ANNO II - N. 1 GENNAIO 1946

RIVISTA MILITARE ★ STATO MAGGIORE ESERCITO

# RIVISTA MILITARE

MINISTERO DIFESA - ESERCITO
STATO MAGGIORE
RIVISTA MILITARE
Via S. Marco N° 8 Roma

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

# SOMMARIO-INDICE

*Pagina*

Concorso a premî per l'anno 1946 . . . . . 7

## ARTICOLI

Cap. di fant. GIORGIO ANSELMI: M. Lungo: Gloria d'Italia!

*Rievocazione del sacrificio eroico dei fanti italiani nei due combattimenti di M. Lungo (8-16 dicembre 1943) che segnarono l'inizio della nostra riscossa* . . . . . 9

Ten. gen. del genio LUIGI SACCO: La bomba atomica.

*Premesso un cenno sulle reazioni nucleari e sulla catena esplosiva, l'A. tratta della produzione degli esplosivi atomici e quindi della costituzione della bomba atomica, del suo impiego e dei suoi effetti. Conclude con un accenno alle possibilità presenti e future di applicazione dell'energia atomica* . . . . . 17

Ten. col. di comm. GAETANO LA ROSA: Del senso e delle premesse della logistica moderna.

*Attraverso l'esame sintetico della impostazione e della condotta logistica della seconda guerra mondiale da parte dei due gruppi di potenze in lotta, l'A. dimostra come la logistica si sia affermata non più soltanto come materia di stati maggiori, ma come vera e propria arte di governo, sotto il triplice aspetto politico, economico e sociale.* 34

Pagina

Ten. col. di fant. GIUSEPPE MASTROBUONO: Il Gruppo di Combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione.

*L'A. descrive le operazioni iniziali svolte dal Gruppo di Combattimento « Cremona » sul fronte dell'8ª armata britannica (4 gennaio - 1° marzo 1945) mettendo in evidenza l'ardore combattivo e lo spirito di sacrificio del nostro esercito nell'aspra lotta contro le posizioni tedesche organizzate a difesa su un terreno particolarmente difficile.* . . . . . 44

Col. di art. LODOVICO DONATI: Batterie italiane nella guerra partigiana contro i Tedeschi in Albania.

*L'A. rievoca l'azione di alcune batterie someggiate del 41° reggimento artiglieria « Firenze » che, affiancatesi dopo l'8 settembre 1943 ai partigiani albanesi, parteciparono alla lotta antitedesca — nelle più difficili condizioni di mezzi e di terreno — fino alla completa liberazione dell'Albania* . . . . . 60

Magg. del genio UGO SCIASCIA: La mina nella guerra moderna.

*L'A., dopo avere rilevato che le possibilità delle mine, sia come ostacolo esplosivo sia come mezzo per effettuare distruzioni, sono state sottovalutate da quasi tutti gli eserciti, compreso il nostro, tratta della loro costituzione, del loro impiego e dei criteri da adottare nella scelta del relativo personale. Conclude prospettando alcuni provvedimenti di carattere pratico, atti a perfezionare gli studi in materia.* . . . . . 78

Ten. col. di fant. ALBERTO ALI': Il plotone fucilieri nell'attacco.

*L'A. espone un caso concreto di impiego del plotone fucilieri nell'attacco, passando dall'analisi dei singoli elementi del problema tattico alla sintesi del disegno di manovra e alla conseguente emanazione degli ordini per l'attacco* . . . . . 88

Ten. degli alpini SILVANO FINCATO: Attraverso la sacca (Memorie di un alpino nella campagna di Russia).

*L'A. narra le tragiche vicende di una nostra divisione alpina durante la ritirata in Russia (gennaio - febbraio 1943).* 95

*LETTERE AL DIRETTORE* . . . . . 111

## MISCELLANEA

### Notizie

*Pagina*

GERMANIA: Mitragliatrice 42 (M. G. 42) . . . 113

GIAPPONE: Carri armati . . . . . 115

STATI UNITI: La mitragliera a 4 canne M. 51 nell'impiego terrestre d'appoggio . . . . . 119

### Note e proposte

Note sulle pattuglie - Sott. di fant. CIRO DI MARTINO . . 120

## RECENSIONI

Come firmai l'armistizio di Cassibile - GIUSEPPE CASTELLANO 125

Il principio della fine (L'impresa di Grecia) - EMANUELE GRAZZI . . . . . 128

Soldati senz'armi - LEONIDA FELLETTI . . . . 130

Il confine orientale - FERDINANDO MILONE . . . . 131

Coccarde tricolori - MINISTERO DELL'AERONAUTICA . . 133

Guerra di liberazione (La 51ª Sezione Sanità) . . . 133

## VARIE

Sommari di Riviste . . . . . 134

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 135

# CONCORSO A PREMI
# INDETTO DALLA RIVISTA MILITARE
# PER L'ANNO 1946

*Al duplice scopo di incoraggiare fecondi dibattiti sui più importanti problemi connessi con la ricostruzione dell'esercito e di incrementare nel contempo il perfezionamento professionale dei quadri, la Direzione della Rivista Militare indice un concorso a premi per l'anno* 1946, *secondo le seguenti norme*:

1. - *Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, abbonati alla Rivista per l'anno* 1946.

2. - *Dovrà essere trattato — a scelta — uno dei seguenti temi*:

— *Il problema dei quadri (ufficiali e sottufficiali).*

— *Nuovi orientamenti circa l'organizzazione scolastica militare.*

— *Costituzione e funzionamento dei comandi di grande unità (esperienze e proposte).*

— *La fanteria: massa, specialità e varietà. Conviene mantenere o accrescere le varietà e specialità a detrimento della massa?*

— *L'artiglieria alla luce del recente conflitto. Rapporti organici tra fanteria e artiglieria.*

— *L'arma del genio nella guerra moderna. Riflessi sulla sua organizzazione.*

— *Ammaestramenti organici, tattici e logistici tratti dalle recenti campagne di Libia, Russia e Balcania.*

3. - *I lavori dovranno essere inediti, redatti sotto forma di articolo e non superare le trenta pagine dattilografate a spaziatura normale.*

4. - *Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, che verrà ripetuto su una busta chiusa, contenente grado, cognome, nome e recapito dell'Autore.*

5. - *Termine utile per la presentazione*: 30 aprile 1946.

6. - *Un'apposita commissione, presieduta dal Direttore della Rivista Militare (e i cui componenti saranno a suo tempo nominati), esaminerà i lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi.*

7. - *Ai lavori giudicati vincitori saranno assegnati i seguenti premî*:

| | | |
|---|---|---|
| 1° | premio | L. 8.000 |
| 2° | » | » 5.000 |
| 3° | » | » 3.000 |

8. - *I lavori premiati diventeranno proprietà di questa Direzione, che si riserva la facoltà di pubblicarli sulla Rivista Militare senza ulteriore compenso.*

9. - *Potranno essere altresì pubblicati alcuni dei lavori non premiati, purchè giudicati meritevoli di pubblicazione. In tal caso, essi saranno retribuiti con un compenso variabile dalle* 2.000 *alle* 2.500 *lire.*

10. - *I manoscritti non verranno restituiti.*

LA DIREZIONE

# MONTE LUNGO: GLORIA D'ITALIA!

*Capit. di fant. Giorgio Anselmi*

*A ricercare la Patria smarrita*
*quassú l'amore un giorno mi ha sospinto:*
*il nemico mi uccise ma fu vinto.*
*Mamma, perchè rimpiangi la mia vita?*
(Lapide al cimitero di M. Lungo)

Due anni or sono, nella gelida notte tra il 6 e il 7 dicembre, dei fanti italiani marciavano verso il secolare nemico della nostra stirpe. Chi erano?

Due anni or sono, nello splendente meriggio del 16 dicembre, una bandiera d'Italia sventolava, lacera e superba di recente vittoria, su un lembo della Patria riconquistato all'invasore. Che cos'era?

Erano i fanti, era la bandiera del 67° reggimento fanteria.

Quanti allora, quanti ancor oggi conoscono quella pagina di sublime eroismo scritta col generoso sangue dei primi eroi di questo nostro secondo Risorgimento? Pochissimi allora, ben pochi ancor oggi; ecco perchè il dovere dei sopravvissuti è: ricordare! Dovere verso chi offrì, senza rimpianti, la giovinezza ardente; dovere verso la Patria che nei giorni oscuri seppe esprimere figli di tanta eroica fede; dovere verso la bandiera di quel reggimento che *primo* osò affrontare il nemico nuovo ed antico.

L'8 settembre, i fanti del 67° accolsero la notizia dell'armistizio con pensosa serenità, con esatta valutazione che in quell'ora la Patria chiedeva la suprema prova di fedeltà. Non si sbandarono quei fanti, ma si strinsero compatti, intorno alla loro bandiera, l'immacolata bandiera di M. Santo, del S. Michele, del Carso e dell'Isonzo, d'Africa e d'Albania, delle Arze e del Golico ed attesero l'appello della Patria. Questo non si fece attendere. Due giorni dopo il reggimento attuava quegli schieramenti difensivi a Francavilla, a Brindisi, a Fasano, a S. Vito che lo mettevano subito di fronte al tanto odiato nemico. Ma non bastava tutto ciò, non poteva bastare a spegnere l'ardore che bruciava nel cuore dei vecchi fanti! Bisognava

affrontare quel nemico che calpestava il sacro suolo d'Italia, che distruggeva, deportava, uccideva; bisognava combattere quel nemico, a viso aperto; bisognava essere degni del motto: «ubi gloria, ibi sum!».

Il 28 settembre si costituiva, alle dipendenze della 5ª armata americana, il 1° raggruppamento motorizzato. Era finalmente la lotta! Artiglieri del 2°, bersaglieri del LI battaglione, fanti del 67° iniziarono un periodo di addestramento, di riorganizzazione, di ambientamento con i reparti e comandi americani. Ma tutt'intorno era indifferenza; peggio, ostilità. La gente chiedeva: « ma che cosa volete fare, ora? volete combattere? e perchè? volete morire? e per chi? » ma i fanti chiedevano ai loro ufficiali: « quando si parte? ».

« Eravamo pochi e soli e non abbiamo chiesto premî; il nostro premio tremendo era la sicurezza che le nostre case potevano essere individuate, i nostri figli deportati, sterminati dalla implacabile rappresaglia tedesca... e per noi la migliore ricompensa, quella di essere fucilati! ».Ma i fanti avevano avuto l'onore della primogenitura, avevano avuto l'onore di portare la loro immacolata bandiera sulla via di Roma, a Roma,... e chiedevano: « quando si parte? ».

Ma ecco, tutto sembrava naufragare. Commissioni alleate incaricate di controllare l'armamento, l'equipaggiamento, le dotazioni della fanteria, espressero parere contrario ad un immediato impiego dei reparti: « i vostri soldati avranno freddo — dissero — hanno armi inadatte, non hanno mezzi sufficienti... aspettate... noi abbiamo tutto e tutto vi daremo... aspettate, due, tre, quattro mesi... »; ma i fanti risposero: « no, i nostri fratelli che stanno oltre il Volturno ci aspettano, non possiamo tardare! » ed iniziarono la marcia verso il nemico. Strinsero i denti, chiusero l'orecchio alle insane blandizie e agli infami insulti per udire soltanto la voce della Patria che chiamava i suoi figli migliori e marciarono, in quella notte gelida del 6 dicembre, a snidare il nemico che chiudeva la via di Roma.

« Il fante cammina.
Fisso in un punto lo sguardo
astratto da tutto.
Comune ad ognuno
fedele e sola compagna
suora fatica.
La mèta è lontana...
il fante cammina
in silenzio ».

Così un allievo ufficiale, caduto qualche giorno dopo.

Camminava il fante in silenzio... ed ecco M. Lungo! Una grande massa nera che nascondeva nelle sue viscere un nemico deciso alla più disperata difesa, un nemico conscio che quel monte era il baluardo di Cassino, una porta di Roma. I fanti salirono. Non parlavano i fanti, nessuno doveva parlare; non fumavano i fanti, nessuno doveva fumare; sorpresa doveva essere e sorpresa fu. Il Tedesco non sapeva che un manipolo di eroi osava attaccarlo nelle proprie tane.

Notte del 7 dicembre! Notte di vigilia! Nessuno dormì in quella notte: alcuni pensavano alla mamma al di là delle linee, altri cantavano nel cuore una cara, antica canzone brianzola, altri recitavano il rosario. « Bello — diceva Don Luigi — pregare nella notte su di un monte; l'anima si sente più vicina a Dio e Dio sembra venire incontro all'anima che prega ».

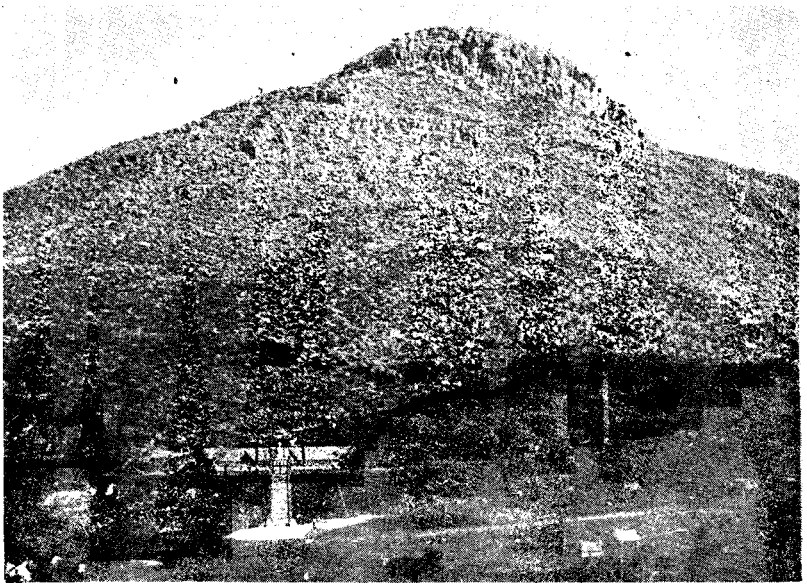
E venne l'ordine: salire, assalire, snidare il nemico. Il fante non ci pensò su, lo avrebbe fatto!

Alba dell'8 dicembre! Alba gelida, ovattata di densa nebbia!

Alle 6,20 le artiglierie allungano il tiro. I fanti del I battaglione balzano con impeto all'attacco. Forse che nelle loro vene scorre copioso e caldo il sangue dei padri di M. Santo? Ecco, d'un balzo sono sulla prima quota, prendono alla gola il nemico sorpreso ed atterrito, proseguono, corrono, strisciano, salgono, incuranti del fuoco tremendo del nemico che si sta riavendo dalla sorpresa; eccoli verso la vetta agognata... Una improvvisa schiarita permette al nemico di individuare i reparti avanzati ed un inferno di fuoco si riversa sulla sparuta schiera, dalla vetta, dal Sammucro, dal Rotondo, dal Maggiore, sui fianchi e alle spalle. Le perdite si fanno sentire... non si può procedere oltre... lentamente, faccia sempre al nemico, le compagnie falciate ripiegano lentamente sulle posizioni di partenza e qui stroncano ogni velleità nemica di contrattacco.

Un testimonio straniero, il giornalista americano H. L. Mattews scrisse: « M. Lungo non è scosceso come altre montagne dei dintorni e ciò ha permesso ai Tedeschi di costruire delle postazioni in caverna così profonde che i proiettili di artiglieria — stando a quanto mi disse un ufficiale americano — non le intaccavano. Le condizioni atmosferiche favorivano il nemico; una densa nebbia gravò sul campo di battaglia per tutta la mattinata, sì che le artiglierie alleate ed italiane erano costrette a sparare alla cieca; dopo un tiro iniziale di sbarramento, esse non poterono più dare alle truppe il loro appoggio, e così dicasi per l'aviazione.

L'attacco ebbe felice inizio alle ore 6,20. La fanteria scattò arditamente e si spinse bene innanzi verso la cima del monte mentre giù, lungo la linea ferroviaria, la manovra di aggiramento si sviluppava regolarmente. I Tedeschi reagirono con forze decise; gli Italiani sulla sommità del monte vennero ributtati giù da una grandinata di fuoco di cannoni e mortai e fu allora che l'azione delle mitragliatrici nemiche e le severe perdite cominciarono a causare un certo vacillamento fra gli attaccanti, il cui fianco sinistro sembrava che subisse,



*M. Lungo.*

frattanto, una più minacciosa pressione tedesca. Il fuoco proveniva da ambedue i fianchi... Così M. Lungo venne abbandonato... Su una forza complessivamente inferiore ai mille uomini si registrarono quattrocento caduti, le maggiori perdite si ebbero tra gli ufficiali: in una compagnia furono tutti uccisi; in un'altra tutti tranne uno, in una terza quattro ed i soldati si ridussero a venti... Stando ai piedi di M. Lungo e guardando in su, non potei a meno di riandare con lo spirito alla carica dell' "infiammata brigata" di Balaclava ».

Infiammata brigata della carica di Balaclava! Così veramente fu in quel giorno il 67° fanteria! Questo disse uno straniero, mentre insane voci italiche osarono chiamare quello che fu atto di ardente

ed eroica fede, testimonianza di volontà di riscossa « stupido macello! ». Noi tacemmo, allora! Tacemmo e coltivammo in noi la fiamma d'amore che non s'era spenta su quel monte di morte e di gloria, tacemmo perchè quell'insulto non l'udissi tu, sottotenente Cederle, che, avuto un braccio amputato da una granata nemica, incitasti ancora i tuoi fanti gridando loro: « Ho dato un braccio alla Patria! Non importa! avanti per l'onore d'Italia! ». E quando, nuovamente colpito, comprendesti che per te si consumava il sacrificio supremo, gorgogliando una preghiera, trovasti ancora la forza di trarre da sotto la giubba una bandiera tricolore e la scagliasti in supremo gesto di sfida contro il nemico, additandola ai tuoi fanti perchè avanti, sempre più avanti, la portassero!

Perchè non l'udissi tu, l'infame insulto, sottotenente Gay, che attaccando a bombe a mano una postazione nemica, gettasti, a beffa suprema, dalla testa leonina l'elmetto perchè il nemico leggesse nei tuoi occhi la volontà dei fanti d'Italia e, colpito a morte, lasciasti, quale testamento, un lembo di tricolore bagnato del tuo purissimo sangue con sopra scritto « anima mia! ».

Perchè non l'udissi tu, l'infame insulto, sottotenente Branzoni, che rifiutasti il congedo per guidare i tuoi fanti all'assalto e con essi ti accomunasti nella morte e nella gloria e sulla cui tomba i superstiti scrissero: « tu che ci fosti guida alla gloria, ci sarai angelo nella vita ».

Perchè non l'udiste voi, angeli gloriosi della nostra vita, eroi caduti, che col vostro sangue scriveste su quel monte: oggi la Patria rinasce!

E il nemico comprese. Ne fanno fede le parole di un ufficiale tedesco, reduce da M. Lungo, al padre dell'A.U.C. Cheleschi: « l'accanimento e l'eroismo del reparto italiano impiegato meravigliarono e sorpresero il comando tedesco non abituato da tempo ad una forma di combattimento così strenua e valorosa. Si sono battuti da leoni! E quando potemmo rastrellare il terreno, riconoscendo fra i caduti truppa italiana... comprendemmo! ». E quel padre ebbe a scrivere: « l'8 dicembre '43, sulle pendici di M. Lungo, mia moglie ed io abbiamo perduto la nostra speranza, il nostro domani, la nostra stessa vita, ma tutto ciò non conta se la Patria vivrà! ».

E la Patria viveva.

Dall'8 al 15 dicembre nuovi aspri combattimenti, nuove dure perdite. Il Tedesco non dava pace: mortai, cannoni, bombe e mitragliere di aerei sparavano senza posa; ma anche il fante non dava

pace e duro, più duro della dura roccia, non mollava. Un fante disse per tutti al comandante: « Signor colonnello, noi torneremo lassù e nessuno ci farà tornare indietro ».

E venne l'alba del 16 dicembre. Alba radiosa di vittoria! Mai il sole aveva brillato di tanta luce. In tutti era la decisa volontà di vittoria, in tutti era la certezza di vittoria, era la brama di avvolgere il monte ormai sacro della fiamma d'amore che bruciava nei cuori,



*Primo cimitero di guerra alle falde del M. Lungo.*

era la speranza che questa fiamma si propagasse in tutta Italia ed incendiasse i cuori nella certezza che la Patria risorgeva.

Fu un balzo, una corsa, una carica! Il nemico veniva snidato, cacciato, fugato... « M. Lungo è nostro! » fu un grido solo, che si propagò di roccia in roccia, di quota in quota, che diede il sorriso ai morenti, che avvolse la vecchia lacera bandiera di un fremito di orgoglio! A nulla valsero, a nulla potevano valere i furiosi contrattacchi del nemico, la vittoria era nostra, per sempre!

Non vana fu la tua offerta, o cap. magg. Del Chicca che, amputato alle gambe da una raffica nemica, strisciasti sui monconi sanguinanti per raggiungere la mèta e trovasti, morente, la forza di

levarti a dirti lieto di donare la tua giovinezza alla Madre Italia e, cadendo, indicasti ancora con le dita la mèta, ormai vicina.

Non vana fu la tua offerta, o fante Mautone, che la morte irrigidì con un piede alzato quasi a camminare ancora, col fucile serrato al petto dalle mani dilaniate, divina statua di carne del valore del fante d'Italia.

Non vana fu l'offerta di tutti voi, caduti, feriti, mutilati per la gloria d'Italia, avanguardia di un popolo che in armi sorse a marciare verso la nuova aurora.

« La determinazione dei soldati italiani a liberare il loro paese dalla dominazione tedesca — scrisse il gen. Clark — dimostrata dal successo dell'attacco in critiche condizioni del terreno, può ben servire di esempio a tutti i popoli d'Europa oppressi dal nemico tedesco ».

E un giovane poeta, il tenente Colombo, cantava:

O M. Lungo; Golgota del fante!
quando, nel vespro bigio decembrino,
gonfi gli occhi di lagrime non piante,
silenziosi scendemmo a capo chino

dell'armi e della gloria sotto il peso,
volgendo il viso a quel candor di croci,
sommesse in una le Lor note voci
parlare al cuore di noi vivi ho inteso.

Dissero i Morti: « Voi che tornerete,
dopo gli abbracci, i baci ed i saluti
dopo gli incontri e le sorprese liete,
ditelo agli altri come siam caduti!

Ditelo come, quel fatal mattino,
sempre più avanti, sempre più lontano,
il cuor gettando colle bombe a mano
puri movemmo a beffa del destino.

Dite: e mostrate a chi non vuol sapere
o a chi vi domandasse: — perchè mai,
or che la Patria non ha più bandiere? —
le bandiere di Cederle e di Gay!

48 caduti dei quali 9 ufficiali, 131 feriti dei quali 9 ufficiali, 130 dispersi di molti dei quali ancora non è conosciuta la sorte, testi-

moniano il sacrificio dei fanti del 67°; una medaglia d'oro, 9 d'argento, 27 di bronzo e 43 croci al V. M. testimoniano il valore dei fanti del 67°!

Questa la gloria purissima del «primo reggimento della riscossa!».

E' dovere ricordare quella data che aprì un nuovo capitolo nella millenaria storia della Patria; dovere verso gli Italiani perchè sappiano che in quei fatali giorni non era tutto e solo smarrimento ma vi era anche Sacrificio e Fede; dovere verso gli stranieri, perchè sappiano con quanto ardore e valore i figli risposero alla voce della Madre Italia contro l'oppressore.

Oggi, alle falde di M. Lungo, sorge un cimitero di guerra. Un monumento costruito dalla volontà e dall'amore dei fanti del 67°, scavato nella roccia dura, ornato dall'arte spontanea del fante. Laggiù riposate Voi, fratelli, caduti perchè la Patria vivesse; laggiù brilla inestinguibile una fiamma d'amore che sempre illuminerà l'anima nostra.

Guidate, con la luce della vostra gloria, il nostro cammino, vigilate la sorte della nostra bandiera, illuminatela della fiamma che risplendette nel giorno in cui entrò prima e sola in Roma libera, e fate che nelle sue lacere pieghe si appunti il segno del massimo valore perchè più grande la nostra Storia non conobbe.

# LA BOMBA ATOMICA

*Ten. gen. del genio Luigi Sacco*

Nel numero di dicembre u. s. di questa Rivista il col. Gatta ha esposto i principî scientifici sui quali si è realizzata la prima bomba atomica. Vogliamo ora esaminare più da vicino la questione onde trarne qualche elemento più completo sulla natura dei fenomeni che si sfruttano in questa nuova arma, nonchè sulla sua costituzione, sulla possibilità della sua produzione e sui suoi effetti.

La storia della bomba atomica comincia 50 anni fa, quando un fisico francese (Becquerel) scoperse, per caso, al principio del 1896, il fenomeno della radioattività dell'uranio; due anni dopo Madame Curie scopriva il « radio » e gli scienziati non tardavano ad accorgersi che l'atomo, la particella più piccola che si poteva allora concepire, doveva essere un piccolo mondo non tanto semplice, se dal suo interno potevano staccarsi ed espellersi, con spaventosa energia, delle particelle elettrizzate.

## Il nucleo atomico.

Il fisico inglese Rutherford, studiando nel 1911 come le particelle elettrizzate emesse dal radio attraversano sottili strati metallici, ne dedusse non solo il suo noto modello di costituzione dall'atomo, ma altresì le dimensioni del nucleo. Qualche anno dopo uno scienziato tedesco (Laue), mediante fotografie dei raggi X riflessi dalla superficie di diversi cristalli, potè misurare la distanza alla quale sono disposti gli atomi nei corpi solidi. Si trovò così che un atomo può grossolanamente paragonarsi ad una bolla piena di elettroni roteanti quasi senza peso, al centro della quale vi è un nucleo di densità enorme ma di piccolezza estrema. Le cifre che risultano da quelle misure sono fantastiche. Il nucleo si può considerare come un pal-

lino da caccia (due millimetri di diametro), al centro di una bolla di 10 metri di raggio. Questa è la proporzione del nucleo all'atomo, ma le dimensioni reali sono ben più piccole; in un centimetro entrano comodamente 50 e più milioni di queste bolle, con al centro, ciascuna, il suo piccolo nucleo, e quanto al peso possiamo farcene una idea osservando che, se si potessero prendere gli atomi contenuti in un grammo di oro, a cucchiai di un milione per volta, uno al secondo, si dovrebbe continuare ininterrottamente per un milione di secoli per prenderli tutti.

Per contro i nuclei sono enormemente densi e massicci; se si riuscisse a riempire con soli nuclei di oro un cubetto di un centimetro di lato, questo peserebbe non meno di 20 milioni di tonnellate.

Ma pur così piccoli i nuclei sono molto complessi: intanto ciascuno dei 92 elementi esistenti in natura, dall'idrogeno che è il più leggero, all'uranio, che è il più pesante, contiene un numero diverso di particelle più piccole, i protoni ed i neutroni; l'idrogeno ha solo un protone; l'uranio ordinario ha 92 protoni e 146 neutroni. Ogni nucleo è quindi un piccolo scrigno nel quale sono stipati da 1 a 238 nucleini, tutti quasi uguali in peso ma alcuni carichi di elettricità, protoni, ed altri scarichi, neutroni. Come stiano insieme protoni e neutroni nell'interno del nucleo è un mistero ancora oggi. I modelli che i fisici danno dei nuclei atomici sono inaccessibili ai profani perchè non hanno alcun riscontro con quello che comunemente si vede, si sente, si tocca: dovremo quindi accontentarci di ragionare per analogie e per similitudine.

Ad es. un nucleo di uranio, con i suoi 146 neutroni e 92 protoni, si raffigura come una goccia liquida di materia pesantissima e carica di elettricità e in perpetua vibrazione, nella quale i protoni, che dovrebbero respingersi l'un l'altro, sono invece trattenuti da una forza misteriosa che li raggruppa e li incatena tra loro e coi neutroni, non solo, ma che, nel legarli insieme, trasforma una parte del loro peso in energia, altra misteriosa sostanza che insieme alle particelle elettriche e materiali vive all'interno e all'intorno del nucleo. In questa continua vibrazione dei neutroni e dei protoni degli elementi più complessi e pesanti, quali sono il torio, il radio, il polonio, l'uranio ed altri, avviene di tanto in tanto che l'equilibrio si rompe e che il nucleo scoppia con lampi e fulmini di enorme energia: questo è il fenomeno dei corpi radioattivi.

L'ENERGIA NUCLEARE.

Donde deriva questa enorme energia? Tutto lascia credere che essa provenga dalla trasformazione di una parte della massa nucleare.

Si deve ad Einstein, il fisico tedesco della relatività, la legge secondo la quale l'energia può considerarsi equivalente alla materia nella proporzione di 25 miliardi di kwh di energia per un kg. di materia: mezzo litro d'acqua equivarrebbe a tutta l'energia elettrica che si produce in un anno in Italia! La materia appare così nient'altro che energia enormemente concentrata, ed è proprio questo il principio che è alla base della bomba atomica; ed ora vediamo come.

La combustione offre un esempio semplice di trasformazione di materia in energia, ma in proporzioni enormemente piccole: infatti un kg. di carbone che brucia non dà 25 miliardi di kwora ma dà appena 5-6 kwh, ed in realtà il carbone non sparisce, ma, combinandosi con l'ossigeno dell'aria, dà luogo all'anidride carbonica. Se quei 5-6 kwh derivano effettivamente da una trasformazione di materia, il calcolo dice che per fornirla basta che il kg. di carbone perda in peso due decimi di un milionesimo di grammo.

La differenza tra la combustione del carbone, che è una trasformazione chimica, e la esplosione della bomba atomica, che si basa su una trasformazione atomica, sta in ciò che nell'unione di un kg. di carbonio con l'ossigeno si liberano appena 4-5000 calorie, equivalenti a 5-6 kwora, mentre unendo varî protoni e neutroni per formare un nucleo, si liberano milioni di kwh per ogni kg..

Bruciare carbone significa unire in modo stabile un atomo di carbonio con due di ossigeno, cioè attaccare l'una accanto all'altra, tre di quelle bolle che, ingrandite dalla nostra fantasia, avrebbero 20 metri di diametro, conservando ciascuna il proprio nucleo, impercettibile, di un millimetro di raggio nel rispettivo centro; tre specie di batuffoli quasi vuoti che si agganciano. Il legame appare relativamente soffice ed è infatti ben poca l'energia che se ne sprigiona. Nelle reazioni nucleari si tratta invece di sfondare le bolle, giungere al nucleo e costringere gli uni negli altri i compattissimi protoni e neutroni: qui l'incastro è formidabile e formidabile è l'energia che si libera.

Il processo è tuttavia redditizio solo per gli atomi degli elementi più pesanti, che richiedono meno energia per essere scomposti.

Fin dalle prime accurate misure dei pesi nucleari, compiute dal fisico inglese Aston, era risultato infatti che l'energia di legame, che è quella occorrente per scindere il nucleo, già fortissima per l'elio (secondo elemento nella scala atomica), cresce salendo nella stessa scala fin verso la metà, per poi decrescere fino ad un minimo per i corpi più pesanti, che sono precisamente gli elementi radioattivi e quindi instabili.

Ecco dunque chiaramente indicata la strada da seguire per liberare l'energia atomica: provocare la formazione di nuovi nuclei, partendo dagli elementi più pesanti.

### Le reazioni nucleari.

Il primo passo è stato compiuto nel 1919 da quello stesso Rutherford che ha misurato le dimensioni dei nuclei; egli si era però proposto una mèta alquanto diversa, la trasmutazione degli elementi, mèta che raggiunse bombardando dell'azoto con le particelle alfa emesse dal radio, ed ottenendo dell'ossigeno. Da allora molte ricerche si sono dirette sul nucleo, bombardandolo con le varie particelle disponibili e cioè con protoni, con deutoni (che sono una coppia neutrone-protone), con particelle alfa (che sono una coppia di deutoni), con raggi X, con raggi beta, con raggi gamma.

I risultati raggiunti non furono peraltro incoraggianti: per ottenere un milligrammo di una nuova sostanza si sarebbe dovuto operare per qualche migliaio di anni con i più potenti impianti: il rendimento di energia era altrettanto infimo, e tale da scoraggiare il più ostinato ottimista.

Nel 1933 venne compiuto un altro importante passo avanti, con la scoperta, fatta dai coniugi Joliot-Curie, della radioattività artificiale. Fu a questo punto che il nostro Fermi, per ottenere nuovi corpi radioattivi, pensò di bombardarli con i neutroni, scoperti nel 1932 dall'inglese Chadwick, uno dei protagonisti della bomba atomica, considerando che essi soli possono facilmente giungere fino al nucleo perchè, essendo elettricamente scarichi, non ne sono respinti come avviene per le altre particelle cariche di elettricità. L'idea sembrava però poco redditizia, perchè i neutroni dovevano ottenersi bombardando altre sostanze ed impiegando circa centomila particelle alfa per ogni neutrone ricavato. Malgrado ciò, il tentativo è stato miracolosamente fecondo perchè, col bombardamento di neutroni, Fermi

potè ottenere sostanze radioattive da tutti gli elementi, compresi i più pesanti, che avevano sempre dato risultati negativi con le altre particelle.

## I NEUTRONI LENTI.

Ma il passo decisivo doveva compiersi subito dopo, e cioè a metà del 1934, quando il Fermi, con la collaborazione dei nostri valenti fisici E. Amaldi, F. Rasetti, G. C. Trabacchi, E. Segrè, B. Pontecorvo, e del chimico O. D'Agostino, proseguendo nei bombardamenti coi neutroni, si accorse che la vicinanza di certe materie esaltava fortemente la radioattività in varie sostanze e che le materie esaltatrici erano tutte di nucleo atomico molto leggero, come l'acqua, la paraffina, il carbone, ecc.; ne dedusse che il loro effetto doveva essere il rallentamento dei neutroni.

Possono facilmente comprendere questo fenomeno i giocatori di bigliardo: quando infatti una palla colpisce esattamente un'altra, quest'ultima si mette in moto, mentre la prima si ferma; ma se la palla colpisce la sponda del bigliardo essa rimbalza senza perdere velocità. Così avviene dei neutroni; se essi attraversano delle sostanze leggere ed urtano quindi dei nuclei aventi pressapoco il loro peso, nell'urto perdono la loro velocità comunicandola ai nuclei urtati, mentre non la perderebbero se colpissero dei nuclei molto più pesanti.

Notata la ingente influenza del rallentamento dei neutroni, Fermi ed i suoi collaboratori ne fecero oggetto di profonde ricerche teoriche e sperimentali che misero in chiaro altri punti importanti e cioè:

1° - I neutroni lenti sono enormemente assorbiti da alcune sostanze come il cadmio, il boro, il litio, che per contro non assorbono i neutroni veloci. (I neutroni più veloci fanno circa 15000 km. al secondo; i più lenti circa un km. al secondo).

2° - I nuclei dei varî atomi si comportano in modi molto diversi di fronte ai neutroni lenti: i nuclei dell'uranio forniscono i risultati di gran lunga più ingenti, tra i quali va annoverata la formazione di elementi transuranici, cioè di posto superiore al 92, ultimo nella scala atomica. Torneremo su questo particolare.

Queste ricerche fruttarono al Fermi il premio Nobel per il 1938: da esse si sono tratte le premesse tecniche della bomba atomica e gli essenziali suoi organi costituenti.

LA SCISSIONE DELL'URANIO.

Fermiamoci sui risultati conseguiti bombardando l'uranio con neutroni. In questo elemento si trovano di solito due tipi diversi di nuclei, cioè due isòtopi, l'uno contenente 146 neutroni e 92 protoni e chiamato U 238, l'altro, pure con 92 protoni, ha 143 neutroni, ed è l'U 235; di quest'ultimo però, nell'uranio allo stato naturale se ne trova solo una parte su 140, le rimanenti 139 essendo di U 238.

Non fu cosa facile distinguere l'azione dei neutroni sui due isòtopi, ma già nel 1939 erasi accertato che i fenomeni più vistosi erano da attribuirsi all'*U 235 colpito dai neutroni lenti* e che tali fenomeni consistevano nella *scissione* di quell'isòtopo in elementi molto più leggeri dell'uranio. Tale scissione contrastava con la legge, che fino allora non aveva avuto eccezioni, secondo la quale il bombardamento poteva alterare solo di poche unità la massa del nucleo bombardato e perciò quando la scissione fu annunciata da Hahn e Strassmann nel gennaio del 1939, essa destò enorme interesse tra i fisici nucleari. Essa indicava un vero sconquasso del nucleo nel quale le particelle componenti, liberatesi dai loro legami, si riordinavano, dopo una serie complicata di violente trasformazioni, in modo da costituire altri nuclei più leggeri; tra questi sono quasi certamente il bario, di posto 56, il krypton, gas nobile di posto 36, ed altri svariati, una ventina in tutto, tutti compresi nella parte media della scala atomica, cioè tra gli elementi che hanno la massima energia di legame e che quindi liberano molta energia nella loro formazione.

Accurate misure calorimetriche hanno infatti accertato che l'energia liberata nella scissione dell'U 235 ammonta a 175 milioni di Voltelettroni, cioè a circa 20 milioni di kwora per ogni kg. di U 235; quantità enorme, pur essendo ben piccola cosa di fronte ai 25 miliardi che si potrebbero ricavare se tutto l'uranio sparisse per trasformarsi in energia. Tuttavia tale enorme energia, localizzata nei pochissimi atomi esplosi, si perdeva in mezzo ai ben più numerosi inesplosi.

Riportandoci al modello che ci presenta gli atomi come bolle elettroniche di 20 metri, aventi al centro un nucleo di due millimetri, è chiaro che un neutrone, grosso mezzo millimetro, lanciato in un ambiente anche stipato di quelle bolle, ha una ben scarsa probabilità di incontrare un nucleo: è infatti solo l'enorme numero di atomi, contenuti in una anche piccola quantità di materia, che rende pos-

sibile qualche raro incontro di un neutrone con un nucleo, con conseguente esplosione.

Una particolarità di grande importanza a questo riguardo venne però scoperta nello stesso 1939 alla Carnegie Institution di Washington, ed è che nella scissione dell'U 235 si produce anche una emissione di neutroni e non solo all'atto della scissione, ma altresì da parte dei nuovi nuclei formatisi, di modo che i neutroni emessi vengono ad essere in numero maggiore, sebbene di poco, di quelli che provocano le scissioni.

### La catena esplosiva.

Questa constatazione richiamò subito l'attenzione dei fisici sulla possibilità dell'esplosione di tutti i nuclei mediante l'innesco di un processo di moltiplicazione a catena.

E' chiaro infatti che se un neutrone provoca la scissione di un nucleo e se gli elementi scissi emettono nuovi neutroni, che a loro volta causano la scissione di altri nuclei che, di rimando, provocando l'emissione di altri neutroni fanno proseguire la serie delle scissioni, non si vede come si possa arrestare il processo, che dovrebbe quindi condurre alla esplosione di tutti, o quasi tutti, i nuclei presenti.

La discussione che ne seguì fece però allora considerare tale eventualità come poco probabile, sia per la esigua proporzione di U 235 contenuto nell'uranio ordinario, sia pel fatto che i neutroni emessi nella scissione, essendo veloci, non sono adatti a provocare l'esplosione di altri nuclei di U 235, a meno che questi non siano separati dall'U 238 e riuniti in massa tanto grande da determinare un rallentamento dei neutroni durante il lungo percorso della massa stessa.

La disponibilità dell'U 235 era allora tanto scarsa che l'esperimento non era possibile. Comunque è certo che alla fine del 1939 la possibilità di uno sfruttamento della energia atomica mediante l'innesco di una catena esplosiva, era stata chiaramente vista, e ciò spiega l'interesse che le Nazioni più ricche e meglio attrezzate per gli studi nucleari hanno subito dimostrato a quel genere di ricerche. Da quanto è stato pubblicato da parte americana si sa infatti che il Presidente Roosevelt alla fine del 1939 costituì il Comitato dell'uranio, con l'evidente scopo di accaparrarne la produzione. Risulta altresì che nell'ottobre del 1941 gli studi erano tanto avanzati da consigliare Roosevelt a proporre a Churchill la istituzione di un comi-

tato anglo-americano di produzione delle bombe atomiche: vennero concessi i mezzi (2 miliardi di dollari) ed immediatamente un esercito di fisici, ingegneri, operai, operante in due grandi città industriali create apposta, venne dedicato alla realizzazione, costata quattro anni di lavoro e terminata con la esplosione della prima bomba di prova il 16 luglio 1945.

Ben poco è trapelato di quanto siasi compiuto in questi anni di lavoro intenso e quel poco sembra potersi riassumere come segue.

Abbiamo notato come l'U 235, non essendo sensibile ai neutroni veloci, sembrava escludere la possibilità di una moltiplicazione a catena (salvo in grandi masse); ma a ciò si trovò pronto il rimedio, consistente nel frammezzare all'U 235, riunito in masse sufficienti, qualcuna delle sostanze rallentatrici, acqua, paraffina, grafite, scoperte a Roma nel 1934. Anche un'altra grave necessità, quella di controllare la reazione nucleare per poter maneggiare le sostanze esplosive senza pericolo di esplosione prematura, si potè fronteggiare sfruttando il potere assorbitore dei neutroni lenti da parte del cadmio ed altri elementi, pure scoperti dai fisici romani. Separando le miscele esplosive di uranio e di rallentatori mediante sottili lamine di cadmio, queste, assorbendo i neutroni lenti, interrompono la catena che tendesse ad iniziarsi.

## La produzione dell'U 235.

Rimaneva però la più grave delle difficoltà, quella di procurare l'U 235, che, oltre a trovarsi in natura in proporzioni di appena una su centoquaranta parti di U 238, è un suo isòtopo, quindi chimicamente da esso indistinguibile e non separabile con processi chimici. Le notizie americane parlano di due modi più specialmente adatti alla separazione, entrambi molto delicati, e cioè lo spettrografo di massa ed il filtro submicroscopico, sfruttante il fenomeno della diffusione gassosa.

Col primo, l'uranio volatilizzato (sottoforma di esafluoruro), viene ionizzato e quindi accelerato ed introdotto in una camera ad alto vuoto, ove, sotto l'azione di un campo magnetico trasversale, gli atomi dell'U 238 e quelli dell'U 235 vengono incanalati su due traiettorie semi-circolari di diametri leggermente diversi, in relazione ai loro diversi pesi; alla fine della corsa essi si ammucchiano in punti diversi e possono quindi essere separati. Col 2° modo lo stesso uranio ordi-

nario, gassificato, viene lanciato contro il filtro ultrafino, che lascia passare l'U 235 a preferenza dell'U 238, sempre in relazione al loro diverso peso, dimodochè la miscela si arricchisce di U 235.

Solo dopo circa 4000 filtraggi si ottiene puro l'esafluoruro, dal quale si ricava, poi, l'U 235 metallico.

I filtri sono sottilissime lamine di lega argento-zinco aventi miliardi di fori di 1 milionesimo di centimetro di diametro (fori naturali). A migliaia si contano le pompe che devono evacuare i gas filtrati ed a migliaia i $m^2$ di filtri impiegati.

Per il secondo procedimento sono stati costruiti nuovi spettrografi, che ne migliorano lo scarsissimo rendimento; sono chiamati calutron, dalla California University che li ha progettati. In questi apparati la piccola differenza di peso dei due isòtopi e la conseguente piccola differenza tra le loro traiettorie, obbligano ad incanalare gli ioni in fasci molto stretti e lunghi, il che richiede colossali elettromagneti, aventi i poli di alcuni metri di diametro e che consumano, giornalmente, centinaia di kwh per separare una frazione di grammo di U 235: rendimento ben poco economico.

Un calcolo sommario ci induce a credere che la separazione di un chilo di U 235 richieda almeno un milione di kwh: quanti pressapoco ne darà nella esplosione.

### Il plutonio.

L'U 235 non è però il solo elemento esplosivo perchè almeno un altro, il plutonio, è stato annunziato, di cui la natura è alquanto misteriosa. Per chiarire, finchè possibile, il mistero, dobbiamo riferirci ad uno dei risultati delle ricerche dei fisici romani nel 1934, e cioè alla scoperta degli elementi transuranici. Ad essa il Fermi era giunto in seguito alla presenza di elettroni negativi molto veloci, quindi provenienti dai nuclei, constatata tra i prodotti del bombardamento dell'uranio con i neutroni lenti. Quella presenza era stata spiegata dal Fermi come conseguenza della conversione, nei nuclei dell'uranio bombardato, di un neutrone in un protone, secondo un complicato processo immaginato dallo stesso Fermi. Ora il numero di protoni di un atomo, uguale al numero di elettroni periferici, ne segna il posto nella scala atomica e ne caratterizza le proprietà chimiche, cosicchè l'aumento di un protone in un nucleo porta il relativo atomo al posto successivo nella detta scala. La constatata emissione di

elettroni veloci tra i prodotti dell'uranio bombardato, suffragata da accurate indagini chimiche compiute sui prodotti stessi, indicava dunque la formazione di elementi di posto oltre all'uranio 92, ultimo della scala atomica. Questa conclusione alquanto ardita, quando venne annunziata da Fermi, Amaldi, Rasetti, D'Agostino e Segrè il 10 maggio 1934, destò un enorme interesse e vive discussioni; essa segnò l'inizio di attive ricerche sugli elementi transuranici, svolte nei laboratori più attrezzati del mondo, Giappone compreso, e proseguite con speciale accanimento dai fisici di varie Nazioni riuniti, dal 1941, negli Stati Uniti.

Il plutonio è precisamente uno dei frutti di tali ricerche.

Viene infatti riferito che quando un nucleo di 238 è raggiunto da un neutrone di adatta velocità, si forma dapprima un isòtopo U 239 molto instabile che, emettendo un elettrone, si trasforma rapidamente in nettunio, di posto 93 e peso 239; in 23 la metà dei nuclei di 239 sono diventati nettunio. Alla loro volta questi emettono un altro elettrone e si trasformano in plutonio, di posto 94 e peso 239; la metà del nettunio diventa plutonio in circa 2,3 giorni. Il plutonio è ancora instabile, ma impiega circa 40 giorni per ridursi a metà; non è noto quale sia l'elemento in cui si trasforma.

Il plutonio ha la stessa attitudine dell'U 235 a scindersi esplodendo ed a mantenere la catena esplosiva, ed è di questo molto meno costoso perchè, essendo chimicamente diverso dall'uranio, può da esso separarsi con procedimenti chimici molto meno lunghi e costosi di quelli che abbiamo visto per separare i due isòtopi U 235 e U 238. Per queste ragioni, malgrado la sua vita breve, che esclude la possibilità di una lunga conservazione, ne venne decisa la produzione in grande stile secondo un procedimento scoperto nel marzo 1941 e che sembra singolarmente semplice.

### La produzione del plutonio.

Ecco come il plutonio si formerebbe partendo dall'uranio ordinario, miscela di una parte di U 235 e di 139 parti di U 238. I pochi nuclei di quest'ultimo, quando sono raggiunti da neutroni lenti, si scindono, come abbiamo visto, in elementi radioattivi molto più leggeri (bario, ecc.) con successiva emissione di neutroni: sono precisamente questi neutroni secondari che, catturati dall'U 238, trasformano quest'ultimo in nettunio e successivamente in plutonio. Però

questo processo non potrebbe avvenire spontaneamente in una piccola massa qualunque, perchè la più gran parte dei neutroni secondari sfuggirebbe all'esterno o sarebbe catturata dalle impurità, senza incontrare alcun nucleo di U 238.

Per evitare queste eventualità i fisici adottarono tre serie di misure, tutte tendenti ad aumentare la probabilità dell'incontro di un neutrone con un nucleo di U 238 e cioè: primo, aumentando le dimensioni della massa attiva; secondo, eliminando tutte le impurità superflue; terzo, rallentando i neutroni per trattenerli al massimo nell'interno della massa.

Il rallentamento dei neutroni è anche richiesto dal fatto che solo i neutroni lenti sono sicuramente atti a scindere l'U 235; esso si ottiene frammischiando l'uranio con una delle sostanze rallentatrici scoperte da Fermi e dai suoi collaboratori nel 1934, tra le quali sembra che siasi scelta come più conveniente la grafite.

Nel primo esperimento preliminare, compiuto a Chicago, venne preparata una catasta di mattoni di grafite alternati con pezzi di uranio: erasi prima calcolato che la catasta completa avrebbe avuto le dimensioni minime richieste per l'esplosione, ma appositi apparati dovevano segnalare l'inizio di fenomeni pericolosi e lamine di cadmio erano pronte per interrompere la catena al minimo indizio. I mattoni vennero messi a posto con grande trepidazione, ma, molto prima di raggiungere le dimensioni previste, gli apparati diedero l'allarme: la catasta cominciava a scaldare. Le lamine di cadmio inserite prontamente nella catasta giunsero giusto in tempo a scongiurare la catastrofe!

Nel procedimento definitivo l'uranio viene introdotto nella catasta in sbarre ricoperte di alluminio e separate dalla grafite a mezzo di piastre di assorbitori che vengono spostati da meccanismi azionati dalla reazione stessa, in modo da mantenerla lenta ed innocua. A reazione ultimata l'uranio e l'alluminio risultano impregnati di plutonio, creato a spese dei due uranî, e contengono altri circa venti elementi, prodotti nelle scissioni. La separazione avviene per via chimica ed il plutonio si ricava allo stato metallico.

Nella preparazione si sviluppano non solo ingentissime quantità di calore (si riferisce che le acque di lavaggio, scaricate nel fiume Columbia di portata quattro volte quella del Po, ne innalzino sensibilmente la temperatura), ma altresì grandi masse di deleteri gas radioattivi, tanto da richiedere l'isolamento degli impianti in località desertiche e la adozione di grandiosi mezzi di purificazione del-

l'aria e delle acque di lavaggio, nonchè di protezione del personale.

Che la produzione del plutonio e quella dell'U 235 debbano richiedere grandi quantità d'energia risulta poi dal fatto che i relativi centri di produzione costituiscono due grandi città industriali costruite ex-novo in località disabitate, che sono Oak Ridge nel Tennesee per l'U 235 e Pasco, presso Hanford nello Stato di Washington (all'estremo nord-ovest degli Stati Uniti), per il plutonio. La seconda località venne scelta, oltre che per la lontananza da centri abitati, per la sua vicinanza ad una grande centrale idroelettrica (Grand Coulée) e ad un grande fiume (Columbia) per il lavaggio e raffreddamento dei prodotti. La prima sfrutta i grandi impianti idroelettrici della T.V.A. (Tennesee Valley Authority).

Si può concludere che la produzione dei due esplosivi atomici ha posto problemi industriali di proporzioni colossali, che solo gli Stati Uniti potevano affrontare e risolvere. La Germania infatti non vi è riuscita.

### La costituzione della bomba atomica.

Su di essa sono state fornite interessanti notizie. Da queste risulta che un difficile problema è quello di evitare la esplosione parziale della massa attiva. Abbiamo già infatti notato la necessità che questa massa ecceda un valore minimo, che non viene rivelato ma che si crede superi i due kg.; pertanto la massa che dovrà esplodere deve essere divisa in parti più piccole di tale minimo e tenute ben tra loro separate da piastre assorbitrici dei neutroni fino al momento dello scoppio. A questo punto le varie parti devono essere riunite, ma il modo di riunirle non è indifferente, data l'alta velocità dell'esplosione. Questa potrebbe infatti iniziarsi prima che le parti siano giunte in contatto ed espellerle con grande violenza, col risultato che le stesse parti, nuovamente separate, non potrebbero più esplodere.

Occorre quindi che la loro riunione avvenga con velocità superiore a quella esplosiva e che sia completa, si riferisce, entro pochi microsecondi. Anche se le parti si muovono con la velocità dei proiettili, la loro reciproca distanza non dovrebbe superare pochi millimetri, per poter compiere il tragitto in così breve tempo, tanto più che in questo deve comprendersi anche quello necessario per togliere i diaframmi separatori. Solo una specie di cannone, o qualcosa di equivalente, sembra che possa imprimere una velocità sufficiente alle dette parti.

Ma anche a riunione avvenuta persiste il pericolo della frammentazione delle parti, data la violenza dell'inizio dell'esplosione. Viene perciò riferito che la materia esplosiva deve essere racchiusa in un involucro molto massiccio e robusto affinchè possa resistere inizialmente alla esplosione e trattenere il più a lungo possibile la massa riunita.

Abbiamo già calcolato in 20 milioni di kwh l'energia ottenibile da un kg. di U 235, ma è chiaro che l'impossibilità di raggiungere l'esplosione completa riduce di molto tale cifra. Il Presidente Truman ha dato 20.000 tonnellate di alto esplosivo come l'equivalente di una bomba atomica; considerando che un kg. di nitroglicerina libera circa 2 kwh, dobbiamo ritenere che siano quaranta milioni i kwh liberati dalla bomba e che siano quaranta, circa, i kg. di U 235 in essa contenuti. Naturalmente il peso della bomba sarà di gran lunga superiore, tenuto conto del massiccio involucro e del complicato congegno di innesco in esso contenuto.

Non sembra che per innescare la catena esplosiva occorra una apposita sorgente di neutroni, bastando, probabilmente, quelli vaganti nell'atmosfera; così pure, quando la sostanza esplosiva è usata allo stato puro, o quasi, ed in masse sufficienti, non sembrano più necessarie le materie rallentatrici dei neutroni.

Le prime bombe sono state lanciate con paracadute, evidentemente per dar tempo ai lanciatori di allontanarsi di molti km. prima dello scoppio, e fatte scoppiare alte sul suolo, non essendo necessario che la bomba raggiunga l'obiettivo per distruggerlo completamente. Sul Giappone l'altezza di scoppio è stata tenuta alta, dicesi, per ragioni umanitarie: scoppiando in alto si disperdono meglio i gas radioattivi.

### Gli effetti della bomba atomica.

Le notizie terrificanti diffuse in proposito dai giornali non sembrano esagerate.

Si è seguito durante la guerra, con crescente apprensione, l'evoluzione dei pesi delle bombe, da 200 a 500 kg., da una, a due, a sei tonnellate; il salto a 20.000 tonnellate appare quindi veramente enorme.

Viene ricordata l'esplosione, avvenuta ad Halifax negli Stati Uniti il 6 dicembre 1917, di un piroscafo carico con 3000 tonn. di esplosivo e che uccise 1.100 persone portando la distruzione in 5 km.

quadrati della città: una bomba atomica avrebbe avuto un effetto sette volte superiore.

Gli effetti dello sprigionamento di tanta energia sono di tre ordini: di pressione, calorifici, radioattivi. Al riguardo possiamo così riassumere i dati più interessanti forniti dagli Americani e dai Giapponesi.

Circa gli effetti di pressione la loro entità risulta dal sopraluogo compiuto a Los Alamos subito dopo l'esplosione della bomba di prova. Questa, che era disposta a 30 metri dal suolo, produsse un cratere di depressione largo 90 metri e profondo 4,50 al centro, per intasamento del terreno sottostante. Pressione enorme che supera la immaginazione.

Gli effetti calorifici sono probabilmente i più disastrosi. A Los Alamos infatti venne rilevata la vaporizzazione della torre d'acciaio alta 30 metri che sosteneva la bomba, ed un geofisico in osservazione ad 80 km. dalla bomba vide al momento dello scoppio il cielo brillare come se fosse illuminato da una dozzina di soli. Ad Albuquerque, a 200 km., il cielo si rischiarò come in pieno mezzogiorno, ed erano le prime ore del mattino.

I Giapponesi riferirono che, ad Hiroshima, a circa 4 km. dalla bomba si constatarono ancora ustioni con piaghe. Visto dall'alto, il terreno della esplosione di Los Alamos si presentava come un lago ricoperto da bizzarre incrostazioni vetrose, provenienti dalla fusione di materiali terrosi superficiali, per un raggio di cica 400 metri. Queste incrostazioni, che indicano temperature di migliaia di gradi alla distanza di 400 metri dal centro dello scoppio, rendono attendibile la cifra di un milione e forse più, di gradi, attribuita alla temperatura raggiunta nella esplosione: temperatura paragonabile a quella che si crede esista nell'interno delle stelle. E' dunque un pezzo di sole che l'uomo è riuscito a portare sulla terra!

Molto gravi appaiono anche gli effetti della radioattività degli elementi prodotti dalla esplosione, radioattività che sembra persista per molto tempo. I Giapponesi hanno dato al riguardo notizie catastrofiche che gli Americani tentano di attenuare. Un chirurgo olandese che ha subìto il bombardamento di Nagasaki, pur dubitando degli effetti nocivi dovuti alle radioattività susseguenti allo scoppio, afferma che molti colpiti inizialmente in modo non grave, si sono aggravati in seguito e sono successivamente deceduti per emorragia interna preceduta da sintomi stranissimi di tetano mascellare e di ustioni interne, con scomparsa dei globuli bianchi del sangue. No-

tizie americane affermano d'altra parte che alcuni pezzetti di terra, raccolti all'orlo del cratere, a 400 metri dalla bomba di Los Alamos e dopo nove settimane dall'esplosione, emettevano ancora raggi gamma capaci di attraversare oggetti non metallici e sensibilizzare lastre fotografiche come gli ordinari raggi X.

Complessivamente, dunque, la bomba atomica può senza dubbio definirsi un vero strumento di strage che non onora l'umanità. E' da augurarsi perciò che l'ondata di orrore suscitata in tutto il mondo dalle decine di migliaia di vittime giapponesi, induca gli uomini, nel proprio interesse, a rinunciare ad un'arma tanto inumana ed a volgerne i principî verso gli scopi benefici che appaiono tanto promettenti.

*

LE APPLICAZIONI INDUSTRIALI.

Il fenomeno della scissione, che è alla base della bomba atomica, non è esclusivo dell'uranio perchè anche il torio ed il protattinio (capostipiti, con l'uranio, delle tre famiglie radioattive finora note) sono scindibili; ma, a parte che il protattinio è uno degli elementi più rari in natura (pare che in tutto il mondo ne sia disponibile solo qualche milligrammo, naturalmente in America), sta il fatto che a parità di neutroni incidenti su pari quantità di sostanza, le scissioni provocate dai neutroni lenti sull'U 235 risultano circa 3000 volte più numerose di quelle provocate sulle altre sostanze scindibili. Sembra perciò che un processo a catena capace di condurre alla esplosione sia per ora realizzabile solo con l'U 235 e col plutonio.

Per le applicazioni industriali non è improbabile che possano sfruttarsi altri elementi scindibili. Adatte combinazioni di sostanze esplosive con materie rallentatrici dei neutroni e con sostanze, come il cadmio, assorbitrici di neutroni lenti, potrebbero, probabilmente, innescare processi lenti e regolabili, come abbiamo visto nel plutonio.

L'uranio appare per ora l'elemento più indicato, seguito dal torio: sono entrambi elementi molto diffusi in natura ma in quantità esilissime. Nelle terre e nelle rocce ordinarie sembra che l'uranio si trovi in ragione di 4 a 5, ed il torio in ragione di 10-15 grammi per tonnellata: piccole quantità ma non tali da escludere senz'altro ogni utilizzazione.

L'uranio trovasi poi in varî minerali e specialmente nella pechblenda nonchè nell'autunite, nella tobernite, nella zeunerite, ecc. Sono

specialmente importanti per l'uranio i giacimenti della Boemia, della Cornovaglia, dell'Australia, dell'Utah e del Colorado, del Madagascar e del Congo Belga. In Italia si trovano incrostazioni di autunite e di tobernite, in quantità non disprezzabili, presso Mondovì nei graniti di Lurisia, nonchè nella zeunerite nell'isola di Montecristo.

Le prime applicazioni industriali, per quanto si può ora prevedere, sembra che siano specialmente da attendersi nella produzione di ingenti quantità di calore, ad es. per distribuzione di acqua calda per usi domestici, ma specialmente per la produzione di grandi quantità di vapore atte ad alimentare apposite centrali termoelettriche. Dieci kg. di puro U 235, sfruttati a pieno rendimento, basterebbero per alimentare per tutto un anno una centrale di oltre 20.000 chilovatt, sostituendo 33 mila tonnellate di carbone, che negli S. U. costano circa 200.000 dollari; ma quei 10 chili costano ora molte volte tale somma. Più conveniente sarà lo sfruttamento di miscele poco ricche e molto meno costose (dall'1 al 15% di U 235), per grandi impianti in regioni sprovviste di altre fonti di energia. L'Uranio naturale, con il 0,7% di U 235 costa, ora, circa 50 dollari al kg. negli S. U.

Meno probabili sembrano invece le applicazioni di piccola mole data la necessità, che sembra inevitabile per ora, di dimensioni non troppo piccole delle masse attive per iniziare la catena di moltiplicazione.

Le incognite principali per le possibili applicazioni pacifiche, sono la disponibilità delle materie prime (uranio e torio), il modo di produzione delle materie attive (U 235, plutonio, ecc.), il costo per ora proibitivo di tale produzione, la possibilità di eliminare i deleteri effetti della radioattività dei prodotti. In proposito ogni previsione appare ora azzardata: occorreranno probabilmente ancora alcuni anni prima di poter contare su uno sfruttamento concreto della energia atomica, ma indubbiamente qualche soluzione pratica sarà più o meno presto trovata, che apporterà ingenti benefici all'umanità mettendo a sua disposizione enormi quantità di energia.

I decisivi contributi dei fisici italiani nella conquista dell'energia atomica, sia nel periodo preparatorio a partire dal 1934, sia nella fase conclusiva svoltasi in America a partire dal 1939, costituiscono indubbi titoli per la partecipazione dell'Italia allo sfruttamento di detta energia. La questione è tra le più importanti attualmente in discussione nel campo internazionale e l'Italia avrebbe tutto il diritto

di prendervi parte, per trarne, come le altre Nazioni, i pacifici benefici che tutti ne sperano.

Purtroppo in questo periodo i moventi della accanita discussione non appaiono puramente umanitari ed altruistici, ma ciò non deve scoraggiarci; anche se gli uomini che alcuni millenni or sono accesero il primo fuoco, lo avessero usato per incendiare le capanne del nemico prima che per scaldarsi o per cuocere i cibi, il fuoco sarebbe stato ugualmente una conquista benefica per l'umanità: altrettanto avverrà dell'energia atomica. Non possiamo credere che la divina Provvidenza l'abbia concessa all'uomo al solo scopo di indurlo al suicidio.

## BIBLIOGRAFIA.

Opere che non richiedono una preparazione matematica specifica.

E. AMALDI: *Lezioni di fisica sperimentale*.
« Ricerca scientifica ». — Annate dal 1933 al 1940.
G. AMALDI e L. FERMI: *Alchimia del tempo nostro*. — 1943.
G. P. THOMSON: *I misteri dell'atomo*. — 1936.
K. DARROW in « Bell System Technical Journal». — Annate 1933-34-35-36-38-40.
« Time ». — Numeri dal 13 agosto al settembre 1945.
Enciclopedia Italiana - Voci: Atomo, Radioattività, Nucleo, Neutrone, Esplosivi, Uranio.
« Realtà ». — 23 agosto 1945.
« Electronics ». — Settembre-Ottobre 1945.

# DEL SENSO E DELLE PREMESSE DELLA LOGISTICA MODERNA

*Ten. col. di comm. Gaetano La Rosa*

Troppo presto per mettere allo studio i problemi di ordine militare suscitati dalla guerra testè combattuta; troppo presto specialmente per quelli logistici, la cui positività esige tempo per la raccolta, il vaglio e la coordinazione dei vari elementi che li costituiscono.

Tuttavia, in attesa che allo storico affluisca il materiale di indagine e che le esperienze acquisite concorrano alla formazione delle nuove dottrine, si può fin d'ora tentare di fissare qualche idea su quelle che sono state le linee fondamentali della preparazione e della condotta logistica dei paesi in lotta.

Variamente intesa nel suo significato teorico e nella sua portata pratica, discussa per l'indeterminatezza del suo obbietto, spinta talvolta alle altezze della strategia, retrocessa tal'altra a semplice strumento di studio, sistematicamente assente dalla storia, è riuscita la logistica, alla prova della seconda guerra mondiale, ad affermare la sua personalità, a definire i suoi contorni, a dare precisa cognizione della sua influenza nella impostazione e nella soluzione dei varî problemi operativi?

Più concretamente: è stata la logistica pura e semplice materia di stati maggiori o non è stata anzitutto e soprattutto disciplina politica, economica e sociale; arte e cura di governi prima che arte e cura di comandi?

Il poco che segue cercherà di rispondere a cosiffatti interrogativi.

## La preparazione e la condotta logistica.

La seconda guerra mondiale, divampando nei varî continenti, mentre determinava il sorgere di nuovi formidabili problemi, alte-

rava profondamente quelli esistenti, intricando oltre ogni misura la tela dei bisogni sollecitati dal cataclisma bellico.

Su tutti sovrastava, per continuità ed intensità, il problema tecnico-industriale, che si traduceva nell'urgente necessità di apprestare agli eserciti in campo tutti i mezzi richiesti dalla lotta. Problema che accendeva una vera e propria seconda guerra fra gli uomini di scienza e d'industria a tergo degli uomini in armi per il potenziamento dei rispettivi apparecchi bellici e che dava corpo ad un vero e proprio secondo esercito per il rifornimento di tutto ciò che la guerra reclamava.

Nel condurre questa seconda guerra e nell'impiegare questo secondo esercito, ciascun paese ha naturalmente seguìto una propria linea di condotta, in rapporto alla sua situazione: solo punto comune, l'incognita della durata e delle dimensioni che la guerra avrebbe assunto nel tempo e nello spazio.

Uno sguardo ai due gruppi di contendenti — per brevità, i totalitari ed i democratici — permetterà di coglierne meglio le caratteristiche e di trarne le logiche deduzioni.

### La coalizione dei totalitari.

La loro etica, fatta di malessere, di sospetti e di delusioni, ha dato il tono a tutta la loro vita politica ed ha promosso quella profonda evoluzione di idee e di ordinamenti che per un ventennio ha richiamato tutta l'attenzione del mondo.

Di grado in grado l'evoluzione è divenuta rivoluzione; di tappa in tappa il malcontento è divenuto bellicismo; da ultimo, l'una e l'altro hanno decisamente imboccato la via della guerra, dopo di aver perseguito un'intensa preparazione, basata tutta sul concetto che una « nuova idea deve trasformare la società e l'economia, e che da una nuova società e da una nuova economia dovranno sorgere un nuovo combattente e nuove forme di combattimento »: è ancora il Clausewitz il nume tutelare dei nuovi cimenti (1).

Così la politica, favorendo accese correnti di nazionalismo, ha foggiato una tipica figura di cittadino-soldato, incline più alla gloria delle armi che alle opere feconde del lavoro e della pace, senza nulla recare al progresso dell'umanità; l'economia, rifiutando ogni colla-

(1) Clausewitz: « Della guerra », S. M. R. E., Ufficio Storico. — Roma, ediz. 1942.

borazione al capitalismo internazionale, ha creato con l'autarchia un'organizzazione artificiosa ed inconsistente, senza nulla costruire a vantaggio della ricchezza mondiale; la scienza militare, tendendo alla formazione di uno strumento capace di travolgere in partenza qualsiasi ostacolo, ha allineato forze e varato teorie che sono valse soltanto a lanciare l'umanità nella più immane catastrofe, senza nulla avvertire dell'insurrezione solidale delle coscienze, oltre il proprio piccolo mondo, chiuso nella bramosia dell'espansione e nell'impazienza dell'aggressione.

La certezza di potere assestare al nemico colpi decisivi prima che si riavesse dalla sorpresa; la convinzione di avere a che fare con eserciti continentali di vecchio stampo e con popoli assoldati all'ultimo momento; la sicurezza di poter contare sull'economia complementare di paesi alleati o soggiogati, sul favore dei neutrali e sugli incerti del contrabbando, lasciano oggi chiaramente indovinare i lineamenti della preparazione totalitaria: forze militari potentemente armate; guerra violenta, di rapida decisione ed autonoma; piani ad ampio raggio, ma circoscritti a determinati obiettivi.

Nè diverso carattere presenta la condotta logistica.

Alla vigilia, misurarsi col nemico doveva necessariamente significare porre a confronto i due potenziali bellici: da una parte economie chiuse e risorse preordinate a determinati obiettivi, dall'altra economie aperte e risorse pressochè illimitate al servizio dei popoli liberi e dei popoli oppressi. In partenza quindi l'aggressività doveva trovare un primo correttivo nel volume di potenza dell'avversario, annullando in certa misura il margine di vantaggio dell'iniziativa e della lunga preparazione.

Ad ostilità aperte, la coalizione non era al suo primo impiego: stavano al suo attivo l'impresa italiana in Etiopia, l'intervento italogermanico nella guerra civile di Spagna, i colpi di mano tedeschi in Austria ed in Cecoslovacchia, la logorante guerra del Giappone in Cina, tutta una serie cioè di fortunate sortite che avevano permesso di collaudare uomini e mezzi e di saggiare l'opinione pubblica mondiale sul proprio conto, ma stavano al suo passivo l'iniziale usura del potenziale bellico e, quel che più conta, l'apprestamento di precise esperienze sul proprio materiale e sui proprî criteri d'impiego ad un nemico che, nel prepararsi, andava via via adeguando i mezzi al fine ed i criteri alla situazione politico-militare.

A campagna inoltrata, le facili vittorie iniziali, la cattura di interi corpi di eserciti, bottini di proporzioni mai raggiunte, il ricupero

di immense masse di materiali, il pronto sfruttamento delle risorse locali, i prelievi dei validi da ogni paese attraversato, la loro condanna ai lavori forzati negli arsenali della guerra, popolazioni civili sulla breccia del fronte interno, esaltavano bensì la vitalità dei comandi e la capacità di funzionamento dei servizi, conferivano indubbiamente una maggiore efficienza al potenziale bellico, ma, seminando lutti e rovine, portavano gradatamente e sempre più decisamente allo schieramento di tutto il mondo dall'altra parte della trincea.

Interveniva frattanto la diversione in Russia del '41 che, impegnando a fondo il più ed il meglio delle proprie risorse, dava tempo all'avversario di completare la propria preparazione, di raccogliere la fervida adesione dei popoli liberi e degli oppressi, di assumere l'iniziativa delle operazioni e di conservarla fino a totale vittoria.

Strano fenomeno nel clima della guerra: mentre la coalizione trovava nemici sempre più numerosi nelle file dei suoi vassalli, l'avversario vi annoverava inespressi alleati che, con le resistenze passive, i sabotaggi, lo spionaggio e le aperte ribellioni, andavano frantumando un pò tutti i giorni la resistenza del fronte e del retrofronte.

Errori di preparazione, di condotta, di valutazione od altro, non contano; quel che conta è che:

— nell'estate del '40 un milione di Tedeschi segnava il passo sulle coste di Francia, Belgio ed Olanda e non poteva intraprendere l'invasione dell'Inghilterra attraverso la Manica, perchè nei piani della produzione bellica non era stata prevista la costruzione dei materiali da sbarco;

— ancora nel '40 la Luftwaffe, quantunque disponesse di novemila apparecchi contro i tremila della R.A.F., continuava a perseguire accanitamente la distruzione del nemico in campo aperto, ma lasciava pressochè indisturbata tutta l'attrezzatura industriale di guerra inglese;

— nell'autunno del '40 l'iniziativa italiana in Grecia anticipava le operazioni nell'est europeo cui non si era sufficientemente preparati, impegnava riserve e mezzi dovuti togliere da altre fronti e costringeva, per mancanza di risorse, ad abbandonare i piani di invasione dell'Egitto, dove gli Inglesi avrebbero potuto essere facilmente battuti per insufficienza di apprestamenti;

— la campagna di Russia del '41, svolgendosi in uno dei più difficili ambienti geografici ed in deplorevole ignoranza dell'effettivo potenziale bellico nemico, dava fondo a pressochè tutte le risorse e cancellava, con la rotta finale, la possibilità di ripresa in altri scacchieri;

— nel dicembre '41 i Giapponesi assestavano bensì un colpo mancino alla flotta americana a Pearl Harbour, ma gli S.U.A. non si disinteressavano dei teatri di operazione europei, per cui gli aiuti all'Inghilterra ed alla Russia continuavano a fluire nelle forme e nelle misure più impressionanti, tanto da sconcertare lo svolgimento di altri divisamenti.

E non si finirebbe con citazioni del genere: basti per tutte notare che, già sullo scorcio del '42, l'aviazione dell'Asse, sotto il peso delle continue distruzioni dei centri economici e logistici, cominciava a disertare la lotta, lasciando via libera ad un nemico che non si limitava ad affrontarla ovunque, ma la inutilizzava nelle sue stesse basi e la martellava nelle sue attrezzature industriali.

A conclusione, una constatazione: la coalizione totalitaria, nella sua preparazione e nella sua condotta logistica, si è sostanzialmente attenuta ai vecchi schemi a base di riserve, magazzini, dotazioni, risorse locali, spoliazioni, autarchie, fronti interni, contrabbandi e simili, nel presupposto di una guerra breve, autonoma e circoscritta a determinati obiettivi e scacchieri.

La guerra lunga, micidialissima, di materiali prima che di uomini, di ecumeniche proporzioni, ha mandato per aria, nel volgere di un paio di anni, il vecchio armamentario logistico, ha sconvolto i suoi piani e l'ha costretto ad abbandonare la poesia della guerra autonoma ed a subire la volontà e la potenza dell'avversario in terra, in mare, nel cielo.

## La coalizione dei democratici.

Mutando il campo di osservazione, viene fatto di domandarsi: come e perchè paesi di antiche tradizioni militari, ricchi di esperienze belliche, preparati di tutto punto ed avvantaggiati dall'iniziativa, abbiano dovuto cedere a paesi materialmente e spiritualmente impreparati alla guerra!

Fra le tante risposte, cogliamone qualcuna che, sotto l'aspetto logistico, appare delle più convincenti.

In ogni guerra — e lo ha ricordato lo stesso Stimson in una sua recente pubblicazione (1) — si passa normalmente per tre stadi: per quello dello slancio iniziale, dello sforzo durevole, del colpo finale.

(1) « Vigilia d'invasione ». — Casa Editrice Libraria Corso, Roma, 1945.

Ovviamente, nel primo stadio i democratici non potevano che essere in netto svantaggio.

Si trattava di orientare popoli liberi, ad economia ed educazione di pace, all'ineluttabilità della guerra, e, dopo di averli convinti, mobilitarli e mettere al loro servizio le immense risorse del loro grande mondo: in questo stadio i totalitari non riuscirono a concludere rapidamente e vittoriosamente la guerra, mentre i democratici, con l'impiego delle forze iniziali e col sacrificio di qualche alleato, riuscirono a trasformare in lunga la guerra breve, a portare a compimento il loro apparecchio bellico ed a strappare al nemico l'iniziativa delle operazioni.

Nel secondo stadio lo squilibrio delle forze opposte andava scomparendo; rimaneva netta una sola differenza, l'alta usura già subìta dallo strumento logistico totalitario e la decisa tendenza a crescere della potenza democratica.

Nel terzo, il potenziale bellico democratico aumentava in misura direttamente proporzionale al declino del totalitario.

In queste alternative il coefficiente tempo spiega due ordini di fatti:

— che i totalitari non disponevano di potenziale sufficiente a condurre guerra lunga e di molto vaste proporzioni;

— che i democratici, prima ancora di essere sopraffatti da una guerra violentissima e breve, avevano potuto raggiungere in ogni campo la loro completa efficienza.

Ma tutto questo non dà ragione dei criteri seguìti dai democratici nella loro preparazione e nella loro condotta logistica e del come abbiano potuto avere in definitiva il sopravvento nella lotta.

Certo, perderebbe il suo tempo chi volesse individuare nell'apparecchio logistico democratico gli stessi elementi costituzionali del totalitario e dedurne che la vittoria è derivata da una maggiore entità delle riserve, da un più equilibrato scaglionamento delle dotazioni, da un più perfetto congegno dei rifornimenti e da un più razionale impiego dei mezzi. Sbaglierebbe, perchè i democratici si sono allontanati dai tradizionali schemi logistici ed hanno dato al loro problema tutta un'altra impostazione pratica, fondata essenzialmente sulla qualità, sulla quantità e sulla continuità delle fonti di rifornimento.

Nessuna preoccupazione invece per l'impiego tecnico sul campo di battaglia, dando per acquisito che i soldati dei loro eserciti (1),

(1) E' significativo che gli S.U.A. chiamino i loro soldati G. I. (Government issue), cioè rappresentanti del Governo, trasformati in unità di truppa.

dopo un opportuno addestramento ed allenamento, avrebbero saputo trarre dai materiali in distribuzione il più alto rendimento.

In quanto alla qualità, è naturale che l'impiego di materie prime tradizionali non poteva che conferire ai materiali ed alle dotazioni un elevato grado di resistenza e di efficienza. Ma questo è troppo poco. Gli è che l'impreparato ha potuto mettere a suo profitto le esperienze fatte da amici e nemici ed ha potuto imprimere ai mezzi usati ed in progettazione i caratteri ed i requisiti richiesti dalla guerra che si andava combattendo. E ciò senza troppi studi o troppo lunghe quanto costose esperimentazioni.

Potrebbe sembrare un paradosso, ma non lo è: il più preparato ha avuto la peggio, perchè si è preparato troppo in anticipo ed ha prodotto materiali che, pur nuovi e potenti, sono venuti a risultare meno nuovi e meno potenti di quelli dell'avversario ultimo arrivato: le difese antiaeree tedesche costruite 3 anni prima della guerra non hanno potuto parare le offese dei quadrimotori disegnati a guerra iniziata.

In quanto alla quantità, fattore principe di ogni logistica anche la più arretrata, il semplice ricorso a comuni cognizioni di geografia economica dovrebbe dispensare da ulteriori indagini; è tuttavia indubbio che i totalitari hanno perduto in partenza la partita logistica perchè sicuri di imporre la loro guerra e di concluderla in breve tempo, hanno fatto troppo affidamento sulle riserve, sui ricuperi, sui bottini, sulle risorse locali, sull'autarchia, sulle spoglie dei vinti e sul contrabbando, senza rendersi conto che dall'altra parte stava la più vasta gamma di materie prime, la più ampia disponibilità di materiali, una geniale inventiva e la più potente attrezzatura industriale del mondo, capace di trasformarsi e di organizzarsi rapidamente su nuove basi per rispondere agli imperativi categorici della guerra.

In quanto alle fonti ed ai metodi di produzione si ammette che nei democratici è mancata in genere, specie in quelli più pacifici, la preparazione quale è scolasticamente intesa nei paesi di tradizioni guerriere; si ammette altresì che essi non hanno potuto disporre subito e nei punti più nevralgici di tutto ciò che la lotta richiedeva e che di conseguenza hanno dovuto registrare varî insuccessi e parecchio temporeggiare prima di prendere una definitiva posizione, ma non si ammette che siano rimasti fino all'ultimo con le mani in mano, giacchè, per un alto senso di civismo, per un'innata capacità or-

ganizzativa e per l'immanenza del pericolo, hanno creato in tempo relativamente breve l'arsenale di guerra più potente del mondo.

Basta infatti mettere a fuoco due soli punti del vasto programma ideato ed attuato nella guerra, per avere la chiave di volta dell'intero sistema: la *legge affitti e prestiti;* il fondamento logistico dei *convegni degli Alleati* nel corso della guerra.

A) *La legge affitti e prestiti.* — Il suo vero nome è « della difesa degli S.U.A. ».

Per difendersi occorreva parallelamente armarsi e potenziare gli Alleati.

Gran Bretagna e Russia già da tempo attingevano largamente alle risorse d'America, ma con procedure che non facilitavano realizzazioni rapide e di notevole entità: il « *cash and carry* », il pagar contanti e portar via, imponeva movimenti di valori, aperture di crediti e sistemazioni contabili non confacenti con la mutata situazione politica.

Gli S.U.A., decisi a mettere a disposizione degli Alleati una parte del loro materiale bellico, abbandonavano i sistemi in uso nell'altra guerra e, col varo di questa legge, avvenuto nel marzo del '41, quando cioè non erano ancora entrati in campagna, si costituivano in arsenale di guerra delle Nazioni Unite.

Tutto quello che gli Alleati hanno chiesto, tutto quello che è stato concordato nei vari convegni, tutto quello che via via si andava approntando, è affluito, sotto forma di « affitto e prestito », alle truppe combattenti.

Potenziando l'efficienza bellica degli Alleati, gli S.U.A. hanno potuto fronteggiare gli eventi di guerra, condurre la lotta secondo proprî piani, svincolarsi dalla volontà e dall'iniziativa avversaria; facendo affluire sui varî teatri di operazione materiali provenienti da una stessa fonte e dà un centro di così colossali proporzioni, non hanno soltanto assicurata continuità e regolarità al flusso dei rifornimenti, ma hanno soprattutto facilitato l'impiego dei mezzi e l'unità del comando.

In sintesi, con questa legge gli S.U.A. hanno abbandonato l'isolazionismo e la neutralità, hanno buttato le basi del loro intervento, hanno completato la propria preparazione, hanno imposto la loro volontà al nemico: nelle maglie di questa legge, che a buon diritto può

appellarsi logistica, c'è tutta la guerra dei materiali che ha potenziato la mente ed il braccio degli uomini che l'hanno combattuta.

B) *I convegni alleati.* — Ma dove i fondamenti politici, economici e sociali della logistica modernamente intesa ricevono luce solare è nell'esame dei convegni tenuti dagli Alleati nel corso della guerra. Convegni che a rigore dovrebbero essere classificati « strategici ». E che tali siano effettivamente stati lo dimostra il fatto che le decisioni prese divennero manifeste solo quando furono tradotte in atto sui fronti di combattimento e su quelli della produzione e della resistenza; che occorse sempre parecchio tempo prima che il mondo potesse vedere realizzati i progetti discussi; che ogni convegno ebbe sistematica assistenza, palese od occulta, dagli stati maggiori delle forze armate e delle forze economiche; che qualunque questione trattata fu sempre accompagnata da pratici provvedimenti intesi a potenziare i paesi in lotta.

I convegni, in definitiva, hanno rappresentato la sede di discussione dei vari piani di attacco e pertanto ai problemi delle forze hanno associato quelli dei mezzi.

Così, nell'agosto '41, quando ancora le sorti della guerra volgevano sfavorevoli agli Alleati, nel primo incontro fra Roosevelt e Churchill ad Argenta di Terranova, fu anche deciso l'aumento degli aiuti e dei rifornimenti all'Inghilterra ed alla Russia; nel dicembre '41, dopo l'aggressione giapponese e la dichiarazione di guerra dei paesi dell'Asse all'America, Roosevelt e Churchill, mentre stabilivano di battere per prima la Germania, adottavano particolari misure per la distribuzione del naviglio mercantile, delle munizioni e dei viveri, nonchè per imprimere un più forte impulso alla produzione di armi e di carri armati; nel maggio '42, dopo la firma a Londra del patto ventennale anglo-sovietico, Molotov proseguiva per Washington per concertare nuove correnti di rifornimenti; nel giugno '42, Roosevelt, quando apprese della caduta di Tobruk, dispose, presente Churchill, che 350 carri armati Sherman approntati per una G.U. americana venissero invece avviati nel Medio Oriente, rotta Capo di Buona Speranza, a disposizione di quel comando inglese; nel luglio '42 il gen. Marshall e l'amm. King, dopo conversazioni a Londra coi Capi di S. M. britannici, scartavano il progetto di un prossimo sbarco in Francia per l'insufficiente disponibilità di equipaggiamenti da sbarco; e così di seguito fino in fondo.

Quando sarà scritta per intero la storia dei convegni alleati, vi si disegnerà chiaramente tutta la concezione e la concertazione della strategia delle Nazioni Unite; allora, il fattore logistico acquisterà il suo vero rilievo ed apparirà nella sua vera luce.

* * *

A chiusa di queste note, un voto che vorrebbe essere una certezza: che lo storico futuro, nel trattare di questa guerra, si allontani dalla consuetudine di negare considerazione al fattore logistico e gli dia posto pari al peso avuto nell'elaborazione e nella soluzione di tutti i problemi operativi.

# IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "CREMONA" NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

## LE OPERAZIONI INIZIALI

*Ten. col. di fant. Giuseppe Mastrobuono*

1. - Il Gruppo di Combattimento « Cremona » ha partecipato alla fase finale della guerra di liberazione dal 12 gennaio al 30 aprile 1945. Primo fra i Gruppi di Combattimento ad entrare in linea, ha avuto modo di svolgere una parte di primo piano nell'ambito dell'8ª armata britannica.

La sua attività, durante quattro mesi ininterrotti di linea, può essere così sintetizzata:

— operazioni iniziali: 14 gennaio-1 marzo;
— offensiva del Po di Primaro: 2-3 marzo;
— offensiva del Senio: 10-13 aprile;
— inseguimento dal Po di Volano a Mestre-Venezia: 23-29 aprile.

Sulle tre offensive, combattute e vinte con alto spirito e mirabile slancio, sono apparse a suo tempo sporadiche notizie su alcuni quotidiani. Nulla invece è stato finora detto in merito alle operazioni iniziali che pure, per durezza di lotta, condizioni ambientali e stagionali, oltre che per le conseguenze di un aspro noviziato, rappresentano, nella storia del « Cremona », una vittoria di altissima importanza materiale e morale.

Questo lungo periodo di lotta, caratterizzato da continui colpi di mano, da scontri a carattere locale, talvolta così cruenti da far pensare a chissà quali scopi, da numerose e snervanti azioni di pattuglia, costituisce il collaudo del « Cremona ».

Superata questa durissima prova, il Gruppo affronterà brillan-

temente le altre di più vasta portata, con scopi più redditizi perchè legati alla vittoria che conquista e non a quella che conserva.

Questa, pur chiedendo di norma maggiori sforzi e più alto sacrificio di sangue, viene considerata, anche nel campo strettamente militare, per una inspiegabile ingiustizia storica, di portata apparentemente più modesta.

Nella stessa enunciazione si dice infatti che « l'offensiva nemica è fallita » e non, come sarebbe logico, « che la nostra difesa ha trionfato, sbarrando il passo al nemico, facendo crollare i suoi piani ».

In questo concetto vanno inquadrate le operazioni iniziali del « Cremona » e sotto questo aspetto, come ho già detto, rappresentano una vittoria non meno fulgida, per valore e capacità di lotta, di quelle offensive.

Una trattazione minuta e particolareggiata delle operazioni iniziali sarebbe lavoro eccessivo, forse monotono, certo non rispondente ai fini di questa Rivista.

Perciò mi limito a descrivere solo quelle azioni, che, per gli scopi che si ripromettevano, forze e mezzi impiegati, asprezza di lotta, assunsero nel quadro di una attiva guerra di pattuglia importanza preminente.

Prima però ritengo necessario un breve cenno sul « Cremona » e sulla sua entrata in linea, sul terreno e sulla situazione ambientale.

2. - Il «Cremona» deriva dalla divisione omonima che già si era distinta in Corsica nella guerra contro i Tedeschi. Tale divisione, trasferitasi in Sardegna e quindi nel continente, si trasforma, il 1 novembre 1944, in Gruppo di Combattimento nella zona di Altavilla Irpina (1).

(1) Il Gruppo di Combattimento « Cremona » era così composto:
— Comando - Quartier Generale;
— 21° rgt. fanteria;
— 22° rgt. fanteria;
— 7° rgt. artiglieria;
— 144° btg. misto genio;
— 54ª sezione di sanità;
— 84° ospedale da campo;
— 333° ospedale da campo;
— 44° reparto trasporti rifornimenti;
— officina meccanica;
— parco mobile;
— 94ª sezione CC. RR.;
— 739ª sezione CC. RR.;
— 51° B.L.U. (British Liaison Unit).

Compiuto un primo addestramento con armi e mezzi inglesi, il Gruppo si trasferisce (dal 23 novembre al 4 dicembre) nella zona di Ascoli Piceno. Ivi l'addestramento riprende con ritmo febbrile. E' nell'aria un vago sentore che presto si entrerà in linea.

Infatti, il 5 gennaio 1945, tornando il comandante da una visita a reparti alleati al fronte, porta la notizia tanto attesa: si entra in linea presto, nella zona di Ravenna, all'estrema destra dell'intero schieramento. Il 7 gennaio ha inizio il movimento; il 12 e il 13 i due reggimenti di fanteria sostituiscono reparti canadesi; il 14, alle ore 6, la responsabilità della linea, da Mezzano al mare, è del « Cremona ».

L'entrata in linea del Gruppo fu certo anticipata sul previsto.

Giova notare che, all'atto di essere impiegato, il « Cremona » non era a punto.

Infatti:

*a*) l'addestramento non era utimato. Fra l'altro nessuna esercitazione d'insieme tra fanteria e artiglieria era stata svolta, nè erano state fatte esercitazioni di sostituzione e scavalcamento di reparti;

*b*) il reggimento di artiglieria non aveva nemmeno iniziato i tiri di taratura. Si affretta a farli nella zona di Porto Corsini. Il necessario appoggio viene, per il momento, dato da due reggimenti di artiglieria canadesi, 17° e 24° (1);

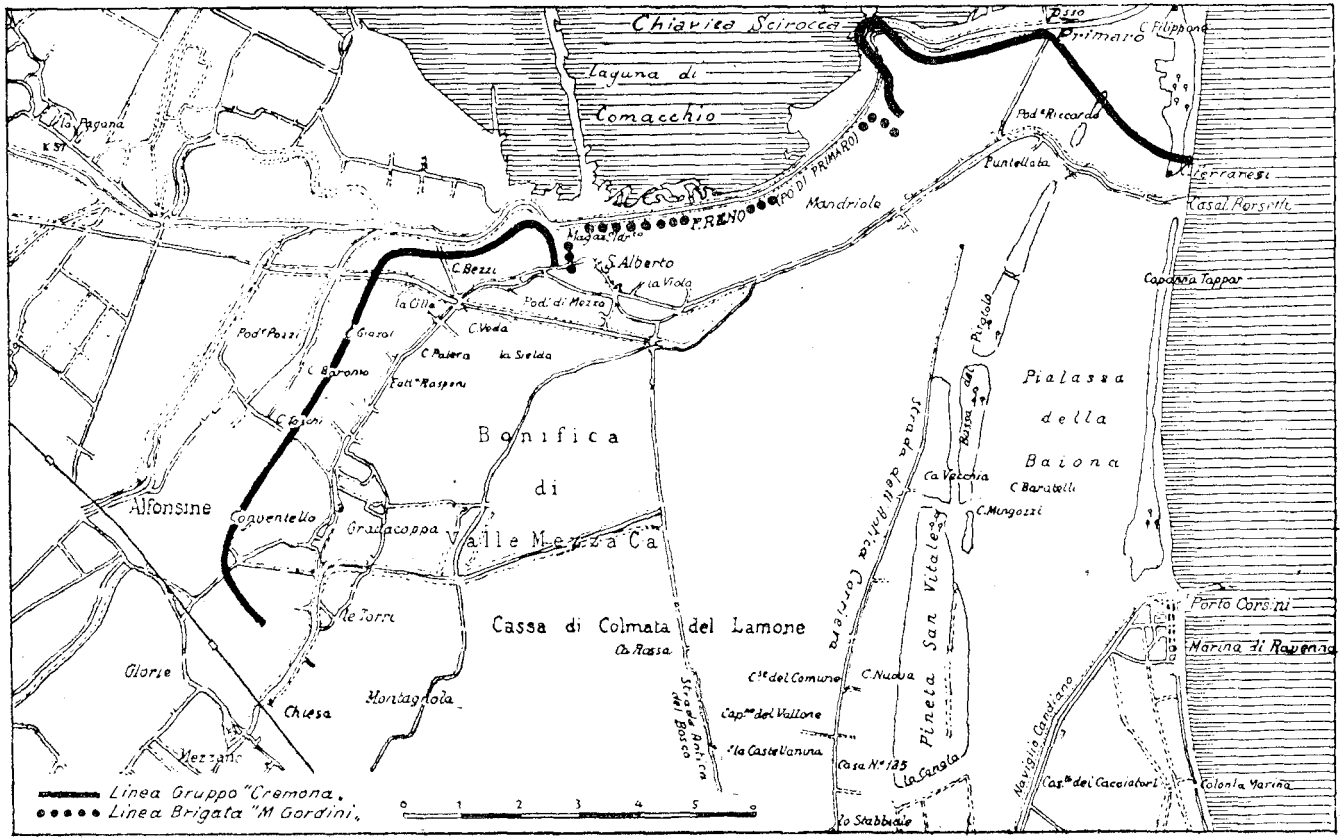
*c*) il Gruppo ha una deficienza, rispetto agli organici, di circa 2.500 uomini, quasi tutti di fanteria. I battaglioni italiani, con una forza ridotta a quasi la metà, sostituiscono quelli canadesi in piena efficenza per uomini e mezzi.

3. - Il terreno in cui il Gruppo viene chiamato ad operare è quello compreso tra Ravenna, Mezzano, Valle di Comacchio e il mare. Zona di colmataggio, un tempo paludosa, oggi pressochè completamente bonificata. La linea, lasciati a noi Mezzano, S. Alberto e Mandriole, piegava verso il mare raggiungendolo poco a nord di Casal Borsetti. Tale linea si poteva suddividere in tre tratti ben distinti e precisamente:

— *tratto occidentale*: con andamento S.O.-N.E., si appoggiava a quel complesso di canali dagli alti e larghi argini che dalla zona di Alfonsine-Mezzano corrono verso N.E. per confluire nel

(1) Il ten. col. inglese Starling venne nominato comandante l'artiglieria del « Cremona » e, secondo il costume inglese, gli viene subito conferito il grado provvisorio di generale di brigata.

Settore del Gruppo di Combattimento « Cremona »




Schizzo n. 1.

Reno. Essi sono il Fosso Vetro ed il Fosso Vecchio confluenti nello Scolo Pignatta e, più a tergo, il Canale Naviglio, tutti completamente nelle mani dei Tedeschi;

— *tratto settentrionale*: dalla confluenza dello Scolo Pignatta nel Reno a Mandriole, con andamento O.E., corre lungo la sponda destra del Reno, con qualche occupazione sulla sponda sinistra;

— *tratto orientale*: dalla zona di Mandriole al mare con andamento N O.-S.E. costituiva un profondo saliente nemico nel nostro fianco destro.

Dal punto di vista tattico, le nostre posizioni erano soggette nella quasi totalità dei casi a quelle avversarie. Ciò perchè alla suindicata linea si era giunti sul principio dell'inverno 1944-45, dopo l'occupazione di Ravenna, quando cioè gli Alleati avevano ormai deciso la sosta invernale ed i Tedeschi, dal canto loro, erano convinti di essere condannati ad una stretta difensiva. In tale situazione questi avevano studiato uno schieramento, il più economico possibile e, nello stesso tempo, il più forte che la zona offrisse.

Gli appigli tattici prescelti furono, nel tratto occidentale, i canali già menzionati; nel tratto settentrionale, il fiume Reno e, subito a tergo, la Laguna di Comacchio; nel tratto orientale, la Pineta costiera, che si estende da Casa dei Venti (sulla destra del Reno) a Casal Borsetti.

Tali appigli, già naturalmente forti, vennero opportunamente sfruttati mettendo a profitto l'esperienza di una lunga pratica di guerra. Erano sorte così postazioni di ogni genere, da quelle completamente allo scoperto a quelle in galleria, in aperta campagna, presso le case, nelle case, nelle campagne, nei pagliai, attraverso gli argini, sopra gli argini... dovunque.

Nel sorvolare la zona si notava una miriade di lavori che, riportati su una carta, davano l'impressione di una occupazione molto salda.

Per fortuna così non era.

Non tutte le postazioni erano presidiate, nè i Tedeschi avevano la possibilità di farlo. Le armi venivano invece continuamente spostate da una postazione all'altra, realizzando una manovra veramente sconcertante. Le azioni di fuoco venivano sempre svolte con carattere d'intensità; le mitragliatrici eseguivano raffiche piuttosto prolungate; i mortai ed i cannoni sparavano con celere ritmo in modo da ottenere un assordante martellamento; con sporadici colpi di *bazooka* e di proiettili razzo si cercava di rendere più impressionante l'ef-

fetto. Questo settore, che, a detta del comando inglese, era stato per il passato fra i più tranquilli, venne assegnato al « Cremona » perchè vi facesse la sua « esperienza di guerra », senza tener conto della eccessiva ampiezza: circa 15 km.! In effetti però, subito dopo il nostro schieramento, si animò e, come è noto, divenne per qualche mese l'unico tratto attivo della fronte italiana.

Dal punto di vista logistico si disponeva per i rifornimenti di una sola strada utile, quella Antica del Bosco, che, a causa dell'allagamento della zona, presto fu anch'essa sommersa dando al Genio un enorme lavoro e l'occasione di confermare ancora una volta le magnifiche qualità dei suoi uomini.

Le difficoltà che vennero affrontate e superate in questo campo per assicurare i rifornimenti e gli sgomberi, non trovano posto in questa sintetica narrazione. Non posso però non affermare che esse sono degne di essere minutamente trattate e divulgate in modo che l'opera dei genieri, oscura ma non meno eroica ed importante di quella dei fanti, sia conosciuta e apprezzata nella sua giusta luce.

In sostanza:

— una linea soggetta a quella nemica perchè completamente sotto il tiro e l'osservazione tedesca. L'avversario poteva manovrare mezzi e uomini al coperto mentre noi non potevamo spostare un fucile senza essere visti;

— un saliente nemico sulla nostra destra fin quasi a Casal Borsetti, reso ancor più insidioso dalla presenza di una fitta pineta;

— scarse possibilità di rifornimento e di manovra di uomini e mezzi a causa della nostra inadeguata rete stradale;

— atteggiamento del nemico reso immediatamente irrequieto dalla nostra entrata in linea.

Questo l'ambiente, non certo favorevole, in cui il « Cremona » inizia la sua attività bellica.

4. - Le operazioni iniziali. — Come ho già detto, alle ore 6 del 14 gennaio, la responsabilità della linea è del « Cremona ». Il primo Gruppo di Combattimento italiano è in linea, pronto ad affrontare la lotta. Su di esso sono appuntati gli sguardi ansiosi del popolo italiano, quelli vigili degli Alleati. Il primo atto tattico, la sostituzione dei reparti canadesi, è stato eseguito con ordine, in silenzio, senza inconvenienti o tempi di arresto. Entrambi i reggimenti di fanteria durante la delicata operazione pagano il primo tributo di sangue causato da tiri di disturbo.

Per quanta accortezza abbiano avuto i reparti nelle operazioni di sostituzione, qualcosa deve essere trapelato. Il fronte, quel fronte calmo e tranquillo che doveva servire per la nostra « esperienza di guerra », si anima immediatamente e comincia così una insolita attività di pattuglie che continuerà fino a quando l'iniziativa non sarà decisamente nostra.

Il mattino del 13 il nemico, favorito dalla nebbia, riesce a catturare due fanti di un nostro posto avanzato nel settore del 21° Fanteria. Apprende così che nella zona di Ravenna ha ormai di fronte gli Italiani. Forse con lo scopo di precisare l'ampiezza del nostro settore, alle 19,30 del 13 gennaio, i Tedeschi attaccano con forti pattuglie i posti avanzati di Casa Lolli, Casa Matteucci e Casa Giazol, tenute dalla 7ª compagnia del II/22° fanteria. Alle ore 20 l'attacco si estende anche contro la 6ª compagnia dello stesso battaglione. Nonostante che i due attacchi siano stati preceduti da forti concentramenti di artiglieria e mortai, il nemico non ottiene alcun risultato. Le pattuglie fermate dal nutrito fuoco dei nostri posti avanzati (*outposts*), devono ripiegare.

E' questa la prima azione che i Tedeschi svolgono contro di noi. Tali azioni saranno sovente ripetute, specie contro questo settore (II btg.), che sarà messo a dura prova, ma che non consentirà mai alcuna infiltrazione.

In questa, come nelle successive azioni, i Tedeschi si ripromettevano di conseguire i seguenti scopi:

*a*) precisare lo schieramento degli Italiani;

*b*) accertare la consistenza e la capacità combattiva delle nostre nuove unità;

*c*) ottenere un successo contro di noi per gettare il discredito sui Gruppi di Combattimento e conseguente sfruttamento nel campo della propaganda.

L'ampiezza del nostro schieramento dovette essere relativamente facile precisarla, sia a mezzo di pattuglie, sia a mezzo di elementi locali.

In merito alla consistenza dei nostri reparti io non so se i Tedeschi abbiano mai saputo la verità.

E' certo, invece, che dalle prime battute dovettero apprendere con un certo disappunto quale fosse lo spirito ed il desiderio di battersi dei soldati del nuovo esercito italiano.

Un successo contro di noi i Tedeschi non l'ebbero mai.

La cattura di qualche soldato di vedetta, del modesto presidio di un *outpost,* di una diecina di genieri intenti a lavori sulla linea, non merita certo di essere annoverata fra i successi, nè, a dire il vero, i Tedeschi ebbero il cattivo gusto di farlo.

5. - AZIONE DEL 16 GENNAIO. — Il 16 gennaio, prima dura esperienza della « guerra di pattuglie ». Il nemico ne sguinzaglia un buon numero su tutto il fronte, appoggiate da forti concentramenti di artiglieria e mortai. Nel settore del 21° fanteria l'azione inizia violenta sulla destra. Ivi, alle 17,30, il nemico occupa Casa Baronio ed alle 19 obbliga i due posti avanzati di Casa Ricibitti e Casa Toschi a ripiegare sui rispettivi capisaldi di compagnia (*nodalpoints*). Alle 20 una forte pattuglia di circa 50 uomini irrompe fra la 1ª e la 2ª compagnia. Energiche contromisure ristabiliscono la situazione ovunque, tranne che a Casa Ricibitti e Casa Toschi che restano al nemico.

Nel settore del 22° fanteria il nemico attacca a notte inoltrata. Alle 0,15 effettua una incursione sulla sinistra del I btg. tra Podere Adele e Casa Martini, che viene arrestata dall'energico e tempestivo intervento della nostra artiglieria, oltre che dal nutrito fuoco delle armi automatiche dei posti avanzati (Casa Martini, Podere Adele e Podere Rivale).

Alla stessa ora un pattuglione nemico avanza verso Terra Promessa, preceduto da intenso tiro di artiglieria e di mortai, e costringe i nostri elementi avanzati a ripiegare.

Alle 2,10 l'azione si sposta verso sud, sul II btg.

Numerose pattuglie, precedute ed appoggiate da cannoni e mortai, attaccano contemporaneamente i posti avanzati del btg. (Casa Martini e Casa Matteucci). L'azione si prolunga, a più riprese, per alcune ore, senza ottenere alcun successo. Si perde il collegamento con Casa Martini; Casa Matteucci invece resiste e rintuzza i colpi del nemico che è costretto a ripiegare. Al mattino le nostre pattuglie perlustrano il campo, riferiscono fra l'altro che Casa Martini, colpita da *bazooka,* è crollata e che il nostro presidio è rimasto sepolto sotto le macerie, gloriosamente, al posto assegnatogli per sbarrare il passo al tracotante avversario.

Questi avvenimenti, considerati nella loro scheletrica semplicità oltre che nella situazione del tempo, costituiscono un successo per i nostri reparti striminziti di forza e nuovi a quel genere di lotta.

Il comando inglese invece, preoccupato della perdita dei tre *outposts*: Casa Ricibitti, Casa Toschi e Terra Promessa (a Casa Mar-

tini il presidio ha pagato con la vita l'attaccamento al dovere), come all'indomani di uno di quegli insuccessi della prima guerra mondiale magistralmente narrati nel libro « Il Generale », indìce una conferenza presso il comando artiglieria del « Cremona » alla quale partecipano il generale Starling, i comandanti del 17° e 24° rgt. artiglieria canadese, il comandante dei carri armati del nostro settore, un ufficiale superiore del comando 8ª armata e il ten. col. Webb-Carter, capo del 51° B.L.U.

Tutti dimostrano di nutrire preoccupazioni in merito alla delicatezza del fronte ed alla perdita degli *out-posts*.

Il tenente colonnello Webb-Carter, che per essere il capo del 51° B.L.U. era molto bene a conoscenza della nostra situazione, mette in evidenza i seguenti punti:

— al « Cremona » è stato assegnato un fronte eccessivamente ampio, sia in senso assoluto sia in relazione alle sue forze;

— si era parlato di dare al « Cremona » un settore tranquillo. Quello di Ravenna non solo non è affatto tranquillo, ma si appoggia a posizioni tatticamente soggette a quelle dell'avversario. L'unica attività del fronte italiano di cui parla la B.B.C. di Londra è quella del Cremona;

— era stato promesso un forte appoggio di artiglieria; in effetti esso è venuto a mancare in notevole misura;

— il Gruppo è formato nella massima parte di elementi nuovi alla guerra o per lo meno a questo tipo di guerra.

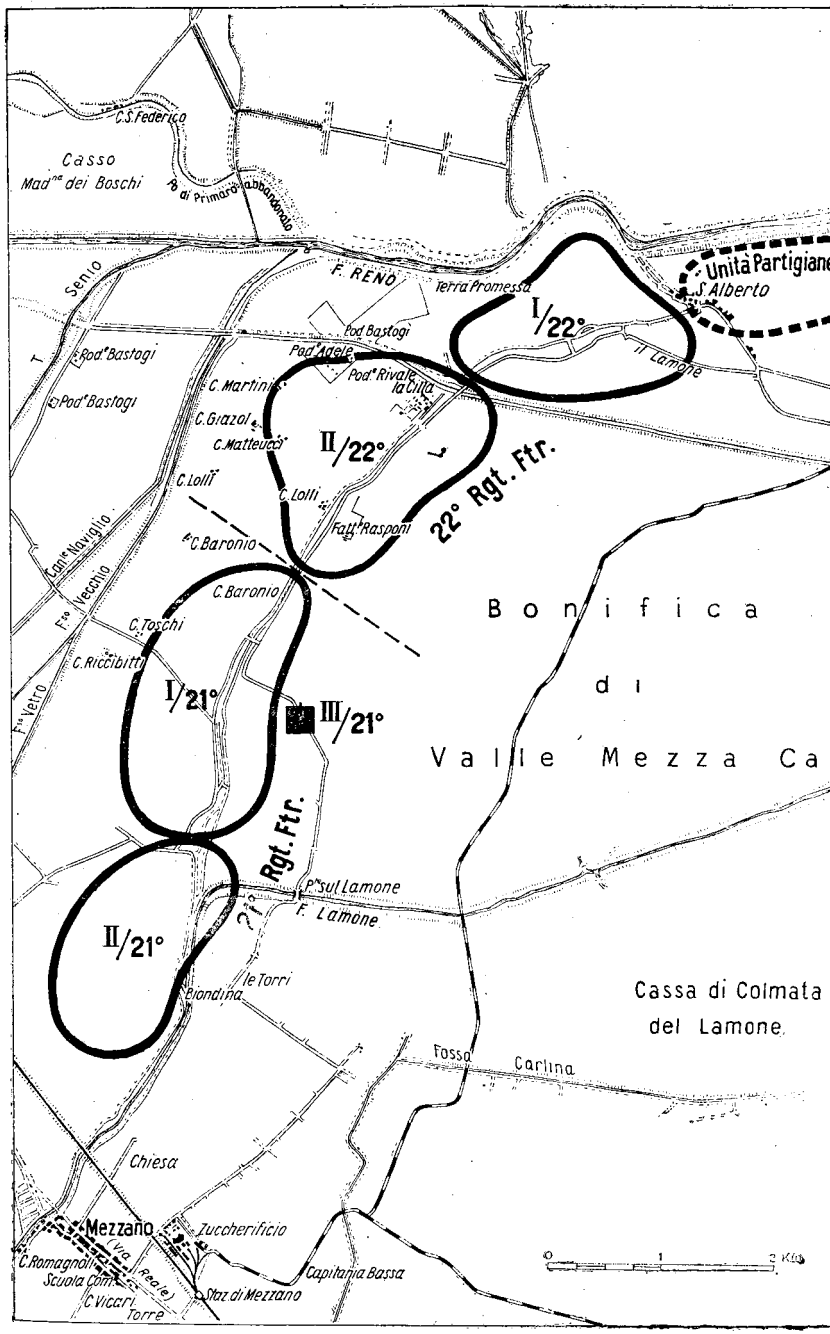
Per tali considerazioni il ten. col. Webb-Carter propone un raccorciamento del fronte.

(Tale raccorciamento viene poi attuato nella notte del 22 gennaio: la II brigata della 1ª divisione canadese sostituisce il 21° rgt. fanteria).

6. - L'azione di Casa Lolli (25 e 30 gennaio). — La memoria difensiva del comando inglese prevedeva anche azioni offensive locali per tener desto lo spirito aggressivo della fanteria o per rettificare tratti di linea.

In relazione a tali scopi venne progettato l'attacco di Casa Lolli, casa costituita da vari fabbricati, l'aia e numerosi pagliai: un villaggio in miniatura più che una casa.

L'azione, preparata in tutti i suoi particolari, prendendo diretti accordi sul terreno, venne svolta da due plotoni di fanteria alle 18,30 del 25 gennaio. La fanteria parte con il consueto slancio, ma, a causa di una reazione assolutamente superiore a quella prevista


C.S.Federico
Casso
Mad^na dei Boschi
Senio
F. RENO
Terra Promessa
Unità Partigiane
S. Alberto
I/22°
Pod Bastogi
Pod^a Adele
Pod^a Rivale
la Città
Il Lamone
Pod^a Bastogi
C. Martini
C. Grazoli
C. Matteucci
II/22°
22° Rgt. Ftr.
C. Lolli
Fatt^a Rasponi
C. Baronio
Cam^a Novaglio
F.^o Vecchio
C. Toschi
C. Riccibitti
F.^a Velito
I/21°
III/21°
Bonifica
di
Valle Mezza Ca
Rgt. Ftr.
F.^a sul Lamone
F. Lamone
II/21°
le Torri
Biondina
Cassa di Colmata
del Lamone
Fossa
Carlina
Chiesa
Mezzano
Zuccherificio
C. Romagnoli
Scuola Com.
(Via Reale)
C. Vicari
Torre
Capitania Bassa
Staz di Mezzano
0 1 2 Kils

Schizzo n. 2.

e di un deficiente sincronismo tra fanteria e artiglieria, viene arrestata in prossimità della casa e costretta a ripiegare.

L'azione, nonostante la cura posta nella preparazione, non riesce. Rimaniamo a bocca amara e con noi gli ufficiali inglesi del 51° B.L.U. che — ad onor del vero — hanno sempre condiviso con affettuoso, leale cameratismo gioie ed amarezze.

E' naturale quindi il desiderio di una rivincita.

Sulla base delle esperienze acquistate si ritiene opportuno:

— ridurre la fanteria ad un plotone;

— aumentare i mezzi di appoggio (artiglieria), fare intervenire carri armati;

— rendere più stretta la cooperazione tra fanteria ed artiglieria;

— realizzare al massimo la sorpresa.

L'azione, affidata al III plotone della 6ª compagnia del 22° fanteria (1 ufficiale, sottotenente Zingale, e 33 uomini) con l'appoggio di una cospicua massa di artiglieria e di 5 carri armati, viene ritentata il mattino del 30 gennaio.

Subito dopo le 5, il plotone parte e, seguendo un fosso per occultarsi, si porta inosservato a circa 200 metri ad est di Casa Lolli. I carri armati raggiungono la zona di raccolta ad ovest di Casa Ghetti. Un aereo sorvola la zona da bassa quota per coprire il rumore del plotone e dei carri.

Alle 7,05 due carri armati eseguono tiri di annebbiamento sullo scolo Pignatta, a Casa Lolli e Casa Giazol; gli altri tre carri aprono il fuoco su Casa Lolli. Alle 7,11 comincia la preparazione di artiglieria alla quale concorrono anche unità mortai. Alle 7,15 i carri aprono il fuoco. L'artiglieria sposta il tiro sullo Scalo Pignatta e su Casa Baronio. Casa Lolli viene avvolta dalla nebbia artificiale. Il plotone, evitando un campo minato, giunge compatto sulla casa e, senza incontrare reazione alcuna, occupa uno dei fabbricati (quello di nord-ovest).

Una squadra raggiunge l'aia e si trova improvvisamente dinanzi a numerose postazioni accuratamente costruite ed occultate dalle quali viene subito aperto il fuoco.

Alcuni cadono.

Le perdite sono subito gravi, sia per la breve distanza delle armi nemiche, sia perchè gli uomini rimangono impigliati in un basso reticolato posto ai margini dell'aia.

Le altre squadre hanno eguale sorte. Il comandante del plo-

tone, già ferito ad un braccio, viene nuovamente colpito, questa volta al viso. Ordina al sottufficiale più anziano di assumere il comando, ma poichè questi mentre avanza viene anch'egli ferito, l'ufficiale conserva il comando (i tre comandanti di squadra sono già gloriosamente caduti). Superato l'inevitabile istante di esitazione conseguente alla improvvisa apparizione delle postazioni, la lotta si accende fra i Tedeschi protetti nelle loro postazioni ed i nostri che si dislocano dietro ripari occasionali. La brevissima distanza rende il fuoco sempre più micidiale da ambo le parti. Un nostro fante riesce a scaricare tutto un caricatore del suo Thompson in una postazione. Le bombe a mano di cui i nostri fanno largo uso hanno scarsa efficacia contro le ben protette postazioni nemiche. A questo punto i Tedeschi lanciano dei razzi bianchi a stelle verdi e subito dopo ha inizio un violento fuoco di repressione.

Il sottotenente Zingale, che nonostante le due ferite è ancora al suo posto, fa un rapido esame della situazione. Considerate le perdite subìte e quanto gli rimane, giudica ormai impossibile sostenere la lotta e ordina di ripiegare. Il nemico, che, data la breve distanza, subito se ne avvede, lancia altri razzi bianchi a stelle verdi nel senso del movimento e così il fuoco avversario dei cannoni, mortai e mitragliatrici insegue i superstiti, incolumi e feriti, durante il ripiegamento, fortunatamente con effetto quasi nullo perchè questo avviene con ordine e con calma, sfruttando al massimo i ripari del terreno.

Vengono avviate sul posto carrette cingolate e portaferiti con i prescritti segni della croce rossa. Anche il nemico invia i propri portaferiti. Alla cruenta lotta segue il pietoso recupero dei caduti e dei feriti; l'odio e la ferocia cedono il posto a sentimenti più umani.

Un portaferiti tedesco chiede ad uno dei nostri: « perchè ci combattete? ».

Per l'ammirevole comportamento del sottotenente Zingale e dell'intero plotone, nonchè per l'accurata preparazione e la buona esecuzione, la piccola azione meritava un po' di fortuna. La ragione dell'insuccesso è da ricercare nella indiscutibile superiorità del nemico derivante dalla perfetta ed efficientissima sistemazione difensiva oltre che nella bontà dei suoi procedimenti d'azione. Basta ricordare l'abbandono della casa da parte dei difensori per presidiare le postazioni a tergo ed ai lati dei fabbricati, l'apertura del fuoco alle minime distanze, il collegamento a mezzo razzi con i quali riescono ad indicare anche la direzione di ripiegamento. Da parte nostra ritengo che un plotone fosse inadeguato.

Il sottotenente Zingale ed i suoi uomini fecero miracoli, dimostrarono coraggio e bravura, ma — a mio parere — erano troppo pochi per la conquista di un obiettivo come Casa Lolli di cui conoscevamo la vastità e gli ottimi ed efficaci apprestamenti difensivi. Per un siffatto caposaldo ci sarebbe voluta una compagnia, con attacchi convergenti di plotoni in modo da disorientare i difensori, disperderne il fuoco. Ma se tutto ciò può sembrare elucubrazione postuma, rimane il fatto che, se il 25 gennaio l'azione non era riuscita con due plotoni, minori probabilità avrebbe certamente avuto di riuscire con un plotone, anche se più forte l'appoggio e più accurate le predisposizioni e le intese.

Chissà per quale ragione si volle mettere da parte il principio che la fanteria è pur sempre l'Arma che occupa, che dà il tono alle operazioni nella quasi totalità delle normali situazioni.

All'indomani il comando del Gruppo entrò nell'ordine di idee di evitare per l'avvenire ulteriori tentativi del genere.

7. - AZIONE NEMICA (1-2 FEBBRAIO). — La notte sul 2 febbraio segna il massimo sforzo compiuto dal nemico per cercare di sfondare le nostre linee.

Durante la giornata del 1 febbraio tiri pressochè continui di artiglieria nemica disturbano le nostre numerose pattuglie lanciate nella *terra di nessuno* e rendono l'atmosfera pesante. A sera comincia l'azione che si riprometteva di far crollare il nostro fronte. Settore prescelto: quello del 22° fanteria (I e II btg.).

Alle ore 19,40 il nemico inizia una preparazione di artiglieria e mortai in tutto il settore del 22° fanteria e particolarmente intensa contro la Cilla, Podere Bastogi, Casa Matteucci, Casa Bruciata. Alle ore 20 ha inizio un attacco in forze contro Podere Rivale, Podere Adele, Podere Bastogi (I/22°).

Subito dopo, alle 20,10, l'attacco si estende al settore del II btg. dello stesso reggimento, Casa Martini e Casa Matteucci. I nostri, pur sotto il violento fuoco dell'artiglieria e delle armi automatiche, rispondono ovunque con pari violenza. Alle 20,30 si accentua la pressione nel settore del II btg., contro Casa Martini e Casa Matteucci. Nel settore del I si ha invece un rallentamento forse anche a causa di un nostro violento ed efficace tiro di sbarramento interessante anche l'estrema destra del II btg. Tutti i posti avanzati, non solo resistono all'urto, ma reagiscono energicamente impedendo ogni progresso. Alle ore 20,30 l'azione nemica ha una ripresa sulla destra

del I btg. con l'appoggio di un semovente, che però subito viene messo a tacere dai nostri mortai.

Anche qui nessun progresso. Alle ore 21 il nemico estende l'azione sulla sua destra, contro il III/21° che da alcuni giorni aveva sostituito il I/21°. Evidentemente l'avversario cerca il punto debole ove sfondare, ma non vi riesce.

A Casa Martini intanto ben due postazioni, colpite in pieno, vengono distrutte. Tuttavia il presidio resiste con alto spirito e grande fervore. Così anche gli altri posti avanzati, ad onta della mancanza di collegamenti, interrotti quasi subito all'inizio del tiro di artiglieria. L'attacco continua — sempre intenso — fino alle 23,30, ora in cui il nemico alleggerisce la sua pressione.

Alle ore 0,30 del 2 febbraio il bombardamento riprende violento sulla fronte del I/22° (Podere Adele e Podere Rivale) e del II/22° (Casa Martini).

Alle ore 0,45 riprende l'attacco della fanteria. La strenua resistenza dei nostri presidî e l'efficace intervento dell'artiglieria frustrano anche questo nuovo e non meno violento tentativo. Tuttavia il posto di Casa Martini (su questa casa sembra pesi un crudele destino) troppo duramente provato, è costretto a cedere: solo la metà del presidio rientra nelle nostre linee. Intanto, a causa della violenza dell'azione, il comando, che aveva fatto approntare su automezzi una compagnia del btg. di riserva (il III del 22°), ordina il suo spostamento a Fattoria Rasponi e l'approntamento del resto del btg. (pronto a muovere al primo cenno).

Alle ore 4 persiste ancora la pressione nemica — decisamente contenuta dai nostri — sul II btg. e sulla sinistra del I. Alle ore 6,15 la compagnia arriva a destinazione ma non viene impiegata. Il nemico, vista l'inutilità di ogni suo sforzo, aveva deciso di ripiegare.

Una nostra pattuglia ritorna in possesso di Casa Martini.

8. - Le azioni descritte, non essendo state coronate da successo, nè quelle dell'avversario nei giorni 16 gennaio e 1-2 febbraio, nè quelle nostre contro Casa Lolli dei giorni 25 e 30 gennaio, potrebbero far pensare ad un trionfo della difensiva sull'offensiva.

Non ritengo sia il caso di addentrarsi in ragionamenti del genere, ma non è inopportuno affermare che, sia i Tedeschi, sia gli Italiani, nelle suddette azioni commisero errori di valutazione tanto nella fase preparatoria quanto in quella di attuazione.

Per questi errori il successo mancò. In ogni caso si trattava di un'azione di carattere locale, fine a se stessa, da parte nostra; di « ten-

tativi » da parte avversaria suscettibili di sfruttamento in caso di successo.

Le azioni ricordate sono quelle che impegnarono maggiori forze e che ebbero uno sviluppo di lotta superiore al normale.

In effetti operazioni del genere, con forze più o meno rilevanti, con mezzi di appoggio più o meno consistenti, vennero svolte pressochè giornalmente dal 12 gennaio al 1 marzo con una tenacia da parte teutonica degna di miglior causa ed anche da parte nostra (basta ricordare che un solo plotone fece 55 pattuglie in 11 giorni!).

E' vero che con tali azioni il nemico ci causò delle perdite, ma è anche vero che non riuscì mai a realizzare una benchè minima infiltrazione, nè ad evitare perdite considerevoli in uomini e materiali che costituivano per lui un continuo indebolimento, certo superiore al nostro che avemmo modo di reintegrare. Prova ne sia che al momento di passare all'offensiva noi avevamo rinsanguato i nostri battaglioni portando la forza all'organico previsto e ricostituite tutte le dotazioni.

L'avversario invece, alla stessa epoca, pur essendo ancora forte, non poteva non risentire i duri colpi subìti durante i mesi di gennaio e febbraio, colpi che egli stesso era venuto il più delle volte a procacciarsi a guisa di montone che si accanisce a dar di testa contro un saldo muro.

Alla luce di una serena critica e di un obiettivo giudizio, non v'ha chi non veda come una tale tattica fosse completamente sbagliata e comunque inadeguata alla situazione del tempo e soprattutto di quella che si sarebbe dovuta maturare in primavera, non certo difficile da prevedere. Ma nella condotta strategica e tattica della guerra tedesca non è questa la sola stranezza che vien fatto di notare.

Da parte nostra, invece, tutta l'attività fu intonata ad un sano concetto di economia delle forze e dei mezzi, in vista degli sviluppi della situazione che si sarebbe creata a fine inverno, per la quale, come aveva preannunciato il comandante del 15° Gruppo di armate — generale Clark — il Gruppo « Cremona » sarebbe stato destinato ad importante compito (1).

---

(1) Il 24 gennaio, tramite 8ª armata, pervenne dal generale Clark il seguente telegramma:

« Prego voler esprimere al generale Primieri la mia soddisfazione per la condotta encomiabile del Gruppo « Cremona » nelle sue azioni iniziali. Sono

Tale economia però non fu spinta fino al punto da rinunziare a quella normale attività di pattuglie che venne ritenuta sufficiente per la necessaria tranquillità sia nel campo della sicurezza, sia in quello informativo.

D'altronde abbiamo visto, dalle azioni descritte, come ogni tentativo nemico venisse prontamente rintuzzato.

Tutto ciò, a mio parere, rappresenta una indiscutibile vittoria su un avversario desideroso di successo contro di noi; tracotante ed intraprendente per natura oltre che per capacità derivante da lunga e proficua esperienza.

Tale vittoria, come ho già detto, era di grande valore materiale e morale, e costituiva la necessaria premessa per le future offensive.

Ma soprattutto era l'affermazione dinanzi all'Italia ed agli Alleati che il nuovo esercito italiano era deciso a battersi con l'usato valore per una causa ritenuta logica e giusta.

---

particolarmente lieto per l'aggressività e la decisione dimostrate dal Gruppo nel mantenere le sue posizioni contro le incursioni nemiche. Seguirò l'azione del Gruppo con grande interesse nell'anticipazione dell'importante compito cui esso sarà destinato nelle nostre operazioni future ».

Il comandante dell'8ª armata nel trasmetterlo aggiunge le più vive congratulazioni per i successi riportati nelle operazioni condotte dal Gruppo « Cremona ».

# BATTERIE ITALIANE NELLA GUERRA PARTIGIANA CONTRO I TEDESCHI IN ALBANIA

*Col. di art. Lodovico Donati*

L'8 settembre 1943 molti reparti dell'esercito italiano, di indubbia salda tempra, pur nelle situazioni più difficili, hanno visto chiara la via da seguire, che non poteva essere che quella dell'inizio delle ostilità contro i Tedeschi. Qualche episodio — la parola è veramente troppo misera per alcuni casi in cui i fatti *hanno* assurto a vera grandezza — è noto, altri sono mal noti o addirittura ignorati anche nell'ambiente militare.

Si è in sostanza verificato un fenomeno strano: fatti dolorosi del settembre '43 sono stati ricercati e ne è stata diffusa la narrazione, quasi direi avidamente, per sostenere una tesi o l'altra circa la crisi dell'esercito, mentre gli episodi più belli sono stati rimpiccioliti, quando non sono rimasti ignorati. E' parso che non esistessero più nell'esercito comandanti del Carso, del Grappa e del Piave, che avevano là provato loro stessi ed i loro uomini e che conservavano la ferma fiducia che anche nel settembre '43 dovessero esservi ufficiali e soldati uniti nella decisione di combattere contro i Tedeschi, dove le circostanze lo rendevano appena appena possibile.

L'8 settembre '43, unità della divisione « Firenze » erano dislocate nel Dibrano (territorio ex-jugoslavo, annesso all'Albania nel '41), con sede del comando di divisione a Debar (Dibra): tra queste si trovavano due gruppi da 75/13 del 41° artiglieria « Firenze ».

All'alba del 9 settembre la decisione di combattere contro i Tedeschi è già evidente nelle disposizioni che vengono attuate: minati i ponti sul Drin a sud di Dibra, a sbarramento delle provenienze da sud (zona del lago di Okrida) e da sud-ovest (zona di Elbasan-

Tirana) e il ponte di Mogorće, a sbarramento delle provenienze da nord-est (valle del Vardar), sbarramento rinforzato dallo schieramento di uno dei due gruppi.

Successivamente, dopo contatti col comando XXV corpo d'armata, dal quale dipendeva la « Firenze », con rappresentanti dell'esercito di liberazione nazionale albanese (E.L.N.A.) e con ufficiali di una missione inglese, dislocata da tempo in Albania, il comandante la divisione sposta le sue truppe prima a Burreli e poi a Qafa (1) e Shtames e Kruja.

Il 22 i Tedeschi si avvicinano con mezzi blindati a Kruja: una nostra batteria da 75/13, con tiro a puntamento diretto, a breve distanza, inchioda e distrugge due autoblindo. Nei giorni 22 e 23, tiri tedeschi di artiglieria e mortai infliggono perdite sia agli italiani, sia ai partigiani albanesi che combattono al loro fianco. Il 24 all'alba violento tiro di artiglieria e mortai sulle posizioni e sull'abitato di Kruja e attacco tedesco con forze notevoli.

La reazione è vivace, ma i Tedeschi riescono ad ottenere successo, sia per le forze in azione, sia per la scarsezza di munizioni da parte nostra, sia infine per la scarsa volontà di combattere di un comandante di battaglione ex-zoghista e di reparti composti di altoatesini; le truppe ricevono ordine di ripiegare verso sud-est e cercare poi di raggiungere Qafa e Shtames. Il movimento è difficile tra i partigiani che premono per ottenere la consegna delle armi, e non tutti i reparti riescono a mantenere la loro consistenza.

Dal 25 settembre troviamo così le sei batterie del 41° « Firenze » di fronte al grave problema di muoversi, vivere e combattere attraverso la montagna, conservando i loro pezzi. Due batterie resistono per breve tempo, altre due per qualche mese, due infine — la 6ª e la 9ª — continuano la lotta a fianco dei partigiani albanesi, fino alla completa liberazione dell'Albania: il 26 maggio 1945 esse sbarcano a Brindisi, con lo stendardo del reggimento, che un ufficiale ha salvato. Queste due batterie rappresentano l'unica artiglieria che ha appoggiato i partigiani dell'E.L.N.A. E' la loro vita che è doveroso ricordare. Ne risulterà anche qualche interessante osservazione d'impiego d'artiglieria. Il termine « impiego di artiglieria » può sembrare esagerato per l'azione di qualche pezzo, talvolta isolato, ma sono proprio quei poveri o quel povero 75 che, in più di un'occasione, ha ridato cuore a tutti i partigiani di una zona, quando

(1) Qafa = passo, colle.

il cuore rappresentava quasi l'unico mezzo a disposizione per non mollare.

*La 6ª batteria* inizia la sua guerra partigiana il 30 settembre '43, raggiungendo la valle dell'Erzen a Darshem ed affiancandosi alla I brigata dell'E.L.N.A. Viene riconosciuta come « reparto dell'esercito italiano, combattente a fianco dei partigiani albanesi ».

Ufficiali ed artiglieri avevano già dichiarato che la loro volontà era quella.

La valle dell'Erzen era stata raggiunta da Kruja dopo 6 giorni di marcia attraverso la montagna per mulattiere, sentieri e greto di torrente, guadando il Lumi (1) Tiranes.

Il movimento si era svolto passando una diecina di chilometri a nord-est di Tirana, e Darshem stessa ne distava soltanto 10 o 15 dalla rotabile Tirana-Elbasan, ma non era stato affatto disturbato dai Tedeschi. Essi, in questo primo periodo, non compivano rastrellamenti organizzati, poichè erano ben altrimenti occupati per fronteggiare la situazione che in tutti i Balcani si era creata con l'armistizio italiano.

Del resto in tutta la guerra partigiana nell'Albania, poco ricca di strade rotabili, vedremo la vita ed i movimenti dei partigiani svolgersi, anche con forze notevoli, a pochissima distanza dalle rotabili e dai centri in mano tedesca. Difficile per i partigiani restava l'attraversamento delle rotabili ed il guado dei fiumi (i ponti, naturalmente, erano guardati) e tuttavia l'operazione è riuscita più volte anche alle batterie, aiutate dall'ottimo servizio informazioni partigiano.

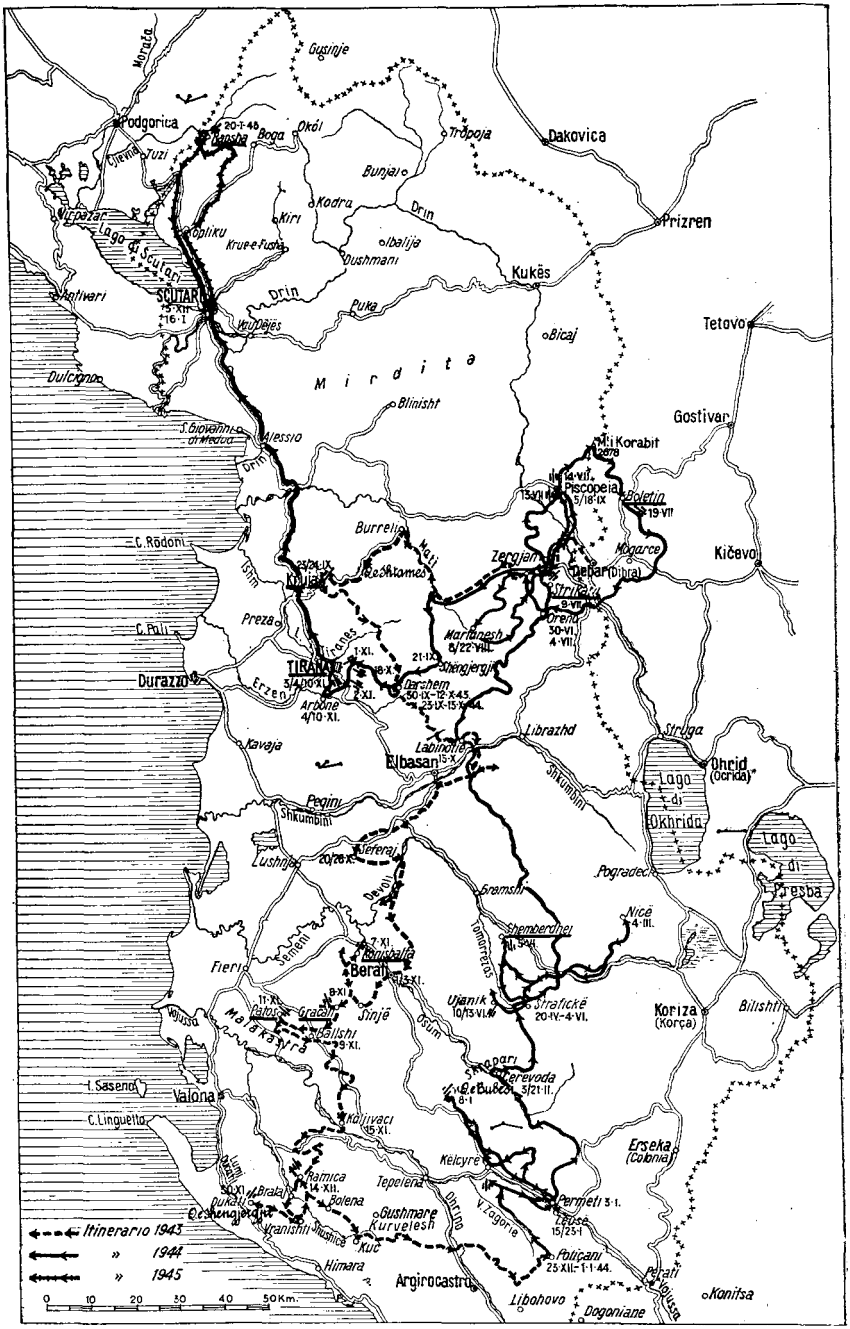
La 6ª batteria, che era su tre pezzi all'8 settembre (come tutte le batterie del corpo d'armata che, per ordine superiore, avevano dovuto cedere un pezzo per la costituzione di « nuclei di sbarramento stradale ») il 30 settembre è su due pezzi, poichè uno aveva dovuto essere sotterrato per l'impossibilità di portarlo con i muli che ancora reggevano allo sforzo.

Il 14 ottobre, insieme alla brigata, la batteria lascia la valle dell'Erzen e il 31 raggiunge Berat, traversando la rotabile Elbasan-Librazhd e guadando lo Shkumbini e il Devoli. Berat è ancora in mano partigiana e verrà attaccata dai Tedeschi soltanto 15 giorni dopo.

Il 4 novembre la batteria riprende la marcia verso la Malakastra ed il 7 svolge la sua prima azione di fuoco nella guerra partigiana,

(1) Lumi = fiume, torrente.

Itinerario della 6ª batteria




Schizzo n. 1.

con un tiro notturno di sorpresa contro accampamenti tedeschi nei pressi del campo di aviazione di Devoli: la posizione, dominante, è assunta al tramonto, l'obiettivo è vastissimo ed il puntamento viene effettuato accuratamente di giorno, la distanza è inferiore a 2.000 metri. Alle 21 vengono sparati una trentina di colpi, che provocano una violenta reazione di artiglieria, senza alcun effetto sulla batteria, che ha svolto rapidamente la sua azione, ricaricati i muli e ripreso nell'oscurità il movimento attraverso la montagna.

Due giorni dopo la batteria è nuovamente in azione per appoggiare il battaglione di partigiani con il quale marcia, che è stato attaccato dalle bande di « ballisti » (Albanesi seguaci dei Tedeschi — il nome deriva da Balli Kombetare). I ballisti vengono respinti ed inseguiti per tutto il 9 e il 10, fino alla zona dei pozzi petroliferi di Patos (tra Fieri e Ballshi). Tale zona era stata apprestata a difesa dai Tedeschi e questi erano già da alcuni giorni attaccati dai partigiani. La batteria prende posizione di notte, a ridosso di un salto di roccia, ben defilata alla vista, batte all'alba, mentre i partigiani muovono all'attacco, una postazione mortai, un centro di fuoco, un'autocolonna che cerca avvicinarsi. I tiri, rapidamente eseguiti, provocano un disordinato tiro di controbatteria tedesca, senza pratica efficacia perchè i pezzi non sono stati naturalmente individuati. Ultimate le munizioni disponibili, la batteria ricarica i muli e si ritira qualche chilometro indietro, usando la solita tattica consigliata e talvolta imposta dai partigiani albanesi, gelosi della scarsa artiglieria disponibile.

Per tutto novembre e per la prima quindicina di dicembre la 6ª è in movimento verso sud-ovest, traversando la Vojussa, scavalcando il massiccio del Griba nelle sue pendici nord occidentali e guadando lo Shushicë.

In tale periodo è chiamata ad agire un paio di volte, con un solo pezzo, per appoggiare l'attacco ad un villaggio, e per concorrere ad arginare un attacco tedesco: meritano un particolare cenno il passaggio della Vojussa e lo scalamento del passo Sh. Gjergji.

Il passaggio della Vojussa ha luogo a Kaljivaci il 15 novembre. Le piogge dei giorni precedenti hanno provocato una discreta piena e non è assolutamente possibile pensare ad un guado. E' disponibile una barca, capace di una quindicina di uomini. La prima prova del passaggio di un mulo dietro la barca, tenuto dal conducente, sembra dapprima avviarsi a felice esito, ma poi nel filone il mulo viene rovesciato dalla corrente, si vedono ogni tanto affiorare gli zoccoli, che si muovono nel disperato tentativo dell'animale di ripren-

dere la posizione normale. Il conducente, poco opportunamente consigliato da un « esperto » albanese, abbandona la corda e la povera bestia scompare sott'acqua. In un secondo tentativo analogo si rompe la corda, il mulo riesce a cavarsela da solo, ma ritorna a nuoto alla sponda di partenza. La situazione della batteria ferma così sul fiume, in pieno giorno, non è sostenibile a lungo, chè un solo aereo tedesco può agevolmente distruggerla se la scorge (il traghetto viene infatti distrutto dai Tedeschi il giorno seguente).

Si riesce a far passare tre muli più a monte spingendoli di forza nell'acqua, in un punto in cui il filone si avvicina alla sponda di partenza, alta e scoscesa; poi si decide di servirsi della barca caricandovi, volenti o nolenti, i muli e, dopo molte ore di estenuanti fatiche, la batteria è finalmente sulla sponda occidentale ed affronta la salita del Griba: 10 ore di marcia, dalla sera alla mattina. Muore sfinito un portatestata, 4 muli arrivano scarichi sospinti dagli uomini, materiale a spalla.

La scalata del passo Sh. Gjergji — m. 1224 — (tra la valle dello Shushicë e quella del Lumi Dukatit, percorsa dalla rotabile Valona-Santi Quaranta) è effettuata da un pezzo il 29 novembre: 8 ore per superare i soli 800 m. di dislivello. Nel primo tratto il sentiero è spesso interrotto da alti gradini in roccia, ed è necessario scaricare almeno testata e bocca da fuoco, per permettere ai muli di superarli. Frequenti le cadute, con conseguente scarico e ricarico del materiale. Più in alto il sentiero si appoggia ad una strettissima cengia di poche diecine di centimetri, la parete strapiomba. Il passaggio non è più lungo di 50 o 60 metri, ma non è da pensare al trasporto del materiale a spalla e non c'è che da affidarsi al non mai abbastanza lodato senso di equilibrio dei muli. Qualche minuto di animo sospeso ma il passaggio riesce.

Oltre la cengia il sentiero si inerpica su una slavina molto ripida, che pochi metri più sotto strapiomba. Riesce a passare il mulo della pattuglia comando, ma il porta obice, che lo segue, ad una svolta si appoggia troppo all'esterno e precipita trascinando un grosso masso. Fortunatamente uno spuntone di roccia ferma masso e mulo e con miracoli di forza e destrezza per non precipitare si riesce a recuperare bocca da fuoco e mulo. Gli altri muli passano, sia pure attraverso scivolate e riprese, con tre funi legate al carico, opportunamente manovrate.

All'imbrunire il pezzo è sul passo e vi trascorre la notte all'addiaccio.

Nella seconda quindicina di dicembre la batteria è nuovamente in azione a sud-est di Bolena per contrastare un rastrellamento dei Tedeschi, che avanzano incendiando i villaggi. La posizione, obbligata, viene individuata dall'artiglieria tedesca, che spara da sei o sette chilometri di distanza, dal fondo valle Shushicë: restano uccisi 6 partigiani albanesi, feriti altri e colpito l'osservatorio, poco dopo che ne era stato tolto e portato al riparo il prezioso goniometro.

A Natale la batteria è in sosta alla testata della valle Zagorie, a Poliçani, base dei partigiani, dopo avere attraversato il Kurvelesh, la rotabile Tepeleni-Argirocastro, il Drino. La traversata del Kurvelesh è stata dura, 8 muli sono rimasti sfiniti per la strada, una slitta, una culla e gran parte delle munizioni sono arrivate, portate a spalla. Quasi tutti gli uomini hanno ormai le scarpe sfasciate e la temperatura è spesso al disotto dello zero.

A Poliçani viene lasciato temporaneamente un pezzo con un ufficiale, per la difficoltà di far vivere i muli in movimento durante la piena stagione invernale. La batteria si porta a Permeti in val Vojussa, compie due puntate con brevi azioni di fuoco al Qafa e Bubes e presso Klisura, contro Tedeschi avanzanti dallo Skrapari, ritornando poi a Permeti.

E' in pieno inverno, a fine gennaio, che i Tedeschi hanno montato una grande azione di rastrellamento, con colonne provenienti da più direzioni, come è loro costante sistema.

Una colonna, proveniente dalla Grecia, ha occupato la valle Zagorie, altre due colonne, provenienti da Berat e ponte Perati, tendono a chiudere nel cerchio una zona nella quale si trovano notevoli forze partigiane. Non resta che una rapida ritirata verso nord-est, che riesce anche alla batteria, passando la Vojussa su una passerella, mentre le colonne tedesce sono ormai vicine.

Il 3 febbraio la 6ª guada l'Osum, con l'acqua gelata fino alla cintola e si porta nella zona di Gerevoda, dove resta in sosta per una ventina di giorni.

Dopo una puntata nel Mokra, con uomini e quadrupedi, ormai sfiniti, la batteria viene inviata in Val Tomorrëza, dove sosta fino ai primi di giugno.

Incorporata nella 1ª divisione dell'E.L.N.A., destinata ad operare nell'Albania del nord, la 6ª è chiamata ancora due volte in azione per appoggiare partigiani albanesi impegnati contro Tedeschi in rastrellamento. Questi ultimi, provenendo da Gramshi, da Berat e da Colonia (Erseka), cioè da nord, da ovest e da sud-est, hanno or-

mai quasi chiuso il cerchio interno alla testata della val Tomorrëza. Un paio di giorni di situazione oltremodo critica, ma poi il rastrellamento non stringe la sua maglia ed i partigiani e la batteria possono sfuggire, dirigendosi prima verso est, poi verso nord. Il 26 giugno viene guadato lo Shkumbini ed attraversata la strada Tirana-Librazhd, sfuggendo all'attiva sorveglianza tedesca.

Sono passati 8 mesi da quando gli stessi artiglieri hanno guadato il fiume presso a poco nello stesso punto, all'inizio della loro odissea, sorretti, oggi come allora, esclusivamente dalle proprie forze, perchè la Patria lontana non ha potuto far nulla per loro.

Dallo Shkumbini la batteria si dirige a nord-est, verso Piscopeia (grosso centro nei pressi del confine albanese-jugoslavo), dove giunge il 13 luglio, dopo aver guadato il Drin. Durante il movimento è entrata ancora in azione per sostenere partigiani impegnati da una formazione di gendarmi albanesi e di Tedeschi. Piscopeia è tenuta da ballisti, ma questi, attaccati dai partigiani albanesi con l'ausilio della batteria, cedono, e il 14 la città viene occupata. Il giorno seguente si sviluppa però un attacco tedesco proveniente da Dibra e le forze partigiane si allontanano a nord-est verso la montagna.

Si inizia per la batteria un movimento che terminerà ad oriente di Dibra, dopo aver attraversato il confine albanese-jugoslavo a 2600 metri circa sul Korabit, la val Radika con la rotabile Dibra-Gostivar, e la rotabile Dibra-Kicevo. Sono 5 giorni in cui gli uomini non si tolgono le scarpe ed i muli non vengono sbastati. Si è marciato due notti intere e gran parte delle altre notti: circa 12 ore di marcia per raggiungere il Korabit e circa 20 per scendere verso la val Radika. Il paese è infido, controllato dai Tedeschi, ed i capi partigiani albanesi vogliono spostarsi rapidamente di notte.

Della terribile marcia resta agli artiglieri un ricordo incancellabile di immensa fatica, fame, sonno. La batteria è anche entrata in azione, nei pressi di Boletin, contro ballisti e ha mandato qualche salva su un villaggio dal quale questi avevano mosso.

Dopo qualche giorno di sosta la 6ª è il 30 luglio in posizione ad oriente di Dibra, la sua vecchia sede di un anno prima, ora occupata fortemente dai Tedeschi.

La città viene attaccata il 1° agosto da due brigate albanesi e da una brigata macedone. Il presidio tedesco reagisce fortemente, finisce per doversi rinchiudere nel villaggio militare, ma tuttavia non cede. La batteria ha sparato appoggiando i partigiani finchè ha avuto munizioni. Viene poi inviata nella zona di Martanesh, in attesa delle

munizioni che dovrebbero giungere lanciate da aerei. Pochi giorni dopo infatti gli aerei lanciano 90 colpi, ma sono proietti da cannone anticarro americano.

Ai primi di settembre la 6ª è ancora in movimento, sosta a Piscopeia e per Zergjan giunge a fine mese nella valle del Lumi Erzen, dove aveva sostato esattamente un anno avanti, dopo il primo combattimento contro i Tedeschi a Kruja. A metà ottobre è nei pressi di Tirana e vi resterà per un mese, cambiando ripetutamente posizione e partecipando a tutti gli attacchi, conclusisi con l'occupazione della capitale albanese.

Gli aerei hanno finalmente lanciato munizioni adatte e la batteria può far sentire la sua voce in numerose azioni, che conseguono, oltre agli effetti materiali, il notevole effetto morale di mostrare che tutta la città è sotto il controllo dei partigiani. E' per questo che vengono fatti battere l'albergo Daiti, il migliore della città, sede di comandi e alloggi dei pezzi più grossi, e l'ex palazzo reale.

Il 18 novembre la 6ª batteria entra in Tirana con le altre truppe liberatrici, salutata con entusiasmo dalla popolazione.

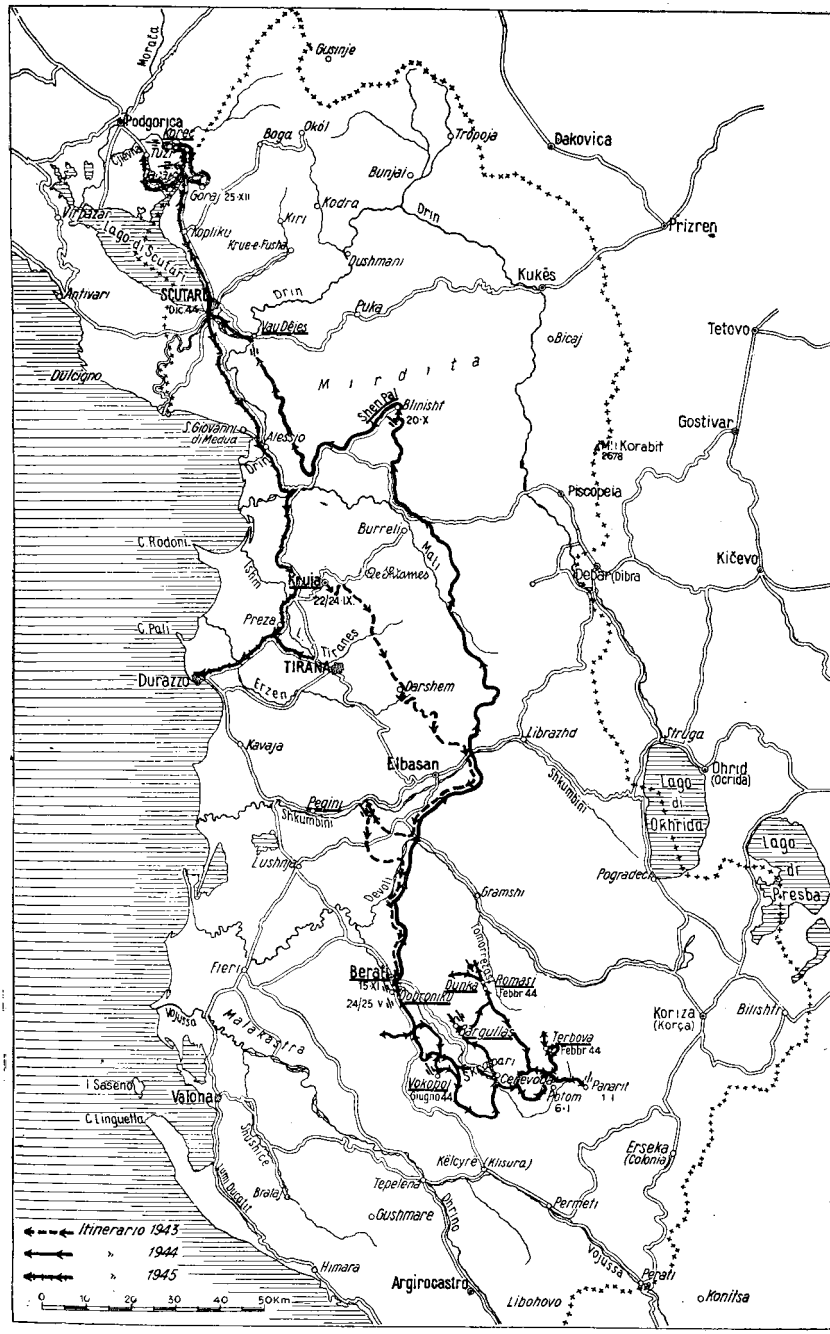
Nel mese di gennaio 1945 partecipa ancora ad una ultima operazione al confine albanese-montenegrino, contro formazioni balliste.

Sono stati in complesso 17 mesi di guerra partigiana, con brevi periodi di sosta. Il diario del comandante la batteria registra 147 giornate di movimento, con un totale di circa 1000 ore di marcia, quasi tutte su mulattiera o sentiero, con 29 marce di durata superiore alle 10 ore.

Analoga è la cronistoria della 9ª *batteria,* alla quale accennerò più brevemente.

Dopo il combattimento di Kruja (22-23-24 settembre '43), al quale aveva attivamente partecipato, la 9ª raggiunge anch'essa il 30 settembre la valle del Lumi Erzen: ha compiuto 6 giorni di dura marcia, con notevoli privazioni, dovendo solo alla sua saldezza morale l'essersi mantenuta compatta ed aver conservato i pezzi. Sosta nella valle dell'Erzen, insieme alla 6ª, fino a metà ottobre e parte poi con questa diretta a Berat; ma dopo guadato lo Shkumbini abbandona l'altra batteria e compie una puntata sulla rotabile Elbasan-Durazzo, per partecipare il 18 ottobre ad un attacco di sorpresa ad un'autocolonna tedesca. Il suo tiro inaspettato provoca estremo disordine ed impedisce l'arrivo di rinforzi. Raggiunta di nuovo la 6ª il 31 ottobre anche la 9ª arriva a Berat e vi resta alle dipendenze di

## Itinerario della 9ª batteria




Schizzo n. 2.

quel comando partigiano. Il 15 novembre, quando si sferra l'attacco alla città, è in posizione presso Dobroniku, ad occidente dell'Osum. Per quanto fortemente battuta da artiglieria e da aerei tedeschi, riesce tuttavia a mantenersi in posizione e ritardare l'avanzata dei mezzi motorizzati nemici che, provenienti da nord, tendono alla città.

L'attacco tedesco è troppo in forze e troppo deciso perchè possa essere fermato dalle scarse forze partigiane. La 9ª si ritira verso sud e fino alla rioccupazione di Berat da parte dei partigiani (settembre '44), cioè per circa 10 mesi, resta ad operare nell'Albania meridionale e precisamente tra la strada Berat-Klisura e la valle dell'Osum, nel l'alta valle dell'Osum (Skrapari) e ad oriente del massiccio del Tomori (val Tomorrëza).

Il capo d'anno '44 trova la 9ª a Panarit, nell'alto bacino dell'Osum: la mancanza di ogni alimentazione regolare e 4 mesi di dura guerra di montagna, marciando per sentieri, greti di torrenti, talvolta fuori di ogni via di comunicazione per evitare villaggi ostili, hanno sfinito completamente i quadrupedi, molti sono morti. Si pensa tristemente che non è più possibile portare i pezzi, mentre è ugualmente da escludere restare fermi per qualche tempo con la batteria completa. La guerra partigiana ha le sue leggi dure e la migliore arma — talvolta l'unica — è il movimento, tanto per offendere che per difendersi.

Così il 6 gennaio, nel villaggio di Potom, i pezzi vengono sotterrati e la batteria resta ad operare prima come reparto di fucilieri, e poi come reparto mitraglieri col gruppo battaglioni Skrapari, fino a metà marzo. E' un periodo duro, di continui movimenti e combattimenti, chè i Tedeschi hanno cominciato fin dal gennaio i loro rastrellamenti. Nella giornata del 19 febbraio la batteria ha 9 feriti e due di essi muoiono pochi giorni dopo. La zona di operazioni è ancora lo Skrapari, al quale si aggiunge la val Tomorrëza, che si allunga da nord a sud ad oriente del Tomori e costituisce un collegamento tra lo Skrapari (Cerevoda) e la valle del Devoli (Gramshi). Essa è situata sì tra due rotabili lungo le quali i Tedeschi possono muoversi agevolmente con i loro automezzi, ma per la sua penetrazione anch'essi devono agire a piedi e con armi leggere ed i partigiani li sopravanzano sempre nella celerità dei movimenti. Così la val Tomorrëza, come più a sud la val Zagorie, costituiscono per lunghi mesi di campagna i luoghi di più sicuro rifugio e di base dei partigiani e solo operazioni di rastrellamento montate in grande, partendo da più direzioni convergenti, riescono a snidarveli.

A metà marzo la 9ª entra a far parte della VII brigata d'assalto dell'E.L.N.A., che si è formata in quel periodo. Si sposta a Cerevoda, zona relativamente sicura in quel momento, riprende i pezzi, raccoglie quadrupedi e materiali e si ricostituisce come batteria. Gli artiglieri compiono miracoli di ingegnosità per arrivare a questo, perchè le deficienze sono naturalmente infinite.

Riprese le operazioni il 24-25 maggio la 9ª prende parte ad un attacco contro Berat, che non porta però alla riconquista della città. Si sposta nuovamente verso sud e nel giugno, dopo aver cooperato a difendere l'ingresso dello Skrapari dai Tedeschi, si trova presa nella zona verso la quale convergono da più direzioni le loro colonne in rastrellamento. I partigiani albanesi, senza quadrupedi e con armamento leggero, riescono più agevolmente a sottrarsi alla morsa, ma la batteria resta in situazione veramente tragica.

Mi piace riportare le parole del capitano della 9ª: « La batteria riusciva a salvare materiale e quadrupedi pur essendo rimasta per ben nove giorni nell'epicentro delle operazioni avversarie, circondata da tutte le parti dal nemico, in mezzo ad una popolazione ostile ed in una zona non conosciuta, mancando di ogni collegamento con qualsiasi reparto partigiano e di guida e di interprete, avendo per tutta scorta di viveri circa un chilo di farina di granoturco a testa, senza trovare acqua, nè poter accendere un fuoco. Da questa prova la batteria usciva rinforzata nella sua volontà di durare e più alta nella stima di cui godeva presso comandanti e partigiani albanesi ».

Le parole grosse sono spesso stonate, nell'elogio e nel biasimo, ma forse non è male riflettere per un minuto soltanto che questo succedeva nel giugno del '44, dopo l'arrivo degli Alleati a Roma, quando da tante parti si discuteva ancora sulla volontà di combattere dei nostri soldati. Laggiù tra quelle montagne e in quei boschi non giungeva nessuna parola di incitamento, non c'era nessun sostegno, nè materiale, nè morale, c'erano soltanto un capitano, un paio di tenenti e poche diecine di uomini, che mangiavano ogni giorno qualche cucchiaiata di farina di granoturco cruda, ma pensavano semplicemente che c'erano da salvare i pezzi, che le altre soluzioni più comode non li riguardavano. Perchè in Italia si era persa da qualcuno la fiducia che i nostri soldati fossero così?

Sfuggita al rastrellamento, la batteria prende parte ancora alle operazioni della brigata, che culminano con l'occupazione di Berat il 13 settembre '44. Entra in tale epoca a far parte della 2ª divisione

e con essa si sposta nell'Albania settentrionale. Il 20 ottobre, a conclusione del primo periodo di operazioni, la batteria coopera all'occupazione di Shen-Pal (Mirdita).

Successivamente si porta nello Scutarino e precisamente nella zona di Vau i Djeses (sulla rotabile Scutari-Puka) prendendo parte ai combattimenti per la liberazione di Scutari, dove entra il primo dicembre.

Dopo due giorni di riposo è di nuovo in movimento verso nord e nel dicembre stesso partecipa nel Montenegro meridionale ai combattimenti per la liberazione di Tuzi e Podgorica. Sono queste le sue ultime azioni di guerra partigiana, dopo le quali rientra a Scutari e quindi a Tirana. Sono stati anche per la 9ª diciassette mesi di dura lotta.

Per non riprodurre lo stesso quadro, non mi soffermo sull'attività delle due altre batterie — 5ª e 7ª — che dopo il 25 settembre '43 combatterono ancora per qualche mese con i loro pezzi a fianco, rispettivamente, della III e della II brigata dell'E.L.N.A.

Accenno soltanto ad un breve episodio di cui fu protagonista la 5ª e la cui narrazione rapidamente si diffuse ingrandita tra le file di tutti i combattenti albanesi, destando ammirazione per i nostri artiglieri e rinsaldando la fiducia nelle forze partigiane.

Il 24 ottobre '43 il comando tedesco di Tirana aveva organizzato una riunione di autorità tedesche e di capi albanesi loro aderenti per la costituzione di un governo filotedesco. La riunione doveva aver luogo nell'ex palazzo luogotenenziale, che sorge un po' fuori di Tirana, in alto, ma dominato a non grande distanza da altre alture. La notizia giunge con sufficiente anticipo anche ai capi partigiani, chè il servizio informazioni è facile, e, come al solito, funziona ottimamente.

La 5ª batteria, che aveva combattuto nei giorni 9-10 e 17 ottobre a non grande distanza dalla capitale, viene fatta avvicinare. Il mattino del 24 alle prime luci dell'alba è in posizione, con un solo pezzo, accuratamente occultato, ad un chilometro e mezzo circa dal palazzo. Quando il movimento delle numerose macchine in arrivo è nel suo pieno viene aperto il fuoco e, data la breve distanza e l'ampiezza dell'obiettivo, il tiro è subito efficace: sorpresa, disordine, fuga di macchine. L'effetto morale che ci si riprometteva è stato raggiunto in pieno.

Una batteria contraerea postata vicino al palazzo, non rendendosi conto esatto di che cosa succede, apre un tiro di sbarramento aereo. Il pezzo della 5ª invia qualche colpo anche sulla posizione della batteria tedesca, che è completamente allo scoperto, poi viene rapidamente someggiata e si allontana verso la montagna.

*L'impiego* di queste artiglierie ha caratteristiche così particolari rispetto anche all'impiego di batterie o pezzi isolati nella normale guerra in montagna, che interessante ne sarebbe l'esame alla luce di dati precisi raccolti dai comandanti: esame retrospettivo, intendo dire, e non considerazioni teoriche che sono evidentemente facili sempre. Ma l'ambiente in cui le batterie hanno operato non era il più adatto a raccogliere dati, e sarà possibile quindi soltanto qualche osservazione.

La guerra partigiana ha imposto tre norme inderogabili:

— rapidità di movimenti;
— brevissima durata delle azioni di fuoco;
— risparmio rigoroso di munizioni.

Chi in un modo o nell'altro ha conosciuto la guerra partigiana sa che ne è caratteristica principale la sproporzione delle forze, mentre la mobilità è la vera arma che permette ai partigiani, inferiori di numero e mezzi, di ottenere successi offensivi e di sfuggire alle offese nemiche. Quando la sproporzione delle forze scompare, la guerra partigiana si trasforma nei suoi procedimenti e non è più tale.

La estrema mobilità era ottenuta dai partigiani spostandosi indifferentemente di giorno e di notte, di notte sempre quando la zona era ostile ed urgeva far perdere le proprie tracce, mantenendosi naturalmente sempre fuori dalle rotabili, ma spesso anche fuori dalle mulattiere e dai sentieri più battuti, e non ponendo limiti alla durata della marcia.

Per raggiungere questa mobilità le batterie hanno dovuto ridurre il numero dei pezzi da tre a due e compiere le imprese più difficili con un solo pezzo, disfarsi di tutto quanto non era assolutamente indispensabile, ridurre le scorte di munizioni e viveri, abbandonare uomini e quadrupedi che non potevano reggere allo sforzo.

Nelle azioni offensive la sorpresa era raggiunta nella maggior parte dei casi avvicinandosi di notte alla zona di azione e ritirandosi poi subito rapidamente verso l'interno della montagna e le zone boscose. E' così, per esempio, che ha agito la 6ª nel tiro contro gli accampamenti del campo di aviazione di Devoli, la 9ª nell'attacco ad

autocolonna sulla rotabile Durazzo-Elbasan, la 5ª nel tiro contro l'ex palazzo luogotenenziale di Tirana, ecc..

E' solo quando i Tedeschi hanno ormai abbandonato l'Albania meridionale, non compiono più rastrellamenti, sono ridotti a poche forze, che vediamo le batterie restare in posizione per qualche tempo (come per esempio la 6ª nel novembre '44 intorno a Tirana), ma effettivamente è il momento in cui la guerra partigiana si sta trasformando per il diminuire della sproporzione delle forze.

Le azioni difensive hanno assunto solo raramente la forma di difesa di una località apprestata (per esempio nel caso della 9ª a Berat nel novembre '43), ma generalmente si è trattato di fronteggiare rastrellamenti nemici e attacchi improvvisi di ballisti, spesso durante il movimento. Quindi mai uno schieramento organizzato, ma sempre una posizione rapidamente scelta e occupata, poi rapidi movimenti, di inseguimento qualche volta nel caso dei ballisti, di ritirata quasi sempre nel caso dei rastrellamenti. Il rastrellamento montato in grande, con tre o più colonne convergenti, generalmente non poteva essere fronteggiato; il problema effettivo era piuttosto quello di sfuggire dalla zona: le formazioni partigiane albanesi spesso si dissolvevano, per riformarsi altrove, le batterie dovevano cercare la salvezza nei movimenti di notte, fuori da ogni via di comunicazione, ed essenziale diveniva solo conoscere il paese o disporre almeno di buone guide e resistere allo sforzo.

L'organizzazione del tiro e l'esecuzione del fuoco era ridotta naturalmente alle forme più elementari. Le batterie non disponevano di carte topografiche a grande scala, solo per l'offensiva su Tirana la 6ª ebbe una carta al 50.000 e se ne servì per il tiro. Per il resto qualche comandante ebbe, in un secondo tempo una carta al 200.000, edizione inglese. Il goniometro fu conservato ed usato.

La distanza fu quasi sempre stimata a vista, i tiri vennero sempre eseguiti a breve distanza, sempre sotto 4000 metri, spesso sotto 2000. In più casi si fece puntamento diretto.

Il comandante la batteria stava tra i pezzi o molto vicino ad essi. La incerta conoscenza della distanza topografica e spesso la vicinanza delle truppe amiche all'obiettivo, consigliavano molte volte di sparare il primo colpo certamente lungo e giungere sull'obiettivo con successivi accorciamenti, cercando di risparmiare munizioni.

Il collegamento con le formazioni partigiane non era attuabile che a mezzo portaordini. Qualche capo partigiano si metteva spesso vicino alla batteria e indicava a vista gli obiettivi da battere, altri-

menti era il portaordini stesso che veniva incaricato di indicare l'obiettivo. Molto embrionale, senza dubbio c'erano malintesi, ritardi, ma questa era la realtà.

In molti casi la presa di posizione e l'azione di fuoco erano immediatamente seguite dal someggio dei pezzi e dall'allontanamento dalla zona, il tutto compiuto nel più breve tempo possibile.

Il risparmio rigoroso di munizioni, imposto dalla scarsa disponibilità e dalla difficoltà di trasporto, fu il tormento dei comandanti di batteria per tutta la campagna. Anche nelle occasioni più favorevoli ci si dovette limitare a qualche diecina di colpi. In genere, decisa un'azione veniva prestabilito quanti colpi si intendeva dedicarvi. Più di un'azione, che pure importava tante fatiche e rischi per raggiungere la località, fu eseguita con soli 20-30 colpi.

*Nel campo logistico* le cose andavano piuttosto male. Per i rifornimenti viveri e foraggio esisteva un'organizzazione dell'E.L.N.A. alla quale le batterie si appoggiavano, ma essa arrivava dove poteva e non era molto lontano.

Aggregato ad ogni batteria si trovava un commissario che si curava anche dei rifornimenti. Egli era coadiuvato da 4 o 5 partigiani albanesi che facevano pure servizio di collegamento col comando della brigata alla quale la batteria era assegnata. Quando esisteva qualche deposito di viveri si prelevava da quelli, altrimenti si doveva vivere sulle risorse locali, cioè i villaggi davano quello che c'era.

La razione viveri subìva così grandi variazioni. La base, a rifornimenti regolari, era di 700-800 gr. di pane di granturco, 200 gr. di fagiuoli o di carne, ma si è arrivati anche a solo 2-300 gr. di pane, un po' di siero di latte, una cipolla in 3 o 4 uomini.

La razione foraggio non fu mai regolare. I muli mangiavano spesso soltanto quello che si poteva trovare via via sul posto: un po' di biada e orzo (talvolta rubato dai conducenti nelle case albanesi), un po' di fieno o paglia, foglie di granturco, erba fresca, pascolo quando era possibile. Talvolta gli uomini hanno fatto, nell'inverno, più ore di marcia per portare un po' di fieno per i muli.

Il rifornimento munizioni è avvenuto talvolta col lancio a mezzo di aerei (richiesta a mezzo missione inglese), talvolta sono state usate munizioni rinvenute dalla batteria direttamente o dai partigiani in depositi anteriori al settembre '43, anche della guerra italo-greca.

Il servizio sanitario era talvolta disimpegnato da qualche ufficiale medico italiano che si trovava con la brigata di partigiani, ma

spesso non c'era possibilità di sgombero e si doveva ricorrere al ricovero in una casa albanese, dove le cure venivano proseguite come possibile.

*Nel campo dei ripieghi* l'ingegnosità degli ufficiali e degli artiglieri trovò larga esplicazione: il breve cenno sui rifornimenti mostra che ad infinite deficienze si doveva in qualche modo ripiegare.

Il materiale da 75/13 si comportò ottimamente per quanto sottoposto ad un logorìo d'eccezione e con manutenzione molto deficiente. Non si ebbero rotture di parti essenziali, nè perdite di glicerina dai freni. Un pezzo rimasto sottoterra per 8 mesi fu successivamente reimpiegato per 4 mesi senza inconvenienti. Le granate a grande capacità e Mod. 32 con spoletta istantanea diedero risultati discreti anche se raccolte da piccoli depositi restati all'aria aperta per più mesi e anche dissotterrate da depositi della guerra italo-greca. Naturalmente in questi casi si avevano degli scoppi mancati, fino ad un 20%.

Poco affidamento era invece da fare sulle granate a pallette, che avevano le spolette ossidate.

Fu talvolta necessario confezionare delle cariche e non disponendo di bilancia si rimediò col contare le piastrelle.

Per la lubrificazione quando mancò ogni grasso si usò, per breve periodo, burro non salato e ricotto.

Il settore selleria molto risentiva della mancanza di rifornimenti. I cuscini dei basti furono riparati coi copertoni del n. 5 o con teli da tenda, in mancanza della tela spinata, e le parti in cuoio aggiustate col cuoiame di qualunque specie che poteva essere ricuperato. Fu adottato il basto albanese per qualche mulo requisito nella campagna, con i noti inconvenienti: possibilità di soli carichi laterali leggeri, niente cofani, poca resistenza in genere.

I sellai dovettero talvolta cominciare il loro lavoro col fabbricarsi gli aghi. Spesso di due o più basti di muli morti ne fecero uno solo.

I cofani dovettero essere abbandonati quasi tutti per l'eccessivo peso ed ingombro che provocava incidenti nei passaggi difficili con rovesciamento dei muli quando essi erano stanchi. I materiali indispensabili venivano portati in sacchi. I muli sfiniti dalle fatiche non potevano portare nemmeno le 4 cassette di munizioni, più volte se ne dovettero caricare solo 3 e si finì anche per conservare le sole cariche in cassette e sistemare le munizioni in sacchetti che venivano portati più agevolmente.

In uno dei primi giorni del giugno scorso qualche passante di piazza Venezia si è soffermato un istante presso la porticina laterale del monumento: uno stendardo rientrava nel salone delle bandiere.

Non c'erano musiche, nè rappresentanze: non era una cerimonia. Era più bello così.

Portava lo stendardo l'ufficiale che lo aveva salvato, lo scortavano gli ufficiali e gli artiglieri che per il suo onore avevano combattuto 17 mesi di guerra partigiana tra le montagne di Albania. Tutti avevano le mostrine del loro reggimento, le loro stellette, i loro cappelli con la penna.

Questi sono i nostri veri soldati.

# LA MINA NELLA GUERRA MODERNA

*Magg. del genio Ugo Sciascia*

Anzitutto è da risolvere un problema di nomenclatura.

L'appellativo « mina » è oggi indifferentemente usato sia per indicare quella di impiego campale, contro uomini o contro carri, sia quella usata per le interruzioni in genere. Ne deriva che si dovrebbero chiamare « minatori » anche gli specializzati destinati all'impianto o disattivazione dei campi minati, attività invece devoluta agli artieri.

La soluzione di fondere in una sola specialità le due branche di attività non sembra opportuna in quanto, pur trattandosi in ambo i casi di impiego di esplosivi, l'attività è fondamentalmente diversa e richiede sia nel soldato che nei quadri una differente preparazione.

D'altra parte l'eccezionale sviluppo avuto nella recente guerra dalla mina come ostacolo campale rende necessaria la costituzione di una specialità a sè, che potrebbe prendere il nome di « minartieri » per distinguerla sia dai minatori che dagli artieri pur contenendo nella etimologia la chiara definizione dell'impiego.

Le possibilità della mina, intesa sia come ostacolo esplosivo che come mezzo per effettuare distruzioni, furono in genere sottovalutate nel nostro esercito. Per quanto la regolamentazione tecnica e quella tattica contemplassero l'impiego di tale mezzo, vi era nello spirito della regolamentazione stessa, in tale campo, ristrettezza di vedute che ne infirmava l'efficacia.

A riprova di quanto affermato sta la scarsezza dei mezzi destinati all'addestramento, la mancanza di efficaci e sufficienti ricercatori di mine, il ruolo secondario assegnato negli studi tattici e nelle manovre applicative all'impiego di questo mezzo sul quale si faceva sempre poco affidamento.

Analogamente nel campo delle interruzioni si seguivano gli schemi del passato senza tentare nuovi sviluppi. Non sono mancati tecnici di valore, militari o no, che hanno dedicato notevoli studi al problema degli allagamenti provocati con la distruzione di opere d'arte destinate a ritenuta di acque (bacini artificiali, argini di fiumi pensili, dighe, ecc.), a quello dell'apprestamento celere di importanti interruzioni, alla tecnica applicativa delle cariche cave, ecc., ma tali studi non hanno avuto quella diffusione che è indispensabile a creare nei quadri in genere e negli S. M. in particolare la fiducia nel mezzo, fiducia che induce ad approfondirne lo studio, a sviscerarne le possibilità applicative, in una parola ad assimilarlo talmente da vederne l'impiego spinto al massimo, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

Questa specie di miopia fu d'altra parte comune a parecchi eserciti. Infatti un efficace sfruttamento delle possibilità offerte dalla mina avrebbe potuto rallentare le campagne lampo condotte dai Germanici in Polonia, Olanda, Belgio e Francia; e, per quanto ci riguarda più da vicino, in Sicilia fu gravemente risentita la mancanza di esplosivi che consentissero una più larga applicazione di efficaci interruzioni.

Particolarmente necessario approfondire l'argomento in questione quando:

— l'atteggiamento di un esercito in relazione alle condizioni materiali ed alla situazione politica si preveda possa essere prevalentemente difensivo;

— la mole ridotta di un esercito costringa alla ricerca di una economia delle forze spinta al limite;

— l'elemento uomo, di cui si dispone, presenti generalmente caratteristiche di ingegnosità, indispensabili, come vedremo, per trarre dalla mina il massimo rendimento.

### Le mine campali.

Intendiamo con tale denominazione le mine antiuomo ed anticarro usate per la formazione di campi minati o mine tranello di vario tipo impiegate in particolare negli abitati abbandonati al nemico oppure a completamento di interruzioni o comunque destinate ad arrecare il massimo danno possibile al nemico che avanza, impedendo lo sfruttamento di risorse locali.

Il campo minato è ostacolo notevolmente più efficace del reticolato perchè, non essendo visibile, non è eliminabile con azione a distanza. Un'azione di artiglieria, per quanto intensa, non può garantire la completa disattivazione di un campo minato perchè di questo non si conoscono i limiti.

Chi non ha constatato di persona la depressione morale che provoca in un reparto avanzante l'esplosione della prima mina, difficilmente può rendersi conto dell'importanza di questo tipo di ostacolo.

Si è tentato di far precedere i reparti da carri armati normali oppure trainanti rimorchi che a mezzo di semplici congegni battevano il terreno con monconi di catene in modo da provocare l'esplosione delle mine antiuomo; il sistema però è reso inefficace dalle mine anticarro che sono ormai sempre impiegate in unione a quelle antiuomo dove il transito dei carri è possibile.

Il migliore mezzo di difesa è quindi l'individuazione delle mine a mezzo di ricercatori, basati su elementari principî elettromagnetici, e la loro disattivazione. Si rammenta però che anche il ricercatore non offre garanzia assoluta per la possibilità di costruire mine con involucro non metallico.

Fin qui nulla di nuovo. Quella che ci interessa ora porre in luce è la possibilità di sviluppare in questo campo un giuoco di astuzie e di applicare sempre nuovi ritrovati in modo da rendere sempre più difficile il problema all'attaccante.

E' un errore l'aver iniziato lo studio dei primi tipi di mina senza porlo strettamente in relazione ai mezzi che l'avversario avrebbe potuto usare per difendersi. Se di questi si fosse tenuto conto, si sarebbero evitati anzitutto gli involucri metallici utilizzando il legno (noi producemmo mine di tale sostanza solo in secondo tempo, quando non avemmo più modo di impiegarle) oppure resine sintetiche o meglio vetro speciale del tipo di quello brevettato per bombe di mortaio da 81. La minor resistenza dell'involucro, e quindi il minor effetto di intasamento e di scheggia, si poteva compensare con l'impiego di esplosivi più dirompenti.

In secondo luogo fu errata la tendenza alla produzione di pochi tipi di mine che, se agevolava l'addestramento e la produzione industriale, rendeva pure di gran lunga più semplice il compito dei disattivatori di campi minati.

In avvenire occorrerà ricorrere ai più svariati tipi, tendendo a provocare, quando possibile, l'esplosione, proprio con i movimenti che, in un tipo precedente, consentivano invece la disattivazione. Questo

porterà ad una complicazione dei congegni che sarà però compensata dalla maggiore efficacia di essi, e ad un più difficile addestramento che sarà agevolato con la scelta di personale idoneo. A tale proposito si potranno sfruttare le doti di ingegnosità che il nostro soldato possiede in misura spiccata; d'altra parte si potranno vantaggiosamente impiegare elementi fisicamente anche non sceltissimi.

Naturalmente i minartieri, ed in particolare i graduati, sottufficiali ed ufficiali, dovranno essere addestrati a riconoscere a prima vista la struttura di un congegno, a conoscere i trucchi escogitabili per accrescere la pericolosità di una mina. In una parola l'addestramento dovrà mirare ad una conoscenza generale del problema, in modo che il variare dei tipi sia rapidamente assimilabile nel campo dei propri mezzi e di quelli impiegati dal nemico.

Un particolare al quale si è dato, a torto, scarsa importanza in passato è stato lo studio teorico-pratico dell'influenza esercitata dalla natura geo-morfologica del terreno.

Detta natura importa notevoli differenze:

— nella facilità e quindi rapidità di approntamento dei campi minati: così in terreno sabbioso si opera assai più celermente che in terreno roccioso; a parità di consistenza del terreno le mine si dispongono molto più rapidamente dove si ha vegetazione, sia pure arbustiva, che dove la vegetazione manchi;

— sulla efficacia delle mine: il terreno pietroso accentua la proiezione di schegge, un terreno argilloso la smorza;

— sulla possibilità di mascheramento della mina a seconda della vegetazione e del grado di scioltezza del terreno (conserva più o meno le tracce della rottura);

— sulla quantità di mine occorrenti, assai riducibile dove il terreno abbia linee di obbligato od almeno più agevole passaggio.

Si può scendere a particolari addestrativi vieppiù minuziosi quando si tratti, ad esempio, di disporre mine in boschi cedui od in boschi con sottobosco o ancora in abitati, potendosi allora disporre le mine, con efficaci risultati, non solo sul terreno ma a diverse altezze ed in diverse sistemazioni.

Si passa così gradualmente alla mina tranello, di tale effetto morale, che poche di esse, intelligentemente disposte, possono far rinunciare il nemico allo sfruttamento delle risorse locali, sia come alloggiamento che come materiali.

Da questa esemplificazione assai generica è facile dedurre come l'addestramento acquisti un vero carattere psicologico ed è proprio questo aspetto che si dovrà sviluppare in avvenire.

Principî basilari di tale analisi psicologica sono:

— nella disposizione delle mine occorre immaginare i gesti che un uomo è con maggior probabilità portato a compiere in presenza di un certo oggetto, di un certo ostacolo. Così se in una casa abbandonata si lascia sopra un tavolo una fondina di pistola si può essere certi che un soldato si precipiterà a prenderla. Se, appesa al muro, si lascia una bandiera o l'immagine di alte personalità, si tenterà indubbiamente di strapparla. E su questa traccia si potrebbero enunciare centinaia di esempi;

— inutile valersi a lungo di trucchi analoghi; è indispensabile invece escogitare sempre nuovi sistemi. Anzi sarà opportuno non esaurire la propria inventiva alle prime applicazioni;

— più che una tensione continua, ha effetto depressivo l'alternarsi di tensioni e distensioni nervose. Ne deriva l'opportunità di minare non fasce o zone profonde, bensì di piccola profondità ed intervallate nella maniera più irregolare possibile.

Notevole effetto di logoramento morale ha il lancio nelle retrovie avversarie, a mezzo di aerei, di mine opportunamente camuffate sotto forma dei più svariati oggetti.

Anche in questo campo specifico, come del resto in quello delle mine in genere, ha fondamentale importanza la conoscenza delle caratteristiche psicologiche del nemico. Tale conoscenza, in uno con una sviluppatissima facoltà inventiva, sarebbe dote indispensabile negli elementi addetti ai centri di studio e progettazione degli ordigni esplosivi.

### Le interruzioni.

Esamineremo particolarmente le interruzioni campali, cioè approntate nel corso delle operazioni generalmente con scarsa disponibilità di tempo. Quelle predisposte costituiscono applicazione degli stessi criteri tecnici generali con possibilità di ottenere dall'esplosivo il massimo rendimento, potendosi disporre le cariche nei punti più sensibili dell'opera e provvedere al tipo più efficace di intasamento.

Se da un lato il sempre più largo impiego di unità motocorazzate, consentendo una celerità di movimento ignota in passato, può

costringere a realizzare le interruzioni nel minor tempo possibile, d'altra parte l'efficacia delle interruzioni, che si traduce nel numero di ore-uomo necessario al ripristino, è accresciuta dalla necessità per il nemico di costruire ponti adatti a carichi notevoli.

L'addestramento, a differenza di quanto fatto in passato, deve essere sviluppato attraverso continue applicazioni pratiche condotte con largo sussidio di modelli, ma sempre che possibile su opere vere (naturalmente senza eseguire il brillamento) e nelle più svariate condizioni: di giorno e di notte (con luci ridotte), con pioggia, con basse temperature (che importano speciali cautele nel maneggio di certi esplosivi o addirittura ne escludono l'impiego), ecc..

Andrà sempre nell'addestramento completata la preparazione dell'interruzione nei più minuti particolari e specialmente l'innescamento e la disposizione dei circuiti di accensione, parte questa che costituisce il lato più delicato del problema ove si pensi alle conseguenze che possono derivare in guerra da una mancata esplosione.

Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di una rigorosa scelta del personale tra gli elementi che presentino spiccate doti di ingegnosità e di adattamento al ripiego, poichè l'esperienza insegna come la realtà della guerra sia sempre quella che il regolamento non prevede.

Così può venire a mancare l'esplosivo e si possono impiegare nelle cariche anche proiettili di artiglieria e bombe di aerei; per migliorare l'intasamento si possono ideare infiniti espedienti sfruttando materiali di circostanza, ecc..

Nei quadri occorre, in particolare, capacità di rapida progettazione e scelta delle modalità esecutive in relazione ai presunti mezzi a disposizione del nemico per il ripristino.

Largo sviluppo merita l'impiego di mine antiuomo nelle vicinanze dell'interruzione. Perchè tale impiego dia il massimo rendimento, oltre a possedere generico intuito psicologico, l'ufficiale deve saper rispondere a queste domande: « Quali sono le operazioni che il nemico svolgerà per il ripristino? ». E in particolare: « Dove dovrà depositare il materiale? Come effettuerà il montaggio e l'eventuale varamento? Su quali sostegni poggerà le travate? ecc. ».

Ciascuna di queste indicazioni fornirà elemento per la creazione di altrettanti ostacoli minati.

Mine saranno disposte pure oltre (rispetto al nemico) l'interruzione, per colpire gli elementi destinati a formare la testa di ponte a protezione dei lavori di ripristino.

Trattandosi di interruzione di ponti su corsi d'acqua si dovranno considerare pure le località più opportune per il lancio di passerelle nonchè gli eventuali guadi.

Accenniamo soltanto ad alcuni dei molteplici aspetti del problema per mostrarne la poliedricità e di conseguenza la necessità di fare dell'addestramento una continua ginnastica mentale.

Esamineremo alcuni problemi particolari ai quali sarà opportuno dare adeguato sviluppo.

In passato si escludeva generalmente la convenienza di interrompere rotabili in pianura dove era possibile aggirare l'ostacolo. La combinazione campo minato-interruzione consente oggi tale convenienza.

Rotta la massicciata, si potranno disporre nelle buche mine che esplodano quando si vorrà colmarle; altre mine saranno disposte ai lati del tratto di strada interrotto, in vista del tentativo di aggirare l'ostacolo, altre ancora in quegli itinerari che è intuitivo siano scelti come diversivi.

Se la rotabile corre in trincea si potrà provocare il franamento di blocchi, sia pure di non grande entità, nascondendo con essi mine che esplodano nel tentativo di rimozione.

Senza moltiplicare gli esempi notiamo, in sintesi, che la combinazione dei due ostacoli, interruzione e mina campale, consente un aumento generico di efficacia e può rendere redditizie interruzioni che in passato erano trascurate come ostacolo insufficiente.

Assai più vasto il problema delle interruzioni di opere di ritenuta di acque al fine di provocare allagamenti.

Nei paesi marittimi in cui si hanno estensioni di terreno sotto il livello del mare, classico l'esempio dell'Olanda, il problema è ridotto al suo schema più semplice ed efficace.

Più complesso il caso delle dighe di ritenuta dei laghi artificiali. In queste opere, almeno in zona di frontiera, il dispositivo di interruzione veniva approntato in sede di costruzione. Difficilmente pertanto avverrà di dover progettare con carattere campale una interruzione di questo tipo.

Un caso particolare è quello della distruzione effettuata in pieno territorio nemico da elementi aviolanciati. Si sono avuti nella recente guerra esempi di distruzioni di dighe mediante siluri a grandissima capacità, lanciati a mezzo di aerei. L'operazione è però

rischiosissima dato che i bacini artificiali sono normalmente circondati da alture che rendono pericoloso il volo a bassa quota ed agevolano l'azione contraerea.

D'altra parte, con i mezzi che i paracadutisti possono portare, e con lo scarsissimo tempo disponibile, difficilmente si potrà pensare alla distruzione di dighe, specie se del tipo a gravità (1); piuttosto esse potranno essere danneggiate nelle opere accessorie (paratie, saracinesche, sfioratori, organi di comando ecc.) in modo da inutilizzarle per un certo tempo ai fini dello sfruttamento idroelettrico.

Si tenga presente che in vista dei disastrosi effetti conseguenti alla distruzione delle dighe sarà generalmente provveduto, all'inizio delle ostilità, allo svuotamento parziale dei bacini artificiali, sia pure a prezzo di una riduzione di efficienza delle centrali.

Tornando alla distruzione delle dighe in territorio nazionale, effettuata per ostacolare l'avanzata del nemico, oltre che per inutilizzare una sorgente di energia se destinata a cadere in sua mano, sono normalmente molto complessi gli studi di progettazione relativi all'esame degli effetti della distruzione dal punto di vista idraulico.

Lo studio si conduce attraverso accurato esame planimetrico ed altimetrico dell'impluvio in cui vengono a scaricarsi le acque del bacino e, in base all'invaso di questo nonchè ai presunti effetti distruttivi, si determina l'estensione nel tempo e nello spazio degli effetti, diremo così, dinamici prodotti dalla irruzione della massa d'acqua e quelli successivi di allagamento a valle.

Contrariamente a quanto un profano potrebbe credere, la distruzione della diga non può essere limitata a parte di essa, il che in certi casi potrebbe tornare utile, perchè, una volta iniziato col mezzo esplosivo la distruzione, è la irrefrenabile violenza dell'acqua che la completa.

Elemento di difesa passiva analogo è fornito dai corsi di acqua pensili, con i quali l'allagamento è più agevolmente ottenibile e meglio precisabile preventivamente.

Più semplice ancora allagare terreni bonificati, nei quali basta impedire il deflusso nei collettori o sospendere il pompaggio delle acque (laddove il deflusso non è naturale) per riportare il terreno alle sue naturali condizioni paludose.

---

(1) Dighe a gravità sono quelle la cui resistenza è affidata al *peso* del materiale: sono cioè le più robuste e massicce.

Questi cenni necessariamente fugaci, dato che l'argomento per essere approfondito richiederebbe una estesa trattazione, vogliono soltanto dare un'idea della vastità dei problemi che si possono presentare nel campo delle distruzioni. Si pensi inoltre a quanto sia estesa la gamma di possibili tipi e dimensioni di dighe, arginature, bonifiche, alle infinite possibili condizioni di terreno, inteso sia come forma che come natura geologica e si comprenderà la necessità di una vera specializzazione, nonchè quella di estendere gli studi e l'addestramento relativo.

I dati necessari ai progetti saranno noti finchè si opera in terreno nazionale; quando invece si trattasse di studiare interruzioni in territorio nemico, si potrà dedurli dalle informazioni e dal rilievo aerofotografico.

Distribuzione della vegetazione, degli abitati, delle comunicazioni potranno in tal caso fornire elementi preziosi per dedurne la geomorfologia del terreno e quindi gli effetti di eventuali distruzioni di dighe o simili.

Tipo speciale di distruzione è quello diretto alla inutilizzazione di impianti industriali. In tale campo occorre disporre di specialisti in grado di individuare, in ogni complesso industriale, i centri nevralgici che consentano la distruzione col minimo dispendio di esplosivo.

I quadri di detti specialisti dovranno essere forniti in guerra da ufficiali di complemento col titolo di ingegnere (industriale, meccanico, elettrotecnico, chimico, ecc.); nei quadri permanenti sarà necessaria una buona conoscenza d'insieme, non potendosi pretendere la conoscenza profonda di tutte le branche dell'industria.

Per non dilungarci troppo sull'argomento, le cui singole parti potranno formare oggetto di particolari studi da parte di ufficiali del genio e di tecnici civili volenterosi, ci preme concludere enumerando i provvedimenti pratici di cui si vedrebbe la necessità:

1° - creazione di una commissione provvisoria di studio, composta di ufficiali del genio, un ufficiale di S. M. e di tecnici civili che, raccolte le fila dell'esperienza dell'attuale guerra in materia e dedotti i probabili sviluppi avvenire, stabilisca:

*a*) impostazione di studi diretti ad innovare o perfezionare in materia di mine ed interruzioni (offesa e difesa);

*b*) schemi di addestramento della specialità e sottospecialità;

2° - studio da parte dello S. M. delle applicazioni difensive in zona di frontiera di distruzioni in genere e di sfruttamento delle possibilità di allagamento;

3° - selezione tra gli ufficiali del genio aventi esperienza di mine e di esplosivi, e possibilmente alto grado di cultura tecnica, per la formazione di un primo centro di esperienza e addestramento inizialmente alle dipendenze della commissione sopracitata.

# IL PLOTONE FUCILIERI NELL'ATTACCO

*Ten. col. di fant. Alberto Alì*

Recentemente presso uno dei reggimenti di fanteria del C.A.C. F.I.C. (Centro Addestramento Complementi Forze Italiane di Combattimento) è stata svolta una esercitazione tattica che riteniamo utile illustrare per contribuire alla divulgazione dei più recenti criterî ai quali s'ispira l'impiego delle minori unità di fanteria.

## SUPPOSTO

(Carta 1 : 50.000 — quadranti di Campagnano di Roma e di Monterotondo)

Truppe rosse, battute nella zona di Monterotondo, ripiegano verso ovest opponendo successive resistenze.

Truppe azzurre incalzano.

## SITUAZIONE PARTICOLARE DEL I/336° (Azzurro)

Il I/336°, ala sinistra dello schieramento, nel tardo pomeriggio del giorno X — 1, travolti deboli elementi avversari a Formello, ha raggiunto la Via Cassia all'altezza della q. 271, dove sosta. Poco dopo riceve l'ordine di riprendere il movimento alle ore 7 dell'indomani in direzione M. La Comunila — Cesano — Anguillara Sabazia.

Pattuglie, spintesi durante la notte fino al Torrente Cesano, segnalano la presenza di due nuclei nemici, uno a M. La Comunila e l'altro a q. 211, valutati rispettivamente ad un plotone o poco più il primo, ad una squadra il secondo.

Alle 5 del giorno X il comandante del I/336° ordina di riprendere il movimento per le 7 ed incarica il I plotone fucilieri della

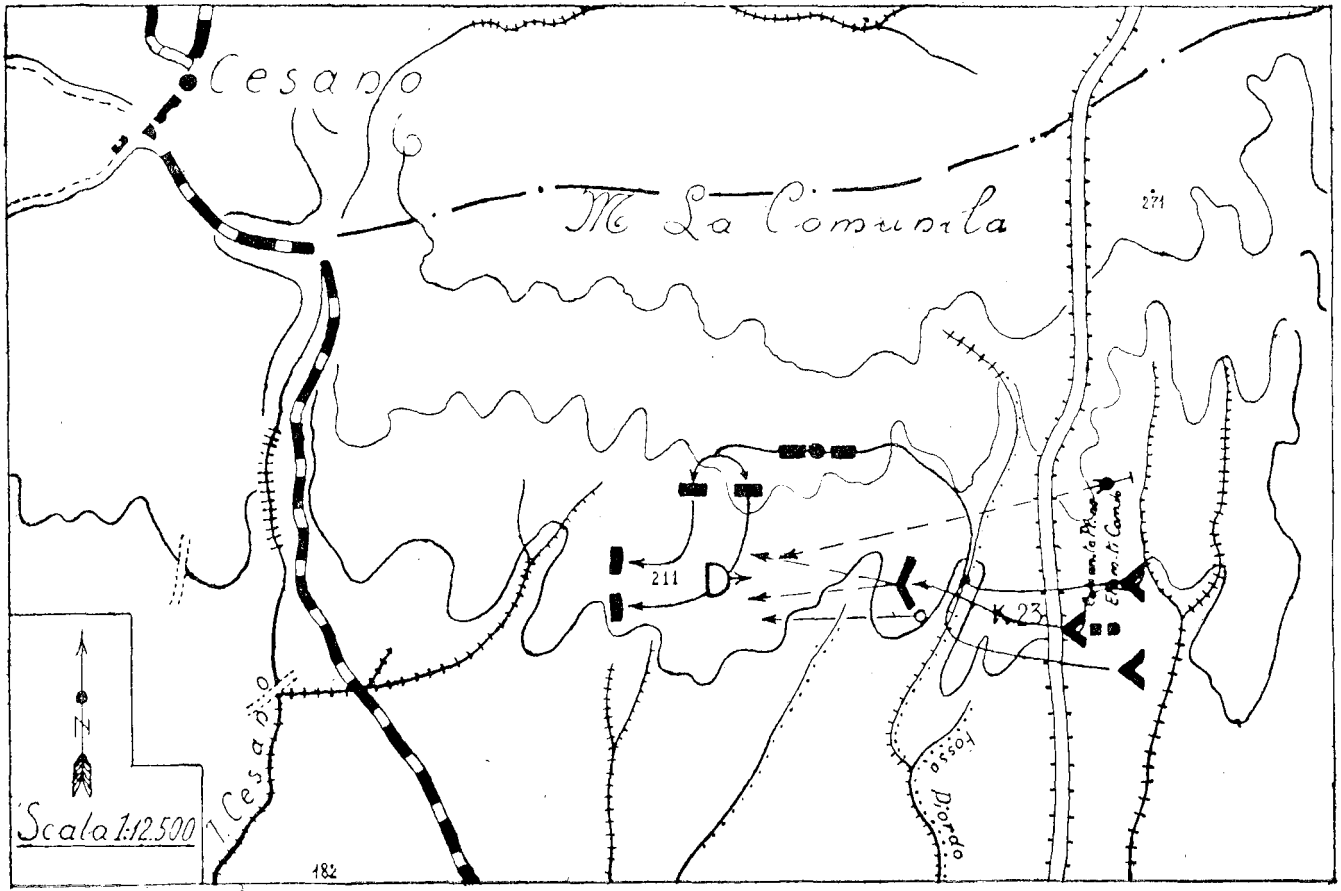
2ª compagnia, rinforzato da una squadra mortai da tre pollici, di fiancheggiare a sinistra il battaglione, avanzando in direzione q. 211 — q. 182 — dei Grossi — Capanna — q. 185 — Anguillara Sabazia.

## IL PROBLEMA TATTICO

Per poter concretare il proprio disegno di manovra, il comandante del plotone fiancheggiante deve necessariamente considerare i varî elementi del problema tattico. Dalla valutazione di essi scaturisce la decisione sulla manovra da adottare ed in base a tale decisione egli emana gli ordini. Questi debbono essere chiari, concisi e ben compresi da tutti, in modo che ciascuno sia orientato sul compito affidatogli. Ma nella situazione in cui si trova, quali ordini può dare il comandante del plotone? Egli sa che durante la notte una squadra nemica era ferma a q. 211; tale informazione, però, pur rivestendo notevole importanza, risponde ancora alla *realtà* delle ore 7? E se il nemico, dopo essere stato individuato, si è spostato o è stato rinforzato da altri elementi? Appare necessario, quindi, chiarire la situazione per poter dare gli ordini per l'attacco. D'altra parte, considerata la distanza dell'obiettivo (750 m.), il plotone può considerarsi ancora nell'ultima fase dell'avvicinamento. Tenuto presente tutto ciò, il comandante del plotone ordina che alle ore 7 il plotone stesso muova dalle posizioni sulle quali ha pernottato in formazione a cuneo (prima squadra avanzata) marciando a cavallo della direzione assegnatagli. Dispone inoltre che il mortaio da tre pollici si sistemi in posizione sul rovescio del costone a nord-est del km. 23.

Alle ore 7,10 la prima squadra, giunta sul costone ad ovest del fosso Piordo, è fatta segno a fuoco nemico proveniente dai pressi della q. 211. Gli uomini si buttano immediatamente a terra, *strisciando* raggiungono individualmente la posizione più idonea per *osservare* ed *individuare* il nemico, quindi, *su ordine del capo squadra, aprono a loro volta il fuoco.*

Ai primi colpi le altre due squadre e gli elementi del comando si sono fermati al coperto nella valletta del fosso Piordo mentre il comandante del plotone, seguito dall'attendente, si è portato presso il comandante della prima squadra per esaminare a visione diretta la situazione. Egli ora deve valutare i varî elementi del problema tattico e, nel più breve tempo possibile, emanare gli ordini per l'attacco.


Cesano
M. La Comunità
271
211
K 23
Fosso d'Iordo
Scala 1:12.500
N
T. Cesano
182

## ESAME DEGLI ELEMENTI DEL PROBLEMA TATTICO (1)

1° - L'OBIETTIVO.

Le informazioni fornite dalle pattuglie risultano confermate.

La situazione non ha subìto mutamenti. Il nemico occupa ancora la q. 211 che pertanto costituisce l'obiettivo del plotone.

2° - FATTORI CHE FAVORISCONO OD OSTACOLANO IL RAGGIUNGIMENTO DI QUESTO OBIETTIVO.

I principali di questi fattori sono: le condizioni di visibilità, la copertura, l'andamento del terreno e gli eventuali ostacoli naturali o artificiali.

I primi due sono nettamente sfavorevoli: piena luce e terreno completamente nudo.

L'andamento del terreno non offre una via d'approccio coperta. Avanzando frontalmente, l'attaccante dovrebbe scendere nell'avvallamento interposto tra sè ed il nemico, completamente allo scoperto, e risalire il versante opposto sotto il fuoco del difensore.

Sulla sinistra il terreno scende: tale direzione non offre alcun vantaggio perchè anch'essa priva di copertura e l'attaccante che la preferisse verrebbe a portarsi in basso per risalire, sempre allo scoperto, per un più lungo tratto il costone tenuto dall'avversario, sotto il suo fuoco. Sulla destra, invece, risalendo per breve tratto il fosso Piordo, è possibile, avanzando al coperto, portarsi su terreno più elevato, sia pure di pochi metri, di quello su cui è sistemata la difesa e poterla successivamente attaccare sul fianco (2).

Non vi sono ostacoli artificiali nè naturali.

3° - TERRENO.

E' costituito da una valletta limitata da due costoni distanti fra di loro circa 400 m. Tali costoni si distaccano dal Monte La Comunila e degradano verso sud con andamento parallelo. Quello occupato

(1) E' ovvio che non tutti gli elementi di seguito menzionati dovranno essere presi in esame per ogni valutazione. In alcune occasioni qualcuno sarà omesso, mentre in altre occorrerà aggiungerne.

(2) Per consentire al fuoco di accompagnamento di battere il nemico fino al momento dell'assalto, questo sarà portato da posizione normale alla direzione del tiro.

dal nemico costituisce una buona posizione difensiva per il netto dominio che ha sul terreno antistante. Tale posizione, però, è vulnerabile sulla sinistra perchè dominata e facilmente aggirabile da parte dell'attaccante che su detto fianco fosse riuscito ad affermarsi.

4° - Rapporto delle forze, situazione attuale, mobilità, armamento e morale del nemico in relazione a quello delle nostre forze.

Tali fattori propendono tutti a favore dell'attaccante. Contro la forza presumibile di una squadra (la valutazione del comandante di plotone basata sulla intensità e sull'estensione del fuoco nemico conferma l'informazione delle pattuglie) agiscono un plotone fucilieri ed un mortaio da tre pollici. Superiorità quindi di uomini e di mezzi.

Il nemico è vincolato al terreno; trattasi evidentemente di una frazione della retroguardia con compito ritardatore. Essa ha scelta la posizione ritenuta più idonea per l'assolvimento del compito e da questa svolgerà la sua azione difensiva basata essenzialmente sul fuoco. Possibilità, quindi, per l'attaccante di individuare bene l'obiettivo, di batterlo efficacemente con le proprie armi e di giungere su di esso seguendo la via più conveniente.

In quanto al morale, non v'è dubbio che quello degli azzurri — attaccanti e vittoriosi — sia nettamente superiore.

5° - Tempo e spazio.

Anche questi due importantissimi fattori giuocano a favore degli attaccanti.

Gli azzurri, infatti, hanno avuta l'intera notte per riposare ed ora dispongono di tempo più che sufficiente per organizzare e concludere l'attacco.

Lo spazio viene considerato nel senso della profondità, cioè come tratto di terreno che separa gli avversari, e nel senso della fronte (possibilità di manovra).

Nel senso della profondità: trattasi di una striscia profonda poco meno di 400 m., facilmente percorribile.

Nel senso della fronte: il plotone ha ampie possibilità di movimento (e quindi di manovra) senza intralciare l'azione del battaglione la cui direzione di avanzata è determinata dalla mulattiera che passa per M. La Comunila.

6° - Condizioni atmosferiche.

Atmosfera calma, piena luce, ottima visibilità. Tali condizioni, vantaggiose per i difensori, possono essere modificate mediante annebbiamento.

7° - Ore di luce e di oscurità.

Gli ordini per l'attacco vengono emanati dal comandante del plotone alle 7,30. Considerata la stagione (mese di luglio), l'attaccante dispone di circa tredici ore di luce per portare a termine l'azione, eliminando prima la resistenza di q. 211 e raggiungendo poi Anguillara Sabazia, distante 7 km. Tempo largamente sufficiente, tenuta presente la situazione.

8° - Necessità di sicurezza.

Il plotone è inquadrato soltanto a destra. Tuttavia l'intervallo che su tale fianco lo divide dal battaglione è piuttosto ampio (all'incirca 300 m.). Necessità quindi di guardarsi da entrambi i lati.

Su quello sinistro, però, il terreno oltre ad essere scoperto, è nettamente dominato, per cui è sufficiente limitarne il controllo alla sola osservazione.

9° - Collegamenti.

Il comandante del plotone deve studiare ed attuare il collegamento con la squadra di fuoco e con i mortai. Tali collegamenti potranno essere realizzati a vista, con razzi o mediante staffetta. Il terreno non offre ostacoli alla pratica applicazione dei tre sistemi.

10° - Notizie sulle nostre truppe e sul nemico.

Nella maggior parte sono note perchè il plotone vive l'ambiente tattico nel quale si muove. D'altra parte il suo comandante, nell'emanare gli ordini per l'avvicinamento, ha già comunicato le informazioni raccolte durante la notte dalle pattuglie, l'azione che sulla destra svolgerà il battaglione e il compito di fiancheggiamento che egli dovrà assolvere.

11° - Disegno di manovra.

Dopo avere attentamente esaminato il terreno, osservato ed individuato l'obiettivo e valutati tutti gli elementi tattici del problema, il comandante del plotone manda a chiamare i comandanti della 2ª e 3ª squadra, il graduato del mortaio da due pollici e il sottufficiale comandante del mortaio da tre pollici ed impartisce i seguenti ordini (1):

Nemico davanti alla q. 211 (indica a vista la posizione servendosi di particolari del terreno) — distanza 375 metri.

1ª squadra — rinforzata dagli elementi del comando di plotone — squadra di fuoco: sulla posizione attualmente occupata;

2ª e 3ª squadra (2ª in testa) debbono occupare q. 211 — fianco sinistro — sfruttando valletta fosso Piordo e passando per ..... (indica sul terreno) — gruppo Bren 2ª squadra per la protezione sul fianco (2) — inizio movimento ore 8;

mortaio due pollici — dal rovescio costone occupato 1ª squadra — annebbiare obiettivo mentre plotone avanza allo scoperto. Dieci bombe dirompenti al segnale razzo bianco;

mortaio tre pollici: dalle 8 alle 8,10 dodici bombe dirompenti.

Io starò con la 3ª squadra.

(1) Gli ordini devono essere brevi più possibile e trattare solo l'essenziale.
(2) In previsione di una reazione nemica sul fianco destro.

# ATTRAVERSO LA SACCA

## (MEMORIE DI UN ALPINO NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA)

*Ten. degli alpini Silvano Fincato*

NELLA REGIONE DEL DON.

15 gennaio 1943. Le prime luci dell'alba penetrano lentamente nell'isba (1) adibita a corpo di guardia nel villaggio russo di Nikolajewska, ove gli alpini hanno impiantato una « base » della loro divisione, ad una ventina di chilometri dal Don.

L'ufficiale di servizio, tenente F., indovina l'avvicinarsi del giorno dal rumore prodotto dagli alpini che si alzano dai loro giacigli, ma indugia ancora nell'angusto lettino da campo, vicino al tiepido « pecj » (2).

Durante la notte, alle 23 ed alle 2, ha dovuto compiere due giri d'ispezione nell'interno del villaggio, per assicurarsi che tutto fosse in ordine. La notte era limpida ma freddissima e, benchè incappucciato nel « malakai » (3) e ben coperto dalla pelliccia avuta dalla « naia », ha sentito ugualmente i morsi del terribile freddo russo, dal quale non c'è possibilità di difesa.

E nelle poche ore di riposo rimastegli disponibili dopo l'ultima ispezione, incubi continui ed opprimenti gli hanno turbato lungamente il sonno.

Gli pareva di vedere grandi masse di soldati e di carri armati russi avanzare verso Nikolajewska, tutto travolgendo nel loro inarrestabile cammino.

---

(1) Capanna, casetta di contadini.
(2) Forno in muratura che trovasi in ogni casa russa.
(3) Berretto di foggia russa, con copri-orecchi, foderato di pelo.

Anche la fragile isba, nella quale egli si trovava, veniva investita e quasi distrutta da un enorme carro armato russo ed egli poteva salvarsi a stento, fuggendo da una finestra.

Poi sulla strada si imbatteva in altri soldati italiani che fuggivano in preda al disordine ed alla sorpresa, e si univa ad essi nella loro marcia verso ovest.

Nella fretta di fuggire dall'isba aveva dimenticato la pelliccia sopra la brandina, ma fortunatamente un alpino gli aveva ceduto una coperta e se l'era buttata sulle spalle, per meglio ripararsi dal freddo pungente che paralizzava i muscoli.

Per giorni e giorni la gelida ed inospitale steppa era stata spettatrice delle terribili peripezie dei fuggiaschi, e ne aveva conosciuto i rischi continui, le immani fatiche e le privazioni inenarrabili.

Ma il freddo e la fame avevano falcidiato inesorabilmente i meno resistenti, ed alla fine solo uno sparuto gruppo era riuscito a sfuggire alla prigionia ed a mettersi in salvo entro le linee germaniche.

Qui il sogno era finito ed egli s'era svegliato, ma l'impressione era stata così forte da impedirgli per un bel po' di riprendere il sonno.

Ecco perchè gli spiace abbandonare il tepore della brandina ed attraversare un'altra volta il villaggio per recarsi nella sua cameretta, presso la scuola, per la toletta mattutina. Intanto, nel dolce poltrire, prova piacere ad immergersi nei ricordi della sua vita militare, la quale nel giro di poco più di un lustro lo ha portato dapprima dai ghiacciai delle Alpi occidentali alle lontane ambe abissine, poi dalle brulle montagne albanesi alla Grecia solatia e ridente, ed infine nella Russia immensa e desolata.

Ma alla fine si decide ad alzarsi, anche perchè c'è già l'attendente che aspetta per ritirare il lettino, il sacco a pelo e le coperte.

Appena fuori dell'isba, attraversa il ponticello sul rio Rossosch, e la vista del ghiaccio che ne ha fermato il corso lo fa riandare colla mente all'ormai lontano agosto, quando poteva bagnarsi nelle fresche acque del fiume e trovare refrigerio alla calura asfissiante dell'estate russa, in cui alle torride giornate si susseguivano notti freddissime e nella piccola, sottile tenda mimetizzata non riusciva a dormire per il freddo.

Allora la divisione era arrivata da poco tempo in Russia, reduce dalla campagna di Grecia, nella quale i suoi granitici reggimenti si erano coperti di gloria, meritandosi l'aureo segno del valore.

Nel viaggio di rimpatrio, durante la traversata dell'Ionio, un piroscafo carico di alpini era stato colpito in piena notte con un siluro da un sommergibile nemico e si era inabissato, trascinando con sè, nella profondità del mare, la quasi totalità di un battaglione.

Il colpo era stato duro ed aveva amareggiato la gioia del ritorno a tutti i compagni.

Ma la loro permanenza in Patria era stata di breve durata ed i giorni erano volati via in un baleno, interamente assorbiti dall'intenso lavoro di riorganizzazione e di completamento dei reparti, duramente provati nel corso della precedente campagna.

E quasi inaspettato era giunto il momento della partenza. Salutata con commosso entusiasmo dal popolo, la divisione era partita in ferrovia verso la Russia, verso nuove e più fulgide glorie.

Il lungo viaggio attraverso la Germania, la Polonia e l'Ucraina, non era stato privo di incidenti, e qualche convoglio era stato mitragliato dai « partigiani » russi.

Nel tratto tra Minsk e Gomel il treno sul quale si trovava il tenente F. per poco non era stato fatto deragliare durante la notte da una mina collocata sotto i binari dai « partigiani ». Lo scoppio provocato dal passaggio del treno aveva fatto saltare quasi due metri di binario e solo il sangue freddo e l'abilità del macchinista avevano potuto evitare un disastro.

Il convoglio aveva poi ripreso il suo monotono sferragliare, alternando al suo lento andare ore e ore di sosta, talvolta di un giorno intero.

Il viaggio era durato complessivamente dieci giorni, dieci lunghissimi giorni trascorsi sempre sul treno, senza poter mai scendere un momento per sgranchirsi un po' le gambe.

Finalmente ad Isium gli alpini erano scesi dal treno ed avevano mosso i primi passi per le vie polverose della città, un po' malfermi sulle gambe, come un convalescente che lasci il letto dopo qualche giorno di malattia.

I muli invece s'erano dati subito a corse pazze per i prati, invano trattenuti dai conducenti, che non trovavano la forza di inseguirli, causa la debolezza delle loro povere gambe che si rifiutavano di correre!

E dopo qualche giorno di sosta ad Isium, i reparti della divisione avevano iniziato la loro marcia verso una nuova stazione di carico — si faceva il nome di Rostov — per recarsi nella regione del Caucaso.

Ma un contrordine era giunto ben presto a modificare il loro itinerario, chè anzichè al Caucaso, la divisione doveva schierarsi sul Don, in sostituzione di una divisione di fanteria germanica.

Le truppe tedesche erano già pervenute al di là della catena caucasica e, sicure di non trovare più alcuna resistenza, non volevano evidentemente dividere con altri la gloria del successo.

La delusione era stata profonda in tutti, specie nel tenente F. ed in altri ufficiali, amanti della montagna e desiderosi di conoscere e di combattere nel terreno aspro e difficile delle montagne caucasiche.

Qualcuno di essi, anzi, come il tenente F., aveva portato dall'Italia il completo equipaggiamento d'alta montagna, sognando di servirsene per raggiungere le cime eccelse dell'Elbruz e del Kazbek, e guardava quindi con tristezza la piccozza, i ramponi, le pedule ed i chiodi da roccia e da ghiaccio, che non sarebbero serviti più a niente ed avrebbero appesantito inutilmente il bagaglio personale.

Così, per chilometri e chilometri, nel cuore dell'estate russa, sotto il sole implacabile, fra il polverone soffocante delle strade e delle piste solcanti la steppa, su terreno privo di vegetazione, col tormento continuo della sete che non si poteva calmare per mancanza d'acqua, le lunghe colonne di alpini avevano marciato per parecchi giorni senza concedersi riposo.

Solo a tarda sera si fermavano a pernottare nelle loro fragili tende, in prossimità di qualche villaggio disseminato nella sconfinata pianura ucraina, e riprendevano il cammino prima dell'alba, quando faceva ancora freddo, per evitare di marciare nelle ore più calde del giorno.

Li attraeva la novità del paesaggio in cui la guerra li aveva scaraventati, e si guardavano attorno quasi increduli che potessero esistere delle distese così enormi e così piatte, senza il più piccolo rilievo, ma solo con qualche lieve ondulazione che dava loro l'impressione del movimento del mare.

Certo avrebbero preferito, loro nati e vissuti fra le montagne della Carnia, del Vicentino e del Bellunese, trovarsi a far le schioppettate fra le rocce ed i ghiacciai del Caucaso, ma in guerra non c'è facoltà di scelta, e poi gli alpini sanno adattarsi a qualsiasi ambiente. Forse, quando qualcosa non va loro a genio, brontolano un po' e tirano qualche moccolo, ma poi si calmano subito.

E, a lungo andare, trovavano bello anche il paesaggio russo, coi suoi villaggi quasi tutti uguali fra loro; colle sue piccole, accoglienti isbe fatte di graticci e di mota; con le sue chiese dalle molteplici e

lucide cupole, abbandonate ormai da anni e quasi tutte semidistrutte; coi suoi rari e primitivi pozzi dall'acqua nerastra; coi suoi tramonti infuocati e meravigliosi, che facevano sentire più forte la nostalgia della Patria lontana.

Ed i buoni contadini russi avevano subito simpatizzato coi soldati italiani dalla lunga penna nera sul cappello, i quali, come loro, percorrevano a piedi centinaia di chilometri, ed in più portavano sulle spalle il pesante zaino ed il « ruzjiò » (1) e si trascinavano dietro anche qualche vacca, per avere la carne assicurata qualora la sussistenza non fosse arrivata in tempo coi rifornimenti.

Ma pure gli alpini si erano subito affiatati con gli abitanti, e nelle brevi soste avevano approfittato della loro ospitalità per tutte le piccole necessità che di volta in volta si presentavano.

Qualcuno ne aveva anche abusato fino a penetrare nel pollaio, e qualche « kuritza » (2) mancava talvolta all'appello dopo il passaggio degli alpini.

Ciononostante i Russi accoglievano sempre gli Italiani nelle loro isbe con parole lusinghiere e di benvenuto: «taliansko khorosii» (3) (e spesso aggiungevano con intenzione: «niemetzkii nema khorosii») (4).

Spesso avveniva anche di essere circondati da frotte chiassose di bambini, i quali chiedevano con insistenza qualche medaglietta sacra o qualche piccola immagine litografica della Madonna, e queste manifestazioni rendevano non poco perplessi gli Italiani, ai quali la letteratura e la stampa del loro paese avevano fatto credere che i Russi erano tutti atei e che i fanciulli venivano tolti alle rispettive famiglie per essere educati collettivamente dallo Stato.

Così, a tappe, sotto il sole che bruciava o sotto la pioggia che trasformava le strade in fiumi di fango, ma sempre col loro eterno buonumore, gli alpini avevano raggiunto il Don.

Tutti avevano sopportato magnificamente le fatiche ed i disagi di un mese di marce continue, in un clima molto diverso da quello in cui erano abituati.

Anche i muli avevano resistito benissimo, ed erano stati di valido ausilio nel trasporto dei viveri e dei materiali necessari alle truppe per vivere e per combattere.

---

(1) Fucile.
(2) Gallina.
(3) Italiano buono.
(4) Tedesco non buono.

Le autocarrette invece, che pure avevano servito egregiamente durante la campagna di Grecia, non si erano trovate a loro agio in Russia, dove il terreno diventava viscido dopo poche gocce di pioggia, ed erano stati frequenti i casi di ribaltamento.

A metà settembre era avvenuta la sostituzione in linea degli alleati germanici. L'aria era ancora tiepida e sui fili del telefono e sulle canne di granoturco si scorgevano, quasi invisibili, i cosiddetti « fili della Vergine » — specie di bambagia filiforme — segno infallibile, dicevano i Russi, di una stagione invernale eccezionalmente mite. Gli alpini, invece, si ostinavano a crederli mezzi occulti di guerra, lanciati dagli aerei nemici, e non c'era verso di farli ricredere!

Il settore assegnato alla divisione si stendeva per parecchi chilometri lungo un alto ciglione di natura gessosa, da cui si dominava il corso del fiume e la sottostante opposta riva nella quale, fra i campi di biondo frumento o di girasole, si trovavano le linee nemiche.

Ma i primi alpini che si erano affacciati sul ciglione, impazienti di vedere il Don, oggetto per tanti giorni delle loro discussioni, erano rimasti non poco delusi, trovandosi di fronte ad un fiume tutt'altro che imponente e con un corso veramente placido, come lo ha definito la letteratura.

Ed anche la loro curiosità di vedere « qualcosa » delle posizioni russe era rimasta insoddisfatta, perchè queste erano così bene occultate fra la vegetazione che copriva il terreno, da non poter scorgere alcunchè.

Il cambio fra le truppe tedesche e quelle italiane non era però passato inosservato al nemico, ed alla calma idilliaca dei primi giorni erano subentrati ben presto periodi di intensa attività bellica.

I Russi sparavano incessantemente durante il giorno con le loro artiglierie, usando granate incendiarie che distruggevano in un attimo le poche isbe poste sopra il ciglione, oppure si servivano delle « Katiuscie » — mortai multipli che, per effetto di un contatto elettrico, fanno partire sedici colpi per volta — per battere ampie fasce di terreno, con effetti terribili.

Ed alla notte robusti pattuglioni di soldati russi, armati di mitragliatrici e di « parabellum », attraversavano il fiume su dei barconi e tentavano avvicinarsi alla riva opposta per compiere azioni di sorpresa e per catturare prigionieri, ma le imbarcazioni venivano inesorabilmente colpite dal fuoco preciso degli alpini ancora prima di toccare terra, ed affondavano col loro carico.

Tutto lasciava credere che la permanenza della divisione nel settore assegnatole si sarebbe prolungata per tutto l'inverno (in primavera si doveva partire per il Caucaso, diceva « radio gavetta ») ed era stata subito iniziata la costruzione di lavori di fortificazione, di ricoveri, di osservatorî, ecc.

Scavando come talpe, gli alpini avevano fondata in poco tempo una piccola città sotterranea, munita di ogni comodità, perfino del bagno a doccia! Ed ogni squadra, ogni plotone, nulla aveva trascurato per rendere sempre più completo, sempre più bello il proprio « bunker », taluno dei quali giungeva ad affacciarsi sul Don, mediante aperture ricavate nel cuore della parete di gesso scendente quasi a picco dal ciglione.

E nei « bunker » gli alpini trascorrevano ore ed ore, talvolta completamente al buio, chè l'assegnazione del petrolio per illuminazione era piuttosto scarsa, benchè in Russia non fosse certo il petrolio a far difetto.

Subito dopo la metà di novembre, col gelarsi del Don, erano aumentate le possibilità di sorpresa da parte dei Russi, i quali potevano attraversare il fiume camminando silenziosamente sul ghiaccio, ma ciò aveva favorito anche coloro che attendevano l'occasione propizia per disertare, e parecchi soldati russi avevano passato il fiume nottetempo e si erano presentati ai comandi italiani.

E sulla base delle notizie ricavate dall'interrogatorio dei disertori e delle indicazioni fornite dal servizio informazioni della divisione, erano stati individuati i capisaldi nemici ed ardite azioni di pattuglia erano state compiute con risultati molto proficui.

Le « panze lunghe » dell'artiglieria alpina avevano emulato i « conici » (così gli artiglieri chiamavano i loro fratelli alpini) e non avevano tralasciato occasione per colpire col loro fuoco preciso e potente le colonne di autocarri che si recavano a rifornire i Russi, o per distruggerne le opere belliche.

Ma verso la metà di dicembre il nemico aveva attaccato con imponente impiego di mezzi il settore meridionale dello schieramento italiano, lanciando all'assalto numerosi reggimenti siberiani e mongoli, tenuti fino allora in riposo, e dopo otto giorni di lotta durissima era riuscito ad aprirsi un varco nella direzione della città di Kantemirowka.

La divisione era stata immediatamente inviata a tamponare la falla ed a ristabilire la situazione, che minacciava di diventare grave, ed aveva compiuto il trasferimento in condizioni veramente critiche,

causa il continuo imperversare del maltempo e la temperatura rigidissima.

Inoltre, per la scarsità dei mezzi di trasporto, solo pochissimi reparti avevano potuto compiere il viaggio autocarrati, mentre la massa della divisione aveva coperto a marce forzate la non breve distanza ed era giunta sulle nuove posizioni priva di non pochi effettivi, colpiti da congelamento in forma grave e ricoverati presso gli ospedali.

L'intervento della divisione aveva arrestato i progressi dell'avversario e lo aveva inchiodato sul terreno, malgrado i suoi reiterati attacchi appoggiati dai carri armati.

Poco prima di Natale i Russi avevano ricevuto nuovi ed ingenti rinforzi ed alla vigilia della grande festività cristiana erano mossi nuovamente all'assalto delle posizioni italiane, mentre i loro aerei bombardavano senza posa le retrovie e lasciavano cadere migliaia di manifestini incitanti alla resa.

Ma il valore degli alpini, molti dei quali si arrampicavano sopra i carri armati russi per gettare attraverso le strette aperture le bombe a mano o le bottiglie incendiarie, con supremo sprezzo della vita, aveva avuto ancora una volta ragione del nemico, e la divisione era stata citata per il suo eroico comportamento nel bollettino di guerra germanico del 29 dicembre 1942.

Dopo tale data era seguito un periodo di relativa calma, ed allo scopo di alleggerire il comando « tattico » della divisione, in continuo movimento, il tenente F. era stato inviato alla « base » ad accompagnare i cofani contenenti i documenti e il carteggio non assolutamente indispensabili per il momento, ed attendeva colà che la situazione gli consentisse di raggiungere nuovamente il comando « tattico ».

### Si delinea la sacca.

Dal ponte sul rio Rossosch, ove si era soffermato in preda ai ricordi, il tenente F. può spaziare lo sguardo sull'intero villaggio di Nikolajewska, colle sue numerose isbe allineate come soldati ai lati della strada per una lunghezza di circa due chilometri, e subito al di là scorge la sconfinata distesa dei campi fertilissimi, coperti ora da una spessa coltre di neve, rotta qua e là dai radi e stecchiti gambi di girasole, già così belli d'estate, quando i Russi si riempiono le tasche dei loro semi e li mangiano per delle ore, sbucciandoli con un

movimento caratteristico della lingua che nessun italiano è mai riuscito ad imitare.

Poi si reca a dare le novità al comandante della base.

— Buon giorno, signor colonnello, nessuna novità.

— Altro che nessuna novità — esclama il colonnello — ci sono i carri armati russi a Rossosch!

L'ufficiale crede che il suo superiore voglia scherzare, ma si ricrede subito.

— Chiamate a rapporto immediatamente tutti gli ufficiali — ordina il colonnello.

E in una piccola aula scolastica egli mette al corrente in poche parole gli ufficiali presenti.

— I Russi hanno sfondato a nord lo schieramento ungherese ed a sud quello germanico. Perciò fra poco li avremo alle spalle. Prepariamoci a sgomberare su Mariewka entro la giornata di oggi o al massimo nella notte.

Ad ognuno viene assegnato un compito e poco dopo incomincia il movimento degli autocarri che si recano a caricare i materiali dei magazzini, i generi dello spaccio, i viveri della mensa ed i cofani contenenti il carteggio del comando.

La giornata è bellissima, ma il termometro segna 40° sotto zero e lo star fuori per delle ore a sorvegliare il carico dei camion è tutt'altro che piacevole.

— Che scalogna — esclama un autiere nella sua caratteristica parlata friulana — proprio oggi doveva capitare, con questo « zibibbo! ». Due giorni fa c'era lo scirocco e si stava meno male, ma a mettersi in viaggio oggi c'è pericolo di restare per la strada, duri come baccalà!

Ma le operazioni per la partenza procedono alacremente ad onta del freddo e verso le 13 si possono considerare pressochè ultimate.

Occorre però attendere la notte per non essere avvistati dagli aerei russi e bombardati senza misericordia.

Frattanto affluiscono le prime notizie da Rossosch, le quali danno la spiegazione degli spari uditi al mattino.

Subito dopo l'alba una ventina di carri armati russi, sfruttando l'elemento sorpresa e travolgendo sul loro cammino linee telefoniche, macchine e veicoli, hanno fatto irruzione nell'abitato di Rossosch dopo aver superato lo schieramento « Flügelein » ed hanno cominciato a sparare all'impazzata per le vie del centro, portando lo scompiglio fra gli abitanti della cittadina e fra le truppe, prevalentemente dei

comandi e dei magazzini d'intendenza, che iniziavano allora le operazioni preliminari della giornata.

Ma, passato il primo momento di stupore, una energica difesa è stata subito organizzata dalle truppe italiane che si trovavano nella città, tra cui gli eroici alpini del battaglione «Monte Cervino», ed in secondo tempo sono intervenuti gli Stukas germanici, i quali hanno messo fuori combattimento una quindicina di carri e posti in fuga gli altri.

Il giorno dopo, però, le infiltrazioni dei carri armati e delle fanterie, attraverso la breccia aperta dai primi carri, si succederanno senza posa ed in sempre maggior misura, talchè Rossosch sarà definitivamente occupata dai Russi.

Intanto si avvicina rapidamente l'imbrunire. Alle 15 il sole è già tramontato ed il freddo è notevolmente rincrudito.

« Cicai ».

Gli abitanti di Nikolajewska, quasi tutti vecchi, donne e bambini, chè gli uomini sono a fare la guerra, hanno assistito un po' sorpresi ai preparativi di partenza, commentandoli con questa sola parola: « Cicai » (1).

Qualche civile chiede al comandante della base il permesso di seguire la colonna. Si tratta delle autorità del villaggio, quali lo « Starosta » (2) ed il capo del Kolkos, che hanno tutto da temere dall'arrivo dei Russi e preferiscono abbandonare il paese.

Avviene perciò che al momento della partenza un gruppo di Russi si accoda alla truppa, trascinandosi dietro anche qualche capo di bestiame.

— Così la scorta di carne in piedi è assicurata! — commentano gli alpini.

Grandi bagliori illuminano il cammino e danno un aspetto ancor più tragico al desolato paesaggio notturno. Sono i depositi di carburante di Popowka, incendiati dai Tedeschi prima di abbandonare la regione. Ed il vento dell'est propaga il fuoco alle isbe vicine, che ardono come torce coi loro tetti di paglia.

Aprono la marcia gli autocarri, su uno dei quali il tenente F. ha trovato posto vicino al conduttore, e seguono gli uomini a piedi, le salmerie e per ultimo il gruppetto dei Russi fuggiaschi.

(1) Andare via, fuggire.
(2) Podestà.

Al passaggio per Rossosch si notano le tracce dei combattimenti sostenuti il giorno prima contro i carri armati russi, e qualche cadavere giace abbandonato sulla neve.

La città è addormentata e solo pochi uomini di pattuglia ne percorrono le vie del centro.

Oltrepassata Rossosch, si prosegue per Olicowatka ed è già giorno quando questa viene raggiunta. Un breve alt per assumere informazioni sulla situazione e per inghiottire un po' di galletta.

Anche Olicowatka sta per essere sgomberata ed i magazzini militari distribuiscono viveri a piene mani, per lasciare il meno possibile in preda ai Russi.

Alle 7 del 16 gennaio la colonna raggiunge Mariewka. Il tempo si mantiene bello, ma la temperatura si aggira sempre sui 40° sotto zero.

Si cercano subito i locali per scaricare i materiali, per sistemare gli uomini, il comando e la mensa, ma dappertutto si notano segni evidenti di fuga. Nel locale ove viene impiantata la mensa vengono trovate abbandonate varie casse di galletta e di scatolette di carne.

Sono indizi non dubbi di fuga precipitosa, questi, che fanno riflettere sull'opportunità di sostare o meno a Mariewka.

Ma gli uomini sono stanchi per la lunga marcia compiuta nel cuore della notte, ed hanno fame. Viene quindi deciso di fare un grande alt per consumare il rancio e per attendere intanto notizie precise sull'avanzata dei Russi.

Colonne interminabili di militari italiani e germanici, di autocarri e di quadrupedi passano durante tutta la mattinata per Mariewka e tutti sono concordi nell'affermare che i Russi hanno occupato Rossosch e si stanno avvicinando rapidamente ad Olicowatka.

Non c'è tempo da perdere, perchè Mariewka è appena a 12 chilometri da Olicowatka ed i carri armati fanno presto a coprire tale distanza.

Si ricaricano in tutta fretta i materiali ed alle 15 si riparte, mentre il sole è ormai scomparso all'orizzonte.

Il tenente F. è incaricato di incolonnare le macchine e parte nell'autocarro di testa in direzione di Seliakino, procedendo lentamente per dare modo agli altri di accodarglisi.

Ma dopo pochi chilometri la colonna viene fermata da due autovetture germaniche provenienti in senso opposto, ed i militari che le occupano informano il tenente F. che tre carri armati russi avanzano

da Steliakino verso Mariewka, cioè muovono proprio incontro alla colonna.

Si cerca un itinerario laterale che permetta di evitare sia i carri armati provenienti da Olicowatka che quelli avanzanti da Seliakino.

Ma, causa la ristrettezza della strada in un punto in cui questa passa a mezza costa, si produce un ingorgo tra le macchine che procedono in direzione di Seliakino e quelle che hanno invertito la marcia, e tutte rimangono bloccate.

Si cerca invano di liberare la strada ed intanto si ode a breve distanza il rumore dei carri armati che si avvicinano, e quando questi non sono che ad un centinaio di metri ed iniziano il fuoco coi loro cannoncini, vengono abbandonate le macchine e gli uomini si allontanano velocemente in direzione di Mariewka.

Il tenente F., con pochi altri, preferisce invece lasciarsi scivolare lungo la scarpata ripida e ghiacciata della strada e gettarsi attraverso la steppa.

Ha avuto cura, prima di abbandonare l'autocarro, di caricarsi sulle spalle il suo capace zaino, ma questo gli pesa non poco ora sulla neve alta, ove si affonda sino al ginocchio. Il resto del suo bagaglio, costituito dalla cassetta d'ordinanza e dal sacco equipaggiamento, è rimasto sul camion e si può considerare definitivamente perduto.

Il guaio è che nella cassetta sono rimaste anche le scarpe da sci, perchè egli aveva calzato i « walenki » (1) prima di partire da Nikolajewska, per mantenere caldi i piedi, dato che, avendo trovato posto sull'autocarro, non s'aspettava di dover fare della strada a piedi.

Ed ora rimpiange amaramente di non avere le sue scarpe da sci, chè coi « walenki » scivola maledettamente sulla neve alta e ghiacciata della steppa.

L'oscurità nel frattempo è diventata completa ed il piccolo gruppo del tenente F. vaga a caso per la steppa, finchè riconosciuta l'inutilità di continuare a camminare alla cieca, viene deciso di ritornare sulla strada, ma molto più avanti del punto in cui i carri armati hanno aperto il fuoco, e di proseguire in direzione di Seliakino.

Ma il tenente F. si preoccupa di distruggere prima i documenti più importanti contenuti nei cofani che si trovano sugli autocarri, e ritorna sul posto ove questi erano stati lasciati.

---

(1) Stivaloni di feltro molto spesso, usati dai Russi durante l'inverno.

Finalmente viene trovata la macchina sulla quale si trovano i documenti e, dopo averla cosparsa di benzina, il tenente F. vi dà fuoco. Indi si allontana rapidamente coi suoi uomini, chè il bagliore dell'incendio potrebbe richiamare l'attenzione dei Russi che certamente non devono essere molto lontani.

NELLA SACCA.

La marcia nella notte fredda e buia è oltremodo faticosa, specie per il tenente F. che non vuol saperne di abbandonare lo zaino.

L'orizzonte è solcato da continue vampe seguite da forti detonazioni e a non molta distanza si sente il crepitìo delle mitragliatrici.

E' evidente che i Russi si avvicinano sempre più da ogni parte e stanno chiudendo il cerchio attorno alle truppe in ritirata.

Occorre perciò accelerare al massimo la marcia, stringere i denti in uno sforzo sovrumano, cercare di uscire dalla sacca attraverso qualche maglia che non può mancare di esserci, ma che non tarderà molto ad essere chiusa.

In prossimità di Seliakino il gruppo del tenente F. s'imbatte in altri uomini che facevano parte della colonna partita da Nikolajewska, tra cui il colonnello comandante la « base » ed altri tre ufficiali e viene informato che il suo fedele attendente — che già aveva diviso con lui le sorti nella campagna di Grecia — è caduto prigioniero dei Russi. Dagli stessi apprende inoltre che Seliakino è stata occupata nel pomeriggio dai Russi.

S'impone quindi una modifica all'itinerario precedentemente fissato e la piccola colonna dirige i suoi passi verso l'abitato di Baliakin, che raggiunge a notte inoltrata.

Le poche isbe di Baliakin, piccolo villaggio sperduto nell'immensità della steppa e semi abbandonato dai suoi abitanti, sono rigurgitanti di soldati italiani e germanici e non si trova libero, neanche lo spazio per sedersi sul pavimento di terra battuta.

Ciononostante la colonna della quale fa parte il tenente F. vi sosta in attesa che l'alba permetta di riprendere la marcia, ed in una piccola stanza zeppa di militari si riuniscono gli ufficiali per decidere sul da farsi.

Viene scelta la località di Nikolaiewska (Alexeiewka) quale meta più prossima, perchè essendo munita di ferrovia, potrebbe consentire di servirsene per proseguire più celermente il viaggio verso ovest.

All'indomani, poco prima della partenza, il colonnello viene a sapere che una diecina di cosacchi, passati con gli Italiani fin dall'inizio della guerra, si dirigono pure su Nikolaiewska, ed ottiene dal loro comandante ch'essi servano di guida alla colonna.

Ma i cavalieri della steppa male si adattano a tenere l'andatura della truppa a piedi, troppo lenta per i loro cavalli, e spesso si spingono molto in avanti per attendere poi in prossimità di ogni bivio o dei punti della strada in cui la direzione può essere incerta.

Gli alpini non possono a meno di ammirarli per la loro elegante e chiassosa uniforme e per la loro abilità nel cavalcare, ma soprattutto li invidiano perchè vanno a cavallo, mentre essi debbono andare a piedi !

Destano anche interesse le loro strane grida per incitare e per fermare i cavalli. Agli stentorei « zavai » per fare accelerare la corsa, si alternano i caratteristici « trrr » per frenarne l'impeto o per arrestarli al momento dell'alt.

Malgrado però la loro vantata conoscenza della regione, i cosacchi sbagliano spesso strada e fanno perdere del tempo prezioso.

A mezzogiorno la colonna è ancora molto lontana da Nikolaiewska e mentre sta per entrare in un villaggio, viene avvistata da un aereo russo, il quale si precipita subito a mitragliarla. Avviene un fuggi fuggi generale, ma per fortuna gli uomini possono occultarsi dietro o entro le isbe, e nessuno viene colpito.

Scende la sera quando la colonna è in vista di Krivaja Beresa, piccolo paese a sud-ovest di Nikolajewska, ed i cosacchi consigliano di sostare alcune ore e di ripartire nella notte.

Essi si sistemano nella parte nord del paese, mentre gli alpini trovano posto nelle prime isbe dell'abitato.

Poco prima dell'ora fissata per l'appuntamento coi cosacchi, il colonnello, in considerazione che gli uomini sono stanchissimi e molti hanno i piedi congelati, decide di pernottare a Krivaja Beresa, e manda un uomo ad avvertire i cosacchi del rinvio della partenza sino all'indomani,ma il messo ritorna indietro di corsa e riferisce che i cosacchi sono già partiti.

Evidentemente abituati a precedere la colonna, essi si erano già incamminati quando il colonnello ha mandato ad avvertirli, ed ormai non è più possibile raggiungerli e fermarli.

All'indomani il tempo è cambiato ed una fitta nebbia avvolge il paesaggio, accompagnata da un vento fortissimo che cancella ogni traccia della strada e del passaggio di uomini avvenuto nella notte.

Viene presa perciò una guida del luogo perchè accompagni la colonna fino a Luzenkowo, da dove la strada dovrebbe essere più facilmente riconoscibile.

La neve ammucchiata dal vento rende penosa la marcia, specie agli uomini che, avendo i piedi congelati, si sono tolte le scarpe e li hanno avvolti nelle coperte trovate abbandonate lungo la strada.

Tutti, o quasi, hanno perduto il loro bagaglio, ma tutti sono forniti di coperte rinvenute un po' ovunque e se ne servono per metterle sulle spalle a mò di scialle, o per avvolgerle attorno alla testa, o per fasciarsi i piedi.

Ma non solo di coperte è cosparso il terreno ove sono passate le truppe in ritirata. Vetture e motociclette più o meno efficienti, biciclette, armi, calzature, casse e cofani di ogni specie giacciono abbandonati sulla neve, ed anche qualche quadrupede morto di esaurimento macchia col suo corpo ormai inerte il candido e gelido tappeto.

Ad un bivio dopo Luzenkowo la colonna s'imbatte in due autoblinde tedesche ferme, e assume informazioni sulla via da seguire per raggiungere Nikolaiewska, ma al prossimo villaggio apprende di essere fuori strada e deve ritornare indietro per circa cinque chilometri.

Lo sbaglio di strada ha fatto perdere tre buone ore alla colonna e quando questa giunge a Batuklowo, a 12 chilometri da Nikolaiewska, è già buio. Ma bagliori vivissimi illuminano l'orizzonte in direzione di Nikolaiewska e si ode vicino il rombo cupo del cannone.

Ai piedi di una salita che si svolge a tornanti lungo una collina bassa e tondeggiante, sono ferme varie colonne di carriaggi e truppe ungheresi e germaniche, che non possono proseguire perchè Nikolaiewska, è occupata dai Russi ed attendono le decisioni dei rispettivi comandanti per continuare la marcia o per deviare verso altra direzione.

Stante l'insufficienza di uomini e di mezzi, i comandanti delle colonne alleate decidono di scartare Nikolaiewska dal loro itinerario e di cercare un passaggio a sud-ovest della città.

Gli Ungheresi scelgono una strada secondaria, mentre i Tedeschi preferiscono gettarsi attraverso la steppa, ed il comandante di questi ultimi invita i componenti la colonna italiana a seguire il suo itinerario.

Poichè il caso ha posto nuovamente gli alpini a contatto coi Tedeschi (ed è stato veramente il caso, perchè se non avveniva quello sbaglio di strada, la colonna italiana sarebbe giunta tre ore prima a Batuklowo ed avrebbe certamente proseguito subito per Nikolaiewska, ignara che questa fosse stata occupata poco prima dai Russi), e dato che nessun italiano è in possesso di carte topografiche della zona, viene accettato l'invito rivolto dal comandante tedesco.

In tal modo, inconsapevolmente, la colonna evita di trovarsi coinvolta nei combattimenti che hanno luogo in quei giorni a Nikolaiewska e nel corso dei quali l'eroico generale Martinat trova gloriosa morte alla testa dei suoi alpini.

La partenza però non ha luogo subito, perchè i Tedeschi devono rendere inutilizzabile una loro autoblinda prima di abbandonarla e distribuire i viveri e le armi che si trovano sugli autocarri, e perciò gli Italiani ne approfittano per entrare nelle isbe a riscaldarsi un poco ed a mangiare qualche cosa di caldo. Sarà questo l'ultimo pasto un po' degno di tale nome che essi consumeranno, perchè poi per tre giorni consecutivi le circostanze non permetteranno loro di trovare alcunchè per sfamarsi.

E sarà in conseguenza di queste privazioni che, nei giorni che seguiranno, molti si abbandoneranno sfiniti lungo l'interminabile pista segnata nella steppa e nessuna forza al mondo potrà farli sfuggire alla morte per assideramento.

(*Continuazione e fine nel prossimo fascicolo*).

# LETTERE AL DIRETTORE

*Signor Direttore,*

Nel n. 6 della « Rivista Militare » — che soltanto ora ho letto — è apparso il « Diario della resistenza italiana a Corfù » di Alfredo D'Agata.

A pag. 656 è scritto che il colonnello Rossi, giunto in Corfù con un maggiore tedesco, consegnò al colonnello Lusignani, comandante dell'isola, una lettera del comando del XXVI corpo d'armata.

Tale lettera è così riportata in sintesi:

« Trasmetto copia di una comunicazione testè avuta. S. E. il comandante dell'11ª armata ordina di consegnare ai Tedeschi tutte le armi individuali e di reparto. Gli ufficiali manterranno la pistola, i carabinieri il moschetto. Consiglio di deporre le armi per evitare effusione di sangue ».

Mentre è esatta la prima parte della lettera, non è invece esatta l'ultima parte, perchè in essa non era contenuto nessun consiglio da parte mia di deporre le armi, essendomi io limitato all'invio della trascrizione integrale dell'ordine del comando dell'11ª armata.

Anzi, come risulta dal « Diario », io avevo incaricato il colonnello Rossi Carlo, capo di S. M. del corpo di armata, di consigliare al colonnello Lusignani di non dare corso all'ordine dell'11ª armata, perchè la situazione delle truppe di Corfù era sostanzialmente diversa da quella delle truppe della Grecia continentale, in quanto, non essendovi nell'isola che poche centinaia di Tedeschi addetti al servizio dell'aeroporto e di due stazioni del ponte radio Atene-Roma, si poteva ritenere che con un tempestivo soccorso degli Alleati, Corfù potesse felicemente resistere a ogni tentativo di attacco tedesco.

Per esattezza storica, ritengo opportuno rappresentare inoltre, che:

— il pericolo di fucilazione io lo corsi non per aver io rifiutato di trasmettere l'ordine dell'11ª armata, ma perchè, prima di venire a

conoscenza di esso, mi ero rifiutato di ordinare al comando dell'isola di deporre le armi; l'ordine del comando dell'11ª armata — che non potevo rifiutarmi di trasmettere — mi salvò dall'esecuzione;

— nell'espressione usata nel testo: « il colonnello Rossi è evidentemente scosso » sembrami che la parola « commosso » sostituirebbe più opportunamente la parola « scosso ». A riprova di ciò sta il fatto che, avendo il colonnello Lusignani proposto al colonnello Rossi di rimanere nell'isola — che in quel momento sembrava volesse significare libertà e sicuro ritorno in Patria — egli declinò l'offerta, perchè, come ebbe a dire, riteneva suo dovere seguire le sorti — qualunque esse fossero — delle truppe a cui egli apparteneva.

Il mio ufficiale addetto, capitano Bonomi, potè con grave pericolo per sè, salvare una copia autentica del « Diario storico del XXVI corpo d'armata » per il periodo 8-21 settembre 1943; quanto ho sopra esposto appare perciò dai documenti ufficiali, che, in seguito, se le competenti superiori autorità lo riterranno opportuno, potranno essere integralmente pubblicati.

Vi prego, in tale considerazione, di volere pubblicare questi miei chiarimenti sulla « Rivista Militare » e ciò a solo titolo di precisazione storica, come ho precedentemente già detto.

Ringraziando

*Il generale di corpo d'armata*
già comandante del XXVI corpo d'armata
GUIDO DELLA BONA

Campagnola Cremasca, 21 novembre 1945.

# MISCELLANEA

## NOTIZIE

*GERMANIA*

### Mitragliatrice 42 (M. G. 42).

Lo sviluppo ed il successo di quest'arma dimostrano l'alto grado raggiunto dai Tedeschi in fatto di armamento in genere. E' da notare che la sua costruzione è basata, in misura sorprendente, su pezzi di acciaio stampato, molto economici.

L'arma impiega lo stesso tipo di nastro di acciaio del tipo della mitragliatrice 34 (M. G. 34) e si carica nello stesso modo.

Il nastro può essere inserito dalla sinistra attraverso il blocco di alimentazione con il coperchio di alimentazione abbassato, oppure il fermo a molla situato nella parte posteriore del detto coperchio può essere spinto avanti in modo da alzarlo e tirare il nastro dalla sinistra fino a che tre cartucce si trovano sulla piattaforma. La prima cartuccia urta contro un arresto in modo che il nastro non possa andare più avanti di quanto è necessario.

Quando il coperchio di alimentazione è chiuso e la leva di armamento situata dalla parte destra dell'arma è tirata indietro fino a che il congegno di scatto fa presa e trattiene l'otturatore, l'arma è pronta per lo sparo.

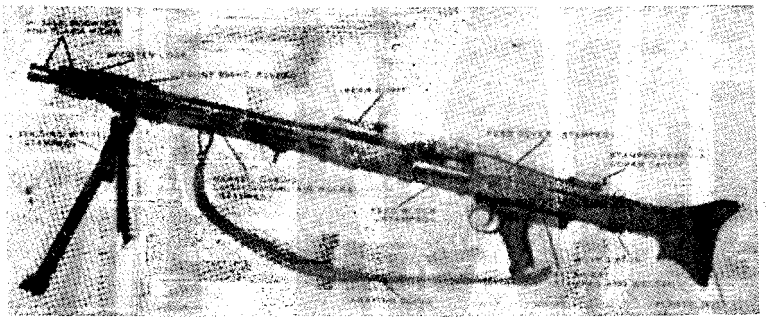
L'arma funziona solo a tiro continuo e cessa di funzionare quando cessa la pressione sul grilletto. La sicura è costituita da un'asta che attraversa l'arma immediatamente sopra l'impugnatura a pistola e che termina con un bottone a ciascuna delle estremità.

Come nel caso del tipo M. G. 34 (1) l'arma è a doppio uso, cioè può essere impiegata come mitragliatrice e come fucile mitragliatore. Col bipiede applicato pesa circa 25 libbre (circa kg. 11,300). Il bipiede può essere facilmente staccato oppure ripiegato all'indietro contro l'arma. Questa, per l'impiego come mitragliatrice, può essere montata su un treppiede che rassomiglia molto al tipo usato col modello M. G. 34, ma non è permutabile con esso. Per montare l'arma sul treppiede, si inserisce l'impugnatura a pistola in un alloggiamento del treppiede stesso e poi si spinge l'arma indietro fino a che il chiavistello apposito può scendere nel suo alloggiamento e assicurarlo saldamente.

---

(1) Vedi notiziario fascicolo novembre 1945 di « Rivista Militare ».

Analogamente al tipo M. G. 34, la canna porta un'appendice fissata in modo permanente; quando l'otturatore va ad impegnarsi in questa appendice, non occorrono ulteriori adattamenti. Il sistema per disinnestare la canna dal resto dell'arma è indiscutibilmente il migliore finora escogitato. Prima si tira indietro la leva d'armamento in modo da fare uscire l'otturatore ed



Mitragliatrice tedesca M. G. 42

Muzzle booster and flash hider = Congegno di bocca per l'utilizzazione dei gas per il rinculo e parafiamma.
Booster lock = Chiusura del predetto congegno.
Front sight folded = Mirino anteriore ripiegato.
Rear sight = Alzo.
Feed cover (stamped) = Coperchio di caricamento (in acciaio stampato).
Stamped feed cover catch = Ritegno del coperchio di caricamento.
Folding bipod (stamped) = Bipiede ripiegato (in acciaio stampato).
Feed block (stamped) = Blocco di alimentazione (in acciaio stampato).
Butt catch = Ritegno del calcio.
Plastic butt = Calcio in materia plastica.
Barrel casing, longitudinal air holes (stamped) = Manicotto per la canna con fori longitudinali per l'aria (in acciaio stampato).
Carrying sling = Cinghia per il trasporto.
Receiver (stamped and welded) = Castello (in acciaio stampato e saldato).

il suo congegno di chiusura dal loro alloggiamento nell'appendice della canna. Dando un urto netto verso l'avanti e infuori al ritegno della maniglia della canna, dalla parte destra dell'arma, si provoca la fuoruscita dell'appendice della canna dal suo alloggiamento e, sollevando l'arma con la bocca verso l'alto, la canna scorre indietro uscendo dal manicotto traforato.

Se l'arma è montata su treppiede, occorre afferrare con una mano inguantata l'appendice della canna e tirarla all'indietro.

Il sistema di alimentazione differisce da quello del tipo M. G. 34 per il fatto che ha due serie di arresti.

Il sistema di chiusura usato in quest'arma è eccezionalmente semplice e molto efficiente. Due rulli di chiusura sono disposti verticalmente in due alloggiamenti, uno da un fianco e l'altro dall'altro della testa dell'otturatore.

L'unico difetto dell'arma è l'eccessiva celerità di tiro; infatti spara da 1100 a 1200 colpi al minuto e anche più. Quest'alta celerità, molto desiderabile nel tiro contraerei e per certi impieghi a forti distanze, porta però ad un grande consumo di munizioni e produce tali vibrazioni da rendere l'arma meno efficace di un'altra che abbia minor celerità di tiro. Tuttavia è notorio che le truppe che si sono trovate di fronte a quest'arma sono state profondamente impressionate, almeno moralmente, dalla sua terrificante celerità.

I Tedeschi hanno recentemente introdotto un freno di bocca che sostituisce il congegno di bocca per l'utilizzazione dei gas per il rinculo e riduce la celerità di tiro rendendo l'arma più stabile: esso viene applicato avvitandolo ad una filettatura situata sul manicotto traforato.

Per quest'arma, oltre alla normale cartuccia da fucile da 7,92 mm., sono previste speciali munizioni per forti celerità di tiro che, inoltre, portano la velocità iniziale della pallottola a quasi 3000 m. s. Queste munizioni sarebbero dannose per il fucile Mauser mod. 98.

Lo smontaggio dell'arma è molto semplice.

L'operazione è la stessa del tipo M.G. 34.

Si può così tirare via direttamente tutto il calcio con l'ammortizzatore del rinculo e la molla ricuperatrice. Tirando poi la leva dell'otturatore all'indietro, questo può essere portato al punto in cui può uscire dal suo alloggiamento. Girando l'appendice dell'otturatore e tirandola indietro, si distacca la testa. Successivamente si può togliere il porta-percussore, il percussore e l'espulsore. Volendo, si possono estrarre anche i rulli.

(*Washington, Infantry Journal, aprile* 1945).

## *GIAPPONE*

### Carri armati.

In quasi tredici anni di continua guerra i Giapponesi non sono riusciti a produrre un tipo di carro armato che, per caratteristiche costruttive ed armamento, potesse reggere il confronto coi tipi degli Anglo-americani o dei Tedeschi. Quelli incontrati dagli Alleati fino alla fine del recente conflitto erano tutti piccoli e di debole potenza di fuoco. Ciò deriva in gran parte dall'organizzazione dell'industria pesante nipponica e dalle sue risorse, che spesso hanno costretto i Giapponesi a «congelare» nuovi disegni di carri per poter produrre veicoli in massa, con il risultato di una assoluta mancanza di tipi idonei alle esigenze della guerra moderna.

I Giapponesi hanno usato «Tanchette», carri leggeri e medi. Le «Tanchette» pesano meno di tonn. 5½, i carri leggeri dalle 5½ alle 11 tonn. ed il tipo medio dalle 11 alle 22 tonn. Non si sa nulla di preciso circa i carri

più pesanti: di questi non ve ne sono molti ed i pochi impiegati in guerra risultavano di pessima costruzione.

Ecco i differenti tipi: La *Tanchetta biposto* (fig. 1) è stata spesso usata per trainare rimorchi. Essa pesa dalle 3 alle 4 tonn. e mezza ed il suo impiego principale è per l'esplorazione in testa a formazioni di carri. I tre modelli positivamente identificati sono: il 2592; 2594 e 2597 (queste grandi cifre si riferiscono all'anno nipponico, che comincia 600 anni prima della nostra èra).

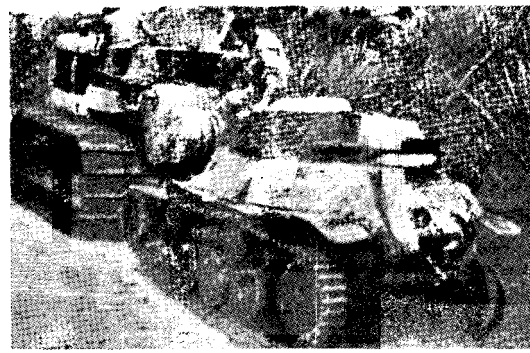


Fig. 1.
« Tanchetta ». Il 1° tipo di carro armato reso popolare dai Giapponesi

I primi due modelli sono molto simili fra loro. Le torrette che trovansi posteriormente sopra lo scafo, sono armate di mitragl. da 7,7 mm., loro unico armamento.

Il modello 2597 ha una torretta centrale con un cannone da 37 mm. ed è anche conosciuto col nome di « Carro blindato 2597 ».

Il *mod. 93 (1933)* leggero, originariamente con carrello a sei ruote gommate (fig. 2) venne negli ultimi tempi sostituito con un tipo più moderno avente 4 carrelli accoppiati e un cannone anticarro da 37 mm. (fig 3).

Questo è il carro armato leggero, *mod. 95 (1935)*; un esempio di produzione « congelata ». Ha un cannone anticarro da 37 mm. e 2 mitragliatrici da mm. 7,7. Una modificazione del mod. 95 (denominato Kem) ha un cannone da 47 mm., è più veloce ed allo stesso tempo più pesante.

I carri armati leggeri giapponesi che spesso gli Alleati hanno incontrato sono i *modelli 2595* ed il *mod. 2 anfibio.*

Il mod. 2595 pesa tonn. 8½, è alto sette piedi e poco meno in larghezza. E' armato di un cannone da 37 mm. e 2 mitragliatrici. Oltre alla sua sottile corazzatura, due deficienze si riscontrano in esso: grande vulnerabilità ed una torretta che non ha movimento libero allorchè lo scafo gira. Questo modello è troppo alto ed ha forma piramidale.

Interessante appare il *nuovo modello 2 (1942)* di carro armato anfibio, con accresciuta corazzatura, con cingoli più ampi e armato di un buon cannone da 37 mm. ad alta velocità e mitragliatrici con istallazione coassiale

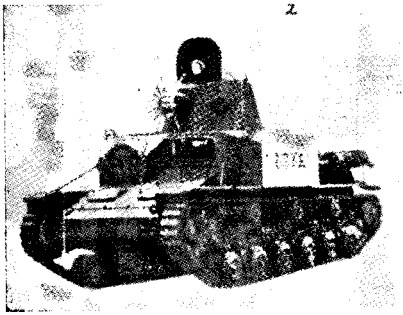


Fig. 2.
Carro armato leggero Mod. 93 (1933)

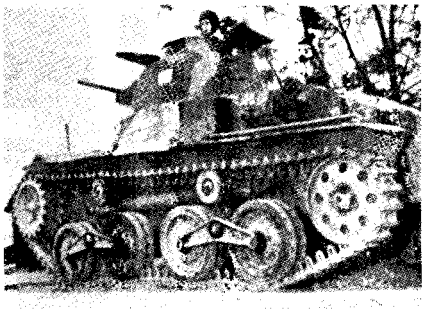


Fig. 3.
Carro armato leggero Mod. 95

da 7,7 mm. (fig. 4). Esso è più largo del mod. 2594, solo 5 pollici più alto ed ha uno scafo più spazioso di costruzione interamente saldata. La torretta girevole, nella parte superiore è piatta. Due pontoni, uno anteriore e l'altro posteriore consentono al carro di galleggiare, ma vengono distaccati appena il carro raggiunge la spiaggia.

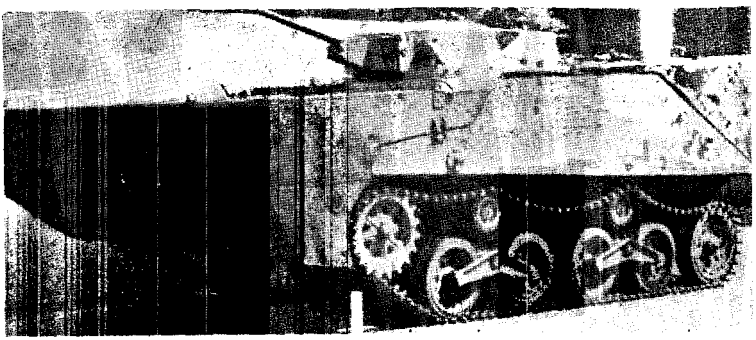


Fig. 4.
Carro armato anfibio Mod. 2

Carri armati medi di tipo più recente — a giudicare da ciò che è stato frequentemente osservato dagli Alleati — sono due trasformazioni del mod. 2597. Essi hanno lo stesso telaio caratterizzato da un basso e piatto scafo ed una guida frontale dentata con carrello a sei ruote uniformemente spaziate. Un tipo più antiquato installa un cannone da 37 mm. con un visibile cilindro rinculante in una torretta rotonda. Un modello più recente incontrato nel-

l'isola di Saipan porta installata un'arma da 47 mm. ad alta velocità, in una torretta più lunga e con piastre piatte più prominenti alla parte posteriore.

Il carro armato più grosso impiegato in massa dai Giapponesi, il *tipo medio mod. 2597*, pesa soltanto 15 tonn.. Esso può avere installato sia il

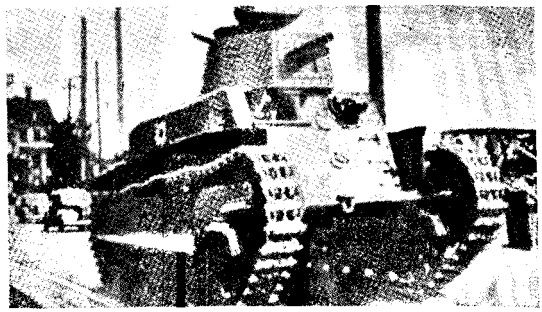


Fig. 5.
Carro armato medio Mod. 89 A (1929)

cannone da 47 mm. a bassa velocità di tiro, sia il tipo di cannone più recente ad alta velocità pure da 47 mm. La corazzatura è poco più di un pollice di spessore. In questo carro non solo difetta la corazzatura ma si nota anche assenza di saldatura di essa, deficienze, queste, che rendono il mezzo molto vulnerabile. Le piastre dello scafo e della torretta sono messe insieme quasi esclusivamente con bulloni e ribattini. E' da notare che, ad eccezione di un carro armato anfibio ed una modificazione del carro medio *mod. 2597*, non risulta ideata alcuna nuova corazzatura giapponese dal 1938.

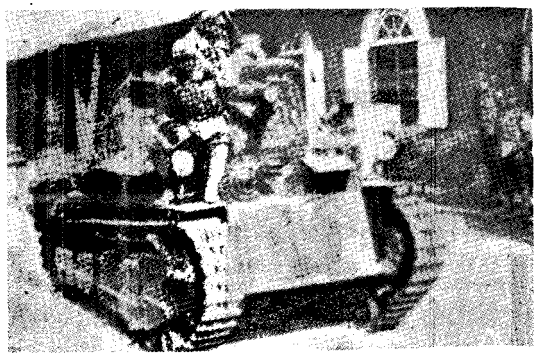


Fig. 6.
Carro armato medio Mod. 94 (1934)

Fino ad oggi i Giapponesi non hanno copiato disegni degli occidentali quantunque non avessero avuto una propria industria di carri prima del 1929. Ciò è dimostrato dai tipi che distinguono il loro carro armato medio (fig. 5 e 6).

Il carro medio tipico è il *mod. 2594* con la sua buffa torretta installata alla parte posteriore dello scafo, col suo piccolo carrello a 9 ruote e la deficiente corazzatura.

(*Comando britannico del Medio Oriente, Army Illustrated Magazine, n.* 47, 1945).

## *STATI UNITI*

### La mitragliera a 4 canne M 51 nell'impiego terrestre d'appoggio.

L'80ª divisione di fanteria americana ha dimostrato che la mitragliera calibro 50 (mm. 12,7) per tiro contraerei, su affusto M 51, può essere efficacemente impiegata per l'appoggio di truppe all'attacco. Due batterie di queste mitragliere, appartenenti ad un'unità di artiglieria contraerea furono impiegate per il tiro indiretto nell'attacco di M. Toulon e M. St. Jean in Francia durante l'ampliamento della testa di ponte sulla Mosella, il 7 ottobre 1944.

Dopo un'accurata ricognizione, le due batterie furono appostate sul rovescio di una collina ad intervalli di 20-40 metri, a distanza di circa 3.200 m.



dall'obiettivo. Gli automezzi delle batterie furono parcati circa 1.500 metri dietro alla linea di fuoco con accurato mascheramento. Le operazioni per la presa di posizione, svolte nelle ore pomeridiane, non poterono essere viste dai Tedeschi, grazie alla fitta vegetazione; il campo di tiro fu sgomberato solo poco prima dell'alba del giorno seguente. Per la condotta di fuoco venne utilizzato un posto di osservazione di un reparto di artiglieria divisionale collegato telefonicamente con i posti comando delle due batterie, collegati a loro volta con le armi.

Siccome la gittata era superiore a quella consentita dalla durata di combustione della sostanza tracciante delle munizioni, l'angolo di tiro delle armi fu determinato con il calcolo prima di aprire il fuoco. Questo durò

dalle ore 6 alle 6,30, a brevi raffiche succedentisi a piccolo intervallo. Alle 6,10 circa, mitragliatrici nemiche, appostate nell'abitato di Sivry, distante circa 1.300 metri dalla posizione delle batterie, tentarono di controbattere una di queste, ma l'altra batteria le ridusse al silenzio.

I risultati furono ottimi, ma un impiego di tal genere è da ritenersi del tutto eccezionale.

(*Washington, Infantry Journal, maggio* 1945).

# NOTE E PROPOSTE

## Note sulle pattuglie.

La guerra recentemente conclusa ha messo in luce la somma importanza dell'azione di pattuglia, sia in difensiva che in offensiva: nella battaglia moderna quest'azione costituisce una necessità vitale, la cui mancanza paralizzerebbe o quasi uno dei due contendenti; se ne serve il difensore, per dare alla sua difesa quel carattere di « aggressività » che solo può assicurare all'azione difensiva pieno successo; la svolge l'attaccante, che vuole mantenere, anche nelle soste della sua azione offensiva, il vantaggio dell'iniziativa ed orientare i suoi sforzi verso la giusta direzione; l'attuano offensore e difensore per il dominio della «terra di nessuno » utile sia ai fini della sicurezza che ai fini dei fattori spirituali del combattente.

L'impiego delle pattuglie si è quindi a tal punto diffuso che — esasperando l'idea — potremmo definire la guerra moderna come « la guerra delle pattuglie » ed immaginare il campo di battaglia continuamente animato dal loro « formicolio » mentre — con compiti, forze, armi diverse — circolano infaticabili e silenziose portando all'azione delle proprie truppe le stesse benefiche influenze che il sangue porta alla vita ed allo sviluppo degli altri organi del corpo umano.

Durante l'ultima guerra, le pattuglie hanno rappresentato sempre un ottimo mezzo per individuare il nemico con accuratezza ed in molti casi pattuglie di ambedue le parti sono riuscite a penetrare dietro ed oltre le posizioni nemiche più avanzate e di là, attraverso prolungate osservazioni, hanno ottenuti particolari precisi sullo schieramento nemico.

La molteplicità dei compiti, che possono essere chiamate ad assolvere le pattuglie, ha determinato una serie di denominazioni circa le pattuglie stesse ed una notevole varietà nella loro costituzione.

Tutte però si possono ridurre entro i limiti di azione di uno di questi due tipi:

— pattuglie di ricognizione;
— pattuglie di combattimento.

La diversità dei compiti assegnati a questi due tipi, nonostante qualche punto di contatto provocato dal fatto che compito primo di ogni pattuglia è quello di assumere informazioni sul nemico e sulla sua attività, ha portato ad una conseguente differente costituzione.

Le prime devono svolgere un'azione che dev'essere ispirata a principî come questi:

— « vedere e non farsi vedere »;

— « sapere e riferire »;

— « ricorrere al combattimento solo quando vi si è costretti »;

e così via; e quindi per attuare tale azione — essendo inutile e forse pericoloso avere molti uomini — ne basteranno solo pochi (3-9).

Le altre invece sono destinate ad un'azione più decisa: il combattimento costituisce per esse un mezzo per raggiungere il loro scopo, consistente nella cattura di prigionieri, nel dominio della « terra di nessuno » o di intervalli dello schieramento, in azioni varie di disturbo o distruzione.

Conseguentemente, dovendo esse ricorrere con molta probabilità al combattimento, devono avere una costituzione ed un'armamento che le metta in condizioni di affrontare tale eventualità con mezzi adeguati e quindi con probabilità di successo.

A tale necessità si provvede costituendo pattuglie che abbiano una forza di una ventina di uomini e dispongano di un sufficiente armamento.

E' quindi il *compito* l'elemento che — logicamente — suggerisce la più conveniente costituzione della pattuglia; ma questo non deve indurre a trascurare altri fattori aventi anch'essi un'influenza fortissima nella determinazione della forza e delle armi: tali la situazione, il terreno, le condizioni meteorologiche.

Dipenderà poi dall'influenza dei suddetti fattori sull'azione, dall'entità e dalla precisione delle notizie che si hanno sul nemico ed ancora dalla sensibilità del comandante lo stabilire se gli uomini dovranno essere 3 o 9, 20 o 30.

Anche sull'armamento gli stessi fattori hanno un'influenza determinante.

Il criterio cui ci si attiene è lo stesso che consiglia la costituzione numerica della pattuglia: quello cioè di fornire le armi ed i mezzi strettamente occorrenti e tali — comunque — da non appesantire la pattuglia, compromettendone eventualmente la mobilità, la possibilità di controllo, etc..

Se si tratta di « *pattuglia di ricognizione* », le armi disponibili saranno: pistola — fucile — moschetto automatico Thompson — bombe a mano.

Se invece si prende in esame l'armamento di una « *pattuglia di combattimento* », si troverà una maggiore disponibilità di armi ed — eventualmente — di mezzi, tali da porre la pattuglia in grado di agire offensivamente.

Gli uomini vengono divisi in due aliquote (secondo il tipico procedimento d'attacco): un gruppo d'assalto ed uno d'appoggio.

Nel « gruppo d'assalto » l'armamento è dato da: pistole — Thompson — fucili — bombe a mano; nel « gruppo d'appoggio » si trovano invece (oltre

ai fucili) *armi automatiche* (fucile mitragliatore Bren) capaci di fornire agli uomini dell'altra aliquota un'efficace azione di appoggio, anche ad una certa distanza.

Le *bombe a mano* impiegate dovrebbero essere sempre bombe offensive; allo scopo risponderebbe molto bene — per la potenza della sua azione — *la bomba 36,* ma l'impiego di tale bomba è limitato dal fatto che il suo raggio d'azione supera la distanza di lancio, compromettendo l'incolumità dello stesso lanciatore. Questa caratteristica, che dà alla bomba 36 la funzione di *bomba difensiva* (da lanciarsi quindi stando in trincea o comunque al riparo) obbliga a rinunziare a tale bomba tranne che nei casi in cui vi esistano possibilità di protezione per gli uomini del gruppo d'assalto (muretti — scarpate — etc.).

Negli altri casi — che sono poi la maggioranza — e per le ragioni suddette, ci si deve contentare di un'azione meno potente adottando la *bomba 69* di notevoli effetti sopratutto morali o quella *incendiaria 77* per la micidialità dell'azione sviluppata dal fosforo bianco al momento dello scoppio.

Circa i mezzi speciali, la loro adozione verrà — volta per volta — consigliata dalla situazione e dal compito, tenendo presente che, per esempio, non è conveniente servirsi — di massima — della radio come mezzo di collegamento per non appesantire la pattuglia e disperdere personale tecnico prezioso.

L'equipaggiamento deve essere sempre il più leggero possibile e nulla di luccicante dev'essere indossato o portato.

Esaminando la costituzione e l'armamento delle pattuglie, si è già accennato, a diverse riprese, a quelli che sono i compiti di ogni pattuglia, per l'influenza di tale elemento sugli altri due.

D'altronde, premesso che compito essenziale di ogni pattuglia è — in generale — quello di assumere informazioni, premesso che compiti svariati e talora di diversa natura possono essere affidati ad una pattuglia, è opportuno dare ancora uno sguardo a tali compiti, onde dedurre anche le possibilità massime conseguibili dall'azione di pattugliamento.

*La pattuglia di ricognizione* è chiamata di solito a ricercare notizie sul nemico, sulla sua organizzazione o su particolari elementi topografici (movimenti di truppe — postazioni della linea di difesa — campi minati — presenza del nemico in determinati punti — ecc.).

La missione affidata è di solito semplice: il capo pattuglia deve rispondere a qualche quesito (non più di tre di norma) formulato in maniera chiara ed inequivocabile: può talora la pattuglia di ricognizione ricevere una missione più complessa, il cui assolvimento imponga di restare fuori per qualche giorno, percorrere distanze anche notevoli (25-30 km.).

E' questo il caso in cui conviene stabilire dei posti di osservazione presso le linee nemiche, se non addirittura oltre i posti più avanzati donde raccogliere notizie o trasmetterle alle proprie truppe.

Tali pattuglie operano sia di giorno che di notte; se devono coprire distanze notevoli, muovono di notte e sostano di giorno.

Le formazioni adottate sono — di solito — quella *in linea* — se si tratta di 3 o 4 uomini — e quella *a diamante* (o a *corona*) — se si tratta di pattuglie più numerose.

Di solito di notte vengono invece impiegate le *pattuglie di combattimento* e questo perchè la loro maggiore consistenza ne renderebbe facile l'individuazione da parte del nemico di giorno.

La pattuglia avanza con formazione di solito *ad istrice* e con i due gruppi, in cui si scinde per l'azione finale, che procedono a distanza tale da essere sempre e sicuramente collegati, pronti ad assumere una formazione a corona che consenta l'osservazione verso tutte le direzioni.

Come in tutte le pattuglie, qualche uomo, con equipaggiamento particolarmente alleggerito, ha il compito precipuo di svincolarsi in caso di imboscata e dare notizie della pattuglia alle proprie truppe.

Il compito generico di tali pattuglie è quello di catturare prigionieri per averne informazioni, dominare la « terra di nessuno » e fronteggiare, con azione decisa, le pattuglie nemiche.

Come indicato dall'« Addestramento della Fanteria — Parte VIII », tali pattuglie possono giungere ad avere compiti protettivi e speciali.

Esempî del primo tipo sono pattuglie aventi compiti ritardatori durante un ripiegamento o di copertura nella difensiva o di protezione da eventuali attacchi notturni.

Servizî speciali sono quelli che le pattuglie di combattimento disimpegnano quando vengono destinate a controllare informazioni, a svolgere azioni di disturbo, a proteggere pattuglie di guastatori o di specialisti incaricati di missioni particolari.

Tali azioni possono essere appoggiate, secondo l'importanza che loro si attribuisce e la disponibilità di mezzi, da azioni di artiglieria o di mortai che — se svolte anche nei giorni precedenti — non compromettono la sorpresa e che comunque coprono il rumore prodotto dalla pattuglia durante l'avvicinamento all'obiettivo e fanno trovare l'obiettivo stesso più o meno in difficoltà.

Dalla sommaria enunciazione fatta dei compiti che può essere chiamata ad assolvere una pattuglia — dai più semplici ai più complessi — si può vedere come incessante e multiforme sia l'azione di pattugliamento che la battaglia moderna esige.

Senza tema di esagerare, si potrebbe dire che ogni azione di guerra viene oggi preparata — preceduta — accompagnata — seguita — sfruttata dal « lavorìo » delle pattuglie.

Al termine della guerra '14-'18, l'azione di pattuglia fu definita « la gloria del fante »: oggi, alla luce dell'esperienza tratta dai varî fronti di guerra,

si potrebbe aggiungere che l'azione di pattuglia rappresenta anche « un segreto di successo ».

Da ciò la necessità che tale innegabile verità entri nell'ordine di idee di tutti i comandanti — da quelli delle grandi unità a quelli di squadra — convincendoli dell'importanza del pattugliamento.

Occorre che tale convinzione sia profondamente radicata negli animi di tutti perchè l'azione di pattuglia costituisca realmente un efficacissimo mezzo di guerra; occorre che tale convinzione si diffonda in tutti i quadri dell'esercito affinchè:

— i comandanti più elevati vedano il pattugliamento nella sua enorme importanza;

— i comandanti in sott'ordine siano consapevoli dell'utilità e delle possibilità dell'azione di pattuglia e quindi ne comandino l'effettuazione con competenza ed opportunità;

— i comandanti dei minori reparti siano in grado di preparare tale azione con addestramento minuzioso, perfetto, metodico e di condurla con una conoscenza completa della tecnica;

— i fanti — infine — la svolgano in uno stato di addestramento impeccabile e tenendo presente di partecipare ad un'azione di guerra tra le più difficili (« azione di pattuglia: gloria del fante ») e le più indispensabili (« azione di pattuglia: segreto di successo »).

*Sott. di fant.* CIRO DI MARTINO

# RECENSIONI

**Come firmai l'armistizio di Cassibile.** *Giuseppe Castellano.* — Milano, ed. Mondadori, 1945, pagg. 226, L. 300.

Il gen. Giuseppe Castellano, uno dei protagonisti del « colpo di Stato » del 25 luglio e il negoziatore dell'armistizio del 3 settembre, espone in questo libro con chiara efficacia e serena obiettività gli avvenimenti di cui egli fu attore, offrendo così un notevole contributo alla storia dell'infausto armistizio, su cui tanti giudizi arbitrari sono stati finora pronunziati sia per difetto di sicure informazioni, sia a scopo di speculazione politica. A breve distanza dalla pubblicazione dei relativi testi, le vicende dell'armistizio sono ora prospettate nella giusta luce e trovano nelle parole dell'A. il più autorevole commento.

Al generale Castellano sono state mosse finora due accuse sostanziali:

— non aver saputo avviare le trattative per l'armistizio, facendole sfociare in una resa incondizionata, anzichè in un patto di collaborazione attiva con gli Alleati nella guerra antitedesca;

— non aver saputo precisare la data dello sbarco principale degli Alleati nella penisola, inducendo in errore il Comando Supremo italiano che — sorpreso dall'inopinato annunzio dell'8 settembre — non avrebbe avuto il tempo di predisporre tutte le misure necessarie per assicurare la difesa di Roma e fronteggiare ovunque la prevedibile e prevista reazione tedesca.

All'una e all'altra di tali accuse risponde esaurientemente l'A., dimostrandole entrambe sostanzialmente infondate.

Premesso un sintetico esame della nostra situazione, quale si presentava all'inizio della primavera del 1943, sia nei confronti dei nostri avversari come in quelli dell'infido e prepotente alleato, l'Autore traccia la cronistoria fedele degli avvenimenti che condussero alla defenestrazione e alla cattura di Mussolini, precisando tra l'altro che la defenestrazione fu decisa dal Sovrano prima ancora che si avesse sentore della riunione del Gran Consiglio, e che l'ordine per la cattura di Mussolini — in cui si racchiude in ultima analisi il cosidetto « colpo di Stato » — scaturì dalla decisione del gen. Ambrosio e fu poi sanzionato dal Sovrano.

Degni di particolare rilievo in questa prima parte dell'opera appaiono il fermo contegno del gen. Ambrosio che, dopo l'insuccesso del convegno di

Feltre (19 luglio), non esitò a presentare le proprie dimissioni, al capo del governo, che le respinse, e la chiara visione sia nel Comando Supremo, sia nello Stato Maggiore dell'esercito, della urgente necessità di addivenire ad una rottura con la Germania, non per deporre le armi, bensì per continuare la lotta accanto alle Nazioni Unite.

Senonchè il nuovo governo tergiversò e finì col perdere un tempo prezioso. Solo la mattina del 12 agosto, il gen. Castellano riceveva dal capo di S. M. Generale l'ordine di recarsi in incognito a Lisbona, approfittando di una comitiva di funzionari del Ministero degli esteri.

Compito assegnatogli: prendere contatto con i rappresentanti dello S. M. anglo-americano per concretare un piano comune di azione tra le nostre forze e quelle degli Alleati. Nelle sue direttive il gen. Ambrosio suggeriva, tra l'altro, di precisare che noi non avremmo potuto sganciarci dai Tedeschi senza l'aiuto degli Alleati e di consigliare uno sbarco a nord di Roma e un altro a nord di Rimini; quest'ultimo avrebbe potuto risolvere da solo la situazione, costringendo i Tedeschi a ripiegare verso nord, a difesa dei passi alpini.

Senza alcuna direttiva di carattere politico (nè il Capo del Governo, nè il Ministro degli esteri ritennero opportuno riceverlo), senza credenziali, senza una radio nè un cifrario, sotto le spoglie del sig. Raimondi, funzionario del Ministero degli scambi e valute, il gen. Castellano partiva da Roma, affidato all'assistenza del console Montanari, che doveva poi servirgli da interprete e che al momento della partenza non conosceva nè la reale identità del Castellano, nè tanto meno la natura della sua missione.

Unica credenziale (se così poteva chiamarsi) nelle mani del nostro inviato: un laconico biglietto dell'ambasciatore inglese presso la S. Sede Osborne per il suo collega di Madrid, sir Samuel Hoare: « *Vi prego di ricevere il latore* ».

Ma come avrebbe potuto egli fermarsi a Madrid per prendere contatto con l'ambasciatore inglese senza essere fornito neanche di un passaporto per la Spagna? Il passaporto di cui il Castellano fruiva era collettivo, nè peraltro era prevista alcuna sosta a Madrid del vagone speciale diretto in Portogallo.

In tali condizioni è facile immaginare in quale stato di angoscia il nostro inviato dovesse intraprendere il viaggio la sera del 12 agosto, nella ferma convinzione che la sua missione fosse votata fatalmente all'insuccesso. La fortuna tuttavia volle assisterlo, sotto forma di disguido ferroviario. Da quel fortunato disguido scaturì la possibilità di una sosta a Madrid e il conseguente incontro con Samuel Hoare. E fu, a sua volta, dalla chiara comprensione che quel diplomatico, qualificatosi « vecchio amico dell'Italia », mostrò della nostra situazione e dei nostri leali intendimenti di collaborazione antitedesca, che trasse origine il famoso *telegramma di Quebec* (dove in quel momento erano riuniti a convegno Churchill e Roosevelt), primo spiraglio di luce sulla via del nostro riscatto.

L'incontro del gen. Castellano a Lisbona col ministro inglese Campbell e coi generali Smith e Strong del Comando Supremo alleato è glaciale. Il nostro inviato si trova di fronte ad una offerta di armistizio le cui condizioni — già da tempo concretate — possono essere accettate o meno, ma non discusse. E quando egli obietta che non ha il mandato di trattare un armistizio, ma solo il compito di offrire la partecipazione delle forze armate italiane alla lotta contro i Tedeschi e stabilirne d'accordo le modalità, il gen. Smith si limita a leggere il testo del telegramma di Quebec, in base al quale le condizioni di armistizio potranno essere in seguito modificate in relazione all'effettivo apporto che il Governo e il popolo italiano daranno alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra.

Il gen. Castellano ne approfitta per insistere sulla necessità che gli Anglo-americani ci aiutino a disimpegnarci dai Tedeschi e cerca di conoscere la data e le località di sbarco per poter predisporre le prime necessarie misure di collaborazione, ma gli Alleati diffidano. E tale loro diffidenza si accrescerà notevolmente quando, dopo la partenza del Castellano per Roma, essi vedranno giungere a Lisbona un nuovo emissario nella persona del gen. Zanussi.

L'invio dello Zanussi — non certo per colpa dell'inviato, che meritava almeno altrettanta fiducia quanto il suo predecessore — non poteva, in quella particolare situazione, non alimentare la diffidenza degli Alleati. Esso costituì indubbiamente un errore psicologico.

Si è detto, a tal proposito, che dopo circa due settimane dalla partenza del gen. Castellano, si era a Roma fortemente preoccupati per la mancanza assoluta di sue notizie e per il contemporaneo intensificarsi dei bombardamenti aerei sui maggiori centri della penisola.

Ma tale apprensione appare non del tutto giustificata ove si consideri che il Comando Supremo sapeva benissimo che il Castellano non avrebbe potuto dar segni di vita nel corso della sua missione e sarebbe rientrato col treno speciale che doveva riportare in Italia i nostri diplomatici dal Cile, e la cui data di arrivo era ben nota al Ministero degli esteri.

Sta di fatto che gli Alleati — sia pure a torto — diffidarono del nostro contegno apparentemente incerto, irrigidendosi sempre più nel pretendere la resa e nel rifiutarci qualsiasi indicazione relativa ai loro piani operativi. E quando alla fine si accorsero di non avere apprezzato abbastanza la nostra buona fede, era ormai tardi. « Può darsi che io abbia sbagliato — doveva poi affermare il gen. Eisenhower — in ogni modo, adesso non possiamo tornare più indietro ». Ammissione preziosa, che giustifica in pieno il leale comportamento dell'Italia e dei suoi rappresentanti i quali, nell'espletamento di un arduo compito, agirono con intelligenza e soprattutto con completa dedizione alla causa.

In relazione all'accusa di avere riferito notizie inesatte circa la data dello sbarco principale (che doveva coincidere con l'annunzio dell'armistizio), l'A. precisa che, in seguito ad una generica indiscrezione fattagli dal gen. Smith

a Cassibile il 4 settembre, secondo la quale lo sbarco stesso sarebbe avvenuto *entro due settimane,* egli si fece premura di comunicare al gen. Ambrosio che lo sbarco si sarebbe potuto effettuare *tra il 10 e il 15; più probabilmente il 12,* calcolando appunto come data più probabile il primo giorno della seconda settimana (4 + 7 = 11 + 1 = 12).

Lo sbarco si iniziò invece — come è noto — nelle prime ore del 9. La notizia fornita dal gen. Smith era dunque volutamente inesatta? O, per effetto di una decisione successiva, lo sbarco fu anticipato di qualche giorno rispetto al previsto? Mistero. Vien fatto però di chiedersi: quale vantaggio effettivo ne avrebbero tratto le nostre predisposizioni se lo sbarco stesso si fosse effettuato tra il 10 e il 12 anzichè il 9, dato che l'armistizio — firmato a Cassibile alle ore 17,15 del 3 — era stato accettato dal governo italiano fin dal 2 settembre?

Avviandosi a concludere la sua interessante narrazione, l'A. denunzia due nostri errori fondamentali che, in aggiunta ai non pochi commessi dagli stessi Alleati, hanno determinato — a suo giudizio — la grande tragedia. E cioè: il non aver compreso la necessità di far coincidere l'armistizio con la caduta del regime fascista; l'aver rifiutato l'offerta di intervento di una divisione aviotrasportata negli aeroporti di Roma, sopravalutando il pericolo cui essa sarebbe andata incontro. Il primo ci ha fatto perdere la possibilità di ottenere migliori condizioni di armistizio; il secondo ha annullato quanto si era riusciti a strappare agli Anglo-americani nella disperata situazione in cui si erano svolte le trattative.

Ma soprattutto la mancata difesa di Roma, alla quale — come afferma l'A. — avremmo dovuto spiritualmente prepararci tra il 2 e l'8 settembre, affrettò la catastrofe. Giacchè quand'anche attorno a Roma fossimo stati sconfitti — mentre non era affatto da escludere che noi potessimo avere il sopravvento sui Tedeschi — avremmo pur sempre ottenuto l'inestimabile vantaggio di porre gli Alleati di fronte al fatto compiuto del sangue versato in comune.

Gli errori si scontano, e noi li abbiamo assai duramente scontati. Abbiamo però fondato motivo di ritenere che anche gli Alleati abbiano da parte loro scontato con un'aspra lotta di venti mesi il grave errore di non avere prestato subito fede alla nostra leale offerta di collaborazione e di non avere indirizzato, in conseguenza, verso l'alto Adriatico, a nord di Rimini, lo sbarco già predisposto sulla costa salernitana.

**Il principio della fine (L'impresa di Grecia).** *Emanuele Grazzi.* — Roma, Casa Ed. Faro, 1945, pagg. 264, L. 320.

Il ministro plenipotenziario Emanuele Grazzi fu destinato alla Legazione italiana in Atene nella primavera del 1939; partì anzi per quella sede

una settimana dopo l'occupazione dell'Albania, effettuata da noi, come si ricorderà, il venerdì santo 7 aprile, e pochi mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Il momento, quindi, non avrebbe potuto essere più delicato; e quando si pensi che il ministro Grazzi rimase ad Atene fino alla nostra dichiarazione di guerra alla Grecia, è facile intuire l'interesse di questo libro, in cui egli espone le vicende attraverso le quali a quella dichiarazione si giunse, e l'azione diplomatica da lui, purtroppo inutilmente, spiegata per tentare di evitare il conflitto.

« Il principio della fine », l'A. intitola questo libro, intendendo significare — come egli stesso chiarisce — che quell'avventura militare segnò l'inizio della fine delle speranze che le dittature avevano fondato sulla guerra-lampo e l'inizio anche dei rovesci che dovevano condurle al disastro finale. Avventura militare — va detto subito — voluta essenzialmente dalla megalomania del capo del governo italiano e dal suo desiderio di emulare, in qualche modo, i successi militari dell'alleato tedesco, ed affrontata con la massima leggerezza ed impreparazione.

Tanto maggior ragione, poi, ha il Grazzi di porre in chiaro le cose e di attribuire a ciascuno la sua parte di responsabilità, in quanto, dopo il disastro — come egli stesso ricorda — fu largamente diffusa, e non disinteressatamente, una versione di quegli avvenimenti, che tendeva a far credere che le autorità politiche e militari italiane fossero state indotte al loro atteggiamento ed all'errata valutazione delle possibilità difensive dei Greci proprio dai suggerimenti e dalle informazioni della nostra Legazione in Atene.

Sta di fatto, invece, che il ministro Grazzi, fin dalla sua partenza per la Grecia, aveva portato con sè la convinzione assoluta che l'Italia, data la sua situazione nel Mediterraneo, avesse tutto l'interesse a mantenersi, nei limiti del possibile, amica la Grecia; e che, d'altra parte, essendo noti i rapporti di dipendenza politica, economica, sentimentale, che legavano la Grecia all'Inghilterra, convenisse, piuttosto che concepire l'assurda idea di cancellare d'un tratto quei rapporti e di far passare senz'altro la Grecia nel campo italiano, seguire verso quel paese una politica leale, sincera, e cercare di portarlo, così, a vivere con l'Italia su un piano di reciproca intesa e magari di collaborazione. Nè l'addetto militare presso la R. Legazione, colonnello Mondini, mancò di segnalare al governo (come egli stesso ha documentato nel suo libro « Prologo al conflitto italo-greco ») (1) la reale efficienza delle forze armate greche.

Non alla Legazione di Atene, quindi, possono imputarsi le continue provocazioni e sopraffazioni perpetrate contro la Grecia a Roma ed a Tirana; nè le voci relative all'esistenza di basi inglesi in Grecia, che il Grazzi nega, in modo assoluto; nè i dati inesatti sulla reale consistenza della preparazione militare greca e, peggio ancora, quelle sulla possibilità che capi militari elle-

(1) Vedi recensione a pag. 338, fascicolo n. 3 del 1945 di « Rivista Militare ».

nici potessero agevolmente essere indotti a defezionare o, addirittura, a tradire il loro paese.

Tale colpevole lavorìo, che condusse l'Italia ad affrontare una guerra oltremare « con la stessa disinvoltura con la quale si sarebbe preparata una festa sportiva », è esposto con una ricchezza di particolari, di dati, di episodi, che dànno a queste pagine, al di là dell'interesse di una drammatica narrazione, il valore di un documento della più grande importanza per i futuri storici della guerra.

**Soldati senz'armi.** *Leonida Felletti.* — Roma, Editore De Luigi, 1944, pagine 234, L. 110.

Durante l'occupazione nazista di Roma, usciva un opuscolo clandestino dal titolo: « Responsabilità di Graziani nel ripiegamento libico del 1940 ». Sotto lo pseudonimo di Sagittarius si celava il giornalista Leonida Felletti, che seguì come corrispondente di guerra le operazioni in Libia. L'attuale libro ne è una nuova edizione aumentata, anche con notizie sulla campagna al fronte alpino occidentale.

Pur fra le inesattezze di chi è estraneo a cose militari, e pur fra esagerazioni polemiche, si trovano nel libro notizie interessanti. Ricorda così l'A. l'atteggiamento di Balbo vivamente antitedesco ed ostile alla guerra, cosa di cui abbiamo oggi conferma dal diario di Ciano e da altre fonti. Dobbiamo rilevare pure una ulteriore smentita delle varie leggende fiorite a suo tempo in Italia sulla morte del maresciallo dell'aria.

Secondo il Felletti, il primitivo piano di operazioni del Comando Superiore A. S. sarebbe stato assai logico: schieramento difensivo verso l'Egitto, ed offensivo verso la Tunisia. L'A. però non ricorda che così non fu. Già prima della guerra infatti, mentre mezzi numerosi furono spesi per le fortificazioni da Zuara a Nalut, il Supercomando di Tripoli negò alla Cirenaica, nonostante le insistenti richieste, non solo i mezzi, ma addirittura l'autorizzazione a compiere i lavori necessari per dare alla Piazza di Tobruk una sufficiente cinta fortificata. Motivo del rifiuto: « su quel fronte non si hanno intendimenti offensivi ».

A parte la palese assurdità di non volere fortificare la principale base di operazione in un territorio vastissimo e con uno schieramento facilmente aggirabile, è evidente come a Tripoli si sopravalutasse il pericolo vicino, le truppe francesi d'Africa, numerose ma non modernamente armate, a scapito del pericolo più lontano ma più grave: le forze britanniche del Medio Oriente, non numerose ma ottime ed equipaggiate ed addestrate da anni alla guerra nel deserto: fra esse una divisione corazzata a cui non potevamo contrapporre che i pochi nostri carri da 3 tonnellate.

Quando Graziani assunse il comando in Libia, in Italia la nomina fu

salutata con viva soddisfazione. Ben diversa accoglienza ebbe invece in terra d'Africa, dove non solo si dubitava delle capacità militari del maresciallo, ma si giudicava la sua nomina un grossolano errore dal punto di vista politico.

Non insistiamo sulle note condizioni dell'armamento delle nostre unità su cui l'A. dà nuovi se pur non sempre esatti particolari. Di fronte ad una tale situazione di mezzi, bisogna riconoscere che inizialmente anche Graziani era restio all'offensiva. Ma quando Mussolini telegrafa: « Mi si dice che il clima africano non vi si confaccia », il maresciallo non sa opporsi e parte all'offensiva.

Fu un *bluff* per gli Italiani ignari, ma non per il comando britannico, che prese le sue misure. Logorati in operazioni di dettaglio i 900 aerei della 5ª Squadra, schierate arditamente in avanti le nostre unità con i reparti libici all'avanguardia, tutto è pronto per l'attacco: ma è il comando inglese che attacca, non quello italiano. Seguono i noti avvenimenti.

Fra le altre giustificazioni del suo insuccesso, Graziani mette in primo piano, nel suo rapporto, la sorpresa nel tempo. A parte tutto il resto, sorpresa non avrebbe dovuto esserci. Fin dal 19 novembre (19 giorni prima dell'attacco) la nostra caccia aveva individuato un notevolissimo concentramento di mezzi corazzati dietro il ciglione antistante la colonna « Maletti ». L'informazione, confermata dalla intercettazione radio, non fu tenuta affatto da conto, con le note conseguenze per le nostre divisioni, aggirate da tergo con movimento a largo raggio.

L'A. dà poi un, forse troppo vivace, quadro della crisi di comando sopravvenuta per l'improvvisa partenza da Cirene per Tripoli di Graziani, impressionato dalla più o meno vera apparizione di poche autoblindo nella lontana Agedabia.

Non è questa un'opera tecnico-militare, ma essa dà un quadro chiaro ed interessante di quel lontano periodo di guerra, che solo ora possiamo meglio conoscere attraverso le molteplici notizie ufficiali e le memorie dei combattenti.

**Il confine orientale.** *Ferdinando Milone.* — Napoli, Ed. Mario Fiorentino, pagg. 137, L. 150.

Secondo le più recenti notizie di stampa, non sembra, come si sperava, che nella revisione delle nostre frontiere orientali le intenzioni conciliative di Roma trovino rispondenza a Belgrado; tuttavia l'ostinata tendenza a proclamare che l'Italia non può accampare diritti in quanto è un paese vinto, non basterà a disarmarci, nè ci indurrà, per reazione, a modificare il nostro punto di vista.

L'Italia vuole un giusto confine. Gli Alleati sono convinti che l'avrà seguendo il criterio etnico. Altri invece pensa che, per essere giusto, esso debba

essere tracciato in base all'esame delle condizioni fisiche, della nazionalità e degli altri caratteri delle popolazioni, della storia e dell'economia. E questa è l'opinione dell'A. del libro che presentiamo, il quale la sostiene con seria argomentazione e con ricchezza di dati

Studioso di geografia ed estraneo alla politica, egli si è proposto di portare nel dibattito una parola serena e obiettiva, augurandosi che contro il suo studio si levi la voce dei nazionalisti italiani e jugoslavi in quanto questa sarebbe la prova che ha raggiunto l'intento propostosi.

Nell'applicazione pratica non sarà possibile dare tutti gli Italiani all'Italia e tutti gli Jugoslavi alla Jugoslavia: necessità quindi di addivenire a una equa transazione. Su questa, forse, comincierà il disaccordo; ma una proposta, se frutto di fondato ragionamento, è sempre degna di considerazione e quindi ascoltiamola.

Secondo l'A. l'Italia dovrebbe rinunciare:

— per ragioni fisiche: a favore dell'Austria al saliente dell'odierno suo confine politico nord-orientale che va dalla sella di Campo rosso al Mangàrt, aderendo più strettamente alla linea di spartiacque; a favore della Jugoslavia ai lievi oltrepassamenti dello spartiacque lungo il restante confine alpino;

— per ragioni umane ed economiche, a favore della Jugoslavia:

1° - all'ampia regione carsica che dal passo di Idria al mare si stende a levante dei rilievi proteggenti la conca di Idria (la quale dovrebbe rimanere all'Italia) ed a levante delle maggiori elevazioni della Selva di Piro sino al M. Re ed all'Auremiano, con la conca di Postumia ed il bacino del Timavo superiore;

2° - alla costa nord-orientale della penisola istriana fino a Fianona;

3° - alla Liburnia, con Fiume;

4° - alle isole del Carnaro ed alle coste e isole dalmate.

La linea di confine, quindi, verrebbe in gran parte a coincidere con la «*linea Wilson*».

Ove venisse accolta tale proposta, la massa compresa entro i nostri confini verrebbe a ridursi da 400 a 300 mila individui, ai quali si opporrebbe il mezzo milione di Italiani che abitano il rimanente della Venezia Giulia, esclusa Fiume.

In conseguenza di questa dolorosa transazione l'A. riconosce che la nuova linea di confine lascerebbe fuori delle nostre frontiere più di centomila italiani, i quali conservano vivo e tenace il sentimento della loro italianità: ma è in nome di tale sentimento che ad essi si rivolge affinchè, nella comprensione del diritto altrui, con il loro sacrificio gettino seme di pace feconda tra i due paesi che possono e devono procedere in buon accordo.

Nobile appello, al quale si potrebbe fare eco qualora oltre confine ci fosse la stessa comprensione per il nostro diritto.

Il libro del Milone, che noi vorremmo fosse letto anche oltre frontiera, è corredato da un'ampia bibliografia, la quale potrà servire a chi desiderasse uno studio più dettagliato del problema: studio che l'A. ha dovuto condensare in poche pagine per facilitarne la diffusione.

**Coccarde tricolori.** *Edito a cura del Ministero dell'Aeronautica - Ufficio Stampa.* — Milano, S. A. Grafitalia, 1945, pagg. 75, L. 50.

E' una raccolta di articoli e di testimonianze che documentano ed esaltano lo sforzo ricostruttivo e l'attività bellica dell'Aviazione italiana dopo l'8 settembre 1943.

Chi ricorda le pagine scritte sull'argomento nella Rivista Militare — gennaio e luglio 1945 — troverà in *Coccarde tricolori* non soltanto una più commossa eloquenza di parole, ma nuovi dati e nuove cifre — (86 caduti in azione bellica, 67 dispersi in azione bellica, 117 caduti sul fronte clandestino) — che additano alla riconoscenza degli Italiani e degli Alleati la continuità di uno sforzo che non ha misurato nè ostacoli, nè sacrifici per la causa comune.

Alla bella pubblicazione, ricca di fotografie e disegni artistici a bianco e nero e a colori, auguriamo la più ampia diffusione.

**Guerra di liberazione (La 51ª Sezione di Sanità).** — Pavia, Scuola Tipografica Istituto Artigianelli, 1945, pagg. 116, Ed. fuori commercio.

Questo volume — corredato da una breve lettera introduttiva del comandante del C. I. L. e poi del Gruppo « Legnano » nei quali fu successivamente inquadrata la 51ª sezione di sanità — vuole testimoniare il contributo che quel reparto offrì dal primo giorno della sua costituzione, l'opera ininterrotta e silenziosa, generosamente esplicata fin sulla linea del fuoco, al primo posto nella misura del rischio e del sacrificio. Nata col nome di nucleo di sanità nel settembre 1943, dopo un intenso periodo di preparazione, tra difficoltà di ogni sorta, il 5 dicembre 1943 la 51ª sezione si trasferisce sul fronte di Mignano, a ridosso dei roccioni di valle Lauro, sede del comando tattico del 1° raggruppamento motorizzato.

E' l'alba dell'8 dicembre: giungono i primi feriti del 67° fanteria che attacca il costone di monte Lungo; cadono i primi eroi sotto il fuoco della rabbiosa difesa tedesca. Ed ecco i portaferiti — combattenti fra i combattenti — sotto l'impulso di una generosità senza riserve, in mezzo ad insidie di ogni specie, portarsi avanti per salvare la vita dei compagni. Le autoambulanze fanno prodigi di equilibrio e di resistenza nel superare difficili deviazioni stradali: gli autieri sanno che i loro autocarri fanno da bersaglio al nemico ma non esitano a spingersi il più avanti possibile per accorciare il tragitto dei

portaferiti affaticati dai pesanti fardelli. Più di un soldato di sanità del raggruppamento motorizzato cade colpito a morte, ma la riconsacrazione delle truppe italiane al fuoco, aprendo larghi vuoti nelle file del raggruppamento, apre altresì la possibilità della resurrezione e del riscatto ai soldati d'Italia.

Dopo questa prima prova il raggruppamento rientra a S. Agata dei Goti per riordinarsi ed il 6 febbraio 1944 torna in linea nella zona dell'alto Volturno accanto alla 2ª divisione marocchina.

Più tardi, durante l'offensiva di maggio ,sul monte Marrone è ancora in linea la 51ª sezione di sanità che, scalatane la parete, mantiene il contatto con le colonne avanzanti: sono catene di portaferiti che permettono di recuperare e sgombrare — con la maggiore rapidità — i feriti del 68° ed i paracadutisti del 185° reparto.

Ma l'opera della 51ª sezione di sanità non ha soste. Essa è sempre presente e operante: a Chieti, a Macerata, mentre il nemico ripiega e la « Nembo » insegue; alla battaglia del Musone, alla stazione di Urbania, verso la linea gotica e infine nella battaglia decisiva attraverso il Po.

Il volume è in ottima veste tipografica, corredato da una ricca documentazione fotografica nonchè da schizzi e grafici, che concorrono a mettere in più chiara luce l'attivo contributo della 51ª divisione di sanità nella guerra di liberazione.

# VARIE

## Giornale di Medicina Militare.

Sommario del fascicolo n. 2, settembre-ottobre 1945.

F. Cardona e S. Bertozzi: *Sulla malattia di Mills*. G. Donati: *L'esplorazione del sistema nervoso-vegetativo in cardiologia*. D. E. Cappellaro: *Il trattamento della sifilide e della gonorrea mediante la penicilina*. D. Lo Bianco: *Il lavoro manuale ed altre forme di occupazione per i militari degenti negli ospedali o luoghi di cura*. A. Bucciante: *Infortunati civili di guerra*. Seguono rubriche varie.

# BIBLIOGRAFIA

**Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare durante il mese di novembre 1945**

ARCHIVIO STORICO ITALIANO: *Indice 1842-1941*. — Vol. I (A-L) e Vol. II (M-Z). A cura del dott. Eugenio Rossi, R. Deputazione di storia Patria per la Toscana. Ed. Leo Olschki, Firenze-Roma, 1945, 2 volumi in-8, Pagg. 523 e 440, L. 1800.

BON MARINO: *Monarchia. (Considerazioni di un prigioniero di guerra)*. Prefazione di Enzo Selvaggi. — Ed. « La Bussola », Roma, 1945, 1 fasc. in-8, Pagg. 111, L. 150.

CASTELLANO GIUSEPPE: *Come firmai l'Armistizio di Cassibile*. — (1ª ediz. ottobre 1945). Ed. Mondadori, Milano, 1945, I vol. in-8, Pagg. 226, L. 300.

GEROSA GIUSEPPE: *La 51ª Sezione di Sanità. (Guerra di liberazione). Settembre 1943-maggio 1945*. — Ed. Istituto Artigianelli, Pavia, 1945, 1 vol. in 8°, Pagg. 116, (Dono).

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE: *Fasc. 1° - Anno 93° - Luglio-agosto 1945*. — (Questo numero si riallaccia al fascicolo 6° del giugno 1943. - Anno 91° del giornale).

JACINI CESARE: *Il viaggio del Po. Le città. (I palazzi, le chiese, le grandi ville suburbane - XV-XIX secolo). Vol. IV: parte I (Piemonte - Liguria - Emilia)*. — Ed. Hoepli, Milano, 1945, 1 vol. in-8, Pagg. 679, L. 4.400. (La Biblioteca possiede i precedenti volumi)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA: *Serie completa dei numeri pubblicati in Milano dal settembre 1343 al 22 aprile 1945* (In abbonamento).

MINISTERO DELL'AERONAUTICA: (UFF. STAMPA): *Coccarde tricolori. (Documentazione sul contributo dell'Aeronautica italiana alla Guerra di Liberazione)*. Ed. Grabitalia, Milano-Roma, 1945, 1 fasc. in-4, Pagg. 75, (Dono).

VISCONTI DI MODRONE GUIDO: *Il mio esilio nella terra di Guglielmo Tell (Diario di un rifugiato)*. — Ed. « La Manuziana », Milano, 1945, 1 vol. in-8, Pagg. 188, L. 230.

---

*Direttore responsabile:* Colonnello GIUSEPPE ANGELINI
TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 2 FEBBRAIO 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI

*Pagina*

Gen. di div. UMBERTO UTILI: Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria.

*Premesso che sul moderno campo di battaglia la fanteria vera e propria non costituisce più come in passato la massa, bensì una esigua minoranza di assaltatori specializzati, l'A. mette in rilievo la duplice necessità di concentrare su quest'Arma la maggior somma di cure intelligenti e di provvidenze e di addivenire ad una netta distinzione tra « gruppi d'assalto » e « battaglioni d'appoggio »* . . . . . 143

Magg. dei bers. ROMOLO GUERCIO: Responsabilità germaniche nelle operazioni che condussero al ripiegamento invernale 1942-'43 nella campagna di Russia.

*Prendendo le mosse dall'accusa formulata da alcuni generali tedeschi sullo scarso valore combattivo delle truppe italiane in Russia, l'A. — che prese parte alla campagna di Russia con la 3ª divisione celere — tratteggia sinteticamente le responsabilità del comando germanico nelle operazioni che condussero alla disastrosa ritirata dell'inverno* 1942-1943 . . . . . 161

Ten. col. del genio SALVATORE FISICARO: L'impiego dei reparti artieri in relazione all'evoluzione subìta dai mezzi bellici e dai procedimenti tattici.

*Accennato all'evoluzione subìta dai mezzi bellici e dai procedimenti tattici fra le due guerre mondiali, l'A. mette in evidenza i nuovi caratteri che — nel quadro della battaglia moderna — informano l'impiego degli artieri nel combattimento e la conseguente necessità di una più adeguata organizzazione e di un accurato addestramento tecnico-tattico di tale specialità* . . . . . 169

*Pagina*

Ten. col. armi navali VITTORIO RE: Futuri orientamenti dell'artiglieria.

*Sulla base delle più recenti esperienze di guerra, l'A. esamina le attuali possibilità dei cannoni e dei lanciarazzi allo scopo di prevedere se e fino a qual punto questi ultimi potranno in un prossimo futuro sostituire i primi* . . . . . 176

Magg. dei gran. VITTORIO PENSABENE: Le pattuglie ed il loro impiego.

*Premessa la necessità di un'accurata organizzazione nell'addestramento e nell'impiego delle pattuglie, l'A. esamina dettagliatamente le norme seguite al riguardo dall'esercito britannico* . . . . . 187

Cap. di fant. REMO de FLAMMINEIS: Il problema dei quadri sottufficiali di carriera.

*L'A. riprende l'argomento dei quadri sottufficiali sia per ribadire alcune idee già esposte da altri su questa Rivista sia per esporne delle nuove* . . . . . 202

Ten. degli alpini SILVANO FINCATO: Attraverso la sacca (memorie di un alpino nella campagna di Russia).

*Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel n. 1* . . . 208

## MISCELLANEA

### Notizie

GIAPPONE: Mezzi da sbarco . . . . . 226

STATI UNITI: Carte topografiche perforate per pattuglie notturne . . . . . 228

Indicatore azimutale costruito con mezzi di ripiego . . . . . 228

U.R.S.S.: Bomba a mano offensiva e difensiva . . 229

## Note e proposte

*Pagina*

Carro armato controaerei - Ten. col. art. (S.T.) GIOVANNI PIACQUADIO . . . . . 231

Lo studio delle lingue estere nell'esercito - Cap. di fant. ALESSANDRO CELENTANO . . . . . 233

## RECENSIONI

Essi non sono morti - ANGELO ANTONIO FUMAROLA . . 236

Principî di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico - LUIGI FANTAPPIÈ . . . . . 237

La rivoluzione meridionale - GUIDO DORSO . . . 240

Questa è l'America - ANTONIO SORELLI . . . . 241

La guerre et la paix - FRANCESCO CARNELUTTI . . . 243

Barbarossa - RUDOLPH WAHL . . . . . 244

L'uomo senza miti - FELICE BALBO . . . . . 245

I tiri di combattimento con le varie armi della fanteria - STELLA ROSSA, 1945, n. 169 . . . . . 246

# UN PUNTO DI VISTA SULL'EVOLUZIONE DELLA FANTERIA

*Gen. di div. Umberto Utili*

## I.

Al tempo della legione e della falange tutti i soldati erano dei combattenti destinati a guardare il nemico nel bianco degli occhi, ad affrontarlo direttamente all'arma bianca, a duellare con lui.

Lo erano fanti e cavalieri anche quando comparvero, e per qualche secolo si svilupparono, le armi da fuoco. Esse costituivano un mezzo per « ammorbidire » la resistenza, per creare le condizioni favorevoli per l'urto. Ma l'urto rimase l'atto risolutivo del combattimento fino al settanta, forse fino alla guerra russo-giapponese. E' possibile che questa affermazione sia discutibile e me ne rimetto agli eruditi; mi appago che essi consentano soltanto nel concetto, secolo più secolo meno.

Fu comunque nella prima guerra mondiale che io constatai con sorpresa quello che con me constatarono milioni di soldati di tutte le razze: che cioè mischie a corpo a corpo erano assai rare, tendevano a diventare episodi, spesso sublimi di eroismo contrapposto, ma generalmente di importanza piuttosto trascurabile nel quadro generale di gigantesche battaglie con ecatombi di morti.

Nella grande guerra recente il fenomeno si è accentuato.

Si direbbe che l'evoluzione quantitativa della fanteria si possa tradurre graficamente con una curva costantemente discendente, che non presenta cuspidi e quindi inversioni nella legge pur discontinua che la governa. Non è pertanto azzardato di estrapolarla. Lo può fare chiunque e non occorre neppure che sia un militare di professione.

Nel complesso dei combattenti, i *veri* fanti diventano sempre meno e il loro compito si fa sempre più arduo.

Piaccia o non piaccia, certe conseguenze sono fatali, si impongono alla riflessione con l'evidenza prima ancora che i fatti ce lo facciano toccare con mano.

All'epoca feudale la cavalleria fu regina della battaglia; poi la detronizzarono, se non erro, le picche svizzere. Ma che fossero svizzere o no, ciò ha poca importanza. Conta soltanto il fatto che con l'andar del tempo essa esercitò un peso sempre minore sulla decisione, finchè non scomparve come arma da battaglia e nell'esplorazione fu soppiantata dall'aviazione.

Nella prima grande guerra l'appiedarono; ma, così, non era più cavalleria. Nella seconda grande guerra è montata sui carri; ma, anche così, a prezzo di non essere più cavalleria. In avvenire è difficile che essa rimonti mai più a cavallo in nessun esercito del mondo.

Ne sopravviverà lo spirito, ne sopravviveranno le impareggiabili tradizioni, così preziose, che non si debbono assolutamente disperdere. Ma, nella storia militare, l'ultima carica rimarrà probabilmente quella del «Savoia» sul Don nell'agosto del 1942; una carica leggendaria perchè sorprendentemente le arrise un successo completo, ma sarebbe molto imprudente volerla ritentare.

Quando entrammo in guerra nel quindici i nostri reggimenti avevano tremila fanti armati di fucile e una sola sezione mitragliatrici; certi reggimenti di milizia mobile non avevano neanche quella.

Non molto differente era in tutti gli eserciti la fanteria « tipo inizio della prima guerra mondiale ». Paragoniamola colla fanteria « tipo fine della seconda guerra mondiale ». La forza del reggimento, pur tendendo ad aumentare, è rimasta suppergiù la stessa. Ma i fanti puri, i fucilieri, non raggiungono un quarto del totale; il resto è costituito da specializzati tecnici e dai serventi di una quantità d'armi collettive. Parallelamente a questo fenomeno, ne constatiamo un altro: che, dilatandosi i bisogni in altri settori dell'attività militare, è fortemente diminuita la proporzione della fanteria negli eserciti, e degli eserciti nel complesso delle forze armate di ciascun paese. Prescindo dal fatto che una poderosa quantità di uomini validi è sottratta alle forze armate dalle esigenze della mobilitazione industriale.

Cosicchè, tirando le somme, si giunge semplicemente a questa conclusione: negli antichi tempi il cento per cento dei cittadini atti alle armi, imbracciata la spada e lo scudo, partecipava e poteva

partecipare alla lotta personale e diretta contro il nemico; oggi, chi fa questo è soltanto un'aliquota modesta che probabilmente non supera il cinque per cento del totale.

La cavalleria è scomparsa. La fanteria, siamo d'accordo che non scomparirà mai; ma è d'altronde innegabile che, come fanteria pura, tende sempre più a contrarsi in via assoluta e relativa. Quindi la fanteria non è più la massa, come è stata per tanto tempo e come si persiste a voler credere e sostenere. E' oggi una minoranza e deve diventare una élite. Lo deve, per poco che si voglia, nel reclutamento e nell'impiego, tener conto che le tradizioni sono altamente rispettabili e preziose, ma per sopravvivere non devono ignorare la realtà sibbene armonizzarsi con essa.

I serventi delle armi pesanti della fanteria: mortai, mitragliatrici da tredici, cannoni controcarro, armi contraeree sono elementi profondamente differenziati dai veri e propri fanti assaltatori. Io credo che verrebbe in mente di chiamarli artiglieria, ove l'artiglieria già non esistesse e non fosse una cosa diversa che non si può pensare di abolire. A parte i nomi, è un germoglio che si è fatto adulto, che è ormai maturo per staccarsi dal vecchio tronco della fanteria e governarsi con leggi proprie.

Affermare questo non è una stravaganza. Certi fenomeni sono la conseguenza naturale del progresso scientifico e meccanico che soddisfa i bisogni e, soddisfacendoli, crea di volta in volta nuove esigenze le quali richiedono altrettante specializzazioni. Con un processo analogo il genio si staccò in tempi lontani dall'artiglieria come arma autonoma ed a loro volta i collegamenti oggi si staccano o si sono già staccati dal genio.

Fante genuino è colui cui compete di sviluppare la lotta dell'uomo contro l'uomo fino alle ultime conseguenze e cioè: snidare il nemico, metterlo fisicamente fuori condizioni di nuocere, atterrandolo o disarmandolo, porre materialmente il piede sulla posizione contesa.

In tempi antichi tutti gli uomini della legione e della falange avevano questo compito; non esercitavano il più piccolo peso sulla battaglia se non si mettevano a contatto di ferro col nemico. Allora non v'era che un modo di « appoggiare » i compagni d'arme, quello di affiancarsi a loro con un intervento personale e diretto; la « cooperazione » si identificava nel modo più semplice con la presenza sul posto, materiale ed attiva.

Al giorno d'oggi non è più così. Nel reggimento soltanto una modesta aliquota degli uomini assolve questa funzione; tutti gli altri « appoggiano » e « cooperano » più o meno da lontano; alleggeriscono il compito, ma non lo condividono. E poichè la stessa cosa fanno gli artiglieri, sia pure con mezzi diversi, con modalità loro proprie e a distanze generalmente più grandi, non si esce dai limiti di una contestazione obbiettiva se si rileva che, come « mestiere », c'è minore affinità tra un mortaista, un cannoniere, un mitragliere pesante e il fante assaltatore di quel che non ci sia tra uno qualsiasi di loro e l'artigliere da cui non di rado hanno direttamente ereditato il loro compito.

Qual'è in fondo questo compito ? E' quello del tiro curvo vicino e del tiro teso vicino.

I bombardieri del Carso erano artiglieri e vivevano tra i fanti nella trincea di prima linea talora a non più di 50 metri dal nemico; maneggiavano armi primitive e, tra di esse, la bombarda da 58/B non superava, se non erro, la gittata di 370 metri. Se oggi si sono cambiate le mostrine, non per questo le condizioni di impiego si sono fatte più rischiose o più dure: il mortaio da 81 arriva a 3.000 metri. Ed artiglieri servivano batterie d'accompagnamento e pezzi traditori durante la prima guerra mondiale, assumendo schieramenti avanzatissimi; non meno avanzati di quelli che oggi competono ai cannonieri e ai mitraglieri pesanti, i quali appartengono organicamente alla fanteria.

D'altronde nell'ordinamento inglese le mitragliatrici da tredici fanno parte organica a sè, in battaglioni autonomi divisionali. Ed anche noi abbiamo avuto battaglioni mortai e battaglioni mitraglieri autonomi.

Comunque queste osservazioni non si prefiggono certamente di proporre la questione di retrocedere queste armi all'artiglieria; sarebbe un assurdo passo indietro. Ma è un passo avanti riconoscere che esse, destinate come i cannoni ad assicurare l'appoggio ai fanti ma un appoggio più immediato, più intimo e più analitico di quello dei cannoni, come è richiesto dalle esigenze della guerra moderna e consentito dalla ricca gamma dei materiali disponibili, esse, ripeto, costituiscono il naturale anello di congiunzione tra la fanteria genuina e l'artiglieria: non sono affatto fanteria, ma una nuova arma che s'inserisce, autonoma, tra le due tradizionali.

Non varrebbe la pena di giungere a questa conclusione semplicemente per il gusto di rendere omaggio alla chiarezza e di offrire un contributo alla razionalità delle classificazioni. Ma l'importante è che io la credo capace di risolvere radicalmente vecchi e gravi problemi e suscettibile di esercitare un'influenza abbastanza profonda sugli ordinamenti militari.

Accettarla significa infatti la possibilità di realizzare nell'unico modo veramente efficace l'elevazione della fanteria; significa la possibilità di concentrare una buona volta gli sforzi sopra di essa, in guisa da assicurarle efficienza e considerazione adeguate all'alta misura di sacrificio che ad essa particolarmente si richiede.

La fanteria, almeno da noi, è sempre stata la Cenerentola di tutte le Armi; nè poteva essere altrimenti. Dalla fanteria sono via via uscite tutte le altre Armi, come minoranze privilegiate; e dalla fanteria di linea sono uscite, pure come minoranze privilegiate, le fanterie speciali. Essa soltanto rimaneva la massa dove confluivano tutti gli elementi non selezionati; una massa quindi scialba e fatalmente povera di vibrazioni. Si badi bene che quando parlo di privilegi non voglio denunciare nulla di scandaloso; si tratta di un fenomeno perfettamente normale. Da un lato, l'organizzatore per assicurare vitalità ad una nuova creatura le procura gli elementi idonei a spese della massa e quelle condizioni più favorevoli di sviluppo che si possono realizzare per i pochi e non si potrebbero per i molti; dall'altro, gli uomini per emulazione, per vanità, per desiderio di mettersi in mostra quando non sia per calcolo di qualche vantaggio più materiale, fanno a gara per immettersi in questo o in quel filone di corrente pur di sortire dalla grigia e stagnante mediocrità della massa. Era inevitabile che da questi processi di distacco la fanteria, pur così onusta di glorie e di benemerenze antiche, dovesse uscire anemizzata e cronicamente insoddisfatta.

Questo stato di fatto è stato denunciato, deplorato, agitato infinite volte. Ma per porvi riparo non si sono trovati mai altri rimedi che non fossero l'enfasi della retorica e la lusinga di puerili vanità nel campo dell'uniforme e dei distintivi. Naturalmente questi rimedi sono risultati inoperanti.

E inoperanti rimarranno, io credo, tutti quei provvedimenti a carattere di ripiego che toccano la superficie ma non penetrano in profondità, che pretendono di prescindere dalla realtà tecnica e dalla realtà psicologica, che si affannano in vani sforzi di realizzare la

quadratura del circolo senza accorgersi che il preteso circolo è precisamente un quadrato: poichè è pacifico che condizioni di privilegio non si possono assicurare che ad una minoranza, e per l'appunto la vera fanteria è una esigua minoranza e il vero fante il più autentico specializzato.

Tutto quello che occorre fare è riconoscerlo come tale, e come tale sceglierlo, isolarlo ed esaltarlo, concertando su di esso la maggior somma di cure intelligenti e di provvidenze efficaci.

Invece che cosa accade oggi, perfino nell'interno dei reggimenti di fanteria? Accade che il fuciliere, ossia proprio il fante genuino, è di regola il paria di tutta la comunità. Giungono le reclute od i complementi e subito se ne studiano attentamente le attitudini per destinarli come si deve. Escono quindi dai ranghi i designati marconisti, autieri, telefonisti, motociclisti, scritturali, operai, armaioli; ne escono i cannonieri, i mortieri, i mitraglieri; ne escono i piantoni, gli attendenti, i rancieri e perfino i componenti della fanfara. Quando tutti si sono serviti, quello che resta passa automaticamente ai fucilieri.

Con questa selezione alla rovescia, che è un vero miracolo se non lascia nel setaccio soltanto degli analfabeti e degli scarti fisici, si provvede il materiale umano per la più ardua e più rischiosa delle specializzazioni militari, quella che richiede più destrezza, iniziativa, decisione, vigore fisico e morale nel duro travaglio della battaglia. E questo non per deliberata volontà malevola degli uomini, i quali sono fatalmente come Dio li ha fatti, ma semplicemente per effetto del sistema, che è sbagliato e si può cambiare.

La constatazione che nel fuciliere, in quanto assaltatore, si deve riconoscere il soldato tipo, lo specializzato più prezioso e più difficile da formare, il vero protagonista umano della battaglia cui tutti gli altri fanno semplicemente da coro, non deve suonare come un ingeneroso disconoscimento del contributo di rischio e di sacrificio che a tutti gli altri si richiede.

Dal lato rischio, esso purtroppo nella guerra totale è generalizzato. Perfino un bimbo innocente può pagar colla vita il privilegio pericoloso di essere lontano dal fronte, ma troppo vicino ad una fabbrica, poniamo, di cuscinetti a sfere.

Dal lato coraggio, occorre innegabilmente la più intrepida saldezza morale per tener fermo sul posto e persistere in un'azione di fuoco indilazionabile, sfidando la tempesta di una reazione che ha

lo specifico scopo di far cessare quest'azione di fuoco. E poi, anche per il servente di qualunque arma collettiva, giunge o può giungere il momento in cui il suo coraggio militare deve impegnarsi addirittura fino al corpo a corpo, subìto se non cercato; e cioè quando il fante nemico irrompe sulla posizione, ed il dovere è di contenerlo ad ogni costo perchè la breccia non si allarghi e non crolli il muro difensivo.

Con questo voglio dire che sacrificio ce n'è per tutti e quindi gloria per tutti.

Ma certo nessun combattente autentico si sognerà di negare che ci vuole più fegato per andare a cercarsi la morte che non per attenderla.

Tutti sanno che un'arma pesante àncora il personale al terreno; la relativa stabilità di schieramento consente a questo personale di perfezionare la propria protezione con costanza e con metodo; nel servizio collettivo intorno all'arma l'attenzione è vincolata dalla ripetizione di determinati atti e movimenti e quindi lo spirito meno esposto ad influenze perturbatrici; dal permanente contatto materiale con altri uomini e con un capo responsabile in una postazione comune emana un conforto istintivo, se non altro di natura fisica.

Ben diverso è il caso dell'assaltatore.

In tempi lontani, quand'era incluso in una colonna compatta avanzante a passo di corsa, era il peso stesso della colonna che lo trascinava; lo esaltavano le trombe e il rullo del tamburo; lo guidava la spada levata del suo ufficiale e il palpito della sua bandiera. Oggi il campo di battaglia è deserto e micidiale: chi esce all'assalto si lancia nel vuoto e nell'ignoto. Attraverso le fitte maglie del fuoco non filtrano che uomini isolati o a piccoli gruppi; impossibile sostare in vista; quasi impossibile esortare, consultarsi, prendere accordi. Chi è poltrone si ferma e si appiattisce dietro un riparo; a cose fatte racconterà poi ciò che vuole. Chi cade, spesso non ha chi lo soccorra. L'assaltatore compie ad ogni passo un atto di volontà e a sospingerlo non ha che il suo proprio spirito aggressivo. E' solo. Procede, legato soltanto dagli invisibili fili del cameratismo ad altri piccoli esseri diradati, dispersi ed altrettanto fragili di lui; procede in un mondo ostile tra il fumo e lo schianto degli scoppi, il sibilo delle pallottole e delle schegge, la minaccia delle voragini che ad ogni istante le mine possono aprirgli sotto i piedi. Deve aver fiducia in se stesso, nelle sue doti fisiche fresche ed esercitate, nella solidità dei suoi nervi, nella sicurezza di impiego delle armi che

ha con sè. Deve aver fiducia in ciascuno dei suoi compagni, perchè dal fulmineo concorso d'uno solo di loro può venirgli la salvezza, mentre l'altrui debolezza o perplessità può condannarlo a soccombere. Deve spiare, intuire e cogliere in un attimo l'opportunità favorevole nelle situazioni più diverse che il caso gli può presentare. E questa eccezionale tensione del fisico e dello spirito non dura minuti come nella carica, ma è questione di ore, lunghe ore tremendamente logoranti.

E' ammissibile richieder questo alla media degli uomini ? Non si direbbe. Eppure lo si richiede alla media e, peggio, come vedemmo, dopo averla scremata dagli elementi migliori.

Riassumiamo.

L'ambiente della battaglia moderna, durissimo per tutti, è paurosamente micidiale per il movimento. Quanto più è micidiale o lo diventa, tanto più il movimento risulta proibitivo per le masse ed accessibile soltanto a formazioni sempre più deboli, rade e disperse. Quanto più queste si assottigliano e si diradano, tanto più il successo è affidato all'eccellenza delle doti e della preparazione individuale. E così la fanteria, da un problema di masse, diventa un problema singolarmente acuto di selezione e di specializzazione.

Resta ora da vedere come questa conclusione possa conciliarsi con i principî generali della battaglia moderna, consacrati dalla recente esperienza, e come sia razionalmente possibile tradurla in pratica con acconce modifiche degli ordinamenti militari.

## II.

Oggi, nel quadro della battaglia, la fanteria è chiamata ad agire quando altri mezzi hanno già ottenuto successi, almeno virtualmente, decisivi.

Ciò non corrisponde all'opinione comune, ma è un'affermazione meditata; essa vuole anzi espressamente mettere in risalto il fenomeno a mio parere più significativo che differenzia la prima dalla seconda guerra mondiale.

Vi fu un tempo, forse fino alla battaglia delle frontiere nel quindici, in cui le opposte fanterie, rinforzate da tutti i mezzi più potenti fino allora in uso, si portavano a contatto reciproco e senz'altro si affrontavano, cercando, se possibile, di decidere la lotta nella stessa giornata. Questa era la battaglia come sempre è stata

e cioè pura e semplice, senza prologhi nè epiloghi; e ne era protagonista la fanteria.

In epoca successiva (ad esempio nel sedici, nel diciassette e anche nel diciotto) per effetto di cause che tutti conoscono, gli eserciti si schierarono dietro baluardi protettivi così robusti e d'altronde continui, che spezzare questi baluardi diventò la condizione preliminare perchè gli eserciti si potessero misurare in un duello decisivo. Si rese allora necessaria una preparazione della battaglia che, per quanto potesse apparire formidabile, in sè non risolveva nulla ed era unicamente intesa ad aprire le brecce e dilagare; una volta in campo libero, la soluzione rimaneva poi affidata alla manovra della fanteria con adeguato concorso di artiglierie, carri ed ogni genere di mezzi.

In quest'epoca si ebbe così, ancora e come prima, la battaglia, protagonista la fanteria; ma preceduta da un prologo, protagonista l'artiglieria. Se, come allora fu discusso, fosse più importante il prologo o il dramma è una questione oziosa. Certo senza il successo del prologo, il sipario non poteva alzarsi sul dramma. Tante sanguinose nostre offensive sull'Isonzo (Gorizia e Bainsizza escluse) pel fatto che si chiusero con insignificanti vantaggi territoriali non furono battaglie perse, furono battaglie abortite. Non ci fermò il nemico, ci fermò l'attrito del terreno organizzato. Noi non disponevamo dei mezzi tecnici indispensabili per sfondare il baluardo ed il nostro sforzo si esauriva nella disperata impresa di sgretolarlo appena, col sacrificio del nostro migliore materiale umano.

Avemmo così, durante la prima guerra mondiale, formidabili preparazioni d'artiglieria con una densità locale d'effetti distruttori che è poi rimasta insuperata; ma, se, con questo dispendioso procedimento, era possibile polverizzare apprestamenti e difese passive delle prime linee ed annientarne i presidii, restava il fatto che artiglierie, riserve, depositi, reti stradali e mezzi di trasporto non ne risultavano sostanzialmente pregiudicati ed era proprio con tutto questo che bisognava poi regolare i conti nella battaglia in campo aperto.

Oggi il quadro è molto diverso. Non si può più pensare ad una guerra nella quale l'aviazione non rappresenti il fattore preminente; nè ad un'offensiva che non presupponga la padronanza del cielo, sicura e poderosamente affermata. Queste condizioni modificano radicalmente l'impostazione della lotta e la imperniano sulla sistematica disorganizzazione del nemico in profondità.

Venticinque anni or sono, in armonia coi mezzi allora disponibili, la loro potenza distruttiva si abbatteva essenzialmente sulla resistenza marginale e l'intensità degli effetti andava via via sfumando dall'avanti verso le retrovie. Oggi, con un processo arditamente rovesciato, la distruzione investe invece le retrovie e sfuma d'intensità verso l'avanti in coerenza con una logica ripartizione di compiti, per fasce successive, fra i tre mezzi fondamentali: aviazione, artiglieria e mortai, ordinati in progressione decrescente di gittata e di potenza. Bombardamenti in quota e a volo rasente inutilizzano i collegamenti e le comunicazioni, distruggono gli impianti e i depositi essenziali, rendono impossibile od insopportabilmente onerosa ogni manovra di fuoco e di riserve. Una paralisi inesorabile si irradia e si diffonde in tutto l'organismo della resistenza leso nel midollo, mentre artiglierie e mortai percuotono senza tregua le sue articolazioni avanzate che conservano fremiti di vita precaria. Queste tuttavia reagiscono, ostacolano, ritardano, ed è compito della fanteria di eliminarle. Il compito è molto arduo e da esso dipendono in definitiva le ripercussioni strategiche del successo, ma la fanteria non è rimasta protagonista che di un epilogo, ed ancora una volta è ozioso indagare se questo sia più importante del dramma o viceversa.

Comunque, ciò equivale a riconoscere che, della battaglia, la vera protagonista è diventata oggi l'aviazione; ammissione che può essere sentimentalmente sgradevole a chi appartiene ad un'altra forza armata. Ma è molto pericoloso lasciare che il sentimento prenda il sopravvento sulla ragione.

In un quadro più generale credo che l'aviazione sia diventata addirittura la protagonista della guerra, anche prima che comparisse la bomba atomica. E chi non si sente di convenirne, pensi all'avvenire: l'aviazione ha quarant'anni di vita e nulla lascia credere che sia giunta all'apice del suo sviluppo.

« Questa è una guerra d'infiltrazione sulle posizioni nemiche » — dice il regolamento inglese — « cioè una guerra in cui piccoli nuclei, come squadre e perfino individui, debbono penetrare, fidando nella loro abilità e nel potere delle armi ».

Penetrare è un problema di decisione e di destrezza, che non si risolve col peso del numero; il numero è troppo vulnerabile e il suo peso troppo poco efficace. Ciò che si richiede a quei nuclei è il lavoro del

piccone che, dopo lo scoppio della mina, s'insinua nelle commessure della roccia lesionata per farvi leva, e scuote e scrolla e precipita blocchi sconnessi e lastre già staccate. Ma quando riaffiora la roccia compatta e al colpo d'assaggio sulla parete il ferro rimbalza senza effetto, il piccone si mette da parte e riprende il lavoro di mina.

Quando i tiri di spianamento si allungano dopo d'avere duramente percosso e sconvolto le posizioni nemiche — *e questa è la mina* — non sono ondate di fanti che scattano all'assalto. Ma sono punte esili, pattuglie, tentacoli che avanzano e tasteggiano, attraverso il terreno di nessuno, per individuare i campi minati, aprirvi i primi varchi, prendere il contatto, verificare gli effetti del fuoco e trarne ogni immediato possibile profitto. *E questo è il piccone.*

Dalla linea, donde si sono staccati, si seguono con trepidazione i loro progressi. Piccole, rade figure in corsa s'intravedono attraverso gli strappi delle cortine fumogene. Al di là di esse una mitragliatrice solitaria sgrana improvvisamente il suo rosario; da una seconda direzione echeggiano le raffiche secche d'un moschetto automatico; da una terza giungono i tonfi soffocati d'un lancio breve e fitto di bombe a mano. Cominciano le sorprese reciproche tra i due avversari, fulminei drammi che si esauriscono in un soprassalto di vitalità. Sulle posizioni di partenza transita lo sgombero dei primi feriti e dei primi prigionieri; gente ansiosa si affolla d'intorno; si diffondono notizie contradditorie. Che fa il nemico? Ha ceduto, si ritira, resiste ancora, reagisce. Tuttavia i grossi non si muovono. Ora sono i carri che entrano in scena. Sono gruppi di due, tre unità; talora carri isolati. Avanzano con cautela, a sbalzi, per itinerari sommariamente riconosciuti e liberati dalle mine. Cercano fin che possibile la copertura del fumo, delle pieghe naturali, della vegetazione devastata e ischeletrita. Affiorano con la torretta, da dietro un'ondulazione o la maschera di una siepe a sette, ottocento metri, e fulminano di sorpresa un'arma che si è rivelata e blocca ogni progresso, un centro che si abbarbica tenace al terreno e che la manovra non riesce a sloggiare. Con quest'appoggio, istantaneamente sfruttato, gli assaltatori riprendono il movimento interrotto. I tentacoli si insinuano serpeggiando nelle fratture, si ricercano al di là, si riannodano, sgretolano. La breccia si allarga e si approfondisce.

Questo è ancora lavoro di piccone. Ma spesso avviene che ad un certo punto, anzichè crollare definitivamente, la resistenza si consolidi. Le maglie dei fuochi automatici si infittiscono; lo schianto lacerante delle bombe e delle granate riprende a cadenza gagliarda e

nutrita; la gamma dei mezzi controcarro entra in azione e dà alle punte corazzate un ruvido avvertimento di prudenza.

A questo punto bisogna evidentemente riprendere l'azione di forza; ma non si può farlo con i grossi della fanteria, e nemmeno con le masse dei carri; gli uni e le altre sono incapaci di svilupparla. La difensiva si è ormai premunita ancor più contro i carri che contro la fanteria. L'ostacolo passivo che domina oggi sui campi di battaglia organizzati è la mina in luogo del reticolato; altra prova indiretta che la pressione di masse della fanteria è diventata un pericolo meno preoccupante. Dietro l'ostacolo specifico si moltiplicano i mezzi attivi specifici: dal cannone controcarro pesante a quello medio, da quello medio al lanciabombe, tipo Piat e Bozooka. Così anche la carica dei carri, salvo in campo libero, non ha prospettive di successo.

E allora si ricomincia daccapo. Si ricorre cioè di nuovo alla potenza distruttiva del bombardamento metodico (mortai, cannoni, aviazione; poi ancora aviazione, cannoni, mortai) che passa e ripassa come un rullo sugli obiettivi fino a raggiungere gli effetti di annientamento voluti. Effetti di annientamento che debbono consentire ai tentacoli di assaltatori, sostenuti da modeste aliquote di carri, di ripulire dal nemico le posizioni che si vogliono raggiungere nel primo sbalzo. Allora avanzano i grossi e consolidano l'occupazione di queste posizioni.

Questi grossi sono diventati semplicemente lo schermo dietro cui si monta la macchina dell'offensiva. Quando il nemico cede terreno, lo schermo si sposta e si sposta la macchina dietro di esso per poter lavorare più nel profondo o con effetti più intensi.

I grossi hanno essenzialmente una funzione protettiva; il loro compito non è di conquistare. Spetta a una formidabile organizzazione di mezzi distruttivi di costringere il nemico a sloggiare; essa mira senz'altro al cuore della resistenza nemica; più si avvicina al cuore, più la sua minaccia è mortale. Ma la poderosa macchina dell'offensiva è anche fragile, delicata, vulnerabile, impotente a reggere ad una incursione pur debole che la metterebbe in iscompiglio; le necessità della sua alimentazione assumono valori mostruosamente imponenti; la sua messa a punto richiede tempo, fatica, pazienza, un lavoro gigantesco e metodico che si deve sviluppare in condizioni di sicurezza. Sono appunto i grossi che, schierati su di una fronte continua, realizzano queste condizioni di sicurezza.

Bisogna ammettere che con la fronte continua si riproduce apparentemente una situazione analoga a quella degli anni centrali della prima guerra modiale; ma solo in apparenza. Allora non si vedeva altra soluzione possibile se non nell'usura bruta del materiale umano, e la guerra di trincea era lo strumento diretto di questa usura. Nel permanente contatto a poche diecine di metri, masse di combattenti, sprofondati nel suolo tra rugginosi grovigli di filo spinato, buche di proietti, parapetti di sacchi a terra, scudi metallici, ruderi informi, cupole di calcestruzzo, si dissanguavano giorno per giorno. Quando si accendeva la battaglia in un settore, le opposte trincee eran come due mole rotanti in senso inverso a macinare teorie senza fine di umanità dolorosa, lunghe fosche colonne in cachi e in grigio. A Verdun e sulla Somme, sul Carso e sul San Gabriele, le fiamme sublimi dell'eroismo palpitavano come fuochi fatui sul cimitero di una immensa carneficina.

Oggi invece il conflitto, in un quadro più ampio, la battaglia, in un quadro più limitato, si risolvono prevalentemente a distanza. E' un'affermazione che non va presa alla lettera. Però essa definisce le linee generali del fenomeno e, più ancora, le sue tendenze; poi che la decisione si attende da un'offesa che investirà il nemico dall'aria e da tergo, non avrebbe più senso accentuare la pressione frontale al di là di certi limiti di rischio e di sacrificio. Così, molte cose sono cambiate. Sulla fronte, che è rimasta continua, non è più continua la trincea. Dove una volta un lento lavoro di approccio riduceva così spesso lo spazio tra i due avversari a quello sufficiente per un'unica siepe di reticolato comune, abbiamo veduto per mutua, tacita intesa allargarsi un'ampia fascia di terreno di nessuno, campo di reciproche insidie, di mine, di trappole, palestra di reciproci agguati. Inattuale è diventata la lotta cruda, ostinata, implacabile per contendersi obiettivi di importanza locale. Ed infine — circostanza molto importante — la densità d'occupazione del fronte si è assottigliata all'estremo perchè molte armi con pochi uomini danno garanzia sufficiente, mentre a molti uomini corrispondono molte perdite senza il compenso di offrire miglior garanzia.

Ma torniamo ai grossi e alla loro funzione di schermo: fisso nei periodi di sosta operativa, mobile nel corso dell'attacco, vigilante in ogni caso. Questi grossi non sono che la massa dei reggimenti di fanteria in linea da cui si sono staccate le punte di fucilieri, i tentacoli per il contatto e la penetrazione. E' una massa che è costituita essenzialmente, come si è visto, dai serventi di innumeri armi pe-

santi a tiro teso e a tiro curvo, l'ossatura della fanteria. Un armonico schieramento di tali armi è come una cotta a maglie d'acciaio, salda e flessibile, capace di essere, anche mentre si sposta, valido strumento d'arresto dei contrattacchi e formidabile base di fuochi, a condizione però che un movimento reciprocamente slegato e irregolare delle singole maglie non le sconnetta e pregiudichi la complessiva efficienza dell'insieme. Questo è già una grave remora ritardatrice; ma, a parte questa, si tratta di mezzi troppo pesanti, per intrinseca struttura e per esigenze di approvvigionamento, troppo lenti e troppo vulnerabili per manovrare, anche singolarmente, in istretta aderenza con gli assaltatori; coi quali bene armonizzano soltanto i carri, gli uni e gli altri in esigue, rade, agili e spregiudicate formazioni.

Perciò fatalmente l'attuale fanteria è costretta a dissociarsi nello sviluppo dell'attacco, sotto lo stimolo di condizioni tecniche del momento che si debbono pur accettare per quelle che sono. E se si dissocia, vuol dire che la sua organica è innaturale.

Infatti sul campo di battaglia moderno esiste o si sente il bisogno che esista una fanteria ad armamento leggero ed una fanteria ad armamento pesante, una fanteria idonea alla offensiva ed una fanteria idonea alla difensiva; una fanteria d'assalto ed una fanteria da posizione; o se meglio vi piace, due Armi distinte di cui l'una conservi l'antico nome di fanteria e l'altra ne assuma uno nuovo.

Molti diranno che questa dissociazione, che ho denunciata, nella realtà non si verifica. E può darsi che abbiano ragione. Ma se non si verifica bisogna avere la franchezza di riconoscere che il merito non è dei grossi; la loro torpidità congenita pare a me innegabile. Sono piuttosto le punte che non sempre si distaccano perchè non hanno abbastanza mordente per penetrare, appunto per difetto di selezione e di specializzazione. In tal caso le conseguenze sono gravi. Può avvenire che una progressione troppo lenta e prudente della fanteria tenga dietro, e magari di parecchie ore, allo sgombro totale e volontario delle posizioni da parte del nemico. Ciò equivale a rinunziare allo sfruttamento del successo non solo nel campo strategico ma addirittura in quello tattico più minuto, dando al nemico il tempo di riprendersi e di imbastire nuove resistenze all'infinito. Quando ciò si ripete sistematicamente, molte occasioni vanno perdute che nel bilancio di una guerra potrebbero avere il loro peso.

Impostato il problema organico, mi limito ad un abbozzo di soluzione.

Allo stato attuale della tecnica del combattimento io vedrei l'accoppiamento permanente di un leggero battaglione d'assalto con un piccolo battaglione corazzato. L'uno di forza intorno ai seicento uomini (tre o quattro compagnie fucilieri, una compagnia comando), l'altro su una compagnia carri e una compagnia semoventi (una trentina di mezzi complessivamente). Armamento degli assaltatori: moschetto automatico e bombe; due o tre Bren e un mortaio da 50 nel plotone. Alla compagnia comando, un plotone mortai da 81 e un plotone mitragliatrici su mezzi cingolati. L'armamento dei carri rimpiazzerebbe con vantaggio ogni ulteriore assegnazione di armi pesanti in proprio al battaglione.

A questo « gruppo d'assalto », binomio potente e leggero, da impiegare con vigore, ma spesso per aliquote miste e sempre con giudiziosa economia, dovrebbe venire normalmente affidata ogni azione di attacco e di contrattacco.

Come unità tattica per la difensiva e per l'accompagnamento vedrei invece un battaglione, che chiamo «d'appoggio » unicamente per dargli un nome qualunque; dati i suoi compiti, ritengo che la sua forza potrebbe toccare i milleduecento uomini senza inconvenienti: organizzazione su cinque, sei compagnie; compagnie su tre, quattro plotoni; plotoni di diverse specie: mortai, mitragliatrici, cannoni controcarro, armi contraeree, in proporzioni da definire. In questo battaglione le armi dovrebbero naturalmente costituire l'ossatura dello schieramento; ma l'organismo non sarebbe vitale e completo se mancasse di tessuto connettivo, cioè di elementi con cui provvedere alla difesa vicina, alla sorveglianza degli intervalli ed al pattugliamento. Sono d'opinione che questi elementi dovrebbero sussistere, come fanti intercambiabili coi serventi, nell'interno stesso del plotone, da costituire perciò su di una forza media di cinquanta, sessanta uomini; si potrebbero tuttavia esaminare anche soluzioni diverse, basate sul criterio di raccogliere invece tali elementi nelle compagnie o nel battaglione.

E' un problema di notevole importanza quello dell'unità superiore al battaglione. Personalmente non vedo la convenienza tattica di raggruppare per un impiego coordinato più « gruppi d'assalto » del genere dianzi definito. Ritengo che una brigata mista su due battaglioni « d'appoggio », un battaglione d'assalto e un battaglione carri realizzerebbe una conveniente proporzione organica tra le varie specialità (un assaltatore ogni quattro, cinque fanti; un carro ogni 20 assaltatori) ed anche una soddisfacente elasticità d'impiego. I batta-

glioni d'appoggio presidierebbero la linea, concorrerebbero alla preparazione e all'appoggio dell'attacco, consoliderebbero le posizioni conquistate; attacco e contrattacco competerebbero al gruppo d'assalto, di norma schierato in secondo scaglione.

A coloro che diffidano delle novità, questo « gruppo d'assalto » può venire più semplicemente presentato come il battaglione di fanteria « nuovo tipo » di questo dopo guerra; esso non nasce infatti da una astrazione stravagante, ma dalla diretta esperienza la quale ci suggerisce che le normali armi d'appoggio del battaglione non possono materialmente seguire i fucilieri nell'ambiente micidiale del combattimento moderno, se non sono corazzate. I carri e i semoventi che io prevedo nella formazione del gruppo sostituiscono precisamente quella compagnia armi d'accompagnamento che non figura nell'organico del battaglione d'assalto. Ammesso che questo concetto incontri favore, mi par chiaro che non si può pensare di trasformare in tal modo tutta la fanteria; sarebbe troppo dispendioso e dopo tutto inutile perchè non c'è bisogno di così gran numero di carri per compiti difensivi. Il che porta a concludere per altra via che conviene orientarsi verso due tipi distinti di fanteria: la lancia e lo scudo.

Quanto alla divisione, in teoria preferirei senz'ombra di dubbio la formazione ternaria; in pratica temo però che essa risulterebbe troppo pesante. Della divisione, oltre a un reparto esplorante corazzato, a un battaglione pionieri-artieri, a un battaglione trasmissioni ed ai servizi, dovrebbe far parte una considerevole massa di artiglieria: e cioè un reggimento di almeno 36 pezzi per brigata ed un terzo o un quarto reggimento misto, contraereo e controcarro.

Non credo che la divisione dovrebbe essere interamente motorizzata. La miglior soluzione mi sembra quella adottata per i « Gruppi di Combattimento » e cioè: motorizzati completamente l'artiglieria, il genio e i servizi; alla fanteria, mezzi organici per il trasporto delle armi e dei materiali e personale a piedi da caricare, occorrendo, su autocolonne di corpo d'armata o d'armata.

L'introduzione organica di carri nelle divisioni ordinarie non esclude naturalmente la sopravvivenza in un esercito moderno delle divisioni corazzate; il cui compito caratteristico è quello della manovra a grande raggio o in terreno libero. Una proporzione di uno a quattro, uno a cinque tra divisioni corazzate e divisioni ordinarie mi sembra al giorno d'oggi la più conveniente. Nulla da osservare circa la formazione, ormai consacrata dall'esperienza, che assegna loro come elementi fondamentali un reggimento carri e due reggimenti di

fanteria scelta interamente motorizzati; in tali reggimenti la distinzione tra fanteria d'assalto e fanteria d'appoggio non troverebbe evidentemente alcuna giustificazione.

Immagino che i concetti che ho esposto solleveranno diverse obbiezioni. Non importa; vorrei solo che la questione apparisse degna di essere discussa.

Tra le obbiezioni possibili, almeno due sono certe perchè mi sono state già fatte.

Si osserva in primo luogo che la divisione, in luogo di sei o di nove battaglioni normali conterebbe soltanto due o tre « gruppi d'assalto », logorati i quali, avrebbe tosto esaurita la sua capacità offensiva. Naturalmente questo è innegabile. Oppongo però le seguenti considerazioni:

— Non bisogna dimenticare che la proposta muove da una sfiducia, esplicitamente conclamata, nella capacità offensiva dei battaglioni normali. Se questa sfiducia ha fondamento, non mette conto di indagare quante volte una divisione potrebbe rinnovare degli attacchi destinati a rimanere senza successo. L'importante è di stabilire se il gruppo d'assalto affidi di assolvere un compito a cui altri organismi non si sono dimostrati pari. Dopodichè la questione si riduce, mi sembra, a questa alternativa: meglio un pugnale affilato o tre armi spuntate da provare una dopo l'altra?

— Un gruppo d'assalto non deve essere impiegato come un battaglione normale. La selezione e la specializzazione consentono d'impiegare meno gente e di rischiare meno perdite, senza compromettere i risultati. Un impiego per aliquote ed una alimentazione più diluita e meno precipitosa sono da considerarsi normali; poichè l'audacia, la spregiudicatezza e la saldezza individuale consentono ai capi della specialità una maggiore freddezza nella valutazione delle situazioni. Infine è certo che il comandante della divisione non deve dimenticare che in attacco i due gruppi rappresentano sostanzialmente la somma che egli può spendere; sta a lui di non commettere irreparabili errori.

— Una divisione normale che esaurisce la propria capacità offensiva ha logorato tutti i suoi battaglioni e perde insieme con quella anche ogni capacità operativa generica. Ma in una divisione del tipo proposto, l'impiego a fondo dei gruppi d'assalto non dovrebbe normalmente pregiudicare i battaglioni d'appoggio; e quindi, logorati i gruppi, è da ritenere che essa possa continuare ad assolvere una

funzione di schermo con i quattro quinti della sua fanteria intatti o quasi intatti.

— Infine si è detto che i battaglioni di appoggio debbono necessariamente comprendere aliquote piuttosto importanti di fucilieri. E' chiaro che nulla si oppone a svilupparne addestramento e spirito aggressivo in vista di un impiego anche per sfruttare situazioni particolarmente favorevoli che si presentassero quando siano indisponibili o non più impiegabili le unità specializzate per l'assalto. In guerra bisogna prepararsi ad ogni eventualità e perciò, qualsisia la teoria da cui si muove, non bisogna mai rinunciare ad un indirizzo che faccia di ogni soldato un risoluto combattente individuale, quali che siano le sue normali funzioni.

Una seconda obbiezione verte sulla difficoltà di selezione del personale in tempo di pace. Questa difficoltà esiste; le doti spirituali richieste non sono immediatamente accertabili come le doti fisiche. Sono però convinto che si possano intuire con soddisfacente approssimazione quando l'individuo venga attentamente osservato durante un ragionevole periodo di tempo.

L'assegnazione alle varie armi e specialità non dovrebbe più essere affidata ai consigli di leva. Tutte le reclute dovrebbero compiere una fase di addestramento in comune, in appositi campi d'istruzione. Al termine di questa fase si dovrebbe decidere come assegnarle; ed ai rappresentanti della specialità d'assalto dovrebbe essere consentita *la prima scelta assoluta,* senza facoltà di estranee interferenze interessate.

Certe qualità del carattere: iniziativa, amor proprio, generosità, risolutezza, senso pratico, gusto dell'avventura affiorano naturalmente nelle contingenze più ordinarie della vita di tutti i giorni; ed anche una certa indispensabile armonia del fisico e dello spirito.

Io sono convinto che gente esperta ed attenta non commetterebbe molti errori.

# RESPONSABILITÀ GERMANICHE NELLE OPERAZIONI CHE CONDUSSERO AL RIPIEGAMENTO INVERNALE 1942-'43 NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

*Magg. dei bers. Romolo Guercio*

Ai primi del mese di agosto 1944, mentre l'esercito germanico era sottoposto a dura prova per le sconfitte in Italia, in Francia e in Russia, i più elevati generali tedeschi rivolsero un lungo appello alla Wehrmacht allo scopo di tonificarne il morale.

Nel proclama appariva — tra l'altro — la seguente frase relativa al rovescio invernale 1942-43: « Per la mancanza di truppe di riserva, la protezione del fianco sinistro del Don fu affidata principalmente a truppe alleate, il cui scarso valore combattivo e soprattutto lo scarso equipaggiamento erano ben conosciuti ».

Questa frase si ricollegava strettamente ad un precedente discorso di Hitler nel quale egli, con velenosa parola, gettava sulle truppe italiane la responsabilità diretta dell'insuccesso di Stalingrado.

Nonostante possa sembrare strano, la stampa italiana non oppose alcun elemento concreto a queste precise accuse, ma si limitò — nel solo caso del discorso di Hitler — alle solite reazioni generiche con frasi sdegnate di circostanza. Purtuttavia, il passare sotto silenzio certe affermazioni e non ribatterle con una palese documentazione significa introdurre e ribadire nel convincimento popolare e nella Storia un concetto falso che con l'andar del tempo non sarà più possibile sradicare.

Scopo di queste brevi note è pertanto quello di dimostrare con dati di fatto che la rottura del fronte del Don provocata dai Russi nel dicembre 1942 e il mancato arginamento della successiva penetrazione furono una *conseguenza diretta* dell'errata condotta delle operazioni da parte germanica.

ERRATA CONCEZIONE STRATEGICA.

Con la fine delle operazioni estive il fronte centro-meridionale russo si era stabilizzato sulla linea del Don, mentre la lotta per la conquista di Stalingrado era in corso. Su tale linea si doveva passare l'inverno (Ordine d'op. segr. n. 1 del Q. G. del Führer OKH Op. Abt. n. 420817/42 del 14 ottobre 1942).

Com'è noto, il Don da Stalingrado a Woronesh ha un andamento ad «L» con vertice a Nowo Kalitwa (Werchnij Mamon)-Bogutschar. L'angolo dell'« L » era grosso modo il centro dello schieramento dell'8ª armata italiana che si stendeva verso nord e verso est (nell'ordine: C. A. alpino, II C. A., XXXV C. A., XXIX C. A.). Nell'8ª armata italiana erano incorporati reggimenti tedeschi, una divisione tedesca (col II C. A. a Bogutschar) e un C. A. germanico (comprendente il comando del XXIX C.A. e la 62ª divisione tedesca, ad est).

La delicatezza del settore, rappresentata dall'essere l'ala strategica di Stalingrado, era acuita dal fatto che a Kantemirowka, a soli 27 km. di distanza da Bogutschar (vertice dell'angolo) correva l'unica ferrovia strategica che alimentava tutto lo schieramento dell'armata; non solo, ma la via più breve tra Bogutschar e Kantemirowka era costituita da una magnifica zona di penetrazione (valle del fiume Bogutschar), servita da una rotabile di grandissima capacità.

C'è anche da aggiungere che la presenza dell'ostacolo fluviale (Don) davanti alle linee non rappresentava un vantaggio, bensì un pericolo, in quanto lo strato di ghiaccio sopportava anche il peso dei carri armati e trasformava il fiume in un facile e continuo ponte.

Nonostante queste elementari considerazioni, il settore difensivo assegnato dal comando dell'Heeresgruppe « B » all'8ª armata fu enormemente vasto — più di 200 km. — e il *conseguente schieramento delle truppe risultò stirato in modo inverosimile.*

Che ciò sia stato imposto o meno dalla mancanza di truppe e dalla necessità di far massa a Stalingrado è una questione che potrà essere trattata e discussa, ma il fatto in sè è quello che è.

E da questa errata concezione strategica conseguirono gli avvenimenti.

Fissato questo punto, c'è ancora da rilevare che la situazione descritta non solo rimase così male impostata, ma subì dei peggioramenti.

Infatti, il comando 8ª armata, pur così a corto di riserve, ricuperò la 3ª divisione celere da un altro settore dove stava combatten-

do, e la dislocò di riserva nella zona tatticamente più pericolosa, e cioè nella valle del Bogutschar (dietro l'angolo dell'« L »), costituendosi, con sano criterio, una riserva strategica da impiegare.

Tuttavia, a fine novembre, a seguito di un cedimento locale avvenuto nel settore della 3ª armata romena (contiguo a destra dell'8ª armata), l'Heeresgruppe « B » ordinò il trasferimento in tale settore della 62ª divisione tedesca che era schierata col XXIX C. A. tedesco dell'8ª armata, e la sostituzione in linea di detta divisione con la 3ª divisione celere.

In tal modo, l'8ª armata dovette rinunciare all'unica G. U. di riserva strategica nel punto più pericoloso. Il XXIX C. A. — comandato dal generale Hostfelder — che precedentemente raggruppava 1 divisione tedesca e 2 italiane, risultò costituito dal solo comando di C. A. germanico e da 3 divisioni italiane ("Torino", "Celere", "Sforzesca").

Per dare un'idea dell'enorme estensione dello schieramento, basti pensare che la 3ª divisione celere andava da Kasanskaia a Satonskoj, cioè *per* 52 *km.* di fronte.

Questa è la situazione all'inizio della battaglia.

Non è qui il caso di entrare in dettagli. Potrei dire, ad esempio, che la 3ª celere, nonostante il noto schieramento, si era costituita una adeguata riserva e che essa, nei giorni della lotta, le fu sottratta ed avviata in altro settore; sicchè la divisione fu costretta ad impiegare in battaglia una compagnia del genio artieri e marconisti, una compagnia autieri, una sezione CC. RR. e il Q. G. divisionale.

C'è appena soltanto da porre la semplice domanda se, di fronte ad uno schieramento più che filiforme, privo di qualunque riserva, potesse o no aver buon giuoco « qualsiasi » azione offensiva nemica che fosse appena un po' concentrata nello spazio, contro capisaldi distanti fra loro da uno a sette chilometri.

Quindi:

— colpa del comando Heeresgruppe « B » per aver imposto un tale schieramento, e per non aver provveduto alle riserve;

— colpa dello stesso comando per non aver tenuto conto — per rafforzare lo schieramento — delle esatte informazioni che da tempo gli erano state fornite circa l'ammassamento delle forze nemiche in zona prima della battaglia.

Si potrà rimanere perplessi di fronte a un'accusa d'incapacità del comando tedesco, che tante prove positive ha sempre fornito. Ma la questione è semplice. Esso in Russia ha spessissimo « bluffato » (più

delicatamente posso dire: « giocato d'azzardo »): moltissime volte ha senza dubbio avuto successo. Quella volta, invece, l'avversario ha detto come al poker: « vedo ». Ed è stata una catastrofe.

ERRORI DI CONDOTTA TATTICO-STRATEGICA.

Se l'impostazione è stata difettosa, errori ancora più testardamente manchevoli furono commessi durante la condotta delle azioni.

Le nostre truppe (II C. A. e specialmente la divisione « Ravenna ») resistettero *brillantemente* agli attacchi delle fanterie russe, lanciate nel settore strategicamente più delicato (angolo dell'« L »).

Chi dicesse il contrario dovrebbe documentarlo.

Per sei giorni — dall'11 al 16 dicembre — cumuli veri e propri di caduti russi si ammucchiarono davanti alle linee italiane: il nemico non passò.

Tengo a mettere ciò bene in rilievo, perchè la durata della lotta e il suo risultato provano chiaramente il « valore combattivo » di cui le truppe italiane, anche quelle nuove al fuoco, erano dotate.

Solo allora il nemico lanciò la sua massa corazzata. Semplicemente: *due corpi d'armata corazzati* (vedi documento del XXIX C. A. allegato), sul fronte di una divisione di fanteria, impegnata da sei giorni.

L'urto sproporzionato non fu potuto sostenere, *e il primo a cedere fu il reggimento tedesco* schierato nel settore della « Ravenna ».

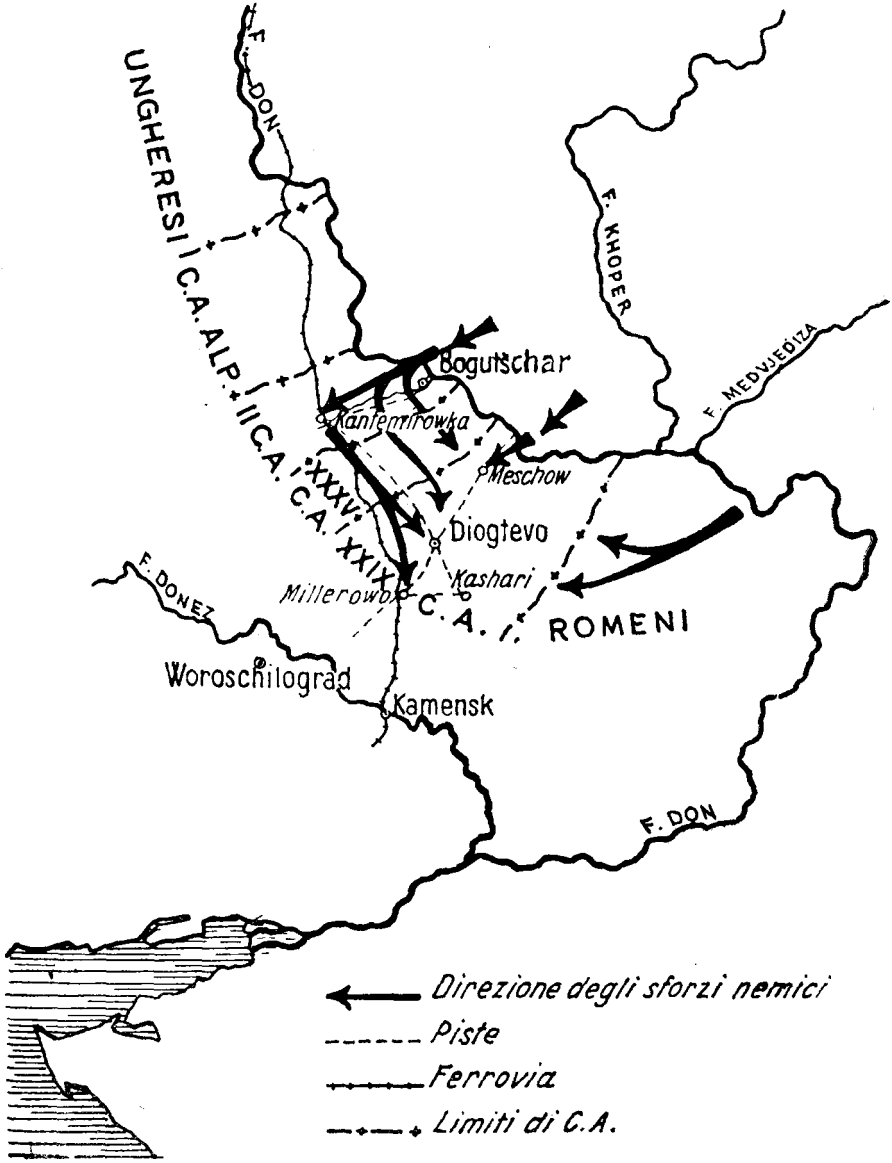
Raggiunta la valle del Bogutschar, la massa corazzata manovrò celermente sul centro ferroviario di Kantemirowka (dietro l'angolo dell'« L ») e di lì eseguì una conversione ad est avanzando su più colonne a pettine dietro le divisioni schierate fronte a nord, cercando di unirsi con altre unità di carri che avevano attaccato più ad est il nostro schieramento e quello romeno.

Qui la condotta dei comandi tedeschi presenta i più gravi errori.

Anzitutto durante la battaglia svoltasi sul fronte del II C. A. nessuna informazione fu fornita ai comandi delle altre divisioni, non solo sugli sviluppi delle azioni, ma nemmeno sul suo inizio. E ciò, nonostante le richieste esplicite degli stessi comandi, i quali avevano intuito qualcosa.

Questo modo di agire derivante certamente da una boriosa mancanza di fiducia — caratteristica specialmente nel comando del XXIX C. A., che, ripeto, aveva alle dipendenze le divisioni « Torino »,

Schizzo dimostrativo della battaglia invernale 1942-'43 sul fronte del Don
(fase iniziale del mese di dicembre)



3ª celere e « Sforzesca » — impedì ai comandi di divisione di prendere molte importanti ed opportune disposizioni preventive.

Non solo, ma quando la lotta si accese anche sul suo fronte e si ebbero leggere fluttuazioni, il comandante del XXIX C. A. (generale Hostfelder) vietò assolutamente l'evacuazione di qualsiasi elemento dei *servizi e depositi avanzati* (ben provvisti di scorte invernali), sì che fece cadere in mano russa — sul solo fronte della celere — 2 ospedali da campo e 2 nuclei di sussistenza, che potevano benissimo essere salvati, dato che la penetrazione era poco dopo tamponata dai bersaglieri del 6° reggimento.

Quest'ordine poco intelligente, ma caratteristico della inelasticità germanica, fu ripetuto per altri casi e per altre divisioni, facendo coinvolgere nella lotta materiali e carburanti che era facile e importante, dal punto di vista materiale e morale, salvare.

Tuttavia — tralasciando questi episodi particolari di mediocre valore — la colpa più grave del comando tedesco fu di *non aver capito* la situazione, nonostante le informazioni precedenti, l'impostazione della battaglia e lo sviluppo assunto.

Con una testardaggine che raggiunge l'idiozia fu dato, mantenuto e ribadito l'ordine di « resistenza ad oltranza sul posto », nonostante il progressivo variare della situazione.

Il comando tedesco non capì, nemmeno quando i carri russi erano a Kantemirowka, che si trattava di una grandiosa manovra. Ad esempio, il XXIX C. A. tedesco, cieco e sordo a ciò che avveniva alla sua sinistra, ardiva supporre di ristabilire alcune infiltrazioni sul suo settore con il contrattacco da effettuare il giorno seguente con una compagnia del genio ferrovieri (le sue riserve!), mentre non capiva di essere già chiuso in un'immensa branca.

Nonostante che gli stessi comandi di divisione avessero dovuto personalmente combattere per aprirsi il varco, perchè direttamente attaccati da tergo, il comando del XXIX C. A. alla sera del 19 dicembre ancora confermava l'ordine per le truppe in linea di restare sul posto.

L'arretramento strategico eseguito in tempo avrebbe potuto permettere uno schieramento più arretrato e raccorciato e avrebbe salvato truppe preziose. Per contro, la mancata elasticità di concezione strategica portò alla perdita delle nostre migliori truppe. Infatti, ad esempio, quando nella notte sul 20 dicembre il comando del XXIX C. A. seppe di essere circondato con tutte le truppe, e dette l'ordine di ritirata — immediatamente prima di fuggire a 60 km. più a sud

— nulla fu più possibile fare. Le truppe erano già chiuse a tergo: la divisione « Torino » riuscì a liberarsi in minima parte (700 superstiti); il 3° rgt. bersaglieri, durissimo a cedere, rimase sul posto e non uno — dico *uno* — uomo venne fuori dalla lotta furibonda intrapresa; la divisione « Sforzesca », sorpresa dall'ordine (redatto anche in forma allarmistica, e non preceduto da preavviso: ne allego copia) non potè eseguire in tempo ed in ordine il ripiegamento.

Come se ciò non bastasse, il comando tedesco insistette — e non solo con noi, ma anche con gli elementi della 3ª armata romena — durante tutta la ritirata per organizzare linee di resistenza ad oltranza con esito catastrofico.

Ciò in contrasto con l'elementare principio dell'economia delle forze, che avrebbe consigliato la raccolta delle unità efficienti su una linea arretrata a distanza.

Tale identica, precisa, testarda concezione si riaffermò esattamente e integralmente un mese dopo, in occasione della prosecuzione della manovra russa a nord nel settore del C. A. alpino e dell'armata ungherese.

In sintesi, la caduta della linea del Don fu dovuta:

— ad un'errata (o ad un'azzardata) valutazione della situazione strategica e conseguente errata impostazione dello schieramento;

— ad un'errata condotta delle operazioni, nella quale mancò una visione vera della situazione in sviluppo e si ebbe l'assenza di qualsiasi « manovra » da parte tedesca.

Di fronte a questa documentazione cade ogni meschino tentativo di attaccare a buon mercato il valore delle truppe italiane ed alleate.

Pertanto, nonostante si possano citare, come esempio e testimonianza di alto valor militare e di grande capacità combattiva i 6 giorni di resistenza della « Ravenna », il comportamento della divisione « Julia », l'eroismo della famosa colonna « Carloni » (3ª celere) nella protezione del ripiegamento, pure non si insiste su tali dimostrazioni per non scendere in visioni particolari passibili di soggettività mentre, per contro, gli argomenti esposti offrono da loro soli abbondante materia di dimostrazione della tesi proposta.

Abbiamo voluto riassumere in un sintetico quadro — documentato di nomi, date, località e indicazioni di ordini — le cause operative dell'insuccesso invernale 1942-43 per fissare la verità nel convincimento degli Italiani e di chi ci ascolta all'estero, prima che

facili e comode versioni inesatte prendano piede, e per rivalutare, almeno per quanto riguarda l'episodio in questione, le tanto calunniate capacità belliche italiane.

## COPIA ORDINE XXIX CORPO D'ARMATA DEL 19 DICEMBRE 1942, ORE 23

FUNKSPRUCH

*Nachr. Stelle*
Ital. Div. Celere D. V. K.
(m. Fü. Tr. b. 2/298)

Nr. 5

*Abgang*:
*Tag*: 19.12
*Zeit*: 22,15

*Absendende Stelle*
XXIX A.K. D.V.K.

*Tag*: 19.12.1942
*Zeit*: 23,00

*An*. Ital. Div. Celere D. V. K.
Dringend

Zwei feindliche Panzerkorps haben von Western Strasse Diogtewo-Meschoff erreicht. Halten der Aufnahmestellung und Hauptkampflinie hinfaelling. Eingeschlossene Kolonnen aller Waffen unter Vermeidung von Hauptstrassen nach Süden durchschlagen Richtung Kaschary (30 km. Südostens Diogtewo) und Verbindung mit Korps halten.

Ia.

Traduzione

RADIOGRAMMA

Dal comando XXIX C. A.
Al comando 3ª divisione celere (tramite ufficio collegamento tedesco)
Spedito il 19.12.1942 ore 22,15
Ricevuto il 19.12.1942 ore 23,00.

2/298. Due corpi corazzati nemici hanno raggiunto da occidente la strada Diogtewo-Meschoff. Cade l'ordine di tenere la posizione di raccolta e la linea principale di difesa. Colonne circondate (in formazione raccolta) di tutte le armi aprirsi la strada verso sud evitando strade principali direzione Kaschary (30 km. S. E. Diogtewo) e tenere il collegamento col Corpo.

Ia.

# L'IMPIEGO DEI REPARTI ARTIERI IN RELAZIONE ALL'EVOLUZIONE SUBÌTA DAI MEZZI BELLICI E DAI PROCEDIMENTI TATTICI

*Ten. col. del genio Salvatore Fisicaro*

Nella guerra mondiale 1914-1918 la difesa, facendo largo uso della fortificazione campale, dell'ostacolo passivo e dell'arma automatica, ebbe nel complesso la prevalenza sull'attacco, così che la lotta stagnò, cruenta e vana, lungo le varie fronti stabilizzate e le fluttuazioni delle opposte linee, in seguito alle varie azioni offensive accuratamente preparate, non furono mai determinanti ai fini della risoluzione del conflitto.

Solamente verso la seconda metà del 1918, sia per l'evoluzione subìta dai mezzi bellici e dai procedimenti tattici, sia per il progressivo esaurimento del potenziale bellico di una delle due coalizioni, la lotta riprese la sua forma risolutiva di guerra di movimento e diede le ali alla vittoria.

Ma già in quell'immediato dopo guerra molti scrittori militari, nel fare la disamina degli avvenimenti che portarono al crollo degli imperi centrali, furono più propensi ad attribuire tale crollo agli effetti del blocco economico che non alla superiorità dei mezzi e dei procedimenti di attacco su quelli della difesa, e in tale valutazione unilaterale si trovarono concordi sia gli scrittori militari tedeschi, che avevano tutto l'interesse di dimostrare che il loro esercito era stato battuto ma non vinto, sia taluni delle Nazioni anglo-sassoni che nel dominio dei mari vedevano la causa determinante del collasso della potenza militare austro-tedesca.

Con tali premesse non fu difficile ai ferventi sostenitori della preminenza della difesa sull'attacco di far trionfare il principio della invulnerabilità delle frontiere opportunamente organizzate fin dal tempo di pace con i mezzi della fortificazione permanente, adducen-

do a sostegno della loro tesi non solo il pensiero del Clausewitz, che nella sua grande opera « Della guerra » affermava che la forma difensiva era più forte e più facile della forma offensiva, ma anche i risultati della prima guerra mondiale.

E se in Francia tale idea ebbe come apostolo fervente Andrea Maginot, donde la linea fortificata che da lui prese il nome, anche negli altri principali Stati europei si profusero ingenti somme per sbarrare, mediante zone fortificate più o meno profonde, le rispettive frontiere e si ebbero così le linee Sigfrido, Stalin, Metaxas, ecc..

Eppure durante il primo conflitto mondiale erano già stati adoperati i mezzi che avrebbero dato alla lotta la forma risolutiva della guerra di movimento. Intendiamo alludere al binomio velivolo-carro armato, mezzi questi che, se nei primi anni del loro impiego sui campi di battaglia avevano dato risultati modesti, lasciavano tuttavia intravvedere vaste possibilità future, in seguito ai perfezionamenti tecnici che li avrebbero resi sempre più potenti ed efficaci, nonchè ai procedimenti tattici maggiormente rispondenti alle loro peculiari caratteristiche e alle loro pratiche possibilità offensive.

Tale stato di cose non sfuggì agli studiosi di questioni militari delle varie potenze europee, così che, in opposizione alla tesi propugnata dai sostenitori della prevalenza della difesa sull'attacco, sorsero scrittori come il Fuller, Liddel-Hart, Hallehaute, Camon, Guderian ecc., i quali preconizzarono l'avvento delle armate motomeccanizzate che, agendo in stretta collaborazione con quelle aeree, avrebbero portato ad una rapida decisione del conflitto.

E poichè il carro armato avrebbe reso inoperanti l'ostacolo passivo e l'arma automatica, fu necessario creare un dispositivo capace da solo di distruggere o quanto meno immobilizzare il mezzo meccanizzato. Sorse così e si generalizzò, fino ad assumere nel recente conflitto proporzioni vastissime, la guerra di mine detta anche guerra d'arresto, consistente, nella sua espressione più semplice, in un certo numero di mine, di ingombro e peso limitati, contenenti una forte carica di alto esplosivo, disposte su più strisce ad andamento irregolare, opportunamente interrate o dissimulate nel terreno e capaci di esplodere a pressione o ad urto. Il valore impeditivo, sempre limitato nel tempo, era valutato in funzione della estensione del campo minato (che avrebbe dovuto essere difficilmente individuabile e aggirabile) e della possibilità o meno di batterlo col fuoco delle armi anticarro.

Pertanto presso le principali potenze europee si lavorò alacremente per creare lo strumento bellico che, in relazione alla nuova dottrina, avrebbe dovuto:

— o imporre la propria volontà all'avversario in breve tempo, mediante una guerra offensiva, di rapido corso, condotta con dovizia di uomini e di mezzi, in cui l'aereo e il carro armato avrebbero avuto una parte determinante;

— o contrastare efficacemente, nel caso di manifesta inferiorità iniziale, la minaccia nemica, facendo affidamento in un primo tempo, oltre che sulle formazioni già approntate, sul valore impeditivo del terreno opportunamente integrato con la tecnica della fortificazione permanente, per muovere decisamente all'attacco quando, in conseguenza dell'acquisita superiorità sull'avversario, in seguito all'integrale mobilitazione del proprio potenziale bellico, le alee connesse ad una forma di guerra decisamente offensiva avrebbero potuto ritenersi certamente superate.

Il rombo dei motori, sulla terra e nell'aria, avrebbe dunque accompagnato, come una sinfonia eroica, l'urto ritenuto oramai inevitabile e la potenza dei mezzi già accuratamente predisposti, la sorpresa e la genialità delle concezioni operative avrebbero avuto ragione dell'avversario per quanto agguerrito e tenace.

Ma l'impiego in massa dei mezzi corazzati, quale era propugnato dalla nuova dottrina, richiedeva la preventiva apertura di brecce nelle linee fortificate, compito questo tutt'altro che facile, ma di preminente importanza ai fini del successivo svolgersi delle operazioni e che non poteva essere affidato alle stesse unità destinate ad irrompere nelle brecce così aperte.

Occorrevano a tal uopo truppe speciali, di primissimo ordine, ottimamente addestrate a tale forma particolare di lotta, e furono precisamente gli artieri assegnati alle G.U. di prima linea ai quali venne affidato tale compito, da essi assolto in modo encomiabile nel recente conflitto.

E' noto come durante la prima guerra mondiale, quando l'attaccante si trovò inchiodato davanti ai reticolati ancora intatti, nonostante le violente preparazioni di artiglieria, i soldati del genio (gli zappatori-minatori come allora si chiamavano) fossero incaricati dell'apertura dei varchi mediante la posa di cariche allungate sotto i reticolati nemici, che venivano fatte brillare al momento opportuno.

L'alto tributo di sangue che i genieri allora pagarono ed i modesti risultati conseguiti (i reticolati spesso erano su più ordini e talvolta in contropendenza) indussero i comandi a ricercare mezzi più efficaci per la distruzione dell'ostacolo passivo; fecero così la loro apparizione sui campi di battaglia la bombarda e il carro armato entrambi idonei allo scopo.

Altro particolare aspetto ebbe la guerra di posizione in montagna dove per il possesso di una cima aspramente contesa venne dato incarico al genio di far ricorso alla guerra di mine, detta anche guerra sotterranea. Vennero così scavate gallerie fin sotto le posizioni nemiche e in esse ricavate le camere da mina destinate a contenere gli ingenti quantitativi di esplosivo necessari per distruggere la posizione nemica e con essa il manipolo di uomini che la presidiava. Tipiche, fra tutte, le mine del Col di Lana e del Dente del Pasubio.

A parte tali episodi caratteristici, non si riscontrarono nella prima guerra mondiale nuovi concetti d'impiego degli artieri che non fossero quelli sanciti dalle regolamentazioni di allora per tale specialità: ostruzioni, distruzioni, ostacoli, elementi della fortificazione campale e semipermanente, viabilità, passaggio di corsi d'acqua, sistemazione degli alloggiamenti, ecc..

Ma anche per il genio, e per gli artieri in particolare, come per le altre armi, un grande processo evolutivo era in marcia.

Abbiamo visto, infatti, come l'impiego dei mezzi corazzati per la battaglia alle frontiere, saldamente organizzate a difesa fin dal tempo di pace, richiedesse la preventiva apertura di varchi nelle linee fortificate. Si trattava, in sostanza, di ridurre al silenzio, nella zona prescelta per l'attacco e nel più breve tempo possibile, i forti posti a sbarramento delle vie di più facile penetrazione, affinchè le divisioni corazzate potessero irrompere fra le cortine e dilagare a tergo dei rimanenti tronconi della linea fortificata.

Si crearono a tal uopo speciali reparti del genio, particolarmente addestrati per l'attacco ravvicinato delle opere fortificate e così in Germania si ebbero i battaglioni pionieri d'assalto (Sturmpionieren), impiegati per la prima volta con ottimi risultati nell'attacco delle fortificazioni belghe e di alcune opere della Maginot. Caratteristica fra tutti la conquista del forte di Eben-Emael, armato di 32 cannoni e 20 mitragliatrici e ridotto al silenzio da alcuni gruppi di genieri incaricati dell'imbocco delle feritoie mediante potenti cariche esplosive e del brillamento di altre cariche sulla sommità delle opere, pre-

ceduti da un nucleo di paracadutisti al comando dei tenenti Witzinger e Mikosh.

Anche presso l'esercito italiano, nell'agosto del 1940, si crearono i primi reparti di guastatori destinati ad agire in cooperazione con i fanti nell'attacco delle opere fortificate. Impiegati in A. S., diedero anch'essi buoni risultati.

Ai battaglioni pionieri d'assalto non fu affidato solamente il compito della neutralizzazione o della conquista di opere fortificate, ma essi vennero anche impiegati per l'attacco di interi villaggi sistemati a difesa, grazie all'alto grado di addestramento raggiunto, al loro armamento moderno (mitragliatrici, mortai, lanciafiamme, cariche di alto esplosivo, bombe e candele fumogene, ecc.) ed alla intima cooperazione con le altre armi.

Ma non solo in Germania, auspice il Foerster, il genio divisionale venne considerato quale vera e propria truppa d'assalto, in armonia all'evoluzione subìta dalla dottrina, ma anche presso le altre principali Nazioni belligeranti tale concetto d'impiego fu universalmente riconosciuto ed accettato.

La regolamentazione tattica britannica, infatti, parlando degli artieri nell'azione offensiva, precisa che essi fanno parte dei gruppi di attacco per la penetrazione iniziale attraverso ostacoli e il successivo rastrellamento di capisaldi, oltre ad assolvere gli altri compiti specifici di tale Arma quali: miglioramento di strade avanzate e rifornimenti idrici, individuazione, distruzione e rimozione di mine e trappole, distruzione di carri armati e materiali nemici.

L'alto comando tedesco, nell'impartire alle proprie truppe le direttive per la difesa, precisava — come si è potuto rilevare da un memorandum caduto nel 1943 nelle mani degli Alleati — che gli Anglo-americani avanzavano spesso sotto la protezione di cortine nebbiogene oltre che con l'appoggio della propria artiglieria. La fanteria attaccante era altresì preceduta da reparti di artieri che provvedevano a rimuovere mine ed altri ostacoli, dopo di che l'artiglieria allungava il tiro e la fanteria penetrava nelle posizioni disorganizzate della difesa.

Anche durante il forzamento di corsi d'acqua gli artieri divisionali britannici, provvisti di battelli d'assalto, di battelli di gomma pneumatici e di canotti ripiegabili, provvedevano al traghettamento delle prime unità per la costituzione delle teste di ponte e al successivo gittamento di ponti da 5,5 a 16 tonnellate, senza che all'uopo fosse necessaria l'affluenza da tergo di speciali unità pontieri (almeno

in un primo tempo), con il duplice vantaggio della tempestività di intervento e del costante orientamento sulla situazione tattica in quanto essi facevano parte integrante della compagine divisionale in cui quotidianamente operavano.

Lo stesso dicasi degli artieri germanici (pionieri), ed infatti il battaglione pionieri divisionale era dotato di battelli pneumatici capaci di portare 12 uomini ed a ciascuna divisione era normalmente assegnato un equipaggio con il quale era possibile il rapido gittamento di un ponte da 8 tonnellate della lunghezza complessiva di m. 80, ovvero di un ponte da 16 tonnellate riducendo la lunghezza a 50 metri.

E così nell'esplorazione tattica, nella marcia al nemico e nell'inseguimento, gli artieri venivano inviati sempre con le punte avanzate del dispositivo per individuare ed eliminare tutti gli ostacoli disseminati dal nemico per impedire o limitare la percorribilità del terreno nel campo tattico. Caratteristica a tal uopo la conquista del ponte Ludendorff di Remagen, sul Reno, da parte della 9ª divisione corazzata d'assalto americana, agli ordini del generale Hoge, all'alba del 7 marzo 1945. Ciò fu possibile perchè i genieri americani che marciavano in testa alle colonne d'attacco, sebbene nella massiccia struttura metallica fosse già avvenuta una piccola esplosione, riuscivano a tagliare prontamente le micce che collegavano le cariche nascoste fra le strutture portanti, mentre una compagnia motocorazzata di fanti si lanciava all'assalto. Molti genieri pagarono con la vita la loro audace impresa, ma il ponte fu salvato da sicura distruzione e pochi minuti dopo un flusso ininterrotto di uomini e di macchine si riversava sulla riva orientale del fiume.

Anche durante la battaglia difensiva la regolamentazione britannica ammette la possibilità di affidare agli artieri la difesa di una determinata località, oltre ai compiti specifici per detta Arma normalmente previsti.

Si può pertanto affermare, dopo quanto si è esposto, che il compito affidato agli artieri di attaccare villaggi sistemati a difesa, come fecero i Tedeschi nel 1940 nella zona di Saarbrücken, o di tenere una località nella battaglia difensiva, come è previsto dai Britannici, non rappresenta che il naturale epilogo del processo evolutivo subìto da tali truppe nella complessa e difficile condotta della battaglia moderna. Il loro contributo alla lotta è stato prezioso e talvolta determinante, il loro numero sempre inferiore alle necessità, tanto che la regolamentazione britannica prescrive che l'impiego de-

gli artieri deve essere accentrato, e solo in casi eccezionali (ad es. nella fase iniziale dell'occupazione di un'area da sistemare a difesa) è consentito un temporaneo decentramento alle brigate.

Concludendo, si può affermare che sono profondamente mutati, nel recente conflitto, i concetti informatori dell'impiego degli artieri nel combattimento. Non più truppe tecniche che concorrono alla lotta con il contributo del loro « lavoro », così come l'artiglieria vi partecipa con il « fuoco » e la fanteria con il « fuoco e movimento », ma truppe scelte che combattono come i fanti dei reparti d'assalto, con procedimenti speciali e per compiti di particolare importanza.

La loro preparazione richiede tempo, larga disponibilità di mezzi tecnici moderni, armamento adeguato nonchè un particolare addestramento tattico-tecnico, da svolgersi in un primo tempo presso apposito centro di addestramento organizzato e attrezzato in modo perfetto e con istruttori numerosi e capaci, e successivamente presso le G.U. alle quali gli artieri saranno assegnati.

E' necessario quindi dotare il genio di una sua regolamentazione tattica, affinchè l'addestramento non sia frutto d'improvvisazione ma derivi da precise direttive, in armonia ai concetti d'impiego scaturiti dall'esame accurato e sereno delle varie dottrine e dei vari ordinamenti, e in relazione all'esito delle prove affrontate dai principali eserciti che quelle dottrine hanno assimilato e con quei tali ordinamenti sono scesi in campo.

Tener presente, inoltre, che gli artieri assegnati alle divisioni sono risultati, in quest'ultima grande guerra, rispetto ai compiti loro affidati, pochi in Inghilterra e in Germania e pochissimi in Italia, e poichè dette truppe non si improvvisano, occorre provvedere in tempo, sia aggiornando organici e dotazioni, sia creando adeguate riserve istruite.

Solo così gli artieri, quest'arma antica e nuova, potenziati negli spiriti e nei mezzi, potranno apportare nella lotta il loro prezioso contributo, in una nobile gara di emulazione e di valore con le altre armi con le quali dovranno dividere le fatiche, i sacrifici e la gloria.

# FUTURI ORIENTAMENTI DELL'ARTIGLIERIA

*Ten. col. armi nav. Vittorio Re*

A molti sembrerà ozioso, o addirittura fuori tono, a poca distanza dalla fine d'una guerra conclusa con la terrificante sorte di Hiroshima e Nagasaki continuare a parlare di cannoni, di proietti, di razzi. Ma la pace sull'umanità, sugli uomini di buona volontà, potrà venire, e chiamarsi veramente pace, solo quando tutti i cannoni tagliati a pezzi dalle vive fiamme dei cannelli ossidrici vengano gettati nei forni e fusi per ricavarne aratri, trattori, gru, capriate, rotaie; solo quando gli esplosivi di guerra, esuberanti e non utilizzabili per gli scopi di pace, vengano distesi in lunghe innocue file ed incendiati, liberando da un incubo e da un tristo ricordo le zone dei depositi e tutti gli esseri viventi.

Questo programma non sembra però che sia nelle menti di tutti gli uomini che reggono le sorti dei popoli. Molti di questi, infatti, si preoccupano di assicurare fin d'ora alle proprie Nazioni importanti posizioni strategiche, ciò che fa supporre che le intenzioni della umanità non siano ancora completamente pacifiche.

Forse alcuni Stati Maggiori pensano già di utilizzare cannoni e razzi per lanciare proietti, sia pure muniti di un granel d'uranio.

In quest'ordine d'idee, non mi sembra del tutto fuori luogo esaminare il problema dei cannoni e dei lanciarazzi nel senso di prevedere se questi ultimi potranno affermarsi in futuro fino a soppiantare i cannoni.

Attualmente cannoni e lanciarazzi si completano vicendevolmente: i cannoni vengono impiegati più utilmente laddove è richiesta maggiore potenza e gittata e maggiore precisione; i lanciarazzi laddove sono necessarie mobilità delle armi e maggiore volume di fuoco.

Siccome gli eserciti moderni, e più ancora quelli del prossimo futuro, avranno bisogno di armi da fuoco mobili, potenti, precise,

l'artiglieria dell'avvenire potrà essere costituita più specialmente, o quasi completamente, di lanciarazzi, qualora alle prerogative già possedute dai razzi si aggiungano la potenza e la precisione.

Nelle seguenti righe farò appunto alcune considerazioni sui concetti di *mobilità, gittata* e *potenza* e di *precisione,* in relazione alle possibilità dei cannoni e dei lanciarazzi. Da tale esame risulterà la convenienza di prevedere per l'avvenire principalmente quell'arma che risponderà meglio a tutti i suddetti concetti.

MOBILITÀ.

La mobilità è negli eserciti moderni una condizione essenziale e non può essere limitata alle unità operanti in linea. Essa dev'essere estesa a tutte le sistemazioni offensive ed anche difensive del territorio.

Abbiamo visto in questa guerra gli eserciti passare in poche settimane da un estremo all'altro della Polonia, attraversare velocemente la Francia dalla Maginot a Parigi ed oltre ed ancora più velocemente raggiungere dalla Normandia il cuore della Germania. Abbiamo visto come qualunque posizione sulla costa o nell'interno d'un paese possa essere raggiunta con sbarchi oppure con lancio di alianti o paracadutisti. Per quanto gli strateghi possano prevedere dall'esame del comportamento del nemico eventuali azioni di sbarco o di lancio in vicinanza di postazioni belliche, appare chiaro come non ci possa mai essere la sicurezza che si riesca tempestivamente a spostare senza intralci le armi pesanti verso altre zone.

E' quindi evidente come le armi utilizzate per l'offesa o per la difesa debbano possedere la prerogativa essenziale della mobilità.

Ora la mobilità si ottiene col prevedere armi che si possano spostare rapidamente.

Le postazioni fisse ormai rappresentano un'àncora al piede delle organizzazioni belliche. I forti, i fortini, le casematte oggi appartengono ad una delle parti contendenti, domani apparterranno all'altra. Si può pensare che queste opere prima di essere mollate in mano al nemico possano essere sabotate, distrutte: ciò non è molto semplice: esse potrebbero essere sempre ripristinate con un certo vantaggio dall'occupante ed a tutto sfavore dell'esercito che prima le possedeva.

Ma anche se questo non fosse, immobilizzare costosi materiali in opere fisse non mi sembra più all'altezza dei tempi.

Le sistemazioni d'artiglieria su paglioli differiscono poco da quelle fisse e bisogna andare a cannoni su struttura a ruote o cingolate per considerare armi che, incominciando a possedere la prerogativa della mobilità, rispondano in qualche modo alle moderne esigenze.

Ma anche queste armi rispondono solo in parte alle necessità delle unità operanti che dovrebbero, specialmente in date circostanze, avanzare o ritirarsi con la velocità permessa dai nuovi mezzi di locomozione.

Se queste armi semoventi sono efficacemente impiegabili in posizioni arretrate, dove prima venivano sistemate artiglierie fisse o quasi, esse rappresentano oggi, ed ancor più domani, un elemento ritardatore delle operazioni.

Sono preferibili pertanto organizzazioni anche meno potenti, ma più mobili, più elastiche, più vivaci.

Da questo punto di vista si vede chiaramente come il cannone dovrebbe cedere il passo al lanciarazzi, struttura eminentemente più leggera trasportabile sul telaio di un qualsiasi autocarro, o piazzabile con estrema celerità e semplicità nel luogo ritenuto più opportuno dal quale con altrettanta facilità può essere spostata.

Ma, se nei riguardi della mobilità è quasi ovvio insistere sulla superiorità del lanciarazzi rispetto al cannone, è necessario esaminare anche il munizionamento delle due armi in confronto.

Il rapido spostamento dipende infatti sia dalla mobilità dell'arma vera e propria, sia da quella della sua organizzazione, prima fra tutte la dotazione di munizioni.

Il peso di munizioni nel caso di proietti da cannone è, come sarà messo in evidenza in seguito, notevolmente inferiore a quello necessario per i razzi.

Questo è evidente quando si ricordi che il rendimento totale della carica nel razzo è minore di quello della carica per il cannone (1) e che il razzo deve portare con sè l'involucro che contiene la carica (e fa da camera di combustione) ed anche il tubo di efflusso.

E' vero che il razzo, che non deve sopportare sforzi paragonabili a quelli che il proietto sopporta durante il lancio, può essere dotato di pareti meno spesse a vantaggio dell'indice di caricamento (cioè può contenere un maggior peso di esplosivo); ma pur conside-

(1) V. Re: *Applicazioni belliche della propulsione a razzo.* — « Rivista Marittima », febbraio-marzo 1945.

rando ciò, un razzo risulta sempre più pesante d'un proietto (più carica di lancio) di equivalente effetto dirompente.

Da ciò risulta subito che la dotazione di munizioni del lanciarazzo comporta un aumento dei mezzi occorrenti per i relativi trasporti. Ma è bene esaminare il problema in qualche dettaglio.

Potrei qui riportare a tale proposito dei bilanci di pesi per paragonare fra loro alcuni razzi ed alcuni proietti (più relativa carica in bossolo od ordinaria) e ricavare il vantaggio in peso di questi ultimi.

E' opportuno però riferirsi ai seguenti schemi, in cui non si tiene conto degli imballaggi:

Peso colpo da cannone (carica ordinaria) = proietto + carica di lancio. (1)

Peso colpo da cannone (in cartuccia o con bossolo) = proietto + carica di lancio + bossolo. (2)

Peso razzo = proietto + carica propellente + involucro camera combustione e tubo efflusso. (3)

Dato che la carica propellente, capace di trasmettere al razzo una energia paragonabile a quella che trasmette al proietto la carica di lancio nel cannone, può ritenersi all'incirca 3 volte quest'ultima, si può avere un'idea del bilancio dei pesi traducendo le tre espressioni nelle seguenti, dove i pesi sono espressi in funzione di quello del proietto p (i pesi di larga massima riportati si riferiscono a cannoni piuttosto potenti):

Peso colpo $= p + \sim 0{,}3\ p = \sim 1{,}3\ p$ (1)

Peso colpo $= p + \sim 0{,}3\ p + \sim 0{,}4\ p = \sim 1{,}7\ p$ (2)

Peso colpo (razzo) $= p + \sim 0{,}9\ p + \sim 1{,}1\ p = \sim 3\ p$ (3)

E' evidente che ai nostri fini, più che paragonare le energie, sarebbe più opportuno paragonare le velocità, o ancora meglio, le gittate, le quali, se non si tiene conto di esigenze perforanti, danno una idea più appropriata della potenza dell'arma.

Ora, pur notando che il peso di carica propellente 0,9 p dà al razzo di peso finale (p + 1,1 p) = 2,1 p una velocità molto inferiore a quella che la carica di lancio 0,3 p dà al proietto da cannone di peso p, si arguisce come le gittate possano essere paragonabili se l'aumento del coefficiente balistico ridotto del razzo compensa la minore velocità.

Comunque, l'esame delle espressioni (1), (2) e (3) mette in rilievo lo svantaggio in peso del razzo rispetto al proietto da cannone: svantaggio che diventa ancora più forte se si paragonano fra loro le velocità.

Non si deve però giudicare semplicemente dall'esame del freddo schema qui presentato.

Bisogna pensare, come già accennato, che il peso p del proietto non rappresenta in tutti e due i casi la stessa potenza dirompente.

Finora, d'altra parte, il paragone non è nemmeno vero in quanto non esistono ancora razzi (a polvere colloidale) che raggiungano velocità paragonabili a quelle che può dare una carica di peso dell'ordine di 0,9 p: nei razzi di cui si ha notizia la velocità raggiunge i 300 ÷ 400 m/s con carica propellente 0,3 p ÷ 0,5 p.

Questo significa che il razzo viene costruito intanto per essere utilizzato in date condizioni, generalmente differenti da quelle del proietto.

Volendolo impiegare con scopi tattici equivalenti a quelli dei proietti da cannone, è necessario che esso subisca una certa evoluzione.

Il razzo a polvere infume allo stato attuale porta un proietto che è simile al normale proietto da cannone. Ma esso dovrà subire certamente un progresso, così come lo subisce qualsiasi ordigno o macchinario, così come l'ha subìto l'aeroplano, l'automobile che, al principio di questo secolo, rassomigliava alla carrozza a trazione animale da cui trasse origine.

La forma del proietto da cannone dipende, oltre che da considerazioni di efficacia e di balistica esterna, da esigenze di balistica interna: l'aumento del calibro di un cannone porta notevole appesantimento nella bocca da fuoco ed è preferibile allungare il proietto piuttosto che aumentarne il diametro.

Ma nel caso del proietto razzo, esso deve solo sottostare a condizioni di balistica esterna e di efficacia.

Per quanto riguarda la balistica esterna è chiaro che va considerato tutto il complesso razzo — parte propellente — e si vede come il suo proietto potrà essere più tozzo di un normale proietto da cannone.

D'altra parte, è noto che la rosa di schegge di un proietto allungato ha delle direzioni preferenziali. Per il proietto del razzo la rosa dev'essere studiata in modo tale che abbia un ampio angolo di propagazione delle schegge (ideale: sul piano, 360°) e sembra logico pensare che questa condizione sia tanto più soddisfatta, quanto più il proietto si avvicina alla forma sferica.

Nè va trascurato l'apporto di schegge dovuto alla parte posteriore la cui frantumazione deve ancora essere studiata in modo da dare la massima efficacia.

Tutto ciò mette in evidenza che l'evoluzione del proietto del razzo porterà certamente ad un miglioramento del bilancio di cui sopra a favore del proietto del razzo, qualora l'esame sia effettuato, come deve essere, fra proietti di eguale efficacia (e non semplicemente di ugual peso, come si deve fare per ora essendo ancora i due proietti presso a poco identici).

Ma, anche aumentando l'efficacia del razzo, si deve sempre prevedere, a parità di proietti lanciati, un peso ed un volume di dotazioni dell'ordine del doppio di quello del munizionamento da cannone.

Questa circostanza danneggia la mobilità di questa nuova arma?

Pur non sottovalutando questo svantaggio (è necessario il doppio di magazzini e depositi), bisogna riferirsi, per giudicarlo in giusta misura ai fini della mobilità, alla quantità di munizioni necessarie per un'azione, alla dotazione di munizioni che normalmente accompagnano una bocca da fuoco.

Si tratta in definitiva di avere per i razzi, a parità di altre condizioni, un numero di automezzi doppio di quello necessario al munizionamento dei cannoni. Questo aumento di automezzi costituisce indubbiamente un appesantimento dell'organizzazione ed un bersaglio maggiore, ma in effetti non infirma la mobilità dell'insieme.

Si può pertanto concludere che, ai fini della mobilità, l'impiego dei razzi si presenta senz'altro vantaggioso su quello dei cannoni.

### Gittata e potenza.

La guerra moderna, oltre che svolgersi con velocità (quando siano infrante le eventuali posizioni o linee difensive), tende ad aumentare più che possibile la distanza alla quale agganciare il nemico, ed anche ad attaccarlo addirittura nel territorio metropolitano.

Ecco quindi la necessità di potere inviare a forte distanza gli ordigni distruttori (proietti, bombe, ecc.).

Il problema andrebbe scisso in due, per distinguere i proietti lanciati dalle grandi unità degli eserciti combattenti e quelli che da predisposte basi vengono lanciati a centinaia e forse anche a qualche migliaio di chilometri sui centri vitali nemici.

Nel primo caso, possono essere previsti i normali proietti lanciati da cannone oppure i proietti razzo a polvere infume.

Per quanto si sia già visto che, ai fini della mobilità, i cannoni anche semoventi (su ruote, cingolati) siano svantaggiosi rispetto ai lanciarazzi, essi non sono attualmente da scartarsi completamente quando si vogliano ottenere forti gittate.

Un proietto da cannone raggiunge facilmente velocità iniziali dell'ordine di 800 ÷ 900 m/s ed è capace di coprire distanze dell'ordine dei 30 chilometri con dispersioni accettabili. Basta che il proietto sia bene studiato come forma e distribuzione di masse.

Inoltre, come sarà detto in seguito, il proietto da cannone ha velocità residue tali da avere notevoli possibilità perforanti.

Il proietto-razzo non ha ancora raggiunto questo stadio di perfezione e la circostanza del basso rendimento totale della carica propellente non permette di ottenere facilmente velocità e quindi gittate paragonabili a quelle dei grossi proietti da cannone.

Effettivamente però la scelta a favore del cannone non è molto netta, e bisognerebbe studiare quantitativamente il problema caso per caso per decidere se per un dato proietto, che debba dare quei prestabiliti risultati, sia opportuno l'uso del cannone oppure quello del lanciarazzi (per un proietto di equivalente efficacia).

Infatti, il lanciarazzi può sfruttare la sua più spiccata mobilità ed elasticità ed ottenere risultati paragonabili a quelli di armi di più grande gittata, ma anche più pesanti e più lente ad essere postate e spostate. I lanciarazzi si possono avvicinare con più sicurezza dei cannoni verso i bersagli e possono sfruttare meglio le possibilità del terreno.

E' evidente che i piccoli calibri delle unità operanti possono essere ormai vantaggiosamente sostituiti da lanciarazzi ed un incremento nell'introduzione dei razzi, a scapito dei cannoni, si può avere perfezionando ancora questo nuovo ordigno che, come già più volte accennato, non ha ancora raggiunto la sua migliore espressione.

Questa vantaggiosa sostituzione a favore dell'introduzione dei razzi è chiara appunto per i piccoli calibri, i quali vengono sostituiti con razzi di peso (cioè coefficiente balistico) notevolmente superiore dei relativi proietti debellati. Con ciò, anche se i razzi abbiano velocità inferiore dei proietti, possono raggiungere ugualmente le gittate desiderate.

Il vantaggio si va attenuando quando si passa a sostituire con razzi proietti che hanno già un notevole calibro (e quindi notevole

peso o coefficiente balistico), ed il punto in cui questo vantaggio diventa nullo non è di semplice determinazione, dipendendo da un insieme di esigenze e di fattori costruttivi, balistici, tattici, logistici.

Non si può non tener conto che, andando a pesi superiori ai 50 kg. (cioè quando non è più facile il maneggio a braccia), comincia ad essere complessa anche per i razzi l'organizzazione di imbarco e sbarco delle munizioni sui mezzi di trasporto, la sistemazione delle munizioni nelle guide di lancio o sulle relative tramogge.

Il perfezionamento dei razzi e lanciarazzi porterà certamente a spingere il punto di compromesso verso una maggiore diffusione dei razzi, ma non si ritiene che si possa raggiungere la totale scomparsa dei cannoni i quali, se potenti, s'imporranno ancora per gittata, potere perforante, precisione.

E' stato già accennato, parlando della mobilità, che la forma del razzo può senz'altro subire molti progressi per rendere la parte offensiva più efficace che sia possibile. Ai fini della più grande gittata, dovrebbe essere studiata la forma di tutto l'insieme in modo tale che la parte propellente contenga il maggior peso di carica senza peggiorare eccessivamente il comportamento balistico del razzo.

E' evidente che questo può farsi rendendo più tozzo il complesso proietto-parte propellente, che attualmente, essendo rimasta invariata (rispetto ai proietti da cannone) la forma della parte anteriore, costringe, per avere forti gittate, ad allungare eccessivamente il razzo.

Non dovendo qui sottostare a limitazioni di calibro, l'accennata evoluzione risulta senz'altro prevedibile.

E' necessario però intraprendere degli studi sperimentali per definire la giusta via da seguire.

Quanto si dice nei riguardi della gittata vale in generale per la potenza, e quindi anche per il potere perforante del razzo. Attualmente il razzo è impiegato più specialmente come ordigno dirompente; la sua efficacia può estendersi all'interno di un bersaglio per effetto della sua forza viva residua e per quello normale di mina.

Per l'impiego dei razzi perforanti, oltre che prevedere la più opportuna forma e durezza della parte anteriore, bisogna aumentare la carica propellente per ottenere la velocità residua necessaria alla perforazione.

La convenienza, ai fini della gittata e della velocità residua, di far funzionare la propulsione tutta al principio della traiettoria

od anche in parte alla fine del tragitto, dev'essere sottoposta, per dati casi concreti, ad un calcolo della traiettoria per archi (ricavando quindi alle varie coordinate la velocità) ed a verifiche sperimentali (1).

Nelle precedenti considerazioni riguardanti la gittata, o più in generale la potenza delle armi da fuoco, ho limitato il confronto ai cannoni e ai razzi a polvere colloidale.

Ma in questo campo, ciò che ha più impressionato il mondo, è l'apparizione di proietti-razzo a grande gittata (per es.: V-2) i quali realizzano ed ampliano gli scopi dei cannonissimi, attaccando il nemico in territorio lontano o addirittura nel suo territorio metropolitano.

L'importanza di questi ordigni, che nelle eventuali future guerre scateneranno da lontano l'offesa nel cuore della Nazione nemica, è ovvia.

Un'efficace difesa non sembra semplice, specialmente se si pensa che il lancio potrà avvenire da basi spostabili, e si ritiene che questa nuova arma avrà un sicuro sopravvento sulla sua eventuale neutralizzazione.

Ritengo che queste armi, la cui carica propellente è costituita per ora da alcool ed ossigeno liquido, abbiano ormai soppiantato i cannoni a lunghissima gittata.

L'avvenire vedrà queste nuove armi perfezionate nel senso di ampliarne il raggio di azione e migliorarne la precisione che fino ad ora non è risultata soddisfacente.

Le gittate tecnicamente raggiungibili sono largamente sufficienti a soddisfare le esigenze di guerra fra Nazioni appartenenti ad uno stesso continente.

Non si vede ancora come si possano raggiungere distanze di diverse migliaia di chilometri con gli attuali combustibili a disposizione. L'avvenire potrà suggerire l'utilizzazione di sostanze più adatte di quelle ora prese in esame, senza arrivare all'impiego razionale dell'energia nucleare che certamente nel campo della propulsione a razzo (sia pure utilizzata a scopi pacifici) troverà in futuro una delle sue precipue applicazioni.

PRECISIONE.

Una considerazione molto importante è quella connessa con la stabilità del proietto sulla traiettoria, che gli consente di percorrere lunghe gittate e di colpire il bersaglio con precisione.

(1) V. articolo già citato.

Un punto debole dei razzi è appunto la precisione.

Non si hanno dati circa la dispersione dei razzi a polvere infume, nè esperienze che mettano a confronto le precisioni dei proietti animati da moto di rotazione (stabilità girostatica) e di razzi che vengono stabilizzati mercè l'intervento di impennaggi. E' noto che i razzi sono ormai stabilizzati mediante la coppia stabilizzante dovuta principalmente alle alette: il lancio di razzi da un cannone rigato non è stato previsto, per evitare complicazioni nella organizzazione dell'arma.

Si ha ragione di ritenere che la dispersione dei razzi debba essere meno soddisfacente di quella dei proietti da cannone.

Una doppia causa di deviazione (oltre alla resistenza obliqua, vi si può aggiungere la coppia deviatrice dovuta all'eventuale eccentricità del getto), una minore velocità e una minore stabilità della linea di tiro alla partenza sono ragioni che giustificano questa supposizione. Ma non ci può essere dubbio che questa deficienza del razzo sarà eliminata.

La stabilità del razzo mediante azione girostatica dovuta alla rotazione provocata da getti obliqui d'efflusso non è stata ancora sufficientemente studiata. Ma studi e prove sull'argomento porteranno certamente notevoli progressi nella costruzione dei razzi che contribuiranno grandemente all'affermazione di questi ordigni.

Anche con l'attuale sistema costruttivo dei razzi, con stabilizzazione mediante impennaggi, l'uso di questi ordigni può ancora subire un notevole incremento nelle guerre future.

Le alette d'impennaggio permettono di stabilizzare un proietto abbastanza lungo (e quindi di grande gittata), ed un ragionevole compromesso fra estensione degli impennaggi e forma del mobile può risolvere ancora molti quesiti a favore del razzo ed a scapito dell'uso dei cannoni.

Intanto questo nuovo ordigno potrà sopperire alla minore precisione mediante un maggiore volume di fuoco.

Ma certamente l'avvenire eliminerà questa deficienza mediante l'accennata stabilità girostatica, che ridurrà anche le attuali cause di maggiore resistenza aerodinamica dei razzi con alette.

Proprio nel caso di stabilità girostatica possiamo ancora riferirci agli studi già noti sulla stabilità dei proietti animati da moto rotatorio.

L'eccessiva lunghezza del proietto provoca instabilità sulla traiettoria, come insegna l'esperienza e come appare logico se si pensa

che la coppia rovesciante dovuta alla resistenza (obliqua) può assumere valori crescenti al crescere della lunghezza.

Per avere lunghi tragitti quindi non è consigliabile dare al razzo uno sviluppo longitudinale considerevole, ma, finchè possibile, aumentarne il diametro, rendendo cioè l'insieme più tozzo, come più volte è stato accennato.

E se non saranno sufficienti aumenti di potenza e sensibilità dei servomotori e perfezionamenti nei girostati interni, che con la fissità del loro asse prestabiliscono la direzione del mobile, analoga via (rotazione del complesso) potrà essere seguita anche per i razzi di grandissima portata e stratosferici che hanno dato finora notevolissime dispersioni. Comunque però questo è un campo dove solo nuovi studi e nuove esperienze potranno tracciare la giusta via.

## Conclusione.

In conclusione, possiamo dire che attualmente si può prevedere un incremento dell'uso dei razzi verso utilizzazioni ancora dominate dal cannone, in quanto i lanciarazzi possiedono la prerogativa della mobilità che può compensare fortemente le minori gittate; mentre, d'altra parte, il volume di fuoco compensa, sia pur mediante una più forte quantità di munizioni, le minori precisioni rendendo più fitta di colpi una rosa di tiro di ampiezza maggiore.

Ulteriori studi ed esperienze potranno rendere ancora più vasto il campo d'impiego del razzo in modo che esso possa sostituire quasi totalmente nelle future artiglierie, specialmente semoventi, gli attuali cannoni.

# LE PATTUGLIE ED IL LORO IMPIEGO

*Magg. dei gran. Vittorio Pensabene*

L'impiego delle pattuglie non è argomento nuovo; molto si è scritto sull'importanza dei loro compiti e, sia in fase di addestramento, sia nella pratica della guerra, si è sempre dato ad esse la meritata considerazione.

Il loro impiego non è recente, chè già nella prima guerra mondiale furono largamente usate in azioni ardite oltre le linee avanzate per saggiare, nei punti di particolare importanza tattica, la consistenza difensiva del nemico.

Ma di molto superiore al passato è stato l'impiego delle pattuglie nel recente conflitto. Troppo spesso è ricorsa sui bollettini la nota frase « attività di pattuglie » sfavorevolmente commentata dalle popolazioni, ansiose di avvenimenti decisivi. E mentre la lotta sui campi di battaglia si assopiva per lunghi mesi, le pattuglie assolvevano ogni notte il loro compito eroico, apportando alla preparazione di grandi avvenimenti il loro valido e a volte decisivo contributo di collaborazione. Di questo compito intendo parlare in queste brevi note.

Dirò in seguito alcuni particolari sulle modalità del loro impiego che richiede, nel quadro della guerra moderna, un elevato ed approfondito grado di addestramento.

L'impiego delle pattuglie trova normalmente il suo massimo sviluppo in fase difensiva. In tale fase, caratterizzata da una intensa preparazione a future azioni offensive, è assolutamente necessario mantenere contatti col nemico per svelarne forza ed intenzioni, individuarne tutti i particolari del suo schieramento, fissarne i punti deboli, impedirne o ridurne l'attività esplorativa a nostro danno, scuoterne con frequenti azioni di disturbo il morale, dare protezione ai

nostri osservatorî avanzati e, se sono in funzione, anche completare e proteggere l'azione di copertura degli avamposti.

Il complesso di tutte queste azioni tende ad assicurare il dominio della « terra di nessuno » aspramente contesa da gruppi di uomini arditi, affinati dalla pratica del loro specifico addestramento ad una lotta insidiosa e mortale.

L'importanza del compito assegnato alle pattuglie, le gravi difficoltà che esse debbono affrontare per assolverlo (ostacoli naturali ed artificiali — insidie ed imboscate), il terreno il più delle volte sconosciuto, in condizioni di visibilità nettamente sfavorevoli (quasi sempre di notte), hanno pertanto definito l'opportunità di dedicare particolari cure all'addestramento del soldato destinato al servizio di pattugliamento. L'esperienza della guerra ha, a mano a mano, suggerito accorgimenti e modifiche che, introdotti nella pratica addestrativa, anche se non codificati dai regolamenti in vigore, hanno sviluppato e perfezionato norme di impiego incomplete e non sempre efficaci.

Mi riferisco a quanto è praticato presso l'esercito britannico nei confronti di tale importante branca dell'addestramento.

La pratica della guerra ha convalidato la necessità di curare l'addestramento individuale del soldato nella lotta notturna.

La regolamentazione britannica dedica molti paragrafi al movimento, all'osservazione e ai rumori notturni.

Il soldato viene addestrato a muoversi nell'oscurità individualmente ed in seno al reparto, applicando metodi ed accorgimenti che riducono al minimo il rumore prodotto dai passi e dall'equipaggiamento al completo; a superare ostacoli in silenzio, a mantenere la giusta direzione di marcia ed il reciproco contatto. Molto esercizio viene anche praticato per l'osservazione notturna in condizioni diverse di visibilità e a distanze crescenti. Molta pratica viene dedicata all'ascoltazione di rumori che riproducono episodi della vita di guerra notturna in condizioni atmosferiche e di terreno diverse (vento che soffia verso o dal punto di provenienza del nemico, tempo asciutto o umido — terreno aperto e chiuso — attraverso valli, nei boschi).

Raggiunto un grado soddisfacente di addestramento individuale, il soldato viene allenato ad agire in pattuglia, attribuendo ad essa compiti prima elementari e successivamente più complessi attraverso un terreno opportunamente predisposto con ostacoli naturali ed artificiali (individuazione di campi minati ed apertura di varchi — ta-

glio di reticolati — imboscate e fili d'inciampo collegati con leggere cariche di esplosivo a distanza di sicurezza). Tale tipo di addestramento, se organizzato con cura, riesce efficacissimo ed interessante e sviluppa nel soldato l'impegno di assolvere con buon esito, nel quadro dell'azione collettiva, il compito affidatogli.

Ad addestramento avanzato, si dà larga applicazione ad esercitazioni a fuoco per allenare il soldato al fragore del combattimento notturno, per abituarlo ad individuare la provenienza dei colpi e il tipo delle armi impiegate, all'uso dei mezzi di illuminazione (razzi da segnalazione ed a paracadute) ed ai sistemi atti a ridurne od annullarne gli effetti.

Poligoni bene organizzati e sicuri sono approntati presso i centri di addestramento per l'effettuazione di tali tipi di esercitazioni.

L'impiego delle pattuglie è divenuto d'importanza sempre crescente in ogni genere di operazioni. Ed ogni comandante deve prevedere l'opportunità di distaccare le sue pattuglie. Però di giorno, in fase di avvicinamento, se ne consiglia un uso limitato, e ciò per non ridurre l'efficienza bellica della squadra o del plotone che le distacca.

Nella fase che prevede imminente l'attacco, la formazione di marcia del plotone (generalmente a cuneo irregolare) dà garanzia contro sorprese sui fianchi, mentre sulla fronte la squadra avanzata, spinta qualche centinaio di metri più avanti, con compito di esplorazione e sicurezza, assicura sufficiente protezione contro azioni improvvise di fuoco da parte di un nemico in posizione. E' stato d'altronde provato in modo definitivo che un nemico bene addestrato non si svela anzitempo contro un piccolo gruppo di 2 o 3 uomini, che lascia avvicinare alle brevissime distanze e molto spesso lascia penetrare nell'interno del suo dispositivo per successivamente eliminarlo con l'impiego di reparti arretrati.

Pertanto la funzione della esplorazione ravvicinata trattata dai nostri regolamenti viene assorbita, se necessario, dai reparti avanzati incaricati della presa di contatto. Praticamente, nel tipo di combattimento moderno, tale presa di contatto viene per lo più effettuata da reparti corazzati e blindati che hanno tempo e mezzi necessari per raccogliere e segnalare alle truppe di fanteria che seguono tutte le notizie che possono interessare il combattimento imminente. Per tale ragione è stato tolto dagli organici dei Gruppi di Combattimento italiani il plotone esploratori di battaglione.

Nella guerra di montagna e comunque dove la battaglia è aperta dai soli reparti di fanteria, la funzione esplorativa può essere assolta da normali plotoni di fucilieri.

Resta così chiarito il concetto che di giorno, in fase offensiva, il servizio di protezione e di esplorazione, qualora si reputi necessario, viene generalmente affidato ad elementi consistenti, di costituzione organica, squadra e plotone, mentre nei periodi di sosta, sia di notte sia di giorno, il largo uso di pattuglie è reso indispensabile dalla necessità di penetrare i misteri della potenzialità difensiva del nemico per colpire nel punto giusto, là dove un successo iniziale è di vitale importanza per lo sviluppo delle future operazioni.

L'azione delle pattuglie integra ed è integrata da quella degli osservatori terrestri ed aerei.

PATTUGLIE DI FANTERIA DIURNE E NOTTURNE.

Alle pattuglie sono stati dati molti nomi: pattuglie di ricognizione, di sicurezza, di collegamento, di ascolto, di protezione, di esplorazione, di combattimento, di osservazione, ma una volta definito il compito di una di esse, è facile rendersi conto che si può limitarne la classificazione a due soli tipi:

*a*) pattuglie di ricognizione;

*b*) pattuglie di combattimento.

Alla prima categoria appartengono quelle di collegamento, che si differenziano dalle altre solo in quanto le informazioni da esse raccolte riguardano, anzichè il nemico, le nostre stesse truppe, sia sul davanti che sui fianchi.

Mentre le pattuglie di collegamento entrano in funzione in qualunque tipo di azione di guerra, quelle di ricognizione e di combattimento, come ho già detto, trovano il loro normale impiego in fase difensiva, allorquando, cioè, i comandi, impegnati nella preparazione dell'attacco, hanno tutto l'interesse di sapere e di prevedere e nello stesso tempo di sottrarsi alle indiscrezioni della ricognizione nemica. Incomincia allora e si sviluppa l'« attività di pattuglie », che si articola su ogni settore difensivo in base ad un piano impostato e diretto dal comando della grande unità interessata.

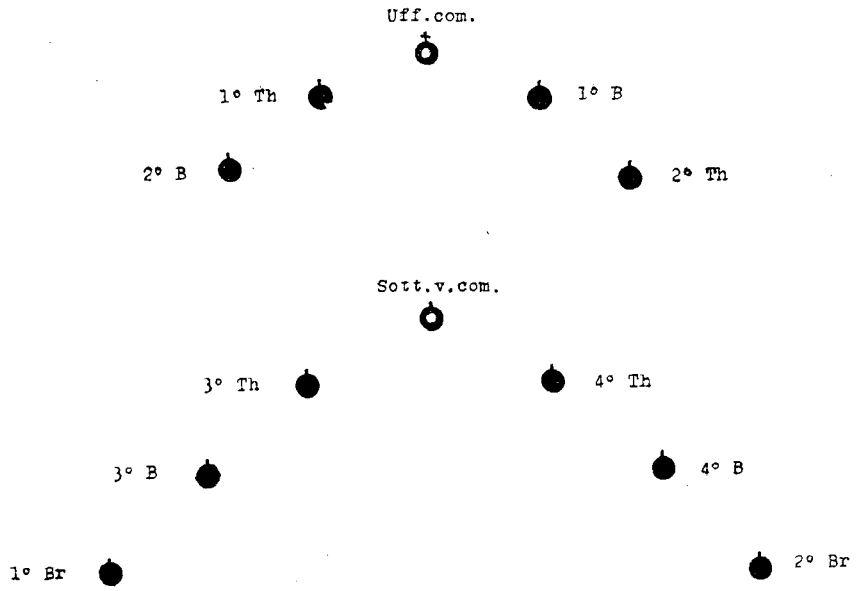
Entrambi questi tipi di pattuglia determinano con il loro frequente impiego il possesso della « terra di nessuno », impedendo od ostacolando l'attività delle pattuglie nemiche. Per quanto superfluo,

mi sia consentito di ricordare i vantaggi morali che conseguono per i reparti in linea, specie di notte, dalla convinzione di essere sempre più forti del nemico.

COMPOSIZIONE DELLE PATTUGLIE. — E' stabilita dal comandante responsabile dell'organizzazione e dell'impiego in relazione al compito assegnato alla pattuglia ed alla situazione. L'esperienza della guerra suggerisce, come dato orientativo, per le pattuglie di ricognizione diurne, la forza di un ufficiale o sottufficiale e 2 uomini. Di notte può essere leggermente aumentata a un ufficiale e 5 uomini.

Le pattuglie di combattimento hanno di norma una forza non inferiore ad un ufficiale e 20 uomini.

In determinate situazioni si ricorre ad un sistema misto e cioè si dà alla pattuglia di ricognizione forza e mezzi che la mettano in grado di affrontare e sostenere un combattimento. Si suggerisce a tale scopo il tipo di pattuglia così costituita:




LEGGENDA

1°-2° Th = Fante armato di mosch. autom. Thompson;
1°-2° B = » » » bombe a mano;
1°-2° Br = » » » fucile mitr. Bren.

PARTICOLARI SULL'EQUIPAGGIAMENTO ED ARMAMENTO DELLA PATTUGLIA:

— comandante: mosch. aut. Thompson con 3 caricatori, coltello, 2 bombe a mano del tipo 36, binocolo, bussola, morfina — distintivo bianco (se necessario) cucito sul fondo dei pantaloni;

— vice comandante: pistola, 2 bombe a mano tipo 36, pinza tagliafili, bussola;

— 1°, 2°, 3° e 4° fante Th.: mosch. aut. Thompson con 3 caricatori, 2 bombe a mano tipo 36;

— 1° fante B: pistola, 4 bombe tipo 36, pietre indicatrici (destinato alla cattura di prigionieri);

— 2° fante B: fucile con 4 caricatori, 4 bombe tipo 36, pinza tagliafili, cinghia del fucile intorno alla vita;

— 3° e 4° fante B: fucile con 4 caricatori, 2 bombe tipo 36, 2 caricatori per fuc. mitr. Bren;

— 1° e 2° mitragl. Bren: fucile mitr. Bren (imbracato con due cinghie da fucile), 3 caricatori Bren.

La pattuglia è suddivisa, come appare dalla figura, in due gruppi che procedono a sbalzi alternati per assicurarsi reciproco appoggio.

Il comandante della pattuglia marcia in testa al primo gruppo ed è responsabile della direzione. Gli altri 4 militari sono responsabili della sicurezza del comandante a cui è affidata la condotta e l'esito dell'azione.

Il secondo gruppo, al comando del vice comandante, serve a proteggere il gruppo avanzato e a dargli forza di penetrazione attraverso le insidie della « terra di nessuno » e dello schieramento marginale nemico.

La formazione di marcia è tale da assicurare l'osservazione sui fianchi ed una rapida capacità di reazione verso l'esterno.

Durante le brevi soste, è opportuno fermarsi in posizioni idonee all'osservazione e alla difesa. Evitare comunque di marciare in cresta e di profilarsi nello sfondo del cielo.

---

NOTE:

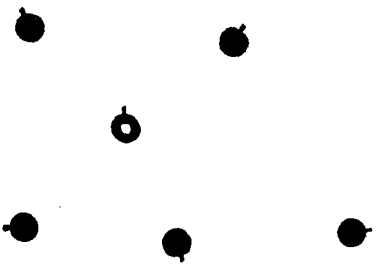
*a*) di tutte le munizioni Bren, 1/3 traccianti;

*b*) annerire il viso ed il dorso delle mani (usare fuliggine o carta bruciata (il fango, asciugandosi, schiarisce);

*c*) scarpe da pattuglia, se possibile (non si consigliano scarpe da ginnastica perchè si staccano facilmente dai piedi, aderendo col fango).

Per pattuglie di forza ridotta (3 uomini) la formazione più idonea, sia di giorno sia di notte, è quella in fila (comandante al centro). L'uomo di testa procederà a sbalzi lungo l'itinerario indicatogli dal capo pattuglia. L'uomo di coda ha la responsabilità della protezione dei fianchi e delle spalle e, se la pattuglia viene a trovarsi in difficoltà, ha il compito di correre indietro a dare notizia di ciò che è accaduto. Per tale ragione viene chiamato « l'uomo pronto a svincolarsi ».

Se la pattuglia di ricognizione ha una forza maggiore (1 comandante e 5 uomini) la formazione di marcia più idonea è quella (a rombo) sotto indicata:



Tale formazione, compatta e maneggevole, assicura una protezione su tutti i lati.

In notti molto scure, anzichè procedere a sbalzi, è preferibile un'andatura uniforme con frequenti brevi fermate per ascoltare e per controllare la direzione di marcia.

Ogni qualvolta una pattuglia si ferma, ciascun componente di essa si butta automaticamente a terra rivolto verso l'esterno in modo che venga mantenuta una costante osservazione in tutte le direzioni.

L'itinerario, scelto dal comandante che ha fornito il servizio, deve essere studiato in tutti i particolari dal capo pattuglia con preventive ricognizioni e con l'accurato studio della carta topografica a grande scala e di fotografie aeree. Deve essere esaminata ogni possibilità di defilamento ed i punti del terreno che possono essere sfruttati come osservatorî. Nella scelta dell'itinerario, bisogna tener presente l'opportunità di non fare percorrere alla pattuglia strade già percorse da altre ed è anche consigliabile di non far seguire al ritorno il percorso di andata (salvo il caso di dover raccogliere i feriti).

Al capo pattuglia compete la responsabilità di decidere come egli intenda avvicinarsi all'obiettivo. La regola fondamentale è di

non far mai ciò che il nemico si aspetta. E' pertanto consigliabile cercare di raggiungere l'obiettivo dai lati o dal tergo piuttosto che frontalmente e, se possibile, evitare di soffermarsi, dopo l'ultimo sbalzo, in punti troppo evidenti come, ad esempio, tratti isolati di terreno coperto, oppure colline ben distinte.

Se la pattuglia non deve combattere, si dovranno evitare i centri di fuoco e le pattuglie nemiche.

Raggiunto un buon posto di osservazione, evitare quanto più possibile ulteriori spostamenti che possano svelare la presenza della pattuglia.

Nello studio preventivo del terreno il capo pattuglia deve prender nota di probabili punti d'osservazione, dei tratti coperti, di tutti quei segni caratteristici del terreno che molto gli saranno d'aiuto, specie di notte, nella condotta della sua pattuglia.

E' perciò necessario che l'ordine di effettuazione del servizio gli pervenga con almeno 24 ore di anticipo.

Molta cura deve essere posta nella scelta degli uomini, tratti possibilmente dallo stesso reparto tra quelli che diano affidamento di assolvere bene un compito così ardito e difficile perchè già provati nei precedenti analoghi servizi. Il loro armamento deve essere esaminato e provato, l'equipaggiamento ispezionato e tale da rispondere, come dirò in seguito, ai requisiti voluti.

Tutti i componenti della pattuglia debbono conoscere compiti, itinerari e modalità esecutive.

In fase di preparazione, il comandante della pattuglia deve:

1° - Orientare, durante il giorno, i propri uomini su:

*a*) formazione da adottarsi in terreno scoperto e nel costeggiare una siepe o una strada;

*b*) in quale ordine una pattuglia dovrà attraversare un ostacolo;

*c*) comportamento in caso d'incontro col nemico;

*d*) comportamento in caso d'imboscata;

*e*) azione da svolgere nell'attaccare una posizione nemica;

*f*) sistemi per mantenere il collegamento e per eventuali segnalazioni;

*g*) responsabilità della protezione dei fianchi e del tergo in movimento ed in sosta;

*h*) modalità del trasporto di eventuali feriti (i feriti vengono sommariamente medicati e, lasciati in luogo coperto, vengono

raccolti al ritorno. Per evitare che, lamentandosi, svelino la presenza della pattuglia, verrà ad essi praticata una iniezione di morfina, di cui è munito il comandante).

2° - Calcolare con l'aiuto della carta il tempo necessario per assolvere il compito assegnatogli, tenendo presente l'opportunità di rientrare nelle proprie linee prima che spunti l'alba.

3° - Chiedere tutte le notizie sul nemico desunte dal notiziario informazioni (ufficiale informatore di battaglione) e rilevate dagli osservatorî e dai precedenti servizi di pattuglia.

4° - Rendersi conto dello stato del tempo (se al ritorno vi è la luna, se minaccia pioggia, a che ora incomincerà ad albeggiare).

5° - Assicurarsi che le truppe in linea siano state avvertite del passaggio della pattuglia e che la formula di riconoscimento sia esatta.

6° - Notificare ai reparti interessati l'ora presumibile del rientro della pattuglia (non affrettare i tempi per evitare allarmi; giungendo in prossimità della linea, è bene farsi precedere da un uomo che avverta dell'imminente arrivo di tutta la pattuglia).

Equipaggiamento. — Deve essere il più semplice possibile e scuro. Nessun oggetto metallico che, battendo, possa far rumore. Non è consigliabile l'uso dell'elmetto, nè delle buffetterie. Armi senza cinghia per evitare l'impigliarsi negli arbusti. Caricatori nelle tasche. E' molto opportuno di scurirsi le mani ed il viso, altrimenti facilmente visibili.

Deve essere rigorosamente vietato di portare addosso lettere, documenti o carte topografiche, già segnate, che possano dare al nemico indicazioni preziose.

Tutte queste previdenze debbono essere applicate col massimo scrupolo in qualsiasi tipo di azione di guerra notturna, dove il fattore sorpresa e segretezza giuocano un ruolo di preminente valore. Non è lecito trascurare il più piccolo particolare nella preparazione di un servizio così importante, in cui astuzia e ardimento non sono sempre i soli elementi decisivi.

Se la pattuglia ha compiti prettamente di ricognizione, evitare, per quanto possibile, il combattimento ma, se costretti, non aprire il fuoco a distanze superiori ai 10 metri. E' consigliabile l'impiego di bombe a mano perchè, di notte, non è facile che il nemico possa individuarne il punto di provenienza.

In caso d'imboscata, reagire con ogni mezzo ed in ogni direzione creando del panico nel nemico.

Quanto è stato detto finora riguarda essenzialmente l'impiego di pattuglie di ricognizione sia di forza ridotta nel numero, sia più consistenti, cioè capaci di affrontare con qualche possibilità di successo ogni imprevista evenienza. Compito di ricerca lenta, astuta, insinuante, che rifugge dalla lotta e che si protegge di oscurità e di silenzio.

Le pattuglie di combattimento hanno in comune con le prime la ricerca di tali notizie, ma con una maggiore libertà d'azione che non esclude come per le altre di ricorrere alla forza per ottenere che il nemico sveli alcuni particolari del suo dispositivo.

Altri compiti probabili sono: l'occupazione di punti importanti, la cattura di prigionieri e di armi nuove delle quali si vuole conoscere le caratteristiche; azione ritardatrice durante un ripiegamento o compiti di copertura durante la sistemazione di una posizione difensiva o l'azione di reparti guastatori.

Le incursioni notturne (night raids) effettuate dalle pattuglie di combattimento vanno considerate come azioni di guerra vere e proprie, concepite e volute dal comando della grande unità nel settore di propria competenza, meditate e studiate in ogni dettaglio, ed attuate con dovizia di mezzi. Il successo di tali azioni non ha soltanto ripercussioni nel campo operativo, ma influisce notevolmente anche sullo spirito delle truppe che vi partecipano e su quelle in linea. Le probabilità di riuscita sono in gran parte connesse ad una accurata preparazione che deve tener conto di ogni particolare dettaglio.

L'azione notturna può essere limitata ad un semplice colpo di mano, in cui il fattore sorpresa ha valore preminente ed il più delle volte decisivo, oppure estesa ad operazioni di più vasta portata con partecipazione di reparti consistenti — compagnia o battaglione — appoggiati da grande volume di fuoco d'artiglieria e di mortai e con preventive azioni di bombardamento aereo.

In Africa Settentrionale una compagnia britannica incaricata di una azione di assaggio notturna fu appoggiata da 15 batterie da campagna e da batterie pesanti campali con una preparazione di 40'. Ingabbiata sulla fronte e sui fianchi da una spessa cortina di fuoco protettivo, la compagnia penetrò nel dispositivo avversario e, a compito ultimato, ripiegò sulla base di partenza.

Per azioni su scala ridotta vengono impiegati reparti di forza non inferiore ad 1 ufficiale e 20 uomini, come ho detto in precedenza.

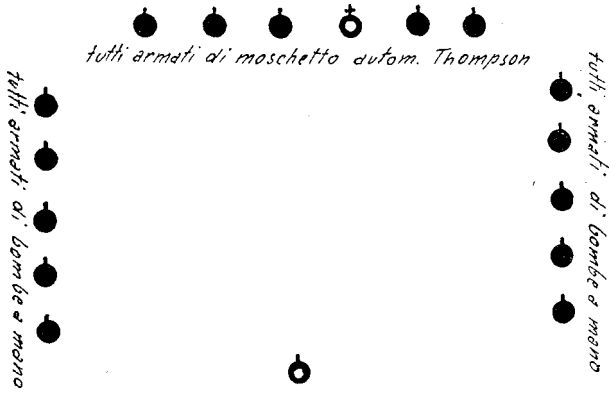
Come tipo di grossa pattuglia di combattimento, con sufficiente capacità offensiva, si suggerisce quella costituita come appresso:

1 ufficiale;
2 sottufficiali;
30 uomini di truppa;

suddivisa in due gruppi:

un gruppo d'assalto;
un gruppo di sostegno.

FORMAZIONE DEL GRUPPO D'ASSALTO, SU TRE SQUADRE CIASCUNA COMPOSTA DA 1 GRADUATO E 4 SOLDATI:




Comandante della pattuglia al centro della squadra avanzata.

Sottufficiale vice comandante al centro ed in coda del gruppo d'assalto.

Le squadre che costituiscono i lati esterni della formazione sono armate con 5 bombe a mano del tipo 36 ed una del tipo 77. E' però consigliabile che gli uomini dispongano anche d'armamento individuale da adoperare, se necessario, dopo aver esaurito le bombe.

Il gruppo di sostegno, della forza di 15-16 uomini, è armato con 4 fucili mitr. Bren e 2 mortai da 2". Per ogni fucile mitr. ed ogni mortaio 2 uomini. Ogni mortaio una dotazione di 24 bombe delle quali 18 ad H.E. e 6 a razzo; ogni fucile mitr. 10 caricatori di 28 colpi ciascuno (ogni due colpi una cartuccia tracciante).

MODALITÀ DEL MOVIMENTO. — Calata la notte, la pattuglia si mette in moto lungo l'itinerario preventivamente riconosciuto. Precedono il dispositivo di qualche diecina di metri 2-3 uomini armati di un Bren per la sicurezza immediata. Segue il gruppo d'assalto nella formazione a quadrato con un lato aperto. Il comandante della pattuglia è in testa con la squadra dei Thompson. In coda al centro del lato aperto è il vice comandante responsabile del controllo della formazione per: evitare che questa al primo urto si sbandi; assicurare un consumo parsimonioso delle bombe a mano; raccogliere e medicare sommariamente eventuali feriti ai quali dovrà praticare l'iniezione di morfina per poi adagiarli al coperto in attesa di poterli successivamente trasportare dentro le linee, a servizio ultimato. Sulla sua energica e decisa azione di collaborazione fa assegnamento il comandante che non deve essere distolto dal grave principale compito della condotta generale dell'azione sia in fase di avvicinamento che nell'imminente attacco.

Questa precisa ripartizione di compiti, oltre a sgravare il comandante di molte preoccupazioni non strettamente connesse alla condotta delle operazioni, definisce i limiti delle reciproche responsabilità ed impegna i comandanti in sottordine ad esercitare le loro specifiche funzioni non soffocati dal fiscale, diffidente intervento del superiore. Il sistema è molto usato presso l'esercito britannico, dove la libertà d'azione individuale anche applicata ai piccoli comandanti, ha sviluppato ed affermato in essi iniziativa e prestigio.

Ad una distanza variabile tra gli 80 ed i 200 m. segue il gruppo di sostegno al comando di un sottufficiale.

I due gruppi procedono a sbalzi alternati per assicurarsi reciproco appoggio. Intese preventive ed un continuo stretto collegamento regolano il loro cauto movimento.

In prossimità dell'obiettivo i due gruppi si dividono e mentre il gruppo di sostegno occupa una posizione già prestabilita dalla quale potrà assicurare un efficace appoggio, l'altro gruppo si sposta lateralmente per raggiungere una base di partenza che gli permetta di cadere su un fianco del nemico. Vediamo così, anche in una azione di carattere eccezionale, quale un colpo di mano notturno, applicato il principio dominante di tutta la regolamentazione britannica in fase offensiva e cioè: un asse di fuoco frontale che tenga agganciato e sotto soggezione il nemico ed un asse di movimento che tenda a colpirlo su un fianco ed a sfruttare a proprio vantaggio, fino alle minime distanze di sicurezza, l'appoggio del fuoco del reparto di sostegno.

Questo principio basilare, per quanto possa essere convincente

ed allettante, non potrà trovare in tutti i casi favorevole consenso e possibilità di applicazione, ma l'argomento è troppo interessante e tale da meritare in altra sede una trattazione più approfondita ed efficace.

Il caso sopra rappresentato non prevede preparazione ed appoggio di artiglieria e di mortai. Circostanze vagliate in fase di organizzazione hanno consigliato di rinunziarvi a favore delle probabilità della sorpresa; le artiglierie ed i mortai sono vigilanti e pronti ad intervenire nell'azione in base agli accordi intercorsi tra i comandanti interessati.

Ma non sempre è possibile e ragionevole far affidamento sul fattore sorpresa ed allora il fuoco di preparazione e di appoggio precede ed accompagna fino alle minime distanze di sicurezza tutto il dispositivo di attacco. In tal caso un ufficiale di artiglieria partecipa all'azione per l'osservazione del tiro e per assicurare una più stretta cooperazione con la fanteria.

Il gruppo di sostegno ha preso posizione. Il tiro d'artiglieria si è già spostato (siamo entro i limiti di sicurezza) ed il gruppo d'assalto è ancora in movimento per raggiungere la sua base di partenza per l'assalto. Ad un segnale convenuto, il gruppo di sostegno apre il fuoco (durata 3') con tutte le sue armi. Fuoco intenso, sostenuto. Allo spirare dei 3' il comandante del gruppo di sostegno lancia col mortaio un razzo di colore convenuto e sposta il tiro. Il gruppo di assalto irrompe sulla posizione nemica e vi si consolida o ripiega a seconda dei compiti commessigli.

In questa fase tener presente l'eventualità di azioni di contrattacco nemiche. Preventivi accordi debbono prevedere il tempestivo intervento del gruppo sostegno, dell'artiglieria e dei mortai a disposizione.

Può convenire alle volte di ricorrere all'appoggio di fuoco del reparto di sostegno solo su richiesta del comandante della pattuglia e lasciare all'azione del gruppo d'assalto un preminente carattere di sorpresa.

Se durante lo svolgimento dell'azione la posizione del gruppo di sostegno è stata individuata, è bene che questo si sposti su altra posizione prevista in sede di ricognizione.

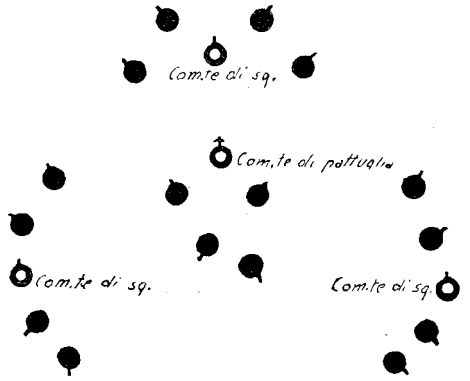
A compito ultimato, i due gruppi rientrano o isolatamente o si congiungono in una località prestabilita per percorrere poi insieme l'itinerario di ritorno. Si consiglia la seconda soluzione, che permette

di far fronte a prevedibili reazioni nemiche e di mantenere salda la formazione attraverso un terreno che può ancora celare delle sorprese.

Nell'itinerario del ritorno, che è preferibile differisca da quello di andata (sempre quando non si debbano raccogliere feriti lasciati lungo il percorso), bisogna difatti reagire alla tendenza di abbandonare ogni precauzione. I due gruppi dovranno procedere a sbalzi alternati con le stesse precedenti modalità di reciproca sicurezza. Munizioni debbono essere risparmiate, durante l'azione principale, a vantaggio di eventuale ulteriore impiego in fase di ripiegamento. Più energica e decisa dovrà essere l'azione di comando lungo un percorso probabilmente individuato e battuto da un nemico in allarme.

Tutto ciò che è stato detto risente forse di facile dottrina, un po' alla lontana dalla tragica realtà della guerra. Azioni del genere, il più delle volte, sono difatti destinate ad un sanguinoso insuccesso. Molti, moltissimi sono gli ostacoli, le insidie, le previdenze che un nemico frappone a protezione delle proprie linee. Attiva e costante è la vigilanza notturna che scruta nel silenzio e nell'oscurità della « terra di nessuno » così ferocemente disputata. Ma è anche vero che queste azioni, per quanto costose, sono alle volte imposte da esigenze di guerra che prescindono da ogni considerazione di economia di uomini e di mezzi. Ed è in virtù di tali superiori necessità di carattere eccezionale che si prospetta ai comandi il compito di sviluppare una parte così importante dell'addestramento e di porre ogni cura per assicurare una preparazione minuziosa che renda possibile il difficile successo e riduca al minimo il prezzo elevato dell'impresa.

Un altro tipo di pattuglia di combattimento che si adatta a qualsiasi genere d'operazione è quella riportata dalla seguente figura:



E' superfluo ricordare che le formazioni assunte dalle pattuglie nell'avvicinarsi all'obiettivo sono in relazione alla natura del terreno da percorrere. Tale terreno è stato riconosciuto dal comandante e dal vice-comandante, che nella notte precedente vi hanno guidato una pattuglia di ricognizione.

E' necessario un preavviso di 48 ore che permetta una accurata preparazione e consenta agli uomini destinati ad effettuare il servizio un riposo di almeno 24 ore dietro le prime linee in località defilata e sicura.

A servizio ultimato, il comandante della pattuglia dovrà compilare un rapporto che dovrà comprendere i seguenti argomenti:

— scopo della pattuglia;
— nome del capo pattuglia;
— itinerario di andata e ritorno;
— nemico incontrato a.....;
— perdite del nemico.....;
— perdite nostre.....;
— rapporto;
— ora;
— data;
— firma.

Tale rapporto, inviato all'ufficiale informatore del battaglione, viene successivamente inoltrato ai comandi superiori a completamento dei documenti informativi del settore.

Le notizie raccolte vanno inoltre registrate nel quaderno che ogni comando di compagnia dovrà impiantare per il settore di competenza. Tale quaderno dovrà essere passato in consegna, insieme con gli altri documenti previsti, al reparto che subentra nella difesa di quel settore.

# Il PROBLEMA DEI QUADRI SOTTUFFICIALI DI CARRIERA

*Cap. di fant. Remo de Flammineis*

La tesi che qui di seguito svolgo nelle sue linee generali giaceva insieme con altre negli « archivi » della mia fede di soldato.

Ogni fede ha i suoi ampi orizzonti, le sue difficili mete e si alimenta di programmi, soluzioni ideali e spesso di utopie.

Del resto ogni progresso non è stato forse quasi sempre la realizzazione di una utopia ?

Si è fatalmente ostinati quando si crede nella bontà di una idea.

Il problema del rinnovamento dei quadri sottufficiali, per la sua importanza e delicatezza esige il contributo di pensiero di tutti coloro che, pur di fronte al generale scoraggiante pessimismo, intendono, senza indugio, mettere mano alla ricostruzione dell'esercito.

Ho detto a bella posta rinnovamento, perchè infatti io ritengo che non si debbano apportare soltanto modifiche parziali o miglioramenti, ma rifare tutto — da cima a fondo — pur, ben s'intende, senza trascurare quello che c'è di... buono.

Il regolamento di disciplina nel capitolo « I doveri del sottufficiale » tratteggia la figura, il carattere, lo stile del sottufficiale tipo ed afferma che egli ha parte importantissima nell'educazione del soldato.

Concetto sano, verità santa ma misconosciuta, dimenticata, vera pia illusione, mai praticamente realizzatasi.

L'esperienza ha dimostrato, con l'evidenza della luce solare, senza tema di smentite, che i sistemi di reclutamento, vari, discontinui, semplicistici sinora adottati vanno abbandonati perchè non rispondenti allo scopo.

Non ritengo valga la pena nemmeno di esaminarli.

Il risultato molto significativo ed avente il valore di una constatazione generale è che la classe dei sottufficiali — nel nostro esercito — ha sempre costituito una grigia massa di valori modesti... troppo modesti !

Faccio appello ai miei colleghi — comandanti di cp.. Sono certo che ammetteranno con me l'esattezza di tale severo giudizio valutativo sui nostri sottufficiali ai quali pur siamo legati da comuni ricordi, vicende di intenso lavoro svolto assieme, perciò da conseguenti sentimenti affettivi.

Il loro rendimento è sempre stato in relazione alle loro mediocri qualità complessive.

Tra le caratteristiche figure di sottufficiali — a tutti note — occupa il primo posto il sottufficiale di contabilità, braccio destro di ogni comandante di compagnia. Abile nel rendere la contabilità di fine mese fatta di specchi e controspecchi, nel compilare « basse » e « stati di addebito », diligente nelle operazioni di pagamento della decade e nel trascrivere le quotidiane variazioni sul giornale di contabilità.

Viene subito dopo il comandante di squadra, spietato nel pretendere immobilità nella posizione di attenti — silenzio nei ranghi — salto con capovolta e quasi sempre... sgrammaticato nel compilare i biglietti di punizione e nel riferire l'esito delle periodiche riviste al corredo.

Ed infine, portando lo sguardo fuori dell'ambito del reparto, potremmo scovare al comando di reggimento, seduto accanto ad un tavolo da casermaggio, qualche vecchio classico maresciallo di maggiorità, più o meno obeso, praticone dell'andamento del servizio, conoscitore delle luci ed ombre della vita di caserma.

Il problema fondamentale che ora si impone è quello della formazione dei nuovi sottufficiali attraverso una severa scuola militare dove maestri ed istruttori particolarmente scelti e selezionati mirino ad insegnare compiutamente e bene i lineamenti principali della nostra arte e tecnica militare.

Tale scuola dovrebbe essere unica in Italia.

Da tale soluzione non è estraneo il peso economico, volendo ridurre l'onere dello Stato; ma appunto perchè unica — molto bene organizzata, come una vera e propria Accademia militare.

Perciò nessun aspetto di grettezza o di improvvisazione.

La scuola deve essere un ambiente dove l'allievo possa avere la gioia di vivere e di lavorare; deve poter offrire loro — sotto tutti

gli aspetti — le risorse, conforto igienico e quel tanto di comoda abitabilità che deve renderne desiderabile il soggiorno.

Il corso dovrebbe avere la durata di due anni scolastici.

Durante il 1° anno — comune per tutti gli allievi — dovrebbero venire insegnate le seguenti materie fondamentali: arte militare - storia - geografia - italiano - matematica - fisica - chimica - armi e tiro - topografia - mezzi tecnici - fortificazione - pedagogia - regolamenti vari - amministrazione e contabilità - scuola di comando - ginnastica (scherma, ski, guida automezzi, equitazione, nuoto) - lineamenti di politica economica e scienza dello Stato - lineamenti di scienze biologiche e naturali - corso secondo il metodo Berlitz di una lingua moderna .

Nel 2° anno dovrebbe venire curata, attraverso lo studio approfondito di talune delle materie sopracitate ed eventualmente di altre, la specializzazione degli allievi a seconda delle armi, corpi e specialità previste nel quadro organizzativo del nuovo esercito.

Oggi più che mai la specializzazione non va intesa solo fra le diverse armi ma pur nell'ambito delle medesime. — « Uomo a tutto fare = uomo molto spesso a nulla fare ».

Si abbia presente tale aforisma.

E' del resto veramente inspiegabile come la specializzazione, applicata dovunque, non riesca ancora a penetrare nel nostro organismo militare.

Il titolo di studio necessario per poter concorrere all'ammissione nella Scuola militare dovrà essere quello di licenza di una scuola media inferiore. Le qualità fisiche dovranno essere di primo ordine, con statura minima di m. 1,70.

Con tali due fondamentali e concreti requisiti obbligatori, da accertarsi rigorosamente con apposite prove e visite mediche, noi eleveremmo finalmente sul nascere il prestigio delle categorie dei sottufficiali che non rappresenterebbe più il « refugium peccatorum » di studenti falliti, di operai disoccupati ed ignavi, ma avremmo dei giovani dotati di preparazione culturale e prestanza fisica tali da riscuotere istintivamente ascendente sul soldato e prestigio sui cittadini.

Il rigore selettivo inesorabile, spietato — spinto ad oltranza — dovrebbe far si che alla fine del corso solo i migliori nel senso più assoluto dovrebbero riuscire a conseguire il grado di sergente e l'assegnazione ad un reparto.

Subito dopo il problema della formazione dei sottufficiali, viene in ordine di importanza quello riguardante l'avanzamento.

L'avanzamento potrà avvenire secondo le due note forme: ad anzianità ed a scelta previo apposito corso valutativo ed esami.

Il periodo di permanenza minima nei diversi gradi non dovrebbe superare i 3-4 anni.

Possibilità di sposarsi al conseguimento del grado di sergente maggiore, dopo i noti accertamenti ed adeguata costituzione di rendita dotale.

Il trattamento economico dovrà essere adeguato al costo della vita ed in misura tale da rendere possibile di mantenere se stessi e l'eventuale famiglia con decoro di vita e possibilità di fare anche dei risparmi.

Tirchierie in questo campo inducono a « vivacchiare » e talvolta a ricorrere fatalmente a ripieghi vari ben noti.

Uniforme: equipaggiamento ed armamento, sono elementi niente affatto trascurabili, ma che invece richiedono particolare cura. L'uniforme dovrà essere sobria, distinta.

Vorrei vedere il sottufficiale fornito di borsa per carte topografiche (con ... carte), bussola, binocolo, abituato a portare i guanti calzati , con cinturone e pistola e non più con la stessa uniforme ed equipaggiamento del soldato e conseguentemente sempre pronto a ricorrere a ripieghi vari per apparire diverso.

Il passaggio nella categoria degli ufficiali potrà essere conseguito solo per merito di guerra o da chi, acquisito il titolo di studio, frequenti poi i corsi dell'Istituto militare per la formazione degli ufficiali.

Qualsiasi altra agevolazione sarebbe dannosa, in quanto priverebbe la categoria dei sottufficiali dei suoi elementi migliori.

Quelli fra i sottufficiali che dovessero eccellere avranno l'ambizione ed il vanto di sapersi considerati i migliori fra tutti e perciò meritevoli per il loro distinto rendimento anche di premî materiali, di diversa entità.

Proporrei anche venisse esaminata la possibilità di passaggio nella categoria « B » dei marescialli maggiori ed aiutanti di battaglia.

Comunque ed in sintesi, io ritengo che la valorizzazione dei sottufficiali dipenderà in gran parte dalle attribuzioni che saranno ad essi affidate.

In tale campo bisogna fare decisamente un grande passo in avanti.

I sottufficiali vanno considerati veri collaboratori degli ufficiali nell'educazione ed istruzione dei soldati. Compiti di vasta portata come si vede !

Dovranno pertanto essere loro affidati molti degli incarichi sinora devoluti agli ufficiali, così come è in uso presso gli eserciti stranieri.

Il servizio interno del reparto, nonchè quello alla porta della caserma, l'addestramento individuale e formale, quello sulle armi ed equipaggiamento ed altri compiti nei reparti e negli uffici dovranno costituire un loro specifico dovere e privilegio.

La responsabilità della loro attività dovrà essere un vanto.

I sottufficiali di contabilità dovranno, ad esempio, essere ritenuti corresponsabili dell'amministrazione del reparto.

I sottufficiali dei CC. RR., che pressapoco provengono da una stessa fonte di reclutamento, godono in genere di maggior fama e rendono di più perchè si sentono investiti di quella responsabilità che invece è sconosciuta al sottufficiale dell'esercito, che sa in ogni caso che questa ricadrà — sola ed intera — sui suoi superiori.

In tal modo verrebbero a realizzarsi due vantaggi: da una parte si alleggerirebbero i compiti degli ufficiali che potrebbero esercitare con più tempo e serenità la loro azione di comando e specie di controllo, e dall'altra si eleverebbero i poteri del sottufficiale.

Nelle caserme, poche, pochissime ma belle — da abbandonare per sempre le miserevoli sordide catapecchie degli ex conventi — dovrà essere riservato largo posto al circolo, alla mensa-biblioteca, ed agli alloggi dei sottufficiali.

Occorre offrire loro un ambiente degno del livello culturale da essi raggiunto e della missione che sono chiamati a svolgere.

Ritengo — a questo punto — superfluo accennare agli infiniti inconvenienti determinati dall'intimo convivere dei sottufficiali con la truppa.

Solo così potremo formarci dei distinti e preziosi collaboratori, capaci, energici, prestanti, uomini di fede e di carattere, depositari di onore e di tradizioni.

Si tratta di riconsacrare le qualità dei nostri sottufficiali, i quali debbono rappresentare le fondamenta, le colonne, e perciò di natura particolarmente solida, per poter sostenere l'architettura dell'edificio che compiremo noi ufficiali.

Sono idee tropo belle queste e che lusingano la mia speranza quasi come lo splendore di una fiaba.

Le obiezioni e confutazioni che potranno essere fatte su quanto io ho scritto concorreranno a risolvere nel modo migliore il complesso problema della formazione dei nuovi quadri del nostro esercito, che io mi sono limitato a trattare nei suoi lineamenti generali.

# ATTRAVERSO LA SACCA

## (MEMORIE DI UN ALPINO NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA)

*(Continuazione e fine)*

*Ten. degli alpini Silvano Fincato*

LA MARCIA NELLA STEPPA.

Alle 23 la lunga colonna si mette in cammino. Precedono i Tedeschi, il cui numero si aggira sui 500 uomini, seguono i prigionieri russi da loro catturati in precedenza, ed infine vengono gli Italiani.

I Germanici posseggono però parecchie slitte trainate da robusti cavalli e tengono un buon passo. Inoltre i loro uomini si alternano nello stare seduti sulle slitte. Gli Italiani ed i prigionieri russi faticano quindi non poco per tenere dietro all'andatura imposta dai Tedeschi e se ciò non bastasse trovano la neve rotta e smossa dal passaggio dei cavalli, delle slitte e degli uomini che li precedono ed affondano fino al ginocchio nel bianco elemento.

Chi poi ha calzato i « walenki », come il tenente F., corre continuamente il rischio di trovarsi improvvisamente scalzo, perchè la neve trattiene come in una morsa gli stivaloni di feltro, costruiti non su misura ma in serie e quasi tutti un po' larghi, e li fa sfilare dai piedi !

C'è un capitano d'amministrazione, basso di statura e con le gambe più corte del tronco, che affonda talmente nella neve da non essere capace di tirarsi fuori da solo, e deve venire aiutato continuamente da due uomini per riuscire a camminare.

Il terreno è collinoso, ma aspro e difficile, coperto a tratti da una vegetazione bassa ed intricata che rende vieppiù duro il cammino e la colonna si allunga sempre di più, chè molti sono quelli che

non reggono allo sforzo e rimangono indietro per non raggiungere mai più i compagni.

Ai lati della pista, gettati sulla neve con la faccia rivolta verso il cielo quasi ad invocare l'aiuto di Dio, si intravvedono nell'oscurità della notte i corpi affranti dei soldati italiani e germanici e si odono gli appelli fiochi e disperati degli uni e degli altri: « Mamma » - « Mutter ».

Sono scene che fanno stringere il cuore ai loro compagni, impotenti ad aiutarli perchè hanno anch'essi appena la forza sufficiente per trascinare avanti le loro membra doloranti, finchè non giungerà forse il momento tanto temuto in cui il corpo e lo spirito cederanno di schianto e verranno avvolti anche loro nel bianco sudario.

Un ufficiale superiore degli alpini, provato dallo sforzo, non ce la fa più a seguire la colonna e per evitare di perdere il contatto si butta a corpo morto sopra una slitta occupata da un militare tedesco, ma questi lo percuote ripetutamente sulla faccia appena si avvede che trattasi di un italiano, e solo l'energico intervento degli altri Italiani presenti alla scena riesce a farlo smettere ed a far sì che l'ufficiale possa restare sopra la slitta fino a che avrà ricuperato un po' le forze e potrà proseguire a piedi.

Preoccupazione costante del comandante tedesco è di evitare di percorrere od incrociare le strade di qualsiasi specie, e questo obbliga la colonna a lunghi e faticosi giri.

A un certo punto però è giocoforza attraversare una camionabile per salire su un dosso boscoso di poco rilievo, e la colonna ha appena finito di sfilare sulla strada, che si sente il rumore di carri armati che si avvicinano ed illuminano coi loro fari potenti il terreno circostante.

Gli Italiani che sono in coda odono distintamente i carristi russi che si scambiano le loro impressioni. Evidentemente hanno visto o udito qualche cosa e stanno cercando nel buio della notte, aiutati dai fanali dei carri, che nel frattempo si sono fermati.

Ma gli uomini della colonna sono già al di là della cresta e stanno appiattati sulla neve, finchè non sentono i carri armati che si allontanano.

Passato il pericolo, la marcia riprende fra gli scoppi vicini delle cannonate e della fucileria, e tutti temono da un momento all'altro di veder apparire i soldati russi e di dover impegnare combattimento per aprirsi un varco.

Ma più che i soldati russi sono da temere i carri armati ed i « partigiani », assai più feroci dei regolari, perchè, mentre questi si limitano a far prigionieri i nemici che cadono nelle loro mani, i « partigiani » molte volte li liquidano in quattro e quattr'otto — specie se trattasi di Tedeschi — oppure li denudano completamente e li lasciano andare per il loro destino, che è facilmente immaginabile quale possa essere in quelle condizioni e con una temperatura di 40° sotto zero !

I villaggi vengono però lasciati il più possibile a distanza e perciò i « partigiani » che in essi si annidano, ben difficilmente possono accorgersi del passaggio della colonna.

L'alba trova gli uomini ancora in marcia e porta una nota di sollievo sul volto di tutti, chè almeno possono vedere dove mettono i piedi e non incespicare sugli arbusti che affiorano sulla neve.

La pista si snoda ora fra due catene di colline basse e piatte ed il passo si fa più veloce, benchè tutti risentano della grave fatica di otto ore di marcia notturna quasi ininterrotta, compiuta in condizioni difficilissime di terreno e di clima.

Verso le 8 viene raggiunto un piccolo villaggio disseminato sulla collina.

Le pattuglie germaniche inviate in esplorazione non hanno notato nulla di anormale e la colonna può entrare nell'abitato, per sostarvi in attesa che l'oscurità consenta di riprendere la marcia senza essere avvistata dagli aerei russi.

I Germanici occupano però tutte le isbe e mettono le sentinelle all'imbocco di ogni via per inibire l'accesso a tutti, compresi i militari italiani, i quali sono costretti a cercare ricovero nelle stalle, sfortunatamente prive di bestiame, poste all'ingresso del villaggio.

Avviene così che, mentre i Germanici, pur avendo le loro provviste, possono sfruttare l'innato senso di ospitalità dei Russi e ricevere cibi e bevande calde, agli Italiani è preclusa ogni possibilità del genere e debbono sfamarsi con qualche crosta di pane conservata lungo il cammino.

Solo qualche fortunato riesce a procurarsi un po' di latte presso i contadini russi e lo ripartisce generosamente fra i compagni.

La sosta nel villaggio permetterebbe anche di riposare qualche ora, ma lo impedisce il freddo intenso che penetra nelle stalle, ove non c'è possibilità di riscaldamento.

E' quindi con gioia che gli Italiani riprendono la marcia nel

pomeriggio, appena fa buio, mentre nell'aria turbinano larghi fiocchi di neve.

All'appello, prima della partenza, mancano parecchi uomini, rimasti purtroppo lungo il percorso. Ma nulla si può fare per loro, e, sebbene a malincuore, bisognerà rinunciare a rivederli. La steppa li ha avvolti nel suo freddo manto e li conserverà fino a primavera.

La condotta della marcia è naturalmente conservata dai Tedeschi e gli Italiani camminano, si può dire, alla cieca, senza nulla conoscere sulla direzione, località d'arrivo, ecc.. Sanno che si va verso ovest, perchè questo è intuitivo.

Qualche ufficiale si spinge verso la testa della colonna, desideroso di avere notizie, ma viene ricacciato indietro dai sottufficiali e graduati tedeschi con aspre parole: « weg » (1) - « zurück Italiener » (2). Qualcuno afferma anche di avere sentito gridare: « weg Hund Italiener » (3), ma la cosa non può essere appurata.

Certo è che i militari germanici non vogliono saperne di riconoscere l'autorità degli ufficiali italiani, ed un semplice caporale tedesco può permettersi il lusso d'inveire contro un capitano dell'esercito italiano. Ma per evitare incidenti ciò viene messo « in non cale ».

Nei rari e brevi alt, i Tedeschi approfittano per estrarre dai loro zaini pane, miele e burro e divorano tutto in un baleno, non senza però essere notati dai militari italiani, i quali per... confortarsi mettono in bocca delle manciate di neve !

Il tenente F. non può a meno di riandare colla mente ai lauti pranzi che venivano preparati alla mensa del comando divisione, in Grecia ed in Russia, quando avveniva di avere ospiti degli ufficiali tedeschi, i quali si facevano notare per il loro formidabile appetito e l'inestinguibile sete, ed il ricordo non gli è certo di sollievo.

La marcia continua tutta la notte, sempre affondando nella neve ed incespicando nella ramaglia. La fatica è molto più grave della notte precedente, chè la durata della marcia è maggiore, essendo avvenuta stavolta la partenza alle ore 17 anzichè alle 23.

Poco prima dell'alba viene attraversata la ferrovia, in corrispondenza di un sottopassaggio che, fortunatamente, non è sorvegliato dai Russi.

---

(1) Via.
(2) Indietro Italiano.
(3) Via, cane italiano.

Ciò porta ad un allungamento notevole della colonna e quando gli Italiani giungono al prossimo villaggio, ove è stata fissata la sosta per quel giorno, trovano le sentinelle tedesche che impediscono loro di entrare nell'abitato e devono anche stavolta accontentarsi di rifugiarsi in alcune stalle deserte e prive di tutto.

Durante il giorno continua a nevicare e la neve penetra nelle stalle attraverso le sconnessure del tetto e delle pareti di legno.

In compenso il freddo è un po' diminuito, ma è ugualmente impossibile riposare, chè appena addormentati sopravvengono i brividi e bisogna muoversi per scaldarsi.

Molti gemono per il dolore provocato dal congelamento ai piedi e mostrano i loro poveri arti gonfi e piagati.

Qualcuno di essi non potrà riprendere la marcia e viene affidato alle cure dei contadini russi, i quali nella loro generosità sapranno guarirlo e tenerlo al sicuro fino a quando sarà necessario.

Alle 18 la colonna si rimette in cammino.

Gli Italiani sono sfiniti per la mancanza di cibo e viene fatta presente al comandante tedesco la necessità che vengano loro distribuiti i viveri almeno nella misura sufficiente per calmare la fame e per trarre la forza di continuare la strada.

Ma viene loro risposto che, se si incontrerà un magazzino di sussistenza tedesco, saranno prelevati i viveri anche per gli Italiani!

Così il numero di essi si assottiglia sempre più, chè ad ogni villaggio che s'incontra durante la marcia se ne ferma qualcuno a chiedere asilo e ristoro ai contadini russi e viene amorevolmente accolto.

I pochi rimasti tirano avanti in un supremo, disperato sforzo di volontà, sorretti dalla fede di sfuggire alla prigionia, la quale, se appariva quasi inevitabile il primo giorno del ripiegamento, pare ora allontanarsi sempre di più.

Qualcuno tenta di afferrarsi alla coda dei cavalli montati dai Tedeschi, oppure a qualche slitta, ma ne viene brutalmente respinto.

Dopo aver superato Nowo Coturnoje, la colonna giunge alle porte di Nowi Oskol, e qui vengono incontrati appostamenti e sbarramenti di truppe ungheresi, intente a porre mine ai lati della strada.

Nel centro della città regna però un nervosismo ed una confusione indescrivibile e, malgrado l'ora tarda, si notano reparti ungheresi in assetto di marcia ed autocarri carichi in procinto di partire.

Si ha l'impressione che la città stia per essere evacuata ed infatti il tenente F. ne riceve la conferma presso il magazzino viveri

germanico, ove tutto ciò che vi è giacente viene distribuito senza economia e senza alcun controllo, contrariamente alle abitudini dei Tedeschi.

Anche le informazioni avute da varie fonti concordano nel far ritenere imminente lo sgombero della città, causa l'avvicinarsi dell'avanzata russa, e tale notizia viene appresa con disappunto dai militari italiani, che speravano di poter sostare qualche giorno a Nowi Oskol per riposare un po' il corpo e lo spirito, duramente provati in dieci giorni di lotta contro gli uomini e contro gli elementi, di fatiche continue, di privazioni e di patimenti senza nome.

Ma intanto urge trovare un locale ove passare la notte, chè la truppa già da parecchio tempo aspetta in una piazzetta, sotto la neve che ha ripreso a cadere e con una temperatura di 42° sotto zero.

La ricerca è oltremodo laboriosa, perchè la città è satura di truppe ungheresi e germaniche, e solo dopo la mezzanotte si riesce a mettere al coperto gli uomini in due locali cameratescamente messi a disposizione dal comando ungherese.

All'indomani, in vista della situazione che si va determinando a Nowi Oskol, viene deciso di proseguire senza indugi la marcia, ed alle 8 la colonna riparte, mentre nevica incessantemente.

Circa un terzo degli uomini è stato fatto ricoverare in precedenza per congelamenti od altre infermità, presso gli ospedali ungheresi e germanici di Nowi Oskol, e poichè questi sono in via di sgombero, ne consegue che i degenti verranno subito trasportati con treno ospedale in regioni più tranquille, o addirittura in Patria!

E' quindi uno sparuto gruppo di superstiti che si accinge il mattino del 25 gennaio a percorrere i 110 chilometri che separano Nowi Oskol da Belgorod.

Il traffico di autocarri ungheresi e germanici su tale strada è molto intenso, ma mentre i conduttori dei primi consentono che qualche militare italiano si arrampichi dalla parte posteriore del camion e percorra nell'interno di esso qualche diecina di chilometri con meno fatica, i Germanici non lo tollerano e picchiano sodo col calcio del fucile o con la baionetta sulle mani degli incauti che tentano di introdursi nei loro autocarri.

Il movimento dei camion obbliga inoltre la colonna a camminare ai lati della strada, ove la neve è più alta che non nel mezzo, e ciò richiede maggior fatica.

Ciononostante gli Italiani devono fermarsi ogni qualvolta passa un autocarro germanico, per non correre il rischio di esserne inve-

stiti, tanto passano veloci e rasenti, e sono incuranti dell'incolumità altrui i conduttori germanici.

Ed i molti cadaveri maciullati di militari ungheresi e romeni che giacciono abbandonati sulla neve, sull'orlo della strada, stanno a testimoniarlo ad usura.

Poco dopo l'imbrunire la colonna giunge a Mikailowska e vi passa la notte.

Il mattino dopo, al momento di ripartire, il colonnello ed altri due ufficiali ottengono dal comando ungherese l'autorizzazione a recarsi sino a Belgorod su di un autocarro ungherese, ed il comando della piccola colonna rimane affidato al tenente F., coadiuvato da un altro ufficiale.

La neve, che già alla partenza da Mikailowska cadeva incessante, s'infittisce sempre più lungo il percorso e nel pomeriggio si trasforma in violenta bufera.

Il vento corre all'impazzata sulla pianura, sibilando, ululando lamentoso e sembra tutto travolgere, come una irresistibile fiumana. Il suo urlo copre anche la voce del tenente F. che grida continuamente per tenere riuniti gli uomini. Ma malgrado i suoi sforzi, qualcuno rimane indietro e viene ben presto perduto di vista.

Nel fitto turbinare della neve, che mozza il fiato ed uccide la poca luce del giorno, la marcia diviene oltremodo penosa.

Anche il traffico degli autocarri è cessato e quelli che si trovavano in viaggio rimangono bloccati dagli enormi cumuli di neve formati dal vento, oppure vanno fuori strada per la mancanza di visibilità, e non pochi si capovolgono.

La neve penetra dappertutto, anche sotto gli indumenti, e gli uomini sono intirizziti.

Il vento impetuoso e gelido stordisce letteralmente e provoca la formazione di piccoli ghiaccioli su tutta la faccia e specialmente sopra i peli, ormai molto lunghi, della barba e dei baffi. Ma anche le ciglia e le sopracciglia ne sono piene e riesce impossibile tenere aperti gli occhi.

Allorchè sopraggiunge l'oscurità diventa ancor più difficile continuare la marcia e gli uomini camminano assai lentamente ed a stento.

E' veramente un inferno, quale nessuno ha mai visto, ed anche i più forti mostrano di esserne impressionati.

Ad un certo momento il tenente F., che è in testa alla colonna, intravvede un'ombra che viene verso di lui. E' un soldato italiano

che cammina come un allucinato in direzione opposta a quella della colonna, con la pelliccia sbottonata e le mani prive di guanti. Anche il copri-orecchi del « malakai » è completamente rialzato dietro la nuca e la faccia, stravolta e paonazza, è cosparsa in ogni parte di ghiaccioli, ma egli sembra insensibile alla furia degli elementi.

Ed il povero essere, che vaga da solo nell'imperversare della tormenta, dimostra di non accorgersi per nulla della presenza degli altri Italiani e del senso di curiosità misto a compassione che il suo aspetto suscita in loro, e non accenna neppure a fermarsi allorchè si trova in mezzo ad essi. E quando il tenente F. lo afferra per un braccio per richiamarlo alla realtà e per chiedergli ove è diretto, risponde in modo incoerente e quasi inintelligibile.

All'invito rivoltogli di unirsi ai suoi compatrioti, dichiara di non poter accettare perchè deve recarsi subito a casa, ove sua madre da tempo lo aspetta, ed indica con la mano un punto immaginario in mezzo alla steppa, mentre un sorriso di gioia sembra illuminare il suo volto stanco.

Il tenente F. comprende di avere a che fare con un povero pazzo, forse reso tale dagli orrori della sacca, e per evitare che egli finisca col morire assiderato o col cadere in mano ai Russi, lo costringe con la forza ad unirsi ai suoi uomini. Più tardi gli verrà riscontrato un principio di congelamento ad entrambe le mani.

La tormenta non accenna a placarsi ed il tenente F. deve convincersi dell'impossibilità di raggiungere in giornata la località di Koratske, prescelta pel pernottamento, ed aguzza lo sguardo per trovare in prossimità della strada qualche isba ove ricoverare gli uomini.

Finalmente ad un bivio scorge una tabella indicatrice, certamente posta dai Tedeschi, ma la scritta è coperta da uno strato di neve dura e gelata, ed occorre grattare a lungo col temperino per metterla allo scoperto. A malapena riesce poi a leggerne l'indicazione: « Kolodnike km. 2 » e decide di recarvisi.

Le poche isbe di Kolodnike sono però zeppe di Ungheresi ed è vana la ricerca di un locale libero per passare la notte. Ma quando già il tenente F. è rassegnato a sistemarsi in una stalla coi suoi uomini, ecco presentarglisi un sottufficiale ungherese il quale, esprimendosi in un russo abbastanza comprensibile, si dichiara lieto di cedere la sua isba agli Italiani, potendo egli ed i suoi compagni trovare posto nelle altre isbe occupate dagli Ungheresi.

Così, grazie al cameratismo degli Ungheresi ed alla tradizionale ospitalità dei contadini russi, gli Italiani possono sfamarsi con un po' di pane e le immancabili patate calde, e riposare sulla soffice paglia stesa sul pavimento, vicino al « pecj ».

Durante la notte la tormenta è cessata ed il tempo si è rimesso al bello.

La colonna si mette in cammino nel chiaro mattino iemale per raggiungere Belgorod, ma i mucchi di neve formati dal vento ritardano molto la marcia.

Per parecchi chilometri si incontrano gruppi di donne russe che, sotto la sorveglianza dei Tedeschi, lavorano a liberare la strada dalla neve, munite di badili e picconi, ma la loro fatica può essere paragonata a quella di Sisifo.

Lungo la strada è tutta una teoria di macchine ferme, bloccate evidentemente dalla bufera del giorno prima, e gli alpini non possono a meno di pensare che in definitiva il mezzo più sicuro per viaggiare in Russia durante l'inverno è quello di andare a piedi!

Dopo aver pernottato a Lomowa, nelle prime ore del 29 gennaio la colonna inizia l'ultima fatica per arrivare a Belgorod. La distanza però si aggira sui 40 chilometri e la marcia sul finire diventa dura ed estenuante.

Solo verso le 16 la colonna entra nei sobborghi di Belgorod, ma gli uomini sono sfiniti e percorrono a stento gli ultimi chilometri. A St. Gorod un autocarro sta caricando delle pagnotte davanti un magazzino di sussistenza germanico ed il tenente F., col poco tedesco che conosce, chiede un po' di pane per sè e per i suoi uomini al sottufficiale preposto alla distribuzione, ma riceve un netto, brutale rifiuto.

Finalmente, alle 18, la colonna raggiunge Belgorod, ove avviene anche l'incontro col colonnello e gli altri due ufficiali partiti in autocarro da Mikailowska il mattino del 26 gennaio, e gli uomini possono sfamarsi a sazietà presso l'improvvisato comando tappa locale.

Anche a Belgorod però, come già a Nowi Oskol, non è opportuno sostare, perchè da molti sintomi appare evidente che la città, importante centro industriale e ferroviario, in gran parte distrutta dalla furia della guerra e particolarmente dai bombardamenti aerei, sta per essere sgomberata dalle truppe tedesche ed ungheresi.

Militari germanici lavorano febbrilmente a minare i ponti stradali e le linee ferroviarie che adducono alla città, e per le vie si nota l'intenso movimento dei reparti in partenza.

La colonna italiana decide perciò di rinunciare alla benchè minima sosta e di proseguire il giorno dopo verso ovest.

Poichè però molti treni si recano giornalmente a Charcow per trasportarvi truppe e materiali, viene chiesta l'autorizzazione al « Bahnhofskommandant » (1) a compiere il viaggio in ferrovia, e non senza fatica questa viene concessa.

Presso il comando militare tedesco vengono anche distribuite due giornate di viveri, in previsione che il viaggio abbia a durare oltre il previsto.

La partenza è un po' laboriosa, perchè gli Italiani vengono dapprima invitati a prendere posto su un carro bestiame e, dopo quattro ore di attesa, quando già tutti si sono dati da fare per procacciarsi un po' di paglia da mettere sotto il corpo, giunge un contrordine (il solito, immancabile contrordine!) a farli scendere dal carro bestiame per salire su una vettura di III classe, certamente più comoda, ma purtroppo molto più fredda, causa la quasi totale mancanza di vetri ai finestrini.

A Charcov.

Ma finalmente, con un ritardo di quasi cinque ore, il treno si mette lentamente in moto ed altrettanto lentamente percorre i 70 chilometri che separano Belgorod da Charcov, cosicchè l'arrivo in quest'ultima città avviene a tarda sera, mentre ha luogo un violentissimo bombardamento aereo, che costringe gli Italiani a restare in stazione per oltre un'ora.

Presso il comando militare italiano di stazione, ove vengono affettuosamente accolti, gli uomini trovano una comoda sistemazione in baracche riscaldate, e possono anche inviare qualche cartolina in franchigia ai loro cari per dare notizie di sè dopo tanti giorni di forzato silenzio.

Gli ufficiali ed i sottufficiali vengono invece alloggiati nei locali del comando tappa italiano e all'indomani le valenti mani del barbiere ridanno loro un aspetto un po' più umano, dopo quindici giorni che non si lavavano la faccia, non si radevano la barba e addirittura non si toglievano d'addosso il pastrano ed il « malakai! ».

Al comando tappa il tenente F. consegna il povero pazzo incontrato il 26 gennaio nei pressi di Kolodnike, durante la tormenta,

(1) Comandante della stazione.

ed apprende che questi verrà inviato in Patria col treno ospedale in partenza il giorno successivo.

Presso il comando stesso il tenente F. ha inoltre la gioia d'incontrare il tenente ungherese B., che era stato assegnato qualche mese prima al comando della divisione in qualità di ufficiale di collegamento, ed aveva saputo accattivarsi la stima e la simpatia di tutti, a differenza dei due ufficiali di collegamento tedeschi, i quali con la loro sostenutezza tenevano tutti a distanza.

Nei tre giorni di sosta a Charcov, gli Italiani hanno modo di ammirarne le bellezze e di ripagarsi in parte delle brutture viste nella sacca.

La vita sembra svolgersi con ritmo quasi normale nella grande città russa e le larghe e diritte vie sono affollate di gente gaia ed elegante, ben diversa dai poveri ma ospitali abitanti della steppa.

Tutti i luoghi di pubblico spettacolo sono sempre zeppi, ed in qualche caffè-concerto si vedono allegre donnine imbellettate danzare freneticamente al suono della balalaika.

Nel teatro della città si svolge una stagione lirica, ed il cartellone comprende parecchie opere di autori italiani, molto apprezzati dai Russi, amanti della buona musica.

I prezzi dei generi sono però molto cari, ed un pezzetto di sapone di fabbricazione russa, molle ed appiccicoso, costa la bellezza di 8-9 marchi, pari a 65-70 lire italiane. Ma esso è necessarissimo per poter finalmente fare un salutare bagno di pulizia, e perciò non si bada alla spesa.

Ma è nelle pasticcerie che gli Italiani spendono la maggior parte del loro avere, e non per ghiottoneria, ma per il bisogno fisico di mangiare, dopo i forzati e ripetuti digiuni della sacca. E le paste russe, per dimensioni e per qualità, sono molto adatte allo scopo, benchè costino 3-4 marchi l'una (1 marco uguale lire 7,64).

Anche a Charcov gli Italiani ricevono manifestazioni di simpatia da parte dei Russi, e qualcuno si offre gratuitamente di accompagnarli a vedere le cose più interessanti della città, e particolarmente i grattacieli di Piazza Ottobre Rosso.

Le informazioni avute da « radio gavetta » fanno sperare di poter proseguire il viaggio da Charcov in ferrovia o con autocarri verso una località nei pressi di Kiew, nella quale verrebbero raccolti e riorganizzati tutti gli elementi potuti « uscire » dalla sacca, ma purtroppo si tratta di voci infondate.

Le autorità militari tedesche non possono mettere a disposizione degli Italiani alcun mezzo di trasporto, e solo mercè l'interessamento di un tenente colonnello degli alpini addetto all'Intendenza è possibile ottenere un autocarro per trasportare gli uomini ad Olchani (35 km. a nord-ovest di Charcov) primo luogo di radunata per gli appartenenti ai reparti alpini.

SI RIPRENDE LA MARCIA.

Anche nei sei giorni di sosta ad Olchani, durante i quali viene distribuito qualche raro oggetto di corredo ai più abbisognevoli, viene nuovamente a galla la voce del trasporto in ferrovia verso la zona di Kiew, ma gli ordini che pervengono dai comandi tedeschi sono ben diversi, ed al mattino del 9 febbraio la lunga teoria di uomini e di slitte si rimette in cammino, mentre cade fitta ed incessante la neve.

Ad Olchani è avvenuta la riunione dei vari scaglioni in colonne più omogenee, a seconda della divisione di appartenza, e se il numero dei componenti di ciascuna colonna è notevolmente aumentato, sono molto accresciute, in compenso, anche le slitte ed i relativi cavalli.

In conseguenza è possibile trasportare al seguito degli uomini le razioni di viveri distribuite lungo il percorso dai magazzini di sussistenza tedeschi, e gli uomini non sono più costretti a ricorrere alla generosità dei contadini russi per sfamarsi.

La prima tappa, dopo la partenza da Olchani, è la cittadina di Bogoduchow, e gli uomini, infiacchiti dalla sosta prolungata, stentano assai a coprire la distanza di circa 30 chilometri che separa le due località, tanto più che le avverse condizioni atmosferiche rendono maggiormente faticosa la marcia.

Ma la ferrea volontà di sfuggire al pericolo della prigionia che si presenta nuovamente, in conseguenza dell'avanzata dei Russi da Kursk e da Orel verso la regione percorsa dagli Italiani, riesce meravigliosamente a far sopportare ogni sforzo ed ogni disagio, e nel pomeriggio tutti possono raggiungere la località di tappa.

Però, se la maggiore disponibilità di slitte consente alla colonna una completa autonomia in fatto di vettovagliamento, per quanto riguarda invece il pernottamento occorre sempre far capo alle abitazioni dei civili russi, e gli uomini si sparpagliano a gruppi di 4-5 per ciascuna isba e ricevono un adeguato quantitativo di paglia per stendersi sul pavimento.

Talvolta la bontà dei Russi giunge al punto di lasciare libero anche il « pecj », sopra il quale essi riposano durante l'inverno in modo comodo e confortevole, stesi su tappeti o su stuoie, ed allora è una vera gara per contendersi il posto per dormire al caldo.

Per quindici giorni ancora, attraverso villaggi e città, la lunga colonna si muove lentamente sulle strade ghiacciate della pianura Ucraina.

Per sfamarsi, gli Italiani sono costretti a nutrirsi col miglio, cibo fino allora ignorato da loro, avvezzi a somministrarlo solo agli uccellini che, rinchiusi nelle gabbie, rallegrano col loro canto quasi tutte le case in Italia.

Qualcuno però non riesce ad inghiottirne neanche una cucchiaiata e preferisce saltare il pasto, come sovente aveva fatto nella sacca, oppure si trasforma in macellaio ed asporta colla baionetta il filetto dai corpi esanimi dei cavalli e dei muli che, a due-tre per giorno, cadono sfiniti lungo la strada, per non più rialzarsi.

Nel tratto tra Actirca e Jossenowoie una piacevole sorpresa attende gli Italiani ed a molti vien fatto di stropicciarsi energicamente gli occhi per essere certi di non sognare o di trovarsi in preda ad un miraggio, tanto appare inverosimile il paesaggio che li circonda.

La strada si snoda fra catene di colline di modesta elevazione, ma interamente coperte da fitti boschi di conifere, e tutto l'insieme dà l'impressione di essere non già in Russia, ma ai piedi delle pallide Dolomiti.

Specialmente nei bellunesi un siffatto ambiente provoca una certa commozione, perchè sembra ad essi che un lembo del loro bel Cadore sia stato trasportato in terra di Russia a rendere più acuta la nostalgia per la Patria lontana.

A Jossenowoie la colonna deve attendere altri elementi della divisione e dopo tre giorni di sosta riprende la marcia con un aumentato numero di uomini e di slitte.

Lungo il percorso si nota un certo allarme per i continui progressi dei Russi, che non distano molto dalle località ove transita la colonna, ed il nervosismo si propaga in tutti, ma a Gadiatsch il pericolo sembra allontanarsi e gli spiriti si placano come per incanto.

Anche qui la colonna deve fermarsi per un giorno, ma stavolta la sosta riesce gradita a tutti, perchè il paese, importante centro minerario e industriale, è molto accogliente ed offre qualche diversivo.

Il tenente F. riceve ospitalità in casa di un ingegnere delle miniere e, per la prima volta in Russia, si trova in un'abitazione un po' diversa dalle solite, primitive isbe.

Il padrone di casa si prodiga in tutti i modi per far onore all'ospite e le ore trascorrono serene nell'ambiente tranquillo e cordiale, fra il ronzìo del samovar e la nostalgica musica della radio.

Nelle case russe non esistono però apparecchi radiofonici, ma soltanto diffusori, i quali trasmettono tutto quanto viene diramato dalla « centrale » radiofonica. Perciò i Russi non possono ascoltare ciò che vogliono, ma solo quello che viene trasmesso dalla « centrale », per ordine delle autorità preposte a tale incarico.

L'ingegnere, come tutti i Russi, è amante della vodka, e ne offre ripetutamente all'ospite. Ma questi stenta non poco ad inghiottirla, con quel suo sapore di barbabietola, e deve fare continui sforzi per non far apparire la sua avversione al tradizionale liquore russo.

Il giorno dopo, al momento del commiato, però, l'ingegnere si meraviglia non poco nel vedere che gli Italiani ripartono a piedi e, non senza ironia, osserva che viceversa i Tedeschi vanno sempre in autocarro!

Nel pomeriggio del giorno 26 febbraio, subito dopo l'arrivo della colonna a Libovaia Dolina, giunge improvvisamente l'ordine di ripartire in serata e di compiere nella notte un'altra tappa di 35 chilometri, fino a Romni.

Gli uomini sono molto stanchi per avere percorso più di 30 chilometri durante il giorno, ma accolgono di buon grado l'ordine di proseguire, perchè intuiscono di essere prossimi alla fine del loro duro vagabondare, iniziato la notte sul 16 gennaio e durato quindi una quarantina di giorni, nel corso dei quali hanno percorso circa 700 chilometri a piedi, in condizioni particolarmente difficili di terreno e di clima.

### Viaggio in ferrovia.

Infatti all'arrivo a Romni, che avviene alle prime luci dell'indomani, essi apprendono con gioia che nella giornata stessa verranno trasportati a mezzo ferrovia nei pressi di Gomel.

Il caricamento sul treno è però molto laborioso e richiede parecchie ore, perchè le autorità tedesche hanno messo a disposizione un numero assolutamente insufficiente di carri bestiame ed è un problema pressochè insolubile quello di far stare tutti gli uomini in così poco spazio.

Ma alla fine, di fronte al dilemma di trasportarne solo una parte col treno e di far proseguire il rimanente a piedi, il comandante della colonna riesce a far entrare ben 98 uomini in ciascun vagone, e la partenza ha finalmente luogo.

Il giorno dopo, oltrepassata Gomel, il treno si ferma alla stazioncina di Usa e la truppa viene fatta scendere. Riordinata la colonna, vengono percorsi a piedi pochi chilometri, fino a raggiungere il villaggio di Uwarowitski, situato ad una trentina di chilometri a nord-ovest di Gomel.

Fra gli abitanti di Uwarowitski si è sviluppata però una violenta epidemia di tifo petecchiale e di tifo addominale e sulle porte di molte case sono appesi dei cartelli con la scritta « Tiphus », fatti collocare a cura dell'Ortskommandantur.

Ben poche sono quindi le abitazioni disponibili per alloggiare gli uomini, ma alla fine tutti riescono a trovare posto, sfruttando anche i villaggi vicini.

Il tenente F., con altri tre ufficiali, trova una sistemazione soddisfacente nei locali della farmacia del paese, situata in un fabbricato in legno, semidistrutto dalla guerra.

Tutte le case di Uwarowitski sono costruite in legno, ma nel complesso si dimostrano più comode e confortevoli delle misere isbe dell'Ucraina.

Ad Uwarowitski è prevista una sosta piuttosto lunga e viene iniziato il lavoro di censimento dei superstiti, e sono altresì ricostituiti i comandi della divisione e dei reggimenti, tutti retti però da comandanti interinali, perchè i titolari sono rimasti nella sacca, ad eccezione di uno soltanto.

Ed i giorni trascorrono lenti e monotoni nello squallido paese, reso ancor più triste dall'infuriare della terribile epidemia che miete continue vittime fra la popolazione.

E come se queste sciagure non bastassero, altre ne vengono provocate dall'incoscienza delittuosa di qualche militare, che per sbarazzarsi del peso ingombrante delle bombe a mano, le abbandona in prossimità delle abitazioni russe, incuranti delle terribili conseguenze che ne possono derivare.

Tra gli altri, un povero bimbo russo di appena quattro anni rinviene uno di questi ordigni di guerra e ne provoca lo scoppio, restandone dilaniato.

Quasi tutte le notti Gomel viene bombardata dal cielo e da Uwarowitski si odono vicinissime le formidabili esplosioni e si vedono

chiaramente i violenti incendi provocati dalle bombe lanciate dagli aerei russi.

Le voci più discordi corrono intanto sulla sorte della divisione, o meglio dei resti della divisione.

Chi dice che essi verranno riorganizzati ed inviati a combattere i « partigiani »; chi, che saranno fusi con gli elementi delle altre divisioni alpine e rimandati in linea; chi, infine, che verranno rimpatriati quanto prima.

Radio-gavetta sostiene quest'ultima tesi e riscuote l'approvazione di tutti!

Verso la fine di febbraio giunge dall'Italia il treno APE, recante pacchi-dono, vestiario e sigarette da distribuire alla truppa.

Lo accompagna Angelo Manaresi, comandante del 10° alpini, il quale porta il saluto della Patria lontana e rivolge parole di vivo elogio agli alpini per il loro eroico comportamento durante tutto il ripiegamento.

Frattanto qualche timido annuncio della primavera viene a portare una nota d'allegria e di sollievo fra gli Italiani.

Ha inizio il disgelo e durante il giorno le strade diventano veri torrenti, salvo poi a trasformarsi in enormi nastri di ghiaccio al tramontare del sole, ed allora è un problema serio camminare per le vie del paese e gli scivoloni non si contano più!

I buoni Russi mettono finalmente il naso fuori della porta di casa ed espongono al sole i loro effetti letterecci. Si vedono allora le galline dare una caccia accanita alle cimici che vi si annidano numerosissime e cercano invano di fuggire.

### Partenza per l'Italia.

Finalmente il giorno 7 marzo giunge un radiogramma per avvertire che in serata partirà il primo treno recante in Italia un battaglione di complementi.

Questi, che erano giunti in Russia solo due mesi prima, proprio alla vigilia della sacca, raggiungono con la massima celerità la stazione di Usa ed in pochi minuti portano a termine le operazioni di carico.

Manca però la locomotiva che deve essere inviata da Gomel a cura di quel comando militare tedesco di stazione, ma l'attesa dura quattro giorni, durante i quali i militari italiani stanno sempre sul treno, fermi alla stazione di Usa, trepidanti ed impazienti per la

partenza che sembra debba avvenire da un momento all'altro e si farà attendere, invece, ben quattro giorni!

La sera del 12 marzo partono altri due convogli e così tre treni in tutto sono sufficienti a riportare in Patria i resti della divisione, mentre ne erano occorsi quasi cinquanta per trasportare in Russia uomini, quadrupedi e materiali, quando la divisione era partita dall'Italia nell'agosto dell'anno precedente.

Tale enorme differenza è dovuta al fatto che la divisione contava allora circa 18.000 uomini (oltre ai complementi giunti in Russia alla vigilia del ripiegamento) e 5.000 quadrupedi.

Il totale dei militari che rimpatriano (compresi gli spedalizzati, ecc.) supera di poco i 5.000 uomini, mentre non un solo quadrupede ha potuto essere salvato.

Il comando della divisione, all'atto della partenza per la Russia, contava in tutto 52 ufficiali, compresi gli assimilati della posta militare (5), il cappellano militare e gli interpreti delle varie lingue (3 di tedesco, 1 di russo, 1 di ungherese e 1 di romeno) e solamente 16 fanno ritorno in Patria. Tra gli ufficiali mancanti sono da annoverare il generale comandante la divisione, il capo di S. M. e tutti gli ufficiali di S. M..

Dei numerosi e moderni automezzi di cui era dotato l'autoreparto divisionale, non uno viene riportato in Italia. Tutti sono rimasti in mano ai Russi, col loro prezioso carico di materiali di ogni genere.

Nel primo convoglio del giorno 12 anche il tenente F. lascia la Russia col comando della divisione.

All'indomani il treno sul quale egli viaggia giunge a Brest Litowski e tutti sono fatti scendere per essere sottoposti al bagno di disinfestazione. Anche gli indumenti vengono accuratamente disinfestati e così anche gli ultimi parassiti possono venire eliminati per sempre.

La partenza da Brest Litowski avviene la sera del 14 con la tradotta italiana appositamente giunta dall'Italia e gli uomini possono sistemarsi più comodamente che non sui carri bestiame messi a disposizione dai Tedeschi per il viaggio da Usa a Brest.

A differenza del viaggio d'andata, viene percorso l'itinerario meridionale, molto più breve di quello settentrionale.

Nel pomeriggio del 17 la tradotta arriva a Vienna e sosta alcune ore in una stazione periferica dell'ex capitale austriaca.

Due artiglieri alpini, colpiti da tifo petecchiale — effetto del prolungato soggiorno nella zona di Uwarowitski! — vengono fatti ricoverare presso il locale ospedale militare. Poveracci, sono molto giù di morale, forse più per il dispiacere di non poter tornare in Patria coi loro compagni, che per il male in se stesso.

Tutti gli uomini approfittano della lunga fermata per scendere dal treno e fare quattro passi nei paraggi della stazione. Le autorità italiane, subito accorse a ricevere i connazionali, distribuiscono loro galletta, vino, sigarette e frutta in abbondanza.

Nelle prime ore della sera, mentre la gaia gente viennese si riversa per le vie della bellissima città, la tradotta riparte, salutata con simpatia dagli Italiani del luogo ed un po' anche dalla folla.

Il giorno 18 il convoglio transita per Salisburgo, Rosenheim, Kufstein, Innsbruck, ed a notte inoltrata, quando esso si ferma improvvisamente in una piccola stazione chiusa fra alte e nere montagne, il suono familiare d'una fanfara fa balzare il cuore nel petto di tutti.

E' il Brennero!

E' l'Italia!

# MISCELLANEA

## NOTIZIE

*GIAPPONE*

### Mezzi da sbarco.

I mezzi da sbarco giapponesi impiegati nel recente conflitto sono pressochè dello stesso modello di quelli che erano in servizio nel 1937 allorchè si verificò l'« incidente cinese ».

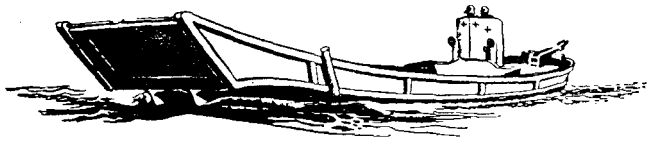
Tipo "A", noto sotto il nome di Daihatsu. — E' una larga scialuppa con rampa d'approdo, designata pel trasporto delle truppe, artiglierie leggere e piccoli automezzi. Lo scafo è d'acciaio, parzialmente rivestito in legno. Ha un ponte sopraelevato destinato al posto di comando ed alle mitragliatrici di bordo (normalmente dello stesso calibro del fucile) e munita di àncora e di argano. Quest'ultimo serve per disincagliare il mezzo dopo lo sbarco. In alcuni di questi mezzi il posto di comando è anche munito di uno scudo. Durante le operazioni di sbarco le unità che devono prendere terra con pezzi per fanteria o anticarro possono mettere queste armi in batteria. Taluni tipi di Daihatsu sono armati con un pezzo da 75 su affusto a candeliere, ed i tipi più recenti sono più lunghi circa tre metri rispetto a quello standardizzato lungo 15 metri.

Tipo "B". — Rassomiglia ad una lancia da salvataggio e può essere impiegato per lo sbarco di personale. Questo tipo tiene molto bene il mare e può effettuare sbarchi in condizioni peggiori di quelle cui può fare fronte il tipo a fianchi bassi. E' lungo m. 9,50 e può portare circa 40 uomini. Alcuni esemplari di questo tipo sono dotati di uno scudo a prua, allo scopo di proteggere uno dei fucili mitragliatori della unità di fanteria che viene trasportata.

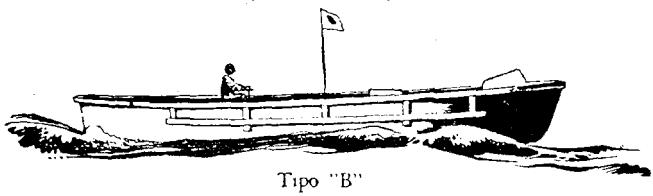
Motoscafo corazzato. — E' munito di motore Diesel, ha due torrette ed è impiegato per pattuglia. I tipi più recenti possono essere armati, nella parte anteriore, con due mitragliatrici abbinate controaerei da mm. 12,7. Il tipo comune è invece armato di mitragliatrici dello stesso calibro del fucile. La velocità di questo mezzo è di 25 nodi all'ora.

Tipo "D". — E' una scialuppa per personale e tiene il mare meglio del tipo A. Ha la prua appuntita ed ha un ponte leggermente sopraelevato. Può essere armato o meno con mitragliatrici. Trattasi di un modello evidentemente antiquato.

Tipo "H". — Largamente impiegato, è un Daihatsu a prua quadra. La sua poppa alta e le alte murate lo rendono idoneo a tenere bene il mare ed a compiere servizi di rifornimento a guarnigioni isolate. Analogamente al tipo "A", ha una rampa di approdo che può essere abbassata.



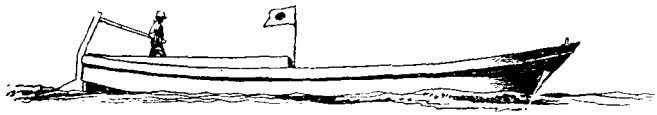
Tipo "A" (Daihatsu)



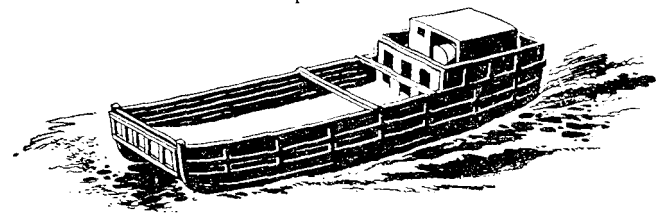
Tipo "B"



Motoscafo corazzato



Tipo "D"



Tipo "H"

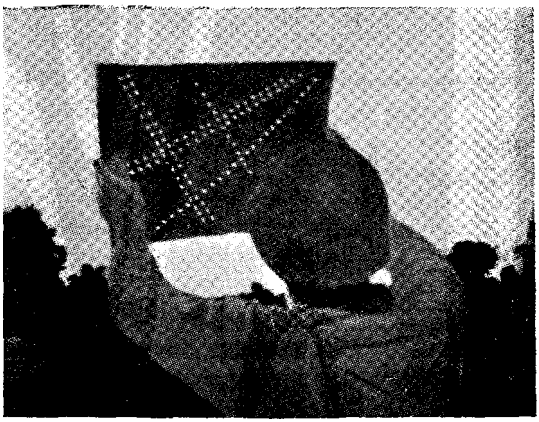
I Giapponesi hanno costruito scialuppe più grandi, lunghe circa m. 16,50, similari al tipo "D", idonee al trasporto di artiglierie di medio calibro e pesi similari, per quanto l'assenza di una rampa di approdo renda lo sbarco alquanto difficile.

(*Bollettino informazioni ministero guerra S.U.A., vol. III, n.* 1).

## *STATI UNITI*

### Carte topografiche perforate per pattuglie notturne.

Questo espediente, usato dagli Inglesi e successivamente applicato anche dagli Americani, consiste nel praticare con uno spillo dei forellini nella carta



lungo le linee che indicano le strade, il letto dei corsi d'acqua, i fabbricati e i principali punti di riferimento del terreno. Per distinguere gli elementi uno dall'altro si ricorre a perforatura secondo segni convenzionali: ad esempio, una doppia linea di forellini indica le strade principali. Tenendo la carta distesa e rivolta verso il cielo, la luce, per dobole che sia, brillerà attraverso i forellini consentendo al pattugliatore, a meno che la notte sia oscurissima, di orientarsi con precisione.

(*Washington - Combat Lessons, n.* 8).

### Indicatore azimutale costruito con mezzi di ripiego.

Lo strumento si costruisce praticando degli intagli sul bordo del disco che serve di fondo per l'imballaggio della bomba grande per mortaio da 60 mm., in modo da creare una graduazione. Il disco viene fissato su una tavoletta di legno piano e al centro di esso si pratica un foro penetrante anche nel legno in modo da poter piantare in esso un pezzetto di filo di ferro, perpendicolarmente. Si prende poi un manico di bomba e si intaglia all'estremità del braccio più corto una tacca di mira mentre nel braccio più lungo si pratica un foro di dimensioni tali di poterlo infilare nel filo di ferro in modo che possa girare liberamente sul disco. Il congegno viene disposto in modo che il braccio più lungo possa girare come la lancetta di un orologio e il braccio più corto risulti eretto.



Lo strumento così fabbricato si impiega allineando l'obiettivo, tacca di mira e filo di ferro verticale. In questo modo si possono leggere gli angoli relativi alla direzione dell'obiettivo. Di notte la lettura può essere fatta contando le tacche nel disco.

(*Washington - Combat Lessons, n.* 8).

*U. R. S. S.*

## Bomba a mano offensiva e difensiva.

Questo artificio ha la caratteristica di potere, mediante l'investimento su di essa di un manicotto di ghisa a frattura prestabilita, trasformarsi da bomba offensiva in difensiva.

Lanciata senza il manicotto, avendo le pareti di lamiera sottili più di quanto appare nella figura (che è destinata a dare un'idea più che altro del funzionamento), proietta schegge piccole a breve distanza, innocue quindi per il lanciatore, mentre l'artificio è assai dannoso per il nemico, e di grande effetto morale, contenendo una carica di scoppio di ben 400 grammi di melinite fusa. Lanciata col manicotto, proietta a grande distanza grosse schegge, e pertanto il lanciatore deve disporre di un riparo (appostamento o trincea).

Il peso complessivo della bomba senza manicotto è di grammi 800. Essa si compone di: corpo, carica esplosiva (A), meccanismo di accensione, spoletta (B) e (eventualmente) manicotto.

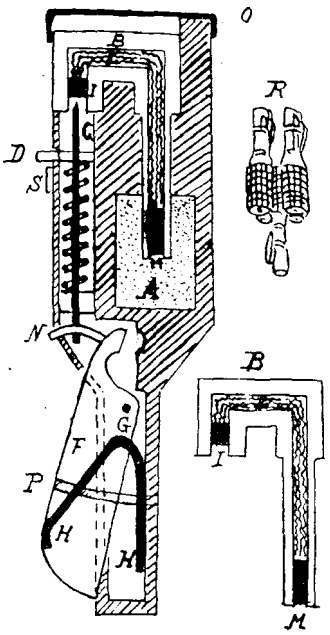
Il meccanismo di accensione destinato all'accensione della bomba al momento del lancio, si trova in un compartimento laterale del corpo della bomba ed è costituito da un percussore (C) con molla, cane (D), sicura (S), leva di armamento (F) con asse (G), molla (H) e leva di arresto (N).

La spoletta (B) destinata a provocare l'accensione della carica (A) si conserva separata e si applica solo prima del lancio. Contiene la capsula detonante (I), la miccia (L) e il detonatore (M).

Il manicotto di ghisa è cilindrico e presenta un'apertura longitudinale per consentire la manovra del cane (D) e della sicura (S).

Prima di lanciare la bomba occorre armare il percussore rimovendo la sicura (S), abbassando il cane (D) fino a che la leva di arresto (N) si impegna nell'asta del percussore. La leva di armamento si tiene al suo posto mediante un anello (P). Infine si alza il coperchio (O) e si applica la spoletta (B).

Per lanciare la bomba bisogna impugnarla in modo da tenere premuta la leva di armamento (F) e togliere l'anello (P).




Lanciata la bomba, la leva di armamento non più tenuta dalla mano e sollecitata dalla molla (H) si apre; conseguentemente la leva di arresto (N) lascia libero il percussore (C) che va a urtare la capsula detonante (I) incendiandola: questa per mezzo della miccia (L) provoca l'accensione del detonatore (M) e lo scoppio della bomba.

I Russi usano anche riunire cinque bombe in un mazzo (R) per l'offesa contro i carri armati.

(*Fonti varie*).

# NOTE E PROPOSTE

## Carro armato controaerei.

Nel fascicolo di questa Rivista, pubblicato nel luglio dello scorso anno, alla rubrica « Miscellanea » è riportata una breve informazione, illustrata con una fotografia, relativa ad un carro armato tedesco « Flakvierlinig 38 » attrezzato per il tiro controaerei, catturato dalle truppe americane vittoriose sul fronte occidentale.

« L'armamento, riferisce la notizia, consiste di 4 cannoni mitragliera da 20 mm. La torretta è aperta ed ha forma ottagonale... ».

Negli anni passati non si era avuta alcuna notizia di carri armati tedeschi aventi funzione essenzialmente controaerea, organizzati come quello di cui ora si tratta.

Ed è per lo meno strana la coincidenza che tale carro sia venuto fuori dopo che i Tedeschi, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, si siano impossessati di un nostro carro M. 15 al quale, proprio in quel torno di tempo, era stata applicata una « torretta aperta, di forma ottagonale » ed un complesso di 4 armi da 20 mm. Isotta Fraschini, allo scopo di costituire un esemplare campione, da riprodurre poi in serie, di carro armato antiaereo.

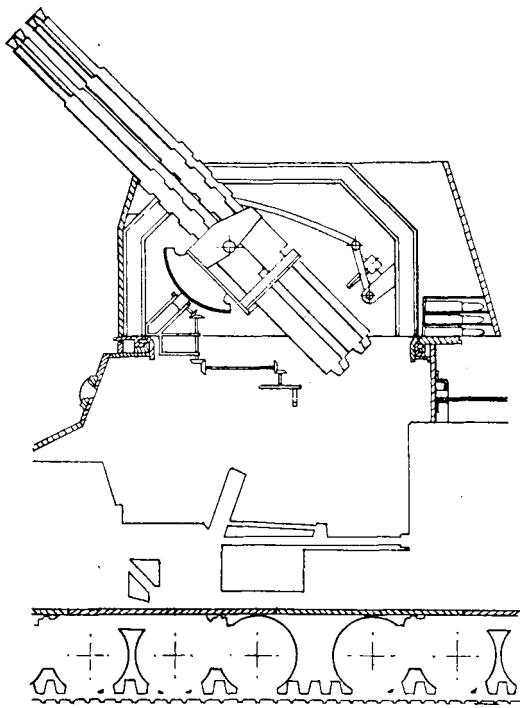
Il concetto era quello di opporre qualche cosa di veramente efficace al mitragliamento ed allo spezzonamento dall'aria, eseguiti a volo rasente, che rendevano così difficile, specie negli ultimi tempi della guerra, il movimento alle formazioni corazzate.

Si era visto anche che la mitragliatrice cal. 8 « Breda 38 », disposta in postazione controaerea sulla torretta dei carri armati M. 14 ed M. 15, non risolveva assolutamente il problema e si cercava una soluzione che permettesse di armonizzare il requisito di un volume di fuoco sufficiente ad una efficace difesa con quello di una mobilità non inferiore a quella dei carri armati da difendere.

Si pensava, infatti, di attribuire un carro armato con funzione controaerea a ciascun plotone di carri armati ordinari, e di ottenere tale complesso mediante la semplice sostituzione della torretta ordinaria con la torretta controaerei (vedi figura). Le cose erano disposte in modo che la massa oscillante, costituita dal fascio delle 4 armi da 20 I.F. e da una culla-sopporto molto bene equilibrata a massa, e cioè avente l'asse degli orecchioni passante per il suo centro di gravità, potesse avere un settore verticale da $-5°$ circa a $+90°$ ed il settore orizzontale di $360°$ ottenuto con la rotazione della torretta.

Il puntatore manovrava con la mano sinistra il dispositivo idrodinamico già esistente nei tipi di carro M. 14 ed M. 15 per la manovra in direzione della torretta, con la mano destra il volantino di elevazione e col piede destro il pedale di comando dello scatto delle 4 armi.

Il perfetto equilibramento della massa oscillante permise di adottare, nel congegno di elevazione, una vite tangente a passo relativamente elevato, al



limite della irreversibilità, così che il puntamento in elevazione, anche contro aerei a volo radente e molto vicini, era normalmente possibile.

Il congegno di puntamento era costituito da un reticolo mirino e da una mira disposti a distanza conveniente dall'occhio e il cui asse era tenuto costantemente parallelo a quello delle armi mediante un semplice manovellismo.

L'insieme si presentava molto semplice e compatto; l'equilibramento della torretta nel piano verticale passante per l'asse di figura del fascio di armi era ottenuto mediante un ampliamento posteriore della torretta sfruttato da una scaffalatura per trasporto di caricatori.

Il servizio veniva effettuato da due uomini (il pilota rimaneva al suo posto di guida) e cioè dal puntatore seduto su apposito seggiolo e dall'aiutante, che provvedeva al caricamento delle armi e, quando necessario, al disinceppamento delle medesime in piedi su una pedana fissata alla base della torretta e rotante con essa.

L'equipaggio del carro rimaneva pertanto invariato rispetto a quello dei carri armati ordinari.

Le prove pratiche di funzionamento avevano dato ottimi risultati; quelle di tiro contro bersagli rimorchiati da aerei erano appena iniziate alla data dell'8 settembre 1943.

E' stato accertato che il campione sperimentale di carro armato controaerei fu portato via dai Tedeschi nei giorni immediatamente successivi a tale data e, dopo quello che qui si è detto, risulta fin troppo evidente l'origine del carro armato tedesco « Flakvierlinig » catturato dagli Alleati.

Ten. col. art. (S.T.) Giovanni Piacquadio

## Lo studio delle lingue estere nell'esercito.

Come tutti i conflitti, anche il recente testè conclusosi si è rivelato sin dai suoi inizi, ma con più particolare asprezza, quale urto di masse non solo di mezzi meccanizzati, di macchine, di strumenti di fuoco, ma anche e sopratutto di uomini, ponendo così in risalto che effetto di tale urto è il contatto, il frammischiamento, la relazione, anche se non amichevole, tra uomini di razza, di lingua, di costumi diversi.

E' così, sin da quell'ormai lontano 1940, si palesarono in tutta la loro originale gravità, non solo i problemi sempre in aumento dei servizi informazioni, ma anche quelli inerenti al numero ingente di prigionieri, dispersi, sbandati circolanti dietro i fronti verso un incognito destino, e quelli riguardanti le complesse organizzazioni dei rapporti con le genti dei territori occupati. Il che ha dimostrato quanta importanza si debba sempre attribuire, specialmente in un conflitto che può assumere vaste proporzioni, alla diffusione nell'esercito, in modo particolare tra gli ufficiali, di quel corredo di cognizioni linguistiche necessario sul teatro di guerra.

In verità il nostro Stato Maggiore non ebbe mai a trascurare la pubblicazione di manuali e di vocabolari da distribuire alle truppe operanti. A tale scopo, la laboriosa ed incessante opera del ten. col. degli alpini, prof. Tolomeo Folladore, in servizio al Comando Supremo ed insigne linguista di fama europea, fu veramente indimenticabile. Anche nel periodo anteguerra venne favorito ed intensificato l'insegnamento e lo studio delle lingue estere sia presso le RR. Accademie e Scuole di applicazione, sia mediante appositi corsi sussidiati. Vedasi ad esempio la circolare n. 14380 del 4-3-38 del Ministero della guerra — Gabinetto — sulla costituzione di gruppi interpreti, sulle modalità d'addestramento e sui premi da conferire a coloro i quali si fossero maggiormente distinti nello studio. La circolare 9200 del 1-7-38 del comando del corpo di S. M. (ufficio addestramento) dettava norme per la vita all'estero, allo scopo di agevolare le relazioni degli ufficiali in missione in paesi stranieri con l'ambiente particolare in cui venivano a trovarsi.

Nelle RR. Accademie e Scuole di applicazione, dal 1938 in poi, venivano costituiti gruppi speciali di allievi più capaci ed appassionati allo studio delle lingue ai quali l'insegnamento era impartito in un grado un po' più elevato. I migliori classificati delle scuole di applicazione per le lingue tedesca e serbo-croata venivano poi ammessi al corso biennale sussidiato, al termine del quale, ogni anno, dopo speciale esame d'idoneità, era previsto, per il perfezionamento della lingua studiata, un viaggio con permanenza all'estero di mesi due dopo il primo corso, di mesi sei dopo il secondo. Per le complicazioni politiche derivate dall'incipiente approssimarsi del fatale dissidio europeo, tali viaggi non vennero più effettuati e, con l'acceleramento dei corsi ordinari presso le RR. Accademie e Scuole di applicazione, la costituzione di questi speciali gruppi di ufficiali non fu più possibile.

Allo scoppio delle ostilità, l'esercito italiano non possedeva uno spiccato numero di ufficiali ottimi interpreti ed impiegabili come tali, anche perchè alcuni di essi, per il grado rivestito, non potevano lasciare il comando del proprio reparto operante.

In seguito, con lo spostarsi del conflitto dai Balcani alla Russia, crebbero le esigenze per quanto riguardava gli ufficiali provetti conoscitori del serbo-croato e del russo in numero inferiore rispetto a quelli del francese, inglese, tedesco.

Il valore della conoscenza di una lingua per le esigenze dell'esercito, non fu mai da tutti, ed in particolare dagli allievi delle RR. Accademie, apprezzato abbastanza, di modo che anche coloro i quali non difettavano di ottime qualità per la riuscita in qualsiasi altro ramo del sapere militare e che avrebbero potuto anche in questo campo conseguire utili risultati, non si applicavano in modo soddisfacente o addirittura trascuravano tale studio; tutt'al più, o perchè illusi dalla facilità, che poi è relativa, delle lingue francese ed inglese, o perchè fidavano sulla conoscenza quasi sempre inadeguata ed imperfetta acquisita di esse presso le scuole medie, rifuggivano da uno studio nuovo, quale poteva essere, per esempio, quello del serbo-croato (importantissimo sia dal punto di vista militare sia perchè facilita la conoscenza di tutte le lingue slave) erroneamente indotti a supervalutarne le difficoltà. Ne derivava in conseguenza che anche nel francese o nell'inglese, la cui importanza per il loro carattere internazionale è senza dubbio rilevante, non conseguivano, tranne eccezioni, quel risultato sperato a causa della non indifferente complessità di studio anche di tali lingue.

Occorreva quindi, ed occorre anche oggi, una maggiore considerazione della utilità dello studio delle lingue estere presso il nostro esercito ed in particolar modo di quelle lingue le quali hanno grande importanza militare come l'inglese, il francese, il serbo-croato (o il russo) ed il tedesco.

Lo Stato Maggiore R. E. nulla trascura per incrementare tale studio; è in atto una riorganizzazione ed un aggiornamento dei quadri degli interpreti impiegati ed impiegabili come tali (v. circ. 428/SP/4 del 15-2-45 S.M.R.E. -

ufficio segreteria - sez. interpreti). Con il rinormalizzarsi dei corsi ordinari presso le RR. Accademie e Scuole di applicazione dovrebbe di nuovo essere inserito nei programmi annuali lo studio delle lingue estere di cui una obbligatoria per tutti, ed una da scegliere, tra quelle comprese nell'insegnamento, di modo che, come era in sostanza prima dell'8 settembre 1943, due siano i corsi di lingue da frequentare. A questo studio dovrebbero seguire, per i più meritevoli, speciali corsi, o sussidiati come una volta, o da frequentare presso determinati istituti.

Occorre però in avvenire un maggiore entusiasmo, interessamento e passione tra i nostri ufficiali specialmente in s. p. e., per lo studio delle lingue estere, la cui necessità si è accentuata con le immancabili e crescenti esigenze dimostrate dall'esperienza del recente grande conflitto mondiale.

Cap. di fant. ALESSANDRO CELENTANO.

# RECENSIONI

**Essi non sono morti.** *Angelo Antonio Fumarola.* — Roma, Ministero dell'Italia occupata, 1944, pagg. 310, L. 50.

La sezione storica del Ministero dell'Italia occupata prese, tempo fa, l'iniziativa di ricordare in una degna pubblicazione quei valorosi che, per il contributo di opere e di sangue dato, dopo l'8 settembre 1943, alla causa della liberazione nazionale, furono insigniti della massima ricompensa al valore, ed affidò l'incarico di compilare il volume relativo ad un giovane scrittore, il dott. Angelo Antonio Fumarola, già favorevolmente noto per altre sue pregevoli e diffuse pubblicazioni.

Il Fumarola si dedicò, con appassionato fervore, a ricercare documenti, notizie, testimonianze riguardanti quelle nobili figure di eroi, e superando difficoltà non lievi potè, in un tempo relativamente breve, condurre a termine l'incarico ricevuto.

In un'ampia prefazione al volume, il Fumarola spiega origine, scopi, limiti di esso, e rievoca, in rapida ed efficace sintesi, le vicende politiche e militari di quel fortunoso periodo, nel quale l'Italia, uscita appena dalla guerra, non sentita e non voluta, che l'errore fatale di un regime l'aveva costretta a combattere, prese il suo posto a fianco degli Alleati, per liberare il suolo della Patria dalle milizie della Germania nazista.

In quelle vicende, quindi, egli inquadra l'azione ed il sacrifizio dei 47 eroi che — come scrive il Fumarola stesso — « sia nel buio di una cava di pozzolana che sugli spalti di un forte, sul greto di un fiume o nel cupo di una boscaglia, nelle acque azzurre del Mediterraneo o lungo le strade assolate di Sardegna, fra i monti della Balcania, o librati nel cielo come angeli di redenzione » — seppero far rivivere in se stessi lo spirito della più nobile tradizione italiana e adergersi fino alla morte contro l'eterno nemico, « l'irto increscioso Alemanno ».

Sono alti ufficiali, quali i generali di divisione Ferrante Gonzaga del Vodice e Simone Simoni; i generali di brigata aerea Sabato Martelli-Castaldi e Roberto Lordi; l'ammiraglio di squadra Carlo Bergamini ed i controammiragli Federico Carlo Martinengo e Luigi Mascherpa (rileviamo in proposito una omissione: la medaglia d'oro tenente generale Vito Artale).

Sono alcune diecine di ufficiali superiori ed inferiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, tutti egualmente sacri al ricordo ed all'ammirazione degli Italiani, anche se taluni di essi — il colonnello Cordero di Montezemolo ad esempio, il ten. colonnello Bechi-Luserna, il maggiore Gamerra — siano maggiormente noti, perchè attorno ai loro nomi fiorì una specie di leggenda eroica.

Fanno parte ancora dell'eletta schiera un avvocato illustre, figliuolo di un uomo politico e di una poetessa, Tancredi Galimberti, detto « Duccio », consacratosi tutto, anima e corpo, alla lotta contro il fascismo e nazismo; un diplomatico, Filippo de Grenet; un sacerdote, don Giuseppe Morosini; e non mancano, perfino, tre donne, suprema espressione delle più nobili qualità della donna italiana: Anna Maria Enriquez, Tina Lorenzoni e Norma Pratelli Parenti.

Per ciascuna di queste figure di eroi, il Fumarola ha saputo, con amorose indagini, ricostruire così i tratti salienti della loro personalità come i particolari delle vicende drammatiche, attraverso le quali essi pervennero alla gloria e, quasi tutti, alla morte; « quasi tutti », diciamo, poichè non più che due di questi valorosi sono tuttora viventi: gli ex-partigiani Arrigo Boldrini e Vincenzo Guarniera.

Tutti, morti e viventi, rivivono, per merito di queste pagine, nella nostra memoria, con pari rilievo ed efficacia e sembrano ancora additare a noi superstiti, con la luce del loro olocausto, le vie della resurrezione della Patria.

**Principî di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico.** *Luigi Fantappiè.* — Roma, Casa Ed. Humanitas Nova, 1944, pagg. 134, L. 280.

Contrariamente a quanto l'A. afferma nella prefazione, non ci stupisce affatto che un matematico osi intraprendere un'ampia scorsa nei dominî di tutte le altre scienze.

L'armonia astratta del numero, l'innegabile simbolismo di numerose formule, il dinamismo quasi vitale del calcolo infinitesimale, portano il nostro intuito a riconoscere proprio alla matematica la possibilità di assumersi il compito di tentare l'auspicata unificazione delle scienze.

L'idea che l'A. sviluppa nel suo studio consiste essenzialmente nell'individuare accanto ai fenomeni *entropici,* caratteristici, per quanto non esclusivamente, del mondo fisico e dominati dal principio di *causalità,* una nuova categoria di fenomeni detti *sintropici,* caratteristici, anche essi non esclusivamente, del mondo biologico e dominati dal principio di *finalità.*

La teoria atomica, quella ondulatoria (opportunamente fusa con quella corpuscolare) ed infine la teoria relativistica, consentono di inquadrare i fatti elementari dell'universo nello schema unitario di onde elettromagnetiche.

Lorentz, Poincarè ed altri fisici e matematici hanno sviluppato soltanto il concetto di *onde divergenti,* presumendo la impossibilità *fisica* dell'esistenza di *onde convergenti* (il fronte d'onda è una sfera che va contraendosi verso il proprio centro, sempre con velocità uguale a quella della luce).

Tale impossibilità è confutata dall'A., il quale asserisce che, non essendo dimostrabile l'assenza in natura dei fenomeni costituiti da onde convergenti,

suggeriti come possibili dal calcolo matematico, è opportuno sostituire alla negazione la paziente ricerca.

Caratteristiche dei fenomeni sintropici sarebbero:

— non essere provocabili a nostro arbitrio, almeno nei componenti elementari;

— non essere direttamente influenzabili nel loro decorso;

— avere carattere nettamente antidispersivo, cioè mentre i fenomeni entropici si concretano con irradiazioni da certi centri, quelli sintropici si dovrebbero pensare come concentrazioni verso certi punti;

— essere seguiti sempre da fenomeni entropici compensatori, altrimenti si ammetterebbe la possibilità di un continuo aumento di concentrazione di energia o di materia;

— mentre nei fenomeni entropici l'entropia (grado di mescolamento o livellamento del sistema) aumenta col tempo, in quelli sintropici essa deve diminuire, cioè col tempo deve crescere la differenziazione del sistema;

— essere simmetrici rispetto al centro di convergenza, cioè indipendenti da distribuzione e proprietà dei corpi circostanti; ciò perchè nei fenomeni sintropici non si ha qualcosa che arriva dal di fuori del punto considerato, ma una concentrazione di un *quid* che è già entro la sfera che impicciolisce, e che non dipende da ciò che sta fuori;

— rimpicciolendo tale sfera con la velocità della luce, e poichè una volta restato fuori di essa l'osservatore non può più con metodi diretti seguire il fenomeno, detti fenomeni risultano di assai difficile osservazione e studio;

— il fenomeno sintropico singolo, essendo costituito da onda velocissimamente convergente, deve presentare tendenza a rapida sparizione.

Il fenomeno sintropico sarebbe cioè, grossolanamente, la proiezione a rovescio del film del fenomeno entropico.

Alle esaminate caratteristiche dei fenomeni sintropici rispondono i fenomeni vitali. Infatti.

— per gli esseri viventi è esclusa la possibilità di generazione spontanea, come pure quella di riprodurli a piacimento in laboratorio;

— i fenomeni vitali non sono influenzabili che indirettamente;

— gli esseri viventi tendono a *concentrare* nel loro corpo sempre nuove quantità di materia (nutrizione-assimilazione);

— l'irradiazione di calore e l'emissione di scorie da parte degli esseri viventi concreterebbero il fenomeno entropico compensatore di quello sintropico accennato;

— in ogni essere vivente, specie nel periodo di sviluppo, si ha continuo aumento della differenziazione della materia;

— nei fenomeni vitali appare dominante il principio di finalità caratteristico dei fenomeni sintropici.

Come in ogni singolo essere vivente una serie di fenomeni sintropici porta per differenziazione dal germe iniziale allo sviluppo ed alla vita di vari organi

armonicamente coordinati verso il benessere dell'intero organismo, il complesso di tutti i fenomeni sintropici svolgentisi sulla superficie terrestre è considerabile come la vita di un immenso organismo diversificantesi in specie ed organi orientati verso fini sempre più elevati.

L'A. addita tre metodi di indagine relativi ai fenomeni sintropici:

1° - rilevare quali fenomeni nella realtà presentano le caratteristiche tipiche dei fenomeni sintropici (in particolare la finalità e la progressiva differenziazione);

2° - cercare di riprodurre sperimentalmente il fenomeno entropico duale di quello considerato (avente cioè la stessa espressione matematica con inversione del tempo);

3° - (combinazione dei due precedenti): da ogni fenomeno entropico noto ricavare le caratteristiche del fenomeno duale, che sarà certamente sintropico, e ricercare se tali caratteristiche si attagliano a qualche fenomeno naturale noto. Tali metodi sono illustrati da interessanti esempi.

Tra i fenomeni tipicamente sintropici l'autore pone quelli della personalità umana, retti appunto dal principio di finalità.

Sarebbe erroneo tacciare di determinismo la teoria del Fantappiè; per questa sono soltanto le leggi *probabilistiche* del microcosmo a costituire le basi dell'ordine universale, mentre quelle *deterministiche* appaiono conseguenza delle prime nel solo campo dei fenomeni *globali* in cui, per la legge dei grandi numeri, le « probabilità » determinate per i singoli corpuscoli si trasformano in « frequenze ».

Le caratteristiche dei fenomeni sintropici l'A. individua nella radiazione cosmica, non provocabile nè influenzabile e manifestantesi con una fortissima concentrazione di energia tipicamente isotropica.

Nel mondo subatomico vengono individuati, come probabilità fenomeni sintropici, i positromni ed i protoni negativi.

Incerto attualmente il giudizio sui fenomeni astronomici, ancora non inquadrati nello schema complessivo ondulatorio-relativistico. Nel campo astrofisico si sviluppano invece fenomeni caratteristicamente entropici (irradiazione di energia, eplosione di stelle « novae », ecc.) cui devono corrispondere fenomeni sintropici duali: così in una prima fase di sviluppo delle stelle si nota elevazione di temperatura, specie interna, fino a milioni di gradi, giustificabile con la radioattività; ora, solo un fenomeno sintropico può provocare il precedente immagazzinamento di tali enormi quantità di energia, nei nuclei degli atomi superiori.

Considerando che nei fenomeni vitali si ha spesso un intrecciarsi di fenomeni sintropici ed entropici, l'A. stabilisce i principî che collegano i due tipi di fenomeni. Esamina inoltre come, potendo in casi particolari diversi fenomeni entropici originarne uno sintropico, anche i fenomeni entropici provocati dagli animali e dall'uomo possono originare un trascinamento finalistico del mondo entropico.

Mentre il tempo, conclude l'A., porta a graduale estinzione dei fenomeni entropici, cioè a graduale livellamento, i fenomeni sintropici, ed in particolare la vita, dovrebbero svilupparsi ed esaltarsi sempre più col trascorrere del tempo.

Nella conseguente vittoria del finalismo sulla meccanica causalità è forse la realizzazione del « progresso » nella civiltà umana, consistente nel non raggiungimento di fini di conforto materiale, ma nel convogliamento verso fini sempre più nobili ed alti, nella sete di un Fine ultimo, altissimo.

Chi ama muoversi nel pur vastissimo campo del « certo » non legga questo libro, ma chi anela, insaziato, ad esplorare il ben più vasto campo del « vero » lo legga e lo mediti.

**La rivoluzione meridionale.** *Guido Dorso.* — Roma, Einaudi Ed., 1945, pagg. 328, L. 280.

L'A. con questo suo studio ha inteso di attribuire un contenuto etico all'annoso problema meridionale dall'inizio dell'unità italiana ad oggi.

Superando la corrente problemistica di particolari bisogni e di analitiche soluzioni impostate con tipico spirito d'indipendenza, egli ha fissato il problema meridionale in termini politici, come un problema di regime, non specifico del Mezzogiorno, ma problema di carattere generale per l'Italia.

Lo studio è diviso in 3 volumi: il 1° s'intitola: «Gli aspetti storici della politica unitaria »; il 2°, « I partiti storici e la questione meridionale »; il 3°, « Lo Stato storico e la questione meridionale ». In sostanza l'A. fonda il suo studio su di un criterio di analisi storico-politica, precisando che l'unificazione italiana, pur partendo da presupposti rivoluzionari, si sviluppò al di fuori dello spirito rivoluzionario in un compromesso tra la monarchia piemontese, che estese il suo dominio su tutta l'Italia, e la classe conservatrice borghese del nord la quale assestò la sua posizione economica col sacrificio dell'idea liberale.

La borghesia rurale del sud, a sua volta, immessa nel nuovo regno, volle garantire il proprio feudalismo terriero e municipale, rinunziando di partecipare agli sviluppi della vita politica italiana, la quale diventò predominio piemontese e nordico.

La grande guerra travolge le forze politiche ed economiche e rimette in primo piano tutto il problema politico originato dalla conquista regia e dalla politica di mezzo secolo del nostro stato unitario. I partiti cercano di orientarsi. Il partito socialista si volge verso la corrente bolscevizzante, pur restando un fenomeno prevalente dell'alta Italia, con una radicale incomprensione politica di tutto il resto.

Sopravviene il fascismo: fenomeno esclusivamente dell'alta Italia che viene utilizzato dal conservatorismo in funzione rivoluzionaria per fermare la via alle correnti socialiste e popolari che, per quanto avverse con linee

non coerenti, agivano, o meglio potevano agire, in autonomia di mosse, al di fuori del compromesso tra Corona e borghesia redditiera e conservatrice.

Mussolini, senza cessare la forma rivoluzionaria, anzi, sostanziandone la pressione esteriore del suo governo, si presta alla mediazione tra il conservatorismo monarchico ed il Paese.

Il Mezzogiorno rimarrà assente dal movimento fascista quasi fino alla marcia su Roma. Il fenomeno di adattamento del fascismo meridionale non è che la ripetizione di quello che fece, nel Mezzogiorno, la borghesia rurale del Risorgimento.

Dopo l'avvento fascista, alcune correnti tra i repubblicani e i comunisti, e altre dei partiti locali, come il sardo di azione, cominciano ad intravvedere il nesso del problema di autonomismo e di ruralismo, e per effettiva partecipazione alla vita di regime come forza rivoluzionaria contro lo stato storico italiano. Questa può dirsi, secondo l'A., «la rivoluzione meridionale», la quale va maturandosi secondo le esperienze del presente.

Ecco in sintesi il pensiero dell'A. sullo spinoso problema.

Il concetto informatore dello studio risulta chiaro, ma il riferimento ai fatti concreti può essere talvolta equivocato per il criterio della generalizzazione che induce a superare la portata dei piccoli episodi contingenti.

Ma ciò non altera le linee essenziali sulla impostazione del problema, nè la visione storica della formazione del Regno d'Italia, come la posizione dei partiti politici che in sostanza risulta molto aderente alla realtà e al significato di essa.

Lo studio, oltre tutto, ha il merito di aver dimostrato con esaurienti criteri dottrinari e di ordine politico, come oggi non esista un problema politico del Mezzogiorno distinto da quello generale, che riguarda tutta l'Italia.

**Questa è l'America.** *Antonio Sorelli.* — Milano, Ed. Alpe, pagg. 291. L. 150.

L'A. con questa sua interessante pubblicazione disegna un panorama della vita, delle attività e delle risorse del Nord-America, arrestandosi con le sue impressioni di appassionato turista alla data di entrata in guerra della grande Nazione oceanica.

Le notizie riguardanti il periodo bellico, tratte e vagliate con minuzioso e assiduo lavoro, andarono trafugate «in circostanze drammatiche» come egli stesso dichiara; tuttavia, il Sorelli, ha inteso di esprimere in questo suo studio una visione reale dell'America, per rettificare le impressioni di molti sulla vita americana «che le ultime generazioni conobbero solo in scritti faziosi».

Dall'Alaska al Capo Horn si estende l'America, ma la sua attrazione è all'interno del Continente per le sue tipiche, singolari bellezze.

Ciò che in America colpisce è la sensazione dell'immenso. E ciò che caratterizza gli abitanti è il movimento che è nel sangue dei veri yankee, termine che in America è usato per designare i cittadini della nuova Inghilterra. English, inglese; yankee, americano. Tutti vivono in fretta e il mondo delle meraviglie e dei grossi affari sfila vertiginosamente col traffico delle folle e delle macchine d'ogni genere.

In America si può viaggiare con case ambulanti, ossia in una vettura attrezzata a comodo quartierino, muovendo da oriente verso occidente, da nord a sud, ammirando la grandiosità e la flora dei paesaggi.

Tutto il territorio della grande Confederazione democratica è suddiviso in tre zone: ad est, verso l'Atlantico, la prima parte di territorio che sia stata popolata e colonizzata, oggi forte economicamente e politicamente; quella di centro chiamata delle Praterie e quella ad ovest lungo il Pacifico.

In questi ultimi anni gli S. U. hanno notevolmente curato il problema turistico interno, allo scopo di diffondere la conoscenza delle bellezze incomparabili, la splendida montagna, li suggestivo folklore, la mondanità, la eleganza, la moda locale.

Si possono attraversare gli S. U. con mezzi svariati. L'America è uno dei paesi più organizzati e più moderni del Mondo. Le ferrovie, le più comode esistenti, sono una folta rete attraverso il Continente che ha una estensione di 3.026.789 miglia quadrate. Oltre la rete ferroviaria, che penetra in lungo ed in largo, vi è un'aviazione civile che primeggia su tutte. Aerei ampi, comodi, attrezzati come treni. Si vive per qualche giorno a proprio agio su mastodontici aeroplani dove si mangia, si conversa, si sosta in piccoli bar, e si dorme comodamente la notte.

Alla rete ferroviaria ed aerea va aggiunta quella automobilistica di non minore importanza. Migliaia di auto-pullmann in una completa organizzazione di linee, di stazioni, di perfetti orari, di comodità, tra le più accoglienti e confortevoli, ci portano dall'Arizona ai ghiacciai del Colorado, a quelli dello Stato di Washington con la meravigliosa catena dei monti Rainier; dalle Cascate del Niagara alle bellezze naturali del Texas e del Nuovo Messico.

Il carattere degli americani è tipico. Essi sono vivaci, ma in ogni loro atto predomina la calma. E' una razza anglosassone che non ha perduto ma modificato il suo carattere originario. La sensibile differenza che passa tra un americano e un inglese suo antenato ce lo fa raffigurare di una razza a parte, dovuta al nuovo clima e alle esigenze di una vita diversa fin dalle origini.

Difatti l'americano non teme la miseria perchè la sua indole, il suo carattere e la sua mentalità si sono creati in un particolare ambiente di abbondanza. L'americano è convinto — per essere avvezzo ad attività prosperose — che non potrà mai esserci miseria nel suo paese e per i figli della sua terra.

Il lavoro manuale per l'americano non è degradante. Tra l'uomo della

strada che si ostina in fasi di miglioramento e colui che è « arrivato » c'è un principio di reciproca eguaglianza e di rispetto.

Il carattere che si nota nel singolo, si ravvisa nella folla. La folla americana è enorme, compatta, ordinata. Bisogna osservarne il movimento dai grattacieli. Sono centinaia di migliaia di persone che si aggirano ad ore stabilite per le strade, che si recano negli uffici, nei ristoranti automatici senza che alcun ingorgo impedisca il corso del traffico. Le industrie sono varie e complesse e la sola industria del petrolio contribuisce per più di 4 miliardi di dollari all'economia nazionale. Esiste in America una rete di oleodotti lunga 150.000 km.. L'olio vanta le grandiose raffinerie dello « Standard » con sede a Cleveland. L'elettricità ha una grandissima importanza nella vita americana. Le società come la Westinghouse, che prende il nome dal suo fondatore, George Westinghouse, sono imponenti.

E' fatale che l'ordine del mondo, specialmente in Europa, per influsso dell'America, debba cambiare. Col grande Franklin è l'America che giunge in Europa e questa è tutta pervasa dalla dottrina di un grande economista americano: James Monroe. Egli fu il 5° Presidente degli Stati Uniti e il suo governo fu chiamato: « l'Era del buon accordo ». Ma se Monroe non fosse stato l'autore della sua dottrina che modellò e modella tuttora la politica americana, la sua presidenza non avrebbe avuto il rilievo che tuttora ha.

Quando influenze di oltre Oceano volevano ingerirsi nella vita americana, la dottrina di Monroe oppose il veto. Essa può definirsi così: « L'America agli Americani ». E da tale dichiarazione cominciò per l'America un periodo fortunato di prosperità. Il tempo potrà modificare alcune forme ma non lo spirito di questa dottrina alla quale l'America e gli Americani debbono la propria grandezza economica e sociale.

**La guerre et la paix.** *Francesco Carnelutti.* — Roma, Azienda libraria italiana, 1945, pagg. 128, L. 180.

La guerra, in senso lato, è un fenomeno economico, cioè conflitto di interessi materiali. Ma se l'economia è la causa del male, essa non ha il rimedio per guarirla, in quanto l'evoluzione puramente economica della società, lungi dall'eliminarlo o lenirlo, non fa che aggravarlo.

Il mezzo politico per combattere la guerra è il diritto e l'A. esamina entro quali limiti esso può raggiungere lo scopo e l'ha raggiunto nel corso della storia.

Componenti del diritto sono la forza e la giustizia. Poichè la forza non è sufficiente per garantire il successo, condizione indispensabile perchè il diritto elimini la guerra è che si conformi alla giustizia; ma la giustizia si ispira alla morale il cui fondamento è l'amore: quindi l'amore è il vero antidoto della guerra.

A questa conclusione giunge l'A. analizzando il problema della guerra sotto l'aspetto economico, giuridico e morale.

Se il rimedio per la guerra è l'amore, esiste però ancora — si chiede l'A. — al mondo, dell'amore? Alla domanda non può rispondere affermativamente, ma non è pessimista in quanto crede che se gli uomini si uccidono, non sempre si odiano, specie quando una guerra è subìta.

**Barbarossa.** *Rudolph Wahl.* — Roma, Einaudi Ed., 1945, pagg. 421, L. 340.

In una prefazione di circa quaranta pagine l'A. passa in rapida rassegna i retroscena politici e dinastici delle due stirpi che si erano conquistata fama particolare in Gallia e in Germania — gli Enrichi di Waiblingen, di progenie imperiali e i Guelfi di Altdorf, ducali —e mette in chiara luce le mire degli ecclesiastici tendenti a guidare, nel XII secolo, o addirittura a dominare, la politica il cui indirizzo trovava inizio nei principî dinastici egoisticamente personali.

L'A. sa mettere eloquentemente in luce l'enigma insolubile del perchè un re così giovane — Friedrich — e dall'aspetto così mondano fosse giunto al trono con « inquietante rapidità » e tutti gli altri intrighi di marca guelfa, od hoenstaufeniana, o papale tendenti ad evitarne l'ascesa e, una volta avvenuta, il rovescio.

Scrutando gli errori del passato, Federico si sofferma in una rapida rassegna da cui nasce quasi spontanea la grande visione del « nuovo regno »; pochi dei suoi contemporanei scoprono le grandi preoccupazioni che si nascondono sotto le di lui apparenze brillanti e mondane.

La « Commissione » lo elegge re; il Papa Adriano IV, l'unico inglese che abbia sinora occupato il trono di Pietro, lo incorona offrendogli spada e scettro.

Federico sente tutta la responsabilità che scaturisce dalla grazia divina che ha posto nelle sue mani il dominio di Roma e del mondo.

Compie il suo primo viaggio in Italia nel 1154 fermandosi a Piacenza, sui Campi di Roncaglia, dove passa in rassegna il suo piccolo esercito: mille cavalieri.

Dopo la campagna di Polonia attacca l'Italia ed occupa Ravenna e poi Ancona. « Voi potete scendere sicuro in Italia », gli assicura in una relazione Rainoldo. Milano, investita, si arrende dopo dura lotta.

Nascono quindi seri torbidi nella vita ecclesiastica e il 1159 subisce, per la prima volta nella storia, due papi: Vittore IV (Ottaviano) e Alessandro III (Rolando).

Ma la fortuna che sinora aveva tanto sostenuto l'ascesa di Federico, ora sembra non voglia assisterlo come in principio e inizia il declino: la distruzione di Milano, se anche incute paura, non può non svegliare odio e di-

sprezzo; e la battaglia di Legnano segna la fine dei Tedeschi, sconfiggendo in Federico l'Anticristo.

Segue la distruzione della potenza guelfa. Siamo ora veramente al principio della fine. Ma Federico ha sempre coscienza della necessità di una pace perpetua tra Chiesa e Impero.

Le Crociate sono l'onesto suo orgoglio e la terza, mancata per effetto della sua morte, chiude un grandioso piano ben concepito, ma non più attuabile per la mancanza del prestigio della sua personalità. Non esistono più gli alti e i bassi, ora che Federico manca, ma si corre verso il precipizio: la parabola segue indisturbata il suo corso fatale e al passato non resta che attendere l'applauso dei posteri.

Il volume è ampiamente documentato nonchè corredato di abbondanti notizie di importanza storica; sicchè la sua lettura riesce utile non solo allo storico appassionato ma anche, e forse principalmente, al giovane studioso che intenda orientarsi nell'intricato retroscena politico e dinastico del XII secolo.

**L'uomo senza miti.** *Felice Balbo.* — Roma, Einaudi Ed., 1945, pagg. 148, L. 140.

E' una ricerca filosofica ed uno studio intorno all'Uomo; presenta un certo interesse ed originalità, ma forse non riuscirà di facile lettura a tutti per il suo stile involuto e per la terminologia che l'A. usa seguendo la moderna corrente filosofica esistenzialista; nè da tutti saranno condivisi i suoi ragionamenti e le sue conclusioni.

L'uomo dà di se stesso in quanto Uomo un'affermazione di libertà: questa libertà umana non è attuale, ma solamente implicita e l'uomo deve conquistarsela. Si passa cioè dal concetto di libertà a quello di *liberazione* da tutte le tradizioni e restrizioni che possono involgere la nostra vita.

E' merito e missione dei veri uomini grandi quella di aiutare gli altri a buttar giù gli ostacoli che si oppongono al raggiungimento della libertà. La Fede è l'aspirazione più viva del cuore dell'uomo, ma siccome egli da solo non riesce a raggiungerla, si stanca; e sorgono varie correnti di pensiero in cui l'uomo si adagia muto.

Le formule-Miti non valgono più, gli uomini non credono più in esse; ma si può credere sempre nell'Uomo, perchè dentro a noi, nella coscienza, c'è la nostra umanità possibile. Bisogna saperla rintracciare e sentirne veramente la voce, allora essa sorreggerà e guiderà costantemente l'uomo e sarà, come è, il nucleo religioso, che ognuno vive in sè, fuori e prima di ogni immanenza tecnica della sua operosità.

Alla vera volontà, cioè alla volontà dell'Uomo, nulla resiste, perchè essa sa trovare il modo di vincere; non è però facile volere veramente, non è facile « amare ». Volontà vera ed amore si identificano nel contrapporsi alle

volontà macchine dell'organismo umano e dall'amore si può avere la vittoria dell'« *accadimento* » dell'Uomo.

L'azione, come scelta ed adozione dei mezzi, è il mezzo di lotta per la liberazione dell'Uomo, del farsi dell'Uomo nella persona e nella umanità, la via attraverso la quale l'anima dell'uomo può realizzarsi e vivere, o lasciarsi uccidere (perchè da sola non può mai volere la morte dell'Uomo).

L'« *invenzione* » è il ritrovamento-costruzione di quello strumento di liberazione dal non-Uomo, coerente rispetto ad un presupposto che è origine della specificazione ed immanente ad ogni azione. L'uomo è in istato di continuo problema che è necessario risolvere con una soluzione eterna e ciò può avvenire con le *invenzioni* di quelle formule che fanno e conoscono la propria realtà, che liberano dai pregiudizi, dagli errori e da ciò che li origina nell'esistenza profonda ed eterna: l'hiatus originario della persona. La via di redenzione è presentata soltanto dall'azione, atto di amore, *autorità liberante*, forza autonoma, la cui esperienza attuiamo o possiamo attuare in tutti i giorni della nostra vita.

**I tiri di combattimento con le varie armi della fanteria.** (Stella Rossa, 1945, n. 169).

*Dalla « Stella Rossa » (n. 169 del 1945) stralciamo il seguente compendio di un interessante articolo editoriale, dal quale si rileva l'importanza attribuita nell'esercito sovietico all'addestramento della fanteria nel tiro con le varie armi.*

Le grandi battaglie della recente guerra ci hanno insegnato quanto sia importante per la fanteria il poter disporre di un volume di fuoco molto intenso e bene organizzato.

E' noto che la fanteria russa, pur valendosi di una cooperazione su larga scala dell'artiglieria, dei carri armati e dell'aviazione, ha impiegato con successo anche e specialmente i propri mezzi di fuoco per l'attacco ravvicinato: armi automatiche, fucili mitragliatori (arma automatica individuale) e bombe a mano.

L'intenso concentramento di fuoco combinato con l'abile manovra dei reparti di combattimento ha assicurato all'armata rossa il successo in ogni situazione anche delicatissima; ciò sarà tenuto in debito conto durante l'addestramento in tempo di pace. Anzi sarà proprio questo uno dei punti basilari della preparazione bellica.

Il continuo sviluppo del vigore combattivo delle nostre armate ci obbliga ad un continuo sviluppo dei mezzi a disposizione dei nostri fucilieri e ad una sempre più completa preparazione dei fanti, facendo, per questo, tesoro dell'esperienza acquisita in guerra. Di pari passo con l'addestramento al tiro, il fante dovrà ricevere una solida preparazione morale, che lo metta in grado di superare con successo anche le più critiche situazioni tattiche.

Nella soluzione di questi problemi, il primo posto tocca all'organizzazione dei tiri delle diverse armi di cui dispone la fanteria; questi tiri dovranno aver luogo in circostanze simili il più possibile a quelle che si dovranno verificare in battaglia; in questo modo i comandanti acquisteranno una pratica preziosa nell'organizzazione e nella condotta del combattimento, mentre i reparti organici si alleneranno all'azione sia nell'ambito di ciascun reparto sia in cooperazione con le unità laterali.

E' ovvio che non è possibile cominciare i diversi tiri delle varie armi senza avere prima compiuta la preparazione individuale di ogni elemento combattente. Se, per esempio, i combattenti non hanno imparato bene il modo di compiere rapidi balzi successivi e di strisciare sul terreno, non sanno cioè eseguire praticamente i loro compiti durante l'azione, i loro tiri di combattimento sono di ben scarso risultato; specie se, come spesso avviene, difettano anche nell'esecuzione di accurati tiri individuali.

Unificando i programmi d'insegnamento, i tiri concludono la prima e più importante fase del programma, e sono il mezzo più idoneo per constatare la preparazione dei reparti al combattimento.

E' pertanto necessario che i tiri siano curati insieme con le altre discipline militari, suddividendoli secondo i periodi di addestramento e preparando ad essi con estrema cura ufficiali, sottufficiali e fanti.

La pratica insegna che speciale cura dovrà essere dedicata all'insegnamento tattico con tiri a salve. In un primo tempo l'insegnamento dovrà svolgersi in modo da impiegare i tiratori in azioni simultanee di mitraglieri, operatori di mortai, addetti ai pezzi per tiri di accompagnamento e carristi.

In molti reparti gli ufficiali discutono sistematicamente su questioni del genere con i loro sottufficiali ed i fanti. Dapprima i comandanti si allenano a risolvere problemi di tiro su poligoni in miniatura, si allenano al comando e finalmente vengono trasferiti dove sarà possibile applicare in pratica, nel loro complesso, quanto hanno appreso in teoria. Questo studio è di capitale importanza per la preparazione di elementi adatti all'impiego sul campo di battaglia delle diverse armi e deve essere pertanto svolto senza economia di tempo.

Bisogna organizzare i metodi di preparazione in modo tale che l'allievo senta, in ogni movimento, la presenza di uno spirito combattivo: solo per il fatto di essere sul campo egli è un combattente; infatti i tiri dovranno essere effettuati con qualunque tempo, i problemi dell'avanzata dovranno essere posti solo dopo aver sottoposto l'allievo ad una marcia di 5-10 chilometri. Le azioni del nemico dovranno essere sempre verosimili, ossia rispondere pienamente al carattere del combattimento reale ed attuale. Dovranno essere evitate tutte quelle convenzionalità purtroppo in uso: bersagli impiantati sempre sulle stesse località, mal mascherati e tenuti in evidenza più a lungo del tempo stabilito; personale addetto al servizio sul campo di tiro che suggerisce soluzioni o non segna le perdite per azioni eseguite male. E' superfluo dimostrare che ciò è dannoso e deve essere assolutamente evitato.

Nella compilazione dei programmi si dovrà tenere presente che l'insegnamento dovrà essere intenso, ma non sovraccaricare di nozioni l'allievo, con il risultato di dargli una cultura superficiale in argomenti di importanza fondamentale nello studio del tiro in combattimento. Allo scopo di evitare che l'allievo si distragga su cose di poco conto ed, invece, si concentri sulle questioni di fondamentale importanza, è consigliabile impiantare i programmi sullo svolgimento di uno o due episodi di combattimento.

Il direttore ed i suoi collaboratori, quando sono all'altezza della situazione, riescono ad addestrare i reparti in modo che risultino perfettamente allenati ad azioni coordinate di movimento e di fuoco, azioni che si svolgeranno in tutti i modi e con tutte le armi. Il modo di mascherare le posizioni delle bocche da fuoco, la precisione del tiro ed il concentramento massiccio di tutto il volume di fuoco sui bersagli più importanti, hanno assicurato il successo alla nostra fanteria nel combattimento. Tali doti dovranno essere la base fondamentale dei reparti di tiro delle diverse armi.

Gli addestramenti al tiro saranno proficui solo se ben preparati dal direttore del campo di tiro e dai suoi collaboratori. Già in anticipo, secondo il tema didattico, saranno minuziosamente studiati i paragrafi dei regolamenti e delle istruzioni relative, saranno esaminati i fulgidi esempi della guerra recente. L'istruzione pratica del personale addetto alla direzione del tiro sarà fatta dal direttore stesso, sul luogo nel quale si svolgerà il corso di addestramento.

Al pari dell'organizzazione dei tiri a bersaglio, il direttore del corso di addestramento dovrà rammentare ai propri collaboratori le regole fondamentali della loro condotta durante il corso. Essi non debbono arrogarsi poteri di comando: devono solo sviluppare l'iniziativa e l'azione individuale della truppa e degli ufficiali. Il loro intervento nell'attività degli allievi dovrà avvenire solamente nel caso di errore fondamentale nella soluzione del compito tattico: negli altri casi occorre lasciar fare gli allievi, in modo che si sviluppino in essi, al massimo grado, le capacità creative.

La pratica dimostra che per ottenere buoni risultati occorre che il personale addetto al corso di tiro compia esso stesso esercitazioni di movimento e di fuoco prima di iniziare l'addestramento dei reparti di allievi e che tali esercitazioni dovranno essere effettuate sul medesimo terreno sul quale saranno addestrati gli allievi.

L'insegnamento tattico con tiri a bersaglio ha un'importanza decisiva nell'addestramento della fanteria.

Gli stati maggiori, i comandanti delle unità e dei reparti debbono fare tutto il possibile per eseguire questi tiri in modo organico ed il più possibile proficuo.

*Direttore responsabile:* Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

TIPOGRAFIA REGIONALE – ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 3 MARZO 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

# SOMMARIO - INDICE

## ARTICOLI

*Pagina*

Gen. di C. A. QUIRINO ARMELLINI: L'Alto Comando delle forze armate.

*Premesso che, contrariamente ad alcune moderne e ardite teorie, l'aviazione non è riuscita a cambiare il corso dell'ultima guerra, affermandosi soltanto come elemento indispensabile di concorso alle operazioni dell'esercito e della marina, l'A. prospetta l'opportunità di una completa riorganizzazione dell'Alto Comando che prevede: l'abolizione dell'aviazione come forza armata a sè stante e del relativo ministero, nonchè l'unificazione dei ministeri della guerra e della marina in un unico ministero della difesa nazionale e l'identificazione dell'Alto Comando con quest'ultimo* . . . . . 255

Magg. di cav. GIOVANNI ARRIGHI: Crisi.

*L'A. mette in luce gli aspetti più dolorosi dell'attuale crisi della Nazione e delle sue dirette ripercussioni tra le file dell'esercito, concludendo con la necessità che l'opera di ricostruzione trovi le sue solide basi nel rinvigorimento dei valori morali tuttora esistenti.* . 263

Col. degli alpini DOMENICO FORNARA: Ai margini della regolamentazione.

*Esaminati i motivi che portano a considerare superata la nostra regolamentazione, l'A. espone, in sintesi, quali dovrebbero essere i concetti informatori della nuova* . . . . . 269

Gen. di C. A. PAOLO BERARDI: Il problema dei sottufficiali nell'esercito italiano.

*L'A. prospetta una soluzione concreta e particolareggiata sia dal punto di vista organico, sia dal punto di vista economico, mettendo altresì in evidenza come il problema dei sottufficiali sia una questione essenzialmente morale* . . . . . 278

Ten. di fant. RAFFAELE GANDOLFI: Note organiche-tattiche-logistiche sulla guerra partigiana.

*L'A., che ha combattuto prima in Jugoslavia e poi in Italia con formazioni partigiane, esamina le caratteristiche essenziali della guerriglia sotto il triplice aspetto organico, tattico e logistico* . . 288

Ten. col. A. A. GUIDO FEA: Introduzione ai nostri problemi organici e tattici relativi alla cooperazione dell'aviazione nella lotta terrestre e navale.

*Premesso che alla base di un'utile e feconda cooperazione stanno la conoscenza e la fiducia reciproca tra i mezzi bellici, l'A. accenna alle varie forme di aerocooperazione diretta e indiretta, nonchè alle possibilità di impiego inerenti alle caratteristiche attuali delle singole specialità, mettendo in rilievo la crescente preminenza del mezzo aereo sui mezzi terrestri e marittimi* . . . . . 291

* * *: La 5ª armata americana nella sosta invernale sull'Appennino tosco-emiliano e nella battaglia finale (novembre 1944-maggio 1945).

*In questo terzo e ultimo articolo l'A. esamina le operazioni della 5ª armata americana dal novembre 1944 al maggio 1945, mettendo in evidenza la partecipazione attiva del G. di C. « Legnano », nonchè delle divisioni 210ª e 231ª.* . . . . . 307

GIOVANNI TARQUINI: Il potenziale industriale nella guerra moderna.

*Attraverso l'esame particolareggiato delle più importanti predisposizioni e dei più ingegnosi ripieghi mediante i quali le grandi potenze in lotta hanno potenziato al massimo la produzione industriale durante il recente conflitto, l'A. mette in rilievo come solo un'industria bene attrezzata e specializzata possa fornire in adeguata misura i mezzi indispensabili ad un moderno organismo bellico* . . . . . 324

LETTERE AL DIRETTORE. . . . . 334

## MISCELLANEA

### Notizie

STATI UNITI: La « Grossa Berta » americana da 914 mm. 338

U. R. S. S.: Le armi portatili dell'esercito sovietico . . 339

## Note e proposte

*Pagina*

Educazione al coraggio - Cap. dei bers. ENRICO BUCCARELLI 543

Correzione d'avanzamento - Col. d'art. ULRICO VITALE . 548

## RECENSIONI

Guerra e catastrofe d'Italia - GIACOMO ZANUSSI . . . 352

La guerra che non si doveva fare - AMEDEO TOSTI . . 357

Io difendo la Monarchia - PIETRO SILVA . . . . . 358

La guerra e la pace - G. AMADORI VIRGILJ . . . . . 361

Pennello nero - FRANCO GAROFALO . . . . . 364

Guerriglia nei Castelli Romani - PINO LEVI CAVAGLIONE . 365

Fatto d'arme di Cingoli - 13 e 14 luglio 1944 - DON LORENZO BEDESCHI . . . . . 366

Lotta per la civiltà e filosofia della pace - MAURIZIO BLONDEL 366

Stampa dell'era fascista (Le note di servizio) - F. FLORA . 367

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 369

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 370

# L'ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE

*Gen. di C. d'A. Quirino Armellini*

Fra i tanti problemi che dovranno essere risolti per la ricostruzione delle forze armate, preminente è indubbiamente quello dell'Alto Comando. I compiti di tale Alto Comando si possono così schematicamente definire:

*a*) durante la pace:

— concretare le direttive per la organizzazione delle forze armate, adeguandole alla politica internazionale condotta dal governo;

— indirizzare, convogliare, coordinare armonicamente, economicamente e con criterio unitario, la preparazione delle varie forze armate ai fini della difesa e concretare i piani di guerra;

*b*) durante la guerra:

— tenerne la suprema direzione, coordinando l'impiego delle varie forze armate con criterio ancor più strettamente unitario che non lo sia nel campo della preparazione;

— assicurare il regolare funzionamento di tutta l'organizzazione militare del paese e in relazione alle risorse, possibilità e necessità di vita della nazione ai fini supremi della guerra.

L'esperienza di questa guerra ha dimostrato:

1° - Che il peso maggiore di essa ricade ancora e sempre sull'esercito e che la vittoria è opera essenziale dell'esercito stesso, poichè essa è sempre e solo intervenuta quando l'esercito si è mosso ed ha materialmente battuto l'esercito e conquistato il suolo avversario.

2° - Che l'aviazione — contrariamente a talune moderne e ardite teorie di cui l'Italia è stata prima e troppo ortodossa assertrice — si è dimostrata non solo incapace di raggiungere da essa sola la vittoria, ma tanto meno incapace di conquistarla, prima ancora che l'e-

sercito, impegnato nelle vaste e complesse operazioni della sua mobilitazione, potesse entrare nella viva lotta, come tali teorie giungevano perfino a sostenere.

3° - Che l'aviazione inoltre, a malgrado dell'enorme apporto delle sue indiscriminate distruzioni, a malgrado dell'influenza, anche notevole, esercitata sul morale della nazione avversaria e sulla sua efficienza bellica, se ha potuto accelerare, non ha potuto cambiare il corso della guerra. Ciò naturalmente a prescindere dall'impiego della bomba atomica, apparsa sul finire della guerra, la quale potrebbe, qualora norme internazionali non intervenissero per vietarne l'uso — assai più inumano dei vecchi gas — cambiare completamente l'aspetto della guerra futura o addirittura renderla impossibile.

4° - Che la marina ha mantenuto inalterata la sua posizione di relativa indipendenza nello svolgimento della sua attività, perchè si esplica in un campo ben diverso da quello sul quale si svolgono le attività terrestri.

La sua attività è risultata dover essere più stretta e più aderente allo svolgimento delle operazioni terrestri — specialmente in seguito all'enorme estendersi degli immensi teatri di guerra, che abbracciano interi continenti con i mari e gli oceani interposti —e dover essere di conseguenza guidata coordinata e in certo qual modo subordinata all'azione dell'Alto Comando, che solo può giudicare delle complesse esigenze della guerra moderna, che esige — lo ripetiamo — una condotta strettamente unitaria.

5° - Che l'esercito e la marina non possono ormai più svolgere la loro azione senza il concorso dell'aviazione.

L'aviazione è indispensabile all'esercito:

— nel campo strategico, provvedendo alla esplorazione e alla ricognizione lontana; facendo intervenire nella lotta intere grandi unità aviotrasportabili o di paracadutisti; battendo in funzione — se si potesse dire — di artiglieria a lunghissimo braccio gli obiettivi che, per la loro vastità siano inadeguati alla potenza delle armi dell'esercito, o, per la loro ubicazione, siano irraggiungibili dai loro colpi;

— nel campo logistico, concorrendo al trasporto di uomini e materiali dove i consueti mezzi terrestri e marittimi non lo consentano, o la loro lentezza non sia in armonia con le necessità imposte dalla situazione;

— nel campo tattico, partecipando direttamente alla battaglia con la ricognizione vicina e con azioni molto simili a quelle — di appoggio e di accompagnamento — proprie delle armi dell'esercito.

L'aviazione è indispensabile alla marina:

— nella ricognizione lontana e vicina per il servizio di scoperta della flotta avversaria, sia a scopo offensivo sia a scopo difensivo;

— nella protezione mediata e immediata della flotta in mare;

— nell'intervento diretto nella battaglia.

In conclusione pertanto si può affermare che — ferma restando la supremazia dell'esercito nella condotta della guerra — la guerra è combattuta dall'esercito nel campo terrestre e dalla marina nel campo marittimo con l'efficace e indispensabile concorso dell'aviazione. Concorso che è andato aumentando e sempre più aumenterà in relazione all'accrescersi delle possibilità operative, della grandiosità e della multiformità dell'intervento dell'aviazione, ma che resterà tuttavia concorso.

E' pertanto da ritenere sia necessario non più considerare l'aviazione come forza armata a sè stante, e che la sua attività meglio possa svolgersi come un'arma dell'esercito e della marina.

Un'attività dell'aviazione così intesa meglio potrà svolgersi, quanto più essa si sarà specializzata, preparata e affiatata per operare con le due forze armate. Specializzazione, preparazione, affiatamento e conseguentemente rendimento, si potranno solo ottenere con la creazione di un'aviazione per l'esercito e un'aviazione per la marina, che si affianchino alle altre armi tradizionali delle due forze armate e con esse vivano materialmente e spiritualmente la stessa vita.

Un tale criterio, già è stato applicato dagli Stati Uniti d'America — nazione che ,essendo per ultima entrata in guerra, ha potuto anche valersi dell'altrui esperienza — mentre l'Inghilterra, entrata in guerra con un'aviazione a sè stante, ha sentito la necessità di creare due altre distinte aviazioni, una per l'esercito, l'altra per la marina.

L'organizzazione dell'Alto Comando — i cui compiti sono sempre quelli schematicamente più sopra elencati — non pare possa prescindere da una tale esperienza di guerra; nè pare, nello stesso tempo, possa fare astrazione dalle nostre condizioni, in vero difficili. Condizioni che ci imporranno da una parte un piccolo esercito per la difesa delle frontiere, una piccola marina leggera per la difesa delle coste

e non più certo per percorrere i mari e gli oceani: potenziata questa e quello da una adeguata aliquota di aviazione; d'altra parte, la necessità di addivenire a tutte le possibili economie, abolendo ogni sovrastruttura inutile, anche a costo del sacrificio di antiche o recenti tradizioni.

L'organizzazione dell'Alto Comando pare pertanto — riassumendo e in conclusione — debba partire dai seguenti presupposti:

1° - abolizione dell'aviazione come forza armata a sè stante e, di conseguenza, del ministero che ne regge le sorti per costituire una aviazione terrestre e un'aviazione marittima, come arma specializzata ed alla diretta dipendenza rispettivamente dell'esercito e della marina per il diretto concorso nelle operazioni terrestri e marittime da questa e da quello condotte;

2° - fusione dei due ministeri della guerra e della marina in un unico dicastero che più precisamente si potrebbe chiamare ministero della difesa nazionale;

3° - identificazione dell'Alto Comando delle forze armate — in tempo di pace — con il detto ministero della difesa nazionale; in tempo di guerra con gli alti organi tecnico-militari.

L'organizzazione di un tale ministero potrebbe — schematizzando — effettuarsi in tre grandi branche:
— ministro della difesa nazionale;
— sottosegretario di stato per l'esercito;
— sottosegretario di stato per la marina;

Spetterebbe al ministro della difesa nazionale:
— dirigere la politica militare cui le forze armate debbono adeguare la loro preparazione;
— presiedere all'amministrazione e come tale ripartire e amministrare il bilancio;
— accentrare in sè la materia comune alle forze armate;
— indirizzare e coordinare il loro lavoro.

Potrebbe essere — e in regime democratico è bene sia — un uomo politico. Tale sua qualità però non dovrebbe mai, in alcun modo e in nessun caso, essere sufficiente per giustificare la mancanza di quella competenza e capacità specifica che egli deve avere o sapere acquistare.

Un uomo politico messo a capo delle forze armate deve per prima cosa assumere la figura del capo e del comandante e da capo e comandante — e non più da uomo politico — agire nell'esercizio delle sue alte funzioni.

Alle dipendenze del ministro dovrebbero esistere:

1° - *Quali organi amministrativi*:

*a*) un *segretario generale* che, in via di massima, accentri in un'unica organizzazione i servizi generali, i servizi logistici e tutto quanto può essere comune alla vita delle due forze armate.

L'accentramento dei servizi generali e logistici arrecherebbe non solo un enorme vantaggio nel campo della spesa, ma si ripercuoterebbe sul morale, sulla consistenza ed efficienza delle due forze armate, evitando quelle tanto dannose sperequazioni nel trattamento, che hanno costituito uno stridente contrasto e sono state causa tra le prime, se non causa prima addirittura, del criterio separatista, della compartimentazione stagna nel conseguente lavoro; origine di tanti mali lamentati — in pace e in guerra — dalle forze armate italiane;

*b*) due distinti *sottosegretari di stato* per la decentrata trattazione degli affari particolari distintamente interessanti l'esercito e la marina.

Tali sottosegretari dovrebbero essere militari, scelti con riguardo alla loro spiccata competenza tecnica, avulsi dalla politica, accentrata e guidata solo e personalmente dal ministro.

2° - *Quali organi tecnico-militari*:

*a*) uno *stato maggiore generale* — in pace piccolo organismo di modeste proporzioni — retto dal capo di stato maggiore generale, da scegliersi fra i generali e gli ammiragli col solo rigido criterio della loro specifica preparazione e tecnica competenza.

Compiti principali del capo di stato maggiore generale sarebbero:

— costituire organo di consulenza del ministro della difesa nazionale e dello stesso presidente del consiglio;

— partecipare in qualità di relatore al Comitato della difesa nazionale, organo interministeriale politico-militare presieduto dal presidente del consiglio dei ministri e costituito dai ministri più strettamente interessati, dai sottosegretari militari e dai capi di stato maggiore delle forze armate;

— impiantare, eseguire e indirizzare gli studi degli stati maggiori delle forze armate e coordinarne l'azione;

— prepararsi a divenire il Comandante Supremo in guerra.

Nella sua veste di consulente, e nella considerazione della personalità politica del ministro, il capo di stato maggiore generale dovrebbe — naturalmente in quelle particolari occasioni in cui lo si ritenesse opportuno — essere chiamato a partecipare anche al Consiglio dei ministri per:

— illustrare direttamente o di viva voce all'alto consesso il problema militare nei suoi vari aspetti, sviluppi ed esigenze, sotto l'aspetto tecnico-militare;

— ricevere dalla viva voce ed avere a sua volta illustrate e vivificate dalla discussione le direttive del governo per l'azione da svolgere;

— mantenere quel collegamento e quell'intimo affiatamento oggi tanto necessari fra gli statisti e i supremi capi militari della nazione, i cui compiti nella guerra moderna talvolta interferiscono;

*b*) un *consiglio delle forze armate,* costituito da generali e ammiragli giunti al sommo della gerarchia militare e scelti per riguardo alla loro spiccata preparazione militare. Tale organo, oltre alla sua opera di concorso mediante l'espressione del suo parere sui più importanti problemi riguardanti l'organizzazione delle forze armate e la difesa del Paese, servirebbe ad ostacolare ogni possibilità di dittatorialismo, da qualunque parte venisse.

Alla dipendenza dei sottosegretari di stato militari dovrebbero esistere:

1° - *Quali organi amministrativi*: le *direzioni generali* relative alla rispettiva forza armata;

2° - *Quale organo tecnico-militare*: il capo di stato maggiore, rispettivamente dell'esercito e della marina.

Costoro — scelti con stretto riguardo alla loro capacità, competenza tecnico-professionale, passato di guerra ecc., in modo da presentare una loro propria e spiccata personalità — dovrebbero:

— sovraintendere alla organizzazione tecnico-militare della rispettiva forza armata;

— dirigere gli studi relativi alla difesa per quanto riguarda la forza armata di rispettiva competenza;

— prepararsi a divenire in guerra i comandanti delle rispettive forze armate.

Ministero, segretariato generale e sottosegretariati di stato potrebbero costituirsi col meglio di quanto ci è rimasto e di cui ci è dato disporre ed essere improntati ad un moderno carattere di snellezza burocratica, basata su di un sano concetto decentratore e sulla fiducia reciproca; gli stati maggiori, alleggeriti delle pratiche che oggi trattano senza che siano di loro stretta competenza e quindi snelliti anch'essi e contenuti nelle loro funzioni di organi strettamente tecnici, dovrebbero del pari essere costituiti con personale superiore ad ogni sospetto, di vasta cultura e di sicura competenza tecnica.

L'Alto Comando in tale modo costituito, e qui rappresentato in forma schematica, si presenterebbe con quel carattere di unitarietà che la guerra moderna richiede.

Un chiaro responsabile, direttamente e personalmente verso il paese e verso il governo, della organizzazione unitaria militare della nazione: il ministro della difesa nazionale.

Alle sue dipendenze organi di carattere amministrativo e organi di carattere tecnico, agente ognuno secondo le direttive generali di carattere politico o amministrativo o militare emanate dal ministro, ma nello stesso tempo con ampia libertà d'azione e — nell'ambito delle rispettive funzioni e della specifica competenza — con propria e piena responsabilità.

Le direttive del ministro — chiare ed inequivocabili, ma intelligentemente larghe — dovrebbero assicurare l'ordinato lavoro dei vari organi, senza ammettere sovrapposizioni o interferenze nel lavoro e soprattutto confusione nelle responsabilità. Queste infatti sono e debbono rimanere ben distinte a seconda si riflettano sull'ampio campo militare - politico - amministrativo (ministro); o sul più ristretto campo amministrativo (segretario generale e sottosegretarî militari); o tecnico (capo di stato maggiore generale e capi di stato maggiore dell'esercito e della marina).

L'avere negli ultimi anni confuse le rispettive attribuzioni, creando molteplici e dannose interferenze; l'avere attenuato, limitato, se non addirittura negato, le conseguenti precise responsabilità, ha fatto perdere il senso, l'amore e la passione che ogni capo, specie militare, deve avere per le responsabilità stesse; l'avere accentrato in mano di enti ed organi l'azione che loro non spettava e per la

quale non erano stati creati, nè avevano preparazione, capacità e competenza, ha inaridito lo spirito di iniziativa e creato il pressapochismo. Confusione, pesantezza, perduto senso della responsabilità e perduto spirito di iniziativa hanno immiserito gli organi, che perciò al momento del bisogno male hanno potuto funzionare e hanno concorso al decadimento militare che ci ha portati alla sconfitta.

I colossali errori commessi debbono essere tenuti presenti per non più ricadervi; il ricadervi, il perseverare in essi sarebbe, più che colposo, diabolico.

# CRISI

*Magg. di cav. Giovanni Arrighi*

A chi sia abituato vedere la storia come giustificatrice anzichè come giustiziera, la crisi morale del popolo italiano in questi tempi apparirà come un logico esito di una fallita speculazione politica.

Il pessimismo di chi disprezza se stesso per esaltare altri è uno sfoggio retorico improduttivo e perciò nocivo: d'altronde questa nera visione del nostro avvenire di nazione ha lo stesso valore dell'ingenuo e paradossale entusiasmo degli anni del passato governo. Perchè uno dei più gravi difetti del nostro popolo è la mancanza di quella personalità civile che si esprime nella moderazione, nella buona fortuna, nella dignità, nella sventura. Maturità codesta acquisita da altri attraverso secoli di storia priva di radicali capovolgimenti interni, o comunque secoli di storia nei quali ha potuto saldamente cementarsi la coscienza nazionale.

Per chi, pertanto, ponga con sincera fede la sua attività in servizio del Paese sarà comunque doverosa la negazione di principî ed idee che hanno causato la nostra sventura ma con l'intento di costruire: distruggere oltre il bisogno per incompetenza o malafede è delitto che ritarda il nostro risveglio.

E molto si nega che deve essere conservato. La nostra storia nazionale, breve nel tempo ma intensissima nel travaglio che la informa, ci insegna che, ad onta delle delusioni e del dolore, che è il miglior maestro dello spirito, l'ideale si è raggiunto.

Ma non è oggi soltanto che si è dimenticata la storia del popolo che vuol farsi nazione: è di ieri quello incondizionato e sproporzionato entusiasmo di molti per il giorno che volge.

E di ciò non si fa colpa a nessuno, se era del tempo il trionfo dell'irrazionalità nella esasperazione di un nazionalismo che ha negato ogni principio morale.

Ricorrere alla tradizione è dunque riprendere coerentemente lo svolgimento dello spirito di un popolo in difficile ascesa, negando al più presto possibile almeno a noi stessi il baratro dove un salto politico non misurato ci ha sospinti. Ritornare al sacro nazionalismo che era linfa di vita e perciò armonia interna di popolo: questo è il primo passo per la rinascita che è ovviamente lenta e faticosa, poichè troppo lungi da quel nazionalismo siamo rifuggiti.

Se da un estremo anacronistico e paradossale si passa all'altro, cui assistiamo, della negazione cioè di ogni sano principio collettivistico, dell'autorità in genere, epperò della legge della morale, il popolo assume veramente l'aspetto dell'insieme di unità non qualificate e pertanto egoisticamente ristrette entro i limiti di una morale personale e malsicura, tendenti alla modesta soddisfazione dei proprî bisogni.

Collettività disorganizzata, dunque, che esprime il suo intimo morbo nella lotta intestina in potenza di idee e di principî insoddisfatti ed insaziabili.

E ne risente un'altra collettività che del popolo ripete le doti ed i mali: l'esercito. Collettività oggi ristretta, attraverso la quale tuttavia è agevole, per induzione, sentire presente ed incessante il travaglio del momento, ma con qualcosa in meno: che perfino l'interesse personale ivi non ha e non deve aver senso; nè il sostituirlo con un ideale equivalente è da tutti.

L'indisciplina, che altro non è che l'insofferenza di una vita coatta, più o meno senza fini nè lontani nè vicini, serpeggia tra le nostre file ed a fatica riesce ad essere contenuta in limiti che, peraltro, potrebbero rompersi ad un tratto per eventi imprevedibili.

L'amor di patria, che ha retto gli eserciti di ogni tempo nelle privazioni e nel dolore, è per troppi cosa morta, come quella per cui inutilmente si sono spesi gli anni migliori della giovinezza, ingannata dalla polemizzante retorica di ieri.

Ed anche dando tutto quello che necessita al soldato, sì che egli paragoni la miseria del desco famigliare al suo, ciò non serve ad alimentare l'idea positiva del fine, e sa invece di sistemazione temporanea economica.

Questa la verità nuda, senza fronzoli, che occorre urgentemente affrontare. Di qui l'estrema importanza e difficoltà dell'arte del comando, la quale si rende ardua e complessa e comporta un profondo intuito, nonchè una profonda preparazione dei quadri.

E innanzi tutto ci si renda ben conto che, se un tempo si diceva essere la preparazione civica quella che prepara il soldato, oggi si deve intendere, con le limitazioni del buon senso, l'inverso: qualitativamente si può dire che, rifacendo il soldato, nel senso purissimo della parola, si concorre validamente alla preparazione della rinascita civile.

Amore del proprio Paese è, come il principio etico della famiglia e della religione, basilare nella formazione dell'uomo come cittadino e come soldato.

Non è vero, peraltro, che tutti i valori morali siano perduti; sono invece latenti sotto le rovine fumanti delle case distrutte e mutilate: bisogna ravvivarli e rinvigorirli per far leva su di essi.

Questa è la *conditio sine qua non* del buon esito dell'educazione militare, e a tali valori dell'animo si deve attendere allo stesso modo che l'ingegnere, prima di riparare una casa demolita, si assicura della solidità delle fondamenta; ma il paragone, nella sostanza, è impropriamente usato: giacchè la preparazione tecnica è sufficiente a modellare la materia, ma non lo spirito.

Perciò si è nel vero nell'affermare che istruzione e addestramento del nuovo esercito, alle quali attività sono tesi gli sforzi delle nostre supreme autorità militari, presuppongono e richiedono nel soldato, cioè nell'allievo, un morale rifatto quasi ex novo, sulla base delle vecchie tradizioni ravvivate dal nuovo alito della rinascita. Senza del quale morale è ingenuo, per non dire troppo semplicistico, pensare di poter insegnare i nuovi metodi di quella lotta, per aver partecipato alla quale tanti soldati e tanti reduci sono da taluni accusati, quasi che la diserzione sia sinonimo di onore, dai più compatiti, da pochi ricordati e considerati almeno come uomini che hanno avuto la forza di saper ubbidire, senza fede nella vittoria ed attraverso inenarrabili sacrifici sconosciuti dalla massa, alla voce del dovere, preferendo meritare all'avere, dare al chiedere.

Per chi esercita l'arte del comando serve il sapere, ma indispensabile è il sentire: e saper sentire sì che il tesoro morale non rimanga nascosto ma si doni a piene mani.

E ciò fa parte della personalità e del carattere che l'ufficiale ha — o dovrebbe avere — più di ogni altro formato per la particolare educazione, famigliare prima e militare poi, che ha ricevuto ed assimilato.

Qui sorge la domanda se basti alla formazione morale dell'educatore la sua stessa educazione, e forse i fatti dimostrano anche troppo spesso che no, come una realtà cruda e avvilente.

Troppi quadri — occorre ben dirlo se non vogliamo essere di nuovo tacciati di amore del cosidetto « quieto vivere », sinonimo di egoismo gretto ed improduttivo o di deficienza di idee chiare e ben definite — non hanno saputo conservare puro ed integro lo spirito, molti anche illudendosi che, se l'opportunità li faceva scendere nel fango, ne sarebbero rimasti immuni.

Ed è augurabile che il nostro organismo militare, con la inevitabile riduzione di quadri cui sarà sottoposto, potrà essere convenientemente emendato con l'allontanamento dei meno meritevoli e non perdendo elementi di primissimo ordine, oggi esasperati e confusi nella massa in attesa di poter trovare altra occupazione nella vita cosidetta « civile », come quelli che, per essere i migliori, sentono di avere in proprio adeguate e sufficienti capacità di ripresa e quel famoso « spirito di iniziativa », non mai troppo valorizzato nel grigiore di una mediocrità pavida della responsabilità. Rimando, in proposito, il lettore allo studio « *Per l'efficienza della nostra gerarchia* », apparso lo scorso anno sul n. 4 della « Rivista Militare » e compilato da uno studioso di grado e valore assai superiori ai miei.

E' inoltre evidente che se l'ufficiale per primo non è moralmente sicuro, chiedergli di educare è ingenuità e colpa: è come tradire immediatamente gli allievi di domani.

Donde è urgente e basilare una oculata e severa scelta dei quadri, che non è difficile se ben si riguarda la sproporzione fra il numero degli ufficiali esistenti e quello degli occorrenti per l'esercito di oggi. E di qui partendo ben sicuri, non ci manchi la fiducia di far risorgere il nostro modesto e sublime soldato.

Il rapporto tra ufficiale e truppa è oggi strettamente personale: di uomo ad uomo, direi.

Ma di qui è la logica ed umana ragione del rispetto dell'autorità, in quanto la stima ne costituisce l'intimo presupposto.

Se è vero — come è vero — che l'incerta condotta di molti ufficiali ha compromesso l'intera categoria, sebbene con minore criterio di estensibilità nel giudizio, la stima anche di pochi ufficiali può servire a riabilitare la categoria.

E ciò noi vediamo chiaramente nel saluto, che è l'espressione elementare della corrente affettiva tra inferiore e superiore, essere inizialmente riservato ai superiori conosciuti ed apprezzati, poi a poco a poco, nella continuità e nella sana abitudine, a tutti in genere venire rivolto.

Chi attualmente è presso i reparti può testimoniare tale asserzione.

E' infatti l'uomo che, nella sua superiorità, eleva il prestigio del grado, e non viceversa il grado che maschera la meschinità dell'uomo.

E' come uomo che l'ufficiale — se vuole che le sue parole non siano gettate al vento, ma producano buoni frutti — parla con i suoi soldati impartendo una capillare, incessante e meticolosa educazione morale che viene acquisita, data la premessa, inavvertitamente e per questo con estrema efficacia. Azione morale dunque essenziale, che si sintetizza:

— nell'interessamento diretto verso l'inferiore, che penetri nei più reconditi segreti e nelle più tristi vicende famigliari;

— confidenza assoluta, che troppi ufficiali temono di concedere, non altro che per difendere la loro superiorità formale ma non sostanziale; confidenza la quale è ben lungi dall'essere quella peccaminosa e modesta apprensione che è la ricerca della popolarità, effettuata tavolta a danno di quadri inferiori;

— obiettività ed elasticità nella risoluzione delle questioni disciplinari, cosicchè la disciplina riesca utile e comprensiva, o addirittura come tutela degli interessi di ciascuno;

— esaltazione dello spirito di corpo, così da ottenere la volontà nell'ubbidienza.

Va da sè che questa azione morale abbia come riscontro il massimo benessere possibile da parte del soldato, sì che questi non abbia a sopportare limitazioni nè nell'alimentazione, nè nelle piccole voluttuarie necessità.

Teniamo anche presente che, forse, la nostra vecchia mentalità di imporre spesso al soldato privazioni non necessarie ce lo ha reso misero anche moralmente, e spesso ce lo ha alienato.

E soprattutto la differenza esteriore e del tutto formale tra inferiore e superiore, che altri eserciti non hanno mai conosciuto, ha espresso evidentemente quel solito dislivello di classe che sa di amaro sapore politico. Nè, d'altro canto, si può pretendere che il soldato ragioni se non basandosi esclusivamente su ciò che vede.

Occorre ogni giorno ricordarsi di essere tra vivi nell'ora che volge. Solo così possiamo insegnare e richiedere al nostro soldato ogni sforzo, quando ad esso si congiungano dovizia di premi e di encomi, severità nell'equità per i retrivi.

Ma soprattutto occorre essere quotidianamente inappuntabili nell'esempio, del quale tanto si è parlato e scritto.

Ed ogni ufficiale che vive presso le truppe e più a contatto col soldato si chieda se coscienziosamente può essere il primo dei suoi soldati; e la risposta coscienziosa Dio voglia abbia finalmente riscontro nell'altrui giudizio, sì che i giovani e volenterosi ed ancora appassionati ufficiali, le cui speranze non sono ancora completamente schiantate e la cui fede è ancora salda nei loro cuori, abbiano il giusto posto, senza il misero timore che altri, sfiduciati e stanchi, pur di sistemare gli ultimi anni di una carriera sfortunata, tentino di sostituirli o di trattenerli legati ai vincoli di una mentalità che occorre riconoscere fallita e di un metodo arrugginito da una esperienza superata.

Poichè non si tratta più oggi di sistemare ufficiali, ma di servire il Paese, e pertanto unicamente di ricostruire, sia pure senza demolire ciò che ancora si regge, con spirito nuovo, con materiale valido e senza perdere altro tempo prezioso.

La crisi, o meglio, le crisi relative ai quadri del nostro esercito attuale e alla disciplina del soldato di oggi sono state così messe in luce nella loro nuda realtà, sia pure in sintesi, toccando le varie piaghe nei punti più dolorosi, evitando, peraltro, ricorsi storici e le consuete conclusioni fiduciose e ottimistiche, più o meno inneggianti alla nostra « immancabile rinascita ».

Perchè non dovrebbe essere ormai più il caso di lumeggiare la gravità di talune questioni scottanti soltanto tra le righe o di limitarsi ad accennare alla realtà delle cose con retorici ornamenti di prosa.

Ciò sarebbe frutto di timidezza e, oserei dire, timore di esprimere le proprie opinioni.

Se ciò che penso e che ho cercato dianzi di esporre senza premesse o verbose allocuzioni, non sarà condiviso dal lettore, vorrà dire che sono stato particolarmente sfortunato per ciò che ho veduto epperò per quello che ho sofferto, constatando, nei miei sedici anni di vita militare.

# AI MARGINI DELLA REGOLAMENTAZIONE

*Col. degli alpini Domenico Fornara*

Vita, attività e governo di ogni esercito sono codificati in testi che vanno sotto la denominazione ampia di « regolamenti » e che comprendono, oltrechè regolamenti veri e propri, « istruzioni », « norme » e pubblicazioni varie.

Trattasi di un numero rilevante di testi, che nel 1943 toccava per il nostro esercito i 5000 e si estendeva a materie svariatissime: addestramento e impiego, ordinamento, mobilitazione, servizio territoriale e servizio in guerra, personale, disciplina, giustizia, armi e tiro, quadrupedi, materiali e mezzi, fortificazione, lavori, collegamenti, mascheramenti, trasporti, servizi, amministrazione, equipaggiamento, uniforme, procedimenti vari. E trattasi anche di materia d'importanza fondamentale perchè i regolamenti sono i codici dell'esercito, di cui regolano l'esistenza, il pensiero, l'azione con indirizzi e caratteristiche che possono avere effetti determinanti ai fini nazionali.

Tutti sentono e proclamano oggi che la nostra regolamentazione è in gran parte superata.

Ma, quali sono i fattori di tale superamento?

Quali — in questo campo — le premesse e gli orientamenti per il rifacimento?

Ecco gli interrogativi che sorgono e che pongono l'opportunità di una divulgazione dell'argomento; perchè è solo attraverso la discussione che potranno venire in luce stati d'animo, correnti di pensiero, esperienze assai utili ai fini della regolamentazione avvenire.

Tra i fattori che portano a considerare superata la nostra regolamentazione sta innanzi tutto la guerra. Al pari di tutte le guerre,

essa ha segnato il perfezionamento e il diffondersi di armi e mezzi già esistenti, il sorgere di armi e mezzi nuovi, l'evoluzione di procedimenti. In più essa ha immesso profondamente l'aviazione nelle operazioni terrestri ed in quelle marittime e ha stabilito fra operazioni aero-terrestri ed aero-navali una saldatura assai più intima che in passato attraverso operazioni anfibie di vasta mole e di carattere risolutivo.

La bomba atomica ha infine rivoluzionato completamente il quadro della grande strategia, già tanto innovato dagli eventi bellici precedenti.

Come conseguenza di ciò si possono ritenere profondamente mutati tutti gli aspetti dell'organizzazione militare; e particolarmente:

— l'*ordinamento,* per quanto attiene alla proporzione relativa tradizionale delle varie armi e servizi e alla costituzione organica delle unità;

— l'*attrezzatura* nel concetto di una sempre maggiore concentrazione di potenza e di rendimento nelle armi e nei mezzi, concepiti rispettivamente come sorgenti di offesa e di azione;

— l'*impiego,* in quanto nuovi rapporti si sono stabiliti tra movimento e spazio che, irretendo il terreno col moto, hanno portato all'abolizione delle fronti continue e ad una tattica incidente nel dispositivo avversario assai più profondamente che in passato.

La guerra è adunque il fattore principale di questa evoluzione che ha investito anche la regolamentazione; ma non è l'unico.

Fra gli altri fattori sta in primo luogo la mentalità.

Quanti mutamenti anche in questo campo!

Il travaglio generale della guerra, quello particolare dei campi di concentramento e della lotta clandestina ci hanno portato a traguardi nuovi:

— la libertà, ascritta sempre fra i beni maggiori, gode oggi di una valutazione assai più alta e concreta che in passato; e in parallelo si sta radicando nell'individuo maggiore comprensione e rispetto per la libertà altrui;

— l'affrancamento della personalità umana ha compiuto ulteriori progressi;

— è cresciuto il disgusto per la retorica, per l'inflazione di onori ed elogi, per certe forme esteriori poste a presidio di vacuità e vanità.

Si tende ovunque ad essere più dignitosi, più serî, più sobri, più sinceri; si pensa che, pur conservando in valore le gerarchie fondate sulla esperienza, sulla capacità, sul rendimento e rispondenti ad un concetto etico-sociale, si debbano abolire, di fronte alle necessità fondamentali della vita, certe sperequazioni ingiustificate, ancora superstiti.

Quindi, mentalità nuova.

Alla *guerra,* alla *mentalità nuova,* si affianca infine l'*esperienza.*

La massa della nostra attuale regolamentazione ebbe la sua origine fra il 1935 e il 1940. Densità di avvenimenti da quell'epoca; e per ciò densità di esperienza, riferita a tutti i campi che vanno da quello addestrativo a quello igienico e a quello d'impiego del personale.

E' una esperienza maturata nella lotta.

Alla luce di questi tre fattori (ai quali non è escluso possano sommarsene altri) la regolamentazione attuale appare largamente superata.

Occorre adunque rifarla.

Ma le premesse di tale rifacimento sono tanto facili ad enunciarsi, quanto difficili ad ottenersi.

Oggetto e fondamento della regolamentazione è infatti l'esercito: un esercito assestato secondo un ordinamento sufficientemente stabile, con organici, armamento e dotazioni ben definite.

Altro presupposto è un assetto politico tale che consenta di definire le funzioni presumibili di questo esercito e renda possibili orientamenti operativi e dottrinari.

Bastano queste semplici enunciazioni per dedurne che mancano le premesse fondamentali a cui prima accennavo.

Dovremo quindi attendere che tali premesse si compiano?

Evidentemente no in quanto l'esercito, anche nella imperfetta situazione attuale, abbisogna di norme appropriate che ne regolino rapporti, vita, azione e richiede quindi — in attesa della regolamentazione ventura — l'aggiornamento di quella attuale.

Ciò che soprattutto necessita però è predisporre l'opera di rifacimento con la raccolta di materiale di studio e di esperienza e con la determinazione di orientamenti. E sarà specialmente dagli « orientamenti » nostri, quali potranno scaturire dalla meditazione dei singoli e dal dibattito (studî ed esperienze saranno costituiti in genere da materiale di importazione) che la nuova regolamentazione potrà acquistare fisionomia e vita.

In questo quadro possiamo muovere, senza timore di intempestività o di deviazioni, alla determinazione di alcuni punti orientativi, accoppiando alla consapevolezza di questa nostra iniziale insufficienza la speranza in un successivo « raffittimento » ad opera di coloro che vorranno contribuire all'argomento.

I primi orientamenti ci vengono, naturalmente, dalla *guerra*.

Chi preparasse la guerra avvenire fidandosi esclusivamente sulla esperienza della guerra ultima andrebbe incontro all'insuccesso; così come fallirebbe chiunque, nel campo storico, avesse a preparare l'avvenire sulla semplice scorta della saggezza passata. Nessun fatto umano può ripetersi nel tempo con lineamenti identici; meno che meno le guerre, tutte dissimili, tutte dense di imprevisti, tutte rivoluzionarie nel campo militare, più e prima che in quello ideologico e sociale.

Nell'apprestamento della futura guerra occorre perciò lavorare di immaginazione, creando mentalmente il quadro del presumibile conflitto avvenire nelle sue linee e tinte fondamentali. Nel campo concettuale risolverà meglio il problema chi si approssimerà maggiormente alla realtà. Quindi: esperienza, sì, ma assunta come piattaforma sulla quale costruire secondo una visione avveniristica.

Il tempo per la creazione di questo quadro avvenire non è per noi ancora giunto.

Comunque, ci è sufficiente fissare il concetto che, composto tale quadro, saranno i criterî organici e operativi che ne scaturiranno a costituire il primo e principale caposaldo orientativo della nuova regolamentazione.

Altro elemento che dovrà interferire sulla regolamentazione sarà la *nuova mentalità*.

Notevole differenza esisteva in passato fra ufficiale, sottufficiale e soldato quanto a vestiario, vitto, elementi ricreativi. Ora, una interpretazione serena della nuova situazione porta a chiedere se — fermi restando quel rispetto e quelle preferenze di carattere formale che trovano giustificazione nel grado e nell'età — non sia opportuno attenuare alcune differenze che appaiono contrastare con criterî di praticità o non sembrano più rispondenti a necessità od opportunità.

Così, ad esempio, è il caso che ufficiali e sottufficiali vestano in servizio con indumenti dissimili da quelli della truppa mentre addestramento e impiego impongono a tutti esigenze analoghe?

E nel campo del vitto, non è opportuno riesaminare una situazione per cui il rancio lasciava in molti casi a desiderare, specie sotto l'aspetto qualitativo, mentre le mense avevano in genere un funzionamento buono?

La questione dell'uniforme sembra già avviata a soluzione nel senso sopraindicato.

Annosa, di grande rilievo e tuttora aperta è per contro la questione del vitto. Il soldato fu sempre uso ad ascrivere le sue delusioni gastronomiche alla cosiddetta « *camorra* »: denominazione ampia, inglobante tutte le dispersioni svariatissime che andavano dal soverchio appetito del cuciniere alla frode vera e propria.

La gerarchia considerò invece di massima il problema del vitto come problema di « interessamento » da parte dei quadri.

Sta il fatto che la cosiddetta « *camorra* » era in gran parte frutto di fantasie e che l'« interessamento » non è quasi mai mancato, almeno da parte dei comandanti degni di tal nome. Senonchè, nella molteplicità dei casi, questo interessamento conseguiva lo scopo di impedire ogni dispersione e non quello di elevare il « tono » del vitto, indissolubilmente legato a generi abbondanti e varî, a manipolatori capaci e ad attrezzi idonei. Quando uno solo di questi elementi era in difetto, subentrava l'« arrangiamento »; quando lo erano tutti e tre, si mangiava poco e male.

Quindi, il vitto fu e resta più che altro problema di razione, di capacità manipolatrice, di attrezzatura. A fattore comune sta l'interessamento dei quadri.

Ne consegue che, portata la razione a livello desiderabile (a tale scopo sembra ancora necessario qualche incremento quantitativo), occorrerà abilitare il personale, creando una vera e propria specializzazione attraverso appositi corsi e attrezzare le cucine con macchinari e strumenti idonei: dalle autoclavi ai macina-caffè, ai trita-tutto, ai pela-patate, alla coltelleria adatta per i varî usi.

E' infine a pensare se non convenga, su questa via, accomunare tutti coloro che consumano i pasti in caserma — ufficiali, sottufficiali e truppa — nella soluzione di un vitto comune.

E una tale compartecipazione, garanzia sicura di massimo interessamento, potrebbe veramente chiudere il periodo degli inesperti rancieri operanti col solo ausilio di mestolo, forchettone e coltello in cucine fumose e inadatte: periodo infausto della « carne e brodo », delle mormorazioni e dei malumori.

Ancora in quest'ordine di idee, sembra opportuno mettere a fattore comune, tra ufficiali, sottufficiali e truppa gli spacci e i *bar*.

Lo spaccio era finora istituzione riservata a sottufficiali e truppa. Non si vede la ragione di escluderne gli ufficiali, fermo il concetto che gli utili dovranno essere devoluti esclusivamente alla truppa.

I *bar*, costituenti un'appendice di taluni circoli ufficiali e sottufficiali, potranno pure diventare d'uso generale, sia mantenendoli distinti dagli spacci, sia inglobandoli in essi.

Sicchè, ove si attuasse l'idea del vitto comune, si raggiungerebbe nel campo dell'alimentazione un allineamento fra quadri e truppa che gioverebbe indubbiamente ad abbattere prevenzioni e diffidenze superstiti e rafforzerebbe la solidarietà già in atto di fronte alle fatiche e al rischio.

Sempre in tema di mentalità ricordo l'impressione poco gradevole tratta nei tempi scorsi da chi, revisionata a scopo di semplificazione e riforma la lunga teoria di stampati in uso, aveva concluso che la massima parte rispondeva a scopo di controllo. Risalendo al criterio informatore di tutti questi documenti sorti attraverso i decenni, conclusi allora che uno degli attributi caratteristici della mentalità imperante era la diffidenza. Mi apparve pertanto ovvia questa catena conseguenziale:

dalla diffidenza alla elefantiasi ispettiva;

da questa alla inflazione del controllo;

da questa, infine, al sorgere e al diffondersi di una mentalità tendente all'evasione.

Se tutto ciò ha riscontro nella realtà passata, non vi è dubbio che fra i capisaldi orientativi della nuova regolamentazione si possano inserire quello di una maggiore fiducia, espressa, prima e più che negli stampati regolamentari, nei codici regolatori della nostra vita collettiva.

E vengo agli orientamenti che possono esserci suggeriti dalla *esperienza*.

Primo: l'addestramento.

Fra le caratteristiche del passato sta infatti il calore — almeno intenzionale — per il benessere del soldato, contrapposto al tepore per il suo addestramento e la sua preparazione bellica.

Sia chi faceva ispezioni, sia chi le subiva, polarizzava infatti le proprie cure su cucine, spaccio, sale convegno e quanto rifletteva la vita materiale. Frequenti erano le « grane » attinenti al rancio, al

trattamento, all'assistenza; eccezionali quelle relative all'addestramento.

Sicchè per molti era scopo fondamentale quello di fare star bene il soldato. In troppi enti era scarsamente curato l'addestramento — o per lo meno curato con poco rendimento — per cause che andavano dalla scarsa volontà alla scarsa capacità tecnica, alla deficienza di metodo, alla deficienza di mezzi.

In quest'atmosfera era naturale che l'attrezzatura addestrativa fosse manchevole non solo in via assoluta ma anche in via relativa; in quanto tale attrezzatura era in genere sacrificata ad altre esigenze.

In futuro, la necessità di campi di istruzione, di campi sportivi, di palestre razionali, di poligoni esterni ed interni, di aule attrezzate, di materiale didattico, dovrà essere fuori discussione. E la vita — e quindi la regolamentazione — dovrà permearsi di una forte volontà addestrativa, poggiante su un complesso di impianti razionali e moderni.

Dopo l'addestramento: l'igiene.

L'esperienza sta a dimostrare come la coscienza igienica sia ancora superficiale.

E' il caso di dire: « *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* ». Nonostante regolamenti, circolari, cartelli, scritte murali, il quadro dell'igiene in generale e di quella di caserma in ispecie non è ancora soddisfacente.

Risparmiandoci la riproduzione di questo quadro — del resto ben nota — possiamo convenire che occorre fare di più, essenzialmente nel campo esecutivo ed ispettivo, ma anche nel campo dei regolamenti.

E come?

La pulizia personale, ad esempio, va sancita come un dovere.

I servizi del barbiere, del bucato, del bagno e della disinfestazione vanno regolati con maggiore precisione.

Le infrazioni alle norme igieniche, quali lo sputare per terra, l'orinare fuori luogo devono essere considerate come gravi mancanze e come tali punite.

La pulizia della caserma, la lotta contro le mosche e i parassiti, devono avere maggiore risalto e compiersi con maggiore dovizia di mezzi.

L'attrezzatura igienica degli accampamenti va curata con lavori e provvedimenti più completi ed estesi.

In complesso sarà necessario che tutto quanto attiene a questo argomento sia specificato e ribadito di più dalla regolamentazione ventura.

L'esperienza, specie quella derivata da lunghi contatti con altri eserciti, ci ha confermato infine un'altra manchevolezza: l'impiego poco economico (e in qualche caso lo sperpero) del personale.

E' questo un guaio antico ma che, permanendo tuttora, richiede che se ne parli e scriva; tanto più che investe una questione organica.

L'assurdo per cui una compagnia di 200 effettivi schierava sul campo di addestramento o di impiego un centinaio di presenti non era infatti tanto attribuibile al controllo inefficiente e alla efficientissima evasione quanto alla pletora organica di guardie, piantoni, attendenti, uomini di fatica, sanzionati tutti da disposizioni regolamentari.

La preparazione bellica con esigenze enormemente superiori al passato, le limitazioni di bilancio e di forza e, più che tutto, una maggiore considerazione della personalità orientano oggi indubbiamente ad eliminare concessioni, a ridurre i servizi interni, a sostituire l'attività ausiliaria a quella militare in molte prestazioni.

L'intento è netto: consacrare il soldato all'addestramento e all'impiego.

A chiusura di queste note, qualche considerazione:

I concetti informatori della nuova regolamentazione non possono sorgere, in gran parte, che da un esame critico del passato.

E poichè la regolamentazione si estende pressochè a tutte le discipline, attività e mezzi militari, tale esame critico dovrebbe avere analoga estensione.

Senonchè queste note a carattere « marginale », come espresso dal titolo, trattano la questione nelle sue larghe generalità. Gli ammaestramenti conseguenti ad un esame particolareggiato del passato potranno essere utilizzati solo nella ricompilazione dei singoli testi.

I « capisaldi orientativi » non esauriscono il tema della regolamentazione, pur trattata in linee generali.

Importanti argomenti sono, fra gli altri:

— il sistema con cui rifare la nuova regolamentazione, specie per quanto riguarda i testi di maggiore importanza e complessità;

— la ripartizione più opportuna della materia tra i varî regolamenti;

— l'ordinamento interno dei testi di maggiore rilievo.

Infine, premesso che le nostre disavventure militari sono in buona parte imputabili non tanto ad errori concettuali quanto a pecche esecutive, è facile osservare come, più che di nuovi regolamenti, vi sia necessità di nuovo spirito nell'applicarli.

Su questa obbiezione occorre di massima concordare; chè la nostra vita è azione e i regolamenti non sono che regola. Ma per agire sono necessari oggi più che mai direttive sicure, espresse in una regolamentazione vitale: di una vitalità a cui la discussione può contribuire proficuamente, del pari che la meditazione e lo studio.

# IL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI NELL'ESERCITO ITALIANO

*Gen. di C. d'A. Paolo Berardi*

Bene. Sulle colonne di questa Rivista tre ufficiali e, se Dio vuole, anche un sottufficiale hanno finora discusso il problema dei sottufficiali, il problema organico di maggiore importanza che oggi si imponga a chi ha l'onore di reggere le sorti dell'esercito. Questa è vera volontà di ricostruzione e c'è da rallegrarsi che una volta di più l'esempio della positività d'intenti provenga dalle file militari, anche se nei due anni decorsi molte cose che si potevano fare non si son fatte da uomini in altre faccende affaccendati. Varie questioni di principio e di impostazione possono fin d'ora e potevano essere definite nei due anni, ad evitare le affrettate soluzioni dettate dall'urgenza quando i nodi vengono al pettine, che sono state in uso deleterio nell'esercito italiano prima che l'attuale saggezza democratica ne guidasse i destini. Il controllo alleato è un pettine fitto di cui gli Italiani dimostrano di non preoccuparsi abbastanza, salvo poi a piangere sulle sventure della Patria.

I quattro autori hanno diagnosticato dei mali, prospettato delle cause, polemizzato su di una parola, lanciato nello spazio qualche idea. Si tratta ora di passare ai fatti, poichè solo i fatti contano, e vedere se le idee reggono alla prova delle possibilità, affinchè non restino buttate all'aria allo stato di buone intenzioni.

E bisogna cominciare dalle cifre, poichè soltanto le cifre dicono la verità e non son chimere. Non importa se i dati organici concernenti l'esercito non sono ancor noti: si può sempre ragionar per cento ed aver così pronte le impostazioni dei problemi per il giorno non lontano nel quale i dati organici saran palesati. Ciò che chiamasi previdenza.

Poichè i problemi organici son vincolati fra di loro, sentiamo la convenienza di riferirci al nostro precedente articolo apparso su questa Rivista nel numero di dicembre 1945 e di basarci sul quell'ipotetico esercito richiedente circa 10.000 ufficiali combattenti. Valutato quell'esercito, tutto sommato, all'equivalente di una quindicina di divisioni, ossia di 4.500 squadre e 180 battaglioni, volendo assegnare ad ogni squadra un sottufficiale e ad ogni comando, da compagnia in su, altri 2 o 3 sottufficiali, si giunge ad un totale di circa 10.000, ivi compresi i 1300 comandanti di plotone che nel citato studio abbiamo concluso di attribuire a marescialli. Quell'ipotetico esercito per un centinaio di migliaia di combattenti avrebbe dunque 4.000 subalterni e 10.000 sottufficiali, ossia 2,5 sottufficiali per ogni subalterno, e 1 sottufficiale ogni 10 soldati. Le proporzioni tornano.

Non c'è dubbio che oggi esiste una pletora di gradi, particolarmente di maresciallo, che non ha una rispondenza di necessità organica, mentre invece rivestono lo stesso grado tanto il sottufficiale di prima nomina aspirante alla carriera continuativa, che in sostanza è un apprendista, quanto il sergente nel primo o nei primi anni della carriera continuativa, che ha superato il vaglio più importante di tutta la carriera. Conviene che la confusione, lesiva degli amor propri, venga evitata e noi la evitiamo nel presente studio. Ci atteniamo pertanto alla seguente scala gerarchica:

— aspirante: capo squadra;
— sergente (fa parte della carriera continuativa): capo squadra;
— sergente maggiore: sottufficiale di plotone o specializzato;
— maresciallo capo: di contabilità di cp., di btg., di regg.to;
— maresciallo magg.: comandante di plotone. Si tratta dei 1300 comandanti di plotone già considerati nello studio citato.

Gli organici che vogliamo raggiungere per una equa ripartizione delle cariche sono approssimativamente i seguenti:

*Tabella B*

| | |
|---|---|
| Marescialli maggiori | 1400 |
| Marescialli capi | 1600 |
| Sergenti maggiori | 3000 |
| Aspiranti e sergenti | 4000 |

Non è da escludersi che le esigenze dei parametri della carriera rendano necessarie talune modificazioni al suddetto *desideratum* organico, sempre accettabili se contenute in limiti ragionevoli.

Nel costruire la carriera secondo la regola dei parametri e stabilito che la durata di essa per il sottufficiale alle truppe non possa oltrepassare i 35 anni di età, criterio fondamentale deve esser quello di assicurare a tutti l'intiero percorso. L'unica eliminazione forzata di una certa entità è quella da aspirante a sergente, perchè qui su 100 aspiranti lo Stato ha il diritto di scegliersi i 75 migliori. Dopo questa strozzatura del tubo, il diametro deve essere mantenuto costante, salvo a tener conto del solito 5% di perdite naturali. Ciò significa che il sergente ammesso alla carriera continuativa è sicuro di diventare maresciallo capo. Altri provvedimenti dovranno poi garantirgli l'impiego civile.

Nel calcolare l'anno grado dei sergenti maggiori occorre poi ricordare che, nello studio della carriera degli ufficiali, abbiamo stabilito di prelevare ogni anno 155 sergenti maggiori per farne altrettanti sottotenenti (v. art. citato, pag. 879, R. M., dic. 1945, tabella G).

Per mantenere la costanza della sezione della tubazione, le permanenze in rapporto coi totali grado debbono essere le seguenti, come il calcolo dei parametri facilmente dimostrerà:

*Tabella C*

| | Anni |
|---|---|
| Maresciallo maggiore | 3 |
| Maresciallo capo | 3 |
| Sergente maggiore | 4 |
| Sergente | 4 |
| Aspirante | 1,5 |

Partendo dalle tabelle B e C e ricorrendo al solito calcolo, dal totale grado dei marescialli maggiori diviso per la permanenza si deduce l'anno grado relativo nella cifra di 470, donde si ricava l'anno grado dei marescialli capo pari ai $\frac{20}{19}$ del precedente e il conseguente totale grado dei marescialli capo (v. specchio).

*Calcolo carriera sottufficiali*

| | Permanenza | Scarto | Anno grado | Totale grado |
|---|---|---|---|---|
| Maresciallo maggiore | 3 | 5 % | 470 | 1.400 |
| Maresciallo capo . . . | 3 | 5 % | 500 | 1.500 |
| Sergente maggiore . | 4 | 5 % | 525+155=680 | 2.720 |
| Sergente . . . . . | 4 | 25 % | 715 | 2.860 |
| Aspirante . . . . . | 1,5 | | 950 | 1.520 |
| | | | Totale | 10.000 |

Seguitando il calcolo, si dedurrebbe che l'anno grado di sergente maggiore dovrebbe essere di 525; ma ad esso dobbiamo aggiungere i 155 anzidetti che vengono travasati nella carriera di ufficiale, sicchè detto anno grado diventa di 680.

Dalla lettura dello specchio si deduce:

1° - il totale dei sottufficiali è quello voluto di 10.000;

2° - i totali grado differiscono di poco dagli organici della tabella B, con permanenze ragionevoli;

3° - gli scarti sono ridotti a quelli indicati, accettabili per qualunque carriera;

4° - al grado di sergente maggiore si determinano due correnti: l'una di 525 annui diretta verso i gradi di maresciallo, l'altra di 155 annui diretta verso i gradi di ufficiale;

5° - ogni anno 470 sottufficiali raggiungono il limite di età di 35 anni e debbono essere riversati negli impieghi civili.

Quest'ultima cifra non sembra eccessiva. Quando si pensi che nel futuro esercito gli impiegati e scritturali non dovranno più essere forniti dal personale di leva, quando si pensi che un distretto richiede non meno di una cinquantina di scritturali e che i distretti sono una novantina, si vede che i soli distretti assorbono 4500 impiegati, i quali, ripartiti su individui tra i 35 e i 60 anni di età (ossia divisi per la permanenza 25) dànno l'anno grado 180: i soli distretti dunque assorbirebbero il 40% dei sottufficiali.

Concludendo, la carriera del sottufficiale secondo lo schema esaminato inizierebbe a 18 anni con l'ammissione alla scuola per un anno, cui seguirebbero 18 mesi di aspirante. Con l'ammissione a sergente il giovane entrerebbe nella carriera continuativa tra i 20 e i 21 anni. Sergente maggiore ai 25 anni di età, potrebbe concorrere alla carriera di ufficiale: altrimenti sarebbe promosso maresciallo capo ai 29 anni, e maresciallo maggiore ai 32. A 35 cesserebbe dal servizio alle truppe e gli sarebbe assicurato l'impiego civile sino alla età di 60 anni.

A qualunque età prima dei 25 anni il sottufficiale, sostenendo gli appositi esami, potrebbe essere ammesso all'Accademia militare per percorrere la carriera degli ufficiali destinati agli alti gradi.

Non è facil cosa calcolare il costo di un sottufficiale al giorno d'oggi. A parer nostro la sistemazione economica del sottufficiale dovrebbe essere basata sulle seguenti premesse:

1° - Vietato il matrimonio fino ai 30 anni. I legami familiari costituiscono quanto si può immaginare di più antitetico con la vita militare, che richiede movimento e snellezza.

2° - Assicurare al sottufficiale razione e vestiario in natura; per gli scapoli, bene inteso, anche l'alloggio. Si può calcolare che ciò comporti la spesa di 200 lire giornaliere per sottufficiale.

3° - Dare uno stipendio in contanti di 50 lire al giorno per gli aspiranti, 75 per i sergenti, 150 per i sergenti maggiori, 300 per i marescialli.

Un trattamento di questo genere comporta la spesa annua di circa 1400 milioni per 10.000 sottufficiali su di un bilancio che oggi si aggira sui 40 miliardi, pari dunque al 3,5%. Sul bilancio di anteguerra di 2,5 miliardi i sottufficiali gravavano per 90 milioni, pari al 3,6%.

Ove la spesa fosse superiore alle possibilità di bilancio, sarebbe massimo errore voler ridurre il numero dei sottufficiali mantenendo inalterato il numero dei soldati. Si dovrebbe invece ridurre tutto in proporzione, in omaggio al principio saggiamente proclamato dalle nostre autorità centrali di esercito di qualità e non di quantità.

Un accenno particolare richiede la questione dell'alloggio. Le caserme italiane erano in gran parte quelle che erano e i sottufficiali venivano spesso stipati a quattro o cinque e anche più in puzzolenti camere prossime alle camerate: manco a dirlo servizi in comune coi

soldati. I circoli sottufficiali spesso ricavati di ripiego e immagini della miseria. Ora non è presumibile che la gente accorra volentieri a far della miseria. Offrite degli alloggi decorosi, puliti e attraenti, offrite le comodità proprie di ogni viver civile e i concorrenti affluiranno. Crediamo che in nessuna caserma d'Italia di nuova costruzione sia stato affrontato il problema della palazzina per sottufficiali, dove non soltanto vi siano luce, spazio, pulizia, mensa, sale di lettura, sale da gioco, sale da sport e annessi, ma dove ogni sottufficiale trovi una cameretta propria, nella quale nelle ore di riposo possa essere solo con se stesso, abolendo l'ininterrotta comunanza di vita col prossimo tuo, fatta apposta per rendere la vita insopportabile. Il nostro sottufficiale è messo nelle condizioni di vivere sempre a contatto col soldato: il che da una parte vincola eccessivamente la libertà dell'individuo e dall'altra, per forza di cose, ne sminuisce l'autorevolezza di fronte al soldato.

A parer nostro è questo un lato molto importante del trattamento materiale del sottufficiale, perchè incide sul suo morale. Il vedersi trattato a quantità, il vedersi trascurato nei riguardi dovuti alla sua persona lo offendono. E non a torto. Guai se il sottufficiale non avesse questa signorile sensibilità.

Nella scelta del sottufficiale, più che il titolo di studio, devono ricercarsi solide qualità fisiche e la grande qualità intellettuale del buon senso, che è indice di intelligenza e di quadratura mentale. La cultura va formata nella scuola iniziale di reclutamento, ma soprattutto nei reggimenti, dove un'ora al giorno dovrebbe esser dedicata al perfezionamento degli intelletti e dove presso i circoli sottufficiali dovrebbero essere istituite biblioteche abbondanti e variate.

Il patrimonio culturale del sottufficiale dovrebbe essere particolarmente curato nelle nozioni pratiche di vita vissuta, in quanto ha tratto con l'igiene, con le precauzioni e i provvedimenti sanitari, coi pronti soccorsi, con la confezione dei cibi, coi ripieghi occorrenti nella vita sportiva, con gli sport e via dicendo. Tutti argomenti che — tra l'altro — contribuiscono alla autorevolezza del sottufficiale, in quanto il soldato che trova in lui l'amico che lo consiglia e gli suggerisce i metodi del benessere acquista fiducia verso di lui e sente di avere in lui un superiore, un vero superiore.

Esaminato così l'aspetto materiale della vita del sottufficiale, conviene proclamare ben forte una verità che è stata troppo trascurata. E la verità è questa: che il problema dei sottufficiali nell'eser-

cito è essenzialmente un problema morale. Invece se ne è sempre fatta esclusivamente una questione materiale di paghe, di rafferme, di gradi, di sciabole, di berretti e di distintivi.

Il sottufficiale ha diritto al suo giusto posto nella scala gerarchica ed invece lo si è quasi sempre defraudato, rubandogli la sua dose di responsabilità, mortificandolo con la noncuranza del prestigio, soffocandolo di controllo, offendendolo nella autorevolezza. Troppo spesso il conferimento del grado è stato premio dell'ordinata tenuta del carteggio e della bella calligrafia, mentre dovrebbe essere unicamente riconoscimento della capacità di comando. Lasciate che il comandante si sviluppi nel sottufficiale con le sue responsabilità, con le sue iniziative, con la sua libertà di azione, lasciate che egli provi le gioie del comando e avrete nobilitato la carriera del sottufficiale.

La distribuzione delle responsabilità equivale alla realizzazione del decentramento. Ed il decentramento è indispensabile sul campo di battaglia poichè i problemi tattici dell'attimo fuggente solo la squadra li può risolvere. Ma come possiamo pretendere che il sottufficiale caposquadra sviluppi in sè la prepotente capacità di risolverli, se ora per ora, minuto per minuto della sua vita militare, non lo abbiamo abituato a imporre la propria volontà e costretto a fare da sè? E' pertanto deleterio il sistema di chiamar responsabile di ogni particolare di servizio il colonnello e soltanto il colonnello; e bisogna decidersi una buona volta a punire severamente il subalterno zelante che per far andare bene le cose si sostituisce al sottufficiale e gli ruba il mestiere. Egli va punito perchè il suo zelo intempestivo suona sfiducia verso il sottufficiale e contribuisce a minare le forze molecolari che tengono unite le particelle di un esercito. Un reggimento va bene se tutti i particolari di attività ne son curati a traverso l'opera di capisquadra e l'abilità di un colonnello si manifesta a traverso la sua capacità di formarsi dei buoni sottufficiali che permettano a lui di non far nulla.

Tutto ciò che è ordine nella vita dei reggimenti deve essere rimesso ai sottufficiali. E noi vorremmo dei sottufficiali che, in materia di ordine, emanassero disposizioni, riunissero gli uomini, avessero delle iniziative anche all'insaputa degli ufficiali. E vorremmo avere il conforto, prima di lasciare il servizio, di entrare in una caserma d'arma a cavallo nell'ora del governo quadrupedi e di vedere tale operazione diretta e sorretta soltanto da sottufficiali, all'infuori della presenza e dell'ingerenza di qualsiasi ufficiale.

Dal senso di responsabilità curato e alimentato con amore derivano la serietà, l'autorevolezza, la sicurezza di sè, l'indipendenza di pensiero, la fiducia reciproca, deriva in una parola una scala gerarchica viva, pulsante e non opprimente, contrastante a quell'anchilosi mentale che è fra i morbi più pericolosi per la compagine degli eserciti.

Il problema dei sottufficiali è dunque un problema di scelta, di impostazione di carriera, di trattamento economico, di cura del benessere, di addestramento, di educazione: ma è soprattutto un problema di fiducia.

In Italia si comanda con la fiducia. I criterî che qui propugnamo non sono elucubrazioni teoriche: sono frutto di esperienza. Li abbiamo applicati, non di rado anche in contrasto con le regolamentazioni e coi superiori. E ne abbiam raccolto buoni frutti di intelligenza, di passione, di collaborazione, ma principalmente di gratitudine, perchè le anime dei nostri sottufficiali sono generose ed affettive, e son devote a chi le ricerca e a chi le comprende, e danno tutto di sè quando si senton comprese.

Perciò vorremmo che il sistema venisse generalizzato.

# NOTE ORGANICHE - TATTICHE - LOGISTICHE SULLA GUERRA PARTIGIANA

*Ten. degli alpini Raffaele Gandolfi*

E' oggi noto che nel recente conflitto la guerriglia ha avuto vasto sviluppo su quasi tutti i fronti e che gli stati maggiori degli eserciti in campo se ne sono largamente occupati, sia per organizzarla da una parte, sia per reprimerla dall'altra.

Noi Italiani abbiamo oggi una vasta esperienza anche in questo campo, acquisita in molti mesi di lotta, combattuta dentro e fuori dai nostri confini. Alla luce di questa esperienza è interessante esaminare i problemi organici, tattici e logistici inerenti la guerriglia, che, pur essendo la forma di guerra che più rifugge da uno studio sistematico, è tuttavia suscettibile di norme ed indirizzi generali.

Premettiamo che per guerriglia o, con parola entrata ormai nell'uso comune, lotta partigiana, s'intende l'azione di reparti militarmente organizzati, che svolgono nelle retrovie del nemico o in territorio occupato da esso, azione tendente a colpire il nemico stesso soprattutto in quella parte vitale dell'organizzazione militare che è costituita dai servizi in genere (rifornimenti, comunicazioni, collegamenti).

Nel campo organico i principali problemi sono: reclutamento, organizzazione dei reparti, armamento.

Per quanto riguarda il reclutamento, si può subito osservare che nella guerriglia non occorrono masse di uomini, ma piccoli reparti dotati della massima autonomia, snellezza, mobilità; il principio « pochi ma buoni » trova qui la sua migliore applicazione. Lo sforzo fisico a cui sottopone questo genere di lotta, la continua tensione nervosa (è notevole il fatto che un reparto è sempre sulla breccia e non esistono periodi di riposo), il tipo di azione da svolgere, che richiedono doti particolari, esigono del personale scelto. Di solito un reparto par-

tigiano si forma inviando sul posto un nucleo di personale accuratamente selezionato, che può essere aviolanciato o fatto passare clandestinamente in territorio nemico, nucleo che poi si ingrossa inquadrando nuovi elementi locali, assunti dopo una severissima scelta.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei reparti, occorre tenere presente: la necessità di costituire reparti snelli e leggeri, la necessità di tenerli tutti sotto controllo, pur concedendo loro la più vasta autonomia.

Vari sono stati gli ordinamenti adottati dalle formazioni partigiane in Italia e altrove. Alcuni si sono attenuti alla organizzazione militare regolare vera e propria in plotoni, compagnie, battaglioni: altri l'hanno scartata ricorrendo ad altri ordinamenti. Cattiva prova ha dato il voler raggruppare forti masse in un unico reparto organico.

In definitiva si trattava di costituire una unità base, dotata di quasi completa autonomia tattica e logistica, forte quanto bastasse per portare a termine qualsiasi tipo di azione di guerriglia, non tanto numerosa da perdere la snellezza e la sfuggevolezza, inscindibile organicamente, scindibilissima per l'impiego. Questa è stata realizzata nella brigata, nome ormai usato universalmente per indicare questo tipo di reparto. La sua forza oscilla dai 200 ai 400 uomini. Deve essere suddivisa in bande (sui 100 uomini) suddivise a loro volta in distaccamenti (25-30 uomini) e successivamente in squadre (10 uomini circa).

Il distaccamento è l'unità normale d'impiego.

La nomenclatura qui riportata è quella più comunemente usata nei reparti partigiani italiani, che non è però molto rispondente.

Per esempio, il termine distaccamento dà l'idea di qualcosa di statico, cosa che non è affatto; il termine brigata può dar luogo a confusione con l'omonima unità in uso ancora presso molti eserciti.

Questo, comunque, è il tipo di organizzazione che si è dimostrato più rispondente agli scopi e che è stato poi in gran parte adottato.

Si è tentato anche di costituire unità superiori alla brigata (divisioni, raggruppamenti), ma migliore prova ha dato il sostituire alla formazione di unità maggiori, una suddivisione territoriale in settori, zone, regioni. In questa maniera non si viene a menomare la necessaria autonomia dei reparti, nè a legarli ad una maggiore unità organica; d'altra parte la creazione di comandi territoriali è garanzia di controllo e di unità di indirizzo. Riguardo all'armamento, esso deve essere leggero, abbondante, di ottima qualità. Leggero, perchè tutto ciò che dà luogo a problemi di trasporto costituisce una diffi-

coltà gravissima in questo tipo di organizzazione; di ottima qualità, perchè le armi non possono essere tenute sempre con quell'accuratezza con cui le tiene un reparto regolare e sono quindi sottoposte ad una usura maggiore. Quindi grande abbondanza di armi automatiche leggere (fucili mitragliatori, moschetti automatici tipo mitra, Tomphson, Stenk), niente o pochissime mitragliatrici, qualche mortaio; niente naturalmente artiglierie; ottime invece le moderne armi anticarro (tipo Panzerfaust tedesco, Piat inglese, ecc.) che, oltre ad una elementare difesa anticarro, possono servire ottimamente in colpi di mano contro fabbricati. L'armamento deve essere poi completato da una larga dotazione di materiale esplosivo.

Le armi devono essere tutte decentrate, nè si devono creare reparti speciali (ad esempio reparto mortai) se non temporaneamente per impieghi speciali.

Passando ora al campo tattico, possiamo notare come due dei principî fondamentali dell'arte militare trovino nella guerriglia una esemplare applicazione: il principio dell'offensiva e il principio della sorpresa.

In linea di massima si può dire che in queste due parole si sintetizza la tattica partigiana. Attaccare sempre, sottrarsi agli attacchi e soprattutto sorprendere, sorprendere nello spazio, nel tempo, nei procedimenti d'azione; queste sono le migliori garanzie di successo nella guerriglia.

Le azioni di combattimento tipiche sono: l'imboscata, il colpo di mano, il sabotaggio. Per ognuna di esse fondamentale è la conoscenza del terreno in ogni suo più piccolo particolare, in modo da poter manovrare su di esso senza minima esitazione. L'imboscata è relativamente la più semplice di queste azioni; si tratta soprattutto di scegliere il luogo favorevole (tipiche le gole montane) che permetta la sorpresa ad una distanza minima, nonchè il sicuro sganciamento in caso di fallimento dell'azione.

Si svolge di solito contro colonne di rifornimento, più raramente contro colonne di truppa e in questo caso non va portata a fondo, ma intesa come disturbo.

Il colpo di mano richiede invece un'accuratissima preparazione ed una oculata esecuzione. Va rivolto contro presidî nemici isolati e di scarsa forza, posti di blocco, piccoli capisaldi. Anzitutto è necessario procurarsi delle precise informazioni; in base a queste, studiare poi accuratamente il piano, cercando sempre di realizzare al massimo la sorpresa.

Il sabotaggio infine va rivolto contro linee di comunicazione stradali e ferroviarie, collegamenti, mezzi di trasporto, ecc..

Questo tipo di azione va eseguito col reparto diviso in due gruppi: uno per il sabotaggio, l'altro per la sicurezza; il primo lavora sotto la protezione del secondo.

In tutte le azioni di cui si è fatto menzione, e in genere in tutta la condotta della guerriglia, non va dimenticata una cosa che deve essere sempre studiata accuratamente: lo sganciamento dal nemico e il ripiegamento sulle basi. E' una fase delicata e difficile, specialmente quando l'azione non sia riuscita.

Massima attenzione va portata infine sulle misure di sicurezza; esse vanno ricercate nella dislocazione dei reparti, nella loro estrema mobilità, in un sistema di guardie e di vedette lontane e infine in un buon servizio informazioni. Non bisogna dimenticare che il nemico intelligente oppone alla guerriglia la controguerriglia e, oltre alle massicce azioni di rastrellamento, cerca di effettuare puntate di sorpresa con reparti specializzati.

Fatti segno ad azione da parte del nemico, i reparti partigiani non devono, in linea di massima, accettare combattimento. Questo, in primo luogo, perchè si verrebbero a trovare in condizioni di estrema inferiorità (basta pensare, non fosse altro, alla scarsa disponibilità di munizioni), in secondo luogo perchè mancherebbero alle loro finalità.

Il migliore procedimento di difesa è quello di far trovare il vuoto assoluto al nemico che attacca; questo si può attuare tuttavia solamente quando l'attacco sia previsto. In caso contrario si ferma il nemico con combattimenti slegati e intermittenti, tanto quanto basti per dar tempo al grosso dei reparti di evacuare la zona; poi, approfittando della notte e della perfetta conoscenza del terreno, ci si sgancia. Data l'organizzazione dei reparti, è facile sfuggire al nemico, suddividendosi in gruppi di squadre armati e provvisti di viveri per alcuni giorni e mimetizzarsi in terreni boscosi che facilmente si trovano in montagna.

In questa maniera si possono mantenere intatti i reparti, che, finita l'azione nemica, si riuniscono immediatamente eseguendo ordini impartiti in precedenza.

Esaminiamo infine qualche aspetto del problema logistico.

Esso è senza dubbio lo scoglio più duro; non vi sono magazzini regolarmente riforniti, nè vi è la possibilità di crearli e sia il vettovagliamento sia l'equipaggiamento non possono essere che di fortuna

(fatta eccezione di quella piccolissima parte che si può colmare con gli aviolanci) . E' evidente che il partigiano deve vivere sfruttando le risorse locali e va quindi da sè che, se la zona è ricca, facile e abbondante potrà essere l'approvvigionamento; se la zona è povera, esso sarà invece deficiente. Tutto ciò che viene prelevato dalle risorse locali deve essere ben pagato per non urtare la popolazione senza il favore della quale, o per lo meno l'acquiescenza, nessun reparto partigiano può mantenersi.

Per il rifornimento munizioni si ricorre di solito agli aviolanci; altra fonte può essere il bottino catturato al nemico.

Difficile è il rifornimento di vestiario, specie per le stagioni rigide. Anche in questo campo si può di solito provvedere in parte con gli aviolanci. Questi non devono essere tuttavia troppo frequenti, per non attirare l'attenzione del nemico; devono essere effettuati in zona assolutamente sicura ed evitare che il materiale possa cadere in mano avversaria; devono avvenire in seguito a segnali convenzionali precedentemente stabiliti per radio, se di essa si dispone. L'unità base — brigata — è anche ente logistico. Il materiale di qualsiasi specie, quando esista in grossi quantitativi, non è conveniente sia tenuto riunito; deve essere frazionato e suddiviso in tanti piccoli depositi. Si otterrà in tal modo che, anche se uno di questi cade in mano del nemico, si subirà solamente una perdita parziale; d'altra parte questi depositi devono essere accuratamente occultati; quando il materiale non è deteriorabile, la cosa migliore è sotterrarlo.

Come conclusione si può dire ancora che anche la guerriglia non sfugge a norme di organizzazione e di condotta, benchè l'iniziativa dei capi, le caratteristiche della zona in cui si svolge, situazioni particolari possano farle largamente variare.

Alcune di esse tuttavia sono basilari e giova sempre rispettarle, soprattutto quelle tattiche. Guai ad esempio al partigiano che adottasse una tattica difensiva o che trascurasse le misure di sicurezza.

Si può infine ricordare che tutto ciò che è organizzazione e azione di guerriglia si svolge in mezzo a difficoltà estreme di collegamento, di approvvigionamento, di controllo sugli uomini, a disagi specialmente nella stagione fredda. Inoltre non bisogna dimenticare che si agisce in territorio occupato dal nemico, che naturalmente prende le sue contromisure. In queste condizioni deve pensare, decidere, organizzare e agire il comandante partigiano.

# INTRODUZIONE AI NOSTRI PROBLEMI ORGANICI E TATTICI RELATIVI ALLA COOPERAZIONE DELL'AVIAZIONE NELLA LOTTA TERRESTRE E NAVALE

Ten. col. A. A. Guido Fea

*In questo articolo l'A. tratta di alcuni problemi organici e tattici relativi alla cooperazione aereo-terrestre e aereo-navale, esprimendo in proposito alcune idee personali che possono apparire in parte discutibili.*

*Siamo lieti di pubblicarlo, nella speranza che i nostri lettori, attratti dall'importanza e dall'attualità dell'argomento, vorranno trarne lo spunto per un utile e sereno dibattito.*

(*N. d. R.*)

I problemi da risolvere per giungere ad una fattiva cooperazione aereo-marittima ed aereo-terrestre sono tali e tanti che non è il caso qui di enumerarli ed enunciarli tutti dettagliatamente, non ritenendosene questa la sede adatta. E' però opportuno accennare ad alcuni di essi che costituiscono base per costruire la macchina in cui si integrano e reciprocamente esaltano qualità e possibilità dei mezzi di guerra terrestri, marittimi, aerei.

Primo fra tutti da risolvere nel modo più completo e coscienzioso è un problema che può sembrare di ordine tecnico ed è specificamente etico: quello della conoscenza reciproca dell'esercito, marina ed aviazione, conoscenza profonda entro i limiti delle rispettive competenze ed attività, conoscenza atta ad esaltare, come sopra detto, nella più organica integrazione e complementarità delle tre FF. AA. le loro caratteristiche.

Da tale conoscenza può sorgere la reciproca stima e fiducia, basi morali su cui fondare ogni atto di cooperazione.

Obiettare che da una profonda conoscenza reciproca potrebbero sorgere non stima e fiducia, ma il contrario, è argomento vano. Se la prima conoscenza porterà a rilevare reciprocamente deficienze varie, la cosciente ed obiettiva critica che ne dovà derivare servirà ad eliminare gli elementi che le avranno generate. Da questo punto, a cui assolutamente si dovrà giungere, conoscere e stimare saranno sinonimi.

Da questo momento si potrà iniziare l'obiettiva, serena, cosciente, superiore disamina dei problemi della cooperazione.

Quanto precede trova ampia giustificazione, per quel che riguarda il nostro Paese, nel fatto che l'aerocooperazione terrestre e quella marittima non hanno assolutamente soddisfatto nè esercito, nè marina, nè aeronautica. Solo per fare un esempio, si ritorni con il pensiero, ma non ci si soffermi perchè troppo doloroso, ai mezzi aerei destinati all'aviazione ausiliaria dell'esercito e della marina ed all'impiego che se ne è voluto o se ne è dovuto fare! Qui non si fa processo a nessuno (d'altro canto, chi scaglierebbe la prima pietra ? . . .), ma se di un fatto luttuoso si ricercano le cause a creare esperienza e conoscenza delle medesime, onde operare perchè non abbiano a ripetersi, non sarà male ascrivere a causa prima della costruzione dei famigerati C.A. 311 e dei C.A.N.T. - Z - 501 la scarsa reciproca conoscenza delle tre FF. AA., la pertanto infirmabile facoltà di critica dell'una rispetto l'altra su atti di comune interesse, la mancanza di fiducia reciproca.

Secondo problema, derivante direttamente dal primo, è quello relativo al come giungere alla conoscenza di cui sopra, conoscenza che si ritiene oggi non esistere se non in forma superficiale e di limitato orizzonte in profondità ed ampiezza.

Terzo, stabilire a chi debba andare la responsabilità della risoluzione dei problemi della cooperazione terrestre-marittima e cioè della maggioranza dei problemi interessanti la guerra moderna in cui, è inutile argomentare in proposito dopo tante realtà belliche assimilate anche dall'ultimo uomo della strada, in cui non si muove pedina in terra o in mare senza l'intervento dei mezzi aerei.

Si fa punto fermo qui nell'elencazione dei problemi perchè si ritiene avere enunciato quelli fondamentali.

Quanto riguarda la cooperazione aeroterrestre e aeromarittima va guardato oggi in Italia tentando di prevedere quale potrà essere la nostra situazione politico-militare nel futuro. Si deve ritenere lo-

gicamente e tecnicamente indubbio che un sopravvivente esercito italiano ed una sopravvivente marina italiana dovranno avere sulle loro teste un'aviazione militare italiana. Si vuole adoperare tale figurazione per illustrare (*primo caso*) il programma minimo da assegnare ad un'aviazione italiana ridotta per forza di imposizioni di trattati di pace ad aviazione di difesa, integrazione di esercito e marina ridotti a strumenti militari di difesa. Cioè forze armate italiane con compiti difensivi, proporzionate a tali compiti secondo la visione della potenza nella cui sfera d'influenza cadremo.

Questo enunciato si può ritenere un programma minimo.

*Secondo caso.* L'Italia, entrando a far parte delle Nazioni Unite, deve avere forze armate di capacità non solo difensive, ma anche offensive per garantire militarmente il suo apporto alla sicurezza mondiale. Programma medio.

*Terzo caso.* L'Italia avrà FF. AA. offensive - difensive proporzionate ai compiti da affidarle secondo la visione della potenza influente. Programma massimo.

I tre casi esposti definiscono quelli in cui si potrebbe trovare l'aviazione italiana nel futuro, tre stati dal primo al terzo, di ampiezza di compiti progrediente in forma diremo aritmetica cui deve corrispondere estensione di capacità progrediente in forma geometrica. E ciò in base all'assoluto e reale concreto che non solo l'aviazione è un'arma a sè, autonoma e indipendente, ma che, l'esperienza è obiettiva maestra, la maggiorenne aviazione è arbitra di ogni lotta su terra e su mare ed è la sola capace di condurre quella nell'aria.

Di conseguenza ogni forma di cooperazione non solo dovrà risultare concorso di opera ad un unico fine su uno stesso piano delle tre FF. AA., ma sia ben chiaro che la parola « subordinazione » dovrà trovare di volta in volta nei singoli casi di cooperazione una adeguata applicazione a seconda che particolarmente competente a risolvere un problema bellico risultino l'esercito, la marina, l'aviazione.

Ci piace citare un esempio: se all'Italia si dovesse affidare in sede internazionale il controllo e la sicurezza del canale di Sicilia potrebbe la marina garantirli da sola? *No.* Avrebbe assoluta necessità di cooperazione dell'aviazione.

*Viceversa*: se l'aviazione prendesse il controllo e dovesse garantire la sicurezza del canale di Sicilia, avrebbe bisogno del con-

corso della marina? Di massima no oggi e tanto meno domani. Chi dunque dovrebbe avere il comando di operazioni di controllo e sicurezza nel canale di Sicilia? Forse la marina, perchè il campo è il mare, anche se il concorso all'opera di controllo e sicurezza è, per possibilità di mezzi, nettamente inferiore a quello dell'aviazione e comunque « subordinato » alla presenza di questa?

Fatta questa necessaria premessa che serve a mettere su un piano di attuale realtà i problemi della cooperazione, rendiamo subito chiaro un altro fatto: le disastrose condizioni economiche italiane non consentiranno nei prossimi anni stanziamenti altro che modesti per le FF. AA. Qualunque ne sia la ripartizione tra esercito, marina ed aeronautica, i bilanci di quest'ultima tratteranno cifre modeste e così quelli delle forze di terra e di mare.

Economicamente parlando, sarà necessario realizzare organismi di massimo rendimento ancora più che per il passato: ciò vuol dire che l'aeronautica non potrà frazionarsi per creare aviazioni ausiliarie, ma che per un tempo indefinito dovrà mantenere una figura di ottima forza economicodinamica, cioè forma compatta, ma sottile e slanciata verso le conquiste tecniche dell'avvenire, non ritardata, non ostacolata da collaterali « aviazioni al servizio dell'esercito e della marina ». Ciò non vuol dire che l'aeronautica non coopererà; ciò vuol dire invece che esercito e marina coopereranno con l'aviazione, e non si faranno servire dall'aviazione, e ciò possibilmente in una serenità e coscienziosità di atmosfera quale è necessario respirare perchè un organismo fiorisca economicamente e renda in tutta la sua possanza.

Ed ora passiamo ad esaminare la cooperazione tra aeronautica, esercito e marina in funzione dei possibili tre casi sopraccennati.

*Primo caso*, che potremo definire delle forze minime. E' il caso che contempla solo la possibilità di difesa iniziale da un'aggressione sulle frontiere (di nord-est o al massimo nord-ovest). Indipendentemente da quello che sarà l'aviazione italiana da difesa, interessante tutta l'Italia, quella capace di cooperare sui detti fronti e sul mare sarà composta di aerei d'assalto e di quelli idonei ai compiti di ricognizione su terra e su mare. Le imposizioni di trattati ci limiteranno la quantità di uomini e mezzi. Dovremo cercare di elevare alla massima potenza le loro qualità e di questi uomini e mezzi di qualità ricercare quelli di maggior rendimento per gli scopi da raggiungere. Indubbiamente l'assalto, per il suo rendimento e le molteplicità di im-

pieghi, è la specialità unica capace di ottenere tangibili risultati senza pur avere la fisonomia di « specialità pesante » non conciliabile con i compiti difensivi concessi alle forme minime. L'assalto avrà ad un tempo nel suo raggio d'azione (sia ad oriente che ad occidente) obiettivi molto importanti anche nel campo strategico, primi ad esempio quelli alpini interessanti le vie di comunicazione e la produzione di energia elettrica. La cooperazione in tal caso avverrà indirettamente e direttamente ed a quest'ultimo fine con precipuo impiego di velivoli corazzati del tipo dello « Stormovik » russo.

*Secondo caso*: è quello in cui le forze aeree saranno proporzionate per numero e tipo ai compiti affidati alle FF. AA. italiane nell'eventualità di partecipazione al mantenimento e garanzia della pace. Non è dato, da quanto precede, stabilire alcunchè, fatta eccezione di una certa necessità e che cioè le FF. AA. da tenere vive e vitali abbiano capacità offensive oltre che difensive. L'aviazione quindi dovrà comprendere anche mezzi offensivi adeguati ai compiti e la sua cooperazione con forze di terra e di mare studiata ed attuata opportunamente.

Si può pensare che, data la posizione geografica dell'Italia, ci potrebbe essere riservato, nel caso contemplato, un compito eminentemente marittimo. Non sarebbe questo però il fatto che dovrebbe indirizzarci ad una prevalente cooperazione con la marina, ben tenendo presente la frontiera terrestre (specie quella orientale).

*Terzo caso*: è quello ad orizzonte più variabile e rispecchia il caso precedente, salvo considerare che, agendo nell'ambito di una sola nazione « influente », si potrebbero raggiungere organici molto ampi ed il paese potrebbe essere sollecitato a fornire il massimo contributo bellico possibile con attiva partecipazione ad operazioni di guerra. E' naturale pensare in questo caso all'opportunità o necessità di condurre l'azione di aerocooperazione in forma simile se non uguale, di massima da concordare, a quella usata dalla nazione influente e ciò, oltre che per motivi di uniformità e semplicità d'impiego, anche per motivi tecnici e logistici (infatti, di larga massima, la possibilità di equipaggiare ed armare FF. AA. di notevole entità in Italia dipenderà, per un periodo di durata non definibile, da fornitura di mezzi non producibili nel nostro paese).

La molto schematica trattazione dei casi sopraesposti ha valore come linea di tratteggio su cui costruire il complesso disegno armo-

nico in cui si contemplano e risolvono, in via teorica, i problemi dell'aerocooperazione. Tale disegno non è oggetto della presente trattazione e non può avere luogo che dopo attuate le premesse con cui si è dato inizio a questo scritto.

Tutti gli studi riguardanti l'aerocooperazione dovranno inoltre tenere conto di quello che potrà essere il territorio nazionale e coloniale italiano all'atto in cui siano da effettuare operazioni belliche ed allo stesso fine considerare quale uso potrebbe essere fatto di eventuali territori di paesi alleati.

Nel caso non contemplato, e immediatamente non contemplabile, del ritorno dell'Italia a rango di grande potenza, a differenza di quanto detto al terzo caso, non adegueremo una nostra organizzazione di aerocooperazione a quella di altra nazione, salvo che di questa si riscontrino caratteristiche e necessità generali simili a quelle del nostro paese.

Sarà doveroso studiare le organizzazioni di aerocooperazione delle altre nazioni e prendere da loro quanto noi riterremo non saper fare meglio.

Applicheremo quindi quelle regole che ci sarà vantaggioso e consentito fare nostre in relazione a probabili situazioni belliche in cui saremo attori, in relazione all'autonomia politico-economico-industriale di cui godremo, in relazione quindi al complesso di fattori geografici, politici, economici, bellici ecc. determinanti la nostra posizione in un dato tempo per alcune situazioni prevedibili.

Prima di passare ad un esame generale delle forme di cooperazione, giova premettere che si fanno considerazioni su elementi concreti e immediati. Ciò non vuol dire però che tali considerazioni debbano ritenersi valide assolutamente anche per l'immediato futuro in quanto il loro valore è relativo alla conoscenza oggi posseduta di alcuni mezzi bellici ed al poter disporre di alcuni di essi.

E' intanto indubbio che: la rapidità con cui evolvono alcuni mezzi di guerra specie quelli aerei e telecomandati, l'affermazione della locomozione nell'aria per reazione, la possibilità d'impiego della disintegrazione atomica come mezzo di catastrofica distruzione e, si pensa, come sorgente di energia per molti usi, porteranno in breve nuove forme di guerra che rivoluzioneranno quelle attuali e quanto le riguarda.

L'aerocooperazione può avvenire in forma indiretta o diretta.

La forma indiretta è quella che l'Arma aerea fornisce di massima operando nel campo strategico, come il lancio delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki che hanno accelerato la fine della guerra contro il Giappone; come le azioni aeree americane che hanno distrutto la flotta giapponese; come la distruzione di obiettivi industriali, urbani, di comunicazione e traffico tedeschi da parte delle flotte aeree anglo-americane. Tale cooperazione è quella che l'aeronautica dà nel concerto delle tre FF. AA. su un piano di completa indipendenza, in quanto condotta in tempo e luogo in cui solo l'aviazione può giungere. Ad indirizzare tale azione indipendente di cooperazione è chiamato l'organo supremo responsabile e direttore della condotta della guerra.

La forma di cooperazione diretta è quella che l'Arma aerea fornisce generalmente in campo tattico: ad es. la completa distruzione di una forza navale giapponese da parte degli Americani nella battaglia del Mare dei Coralli, battaglia in cui le forze navali contrapposte si sono tenute a distanze mai inferiori ai 300 km.; la distruzione di due convogli inglesi bene scortati in mare e in cielo che da est e da ovest tentarono raggiungere Malta contemporaneamente nell'estate dell'anno 1942; la distruzione di batterie corazzate costiere di grosso calibro in Normandia prima dello sbarco alleato sulle spiagge della Manica; l'esplorazione e ricognizione, la scorta d'unità navali e terrestri, l'intervento sul campo di battaglia terrestre e marittimo, il trasporto di truppe paracadutiste o aviotrasportate e di rifornimenti, ecc..

Tale forma di cooperazione diretta viene attuata dalle forze aeree su direzione dei capi responsabili di tali forze in stretto contatto con i capi responsabili delle azioni cooperanti delle forze di terra e di mare.

E' indubbio che le azioni di cooperazione di carattere normale delle tre FF. AA. devono avere una direzione responsabile del loro coordinamento e della condotta complessiva; la direzione spetterà al comandante le forze che avranno preponderante importanza nella normale azione.

Le azioni di cooperazione di carattere eccezionale avranno una alta direzione la cui organicità e costituzione saranno da definire di volta in volta in base alle caratteristiche dell'azione, alla ritenuta specifica attitudine di un ufficiale di terra, di mare, dell'aria ad esserne nominato capo ed alla preponderanza di importanza di una delle tre FF. AA. nell'azione.

Tali concetti non sono nuovi, ma hanno bisogno di ribaditura, particolarmente guardando agli sviluppi dei mezzi bellici di questi due ultimi anni (1944-45) e, come già precedentemente detto, ad alcuni di essi in modo particolare. Se ad esempio, come è dato già oggi constatare, ad una flotta da combattimento fatta di navi corazzate e cannoni si sostituisce una flotta di navi portaerei (in proposito ammaestra la lotta svolta dagli Americani contro i Giapponesi nel Pacifico) non solo si rivoluzionano o addirittura non possono più esistere principî di guerra navale, ma il mezzo nave diviene un puro ausiliario del mezzo aereo. Quindi la condotta di operazioni del genere non è concepibile sia affidata ad un uomo di mare, normalmente di logica non sufficiente competenza di guerra aerea non bilanciabile con importanza di comando di mezzi ausiliari.

Poichè la serie di esempî e criterî che precedono e potranno seguire possono indurre a tacciare di faziosità, o, per tenersi in termini militari, di male interpretato spirito di corpo l'autore del presente scritto, sarà opportuno che il lettore di queste righe, chiunque esso sia, prima di giudicare, si spogli della « divisa » che veste e che, appunto perchè tale, non è « uniforme » e non è l'abito sotto il quale in materia trattata è più agevole essere obiettivi.

Chi scrive, prima di iniziare lo scritto, ha inteso in proposito non solo svestire la divisa, ma non vestire altra veste se non quella della verità.

Tali aerocooperazioni, indiretta e diretta, hanno concreta attuazione in modi e con mezzi varî.

La cooperazione indiretta non interessa il presente scritto, perchè oggetto di studio esclusivo dell'aviazione, come attuazione, e dell'organo supremo di coordinamento delle FF. AA. come condotta strategica della guerra.

La cooperazione diretta interessa tale organo di coordinamento e le forze di terra, di mare, dell'aria.

Allo stato attuale dei mezzi bellici delle tre armi, uno studio dei problemi tattici ed organici dell'aerocooperazione terrestre e marittima vuole una premessa fondamentale; l'aviazione ha raggiunto un grado d'importanza di primo piano nel concerto delle FF. AA.

L'asserto assoluto, sia ben chiaro, si riferisce alle armi.

Come detto inizialmente, non è questo il luogo per enunciare la totalità dei problemi organici e tattici interessanti l'aerocooperazione terrestre e marittima. Dopo l'enunciazione di tre di essi ri-

tenuti fondamentali e che hanno in parte valore organico, ma non tattico, più che procedere ad un esame sistematico di alcuni dei problemi in questione, si farà un cenno generale alle cause che li producono lasciandone lo studio e soluzione a quegli individui ed a quei colleghi che, avendo realizzato le premesse contenute nella presente trattazione, abbiano capacità di risolverli. Allo scopo si fa precedere alle cause un brevissimo cenno chiarificatore e volgarizzatore delle grandi caratteristiche distintive delle specialità dell'aviazione militare: è questa un'introduzione aeronautica agli « elementi determinanti i problemi dell'aerocooperazione terrestre e marittima », introduzione che non comprende un'illustrazione delle armi e specialità dell'esercito e della marina perchè nel rapporto di cooperazione, di massima, è solo l'aviazione che dà un apporto attivo alle truppe di terra ed alle forze navali e non viceversa.

I mezzi aerei prima ed ancor oggi impiegati per fare la guerra vanno dal pallone di sbarramento e osservazione al dirigibile per ricerca di mine; dall'elicottero per collegamento o per osservazione, come è stato impiegato su sommergibili tedeschi, all'aliante, al classico velivolo ad ali fisse con propulsione ad elica e finalmente ai velivoli a reazione di cui sono strette congiunte le bombe volanti (V1).

Di massima ognuna di queste complesse macchine può essere impiegata per cooperare direttamente, con attitudini allo scopo più o meno sviluppate a seconda delle caratteristiche che le distinguono. Fra questi mezzi aerei i velivoli ad ali fisse, con propulsione ad elica od a reazione, costituiscono oggi il nerbo principale delle forze aeree in genere.

Tali velivoli si suddividono, a seconda delle loro caratteristiche e conseguenti attitudini ad assolvere certi specifici compiti, in specialità che prendono nome dall'impiego normale dei mezzi in questione.

Abbiamo così velivoli:

*a*) bombardieri in volo orizzontale: pesanti (1), medi, leggeri;

*b*) bombardieri in picchiata e tuffo: medi (1), leggeri;

*c*) assaltatori;

*d*) siluranti: medi (1), leggeri;

(1) La suddivisione « pesanti », « medi », « leggeri » si riferisce al carico, e quindi anche al peso del velivolo cui proporzionalmente corrispondono le dimensioni della macchina.

*e*) cacciatori: a raggio d'azione lungo, a raggio d'azione medio, a raggio d'azione breve;

*f*) ricognitori;

*g*) da trasporto: con motore, senza motore;

*h*) da soccorso;

*i*) speciali.

Si illustrano sinteticamente di seguito le caratteristiche delle specialità:

A) *Bombardamento in volo orizzontale*: il bombardamento in volo orizzontale è la specialità dell'Armata aerea atta ad effettuare bombardamenti da velivoli in volo orizzontale. Batte in genere obiettivi fissi ed estesi, obiettivi cioè che, per la loro estensione superficiale, risultino facilmente colpibili da parte della predetta specialità che difetta, fino ad oggi, di precisione nel tiro di caduta.

Per il loro impiego, beneficiando gli aerei per il bombardamento in volo orizzontale di sollecitazioni normali di basso valore, tali velivoli risultano di struttura relativamente leggera e raggiungono alte capacità di carico, traducibile in grande autonomia (raggio d'azione) e possibilità di trasporto di forti pesi di mezzi offensivi.

Il bombardamento in volo orizzontale ha quindi queste caratteristiche:

*a*) grande raggio d'azione (superiore a quello di ogni altra specialità dell'A.A.);

*b*) grande capacità di carico offensivo;

*c*) scarsa precisione nel colpire.

Il grande raggio d'azione del bombardamento in volo orizzontale lo mette in condizioni di portare l'offesa più lontano di ogni altra specialità dell'A.A..

La possibilità di trasportare in volo fortissimi carichi offensivi fa del bombardiere in volo orizzontale il mezzo aereo di alto rendimento, qualora il suo carico colpisca un obiettivo.

La scarsa precisione nel tiro di caduta limita il numero ed il tipo dei bersagli da battere con buon rendimento dal bombardamento in volo orizzontale.

B) *Bombardamento in picchiata*: il bombardamento in picchiata è la specialità dell'Armata aerea atta ad effettuare bombardamenti da velivoli in assetto « picchiato », cioè da parte di velivoli

guidati in affondata contro un bersaglio e rilascianti le bombe durante tale condizione di volo.

Il bombardamento in picchiata batte obiettivi fissi e mobili, rispettivamente di piccole e medie dimensioni; ha tale possibilità, beneficiando di notevole precisione nel tiro di caduta che risulta di caratteristiche che nettamente lo distinguono dal tiro di caduta del bombardamento in volo orizzontale.

Per il loro impiego, essendo sottoposti i velivoli per il tiro in picchiata a sollecitazioni molto alte, tali velivoli devono essere molto robusti e risultano quindi di struttura relativamente pesante.

Di conseguenza raggiungono medie capacità di carico traducibili in media autonomia (raggio d'azione) e medio carico bellico offensivo.

Dandosi la possibilità di commutabilità dei carichi a bordo, si può giuocare opportunamente su autonomia e carico offensivo per variare l'una in funzione dell'altra e viceversa.

Il bombardamento in picchiata ha quindi queste caratteristiche:

*a*) medio raggio d'azione;

*b*) media capacità di carico offensivo;

*c*) notevole precisione nel colpire.

C) *Assalto*: l'assalto è la specialità dell'Armata aerea dotata, organizzata e guidata al fine di effettuare, con velivoli relativamente piccoli, maneggevoli, veloci, rapidi in salita, le missioni di offesa contro la superficie, sia da alta, media, bassa quota, sia specialmente a volo rasente ed in picchiata, nonchè di effettuare in taluni casi azioni di esplorazione di combattimento; tutto ciò con particolare spirito aggressivo e nei limiti del raggio d'azione tecnicamente possibile ai velivoli sopraddetti.

Per effettuare tale tipo di offesa, particolarmente quella a volo rasente ed in picchiata, dovendo i velivoli d'assalto compiere manovre che impongono alle strutture alte sollecitazioni, tali velivoli dovranno essere molto robusti e risulteranno quindi pesanti (di alto peso specifico). Dovendo peraltro evoluire con agilità e rapidità, non potranno essere se non velivoli « medio-piccoli » in cui la potenza motrice sarà spesa più per le doti di velocità e salita che non per quelle di carico. Da ciò ne derivano medio-piccola autonomia e medio-piccola capacità di carico bellico offensivo. Data peraltro la tendenza di colpire normalmente il bersaglio, in picchiata od a volo rasente, dalla più piccola distanza consentita, l'assalto raggiunge in

tale forma di offesa una altissima precisione di tiro, largamente superiore a quella di ogni altra specialità.

L'assalto ha quindi le seguenti caratteristiche distintive generali:

*a*) medio piccolo raggio d'azione;

*b*) media piccola capacità di carico;

*c*) altissima precisione nel colpire.

L'altissima precisione nel tiro fa dell'assalto la specialità atta a colpire praticamente qualunque bersaglio fisso o mobile, anche assai piccolo, quindi un grandissimo numero di bersagli. La stessa precisione di colpire permette all'assalto di scegliere per ogni obiettivo il punto debole o il punto più interessante e di concentrarvi l'offesa di tutto il suo carico e nello stesso tempo consente all'assalto di non disperdere i mezzi destinati all'offesa, ottenendo quindi nella generalità dei casi un rendimento superiore a quello di ogni altra specialità che impieghi gli stessi mezzi d'offesa sugli stessi bersagli.

L'impiego dell'assalto è un impiego arditissimo e può costare dure perdite; pertanto non deve aver luogo se non quando il gioco valga la candela.

D) *Siluranti*: sono velivoli dell'Armata aerea che hanno capacità ed attitudine all'impiego dei siluri. A seconda del tipo e numero di siluri da impiegare, si possono suddividere in medi e leggeri. I primi, per il loro impiego tattico, non ricevendo sollecitazioni maggiori di un normale bombardiere in volo orizzontale, hanno strutture simili a quelle di un velivolo di detto tipo.

I secondi, invece, destinati ad un impiego tattico del tipo di quello dei velivoli d'assalto, hanno di questi ultimi tutte le caratteristiche.

I primi sono velivoli che impiegano siluri più pesanti tra quelli destinati agli aerei, per la loro facile condotta consentono un impiego notturno più agevole, ma hanno lo svantaggio, specialmente con il siluro a bordo, di essere poco maneggevoli e poco veloci, di offrire un cospicuo bersaglio e di non essere autosufficienti per la difesa contro la caccia. Il loro impiego è limitato da tali caratteristiche negative a portare l'offesa di massima contro obiettivi non intensamente difesi.

I secondi, molto veloci, maneggevoli, di piccolo bersaglio, capaci di manovre di attacco da seguire dopo vertiginose affondate, hanno piccola capacità di carico e nel mentre possono portare siluri aerei del massimo peso, di massima trovano ottimo impiego con si-

luri di piccolo peso da gettare a corta distanza dal bersaglio. Questo ardito impiego può dare notevoli risultati, che però si pagano con notevoli sacrifici, contro obiettivi ben difesi.

Questi aerosiluranti leggeri sono i più idonei all'impiego con base la nave portaerei.

L'attuazione pratica e sperimentale del siluro gettato da aereo e teleguidato dallo stesso nella corsa marina sta portando profondi mutamenti nelle caratteristiche dei siluranti e nel loro impiego.

E) *Caccia*: è la specialità dell'Armata aerea destinata particolarmente all'attacco del nemico in volo onde ottenerne la distruzione. Da questa premessa discendono tutte le caratteristiche dei velivoli da caccia, caratteristiche che consentono anche altri impieghi attinenti la cooperazione diretta.

Per ottenere lo scopo per cui principalmente esiste il velivolo cacciatore bisogna che questa macchina abbia possibilità di rincorrere orizzontalmente e verticalmente e raggiungere il nemico, imporgli il combattimento, dominarlo con i mezzi di offesa. Tutto ciò si concreta in un velivolo velocissimo, di rapidissima salita, robustissimo, molto manovriero, di armamento adeguato allo scopo. Tali doti necessarie al caccia ne limitano il carico ad un basso livello, che peraltro la progrediente tecnica aeronautica è riuscita a portare a cifre assai notevoli consentendo, come prima conseguenza, lunghi raggi d'azione o, per commutabilità di carico, trasporto di ragguardevoli pesi di mezzi di difesa.

Il velivolo da caccia deve essere impiegato normalmente per lo scopo per cui è nato.

F) *Ricognizione*: è la specialità che in Italia, per il passato, non ha fatto parte dell'Armata aerea. Peraltro per varie cause, e non è questo il luogo per considerarle, durante questa ultima guerra è praticamente fallita nei suoi compiti, definiti ausiliari dall'esercito e dalla marina nella guerra 1915-1918 e rimasti così definiti anche quando il ricognitore aereo è divenuto indispensabile ed ha esteso le sue possibilità molto oltre il limitato campo tattico.

Del fallire nei suoi compiti la ricognizione sia marittima che terrestre deve attribuire la causa principale al mezzo aereo impiegato, che non solo è stato unico per l'osservazione aerea e unico per la ricognizione marittima, frutto questo di una miopia professionale e di deficienza di fantasia imperdonabili; ma il velivolo ricognitore è stato anche quel velivolo che negli intendimenti dei competenti do-

veva, e quindi poteva, e non il contrario, compiere mille altre attività belliche.

Da tanto, per chi sappia solo cosa è un aeroplano, è facile arguire come i velivoli da ricognizione nostri con cui abbiamo iniziato nel 1940 e proseguito la guerra avessero attitudine allo specifico compito ed ai mille altri accessori, così come avrebbero potuto averne degli alberi di Natale, altrettanto idonei a sopportare pesi e ingombri, bardature e posticce appiccicature, quanto a non volare e a fare opera di propaganda di pacifiche intenzioni nel loro luccichìo di ninnoli e fronzoli tanto cari ai bimbi.

La dura realtà della guerra ha costretto all'impiego dei velivoli adatti alla ricognizione, quelli delle varie specialità dell'Armata aerea, a seconda delle necessità e circostanze, scegliendo cioè di volta in volta il velivolo che per le sue caratteristiche risultava più idoneo allo scopo.

Non è esistito e non può esistere « un » velivolo tipo da ricognizione, ma devono esistere varî velivoli di varî tipi attrezzati per la ricognizione.

E questo per i mezzi aerei.

Per i criterî d'impiego è opportuno un aggiornamento che da solo occuperebbe troppo spazio se trattato esaurientemente. E' necessario tuttavia che il lettore localizzi in proposito la mente sull'attività della ricognizione sui varî fronti durante tutta la guerra e quindi divida chiaramente l'impiego che si è potuto fare della ricognizione là dove si era conseguito il completo dominio dell'aria e dove no. Ciò servirà bene a chiarire idee non ortodosse, ad evitare di sentire parlare o leggere di aerei osservatori del tiro d'artiglieria in presenza di caccia nemica, o meglio ancora di aerei direttori del tiro di artiglierie costiere contro bersagli di una flotta navale nemica che muova ad uno sbarco d'invasione!

G) *Trasporto*: è la specialità dell'Armata aerea destinata ad effettuare il trasporto di uomini e cose che agli effetti bellici è impossibile o non conveniente trasportare per via di terra o di mare.

I velivoli che fanno parte della specialità esaltano, sopra ogni altra, la capacità di carico, inteso questo come peso e come ingombro, rinunciando, alle volte totalmente, a mezzi di difesa. Risultano inoltre velivoli lenti in velocità orizzontale e ascensionale, poco maneggevoli. Il loro raggio d'azione è inversamente proporzionale al carico da trasportare; comunque è lungo.

Questo vale per i velivoli con motore.

Gli alianti da trasporto, fatta eccezione dell'autonomia che dipende da quella del velivolo rimorchiatore, hanno caratteristiche simili agli aerotrasportatori con motore di cui esaltano ulteriormente le caratteristiche di carico. Gli alianti offrono la possibilità di atterraggi in ristretto spazio di terreno, anche non perfettamente pianeggiante. In genere gli alianti che atterrino fuori di un aeroporto non sono reimpiegabili fino a ricupero e trasporto via terra ad un campo d'involo.

Il loro impiego, fatto su larghissima scala su ogni fronte durante questa ultima guerra, è passibile di particolari sviluppi, in parallelo al celerissimo progredire della capacità di carico dei velivoli, oggi già pervenuta alle 35 tonnellate.

H) *Soccorso*: i velivoli da soccorso non costituiscono ufficialmente una specialità dell'aviazione militare. Tuttavia esistono reparti aerei con compiti definiti di soccorso.

Tali velivoli vanno dal più leggero al più pesante dell'aria, dal terrestre all'idro, dall'aliante all'elicottero. A seconda di come si presenti il caso che rende necessaria l'opera aerea di soccorso, si sceglie il mezzo aereo più idoneo e capace.

La loro attrezzatura ed il loro equipaggio varia con le necessità dei soccorrendi e le possibilità dei velivoli. Sarebbe logico comprendere tra i velivoli da soccorso i velivoli sanitari per trasporto feriti e malati e quelli sanitari con attrezzature sanitarie, sebbene criterî di economia tendano ad affidare il compito del trasporto feriti e malati ai velivoli della specialità trasporto.

I) *Speciali*: vogliamo definire quei velivoli che per attrezzatura o impiego non rientrano nelle specialità predette, pur avendo compiti ben definiti. Ad esempio i velivoli per ricerca mine magnetiche, i velivoli per i sondaggi meteorici, i velivoli da collegamento.

Le caratteristiche delle specialità, sia pure brevemente enunciate, danno un'idea delle possibilità di cooperazione diretta. Tali possibilità e le richieste di aerocooperazione dell'esercito e della marina sono gli elementi che generano i problemi tattici dell'aereocooperazione stessa e conseguentemente molti problemi organici.

Se il recente passato può essere base per uno studio in proposito, non si ritiene che costituisca base di sufficiente levatura per dare l'orizzonte necessario a considerare tali problemi anche per l'im-

mediato futuro. La base necessaria e sufficiente allo scopo sarà quella costituita da una perfetta intesa delle tre armi e dall'esame dei problemi in funzione della certa evoluzione e trasformazione delle armi stesse nel volgere di due o tre anni.

Tuttavia fin da ora è concesso esaminare gli elementi determinanti i problemi dell'aerocooperazione nel senso sopra detto ed osservare come tali problemi, col crescere d'importanza dell'aviazione, siano divenuti sempre più semplici in funzione del perfezionamento tecnico dei mezzi aerei, sempre più complessi in funzione delle aumentate capacità belliche dell'aviazione, ma con tendenza ad una soluzione eccelsamente aeronautica, cioè con prevalenza dell'aeroplano sui mezzi di terra e di mare, specie di mare, nella risoluzione di battaglie terrestri o navali.

Si può di conseguenza prevedere che i problemi di aerocooperazione siano per trasformarsi nel tempo in problemi di impiego dell'aviazione in sostituzione di armi navali e terrestri e come tali debbano essere studiati. Tali problemi unicamente aeronautici, non dovranno costituire il punto di partenza per esercito o marina da sostenere l'uso in proprio di mezzi aerei sulla base della competenza particolare sull'elemento acqua o terra e quindi anche dell'aria che la sovrasta, altrimenti, con analogo processo di ragionamento, quanto è avviluppato dall'aria dovrebbe sottostare al predominio dell'aeronautica.

Per quanto molte concrete realtà già lascino adito a pensare in tal senso per un avvenire non lontano, a noi interessa guardare all'immediato futuro, avendo solo per sfondo i tempi che seguiranno.

Questo futuro prossimo, incerto per tutto meno che per le realizzazioni tecniche della scienza, sappiamo cosa ci potrà dare come mezzi bellici o per la guerra.

Il concerto delle armi, se sarà soffuso e penetrato di azzurro cielo, non potrà mancare di tono azzurro marino e grigio verde. Perchè i temi si fondano armonicamente con arte bellica, occorrono colori di egual sostanza base, facilmente, naturalmente adattabili al quadro voluto, trattati da una mano maestra che dei colori conosca l'essenza cromatica.

Questa è la base programmatica di ogni forma di cooperazione.

# LA 5ª ARMATA AMERICANA NELLA SOSTA INVERNALE SULL'APPENNINO TOSCO-EMILIANO E NELLA BATTAGLIA FINALE

## (NOVEMBRE 1944-MAGGIO 1945)

* * *

### LA SOSTA INVERNALE (novembre 1944-marzo 1945).

« Sul fronte italiano attività di pattuglie ». Questo, durante quasi tutto l'inverno 1944-45, fu all'incirca il tenore del comunicato ufficiale alleato sulle operazioni terrestri in Italia. La linea raggiunta a fine ottobre fu mantenuta, salvo brevi rettifiche per presidiare posizioni più convenienti nel periodo invernale, senza preoccuparsi di cedere qualche quota quando ciò permetteva economia di forze o maggior sicurezza di rifornimenti.

Le azioni alleate e tedesche a sud di Massa lungo la costa tirrenica ed in Garfagnana ebbero importanza puramente locale e furono compiute in genere per saggiare andamento e consistenza della linea nemica.

Sul fronte della 5ª armata, solo in febbraio-marzo a sud-ovest di Vergato fu condotta una serie di azioni che servì contemporaneamente ad ambientare la 10ª divisione da montagna (U. S.), giunta da poco in Italia e ad occupare posizioni di partenza vantaggiose in quello che, nella battaglia finale, fu il settore di sfondamento dell'armata.

### I Tedeschi in Italia.

I Tedeschi, come già nel corso del 1944, mantennero atteggiamento difensivo, ora non più elastico ma irrigidito, perchè un ulteriore balzo indietro avrebbe significato la perdita della pianura pa-

dana, ossia di una delle poche regioni di interesse agricolo ed industriale che fossero a loro rimaste.

Politicamente, mantenere l'occupazione dell'Italia del nord era poi utile alla Germania, perchè permetteva alla sua propaganda di parlare ancora di Nazioni dell'Asse, anche se la massa della popolazione dell'Italia settentrionale, in completa ed aperta opposizione col governo fascista repubblicano, svuotava di ogni valore pratico la formula politica della superstite alleanza.

Fino ad oggi mancano gli elementi per stabilire se il persistere nell'occupazione dell'Italia sia stato di maggior vantaggio in senso economico e politico di quanto non abbia rappresentato un errore in campo strategico. Indubbiamente la decisione fu caldeggiata dai dirigenti repubblicani, i quali vivendo, come vissero durante gli ultimi mesi, alla giornata, nel prolungarsi dell'occupazione tedesca vedevano l'unica possibilità di sopravvivere, il che permetteva di conservare la speranza vaga — quanto razionale per ora lo ignoriamo — di un fatto nuovo che mutasse il corso degli avvenimenti in senso favorevole.

Per quanto oggi ci è dato conoscere, le istanze che indubbiamente furono loro rivolte non sembrano sufficienti per assolvere le autorità tedesche da quello che appare un grave errore. Perchè il tempestivo ritiro delle forze dalla Penisola e dai Balcani, dietro l'elemento separatore naturale costituito dalle Alpi italiane ed austriache, avrebbe permesso di economizzare sul totale dei due fronti un numero discreto di divisioni. Il sacrificio dell'amor proprio rappresentato da queste due ritirate avrebbe trovato ampio compenso nella possibilità di una difesa manovrata entro i confini nazionali, con capacità controffensiva di efficacia maggiore di quella sviluppata sul fronte belga alla fine del 1944. Forse in quell'occasione proprio la mancanza di riserve non permise di allargare il successo iniziale: eventualità questa che, senza esprimere ipotesi troppo arrischiate, permette tuttavia di affermare con certezza che avrebbe condotto ad un prolungamento della guerra.

Se ne può dedurre che nella guerra, anche in quella moderna che sembra sempre più dominio incontrastato della tecnica e delle macchine, continuano a giuocare, portandovi un peso non indifferente, forse decisivo a dispetto delle apparenze, i fattori umani. A questo proposito appare infatti lecito presumere che la decisione radicale di abbandonare l'Italia non fu seguita innanzi tutto per la ragione, ripetutamente e chiaramente confermata dalla Storia, che i capi, i

quali non traggono la propria autorità da una solida tradizione di famiglia o di forme politiche, possono permettersi qualche insuccesso ma non troppi insuccessi. La Germania di Hitler, che fra il 1943 ed il 1944 aveva perduto un terzo della Russia europea, la Polonia, le repubbliche baltiche, la Rumenia, l'Ungheria, la Grecia, tutta la Francia, il Belgio, più di mezza Italia, non poteva permettersi il lusso di compiere deliberatamente quest'ultima ritirata. La ragione militare le consigliava il passo, ma le mancava ormai politicamente la forza morale per compierlo senza risentirne un contraccolpo interno irreparabile.

L'altro motivo, che impedì ai capi tedeschi di adottare il provvedimento di sgombrare l'Italia, non era legato all'elemento contingente della forma di governo, ma era conseguenza di alcuni dati immutabili del carattere nazionale tedesco: testardo orgoglio associato a mancanza di elasticità, cioè di realismo; ciò che sul terreno pratico significa incapacità di decisioni tempestive e logiche. Per ciò appunto le guerre combattute dalla Germania contro avversari della sua forza (e si omettono qui i casi in cui essa combattè contro nemici in condizioni per cause varie di decisa inferiorità come l'Austria del 1866 e la Francia di Napoleone III) possono definirsi le guerre delle occasioni perdute. Nel conflitto, terminato pochi mesi fa, i due anni trascorsi dagli eserciti tedeschi in Italia dopo l'8 settembre 1943 sono uno degli esempi ultimi di questa deficienza intrinseca, non fra i minori ed i meno gravi per le loro conseguenze.

Del resto, prescindendo da queste ipotesi che potranno esser confermate o negate solo con la completa conoscenza dei documenti diplomatici e militari, sta di fatto che l'atteggiamento tedesco difensivo in Italia aveva per la Germania valore ultimo puramente negativo e faceva il giuoco degli Alleati, i quali anzi dichiararono sempre apertamente che il fronte italiano aveva per essi notevole importanza in quanto serviva a tenere impegnate numerose grandi unità tedesche.

Questa digressione è servita a chiarire l'importanza del fronte italiano nell'economia generale della guerra in Europa. La campagna fu decisa, sul territorio germanico, ma questa soluzione fu facilitata dalla dispersione di molte forze tedesche fuori dei confini, assai più dannosa per la Germania di quanto non lo sia stata per gli Alleati che dovevano contrapporre aliquote delle forze proprie. Non si deve infatti dimenticare che in Italia gli Alleati, ad esempio, disponevano durante la battaglia finale di 19 divisioni e tante ne im-

piegarono in combattimento, mentre i Tedeschi su 25 poterono metterne in linea solo 18. Ossia i Tedeschi dovevano dedicare il venticinque per cento dei propri effettivi al tentativo, vano, di mantenere l'ordine e la sicurezza del territorio.

Il contegno della popolazione italiana nelle regioni occupate dagli Alleati, che non obbligò mai questi ultimi a distogliere reparti combattenti per compiti di polizia interna, è un dato positivo del contributo nazionale alla cobelligeranza sul quale forse non si è insistito ancora abbastanza e che fino ad oggi nel campo pratico non è stato valutato adeguatamente nel giudicare e decidere nei confronti dell'Italia. Esso ha precisamente la stessa importanza dell'opera dei patrioti ed in genere dell'attività antitedesca, dal sabotaggio alla resistenza passiva, compiute da tutto il popolo nell'Italia occupata dal nemico.

Riassumendo, la voce Italia nel 1944-45 rimase nel bilancio tedesco come un peso militarmente passivo senza nessuna contropartita a favore e si risolse necessariamene nella difensiva fine a se stessa, cioè sterile e per ciò stesso dannosa ai fini generali della guerra.

### I PROBLEMI ALLEATI.

Il concetto operativo alleato durante l'inverno fu dunque quello non mai nascosto di tenere impegnata la massima quantità di forze nemiche e contemporaneamente di organizzare l'azione offensiva decisiva per la veniente primavera, che avrebbe dovuto presumibilmente esser sincronizzata con quella sugli altri fronti.

Per l'ultima fase della guerra le esigenze di organizzazione avevano la massima importanza, sia in rapporto alla situazione generale che allo schieramento dell'armata.

Intanto era indispensabile utilizzare al massimo i mezzi, dagli uomini ai rifornimenti, perchè le necessità in aumento continuo per le battaglie in corso od in preparazione sul fronte occidentale limitavano le disponibilità per quello italiano. Non solo erano stati ridotti i trasporti d'oltremare ma, a partire dall'estate 1944, intere grandi unità ed ingenti quantità di materiali erano state prelevate dalle forze dislocate in Italia per altri impieghi.

Quindi problemi di rotazione dei reparti per riposo, addestramento, ricostituzione, impostati col criterio della utilizzazione massima. Parallelamente studio e soluzione con criteri analoghi di economia e rendimento di tutti i problemi logistici, sia per quanto ri-

guardava la dislocazione dei depositi, sia per l'impiego e lo sfruttamento dei materiali.

La soluzione pratica delle questioni sopraindicate era poi singolarmente complicata nell'area di schieramento dell'armata dalle caratteristiche del terreno nelle particolari condizioni di ambiente dovute alla stagione invernale.

A) Operazioni.

Il problema di mantenere l'occupazione delle linee con le forze disponibili ed insieme di preparare le unità per le future operazioni fu risolto giovandosi dei seguenti elementi:

— sfruttando nelle regioni più impervie l'ostacolo operativo costituito dalla stagione invernale;

— procedendo nelle zone di facilitazione a lavori di apprestamento del terreno in profondità, soprattutto con reticolati e campi minati;

— con attività aerea dosata ed indirizzata secondo che di volta in volta appariva più opportuno;

— appoggiando l'attività dei patrioti che si esplicava in due maniere ugualmente utili: concorso diretto al combattimento in unione a reparti alleati, oppure azioni nelle retrovie od in qualsiasi regione del territorio nazionale che impegnavano per contrastarle intere formazioni od addirittura grandi unità avversarie.

In questo modo fu possibile conciliare soddisfacentemente le due esigenze contrarie di presidiare le posizioni e ruotare le truppe per gli scopi accennati.

Più di una volta nelle vicinanze del fronte taluno potè osservare con stupore e, se vi giungeva per la prima volta, con qualche apprensione, lavori difensivi in corso di esecuzione. Pareva strano, pensando alla ricchezza di mezzi ed armi terrestri ed aeree; pure era saggiamente predisposto per parare gli imprevisti ed anche perchè il miglioramento delle condizioni difensive permetteva di risparmiare truppe che venivano inviate ai campi di riposo od a svolgere cicli addestrativi. Qui è opportuno sottolineare che addestramento e riposo erano considerati ugualmente necessari come coefficienti della stessa importanza per garantire il miglior rendimento delle truppe.

Circa le formazioni di patrioti impiegate sul fronte, si ricorda una intera divisione, la « Modena », che per un periodo fu schierata in un settore montano nella regione di Lizzano in Belvedere, dove

tenne le posizioni inquadrata fra le unità alleate e partecipò ad azioni di carattere locale. Diverse altre formazioni cooperarono direttamente con carattere continuativo con i reparti alleati in servizi di esplorazione e vedetta e per compiere colpi di mano. La completa conoscenza dei luoghi dei patrioti li rendeva particolarmente utili per compiti di pattuglia ed in genere per ogni servizio nel terreno che divideva le linee avversarie, la cosiddetta « terra di nessuno ». Questa striscia in talune zone era di notevole ampiezza, perchè anche nel periodo della guerra di posizione la linea non si identificò mai in una occupazione materiale continua, bensì in una catena di tratti sistemati a difesa e di capisaldi più o meno intervallati a seconda della configurazione del terreno.

B) Organizzazione dei servizi.

Considerando la linea raggiunta nell'autunno, il fronte dell'armata poteva esser diviso approssimativamente in tre parti distinte:

— tratto costiero, che da Forte dei Marmi saliva verso Seravezza;

— una parte centrale che dalla Garfagnana, per le pendici meridionali dell'Abetone, deviava verso nord-est su Lizzano in Belvedere e Gaggiomontano e terminava nella valle del Reno;

— settore di destra che per le alture intorno a Grizzana (valle del Setta) si spingeva a nord di Livergnano, Cà di Bazzone-Monte Grande e corrispondeva alle posizioni più avanzate dello schieramento dell'armata.

Le prime due zone comprendevano il settore del IV corpo, l'ultima quello del II corpo. Il massimo addensamento di forze era sulla destra: praticamente circa tre quarti della forza dell'armata erano ripartiti sulle direttrici della Porrettana, della Prato-Castiglione dei Pepoli e della strada della Futa.

In sostanza, nella ristretta fascia costiera pianeggiante, la via Aurelia con un raddoppio e, fra la Garfagnana e la Porrettana, la S.S. 12 semplificavano abbastanza il problema delle comunicazioni in una regione nella quale esso non presentava particolari difficoltà, tenuto conto che quel tratto di fronte non era guarnito da forze molto numerose e che non si sarebbero svolte grandi operazioni.

Invece da Pistoia a Riola correvano circa 55 chilometri e press'a poco altrettanti da Prato a Grizzana e dal bivio di Novoli (presso San Piero a Sieve) a Livergnano. Queste tre strade in regioni di montagna,

parallele ma separate l'una dall'altra, che si identificavano con le future direttrici di avanzata, dovevano esser considerate operativamente come un tutto unico.

Perciò, per quanto rifletteva l'organizzazione dei servizi per l'inverno e per il tempo dell'offensiva, tenendo presente che era necessario evitare soluzioni di continuità nel regolare rifornimento delle grandi unità avanzate, dovevano succedersi, anzi compenetrarsi:

*a*) il riattamento delle strade e relative opere d'arte prima con mezzi speditivi, poi con strutture di circostanza; infine, dove era necessario, con opere semipermanenti. Giova ricordare che l'accenno sommario alle comunicazioni della regione fatto più sopra non tiene conto dello stato in cui esse si trovavano all'epoca dell'avanzata. Occorre invece precisare che, di tutta l'Italia, il territorio più gravemente danneggiato nel sistema di comunicazioni, stradali e ferroviarie, fu quello comprendente Marche, Umbria, Toscana, Liguria fino a Genova ed Emilia meridionale ed orientale.

Le riparazioni furono iniziate a mano a mano che si avanzava e, fino a tutto novembre, eseguite in condizioni di tempo quasi sempre proibitive. Si trattò di un lavoro complessivamente gigantesco e pure indispensabile per la continuazione ed il successo delle operazioni, al quale parteciparono con incarichi specializzati e di manovalanza, in ogni circostanza con ottimo rendimento, reparti italiani di genieri e di lavoratori;

*b*) la sistemazione degli allacciamenti fra le tre grandi rotabili della valle del Reno, val Bisenzio-valle del Setta e della Futa (oltre quello fra la strada della Futa e quella del Giogo nell'area dell'8ª armata) in modo da assicurare l'unità operativa della regione. Per ottenere ciò varie strade trasversali fino alle retrovie immediate vennero allargate per consentire il doppio transito o costruite ex-novo, e la sede stradale fu in ciascuna rafforzata convenientemente per il traffico pesante;

*c*) lo spostamento in avanti di tutti i depositi di materiali in modo da averli praticamente a piè d'opera, riducendo quindi al minimo gli autotrasporti e svincolandosi da ogni preoccupazione per crisi di rifornimenti in seguito ad interruzione delle comunicazioni dovute al maltempo o ad offese nemiche.

Quando questo programma fu portato a compimento si potè osservare, ad esempio sulla strada della Futa da Firenze alla Radicosa, l'assenza di grandi depositi arretrati che invece erano disseminati per ogni dove negli ultimi venti chilometri dietro le prime linee.

Meno casi particolari costituiti da materiali particolarmente deperibili (magazzini di medicinali, di carte geografiche etc.) i depositi consistevano in cataste di casse o cassette, spesso senza protezione di teli impermeabili. Per quanto risulta essi superarono senza danni i rigori del clima invernale, particolarmente l'umidità e l'acqua dimostrando l'efficacia degli imballaggi standardizzati in uso.

La protezione dei depositi fu poi assicurata in primo luogo dalla schiacciante superiorità aerea. Nelle zone in cui la configurazione altimetrica ne suggeriva l'utilità, specialmente entro i limiti di gittata delle artiglierie, la protezione fu data da cortine nebbiogene permanenti, impiegate anche per il mascheramento di posizioni ed incroci o percorsi stradali battuti;

*d*) poichè la vitalità di tutta l'organizzazione era legata al funzionamento dei trasporti ed alla mobilità delle armi (mezzi corazzati, artiglierie autoportate o semoventi ecc.) si provvide con ritmo di poco inferiore a quello dell'avanzata d'autunno alla messa in opera di oleodotti che da Livorno per la val d'Arno giungevano a Firenze e furono rapidamente prolungati fin presso le prime linee.

A questo proposito ci sia consentito riprendere una questione accennata nelle pagine precedenti. Osservare le tubazioni la cui conservazione era affidata a qualche targa, non sempre neppure bilingue, che si snodavano attraverso le montagne nelle località più deserte, faceva riflettere sovente sulla collaborazione italiana offerta da tutto il Paese,di importanza almeno uguale a quella data dalle forze armate regolari. Evidentemente non era la scritta intimidatoria che impediva di sabotare gli oleodotti, ma piuttosto un sentimento di comprensione e di cooperazione generale che si manifestava anche in questo caso, con il risultato che, senza sperpero di energie, gli eserciti alleati potevano dedicarsi completamente ai compiti di guerra vera e propria.

In sintesi, a simiglianza di quanto si potè osservare nella preparazione alla battaglia per Roma, anche nell'inverno 1944-45 su un fronte più esteso, a distanza maggiore dal principale porto di sbarco (Livorno) e con relativamente minore disponibilità di mezzi, fu praticato uno schieramento di servizi nettamente offensivo. Anche in questo caso la fase preparatoria fu compiuta con larghezza di vedute e con accuratezza somma, accingendosi ad attaccare non prima di aver messo in opera il concetto — già seguìto nel maggio e nel

settembre precedenti — di partire con il cento per cento di probabilità di riuscita.

Concetto che, come quello prima espresso di equiparare non solo in linea di principio ma anche nella pratica riposo ed addestramento, può sembrare ovvio, quasi si direbbe puerile; pure non si ritiene ozioso sottolinearlo, se rimeditando il passato se ne vuol dedurre qualche principio di utilità pratica per l'avvenire.

LE GRANDI UNITÀ ITALIANE DELLA 5ª ARMATA (G. d. C. « Legnano » - 210ª e 231ª divisione).

Quanto si è scritto sulle caratteristiche dei mesi invernali e su quella che fu l'attività precipua dell'armata dispensa dallo spiegare l'importanza che ebbe anche in questo periodo il lavoro compiuto dalla 210ª divisione (e quello della unità similare 231ª dopo la sua costituzione).

In novembre 1944 la 210ª divisione era passata da una forza di 10.000 uomini a più di 23.000. L'aumento era dovuto a successiva aggregazione di nuovi reparti, buona parte dei quali erano aggregati alle unità dell'Impero britannico della 5ª armata (6ª divisione corazzata sud-africana e corpo d'armata britannico d'ala destra operante nella valle del Santerno, che per un certo periodo fu assegnato alla 5ª armata). Allo scopo di alleggerire l'organismo si addivenne pertanto alla costituzione di una nuova divisione, la 231ª che ricevette tutti i reparti impiegati dalle grandi unità dell'Impero britannico della 5ª armata ed in tal modo la 210ª si ridusse nuovamente ad una forza che si aggirava in media sui 15.000 uomini.

Successivamente, mentre il Ministero della guerra in accordo con l'Alto Comando Alleato decretava il riconoscimento della qualifica « di combattimento » alle truppe delle salmerie ed ai reparti genio, la 210ª veniva riordinata con organici e denominazioni più adatti e proporzionati ai compiti che assolveva ormai da mesi. Il 67° ed il 548° reggimento fanteria furono costituiti ciascuno su tre battaglioni. Essi conservarono l'ordinativo originario, provvedimento opportuno per ragioni morali, specie per il 67° che aveva una tradizione di guerra antica e recente; però nei rapporti con i comandi alleati i battaglioni vennero denominati battaglioni Q. M. (Quarter Master) cioè btg. di intendenza, dicitura appropriata agli incarichi che erano loro affidati.

Il 210° raggruppamento genio di combattimento fu ordinato su due btg.: XXIII e CIII, adibiti a lavori stradali, più reparti speciali minori.

Il 6° reggimento guardie — proveniente dalla Sardegna, trasformazione del 47° adf. della divisione « Bari » — fornì personale per servizi di guardia, polizia stradale etc. I militari furono chiamati I.M.G. (Italian Military Guards) per analogia con la M.P. (Military Police) alleata.

Il 20° raggruppamento salmerie di combattimento venne aumentato da 10 a 15 reparti salmerie, ripartiti in 5 battaglioni, e raggiunse la composizione definitiva al principio del 1945. I nuovi reparti furono il 17° « Monte Belvedere », 18°, 19°, 20°, 21°.

Il 525° reggimento fanteria fu trasformato in reggimento addestramento. Ebbe il compito di ricevere, addestrare e smistare i complementi assegnati alla divisione e la direzione dei servizi assistenziali: casa del soldato, posti sosta, albergo, cantine mobili.

Furono migliorate le condizioni del vestiario ed adottati provvedimenti perchè gli uomini fruissero a turno periodi di riposo.

I reparti vennero equipaggiati con mezzi di lavoro americani: provvedimento importante per le salmerie e specialmente per il genio; lo stesso fu fatto per gli automezzi che vennero distribuiti in numero di circa 400 dalle *jeeps* agli autocarri.

I provvedimenti nel complesso miglioravano le condizioni di vita e facilitavano il rendimento dei reparti, ma, come non risolvevano completamente le difficoltà materiali, non sanavano totalmente il disagio morale.

Essi erano stati proposti sette mesi prima dal Comando italiano: gli avvenimenti ne avevano dimostrato l'opportunità e l'apporto dei soldati italiani si era dimostrato in ogni circostanza necessario piuttosto che utile. Dal canto loro i comandi di armata, di corpo d'armata e delle divisioni avevano riconosciuto il valore del contributo delle truppe della 210ª con un gran numero di elogi collettivi ed individuali, intensificati durante la battaglia d'autunno.

Disgraziatamente i provvedimenti di carattere generale venivano presi lontano dal campo di battaglia ed erano più espressione di una linea di condotta politica che decisioni di carattere puramente militare: ciò che ne spiegava ritardi ed incompletezza.

Avvenne così che il riordinamento della divisione fu completo e pronto a dare i suoi frutti quando i periodi più critici per le avversità climatiche e la resistenza nemica erano ormai superati. In tal

modo il *Technical Supervision Regiment,* organo di controllo per la conservazione e l'esercizio dei mezzi assegnati per l'uso, che cominciò a funzionare fra febbraio e marzo, in sostanza fu poco più che un liquidatore di gestione perchè a partire dal mese di maggio si iniziò la retrocessione dei materiali americani.

Tutto ciò aveva però importanza relativa perchè riguardava soltanto il disappunto rispetto al desiderio del meglio che si riteneva di aver pienamente meritato. Importante invece era constatare il miglioramento costante e progressivo da quandici mesi prima in poi che si concretava in sempre più vasta sfera di attività.

Intere formazioni italiane di autieri che gareggiavano in rendimento con le corrispondenti unità americane: e la 1022ª compagnia in febbraio guadagnò una targa d'onore dell'armata. Lungo le strade che si addentravano fra le montagne — particolarmente sulla S.S. 12 — si passava su ponti che portavano nomi italiani e le targhe stradali con le indicazioni bilingui che recavano nell'angolo il tricolore dimostravano la partecipazione dei genieri italiani. Su tutto l'Appennino si vedevano dovunque muli e cappelli alpini: le salmerie intente alla loro insostituibile e preziosa, paziente fatica quotidiana.

Si aggiungeva frequente e confortante l'eco delle notizie di soldati italiani che partecipavano a fatti d'arme comportandosi onorevolmente oppure che si prodigavano per ricuperare morti o feriti fra le linee, dimostrando così in una felice sintesi le migliori qualità di coraggio ed insieme di profonda umanità.

Verso la fine del periodo invernale il gruppo di combattimento « Legnano » entrò in linea occupando il settore di estrema destra dell'armata, inquadrato nel II° corpo.

Il « Legnano », formato dallo sdoppiamento del Corpo Italiano di Liberazione in seguito alla costituzione del G. d. C., era composto da fanti del 68° fanteria « Legnano », del IX° reparto d'assalto, bersaglieri, alpini, artiglieri che da Monte Lungo alle montagne abruzzesi e alle Marche avevano già portato alto il nome del soldato italiano.

## LA BATTAGLIA FINALE (aprile-maggio 1945).

### Il terreno.

Da ponente a levante la linea di contatto degli eserciti opposti sul fronte italiano registrava:

— un settore operativo che faceva sistema a sè a cavallo della via Aurelia, con direttrice La Spezia-Genova;

— fra questa ed il fascio di rotabili del fronte di Bologna vi erano le tre arterie di grande comunicazione della Cisa, del Cerreto e dell'Abetone, rispettivamente per Parma, Reggio e Modena, lunghe in media un centinaio di chilometri, che attraversavano zone montane facilmente difendibili, perciò il fronte da Pania della Croce per Castelvecchio, l'Alpe delle tre Potenze, Piansinatico era da considerarsi destinato a rimanere fermo ed a cadere in un secondo tempo per aggiramento;

— il fronte di Bologna: strade della valle del Reno, valle del Setta, valli del Savena e dell'Idice, costituiva la zona più ravvicinata alla via Emilia dalla quale era separato da una striscia profonda pochi chilometri di quinte collinose progressivamente digradanti.

Sul fronte dell'8ª armata le unità d'ala sulla sinistra si attestavano a pochi chilometri da Imola e da Castel S. Pietro lungo le valli del Sillaro e del Santerno. Le posizioni sul Senio fra Castel Bolognese e la laguna di Comacchio antistanti a zone di pianura apparivano le più avanzate sulla importante direttrice Argenta-Ferrara-Po.

### Le forze contrapposte.

Le forze terrestri di cui disponeva l'avversario erano valutate a 25 divisioni. In pratica 18 erano impiegate in linea od in riserva d'armata, raggruppate in 4 corpi d'armata suddivisi in due armate: 10ª e 14ª.

Fra le divisioni figuravano unità scelte come la 1ª-4ª paracadutisti, la 26ª-29ª corazzata, la 90ª granatieri corazzata, aliquota ingente sul totale, segno indubbio dell'importanza che, per una causa o per un'altra, il nemico continuava ad attribuire al fronte sud.

Lo schieramento degli Alleati era rimasto nelle grandi linee inalterato fin dal termine della battaglia d'autunno, della quale quella di primavera doveva esser la conclusione con il totale superamento della *linea gotica*.

Per ciò che riguardava la 5ª armata il 16 dicembre il generale Clark era stato nominato comandante del 15° gruppo armate, in sostituzione del maresciallo Alexander promosso alla carica di comandante in capo del teatro mediterraneo. Il suo posto era stato preso dal tenente generale Luciano k. Truscott jr. già comandante la 3ª

divisione (U.S.) in Sicilia e, nella primavera precedente, della testa di sbarco di Anzio; passato in Francia, al comando del VI° corpo, dopo la presa di Roma.

Durante l'inverno era poi giunta una nuova grande unità: la 10ª divisione da montagna. Nell'imminenza delle operazioni ritornò dalla Francia un reggimento di fanteria americano: il 442°, che aveva partecipato alla campagna d'Italia dal Garigliano alla valle dell'Arno. Questo reggimento, considerato unità scelta, era composto di soldati degli Stati Uniti di origine giapponese.

### Il piano operativo del 15° gruppo armate.

Era la naturale continuazione di quello messo in pratica nell'offensiva d'autunno.

L'attacco doveva partire dall'ala destra dell'8ª armata sul fronte del Senio, successivamente sarebbe avanzato il fronte di Bologna dal Reno all'Idice.

Erano previsti tre tempi.

1° *tempo.*

Iniziando con la successione sopra indicata, i primi obiettivi erano rispettivamente Argenta e la via Emilia, aggirando Bologna.

2° *tempo.*

L'8ª armata punterebbe per Ferrara verso il Po. L'azione della 5ª avrebbe per obiettivo principale la riva nord del Reno ed eventuale Ostiglia.

Scopo di questa fase sarebbe stato prevenire i reparti tedeschi a sud del Po, impedendo loro di ritirarsi.

3° *tempo.*

Obiettivo principale Verona: cioè bloccare l'unica grande via di ritirata rappresentata dalla valle dell'Adige.

Era prevista anche un'azione isolata diretta su La Spezia, lungo la direttrice Massa-Carrara-Sarzana, per la quale era costituita una Forza Speciale composta del 442° e 473° reggimento di fanteria (U.S.).

### Lo svolgimento della battaglia.

In pratica l'azione finale può essere divisa in due sole fasi: la prima dal 14 al 23 aprile che corrisponde alla battaglia di sfondamento fino all'inizio del passaggio del Po; la seconda dal 23 aprile

al 2 maggio, giorno in cui entrò in vigore l'armistizio, nella quale lo sfruttamento del successo si trasformò in una corsa a tutti i centri principali delle regioni pedemontane.

Si accenna in primo luogo all'azione della Forza Speciale operante lungo la via Aurelia che, scattata all'attacco il 5 aprile, occupò Massa il 10 e l'11 entrò in Carrara, già liberata dai patrioti. « Carrara which had been expected to be an obstacle had been taken by Partisans who had been harassed the Germans there for months » (1) così si esprime una narrazione ufficiale della battaglia.

Nei giorni successivi combattimenti durissimi si svolsero nella zona fra Carrara ed il fiume Magra; come epilogo il 24 era occupata La Spezia, il 26 sera Genova. Il seguito non ebbe storia perchè le truppe avanzanti dilagarono, incuneandosi ovunque nello sfacelo nemico.

Questa Forza Speciale, progredendo nell'avanzata, stabilì anche contatti sulla sua destra con le altre unità dell'armata ed in Liguria con le unità francesi che avevano sconfinato sulla strada della Cornice. Il 29 aprile elementi del 442° erano sulla Cisa, il 30 reparti dello stesso reggimento entravano in Torino ed il 31 il 473° si incontrava con i Francesi a Noli.

DALLE POSIZIONI DI PARTENZA AL PO (14-23 aprile).

« Now the left fist flew »: Ora volò il pugno sinistro, così incomincia il resoconto della battaglia.

L'attacco della 5ª armata prese inizio sull'ala destra del IV° corpo il 14 aprile alle 9,45, cinque giorni dopo l'inizio dell'attacco dell'ala destra dell'8ª armata. Furono impiegate la 10ª da montagna, la 1ª corazzata e la B.E.F.

Il 15 era occupata Vergato.

Nella notte fra il 15 ed il 16 il II corpo attaccava per sviluppare l'azione prevista dal 15° gruppo armate. In prima schiera erano l'88ª e la 6ª corazzata S.A., all'ala destra il G. d. C. « Legnano » seguiti dalla 34ª e dalla 91ª.

Il 17 ed il 18 erano conquistati M. Rùmici e M. Adone.

(1) « Ci si attendeva che Carrara fosse un ostacolo serio; invece questa città era già stata occupata dai partigiani che durante i mesi precedenti vi avevano molestato senza tregua i Germanici ».

Il 20 la 10ª da montagna e la 1ª corazzata giungevano in pianura insieme all'85ª, già riserva d'armata ed impegnata pur essa nell'attacco principale.

In quella zona per assicurare lo sfondamento delle linee l'azione dell'aviazione e quella dell'artiglieria furono regolate dal criterio dell'annientamento. Restano a testimonianza gli avanzi delle località sulle vie d'accesso all'Emilia ed a Bologna. « The artillery hit everything the planes had missed ». — Le artiglierie colpirono ogni obiettivo che era stato mancato dagli aerei. — Così « a few shattered walls still stood » — poche mura semidiroccate rimasero in piedi — e questo fu il destino di Vergato, Marzabotto, Pianoro, e tanti altri paesetti. Basta del resto pensare che sul fronte del II corpo il 15 aprile, nei trenta minuti di preparazione di fuoco che precedettero l'attacco, le artiglierie spararono 75.000 colpi.

Pure questo sistema ebbe i suoi vantaggi e fu forse meno dannoso di qualunque altro perchè non solo istupidì più nemici di quanti non ne uccise — e bastava vedere in faccia i prigionieri fatti i primi giorni — ma la subitaneità travolgente dell'attacco iniziale, trasformando ben presto la ritirata in una rotta, risparmiò le distruzioni che sarebbero state le inevitabili conseguenze di resistenze successive.

Alla pressione sulle linee di battaglia si sommava l'intensificata e generale attività dei patrioti, alla quale il giorno 20 si aggiunse quella di paracadutisti italiani lanciati nelle retrovie che, secondo la narrazione già citata, « did a remarkable job killing and capturing over 1000 Germans » — svolsero azione efficace uccidendo e catturando più di mille Tedeschi.

Il mattino del 21 truppe delle due armate entrarono in Bologna abbandonata dal nemico. Da sud-est elementi del G. d. C. « Legnano »; da sud della 34ª e della 91ª, dalla via Emilia del G. d. C. « Friuli » e della 3ª divisione carpatica (polacca) dell'8ª armata.

Questa partecipazione di truppe italiane combattenti che si verificava per la prima volta all'entrata in una delle grandi città d'Italia fu motivo di legittimo orgoglio. Il premio fu particolarmente meritato dal G. d. C. « Legnano » che nell'anno precedente per due volte era stato ritirato dalla linea all'inizio di avanzate vittoriose alle quali aveva cooperato con tenacia e valore venendo così privato della soddisfazione di raccogliere il premio dei proprî sacrifici.

Fra il 21 ed il 23, mentre il grosso dell'armata avanzava verso nord, la B.E.F. e la 34ª, nell'inizio di un ampio movimento a ventaglio, correvano verso nord-ovest a cavallo della via Emilia occu-

pando successivamente tutte le città più importanti fino a Piacenza. Cadeva così per manovra tutta la regione montana dell'Appennino percorsa dalle tre strade ricordate della Cisa, del Cerreto e dell'Abetone.

La *linea gotica* era ormai oltrepassata dappertutto e l'Italia settentrionale aperta all'avanzata delle forze alleate.

Il giorno 23 le punte avanzate delle ali destre delle due armate si congiungevano fra Finale e Ferrara e la 10ª da montagna che aveva percorso 55 miglia in due giorni passava il Po a San Benedetto su canotti di gomma.

I prigionieri si contavano a migliaia. Le grandi rotabili erano disseminate di carri armati ed automezzi mitragliati dall'aviazione od abbandonati nella fuga. Il Po trascinava nella sua corrente cadaveri di uomini morti nel tentativo di fuggire, annegati o colpiti dalle armi alleate.

L'esercito tedesco d'Italia era annientato.

(Dal 23 aprile al 2 maggio).

Negli ultimi giorni non si può più parlare di battaglia d'inseguimento ma piuttosto di allargamento dell'occupazione a tempo di primato. E' sufficiente un dato sulla 1ª divisione corazzata che il giorno 26 occupò Brescia, Bergamo e Como, alcuni reparti della quale percorsero 90 miglia, cioè 150 chilometri, in ventiquattr'ore.

La resistenza nemica si manifestò in qualche punto ma con carattere affatto sporadico: come a Vicenza, dove fu definita fanatica, ed il 27 aprile formazioni dell'88ª vi perdettero nove carri armati.

Cioè la conclusione della battaglia d'aprile ebbe l'epilogo che ci si poteva attendere dalla premessa dell'inizio, descritto pittorescamente in forma ben comprensibile anche nel testo in lingua inglese « the rest of the Fifth Army front erupted ». E questa eruzione era bene in accordo con la denominazione usata nei progetti nei quali l'attacco finale era l'« operazione valanga ».

Il 2 maggio le unità dell'8ª armata continuavano ad avanzare nel Friuli verso est; intanto da Torino a Bolzano a Trento a Treviso le targhe indicatrici della 5ª armata testimoniavano il compimento della campagna d'Italia e nelle stesse località le tabelle tricolori delle unità italiane dimostravano la partecipazione completa delle nostre truppe di combattimento ed ausiliarie all'ultimo atto.

A fianco delle truppe americane il G. d. C. « Legnano », fiero della tradizione di un duro inverno e di due cicli operativi, aveva dato nuovo contributo di valore alla battaglia di sfondamento.

La 210ª, come la 231ª, aveva continuato con i reparti salmerie ad esser presente e valida nelle zone più impervie e battute.

I reparti del genio, dopo essersi prodigati per il mantenimento delle comunicazioni, erano stati proiettati avanti al seguito delle prime truppe: un ponte a barche costruito da essi sul Po veniva chiamato « Ponte della Pace » ed un battaglione lavorava alla ricostruzione dei ponti di Ostiglia. Una sezione di sanità someggiata aveva preso parte all'avanzata con la 10ª divisione da montagna ed i suoi uomini avevano partecipato coi primissimi al passaggio del Po. I reggimenti di fanteria erano stati come sempre fra gli artefici umili ma necessari della vittoria finale.

In una parola, la fine delle operazioni militari non trovava l'Italia spettatrice passiva o prostrata ma, nella misura concessa dagli Alleati, i nostri soldati al fianco di loro, i patrioti impegnati nello stesso sforzo, tutti tesi a dare il più ed il meglio di se stessi per la vittoria. Che se di questa non si intendeva concederci frutti materiali, non era possibile, anche volendo, sopprimere il convincimento intimo di considerarla come vittoria anche nostra, conquistata per opera di tutti, soldati e cittadini.

Se questa guerra è stata veramente la lotta della civiltà contro la prepotenza, gli ultimi mesi della campagna d'Italia che videro i diecimila Italiani nella 5ª armata aumentati a 40.000 — un gruppo di combattimento e due divisioni per i servizi — rimangono acquisiti, per ciò che fu compiuto, al patrimonio morale delle tradizioni dell'esercito italiano. Patrimonio che non trae, nè lo potrebbe, la sua virtù ammaestratrice e stimolante dal carattere accidentale e transitorio di una forma politica di vittoria o di sconfitta, ma dal modo col quale i soldati hanno compiuto il loro dovere verso la Patria. E poichè questo dovere fu compiuto generosamente e bene, il suo ricordo deve rimanere vivo ed efficace come una delle pietre angolari della rinascita nazionale.

# IL POTENZIALE INDUSTRIALE NELLA GUERRA MODERNA

*Giovanni Tarquini*

Chi dopo la guerra 1915-18 ebbe modo di seguire la graduale evoluzione dei mezzi di offesa e di difesa e il perfezionamento della guerra economica, non tardò a riconoscere in essi gli elementi essenziali della guerra totale, ed a comprendere l'importanza che andava a mano a mano assumendo il potenziale industriale nella guerra moderna. L'aeroplano, che già nella guerra 1915-18 si era affermato quale cacciatore e bombardiere nelle retrovie nemiche, aumentò notevolmente velocità, stabilità, sicurezza, armamento, raggio d'azione e quota di volo, sì da fare intravvedere il suo largo impiego quale bombardiere ad alta e bassa quota, cacciatore, assaltatore e ricognitore efficace a largo raggio d'azione. Il sommergibile, che durante il conflitto 1915-18 aveva rappresentato un ruolo di primo piano nella guerra al traffico marittimo, in seguito alla collaborazione con l'aeroplano dava la possibilità di esplorare e di controllare larghi spazî marini e di raggiungere risultati concreti sempre maggiori. D'altra parte esso era diventato meno vulnerabile in conseguenza della accresciuta velocità di crociera, del raggio d'azione, della rapidità di immersione e della grande profondità che poteva raggiungere, mentre i progressi della tecnica radiofonica lo rendevano sempre più pericoloso come arma offensiva. L'esteso impiego del carro armato, il perfezionamento delle armi automatiche, l'impiego di esplosivi sempre più potenti, tutto insomma, faceva intravvedere una potenzialità distruttiva e un volume produttivo di guerra imponente. Il tutto determinò una ricerca affannosa di materie prime, per aumentare la produzione e l'attrezzatura industriale. Quale importanza abbia nella guerra moderna il potenziale economico e industriale, è stato sufficientemente dimostrato nel recente conflitto.

Fin dal tempo di pace, allo scopo di prevenire sorprese derivanti dalla sete espansionistica della Germania e del Giappone, l'Inghilterra acquistava grandi quantitativi di merci anche in quei paesi dove non aveva mai comperato e stipulava contratti di forniture a breve e lunga scadenza mandando i suoi più abili agenti in giro per il mondo. Questi, in poco tempo acquistavano grandi partite di stagno e di cobalto nel Congo Belga, minerali di ferro e di molibdeno in Svezia e Norvegia, minerali di stagno in Bolivia e nelle Indie Olandesi, minerali di cromo in Grecia, in Jugoslavia e in Turchia, e notevoli quantità di viveri e di merci varie in altri paesi. Nei suoi possedimenti coloniali, l'Inghilterra accaparrava l'intera produzione dei minerali di rame, piombo, zinco, gomma, petrolio, lane, cotone, grano, frutta, formaggi, zucchero ecc..

Gli Stati Uniti intensificavano l'estrazione dei minerali, del petrolio, del carbone e stipulavano anch'essi numerosi acquisti con i paesi del Sud America. La Russia aumentava anch'essa il volume delle industrie estrattive e del complesso produttivo.

Di tutte le anzidette materie prime gli Stati Uniti disponevano in quantità enormi; dipendevano dall'estero soltanto per le importazioni di nichel, caoutchouc e tungsteno.

In conseguenza della guerra si stimava poi che la capacità produttiva degli Stati Uniti dovesse salire nel 1941, secondo i calcoli del « Federal Reserve Board », al 160% della media del quinquennio 1935-39.

Degno di speciale rilievo è anche l'aumento della produzione industriale sovietica.

Ben diversa si presentava invece la situazione della Germania e del Giappone, poichè le lacune in materie prime e in generi alimentari erano molto profonde. Tanto per le une che per le altre si iniziò una abilissima politica commerciale con paesi europei, extra europei ed asiatici ed in un primo tempo quelle nazioni riuscirono ad accantonare forti riserve: la Germania attraverso un complicato sistema di scambi indiretti, il Giappone servendosi del contrabbando marittimo. La lotta si annunciava perciò serrata e terribile, come serrata e terribile si svolgeva nel campo degli acquisti e degli accaparramenti in materie prime e prodotti alimentari.

La Germania per procurarsi, ad esempio, il minerale di ferro svedese, esportava attraverso i Balcani nel Sud-America i suoi prodotti industriali. Questi laggiù venivano convertiti in caffè che, rivenduto negli Stati Uniti dagli operatori tedeschi, serviva ad acqui-

stare petrolio nel Messico, e questo a sua volta veniva spedito nella Svezia, dove serviva a pagare le esportazioni di minerale di ferro inviato in Germania. Il sistema, ripetuto migliaia di volte per tutte le merci importate e messo in movimento di volta in volta col cambio favorevole, sembra procurasse alla Germania anche sensibili guadagni. Comunque esso dimostra una ingegnosa organizzazione commerciale, senza della quale la Germania non avrebbe potuto alimentare le industrie di guerra, non avrebbe potuto far costruire la sua flotta aerea e fornire la marina e l'esercito dei necessari mezzi di offesa e difesa.

Più tardi però, appena cioè si cominciò a fare strada l'eventualità del conflitto, la politica commerciale della Germania venne energicamente contrastata dagli Anglosassoni, e si ebbero così le prime azioni di blocco.

La Germania e il Giappone, allo scopo di riparare alle deficienze della natura, intensificavano la fabbricazione di non pochi prodotti con materiali sintetici, mediante nuovi e complessi procedimenti chimici. Le lane, il cotone, la benzina, la gomma e numerose leghe leggere formavano una gamma di prodotti artificiali del complesso industriale tedesco e giapponese, tendenti a rimpiazzare quelli fabbricati con materie prime naturali.

Malgrado questi risultati, la dipendenza economica della Germania e del Giappone dai paesi stranieri era pur sempre notevole. Per colmare le deficienze ed acquistare le forze ed i mezzi necessari per resistere lungamente al blocco, venne predisposto e poi attuato il piano di guerra tedesco-nipponico, basato essenzialmente sul controblocco, cioè un piano che, mentre da una parte tendeva a fare entrare altri paesi nel proprio complesso politico, economico e industriale, dall'altra mirava a distruggere e ad indebolire il complesso politico, economico ed industriale degli Alleati anglosassoni.

Il previsto grande impiego di mezzi nell'ultimo conflitto presupponeva, naturalmente, un notevole volume produttivo industriale bellico. Si rese così necessaria la trasformazione delle industrie di pace in industrie di guerra.

Nel Giappone fin dal 1925 si crearono istituzioni ed organismi atti a mettere praticamente sul piede di guerra l'economia nazionale.

In Germania tutto il complesso industriale fu formulato e realizzato secondo le necessità della guerra moderna, perciò la trasformazione industriale venne operata in brevissimo tempo. Negli Stati

Uniti, in Inghilterra e in altri paesi alleati la trasformazione dell'economia e delle industrie di pace in quelle di guerra venne operata nel corso dello stesso conflitto.

Negli Stati Uniti, ad esempio, confrontando al momento della loro entrata in guerra le cifre totali della occupazione operaia nelle industrie con quelle particolari delle industrie degli armamenti, la quota di mano d'opera in esse impiegata aumentava all'incirca a 1/5 di quella totale. Tuttavia la trasformazione industriale fu eseguita a tempo di primato, e la produzione industriale di guerra raggiunse livelli considerevoli.

La marina aumentò sensibilmente tonnellaggio ed effettivi, e soltanto nel secondo anniversario di Pearl Harbor era considerata la più potente del mondo. Dal luglio 1940 al novembre 1944 la marina degli Stati Uniti aumentò la propria flotta di 71 mila navi di ogni tipo e tonnellaggio, rappresentando una potenza cinque volte e mezzo superiore a quella prebellica.

Si spinse al massimo anche la produzione aeronautica sia nelle vecchie e nuove fabbriche, sia in quelle ottenute trasformando le industrie automobilistiche, fino a raggiungere negli ultimi mesi una produzione di 9.600 aerei al mese — produzione mai raggiunta da tutte le potenze avversarie messe insieme — che per caratteristiche tecniche e di impiego superavano sensibilmente quelle degli aerei nemici.

Mentre le officine aeronautiche, sparse un po' dappertutto, fornivano migliaia di aerei di ogni tipo, nei cantieri navali venivano approntati i mezzi atti a trasportare un tonnellaggio sempre maggiore. Le prospettive dell'ammiraglio Land, che a molti sembravano esagerate, furono sorpassate. Nel 1942 i cantieri navali statunitensi varorono 8 milioni di tonnellate di naviglio, nel 1943 nove milioni; negli ultimi mesi del 1943 furono costruite 5 navi mercantili al giorno e nel 1944 questa cifra venne sorpassata.

Negli altri settori industriali i risultati furono superiori ad ogni aspettativa. Fino a tutto il 1943 gli statunitensi avevano prodotto 60 mila carri armati, 70 mila automezzi blindati ed altri autoveicoli di guerra, oltre un milione di autotrasporti, più di un milione e mezzo di mitragliatrici, circa sei milioni di fucili e 230 milioni di proiettili.

Il sistema dei mezzi di comunicazione e di trasporto funzionò a meraviglia, specialmente nell'interno del continente, tutto il Nord America divenne un grande cantiere: il cantiere delle democrazie.

Anche in Inghilterra aumentò la produzione degli armamenti aerei navali e terrestri. I primi ad aumentare furono naturalmente gli armamenti aeronautici, poi venne la volta di quelli dell'esercito e della marina.

A tutto il 1943 gran parte della produzione aeronautica inglese proveniva da stabilimenti costruiti e messi in funzione fra il 1936 e il 1939, era cioè una produzione non perfettamente rispondente ai bisogni e alle necessità della guerra aerea moderna, ma nel 1941 l'indirizzo produttivo venne sostanzialmente modificato, specialmente per quanto riguarda la fabbricazione in massa dei bombardieri, ritenuti i più efficaci per estendere il blocco nell'interno della Germania, ed incominciare così quel logoramento che fu poi una delle cause principali della sconfitta tedesca.

Ancora maggiore fu la produzione per l'esercito, specialmente quando in Inghilterra si incominciò a intravvedere il pericolo dell'invasione. Per colmare le perdite dei materiali avute nella campagna di Francia, e in seguito alle nuove misure adottate per scongiurare il pericolo dell'invasione, al Ministero degli approvvigionamenti venne richiesto un aumento del 75% sui precedenti rifornimenti. Altri aumenti vennero pure richiesti per condurre la guerra nel Pacifico e per passare dai piani difensivi ai piani offensivi.

Successivamente, poichè la marina aveva stretto bisogno di un maggior numero di battelli da sbarco, di portaerei e di corvette, in vista dell'invasione del continente europeo e per intensificare la lotta contro i sommergibili, vennero richiesti anche aumenti nel campo delle costruzioni navali. I dati relativi al solo anno 1943 rivelano la costruzione di 170 navi da guerra di grande tonnellaggio e 2 mila navi di tonnellaggio inferiore. Dalla metà del 1939 alla fine di giugno 1944 si danno per costruite 722 navi da guerra, 5.022 unità minori e circa 7 milioni di tonnellate di naviglio mercantile.

Per i mezzi di guerra si hanno le seguenti cifre: 13.500 pezzi di artiglieria, 6.290 cannoni contraerei pesanti e 15.320 leggeri, circa 4 milioni fra mitragliatrici pesanti e leggere e fucili mitragliatori, 2 milioni di fucili ordinari, 25 mila carri armati e 910 mila autoveicoli varî, 100 mila aeroplani dei quali 28 mila tra bombardieri pesanti e leggeri e 38 mila da caccia.

La capacità produttiva degli stabilimenti aeronautici, che al principio della guerra era di 730 aerei al mese, alla fine del 1944 assommava a 2.200 mensili. Se fosse stato possibile contrastare mag-

giormente i bombardieri tedeschi, l'incremento produttivo sarebbe stato naturalmente maggiore.

L'apporto dei dominî allo sforzo bellico fu elevatissimo. Quando l'Inghilterra entrò in guerra, dai possedimenti dell'oltremare riceveva circa il 75% della produzione bellica. Il solo Canadà, paese eminentemente agricolo, in breve tempo venne trasformato in paese industriale e produsse navi, aeroplani, cannoni e proiettili in grande quantità.

Da vari anni il Canadà non aveva costruito navi mercantili, ma durante la guerra i suoi cantieri furono attrezzati per realizzare un esteso programma di costruzioni navali. La sua flotta mercantile, da appena 8 navi nel 1939, oltrepassava le 550 unità alla fine del 1944. Nello stesso periodo i cantieri canadesi varàrono 340 navi da guerra e 3.500 navi di minore tonnellaggio.

Per ciò che si riferisce all'aviazione, i rapporti sulle costruzioni belliche mettono in speciale rilievo che il Canadà prima della guerra non si era mai interessato di costruzioni aeronautiche, ma lo sviluppo industriale raggiunto poi a tale riguardo lo mise in grado di produrre vari tipi di aerei da caccia e da combattimento, mentre le scuole aeronautiche di istruzione e di addestramento fornivano piloti e specialisti che portavano un contributo molto elevato alle operazioni belliche.

Per i cannoni vi erano oltre cinquanta fabbriche le quali durante la guerra produssero pezzi dei diversi calibri, mentre centinaia di officine fabbricavano pezzi di ricambio per obici e artiglieria leggera. Riguardo ai proicttili, le statistiche per il 1940 registrano una produzione pari a 5 milioni di dollari, e nel primo quadrimestre del 1943 una produzione di oltre 23 milioni di dollari.

In Russia lo sforzo produttivo bellico fu diretto a raggiungere il massimo volume di armamenti moderni ed a sottrarre la maggior parte delle industrie alle offese della guerra aerea. Prima del conflitto il 50% delle industrie si trovava fra Mosca e Leningrado, e l'80% del carbone, petrolio e minerali varî provenivano dal Caucaso e dall'Ucraina. Durante la guerra quasi tutte le industrie furono spostate verso oriente. Cosicchè le vicende di essa non disturbarono minimamente il lavoro che in esse veniva compiuto.

Fin dai primi tempi del conflitto si sapeva che un complesso di nuove potenti industrie era sorto nelle regioni orientali e con esse anche le industrie agricole. Si dà per certo, ad esempio, che in Siberia viene coltivata, fra l'altro, la barbabietola da zucchero.

Oltre alle industrie furono naturalmente trasferite verso oriente le necessarie masse operaie e, dopo tanti spostamenti, si constatò nelle regioni orientali un aumento notevole della produzione rispetto alla produzione delle regioni occidentali. Si afferma che nel territorio degli Urali e dell'Asia centrale la produzione del nichel rappresentava il 50% di quella totale, la produzione dei metalli preziosi, dell'acciaio e dell'alluminio il 40%, quella del rame e del cromo quasi il 100%, del petrolio il 26% e del carbone il 34%.

Nel campo aeronautico i progressi furono superiori ad ogni aspettativa. Al tempo degli Zar esistevano in Russia soltanto due stabilimenti per costruzioni aeronautiche. Il governo sovietico, superando numerose difficoltà, riuscì a impiantare nella Russia grandi stabilimenti aeronautici, dislocandoli nelle maggiori zone industriali.

Ma dove la Russia realizzò progressi tecnici e di organizzazione senza precedenti fu nell'industria dei mezzi di trasporto. Il tempo relativamente breve che veniva impiegato per percorrere le grandi distanze che separavano i diversi centri e il celere ritmo delle avanzate sovietiche, tanto d'estate quanto d'inverno, costituiscono la prova migliore dei progressi raggiunti sia nel campo della tecnica sia in quello della organizzazione dei mezzi di trasporto.

La nota legge « Affitti e Prestiti » ideata dal Presidente Roosevelt per assistere gli Alleati, allo scopo di passare dalla guerra difensiva alla guerra offensiva, mise in grado i Sovieti di ottenere ingenti quantità di materiale bellico e di viveri. Piroscafi carichi di aeroplani, carri armati, cannoni, proiettili, cartucce, auto e motociclette, locomotive e vagoni, carburante d'aviazione, gomma, rame, alluminio, acciaio, nichel e stagno, motori elettrici, torni, gru e scavatrici, calzature, vestiario e generi alimentari, a centinaia di tonnellate arrivarono nei porti sovietici, sfidando l'insidia dei sottomarini nemici.

I Tedeschi e i Giapponesi, dichiarando la guerra agli Anglosassoni, conoscevano le anzidette possibilità; perciò il loro piano di operazioni comprendeva per prima cosa il controllo dell'economia e dell'industria di quei territori che li avrebbero potuto mettere in grado di lottare almeno con eguale potenziale bellico contro gli avversari. Oltre al potenziale economico, esisteva in Europa e nei paesi del sud-est europeo un potenziale industriale molto sviluppato. In Estremo Oriente esistevano risorse economiche tali che soltanto in qualche anno potevano essere trasformate in un potenziale industriale di guerra elevatissimo.

Il piano tedesco prevedeva l'unione di due entità economiche, cioè l'unione di quelle che i nazisti chiamavano le due Europe: l'Europa Orientale e l'Europa Occidentale. In esso si considerava innanzitutto che, come potenziale umano di difesa e di lavoro, le due Europe non erano ritenute affatto inferiori a quelle anglosassoni, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. E poichè si osservava che l'alto grado intellettivo e di forza lavorativa poteva essere conservato a patto che vi fossero sufficienti quantità e qualità del potere nutritivo indispensabile, si asseriva che anche in quel campo non vi era nulla da temere.

Basando i calcoli su statistiche prebelliche, nel piano si stimava in 1.130 milioni di quintali la produzione dei cereali in Europa; l'America del Nord e del Sud, l'Inghilterra, l'Africa, l'Australia, l'India e la Nuova Zelanda, tutte insieme, superavano la produzione cerealicola europea per 528 milioni di quintali. Ma mentre in quei paesi la produzione delle patate era stimata a 112 milioni di quintali, in Europa si valutava a ben 1.205 milioni di quintali; si avevano così rispettivamente totali per 1.765 e 2.335 milioni di quintali.

Si ammetteva però che per il bestiame gli Anglo-americani possedessero nel loro complesso un numero quasi doppio di quello europeo.

Gli stessi confronti si facevano per le materie prime necessarie per la produzione industriale e si osserva che, « mercè la collaborazione dei paesi europei e del sud-est europeo », si poteva lottare contro gli avversari con molta probabilità di successo.

Per quanto riguarda la produzione industriale specializzata europea, i nazisti la ritenevano in vantaggio su quella degli altri paesi, grazie alla grande percentuale degli operai specializzati impiegati, cui poteva paragonarsi soltanto quella della Gran Bretagna e del Nord America.

Il Giappone, con la conquista delle ricche regioni del Sud, prospettava il miglioramento del suo potenziale strategico ed economico e poscia di quello industriale. In Malesia i Giapponesi trovarono gomma, stagno, minerali di ferro, carbone, manganese e volframio; nelle Filippine, rame, manganese e cromo; nel Borneo, Indie Olandesi e Birmania, ricchi giacimenti di petrolio.

Per organizzare una intensa produzione industriale di guerra in quei territori furono creati vari organismi, fra i quali la « Cassa dei Mari del Sud », con indirizzi e compiti ben determinati.

Altre istituzioni erano i « consorzi di guerra ». Il più importante di detti consorzi, per gli scopi che si proponeva e per il grande numero di capitali che lo costituivano, era indubbiamente quello riguardante le installazioni industriali. Il suo capitale azionario ammontava a 200 milioni di yen, versato interamente dal governo, ma potevano anche essere emesse obbligazioni per un importo pari a cinque volte il capitale versato, cioè per un miliardo di yen. Scopo del consorzio era di provvedere alle installazioni e ai mezzi bellici.

Un altro consorzio riguardava l'amministrazione delle materie prime principali. Con un capitale versato di 21 milioni di yen e con fondi che poteva procurarsi mediante operazioni di credito, il consorzio acquistava minerali di ferro, oggetti di rame, materie prime tessili e manufatti tessili, prodotti chimici, od anche quelle materie che venivano importate dall'Asia Meridionale, come gomma, zinco, ecc.. Gli stocks di dette materie prime erano costituiti e amministrati da organizzazioni speciali, quali, ad esempio, le compagnie incaricate dei controlli.

Tanto il consorzio per le installazioni industriali che quello per l'amministrazione delle materie prime principali erano organismi importantissimi di cui si serviva il governo per promuovere l'aumento della produzione industriale di guerra; essi garantivano il regolare flusso delle materie prime o dei manufatti negli stabilimenti industriali, curavano a tempo opportuno la soluzione di tutti i problemi relativi alle installazioni e ai mezzi strumentali di lavoro, e soprattutto tenevano lontano quelle crisi che portano spesso ad enormi sciupii di energie e di forze. Attraverso la loro opera il governo giapponese si accingeva a promuovere il progresso in quei settori industriali dove maggiormente se ne manifestava la necessità e, secondo i casi, a ridurre o ad aumentare la produttività di altri settori, a regolare la produzione e l'afflusso delle materie prime negli stabilimenti industriali, o per la formazione delle scorte.

Con questi ed altri organismi il governo giapponese intendeva realizzare un potenziale industriale bellico elevatissimo, l'autonomia alimentare del territorio metropolitano e di quelli conquistati, e di opporre detto potenziale a quello degli Alleati anglosassoni.

Per realizzare integralmente il loro piano i Giapponesi ritenevano che i Tedeschi potessero riuscire a far fronte agli Alleati anglosassoni in Europa, quindi era evidente che, fallendo il piano germanico, sarebbe fallito conseguentemente il piano giapponese, in seguito all'interdipendenza dei due piani.

Da questi brevi cenni si comprende l'importanza che aveva per il piano di guerra nazista la collaborazione dell'economia e delle industrie europee. Germania ed Anglosassoni esaminarono tutte le possibilità di tale potenziale e, naturalmente, ognuno fece il possibile per volgere a proprio vantaggio gli elementi ed i fattori che concorrevano a formarlo.

Ne nacque una lotta accanita, nella quale vennero impiegate forze palesi ed occulte in un susseguirsi di azioni e reazioni, di attacchi e contrattacchi formidabili — vere e proprie azioni del blocco e controblocco — che mise a dura prova la capacità e la struttura degli organismi politici, economici, industriali e militari delle Nazioni partecipanti alla lotta. Stampa, radio, agenti segreti, minacce e ricatti di ogni genere, ed in ultimo, quando tutti gli altri mezzi avevano dato il massimo rendimento, le forze militari: tutto, insomma, venne messo in movimento dai nazisti per raggiungere lo scopo.

L'alleanza — sulla carta — con l'Italia, l'Ungheria, la Romania ecc., fu, per così dire, la realizzazione pacifica del piano nazista, piano che veniva poi completato con le note occupazioni militari in Polonia, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Balcani e Paesi del Sud-est.

Al termine delle anzidette campagne, tutto il potenziale economico e industriale delle due Europe si trovava sotto controllo nazista; occorreva però sviluppare e completare il potenziale industriale di guerra per contrastare quello degli Alleati anglosassoni. Ma l'abile condotta della guerra da parte di questi ultimi e la resistenza eroica delle popolazioni dei paesi occupati, rinsaldata dal mal governo, dalle persecuzioni e dalle torture inflitte ai patrioti e agli uomini della resistenza, frustrarono il piano nazista. Ribellioni, scioperi, sabotaggi e spesso attacchi a viso aperto erano le manifestazioni che ne indicavano il fallimento.

Il piano tedesco, preparato e studiato con ogni meticolosità e al quale erano legate azioni del più alto interesse militare, economico e psicologico ed una vasta organizzazione di mezzi e di uomini operanti in condizioni diverse di ambiente geografico e climatologico, si avviava così ad un fallimento clamoroso per l'opera silenziosa ed eroica di quel popolo che in tutte le guerre, in tutte le occasioni, aveva sempre dimostrato antipatia e insofferenza per tutto ciò che sapeva di teutonico. Le leggi più rigorose, le repressioni più spietate e feroci, le promesse più allettanti: nulla valse a costringere

i popoli europei alla collaborazione. Dalla Francia al Belgio, ai Paesi Bassi, alla Norvegia, dall'Italia alla Russia, alla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia, fu tutta una meravigliosa opera, una vera estensione in massa delle nuove operazioni del blocco.

In quelle operazioni venne dimostrato quanto sia difficile combattere sui fronti più importanti della guerra moderna: fronte economico, industriale e psicologico. Fronti pericolosi, ricchi di insidie e di sorprese dove, più che i mezzi, la volontà, la fede e il metodo valsero spesso a modificare situazioni complesse e di vasta portata, con una celerità di movimenti mai visti e mai considerati. Le condizioni eccezionali di ambiente e di spazio, le difficoltà e spesso la deficienza dei mezzi, non ritardarono alcuna operazione.

Estese le nuove operazioni del blocco a tutta l'Europa, trovarono nell'ultimo conflitto un collaudo che rasentò tutti i limiti delle possibilità, additarono agli esperti militari i loro nuovi sviluppi, le loro inevitabili conseguenze, e mostrarono al mondo la loro eccezionale forza materiale e morale. Dimostrarono altresì che a nulla vale la conquista materiale, se non è preceduta e accompagnata dalla conquista spirituale.

# LETTERE AL DIRETTORE

Bari, 3 febbraio 1946

Egregio sig. Colonnello,

Fedele ed appassionato lettore della « Rivista Militare » — da Lei diretta — mi permetto di sottrarre un po' di tempo alla Sua preziosa attività per pregarLa di fermare la Sua attenzione su di una lacuna, abbastanza notevole, della stampa militare.

Per diversi mesi il giornale « La Patria » ha trovato numerosissimi ed affezionati lettori nella massa dei militari di ogni grado. Posso, con assoluta certezza, garantire che il « Commiato » inserito nel numero del 29 settembre 1945 provocò un vivo senso di rammarico, specialmente fra i soldati che nella « Patria » avevano un vero e sincero amico. Le notizie politiche, le cronache di guerra, quelle regionali erano fuse in un tutto armonico e di agevole lettura, in una con gli articoli storico-letterari, le novelle, le « impressioni », le vignette della terza pagina. Cosa dire, poi, del « Diario di un combattente » che Lei avrà certamente letto e che tanti retroscena della vita politica degli ultimi anni ci ha svelati?

In una parola: il giornale piaceva. Perciò, come ho detto, la sua scomparsa fu accolta con vivo rincrescimento, oserei dire con dolore, al pari della perdita di una persona cara.

E Lei, sig. Colonnello, può insegnarci quale valore morale abbia fra le masse militari un buon giornale: ricorderà certamente il vecchio « Giornale del Soldato! ».

Ma, fra i militari vi sono anche categorie più elevate intellettualmente e culturalmente — ufficiali e sottufficiali — alle quali la sola Rivista Militare non basta: per quanto ben fatta, anche dal punto di vista tipografico, ed ottimamente redatta, è pur sempre una rivista che occorre attendere per un intero mese. E, naturalmente, per quanto in formato di fascicolo, non può contenere i numerosi articoli che affluiscono alla Direzione. Si impone, a mio modesto

avviso, la creazione di un giornale — almeno settimanale — che, stando tra « La Patria » e le defunte, ma non dimenticate, « Forze Armate », possa servire anche da palestra per altri collaboratori, magari un tantino più modesti, e da informatore per tutti, dai più alti gradi ai più bassi, e specialmente per questi.

Le « Forze Armate » vennero travolte dalla tempesta della guerra; « La Patria » — checchè ne abbia detto la sua direzione nell'articolo di commiato — fu probabilmente sommersa da tempesta di altro genere.

E' con vera malinconia che sovente ci soffermiamo dinanzi alle ben provviste edicole e constatiamo che manca, nel *mare magnum* di carta stampata, un giornale nostro, tutto nostro! E siamo indotti a fare il confronto con altra forza armata, la R. Aeronautica, che — oltre la Rivista — ha anche il simpatico « Giornale dell'Aviatore ».

Ebbene, sig. Colonnello, perchè noi del R. Esercito — del vecchio, ma sempre glorioso Esercito — dobbiamo essere ancora più indietro degli altri?

Certamente non sarebbero poche le difficoltà da superare per la realizzazione del nostro giornale, ma contiamo sulla Sua comprensione e sul Suo fattivo interessamento.

Grazie, sig. Colonnello, e con deferenti ossequi mi creda

Cap. GASPARE PESCE

*Al capitano Pesce e ai giovani ufficiali dei cui voti egli si rende interprete rispondiamo:*

*Anzitutto non è esatto che manchi un settimanale di informazioni per l'esercito. Come gli aviatori, oltre al periodico mensile « Rivista Aeronautica », dispongono del settimanale « Il Giornale dell'Aviatore », così per i militari dell'esercito, accanto al periodico mensile « Rivista Militare », esiste il settimanale « Notiziario dell'Esercito », edito a cura dell'Ufficio Stampa del Ministero della Guerra. Si potrà forse osservare che il « Notiziario » — appunto perchè tale — non presenta nè la veste editoriale nè la varietà di articoli e di vignette che caratterizzano il confratello dell'aeronautica. Tuttavia — a parte la possibilità di migliorarlo per renderlo più aderente ai bisogni della massa dei lettori — in tale periodico possono trovare ospitalità anche gli scritti dei collaboratori più modesti.*

*Al capitano Pesce, poi, che si qualifica* fedele e appassionato lettore *della « Rivista Militare », non potrà certo essere sfuggito che*

*la Rivista stessa — lungi dall'assumere le caratteristiche di un organo di alti studi militari riservato ad una ristretta cerchia di iniziati — è una libera palestra di sereni dibattiti, ai quali partecipano già da qualche tempo militari di ogni grado e civili di ogni confessione.*

*Essa tende a divenire sempre più un organismo che palpita della vita del risorgente esercito italiano.*

*A tale fervore di rinnovamento non può e non deve mancare la collaborazione entusiastica dei giovani, e non soltanto per mezzo di veri e propri articoli, bensì anche sotto la forma più modesta — ma non meno utile — di brevi note o di semplici proposte, nelle quali essi possono esprimere liberamente il proprio pensiero su tutto ciò che, nel campo della diuturna attività militare, formi comunque oggetto di utili osservazioni e di costruttivi commenti.*

(N. d. R.)

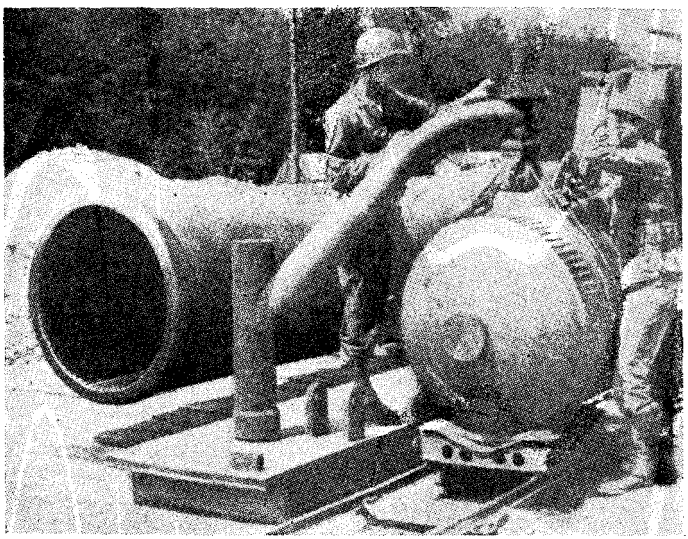
# MISCELLANEA

## NOTIZIE

### *STATI UNITI*

### La « Grossa Berta » americana da 914 mm.

*Der Schweizer Artillerist* riferisce che, se nella prima guerra mondiale furono i Tedeschi che tentarono di terrorizzare i parigini col cannone da 420 mm. — la nota « Grossa Berta » — nella seconda erano gli Americani che si ripromettevano di impiegare contro i Giapponesi un pezzo di grossissimo calibro, il maggiore fino allora usato dagli eserciti belligeranti.



Invece della « Grossa Berta » essi avevano costruito il « Piccolo Davide », avente il calibro di 914 mm. e un proietto del peso di 1825 kg.

L'affusto è installato in una fossa in muratura e il congegno di caricamento, destinato « a chiudere la bocca al Piccolo Davide », è azionato da un motore.

L'ultima frase, che abbiamo tradotto letteralmente, induce a supporre che il pezzo sia ad avancarica: ipotesi avvalorata dall'esame della figura che mo-

stra il proietto con la corona di forzamento preintagliata e la gru di caricamento posta a fianco della volata. Inoltre la forma del proietto, che ricorda piuttosto quella della bomba, fa ritenere che si tratti di un'enorme bombarda ad anima rigata, anzichè di un pezzo d'artiglieria vero e proprio.

Il « Piccolo Davide » doveva essere la sorpresa che gli Americani riservavano ai Giapponesi nel caso che avessero dovuto invaderne il territorio: invasione resa superflua dalla bomba atomica.

Della nuova arma — ora esposta al pubblico a Pittsburg in Pensilvania — non si conosce nè la gittata, nè altra caratteristica.

*Der Schweizer Artillerist, n.* 1, 1946.

## *U. R. S. S.*

### Le armi portatili dell'esercito sovietico.

L'esercito sovietico nello sviluppo del proprio armamento ha normalmente tenuto gran conto dei progressi realizzati dalle più importanti case costruttrici europee. Conseguentemente molte delle armi sovietiche derivano, in tutto o in parte, dai disegni delle case Bofors (Svezia), Rheinmetall (Germania), Zbroiovka Skoda e Tatra (Cecoslovacchia), Solothurn (Svizzera), Schneider (Francia), Vickers (Inghilterra). I progetti americani Walter Christie hanno grandemente influito sullo sviluppo dei carri armati russi.

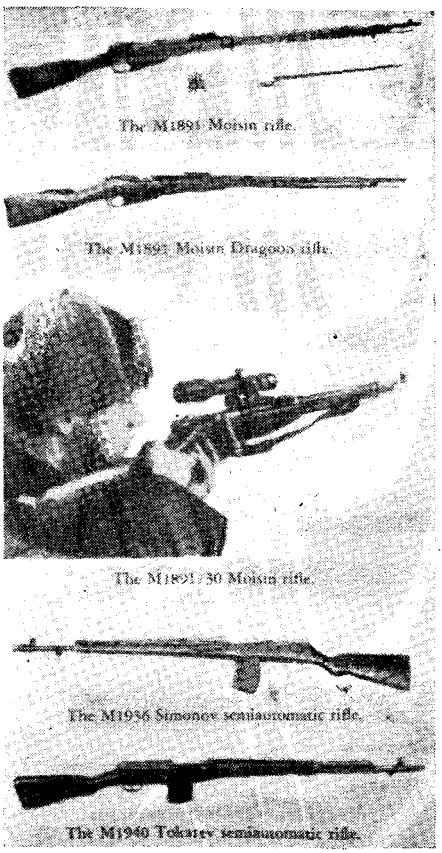
Quanto sopra non significa che le armi sovietiche manchino di originalità e, sebbene non tutte siano perfettamente indovinate, esse hanno per lo meno il pregio di essere studiate accuratamente e con determinati criteri. Qualunque sia il concetto base e lo scopo cui è destinata l'arma, primeggia il criterio della standardizzazione e della permutabilità delle parti. Caratteristiche principali delle armi sovietiche sono la rusticità, la semplicità del disegno e la facilità di produzione. Tali caratteristiche si sono dimostrate molto importanti per un teatro di operazioni come quello sovietico dove le comunicazioni sono lunghe e difficili.

Alle armi su accennate si aggiungono ancora quelle che risalgono al vecchio esercito zarista, salvo leggere modifiche.

Riportiamo qui di seguito le caratteristiche dei tipi principali di armi portatili dell'esercito sovietico:

*Fucile Moisin mod.* 1891 — Il modello originale era stato disegnato dal colonnello di artiglieria Sergei Ivanovitch ed il tipo di caricamento era basato sull'invenzione del belga Nagant che, a sua volta, aveva preso l'idea dall'americano Lee. E' lungo circa m. 1,30. Il Moisin mod. 1891 per dragoni differisce dall'originale per la lunghezza (m. 1,22) e per il sistema di attacco della cinghia, ed è ancora largamente in distribuzione. L'America ne aveva acquistati 280.000 per l'addestramento della fanteria nel 1917-'18.

Il tipo per dragoni è stato rimodernato nel 1930 ed ha assunto il nome di mod. 1891/30; le varianti principali consistono nel peso (Kg. 4,080 invece di Kg. 4,534) e nella graduazione dell'alzo che, nel tipo antiquato, andava da 400 a 3.200 passi (il passo è di m. 0,71), mentre nell'attuale va da 200 a 2000 metri. Un'altra derivazione dell'antico mod. 1891 è il mod. 1910 per cavalleria, che differisce solo nella lunghezza (m. 1 circa) e nell'alzo, che ha la graduazione da 400 a 1900 passi.




Anche il mod. 1924/27 per artiglieria, cavalleria e truppe da montagna non è che una derivazione dei precedenti ed è lungo circa 95 cm..

Tutti i tipi suddetti hanno il caricatore a 5 colpi, consentono una celerità di tiro di circa 10 colpi al minuto e impiegano la cartuccia a pallottola mod. 1908 cal. 7,62.

*Altri fucili in uso.* — Sono il Winchester cal. 7,62, il fucile ceco cal. 7,92, che somiglia molto al Mauser tedesco, il tipo Enfield inglese. Inoltre i Russi durante la guerra hanno prelevato in Polonia ingenti quantitativi di fucili polacchi del tipo Mauser 7,92. Infine sono ancora in distribuzione molti fucili francesi Lebel mod. 1886/93.

*Fucile semiautomatico Simonov mod.* 1936. — Ha un sistema di chiusura di origine ceca adottato dai Giapponesi nei loro modelli 96 (1936) e 99 (1939). Quest'arma è identificabile per l'incastro per la baionetta applicato alla parte anteriore non rivestita della canna e per un congegno che evita la tendenza della canna ad alzarsi durante il tiro continuo. E' un po' più corto del Moisin mod. 1891/30 e pesa Kg. 4,300 (con caricatore da 15 colpi vuoto). E' applicabile anche un caricatore a 10 colpi. L'alzo è graduato da 100 a 1500 metri con tacche di 50 in 50 metri. Può sparare 25 colpi al minuto nel tiro semiautomatico. Per il tiro automatico esiste apposita leva situata dalla parte destra dell'arma; il tiro automatico si esegue a raffiche di 3-5 colpi e con non più di due caricatori consecutivi, per evitare l'eccessivo riscaldamento della canna. Non è dotato di bipiede, nè di altro tipo di appoggio e non ha dato

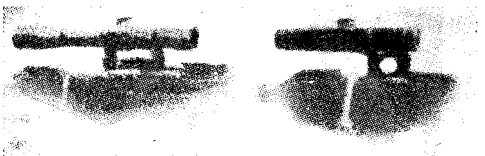
buoni risultati nel tiro automatico, come è stato constatato nella guerra russo-finlandese del 1939-'40.

*Fucile semiautomatico Tokarev mod.* 1940. — Fu introdotto nel 1938 e modificato nel 1940, riducendo il peso da 4 Kg. circa a Kg. 3,800. Il mod. 1940 si distingue anche dal mod. 1938 per l'incavo ricavato nella parte anteriore della cassa. Analogamente al Simonov, è un'arma a sottrazione di gas con pistone e asta, ma il sistema di chiusura è diverso. Il meccanismo è assai semplice e di facile smontaggio. Quest'arma è munita di un serbatoio a 10 colpi amovibile e, come il Simonov, impiega le cartucce mod. 1908, da introdursi una alla volta o in caricatori di 5 analogamente al tipo americano Springfield modello 1903.

Il fucile Tokarev è lungo m. 1,22; esiste anche un moschetto Tokarev lungo m. 1 circa e del peso di Kg. 3,200 circa. L'alzo è uguale a quello del Simonov. I tipi Tokarev sono anche noti sotto il nome dell'inventore Feodor Vasilyevitch.

Il Tokarev è un'arma ormai superata e, se nell'esercito russo si trova ancora qualche unità dotata di esso, la cosa ha carattere del tutto transitorio in attesa di distribuire altri tipi semiautomatici.

Per il tiro di precisione è applicabile al Tokarev (analogamente a quanto si pratica col Moisin lungo) un alzo a cannocchiale a quattro ingrandimenti, graduato da 100 a 1400 metri. Quando questo è applicato, non è più possibile traguardare attraverso la tacca di mira e mirino: inconveniente grave nel caso, abbastanza frequente, in cui le lenti si appannano. Ad ovviare a questo inconveniente, è stato studiata una diversa applicazione del cannocchiale sulla sinistra dell'arma.



*Four power scope.* *Three and one-half power scope.*

Per quanto in Russia fin dal periodo pre-bellico fosse molto sviluppato il tiro di precisione con fucili muniti di cannocchiale, non solo tra i militari ma anche tra i civili, il numero di specialisti è risultato insufficiente al fabbisogno, essendo progettato un largo impiego di essi nelle minori unità di fanteria. D'altra parte per questo scopo bastava un cannocchiale meno potente, ma fabbricabile su vasta scala. Si è addivenuti così ad un tipo a 3½ ingrandimenti. Caratteristica di tutti questi cannocchiali è la distanza focale che comporta la mira tenendo l'occhio distante dall'oculare; in questo modo il puntatore può abbracciare contemporaneamente con l'occhio nudo il settore in cui agisce, con conseguente possibilità di più pronto intervento e di non essere a sua volta sorpreso da obiettivi attivi nemici situati fuori del campo

del suo cannocchiale; è questo un vantaggio considerevole per i tiratori che si spingono addentro nelle posizioni nemiche, mettendosi in condizioni in cui la prontezza di intervento è questione di vita o di morte. La massima distanza di tiro in questi casi è valutata a 700 metri circa. Questi criteri sono stati applicati su larga scala anche dai Tedeschi, che sono giunti al punto di avere un tiratore con fucile a cannocchiale per ogni squadra.

*Fucili mitragliatori.* — I Russi si sono trovati due volte in arretrato in questo settore dell'armamento. Durante la campagna finnica, il tipo 1934/38 cal. 7,62 non era disponibile in misura sufficiente. Si procedette allora all'allestimento di un nuovo moschetto, imitando il famoso Suomi finlandese, addivenendo così al mod. 1940 PPD, il cui alzo è graduato da 50 a 500 m., del peso di Kg. 4 circa, con una gittata utile di circa 200 metri e una celerità di tiro di 600 colpi al minuto. Il caricatore, a tamburo, contiene 71 cartucce e pesa circa Kg. 1,350.

Iniziata la guerra contro la Germania, la situazione di quest'arma era ancora deficitaria e, di fronte al largo impiego dello Schmeisser tedesco cal. 11,5, fu necessario dare un forte impulso alla produzione e introdurre un nuovo tipo progettato d'urgenza e da produrre in gran serie. Il nuovo fucile fu il mod. 1941, detto anche PPSH, del peso di circa Kg. 4, munito di un manicotto di facile produzione a mezzo stampaggio. Per ottenere il funzionamento semiautomatico, occorre spingere all'indietro una leva situata avanti al grilletto. L'alzo, il serbatoio, le munizioni sono le stesse del PPD, ma il PPSH può essere aperto per la pulizia all'altezza del punto dove viene inserito il serbatoio. Ultimamente è stato introdotto un nuovo tipo di serbatoio per il PPD e il PPSH. Questo tipo è curvo in avanti e ricorda quello del mod. 1934/38.

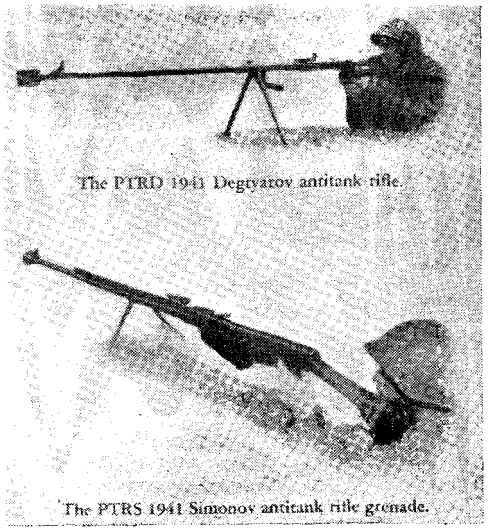
I Tedeschi hanno anche catturato esemplari di un mod. 1943 che usa cartucce cal. 7,62. I Russi impiegano anche, oltre ai suddetti tipi, un Lend Lease Thompson e un Reising di tipo americano.

*Lanciabombe.* — Mentre i Tedeschi ed i Giapponesi hanno fatto largo uso di apparecchi per il lancio delle bombe con il fucile, i Russi si sono dimostrati poco entusiasti di questi congegni e nel 1942 hanno sperimentato un lanciabombe da 37 che lancia una bomba da 450 gr. circa a 30 metri; si tratta di un tipo del tutto originale, in quanto la canna si investe nella piattaforma come il manico di un badile nella parte metallica del badile stesso.

*Fucili anticarro.* — I Russi impiegano il Simonov che lancia mediante cartucce a salve una bomba PTRS 41 munita di grosse alette e di una bacchetta da inserirsi nella canna del fucile stesso. Per il tiro con queste bombe occorre applicare all'arma un alzo speciale.

I fucili anticarro sovietici veri e propri sono di due tipi, uno comune ed uno semiautomatico, entrambi adottati affrettatamente dopo l'aggressione tedesca del 1941, in sostituzione del mod. 1939 cal. 12,7, che aveva il freno di bocca e un caricatore a 5 colpi.

I nuovi tipi sono il mod. 1941 distribuito nel 1942, ed il PTRD 41 ideato da Degtgyarov, una specie di Moisin pantografato, a un colpo solo, lungo ben quasi due metri e pesante oltre Kg. 15. La pallottola, del cal. 14,5, è perforante e incendiaria e, grazie alla lunghezza dell'arma che la lancia, assume una velocità iniziale sorprendente. L'arma ha un forte rinculo di 65 cm.. Quest'arma perfora una piastra di cm. 2,5 a 500 m..


The PTRD 1941 Degtyarov antitank rifle.

The PTRS 1941 Simonov antitank rifle grenade.

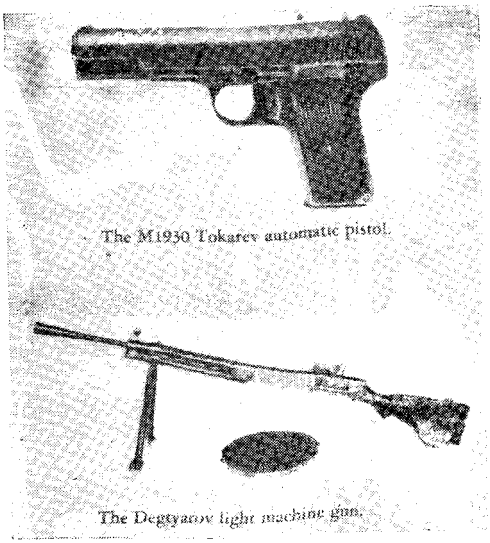
Esiste anche il tipo Simonov, o PTRS 41 a 5 colpi del peso di Kg. 25 circa, lungo circa m. 2,50.

Tanto il PTRD come il PTRS sono muniti di freno di bocca ed entrambi sono adatti anche al tiro contraerei.

*Pistole.* — Sono di due tipi:

— Tokarev mod. 1930, automatica; è una rozza copia del tipo Colt. L'impugnatura porta in rilievo una stella e le letterc CCCP in alfabeto cirillico. L'arma pesa quasi 1 Kg. e impiega cartucce del cal. 7,65;

— Nagant mod. 1886-1895 a 7 colpi a rotazione. Spara cartucce cal. 7,62. Il tamburo, oltre a rotare su se stesso, ha un movimento dall'indietro all'avanti per impedire sfuggite di gas. La gittata è di circa 45 metri.


The M1930 Tokarev automatic pistol.

The Degtyarov light machine gun.

*Mitragliatrici.* — Il tipo più antiquato è costituito dalla Degtgyarov mod. 1928 con raffreddamento ad aria. Nella guerra civile di Spagna ha dato cattiva prova perchè la molla principale, avvolta attorno al pistone dei gas e disposta sotto la canna, si riscaldava perdendo l'elasticità.

Anche la canna si riscaldava eccessivamente. L'arma fu perfezionata, rendendo permu-

tabile la canna. Pesa circa 9 Kg. e impiega le cartucce 7,62 da fucile, a raffiche di 3-6 colpi. La celerità di tiro risulta di 80 colpi al minuto. Il serbatoio contiene 47 cartucce, pesa circa 3 Kg. ed è poco pratico. Il tiro può avvenire tenendo l'arma al fianco o poggiandola su bipiede. L'alzo è graduato da 100 a 1500 metri a tacche di 50 metri in 50 metri.

I Russi impiegano anche le mitragliatrici di preda bellica Ceca da 7,92 mm., ZB 26 e 30, tedesca MG 08/15 S (Spandaus), Maxim 08 S, Browning mod. 28 S, Colt e Vickers, pesanti e leggere.



The M1938 Degtyarov heavy machine gun.



The M1939 7.62mm. Degtyarov machine gun.

E' ancora in uso il tipo Maxim 1910 con raffreddamento ad acqua, munita di scudo, su affusto a 2 ruote Sokoloff con coda. A cosa serva lo scudo non si capisce bene, perchè esso è ingombrante e offre poca protezione. L'alto è graduato da 0 a 2200 metri oppure da 0 a 2600 m. a seconda che si impieghino munizioni mod. 1908 o mod. 1930. E' anche in uso un ottimo alzo a cannocchiale. Nel 1930 l'arma fu montata su un nuovo affusto pure a ruote ma con doppia coda tubolare in modo da consentire il tiro contraerei.

I cosacchi impiegarono la Maxim su un affusto trainato da quattro cavalli detto Tachanka.

Molto più mobile è la moderna mitragliatrice con raffreddamento ad aria Degtgyarov introdotta nel 1940. E' del cal. 7,62 e deriva da quella calibro 12,7 mod. 1938 contraerei e anticarro. Con treppiede a scudo pesa Kg. 32,600, spara 5-600 colpi al minuto, aumentabili per il tiro contraerei (come il mod. 1938) a 1200 colpi.

Il tipo 1938 è montato su affusto a 2 ruote con doppia coda e scudo ed è munita di freno di bocca. Per il tiro contraerei viene montato su treppiede.

L'alzo è graduato da 200 a 3500 m. e per il tiro contraerei ha un mirino ad anelli concentrici. L'arma è efficace contro carri a 300 metri.

Il caricamento è a nastro metallico (50 colpi).

Il tipo 1938 con affusto a ruote è molto pesante (Kg. 153).

Nel 1943 è stata introdotta la mitragliatrice Gorunov cal. 7,62 con raffreddamento ad aria e sottrazione di gas (come il mod. 1940 Degtgyarov).

(*Washington, Infantry Journal, maggio* 1945).

# NOTE E PROPOSTE

## Educazione al coraggio.

Osservando l'evoluzione del fenomeno della guerra si può facilmente notare che esso va assumendo proporzioni sempre maggiori — per numero di uomini impegnati, per mezzi direttamente o indirettamente impiegati, per superfici geografiche diventate teatro di operazioni belliche — e che l'uomo cerca incessantemente l'ausilio di accorgimenti tecnici e di scoperte scientifiche per sopraffare il suo avversario.

Dall'uomo preistorico, che per primo lanciò una pietra per portare l'offesa al di là dei propri limiti fisici, fino agli sperimentatori della spaventosa arma apparsa mentre cadeva il sipario sull'ultima conflagrazione mondiale, la storia della guerra svela una ricerca continua da parte dell'uomo di circondarsi di strumenti sempre più perfetti e distruttori per annientare il nemico. Si sarebbe per questo portati a dedurre che l'uomo tende a sparire dal campo di battaglia e lasciare ai mezzi di cui dispone il compito di sopraffare la potenza delle armi nemiche e quindi piegare la resistenza dell'avversario. In realtà, anche se vaste e indiscriminate sono le forme che la guerra tende ad assumere e sempre più meccanici e scientifici i mezzi impiegati, il suo vero artefice ed attore rimane sempre l'uomo. E' l'uomo che pur nella sua aumentata fragilità e vulnerabilità comanda agli strumenti terribili che possiede, è l'uomo che, per quanto tecnica possa apparire la sua funzione nella cabina di un quadrimotore, al periscopio di un sommergibile, alle leve di un carro armato, partecipa alla guerra con tutta la sua spiritualità, il suo carattere, il suo cuore.

Di tutti i valori morali che concorrono a formare la figura del combattente, il più fondamentale è senza dubbio il coraggio.

(Qui ci riferiamo, beninteso, al coraggio sentito, sereno, cosciente. Tale non giudichiamo, ad esempio, l'esaltazione provocata da cause esterne e contigenti, nè tanto meno il « coraggio della disperazione », originato dall'impellente necessità di liberare lo spirito da una situazione insopportabile ed opprimente. Inoltre sul perchè della diversa dosatura di questa splendida qualità, non solo militare ma anche civile, non è nelle mie possibilità nè nei limiti di questa trattazione l'investigarlo. Nè mi soffermo, per quanto allettevole mi sarebbe il tentarlo, a dare una definizione scientifica del coraggio, o cogliere, magari con l'aiuto di qualche amico medico o neurologo, i rapporti tra questa particolare virtù ed altre caratteristiche fisiologiche e psicologiche dell'uomo).

E' un luogo comune ritenere che il coraggio sia una dote innata nei singoli individui: infatti è proprio di coloro che difettano di questa virtù l'ada-

giarsi nella convinzione che «coraggiosi si nasce», e che quindi l'unica reazione loro permessa davanti al pericolo sia quella di sottrarvisi comunque e ad ogni costo.

E' mio convincimento, invece, che «coraggiosi si può diventare». All'uomo serenamente e coscientemente coraggioso sono comuni alcune altre caratteristiche: padronanza di se stesso, orgoglio, coscienza della propria personalità, fiducia nei propri mezzi fisici, serenità di fronte alle difficoltà, agli imprevisti, agli ostacoli. Queste qualità che appartengono talune al carattere altre al fisico degli individui, si possono certamente affinare se preesistenti, potenziare se modeste, sviluppare se incerte. E' come dire che, risultando il coraggio la somma di forze morali e materiali, dovrà essere cura dell'educatore ricercare e sviluppare singolarmente queste doti perchè, lievitando esse separatamente nell'individuo, si formerà in lui quasi inavvertitamente l'habitus dell'uomo coraggioso.

Ritengo che fino ad oggi l'educazione al coraggio sia stata fatta più con discorsi che attuando un piano pratico, un sistema, una norma. Poco si è fatto, voglio dire, per sviluppare quelle prerogative, a cui sopra ho accennato, che formano il «sine qua non» del coraggio. Troppo spesso invece si è creduto che infiammate rievocazioni di glorie militari o veementi incitazioni al valore potessero bastare a forgiare dei combattenti. E più volte ho potuto constatare quanto misero fosse il risultato di tali incitamenti in individui non «educati» al coraggio, e quanto vacuo, inutile e talvolta dannoso lo sforzo di coloro che col malvezzo della retorica credettero di aver in pugno, in combattimento, i propri dipendenti.

Esaminiamo ora singolarmente queste doti che concorrono alla formazione della coscienza del coraggio, e per ognuna cercheremo di suggerire quegli accorgimenti e quei sistemi più adatti a provocarne la formazione o rafforzarne il possesso nei singoli individui.

Orgoglio. Nasce dal convincimento del valore delle proprie doti e dalla fiducia nelle proprie possibilità. Ne sono solitamente privi, o quasi, gli abulici, i rinunciatari, i pessimisti; troppo, e dannosamente, dotati i megalomani e i presuntuosi. L'educatore coglierà ogni occasione favorevole per far risaltare nei primi i meriti delle loro doti e metterà in luce, nei secondi, la infondatezza del giudizio che hanno di se stessi. Così a poco a poco i timidi saranno naturalmente portati ad avere fiducia in se stessi, a ritenere che le loro qualità possano ben farli figurare tra gli amici, i colleghi, i commilitoni. Buon accorgimento sarà quello di non mettere in evidenza o commentare ironicamente errori o debolezze, specie in presenza dei compagni di reparto; e di esagerare davanti a questi, invece, sui meriti dimostrati dai più ritrosi a far affermare la propria personalità.

Si procurerà di curare la forma esteriore dei trascurati e dei trasandati, di solleticarne l'amor proprio convincendoli della rarità delle loro qualità, di far risaltare le loro doti fisiche, di dimostrare di apprezzarne quelle morali. Nei riguardi dei presuntuosi si cercherà subito di far loro capire la vacuità

della loro superbia. In guerra i presuntuosi hanno sempre dato delle pessime prove.

Padronanza di se stesso. Si acquista col dominio delle proprie tendenze, dei proprî difetti, con la fiducia e l'esaltazione delle proprie virtù. E' una qualità non facilmente riconoscibile. Spesso dietro ad una disinvoltura anche notevole si possono nascondere caratteri di incapaci, di deboli, di succubi. Ogni uomo è più o meno schiavo di determinati difetti, ogni uomo non valorizza appieno, o addirittura non conosce, qualche sua virtù. Laddove la nostra personalità, per i due motivi su citati, ci sfuggirà, parimenti ci verrà meno in qualche modo la padronanza in noi stessi.

Se si riuscirà a mettere un individuo in lotta contro i suoi difetti e alla ricerca delle vie che conducono a quelle virtù che non possiede, lo si renderà senza dubbio sempre più padrone di se stesso.

Gli insegnamenti in questo campo vanno dati rifuggendo dai sermoni o dai discorsi pedestremente moraleggianti; nè bisogna dimenticare che virtù e difetti vanno sempre riferiti all'età degli individui: la stessa morale non si può applicare ad un ragazzo di vent'anni e ad un uomo di cinquanta!

Padronanza di se stesso vuol dire, in altri termini, dominio di se stessi, dominio su tutte le nascoste voci che salgono dall'animo e dal corpo umano. Il coraggio freddo, calcolato, cosciente non può fare a meno del concorso di quelle forze che, se negative, umiliano e prostrano la nostra volontà.

Idealità. Formano il «credo» dell'individuo. Appartengono a tutti i campi, a tutti i generi, e spesso non sono che naturali tendenze di caratteristiche morali e fisiologiche.

Più l'uomo è un raffinato, più si eleva con l'intelletto, l'educazione, la cultura, tanto più numerosi e forti saranno i suoi ideali.

Per quel che ci riguarda è da tener presente che gli ideali hanno sempre avuto fortissimi influssi sull'animo umano. La innumere schiera dei martiri di tutte le idee e di tutte le fedi dimostra quale gigantesca influenza hanno sugli uomini i loro convincimenti ideali.

Le idealità che possono determinare il comportamento di un soldato e di un combattente sono così conosciute e sentite che mi astengo dall'elencarle. Si tratta, come è noto, di sentimenti delicati, intessuti di poesia, di emotività, spesso di romanticherie. Vanno, per questo, risvegliati o accresciuti con azione lenta, preferibilmente indiretta, ad esempio con narrazioni di gloriosi fatti d'arme, di esempi storici, di episodi inediti. La più alta idealità di un soldato è la Patria, che si estrinseca con un sentimento comune a tutti gli uomini, atavicamente, direi quasi: l'amor di patria.

Deve essere cura di ogni istruttore coltivarlo, incanalarlo, rafforzarlo; e non è necessario, per questo, fare delle lunghe prolusioni retoriche, che, se pure capite, sono difficilmente sentite. Descriviamo la Patria come espressione geografica, come terra dove si parla una lingua diversa dalle altre, dove costumi, religione, tradizioni sono comuni. Si rammentino, della Patria, glorie e fastigi, ma anche i primati nel campo dell'intelletto, dell'arte, della tecnica,

dell'artigianato. Sia insomma l'amor di Patria non solo un soffio romantico, ma anche una reale coscienza.

Fiducia nei propri mezzi fisici. Nasce quando il fisico risponde alle prove che gli si richiedono, le le supera. Si devono anzitutto svegliare gli intorpiditi, gli svogliati. La gioventù ha la suprema ricchezza di un corpo sano, elastico, ricco di linfa gagliarda: non la si lasci inattiva, questa ricchezza! Si provochi lo spirito agonistico, individuale e di squadra, di reparto; si moltiplichino le prove, variandole, rendendole divertenti. E soprattutto si vinca la ritrosia di fronte all'ostacolo, all'attrezzo ginnico: la palestra è una scuola di coraggio, un vero banco di prova.

Ho raggruppato in quattro categorie quelle qualità che l'uomo coraggioso deve possedere. L'istruttore ha, come si vede, ampie possibilità di applicazione del principio che coltivando alcune doti, e portandole a un determinato grado di perfezione, si formerà conseguentemente nell'individuo l'*habitus* del coraggio.

Per concludere dirò che anche nel campo dell'educazione non tutti i disegni e i programmi vengono sicuramente risolti. Arduo senza dubbio è il compito di chi cercherà di risvegliare e sviluppare nei propri subordinati la dote del coraggio, che, peraltro, solidamente è nascosta, e spesso, se manifesta, è falsa. Comunque, anche se i refrattari avranno deluso gli sforzi e le speranze dell'istruttore, gl'insegnamenti, l'esempio, gli ammaestramenti che questi avrà dato loro lasceranno certamente benefica traccia.

Nè inutile sarà stata la sua opera, se nessun campo di battaglia e nessuna rovente atmosfera di guerra esperimenteranno il grado di coraggio raggiunto dai suoi dipendenti. La vita quotidiana, la lotta contro i ricorrenti nemici delle nostre debolezze, delle difficoltà materiali, degli sbandamenti spirituali, richiedono doti di coraggio notevoli e talvolta estreme.

Questa forza che sapremo offrire ai nostri dipendenti li renderà più sicuri, più decisi, più fiduciosi, moralmente migliori.

Cap. dei bers. ENRICO BUCCARELLI.

## Correzione d'avanzamento.

Risulterebbe che per la esecuzione del tiro con mortai di grosso calibro, fosse previsto, nell'artiglieria germanica, di tener conto delle variazioni che possono aversi, da colpo a colpo, nell'avanzamento del proiettile. Si prega di voler fermare l'attenzione sul fatto che la correzione di cui ora si parla sarebbe stata fatta da un colpo all'altro, quindi anche per tener conto delle differenze di avanzamento provocate dalle tolleranze costruttive sul proietto (posizione, forma, altezza e diametri delle corone) e dal differente sforzo di calcamento del proietto in sede di caricamento. Si tratterebbe perciò di correggere non solo la variazione sistematica dovuta al continuo crescere dell'a-

vanzamento per il crescere dell'usura, ma anche le variazioni accidentali dovute al munizionamento.

Siccome a prima vista una simile accuratezza di calcolo lascia scettici, soprattutto pensando alla famosa — e qualche volta esagerata — minuziosità teutonica, si è voluto controllare la legittimità del procedimento. Allo scopo si è ricorso alla formula delle variazioni, ben nota in artiglieria. Soltanto invece di ricorrere alle espressioni del Brink, che sono molto utili in poligono dove hanno l'immediato controllo dell'esperienza, ma mancano di sufficiente elasticità per adattarsi alle condizioni dell'arma e del caricamento, si è ricorso alle espressioni del generale Mattei (1), che risultano più aderenti all'impiego di una data carica in una data arma. Infatti, mentre per le prime la variazione dei coefficienti si ha soltanto per la vivacità, a seconda dei quattro casi distinti di polveri vivaci, medie, lente ed a combustione costante (2), per le seconde si hanno variazioni dei coefficienti effettuate con continuità in funzione del numero di espansioni dell'arma $\sigma_b$ e del parametro di caricamento U, oppure della densità $\Delta$, e che tengono conto della natura chimica dell'esplosivo costituente la polvere (3).

Nel calcolo si è considerato il mortaio da 305/8 Skoda, ex austriaco, supponendo uno spostamento del fondello di solo 10 mm. rispetto alla posizione corrispondente a quella di un proietto esattamente costruito, messo nella normale sede di caricamento ad arma nuova. Il detto spostamento corrisponde ad una variazione del volume della camera a polvere di circa 0,739 $dm^3$ sui 23,80 circa che corrisponderebbero al volume netto della camera a polvere, ossia grosso modo al 3% del volume iniziale di combustione.

Supponendo di impiegare la granata corta a bocchino posteriore per mortai da 305, del peso tabulare di 287 chilogrammi ed immaginando di adottare la carica massima di Kg. 13 di balistite $3 \times 30 \times 30$, risulta una U uguale a 0,118. Poichè nelle condizioni esposte risulta $\sigma_b = 12$, col valore detto e quello trovato per U dalle tabelle dei coefficienti riportati dal Sacchi (4) e per le strisce quintuple (che possono considerarsi equivalenti alle piastrelle decuple), risulta:

$$V_x = 0.191.$$

D'altra parte, tenendo conto che la densità di caricamento $\Delta$ nel caso in esa-

---

(1) E. Sacchi, E. Pivino: *Corso di materiale di artiglieria*. — P. II, ed. 1931, vol. 1°, pag. 10.

(2) Se sul concetto vago di vivacità sono tutti d'accordo, è assai meno facile, in pratica, giudicare sicuramente se una polvere, in una data arma, sia di comportamento vivace, medio o lento. Un criterio può essere quello del rapporto di pressione, ma allora non si comprenderebbe perchè le polveri a combustione costante facciano gruppo a sè. Le formule del Mattei richiedono maggiori dati per il calcolo e sono di impiego meno semplice, ma è normalmente più difficile l'impiego di un metodo di controllo sensibile, che quello di un metodo grossolano.

(3) Non risulta che il procedimento per ricavare le formule dette sia stato reso di pubblica ragione.

(4) Op. cit.: Tab. VII.

me è di 0,545, risulta per la balistite

$$P_4 = 1.199$$

e quindi

$$V_4 = V_x P_4 = 0.324$$

Possiamo adesso calcolare la variazione di velocità iniziale V corrispondente allo spostamento supposto del fondello, tenendo conto che la variazione relativa del volume iniziale di combustione è uguale e di segno opposto alla variazione relativa della densità di caricamento, per cui risulta

$$\frac{\Delta V}{V} = - V_4 \frac{\Delta W}{W}$$

e quindi coi valori trovati avanti, una variazione $\Delta V$ di velocità iniziale di + o — 1,005% a seconda che lo spostamento di 10 mm. del fondello del proietto avvenga verso la culatta o verso la volata.

Approfittando della tavola di tiro relativa (1) si può calcolare facilmente che alla gittata massima la correzione per mantenere il tiro centrato dovrebbe risultare:

$$\Delta X = C_4 . \Delta V = (- 113.3) (\pm 1.005)$$
$$\Delta X = \mp 114 \text{ m.}$$

a seconda che lo spostamento del fondello sia verso la culatta o verso volata. Sicocme la striscia longitudinale può valutarsi per estrapolazione di 66 m. circa, si ha che lo spostamento del fondello corrispondente a mezza striscia risulterebbe di

$$\frac{33}{114} 10 = 2,9 \text{ mm.}$$

Quindi, siccome nel tiro rettificato si tiene conto anche della mezza striscia ed il tiro di demolizione coi grossi calibri è sempre un tiro rettficato, si trova che gli spostamenti del fondello dalla sua posizione di caricamento possono valutarsi capaci di influenzare il tiro già a partire dai 3 mm.

Ripetuto il calcolo con la stessa granata, ma per la carica prima, di Kg. 7,640 della stessa polvere, si è trovato che per lo stesso spostamento di 10 mm. nella posizione del fondello la variazione di veocità sarebbe dall'1,20% (2), ciò che tenendo conto del $C_v = — 101,7$ porta, alla gittata massima, ad una correzione

$$\Delta X = \mp 132 \text{ m.}$$

a seconda che lo spostamento del fondello sia verso culatta o verso volata. Dato che la striscia tabulare, corrispondente alla gittata X scelta, è di 53 m.,

---

(1) N. 3453 dell'elenco.

(2) La differenza dal valore precedente è dovuta alla diversità dei coefficienti corrispondenti alle diverse condizioni di caricamento. Con la formula del Brink, per polveri vivaci, medie o lente, il coefficiente sarebbe stato sempre 1/3 e la variazione di velocità 1,03% per i 10 mm. di spostamento del fondello considerati.

si ha che lo spostamento del fondello corrispondente a mezza striscia risulta

$$10. \frac{122}{26,5} = 2,16 \text{ mm.}$$

quindi, in questo caso, le variazioni della posizione del fondello possono avere effetti sensibili a partire dai 2 mm. circa.

Quindi, almeno per la bocca da fuoco in esame, una tabella di correzione dei dati di tiro in funzione dell'avanzamento appare conveniente.

Un risultato analogo, però probabilmente a partire da spostamenti più grandi del fondello, è da attendersi per altri mortai, 305/10 e 420/12, e forse anche per gli obici da 305/17 e 380/15.

Nel calcolo eventuale di tali tabelle di correzione, è però da tener presente che le formule differenziali applicate possono ritenersi valide per piccole variazioni percentuali, e perciò per avanzamenti del fondello che *non* portino a variazioni superiori al 10% del volume della camera a polvere. Per variazioni maggiori sarà probabilmente necessario ricorrere al completo calcolo di balistica interna, almeno a controllo dei risultati ottenuti con le formule differenziali. Di più si deve tener presente che quando gli avanzamenti eccessivi corrispondono ad erosioni del raccordo e dell'inizio della rigatura, la perdita di velocità è maggiore di quella corrispondente al semplice aumento di volume della camera a polvere. Secondo il comandante Pezza, già Direttore del poligono di Viareggio, tale ulteriore diminuzione di velocità può essere attribuita ad una diminuzione della pressione di forzamento. Il calcolo della diminuzione di velocità corrispondente ai grandi spostamenti del fondello si presenta quindi meno sicuro, per cui converrebbe rivolgersi per i forti avanzamenti al metodo interamente sperimentale, più costoso ma naturalmente più sicuro.

Col. d'art. ULRICO VITALE.

# RECENSIONI

**Guerra e catastrofe d'Italia.** *Generale Giacomo Zanussi.* — Roma, Casa ed. Corso, 1946, vol. II, pagg. 383, L. 330.

Vivissima era l'attesa di questo secondo volume dell'opera del gen. Zanussi: « *Guerra e catastrofe d'Italia* », specie dopo la pubblicazione del libro del gen. Castellano: « *Come firmai l'armistizio di Cassibile* », che costituisce la prima documentazione storica degli avvenimenti politico-militari dell'estate '43 (vedi recensione nel fascicolo n. 1 di « Rivista Militare » del c. a.).

L'attesa non è stata certo delusa. In questo secondo volume, infatti — che comprende gli avvenimenti del biennio giugno '43-maggio '45, cioè dalla caduta di Pantelleria all'offensiva finale del Gruppo « Cremona » nella guerra di liberazione — l'A. integra, tra l'altro, in modo completo ed esauriente la documentazione già fornita dal Castellano circa le trattative dell'infausto armistizio, analizzando altresì con acutezza di indagine le cause di ordine vario che condussero l'esercito e il Paese alla catastrofe.

Il primo volume dello Zanussi, in verità, pur essendo sotto molti aspetti un'opera pregevole e degna di particolare rilievo, era apparso tuttavia non immune da alcune mende, che a suo tempo non mancammo di segnalare (vedi recensione nel fascicolo n. 8 di « Rivista Militare » dello scorso anno). Traspariva qua e là dal suo contenuto un certo egocentrismo che aveva indotto l'A. ad esaltare un po' troppo l'opera propria e a criticare in forma piuttosto acerba, e talvolta forse eccessiva, quella altrui; sicchè qualche lettore superficiale poteva riportarne la fallace impressione di trovarsi a cospetto di una critica sterile e demolitrice. Non c'è pertanto da meravigliarsi se qualcuno, dopo avere ascoltato la brillante autodifesa dell'*alter ego* del gen. Ambrosio, si attendesse di leggere nel secondo volume testè licenziato alle stampe dall'*alter ego* del gen. Roatta una considerazione che suonasse presso a poco in questi termini: « *se al posto di Castellano avessero mandato me, le cose si sarebbero svolte in modo ben diverso!* ».

Ebbene, quel lettore si disilluda. Lungi dal lanciare il « *crucifige* » addosso al Castellano, lo Zanussi ammette onestamente che — dato il deplorevole ritardo e le condizioni particolari del momento in cui le trattative furono intraprese — il nostro inviato non poteva ottenere nè di più nè di meglio. E quando, più oltre, egli si pone la domanda se la propria missione a Lisbona e ad Algeri (di cui fornisce in due appositi capitoli ampi ed inte-

ressanti dettagli) si sia risolta in un bene o in un male, non esita a concludere « più in un male che in un bene, giacchè anch'essa ha concorso inizialmente ad alimentare la diffidenza che già i diffidentissimi futuri cobelligeranti nutrivano nei nostri confronti ».

Ciò sarebbe già per se stesso sufficiente a dar la misura della obiettività di giudizio che informa questo secondo volume, in cui i pochi spunti polemici sono opportunamente contenuti entro i limiti di una sobria correttezza. Di fronte all'immane tragedia della Patria, l'A. — pur indugiandosi nella ricerca più accurata della verità — evita di proposito quella delle responsabilità, poichè — come egli afferma — « *dove tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole* ».

Accanto ad un esiguo numero di protagonisti e di attori di primo piano, i cui errori appaiono a tutti in piena evidenza, si muovono — sullo sfondo cupo della tragedia — numerose comparse che, pur rimanendo nell'ombra, hanno concorso anch'esse, direttamente o indirettamente, a determinare la condotta degli attori principali. Quanto più si analizzano e si approfondiscono le cause della catastrofe, tanto più appare evidente che ci troviamo di fronte ad una responsabilità collettiva che soverchia e schiaccia quella dei singoli.

Se ciascuno dei molti che oggi pontificano — conclude in proposito l'A. — facesse un accurato esame di coscienza, non potrebbe non riconoscersi colpevole: o di avere parlato quando sarebbe stato opportuno tacere, o di avere taciuto quando sarebbe stato necessario parlare e parlar forte, o di avere riparato all'estero quando il suo posto di combattimento era in Italia !

A parte alcune inevitabili discrepanze di minor conto, peraltro non facilmente eliminabili — almeno fino a quando non avranno interloquito sull'argomento personaggi di primo piano quali il maresciallo Badoglio e il gen. Ambrosio — le conclusioni cui pervengono il Castellano e lo Zanussi circa le cause fondamentali che condussero al crollo del 9 settembre sono sostanzialmente le stesse, anche se il primo limita il proprio esame alle cause immediate (incomprensione da parte dei nostri capi della necessità di far coincidere l'armistizio con la caduta del regime fascista, rifiuto dell'offerta di aviosbarco di truppe alleate negli aeroporti di Roma, ecc.), mentre il secondo risale, nella sua ricerca, a cause ben più lontane, ravvisando nei capi che reggevano le sorti d'Italia nel luglio-settembre '43 gli ultimi rappresentanti di un mondo già superato e ormai in declino e, come tali, inadatti ad edificarne uno nuovo, donde la incomprensione, le incertezze e gli smarrimenti che dovevano fatalmente sboccare nel fallimento del 9 settembre.

L'A. ritiene in proposito che l'estate '43 sia stato lo sbocco fatale di un malanno che travagliava l'Italia, non dal giorno della marcia su Roma, bensì da quello in cui la gloria sfolgorante di Vittorio Veneto l'aveva posta sullo stesso piano delle grandi potenze. Da quel giorno ebbe inizio quell'acuto contrasto tra realtà e sogno, tra possibilità e desiderî, che il regime fascista — attraverso una serie di facili successi, destinati ad esasperare sempre più le pericolosità di una falsa situazione — aveva portato alle più estreme conse-

guenze. L'incubazione del morbo fu lenta e lunga (25 anni); la crisi fulminea (45 giorni).

Giunti alla grande svolta del 25 luglio '43, gli stessi capi che avevano concepito, organizzato ed eseguito il grande rivolgimento politico non ebbero l'esatta sensazione della portata immensa dell'avvenimento; sicchè non seppero prevederne e regolarne gli ulteriori, inevitabili sviluppi. Gli avvenimenti furono in realtà più grandi di loro, ed essi finirono col rimanere travolti dalle forze stesse che avevano scatenato; nè più nè meno come l'apprendista stregone di goethiana memoria, che l'A. rievoca con una bene appropriata e felice similitudine.

Su tutto e su tutti giuocò un ruolo decisivo *la paura*. Fu la paura delle rappresaglie tedesche che suggerì al compilatore del proclama del 25 luglio — letto poi alla radio da maresciallo Badoglio — l'infelice frase «*la guerra continua*»: frase che, se valse a rinviare per il momento lo scatenarsi dell'aggressione tedesca già da tempo predisposta nei più minuti particolari, determinò per contro il primo generale disorientamento del popolo e delle forze armate italiane, nonchè le prime diffidenze degli Anglo-americani che, non avendo ricevuto in tempo alcuna segreta chiarificazione circa i nostri reali intendimenti, nel dubbio che noi fossimo seriamente decisi a continuare la guerra, si abbandonarono nella prima quindicina di agosto ai più gravi ed indiscriminati bombardamenti delle principali città italiane, e quando alfine videro presentarsi a Lisbona un nostro inviato che, in cambio di un'offerta di collaborazione anti-tedesca, pretendeva di conoscere i loro intendimenti operativi sulla campagna d'Italia, si chiusero in un'attitudine di diffidente attesa, limitandosi a porre l'*aut aut* della resa incondizionata.

Fu la stessa paura che tenne perplesso il nostro governo, facendogli perdere un tempo prezioso (oltre 20 giorni) nell'inizio delle trattative con gli Anglo-americani e che, ad armistizio firmato, indusse il Comando Supremo ad una tardiva, o incompleta, o addirittura mancata diramazione degli ordini operativi ai comandi di armata e di gruppo di armate circa il contegno da tenere verso l'ex-alleato, al punto da sacrificare la difesa stessa della Patria alla gelosa tutela di un aleatorio segreto militare.

Fu infine per quella stessa paura che tra esitazioni e incertezze — pur avendo ravvisato da tempo la necessità di allontanare da Roma la famiglia reale e il governo — la loro affrettata partenza venne decisa e attuata soltanto nelle prime ore del 9 settembre, mentre i Tedeschi premevano già alle porte dell'Urbe; sicchè l'esodo, prevedibile e previsto, finì con l'assumere tutte le apparenze di una fuga.

Se a questi e ad altri errori da noi commessi si sommano poi la diffidenza (forse in parte spiegabile inizialmente, ma in ogni caso non giustificata) degli Anglo-americani nei nostri riguardi e la condotta operativa tutt'altro che brillante da essi impressa alla prima fase della campagna d'Italia, non possiamo non concordare con l'A. in questa amara conclusione: che, cioè, se Italiani e Anglo-americani si fossero messi d'impegno per architettare un

piano che assicurasse il massimo svantaggio a noi e il massimo vantaggio ai Tedeschi, non avrebbero potuto, in verità, combinare nulla di meglio.

L'A. non manca di trattare in un apposito capitolo delle misure adottate dai Tedeschi tra il luglio e l'agosto '43 per assicurarsi in ogni eventualità il dominio incontrastato della penisola italiana, il cui possesso era per loro sommamente utile, non solo ai fini operativi (tenere quanto più possibile lontana dal territorio nazionale la minaccia nemica proveniente da sud), ma anche ai fini strettamente logistici (massimo sfruttamento delle vaste risorse industriali e agricole della valle padana), nonchè delle contromisure da noi predisposte.

Pur rinviando per i particolari al pregevole articolo del ten. col. Torsiello: « *L'aggressione germanica in Italia nella sua fase preliminare* » (vedi fascicolo n. 4 di « Rivista Militare », anno 1945), l'A. ricorda come, sotto l'apparente veste di normali rinforzi, cominciassero ad affluire in Italia dopo il 25 luglio numerose unità tedesche che nel giro di pochi giorni dovevano semplicemente raddoppiare il numero di quelle già dislocate nella penisola, portandole da 8 divisioni e 1 brigata a 16 divisioni e 2 brigate.

Quali le nostre contromisure ?

A questa domanda — che i lettori della nostra Rivista si saranno certamente fatta dopo aver letto il già citato articolo del ten. col. Torsiello — ecco che ora risponde nel modo più esauriente il gen. Zanussi, precisando tra l'altro che esse (mediante successive comunicazioni verbali e scritte fatte dal Comando Supremo e dallo S. M. R. E. ai comandi dipendenti) miravano sostanzialmente:

— a premunire i comandi sulla eventualità di una improvvisa aggressione tedesca e sui provvedimenti da prendere;

— ad attuare uno schieramento precauzionale nei riguardi degli obiettivi più minacciati o che potevano far maggior gola ai Tedeschi: Alto Adige, La Spezia, Roma;

— a rinforzare lo schieramento della penisola mediante l'afflusso di un certo numero di divisioni tratte dalla Francia e dalla Balcania.

Ebbero così vita varî documenti operativi (foglio 111 C. T., memorie op. 44 e 45 dello stato maggiore, memorie n. 1 e 2 del Comando Supremo), in cui — si noti — si parla sempre di una nostra azione destinata ad opporsi ad una eventuale aggressione tedesca; mai di azioni da svolgere di nostra iniziativa, e tanto meno di azioni combinate con gli Anglo-americani.

Gli ordini, dunque, ci furono; anche se alcuni di essi risultarono incompleti o inesplicabilmente tardivi. Ma quello che mancò al momento decisivo fu la volontà di rischiare e, occorrendo, di sacrificarsi.

Il resto è noto.

Di alta potenza drammatica e ricche di acuta indagine psicologica sono le pagine che descrivono il penoso viaggio della « *Baionetta* » da Ortona a

Brindisi col suo triste carico di esuli e quelle che seguono sui giorni neri di Brindisi. Traspare da esse, insieme con la sensazione del più completo sfacelo (fuori di Brindisi: un'Italia senza governo; in Brindisi: un governo senza Italia), tutta l'amarezza dell'A., che sente di avere speso inutilmente la sua nobile vita di soldato e che più che mai avverte l'impotenza di operare qualche cosa di concreto e di veramente utile per la sua Patria.

L'ultima parte del libro è dedicata alla costituzione e all'impiego del Gruppo di Combattimento « Cremona » nell'ultima fase della guerra di liberazione.

Un infortunio.... sul lavoro, cioè un colloquio da lui sollecitato ed ottenuto a Bari col conte Sforza (di cui l'A. precisa origini, finalità ed esito) determinava nell'autunno '43 il trasferimento del gen. Zanussi da Brindisi a Nuoro. Ma non tutti i mali vengono per nuocere, e sarà proprio tale inopinato trasferimento che consentirà all'A. di rivivere un ultimo periodo di comando fra le truppe e di sentirsi ancora capace di fare qualche cosa di utile per il suo Paese.

La carica di vice-comandante non è certo di grande soddisfazione. nè tanto meno si attaglia al temperamento dinamico ed esuberante dell'A., che deve durare non poca fatica per non sostituirsi talvolta ai suoi diretti dipendenti (comandanti di reggimento), o per non invadere il campo del superiore immediato (comandante del Gruppo). Essa tuttavia gli consente di vivere l'atmosfera tonificante dei reparti sulla linea del fuoco in un triste periodo della nostra storia, mentre l'esercito inizia a fatica la sua ricostruzione e il Paese vive ore di incertezza attraverso il duro travaglio della crisi formativa di una nuova coscienza democratica.

Il « Cremona » è il primo dei nostri Gruppi di Combattimento ad entrare in linea. Su di esso si appuntano — insieme con una serie di furiosi attacchi del nemico, che invano cerca di ottenere sui reparti del ricostituito esercito italiano un facile successo di prestigio da sfruttare a scopo propagandistico — gli sguardi ansiosi di tutti gli Italiani in buona fede, pensosi delle sorti della Patria, e la vigile attenzione dell'ancor diffidente cobelligerante che, mentre attende di vedere gli Italiani alla prova, lesina persino le munizioni.

La prova sarà brillantemente superata e i fanti del « Cremona », dopo avere assolto un compito di importanza decisiva nella battaglia finale, marceranno all'avanguardia nell'inseguimento del nemico.

Al termine della vittoriosa battaglia, sul più alto pennone di piazza San Marco, accanto al gonfalone della gloriosa repubblica, sventolerà il vessillo di guerra del « Cremona ».

Con alcune considerazioni conclusive sulle possibilità concrete di ricostruzione del nostro organismo militare, l'A. giunge al termine della sua opera, con la quale — attraverso l'esame realistico degli errori del passato, analizzati senza infingimenti e messi a nudo con brutale franchezza — si era proposto l'alto scopo di apportare un non trascurabile contributo di esperienza e di fede

all'opera appena iniziata di rigenerazione dell'esercito e di ricostruzione della Patria.

Tale nobile, quanto arduo compito — possiamo dargliene atto — egli lo ha egregiamente assolto.

G. ANGELINI

**La guerra che non si doveva fare.** *Amedeo Tosti.* — Roma, Casa Ed. Faro, 1945, pagg. 242, L. 330.

L'A., che a suo tempo offrì ai lettori un pregevole sommario storico de « *La guerra italo-austriaca* 1915-1918 » nonchè una « *Storia della guerra mondiale* 1914-1918 » largamente diffuse in Italia e all'estero, tenta in questa sua recente opera una ricostruzione quanto più possibile fedele e documentata degli avvenimenti militari relativi alla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale. E tale lodevole tentativo — nonostante le difficoltà derivanti dal breve tempo che ci divide dagli avvenimenti e dalla incompleta documentazione finora acquisita — può ritenersi brillantemente riuscito.

Pur non avendo la pretesa di una compiuta opera storica, il libro serve tuttavia assai bene a fissare le caratteristiche, gli sviluppi e le conseguenze dell'azione militare italiana. Esso infatti prescinde da ogni considerazione di carattere politico — ove si escluda, beninteso, quella fondamentale dell'errata impostazione della guerra, e che peraltro è insita nello stesso titolo — limitando l'esame agli aspetti puramente militari del conflitto.

Premesso uno sguardo sintetico allo sviluppo delle relazioni internazionali nel ventennio compreso fra le due guerre mondiali e alle prime operazioni di guerra svoltesi in Europa tra il settembre 1939 e il giugno 1940, l'A. tratteggia con acuto senso critico e chiara efficacia le operazioni militari italiane sui singoli fronti dal 10 giugno 1940 all'8 settembre 1943, illustrandone opportunamente le varie fasi con grafici e cartine e fissando in ciascun ciclo operativo: origini, conseguenze, interdipendenze. Manca però qualunque accenno ai due anni di aspra e sanguinosa guerriglia combattuta dalla nostra 2ª armata in Jugoslavia, ed è da sperare che in una nuova edizione dell'opera tale lacuna venga colmata.

La guerra, così come fu impostata e condotta — dimostra in sostanza l'A. — non poteva che concludersi in un disastro; ma le forze armate italiane, pur chiamate a combattere una guerra non voluta e non sentita, hanno compiuto tutto il loro dovere, sulle sabbie della Marmarica come sulle ambe abissine, fra le giogaie della Balcania come nelle steppe dell'Ucraina, su tutti i mari e in tutti i cieli del mondo. Con obiettività di storico e fierezza di soldato egli — che pur si propone di rievocare ed esaltare appena possibile il contributo di valore e di sangue offerto dall'Italia alla guerra di liberazione — ha sentito intanto il dovere di documentare e rivendicare il sacrificio cosciente dei soldati d'Italia nei primi tre anni di aspra lotta, combattuta nelle più svariate condi-

zioni di terreno e di clima e soprattutto in una situazione di crescente e sempre più schiacciante inferiorità di mezzi.

Se il destino ha riservato all'Italia l'amaro privilegio di combattere — nel corso del secondo conflitto mondiale — due guerre nettamente separate e distinte, lo storico fedele e obiettivo deve registrar senza alcun preconcetto il reale apporto militare che le forze armate italiane hanno dato all'una e all'altra guerra; così come ogni Italiano degno di questo nome deve ricordare ed onorare senza alcuna distinzione i gloriosi fratelli caduti che su tutti i campi di battaglia seppero compiere il proprio dovere fino all'estremo sacrificio.

Questa la finalità etica che balza evidente dalle pagine del libro, e che noi amiamo sottolineare nel momento in cui da varie parti — per ignoranza o per bassa speculazione politica — si cerca di coinvolgere in un'unica responsabilità morale i governanti che il popolo riluttante lanciarono in una guerra ingiusta e i soldati che quella guerra combatterono in perfetta obbedienza agi ordini del governo legittimo.

G. Angelini

**Io difendo la Monarchia.** *Pietro Silva.* — Roma, Ed. De Fonseca, pagg. 255, L. 200.

Un libro dal titolo « Io difendo la Monarchia », e per il quale l'editore aveva avuto la fortuna di potersi assicurare il nome di uno storico noto ed accreditato quale Pietro Silva, era destinato, specie nell'attuale momento italiano, ad un sicuro successo: e difatti, è questo uno dei libri, dei quali maggiormente si è parlato e discusso in queste ultime settimane, nel nostro Paese.

L'A. ha voluto, anzitutto, portare un elemento chiarificatore in una questione che egli ritiene fondamentale: la confusione, cioè, che vuol comunemente farsi, a scopo polemico, tra monarchia costituzionale e dittatura totalitaria. Questi due termini, infatti, nonchè conciliarsi tra loro o, peggio, fondersi, sono e rimangono assolutamente antitetici: « l'esperienza del capoparte, del duce, del führer, del caudillo, del conducator — afferma l'A. — non si può conciliare col monarca costituzionale ». E neppure in Italia, non ostante tutte le possibili apparenze in contrario, questa conciliazione avvenne mai, come appunto l'A. si propone di dimostrare.

Se nell'ottobre del '22 — egli dice — la monarchia fu costretta a fare buon viso al fascismo, che pure si era definito « tendenzialmente repubblicano », ciò si dovette alla incapacità, che il Parlamento democratico stava allora dimostrando, a costituire un governo saldo, autorevole, durevole. Era intanto sorto e rapidamente cresciuto un movimento politico, che tendeva a sostituirsi al governo nella reazione contro gli accessi di talune fazioni politiche, che turbavano la vita del Paese; movimento politico, che suscitava sempre maggiori consensi e adesioni. E' facile, oggi, parlare di bande armate, ma allora erano folle interminabili, commesse, plaudenti. E quando quelle folle conversero

sulla Capitale, per tendere alla conquista del potere, il Sovrano ritenne opportuno opporsi allo stato di assedio, propostogli dal Presidente del Consiglio del tempo, perchè quel provvedimento sarebbe equivalso alla guerra civile, con tutte le sue gravissime conseguenze; d'altra parte — egli ebbe a dire — non era possibile ed augurabile soffocare nel sangue un movimento « già così forte nel Paese e così sorretto dall'opinione pubblica »; tanto più che il Parlamento si era dimostrato incapace di costituire un governo solido e di risolvere nell'ambito delle leggi un conflitto che si trascinava, ormai, da quattro anni.

Si trattava, insomma, di scegliere una via: o aprire il fuoco, con risultati imprevisti, o affidare l'incarico del Governo al capo del fascismo, con la speranza di riassorbire il movimento fascista nell'ordine costituzionale.

E difatti, i primi atti del nuovo governo furono tali da dare l'impressione — che fu allora generalmente manifestata in Italia ed all'estero — che il Re avesse opportunamente seguìto ancora una volta, come nel 1915, il movimento generale dell'opinione pubblica, e che quel sistema di governo fascismo-monarchia, che Mussolini definiva « diarchia », potesse funzionare, con pieno vantaggio della Nazione. Non si deve dimenticare, del resto, che Parlamento e Senato votavano, in quegli anni, pressochè plebiscitariamente per il governo fascista, e che consensi pressochè unanimi questo raccoglieva in Italia, come l'A. largamente documenta.

Le fratture nel sistema si manifestarono più tardi; soprattutto grave e rivelatrice fu quella del 3 gennaio 1925, che segnò la nascita dello Stato totalitario e la fine del Parlamento democratico. Ma nessuno osò allora ribellarsi, nè al Parlamento, nè al Senato, così da indurre la Corona a prendere posizione contro il regime: « questa — dice l'A. — non potè agire, perchè non si trovò dinanzi ad un gabinetto dimissionario, nè dinanzi ad un voto di sfiducia di una delle due Camere; per agire, avrebbe dovuto compiere una violazione delle norme costituzionali, un atto di imperio, che proprio la democrazia sarebbe in dovere di rimproverargli ».

Da quel momento, però, si pronunciò una naturale tensione, un distacco tra monarchia e fascismo; e Mussolini stesso lo affermò nel suo libro: « Storia di un anno », dove si legge: « fu quello il primo scontro della diarchia; da allora il Re aspettò l'occasione propizia per liquidare il fascismo ».

Vi furono, difatti, negli anni successivi varie crisi, ed alcune assai lunghe, nei rapporti tra il Capo dello Stato ed il capo del governo, ma il primo non potè far prevalere la sua volontà, « perchè era avvenuta una radicale trasformazione nell'equilibrio costituzionale dello Stato... la fine del Parlamento veniva a significare *a fortiori* la fine della monarchia costituzionale o rappresentativa o parlamentare ». E, d'altra parte, come avrebbe potuto il Sovrano mettersi in aperta e decisa opposizione contro il regime, se mai un corpo dello Stato, mai una magistratura, mai un organo dell'Amministrazione, mai un'assemblea popolare osò levarsi contro la dittatura? Se le elezioni politiche del 1929 e del 1934 diedero a Mussolini circa il 99% dei suffragi? Se nel 1933 il Patto a quattro pose Mussolini sopra un piano, mai raggiunto,

di arbitro della politica europea, procurandogli perfino i consensi del Presidente Roosevelt e del Pontefice, il quale ultimo, già prima, aveva parlato « dell'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare? ». Se nel 1935 l'Italia, nella Conferenza di Stresa, sembrò avere l'iniziativa tra le potenze dell'Occidente europeo?...

Fu soltanto in occasione dell'impresa africana che diminuirono i consensi esterni, ma si accrebbero, per contro, quelli interni. « Ed allora — conclude l'A. — non si scagli l'anatema alla monarchia, se dovette accettare questo fenomeno. E' ingiusto pretendere che essa, con un gesto energico, potesse dissolvere il regime, indovinando, quando tutti lo esaltavano, la rovina che avrebbe prodotto ».

La rovina doveva derivare dal nostro intervento nella guerra europea. Ma poteva il Sovrano opporsi ad esso?... E' notorio che egli aveva una netta avversione per la Germania; non l'aveva mai tenuta nascosta, e fin dai primi anni del suo regno, col suo personale intervento, egli aveva fatto modificare radicalmente l'indirizzo della nostra politica estera, con il deciso riavvicinamento alla Francia. Nè il Sovrano ignorava, negli anni 1939-40, quali fossero le gravi deficienze della nostra preparazione militare: ne aveva intrattenuto, egli stesso, più volte il capo del governo. Anche questa volta, però, il Sovrano non avrebbe potuto opporsi nettamente a Mussolini ed impedire l'intervento in guerra, senza accettare l'ipotesi della guerra civile e, insieme, quella di una spedizione punitiva tedesca.

Ma quando le sorti della guerra precipitarono, e si trattò di salvare il salvabile, fu proprio il Sovrano che osò il gesto necessario per liberare, finalmente, il Paese dal fascismo. « Fin dal gennaio 1943 — potè dire, più tardi, egli stesso ad un personaggio a lui vicino — io concretai la decisione di porre fine al regime fascista, col revocare il capo del governo ». E nel luglio, senza l'iniziativa sovrana, molto probabilmente non si sarebbe potuto giungere ad una soluzione.

Quale sia stata questa soluzione, tutti conoscono; così come sono nati gli avvenimenti successivi al 25 luglio 1943, che l'A. riepiloga rapidamente. Ma gli oppositori irriducibili della monarchia dovevano trovare ancora un appiglio, per muoverle un appunto, nell'allontanamento del Sovrano dalla Capitale, dopo la crisi dell'8 settembre. Senonchè da parte tutte le ragioni che già sono state addotte per giustificare quell'allontanamento, è da ricordare che nulla di diverso fecero il presidente della Repubblica francese Lebrun, re Haakon di Norvegia, la regina Guglielmina di Olanda, re Pietro di Jugoslavia; al re Leopoldo del Belgio, invece, che rimase, non furono risparmiate aspre rampogne.

La verità è — conclude l'A. — che i grandi sovvertimenti prodotti dalla guerra e dalla sconfitta hanno ottenebrato la serenità di giudizio ed impediscono tuttora una giusta visione di quelli che possono essere i reali e vitali interessi del Paese; poichè è da ritenere che solo la monarchia, sorretta da una costituzione rammodernata ed ammaestrata dalle recenti esperienze sto-

riche, possa ricostituire e mantenere in Italia l'equilibrio dei poteri; costituire « l'unico centro, l'unica realtà atta ad impedire lo scollamento dello Stato »; evitare le minacce addensantisi alle nostre frontiere. Come in Inghilterra, insomma, la monarchia può rappresentare anche quella « freedom and continuity », che è la vera forza degli Inglesi, e cioè la libertà e la continuità dello Stato.

A. Tosti

**La guerra e la pace.** *G. Amadori Virgilj.* — Parte I: « La civiltà liberale e il prefascismo », pagg. 240. - Parte II: « La guerra fascista », pagg. 260. - Parte III: « La civiltà nuova, la nuova pace, l'Italia », pagine 336. - Roma, O.E.T. Edizioni del secolo, 1945, L. 680 (tre volumi).

Dopo ventiquattro anni di silenzio, come egli stesso dice nella premessa, Giovanni Amadori Virgilj riprende la penna per presentarci un'opera che continua e completa le idee esposte nel volume « Verso una civiltà più buona » del 1920. Il nuovo lavoro è uno studio molto serio che fa sentire la piena conoscenza dei problemi trattati e la fermezza del polso di chi scrive: potrebbe riuscire una lettura gravosa, ma appunto per questa sicura padronanza dell'A. diviene una interessante documentazione di carattere sociologico, politico e diplomatico, che si legge senza provare stanchezza o difficoltà.

I. Dalla guerra e dal dopoguerra dovrà necessariamente sorgere una nuova civiltà, la civiltà libertaria, modificazione e sostituzione di quella liberale. La nuova società internazionale, che avrà la sua origine nella civiltà libertaria, corrispondente alle due leggi biosociali per cui il progresso dell'umanità-civiltà è dovuto al maggior numero di uomini chiamati al lavoro libero ed alla loro maggiore intensità di lavoro creata dall'entità e dalla sicurezza del profitto.

Dal trasformarsi e dal sostituirsi della civiltà liberale in libertaria si può avere la misura dell'antisocialità del fascismo e della sua guerra; e precisamente si deve prendere per base d'esame l'evoluzione della politica estera degli Stati nella storia della socialità e della civiltà umana. La vittoria militare antifascista darà una pace tendenzialmente perenne con uguaglianza di diritto degli Stati-Nazione; ma le radici profonde di questa pace e di questa uguaglianza vanno ricercate nella millenaria evoluzione umana verso una civiltà composta con la libertà, la pace, il lavoro utile e sicuro di tutti gli uomini, di tutti gli Stati, di tutte le Nazioni, di tutte le Patrie, con l'esclusione della violenza degli occasionalmente più forti.

La civiltà liberale ha creato il concetto di liberalismo, lo ha praticamente tradotto nel sistema di una democrazia costituzionale, ma ciò è stato ancora

insufficiente per assicurare la sovranità dell'uomo e di tutti gli uomini sulla libertà. Quindi il monarchismo costituzionale, il parlamentarismo, la corruzione del potere parlamentare in esecutivismo (tutte creazioni della civiltà liberale), sono inadeguate per la realizzazione di una tale sovranità. Vengono poi a formarsi nella società liberale delle classi privilegiate e contro esse e contro lo Stato si avrà una giusta lotta e la rivolta delle classi operaie, pervenendo così ad una crisi sociale-politica della civiltà liberale. I principî di questa trovano l'ultima difesa nella guerra 1914-18, in cui sorgono anche gli elementi di una nuova civiltà interna e internazionale. Manca però dovunque nel mondo la capacità di sentire e di realizzare ciò che i popoli sperano ed attendono; in Italia questa incapacità permette l'attuarsi del fascismo, che copia il metodo tecnico bolscevico della violenza e della dittatura, ed accanto al fascismo responsabile si ha un sottofascismo che si fa complice e favorisce lo sviluppo del primo.

Alla debolezza ed alla disgregazione del mondo liberale s'aggiunge l'atteggiamento della società internazionale che o assorbe parte della dommatica e dell'organizzazione nazi-fascista, o vede con simpatia questo movimento in quanto forza di conservazione sociale e reazione antibolscevica, o cerca di collaborare con esso, sia per l'illusione di salvare la pace, sia per difendere la pace conservativa sociale nel mondo.

Saldatisi nella vita internazionale, gli Stati nazi-fascisti cominciano la loro azione esterna di audacie progressive che sono una preparazione premeditata della guerra. Così, sistemato il potere interno con una dittatura totalitaria, favoriti dalle compiacenze e dalle collaborazioni, gli Stati nazi-fascisti accettano per il loro sogno di ambizione il rischio della guerra definitiva. Londra e Parigi hanno anch'esse la loro responsabilità in questa ultima fase del nazi-fascismo per l'inadeguazione di mezzi diplomatici, per i facili cedimenti e per la mancanza di volontà propria. Un altro elemento favorisce l'aggressione finale ed è l'esautoramento del trattato di Versaglia e il congelamento della Società delle Nazioni.

Ma il nazi-fascismo è preso e rovinato dalla sua stessa violenza, perchè per la guerra e al di là della guerra si conclude il ciclo della civiltà liberale e della nazionalità e l'umanità, riprendendo il lavoro costruttivo della guerra 1914-18, edifica la nuova civiltà libertaria. Fatto nuovo è che questa civiltà non sarà già una civiltà di dominazione sui vinti, ma creerà una nuova vita universale, in cui tutti i popoli dovranno ugualmente vivere ed adeguarsi.

Il triplicismo, il neutralismo e il nazionalismo sono gli anticipatori del fascismo e trovano la base negli interessi dinastici e negli interessi delle classi privilegiate conservative. Essi non nascono dal popolo, che ha voluto sempre la guerra irredentista e liberatrice contro gl'imperi centrali, ma sono tutti egualmente forgiati sul fondo del conservatorismo sociale delle classi privilegiate, si incidono nella politica estera e la pregiudicano, mettendola sempre più fuori della nuova umanità internazionale, della nuova pace e del reale equilibrio fra le Nazioni.

II. — Dal nazionalismo si passa al fascismo che ne è l'erede diretto, ma svolge il programma nazionalista col sistema totalitario e col metodo della violenza interna ed internazionale.

Mussolini, costruendo sugli elementi nazionalisti, dà al fascismo una teoria ed una pratica di politica estera in cui l'idea centrale è quella di una dominazione imperiale. Da questa idea derivano due concetti: il concetto di un impero territoriale ed il concetto di una civiltà fascista mondiale. Per attuare ciò, il fascismo adotta la forza come principio di azione ed infrange ogni limitazione giuridica, trascurando ogni principio di bene e di male; quindi l'impero fascista si identifica non solo sulla sconfitta, ma sulla distruzione dell'avversario e sull'imposizione di una egemonia assoluta. Ora, nell'avere immaginato un impero di esclusione delle posizioni altrui e nell'avere immaginato di realizzarlo con l'esercizio della forza, sta l'errore della politica estera fascista e quindi la rovina del fascismo stesso e insieme quella dello Stato.

E questa politica può essere tutta distinta in tre periodi, di cui il primo è quello del mascheramento degli obiettivi perturbatori per giungere innanzi a tutto alla costruzione interna dello Stato; nel secondo periodo si ha la tentata realizzazione imperiale che arriva fino alla partecipazione del governo fascista alla guerra mondiale; nel terzo c'è la condotta della guerra mondiale, che giunge alla rovina del fascismo e della Patria.

Nel primo periodo, che corrisponde al primo decennio, si ha una politica minuta e complessa di mascheramento con principî generali d'apparenza conciliatorista e collaborazionista, e politica di preparazione turbativa ad un tempo sia con la tentata svalutazione di alcuni Stati, sia con la rivalutazione degli Stati vinti e minorati.

Nel secondo decennio, e cioè nel secondo periodo, la politica estera si protende verso un revisionismo di forzamento, che dalle forme di intimidazione va fino alla nostra guerra con l'Abissinia contro il volere della Società delle Nazioni. Ma dopo la conquista dell'Abissinia il fascismo non si ferma perchè il vero impero, quello mediterraneo-europeo, è ancora da farsi e quindi l'Italia fascista non intende passare tra le Potenze soddisfatte. Legatici strettamente alla politica germanica, attraversammo un periodo di incertezza e di dubbio, perchè la forza motrice di tutta la situazione europea è la Germania hitleriana, che esclude la nostra sostanziale partecipazione ai larghi suoi piani d'azione ed agli utili, schiacciandoci con la sua prevalenza; ma si giunge poi, pur attraverso gravi umiliazioni, alla guerra generale che Mussolini ha atteso e preparato e con la quale troverà la rovina definitiva e completa della sua politica estera.

Tale guerra, voluta da Mussolini e da Hitler quale unico mezzo per l'attuazione di un impero reale con le sue basi in Europa, andò a mano a mano precipitando verso le sue estreme conseguenze, unendo sempre più strettamente l'Italia alla Germania ed asservendola ognor maggiormente agli scopi ed ai piani tedeschi.

Ed il fascismo raggiungerà finalmente il suo limite estremo, finendo distrutto da due fattori di forza equivalente: la disfatta militare e l'avversione delle masse.

III - Dalle rovine mondiali della guerra e dalla vittoria degli Alleati nascerà una nuova civiltà, che sarebbe nata però anche senza l'occasione ed il mezzo della guerra, perchè essa ha il suo fondo nell'insufficienza della civiltà liberale. Tale civiltà non sarà la civiltà libertaria che verrà definita dalla trasformazione della libertà giuridica dell'individuo in sovranità diretta sullo Stato e sul Governo e dalla eliminazione delle categorie del privilegio economico, politico e sociale.

Nel campo internazionale essa porterà la libertà e la sovranità dell'individuo e creerà un associazionismo internazionale di garanzia dei diritti individuali degli Stati. Si dovrà pervenire alla costituzione di una Società degli Stati in cui l'eliminazione della gerarchia, la parificazione giuridica degli Stati di colore, la fine della disassociazione economica e demografica, il nuovo senso della frontiera, il riassorbimento del trattamento delle minoranze nel diritto comune costituiranno il complemento etico dei diritti degli Stati, della sicurezza collettiva, della collaborazione sociale e dell'ordinamento societario.

La difficoltà della formazione di questa nuova civiltà risiede ora nelle politiche di potenza dell'Inghilterra, dell'America e della Russia; esse minacciano di costruire tutta una situazione europea e mondiale falsata e perciò incerta e pericolosa.

L'Italia potrà uscire dall'attuale situazione ed entrare nella via della nuova civiltà postbellica, quando saprà ricuperare tutti i suoi diritti politici; ma occorre la libertà perchè si possa finalmente riprendere la ricostruzione secondo le formule della nuova civiltà; occorre cioè chiamare le masse all'azione ed alla libera votazione su un programma consentito. Solo così la Nazione, ricostituita nella sua unità su una idealità costruttiva ed immediata, potrà e dovrà entrare quale elemento attivo nella civiltà del domani, che tutti i popoli attendono.

G. Occhialini

**Pennello nero.** *Ammiraglio Franco Garofalo.* — Ediz. della Bussola, 1945, pagine 121, L. 110.

Il « pennello », ricorda l'A., è una bandiera da segnalazione fra navi da guerra.

Il « pennello nero » fu innalzato, per ordine degli Alleati, dalle unità della flotta italiana che dopo l'armistizio navigavano verso Malta.

In questo libro l'A. narra la sorte toccata alle unità della nostra flotta ancorate nei porti dell'alto Tirreno e sfuggite all'inseguimento degli aerei

tedeschi dopo che una parte di esse, aerosilurate dal nemico, andò a picco, con la nave ammiraglia in testa ed i proprî equipaggi, al largo della Sardegna.

La breve opera è in sintesi una rievocazione di episodi atti a fare risaltare lo spirito di disciplina e il profondo senso del dovere della nostra marina, pur non mancando in essa alcuni accenni degli errori politici che gettarono l'Italia riluttante e impreparata nel gorgo di una seconda guerra mondiale.

L'A. rende omaggio alla sagacia, al carattere, al valore dell'allora comandante in capo delle nostre forze navali, ammiraglio Bergamini, al suo stato maggiore, a quanti, nel duro e lungo cimento di oltre 40 mesi, caddero da prodi in alto mare, sulle navi alla fonda, vittime di potenti bombardamenti aerei, dopo avere a lungo soffocate le ansie per impegnare battaglia in mare aperto. Egli rievoca la snervante *via crucis* sofferta dopo che le unità superstiti della marina si affiancarono alla flotta britannica, ansiose di partecipare alla lotta antitedesca, e infine indugia in qualche spunto polemico nei raffronti del pensiero politico di Benedetto Croce e degli uomini di Bari che dovevano poi fare parte della serie di governi succedutisi dopo la liberazione di Roma.

Libro di realtà, di elevata concezione, che rivela il carattere austero di un marinaio, la sua nobile vocazione, il lungo e scrupoloso esercizio di un dovere compiuto sul mare, silenziosamente e sempre donando di sè, dopo aver insegnato dalla cattedra dell'Accademia di Livorno quei principî e quei dogmi che del marinaio, come di ogni soldato, fanno un apostolo del sacrificio, una personificazione ideale del dovere.

Quando l'A. esalta le nostre gloriose unità navali con le luminose figure di martiri e di eroi, onora le tradizioni della immensa famiglia marinara, ossia il valore di tutto un popolo.

La Storia, che spesso tarda ma incide nell'eternità il suo giudizio infallibile sugli eventi, ha rivendicato i misteriosi silenzi su Lissa, Custoza e Novara; rivendicherà anche il dolore e le sventure inferte alla Patria da un infausto regime.

M. Della Martina

**Guerriglia nei Castelli Romani.** *Pino Levi Cavaglione.* — Roma, Editore Giulio Einaudi, 1945, pagg. 165, L. 150.

Nella primavera del 1938 l'A. è arrestato per avere tentato di arruolarsi nell'esercito repubblicano spagnolo, e da allora la sua vita trascorre al confino di polizia e nei campi di concentramento.

Liberato il 27 luglio 1943, nel settembre dello stesso anno raggiunge Roma per mettersi a contatto con i dirigenti dell'organizzazione della lotta clandestina. Dopo pochi giorni è con una banda di partigiani.

Le strade, i binarî, i fossati, i canneti e i prati fangosi dei Castelli Romani

sono il teatro delle sue gesta, che abbandonerà soltanto per ferita poco prima dell'arrivo degli Alleati.

Che cosa abbia fatto, l'A. lo racconta franco e spedito nelle pagine di questo diario con l'evidenza di chi è stato, a un tempo, attore e spettatore.

La nuova vita gli rivela doti di guerrigliero insospettate che s'impongono ai compagni di lotta: pochi, ma decisi e valorosi quanto lui.

L'azione fallita lo rattrista, il successo lo esalta, l'inattività forzata lo deprime e lo annoia, l'odio per il nemico gli è sempre di sprone per nuovi e più rischiosi cimenti. Raramente concede a sè e agli altri riposo, anche se talvolta sente il bisogno di rifugiarsi nel mondo dei sogni, quel beato regno ove ciascuno può realizzare i più impossibili desiderî, anche quello di ritornare bambino e di abbracciare la mamma, che forse non rivedrà più perchè vittima di persecuzioni razziali.

Questo libro, dunque, è testimonianza di fatti, e in essi sta l'interesse principale. Aggiungiamo che la narrazione, colorita e senza retorica, vince subito la naturale diffidenza che suscita chi parla di se stesso e guadagna all'A. la simpatia di chi legge.

A. Orsi

**Fatto d'arme di Cingoli** — 13 e 14 luglio 1944. *Ten. Cappellano Don Lorenzo Bedeschi.* — Clusone, Tipografia B. Ferrari, 1945, (edizione fuori commercio).

In questo opuscolo del ten. cappellano Don Lorenzo Bedeschi — brevissima sintesi del fatto d'armi del 13 e 14 luglio 1944, durante il quale operarono direttamente gli arditi della 110ª compagnia del IX Reparto d'assalto agli ordini del ten. A. Gagliardi per la liberazione di Cingoli — rifulge il valore di un isolano della Sardegna, l'ardito Arru, e quello di un giovane eroe: Simula G. Maria, medaglia d'oro.

Segnaliamo ai lettori questo nuovo documento, che testimonia ancora una volta il contributo dato dal Corpo Italiano di Liberazione alla guerra antitedesca.

A. Borrozzino

**Lotta per la civiltà e filosofia della pace.** *Maurizio Blondel.* — Roma, Ediz. Leonardo, 1946, pagg. 184, L. 150.

Il volume del Blondel, che vide la luce a Parigi nel 1939 per i tipi della Casa Flammarion, riappare ora in Italia nella traduzione di Benedetto Gentile.

Dei cinque capitoli in cui esso è suddiviso, il 2° ed il 5° suscitano particolare interesse là dove vengono ampiamente trattati rispettivamente l'aspetto esteriore dei regimi totalitarî, le fonti ideologiche del totalitarismo, quelle vitali e razziali ed i motivi che rendono più intelligibile e più urgente l'influenza del fermento cristiano.

Densa di contenuto filosofico, la trattazione che l'A. fa e che tende a facilitare la determinazione degli atteggiamenti intimi di ognuno in mezzo a la confusione delle idee, al disordine delle azioni e delle finalità, che si agitavano in quell'epoca nelle diverse Nazioni, sotto questo o quel capo, preparando conseguenze funeste.

E', come si rileva dalla introduzione, un raffronto di estremo interesse assolutamente preciso e sereno tra le dottrine essenziali e le pratiche sistematiche cui si ispira la lotta per la civiltà.

Dalle concezioni diversamente predominanti che si definiscono col nome di civiltà, la trattazione scevera le idee-forza che animano l'attività consapevole della vita internazionale esaminando donde sorgano e dove sfocerebbero quelle forze intelligenti, metodicamente tese verso fini deliberatamente scelti. Oggi — l'A. scriveva nel 1939 — nessuno potrebbe negare il sovvertimento universale della società sotto l'influenza delle nuove condizioni di esistenza, un'epoca in cui la confusione delle idee, la competizione degli interessi e delle ambizioni trasformano in problemi mondiali quanto in altri tempi le difficoltà delle comunicazioni, la ristrettezza delle vedute, le certezze che sembravano acquisite, limitavano a lente, locali e parziali trasformazioni. Sembra che oggi si debba far tutto in grande, sbrigarsi, lottare per l'egemonia e mirare all'infinito attraverso questo mondo che si rimpicciolisce a mano a mano che aspirazioni senza limiti urtano contro obiettivi che causano spesso delusioni.

Nelle conclusioni l'A. scorge — su taluni punti controversi — il carattere positivo e benefico della sola concezione vera, quella cristiana che subordina ogni vita personale, sociale, economica, nazionale ed internazionale ad una ispirazione interamente contraria ai conflitti di razza e di prestigio. Ma soprattutto importa — egli afferma — fare intendere a coloro stessi che sono d'accordo contro il totalitarismo, fondamentalmente somigliante al suo fratello nemico che è il marxismo e la dittatura del proletariato, la necessità di non arrestare a metà strada il raddrizzamento delle coscienze e lo slancio degli spiriti verso l'intera verità.

Un caldo appello il Blondel rivolge ai capi responsabili della condotta degli Stati nel senso che, per meritare quel titolo, essi hanno il dovere di rendersi conto delle condizioni essenziali all'ordine, alla conformità di voleri e di intenti, alla prosperità materiale e morale, quali sono postulate dalle leggi della natura umana e dal grado di civiltà.

A. Borrozzino

**Stampa dell'era fascista.** (Le note di servizio). *Francesco Flora.* — Roma, Mondadori, 1945, pagg. 113, L. 180.

Non era certo necessario essere del mestiere per accorgersi quanto fosse addomesticata la nostra stampa in regime fascista: bastava sfogliare alcuni

giornali e scorrere gli articoli di fondo o il resoconto di una cerimonia per dissipare qualsiasi dubbio affiorato in proposito. Eppure, leggendo queste direttive segrete, trasmesse giornalmente dal Ministero della cultura popolare ai direttori dei quotidiani, bisogna confessare che la realtà ha superato l'immaginazione, anche la più fervida.

Si trattasse di ravvivare il mito del Duce o di impedire che la verità si propagasse su notizie italiane e straniere, di dare nuovo impulso alla campagna demografica o di « minimizzare » un insuccesso, nelle « Note di servizio » tutto era stabilito: commento, collocazione e rilievo delle notizie, tipi dei caratteri. L'unica libertà concessa ai giornalisti era quello di mostrare più zelo e compunzione del desiderato.

Se lo spazio ci consentisse di soddisfare la curiosità del lettore riportando alcuni saggi del metodo, non avremmo che l'imbarazzo della scelta.

La lettura di questa capricciosa mescolanza di ordini e di divieti, di tante prove di incontenibile vanità, di incoerenza, di paura e di menzogna trae spesso al sorriso: mai al riso, chè lo sdegno non consentirebbe di ridere pensando alla degradazione di tanti intelletti.

Ogni pagina del volumetto, tuttavia, è un monito per l'avvenire. Ed ha quindi ragione l'A. quando afferma che, pubblicando parte delle « Note di servizio » dell'era fascista, ha compiuto un'azione che rientra nei suoi doveri di uomo e di scrittore.

A. Orsi

# VARIE

RIVISTA MARITTIMA.

Sommario del fascicolo n. 10-11, ottobre-novembre 1945.

— *In memoria del ten. gen. G. N. Francesco Rotundi;* C. Matteini e Paolini: *L'energia internucleare e la bomba atomica;* G. Bernardi: *Le Nazioni Unite;* P. Fortini: *Cenni sulla situazione del naviglio mondiale;* E. C.: *Due consigli di guerra;* G. Cruciani: *Breve storia del reggimento S. Marco.* — Rubriche varie.

Sommario del fascicolo n. 12, dicembre 1945.

— *In memoria dell'ammiraglio di squadra Ildebrando Goiran;* U. Tiberio: *Congetture sulla radio-spoletta;* P. N. di V.: *I sommergibili tedeschi tipo «21»;* M. Siino: *La fine del controllo sul naviglio internazionale?;* I. Luzzatti: *Andrea Doria e la lotta tra Francia e Spagna;* T. C. Giannini: *Il codice della navigazione e le navi da guerra.* — Rubriche varie.

RIVISTA MARINARA.

Sommario del fascicolo n. 9-10, settembre-ottobre 1945.

* * *: *Glorie di cinquant'anni fa;* A. Barontini: *Sviluppo dell'artiglieria nel corso della 2ª guerra mondiale;* C. D. G. M.: *Operazioni di sbarco;* P. Coridori: *Saggio di toponomastica delle coste d'Italia;* D. C.: *Un po' di storia della pesca meccanica;* G. Montefinale: *I prodromi di una grande libera nazione;* Vama: *Curiosità storiche.* — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo n. 10, ottobre 1945.

Amaldi: *La scissione degli elementi pesanti;* Mattei: *Commento aeronautico sulla difesa di frontiere terrestri;* Pasti: *Cooperazione e subordinazione;* Simone: *Avremo una aviazione civile?* — Rubriche varie.

Sommario del fascicolo n. 10, ottobre 1945.

Ambrosini: *Nuovo statuto dell'aviazione civile;* Midulla: *Il contributo scientifico degli istituti Medico-Legali dell'Aeronautica e dei nostri studiosi ai problemi medici dell'uomo in volo;* Santangelo: *Dal volo simmetrico al volo a coltello;* Tazzari: *R. D. R. - Sintesi di radiotelemetria;* Zemaco: *Costruire e volare.* — Rubriche varie.

# BIBLIOGRAFIA

**Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante i mesi di dicembre 1945 e gennaio 1946**

CATANZARO GIUSEPPE M.: *Montezemolo. L'uomo e l'impresa clandestina.* — Editoriale Romana, Roma, 1945. Un vol. in-8, pagg. 141, L. 120.

COMANDO «FRIULI»: *Il gruppo di combattimento «Friuli» nella guerra di liberazione.* — Ed. Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo, 1495. Un vol. in-8, pagg. 200. (Dono).

DONOSTI MARIO: *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista.* — Edizioni Leonardo, Roma, 1945. Un vol. in-8, pagg. 286, L. 260.

FERRARIS EFREM: *La marcia su Roma veduta dal Viminale.* — Edizioni Leonardo, Roma, 1945. Un vol. in-8, pagg. 148, L. 160.

FERRERO GIACINTO: *Lezioni tenute alla Scuola di guerra nell'anno* 1909 *sulla guerra russo-giapponese* 1904-1905. *Con appendice: Alcune considerazioni sulle campagne di guerra studiate.* — Dattiloscritto. Un vol. in-4, pagg. 274. (Dono).

GRAZZI EMANUELE: *Il principio della fine. (L'impresa di Grecia).* — Editrice Faro, Roma, 1945. Un vol. in-8, pagg. 260. L. 320.

JÒ DI BENIGNO: *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto* 1943-44. — Ed. S.E.I., Roma, 1945. Un vol. in-8, pagg. 379, L. 350.

LOMBARDI GABRIO: *Il Corpo Italiano di Liberazione.* 28 *sett.* 1943-25 *sett.* 1944. — Ed. Magi-Spinetti, Roma, 1945. Un vol. in-8, pagg. 138, L. 159.

MACAULAY TREVELYAN G.: *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del* 1848. *(Pref. di Orsi Pietro).* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1925. Un vol. in-8, pagg. 305, L. 200.

MINISTERO DELLA GUERRA: *Militari caduti nella guerra nazionale* 1915-18. *Albo d'Oro (Vol. XXIII: Toscana. Provincie di Arezzo, Firenze, Forlì, Pistoia e Siena).* — Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1945. Un vol. in-4, pagg. 868. (Dono).

RINAUDO COSTANZO: *Lezioni di storia generale tenute alla Scuola di guerra nel* 1903. *Manoscritto al ciclostile.* — Un volume in-4, pagg. 427. (Dono).

TOSTI AMEDEO: *La guerra che non si doveva fare (giugno* 1940-*settembre* 1943). — Editrice Faro, Roma, 1945. Un vol. in-8, pagg. 242, L. 330.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA: *Anno XIV.* — Fasc. II. Editrice Collezionista Meridionale, 1945. Un fasc., pagg. 101-179. (In abbonamento).

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE: *Anno XXVIII.* — Nuova Serie, LXVII dell'intera collezione. Napoli, 1945. In-84, pagg. 356. (In abbonamento).

GUZZO ROBERTO: *L'inferno dei vivi nella luce della redenzione.* — Ed. Mondini, Roma, 1945. In-8, pagg. 180. L. 135.

KRYCKI JULIAN: *Armata silenziosa.* (Armata polacca in Italia). Ed. Faro, Roma, 1945. In-8, pagg. 150. L. 160.

LOCKE J.: *Pensées sur l'éducation des enfants.* (Traduction de Coste, revue, abrégée ed précédée d'une introduction par Louis Fochier). Ed. Delagrave, Paris, 1882. In-8, pagg. 292. (Dono).

NOBILE UMBERTO: *Quello che ho visto nella Russia Sovietica.* — Ed. Atlantica, Roma, 1945. In-8, pagg. 252. L. 280.

PESENTI GUSTAVO: *La svastica infranta.* (Note e considerazioni sul defunto III Reich). — Ed. Istituto Grafico Bertello, Borgo S. Dalmazzo, 1945. In-8, pagg. 209. L. 240.

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE: *Rendiconti.* — Vol. LXXVI, 7° della Serie III, fasc. 1°, parte generale ed atti ufficiali (pagg. 74); Classe di lettere e scienze morali e storiche (pagg. 172); Classe di scienze matematiche e naturali (pagg. 172): 3 fascicoli distribuiti ai soci nel mese di gennaio 1946. E. Ulrico Hoepli, Milano, 1942-43.

ROUSSEAU J. J.: *Émile ou de l'Éducation.* (Extraits choisis avec deux introductions par Paul Souquet). — Ed. Delagrave, Paris, 1880. In-8, pagine 313. (Dono).

SILVA PIETRO: *Io difendo la Monarchia.* — Ed. De Fonseca, Roma, 1945. In-8, pagg. 255. L. 200.

*Direttore responsabile:* Colonnello GIUSEPPE ANGELINI
TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 4 APRILE 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI


*Pagina*

Concorso a premî per l'anno 1946 . . . . . 379

Cap. di fant. GAETANO CAPOZZA: Quale sarà l'organizzazione dei servizi logistici del nuovo esercito italiano?

*Premesso un sintetico raffronto tra l'organizzazione dei servizi logistici dell'esercito britannico e quella dell'esercito italiano, l'A. esamina vantaggi e svantaggi che ne derivano, e conclude affermando l'opportunità di conservare l'organizzazione già esistente, informandola a quei nuovi principî che, pur conferendole maggiore scioltezza ed agilità di funzionamento, non ne modifichino l'essenza e la struttura.* . . . . . 380

Cap. di fant. GIORGIO ANSELMI: Difesa costiera.

*Riferendosi ad un articolo pubblicato in questa Rivista (settembre 1945), l'A. espone alcune idee personali sulla difesa costiera, che, contrastando con quelle sostenute in detto articolo, si propongono di mantenere vivo l'interesse dei lettori alla soluzione del complesso problema.* . . . . . 390

Magg. del genio UGO SCIASCIA: Aspetti salienti del progresso scientifico-tecnico contemporaneo e sue ripercussioni sui problemi militari.

*L'A. tratta, in sintesi, delle tappe del processo evolutivo che ha segnato, in circa mezzo secolo, il passaggio dalla fisica classica alla moderna; degli aspetti salienti della tecnica contemporanea; delle ripercussioni che il progresso scientifico-tecnico ha avuto sui problemi militari* . . . . . 396

Ten. col. dei bers. UGO BIZZARRI: Il problema dei sottufficiali nell'esercito.

*L'A. prende lo spunto dai precedenti articoli del magg. Forlenza e del ten. col. Cannone per confrontarne e ribadirne alcuni concetti e formulare nuove proposte per la soluzione del dibattuto problema.* 414

*Pagina*

Ten. col. dei bers. GIUSEPPE MASTROBUONO: Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione.

*In questo secondo articolo l'A., continuando la narrazione delle operazioni del Gruppo di combattimento « Cremona », tratta dell'offensiva del Po di Primaro (2-5 marzo 1945), che valse al Gruppo stesso gli incondizionati elogi delle più alte Autorità militari alleate.* 431

Magg. del genio ALDO SUGLIA: La radiospoletta.

*Accennato alle proprietà di alcuni fenomeni di natura elettrica e magnetica, l'A. descrive la struttura e il funzionamento di una radiospoletta, riportando dati sui risultati già conseguiti.* . . . 446

Dr. ETTORE FAVARA: Magistratura militare.

*L'A. — magistrato già appartenente alla giustizia militare — sostiene l'opportunità di unificare la magistratura militare con quella ordinaria, adottando quei temperamenti che assicurino, insieme coi vantaggi dell'attuale sistema, quelli derivanti da una magistratura indipendente e togata per giudicare dei reati militari* . . . . 455

## NOTE E PROPOSTE

Il problema della responsabilità - Magg. di fant. LUIGI FORLENZA . . . . . 460

Ricostruire - Ten. di art. MARIO DI MARCO . . . . . 462

## NOTIZIE

GERMANIA: Nuovi gas letali . . . . . 465

GIAPPONE: Battaglioni mitragliatrici indipendenti . . 465

La bomba Bau-Bau . . . . . 466

Lampada da segnalazione . . . . . 467

## RECENSIONI

Il Gruppo di combattimento « Friuli » nella guerra di liberazione - COMANDO DIVISIONE FANTERIA « FRIULI » . 468

Storia dell'Artiglieria italiana - Gen. CARLO MONTÙ . . 469

*Pagina*

Occasioni mancate - Jò di Benigno . . . . . 470

Roma prima e dopo - Ezio Bianchi . . . . . 471

Quello che ho visto nella Russia sovietica - Umberto Nobile 472

L'Italiano - Realtà e illusioni - Fabio Cusin . . . 473

Il capitale finanziario in Italia - Pietro Grifone . . . 475

La dittatura del proletariato - K. Kautski . . . . 476

La Conferenza di S. Francisco - T. Marinucci e G. Richetti 478

L'isola di Creta nei suoi lineamenti geografico-militari - Luigi Arcuri di Marco . . . . . 478

Le più importanti esperienze nel metodo di addestramento della fanteria - Ten. gen. Mario Gherassinow . . 479

L'armée des ombres - J. Kessel . . . . . 482

Relazioni sulle azioni navali da Pearl Harbor al Mar dei Coralli - Comandante Walter Karig e ten. Welbourn Kelley . . . . . 483

Nationalism and after - Eduard Hallet Carr . . . 484

The English people - D. W. Brogan . . . . . 486

Artiglieria contro carri armati - Nikolai Voronov . . 487

L'esercito in tempo di pace secondo il punto di vista sovietico - Henri Juillerat . . . . . 489

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 491

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 492

# CONCORSO A PREMI
# INDETTO DALLA RIVISTA MILITARE
# PER L'ANNO 1946

*In relazione ad alcuni quesiti posti dai nostri abbonati circa l'interpretazione dell'ultimo tema proposto nel comma 2 del bando di concorso (fascicolo di gennaio c. a.), riteniamo opportuno chiarire che gli ammaestramenti organici, tattici e logistici di cui è oggetto il tema stesso possono essere riferiti anche ad uno solo dei teatri di guerra in esso considerati.*

*LA DIREZIONE*

# QUALE SARA' L'ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI LOGISTICI DEL NUOVO ESERCITO ITALIANO?

*Cap. di fant. Gaetano Capozza*

Un po' tutti i reparti dell'esercito italiano, avendo agito in cooperazione od alle dipendenze dirette degli Alleati, hanno dovuto modificare la loro struttura per adattarsi alle nuove esigenze.

In modo più evidente si sono manifestati i mutamenti in quelle divisioni (Gruppi di combattimento) che hanno partecipato alle operazioni di guerra sul fronte italiano; nè poteva essere altrimenti: armati ed equipaggiati con materiale britannico, direttamente legati per tutti i rifornimenti alle organizzazioni dei servizi logistici delle armate alleate, non potevano non assumere una organizzazione logistica interna analoga a quella delle grandi unità nelle quali erano inquadrati.

Ci si domanda ora, quale traccia rimarrà di questa nuova organizzazione? quale uso si farà di questa esperienza quando si tratterà di riorganizzare e definire in modo permanente la struttura dei servizi logistici?

Il problema che si vuole tentare di porre nei suoi termini (non risolvere) è già stato certamente considerato da molti ufficiali italiani che, a causa del loro incarico, hanno avuto la possibilità di confrontare la organizzazione dei servizi logistici del nostro esercito con quella dell'esercito britannico.

Non si è certamente spinti dalla smania dei cambiamenti; è opportuno invece, in fase di riorganizzazione e di rifacimento, considerare *altre possibilità* che la nuova situazione ed i tempi nuovi consigliano.

Volendo solamente rifarsi alla organizzazione britannica, le possibilità che si presentano sono numerose; considerandole tutte, sarà

più facile scegliere quella che, meglio rispondendo alle particolari necessità dell'esercito, sia più consona alle finalità che esso e la Nazione si ripromettono.

I casi che si presentano sembrerebbero quattro:

1 - Conservare la organizzazione già esistente.

2 - Adottare in pieno la organizzazione britannica.

3 - Modificare la vecchia struttura innestando, della organizzazione britannica, quella parte che l'esperienza della guerra combattuta ha dimostrato meglio rispondere.

4 - Conservare la organizzazione già esistente apportando, nei particolari, nuovi principî e nuove vedute che, pur migliorandola, non ne modifichino l'essenza e la struttura.

Prima di esaminare i casi considerati, è opportuno, sia pur brevemente e per la sola parte che più interessa, dare uno sguardo panoramico alla organizzazione dei servizi logistici britannici attraverso la conoscenza che se n'è potuta avere per la permanenza delle truppe sul suolo italiano e per i rapporti che, per ragione di impiego, si sono stabiliti fra i reparti italiani ed i comandi britannici.

Per facilità di esposizione, contemporaneamente sarà fatto richiamo ai servizi italiani che, totalmente o parzialmente, corrispondono a quelli britannici (1).

Al rifornimento ed al trasporto di viveri, munizioni, carburanti e lubrificanti provvede, nell'esercito britannico, un solo servizio (2), mentre nella organizzazione italiana vi concorrono il:

— servizio di commissariato per i viveri;

— servizio di artiglieria per le munizioni;

— servizio automobilistico per i carburanti e lubrificanti;

— servizio dei trasporti per via ordinaria e delle tappe per il trasporto.

Questa organizzazione risulta del tutto nuova per noi e non possiamo non ritenerla complessa per la notevole differenza degli elementi che la costituiscono.

Tutto ciò che a tutta prima può apparire un cumulo eterogeneo

(1) Per i servizi italiani non potrà essere rispettata la distinzione tra *Servizi territoriali* e *Servizi di campagna*.

(2) Per ragioni di riservatezza ed anche per non appesantire l'esposizione con vocaboli stranieri e relative sigle, si omettono le denominazioni.

di compiti, si risolve praticamente in un decentramento di attribuzioni, rispondendo ai requisiti di:

— affidare ad un solo ente la responsabilità del rifornimento e del trasporto;

— riunire in un unico servizio tutti i rifornimenti che giornalmente sono indispensabili per alimentare uomini, armi, automezzi.

Questi requisiti tendono ad assicurare la tempestività nei rifornimenti *strettamente operativi* superando gli inevitabili inconvenienti (lungaggini, equivoci, contrattempi) della procedura delle richieste dei mezzi di trasporto tramite l'*organo coordinatore*.

D'altra parte, lo svantaggio di avere riunito sotto un unico comando mezzi aventi caratteristiche nettamente differenti, risulta molto attenuato, se non del tutto eliminato, se si pensa al grande sviluppo della mentalità automobilistica britannica ed alla conoscenza specifica della gran massa del personale sorretta da una meticolosa e rigida regolamentazione sull'impiego degli automezzi.

Un altro servizio provvede a rifornire le unità di tutti i rimanenti materiali e per i quali nella organizzazione italiana provvedono il:

— servizio di commissariato per il vestiario, equipaggiamento, materiale di servizio vario e di caserma;

— servizio di artiglieria per le armi, relativi accessori, materiale vario (strumenti ottici, topografici e di misura propri dell'artiglieria; strumenti da zappatore di modello speciale per l'artiglieria; lubrificanti e materie di consumo occorrenti per la buona conservazione delle armi e dei materiali);

— servizio del genio per i materiali propri del genio (materiale di collegamento, da ponte, di rafforzamento) e per tutti quegli altri classificati nel gruppo C che non sono compresi nel servizio di artiglieria;

— servizio automobilistico per gli automezzi e relativi accessori e parti di ricambio;

— servizio legnami per il legno da costruzione.

A tutte le riparazioni ed ai recuperi provvede un apposito servizio (1) mentre, nella organizzazione italiana, a ciascun servizio è

(1) Oltre che agli organi preposti al servizio, è affidato a ciascun comandante il compito di provvedere al recupero dei materiali che si trovano nel suo settore; nelle operazioni di *sgombero* i materiali vengono smistati in relazione alla possibilità di ulteriore utilizzazione.

devoluto il compito della riparazione, recupero e sgombero del materiale di sua pertinenza.

Ad altro servizio è affidato il compito di regolare la disciplina del traffico stradale, compito questo solo parzialmente assolto, nell'esercito italiano, dal servizio trasporti per via ordinaria e delle tappe.

Non si prosegue nella esposizione perchè gli elementi finora descritti si ritengono bastevoli a trarre le conseguenze necessarie alle successive considerazioni (1).

Con questo sommario e rapido confronto si è voluto porre in evidenza la differenza di struttura esistente tra le due organizzazioni, determinata dalla sostanziale diversità dei principî secondo i quali è stata ordinata la ripartizione dei compiti e delle funzioni tra i vari servizi.

Nella organizzazione italiana l'attività di ciascun servizio è determinata in relazione ad una preesistente suddivisione dei mezzi; pertanto lo stesso servizio assolve le funzioni logistiche (rifornimento, riparazione, recupero, sgombero) inerenti allo specifico gruppo di materiali di cui esclusivamente si interessa.

Nella organizzazione britannica, invece, ad ogni servizio è assegnata una sola funzione logistica (o rifornimento, o riparazione, o recupero, o sgombero).

Organizzazione, diremo così, *verticale* per competenza di mezzi nel primo caso; organizzazione *orizzontale* per competenza di funzione nel secondo.

Da questo punto di vista, la organizzazione britannica ricorda un po' quella delle grandi imprese industriali moderne nelle quali, attraverso la specializzazione e la divisione del lavoro, si tende ad ottenere il *massimo-ottimo* rendimento.

Evidentemente ciò può risultare vero solamente in una visione d'insieme perchè, analizzando i particolari, si trovano delle eccezioni in entrambe le organizzazioni; non è però una eccezione (come a prima vista potrebbe sembrare) il fatto che nell'esercito britannico

(1) Non si è fatto alcun cenno ad un importante servizio quale quello sanitario, perchè nei due eserciti ha analoga organizzazione e funzionamento, cosa prevedibile dato il suo particolare compito; è da notare che, nell'esercito britannico, questo servizio svolge un'attività più completa nei riguardi del personale.

due servizi provvedano al rifornimento; infatti la ripartizione dei materiali (tra i due servizi) non è stata fatta col criterio di riunire fra loro cose affini ma con quello di riunire cose aventi la stessa importanza ai fini delle operazioni. Avendo stabilito quindi un ordine di priorità in relazione alla urgenza dell'impiego, si dovrà ammettere l'esistenza di due funzioni anche se denominate con la stessa espressione: rifornimento.

In tal modo l'un servizio fornirà i mezzi per alimentare la lotta, l'altro gli strumenti (1) per condurla.

Le due organizzazioni così caratterizzate posseggono intrinseci requisiti; in particolare:

La organizzazione britannica consente:

*a*) autonomia e specializzazione di *funzione* nei singoli servizi;

*b*) possibilità di separazione tra le attribuzioni tattiche e quelle logistiche anche nei minori reparti;

*c*) decentramento ed autonomia nei rifornimenti;

*d*) possibilità di graduare progressivamente l'entrata in funzione dei vari servizi in relazione alla situazione ed alla importanza del loro compito;

*e*) maggiore possibilità di rendere capillari i vari organi, sì da facilitare il flusso dei rifornimenti sino alle minori unità organiche e di impiego senza sovrapposizioni;

*f*) possibilità di progressivo (quasi indefinito) sviluppo delle sue dimensioni.

La organizzazione italiana consente:

*a*) possibilità di apprestare i mezzi più rispondenti alle esigenze di chi li impiega;

*b*) possibilità di maggior controllo e del miglior sfruttamento di essi (mezzi);

*c*) possibilità di maggiore specializzazione del personale tecnico;

*d*) possibilità di raccolta e ripartizione dei materiali in relazione alla loro qualità e all'impiego;

*e*) possibilità di sfruttamento delle risorse locali con maggiore perizia;

---

(1) Nel suo più ampio significato: dalla scarpa al cannone e dalla camicia alla radio.

*f*) maggiore rendimento nei recuperi, sgomberi, riparazioni.

La prima, supponendo una maggiore larghezza di mezzi, agile e dinamica, tende a far aderire gli organi dei servizi il più possibile alle truppe operanti. La seconda, ispirandosi al principio dell'economia, statica ed accentratrice, cerca il miglioramento del mezzo ed il suo massimo sfruttamento.

Dopo quanto si è premesso, resterà poco da aggiungere nell'esame dei casi considerati.

1 - *Conservare la organizzazione già esistente.*

A favore di questa tesi milita principalmente il fatto che, prima di demolire qualcosa che già esiste, bisogna avere la sicurezza di sapere come riedificare e che ciò che si vuole abbattere è servito male allo scopo a causa della sua costituzione e non perchè non lo si è saputo usare.

In precedenza si è voluto definire *verticale* la organizzazione esistente; si può anche dire che tutta l'attività è stata divisa in settori assegnandone uno per ciascun servizio; si ha in tal modo un servizio che ha il compito di nutrire e rivestire il combattente, un altro gli procura i mezzi direttamente occorrenti alla lotta (armi, munizioni) e così di seguito.

Anche qui troviamo un ordinamento logico nella distribuzione dei compiti; però, anche se ai fini dell'impiego operativo si è visto qualcosa di meglio rispondente, non si può nulla decidere prima di considerare altri fattori di ordine superiore che interferiscono con la logistica: il fattore *economico-industriale* e quello *politico-militare*.

Il primo influisce in modo determinante sull'*apprestamento* dei mezzi (1), l'altro sul *rifornimento*.

Come saranno apprestati i mezzi di guerra? provvederà totalmente l'industria privata e con quale sistema di consegna? (2); funzioneranno stabilimenti militari a gestione diretta e per quali materiali? o sarà completamente bandita l'industria bellica dal territorio nazionale e tutti i rifornimenti perverranno dall'estero?

Un'altra serie di interrogativi ci impone il fattore politico-militare: quali compiti saranno eventualmente affidati a questo nuovo

(1) Funzione logistica finora non considerata.

(2) Non è arrischiato, ad esempio, pensare alla concessione in appalto ad una ditta privata di tutte le forniture militari.

esercito? sarà chiamato a partecipare ad operazioni in scacchieri lontani dalla madrepatria? si prevede il suo compito limitato solamente alla difesa del territorio nazionale? o sarà esonerato anche da questo incarico?

E' evidente che con delle considerazioni puramente logistiche non possiamo formulare una risposta: siamo nel campo della speculazione.

Supponendo un sistema di *apprestamento* dei materiali quale era già in atto nell'esercito italiano, risulterebbe conveniente conservare la organizzazione già esistente in considerazione dei suoi requisiti già menzionati.

Supponendo un conflitto con le truppe operanti in territorio nazionale, è altresì conveniente conservare la organizzazione esistente perchè gli aspetti negativi considerati trovano la loro giustificazione in un impiego più economico e più ristretto di mezzi, nella possibilità di un opportuno scaglionamento dei magazzini territoriali e nello sfruttamento delle risorse di una ricca rete ferroviaria.

2 - *Adottare in pieno la organizzazione britannica.*

Molti aspetti di questa soluzione sono stati necessariamente considerati nel caso precedente. Riconosciuti gli eccellenti requisiti di questa organizzazione, tutti improntati a criterî di praticità nel funzionamento, c'è da tener presente che essa, realizzata per sostenere operazioni in grande stile ed a lungo braccio, non è indispensabile per chi prosegua scopi più modesti ed abbia vedute necessariamente più ristrette.

D'altra parte, pur rispondendo quasi perfettamente a tutte le esigenze di guerra, è dispendiosa ed eccessiva in pace, nè (così com'è) appare suscettibile a contrarsi in proporzioni più ridotte ed economiche (1).

(1) Spontaneamente si affaccia una nuova soluzione (ed un nuovo problema): realizzare una organizzazione dei servizi logistici che, pur adattandosi alle limitate necessità di pace, sia suscettibile di tale trasformazione (senza perdere troppo del suo automatismo) da rispondere a tutte le esigenze di qualunque tipo di guerra.

Pur ammettendo la esistenza di tale soluzione, non si affronta il problema analizzandone i particolari perchè l'argomento, sebbene vivamente legato a queste questioni, esula dai limiti del confronto; e poi, per la sua vastità meriterebbe una trattazione separata.

Anche qui è determinante l'intervento dei fattori di ordine superiore precedentemente considerati; non è escluso il caso che, una opportuna combinazione dei numerosi interessi da essi posti in gioco, crei la situazione che automaticamente induca ad adottare questa soluzione.

3 - *Modificare la vecchia struttura innestando, della organizzazione britannica, quella parte che l'esperienza della guerra combattuta ha dimostrato meglio rispondere.*

Questa sembrerebbe proprio la soluzione ideale ricca di accomodanti varianti e di allettanti compromessi.

Si è sempre detto, del resto, che « la virtù sta nel mezzo! ».

Senza tante discussioni si potrebbe « tagliare la testa al toro »: un po' di buono preso da una parte, più un po' di buono preso dall'altra ci darebbe l'ottimo.

Proprio questa è la volta che i proverbi non rispondono e, invece dell'ottimo, nascerebbe un ibrido.

Proviamo un innesto.

Da quanto si è già visto si può affermare che nella organizzazione britannica, il servizio che più risponde alle esigenze operative è quello che si occupa dei *trasporti* e dei *rifornimenti* per *alimentare* uomini e materiali.

Indubbiamente è quanto di meglio è stato possibile realizzare sfruttando i moderni mezzi messi al servizio della guerra e, quello che più conta, mettendo a profitto l'esperienza propria, degli amici e dei nemici (1).

Un *ente* analogo a questo non esiste nel nostro esercito; bisognerebbe quindi costituirlo *ex novo*.

Vediamone i risultati:

— un servizio in più (a questo si era già rassegnati in partenza);

— i rimanenti (proprio i più importanti) ridotti a dei monconi;

— sfigurata quindi la fisionomia di tutta la organizzazione che si è già ammesso essere conformata secondo un logico criterio.

In definitiva avremmo rotto l'armonica struttura della nostra or-

(1) Al riguardo vedasi quanto ha scritto il col. Osvaldo Guida in « Procedimenti tattici e metodo ». - « Rivista Militare », n. 6, -1945, pag. 679. Concordo ed aggiungo che gli Inglesi sono dei maestri nel trar profitto di tutte le esperienze.

ganizzazione, devastato un po' tutti i servizi, introdotti altri motivi di inconvenienti, senza peraltro conseguire tutti i vantaggi che la organizzazione britannica avrebbe potuto offrirci.

C'è ancora da considerare che il servizio che si è supposto innestare, è particolarmente idoneo per la guerra e, nel nostro caso, solamente ed esclusivamente per la guerra perchè, in tempo di pace, con statiche dislocazioni, col maggior rendimento dei trasporti ferroviari e con la possibilità di effettuare i prelevamenti direttamente dai magazzini territoriali, questo servizio non avrebbe particolare ragione di esistere; anzi, a volerlo far funzionare a tutti i costi, finirebbe con l'essere un intralcio, perturbando con le sue molteplici interferenze anche la normale attività della vita civile (1).

Per concludere, riprendiamo in esame gli altri servizi così come sono rimasti dopo la costituzione del nuovo servizio: volersi limitare solo a ricucire i monconi non è certo la migliore risoluzione.

Occorrerà certamente ricorrere ad altri innesti ed alla fine, di concessione in concessione (si lascia arbitro il lettore a fantasticare i più svariati connubi), ci si ritroverebbe inevitabilmente nella organizzazione britannica in tutta la sua estensione.

4 - *Conservare la organizzazione già esistente apportando nuovi principî e nuove vedute che, pur migliorando la organizzazione, non ne modifichino la essenza e la struttura.*

Più che la precedente, sembra questa la vera via di mezzo. Con acuta ed accurata analisi revisionare gli organi interni di ciascun servizio per rimuovere gli inconvenienti che la pratica dell'impiego in guerra ha svelato; promuovere, nei mezzi e nei procedimenti, tutte quelle innovazioni atte a conferire al servizio stesso maggiore scioltezza ed agilità nel funzionamento (2).

Tanto occorre nel particolare.

---

(1) Naturalmente possono ipotizzarsi altre soluzioni intermedie. Ad esempio, in tempo di guerra, assegnare in proprio agli organi esecutivi di ciascun servizio interessato i mezzi sufficienti per il trasporto dei loro materiali. Sarebbe questo il sistema più semplicista ma più dispendioso richiedendo, per effetto del decentramento, una grande quantità di automezzi e moltiplicando per tre gli inconvenienti circa l'impiego tecnico degli stessi.

(2) Insieme di problemi in gran parte tecnici, ciascuno dei quali richiede una trattazione profonda e particolare.

In generale dare alla logistica tutta l'importanza che merita (ma non solamente a parole): vale a dire definendone, oltre le funzioni, gli organi, anche nelle minori unità (battaglione compreso).

Sia ben precisato, quindi, dove finisce la tattica e comincia la logistica, non allo scopo di creare delle dannose scissure nel campo operativo, ma per godere i vantaggi di una netta ripartizione dei compiti e di una precisa consapevolezza delle responsabilità; oltre a ciò, si assicura ai reparti una maggiore autonomia e potenzialità, ferma restando la possibilità che essi assumano, al momento opportuno, una leggera struttura indispensabile per le operazioni tattiche.

Troverebbe in tal modo, finalmente, ampia giustificazione la figura del « vice comandante » (di reggimento, battaglione, compagnia), personalità rimasta finora inoperosa e considerata pleonastica, laddove la sua istituzione è stata ritenuta frutto di solo spirito di imitazione.

Infine, qualunque sia la soluzione adottata, sarebbe opportuno aumentare il contenuto della logistica, attribuendole l'ingerenza su tutto quanto riflette uomini e materiali considerati fuori dal campo strettamente tattico-operativo in guerra e da quello addestrativo in pace.

Così come la logistica si occupa della manutenzione e della cura dei materiali, deve interessarsi del governo e del benessere degli uomini; in questo campo (almeno per quanto riguarda gli intendimenti delle autorità centrali) siamo sulla buona strada.

Naturalmente gli intendimenti lasciano il tempo che trovano ove non siano confortati da adeguate disposizioni accolte da tutti con fiducia e serenità.

La logistica non deve essere considerata scienza astrusa, cibo prelibato di pochi eletti: interessa tutti.

E' indispensabile, se si vuol fare le cose con serietà, che ogni comandante (per quanto piccolo) sia capace di risolvere il problema logistico così come egli cerca di fare per quello tattico.

---

# DIFESA COSTIERA

*Cap. di fant. Giorgio Anselmi*

Il maggiore Mereu, in un articolo apparso nel numero di settembre 1945 di questa Rivista, ha trattato l'argomento inquadrandolo in quello più ampio degli sbarchi, ma, poichè — come giustamente ha fatto presente lo stesso maggiore — la difesa delle coste è per noi Italiani un problema di vitale importanza, circondati come siamo dal mare per oltre 8500 km., mi permetto riprendere l'argomento per esporre alcune idee che, contrastando con il parere espresso dal predetto ufficiale, hanno l'ambizione di mantenere vivo l'interesse di tutti alla soluzione del problema.

In sostanza il maggiore Mereu, pur convenendo che la soluzione ottima è una sola: forte schieramento difensivo a mare, appoggiato da forti e molte riserve, nega la possibilità di una simile soluzione non solo per noi Italiani ma per qualsiasi altro Stato dalle frontiere marittime molto estese, affermando che per tale impiego non basterebbe tutto l'esercito di quello Stato, per quanto forte e numeroso. Quindi, dovendosi scegliere tra uno schieramento a mare ed uno schieramento di riserve, il predetto ufficiale opina per la seconda soluzione in considerazione che, mentre questa permette di organizzare una battaglia terrestre imposta dal difensore, la prima, volendo tutto difendere, nulla difenderà, come i tanto deprecabili schieramenti a cordone.

Questa opinione, a considerare il nostro sviluppo costiero (8500 km.) è inconfutabile; ma a me è parso che non si sia tenuto conto di alcuni importantissimi fattori che, o limitando l'estensione delle coste da difendere o limitando le forze necessarie alla difesa, consentono di risolvere il problema nel migliore dei modi, come sopra è detto. E questo cercherò di dimostrare.

Esamino rapidamente i fattori di cui ho fatto cenno.

1° - *La politica.* — Se è vero che l'Italia è una lunga penisola che si protende nel Mediterraneo, militarmente attaccabile da ogni parte, è altresì vero che l'Italia è uno Stato che, sia per imposizione politica derivante dalla sua recente sconfitta, sia per imposizione geografica derivante dalla posizione della Regione, non condurrà mai più una guerra nel Mediterraneo isolata, ma unita ad uno o più alleati che necessariamente contribuiranno alla difesa del suo territorio. Quindi non tutto ma solo parte del litorale sarà effettivamente esposto ad un attacco in forze di un eventuale nemico. Per chiarire: se l'Italia sarà legata con alleanze ad un blocco di potenze occidentali, saranno solamente le sue coste orientali quelle minacciate, in quanto non sarà probabile che un nemico orientale tenti uno sbarco in stile su coste per raggiungere le quali dovrà navigare lungo tratto sottoposto all'azione aereo-navale non solo nostra ma degli alleati; se, al contrario, l'Italia farà parte di un blocco di potenze orientali, benchè il problema sia di più difficile soluzione, anche in tal caso solamente parte delle sue coste, e precisamente quelle occidentali, saranno minacciate, mentre pressochè sicure saranno le coste adriatiche, come quelle di un mare interno.

Sia nell'uno sia nell'altro caso, anche se con diversa quantità, l'impressionante chilometraggio di coste, di cui sopra ho fatto menzione, risulta effettivamente e notevolmente diminuito.

2° - *La « qualità » dell'esercito.* — Non parlo della marina e dell'aviazione, che pure hanno una importanza decisiva per la soluzione del problema. Il nostro esercito, pur in dipendenza di quanto sarà stabilito dal trattato di pace, dovrà essere certamente qualitativo più che quantitativo. La qualità dipenderà in parte notevole da come saranno sviluppati l'*armamento* e la *motorizzazione*. Questi due fattori, che ci consentiranno anche di adeguarci alle odierne necessità e di equiparare la potenza dei nostri reparti a quella dei reparti degli eserciti stranieri, se portati al loro logico sviluppo, permetteranno un notevole risparmio di uomini e quindi l'impiego di un numero di unità in difesa costiera molto inferiore a quello per esempio da noi attuato, con discutibile rendimento, durante la recente guerra. E' logico infatti che una unità motorizzata, in conseguenza della sua capacità di movimento, potrà difendere un tratto di costa di estensione superiore a quello che può essere difeso da una unità normale e così

pure una divisione corazzata avrà una capacità di difesa ben superiore a quella di una divisione normale.

3° - *La fortificazione.* — Fortificare il terreno significa, sì, rendere forte la difesa di quel terreno, ma significa anche risparmiare forze, cioè uomini: ciò che noi cerchiamo. Opere robuste costruite lungo tutta la costa, presidiate da molte armi, anche se da pochi uomini, campi minati, ostacoli anticarro ecc. sono pur sempre un rispettabile ostacolo ad un nemico che si accinge a tentare uno sbarco, non solo, ma risparmiano anche un notevole numero di personale, che può essere con maggiore rendimento impiegato in unità di manovra. Sono d'avviso che, data la « normalità » dello sbarco quale si è verificata durante la recente guerra, in cui la quasi totalità dei tentativi ha avuto esito favorevole all'attaccante, ed ancor più quale si verificherà in avvenire coi sempre più potenti e perfezionati mezzi da sbarco, la fortificazione delle coste è una inderogabile necessità, da attuarsi fin dal tempo di pace, così come fino ad oggi avveniva per la difesa delle frontiere terrestri

Questi, in breve, i fattori che, limitando l'estensione del litorale da difendere e le forze necessarie alla difesa, ritengo permettano di attuare la difesa costiera nel migliore dei modi. Ciò non avverrà uniformemente su tutte le coste della penisola, ma soltanto su quelle direttamente minacciate di invasione, dato quanto sopra ho cercato spiegare.

Passo quindi ad esporre alcune idee sulle modalità della difesa delle coste minacciate e di quelle non minacciate, premettendo che faccio assoluta astrazione dalle azioni che, in cooperazione con l'esercito, svolgeranno la marina e l'aviazione, nostre e degli alleati.

A) *Coste non minacciate.*

Per coste non minacciate intendo quelle contro le quali il nemico presumibilmente non tenterà azioni di sbarco in grande stile, in conseguenza della distanza dalle proprie basi di partenza e conseguente pericolo di una lunga navigazione sottoposta alla vigilanza attiva delle forze aeree e navali nemiche le quali, anche se non potessero impedire lo sbarco, ne vieterebbero certamente l'alimentazione. Su tali coste pertanto si possono prevedere soltanto sbarchi di reparti informatori o sabotatori di piccola consistenza. Di conseguenza, la difesa non richiederà molte e potenti forze ma potrà limitarsi, grosso modo, ai seguenti elementi:

— *osservazione* attuata da speciali organi per la sorveglianza e l'allarme;

— *opere a mare* presidiate da mitragliatrici (contro gli uomini) e da cannoni controcarri (contro le imbarcazioni) servite da personale ridotto al minimo necessario per il funzionamento delle armi e sussidiate da campi minati;

— *opere di protezione* ad impianti e basi importanti, comprendenti:

artiglierie antinavi, per opporsi ad eventuali bombardamenti navali;

artiglierie controaeree, per la difesa del cielo;

unità per la difesa vicina, contro eventuali reparti sabotatori sbarcati sia da aerei, sia da natanti;

— *difesa di opere d'arte,* quali ponti, ferrovie ecc. contro eventuali azioni di sabotaggio;

— *battaglioni mobili di riserva* dislocati in ampi settori (100-150 km.) a seconda delle possibilità di movimento e dell'importanza della zona ai fini del nemico, col compito di garantire l'integrità degli elementi vitali della difesa contro tentativi di sbarco di piccoli reparti sabotatori.

Il personale impiegato in tale zona potrebbe anche essere tratto dai riservisti richiamati, al fine di raggruppare tutte le truppe di massima efficienza fisica ed addestrativa nelle G. U. schierate come riserve verso le coste minacciate od impiegate in operazioni terrestri.

B) *Coste minacciate.*

Per coste minacciate intendo quelle che, per la loro posizione geografica, sono continuamente esposte ad una invasione nemica. Se si pensa alla vicinanza — qualunque siano i nemici e gli alleati nostri — di tali coste dalle basi di partenza dell'avversario e quindi alla relativa facilità della sorpresa ed a quella assoluta della alimentazione dell'attacco, alla odierna e più ancora futura potenza dei mezzi da sbarco, all'importanza materiale e morale di una invasione del territorio nazionale, alla vicinanza alla costa di nostri centri vitali per la alimentazione della lotta, mi sembra chiaro che il compito della difesa delle coste in questione *debba* essere uno ed uno solo: impedire al nemico di mettere piede a terra.

In dipendenza di questa necessità, così vedo organizzata la difesa:

— *osservazione,* attuata sia da organi speciali, sia da tutti singolarmente gli organi della difesa, per il controllo di tutto lo specchio d'acqua e l'allarme;

— *opere a mare,* numerose, robuste, potentemente armate con ogni tipo di arma per la difesa, sia a mare sia a terra, sussidiate e completate da estesi e profondi campi di mine;

— *difesa di opere d'arte,* quali ponti, ferrovie ecc., da eventuali azioni di sabotaggio;

— *capisaldi,* (oltre alle vere e proprie piazzeforti) per la difesa di località sia a mare che nell'immediato retroterra particolarmente importanti quali nodi stradali e ferroviari, località dominanti, basi, aeroporti ecc.. In detti capisaldi la difesa dovrà essere triplice: contro azioni da mare (per quelli dislocati lungo la costa), contro azioni da terra e contro attacchi di paracadutisti;

— *artiglieria,* assume una importanza spesso decisiva. Le azioni dovranno essere:

antinave, contro cioè le navi alla fonda;

antinatante, contro cioè i natanti che stanno approdando, con le stesse modalità del tiro controcarro;

repressione, al momento dell'approdo in cui l'attaccante viene privato dell'appoggio del tiro aereo-navale;

appoggio, ai contrattacchi locali;

— *battaglioni motorizzati di riserva* raggruppabili in reggimenti per settori di ampiezza variabile dai 50 ai 100 km. a seconda delle possibilità di movimento e dell'importanza del settore, con i seguenti compiti:

garantire l'integrità della difesa costiera contro tentativi di sbarco di reparti nemici di limitata consistenza;

rafforzare i settori attaccati;

assicurare alle G. U. di manovra il tempo necessario per affluire in caso di attacco in forze;

— *grandi unità di manovra* costituiscono le vere e proprie riserve destinate a ricacciare il nemico eventualmente riuscito a sbarcare o schierarsi in prestabilite posizioni sulle quali organizzare ed imporre la battaglia terrestre. Queste G. U. dovranno essere motorizzate, per poter effettuare anche notevoli spostamenti e manovrare a largo raggio, ed in parte notevole meccanizzate per potersi opporre con successo al nemico sbarcato il quale, come l'esperienza insegna, sarà potentemente appoggiato da simili forze come quelle più idonee a scardinare una posizione difensiva costiera.

Questa, a grandi linee, l'organizzazione della difesa costiera, ma non basta. Ho detto più sopra che il problema, data la « normalità » dello sbarco che ha reso le frontiere marittime non meno minacciabili — e forse anche più minacciabili, per la manovra strategica che lo sbarco consente — delle frontiere terrestri, deve essere risolto preventivamente, fin dal tempo di pace, e particolarmente si dovrà, ai fini di una salda difesa:

— studiare e predisporre linee di contenimento sulle vie di infiltrazione ed accesso al retroterra in corrispondenza delle spiagge di più facile approdo;

— studiare e predisporre linee di contenimento trasversali alla penisola, nel caso si debba abbandonare al nemico parte del territorio nazionale (ricordo le linee Hitler-Gotica ecc. organizzate dai Tedeschi nella recente campagna d'Italia);

— studiare e predisporre altresì dei veri e propri compartimenti stagno per isolare e contenere gli eventuali riusciti grandi sbarchi nemici, preparando così le basi di partenza per battaglie terrestri controffensive;

— modificare, dove occorra, la rete stradale e ferroviaria della penisola al fine di renderla a perfetta triplice spina di pesce. Ciò consentirà alle G. U. di manovra dislocate nell'interno non solo di accorrere in qualsiasi punto della costa ma anche di spostarsi lungo la penisola fuori dal tiro navale e maggiormente protette dall'azione aerea dell'avversario;

— predisporre i campi di aviazione — obiettivo tra i più ricercati dal nemico che tenta lo sbarco — lontani dalla costa e facilmente difendibili sia verso l'alto sia verso terra.

E concludo: politica, fortificazione, armamento, motorizzazione, preventivo studio del territorio consentono, a mio avviso, di attuare una completa, organizzata difesa delle nostre coste. In questo scritto è stata anche tratteggiata tale organizzazione; mi resta la speranza di aver contribuito, pur modestamente, a risolvere un problema che è già, ma più ancora lo sarà in futuro, essenziale per la difesa della nostra Patria che troppe volte, nella sua millenaria storia, ha conosciuto la tragedia di un'invasione.

# ASPETTI SALIENTI DEL PROGRESSO SCIENTIFICO-TECNICO CONTEMPORANEO E SUE RIPERCUSSIONI SUI PROBLEMI MILITARI

*Magg. del genio Ugo Sciascia*

Il presente articolo comprende tre parti:

— scienze teoriche: tappe del processo evolutivo che ha segnato, in circa mezzo secolo, il passaggio dalla fisica classica alla fisica moderna;

— scienze applicate: aspetti salienti della tecnica contemporanea;

— ripercussioni dei più recenti progressi sui problemi militari.

Si potrebbe obiettare che, a rigore, a noi interessa della scienza solo quanto trova diretta applicazione nella guerra. Giusto, però bisogna tener conto di due fattori: anzitutto il progresso della scienza ha assunto negli ultimi decenni, ed in particolare sotto l'influenza del recente conflitto, tale importanza da non essere più consentito di escluderne la cognizione, almeno per sommi capi, dalla cultura dell'ufficiale. In secondo luogo il volersi occupare esclusivamente di quanto è « pratico » non è più consentito quando la scienza rinnova a ritmo incalzante i suoi apporti alla guerra, sì che diviene necessario conoscere la fonte dalla quale i ritrovati scaturiscono.

D'altra parte è bene infrenare la tendenza alle troppo facili illazioni, per cui al comparire di nuovi strumenti di lotta è sempre parso, a prima vista, necessario sostituire la rivoluzione alla cauta evoluzione delle dottrine.

Prima di tirare delle somme è saggio attendere il maturare degli eventi, ma per non esser colti di sorpresa, oggi più che mai, è necessario adeguare ai tempi la propria conoscenza e tenersi pronti a qualsiasi innovazione non solo dottrinale ma addirittura del pensiero militare.

## I. - LE SCIENZE TEORICHE

Impossibile tentare una volgarizzazione nel giro di poche pagine. A conservare logiche proporzioni alle varie parti del presente lavoro non si poteva che limitarsi ad una « elencazione », una specie di indice degli aspetti salienti del progresso scientifico, rimandando alle numerose opere di divulgazione quanti volessero approfondire i vari argomenti.

### A) La fisica classica.

Verso i tre quarti del secolo scorso, nel panorama della scienza nulla lasciava prevedere la decisa evoluzione che avrebbe caratterizzato il secolo successivo.

Alla base della conoscenza trionfava la fisica classica, dando alla parola « fisica » il senso etimologico di scienza che studia la natura intera.

Fondata sulla geometria euclidea e quindi serenamente collocata in un evidente spazio a tre dimensioni; ferma, per quanto riguarda la concezione del tempo, a quella « assoluta » newtoniana, cioè di un tempo « fluente conforme alla sua natura, uniformemente e senza rapporto con alcun oggetto esteriore », la fisica classica era saldamente poggiata sui tre principî di conservazione della materia, della massa e dell'energia.

Ogni corpo in moto era caratterizzato da coordinate di posizione e da un vettore velocità, onde da ciascuna sua dislocazione era sicuramente prevedibile quella immediatamente susseguente e quindi tutte le future. In genere si constatava come ad un fenomeno A ne succedesse regolarmente un altro B, cioè, dal punto di vista filosofico, la fisica classica consentiva la rigorosa previsione dei fenomeni futuri partendo da quelli attuali.

Questo implicava che, in certo modo, l'avvenire fosse contenuto nel presente. Era il trionfo del principio di causalità, del determinismo, che si credette poter estendere dai fenomeni materiali al mondo umano specie quando, al principio dell'800, si constatò che le cellule viventi erano formate degli stessi atomi chimici costituenti la materia non vivente.

Secondo la concezione meccanica, derivata da queste idee, la mente di un Dante, di un Leonardo, di un Beethoven, differiva

solo per complessità da un ordigno meccanico, dato che sola funzione di quella e di questo era il rispondere a stimoli esterni. In questo ordine di idee non rimaneva più posto per il libero arbitrio.

In effetti il campo macroscopico, cioè il solo indagabile dai fisici classici, non presentava che conferme al determinismo dei fenomeni. L'errore nacque quando si volle dare alle leggi ritrovate il valore di concezioni universali, esprimere cioè la certezza di essere giunti all'estremo limite della realtà.

La regolarità fenomenica nasce, per la legge dei grandi numeri, nei corpi macroscopici per essere questi formati di miliardi di particelle, mentre non vale per ciascuna particella.

Naturalmente solo quando allo scienziato fu possibile controllare il mondo atomico e subatomico si potè constatare l'errore. Questo non menoma il valore dell'edificio della fisica classica, ma semplicemente ne definisce i confini. Quella fisica, si sa oggi, non è « tutta » la fisica. L'uomo ha ricevuto una nuova lezione di umiltà.

### *B)* Le idee nuove.

1. - J. J. Thomson: la massa dell'energia di moto.

Il segno premonitore della tempesta che incombeva sulla fisica classica, fu una ricerca teorica del Thomson, il quale mostrò che la massa di un corpo elettrizzato cambiava se esso era posto in movimento: più rapidamente il corpo si spostava, più grande diventava la massa, in contrasto col concetto newtoniano di una massa invariabile. Inizialmente non fu possibile la dimostrazione sperimentale perchè particelle ordinarie non potevano essere caricate in modo sufficiente o essere poste in movimento con sufficiente velocità perchè diventasse apprezzabile la variazione di massa.

Ma, verso la fine del secolo, Sir Thomson ed i suoi continuatori cominciarono a rompere l'atomo. Gli elettroni, 9 milioni di volte più intensamente elettrizzati di quanto possa esserlo, a pari peso, la più sottile foglia d'oro, e lanciabili a velocità di poco inferiori a quella della luce, consentirono la verifica.

E siccome ogni corpo è una collezione di corpuscoli caricati elettricamente, la massa di ogni corpo in movimento deve variare con la velocità; ciò val quanto affermare che l'energia di moto possiede di per sè una massa.

E poichè abbiamo parlato di rottura dell'atomo torna utile fissare, per inciso, alcune idee dimensionali onde prepararci spiritualmente ad ammettere per intuito la possibilità che le leggi della fisica classica possano non valere nel mondo subatomico.

Per coprire un millimetro occorrono 10 milioni di atomi. Ciascuno di questi è formato a sua volta di corpuscoli tanto piccoli e distanti tra loro che praticamente nell'atomo regna il vuoto. Infatti se si portassero a contatto tutte le particelle subatomiche che formano il corpo dell'uomo lo si ridurrebbe ad una sferetta più piccola di una capocchia di spillo.

Altro efficace esempio è quello del Corbino: se un pallino da caccia si potesse ingrandire fino ad assumere le dimensioni del globo terrestre, i suoi atomi sarebbero grossi appena come palle da biliardo ed i rispettivi nuclei come granelli appena visibili.

## 2. - Max Planck: carattere discontinuo dell'energia radiante.

Nel 1900 il Planck esaminò la composizione della cosiddetta « radiazione del corpo nero » (si immagini un corpo cavo, munito di un foro dal quale si provoca, con certi artifici, una emissione di radiazioni comprendenti ogni categoria di lunghezza d'onda). Ora il Planck constatò che la controllata ripartizione dell'energia non si poteva spiegare se non ammettendo che questa fosse composta di particelle.

Il corpo nero non si libera della propria energia in modo continuo ma « a pacchetti » le cui dimensioni variano in ragione diretta della frequenza delle onde elettromagnetiche.

I « quanti di energia » (così si chiamano i pacchetti) dell'onda di 300 kc. sono grandi il doppio di quelli dell'onda di 150 kc., ma ogni quanto costituisce unità indivisibile, cioè il più grande non può essere tagliato in parti minori.

L'energia è « quantizzata » come l'elettricità, i cui quanti sono costituiti dagli elettroni.

Entriamo ormai in un campo in cui ci si deve contentare di brani di intuizioni.

## 3. - L'apporto dell'Einstein.

Esaminando, sia pure per sommi capi, le tappe salienti dell'evoluzione della fisica contemporanea, dobbiamo accennare all'apporto

dell'Einstein, la cui teoria della relatività nella forma ristretta è del 1905-1907 e nella forma generale del 1912-1916. Il valore rivoluzionario di queste teorie le relegò nell'ombra finchè luminose conferme sperimentali dal campo astronomico a quello subatomico, ne affermarono il valore.

Ci limitiamo a ricordare quanto serve di sviluppo ad argomenti già sfiorati ed a quanto occorre per i successivi.

a) *Equivalenza di massa ed energia.*

L'affermazione del Thomson, l'energia di moto possiede una massa, fu estesa dall'Einstein ad ogni specie di energia. Fu cioè postulata l'equivalenza di massa e di energia.

(Si fissi un momento il pensiero sul valore rivoluzionario di questo avvicinamento di quanto la mente incasellava prima in due mondi ben distinti: quello dell'astratto e quello del concreto).

Naturalmente la massa corrispondente all'energia è nei casi pratici molto piccola: un transatlantico da 50.000 tonn. che muova a 25 nodi aumenta a causa del moto il proprio peso soltanto di 3 centomillesimi di grammo.

Se l'energia (luminosa, calorifica, ecc.) ha una massa, essa deve esercitare una pressione sulla superficie che incontra. E' la piccolezza di tale spinta che la rende trascurabile nei casi pratici: la pressione della luce solare sulla terra è per ogni miglio quadrato di 4 centesimi di miliardesimo di atmosfera a causa della vastità degli spazi nei quali tale energia si diffonde, ma l'emissione totale di radiazione da parte del sole equivale, con la maggiore esattezza, a 250 milioni di tonn. al minuto.

Un esempio sulla massa dell'energia calorifica: se un proiettile da 150 mm. si potesse scaldare a 50 milioni di gradi, temperatura del centro del sole, la radiazione emessa spingerebbe per urto, come un grosso getto d'acqua, qualsiasi cosa che si avvicinasse ad 80 km. dal proietto.

b) *Nuove concezioni di tempo e spazio.*

Il concetto di « intervallo di tempo » aveva nella fisica antica un valore definito, indipendente dall'osservatore; nella fisica relativistica si stabilì invece che questo intervallo ha diverso valore secondo lo stato di moto dell'osservatore.

Interessante ricordare l'intuizione di S. Agostino del tempo dal punto di vista psicologico: « Dov'è questa estensione che noi misu-

riamo? Io misuro qualche cosa che è nella mia memoria, e che ci dimora... io misuro l'impressione che le cose che passano fanno sull'anima e che vi dimorano dopo che sono passate. Questa impressione io misuro... ».

Partendo dalla dimostrazione della mancanza di carattere assoluto del concetto di « simultaneità », l'Einstein mette inoltre in luce una risposta analoga tra nozioni temporali e spaziali.

Alle concezioni classiche di tempo e spazio quali entità nettamente distinte, la relatività sostituì la concezione di un « continuo quadridimensionale », certo non facilmente concepibile. Come ripeto la fisica moderna chiede alle facoltà di astrazione tanto quanto esige da quelle di intuizione.

Si è tentato di dare qualche immagine concreta di una quarta dimensione supponendo che in uno spazio definito da tre assi cartesiani siano disposti infiniti piccolissimi orologi egualmente regolati. La posizione di un corpo in moto in questo spazio sarebbe definita, oltre che dalle tre coordinate di spazio, dal tempo segnato dall'orologio urtato in ciascun istante. O, più semplicemente, se il corpo muove in spazio a due dimensioni, il tempo può essere rappresentato dal terzo asse cartesiano onde il diagramma risultante avrebbe valore tempo-spaziale.

Queste esemplificazioni hanno però il grave difetto di voler ricondurre nello schema classico idee nuove, col solo risultato di falsarle. La nostra mente deve procedere verso di esse e non tentare invece di arretrarle alla sua attuale possibilità di comprensione.

Mi piace ricordare un'intuizione platonica dell'unità dell'essenza di spazio e tempo: « Il tempo e i cieli sorsero nello stesso istante, in maniera che, se debbono dopo dissolversi, dovranno dissolversi insieme. Tale era la mente e il pensiero di Dio nella creazione del tempo ».

c) *Stato corpuscolare dell'energia.*

Estendendo il principio formulato dal Planck, cioè quello della struttura granulare dell'energia, l'Einstein concluse che non solo la radiazione « viene emessa » per definite porzioni discrete, ma che essa « esiste sempre » in questa forma. Rammentiamo che « valori discreti » si dicono quelli non costituenti un insieme continuo; esempio di valori discreti la serie dei multipli di un valore fondamentale.

Una dimostrazione della « quantizzazione » di una speciale forma di energia, la luce, fu fornita dalla cellula fotoelettrica, specie di

lampada elettrica invertita: infatti alla lampada si fornisce elettricità (flusso di elettroni) per averne luce (flusso di quanti di energia luminosa) mentre alla cellula si consegna luce per averne corrente elettrica. Ogni quanto di luce che urta sullo starto metallico della cellula ne espelle un elettrone e tanto maggiore è la frequenza della luce (tendenza dal rosso al violetto) cioè l'energia del quanto incidente, tanto maggiore è la velocità (e quindi l'energia) dell'elettrone espulso.

Altra prova dello stato quantico dell'energia è data dall'esperienza di J. Franck e G. Hertz i quali, bombardando atomi con elettroni di varie energie, osservarono che cambiamenti definiti nello stato dell'atomo avevano luogo solo quando l'energia degli elettroni usati raggiungeva certi valori discreti.

### C) Altre idee nuove fondamentali.

Negli sviluppi successivi della fisica contemporanea, dalla constatazione che numerosi fenomeni non si potevano spiegare con l'esclusivo aspetto corpuscolare dell'energia (così la diffrazione che non si verifica solo per la luce ma anche per raggi di elettroni) si vide la necessità di ammettere per l'energia un aspetto bifronte, cioè corpuscolare ed ondulatorio ad un tempo.

Ci preme inoltre ricordare, anche per il suo valore filosofico, il « principio di indeterminazione » dell'Heisemberg (1927) per cui, nel mondo subatomico, cioè per i corpuscoli fisici elementari, è possibile determinare la posizione oppure la velocità, mai ambedue le caratteristiche contemporaneamente. Ciò perchè in detto mondo i nostri mezzi di indagine, per quanto raffinati, mettono pur sempre in gioco quantità di energia tali da deformarne la realtà. Così, « illuminando » una particella subatomica, noi la urtiamo con una quantità di energia dello stesso ordine di grandezza di quella propria della particella, cioè la spostiamo bruscamente dalla posizione che volevamo individuare.

Altro punto da ricordare a completamento di quanto accennato è che, al legame « causale » dello schema deterministico della fisica classica, la fisica atomica ha sostituito un legame « probabilistico ». Così noi sappiamo che un pezzetto di radio emette in un certo tempo tante particelle (regolarità del fenomeno macroscopico = fisica classica)

ma non sappiamo a spese di quale dei suoi atomi ciò avverrà. Quindi per un certo atomo noi possiamo solo dire quale probabilità esiste che sia esso a fornire, ad esempio entro un secondo, le particelle emesse (probabilismo del fenomeno subatomico = fisica atomica).

In conclusione siamo giunti, in assai rudimentale maniera, ad alcune principali affermazioni costituenti i capisaldi della fisica moderna:

— equivalenza di massa e di energia;

— necessità di abbinare l'aspetto corpuscolare dell'energia con un aspetto ondulatorio;

— nuova concezione unitaria spazio-temporale da assumere a sfondo della realtà fenomenica;

— impossibilità di attribuire ai corpuscoli fisici elementari una posizione ed un moto ben definiti ad ogni istante nello spazio e nel tempo;

— necessità di sostituire il rigoroso determinismo delle teorie classiche meccaniche e fisiche con un probabilismo il quale permette soltanto di affermare la probabilità di taluni eventi.

Per quanto nel mondo macroscopico la fisica classica conservi inalterato il suo valore, quanto esposto non ha valore meramente speculativo dato che la tecnica è ormai penetrata in pieno, ed in modo purtroppo clamoroso, nel mondo subatomico.

Dal punto di vista speculativo notiamo che il progresso tende ad un costante raffinarsi della *immagine del mondo,* riconducendola ad una realtà più elevata, meno ingenua.

Comunque l'avvenimento più saliente della fisica del XX secolo è il riconoscimento che noi non siamo ancora in contatto con l'ultima realtà. Cioè, con la ben nota similitudine di Platone, noi siamo come essere incatenati dalla nascita in una caverna, con le spalle volte alla luce e, delle cose che passano tra noi e la sorgente di luce, conosciamo soltanto l'ombra proiettata sulla parete a noi di fronte.

Fallito un primo tentativo di interpretare la natura secondo concetti antropomorfici, fallito ugualmente quello di interpretarla secondo concetti meccanici, sembra coronato da successo lo sforzo dei nostri contemporanei di una interpretazione secondo concetti *puramente matematici.* I fenomeni paiono quasi tanto più reali quanto meglio sono matematizzabili. Del resto non affermava già Pitagora ben 2500 anni or sono che « il numero esprime l'essenza delle cose? ».

Non ci resta che concludere con Goethe: « Scandagliamo tutto ciò che si può scandagliare ed onoriamo l'ignoto ».

## II. - LE SCIENZE APPLICATE

Si può vedere il progresso delle scienze applicate come risultante di una forza propulsiva normale e di una azione eccitatrice intermittente. La prima è data dalla lotta dell'uomo contro la natura, in particolare contro la tirannia del tempo-spazio; la seconda nasce da un male che pare inevitabile: la guerra.

### A) L'aumento di celerità dei trasporti. - Il motore.

L'uomo lotta contro il tempo riducendo i tempi morti della sua esistenza, cioè, tra l'altro, con accrescimento di velocità. Entriamo nel campo della tecnica dei trasporti in genere ed in particolare in quella dei mezzi di propulsione.

Le tappe percorse dal motore vanno dal motore animale, ancora normalissimo per i nostri nonni, al motore a vapore (prima alternativo e solo verso la fine del secolo scorso a turbina) ai motori a combustione interna (nelle due forme di motore a scoppio e di motore a combustione propriamente detto o Diesel) ai motori elettrici.

Questa evoluzione ha reso successivamente possibile: i trasporti veloci marittimi e terrestri (via ferrata) di grandi carichi; il trasporto veloce per via ordinaria (automezzi) e la realizzazione del volo del più pesante dell'aria. Essa ha inoltre concorso potentemente all'affrancamento dell'uomo dalle fatiche più gravose.

In questo campo ci affacciamo all'avvenire con le turbine a gas e, in genere, con la propulsione a reazione.

La turbina a gas usata inizialmente in aviazione come sorgente ausiliaria di potenza utilizzante i gas di scarico per azionare supercompressori, trovò pure larga applicazione nei Diesel fissi, nei motori marini e nelle locomotive ferroviarie.

Più recente l'impiego in aeronautica nella propulsione mista (elica-reazione) ed in quella a reazione propriamente detta.

Alla dote essenziale di semplicità (vedi minor costo e maggior sicurezza) e di compattezza (vedi miglior possibilità di adattamento a profili aerodinamici), i nuovi motori uniscono quello di utilizzare

combustibili di basso pregio e di evitare le vibrazioni conseguenti ai moti alternativi.

Nel settore aeronautico la propulsiose a reazione non sostituisce oggi che parzialmente il motore a scoppio, ma risulta più conveniente solo per alte quote, alte velocità e relativamente ridotte autonomie. Bisogna però considerare che nei confronti dei motori a scoppio quelli a reazione sono ancora giovanissimi onde sembra logico prevedere che il loro « campo di convenienza » debba col tempo estendersi fino alla sostituzione completa dell'antenato, prima nei motori di aviazione e successivamente in quelli per automezzi.

Notiamo per inciso come caratteristica delle scienze applicate sia l'intima interdipendenza del progresso delle varie branche. Così nel caso delle turbine a gas la convenienza di impiego su larga scala è derivata dalla messa a punto di leghe metalliche resistenti all'azione corrosiva di gas ad alta temperatura ed animati da notevole velocità (leghe che sono addirittura metalli semipreziosi), nonchè dal perfezionamento dei compressori dovuto in notevole misura a studi teorico-sperimentali aeronautici sui profili alari simili ai profili delle palette dei compressori.

Così nel campo dei mezzi di trasporto in genere contribuiscono al progresso le tecnologie delle combustioni e quelle metallurgiche, quelle delle resistenze aero ed idro-dinamiche e quelle dei prodotti secondari (lubrificanti, vernici, ecc.).

### *B)* Gli sviluppi delle applicazioni dell' energia elettrica.

Della lotta contro lo spazio, che sotto molti aspetti si confonde con quella contro il tempo, ci interessano due aspetti salienti: collegamenti e trasporto di energia.

In questo campo ci contenteremo di dedicare un cenno alle applicazioni dell'energia elettrica, energia non naturale, ma frutto del genio umano, meravigliosa per la sua docilità, per cui conviene sovente trasformare altre forme di energia in essa, sia pure a costo di inevitabili perdite.

La tecnica oggi distingue le applicazioni di correnti forti e quelle di correnti deboli. Sembra una distinzione empirica ed invece risponde esattamente ad una realtà rigorosamente scientifica.

*Correnti deboli* sono usate nelle telecomunicazioni, televisione, radiolocalizzazione, radioguida. La distinzione che il profano fa a

seconda che il mezzo cui l'energia si appoggia sia il filo o l'etere (si consenta l'espressione ormai archiviata), non ha alcun valore dal punto di vista scientifico.

L'importanza delle correnti deboli cresce con la frequenza in gioco in quanto, *in generale,* le possibilità di applicazione sono tanto più estese, quanto più elevate sono le frequenze.

In scala crescente di frequenze impiegate citiamo: la telegrafia (Morse), la telefonia normale, la telegrafia armonica e la telefonia a correnti vettrici (che, realizzando più canali su di una sola linea, consentono alto sfruttamento di questa), la radiotelefonia e la radiotelegrafia.

Ripetiamo che le corrispondenti tecniche non differiscono per il fatto che le une sfruttano i fili e le altre lo spazio, ma solo se diverse sono le frequenze impiegate.

Infine abbiamo la radiolocalizzazione e la televisione, problemi assolutamente analoghi. In queste applicazioni si richiedono frequenze molto elevate, perchè già di per se stessa è elevata la frequenza di modulazione corrispondente all'esame di un'immagine in movimento.

Il progresso ci trascina verso frequenze sempre più alte. Il problema cruciale è quindi quello della costruzione di tubi elettronici e circuiti capaci di entrare in azione con dette frequenze.

Le *correnti forti* servono, oltre che per la trazione, per la trasmissione dell'energia. Per quanto riguarda la trazione, una tendenza molto diffusa, specie in Italia, per quanto ostacolata da motivi tecnici sui quali sorvoliamo, è al sempre più largo impiego del motore a corrente continua per i suoi pregi di elasticità.

La trasmissione dell'energia a distanza, realizzata con elevatissimo rendimento grazie alle alte tensioni economicamente consentite dal trasformatore, permette di sfruttare l'energia naturale laddove essa si trova e di trasportarla dove serve.

La possibilità di trasporto dell'energia ha, secondo R. Calder, un esperto inglese di problemi sociali, creato la possibilità di una rivoluzione industriale. Industrie possono oggi nascere lontano da ipertrofiche città, sorte senza piani regolatori, e ciò può consentire di redimere gli errori sociali dei secoli XVIII e XIX.

La possibilità di evitare il raggruppamento di grandi industrie, ad esempio intorno alla miniera di carbone, consente di creare centri con molteplici attività industriali e queste difficilmente si troveranno in crisi tutte ad un tempo.

### C) La lotta contro i fattori naturali.

L'uomo mira a dominare la natura, asservendone le energie e modificandone alcune caratteristiche ostili.

Si sfrutta l'energia delle acque, dei venti, delle risorse fossili; si tende a sfruttare l'energia termica del sole, i salti di temperatura delle calotte polari, le maree.

L'uomo ha modificato i fattori naturali con l'emigrazione di colture da una zona climatica all'altra, con la bonifica di terre paludose o desertiche. Oggi tenta addirittura di modificare i fattori climatici, ad esempio in Islanda, sfruttando le risorse termali per scaldare il terreno, nel Canadà settentrionale, costruendo una muraglia che devii certi venti freddi, ecc..

Un esempio dell'importanza di questi apporti: finchè in Europa non fu importata la patata, ogni anno in cui i raccolti del grano erano insufficienti la carestia mieteva milioni di vittime. L'esistenza di un alimento base complementare ha eliminato il pericolo.

Nel campo dell'agraria e della zootecnica, si hanno influssi decisivi ed organici della fisica e della chimica.

La natura viene aggredita già nell'embrione: semi trattati con un alcaloide (la colchicina) danno sviluppi precoci e prodotti di dimensioni eccezionali. Notevoli esperienze si svolgono sull'azione di radiazioni ad alta frequenza su embrioni di piante ed animali.

L'enidrocoltura, che conta già qualche anno di esperienza, e le famose coltivazioni di cuore di embrione di pollo (del Carrell) capaci di accrescersi senza limiti, sono i primi passi verso coltivazioni in grandi officine biologiche di prodotti vegetali e di tonnellate di carne.

Abbiamo voluto accennare a questi problemi per offrire campo di meditazione sulle conseguenze geopolitiche di radicali modifiche dei fattori ambientali naturali.

### D) La lotta contro l'esaurimento delle materie prime. - Economia. - Nuovi prodotti. - Nuove tecniche.

Il progresso vertiginoso della tecnica aumenta i consumi di materie prime in modo che, o per la minaccia di esaurimento delle sorgenti o per compensare la ineguale distribuzione delle risorse economiche, l'uomo è spinto ad economizzare oppure a sostituire le materie prime naturali col prodotto sintetico.

Alcuni tra i moltissimi esempi di tendenza ad economizzare si ha per l'energia elettrica nei progressi dei mezzi di illuminazione attraverso lo sviluppo dei tubi luminescenti, per il carbone nella tendenza ad eliminare gli sprechi inerenti alle attuali forme di estrazione e di utilizzazione sostituendole con la gassificazione sotterranea. A rendere un'idea del sistema, immaginiamo due pozzi verticali scavati nel giacimento a distanza di circa 300 m. e congiunti sul fondo da una galleria. Se si getta del coke acceso in un pozzo e si manda aria compressa nel medesimo, una piccola parte del carbone brucia, ma la gran massa distilla come nelle centrali del gas. Il gas distillato, trasportato dalla corrente d'aria, esce dall'altro pozzo e, dopo purificazione, può essere convertito in energia elettrica o utilizzato per la fabbricazione di benzina sintetica. Il coke residuo nel giacimento viene pur esso gassificato, pompando in secondo tempo vapor d'acqua invece di aria.

In altro campo la diffusione dei microfilmi (microfotografia di lettere, giornali, libri) realizzerà notevole economia di cellulosa e quindi di legname.

La centralizzazione dei grandi servizi urbani (riscaldamento, refrigerazione, condizionamento d'aria, ecc.) sarà pure fonte di notevoli economie.

Questo secolo si potrebbe dire, sotto certi aspetti, il secolo dei prodotti sintetici, che sovente superano i pregi dei prodotti naturali. Si è imbarazzati ad enumerare le industrie nelle quali non abbia preso piede qualche prodotto sintetico.

Tra i prodotti sintetici chiave ricordiamo: fibre tessili, prodotti plastici, gomma, carburanti, concimi, coloranti, medicinali, ecc..

Le applicazioni industriali delle materie plastiche stanno assumendo sviluppo vertiginoso. Alla più nota sorgente di esse data dai composti del carbonio (prodotti organici) si aggiungono in sempre maggior misura composti del silicio e dell'ossigeno (prodotti semiorganici di eccezionale importanza quando si pensi che silice ed ossigeno costituiscono circa il 76% della crosta terrestre) la cui stabilità termica è, per molti, assai superiore a quella dei normali prodotti organici.

Anche le tecnologie metallurgiche creano in fondo, con le leghe, nuove materie prime. Il progresso in questo campo è tale che quasi per ogni uso è possibile creare una idonea lega.

Altra materia prima di eccezionale valore sarà diffusa con lo sviluppo dei vetri speciali, che hanno acquistato i requisiti propri del legno e dei metalli. Si fabbricano infatti vetri infrangibili, vetri elastici, vetri chiodabili e segabili, ecc..

Importante la tendenza delle ricerche scientifiche ad ottenere materie prime pregiate da altre meno pregiate. Così i legni dolci, caratterizzati da più rapido sviluppo ma da accentuazione dei difetti tipici del legno, se trattati con metilolurea, acquistano qualità notevolissime: indurimento (che consente tra l'altro miglior aspetto estetico), indeformabilità, resistenza alla fiamma, alla decomposizione, ai parassiti, ecc..

Nuove tecniche, come quella del riscaldamento elettrostatico, sono destinate a rivoluzionare certi settori dell'industria.

Ricordiamo che il sistema impropriamente detto di riscaldamento elettronico si basa sul riscaldamento subìto dai corpi conduttori se immersi in campo magnetico (es. creato con una bobina) e dai corpi isolanti, come i materiali plastici, legno, ecc. se immersi in campo elettrostatico (tra le armature di un condensatore). Mentre il primo principio era da tempo sfruttato nei forni ad induzione, quello elettrostatico, assai più costoso, si sviluppa ora per l'impiego nella fabbricazione di speciali compensati usati in aviazione o per pezzi complicati di sostanze plastiche difficilmente scaldabili come necessario con forni normali.

Ricordiamo pure che il riscaldamento elettronico consente di scaldare solo una parte di un corpo, di scaldarne l'interno mantenendo meno calda la superficie, ecc..

Altro nuovo grande campo aperto è quello dell'utilizzazione dell'energia nucleare, per ora impiegata solo come potenza distruttiva.

Le ricerche sono oggi tese alla disciplina di questa indomita energia. Si è riusciti è vero ad ottenere il riscaldamento dell'acqua ma lo si è ottenuto a temperatura troppo bassa per consentire la tipica applicazione industriale, cioè la sostituzione degli altri combustibili nelle turbine a vapore.

L'uomo volge l'occhio anche ad una sorgente naturale di energia subatomica: i raggi cosmici, frutto di disintegrazioni cosmiche dell'universo stellare. Da queste indagini avremo forse notevoli sorprese.

Concludendo quanto visto nell'ambito delle scienze applicate, notiamo che il riconoscimento dell'importanza della ricerca sperimentale, moltiplicando le indagini che si sviluppano per ogni branca di attività umana, fa si che ciascun campo della scienza venga esplorato palmo a palmo.

Questa ricerca si vale di mezzi di indagine in continuo perfezionamento ed è periodicamente esasperata durante i conflitti per cui sembra logico prevedere un progresso della scienza non in ragione geometrica, ma addirittura esponenziale.

Lo spirito delle ricerche nuovissime tende a sovrapporre (non a sostituire) ad una specializzazione troppo spinta una tendenza unificatrice. Si cerca cioè di abbracciare sempre meglio l'interdipendenza delle parti costituenti ogni organismo, nel senso più lato, sia umano, sia meccanico, sia astratto, al fine di evitare che un perfezionamento parziale possa tradursi in uno scapito complessivo.

Quando si pensi che solo 300 anni fa Galileo gettava le basi del metodo sperimentale e che solo negli ultimi 150 anni la scienza è divenuta con le sue applicazioni pratiche elemento dominante della vita quotidiana (si pensi soltanto al sorgere del problema sociale connesso all'industrializzazione), l'attendersi nei prossimi anni eventi scientifici eccezionali non sembra utopistico.

## III. - RIPERCUSSIONI SUI PROBLEMI MILITARI

La scienza e la guerra hanno reciproche, notevolissime influenze. Abbiamo accennato all'azione eccitatrice della guerra sul progresso delle scienze. Mentre in tempo di pace agisce sul progresso tecnico solo la molla della concorrenza economica, la guerra, ponendo in gioco l'avvenire e talvolta l'esistenza stessa del paese, eccita i potenziali di ricerca, crea la vera collaborazione in campo nazionale e talvolta in quello interalleato.

La sola ultima guerra mondiale ci ha lasciato:

— radiolocalizzatori, radiospolette, radioguida;

— propulsione a reazione di proietti (campali o teleproietti) e di aerei;

— impiego dell'energia nucleare;

— possibili combinazioni tra detti ritrovati.

E queste sono le novità sensazionali; almeno altrettanto valore hanno i mille oscuri perfezionamenti realizzati in ogni campo.

Reciprocamente quali sono le ripercussioni del recente progresso scientifico sui problemi militari?

### A) Ripercussione indiretta.

La scienza, consentendo in sempre più larga misura la realizzazione di prodotti sintetici, la trasformazione di materie prime meno pregiate in altre di più elevate qualità, l'adattamento di nuove fonti di energia ecc., tende a modificare, in sintesi, i valori geopolitici attuali onde è da prevedere il graduale sorgere di nuovi criterî di studio per la valutazione di contrasti potenziali di interessi, di urti di aspirazioni, in una parola di motivi di conflitto.

Tener presente che queste trasformazioni matureranno in anni e forse in decenni e che spesso esse sono connesse ad altri fatti che ne annullano l'importanza. Così non è avventato pensare che lo sfruttamento industriale dell'energia nucleare porterà ad una graduale sostituzione del petrolio e del carbone come sorgente di energia. Però, contrariamente alle prime apparenze l'oro nero, solido o liquido, non perderà l'attuale suo valore perchè da quelle materie prime si ricaveranno in sempre più larga misura derivati essenziali alla preparazione dei più importanti prodotti sintetici.

### B) Ripercussioni dirette.

1. — Dalla constatazione del peso decisivo avuto nel conflitto testè concluso dagli apporti scientifici, è nata una accanita gara di ricerche. La futura corsa agli armamenti non si concreterà solo in produzione di grandi quantità di materiali ma anche, e forse più, nella ricerca di *novità* miranti a realizzare una supremazia decisiva nel giro di giorni se non addirittura di ore. Ne consegue, tra l'altro, che caratteristica di un futuro conflitto sarà l'aggressione improvvisa.

Tutto questo interessa naturalmente le sole grandi potenze in grado di possedere l'attrezzatura scientifico-industriale richiesta dai nuovi ritrovati.

2. — I più sensazionali tra i nuovi mezzi di offesa, dalle telebombe alla bomba atomica, hanno avuto impiego non sul campo di battaglia ma contro grandi centri urbani ed industriali.

In un prossimo futuro detti mezzi potranno interessare la sfera tattica navale ed aerea, assai prima che quella terrestre, ma allo stato

attuale delle cose, e di questo si preoccupano i probabili protagonisti di un futuro conflitto, il problema bellico più urgente è la difesa delle proprie città. Il decentramento urbano-industriale si impone.

3. — In ambito più strettamente militare, per quanto sopra detto, interessa una revisione di dottrine nei campi navale ed aereo. Per quanto riguarda le forze terrestri il problema più urgente, imperativo, è il loro inquadramento nella nuova cornice aero-navale. Nulla da mutare per ora nella parte concettuale delle dottrine tattiche terrestri.

4. — La collaborazione delle varie forze armate dovrà assumere intensità ed aspetti mai visti in passato. Uno Stato Maggiore unico dovrà sovrapporsi, non sostituirsi, ai vari Stati Maggiori.

I quadri addetti a questo S. M. unico dovranno ricevere una preparazione specifica.

5. — Nell'ambito campale si è avuta una evoluzione più che una rivoluzione. L'accresciuta efficacia dei mezzi di offesa costringe a sempre più accentuata dispersione degli uomini sul campo di battaglia, dispersione consentita dalle possibilità sempre più capillari dei radio-collegamenti.

L'indirizzo addestrativo si orienterà pertanto verso un sempre più spiccato individualismo. A mio parere non è assurdo cercare analogie con la forma di addestramento usato negli Stati Uniti per le forze di polizia.

6. — Oggi che il problema della guerra investe così a fondo, oltre i settori sociali ed economici, il settore scientifico, sono divenute indispensabili nei capi militari doti di eclettismo.

Sarà pertanto necessaria una rigorosa selezione dei quadri, che dovranno essere sottoposti a periodici accertamenti non solo di capacità professionale ma anche di preparazione culturale.

7. — Oltre che tra le varie forze armate, la collaborazione dovrà divenire veramente intima anche tra queste e l'ambiente civile. Questo non solo e non tanto per l'apprestamento di nuove offese o difese, quanto per affrontare problemi di ben più vasta portata come ad esempio: fare dell'educazione militare (non militarista) un aspetto dell'educazione civile, esaminare a fondo il problema, prima accennato, del decentramento urbano ed industriale ed in genere quello della protezione delle popolazioni dalle nuove offese, ecc..

Questa collaborazione richiede, come premessa, la creazione di una reciproca stima e comprensione.

8. — Nessuna fantasia è troppo audace nel tentativo di raffigurarsi panoramicamente quali potranno essere in un futuro conflitto le possibilità di applicazione combinata dell'energia nucleare, della propulsione a reazione e dei mezzi radioelettrici. Tentare di trincerarsi dietro la previsione di ruoli secondari non è intelligente nè onesto.

Qui mi soccorra una metafora. Ad un giovane di modeste condizioni che dicesse di non voler studiare il motore a scoppio perchè è certo di non possedere mai un'automobile si potrebbe rispondere, pur senza fare appello al valore della cultura in sè: « A parte il fatto che non è bene porre limiti alla Provvidenza in quanto non è impossibile che, migliorando le tue condizioni, tu possa divenire proprietario di un'auto, la conoscenza del motore a scoppio può anche servirti nel caso tu debba, assai più modestamente, fare l'autista, cioè pilotare un mezzo altrui ».

Ciascuna di queste considerazioni può essere ampiamente sviluppata. Il non farlo non è pigrizia, ma saggia prudenza che induce a mantenere in linee assai generali apprezzamenti su eventi ed esperienze ancora poco e mal note e comunque a noi troppo vicine per consentire equilibrato giudizio.

# IL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI NELL'ESERCITO

*Ten. col. dei bers. Ugo Bizzarri*

I - PREMESSA.

Nei fascicoli di ottobre e dicembre della « Rivista Militare » del decorso anno sono apparsi due articoli, rispettivamente del maggiore Forlenza e del ten. col. Cannone, sul problema dei sottufficiali.

Come giustamente osserva la redazione della Rivista nel presentare il secondo articolo, i due autori sono di massima d'accordo sulle questioni fondamentali del problema.

Il maggiore Forlenza — esplicito e crudamente realistico — espone alcune idee che egli stesso ammette possano essere giudicate « ardite, anzi rivoluzionarie ».

Il ten. col. Cannone — sulla base della sua trentennale esperienza — tende in sostanza a temperare alcuni severi giudizi del più giovane collega e ribatte solo alcuni aspetti delle soluzioni proposte.

Mi sia concesso prendere lo spunto da questi due articoli per riaprire nuovamente il sereno dibattito al quale ha partecipato anche, e brillantemente, un sottufficiale.

Il problema dei sottufficiali è fondamentalmente in atto da anni e si deve alla guerra se fu accantonato di fronte a problemi di ben più vasta portata.

Era quindi fatale che il problema stesso, così come quello degli ufficiali, riaffiorasse, attuale e palpitante, nel momento in cui l'organizzatore deve gittare le basi del nuovo esercito italiano.

Ancora non sappiamo quali potranno essere le limitazioni che ci saranno imposte dal trattato di pace, ma una cosa è comunque certa: che non avremo più un esercito di quantità.

E' quindi evidente che, dovendo dar vita ad un modesto organismo, si debba almeno perseguire l'aspetto qualitativo del problema, sia per ridare lustro e decoro a questa nostra famiglia militare tanto ingiustamente accusata delle più svariate colpe, sia — e soprattutto — per ricostruire, per la pace, un ottimo « nucleo centrale » attorno al quale possa raggrupparsi, eventualmente, un esercito di guerra idoneo almeno ad opporsi, inizialmente, ad una qualsiasi aggressione.

Il nostro esercito, in questi ultimi anni, ha risentito di un fenomeno caratteristico: lo svilimento dei gradi.

Per tale fenomeno, le funzioni e le responsabilità proprie ai vari gradi della gerarchia si sono infatti gradualmente spostate dal basso verso l'alto.

Era indubbio che la prima a risentire di questo fenomeno fosse appunto la categoria dei sottufficiali, una volta chiamata, ed a ragione, l'ossatura dell'esercito,

Menomata nella sua fondamentale funzione di collaboratrice dei quadri ufficiali e conseguentemente nella sua autorità, scarsamente considerata nell'ambiente civile e mal retribuita, era logico che la categoria si isterilisse in mancanza di una giovane ed ottima linfa che alimentasse il suo pur saldo e vecchio tronco.

Molte sono le cause di questo stato di cose, ma le fondamentali, a mio parere, sono due:

— la persistenza degli uomini di governo nel volere ignorare che anche un sottufficiale non può vivere se non lo si paga;

— la frequente invadenza dei gradi superiori nelle funzioni di quelli inferiori.

La prima causa è talmente chiara che non ha bisogno di illustrazione così come è necessario per la seconda.

Chi abbia avuta la ventura, in questi ultimi anni, di prestar servizio presso i reparti mi comprenderà meglio di chiunque altro.

Dai più alti gradi ai più modesti, la continua invadenza — frutto di sfiducia congenita nell'inferiore e di paura della « grana » — si trasformò in un poderoso« torchio » che, portando l'ufficiale ad immediato contatto con il soldato, impresse ai sottufficiali, ormai completamente esautorati, un movimento centrifugo che li sollecitava dai reparti verso i comodi posticini ove, anche se ridotti a fare i dattilografi o gli archivisti, potevano almeno vivere.

Queste le cause fondamentali che hanno creato il problema dei sottufficiali.

Ed i provvedimenti intesi a risolverlo debbono tendere essenzialmente a due obiettivi:

— alla rivalorizzazione del grado di sottufficiale;

— al progressivo ritorno della massa dei sottufficiali ai reparti.

Tali obiettivi potranno essere perseguiti:

*a*) con lo sfollamento dei ruoli;

*b*) con l'aggiornamento della preparazione professionale di coloro che continueranno nella carriera;

*c*) con una radicale riforma dei sistemi di reclutamento;

*d*) con una profonda revisione dei criteri consuetudinari che regolano l'impiego dei sottufficiali;

*e*) con un adeguato trattamento economico;

*f*) con una conseguente rielevazione spirituale.

II - Lo sfollamento dei ruoli.

Il problema è in via di soluzione in quanto l'Autorità centrale ha già dato le prime disposizioni affinchè si istituiscano speciali Commissioni periferiche di 1° grado per redigere apposite graduatorie che, revisionate da una Commissione centrale di 2° grado, dovranno servire di base per la successiva applicazione del provvedimento.

Così stando le cose, sembrerebbe inutile trattare la questione.

Mi sembra invece opportuno esporre alcune idee che, anche se non troveranno credito, possono però rispecchiare anche il pensiero di altri.

1° - Non è giusto che, con uno stesso provvedimento, motivato dalla necessità generica di sfollare i quadri sottufficiali, si vengano a colpire, sotto lo stesso titolo, i capaci e gli incapaci.

Uno sfollamento della portata di quello in atto dovrebbe essere condotto sotto due differenti punti di vista:

— allontanamento, d'autorità, degli incapaci (moralmente, professionalmente e fisicamente);

— allontanamento, a domanda e d'autorità, dell'eccesso di capaci rispetto ai nuovi organici (con il carattere di selezione).

I primi, pur con il previsto trattamento di quiescenza e con il conseguente diritto a pensione, dovrebbero essere restituiti alla vita civile senza altri particolari trattamenti; i secondi — vittime di una inesorabile necessità che impone lo scioglimento unilaterale di un vero e proprio contratto di lavoro — dovrebbero invece godere anche il

particolare beneficio di essere immessi in impieghi statali in genere ed in quelli dell'Amministrazione dell'esercito in specie.

So bene che recentemente il Consiglio dei ministri ha respinto analoga proposta per gli ufficiali (iscrizione agli albi professionali, ecc.), ma io ritengo che per i sottufficiali non si dovrebbe mancare di insistere a fondo.

E' possibile che un maresciallo con molti lustri di servizio possa essere anticipatamente allontanato dall'esercito per lasciare al posto di lavoro abbandonato una vispa signorinella od un placido settantenne « cavaliere » che percepiscono stipendi pari, o quasi, a quelli di un ufficiale superiore?

2° - L'esame delle Commissioni, periferiche e centrali, incaricate di compilare le classifiche che dovranno essere la base per stabilire poi chi debba o meno essere allontanato sarà certamente condotto sulla scorta dei documenti personali.

Se ciò può andar bene per gli ufficiali, per i quali, almeno in linea teorica, si può ammettere che i giudizi espressi in sede di « note » o di « rapporti » siano il frutto di una profonda conoscenza del giudicato da parte dei superiori diretti, non altrettanto può dirsi per i sottufficiali.

L'unico giudice del sottufficiale, nella pluralità dei casi, è sempre rimasto — sostanzialmente — il « compilatore ». Il quale, o per il deprecato « pietismo » verso i « bravi ragazzi » od i « bravi padri di famiglia » che da anni imperversa nell'esercito e fuori, o per riguardo al diretto collaboratore, divenuto ormai indispensabile magari per sapere battere a macchina una lettera senza commettere un errore, ha finito, il più delle volte, magari in buona fede, per inventare di sana pianta che il sottufficiale Tizio è « robusto e resistente alle fatiche », che è « amato e stimato dagli inferiori », che « cerca di migliorare la propria cultura », che « conosce i regolamenti », che « è di esempio per la dedizione al servizio » e che, infine, « merita elogio ». Ed il superiore, di massima, ha sempre concordato.

Ne consegue che non sempre i documenti personali dei sottufficiali possono essere considerati pienamente probatori della effettiva loro capacità.

Senza tener conto poi, che è da considerarsi più a posto professionalmente un sottufficiale giudicato « buono » al reparto che non un collega giudicato « ottimo » quale addetto ad una biglietteria militare di stazione.

A mio parere, quindi, i documenti personali dei sottufficiali potranno dare, sì, un orientamento di massima, ma le Commissioni giudicatrici dovrebbero poter avere la potestà di raccogliere altri elementi di giudizio.

III - L'AGGIORNAMENTO DELLA PREPARAZIONE PROFESSIONALE.

Il maggiore Forlenza, nel suo articolo, parla di un fenomeno caratteristico: quello del « gamberismo ».

Afferma cioè che il sottufficiale, a mano a mano che procede nella carriera e negli anni, anzichè andare avanti nella perizia e nella pratica del suo mestiere, va indietro.

E così conclude che, per stroncare il fenomeno, occorrerebbe abolire il grado di maresciallo.

A mio parere, l'affermazione e la conclusione sono entrambe eccessive.

Il muratore, è vero, come dice il maggiore Forlenza, diventa un abile « capo mastro » dopo dieci anni, ma, aggiungo io, lo diventa perchè in tutto quel tempo continua a lavorare in costruzioni edili.

Il sottufficiale, non va indietro come il gambero, ma ha la possibilità di disertare il mestiere delle armi (ed anche gli incarichi, a carattere più sedentario, ad esso strettamente connessi) per inserirsi in una infinità di attività varie che (lungi dal rappresentare una specializzazione così come ritiene il ten. col. Cannone), con il loro mestiere originario non hanno niente a che vedere.

Si faccia in modo che queste attività non siano più affidate a sottufficiali e vedremo allora che questi ritorneranno al loro mestiere, a quello che abbracciarono con entusiasmo a vent'anni ed al quale furono più o meno bene preparati.

Questo argomento cercherò di trattare dettagliatamente in una successiva parte del mio scritto, ma la premessa fondamentale della riorganizzazione e della rivalutazione dei quadri sottufficiali è proprio questa: riportare i sottufficiali alle loro specifiche funzioni.

E per ottenere ciò occorre innanzi tutto, a mio parere, aggiornare e perfezionare la loro preparazione professionale.

So che già sono in atto, presso speciali Scuole di addestramento e di specializzazione, dei corsi per sottufficiali, ma la frequenza di tali corsi non dovrebbe essere solo limitata a coloro che sono destinati ad istruire le future classi di leva, ma dovrebbe essere estesa — in secondo tempo — a tutti i sottufficiali che, dopo lo sfollamento dei

ruoli, rimarranno in servizio (e, successivamente, anche ai sottufficiali in congedo).

Ciò ridarà alla massa quella competenza professionale che più non esiste, che è fonte di fiducia in se stessi, di prestigio e di autorità.

Non ci si potrà illudere, con questo, che un vecchio maresciallo, da anni in servizio presso il Ministero della guerra, possa e debba ritornare in una compagnia di fanteria, ma che quel tale maresciallo possa essere sradicato dalla sua consuetudinaria attività di protocollista o di archivista per essere impiegato in un incarico, sia pure sedentario, nel quale vi sia ancora la possibilità di svolgere un'attività militare che non possa essere affidata anche ad un giovane diurnista o ad un ex sottufficiale « sfollato dai ruoli », questo — credo — lo si potrebbe e lo si dovrebbe ottenere.

## IV - Il reclutamento dei nuovi sottufficiali.

Il maggiore Forlenza — nel suo articolo — espone il convincimento che il reclutamento dei nuovi sottufficiali dovrebbe essere limitato solo a quelli di carriera (da formare con un corso della durata di 18 mesi inframmezzato da periodi di esperimento presso i reparti).

Il ten. col. Cannone, riprendendo la falsariga del reclutamento seguito fino ad ora, vedrebbe dei corsi teorico-pratici della durata di sette od otto mesi dopo i quali, con una ferma iniziale di due anni, gli allievi (tutti in possesso del titolo di studio di scuola media inferiore e tratti, a domanda, o dall'ambiente civile o dai militari già alle armi arruolatisi come volontari) dovrebbero essere avviati ai reparti, col grado di sergente, per un periodo di esperimento corrispondente a quello mancante per completare i due anni di ferma.

Ultimata la ferma stessa, sempre secondo il ten. col. Cannone, i sergenti che desiderassero continuare nella carriera dovrebbero essere ammessi, se dichiarati idonei dalle Commissioni di avanzamento, alla carriera continuativa e promossi al grado di sergente maggiore; quelli dichiarati non idonei, e quindi non ammessi alla carriera continuativa, verrebbero o congedati (quelli non suscettibili di miglioramento) o trattenuti alle armi, a domanda, per un ulteriore anno di esperimento.

Non concordo nè con il maggiore Forlenza nè con il ten. col. Cannone.

L'idea del maggiore Forlenza di limitare il reclutamento ai soli sottufficiali di carriera è in contrasto con la necessità, oggi più

sentita che ieri, di disporre di riserve istruite; quella del ten. col. Cannone, a mio parere, ricalca troppo i sistemi finora seguiti che, alla luce dei fatti, non hanno avuto esito certo soddisfacente.

Mi spiego su quest'ultimo punto.

Se continueremo ad indire dei corsi allievi sottufficiali con una ferma solo leggermente superiore a quella delle classi di leva, gli allievi sottufficiali accorreranno sempre numerosi, ma si potrà esser sicuri che il 90% dei concorrenti sarà ben deciso, ultimati i due anni di ferma, a rientrare nella vita civile.

La massa degli aspiranti, in definitiva, chiedendo di partecipare al corso A.S. mirerà soprattutto a « sbarcare il lunario » alla meno peggio anche sotto le armi (ed anche per anticipare il servizio di leva per poter al più presto sbarazzarsi della preoccupazione di « fare il soldato »).

E si potrà essere anche sicuri che il 10% che chiederà di passare in carriera continuativa sarà certamente rappresentato dai più scadenti del corso: quelli cioè che non hanno una preparazione specifica per rientrare nella vita civile ed affrontare un qualsiasi lavoro.

Queste mie considerazioni sono frutto di osservazioni personali da me fatte su due successivi corsi annuali A.S. e sono dimostrabili attraverso statistiche che, almeno anni addietro, le Scuole erano tenute ad inoltrare alle Autorità centrali.

Non c'è da illudersi poi — e con questo concordo con il maggiore Forlenza — che il sergente congedato vada ad ingrossare le file delle riserve istruite.

Dopo pochi mesi, questi perde rapidamente quel po' di esperienza e di capacità affrettatamente acquisite e, all'atto di un eventuale richiamo, ne sa molto meno di un qualunque graduato in servizio di leva.

Così stando le cose, occorre — a mio parere — operare una riforma radicale dei sistemi di reclutamento che, oltre tutto, si adegui anche alle necessità contingenti.

Il futuro « esercito di qualità » ha bisogno di ottimi specializzati, di ottimi graduati e di ottimi sottufficiali.

Perchè non cercare una soluzione che risponda ad un tempo a tali necessità ed a quella, insopprimibile, di formare delle riserve veramente istruite?

Non c'è che da guardare molto vicino a noi: alla R. marina. Alla quale non si può negare di disporre di ottimi specializzati, di ottimi graduati e di ottimi sottufficiali.

Prima però di passare a trattare il sistema di reclutamento che io vedrei, reputo necessario ribadire la necessità — concordemente affermata dal maggiore Forlenza e dal ten. col. Cannone — di esigere che gli allievi sottufficiali siano provvisti di titolo di studio superiore a quello finora richiesto.

A chi creda che sia eccessivo richiedere all'aspirante sottufficiale un titolo di studio di scuola media inferiore, faccio osservare che, quale comandante di compagnia A.S., constatando la incredibile ignoranza dei miei allievi (la maggior parte dei quali era fornita del titolo di studio minimo richiesto, e cioè la 5ª elementare), fui costretto, per due anni di seguito, a prendermi l'arbitrio di limitare la « libera uscita » ai soli giorni di giovedì e sabato per poter svolgere, fuori programma, dei corsi serali obbligatori di cultura generale (aritmetica, lingua italiana, nozioni elementari di storia e di geografia).

Alcuni allievi, in specie contadini, pur avendo conseguito a suo tempo la licenza elementare, dopo sette od otto anni di completo abbandono, si presentavano alla Scuola pressochè analfabeti.

Come trarre da tali elementi, nella migliore delle ipotesi, se non dei buoni graduati vestiti da sergenti?

In guerra la stima degli inferiori la si conquista al fuoco e pertanto sono sufficienti coraggio personale e preparazione puramente professionale; in pace occorre sapersela conquistare anche con una cultura adeguata al grado ricoperto.

Non è quindi sufficiente che un sottufficiale sappia smontare e rimontare alla perfezione una qualsiasi arma automatica e sappia ben comandare una squadra durante l'addestramento al combattimento, ma occorre anche che, nei suoi quotidiani contatti con il soldato, non debba arrossire davanti ai suoi dipendenti per non saper rispondere a delle domande poste da taluni con ingenua curiosità e da altri con scanzonata malizia.

Stabilito così il criterio che l'allievo sottufficiale debba essere almeno in possesso del diploma di una Scuola media inferiore, cercherò di illustrare il sistema di reclutamento che a mio modo di vedere potrebbe rispondere agli scopi.

Dico subito che tale sistema non è frutto di un mio attuale ragionamento, ma frutto di alcune considerazioni che, anni or sono, a Pola, ebbi modo di trarre dal quotidiano raffronto fra i miei allievi sottufficiali e gli allievi della locale Scuola C.R.E.M. della R. marina.

La R. marina, con il suo Corpo Reale Equipaggi Marittimi, dispone di:

— militari volontari vincolati a ferma volontaria;

— militari di leva con ferma prevista dalle leggi in vigore;

— militari eventualmente richiamati e già appartenenti ai due suddetti ruoli.

I militari volontari sono quelli che interessano ai fini del mio esame.

Il giovane volontario viene ammesso in marina con il grado di « comune di 2ª classe » (marinaio semplice) e frequenta, in apposite ed attrezzatissime Scuole, il corso O (ordinario) per specializzarsi in una delle ventitrè categorie in cui è diviso il personale del C.R.E.M..

Al termine di tale corso (della durata di due anni per alcune categorie e di un anno per talune altre), l'allievo, se promosso, è uno « specializzato » e, come tale, viene promosso « comune di 1ª classe » (caporale); se riprovato, è prosciolto d'autorità dagli obblighi assunti e passato nei ruoli dei militari di leva.

All'atto della sua promozione a « comune di 1ª classe », il volontario incomincia i suoi 5 anni di ferma volontaria durante la quale consegue il grado di « sottocapo » (caporal maggiore).

Nell'ultimo anno di ferma il sottocapo volontario viene esaminato per la sua idoneità a sergente per essere poi posto in congedo o con tale grado o con quello fino allora ricoperto.

Allo scadere della ferma il volontario dichiarato idoneo al grado di sergente può chiedere di essere ammesso ad una ferma complementare di 2 anni.

Ammesso a tale ferma con il grado di « sergente », ed al minimo dopo un anno, il volontario può partecipare ai concorsi che il Ministero della R. marina bandisce annualmente per l'eventuale trasferimento nella carriera continuativa.

Il concorso avviene per esami e la graduatoria definitiva viene fissata da una speciale Sottocommissione di avanzamento, col criterio della scelta comparativa, fra coloro che abbiano superati gli esami e sulla scorta dei loro precedenti di servizio.

Il volontario che non abbia superato gli esami di concorso, allo scadere della ferma complementare (e cioè dopo 7 anni di servizio dopo avere ultimato il corso O), viene inviato in congedo, con il grado di « secondo capo » (sergente maggiore) insieme ai colleghi che a tale concorso non abbiano partecipato.

Il « secondo capo » che abbia invece superati gli esami di concorso per la eventuale ammissione alla carriera continuativa, viene avviato — previa rafferma di altri 5 anni — ad apposite Scuole per la frequenza del corso I.G.P. (Istruzione generale professionale) al termine del quale, se promosso, viene definitivamente e finalmente trasferito nei ruoli di carriera.

Allo scadere della nuova rafferma quinquennale, previo giudizio di una speciale Commissione di avanzamento (cioè dopo 12 anni di servizio dalla fine del Corso O) il « secondo capo » di carriera è avviato al Corso P (perfezionamento) per ottenere la abilitazione al grado superiore.

Promosso « capo di 3ª classe » (maresciallo ordinario) il sottufficiale segue la carriera ad anzianità raggiungendo successivamente i gradi di « capo di 2ª classe » e « capo di 1ª classe » (maresciallo capo e maresciallo maggiore).

E' da tenere presente che, cominciando dal grado di sergente fino a capo di 1ª classe, tutte le promozioni sono subordinate a dei periodi minimi di imbarco (da tre anni ad un anno a seconda che si procede nei gradi).

I capi di 1ª classe, infine, superando un esame di cultura generale e pratico professionale, possono diventare sottotenenti del C.R.E.M. in S.P.E. e come tali continuare la carriera di ufficiali sino al grado di capitano.

Mi sono dilungato alquanto sul sistema di reclutamento adottato dalla R. marina, pur riassumendolo schematicamente, ma ritengo che il suo esame sia molto istruttivo perchè mostra come l'esercito potrebbe anch'esso:

— formare, con appositi corsi (presso una Scuola unica o più Scuole d'arma), degli « specializzati a lunga ferma » per poi congedarli quali graduati o sergenti;

— trattenere, a domanda, quei « sergenti specializzati » che si impegnassero ad altra breve ferma (salvo a congedarli poi, di massima, col grado di sergente maggiore);

— trattenere quei sergenti maggiori che aspirassero alla carriera continuativa per far loro subire un apposito esame per l'ammissione ad un successivo corso di istruzione professionale che li dovrebbe poi, con il criterio della scelta comparativa, definitivamente qualificare in servizio permanente;

— promuovere marescialli i soli sergenti maggiori che avessero superato un apposito corso di perfezionamento;

— permettere ai migliori marescialli di transitare in un « ruolo ufficiali specializzati » non attraverso Accademie od altro, ma, per esame, come coronamento di una lunga e laboriosa carriera e per portare nei ruoli degli ufficiali inferiori una indiscussa e minuta pratica del servizio cui i giovani ufficiali in S.P. potrebbero e dovrebbero attingere come ad una fonte perenne;

— permettere la carriera solo a chi ne avesse i requisiti e la vocazione;

— impedire l'evasione dai reparti imponendo a tutti i gradi della gerarchia dei periodi di permanenza minima alle truppe;

— formarsi automaticamente, attraverso i congedamenti, delle riserve istruite.

Non voglio scendere in particolari, fissando categorie di specializzazione, durata di corsi ed altro.

Mi basta lanciare l'idea.

Certo è che, per formare una nuova categoria di sottufficiali di qualità, si deve star ben lontani dai pochi mesi di corso con i quali molti, troppi tecnici militari credono di poter fare un sergente per poi abbandonarlo a se stesso fino alla fine della sua carriera (salvo, poi, ad accusarlo di « gamberismo »).

Son sicuro che mi si obietterà che l'esercito non ha bisogno di specializzazioni che richiedano delle lunghe e profonde preparazioni.

Lo nego per paradosso affermando che, nell'esercito, la specializzazione secondo alcuni più facile, quella del capo squadra di fanteria, è quella che richiede proprio la più lunga e profonda preparazione nei confronti di quelle considerate come le più difficili, quella che richiede cioè la capacità di saper condurre all'assalto i propri uomini, di buca in buca, sotto il falcidiar delle mitragliatrici, colpi di mortaio e mine, senza che una macchina li porti avanti per forza.

Mi si potrà infine osservare che, adottando un tale « setacciamento », carriera durante, per i sottufficiali, si dovrebbe analogamente provvedere per gli ufficiali.

Questo è un altro argomento il cui eventuale esame potrebbe prendere lo spunto dalla conclusione di un articolo del gen. Berardi pubblicato qualche tempo fa sulla « Rivista Militare » (1): « ...occorre regolare le carriere (degli ufficiali) come l'acqua in una condotta, mediante rubinetti e scarichi, con la garanzia che l'acqua mantenuta

(1) Vedi « Rivista Militare » anno I, n. 8 (dicembre 1945).

nelle varie tubature sia selezionata in ragione dell'uso che se ne vuole fare ».

V - REVISIONE DEI CRITERI CONSUETUDINARI CHE REGOLANO L'IMPIEGO DEI SOTTUFFICIALI.

Lo scopo da perseguire con una revisione del genere è essenzialmente quello di provocare il progressivo ritorno della massa dei sottufficiali ai reparti e di limitarne l'esodo al minimo indispensabile.

Il concetto informatore dei conseguenti provvedimenti dovrebbe pertanto essere uno ed uno solo: *il sottufficiale è fatto per i reparti e deve ritornare ad esserne l'ossatura permanente.*

Il sottufficiale, in altre parole, nato per inserirsi fra la truppa e gli ufficiali, deve essere considerato sprecato quando si inserisca (fuori del reparto) fra una macchina da scrivere e gli ufficiali.

1° - Per provocare il progressivo ritorno dei sottufficiali ai reparti basterà, come ho precedentemente accennato, fissare tassativamente dove i sottufficiali possono o meno essere impiegati.

A mio modo di vedere, il sottufficiale:

— deve essere impiegato esclusivamente presso i reparti o quanto meno presso i comandi che abbiano come preminente funzione, in pace ed in guerra, l'impiego di reparti;

— può essere impiegato presso le Autorità centrali od altri enti (solo nel grado di maresciallo capo o maggiore) ove la difesa del segreto militare (con la « S » maiuscola) richieda personale fidato e comunque perseguibile penalmente ai sensi del codice penale militare;

— non deve essere impiegato in tutti quegli incarichi che possano essere indifferentemente affidati ad avventizi e diurnisti civili e ad ex sottufficiali; in tutti quegli incarichi, cioè noti attualmente sotto il generico attributo di « applicato ».

2° - Per limitare l'esodo della massa dei sottufficiali dai reparti occorrerà:

— restituire le funzioni e le relative responsabilità a ciascun grado;

— allargare il numero degli incarichi da affidarsi ai sottufficiali (togliendoli agli ufficiali);

— prescrivere dei periodi minimi di permanenza al reparto ai fini delle promozioni.

Restituire, nell'ambito dei reparti, le specifiche funzioni e le relative responsabilità a ciascun grado, significa:

— impiegare i sergenti ed i sergenti maggiori non di carriera al comando esclusivo di truppa con le funzioni di caposquadra;

— impiegare i sergenti maggiori di carriera al comando esclusivo di truppa con le funzioni di vice comandante di plotone;

— impiegare i marescialli come comandanti di plotone, come sottufficiali di contabilità e come addetti a tutti quegli incarichi attualmente loro assegnati (maggiorità, uffici amministrazione, ecc.).

Allargare gli incarichi da affidarsi ai sottufficiali significa impiegare i marescialli in quelle mansioni che attualmente sono affidate ad ufficiali come, ad esempio:

— consegnatari dei materiali esistenti presso i minori reparti (togliendo cioè la responsabilità ai comandanti dei reparti stessi);

— consegnatari di magazzini reggimentali;

— pagatori (presso gli uffici di amministrazione);

— addetti al minuto mantenimento.

Prescrivere dei periodi minimi di permanenza al reparto ai fini dell'avanzamento significa infine fissare per ogni grado della gerarchia un periodo che comprenda anche (almeno fino a maresciallo capo incluso) un sotto periodo di effettivo comando di truppa.

So che un complesso di tali provvedimenti, solo se accettati ed applicati in parte, provocherebbe il « mugugno » degli interessati condito con il solito ritornello che il sottufficiale, giunto ad una certa età, deve pur aspirare a degli incarichi sedentari.

Anche questo è un « luogo comune » che occorre assolutamente far sparire dalla circolazione.

E' mai possibile, infatti, che un sottufficiale, dopo solo dodici anni di servizio, all'incirca verso i 35 anni di età, debba e possa invocare l'incarico sedentario?

Erano forse « sedentari » i primi tenenti di fanteria che nel 1936, ormai più che quarantenni, comandavano il plotone da diciotto anni?

Il sottufficiale, come l'ufficiale, è un soldato e come tale deve essere pienamente idoneo alle fatiche ed ai disagi di pace e di guerra. Quando non lo sia più, sia posto in congedo con tutti i migliori trattamenti economici di questo mondo, ma sia allontanato dal servizio.

E poichè, in linea teorica, il sottufficiale, giunto ad una certa età, dovrebbe continuare in una vita di disagio che i coetanei ufficiali più non sopportano in funzione del grado relativamente elevato

ormai rivestito, si risolva la questione fissando dei limiti di età tali che permettano il collocamento in pensione di sottufficiali ancora abbastanza giovani.

L'essenziale è che si tolga la possibilità ad un sottufficiale trentacinquenne di disertare il reparto per andare a fare, perchè anziano, il guardia batteria (e trasformarsi, in pochi mesi, in un pacifico ed ottimo allevatore di bestiame da cortile).

VI - Il trattamento economico.

Ritengo non vi sia bisogno di illustrare le condizioni economiche in cui si dibatte, oggi più che mai, la categoria dei sottufficiali.

Mi sembra quindi superfluo il cercare di dimostrare che il sottufficiale deve essere pagato, e pagato bene, se si vuole evitare il definitivo disfacimento di quella che fu l'« ossatura dell'esercito ».

Mi basta solo ricordare che, con il sistema di reclutamento da me prospettato, l'auspicato e necessario buon trattamento non potrebbe essere limitato ai soli sottufficiali di carriera, ma dovrebbe invece essere esteso, proporzionalmente, in funzione del grado, anche a quel personale volontario che, specializzato o in via di specializzazione, aspirante o meno ad abbracciare definitivamente la carriera militare, fosse vincolato al servizio da lunghe ferme.

Ciò premesso, mi sembra necessario accennare ad un interessante aspetto del problema: l'opportunità o meno di concedere delle particolari indennità di specializzazione.

Il ten. col. Cannone, dopo aver premesso che il sottufficiale deve essere ben pagato, afferma che « un sottufficiale meccanico, motorista, apparecchiatore telefonico, radioapparecchiatore, elettricista, meccanico, dentista, ecc. deve percepire una indennità di specializzazione che lo porti almeno allo stesso livello economico di un capo operaio specializzato che esplichi la propria attività nell'industria o nell'artigianato ».

Non concordo con questa concezione che, lo riconosco, ha pure un fondamento logico e realistico.

Non concordo, perchè il risultato pratico di una simile soluzione sarebbe quello di concedere agli specializzati tecnici un trattamento economico superiore a quello concesso a chi sia invece specializzato nel condurre al fuoco i propri uomini.

Ciò, evidentemente, non avrebbe un fondamento morale.

A mio modo di vedere la soluzione non può essere che una: pagare bene tutto il personale volontario in genere e quello di carriera in ispecie.

Occorrrerebbe cioè sancire il principio che un comune buon trattamento economico è corrisposto a coloro che intendano specializzarsi, in un modo o nell'altro, nel « mestiere delle armi ».

In altre parole:

— un sergente capo squadra di fanteria dovrebbe essere pagato bene per la sua dura e rischiosa specializzazione;

— un sergente meccanico-dentista dovrebbe essere pagato in egual misura per la speciale attitudine che lo pone in grado di prestar servizio presso un ospedale o presso un'ambulanza odontoiatrica.

E' ben vero che, seguendo i sistemi finora seguiti, non concedendo delle particolari indennità, si correrebbe il rischio di specializzare a vuoto il personale volontario (che nel servizio militare potrebbe solo vedere un modo come un altro per imparare un mestiere salvo poi a rientrare al più presto nella vita civile), ma è anche vero, a mio parere, che tale rischio potrebbe essere evitato col sistema delle lunghe ferme iniziali.

Con tali ferme si potrà cioè impedire l'immediata evasione del volontario appena specializzatosi in qualche mestiere tecnico e si renderà invece possibile la sua utilizzazione per alcuni anni. Se il volontario, allo scadere della prima o seconda ferma, rinunciando al buon trattamento offertogli dalla carriera militare, riterrà più redditizio il rientrare nella vita civile per continuare a fare il mestiere imparato ed esercitato per qualche anno sotto le armi, niente andrà perduto. All'atto di un eventuale suo richiamo, l'ex volontario si presenterà, infatti, ancor più addestrato di quando fu inviato in congedo.

### VII - La rielevazione spirituale.

La rielevazione spirituale di tutta la categoria dei sottufficiali non costituisce, evidentemente, un aspetto a sè stante del problema, ma sarà invece la risultante delle soluzioni più o meno buone con le quali, in un prossimo futuro, si cercherà di risolvere tutti gli aspetti fondamentali più sopra considerati.

Quando il sottufficiale dell'esercito si sentirà nuovamente a posto nella sua preparazione professionale, quando comincerà nuovamente a rivivere la sana vita del reparto, quando vedrà il suo grado rivalorizzato in pieno, quando sarà fiero del duro tirocinio occor-

rente per raggiungere il suo grado, quando non sarà più assillato dalla preoccupazione del ventisette del mese, il suo spirito sarà certamente elevato così come lo era quello dei colleghi della R. marina e della R. aeronautica.

Non posso certo, a questo proposito, formulare l'augurio che lo spirito dei nostri sottufficiali ritorni quello che aleggiava fra loro nel periodo anteguerra.

Spero infatti che nessuno si illuda che il problema dei sottufficiali sia nato con la guerra: il processo di disgregazione è in atto da anni e certo non lo potevano risolvere i ridicoli provvedimenti con i quali, ad esempio, fu imposto ai sergenti maggiori di intaccare le già intaccate magre finanze con l'acquisto di « sciabole lunghe » e di stivaloni.

Anche la foggia della divisa può avere la sua importanza nel processo di rivalorizzazione, ma gli aspetti fondamentali del problema erano e sono, come abbiamo visto, ben più profondi.

## VIII - Conclusione.

Ritengo che l'esame fin qui condotto non abbia bisogno di una particolare consuetudinaria « conclusione » che ribadisca, con frasi acconce, i concetti espressi nella « premessa ».

Prendo invece lo spunto da una frase del magg. Forlenza per trattare un ultimo argomento che interessa il più vasto problema di tutta la riorganizzazione dei quadri.

Siamo tutti d'accordo, credo, che per realizzare un « esercito di qualità » occorra anzitutto rivalorizzare le funzioni e le attribuzioni di ciascun grado.

Occorre però stare bene attenti a non confondere tale fondamentale necessità con il riformarsi delle cosidette « mentalità di casta ».

La rivalorizzazione dell'intera gerarchia deve cioè tendere a ritornare alla vecchia e logica sostanziale ripartizione di compiti e di responsabilità senza gittare le fondamenta di pareti ermetiche che dividano il soldato dal sottufficiale ed il sottufficiale dall'ufficiale.

Queste pareti sono cadute con la guerra ed è bene che più non ricompaiano.

Con ciò non mi si fraintenda.

Il nostro esercito esce da una terribile crisi materiale e spirituale.

La prima sarà risolta quando e come potremo; la seconda sarà solo superabile se gli ufficiali ed i sottufficiali che rimarranno in servizio sapranno a poco a poco riacquistare la stima del soldato. Il quale in questi ultimi tempi, se ha riacquistata la fiducia nel « suo » ufficiale e nel « suo » sottufficiale, quello cioè con il quale in guerra ha diviso rischi, disagi, scatoletta e pagnotta, non ha ancora riacquistata tutta intera la fiducia in « tutti » gli ufficiali ed in « tutti » i sottufficiali.

Lungi quindi dal barricarsi dietro pareti ermetiche, i quadri tutti debbono vivere, in servizio, oggi più che mai, in mezzo alla truppa per coglierne tutte le manifestazioni ed imparare una buona volta a conoscere i numerosi pregi ed i numerosi difetti del nostro soldato.

In servizio, vivere in mezzo alla truppa non significa abbandonarsi alle note manifestazioni di « popolarismo » che minarono le fondamenta della disciplina.

Pur governando la disciplina con mano ferrea (e ce n'è tanto bisogno), gli ufficiali ed i sottufficiali debbono sapere scendere dal loro illusorio piedistallo per mostrare da vicino alla truppa le effettive loro capacità dalle quali derivano le loro funzioni di comando.

Trattando quindi il problema dei quadri, si vada pertanto molto adagio nel parlare di ritornare ad un tenore di vita signorile, agli alloggi decorosi, alle mense adeguate, agli ambienti di ritrovo confortevoli, ecc..

Prima di parlare di questi argomenti, occorre invece studiare e provvedere per elevare il tono della vita di caserma del soldato e di cercare, laddove possibile, di unificare il necessario conforto per l'uso contemporaneo di ufficiali, sottufficiali e soldati.

La gerarchia, quando sia basata su di una scala di reali capacità, non crollerà nella vita gomito a gomito.

Ne uscirà anzi rafforzata in quanto la vita in comune darà il modo di meglio valutare ed ancor più stimare i superiori.

La disciplina, in definitiva, pur rimanendo inalterata nei suoi aspetti formali, dovrà finalmente diventare anche sostanziale.

Questo in servizio ed in caserma.

Fuori servizio, fuori caserma, ognuno viva la sua vita secondo le sue tendenze e secondo le sue possibilità.

# IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "CREMONA" NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

## L'OFFENSIVA DEL PO DI PRIMARO

*Ten. col. dei bers. Giuseppe Mastrobuono*

La linea tenuta dal « Cremona » (1) giunta al passo di Primaro piegava verso S.E., raggiungendo il mare poco a nord di Casal Borsetti.

Un tale andamento lasciava al nemico un'ampia zona al di qua del fiume Reno: un profondo saliente nel nostro fianco destro, reso oltremodo insidioso dalla presenza di una fitta pineta litoranea da Casa dei Venti a Casa dei Ferraresi.

Era questo uno degli aspetti della non favorevole situazione tattica imposta dai Tedeschi al termine dell'offensiva alleata del 1944, accettata dagli Anglo-americani ed a noi lasciata in eredità all'atto della nostra entrata in linea.

Il nemico, irrequieto come un ammalato che ormai sa della sua imminente fine, si valeva di questa favorevole posizione con una intensa attività di pattuglie, con colpi di mano accuratamente organizzati, con la posa di vasti campi minati.

In sostanza ci rendeva la vita difficile, tenendo in continuo allarme i nostri reparti cui infliggeva frequenti perdite.

Un tale stato di cose non poteva sfuggire al comando del Gruppo il quale, sin dai primi giorni, rivolse la sua attenzione a quel delicato e pericoloso tratto di fronte.

Nacque così l'idea della rettifica della linea all'estrema destra. Purtroppo però l'operazione non potè essere svolta subito a causa delle

---

(1) Vedasi precedente articolo: « *Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione - Le operazioni iniziali* ». — Fasc. di gennaio 1946.

condizioni di forza dei reparti, sia rispetto agli organici, sia rispetto all'ampiezza del fronte.

Essendo la situazione migliorata verso la fine di febbraio per una notevole riduzione di fronte, oltre che per l'arrivo dei complementi necessari, il comando stimò giunto il momento opportuno per agire. L'operazione venne decisa con lo scopo di recidere il pericoloso saliente nemico.

Il comando del Gruppo studiò l'azione nelle sue linee fondamentali ed il progetto, approvato dal comando del V Corpo d'armata inglese da cui il gruppo dipendeva, divenne esecutivo.

Prima dell'operazione fu necessario svolgere una intensa attività che non va dimenticata, perchè fu anch'essa fattore di successo.

In particolare:

*a*) schieramento più avanzato dell'artiglieria e completamento dell'organizzazione di controbatteria e contromortaio;

*b*) miglioramento della rete stradale (soprattutto della strada Antica del Bosco, della strada dell'Antica Corriera e delle due strade lungo le sponde del Canale di Bonifica), sia per quanto riguarda il fondo, sia per quanto riguarda il rinforzo ai ponti esistenti e la costruzione ex novo di altri due, uno su palafitte, l'altro tipo Bailey;

*c*) studio particolareggiato dell'azione;

*d*) sgombero dei civili nella zona compresa tra Mandriole e il mare.

L'operazione venne fissata per il 2 marzo ed affidata al colonnello Arturo Ferrara, comandante del 22° reggimento fanteria.

Vi furono destinate le seguenti forze:

*a*) fanteria: III/22°
I/21° (inizialmente una compagnia)

*b*) artiglieria: II/7° da 25 libbre, LVI/24° art. ingl. semov. da 105 — in appoggio specifico

I, III e IV gr. del 7° artiglieria — massa per la manovra del fuoco
un gruppo da 3,7, un gruppo da 4,5, un gruppo da 5,5 — compito principale: controbatteria e neutralizzazione
due pezzi da 7,2 — compito eventuale: rinforzo all'appoggio

*c*) carri armati { 3 troops di 3 carri ciascuno del tipo Churchill, armati con cannone da 75 mm.
2 carri lanciafiamme

*d*) aviazione: 20 aerei per il bombardamento in picchiata.

Tutto il settore di destra, da Chiavica Scirocca al mare, era presidiato dal I/21°. L'attacco doveva invece essere sferrato dal III/22°, lungo la direttrice Casa dei Ferraresi-Casa Filippone-Casa dei Venti-Torre di Primaro.

Il III/22°, essendo pratico della zona per averla saldamente tenuta dal giorno della entrata in linea del « Cremona » fino a pochi giorni prima dell'azione, ebbe il compito principale.

Erano previste anche azioni a carattere sussidiario per stornare l'attenzione dell'avversario dalla direttrice principale e precisamente:

— una pattuglia, da Passo di Primaro, aveva il compito di minacciare il nemico verso Casa Filippone e Torre di Primaro;

— un'altra pattuglia, appoggiata da mortai e artiglierie, doveva da Chiavica Scirocca puntare su Chiavica Pedone;

— patrioti della brigata « Mario Gordini », su barche, dovevano agire nella laguna verso Smarlacca.

Le prime due vennero affidate ai reparti in posto del I/21°, la terza non ebbe luogo.

La 1ª cp. del 1/21° che presidiava la zona di Casa Ferraresi, all'estrema destra, chiese ed ottenne di partecipare all'azione principale. Essa fu pertanto posta temporaneamente alle dipendenze del ten. colonnello Giulio Carlini, comandante del III/22°.

Ultimato il lavoro di preparazione, il comandante del reggimento così precisò il suo ordine.

Seguono ordini relativi allo schieramento ed alle modalità dell'attacco fino al prevedibile.

CONCETTO OPERATIVO.

Azione — sin che possibile — di sorpresa della fanteria sugli obiettivi della zona Torre di Primaro-Casa dei Venti, mascherata da azioni dimostrative svolte dalla zona di Osteria, da Chiavica Scirocca (1/21°) verso il Lido di Magnavacca (Brigata Mario Gordini).

Azione di forza e a massa delle armi di concorso (aviazione, artiglieria, mortai e carri armati).

Seguono ordini relativi allo schieramento ed alle modalità dell'attacco fino al prevedibile.

L'attacco fu stabilito per le ore 12. Venne scelta una sì tarda ora, sia perchè si riteneva che in giornata si potessero raggiungere ugualmente gli obiettivi, sia per le sfavorevoli condizioni atmosferiche; infatti solo verso mezzogiorno, la nebbia, persistente da più mattine, si diradava, sì da consentire l'intervento dell'aviazione e l'osservazione dell'artiglieria.

AVVENIMENTI.

Il mattino del 2 marzo alle ore 11.30, in un cielo inaspettatamente rasserenato, appaiono gli aerei che, uno dopo l'altro, sganciano il loro carico di bombe sugli obiettivi assegnati all'aviazione.

Alle 11.45 l'artiglieria inizia il suo tiro.

Subito dopo partono i fanti.

La 1ª compagnia del 21° scavalca la 9ª del 22° e si lancia sui posti avanzati tedeschi con vero accanimento. Il dispositivo nemico viene subito intaccato. I primi prigionieri vengono avviati al comando di reggimento, sulla destra del Canale di Bonifica, in una casa presso Possessi Bastogi.

Ma a tergo delle prime posizioni conquistate, altre se ne rivelano, più consistenti e più saldamente presidiate; inoltre, sulla spiaggia, ad oriente di Casa dei Venti, alcuni fortini (pill-boxes) aprono il fuoco con armi automatiche contro il fianco destro della 1ª compagnia, ora scoperto a causa della minore estensione della pineta da quel lato.

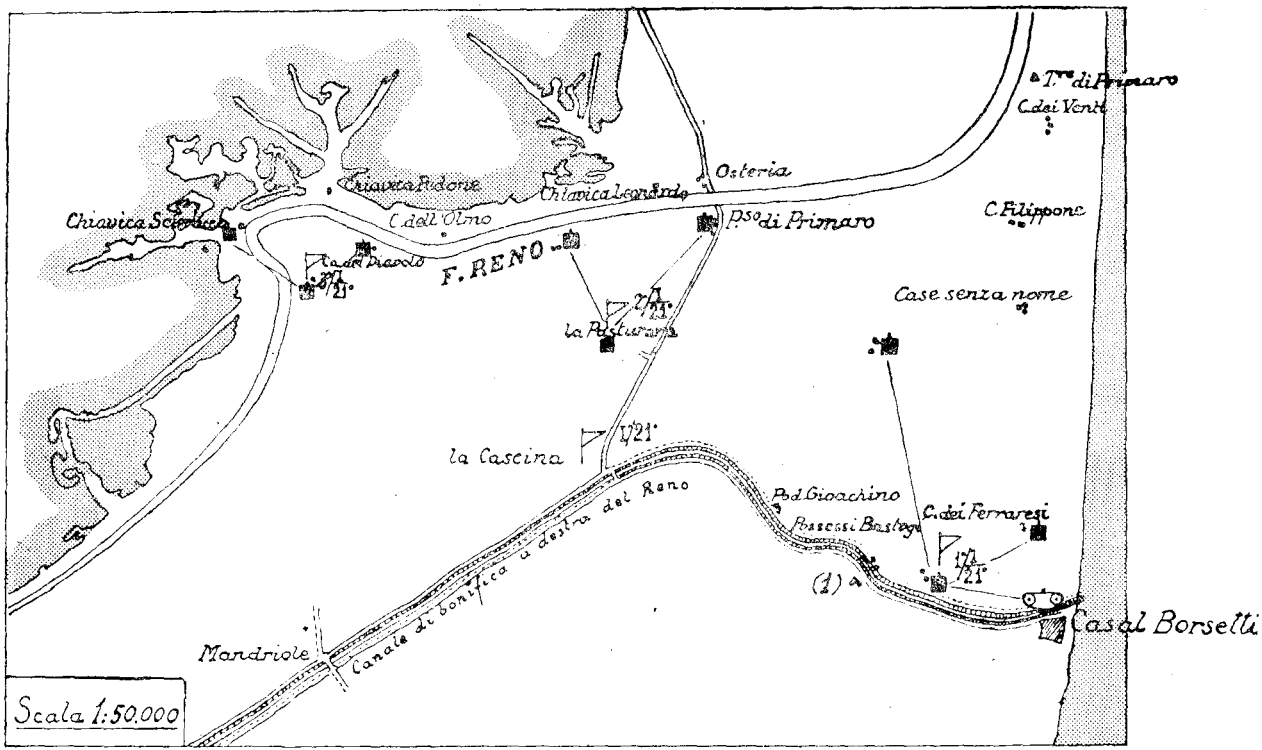
Per colmo di sventura un colpo di mortaio prende in pieno il comando di compagnia mettendo fuori uso radio e telefono, fuori combattimento il personale del comando, compreso il capitano comandante la compagnia.

La preordinata reazione avversaria, manifestatasi in tutta la sua rabbiosa efficienza, in brevissimo tempo ci procura perdite sensibili: 2 morti e 23 feriti tra cui il capitano e due ufficiali subalterni.

L'interruzione dei collegamenti non consente di segnalare gli obiettivi all'artiglieria, sicchè la fanteria viene improvvisamente a trovarsi dinanzi a difficoltà che non può superare con i suoi mezzi.

L'azione subisce un arresto, anche se le opposte fanterie si tengono a bada con raffiche di armi automatiche.

Gruppo di combattimento « Cremona »
Schieramento alla vigilia dell' azione – Settore di estrema destra




(1) - Comando tattico di regg.to dal 1° al 7 marzo.-

Comando Compag. fir.

Plotone fir.

L'attacco dei carri, non strettamente legato a quello dei fanti, non ottiene il risultato sperato. Quattro carri vengono messi fuori combattimento per scoppio di mine. Quando tali notizie giungono al comando di reggimento, è già passato molto tempo.

I collegamenti vengono ripristinati; si riesce ad avere una chiara visione della situazione nostra e nemica, ma sono le 17 ed è ormai troppo tardi per poter riprendere l'attacco.

Occorre far venire da tergo altre squadre cercamine, dare nuovi ordini, prendere nuovi accordi con i carri e con l'artiglieria; insomma è necessaria una nuova organizzazione.

Il comandante del reggimento, esaminata la situazione, non esita a rimandare il proseguimento dell'azione al giorno successivo, 3 marzo.

Nonostante lo slancio ed il valore della fanteria, l'abilità degli aviatori, la potente preparazione di artiglieria, il concorso dei carri, gli obiettivi non vengono raggiunti.

Le cause sono essenzialmente due, e cioè:

*a*) il rivelarsi di postazioni tanto consistenti nella zona di Casa dei Venti e dei fortini lungo il mare;

*b*) la crisi manifestatasi nella compagnia avanzata in seguito al colpo di mortaio caduto fra gli elementi del comando.

La prima sottopone la compagnia ad una violenta quanto improvvisa offesa, specie sulla destra. La seconda priva la compagnia avanzata del capitano e di due ufficiali, rende inutilizzabili telefono e radio, cioè i mezzi di collegamento più rapidi e più sicuri.

La compagnia, rimasta senza il suo comandante e senza la possibilità di comunicare notizie e obiettivi per l'artiglieria, si viene a trovare in una condizione quanto mai critica che per fortuna non viene percepita dal nemico, il quale d'altronde ha altre e non lievi preoccupazioni in quanto, come apprendemmo dai prigionieri la sera stessa, l'attacco era giunto del tutto inatteso.

Sempre alla inefficienza del telefono e della radio è da imputare lo sfasamento dell'intervento dei carri che avvenne con circa 30' di ritardo, cioè quando la fanteria, essendo in piena crisi, non poteva sfruttarne il successo, che del resto fu assai modesto per le perdite subite dai carri a causa delle numerose mine.

Deciso di rimandare all'indomani la prosecuzione dell'azione, si rende necessaria una nuova organizzazione dell'attacco.

Sulla base dell'esperienza della giornata, a sera viene concretata la ripresa dell'attacco mediante un nuovo e più aderente piano di

fuoco di artiglieria e di intervento aereo. Viene anche anticipata l'ora di inizio (ore 11.15) rispetto al giorno precedente, per avere più ore di luce a disposizione.

Ai reparti avanzati viene intanto ordinato di sostare sulle posizioni raggiunte, sistemandovisi a difesa.

In base agli ordini, la 1ª compagnia del 21° alla quale si era affiancata, sulla destra, verso il mare, la 11ª del 22°, a causa delle perdite subìte deve essere ritirata dalla linea. Nella notte viene sostituita dalla 9ª del 22° e dislocata nuovamente sulle posizioni che presidiava prima dell'azione.

Questo movimento viene effettuato con ordine ed in silenzio, talchè l'avversario non ne ha alcun sentore.

La 10ª compagnia del 22° si sposta in avanti, a rincalzo delle compagnie 9ª e 11ª.

L'azione riprende all'alba per iniziativa del nemico, che sferra un violento contrattacco con numerosa fanteria appoggiata da nutrito fuoco di artiglieria ma soprattutto di mortai.

Il comandante del btg., che tale contrattacco attendeva, ha però preso tutte le misure necessarie per respingerlo. Infatti l'avversario viene ributtato prima di conseguire alcun successo.

Il fuoco delle armi automatiche non gli consente di realizzare il benchè minimo vantaggio. La sorpresa non è riuscita; la reazione è stata immediata e violenta; il nemico ripiega senza insistere nel suo proposito.

Alle 11.15 l'azione riprende da parte nostra e si svolge secondo quanto è stato concordato la sera precedente.

Le due compagnie avanzate (9ª e 11ª) si lanciano contro le agguerrite difese nemiche con aggressività ammirevole. I fanti agiscono con coraggio e decisione.

L'azione si suddivide in due fasi ben distinte.

Nella prima fase vengono conquistate le postazioni nemiche di Casa dei Venti ed i fortini al mare.

E' lavoro lungo e gravoso che le due compagnie affrontano e superano con sforzi e perdite notevoli fino alle ore 15.

Il comandante del reggimento — che è in linea — rianima i fanti ormai stanchi, esauriti, bagnati; specie quelli della 11ª compagnia che nell'avanzata si sono sprofondati quasi tutti in un pantano fino alla cintola. Molti fucili e molti fucili mitragliatori sono inefficienti, perchè letteralmente pieni di fango.

Da parte dell'avversario la reazione, sia di fanteria, sia di artiglieria e mortai, langue ormai, sintomo probabile di analoga stanchezza.

Intuendo la possibilità di riuscire se i reparti sapranno fare ancora un piccolo sforzo, il comandante del reggimento giudica favorevole la situazione e chiede questo sforzo ai suoi fanti. Si sposta da un reparto all'altro e svolge a più gruppi di soldati una proficua azione morale con parole semplici dette con bonaria convinzione.

La parola del colonnello viene ascoltata. La sua fede diventa la fede di tutti. Negli occhi dei presenti si ravviva la volontà di proseguire la lotta.

Non appena egli ne ha la certezza, organizza con i carristi sul posto un nuovo attacco. Indi raggiunge il comando, per completare col comandante dell'artiglieria l'organizzazione dell'attacco. Ritorna in linea, comunica gli accordi, conferma gli ordini, dà il via.

I fanti scattano ancora una volta per un nuovo attacco: il terzo!

La 9ª compagnia, da Casa dei Venti, punta su Torre di Primaro; la 11ª, che aveva espugnato i fortini lungo il mare, se ne serve per appoggiare con le proprie armi il movimento della 9ª. Successivamente punta anch'essa sull'obiettivo. I carri armati partecipano al movimento della fanteria. L'artiglieria esegue un violento tiro sulla sinistra del Reno per neutralizzare l'avversario, impedendo alle armi postate sull'altra sponda di offendere i nostri.

La reazione nemica, quanto mai intensa, provoca un arresto della 9ª. Il comandante del III btg. decide di inserire la 10ª compagnia di rincalzo fra le due compagnie avanzate. Un plotone raggiunge Torre di Primaro quasi contemporaneamente ad elementi della 11ª.

L'accanita resistenza tedesca viene sommersa e, all'imbrunire, anche Torre di Primaro, l'ultimo obiettivo, è nelle nostre mani.

Parallelamente all'operazione fin qui descritta sono state svolte le prime due azioni concomitanti di cui ho già parlato, azioni che per il risultato ottenuto e per il modo come sono state condotte meritano di essere anch'esse ricordate.

L'azione della brigata « Mario Gordini » — come ho già detto — non venne effettuata per ordine del comando V Corpo d'armata inglese.

AZIONE DA PASSO DI PRIMARO VERSO EST.

Una pattuglia dal nostro posto avanzato di Passo di Primaro doveva spostarsi verso est in modo da minacciare la destra dello schieramento nemico.

Tale concetto fu successivamente modificato nel senso che la pattuglia doveva portarsi nottetempo lungo la campestre dell'argine fino al bivio 1 km. ad est del Passo di Primaro, ricavare nell'argine postazioni per due mitragliatrici e di lì, col fuoco e con fumogeni, attirare l'attenzione del nemico in modo da distoglierlo o per lo meno renderlo incerto circa la direzione dello sforzo principale.

La pattuglia ha eseguito fedelmente gli ordini avuti, sia il 2, sia il 3 marzo, attirando su di sè fuoco di armi automatiche e di mortai nemici. Lo scopo che il comando si prefiggeva è stato quindi interamente raggiunto.

AZIONE DA CHIAVICA SCIROCCO SU CHIAVICA PEDONE.

Doveva essere eseguita mediante forte pattuglia sostenuta da mortai e artiglieria. Viene attuata da un plotone della 3ª compagnia del I/21°. Il comandante della compagnia, capitano Luigi Giorgi, non sa resistere al desiderio di partecipare personalmente all'azione e, seguendo l'impulso del suo nobile cuore di italiano e di soldato, si mette alla testa dei suoi uomini. Le notizie che si hanno sulla occupazione nemica in quel settore sono quanto mai incerte in quanto l'avversario non vi ha una sistemazione permanente. Postazioni e case vengono dai Tedeschi saltuariamente occupate, il che è reso possibile per la relativa sicurezza data dalla presenza del fiume. In altre parole la nostra pattuglia va, più che altrove, incontro all'imprevisto.

Dopo poche diecine di metri il capitano Giorgi decide di fermare il reparto e di proseguire da solo.

Un sottufficiale vuole seguirlo. Giunto in prossimità di Chiavica Pedone, il capitano ordina al sottufficiale di fermarsi. Raggiunge da solo la casa che sembra disabitata. Portatosi sull'aia, che trovasi dalla parte opposta, vede, alla finestra, un tedesco. Gli lancia due bombe a mano e gli ingiunge con gesti e grida di uscire.

Altri tedeschi appaiono sbigottiti ed il capitano Giorgi ripete loro la stessa ingiunzione.

Dalla porta escono il primo tedesco, seguito da un secondo, un terzo, e così via fino ad arrivare a 19, che vengono indrappellati e condotti prigionieri, mani sulla testa, dal solo capitano Giorgi, verso il reparto.

Per questa eroica gesta compiuta il 2 marzo e per altra non meno eroica compiuta il giorno seguente (recupero di un soldato ferito in campo minato), il capitano Giorgi ottiene da S. A. R. il Luogotenente generale del Regno la medaglia d'oro al V.M..

La Patria perciò gli deve riconoscenza eterna.

Noi che avemmo la ventura di conoscerlo, apprezzarlo, amarlo, serbiamo nella mente e nel cuore il più dolce e nello stesso tempo il più fiero dei ricordi (1).

I risultati di questa azione sono notevoli, insperati.

E' un vero peccato non poterla adeguatamente sfruttare perchè nulla è stato predisposto per un caso simile (2).

Entrambe le azioni furono utilissime ai fini del raggiungimento dello scopo. Fra l'altro tennero il nemico in una continua incertezza, talchè nessuno spostamento di forze gli fu possibile nell'ambito del settore.

Esso fu costretto a fare affluire precipitosamente una unità da lontane retrovie, unità che, completamente disorientata, finì per essere a più riprese catturata. Un prigioniero mi disse che nel giro di poco più di un mese era passato dal fronte russo in Balcania, indi al fronte italiano. E, sorridendo, aggiunse: « in 24 ore dal Veneto a... Roma! ».

Allo slancio ed al valore della fanteria si affiancò degnamente l'abilità delle altre armi. E' doveroso farne cenno.

*Artiglieria.* — Il comando artiglieria del Gruppo aveva distaccato un comando tattico presso il comandante del 22° fanteria.

---

(1) Il capitano Giorgi cadde gloriosamente nella fase finale della guerra d'Italia, a Cavarzere, dove ebbe una seconda medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

(2) Per amore di verità storica devo dire che il comandante del Gruppo aveva prospettato alle Autorità Alleate l'opportunità di predisporre mezzi per un'eventuale sfruttamento del successo oltre il Reno nel caso di risultati superiori a quelli prevedibili. Ma la proposta non venne accolta, perchè l'azione doveva avere carattere locale.

Sulla base dell'esperienza della giornata, la sera del 2 si concreta il piano per il giorno successivo. A battere i due obiettivi — Casa dei Venti e Torre di Primaro — vengono destinati 8 pezzi.

Il giorno 3 l'appoggio diventa più aderente all'azione dei fanti. Gli artiglieri contribuiscono così largamente al successo finale.

*Carri armati.* — Portano il loro valido concorso con azioni di fuoco ben condotte.

Ai risultati del giorno 2, modesti a causa delle perdite e dello sfasamento dell'azione, si rimedia il giorno 3 puntando decisamente sull'obiettivo durante l'ultimo attacco.

*Aviazione.* — Interviene con 20 aerei il giorno 2 sugli obiettivi prestabiliti.

A detta dei prigionieri fu molto efficace, soprattutto dal punto di vista morale. Il giorno 3 non interviene.

*Genio.* — Il concorso dato dal 144° btg. genio merita di essere messo in particolare risalto.

Tale concorso è stato necessario prima, durante e dopo l'azione.

Il terreno interessante l'operazione è rappresentato da un trapezio i cui lati sono il Po di Primaro a nord, il Canale di Bonifica destra a sud, il mare ad est e la strada La Cascina-Passo di Primaro ad ovest.

Da occupare materialmente: la fascia costiera (km. $1 \times 3$).

Via di alimentazione già in uso: la strada di riva sinistra del Canale di Bonifica, che però nel tratto La Cascina-Casal Borsetti è pressochè interamente soggetta all'osservazione e quindi alla offesa delle artiglierie nemica di riva sinistra del Reno. La strada di riva destra del Canale di Bonifica invece, per essere più bassa di circa due metri, non è soggetta alla osservazione nemica.

Data la convenienza di usufruire di tale strada a preferenza dell'altra, è stato necessario:

— procedere alla sua bonifica in quanto risultava minata: molte mine sono state rimosse; due autocarri del genio sono saltati su mine di vetro durante il difficile e pericoloso lavoro, per fortuna e per gli opportuni accorgimenti escogitati dal comandante del btg. genio (maggiore Benedetto Ferme) senza perdite umane;

— gettare nella zona immediatamente ad ovest di Casal Borsetti un ponte di barche di circa 50 metri;

— gettare nella zona di Mandriole un ponte Bailey di circa 60 metri.

Per consentire lo spostamento in avanti di due gruppi del 7° rgt. artiglieria, il genio ha dovuto rinforzare due ponti su palafitte — per un totale di 70 metri — lungo la strada dell'Antica Corriera.

Nei riguardi dei collegamenti è stato necessario stendere numerosi chilometri di linee telefoniche per collegare il comando tattico del colonnello Ferrara con il comando Gruppo di combattimento e con il III btg. del 22° ftr..

Collegare il comando di btg. con le compagnie; ripristinare numerose volte le linee sovente interrotte, sia dal tiro di artiglieria e di mortai, sia dal movimento di carri armati e degli automezzi costretti a seguire le piste lungo le quali correvano le linee stesse.

Infine, i genieri cercatori di mine non hanno conosciuto nè soste nè riposo: essi hanno rimosso oltre 800 mine!

I lavori di ogni genere, ostacolati dal fuoco avversario, dalla presenza di numerose mine, dalla natura franosa delle sponde del Canale, sono stati compiuti in silenzio dai pochi genieri che è stato possibile sottrarre ad una notevole attività già in corso nel restante settore del Gruppo di combattimento, di giorno e di notte, con vero spirito di abnegazione.

Il genio, che già in precedenza si era prodigato nell'affrontare e superare situazioni particolarmente difficili, sia nel campo della manutenzione stradale, sia nel campo dell'attraversamento di corsi d'acqua e zone allagate, sia in quello della bonifica di zone minate, ha confermato anche in questa occasione le virtù di un'Arma gloriosa che, nella storia del nostro esercito, ha saputo essere sempre presente là dove era un pericolo da superare, una vittoria da conseguire.

I *servizi* anch'essi si prodigarono per la buona riuscita dell'azione.

Fu necessaria una organizzazione ed un funzionamento ben più consistente di quello in atto ed in breve tutto venne predisposto con cura e spirito realistico. Nessun intoppo si verificò.

I feriti più gravi in meno di due ore giunsero dalla linea agli ospedali di Ravenna. Taluni, nella stessa sera, a Rimini!

Le munizioni, i viveri, i generi di conforto non difettarono mai.

Il pietoso slancio dei porta-feriti si sommò all'ascetico senso del dovere altamente umanitario e militare degli ufficiali medici al quale fece degno riscontro la responsabilità e la disciplina degli autieri del reparto trasporti e rifornimenti.

Lo svolgersi dei fatti dimostra ampiamente le difficoltà che si sono dovute superare per portare a termine una operazione a

raggio limitato che, sulla base delle notizie note, sembrava se non di facile realizzazione, certo non di estrema durezza.

Le perdite subìte e quelle inflitte sono un indice dell'accanimento con cui l'avversario ha difeso le sue posizioni.

— Perdite nemiche: morti 20 (trovati sul terreno, ma è certo che il nemico altri ne sgombrò), feriti 18, prigionieri 213 (compresi i 18 feriti);

— Perdite nostre: morti 12 (di cui un ufficiale), feriti 78 (di cui 4 ufficiali).

Inoltre venne catturata una ingente quantità di armi, munizioni e materiali vari.

L'azione doveva essere compiuta nel solo pomeriggio del giorno 2 marzo. Indubbiamente la preparazione era stata fatta con molta cura, i mezzi calcolati con dovizia, ma con tutto ciò, per le ragioni già esposte, l'obiettivo non venne conquistato nel tempo previsto.

Ciò dimostra da un lato che in guerra gioca molto l'imprevisto e dall'altro che un comandante capace e sereno, che abbia ascendente sui propri uomini, può sempre dominare la situazione e piegare gli eventi.

Nei giorni successivi giunsero al comando del Gruppo « Cremona » i seguenti elogi:

a) *Dal generale C. F. Keightley, comandante del V corpo*:

« Invio le mie congratulazioni più sincere circa la preparazione e l'esecuzione delle recenti vostre operazioni.

Ben conosco quali difficoltà vi attendessero da parte delle fortificazioni nemiche, del terreno e delle mine.

Con la combinazione di abili piani operativi, di coraggioso comando e di duri combattimenti avete riportato il più notevole dei successi.

Lo spirito che ha condotto le vostre truppe ad attaccare così coraggiosamente e con tanto successo è caratteristico della nostra causa e con simili azioni ed aspirazioni il nostro scopo, che è lo sterminio del nemico dal vostro paese, verrà presto raggiunto.

Nei giorni che verranno i soldati saranno fieri di poter dire di aver servito nel Gruppo di combattimeno « Cremona ».

Mi auguro possiate riportare sempre quei continuati successi che Voi e le vostre truppe ben meritate ».

b) *Dal generale Mark W. Clark, comandante del 15° Gruppo di armate, tramite il comando 8ª armata:*

« Prego voler trasmettere al generale Primieri le mie congratulazioni per le recenti fortunate operazioni offensive condotte a termine dal Gruppo « Cremona ». La conquista della zona costiera a sud del Po di Primaro, unitamente alle perdite inflitte al nemico ed al numero dei prigionieri catturati, rafforza la fiducia già accordata alle truppe italiane in seguito alle precedenti favorevoli azioni.

Con viva anticipazione prevedo pel futuro altri successi da parte del vostro Gruppo ».

c) *Dal maresciallo Alexander:*

« Per il generale comandante il Gruppo « Cremona » dal maresciallo Alexander (.) E' col più vivo compiacimento che ho avuto conoscenza delle vostre fortunate operazioni (.) Dopo aver ispezionato le vostre truppe, durante il loro periodo addestrativo, ho avuto la certezza che esse non necessitavano che dell'occasione di poter dimostrare la loro bravura (.) La prego di voler accettare le mie più sincere congratulazioni sia per lei personalmente che per tutti gli ufficiali, sottufficiali e truppa del 21° e 22° reggimento fanteria ».

CONCLUSIONE.

Se si considera esclusivamente l'entità dell'azione, le forze impiegate, i risultati territoriali conseguiti, tali elogi possono apparire forse espressione di eccessiva generosità. In effetti così non è. Al di fuori della parte materiale, va considerata quella ambientale che, nel caso specifico, acquista importanza, se non preminente certo notevole.

Il Gruppo era entrato in linea con organici ridotti alla metà, aveva fronteggiato una cospicua ed intraprendente attività di pattuglie per circa due mesi, aveva resistito bene ma non aveva svolto ancora azioni di un certo valore, nè era riuscito a catturare un solo prigioniero. In altre parole sul « Cremona » non ancora si poteva esprimere un giudizio. Ora, l'azione del Po di Primaro è quella che consente finalmente di poter dire che i fanti del « Cremona » sanno fare la guerra con elevata capacità tecnica, con alto entusiasmo, con forte spirito aggressivo. Quella stanchezza derivante dalle numerose,

continue ed estenuanti azioni di pattuglie, il cui risultato non è mai stato concretato in modo tangibile, scompare di colpo. Il morale che non era depresso, ma che non era nemmeno altissimo, dopo di tale azione si tonifica, oltre che per il recente bacio della vittoria, anche perchè — sia detto con tutta sincerità — viene sfatata la leggenda della superiorità del soldato tedesco. Al Po di Primaro, per la prima volta il nostro soldato attacca e vince, cattura numerosi prigionieri, pone la premessa per le future vittorie. E' questo forse il vero e più grande valore di quest'azione, senza del quale rimarrebbe nel ruolo di un modesto combattimento.

Ma non basta. L'avere attaccato e vinto un nemico attivo, esperto, accorto, come il tedesco, in una zona così saldamente fortificata, contribuì moltissimo a ridare al nostro fante la fiducia in se stesso, quella fiducia che purtroppo i noti avvenimenti di vasta portata e di varia natura avevano in un certo qual modo scossa. E con la riacquistata fiducia nel proprio valore, nella propria capacità e possibilità, il fante del « Cremona » si acquistò definitivamente e giustamente anche la considerazione e la stima degli Alleati, i cui capi, cavallerescamente, vollero dargliene conferma negli elogi sopra riprodotti.

# LA RADIOSPOLETTA

*Magg. del genio Aldo Suglia*

*Le notizie contenute nel presente articolo sono tratte dalle riviste americane « Communications », ottobre* 1945 *e « Radio News », dicembre* 1945, *che i lettori maggiormente interessati all'argomento potranno utilmente consultare.*

E' stato recentemente reso noto da parte della marina e dell'esercito degli Stati Uniti che per produrre l'esplosione di proietti, bombe o razzi è stata impiegata la radiospoletta (1). Essa funziona, in sostanza, come una minuscola stazione ricetrasmittente: allorchè il proietto è lanciato, il trasmettitore comincia ad emettere un segnale, che si propaga nello spazio, viene riflesso da eventuali ostacoli che incontri sul suo cammino e quindi captato dal ricevitore. Coll'avvicinarsi al bersaglio, il segnale riflesso subisce una variazione di intensità e di tono che si sfrutta per provocare la detonazione al momento opportuno.

## 1. - Principî di funzionamento.

Per rendersi meglio conto del funzionamento della radiospoletta e di alcune sue caratteristiche costruttive e di impiego è necessario richiamare alla mente le proprietà di alcuni fenomeni fisici, e precisamente:

---

(1) Il nome tecnico in lingua inglese è « proximity fuze », cioè letteralmente « spoletta di vicinanza ».

Nell'amministrazione militare statunitense, invece, le radiospolette prendono il nome ufficiale di « VT fuzes » (variable time fuzes), cioè spolette a tempo variabile, perchè, come si vedrà, esse vengono a sostituire le ordinarie spolette a tempo.

*a*) riflessione dell'energia elettro-magnetica da parte di ostacoli;
*b*) battimento;
*c*) effetto Doppler.

*a*) Una corrente rapidamente variabile crea nello spazio circostante un campo elettromagnetico, cioè una regione in cui sono rivelabili fenomeni di natura elettrica e magnetica. Questo campo, a cui è legata una certa energia, non rimane localizzato intorno alla corrente, se essa varia con sufficiente rapidità, ma si propaga con la velocità finita di 300.000 km./sec., pari alla velocità con cui si propaga la luce e che si indica col simbolo c. Fondamentalmente vengono impiegate per la generazione del campo elettromagnetico correnti alternate, cioè correnti che cambiano di senso secondo un certo ciclo regolare e costante. Il campo creato ha lo stesso andamento della corrente. Si chiama « periodo » il tempo che la corrente (e il campo) impiega per compiere un intero ciclo, e « frequenza » il numero di cicli nell'unità di tempo (il secondo). Prende il nome di lunghezza d'onda la minima distanza alla quale il campo elettromagnetico si presenta nelle medesime condizioni. Frequenza f e lunghezza d'onda $\lambda$ sono legate da una semplice relazione di proporzionalità inversa:

$$f = \frac{c}{\lambda},$$

il coefficiente di proporzionalità essendo il numero che misura la velocità di propagazione (= alla velocità della luce). Così, per esempio, alla lunghezza d'onda di 300 m. (quella press'a poco su cui trasmette Radio Roma) corrisponde la frequenza di 1.000 kHz (kilohertz) = 1 milione di cicli al secondo.

Il campo elettromagnetico presenta proprietà che variano con la lunghezza d'onda impiegata. Campi su lunghezze d'onda superiori a 100 m. si propagano lungo la superficie terrestre, superando praticamente tutti gli ostacoli che incontrano sul loro cammino. Campi invece su lunghezze d'onda dell'ordine del metro ed inferiore (1) hanno caratteristiche di propagazione del tutto simili a quelle della luce: si propagano in linea retta e vengono riflesse da superfici me-

(1) Onde comprese fra 10 e 1 metro prendono il nome di onde ultracorte, onde inferiori al metro prendono il nome di microonde.

talliche (1) (in minor misura anche da superfici di diversa natura) che abbiano dimensioni medie pari a qualche lunghezza d'onda. Un aereo, per esempio, provocherà la riflessione di energia elettromagnetica su lunghezze d'onda inferiori ai due metri (valore orientativo) corrispondente a frequenze di 150 megahertz (150 milioni di cicli al secondo). Lunghezze d'onda superiori incominciano a superare l'ostacolo e presentano in misura sempre più ridotta la proprietà della riflessione.

*b*) Se si sovrappongono in un circuito elettrico due correnti aventi ampiezza costante e frequenze leggermente diverse, si ottiene una corrente avente una frequenza intermedia fra le due, ed ampiezza variabile con frequenza data dalla differenza delle due frequenze originarie (frequenza di battimento). E' molto facile ricavare da tale corrente una quarta corrente avente ampiezza costante e frequenza pari alla frequenza di battimento. Il fenomeno (battimento) è di natura generale e può sinteticamente esprimersi dicendo che la coesistenza (somma) di due fenomeni oscillatori di frequenza $f_1$ ed $f_2$ dà luogo ad un fenomeno di frequenza $F = f_2 - f_1$. Esso mette a disposizione della tecnica un metodo facile ed esatto per misurare la differenza, purchè non troppo grande, fra le frequenze di due fenomeni oscillatori. Si noti che, qualora una delle frequenze sia variabile col tempo, il fenomeno consente di rivelare in quale istante le due frequenze assumono lo stesso valore: infatti in tale istante la frequenza di battimento si annulla.

*c*) Sembrerebbe intuitivamente che la frequenza del campo elettromagnetico fosse una grandezza determinata unicamente dalla sorgente di energia, cioè dalla corrente che provoca la perturbazione elettromagnetica. Ebbene, non è così: la frequenza del campo elettromagnetico rispetto ad un ricevitore dipende anche dallo stato di quiete o di moto relativo fra il ricevitore e il trasmettitore (effetto Doppler).

Sia concesso un paragone grossolano, ma efficace. Si immagini un passeggero che osservi ad una fermata tramviaria il passaggio delle vetture di una certa linea: il passaggio di una vettura è un fenomeno periodico, il cui periodo T (intervallo di tempo fra il passaggio di una vettura e quello della successiva) è dato dal rapporto fra la di-

(1) Tali superfici acquistano in tal caso le caratteristiche di una sorgente secondaria di energia elettromagnetica.

stanza $\lambda$ fra due vetture successive e la loro velocità c.. La frequenza f è data dall'inverso del periodo: se le vetture passano ogni quarto d'ora, la frequenza è di quattro vetture all'ora. In formole:

$$T = \frac{\lambda}{c} \qquad f = \frac{c}{\lambda}$$

Ma se il passeggero muove incontro alle vetture, egli vedrà passare nell'unità di tempo un maggior numero di vetture. Si rifletta, per esempio, che se il passeggero si muove con velocità tale da percorrere la distanza $\lambda$ in un'ora, egli vedrà passare, nello stesso intervallo di tempo, non quattro vetture, ma cinque: la frequenza è dunque aumentata di una unità. Se la velocità v del passeggero è doppia, cioè pari a 2 $\lambda$ km./ora, la frequenza aumenta di due unità: in generale si ha:

$$f = f_0 + \frac{v}{\lambda}$$

ove $f_0$ è la frequenza percepita dal passeggero in stato di quiete. Se l'osservatore si muove nella stessa direzione delle vetture tramviarie si ha:

$$f = f_0 - \frac{v}{\lambda}$$

Nel caso di vibrazioni sonore, luminose od elettromagnetiche avviene esattamente la stessa cosa: la frequenza con cui si propaga energia vibratoria dipende dallo stato di quiete o di moto relativo tra l'osservatore e la sorgente, secondo le relazioni suindicate (1).

Ciò premesso, si consideri un proietto che si muova verso un obiettivo nello spazio, per esempio un aereo. Se il proietto non è centrato, la velocità relativa fra il proietto e l'obiettivo varia, da un certo punto in poi, in maniera molto sensibile annullandosi in un

(1) Si dimostra, cosa che non è stata fatta nell'esempio riportato, che il fenomeno si svolge nello stesso modo se l'osservatore è fermo e la sorgente si muove. In campo acustico il fenomeno è facilmente osservabile. Sia un osservatore in presenza di un treno che gli si avvicini con rilevante velocità: se il treno fischia, al passaggio del treno l'osservatore noterà un brusco cambiamento di tono, e precisamente da un tono (=frequenza) più alto ad un tono più basso.

certo istante, (o meglio raggiungendo un minimo, se l'obiettivo è in moto), allorchè la velocità relativa di avvicinamento diventa velocità relativa di allontanamento. Questo istante corrisponde d'altra parte al punto di minima distanza fra il proietto e l'obiettivo.

Supponiamo ora che il proietto sia dotato di una stazione radio trasmittente e ricevente su lunghezza d'onda tale da provocare un sensibile fenomeno di riflessione sull'obiettivo. Il trasmettitore irradia una frequenza $f_0$: l'obiettivo viene colpito da una frequenza $f_1 = f_0 + \frac{v}{\lambda}$ (v è la velocità relativa tra proietto e obiettivo), a causa del moto relativo, e la reirradia, comportandosi come una sorgente del tutto simile al trasmettitore; il ricevitore, in dipendenza del molto relativo fra esso e la sorgente, riceve una frequenza $f_2 = f_1 + \frac{b}{\lambda}$.

La differenza tra la frequenza $f_2$ del ricevitore ed $f_0$ del trasmettitore vale:

$$f_2 - f_0 = \frac{2v}{\lambda}$$

che si può ricavare per battimento. Si noti che tale frequenza è variabile in dipendenza del valore variabile di v, e raggiunge un minimo nel momento in cui il proietto è più vicino all'obiettivo.

Nel caso di bombe d'aeroplano o proietti contro obiettivi terrestri, la riflessione dell'energia elettromagnetica ha luogo sul terreno, ed in tal caso il minimo di frequenza si ha al momento dell'urto. In tali condizioni conviene, pertanto, sfruttare la variazione di intensità (anzichè di frequenza) che la corrente di battimento subisce con l'avvicinarsi della bomba o del proietto al terreno.

L'innesco dell'esplosivo al momento è un problema che non presenta alcuna difficoltà concettuale per la moderna radiotecnica. Esistono degli « interruttori elettronici » (1) che possono direttamente provocare l'accensione elettrica dell'esplosivo nell'istante in cui una grandezza elettrica (corrente o tensione) ha raggiunto un qualsivoglia valore prestabilito.

---

(1) Sono in sostanza delle valvole o tubi elettronici, del genere del « thyratron ».

Riassumendo, nella radiospoletta avviene quanto segue:

— energia elettromagnetica viene irradiata su frequenza tanto elevata da provocarne la riflessione sui bersagli che interessano;

— l'energia riflessa, avente frequenza diversa da quella irradiata, viene ricevuta ed impiegata a generare una corrente di battimento, variabile in frequenza (in dipendenza della variazione di velocità relativa tra proietto e bersaglio) ed in intensità (in dipendenza dell'avvicinarsi del proietto al bersaglio);

— la corrente di battimento aziona un interruttore elettronico, regolato in modo da innescare l'esplosivo, nel caso di proietti controaerei quando la frequenza di battimento è nulla (minima distanza fra proietto e bersaglio), o poco prima per tener conto dell'energia cinetica dei frammenti, e nel caso di proietti o di bombe contro bersagli terrestri quando l'intensità ha raggiunto un determinato valore prestabilito, in dipendenza dell'altezza sul terreno alla quale si vuole provocare lo scoppio.

## 2. - Costituzione.

Premesso il principio di funzionamento, è facile rendersi conto delle parti costituenti la radiospoletta. Essa comprende (fig. 1):

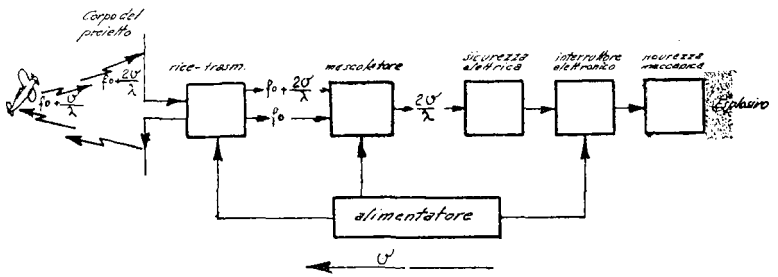



Fig. 1. — *Costituzione schematica della radiospoletta*

— un minuscolo apparato ricetrasmittente, costituito da un oscillatore per la generazione del segnale a frequenza elevatissima, un ricevitore con mescolatore per l'estrazione della frequenza di battimento ed un interruttore elettronico;

— un radiatore (antenna) che può sporgere a guisa di asticciola dall'ogiva del proietto o può essere costituito dal corpo stesso del proietto; antenne di questo genere non irradiano ugualmente in

tutte le direzioni, ma in maniera assai più notevole in direzione normale al corpo del proietto: il diagramma di irradiazioni è del tipo rappresentato in figura 2 (la distanza di 25 ÷ 30 m. è la massima necessaria per provocare il funzionamento della radiospoletta);

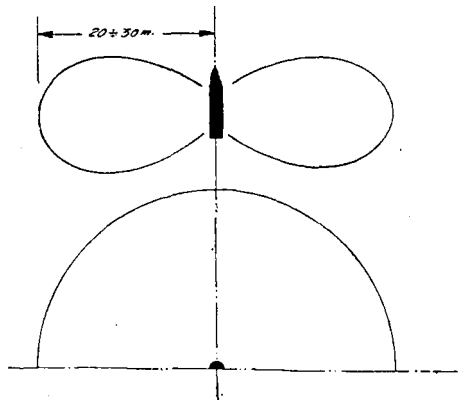



Fig. 2. — *Diagramma d'irradiazione della radiospoletta (nel senso del moto l'energia emessa è nulla)*

— una batteria di accumulatori (o un generatorino con turbinetta a vento) per l'alimentazione dei tubi elettronici dell'apparato;

— dispositivi di sicurezza atti ad evitare il funzionamento della spoletta prima che il proiettile abbia percorso una certa distanza;

— eventualmente, dispositivi di autodistruzione atti a far detonare il proietto al di là del bersaglio, se esso lo ha sorpassato senza avvicinarsi quanto è necessario per il funzionamento, o dispositivi per il funzionamento a percussione.

Come si intuisce, i problemi costruttivi del congegno sono ardui. Se ne indicano i principali:

— l'apparecchiatura deve avere minime dimensioni di ingombro, dell'ordine di qualche decimo di decimetro cubo;

— tutti gli elementi del circuito debbono resistere alla enorme accelerazione (pari a circa 20.000 volte l'accelerazione di gravità) che nei proietti si verifica al momento del lancio;

— in particolare per le bombe d'aeroplano e i proietti per obiettivi terrestri, occorre far sì che l'antenna (o il corpo del proietto) irradî sufficiente potenza anche nel senso del moto, oltre che normalmente ad esso.

Si richiama l'attenzione su queste difficoltà costruttive, delle quali forse non tutti i lettori si renderanno conto; difficoltà così elevate che i Tedeschi, che pure affrontarono e risolsero in linea teorica il problema, abbandonarono quasi completamente ogni ricerca per la realizzazione di una radiospoletta.

Gli elementi del circuito, in particolare i tubi elettronici, di piccole dimensioni per esigenze di ingombro, debbono affrontare con la loro tenue resistenza meccanica non solo la accelerazione iniziale, ma le numerose vibrazioni, e la forza centrifuga nei proietti rotanti, a cui sono sottoposti durante il lancio.

I tubi elettronici non sono costituiti da elementi meccanici di una relativa robustezza, come nelle ordinarie spolette, ma di fili, placchette, minuscole spiraline metalliche assicurate ad esili sostegni, la cui reciproca distanza è rigorosamente fissata ed ammette minime tolleranze per un regolare funzionamento. Soltanto il fatto che un simile congegno è stato effettivamente realizzato potrà forse convincere molti radiotecnici della sua possibilità costruttiva.

Non minori difficoltà presenta il problema dell'alimentazione, che nel caso delle batterie di accumulatori è aggravato dalla questione dell'immagazzinamento ed in quello del motorino a vento dal problema dell'ingombro.

### 3. - Caratteristiche di impiego.

Le modificazioni che la radiospoletta è destinata ad introdurre nella tecnica di tiro sono conseguenze delle seguenti caratteristiche:

1 - la radiospoletta rende l'area utile del bersaglio molto più grande di quanto sia geometricamente. Nel caso degli aerei, si può ritenere che l'area utile risulti non meno di 50 volte più grande;

2 - la radiospoletta riduce un tiro a tempo ad un tiro a percussione, o in altre parole elimina la regolazione della terza coordinata che fissa nello spazio a tre dimensioni il punto di scoppio del proietto.

Il proietto si può immaginare collegato ad un ideale disco posto in un piano normale alla traiettoria, che determina col suo orlo la superficie efficace di sensibilità. Questo fatto fa sì che per proietti contro bersagli terrestri la distanza di scoppio dipenda dall'angolo di impatto. E' presumibile che i costruttori americani tendano a trasformare il diagramma di irradiazione in una sfera.

4. - NOTIZIE VARIE.

Le prime radiospolette furono costruite nel 1941. Nel 1943 e 1944 furono prodotte 10 milioni di esemplari. Esse, dopo avere avuto notevole impiego nelle bombe d'aeroplano, nei proietti d'artiglieria navale e contraerea e nei razzi da aeroplano, furono applicate anche ai proietti da mortaio negli ultimi tempi della guerra.

Costruttivamente due diverse categorie di radiospolette furono studiate. Una categoria per proietti non rotanti ed una per proietti rotanti. In quelli rotanti l'alimentazione è spesso ottenuta con un accumulatore secco, in cui l'elettrolito, contenuto in una capsula, viene versato e sparso al momento del lancio, giovandosi della rotazione. Negli altri casi l'alimentazione è ottenuta con piccole turbine a vento ruotanti a 30-40.000 giri al 1'.

E' stato constatato che le radiospolette nel tiro contraereo consentono mediamente di ottenere, a pari numero di colpi sparati, una cifra di abbattimenti circa 3 volte superiore alle spolette a tempo. Un sistema difensivo costituito da una rete di radiolocalizzatori del tipo per il comando delle batterie contraeree e di batterie che usino proietti muniti di radiospolette, costituisce un ostacolo quasi insuperabile. Ne è riprova il fatto che negli ultimi giorni di lancio delle bombe volanti V1 su Londra, dal 70 all'80% di esse veniva abbattuto con una organizzazione difensiva di questo tipo.

# MAGISTRATURA MILITARE

*Ettore Favara*

1. - In tanto fervore di riforme e di adeguamento ai tempi, in tanto concorde riconoscimento della necessità di una magistratura indipendente, superiore ed integra, sfugge ai più di parlare delle sorti della giustizia militare.

Scopo di queste note è, quindi, quello di rimediare a questa lacuna e scelgo le colonne della « Rivista Militare » perchè specificamente autorevoli e perchè il tema interessa vivamente gli ambienti militari, al pari di quelli giudiziari, in genere.

2. - Perchè debba esistere una giustizia militare diversa e distinta da quella borghese, ordinaria, è cosa che può giustificarsi principalmente risalendo nella storia fino al medio evo, quando a ciascuna classe sociale soleva corrispondere un tribunale speciale: di questi sono oggi rimasti i tribunali ecclesiastici e quelli militari.

I primi, però, non hanno (ad eccezione delle cause in materia matrimoniale) alcuna giurisdizione efficace nel Regno, ed i loro pronunziati non sono parificabili a pronunce giurisdizionali, ma piuttosto a norme interne di quel determinato e speciale organismo che è la Chiesa Cattolica nel Regno d'Italia.

Tuttavia, essi hanno perduto interamente quel privilegio di esclusiva giurisdizione di cui godettero un tempo ed i suoi giudici più non possono arrogarsi il privilegio di una giurisdizione esclusiva sulle persone degli ecclesiastici, come tali, oggi soggetti, al pari di ogni altro cittadino, ai tribunali ordinari.

3. - Non così, invece, per i tribunali militari, che sono perciò l'unica giurisdizione soggettivamente determinante che sia rimasta in Italia come residuo di un tempo ormai definitivamente tramontato.

Solo i militari rispondono, per il solo fatto di essere militari, davanti ad altri militari, dei reati militari da loro commessi. Ogni altro cittadino dello Stato non può che rispondere delle proprie azioni davanti ai soli tribunali ordinari, costituiti da giudici togati, inamovibili e indipendenti.

4. - Molto si è scritto per cercare di giustificare questo che non si sa bene se sia un privilegio della casta militare, o non piuttosto una soggezione maggiore.

E' notorio, infatti, che i codici militari sono assai più severi, in generale, ed il codice militare di guerra è poi certamente più severo.

Si è detto che l'organismo militare ha bisogno di norme particolari, di procedura e penali, che si adeguino alla sua speciale struttura in pace ed in guerra.

Si è soggiunto che la decisione dei reati militari richiede una particolare competenza specifica dei regolamenti militari che sfugge ai giudici togati ordinari.

Si è soggiunto che l'esercito, in tempo di guerra, diviene mobile in modo speciale, cosicchè si rendono necessari tribunali mobili che seguano le armate dentro e fuori il territorio nazionale, ovunque si combatta.

Si è, infine, ripetuto che la punizione di un delitto militare deve rispondere ad esigenze di tempo e di luogo tali che solo il comandante di unità può conoscere e distinguere, valendosi della sua facoltà di non procedere anche per fatti che, altrimenti, sarebbero veri e propri reati.

5. - Ma, in realtà, nessuna di queste ragioni regge al minimo esame critico e tutte si possono ritenere fuse in quella sola che vuole il mantenimento di una magistratura più duttile, meno indipendente di quanto non sia la magistratura ordinaria. Ciò non per minore valore o per minore indipendenza dei suoi componenti, ma per le leggi stesse che la ordinano, in quanto è noto che la magistratura militare non fa parte del potere giudiziario, ma di quello esecutivo, e che le sue leggi organiche ne fanno un corpo civile alle dipendenze del Ministero della guerra, in tempo di pace; un vero e proprio organismo militare in tempo di guerra, sottoposto alla disciplina militare e, come tale, conflagrante con la rigida necessità di un'assoluta indipendenza del magistrato.

6. - Nè basta: perchè il vero organismo decidente, ossia il tribunale, è composto di militari neppure provenienti dal corpo della giustizia militare, i quali, naturalmente, debbono obbedire alle leggi della gerarchia militare quanto meno in grado eguale a quello delle altre leggi. Sia pure che essi, nel momento della decisione, si vogliano considerare del tutto avulsi dalla disciplina militare, ma ciò è assai poco quando si pensi che, subito dopo, cessato il loro ufficio, essi ritornano ufficiali dell'Arma in un organismo in cui l'obbedienza dev'essere prestata senza discussione, per una sacrosanta necessità della difesa stessa della Patria.

7. - E' ciò necessario? Risponde ad una finalità tale che superi gli inconvenienti che ne derivano? La risposta negativa non sembra dubbia anche a chi, come me, si renda conto dei pregi del sistema attuale e della eccellente qualità degli attuali magistrati militari, cui non si può non rendere doveroso omaggio. Per altro, molti di essi provengono dalla magistratura ordinaria e sono persone use a portare nel disbrigo degli affari loro commessi il senso del più lodevole scrupolo e del massimo attaccamento al loro dovere.

Ma essi stessi, per quanto io sappia, sono i migliori propugnatori della necessità dell'unificazione della magistratura militare a quella ordinaria e di qualche sistema che assicuri, insieme, i vantaggi dell'attuale stato di cose e quelli derivanti da una magistratura indipendente e togata.

8. - Unificare, infatti, le due magistrature non significa punto nè abolizione delle speciali norme punitive che servono per speciali fatti che solo i militari possono commettere o che, solo se commessi da militari, acquistano rilevanza giuridica, nè di qualcuna delle norme procedurali che snelliscono il processo o che servono per la speciale formazione degli organismi militari. Così, per esempio, la formazione di tribunali mobili in tempo di guerra, la notificazione degli atti ai militari, l'udienza più snellita nelle sue forme, sono vantaggi o necessità che possono ben rimanere e, con queste, altre disposizioni che un accurato studio può rivelare utili e non incompatibili.

9. - Ma i magistrati occorre che siano togati, inamovibili, indipendenti. Accanto ad essi, per l'udienza, potranno essere posti degli ufficiali di carriera quale necessario consiglio tecnico per il giu-

dizio sulla violazione di tutte quelle norme più specificatamente militari che hanno bisogno di una conoscenza tecnica speciale quale può essere suggerita solo da chi è nell'ambiente militare e da anni.

In parte, è lo stesso codice penale militare che provvede a valutare diversamente il furto militare, ad esempio, da quello ordinario; ovvero il rifiuto di obbedienza dall'oltraggio comune. Ma si sa per esperienza che neppure questo basta e che la vita militare presenta delle peculiarità che esigono persona che le conosca nel vivo per potersi ottenere la perfetta aderenza del fatto alla norma giuridica punitiva.

Ma per ottenere ciò basta che uno dei giudici sia un militare. Non è certo utile che questo giudice militare sia addirittura il Presidente il quale, invece, per potere dirigere il dibattimento, rispondere autorevolmente ai difensori ed al P.M., condurre il processo in una parola secondo legge, deve non solo essere giudice di carriera, ma avere anche molti anni di esperienza giudiziaria, come è fatto palese dall'ordinaria esperienza dei giudici togati che raggiungono la presidenza delle Corti solo dopo vari anni di esercizio professionale.

E' questo, certamente, uno dei lati meno soddisfacenti dell'attuale ordinamento, in quanto attualmente il Presidente è un generale, od un colonnello d'Arma, ossia una persona estranea del tutto alla mentalità forense ed alle sue necessità e preoccupato solo delle esigenze militari per sua stessa abitudine professionale. Ignaro delle molteplici, minute e diversamente interpetrate norme di procedura, egli non si trova certo a suo agio tra i molteplici interrogativi delle norme procedurali.

10. - Anche da un punto di vista economico, l'esistenza di una duplice magistratura è naturalmente più costosa. Non solo per le esigenze raddoppiate di locali, ma anche perchè il personale deve, necessariamente, essere diverso e distinto, e utilizzabile solo nella branca specializzata. Si potrà obiettare che non sarebbe possibile fare a meno delle Corti marziali nel tempo di guerra e per il caso di guerra guerreggiata.

Anche per questi casi, io penso, che dando — sia pure — la necessaria mobilità ai tribunali di guerra, ed il necessario maggior coefficiente di assessori militari, il sistema potrebbe essere mantenuto.

Attualmente, anzi, nel caso di guerra, provvedendosi col richiamo alle armi di magistrati ordinari, si verifica che i tribunali militari hanno un maggior numero di giudici togati che non in pace.

E' vero che gli stessi sono soggetti alla disciplina militare: ma è ben questo che, io penso, deve essere eliminato quasi totalmente, limitando la disciplina militare solo a taluni campi più strettamente necessari, lasciando però la decisione sempre perfettamente libera e indipendente.

11. - Quando la magistratura fosse unica, facile sarebbe in tempo di guerra il formare sezioni specializzate più numerose che in tempo di pace, rendendo taluna di esse mobile al seguito delle grandi unità con dipendenza meramente amministrativa del personale.

Ma ciò che occorre è che la magistratura venga unificata, abolendosi questa ormai inutile frattura che nessuno speciale giovamento comporta all'organismo militare, e che è, invece, dannosa al buon funzionamento della giustizia, nell'interesse dello stesso esercito.

# NOTE E PROPOSTE

## Il problema della responsabilità.

In tutte le collettività che, in quanto tali, si governano in forza di una consuetudine disciplinare, trovasi — a base dell'attività che deve essere svolta — il principio della responsabilità.

Responsabilità di chi comanda, responsabilità di chi esegue.

La collettività militare, dove i rapporti di subordinazione sono più marcati che altrove, è quella dove la responsabilità è — di norma — più chiaramente richiesta, affermata, pretesa.

Nessun atto della vita militare può nè deve sfuggire all'imperativo categorico della responsabilità.

Il problema che potrebbe sembrare di agevole soluzione così come è di facile impostazione, si ingarbuglia e si complica nella fase risolutiva dell'attuazione.

Pertanto non è infrequente il caso che si arrivi ad affermazioni o negazioni di responsabilità che appaiono spesso non solo contrarie al buon senso comune, ma anche nocive all'interesse ed all'efficacia dell'azione militare.

Cercare, quindi, di portare un po' di chiarezza in tale delicato ed importante settore della psicologia e della prassi militare, non è oggi del tutto superfluo. Per fare questo è opportuno, forse, fissare alcuni punti fondamentali che, se tenuti costantemente presenti, potrebbero, a nostro avviso, evitare le storture che spesso si verificano in questo campo.

1. - La ricerca e la definizione del « responsabile » non debbono avere per fine principale uno scopo repressivo o, come suol volgarmente dirsi, fiscale, bensì uno scopo organizzativo.

Non si dovrebbe mai dire che ad X spetta di fare la tal cosa, perchè se la tal cosa è eseguita male, sarà ad X che sarà appioppato il meritato castigo.

No. Si dica, invece, che ad X spetta di fare la tal cosa, perchè si deve stabilire quali sono i suoi compiti, gli si debbono dare i mezzi per eseguirli, occorre dargli il tempo necessario per farli, ad esso si deve garantire che non sarà disturbato ed ostacolato da interferenze e da intromissioni altrui.

Questo concetto è fondamentale per una considerazione d'ordine pratico e per un movente psicologico.

La prima è palese: interferenza significa confusione, intromissione significa esautorazione e, quindi, nell'insieme disordine e disorganizzazione.

Il secondo è altrettanto evidente, ma più sottile.

Occorre, cioè, che a nessuno inferiore sia fatto mai venire in mente che in lui si è trovato il cireneo non occasionale, ma predestinato a pagare.

Bisogna — d'altra parte — che il superiore, nell'affidare una responsabilità, non miri a cercare, e quindi a trovare, il parafulmine che si prenderà la più parte delle saette che egli sente addossarsi sulla fragile costruzione della sua capacità e delle sue possibità.

La sanzione — castigo o premio — è strettamente connessa al concetto di responsabilità, tanto si può dire che responsabilità senza sanzione sarebbe come il diritto senza coazione. Ma come lo scopo del diritto non è quello di costringere, bensì di stabilire delle norme, così lo scopo della responsabilità non è quello di sanzionare un castigo od un premio, ma di organizzare un'azione.

Questo, in quanto non vi è vera e sana responsabilità senza serenità, senza onestà, senza dignità.

2. - La responsabilità deve essere univoca ed integrale.

La scissione (non la ripartizione, che è logica) di responsabilità fra due o più è sempre oscura, equivoca e quindi è spesso fonte di incertezza di comando, di perplessità di esecuzione, di infelice esito.

Uguale se non maggiore danno porta il duplicato di responsabilità, ossia la circostanza che più persone siano chiamate responsabili della riuscita della stessa azione.

3. - La responsabilità non può essere — di norma — ascendente nè discendente, ma deve rimanere nel piano stabile delle attribuzioni specifiche.

Il voler rendere responsabile un divisionario degli errori del sottotenente (come è avvenuto talvolta in passato) è pretesa nefasta che disarticola e snerva l'organismo militare, rendendolo flaccido, anemico, pesante.

Nè rende buoni risultati il « pestare in basso ».

Il calcio che viene sferrato al mulo dal conducente, quale progressione geometrica del « cicchetto » del colonnello è la pittoresca espressione di un malvezzo che è di tutti gli eserciti e che, però, a nostro giudizio, produce inconvenienti meno disastrosi del sistema « ascendente ».

Questi i tre punti che — a nostro parere — sono i cardini dell'esatta applicazione del principio della responsabilità.

Ma non basta scriverli in un articolo o elencarli nella premessa di qualche regolamento, occorre agevolarne l'applicazione con una prassi rigorosa ed anche con l'attuazione diligente di norme precise e di accorgimenti idonei a precisare ed a impedire la cattiva interpretazione della responsabilità.

Facciamo qualche esempio:

— vietare, di massima, la coesistenza nella stessa località del comando superiore e del comando inferiore, salvo, s'intende, che necessità di collegamento operativo non esigano il contrario;

— localizzare nei vari piani della gerarchia le responsabilità, eliminando quanto più possibile gli impieghi ispettivi a carattere permanente che servono solo a dissolvere i contorni, che debbono essere ben netti, delle singole responsabilità ed a frustrare lo scopo dell'ispezione che è quello del controllo, il quale è benefico in quanto è saltuario;

— suscitare ed incrementare la responsabilità dei gradi inferiori (sottufficiali in prima linea), perchè è la meglio aderente alle situazioni, alle cose ed alle persone, quella che dà maggiori soddisfazioni, la più redditizia ai fini del servizio e del perfezionamento professionale del singolo.

Le idee sopra esposte non sono nuovissime, ma sono quasi sempre assenti nell'applicazione abitudinaria delle attività militari.

E' bene, invece, che esse siano ben presenti oggi che la vita militare deve assumere un tono di chiarezza e di snellezza, quale può essere dato solo da un senso di responsabilità intelligente, costruttivo, armonico.

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA.

## Ricostruire.

Il maggiore Panichelli nella sua lettera al Direttore, nel numero 7 della « Rivista Militare » (novembre 1945), mostra il suo dolore, direi il suo scoraggiamento per la nostra attuale situazione: è l'anima di un uomo che si manifesta, è l'anima di noi tutti ufficiali che siamo stati sempre pronti ad offrire la nostra vita generosamente, mentre ad altri spettava il compito di guidarci, di sostenerci materialmente, moralmente. Abbiamo lavorato sulla sabbia e ora siamo giunti alla fine: chiudendo gli occhi, pensando alle nostre battaglie fatte con tanto entusiasmo e con così pochi mezzi, pensando ai nostri soldati armati del lungo fucile 1891, sentiamo nel cuore l'ira salire più forte e prenderci alla gola: basta teoria ! basta libri ! basta discorsi ! siamo un popolo di generosi, di entusiasti, ma la pillola è stata troppo amara. Viene desiderio di chiudersi in se stessi, di non sentire più parlare di esercito, di armi, di disciplina ecc.. Ma, passato il primo momento di scoraggiamento, guardiamoci intorno, affrontiamo la realtà. In Italia c'è un piccolo esercito: ad esso dobbiamo rivolgere le nostre cure; ma che cosa possiamo fare ? Per ora limitiamoci all'istruzione dei soldati che a mano a mano giungono alle armi; abbandoniamo i nostri pensieri malinconici, avviciniamoci ai nuovi giunti; che ancora il nostro cuore senta la vampata di un tempo, la gioia dell'istruire e istruiamo come vogliamo noi, poco amanti della teoria. Prima, seguendo la tradizione, per insegnare un'arma — prendo un esempio qualsiasi — si incominciava: « L'arma si divide in treppiede, castello ecc. ecc. » e passavano i giorni e di nuovo: « L'arma si divide ecc. » e il soldato si annoiava e l'arma rimaneva sempre in mano all'istruttore. Già da allora io seguivo un altro metodo: prendevo l'arma, chiamavo il meno intelligente dei soldati e gli dicevo: « se fra cinque minuti viene il nemico e hai quest'arma, come ti difendi ? tocca pure, ma senza forzare »; io gli suggerivo quello che doveva fare, gli davo il caricatore, gli insegnavo il caricamento tenendomi sempre lontano dall'arma; in cinque minuti il soldato sapeva sparare o per meglio dire avrebbe saputo dare fastidio all'ipotetico nemico; chiamavo altri soldati e così in pochi giorni tutti sape-

vano sparare; dall'uso dell'arma passavo allo smontaggio e montaggio e in ultimo alla nomenclatura delle parti e qui erano dolori... Ma i risultati pratici erano ottimi. Certo che quando veniva « qualcuno » e interrogava sul nome delle varie parti di un'arma e il mio soldato rispondeva male, cosa accadeva ? avevo un bel dire che quel soldato sapeva sparare, che sapeva smontare e rimettere a posto l'arma, era un parlare al vento. Era sempre la solita teoria che dominava nell'esercito, specialmente nei più alti gradi. Ho parlato del mio metodo pratico, ma è il metodo di tanti e tanti altri ufficiali coscienti; ora ci basta estenderlo, favorirlo con la nostra esperienza; è il primo passo nella realtà, la prima pietra base di quell'esercito che sempre abbiamo sognato per la nostra Italia. Il soldato deve vedere nella nostra passione, nel nostro interessamento per lui, nella nostra perfetta conoscenza pratica e teorica di ogni ramo della cultura militare, l'ufficiale e l'uomo a cui può affidare la propria vita con fede cieca in pace e in guerra. Il lavoro di rinnovamento deve incominciare da noi stessi; dobbiamo scuoterci dall'apatia più che naturale in questo momento tragico. Quale è la realtà oggi ? non siamo padroni di noi stessi, non possiamo muovere una foglia che Dio (gli Alleati) non voglia. Per forza dobbiamo aggrapparci ancora alla teoria, perchè abbiamo poco di concreto, siamo nel vuoto, dobbiamo accontentarci di parlare del passato, di criticarlo per non ricadere negli stessi errori; dobbiamo parlare dell'esperienza acquisita dagli altri eserciti; ma questo non è un lavoro inutile: così non ci troveremo impreparati nel giorno in cui avremo fatti concreti in mano. Ma intanto qualche cosa di concreto, oltre a quello già detto circa l'istruzione, possiamo fare.

Parlandoci chiaramente, avremo noi un esercito vero ? quale sarà la sua forza ? avremo piena e completa indipendenza ? potremo cioè armarci di tutte le armi che la scienza offre ? oppure saremo indifesi e proni a ogni tuonare di voce esterna ? Ecco la realtà ! poniamo il caso di avere completa libertà; che cosa faremo ? Prima è necessario formare gli istruttori, cioè gli ufficiali, e la scelta deve esser fatta in base alla possibilità tecnica e al carattere. Alla scuola l'allievo non deve essere gonfiato di teorie astrali, ma di teorie alla portata di tutti e non basta che egli sappia smontare e montare una arma ma deve (oso dirlo) deve — ripeto — vedere la nascita dell'arma e per questo ogni allievo farà qualche mese di tirocinio nelle fabbriche d'armi, nei laboratori chimici.

Nella guerra moderna è sempre più stretta la collaborazione fra le varie Armi ed è necessario perciò completare l'istruzione dell'ufficiale tenendolo sempre più a contatto con la marina, con l'aviazione; solo così le varie Armi si integrano, si conoscono, si amano. Si dice che il morale e la disciplina formano un esercito: è vero, ma da che cosa viene il morale e conseguentemente anche la disciplina ? per me solo dalla consapevolezza di avere un esercito veramente efficiente per materiale, per organizzazione, per serietà. Finiamola di affermare che è soltanto il cuore che vince la guerra ! I siluri umani giapponesi hanno forse eliminato la flotta americana nel Pacifico ?

Ritornando in argomento, che compito avrà il nostro esercito ? Ammet-

tendo sempre di avere ampia libertà: compito difensivo, ma sempre in funzione dell'offesa a cui oggi meno di sempre si può rinunciare (siamo ai tempi in cui in pochi giorni e forse ore si giunge nel cuore di una Nazione); e non pensiamo alle linee di fortificazioni, alle varie Sigfrido, Maginot ecc.; insisto: difesa in funzione dell'offesa. Mettiamo ora il caso più disperato, il caso cioè che i nostri armamenti siano limitati. Come prepararci? fatalmente o prima o poi saremo costretti a una guerra. Dobbiamo rimanere inerti? di nuovo altri eserciti ci calpesteranno? ma non abbiamo armi! che possiamo fare? chiederà qualcuno. La guerra moderna è tutta tecnicismo e compito precipuo del governo sarà appunto quello di favorire gli studi tecnici, di aiutare i migliori; si deve favorire l'automobilismo e rendere la patente possibile a tutti; nell'aviazione si seguirà lo stesso criterio e così avremo un gran numero di piloti, autisti, tecnici che un giorno formeranno un vero moderno esercito.

E le armi? Il mondo è dominato da tre Nazioni; in un conflitto futuro saremo attratti dall'orbita di una di queste Nazioni che ci darà l'armamento e così ci troveremo preparati senza perdere tempo prezioso. E non dimentichiamo che siamo nel secolo della bomba atomica, ma forse come i gas anche questa non sarà impiegata per reciproco timore. Ad evitare sorprese, anche nella ricerca del segreto atomico deve essere indirizzata l'attività della nostra scienza. Non culliamoci all'ombra di chi si dice amico! E se venisse adoperata la nuova arma, anche noi potremo dire la nostra parola.

Siamo un popolo vinto, ma non per questo dobbiamo rassegnarci! il nostro lavoro incomincia dal nulla ed è meglio che senza scorie siano le fondamenta del futuro esercito italiano. Il compito che ci proponiamo è già vasto e si riassume: formare l'ufficiale e il soldato su basi più solide, più concrete; favorire in tutti i modi il tecnicismo di tutta una Nazione: iniziare e approfondire gli studi sull'arma atomica, sulla infinità di problemi che essa porta. Nè dobbiamo dimenticare che siamo anche nel periodo del razzo che dà tante possibilità specialmente a noi, nazione povera.

Questa la realtà attuale, in attesa che il nostro orizzonte diventi limpido e azzurro.

Ten. di art. MARIO DI MARCO.

# NOTIZIE

## *GERMANIA*

### Nuovi gas letali.

Un corrispondente della rivista militare inglese « The United Services Review » che ha visitato i tre grandi depositi di bombe a gas occultati nella foresta di Hannover, a poche miglia discosti dal malfamato campo di concentramento di Belsen, dà notizia che più di 40.000 ton. di bombe a gas letale per aeroplani erano ivi accumulate per la Luftwaffe.

Fortunatamente le bombe non furono smosse durante la ritirata e rimasero imballate e sistemate in alloggiamenti in cemento. La maggior parte di esse sono del peso di circa 500 libbre. Oltre ai gas conosciuti i Tedeschi avevano preparato anche diversi nuovi agenti che attaccano il sistema nervoso, tali da essere più letali di quelli che producono lesioni temporanee; uno di questi gas risulta prodotto in grande quantità.

Il rinvenimento di questi depositi di bombe in perfette condizioni sta a dimostrare che i tedeschi non si aspettavano di combattere nella madrepatria.

(*The United Services Review, Londra,* 18 *febbraio* 1946).

## *GIAPPONE*

### Battaglioni mitragliatrici indipendenti.

Un tipo di unità giapponese incontrato dagli Anglo-americani durante la guerra del Pacifico è il battaglione mitragliatrici indipendente. Almeno 4 di queste unità si sono rivelate ad Okinawa; altre due furono successivamente identificate nell'isola di Borneo.

Il battaglione ha una forza approssimativa di 335 uomini tra ufficiali e truppa. L'armamento consiste di 24 mitragliatrici pesanti, 100 fucili e 5 autocarri rimorchiati.

Le tabelle graduali numeriche relative danno i seguenti dati:

Comando di battaglione composto di 23 uomini tra ufficiali e truppa; 3 compagnie mitragliatrici ciascuna di 104 uomini tra ufficiali e truppa. Ogni compagnia è composta di un comando di 20 uomini e 4 plotoni mitragliatrici di 21 uomini. Ciascun plotone è composto di un comandante di plotone e di due sezioni mitragliatrici di 10 uomini ciascuna.

I battaglioni incontrati in Okinawa erano stati costituiti nel Giappone riunendo insieme le tre compagnie mitragliatrici di reggimenti ternari in fase di addestramento. Uno di questi battaglioni era composto di 327 uomini tra ufficiali e truppa; un altro aveva solamente 220 uomini tra ufficiali e truppa. La forza degli altri due battaglioni non si potè stabilire.

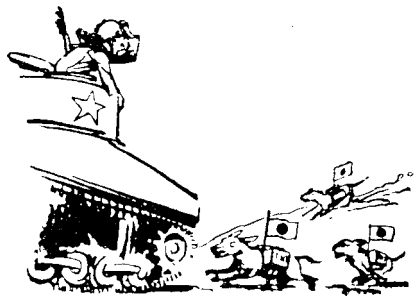
(*Bollett. Informaz. Min. guerra S. U., settembre* 1945).

## La bomba Bau-Bau.

Durante il recente conflitto i Giapponesi, tra le varie organizzazioni per la guerra controcarri, costruirono anche speciali battaglioni cani, addestrati a portarsi fin sotto i carri armati nemici facendo scoppiare la mina che tenevano legata sul dorso.

Ecco quanto riferisce un bollettino d'informazioni del Ministero Guerra degli Stati Uniti.

I battaglioni cani, rivelatisi nella guerra del Pacifico, erano costituiti su 4 compagnie di 250 cani ciascuna. Ad ogni istruttore era affidata l'istruzione di 4 cani di razza « Roder ». L'istruzione paziente e metodica aveva la durata di 40 giorni.

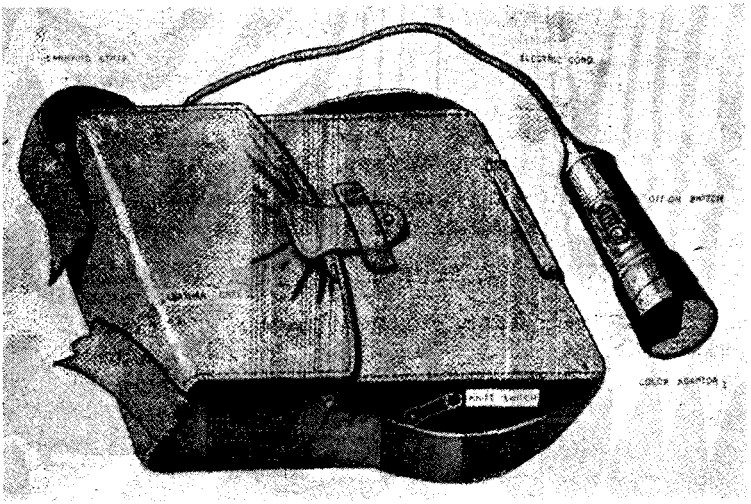


Al cane veniva insegnato a portarsi strisciando sotto un trattore per prendere un boccone di carne ivi appositamente legato. Allorchè il « Roder » era stato istruito perfettamente, veniva equipaggiato con uno zainetto carico di esplosivo e dispositivo d'accensione. Un'asticciola di 20 pollici di lunghezza (cm. 50) sovrastava detto dispositivo (vedi figura). A contatto del carro armato l'asticciola faceva accendere l'innesco.

(*Bollettino Informazioni Min. guerra S. U., settembre* 1945).

## Lampada da segnalazione.

La fotografia che qui riproduciamo è una lampada da segnalazione giapponese che gli Anglo-americani catturarono nell'isola di Luzon. La sua limitata distanza di visibilità indica che essa era destinata per l'uso di pattuglie di



truppe di linea. Costruita come una comune lampadina a mano, essa è lunga tre pollici (cm. 7,62), ha un pollice di diametro (cm. 2,54) ed è munita, alla base, di un commutatore.

Uno speciale adattatore rotante, applicato sul cristallo, permette la segnalazione del rosso, verde oppure azzurro. La corrente è fornita da una batteria a secco, mod. 225, che a sua volta può essere commutata da 1½ a 3 volts. Durante una prova notturna col commutatore a 3 volts (che trovasi sull'esterno del fodero porta pila), la luce rossa era visibile ad una distanza di 800 piedi, (m. 243), quella verde a 500 piedi (m. 152), quella azzurra a 150 piedi (m. 45). Il peso complessivo (lampada, batteria e relativo fodero) è di 2 libbre (gr. 906).

(*Bollett. Informaz. Min. guerra S. U., settembre* 1945).

# RECENSIONI

**Il Gruppo di combattimento "Friuli„ nella guerra di liberazione.** — Bergamo, Istituto di Arti Grafiche, 1945, pagg. 200, L. 100 (L. 150 rilegato in tela). In vendita presso l'ufficio assistenza del comando divisione fanteria « Friuli ».

E' questo un « numero unico » per tutti coloro che appartennero ed appartengono alla divisione e al Gruppo di combattimento « Friuli ». Ma sono altresì pagine di fede e di passione che non possono non interessare tutti egualmente per le vicende di questa nostra compagine militare che seppe e fu degna di resistere intatta dopo il doloroso 8 settembre. Corredato di molte fotografie e documentazioni, il volume acquista un senso di più vicina realtà per chi lo scorre da estraneo e diviene rievocazione ed assai vivo ricordo per chi ritrova in esso parte di quella che fu la sua vita di soldato.

I drammatici giorni di lotta contro i tedeschi per salvare Bastia in Corsica, conclusi dalla liberazione dell'isola compiuta in cooperazione con le truppe franco-marocchine, rifulgono di gloria e di sacrificio, per cui maggiormente dura appare la sorte di questa divisione, costretta — nonostante la prova di fede e d'armi data contro il nemico comune — a subire poi il trattamento di un qualunque esercito umiliato, sconfitto ed affamato. E venne il periodo di incerta inattività in Sardegna e poi il trasferimento a Napoli, perchè la divisione « Friuli » era stata destinata a diventare il 1° Gruppo italiano di combattimento. Quindi l'addestramento, che fu un lavoro duro ed estenuante, operato su uomini già stanchi e demoralizzati per le sofferenze e per le umiliazioni subite. Eppure quell'insieme di « poveri diavoli » seppe dimostrare che chi aveva avuto fede in essi non aveva errato e che « gli uomini istruiti, equipaggiati ed armati, quando raggiungono fiducia nelle loro armi, nei loro capi, nei loro sistemi tattici, diventano una forza organica attiva e soprattutto un potenziale di combattimento ».

Questo miracolo di rinascita fece sì che Roma, il 24 novembre 1944, potesse salutare una colonna autocarrata che ne attraversò il centro dal Colosseo a Piazza del Popolo, diretta alla zona del Chianti, fra la provincia di Arezzo e quella di Siena.

Il 24 gennaio venne finalmente l'ordine di muovere verso il fronte. Attraversato l'Appennino nevoso, dopo pochi giorni di sosta nelle retrovie, il « Friuli » ebbe il suo settore a Brisighella, a sud della Via Emilia, non lontano da Faenza, in cui si svolsero le prime operazioni vittoriose contro il nemico.

Nella primavera del '45, preparandosi la grande offensiva sul fronte italiano, tutti i componenti del Gruppo, malgrado la lunga permanenza in linea,

sentirono il desiderio unanime di parteciparvi, perchè ciò era considerato essenziale per il prestigio del rinascente esercito; e tanto più valorosa fu questa partecipazione, in quanto gli uomini sentivano la convinzione di ciò che facevano, e sapevano che il loro valore ed il loro sacrificio dovevano portare la liberazione ai fratelli che da mesi soffrivano, languendo fra il terrore della guerra e della barbarie tedesca.

Il ciclo operativo del « Friuli » dalla valle del Lamone a Bologna si concluse con la liberazione di quest'ultima città, che aveva vissuto giorni di ansia e di pene, l'incubo della distruzione e delle rappresaglie.

G. Occhialini.

**Storia dell'Artiglieria italiana.** *Gen. Carlo Montù.* — Roma, Ed. Biblioteca d'Artiglieria e Genio, 1946, Vol. IX, in 8°, di pagg. 286 ed un grafico a colori fuori testo.

La Biblioteca d'Artiglieria e Genio, che ha raccolto la continuità della pubblicazione della Storia dell'artiglieria italiana del gen. Carlo Montù, può finalmente annunziare l'uscita del IX volume di questa importante opera a cui l'A., da molti anni, va dedicando ogni sua attività.

La pubblicazione dell'VIII volume rimonta alla metà del 1942, mentre la composizione del vol. IX era già a buon punto. Le contingenze di guerra, mentre impedirono la rifinitura della maggior parte delle copie dell'VIII nella loro decorosa veste tipografica e la distribuzione agli abbonati, non consentirono di completare il IX.

Ripreso il lavoro subito dopo la liberazione di Roma, mercè l'interessamento dell'Ispettorato d'Artiglieria, l'uno e l'altro volume sono ormai pronti ed a disposizione degli acquirenti, con un necessario aumento sul prezzo stabilito a suo tempo, per fronteggiare in minima parte le ingenti spese che si son dovute affrontare per portare a compimento i volumi suddetti.

Ricordiamo brevemente che col volume VIII si completa la narrazione storica di quel laborioso periodo che va dal 1870 al 1914, durante il quale l'Artiglieria italiana — eccezione fatta per le campagne di guerre coloniali — rimase chiusa nel suo silenzio operoso di studi, di ricerche e quindi di rinnovamento per le sue nuove realizzazioni.

La materia dell'VIII volume è stata suddivisa in quattro capitoli: il 32°, dedicato all'evoluzione funzionale degli stabilimenti d'artiglieria; il 33°, illustrato con numerosi figurini a colori, che completa fino a tutto il 1920 le notizie sulle modifiche apportate alle uniformi dell'Arma; il 34° che, in sintesi, ricorda tutte le principali disposizioni relative all'ordinamento dell'Arma dal 1870 al 1915 e lumeggia mediante un grafico a colori le istruzioni e trasformazioni di reggimenti d'artiglieria in tali periodi; infine il 35°, dedicato ai periodici militari dell'epoca ed agli artiglieri scrittori di materie artiglieresche.

Col IX volume si inizia l'ultima parte dell'opera e cioè la storia della grande guerra 1915-18, studiata evidentemente dal punto di vista artiglieresco.

In questo volume l'A. dà, in una visione panoramica completa, l'impressione sintetica e mnemonica delle vicende dell'ordinamento organico delle unità d'artiglieria, facendo rilevare il miracoloso aumento delle unità stesse, che si rese possibile per il sincrono coordinamento dei vari settori concorrenti a dar vita e forza alle artiglierie e gloria imperitura all'Arma.

Il volume perciò si compone del capitolo ordinamento e del grafico dimostrativo delle trasformazioni e degli incrementi delle varie specialità dell'Arma, dall'inizio alla fine della grande guerra (1915-1918).

Di quest'opera, che superate ormai tutte le vicende, si avvia al suo completamento, è superfluo tessere ancora l'elogio: essa va realmente colmando una lacuna della nostra letteratura militare; ma a parte questo intrinseco valore culturale, essa ricorda agli Italiani, tesi nell'affannosa ricerca della via della rinascita dopo la rovina, che la ventura della nostra Patria è di non avere nei suoi confini terra così misera che non vi appaia un fiore di bellezza e di non avere nella sua storia età così infelice che non vi splenda alcuna luce di gloria.

E. Stefanelli.

**Occasioni mancate.** *Jò di Benigno.* — Roma, Edizioni S.T.I., 1945, pagine 380, L. 350.

Sulla scorta di un diario segreto 1943-'44, quest'opera della scrittrice Jò di Benigno rievoca con molta efficacia — anche se non sempre con uguale obiettività — i precedenti dell'armistizio, nonchè i più salienti episodi della lotta clandestina nella Capitale oppressa dal terrore nazi-fascista.

Gli avvenimenti sono già in gran parte noti attraverso le numerose pubblicazioni fin qui apparse sulle vicende che precedettero e seguirono l'infausto armistizio; taluni di essi però acquistano particolare risalto dalla vivacità dello stile e soprattutto dalla testimonianza diretta della scrittrice, che le vicende stesse ha vissuto a contatto con alcune figure di primo piano che nella organizzazione della resistenza clandestina profusero le loro migliori energie con alto senso di dedizione, all'infuori e al di sopra di ogni interesse di parte.

Gli avvenimenti che precedettero e seguirono l'armistizio sono considerati dall'A. sotto l'aspetto delle *occasioni mancate*. Queste furono in verità numerose, anche se non tutte sono state finora considerate e prospettate nella loro giusta luce: dalla mancata coincidenza dell'armistizio con la caduta del regime fascista al mancato intervento della divisione aviotrasportata negli aeroporti di Roma; dalla mancata difesa dell'Italia contro la premeditata aggressione tedesca alla mancata liberazione della Capitale dopo lo sbarco alleato di Anzio. *Occasioni mancate,* dunque, non soltanto da parte nostra, ma anche da parte degli Anglo-americani, nostri ex-nemici e poscia cobelligeranti, che — per incomprensione, o per diffidenza, o per rigidità di concezioni operative — si lasciarono sfuggire, in verità, più di una occasione per evitare, o

quanto meno attenuare, l'enorme logorio della lunga e sanguinosa campagna d'Italia.

Ma le pagine di più alta potenza drammatica e di maggiore efficacia descrittiva sono quelle che l'A. dedica alle vicende della lotta clandestina nella Capitale occupata. Sullo sfondo della sorda resistenza passiva di tutto il popolo, di fronte ai personaggi odiosi e fortemente odiati degli sgherri nazisti e dei loro vili servi, scelti fra rinnegati italiani, il lettore vede muovere e operare nell'ombra le luminose figure dei patrioti: sono militari di ogni grado e civili di ogni condizione sociale e di ogni confessione politica che, affratellati da un unico scopo: la liberazione della Patria dal duplice giogo nazi-fascista, agiscono con perfetta comunione di opere e di intenti, affrontando ad ogni ora col più sovrano disprezzo la deportazione, il martirio e la morte.

Venuto meno però l'obiettivo della lotta comune, che aveva dissipato ogni dissenso e fatto tacere ogni spirito di parte, quest'ultimo purtroppo doveva prendere il sopravvento. Ecco allora affiorare polemiche e beghe meschine, che dovevano in parte offuscare l'idealità della lotta insieme sostenuta e la nobiltà stessa del sacrificio. Anche questo lato in ombra della pur grandiosa lotta clandestina è analizzato e approfondito dall'A.; ed è appunto in questa parte dell'opera che l'obiettività della scrittrice — nel formulare giudizi su personaggi operanti all'infuori del suo campo diretto di osservazione, ovvero su episodi da lei conosciuti soltanto di riflesso — cede talvolta il posto ad un comprensibile senso di devozione e di ammirazione verso qualche altro personaggio a lei più vicino per comunione di pensiero e di opere.

A malgrado di tali mende, l'opera della di Benigno — che con virile coraggio proietta ombre e luci sugli avvenimenti di Roma e d'Italia nel fortunoso biennio 1943-'44 — costituisce tuttavia una cronistoria di importanza non tracurabile, anche se la visione di alcuni episodi appare già meritevole di revisione, specie dopo la recente pubblicazione di altre opere più importanti sullo stesso movimentato periodo.

G. ANGELINI.

**Roma prima e dopo.** *Ezio Bianchi.* — Roma, Casa editrice Atlantica, pagg. 326, L. 250.

Questa pubblicazione rievoca il corso degli episodî susseguitisi, nell'ambito delle FF. AA. del Lazio, prima dell'8 settembre e dopo.

L'A., accennato alla ubicazione dei reparti del corpo d'armata motocorazzato che presidiavano i dintorni della Capitale, esalta il contegno delle truppe e degli ufficiali che li comandavano. Particolare cura egli pone nell'esaltazione di episodî eroici di singoli, soffermandosi ripetutamente sulla concretezza di tali atti i quali, purtroppo, non valsero ad arrestare la marcia del potente avversario, per cui fu d'uopo cedere alla preponderanza dei mezzi motoriz-

zati e degli uomini ed il nemico riuscì a penetrare in Roma dove, fino alla liberazione degli Alleati, instaurò quel regime di oppressione e di persecuzioni culminato nell'olocausto dei 320 martiri delle Fosse Ardeatine.

L'A. segue poi la progressiva ritirata delle truppe germaniche verso il nord, in correlazione con l'avanzata degli Alleati, ponendo in luce le gesta dei patrioti che, in esigue compagini, a corto di mezzi e di armi, tennero duro all'incalzare dell'agguerrito avversario, riuscendo ad accendere ovunque quella febbre insurrezionale che doveva condurre alla definitiva liberazione del territorio nazionale.

La pubblicazione ha lo scopo di rendere omaggio ai nostri valorosi soldati, i quali, inferiori per numero e mezzi, supplirono con la propria fede, con sacrifici e virtù di ardimento, all'incalzare delle avversità. Ma nel perseguire tale nobile intento l'A., pur dimostrando diligenza e preparazione, spesso divaga e sorvola sulla imprescindibilità di alcune cause contingenti, per cui si discosta alquanto dalla verità, incorrendo, per deficienza o imprecisione di notizie, in qualche errore od inesattezza.

M. Della Martina.

**Quello che ho visto nella Russia sovietica.** *Umberto Nobile.* — Roma, Casa Editr. Atlantica, 195, pagg. 252, L. 280.

La letteratura sull'Unione sovietica è già molto copiosa, in Italia ed all'estero, e si arricchisce continuamente di nuovi contributi. Ordinariamente, però, si tratta di libri, nei quali sono compendiate impressioni, ricerche ed osservazioni dedotte in occasione di viaggi, più o meno lunghi, compiuti nel territorio della Russia sovietica e, quasi sempre, in una porzione molto ristretta della sua immensa estensione. Questo libro del generale Nobile, invece, trae la sua importanza particolare dal fatto che l'A. soggiornò continuamente in Russia per vari anni — precisamente, dai primi di maggio del 1932 fino al Natale del 1936 — e per le importanti mansioni da lui esplicate in un grande organismo industriale, la « Dirigiablestroi », ebbe modo di osservare molto da vicino e profondamente la vita sociale dell'Unione sovietica, i fenomeni politici ed economici, le nuove istituzioni, i costumi, le consuetudini.

La simpatia del Nobile per la Russia sovietica è di vecchia data: essa ebbe origine nel 1926, quando per la prima volta egli si recò in Russia, per la preparazione di una spedizione polare. Ed il destino volle, poi, che all'Unione sovietica fossero collegate due grandi vicende della vita del Nobile: l'impresa del « Norge », che non avrebbe potuto effettuarsi senza l'aiuto prestato dal governo sovietico, e quella dell'« Italia », che vide accorrere proprio i Russi, con i due rompighiaccio « Krassin » e « Malaghin », al soccorso dei naufraghi.

Successivamente, nel settembre '31, il Nobile soggiornò per alcune settimane a Mosca, ospite del governo sovietico, prendendovi quei contatti dai quali doveva poi derivare la seconda e ben più lunga dimora nell'Unione.

E questa si svolse proprio in quegli anni che videro operare in quel paese le più grandi trasformazioni sociali ed economiche, così che il generale ebbe modo — com'egli stesso dice — di « assistere da vicino ed in qualche modo, di partecipare con lo spirito a quel formidabile processo rivoluzionario, che poneva le basi di una nuova società umana, e di essere testimone della profonda trasformazione che la rivoluzione andava operando nella enorme massa della popolazione sovietica ».

Dei principî di quella rivoluzione peraltro, del sistema economico-sociale instaurato da Lenin, della nuova organizzazione data dal regime sovietico a tutte le attività ed a tutti gli organismi dell'immenso Stato, il Nobile non si occupa, in questo suo libro, se non per fuggevoli accenni. Molto più diffusa, invece, è la parte riguardante la vita quotidiana del cittadino sovietico, nella casa, negli uffici, nelle campagne, nelle officine. Apprendiamo, così, quali sono i suoi nuovi atteggiamenti verso lo Stato, verso la famiglia, verso la religione; come si lavora, come si studia, come si mangia, come si veste, come ci si diverte, oggi, in Russia.

Un'osservazione si potrebbe fare; ed è che il Nobile, mentre non sa celare la sua ammirazione, spesso molto viva, per taluni istituti sovietici e, particolarmente, per i sistemi di istruzione ed educazione della gioventù, non tiene, poi, il dovuto conto degli elementi psicologici della gente russa, che quegli istituti e quei sistemi resero e rendono possibili.

Tuttavia, poichè nello scrivere questo suo libro di « Cose viste » l'A. è stato mosso — come egli stesso dice — dall'intento precipuo di rispondere alle innumerevoli domande che da ogni parte gli sono state rivolte sulla Russia bolscevica, bisogna riconoscere che molte di queste domande, di queste curiosità — che sono un po' di noi tutti — trovano in queste pagine adeguata risposta come forse in nessun altro libro del genere.

A. Tosti.

**L' Italiano** - Realtà e illusioni . *Fabio Cusin.* — Roma, Casa editr. Atlantica, 1945, pagg. 231, L. 250.

L'A. di questo libro analizza il carattere dell'Italiano. Basandosi su ideologie e criteri personali come su concetti del tutto pessimistici, egli risale all'epoca dello stato barbarico e ne discende con un processo di analisi rivolto al concetto religioso per riandare, partitamente, a tutte le complesse ragioni storiche che hanno favorito il perpetuarsi o il rinnovarsi della tendenza alla vita della Penisola.

« La città — secondo l'A. — è l'ambiente naturale dell'Italiano, il teatro della sua storia ». Esaminati i caratteri fondamentali dell'età aurea (tra il XIII e il XVI secolo) accenna alle lotte tra i singoli centri (motivo di decadenza), donde il fenomeno della provincializzazione e l'affermazione della provincia

che assume vita storica intensa e laboriosa mentre, nei successivi secoli, la vecchia Italia cittadina, travolta dalle classi interne, farà ancora un passo indietro.

Ma ciò che è certo, in Italia, quale base di tutti i rapporti sociali, sta la famiglia che ha valore storico etico per il suo regime rigidamente patriarcale nella forma. Si desume perciò che l'educazione religiosa non è che un riflesso degli stati d'animo dei genitori. Fin dall'infanzia, afferma l'A., l'Italiano impara a legare l'idea di Dio a un rituale, non a un criterio di valore assoluto.

In Italia, l'assolutismo ecclesiastico da un lato, il potere politico ghibellino dall'altro, ambedue influenzati dalla tradizione romanistica del diritto, hanno isolato le coscienze da un vero interesse per gli affari comuni.

L'Italia ha costumi, caratteri e *folklore* differenti a seconda dei luoghi; per cui, ricercare l'unità di carattere in così vasti terreni di differenziazione è compito arduo. Ciò che danneggia l'Italia, secondo l'A., è la inveterata tendenza ad uno sciocco idealismo.

I grandi spiriti italiani furono intimisti. Leopardi, Alfieri, Manzoni hanno un piano ideologico comune, per quanto il Manzoni abbia lasciato tuttora in dubbio critica e cattolici sul contenuto della sua pseudo-conversione, nonostante le belle pagine di fede del suo celebre romanzo.

Occorrono perciò unità d'intenti e di sforzi per il rinnovamento dell'anima italiana, che ci è apparsa finora come qualche cosa di statico e di sicuro. « Il fallimento dello Stato unitario creato nel '70, l'avvento del fascismo, la conclusiva catastrofe e l'eredità negativa, non sono sintomi di una crisi dell'anima nazionale, la quale si era adattata a queste situazioni soltanto in superficie, senza viverle profondamente ».

L'A. chiude il suo studio, sintetizzando che: « l'Italia potrà rinnovarsi soltanto quando nella rinascita di un vero senso di religione non vi sia più posto per l'inutile bega fra clericali e anticlericali, che è lotta di due amoralità che credono di giustificare se stesse proponendosi un avversario da combattere ».

Fabio Cusin, notoriamente conosciuto per « storiografo d'istinto » e per « instancabile tecnico della storia », è antidealista, anticattolico, antirazionalista. Da una tale premessa si può facilmente ammettere come certe tendenze prevalgano sull'erudito, nonostante le sagge misure obiettivistiche osservate di fronte alla visione generale e particolare dei fatti da lui sottoposti a minuzioso esame.

Sotto tali aspetti, benchè il suo libro rappresenti una scaturigine di erudizione con abbondanza e varietà di casistica tratte da esperienze culturali, con un carattere personalistico di analisi, l'A. afferma un pessimismo ben duro, specialmente quando anatomizza l'Italiano nei suoi pregi e nei suoi difetti, come capostipite nella famiglia e quale dirigente politico di masse.

Senza ricorrere alla casistica elaborata su basi concettualmente filosofiche per giungere ad una forma di positivismo religioso-politico, il che non nasconde un orientamento di parte, le verità esposte dall'A. armonizzano con la tesi solo quando esse si basino essenzialmente su criteri di carattere di educazione. Il problema degli Italiani, affermò a suo tempo Mazzini, è un pro-

blema di educazione, la sola fonte che può inalzare o deprimere uno Stato, ovvero una Nazione. Prescindendo dalla veste piuttosto arbitraria di cui l'A. ha intessuto gli sviluppi dell'esteso esame analitico della sua tesi, il libro è uno studio pregevole che, nonostante s'imponga di proposito « a far parte del diavolo con la speranza che serva a smuovere troppi presunti angeli », esso può orientare, sebbene per vie opposte, i non pochi studiosi di morale e di sociologia verso orizzonti ancora non precisati, nel corso della rivoluzione del pensiero come nel campo di ogni ideologia.

M. Della Martina.

**Il capitale finanziario in Italia.** *Pietro Grifone.* — Roma, Casa editr. Einaudi, 1945, pagg. 231, L. 240.

E' la storia del capitale finanziario italiano dal periodo della Destra (1861), alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Premesse le cause fondamentali (penuria di capitali, scarsezza di materie prime) che inceppano lo sviluppo capitalistico in Italia, l'A. si sofferma sulla crisi creata dalla politica di « spese » della sinistra e rileva che, mentre il mondo è tutto fremiti di rinnovamento, l'Italia è immatura in ogni campo: Adua bolla questo Stato. Ci si avvia lentamente, traballando, al periodo giolittiano che, con la politica del « do ut des », in un decennio inizia l'ascesa.

Ma l'economia non è uno scompartimento stagno, e perciò la crisi di sovraproduzione negli S. U. si riflette in Italia. Crisi e crisette successive creano anche nel campo sociale un malessere che sfocia nella settimana rossa (giugno 1914). Si sente la necessità di un governo forte e più la sente il grande capitale che teme le avventure della lotta di classe e il fluttuare incerto della lira. La guerra giunge in buon punto per calmare gli animi e per tenere in sospeso la crisi economica.

L'A. fa rilevare il contrasto sorto alla vigilia della guerra fra grandi e medi capitalisti: interventisti i primi, neutralisti i secondi per tema di un consolidamento avversario. Durante la guerra la collaborazione fra Stato e grande capitale ha vincoli sempre più stretti. Alla fine del conflitto, nel groviglio della lotta sociale, il capitalismo stende la mano al fascismo.

Su questo connubio, il nuovo regime si sviluppa verso quegli... ideali, verso quella mistica che conosciamo! Vediamo grandi capitalisti al governo; li vediamo fungere da « esperti » nel comitato corporativo centrale; e hanno così modo di assorbire i « minori » con il sistema della concentrazione. Per la stabilità della lira si prendono provvedimenti, si pensa anche alle classi lavoratrici: ma quali gli scopi occulti? Il crollo della lira avrebbe scosso alle radici il regime; al proletariato si dà e poi... si chiedono estremi sacrifici...

Autarchia? Bonifica? Sì, dice l'A., ne conosciamo l'utilità, ma perchè si fa questo? perchè siamo alla soglia di un conflitto « a cui ci si avvia con

criminale deliberazione ». E il fascismo ha l'appoggio incondizionato del grande capitale che ha perduto moralità, civismo.

E così, conclude l'A., « i trust monopolistici si avviano in pieno accordo con il fascismo a condurre il paese, già economicamente stremato, verso l'avventura e la catastrofe ».

M. DI MARCO.

**La dittatura del proletariato.** *K. Kautski.* — Roma, Casa editr. Atlantica, 1945, pagg. 170, L. 100.

E' un libro che dovrebbe essere di attualità per gli uomini politici ruotanti nel caleidoscopio dei partiti in questo momento profondamente incerto d'Italia.

L'A. per principio vuole la libera discussione e si dichiara favorevole al partito che protegge il proletariato, cioè al socialismo democratico che deve avere il timone del governo per essere più precisi, parla di una « dittatura socialistica sulle basi della democrazia ».

Passa poi a enumerare i vantaggi della democrazia quali ad esempio: libertà di pensiero, di adunanza ecc., rilevando l'importanza del fatto che nella democrazia è insita la difesa della minoranza e della opposizione. Questa difesa è importante per il socialismo, anzi basilare, perchè dovunque il socialismo sorge come minoranza. Ma anche in una preminenza socialistica le altre classi non sono condannate ad essere eterne cenerentole. Varie sono le cause negative per la classe al potere: una guerra andata male, tracolli economici ecc. e fattive per le classi in minoranza o in opposizione quali la propaganda che sfrutta abilmente le cause negative accennate, presentazione di programmi più progrediti e più studiati in base alle esperienze di fatto ricavate dal partito per il momento predominante. La classe non è una categoria giuridica ma economica, dice l'A.; per esempio un operaio che risparmiando è riuscito a comprarsi il negozietto e via via aumenta il suo capitale cambia categoria e così capitalisti diventano operai a causa di un tracollo in borsa. Lato negativo della democrazia è la lentezza di decisione, ma la volontà della massa organizzata sopperisce a questa momentanea debolezza.

L'A. ha ragione: abbiamo visto nella guerra attuale che nei paesi a regime dittatoriale le decisioni sono state assai più rapide che da parte democratica; ma le prime hanno portato a un fuoco di paglia perchè è venuto a mancare l'appoggio totale della massa; nelle altre il fuoco è iniziato a poco a poco, ma sempre più ardente, più grande.

Parlando della dittatura intesa nel senso comune — potere di una minoranza o anche di una maggioranza, ma non sulle basi della democrazia — l'A riconosce che d'un sol colpo i problemi più scottanti vengono risolti, ma ci vorrebbe sempre il « Messia » auspicato dal Weitling.

Cosa vediamo in un regime dittatoriale ? si chiede l'A.. La burocrazia continua nella sua fossilizzazione, nel suo arbitrio e nella sua corruzione. Come

si rimedia ? Ed ecco la lotta di classe per le votazioni e la parola d'ordine delle classi inferiori: « suffragio universale ». E questa è un'arma buona per tutti — sembra insistere l'A. — appunto perchè le classi sono fluttuanti. Certo che il suffragio universale è favorevole alle masse, ma queste sono troppo divise perchè ancora non sono giunte a maturità. Parlando della maturità del proletariato, l'A. dice che solo la democrazia — che è un vaglio — può dare un'idea esatta della forza, del grado di sviluppo, della organizzazione raggiunti dai vari partiti.

Non la dittatura può dare questo, proibendo essa la libertà di stampa, di coalizione ecc.. Anzi, che accade nell'assolutismo dove le forze contrarie non si conoscono ? Governi abbattuti di un sol colpo, rivoluzioni e contro rivoluzioni. Invece la democrazia (che non può impedire la rivoluzione), rischiarando appunto i rapporti fra i vari partiti, impedisce precoci e superflui tentativi rivoluzionari, impedisce che certe classi tentino di salire per la soluzione di problemi per i quali non sono ancora mature, e trattiene nello stesso tempo le classi dominanti dal negare concessioni richieste dalle masse.

« Va bene — dice in sostanza l'A. — tutti i partiti hanno delle "chances„ nella democrazia, ma io voglio la preminenza del mio partito cioè del partito che abolisce ogni forma di sfruttamento diretto contro una classe, un partito, una nazione, un razza (programma di Erfurt), cioè del partito che accomuna il proletariato che più facilmente delle altre classi è soggetto allo sfruttamento. Quali le premesse per l'avvento del socialismo democratico ? ». E l'A. espone queste premesse e aggiunge che solo « dalle città, dall'industria e non dalla agricoltura » sorgerà il socialismo.

Problema di attualità — dice l'A. — è quello della Russia: qui chi domina non è una classe, ma una parte della classe socialistica che esclude gli altri partiti socialisti. Il bolscevismo ha tratto la sua forza dalle grandi « aspettazioni » che riuscì a suscitare: la rivoluzione europea — e in previsione di questa, chiese la pace ad ogni costo — e la promessa di benessere per le classi più basse. Ma che è accaduto invece ? — nota l'A. — la rivoluzione mancò, le condizioni materiali erano contro ogni miglioramento. Il bolscevismo traballava, ed ecco la dittatura; solo questa — è sempre l'A. che commenta — è l'ancora di salvezza per i partiti rivoluzionari, ma è un'ancora fragile che serve solo per il momento di transizione; in un secondo tempo il partito dittatore deve democratizzarsi, se non vuole scomparire per sempre senza speranza di riprendersi.

L'A. si sofferma a lungo sulla questione russa. I bolscevichi — sicuri della loro maggioranza — per volere dare un carattere di legalità al loro operato, vollero la costituente con suffragio universale; ma i risultati furono diversi e allora si trovarono cavilli e Lenin stesso disse che ogni costituente eletta con suffragio universale non ha valore. Peccato ! — commenta l'A. — che si sia giunti tardi a ciò. Eppure i bolscevichi non volevano rinunciare completamente alla democrazia « che concede libertà di voto... solo ai proletari, ai contadini più poveri ». E' democrazia questa ? si chiede

il K.. I contadini sono la massa della popolazione russa ed essi hanno partecipato alla rivoluzione, aiutati dal proletariato industriale della città. Ma l'interesse del contadino — fa presente l'A. — si spegne non appena è assicurata la sua proprietà privata e non vuole andare più oltre, non vuole sentire di socializzazione dei prodotti ecc.; diminuisce il suo interesse per l'alleato di ieri a cui vende i prodotti ad un prezzo sempre più elevato e si associa in questo alla grande proprietà terriera, in contrasto con la popolazione urbana e industriale.

« Questo contrasto e non il socialismo dittatoriale bolscevico sarà la vera eredità della rivoluzione russa », il cui avvenire — concude l'A. — non è nella dittatura, ma nella democrazia se si riuscirà a sostituirla in tempo.

M. DI MARCO.

**La Conferenza di S. Francisco.** *T. Marinucci e G. Richetti.* — Roma, Casa editr. Cosmopolis, 1945, pagg. 322, L. 250.

Questo volume, il 1° della serie « *Voci della Libertà* », è dedicato alla memoria di Francklin Delano Roosevelt, ideatore dell'alleanza sorta sotto il nome di *Nazioni Unite,* nonchè promotore della Conferenza di S. Francisco per la sicurezza post-bellica.

Premessi gli scopi della Conferenza di S. Francisco, intesi a preparare una « Carta » per un'organizzazione mondiale che possa salvare la pace del futuro in base alle proposte di Dumbarton Oaks, gli AA. fanno di questo volume — sulla scorta di trasmissioni attraverso la radio, commenti ufficiosi di stampa, giornali e fonti varie — un quadro delle caratteristiche e degli scopi della conferenza stessa.

In esso è integralmente riportata la struttura della conferenza, — con l'elenco dei vari comitati e sottocommissioni e relativi lavori e discorsi — il testo completo della carta delle Nazioni Unite comprendente ben 111 articoli, nonchè lo statuto della Corte Internazionale di Giustizia.

Trattasi di una buona guida per chi voglia conoscere nei suoi molteplici aspetti quella che non fu una conferenza per la pace, giacchè al suo inizio la guerra non era finita, nè si poteva prevedere quando potesse finire, bensì la somma dei lavori di un Comitato di 49 delegazioni di diversi Stati aventi lo scopo di prendere in esame i grandiosi problemi del dopoguerra e di prevenire possibilmente ulteriori conflitti.

A. BORROZZINO.

**L'isola di Creta nei suoi lineamenti geografico-militari.** *Luigi Arcuri di Marco.* — Dattiloscritto, pag. 104.

Se la veste del lavoro è dimessa, interessante invece ne è il contenuto, e l'A. avrebbe fatto bene a pubblicarlo anche se il motivo principale che lo ha

spinto non fosse stato quello, nobilissimo, di dedicare queste pagine alla memoria dei compagni d'armi, scomparsi nelle acque dell'Egeo nella notte sul 19 ottobre 1943 in seguito all'affondamento, per azione nemica, della motonave « Sinfra ».

Dopo un breve cenno sull'importanza militare dell'isola di Creta, soprattutto per la sua posizione geografica, l'A. passa a descriverne i caratteri morfologici: caratteri che, agli effetti operativi e logistici, creano condizioni e impongono problemi di distanze che sarebbero proprî di un'area più estesa di quella occupata.

Esauriente il capitolo sulle risorse e sulle attrezzature dell'Isola; di particolare interesse le notizie sulla sua conquista da parte delle truppe paracadutiste e d'assalto tedesche nel maggio 1941.

Circa i giudizi espressi sulle possibilità offensive e difensive dell'isola, conveniamo con l'A. quando afferma che, dopo le grandi operazioni di sbarco degli Anglo-americani in Sicilia e in Normandia, alcune considerazioni possono sembrare superate se non addirittura errate; ma ciò non infirma il loro valore se si pensi all'epoca in cui esse furono scritte — febbraio 1943 — e all'impostazione di condotta della guerra che egli ha creduto opportuno seguire.

Nel complesso il libro dell'Arcuri di Marco è una buona monografia che potrebbe essere di utile guida per un'opera, sull'argomento, di più ampio respiro.

A. Orsi.

**Le più importanti esigenze nel metodo di addestramento della fanteria.** *Ten. generale Mario Gherassinow.* — « Stella Rossa », n. 185, 1945.

L'A. riferisce come l'esercito sovietico, conclusa vittoriosamente la guerra, continui a perfezionare la sua istruzione militare secondo piani e programmi prestabiliti.

E' naturale che per gli ufficiali più esperti, reduci dalla guerra, possa ora sorgere una serie di problemi circa i programmi d'istruzione, la preparazione al combattimento, gli argomenti trattati e specialmente i metodi didattici.

Lo spirito critico dell'ufficiale sovietico cerca di analizzare e coordinare le nozioni acquisite per esperienza in guerra ed applicarle, specie quelle che costituiscono una novità, nell'insegnamento di tutti i giorni. L'ufficiale, in genere, è preoccupato di utilizzare con intelligenza ed in senso lato, nell'addestramento dell'esercito, l'esperienza di guerra ed a ciò tende ogni suo sforzo.

Dire che i giornali e le riviste militari sovietiche difettino di articoli sulla utilizzazione di esperienze della guerra, sarebbe asserire cosa non corrispondente alla realtà; ma è altrettanto vero che una grandissima parte di questi scritti o tratta la questione genericamente, oppure raccomanda esperienze acquisite senza la dovuta scelta critica.

L'indagine superficiale dei combattenti, l'invito fatto senza eccessiva cura ad impartire l'insegnamento su tale altro tema, tutto ciò non fa che disorientare gli allievi. Soltanto un'esperienza di guerra, esperienza controllata da numerosi esempî, confortata da profondo studio e meditazione, può essere utilizzata nell'insegnamento dell'arte della guerra. Ma... bisogna attendere che questo lavoro sia fatto dalle accademie militari o da altre organizzazioni scientifico-sperimentali ? Ogni formazione, ed a volte un gruppo separato, ha un numero sufficiente di ufficiali con solida esperienza di guerra, completa preparazione militare, capaci quindi di preparare rapidamente ed in modo ortodosso uno scelto materiale didattico. E' necessario però sapere utilizzare tali ufficiali, indirizzandone il lavoro.

E' ormai un fatto universalmente acquisito che l'esperienza di guerra, abbracciando tutta l'attività combattiva, fa parte integrale dell'addestramento tattico ed in special modo dell'organizzazione e del metodo di insegnamento.

Ciò premesso, l'A. esamina il metodo di addestramento tattico.

La questione è — afferma l'A. — di grande importanza e su di essa si sente parlare continuamente e dappertutto; rimane, però da dimostrare e capire l'assoluta necessità di metodo di insegnamento militare nella pratica.

Supponiamo di attraversare un fiume a nuoto. Per risolvere questo problema bisogna, prima di tutto, imparare a nuotare. Per chi sapesse nuotare, nessun fiume può essere d'ostacolo. In altre parole la meccanica del nuoto, cioè la padronanza di determinati movimenti che ogni nuotatore conosce istintivamente, una volta assimilata dà il modo di attraversare il fiume a nuoto. Analogamente bisogna ragionare nel campo militare: paragonando la soluzione di un problema tattico a quello dell'attraversamento di un fiume a nuoto, è lampante l'importanza fondamentale, per ogni combattente, di una salda conoscenza tecnica del suo mestiere per poter con successo affrontare le soluzioni dei problemi propostigli. Non sono discorsi inutili. E' risaputo che, spesso, le questioni più semplici, a prima vista, sono le più difficili da risolvere; di ciò va tenuto debito conto nell'organizzazione dell'addestramento per gli elementi dell'esercito. E' ovvio che l'allievo sarà avviato allo studio della tattica solamente quando dimostrerà di essere padrone assoluto della tecnica dei movimenti: e ciò in molti casi non è stato capito. Perfino i programmi per la preparazione al combattimento, il complesso delle direttive fondamentali, il più delle volte non contengono una chiara, completa soluzione dell'importante problema.

Avviene così che uno studio considerato tattico, di fatto non è altro che una rudimentale preparazione tecnica di movimento, come sarebbe lo strisciare sul terreno o l'attraversare di corsa un tratto di strada scoperta. Spesso succede anche che si comincia con lo scopo d'insegnare l'azione dell'attacco, partendo dalle linee di fuoco, ma poi ci si accorge che gli allievi non sanno nè sparpagliarsi sul terreno, nè sparare mentre corrono o strisciano, nè tampoco sanno combinare azioni a catena, lanciare le granate a mano, sormontare gli ostacoli; non sono addestrati ad assalire all'arma bianca e ad

infliggere colpi con il calcio del fucile, non sanno trincerarsi e, malgrado tutto ciò, si pretende insegnare loro l'attacco. Un insegnamento impartito in queste condizioni è solamente nocivo: un inutile spreco di tempo e spesso una perdita di prestigio dell'ufficiale.

Non sarà quindi mai abbastanza ripetuto che un perfetto addestramento tecnico è assolutamente indispensabile per chi voglia avviarsi allo studio della tattica: tale preparazione preliminare costituisce una delle pietre angolari dell'addestramento tattico.

Grandissima importanza ha il sistema di addestramento nell'esercito ed esso viene stabilito in appositi programmi. Per molti anni — afferma l'A. — si è cercato di compilare programmi fissi per la preparazione di tutti i tiratori nelle unità di fanteria, ma la guerra ha impedito di completare tale lavoro. D'altra parte una sola grande via è stata aperta, grazie alla guerra: l'esperienza pratica acquisita sul terreno ci ha liberati da tutti i pregiudizi e dai legami con il vecchio conformismo, sicchè potremo dedicarci alla preparazione di programmi secondo i mezzi e le esigenze attuali.

Del grande complesso delle questioni collegate alla compilazione dei programmi ne studieremo solamente una: come compilare i metodi di addestramento dell'esercito servendoci dell'esperienza di guerra.

Per dimostrare come ci si debba regolare in pratica, l'A. offre un esempio.

Supponiamo — egli dice — che il reparto, nel suo complesso, abbia felicemente superato la fase di preparazione generale al combattimento: conosca i regolamenti, abbia effettuato i primi tiri, sia « padrone » delle armi in dotazione ed abbia un buon addestramento fisico. Inoltre tutti gli ufficiali ed i sottufficiali siano perfettamente padroni delle loro cognizioni in merito, abbiano una buona pratica e siano in grado di eseguire personalmente qualsiasi esercizio.

Tenendo presente tutto ciò e sapendo che presto bisognerà passare alla preparazione tattica, il comandante del reggimento — il principale organizzatore ed il primo responsabile del buon addestramento dei combattenti all'arte della guerra — studierà come preparare i propri uomini ad eseguire una avanzata.

A tale fine l'A. ha compilato una tabella, dalla quale si vede chiaramente che cosa debbono sapere gli ufficiali, i sottufficiali e la truppa, prima che sia iniziata la preparazione tattica dei reparti; come condurre la preparazione stessa affrontando difficoltà sempre maggiori; come addestrare i reparti aumentandone cognizioni e pratica e quali, in definitiva, siano gli elementi necessari per concludere la preparazione tattica della compagnia e l'insegnamento tattico con tiri al bersaglio.

La tabella summenzionata prevede che la compagnia sappia condurre l'attacco e sviluppare l'avanzata in profondità nel sistema difensivo avversario, dopo aver rotto le difese della posizione. Questo genere di azione, durante l'avanzata, è di importanza fondamentale e va esaminato in ogni suo aspetto. I combattimenti in situazioni speciali (passaggio di corsi d'acqua, azioni nei

boschi ecc.) sono conseguenze del tema fondamentale e debbono avere, nel piano di addestramento, un posto adeguato.

Sarà logico chiedersi perchè la tabella sia stata elaborata per una compagnia e non per una sezione o per un battaglione. A tale domanda risponde l'A. che la compagnia è un reparto di importanza tale che da essa dipende il successo delle operazioni del battaglione e del reggimento.

La pratica di comando insegna anche che la cosa più difficile è l'addestramento della compagnia. L'istruzione di un battaglione o di un reggimento è molto più semplice, perchè il compito principale consiste nella preparazione degli ufficiali e degli organi di comando. E' da considerare al riguardo che, secondo la dottrina tattica sovietica, la compagnia è la prima unità che conduca la battaglia con il sostegno dell'artiglieria, dei cannoni motorizzati e con la cooperazione dei carri armati e dei genieri.

Per ultimo, nell'addestramento della compagnia si rispecchia l'abilità del comandante ad addestrare il suo reggimento.

Nella tabella predetta sono combinati tutti i tipi di preparazione. Gli scopi prestabiliti, però, non possono essere raggiunti seguendo le norme o formalmente o superficialmente.

E' perciò indispensabile osservare le norme che seguono:

— ufficiali, sottufficiali e truppa devono essere sottoposti ad un allenamento e ad una istruzione tattica in modo consono alla loro preparazione;

— il programma deve terminare con una esercitazione di insieme;

— il comandante superiore, presente alla esercitazione, giudica della preparazione dei reparti nei riguardi dell'addestramento tattico, ed in seguito a tale giudizio disporrà se il reparto sia pronto, o se sia necessario invece continuare l'addestramento. Dette esercitazioni devono essere fatte successivamente dai comandanti di reparto o di unità: in tal modo viene stabilita la responsabilità dei capi maggiori per la preparazione bellica.

In tal modo — conclude — l'insegnamento sarà impartito con cura ed intelligenza e sarà oggetto della più grande attenzione.

J. ALEXEIEFF.

**L'armée des ombres.** *J. Kessel.* — Londra, Editions Penguin, 1945, pagine 159, 25 francs fr.

Il libro narra, con rara efficacia, episodi della lotta partigiana in Francia.

Per quanto l'A. escluda che nel libro si faccia della propaganda, questo invece è chiaramente lo scopo della pubblicazione.

Non si vuole davvero dubitare della veridicità degli episodi, ma è proprio nella sapiente scelta di questi e nella loro esposizione, sapientemente condita con quelle droghe che garantiscono il favore del pubblico, il valore propagandistico dell'opera.

Questo fatto, d'altra parte, non ne sminuisce il valore, anzi è da rimpiangere che in Italia non si siano avute manifestazioni editoriali, del tipo della collana « Cahiers du silence » (distribution Hachette), o di quello del libro in esame, di intelligente esaltazione della nostra lotta partigiana che, ci risulta, nulla ha da invidiare, per efficacia ed eroismi, a quella francese.

L'esercito delle ombre è naturalmente quello dei « maquis », e le figure che si succedono in un trascinante caleidoscopio sono figure d'eccezione per abnegazione spinta a forme di sacrificio quasi inumane.

Forse nella eccezionalità di tutti i protagonisti è un poco la pecca del libro; il più umile di essi è un eroe pronto a sacrificare, oltre e prima che la propria persona, il proprio sentimento, i propri affetti.

Dagli individui più normali la necessità della lotta clandestina trae uomini pronti ad uccidere a sangue freddo, da pacifici studiosi uomini d'azione e capi, da madri esseri pronti ad affrontare i rischi più tremendi.

Poichè questo si è verificato in Italia come in Francia, non potremmo noi, pur senza travisare il vero, raccogliere nella storia del nostro movimento partigiano una messe di episodi altrettanto nobili, invece di provare sadico piacere nello svelarne le inevitabili brutture ?

U. Sciascia.

**Relazione sulle azioni navali da Pearl Harbor al Mar dei Coralli.** (con 13 cartine). *Comandante Walter Karig e ten. Welbourn Kelley.* — New York, Ediz. Murray Hill, 1944.

Trattasi di una speciale edizione ad esclusivo uso delle FF. AA. degli Stati Uniti, rilevata secondo accordi con la casa editrice Murray Hill Books dalla pubblicazione della relazione originale e sotto il controllo del Comitato per il Libro in tempo di guerra.

Gli AA. però hanno tratto gli elementi per la presente pubblicazione da documenti ufficiali non soltanto, ma anche da narrazioni di partecipanti alle azioni stesse.

Essi in stile efficace, forte e brillante, talvolta riportando anche il linguaggio dei combattenti, espongono in queste pagine l'epica lotta sostenuta dalla flotta americana dal fatale giorno in cui la marina giapponese colpì duramente, senza dichiarazione di guerra, le forze navali di Pearl Harbor, alle successive operazioni fino al Mar dei Coralli. Furono sei mesi di aspre battaglie che le forze navali statunitensi sostennero contro quelle giapponesi di gran lunga superiori: memorabili quella di Giava, delle isole Marshall, delle isole Gilbert, alla baia di Manila, di Baathan, di Corregidor. Alterne furono le vicende di queste operazioni, ma il risultato effettivo e di importanza capitale fu quello di salvare le isole Hawai, le quali diedero tempo agli Stati Uniti di ricostruire le forze e di mantenere inviolate le loro coste.

La narrazione è tanto più interessante per il non comune lettore, in quanto sono evitate discussioni e considerazioni d'indole strategica, dettagli ed elementi puramente tecnici, riflessi politici e diplomatici. Mentre appaiono in piena luce disfatte e vittorie di unità navali ed aeree, ardire, tenacia e spirito di sacrificio di comandanti e marinai statunitensi.

M. VACCARO.

**Nationalism and after** (Nazionalismo e dopo). *Eduard Hallet Carr.* — Londra, Edit. Macmillan, 1945, pagg. 73, L. 70.

Si ritiene generalmente che le Nazioni siano il risultato dello smembramento dell'ordine internazionale, o meglio pre-internazionale della Cristianità medioevale e che esse rappresentino il risultato di un piano nazionale derivante dallo spirito avventuroso ed auto-assertore di individualismo.

Si ritiene inoltre che le « relazioni internazionali », nel senso che oggi si dà all'espressione, risalgano al 16°-17° secolo, epoca in cui incominciarono a delinearsi conflitti simili a quelli dei tempi recenti e a prendere forma le moderne leggi internazionali.

Queste opinioni sono giuste, mentre la terza, e cioè che il carattere fondamentale delle Nazioni e il tipo dei problemi risultanti dalle relazioni tra di esse siano rimasti più o meno invariati negli scorsi tre o quattro secoli, è meno bene fondata.

La storia moderna delle relazioni internazionali si divide in tre periodi che si sovrappongono in parte a vicenda, ma tuttavia sono ben contrassegnati dal concetto di Nazione come entità politica.

Il primo periodo termina con la rivoluzione francese e con le guerre napoleoniche ed ha come appendice il Congresso di Vienna. Il secondo è il risultato della rivoluzione francese e, per quanto incominci a distaccarsi dai concetti fondamentali dal 1870 in poi, dura fino alla catastrofe del 1914, che ha il suo epilogo nel successivo trattato di Versailles. Il terzo periodo comincia a delinearsi dopo il 1870 e raggiunge il suo culmine tra il 1915 e il 1939.

E' forse troppo presto oggi per poter dire se stiamo di già passando ad un quarto periodo che si distacchi così nettamente dal terzo, come questo si distacca dai precedenti.

Esposti questi concetti, l'A. passa ad esaminare le origini e lo sviluppo del nazionalismo attraverso i tre suddetti periodi, per procedere poi ad un esame delle prospettive che ha l'internazionalismo di soppiantare le rivalità sorte per effetto del nazionalismo.

La socializzazione delle Nazioni, la nazionalizzazione della politica economica e la estensione geografica del nazionalismo, combinate insieme, producono i caratteristici sintomi totalitari del terzo periodo; la combinazione di questi fattori trova espressione in due guerre mondiali in una sola genera-

zione, ed ha conferito ad esse una peculiare caratteristica di amara esasperazione che difficilmente trova precedenti in qualsiasi altra guerra della storia.

*Il Culmine.* — La guerra mondiale del 1914 è la prima che si svolge tra Nazioni socializzate e assume per la prima volta le caratteristiche di quella che da allora in poi si chiamerà « guerra totale ». Tacitamente è abbandonata la visione della guerra quale conflitto di governi e di eserciti; prima della fine del conflitto tende a sparire la linea di demarcazione tra soldati e civili: il civile è soggetto agli attacchi della propaganda, al terrorismo, al blocco, ai bombardamenti. Per la prima volta, deliberatamente, gli odii popolari nazionali vengono esaltati come strumento di politica. Nella seconda guerra mondiale scompare qualsiasi valida o utile distinzione tra forze armate e popolazioni civili. Uomini e donne sono mobilitati per differenti compiti su differenti fronti nella stessa lotta.

Il rispetto per le proprietà e gli interessi dei cittadini è messo da parte; i rapporti commerciali tra sudditi di paesi belligeranti diventano un delitto e appare evidente che i trattati di pace costituiranno un attacco al tenore di vita dei paesi sconfitti. Il periodo tra le due guerre mondiali, a dispetto degli sforzi della Lega delle Nazioni, è contrassegnato da un progressivo e catastrofico peggioramento delle relazioni internazionali, rotto solo da una breve tregua tra il 1924 e il 1929. Nè questo peggioramento è da attribuirsi alla malevolenza di pochi uomini o di poche Nazioni; gli uomini anzi fanno sforzi per mantenere la pace, ma questi sforzi sono frustrati precisamente per il fatto che questi uomini rappresentano Nazioni che sono nella fase culminante della loro evoluzione.

*Un quarto periodo?.* — La seconda guerra mondiale segna il culmine e la catastrofe del terzo periodo delle moderne relazioni internazionali e ci lascia sulla soglia di un quarto periodo che probabilmente regolerà i destini dei popoli per secoli. Mentre apparentemente il nazionalismo non è mai stato così forte come in questi tempi, vi sono sintomi che fanno pensare ad un cambiamento, ancora non bene definito, nei rapporti internazionali. Certi paradossali aspetti di questa guerra sembrano segnare un ritorno ai precedenti periodi. La mancanza di entusiasmo per la guerra, in tutti i Paesi, è uno stridente contrasto con il patriottico fervore del 1914. Nell'esercito degli Stati Uniti per la liberazione, Tedeschi, Polacchi, Italiani, Croati e uomini di una dozzina di altre nazionalità hanno combattuto fianco a fianco.

Il mondo si evolve verso altre forme di organizzazione. Rimane da considerare quali possano essere queste forme e se esse potranno essere più tollerabili per il genere umano che non le precedenti.

*Le prospettive dell'internazionalismo.* — La sfida alla Nazione quale finale e accettabile unità di organizzazione internazionale viene da due parti, dall'interno e dall'esterno, dal punto di vista dell'idealismo e da quello della potenza.

Sul piano della moralità, la Nazione è attaccata da coloro che denunciano la sua totalitarietà e proclamano che qualsiasi autorità internazionale degna di questo nome deve interessarsi dei diritti e del benessere non delle Nazioni,

ma degli individui. Sotto il punto di vista della potenza, è minata dallo sviluppo tecnico, che ha reso la Nazione non più adatta come unità di organizzazione militare ed economica, e sta rapidamente concentrando la direzione nelle mani di un'unità multinazionale.

I due attacchi sono indipendenti uno dall'altro, perchè il fallimento della Nazione-Stato, nell'assicurare sicurezza militare o benessere economico, è quello che ha posto in discussione le credenziali morali del nazionalismo. Il futuro dipende dalla forza della sicurezza e del benessere e dal tipo di bilancio che si può fare tra esse.

Per quanto concerne la potenza dell'ordine internazionale, si possono fare poche previsioni positive, mentre due previsioni negative sono sicure: non rivedremo un'Europa di venti Stati sovrani indipendenti e un mondo di più di sessanta di tali Stati, nè vedremo ai nostri tempi una sola autorità mondiale depositaria della potenza politica ed economica ed esercitante la suprema direzione degli affari e dei destini del genere umano. Se queste predizioni si realizzeranno, l'assetto del mondo sarà costituito da poche grandi unità, ciascuna di varie Nazioni, unità in cui il potere sarà concentrato. *Culturalmente* parlando, queste grandi unità possono chiamarsi civiltà. *Economicamente* il termine più appropriato appare quello forgiato dai geopolitici tedeschi: « Grossraum » (grande spazio). *Militarmente* il vecchio termine « *zona di influenza* » appare ormai troppo debole per definire il grado voluto di integrazione strategica. Queste classificazioni non sono ancora ben definite ed è difficile dire se esista una civiltà europea ed un « Grossraum » europeo, o puramente un numero di unità separate e contrastanti. Il fatto che queste agglomerazioni di potenze non siano ancora ben definite al punto da suddividere nettamente il mondo in gruppi, costituisce forse la migliore speranza per l'avvenire, perchè la suddivisione del mondo in poche grandi unità multinazionali farebbe sorgere un nuovo imperialismo, vale a dire un nazionalismo su vaste basi, che darebbe adito a nuove guerre più titaniche e devastatrici.

La migliore speranza per raggiungere l'ordine mondiale sta in una ben equilibrata struttura di raggruppamenti internazionali o multinazionali, costituiti per il mantenimento della sicurezza e per un programmatico sviluppo economico di zone geografiche e gruppi di Nazioni.

G. Secco.

**The English people.** *D. W. Brogan.* — Londra, Ediz. Hamish Hamilton, 1945, pagg. 260, L. 210.

Il libro, scritto in tempo di guerra da un inglese che ha vissuto a lungo in America, è diretto agli Americani, ed ha lo scopo di chiarire alcuni aspetti della vita e della mentalità inglese, che hanno causato, o minacciato di causare, incomprensioni fra i due popoli. Ma non per questo la lettura riesce meno interessante per lettori di altre nazioni, specialmente la nostra, ove una poli-

tica fondata sulla propaganda ha potuto radicare preconcetti che ad un esame approfondito si rivelano del tutto infondati.

Nè viene il libro a perdere di attualità per il fatto che la guerra combattuta con le armi sia finita. Ecco infatti fra le pagine più attraenti quelle in cui viene precisata la differenza sul modo con cui il concetto di democrazia viene concepito in America e in Inghilterra: fra gli Americani, concretatosi in istituti destinati ad assicurare il livellamento politico e sociale di tutti i cittadini; fra gli Inglesi, assai meno sensibili a prospettive di rinnovamenti totali e più fiduciosi nelle possibilità di lenti ma sicuri miglioramenti quotidiani, sviluppatosi invece in organi capaci di garantire che il governo, fornito, una volta eletto, di ampi poteri, limitati solamente dall'opinione pubblica, agisca effettivamente secondo la volontà della maggioranza. La monarchia, sotto la crosta di un antico formalismo, che non ha alcuna concreta conseguenza, è in effetto ridotta ad una funzione di puro simbolo, senza possibilità di iniziative contrastanti con la tendenza manifestata dalla maggioranza dei cittadini, che sono in grado, come nel caso di Edoardo VIII, anche di obbligare il Re all'abdicazione. Tutto ciò, naturalmente, può avere un soddisfacente funzionamento solo in un paese ove il rispetto, a parole e coi fatti, per l'opinione altrui sia intensamente sentito da tutti i cittadini e costituisca la solida base su cui poggia tutto l'edificio.

L'esame tocca anche altri svariati argomenti quali: l'educazione della gioventù, la religione, l'Impero, l'India, e problemi delle forze armate. A questo proposito l'A. mette in rilievo, non senza farne notare l'esagerazione, l'orgoglio che gli Inglesi nutrono per la loro marina, che essi si rifiutano di ammettere inferiore o uguale a qualsiasi altra, e d'altro canto la loro noncuranza nei riguardi dell'esercito, almeno in tempo di pace. Comunque, in tempo di guerra, il loro interesse assume più spesso l'aspetto di solidarietà verso i combattenti sfortunati o il generale sconfitto che di esaltazione del comandante vittorioso: sentimenti, senza dubbio, che danno grande saldezza al loro organismo militare ed evitano le funeste conseguenze dei facili entusiasmi.

Il volume, che termina con un capitolo sul modo con cui gli Inglesi giudicano gli altri popoli, è pregevole oltre che per il contenuto, per una innegabile serenità ed imparzialità di giudizio.

A. SUGLIA.

**Artiglieria contro carri armati** (Artillery versus Tanks). *Nikolai Voronov*. — Londra, The United Services Review, 18 febbraio 1946, n. 4275.

In questo articolo il maresciallo in capo dell'artiglieria sovietica Nikolai Voronov, riportando taluni ammaestramenti tratti dalle operazioni offensive dell'esercito rosso, riferisce che la maggior parte di credito delle grandiose vittorie russe che passeranno alla storia della guerra spetta all'artiglieria sovietica che ha svolto un maggior ruolo nelle operazioni offensive e difensive.

L'artiglieria sovietica — afferma l'A. — ha provato di essere la principale forza di urto dell'esercito rosso; ciò è dovuto sia alla riuscita realizzazione dei piani quinquennali che rese gli armamenti disponibili, sia ai migliori figli del popolo che hanno prestato servizio nell'artiglieria.

I giovani dell'esercito rosso si erano già resi padroni della complessa tecnica artiglieresca, allorchè i Tedeschi nell'autunno del 1941 lanciarono contro Mosca 31 delle loro divisioni corazzate: un'accanita lotta si svolse con le formazioni sovietiche anticarro e contraerei. La contesa tra l'acciaio e gli esplosivi culminò nella vittoria dei sovietici i quali — secondo quanto afferma l'A. — disponevano di cannoni e proietti di qualità superiore e di un eccellente personale addestrato.

Solo in questa battaglia i Tedeschi perdettero 1500 carri, altri 1600 vennero abbattuti e contati dagli artiglieri nella difesa di Stalingrado.

Nella grande offensiva di Stalingrado (novembre 1942) oltre 3000 cannoni ed un numero stragrande di mortai di ogni calibro spianarono la strada all'esercito rosso, sicchè in poche ore fanteria, carri armati e cavalleria sovietica, appoggiati dall'artiglieria, circondarono e susseguentemente eliminarono la 6ª armata e quattro corpi corazzati tedeschi.

La battaglia di Stalingrado si concluse con la completa rotta di 22 divisioni tedesche, la cattura di 100.000 uomini tra cui il maresciallo Von Paulus, il suo stato maggiore ed un enorme bottino di materiale.

Ma anche quando nella primavera del 1943 i Tedeschi tentarono la controffensiva nei distretti di Orel e Belgorod con i loro numerosi carri armati pesanti e cannoni semoventi, dovettero soggiacere alla stragrande potenza di fuoco di tutti i calibri d'artiglieria sovietica.

Pure qui dunque — riferisce l'A. — la lotta tra il cannone e l'acciaio culminò con la vittoria dei nostri artiglieri. In tre giorni di lotta essi avevano distrutto ben 1539 tra carri armati e cannoni semoventi.

L'importanza attribuita dal comando supremo dell'esercito rosso alla formazione di potenti unità d'attacco di artiglieria, può dedursi dalle seguenti cifre: 5000 pezzi (cannoni e mortai) furono portati nel gennaio del '41 dai sovietici sulla breccia aperta sul fronte di Stalingrado assediata; 9500 cannoni e mortai erano in azione con le truppe del I. Fronte Bielorusso per appoggiare l'azione delle fanterie contro la breccia nemica sulla Vistola, e 22000 cannoni e mortai martellarono il nemico durante l'assalto a Berlino.

In poche parole la concentrazione delle artiglierie sovietiche in questo settore raggiunse il numero di 610 cannoni e mortai per km.$^2$ di fronte.

Riferito che l'artiglieria dell'esercito rosso durante il recente conflitto venne quintuplicata, l'A. chiude l'interessante articolo, ricordando che il governo sovietico, oltre alle innumerevoli decorazioni concesse agli artiglieri, ha istituito un apposito giorno per la festa dell'Arma.

A. Borrozzino.

## L'esercito in tempo di pace secondo il punto di vista sovietico.

*Henri Juillerat.* — Revue Militaire Suisse, gennaio 1946.

Dopo il lancio della prima bomba atomica, chi si ostina, in buona o in mala fede, a considerare l'esercito un'istituzione ormai superata, ha proclamato subito la necessità di abbandonare tutte le concezioni militari finora praticate per affidare ad un piccolo gruppo di scienziati e di tecnici la difesa delle nazioni e quindi il governo del mondo.

L'argomento è stato discusso negli Stati Uniti, ma i capi militari, a dispetto di tutte le scoperte, hanno confermato la necessità permanente di un esercito; e alla stessa conclusione pare sia giunto anche lo stato maggiore sovietico.

Un articolo pubblicato nella *Krasnaïa Zvezda,* che noi possiamo leggere compendiato dalla *Revue Militaire Suisse,* conferma infatti che la struttura dell'esercito rosso, nonostante la rivoluzione delle concezioni strategiche provocata dall'energia nucleare, non subirà profonde modifiche, ma continuerà nel potente sforzo di organizzazione che gli ha dato la vittoria.

H. Juillerat, nel darci notizia di questo articolo e nel commentarlo, avverte che egli si è limitato a considerare quei principii generali che sono applicabili a tutti gli eserciti.

La rivista sovietica, rilevando la crisi immediata del dopo guerra che minaccia tutte le truppe: fatica, stanchezza, pigrizia, ammonisce che « nel periodo che corre tra la guerra e la pace non deve esistere un tempo di arresto consacrato alla beatitudine »: gli eserciti vittoriosi che si addormentano sugli allori sono destinati a decadere.

Il lavoro che incombe su un esercito all'indomani della fine delle ostilità è immenso. Bisogna coordinare gli ammaestramenti del combattimento, apprezzarne la portata e le possibili applicazioni, trarne nuovi metodi e penetrarne lo spirito.

« Ogni cognizione acquisita non può essere utilizzata che dopo essere stata sottoposta a uno studio teorico serio e assimilata dalla truppa ».

Per evitare il pericolo che, arrestandosi sulla propria vittoria, si sia in ritardo di una guerra rispetto all'eventuale prossimo conflitto, la *Krasnaïa Zvezda* consiglia di seguire l'evoluzione della tecnica e della scienza militare. Una rottura tra il sistema adottato e i perfezionamenti dell'armamento si paga caro. Non bisogna imparare a memoria un codice. Non esistono regole fisse, nè peraltro il combattimento vi si presta.

« I metodi di assimilazione dell'esperienza militare, per essere efficaci, dovranno evitare la «routine» e lasciare libero il campo al pensiero e all'iniziativa ».

La dottrina da applicare, osserva l'A., si riassume dunque in questi termini: esperienza e iniziativa.

« La diffusione dei nuovi principî e dei nuovi metodi dell'istruzione militare dipende, innanzi tutto, dai quadri, dalla rapidità e dalla profondità con

le quali i nostri capi si riadatteranno alle nuove condizioni e comprenderanno i loro compiti di pace.

All'atto del brusco passaggio tra la guerra e la pace, tra combattimento e addestramento, è indispensabile che tutti gli ufficiali dell'esercito sovietico, senza eccezioni, si convincano che la minima lacuna nel campo delle teorie militari provoca un ritardo inevitabile sul terreno militare moderno. Tollerare tali lacune significa non compiere il proprio dovere di ufficiali.

Nel 1920, non appena finita la guerra civile, Lenin scriveva: « E' impossibile creare un esercito moderno senza la scienza ». L'essenza stessa del mestiere militare esige che un esercito, anche vittorioso, finite le ostilità, debba sottomettersi ad un'istruzione penosa ma proficua, se non vuole essere preceduto e superato ».

Di pari passo con l'istruzione militare, la *Krasnaïa Zvezda* prescrive all'esercito e ai suoi ufficiali il dovere di elevare il livello dell'educazione militare e politica dei soldati.

I sovietici esigono dai loro ufficiali due qualità essenziali, che abbiano per iscopo di preservarli dalle deformazioni professionali e dalla sufficienza, che agiscano come stimolo, favorendo la vita dello spirito e formando la volontà: la critica che include l'autocritica e la disciplina.

Critica e autocritica, osserva l'A., contenute entro limiti ragionevoli, possono essere feconde. Preservano chi le pratica dallo sprofondarsi nella teoria pura e dal pericolo di allontanarsi dalla reatà; evitano di pontificare e permettono di prendere sul serio i proprî compiti senza essere costretto a prendere troppo sul serio se stesso.

E la disciplina ?

Per la *Krasnaïa Zvezda* è « un comandamento militare eterno », ancor più rigoroso se applicato agli ufficiali.

« *Chi ha il diritto di comandare deve sapere ubbidire*. Tuttavia alcuni ufficiali, che in guerra si sono rivelati capi perfettamente disciplinati, si lasciano andare in tempo di pace. Ora l'ufficiale non vive nelle sfere eteree, e le debolezze morali verso se stesso hanno una ripercussione immediata e demoralizzante sulla truppa ».

I concetti svolti dalla rivista sovietica non sono nuovi. Non lo sono, osserva il commentatore, per l'esercito elvetico; non lo sono, aggiungiamo noi, per quello italiano; ma non è ozioso ricordarli, se non altro per dimostrare, a chi si attende dagli eserciti vittoriosi in genere (e da quello sovietico in particolare) rivelazioni sensazionali, che nel campo delle esperienze militari tutti finiscono col giungere alle stesse conclusioni.

A. Orsi.

# VARIE

RIVISTA MARITTIMA.

Sommario del fascicolo n. 1 di gennaio 1946.

g.: *Ministero unico delle Forze Armate negli Stati Uniti?*; G. Bernardi: *Tangeri città internazionale;* A. Ferrario: *Il romanzo delle ultime vele;* V. Verde: *Ricuperi;* N. Giacchi: *Un diplomatico napoletano nel* 1848; Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo n. 12, dicembre 1945.

L. Accorsi: *Serviranno in avvenire nel Mediterraneo le navi portaerei?* N. Pasti: *Comando unico;* Geronte: *Nuova polemica sull'unità e l'autonomia dell'aviazione militare;* L .Midulla: *Il contributo scientifico dei centri di studi e ricerche di medicina aeronautica ai problemi medici dell'uomo in volo;* G. Santangelo: *Trasmutazione della materia ed energia atomica* (*Costituzione della materia, della elasticità, della energia raggiante e presupposti scientifici della bomba atomica*).

# BIBLIOGRAFIA

## Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare durante il mese di febbraio 1946

BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA: Relazioni e Bilancio al 31 dicembre 1944, con i Bilanci al 31 dicembre 1942 e 31 dicembre 1943. XXIII Esercizio. — Ed. « Laboremus », Roma, 1945. Un fasc. in-8°, pagg. 59. (Dono).

BONCIANI CARLO: *Squadrone « F »*. — Ed. Vallecchi, Firenze, 1946. In-8°, pagg. 277, L. 242.

DI GIAMBERARDINO OSCAR: *La politica bellica nella tragedia nazionale* (1922-1945). — Ed. Polin, Roma, 1945. In-8°, pagg. 24, L. 250.

FUMAROLA ANGELO A.: *Essi non sono morti. Le Medaglie d'Oro della Guerra di Liberazione*. — Ed. Poligrafico, Roma, 1946. In-8°, pagg. 309. L. 200.

GRUPPO DI COMBATTIMENTO « CREMONA »: *Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella Guerra di Liberazione* ». — Ed. Divisione di Fant. « Cremona », 1945. Un fasc. in-8°, pagg. 90. (Dono).

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA: *Archivio Storico Italiano, fondato da G. P. Viesseux*. — Fasc. n. 389. Anno CII - 1944. Ed. Leo Olschki, Firenze-Roma, 1945. In-8°, pagg. 139, L. 300.

REGOLAMENTAZIONE MILITARE STRANIERA: (Regolamenti Svedesi): Fasc. I: Soldatinstruktion för Armén (Alla Truppslag) - 1945 Ars Upplaga (1944 ars upplaga omtryckt med smärre ändringar). Un fasc. in-8°, pagg. 188. Fasc. II: Soldatinstruktion för Kavalleriet (Sold I Kav) - 1944 Ars Upplaga. Un fasc. in 8°, pagg. 336. Fasc. III: Soldatistruktion för Infanteriet (Sold I Int) - 1945 Ars Upplaga. Un fasc. in 8°, pagg. 336. Fasc. IV: Soldatinstruktion för Artilleriet (Sol I Art) - 1944 Ars Upplaga. Un fasc. in-8°, pagg. 344.

SARRI FERRUCCIO ed altri: *Anche l'Italia ha vinto*. (Numero 16 - dicembre 1945 - dedicato alla resistenza del Nord). — Ed. Darsena, Roma, 1945. In-8°, pagg. 379, L. 250.

VALERI NINO: *La lotta politica in Italia dall'unità al* 1925. (Idee e documenti). — Ed. Le Monnier, Firenze, 1945. In 8°, pagg. 610, L. 520.

ZANUSSI GIACOMO: *Guerra e catastrofe d'Italia. Giugno* 1943 - *maggio* 1945. — Volume II. Ed. Libraria Corso, Roma, 1945. In-8°, pagg 335, L. 330.

---

*Direttore responsabile:* Colonnello GIUSEPPE ANGELINI
TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 5 MAGGIO 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI


*Pagina*

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Accuse e difese degli ufficiali.

*L'A. esamina e ribatte le principali accuse che, per ignoranza o per speculazione politica, vengono mosse oggi all'intera classe degli ufficiali italiani* . . . . . 497

Magg. di fant. RENATO CALO': L'ufficiale e il sottufficiale quali impiegati dello Stato.

*In relazione alla particolare figura giuridica del personale militare e alla somma di responsabilità e di doveri speciali che su di esso incombe, l'A. espone i provvedimenti che sarebbero necessari per ridare ai quadri dell'esercito quel prestigio e quello spirito che vent'anni di regime fascista hanno gravemente menomato.* . . 503

Ten. col. d'art. ALBERTO LANDI: Riflessioni e considerazioni sulla seconda guerra mondiale.

*L'A. esamina l'evoluzione subita dai mezzi e dai procedimenti nel corso della seconda guerra mondiale, sotto il triplice aspetto strategico, logistico e tattico, per proiettare nel futuro una visione panoramica dei nuovi problemi che oggi si impongono allo studioso di argomenti militari e all'organizzazione dell'apparecchio bellico* . . 510

Ten. col. d'art. (S. T.) Giovanni Piacquadio: Note sull'artiglieria controaerei.

*Esaminata l'evoluzione tecnica dell'artiglieria contraerei fra le due guerre mondiali in parallelo col rapido progresso dell'arma aerea e messo in rilievo lo squilibrio registrato a vantaggio di quest'ultimo, l'A. accenna alle principali realizzazioni tecniche cui detta artiglieria dovrà indirizzare il proprio perfezionamento per adeguarsi ai possibili ulteriori sviluppi dell'arma aerea* . . . . . 533

Magg. di fant. GIUSEPPE BELLACOSA: Il problema dei sottufficiali.

*Sull'argomento l'A. ribadisce e confuta idee esposte dal magg. Forlenza in un'articolo apparso su questa Rivista* . . . . . 540

*Pagina*

Cap. d'art. ANDREA CUCINO: Coperazione tra fanteria e artiglieria.

*Attraverso l'esame della nostra regolamentazione tattica e di quella seguita dai Gruppi di combattimento, nonchè alla stregua degli insegnamenti tattici delle più recenti esperienze di guerra, l'A. mette in risalto i criterî e i procedimenti da seguire sul campo di di battaglia per una più facile, rapida e razionale soluzione del complesso problema della cooperazione fra fanteria e artiglieria.* . . 546

Cap. di fregata ORESTE TAZZARI: Considerazioni ed estrapolazioni sull'apporto scientifico nel campo militare.

*Alla stregua della più recente evoluzione dei mezzi bellici nel campo atomico, radioelettrico e reattivo, l'A. esamina le condizioni cui dovranno rispondere le attuali forze terrestri e marittime per poter sopravvivere ed operare efficacemente in una lotta futura.* . 563

## NOTE E PROPOSTE

Le caserme - Magg. d'art. FRANCO ANGIONI . . . 575

Il problema dei quadri dei sottufficiali di carriera - Ten. di art. MICHELE CALDAROLA . . . . . 576

Soprassoldi e pensioni per ricompense al V. M. - G. A. . 578

## NOTIZIE

GERMANIA: Bombe-razzo e armi senza rinculo . . . 582

INGHILTERRA: I razzi inglesi nella seconda guerra mondiale 586

OLANDA: Il battaglione di fanteria . . . . 588

## RECENSIONI

L'esercito russo - NIKOLAUS BASSECHES . . . . 590

I Russi guardano l'Europa - NICOLA SEMENTOVSK KURILO . 593

Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione - COMANDO DIVISIONE DI FANTERIA «CREMONA» 594

*Pagina*

Montezemolo - GIUSEPPE MARIA CATANZARO . . . 597

Appunti e spunti sul problema militare italiano - SERTORIUS 598

Monarchia - MARINO BON . . . . . 599

Popolo Fascismo Monarchia - SECONDO MALACODA . . 600

De la démocratisation de l'armée - T. col. DANIEL NICOLAS 602

Conoscere l'acciaio - I. BARTOLI e F. MASI . . . . 604

Lo Stato libero (The Free State) - D. W. BROGAN . . 605

La giusta società - WALTER LIPPMANN . . . . 608

Al servizio del popolo - ROLAND PENROSE . . . . 609

Storia tragica e grottesca del razzismo fascista - EUCARDIO MOMIGLIANO . . . . . 610

Cristo si è fermato a Eboli - CARLO LEVI . . . . 611

Il seme sotto la neve - IGNAZIO SILONE . . . . 612

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 614

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 615

# PROCLAMA DI S. A. R. IL LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO ALLE FORZE ARMATE IN OCCASIONE DEL 1° ANNUALE DELLA LIBERAZIONE

*Combattenti della guerra di liberazione!*

A Voi, nell'annuale della liberazione, torna l'animo riconoscente e memore dei cittadini.

Allorchè tutto sembrava perduto, Voi mostraste cosa possano l'amore per la Patria e la fede nel suo avvenire.

E con il vostro eroismo avete arricchito l'epopea italica di nuove gesta.

Rapidamente riordinati, i soldati di una guerra pur sempre eroicamente combattuta tornarono primi all'attacco: i marinai continuarono a tener alta sul mare la bandiera mai ammainata; gli aviatori ripresero con l'antico sprezzo della morte i combattimenti nel cielo, a tutti affiancandosi con fraterna gara di patriottismo, di dedizione e di audacia, i partigiani che ben sapevano di coinvolgere nella lotta anche le loro famiglie.

Queste forze vive ed eroiche diedero alla vittoria delle potenti armi alleate un contributo ogni giorno più evidente e sicuro, ogni giorno più lealmente riconosciuto.

Quando un popolo in così aspro travaglio non cede di fronte alla immensità della sciagura e alle avversità del destino, ma trova nelle fibre profonde della stirpe il coraggio per non dispe-

rare e la forza per lottare ancora, quel popolo può alzare la fronte davanti a tutto il mondo e affermarsi degno di un migliore avvenire.

E questo l'Italia lo deve a Voi, soldati, marinai, avieri e partigiani.

La Patria vi ringrazia.

Viva l'Italia!

Roma, 25 aprile 1946.



# ACCUSE E DIFESE DEGLI UFFICIALI

*Magg. di fant. Luigi Forlenza*

Oggi gli ufficiali in s.p.e. non godono di un'opinione pubblica favorevole.

Mentre da una parte della stampa si invoca e si esalta il totale rinnovamento dei quadri, accuse variopinte vengono rivolte alla classe degli ufficiali anche nei comuni discorsi e nelle normali conversazioni.

E' inutile negare che l'apprezzamento, quasi mai favorevole, spesso assume veste ingiuriosa ed insidiosa, che molto si avvicina al contenuto di qualche volantino di propaganda che l'esercito austriaco diffondeva durante la guerra 1915-18.

Come in quei volantini, così anche ora spesso si ama mettere in opposizione le magnifiche doti del soldato italiano e le pessime qualità dell'ufficiale.

L'esercito di leoni guidati da somari, spesso pittorescamente, viene citato a mo' di esempio.

Si tratta, naturalmente, di giudizio di incompetenti o in mala fede, perchè chiunque abbia pratica militare sa che, da secoli, tali i quadri, tale la truppa e che eserciti di leoni guidati da somari o da conigli esistono solo nelle favole.

Sarebbe, invece, più equo e più esatto ammettere — come facciamo noi — che, così come avviene in tutte le collettività umane, per quanto selezionate, anche nell'insieme degli ufficiali italiani vi è una percentuale di buoni (con progressive sfumature) ed una percentuale di inetti.

E' altresì indubbio che sia desiderabile un aumento dei primi ed una diminuzione degli altri.

Ma, da questo a proporre piazza pulita — o quasi — per tutta una categoria, ci corre e parecchio.

Quali sono, in particolare, le accuse che più frequentemente si rivolgono contro gli ufficiali?

Intendiamo accuse ragionevoli e non fantasticherie più o meno scandalistiche.

Le elencheremo brevemente, ma non dimenticando quanto di onesta difesa può dirsi a favore degli ufficiali.

I. - MANCHEVOLE CULTURA GENERALE.

Tale giudizio è inesatto ed è conseguente da un vecchio luogo comune per cui gli uomini d'arme non sono buoni che a menare le mani.

A prescindere dai titoli di studio, che da tempo sono richiesti per l'ammissione alle accademie di reclutamento e che sono gli stessi posseduti dalla media borghesia, gli ufficiali posseggono la stessa cultura generale dei normali professionisti. Se vi sono dei casi di inadeguata cultura generale, ve ne sono degli altri di cultura superiore.

Eccezioni, quindi, nell'un senso e nell'altro, che non modificano la situazione della generalità.

II. - ASSENTEISMO DALLE CORRENTI PSICOLOGICHE E DALLO SVILUPPO DELLA COSCIENZA SOCIALE DEL POPOLO.

Quest'accusa è di conio recente, ma non per questo è meno infondata della precedente.

Anzi, la verità è proprio l'opposto, ossia che l'ufficiale è uno dei pochi che, nell'esercizio della propria attività professionale, è a contatto continuo e capillare con la psicologia del cittadino divenuto soldato attraverso la leva o i richiami.

Nessun altro, e tanto meno i cosiddetti uomini della politica o della stampa, è al corrente dell'evoluzione della coscienza nazionale e sociale del popolo, più dell'ufficiale che comanda un reparto.

III. - ECCESSIVO ATTACCAMENTO AD UNA SEDE PREFERITA, che, in pratica, si traduce in frazionamento dell'ufficialità in diverse aliquote (i cosiddetti eserciti romano, piemontese, napoletano ecc.).

Questa caratteristica è peraltro propria dell'ufficiale italiano e ciò, naturalmente, provoca un indebolimento delle qualità di « campagna » che debbono essere proprie del militare.

Ma ogni effetto ha la sua causa ed infatti il « territorialismo » degli ufficiali è figlio — infelice, ma legittimo — dell'insufficiente trattamento economico che è stato sempre dato all'ufficiale.

Ragion per cui l'ufficiale cerca di sbarcare il lunario meglio che può, cercando una guarnigione stabile dove possa appoggiarsi a qualche « agevolazione » (famiglia paterna o della moglie, appartamento proprio ecc.) che lo aiuti a saldare spese ed entrate.

Prova di ciò è che l'ufficiale si territorializza sempre di più, a mano a mano che la sua famiglia diventa più numerosa o afflitta da guai di salute o finanziari.

Il rimedio è possibile?

Sicuro, ma non con periodiche circolari o dispettosi provvedimenti di destinazioni coatte, bensì dando un trattamento economico tale che consenta di vivere bene ovunque e di affrontare con tranquillità trasferimenti e movimenti.

L'ufficiale italiano è di spirito e di abitudini dinamici come quello di qualunque altro esercito, ma non bisogna impastoiarlo con le preoccupazioni materiali.

IV. - Scarsa preparazione tecnica o, per lo meno, insufficiente pratica nell'impiego dei reparti.

Qui vi è qualche cosa di innegabile, dovuta a ragioni in gran parte indipendenti, anzi contrastanti con la volontà dell'ufficiale.

Queste ragioni, in breve, sono:

*a*) reclutamento non sempre fatto attraverso un regolare e serio corso di studi militari.

Questo perchè in Italia non si è ancora capito che non basta aver partecipato con valore ad una sia pur lunga campagna per avere le doti di quella intelligente e fattiva esperienza, animata dalla necessaria tecnica, frutto di studio, che forma il vero ufficiale.

Occorre cioè che *chiunque* debba divenire ufficiale in s.p.e. passi attraverso i regolari corsi delle Accademie. Un sistema per non derogare a tale norma, senza peraltro misconoscere i meriti combattentistici, potrebbe essere quello di dare all'uscita della scuola una maggiore anzianità relativa a chi ha tali titoli;

*b*) poca possibilità di esercitarsi al comando, dovuta al fatto che, in pace, all'ufficiale non si danno l'ambiente, i mezzi, la materia prima per addestrarsi e mantenere così affinate le proprie capacità.

Avviene per l'ufficiale ciò che avverrebbe per il medico che non potesse curare ammalati e che fosse costretto invece a piantare patate.

Per eliminare tale gravissimo inconveniente bisogna tenere i reparti a numero di uomini e di mezzi, aggiornare le armi e le dotazioni secondo i progressi della scienza, far corrispondere le funzioni al grado, ridurre le cariche amministrative che si devolvono normalmente agli ufficiali;

*c*) noncuranza della specializzazione, per cui ad un ufficiale anche in pochi anni di carriera vengono assegnati gli incarichi più disparati: ieri al comando di un reparto mortai, oggi alla delegazione trasporti, domani comandante di tappa, dopodomani comandante di un reparto fucilieri e via di seguito.

E' strano, in verità, che mentre i professionisti civili di una certa valentìa sono più o meno specializzati pur nell'ambito della loro categoria, i professionisti militari (ossia gli applicativi per eccellenza) debbano essere buoni « à tout faire ».

Le attuali specializzazioni di Arma o di servizi sono troppo generiche per lo stato attuale della guerra, anche perchè, per lo più, le specialità di ogni Arma rispondono a vecchi criterî tradizionali quanto si vuole, ma vuoti di ogni significato funzionale e cioè pratico e aderente alle esigenze belliche.

Specializzazione significa e deve significare perfezionamento e, quindi, è di sicuro vantaggio al rendimento del singolo e dell'intero organismo militare.

V. - Riluttanza ad assumersi responsabilità ed iniziativa in tempo di pace ed in guerra.

Non esageriamo tale difetto. L'esercito italiano ha oltre ottanta anni di vita e casi di iniziativa e responsabilità liberamente e degnamente verificatisi ne abbiamo avuti.

Certo, anche in questo campo, l'ufficiale italiano deve e può migliorare. E migliorerà certamente se sarà stroncata la manìa accentratrice ed invadente del superiore nei confronti dell'inferiore e la ricerca della responsabilità ascendente.

Auguriamoci che la nuova regolamentazione sancisca, con norme pratiche, che ognuno deve stare e rimanere al suo posto; magari salga al posto del superiore se ne ha la capacità e l'opportunità, ma non scenda mai al gradino dell'inferiore.

VI. - INSINCERITÀ DEGLI APPREZZAMENTI UFFICIALI DEI PROPRÎ DIPENDENTI, che vengono sistematicamente giudicati magnificamente, pur essendo intimo convincimento del superiore che essi valgano poco o nulla.

Occorre ammettere la consistenza di questa accusa, scusabile soltanto con lo spirito compassionevole che il superiore spesso ha nei riguardi del dipendente, considerato non come elemento militare, ma quale padre di famiglia, con numerosi guai ecc., ecc..

Ma le — giustamente valutate — condizioni familiari non debbono però gravare su un giudizio tecnico la cui fallacia porta gravi conseguenze alla classe degli ufficiali e dei sottufficiali, all'esercito, quindi alla nazione e a *tutte* le famiglie che la nazione compongono.

VII. - CARRIERISMO, OSSIA SMODATA AMBIZIONE DI SALIRE AI GRADI PIÙ ALTI, scavalcando e, magari danneggiando, il collega.

L'accusa è rivolta in particolare agli ufficiali di S.M..

Anche qui si esagera un pochino.

Il carrierismo è di tutti i funzionari, civili o no, che hanno un impiego a scala gerarchica. Ma nei funzionari civili, anche se è profondo, è meno appariscente che nei militari, così come il grado è più visibile in un colonnello che in un capo divisione.

Del resto, anche il cosiddetto libero professionista fa del carrierismo. Forse un avvocato non cerca di fare più affari degli altri avvocati? Un chirurgo forse non ambisce fare più operazioni di un altro?

Il naturale desiderio di « farsi avanti » è comune a tutti.

Casi patologici di ambizione incomposta vi sono in tutte le categorie e non possono quindi costituire caratteristica di una piuttosto che di un'altra.

Possiamo concludere questo breve esame, affermando che gli ufficiali italiani hanno delle pecche di cui qualcuna assai grave e pregiudizievole, ma non formano un organismo tarato in maniera irrimediabile e quindi non meritano un giudizio sprezzante e disonorevole.

Ne consegue che non è intelligente nè pratico parlare di rinnovamento totale e d'immissione rivoluzionaria di nuovi principî.

Occorre invece stare bene attenti che, adottando le riforme necessarie, non vadano disperse le doti di onestà, di coscienza, di amor patrio, di scrupoloso senso del dovere che hanno sempre caratterizzato l'ufficiale italiano sotto qualunque regime e durante tutte le guerre.

Evitiamo, per carità di patria, turbolenti inserimenti e torbidi rimescolamenti che, se colorano l'acqua di tinte più o meno di moda, non la migliorano nè come sapore, nè come sostanza.

# L'UFFICIALE E IL SOTTUFFICIALE QUALI IMPIEGATI DELLO STATO

*Magg. di fant. Renato Calò*

PREMESSA.

Le riforme organiche in corso di studio per ricostituire un esercito saldo dalle rovine morali e materiali conseguenti ai noti eventi, non possono e non debbono prescindere, ad universale parere, dalle necessarie riforme a contenuto morale che più delle altre possono influire sulla consistenza e sulla efficienza dell'organismo militare.

Basta pensare che è provato essere state le cause di carattere morale quelle maggiormente determinanti i recenti disastri, per convenire che è prima di tutto tale lato del problema che occorre energicamente affrontare se si vuol ricostruire veramente sul sodo, iniettando del buon cemento nelle fondamenta lesionate dell'edificio militare.

Bisogna ricollocare il militare di carriera (ufficiale e sottufficiale) nel giusto posto del quadro delle energie nazionali, se si vuole riconferire al grado quel prestigio che è necessario per il sano ed equilibrato esercizio del comando. Bisogna ridare al militare di carrera quella fisionomia inconfondibile che aveva permesso all'esercito un influsso benefico sulla Nazione, influsso riconosciuto dallo stesso fascismo che, appunto per impedirlo, si era affrettato, con una serie continua di riforme, a rendere sempre più nebulosa la figura morale e giuridica del militare fino a farla confondere con la massa degli impiegati dello Stato.

Solo così riusciremo a instillare nuovamente quel prestigio e quell'amore della divisa che ci hanno sempre accompagnato nella dura nostra carriera, e che hanno costituito quel *quid* squisitamente spi-

rituale al quale non abbiamo mai rinunziato, anche nei momenti più dolorosi e più tristi.

Chi scrive dovette, in forza di iniqui provvedimenti, rinunziare per oltre cinque lunghi anni a vestire la divisa. Ma essa è sempre stata gelosamente conservata. Rappresentava un simbolo che resistette a tutte le intemperie finanziarie e morali, fino a che mani sacrileghe e rapaci non ne fecero scempio.

### La genesi della confusione.

Una delle prime leggi fasciste (1923) equiparava tutte le categorie impiegatizie dello Stato e poneva gli ufficiali fra di esse e incastrati verso il fondo.

Successive disposizioni permettevano di vestire l'uniforme dell'esercito a una massa di persone che con l'esercito nulla avevano a che fare (es. i funzionari di governo delle colonie, gli istruttori della Gil, gli universitari). Infine si dette una uniforme a tutti i funzionari dello Stato.

Annegata in questo mare di uniformi multicolori, con fregi svariati e luccicanti, la nostra uniforme immiserita, intristita, perdeva gradualmente di prestigio fino ad annullarsi quasi completamente.

Nessuno pensava alla differenza di funzioni che nel militare, e soltanto nel militare, giustificava, anzi rendeva necessario l'uso dell'uniforme.

Nessuno considerava che, svalutando l'uniforme, sminuiva gradualmente la considerazione pubblica di chi la indossava e al militare che prima ne era orgoglioso e con essa e per essa, quale bandiera, spesso andava stoicamente incontro alla morte, smantellava una delle colonne spirituali la cui esistenza è indispensabile per affrontare il rischio e la responsabilità.

E poi ci siamo meravigliati del crollo soprattutto spirituale dell'esercito.

### I rapporti fra lo Stato e i suoi impiegati.

Il complesso del personale che ha con lo Stato un rapporto di impiego costituisce la massa degli impiegati statali.

I rapporti fra l'uno e gli altri son regolati da norme di carattere generale comuni a tutte le categorie di personale, integrate da

disposizioni di carattere particolare adattate alle varie specie delle multiformi suddette categorie.

Alcune di queste categorie però, per le particolari attribuzioni ad esse devolute, sono sottratte a tutte o a parte di dette norme generali e particolari. Intendo alludere al personale militare, ai magistrati, ai diplomatici.

Le funzioni di tale personale, che trascendono dalle normali attribuzioni impiegatizie per investire e materializzare i poteri e le funzioni sovrane proprie dello Stato, richiedono che il personale stesso sia assoggettato ad un complesso di norme speciali, adattate alle particolari necessità e che garantiscano allo Stato che le funzioni stesse siano esercitate entro determinati limiti e in forma prestabilita, e al funzionario concedano quelle guarentigie di fronte ai cittadini e agli stranieri, senza le quali le funzioni stesse, influenzabili dall'esterno, non potrebbero essere esercitate con sicura e serena obiettività.

Fra queste categorie speciali di personale statale una ve n'è specialissima: il personale militare.

I rapporti fra detto personale e lo Stato sono totalmente sottratti alle norme che regolano i rapporti fra lo Stato e tutti gli altri suoi impiegati e sono regolate da leggi speciali quali le leggi sullo Stato e avanzamento degli ufficiali e dei sottufficiali, il regolamento di disciplina militare, il codice penale militare.

### La figura giuridica del militare.

E' evidente che il creare per una determinata categoria di persone una speciale legislazione significa porre tale categoria al di fuori della massa per dare ad essa una fisonomia giuridica particolare conseguente alle funzioni ad essa affidate.

Significa che i compiti che tale personale è chiamato a disimpegnare son di natura così delicata, che il legislatore ha sentito il bisogno di creare, per tali individui, uno stato giuridico particolare, stato giuridico concretato in una somma di diritti e di doveri fra loro armonizzati e il cui reciproco rispetto è essenziale ai fini del risultato finale da conseguire.

Porre, a base dei rapporti fra individui, un ferreo regolamento qual'è quello di disciplina militare, per il quale si arriva a dare al comandante la facoltà di disporre financo misure restrittive della libertà personale per fatti e atti che rientrano nei normali rapporti di

dipendenza (mancanze), significa che è necessario garantire che ogni atto del militare sia contenuto in ristretti binari che soli possono consentire la regolare vita dell'organismo.

Aggiungere a tale stato giuridico addirittura una speciale legge penale significa che, nell'interesse generale della Nazione, si è sentito il bisogno di valutare l'operato di tali persone con una lente di ingrandimento tutt'affatto speciale, in modo che qualunque granello, che intralcerebbe il normale funzionamento della speciale macchina (l'esercito) possa essere subito individuato e rimosso.

Si è così ammesso che nell'organismo militare è necessario un « modus operandi » molto più delicato e preciso che non nelle altre branche della macchina statale; si è così messo il personale militare fuori (e si può aggiungere anche: al di sopra) del complesso del personale dipendente dallo Stato.

Varie sono le ragioni e molteplici le conseguenze di tale stato giuridico particolare.

Le ragioni sono la diretta derivazione dei compiti del personale militare di carriera. Basta pensare che al comandante (da quello di squadra a quello di gruppo di armate) incombe la responsabilità dell'addestramento del cittadino alla guerra e, nel caso questa si verifichi, il compito supremo di portarlo alla gloria e forse alla morte, per comprendere quale somma di doveri (professionali, sociali, morali, spirituali) pesano sul militare quale funzionario dello Stato. Compiti tremendi, cui si addentellano responsabilità enormi, quali quella di rispondere della altrui esistenza e, secondo il grado, dell'esistenza della stessa Nazione.

Le conseguenze sono anch'esse vaste e complesse. Prima di tutto le azioni del militare, anche quelle che nulla avrebbero apparentemente in comune con l'esercito, sono particolarmente vagliate, sottoposte a regime assolutamente diverso da quello degli altri cittadini, ed eventualmente giudicate con un metro e attraverso considerazioni di natura tutt'affatto speciale.

I rapporti gerarchici sono minutamente e rigorosamente imbrigliati nel regolamento di disciplina, i cui dettami non trovano assolutamente riscontro in nessun altro ambiente che non sia quello militare.

La posizione di stato poi del militare non ha nulla a che vedere con quella degli altri funzionari dello Stato. Diverse le norme circa

l'assunzione, più lenti gli avanzamenti, molto più rigorosi gli esperimenti per la graduale ascensione nella gerarchia; necessità, per il militare, di adeguare continuamente la sua preparazione professionale, e infine, contrasto ancor più grave, più bassi, molto più bassi, i limiti di età.

Basta pensare che il grado medio a cui può giungere un ufficiale — tenente colonnello — ha il limite di età a 52 anni, mentre per i funzionari civili tale limite è a 65 anni. 13 anni di differenza: 13 anni durante i quali il primo, l'ufficiale, già esaurito da oltre 30 anni di vita tumultuosa e spesso assai rischiosa, cerca affannosamente di colmare il vuoto pauroso provocato dal passaggio dallo stipendio alla pensione mentre ancora la famiglia è in via di sistemazione.

Purtroppo, spesso, tali tentativi sono vani perchè la sua vita lo ha tenuto troppo al di fuori dell'ambiente civile.

Il funzionario civile, invece, durante questi 13 anni riscuote ancora lo stipendio, continua la sua vita metodica, può ancora conseguire delle promozioni, sistemare i propri figli, ed alla soglia ormai della vecchiaia lasciare il servizio senza altro pensiero che quello di godersi in pace gli ultimi anni della propria vita e in condizioni di poter, sia pure modestamente, arrotondare la pensione con qualche attività straordinaria, resa possibile dalle numerose conoscenze nell'ambiente civile potute fare durante la carriera.

Anche il matrimonio si è sentito il bisogno di regolare particolarmente per il militare. E ciò per averne garanzia di moralità e di posizione sociale che si confaccia al prestigio della divisa militare.

E infine, attraverso l'applicazione di un codice penale speciale (quello militare), tutte le azioni vengono passate attraverso ad un vaglio più stretto e più rigoroso dal quale può uscire una condanna per atti che il codice penale civile nemmeno pensa di prendere in esame, e addirittura giungere a considerare aggravanti situazioni particolari che in altra legislazione sarebbero considerate come attenuanti.

Attraverso questo sia pure sintetico esame balza subito agli occhi la figura inconfondibile del militare, che si distacca in modo palese da quella di tutti gli altri « impiegati dello Stato ».

Voler trovare parallelismo fra la situazione giuridica, disciplinare, professionale, morale e sociale del militare e quella dei fun-

zionari civili dello Stato, è un assurdo cui solo il fascismo poteva arrivare.

S'impone perciò, per tutti i riflessi di carattere morale, che le rispettive posizioni siano nuovamente prese in esame e che ciascuno riprenda quella che gli spetta.

Nessuno vuole qui misconoscere l'opera veramente attiva e fattiva dei funzionari civili dello Stato nel complesso delle forze produttive della Nazione. Si tratta però di mettere nel giusto posto quella dei militari, che nel loro lavoro non hanno orario, possono non avere riposo, cui un ordine che non si può nè si deve discutere e al quale bisogna assolutamente obbedire può obbligare a lasciare in un giorno, e talvolta in un'ora la propria famiglia, la propria casa, per andare là dove il dovere lo chiama: spesso al rischio e alla morte.

Occorre ricordare che il logorìo fisico e mentale che subìsce il militare è molto superiore a quello del funzionario civile, tanto è vero che il militare si reputa spremuto, e quindi inservibile, ad una età molto inferiore.

CONCLUSIONE.

Ed eccoci arrivati a tirare le fila di queste brevi note.

Bisogna che uno stato di fatto, qual'è quello rappresentato dalla posizione particolare del militare, trovi riscontro in una disposizione che abroghi l'equiparazione dei gradi della gerarchia militare con quelli della gerarchia dei funzionari civili. Non vi sarà nessuno, credo, che vorrà sostenere l'esistenza di qualche elemento di paragone fra un comandante di reggimento (che ha la responsabilità di 3000 e più esistenze e di una massa enorme di materiali) e un capo divisione di ministero. Eppure persone che disimpegnano funzioni così diverse hanno, oggi, gerarchicamente lo stesso grado e beneficiano di emolumenti quasi uguali.

Occorre che in considerazione:

— delle particolari funzioni affidate ai militari, e delle responsabilità e rischi ad esse connessi;

— del maggior logorìo fisico e mentale che tali funzioni (e relativi responsabilità e rischi) comportano;

— del minor tempo che il militare può percepire lo stipendio a causa dei bassi limiti di età (un generale di corpo d'armata — grado

massimo oggi conseguibile — deve lasciare il servizio 2 anni prima di qualunque altro funzionario dello Stato) gli assegni dei militari non abbiano alcuna correlazione con quelli degli impiegati civili dello Stato, ma siano fissati in base a concetti completamente diversi.

Anche astraendo da qualunque altra considerazione e volendo applicare solo un crudo e brutale concetto matematico, è sufficiente pensare che un militare di carriera può percepire lo stipendio per un periodo medio di 30 anni (base tenente colonnello) mentre un funzionario civile lo percepisce per 43 anni, per cui il rapporto matematico normale fra i due stipendi non dovrebbe essere inferiore a 1,50.

E tale rapporto dovrebbe evidentemente salire considerando anche che, mentre il funzionario civile ha un orario di ufficio superando il quale matura il diritto a percepire altri assegni per lavoro straordinario, il militare non ha tale diritto e contemporaneamente non ha un orario fisso di lavoro, anzi questo, specie al comando di reparto, richiede un numero di ore di gran lunga superiore a quelle normali per un impiegato civile.

Tutto questo, ben s'intende, anche astraendo da altre particolari considerazioni.

In relazione a quanto sopra e tenendo presente che il militare passa il Rubicone della pensione assai prima, per cui maggiori sono le sue necessità che tale pensione sia elevata, occorre aumentare le pensioni militari, magari ricorrendo all'aumento della apposita percentuale di ritenuta sugli assegni mensili durante il servizio attivo.

Occorre infine impedire in modo assoluto che della divisa militare sia fatto uso diverso da quello previsto dai regolamenti militari e fare in modo che essa venga indossata solo da chi fa veramente parte dell'esercito, sì da evitare dannose confusioni, spesso volute e provocate.

Solo così noi avremo messo al suo giusto posto morale, sociale e materiale il militare di carriera, e questi, sapendosi considerato e stimato, sarà ancor più spronato dall'amor proprio a compiere fino all'estremo limite il proprio dovere.

Non è denigrandoli, dopo che il prevedibile si è avverato, che la Nazione potrà avere nei militari dei servitori fedeli e pronti al sacrificio, ma soltanto quando essa ne avrà stimolate e coltivate le virtù morali attraverso una valorizzazione seria, continua, coscienziosa della loro opera.

# RIFLESSIONI E CONSIDERAZIONI SULLA SECONDA GUERRA MONDIALE

*Ten. col. d'art. Alberto Landi*

## I.

Queste riflessioni sono venuto facendo a mano a mano, mentre meditavo sull'immane conflitto testè ultimato che ha gravato per circa sette anni sul mondo, seminando la desolazione ovunque i quattro cavalieri dell'Apocalisse hanno battuto il terreno con l'unghia ferrata degli sparuti corsieri nel loro rabbioso e terrificante galoppo con le teste protese, l'occhio ardente e le criniere al vento.

Mentre ancora tutti i belligeranti cercano di curare le ferite ricevute e tuttora sanguinanti, non pochi sono quelli che fissano i loro sguardi nel futuro per cercare di scioglierne le tenebre e, memori delle sofferenze patite, vorrebbero trovare miracolosi antidoti al terribile flagello della guerra o, quanto meno, prevedere come si combatterà nel futuro e quali tremendi effetti ne potranno conseguire.

I quesiti che normalmente ciascuno si propone sono tre:

1° - Si potranno evitare nel futuro le guerre?

2° - In caso contrario, per quanto tempo potremo godere la pace della ricostruzione?

3° - Come sarà la guerra nel futuro?

Le nostre facoltà di previsione non ci consentono di rispondere ai due primi quesiti, al terzo potremo dire che la guerra nel futuro sarà indubbiamente più terribile e con effetti più tremendi, in conseguenza dell'inevitabile progredire dei mezzi tecnici a disposizione (es. telearmi, bomba atomica, aggressivi chimici).

Peraltro ritengo che, per poter avere una idea delle sorprese che potrà riservarci la guerra in avvenire, sia necessario dare uno sguardo panoramico all'evoluzione subìta dai mezzi e dai procedi-

menti in quella testè ultimata, durante la quale il concetto di guerra totale è stato attuato nella sua completezza; i mezzi impiegati, sia nell'attacco, sia nella difesa, hanno raggiunto una perfezione del tutto imprevista; la concezione dei piani di operazione un'ampiezza impensata; lo stato di previsione nel campo della preparazione delle operazioni una profondità ed una perfezione veramente ammirabili.

Lo scopo che mi prefiggo è quello di gettare le basi per un esame dei procedimenti e dei mezzi impiegati nel campo strategico, in quello tattico ed in quello logistico, per conseguire quella catena di vittorie che dai campi di Francia e di Russia portarono le vittoriose armate alleate, provenienti da opposte direzioni, ad incontrarsi in territorio tedesco tra Elba e Oder.

Taluno può domandarsi se alla luce dell'esperienza dell'ultimo conflitto i principî base dell'arte della guerra possano essere considerati ancora immutati ed immutabili.

Possiamo senz'altro affermare di sì.

Questa guerra, per tutta la sua durata, ha visto il trionfo della manovra, sia nel campo strategico che in quello tattico, sia per le grandi che per le minori unità.

Ha dimostrato errato il principio di irrigidire l'attacco su di un'unica direzione a tutto vantaggio della difesa, che si poteva facilmente orientare sulle intenzioni dell'avversario e poteva, nei limiti del possibile, correre ai ripari.

La elasticità della manovra, attuata fin nelle minori unità, si è dimostrata necessaria non solo per disorientare l'avversario sul campo di battaglia, ma altresì, e soprattutto, per poter cogliere e sfruttare il successo appena esso si manifesti ed ovunque si manifesti.

Peraltro, il fatto che le linee fortificate tipo Maginot, Sigfrido e Vallo Atlantico siano state sgretolate e sommerse, non dimostra nel senso assoluto l'onnipotenza dell'attacco sulla difesa, non dimostra che la fortificazione campale o permanente sia inutile.

E' certo però che chi rinuncia alla manovra rinuncia al successo, e l'elasticità ad essa conseguente deve essere tanto nella concezione del piano di operazione che nella sua attuazione.

Ciò implica naturalmente un particolare addestramento degli intelletti e delle unità.

E' certo anche che il difensore, per opporsi efficacemente all'attaccante, deve garantirsi con ogni mezzo ampie possibilità di manovra; ove questo non sia possibile, deve soccombere.

Cercheremo ora di fissare quello che nella condotta della guerra si può riscontrare di nuovo:

A) nel campo strategico
B) nel campo tattico } operativo
C) nel campo logistico

e, per tutti, tanto nell'azione offensiva quanto nell'azione difensiva.

## II.

## AZIONE OFFENSIVA

A) Campo strategico.

a) *Concezione dei piani di operazione.*

Nella concezione dei piani di operazione si sono dovuti affrontare i problemi più svariati conseguenti:

— alle differenze morfologiche e climatiche dei teatri di operazioni;

— alla loro ampiezza;

— alle caratteristiche ed al tipo degli apprestamenti difensivi da affrontare;

— alle forze ed ai mezzi preparati dalla difesa;

— alla loro posizione rispetto alle fonti di rifornimento ed alle basi di sgombero;

— alla costituzione dello strumento di attacco;

— alla scelta degli obiettivi strategici e delle direzioni di avanzata;

— all'armonico impiego dei mezzi aerei, terrestri e navali per conseguire nel minore tempo possibile i maggiori risultati col minore dispendio di energie;

— alla necessità di colpire gli avversari in tutti i settori materiali e morali della compagine nazionale, come direttamente e indirettamente concorrenti con la loro attività alla preparazione, allo svolgimento ed alla alimentazione delle operazioni.

Dovevano così essere considerate belligeranti non solo le forze armate in campo, ma tutte le organizzazioni che ad esse davano facoltà di combattimento, di vita e di movimento.

Lo scopo strategico da raggiungere era di conseguenza quello dell'eliminazione non solo delle forze armate, ma anche di tutte le fonti dalle quali le forze armate traevano capacità di combattimento e di resistenza, passando così al concetto di guerra totale, di cui tanto si discorse subito dopo il primo conflitto mondiale e che si fu per lungo tempo restii ad ammettere, perchè non solo coinvolgeva nelle operazioni la massa della popolazione inerme e che difficilmente avrebbe potuto essere difesa e difendersi da particolari forme di offesa (es. offesa aerea), ma anche perchè avrebbe portato la distruzione nell'interno del territorio, creando un disagio ed una paralisi alla vita nazionale che sarebbero durati per lunghi anni dopo la fine della guerra.

Due problemi diversi si imposero allora alla mente degli opposti stati maggiori.

Per la Germania, già preparata, ma di limitate disponibilità di rifornimento, la necessità di assestare il colpo decisivo in breve tempo con una serie di sfolgoranti vittorie per imporsi all'avversario ed indurlo alla pace in breve tempo; per gli Alleati di guadagnare tempo allo scopo di mobilitare tutte le risorse del loro immenso territorio ed avere così la possibilità di spiegare tutti i mezzi necessari per conseguire la vittoria finale.

Di qui la preoccupazione iniziale da parte delle Nazioni Unite di risparmiare uomini ed il ripiegamento di Dunquerque che forse valse a trarre in inganno gli Stati dell'Asse sulla reale portata delle vittorie ottenute sui campi di Polonia, Belgio, Olanda e Francia.

In ogni caso, in relazione ai mezzi a disposizione ed alle possibilità del nemico, si doveva risolvere il problema della scelta degli obiettivi nello spazio e nel tempo che, stabilito il concetto di guerra totale, si potevano ripartire in due grandi categorie:

1° - quella che poteva dare effetti materiali immediati al fine della riuscita delle operazioni;

2° - quella che avrebbe dato effetti materiali e morali anche non immediati.

Si aveva così un non lieve cambiamento nella normale classificazione degli obiettivi, che di solito erano distinti in militari, territoriali, politici.

Di qui il concetto di ripartire le forze in due categorie indipendenti: una per agire nel campo strategico, l'altra per agire nel campo tattico. La prima con il compito, dato l'ambiente di più va-

sto respiro, di preparare ed agevolare lo sviluppo delle fasi operative nei vari teatri di operazione, ed anche, in un certo senso, di legare nel tempo e nello spazio le fasi stesse.

L'obiettivo base però rimase immutato: le forze armate avversarie; e così anche lo scopo rimase unico: abbattere la potenza militare dell'avversario.

I mezzi cui affidare questo particolare compito nel campo strategico erano due: mezzi aerei e mezzi marittimi. Per i mezzi aerei, in conseguenza dell'evoluzione subìta negli anni intercorsi dal 1918 al 1939 e con l'esperienza fatta durante le guerre svolte in tale periodo di tempo, e da tutti osservate e studiate, si schiusero gli orizzonti più impensati, poichè dagli effetti che se ne poterono ottenere si presentò la possibilità di un ciclo di operazioni terrestri in profondità, comprendenti una serie di manovre sviluppate senza soluzione di continuità con conseguenze di gran lunga superiori a quelle ottenute in precedenza.

Infatti, la possibilità di penetrare nel territorio avversario per parecchie centinaia di chilometri anche con le forze terrestri, consentì di raggiungere due scopi: primo, quello di impegnare ed agire su grandi aliquote delle forze armate nemiche; secondo, di occupare del territorio prezioso, tanto come spazio di manovra, quanto per le risorse agricole ed industriali che così venivano sottratte al nemico diminuendone il potenziale bellico; concetto questo, se vogliamo, nuovo e collegato a quello di guerra totale.

Si creò l'ambiente per: raggiungere il predominio dell'aria ed attuare nella sua forma più completa la guerra totale; manovrare le riserve con celerità impensata; concorrere nel campo logistico a dare allo sviluppo delle operazioni terrestri completezza di attuazione, potenza, celerità e continuità d'azione.

Particolari innovazioni, che si può sensatamente supporre abbiano ulteriore sviluppo e più ampia e pratica applicazione nelle guerre avvenire, sono state:

— il volo stratosferico;

— il radiocomando sulle rotte per mezzo della radiogoniometria;

— gli apparecchi aerosiluranti;

— gli apparecchi per il bombardamento in picchiata;

— il rimorchio aereo;

— il volo silenzioso;

— la propulsione a reazione;

— l'impiego di bombe ad aria liquida, ad uranio (bombe atomiche) e perforanti;

— le bombe di profondità nella lotta antisommergibile.

L'espletamento di un quadro così grandioso di missioni ha potuto essere effettuato mercè il prezioso apporto:

— dei mezzi per i radiocollegamenti, il radio-comando e la radiolocalizzazione degli obiettivi;

— della fotografia aerea che anche di notte ha permesso di rilevare il traffico del nemico e la individuazione degli obiettivi.

Anche nel campo marittimo possiamo rilevare importanti innovazioni delle quali le seguenti sembrano imporsi per importanza:

— l'impiego fatto su larga scala dell'annebbiamento sia a scopo difensivo che offensivo;

— la radiolocalizzazione degli obiettivi che ha permesso il combattimento notturno alle brevi ed alle grandi distanze;

— l'impiego impreveduto per quantità e tipo di mezzi da sbarco capaci di compiere lunghi percorsi in mare e di abbordare qualsiasi tipo di costa;

— l'installazione di mezzi contraerei a bordo delle navi;

— l'impiego di navi contraerei;

— l'impiego di navi portaerei;

— l'adozione di reti antisiluri per le grandi navi;

— l'impiego di grosse e veloci motonavi per il trasporto di truppe e materiali.

b) *Attuazione dei piani di operazione.*

Nell'attuazione dei piani di operazione si sono dovuti risolvere i seguenti problemi:

— successione delle operazioni sui vari teatri di operazione in modo da:

— disorientare l'avversario sulle proprie intenzioni;

— non dare respiro al nemico per paralizzare la manovra delle riserve strategiche;

— preparazione delle operazioni sui vari teatri:

— manovra delle riserve fra i vari teatri;

— rifornimento di essi;

— organizzazione, raccolta e ripartizione della produzione di guerra.

Ciò naturalmente induce a pensare all'esistenza di un elemento regolatore incaricato dello studio, organizzazione, preparazione e condotta degli eserciti di coalizione secondo un piano armonico di cooperazione: un comando unico.

Da quanto per ora si sa, sembra doversi escludere nel campo alleato l'esistenza di tale organo e sembra anche che a tale mancanza abbiano supplito le riunioni tenute dai Capi degli Stati o dai loro ministri che, sulla scorta delle situazioni preparate dai relativi stati maggiori, stabilivano le modalità di cooperazione operativa e logistica.

Sembra però potersi affermare che le operazioni interessanti uno stesso teatro siano state sottoposte alla direzione di un unico comandante (es.: Eisenhower per il teatro occidentale, Alexander per il teatro indiano, Mac Arthur per il teatro giapponese, ecc.).

Sicchè mentre si può vedere un comando unico per le operazioni interessanti ad es.: l'Europa, l'Africa settentrionale e l'Asia occidentale; l'India, la Sonda, le Filippine e l'Australia; ecc. non sembra possibile, o per lo meno necessario, un comando unico per le operazioni interessanti entrambi o più teatri così lontani per cui il problema della cooperazione deve trovare altri compromessi.

Indubbiamente un collegamento fra essi vi deve essere stato e pare che esso sia stato affidato non solo ai mezzi radio, ma anche alle forze aeree e soprattutto a quelle marittime.

Ovunque fu raccolto, il successo fu ottenuto rispettando il principio della massa. Tale principio permise il successo tattico iniziale e, con una conveniente alimentazione delle operazioni ed una tenace continuità degli sforzi, permise di raggiungere quello finale.

Mentre fu relativamente facile mantenere il segreto tecnico sui mezzi impiegati, fu meno facile ottenere il segreto riguardante lo scacchiere interessato dalle operazioni per il tempo e la mole dei mezzi richiesti dall'approntamento delle operazioni stesse, quando queste furono preparate guerra durante, sicchè l'avversario, con i numerosi mezzi d'informazione a disposizione, potè essere in molti casi prevenuto sull'inizio dell'azione offensiva avversaria e potè prepararsi a fronteggiarla (sbarco a Salerno).

c) *Obiettivi strategici - Direzioni di avanzata - Costituzione dello strumento operativo.*

*Obiettivi strategici.*

La ripartizione degli obiettivi strategici sopra riportata non esclu-

de la precedente, nè tampoco ne diminuisce il valore, anzi porta a considerare su di uno stesso piano:

— l'esercito avversario e sue aliquote;

— regioni industriali, o minerarie, o agricole (Ucraina, Ruhr, ecc.);

— capitali, regioni etnicamente diverse dall'occupante (Polonia, Alsazia, Lorena, ecc.).

Quello che ne gradua l'importanza nel tempo e nello spazio è l'influenza che essi possono avere sul potenziale bellico dei belligeranti, considerata anch'essa nel tempo e nello spazio.

E' altresì noto che una delle cause per le quali i Tedeschi perdettero l'altra guerra mondiale fu l'avere stabilito per l'ultima offensiva un obiettivo politico (Parigi), piuttosto che un obiettivo militare, quale ad es.: la separazione delle forze inglesi da quelle francesi.

Peraltro, stabilito il concetto più volte citato di guerra totale, si vede che tutta la Nazione diventa obiettivo militare e di qui la nuova classificazione prevista.

Gli apparecchi offensivi cooperanti nel campo strategico sono l'esercito, l'aeronautica e la marina.

Poichè l'esercito è quello che ha raggio d'azione più limitato, a causa della difficoltà di alimentazione delle operazioni, sembra che l'azione strategica complessiva debba essere regolata su quella terrestre.

Comunque la cooperazione dell'aviazione e della marina ha certamente aumentato più del pensato questo raggio di azione, sicchè più volte l'obiettivo militare ha potuto essere abbinato all'obiettivo territoriale e qualche volta a quello politico ad es.:

— in Italia: offensive di Sicilia e di Cassino (militare, territoriale, politico);

— fronte occidentale: offensiva nella Ruhr (militare, territoriale), nell'Alsazia e nella Lorena (militare, politico), ecc.;

— fronte orientale: offensiva in Ucraina (militare, territoriale, politico).

*Direzioni di avanzata.*

Furono scelte quelle direzioni di avanzata che più facilmente potevano permettere l'attuazione della manovra di accerchiamento.

La rapidità di avanzata ha dato un enorme sviluppo alle linee di operazione, la cui sicurezza fu inizialmente insidiata dalle unità

sorpassate ed in alcuni casi da unità irregolari partigiane (es. Russia, Balcani, Italia ecc.), il che ha costretto a provvedere alla difesa delle linee stesse per garantire l'afflusso ed il deflusso dei rifornimenti e degli sgomberi.

*Costituzione dello strumento operativo.*

Quest'argomento richiederebbe uno speciale sviluppo, che mi riservo di fare un'altra volta. Mi limiterò a rilevare che esso riguarda il dosamento delle forze, delle armi e dei mezzi e la ripartizione della massa delle forze armate a disposizione. In particolare:

1° - con la designazione della massa aerea necessaria all'esplorazione strategica, alla neutralizzazione dei centri di produzione e di rifornimento, delle arterie di rifornimento e delle riserve strategiche ed alla conquista del dominio dell'aria;

2° - con la designazione dell'armata aerea da assegnare alle forze operanti per la cooperazione tattica (ricognizione tattica, osservazione, bombardamento, mitragliamento e caccia);

3° - con il dosamento delle armi in relazione al compito strategico-tattico ed alle caratteristiche del teatro di operazioni e cioè:

— aliquota e tipo di truppe esploranti;

— costituzione, ove necessario, della massa di sfondamento;

— costituzione della massa di sfruttamento del successo.

Quest'ultima guerra ha dimostrato ancora una volta:

— l'importanza del fuoco impiegato a massa come mezzo di distruzione capace di creare l'ambiente favorevole al successo, alla celerità ed alla continuità d'azione;

— che il fuoco non deve essere statico, ma avanzante con continuità d'azione e di volume, il che può essere consentito dall'impiego di grandi masse di aerei cooperanti con le truppe, di mezzi corazzati capaci di sviluppare azione schiacciante di appoggio, sia come urto che come fuoco, di artiglierie capaci di grande potenza del colpo singolo al seguito delle truppe stesse;

— necessità infine di potere dare continuità di sviluppo alla manovra senza preoccupazione degli ostacoli posti dalla natura fra le basi di partenza e gli obiettivi.

B) Campo tattico.

La soluzione dei problemi offensivi nel campo tattico ha portato all'esame di operazioni contro:

— sistemi continui organizzati con fortificazioni a carattere permanente in pianura ed in montagna (linea Maginot, Sigfrido, Gotica e vallo Atlantico);

— sistemi continui organizzati con fortificazioni a carattere campale in pianura ed in montagna;

— sistemi difensivi non continui in pianura, in territori normali ed in territori desertici;

— sistemi di difesa costiera.

L'esame particolareggiato delle operazioni esorbiterebbe dai limiti che ho voluto imporre a queste note.

Nel 1° e nel 2° caso si è dovuto procedere alla organizzazione e alla preparazione di due tipi di battaglia, la prima di rottura per la ricerca dello spazio necessario allo sviluppo della seconda, manovrata, e per esse si sono dovute costituire due distinte masse di attacco onde evitare soluzioni di continuità per non dare respiro all'avversario e prevenire lo spostamento delle riserve.

Nel 3° caso è stato sufficiente studiare ed attuare una manovra avvolgente fin dall'inizio, approfittando della penetrazione permessa dalle soluzioni di continuità del fronte (fronte orientale).

Ed infatti vediamo, per tutta la durata della guerra, la ricerca dello spazio ed il succedersi di manovre identiche, siano state esse studiate ed attuate dai Tedeschi o dagli Anglo-americani o dai Russi.

Tali manovre, che inizialmente poterono prendere il nome da una località centrale e che si conclusero nel ciclo di pochi giorni, per l'aumentare della massa dei mezzi impiegati abbracciarono poi intere regioni e richiesero periodi di tempo sempre più lunghi per la loro conclusione.

Sicchè abbiamo visto l'ambiente tattico assumere proporzioni sempre più vaste.

Ciò sembra potersi imputare:

1° - alla celerità dei mezzi di trasporto;

2° - alla maggiore portata dei mezzi di collegamento che consentono collegamenti in fonìa anche alla distanza di 2-3000 km.;

3° - alla possibilità di fare sentire gli effetti del fuoco (distruzione) in grande profondità (qualche migliaio di km.).

Si può infine affermare che l'aeroplano, la radio ed il motore hanno:

— dato ai comandi occhi di Argo e possibilità di controllo e di direzione della battaglia pressochè infinite;

— allungato ai combattenti il braccio per colpire e la gamba per inseguire.

Il lancio di paracadutisti e lo sbarco di truppe avio-trasportate alle spalle dai fronti difensivi hanno consentito l'attuazione della manovra di accerchiamento nella sua forma più perfetta e nel modo più rapido.

Per conferirle celerità, sempre che possibile, si evitarono gli ostacoli naturali, come zone montuose e collinose, avvolgendoli e ottenendo così il doppio scopo della maggiore speditezza di movimento e del maggiore frazionamento della massa nemica.

Per superare rapidamente l'ostacolo fluviale, si creò il mezzo anfibio.

Tutte le volte che *si volle,* i corsi d'acqua furono agevolmente e rapidamente superati, anche se le proporzioni di grandezza dell'alveo potevano fare pensare che dovessero costituire ostacolo quasi insormontabile o, nella migliore delle ipotesi, che le operazioni di forzamento dovessero costringere a lunghe soste.

Anche fiumi come la Vistola, il Reno, la Senna, il Nipro, il Nistro, ecc. furono superati rapidamente, così come erano state infrante quelle linee fortificate che sembravano insormontabili.

La celerità fu ricercata in ogni modo anche nel mezzo terrestre, si può dire addirittura che si andò alla ricerca del *fuoco avanzante* (automezzi blindati), riducendo al minimo la scorta di coloro che per fare fuoco dovevano fermarsi (artiglierie e uomo) con le artiglierie semoventi e corazzate e con il mitra in sostituzione del fucile mitragliatore e delle mitragliatrici di accompagnamento. Si volle anche che nel combattimento ogni mezzo umano e meccanico significasse fuoco o, meglio ancora, massa di fuoco.

L'ambiente tattico, come ho già detto, vide lo sviluppo della manovra del microrganismo combattente, l'inizio dello sfondamento a volte fu ottenuto con un unico elemento, il carro armato, racchiudente in sè tutti i principî della massa e della manovra, e cioè grande sviluppo di fuoco, movimento e urto, e a volte con un concentramento di artiglieria, o un bombardamento aereo, e pochi uomini.

Ciò permise all'attaccante l'economia delle forze, perchè in molti casi le posizioni furono abbandonate dal difensore prima di venire al corpo a corpo, e ciò per sottrarsi all'accerchiamento.

Le cariche dei cavalieri di Magone e della cavalleria napoleonica furono sostituite dalle cariche delle masse corazzate e da quelle dei caccia bombardieri mitraglianti.

Data l'enorme quantità dei mezzi in campo, per favorire la manovra si cercò sempre il frazionamento della massa.

In genere si può notare che, come nel campo strategico così in quello tattico, gli strumenti di sfondamento e di manovra sono stati creati di volta in volta senza schemi prestabiliti in modo da adeguarne la potenzialità al compito da assolvere.

Nella fanteria si è esteso l'impiego dell'arma automatica e l'armamento controcarro si è moltiplicato, cercando di ridurlo ad armamento individuale portatile con il *panzerfaust,* che utilizza il principio degli effetti delle cariche cave sulla corazza già impiegate dai guastatori contro il *Bunker.*

Negli sbarchi, grazie ai mezzi appositamente approntati, si passò sopra ad ogni regola schematica.

E' infatti noto che una delle norme inderogabili è che lo sbarco su spiaggia aperta debba essere effettuato in vicinanza di un porto, primo obiettivo delle truppe sbarcate per garantirne il rifornimento. Invece questa guerra ha dimostrato che ciò non è necessario (come ha messo in rilievo il magg. Francesco Mereu nell'articolo « Evoluzione delle operazioni anfibie e crisi della difesa costiera », pubblicato da questa Rivista nel fascicolo dello scorso mese di settembre), quando siano stati approntati mezzi acconci a sostituire le attrezzature portuali, anche su spiaggia aperta (mezzi di sbarco speciali, moli galleggianti); e questo è stato tanto più necessario, in quanto nella maggioranza dei casi i porti sono stati trovati con distruzioni tali da restare inutilizzabili per lungo tempo (Cherbourg, Lorient, Dieppe, Ostenda ecc.).

Innovazioni importanti nel campo degli armamenti per l'azione controcarro appaiono:

— il Golia;
— il pugno corazzato;
— il lanciabombe multiplo a razzo;
— il cannone con propulsione a razzo.

E qui la mente si sofferma a meditare quale ulteriore progresso potrà essere ottenuto sia nel radio-comando di masse corazzate sul campo di battaglia, sia nella propulsione a razzo.

Per quest'ultima sembra potersi ritenere probabile un perfezionamento nella sua applicazione all'artiglieria, in modo da consentire un maggiore grado di aggiustatezza e di precisione del tiro. Ciò aprirebbe nuovi orizzonti all'impostazione e alla soluzione dei pro-

blemi balistici relativi tanto alle artiglierie terrestri quanto a quelle navali.

Sembra però di potere avere meno fiducia sui progressi del radio-comando delle masse corazzate sul campo di battaglia, per la difficoltà di ottenerne la manovra a seconda della situazione contingente.

Le unità della marina da guerra sono state un grandissimo fattore di successo, sia perchè in molti casi hanno costituito una delle branche della tenaglia nella manovra avvolgente attuata in prossimità delle coste, sia per l'appoggio dato agli sbarchi con la massiccia massa di fuoco sviluppata dalle artiglierie delle navi da battaglia, degli incrociatori e dei cacciatorpediniere, sia infine con l'aviazione delle navi portaerei.

C) Campo logistico.

Anche qui il pensiero del Capo ha dovuto rivolgersi alla soluzione dei problemi più svariati.

Oltre a quelli normali, di non poco momento devono essere stati quelli relativi all'attuazione dei rifornimenti e degli sgomberi delle unità impegnate nella guerra di rapido corso, nelle situazioni più complicate che, per effetto della manovra, venivano a crearsi di volta in volta.

Come è noto, nella battaglia fra truppe corazzate e motorizzate si sono create situazioni del tutto nuove che non trovano riscontro se non nelle guerre del Medio-Evo, quando cioè si soleva manovrare sulle linee di comunicazione dell'avversario per indurlo a ritirarsi, sicchè non era raro il caso che i due contendenti fossero in posizioni reciproche sulle opposte linee di operazione.

Mentre allora ciò avveniva per indurre l'avversario a ritirarsi senza venire a battaglia, ora tali situazioni si sono verificate, battaglia durante, per effetto della battaglia stessa spinta in profondità entro le linee avversarie, non ancora sommerse e suscettibili di rinsaldatura, per una durata di più giorni, in molti casi previste ed in altri molti casi impreviste.

Ma le maggiori ripercussioni sono state risentite nel campo tattico, ove la guerra di movimento ha, si può dire, sovvertito tutti i dogmi dello schieramento logistico delle unità dei servizi e dei magazzini, costringendo nel campo delle previsioni a particolari

provvedimenti per conferire autonomia alle colonne e per assicurarne il rifornimento (rifornimento con aerei e costituzione di grande quantità di depositi a terra sulle direttrici di avanzata).

Si può dire, in sostanza, che unica preoccupazione sia stata quella di proiettare in avanti i rifornimenti a mezzo di magazzini mobili (autocarri, aerei).

L'attuazione di questo grandioso piano di rifornimenti è stato indubbiamente antieconomico ed ha richiesto grandi quantità di mezzi di trasporto e di dotazioni, nonchè grande somma di lavoro per ricuperare, appena possibile, le aliquote più arretrate allo scopo di riproiettarle più avanti.

Solo però seguendo questo concetto di liberalità è stato possibile sviluppare le grandiose e complesse manovre che hanno assicurato la vittoria finale.

Il campo dei trasporti strategici, marittimi ed aerei, infine, è stato addirittura rivoluzionato. E' noto infatti che la nostra regolamentazione dei trasporti prevedeva particolari misure precauzionali per il trasporto del personale, dei materiali, delle sostanze infiammabili e degli esplosivi che, salvo casi eccezionali, dovevano essere fatti distintamente, sicchè nella norma avveniva che automezzi arrivassero a destinazione quando ancora non erano giunti i carburanti od il personale, e così per le artiglierie e le munizioni ecc., ingombrando porti ed aeroporti e creando il caos laddove era invece necessario l'ordine e la disciplina per il pronto sgombero.

La necessità, più volte messa in evidenza, di conferire celerità a qualsiasi atto bellico ha consigliato, invece, di avere in ogni momento gli strumenti operativi in efficienza con capacità di impiego immediato, anche per reagire ad eventuali azioni offensive dell'avversario, ed ha imposto, come norma, il trasporto delle unità al completo per armamento, equipaggiamento ed autonomia logistica.

## III.

## AZIONE DIFENSIVA

### A) Campo strategico.

Nel quadro strategico delle operazioni, l'azione difensiva è sempre stata considerata un mezzo per ottenere l'economia delle

forze e raggruppare la massa lungo le vie di penetrazione sulla quali si vuole sorprendere l'avversario, oppure come atteggiamento da assumersi temporaneamente su un teatro di operazioni allo scopo di fare la massa su altro teatro.

Durante questa guerra, successivamente, prima per gli Alleati e poi per gli Stati dell'Asse, è diventata una necessità imposta dall'atteggiamento aggressivo dell'avversario, dominando sull'andamento generale delle operazioni. Comunque in campo tedesco, dagli ultimi mesi del 1943 in poi, essa è stata temperata da saltuarie reazioni che sembra siano state fatte con due scopi precipui, agire sul morale della propria popolazione, agire sul morale e sul contegno degli Alleati (offensiva in Ungheria, offensiva delle Ardenne, ecc.).

La difensiva strategica nelle battaglie di frontiera si è appoggiata ad imponenti sistemi fortificati permanenti, preparati da lunga mano e secondo criterî difensivi che sembrava li rendessero inviolabili.

Nelle battaglie conclusive invece fu sancito il principio della superiorità assoluta dei mezzi dell'attacco anche contro le fortificazioni costruite secondo i criterî più moderni, quando l'attacco fu preparato, organizzato ed attuato con quella superiorità di mezzi che è necessaria per avere ragione della difesa. Ancora una volta, il cannone ebbe ragione della corazza.

Si impongono quindi nuovi grandi problemi da risolvere per la copertura delle frontiere.

Si potrebbe obiettare che il Vallo Atlantico e la linea Sigfrido erano organizzati in pianura e che ad es. le nostre frontiere si svolgono in montagna e per tre quarti in una montagna alta ed aspra, in cui le linee di penetrazione, costituite dalle valli, sono strette e facilmente difendibili, e pochi i colli d'accesso ampi ed in genere tutti interrotti dalle nevi alte ed abbondanti per lunghi mesi, ma possiamo anche ribattere che la linea gotica è stata considerata formidabile e che, se fosse stata attaccata con mezzi adeguati e più decisione, avrebbe resistito ancora meno di quello che ha resistito.

La difensiva strategica ha assunto due aspetti particolari:

1° - quello di lotta tendente a contrastare il terreno palmo a palmo (Polonia, Russia, Belgio, Germania, in Normandia, sull'Oder, in Romania, ad Aquisgrana, in Olanda) ed è quella che in genere ha consentito all'avversario di cogliere più importanti frutti dalla manovra di avviluppamento, togliendo di mezzo importanti aliquote delle forze avversarie;

2° - quello di battaglia manovrata con grandi ripiegamenti, allo scopo di sottrarre le masse dall'avviluppamento portandosi su previste linee difensive successive e di far cadere nel vuoto l'attacco.

Il secondo di questi aspetti, o modi, o procedimenti, è possibile solo quando si abbia grande spazio a disposizione; è stato perciò possibile alla Russia che si è però abbarbicata al terreno a Leningrado, sulla via di Mosca e sul Volga, ed alla Germania fuori dai suoi confini.

Tuttavia, qualora il ripiegamento strategicamente considerato debba essere un atteggiamento temporaneamente assunto, deve essere studiato in modo che la manovra avvenga su linee o lungo itinerari prestabiliti onde consentire la ripresa dell'iniziativa delle operazioni nel momento voluto.

Se esso non dovesse essere un atto volontario e dovesse avvenire sotto la continua pressione del nemico e per effetto della pressione stessa, allora non può più essere chiamato azione difensiva strategica, ma è segno di debolezza che culmina con la rotta.

Nel 1917 il ripiegamento di Caporetto fu un'azione difensiva strategica che culminò nella battaglia difensiva del Piave e permise un atto di forza quale Vittorio Veneto. Gli avvenimenti di Russia, Italia e Francia furono per la Germania il principio della rotta finale che con la battaglia di Berlino chiuse il vittorioso ciclo operativo delle forze alleate.

Ad ogni modo la difensiva strategica attuata dalla Germania non si può dire abbia subìto passivamente l'azione offensiva degli Alleati, ma fu vigorosamente sostenuta da numerosissimi tentativi e ritorni offensivi che inizialmente avrebbero potuto avere ragione dell'attaccante, come l'ebbero in Olanda e sul Basso Reno, se questo non avesse avuto la supremazia aerea che paralizzò la manovra delle riserve e l'afflusso dei rifornimenti.

In sostanza possiamo rilevare che la difensiva strategica fallì quando essa diventò fine a se stessa, non fallì quando essa fu atteggiamento transitorio tale da permettere con il guadagno di tempo e di spazio la ripresa della iniziativa delle operazioni.

In molti casi poi il ripiegamento permise di lasciare alle spalle dell'aggressore numerose forze armate che disturbarono lo sviluppo delle operazioni nel campo tattico e in quello logistico ed assorbirono una notevole aliquota dell'apparecchio dell'attaccante con grave pregiudizio per la prosecuzione delle operazioni (Polonia, Russia, Francia, Jugoslavia, Grecia, Italia) ed è questo il maggior vanto

che si sono meritate le forze partigiane. Come ai tempi della campagna napoleonica in Russia nel 1812, esse in Francia, Jugoslavia, Italia, assestarono il colpo finale all'invasore.

Altro aspetto dell'azione difensiva strategica fu quello della difesa controaerea del territorio destinata a proteggere sopra tutto i centri di produzione e le comunicazioni. Questo argomento richiederebbe una lunga trattazione che mi riservo di fare in altra sede.

Per conferirle dinamismo furono eseguite numerose azioni controffensive di alleggerimento, ma a proposito di esse potremo notare che non dettero risultati concreti nel campo strategico e che quelli ottenuti di carattere puramente tattico inducono a pensare se esse siano convenienti o meno.

Infatti, nel caso specifico, sembra abbiano piuttosto contribuito all'indebolimento, o meglio all'esaurimento, della compagine tedesca, avendo causato il logoramento di G.U. che avrebbero potuto costituire preziosa riserva strategica nelle mani del comandante.

In effetto, le controffensive tedesche non possono essere considerate come norma poichè, quando furono sferrate, l'organismo militare tedesco, non solo era già seriamente compromesso, ma molto prossimo al crollo.

Sta di fatto che le offensive di alleggerimento sono impiegate normalmente per allontanare un periodo di crisi, o per cercare di capovolgere una situazione momentaneamente sfavorevole, ma tali risultati presuppongono una situazione generale solida che richieda un certo respiro per maggiormente consolidarsi, ed in ogni caso sono da considerarsi un atto disperato, o una carta audacemente giuocata.

B) Campo tattico.

Molte sarebbero le cose da dirsi sull'argomento. Osservo solo che la mancanza di relazioni ufficiali sullo svolgimento delle operazioni militari non consente di esaminare con la dovuta profondità i procedimenti adottati e di fare le volute considerazioni.

Ci limiteremo a notare quanto segue:

1° - *Posizioni difensive.*

L'onnipotenza dimostrata in questa guerra dai mezzi dinamici di offesa (fuoco, movimento, urto) induce a considerare la possibilità

di dovere prevedere l'apprestamento di più zone fortificate molto profonde, e cioè di vari sistemi fortificati sui quali provvedere al logoramento dell'attacco fino al suo esaurimento.

L'ostacolo ha assunto varie forme e dimensioni imponenti per potersi opporre ai carri armati anche di maggiore tonnellaggio.

Il fuoco ha dovuto essere protetto in opere costruite in calcestruzzo a grandi spessori.

Questi sistemi debbono essere organizzati in compartimenti tattici stagni, o meglio autonomi, in previsione di impossibilità di manovra delle riserve e dei rifornimenti.

Ogni compartimento deve avere linee di operazioni multiple protette.

La difesa controaerea deve essere studiata nel particolare ed attuata con meticolosità ed abbondanza di mezzi.

I risultati conseguiti nel campo tattico dall'azione distruttiva dei liquidi infiammabili inducono ad imperniare la difesa su di un abbondante impiego di unità lanciafiamme.

Bisogna ad ogni costo, con tutti i mezzi possibili a disposizione, contrastare all'attaccante il dominio del cielo.

Bisogna, alla luce degli ultimi avvenimenti, riesaminare la questione delle posizioni successive in caso di difensiva manovrata, specie per quanto riguarda profondità di ciascuna e distanza reciproca.

La guerra nel futuro potrà essere combattuta e risolta nel cielo, ma bisognerà non lasciarsi sorprendere qualora alla vittoria aerea dovessero affiancarsi o seguire operazioni terrestri e marittime.

2° - *Linee di ripiegamento.*

Devono essere prestabilite e multiple. I nodi stradali devono essere organizzati come scogli di resistenza, previste le interruzioni, predisposto il materiale da mina.

3° - *Ostacoli naturali.*

Fra questi si impongono per importanza: le linee fluviali, i boschi, le catene montuose, le zone paludose o allagabili. Data però l'evoluzione dei mezzi dell'attacco, hanno dimostrato di avere, ai fini della difesa, minor valore che per il passato. Tutto al più avranno valore come elementi ritardatori.

4° - *Ostacoli artificiali.*

Hanno assunto grande importanza per la loro efficacia:

— gli ostacoli anticarro e fra questi i fossi e gli spuntoni di rotaia annegati nel cemento;

— i campi minati anticarro e antiuomo, con mine a strappo, a pressione, ad accensione elettrica o magnetiche, intese a interdire l'accesso ad importanti vie di comunicazione ed a determinate zone di facile penetrazione, a simiglianza dei campi minati disposti in mare.

Questi ultimi si sono dimostrati molto efficaci e di facile e rapida messa in opera. Non pochi progressi hanno fatto peraltro anche i mezzi di ricerca e neutralizzazione delle mine, che però sono pericolosissime da rimuoversi e richiedono larghi tempi di bonifica, e ciò è non lieve vantaggio ai fini della difesa.

C) Campo logistico.

Esso deve essere considerato sotto due aspetti:

1° - quello conseguente ad un atteggiamento difensivo transitorio assunto su posizioni prestabilite in un determinato settore di un teatro di operazioni sul quale logorare e arrestare l'avversario, mentre su altro settore, ottenuta la massa, si svolgono azioni offensive, oppure in attesa di riprendere l'offensiva sul settore stesso;

2° - quello conseguente ad una battaglia manovrata tipo guerra lampo e consistente in una serie di ripiegamenti fatti rapidamente e senza respiro.

Nel primo caso, l'organizzazione logistica è quella normale, normale lo schieramento delle unità dei servizi e delle dotazioni, normale il funzionamento dei rifornimenti e degli sgomberi.

Nel secondo caso, si riscontrano gli stessi caratteri che abbiamo esposto per l'azione offensiva manovrata per quanto riguarda gli sgomberi che si devono lasciare alle possibilità del nemico incalzante, mentre per i rifornimenti i problemi sono del tutto semplificati, in quanto si tratta di creare un conveniente scaglionamento di depositi a terra lungo le direzioni di ripiegamento.

In ogni caso, si tratta di avere mezzi a disposizione e sopra tutto mezzi di trasporto.

Prima di addivenire a qualche considerazione conclusiva, desidero spendere qualche parola nei riguardi dei mezzi di trasporto.

*Mezzi terrestri.*

In genere in questa ultima guerra non si sentì parlare che di mezzi a trazione meccanica, ed infatti solo ad essi si deve la possibilità di attuare a tanto celere andatura lo sviluppo della manovra a grandissimo raggio e il rapido spostamento di enormi quantità di truppe e materiali; peraltro è bene non dimenticare che in molti casi, sia per penuria di essi, sia per economizzare il consumo di carburanti, sia per la speciale conformazione del terreno, si dovette ricorrere all'impiego di mezzi a trazione animale ed alle salmerie.

Lo sviluppo della meccanizzazione e della motorizzazione in seno agli eserciti futuri, come ebbi già altra volta a segnalare, è certamente uno dei fattori della loro potenza, ma occorre non dimenticare che comporta la disponibilità di enormi quantità di carburante.

Possiamo in questa guerra rilevare la corsa affannosa dei Tedeschi verso le zone petrolifere della Romania e del Caucaso, l'enorme sviluppo delle fabbriche di carburante sintetico e la ricerca di un mezzo di trazione diverso: il motore a reazione, la propulsione a razzo.

Dati i risultati finora conseguiti dall'applicazione di queste due ultime forme di propulsione, possiamo affermare che una delle cause, se non l'ultima, dell'insuccesso finale tedesco fu la deficienza di carburante.

Sorge allora un interrogativo pressochè categorico: come potranno fare le Nazioni che ne sono sprovviste o ne hanno limitata disponibilità?

E' una domanda cui difficilmente si può rispondere.

Indubbiamente l'ossatura degli eserciti moderni, considerando la costituzione dei proprî probabili teatri di operazione, deve essere basata su di una estesa adozione di mezzi a trazione meccanica, specie per quanto riguarda i trasporti nel campo strategico.

*Mezzi aerei.*

Largo concorso ai trasporti logistici diede l'aviazione. Già una netta sensazione delle possibilità di tale mezzo si era profilata nella guerra con l'Abissinia, nella quale si era provveduto al rifornimento aereo delle colonne impegnate nella battaglia dello Scirè, e nell'occupazione dell'Albania con l'aereo-trasporto delle truppe occupanti.

Ma questa guerra mise in evidenza quali nuove possibilità siano aperte al trasporto aereo, sia con l'impiego del rimorchio aereo, sia con quello di aerei giganti portanti carri armati di medio tonnellaggio.

## IV.

Da quanto sopra abbiamo esposto possiamo ora trarre qualche considerazione conclusiva:

1° - I principî di base dell'arte della guerra rimangono immutati.

2° - Ogni Nazione, prima di entrare in guerra, deve avere la *certezza* di:

— poter conservare intatto il suo potenziale bellico per tutta la durata della guerra qualunque essa sia;

— essere militarmente e civilmente preparata a sopportare le conseguenze materiali e morali.

3° - L'azione offensiva è sempre quella che assicura l'iniziativa delle operazioni e con essa la possibilità di imporre la propria volontà all'avversario.

4° - E' più difficile che in passato mantenere segreto l'inizio di un'azione offensiva, ma è necessario per la buona riuscita conservare il segreto sulle direzioni di penetrazione.

5° - Per ottenere il successo sono necessari due fattori principali: il dominio del mare, il dominio del cielo.

6° - L'arma aerea ha contribuito alla battaglia terrestre e marittima con effetti determinanti ai fini della vittoria.

7° - Il fuoco impiegato a massa ha dimostrato la sua supremazia sul campo di battaglia, sicchè sarebbe desiderabile ottenere da tutti i mezzi a disposizione il fuoco avanzante senza soluzione di continuità.

8° - Il concorso del trasporto aereo ha consentito l'attuazione della manovra di avvolgimento nella sua forma più completa.

9° - La potenza dei mezzi dell'attacco costringe a rivedere *ex novo* tutti i problemi della difesa, particolarmente quelli inerenti alla difesa delle frontiere e delle coste.

10° - E' prevedibile nel futuro un maggiore sviluppo e una più pratica applicazione dei motori a reazione e della propulsione a razzo.

11° - E' prevedibile e desiderabile un maggiore perfezionamento ed una più pratica e ampia applicazione della produzione della propulsione a razzo nelle armi da fuoco in modo da ottenere una maggiore precisione di tiro, ponendo nuovi problemi nel campo della costruzione delle artiglierie e delle armi portatili.

12° - In conseguenza di tale maggiore perfezionamento, si può vederne un'applicazione anche alle artiglierie controaeree per le quali occorre ottenere maggiori gittate, minori durate e più grande tensione di traiettoria, per facilitare la soluzione dei problemi del tiro contro aerei stratosferici.

13° - E' prevedibile una maggiore evoluzione del volo stratosferico, specie nelle specialità da caccia e da bombardamento.

14° - L'adozione della propulsione a razzo per le artiglierie consentirà di ottenere materiale più leggero e più maneggevole.

15° - La radiolocalizzazione degli obiettivi, utilizzata anche nel tiro delle artiglierie terrestri, porterà ad una semplificazione dei problemi del tiro.

16° - Lo sviluppo che potrà essere dato alla disintegrazione dell'atomo e le applicazioni che ne potranno essere fatte lasciano prevedere:

— effetti di distruzione talmente grandi, da portare una vera rivoluzione nel campo dell'edilizia;

— utilizzazione dell'energia conseguente anche nel campo della meccanica.

17° - La guerra totale costringerà le popolazioni ad adottare sistemi protettivi dall'offesa aerea, da costruirsi sin dal tempo di pace.

18° - Gli effetti dell'offesa aerea contro i mezzi corazzati induce a prevedere l'impiego di speciali mezzi per la difesa delle masse corazzate in movimento (carri armati contraerei).

19° - In conseguenza degli effetti ottenuti dal mezzo anfibio, se ne può prevedere una ulteriore evoluzione ed un più esteso impiego.

20° - La questione del carburante è una questione vitale per la diffusione della motorizzazione e della meccanizzazione in seno alle forze armate.

21° - Sembra conveniente riprendere in esame la questione del comando unico negli eserciti di coalizione.

Molto ancora ci sarebbe da dire se si volesse compiere uno studio minuzioso ed accurato su quanto di nuovo è emerso da questa seconda guerra mondiale, ma il mio scopo era di dare una visione panoramica dei problemi che si imporranno allo studioso per l'avvenire: credo di averlo raggiunto. Ad altri lo sviluppare i concetti da me esposti, alcuni dei quali peraltro mi riservo di riprendere in esame in altro momento.

Non è possibile per ora sapere quale sarà la sorte delle nostre forze armate; ma, qualunque decisione venga presa nei loro riguardi, non vi ha dubbio che ai nuovi stati maggiori si imporrà lo studio e la soluzione dei problemi che abbiamo prospettati, molti dei quali interessano anche tutta la compagine nazionale.

# NOTE SULL'ARTIGLIERIA CONTROAEREI

*Ten. col. d'art. (S. T.) Giovanni Piacquadio*

La prima guerra mondiale tenne a battesimo (ove si escludano le primissime operazioni da veri pionieri dei nostri piloti nella guerra libica) l'aviazione come strumento di lotta e ne vide, nei quattro anni durante i quali infuriò in Europa, il rapidissimo evolvere verso forme e formule sempre più perfette che fecero antivedere gli immensi progressi avvenuti, poi, negli anni del « lungo armistizio » ventennale.

Parallelamente, la prima guerra mondiale vide nascere la specialità controaerei dell'artiglieria, prima timidamente con la trasformazione di ripiego di materiali leggeri da campagna e poi, verso la fine della guerra stessa, coi primi materiali studiati opportunamente per lo speciale impiego.

A mano a mano che il mezzo aereo venne acquistando importanza ai fini del concorso sul campo di battaglia e di quello puramente informativo per i comandi e per il tiro dell'artiglieria, sorsero e si svilupparono i sistemi per la preparazione del tiro controaerei dei quali vi fu una vera e propria fioritura sia presso di noi, sia presso gli altri eserciti.

Nell'intervallo fra la prima e la seconda guerra mondiale, al progredire del mezzo aereo ha fatto riscontro il progredire dell'artiglieria controaerei.

Si è visto, infatti, che all'aumento delle velocità di volo si è risposto con l'aumento, contemporaneo, del settore verticale, della velocità di punteria sia in direzione che in sito e, infine, con l'aumento della velocità iniziale del proietto.

Alla maggiore protezione offerta agli aerei dai nuovi sistemi di costruzione, in gran parte con materiali metallici, si è risposto con l'adozione di calibri maggiori e con l'impiego di granate dirompenti cariche di alto esplosivo, al posto dei vecchi « shrapnels » a pallette con carica di polvere nera.

All'aumentata manovrabilità, all'accresciuta quota di volo, consentita da perfezionati sistemi di punteria per il lancio delle bombe, si è risposto con la creazione delle « centrali di tiro » automatiche, con la trasmissione elettrica istantanea e continua dei dati di tiro ai pezzi, con l'aumentata base dei telemetri, ed infine con l'adozione di spolette a tempo ad orologeria.

Si può affermare, insomma, che al formidabile progresso dell'aereo è stato opposto un forte progresso dell'artiglieria controaerei, rispetto al punto di partenza rappresentato per entrambi dalla condizione cui erano giunti alla fine della prima guerra mondiale, pur registrando uno squilibrio a vantaggio del primo giacchè, soprattutto il fattore dell'aumento vertiginoso delle velocità di volo è stato solo in parte neutralizzato dalle provvidenze di cui si è fatto cenno avanti.

Così, per esempio, non si è potuto andare oltre certi valori del calibro per motivi di peso, di mobilità e di servizio al pezzo (peso delle munizioni ancora maneggiabili a mano da parte dei serventi caricatori); non si è potuto superare un certo limite per le velocità iniziali, per effetto dei forti pesi di carica necessari, per le straordinarie lunghezze che ne derivavano per i bossoli, per la forte lunghezza che assumevano le bocche da fuoco e per il rapidissimo logoramento a cui esse andavano soggette.

Non si sono, infine, potute moltiplicare a cifre astronomiche le batterie antiaeree, come sarebbe stato necessario, per le limitazioni imposte dalla disponibilità di materie prime e per l'enorme quantitativo di munizioni che sarebbero state necessarie per alimentarle nella voluta misura.

In conclusione, nella seconda guerra mondiale, si può affermare fin d'ora, pur non disponendo di molti numeri e di precise statistiche, che l'artiglieria controaerei non è riuscita ad assolvere completamente il suo compito; la guerra ne ha, in sostanza, dimostrato l'insufficienza sia quantitativa che qualitativa.

Basti pensare che l'artiglieria controaerei tedesca, modernissima, numerosa rispetto a quella di altri eserciti, dotata di tutti i più moderni strumenti di puntamento, di misura, di calcolo dei dati di tiro, nonchè di quelli per la ricerca diurna e notturna, impiegata da reparti addestratissimi, è stata quasi impotente non solo ad impedire le azioni aeree nemiche in grande stile, ma anche, talvolta, a disturbarle.

Che influenza può avere, infatti, sul bilancio di una operazione aerea di bombardamento, effettuata da qualche migliaio di grossi aeroplani, la perdita dovuta all'artiglieria controaerei nemica del 5 o del 6% di essi? E si consideri che tale percentuale, se è stata raggiunta, lo è stata in località, come Berlino, dotate di una difesa controaerei addirittura formidabile sia come organizzazione, sia come perfezione di mezzi ausiliari, sia come numero e qualità di artiglierie.

Inoltre, quando sarà possibile compilare e conoscere le statistiche attendibili, si vedrà che il numero di colpi sparati dall'artiglieria per ciascun aereo effettivamente abbattuto non è stato inferiore a quello che si registrò nella prima guerra mondiale, anzi, con tutta probabilità, si troverà che è stato più elevato, e ciò per quel tale squilibrio verificatosi nel progresso realizzato nei due campi di cui si è parlato nel corso di questo scritto.

E si vedrà anche che i relativamente pochi aerei abbattuti dall'artiglieria vera e propria (per intenderci, quella che ha tirato con proietti a tempo) lo sono stati perchè colpiti in pieno o quasi, poichè la guerra ha dimostrato che questa costosissima macchina, rappresentata dall'artiglieria controaerei, ha impiegato un utensile a scarsissimo rendimento contro moderni velivoli plurimotori e, in parte, blindati negli organi vitali, e cioè la « scheggia di granata ».

Il proietto, ecco il punto dolente della questione, ecco l'unico elemento, ed il principale, il cui progresso è stato di gran lunga inferiore a quello della macchina destinata a lanciarlo!

Ci si è fermati alla granata dirompente, che nel caso più favorevole di colpo giusto, e cioè di scoppio a pochi metri dal bersaglio, proietta nella direzione di quest'ultimo qualche diecina di schegge, ossia di pezzi di ferro inerti, animati dalle velocità più differenti, ma in ogni caso rapidissimamente smorzate per effetto della fortissima resistenza dell'aria dovuta alla forma irregolare delle schegge stesse. Qualcuna di queste schegge colpisce, talvolta, l'aereo, ma quale è la probabilità che ne colpisca un organo così vitale da provocarne la caduta? E quale diventa, tale probabilità, in aerei a tre, a quattro motori i quali sono tali da poter tranquillamente e velocemente ritornare a casa anche con uno dei motori fermi?

Ecco come si spiega quello che ai profani appariva come uno strano fenomeno, osservato durante le incursioni aeree diurne sulle nostre città, degli scoppi di proietti vicinissimi agli aerei delle formazioni americane senza alcun risultato visibile; gli aerei continua-

vano imperterriti nella loro rotta senza deviazioni, senza scosse e senza rallentamenti.

Molti di essi, certamente, saranno tornati alle basi con le ali e le fusoliere forate da qualche scheggia di granata; risultato ben meschino quando si pensi alla complessità ed al costo della macchina bellica costruita per conseguirlo!

E' sul proietto, dunque, sull'utensile della macchina, che occorreva e occorre lavorare per renderlo efficace al punto da conseguire il risultato massimo: *colpire un aereo deve significare distruggerlo.*

E non è mancata l'indicazione della via da seguire; tutte le armi di bordo degli aerei impiegano nel combattimento contro altri aerei proietti ad azione prevalentemente incendiaria. Ed è logico, quando si pensi che gli aerei, fino a che impiegheranno benzina nei loro motori, sono degli enormi serbatoi volanti di questo carburante.

Un timido tentativo per arrivare ad un proietto ad elementi incendiari per i nostri cannoni controaerei fu da noi fatto, ma era troppo tardi per pensare ad una riproduzione di esso in grande serie, data la disorganizzazione che i bombardamenti aerei già avevano portato nel nostro sistema industriale e in quello dei trasporti.

Quando si potrà disporre di statistiche attendibili si vedrà, a conferma di quanto detto sopra, che il numero di aerei abbattuti, rispetto a quelli colpiti, dalle grosse mitragliere del calibro $37 \div 40$, con proietti a percussione, è stato relativamente molto superiore a quello delle artiglierie vere e proprie.

Come potrà evolversi l'artiglieria controaerei nel prossimo futuro dopo il fallimento a cui è andata incontro nella guerra ora conclusa? Potrà l'ulteriore progresso dell'arma aerea, prevedibile fin da ora con l'applicazione e il perfezionamento del motore a reazione, essere seguito e neutralizzato, o segnerà invece la scomparsa di questa specialità dell'artiglieria?

Esaminiamo, alla luce di quanto sappiamo sui più recenti progressi del mezzo aereo, quali potranno essere, prevedibilmente, quelli che esso ancora conseguirà nel prossimo avvenire e quali saranno le conseguenze di tali progressi nei riguardi del tiro dell'artiglieria.

Anzitutto l'impiego del motore a reazione avrà due effetti di capitale importanza ai fini anzidetti: aumento notevolissimo della velocità (è di questi giorni, infatti, la notizia di aerei inglesi a rea-

zione che avrebbero raggiunto la velocità di poco meno di 1000 km. ora) e della quota di volo; il volo stratosferico diventerà normale.

In conseguenza saranno perfezionati i sistemi di puntamento radio-elettrici, che permetteranno la scelta degli obiettivi anche attraverso le nubi e il preciso lancio delle bombe dalle quote stratosferiche.

Queste due caratteristiche, dunque, porteranno come conseguenza per l'artiglieria il fortissimo aumento delle distanze di tiro e la brevissima durata delle incursioni, le quali saranno addirittura fulminee: il tempo, dunque, durante il quale l'artiglieria potrà intervenire col suo tiro sarà ridotto a valori estremamente piccoli.

Inoltre, la prevedibile grande potenza degli apparecchi, i quali potranno essere notevolmente più grandi di quelli impiegati nella guerra passata (in cui pure si è passati dai bombardieri medi alle « fortezze volanti » e poi alle « super-fortezze »), il diminuito peso delle bombe da trasportare per effetto dell'impiego di bombe atomiche, permetteranno di trasformare l'attuale scudatura dei posti di combattimento dell'equipaggio in una robusta blindatura delle parti vitali degli apparecchi, e la terrificante potenza delle bombe atomiche permetterà di ridurre a numeri estremamente piccoli, forse dell'ordine di grandezza delle unità, gli apparecchi da inviare a colpire e distruggere determinati obiettivi, anche se di grande estensione.

Riassumendo, dunque, le caratteristiche principali degli aerei, di cui dovrà tener conto la futura artiglieria controaerei, saranno, con grande probabilità, le seguenti:

1. - grandissima velocità e quindi durata brevissima degli attacchi;
2. - quote stratosferiche di volo;
3. - robusta blindatura delle parti vitali;
4. - piccolissimo numero di apparecchi incursori.

In conseguenza occorre che l'artiglieria si prepari a rispondere ai seguenti requisiti:

1. - gittate normali di tiro molto maggiori delle attuali, e dell'ordine medio di grandezza dei 20 km.;
2. - brevissime durate di traiettoria che consentano ancora un intervento efficace nei brevi istanti nei quali si sviluppa l'azione aerea nemica;
3. - proietti che abbiano molto maggiore efficacia di quelli impiegati finora, contro lo speciale bersaglio;

4. - possibilità di lancio di un grandissimo numero di proietti, nello stesso istante, contro il medesimo bersaglio;

5. - mezzi di ricerca e di puntamento che facciano astrazione dagli strumenti ottici e acustici.

A queste esigenze si potrà rispondere, presumibilmente (rimanendo nel campo delle nostre conoscenze e supponendo che l'evoluzione dell'artiglieria avvenga per gradi, che in essa non vi sia cioè, alcun fattore nuovo di carattere rivoluzionario) con le seguenti provvidenze:

— notevolissimo aumento del calibro: occorrerà orientarsi su valori pari, se non addirittura superiori, ai 150 mm.;

— forte aumento delle velocità iniziali, raggiungendo valori dell'ordine di grandezza dei 1500 m.s.;

— impiego di proietti organizzati in modo, che allo scoppio lancino in avanti un gran numero di proietti secondari di calibro non inferiore ai $35 \div 40$ mm. animati ancora da forte velocità e dotati di potere *perforante e fortemente incendiario;*

— impiego di batterie costituite da molti pezzi ($14 \div 20$, se non di più) diretti da una sola centrale di tiro;

— ricorso normale a sistemi di ricerca e di puntamento basati su congegni radio-elettrici che possano essere impiegati indifferentemente ed allo stesso modo sia di giorno che di notte, accantonando quelli ottici e acustici; i mezzi ottici, infatti, saranno impotenti allorchè gli aerei viaggeranno normalmente nella stratosfera, e quelli acustici, già ora grossolani ed imprecisi, saranno addirittura inutili, sia per le aumentate distanze, sia per la maggiore silenziosità dei motori a reazione;

— centrali di tiro semplici, totalmente automatiche, che risolvano il problema nella sola ipotesi della rotta orizzontale, rettilinea, percorsa a velocità uniforme.

Tale tipo di centrale fu, da chi scrive, auspicato fin dal 1937 (1) in base a considerazioni e ad ipotesi che la guerra ha, poi, dimostrato fondate.

Supponiamo, ora, che nel prossimo futuro l'orientamento degli studî e delle realizzazioni artiglieresche si volga verso le armi a razzo, che già tante applicazioni hanno avuto nella recente guerra.

(1) V. « Rivista d'Artiglieria e Genio », ottobre-novembre 1937, Cap. Piacquadio: *Sui calcolatori per tiro controaerei.*

Sarà possibile risolvere in avvenire il problema di lanciare grossi proietti a reazione contenenti così forte peso di carica propulsiva da assumere velocità grandissime, così da ridurre a valori minimi, come si è detto ripetutamente, la durata di traiettoria?

In tale caso l'artiglieria controaerei dell'avvenire potrà essere quella a reazione che consente installazioni più leggere e soprattutto molteplicità di tubi di lancio, così da rendere possibile ad una batteria di $15 \div 20$ complessi, guidati da una sola centrale, di lanciare simultaneamente contro lo stesso bersaglio salve di alcune centinaia di proietti.

Occorreranno, naturalmente, sistemi meccanici per il rapido ricaricamento dei tubi di lancio, per ottenere una forte celerità di tiro.

Tali grossi proietti, infine, potranno essere radiocomandati, posti addirittura in connessione radio-elettrica con gli strumenti dello stesso genere destinati alla scoperta e al rilievo degli aerei nemici... e contenere una carica atomica.

Si vedrà, allora, che l'aereo *si tirerà* letteralmente addosso i proietti della controaerei!... Ma qui è meglio far punto prima che la fantasia prenda troppo la mano.

# IL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI

*Magg. di fant. Giuseppe Bellacosa*

Abbiamo letto con viva attenzione e interesse l'articolo del maggiore Forlenza, pubblicato lo scorso anno nel n. 6 della Rivista, e, mentre — in genere — concordiamo pienamente circa le cause della « malattia », non possiamo a meno di esprimere il nostro stupore per quanto concerne taluni rimedi — invero un po' drastici — proposti dall'egregio collega.

La questione dei sottufficiali merita tutta l'attenzione e l'affettuoso amore delle alte sfere competenti, onde questa basilare, insostituibile e benemerita classe di « servitori dello Stato » abbia, finalmente, ciò che le fu sempre negato.

I sottufficiali non devono essere pedine trascurabili e dimenticate, ma attori capaci, operosi e intemerati nella compagine dell'esercito, onde ad essi devono essere devoluti compiti ben determinati e precisi, con le conseguenti e dirette responsabilità. La responsabilità! Questo fantasma pauroso e terribile che gli ufficiali sono stati sempre educati ad affrontare, ad avvicinare e finanche ad amare, questo fantasma è sconosciuto affatto ai sottufficiali, perchè essi non hanno mai avuto — specie in questi ultimi tempi — l'occasione o, meglio, l'autorizzazione di conoscerlo: era ed è tuttavia un *tabù!*

E' curioso, è doloroso, ma tant'è: al sottufficiale non è mai stato concesso l'onore della responsabilità; ond'egli, sentendosi condannato alle modeste e pedestri mansioni della tradizionale *routine,* a tutta prima si ribella in cuor suo; ma poi finisce con l'adagiarsi nella indecorosa ma comoda e beata mediocrità: e trascorre così i suoi giorni uniformi e grigi, abbrutendosi nell'ozio.

Ma perchè questa condanna irrevocabile? — Perchè il sottufficiale non ispira e non merita fiducia — mi si potrebbe rispondere. E infatti la nostra personale esperienza ci ha invariabilmente fatto

conoscere che, nella gerarchia, ove e quando si tratti di responsabilità, il sottufficiale è svigorito, annullato: l'unico attore responsabile, anche delle più umili attività, è l'ufficiale. Noi ricordiamo — non senza sussultare e rabbrividire — allorquando, usciti dalla Scuola d'applicazione e destinati al reggimento — dopo tre anni di meditazione e di studî — fummo comandati, per esempio, ad accompagnare il plotone al bagno; ad assistere al governo dei quadrupedi; a guidare questi ultimi al pascolo pomeridiano, ecc. ecc.. Per uno di quei fenomeni misteriosi e inesplicabili, nella nostra scala gerarchica si è verificato — specie nell'ultimo decennio — un'inversione di valori, onde le attribuzioni e le funzioni proprie di ciascun grado sono state praticamente devolute — e talvolta assorbite — dal superiore; talchè ognuno di noi faceva — e fa! — il « mestiere » dei propri dipendenti: di conseguenza il sottufficiale è avulso dal suo posto e confinato nella gelida ombra dell'esecutore — più o meno svogliato e pigro — di umili servizi.

Oltre a quelle esemplificate dal magg. Forlenza, sono queste — secondo noi — le cause fondamentali per cui i sottufficiali, salvo rarissime eccezioni, sono stati — e sono tuttavia — privi di entusiasmo, di volontà, di fede. Si conceda, dunque, o meglio si restituisca al sottufficiale il prestigio e l'autorità necessarie; gli si conceda l'onore della responsabilità; lo si circondi di affetto, di stima, di fiducia — soprattutto di fiducia! — ed egli lavorerà con amoroso zelo, con capacità, con rendimento concreto.

Il reclutamento dei sottufficiali dovrebbe avere una fonte unica: le Scuole allievi sottufficiali; così come il vivaio degli ufficiali in s.p.e. dovrebbe essere uno solo: l'Accademia. Bisogna farla finita una buona volta con le molteplici e ibride provenienze le quali, oltre a costituire una ingiustizia, sono dannose e creano malumori, dualismi, malcontenti, che non è facile reprimere o dissimulare.

Riteniamo che i vari gradi di cui si compone la scala gerarchica dei quadri inferiori debbano rimanere quelli che sono, anche perchè rispondono ad una insopprimibile esigenza etica e pratica: in ogni classe ci deve essere una gerarchia di valori in relazione a meriti, età, ecc..

Perchè il grado unico? Il sottufficiale non è un'impiegato d'ordine il quale può comodamente permanere per molti lustri in una identica posizione; egli è soprattutto un uomo attivo e dinamico,

che deve essere chiamato a svolgere le mansioni più svariate con funzioni diverse; e per ogni funzione non è agevole avere lo stesso grado. L'uomo, del resto, vuol progredire, vuole ascendere!

I sottufficiali, fino oltre i trent'anni, dovrebbero vivere e lavorare nei reparti; comandare la squadra o il plotone secondo il grado, e non annidarsi negli uffici delle grandi o piccole unità. Il sottufficiale di contabilità — ad esempio — dovrebbe essere maresciallo anziano, il quale dovrebbe avere in consegna tutto il materiale comunque in carico alla compagnia e « rispondere della buona conservazione tanto degli oggetti in distribuzione presso i militari, quanto di quelli conservati nel magazzino della compagnia ». Gli articoli del Regolamento di disciplina che trattano dell'amministrazione della compagnia — massimi gli art. 394 e 396 — dovrebbero, a nostro avviso, essere riveduti e modificati in tal senso.

Il comandante della compagnia ha molte cose da fare: alla sua azione molteplice e complessa, non scevra di responsabilità, non può tuttavia aggiungersi l'assillo tormentoso del materiale.

Abbiamo detto che l'uomo è nato per progredire, per ascendere; e noi, dinanzi a una delle proposte fatte dal magg. Forlenza — forse la più originale — rimaniamo perplessi e sconcertati.

« Esclusa ogni possibilità di diventare ufficiale e di avere impieghi civili, il sottufficiale deve essere tale al cento per cento e non deve avere speranze (!) o tendenze in forze centrifughe dalla sua categoria ».

Come, dunque? Il sottufficiale non dovrebbe avere speranze o tendenze... a migliorare, ad ascendere. Ma perchè spegnere nel cuore di un uomo la luce più fulgida e più calda, la luce della speranza? Questo diritto è innato nell'uomo, e nessuno potrebbe sopprimerlo. L'uomo non vegeta ( o non dovrebbe vegetare!) ma vive; chi vive, si perfeziona, si evolve; chi ha un cuore, cerca.

Ascendere è conquistare; e tutti gli uomini possono, devono, con il lavoro del braccio o col tormento dello studio e della meditazione, progredire e andare più oltre e più in alto! Le conquiste e le realizzazioni sono, in ultima analisi, il frutto di due elementi essenziali: il lavoro della mente e il coraggio dell'anima. *Per aspera ad astra!*

Del resto, l'annosa esperienza ammonisce che gli ufficiali provenienti dai sottufficiali, sottoposti al vaglio di regolari corsi al-

l'Accademia, non hanno nulla da invidiare ai colleghi; e non pochi sono coloro che hanno raggiunto i più alti gradi della gerarchia, e hanno coperto — con rara competenza e inconcusso prestigio — cariche eminenti e particolarmente delicate.

Molto si è parlato e scritto intorno alla cultura (si direbbe meglio « grado di istruzione ») dei sottufficiali, e si è sempre concluso e lamentato che essa è generalmente scarsa. Ma perchè? La risposta richiede un breve ragionamento. A prescindere dal fatto che a frequentare i corsi allievi sottufficiali non aspirano evidentemente i laureandi nè i licenziati dalle scuole medie superiori, il titolo di studio che potrebbe essere richiesto per l'ammissione ai corsi stessi — a nostro sommesso avviso — è la licenza o almeno la frequenza della scuola media inferiore. Così facendo, si potrebbe ridurre in maniera sensibile il forte divario che tuttavia esiste nei quadri inferiori, ove noi troviamo — sullo stesso piano di parità — il giovane che ha frequentato qualche corso del liceo o dell'istituto superiore, e chi ha frequentato... la terza classe elementare! Ma ciò che noi desideriamo mettere in evidenza si è che la cultura dei sottufficiali è generalmente assai scarsa — per non dire proprio deficiente — perchè essi, nella grande maggioranza, non studiano nè leggono buoni libri; e non sono, nonchè sollecitati, neppure invogliati e incoraggiati perchè diventino intellettualmente migliori. Anzi! A noi è capitato di conoscere superiori che ostacolavano e infirmavano la buona volontà di quei pochi i quali, solo perchè nei ritagli di tempo studiavano, riuscivano ad infastidirli; e per questo erano graziosamente appellati « presuntuosi ». E quei superiori, nella maggior parte, noi avemmo la ventura d'incontrare, più tardi, quando eravamo investiti di più alte funzioni; e soltanto allora — almeno in apparenza — mostrandosi compiaciuti e quasi soddisfatti, essi ebbero per noi parole di lode, di ammirazione e di incoraggiamento.

« Il « presuntuoso » di ieri era diventato, tutto ad un tratto, un giovane virtuoso!

Bisogna dunque richiedere un più alto titolo di studio rispetto a quello richiesto finora. Ma il titolo di studio non rispecchia quasi mai (oggi specialmente!) la maturità di chi lo possiede; nè l'uomo vale per il titolo di studio che ha, ma vale per quello che sa: onde è necessario mettere il sottufficiale nelle migliori condizioni di ambiente perchè studi e si applichi per ampliare l'orizzonte delle proprie cognizioni, seguendo il precetto dell'aureo adagio latino: « *nulla*

*dies sine linea* »; e aiutare e incoraggiare i migliori, i più degni, perchè attingano mete più alte.

Lo studio — sarebbe ora di proclamarlo alto e forte — non deve costituire il privilegio, e quasi lo sport intellettuale, di pochi iniziati, ma è un preciso e stretto dovere di chi esercita un ministero come il nostro, o una professione anche modesta. Il sapere è a disposizione di chi lo cerca. La costanza vince l'ignoranza.

E' necessario altresì elevare le paghe e gli stipendi, per assicurare ai sottufficiali una vita meno grama e più decorosa; ma, soprattutto, occorre che il sottufficiale abbia nella gerarchia il suo posto, la sua specifica funzione, la sua responsabilità. Ognuno a suo posto! E anche il sottufficiale abbia finalmente il suo; posto che egli deve degnamente occupare, e non essere usurpato da chi, stando più in alto, forse perchè troppo sensibile alla legge di gravità, ha inveterata la tendenza a scendere in basso. *Unicuique suum!* Sicuro: ad ognuno il suo. Soltanto così si potrà richiedere al sottufficiale una collaborazione intelligente, assidua, fruttuosa; soltanto così gli si potrà rendere giustizia, la giustizia che eleva e che sublima.

Ma bisogna subito aggiungere che, in un clima di giustizia, di serenità e di opere feconde, non c'è posto per i neghittosi, gli svogliati, gli incapaci. E' perfettamente inutile — anzi dannoso — tollerare tuttavia la presenza, nei ranghi, di sottufficiali che non rendono e la cui opera è deleteria e passiva. La classe dei sottufficiali non deve essere un canonicato, nè il ricettacolo dei cosiddetti « falliti », degli oziosi, degli ignoranti inguaribili. Basta col pietismo e le false indulgenze, le quali hanno tanto nociuto a questa... e ad altre classi!...

Nel dare il giudizio, il superiore deve essere obiettivo: non deve, cioè, guardare alla persona o alla sua situazione di famiglia, ma deve guardare soltanto alle opere, alla capacità dimostrata, alla maturità del giudicabile. Spesso abbiamo constatato che sottufficiali pressochè incapaci e non suscettibili di alcun progresso, sono stati classificati... ottimi! Il fatto è curioso... ma vero, e rispecchia una mentalità che purtroppo si è alquanto diffusa: la mentalità della transazione e del compromesso. Si è molto transatto... anche con la propria coscienza, e i risultati non potevano essere che negativi, dolorosi, disastrosi!

E il guaio è che si continua ad errare... E fino a quando?! Come mai ci si permette ancora di sbagliare? Non è compito nostro

fare la diagnosi di tanto male, nè la nostra posizione e competenza ce lo consentirebbero: tuttavia non vogliamo astenerci dall'esprimere la nostra modesta opinione: occorrerebbe forse mutare — e vorremmo dire capovolgere — mentalità, sistemi, consuetudini!... Nell'orizzonte circoscritto ed eminentemente egoistico che tutti ci circonda, è necessario che, insieme con l'aura della libertà, torni finalmente a spirare — almeno in mezzo a noi — la brezza fresca e piacevole della fiducia, che è reciproca stima, confidenza, serenità, amore: amore di Dio e amore fra gli uomini. E l'amore è indispensabile per lavorare, per ricostruire, per risorgere!

# COOPERAZIONE TRA FANTERIA E ARTIGLIERIA

*Cap. di art. Andrea Cucino*

1. - La cooperazione tra fanteria e artiglieria si prefigge lo scopo di far sviluppare l'azione di quest'ultima nel modo più efficace agli effetti dell'azione che deve svolgere la fanteria.

La sua attuazione — nella forma più generale — richiede la risoluzione dei seguenti problemi:

*a*) individuazione dell'obiettivo da battere e sua eventuale determinazione;

*b*) indicazione o designazione dell'obiettivo al comandante di fanteria;

*c*) decisione circa quando, come e per quanto l'obiettivo deve essere battuto e quindi formulazione della richiesta di fuoco da parte del comandante di fanteria;

*d*) trasmissione della richiesta di fuoco al comandante di artiglieria;

*e*) esecuzione dell'azione di fuoco richiesta.

2. - Attraverso l'esame della nostra regolamentazione, degli insegnamenti tratti dall'esperienza di guerra e dall'esame della regolamentazione impiegata dai Gruppi di combattimento, cercheremo di far risaltare quali siano i criteri ed i procedimenti più progrediti da seguire per ottenere, sul campo di battaglia, la più facile, rapida e razionale risoluzione dei problemi elencati al n. 1.

Per semplicità, in tutte le esemplificazioni, ci riferiremo alla cooperazione nell'ambito del binomio battaglione-gruppo in appoggio specifico o a difesa del settore, i quali possono ritenersi le unità basi per attuare la cooperazione tra le due armi.

LA NOSTRA REGOLAMENTAZIONE E L'ESPERIENZA DI GUERRA.

3. - L'A.C., nel capo V, e la pubblicazione n. 2655 « Individuazione, indicazione, determinazione e designazione degli obiettivi », trattando della cooperazione, ne fissano definizione, scopo, criteri tattici e procedimenti tecnici per assicurarla.

« Finchè possibile, fante ed artigliere debbono seguire l'azione *dallo stesso osservatorio* » (A.C. n. 69).

In base a questa norma tattica, nell'ambito battaglione-gruppo in appoggio specifico o a difesa del settore, la nostra regolamentazione riteneva che i problemi inerenti alla cooperazione avrebbero trovato la più facile e rapida risoluzione quando i comandanti di battaglione e di gruppo — ai quali principalmente compete il compito di assicurare la cooperazione tra i loro reparti — avessero diretto l'azione dallo stesso osservatorio.

E, senza dubbio, al solo vaglio della ragione, la norma tattica della coesistenza dei comandanti delle due Armi appare subito molto razionale. E ciò spiega perchè abbia trovato nei nostri quadri larga assimilazione ed unanime consenso e, nelle esercitazioni di prima della guerra, suggerisse sempre la risoluzione da nessuno criticata.

Ma la razionalità di una norma tattica va giudicata non solo al lume della logica pura; ma soprattutto al vaglio pratico delle sue possibilità applicative sul campo di battaglia.

Fin dalle prime operazioni, la risoluzione dei problemi inerenti alla cooperazione basata principalmente sulla coesistenza dei comandanti delle due armi in uno stesso osservatorio rivelava subito che, con l'organizzazione vigente nella nostra artiglieria, la sua razionalità era in gran parte teorica, perchè scarse erano le sue possibilità di attuazione e dubbio il suo rendimento.

Nella nostra artiglieria, tutte le funzioni e le responsabilità tattiche e tecniche del tiro facevano capo al comandante, per cui quest'ultimo non poteva svincolarsi dal suo comando, unico posto di combattimento che gli consentisse la rapida ricezione e diramazione di tutte le notizie e di tutti gli ordini.

Infatti l'A.C., nel n. 70, chiarisce che « un osservatorio in comune presuppone la *coesistenza dei posti di comando* ».

« Ciò dipenderà essenzialmente dalla possibilità che, specie nelle minori unità, l'artigliere possa, dal posto di comando prescelto, *vedere bene il terreno di azione e mantenere sicuri i collegamenti* con

la propria unità e con il comando superiore dell'Arma per emanare e ricevere ordini ».

Innanzi tutto i posti comandi-osservatorî aventi le suddette caratteristiche si trovano facilmente solo nelle stereotipate esercitazioni effettuate nei favorevoli terreni di poligoni appositamene scelti. In genere, nei terreni collinosi, è difficile trovarli; nei terreni pianeggianti, oppure ad uniforme altimetria, è quasi impossibile.

Ma non basta. L'evoluzione bellica di questi anni ha segnato da una parte un progressivo aumento della potenza delle armi da fuoco; dall'altra una corrispondente maggiore possibilità e capacità del combattente a sottrarsi all'effetto distruttivo di esse col defilamento e col mascheramento. Ultimo stadio di questa seconda evoluzione è stato segnato dalla tendenza ad effettuare le azioni di notte, per sottrarsi al fuoco a ragion veduta delle armi dell'avversario.

Chi ha partecipato da vicino a combattimenti della guerra testè conclusasi sa bene quali siano le difficoltà per individuare — quando tutte le armi della difesa e dell'offesa sono in azione — i defilatissimi mortai, le ben mascherate mitragliatrici, ecc.. E sa altrettanto bene che per risolvere il problema — di fondamentale importanza agli effetti della cooperazione — dell'individuazione dell'obiettivo che, in un dato momento del combattimento, impedisce od ostacola l'azione della fanteria non è *sufficiente vedere bene il terreno d'azione, ma è necessario vedere l'azione. Perciò non basta osservare bene, ma occorre altresì osservare da vicino.* E poichè l'osservatorio avanzato non è certamente adatto per impiantarvi un comando, risulta evidente che, nelle nostre divisioni, la norma tattica della coesistenza ad uno stesso osservatorio del comandante di artiglieria e di fanteria aveva scarse possibilità applicative ed era di dubbio rendimento.

Pertanto, fin dalle prime operazioni, specie nei terreni russi ed africani, si dimostrò subito necessario e conveniente impiantare i posti comandi in località defilate ed idonee a facilitare i collegamenti, realizzando in tal modo le migliori condizioni per esplicare l'azione di comando.

Nell'ambito battaglione-gruppo in appoggio specifico o a difesa del settore, il comandante di gruppo, salvo i podhi casi in cui era possibile far coincidere i due posti comandi (1), si collegava col co-

(1) La pratica della guerra ha dimostrato che, di norma, la coesistenza dei posti comandi comporta un'organizzazione dei collegamenti d'artiglieria troppo onerosa.

mandante di battaglione a mezzo di pattuglia O.C. e, a parte gli interventi di iniziativa effettuati dall'artiglieria, le richieste di fuoco si dovevano concretare attraverso la via comandanti di compagnia avanzate — comandante di battaglione — capo pattuglia O.C. — comandante di gruppo — osservatore incaricato dell'aggiustamento, con conseguente impiego di carte topografiche, punti di riferimento e schizzi panoramici.

Ma quando il comandante di compagnia era costretto a designare l'obiettivo individuato con coordinate largamente approssimative, oppure l'impiego dei punti di riferimento o dello schizzo panoramico non consentiva a chi aveva individuato l'obiettivo di far capire, a chi doveva eseguire l'aggiustamento, qual'era l'obiettivo stesso — il che in genere avveniva in numerosi casi — l'aggiustamento doveva essere regolato dal comandante di compagnia che aveva richiesto il tiro.

A parte il fatto che i nostri comandanti di compagnia non avevano alcun addestramento ad eseguire l'aggiustamento del tiro di artiglieria, il procedimento era lento ed antieconomico; in quanto, in questi casi, tutta la responsabilità dell'impiego e dell'esecuzione del fuoco veniva a gravare sui comandanti di fanteria, i quali sono già oberati da compiti ben ardui.

Ecco perchè si ricorse subito al provvedimento di distaccare nuclei di osservazione delle pattuglie O.C. nella zona di azione delle compagnie avanzate e, finchè possibile, presso gli osservatorî dei comandanti delle compagnie avanzate.

La nostra regolamentazione prevedeva che le pattuglie O.C. distaccassero, quando necessario, detti nuclei presso i reparti avanzati « per meglio assolvere la funzione di cooperazione con la fanteria ed integrare l'osservazione del tiro ».

Senonchè, la pratica della guerra dimostrò ben presto che il procedimento più semplice e rapido, agli effetti della cooperazione, era di fare eseguire quasi tutta l'osservazione a detti nuclei, in quanto essi individuavano la maggior parte degli obiettivi perchè vedevano da vicino l'azione. Quindi non integrazione dell'osservazione, ma esecuzione dell'osservazione.

E allora perchè tenere degli osservatorî più arretrati con provetti comandanti di batteria forniti di goniometri, binocoli, carte topografiche, ecc., se l'osservazione più utile e più rapida, agli effetti della cooperazione, era eseguita dai nuclei delle pattuglie O.C., i quali

— dislocati nei punti più esposti ed avendo il compito più difficile — erano comandati da sottufficiali o da qualche giovane sottotenente?

Fu così che i comandanti delle nostre batterie divisionali — per la maggior parte dimostratisi elementi eccellenti e di cui l'Arma può vantarsi — « sentirono » che il posto dove impiantare il proprio osservatorio era nella zona d'azione delle compagnie avanzate, perchè solo in quella zona era possibile cooperare efficacemente con la fanteria.

Ed il rilevante numero dei comandanti di batterie divisionali caduti in combattimento dimostra che la massa di questi giovani ufficiali in quella zona ha combattuto e valorosamente.

4. - Venti anni di discussioni, esercitazioni, studi non ci avevano fatto progredire di molto rispetto ai criterî dell'altra guerra; pochi mesi di operazioni rivelarono, più o meno chiaramente, le norme tattiche su cui basare una cooperazione tra fanteria e artiglieria rispondente alle esigenze del moderno combattimento. Esse sono:

a) *Nell'attuazione della cooperazione, il razionale impiego del fuoco di artiglieria e delle altre armi d'accompagnamento dev'essere affidato alla collaborazione tra i comandanti delle unità tattiche di fanteria ed i rispettivi comandanti delle unità di artiglieria in appoggio o a difesa dei settori.*

*Questa norma è realizzabile solo se i comandanti delle unità di artiglieria in appoggio o a difesa dei settori possono sempre stabilirsi presso i comandanti delle rispettive unità di fanteria con le quali devono cooperare e portare così, nell'impiego del fuoco di artiglieria e delle altre armi d'accompagnamento, con rapidità e costanza, l'elevato contributo della loro specifica preparazione professionale.*

Con l'organizzazione della nostra artiglieria divisionale, questo principio era attuabile solo se, per esempio nell'ambito battaglione-gruppo in appoggio o a difesa del settore, era possibile far coincidere il posto comando di gruppo col posto comando di battaglione.

Negli altri casi, il comandante di gruppo, avendo tutta la responsabilità dell'organizzazione e dell'esecuzione del fuoco, non poteva svincolarsi dal posto di comando di gruppo, dove soltanto gli era agevole assolvere con rapidità tutti i suoi compiti, e stabilirsi presso il comando di battaglione.

Nei suddetti casi, evidentemente, il fondamentale problema di assicurare un razionale impiego del fuoco, specie durante lo sviluppo dell'azione, restava affidato al solo comandante di fanteria.

b) *Schieramento degli osservatorî nella zona di azione delle compagnie avanzate.*

E' vero che la scelta degli osservatorî è essenzialmente influenzata dall'andamento altimetrico del terreno nel settore d'azione di una data unità. Tuttavia, gli osservatorî avanzati devono essere impiantati a distanze dalle prime linee tali che sia consentito all'osservatore di seguire in dettaglio lo sviluppo dell'azione. Dette distanze, nei casi normali, possono variare da un minimo di poche diecine di metri (per esempio osservatorio impiantato in un caposaldo di plotone avanzato) ad un massimo di 1000-1200 metri.

Nella nostra artiglieria questa norma spesso non poteva trovare un'applicazione integralmente corrispondente alle esigenze tattiche.

I comandanti di batteria avevano la responsabilità del calcolo dei dati di tiro e gli osservatorî dovevano essere organizzati per il rilevamento degli obiettivi. Pertanto, agli osservatorî occorreva disporre di personale specializzato, di mezzi tecnici e di una relativa sicurezza.

Durante le operazioni in Russia — dove, per il caratteristico uniforme andamento altimetrico del terreno, per poter vedere, quasi sempre era necessario spingere gli osservatorî nelle primissime linee — spesso l'unico procedimento attuabile per il calcolo dei dati di tiro iniziali era quello di desumerli dalla carta al 100.000, servendosi dei mezzi contenuti nella borsa da ricognizione e della tavola di tiro. E ciò perchè questo metodo consentiva di ridurre al minimo personale e mezzi all'osservatorio.

*L'applicazione della norma di schierare gli osservatorî nella zona d'azione delle compagnie avanzate comporta la necessità evidente che sia assicurato in difensiva un razionale scaglionamento in profondità allo schieramento degli osservatorî stessi.*

c) *Il problema individuale degli obiettivi — indicazione o designazione degli obiettivi, esecuzione dell'aggiustamento — deve essere risolto nell'ambito dei comandanti delle compagnie avanzate e del più vicino osservatorio dell'unità d'artiglieria in appoggio o a difesa del settore.*

L'applicazione di questa norma offre l'evidente vantaggio di affidare la risoluzione del più difficile problema inerente alla cooperazione ad elementi delle due Armi i quali spesso *possono coesistere in uno stesso osservatorio avanzato e, negli altri casi, hanno posti di combattimento avanzati e vicini.*

In questi ultimi casi, inoltre, il problema può *sempre* essere risolto con sufficiente rapidità solo se si prescrive che, quando l'osservatore non riesce ad individuare un obiettivo indicatogli o designatogli dal comandante di compagnia, *debba essere quest'ultimo ad effettuare l'aggiustamento.*

Anche questa norma, nella nostra artiglieria, trovava limitate possibilità applicative, specie in offensiva. Infatti, mancava un mezzo radio di facile e sicuro impiego in marcia, agevolmente trasportabile, di limitato ingombro, onde stabilire un collegamento tra il comandante della compagnia e l'osservatorio di artiglieria.

In difensiva, gli inconvenienti lamentati erano molto ridotti perchè era maggiormente attuabile la soluzione della coesistenza del comandante di compagnia con l'osservatorio d'artiglieria. Ad ogni modo, tra i due era quasi sempre possibile stabilire un collegamento telefonico.

Infine, i comandanti di compagnia non avevano alcun addestramento ad effettuare eventualmente l'aggiustamento su quegli obiettivi non potuti individuare dall'osservatore di artiglieria.

5. - Era evidente che l'integrale applicazione delle norme esaminate al n. 4 era legata ad una riorganizzazione dell'artiglieria divisionale, basata soprattutto sull'applicazione di più moderni criterî nella ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità.

LA COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA NELL'AMBITO DEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO.

6. - E' basata sulle norme di cui al n. 4, le quali possono trovare costante ed integrale applicazione perchè le artiglierie divisionali dei Gruppi di combattimento sono organizzate sulla base di principî molto razionali.

Esamineremo perchè le singole norme di cui al n. 4 possono essere *costantemente ed integralmente* applicate nell'ambito dei Gruppi di combattimento e come vengono applicate.

*a*) In ogni ramo dell'attività militare inglese vige il principio dell'*economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità.*

Questo razionale principio — che del resto è alla base di tutte le attività umane che richiedono l'impiego di più persone — trova larghe possibilità applicative nell'ambito delle artiglierie.

Vediamo, per esempio, come sono ripartiti i più importanti compiti nell'ambito dei comandi delle unità di artiglieria divisionale inglese durante le operazioni (1):

— al comandante compete l'mpiego del fuoco e l'organizzazione dell'osservazione, limitandosi a fissare per il resto le direttive ai rispettivi incaricati;

— al vice-comandante competono le funzioni logistiche. Il vice-comandante del reggimento, inoltre, studia e provvede a fare attuare lo schieramento dei gruppi;

— al collaboratore del comandante (capo ufficio del comando artiglieria divisionale, capo ufficio tiro del reggimento, ufficiale addetto al comando di gruppo) compete l'organizzazione del tiro e l'esecuzione del fuoco in base agli ordini che riceve dal proprio comandante o dal comando superiore. E' particolarmente responsabile del funzionamento del comando.

Inoltre:

— il capo ufficio tiro collabora col comandante per lo studio dei piani di fuoco e degli ordini operativi, e provvede alla loro compilazione e diramazione;

— il C.P.O. (ufficiale addetto al comando di gruppo) attua lo schieramento del gruppo nella zona assegnatagli direttamente dal vice-comandante di reggimento;

— all'incaricato dei collegamenti (comandanti dei due plotoni genio distaccati rispettivamente presso il comando artiglieria divisionale ed il comando di reggimento, sottufficiali addetti ai collegamenti rispettivamente del gruppo e delle batterie) compete la responsabilità dell'organizzazione e del funzionamento dei collegamenti.

*Appare evidente che, con la suddetta ripartizione dei compiti, i comandanti delle unità di artiglieria in appoggio o a difesa dei settori possono svincolarsi dal loro posto comando — col quale è suf-*

(1) Per illustrare più chiaramente il principio citato, ci riferiamo all'artiglieria divisionale in organico alla divisione inglese. Detta artiglieria comprende: un comando artiglieria divisionale e tre reggimenti di artiglieria divisionale, ciascuno su tre gruppi da 88/27 di due batterie.

Lo stesso principio viene applicato nell'ambito delle artiglierie divisionali dei Gruppi di combattimento, nei limiti consentiti dai loro organici, i quali — come dimostreremo in un prossimo studio — si sono dimostrati non del tutto razionali.

*ficiente che siano in collegamento — e stabilirsi presso i comandanti delle rispettive unità di fanteria con le quali devono cooperare, cioè al posto più indicato per assolvere i loro compiti tattici.*

Per esempio, il comandante di gruppo può svincolarsi dal posto comando di gruppo, del cui funzionamento è responsabile il C.P.O., e stabilirsi presso il comandante di battaglione al quale il gruppo è in appoggio o a difesa del settore, sia che detto comandante — come di norma avviene — decida di dirigere l'azione dal posto comando di battaglione — il quale deve essere impiantato sempre in località rispondente a requisiti di sicurezza — sia che voglia dirigere l'azione da un osservatorio del gruppo, collegandolo col posto comando di battaglione.

Questo secondo caso si verifica, di norma, nelle operazioni di movimento, in cui, essendo la maggior parte degli obiettivi imprevisti e lo sviluppo dell'azione a ritmo accelerato, spesso è necessario e conveniente che il comandante di battaglione e di gruppo regolino l'impiego del fuoco a visione diretta.

Il comandante di divisione ed il comandante di reggimento di fanteria, di norma, dirigono l'azione dai rispettivi comandi, presso i quali si stabiliscono rispettivamente il comandante le artiglierie divisionali ed il comandante del reggimento di artiglieria assegnato in appoggio o a difesa del settore.

E' senza dubbio superfluo sottolineare la differenza tra la coesistenza dei posti comandi-osservatorî dei comandanti delle due Armi previsti dalla nostra regolamentazione e la coesistenza dei comandanti delle due Armi o al posto comando del fante oppure all'osservatorio dell'artigliere prevista dalla regolamentazione impiegata dai Gruppi di combattimento:

— l'una era realizzabile solo in favorevolissime condizioni di terreno; l'altra è realizzabile sempre;

— l'una comportava un osservatorio alquanto arretrato, e quindi di scarso rendimento, e due comandi individuabili anche dall'osservazione terrestre e quindi di limitata sicurezza; l'altra comporta comandi sempre sufficientemente sicuri e osservatorî redditizi e consente sempre di realizzare la più efficace cooperazione.

In cicli operativi lunghi, i comandanti delle unità di artiglieria distaccati presso i comandanti delle unità di fanteria possono farsi sostituire per un certo periodo da propri rappresentanti, i quali di norma sono i vice-comandanti.

Detti rappresentanti assumono tutte le funzioni del proprio comandante.

Inoltre, nell'ambito battaglione-gruppo in appoggio o a difesa del settore, se il comandante del gruppo vuole, per breve tempo, staccarsi dal comandante di battaglione, si collega con quest'ultimo con la stazione radio 48, che ha appositamente in dotazione per inserirsi eventualmente nella maglia del battaglione.

E' chiaro che, nella tattica impiegata dai Gruppi di combattimento, la funzione dell'ufficiale di collegamento d'artiglieria distaccato presso un'unità di fanteria col compito principale di trasmettere al proprio comandante le richieste di fuoco del comandante dell'unità di fanteria è del tutto soppressa.

*b*) Gli osservatorî vengono impiantati solo nell'ambito del gruppo perchè, di norma, i comandi di reggimento e di artiglieria divisionale non attuano una propria organizzazione dell'osservazione, come avveniva nella nostra artiglieria (1).

Gli osservatorî non hanno il compito di rilevare gli obiettivi con procedimenti topografici. Quando è necessario, i rilevamenti nella zona degli obiettivi vengono effettuati dal nucleo topografico del comando di reggimento durante l'organizzazione dell'azione. Di norma, quindi, le posizioni degli obiettivi vengono desunte dai dati di aggiustamento. Per ottenere rapidamente e di sorpresa un intervento a massa su un obiettivo imprevisto, si seguono i moderni ed efficacissimi sistemi dei concentramenti di fuoco osservato (ved. volume 3°, fasc. 12°: « Concentramenti di fuoco osservato » — Traduzione dall'inglese).

Ne consegue che l'osservatore non deve avere al seguito alcuno strumento di rilevamento.

L'osservatore, giunto all'osservatorio, effettua l'inquadramento del terreno e registra i dati su un sommario schizzo. Per ricavare i dati iniziali per nuovi obiettivi, stima a vista, o con l'ausilio del binocolo oppure del pugno tarato, le correzioni da apportare ai dati di aggiustamento relativi al più vicino obiettivo su cui ha già effettuato l'aggiustamento.

Il calcolo dei dati per obiettivi di posizione topografica nota o apprezzata viene effettuato dal sottocomandante e, per i primi, con-

(1) Non sono considerati gli osservatorî contromortai, perchè fanno capo ad un'organizzazione a parte.

trollato dal C.P.O.. In tal modo, l'osservatore è svincolato dal calcolo dei dati relativi agli obiettivi da battere nel corso dello sviluppo di piani di fuoco, dal calcolo dei dati del momento, dalla registrazione degli obiettivi, ecc., e quindi non deve portare al seguito strumenti di precisione e personale addetto al calcolo dei dati di tiro.

L'osservatore può anche non portare all'osservatorio la stazione R 22, che è alquanto ingombrante. Infatti, essa può essere lasciata in un posto arretrato (però non oltre 500 metri) e il suo funzionamento può essere assicurato da uno speciale piccolo apparecchio (remote-control) collegato con filo telefonico alla stazione.

Per far funzionare un osservatorio nelle migliori condizioni basta il seguente personale:

— 1 ufficiale osservatore;

— 1 aiutante osservatore (specializzato per il tiro e per i collegamenti);

— 1 marconista;

— 1 telefonista.

Poichè, però, sia l'ufficiale osservatore che l'aiutante sono perfettamente addestrati all'impiego dei mezzi di collegamento, quando lo richiede la dislocazione dell'osservatorio, quest'ultimo può essere fatto funzionare senza particolare difficoltà dall'ufficiale e dall'aiutante, o anche soltanto dal primo.

Abbiamo visto che l'osservazione viene attuata nell'ambito dei gruppi.

Un gruppo, di norma, impiega solo i due nuclei osservazione dei due comandanti di batteria.

*Il gruppo di artiglieria divisionale dei Gruppi di combattimento, per l'organizzazione del tiro e dei collegamenti e per l'impiego, deve considerarsi una batteria su due sezioni di quattro pezzi ciascuna. Infatti, un osservatore può sparare indifferentemente con l'una o l'altra batteria, oppure con ambedue le batterie. In questo caso, seguendo il metodo del tiro in collegamento, l'aggiustamento effettuato con un pezzo viene agevolmente seguito dagli altri pezzi del gruppo, come se appartenessero alla stessa unità di tiro.*

*E' per questa caratteristica che gli Inglesi, di proposito, chiamano il gruppo* « battery » *e la batteria* « troop ».

Ne consegue che, normalmente, il comandante di gruppo fa impiantare un solo osservatorio. Impiega l'altro nucleo osservazione

ed eccezionalmente un terzo per assicurare la continuità dell'osservazione nel tempo e nello spazio.

Così, in difensiva, può tenere in atto o in potenza un osservatorio più arretrato, in modo da assicurare allo schieramento degli osservatorî un razionale scaglionamento in profondità.

In avanzata, di norma, impiega un nucleo osservazione per il funzionamento dell'osservatorio in atto e fa seguire all'altro nucleo il movimento di una compagnia avanzata in modo che esso possa impiantare prontamente l'osservatorio allorchè le compagnie avanzate oltrepassano il limite del campo di osservazione efficace dell'osservatorio in atto.

In terreni compartimentati, può far impiantare due osservatorî in modo da assicurare la continuità della osservazione nello spazio e costituire un terzo nucleo per assicurarla nel corso dello sviluppo dell'azione.

*Da quanto abbiamo esposto appare evidente che l'osservazione può essere organizzata in completa aderenza alle esigenze tattiche. Non essendovi alcuna esigenza tecnica contrastante, la norma di schierare gli osservatorî nella zona d'azione delle compagnie avanzate trova sempre la possibilità di essere razionalmente applicata.*

c) *Il problema individuazione-indicazione o designazione degli obiettivi — esecuzione dell'aggiustamento viene risolto nell'ambito dei comandanti delle compagnie avanzate e del più vicino osservatorio di artiglieria.*

L'attuazione di questa norma presuppone che i comandanti delle compagnie avanzate siano in stretto collegamento con un osservatorio del gruppo in appoggio o a difesa del settore.

Finchè possibile, si cerca di realizzare la coesistenza dei comandanti delle compagnie avanzate con un osservatorio del gruppo in appoggio o a difesa del settore.

Poichè spesso l'osservatorio è uno solo e le compagnie avanzate sono due, la suddetta coesistenza viene realizzata per il solo comandante di compagnia nel cui settore è impiantato l'osservatorio.

Il comandante di compagnia, quando non coesiste nell'osservatorio d'artiglieria, si collega con quest'ultimo a mezzo radio e, quando la situazione lo consente, a filo.

E' da segnalare che, in un primo tempo, gli osservatorî d'artiglieria inserivano la propria stazione 48 nella maglia del battaglione.

Pertanto, i comandanti di cp. fucilieri avevano bisogno di una sola stazione, in quanto corrispondevano con gli osservatorî nella maglia del battaglione.

Il sistema ha rivelato il serio inconveniente di tenere per molto tempo impegnata la maglia quando è il comandante di cp. avanzata ad effettuare l'aggiustamento, secondo il metodo che esamineremo in seguito.

Pertanto, si è addivenuto alla razionale risoluzione di stabilire una maglia a parte per i comandanti di cp. e gli osservatori di artiglieria, impiegando la frequenza assegnata al gruppo per le stazioni 48.

Vediamo ora come si realizza l'intervento dell'artiglieria.

Sappiamo che, con l'applicazione della norma di schierare gli osservatorî nella zona d'azione delle compagnie avanzate, l'osservatore può seguire i particolari dell'azione.

Ne consegue che egli molto spesso interviene d'iniziativa, specie in azioni offensive. Infatti, in attacco, i comandanti di compagnia sono intenti ad assicurare il movimento, spingendosi avanti. L'osservatore d'artiglieria, che è fermo in un punto favorevole all'osservazione, in genere, individua la reazione nemica molto meglio del comandante di compagnia.

Tuttavia gli obiettivi individuati dal comandante di compagnia — quando non coesiste nell'osservatorio — vengono indicati o designati — a mezzo radio o telefono — all'osservatore d'artiglieria.

Se questi non riesce ad individuare un obiettivo segnalatogli da un comandante di compagnia, richiede a quest'ultimo di iniziare l'aggiustamento, il quale viene effettuato per salve di batteria.

Il comandante di compagnia fornisce le correzioni, comunicando la distanza stimata in *yards* dell'obiettivo dal centro della salva ed indicando, con i punti cardinali, la direzione ed il senso della correzione, come risulta dagli esempi riportati nell'allegato.

Se, con l'ausilio delle prime due correzioni dategli dal comandante di compagnia, l'osservatore riesce ad individuare l'obiettivo, egli è tenuto a completare l'aggiustamento, svincolando il comandante di compagnia da tale compito. Altrimenti, è quest'ultimo che completa l'aggiustamento, portando, per successive approssimazioni, i colpi sull'obiettivo.

Le correzioni lineari, fornite dal comandante di compagnia, vengono trasformate in correzioni dei dati di tiro dal sottocoman-

dante di batteria, con un procedimento grafico molto rapido e semplice.

Nel primo esempio, riportato nell'allegato, è stato considerato il caso in cui l'obiettivo venga designato dal comandante di compagnia in coordinate approssimative; nel secondo esempio, è stato riportato il caso in cui l'obiettivo venga indicato dal comandante di compagnia, servendosi di punti di riferimento.

I comandanti di compagnia inglesi frequentano un apposito corso per addestrarsi all'aggiustamento del tiro d'artiglieria.

Durante il ciclo addestrativo precedente alle operazioni, il Gruppo di combattimento « Friuli » effettuò alcune istruzioni teoriche, un'esercitazione con tiro effettivo ed alcuni esercizi su plastico per addestrare i comandanti di compagnia all'esecuzione dell'aggiustamento del tiro di artiglieria.

E, malgrado il limitato addestramento, i risultati raggiunti furono molto soddisfacenti, perchè non pochi comandanti di compagnia applicarono molto bene il metodo durante le operazioni.

*L'osservatore, individuato un obiettivo, richiede di norma direttamente il fuoco della sua batteria o anche di tutto il gruppo.*

Qualcuno si chiederà: — Che compito ha il comandante di gruppo se l'osservatore, di norma, richiede direttamente il fuoco della batteria o del gruppo?

Intanto sappiamo che il comandante di gruppo studia — d'accordo col comandante di battaglione — tutte le azioni di fuoco predisposte costituenti i vari piani di fuoco.

Per le azioni di fuoco impreviste egli:

— se ha due osservatorî in atto, dovrà coordinare le richieste dei due osservatorî;

— se ha in atto un solo osservatorio, dovrà controllare che il fuoco ordinato dall'osservatore sia in aderenza al concetto d'azione e allo sviluppo dell'azione della fanteria. Infatti, egli, avendo una stazione nella maglia del gruppo, può sempre esercitare il controllo ed eventualmente modificare le azioni di fuoco concretate dall'osservatorio.

Infine, un osservatore — tramite il proprio ufficiale addetto al comando di gruppo — può, ove si sveli un obiettivo che lo giustifichi, richiedere il fuoco di tutto il reggimento o anche di tutte le artiglierie divisionali e l'intervento si attua rapidamente seguendo i citati procedimenti dei concentramenti di fuoco osservato.

7. - Meritevole di considerazione è l'organizzazione studiata ed attuata dal comando artiglieria « Friuli » nei combattimenti effettuati sul Senio per la costituzione della testa di ponte nel settore di Riolo-Cuffiano (10-12 aprile '45).

La colonna d'attacco, con due battaglioni in primo scaglione, aveva un raggruppamento in appoggio specifico su due gruppi, ciascuno in appoggio specifico ad un battaglione.

La costituzione della testa di ponte comportava il passaggio di un fiume inguadabile e difeso da posizioni naturalmente forti e presidiate dagli agguerriti reparti di una delle migliori divisioni tedesche operanti sul fronte italiano.

Era prevedibile che, appena passato il fiume, il nemico avrebbe sviluppato immediati e violenti contrattacchi, che occorreva sventare essenzialmente con prontissimi concentramenti a massa dell'artiglieria.

Inoltre, detti contrattacchi, causando inevitabili fluttuazioni di linee, avrebbero certamente causato la perdita di qualche osservatorio.

Furono, pertanto, attuati i seguenti provvedimenti:

— tutte le radio del raggruppamento in appoggio specifico furono messe nella maglia del comando artiglieria divisionale. In tal modo le richieste degli osservatori venivano ricevute anche dal comando artiglieria divisionale, il quale poteva così immediatamente disporre l'intervento dell'altro raggruppamento e di due reggimenti inglesi di rinforzo da esso dipendenti. L'inconveniente della maglia alquanto numerosa venne eliminato col noto sistema di far transitare sulla frequenza di riserva le comunicazioni lunghe;

— furono messi in atto un numero di osservatorî avanzati doppio di quello necessario (4 invece di 2), onde tener conto delle eventuali perdite.

I combattimenti dimostrarono la razionalità dell'organizzazione. Infatti, un contrattacco tedesco verso l'alba (l'attacco fu iniziato alle 4,30) fu bloccato dall'immediato concentramento di tutte le artiglierie, tanto che — durante tutto il successivo giorno — i Tedeschi rinunciarono ad ogni ulteriore tentativo.

Malgrado la inutilizzazione dei mezzi di due osservatorî coinvolti in combattimenti di prima linea, la cooperazione potè sempre essere assicurata dagli altri due.

8. - In conclusione, allo stato attuale dei mezzi e dell'evoluzione tattica, le norme esposte al n. 6 sono quelle che assicurano, sul campo di battaglia, la più redditizia cooperazione.

Esse però richiedono:

— quella profonda assimilazione che solo consente la loro razionale applicazione sul campo di battaglia. Per esempio, uno dei concetti ancora discussi è quello che l'osservatore d'artiglieria non deve correre dietro al comandante di compagnia. *Egli deve osservare, non collegare;*

— un accurato addestramento da parte dei comandanti di compagnia ad effettuare l'aggiustamento del tiro di artiglieria col metodo indicato nel sottoparagrafo 6 (c). Soprattutto, occorre che essi si convincano che è loro compito tenersi in collegamento con l'osservatorio di artiglieria. Purtroppo da parte dei quadri di fanteria c'è la tendenza a ricordarsi dell'artiglieria solo al momento del bisogno;

— lo studio di una radio per l'artiglieria che, alla portata della R 22, accoppi una maggiore leggerezza, onde possa essere più agevolmente spalleggiata;

— un serio addestramento da parte degli osservatori d'artiglieria ad effettuare l'aggiustamento con l'osservazione unilaterale. Infatti, gli osservatori schierati nella zona d'azione delle compagnie avanzate, essendo avanzati e rispondenti ad esigenze tattiche, più di frequente comportano l'osservazione unilaterale.

---

*Allegato.*

COOPERAZIONE TRA FANTERIA ED ARTIGLIERIA.

Dimostrazione del metodo per aggiustare il tiro di artiglieria su un obiettivo individuato dal comandante di compagnia, servendosi del collegamento radio (1).

*Esempio n. 1.*

| | |
|---|---|
| Com.te cp. | — Pronto ABC1. Obiettivo per ABC4. ABC1 et ABC4 passo. |
| Capo maglia | — Pronto ABC1. Capito. Fine. |
| Osserv. art. | — Pronto ABC4. Capito. Passo. |
| Com.te cp. | — Pronto ABC1. Obiettivo in 818586. Mortai in angolo sud campo verde. 5 minuti tiro neutralizzazione. Passo. |
| Osserv. art. | — Pronto ABC4. Aspettate (2). |
| Osserv. art. | — Pronto ABC4. Obiettivo non individuato. Datemi correzioni. Passo. |
| Com.te cp. | — Pronto ABC1. Sparate salva. Passo. |
| Osserv. art. | — Pronto ABC4. Colpi partiti. Passo. |

Com.te cp. — Pronto ABC1. Riferimento salva obiettivo è a sud ovest 30 yards (3). Passo.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Aspettate (2).
Osserv. art. — Pronto ABC4. Obiettivo individuato. Fine.

Individuato l'obiettivo, l'aggiustamento viene continuato dall'osservatore d'artiglieria, il quale, poi, esegue l'azione di fuoco richiesta.

*Esempio n. 2.*

Com.te cp. — Pronto ABC1. Obiettivo per ABC4. ABC1 et ABC4 passo.
Capo maglia — Pronto ABC1. Capito. Fine.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Capito. Passo.
Com.te cp. — Pronto ABC1. Obiettivo mitragliatrice in postazione con feritoia a 300 yards sud punto riferimento « A ». 5 minuti tiro neutralizzazione. Passo.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Aspettate.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Obiettivo non individuato. Datemi correzioni. Passo.
Com.te cp. — Pronto ABC1. Sparate salva. Passo.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Colpi partiti. Passo.
Com.te cp. — Pronto ABC1. Riferimento salva obiettivo nord 700 yards. Passo.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Aspettate.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Obiettivo non individuato. Datemi correzioni. Passo.
Com.te cp. — Pronto ABC1. Sparate salva. Passo.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Colpi partiti. Passo.
Com.te cp. — Pronto ABC1. Riferimento salva obiettivo sud 500 yards. Passo.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Aspettate.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Obiettivo non individuato. Ultimate aggiustamento (4). Passo.
Com.te cp. — Pronto ABC1. Sparate salva. Passo.
Osserv. art. — Pronto ABC4. Colpi partiti. Passo.
. . . . . etc. etc.
Com.te cp. — Pronto ABC1. Salva a cavallo. Fine.

L'osservatore, ultimato l'aggiustamento da parte del comandante di compagnia, effettua l'azione di fuoco richiesta da quest'ultimo.

---

(1) Quando è in atto il collegamento telefonico tra il comandante di compagnia e l'osservatore d'artiglieria, il metodo è analogo, ma ancora piú facile e rapido.

(2) L'osservatore d'artiglieria cerca d'individuare l'obiettivo.

(3) La frase « riferimento salva obiettivo è a sud-ovest 300 yards » potrebbe essere ridotta all'espressione « sud-ovest 300 yards », ma essa è fatta citare per intero, allo scopo di evitare che il comandante di compagnia possa commettere il possibile errore di dare lo spostamento della salva rispetto all'obiettivo, cioè la *variazione*, invece che lo spostamento dell'obiettivo rispetto alla salva, cioè la *correzione*.

(4) Ormai l'osservatore ritiene che, anche in seguito, non gli sarà possibile individuare l'obiettivo.

# CONSIDERAZIONI ED ESTRAPOLAZIONI SULL'APPORTO SCIENTIFICO NEL CAMPO MILITARE

*Cap. di fregata Oreste Tazzari*

Alla fine della prima guerra mondiale il militare ebbe il senso d'aver raccolto una grande esperienza rivoluzionaria.

Aveva visto nascere l'aeronautica militare che aveva definito un mezzo per aumentare la gittata dei proietti d'artiglieria; aveva conosciuto l'impiego dei gas tossici (dei quali tutti compresero presto l'inopportunità dell'uso); aveva visto nascere il « tank » e, in sostanza, crescere i volumi di fuoco.

Anche sul mare l'impiego di attrezzature nuove e di mezzi come sommergibili e « mas » aveva dato alla guerra aspetti lontani da quelli considerati classici.

In rapporto a quanto, per l'avanti, valeva a misurare la potenza di uno strumento di guerra, grosso modo il numero degli uomini e delle bocche da fuoco, queste novità erano certo alquanto rivoluzionarie.

Il militare, allora, ne ebbe un senso di disorientamento che ci pare poca cosa in rapporto a quello che ha oggi, 25 anni dopo, alla fine della seconda guerra mondiale; ma oggi egli ha addirittura preciso il senso di non possedere tutto quanto gli sarebbe necessario per arguire e affrontare la realtà di un nuovo conflitto.

L'evoluzione del mezzo, di questo fattore dominante del potenziale di guerra, ha assunto un passo così veloce nelle conquiste di nuove poderose possibilità, che i problemi militari non rientrano più negli schemi noti al militare, allo studioso di cose militari e gli elementi sperimentati in passato paiono insufficienti alla costruzione dell'immagine della realtà di domani.

E' come se, si perdoni il ricorso, durante la prima guerra mondiale, il diagramma dell'evoluzione nel tempo avesse mantenuto un

andamento inclinato e magari ripido, mentre che lo stesso diagramma riferito alla seconda guerra mondiale presentasse un ginocchio in modo che i numeri di misura finali venissero ad essere di tutt'altro ordine di grandezza che non quelli di partenza.

Insomma, si avverte che, in campo militare, la realtà di domani sarà dominata da possibilità e concetti, ovvero da mezzi e dottrine troppo diverse.

Il pensiero militare ne è realmente disorientato.

Uno strumento di guerra moderno appare, ad ogni giorno che passa, più complesso.

Già, l'apprestare uno strumento di guerra richiede potenziali scientifico-tecnici sempre più poderosi.

I limiti delle possibilità conquistate dilagano rapidamente oltre i limiti nei quali il pensiero militare riesce ad inquadrare e seguire l'evoluzione del mezzo con la composizione di nuove dottrine di guerra.

Le precedenti dottrine ed esperienze di guerra avevano dato agli eserciti, alle marine, alle aeronautiche strutture che avevano evoluto senza discontinuità e che avevano quindi una fisionomia nota.

Del resto, le « figure militari » in campo etico, professionale etc. sono da lungo tempo stabilizzate in note fisionomie.

Oggi, bisogna chiedersi se queste compagini hanno ancora, nella loro fisionomia finale, ragione di sussistere.

La causa di tutto questo mutamento sta negli apporti dei tre principali ritrovati della modernità: l'energia nucleare, la radiotelemetria e la velocità fornita dalla reazione.

Disporre dell'energia nucleare (1) significa disporre di esplosivi « migliaia di volte più potenti » — ai soli effetti termico-concussivi — dei più potenti tratti dalla energia molecolare.

Abbiamo detto ai soli effetti termico-concussivi perchè, ricordiamo, sussistono anche effetti di radioattivazione *del luogo* in cui si verificò la disintegrazione che danno speciale carattere patogeno al potere distruttivo dell'energia nucleare.

Si ha quindi ragione di ritenere che tutte le nostre corazzate, disposte per sostenere la capacità di penetrazione di proiettili e l'esplosione di cariche di scoppio [sebbene non si disponga ancora di

(1) *Nella nuova era dell'energia atomica,* « Riv. Mar. », giugno-luglio 1945. *La fisica moderna arma decisiva,* « Riv. Aeron. », n. 9, 1945.

precisi esperimenti comparativi (1)] non saranno adatte per sostenere gli effetti della disintegrazione atomica. In breve, il valore difensivo che si attribuisce alla corazzatura metallica certamente va mutato e ridotto.

D'altra parte, nella stessa misura in cui aumentano i raggi distruttivi in seguito all'impiego di disintegrazioni, diminuisce il valore della difesa che veniva cercata nell'altezza delle quote e nella lunghezza delle distanze dai fornelli di scoppio.

Senza voler entrare in fantasie nettamente avveniristiche, si può poi accennare che, come non è più fantasia ingenua parlare di « alchimia » quando si possono realmente produrre modificazioni nucleari che sono proprio delle trasmutazioni da elemento a elemento, così non è più ingenuo pensare alla possibilità che in un futuro conflitto si disponga di una specie di « raggio della morte ». Il fascio elettronico di un « Betatrone » (2) può dar luogo a radiazioni X così potenti da potere, secondo quanto è già stato sperimentato, dare la morte ad animali situati a varie diecine di metri di distanza.

La dottrina della guerra aveva separato, traendo partito dalla difesa insita nelle possibilità di occultamento notturne o artificiali, quanto apparteneva alle azioni di guerra diurne da quelle notturne.

La radiotelemetria (3) che moltiplica le possibilità di percepire o addirittura di vedere, distrugge quella difesa dalla scoperta e dalla telemetria (necessaria per colpire) che veniva affidata ai limiti imposti alla visione ottica.

Se poi si associa a quanto è « radiotelemetrico » quanto appartiene alla « radioguida » e al « radiocomando », in una parola si considera l'apporto di quanto è « radioelettrico », si può scorgere nella guerra radioelettrica un superamento di molte difficoltà che ostacolavano le possibilità di colpire e una diminuzione delle capacità di difesa cercata in certi valori degli elementi di posizione o in artifici di occultamento, nonchè una diminuzione della vulnerabilità dei mezzi portatori dell'offesa.

---

(1) L'America si accinge a compiere questo esperimento impiegando come bersagli le navi da guerra catturate alla marina giapponese e l'Inghilterra impiegando unità della marina germanica.

(2) Nel betatrone un flusso di elettroni viene, a mezzo di poderosi campi magnetici, portato a velocità tali che l'urto su un anticatodo produce così intense radiazioni.

(3) *Radiotelemetria,* in « Riv. Marittima », genn.-febbr.-marzo aprile-maggio 1945. - *R. D. R.* in « Riv. Aeronautica ».

Le propulsioni « a reazione », a mezzo o a getto che siano, portano le velocità dei mobili ad un ordine di grandezza sinora raggiunto solo dai proiettili gettati da cariche di lancio con artiglierie.

A parte la notevole povertà della durata dei tragitti che sarà prodotta dal conseguimento di autonomie normali, la intercettabilità di mobili così veloci diminuisce di molto e praticamente, per ora almeno, tende ad annullarsi per gli ultrasonori « teleproietti ».

Abbiamo sin qui esaminato in modo principale uno solo degli aspetti che presentano le conseguenze dei tre principali apporti della modernità, ossia l'aumento della capacità d'offesa del nuovo strumento di guerra.

Ma anche le capacità difensive potranno mutare.

I tre principali ritrovati, capaci di produrre un così formidabile aumento delle capacità offensive di uno strumento di guerra, possono maggiorare anche le possibilità di difesa, in una misura che a prima vista può sembrare di ordine di grandezza inferiore (a quello dell'aumento predetto).

Infatti, l'artiglieria asservita da sistemi di puntamento radioelettrici può conseguire efficacia sinora ignorata.

Ho letto che batterie di cannoni contraerei asserviti da radar modernissimi contano di abbattere qualsiasi aereo in quattro salve.

Manca di conoscere a quale distanza questa intercettazione è sicura ed è naturale chiedersi se si può far funzionare un dispositivo artiglieresco di questo genere contro molte minacce veloci e contemporanee.

La radiotelemetria ha esordito principalmente in campo difensivo (1) e le sue capacità di localizzare la posizione e registrare le traiettorie seguite da aeromobili le manterrà una posizione di primo piano in campo difensivo.

---

(1) In battaglie celebri in cui giocò ruolo di protagonista segreta. La battaglia d'Inghilterra, che i Tedeschi giudicarono necessaria premessa allo sbarco nelle isole inglesi, fu perduta per l'avvento del radiotelemetro le cui capacità crebbero più rapidamente di quanto non potè la potenza dell'offesa aerea germanica. La battaglia dell'Atlantico, considerata dai Tedeschi decisiva, in base a un calcolo corretto fu perduta perchè il radiotelemetro alterò in modo tale i dati di impostazione che nessuno aumento dello sforzo navale e aereo tedesco riuscì a compensare. In Mediterraneo la magnifica resistenza di Malta deve molto al radiotelemetro, ma in Mediterraneo l'impiego della radiotelemetria ebbe noti successi anche in campo offensivo in molti episodi della guerra marittima.

Dalla riunione di quanto è « atomico » con quanto è « radioelettrico » e quanto è « reattivo » deriva un incremento alla capacità di offesa posta nelle mani degli uomini (senza che sia necessario nell'impiego il materiale umano), tale che non è ancora possibile avere una misura della nuova potenza di distruzione. Parimenti, non è possibile farsi una idea precisa del valore difensivo di mezzi che traggano partito dalle possibilità conseguenti ai tre detti elementi nuovi.

E' da chiedersi se sarà possibile e quali potranno essere le conseguenze dell'impiego di « cariche atomiche » nei proietti. Siccome sappiamo che esiste una quantità di materia disintegrabile critica al disotto della quale non si può produrre disintegrazione a catena, e siccome manca qualunque altra esperienza, è da chiedersi se questo impiego sarà possibile. Comunque, al loro impiego, che potrebbe essere prezioso in particolare nella risoluzione del problema della difesa contraerea che ci sembra vada incontro a grave crisi, sarà posto un vincolo dalle possibili quote di scoppio, ossia dalle distanze dei fornelli di disintegrazione.

Si è sentito parlare sulla possibilità di rendere inoffensivi a distanza i mezzi portatori di « cariche atomiche », ma di una simile possibilità non si trova alcuna seria conferma.

Già durante la seconda guerra mondiale varie armi moderne sono successivamente comparse, provocando effetti progressivamente sempre più importanti.

Sono apparse sotto nomi diversi e spesso non particolarmente espressivi, ma di caratteristiche tali da rientrare tutte nella seguente schematica classificazione.

I *radiotelemetri,* i *radar* secondo il nome anglo-sassone, che hanno portato alla eliminazione della Germania dai mari e dall'aria.

Basati, come è noto, sull'attitudine della energia elettromagnetica di lunghezza d'onda metrica e centimetrica ad essere reirradiata da ostacoli, consentono la telemetria o la visualizzazione di aeromobili a circa duecentocinquanta chilometri di distanza, di navi a oltre 20 km. e la visualizzazione del terreno da aerei (1).

Molti dispositivi, sotto svariati nomi, sono resi atti alla risoluzione di particolari problemi. (Michey, Identification Friend Or Foe,

(1) *Radiotelemetria,* « Rivista Marittima », maggio 1945.

Rebecca Eureka, Ground Control Approach, Radar Altimeter, Tail Warning, Loran Range Navigation).

Le *bombe da aereo accelerate a reazione,* che ebbero ragione della protezione di navi da battaglia.

Le *bombe radioguidate* (Intelligent Bomb, Roc, Glomb, Gorgon, Gargoil, Radiosiluro).

Sganciate o propulse, contengono dispositivi radioelettrici mediante i quali, più o meno indipendentemente dall'azione degli uomini, dirigono verso i bersagli.

Le *bombe alate,* gli *aerei a reazione senza piloti* (V 1) (Robott Plane, Flying Bomb, Semi-Kamikaze).

Nella versione tedesca portano poco più di 1.000 kg. di esplosivo, sono propulse a reazione e atte a seguire una rotta fissa per circa 250 km.. Volano a 300 m. di quota e alla velocità di circa 500 km. all'ora.

I Tedeschi le impiegarono contro le città dell'Inghilterra meridionale. Risultarono intercettabili con i mezzi normali delle difese contraeree. Alcune sono guidate da piloti fino a che raggiungono le vicinanze dei bersagli (Semi-Kamikaze).

I *proiettili razzi* (V 2, Rocket).

Nella versione tedesca i proiettili razzi portano circa 1.000 kg. di esplosivo realizzando un indice di caricamento assai basso in rapporto alle 18 tonnellate del loro peso.

Sono propulsi a reazione e radiocondotti nella stratosfera dove raggiungono quote sul centinaio di km. e velocità che toccano i 5.600 km. all'ora e percorrono traiettorie lunghe anche 400 km..

E' noto che i Tedeschi avevano già previsto il V 3, teleproietto carico di « esplosivo atomico » anzichè d'esplosivo normale.

Infine le *bombe atomiche,* lanciate a Hiroshima e Nagasaki da mezzo aereo, che hanno deciso il crollo dell'impero giapponese.

Le nazioni belligeranti si erano presentate alla seconda guerra mondiale con strumenti di guerra colossali ma derivati da concetti precedenti agli apporti che abbiamo indicati come sovvertitori.

La potenza di un esercito era legata ancora al numero degli uomini, ma resa più complessa dalla potenza dei mezzi corazzati e dai mezzi più propriamente artiglieresch.

Un concentramento di mezzi corazzati, protetto da varie grosse artiglierie e magari da un ombrello di caccia aerea contro le offese dall'aria, costituiva una potenza terrestre decisiva.

Abbiamo letto che « la guerra atomica porterà sicuramente alla sparizione definitiva di certi strumenti di guerra oggi classici come il carro armato e la nave da battaglia ». A noi sembra non illogico pensare che uno speciale carro armato adattato a sostenere l'effetto termico-concussivo delle disintegrazioni atomiche potrà sopravvivere in campo terrestre domani.

Invece i concentramenti umani potranno sussistere solo se protetti da dispositivi che non riusciamo ad immaginare mobili.

I movimenti di masse per un esercito non potranno aver luogo che quando sia stata resa inoffensiva la capacità d'offesa nemica.

L'azione degli eserciti ci sembra quindi che possa assumere il carattere di azione di secondo tempo, possibile a chi avrà già vinto per annientamento della capacità d'offesa nemica.

Le marine fondano la potenza delle loro poderose unità sull'armamento d'artiglieria e sulla protezione di corazza verticale, orizzontale e subacquea.

Molti hanno già preconizzato la inutilizzabilità, la morte della nave da battaglia. Ritengono, invece, possibile la sopravvivenza dei mezzi navali leggeri e velocissimi.

A noi sembra che anche un particolare tipo di nave da battaglia superprotetto e armato opportunamente potrà invece sopravvivere.

In un articolo (1) viene studiata l'importanza che l'impiego da aerei di bombe accelerate a reazione ha sulla struttura delle navi da battaglia che considera « probabilmente affondabili » e si aggiunge come possa prevedersi la sostituzione della reazione alla spinta delle cariche di lancio per i proietti delle maggiori artiglierie navali.

In conseguenza alla così ottenuta maggiore disponibilità di spazio, si indica la possibilità per le navi da battaglia di trasformarsi in « navi da battaglia portaerei », in navi cioè capaci di portare le forze offensive e difensive necessarie alla loro sopravvivenza.

Ora, lo sviluppo della radiotelemetria tende appunto a fare scomparire questa distinzione tra le azioni diurne e quelle notturne, poichè fornisce strumenti i quali rendono conto delle posizioni, dei moti dei mobili (non solo aeromobili) e consente l'impiego delle armi di difesa indipendentemente dalla visione ottica.

Sarà invece possibile pensare che la nave, anche la grande nave,

---

(1) Ten. col. F. A.: *Aerei e navi da battaglia* in « Rivista Aeronautica », luglio 1945.

portaerei o di linea, voglia trarre partito dalla sommergibilità per realizzare e una maggiore difesa e una maggiore velocità?

In vista di possibili offese da disintegrazioni atomiche una simile ipotesi è logica, ed è anche noto che, a parte le difficoltà d'ordine pratico sulle quali nessuna esperienza ci illumina, a parità di potenza motrice e di peso, è maggiore la velocità massima conseguibile da corpi adatti al moto tra due acque ossia immersi che non quella che può essere raggiunta da corpi galleggianti.

Si potrebbe così pensare che la forma normale di moto della grande unità superprotetta di domani sia la subacquea, mentre quella in emersione l'eccezione.

Ma, senza voler presagire il futuro, certo è che, così come sono, le unità navali non possono sussistere. E' manifesta almeno una insufficienza della protezione orizzontale e delle artiglierie contraeree.

Sull'applicazione a bordo di tutte le unità navali dei proietti propulsi a razzo in luogo delle maggiori artiglierie non giocherà che un elemento (ancora suscettibile di grande miglioramento): la « esattezza » del tiro.

Due possibilità concorrono a rendere comprensibile e a mostrare che l'esattezza del tiro dei razzi può divenire anche maggiore di quella delle artiglierie centralizzate: il radiocomando e la radiotelemetria dei proiettili dalla piattaforma di lancio e dal proietto stesso (1).

E' noto sin d'ora, del resto, che nel lancio dei V2 i Tedeschi realizzarono errori percentuali dello stesso ordine di grandezza di quelli propri alle artiglierie (2).

In un articolo del gen. A. A. Mecozzi (3) prendendo le mosse dall'impiego dei « teleproietti » (4), propulsi a reazione e capaci di

(1) La « radiospoletta » è già una realizzazione di radiotelemetria da proietti. Come è noto la radiospoletta funziona allorchè nella traiettoria di caduta il proietto raggiunge una predeterminata distanza da terra. Ovvero allorchè è ricevuta da un ricevitore sito nel proietto la eco radioelettrica di una emissione dal proietto stesso irradiata.

(2) Assunta pari al $1 \div 2\%$ della gittata l'ampiezza della striscia longitudinale, si hanno per le dispersioni longitudinali valori di

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 4 | km. | per | gittata | 100 | km. |
| 8 | » | » | » | 200 | » |
| 18 | » | » | » | 300 | » |
| 32 | » | » | » | 400 | » |

(3) « Riv. Aeron. », genn.-febbr.-marzo 1945.

(4) Locuzione sintetica proposta dallo stesso autore che ci sembra efficace indicare armi tipo V1 e V2.

superare gittate assai grandi, si rileva che deve mutare la fisionomia delle aeronautiche, che troppo risente della concezione douhetiana secondo la quale preponderante è l'aviazione offensiva (la massa aerea da bombardamento).

Si conclude come sin d'ora si veda che l'aviazione atta all'azione contro « zone » lontane sarà inutile perchè sarà sostituita dai teleproietti, mentre resteranno alle aeronautiche i compiti dell'assalto ad obiettivi determinati.

A noi sembra, se si tiene conto anche del fatto che le bombe atomiche non richiederanno il trasporto di grandi carichi, che la tesi risulti convalidata e che si veda chiaramente come le aeronautiche debbano andare verso l'impiego di aerei individualmente superdotati anzichè verso la potenza che si consegue con masse aeree.

Nel predetto articolo l'autore rileva anche che l'impiego dei teleproietti modifica il carattere rapidamente risolvente che Douhet attribuiva all'impiego di masse aeree e delle aeronautiche in genere, verso un carattere più « ossidionale » che del resto le esperienze di questa guerra hanno mostrato essere più correttamente proprio alle azioni dall'aria contro zone nevralgiche nemiche.

Troviamo che questa considerazione è spunto ad una ben importante risultanza derivabile dalla seconda guerra mondiale.

La « guerra di rapido corso » è, nella seconda guerra mondiale, realmente fallita. Ne deriva un discredito sugli argomenti addotti a sostegno, e diviene naturale dubitare della possibilità di realizzare quel rapporto di forze, mai decisivamente raggiunto, che potrebbe renderla attuabile.

Ma ecco che di nuovo si impone alla nostra considerazione, se teniamo conto di quanto può portare l'impiego dell'energia atomica.

Si legge che si è oggi in grado di costruire bombe atomiche assai più potenti di quelle che hanno spianato Hiroshima e Nagasaki.

Si è quindi portati ad attribuire una ben maggiore attitudine risolutiva ad una fulminea azione di guerra nella quale vengano lanciate su punti nevralgici nemici una ventina di bombe atomiche moderne. Occorrerà molto tempo perchè tutti i punti nevralgici di un paese siano posti in condizioni di vivere e funzionare sotto quelle protezioni che, rievocando l'era troglodita, li renderanno atti a sostenere le nuove offese.

Allora ci sembra di nuovo, almeno per ora, logico considerare la possibilità di una « guerra di rapido corso ».

Del resto, ci sembra che debba sussistere una legge che affermi come « l'aumento della potenza dei mezzi di guerra tenda ad abbreviare il corso d'una guerra ».

D'altra parte non ci sembra che debbano venir modificate dai nuovi mezzi le leggi classiche sul Sea and Air Power.

Le considerazioni sin qui svolte accennano a qualche logicamente prevedibile ripercussione delle nuove armi, dei nuovissimi apporti della scienza sulla « struttura » dei tricuspidali strumenti di guerra.

E sin qui si riesce, come ci pare di aver mostrato, a pervenire con semplicità a qualche conclusione, o almeno a qualche estrapolazione logica e di qualche interesse.

Ben diverso è il ginepraio nel quale ci veniamo a trovare se tentiamo un eguale lavoro per quelle che possono essere le ripercussioni delle novissime possibilità sulle « modalità d'impiego » degli stessi strumenti di guerra.

In questo campo, (campo invero assai grasso nel quale il fiore di una nuova arte militare potrà *floridamente crescere* e con specialissimi caratteri) si può cercare di evitare inutili illazioni restando su un grado alto di generalità.

E' chiaro che gli avversari in un conflitto di domani avranno in mano quanto basta per sterminarsi (1).

E' chiaro che, poichè i mezzi di guerra moderni hanno bisogno d'essere sostenuti da colossali attrezzature tecnico-scientifiche, il dichiarare e l'alimentare una guerra rimane attributo solo di poche identificabili grandi potenze o blocchi.

E' chiaro che il valore della tempestività dell'azione iniziale, può avere maggiore e questa volta decisiva importanza. E forse la dottrina di guerra di domani darà particolare rilievo al valore che questa fase d'un futuro conflitto ha anche nel piano difensivo.

Certo, l'impiego dei mezzi modernissimi comprendenti la collaborazione di quanto è « atomico », di quanto è « radioelettrico » e di quanto è « reattivo » cesserà presto di essere retaggio di una sola potenza. Se questa disposizione unilaterale attuale potesse continuare, si stabilirebbe una specie di dittatura coercitiva applicata all'intero

(1) Conforta l'asserzione di Einstein che « difficilmente gli uomini riuscirebbero a distruggere l'ultimo terzo dei conviventi ».

mondo. L'impiego dello strumento di guerra moderno ha, come l'impiego di gas tossici, possibilità di essere ritorto.

Considerando che sull'impiego dei gas tossici si è avuto una bilaterale intesa tra i belligeranti e che nella seconda guerra mondiale non sono stati usati certamente solo in vista della ritorsione, si potrebbe pensare che, entrata l'energia nucleare nel dominio comune, essa non verrà usata in guerra.

Il cuore umano si apre a speranza, ma il pensiero che i mezzi capaci di esercitare una così intensa azione distruttrice possano venir preparati in pace e impiegati nelle prime ore di guerra con risultati che possono essere decisivi, spegne di molto la speranza.

Bisogna che gli uomini conseguano un senso superiore della loro responsabilità in modo che il ricorso alla guerra divenga innaturale. Dolce pensiero e nobile concetto, ma, con la migliore delle disposizioni, giudicabili vani come la chimera.

E' certo che la sempre più necessaria correlazione tra le armi terrestri, aeree e navali, ovvero, in sostanza, il comando e l'impiego unitario del tricuspidale strumento di guerra (che ci risulta aver dato qualche fastidio a tutti i belligeranti nella seconda guerra mondiale) richiede grande attenzione.

In particolare presso di noi, in Italia, dove, diciamolo chiaro, un organo correlatore apposito organicamente corretto non esiste nè è mai esistito, così che la correlazione tra le *armi* ha assunto curiosi aspetti di ora contenziosa, ora bonaria, sempre dozzinale e approssimativa patriarcalità. Comunque, questo problema, che è pregiudiziale, va risolto nel migliore dei modi, qualunque siano i limiti delle nostre possibilità di disposizione.

E' certo ancora che l'elemento umano (i cui impieghi e le cui figure mutano in campo militare in un modo che qui tralasciamo di considerare) appare sempre più chiaramente come un fastidioso, dispendioso, in una parola scorretto elemento del potenziale di guerra alla cui eliminazione totale la modernità tende.

E' evidente l'importanza che potrà avere nella storia della società umana l'istituzione e il funzionamento di un ente internazionale per la giustizia del mondo.

Quando nel mondo si attribuirà maggior valore alla forza degli argomenti che a quella delle armi, questo ente potrà basare la forza delle sue decisioni sulla sua autorità morale, ma fino ad allora, e sarà già un gran progresso, dovrà basarla su una forza d'armi.

Probabilmente alla composizione di questa forza dovranno concorrere molte potenze e questo concorso potrà portare, in particolare le piccole potenze, a sviluppare solo alcuni elementi tra quelli che formano in linea teorica uno strumento di guerra moderno e, naturalmente, solo quelli utili alla efficienza della forza armata internazionale.

Potrà essere con occhio particolarmente volto al valore difensivo dei nuovi ritrovati che le nazioni minori guarderanno ai nuovi apporti. Tanto perchè, se faranno parte del blocco che muove guerra, saranno per tempo dotate di quanto serve; ma qualora si trovassero a far parte del fronte attaccato dovrebbero essere in grado di sostenere l'urto in difesa per quel tempo necessario a che il blocco alleato intervenga.

Ma qualunque possa essere la composizione di un nostro strumento di guerra, domani, d'importanza dominante sarà la esistenza e l'alimento di un corretto, moderno orientamento di pensiero militare. E' logico e dimostrabile che può produrre più danno un errore sul piano d'un orientamento di pensiero che un errore legato a contingenze sul piano applicativo.

Fino a che gli uomini non saranno angeli, e quindi per qualche tempo ancora, anche qualora potesse venire decisa ed attuata l'abolizione delle forze armate, non muterà l'importanza di un corretto orientamento del pensiero militare.

E come l'arte militare vive nel suo tempo, così l'orientamento del pensiero militare vive nella logica immagine del domani.

E il militare moderno, l'italiano in ispecie che ha mostrato di saper così generosamente combattere, se vorrà assolvere al suo compito in fase col suo tempo, conquistare la qualità ed evitare di passare nella estimazione comune come figura ritardataria e deteriore, dovrà mantenere la sua attività e la sua preparazione sulla cima delle conquiste umane.

L'orientamento del suo pensiero deve dargli il senso che il domani non lo può sorprendere. Allora il suo consiglio sarà prezioso a chi conduce.

Il suo lavoro, mai come nei momenti in cui è vertiginoso l'evolvere delle cose cui qui si guarda, deve essere proteso alla costruzione della razionale immagine di domani.

# NOTE E PROPOSTE

## LE CASERME

Problema di particolare importanza da tenersi presente nella riorganizzazione dell'esercito è quello delle caserme.

Da quanto se ne sa, il trattato di pace ci concederà un piccolo esercito che dovrà essère formato con elementi di eccellenti qualità.

Come richiamare l'attenzione dei giovani migliori alla carriera delle armi? Non certo con discorsi vacui che dicono di amore di Patria e tentano di stillare entusiasmo offrendo disagi e privazioni.

Così facendo, si recluteranno elementi di scarto che correranno alla gavetta pur di salvarsi dalla fame. E' il risultato che si è ottenuto un po' in tutti i tempi, ma che oggi avrebbe conseguenze disastrose.

La guerra moderna impone un esercito di specializzati, cioè personale che giustamente accampa pretese e s'ingaggia a condizioni decisamente vantaggiose. Condizioni che si traducono in tenore di vita di primissimo ordine.

Tralascio la questione finanziaria, ormai troppo dibattuta per essere peregrina, e tratto dell'abitazione del soldato.

La caserma è il punto primo su cui dovrebbe convergere l'attenzione di quanti, prodighi nel diffondere circolari sul benessere della truppa, ne trascurano completamente le condizioni di vita.

La caserma deve essere comoda, confortevole, invitante, e, per essere tale, non può sorgere da progetti di ripiego, che, in genere, prevedono la trasformazione di conventi o penitenziari in caserme. La sua gestione non deve essere lasciata nè all'ufficiale addetto al minuto mantenimento, nè ai comandanti di reparto i quali, in materia, sono degli incompetenti.

Il progetto per la costruzione della caserma deve essere ideato da un architetto che si avvalga dell'esperienza di un direttore di grande albergo, mentre la gestione deve essere devoluta a quest'ultimo.

Cito come esempio di progetto di ripiego la trasformazione del penitenziario di S. Bartolomeo (Cagliari) in caserma del 16° artiglieria con il risultato che la caserma è rimasta una galera ed i soldati che sono passati in quelle povere celle si sono più o meno adattati all'ambiente.

Propongo una soluzione.

Abbiamo parlato di esercito di qualità, per cui le centinaia di caserme che esistono in Italia sono in enorme esuberanza. Scegliamo il buono, e di buono ce n'è, e lasciamo perdere il cattivo, o meglio restituiamo gli ex conventi e le ex galere alle loro pristine funzioni e, da queste alienazioni, ricaviamo i proventi per migliorare il buono e per costruire il nuovo.

Si nomini una commissione, della quale non dovrà far parte nessun ufficiale del « 48 », ma un architetto, un direttore d'albergo, un ufficiale dell'esercito che sia ben conscio delle esigenze dei reparti, ma che detesti il classico « colore » delle caserme, un padre di famiglia della media borghesia italiana che abbia il compito di precisare in quali edifici desidererebbe veder alloggiato suo figlio, e la si mandi in giro ad epurare gli edifici militari d'Italia.

In base a questi risultati si lavori, si abbellisca, si costruisca, insistendo nel dare sviluppo ai servizi igienici, alle cucine, ai refettori, alle sale di ritrovo, ecc..

E poi si passi agli appalti per l'arredamento e la gestione della caserma, a cui potranno concorrere persone di indubbia competenza. Approntata così, la casa del soldato costituirà veramente il punto di partenza per la riorganizzazione dell'esercito. Chè, se non si ha il coraggio di affrontare il problema incominciando dalle fondamenta, è meglio, per un senso di dignità, non ricostruire nulla ed abbandonare l'impresa.

Magg. di art. Franco Angioni

## IL PROBLEMA DEI QUADRI DEI SOTTUFFICIALI DI CARRIERA

Non è per spirito di polemica che mi sono indotto a scrivere alcune considerazioni sull'urgente problema dei quadri dei sottufficiali di carriera in opposizione ad alcuni punti dell'articolo sullo stesso argomento apparso nel fascicolo di febbraio 1946 della Rivista Militare.

L'autore ha svolto dei concetti giusti, concetti ormai all'ordine del giorno specialmente fra noi ufficiali inferiori che più di tutti siamo a contatto col sottufficiale nella diuturna vita del reparto. Il problema impostato dal cap. de Flammineis è perciò da prendersi nella dovuta considerazione dalle autorità competenti con quelle modifiche e accorgimenti che si riterranno più opportuni.

A mio modesto parere i 2 anni proposti per l'istruzione completa del sottufficiale potrebbero ridursi a uno solo in due corsi distinti di 6 mesi ciascuno.

Il primo corso dovrebbe essere effettuato in una scuola centrale unica e dovrebbero venire insegnate storia, geografia, armi e tiro, topografia, mezzi tecnici, regolamenti, scuola di comando e ginnastica, nonchè elementi delle altre materie proposte.

Nel secondo corso gli allievi idonei dovrebbero essere suddivisi, secondo la loro attitudine, in specialità e ricevere l'istruzione adeguata alla propria arma o corpo.

Una specialità che attualmente manca nel nostro esercito e che è più sentita, dovrebbe essere quella dei sottufficiali di contabilità.

Lo studio della lingua straniera non è necessario ma essa potrebbe essere insegnata in via sussidiaria agli allievi che lo desiderino, così come attualmente si opera in qualche ex Gruppo di combattimento.

Il secondo corso potrebbe essere fatto indifferentemente nella scuola centrale unica, o in tante apposite scuole per quante sono le specialità.

Concordo altresì nella richiesta per l'ammissione al primo corso di un titolo di studio di scuola media di 2° grado.

L'altezza di m. 1,70, data la statura media del popolo italiano, è un po' eccessiva; andrebbe benissimo come minimo m. 1,65.

Il problema dei sottufficiali, che un giorno dovrà avere la sua naturale soluzione, presuppone però un trattamento economico di gran lunga superiore all'attuale, in modo che il sottufficiale possa esplicare proficuamente la propria attività senza la costante preoccupazione di riparare in ogni modo le falle del bilancio familiare. Il sottufficiale deve essere in grado di vivere dignitosamente e di potersi considerare veramente parte eletta della Nazione.

Naturalmente deve avere nello svolgimento del servizio la piena responsabilità del proprio operato e una dose d'iniziativa che oggigiorno certamente non ha.

La lamentata eccessiva intimità con il soldato, con i suoi inconvenienti, è senz'altro eliminabile ma non nella forma proposta dall'A..

In una vera democrazia, così come in tutti gli altri eserciti, il sottufficiale deve essere sempre a contatto col soldato.

La familiarità che il nostro soldato è indotto ad attuare verso il suo più vicino superiore deve solo essere eliminata dal sottufficiale stesso col suo contegno, col suo impeccabile servizio, con la sua autodisciplina.

Il soldato italiano è intelligente e sa adattarsi alle circostanze; infatti noi vediamo continuamente che alcuni (purtroppo pochi) sottufficiali, pur amando ed essendo amati e stimati dal soldato, non scendono in quell'eccessiva intimità chiamata « confidenza » e conservano integra l'autorità del proprio grado.

Un argomento non trattato nell'articolo in questione è quello dei sottufficiali ormai con una certa età ancora in servizio.

V'è, nei diversi uffici dei diversi enti del nostro esercito, una pletora di marescialli vecchi d'età e di servizio, pratici senza dubbio di scartoffie, burocrati all'eccesso, che potrebbero, anzi dovrebbero, essere rimpiazzati da elementi più giovani e militarmente completi.

La mentalità dell'impiegato, attaccato alla scrivania e alla sedia, all'ufficio, all'orario, senza quel minimo di attitudine militare pur rivestendo una divisa e un grado, dovrebbe nel nuovo esercito venire eliminata in maniera decisiva.

Queste mie osservazioni, che completano anzichè contrastare l'esposizione fatta dal cap. de Flammineis, spero possano contribuire alla soluzione di un problema che reputo vitale per l'organizzazione delle nuove forze armate italiane; osservazioni che desidererei fossero studiate e confutate sia dai colleghi che dalle superiori autorità con appassionato fervore ed entusiasmo.

Ten. d'art. MICHELE CALDAROLA

## SOPRASSOLDI E PENSIONI PER RICOMPENSE AL V. M.

Dalle pagine di questo periodico — che tende a divenire sempre più l'interprete fedele delle nuove correnti di pensiero in merito ai più svariati problemi morali, politici, economici e sociali comunque connessi con la *funzione militare* — poniamo oggi sul tappeto un piccolo problema economico che ha vasti riflessi morali e sociali, in

quanto non interessa soltanto il personale militare, bensì militari di ogni grado e civili di ogni condizione e, fra questi ultimi, un notevole numero di vedove e di orfani.

Intendiamo cioè richiamare l'attenzione delle competenti autorità sui cosiddetti *soprassoldi di medaglie* e sulle pensioni che lo Stato corrisponde a tutti i decorati al valor militare.

Tutti sanno che tali assegni sono sempre esistiti ed esistono tuttora, ma non tutti forse ne conoscono la esatta misura. Riteniamo perciò utile riportarne uno specchietto riassuntivo, la cui lettura riuscirà molto significativa, anche se poco edificante, non senza premettere che la misura attuale è quella stabilita dal R. decreto del 28 ottobre 1942 che — circa quattro anni or sono — ha *raddoppiato* gli assegni già previsti dalla legislazione precedente:

a) *Soprassoldi di medaglia*

| | Importo lordo annuo | Importo mensile netto |
|---|---|---|
| medaglia di bronzo | L. 300 | L. 23 |
| medaglia d'argento | » 750 | » 57,50 |
| medaglia d'oro | » 1500 | » 115 |

b) *Pensioni per i decorati dell'Ordine Militare di Savoia*

| | | |
|---|---|---|
| cavaliere | L. 1600 | L. 122 |
| ufficiale | » 1800 | » 138 |
| commendatore | » 2400 | » 184 |
| grande ufficiale | » 3000 | » 229 |
| gran croce | » 3600 | » 275 |

L'esame dello specchietto ci induce ad alcune interessanti considerazioni.

Se dalla misura di tali *soprassoldi* e *pensioni* dovessimo inferire l'importanza morale che la Nazione annette al valore dimostrato in guerra dai suoi combattenti, la conclusione non potrebbe essere che assai amara e sconfortante; poichè nella scala dei valori morali quello militare ne scapiterebbe notevolmente.

Ma per fortuna non è così: l'importanza della ricompensa al valore, che la Nazione conferisce a coloro che si distinguono fra quanti per essa si battono in armi sul campo, risiede *essenzialmente* nel si-

gnificato morale dell'onorifico riconoscimento; per cui gli Italiani che hanno l'ambito onore di fregiarsi del nastro azzurro sanno di costituire in seno alla Patria — quali che siano le sue vicende politiche — una vera e propria aristocrazia del valore. Tanto che si potrebbe anche esaminare se non sia il caso di abolire qualsiasi soprassoldo (o pensione) connesso con la ricompensa, piuttosto che sminuirne l'alta importanza morale con la concessione di un assegno irrisorio, che potrebbe anche sembrare irriverente.

Se però il legislatore, nell'istituire le singole ricompense, credette a suo tempo opportuno aggiungere a ciascuna di esse un premio in denaro (sotto forma di soprassoldo o di pensione), riversibile agli eredi diretti del decorato, è da ritenere che — fermo restando il valore *essenzialmente* morale della ricompensa — lo Stato intendesse concedere ai decorati al valore, insieme con la medaglia e il relativo brevetto, anche una prova modesta ma tangibile della perenne riconoscenza della Patria. L'assegno originario era in verità assai tenue, ma in relazione ai tempi (tra il 1815, data di istituzione dell'ordine al merito militare di Savoia e il 1887, data di istituzione della medaglia di bronzo al V. M.), non poteva considerarsi del tutto trascurabile.

Solo ai nostri giorni tali assegni sono divenuti veramente irrisorî — malgrado l'aumento del 100% ad essi apportato col citato decreto del 1942 — al punto da apparire addirittura una irriverenza verso chi ha compiuto con valore il più alto dovere di cittadino verso la Patria. Ed invero: *come è possibile corrispondere oggi alla vedova o all'orfano di una medaglia d'oro un assegno giornaliero di poco più di tre lire, senza sorpassare i limiti del più elementare decoro?*

Eppure ciò innegabilmente avviene, senza che alcuno osi levare una voce a favore di questa benemerita categoria di Italiani di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione sociale che — in mezzo alla dilagante miseria morale — serbano tuttora intatto nel loro cuore il ricordo di un'ora eroica vissuta, o custodiscono come una sacra reliquia una medaglia ed un nastrino azzurro che furono un giorno l'orgoglio di un loro caro scomparso.

Nel 1942 si sentì il bisogno di *raddoppiare* i soprassoldi e le pensioni per ricompense al valore militare. Osiamo sperare che la nuova Italia democratica non esiterà a *decuplicarne* l'attuale misura. Fra i tanti oneri che oggi incombono sulle nostre stremate finanze, non sarà certo questo un aggravio insostenibile, mentre consentirà di of-

frire ai decorati una nuova prova — pur sempre modesta, ma tuttavia decorosa e tangibile — della gratitudine che la Patria serba verso i suoi figli migliori.

Ad un osservatore superficiale la nostra proposta potrà apparire azzardata, o per lo meno eccessiva, tanto più che in Italia — a quanto ci risulta — non si è mai verificato il caso di un salto così prodigioso nell'aumento di un assegno qualsiasi. Ma la modestia sostanziale di tale proposta non potrà sfuggire all'onesto lettore che voglia soltanto considerare come, solo *decuplicando* l'attuale misura del soprassoldo e delle pensioni in esame, si potrà ottenere che ad un decorato di medaglia d'oro — cioè della più alta ricompensa che possa in guerra premiare un atto di valore individuale — sia almeno assicurato il tenue dono giornaliero di un pacchetto di sigarette « nazionali »... a prezzo di monopolio!

G. A.

# NOTIZIE

## GERMANIA

### Bombe-razzo e armi senza rinculo.

Le caratteristiche delle bombe razzo e delle armi senza rinculo germaniche sono degne di essere prese in studio, non solo per il loro alto grado di efficienza e mobilità, ma anche per il fatto che esse possono, in un paese povero di materiali, sostituire, fino ad un certo punto, le artiglierie e le armi anticarro. Veramente la Germania per questo scopo aveva fatto molto assegnamento sui bombardamenti aerei in picchiata, ma questi si erano dimostrati — specie nella campagna di Russia — insufficienti a conseguire la necessaria superiorità nel campo tattico. I Tedeschi ritornarono allora agli studi, già iniziati anteguerra, sulla bomba-razzo e sulle armi senza rinculo: armi di semplice, economica e rapida costruzione.

Le prime bombe-razzo tedesche furono lanciate mediante gli Schweres Wurfgeraet 40 e 41. Essi lanciano bombe da 280 mm., del peso di 82 kg. circa, ad alto esplosivo, oppure bombe da 320 mm., del peso di 89 kg. circa, incendiarie.

Questi due congegni di lancio consistono essenzialmente in un telaio (di legno nel mod. 40 e di tubi di acciaio nel mod. 41) sul quale si appoggiano le bombe, contenute in gabbie di legno (6 nel mod. 40 e 4 nel mod. 41). Il telaio del mod. 40 è scomponibile in due parti da applicarsi una a destra e una a sinistra di un automezzo blindato. Questi congegni di lancio possono anche essere impiegati sistemando il telaio in trincea o appoggiandolo a un solido sostegno (un muricciolo, ad esempio) e dandogli la corretta inclinazione per il tiro.

Nel 1941 comparve il famoso Nebelwerfer da 15 cm. particolarmente adatto per lanciare bombe fumogene (v. figura 1).

Esso lanciava le bombe razzo mediante 6 tubi del diametro di 150 mm., montati su affusto a ruote, a doppia coda, facilmente maneggiabile da due uomini. Veniva impiegato in batterie su 6 pezzi, ciascuno dei quali faceva una salva ogni 8 minuti. Durante il tiro i serventi venivano riparati in una trincea. Gittata massima: 7300 metri circa.

Successivamente comparve il Nebelwerfer da 21 cm. mod. 42 analogo al primo, ma a 5 canne anzichè 6. Le bombe-razzo lanciate da questo materiale sono sagomate come i proietti di artiglieria, ed hanno una carica di alto esplosivo. Gittata massima: circa 8000 metri.

Allo scopo di avere maggiore effetto del colpo singolo, nonchè maggiore stabilità e celerità di tiro, i Tedeschi crearono anche il Nebelwerfer da 28-32 cm. mod. 41 (v. fig. 2), che lancia le stesse bombe dei Wurfgeraet 40 e 41. La gittata massima per la bomba da 280 è soltanto di 2000 m. e, per la bomba da 320, di 2200 m.. Gittata minima sui 1200 metri.

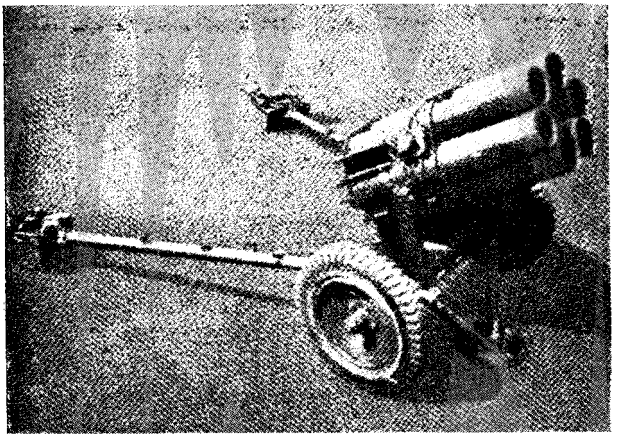


Fig. 1. - *Nebelwerfer da 15 cm.*

Esiste anche un Nebelwerfer da 30 cm. mod. 2, simile al precedente. Con questi tipi, una salva di 6 colpi può partire in 10 secondi e, per ricaricare il congegno, occorrono 5 minuti.

Infine, sempre allo scopo di avere maggiore celerità di tiro, i Tedeschi hanno creato il Panzerwerfer da 15 cm. mod. 42. Il congegno di lancio è sul tipo dei due precedenti, ma è montato su un carro blindato la cui sagoma ricorda quelle dei carri armati, e le canne sono disposte su due piani di 6 canne ciascuno. La maggiore celerità è consentita, oltre che dal maggior numero di canne, dal fatto che i serventi per lo sparo, anzichè ripararsi in una trincea distante circa 30 m. dal congegno, possono trovare ricovero nel carro stesso.

Per quanto la denominazione tedesca dei congegni descritti faccia pensare a dei fumogeni, essi possono lanciare bombe a gas o a liquidi incendiari e anche, come si è detto, ad alto esplosivo. Quest'ultimo è poco usato, data la forte dispersione del tiro, che rende il congegno adatto solo per il tiro a zone.

Negli altri impieghi il suo rendimento è cospicuo, trattandosi di bombe a pareti molto sottili. La bomba da 300 mm., ad esempio, può contenere circa 45 litri di liquido incendiario; quella da 280 contiene 24 kg. di alto esplosivo.

Le scie di fumo lasciate dalle bombe sulla traiettoria rivelano facilmente la batteria che le lancia, per cui occorrono frequenti cambiamenti di posizione per sfuggire alla contro-batteria.

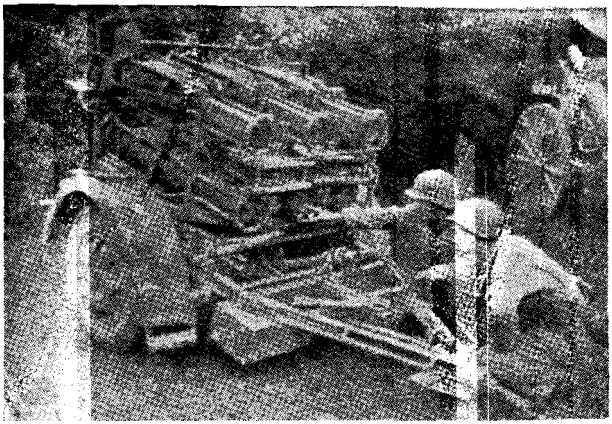


Fig. 2. - *Nebelwerfer da 28-32 cm. mod. 41.*

Le bombe sono negli alloggiamenti, ma non hanno ancora il collegamento elettrico per l'accensione. Notisi che l'alzo è contenuto in un astuccio di protezione, che in figura risulta aperto.

Meno spettacolose, ma più pratiche, sono le armi senza rinculo impiegate come anticarro. Quando il carro russo T. 34 fece la sua comparsa alla fronte, nel 1941, i Tedeschi compresero che ormai i pezzi anticarro di ca-

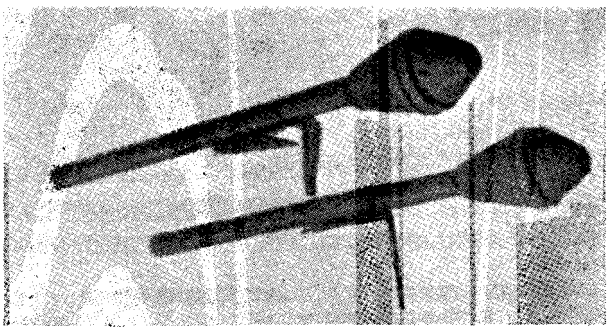


Fig. 3. - *Panzerfaust.*

La fotografia in alto riproduce il tipo 30 e quella sotto il tipo 60.

libro inferiore al 75 erano inefficaci e, non potendo creare artiglierie in quantità adeguata alle necessità, ricorsero ai Panzerfaust, di cui il più perfezionato, il 60, ha una gittata di circa 80 metri (v. fig. 3).

L'alzo, se ripiegato, mantiene l'arma in posizione di sicurezza; se alzato, presenta 3 fori rettangolari; traguardando attraverso il foro più basso e allineando la sommità del proietto (che fa da mirino) e il bersaglio, la gittata è di 30 m.

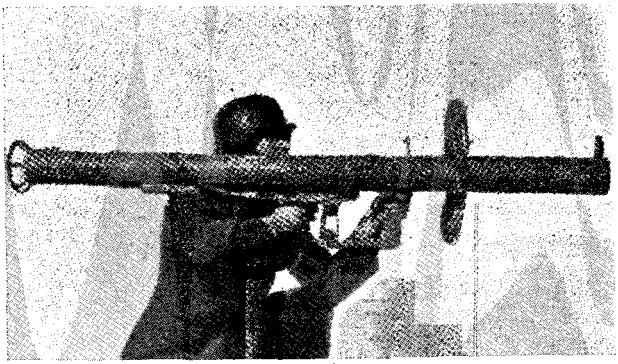


Fig. 4. - *Ofenrohr.*
Sono ben visibili l'alzo, il mirino e lo scudetto di protezione.

Il foro medio serve per la distanza di 60 m. e quello superiore per la distanza di 80 metri. Il proiettile è del tipo a carica cava e può sfondare corazze di spessore rilevante. Una delle caratteristiche del proietto è che la

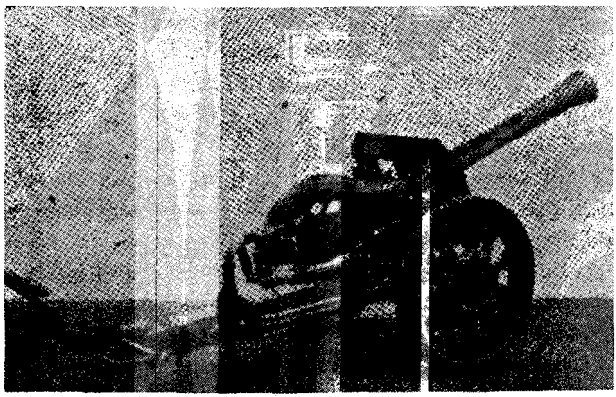


Fig. 5. - *Pueppchen.*

testa, contenente la carica esplosiva, viene trasportata a parte e si applica al codolo con alette, che è già dentro al tubo di lancio prima dello sparo.

I Tedeschi hanno anche impiegato 2 tipi di Ofenrohr, o « tubi da stufa ». Il più recente è denominato 8.8 cm. R. Pz. B 54 e lancia una bomba-razzo

a carica cava del peso di gr. 740 circa, capace di sfondare la corazza di qualsiasi tipo di carro usato dagli Alleati, fino alla distanza di circa 140 metri (v. fig. 4). Questa bomba non serve contro bersagli che non siano corazzati. L'arma è maneggiata da due serventi, tiratore e caricatore, e viene raggruppata in sezioni di 6 pezzi, da impiegarsi a massa a distanza non inferiore ai 30 metri. La stessa bomba razzo può essere lanciata anche da un tubo di lancio montato su affusto a ruote con coda, denominato Pueppchen (v. fig. 5). Il tubo è munito di una specie di otturatore destinato ad impedire la proiezione della vampa a tergo. Le ruote sono amovibili, in modo che l'affusto viene a poggiare, volendo, su un piatto circolare . Il settore verticale è di 180° e la gittata è di 200 metri circa. Può arrivare fino a 250 metri, ma con forte dispersione.

(*Bollettino Informazioni Ministero Guerra S. U. A.*, vol. III, n. 7).

## INGHILTERRA

### I razzi inglesi nella seconda guerra mondiale.

I progressi germanici e giapponesi nel campo delle bombe-razzo non sorpresero gli Inglesi, in quanto essi fin dal 1936 avevano preso in esame l'argomento, specialmente per la difesa contraerei. All'inizio della guerra erano già in studio avanzato razzi da 51, da 76 e da 127 mm..

Il tipo da 76 aveva un peso di circa kg. 23,500 ed era lungo poco più di m. 1,80; era costituito da un normale proietto ad alto esplosivo con l'aggiunta di un cilindro cavo destinato alla propulsione. La spoletta si armava per effetto della pressione dell'aria, durante il percorso ed era molto semplice in quanto, data la limitata velocità, non occorrevano i normali congegni di sicurezza.

Durante la guerra non furono necessari molti perfezionamenti.

Una modifica fu fatta al tubo propulsore che, per quanto fosse sicuro nella conservazione e nel trasporto, aveva l'inconveniente di non resistere bene alle elevate temperature della combustione della carica e di essere suscettibile di scoppio all'atto dell'accensione. Anche la carica fu modificata nella forma, per rendere la combustione più regolare. Una importante innovazione fu quella della spoletta fotoelettrica, consistente in una cellula che, quando variavano le condizioni di luce (e quindi quando l'ombra di un aereo si proiettava attraverso la lente), provocava lo scoppio della bomba alla distanza più efficace. Questo tipo di spoletta serviva però solo per il tiro di giorno e, con l'intensificarsi degli attacchi notturni, cadde in disuso.

Il congegno per il lancio della bomba era assai semplice, non essendovi effetto di rinculo. Furono studiati vari tipi di congegni, a seconda che dovessero essere impiegati a terra, ovvero installati a bordo delle navi per la

difesa vicina, e si concluse che, mentre per il tipo terrestre, non essendo possibile conoscere esattamente il punto che sarebbe stato attaccato, occorrevano molti proiettori ad una sola canna ma disseminati ovunque, per le navi occorreva un tipo a molte canne per aumentare le possibilità di colpire.

Successivamente il tipo ad una sola canna fu modificato in un tipo a due canne (per bombe da 76) (v. figura 1 e fig. 2). Inoltre furono creati proiettori a 9 canne, sfruttando un centinaio di affusti del pezzo contraerei da 76 mm..

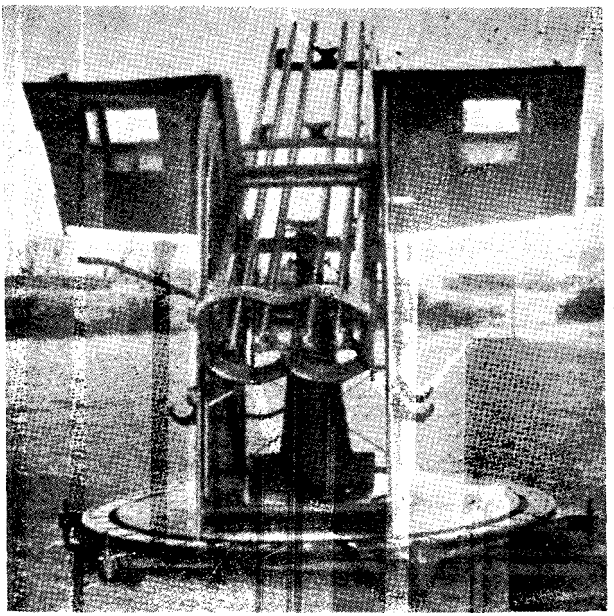


Fig. 1. - *Congegno per il lancio di bombe-razzo (proiettore) contraerei da 76 mm. a due canne.*

Nulla si può dire circa il risultato dei razzi contro gli aerei, perchè essi furono sempre impiegati contemporaneamente alle artiglierie. E' certo che il loro effetto morale sugli aviatori è grande e, se la loro scia li individua e può essere evitata con un brusco cambiamento di rotta, ciò significa una rinuncia al compimento della missione da parte dell'aviatore nemico.

Il concetto iniziale dell'uso dell'arma esclusivamente contro gli aerei fu abbandonato quando si constatò che il cannone da 40 installato a bordo degli aerei non era più efficace contro i carri armati, nè il calibro poteva essere aumentato per effetto del rinculo. Furono così installati 8 tubi proiettori da 76 (4 per parte) a bordo degli aerei del tipo Hurricane, con buoni risultati, in quanto alla velocità della bomba si sommava quella dell'aereo e la traiettoria risultava abbastanza tesa da assicurare una buona precisione fino

a 400 metri di distanza nel tiro dall'aereo contro carri armati, contro bersagli terrestri e navali e, in specie, contro sommergibili, anche se in immersione, perchè la traiettoria continua anche sott'acqua.

Intanto progredivano gli studi anche per i proiettori terrestri da 127 e un tipo del genere, a 6 canne, fu usato con successo nello sbarco in Sicilia e in Normandia. La gittata era di m. 3.300 circa.

Furono anche costruiti proiettori a spirale, in modo da imprimere un movimento rotatorio alla bomba. I vantaggi furono tali che si potè accorciare

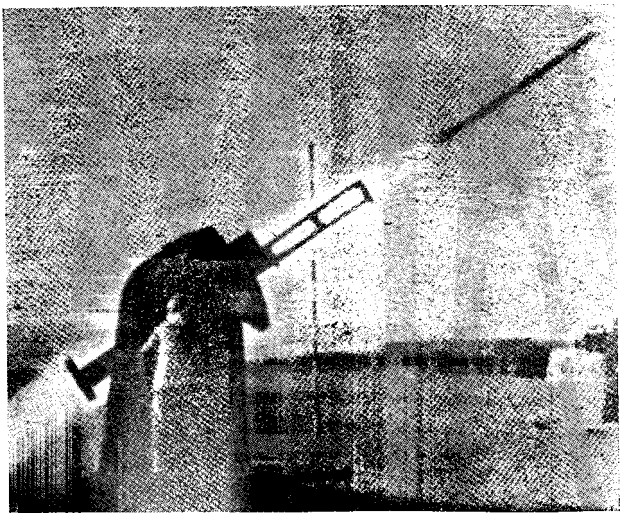


Fig. 2. - *Proiettore da 16 mm. a due canne, in azione.*

le canne dei proiettori fino a poter usare bombe aventi il corpo di maggior calibro della coda. La gittata di quest'arma, impiegata nel 1944 in Italia e successivamente nel passaggio del Reno, era di circa 7.200 m..

Il principio del razzo è stato sfruttato anche per altri scopi, come il lancio di funi, di ancore e il catapultamento di aerei. Il futuro ci può ancora riserbare grandi sorprese in questo campo.

(*The Journal of the Royal Artillery*, n. 1, gennaio 1946).

## OLANDA

### Il battaglione di fanteria.

Nella rivista olandese *De Militaire Spectator* è apparso uno studio sull'organizzazione e sull'armamento del battaglione di fanteria dell'esercito olandese ora in via di riordinamento.

Lo studio, riassunto dalla *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, prevede: 4 compagnie fucilieri, 1 compagnia armi pesanti e 1 compagnia comando.

La compagnia fucilieri è su 3 plotoni, dei quali ciascuno dispone di 3 mitragliatrici leggere, 7 pistole mitragliatrici, 25 fucili, 1 mortaio da 2 pollici (dotato di proietti scoppianti e nebbiogeni) e 1 lanciafiamme controcarro.

Per una rapida trasmissione degli ordini nell'interno della compagnia, ciascuna di esse ha due apparecchi radio della portata di 1,5 km., mentre per il collegamento col battaglione è previsto un apparecchio più potente. Per il rifornimento munizioni e per altri compiti speciali, la compagnia dispone di *carriers*.

A disposizione del comandante di battaglione resta la massa di fuoco più potente, costituita da 6 mortai da 3 pollici (anche questi dotati di proietti scoppianti e nebbiogeni). Il reparto mortai è provvisto di radio.

Per realizzare una forte riserva mobile di fuoco il comandante di battaglione dispone di un reparto di *carriers* su 4 plotoni di 3 veicoli corazzati. Ciascun plotone è armato con 3 mitragliatrici leggere e un mortaio. Il reparto dispone in proprio di pezzi controcarro (in numero imprecisato) da 6 libbre, che hanno la possibilità, con proietti normali, di perforare corazze da 75 mm. alla distanza di 700 m.; capacità di penetrazione che aumenta coi proietti decalibrabili «Sabot».

Esiste pure un reparto genieri d'assalto su 3 plotoni.

Nel quadro del reggimento sono inoltre disponibili pezzi controcarro di maggior potenza, mossi da trattori leggeri blindati e cingolati. Anche questo reparto è provvisto di radio

Si è rinunciato all'impiego di mitragliatrici pesanti nella considerazione che siano più vantaggiose le mitragliatrici leggere, il cui numero rilevante in distribuzione è in grado di sviluppare nella difensiva un'azione di fuoco tale da arrestare e ributtare l'avversario.

Concludendo, da questo studio sulla nuova organizzazione del battaglione di fanteria emergono tre elementi di notevole importanza: una potente riserva mobile di fuoco nelle mani del comandante di battaglione; numerosi collegamenti radio nell'interno del battaglione, che consentono al suo comandante di intervenire direttamente e tempestivamente in qualsiasi fase operativa; l'esistenza di numerosi autoveicoli corazzati, che concorrono sia a garantire la rapida trasmissione degli ordini, sia a favorire la soluzione del delicato problema del rifornimento materiali e munizioni.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, marzo 1946).

# RECENSIONI

**L' esercito russo.** *Nikolaus Basseches.* — Milano, Casa Ed. Bompiani, 1945, pagg. 246, L. 250.

Quando, nell'arroventata situazione europea dell'agosto 1939, piombò come un fulmine a ciel sereno l'annunzio del patto di non aggressione tra Germania e Russia, il mondo ne fu sbigottito e perplesso, anche se qualcuno potè vedere in esso l'evento decisivo destinato a scongiurare la tragedia, o per lo meno ad evitare che il conflitto tedesco-polacco degenerasse in una guerra europea. Oggi non duriamo fatica ad affermare che, se la famosa questione del corridoio polacco fu la miccia destinata a dar fuoco alle polveri, fu l'accordo Ribbentrop-Molotov dell'agosto '39 a determinare l'accensione di quella miccia, costituendo il vero punto di partenza della seconda guerra mondiale. Da che cosa trasse origine quel patto che doveva riuscire tanto fatale alla intera umanità ?

La Germania aveva promosso e ottenuto l'accordo con la Russia per avere mano libera in Polonia, e soprattutto per scongiurare il pericolo di una guerra contemporanea su due fronti, ma col segreto proposito di tradire l'accordo stesso in buon punto per eliminare il pericolo russo, unico vero ostacolo che essa prevedeva nel campo internazionale all'attuazione del proprio piano egemonico, anche se non era riuscita a valutarne esattamente l'entità.

La Russia, dal canto suo, ben conoscendo le mire espansionistiche del terzo Reich verso oriente, stringendo con la Germania quel patto che doveva indurla a scatenare la guerra, mirava assai più lontano. Obiettivi immediati: controbilanciare il patto anticomintern stipulato nel 1936 tra Germania e Giappone, mettere le potenze occidentali (che con il loro ambiguo contegno autorizzavano il sospetto di favorire la spinta dell'espansione germanica verso oriente, forse nella riposta speranza che nazismo e comunismo, venendo ai ferri corti, si distruggessero reciprocamente) in condizioni di dover sostenere il primo urto della potenza militare tedesca; estendere e convalidare il proprio dominio verso occidente mediante l'occupazione della Bessarabia, della Polonia orientale e degli Stati Baltici. Obiettivo mediato: provocare lo scoppio di quella crisi internazionale che doveva consentire alla Russia il riscatto parziale e totale delle antiche frontiere e la ripresa, con altra veste e sotto altra bandiera dell'espansionismo panslavo, che il regime

zarista aveva decisamente avviato, e che le recenti sconfitte e la rivoluzione stessa avevano interrotto.

Fu così che la Germania potè lanciarsi nella pericolosa avventura, facendo inconsciamente il giuoco della Russia, mentre si illudeva di aver giuocato la Russia con sottile accorgimento diplomatico.

Ma l'illusione doveva essere di assai breve durata.

La saldezza morale e lo spirito combattivo dell'esercito russo e, più ancora, la capacità di produzione delle industrie belliche dell'Unione Sovietica costituirono una vera sorpresa per i Tedeschi, e non soltanto per i Tedeschi. Nel 1941 non erano pochi in Europa coloro che dal primo urto con la dura realtà della guerra si attendevano il crollo di tutta l'impalcatura politico-sociale sovietica. Se a ciò si aggiunge che il servizio informazioni germanico — come del resto tutti gli analoghi servizi delle principali potenze del mondo — non era ruscito a sorprendere i segreti dell'industria bellica e dell'organizzazione militare sovietica (i Russi, in effetto, avevano saputo mantenere il più rigoroso riserbo sulla propria attrezzatura industriale, mentre diffondevano negli animi degli agenti stranieri la convinzione che il nuovo esercito russo contasse varie cause di debolezza), si può facilmente spiegare come lo stato maggiore del terzo Reich, sempre propenso a sottovalutare ogni probabile avversario, si sia avventurato con leggerezza nella folle impresa, affondandovi sempre più a corpo perduto, specie dopo i primi successi militari facilmente conseguiti contro un avversario che — fedele alla tradizionale strategia dello spazio — abbandonava terreno e materiali nelle mani dell'invasore per raccogliere le proprie forze e predisporre i mezzi con cui passare alla controffensiva.

Per sua stessa ammissione la Russia perdette nei primi tre mesi di lotta circa settemila carri armati, novemila cannoni e cinquemila aeroplani; sicchè gli esperti tedeschi calcolarono che essa non potesse far fronte con le sue risorse di materiali che a qualche altro mese di guerra.

Ma le fabbriche belliche, diluite su un territorio vastissimo e dislocate in gran parte ad est degli Urali (cioè fuori dal raggio di azione degli aerei nemici), poterono largamente colmare le perdite, facendo affluire all'esercito macchine di ogni tipo, sempre più abbondanti e perfette. Tali rifornimenti, successivamente integrati dall'afflusso di materiale bellico degli S. U., dovevano consentire il cosidetto miracolo della incrollabile resistenza di Mosca e di Stalingrado, nonchè la vigorosa ripresa controffensiva che condusse le armate sovietiche vittoriose dal Volga alla Sprea.

I Tedeschi avevano sempre professato un aperto disprezzo per l'esercito russo e per le capacità industriali e tecniche di quel popolo. Senonchè, alla prova dei fatti essi furono costretti a riconoscere che l'esercito russo — bene addestrato ed equipaggiato, nonchè abilmente comandato — si batteva valorosamente, che l'industria di guerra russa produceva armi e macchine belliche eccellenti e che la tecnica industriale sovietica non era certo inferiore

a quella germanica. Hitler stesso, che il 3 ottobre 1941 allo Sportpalast di Berlino non aveva esitato a proclamare incautamente che la Russia era ormai disfatta e non si sarebbe rialzata mai più, doveva sei mesi dopo confessare apertamente che i suoi eserciti si erano salvati a stento dalla catastrofe sul territorio russo.

Ed ecco gli interrogativi che ancora oggi sorgono spontanei, mentre l'umanità non si è ancora completamente riavuta dallo stupore per l'inattesa rivelazione della potenza militare sovietica: come, e attraverso quale processo evolutivo, l'esercito sovietico potè raggiungere tale grado di potenza da rovesciare le sorti della guerra e da far mutare il corso della storia del mondo?

Come potè la Russia resistere un anno e mezzo alla più formidabile offensiva germanica e, dopo aver perduto il grano dell'Ucraina e le industrie del bacino del Donez, risollevarsi, al punto da intraprendere quella grandiosa controffensiva che doveva condurre le sue armate vittoriose da Stalingrado a Berlino?

A questi e ad altri interrogativi del genere risponde esaurientemente il libro del Basseches che — pubblicato in piena guerra, nel 1942, sotto il titolo «*L'esercito sconosciuto*» — viene ora presentato dall'Editore Bompiani nella traduzione italiana.

In esso l'A., valendosi delle osservazioni dirette da lui fatte durante un periodo di quasi venti anni, narra la storia dell'esercito russo dalle sue origini e ne tratteggia le varie fasi di sviluppo, sotto Pietro il Grande e i grandi capitani dei secoli VIII e XIX, attraverso le campagne napoleoniche, la guerra russo-giapponese e la prima guerra mondiale, la rivoluzione e la guerra civile, fino alla organizzazione attuale.

Dalla interessante lettura si desumono, tra l'altro, due verità fondamentali.

La prima è che l'attuale esercito sovietico è sorto dal confluire di due tradizioni militari essenzialmente antitetiche: quella dell'esercito zarista e quella dell'esercito rivoluzionario, opportunamente fuse e armonizzate.

La seconda (e questa è una verità di carattere universale che nella Storia dell'esercito sovietico trova piena conferma) è che «una organizzazione militare è intimamente legata alla struttura economica e sociale del paese che è dietro di essa».

L'esercito imperiale russo, infatti, decadde quando non ebbe più dietro di sè un'economia che potesse competere con quella degli avversari. L'esercito sovietico ha vinto quando l'U.R.S.S., dopo aver creato una vasta e potente industria, ha potuto armarlo come nessun altro esercito del mondo era armato. L'esercito ha vinto, ma non poca parte del merito della vittoria spetta ai famosi *piani quinquennali*, se è vero — come è vero — che oggi la guerra si vince nei laboratori e nelle officine, prima ancora che sui campi di battaglia.

G. ANGELINI.

**I Russi guardano l'Europa.** *Nicola Sementovski Kurilo.* — Milano, Casa Edit. Hoepli, 1945, pagg. 207, L. 180.

Con questo volume l'A. ha voluto analizzare i motivi di contrasto e di incomprensione tuttora esistenti tra la Russia e l'Occidente europeo e prospettarne le possibilità di incontro nel lodevole intento di gettare tra Europa e Russia quel ponte spirituale che egli ritiene più che mai necessario alla pace del mondo e all'avvenire della civiltà.

Le difficoltà finora opposte alla soluzione del problema dei rapporti spirituali fra l'Europa e la Russia vanno ricercate, da una parte, nella superficialità degli osservatori occidentali, tratti spesso a confondere le manifestazioni del popolo russo con il più profondo contenuto psicologico della sua esistenza; dall'altra parte, nella persistente diffidenza dei Russi verso tutto ciò che sia comunque estraneo alla essenza mistica della loro vita e nella insufficiente assimilazione dei valori della civiltà occidentale; sicchè tutti gli sforzi finora reciprocamente operati allo scopo di colmare l'abisso esistente tra Europa e Russia sono da considerarsi praticamente falliti.

Fra gli ostacoli di varia natura frapposti a tale reciproca comprensione, uno si staglia nettamente su tutti ed è messo in particolare rilievo dall'A.: l'idiosincrasia psichica del popolo russo contro ogni cosa che non sia integralmente russa. Fenomeno, questo, che merita profondo e meditato esame, in quanto riflette una condizione essenziale del mondo russo. Trattasi cioè di una *forma mentis* unica nel suo genere, che può solo spiegarsi con la posizione geografica dello sterminato territorio russo al limite di due continenti: l'Europa e l'Asia.

Finchè la Russia — afferma l'A. — non sarà in grado di assolvere il compito di ponte fra i due continenti, non sarà possibile realizzare l'auspicata comunione di spirito tra l'Europa e l'Asia. Ma perchè la Russia possa assumersi tale compito, è necessario che gli Europei trovino la via di accesso alla sua anima e che i Russi, dal canto loro, si sforzino di assimilare i valori imperituri di quella civiltà occidentale che, ad onta delle sciagure e delle rovine subite nel corso dei secoli, rimarrà sempre maestra di ogni più perfetta società umana.

Dopo avere esaminato l'influenza determinante del paesaggio e delle forze della natura sul temperamento del popolo russo, l'A. tratteggia — attraverso una rapida sintesi storica a sfondo filosofico — le vicende dei vari tentativi di occidentalizzazione del mondo slavo da Ivan III a Pietro il Grande, da Caterina II ad Alessandro I, per concludere con la necessità di rimuovere tutti gli ostacoli che ancora si oppongono alla comprensione fra i due mondi in contrasto, se si vuole evitare che essi precipitino l'uno contro l'altro.

Sebbene egli non manchi di avvertire nella prefazione che il suo libro — concepito all'infuori di qualsiasi programma politico — non si propone alcuno

scopo propagandistico, l'A. si lascia talvolta trascinare, nel corso della esposizione, da una accentuata esaltazione della nuova civiltà orientale, cui spetterebbe, insieme col monopolio dell'eroismo, la missione di redimere il mondo. Qui evidentemente affiora in lui quello stesso eccesso di nazionalismo che egli non manca di deplorare nei popoli occidentali quale causa prima di tante rovine e che inevitabilmente infirma l'obiettività di giudizio dello scrittore.

« L'occidente — egli afferma — ha molto da imparare dal popolo russo, che è il popolo antimilitarista per eccellenza eppure il più eroico quando si tratta di difendere il proprio suolo ». E più oltre conclude: « emerso dopo secoli dalle profonde tenebre alla luce che illumina le vie sublimi dell'umanità, il popolo russo si accinge a superare la propria sofferenza nell'atto creativo della redenzione altrui ».

A questo punto preferiamo lasciare ogni considerazione ai nostri intelligenti lettori, che dopo avere esperimentato — purtroppo a loro spese — le rovinose conseguenze di grandiosi programmi di rinnovamento politico e sociale camuffati dagli ingannevoli miraggi dell'*ordine nuovo* e dello *spazio vitale*, non possono non accogliere con comprensibile perplessità la nuova grandiosa promessa di redenzione umana, che questa volta proviene dall'Oriente e che mal si concilia con la poco rassicurante politica delle *sfere di influenza* e delle *fasce di sicurezza*.

G. Angelini.

**Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione.** *Ed. Comando divisione di fanteria « Cremona »*, 1945, pagg. 90, fuori commercio.

Questo volumetto — dedicato ai vivi e ai morti del Gruppo di combattimento « Cremona », che tuttora conserva la fisonomia delle G. U. motorizzate inglesi e che vedemmo sfilare per le vie di Roma verso la fine del 1944 — costituisce un'altra testimonianza che va ad aggiungersi alla serie di contributi offerti dall'esercito italiano alla guerra di liberazione.

L'armistizio (8 settembre 1943) trova la divisione « Cremona » in Corsica schierata nella parte occidentale dell'isola con il compito di reprimere ogni atto di prepotenza da parte di unità tedesche le quali, secondo un piano evidentemente predisposto, si accingevano a costituire una testa di sbarco per agevolare il passaggio alle truppe che ripiegavano dalla Sardegna. Il giorno 11 la « Cremona », assunta la responsabilità di tutto il fronte meridionale dell'isola, attacca il nemico nella zona di Zonza-Quenze-Levie e in sei giorni di combattimento dà il primo contributo di sangue con rilevanti perdite di uomini e materiali, ma rioccupando Bonifacio-Portovecchio e Bastia (3 ottobre 1943).

Sin qui le prime pagine di gloria scritte dai soldati della « Cremona », fedeli alle leggi dell'onore militare.

Eliminati i Tedeschi dalla Corsica, in seguito all'insediamento del governo militare alleato nell'isola, dal 19 al 27 ottobre la « Cremona » si trasferisce in Sardegna ove — in mezzo a disagi e privazioni, giacchè dopo l'8 settembre era cessato ogni contatto col continente — trascorre in modo estenuante l'inverno. Ma quando nel luglio 1944 la divisione « Cremona » è destinata a costituire uno dei primi « Gruppi di combattimento », i primi nuclei vengono inviati nel continente a frequentare appositi corsi sull'impiego delle nuove armi; verso la metà di agosto raggiungono i centri di addestramento nella zona di Napoli ed il 15 settembre tutta la « Cremona » è nel beneventano, intenta alla sua trasformazione organica. Quando le unità armate ed amalgamate raggiungono la zona di Ascoli, un unico spirito anima le truppe del « Cremona »; già si sente che al Gruppo è stato riservato l'onore di entrare in prima linea. Infatti il 12 gennaio, un'alba grigia e fredda, le prime unità del « Cremona » sono a contatto col nemico, nella zona di Ravenna, e con la dura realtà della guerra: 15 km. di fronte, la responsabilità del tratto compreso tra la ferrovia Ravenna-Alfonsine ed il mare. La posta in gioco è grande: occorre vincere la prova. Una mancata riuscita delle azioni iniziali « farebbe sminuire la fiducia che gli Alleati hanno riposto nel Gruppo ». Si inizia allora un'alterna vicenda di combattimenti offensivi e difensivi sotto un incessante bombardamento, con le file che si assottigliano per le perdite, che non è facile rimpiazzare. L'avversario che sa della presenza di truppe italiane, favorito dal terreno, inizia l'investimento di tutti i posti più avanzati del Gruppo. Occorre resistere. E non solo si resiste: perchè con piccole azioni condotte da qualche pugno di ardimentosi è possibile infliggere al nemico numerose perdite e conquistare alcuni posti necessarî per rettificare lo schieramento. In soli 15 giorni di lotta, 100 feriti e 21 morti tra ufficiali e truppa, i fanti del « Cremona », in comunione di spiriti con gli artiglieri e genieri, scrivono pagine di vera gloria riconfermando quell'antica fede che essi avevano dimostrata in Corsica.

La lotta non ha soste e dura fino ai primi di febbraio, finchè il nemico, che non è riuscito a realizzare alcun successo, rallenta il ritmo delle incursioni.

Seguono gli avvenimenti fino all'azione sul Po di Primaro (1° febbraio-1° marzo), caratterizzati da intensificate azioni di pattuglie per accertare lo schieramento nemico e la sua consistenza. La notte del 4 febbraio il nemico, dopo un violento fuoco di artiglieria e mortai, attacca tutti i posti del 22° fanteria, si chè ne nasce una terribile lotta che dura oltre quattro ore senza alcun risultato positivo, ma con perdite sensibili da entrambe le parti. Inutilmente il 6 febbraio l'avversario ritorna all'attacco più agguerrito e con notevolissimo impiego di artiglierie, mortai e *bazookas*: il combattimento è duro ma i difensori rioccupano qualche ora dopo un caposaldo perduto. Altro sangue, altri morti si aggiungono alla schiera degli eroi del « Cre-

mona ». L'impeto dei fanti del 21° e 22° fanteria e l'abnegazione del 7° artiglieria assurgono a motivi di leggenda quando alle ore 12 del 2 marzo ha inizio l'attacco delle posizioni nemiche. Il « Cremona », che per due mesi ha saputo rintuzzare tutti i tentativi di un nemico attivo e tracotante, è ora tutto proteso nella lotta: esso avanza conquistando numerosi posti e catturando ingente numero di prigionieri. E' qui che il capitano Luigi Giorgi conquista la prima medaglia d'oro al V.M.. La schiera degli eroi si allunga: altri 12 morti e 78 feriti.

La narrazione obiettiva, che a prima vista dà l'impressione di un semplice resoconto di avvenimenti, a mano a mano che si sviluppa — tanto è il *crescendo* eroico che avvince il lettore e che lo tiene avvinto facendogli rivivere i momenti di lotta, di emozione e di gioia — dà al lettore la sensazione di avervi partecipato in armi più che con lo spirito.

Preceduta da una forte preparazione di artiglieria, effettuato il gittamento di due passerelle e vinta la resistenza del nemico, trincerato dietro l'argine, all'alba del 10 aprile il « Cremona », dopo un'ora e mezza di accaniti combattimenti, stabilisce una salda testa di ponte che gli permetterà poi di aggirare le difese nemiche sul Senio, di fronte allo schieramento del 21° e 22° fanteria. Riuscitissima azione, che consente al « Cremona » di forzare il Santerno in cooperazione con 4 reggimenti medi e 2 gruppi pesanti alleati.

Più tardi (23-29 aprile), dopo qualche giorno di riposo, tutti i reparti del Gruppo sono nello schieramento del V C. A. e procedono a fianco delle unità alleate. Il 21° e 22° fanteria, superate le ultime resistenze tedesche, raggiungono il Po rispettivamente nelle zone di Corbola e Serravalle. Anche questo fiume viene attraversato con tutti i mezzi ed il mattino del 26 Adria è raggiunta dal 21° fanteria, mentre il 22° prende collegamento con la 56ª divisione inglese, che opera verso Rovigo. L'avanzata continua più celermente del previsto e l'Adige è raggiunto. La sera del 27 ancora una volta il nemico è travolto sulla destra del fiume, dove l'abitato di Cavarzere viene occupato dal « Cremona ». In quest'azione è il capitano Giorgi che conquista la 2ª medaglia d'oro al V.M.. Ma oramai il nemico non offre più che sporadiche resistenze; l'avanzata procede spedita. Il 22° fanteria, unitamente alla brigata Garibaldi « Mario Gordini », che fin dal 24 è alle dipendenze del « Cremona », supera l'Adige ed il Brenta, occupa Chioggia, ove un presidio di circa 1000 armati si arrende.

Gli obiettivi sono raggiunti, le unità sostano. Anche in quest'azione, per la quale il « Cremona » aprì la strada per Mestre-Venezia, il Gruppo con i suoi 208 morti e 608 feriti e con la cattura di 3218 prigionieri, ha saputo rinnovare le gesta dei soldati del Piave e di Vittorio Veneto.

Completano il volume una documentazione fotografica, vari schizzi e alcune lettere di encomio di comandi alleati.

A. Borrozzino.

**Montezemolo.** *Giuseppe Maria Catanzaro.* — Editoriale Romana, 1945, pagine 194, L. 50.

Tra i martiri delle Fosse Ardeatine, una delle figure più nobili e pure è indubbiamente quella del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo.

Breve la vita di lui, ma superbo il suo stato di servizio. Nato nel 1901, ancora adolescente, egli trovò modo di partecipare, quale volontario, all'ultima fase della guerra 1915-18; nominato sottotenente di complemento nell'arma del genio a poco più di diciassette anni, volle poi, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria, diventare ufficiale in servizio attivo, e fu, difatti, nominato tenente del genio, a ventitrè anni; frequentò successivamente i corsi della Scuola di guerra, e fu ammesso in servizio di Stato Maggiore. Dopo essere stato, per alcuni mesi, in Africa Orientale, fu inviato in Spagna, ove meritò la promozione a tenente colonnello per merito di guerra ed una croce di guerra al valor militare; nell'ultima guerra, infine, sia per le delicate ed importanti mansioni da lui assolte presso il Comando Supremo, sia per le numerose e perigliose missioni di guerra da lui compiute in zona d'operazioni, si guadagnò ancora due medaglie al valore, una d'argeno ed una di bronzo, e la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Da ultimo, ai primi di maggio del 1943, fu promosso colonnello.

Per natura intelligentissimo, appartenente ad una famiglia di soldati e figlio di soldato, aveva scelto, per natìa vocazione, la carriera militare, nella quale portò non soltanto una sicura base tecnica e culturale, ma doti veramente eccezionali di carattere.

Di queste ultime, in modo particolare, il colonnello Montezemolo doveva dar prova, in una delle ore più oscure e tristi della nostra vita nazionale, e cioè dopo l'8 settembre 1943.

Chiamato a fianco del generale Calvi di Bergolo, comandante della città aperta di Roma, tenne fieramente testa ai soprusi ed alle intimidazioni dei Tedeschi; e quando costoro chiesero, entro ventiquattr'ore, la consegna di seimila ostaggi, fu lui che preparò una sdegnosa risposta, nella quale il generale Calvi avvisava che si sarebbe presentato per primo, attendendo che altri cinquemilanovecentonovantanove cittadini romani lo seguissero. Arrestato insieme col suo capo e riuscito ad evadere, il colonnello Montezemolo si pose immediatamente a capo dell'organizzazione del fronte clandestino.

Tale ardimento gli doveva costare il martirio e la morte gloriosa.

Nuovamente arrestato e sottoposto a torture inenarrabili nelle sinistre celle di Via Tasso, a tutti i tentativi di strappargli rivelazioni sul movimento da lui capitanato e sui suoi compagni di fede egli oppose il più sdegnoso silenzio. E muto, impavido diritto come sempre, egli andò alla morte, « chiudendo — come dice la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa alla di lui memoria — nella luce purissima del martirio, una vita eroica, interamente e nobilmente spesa per la Patria ».

Giuseppe Maria Catanzaro, dopo aver diligentemente e amorosamente raccolto tutte le possibili testimonianze relative alla vita, alla carriera, alla fine gloriosa del colonnello Montezemolo, le ha compendiate in queste pagine, che di lui rappresentano la più completa biografia che sia stata finora pubblicata.

Avrebbe, forse, giovato al libro una maggiore semplicità di stile, dato che per una vita così lineare e per un così luminoso eroismo ogni ridondanza più o meno liricizzante può apparire inutile e, perfino, fastidiosa. Tuttavia, l'intento nobilissimo, l'accuratezza dell'indagine, il calore dell'esposizione fanno onore all'A. di questa interessante biografia.

A. Tosti.

**Appunti e spunti sul problema militare italiano.** *Sertorius.* — Roma, Edizione « Italia Nuova », 1946, pagg. 87, L. 100.

Questo volumetto — nel quale « l'Italia Nuova » ha raccolto una serie di pregevoli articoli del suo collaboratore militare Sertorius — si legge tutto d'un fiato e si rilegge volentieri perchè è ispirato ad una serena ed obbiettiva visione del *problema militare* contingente, che l'A. ha il merito di inquadrare nel più complesso *problema sociale e politico* al quale si dimentica spesso che il primo è indissolubilmente legato.

Appunti e spunti, in gran parte polemici, scritti, si può dire, sul tamburo — definisce l'A. i suoi articoli — ma lo stile efficace, arguto e signorilmente misurato che li caratterizza e le idee costruttive che li animano, mentre testimoniano una sicura padronanza tecnica della materia, costituiscono un esempio — raro in questi tempi — di scherma giornalistica condotta secondo quelle regole dell'arte purtroppo ignorate da chi è accecato da passione di parte.

Molteplici e di varia natura sono gli argomenti trattati (da « Militarismo e bellicismo » a « Bomba atomica e forze armate ») ma tutti destano il profondo interesse non solo del militare ma anche di ogni buon cittadino desideroso di vedere impostati ed avviati su solide basi i problemi della ricostruzione del Paese. Preminente tra questi il « dovere di educare il popolo al rispetto delle istituzioni fondamentali dello Stato » ovverosia: formazione di una elevata « coscienza politica », indispensabile per intendere la « funzione militare ».

La crisi militare, le responsabilità, i problemi inerenti ai quadri minori ed elevati, le attribuzioni degli Stati Maggiori, il servizio militare inteso secondo la sana concezione di « soldato della Nazione », il militarismo, l'antimilitarismo, l'amilitarismo, la Nazione armata sono fra le questioni più palpitanti che l'A., con una giusta *messa a fuoco* acutamente discute, ponendole alla meditazione del lettore con *punti fermi* e *idee chiave* che si proiettano come fari nella nebbia.

Dalle pagine del libretto traspare spesso l'amarezza dell'onesto soldato (comune alla massa delle sventurate generazioni presenti di ufficiali) in una sconfortante sintesi della vita spesa per il Paese negli ultimi sei lustri: vita di celate ristrettezze, di illusioni, spesso assai nobili, di incomprensione, di amare delusioni che abbondarono, purtroppo, anche dopo la guerra pur vittoriosa del 1915-1918.

Ma l'amarezza non è abbandono o rinuncia: è un decoroso *basta* agli sfoghi di bassi rancori e di volgari vituperî con i quali non si ricostruisce nulla e tantomeno un esercito; è un invito a collaborare con visione aperta e serena delle cose nel duro lavoro che resta ancora da compiere perchè il Paese ritrovi nel suo esercito la sostanza più viva e vitale di tutto il popolo; è infine un'affermazione di fede e di speranza.

G. Carracini.

**Monarchia.** *Marino Bon.* — Roma, Edizione della Bussola, 1945, pagg. 112, L. 150.

Accogliamo sempre con piacere gli scritti di chi in campo di concentramento ha assistito alla tragedia della Patria lontana e ha meditato su di una visione più ampia degli avvenimenti e con giudizio più spassionato. In questo libro di piccolo formato l'A., prendendo spunto dal « What to do with Italy », confuta le idee di Salvemini e La Piana, che denotano spirito di parte.

Stralciamo le tre tesi principali del libro: la prima è la difesa del Re Vittorio Emanuele, la seconda è la difesa della legalità della Monarchia italiana e del suo carattere costituzionale, terza è la dimostrazione della preminenza della Monarchia sulla Repubblica. Chiude il libro un'appendice scritta al ritorno in Patria.

L'A. nella difesa del Re entra nel dedalo del diritto; lasciamo l'argomentazione giuridica e fermiamoci a meditare dove il Bon dice che gli Italiani soggiacquero all'astuto inganno fascista e ricaveremo la conclusione che il Re stesso cadde nell'inganno; qui è il dramma di un uomo, di un popolo: la loro umanità è la migliore difesa.

Dopo aver dimostrato la legittimità della Monarchia, l'A. ricorda agli accusatori il suo carattere costituzionale stabilito dallo Statuto che considera lo Stato italiano come governo monarchico rappresentativo. Ma più che attraverso le spine del diritto, il Bon in tutta la sua esposizione riesce più convincente quando afferma che la Monarchia fu il fattore preponderante dell'unità nazionale e infine quando, ammettendo che « nessuna forma di reggimento politico vanta un passato vergine da crisi illiberali », fa presente che il problema non è più di politica costituzionale ma di moralità politica e che ora più che mai la Monarchia unisce gli animi con la sua autorevolezza e col suo prestigio sullo sfondo di una profonda esigenza storica.

M. Di Marco.

**Popolo Fascismo Monarchia.** *Secondo Malacoda.* — Roma, 1946, Edizioni della Bussola, pagg. 187, L. 100.

Il 2 giugno il popolo italiano sarà chiamato a scegliere tra Monarchia e Repubblica. La ragione principale che a molti consiglierà la seconda sarà quella dell'asserita responsabilità della Monarchia italiana nell'avvento e nella permanenza al potere del fascismo, nella mancata difesa delle libertà statutarie, nell'entrata in guerra a fianco della Germania, negli eventi che funestarono la penisola in conseguenza dell'8 settembre.

Abbiamo detto asserita responsabilità in quanto le accuse mosse alla Monarchia, anche se largamente diffuse e spesso accettate senza discussione, non trovano quell'unanime consenso che vorrebbero i fautori della Repubblica.

Tra i dissenzienti vi è anche l'A. di questo libro, il quale, nell'intento di portare un sereno contributo alla soluzione del problema istituzionale, espone fatti e idee che contrastano col verdetto di condanna pronunciate a carico della dinastia sabauda.

Poichè l'A. prende le mosse dal 1922 e vasta è la materia, ci limiteremo ad accennare alle questioni più dibattute.

A chi riduce, ad esempio, tutte le responsabilità dell'avvento al potere del fascismo ad una sola: quella del Re, e la estende dalla sua persona a quella dell'istituto monarchico, l'A. osserva che gli errori e le colpe dell'uomo si inquadrano, sfumano e si estinguono nelle colpe delle classi dirigenti dell'Italia che hanno aderito al fascismo e l'hanno sostenuto.

Infatti — parla sempre l'A. — nel 1922 l'ultima Camera liberamente eletta dal popolo italiano diede il suo voto di fiducia a Mussolini e gli rinnovò per ben due volte i pieni poteri. Non solo, ma approvando la legge elettorale del luglio 1923, che stabiliva che due terzi dei seggi appartenessero nelle prossime elezioni alla lista che riportasse la maggioranza anche con un solo voto, purchè comprendesse il 25% dei voti (cioè necessariamente la lista fascista), condannava gli altri partiti alla perpetua minoranza in ogni dibattito. Approvata la riforma anche dal Senato, tutto il resto non fu che la conseguenza.

Il discorso del 3 gennaio 1925 avrebbe dovuto ispirare al Re il gesto di forza che solo poteva liberare il Paese, ma nella generale mancanza di audacia anch'egli non seppe osare: e questo fu il suo più grave errore.

Nè si dimentichi — ricorda l'A. — che il Re non agì mai di iniziativa e che i suoi atteggiamenti furono suggeriti dai maggiori esponenti dei gabinetti liberali — Giolitti, Salandra, Orlando — ai quali tutto poteva essere imputato fuor che scarso amore per le libertà democratiche.

Dopo il giugno 1925, epoca in cui il dittatore annunciò il suo programma con la frase « tutto il potere a tutto il fascismo », Re e popolo hanno avuto un padrone. Nessuna forza legale fu più in grado di opporsi. Alla piazza non restò che la via dell'insurrezione armata, che non tentò mai; alla Monarchia quella del colpo di Stato: ma dovette attendere 22 anni perchè si verificassero le condizioni necessarie per la soluzione di forza.

Alla domanda che cosa abbia fatto la Monarchia nel ventennio fascista, quali siano stati i vantaggi che hanno tratto il popolo e il paese dalla presenza di un uomo che aveva, come Capo dello Stato, una funzione moderatrice delle lotte politiche e, soprattutto, il dovere della difesa delle libertà statutarie e del patto costituzionale, l'A. risponde che la Monarchia in Italia è stata il freno costante — l'unico — che ha rallentato, impacciato e moderato l'azione del regime dittatoriale.

Tale constatazione è confortata da numerosi episodi e da confessioni dello stesso Mussolini, che nella sua « Storia di un anno » non esiterà a scrivere: « Il fascismo ha scontato l'errore di non essere stato totalitario sino alla vetta della piramide... La rivoluzione fascista si fermò davanti a un trono ».

Cade quindi, secondo l'A., la leggenda di una pretesa complicità tra Monarchia e fascismo: la prima dovette subire il secondo e per molti anni fu costretta a cedere perchè non poteva dare battaglia se non era sicura di vincere.

A chi domandi perchè la Corona non fece sin dal 1940 il colpo di Stato, rifiutando la firma alla dichiarazione di guerra, l'A. risponde: perchè le divisioni corazzate germaniche si sarebbero fulmineamente rovesciate nella penisola e l'Italia avrebbe sofferto, non 18 mesi, ma cinque anni di occupazione tedesca.

Al rivolgimento politico e militare del 1943 l'A. dedica quasi due terzi del suo libro. Due sono i temi fondamentali su cui poggia la campagna antimonarchica: l'abbandono della capitale da parte del Re e del Governo e il conseguente sfacelo dell'esercito.

Dopo avere osservato che il sentimento ha gran parte nelle cose umane, e quindi molta gente è oggi repubblicana perchè il Re è partito, mentre sarebbe monarchica se fosse rimasto, l'A. rammenta che l'abbandono della capitale da parte dei Capi di Stato e di governo è fatto normale, ricco di esempi anche nel recente conflitto; che il Re — non importa se colpevole o non dinanzi al suo popolo, se responsabile o non di una guerra disgraziata — come Capo dello Stato si trovava di fronte a una sola esigenza suprema: garantire alle Nazioni Unite la continuità dello Stato e la libertà di un governo che tenesse fede ai patti dell'armistizio (diffidenza degli Alleati ammonisca); che Vittorio Emanuele, come capo militare, non era soltanto il comandante dell'esercito, ma anche della marina e dell'aeronautica e che, essendo la massa principale delle forze armate dislocata nel sud, partendo per Brindisi (non ancora occupata il 9 settembre dagli Alleati), egli non abbandonava le truppe, ma si recava in mezzo a loro.

Attribuire, infine, lo sfacelo dell'esercito alla partenza del Re, secondo l'A., è prova di ingenuità quasi puerile. L'8 settembre, egli afferma, non è crollato l'esercito: questo, di fatto, non esisteva già più. In quel giorno si sono disgregati gli ultimi resti di un esercito gradualmente distrutto da una serie di sconfitte inevitabili che gli avevano tolto la fede nella vittoria e le forze per conquistarla.

A. Orsi.

**De la démocratisation de l'armée.** *Ten. col. Daniel Nicolas.* – Losanna, Revue militaire suisse, febbraio 1945.

L'uso del verbo « democratizzare », che ricorre tanto spesso nella prosa e nelle conversazioni quotidiane, non poteva non diffondersi anche nell'esercito, ma in che cosa dovrebbe consistere la « democratizzazione » di questa nostra forza armata, quali dovrebbero essere i suoi obiettivi immediati e futuri, da noi, per quanto ci consta, non è stato ancora chiaramente detto.

Non così all'estero. In Svizzera, ad esempio, dove si è tanto sensibili e gelosi delle tradizioni delle proprie forze armate, il problema, specialmente nei giornali di sinistra, è da tempo argomento di serio dibattito. Varie sono le critiche, varie le proposte: le une e le altre le troviamo nella *Revue militaire suisse,* riassunte e commentate dal ten. col. Nicolas, il quale si mantiene nel giusto mezzo tra la ragionevole democratizzazione e l'inutile o addirittura nocivo livellamento.

La discussione riflette l'esercito svizzero, ma può interessare anche il nostro. Tuttavia, come i promotori d'oltralpe non intendono imitare l'estero ma cercare soltanto soluzioni « svizzere », noi, nel riportare quanto segue, vogliamo offrire al lettore soltanto elementi informativi.

*Democratizzazione del reclutamento quadri.* — Secondo l'A., in Svizzera questo problema non esiste: si tratterà, tutt'al più, di sorvegliare con maggior cura che per il passato che una parte degli ufficiali venga scelta nell'ambiente operaio. La sola condizione è che tale ambiente accetti il principio della difesa nazionale e che il candidato *voglia* diventare ufficiale. E questo non è problema di democratizzazione, ma d'educazione nazionale. Lo stesso *Volksrecht,* in un articolo « Operai ed esercito », dichiarando che il mito « dell'esercito creato soltanto per i ricchi » è infranto, esorta l'operaio a non disinteressarsi dell'esercito e gli ricorda il dovere di conseguire un grado, di diventare ufficiale.

*Democratizzazione dell'uniforme.* — L'A. mentre respinge, alla prima, gli argomenti di chi vorrebbe oggi copiare l'uniforme americana e domani, forse, quella dei Patagoni, ammette che bisogna evitare tutto ciò che può ricordare le « uniformi da operetta ». In conseguenza, sempre riferendosi al suo esercito, propone: maggior sobrietà nei distintivi di grado, limitazione dell'uso obbligatorio dei guanti alle riviste e a diporto, abolizione del collo diritto, abolizione degli stivaloni per tutti coloro che non montano a cavallo e sostituzione col pantalone lungo senza sottopiede.

Dettagli insignificanti, ma tali da fare sparire nel popolo alcune prevenzioni che lo rendono propenso ad ammettere che l'ufficiale abbia bisogno dell'artificio dell'uniforme per mascherare la sua deficienza di autorità.

*Abolizione di quei « privilegi » che creano « caste » nell'esercito.* — Si propone di sopprimere l'obbligo di viaggiare in seconda classe, di abolire il regime alimentare speciale per gli ufficiali e di obbligare questi ultimi a mangiare con la truppa.

Secondo l'A. la prima misura non ha alcun senso; la terza è un errore di psicologia che denota ignoranza della mentalità della truppa. I soldati non desiderano affatto consumare sempre i loro pasti a una tavola « ufficiale »: in quel momento essi desiderano di godere un po' di libertà e quindi, salvo circostanze speciali, gli ufficiali dovrebbero continuare ad avere la mensa separata.

Circa la seconda proposta, invece, l'A. ammette che gli ufficiali dovrebbero ricevere ciò che viene distribuito alla truppa e dovrebbero astenersi dal fare pensione in alberghi o trattorie. A tale scopo si dovrebbe abolire l'indennità abituale di sussistenza, da assegnare soltanto in casi speciali. Verrebbe così a mancare uno degli argomenti più sfruttati dalla propaganda antimilitarista.

*Revisione dell'obbligo del saluto.* — Vi è chi vorrebbe abolire o almeno ridurre l'obbligo del sauto. L'A., ricordando che in Svizzera con l'abolizione totale del saluto ai sottufficiali, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, la disciplina dell'esercito non ne ha sofferto, propone, per gli ufficiali subalterni e capitani, di limitare l'obbligo del saluto ai soli uomini del proprio reparto.

Vi è infine chi propone di fare del saluto non un atto di disciplina o di puntiglio, ma un semplice atto di educazione come nella vita civile.

*Abolizione dei titoli.* — Invece, ad esempio, di « signor capitano » si vorrebbe dire semplicemente « capitano ». Questa restrizione, secondo l'A., è sciocca. Se ogni impiegato o operaio dà spontaneamente del « signore » al proprio superiore o padrone, perchè l'esercito dovrebbe avere il diritto di mostrarsi meno educato dei civili?

*Abolizione di alcune prescrizioni esteriori che tendono solo a dare all'uomo una certa vernice per farne un cosiddetto soldato.* — Ad esempio: presentarsi o salutare sgranando gli occhi; parlare senza battere palpebra; posizione rettificata; immobilità, ecc. ecc..

*Abolizione di analoghe prescrizioni nella formazione dei comandanti.* — Non comandare a voce altissima perchè il combattimento moderno consente di usare il tono della conversazione quando non impone la voce bassa.

*Modificare il regime interno della caserma allo scopo di abolire ciò ricorda il « prussianesimo » o lo « spirito di caserma ».* — Si lamenta il fatto di condurre le reclute come bambini al refettorio, alla doccia, alle riunioni, ecc.. Procedimenti, questi, che perdono di qualsiasi valore quando comincia il servizio di campagna e che avviliscono più che addestrare gli uomini, mentre compromettono l'autorità effettiva dei sottufficiali cui spetta la responsabilità di fare eseguire ordini che in pratica non si possono eseguire.

*Diritto di reclamare.* — L'obbligo di seguire la « via gerarchica » è ritenuto un inconveniente, che espone sovente il querelante alle minacce e alle vessazioni di colui che è colpito dal reclamo e lo induce spesso, per evitarle, a tacere.

Si tratterebbe, quindi, di stabilire una procedura semplice e diretta all'infuori della via gerarchica, la quale non dovrebbe sostituire l'attuale, che ha già dato buona prova nella maggioranza dei casi, ma essere un specie di « corte d'appello » alla quale il militare potrebbe ricorrere quando non ottenga soddisfazione dalla procedura ordinaria.

Riportati così gli argomenti che formano oggetto di controversia e di discussione nella stampa elvetica, noi non possiamo terminare senza augurarci che anche da noi il problema venga affrontato, o meglio impostato, affinchè la fantasia degli incompetenti o dei faciloni non si sbrigli nella ricerca di riforme che nulla hanno a che vedere con la « democratizzazione », e tanto meno con le fortune dell'esercito.

Il lettore, da parte sua, se ha seguito il giro d'orizzonte fatto dal ten. col. Nicolas, non avrà potuto non accorgersi che la « democratizzazione » dell'esercito svizzero lascia intatta la sostanza della disciplina e si limita alla riforma di alcune forme esteriori e alla revisione di procedimenti di comando e di metodi di educazione e di addestramento, e forse non mancherà di concludere che il tanto criticato esercito italiano è già da molto tempo più democratico di quello che all'estero e, pur troppo, anche in Italia, non si pensi.

A. Orsi.

**Conoscere l'acciaio.** *I. Bartoli e F. Masi.* — Soc. Ed. Poligono, Milano, 1945, 1° dei « Quaderni civiltà della tecnica », pagg. 92, L. 180.

Come l'editore chiarisce nella presentazione, i quaderni si ripromettono la cultura generale dei lettori « non tecnici ».

Le ripercussioni della tecnologia nei campi sociale, economico, artistico, ecc. rendono ormai indispensabili per le persone colte queste conoscenze che la base eccessivamente « umanistica » della nostra cultura sembra purtroppo relegare in secondo piano.

Felicissimo il metodo espositivo che si vale largamente di chiare ed efficaci illustrazioni, evita giustamente gli eccessivi particolari tecnici e si conclude con uno schema dimostrativo del ciclo di produzione dell'acciaio con le attività industriali derivate.

Il ferro, che ha dato il nome ad una delle età della preistoria, costituisce con i suoi derivati uno dei pilastri della nostra civiltà tecnica. Tappe salienti nell'evoluzione storica della metallurgica del ferro sono: la scoperta della ghisa (verso il 1300), l'utilizzazione negli alti forni del coke invece del carbone di legna (prima metà XVIII sec.) ed infine la scoperta dei metodi di affinazione (metà XIX sec.).

Si tenga presente l'importanza del fenomeno sociale conseguente al concentramento industriale siderurgico, iniziatosi all'incirca col XIX secolo.

Ai cenni storici segue lo sviluppo della tecnica dell'acciaio attraverso la trattazione dei seguenti argomenti:

— il materiale base, con esauriente cenno alle possibilità del nostro paese;

— i materiali sussidiari per fabbricazione di ghisa ed acciai: primo fra tutti il carbon fossile (dalla cui distillazione per ottenere coke da altoforno si hanno numerosi sottoprodotti basilari per l'industria, come gas, catrame, benzolo, ecc.) e quindi i fondenti nonchè i vari metalli per la formazione di acciai speciali (*manganese, nikel, cromo*, ecc.);

— produzione della ghisa con cenno alle industrie derivate per l'utilizzazione delle scorie (cementi, lana di vetro, mattonelle, ecc.);

— produzione dell'acciaio: illustra esaurientemente i vari tipi di forni e si sofferma sulla utilizzazione dei rottami, di particolare importanza economica per il nostro paese;

— affinazione degli acciai, acciai speciali: il cenno dedicato a questa fondamentale branca della tecnologia moderna è forse troppo breve; opportuno ampliare quanto è tipicamente moderno a scapito di quanto ha solo valore storico, anche se ciò richiede all'autore maggior lavoro;

— lavorazione dell'acciaio: rappresenta il capitolo fondamentale della trattazione in quanto fornisce al profano un'idea della mole dei complessi industriali necessari per tale lavorazione, della grande quantità di energia necessaria alle macchine utensili impiegate e della molteplicità dei prodotti dell'industria pesante;

— struttura e prove della ghisa e dell'acciaio: quanto ha tratto alle strutture tipiche delle leghe ferro-carbonio costituisce argomento di eccezionale interesse, in quanto la loro individuazione, attraverso l'esame microscopico, fornisce le caratteristiche di resistenza dell'acciaio; tale argomento poteva avere un maggiore sviluppo pur senza addentrarsi in una pesante trattazione;

— applicazioni dell'acciaio: altro capitolo di basilare interesse per la persona colta; alle varie applicazioni sono aggiunti dati statistici che danno un'idea delle proporzioni nelle quali ciascuna grande branca dell'industria impiega il prezioso metallo.

Un dizionario di termini siderurgici ed il già cennato schema dimostrativo della produzione della ghisa e dell'acciaio chiudono felicemente la trattazione.

U. Sciascia.

**Lo Stato libero.** (The free State). *D. W. Brogan.* — Londra, 1945, Ed. Hamist Hamilton, pagg. 119, L. 225.

L'A., già noto per altre pubblicazioni, dedica questo opuscolo a quei Tedeschi intelligenti i quali saranno indotti oggi a riflettere sui motivi per i quali la Germania è stata, per ben due volte in una generazione, travolta nella catastrofe trascinando seco i suoi vicini, ma non esclude che l'ammonimento stesso possa riuscire di più vasto interesse e giovamento.

Egli raggruppa la trattazione in tre capitoli; nei primi due esamina l'essenza e la pratica della libertà, nonchè della politica di uno stato libero; nel terzo studia le relazioni tra libertà ed armamento. E dal suo studio trae considerazioni di pratico valore in modo obiettivo. Imposta i problemi su elementi quali l'esperienza di avvenimenti storici recenti ed attuali possono fornirgli e pone in luce teorie e dottrine contrastanti in materia, per concludere come, in definitiva, lo stato libero sia il più idoneo, nella moderna società, ad assicurare vita, libertà e benessere ai popoli, scopi ultimi cui deve tendere ogni forma di governo.

All'inizio del primo capitolo, l'A. ricorda una similitudine attribuita ad un Americano conservatore, Fisher Ames, vissuto nell'epoca delle rivoluzioni americana e francese: « La monarchia è come una splendida nave, con tutte le sue vele spiegate: essa naviga maestosamente, poi incoccia in uno scoglio ed affonda per sempre. La democrazia è come una zattera; essa non affonda mai, i vostri piedi sono sempre in acqua ».

Si indugia quindi a descrivere gli entusiasmi e le delusioni che seguirono i grandi rivolgimenti politici e tratteggia a vivi colori l'evoluzione del popolo tedesco, l'interpretazione da esso data alle nuove idee penetrate dalla Francia, il crearsi in esso di un sentimento di superiorità assoluta della propria cultura, tale da stabilire una barriera tra Germania e paesi occidentali. Conclude affermando che le cause dei disastri sono pertanto da attribuire esclusivamente al popolo.

La Germania di Guglielmo II, come quella di Goering e di Ley, non fa un modello di ascetismo spartano. L'esperienza storica, insomma, ha preparato male il popolo tedesco nel campo morale e politico; i disastri poterono essere una sfortuna, ma ora sono sua colpa, della quale esso soltanto può liberarsi. E se il popolo tedesco non si persuaderà che elemento determinante del libero metodo di lavoro delle società occidentali, ove è innato lo spirito di autocritica, è nella fede in una moralità politica generale, ricascherà — conclude l'A. — nell'incomprensione del significato della vittoria degli occidentali e non sarà in grado di rientrare nell'ambito della civiltà occidentale, dalla quale per tre generazioni si è decisamente esiliato.

Nel capitolo in cui tratta della politica egli spunta una lancia contro l'opinione pubblica, la quale è sempre scettica nei riguardi della capacità e della fede degli uomini politici di uno Stato libero e, pur riconoscendo che essi non possono essere tutti santi nè tutti uomini di genio, tuttavia ne enumera le benemerenze ed afferma che loro precipuo dovere in una società libera è quello di sapersi sacrificare al partito per il bene della Nazione. Essi sono accusati spesso di perseguire scopi mediocri e di seguire, piuttosto che condurre, le masse.

Altri utili ammonimenti ed ammaestramenti rivolge l'A. agli uomini politici di una società libera, principale quello di tener fede alla parola ed alle promesse e di ammettere la necessità del controllo attraverso l'opposizione.

Passando quindi a trattare delle varie forme di Stato, conclude affermando che la dittatura basata sulla forza delle armi e sull'oppressione, come quella hitleriana, non può avere che brevissima, nefasta durata. Se la monarchia prussiana si fosse trasformata in una istituzione che personificasse l'unità e la tradizione nazionale rinunziando ai suoi poteri ed all'influenza della casta militare, avrebbe sopravvissuto e salvato la Germania ed il mondo da una grave sciagura.

Studia quindi l'abito politico dei partiti e delle masse in America ed in Inghilterra e pone in luce il senso di indipendenza nell'esercizio del diritto di voto, la moderazione e la tolleranza reciproca, la convinzione generale infine che nello Stato libero il consenso popolare è decisivo. In definitiva spiega come debba essere inteso lo spirito democratico e quali le sue pratiche estrinsecazioni in una società democratica.

Infine, nel capitolo « Libertà ed armamenti », pone in risalto attraverso l'esame delle vicende storiche del II e III Reich il carattere normale e preminente militarista — Mirabeau disse che la Prussia « non è uno Stato che possiede un esercito, ma un esercito che possiede uno Stato » — in contrasto col carattere delle Nazioni libere in cui l'idea di guerra entra nell'esigenza politica eccezionale, ed afferma che, mancata l'illuminata opera di Bismarck, che comprese sempre quando « doveva fermarsi e cessare di marciare », i prussiani, esperti nella manipolazione di vittorie, si dovettero accorgere della mancanza nel 1914 e nel 1939.

L'A. dimostra, in conclusione, come uno stato militarista che persegua quale unico obiettivo la preparazione della guerra usando metodi coercitivi o propagandistici, potrà vincere battaglie e campagne ma non guerre, e guerre di lunga durata.

L'Inghilterra, data la sua posizione insulare, può temere relativamente minacce e pericoli immediati; l'America in pratica è anche più di un'isola, sicchè entrambe hanno potuto ridurre al minimo il peso di una preparazione militare sulla vita civile; ma tuttavia, osserva l'A., tali elementi non sono garanzia contro follie militaristiche. Anche il Giappone, [illegible] presenta le stesse condizioni geografiche, eppure esso ha dato sviluppo alla politica militare.

È infine molto interessante, in questo capitolo, il raffronto che l'A. fa tra le concezioni morali dell'onore militare, i sentimenti, l'intellettualità dei quadri ufficiali tedeschi ed anglo-americani per mettere in evidenza il senso di umanità, di civiltà e di intelligente subordinazione all'autorità del potere civile di questi ultimi.

Annibale alle porte di Roma, Napoleone sul Gabale sulla Manica nel 1805, Hitler a Parigi nel Canale nel 1940 apprendono che dalla storia [illegible] una vittoria, [illegible] che la semplice concentrazione del potere politico e militare in mani politicamente incompetenti [illegible] ricetta per la vittoria [illegible] strettamente militare [illegible]

la guerra e la vittoria debbono produrre risultati utili per la vita di pace. Così, conclude l'A., insegnò Roma: « *Hae tibi erunt artes pacisque imponere morem* ».

La ricchezza di esemplificazione e di citazioni storico-politiche e letterarie, scelte con sano criterio e con senso di attualità, la varietà delle considerazioni e delle riflessioni sono tali da non consentire una sommaria e pur esauriente recensione; ma l'opuscolo, che ha veste di trattato, merita un attento e particolare studio per la profondità di concetti che esso contiene.

M. Vaccaro.

**La giusta società.** *Walter Lippmann.* — Roma, Casa editr. Einaudi, 1945, pagg. 479, L. 340.

L'A., con questo suo volume, edito prima del secondo conflitto mondiale, ha inteso di ricercare e definire quei principî validi a servire di guida nel mondo post-bellico.

Il volume consta di quattro parti, che trattano, rispettivamente, de: « Lo Stato-Provvidenza », « Il movimento collettivista », « La ricostruzione del liberalismo », « Il legato della libertà ».

Nella prima parte l'A., individuate le cause relative all'origine dei conflitti tra i popoli, analizza lo spirito di quei presupposti per i quali uomini di ogni tendenza sono ovunque concordi, in nome del progresso, nel ritenere che lo Stato, con i suoi criterî di coercizione, debba imporre a ciascun popolo un sistema di vita, dirigere il corso della storia e determinare le forme della società avvenire.

Nella seconda parte sono esaminati ampiamente i caratteri e lo spirito dei regimi totalitari, il loro inevitabile assolutismo, le concezioni astratte e concrete del paradosso fascista, la teoria astratta e pratica del comunismo, il collettivismo come economia di guerra, nonchè la filosofia del nazionalismo.

Per dimostrare che le tendenze autoritarie dividono e che il liberalismo unisce, occorre risalire da esempi storici scelti a caso ad una vera e propria spiegazione. Gli esempi sono convincenti soltanto quando ne vengano spiegate le ragioni; così il fascismo, manovrando mezzi quali il terrore, la censura e la propaganda, permise ai suoi capi di inculcare nella massa l'idea che i loro nemici non erano le classi così privilegiate in Patria, ma le Nazioni privilegiate all'estero.

Nella terza parte l'A. prospetta ed esamina i grandi quadri politici connessi allo sviluppo della dottrina con i suoi principî di vittoria e di sconfitta: sono ampiamente e obiettivamente esaminati i motivi per i quali i liberali del secolo diciannovesimo ebbero la sensazione di raggiungere la terra promessa, nella illusione di aver visto progressi straordinari in quasi ogni campo dell'attività umana mentre i loro occhi — afferma l'A. — « erano concentrati sopra le grandi realizzazioni della loro epoca, mentre quelli degli osservatori in attesa, sono volti ai grandi problemi rimasti insoluti ed in retaggio ».

L'A., esaminati i principî politici del liberalismo derivanti dalla natura del problema e ispirati al principio giuridico dello Stato, passa alla quarta e ultima parte del libro riguardante il legato della libertà.

Occorre rilevare che la tesi sostenuta dall'A. in tutto lo svolgimento del volume, è che « l'uomo, esercitando un'autorità illimitata, possa raggiungere la sicurezza e, dirigendo coercitivamente la vita e le azioni umane, possa realmente trasformare e foggiare il destino di grandi società ».

Ciascun partito pretende e sostiene a suo modo di avere l'esercizio assoluto del potere. Questo è lo scopo apparente della lotta di partito, ma la ragione vera e ben più profonda è che « tutti hanno indistintamente ripudiato il principio che vi è una legge superiore a Re e Parlamento, a maggioranze e folle ».

L'A., riferendosi ad una documentata casistica di esempi classici, intesi a dimostrare il dissidio storico tra supremazia di singoli e innovazione della legge, auspica l'avvento di una nuova società.

« Gli uomini sono persone e non debbono trattarsi come cose », per cui il grande movimento della seconda metà del secolo XIX proclamò la natura inviolabile della società umana. Ma che cosa ci riserba l'avvenire ? — esclama l'autore ».

La realtà è che il collettivismo non può funzionare perchè interamente incompatibile con il sistema di economia con cui gli uomini debbono oramai guadagnarsi la vita. Il collettivismo offende l'intima umanità dell'uomo ed eccita ovunque poteri di resistenza e di opposizione: il suo trionfo ha avuto conseguenze disastrose.

« Le creature umane, per quanto basse ed abiette, sono potenzialmente delle persone ». La personalità è quella che si afferma e finirà per imporre rispetto.

Ecco la conclusione specifica dello spirito che ha edificato questo libro il quale, oltre ad un profondo studio di sociologia, può definirsi un trattato di concezioni e di esperienze politiche, basato su documentazioni storiche di secoli e ispirato ai fatti dominanti che, in quest'ultimo cinquantennio, hanno causato due guerre mondiali e con esse il crollo morale, militare ed economico di non poche Nazioni.

M. Della Martina.

**Al servizio del popolo.** *Roland Penrose.* — Londra, Edit William Heinemann, 1945, pagg. 74, L. 20.

Questo volumetto, compilato sulla scorta di libri, giornali e riviste pubblicati durante e immediatamente dopo l'occupazione tedesca in Francia dagli intellettuali del Movimento della resistenza, vuole essere la testimonianza dell'opera svolta dai patrioti francesi.

Il Penrose, capitano dell'esercito inglese, noto pittore surrealista che ha vissuto molti anni in Francia, ha avuto la possibilità di tenersi a contatto coi patrioti francesi durante il periodo di occupazione e conseguentemente, quando la liberazione della Francia diede a lui la possibilità di riunire il materiale per la storia della resistenza francese, potè scrivere con obiettività ed esattezza la cronistoria degli avvenimenti.

Nei quattro capitoli in cui essa è suddivisa e che va dalla firma dell'armistizio del giugno 1940 alla liberazione avvenuta quattro anni dopo, l'A. illustra il movimento clandestino della classe intellettuale parigina e vi profonde episodi del movimento studentesco francese e non pochi fatti di sangue per testimoniare il risveglio di quella gioventù soffocato dalle barbarie nazi-fasciste, particolarmente là dove egli ricorda l'episodio di Gisella Vallepin, quello del giovinetto Lelet, del sedicenne Guy Mocquet, ovvero quando narra le torture inflitte al filosofo George Politzer, allo scienziato Jacques Solomon, al deputato comunista Gabriel Peri. Ma se non restiamo meravigliati di quei metodi adottati dalle S.S. tedesche per stroncare il movimento dei patrioti francesi, non possiamo non ammirare il movimento clandestino in Francia, che come in Italia, ha dato il suo contributo nella lotta per la liberazione del suolo della Patria.

Quantunque l'A. osservi che è impossibile fare nella sua breve narrazione un quadro completo delle numerose organizzazioni misteriose degne di essere conosciute, pure ne dà un cospicuo elenco a mano a mano che la cronistoria si scioglie, sì che viene sfatata la leggenda per la quale poco o niente aveva fatto il movimento clandestino in Francia. Certo è che — quando si pensi che negli otto giorni di terrore — ai tempi della Rivoluzione francese — il numero delle teste cadute non superava quello di 8000, mentre tra il dicembre 1941 ed il 1° giugno 1942 nella sola regione di Parigi le vittime del terrore tedesco superarono le 10.000 e complessivamente, in tutta la Francia, per tutta la durata dell'occupazione tedesca sarebbero state 75.000 esecuzioni, si resta più che mai convinti del notevole contributo di sangue offerto dai patrioti francesi.

Ma lo scopo essenziale che l'A. si ripromette nel ricordare i delitti perpetrati dalle soldataglie tedesche è particolarmente quello di mettere in luce l'opera di coloro che, a dispetto del pericolo, tennero desto lo spirito della cultura francese per ricostruire più tardi una nuova Francia purificata, più forte e più fidente nel futuro.

A. Borrozzino.

**Storia tragica e grottesca del razzismo fascista.** *Eucardio Momigliano.* — Verona, Casa Ed. Mondadori, pagg. 138, L. 150.

Il razzismo fascista è storia recentissima, e tutti ne conoscono origini e sviluppi, anche se la stampa dell'epoca evitò di pubblicare i decreti più insen-

sati e stravaganti, ben conoscendo l'ostilità del popolo italiano a tutto ciò che è inumano, disonesto e dannoso alla concordia degli spiriti tanto necessaria a una Nazione in guerra.

Le pagine di questo libro — uscito nella prima edizione col titolo: « Quarantamila fuori legge » — si leggono tuttavia con interesse. E l'A., fra gli ebrei, era senza dubbio il più indicato a scriverle, sia per le sue doti di storico e di scrittore, sia per il suo passato.

E. Momigliano infatti — così racconta E. L. nella prefazione — fu tra i primi ad avvertire il pericolo fascista e a denunciarlo. La sua opposizione al regime fu sempre aperta e tenace. Vittima di persecuzioni politiche e razziali, non sollecitò discriminazioni nè abbandonò mai il terreno della lotta. Sorpreso a Milano dall'invasione tedesca, dovette lasciare la sua città, ma invece di emigrare in Svizzera, dove avrebbe potuto trovare larga ospitalità, preferì venire a Roma e servire nelle file del comitato di liberazione.

Ho già accennato all'avversione del Paese alle leggi razziali. A tale sentimento l'A. dedica un capitolo nel quale, fra l'altro, mette in particolare rilievo la solidarietà operante della Chiesa verso gli ebrei perseguitati, sia che fossero passati al cattolicesimo, sia che fossero rimasti fedeli alla religione avita. Esatto. Ma noi la rivendichiamo anche per i nostri comandi militari, i quali non si limitarono, quando fu possibile, a semplici riprovazioni platoniche: e non certo in seguito a direttive del governo o per assecondare iniziative tedesche. Basterebbe ricordare che in Jugoslavia essi occuparono vasti territori per allontanare gli ustacia e salvare così dalla morte migliaia e migliaia di persone compresi gli ebrei ivi residenti e quelli che vi affluivano dai paesi vicini e lontani: protezione che non mancò di provocare da parte delle comunità israelite l'espressione della più viva riconoscenza; e che in Francia, durante la nostra occupazione del bacino del Rodano, più di 30.000 ebrei si rifugiarono a Grenoble sotto la protezione delle autorità italiane.

A. Orsi.

**Cristo si è fermato a Eboli.** *Carlo Levi.* — Roma, Casa editr. Einaudi, 1945, pagg. 248.

Il pittore Carlo Levi fu dal governo fascista confinato in terra di Lucania negli anni 1935-'36 ed in questo suo libro egli descrive appunto parte della sua vita di esilio. L'opera è stata scritta nel 1944-'45, nel periodo dell'occupazione di Firenze da parte dei Tedeschi, quando gli animi degli Italiani fremevano già per altri orrori e per altre speranze. A circa dieci anni di distanza, essa appare alquanto staccata dalle impressioni immediate e priva di ogni carattere di documentazione; è piuttosto una narrazione piacevole e curiosa di quello che sembra uno strano paese ed uno strano mondo, quasi completamente fuori dal tempo e dallo spazio.

Leggendola penetriamo anche noi con l'A. in quelle terre, fra le più povere e trascurate d'Italia, e proviamo l'impressione di staccarci completamente dalla nostra realtà e dal nostro modo di vita. Ci sentiamo pure noi avvolti dal silenzio e dalla nudità di quei terreni di argilla, così avari di piante e di cultura e così pronti a franare travolgendo con sè uomini e cose. « Noi non siamo cristiani — e con ciò vorrebbero significare "uomini come gli altri", dicono gli abitanti di quei posti — Cristo si è fermato a Eboli ». Quello in cui essi vivono è veramente come un nuovo mondo, dove regnano la più dura miseria e la malaria insidiosa, l'ignoranza e la stregoneria, la maldicenza larvata e gli odî più feroci ed aperti; un povero e misero mondo del quale mai alcuno ha voluto o potuto curarsi e per il quale mai nessuno ha voluto far nulla per migliorare una condizione di vita che ha in sè della preistoria e della leggenda.

Eppure anche quella terra ha il suo fascino ed anche quei poveri contadini hanno un cuore, per cui alla fine del libro noi proviamo un rincrescimento a staccarcene, così come l'A., al termine del suo esilio, soffrì nel lasciare quei luoghi, dai quali pur tante volte aveva bramato allontanarsi.

G. Occhialini.

**Il seme sotto la neve.** *Ignazio Silone.* — Roma, 1945, Ed. Faro, pagine 456, L. 400.

« Il romanzo di Silone, come l'avvenire d'Italia, è una realtà sconosciuta. Forse gli avvenimenti che verranno daranno ad esso più forma e maggiore peso. Forse il sogno di oggi sarà domani salutato come una profezia o come un capolavoro... » così, a proposito di questo libro, scrive Paolo Milano in « The Nation » di New-York; noi non sappiamo nè possiamo dire se le ultime parole troveranno una conferma, dobbiamo però riconoscere a questo romanzo una strana originalità che, accomunata alla facilità di narrazione, analizza svelandoci o meglio riconfermandoci le miserie del fascismo. Ma forse per noi, o almeno per molti di noi, non riesce una realtà così sconosciuta il ritratto di una vita che fu la nostra vita, nè ci meraviglia sentir palpitare sotto la neve quel seme che già da lungo presentimmo ed attendemmo e che ancora, forse, non è riuscito a liberarsi del tutto dal suo gelido manto.

La vita provinciale italiana vive il periodo « splendido » dell'impresa etiopica; grettezza di spirito, rivalità e odii personali, interessi oscuri e male passioni di aggirano intorno all'*ideale* fascista e, quando possono, cercano di servirsi della farsa politica per coprire la propria pochezza e per raggiungere le proprie brame.

Ma fra questa gente c'è anche chi vive di un ideale, chi, sotto le spoglie di un sognatore, è in realtà il precursore di un mondo migliore ed è il rappresentante sano della rude gente d'Abruzzo.

Pietro Spina, il protagonista, è un discendente alquanto degenere di una delle famiglie migliori di quei posti, degenere perchè alla vita agiata e comoda della sua casa egli preferisce la miseria e la compagnia dei più poveri e dei più infelici ed appare come l'annunziatore di un nuovo verbo, perseguitato dal fascismo e dalle rivalità private. Pietro sente, anzi presagisce il germogliare di quel seme lungamente atteso e per cui molto s'è trepidato, così come un giorno egli aveva assai trepidato per un vero seme di grano che aveva seguito nel suo germogliare presso una breve apertura della stalla, in cui per lungo tempo aveva dovuto tenersi celato per sfuggire all'attenzione degli sbirri che lo ricercavano.

Ed accanto alla figura di questo idealista, c'è quella magnifica per volontà dignitosa e retta di donna Maria Vincenza, la nonna; e quella di Simone la faina, un pezzente nobile; di Infante, l'infelice che ha ad un tempo la semplicità di un bimbo e più ancora un'ingenuità animalesca; di donna Faustina, virtuosa fanciulla, la cui rettitudine da tutti ignorata è stata ricoperta da una leggenda di vizio e di corruzione che la grettezza del paese le ha elargito; e poi tutti gli esseri obliqui, gl'intriganti, i malvagi: Calabasce, don Coriolano, don Marcantonio, il nuovo oratore governativo imbevuto di mistica fascista e dei nobili insegnamenti giunti dalla Germania rinnovata.

La facilità dello scrittore non trova inciampo e la sua narrazione si arricchisce di caratteri di ogni genere e di episodi molteplici, che anzi, forse, hanno il torto di essere troppi, danneggiando quella che dovrebbe essere la linea serena del racconto.

Pur trattando uno sfondo politico, l'A. non fa pesare forma alcuna di propaganda; ma, aiutato da una vena poetica, riesce tuttavia a farci intendere il suo atteggiamento nella vita morale, sociale e politica.

G. Occhialini.

# VARIE

RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo n. 1-2 del gennaio-febbraio 1946.

A. Caruso: *Il motore alternativo nel periodo* 1939-1945; V. Ceccarini e L. Savi: *L'esplodibilità di serbatoi sui velivoli;* C. De Grossi Mazzorin: *I dirigibili della R. Marina;* G. Fea: *L'unificazione delle forze armate;* T. Lo Monaco Croce: *La resistenza dell'organismo all'alta quota;* N. Pasti: *L'importanza del pilotaggio;* O. Tazzari: *Guerra radioelettrica;* R. Vannutelli: *Le comunicazioni aeree nel dopoguerra secondo le previsioni odierne;* *: *Una conferenza di G. A. Crocco.* — Rubriche varie.

---

Edita dalla casa « Il Radiogiornale » è uscita la « *Matematica per tecnici e ingegneri* » dell'ing. Ernesto Montù. Il volume, di 322 pagine, costa L. 600.

Allo scopo di favorire i nostri lettori, avvertiamo che tale volume può essere acquistato, previa ordinazione alla Direzione della Rivista Militare, con lo sconto del 10% comprese le spese postali. La spedizione sarà fatta contrassegno.


1946 Anno 40°

**"SCIENTIA,,** RIVISTA DI SINTESI SCIENTIFICA

**Si pubblica ogni mese (in fasc. da 100 a 120 pag. cad.)**

**Redattore capo: PAOLO BONETTI**

E' L'UNICA RIVISTA italiana a diffusione assolutamente mondiale.

E' L'UNICA RIVISTA di sintesi e di unificazione del sapere che tratti con i suoi articoli i problemi più nuovi e piú fondamentali di tutti i rami della scienza: filosofia scientifica, storia delle scienze, matematiche, astronomia, geologia, fisica, chimica, scienze biologiche, fisiologia, psicologia, storia delle religioni, antropologia, linguistica. articoli che talvolta hanno costituito vere e proprie inchieste, come quelle sul contributo che i vari popoli hanno portato al progresso delle scienze; sul determinismo; sulle questioni fisiche e chimiche le più fondamentali e in particolare sulla relatività, la fisica dell'atomo e delle radiazioni; sul vitalismo. "Scientia,, studia così tutti i massimi problemi che agitano gli ambienti studiosi e ~~intellettuali di tutto~~ il mondo.

E' L'UNICA RIVISTA che possa vantare tra i suoi collaboratori i più illustri scienziati italiani e di molti altri Paesi. "Scientia,, pubblica gli articoli nella lingua dei loro autori. Ad ogni fascicolo è unito un **Supplemento** contenente la traduzione francese di tutti gli articoli *che nel testo principale sono pubblicati in lingua tedesca, spagnuola o inglese. (Chiedere un fascicolo di saggio a* "Scientia,, Asso (Como) *inviando - a puro rimborso delle spese di posta e spedizione - lire* 25 *in francobolli).*

**ABBONAMENTI: Italia L. 820 — Estero 1200 — Lst. 12.00: sh. 60.00**

**Forti ribassi sono concessi a coloro che si abbonano a più di una annata**

*Chiedere informazioni direttamente a:* "Scientia,, - Asso (Como)

# BIBLIOGRAFIA

## Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale *durante il mese di marzo 1946*

* * *: *Militär-Geographie Östlicher Theil des Illyrischen Berglandes - Serbièn.* — Ed. Ausder, Wien, 1893, in-8°, pagg. 164. (Dono).

ARMELLINI QUIRINO: *Diario di guerra (nove mesi al Comando Supremo).* — Ed. Garzanti, Milano, 1946, in-8°, pagg. 307, L. 367.

BARBAGALLO CORRADO: *Napoli contro il terrore nazista (8 settembre-1° ottobre* 1943). — Ed. Maone, Napoli, 1945, in-8°, pagg. 130, L. 60.

BASSECHES NIKOLAS: *L'esercito russo* (trad. di G. Speckel; pref. di A. Guerriero). — Ed. Bompiani, Roma, 1945, in-8°, pagg. 246, L. 250.

DE CALLIAS SUZANNE e VOGT BLANCHE: *Aux pays des femmes-soldats. Finlande-Esthonie-Danemark-Lithuanie.* — Ed. Fasquelle, Paris, 1931, in-8° pagine 190, L. 136.

DE GAULLE (Le Général): *Le Général De Gaulle.* — Ed. Hachette, Parigi, 1945, in-8°, pagg. 63, L. 390.

HARTLEBAN'S A.: *Reiserouten in Bosnies und der Herzegovina.* — Ed. Hartleben's, Wien, 1895; in-8, pagg. 150. (Dono).

ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Storia di Roma: Vol. III: Le grandi conquiste mediterranee, a cura di Corradi Giuseppe.* — Un vol. in-4°, pagg. 558; *Vol. XXIII: L'arte in Roma dal sec. VIII al XIV, a cura di Hermanin Federico.* — Un vol. in-4°, pagg. 515. — Ed. Cappelli, Bologna, 1945.

KIESER GIORGIO: *Il segreto della potenza russa. Le basi della resistenza sovietica.* — Ed. Corticelli, Milano, 1945, in-8°, pagg. 250, L. 120.

LEVI CAVAGLIONE PINO: *Guerriglia nei Castelli Romani.* — Ed. Einaudi, Roma, 1945, in-8°, pagg. 165, L. 150.

MUSMANO MICHAEL A.: *Il Generale Mark W. Clark. L'uomo e il soldato.* (Unica trad. autorizzata di Artom G.; 32 illustrazioni). — Ed. Mondadori, Verona, 1946, in-8°, pagg. 154, L. 220.

NITTI FRANCESCO: *La disgregazione dell'Europa. Saggio su alcune verità impopolari.* — Ed. Faro, Roma, 1946, in-8°, pagg. 406, L. 450.

NOSARI ADONE: *Il Re.* — Ed. Partenia, Roma, 1946, in-8°, pagg. 153, L. 150.

REGOLAMENTAZIONE MILITARE STRANIERA: (Regolamenti svedesi): « Hälso - och Siukvard vid Försvaret och Veterinärvard vid Armén, Ar 1943 (Statistique officielle de la Suède — Hygiène et service médical aux forces mi-

litaires en 1943) ». Fasc. V: Soldatinstruktion for Ingenjortrupperna (Soldl Ing) - Faststalld 1944. Un fasc., in-8°, pagg. 373. Fasc. VI: Soldatinstruktion for pansartrupperna (Soldl P) - 1945 Ars Upplaga. Un fasc., in-8°, pagg. 357. Fasc. VII: Soldatinstruktion for Trangtrupperna (Soldl Trang) - 1945 Ars Upplaga. Un fasc., in-8°, pagg. 385. Fasc. VIII: Soldatinstruktion for signaltrupperna (Soldl Signtrò) - 1945 Ars Upplaga. Un fasc., in-8°, pagg. 299. Fasc. IX: Soldatinstruktion for Intendenturtrupperna (Soldl Int) - Ars Upplaga 1945. Un fasc., in-8°, pagg. 334. Fasc. X: Soldatinstruktion for Luftvarnet (Soldl Lv) - 1944 Ars Upplaga. Un fasc., in-8°, pagg. 368.

RIVISTE SVEDESI: *Rivista Militare Svedese*, n. 1. — Ny Militar Tidskrift.

SOCIETÀ ITALIANA PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE: *Statuto delle Nazioni Unite* (Testi, annessi, precedenti). — Ed. Leonardo, Roma, 1946, in-8°, pagg. 227, L. 200.

STALIN: *Come abbiamo vinto* (Discorso pronunciato a Mosca il 9 febbraio 1946 al Comizio degli elettori del Collegio elettorale « Stalin » della città di Mosca). — Ed. soc. « L'Unità », Roma, 1946, in-8°, pagg. 31, L. 10.

TOMASELLI CESCO: *Battaglia sul Don*. — Ed. Rizzoli, Milano-Roma, 1945, in-8, pagg. 270, L. 90.

*Direttore responsabile*: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 2-B

ANNO II - N. 6 GIUGNO 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI


*Pagina*

Magg. di fant. ANTONIO TEDDE: Profilo morale dell'ufficiale.

*L'A. tratteggia il profilo morale dell'ufficiale, mettendo in rilievo la dirittura del carattere quale base indispensabile per l'assolvimento della sua non facile missione* . . . . . 621

Gen. di div. FERNANDO GELICH: Le istituzioni militari italiane.

*L'A. esamina il problema della ricostruzione dell'organismo militare sotto il triplice aspetto politico internazionale, politico interno e tecnico-professionale* . . . . . 631

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA: Lo scacchiere mediterraneo nel quadro della condotta della guerra tedesca (1940-1943).

*Attraverso l'esame critico della condotta della guerra da parte germanica nel periodo* 1940-'43, *l'A. dimostra come lo S. M. tedesco abbia sottovalutato l'importanza dello scacchiere mediterraneo e come tale errore sia stato una delle cause principali della sconfitta della Germania* . . . . . 644

Cap. d'art. ALESSANDRO D'ALESSANDRO: La propulsione a razzo nei proietti campali e nei teleproietti.

*L'A. illustra e raffronta quanto è stato realizzato nel recente conflitto dai varî eserciti belligeranti nel campo della propulsione a razzo* . . . . . 667

Ten. col. di fant. BENVENUTO FABRIS: Metodi pratici di procedere in combattimento: la diramazione degli ordini.

*Sulla base di esperienze acquisite nel recente conflitto, l'A. espone un metodo pratico per la diramazione degli ordini nell'imminenza del combattimento, illustrandone la teoria con un caso concreto.* . 692

## NOTE E PROPOSTE

*Pagina*

Del problema dei sottufficiali di carriera - Mar. magg. d'art. GENEROSO MELE . . . . . 711

Norme di addestramento individuale - Magg. dei gran. VITTORIO PENSABENE . . . . . 715

Circa la vita delle artiglierie - Col. d'art. ULRICO VITALE . 721

LETTERE AL DIRETTORE . . . . . 728

## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La questione persiana - G. A. . . . . 730

La conferenza di Parigi e la pace dell'Italia - G. A. . . . 733

## NOTIZIE

GIAPPONE: Lo sviluppo dei proietti a razzo giapponesi . 738

## RECENSIONI

Il gen. Mark W. Clark. L'uomo e il soldato - MICHAEL E. MUSMANNO . . . . . 742

Rivelazioni su Fiume - PIETRO BADOGLIO . . . . . 745

La marcia su Roma veduta dal Viminale - EFREM FERRARIS 748

Quale sarà il destino degli Italiani in Africa? - MARIO VANNUCCINI . . . . . 750

Anche l'Italia ha vinto - NUMERO SPECIALE DI « MERCURIO » 752

Un anno di libertà - VITTORIO GORRESIO . . . . . 752

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . 753

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 755

# PROFILO MORALE DELL'UFFICIALE

*Magg. di fant. Antonio Tedde*

Le definizioni del carattere e le interpretazioni soggettive che se ne danno sono le più svariate, tanto che sul carattere di una stessa persona si hanno talvolta giudizi e apprezzamenti molto diversi, spesso contrastanti o addirittura diametralmente opposti.

Chi volesse, ad esempio, prendersi il gusto di esaminare la vita di un ufficiale attraverso la lettura del suo libretto personale potrebbe imbattersi, e non di rado, in giudizi di questo genere, espressi in tempi diversi e da diversi compilatori: « ha carattere *aperto* », « ha carattere *chiuso* », « ha *molto* carattere », « ha *poco* carattere », « ha un carattere *forte* », « ha un carattere *debole* », ecc. ecc..

Sorvoliamo sui diversi attributi, sui fattori che lo costituiscono e sulla genesi e l'evolversi del carattere di un uomo. Numerosi studi, e da penne illustri, furono compiuti al riguardo; ultimo, almeno in ordine di tempo, quello del ten. col. Raffaelli (« Rivista Militare », settembre 1945), il quale, a nostro avviso, dà abbastanza bene l'idea del carattere quando lo definisce come la « dote di controllo della volontà per cui, senza titubanze e soluzioni di continuità, l'individuo riesce a conseguire ogni suo atto esteriore e ogni sua azione da quei principî che costituiscono l'essenza morale della sua missione ». Tutto il carattere è qui, in quel « *senza titubanze e soluzioni di continuità* », cioè nella linea di condotta, ispirata al bene ed al giusto, che l'uomo si prefigge di seguire: deve essere una, sempre quella e ben diritta. Mancando la *linearità* — ch'è poi *dirittura, continuità* o *costanza* di propositi, *coerenza* tra pensiero ed azione — non si ha un uomo di carattere ma il Girella del Giusti.

Uomo di carattere è colui che, abbracciata una idea giusta e nobile, persegue costantemente una linea di condotta e una disciplina

di pensiero e di azione che quell'idea realizzano, malgrado le difficoltà e gli ostacoli che dovesse incontrare nel suo cammino.

Il tratto più appariscente del carattere, anzi la sua essenza stessa, consiste dunque nella *forza di volontà,* nella *tenacia* e nella *costanza* di raggiungere uno scopo, qualunque ne sia lo sforzo o il sacrificio richiesto. Tutto qui, tutto chiaro e semplice, almeno così sembra a prima vista. Eppure quanto diversità di giudizî, quanti errori, quanta fama usurpata da taluni, quanto silenzio e quanto oblìo sui meriti di talaltri.

Dante fu per alcuni un caratteraccio, per altri la più alta espressione di un carattere perfetto. Se, per ipotesi, egli fosse vissuto ai nostri giorni, gli anatemi e i fieri rimbrotti che a nessuno risparmiava lo avrebbero, verosimilmente, fatto classificare tra gli indisciplinati e i caratteri ribelli: cioè sarebbe rientrato in quella categoria di persone che, secondo la prassi e la mentalità militare, sono da sorvegliare e da tenere a freno. Mentre è ben noto che il soffio animatore e la sorgente irradiatrice dell'immortale poema furono proprio la *costanza* nell'odio e nell'amore, la *fede* irremovibile, lo smisurato *amor di patria,* ossia quelle virtù che fecero di Dante il carattere più potente (non lo sapremo chiamare altrimenti) che sia mai apparso sulla terra. Patì miserie, esilio, persecuzioni, ma fu irremovibile e non volle rientrare nella città che tanto amava per non rinnegare la sua fede: guardò avanti e in alto con l'anima che parve, e sembra ancora oggi, scolpita su una roccia eterna. Anche tra le sofferenze e i patimenti di ogni genere il suo cuore non vacilla, la sua testa non piega davanti ai colpi della sventura, o se talvolta piega in silenzio, è

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima.

Chiediamo scusa della irriverenza di aver disturbato per nostra comodità il padre Dante e lasciamolo in pace.

Dei molti elementi che concorrono a formare un buono (nel senso di: *grande, costante, molto*) o brutto (nel senso di: *scarso, incostante*) carattere, esamineremo solo due tratti distintivi: il *coraggio* e la *sincerità,* lasciando le discettazioni filosofiche profonde e complete ai competenti della materia: fisiologi, psicologi, biologi e tutti gli... ologi di questo mondo.

*Coraggio,* non tanto per affrontare il nemico in campo aperto, quanto di essere *lineare* e *coerente* con se stesso e con gli altri; *sin-*

*cerità* e *schiettezza* di esporre e rappresentare le cose come sono e non come farebbe comodo che fossero.

Prima però di esaminare a fondo i due argomenti scelti ci voglia permettere l'amico Raffaelli — e sarà l'ultima volta che lo disturbiamo — contestargli le affermazioni secondo cui « è difficile definire il carattere come attributo della singola personalità » mentre riuscirebbe facile definirlo come « complesso di doti di certe categorie » e per cui « un comandante militare è sempre un comandante militare; nulla può cancellarne il suo sacro carattere ». Sicuro, è una illazione facile e comoda: facile, perchè si attiene a quella teoria per cui comunemente si dice di una persona « ha un carattere da prete », « ha un carattere da soldataccio », « ha un carattere da commerciante, affarista »; comoda, perchè dà modo alle nullità — che non mancano in nessuna classe e categoria — di mettersi, sia pure in apparenza, alla stregua degli altri, dei migliori. Per riflesso gli ultimi usurpano così un nome ed un merito che non hanno.

A noi invece sembra che il carattere sia una dote o qualità strettamente personale, indipendente dalla classe cui l'uomo appartiene e dalla funzione che esercita. Tanto è vero che tra i sacerdoti vi sono i don Abbondio e i Federico Borromeo e tra i militari gli eroi e i Garibaldi ma anche, ahimè, i « frate Angelico » o i « fra Galdino », i quali si rivelano purtroppo nelle circostanze supreme per la patria, lasciando l'altissimo — e sia pure terribile — posto di responsabilità per il convento: per costoro il dovere cessa quando e dove incomincia il pericolo: l'8 settembre insegni.

Ripugna d'altra parte pensare che un uomo rinunci a se stesso, al suo carattere, per assumere quello di una categoria nella quale annulla e affoga la sua personalità. Per noi il carattere è, anzitutto, una dote o requisito di natura — e perciò personale e con peculiarità inconfondibili — e che in conseguenza non si acquista ma si sviluppa e si perfeziona con la volontà, lo studio, la riflessione e con l'attività e i casi e i travagli, lieti o tristi che siano, della vita. L'ambiente e — per il militare — l'esercizio del comando affinano e completano il carattere ma non lo creano, nè tutto il sapere immaginabile può crearlo. Un cinese che viva in Italia per cinquant'anni conserverà sempre il « suo » carattere particolare e inconfondibile che mamma natura gli ha dato, anche se trascorresse tutti i suoi giorni al Florian confuso con la migliore società veneziana. Inoltre, e senza avere la pretesa di fare alcuna scoperta, ricordiamo che numerosi sono i casi

in cui in una stessa famiglia si trovano individui *forti, saggi, virtuosi* mentre altri sono *deboli, incapaci, immorali*: eppure nessuna categoria per quanto omogenea è così ristretta ed intima come la famiglia.

Con ciò non si vuole affatto negare l'importanza che nella formazione morale della personalità hanno la posizione sociale, l'educazione e l'istruzione ricevute, le amicizie, la famiglia, lo stato di salute fisica, ossia le influenze ambientali e di lavoro; ma è evidente che nessun uomo o organizzazione può dare ciò che non ha: la categoria in cui si vive non ha un carattere da dare all'individuo, nè questo si spoglia della sua personalità a favore di quella. La classe, la categoria o la casta sono per l'individuo semplicemente — mi si passi il paragone — quello che l'albergo è per il viandante, l'ufficio per l'impiegato, il treno per il viaggiatore, la banca per l'uomo d'affari: ossia un mezzo od una mèta cui si tende per soddisfare i proprî bisogni e le proprie aspirazioni, sia d'ordine materiale ed economico, sia di natura ideale. In sostanza la classe, la categoria, la casta, creano e rappresentano comunità di interessi, non di caratteri. L'industriale tessile di Biella ha o può avere interessi comuni con quello di Schio o del Manchester, insieme possono formare una società o corporazione, ma non avranno mai, se non per un caso fortuito, lo stesso carattere. Lo stesso ragionamento, e con la stessa logica, può farsi per tutte le attività e le classi di questo mondo. Credere il contrario, ossia affermare la esistenza di un carattere di classe, significa scambiare ciò che l'uomo ha di più intimo ed importante (il carattere) con ciò che ha di effimero e a fattore comune con tanti altri uomini: la forma.

Non attributo di classe è dunque il carattere, ma attributo dell'individuo, ed è bene che così sia; chè altrimenti la società si ridurrebbe a qualche cosa di piatto e di uniforme, priva di quei fermenti vitali che le dànno vigore e impronta di nobiltà e di progresso. La varietà è una delle leggi fondamentali che fanno più ricco e bello il campo biologico ed è indice di civiltà e di vita negli ordinamenti sociali. Spingendo il ragionamento al limite, secondo il principio dei caratteri di classe, si arriverebbe alla conclusione che in Russia — ove, com'è noto, esiste una sola classe — tutti gli uomini avrebbero, tendenzialmente, lo stesso carattere.

Che tutti i padri vogliano bene ai proprî figli è naturale (salvo qualche degenerato); ciò però non significa che tutti i padri abbiano

lo stesso carattere; significa soltanto che essi sono tutti animati dallo stesso spirito, dallo stesso amore: il che è altra cosa.

Chiudiamo la lunga — e speriamo sufficientemente chiara — premessa, avvertendo che essa è stata necessaria:

— per mettere in evidenza come ogni militare, e particolarmente l'ufficiale, debba avere un « *suo* » carattere, e quindi una « *sua* » personalità all'infuori di quella dei colleghi, inferiori e superiori che lo circondano;

— perchè ogni militare sappia, e particolarmente l'ufficiale, che egli deve agire sì in base alle circolari, leggi, regolamenti e ordini superiori ma guidato e illuminato sempre dal « *suo* » carattere e dalla « *sua* » coscienza. Il conformismo è proprio dei deboli e degli incapaci; il ragionamento, la critica sana, le iniziative e, quando necessario, anche la disobbedienza, sono proprî degli uomini forti e di carattere, ossia dei migliori, i soli che abbiano diritto di restare e di comandare nel nostro ambiente.

### Il coraggio, inteso come coerenza e continuità di propositi e di azione.

E' noto che in politica molti uomini cambiano tranquillamente partito come uno, senza fare alcun male, potrebbe cambiare trattoria per mangiare, o viale per fare la passeggiata serotina. Le giustificazioni addotte, sempre le stesse, sono due:

1° - o è il partito che ha degenerato, allontanandosi da quella pura dottrina originaria mercè la quale aveva ottenuto adesione o consenso, per cui non è più accettabile il nuovo indirizzo politico;

2° - oppure il pensiero dell'iniziato si è evoluto verso nuove forme di educazione politica: si compie, in sostanza, un passo avanti.

Nell'un caso come nell'altro, nulla di male quindi, nessuna incoerenza o rinnegamento di se stesso; semplicemente logica e naturale... evoluzione.

In effetti tali cambiamenti sono originati da beghe, interessi o smodate ambizioni personali: il partito migliore è quello che offre un posto preminente, più in vista e meglio remunerato. Che ci si può fare? Sono le banderuole che non hanno una coscienza politica e mutano partito col mutar del vento. Così è stato e così sarà sempre; nè il male è apprezzabile, salvo che non si tratti di personalità emi-

nenti che hanno o possono avere qualche influenza nel governo del popolo, o nell'amministrazione della cosa pubblica.

Quando però è un militare — la cui opera deve essere ispirata unicamente al bene della Patria — che soffre di girellismo, la cosa cambia aspetto e il male che ne deriva è sempre grave. Esempi dolorosissimi e attuali non mancano, nè andremo a cercarli in casa altrui.

Molti, nel nostro esercito passato, si affermarono arrivando ai più alti gradi della gerarchia, perchè ritenuti in possesso dei requisiti richiesti per assurgere alle cariche più ambite e ai gradi più elevati. Possedevano intelligenza e cultura, risolvevano brillantemente le manovre sulla *carta,* discendevano — non di rado — da magnanimi lombi. Non per battaglie vinte o per la creazione e diffusione di profondi e utili studi tecnici ebbero notorietà nell'ambiente militare, ma per l'attività incensatrice per questo o quell'uomo, per questa o quella istituzione militare o paramilitare. E poichè a pontificare erano proprio coloro che avrebbero dovuto dare, per l'età ed il grado rivestito, maggior prova di serietà e di saggezza, ne conseguiva che la massa, e soprattutto i giovani, rimaneva disorientata. Mancavano l'esempio e la educazione alle opere virili e alla verità, ossia il carattere e la scuola del carattere.

E i frutti di così innaturale preparazione alle alte responsabilità li abbiamo colti quando, nelle tragiche giornate dell'armistizio, molti comandanti non seppero o vollero essere nè per gli uni nè per gli altri: preferirono l'abbandono del posto, la fuga o il convento all'adempimento del dovere. Pochi, nelle circostanze supreme, rivelarono quel carattere e quell'energia leonina che gli avvenimenti richiedevano; troppi pensarono al proprio caso personale, lasciando soldati e patria nel caos.

Tecnicismo e cultura non sono la panacea per eliminare tutte le deficienze: nulla può reggere ove manchi il carattere. Il sapere fine a se stesso è inutile e dannoso; molti comandanti vincono le battaglie sulla carta e le perdono sul terreno, perchè al sapere non accoppiano l'onestà, il senso della propria responsabilità, il coraggio e il carattere, che sono le sicure e perenni fonti della scienza d'azione e dell'arte del comando.

Nè vale affermare, come taluno fa, che l'arte del comando e la capacità tecnica sono indipendenti dai valori morali: questi debbono informare ogni manifestazione di quelle, ed esserne alla base, chè altrimenti si cadrebbe nell'errore di considerare l'azione di co-

mando, e le conseguenze che ne derivano, alla stregua di un qualsiasi fenomeno materialistico. L'uomo di comando deve essere anzitutto e principalmente un capo *onesto* e coraggioso, piuttosto che un erudito e un sapiente. L'azione non esclude il sapere, di regola anzi lo richiede; ma i principî non valgono l'azione e quindi non si deve giudicare un capo, o elevare un uomo a rango di capo, per quello che *sa,* ma per quello che *fa.* D'altra parte l'affermazione secondo cui la pratica vale quanto la grammatica sta precisamente a significare che quella contiene questa, così come l'arte contiene la tecnica. Ora da noi si è verificato, nel triste ventennio, che per ascendere ai posti più elevati — dai quali s'imprimono vigore e tono a tutto l'organismo militare — non si richiedevano preclare doti d'intelletto e di cuore, ossia onestà e dirittura di carattere, franchezza e serietà, amore alla Patria e coraggio unito al sapere; ma sapere — sia pure talvolta raffazzonato e disordinato — unito a raccomandazioni, a scaltrezza e a mancanza di scrupolo. La conoscenza di discipline approssimative, il cui fondamento scientifico è molto discutibile, in uno con l'essere stato raccomandato a questo o quell'alto gerarca era garanzia e condizione più che sufficiente per conquistare un'aquila e salire. La guerra e la sconfitta hanno messo in luce tutte le brutture presenti e passate. Tutti sanno come altissimi comandanti i quali, pur vedendo la catastrofe avvicinarsi perchè tutto lo lascia presumere, non hanno il coraggio nè sentono il dovere di ribellarsi o dimettersi e continuano così ad obbedire supinamente contribuendo alla distruzione della Patria. Costoro non vedono che il *cadreghino*: al momento buono, se necessario, si farà un perfetto voltafaccia per tentare di conservare le prerogative del grado.

Di fronte a tanto sfacelo viene naturale domandarsi: ma erano proprio codesti i nostri capi? Quale delitto affidare i nostri bravi soldati a uomini simili, senza cuore e senza anima, privi di ogni scrupolo e di qualsiasi fondamento morale, spinti solo dall'ambizione e dall'arrivismo. Nessun coraggio fisico e morale li animava, si fecero docili strumenti, finchè poterono, di un uomo e di un sistema, che poi non servirono perchè non potevano esserne serviti.

Si potrebbe continuare, ma è inutile esemplificare ulteriormente. Riaffermiamo però il principio che il comando deve essere affidato a chi dimostra di possedere carattere, coraggio, amor di Patria prima che di se stesso, coerenza e inscindibilità tra pensiero e azione; e non agli opportunisti e ai trafficanti, così come in larga misura è avvenuto fino a ieri.

SINCERITÀ E SENSO DI RESPONSABILITÀ.

Questa richiede quella e sebbene siano unanimamente riconosciute come fondamentali qualità morali, sono altrettanto poco praticate. Si è sinceri solo fin dove e quando conviene; oltrepassato il limite della convenienza, la sincerità non è più tale ma testardaggine, petulanza, irreverenza ai superiori comandi ai quali « è ben nota » la situazione e i quali provvedono a tutto.

Se uno poi si ostina a ripetere che i soldati sono scalzi, che lo spirito è depresso, che difettano armi e mezzi e munizioni, che le posizioni non si possono difendere, che gli ordini ricevuti sono sballati e quindi inattuabili, oh! allora si tratta di un disfattista, di un accattabrighe, di un incapace che bisogna subito mettere a tacere e liquidare: e lo si liquida.

Il divieto di dire le verità spiacevoli era implicito negli appunti mossi dall'alto, in cui invariabilmente era detto a chi rappresentava le reali difficoltà e deficienze esistenti che tali difficoltà e deficienze erano « ben note ».

Un comando di corpo d'armata al quale, in vista della imminente invasione dell'Italia, veniva rappresentato che i cosiddetti cacciatori di carri erano sprovvisti degli appositi mezzi di lotta, sempre promessi e mai concessi, rispondeva che la nostra intelligenza e il ben noto spirito di adattamento degli Italiani dovevano supplire alla deficienza di mezzi rispetto al nemico il quale, « nei contatti africani (tutta l'Africa era persa da un pezzo) aveva dimostrato di saper manovrare solo con materiali e non con... accortezze, genialità e spirito di adattamento come noi!... ».

E' uno dei mille e mille dolorosi episodi da cui è derivata la nostra presente tragedia. Ed è doloroso dirlo, ma il male da cui fummo afflitti persiste ancora: oggi, ieri, non si vuole o non si può essere sinceri. Sembra addirittura un male inguaribile, costituzionale e istituzionale.

Un decadimento sensibile nei valori morali dell'uomo è avvertito da tutti in profondità e in estensione. Sarà la civiltà moderna — meccanica e scientifica — che ha corrotto le coscienze, forse ci si è troppo allontanati da quella morale cristiana che insegna la fratellanza, l'amore e la giustizia e mette la personalità umana e i valori spirituali alla base della vita e delle relazioni dei singoli e dei popoli; tutto ciò sarà ed altro pure, perchè è certo che l'umanità regredisce

anzichè progredire sul cammino del civismo e della giustizia. Sarà forse frutto dei tempi, ed è augurabile che il fenomeno sia transitorio, chè altrimenti dovremmo concludere che non civiltà ma inciviltà è la nostra e che occorre tornare alle origini perchè le coscienze si riscaldino e si uniscano in un palpito di fratellanza e l'umanità si ritrovi sulla via del lavoro, del progresso, del benessere, della giustizia e della libertà per tutti e non in quella dell'odio, dell'egoismo, della distruzione e della morte.

Bisogna far piazza pulita delle vecchie idee e dei vecchi sistemi. Bisogna infondere un nuovo senso del dovere, il senso dell'altruismo, della responsabilità verso gli altri, l'amore alla verità e alla franchezza anche quando essa ci danneggia. Bisogna disintossicare l'esercito, sfrondandolo dal seccume che toglie linfa e vigore a nuovi e più sani virgulti. Bisogna scuotere la pigrizia in cui esso langue, se non si vuole che venga abbandonato, almeno da parte dei migliori, i pochi onesti coraggiosi e capaci che ancora gli siano rimasti e che, in attesa di giorni migliori, si sono chiusi in un silenzio doloroso e scontroso.

Se si vuole davvero ricostruire l'esercito, bisogna avere il coraggio delle grandi occasioni: prendere una scopa in mano e spazzar via tutto il pattume che ancora lo appesta. Ricostruire non significa ricongiungere o riedificare le membra sparse e rotte, o ridurre o dare nuova struttura alle unità che rimangono; significa infondere un nuovo spirito, basato sulla verità e non sulla falsità, creare una nuova anima e una nuova testa, basati sul senso del dovere, sulla comprensione, stima e fiducia reciproca, su un'autocritica coraggiosa, sincera, costruttiva. La disciplina deve essere persuasiva e non coercitiva, deve essere un vincolo sentito e non imposto, deve rappresentare un legame e un obbligo reciproco e non una minaccia dall'alto in basso. Secondo la prassi militare fino a ieri imperante, chi per avventura manifestava idee in contrasto con quelle del superiore veniva bollato come un ribelle e accusato di minare le basi stesse della disciplina. Avere una personalità era un delitto, esporre le proprie vedute che non collimassero con quelle superiori, una ingenuità, se non addirittura una mancanza da far scontare caramente. Dogma indiscutibile: il superiore ha sempre ragione. E con questa mentalità si sviluppava e andava avanti il servilismo, mentre venivano compresse e schiacciate sul nascere iniziative o idee che non fossero quelle « ordinate » o bene accette.

L'obiettivo cui si tendeva non era di far molto e bene, ma di non avere seccature; avere le carte a posto era la regola e la prima preoccupazione, e insieme precauzione, per guardarsi le spalle nel gioco delle responsabilità. Nè la responsabilità era intesa come un dovere superiore verso la Patria e verso il popolo, bensì come egoistica finalità immediata della propria sistemazione e del posto nell'annuario. C'è in tutto ciò quel senso di alta responsabilità tanto predicata e mai applicata? Dove sono la sincerità e la fede e la forza penetrativa nelle idee e nell'azione che distinguono l'autentico comandante dal comune mestierante?

Potremmo continuare, ma il lettore, al pari e più di chi scrive, conosce le tristi cose non dette.

Quanto abbiamo detto fin qui non è, nè vuole essere, una requisitoria, bensì un grido di allarme, perchè la scelta dei comandanti sia in avvenire assicurata con garanzie rigorose, richiedendo come fondamentale requisito il carattere, inteso come noi l'abbiamo, forse non forbitamente ma — speriamo — compiutamente, illustrato.

# LE ISTITUZIONI MILITARI ITALIANE

*Gen. di div. Fernando Gelich*

Quale assetto, quale struttura, quale fisonomia avranno le istituzioni militari della nuova Italia?

Fra le tante angosciose domande, che uomini di governo e uomini della strada, partiti politici e ambienti culturali, oggi si pongono sul difficile cammino della ricostruzione, non è certo questa una delle meno importanti. Meglio dire, anzi, che essa coinvolge uno dei problemi di primo piano della vita nazionale, che essa preoccupa tutta l'opinione pubblica ed assilla i nostri ambienti militari. Su giornali, riviste, libri, sono state esposte tesi contrastanti e sviluppate le più disparate tendenze.

In quest'articolo ci proponiamo di esaminare, all'infuori di ogni spirito polemico, il problema militare nel suo complesso da un punto di vista generale; vale a dire di studiare su quali basi impostare — a parere di chi scrive — la ricostruzione dell'edificio militare.

La questione va esaminata essenzialmente sotto tre aspetti: politico internazionale; politico interno; tecnico-professionale.

## I. - Aspetto politico internazionale.

Gli apprestamenti militari della nuova Italia saranno fissati dal trattato di pace. Ignoriamo i criterî che verranno seguiti, ma ci pare lecito di esprimere delle opinioni che partono dal concetto che l'Italia — dopo conclusa la pace — sia ammessa nella « Organizzazione delle Nazioni Unite » (O.N.U.).

Orbene, la « Carta delle Nazioni Unite », firmata a San Francisco il 25 giugno 1945, sancisce nell'art. 1 che le Nazioni Unite « si propongono di mantenere la pace internazionale e la sicurezza; e a

questo fine di prendere effettive misure collettive per prevenire e rimuovere minacce della pace e per reprimere atti di aggressione o altre violazioni del genere ».

Emerge pertanto la norma internazionale del mantenimento nelle Nazioni Unite di una forza in tempo di pace. Ben trentaquattro articoli della « Carta » (su centouno) si occupano di tale questione. Fra questi, ricordo: il 42°, dove è detto che il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. potrà ricorrere all'impiego delle forze dell'aria, del mare e di terra dei membri delle Nazioni Unite per mantenere o ristabilire la pace; il 45, 46 e 47 dove si parla del « Military Staff Committee », formato dai capi di S. M. — o loro rappresentanti — dei membri permanenti del C. S. (Cina, Francia, Gran Bretagna, S. U. A., U. R. S. S.), per l'impiego di dette forze.

Sarebbe interessante confrontare questi nuovi criterî con quelli che erano contenuti nel Patto delle Nazioni, che si ebbe alla fine della 1ª guerra mondiale e che fece parte integrante dei trattati di pace di allora, ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe.

Osserviamo piuttosto che nulla pare sia stato deciso sulle applicazioni da fare ai principî enunciati. Per contro, ogni Stato vincitore sta riassestando, a suo talento, le proprie istituzioni militari. Facciamo qualche citazione.

Negli Stati Uniti il Ministro degli esteri James Byrnes disse in un suo discorso del 1° marzo u.s. che « nell'interesse della pace, non possiamo permettere che la nostra organizzazione militare si riduca al di sotto del livello necessario per mantenere una posizione proporzionata ai nostri compiti... ». Più preciso fu il Presidente Truman nel lungo discorso, anche di carattere programmatico, fatto ai primi di aprile in occasione della « giornata dell'esercito ». Egli disse « noi siamo decisi a rimanere forti », ed enunciò il « servizio militare obbligatorio », nel senso che « ciascun individuo venga addestrato e messo in condizioni, a cura del paese, di poter prendere il suo posto se malauguratamente la guerra dovesse ancora scoppiare ».

Per la Gran Bretagna si sentì la voce dell'ex Primo Ministro Churchill dire a Fulton (S.U.A.) il 15 marzo che ciascun Stato sia invitato a porre un certo numero di squadre aeree al servizio della organizzazione mondiale. Queste squadre dovranno essere istruite e preparate nel loro paese di origine, ma dovranno di volta in volta, muoversi da un paese all'altro. Dovranno indossare le uniformi dei loro paesi con differenti contrassegni. Non saranno obbligate ad

agire contro la propria Nazione, ma saranno dirette dalla organizzazione mondiale ».

Nell'Unione Sovietica abbiamo l'interessante ordine del giorno diramato da Stalin il 16 febbraio u.s. in occasione del 28° anniversario dell'armata rossa. Le sue vittorie — dice Stalin — « dipendono dal fatto che ad essa sopraintende il partito comunista, il quale ne cura l'educazione ». E da altre notizie giornalistiche affiora l'intenzione dell'Unione Sovietica di avere le forze più potenti del mondo.

In Jugoslavia il parlamento ha approvato la nuova legge sul servizio militare obbligatorio con ferma di due anni, portata a tre anni nelle unità corazzate e nell'aviazione, e a quattro anni nella marina, con l'intendimento di avere solide forze armate.

In Francia le spese militari sono fortemente dibattute tra i partiti, ma si parla di un esercito di pace di almeno 500.000 uomini, e si strepita per avere una parte della flotta italiana.

E noi? Noi avremo — come si è detto — ciò che gli Alleati ci imporranno; i quali tuttavia non potranno non preoccuparsi di due questioni: avere un'Italia non inerme fra Stati confinanti potentemente armati; avere un'Italia che seduta fra le Nazioni Unite, a parità di diritti, abbia un'aliquota di forze sempre pronta per le esigenze di carattere internazionale previste dalla « Carta ».

Non dimentichiamo peraltro che, nel giorno in cui potremo riprendere la nostra autonomia di Stato sovrano, le forze armate sono uno strumento della politica estera; esse non si possono improvvisare (e se improvvisate recano terribili sorprese e gravi conseguenze); esse, una volta costituite, sono di difficile e lenta trasformazione.

L'Italia non avrà certo nel prossimo avvenire mire espansionistiche, qualora — come si auspica — abbia un'equa pace; anzi il nostro Paese vorrà avere amichevoli relazioni internazionali con tutti gli Stati. Ma assolutamente prudenziale sarà di avere quel minimo di forze occorrenti per sorvegliarne le porte di casa e per respingere subito chi tentasse di scardinarle, poichè tardivo potrebbe essere l'intervento della forza internazionale delle Nazioni Unite. Si sa che una macchina del genere, che lavora fra tanti attriti, non si mette in moto facilmente, anche ammesso — se pure non proprio concesso — che l'edificio costruito dalle Nazioni Unite resista al tempo e possa essere effettivamente operante.

Questa rapida disamina dell'aspetto internazionale delle istituzioni militari ci porta quindi a concludere di organizzarle in modo

tale da avere forze armate per la difesa del territorio, con un'aliquota da poter mettere prontamente a disposizione dell'O.N.U. per compiti internazionali.

II. - Aspetto politico interno.

Quattro punti essenziali devono essere considerati: il mantenimento dell'ordine interno; le spese nel bilancio dello Stato, il carattere sociale delle istituzioni militari, la situazione economica.

L'ordine interno dev'essere assicurato, in via normale, dalle forze di polizia (carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, o consimili). Ma se i disordini pubblici passano da semplici dimostrazioni a tumulti, da questi a sommosse di bande armate, o addirittura a tentativi di rivolta, l'autorità governativa ha bisogno di congrue forze mobili per ottenere il rispetto delle leggi e garantire la libertà del cittadino.

Qualsiasi governo non può prescindere da questa dannata eventualità, e perciò deve poter contare in qualsiasi momento su adeguate forze armate, fedeli ai suoi ordini. Se questa fedeltà venisse a mancare, il Paese sarebbe in preda alla rivoluzione, come tanti esempi storici, dai più antichi tempi a quelli recentissimi, ci dimostrano.

Questa esigenza va tenuta dunque presente nell'organizzare le forze armate dello Stato e nemmeno sarà dimenticata da coloro che stanno manipolando il nostro trattato di pace. E' da ritenere però che scopi internazionali, nei limiti sopra considerati, e scopi interni finiranno col sovrapporsi all'entità delle forze da stabilire; il primo scopo conterrà il secondo.

Le spese militari incidono — come si sa — gravemente sul bilancio dello Stato. Da un esame comparato dei bilanci militari nei vari Stati europei si deduce che in tempo di pace le spese militari assorbono un ammontare che va, in genere, dal 25% al 40% delle spese totali dello Stato.

Nell'Italietta, così saggiamente amministrata, del decennio precedente alla 1ª guerra mondiale, le spese militari (esercito e marina) oscillavano tra i 500 e i 600 milioni rispetto ad una spesa generale dello Stato che si aggirava sui 2 miliardi e mezzo. Ed allora l'aviazione non esisteva, ed il materiale dell'esercito era assai semplice e rudimentale rispetto a quello richiesto dall'armamento moderno.

Oggi la spesa per il materiale (dotazioni, rinnovazioni, gestione) ha assunto un peso tale da far valere, quasi quasi, anche nell'organica dell'esercito il principio esistente nell'organica navale, dove si adegua il personale da reclutare ed addestrare all'entità dei materiali (navi) disponibili, e non viceversa.

I nostri bilanci militari nei successivi ordinamenti avutisi dalla 1ª alla 2ª guerra mondiale furono in continuo crescendo; così dall'ordinamento Albricci del 1919 all'ordinamento Diaz del 1924 (spese per l'esercito di oltre 2 miliardi); da questo ultimo all'ordinamento Mussolini-Cavallero del 1926 (spese per l'esercito di oltre 2 miliardi e mezzo). Il progetto Di Giorgio del 1925, che riservava al tempo di pace soprattutto la preparazione dei quadri e l'approntamento dei materiali con pochi reggimenti in efficienza e gli altri sotto forma di scuole di addestramento, riducendo le spese militari e mirando alla cosiddetta « Nazione armata », naufragò.

L'impulso avutosi con la legge del 1934 per la « preparazione militare della Nazione » fece portare le spese militari delle tre forze armate ad oltre 5 miliardi su oltre 20 miliardi di spese generali dello Stato. Le guerre di Etiopia e di Spagna diedero un forte colpo al bilancio ed intaccarono profondamente le nostre scorte di materiale. Per contro l'ordinamento del 1938 ingigantiva l'esercito (trasformazione delle divisioni da ternarie in binarie, costituzione di grandi nuove unità, costituzione dell'armata del Po, potenziamento della Guardia alla frontiera, impianto di un ordinamento territoriale separato da quello mobile, ecc.), provocando quella crisi che era ben lungi dall'essere superata al momento dell'insana dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940: quadri in grande sofferenza, classi di leva malamente istruite, materiale mancante, malgrado gli enormi sforzi della finanza per adattarsi alla politica megalomane di quel tempo.

Nelle contingenze della situazione finanziaria odierna e quale si avrà per molti anni ancora prima di metterla in sesto, non vi è dubbio che ogni più severa economia andrà realizzata nelle spese militari. E perciò, più ancora che dai trattati di pace, un limite severo al riordinamento delle nostre forze armate sarà posto dalla finanza. Occorrerà dunque attenersi a quel minimo che risponda a strette esigenze di sicurezza internazionale e di ordine interno, non superando in ogni caso il 25% delle spese generali in un bilancio in pareggio.

Terzo punto da esaminare riguarda il carattere sociale delle istituzioni militari.

Esse, in ogni periodo storico, sono state sempre in strettissimo rapporto con le istituzioni della società nella quale si trovavano, tanto da far dire che basta esaminare un determinato tipo di istituzioni militari per dedurne subito l'epoca storica a cui si riferiscono.

Sorvolo sulla dimostrazione di questo asserto che darebbe luogo ad un lungo *excursus* nella storia, e che del resto è bene illustrato in opere di tanti autori, dagli antichi romani (Tito Livio, Tacito, Boezio) al Machiavelli, dal Blanc al Marselli, dal Barone al Guerrini, ad altri moderni italiani e stranieri.

Constatiamo piuttosto che, dopo lo scossone avutosi in Europa con la rivoluzione francese del 1789 e con l'affermarsi nel secolo XIX degli Stati liberali e costituzionali, le istituzioni militari andarono gradatamente assumendo il tipo di istituzioni di popolo concretatesi nella coscrizione, che imponeva ad ogni cittadino l'obbligo del servizio militare; servizio peraltro considerato anche come un diritto e un dovere morale del cittadino di concorrere alla difesa della Patria. Fecero eccezione soltanto la Gran Bretagna e gli Stati Uniti per la loro particolare situazione geografica e politica.

Coi principî di nazionalità che si andarono sviluppando e consolidando, deviando nei nazionalismi ed imperialismi, e d'altro lato con l'affermarsi di correnti internazionaliste, cui fecero capo le dottrine politiche, sociali ed economiche considerate più estremiste, la società contemporanea si è trovata in pieno conflitto, e gli armamenti presero proporzioni come mai vi furono nella storia. Può darsi che il cataclisma di questi ultimi sei anni acceleri i tempi della evoluzione politica e sociale dei popoli assetati di libertà, di giustizia e di pace durevole.

Dal modo come la società si assesterà per trovare quell'equilibrio, che è ragione essenziale della vita dei popoli, dipenderà anche la fisonomia che andranno prendendo le istituzioni militari. Ma tutto fa ritenere, nella concezione moderna dello Stato democratico (quali che siano le dottrine politiche e sociali rappresentate dai vari partiti), desideroso soprattutto di pace, le forze armate saranno sempre più intese come espressione di popolo, pronte a mantenere l'ordine interno ed internazionale, a difendere le sue frontiere, a tutelare i suoi diritti.

Quarto ed ultimo punto è quello di carattere economico, che incide soprattutto per la questione delle materie prime e dell'industria bellica.

Uno Stato che non disponga largamente di ferro, di carbone, di petrolio, di altri minerali e di una possente industria, che prepari progetti, ed occorrendo costruisca macchine belliche, non può fare la guerra altro che in alleanza con altri Stati che abbiano possibilità di materie prime e potenzialità industriale, e che assicurino i rifornimenti.

Di ciò va tenuto stretto conto nella politica militare che presiede alla organizzazione delle forze armate. Lo Stato deficitario di materie prime e di industrie potrebbe essere indotto ad accumulare scorte, ma — a parte il fatto che le scorte, per quanto grandi, saranno sempre impari alle necessità di una guerra e che il bilancio potrebbe non consentire di costituirle — occorre tenere presente che i materiali invecchiano presto.

Da qui scaturisce il concetto di un esercito di pace piccolo con buoni tecnici che studino e predispongano i prototipi sui quali istruire il personale. Un piano particolare dovrà provvedere come riprodurre in serie questi prototipi in caso di guerra con opportune previdenze nel campo industriale, e come averli dall'estero.

### III. - Aspetto tecnico-professionale.

La forza armata deve rispondere, per funzione istituzionale, alle caratteristiche della guerra, quale si presume possa essere sulla base delle esperienze storiche e del progresso scientifico.

Dopo ogni guerra sorge una dottrina bellica che codifica in certo senso le ultime esperienze, e con riferimento ad essa si organizzano le forze armate; poi continua l'evoluzione e della dottrina e delle istituzioni, in parallelo ai perfezionamenti tecnici, ai nuovi ritrovati scientifici, ad esperienze di poligono o ricavate da esercitazioni, così da avere le forze armate preparate per una nuova guerra nelle migliori condizioni possibili.

Le dottrine di guerra hanno una parte comune a tutte le Nazioni del mondo, come si verifica anche per le dottrine sociali ed economiche che non possono prescindere dal grado di civilizzazione raggiunta, simile per tutti i popoli civili di qualsiasi continente. Ogni Nazione poi, in funzione di sue peculiari caratteristiche, dettate dalla situazione geografica, dalla razza, dalle tradizioni storiche, dalle possibilità finanziarie, industriali, agricole, minerarie, ecc., apporta alla dottrina bellica comune delle varianti — alcune delle quali circondate

dal segreto — per adattarsi agli obiettivi da perseguire e per realizzare, in caso di conflitto, la sorpresa.

La domanda che viene istintiva ora, nell'intraprendere un tal genere di studi, è se veramente siamo all'inizio di un'era atomica, tale da sconvolgere qualsiasi teoria precedente.

Senza voler qui accrescere od attenuare l'importanza di questo interrogativo, anche perchè intorno a questo argomento conosciamo ben poco, non sarebbe da meravigliarsi che accadesse per la bomba atomica quanto avvenne alla fine della 1ª guerra mondiale per gli aggressivi chimici. Dopo la loro comparsa, quasi a titolo di campionario, su vari fronti operativi, essi divennero lo spauracchio della sopravveniente guerra; anche allora si parlava dell'America con la tremenda lewisite, mentre tutti gli Stati studiavano e predisponevano altri mezzi chimici e corrispondenti mezzi di difesa. Sarà stato per la tema di immancabili rappresaglie, sarà stato per un senso umanitario, fatto sta che in quest'ultima guerra, pur totale e col disprezzo di tante leggi d'umanità, i gas tossici non comparvero.

Riteniamo ad ogni modo che nei frangenti attuali si debba prescindere negli apprestamenti militari in gestazione dalla questione atomica, non dimenticandola, tuttavia, ed, anzi, facendo tutti gli studî possibili nei gabinetti scientifici, e seguendo attentamente gli esperimenti esteri.

Le esperienze della recente guerra portano intanto alle seguenti constatazioni essenziali:

*a*) enorme sviluppo dell'aviazione nel campo strategico, nel campo tattico e nel campo logistico, ed importanza — talora decisiva — del mezzo aereo, operante in piena autonomia sopra la terra e sopra il mare, o in concorso dell'esercito e della marina;

*b*) conseguente grande sviluppo della difesa controaerea e della protezione anti-aerea, sia al seguito delle truppe, che in tutto il territorio dello Stato e delle colonie;

*c*) motorizzazione largamente estesa anche nel raggio tattico delle grandi unità (autotrasporti di truppa) e pressochè completa come mezzo di traino delle artiglierie e di tutti i servizi, con la variante del mulo in terreni di montagna;

*d*) meccanizzazione su vasta scala, che ha dato vita a grandi unità carriste ed a reparti speciali corazzati per l'esplorazione e il combattimento;

*e*) conseguente grande sviluppo della difesa controcarri con sbarramento di mine, opere particolari di fortificazione permanente e campale, armi speciali;

*f*) evoluzione della fanteria, di cui una parte *pesante*, con funzione di appoggio e difesa in posto (mitragliatrici, mortai, cannoncini), e una parte *leggera* (moschetti automatici, bombe a mano, pugnale) per l'assalto e il contrassalto (compresi paracadutisti);

*g*) artiglieria sempre più numerosa e più potente, svincolata ormai dal traino animale, con la sola eccezione dell'artiglieria someggiata nei terreni montuosi;

*h*) genio con compiti ampliati per la posa e rimozione di mine, per l'estendersi delle trasmissioni a filo e senza filo, per i lavori stradali a tergo delle truppe, per le interruzioni e il riattamento delle comunicazioni, per le distruzioni, per il passaggio di corsi di acqua, ecc.;

*i*) nei servizi: complicazioni per il grande numero e la varietà di munizioni, di parti di ricambio e di officine di riparazione, per lo straordinario consumo di carburante, per la necessità di essere mobili, ma d'altra parte facilitazioni del vettovagliamento con lo scatolame di ogni genere di cibo per razioni complete;

*l*) nel campo marittimo (scacchiere mediterraneo): scarsa utilità della grande nave, largo impiego di incrociatori, e alto rendimento del naviglio leggero di superficie e subacqueo, integrato dall'aviazione, per la difesa ed offesa dei convogli e delle coste; basi navali (e aereo-navali) in numero sempre maggiore; strumenti tecnici sempre più perfetti (radiolocalizzatori, radio-fari, idrofoni, centrali di tiro, ecc.);

*m*) sempre più intima fusione delle tre forze armate (esercito, marina, aeronautica) nello svolgimento delle operazioni di guerra, ed in specie nelle operazioni anfibie, che consentono di includere nel piano strategico sbarchi in massa, che già durante la stessa ultima guerra molti ritenevano impossibili;

*n*) una solida organizzazione della Nazione in ogni settore della sua attività (ed in specie dell'industria) per le esigenze di guerra.

Da siffatte esperienze, su cui si fonderà la nuova dottrina bellica, non sarà possibile prescindere nello stabilire il tipo delle nuove istituzioni militari: la macchina avrà un peso prevalente, ma non va mai dimenticato che le macchine sono impiegate da uomini, e tanto

meglio lo saranno se gli uomini, oltre alla competenza tecnica, avranno solide forze morali ed approfondita capacità tattica; le prime essendo in funzione soprattutto dello spirito militare (non militarista) e della disciplina del paese, la seconda richiedente un serio addestramento militare.

## IV. - Giustapposizione dei tre aspetti e conclusione.

Teniamo ben presenti le deduzioni parziali a cui siamo addivenuti nei tre precedenti capitoli e tiriamo le somme.

Ecco le conclusioni a cui si potrebbe addivenire sulle istituzioni militari da ricostruire:

1° - Mantenere l'autonomia delle tre forze armate — esercito, marina, aeronautica — respingendo la tesi che l'aviazione abbia soltanto funzione di concorso, sia pure importante, delle altre due forze armate. Si è ben veduto che l'aviazione opera spesso nel campo strategico con indipendenza dall'esercito e dalla marina tanto nell'offensiva e forse più nella difensiva, che essa richiede dottrina, addestramento, materiali, attrezzature, affatto particolari e distinte dalle altre due forze armate.

2° - Incrementare però il coordinamento delle tre forze armate, non soltanto con un Capo di stato maggiore generale (creato in Italia sino dal 1926), ma unificandole amministrativamente in un unico Ministero della difesa nazionale.

Si abbiano tre stati maggiori dell'esercito, marina, aeronautica e quattro sottosegretariati; uno per ciascuna delle tre forze armate e uno per gli armamenti. Quest'ultimo presso a poco assorba le funzioni che aveva il Commissariato delle fabbricazioni di guerra e talune funzioni delle direzioni tecniche degli attuali tre Ministeri della guerra, della marina, dell'aeronautica.

Tutta la questione dell'Alto Comando dev'essere dunque riveduta e discussa in seno alla nuova Costituzione per le modifiche del caso all'art. 5 dello Statuto.

3° - Confermare il principio dell'obbligo generale e personale del servizio militare (coscrizione) per tutti i cittadini fisicamente idonei e moralmente degni, ma ripristinare la ripartizione del contingente di leva in categorie, per ciascuna delle quali esistano determinati obblighi in funzione dell'età, di condizioni famigliari, di esigenze sociali, ecc., e correlativamente agli effettivi di pace e di guerra.

4° - Organizzare la forza terrestre mediante:

— un piccolo esercito di campagna permanente con arruolamento volontario e ferma di anni 3, sul tipo della « Field Force » britannica;

— un esercito territoriale di coscrizione (con gli inscritti di leva) non permanente, ma sul tipo svizzero della milizia, con ferma di mesi 3.

L'esercito di campagna, composto di un certo numero di grandi unità (circa una diecina) con effettivi sui 2/3 di quelli di guerra, sia prontamente impiegabile per la difesa mobile del territorio, per l'ordine interno e per scopi internazionali fuori del territorio, a disposizione del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U..

L'esercito territoriale, da costituirsi in grandi unità soltanto in caso di mobilitazione per una determinata emergenza (approvata dal Parlamento), serva per la difesa del territorio (difesa statica delle frontiere terrestri e marittime, difesa contraerea, difesa delle comunicazioni e degli impianti industriali, ecc.).

5° - La chiamata dei volontari per l'esercito di campagna avvenga a fine settembre, così da svolgere l'anno-addestrativo dal 1° ottobre al 30 giugno.

La chiamata dei coscritti per l'esercito territoriale sia attuata invece nei tre mesi estivi (luglio, agosto e settembre) con reclutamento locale ed esercitazioni nei settori difensivi ove gli arruolati saranno prevedibilmente impiegati in caso di richiamo per mobilitazione.

Siano predisposti di tanto in tanto periodici richiami per istruzione di tali militari, in modo che, occorrendo, possano raggiungere immediatamente il proprio posto.

L'esercito di campagna fornisca in tempo di pace buona parte degli istruttori per il contingente di leva dell'esercito territoriale.

6° - L'aver compiuto servizio volontario nell'esercito di campagna costituisca titolo necessario per determinati impieghi nella vita civile (guardie comunali, pompieri, uscieri nelle pubbliche amministrazioni, bidelli nelle scuole, impiegati d'ordine, ecc.).

Si faciliti il compimento di studi civili agli inscritti nell'esercito di campagna (si ricorda che nella Reichswehr, imposta alla Germania dal trattato di Versailles, funzionavano 51 scuole di carattere commerciale, agricolo e industriale).

7° - Siano distinte, nell'ordinamento dell'esercito, la organizza-

zione territoriale e la organizzazione mobile, pur essendovi tra le due armonia e cooperazione.

L'organizzazione territoriale si attui mediante una circoscrizione militare in regioni e zone con propri comandi, presidî, distretti (centri di reclutamento), depositi (centri di addestramento e di mobilitazione), direzioni e stabilimenti dei vari servizi, e provveda a tutto ciò che concerne la difesa del territorio, il reclutamento e la mobilitazione, l'addestramento del contingente di leva, i rapporti con le autorità civili, il funzionamento dei servizi, l'organizzazione militare della Nazione, ecc..

L'organizzazione mobile si occupi invece di quanto concerne l'esercito di campagna, da tenere sul piede mobile, da istruire in reggimenti-scuola, con tutte le attrezzature necessarie, e da esercitare in campi permanenti e zone di frontiera di più probabile impiego.

8° - Il personale in congedo dell'esercito di campagna costituisca, sino ad un certo limite di età, la « riserva » dell'esercito stesso. Il personale in congedo dell'esercito territoriale sia diviso in due scaglioni: il primo più giovane da destinare alle unità operanti per la difesa delle frontiere montane e delle coste; il secondo più anziano per le unità ausiliarie (servizi sedentari). Nei depositi, distretti e servizi territoriali, vi sia larghezza di personale civile, proveniente da ex ufficiali ed ex sottufficiali (compresi invalidi e mutilati).

9° - Sia resa obbligatoria, come in Svizzera (e si tratta di Stato caratteristicamente democratico e garantito da una neutralità permanente), l'istruzione militare della gioventù dal 12° al 18° anno di età (corsi di ginnastica, di istruzione con le armi, di tiro, di regolamenti militari, svolti da istruttori militari).

10° - Per la marina e per l'aeronautica si applichino criterî analoghi, in modo da disporre di volontari con ferma triennale per le unità permanenti, e da addestrare gli inscritti di leva per costituire speciali unità in caso di mobilitazione (difesa delle basi e degli aeroporti, ausiliari, ecc.).

Queste le linee schematiche di un progetto, fra i tanti che si possono fare, per impostare la nostra ricostruzione militare.

Ogni questione, qui appena enunciata, dovrebbe essere naturalmente analizzata a fondo, per vederne anche i riflessi reciproci e per studiare nell'ambito delle possibilità finanziarie il dosamento delle tre forze armate.

Il problema è assai vasto e complesso; è utile, quindi che — mentre gli Stati Maggiori lavorano — esso sia ampiamente discusso con la collaborazione di studiosi competenti ed esperimentati.

Dal mio canto, spero di poter riprendere la penna per esaminare, sulle basi dei capisaldi posti in questo articolo, qualche singola questione; ma intanto desidero sottolineare l'elasticità dell'organizzazione qui indicata.

Se ora — come certamente sarà — la finanza imporrà le più rigide economie nelle spese militari, si potrà anche fare un esercito di campagna di poche divisioni e limitare eventualmente alla sola chiamata di controllo la presentazione del contingente di leva. L'importante è di porre quelle travature che resistano al tempo e che consentano successivi ampliamenti, senza dover poi rimuovere le fondamenta poste a base del nuovo edificio, qualora la situazione politica e le possibilità finanziarie fossero tali da suggerire un riarmo.

Oggi — è vero — si parla di disarmo, come menziona anche la Carta delle Nazioni Unite; ma in pratica gli Stati vincitori fanno tutt'altro, mentre molte nubi si stanno addensando sul cielo internazionale.

E se gli Stati vinti saranno disarmati, contro chi saranno diretti i forti armamenti degli Stati che non disarmano?

Troppo è chiaro che, in una deprecabilissima nuova guerra totale, potrebbero esservi coinvolti, volenti o nolenti, anche coloro che la temono e che desidererebbero ardentemente di rimanere in pace.

# LO SCACCHIERE MEDITERRANEO NEL QUADRO DELLA CONDOTTA DELLA GUERRA TEDESCA (1940-1943)

*Gen. des. d' armata Pietro Maravigna*

La Germania brandiva la sua potente spada, temprata ed affilatissima, per la conquista del dominio economico e politico sull'Europa continentale, dominio che essa eufemisticamente chiamava « spazio vitale » (*Lebensraum*). Il Mediterraneo non era compreso in questo spazio vitale tedesco e se, nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia — aprile 1940 — aveva espresso il parere che si dovesse operare offensivamente anche in Libia, lo S. M. germanico intendeva con tale azione impegnare soltanto le forze nemiche in raccolta nel Medio Oriente o transitanti per l'Egitto verso l'Atlantico. L'arcipelago della Gran Bretagna, in quel momento, costituiva per lo S. M. tedesco l'obiettivo strategico sul quale era orientato tutto l'apparecchio guerresco per sbarcarvi a breve scadenza: operazione questa decisiva, che avrebbe dovuto concludere la guerra. Brema ed Amburgo, infatti, pullulavano di mezzi navali pronti ad imbarcare imponenti forze. Tale orientamento durò per tutta l'estate del 1940; per lo scacchiere operativo mediterraneo nulla era previsto. Soltanto il C. S. tedesco prevedeva un'azione esclusivamente aereo-navale intesa a disturbare, più che a tagliare, le comunicazioni tra India, Medio Oriente, Egitto con l'Inghilterra.

Non si può nemmeno ritenere che siffatta azione mirasse alla conquista del mare e dell'aria, preparatoria a grandi future operazioni oltre mare. « La mira più importante — precisava Hitler alla fine del 1940 — nel Mediterraneo è sempre ed anzitutto quella di scovare dalle sue tane la flotta britannica » e se in successive sue dichiarazioni egli accenna ad operazioni terrestri oltre-mare, è per procurare

agli aerei basi più ravvicinate al canale di Suez ed al porto di Alessandria: per esplicare, cioè, un'azione indiretta di interdizione sulla grande via marittima per l'Oriente.

Egli piuttosto preferiva impadronirsi, con l'aiuto spagnolo, di Gibilterra; ma un concorso di truppe e di mezzi per grandi operazioni terrestri in Libia o altrove nello scacchiere mediterraneo non era nelle intenzioni dello S. M. tedesco. Per cui, si può affermare che, sino alla nostra offensiva del settembre 1940 su Sidi el Barrani, il Mediterraneo per lo S. M. germanico fu considerato fuori del quadro operativo ed, in ogni caso, secondario e di carattere difensivo, nel quale si sarebbero dovuti conseguire obiettivi secondari, ma non decisivi.

Sembra incomprensibile una tale valutazione iniziale, quando veniva posta a base della condotta della guerra nientemeno che la distruzione dell'Impero britannico; per cui era evidente che il Mediterraneo, in una simile condotta di guerra, dovesse essere considerato come uno scacchiere anche esso decisivo, sia pure con funzione concorrente all'attacco diretto attraverso la Manica ed il Mare del Nord.

Ora, tale funzione esso facilmente avrebbe potuto assolvere consentendo anche una iniziale offensiva nell'Africa settentrionale in direzione di oriente e forse anche in direzione ovest, tendente a colpire i due punti vitali dell'efficienza militare dell'impero britannico: l'Egitto ed il suo canale da una parte e Gibilterra dall'altra. Tutto ciò, però, avrebbe richiesto tutta una preparazione bellica speciale che, invece, mancava completamente; perchè presupponeva una esatta visione del carattere particolare della guerra impegnata: lotta aereonavale e non lotta esclusivamente terrestre. Si trattava di combattere il più potente impero marittimo del mondo e non una nazione continentale. Per una lotta siffatta, la via mediterranea costituiva per la Gran Bretagna un elemento di primo ordine per sostenere la lotta contro la Germania. Non era attaccando sulle Alpi la Francia che si potesse avere ragione dell'Inghilterra! Questa idea direttrice, errata, finì per influenzare tutta la condotta della guerra.

Occupato Sidi el Barrani, Hitler intervenne per la prima volta nelle cose mediterranee; ma soltanto per congratularsi e, se offrì truppe e materiali per sfruttare il successo ottenuto, non intese con ciò mutare carattere alle possibili e probabili operazioni oltre confine cirenaico, che avrebbero dovuto mirare alla conquista soltanto di quello spazio necessario per accorciare le distanze all'azione aerea intesa a neutralizzare la via del canale di Suez.

Ciò, perchè lo S. M. tedesco era convinto che l'Inghilterra sarebbe stata, solo per questa azione, costretta a cedere e l'opinione pubblica tedesca credeva e s'illudeva. Mussolini, invece, spingeva Graziani a riprendere l'offensiva senza ritardo e senza limitazione di obiettivi, ma doveva frenare le sue impazienze di fronte all'esplicito parere negativo del maresciallo Badoglio. Le idee del maresciallo Badoglio avevano in quel momento un orientamento tutto affatto antitetico e soprattutto ispirate alla difensiva — e difensive non potevano che essere, data la scarsa efficienza dello strumento bellico e l'impreparazione per una lotta offensiva nel deserto. Egli guardava più verso l'Africa settentrionale francese, da dove temeva un'aggressione da parte del Weygand. Un'offensiva verso est non era prevista; anzi, egli la riteneva assolutamente proibitiva ed, a ragione, in quella direzione per operazioni militari a largo raggio con grandi masse.

« Il problema dell'attacco delle forze nemiche del Delta nilotico è insolubile » concludeva il Maresciallo. Al massimo si poteva spingere l'offensiva sino a mezza strada; vale a dire a Marsa Matruk, ottima base per fruttifere azioni aeree contro il Nilo, il porto di Alessandria ed il canale di Suez.

Nell'incontro di Innsbruck (15 novembre) tali idee incontrarono l'adesione piena del von Keitel, capo dello S. M. generale di Hitler; incontro voluto dal maresciallo Badoglio per prendere accordi circa la condotta delle operazioni nel Mediterraneo; poichè sembrava strano che l'alleato si disinteressasse di tanto importante scacchiere: sia in relazione alle operazioni in Africa settentrionale, sia nel quadro della condotta generale della guerra.

L'offensiva di Sidi el Barrani si concluse, come è noto, con un disastro — 10 dicembre — che cambiò la situazione radicalmente. Per prima cosa Graziani richiese che si chiedesse aiuto alla Germania, e si aderì a tale proposta, per la quale vennero richieste due divisioni corazzate — non si *accettarono,* come è stato scritto da qualcuno —; ma lo S. M. tedesco accolse la domanda con evidente contrarietà e, dopo molti *ma* e *se,* Hitler comunicò che avrebbe concesso una divisione corazzata leggera, rinforzata da un reggimento carri armati; almeno in primo tempo.

Gli Inglesi passarono alla controffensiva occupando Bardia ed assediando Tobruk, minacciando così l'intera Cirenaica che, dopo poco infatti, doveva essere sgomberata. Giungeva frattanto in Libia, verso la metà di febbraio 1941, una missione militare germanica con a capo

il generale Rommel per studiare *in loco* il problema operativo; problema che essa giudicò di difficile soluzione, concludendo che in ogni caso non era quello il momento propizio per una offensiva; ma che occorreva provvedere per l'attuazione di una stretta difensiva, proponendo una linea di difesa ad est di Misurata, nella regione sirtica.

Prima di ordinare la partenza per la Libia della divisione promessa, von Keitel — che era poco propenso all'invio di truppe tedesche in Africa settentrionale — richiese nuove assicurazioni sulle possibilità che si avevano di difendere ancora efficacemente la Tripolitania. Il Maresciallo aveva sollevato tali dubbi sull'opportunità di inviare le truppe corazzate, date le difficoltà nelle quali si dibattevano i trasporti marittimi ed anche perchè tali unità erano da lui ritenute inadatte ad un impiego difensivo, quale era quello che i Tedeschi volevano si svolgesse nell'Africa settentrionale.

Soltanto dopo avere avute ripetute ed ampie assicurazioni, la « 53ª *Leichte Division* » ebbe ordine di partire ed il suo trasporto venne previsto in circa due mesi.

E' evidente come tanta preoccupazione del Maresciallo tedesco volesse significare un pessimistico apprezzamento della situazione che erasi creata nel Mediterraneo dal punto di vista operativo terrestre; per cui non voleva rischiare di impegnarsi in un'avventura che potevasi concludere compromettendo il prestigio delle armi tedesche sino allora invitte. Se, per debito di alleato, la Germania doveva inviare in Africa truppe e mezzi proprî, intendeva di concederli soltanto ove fosse ritenuto utile ai fini della condotta generale della guerra e senza rischiare di trovarsi di fronte ad un insuccesso.

Questo primo scaglione di truppe corazzate avrebbe dato, invero, un reale potente rinforzo alle truppe impegnate al margine della Tripolitania: non soltanto per l'apporto numerico — circa 10 mila uomini con 200 automezzi e 120 pezzi anticarro su carrelli speciali atti al movimento nella sabbia del deserto —, ma soprattutto per il potente volume di fuoco e la larga autonomia di movimento che possedeva e che lo rendevano atto alla manovra.

Sino all'aprile la divisione non sarebbe giunta in posto, tuttavia verso la fine di febbraio, all'arrivo dei primi scaglioni, il gen. Rommel — già destinato ad assumere il comando del costituendo Corpo tedesco non appena fosse giunta in un secondo tempo un'altra divisione corazzata — si affrettava con una sollecitudine assai significativa, ma non aderente affatto alla situazione, ad emanare un proclama

squillante offensiva da concludersi immancabilmente con la riconquista della Cirenaica!

Non è superfluo qui subito aggiungere come il generale Rommel avesse, in base a precisi accordi stipulati con convenzione scritta tra i due Comandi supremi, il diritto ed il dovere di chiedere direttamente al Führer la sua decisione nel caso che ricevesse dal Comando italiano un ordine la cui esecuzione, a suo giudizio, avrebbe potuto portare ad una situazione sfavorevole per le truppe tedesche e conseguentemente alla menomazione del loro prestigio: clausola, questa, non certamente lusinghiera per il nostro Comando.

In sostanza: il generale tedesco aveva *in pectore* la facoltà di agire secondo il proprio giudizio ed, infatti, non tardò ad esercitarla; poichè, con sorpresa generale, il 31 marzo di ritorno da un volo a Berlino, prese, senza neanche dare preavviso al Comando italiano, quella offensiva che riportava le truppe al confine orientale cirenaico.

Hitler aveva scritto a Mussolini negli ultimi di febbraio 1941 che, con l'arrivo di Rommel in Africa, si sarebbe riusciti a ristabilire la situazione ed esprimeva la sua letizia per avere potuto concedere generali ed unità germaniche con la seguente frase: « che sia concesso anche a noi di aiutarvi e che lo possiamo fare è oggetto di gioia sincera ».

Si trattava, insomma, di dare soltanto un po' di aiuto; ristabilire la situazione e nulla di più. Infatti, suggeriva che si « apprestasse piuttosto una potente base aerea nel Dodecanneso per la condotta della guerra aerea nel Mediterraneo orientale » ed aggiungeva: « un forte apprestamento di Rodi probabilmente chiuderebbe in modo definitivo il canale di Suez all'Inghilterra. In ogni caso la perdita di Rodi allungherebbe di molto il volo per raggiungere Suez ». Dunque, nel Mediterraneo, soltanto offesa aerea e non azioni di forza con obiettivo l'Egitto e meno ancora l'Oriente.

Tutta l'attenzione dello S. M. germanico è già ora protesa verso la Russia, per attaccare la quale lo sforzo militare tedesco aumenta di giorno in giorno; il Mediterraneo è fuori quadro.

Infatti, se Hitler si lamenta che la Spagna non interverrà nel conflitto come addimostravano i risultati negativi dell'incontro di Bordighera, nel quale Franco aveva opposto un rifiuto di collaborare con la Germania, è soltanto perchè con il mancato intervento spagnuolo la Germania non ritiene porre fine alle oscillazioni della politica ambigua di Vichy. « Ciò è assai spiacevole e, così, è per ora

eliminata la più semplice possibilità di colpire l'Inghilterra nella sua posizione mediterranea »: vale a dire, conquistando Gibilterra.

In fondo, però, Hitler neanche di Gibilterra si preoccupava soverchiamente; poichè, preparando la guerra alla Russia, sapeva benissimo che non poteva prendere altri impegni operativi ad est, teatro principale del conflitto — concetto questo teoricamente giusto, sempre quando, in un simile universale e totalitario conflitto, tutti i teatri operativi non siano interdipendenti — poichè è là, dove si cerca la decisione, che occorre fare convergere ogni mezzo.

Infatti Hitler preavvisa lo S. M. italiano che le truppe e l'aviazione tedesche debbono al più presto ritornare a sua disposizione. Se si voleva arrivare al canale di Suez, si facesse pure; senza, però, intervento di truppe tedesche o tutto al più di una rappresentanza. Il concorso di mezzi e di aerei era limitato ad una cooperazione occasionale; che aveva per compito principale la protezione dei Balcani da uno sbarco inglese che minacciasse le spalle e il fianco destro dello schieramento tedesco contro la Russia — settore bulgaro-romeno —. Da siffatta concezione derivarono: la conquista di Creta e il trasferimento in quell'isola del 2° Corpo aereo tedesco.

Conseguentemente: non soltanto qualunque aumento di mezzi nel quadro della collaborazione sarebbe negato o ridotto a poca cosa da Hitler; ma a mano a mano che gli avvenimenti in Russia prenderanno una piega tale da trasformare la *guerra lampo* in guerra di logoramento, i mezzi esistenti subiranno una riduzione e sarà fatale che la condotta delle operazioni in Mediterraneo ne sia sfavorevolmente influenzata.

Si avvicina, intanto, il momento cruciale per le sorti del conflitto: giugno 1941! Hitler si decide ad attaccare la Russia: « la più grande decisione della mia vita! », come egli la qualifica.

Lo scacchiere mediterraneo, come era prevedibile, passa in seconda linea, compresa ogni idea di attaccare Gibilterra, ancora accarezzata, a malgrado di Bordighera. A Berlino non si crede più nemmeno alla possibilità di nutrire fondate speranze su una qualsiasi resistenza francese in Siria e se ne prevede a breve scadenza l'occupazione britannica. Si proclama, invece, l'inviolabilità della Tripolitania, almeno sino all'autunno, per rimandare a tempo indeterminato lo studio di ogni progetto offensivo verso il Nilo. Anzi, lo S. M. tedesco ritiene, aderendo all'ipotesi Badoglio, più probabile un'azione

difensiva, fronte alla Tunisia, che nuove offese inglesi da est. E perchè il nostro C. S. non abbia ad accarezzare velleità offensive in Mediterraneo, è avvertito che può essere necessario, persino, l'invio di notevoli rinforzi alla frontiera occidentale alpina, pronti a marciare al di là, qualora la Francia violasse i trattati. Nel Mediterraneo basta intensificare la guerra aerea ed « ove possibile, quella dei sottomarini »! Ed è alquanto curiosa la proposta fatta da von Keitel nell'incontro al Brennero — 2 giugno — di occupare Cipro, senza però che si richieda il concorso tedesco e, soprattutto, ritenere che la guerra nel Mediterraneo debba farsi con l'intesa di Vichy; ma il portavoce non disse come potesse ottenersi tale comunione d'intenti. Forse col ricatto dei prigionieri francesi in mano tedesca!

Ma v'ha di più. Quale premessa all'offensiva contro la Russia, la Germania, a brevissima scadenza, prepara l'invasione dei Balcani per eliminare rapidamente l'esercito greco e jugoslavo e cacciare dalla penisola gli Inglesi sbarcati. « Entro marzo la questione balcanica sarà finita ». L'offensiva era, però, considerata una questione per sè stante, *di sicurezza* per le ulteriori operazioni in Russia e non per preparare ulteriori sviluppi operativi nello scacchiere mediterraneo. Anzi, pur conoscendo in quale crisi ci trovavamo in quel momento in A. S., Hitler richiedeva il nostro concorso sul fronte giulio, in Macedonia ed in Albania.

Il Führer, infatti, ai primi di aprile, a malgrado della nostra deficienza di aerei di fronte alla offensiva inglese in Cirenaica, nel suo disegno d'invasione dei Balcani prevedeva che: « l'aviazione italiana combattesse con le maggiori possibili forze nei Balcani, in Albania e rinforzasse nello stesso tempo le unità da caccia nell'Africa settentrionale », « perchè le unitè tedesche colà disponibili — 2 divisioni — sono assai deboli ». Tali pretese erano inconcepibili, date le insistenti, ripetute richieste nostre di aiuti aerei, non avendo in linea durante le operazioni in Cirenaica, più di 180 apparecchi. Von Keitel al Brennero non esitò a dire francamente a Cavallero: « non contate assolutamente sull'aumento dell'aviazione tedesca »; poichè il 2° Corpo aereo, che doveva concentrarsi a Creta, « aveva anzitutto da tenere in rispetto la Turchia nell'Egeo, pur collaborando alla guerra aerea mediterranea ».

Siffatte richieste provano che lo S. M. tedesco non intendeva che si facessero cose serie in Mediterraneo sino a che non si fosse conclusa la guerra in Russia. Evidentemente, esso sperava che tale tregua

in Africa avrebbe, forse, indotto l'Inghilterra a trasportare truppe in Grecia; ma era ingenuo sperarlo.

Comunque, anche in seguito al successo balcanico, se offensiva volesse condursi, sarebbe conveniente assegnarle scopi limitati; sì che nello scacchiere mediterraneo, dove da mesi si svolgeva un'unica operazione bellica, questa, per lo S. M. tedesco doveva avere scopi limitati. Ciò derivava dalla considerazione che la Germania intendeva agire per altra via per raggiungere l'Egitto: la via dell'Asia Minore. Più tardi, infatti, quando le armate tedesche saranno sul Don, lo S. M. svelerà il suo pensiero, precisando che la via più sicura passava per il Medio Oriente e prevedeva, già in luglio, il futuro, benevolo contegno della Turchia. « Già il solo attacco contro l'Egitto — Hitler scriveva — attraverso l'Asia Minore, rappresenterebbe un alleggerimento reale per la nostra situazione. Il Mediterraneo non può essere che un teatro di guerra aero-navale al traffico ».

Quanto profondamente diverso era il pensiero di Churchill! Nel suo discorso del 9 febbraio di quell'anno, il *Premier* inglese considerava lo scacchiere mediterraneo di capitale importanza per la difesa della via imperiale di Suez e gioiva per averla saputa, concentrando tutti i suoi sforzi, difendere, troncando la minaccia mortale dell'Asse. « L'Egitto e il Canale sono salvi ed il porto e la base aerea di Bengasi costituiscono, ora, un punto strategico di alta importanza per l'insieme della guerra ».

Si aveva, intanto, un'inattesa novità in Africa. Un generale tedesco — von Gause — si presentava al nostro Comando in Libia senza alcun preavviso, qualificandosi incaricato da Berlino per costituire in Africa uno Stato Maggiore di collegamento e questo S. M. sarebbe stato alquanto numeroso: una quarantina di persone. Evidentemente si trattava di un tentativo per rendere inoperante il nostro Comando d'Africa; metterlo, insomma, sotto tutela, per impedire una condotta operativa non conforme ai desiderî del Führer. Contemporaneamente si notava, e non senza sorpresa, un lavorìo di propaganda antitaliana tra gli arabi. Naturalmente, pretesa e tentativo furono frustrati. E se Hitler, in quel momento, per tema che i rifornimenti giungessero inadeguati alle sue truppe, sembrava interessarsi del Mediterraneo, il suo interesse si limitava al traffico. Infatti richiamava l'attenzione del nostro Comando Supremo sulla importanza delle scorte dei convogli e sulla necessità di una « *efficace svalorizzazione di Malta,* base di appoggio degli aerei nemici contro i

nostri trasporti » ed offriva a tale scopo la collaborazione degli Stati Maggiori tedeschi aerei e navali dislocati nel Mediterraneo. Non cessa, però, di insistere sul suo tema preferito: i successi, cioè, immancabili in Oriente, che avrebbero consentito quel colpo mortale all'impero britannico, che intendeva vibrare, mediante la marcia delle truppe tedesche oltre il Caucaso.

L'offensiva tedesca in Russia, iniziatasi il 22 giugno, a mano a mano che si sviluppava favorevolmente (1) faceva scomparire a Berlino quel pessimismo, del quale abbiamo discorso, sulle vicende mediterranee, quando Hitler esclamava: « con o senza i nostri aiuti, l'azione francese in Siria è destinata a cedere! ». Ora, anzi, egli spera che la Turchia, di fronte agli avvenimenti russi, venga certamente attirata nella cerchia degli interessi tedeschi.

Nei primissimi giorni di agosto, però, il maresciallo von Keitel considerava « necessario ed opportuno » stabilire — forse prevedendo che la *guerra-lampo* fallisse in Russia — indipendentemente dallo sviluppo ulteriore e dalla fine della campagna all'est, un piano comune con l'Italia per le operazioni nel Mediterraneo.

Sarebbe errato considerare questo passo di von Keitel, che sembrava un reale interessamento, un nuovo orientamento di condotta operativa. Von Keitel integrava, in sostanza, il pensiero del Führer; perchè considerava anch'egli le operazioni nel Mediterraneo in un piano subordinato a quello delle future operazioni attraverso al Medio Oriente, via Caucaso e soltanto con queste concorrenti. Ammetteva egli la possibilità di uno sbalzo offensivo attraverso il deserto libico con obiettivo il canale di Suez; ma non come operazione a sè e da quella indipendente. Per il momento, il Capo di S. M. G. di Hitler si accontenta di accennare, sia pure vagamente, alle grandi linee di un piano offensivo in Africa, ma si riserva di fissarne gli scopi, i procedimenti ed i dettagli in prosieguo di tempo: in un futuro colloquio, cioè, con il Capo di S. M. italiano senza, però, stabilirne l'epoca. Ed è interessante rilevare come per von Keitel, sino a che tali condizioni non si verifichino, l'unica soluzione, che egli si affretta a prospettare, consiste in una *ritirata* ancora più *verso ovest* in Cirenaica, nel caso di nuovi attacchi degli Inglesi e, se poi le cose fossero andate bene, sarebbe bastato limitarsi all'assedio di Tobruk.

(1) Cfr. nostro articolo in Rivista Militare, ottobre e novembre 1945, sulla condotta delle operazioni in quel teatro di guerra.

E' lecito chiedersi che cosa volesse sottintendere un simile pseudo piano, se non la conferma del concetto già ripetutamente affermato: che sino a quando non si fosse chiusa la grossa partita all'est, nulla dovevasi tentare in A. S. e solo allora tradurre in atto l'unico disegno operativo ritenuto razionale e redditizio dallo S. M. tedesco: quello, cioè, di cooperare, avanzando nel deserto libico, con le operazioni principali tedesche attraverso il Medio Oriente.

E' dall'Oriente, insomma, che deve venire la luce e la salvezza!

La rapida offensiva del maresciallo Rommel portò, intanto, alla riconquista della Cirenaica; si assediò Tobruk che, difesa da forte presidio, finì per impegnare la massima parte delle truppe mobili. Si trattava, però, di una situazione operativa soltanto apparentemente favorevole: in realtà, era precaria; soprattutto per le difficoltà sempre in aumento dei trasporti oltremare.

D'altra parte, le operazioni in corso in Grecia tenevano impegnato tutto il Corpo aereo tedesco del Mediterraneo e l'azione del blocco britannico, saldamente appoggiata a Malta, diveniva ogni giorno sempre più efficace e serrata.

Rommel univa le sue alle nostre richieste a Berlino di rinforzi e di carburante e specialmente di un maggiore concorso aereo. Promesse molte, fatti pochi. Ed una nuova breve offensiva inglese peggiorò ancora la situazione; sì che fu giocoforza rinunciare ad ogni ulteriore impresa e sperare nelle possibilità future. Così passò l'estate e l'autunno, maneggiando e rimaneggiando quel poco che si aveva in Libia e quello che con il contagocce arrivava dall'Europa.

Il generale Alexander, come è noto, riprese l'offensiva alla metà di novembre e, di fronte alla visione di un disastroso ripiegamento per l'insuperabile blocco navale ed aereo, Rommel sollecitò, invano, l'invio di rinforzi e di carburante. E per quanto riguardava il soccorso aereo, si ebbe una promessa a lontana scadenza — in dicembre — rinforzo che, perciò, non era destinato ad alimentare e sostenere la lotta in corso. La quale, in quelle condizioni, non poteva durare e doveva sboccare per forza di cose in un generale arretramento: ad un ritorno, per essere più precisi, al punto di partenza, abbandonando cioè la Cirenaica. E così avvenne. L'aiuto tedesco si può considerare irrilevante in tutto questo periodo — un aumento diluito nel tempo di circa 20.000 uomini e poche artiglierie — il che potrebbe anche confermare il disinteressamento per lo scacchiere mediterraneo.

Questa valutazione è, del resto, giustificata anche dallo scarso impegno posto dalla Germania nelle trattative con Vichy per ottenere l'uso del porto di Tunisi o di Biserta ed il passaggio per il territorio tunisino di rifornimenti diretti in Libia; nonchè dal pessimismo di von Keitel, anche quando non era giustificato dagli avvenimenti, come alla fine di luglio dopo la felice offensiva del Rommel.

A novembre si ebbe un colloquio Hitler-Ciano a Berlino — sino a quel momento il famoso piano del von Keitel non aveva assunto alcuna forma concreta — che confermò la suesposta condotta di guerra tedesca nel Mediterraneo.

Infatti, il Führer, dopo avere dichiarato all'ospite — si noti, in presenza di Suñer e, perciò, a ragion veduta — che tutto ciò che concerneva il Mediterraneo rientrava nella diretta zona d'influenza dell'Italia e che nulla poteva ivi esser fatto senza la decisione di essa, affermava essere sicuro di potere presto, con l'avanzata vittoriosa attraverso il Caucaso, iniziare la grande marcia in Oriente per l'Iraq e la Palestina ed arrivare in Egitto. Dunque: la Germania, da sola, avrebbe marciato al canale di Suez per la via ritenuta la più sicura a tanta impresa. Per cui, si comprende facilmente come all'offerta di Mussolini d'inviare nuove truppe al fronte russo, Hitler rispondesse con altezzosa burbanza non disgiunta da ironia: « se l'Italia ha delle divisioni corazzate disponibili, le mandi in Tripolitania, ove una minaccia francese — vale a dire ad ovest e non fronte all'Egitto — non è ancora da escludere ».

Intanto il Corpo aereo tedesco, promesso in arrivo in Sicilia, non era ancora giunto: arriverà nel gennaio 1942. Nell'incontro, infine, avvenuto in quell'epoca tra il Führer e Mussolini non si parlò di operazioni in Mediterraneo; forse per attendere lo sviluppo degli avvenimenti sul fronte russo, dove si combatteva una lunga e indecisa battaglia attorno a Smolensk. Del resto, in questa stessa occasione, anche von Keitel, che accompagnava il Führer, dichiarava che il termine della campagna russa, s'intende vittoriosa per le armi tedesche, avrebbe rappresentato per gli Inglesi un pericolo assai maggiore di qualunque altro per le loro posizioni in Oriente. Le operazioni prevedibili che gli Inglesi, in conseguenza, avessero svolto in A. S. avrebbero avuto piuttosto e soprattutto lo scopo di influire sul contegno dei Francesi dell'Africa del Nord, con i quali attivissima era stata ed era ancora in quel momento, la propaganda per indurli a rompere i ponti con Vichy e, quindi, con la Germania.

Non si può negare che tale propaganda abbia avuto un innegabile buon successo, determinando quel senso di sfiducia verso il governo di Pétain, che ebbe chiare manifestazioni dopo il discorso del Maresciallo; per il quale venne annullata la concessione, già promessa, alla Germania di servirsi del porto di Biserta per i rifornimenti delle truppe operanti in Cirenaica. Su tale concessione molto si contava, considerandola quale unica salvezza per i trasporti attraverso il canale di Sicilia, estremamente minacciati dalla supremazia aereonavale britannica e che costituivano la *conditio sine qua non* per sostenere ed alimentare la lotta in A. S.. « La sicurezza e il miglioramento dei trasporti marittimi, conservano la loro decisiva importanza » affermava, del resto, lo stesso von Keitel.

Ma come migliorarli e renderli sicuri, svanita nel dicembre la possibilità di concessioni francesi in Tunisia?

Ed eccoci alla questione centrale della lotta mediterranea: il colpo di mano su Malta, la cui idea iniziale sorse nel nostro Comando Supremo alla fine dell'estate del 1941.

Prima, però, di trattarne lo svolgimento, è opportuno sinteticamente esporre quali erano le condizioni del traffico tra l'Italia e la Libia e nell'interno della Colonia.

Occorre, anzitutto, premettere che, in Libia, allo scoppio del conflitto mondiale, si può dire non vi fosse nulla di preparato. Le unità metropolitane non avevano le dotazioni al completo; mancavano del tutto quelle delle truppe di colore; deficienti le armi e soprattutto gli automezzi; non esisteva alcuna scorta di carburante; inattrezzati i porti e non prevista alcuna difesa antiaerea, per la quale non vi erano disponibili le artiglierie.

Quando vi si iniziò, quindi, la preparazione bellica, si entrò in un periodo di crisi in ogni settore della difesa della Colonia ed anche nella stessa vita di essa. Al momento di entrare in guerra, si era appena giunti a realizzare circa la metà di quello che si riteneva indispensabile ad affrontare una situazione di guerra. Ne derivò una dipendenza intima con la madrepatria che non aveva altro mezzo a disposizione per alimentare la lotta che il traffico marittimo; limitato, oltre che dall'inevitabile blocco della Colonia da parte della più potente nazione marinara del mondo, anche dalla scarsissima capacità di ricovero e di scarico dei porti del tutto indifesi dall'azione aerea.

Il problema dei rifornimenti assunse, perciò, sino dall'inizio, una assoluta preminenza su tutti gli altri: sia per la loro vastità, dovendosi provvedere alla vita della popolazione civile, sia per le limitate risorse disponibili nei mezzi di trasporto marittimo ed aereo e sia per la deficienza quantitativa e qualitativa della rete stradale della Colonia. Ciò, combinato con l'insufficienza degli automezzi e di fronte all'accrescimento continuo dei bisogni con il procedere verso est della massa operante, a causa dell'allungamento delle retrovie; senza considerare l'aumento corrispondente del carburante che era, poi, la materia più difficile a rifornire.

Si dovette ben presto ricorrere ai trasporti aerei ed abbandonare i grossi convogli, assai vulnerabili di fronte all'azione sottomarina ed a quella aerea. Conseguentemente, si venne ad urtare nella non meno grave difficoltà di organizzare le scorte, con un consumo assai superiore del personale e del materiale del passato e con risultati sproporzionati allo sforzo, sempre di gran lunga inferiori alle necessità.

Era naturale che, con l'aumento delle forze operanti e con l'ampliamento del raggio di azione, la situazione, già critica in partenza, dovesse sempre più aggravarsi e che, senza una radicale soluzione del problema fondamentale dei trasporti (della sicurezza, cioè, del traffico marittimo) sarebbe stata follia il progettare operazioni offensive attraverso il deserto. L'esempio disastroso di Sidi el Barrani avrebbe dovuto ammonire!

Già nella primavera del 1941, aumentate le forze a 260.000 uomini, il traffico consentiva appena di far arrivare alle truppe il minimo necessario per la difesa; che, del resto, era ritenuto dai Tedeschi insufficiente.

Svanita la speranza di sfruttare la tanto desiderata collaborazione di Vichy con l'uso del porto di Tunisi o di Biserta e delle strade tunisine per rifornire la Libia, non restò che quello stillicidio di rifornimenti spesso insufficiente agli stessi bisogni contingenti, sempre aleatorio, che nel dicembre di quell'anno il gen. Rommel, spregiudicato a torto in fatto di servizi, dichiarava di « non consentire nemmeno una prolungata difesa della Cirenaica ».

E' ovvio rilevare come l'azione estremamente efficace del blocco marittimo inglese fosse data dalla efficienza e postura della formidabile base aero-navale e soprattutto aerea di Malta. Essa rendeva

proibitiva la rotta occidentale della Sicilia ed assai pericolosa quella orientale — la jonica —; tanto che le perdite del tonnellaggio mercantile salirono ad un percento altissimo e con rapida progressione.

La preoccupazione e le cure per organizzare i trasporti furono assillanti e diuturne nel nostro S. M., che tentò tutti i mezzi per diminuire le perdite: sfruttando la velocità, impiegando le unità minori della R. marina per trasporti di carburante, organizzando sulle coste libiche il piccolo cabotaggio con velieri e zattere; intensificando i trasporti aerei; accelerando con notevoli miglioramenti dei porti libici le operazioni di scarico (si riuscì a scaricare in un giorno 2200 t. a Bengasi) ecc.; ma soprattutto facendo continue e vive pressioni per ottenere una maggiore collaborazione aerea dalla Germania.

A malgrado di ciò, le truppe non disponevano, all'inizio del 1942, che di due giornate di munizioni e di una quantità di carburante appena sufficiente a sgomberare, se necessario, la Cirenaica. La marina tedesca, contrariamente allo S. M. G., aveva richiamato l'attenzione sul pericolo che sarebbe potuto derivare da tale precaria situazione. La situazione peggiorava con il progressivo aumento dell'aviazione nemica e per i successivi ripiegamenti — da Aghedabia alla Sirte si erano perduti tutti gli stabilimenti d'intendenza —; inoltre cominciava ad assottigliarsi il rifornimento dei carburanti romeni che erano ben lontani dal raggiungere il minimo fabbisogno concordato di 7500 t. mensili.

Il nuovo anno di guerra 1942 si iniziava, adunque, con l'idea di eliminare Malta mediante un colpo di mano: rimedio unico e radicale per dare sicurezza al traffico e se ne iniziò l'attuazione con una intensa azione aerea di neutralizzazione. La quale, condotta con rilevanti mezzi, assunse ben presto una intensità tale, da produrre effetti decisivi di distruzione, sulle installazioni marittime e sui campi di aviazione. Collegata con l'azione sottomarina ed integrata dalle ostruzioni con mine subacquee, la difesa di Malta subìva tale logorìo e tali difficoltà di vita, specie la popolazione, da essere ridotta all'estremo limite della resistenza. Verso la metà di aprile, la neutralizzazione raggiunse la massima intensità; ma venne sospesa dal Kesselring proprio nel momento in cui la stremata difesa sembrava stesse per cedere.

Il progettato colpo di mano non dispiacque ad Hitler; anzi, nell'incontro di Berchtesgaden — aprile 1942 — addimostrò per esso un vivo interesse, sebbene il movente fosse estraneo alla condotta di

operazioni nel Mediterraneo; poichè egli vide in quell'azione « una grande economia di forze aeree a vantaggio degli altri scacchieri, compreso l'atlantico ». « La presa di Malta — egli notava — avrebbe certamente determinato la perdita definitiva per gli Inglesi della via mediterranea e con essa sarebbe svanita ogni speranza per loro di vincere la guerra nel Medio Oriente ». E' l'idea fissa del Medio Oriente che affiorava in ogni suo discorso e che escludeva ogni funzione strategica decisiva nello scacchiere mediterraneo.

Ma le buone disposizioni durarono qualche settimana soltanto; poichè von Keitel non tardò a versare molta acqua sul fuoco, comunicando che la situazione in Francia era oscura e poteva richiedere anche un largo intervento di forze italiane nel territorio metropolitano francese. Per conseguenza, non era possibile aderire alla richiesta di una divisione di paracadutisti tedeschi da impiegarsi nell'azione di Malta e nemmeno era possibile inviare della nafta. Tuttavia avrebbe mandato i generali Student e Ranke, destinati ad avere impiego in quell'azione, al C. S. nostro per partecipare ai preparativi. Naturalmente l'azione si sarebbe dovuta spostare a piena estate e non prima della metà di luglio.

In quel momento, però, le operazioni controffensive in Cirenaica cominciarono a prendere una piega nettamente favorevole e ciò fornì il pretesto a Kesselring, certamente per direttive ricevute da Berlino, di chiedere che l'azione su Malta fosse ritardata ancora di tre settimane, per dare il massimo appoggio alle operazioni in Cirenaica.

La questione di Malta così, a poco a poco, invece di costituire la premessa, diventò subordinata alla condotta delle operazioni nel deserto libico. Il maresciallo Kesselring basava la propria tesi sulla impossibilità per l'aviazione tedesca nel Mediterraneo di preparare ed appoggiare il colpo di mano su Malta e di appoggiare contemporaneamente l'offensiva di Rommel. Egli affermava che non era in grado di seguirla, spostando tempestivamente le basi aeree per mancanza di mezzi di trasporto e, poichè considerava imprescindibile necessità sfruttare il momento propizio per procedere verso est, era a queste operazioni che bisognava dare la precedenza; poichè, se si fosse costretti a fermarsi dopo un primo sbalzo, a causa dell'impossibilità per l'aviazione di rapidamente seguire le truppe, si sarebbe sempre stati in grado di riprendere l'azione su Malta durante la sosta, senza alcun pericolo per l'armata Rommel. Questi, dal canto suo,

con il suo solito superottimismo, esaltato dai risultati raggiunti, non vedeva più le difficoltà che avrebbe incontrato per i rifornimenti nel deserto; al punto da giudicare, con incosciente faciloneria, possibile arrivare in meno di una settimana al Cairo.

E' facile intuire come presso lo S. M. tedesco tali idee trovassero larghi consensi; poichè non sembrava vero che tanto a buon mercato le truppe operanti della Cirenaica, condotte da un generale tedesco, conquistassero l'Egitto, ritenuto la chiave dell'impero inglese, mentre ancora assai lontana sembrava l'apertura di quella porta caucasica per la quale Hitler doveva infilare la strada per raggiungerlo attraverso il Medio Oriente. In quel momento, infatti, le punte più avanzate tedesche raggiungevano appena Maikop e von Keitel proclamava, allora solennemente, che tutto sommato per la condotta generale della guerra, prima veniva Maikop con i suoi petroli e poi l'Egitto con le sue Piramidi e sia pure, anche, con il suo canale di Suez! Hitler da parte sua, scrivendo in quei giorni a Mussolini, evitava di parlare di Malta.

La formidabile base offensiva mediterranea, vedremo, come prendesse ben presto la sua più tremenda rivincita su tanta incomprensione.

Era evidente che lo S. M. tedesco, così operando, virtualmente seppelliva l'impresa di Malta, non considerando che le possibilità operative con obiettivo il Nilo dipendevano esclusivamente dalla possibilità di effettuare il traffico attraverso il Mediterraneo in piena sicurezza e libertà; ciò che si sarebbe potuto ottenere sopprimendo la base di Malta. Eppure l'ammiraglio Weichold aveva, con una franchezza che sorprende in un tedesco ed in un nazista, telegrafato ad Hitler: « Il Comando della marina germanica del Mediterraneo fa presente, nella maniera più categorica, che la situazione della condotta della guerra e dei rifornimenti nel Mediterraneo si troverà in breve davanti ad una catastrofe ».

E la catastrofe effettivamente non sarà lontana e si chiamerà El Alamein.

La battaglia in Cirenaica ci aveva fatto perdere il 60% dei carri armati ed il 40% di armi controcarro; non lievi le perdite in uomini; più di 500 automezzi erano stati messi fuori uso e le munizioni per alcuni calibri erano ridotte ad una e persino a mezza giornata di fuoco.

A Tobruk si trovarono soltanto viveri e per circa un mese, e ciò diede lo spunto a von Rintelen di sostenere che ne sarebbe stata facilitata l'offensiva oltre confine eliminando molte preoccupazioni; come se bastassero soltanto i viveri per attraversare il deserto libico e raggiungere il Nilo!

D'altra parte, il possesso del porto di Tobruk poteva essere valorizzato soltanto se Malta fosse stata eliminata e questo non entrava nei piani tedeschi e poichè il nostro Comando Supremo era convinto di doversi subordinare qualsiasi offensiva alla conquista di Malta e non condivideva l'ottimismo dei generali tedeschi sull'opportunità di riprendere l'offensiva lasciando Malta in piena efficienza, si ricorse all'arbitrato dell'infallibile Führer: il quale, naturalmente, diede ragione ai suoi rappresentanti e Malta dovette cedere il passo al Nilo...

Si tenga presente che la nostra marina aveva ammonito che oltre la metà di settembre non potevasi più rimandare l'azione di Malta. Inutile: fu giocoforza fare buon viso a cattivo gioco ed aderire alla volontà tedesca.

Negli ultimi giorni di giugno si emanarono le direttive per l'avanzata attraverso il deserto; obiettivo: il canale di Suez; proprio nel momento in cui i rifornimenti di carburante erano entrati in una nuova grave crisi, essendo tutte le disponibilità romene destinate alla Germania per le esigenze russe e perchè erano stati sospesi i trasporti attraverso ai Balcani a causa del sabotaggio dei patrioti serbi; per cui le previsioni degli arrivi in agosto erano preoccupanti, calcolandoli a non più di 25000 tonn. di fronte ad un fabbisogno minimo di 75000. Poichè non vi erano che scarsissime riserve — la marina non ne aveva alcuna — per far partire una silurante occorreva attendere un treno in arrivo. Fu appunto in quei giorni che, per l'uscita di un forte convoglio inglese da Gibilterra, allo scopo di economizzare nafta si mandò in primo tempo incontro ad esso solo aerei e si attese l'ultimo momento utile per fare uscire dalle basi la flotta.

A malgrado di ciò, si intraprendeva a cuor leggero la corsa attraverso il deserto, senza sapere se i rifornimenti potessero arrivare all'armata in offensiva; tanto più che il rendimento dei porti era limitato ed aleatorio a causa della preponderante aviazione avversaria — 660 aerei contro 150 — e ciò indipendentemente dalla ininterrotta azione di distruzione che essa sviluppava lungo la lunghis-

sima linea di comunicazioni che collegava l'armata al porto di Tripoli, il più redditizio per il traffico oltremare.

Gli eventi immediati sembrarono tuttavia dar ragione ai generali tedeschi: l'offensiva attraverso il deserto si sviluppava con rapidità fulminea: il 29 giugno cadeva Marsa Matruch; due giorni dopo le truppe più avanzate raggiungevano il fronte El Alamein-El Qattara e Rommel in piena euforia contava entro 4 o 5 giorni di fare l'ingresso trionfale al Cairo. L'intendenza, però, avvertiva che ogni riserva di benzina era esaurita, e non soltanto la benzina.

Malta, non più neutralizzata da una idonea ed ininterrotta azione aerea, a malgrado delle più ampie promesse (Kesselring aveva persino preannunziato l'arrivo di uno stormo da caccia ed uno da bombardamento da destinare a tale azione), alimentava un'azione d'interdizione talmente rigorosa da ridurre a qualche piroscafo soltanto il traffico dall'Italia a Tripoli o a Bengasi; sì che ben presto si sarebbe dovuto sospenderlo del tutto.

Si arriva così alla fine di luglio quando, di fronte alla tragica realtà, anche il cervello tedesco si convinse di aver commesso un errore irreparabile, lanciandosi in un'offensiva a fondo impreparata e senza tener conto dei servizi. Come un fulmine a ciel sereno, proprio il maresciallo Rommel, il paladino dell'offensiva senza limiti, dichiarava che stava orientandosi verso una ritirata da El Alamein!

Facile intuire le cause di tanto pessimismo. L'armata era arrivata ad El Alamein in completo esaurimento di uomini e di mezzi. L'inesorabile blocco marittimo aveva impedito di colmare i vuoti nelle unità, di reintegrare i mezzi e di ricevere quei rilevanti rifornimenti che sarebbero occorsi perchè si potesse riacquistare l'equilibrio perduto di fronte alle forze nemiche che, prossime alle loro basi, ricche di mezzi di ogni genere, superiori in aviazione, padroni del mare, andavano sempre più aumentando le loro forze morali e materiali.

Il problema operativo, in quella situazione, si riduceva ad un problema di alimentazione; che, nelle condizioni in cui si navigava nel Mediterraneo, diventava insolubile. Si era cercato, infatti, con ogni mezzo di rifornire l'armata, ma era come dare ossigeno ad un moribondo!

Fu allora che si decise di impiegare anche le motozattere preparate per lo sbarco a Malta, adibendole al piccolo cabotaggio sulle coste libico-egiziane, e di inviare come divisione di fanteria per rinforzare l'armata la divisione paracadutisti « Folgore », anch'essa de-

stinata a Malta. Come si vede, si trattava in fondo di pannicelli caldi di fronte all'incurabile malattia dell'armata, mentre si seppelliva per sempre il colpo di mano su Malta.

Così, bastò la ripresa dell'attività aggressiva a fine luglio da parte dell'avversario per determinare il crollo dell'edificio con tanto sforzo costruito sulle sabbie mobili. Ridotta tutta la forza corazzata dell'armata ad una settantina di carri armati e l'aviazione ad un centinaio di apparecchi utilizzabili, non restava che ritirarsi; ma occorreva avere il coraggio di non perdere tempo e di abbandonare ogni vana speranza di poter tenere ulteriormente il fronte; a meno che non si volesse morire sul posto. E così, infatti, Rommel impostò il problema; ma si attese, anzi, si volle tentare ancora un nuovo tentativo di ripresa dell'offensiva al Nilo alla fine di agosto; che, naturalmente, si tradusse in uno scacco e non poteva avere sorte diversa, quando si pensi che l'intendente della Libia così telegrafava a Roma: « La situazione dei servizi è insostenibile ».

Tuttavia lo S. M. tedesco, che pure era al corrente di tale situazione, aveva insistito per quella ripresa di offensiva, senza tenere nemmeno conto delle dichiarazioni del Rommel che, non soltanto era impossibile fare ulteriori sbalzi in avanti, ma era assai dubbio poter restare dove si era giunti e concludendo: « i rifornimenti non arrivano! ».

Tutte le richieste di rinforzi fatte a Berlino, specialmente di artiglierie controcarro e soprattutto di aviazione, restarono senza risposta o si tradussero in promesse del genere della seguente: « tutto occorre per la conquista di Stalingrad; quando essa cadrà, manderemo uno stormo da caccia per neutralizzare Malta ». Era incomprensione?...

Il maresciallo Rommel, il 22 settembre, riuniva i suoi generali e così esponeva la situazione: « Abbiamo dovuto interrompere l'offensiva per la situazione catastrofica dei rifornimenti: in pochi giorni sono state affondate parecchie migliaia di tonnellate di naviglio » (1). « Per rafforzare l'armata occorrono rifornimenti; per cui particolare importanza riveste la padronanza del Mediterraneo: l'armata non riceve abbastanza per vivere; passerò all'offensiva quando

(1) Sino a quel momento avevamo perduto per affondamento: 27 cacciatorpediniere, 50 sommergibili e 900.000 tonn. di naviglio mercantile.

avrò forti dotazioni di benzina, mezzi di ogni genere ed effettivi completi ».

Tutte argomentazioni che egli ed i suoi colleghi avevano ripetutamente ascoltato dal nostro Comando Supremo; ma delle quali non avevano voluto tener conto, come non avevano voluto aderire al concetto basilare per la guerra mediterranea, sostenuto dal nostro Comando con ogni mezzo: di subordinare qualsiasi offensiva con obiettivo l'Egitto, alla soppressione della base offensiva di Malta.

Era evidente che le condizioni auspicate dal generale tedesco per riprendere l'offensiva al Nilo non si sarebbero mai verificate e che la situazione ben presto si sarebbe decisamente capovolta in suo favore.

Questione di qualche settimana e, come il Rommel potesse contrastare una offensiva inglese con una sola razione disponibile di carburante, con mezza giornata di munizionamento, con 2 o 3 giornate di viveri e con le unità ridotte del 50%, era facile prevedere. Infatti, la catastrofe sopravvenne ed irreparabile: il 4 novembre l'armata Rommel, rotta e disorganizzata, iniziava il ripiegamento al confine cirenaico, dal quale doveva senza soste continuare sino all'abbandono totale della Libia, avvenuto ai primi di gennaio del 1943.

Non vi era altro scampo, data l'impostazione del Comando Supremo germanico della condotta della guerra: tutto per gli scacchieri atlantico ed orientale; nulla o assai poco per lo scacchiere del Mediterraneo. Il mònito di Roeder: « la lotta nel Mediterraneo può diventare decisiva », non fu ascoltato; e decisiva, infatti, divenne; poichè lo S. M. tedesco non credette mai che il pericolo maggiore potesse venire dal Mediterraneo. Se ne accorse il 9 novembre 1942, il giorno in cui gli Alleati sbarcarono in Africa settentrionale. Allora profondo fu lo scoramento a Berlino nei Capi e nella stessa popolazione tedesca; grande il disorientamento, forse più che per i rovesci in Russia e per la perdita di Stalingrad, del Caucaso e del Don. E se Hitler con ansia e corruccio lanciava in quei giorni ai suoi generali in Italia ordini su ordini perchè fossero concentrati tutti i mezzi contro la imponente massa di sbarco anglo-americana, essendo quella azione, tra tutte quelle in corso, la più importante, e ricordava al Kesselring che doveva condurla di persona, che il « convoglio doveva essere martellato con attacchi dall'alto, con attacchi in profondità, con tutte le armi con ondate su ondate », ed ordinava persino di lanciare un

proclama incitatore alle truppe, fu perchè egli intuiva l'immensa gravità della operazione in atto. Non si sbagliava; senonchè era troppo tardi!

Falliti i tentativi di impedire o seriamente ostacolare gli sbarchi sulle coste algerine e marocchine — e fallire dovevano, dato il rapporto delle forze contrastanti, specialmente aeree — Hitler non trovò altro modo per reagire, che ordinare la creazione in Tunisia di « una testa di sbarco » a largo raggio con le truppe affluenti dalla Tripolitania e con l'invio di nuove truppe.

Tolto il comando al maresciallo Rommel, creò una 5ª armata e per accordi pose la 1ª armata, Messe, agli ordini del generale von Armin; direttiva: « la testa di ponte deve essere mantenuta a tutti i costi ». « Tutto dipende dalla possibilità di effettuare i trasporti attraverso il canale di Sicilia attraverso il suo punto più ristretto, e ciò non deve costituire un ostacolo insuperabile; poichè, se noi possiamo rifornire su una rotta di 4000 chilometri le nostre truppe in Norvegia con 3-4 milioni di tonnellate al mese, voi potete far passare tranquillamente su 40 km. di mare dalla Sicilia alla Tunisia, le 100-200.000 tonn. di viveri, munizioni, ecc.. Il segreto sta tutto nell'organizzazione della scorta ». Così Hitler scriveva al C. S. nostro ed in quelle righe si leggeva un rimprovero per non aver saputo organizzare il traffico. Ed aggiungeva che avrebbe mandato il migliore dei suoi marinai: l'ammiraglio Doenitz. Avrebbe fatto meglio a mandare a tempo debito aerei e carburante! Attese, invece, il marzo del 1943, l'ultimo atto della tragedia africana, preparata dalla sua stessa incomprensione, per mandare, a salvare una situazione irreparabile, il grande clinico del mare tedesco. E c'era proprio bisogno di costui?...

Se egli non previde e non comprese che da sola l'Italia non avrebbe potuto sostenere lo sforzo britannico per difendere la libertà della sua importante via mediterranea; se sottovalutò la efficienza offensiva di Malta, la quale, efficiente, avrebbe sempre dominato il traffico mediterraneo centrale, non sarebbe stata, ora, la testa di ponte tunisina che avrebbe capovolto la situazione, ormai disperata. Era troppo tardi ed il mezzo non era idoneo allo scopo, anche con i presunti provvedimenti miracolosi di un Doenitz!

E poi, quale avrebbe potuto essere la funzione operativa di quella testa di ponte? Forse la Germania sperava di potere distrarre dagli altri scacchieri forze tali da acquistare in Africa settentrionale

la superiorità di forze necessaria a prendere l'iniziativa delle operazioni contro le armate anglo-americane sbarcate in Algeria e Marocco, rinforzate dalle truppe di De Gaulle?

Non era certamente con i brandelli dell'Afrika-Korps, reduci da El Alamein, e con i residui delle truppe italiane ritiratesi dalla Libia perduta, che lo S. M. tedesco avrebbe potuto ricostituire un esercito offensivo o anche mantenere *sine die* il possesso della ampia testa di ponte tunisina, di fronte ad una soverchiante aviazione nemica e senza il potere marittimo. In primo tempo, il C. S. tedesco stabiliva di mandare in Tunisia una brigata corazzata ed alcuni battaglioni di marcia; in secondo tempo, la 7ª divisione cacciatori paracadutisti e la divisione corazzata « Goering » ed alcune diecine di carri T. Anche aggiungendo qualche divisione nostra, era sempre un complesso inadeguato allo scopo strategico. E se la situazione non consentiva far di più e di meglio, i difensori di una vasta testa di ponte, quale era quella comprendente tutta la Tunisia settentrionale, non sarebbero stati chiusi in una trappola? Forse con una siffatta testa di ponte lo S. M. tedesco intendeva dominare il canale di Sicilia? Certamente no: sia per l'impotenza aerea, sia per la mancanza di nafta che immobilizzava la nostra flotta e, ciò, indipendentemente dal fatto, che il materiale collegamento tra Algeria e Egitto era in atto con la perdita della Libia e possedendo gli Alleati la Tunisia centrale e meridionale.

Oramai la partita nello scacchiere mediterraneo era irremissibilmente perduta per la Germania e, con essa, quella dell'intera guerra. La colpa principale spetta al suo S. M., il quale avrebbe dovuto prevedere che proprio nel Mediterraneo si sarebbe aperta la crisi finale della guerra e che dal Mediterraneo si sarebbe iniziato il periodo di formazione di quel tanto da essa temuto secondo fronte.

Lo sbarco in Algeria non costituì, forse, il preludio di quello in Francia? Non fu, esso, l'atto diversivo e preparatorio dello sbarco principale in Normandia?

Il fatale sviluppo degli eventi militari nel settore mediterraneo doveva costituire una progressiva marcia verso la disgregazione della potenzialità militare dell'Asse: che, colpito nella sua parte più debole e nel punto più delicato, per il fatto che in detto settore gli elementi contrapposti inizialmente in equilibrio erano caduti in uno squilibrio irreparabile a favore degli avversari, doveva inevitabilmente a poco a poco spezzarsi. Lo sbarco degli Al-

leati nell'Africa settentrionale segnava di colpo: la fine delle operazioni in Libia; la minaccia di sicura invasione a breve scadenza della penisola italiana; l'inevitabile crollo di tutta la difesa mediterranea. E così avvenne.

La Normandia sarà, perciò, un terzo fronte, sul quale le residue possibilità operative della Germania saranno bensì sufficienti a trattenere la marcia al Reno degli Alleati per un tempo limitato; ma, poi, la catastrofe.

Lo sbarco alleato nello scacchiere mediterraneo segnò indubbiamente l'inizio della fase finale della lotta, nella quale la Germania veniva abbattuta. La sottovalutazione dell'importanza strategica del Mediterraneo da parte dello Stato Maggiore tedesco deve ritenersi, adunque, una delle principali cause della perdita della guerra da parte della Germania.

# LA PROPULSIONE A RAZZO NEI PROIETTI CAMPALI E NEI TELEPROIETTI

*Cap. d' art. Alessandro D' Alessandro*

Questo articolo si ripromette di illustrare e mettere a raffronto quanto è stato realizzato, durante la scorsa guerra, dai vari eserciti belligeranti, nel campo dei proietti razzo.

Le realizzazioni che si sono avute in questo campo sono molteplici. Esse cominciano dall'arma individuale per il fante e terminano con il teleproietto da 14 tonnellate. Interessano il proietto e la bomba. Sono stati realizzati dei proietti che sono dei veri e propri aeroplani senza pilota, e degli aeroplani con pilota che sono dei veri e propri proietti.

La materia da trattare è molta ed un'analisi accurata di ogni singolo ritrovato ci porterebbe troppo lontano dal compito che questo articolo si prefigge. Pertanto io limiterò la descrizione ai soli esemplari caratteristici; per gli altri mi limiterò a fornire quei dati numerici che possono servire utilmente di confronto.

Negli esemplari che descriverò troveremo applicate varie soluzioni tecniche. Cercherò di dare — senza addentrarmi però eccessivamente nella questione — qualche cenno sulle ragioni concettuali o pratiche che hanno potuto consigliare le varie soluzioni, giustificazioni queste che, di norma, non compaiono negli articoli già apparsi nelle varie riviste.

## Un pò di storia.

L'idea di lanciare contro il nemico un'offesa servendosi dei razzi non è sorta durante questa guerra.

I Cinesi e gli Indiani usarono questo mezzo bellico fin dai tempi più remoti. Nel VII sec. ne troviamo traccia anche in Europa, sembra importato dall'Oriente.

Dopo essere stati impiegati nel sec. XIV come incendiari e come perforanti (razzi a punta di freccia), verso la fine del sec. XV i razzi sono abbandonati dalla maggioranza degli eserciti a causa della loro scarsa precisione.

La loro scomparsa coincide con importanti innovazioni introdotte nel campo delle artiglierie. E' infatti di questo periodo la comparsa degli affusti a ruote, in sostituzione degli antichi letti di legno, e delle artiglierie di bronzo, fuse in pezzi massicci e poi trapanate, in modo da realizzare una migliore centratura dell'anima.

Contro l'artiglieria che allineava già una grande varietà di tipi (dalla cerbottana da 50 mm. alla bombarda da 400 mm., che permettevano di lanciare proietti da 1 kg. fino a 100 kg.), l'impreciso razzo non poteva reggere il confronto e doveva necessariamente cedere il campo.

Il razzo infatti scomparve e non riapparve sulla scena bellica che nel 1800 per merito del Congreve, che ne curò il miglioramento.

I razzi di Congreve ebbero un importante ruolo nell'assedio di Copenaghen, ove la caduta della città fu in parte dovuta all'impiego a massa di razzi da 5 a 12 mm., che permettevano di portare a distanza di circa 2800 m. una carica esplosiva di 10-20 libbre.

Verso la metà del sec. XIX troviamo dei reparti di specialisti per l'impiego dei razzi, nell'esercito francese, e l'impiego che ne venne fatto nell'assedio di Sebastopoli fu dai Russi stessi giudicato micidialissimo.

Siamo nel 1855 ed i razzi avevano raggiunto una gittata di oltre 5000 m.. La loro precisione non era però migliorata, onde essi si prestavano solo ad offendere obbiettivi molto estesi.

Possiamo dire che quello di Sebastopoli fu l'ultimo impiego in grande stile dei razzi in campo bellico. Già da 9 anni era stata esperimentata in Isvizzera, con esito favorevole, la rigatura Cavalli. Dal 1859 al 1866 fioriscono i vari tipi di artiglieria a retrocarica. L'insieme di queste due innovazioni e l'adozione dell'acciaio per le bocche da fuoco, dando all'artiglieria potenza, precisione, celerità di tiro, doveva conseguentemente portare nuovamente alla decadenza del razzo offensivo.

Il razzo si rifugiò allora nelle più modeste applicazioni di razzo lanciasagole, di razzo illuminante e di razzo contro la grandine (particolarmente impiegato, questo, in Svizzera).

Durante la 1ª guerra mondiale il razzo assolve solo al compito di illuminante, se si esclude l'impiego del razzo incendiario impiegato dagli aerei contro i palloni osservatori sul fronte di Verdun.

In questa guerra, invece, il razzo ha sferrato una decisa offensiva contro il cannone, presentandosi in campo tattico con il proietto razzo e con la bomba razzo, ed in campo terroristico con i teleproietti V1 e V2.

## Qualche cenno sui principî di funzionamento.

Nella propulsione dei proietti razzo, così come in quella degli aerei a reazione, il principio che troviamo applicato è sempre lo stesso, se pure diversa può esserne la realizzazione pratica. In tutti si sfrutta la reazione che sul corpo mobile si esercita per effetto dell'uscita di una colonna gassosa dall'estremità di un tubo posteriore di scarico.

Immaginiamo di produrre la deflagrazione di una carica o miscela esplosiva nell'interno di un recipiente resistente che abbia una

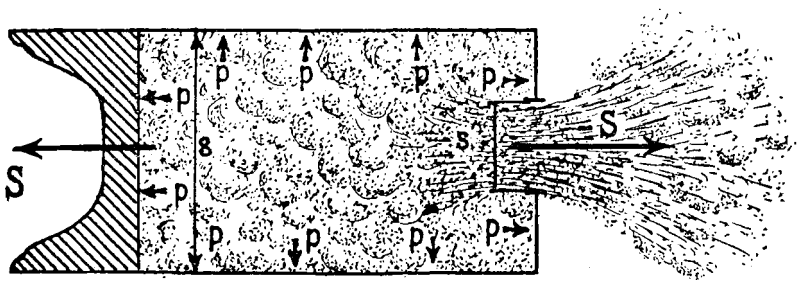



Fig. 1.

apertura nella parte posteriore (fig. 1). I gas prodotti dalla combustione elevano la pressione dell'ambiente e tendono per effetto della pressione stessa ad uscire attraverso l'apertura. La pressione, come è noto, si esercita con eguale intensità in tutte le direzioni. Le forze che si generano sulla superficie cilindrica, essendo a due a due eguali e contrarie, sono evidentemente equilibrate dalla sola reazione elastica del materiale costituente l'involucro.Le forze che agiscono sulle due

corone circolari opposte (S-s) per la stessa ragione, essendo eguali e di segno contrario, generano una sollecitazione a trazione dell'involucro cilindrico. L'azione della pressione $P_0$ sulle due aree opposte « s » è quella che genera il lavoro utile dello spostamento del mobile, dando origine nel senso del moto ad una forza di reazione, che prende il nome di *spinta*:

S' = massa del proietto × accelerazione che si genera

ed una forza nel verso opposto:

— S' = massa dei gas effettuati × loro accelerazione = massa dei gas effluenti al sec. × loro velocità.

Dato che le due forze sono eguali in valore assoluto resta fissata l'idea che la spinta che si ottiene vale il prodotto della massa di gas effluenti per la loro velocità.

La propulsione a razzo si effettua in condizioni di regime, ossia a pressione e portata costanti. Ciò è facile da realizzare non solo con l'alimentazione a miscela liquida — nella quale è possibile regolare il getto della miscela in camera di combustione — ma anche con l'impiego di esplosivo. In questo secondo caso basta infatti adottare una granitura a superficie di emissione costante (quale è quella in tubi). Una volta raggiunta la pressione di regime — la luce di efflusso sia tale da permettere sotto quella pressione la fuoriuscita di tutto il gas che viene prodotto nello stesso tempo — il fenomeno della deflagrazione continua fino alla fine senza che si verifichino ulteriori sovrapressioni.

Ritengo opportuno, senza entrare per nulla nella complicata trattazione analitica, dare un'idea sommaria delle leggi che regolano lo efflusso dei gas, in quanto da esse si deduce immediatamente la spiegazione di alcuni particolari che troviamo realizzati nei mezzi a reazione.

I gas in pressione in una camera chiusa ne escono attraverso un foro ricavato in una parete in modo ben diverso, a seconda del salto di pressione che esiste tra la camera e l'ambiente di scarico.

Per ogni valore $P_0$ della pressione nell'interno della camera esiste un particolare valore, detto valore critico, che si indica generalmente con $P_c$. Per i gas di combustione tale valore è in pratica pari a $0{,}53\ P_0$.

Se la pressione nell'ambiente di scarico è minore della pressione critica (ossia se la pressione nell'interno della camera è maggiore di

due volte la pressione esterna) un ugello di scarico convergente non permette il corretto efflusso del gas.

Quando in un locale affollato si crea il panico e tutti si precipitano verso l'uscita, la pressione, che le persone provenienti dai lati esercitano, strozza l'uscita, riducendo in totale la luce libera. La folla si pigia, riesce a passare la strettoia rappresentata dalla porta e, appena fuori, per effetto della pressione cui era stata sottoposta si allarga con una certa vivacità.

Un fenomeno analogo si verifica per le molecole del gas. Data la notevole differenza di pressione che abbiamo ammessa esistente tra l'interno e l'esterno, si viene a creare uno strozzamento della vena gassosa, ed in corrispondenza di detta sezione si ha una pressione maggiore di quella ambiente, e propriamente si verifica la pressione critica. Poi il getto si allarga per effetto della sovrapressione, sciupando quindi una parte della pressione disponibile agli effetti della propulsione, dato che essa non viene impiegata ad incrementare la velocità di efflusso delle particelle gassose, quando esse sono ancora nel proietto.

Sarà quindi opportuno sagomare l'ugello di efflusso in modo che tutta l'energia contenuta nel gas sia trasformata in energia cinetica.

La sagoma che il calcolo fornisce è quella convergente-divergente, conosciuta con il nome di « ugello di Laval ».

Il calcolo permette di ricavare in funzione del rapporto tra la pressione interna e quella esterna (rapporto che vale all'incirca il valore della pressione interna misurata in kg./cmq.) e in funzione della portata (quantità di gas in peso che esce in ogni minuto secondo) il valore delle varie sezioni dell'ugello di Laval.

In questo condotto il gas si muove con velocità crescente dall'interno verso l'esterno, raggiungendo nella sezione ristretta la velocità del suono in quel mezzo ed in quelle condizioni di temperatura, e continuando ad aumentare fino alla sezione di uscita, che raggiunge con pressione eguale a quella atmosferica, in modo che possa poi continuare il suo cammino in seno all'atmosfera, senza generare alcun urto.

E' quindi logico che nei tubi di scarico dei proietti razzo — nei quali la pressione interna e la portata si mantengono costanti praticamente per quasi tutta la durata di funzionamento — noi ritroviamo sempre la forma caratteristica convergente-divergente.

E' opportuno dare anche un'idea di quale sia il rendimento complessivo di tale sistema di propulsione.

La sorgente di energia è la carica di lancio o la miscela esplosiva, che viene bruciata. Se $P_c$ è il peso della carica di lancio e Q è il potere calorifico dell'esplosivo (numero di calorie che ogni kg. di esplosivo può fornire nella sua combustione e che si aggira su 800-1200 cal./kg.) il prodotto $P_cQ$ rappresenta il numero complessivo di calorie che la carica mette a disposizione per spostare il razzo. Sappiamo che ogni caloria equivale ad un'energia meccanica di 427 kgm., ossia al lavoro che occorre per sollevare 427 kg. per un metro.

Se ora noi misuriamo l'energia che il proietto ha acquistato alla fine della combustione della carica, che è data dalla conoscenza della massa del proietto e della sua velocità (vale ½ m. $v^2$), facendo il rapporto tra questa energia cinetica e quella potenziale fornita sotto forma di calorie (427 $P_cQ$) vengono dei numeri molto bassi.

Ho esteso questo calcolo a tutte quelle realizzazioni delle quali ero a conoscenza dei dati numerici occorrenti ed ho trovato la massa dei risultati aggirarsi sul 0,05. In qualche caso speciale solo giungere al 0,12. Ciò vuol dire che solo il 5% (eccezionalmente il 12%) dell'energia fornita viene utilmente impiegata.

Passiamo ora alla descrizione di tre esemplari caratteristici dei vari sistemi di propulsione:

— il teleproietto V1: che è un esempio di *pulsoreattore* con captazione d'aria, e che meglio potrebbe essere classificato tra gli aeroplani a reazione senza pilota;

— il teleproietto V2: che è un esempio di propulsione a reazione a mezzo di energia portata interamente dal proietto e che potremo chiamare « *autoenergetico* », a due liquidi;

— il proietto a razzo per usi campali: che è esempio di propulsione a reazione autoenergetica, ad una sola sostanza (esplosivo).

L'impiego di una sola sostanza o di due sostanze, dell'esplosivo o del carburante e comburente, è dovuto alla necessità di contemperare alle due esigenze: di realizzare la massima velocità di efflusso dei gas (che abbiamo visto a parità di peso di sostanza propellente fornisce la massima spinta) e conservare alla sistemazione la massima possibile semplicità.

Troveremo pertanto generalmente l'esplosivo — più semplice da sistemare ma meno efficace — nei proietti campali, e la miscela di due liquidi (alcool-ossigeno, o similari) nei teleproietti e nelle realizzazioni aeronautiche perchè più efficace ma più costosa per l'impianto che richiede.

### Il teleproietto V1.

Il teleproietto V1 è, come abbiamo detto, un piccolo aeroplano a reazione senza pilota.

Ne ometto una descrizione accurata, in quanto essa è già ap-

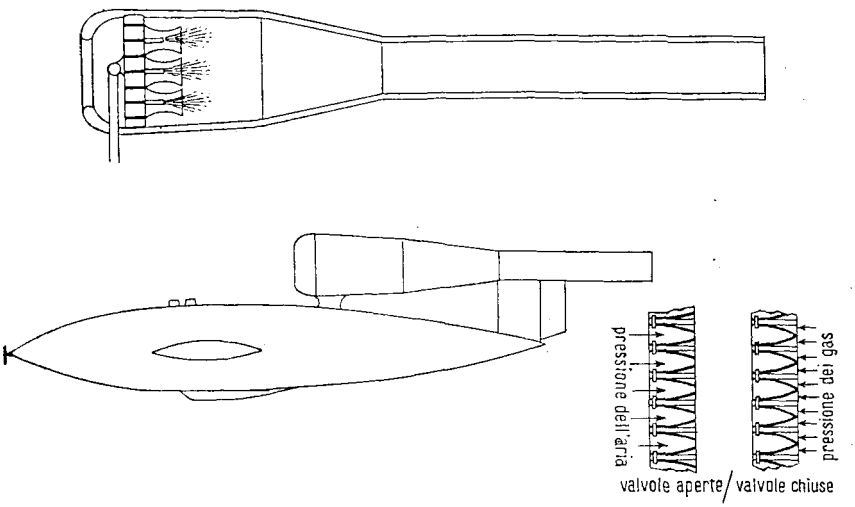



Fig. 2.

parsa su molte riviste e giornali, per soffermarmi sull'esame del funzionamento e delle caratteristiche costruttive.

Come si nota dal disegno (fig. 2) l'esplosivo, tutti gli organi di controllo ed i serbatoi sono contenuti nella parte inferiore dell'aeromobile; la parte superiore — della lunghezza di circa 8,5 m. — costituisce quello che abbiamo chiamato « pulsoreattore ».

Il pulsoreattore è un propulsore che agisce non con una spinta costante, ma con una successione molto ravvicinata di impulsi. Pertanto il valore della spinta, che nelle segnalazioni alleate viene indicata di 272 kg., deve intendersi come un valore medio, ossia come

quella forza che, se agisse in modo costante, produrrebbe lo stesso effetto.

La genialità della concezione del pulsoreattore è quella di permettere la captazione dinamica dell'aria e, senza interposizione di nessuna macchina, fornire alla colonna gassosa che deve dare la reazione la parete anteriore di appoggio.

Per spiegarne il funzionamento immaginiamo il proietto in moto. L'aria contenuta nel propulsore viene portata a temperatura elevata a mezzo della combustione di un combustibile liquido iniettato dagli appositi spruzzatori e polverizzato e miscelato con l'aria negli appositi tubi di Venturi. L'aumento della temperatura provoca nelle sezioni a monte del condotto di scarico un aumento di pressione che genera la chiusura delle valvole sistemate nella griglia anteriore. Lo schema in basso a destra della fig. 2 illustra chiaramente il funzionamento delle valvole.

I gas si espandono quindi verso la sezione di uscita aumentando la loro velocità e dando origine all'impulso motore.

Osservando il profilo del turbo reattore (fig. 2 in alto) si vede che esso è formato non da un tronco convergente divergente, ma da un tronco convergente e da un prolungamento semplicemente cilindrico. L'espansione che si verifica in questi condotti è governata dalla legge che in ogni sezione la velocità del gas è inferiore a quella del suono (in quel mezzo e in quelle condizioni di temperatura). Inoltre, a differenza di quanto avviene nella normalità dei proietti razzo, in questo propulsore non si raggiunge mai una condizione di regime; il fenomeno non è stazionario, ossia i valori della pressione e della velocità variano non solo da sezione a sezione, ma in ogni sezione variano con il tempo. E di queste osservazioni ci varremo in seguito.

Dato che le valvole sono chiuse, l'effetto immediato dell'espansione e della fuoruscita dei gas è quella di abbassare in ogni punto i valori della pressione, finchè ad un certo istante la pressione nella sezione di uscita diventa eguale a quella atmosferica. Il fluido, venendo a mancare il salto di pressione, si dovrebbe arrestare, ma l'inerzia di cui è dotata la massa fa proseguire ancora il moto.

Nella sezione di uscita si viene così a generare un'onda di depressione che si propaga nel senso di risalire la corrente dalla bocca verso la griglia, e ciò è possibile perchè la colonna gassosa — per l'acconcia profilatura del tubo — si muove a velocità inferiore a

quella del suono. E' noto che il fenomeno di propagazione del suono non è altro che il propagarsi di onde di pressione e di depressione attraverso il mezzo: se la colonna gassosa si fosse mossa con velocità maggiore di quella del suono, un'onda di depressione — che si muove quindi a velocità del suono — che avesse voluto, risalendo la corrente gassosa, giungere alla griglia, non vi sarebbe riuscita. Sarebbe per essa accaduto quello che accade a lenti rematori che voghino contro corrente in un fiume veloce e vogliano raggiungere la sorgente; essi vedono l'acqua scorrere lungo i bordi da prora a poppa ed hanno l'impressione di procedere, ma se guardano alla sponda si accorgono di procedere sì, ma verso valle.

Essendo la corrente gassosa lenta, l'onda di depressione riesce invece a raggiungere la griglia, e si fa risentire dalle valvole; su di esse agiscono allora contemporaneamente la pressione dinamica dell'aria, dovuta al moto del velivolo (è una pressione assai bassa, dell'ordine di 1/10 di atmosfera) e la depressione a valle. La somma di queste due azioni permette l'apertura delle valvole ed il riempimento del reattore con aria fresca. Il combustibile, essendo erogato in continuità, si miscela con l'aria e la miscela esplode per effetto della temperatura che regna nella camera, come avviene in un motore a testa calda.

Quante esplosioni si verificano in un minuto? La frequenza delle esplosioni è evidentemente determinata dal tempo occorrente perchè l'onda di pressione o di depressione percorra il condotto del propulsore nel senso di andata e di ritorno; sarà cioè pari al doppio della lunghezza del propulsore diviso per la velocità del suono. Per temperature dell'ordine di 900° C. e conseguente velocità del suono di 345 m./sec. si ottengono — essendo il propulsore lungo 8,5 m. — circa 45 pulsazioni al secondo, ossia 2700 esplosioni al minuto primo.

Desidero far notare come questo funzionamento faccia avvenire le esplosioni in sintonia con il periodo proprio di oscillazione della colonna gassosa, contenuta nel propulsore. Già nel settembre 1941 in una riunione tenuta presso l'Accademia delle Scienze in Torino il prof. Capetti presentava una monografia relativa all'azione di spinta dei gas di scarico dei motori alternativi in sede aeronautica, e dimostrava, anche in base ad esperienze effettuate, che la spinta massima corrispondeva ad una lunghezza delle tubazioni di

scarico pari ad un multiplo intero della lunghezza che fosse in sintonia con il numero degli scarichi effettuati dai cilindri.

La realizzazione del pulsoreattore, legando inscindibilmente la esplosione alla lunghezza del reattore, realizza quindi nella maniera più semplice il massimo rendimento del sistema, cosa della quale il sistema aveva bisogno essendo per natura sua propria di rendimento molto basso. Il consumo di carburante di questo pulsoreattore è circa pari a 10 volte quello di un motore alternativo che fornisse la stessa velocità di crociera.

Naturalmente le vibrazioni cui il sistema è sottoposto sono elevatissime; la sistemazione del pulsoreattore su cuscinetti ammortizzatori ne è una prova. Si suppone che tale sistema non sia applicabile agli aeroplani perchè le vibrazioni renderebbero estremamente difficile il pilotaggio.

Dalla descrizione del funzionamento appare chiaro che il pulsoreattore non può funzionare se non è in movimento, ossia se non si crea quella pressione dinamica dell'aria cui è dato il compito del riempimento della camera di combustione.

L'avviamento avviene quindi con mezzi sussidiari. Sulla griglia son sistemati tre ugelli ausiliari e tre candele di accensione che vengono comandati dall'esterno. Si eroga il combustibile e a mezzo degli ugelli ausiliari e delle candele di accensione si porta la temperatura della camera di combustione al grado occorrente perchè il sistema possa funzionare come a testa calda. Non appena il reattore è pronto a funzionare si staccano i servizi ausiliari e si accelera il V1 a mezzo di un razzo ausiliario (probabilmente a benzina ed ossigeno liquido). Si crea così la pressione dinamica a monte della griglia ed il reattore comincia a funzionare. Il teleproietto si stacca dalla pista di lancio non appena raggiunta una velocità sufficiente al suo sostentamento (maggiore di 240 km./h).

La guida del proietto è fatta da un pilota automatico costituito da tre giroscopî, due servomotori ed una bussola magnetica. In qualche esemplare era stato realizzato anche un radiocomando.

Quando il proietto è giunto al punto della traiettoria ove deve incominciare la picchiata (e ne dà misura il mulinello aerodinamico sistemato nella parte prodiera a mezzo di un contagiri), vengono fatti funzionare automaticamente due detonatori che provocano l'abbassamento di due timoncini di profondità, e l'eliminazione dei servomotori. Nella forte curva che ne segue il combustibile, per inerzia,

viene proiettato contro il cielo del serbatoio interrompendo l'alimentazione. Si ritiene però che questo fatto sia puramente accidentale e non voluto.

La quota normale di esercizio per questi proietti era al disotto dei 1000 m.; solo eccezionalmente se ne trovano verso i 1500. La telebomba ha controllori per la quota e controllori per la miscela. Questi ultimi agiscono sull'erogazione del combustibile in relazione alla quota e alla velocità. La normale velocità di crociera di questi aeromobili è di 580 km./h (160 m./sec.). La gittata massima si aggira sui 210 km..

E' noto come le contromisure britanniche hanno frustrato rapidamente i piani tedeschi. E' da ritenere che questo successo difensivo inglese abbia fatto tralasciare agli americani di dar corso alla costruzione della loro versione della V1, rapidamente allestita negli S.U.A. su frammenti delle V1 tedesche, raccolti in Inghilterra.

### La telebomba V2.

Lo studio di questo proietto fu affidato dalle autorità naziste al prof. von Braun ed ai suoi collaboratori, richiedendo un proietto che permettesse di portare un notevole peso di esplosivo a distanze elevate, sfruttando il tiro nelle zone più rarefatte dell'atmosfera. Inoltre si richiedeva che le basi di lancio fossero meno facilmente individuabili di quelle per il lancio del V1.

Mentre il V1 appartiene alla categoria degli aeroplani a reazione senza pilota, il V2 è stato realizzato come un vero e proprio proietto razzo, stabilizzato a mezzo di impennaggio posteriore. Esso presenta elevate caratteristiche di forma e semplicità. Ha una lunghezza di 14 m., un diametro di 1,70 m. ed un peso complessivo di 13 tonn. delle quali approssimativamente una è rappresentata dall'esplosivo di scoppio, una dal complesso del propulsore, 8½ sono rappresentate dalle materie propellenti. Alla fine della combustione il peso è ridotto a solo poco più di 4 tonn.. E' quindi facile immaginare come — la spinta restando costante — le massime accelerazioni si verifichino negli ultimi istanti del funzionamento del razzo.

Partendo dall'ogiva si incontrano (vedi schizzo dimostrativo in fig. 3): la spoletta, gli organi radio di controllo della traiettoria, il serbatoio dell'alcool e quello dell'ossigeno liquido (contenenti rispettivamente 3500 e 5000 kg.), le due pompe centrifughe (che ali-

mentano rispettivamente con i due liquidi la camera di combustione), una turbina a vapore ad un solo salto con una potenza di circa 500 HP per il comando delle due pompe di alimentazione, un serbatoio per il perossido di idrogeno ed uno per la soluzione di permanganato di potassio; la camera di combustione della miscela alcool-ossigeno ed il tubo di eiezione, dal caratteristico profilo convergente divergente, o tubo di Laval.

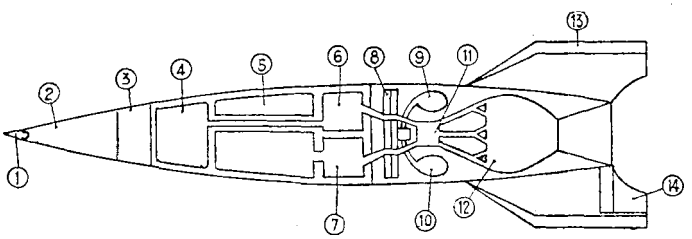



Fig. 3.

1. - Spoletta. 2. - Esplosivo. 3. - Organi radio di controllo. 4. - Serbatoio per l'alcool. 5. - Serbatoio per l'ossigeno liquido. 6. - Pompa centrifuga per l'alcool. 7. - Pompa centrifuga per l'ossigeno. 8. - Turbina a vapore. 9. - Serbatoio per la soluzione di permanganato. 10. - Serbatoio per il perossido di idrogeno. 11. - Getti della miscela. 12. - Camera di combustione e ugello di Laval. 13. - Impennaggio. 14. - Timone di direzione.

Esternamente, nella parte posteriore le quattro alette di impennaggio cui è dato il compito della stabilizzazione del proietto, sulle parti terminali di due delle quali sono ricavati i timoni per la correzione della direzione, secondo gli impulsi degli organi di controllo radio.

La gittata massima ottenibile è di circa 300 km., ed è ottenuta con una velocità di lancio di 5500 km./h. (pari a 1500 m./sec.) conseguente ad una spinta di 30 tonn. circa, per 70 secondi.

Ottenere una spinta di tale entità e per tale durata, come effetto della deflagrazione di un esplosivo era praticamente impossibile e pertanto la tecnica si orientò sulla miscela alcool-ossigeno che, tra le facilmente trasportabili, è quella che ha miglior rendimento, e minore ingombro.

Questa soluzione che comporta la complicazione delle pompe di alimentazione e della turbina che fornisce ad esse l'energia, ha inoltre il vantaggio, rispetto alla deflagrazione di un esplosivo, di poter essere arrestata con estrema facilità, quando si voglia, a mezzo di un radio comando.

E' interessante notare che, a differenza di quanto generalmente effettuato nel campo della propulsione a reazione, la turbina che fornisce l'energia per le varie parti dell'impianto è una turbina a vapore invece che una turbina a gas.

Questa sostituzione porta alla complicazione di una sorgente ausiliaria di energia (vapore surriscaldato) invece di sfruttare una aliquota dell'energia dei gas impiegati per la propulsione.

Perchè questa complicazione.

Bisogna tener presente come il V2, pur essendo un apparecchio complicato, resti sempre una macchina che deve trovar fine nel primo lancio, e pertanto nella sua costruzione bisogna rifuggire da tutto quanto è costoso senza essere necessario. La turbina a gas funziona a temperature elevatissime, molto maggiori di quelle della turbina a vapore. Le sue palette sono assoggettate a notevoli sollecitazioni meccaniche, dato l'elevato numero di giri al quale l'albero ruota, e sono inoltre assoggettate al martellamento delle particelle gassose ad elevata velocità. Esse debbono essere quindi costruite con materiali speciali, e profilate in modo eccezionalmente accurato. In complesso quindi la turbina a gas senza essere una macchina di prezzo proibitivo è certamente una macchina più costosa di una turbina a vapore. Quando per di più, nella turbina a vapore, si rinunci all'installazione del condensatore — e questo si può fare perchè non porta altro che ad un minor rendimento, ossia ad un maggior consumo di vapore che per la breve durata dell'impiego (qualche minuto) è accettabile — anche l'installazione di questa turbina è semplice ed economica.

Dall'esame dello schema e da quanto abbiamo già detto appare evidente il funzionamento.

E' noto come il lancio del V2 avvenga in posizione verticale. Dall'esterno si provoca la miscelazione del perossido di idrogeno con la soluzione di permanganato di potassio. La reazione che ne segue, essendo esotermica, avviene con cessione di calore, che eleva la temperatura del vapor d'acqua — che dalla reazione si origina — surriscaldandolo. Il vapore surriscaldato si rovescia attraverso il distributore sulle palette della girante della turbina a vapore e mette in moto le due pompe centrifughe, che adducono alla camera di combustione l'alcool e l'ossigeno liquido. La combustione di questa mi-

scela viene innescata a mezzo di un contatto elettrico, che viene comandato da lontano, ed il razzo parte.

Essendo la spinta che si genera all'inizio pari a 27.000 kg. — ossia maggiore notevolmente del peso del razzo — questo inizia il suo moto verticale aumentando sempre più la sua velocità. L'accelerazione cui viene ad essere assoggettato è pari a circa 10 volte l'accelerazione di gravità.

Per quanto si sia potuto mettere giustamente il razzo verticale, per quanto l'azione delle correnti possa essere lieve in confronto della massa del razzo, non si può escludere che troppe cause influenzerebbero l'inizio della sua traiettoria, percorsa ancora a velocità moderata, perchè non ne conseguisse una notevole deviazione del punto di arrivo.

Occorre quindi che, come il cannone oltre che permettere al proietto di acquistare la velocità iniziale necessaria, lo guida nei primi passi della sua traiettoria, così pure un'acconcia guaina, idonea per un proietto così di eccezione, guidi il primo tratto del cammino del V2 (primo tratto che in proporzione non sarà di qualche metro, ma di 16 km.). Questa guaina è stata realizzata con una radiogabbia a forma di cono, che ha per base la base di lancio (circa 1,5 km.) e vertice a 16 km. di quota. La radiogabbia è ottenuta con fasci di onde radio distribuite lungo il contorno della base di lancio.

Quando il proietto tenta di uscire dalla gabbia, lo strumento radio di controllo della traiettoria, che abbiamo detto essere nella parte anteriore del proietto, interviene e fa funzionare opportunamente i timoni di direzione, riportando il proietto nell'interno della gabbia stessa. In finale il proietto è costretto, dopo successivi rimbalzi contro le pareti, ad uscire dal vertice del cono e secondo l'asse di questo, con una velocità tale che ne protegge l'ulteriore cammino.

La soluzione della radio gabbia permette di effettuare il lancio successivo di più proietti dalla zona di lancio, senza bisogno di portarli sull'asse del cono, in quanto che tale trasporto avviene automaticamente nel primo tratto della traiettoria.

Abbiamo visto come il proietto superi la prima delicata fase corrispondente alle basse velocità. E' facile comprendere come sia poi possibile, a mezzo di radio comando o a mezzo di comando meccanico predisposto, interrompere dopo il numero di secondi stabilito la combustione della miscela, fissando così la velocità di lancio. Si fa poi assumere al proietto una posizione inclinata di 45° gradi sull'oriz-

zonte (cui corrisponde alle quote raggiunte la massima gittata). Superato il vertice della traiettoria il razzo per inerzia e per effetto del proprio peso inizia la fase discendente, aumentando progressivamente la sua velocità fino a giungere al suolo con una velocità che è circa 5 volte quella del suono.

Si pensi, per avere un'idea di tale velocità, che per effetto dell'attrito con le particelle d'aria, nell'ultima fase della traiettoria il proietto si riscalda in superficie fino alla temperatura di 300° C circa.

Per effetto della elevata velocità, il rumore che il proietto fa sulla traiettoria giunge sull'obiettivo soltanto dopo l'esplosione.

### Il proietto a razzo campale.

Prendiamo, per esempio, il proietto razzo impiegato nell'*Organo di Stalin*.

E' costituito da un proietto di acciaio a pareti relativamente sottili (dato che non deve sopportare le accelerazioni che un proietto normale sopporta nell'interno della bocca da fuoco), con elevato peso di esplosivo dirompente. A questo proietto è avvitato un tubo portacarica di lancio di acciaio di elevate qualità (R = 75 kg./mmq.) alla cui estremità è fissato il complesso del tubo di Laval e delle alette che ne determinano la stabilizzazione sulla traiettoria.

Lungo una delle generatrici del proietto razzo sono fissati due bottoni a sezione a T, che servono a guidare il proietto lungo la rotaia di lancio.

La carica di lancio è formata da 7 tubi forati, lunghi 540 mm. e del peso di circa 1 kg. ciascuno. Essi trovano appoggio posteriore su una griglia solidale al tubo di efflusso.

Anteriormente alla carica è sistemata una carichetta di p. n. di 52 gr. cui viene comunicata l'accensione a mezzo di due detonatori elettrici.

La spinta che i gas della carica forniscono è di 1200 kg., che agendo per 1 sec. circa, comunica al proietto una velocità di 300 m./sec.. La gittata massima ottenibile è di 5 km..

Il lancio viene effettuato a mezzo di una rotaia scanalata, che permette l'avviamento con l'angolo di proiezione corrispondente alla distanza fissata.

L'impiego fatto dai Russi è stato a massa. L'*organo di Stalin*, complesso di 8 rotaie a due guide ciascuna, permetteva di effettuare

il lancio quasi contemporaneo di 16 proietti. La dispersione essendo notevole, con ogni salva si copriva un rettangolo (a 5000 m.) di 900 × 450 m..

ALTRE REALIZZAZIONI CAMPALI.

Come ho accennato prima le realizzazioni campali si sono moltiplicate. Il massimo fiorire si ebbe da parte tedesca nel periodo 1944-1945. La ragione è evidente. La costruzione di un lanciarazzi era di gran lunga più semplice che non quella di un cannone, e per le fabbriche naziste, duramente provate dall'aviazione anglo-americana, quella era la soluzione più agevole.

Nella tabella n. 1 sono riportati i dati più importanti relativi ai lanciarazzi ed ai proietti razzi che con essi venivano lanciati. Diamo qui di seguito alcuni particolari su le realizzazioni più caratteristiche.

a) *Panzerfaust* (fig. 4).

Questo tipo di lanciagranata anticarro è stato distribuito dai Tedeschi fino alla squadra di fanteria, rappresentando un mezzo potente contro i carri e di poco ingombro. Il peso complessivo dell'arma

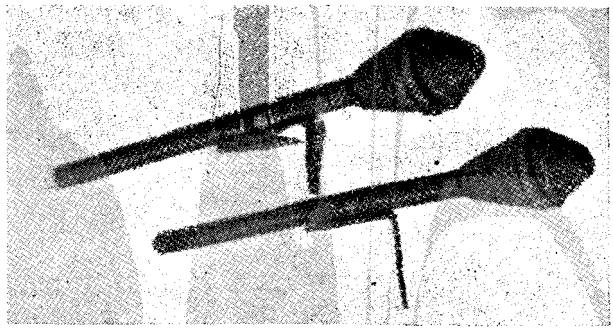


Fig. 4. - *Panzerfaust.*
La fotografia in alto riproduce il tipo 30 e quella sotto il tipo 60.

carica è di 5,200 kg. e quello del proietto di 3,920 kg. di cui 1,44 sono rappresentati dalla carica esplosiva, del tipo H (o carica cava). L'esplosione della carica di scoppio genera una temperatura di circa 3000° C, con capacità di perforare circa 20 cm. di corazza.

Il lanciabombe è costituito da un tubo di lancio di acciaio. La

TABELLA I

| Denominazione | Calibro mm. | Peso apparecchio di lancio G (kg.) | Pesi | | | Velocità (m/sec.) | Gittata massima o utile | $\rho_c = \frac{P_c}{P_p}$ | $\eta = \frac{1/2\, m V_0^2}{427 P_c Q}$ | $r_2 = 10^{-2} \frac{P_p}{427 P_c Q}$ | $r_4 = \frac{P_p X}{G}$ | Note |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Razzo $P_r$ (kg.) | Proietto $P_p$ (kg.) | Car. di lancio $P_c$ (kg.) | | | | | | | |
| Teleproietto V 1 | 820 | — | 2150 | 900 | 600 | 160 | ≃210 km. | 0,667 | 0,071 | 6,62 | — | |
| Teleproietto V 2 | 1700 | — | 13.000 | 900 | 8.400 | 1500 | ≃300 km. | 8,40 | 0,123 | 6,97 | — | |
| Lanc. da posiz. | 320 | — | 79 | 56,4 | 6,6 | — | 2.200 | 0,12 | — | 3,68 | — | La gittata è da considerare gittata utile |
| Lanc. a canne multiple | 300 | 1020 | 125 | — | — | — | — | — | — | — | — | |
| Lanc. da posiz. | 275 | — | 83 | 60,5 | 6,6 | — | 2.200 | 0,11 | — | 4,06 | — | c. s. |
| Lanc. a 5 canne con affusti a ruote | 210 | 545 | 111 | 40,8 | 18,4 | (≃ 336) | 9.000 | 0,45 | 0,01 | 3,90 | 674 | Il 149/19 ha $r_4$ pari a 102 |
| Lanc. a 6 canne con affusti a ruote | 150 | 500 | 34,9 | 10,2 | 6,4 | (≃ 344) | 7.700 | 0,63 | 0,05 | 2,39 | 157 | L' 85/33 ha $r_4$ pari a 76 |
| Organo di Stalin | 130 | — | 42,2 | 21,8 | 7,08 | 300 | 5.000 | 0,4 | 0,06 | 4,01 | — | |
| Panzerschreck | 88 | 9,58 | 3,2 | 1,9 | ≃ 0,9 | — | 145 | 0,47 | — | 0,05 | 23,5 | Il cannone da 47/52 ha $r_4 = 22{,}6$ |
| Panzerfaust 60 | 60 | 5,20 | 3,9 | 1,4 | 1,0 | — | 27 | 0,72 | — | 0,01 | 7,7 | |
| Pueppchen | 60 | 151,00 | 2,64 | 1,9 | 0,6 | — | 225 | 0,31 | — | 0,14 | 2,9 | |
| Bazooka (S.U.A) | 60 | 4,00 | 1,6 | 0,9 | 0,5 | 900 | 400 | 0,56 | 0,06 | 0,14 | 90 | |

granata a coda cava ha degli stabilizzatori rappresentati da pinne in acciaio flessibili, che si aprono appena la coda è uscita fuori del tubo di lancio.

All'atto dello sparo esce dall'estremità posteriore del tubo di lancio una fiamma di 1-2 m. di lunghezza. Le istruzioni germaniche prescrivevano che entro una distanza di 10 m. dietro il lanciabombe non fosse alcun che di danneggiabile o di incendiabile, e che la fiammata potesse avere una corsa libera da qualsiasi ostacolo per almeno 2 metri.

L'inconveniente principale è rappresentato dalla limitatissima gittata utile: inferiore ai 30 m..

b) *Panzerschreck* (fig. 5).

Quest'arma lancia una granata a coda cava di una forma che ricorda un po' quella della granata da 81 italiana. Il proietto è stabilizzato da alette laterali.

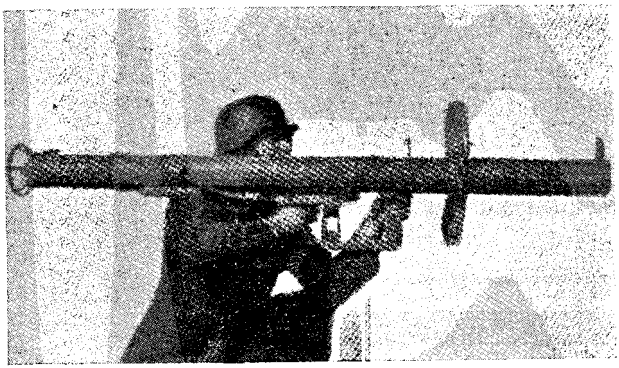


Fig. 5. - *Panzerschreck*.

La portata massima è di circa 145 m. e la penetrazione è di 18 cm. di corazza omogenea. Il peso del proietto di circa 3,200 kg. di cui 1,900 di proietto propriamente detto e 0,481 di esplosivo di scoppio.

L'innesco della carica di lancio viene effettuato elettricamente a mezzo di una piccola batteria portata dal tubo di lancio.

La precisione dell'arma è molto limitata e la gittata risente molto delle variazioni di temperatura della carica. I panzerschreck erano distribuiti fino alle compagnie dei reggimenti di fanteria.

Il tiratore deve essere munito della maschera antigas (senza filtro) nonchè di appositi guanti e di elmetto, dato che il proietto appena uscito dal tubo produce una fiammata pericolosa per chi adoperi l'arma.

Il lancio viene effettuato dalla posizione di « a terra ». Il tubo di lancio, a differenza di quello del panzerfaust, non viene buttato via dopo l'impiego, essendo una vera e propria arma, munita dei dispositivi per l'accensione della carica di lancio.

c) *Pueppchen - Cannone a razzo anticarro* (1).

Il proietto è simile a quello precedentemente descritto, solo un po' più leggero. La portata utile viene migliorata fino a 225 m., ma ciò si ottiene con un'appesantimento del complesso di lancio che raggiunge i 150 kg. al traino.

L'arma è costituita da una canna liscia, *provvista di otturatore,* montata su un affusto a due ruote con coda a vomero e ruotante per un'angolo di 360°. In impiego è piazzato generalmente su pattini e le ruote vengono tolte.

Può essere autotrainato o diviso in 7 carichi per il trasporto.

d) *Lanciarazzo da fortezza a canne multiple da 75 mm..*

Consiste in 28 rotaie di lancio montate in quattro file di sette rotaie ciascuna, all'astremità avanzata di un lungo e basso carrello. L'arma può essere facilmente puntata e l'accensione delle cariche di lancio avviene a mezzo di percussione. Il razzo è lungo circa un metro e mezzo ed ha un calibro di 75 mm.

e) *Lanciarazzi a canne multiple.*

Ne esistono per calibri da 15 cm., da 21 cm., da 30 cm.. In tutti le ruote debbono essere sottratte al tormento dello sparo.

I proietti razzo sono stabilizzati, anzichè a mezzo di alette di impennaggio, con una stabilizzazione giroscopica ottenuta facendo ruotare il proietto intorno al suo asse longitudinale, a mezzo di efflussi del gas da canali inclinati sull'asse.

f) *Lanciarazzi portatile Bazooka (S.U.A.).*

Questo lanciarazzi è il tipo del Panzerschrech tedesco: ha un calibro minore, un proietto più leggero, maggiore velocità iniziale, maggiore gittata utile.

---

(1) Vedi fig. 5 a pag. 585 di *Rivista Militare,* c. a..

L'elevata velocità iniziale (900 m./sec.) permette una elevata tensione della traiettoria. Date le scarse gittate alle quali viene impiegata, l'arma ha ancora sufficiente precisione per essere impiegata come arma anticarro.

Non siamo in possesso di ulteriori notizie sul peso della carica di lancio e sulla costituzione interna del proietto. Da un calcolo effettuato, assumendo come rendimento termico della carica un valore 0,3 (ammissibile alle velocità a cui lavora) si è ricavato che il peso della carica di lancio deve aggirarsi sui 500 gr..

In *complesso,* possiamo dire che le caratteristiche essenziali sono:

1° - i proietti a razzo tedeschi dal calibro 150 in su sono tutti stabilizzati mediante l'efflusso del gas di scarico per canali inclinati sull'asse;

2° - i proietti razzo di minor calibro (tedeschi ed alleati) hanno tutti la stabilizzazione a mezzo di alette di impennaggio;

3° - i lanciarazzi da posizione sono rappresentati sempre da qualche cosa di molto rudimentale: una rotaia o addirittura un piano di legno;

4° - i lanciarazzi campali sono generalmente a canne multiple, con affusti a ruote, ma sparano sempre dopo aver tolte le ruote;

5° - le gittate raggiunte sono sempre modeste: da 30 m. come nel Panzerfaust giungono a circa 2000 nella maggior parte dei razzi di medio e grosso calibro. Le gittate di 7000 e 9000 m. dei razzi da 150 e 210 sono pagati con un forte aumento del peso della carica di lancio (circa il 60-45% del peso del proietto).

A scopo orientativo sono stati calcolati i valori del rapporto del peso di carica al peso del proietto propriamente detto, e alcuni rendimenti:

— il rendimento totale, rapporto dell'energia cinetica impressa al proietto alla energia potenziale fornita sotto forma di carica ($427\ p_c Q$);

— l'indice valutativo dell'attrezzatura di lancio: rapporto del prodotto del peso del proietto per la gittata raggiunta (ha le dimensioni di un lavoro anche se non è un lavoro) al peso dell'attrezzatura di lancio;

— l'indice valutativo del sistema: rapporto del prodotto del peso del proietto per la gittata raggiunta all'energia totale fornita ($427\ p_c\ Q$).

Questi due indici sono utili per effettuare confronti con gli stessi valori calcolati per artiglierie omocalibro.

Oltre le realizzazioni campali conviene dare un cenno delle realizzazioni che, sempre nel campo della propulsione a razzo, si sono avute in campo aeronautico: intendo parlare delle bombe a razzo e dei velivoli intercettatori o esplosivi.

LE REALIZZAZIONI IN CAMPO AEREO.

Da parte delle aviazioni di tutti gli stati belligeranti nel volgere di pochi mesi è stata introdotta la bomba razzo.

Le prime applicazioni in tal campo risalgono al 1942 e propriamente il primo impiego si ebbe nelle azioni del 14-15 giugno a Pantelleria contro la flotta inglese, con risultati che dagli stessi inglesi furono riconosciuti spiacevolissimi per la loro marina.

La bomba razzo ha realizzato due scopi:

— ha ridotto la durata della traiettoria, aumentando la velocità iniziale, e conseguentemente ha aumentato la precisione del tiro ed ha diminuito la possibilità del nemico di spostarsi;

— ha aumentato le gittate orizzontali, permettendo così all'aeroplano di sganciare la bomba alcuni km. lontano dalla verticale dell'obiettivo.

L'aumento della velocità iniziale, oltre a permettere di colpire più facilmente, permette di colpire con maggiori velocità residue e quindi costringe l'avversario a coprirsi di più, con maggiori spessori di corazza.

L'aumento delle gittate orizzontali costringe l'avversario a diluire la sua difesa contraerea su una zona più vasta con conseguente minore protezione dei centri vitali.

L'impiego del razzo permette di realizzare con qualche kg. di esplosivo, e molto più comodamente, quello che con maggior rischio si poteva, forse, ottenere con un lancio in picchiata: con 50 kg. di esplosivo si può incrementare la velocità di una bomba da 2,5 q. di 460 metri al sec. circa, raggiungendo una velocità di arrivo in un lancio da 1000 m. di quota pari a quella che si otterrebbe con una picchiata a 2000 km./h (assolutamente proibitiva per un'apparecchio).

Non mi dilungo nella descrizione della bomba razzo che è simile ad un proietto razzo campale, e come questo può essere munito

di impennaggio o di ugelli di efflusso inclinati sull'asse, per ottenere la stabilizzazione sulla traiettoria (vedi tab. II).

Accennerò invece brevemente a quell'ibrida realizzazione, che è il *Baka* giapponese. Questo aeroplano, che viene portato in volo da un altro aeroplano più grande, viene sganciato in prossimità dell'obiettivo. L'apparecchio che è costituito da una testa esplosiva e da una scheletrica fusoliera con due ali a superficie limitata, è provvisto posteriormente di tre reattori del tipo a miscela di liquido. Il pilota può, sfruttando la quota alla quale viene sganciato, planare verso l'obiettivo, aumentando il suo impulso con lo sfruttamento dell'azione propellente dei tre razzi. Come è noto il pilota non si salva ma si dirige con tutto il suo apparecchio carico di esplosivo contro l'obiettivo, il che ha valso al velivolo il nome di « aeroplano del suicidio ».

Realizzazione similare è il *Bachem* tedesco. Questo apparecchio dalle ali molto limitate (poco più estese dei timoni di profondità) viene lanciato verticalmente a mezzo di un pilone di 25 m. di lunghezza per azione di un razzo che genera una spinta al suolo di 5500 kg. che poi decresce fino a 1500 kg.. Raggiunta quota, il pilota può planare e portarsi al centro della formazione nemica, dove lancia 33 razzi tipo Bazooka.

Sgancia quindi la parte anteriore dell'aereo — di poco prezzo e che va perduta — e si salva con il paracadute. La parte posteriore, anche essa munita di paracadute, plana dolcemente, in modo da permettere il ricupero del propulsore.

CONSIDERAZIONI.

Il razzo, che nel 1855 si era ritirato sconfitto nel confronto con l'artiglieria, si è presentato di nuovo migliorato ed in un campo di impiego molto più esteso.

La sostituzione della polvere incoerente con la polvere alla nitroglicerina, eliminando ogni pericolo di scoppio alla partenza, ne ha permesso l'uso anche a bordo degli aeroplani.

Nel campo dei teleproietti, la soluzione con propulsione a razzo ha realizzato sensibili vantaggi sulla soluzione del « cannonissimo ». Le eccessive gittate comportano infatti la risoluzione di due problemi: grandissime velocità iniziali e proietti radioguidati o soluzioni equivalenti.

TABELLA II

| Denominazione | Calibro (mm.) | Peso bomba Pb (kg) | Peso utile Pu (kg.) | Peso carica di lancio Pc (kg.) | Incremen. velocità (m/s) | Gittata orizzont. (m.) | $\rho_c = P_c / P_u$ | $\eta = \frac{1/2\, m V_0^2}{427\, P_c\, Q}$ | $r_2 = 10 - 2\,\frac{P_p\, X}{427\, P_c\, Q}$ |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Bomba dirompente (Italia) . . . . . | 307 | 250 | 135 | 99 | 1500 | 2000 | 0,734 | — | 0,53 |
| Bomba perforante (Italia) . . . . . | 230 | 250 | 198 | 42.5 | 460 | 2000 | 0,213 | 0.103 | 1,83 |
| Bomba R. S. 132 (U. R S. S.) . . . . | 132 | 23,1 | 2,2 | 3,75 | 310 | 2000 | 0,170 | 0,049 | 0,23 |
| Bomba R. S. 82 (U. R. S. S.) , . . . . | 82 | 6,85 | 0,6 | 1,01 | 250 | 1700 | 1,70 | 0,036 | 0.20 |

La prima condizione, quando fosse realizzata in un cannone, oltre ad avere come conseguenza immediata un peso ed un ingombro elevatissimo, avrebbe l'altra non meno imprescindibile conseguenza di una vita estremamente breve dell'artiglieria stessa per effetto dei fenomeni di corrosione che si accompagnano alle velocità elevate.

La seconda condizione, invece, porterebbe a complicazioni nel proietto ancora maggiori di quelle che si incontrano nel proietto razzo, dato che le accelerazioni che un proietto deve subire in un cannone (necessariamente più breve del percorso lungo il quale si può far bruciare la carica del razzo) sono di gran lunga più elevate e sono, oltre che assiali, anche angolari.

Ritengo quindi che il teleproietto potrà incontrare concorrenza nel suo impiego da parte dell'aviazione — specie se con bombe razzo — ma difficilmente da parte delle artiglierie.

La realizzazione dell'arma individuale a razzo, che ha permesso di fornire fino alle squadre di fanteria mezzi che rendono possibile il lancio fino a 200-300 m. di cariche cave, è evidentemente interessante. Questa soluzione ha sostituito nell'esercito tedesco e in quello americano l'altra — certo più pericolosa — del cacciatore di carro che doveva andare a piazzare la sua carica cava sul fianco di un carro, certo protetto dal fuoco degli altri.

Nelle esperienze fatte sull'impiego delle cariche cave nei proietti di artiglieria è emerso che il funzionamento di tali proietti è meglio assicurato alle basse che alle alte velocità di lancio. Il lanciarazzi del tipo « Panzerfaust », permettendo il lancio di tali cariche da distanze limitate con velocità limitate, rappresenta pertanto una soluzione razionale, che non potrà non avere ulteriore sviluppo e perfezionamento.

Le caratteristiche tecniche del razzo di medio calibro non sono tutte favorevoli. Mentre infatti la semplicità dell'attrezzatura dei lanciarazzi a canne multiple permette di concentrare in un tempo minimo un forte volume di fuoco sull'avversario — con innegabile valore morale — la scarsa precisione e la scarsa gittata impediscono l'impiego di tali mezzi quando sia richiesta un'offesa profonda nello schieramento nemico o un tiro preciso contro un obiettivo di dimensioni limitate.

Quali sono le ragioni tecniche che impediscono al razzo campale di medio calibro di raggiungere gittate e precisioni paragonabili a quelle delle artiglierie?

Per quanto ha riferimento alle gittate basta tener presente come gittate dell'ordine di 7-9000 m. siano state raggiunte solo a costo di elevati pesi di carica di lancio, nei razzi da 15-21 cm. Un miglioramento decisivo si potrà ottenere quindi solo se verrà trovato il modo di realizzare maggiori velocità iniziali senza elevare ulteriormente i pesi delle cariche di lancio, ossia se sarà possibile imprimere ai gas prodotti una maggiore velocità, senza variare la portata in peso, e senza aumentare eccessivamente la pressione in camera di combustione, il che comporterebbe un aumento di peso del tubo portacarica.

La scarsa precisione è un male insito nel sistema stesso di propulsione, e non vedo quale potrebbe essere la strada che il tecnico debba percorrere per ottenere una miglioria in tal campo. Essa dipende infatti dal modo con cui il razzo acquista la sua velocità. Mentre il proietto affronta il tragitto fuori dalla bocca da fuoco già con il massimo della sua velocità iniziale, il razzo è costretto ad iniziare il suo percorso sulla traiettoria a velocità ridottissime (40-50 m./sec.).

In tali condizioni, correnti d'aria, che possono facilmente raggiungere velocità di 10 m./sec., ed essere facilmente variabili nei vari sensi, producono effetti sensibili di spostamento dell'asse del proietto fuori del piano di tiro, in ciò agevolate dalla presenza delle alette di impennaggio. Inoltre, il razzo, essendo ancora in fase di combustione, riceve impulsi nelle nuove direzioni, che ne accentuano l'allontanamento dal piano di tiro.

Nel lancio dagli aerei, in cui per inerzia la bomba razzo inizia il suo moto già alla velocità dell'aereo (almeno 150-200 m./sec.) abbiamo visto che l'applicazione del razzo alla bomba comportava una miglioria nella precisione, e ciò perchè l'aereo assolve per la bomba il compito che il cannone assolve per il proietto normale. Inoltre è da notare che alle quote normali di sgancio il vento è generalmente costante e ne viene tenuto conto.

Un'altra causa, sebbene meno sensibile, di imprecisione è il diverso rendimento della carica tra colpo e colpo, che porta a scarti eccessivi della velocità del colpo singolo rispetto alla velocità tabulare. La presenza di incombusti — riscontrata anche in esperienze effettuate presso il Centro esperienze artiglieria di Nettuno — è dimostrazione di tale irregolare funzionamento.

Pertanto si può ritenere che nell'ambito delle armi campali il proietto razzo, finchè la tecnica non avrà risolto i problemi accennati, potrà trovare posto a fianco delle artiglierie, ma non sostituirle.

# METODI PRATICI DI PROCEDERE IN COMBATTIMENTO

## LA DIRAMAZIONE DEGLI ORDINI

*Ten. col. di fant. Benvenuto Fabris*

Nel corso di questa lunga guerra sono venuti a concretarsi dei metodi di procedere in combattimento che — scaturiti dal collaudo della pratica e perfezionati da successive esperienze — hanno dimostrato di possedere elementi di grande utilità.

Si ha pertanto ragione di ritenere che il loro esame possa riuscire particolarmente giovevole a chi si interessi di questioni militari.

Gli organi alleati di collegamento con il Gruppo « Friuli », suggerirono — sotto la denominazione di « ordini fissi in combattimento » — un metodo pratico per la diramazione degli ordini che per citare le loro stesse parole — incorpora la pratica dimostratasi migliore e collaudata durante la guerra.

Il procedimento messo in atto nel Gruppo si è dimostrato anche per noi di pratica utilità.

Le presenti note illustrative si ripromettono di esaminare questo procedimento, non si riferiscono a nessuna regolamentazione in particolare e son frutto di considerazioni strettamente personali.

E' bene ancora avvertire che la composizione qui indicata dei vari Gruppi, pure essendosi dimostrata come particolarmente idonea, non ha nulla di tassativo. La costituzione organica della unità, i mezzi di collegamento e di trasporto di cui dispone, le particolari esigenze del teatro operativo potranno suggerire le opportune varianti.

Il problema della diramazione degli ordini assume nel combattimento carattere di particolare importanza.

Il risparmio di tempo ottenuto con lavoro parallelo senza per altro intaccare l'accuratezza dei preparativi e della attuazione di una operazione, costituisce del problema stesso la soluzione più vantaggiosa.

Il procedimento che viene preso in esame raggiunge questo risultato consentendo al capo — qualunque sia il grado che riveste — di ottenere che i suoi ordini siano trasmessi, ricevuti e fatti eseguire secondo modalità prestabilite nel più breve tempo possibile.

Si tratta, in sostanza, di arrivare a mettere in moto, con perdita di tempo minima, il meccanismo di una unità.

Per ottenere questo risultato occorre:

— stabilire in precedenza — ordini fissi — la composizione dei gruppi destinati a ricevere, diramare ed attuare gli ordini;

— ottenere che ogni singolo componente dei gruppi conosca le sue attribuzioni, cioè sappia quello che deve fare.

Questo metodo fisso di procedere in combattimento deve essere attuato in ogni unità, dalla più piccola alla più grande, perchè solo così si otterrà un redditizio lavoro parallelo che consente di raggiungere buoni risultati senza perdite di tempo.

Le basi del metodo e del suo funzionamento sono le seguenti:

A - *Suddivisione dei reparti in quattro gruppi*:

Ricognizioni = « R »; Ordini = « O »; Fuoco = « F »; Trasporti = « T ».

B - *Stabilire con ordini fissi la composizione dei singoli gruppi.*

Esempio riferito all'organico di un Gruppo di combattimento italiano.

GRUPPO « R »

a) *Gruppo « R » del comando del gruppo*

| | |
|---|---|
| Il comandante del gruppo, l'ufficiale informatore, un marconista, un autista. | autoblinda da ricognizione o autovettura tipo Jeep con radio mod. 14 o mod. 22. |
| Un ufficiale marconista addetto ai collegamenti, un autista. | autovettura leggera tipo Jeep. |
| Comandante dell'artiglieria<br>Comandante del genio | ciascuno con la sua autovettura leggera col minimo del personale occorrente e con radio mod. 22. |

b) *Gruppo « R » dei reggimenti di fanteria*

| | |
|---|---|
| Il comandante del rgt., l'ufficiale informatore, un marconista, un autista | con autovettura leggera tipo Jeep e apparato radio mod. 22 (maglia del gruppo). |
| Ufficiale marconista addetto ai collegamenti, un marconista, un autista | con autovettura leggera tipo Jeep e apparato radio mod. 22 (maglia del reggimento). |
| Due staffette in motocicletta del plotone collegamenti | moto biposto. |
| Rappresentante del rgt. artigl., rappresentante del gruppo controcarro, rappresentante del genio | ciascuno con la sua autovettura leggera tipo Jeep, personale necessario, apparato radio mod. 22. |

c) *Gruppo « R » dei battaglioni di fanteria*

| | |
|---|---|
| Il comandante del battaglione, l'ufficiale informatore, un marconista, un autista | con autovettura leggera tipo Jeep, apparato radio mod. 22 (maglia del reggimento). |
| Ufficiale ai collegamenti, comandante cp. armi di accompagnamento, due staffette | moto |

d) *Gruppo « R » delle compagnie fucilieri*

| | |
|---|---|
| Comandante di compagnia | — a piedi; |
| Porta ordini | — a piedi (con bicicletta a portata); |
| Sergente maggiore | — a piedi; |
| Rappresentanti delle armi di accompagnamento (se sono state assegnate) | — a piedi. |

e) *Gruppo « R » del plotone fucilieri*

| | |
|---|---|
| Comandante del plotone | — a piedi; |
| Porta ordini | — a piedi (con bicicletta a portata). |

## GRUPPO « O »

a) *Gruppo « O » del comando di gruppo*

*per ciascun reggimento di fanteria*:

| | |
|---|---|
| Il comandante del reggimento, l'ufficiale informatore, un marconista, un autista | autovettura leggera tipo Jeep con apparato radio mod. 22 (maglia di reggimento) |
| Ufficiale ai collegamenti | — moto |
| Due staffette | — moto |

Solo il comandante del reggimento e l'ufficiale informatore ricevono gli ordini.

*per il reggimento di artiglieria*:

| | |
|---|---|
| Il comandante del reggimento, comandante del gruppo controcarro | due autovetture leggere tipo Jeep, apparato radio mod. 22, personale necessario. |

Solo i due comandanti ricevono gli ordini.

*per il battaglione genio*:

| | |
|---|---|
| Il comandante del battaglione, l'ufficiale informatore | autovettura leggera tipo Jeep, personale necessario, apparato radio mod. 22. |
| Ufficiale di collegamento delle unità laterali. | non sempre presenti. |
| Ufficiale di collegamento del corpo di armata. | non sempre presenti. |

b) *Gruppo « O » dei reggimenti di fanteria*

*per ogni battaglione di fanteria*:

| | |
|---|---|
| Il comandante del battaglione, l'ufficiale informatore, un marconista, un autista | con autovettura leggera tipo Jeep, apparato radio mod. 22. Solo i due ufficiali ricevono gli ordini. |

altro personale:

| | |
|---|---|
| Ufficiale ai collegamenti | — in moto |
| Staffetta | — in moto |

| | |
|---|---|
| Comandante dei gruppi di art. in appoggio, comandante della batteria c.c. in appoggio, comandante del reparto genio assegnato, comandante della cp. cann. c.c. del rgt., comandante della cp. mortai del rgt., dirigente servizio sanitario | autovetture leggere tipo Jeep o autoccarri da 15 CWT, col personale strettamente necessario. Solo gli ufficiali comandanti ricevono gli ordini. |
| Ufficiali di collegamento dei reparti laterali<br>Ufficiale di collegamento del comando di gruppo | non sempre presenti |

c) *Gruppo « O » del battaglione di fanteria.*

| | |
|---|---|
| Comandanti delle compagnie fucilieri, comandanti della cp. armi accomp.to, ufficiale informatore di btg., ufficiale ai colleg. di battaglione | carretta cingolata tipo « U », e poi a piedi. |
| Un porta ordini per ciascun comandante | — bicicletta. |

d) *Gruppi « O » delle compagnie fucilieri*

| | |
|---|---|
| Comandante di plotone | — a piedi; |
| Porta ordini | — a piedi (bicicletta a portata); |
| Sergente maggiore della comp. | — a piedi; |
| Rappresentanti delle armi di accompagnamento (se sono assegnate in rinforzo) | — a piedi. |

e) *Gruppi « O » dei plotoni*

| | |
|---|---|
| Comandanti di squadra | — a piedi; |
| Sergente (vice comandante di plotone) | — a piedi. |

GRUPPO « F »

I gruppi « F » di tutti i reparti sono costituiti dal personale combattente e dai veicoli di combattimento.

## GRUPPO « T »

I gruppi « T » (Trasporti) sono normalmente divisi in tre scaglioni:

1° - Gruppo combattente (scaglione « F »).

Tutti i veicoli occorrenti in combattimento e cioè:

cannoni
carrette cingolate (Universal, Loyd, Mortars)
autoblinde da ricognizioni
autovetture tipo Jeep

2° - Gruppo « A » (scaglione « A ») di rifornimento per la prima linea.

Tutti i veicoli non necessari in combattimento che trasportano l'occorrente per il personale in combattimento:

riserva carburante e munizioni
materiale da cucina e viveri
coperte e tende
armi di riserva, attrezzi pesanti
materiali di collegamento.

Questi automezzi sono normalmente accentrati per battaglione o reparto corrispondente; saranno dislocati in località prescelta al comando dell'ufficiale addetto ai trasporti del battaglione o reparto corrispondente.

3° - Gruppo « B » (scaglione « B ») di rifornimento per la seconda linea.

Tutti gli altri automezzi che portano munizioni di riserva, viveri per la seconda giornata.

Materiale vario.

Questi veicoli vengono — normalmente — accentrati per reggimento e saranno sotto il comando dell'ufficiale addetto ai trasporti di reggimento e manovrati dall'aiut. maggiore in 1ª.

Nei gruppi di combattimento il tramite normale per i rifornimenti è il seguente:

Il reparto trasporti del gruppo preleva nelle retrovie. Il materiale prelevato (viveri, munizioni, carburanti, parti di ricambio, vestiario, ecc.) viene immagazzinato nella zona del gruppo.

I veicoli degli scaglioni « B » vanno ogni giorno o più volte al giorno in determinati casi — munizioni, carburanti, al reparto

trasporti o al deposito mobile — prelevano, caricano e tornano alla zona dello scaglione « B ».

Lo scaglione « B » consegna normalmente il proprio carico allo scaglione « A », solo in circostanze eccezionali arriva alle truppe in combattimento.

Lo scaglione « A » consegna sempre il proprio carico alle truppe in combattimento.

NOTE:

I gruppi « O » del comandante del gruppo consistono principalmente dei gruppi « R » dei comandi di reggimento e questo può anche dirsi dei gruppi « O » di reggimento nei riguardi dei loro battaglioni.

I vice comandanti di gruppo e di reggimento non sono stati inclusi negli schemi sopra riportati. Di massima questi ufficiali — ove non debbano assolvere compiti particolari — devono far parte dello stesso gruppo dei loro comandanti diretti allo scopo di essere in condizioni di sostituirli in qualunque momento.

La ripartizione dei mezzi di trasporto e di combattimento nei vari gruppi e il loro carico sono regolati con ordini fissi in base al frutto di pratiche esperienze.

Dato che dette ripartizioni sono strettamente legate alle dotazioni organiche di mezzi e di materiali e dato lo scopo che questo studio si prefigge, si è ritenuto opportuno omettere le relative tabelle.

Gli autoveicoli porteranno sul cofano e sulla parte posteriore del cassone la lettera distintiva dello scaglione di cui fanno parte.

I vantaggi del procedimento saranno resi noti con maggiore evidenza nel corso di questa trattazione, però si ritiene che un esempio largamente generico possa servire sin da ora a chiarire le idee:

Riferiamoci ad un comandante di reggimento di fanteria che, ricevuto l'ordine di operazione debba studiare il piano per quella determinata azione. Egli non dovrà contemporaneamente pensare alla costituzione del gruppo « R » personale che lo segue nella ricognizione e lo coadiuva nella compilazione dell'ordine, nè a quello che dovrà comporre il gruppo « O », perchè la scelta è già stabilita e il modo di procedere fissato. Sarà sufficiente, all'atto in cui il comandante muove per la ricognizione, l'invio di un messaggio concepito in questi termini:

« Preavviso (.) Gruppi « O » si trovino a . . . . . alle . . . . . (.) ».

C - *Regolare il funzionamento del meccanismo in modo che esso si metta in moto in base a un semplice preavviso.*

Il funzionamento del meccanismo, molto semplice nella sua costituzione, richiede un grado di addestramento che è in dipendenza della capacità dei singoli di disimpegnare le funzioni loro assegnate

e — soprattutto — dal senso di responsabilità individuale di ciascun componente dei gruppi.

Il principio su cui è basato il procedimento consentirà pertanto di trovarsi almeno un passo avanti rispetto agli avvenimenti in corso e questo sino ai minori reparti.

Funzionamento del meccanismo nell'interno di un Gruppo di combattimento:

1° - Il comandante del Gruppo di combattimento, avendo ricevuto l'ordine di operazioni, parte col suo gruppo « R » e nello stesso tempo emana un preavviso intimando al suo gruppo « O » di trovarsi in un dato punto ad una data ora:

« Preavviso (.) Gruppo « O » si trovi a..... alle..... (.) ».

2° - Il comandante del Gruppo, avendo compiuta la sua ricognizione, trova il Gruppo « O » nella località stabilita.

Questi Gruppi « O », come abbiamo detto sopra, consistono principalmente nei gruppi « R » dei comandi di reggimenti di fanteria che sono pertanto pronti a procedere coi loro mezzi di ricognizione, appena avranno ricevuti gli ordini del comandante del Gruppo.

I comandanti di reggimento avranno nel frattempo preavvisato i loro gruppi « O » di tenersi pronti a muovere ed a ricevere gli ordini.

3° - Ricevuti gli ordini dal comandante del Gruppo di combattimento, i comandanti di reggimento trasmettono — radio 22 — ai gruppi « O » del reggimento il noto messaggio indicando dove dovranno trovarsi — ora e località — e iniziano le loro ricognizioni.

4° - Completata la ricognizione i comandanti di reggimento troveranno i loro gruppi « O » nella località stabilita e daranno loro gli ordini. L'ufficiale informatore consegna la tavoletta con la carta topografica ricoperta di mica su cui avrà segnato dislocazioni nostre e nemiche, direzioni di movimento, obiettivi, ecc. agli ufficiali informatori che riporteranno sulle loro tavolette i dati.

I comandanti di btg. e reparti corrispondenti avranno già preavvisati i loro gruppi « O » di tenersi pronti.

5° - Ricevuti gli ordini, i comandanti dei battaglioni coi loro gruppi « R » iniziano le ricognizioni inviando il noto preavviso — radio o moto — che indicherà ai loro gruppi « O » dove e quando dovranno presentarsi per ricevere ordini.

6° - Completata la ricognizione, i comandanti dei battaglioni troveranno i loro gruppi « O » pronti a ricevere gli ordini e da-

ranno loro gli ordini. I comandanti di compagnia e reparti corrispondenti avranno preavvisati i loro gruppi « O » di tenersi pronti.

7° - I comandanti di compagnia partono alla loro volta in ricognizione dopo aver inviato la staffetta a dire ai comandanti di plotone dove e quando dovranno trovarsi per ricevere ordini.

8° - Ultimata la ricognizione, i comandanti di compagnia ritroveranno i loro gruppi « O » e daranno gli ordini.

9° - I comandanti di plotone ricevuti gli ordini iniziano la ricognizione dopo avere preavvertito — staffette — i comandanti di squadra dove e quando dovranno trovarsi per ricevere ordini e il vice-comandante del plotone dove dovrà portare il plotone.

10° - I comandanti di plotone daranno gli ordini ai comandanti delle squadre.

11° - I comandanti di squadra raggiungeranno le loro squadre, diranno e spiegheranno gli ordini ricevuti e attenderanno l'ora stabilita per iniziare l'azione.

NOTE:

I movimenti dello scaglione « F » e dello scaglione « A » sono regolati:
« F » - dai comandanti di reparto;
« A » - dall'aiutante maggiore in II tramite l'ufficiale ai trasporti di battaglione.

Gli ufficiali addetti ai collegamenti, conosciuti gli intendimenti operativi, provvedono a mettere in atto il sistema dei collegamenti ciascuno nella zona di propria competenza.

Gli ufficiali di artiglieria e del genio — che nell'interno dei loro reparti possiedono una analoga suddivisione in gruppi e scaglioni — mettono in moto l'organismo delle loro unità in relazione alle finalità e intendimenti operativi dell'azione e in base agli ordini ricevuti.

Gli ufficiali informatori dei battaglioni — analogamente a quanto viene praticato dall'ufficiale informatore reggimentale — provvedono a riportare sulle carte topografiche dei comandanti di compagnia (foglio trasparente di mica) i segni indicativi relativi alla situazione.

Di pari passo gli ufficiali addetti al comando di reggimento, di battaglione e di gruppo provvedono alla organizzazione dei nuovi posti comando, alla messa in atto della segnaletica, al funzionamento dei servizi, ad attuare le predisposizioni per garantire la sicurezza dei comandi.

Gli ufficiali addetti alle operazioni tengono al corrente il registro di campo tiva della situazione e dislocazione nemica.

Gli ufficiali addetti alle operazioni tengono al corrente il registro di campo — che ha molta analogia col registro di bordo delle navi — ove vengono ri-

portati tutti gli atti del comando e riportano sul lucido sovrapposto alla carta topografica tutte le varianti alla situazione.

La buona tenuta e il tempestivo aggiornamento di questi documenti consente al comandante di poter avere sempre una rapida e completa visione della situazione e — vantaggio non indifferente — permette alle autorità superiori che visitano il comando tattico di rendersi parimenti edotte della situazione del momento senza distrarre il comandante dalle sue occupazioni.

La prima parte dello studio ha permesso di prendere in esame — sia pure in misura sommaria — questo procedimento basato sul sistema degli ordini fissi.

La seconda parte ha lo scopo di chiarire i concetti sostanziali con l'aiuto di esempi e di pratiche considerazioni.

In relazione a quanto è stato detto in precedenza, si potrebbe arguire che dopo avere stabilito la costituzione dei gruppi e degli scaglioni e regolato il funzionamento della organizzazione, il meccanismo dovrebbe mettersi in moto al primo impulso, per funzionare poi con regolarità, lubrificato dalla esperienza che ha presieduto alla sua formazione.

In effetto, tutto questo non si verificò sino a quando gli organi propulsori e gli ingranaggi non raggiunsero un grado di addestramento tale da consentire un'azione coordinata e fattiva.

Le prime esperienze ebbero l'innegabile merito di renderci praticamente persuasi della necessità di perfezionare la preparazione del personale e dei mezzi, di curare il dettaglio e di stimolare il senso della responsabilità individuale.

Questi fattori positivi, conosciuti e conclamati anche da noi come di capitale importanza, non vengono sempre tenuti nel debito conto quando alla forma puramente teorica deve subentrare la fase applicativa.

Infatti il nostro temperamento è — per sua natura — alieno da quei sistemi che richiedono una dettagliata preparazione e — in genere — da quanto, a prima vista, può sembrare meccanica e pedante ripetizione.

Ove per contro l'esame venga approfondito, senza preconcetti pregiudiziali e con la decisa volontà di riuscire, nella quasi totalità dei casi appare che la pedanteria è in realtà, cura minuziosa del dettaglio spinta a considerare tutte le possibilità, a perfezionare i particolari in base ai risultati delle esperienze pratiche e ostinata tenacia nel ripetere gli esperimenti sino a quando la efficienza raggiunta dal

personale e dai mezzi dia la garanzia di un funzionamento regolare e duraturo.

Nei riguardi della bontà del procedimento, non potevano sussistere dubbi. Impiegato dalle unità alleate nel corso della guerra, esso si era rivelato pratico e di grande rendimento.

I mezzi in dotazione ai reparti del Gruppo di combattimento erano pienamente efficienti.

Le cause del difficoltoso funzionamento dovevano quindi ricercarsi nel metodo usato nella preparazione che, evidentemente, non era quello giusto.

Il nuovo piano addestrativo fu impiantato tenendo come base i seguenti concetti sostanziali:

— esame delle finalità da raggiungere;

— successiva compilazione di schemi addestrativi che, lasciando piena libertà alla iniziativa, stabilissero in termini precisi i risultati da raggiungere;

— immettere, appena possibile, le singole attività nel quadro generale della intera organizzazione;

— dimostrare praticamente come il senso della capacità personale e della sicura efficienza dei mezzi dia in ogni circostanza senso di sicurezza e facilità di decisione;

— stimolare il senso della responsabilità personale lasciando libero campo alla iniziativa e pretendere che ciascuno nel proprio ambito impari a operare secondo la sua volontà.

*Finalità da raggiungere.*

In forma sintetica possono essere così rappresentate:

1° - Garantire il funzionamento nell'ambito dei Gruppi « R » ed « O » (con l'addestramento minuzioso del personale, assicurandone in sufficiente misura la intercambiabilità).

2° - Assicurare il funzionamento dei collegamenti (addestrando il personale, pretendendo una cura costante dei mezzi e divulgandone l'uso a tutti i comandanti di reparto, dal più piccolo al più grande).

3° - Garantire il funzionamento degli scaglioni F, A e B (regolando la ripartizione del personale, dei mezzi, dei materiali con minuziose disposizioni, frutto di esperimenti condotti praticamente e spinti sino al dettaglio, curando la manutenzione dei mezzi con

il sistema dei compiti giornalieri che consente, nel ciclo di una appropriata rotazione, la revisione e la messa in efficienza di tutti gli organi degli automezzi, istruendo e assegnando un adeguato numero di autieri in soprannumero per colmare prontamente le prevedibili deficienze, curando nei particolari la organizzazione del rifornimento carburanti e lubrificanti, predisponendo una organizzazione intesa a risolvere praticamente le cause e le conseguenze dirette ed indirette degli incidenti, mettendo in atto una ferma disciplina del traffico).

4° - Ottenere che i vari congegni introdotti nel meccanismo complessivo funzionino con unità di metodo e di intenti (disciplina delle intelligenze, coordinamento delle singole attività, addestramento comune).

*Il metodo addestrativo.*

La intelaiatura degli schemi addestrativi venne concepita in relazione a tre fasi successive, tenendo presente il criterio che — rimanendo nella similitudine tecnologica — le singole costruzioni fossero in condizioni di consentire la costituzione dell'ossatura generale.

1° *grado* — addestramento specifico.

2° *grado* — perfezionamento ed esemplificazioni delle varie attività.

3° *grado* — :

*a*) riunione delle varie attività, esemplificazione di compagnia, battaglione, reggimento;

*b*) immissione del procedimento nelle esercitazioni tattiche.

Nell'ambito dei programmi schematici venne lasciato libero campo alla iniziativa dei comandanti di reparto che adattarono e seguirono procedimenti basati essenzialmente sulle esperienze pratiche.

Esula dal campo di questo breve studio un approfondito esame del metodo e dei procedimenti addestrativi che potranno trovare più ampia trattazione in un successivo articolo.

Sarà sufficiente concludere che, sia durante le complesse e difficoltose esercitazioni finali svolte prima dell'entrata in campagna, sia nel corso della lunga e movimentata fase operativa, il procedimento funzionò con regolarità e rendimento convincendoci della sua pratica utilità.

L'esempio schematico, (vedi allegato), ha valore sostanziale in quanto riassume i risultati del periodo addestrativo.

Il seguente esempio riferito alla fase operativa è stato scelto sia per portare a conforto della tesi sostenuta un esperimento tratto dalla dura realtà della guerra, sia, e ancor più, perchè esso costituisce un caso alquanto diverso da quelli presi in considerazione e dimostra come il procedimento possa facilmente adattarsi alle varie fasi del combattimento.

ESEMPIO DI UN CASO CONCRETO DI APPLICAZIONE DEL PROCEDIMENTO NEL CORSO DELLA OFFENSIVA DELLA PRIMAVERA 1945 NELLA FASE SFRUTTAMENTO DEL SUCCESSO.

Nei giorni 10 e 11 aprile 1945, il Gruppo « Friuli » dopo 24 ore di aspri combattimenti, vinta l'accanita resistenza delle truppe tedesche — 4ª divisione paracadutisti — varcava il Torrente Senio e costituiva una salda testa di ponte occupando Riolo Bagni,Monte Scastello, Cuffiano.

Il nemico operava il ripiegamento sulla linea del fiume Santerno proteggendosi con numerose pattuglie mobili appoggiate da un robusto schieramento di medi calibri e di mortai a lunga gittata.

I pionieri tedeschi effettuavano inoltre vaste interruzioni stradali integrate dai campi minati già predisposti in previsione dell'offensiva.

Superando queste difficoltà, nei successivi giorni 12-13 e 14 la spinta in avanti continuava inesorabile tanto che alla sera del 14 la situazione poteva così essere rappresentata:

Il reggimento di prima schiera — 88° ftr. — aveva raggiunto e sorpassata la linea del Fiume Santerno.

Il reggimento di riserva — 87° ftr. — era dislocato sulle alture che dominano il Santerno nel tratto immediatamente a sud-ovest di Imola con un battaglione a Sirolo, un battaglione a Goggianello, un battaglione a Pediano, comando tattico del reggimento a Pediano.

Il reggimento di artiglieria — 35° artigl. — spostandosi a scaglioni si era messo in condizione di appoggiare il reggimento di prima schiera.

Premesso quanto sopra, l'esame del caso concreto viene riferito al reggimento di riserva (87° ftr.).

Si trovavano con i rispettivi battaglioni, dopo avere superati gli ostacoli delle interruzioni stradali e dei campi minati:

— lo scaglione « F » al completo;

— lo scaglione « A » ridotto per le necessità contingenti ai soli autocarri leggeri — 3/4 di tonnellata — sussidiati da reparti di salmerie;

— una autovettura jeep e un carro cingolato attrezzati per il trasporto dei feriti;

— il comando tattico del reggimento era collegato a mezzo radio 22 e a filo col comando tattico avanzato del Gruppo e con i comandi dei tre battaglioni;

— due plotoni mortai da 3" e due plotoni cannoni da 6 lbs. delle compagnie reggimentali, al seguito del II battaglione;

— il vice-comandante del reggimento di artiglieria con i suoi organi di comando ed il comandante della compagnia artieri con due plotoni pionieri presso il comando tattico del reggimento;

— le rimanenti aliquote dello scaglione « A » e lo scaglione « B » dislocate immediatamente ad ovest del Torrente Senio, nella zona di Limisano, alle dirette dipendenze dell'aiut. maggiore in I^a^.

Il comandante del reggimento alle ore 21 del giorno 14 aprile aveva diramato a mezzo radio e telefono il seguente preavviso diretto ai comandanti di battaglione:

« 21001404, n. 2, previsione impiego stabilisco seguente ordine precedenza (.) III battaglione (.) I battaglione (.) II battaglione (.) ».

(Il II battaglione era quello maggiormente provato nel corso dei recentissimi combattimenti del Senio).

Alle ore 9.15 del 15 aprile il comando tattico del Gruppo ordinava:

*a*) che il reggimento provvedesse a scavalcare il battaglione di destra del settore di Gruppo;

*b*) che proseguisse celermente l'avanzata tenendo gli altri due battaglioni rispettivamente in secondo e terzo scaglione;

*c*) che il comandante di reggimento si portasse al punto M 158272 per prendere accordi diretti con il comandante dell'88° ftr.;

*d*) che presso detta località si sarebbe trovato un ufficiale di S.M. del Gruppo per comunicare gli intendimenti e gli ordini ulteriori.

In conseguenza alle ore 9.25 dello stesso giorno il comandante del reggimento:

*a*) emana il seguente preavviso:

« 09251504, n. 3, confermo disposizioni date con preavviso numero 2, prevedere movimento entro ore dodici »;

*b*) il seguente ordine:

« 09251504, n. 4, gruppi « O » appuntamento a M 158272 alle ore 10.30 giorno 15 »;

*c*) ordina all'ufficiale superiore addetto di assegnare un plotone cannoni da 6 lbs. e un plotone pionieri al III btg., movimento da attuarsi subito;

*d*) parte con il suo gruppo « R », alle ore 9.30 per raggiungere la località stabilita dal comando di Gruppo.

Alle ore 9.50 raggiunge la località a M 158272 — sono al suo seguito:

— il comandante dell'artiglieria;
— il comandante della compagnia artieri;
— l'ufficiale « i »;
— l'ufficiale ai collegamenti;
— due motociclisti;
— mezzi di trasporto: 3 jeeps;
— radio 22 a bordo in maglia con il comando tattico e i comandanti di battaglione.

Riceve gli ordini, prende gli accordi.

L'ufficiale « i » ha nel frattempo preso contatto con l'ufficiale « i » dell'88° ed ha riportato sulla carta topografica — foglio di mica — situazione nostra, dei reparti laterali e nemica, interruzioni stradali, campi minati riconosciuti o segnalati, itinerari riconosciuti.

I comandanti dei battaglioni avevano nel frattempo:

*a*) convocati i loro gruppi « O » per le ore 10,45 in località viciniore al punto M 158272;

*b*) date le predisposizioni per il movimento dei reparti e degli scaglioni in relazione al preavviso ricevuto;

*c*) si erano mossi con i loro gruppi « R » per raggiungere i gruppi « O » all'appuntamento stabilito dal comandante del reggimento:

— mezzi di trasporto: 1 jeep;
— due motociclisti;

al seguito:

— radio 22 maglia comando reggimento;
— radio 48 maglia comandi compagnie.

I comandanti di compagnia a loro volta avevano disposto:

*a*) che i reparti fossero pronti a muovere dalle ore 11 in poi;

*b*) che i materiali dello scaglione « F » venissero caricati per le ore 11;

*c*) che i materiali dello scaglione « A » venissero riuniti nelle località stabilite per il carico.

I comandanti di plotone si tengono pronti a muovere con i loro gruppi « R » ed attuano i movimenti e le predisposizioni loro ordinate.

Alle ore 10.30 il comandante del reggimento trova i suoi gruppi « O » all'appuntamento stabilito e impartisce i seguenti ordini ai comandanti di battaglione:

1° - alle ore 9 di oggi 15 c.m. i due battaglioni avanzati — III/88° sinistra, I/88° destra — si trovavano all'altezza del Fiume Sallustro e proseguivano nel movimento senza incontrare resistenze.

Il nemico si ritira rapidamente nè sembra abbia intenzione — per ora — di opporre resistenze. Non risulta esistano difese organizzate sul Sillaro;

2° - il reggimento deve scavalcare con un battaglione il I/88° e proseguire celermente l'avanzata, gli altri due battaglioni in secondo e terzo scaglione.

Limiti di settore del Gruppo e di reggimento:

L'ufficiale « i » del reggimento ha provveduto a farli riportare sulle carte topografiche agli ufficiali « i » dei battaglioni unitamente alla situazione, campi minati, interruzioni, itinerari riconosciuti;

3° - III/87° granatieri, provveda a scavalcare il I/88°, muoverà alle ore 11.30 del 16 aprile.

Lo scavalcamento dev'essere effettuato senza sospendere il movimento in avanti.

Obiettivi successivi.....

Direttrice di avanzata.....

— I/87° di secondo scaglione, muove alle ore 12,30 del 15 aprile, itinerario....., si porterà nella zona a cavallo di Villa Montericco M 157324 con due compagnie avanzate ed una di rincalzo al centro indietro;

— successivi sbalzi in relazione al movimento del III/87° a....., provveda a collegarsi con il III/87° a mezzo pattuglie;

— II/87° di terzo scaglione, muove alle ore 13.30 del 15 aprile, itinerario....., si porterà nella zona Palazzina M 149309 — La Tessona M 153308 — Le Cevolone M 156307;

— successivi sbalzi in relazione al movimento del I/87° a.....;
— provveda a collegarsi con il I/87° a mezzo pattuglie;

4° - l'artiglieria appoggia il movimento del battaglione di primo scaglione;

5° - assegno al III battaglione:
— un plotone cannoni da 6 lbs.;
— un plotone pionieri.

(hanno già raggiunto la sede del comando III/87°);

6° - io mi sposto a Villa Montericco M 157324 dove sarò per le ore 13 del 15.

Alle ore 13 del 15 il comando tattico del reggimento si sposterà a Villa Montericco;

7° - itinerario per le carrette cingolate.....;
itinerario per gli autocarri.....;

8° - salmerie al seguito — automezzi scaglione « A » non muovono;

9° - collegamenti:
— radio — ascolto continuo dalle ore 12;
— staffette motociclisti;
— a filo in caso di soste;

10° - assumerò il comando del settore di destra del Gruppo a scavalcamento avvenuto;

11° - comandante genio provveda studio asse stradale in relazione alla direzione di movimento e inizi lavori — richiesta mezzi personale direttamente al suo comando;

12° - servizi.....

Alle ore 11.05 i comandanti di battaglione diramano gli ordini ai loro gruppi « O » e successivamente muovono:

— il comandante del III battaglione per raggiungere il comando del battaglione avanzato di destra del settore di Gruppo;

— i comandanti del I e II battaglione per riconoscere le località stabilite dal comandante del reggimento;

— i comandanti delle compagnie del III battaglione a mezzo motociclista ordinano il movimento dei loro plotoni che dovranno raggiungerli nella località X seguendo l'itinerario.....;

— i comandanti delle compagnie del I e II battaglione:

*a*) preavvisano i loro gruppi « O » di trovarsi per le ore... nella località X-Y... ecc. in relazione alla dislocazione che dovranno assumere;

*b*) ordinano il movimento dei reparti per gli itinerari e secondo l'orario stabilito;

*c*) partono per raggiungere i comandanti di battaglione all'appuntamento stabilito ed effettuare le ricognizioni che verranno loro ordinate;

— il comandante dell'artiglieria dà gli ordini ai suoi gruppi « O » che aveva precedentemente convocati e segue il comandante del reggimento;

— il comandante della compagnia artieri muove con il comandante del III battaglione per riconoscere gli itinerari, stabilire l'asse stradale e predisporre lavori e materiali (richieste) necessari.

Il meccanismo del reggimento, che si era messo in moto alle ore 9.15, funziona con buona regolarità.

Alle ore 17 dello stesso giorno 15, all'altezza del Rio Rosso, avviene lo scavalcamento.

Il III battaglione comunica che i suoi reparti procedono senza incontrare notevoli resistenze.

Il giorno successivo le forti retroguardie tedesche schierate sul Sillaro tenteranno inutilmente con la loro ostinata difesa di arrestare la irresistibile spinta che il 21 dello stesso mese alle ore 7 consentiva alle avanguardie del reggimento di entrare nei sobborghi sud-orientali di Bologna.

## ESEMPIO SCHEMATICO DEL MODO DI PROCEDERE PER LA DIRAMAZIONE DEGLI ORDINI

### *Reggimento di fanteria appoggiato da 2 o 3 gruppi di artiglieria*

| Fasi | Tempo approssimativo richiesto | Ora alla quale comincia ogni fase | AZIONI SIMULTANEE | | | Osservazioni |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Comandante del reggimento e suoi organi di comando | Comandanti di battaglione | Comandanti di compagnia e plotone | |
| (*a*) | (*b*) | (*c*) | (*d*) | (*e*) | (*f*) | (*g*) |
| 1 | 30 minuti | H — 220 minuti | 1. - dal comando rgt. partono preavvisi e l'appuntamento per i gruppi « O » del rgt.<br>2. - il com.te del rgt. esegue la ricognizione con il com.te di artiglieria e gli altri com.ti di reparto eventualmente in appoggio | Dai btg. partono preavvisi e appuntamenti per i loro gruppi « O »<br>I gruppi « R » dei btg. si portano all'appuntamento coi gruppi « O » del rgt. | | |
| 2 | 20 minuti | H — 190 | Com.te di rgt. emana il piano ai com.ti dipendenti | I gruppi « O » dei btg. si recano all'appuntamento | | |
| 3 | 50 minuti | H — 170 | Il com.te del rgt. completa l'esplorazione e decide i particolari del piano | 1. - I com.ti di btg. e di art. mandano preavvisi ai reparti e fanno fare la ricognizione ai loro subordinati<br>2. - I com.ti di btg. effettuano le loro ricognizioni | Le truppe si portano avanti verso la base di partenza | Può essere richiesto maggiore spazio di tempo se il com.te del rgt. deve incontrare il com.te del Gruppo (o Divisione) |
| 4 | 20 minuti | H — 120 a H — 100 | Il com.te del rgt. dà gli ordini | | | |
| 5 | 40 minuti | H — 100 a H — 60 | | I com.ti dei btg. raggiungono i loro gruppi « O » e danno gli ordini | | |
| 6 | 60 minuti | H — 60 a H | | | Le truppe si portano avanti: com.ti di cp. e di plt. eseguono ricognizioni e danno ordini | |
| 7 | Totale | H 3 ore 40 minuti | Comincia l'attacco | Le truppe passano la linea di di partenza | | |

# NOTE E PROPOSTE

## DEL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI DI CARRIERA.

Dopo quanto s'è scritto in riguardo al problema dei sottufficiali di carriera (vedi Rivista Militare), sia consentito anche a noi, che ne siamo direttamente interessati, di fare alcune considerazioni e una proposta in merito. Sarà una parola non già in contraddittorio con i sigg. ufficiali che hanno interloquito, bensì diretta a portare un minimo di contributo alla risoluzione del problema.

Gli spunti che ovviamente offriranno le nostre considerazioni potranno forse dare una spiegazione a quanti un giorno, probabilmente non lontano, saranno chiamati ad approfondire l'argomento in ordine al futuro assetto dell'esercito.

Nell'àmbito delle sue funzioni e attribuzioni, la categoria dei sottufficiali, che ha servito il Paese in pace ed in guerra, purtroppo è stata qualificata col mortificante attributo di « mediocre » e di « *refugium peccatorum* ». In molti casi l'attributo può suonare anche giusto, ma non bisogna generalizzare, giacchè sarebbe stato più opportuno indagare le cause. Premesso infatti che il sottufficiale rappresenta il punto di incontro tra l'ufficiale e il soldato, è necessario che egli sia posto in condizioni di assolvere il suo compito nella forma più austera possibile, confermandogli cioè dignità e prestigio. Il che comporta di dover conferire al sottufficiale autorità, autonomia e libertà nel campo delle sue attribuzioni.

Chè, se le qualità dei sottufficiali in atto alle armi sono « mediocri », ciò è dipeso dal reclutamento, in particolare da quello posteriore al 1935-36, poichè da allora non si ebbero più corsi di allievi, degni di questo nome. Quelli anteriori al 1935-36, per i 10 mesi di durata, per la serietà dei propositi, per la disciplina e l'incremento della cultura generale e professionale, conferivano ai sottufficiali una preparazione adeguata al compito: il che non può dirsi di qualche corso sporadico e accelerato svolto di poi.

Inoltre, dopo la campagna in A.O., si vollero allargare gli organici, ammettendo alle prime rafferme (e quindi avviandoli alla carriera) elementi inefficienti, cioè senza una preventiva e severa selezione, senza la frequenza del necessario corso addestrativo. Nel 1940, come si sa, vennero anche concesse 5000 rafferme, oltre quelle annuali.

Sulla scelta di questi sottufficiali — che probabilmente oggi rappresentano una parte dell'elemento più scadente — non vanno taciute le numerose segnalazioni politiche dell'infausta dittatura. Sicchè i sottufficiali vennero tratti non più dai corsi, ma dai militari di leva e da quei pochi volontari ordinari che annualmente venivano arruolati nei reggimenti, con grave danno della serietà e della disciplina. Di qua dunque, e da tutti gli avvenimenti succedutisi, lo scontento attuale di taluni comandanti di reparto.

Coloro che hanno scritto evidentemente non sanno che i sottufficiali del periodo 1924-34 furono i migliori che l'esercito italiano abbia mai avuto. In questo periodo i sottufficiali provenienti da regolari corsi di reclutamento (mesi 10 ripetiamo), rappresentavano nei reparti il fulcro dell'esercito. Perciò i reggimenti — e ciò lo ricorderanno certamente gli attuali colonnelli e generali di brigata che in quell'epoca rivestivano, nei reparti, pressochè il grado di tenente, capitano e maggiore — erano tutti un rigoglio di elementi giovani e ben preparati. Successivamente, a partire dal 1936, si può dire francamente che la categoria ha iniziato il suo declino, giacchè non vi furono più corsi rispondenti alla loro finalità. Si vollero aprire le porte a gente non selezionata e le conseguenze furono inevitabili. In tal modo vennero a mancare quei sottufficiali che avrebbero dovuto rinverdire le file dell'esercito. Ma il colpo definitivo fu dato dalla nostra disfatta, che ha reso abulici non pochi, anche tra i sottufficiali. Manca quindi la prospettiva della rinascita di una fresca passione : e ciò, purtroppo, è dovuto anche alle precarie condizioni di vita. Si impone quindi una sistemazione tale che il sottufficiale, una volta ricevuto il verbo dei suoi doveri, possa trasmetterlo ai dipendenti nelle migliori condizioni di spirito.

Queste le condizioni di fatto. Sicchè il problema dovrà essere risolto sotto il duplice aspetto, morale ed economico. Occorrerà che nei reparti il sottufficiale goda — una volta formatosi così come lo abbiamo inteso noi — soprattutto la stima e la fiducia del superiore. Abbia quei poteri di autorità e di prestigio che in questo momento gli mancano. Cioè abbia, nel campo delle sue funzioni, quel tanto

di libertà e di iniziativa che gli consenta di esercitare sui proprî dipendenti quell'azione di comando e quella spinta educativa che riesca di monito e di guida nell'esplicazione dei doveri di servizio.

Il sottufficiale deve poter vivere col soldato, non già lontano da esso. Solo così egli acquisterà autorità e prestigio. E non è vero che, così facendo, si allentino i vincoli spirituali che rappresentano la forza attiva del lavoro comune. E ciò perchè l'abito del soldato (in particolare della recluta) deve formarsi sulla vita pratica del sottufficiale. Ci si domanderà quali potrebbero essere gli accorgimenti che possano permettere al sottufficiale di assolvere con dignità il suo compito, gomito a gomito, col soldato. Risponderemo che ogni cosa scaturisce, in primo luogo, dall'autorità che è necessario conferirgli, dal trattamento economico adeguato alle sue inderogabili necessità di vita e, infine, da una sana concezione morale della vita del sottufficiale: e non importa se abbia una divisa della stessa foggia di quella del soldato. L'importante è che gli si dia un corredo sufficiente e dignitoso.

In quanto all'autorità, bisognerebbe consentirgli, ad esempio, di firmare, in assenza dell'ufficiale, almeno un permesso serale per il soldato. Tutto ciò, in definitiva, contribuirà a dargli nella vita sociale e privata il necessario prestigio.

Passiamo ora alla proposta.

Il reclutamento, lo stato, l'avanzamento e l'autorità che crediamo sia necessaria al sottufficiale.

Il reclutamento dei sottufficiali di carriera dovrebbe essere sviluppato, a nostro avviso, mediante concorso, nel numero strettamente indispensabile alle esigenze organiche, con una piccola percentuale di elementi in più per ripianare le eventuali deficienze.

Dovrebbero parteciparvi soltanto i giovani celibi dai 18 ai 25 anni di età, indipendentemente dal servizio di leva. Titolo di studio: licenza di scuola media. Inoltre i candidati dovranno possedere la completa ad incondizionata idoneità fisica. Altezza minima 1,65 (non 1,70 come da altri si vuole) e 0,80 di torace.

I corsi dovrebbero avere la durata massima di 14 o 15 mesi (due anni come è stato scritto, sarebbero troppi) e svolgersi presso un unico centro di addestramento. Nei primi 4 o 5 mesi è necessario che l'addestramento sia comune a tutte le armi. Il rimanente periodo verrà dedicato alle varie armi e specialità, in base alle tendenze e alle spiccate attitudini dimostrate dagli allievi.

Materie d'insegnamento per il primo periodo: regolamenti vari, in particolare quello di disciplina, inteso nella forma più moderna; addestramento tattico e ordine chiuso; maneggio e conoscenza di tutte le armi in distribuzione nell'esercito; lezioni di tiro individuale; topografia e sistemi di orientamento. Nel secondo periodo: addestramento approfondito sul funzionamento ed impiego del materiale e armi in dotazione alla propria specialità; completamento della cultura generale e tecnico-professionale; topografia; tiro; impiego tattico delle unità; sistemi vari di collegamento; formazioni ed impiego di pattuglie; ripetizione dei regolamenti.

Agli ammessi ai corsi, all'atto dell'inizio, sarà fatto obbligo di contrarre una ferma di due anni, con premio, come già si faceva in passato. Iniziati i corsi, non consentire, in linea di massima, tranne casi eccezionali, proscioglimenti dalla ferma contratta. Alla fine dei corsi gli allievi, superati gli esami, saranno promossi sergenti ed assegnati ai reparti e, tutti, ad eccezione di uno che dovrà tenere la contabilità del reparto (questi dovrà dividere le responsabilità che ne derivano col comandante) dovranno essere destinati al comando di squadre, o di plotone o di pattuglie o.c., per i più anziani (capo pezzo e comandante di sezione ecc.) a seconda della necessità di reparto. Abbiamo detto anche comandante di plotone o sezione o capo pattuglia, a ragion veduta, perchè il sottufficiale che ha svolto un buon corso è sempre all'altezza di comandare, se non altro per la pratica acquisita, tale piccola unità: e tanto più se, a quanto pare, non vi saranno ulteriori corsi per ufficiali di complemento.

Ultimata la ferma di due anni, i sergenti saranno vincolati per una ulteriore ferma di anni 3, con premio, e, due mesi prima dello scadere di questa seconda ferma, il comandante del corpo delibererà, in uno con tutti gli ufficiali superiori presenti, per l'ammissione alla carriera continuativa e conseguente promozione a sergente maggiore.

Allo scadere di tre anni, i sergenti maggiori che riporteranno la qualifica di ottimo e buono con punti tre per 3 anni consecutivi, dovranno, a domanda, essere sottoposti agli esami per la promozione anticipata a maresciallo ordinario. La promozione degli idonei dovrebbe avvenire all'inizio del 4° anno di sergente maggiore.

Quelli che non chiederanno di essere sottoposti ai detti esami e quelli che risulteranno non idonei agli esami stessi, saranno promovibili ad anzianità, dopo 5 o 6 anni nel grado di sergente maggiore.

Le promozioni nei gradi di maresciallo dovrebbero essere rag-

giunte nei tre anni di grado, tranne che non si voglia, e sarebbe meglio, eliminare il grado di maresciallo capo. In questo caso, dopo tre anni i marescialli ordinari verrebbero tutti promossi, se idonei, ad anzianità, marescialli maggiori.

Una volta che i sottufficiali abbiano raggiunto il 40° o 42° anno di età, tranne per coloro che conservano ottime attitudini fisiche e desiderano rimanere ai reparti fino al 45° anno di età, dovrebbero essere assegnati presso enti territoriali. Se ritenuto opportuno, questi ultimi potrebbero essere riassorbiti quali impiegati civili di ruolo (gruppo C).

In tal modo si assicurerebbe ai reparti un forte gruppo di sottufficiali (oltre i due terzi) che, per le loro attitudini e la loro esperienza, potrebbero disimpegnare, assumendone la responsabilità in assenza dei comandanti ufficiali, mansioni di competenza di questi ultimi, senza che il servizio abbia a risentirne, mentre con i rimanenti, diciamo i più anziani, si assicurerebbe il funzionamento degli enti territoriali nelle sfere di attribuzioni connessi a tali servizi.

E' ovvio dire che, se le caratteristiche del sottufficiale modello, così come verrebbe posto nella sua posizione di stato, non rispondessero allo scopo da raggiungere, o per deficienze fisiche, *dipendenti da cause di servizio,* o per demerito conseguente al rendimento e all'insofferenza della disciplina, dovranno applicarsi le necessarie selezioni d'autorità (provvedimenti di pensione per i menomati fisicamente, dispensa dal servizio per gli altri).

In tema di stato sarà bene non farli passare a nozze se non hanno compiuto i 25 anni di età, come avviene per gli ufficiali, e se prima non siano stati ammessi alla carriera continuativa.

Alla fine della carriera bisognerà assicurare una pensione atta a non far loro rimpiangere gli anni spesi al servizio della Patria. Se, infine, si dovrà veramente inquadrare un giorno questo problema, sia precisato, che i sottufficiali tuttora alle armi dovranno uniformarsi a questa nuova posizione di stato.

Mar. magg. d'art. GENEROSO MELE.

## NORME DI ADDESTRAMENTO INDIVIDUALE

La tragica esperienza della recente guerra ha messo ancor di più in evidenza, in tutti i settori della lotta, la necessità che al com-

battente sia conferito un grado di addestramento sempre più elevato in relazione ai nuovi mezzi di offesa ed ai procedimenti d'impiego moderni, caratterizzati nella maggior parte dei casi da infiltrazioni di piccoli reparti o di pochi uomini attraverso il munito ed insidioso dispositivo nemico. Solo nella fase decisiva della battaglia intervengono nella lotta le grandi masse corazzate e di fanteria là dove l'azione insinuante, metodica, disgregatrice di pochi uomini arditi ha faticosamente aperto un piccolo varco allo sviluppo di operazioni decisive.

E mentre le masse si spingono verso le mète lontane, altri reparti, di limitata consistenza, agiscono sui fianchi ed al tergo per operazioni di rastrellamento il più delle volte molto costose.

L'insieme di queste azioni, limitate a pochi ed in qualche caso anche al singolo, richiedono pertanto una particolare cura della preparazione tecnica del combattente non contenuta, come è avvenuto per il passato, a nozioni vaghe e imprecise e per lo più affidata all'irragionevole potere dell'istinto umano.

In altri tempi la nostra regolamentazione si era sufficientemente soffermata sulla parte preliminare dell'addestramento al combattimento insegnando, nel dettaglio, molte cose utili, pratiche, efficaci che, riportate da istruttori ben preparati, davano al soldato una preparazione tecnica soddisfacente, se non completa, in relazione alle esigenze di guerra di allora, limitate ad azioni di urto di carattere collettivo, e saldamente inquadrate in reparti consistenti. Tutto ciò venne successivamente superato da una mentalità, non del tutto scomparsa, che bandiva ogni forma di tecnicismo supinamente considerato come oltraggioso al temperamento ed alla versatile intelligenza della nostra razza. E si arrivò alla improvvisazione del combattente di ogni grado buttato nella lotta con un corredo di altisonanti frasi e di sicura, invincibile genialità latina.

Le gravi conseguenze di tale facile dottrina sono note a tutti ed hanno avuto recente conferma nelle sensibili perdite subìte dai nostri Gruppi di combattimento nella dura lotta contro i Tedeschi.

Presso la Scuola di Fanteria, dopo le prime due settimane di istruzione tecnica sulle armi di plotone, viene iniziato l'addestramento individuale al combattimento, mentre parallelamente si completano in esercizi al poligono ed in prove tecniche controllate dagli

istruttori, le capacità e le cognizioni acquisite dagli allievi nel periodo precedente.

L'istruzione tecnica sulle armi, che si può chiamare di primo tempo, si sviluppa gradualmente in un numero previsto di lezioni svolte sempre dallo stesso istruttore alla propria squadra d'addestramento di forza, normalmente, non superiore ai 10 uomini. Le lezioni sono fissate in un programma regolare, preparate in precedenza e controllate, in frequenti riunioni, dal Capo istruttore responsabile dell'addestramento.

La traccia di ciascuna lezione varia a seconda che trattisi di addestramento elementare od avanzato ed i rispettivi periodi di 45', nei quali viene ripartita la materia, sono stabiliti dal manuale d'addestramento sulle armi col criterio base che ogni istruzione deve prevedere le seguenti successive fasi:

— spiegazione: istruzione a mezzo dell'udito;

— dimostrazione: istruzione a mezzo della vista;

— esecuzione: imitazione della dimostrazione e correzione degli errori;

— ripetizione: pratica per migliorare.

Dai termini di tale programma non è permesso derogare, salvo che per ragioni di forza maggiore, per non incorrere nel grave inconveniente di affrettare i tempi a discapito di una chiara, approfondita valutazione delle singole capacità e per rendere, da parte di tutti i componenti della squadra, facile e sicura l'assimilazione graduale della materia.

L'addestramento individuale al combattimento segue pressochè la stessa procedura, ma adattata ad una materia che tiene conto dei fattori mutevoli del campo di battaglia e che lascia pertanto adito ad opportuni, variabili adattamenti e a ragionevoli iniziative.

Ma tale considerazione non può escludere una base di preparazione tecnica e deve insegnare al soldato come muovere ed agire nel campo di battaglia, sia isolatamente che nel piano dell'azione collettiva.

Primo elemento dell'addestramento individuale è lo sfruttamento del terreno che, contrariamente a quanto si ritiene, non è una dote naturale dell'uomo, come lo è invece per gli animali selvatici. Da ciò deriva la necessità che tale materia debba essere insegnata con cura e praticata in frequenti esercizi di campagna su terreni e situazioni di guerra mutevoli.

La crescente e raffinata potenza delle armi moderne, l'impiego di nuovi e sempre più insidiosi mezzi di offesa rende la lotta ravvicinata difficoltosa e mortale.

Il combattente deve saper vincere gli ostacoli innumerevoli che si oppongono alla sua azione e che ne minacciano ad ogni passo la vita. Deve cioè lavorare con astuzia e perizia.

Si sviluppa pertanto in fase addestrativa la tecnica di ogni suo movimento, la conoscenza dei mezzi di offesa in uso e dei sistemi atti ad eliminarne o ridurne gli effetti (vari tipi di mine e pratica per la disattivazione di esse — ricerca di varchi — uso elementare pratico di piccole cariche di esplosivo).

Per rendere efficace, ed in certo qual modo anche dilettevole, l'insegnamento di una materia di per se stessa arida, presso la Scuola di Fanteria viene adottato il sistema di rappresentare, in dimostrazioni svolte da personale bene addestrato, i vantaggi di applicare le norme suggerite dal regolamento. L'istruttore mette in gioco tutte le proprie risorse di immaginazione e, così impegnato nelle funzioni di regista improvvisato, si appassiona al suo lavoro a tutto vantaggio di un insegnamento redditizio che produca nell'allievo impressioni durevoli e convincenti.

Queste piccole dimostrazioni sono il più delle volte vivificate dall'impiego del fuoco e di piccole cariche di esplosivo che, collegate con fili d'inciampo o azionate elettricamente, diano una visione più realistica della lotta ed una più precisa sensazione dell'utilità ed efficacia della norma regolamentare. E' raccomandabile di adottare il sistema di far precedere alla esecuzione corretta una dimostrazione errata dell'esercizio, con qualche spunto umoristico che non degeneri in farsa.

Ogni particolare dell'addestramento individuale viene così impressionato nella mente del soldato, che, successivamente, in fase di applicazione pratica, l'eseguirà e ripeterà fino ad acquisire il voluto livello di preparazione tecnica.

Nella esecuzione dei vari esercizi, in fase applicativa, l'istruttore deve sapere sviluppare nei proprî uomini il senso di emulazione, mettendoli in gara gli uni contro gli altri ed incoraggiandone la critica reciproca.

E' sempre consigliabile fare uso, di tanto in tanto, dell'impiego del fuoco per segnare eventuali errori di esecuzione ed impegnare i partecipanti a far del loro meglio per non incapparvi.

Molto più accurata ed intensa deve essere la preparazione tecnica del combattente nella lotta notturna.

Grande sviluppo viene dato presso la Scuola di Fanteria all'addestramento, all'osservazione, all'ascoltazione ed al movimento durante le ore di oscurità per affinare quei sensi maggiormente interessati e per abituare il soldato a vincere lo sconforto dell'ambiente notturno.

L'addestramento si sviluppa gradualmente prima con esercizi elementari di osservazione ed ascoltazione in un ambiente organizzato in precedenza che riproduca episodi che più facilmente ricorrono nella pratica della guerra.

Le dimostrazioni che vengono a tale scopo preparate prevedono quasi sempre l'esecuzione errata di un determinato episodio per mettere in risalto, nel commentare l'errore, quell'argomento che si ritiene di fondamentale importanza.

L'addestramento si ripete in condizioni variabili di visibilità, in notti luminose ed oscure, con sfondi diversi, in terreni piani ed accidentati, con o senza vegetazione. Il soldato si abitua a scrutare nell'oscurità della notte, ad individuare e riferire a distanze variabili, con o senza l'uso del binocolo, alcuni particolari che sono stati predisposti. L'uso frequente di razzi illuminanti mette in evidenza la necessità di adottare determinati accorgimenti per sottrarsi all'individuazione o per sfruttare al massimo i vantaggi del fugace chiarore.

Nello stesso tempo si sviluppa l'allenamento alla individuazione e determinazione di quei rumori che generalmente si producono sul campo di battaglia durante le ore notturne, come costruzioni di apprestamenti difensivi, distribuzione di ranci, rifornimenti di munizioni, cambio di vedette, posa di mine ecc.. Il soldato si allena a selezionarli, a precisarne il punto di provenienza e nello stesso tempo impara a valutare la gravità delle conseguenze che possono derivare da una limitata osservanza delle norme di prudenza da parte delle truppe in linea.

Ma mentre nei riguardi dell'addestramento all'osservazione ed all'ascoltazione influiscono in modo preminente le qualità fisiche dell'individuo, anche se affinate dall'esercizio, per quanto si riferisce al movimento in vicinanza del nemico, entra in gioco una tecnica tutta speciale che richiede un accurato allenamento e che tiene conto, nella sua attuazione, di esperienze recenti convalidate dalla pratica della guerra.

Alcune di tali norme sono già codificate nei regolamenti, altre si applicano in quanto appartengono al corredo di esperienze acquisite dai singoli che abbiano partecipato come attori alla lotta notturna.

Nel movimento notturno è di somma importanza evitare il minimo rumore ed è questo l'elemento base dell'addestramento. Molto esercizio viene pertanto dedicato alla marcia notturna prima in lontananza e poi a breve distanza dal nemico, su terreno vario, a fondo cespuglioso o sabbioso, su strada o lungo sentieri, con equipaggiamento al completo o ridotto.

Gradualmente gli esercizi si rendono più difficili col superamento di ostacoli, muri, siepi, fossi e piccoli corsi d'acqua per i quali si richiede un intelligente e disciplinato ricorso all'aiuto reciproco.

A mano a mano che il movimento si approssima alle linee nemiche, la sua tecnica si perfeziona e ricorre ad accorgimenti speciali, tracciati dai regolamenti, per soffocare ogni minimo rumore ed evitare o annullare tutte quelle insidie che proteggono lo schieramento difensivo del nemico.

Addestrato all'azione singola, il soldato viene successivamente allenato in pattuglia. Terreni scelti con cura vengono organizzati per rendere più realistica l'azione e più efficace l'addestramento. Reticolati, fossi e mine vengono disposti in maniera da sviluppare l'iniziativa individuale e rendere più difficile l'azione di comando.

In tali esercitazioni si fa spesso ricorso all'impiego del fuoco con proiettili traccianti per abituare il soldato al fragore del combattimento notturno, per allenarlo ad individuare la provenienza dei colpi ed il tipo delle armi impiegate dal nemico.

Ognuna di tali esercitazioni è normalmente inquadrata in un supposto tattico elementare dove è sempre rappresentata ed attiva la parte nemica che ha la funzione d'intercettare e comunque disturbare l'azione di pattugliamento od il colpo di mano.

Così improntato, l'addestramento individuale si sviluppa gradatamente in una atmosfera sportiva e gioviale; gli effetti dello sforzo fisico e del disagio non gravano sullo spirito del giovane soldato che potrà vagliare con dati di fatto positivi i vantaggi di un insegnamento utile ed efficace.

Magg. dei gran. VITTORIO PENSABENE.

## CIRCA LA VITA DELLE ARTIGLIERIE

Dato l'interesse che ha il poter valutare a priori il numero dei colpi sopportabili da una artiglieria, ritengo utile render di pubblica ragione uno studio sull'argomento effettuato nella primavera del 1943, allora tenuto inedito a seguito degli eventi bellici, e di cui avevo a suo tempo ricevuto copia.

Quando non si tratti di calibri assai piccoli, in cui l'usura della bocca da fuoco può essere attribuita in larga parte all'azione di attrito delle corone, o della incamiciatura delle pallottole, le cause di erosione di un'arma possono essere attribuite principalmente ai fattori seguenti (1):

*a*) Azione termica di riduzione della resistenza del metallo per effetto dell'aumento di temperatura sulla superficie interna dell'arma. Tale riduzione può farsi dipendere, almeno in prima approssimazione, sia dalla differenza

1) $$t_e - t$$

tra la temperatura di esplosione $t_e$ propria dell'esplosivo usato per la carica di lancio e la temperatura critica $t$ che dovrebbe essere una caratteristica (2) propria del metallo; sia dalla quantità di calore non trasformato in lavoro (ossia in forza viva del proietto) (3) che si rende disponibile unitariamente sulla superficie interna dell'anima.

Se $\omega$ è il peso di carica di lancio, Q il calore unitario di esplosione, V il volume interno dell'anima, c il calibro, p il peso del

(1) R. PAQUELIER: *L'usure, l'encuivrage, l'aciériage et le baguage des canons.* — Mém. Art. Franç., 1922, pagg. 1030-1039; R. H. GREAVES H. H., ABRAM ed S. H. REES: *The erosion of guns.* — Iron and Steel Institute. Trad. Mém. Art. Franç. 1930, pag. 444 e pag. 442. Cfr. anche PIANTANIDA: *Le alterazioni dell'acciaio nei cannoni usurati dal tiro.* — Rivista Marittima, ottobre 1935, pag. 52.

(2) Secondo R. H. Greaves ecc. (Art. cit. 436) tale temperatura critica sarebbe molto prossima a quella di fusione del metallo. Si è introdotta la temperatura critica per tener conto delle anomalie presentate dal nichel. Vedansi anche le esperienze del Siwy ricordate dal Mattei (Sinossi di Costruzioni d'artiglieria, 1926, p. III,pag. 385).

(3) Il Bianchi (Balistica interna, ed. 1914, pag. 171) osserva come la temperatura media dei prodotti di esplosione cresca col peso di carica impiegato e diminuisca quanto maggiore è la quantità di calore assorbito dalla trasformazione in forza viva del proietto.

proietto e v la sua velocità iniziale, la quantità ora detta diviene proporzionale alla quantità

2) $$\frac{\omega\, Q - \frac{p\, v^2}{2\, g\, E}}{\frac{V}{c}}$$

dove sia g l'accelerazione di gravità ed E l'equivalente meccanico del calore.

*b*) Azione di erosione dei gas della polvere sulla superficie interna della bocca da fuoco, resa meno resistente dall'azione termica considerata in precedenza.

Tale azione erosiva, che può farsi dipendere dalla energia cinetica delle molecole gassose contenute nell'unità di volume dell'anima, in prima approssimazione può ragguagliarsi (1) alla quantità:

3) $$\frac{\omega\, f}{V}$$

essendo f la « forza » dell'esplosivo costituente la carica.

*c*) Tempo durante il quale le azioni erosive considerate nei precedenti capoversi possono manifestarsi (2) e che grosso modo può ritenersi proporzionale a

4) $$\frac{X}{v}$$

essendo X la lunghezza del percorso del proiettile nell'anima. Segue da quanto precede che la durata di una bocca da fuoco dovrebbe ritenersi, sempre in prima approssimazione, inversamente proporzionale al prodotto dei 4 fattori considerati avanti. Ed è ovvio che si possa considerare il prodotto, riflettendo che l'azione erosiva dei gas si deve praticamente annullare relativamente a bassa temperatura, ossia quando $t_e - t_c = 0$, quando sia nullo il riscaldamento superficiale della superficie dell'anima o l'azione di erosione dei gas

---

(1) Mentre la massa di gas contenuta nella unità di volume è proporzionale al rapporto $\frac{\omega}{V}$ la velocità media delle molecole risulterebbe uguale secondo il Letang a $\sqrt{2\, g\, f}$. Cfr. LETANG: *Sur l'usure des bouches à feu.* — Mém. Art. Franç., 1922, pag. 1017.

(2) Il concetto di tempo necessario per l'azione dei gas risulterebbe introdotto in forma esplicita dal Siwy. (MATTEI, Op. cit., pag. 387).

su questa o, infine, quando sia nulla la durata del fenomeno considerato.

Tuttavia, per un miglior accordo con i risultati pratici è necessario ammettere un prevalente effetto della erosione dovuta alla energia molecolare, e fare intervenire il fattore 3) elevato al quadrato.

Secondo il Ravelli il numero medio di colpi che può essere sparato da una data bocca di fuoco, prima della sua inutilizzazione, dovrebbe pertanto prendere la forma:

$$N = \frac{k\ v\ V^3}{(t_e - t_c)\ f^2\ \omega^2\ (\omega\ Q - \left(\frac{p\ v^2}{2\ g\ E}\right)\ X\ c}$$

essendo $t_c$ una caratteristica dell'acciaio adoperato e k una costante dipendente dall'acciaio, dal profilo interno dell'arma, dalle corone, nonchè dall'impiego e dalla manutenzione più o meno accurata dell'arma stessa.

Le erosioni sono infatti più sensibili quando si impiega munizionamento a cartoccio proietto, o se le cinture di forzamento non assicurano una buona otturazione in sede di caricamento (perchè il passaggio di gas fra cinture e superficie interna dell'arma ne favorisce la manifestazione) (1). E' ovvio inoltre come, dipendendo le erosioni dal riscaldamento interno della bocca da fuoco, esse siano direttamente influenzate dalla cadenza dei tiri effettivamente eseguiti (2).

La formula non tiene conto della pressione massima dei gas, ma in ciò si ha il conforto dell'Isidori il quale afferma che oltre i 2000 kg./cmq., qual'è il caso di tutte le armi moderne, la erosione non avrebbe rapporto diretto con la pressione. Tiene invece esplicitamente conto dell'accrescimento di erosione che si ha al crescere della temperatura di combustione della carica di lancio, ed implicitamente attraverso il peso di carica $\omega$, anche dell'aumento dell'erosione che

---

(1) ISIDORI, op. cit., pagg. 202 e 203. Il BERTAGNA (Manuale del tiro, ed. 1923, pag. 71) dice che il maggior forzamento delle corone potrebbe spiegare la maggior durata delle artiglierie Krupp, rispetto a quelle inglesi di pari calibro e dà esempio di corone con vantaggioso orlo turavento mediano per calibro 305 (pag. 73). Il LINTES trova che la vita di bocche da fuoco usanti cartoccio a bossolo è doppia delle similari usanti cartoccio proietto. (*Etude critique sur l'usure des bouches à feu.* — Mém. Art. Franç., 1935, pag. 201).

(2) BERTAGNA, op. cit., pag. 65; ISIDORI, loc. cit.

si ha al crescere della densità di caricamento e della velocità iniziale (1).

Con la formula proposta, usando la stessa qualità di polvere e lo stesso proietto, il numero dei colpi sparabili da una data arma risulta presso a poco inversamente proporzionale alla potenza 2,5 del peso di carica: cosa che risulta in sufficiente accordo con quanto ammesso dall'Ammiragliato inglese prima della guerra '14-'18 e, successivamente, dalla Commissione permanente della R. marina a guerra finita. Si valutava infatti che un colpo a carica massima fosse praticamente equivalente, ai fini del consumo della bocca da fuoco, a quattro colpi con una carica di peso ridotto a tre quarti, ed a 16 colpi di una carica ridotta a metà (2).

La formula dà anche ragione delle forti erosioni che si hanno in poligono con i colpi di collaudo a carica maggiorata, nonchè delle sensibili diminuizioni di erosioni ottenute nell'altra guerra, quando nei cannoni da campagna nostri e francesi la carica max. divenne carica eccezionale e si usò come carica normale una carica di poco inferiore (3). Infatti tenuto conto che per piccole variazioni $d\omega$ il rendimento termico della quantità di calore impiegato nell'arma

$$C = \frac{p\, v^2}{2\, g\, E\, \omega\, Q}$$

può ritenersi praticamente costante, risulta per una data polvere

$$\frac{d\,\omega}{\omega} = 2\,\frac{d\,v}{v}$$

e

$$\frac{d\,N}{N} = -\,\frac{5\,d\,v}{v}$$

ossia un aumento percentuale del numero dei colpi costituenti la vita di un'arma sensibilmente pari a cinque volte la diminuzione percentuale di velocità accertata nell'arma stessa.

Si spiega quindi come, quando non si tratti di proietti perforanti, una diminuizione di velocità iniziale possa essere conveniente

---

(1) Isidori: Corso di resistenze delle artiglierie, Ed. 1937, pag. 202.

(2) E. Bianco di S. Secondo: *Usura delle bocche da fuoco.* — Riv. Maritt. Nov. Dic., 1927, tradotto sul Mém. Art. Franç. (pag. 749).

(3) C. Manganoni: *Armi da fuoco portatili e materiale d'artiglieria,.* — Vol. II, pag. 174.

tutte le volte che ne risultano accettabili le conseguenti riduzioni di gittata. Così con la vecchia granata da 75 lo scomparso gen. Garrone, nel 1929, proponeva di scendere con la velocità iniziale al di sotto di quella allora adottata di 460 m./sec. (1).

Sempre dalla formula proposta si vede come, per armi simili e similmente caricate, il numero dei colpi consentito dalle bocche da fuoco deve decrescere con il quadrato del calibro ed anche ciò sembra in buon accordo coi dati della pratica. Ammesso infatti per un cannone potente da 100 di marina una vita dell'ordine di 3.000 colpi, come risulta dalle formule della marina inglese e da quelle del Justrow (2), per un cannone simile del calibro di 350 si ha con la formula in esame una durata media su i 240 colpi, la quale risulta in perfetto accordo con i 250 colpi a cui è valutata la vita del cannone da 356 costiero americano (3).

Conviene, per quanto possibile, ricavare tanto h che $t_c$ con processi di similitudine. In proposito è appena da avvisare che nella scelta delle armi da cui ricavare tali costanti è bene partire non solo da calibri e da potenze non troppo lontane da quella dell'arma in studio, ma anche da condizioni analoghe di cameramento e soprattutto di caricamento (cartoccio a bossolo o cartoccio proietto), di corone, di forzamento (fra corone e fondo delle righe) e di impiego.

Per giudicare della pratica rispondenza della formula a tradurre gli effetti che il vario tipo delle armi esercita sulla vita delle armi stesse a parità di esplosivo, ho riunito in una costante tutte le quantità dipendenti esplicitamente dal metallo dell'arma e dalla qualità della polvere, scrivendo

$$K = \frac{k}{(t_e - t_c)\, f^2}$$

e ponendo perciò

$$N = \frac{v\, V^3}{\omega^2 \left( \omega Q - \frac{p\, v^2}{2\, g\, E} \right) X\, c} K$$

Applicata quest'ultima espressione a varie bocche da fuoco da noi usate nella guerra ora finita, riferendomi esclusivamente alle cariche

(1) GARRONE: *Il problema del munizionamento.* — Riv. Art. e Genio, 1929, pag. 162.

(2) ISIDORI, op. cit., pagg. 205 e 206.

(3) I. J. HAYES: *Elements of ordnance.* — New York, 1938, pag. 81.

massime di balistite (anche se successivamente abbandonate) ponendo per semplicità K = 1 ed esprimendo tutto in dcm., kg., sec. e grandi calorie ed arrotondando al centinaio di colpi sino a 2000, di 500 in 500 oltre i duemila, si sono ottenuti i risultati seguenti

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| obice | da | 75/13 | con | $\omega$ | = | 0,240 | N | = 4000 |
| » | » | 75/18 | » | $\omega$ | = | 0,336 | N | = 3500 |
| cannone | » | 75/27 | » | $\omega$ | = | 0,420 | N | = 4500 |
| » | » | 75/32 | » | $\omega$ | = | 0,720 | N | = 1300 |
| obice | » | 100/17 | » | $\omega$ | = | 0,560 | N | = 4500 |
| » | » | 105/14 | » | $\omega$ | = | 0,465 | N | = 5000 |
| cannone | » | 105/28 | » | $\omega$ | = | 1,500 | N | = 1300 |
| obice | » | 149/12 | » | $\omega$ | = | 0,895 | N | = 6500 |
| » | » | 149/12 mod. | » | $\omega$ | = | 1,320 | N | = 3000 |
| » | » | 149/13 | » | $\omega$ | = | 1,540 | N | = 1900 |

I risultati ottenuti traducono quindi a sufficienza l'andamento reale della funzione N, per le altre bocche da fuoco, soprattutto quando si pensi che le armi considerate risultano anche molto differenti fra loro, come calibro, potenza, rigatura e tipo di corona. Per esaminare ancora se, ed in quale misura, la formula proposta traduce l'aumento nella vita delle bocche da fuoco che si è effettivamente avuto, passando dalla balistite e polveri più fredde ho osservato che — a parità d'arma e di proietto — il numero N risulta inversamente proporzionale alla quantità:

$$(t_e - t_c)\, f^2\, \omega^2 \left(\omega\, Q - \frac{p\, v^2}{2\, g\, E}\right)$$

Tale espressione è stata applicata ad alcune bocche da fuoco della marina, di cui avevo i dati circa le cariche equivalenti, ossia capaci di dar la stessa velocità iniziale, con la balistite e la polvere $C_2$. Posto per la prima Q = 1320 in accordo col Bianchi (1) e per la seconda Q = 960 accettando le più moderne cifre del Mainardi col porre rispettivamente per la forza f = 1080000 e 960000, e per la temperatura $t_e$ = 3000° e 2600° (2) ed adottando in prima approssimazione $t_c$ = 1200° in accordo coi risultati inglesi già ricordati

(1) Balistica interna, ed. 1914, pag. 17.
(2) Balistica interna, ed. 1932, pagg. 203 e 206.

del Siwy, il rapporto tra il numero dei colpi eseguibili con la $C_2$ rispetto a quelli eseguibili con la balistite è risultato il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| per il cannone da | 57/43 | ~ 1,75 |
| » » » | 76/40 | ~ 2,15 |
| » » » | 76/50 VA 1909 | ~ 1,75 |
| » » » | 102/35 S 1915 | ~ 1,80 |

Si ha quindi una regolarità di risultati che depone anch'essa a favore della attendibilità della formula verificata.

Naturalmente dalla formula non si devono attendere valori esatti, ma valori puramente indicativi; essi inoltre devono essere riferiti alla vita media di un dato tipo di arma per un dato caricamento, giacchè sono necessariamente assai meno precisi quando si tratti di un'arma singola. Tuttavia, specie se i valori di k e $t_0$ sono ottenuti per similitudine, partendo da armi poco differenti, si può sempre, con la formula proposta, valutare la vita di una bocca da fuoco, a priori, in sede di progetto, evitando così recriminazioni inutili ad arma costruita.

Col. d'art. Ulrico Vitale.

# LETTERE AL DIRETTORE

*Egregio sig. Direttore,*

in questo momento in cui ferve la ricostruzione dell'esercito per dare all'organismo una struttura solida ed aderente alle attuali esigenze e alle future possibili necessità, non una voce, che io mi sappia, si è levata a chiedere, come cosa necessaria, indispensabile anzi alla solidità dell'edificio che si vuole costruire, la ricostruzione dell'ispettorato dell'Arma di fanteria.

Gli ispettorati di artiglieria e del genio, immediatamente ricostituiti dopo i noti eventi, resi celermente efficienti ed operanti, sono ormai in condizioni di riprendere in mano le fila della propria Arma e di portare nel campo dell'addestramento, della regolamentazione e dell'ordinamento quel contributo di studi e di opere che è loro demandato in un sano organismo militare.

L'ispettorato della motorizzazione, sia pure attraverso una fase creativa irta di difficoltà e di discussioni, si avvia esso pure, anche se non in veste chiara e completamente autonoma, verso la sua ricostituzione.

In tal modo l'Arma di artiglieria, l'Arma del genio e il Corpo automobilistico hanno dei loro capi naturali, che possono valorizzarne e inquadrarne l'opera e le esigenze nel complesso dell'esercito ed iniziare, sulla base delle esperienze passate e particolarmente di quelle recenti, quel lavoro di studio tecnico e di impiego che non potrà non portare fecondi frutti avvenire.

Unica negletta fra tutte le Armi è rimasta la fanteria, la « regina delle battaglie » come si era usi chiamarla fino a ieri, divenuta oggi, sembra, la cenerentola delle Armi.

Eppure, se c'è un'Arma nella quale l'ultima guerra ha portato veramente delle profonde ripercussioni, essa è la fanteria. Ripercussioni sull'impiego, sulle armi, sui provvedimenti tattici, sulle formazioni, sull'addestramento. La fanteria è divenuta anch'essa un'Arma tecnica, che richiede dei veri e propri tecnici per il suo giusto impiego sul campo di battaglia.

Le ripercussioni cui sopra ho accennato ed il tecnicismo assunto dalla fanteria rendono indispensabile la costituzione, anche per essa, di un ispettorato d'Arma che ne assicuri la sana evoluzione sulla base dell'esperienza e la giusta aderenza del suo ordinamento e del suo addestramento alle necessità future.

Non pensa poi, sig. Direttore, che senza un proprio capo, animatore di spiriti e propulsore di fecondi studi e sane applicazioni, potrebbe andare perduto il retaggio di gloria dell'Arma?

Non il solo, sia pur sano, spirito di corpo mi anima in questa richiesta, sig. Direttore, ma un vero, sentito, ardente amore di Patria e dell'esercito che in modo speciale nella fanteria ha sempre trovato, dalle lontane ambe africane alle vette delle Alpi, sotto qualunque latitudine, in qualunque clima, la sua fonte principale di gloria.

La ringrazio della sua cortesia e con ossequio mi creda.

Roma, 6 maggio 1946.

Ten. col. di fant. RENATO CALÒ.

*Con questa* lettera al direttore, *che ben volentieri pubblichiamo, il ten. col. Calò ha voluto non soltanto esprimere il desiderio e il voto di tutti i fanti d'Italia, ma sottolineare altresì una necessità tecnica e organizzativa la cui importanza non può sfuggire ad alcuno.*

*La seconda guerra mondiale ha indubbiamente accentuato il tecnicismo della fanteria: non è facile perciò persuadersi come, fra i ricostituiti ispettorati di artiglieria e del genio, si esiti ancora a far rivivere quell'ispettorato della fanteria che già nel decennio* 1933-'43 *diede così utile impulso alla evoluzione tecnica e alla preparazione bellica dell'Arma. A meno che non si tenda ad abolire tutti gli ispettorati, che — nel ristretto quadro del nuovo esercito italiano — potrebbero anche essere considerati una superflua sovrastruttura.*

*Sottoponiamo l'importante questione alla meditazione e alla discussione dei nostri lettori.*

(N. d. R.)

# RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

## La questione persiana.

In questo torbido e agitato dopoguerra, l'aspro cammino verso la pace è stato notevolmente ostacolato da un grosso scoglio, che negli ultimi mesi ha messo a dura prova la capacità funzionale dell'O.N.U., minacciando di compromettere a più riprese le relazioni politiche tra la Russia e le grandi potenze occidentali. Intendiamo riferirci alla tanto dibattuta questione persiana, i cui termini sono ormai largamente noti, ma che tuttavia riteniamo opportuno sintetizzare per una migliore comprensione da parte dei nostri lettori.

Sarà bene anzitutto precisare che il conflitto diplomatico al quale abbiamo assistito tra il novembre e il maggio u. s. non è che la fase più recente ed acuta di una vecchia lotta di influenza politica ed economica iniziatasi nello scorso secolo tra la Russia zarista e l'impero britannico e che ha avuto per teatro l'intero continente asiatico.

La Persia — oggi Iran — deve, oltre che alla sua posizione geografica, alle ingenti risorse petrolifere (essa occupa, come è noto, il quarto posto dopo gli Stati Uniti, la Russia e il Venezuela, fra i produttori mondiali di petrolio e il terzo per l'entità delle sue riserve) l'amaro privilegio di costituire uno dei punti nevralgici di incontro fra due espansionismi antagonistici partenti rispettivamente dalla Siberia e dall'India, con la conseguenza politica inevitabile di dover subire una spartizione in zone di influenza e un'occupazione militare straniera.

Dopo la guerra russo-giapponese del 1904-'905 — che, se aveva segnato un punto di arresto della penetrazione russa in estremo oriente, assicurava peraltro al Giappone una posizione preponderante ai danni dell'Inghilterra — l'urto fra due espansionismi imperiali sul continente asiatico veniva temporaneamente attutito dalla convenzione russo-britannica del 1907 relativa alla Persia, all'Afganistan e al Tibet.

Tale convenzione riconosceva per la prima volta i reciproci interessi strategici ed economici delle due parti contraenti e addiveniva in conseguenza alla ripartizione della Persia in due zone di influenza. Di esse: quella meridionale assegnata all'Inghilterra costituiva un semplice avamposto difensivo dell'Afganistan e del Belucistan sulla naturale via di penetrazione verso l'India; quella settentrionale assegnata alla Russia era notevomente più estesa.

Sottoposta così ad un vero e proprio protettorato anglo-russo, la Persia attraversò — tra il 1907 e il 1914 — un periodo turbinoso di sommosse e tumulti che ne scossero la compagine politica ed economica; finchè, all'inizio della prima guerra mondiale, non divenne campo di battaglia tra le forze turche e quelle anglo-russe.

Lo scoppio della rivoluzione russa nel 1917, nonostante l'annullamento della potenza militare dell'impero moscovita, non arrestò la penetrazione russa del medio oriente; poichè il nuovo regime sovietico, fedele continuatore della politica espansionistica degli zar, non esitò a dichiarare nullo il patto russo-britannico del 1907 e a sostituire alla forza delle armi quella della crociata comunista contro il capitalismo britannico. La spinta russa a sud del Caspio continuò pertanto ininterrotta, sia pure sotto altra forma, e senza più il freno di alcun vincolo politico. Ma la Gran Bretagna corse tempestivamente ai ripari, occupando con le sue forze tutto il territorio persiano. La via delle Indie era così nuovamente sbarrata. Il trattato di commercio stipulato nel 1921 tra la Russia sovietica e la Gran Bretagna ristabiliva di lì a poco l'equilibrio tra le rispettive influenze fino alla seconda guerra mondiale.

A questo punto va ricordato che la Russia sovietica, stipulando nell'agosto del 1939 il famoso trattato di non aggressione con la Germania, spinse inconsciamente quest'ultima a fare il proprio giuoco scatenando un conflitto dal quale essa si riprometteva la riconquista di tutte le posizioni perdute tra il 1905 e il 1917. Ipotesi quest'ultima che potrebbe forse apparire azzardata, se la politica attuale della Russia vittoriosa non ne confermasse in pieno la fondatezza. Senonchè, attaccata a sua volta dalla Germania nel 1941, la Russia venne a trovarsi nella necessità assoluta di incoraggiare l'intervento anglo-americano nell'Iran, poichè attraverso il territorio iraniano doveva ricevere vitali rifornimenti bellici provenienti per la via del golfo Persico. Tutto ciò spostava inevitabilmente l'equilibrio nel Medio Oriente a favore delle potenze anglo-sassoni, che vi creavano e consolidavano nuovi interessi politico-economici. Interveniva allora (1942) il nuovo patto tripartito anglo-russo-iraniano che, basato sui famosi principî della Carta Atlantica, mirava ad assicurare l'indipendenza formale della Persia attraverso l'obbligo di ritirare da quel territorio le truppe inglesi e russe di occupazione entro il termine massimo di sei mesi dalla cessazione delle ostilità.

Intanto la Russia lavorava in profondità nell'Azerbaigian persiano, dando l'impressione di favorirne la rivolta.

Situato al punto di incontro delle frontiere turca, irakena e persiana, l'Azerbaigian costituisce per la Russia un ottimo trampolino di lancio per un eventuale spinta, sia verso i Dardanelli, sia verso il golfo Persico, donde la sua grande importanza strategica, che induce la Russia a sottrarlo — attraverso una forma di autonomia regionale — all'ingerenza politica del governo di Teheran, per attrarlo nell'orbita della propria influenza. Ed ecco sorgere nell'Azerbaigian, col favore di Mosca, il cosiddetto partito democratico del *Tudeh,* formato da elementi comunisti di varia provenienza attorno al nucleo

originario di qualche centinaio di Persiani ex-detenuti politici liberati dai Russi. Questo partito organizza nel novembre 1945 l'insurrezione dell'Azerbaigian e proclama l'indipendenza del paese. Le truppe persiane inviate dal governo centrale per sedare l'insurrezione vengono fermate dalle autorità militari russe. Il governo di Teheran protesta contro l'arbitraria ingerenza della Russia nelle cose interne dell'Iran e fa appello a Washington e a Mosca per ottenere il rispetto del trattato anglo-russo-iraniano del gennaio 1942 e della successiva dichiarazione di Teheran (dicembre '43) in cui i Tre Grandi avevano solennemente riaffermato la sovranità e l'integrità territoriale dell'Iran.

Di qui trae origine la fase acuta del dissidio.

L'appello della delegazione persiana al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. (20 gennaio) provoca l'immediata reazione sovietica, che richiede siano sottoposte al Consiglio di Sicurezza anche le questioni greca e indonesiana. Segue — come i nostri lettori ricorderanno — il duello oratorio Bevin-Vishinski. Fosche nubi già si addensano sull'orizzonte politico mondiale, quando sopravviene una inattesa schiarita, in seguito al consiglio prevalso di tentare un accordo attraverso trattative dirette tra Mosca e Teheran. Dopo il viaggio del nuovo primo ministro persiano Sultaneh a Mosca trascorrono settimane di distensione, mentre gli Inglesi, in omaggio ai termini del patto tripartito del 1942, ritirano dall'Iran gli ultimi contingenti delle truppe di occupazione. Senonchè, alla data fissata come termine ultimo per tale sgombero (2 marzo), la Russia, in aperta violazione del patto, dichiara che le sue truppe non potranno essere ritirate dall'Iran finchè la situazione non sia ben chiarita. La tensione internazionale a questo punto si accentua. Il discorso di Churchill, pronunziato a Fulton il 3 marzo e la successiva intervista polemica di Stalin intervengono ad inasprirla fin quasi all'esasperazione. Il mondo avverte ancora una volta i sintomi allarmanti di una situazione pericolosa, mentre le più fantastiche notizie di truppe avanzanti e di scontri imminenti concorrono a rendere più elettrica l'atmosfera politica internazionale; quando un comunicato radio di Mosca annuncia il raggiunto accordo tra le parti interessate.

L'improvviso colpo di scena pare debba porre fine alla grave vertenza. In effetti, il 5 aprile, viene firmato a Teheran un accordo che prevede, insieme con la creazione di una società petrolifera russo-iraniana, lo sgombero di tutte le truppe sovietiche dal territorio persiano entro il 6 maggio.

In seguito a tale accordo, la delegazione russa chiede la cancellazione della questione persiana dall'ordine del giorno del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U,. ma il Consiglio decide (con una maggioranza di otto voti contro tre) che la questione persiana rimanga inscritta all'ordine del giorno finchè la Russia non abbia mantenuto fede all'impegno di ritirare le proprie truppe dalla Persia. Ogni ulteriore decisione viene così rinviata.

Secondo le più recenti notizie, la Russia avrebbe mantenuto formalmente l'impegno di sgombrare alla data prestabilita le proprie truppe dall'Azerbaigian lasciandovi però numerose armi, nonchè alcuni ufficiali. Sicchè la situazione dell'Iran permane tuttora gravida di incognite.

La stampa non ha mancato di sottolineare gli interessi economici che avrebbero indotto la Russia ad assicurarsi i giacimenti petroliferi della Persia per compensare la diminuita capacità di produzione interna del prezioso combustibile. Ma accanto agli interessi economici non bisogna trascurare le esigenze strategiche. Esse inducono alcuni commentatori politici a considerare la questione dell'Azerbaigian nulla di più che un pretesto nel quadro dell'imperialismo sovietico che, attraverso il controllo di quella ricca regione, mira a schiudersi l'accesso verso l'Oceano Indiano. Non mancano però in proposito altri commentatori che, pur disapprovando i metodi di carattere spiccatamente hitleriano ai quali la Russia è inopportunamente ricorsa, ritengono che gli obiettivi della politica sovietica in Persia siano strettamente difensivi, mirando soltanto a ristabilire nel Medio Oriente una posizione di equilibrio quale era stata creata con la convenzione del 1907.

Per il momento, qualunque giudizio sulla delicata vertenza potrebbe riuscire prematuro. Comunque non possiamo a meno di rilevare che la questione persiana è servita a mettere ancor più in evidenza il netto contrasto tra gli interessi strategici ed economici della Russia e quelli delle potenze anglosassoni; e poichè la pace del mondo è purtroppo imperniata sull'accordo di queste tre grandi potenze, molte nubi si addensano ancora sull'orizzonte del mondo.

G. A.

## La Conferenza di Parigi e la pace dell'Italia.

In un'atmosfera internazionale fortemente perturbata dalla questione persiana — che aveva rivelato una notevole diversità di concezioni e un vasto urto di interessi politici ed economici tra la Russia da una parte e le potenze occidentali dall'altra — si apriva a Parigi il 25 aprile u. s. la Conferenza dei quattro ministri degli esteri, col compito di risolvere in via preliminare le principali questioni interessanti i paesi ex-nemici per gettare le basi della futura conferenza della pace.

In tali condizioni, anche a voler essere ottimisti, non c'era certo da sperare che le discussioni nello storico palazzo del Lussemburgo potessero svolgersi in un'atmosfera di idillio.

Fra le questioni poste all'ordine del giorno, figurava in primo piano il trattato di pace con l'Italia, alla quale era stato più volte promesso in questo ultimo anno un equo trattamento che tenesse nel dovuto conto — insieme con le sue imprescindibili necessità di ricostruzione — la priorità, fra tutti i paesi ex-nemici, nel distacco dalla Germania e il notevole contributo da essa offerto alla vittoria comune in venti mesi di attiva e leale cobelligeranza. Ma le prospettive di un accordo non erano, in verità, molto promettenti, dato soprattutto il contrasto degli interessi anglo-russi nel Mediterraneo, in questo

mare su cui si affacciano, da una parte l'importante scalo di Trieste, dall'altra le Colonie italiane dell'Africa settentrionale.

Il dibattito, protrattosi per alcune settimane, si è sostanzialmente imperniato sui seguenti punti: destino delle Colonie; ripartizione della flotta; riparazioni di guerra; Venezia Giulia; Alto Adige; rettifiche alla frontiera italo-francese.

L'Italia non aveva mancato di prospettare e documentare il proprio diritto alla conservazione integrale delle Colonie acquistate in Africa prima dell'avvento del regime fascista a prezzo di sangue e di sacrifici e fecondati con decenni di tenace lavoro, pur dimostrandosi eventualmente disposta ad assumerne l'amministrazione fiduciaria per conto dell'O. N. U. sempre che — beninteso — un provvedimento del genere venisse deliberato indistintamente per tutti i possedimenti coloniali. Tale tesi veniva senz'altro appoggiata dal rappresentante francese Bidault. Senonchè l'Inghilterra avanzava per suo conto un'ipoteca sulla Libia, provocando la reazione immediata della Russia, che pretendeva di condividere — sia pure con l'Italia — l'amministrazione fiduciaria della Tripolitania. Sul destino della Somalia italiana e dell'Eritrea si prospettavano poi varie ipotesi, più o meno contraddittorie. Infine, dopo varie alternative, il rappresentante sovietico Molotov — che si era nel frattempo irrigidito sulle questioni relative alle riparazioni e alla Venezia Giulia — proponeva, con generale sorpresa, di affidare all'Italia l'amministrazione fiduciaria delle sue quattro Colonie pre-fasciste. Ma la proposta, favorevolmente accolta da Byrnes e da Bidault, urtava all'ultim'ora nelle riserve avanzate da Bevin sull'amministrazione della Cirenaica. Per cui l'insperato accordo — che stava per risolvere con criterio di giustizia uno dei caposaldi della pace italiana — era purtroppo destinato ad incespicare nel groviglio della competizione anglo-russa per il Mediterraneo.

Ma più ancora che le drammatiche fasi della discussione relativa alle Colonie, dovevano ripercuotersi dolorosamente nell'animo degli Italiani le prime notizie trapelate da Parigi sul probabile destino della nostra marina da guerra. Concretata — pare — in 45 unità (fra cui 2 navi da battaglia di vecchio tipo) la consistenza della futura flotta italiana, i ministri degli esteri si accordavano sulla spartizione delle unità esuberanti, fra cui le due moderne navi da battaglia da 35.000 tonnellate *Italia* e *Vittorio Veneto*.

Un fremito di sdegno percorse l'intera penisola, sollevando una fiera ed unanime protesta. Le nostre gloriose navi, che in tre anni di dura lotta avevano tenuto eroicamente testa alla schiacciante superiorità di un forte e cavalleresco avversario e che, nell'ora grigia della sventura, non avevano esitato ad affiancarsi lealmente all'avversario di ieri per condurre una nuova e non meno dura lotta contro il comune nemico, avrebbero dovuto ora ammainare la bandiera della Patria per entrare a far parte della marina sovietica, jugoslava o greca! L'Italia sentiva di non meritare, in verità, sì grande umiliazione; e il cuore di tutti gli Italiani — al disopra di ogni contrasto di parte — battè all'unisono con quello dei valorosi marinai.

Interprete di tale unanime sdegno, il governo italiano protestava contro il divisato proposito, proponendo di distruggere il tonnellaggio ritenuto eccedente ai bisogno della nostra difesa, ovvero di metterlo a disposizione dell'O.N.U.. La discussione continuava per qualche giorno con varie alternative, finchè anche la questione della flotta non rimaneva accantonata.

Sulla questione delle riparazioni si manifestò fin dall'inizio la più rigida intransigenza della Russia, malgrado l'espicita rinunzia degli Anglo-americani a pretendere sotto qualsiasi forma riparazioni dalle nostre esauste risorse economiche e finanziarie. La discussione fu assai animata, finchè Byrnes, Bevin e Bidault si indussero ad aderire, in linea di massima, alla tesi di Molotov, che nel frattempo aveva finito col recedere da ogni pretesa sulla Tripolitania.

Veniva pertanto stabilito che l'Italia dovesse pagare complessivamente 300 milioni di dollari a titolo di riparazioni, da trarsi: dai beni italiani all'estero, dall'attrezzatura industriale bellica non trasformabile per gli usi civili, da unità della flotta mercantile, da attrezzature di basi navali ed infine da unità da guerra.

Ma anche tale accordo naufragava al momento in cui stava per giungere in porto, per il dissidio Molotov-Byrnes, in quanto il primo insisteva a voler considerare le navi italiane come bottino di guerra, alla stessa stregua di quelle tedesche, mentre l'altro sosteneva che le navi da guerra italiane non potessero essere considerate preda bellica, poichè non solo esse non erano state catturate in operazioni belliche, ma si erano spontaneamente affiancate alle flotte alleate per combattere contro la Germania.

L'ostacolo più importante al successo della conferenza era costituito indubbiamente dalla questione della Venezia Giulia.

La commissione interalleata, che aveva svolto il delicato incarico di condurre un'inchiesta nella zona contestata, proponeva quattro diverse soluzioni, di cui una — quella a noi più favorevole — coincideva presso a poco con la famosa linea Wilson del 1919, e altre due delle rimanenti comprendevano la città di Trieste nel territorio italiano. Ma nell'esame di tali proposte sorgevano, in seno alla conferenza, le più gravi divergenze. Mentre Molotov sosteneva la necessità di assegnare all'Jugoslavia non soltanto l'intera Venezia Giulia, ma anche una parte del Friuli fino all'Isonzo, Byrnes e Bevin dichiaravano esplicitamente che non avrebbero mai potuto acconsentire a porre Trieste sotto la sovranità jugoslava.

Riaffiorava così ancora una volta il contrasto per il Mediterraneo. Come la Russia si era già mostrata propensa ad affidare all'Italia l'amministrazione delle Colonie purchè ne fossero escluse le potenze occidentali, così quest'ultima si mostrava ora disposta a difendere l'Italianità di Trieste pur di evitare che la Russia potesse servirsene quale base mediterranea, sia pure indirettamente attraverso la *longa manus* jugoslava.

Sicchè, nonostante il precedente impegno di risolvere la questione sulla base del principio etnico, si finì col mercanteggiare sulle quattro linee proposte, cercando invano un compromesso.

Sulla questione dell'Alto Adige, sollevata dall'Austria, la Conferenza ha

potuto invece segnare un punto al suo attivo, in quanto i quattro rappresentanti hanno respinto all'unanimità le pretese austriache, giudicandole infondate, pur dimostrandosi propensi a prendere in esame eventuali richieste di piccole rettifiche di frontiera.

La Francia — che in primo tempo aveva avanzato pretese annessionistiche sulla Valle d'Aosta — si è poi indotta a chiedere alcune rettifiche di frontiera nella zona del Moncenisio, di Tenda e di Briga; rettifiche che, oltre a rivestire importanza di carattere strategico, incidono anche sul fattore economico, interessando un complesso notevole di impianti per la produzione di energia idro-elettrica. Anche qui, analogamente a quanto si era praticato per la Venezia Giulia, una commissione interalleata ha svolto un'inchiesta sul posto, senza però addivenire a conclusioni positive e concrete. Sicchè nessuna decisione è intervenuta al riguardo in seno alla Conferenza.

L'insuccesso della Conferenza nei riguardi della pace con l'Italia induceva i ministri degli esteri a passare all'esame degli altri argomenti posti all'ordine del giorno, e cioè: trattati di pace con la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Finlandia, questione germanica. Ma dopo avere realizzato qualche accordo su questioni di carattere secondario, essi finivano col rinviare ad una nuova sessione la soluzione delle questioni ancora controverse, aggiornando la Conferenza al 15 giugno p. v.. Prima però di separarsi, hanno stilato un *modus vivendi* con l'Italia, che abroga le clausole del *lungo armistizio* di Malta del 29 settembre 1943, riportando sostanzialmente in vigore il *corto armistizio* di Cassibile del 3 settembre.

Il nuovo documento — che, oltre a restituire all'Italia una relativa indipendenza politica ed economica, le riconosce ufficialmente per la prima volta la qualifica di cobelligerante — costituisce proprio, come molti hanno affermato, la riprova del più completo insuccesso della conferenza di Parigi? Noi riteniamo di no. Se la pace è ancora lontana, qualche passo avanti si è pur fatto, mentre le difficoltà stesse che si sono finora opposte alla realizzazione del trattato di pace stanno appunto a dimostrare che l'Italia non è, e non può essere, più considerata un paese vinto. Le pretese austriache sull'Alto Adige sono state unanimemente respinte; la questione delle Colonie può già considerarsi avviata verso una equa soluzione; la stessa questione delle riparazioni, anche se non ancora risolta, può dirsi già bene avviata, almeno per quanto concerne le modalità di pagamento. Resta ancora completamente in aria la questione giuliana; ma tutto lascia sperare che un riesame più sereno e ponderato di essa possa portare ad una conclusione accettabile. Nè va dimenticato che alla prossima Conferenza, indetta per il 15 giugno, l'Italia si presenterà sotto la veste di uno Stato democratico completamente rinnovato attraverso la consultazione popolare e potrà dare prove più concrete delle sue capacità di ricostruzione politica ed economica.

I quattro statisti che ieri a Parigi — come già alcuni mesi orsono a Londra — non sono riusciti ad accordarsi per assicurare la pace all'Italia sono

in verità gli attori di un grandioso dramma storico, di cui la questione italiana non rappresenta che un modesto episodio. Ma le potenze vittoriose — alle quali incombe il gravoso compito di gettare le basi di una pacifica e durevole sistemazione mondiale — non potranno comunque dimenticare il positivo contributo offerto dall'Italia alla comune vittoria.

Lanciata contro la volontà del popolo in una guerra ingiusta e rovinosa, l'Italia accettò con rassegnazione il suo calvario; posta poi in una tragica alternativa, preferì essere vinta ma libera, affrontando ad un tempo l'umiliazione della resa e il terrore dell'oppressione teutonica. Alle vaste rovine già sofferte vide sommarsi i saccheggi, le violenze, i massacri, le devastazioni e le deportazioni dell'ex-alleato. Tuttavia non esitò. Dopo avere messo a disposizione degli Alleati l'intera sua flotta e quel poco che sopravviveva di mezzi aerei, creò dal nulla il Corpo Italiano di Liberazione, che dal Volturno al Metauro si affiancò degnamente alle armate alleate vittoriose; costituì poi i Gruppi di Combattimento; offrì infine agli Alleati il contributo prezioso di centinaia di migliaia di genieri, di salmeristi, di autieri, inquadrati in grandi unità autonome ed in minori reparti. E poichè gli Alleati non le consentivano una più larga partecipazione ufficiale allo sforzo bellico, essa — pure adattandosi al modesto ruolo di cobelligerante — espresse a diecine di migliaia dal suo seno fecondo e generoso quei magnifici partigiani che realizzarono la manifestazione più tangibile della volontà di lotta di tutto il popolo.

Ora l'Italia — in attesa che il suo destino si compia — osa ancora sperare che le sia resa giustizia.

G. A.

# NOTIZIE

## GIAPPONE

### Lo sviluppo dei proietti a razzo giapponesi.

Per quanto i Giapponesi non fossero preparati per l'impiego immediato su vasta scala di questo artificio, nel momento in cui esso assunse particolare diffusione ed importanza, risulta che essi disponevano di alcuni tipi ai quali annettevano grande importanza come mezzo di ripiego per sostituire le artiglierie pesanti di cui difettavano. Indubbiamente le artiglierie hanno maggiore gittata, ma data la loro mole devono rimanere arretrate, mentre i congegni per il lancio dei proietti a razzo, essendo più mobili, possono essere spinti più avanti e quindi compensare questa loro deficienza. Cosa piuttosto strana, l'impulso a questi mezzi fu dato più dalla marina che dall'esercito.

Il primo congegno per il lancio di proietto a razzo incontrato dalle truppe americane fu il mod. 10 (fig. 1), catturato a Saipan. Consiste in una specie di truogolo di legno rinforzato, che poggia una estremità su una piccola piattaforma di ferro, mentre l'altra estremità poggia su un bipiede costruito con tubi di ferro. La parte posteriore del congegno è protetta da un coperchio amovibile. Quest'arma, molto rozza, è destinata al lancio della bomba da aerei mod. 97, n. 6, del peso di 60 kg., modificata mediante l'applicazione, alla parte posteriore, di un cilindro con alette contenente tre elementi di carica di balistite del peso di kg. 6. Stando alle affermazioni dei Giapponesi, la bomba potrebbe essere lanciata a circa 620 metri con inclinazione di 30° e a 1200 metri con inclinazione di 50°. La precisione dell'arma è molto discutibile.

Durante le operazioni per lo sbarco all'isola di Leyte (fig. 2 e 3), le truppe americane catturarono un buon numero di congegni per il lancio di un proietto-razzo di 20 cm. con relativi serventi. Questo congegno è di costruzione più accurata del precedente, è anch'esso a forma di truogolo, ma è costruito di ferro dello spessore di mm. 4.5. E' montato su due bipiedi di tubo di ferro, uno anteriore e uno posteriore.

Quest'ultimo è congegnato in modo di consentire di variare la elevazione e conseguentemente la gittata. Alla base del truogolo è applicato un percussore con cordicella di spago. Alcune cifre incise su una specie di alzo appli-

cato a sinistra del truogolo danno l'indicazione delle gittate che variano tra 450 m. per 10° di elevazione e m. 1600 per 60° di elevazione. Per quanto anche quest'arma sia piuttosto primitiva, essa costituisce già un notevole perfezionamento della precedente.

Il proietto è lungo circa metri 1,20, pesa circa 90 kg. ed è diviso in due parti: una testa contenente la carica di scoppio ed una parte posteriore contenente la carica di propulsione. Le due parti sono strettamente avvitate tra



Fig. 1.
*Congegno per il lancio di bombe-razzo mod.* 10, *catturato a Saipan.*

loro in modo che la bomba-razzo sembra un lungo proietto di artiglieria. La camera per la carica di lancio contiene sette elementi di carica. La parte posteriore è chiusa da un diaframma nel quale sono praticati 6 fori a distanza regolare lungo la circonferenza. Questi però non sono praticati perpendicolarmente al diaframma, bensì con una inclinazione di 25° in modo che i gas della combustione della carica propellente non solo spingono la

bomba avanti, ma le imprimono un moto rotatorio che le conferisce una certa stabilità sulla traiettoria. Un settimo foro è praticato al centro del diaframma ed è destinato all'applicazione del cannello contro il quale va ad urtare il percussore. Alla parte anteriore della bomba-razzo è applicata una spoletta.

Questa bomba è facilmente riconoscibile per i colori che la contrassegnano: il corpo è marrone; attorno alla parte anteriore è dipinta una striscia verde e nel punto di congiunzione delle due parti è dipinta una striscia gialla.

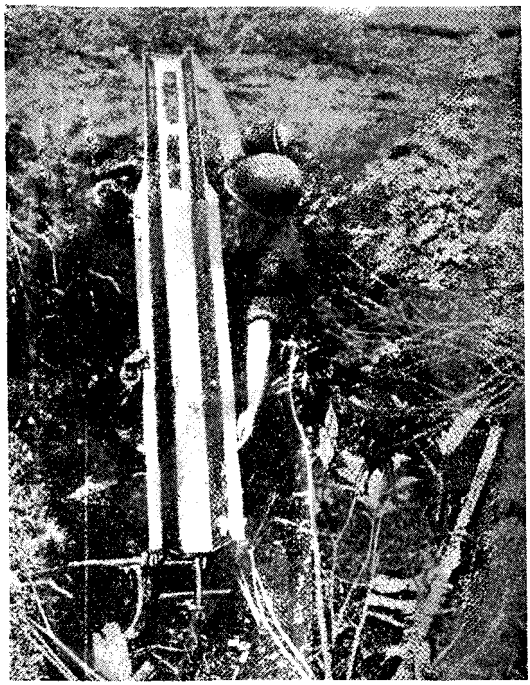


Fig. 2.
*Congegno per il lancio della bomba-razzo da 20 cm., catturato a Leyte.*

Durante l'avanzata su Manila furono trovate dagli Americani delle bombe-razzo da cm. 44,7, dello stesso tipo di quelle da 20 cm.. Questa bomba è lunga m. 1,60, di cui circa un metro è destinato a contenere la camera di scoppio. Anche questa bomba ha un diaframma posteriore con 6 fori inclinati ed uno centrale. La parte propellente contiene 40 elementi di carica e la bomba pesa in totale da 680 a 900 kg..

Non sono state rintracciate nè le spolette, nè i congegni per il lancio di queste bombe.

La rustichezza del congegno di lancio per il tipo da 20 cm., messa a confronto con l'accuratezza di costruzione delle bombe, diede a pensare ai tecnici americani che il congegno non fosse che un mezzo provvisorio da impiegarsi fino a che potesse essere costruito su vasta scala un tipo più perfezionato.

Questa supposizione è stata successivamente confermata dalla scoperta dell'esistenza di un mortaio per il lancio della bomba-razzo da 20 cm.. Questo mortaio, molto simile ai comuni mortai, in quanto ha una canna, una piastra di base ed un bipiede, pesa kg. 250. La canna è aperta alla base, ove si trova un arresto per impedire la fuoruscita della bomba. Questa viene sparata

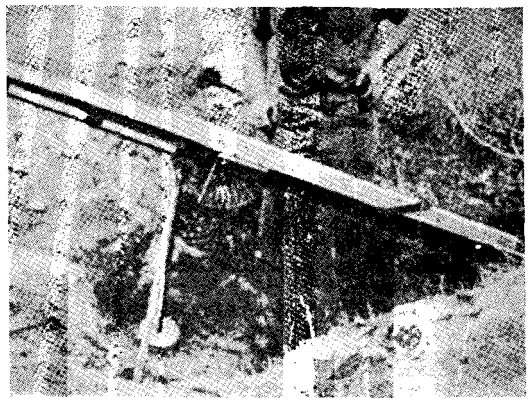


Fig. 3.
*Congegno per il lancio della bomba-razzo da 20 cm., visto di fianco.*

agendo su un percussore con funicella di sparo. All'atto dello sparo, dalla parte posteriore dell'arma si sprigiona una vampa di circa 4 metri.

Stando a notizie fornite dai Giapponesi stessi, il congegno di elevazione dell'arma consente un settore verticale da 18° a 65° e l'arma può sparare a gittate che variano da 900 metri a 1800 metri. L'alzo è lo stesso impiegato per il mortaio giapponese da 150 mod. 96. Il tubo di lancio è lungo m. 2,40 circa e può essere scomposto in due parti ed un manicotto di unione. Tutta l'arma può essere someggiata su tre quadrupedi.

Alla fine della guerra l'arma poteva dirsi a punto, in quanto risulta che era in progetto la costruzione su vasta scala della bomba-razzo da 20 cm. e da 24 cm.. Di quest'ultimo calibro però non risulta siano stati trovati esemplari neanche nei combattimenti di Iwo-Jma, dove le armi a razzo furono largamente impiegate dai Giapponesi, peraltro senza risultati conclusivi.

*(Washington, Intelligence Bulletin, vol. III, n. 8).*

# RECENSIONI

**Il gen. Markll W. Clark. L' uomo e il soldato.** *Michael E. Musmanno.* — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1946, pagg. 154, L. 270.

Fra i condottieri alleati della seconda guerra mondiale, il gen. Clark costituisce indubbiamente una delle figure di maggior rilievo, oltre ad essere particolarmente simpatico al popolo italiano che ha potuto apprezzare in lui, insieme con le brillanti doti del comandante, la signorilità e la generosità di animo dell'uomo e soprattutto il suo profondo rispetto per l'Italia e per le antiche tradizioni della civiltà romana e cristiana.

Sottotenente di fanteria diplomato a West Point nell'aprile del 1917, partecipa alla prima guerra mondiale. Capitano a 22 anni, si distingue particolarmente nel settore dei Vosgi al comando di un battaglione. Al termine della guerra, mette a punto la sua preparazione tecnico-professionale frequentando la Scuola di Stato Maggiore a Fort Leavenworth e la Scuola di guerra a Washington. Presta servizio per alcuni anni nell'Ufficio del Sottosegretario di Stato alla guerra ed è poi chiamato a ricoprire la carica di insegnante presso la Scuola di guerra, dove la sua vasta preparazione e le non comuni capacità didattiche trovano la più brillante affermazione. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Mark Clarck è chiamato, col grado di ten. col., a riorganizzare lo Stato Maggiore Generale. Nell'agosto del 1941 — saltando il grado di colonnello — egli è promosso brigadiere generale e nel marzo 1942 diviene Capo di S. M. delle forze terrestri. Il suo compito è gigantesco: si tratta di costituire nel più breve tempo un esercito destinato a combattere in Africa, in Europa e in Asia, di provvedere all'equipaggiamento e all'addestramento di 15 milioni di uomini. Nel maggio 1942, col grado di maggior generale, si reca in volo in Inghilterra col gen. Eisenhower per predisporvi l'arrivo delle truppe americane. Assume più tardi il comando del II C. d'A., che organizza in Inghilterra, mentre attende allo studio e alla preparazione delle operazioni in Africa settentrionale.

La perfetta riuscita dello sbarco alleato in Africa (novembre 1942), quasi senza colpo ferire, deve non poco alla sagace opera diplomatica e alle accorte predisposizioni militari del gen. Clark, cui incomberà poi l'incarico non lieve di riorganizzare le truppe francesi e prepararle alle future operazioni anfibie in Italia e in Francia.

Finalmente, nel gennaio 1943, il Dipartimento della guerra affida al gen. Clark l'arduo compito di creare un'armata di nuova costituzione ed apprestarla

ad una invasione su larga scala. Sarà questa la famosa 5ª armata che, iniziato il suo approntamento nell'Africa settentrionale il 5 gennaio '43, sbarcherà a Salerno il 9 settembre e ricaccerà l'esercito nazista da Salerno al Volturno, dal Volturno al Garigliano, dalla linea Gustav alla linea gotica, per batterlo poi definitivamente — col concorso dell'8ª armata britannica e dei Gruppi di combattimento italiani — nella pianura padana, in quella grandiosa battaglia finale che vedrà il gen. Clark comandante del 15° Gruppo di armate a soli 47 anni di età.

Questa, nei suoi tratti essenziali, la biografia del gen. Clark, di cui non sapremmo se più ammirare l'intuito strategico del comandante o il profondo senso di umanità del soldato.

Dopo le ripetute prove di sbarco effettuate sulle coste dell'Africa settentrionale in 8 mesi di razionale e severa preparazione, la 5ª armata ai suoi ordini sbarca a Salerno nella notte sul 9 settembre. L'operazione è quanto mai difficile, di fronte ad un nemico bene armato e fermamente deciso a respingere l'invasione con ogni mezzo.

Venuta meno, per un complesso di circostanze, la sorpresa strategica nel tempo e nello spazio, il giovane condottiero americano ricerca e realizza la sorpresa nel campo tattico, soprattutto mediante lo sbarco (assolutamente inatteso dai Tedeschi) di cannoni controcarro caricati su automezzi anfibi. I carri armati tedeschi, pur numerosi e potenti, possono essere così, uno dopo l'altro, distrutti. Ma il nemico — cui preme impedire ad ogni costo la caduta del grande porto di Napoli — non desiste dalla strenua difesa e, contrattaccando violentemente, riesce anche ad aprirsi un varco in direzione del mare.

La situazione delle unità sbarcate sta per diventare insostenibile, mentre il successo dipende unicamente dalla capacità delle truppe alleate di consolidare la testa di sbarco prima che i Tedeschi possano contrapporre altre unità fatte affluire da est e da sud. E poichè tutto l'appoggio aereo alla difficile operazione anfibia deve provenire dalle basi della Sicilia e dell'Africa settentrionale — il che si traduce nella permanenza effettiva degli apparecchi sul campo di battaglia di appena mezz'ora o poco più — urge più che mai l'impianto di aeroporti nella zona stessa degli sbarchi. Ed ecco che, sotto la protezione di una fitta cortina nebbiogena, enormi macchine scavatrici e livellatrici vengono sbarcate sulle spiagge di Pesto. Tre giorni dopo lo sbarco entrano già in funzione i primi campi di fortuna; sicchè i caccia alleati potranno tener testa agevolmente ai bombardieri tedeschi che hanno finora seminato la strage tra le forze di sbarco. Ciò nonostante, la situazione della testa di sbarco rimane assai critica. I Tedeschi, che sono riusciti a ritardare con azioni di retroguardia l'avanzata dell'8ª armata dalle Puglie, possono gettare la massa delle loro forze contro la 5ª, col fermo proposito di ricacciarla in mare; mentre le unità di quest'ultima occupano posizioni troppo estese per poter resistere ovunque agli attacchi nemici e, quel che più conta, il gen. Clark non dispone più di riserve a portata di mano. Giunge così il momento in cui soltanto la ferma decisione e l'energia personale del comandante pos-

sono salvare ancora la situazione. Ed ecco il gen. Clark percorrere nella sua *jeep* le linee di combattimento, dirigere personalmente l'entrata in azione di sorpresa di un semovente contro un folto gruppo di carri armati tedeschi (che vengono in parte distrutti e in parte dispersi), impartire ordini ai comandanti, rincuorare la strenua resistenza dei gregari, fino a quando, con un sospiro di sollievo, non vedrà piovere dal cielo il decisivo rinforzo di truppe aviosbarcate, il cui intervento egli ha tempestivamente richiesto.

La grave crisi è risolta. Seguono la liberazione di Napoli, il passaggio del Volturno, la sosta invernale lungo la linea organizzata Garigliano-Sangro e la sanguinosa lotta di Cassino. Si effettua alfine lo sbarco di Anzio che, con la minaccia potenziale sulle principali comunicazioni, potrebbe indurre il nemico a ripiegare da Cassino; il che però non avviene. Dopo qualche giorno di perplessità, le truppe del maresciallo Kesserling affluiscono da nord e da sud sul punto minacciato e fanno ogni sforzo per eliminare la nuova testa di sbarco. Ma le truppe di Clark tengono duro e la pericolosa freccia resterà conficcata sul fianco meridionale dello schieramento tedesco. Essa farà sentire più tardi i suoi effetti decisivi nella brillante manovra strategica che condurrà alla liberazione di Roma.

E' appunto in questa manovra che maggiormente si rivelano la genialità di concezione e la tenacia operativa del gen. Clark.

In un campo di battaglia piuttosto ristretto e povero di tratti piani o leggermente ondulati, manca lo spazio per una manovra di ampio respiro condotta con forze in gran parte motocorazzate. Ma ecco che l'iniziale fronte di battaglia Cassino-Minturno si trasforma gradatamente nel fronte Minturno-Anzio, realizzando in tal modo lo spazio necessario alla manovra. Tale cambiamento di fronte si effettua attraverso una serie di atti successivi e strettamente concatenati, che vanno dallo sfondamento della linea Gustav allo scardinamento della linea Hitler mediante la breccia di Itri: dal dilagamento verso Terracina al congiungimento delle due masse operanti del Garigliano e di Anzio nella zona di Borgo Grappa; dalla strozzatura della linea principale di comunicazione del nemico (Casilina ) alla demolizione del pilastro dei Colli Laziali.

Premuto di fronte e minacciato da tergo, il nemico è costretto a ripiegare in fretta a nord di Roma verso la linea gotica, nuovo formidabile baluardo montano destinato a difendere da sud la fertile vallata del Po.

Da Minturno a Roma la 5ª armata ha messo fuori causa 4 divisioni tedesche e ne ha seriamente danneggiato altre 5.

L'inseguimento, iniziatosi alle porte di Roma e condotto a fondo senza tregua, si conclude a contatto con la nuova linea di resistenza organizzata tra Sarzana e Rimini.

Intanto il gen. Clark vede assottigliarsi le sue unità — più ancora che per il duro sforzo sostenuto, per la necessità di alimentare il nuovo sbarco alleato nella Francia meridionale — sicchè è costretto a rallentare la pressione;

finchè il sopraggiungere dell'inverno non imporrà una nuova sosta operativa. La partita decisiva viene così rinviata alla primavera.

Assunto nel frattempo il comando del 15° Gruppo di armate, comprendenti la 5ª americana e l'8ª britannica, cioè tutte le truppe alleate operanti nella penisola, egli predispone i piani della battaglia finale che dovrà agganciare ed annientare le 25 divisioni germaniche e le 4 divisioni fasciste che lo fronteggiano, impedendo loro di ritirarsi intatte nel ridotto alpino di Hitler o di essere utilmente impiegate su qualche altro dei vari fronti di guerra che serrano ormai da ogni parte la cosiddetta fortezza europea.

A tal fine egli decide che lo sforzo principale sia sostenuto dalla 5ª armata nel settore di Bologna, preceduto da un attacco dell'8ª oltre il Senio. Al termine della prima fase, la 5ª armata dovrà sboccare nella vallata del Po col compito di liberare o isolare Bologna. Nella seconda fase, un'azione di rottura da parte di entrambe le armate tenderà allo scopo di accerchiare la massa delle forze nemiche a sud del Po. La terza fase, infine, prevede l'attraversamento del Po e lo sfruttamento del successo verso nord, in direzione di Verona.

L'offensiva, iniziatasi come è noto il 2 aprile, si conclude il 30 con il totale annientamento delle forze avversarie. Il 4 maggio il rappresentante del gen. von. Vietinghoff — successo nel frattempo al maresciallo Kesserling nel comando in capo tedesco del fronte sud occidentale — si presenta al quartier generale per firmare l'atto di resa. La campagna d'Italia è finita.

L'A. — ufficiale della marina americana che, sbarcato con la flotta alleata a Salerno, ha potuto seguire passo a passo le varie fasi della 5ª armata in Italia — tratteggia efficacemente in questo libro la geniale e simpatica figura del gen. Clark, che resterà nella storia una delle maggiori figure militari del nostro tempo, mettendone in rilievo, insieme con le sue doti di condottiero capace ed energico, lo squisito senso di delicatezza e lo scanzonato umorismo dell'uomo.

Nella commossa rievocazione del comandante Musmanno, i nostri lettori potranno rivivere le recenti tappe gloriose — se pur dolorose — della liberazione d'Italia.

G. Angelini.

**Rivelazioni su Fiume.** *Pietro Badoglio.* — Roma, Donatello de Luigi Ed., 1946, pagg. 290, L. 300.

Il maresciallo Badoglio espone, in questo suo libro, le vicende della missione da lui compiuta a Fiume, quale Commissario militare straordinario per la Venezia Giulia, dal 15 settembre al 23 dicembre 1919; durante il periodo, cioè, dell'occupazione dannunziana.

Come egli stesso avverte nella premessa al volume, la sua non vuol essere un'esposizione completa della questione fiumana e degli avvenimenti che ad essa si riconnettono, ma soltanto una sintesi, precisa e largamente documentata, dei fatti svoltisi nel periodo anzidetto e dei provvedimenti che furono allora adottati, d'intesa col Governo, per tentare di regolare l'intricata questione.

Dell'estrema difficoltà di questa, il Commissario straordinario ebbe piena comprensione, fin dai primi contatti, indiretti, con d'Annunzio — al quale fra l'altro, lo legava una antica amicizia — e fin d'allora egli si propose il dilemma: agire di forza, decisamente, con tutte le conseguenze, di prevedibile gravità, che ne sarebbero potute derivare, oppure agire con tatto e circospezione, senza spingere le cose agli estremi, e cercare di raggiungere lo scopo con mezzi persuasivi e pacifici?... Con il pieno assenso del Capo del Governo del tempo, on. Nitti, fu scelta la seconda delle due vie

Senonchè, molte e gravi erano le difficoltà nelle quali Badoglio doveva urtare, soprattutto perchè, mentre, da una parte, d'Annunzio appariva sempre più esaltato dal suo stesso gesto, pronto a seguire i consigli e suggerimenti degli elementi più accesi e dominato, anche, da un senso di sfiducia, anzi, di personale antipatia per il Presidente del Consiglio, dall'altra il Governo si mostrava dubbioso, esitante e quindi restio a dare direttive precise; facile ad inviare a Fiume personalità politiche e militari, diplomatici, giornalisti, i quali finivano per complicare ancor peggio le cose; combattuto tra il desiderio di mostrarsi forte ed il timore delle gravi conseguenze che dall'uso della forza sarebbero potute derivare.

Venivano, intanto, segnalati considerevoli aumenti di truppe jugoslave verso la frontiera e nella zona di Lubiana, onde appariva sempre più necessario che la questione fiumana fosse definita al più presto; e questo Badoglio seguitava a prospettare al Governo, tanto più che correvano anche voci di preparativi per una prossima spedizione di legionari in Dalmazia.

Il Governo, d'altra parte, aveva, in certo modo, le mani legate, soprattutto perchè Wilson aveva, proprio in quei giorni, fatto conoscere il suo pensiero assolutamente avverso all'annessione di Fiume e favorevole, invece, alla creazione di uno stato-cuscinetto tra l'Italia e la Jugoslavia, del quale Fiume sarebbe stata il capoluogo, con tutti i privilegi e le garanzie atte ad assicurarne il carattere nettamente nazionale.

Nitti seguitava, quindi, ad inviare suoi messi a Fiume — l'ammiraglio Cagni, prima, il prefetto Salata ed il generale Grazioli poi — perchè ponessero al corrente Badoglio delle trattative per la creazione delo Stato fiumano e concretassero con lui l'opera di propaganda e di persuasione da svolgersi in Fiume: missioni che non ebbero alcun pratico risultato.

La situazione peggiorava ancora, e rapidamente, tra gli ultimi giorni di settembre ed i primi di ottobre, al giungere della notizia che il Parlamento italiano, pur plaudendo entusiasticamente all'italianità di Fume, non ne aveva però votato l'annessione; la popolazione scendeva in piazza, abbandonan-

dosi a tumulti ed a violente escandescenze contro il Governo ed il Parlamento. Altri reparti regolari italiani — due battaglioni di bersaglieri ed una compagnia del genio minatori — passavano a Fiume, e D'Annunzio rifiutava di rimandarli indietro, con lo specioso pretesto di essersi impegnato con giuramento a trattenerli.

Nel corso, poi, delle ulteriori trattative — lunghe, quanto inutili — con D'Annunzio, affiorò chiaramente il prevalere, presso di lui, di elementi torbidi ed a sfondo sovversivo.

Il pericolo, quindi, che queste tendenze comuniste potessero accentuarsi e le notizie, raccolte da taluni informatori, di azioni violente che si andavano preparando in talune località, convincevano sempre più Badoglio dell'assoluta necessità di una rapida sistemazione della questione; ma D'Annunzio, sia a voce che per iscritto, ribadiva la sua assoluta intransigenza, mentre i legionari fiumani si abbandonavano a nuovi colpi di mano ed altri reparti regolari italiani passavano a Fiume.

Successivamente, il Comandante faceva fallire anche le trattative per l'accoglimento, da parte degli Alleati, del progetto Tittoni per la creazione di uno Stato fiumano, avendo egli rifiutato di impegnarsi a lasciare la città, qualora il progetto fosse stato accolto.

Dopo lo sbarco di un gruppo di legionari a Zara, il 14 novembre, che poteva costituire una nuova e più grave complicazione, Badoglio propose al Governo di sottoporre a D'Annunzio un nuovo progetto di « *modus vivendi* », da lui studiato, col quale il Governo italiano si impegnava ad accogliere il voto della cittadinanza fiumana per l'annessione all'Italia, quando tale accoglimento non avesse più costituito un ostacolo per il conseguimento dei frutti della vittoria ed un impedimento per la pace, ed a respingere ogni altra soluzione della questione fiumana, che separasse comunque, Fiume ed il suo territorio da quello della Madre Patria; Fiume, pertanto, sarebbe stata occupata da truppe regolari italiane. Ma anche questo progetto fallì, avendo D'Annunzio, dapprima, posto come condizione di esser nominato Presidente del Governo fiumano, fino a quando non fosse possibile l'annessione, e poi fatte pervenire tutta una serie di controproposte, più o meno inaccettabili.

Nè miglior sorte ebbe un estremo tentativo di accordo — formulato, questo, a Roma, ma non molto dissimile da quello precedente — del quale Badoglio stesso discusse con il Comandante, quando già, in seguito alla sua promozione a generale d'esercito ed alla nomina a Capo di Stato Maggiore dell'esercito, egli si apprestava a lasciare Fiume.

D'Annunzio, questa volta, parve acconsentire a che Fiume fosse occupata da truppe regolari, ma chiese a Badoglio, ed ottenne, che si addivenisse ad un plebiscito popolare; all'ultimo momento, però, evidentemente cedendo a malsane correnti di elementi intransigenti, dava ordine, quando già la votazione era compiuta e l'esito di essa appariva, indubbiamente, favorevole alle proposte governative, di sospendere lo scrutinio, e presentava a Badoglio una serie di nuove condizioni, ancor meno accettabili delle prime.

Il Commissario straordinario, allora, ritenne di dover ormai tagliar corto, inviando al Comandante un *ultimatum*, per il giorno 21: « Se per le ore 11 di domani 21 corrente, Gabriele D'Annunzio ed i rappresentanti del Consiglio nazionale fiumano non si troveranno a Contrida, per firmare il *modus vivendi* ed i protocolli annessi, il generale Badoglio dichiarerà rotta, a nome del Governo, ogni trattativa ».

La risposta fu che D'Annunzio doveva lasciare all'altra parte la responsabilità della rottura, non essendo state accettate le sue ultime richieste.

La sera stessa del 21, ceduto il comando al generale Caviglia, Badoglio partiva per Roma.

La sua missione non era stata coronata dal successo, ma un mutamento sostanziale, tuttavia, era intervenuto nella situazione, così ch'essa non poteva più costituire, ormai, un pericolo per il Paese.

Popolazione e truppe della Venezia Giulia, infatti, erano andate convincendoci che la resistenza di D'Annunzio era dovuta più ad una pecie « d'impegno di idee » che non a reale necessità; in Fiume stessa, il Consiglio nazionale e la maggior parte della popolazione erano, ormai, dissenzienti, pur non avendo la forza di proclamare apertamente tale loro dissenso; perfino tra i volontari dannunziani, non pochi, e tra i migliori, avevano abbandonato ogni proposito di resistenza ad oltranza .

Tuttavia, ciò non doveva valere ad impedire che quella situazione incresciosa si trascinasse ancora per un anno e si concludesse, poi, tragicamente, con « il Natale di sangue ».

Pur lineare, asciutto, privo di qualsiasi lenocinio formale, secondo lo *stile* dell'A., questa narrazione ha un valore di documento storico, che non appare, certo, diminuito dalla lontananza degli avvenimenti che vi sono esposti. Ad essa, poi, conferiscono un rinnovato interesse anche le vicende odierne del nostro tormentatissimo confine orientale.

A. Tosti.

**Quale sarà il destino degli Italiani in Africa?** *Mario Vannuccini.* — Roma, Editrice Faro, 1945, pagg. 215, L. 280.

Più che di rispondere all'interrogativo che si legge nel titolo di questo libro — interrogativo al quale, come l'A. stesso riconosce, è assai arduo rispondere « allorquando i nostri possedimenti in Eritrea, Somalia, Tripolitania e Cirenaica si trovano ancora sotto il controllo militare e l'autorità di altre Nazioni, cioè praticamente avulsi dalla sovranità italiana » — il Vannuccini, che è uno dei nostri più esperti e colti colonialisti, si è proposto di dimostrare il buon diritto dell'Italia alla conservazione delle sue colonie; diritto che le deriva, soprattutto, dalla magnifica opera di civiltà e di progresso che migliaia di Italiani hanno, durante quasi un secolo, svolto in Africa; dal

sudore e dal sangue che vi hanno profuso; dai miliardi che vi hanno spesi; dalle strade, dai porti, dai canali, dagli ospedali, dagli edifizi, dai mercati che vi hanno costruiti.

E' un documento onesto, chiaro, sereno, che l'A. ha voluto compilare e presentare all'attenzione di coloro che della sorte delle nostre colonie dovranno decidere; e ciò facendo, egli ha ritenuto di compiere « un dovere di lealtà, di sincerità, di realismo, nel presente momento nazionale ed internazionale ».

Ora, un documento può esser anche dichiarato nullo o annullabile; ma giustamente l'A. ritiene che non possa dichiararsi nullo un atto o documento, sul quale è scritta una data ormai remota, e cioè quella del 15 novembre 1869, che ricorda l'acquisto italiano della baia di Assab, ed a testimoni del quale possono « invocarsi anni ed anni di audaci spedizioni scientifiche ed esplorative; di ignorate fatiche di coloni, dissodatori, disboscatori e bonificatori; le migliaia di case erette al posto dei *tucul;* gli ospedali in luogo della lebbra e del tracoma; l'aereo contro il cammello, l'auto invece del muletto e, mettiamo pure, l'orchestra al posto del tam-tam ! ».

Tanto più, poi, che tale opera di colonizzazione e civilizzazione, oltre ad essere, oggi, riconosciuta universalmente come una delle funzioni più elevate delle società pervenute ad un alto grado di civiltà, è da considerarsi, anche, come utile non soltanto a coloro che la compiono ed a coloro che ne beneficiano, ma alla collettività dei popoli; onde — deduce l'A. — « dato e non ancora concesso che una tale arteria vitale venga recisa nel corpo sociale italiano, non solo al nostro paese, ma all'umanità intera verrebbe prodotto danno grave ed esiziale ».

L'A. passa quindi ad esporre per sommi capi, ma con dati e cifre inoppugnabili, tutto ciò che dagli Italiani fu compiuto in Eritrea, in Somalia, in Libia; di proposito, egli dice di aver voluto escludere l'Etiopia, « inquantochè premeva di parlare quasi unicamente di territori che ci appartenevano e che auguriamoci ci siano restituiti ». Per l'Africa Orientale, però, egli ritiene che, equamente constatatisi i reali benefici apportati ad uomini e cose, con mezzi e metodi superiori, dagl'Italiani al popolo abissino, si venga a riconoscere che, nel comune interesse, i due Paesi hanno infiniti motivi per continuare, d'accordo, l'opera interrotta, così da promuovere il rifiorimento di quelle terre che una lunga guerra ha riportato ad uno stato quasi selvaggio.

Nell'ultima parte del suo interessante libro, infine, l'A. esamina brevemente le varie ipotesi che sono state formulate, in campo internazionale, circa il futuro destino delle colonie italiane, per mostrare come le varie soluzioni prospettate non abbiano un solido fondamento nè giuridico, nè etico, nè pratico. Internazionalizzazione?... Se essa dovesse partire dal pretesto di garanzie di natura navale od aeronautica, non se ne vedrebbe la necessità o l'utilità, considerato il presente nostro stato di debolezza militare e il futuro inquadramento nostro nel sistema di amicizia con gli altri paesi me-

diterranei; se volesse, invece, significare una specie di tutela sul nostro comportamento avvenire di nazione coloniale, tutto il passato confluisce a negarne la giustizia e l'opportunità. Il « *trusteeship* » proposto dagli Americani, e non una tutela internazionale o amministrazione fiduciaria che fosse, a sua volta, emanazione o controllo di più alti consessi mondiali, oppure quei Consigli regionali, proposti dagli Inglesi, i quali riunirebbero nel loro seno le autorità delle potenze coloniali e quelle di altre nazioni confinanti od aventi, comunque, degl'interessi, in una con i rappresentanti locali indigeni ?... Tutti questi progetti, nota l'A., lasciano alquanto perplessi circa la loro realizzazione pratica nei riguardi delle nostre colonie, anche perchè non si vede quale verrebbe ad essere, in realtà, la posizione giuridica dello Stato italiano.

Comunque, in ciascuna delle soluzioni prospettate sembra che si possa scorgere l'intenzione di controllare le colonie italiane, non per eliminare eventuali nostri errori sul piano economico, sociale, o della politica indigena, oppure minacce di natura militare da parte dell'Italia, da ritenenersi impossibili, ma piuttosto per creare a vantaggio di terzi ulteriori basi di predominio mediterraneo ed africano. E questo l'Italia non ha meritato, nè per il suo passato di potenza colonizzatrice ed apportatrice di civiltà, non inferiore a quello di alcun altro paese, nè per il suo recente contributo alla guerra vinta dalle potenze cui tocca oggi decidere del destino delle nostre colonie; così come non merita di esser misconosciuto ed offeso quel « sentimento coloniale » che si è andato, per sé lentamente, formando negli Italiani, e che non è quello che poeti e letterati chiamano romanticamente « mal d'Africa », ma qualche cosa di più profondo e di meno retorico: e cioè la coscienza di un diritto, la legittimità di un'aspettativa, suffragata dalle fatiche, dalle energie, dalle spese che a quelle terre furono dedicate e che valsero a trasformarle radicalmente ed a farne una parte quasi integrante del territorio metropolitano.

A. Tosti.

**La marcia su Roma veduta dal Viminale.** *Efrem Ferraris.* — Roma, Edizione Leonardo, 1945, pagg. 144, L. 150.

La verità sullo storico avvenimento che fu definito « *marcia su Roma* », e che ventisei anni or sono doveva segnare il destino dell'Italia, era rimasta sotto varî aspetti avvolta in un alone di mistero, malgrado le numerose indiscrezioni e rivelazioni provenienti da varie fonti. Gli è che le indiscrezioni erano assai spesso unilaterali e incomplete e le rivelazioni quasi sempre inesatte. L'A. di questo volume, già capo di gabinetto del Presidente del Consiglio Facta, cui era legato da vincoli di affettuosa devozione, ha offerto finalmente ai lettori la cronistoria fedele e documentata delle fortunose vicende che ca-

ratterizzarono la vita politica italiana nell'estate-autunno del 1922, dalla crisi di luglio fino all'avvento del fascismo al potere. Storia di vita vissuta, che balza vivida e schietta dalle pagine di un diario compilato giorno per giorno da chi, per ragioni del suo ufficio, aveva il privilegio di osservare gli avvenimenti dal più alto osservatorio della politica italiana, e che è pertanto immune dalle deformazioni inevitabili delle narrazioni a *posteriori,* frutto quasi sempre del... senno del poi.

Già pronto ad essere pubblicato fin dal 1923, questo documentario della marcia su Roma ha potuto vedere la luce soltanto alcuni mesi or sono, in regime di libera stampa, sicchè qualche osservazione e alcuni giudizi in esso contenuti possono in realtà apparire, a tanta distanza di tempo, inesatti o per lo meno superati dagli avvenimenti successivi, ma l'A. ha volutamente evitato qualsiasi modifica o aggiunta al testo originario, nel nobile intento di offrire allo storico di domani un contributo modesto, ma utile, per una obiettiva e serena valutazione di quello strano fenomeno di aberrazione ideologica per cui un popolo di antica civiltà come il nostro potè rinunziare per oltre un ventennio alla propria libertà, rassegnandosi a vedere calpestate e derise quelle garanzie costituzionali che era riuscito a conquistare attraverso lotte secolari. Giacchè, se è vero che la marcia su Roma fu un atto di audacia di una trascurabile minoranza e che il fascismo potè facilmente impadronirsi del potere per gli errori e le debolezze della classe politica del tempo, non è men vero che esso non avrebbe potuto mantenersi al potere per tanto tempo, se la gran massa degli Italiani non lo avesse confortato del suo incondizionato appoggio.

L'A. tiene tra l'altro a scagionare il presidente Facta dell'accusa a suo tempo mossagli di aver deciso lo stato d'assedio senza il preventivo consenso del Sovrano, anticipandone in certo senso le determinazioni, e mette altresì in evidenza come Mussolini, dopo avere permeato il partito dell'idea repubblicana, si sia adattato, per semplice opportunità politica, a subire la monarchia come un male necessario, pur di conquistare a tutti i costi il potere. « Era illusorio pensare — soggiunge al riguardo l'A. — che Mussolini, repubblicano di razza per secolari tradizioni della sua regione e per educazione familiare, avesse potuto seriamente, alla vigilia di afferrare il potere, trasformare i propri sentimenti politici per diventare un monarchico lealista ».

Gli avvenimenti successivi, e più precisamente la proclamazione della cosiddetta *repubblica sociale italiana* — ultima grottesca reincarnazione del fascismo dopo la disfatta — dovevano confermare in pieno la slealtà originaria con cui Mussolini aveva steso la mano alla monarchia, pronto a disfarsene alla prima favorevole occasione.

G. Angelini.

**Anche l'Italia ha vinto.** *Numero speciale di « Mercurio ».* — Gianni Darsena Editore, 1945, pagg. 424, L. 250.

In questo volume è raggruppata tutta una serie di articoli che narrano delle gloriose imprese dell'attività clandestina nell'Italia settentrionale e servono di documentazione alle gesta di tanti partigiani, il cui valore è rimasto legato ad un nome assunto per quei giorni di lotta e di sacrificio e poi modestamente abbandonato, come cosa già inutile e superata, da quegli eroi, rientrati nella monotonia tranquilla di una vita normale o, assai spesso, morti. E proprio questi eroi con i loro nomi, assunti in un battesimo di sacrificio, sono stati coloro che hanno concorso a riscattare l'Italia e che hanno fatto in modo che anche noi potessimo levare liberamente la fronte, che era stata gravata da un'accusa di vergogna.

Purtroppo tale sacrificio sembra non avere avuto la giusta valutazione da parte di coloro che pensavano di poterci giudicare; e noi però, mentre ci sentiamo costretti a starcene lontani quali reietti, proviamo tuttavia il sereno senso di orgoglio che ci procura la coscienza del dovere compiuto.

Quanti sono stati questi valorosi? Migliaia! E vivi o morti sanno nel loro intimo ogni asprezza e ogni ardimento di questa guerra.

Gli articoli sono dovuti alla penna di uomini illustri della resistenza: Parri, Cadorna, Bonfantini, Marazza, Bianco, Alvaro, Martini e moltissimi altri che, con la esposizione di episodi vissuti, o con osservazioni frutto di esperienza personale, rivelano la bellezza e la entusiasmante generosità di questa vita anche a chi prima non l'aveva saputa o voluta intendere.

G. Occhialini.

**Un anno di libertà.** *Vittorio Gorresio.* — Roma, O.E.T., Edizioni Polilibraria (Coll. « Vento di Roma»), 1945, pagg. 312, L. 240.

E' un libro assai originale per il brio e la piacevolezza del tono con cui riporta, descrive ed analizza fatti ed avvenimenti accaduti in Roma a partire dal 5 giugno 1944. Spesso gli argomenti toccati sono anche molto seri e rivestono carattere di grande importanza in questo rinascere della funzione nazionale di Roma, eppure sono trattati con sorridente serenità, che potrebbe sembrare superficiale ironia ed invece non lo è; ma è un nuovo modo di giudicare e di vagliare il bene ed il male, approvando o disapprovando con simpatia ed ilare superiorità. E si legge con facilità, scorrendo rapidamente le pagine, incuriositi da questa prosa leggera che espone e critica, dà suggerimenti o condanna, e fa la storia di un intero anno, riportando spesso episodi di cronaca ben conosciuti, ma che, maggiormente documentati ed osservati da un testimonio attento e smaliziato, acquistano nuovo sapore e rivelano spesso anche zone prima rimaste in ombra.

G. Occhialini.

# BIBLIOGRAFIA

## Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare durante il mese di aprile 1946

BADOGLIO PIETRO: *Rivelazioni su Fiume*. — Ed. Donatello De Luigi, Roma, 1946, in 8°, pagg. 290, L. 300.

BERTAGNA PIETRO: *Manuale del tiro*. - Parte I: Il lancio dei proietti. La traiettoria. — Ed. Carpigiani-Zipoli, Firenze, 1923, in 8°, pagg. 283. Parte II: Tiro navale e forme secondarie di tiro. — Ed. Tip. Lit. del Commercio, Genova, 1922, 2 volumi in 8°, pagg. 292. (Dono).

CARACCIOLO DI FEROLETO MARIO: *E poi? - La tragedia dell'esercito italiano*. (Il libro che condusse l'A. alla soglia della fucilazione). — Editrice Libraria Corso, Roma, 1946, in 8°, pagg. 198, L. 220.

DEGLI ESPINOSA AGOSTINO: *Il Regno del Sud. 8 settembre* 1943-4 *giugno* 1944. (Prefaz. di Manlio Lupinacci). — Ed. Migliaresi, Roma, 1496, in 8°, pagg. 357, L. 320.

GAI SILVIO: *L'Italia e il petrolio*. — Arti Grafiche Trinacria, Roma, 1938, in 8°, pagg. 237. (Dono).

GIORGI GIOVANNI: *La frantumazione dell'atomo. Come si è pervenuti a liberare l'energia subatomica ed a produrre le esplosioni*. — Ed. Nicola Ruffolo, Roma, 1946, in 8°, pagg. 133, L. 350.

GIUBBILEI CARLO: *Federico Caprilli. Vita e scritti*. — Casa Editrice Italiana, Roma, 1911, in 8°, pagg. 290. (Dono dell'A.).

LIPPMANN WALTER: *Gli scopi di guerra degli Stati Uniti*. (Titolo originale dell'opera: « U. S. war aims »). — Ed. Einaudi, Roma, 1946, in 8°, pagine 217, L. 150.

LO GATTO ETTORE: *Storia della Russia*. Volume I. — Ed. Sansoni, Firenze, 1946, in 8°, pagg. 455, L. 735.

MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE R. E. - UFF. STORICO: Riassunto della Relazione Ufficiale Austriaca sulla guerra 1914-18. (Oesterreich- Ungarns-Letzter Krieg 1914-18). A cura del gen. di C. d'A. Ambrogio Bollati. — Tip. Regionale, Roma, 1946, in 8°, pagg. 600, L. 480.

MINISTERO DELLA MARINA (Gabinetto): *Norme e disposizioni sul mare territoriale*. — Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1939, in 8°, pagg. 63. (Dono).

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Allgemeine Schweizerische Militärzeitung — (Journal Militaire Suisse - Gazzetta Militare Svizzera): n. 1-2-3, (Januar-Februar-März 1946).
Der Schweizer Soldat dal n. 18 al n. 29 (dal Januar al März del 1946).
Revue Militaire Suisse: n. 2 (février 1946).
Schweizerische Monatschrift fur Offiziere aller Waffen: nn. 1-2-3 (Januar-Februar-März 1946).

PUGNANI ANGELO: *La trazione meccanica mediante motore a combustione interna in relazione al suo impiego militare*. Vol. I: Sinossi; vol. II: Le materie di consumo (combustibili, liquidi, lubrificanti, gomme); vol. III: Tavole. — Arti Grafiche «Santa Barbara», Roma, 1946, 2 volumi in 8° e 1 vol. in 4°, pagg. 365 (vol. I) e 229 (vol. II). (Dono dell'A.).

RECUEIL DES LOIS FÉDÉRALES: dal n. 1 al n. 12 (dal 3 janvier al 21 marz 1946).

SIACCI FRANCESCO: *Scritti scientifici*. Pubblicati sotto gli auspici del Governo Naz. - Comitato superiore tecnico per le armi e le munizioni. — Provveditorato Gen. dello Stato, Roma, 1928, 3 voll. in 4°, pagg. 492, 749, 614. (Dono).

SILVESTRI CARLO: *I responsabili della catastrofe italiana*. Guerra: 1940-43. Armistizio: 8 sett. 1943. — Casa Editrice Bianchi e Sacchi, Milano, 1946, in 8°, pagg. 279, L. 250.

SIMONI LEONARDO: *Berlino, Ambasciata d'Italia* 1939-1943. — Ed. Migliaresi, Roma, 1946, in 8°, pagg. 418, L. 380.

SINGER KURT: *Spie e traditori della seconda Guerra Mondiale*. (Traduz. integrale di G. Badocchi). — Ed. De Carlo. Roma, 1946, in 8°, pagg. 350, L.320.

TIBERIO UGO: *Introduzione alla radiotelemetria (Radar)*. — Ed. Rivista Marittima, Roma, 1946, in 8°, pagg. 277. (Dono).

VOLPE GIOACCHINO: *L'impresa di Tripoli* 1911-12. — Edizioni Leonardo, Roma, 1946, in 8°, pagg. 164, L. 220.

# VARIE

## RIVISTA AERONAUTICA.

Sommario del fascicolo n. 3 del marzo 1946.

A Ginocchio: *Responsabilità;* O. Tazzari: *Il navigare nel tempo nostro;* P. Ballanti: *Alcuni concetti fondamentali in materia di servizi pubblici marittimi;* * : *Un piano del Ministero della Marina degli S. U. A. per lo sviluppo delle ricerche scientifiche;* G. Gazzo: *Esperienze in similitudine messanica su esseri viventi;* I. Luzzatti: *Un genovese ambasciatore di Francia alla Corte d'Inghilterra* (1524). — Rubriche varie.

## GIORNALE DI MEDICINA MILITARE.

Sommario del fascicolo n. 2 del marzo-aprile 1946.

G. Donati: *Sistema nervoso vegetativo e lavoro fisico;* G. Dolfini: *Gli eosinofili dell'escreato in corso di pneumotorace terapeutico;* D. Salsano: *Sulla etiopatogenesi dell'ematoma sottodurale con particolare riguardo all'intervallo libero;* E. D'Attilio: *Valutazione medico-legale delle cardiopatie organiche mitraliche in tempo di guerra;* A. Cabitza: *Sulle malattie vertebrali di prima osservazione tra i militari ricoverati;* A. Bucciante: *Infortunati civili di guerra da ordigni esplosivi;* D. E. Cappellaro: *La medicina in cammino.* — Rubriche varie.

---

**Presso la Direzione della « Rivista Militare » trovansi disponibili le seguenti pubblicazioni edite dalla Casa Editrice « Faro » di Roma:**

| | |
|---|---|
| Charles Baudelaire: *Les fleurs du mal* | L. 360 |
| Arturo Labriola: *Salvate l'Italia!* | » 150 |
| Filippo Giolli: *Come fummo condotti alla catastrofe* | » 220 |
| Ernesto Buonaiuti: *Lutero e la riforma in Germania* | » 400 |
| Giuseppe Piazza: *L'anticristo come io lo vidi* | » 280 |
| Ignazio Silone: *Il seme sotto la neve* | » 400 |
| A. Degli Spinosa: *L'Assente* | » 150 |
| Ettore Paratore: *Virgilio* | » 400 |
| Guglielmo Giannini: *La Folla* | » 450 |
| Emanuele Grazzi: *Il principio della fine* | » 320 |
| Foster Rhea Dulles: *Russia e Stati Uniti* | » 260 |

AMEDEO TOSTI: *La guerra che non si doveva fare* . . . . . » 330
FRANCO MONICELLI: *Vent'anni perduti* . . . . . » 220
MARIO VANNUCCI: *Quale sarà il destino degli Italiani in Africa?* . » 280
A. TRIZZINO: *Vento del sud* . . . . . » 280
FRACESCO NITTI: *La disgregazione dell'Europa* . . . . . » 450
LUIGI LUN: *Mitologia nordica.* . . . . . » 420
UMBERTO SPIGO: *Premesse tecniche della disfatta* . . . . . » 250
UGO GIUSTI: *Dai plebisciti alla Costituente* . . . . . » 200
PIETRO BULLIO: *Il voto obbligatorio* . . . . . » 250
JULIAN KRYCHKI: *Armata silenziosa* . . . . . » 160
ARTURO LANCELLOTTI: *I Sovrani della scena* . . . . . » 250
LUCIANO FOLGORE: *Aforismi* (Serie di 8 volumi) . . . . . » 160
MARIO FIERLI: *L'Archetta di Noè* . . . . . » 180

Di prossima pubblicazione:

ARTHUR RIMBAUD: *Poésies* (collezione Francia).
IGNAZIO SILONE: *Fontanamara.*
FRANCESCO NITTI: *La libertà.*
IDEM: *La democrazia.*
ALBERTO CONSIGLIO: *Cinema XX secolo.*
FOLCO MARTINAZZOLI: *Euripide.*
ARTURO LABRIOLA: *Al di là del capitalismo e del socialismo*
GUGLIELMO GIANNINI: *La ricerca della paternità.*
VINCENZO NITTI: *L'opera di Nitti.*

Le guide:

GUIDO CARLI: *L'economia pianificata.*
VITTORIO ZINCONE: *Lo stato totalitario.*
ENNIO FRANCIA: *La città del Vaticano.*
ALDO SESTI: *Gli Stati Uniti dalle origini ai nostri giorni.*
GOFFREDO BELLONCI: *Introduzione alla letteratura d'oggi.*

Allo scopo di favorire i nostri lettori, avvertiamo che tali volumi possono essere acquistati previa ordinazione diretta alla Direzione della Rivista Militare, Roma, Via S. Marco, n. 8, con lo sconto del 30% comprese le spese postali. Le spedizioni saranno fatte contrassegno.

---

*Direttore responsabile*: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 7

LUGLIO 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA

VIA DI S. MARCO N. 8

# SOMMARIO-INDICE


Pagina

*Esito del concorso a premî per l'anno 1946* . . . . . 761


## ARTICOLI


Col. di fant. GUIDO BOSCHETTI: Fanteria ed assaltatori.

*L'A., riferendosi all'articolo del gen. Utili: "Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria", di cui condivide le principali argomentazioni, propone una diversa soluzione organica, ritenendola più conveniente sia dal punto di vista delle esigenze spirituali e addestrative, sia in relazione alle esigenze di impiego* . . . . . 763

Ten. col. di fant. VINCENZO PIZZONIA: Un altro punto di vista sulla evoluzione della fanteria.

*Premesso che la fanteria non è stata svalutata dall'ultima guerra, ma che è ancora l'Arma che sul campo di battaglia decide dell'esito della lotta, l'A. si propone di dimostrare che essa è inscindibile e perciò qualsiasi tentativo di volerla dissociare per creare due categorie di fanti (di assalto e di appoggio) non servirebbe che a indebolire tutto l'organismo. Conclude con proposte concrete per la soluzione dei problemi che oggi si presentano nel campo organico, addestrativo e morale dell'Arma stessa* . . . . . 767

Gen. di C. A. PAOLO BERARDI: Valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento.

*Per la valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento l'A. propone un metodo di punteggio che, tenendo conto di nuovi elementi, rappresenterebbe un perfezionamento di quello già in vigore* . . . . . 789

Prof. FERRUCCIO BANISSONI: Vita militare e preparazione professionale.

*Premesso che il problema degli specializzati militari è coordinato a quello dell'opportuna utilizzazione nella vita civile precedente e susseguente il periodo militare, l'A. dimostra che la selezione psicotecnica consente una più razionale e redditizia assegnazione delle reclute alle varie specializzazioni* . 798

Ten. col. commissario GAETANO LA ROSA: L'amministrazione, leva del comando.

*Esaminati i rapporti tra amministrazione e comando, l'A. passa in rapida rassegna gli sviluppi dell'amministrazione militare in Italia nell'ultimo*

*Pagina*

*quarantennio per dedurne la necessità di dare a tale importante leva del comando un procedimento scientifico attraverso una serie graduale di riforme ispirate a semplicità e chiarezza* . . . . . 804

Magg. di fant. ANTONINO BORRUSO: Il problema dei sottufficiali.

*L'A. partecipa al noto dibattito sul problema dei sottufficiali, in parte concordando, in parte divergendo dalle idee espresse a suo tempo dal magg. Forlenza* . . . . . 815

Col. di fant. GIORGIO GERVASONI: Il metodo di addestramento.

*L'A., prendendo lo spunto dall'articolo del col. Guida sullo stesso argomento, illustra un metodo di addestramento da lui seguito nel 21° fanteria per le istruzioni di carattere educativo morale, per le applicazioni tattiche sul terreno, per l'azione di comando e per le istruzioni interne* . . . . . 822

Magg. del genio UGO SCIASCIA: La turbina a gas e le sue applicazioni.

*L'A. illustra, in sintesi, il problema termodinamico della turbina a gas, accennando ai principali elementi costitutivi e alle più recenti applicazioni* . 842

## NOTE E PROPOSTE

Ufficiali insegnanti - Gen. di brig. LORENZO REGGIANI . . . 856

Ricordi di El Alamein - Gen. di brig. ARTURO KELLNER . . . 858

Nota sull'articolo: « Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria » - Magg. di art. FRANCO ANGIONI . . . . . 862

Nuovo centralino per telescrittori - Magg. del genio FRANCESCO ARMENANTE . . . . . 864

## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La via della pace - G. A. . . . . 869

## NOTIZIE

GIAPPONE: Tranelli esplosivi . . . . . 872

INGHILTERRA: I radiolocalizzatori al servizio della controbatteria (Come il RADAR fece tacere l'artiglieria da campagna germanica) . . . . . 875

STATI UNITI: Lo «Sniperscope» . . . . . 876

## RECENSIONI

*Pagina*

Diario di guerra - Gen. QUIRINO ARMELLINI . . . . . 877

E poi? - La tragedia dell'esercito italiano - MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO . . . . . 879

La disgregazione dell'Europa - FRANCESCO NITTI . . . . . 881

La lotta politica in Italia dall'unità al 1925 - NINO VALERI . . 882

L'anticristo come io lo vidi - GIUSEPPE PIAZZA . . . . . 883

La verità sul processo di Verona - DOMENICO MAYER . . . . 885

Questioni del Leninismo - STALIN . . . . . 885

Ventotene - ALBERTO JACOMETTI . . . . . 886

Mascagni parla... - S. DE CARLO . . . . . 887

Parla Candidus - CANDIDUS . . . . . 888

## VARIE

Notiziario Militare del 2° Corpo Polacco . . . . . 889

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . . . . 890

# ESITO DEL CONCORSO A PREMI PER L'ANNO 1946

La commissione esaminatrice dei lavori presentati al concorso a premî indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1946, così composta:

*Presidente*: colonnello Giuseppe Angelini;

*Membro*: ten. colonnello Sebastiano Cambosu;

*Membro e Segretario*: ten. colonnello Antonio Orsi;

ha deliberato:

1° premio di L. 8.000: *Albania* 1940-1941 (*ammaestramenti organici, tattici e logistici*) del ten. colonnello di fanteria Mario Torsiello (motto: « Invia nulla via »).

2° premio di L. 5.000: *L'Arma del genio nella guerra moderna - Riflessi sulla sua organizzazione* del colonnello del genio Federico Gatta (motto: « L'Ecclesiaste 26 »).

3° premio di L. 3.000: *Cenni sulla scolastica militare* del tenente di artiglieria Sergio Salmaso (motto: « Duesse »).

Detti lavori, secondo le norme contenute nel bando di concorso, diventano di proprietà della Rivista Militare, che si riserva la facoltà di pubblicarli.

LA DIREZIONE

# FANTERIA E ASSALTATORI

*Col. di fant. Guido Boschetti*

I. — Il gen. Utili prospetta per primo in questa Rivista (1) il problema della fanteria quale si presenta dopo l'esperienza della seconda guerra mondiale.

L'argomento è trattato con chiarezza e competenza. Il gen. Utili nelle operazioni del 1944 e 1945 comandò il C. I. L. e successivamente la « Legnano »: ha quindi potuto vivere l'evoluzione della guerra nel campo tattico, negli ultimi due anni di operazioni. Inoltre, disponendo tra i reparti dipendenti di un reparto d'assalto, potè attuare in guerra parte di quanto ora propone nel suo interessante articolo « *Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria* ».

Premetto questo perchè il fatto che sia un artigliere ad affrontare l'ormai maturo problema della trasformazione della fanteria potrebbe ingenerare in qualcuno preconcetti e dubbi.

Come fante mi permetto inoltre di invitare tutti gli ufficiali dell'Arma ad esaminare attentamente considerazioni e proposte del gen. Utili: si tratta infatti dell'avvenire della nostra fanteria. Oggi, alla vigilia della ricostruzione del nostro esercito, è stretto dovere di tutti, specie degli ufficiali che hanno comandato reparti in combattimento, portare nella risoluzione dei vari problemi il contributo della esperienza personale.

II. — Che in questa guerra le fanterie non abbiano risposto in pieno alle esigenze del combattimento, specie offensivo, credo sia il parere di molti combattenti. Ma non poteva essere diversamente, solo che si consideri da un lato la potenza delle armi difensive ed offensive, la rapidità dell'azione tattica resa tale dal carro armato e dall'aereo, dall'altro una fanteria con poco spirito offensivo, costituente una massa dalla quale vennero tratti i migliori elementi per la formazione degli specializzati, pesante, addestrata a manovrare più per battaglioni e divisioni che per pattuglie e plotoni.

Quante occasioni perdute per la mancanza al momento giusto di un pugno di uomini decisi! Quanti mesi di oppressione in più non hanno dovuto

(1) Vedi « Rivista Militare », anno II, n. 2.

subire paesi e città — specie italiani — per l'arresto delle operazioni a seguito della indecisione o lentezza delle truppe avanzate !

La necessità di disporre di reparti assaltatori si era già fatta sentire guerra durante: Inglesi ed Americani hanno effettuato molte delle più importanti operazioni di sbarco con truppe d'assalto,*commandos, marines,* mentre i Tedeschi disponevano delle divisioni SS.. Solo in Italia, che pure nella prima guerra mondiale aveva creato gli arditi, non si seppe far rivivere le generose tradizioni dei reparti d'assalto. Forse non ritenuti necessari, perchè in qualche foglio d'ordini sarà stato stabilito che tutti gli Italiani dovevano da quel giorno considerarsi arditi.

Nell'articolo in questione è esaurientemente trattata la necessità della differenziazione dei compiti tra fanteria di appoggio ed assaltatori.

Fautore convinto della necessità del provvedimento, voglio solo esporre alcune considerazioni sulla soluzione organica del problema, nella quale dissento in parte da quanto proposto nel suddetto articolo.

III. — Il gen. Utili vedrebbe la divisione di ftr. costituita su 2 rgt. di ftr., ciascuno con due btg. fucilieri ed un gruppo d'assalto composto da un btg. assaltatori, una cp. carri armati ed una cp. semoventi.

Non entro in merito alla dibattuta questione della divisione binaria e ternaria. Osservo solo che gli eserciti inglese ed americano, scesi in guerra con la divisione ternaria, hanno conservata tale formazione sino alla fine, dopo aver combattuto nel deserto, in pianura ed in montagna.

Dove dissento è nella proposta di riunire nello stesso rgt. reparti così differenti per spirito, addestramento, compiti, armamento, come assaltatori e fucilieri, rinunciando quindi ai vantaggi che porterebbe invece la riunione dei due gruppi in un unico reggimento.

Infatti:

— se è vero che nel combattimento la molla principale è lo spirito offensivo, è necessariamente vero che questo spirito dobbiamo cercare di elevare il più possibile, specie nei reparti ai quali è imposto il compito decisivo. Inquadrare il gruppo assaltatori, dal quale si richiede audacia, decisione, spregiudicatezza, iniziativa, in un complesso che per i suoi compiti deve piuttosto essere tenace, calmo, e per l'armamento è più pesante e quindi meno veloce, non vuol dire elevare il secondo ma tarpare le ali al primo;

— per quanto poi riflette addestramento ed impiego, se tecnicamente si può richiedere che un colonnello sappia ugualmente comandare ed impiegare una unità fucilieri ed un gruppo d'assalto, credo che praticamente si possano avere timori e dubbi, tanto differenti sono le caratteristiche che si richiedono ai due comandanti.

Riunire invece i due gruppi in un terzo reggimento della divisione permette:

— al comandante la divisione, di avere alle sue dirette dipendenze lo specifico mezzo di assalto della propria unità, di poter impiegare a ragion veduta, con parsimonia od allo sbaraglio secondo la situazione lo permetta o lo richieda, uno od entrambi i gruppi; isolati o con il reparto esplorante della divisione senza essere costretto, in determinate situazioni tattiche, a togliere ad uno od entrambi i reggimenti di ftr. il gruppo d'assalto;

— alle unità assaltatori di avere fisonomia propria, spirito di corpo, unità di addestramento nei due gruppi, ed un comandante di reggimento che sarà in combattimento il naturale comandante dei due gruppi se impiegati contemporaneamente, od il consulente del comandante della divisione in caso di impiego di minori reparti;

— agli assaltatori di avere come comandante diretto un ufficiale della propria specialità (è in gioco la vita, e la fiducia nel superiore è la base per la riuscita di qualunque azione) che potrà, anche per il suo grado, autorevolmente rappresentare, direttamente al comandante la divisione, eventuali necessità; mentre l'affiatamento tra i componenti i due gruppi che spesso agiranno insieme sarà completo, e tra assaltatori e fanti d'appoggio regneranno gli stessi vincoli di cameratismo che sussistono oggi tra fanti ed artiglieri.

I reggimenti di fanteria potrebbero essere costituiti su tre battaglioni d'appoggio, solo in parte motorizzati, mentre i gruppi d'assalto lo dovrebbero essere completamente.

IV. — Il problema di dare alla fanteria un mezzo idoneo per la penetrazione, si impone.

Nel nuovo nostro esercito, che inizialmente sarà ridotto (e non sarà un male), potranno comunque studiarsi le due soluzioni con due divisioni tipo. Il difficile sarà invece vincere tradizioni, pregiudizi, interessi.

V. — Vi è il problema della specialità: arditi, bersaglieri, guastatori ecc..

Che gli assaltatori siano costituiti dagli uni o dagli altri è indifferente; non importa il nome ma il compito.

Si potrà d'altronde vedere i bersaglieri nelle divisioni corazzate e gli arditi e guastatori negli assaltatori.

Altra apparente difficoltà: come scegliere, in tempo di pace, uomini che diano affidamento di coraggio in guerra? A parte il fatto che la scelta dovrebbe essere fatta nel C.A.R. tra i volontari che si sentono attratti dalla specialità, lo spirito, il fisico, i mezzi, e soprattutto addestramento e quadri idonei (ufficiali in specie) permetteranno certamente di disporre di elementi

che per il 90% confermeranno sul campo di battaglia un coraggio pari alla volontà.

Altro ostacolo potrebbe essere rappresentato dalla attuale tendenza di ricostituire il nostro esercito sulla falsa riga di quello inglese, il che potrebbe portarci alla rinuncia della utilizzazione di alcune delle caratteristiche positive della nostra gente.

Credo che poche Nazioni possano disporre di uomini intelligenti, decisi, capaci di agire di iniziativa, generosi nel donare la loro vita per la Patria, come l'Italia. Riuniamo allora questi preziosi elementi, che ora confusi nella massa sono pressochè inutilizzati, in reparti speciali dando così alle divisioni la punta d'acciaio che permetterà la penetrazione ed il successivo movimento dei complessi battaglioni di fanteria.

Non si vuole costituire una nuova specialità per amore di novità od allo scopo di frazionare la fanteria per vivificarla. E' che la realtà e le necessità del combattimento si impongono ed a nulla vale restare abbarbicati al passato per tema di novità od amore alle tradizioni.

# UN ALTRO PUNTO DI VISTA SULLA EVOLUZIONE DELLA FANTERIA

Ten. col. di fanl. Vincenzo Pizzonia

*Quest'articolo prende le mosse dal "Punto di vista" sullo stesso argomento pubblicato dal gen. Utili nel numero di febbraio c. a. della Rivista. Ed è perciò che le idee che io vi svolgo ne seguono la traccia e il logico sviluppo. Mi guidano soltanto un grande amore per l'Arma alla quale appartengo ed il desiderio di contribuire sia pure modestamente al suo rinnovamento.*

E' appena calato il sipario sulla immane tragedia che ha insanguinato il mondo per cinque anni, che già sulla fanteria si ferma l'attenzione degli esperti e si appuntano gli strali della critica. Indizio questo di vitalità o di decadenza? A voler dar retta soltanto alla fantasia eccitata dalla grandiosa potenza raggiunta dalle macchine in cielo e in terra, oggi che gli uomini hanno rubato alla natura anche il segreto del calore e della luce, si potrebbe propendere per la seconda ipotesi e tenere nel sacco le note che seguono. Ma non è così.

La fanteria è ancora viva e dalla sua vitalità dipendono sempre le sorti delle battaglie, nelle quali le altre Armi e le altre forze armate possono per un lasso di tempo più o meno lungo preponderare, ma che da essa soltanto possono essere inequivocabilmente imposte e decise. Finchè vi saranno perciò in terra delle battaglie, e queste vi saranno fino a quando gli uomini avranno perduto l'abitudine di scendere in campo gli uni contro gli altri, la fanteria, che è negli eserciti l'unica Arma che racchiuda in sè la possibilità di iniziare e condurre a termine da sola e con risultati tangibili un combattimento, la fanteria, ripeto, non morrà e non potrà nemmeno perdere una parte sia pure minima del suo valore nella lotta. Ciò anche se a prima vista essa può sembrare oggi schiacciata sotto il peso formidabile dei materiali che la scienza e la tecnica hanno messo a servizio della guerra.

Se proprio questo peso, che impressionò alla fine della prima guerra mondiale e che in questa seconda è stato reso addirittura spettacoloso dalla

inesauribile potenza economica di uno dei belligeranti, dovesse far sorgere dei dubbî o peggio portare a previsioni azzardate, è bene intendersi meglio sui compiti che la fanteria svolge sul campo di battaglia e sul concorso che possono darle le altre Armi e le altre forze armate, quelle cioè che in misura maggiore beneficiano degli apporti della tecnica e delle superproduzioni industriali.

Primo punto fermo che io pongo a base del ragionamento è il seguente: *la sintesi di tutte le battaglie è il combattimento ravvicinato.* A mio parere una battaglia, che non porti ad un diretto scambio di colpi fra le opposte forze terrestri ed in cui una di queste non riesca a tradurre in fatti il proponimento « levati di qua che mi ci metto io », non è una battaglia effettuata, è una battaglia mancata.

Secondo punto: *la fanteria è l'arma del combattimento ravvicinato.* E su questo non vi dovrebbero essere dubbî.

Si obietta che oggi il combattimento ravvicinato è divenuto inutile, perchè la battaglia si vince prima con altri mezzi, specialmente con l'aviazione; e quindi la fanteria non fa che da brillante comparsa a cose fatte o, nella migliore delle ipotesi, svolge alla fine un lavoro utile ma non necessario. Io credo che l'obiezione sia per lo meno azzardata, perchè secondo me la battaglia moderna, più che mutare radicalmente fisonomia, ha visto soltanto accentuarsi qualcuno dei suoi aspetti.

La battaglia moderna, a meno che l'ambiente e le possibilità stesse dei belligeranti non le impongano particolari limitazioni, si fonda, a mio parere, sull'azione di tre masse: una aerea e due terrestri, una delle quali prevalentemente stabile, l'altra prevalentemente mobile.

La *massa aerea,* costituita dall'aviazione per l'esercito, ha il compito, una volta ottenuto il sopravvento su quella nemica, di disorganizzare, prevalentemente in profondità, tutto il sistema operativo e logistico dell'avversario. Non vi è dubbio che, se tale scopo è raggiunto, una volta effettuata la rottura sulla fronte, chi attacca ha già molte probabilità di perseguire i suoi obiettivi finali. Fin qui perciò nulla di male a riconoscere che l'aviazione, spianando la strada alle forze terrestri, ha avuto una parte preponderante nella battaglia.

Ma se l'aviazione manca, o non è forte abbastanza?

Se si stabilisce, e per lungo tempo, una specie di equilibrio aereo?

Se l'aviazione non raggiunge i suoi scopi?

Se non può essere impiegata? L'aviazione è ancora legata alle condizioni atmosferiche e, se è vero che chi è sicuro di conservare la superiorità aerea può rimandare anche la battaglia a tempo buono, non bisogna per questo escludere l'altra evenienza che l'antagonista decida di trar partito dalla

fortunata contingenza, prendendo l'iniziativa »: vedi la controffensiva sferrata da von Runstedt nelle Ardenne il 16 dicembre del 1944.

L'aviazione, in tali casi, da protagonista diventa comparsa ed il peso della lotta ricade tutto sulle forze terrestri.

La *massa terrestre prevalentemente stabile* è la massa di manovra delle artiglierie. Essa ha il compito di « ammorbidire » le difese avanzate avversarie, manovrando il suo fuoco, ed essenzialmente questo, sui varî obiettivi del campo di battaglia.

Su questa massa si fondano spesso le speranze di chi si augura che essa possa decidere la battaglia, « polverizzando » tutte le difese nel campo opposto, invece che ammorbidirle. Ciò però non è avvenuto nella prima guerra mondiale, nonostante le intense, precise, lunghe preparazioni di artiglieria che dettero luogo al noto *slogan* « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa ». E non è avvenuto nemmeno in questa seconda, nonostante che qualcuno dei belligeranti ne abbia con lusso da miliardari ritentato la prova su alcuni fronti.

Sarebbe l'ideale per noi fanti, se fosse veramente così. Ma questo ideale, ammesso che sia raggiungibile, ha bisogno del concorso di due fattori importantissimi: tempo e mezzi. Non sempre possono aversi a disposizione degli anni per concludere le guerre (vedi condotta della guerra in Italia da parte degli Anglo-americani) e non sempre chi fa le guerre o è costretto a farle — e questa è la cosa più importante — può permettersi il lusso di costruire o acquistare e impiegare tante artiglierie e consumare tante munizioni per raggiungere dei risultati come quelli sperati.

La *massa terrestre prevalentemente mobile* è la massa delle fanterie, nella quale sono comprese anche le aliquote delle altre Armi che combattono in stretta aderenza con la fanteria vera e propria, la quale costituisce nel complesso l'elemento principe ed il tessuto connettivo ad un tempo.

Questa massa è quella che, per imporre la sua superiorità ed affermare il suo diritto alla vittoria, *si muove* sul terreno, andando materialmente ad « *urtare* » contro lo schieramento avversario.

Ne scaturisce quel combattimento ravvicinato, al quale accennavo prima, che è l'essenza stessa della battaglia e la sua ragione di essere, così come era migliaia di anni or sono, come lo è tuttora e come forse sarà anche nell'era atomica.

« Urto », quindi, è sinonimo di combattimento ravvicinato.

Quando, nel tempo dei tempi, il combattimento si estrinsecava nel corpo a corpo, la fanteria lo conduceva da sola, finchè l'ultimo dei nemici non fosse stato ucciso o fatto prigioniero. Le battaglie si iniziavano con il corpo a corpo e finivano quando non vi erano più corpi contro cui urtare. Gli

eserciti erano costituiti di sola fanteria, perchè le sole armi conosciute erano quelle individuali. L'urto era perciò essenzialmente un urto di petti.

Con l'andare dei secoli, il combattimento si è evoluto, l'urto e la fanteria pure. Oggi non è più necessario guardare il nemico nel bianco degli occhi e raggiungerlo col braccio armato per metterlo fuori combattimento. La tecnica ha allungato con le armi da fuoco il braccio degli uomini fino a distanze impensate e ha messo inoltre a disposizione della fanteria armi collettive che possono seguirla in tutti i terreni ed in tutte le circostanze.

Il fante oggi può investire l'avversario col fuoco di tutte le sue armi portatili: con queste l'urto è divenuto un impatto di proiettili. Oggi lo stesso assaltatore, il più passatista di tutti i fanti, adopera il mitra e raggiunge effetti micidiali a trenta metri di distanza dal suo diretto avversario. L'arma individuale del fante che, sotto forma di fucile, si era specializzata a colpire da lontano e da fermo col fuoco, e da vicino e in movimento con la baionetta, un avversario soltanto, è tornata, sotto forma di mitra, al suo vero ruolo di arma di assalto e ha moltiplicato le sue possibilità, colpendo sempre in movimento e alle maggiori distanze possibili il maggior numero di nemici possibile.

Dalla « singolare tenzone » petto a petto siamo passati alla « gara collettiva » a distanza, ma la sostanza del combattimento non è mutata.

L'urto perciò non va ancora inteso come un incrociare di spade corte o lunghe, di lance, di picche, ecc., come via via nei secoli è stato eseguito o concepito, e tanto meno come un assalto alla baionetta sferrato da ondate di fucilieri in formazioni più o meno falangitiche. Perchè esso non si esplica più col corpo a corpo. Ma va inteso come atto di volontà e di potenza di un complesso organico di uomini e di mezzi, costituenti la massa delle fanterie; la quale, scaglionata in profondità e sulla fronte, combinando fuoco e movimento, avanza plasmandosi al terreno e conquistandolo, pronta ad impiegare tutta la svariata modernità dei suoi mezzi, a colmare i suoi vuoti, a portare l'offesa e a rintuzzarla ovunque le sia portata, *pronta anche a fare a meno del concorso delle altre due masse sopra indicate.*

L'urto perciò non è scomparso dai campi di battaglia; è scomparsa, ed era logico, la sua estrinsecazione più virile e più poetica: il corpo a corpo. E perciò è purtroppo scomparsa l'Arma che l'aveva portato ad altezze sublimi e che ne simbolizzava l'espressione più completa e più potente: la cavalleria. Cavallo e cavaliere erano divenuti un bersaglio troppo allettante per la micidiale potenza delle armi moderne, per cui anche l'urto dei cavalli si è trasformato, dove ha potuto, in urto di carri. La fanteria non può seguire la sorte della cavalleria, perchè sul campo di battaglia essa non fa soltanto corpo a corpo: essa fa tutto.

Si è sempre ripetuto che i suoi mezzi d'azione sono il fuoco, il movimento e l'urto. Oggi io direi in quest'altro modo: *la fanteria agisce con l'urto, nel quale sono combinati fuoco e movimento.* Dei due ha importanza capitale il secondo, che è alla base di ogni suo atto; perchè la fanteria combatte muovendosi sul campo di battaglia, dove per muoversi essa non può fare a meno di combattere.

Questa sua azione, una e duplice, domina tutta la lotta e la impronta di sè. Da essa scaturisce una legge immutabile, che è vecchia quanto la guerra: *solo chi avanza vince,* che può essere tradotta anche così: fanteria fermata uguale battaglia perduta.

Se, come è indiscutibile, l'urto è la risultante di tutti gli atti che la fanteria compie sul campo di battaglia, non si può non riconoscere che esso non può essere rappresentato soltanto dal cauto tastare di rade pattuglie, ma deve consistere nell'armonica, implacabile spinta in avanti di tutto uno schieramento di armi e di mezzi, portatili o semoventi, che oggi costituiscono le moderne fanterie.

Questa è la visione che io ho della battaglia moderna: una battaglia di masse, nella quale due sono sempre necessarie, una è indispensabile.

Le prime, aviazione e artiglieria, agiscono col fuoco e solamente col fuoco. La loro azione, essenzialmente passiva e rigida, può raggiungere risultati tangibili solo col peso delle bombe e la massa dei proietti, ma sempre entro limiti ragionevoli che non possono andare al di là del logoramento dell'avversario. Esse possono da sole rimandare le battaglie, non vincerle.

Per imporre a qualunque costo le battaglie e per vincerle occorre l'opera della terza massa, quella che agisce con l'urto, l'unica capace di compiere azioni positive: conquistare il terreno occupato dall'avversario, agganciare le sue formazioni, disorganizzarle, distruggerle: in poche parole l'unica idonea a imporre al nemico la sua volontà, prendendolo per la gola e costringendolo a combattere o ad arrendersi.

Non è vero che quest'ultima guerra ha invertito l'ordine dei fattori ed ha inaugurato il ciclo delle guerre di materiali con economia di sangue. Nessuna battaglia, mi sembra, è stata vinta soltanto per effetto della superiorità dell'aviazione e dell'artiglieria. Il peso di queste Armi non si è mai imposto in maniera così decisiva da rendere inutile lo sforzo sanguinoso della fanteria. Una sensibile economia di sangue c'è stata sì in questa guerra, ma solo perchè dall'assalto col ferro si è passati all'assalto col fuoco, colmando così in parte l'enorme squilibrio che era venuto a crearsi fra il rendimento del fuoco in difensiva e quello in offensiva.

I materiali hanno vinto la guerra, non le battaglie, e vi hanno impiegato cinque anni.

Le stesse battaglie iniziali, che pur videro l'impiego a massa di aviazione e carri, non dettero sempre la vittoria ai Tedeschi per il peso dei materiali impiegati, ma, come ad esempio in Polonia e in Olanda, per la sorpresa derivante dall'impiego stesso: sorpresa scaturita dalla distruzione dei centri vitali della Nazione e dal rapido sfrecciare di forti colonne corazzate che si imposero con la manovra più che con il combattimento.

Nel corso della guerra le battaglie di rottura, che sono quelle nelle quali maggiormente può imporsi la superiorità dei materiali, furono quasi sempre appannaggio delle fanterie, specie là dove il terreno facilitò il consolidamento del difensore. Come nella prima guerra mondiale, così nella seconda: i mezzi servirono per logorare, le fanterie per rompere. Cade a proposito qui precisare che le ragioni profonde, per cui durante la prima guerra mondiale le battaglie di rottura abortirono, non stanno nell'inefficienza dell'azione distruttiva delle artiglierie (le preparazioni furono, come è noto, sempre formidabili), ma nella mancanza di masse di fanteria idonee, dopo aver superato gli schieramenti avanzati, a penetrare celermente in profondità, impedendo l'organizzazione di successive resistenze. Masse nelle quali le manchevolezze maggiori furono non tanto nelle fanterie vere e proprie, ma piuttosto nelle altre Armi, ancora troppo tarde a seguire con la celerità necessaria la fanteria in modo da fornirle quel concorso indispensabile a metterla in grado di agire in profondità ancora come massa d'urto.

Oggi che l'azione distruttiva delle artiglierie può essere rinforzata ed estesa dall'aviazione e che la fanteria ha in proprio i mezzi per penetrare e progredire — soprattutto perchè può essere sostenuta dall'aviazione tattica e da masse di artiglieria idonee a rapidi spostamenti — la battaglia di rottura ha assunto un'altra fisonomia. Ma *solo in terreno libero,* perchè in montagna, dove è sempre scarso il sostegno delle altre Armi, è un'altra cosa.

Qualche esempio di casa:

Cassino. — Da una parte un attaccante ricco di mezzi e di morale, aviazione assolutamente prevalente, artiglierie e munizioni impiegate senza risparmio; dall'altra un difensore in declino, senza aviazione, povero di mezzi, giù di morale. Terreno di media montagna o di collina. Sei mesi di guerra di materiali: bombardamenti aerei a tappeto, valanghe di proietti, paesi distrutti dalle fondamenta e cancellati dalla terra. Battaglia di rottura risolta finalmente mediante un attacco di fanterie (divisioni marocchine del Corpo di spedizione francese). Successo sfruttato a vuoto: le fanterie tedesche, sfuggite all'aviazione, alle artiglierie e ai carri armati, avevano ripiegato indenni o quasi attraverso l'Abruzzo.

Linea Gotica. — Attaccante sempre più forte ed agguerrito; difensore sempre più in declino. Altri otto mesi di guerra di posizione, che avrebbero potuto anche essere molto ridotti.

Mi si potrà obiettare che la campagna d'Italia fu volutamente per gli Alleati una campagna lunga (nell'economia generale della loro guerra, meglio venti divisioni tedesche impegnate a battagliare e a logorarsi lungo la penisola italiana, piuttosto che pochi battaglioni schierati a difesa dei passi delle Alpi) e per i Tedeschi un... combattimento temporeggiante. D'accordo; ma dove la battaglia di rottura fu voluta imporre con tutti i mezzi, come a Cassino, perchè premeva giungere a Roma, i materiali non evitarono lo sforzo sanguinoso delle fanterie francesi e polacche. E pensare che la battaglia non si svolgeva su terreni proibitivi, come ne esistono tanti sulle nostre Alpi, e che, dopo tutto, per i Tedeschi il fronte italiano era un fronte secondario.

In montagna perciò si può dire che le cose siano allo stesso punto in cui vennero lasciate nel 1918. Ed è per questo che, se un insegnamento si può trarre dall'esperienza fatta in Italia, questo è che anche i poveri possono dare del filo da torcere ai ricchi, quando sappiano sfruttare bene le particolari condizioni naturali del loro territorio.

E noi siamo, e purtroppo rimarremo, poveri.

Noi non potremo mai fare una guerra di materiali, perchè non ne avremo mai abbastanza. A meno che le nostre unità non vadano, come quelle di un qualsivoglia esercito « ausiliario » (nel senso romano della parola) a combattere tra le file di un esercito straniero, che impiegherebbe le proprie masse di aviazione e di artiglierie. Ma ciò speriamo che non avvenga più.

Noi non vogliamo, e del resto non potremmo, fare per molti anni qualsiasi genere di guerra. Ma se proprio dovessimo esserci tirati per i capelli, la nostra sarebbe una guerra di difesa del nostro territorio, guerra che con tutta probabilità si svolgerebbe sulla cerchia delle nostre Alpi, in un terreno per tre quarti decisamente impervio, sul quale, per fortuna, l'impiego dei materiali troverebbe sensibilissime limitazioni.

Sarebbe perciò per noi una guerra di fanterie, che potrebbe bastare per i confinanti poveri, oppure servire — è meglio non illudersi — a consentire quel tempo di arresto necessario per l'impiego in pianura delle masse di quei « ricchi » all'ombra dei quali i satelliti (noi compresi, purtroppo) si batterebbero.

Consegue da quanto sopra detto che la fanteria non è in decadenza, nè è passata di moda: essa deve essere ancora forte e potentemente armata in tutti gli eserciti *e specialmente nel nostro.*

Siamo perfettamente d'accordo che essa non rappresenta più la massa delle forze terrestri e nemmeno l'aliquota più numerosa. E ciò si spiega con due fatti: uno, che essa non è più sola a condurre la lotta, così come il combattimento ravvicinato non è più il solo a decidere le battaglie; altre macchine l'uomo ha creato o sfruttato per fare la guerra, altre ha largamente potenziato, ma tutte per rendere alla fanteria meno oneroso lo sforzo o per sfruttarne più largamente i successi.

Tutte queste macchine e queste armi non sono però riuscite a soppiantarla, anche se di tanto in tanto, e specie alla fine di ogni guerra, ne abbiano avuto la pretesa. Hanno esteso in ampiezza e in profondità il campo della lotta, ecco tutto, ed è specialmente per questo che la loro importanza già grande è suscettibile di divenire ancora maggiore. Solamente però questa importanza non deve essere sopravalutata a scapito della fanteria, perchè sul terreno è sempre costei quella che in definitiva dice l'ultima parola; ed in certi terreni, come nei nostri per esempio, è la sola che spesso possa parlare.

Ed è perciò che, sul campo di battaglia, nonostante l'indiscutibile grande apporto dell'aviazione e la sempre preziosa opera dell'artiglieria, la fanteria continua ad essere l'Arma principale. Gli stormi passano, ritornano reiterando i loro assalti, ma in terra non lasciano che le buche delle loro bombe non sempre a segno. Le artiglierie lanciano valanghe di proietti, ma in terra non lasciano che schegge metalliche più o meno insanguinate. Ma il fante, *che ha deciso di resistere*, tira fuori dalla sua buca la testa e l'arma non appena passata la tempesta e solo un altro fante può scacciarlo dalla tana. L'abbiamo visto nella prima guerra mondiale, la quale può far testo in materia di preparazioni di artiglieria per densità di pezzi e di proietti. L'abbiamo visto in questa guerra dove, sia per un concetto meno statico della difesa, sia per una maggiore diluizione sul terreno dei mezzi del difensore, l'enorme preponderanza dell'aviazione e delle artiglierie dell'attaccante non ha affatto raggiunto gli scopi distruttivi previsti (almeno sulle difese) e non ha mai provocato nei difensori perdite sensibili. Questi hanno ripiegato tutte le volte che hanno voluto, oppure hanno resistito sul posto e soltanto altre fanterie ne hanno avuto ragione.

Ed è per questo che la fanteria è sempre l'arma « base ». Certo sarebbe bello poter dire ad esempio: « Per la difesa del nostro territorio occorrono tanti aeroplani e tanti cannoni per distruggere il nemico che l'invade, e poi tanta fanteria... per andare a vedere se è stato distrutto ». Invece bisogna ancora fare i conti alla rovescia, e dire: « Occorre tanta fanteria per sbarrare il passo al nemico e tanta artiglieria e tanta aviazione per appoggiarla ». Il che è molto diverso, anche se può capitare che facendo i conti ci si accorga che la fanteria è numericamente l'aliquota minore.

L'altro motivo della costante diminuzione quantitativa della fanteria sta nella sempre maggiore potenza delle armi che essa impiega. Così come nell'industria le macchine fanno diminuire il numero degli operai e ciò non pertanto la produzione aumenta.

La fanteria di oggi è certamente più potente di quella di una volta, anche se meno numerosa. Oggi un qualunque reggimento di fanteria terrebbe testa da solo all'intero esercito di Serse ed una sola compagnia non avrebbe bisogno di sacrificare tutti i suoi trecento alle Termopili per fermare la valanga persiana.

Oggi neanche in fanteria il numero è potenza.

La potenza della fanteria sta nel suo spirito e nelle sue armi, che sono quelle che il progresso ha con l'andare del tempo sostituito alla spada, alla picca, all'archibugio e al fucile. E sta soprattutto nel suo addestramento: quello che le permette di adoperare le sempre più moderne e più numerose armi, di perfezionare sempre meglio i suoi ordinamenti ed i suoi metodi di impiego e anche di superare le difficoltà che sembra debbano ognora di più ergersi insuperabili a impedirle ogni movimento sul campo di battaglia.

Ho detto prima che fanteria ferma è uguale a battaglia perduta; dico ora: fanteria che non si muove uguale a niente. Perchè niente sarebbero pochi uomini eccezionali in veste di assaltatori, per di più sacrificati in partenza, quando tutto il complesso, di cui questi uomini fanno intima parte e del quale costituiscono soltanto gli occhi, non si muovesse.

E' stato detto che l'ambiente della battaglia moderna è paurosamente micidiale per il movimento. Giustissimo, ma qual'è il motivo recondito che spinge a creare questo ambiente? Se non quello di inibire qualsiasi movimento alle fanterie, spuntandone l'arma principale, che è proprio il « movimento »? E' evidente allora che se queste, per ritorsione, rinunziano a muoversi e si limitano a spingere avanti soltanto gli occhi, come fanno le lumache, le battaglie non ci saranno mai. Se è ciò che si vuole, non resta che attendere che la stanchezza, il logoramento e gli anni pongano fine alla guerra.

Alla fine di ogni guerra tornano di moda gli « assaltatori ».

Infatti alla fine di ogni guerra la fanteria si ritrova sempre più ricca di armi, sì da apparire così pesante da non essere più idonea a muoversi con la spigliatezza necessaria.

Alla fine della prima guerra mondiale si disse che bisognava creare una fanteria di assalto, leggerissima, e una fanteria di occupazione o di difesa, dotata di tutte le armi pesanti allora conosciute. Ma allora ciò poteva essere giustificato dal fatto che la fanteria, pur essendo passata dall'assalto a ondate alla tattica di infiltrazione, « urtava » essenzialmente col petto; e la co-

siddetta « guerra di movimento » era materialmente eseguita con le scarpe dei fanti, i quali per giunta non avevano mai fino allora posseduto a sufficienza i mezzi per portare al seguito, su cingoli o su ruote, tutte le armi e le loro impedimenta.

Oggi, poichè non sarebbe giusto dire che la fanteria è più o meno pesante, si dice che è complessa, che la sua complessità le impedisce di assumere quelle formazioni rade e snelle che sole possono consentirle di muoversi sul sempre più proibitivo terreno della lotta. Alla fine di questa guerra, perciò, la storia si ripete. Torna in ballo la « fanteria d'assalto », non per andare all'assalto, ma solo per svolgere azioni di sonda o di « piccone ». In contrapposto, si vuole una « fanteria da posizione » che faccia da schermo all'artiglieria e all'apparato logistico arretrato. E ciò poichè, se nella prima guerra mondiale si disse « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa », oggi si è quasi tentati di dire che « l'aviazione e l'artiglieria conquistano, la fanteria le protegge ».

Questa volta la vivisezione che si vuole operare sul corpo della fanteria è molto più profonda, anzi è un taglio cesareo vero e proprio. L'attuale fanteria dovrebbe partorire la fanteria « vera », cioè gli assaltatori, e tutto il resto dovrebbe assumere un altro nome (forse « artifanteria ») o adattarsi a divenire « fanteria da posizione ». In sintesi: fante deve ritornare ad essere soltanto il fuciliere o l'individuo che va all'assalto; fanteria l'Arma del corpo a corpo; sole armi della fanteria, quelle individuali o press'a poco.

Questa vivisezione dovrebbe farsi anche allo scopo di elevare finalmente il livello della fanteria, riducendo il numero di coloro che dovrebbero divenire i prediletti. Non credo sia necessario essere fante per affermare che tutto ciò vorrebbe dire stroncare la fanteria, non elevarla. Vorrebbe dire ributtarla indietro di secoli, perchè se il corpo a corpo può essere ancora una delle forme d'azione dei suoi uomini, forse la più rischiosa, certamente la più bella, esso d'altro canto è oggi soltanto un atto sporadico del combattimento della fanteria che, come ho detto prima, è fatto di fuoco e movimento combinati insieme.

Se fosse utile opporre paradosso a paradosso, io non dividerei, unirei. Io direi che sotto il nome di fanteria vanno comprese tutte le Armi e le specialità che hanno il compito *attivo* di conquistare il terreno occupato dal nemico o di impedire al nemico di fare altrettanto. Quindi è fante l'assaltatore come il carrista, il mitragliere, il mortarista; è fante l'artigliere di quei pezzi di minor calibro che svolgono compiti di accompagnamento, di arresto, controcarro e contraerei; è fante l'artiere addetto alla posa e alla rimozione delle mine, il pontiere intento durante la battaglia al gittamento dei ponti nelle località più avanzate, il radiotelegrafista al seguito dei reparti in linea, ecc.. Non importa se in alcune di queste unità il numero dei serventi e degli spe-

cializzati è più elevato di quelli dei combattenti puri. Tutti questi uomini compiono azioni che si traducono *direttamente* in movimento della massa di cui fanno parte, tutti agiscono in quella famosa ristretta zona in cui aviazione, artiglierie, armi della fanteria riversano il prodotto delle loro fatiche, tutti sono sottoposti su per giù allo stesso rischio.

Mi si obietterà che con questo ragionamento la fanteria diventa ancora più complessa. Senza dubbio, perchè complessi sono i compiti che questa massa deve svolgere sul campo di battaglia per muoversi. Complessa non vuol dire complicata. La complicazione, che è da rifuggire, nasce quando questa massa è male impiegata, quando non è addestrata, quando non ha in proprio tutti i mezzi che le necessitano, quando è sorpassata nei materiali e nelle idee.

Perciò io non posso convenire con chi pretende di spezzare la unità organica della fanteria, partendo dal presupposto che è fante vero, puro, genuino soltanto il fuciliere o colui che impugna un'arma individuale e si butta allo sbaraglio e che nell'economia generale del rischio è quello che rischia di più. Per me, ovunque sono uomini che combattono contro altri uomini, ovunque vi è un diritto di possesso da imporre o da difendere, ovunque la volontà si traduce in un atto di forza, ivi è la fanteria. Questa è la sua legge, questo il suo diritto e questa anche la sua gloria.

Si dice che la dissociazione fra gli attuali elementi costitutivi della fanteria, cioè fra i pochi che iniziano l'avanzata o che « vanno all'assalto » e i molti che si fermano per appoggiarli col fuoco, cioè fra armi leggere e armi pesanti, avviene naturalmente, quasi obbedendo ad una legge ineluttabile, specialmente perchè i molti sono torpidi per vizio congenito ed i pochi non hanno abbastanza mordente.

Ammesso che sia così, non è una buona ragione questa per sanzionare una dissociazione, che a mio parere si manifesta specialmente per difetto di addestramento e di impiego, oltre che di morale, e per codificarla, pretendendo che i grossi stiano fermi di diritto e gli elementi avanzati vadano allo sbaraglio per forza. Anche se questi ultimi fossero rappresentati da semidei dell'epoca omerica, farebbero poca strada lo stesso, perchè il movimento delle cosiddette « punte » non è agevolato dall'azione delle armi di appoggio postate a qualche chilometro più indietro, così come non lo potrebbe essere dall'azione delle masse di artiglieria schierate più indietro ancora. Le punte avanzeranno *solo se* le armi di appoggio avanzeranno in stretta aderenza con loro. E' tutto lo schieramento delle fanterie che deve avanzare, pattuglie in testa, armi di accompagnamento indietro o negli intervalli, armi protettive sui fianchi e così di seguito.

Anzitutto perchè *per andare avanti bisogna essere in molti.* Altrimenti avanti non si va. Questa è la realtà: le punte sono una utopia. Solo chi è fante può comprendere tutte le amare considerazioni che al momento in cui si deve andare avanti si fanno nei riguardi di coloro che rimangono indietro. Oggi che l'artiglieria sembra si avvii a divenire l'arma numericamente più forte dell'esercito, è proprio il caso di creare ancora un'altra categoria di quasi privilegiati? Comprendo benissimo che è un privilegio relativo il permanere nella zona dove in realtà la lotta infuria di più, ma è meglio non sanzionare certe differenze di trattamento sotto forma di principii. Il fante che ritornava di pattuglia non chiamava « imboscato » il suo compagno che in trincea aspettava il turno per uscire?

Poi, perchè muovendosi tutto il complesso, non c'è pericolo di trovare le posizioni nemiche già sgombrate da un pezzo. Ciò può capitare alle « punte » che ritardano nell'andare avanti, non soltanto perchè si sentono sole e perciò si appiattano o tornano indietro, ma anche perchè sono decimate per la strada, non essendo sufficientemente sorrette. E allora le conseguenze sono facilmente intuibili: non si può sfruttare il successo nel campo tattico, si deve rimontare la macchina dell'attacco contro lo stesso nemico un po' più in là, non si ha la possibilità di consolidare immediatamente le posizioni conquistate e si facilitano così i ritorni offensivi dell'avversario meno materialista e più reattivo. Esempi ve ne sono stati parecchi sul Garigliano e nelle Romagne.

E' difficile, lo so, far muovere tutti, perchè il movimento generale non è che la somma di tanti movimenti parziali che, pur essendo coordinati nel tempo e nello spazio, non sono nè sincroni, nè convergenti; l'avanzata non è che la risultante di numerosi sforzi di volontà e di lampi di intelligenza, che devono scaturire da tanti cervelli i cui fili conduttori devono essere diretti da una forza sola: il metodo, che vuol dire addestramento. E' difficile, ma non è impossibile.

Questa è l'unica guerra che noi possiamo fare, perchè, almeno fino ad ora, cervelli non ne abbiamo ancora dovuto importare dall'estero.

Voler far muovere soltanto le punte, vuol dire anche tornare all'antico. A formazioni più o meno rade avremo sostituito sparuti gruppetti di suicidi; invece del carnaio, avremo lo stillicidio delle perdite; invece della soluzione a scadenza ragionevole, avremo la guerra dei trent'anni; con questa differenza che una volta le guerre le facevano soltanto gli eserciti, oggi le fanno anche i civili i quali, siccome ne risentono gli effetti in misura maggiore, sono proprio essi che provocano con i loro collassi di morale quei cedimenti catastrofici che tutti conosciamo. Se è questo che si vuole ottenere, adoperiamo la bomba atomica e lasciamo a casa i soldati.

Io non credo poi che sarebbe una cosa facile organizzare *per la guerra* una fanteria d'assalto o, meglio, preparare per la guerra « gli assaltatori ».

Chi è quel soldato che farebbe in una futura guerra il fante per il solo gusto di far parte di una minoranza eletta e procurarsi così il passaporto per l'inferno, andando all'assalto da solo, mentre la stragrande maggioranza dei suoi compagni l'appoggerebbe da lontano?

Mi si può rispondere che la fanteria d'assalto ha bellissime tradizioni nel nostro esercito e che molti furono, durante la prima guerra mondiale, i volontari per i battaglioni arditi. (Non parlo della guerra ultima perchè in essa erano più i reparti che si chiamavano « d'assalto » che tutti gli altri; avevamo legioni d'assalto, battaglioni d'assalto, carri d'assalto, mortai d'assalto, mezzi di assalto, aviazione d'assalto ecc.). Infatti allora furono molti gli arditi e molti anche i reparti di arditi che si coprirono di gloria; sempre però minoranze che non decisero la guerra ma che era stato necessario selezionare (cosa che del resto avvenne in quasi tutti gli eserciti belligeranti) a causa del decadimento qualitativo della fanteria, conseguente alla grande massa di personale impiegato e alle ingenti perdite subìte. Il rovescio della medaglia dice anche che la massa dei fanti preferiva nell'altra guerra rischiare la vita in bellezza una volta tanto, piuttosto che morire tutti i giorni un poco nei massacranti turni di trincea; conferma ancora una volta che l'italiano ama più gli slanci offensivi di breve durata che l'azione metodica, o peggio la difesa statica.

Ed è per questo che noi non dobbiamo per principio costituire dei reparti buoni a far la guerra solo in un determinato modo e solo per brevi periodi. Le fanterie devono saper far tutto, perchè sul campo di battaglia le situazioni mutano da un momento all'altro e guai a non avere a portata di mano lo strumento adatto. Noi dobbiamo pretendere che tutti facciano il loro dovere sempre e nel modo più conveniente ai fini della lotta; senza creare categorie di privilegiati e di sacrificati. Ciò ha grande importanza per noi Italiani che abbiamo innato il senso della giustizia, o meglio che abbiamo sempre assillante la preoccupazione di essere fatti segno ad una ingiustizia,

Fermo il concetto che queste unità d'assalto dovrebbero essere costituite con personale scelto soltanto col criterio fisico e che solo in guerra sarebbe possibile sperimentarne le qualità « spirituali », donde dovrebbero essere tratti gli idonei per sostituire i non idonei? Certamente non dai richiamati, ma dalla fanteria da posizione. E questo non sarebbe nè conveniente, nè giusto. Avremmo dei reparti esteriormente bellissimi in pace, come ne abbiamo avuti tanti nel recente passato, ma poi in guerra dovremmo affidarci alla volontà di Dio.

Io non credo nemmeno che, risolta in certo qual modo la questione organica, si otterrebbero risultati sicuri anche nell'impiego. Gli Italiani, par-

liamoci chiaro, non sono — almeno nella stragrande maggioranza — dei combattenti isolati. Questi reparti d'assalto, non essendo concepibile un loro impiego a massa, dovrebbero essere diluiti e spezzettati su larga fronte per formare le cosiddette « punte ». Sottratti alle dipendenze dirette dei loro comandanti naturali di plotone, di compagnia e di battaglione, gli uomini di questi piccoli nuclei non potranno andare lontano, a meno di non essere degli individui eccezionali.

Nel quadro generale, poi, a prescindere dalla artificiosa sovrapposizione proprio sulle prime linee di elementi di Arma e specialità diverse, verrebbe nella migliore delle ipotesi ad essere accentuata proprio quella dissociazione — io la chiamerei meglio: frattura morale — che oggi si crede di vedere fra chi assalta e chi appoggia o si vuole creare fra chi tiene duro e chi contrassalta.

Assegnato a quella d'assalto il compito preminente di tastare le posizioni avversarie, la « fanteria da posizione » non avrebbe che un compito di secondo piano: appoggiare gli assaltatori e fare da schermo all'artiglieria, tutto sempre nella illusoria speranza che solo la brutale azione di quest'ultima, unitamente a quella dell'aviazione, abbia risolto la battaglia.

Nulla da aggiungere a quanto già detto riferendomi particolarmente all'offensiva. Non c'è dubbio però che in difensiva questa fanteria da posizione verrebbe a trovarsi in primo piano; a meno che, seguendo la teoria materialistica, essa non avesse che il compito passivo di farsi schiacciare dall'aviazione e dalle artiglierie avversarie, oppure quello attivo di ripiegare su posizioni arretrate al primo giungere delle « punte » attaccanti. Siccome ciò non può e non deve essere, è evidente che su questa « specialità » ricadrà sempre tutto il peso del combattimento difensivo.

Nel combattimento difensivo penso che non sia nemmeno il caso di parlare di dissociazione. Perchè, se l'attacco può dare in certo qual modo una parvenza di logicità alla differenza che esiste fra chi assalta e chi appoggia da lontano, per il solo fatto che *in teoria* ci vuole più fegato per andare a cercare la morte che non per attenderla, la difesa colloca sullo stesso piano il servente dell'arma che continua a far fuoco sul nemico giunto a pochi passi, o peggio alle spalle, e chi parte al contrassalto per ricacciarlo indietro.

Qui è opportuno porsi un'altra domanda: è più difficile difendersi o attaccare? Rispondo subito che è molto, molto più difficile difendersi, non fosse altro per l'incertezza che si ha sulle vere intenzioni del nemico e per l'effetto deprimente dell'azione di fuoco delle sue armi impiegate a massa. Questo in tesi generale vale per tutti gli eserciti, ma assume particolare valore per noi; perchè siamo proprio noi Italiani, forse più degli altri popoli

latini, che difettiamo di quelle qualità nordiche di temperamento che fanno « tener duro » quando il nemico avanza. Poichè non vedo come queste qualità possano essere facilmente acquisite, non posso convenire con chi afferma che l'uomo destinato ad assaltare debba essere migliore di quello destinato a tener duro.

Tutti coloro che hanno combattuto da fanti sanno quante volte essi hanno sentito molto forte il timore, o il terrore, di essere aggirati; quante volte, appiattati dietro un riparo, qualcosa più forte di ogni altro sentimento li ha tenuti inchiodati al terreno. Non c'è che l'andare verso il nemico, fuori del ricovero e all'aria aperta, che fughi ogni istinto di conservazione e dia la sensazione di essere divenuti quasi invulnerabili, come già fuori della vita.

Per creare perciò poche unità di superuomini, noi deprimeremmo lo spirito di questa massa « da posizione », la quale, considerata non buona ad andare avanti per assaltare, non così fortunata per rimanere indietro con le grosse artiglierie, avrebbe la sensazione di essere nè più e nè meno che carne da macello, non godendo nè delle adulazioni dei primi nè dei privilegi delle seconde, pur essendo destinata a subire le maggiori perdite. Perchè su quest'ultima realtà credo non vi siano dubbi: il terreno ove questa fanteria da posizione andrebbe a schierarsi sarebbe proprio il bersaglio di tutte le armi avversarie, poichè proprio su questa gente bisognerebbe passare per avere via libera.

Penso che fanteria d'assalto e fanteria da posizione abbiano ambedue un compito ponderoso e difficile da assolvere, agiscano ambedue nello stesso ambiente, siano sottoposte ambedue allo stesso tormento, siano in poche parole una cosa sola, indivisibile.

Il volerle separare, fidando che ormai nuovi metodi di lotta sono necessari per le guerre dell'avvenire — le quali non potrebbero essere che guerre di materiali — avrebbe per noi gravi conseguenze.

Noi dobbiamo costruire appunto per l'avvenire e questo si trova, come tutti sanno, nel grembo di Giove. Noi non possiamo correre dietro al miraggio che la strapotenza del potenziale bellico di uno solo dei belligeranti ci ha fatto intravvedere in quest'ultima guerra. Squilibri come quelli che si sono recentemente verificati, e solo in determinate situazioni, non è detto che debbano verificarsi anche e sempre in avvenire. Innovazioni come quelle ventilate, oltre tutto, non potrebbero che arrecar danno ad una compagine che, si dica quello che si vuole, è e sarà sempre il nerbo degli eserciti, almeno fino a quando questi esisteranno.

Abolendo o quasi la fanteria per farne pochi assaltatori, noi annulleremmo l'unica possibilità che abbiamo di opporci con le nostre forze a qualsiasi aggressione sui nostri confini. Rischieremmo di essere alla mercè di un

qualsiasi nostro avversario, grande o piccolo non importa, non appena fossero esaurite le nostre scarse disponibilità di materiali. Noi, che non abbiamo altro, se vogliamo evitare al nostro Paese l'onta e la rovina di divenire ancora una volta il campo di battaglia degli stranieri, dobbiamo insegnare ai nostri uomini a combattere con molto cervello anche se con poche armi, da fanti, cioè come abbiamo fatto sempre. Molto grave sarebbe la responsabilità di coloro che, allettati da dottrine materialistiche straniere, dimenticassero la vera situazione del nostro Paese, collocato purtroppo sulla linea di frizione di opposti interessi mondiali.

Tirando le file del lungo discorso, le conclusioni alle quali io voglio giungere sono le seguenti:

*La fanteria non è affatto uscita svalutata dall'ultima guerra.*

Se un processo di svalutazione è in atto — e bisogna riconoscere che vi è effettivamente — questo investe tutto l'esercito. Perchè se una volta per vincere le guerre occorreva distruggere le forze armate, le quali rappresentavano ad un tempo lo strumento di lotta e quasi tutto il potenziale bellico di un popolo, oggi, col grandioso sviluppo raggiunto dall'aviazione e con le più recenti conquiste della scienza, si può giungere direttamente al cuore delle Nazioni e paralizzarne o annullarne l'intero potere economico, industriale e morale, rendendo se non inutili per lo meno esautorando gli attuali mastodontici apparati militari.

E poichè, se ciò dovesse veramente verificarsi, è da ritenere che gli eserciti continueranno sia pure in misura ridotta ad esistere ancora per molti anni, come schermi protettivi, truppe di occupazione, strumenti di conquiste coloniali e di repressione di guerriglie partigiane, ecc., non sarà proprio la fanteria quella che vedrà calare per prima i suoi effettivi, ma le altre Armi, e più di tutte l'artiglieria, le cui grandi masse di fuoco saranno perfettamente inutili quando non si ingaggeranno più grandi battaglie fra opposte potenti forze armate.

*La fanteria è ancora sul campo di battaglia l'Arma che decide dell'esito della lotta,* perchè le battaglie si risolvono sempre con l'« urto » delle masse di fanteria contro gli schieramenti avversari e non « a distanza » con l'azione passiva delle armi a lunga gittata.

L'ultima guerra non ha cambiato nulla in materia di compiti delle varie Armi sul campo di battaglia. Ha messo soltanto a disposizione delle Armi sussidiarie (aviazione per l'esercito e artiglieria) nuovi, più potenti e più numerosi mezzi, per cui l'Arma principale (la fanteria), pur avvantaggiandosene, ha visto divenire sempre più difficile il suo compito per la sempre più intensa e massiccia reazione alla quale è stata fatta segno. Queste maggiori

difficoltà da superare e queste più larghe possibilità di appoggio impongono un addestramento superiore e una perfetta cooperazione con le altre Armi in terra e in cielo.

*La fanteria è in montagna l'unica Arma capace di raggiungere risultati decisivi,* non solo perchè i materiali in genere e l'azione delle Armi sussidiarie in specie hanno efficacia limitata nei terreni accidentati, ma perchè è proprio in montagna che essa può *anche* fare a meno dell'ausilio delle altre Armi e delle altre forze armate.

E di montagne sono costituiti in gran parte i nostri confini.

*La fanteria è pur sempre l'arma dei poveri,* come siamo noi.

Una fanteria potente, salda materialmente e moralmente, perfettamente addestrata, schierata in difesa del nostro territorio, può dare molto filo da torcere anche all'avversario più ricco, il quale credesse di venire a raccogliere sul nostro suolo il frutto di una vittoria raggiunta col peso della ricchezza di mezzi.

*La fanteria è un'arma inscindibile,* perchè nel combattimento ravvicinato non esistono gradazioni diverse di responsabilità e di valore fra l'attacco e la difesa. Perchè, inoltre, qualsiasi tentativo di volerla dissociare per dar vita a due categorie di fanti, una di assaltatori e una di protettori, una di impavidi e una di meno impavidi, o peggio ancora, una di furbi e una di meno furbi, non servirebbe che a indebolirne tutto l'organismo, il quale ripone gran parte della sua forza sulla saldezza dei valori morali.

Il problema della fanteria, più che essere un problema organico, è, a mio parere, anzitutto un problema di morale e di addestramento.

Il problema dell'addestramento è un problema di volontà e di « serietà ». Su questo c'è poco da dire, bisogna fare e fare sul serio.

Per il morale si può e non si può fare.

La fanteria, in quanto specchio del popolo, ne riproduce fedelmente gli alti e bassi di... temperatura. Il come e il perchè è noto a tutti. Quando la temperatura è bassa, non c'è proprio niente da fare. Il cittadino-soldato di ogni altra Arma che rischia — poniamo — una sola probabilità su cento di lasciarci la pelle può anche continuare a stare al suo posto di combattimento. Ma il cittadino-soldato dell'Arma di fanteria, che rischia le altre 99 probabilità di non tornare a casa, non esce dalla trincea, e allora tutta l'opera dell'aviazione e tutta quella dell'artiglieria lasciano il tempo che trovano.

Se la temperatura dell'ambiente popolo-esercito è alta o normale, la nostra opera potrà limitarsi a far sì che il livello non si abbassi.

Ma che cosa abbiamo fatto finora per sostenere o elevare il morale della fanteria? Nulla o quasi, se vogliamo comprendere nel « quasi » i grossi

paroloni, i luoghi comuni o il pezzo di cioccolato e i generi di conforto distribuiti poco prima di mandare la gente all'assalto. « *Non vogliamo engomi* » scrisse il vecchio fante sulle rive del Piave e mai frase ebbe allora, e conserva oggi, un così profondo significato.

La fanteria italiana è giù di morale da parecchi lustri e ben altri provvedimenti che misure organiche sono necessari per tirarla su. Bisogna agire in molti campi e sul serio, perchè gli aspetti del problema sono infiniti.

Ne cito qualcuno:

La fanteria italiana ha una lunga e indiscussa tradizione di povertà. Alla fanteria italiana, per dirne una, mancano sempre i mezzi di trasporto. Solo il fante comprende tutta l'amarezza, la disillusione, la demoralizzazione che gli derivano dal fatto di vedere sempre i commilitoni delle altre Armi « sollevati almeno 5 centimetri da terra » (chi di noi non ha ascoltato questa frase fra i propri soldati?). Con questo io non azzardo la proposta che tutta la fanteria sia motorizzata, ma mi auguro che essa abbia d'ora in poi e sempre *in proprio* i mezzi di cui ha bisogno per evitare che gli uomini vadano a piedi anche quando non debbano fare addestramento o schierarsi in battaglia. E, come i mezzi di trasporto, così non le debbono essere lesinati i locali. Partendo dal principio che la fanteria non ha bisogno di scuderie per i suoi cavalli, o di piazzali e tettoie per i suoi pezzi, essa ha visto quasi sempre da lontano i begli alloggiamenti e ha dovuto accontentarsi molto spesso di vecchie topaie o di sordidi capannoni ai margini delle città.

Bisogna che i confronti con le altre Armi essa non li faccia mai più.

Bisogna che la fanteria cessi di essere il « *refugium peccatorum* » di tutti i falliti delle specializzazioni più comode. Chi è stato scartato dalle altre Armi per non aver saputo risolvere per esempio una formula algebrica, mandiamolo a fare qualsiasi altro mestiere, anche... l'astronomo, ma non mandiamolo in fanteria.

Bisogna che in fanteria non siano trasferiti per punizione tutti coloro che sono stati imboscati in cariche speciali e non se ne siano resi meritevoli. Tutta questa brava gente porta con sè il peso del suo *panciafichismo* e della sua nullità.

Bisogna che la fanteria sia fanteria e basta. Non è possibile ad esempio che, dovendosi costituire dei reparti speciali, questi indossino distintivi e fregi dell'Arma di fanteria solo perchè il fucile è il solo loro ornamento, oppure perchè sarebbe troppo stridente il contrasto con quelli di qualche altra Arma ritenuta tecnica. Chi non ricorda le compagnie distrettuali? Ma per rimanere al presente: non sono stati chiamati reggimenti di fanteria i gruppi di battaglioni guardie assegnati recentemente ai Comandi Territoriali? Va bene che si spera di farli diventare reggimenti di fanteria, ma fino a quando ciò non avverrà, fino a quando questi uomini saranno destinati a fare servizi

di guardia o di ordine pubblico, quale relazione queste unità hanno con i reparti di fanteria? Si dica quello che si vuole, si versino fiumi d'inchiostro, si elevino inni e osanna fino al settimo cielo, per noi purtroppo la parola fante è stata e rimane sinonimo di uomo armato di fucile e basta.

Bisogna che le norme emanate per l'assegnazione alla fanteria degli elementi migliori siano onestamente applicate, *prima* di fare le designazioni per le altre Armi e non *dopo*. Che colpa ha quel povero comandante di reparto, se è costretto a scegliere le cariche speciali nel grigiore della massa assegnatagli? Se tutti i suoi elementi fossero scelti, anche dopo la cernita degli specializzati, i rimanenti sarebbero sempre scelti. E' logico che in pace, dato che i fucilieri non vanno all'assalto, i migliori sono sempre tutti gli altri; ma in guerra è un'altra cosa. Un comandante di reparto di fanteria che sa il suo mestiere costituisce sempre nell'interno della sua unità un piccolo reparto « d'assalto », nel quale egli immette veramente i migliori sotto tutti i punti di vista. Ma purtroppo la botte dà il vino che ha e la colpa, se il vino non è buono, non è di chi si serve della botte, ma di chi vi ha messo il vino.

Bisogna che i quadri della fanteria siano *giovani*. Da noi invece sono quelli che rispetto alle altre Armi subiscono le permanenze più lunghe nei vari gradi. Non è una questione « *Cicero pro domo mea* »; è una questione morale di suprema importanza, perchè il malcontento, la sfiducia e i confronti che si fanno dentro e fuori dell'ambiente hanno i loro riflessi malefici su tutta la compagine. Non credo che i quadri della fanteria pretendano il diritto ad una carriera più celere, ma credo che essi debbano pretendere che questa non sia più lenta di quella concessa a chi rischia di meno.

E l'elenco potrebbe continuare.

Chissà se, dopo un serio e costante lavoro di elevazione nell'interno dell'esercito, anche il Paese non tralasci di considerare il fante come il soldato che sta all'ultimo gradino nella scala dei valori. Anche la drastica misura organica proposta — di chiamare fanteria solo la truppa che va all'assalto — si traduce alla fine, per chi dà alle cose un significato non soltanto tecnico, in una sfiducia verso tutta un'Arma, come se questa non avesse la capacità di impiegare le nuove armi di cui ha bisogno. Non si disse forse così quando le compagnie cannoni divennero batterie di accompagnamento?

Miserie tutte queste, lo comprendo. Ma in fanteria sono proprio le piccole cose quelle che producono i grandi effetti.

Fermo il principio che la fanteria deve conservare tutti i suoi elementi allo stesso livello qualitativo, non escludo che opportune modifiche nel campo organico siano necessarie per adeguarla alle nuove necessità e per eliminare alcuni degli inconvenienti riscontrati.

Arrischio perciò anch'io una soluzione.

Ma prima stimo necessario fermare l'attenzione sul problema degli « assaltatori ».

E' un problema questo che va ridotto alle sue giuste proporzioni. Noi non abbiamo bisogno di speciali unità d'assalto, perchè sappiamo tutti che assalti a massa non se ne fanno più. Noi abbiamo soltanto bisogno di avere, nell'interno delle nostre minori unità di fanteria, degli uomini — quelli che fino ad oggi sono stati chiamati « fucilieri » — idonei a compiere quelle azioni minute che vanno sotto il nome di pattugliamenti, colpi di mano, contrassalti locali, ecc.; elementi che rispondano per quantità alle necessità suddette, che rappresentino veramente la parte umana e vitale dell'unità alla quale appartengono e diano a tutte le azioni l'impronta della decisione e della volontà.

Basterebbe, per questo, lasciare le cose al punto in cui si trovano, perchè gli organici assegnano ad ogni squadra un determinato numero di fucilieri, e mettersi d'accordo soltanto sul numero perchè l'esperienza dimostra anche che l'attuale sistema non va. Tralascio le deficienze spirituali (in questa ultima guerra, combattuta da tutti un po' per forza, lo spirito combattivo ha fatto difetto alla quasi totalità dei combattenti) e mi fermo su quelle di altro genere. La colpa della mancanza di personale idoneo è prima di tutto dei nostri « ordinatori » i quali, volendo rimanere nei limiti imposti dagli organici, hanno assottigliato sempre più i nuclei fucilieri, mentre sarebbe stato certamente meno deleterio ridurre ad esempio il numero delle armi di accompagnamento o meglio il numero dei serventi di queste armi; non solo, ma non hanno mai valutato appieno tutte quelle piccole e svariate esigenze che si presentano nei reparti indipendentemente da quelle specificate nelle varie tabelle, esigenze che quel povero cireneo di comandante non può fare a meno di risolvere, attingendo ai fucilieri. La colpa è un po' anche dei comandanti di reparto i quali, dovendo tenere in efficienza tutte le armi a loro disposizione, sostituiscono i serventi indisponibili con i fucilieri disponibili. Chi si sentirebbe però di buttar loro la croce addosso o di assolverli se a un bel momento decidessero di lasciare a casa una delle mitragliatrici, per conservare la disponibilità completa dei fucilieri ?

Non c'è che da cambiare sistema. E allora, un po' aggrappandosi agli esempi della prima guerra mondiale, un po' codificando quello che tutti i comandanti di fanteria che si rispettano hanno fatto in tutte le guerre ed anche in quest'ultima, io direi di riunire *la maggior parte* dei fucilieri del battaglione in una compagnia, che potrebbe essere chiamata « d'assalto ». Questa compagnia, se vorrà rispondere al suo nome, non potrà essere composta di ciancheri (il comandante di battaglione li troverà lui nell'interno delle sue compagnie gli elementi adatti);

non sarà afflitta dalla preoccupazione di dover fornire in caso di bisogno i serventi alle armi pesanti;

avrà un proprio organico che nessuno intaccherà;

compirà un addestramento specifico per l'assolvimento di quei compiti a cui ho sopra accennato;

non si logorerà in lunghi turni di linea, se il battaglione al quale appartiene sarà schierato in difesa, perchè — adoperata come rincalzo per i contrassalti — sarà tenuta arretrata ed in zona più tranquilla;

impiegata per l'attacco sulla fronte del *suo* battaglione — e questo è della massima importanza — avrà l'appoggio incondizionato, direi quasi affettuoso, di tutte le armi delle compagnie sorelle;

se essa avanza, sarà tutto il battaglione che avanza; se il suo attacco fallisce, sarà il solo suo battaglione ad uscirne logorato e la divisione ne avrà ancora parecchi per ritentare l'azione.

Il battaglione di fanteria potrebbe avere quindi una fisonomia come questa:

— *una compagnia d'assalto,* forza circa 200 uomini:

3 plotoni arditi (solo armamento individuale; moschetto automatico e bombe a mano),

1 plotone mitragliatrici cingolate,

due soli fucili mitragliatori presso il comando di compagnia;

— *due compagnie mitragliatori*:

2 plotoni fucili mitragliatori, ognuno su 3 squadre. Ogni squadra 2 fucili mitragliatori e 3-4 fucilieri,

1 plotone mitragliatrici su 3 armi,

1 squadra mortai leggeri;

— *una compagnia armi pesanti*:

3 plotoni mortai da 81,

1 plotone armi controcarro.

Tre di questi battaglioni ed una compagnia semoventi (per lo accompagnamento immediato e l'arresto) costituirebbero il reggimento di fanteria.

Tre di questi reggimenti ed un battaglione corazzato (per l'esplorazione, l'azione di forza negli attacchi e nei contrattacchi) costituirebbero le fanterie divisionali.

Sarebbero così sanate molte delle deficienze attuali e ne deriverebbero, tra gli altri, i seguenti maggiori vantaggi:

— fanteria « tipo unico » per l'attacco e per la difesa: fanti tutti allo stesso livello;

— battaglia sviluppata nel quadro divisionale a colpi di battaglione (e non da un solo battaglione diluito sulla fronte della divisione);

— capacità offensiva dei battaglioni *sempre* ed efficacemente assicurata dall'esistenza di un reparto a sè che raccoglie e vivifica le energie migliori dell'intera unità;

— perfetta comandabilità tattica degli elementi incaricati di compiere una determinata azione, perchè essi agiscono sempre nel quadro delle unità tattiche fondamentali impiegate;

— combinazione e coordinazione del fuoco e del movimento sempre e armonicamente assicurate dal comando unico;

— potenza del fuoco dei battaglioni fortemente accresciuta (aumento del numero dei fucili mitragliatori e dei mortai, disponibilità di mitragliatrici);

— maggiore adattabilità e autonomia in terreni montani consentite ai battaglioni dalla presenza di un forte numero di mortai pesanti;

— sostegno agli attacchi e ai contrattacchi assicurato dalla presenza della compagnia semoventi nel reggimento e del battaglione corazzato nella divisione, mezzi ambedue eventualmente decentrabili.

# VALUTAZIONE DEGLI UFFICIALI AI FINI DELL'AVANZAMENTO

*Gen. di C. A. Paolo Berardi*

Il sistema di avanzamento che abbiamo propugnato su questa Rivista nel numero di dicembre 1945 si riduce in sostanza ad una serie di esami di concorso cui debbono sottostare tutti gli ufficiali alla vigilia delle promozioni, allo scopo di portare innanzi i migliori per farli assurgere ai gradi maggiori, riservando invece ai gradi meno elevati gli ufficiali di qualità meno eccelse. Esami di concorso nei quali siano vagliate non soltanto le doti culturali ma anche e soprattutto l'attitudine al comando, le capacità professionali, i titoli personali acquisiti e la robustezza fisica. Un simile sistema ne richiede a sua volta un altro, di valutazione dell'ufficiale, che permetta di misurarlo al giusto suo peso per quanto è umanamente possibile.

Pur criticabile e criticato, il sistema del punteggio risulta ancora il più chiaro ed il più onesto per la misura degli uomini, perchè precisa le idee ed ha maggiore possibilità di limitare gli errori di apprezzamento che non le formule vaghe e certo meno incisive dei rapporti e degli aggettivi. Tanto più quando si tratta di valutazioni comparative come nel caso in esame. Non c'è dubbio infatti che la qualità degli ufficiali prescelti abbia migliorato dopo che fu adottato il punteggio per i giudizi di avanzamento: alla vigilia della recente guerra si aveva una massa di colonnelli veramente soddisfacente e assai migliore di quella che il generale Cadorna trovò quando nel 1914 si accinse a preparare l'esercito per la guerra: quei colonnelli, taluni divenuti generali, condussero molto bene le loro unità, pur così povere di mezzi e nelle pessime condizioni in cui la strategia mussoliniana le aveva poste, e se nel settembre '43 il Paese provò delle delusioni sul rendimento di molti comandanti, ciò derivò non da un errato sistema di valutazione, bensì dall'inflazionismo dei gradi e dall'aver sperperato i buoni elementi per effetto di quella pazzesca strategia. Per contro, l'avere abolito il punteggio e le relative rigorose classifiche alla Scuola di guerra, per una di quelle contraddizioni purtroppo frequenti nel regime dell'epoca, contribuì al decadimento degli stati maggiori cui ora si cerca faticosamente di porre riparo.

Il sistema del punteggio non è gradito ai meno bene classificati: dalla categoria di questi scontenti sono venute le critiche ed alle critiche hanno talora ceduto i ministri o sottosegretari che fossero. Ma questa fu pura demagogia, che speriamo venga repulsa da una sana democrazia, affinchè le comode pretese della classe dei modesti o degli infingardi non prevalgano sull'interesse dell'istituzione e l'esercito non venga privato della potente molla della emulazione, mediante la quale si affinano tutte le espressioni delle umane attività, da quelle della produzione a quelle delle libere professioni a quelle della politica.

Il sistema di avanzamento propugnato nel citato articolo sottopone dunque gli ufficiali che si presentano alla promozione ad un vaglio di concorso, in seguito al quale il blocco di essi viene ripartito in tre gruppi, assegnando al primo un definitivo vantaggio massimo di carriera, al secondo un vantaggio minore ma pur sempre sensibile, al terzo nessun vantaggio: i non idonei vengono eliminati. La ripartizione in gruppi corregge gli inevitabili possibili errori che la classifica mediante punteggio comporta. A sua volta il punteggio serve per addivenire alla equa ripartizione in gruppi.

Il metodo di punteggio che qui si propone è un perfezionamento di quello in vigore sotto varie forme nell'attuale legge di avanzamento, introducendovi altri elementi che oggi sono valorizzati per altre vie: tale il titolo di scuola di guerra od i meriti eccezionali. Con l'adozione del perfezionamento che si espone, avviene che tutti gli ufficiali di un certo blocco di anzianità si presentano alla stessa prova della valutazione, ognuno col suo fardello di meriti e tutti vengono pesati alla stessa bilancia dopochè ad ogni merito è stato attribuito il rispettivo peso parziale. Potrà accadere che un ufficiale sovraccarico di allori culturali e di benemerenze scolastiche possieda scarso corredo di autorevolezza o di carattere e che altro ufficiale meno profondo di studi prevalga su di lui per maggior peso di attitudine a comandare o di robustezza fisica. Le valutazioni acquistano in completezza ed in unicità. Esse dovrebbero essere affidate a commissioni di due gradi: per i gradi da capitano in su le commissioni di 2° grado dovrebbero essere centrali.

La difficoltà di attuazione consiste nel proporzionare i valori delle singole qualità espressi in punti alla loro realistica importanza agli effetti del rendimento dell'ufficiale, così come nella classifica di una gara ippica si proporziona il valore di ogni errore commesso dal cavaliere alla minore o maggiore facilità di commettere quell'errore. Vediamo come si può fare per creare una unità di misura del valore di un ufficiale che assommi in sè le svariate qualità che ad esso si richiedono. Consigliamo chi dovesse accingersi all'arduo compito in sede esecutiva di richiedere qualche buon consiglio a quegli esperti delle misure del lavoro che organizzano in modo scientifico i sistemi di produzione onde trarre il massimo utile dagli sforzi dei lavoratori.

A quattro possono ridursi le ragioni fondamentali di rendimento di un ufficiale, e pertanto a quattro gli aspetti sotto cui valutarlo:

— attitudine fisica;

— qualità complessive quali risultano dall'insieme delle note personali;

— titoli di cultura o di benemerenze personali acquisite;

— prove di capacità professionali.

Si può dire che i quattro aspetti hanno la stessa relativa importanza nel delineare la figura di un ufficiale; in altri termini l'ufficiale teorico perfetto dovrebbe possedere in pari misura, che ragguaglieremo a 100, le quattro anzidette ragioni di rendimento. Per conseguenza l'ufficiale perfetto avrebbe valore quattrocento.

ATTITUDINE FISICA. — Riconosciamo francamente che nella cernita degli ufficiali presso di noi non si è data la dovuta importanza a questa dote basilare, senza della quale le doti più eccelse di mente e di cuore possono perdere ogni utilità. Il capo di uomini destinati a vivere od a faticare nei terreni più vasti e più vari, tra le intemperie, in condizioni disagiate, ha da essere un esempio nella resistenza e nel superare gli ostacoli: il che non può accadere ove la salute non lo assista. Occorre che la valutazione sanitaria abbia voce in capitolo nel giudizio di avanzamento e che il collegio medico giudicante non ceda a sentimentalismi: l'esercito non è una casa di cura e l'idoneità incondizionata al servizio ha nella lingua italiana un suo significato ben preciso.

Sul modo come ripartire i cento punti tra i vari ingredienti che contribuiscono all'attitudine fisica diranno la parola definitiva le autorità sanitarie e sarà opportuno che esse chiedano suggerimento agli specialisti psico-fisiologici della aeronautica, la quale ha approfondito il problema meglio dell'esercito. Comunque, una ripartizione approssimativa potrebbe essere la seguente: sanità degli organi, robustezza, prestanza, agilità, equilibrio nervoso, arditezza, acutezza dei sensi, ognuno dei quali attributi ha presso a poco il valore intrinseco di ognuno dei rimanenti, salvo a conferire un maggior coefficiente di importanza all'equilibrio nervoso, tanto necessario sul campo di battaglia, ed uno alquanto minore alla acutezza dei sensi a motivo dei correttivi che vi si possono applicare. Ne conseguirebbe la seguente ripartizione di punti: 20 all'equilibrio nervoso, 10 alla acutezza dei sensi e 14 ad ognuno dei rimanenti attributi. Totale 100, da attribuirsi all'ufficiale perfetto. Poichè la perfezione non è umana, ogni ufficiale avrà in ogni settore quei tanti ventesimi o decimi o quattordicesimi che, a giudizio della commissione competente, corrisponderanno al suo modo di essere.

Le commissioni giudicatrici dell'avanzamento riceveranno già confezionato il punto di attitudine fisica dei giudicandi e lo introdurranno nella somma del punto complessivo il cui limite è 400.

QUALITÀ RISULTANTI DALLE NOTE PERSONALI. — E' necessario anzitutto dare maggiore serietà alle note caratteristiche ed evitare l'inflazione degli ottimi e degli encomî che oggi disorienta la mente dei giudici. Il che si può ottenere, a parere nostro, con tre principali provvedimenti: 1° - valorizzare gli ingiustamente deprezzati buoni con 3, con 2 ed anche con 1; 2° - ritornare alla compilazione collegiale delle note; 3° - limitare, sia pure con tutta l'indispensabile elasticità, la quantità di classificati nei vari gradi in guisa da farla corrispondere alla suddivisione naturale di qualsiasi collettività umana, in un 10% (circa) di ottimi, un 25% di buoni con 3, 40% di buoni con 2, ed il restante dei restanti gradi. La scala dei valori risulterebbe così assicurata dalla scala dei libretti personali.

Il valore 100 dell'ufficiale perfetto potrebbe allora essere ripartito tra i seguenti attributi, concorrenti alla valutazione della parte spirituale dell'individuo: classifiche riportate, ferite e ricompense, intelligenza, carattere, attitudine a comandare, punizioni.

Dei 100 punti 30 dedicheremmo alle classifiche riportate: peso rilevante, giustificato dal fatto che le classifiche rappresentano la sintesi delle note. Si potrebbe studiare una scala come la seguente:

— il subalterno che ha tutti ottimi è valutato per 10;

— il subalterno che ha ottimi e buoni con 3 con prevalenza di ottimi per 9;

— il subalterno che ha ottimi e buoni con 3 con prevalenza di buoni con 3 per 8;

e così via fino ad una valutazione di zero per chi avesse soltanto riportato buoni con 1 e meno. La frequenza di encomî comporterebbe l'aggiunta di un punto. Per gli ufficiali dal grado di capitano in su i valori verrebbero raddoppiati, in ragione dell'età raggiunta, che è garanzia di maggiore stabilità nelle qualità dell'uomo.

Resterebbero a disposizione dei giudici 8 punti da attribuire, a loro discrezione, parzialmente o totalmente ai giudicati a seconda dell'idea personale da essi formatasi dalla figura espressa dalle note: elasticità di valutazione che in materia così elastica non deve mancare.

Le ferite e le ricompense devono pesare nella valutazione, ma non troppo, anzitutto perchè i distintivi di ferita e le medaglie costituiscono già un premio che dovrebbe escludere altri premi (purtroppo è invalsa l'abitudine di errato sentimentalismo di accumulare le proposte di ricompense di medaglia e di promozione per una stessa azione di valore); in secondo luogo per-

chè il coraggio personale o la felice eventualità che ha permesso di esprimerlo non vanno confusi con le capacità professionali regolatrici dell'avanzamento. Sembra razionale una scala come la seguente, dove è molto valorizzata la promozione per merito di guerra, in quanto essa incide sensibilmente sulla capacità professionale:

| | |
|---|---|
| encomio | 0,25 |
| croce di guerra al valore | 1 |
| medaglia di bronzo | 1 |
| medaglia d'argento | 2 |
| medaglia d'oro | 3 |
| promoz. merito guerra (a seconda dei gradi e delle circostanze) da | 5 a 10 |
| ogni grado dell'Ordine Militare di Savoia | 2 |

Il totale punteggio agli effetti ferite e ricompense dovrebbe essere 30, cifra alla quale pochi si avvicineranno, ma la cui elevatezza è necessaria perchè possa contenere anche i casi più fortunati.

Dei tre attributi dell'intelligenza, carattere ed attitudine a comandare, la massima importanza al carattere con punti massimi 18, successivamente alla attitudine a comandare che è arte e come tale dote innata, con 12, ed infine l'intelligenza, di cui c'è abbondanza sul mercato italiano, con 10. L'intelligenza dovrebbe essere valutata essenzialmente sotto l'aspetto della fantasia creatrice in contrapposto con la tendenza dei nostri quadri a troppo rispettare in tattica la norma regolamentare e ad attendere gli ordini: anche per abilitare i quadri, in materia di tattica, a spingere lo sguardo piuttosto verso l'avvenire che verso il passato. L'azione di comando valutata sotto gli aspetti delle qualità personali del prestigio, del fascino, della simpatia, della facoltà di persuadere, dell'equilibrio tra rigore ed umanità. Il carattere sotto gli aspetti positivi della energia, del coraggio e della padronanza delle opinioni, della prontezza e fermezza delle decisioni, dell'attitudine a reggersi sulle proprie gambe, della sicurezza di sè, e negativi dell'ambizione nociva, dell'arrivismo, della presunzione, dell'ampollosità.

Per ultimo le punizioni, che in avvenire dovrebbero permanere sui libretti personali in quanto la loro ripetizione e la loro natura sono indici preziosi di giudizio, dovrebbero essere punteggiate negativamente con una scala di valori dotata di molta elasticità. Valore zero agli arresti distribuiti ai subalterni per le ragazzate della loro età, valori grossi per punizioni che denotino mancanza di franchezza, di lealtà, di intimo senso della disciplina, valori crescenti con i gradi, e, naturalmente, con l'entità delle punizioni.

Il totale negativo, che valorizzerebbe la figura del reprobo teorico, dovrebbe raggiungere la cifra di 40 o 50 che porterebbe un peso rispettabile sul valore totale 400 del giusto teorico.

Titoli. — Nell'attuale ordinamento di attività professionali e culturali i titoli cui un ufficiale può aspirare sono:

— partecipazioni a campagne;

— scuola di guerra;

— corso di alti studi, ripresa di quell'Istituto di guerra marittima d'altri tempi, tanto benefico e tanto boicottato, cui spetterebbe di diritto il nome di vera « scuola di guerra » ,che facciamo fervidi voti venga istituito negli ordinamenti futuri delle forze armate italiane;

— corsi tecnici militari;

— conoscenza lingue estere;

— servizio di S. M., valorizzato nelle mansioni direttive di capo di S. M. o capi uffici;

— insegnamento;

— particolari lavori compiuti (invenzioni e brevetti, pubblicazioni, ecc.);

— meriti eccezionali.

Si tratta, sul totale di 100, di valorizzare in giusta misura questi vari titoli. La partecipazione a campagne, scopo della vita militare, deve avere una preminenza per chi ha avuto la fortuna o la buona volontà di ottenerla. Sembra dunque di non poterle attribuire meno di un massimo di 10 punti.

La scuola di guerra non va nè sopravalutata, come è avvenuto sotto il passato regime, nè sottovalutata, come tendono a fare molti che non hanno avuto volontà o capacità di frequentarla. Nel passato essa ha rappresentato quasi l'unica strada ammessa all'onore del vantaggio di carriera e faceva concorrenza ad altri corsi tecnici, pur non meno indispensabili alla compagine dell'esercito, sottraendone gli elementi idonei a frequentarli. Pericoli da evitare nel computo di valorizzazione relativa. E pertanto un uguale valore massimo di 25 ad ognuno dei corsi di scuola di guerra o tecnici, beninteso graduati nelle singole assegnazioni a seconda dell'esito riportato: scala non difficile da stabilirsi, data la scrupolosità e la serietà con le quali gli ufficiali di simili corsi vengono classificati nelle scuole stesse con punto di merito complessivo finale. In aggiunta ai precedenti, non meno di un massimo di altri 10 punti per i frequentatori del corso di alti studi, per l'elevato contributo che esso porta alla formazione mentale dei maggiori esponenti della scala gerarchica e per la selezione accurata che dovrà essere fatta di quei frequentatori.

La conoscenza delle lingue si è dimostrata della massima importanza nella guerra odierna, sempre mondiale. L'unico modo veramente redditizio per imparare le lingue è di studiarsele da sè, con l'ausilio, se la fortuna assiste, di genitori avveduti. Simile sforzo individuale va incoraggiato, valorizzandolo col massimo di 10 punti nella scala che cerchiamo di costruire e graduandone il punto in ragione delle lingue conosciute e del livello di conoscenza (da accertare: non credere sulla parola).

Al servizio di S. M., in aggiunta al punto per corsi, si può attribuire il valore massimo di 25, con maggior riguardo ai compiti direttivi, e proporzionando il punto al rendimento. Ma noi vorremmo dare un valore estensivo al termine servizio di S. M., poichè non vediamo quali minori meriti abbia un buon capo ufficio di comando d'artiglieria o del genio di grandi unità rispetto al capo di S. M. di una unità dipendente o di una intendenza. Gli ufficiali di stato maggiore sono essenzialmente organizzatori ed impresari: ma non occorre minore capacità organizzativa a trattare l'impresa artiglieria o l'impresa trasporti che a trattare l'impresa corpo d'armata. Oggi la guerra è fatta di tecnica, e bisogna valorizzare la tecnica. Per gli intenti che ci siamo proposti con la presente trattazione, dare valore estensivo significa pareggiare tutte queste benemerite categorie di impresari nella valutazione delle loro qualità intellettuali.

Da zero a 10 potrebbero essere i punti per il titolo dell'insegnamento, e, per conto nostro, noi valorizzeremmo volentieri di più gli insegnanti tecnici degli insegnanti filosofici. Riteniamo che l'insegnamento della tattica — di natura senza dubbio filosofica — non debba essere una riserva delle scuole, ma una diffusione nell'esercito: tutti i colonnelli dovrebbero essere insegnanti di tattica titolari e tutti gli ufficiali superiori insegnanti aggiunti. Allo stesso livello collocheremmo i particolari lavori utili al servizio che un ufficiale è stato chiamato a compiere o ha compiuto di propria iniziativa.

E per ultimo i meriti eccezionali. Le promozioni per meriti eccezionali sono le più pericolose in un paese come l'Italia dove tutti si reputano eccezionali e dove i superiori hanno la tendenza — d'altra parte indice di generosità d'animo — di ripagare i collaboratori col facile riconoscimento della eccezionalità. Così stando le cose, occorre che il legislatore ponga freni efficaci alla generosità dei concittadini.

Il merito eccezionale diventi un titolo in concorrenza con gli altri e sia pesato da commissioni dotate di onesto senso di relatività. Riconosciuta l'essenza del merito eccezionale, si attribuiscano a tale riconoscimento tutti i 100 punti disponibili; si otterrà così che questa eccezione balzi certamente in testa al gruppo di coloro che meritano di ottenere il massimo vantaggio di avanzamento nello scalino che tutti son chiamati a superare, e, se saprà mantenere l'eccezionalità, otterrà il vantaggio pure nei successivi scalini,

superando di parecchie lunghezze i colleghi, ma sempre in gara con loro: anche perchè di padri eterni assoluti ce n'è uno solo.

E così l'assolutismo resterebbe corretto. Scuole di guerra, servizio di S. M., meriti eccezionali, ottime cose e meriti da tenere nel massimo conto. Ma messi a paragone degli altri meriti. Tutti si presentano al varco col loro fardello: i titoli ora detti danno molta consistenza al fardello, ma tutti i fardelli sono posti sulla stessa bilancia.

La relatività della misura si tradurrà anche in umiltà dello spirito.

ESPERIMENTO PROFESSIONALE DI CONCORSO. — Secondo il sistema di avanzamento descritto nell'articolo da cui le presenti note traggono spunto, gli esperimenti professionali sotto forma di esami cessano col grado di tenente colonnello. Poichè il gran salto viene fatto con la promozione a colonnello e chi non ha saputo accumulare meriti lungo la carriera è destinato ad incappare nei limiti di età, è indispensabile che la misura delle capacità sia avvenuta prima di quel salto. Dopo il grado di tenente colonnello non vi sono più esami: ma la vita è tutta un esame per ogni specie di professionisti, compresi i professionisti della guerra, e, all'atto delle promozioni, i gradi da tenente colonnello in su saranno egualmente sottoposti a vagli di concorso, in base ai quali gli eletti ai primi posti avanzeranno, salvo ad essere valutati per 300 invece che per 400, mancando i 100 punti della prova professionale, o meglio, essendo questa assorbita dalle note caratteristiche.

I corsi valutativi e gli esami da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello hanno rappresentato forse il provvedimento organico più saggio preso fra le due guerre, verso il 1925, se non erriamo. Perciò nel 1933 si affrettarono ad abolirlo. Gli esaminatori si avvicinavano alla ventina, gli esaminandi venivano rimbalzati da una commissione all'altra e rigirati da tutti i lati: i giudizi dell'ampio collegio giudicante espressi a voto segreto, dopo discussione. Anche questo collegio avrà commesso i suoi umani errori, ma era voce generale che le commissioni non fossero feroci e che i riprovati meritassero la loro sorte. Il sistema, dimostratosi serio ed imparziale, dovrebbe essere mantenuto, salvo a perfezionarlo in un maggiore approfondimento delle conoscenze tecniche sulle armi e sul tiro, troppo scarsamente coltivate nei nostri quadri, e a concentrare di più il vaglio dell'individuo nello sviluppo del corso valutativo anzichè nella solenne prova finale, prestantesi ai tranelli e alle sorprese: meglio giudicare l'uomo nella serenità della vita usuale che offre la possibilità di accertamenti e di riprese, anzichè nell'orgasmo di un esame improntato alle ineluttabilità del risultato.

Da un vaglio cosiffatto potrà conseguire un punto sintetico da 1 a 100 che misurerà la capacità professionale dell'ufficiale e che — come già il punto

di attitudine fisica — le commissioni di avanzamento riceveranno senza discutere e introdurranno nella loro somma.

In tempi in cui i lavoratori vengono classificati su schede che li seguono nella vita, dove sono registrate le capacità e le specializzazioni, le permanenze e i cambiamenti, i benserviti e le benemerenze, non par fuori di luogo adeguare i metodi di giudizio degli ufficiali alla logica di principî in altri campi accolti. Vantaggio del sistema è di rendere difficili i favoritismi e le fame usurpate dai primi della classe che, per definizione, restano primi per tutta la vita, salvo poi a fallire all'esame della guerra.

Va da sè che il giudizio della commissione di secondo grado dovrebbe essere inappellabile, come era un tempo, senza facoltà al ministro della decisione definitiva, che fu pretesa dei ministri dittatori, col doppio vantaggio di tutelare maggiormente l'imparzialità e di permettere al ministro di riversare sulle spalle delle commissioni le recriminazioni dei condannati.

# VITA MILITARE E PREPARAZIONE PROFESSIONALE

*Prof. Ferruccio Banissoni*

VANTAGGI DELLA VITA MILITARE PER LA VITA CIVILE DELLA RECLUTA.

Il servizio militare è qualche volta inteso come una perdita di tempo, una modesta parentesi nel fluire della propria vita normale, una influenza modificatrice cui è necessario resistere, una limitazione della libertà personale che si vuole possibilmente evitare o almeno diminuire. E' evidente perciò l'opportunità che il servizio militare sia reso non soltanto effettivamente utile nella più larga misura possibile ma che venga riconosciuto come tale. Esso riguarda la parte fisicamente e psichicamente più sana e più forte della popolazione maschile, è perciò particolarmente importante che questa parte scelta della popolazione venga utilizzata nel modo migliore, con vantaggi oggettivi e soggettivi della massima estensione, resi evidenti a tutti e che vadano, se possibile, al di là di quelli che sono gli scopi specifici militari ed al di là del periodo del servizio militare attivo.

Queste finalità sono state spesso raggiunte, seppure non sempre in rapporto ad una impostazione e ad una intenzionalità specifica dei responsabili. Basti qui ricordare i vantaggi conseguibili col servizio militare nelle condizioni nutrizionali opportune, con l'educazione fisica appropriata, con l'igiene generale controllata, con l'allontanamento da condizioni ambientali svantaggiose o dannose. Va ricordata pure l'importanza che il servizio militare può avere dal punto di vista della formazione del carattere e dell'educazione della volontà, dal prendere migliore conoscenza della propria personalità quale si rivela a noi stessi in prove inconsuete e in ambienti nuovi, dall'abitudine di superamento di ostacoli interni ed esterni, dall'esercizio dell'autodominio, dalla migliore conoscenza diretta del più vasto gruppo sociale cui si appartiene, dallo sviluppo del senso sociale, ecc..

Infine va ricordata l'opportunità che la vita militare offre per il miglioramento delle condizioni culturali individuali, che può andare dall'acquisizione di una istruzione primaria, se questa non fosse già in possesso della recluta, fino ad un più ampio corredo di nozioni di così detta cultura generale.

Ma vi è ancora un aspetto della vita militare che già viene sentito individualmente e che si potrebbe sistematicamente considerare: la preparazione professionale rispetto al miglioramento delle possibilità professionali.

Anche qui non mancano precedenti. Accenno brevemente ad un mio studio sulle motivazioni dell'arruolamento volontario di qualche migliaio di specializzati delle forze armate. Ho potuto in tale occasione distinguere due fattori: uno negativo costituito da una « forza espulsiva » dell'ambiente abituale (per disoccupazione, condizioni economiche penose, condizioni familiari spiacevoli o traumatizzanti come per esempio perdita o vita irregolare del padre o della madre, oppure il loro secondo matrimonio, cattivo trattamento familiare, ecc.) e l'altro positivo, costituito dalla « forza di attrazione » che, per i più varî motivi, esercita, sull'arruolamento o sulla recluta, la vita militare (desiderio di essere utile in rapporto alle proprie ideologie, desiderio di conoscere cose ed uomini nuovi, spirito di avventura, bisogno di ordine e di disciplina, desiderio di una carriera modesta ma onorata e sicura, desiderio di indossare una divisa in genere o una determinata divisa in particolare, ecc.). Ma tra i motivi di attrazione, uno, frequentemente presente e spesso testimoniato, è il desiderio di apprendere un mestiere che possa essere utile anche nella vita civile. Il desiderio di molti aspiranti di diventare conducenti di autoveicoli attraverso un brevetto difficilmente conseguibile nella vita borghese, il desiderio di diventare meccanici, radiatoristi, motoristi, elettricisti, radiotecnici, carpentieri, ecc. sta in rapporto con questa tendenza a migliorare attraverso il servizio militare le sorti della propria vita al di là del periodo del servizio militare.

Questo per quanto riguarda i singoli interessati, ma anche da parte delle autorità militari si è sempre tentato di migliorare, oltre che le condizioni fisiche e culturali generali, anche quelle professionali degli appartenenti alle forze armate per migliorare in questo modo la loro efficienza militare in via diretta ed immediata. Qualcuno ha avuto anche presente l'utilità che può derivare al Paese, e perciò indirettamente alle forze armate, dal miglioramento della efficienza culturale e professionale ottenuta durante il servizio militare e continuantesi nei suoi benefici effetti dopo il servizio stesso. Non so se quest'ultima intenzione sia stata programmaticamente enunciata ed attuata. L'atmosfera politica attuale, l'esperienza della recente guerra, l'esempio estero richiamano però ora l'attenzione su questo aspetto del problema dell'adeguata utilizzazione del soldato.

### La mano d'opera non qualificata e il bisogno di specializzati.

Per i fini pratici di una maggiore evidenza, consideriamo alcuni gruppi di reclute differenti dal punto di vista della preparazione culturale e professionale che si accingono ad assolvere all'obbligo del servizio militare.

Dal punto di vista professionale alcune reclute si presentano al servizio militare avendo già una propria professione o mestiere. Di queste soltanto una parte potrà essere utilizzata in modo analogo a quanto avviene nella vita civile (conducenti di veicoli, meccanici, ecc.). Altri invece non potranno essere utilizzati come specialisti militari, oppure dovranno essere addestrati in specializzazioni militari per loro nuove, oppure non aventi rispondenza nella vita civile (per esempio: specialisti tiro). E' opportuno, seppure non sempre facile, che a questi venga dato modo di migliorare le loro nozioni e la loro pratica professionale, per esempio incoraggiando e favorendo quelli che, compatibilmente con le esigenze di servizio, vogliano utilizzare le possibilità offerte da corsi, biblioteche, visite a stabilimenti di interesse professionale. Ciò vale soprattutto per le reclute provenienti da sedi in cui la vita culturale e professionale non è così intensa o varia come nella residenza militare.

Una considerazione a sè merita il gruppo numeroso di quei contadini che non rientrano nel gruppo dei braccianti non qualificati e che possono essere considerati come « qualificati » in una attività che ha scarsa rispondenza nella vita militare. Qui in modo particolare il periodo militare, più che dare un addestramento od una utilizzazione professionale specifica, deve offrire l'opportunità del miglioramento della propria preparazione generica e dare l'occasione di esaminare caso per caso le modalità più opportune dell'impiego lavorativo nel periodo militare ed in quello susseguente.

Infine si prospetta nel campo militare il gruppo dei non qualificati, della manovalanza, del bracciantato, che, dopo la parentesi militare, proseguirà, se non si interviene, a far parte della mano d'opera non qualificata, peso morto nel campo del lavoro nazionale e dell'emigrazione; dimostrazione di non aver saputo valorizzare ed utilizzare convenientemente la nostra più importante ricchezza, quella costituita dal lavoro umano.

Questo gruppo racchiude molte volte elementi buoni che non hanno potuto qualificarsi per mancanza di opportune agevolazioni, occasioni, stimolazioni (mancanza di scuole professionali, di fabbriche, di officine, preclusione dagli studi non dei meno capaci ma dei meno abbienti, ecc.). E' perciò molto importante che tra questi non qualificati vengano scelti con i mezzi opportuni, in rapporto al possesso di attitudini native più che per il possesso di nozioni scolastiche o di precedenti di mestiere, specializzati militari e che, come già avviene in tempi normali per il miglioramento delle condizioni fisiche e nutrizionali, anche per la preparazione professionale vengano compensate le carenze della vita precedente al servizio militare.

Anche allo scopo di rendere più redditizio e più accetto il servizio militare in rapporto all'attività professionale civile, ma specialmente nell'interesse della stessa efficienza nazionale, è necessario dunque, compatibilmente alle esigenze del servizio stesso, dare modo al soldato di approfittare delle op-

portunità che scuole, officine civili della sua residenza militare offrono per migliorare la capacità professionale e, se possibile, creare nell'ambiente militare stesso tale opportunità (corsi, lezioni, conferenze, rappresentazioni cinematografiche didattiche, ecc.). Ma ancora più importante per la vita militare e civile è l'utilizzazione adeguata della recluta nelle specializzazioni militari.

Si rientra così in un compito che va assunto anche se si vuol restare nei limiti più ristretti della esigenza militare immediata, quello degli specializzati, che costituisce infatti un problema importante, spesso assillante, specificamente militare.

Sono note le difficoltà di coprire i quadri degli specializzati militari con gli aspiranti o reclute provenienti da quadri professionali civili (quando questi vi sono). Attingendo alla massa non qualificata si risolverebbe un problema di importanza militare, ma anche di importanza civile. Naturalmente si ha una situazione più favorevole quando una recluta non qualificata può essere convogliata verso una specializzazione militare che abbia un seguito nella vita civile, ma anche una specializzazione strettamente militare serve a dare una preparazione generica, se non specifica, all'attività di qualificato o di specializzato.

Da questa necessariamente rapida esposizione risulta che il problema degli specializzati militari, di cui è inutile ricordare qui, a lettori competenti, tutta l'importanza, è coordinato a quello dell'opportuna utilizzazione nella vita civile precedente e susseguente il periodo militare e che è necessario, in rapporto a tale importanza, che l'assegnazione alle specializzazioni militari venga eseguito nel modo migliore. Come? soprattutto se si deve attingere alla massa dei lavoratori non qualificati? Perfezionando il sistema di metodi di assegnazione esistenti.

Perfezionare non vuol dire appesantire od aumentare gli ostacoli e le barriere, vuol dire anche aumentare la superficie di selezione, vuol dire migliorare ed integrare (non sopprimere) i tradizionali mezzi coi quali il soldato viene prescelto e successivamente assegnato ed indirizzato verso adeguate utilizzazioni, cioè: giudizio medico, giudizio dei sottufficiali ed ufficiali che hanno occasione di conoscere il soldato sotto varî aspetti ed in varî momenti della sua vita militare, precedenti scolastici ed eventualmente precedenti di mestiere ed infine il desiderio dell'interessato.

Questi mezzi tradizionali di assegnazione e di selezione sono però risultati insufficienti, perchè l'assegnazione possa avvenire in un modo rapido ed oggettivo, per evitare che le reclute assegnate alle varie scuole di specializzazione non debbano venirne dimesse dopo breve tempo e per avere dei corsi di specializzazione di breve durata e di alto rendimento. Si è perciò pensato di portare nel campo militare, con i necessari adattamenti, le moda-

lità di assegnazione e di selezione psicotecnica che hanno già fatto buona prova nella vita civile.

LA PSICOTECNICA MILITARE.

Tale assegnazione psicotecnica tiene gran conto del desiderio espresso dall'interessato, non soltanto per motivi di ordine che diremo sentimentale, ma per un motivo strettamente utilitario: chi viene adibito ad una attività a lui gradita dà le migliori premesse di un buon rendimento.

Essa considera gli elementi tradizionali di giudizio ed aggiunge a questi il risultato di semplici, rapide ed oggettive prove relative alle attitudini native specifiche richieste dai varî impieghi, in modo da arrivare ad una previsione di rendimento, che, come risulta anche dai nostri controlli, può realizzarsi in misura superiore al 90%.

In tutti i paesi moderni ha perciò preso sviluppo una psicologia o psicotecnica militare, soprattutto necessaria quando l'esercito è piccolo e deve essere ottimo per compensare con la qualità la quantità e quando si deve ridurre al minimo la ferma e il periodo di preparazione specialistica. L'opportunità di tale sistema fu anche da noi ripetutamente controllata. Particolarmente convincente per l'assegnazione alle specializzazioni fu la comparazione dei risultati ottenuti su un numeroso gruppo di reclute scelte con metodi tradizionali in confronto ai risultati ottenuti con reclute scelte con metodo psicotecnico. Il necessario estendersi della valutazione psicotecnica dai candidati all'arruolamento volontario come specialisti a tutto il contingente di leva per una più opportuna assegnazione alle varie specialità e servizi porterà certamente, in armonia con l'esperienza psicotecnica italiana ed estera, i migliori frutti.

La psicotecnica militare ha però, come abbiamo veduto, anche una importanza che va al di là del problema immediato delle assegnazioni alle specializzazioni militari e non può perciò costituirsi avulsa dalla vita civile. Essa, nel limite delle sue possibilità, potrà contribuire a diminuire eventuali discontinuità tra vita militare e vita civile.

Non si creda che tutto ciò possa complicare ulteriormente la già abbastanza difficile vita militare, nè che approfittare di una opportunità quale quella offerta dalla valutazione militare psicotecnica voglia dire di per sè risolvere problemi complessi e quantitativamente imponenti come quello della mano d'opera non qualificata o dei reduci o dei mutilati ed invalidi.

Si tratta per ora soltanto di collocare opportunamente in un quadro concreto ma ampio la modesta nuova sistemazione della psicotecnica militare italiana, di valorizzare l'esperienza scientifica ed applicativa psicotecnica da noi già acquisita e di trarne ogni possibile vantaggio.

Nel presente processo di riassetto nazionale, in cui dovrà essere evitata ogni dispersione di forze ed ogni inutile discontinuità, in cui l'efficienza morale e materiale dovrà risultare da un armonizzarsi, in spirito di reciproca comprensione, delle attività specificatamente diverse dei vari settori intercomunicanti della vita nazionale, la psicotecnica militare applicata con perizia tecnica, con aderenza alle possibilità concrete ed alle esigenze specifiche militari, darà un modesto ma utile contributo.

# L'AMMINISTRAZIONE, LEVA DEL COMANDO

*Ten. col. commissario Gaetano La Rosa*

IL COMANDO E L'AMMINISTRAZIONE NEI LORO RECIPROCI RAPPORTI.

Il comando e l'amministrazione, figli legittimi del potere esecutivo militare, pur educati alle stesse idealità e formati alla stessa scuola, hanno acquisito, per effetto delle diverse missioni assunte, caratteri così particolari, da far quasi dimenticare nel volgere del tempo l'appartenenza al medesimo ceppo.

Tende infatti l'uno a soddisfare gli interessi morali, intellettuali e politici della collettività; mira l'altra a soddisfarne i bisogni materiali.

Due momenti fondamentali di una stessa azione, diversi eppure complementari, quasi incastrati l'uno nell'altro: da una parte la marzialità delle armi, dall'altra la preparazione dei mezzi.

Due forze cooperanti che, pur fatte per intendersi, sono tuttavia turbate da momentanee divergenze, senza che la subordinazione dell'amministrazione al comando valga ad eliminarle.

Gravi, queste divergenze, anche se di poco momento.

Ma a chi imputabili ed a che dovute?

La loro struttura organica, la diversa disciplina, le naturali tendenze e soprattutto le caratteristiche del processo etico che presiedette alla prima formazione delle forze militari, risponderanno all'interrogativo, avvertendo fin d'ora che solo arbitro dei loro rapporti è il volume di potenza che il Paese può conferire al suo apparecchio militare, nelle vicende della pace e della guerra, nella prospera e nell'avversa fortuna.

Prendendo le mosse dal comando, si rileva subito come l'eccezionale ampiezza di poteri e la singolare posizione giuridica conferitegli rendano il suo esercizio simile solo alle più alte funzioni di governo.

Affidato alla discrezione, alla fedeltà ed all'abilità di un Capo, non soffre vincoli di soggezione nelle sue iniziative, non trova limiti nella legge: solo commisuratore, il successo sul campo di battaglia.

Lo Stato raccoglie ed ordina i mezzi per la guerra e per la vittoria, ma non sa nè condurla nè conseguirla; ha bisogno dell'individuo, lo eleva ad una magistratura nell'ordine dei poteri e delle responsabilità; gli indica solo

il fine generico da raggiungere, ma gli chiede poi severo conto del più prezioso patrimonio di un paese, la sua indipendenza ed il suo onore.

Emana infatti il comando dal Capo dello Stato e non conosce altro controllo che quello gerarchico, tutto affatto discrezionale.

E' naturale quindi che il comando tenda a mettere a base dell'ampiezza dei poteri ricevuti l'ampiezza dei mezzi attesi dall'amministrazione, per assolvere con successo il proprio mandato, cui grava un peso pari al fascino che esercita.

Ma, fino a qual punto può il comando chiedere e l'amministrazione dare?

Preposta all'assecondamento di tutti i bisogni materiali dell'esercito, mediante l'utilizzazione di determinate risorse e seguendo speciali norme; controllata in ogni suo atto, quale parte dell'amministrazione generale dello Stato e quale emanazione del potere legislativo, l'amministrazione potrà bensì prodigarsi per impiegare saggiamente quella parte della ricchezza nazionale che il Paese destinerà alle esigenze militari, potrà adoperarsi con ogni sagacia per fare molto con poco, potrà moltiplicare finchè si vuole cure e solerzia nelle sue prestazioni, ma non potrà rispondere alle richieste del comando che nei limiti dei mezzi messi a sua disposizione dalla pubblica finanza e nei modi voluti dalla legge.

E' questo certamente il punto ed il momento di maggiore frizione fra i due mandati, cui purtroppo se ne aggiungono altri minori, ma pur sempre notevoli, dovuti al processo di organizzazione e sviluppo dell'esercito.

Era naturale che, alle origini, ogni cura andasse alle armi per averle subito agguerrite e che l'amministrazione venisse quasi fusa e confusa con l'azione di comando: una necessità questa più che giustificata, ma che valse fin d'allora a legittimare l'impressione che armi ed amministrazione potessero esser condotte con la stessa agilità.

Nella successiva evoluzione, mentre le armi procedettero nei loro ordinamenti a ritmo accelerato, l'amministrazione invece ristagnò per troppo lungo tempo nelle sue direttrici iniziali, talchè accadde che congegni amministrativi foggiati per piccoli eserciti dovettero adattarsi, con reciproco disagio, ad organismi considerevolmente cresciuti e che sistemi rudimentali di amministrazione dovettero rispondere alle complesse esigenze di unità molto progredite.

Quando poi per l'amministrazione militare prevalsero modelli stranieri, lontani dal nostro temperamento, e quando l'amministrazione cominciò anch'essa a darsi un assetto più razionale, contraddistinto per necessità di cose da una certa qual complessità, allora la forza ausiliaria del comando, l'amministrazione, apparve scomoda, pesante e condizionatrice di impulsi e di energie.

In cosiffatta situazione, il comando non ha potuto guardare all'amministrazione come al principale strumento della sua efficienza materiale e la

amministrazione non ha potuto dare al comando la precisa cognizione delle sue possibilità e della sua capacità.

ESSENZA DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE.

Come studio metodico e come azione disciplinata, l'amministrazione militare è cosa tutta moderna, quasi contemporanea; come essenza vi fu sempre, più nell'area dell'empirismo che in quella della formazione scientifica del pensiero amministrativo.

Del suo modo di essere nel lontano passato si hanno scarse notizie, perchè gli storici rivolsero tutta la loro attenzione alla parte più artistica dell'impiego degli eserciti e trascurarono quasi sempre l'amministrazione (1).

Basta tuttavia quel poco che se ne sa, per ritenere che anche in antico l'amministrazione ebbe posto importante nella vita degli organismi militari e parte eminente negli eventi bellici.

Ciò malgrado, oggi come ieri, alla facilità con la quale si estende il significato del termine « amministrazione » fa curioso riscontro una soverchia esclusione dell'amministrazione dall'indagine storica e dal novero degli studi di chi intraprende l'arte della guerra: la strategia, la tattica, l'organica e numerose altre discipline vi hanno la più larga parte e studiano tutte di tutte le forze messe in campo, ma non assegnano adeguato posto all'amministrazione, quasi che per levar truppe e condurle alla guerra bastassero esse sole.

Invece, un esame imparziale dei fatti che influiscono sulla vita degli eserciti, sul loro impiego e sull'esito delle campagne intraprese, persuade ben presto che esistono altri elementi degni di considerazione: se alla strategia ed alla tattica è indispensabile rivolgere seri studi, non si può trascurare di preoccuparsi con eguale serietà del come le truppe furono armate ed equipaggiate, come trasportate sui luoghi di radunata e sui teatri di operazione, di quali dotazioni e risorse disponessero in proprio ed alle basi, del modo come vivessero, delle riserve costituite e come ripartite, dei rifornimenti operati, dei ricuperi e degli sgombri effettuati, delle difficoltà incontrate e così via.

Tutte queste condizioni costituiscono un complesso enorme di bisogni, cui rispondono proporzionali provvedimenti sussidiati da proporzionali ricchezze (2).

---

(1) Ne ha tentato recentemente lo studio il magg. commiss. Carlo Gregorio in una serie di articoli apparsi nella « *Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari* », Roma (fasc. 1-1940 e seguenti), ma il lavoro è rimasto purtroppo incompiuto.

(2) L'argomento è stato particolarmente trattato dallo stesso autore e dal col. Gustavo Reisoli Matthieu in due articoli dal titolo « *Primum vivere deinde philosophari* », apparsi nei fasc. 3 e 4 del 1938 della Rivista già citata.

La disciplina — dice il Delaperrière nel suo «Cours de législation et d'administration militaire» — sussiste fin quando gli uomini rimangono attorno alle proprie bandiere ma, appena per carenza di mezzi cominciano a sbandarsi, i vincoli si allentano, la disciplina viene meno e gli eserciti si dissolvono.

Ora, se il paese chiama il cittadino a prender le armi, a muovere, accampare e combattere ed esige che non si allontani dai ranghi, è necessario che metta a sua disposizione, con acconcia organizzazione di mezzi e personali, tutto quanto gli occorre per rispondere all'appello ed ottemperare agli ordini: dalle armi all'equipaggiamento, dai viveri al soldo, dal vestiario alle cure ospedaliere ed a tutti gli altri bisogni, grandi e piccoli.

Questa e non altra è la missione dell'amministrazione e non v'è chi non veda com'essa abbia importanza non minore di quella delle armi: non splendente, ma indiscutibilmente utile.

A differenza della strategia e della tattica, che hanno obiettivi limitati nel tempo e nello spazio, l'amministrazione è continua, qualunque sia il compito e la dislocazione dei comandi e delle truppe: in pace cercando di mantenere il maggior numero di uomini, in guerra cercando di conservarli nella maggiore efficienza. Provvederà poi la logistica a presentarli al nemico nelle migliori condizioni.

Il carattere brillante delle operazioni non lascia intravedere l'ardua opera dell'amministrazione; il trionfo delle armi la dimentica; la sconfitta la chiama spesso in causa e non è difficile che le chieda conto del bene che talora le si è impedito di fare.

## Evoluzione ed involuzione dell'amministrazione militare.

Nella lenta evoluzione degli ordinamenti amministrativi militari vanno messi in particolare rilievo tre diversi aspetti di tutto un nuovo indirizzo, prevalso nel primo ventennio di questo secolo, che, mentre ha consentito all'amministrazione di darsi un assetto più razionale e scientifico, non ha mancato di esercitare il più benefico influsso sul governo delle truppe.

Si tratta:

— dell'abbandono delle « masse », avvenuto nel 1910, per effetto del quale i corpi non disponevano più, per ogni uomo presente alle armi, di un assegno giornaliero fisso, ma di globali aperture di credito, in base ai loro reali bisogni ed alle loro stesse previsioni: con questa innovazione, l'amministrazione usciva decisamente dall'empirismo e cominciava ad ordinarsi su basi scientifiche;

— della soppressione dei « consigli di amministrazione dei corpi », avvenuta nel 1923, per effetto della quale strutture caratterizzate da una evanescente responsabilità collegiale, da lentezza e scarsa sensibilità ai bisogni

degli amministrati facevano posto ad « uffici di amministrazione », più pronti ed aderenti, a responsabilità ben individuata nelle persone e ben distribuita fra le cariche: con questo trapasso, l'amministrazione si liberava da bardature complesse ed artificiose ed assumeva fisonomia più razionale;

— della istituzione degli « ispettorati amministrativi » presso i comandi di corpo d'armata, avvenuta nel '25, per effetto della quale l'amministrazione centrale distaccava proprî organi presso le supreme autorità militari territoriali, col compito di alleggerirle di incombenze esterne all'esercizio del comando e di coordinare le numerose aziende fra di loro e col centro: con questo tentativo, uno dei più coraggiosi fin qui tentati, si voleva smontare la pesante attrezzatura centrale per potenziare adeguatamente quella periferica.

Ma, mentre i primi due provvedimenti, via via perfezionati ed adattati al mutare dei bisogni, hanno avuto un loro completo ciclo, il terzo, quello del decentramento, per insensibilità del centro ed incomprensione della periferia, indugiò prima nelle maglie cautelari degli esperimenti, scivolò poi nella trasformazione degli ispettorati in « uffici amministrativi », per scomparire definitivamente nella struttura di altri enti, organicamente estranei alla funzione assunta.

Si ricorderà infatti che, nell'infausto 1943, un atto arbitrario del potere esecutivo annullava un provvedimento legislativo ed attribuiva alle « direzioni di amministrazione » i compiti dei soppressi uffici, senza tener conto che tali direzioni, essendo organi logistici dei comandi militari territoriali per il servizio di cassa ed assumendo funzioni di amministrazione generale delegate dal centro alla periferia, venivano a porsi fuori del comando, a gravarlo di funzioni che il centro non intendeva attribuirgli ed a costituirsi giudici e parti di una stessa funzione amministrativa.

Se poi si considera che dette direzioni hanno anche il compito di revisione delle contabilità e che in sede di controllo finiscono col sindacare il loro stesso operato, appare chiaro come all'arbitrio si sia aggiunta l'inevitabile confusione. Ma queste vicende acquistano rilievo quando vengano messe in rapporto alle due grandi calamità che nel recente passato hanno turbato non solo l'esercito ma tutta la vita nazionale: la tendenza politica a rinforzare oltre ogni misura i poteri centrali ed a lasciare alla periferia lo stretto indispensabile per lo svolgimento dell'attività amministrativa; i cataclismi bellici a ripetizione che, col crisma dell'urgenza e dell'inderogabilità, hanno sovvertito ogni principio scientifico ed impedito all'amministrazione di rispondere con pienezza alle esigenze del Paese in guerra e dell'esercito in campagna.

Emerge quindi l'opportunità di accennare brevemente ai maggiori inconvenienti verificatisi, unicamente per richiamare l'attenzione del futuro ri-

formatore su questioni che in apparenza non mostrano tutta la loro sostanziale importanza.

Per sommi capi:

— aver volontariamente rinunziato al decentramento del '25 ed aver poi dovuto subire l'accentramento promosso dal totalitarismo di Stato, ha portato come naturale conseguenza che bisogni disparatissimi, variabili per intensità, frequenza ed urgenza, venissero soddisfatti con azione rigida ed uniforme dalla distratta autorità centrale, determinando sfasamenti nel tempo e nello spazio, che hanno intralciato l'azione dei comandi e condizionato lo slancio delle truppe;

— la mancanza di un organo amministrativo che, in forza di poteri ricevuti dall'autorità centrale, potesse svolgere in seno ad ogni comando di corpo di armata funzioni di amministrazione attiva, coordinasse l'attività di tutte le aziende della circoscrizione e si facesse anello di congiunzione col centro, ha fatto sì che l'attività amministrativa degli enti periferici, ancorata all'eccessiva ingerenza del centro, risultasse sempre lenta ed inadeguata alle emergenti necessità;

— la mancanza di una completa regolamentazione di tutti i rami di attività esercitati alla periferia ha consolidato l'accentramento ed ha dato luogo ad una tumultuaria emanazione di disposizioni non sempre organiche, che non ha potuto evitare incertezza di condotta e disordine nello svolgimento delle varie funzioni;

— il premere dei bisogni, il variare delle situazioni, i vincoli dell'accentramento e la mancanza di norme precise e costanti hanno reso necessario il materiale avvicinamento del centro dirigente con la periferia operante e ne è derivata tutta quella fitta rete di ispettori amministrativi, contabili, tecnici, civili, militari, ordinari e straordinari, che in definitiva poco hanno visto e meno hanno fatto per rendere efficiente il congegno amministrativo dell'esercito, mentre hanno screditato la funzione e contribuito a rendere costose le varie gestioni;

— amministrazioni senza ragionieri, funzioni amministrative, tecniche e contabili non bene determinate e non bene distribuite per vizi organici e per insufficiente intelaiatura di quadri hanno concorso a rendere confusa l'azione e discutibili i risultati.

Quali le deduzioni?

Fra le tante, una: questa seconda guerra mondiale, grave più della prima per la durata, la micidialità delle armi, l'usura della ricchezza nazionale, il contributo delle popolazioni civili, i rivolgimenti sociali, i rovesci militari ed i risultati finali, ha creato all'amministrazione condizioni che è onesto riconoscere estremamente difficili.

Troppo presto ancora per valutare i risultati della sua opera; attendiamo con fede di vagliarli attraverso la resa dei conti delle gestioni connesse alla guerra, deprecando fin d'ora l'eventualità che, anche in questa guerra, si adotti il doloroso provvedimento di dare scarico di tutti i conti senza revisione. Malaugurata eventualità che, appaiandosi alla realtà della guerra 1915-'18, non mancherebbe di dare la penosa impressione che i conti di guerra, comunque condotti, hanno avuto ed avranno sempre la sanatoria e che l'amministrazione di pace non è in sostanza capace di attrezzarsi per affrontare e felicemente superare le difficoltà della guerra.

ORIENTAMENTI SULLE FUTURE RIFORME AMMINISTRATIVE.

La situazione ereditata dalla seconda guerra mondiale esige senza alcun dubbio profonde innovazioni anche nell'ordinamento amministrativo militare: noi vorremmo che queste innovazioni, in armonia con le ripetute esperienze di pace e di guerra e sul non trascurabile modello di rigogliose istituzioni amministrative civili, avvenissero senza alienare nè distruggere il patrimonio dei valori trasmessici dal passato. Vorremmo che si costruisse bensì un nuovo ordinamento in istretta funzione dei bisogni dell'organismo cui è destinato, ma che la costruzione avesse un fondamento scientifico, non viziato da empirismo: dai termini ai fatti.

Una costruzione cioè che avesse razionalità pari alla chiarezza ed alla semplicità, convinti che l'adempimento dei doveri di chi serve l'esercito ed il paese riesce tanto più facile quanto più precisi sono gli obblighi che la legge gli impone ed i diritti che gli accorda.

Ove la chiarezza mancasse e le leggi stesse non la rispettassero, confondendo le più disparate funzioni, ogni azione perderebbe la sua consistenza, nascerebbero i conflitti di attribuzioni, prevarrebbe l'errore ed il disordine minerebbe le istituzioni.

La via non è facile e si vuole che sia anche oscura perchè manca il lume di un pensiero scientifico amministrativo militare; ma non è esatto: fuori, i Lenoble, gli Odier, Delaperrière, Baratier, Laporte; dentro, i De Cristoforis, i Marselli, Acerbi, Sani, Bricito, Garavelli, Zugaro ed altri. Nè è necessario andare molto indietro nel tempo; basta far capo ai maestri che nel recente passato hanno dedicato i loro studi agli ordinamenti amministrativi militari per trarne insegnamenti utili anche per il futuro.

Si vada semplicemente al Sani, al pontefice massimo dell'amministrazione militare, che nelle tornate del '79 poteva intrattenere per 3-4 sedute consecutive la Camera dei Deputati e trattare nell'agone politico tutte quelle questioni che poi dovevano costituire il sedime dell'intera impalca-

tura amministrativa dell'esercito (1); al Taverna che, presidente della commissione d'inchiesta per l'esercito, congedava nel 1910, dopo 3 anni di lavoro, un'opera in 8 volumi in cui dibatteva in tutti i sensi l'amministrazione militare, ne mostrava pregi e difetti e suggeriva i rimedi per il suo rinnovamento; al Berio, presidente nel '22 di analoga commissione, che tramandava ai posteri una serie di monografie nelle quali prendeva in esame i principali servizi amministrativi e dettava le norme della loro migliore organizzazione economica, tecnica ed amministrativa (2); ed infine al Liuzzi (senior) che nel '25, a capo della commissione per la riorganizzazione amministrativa dell'esercito, in memorabili relazioni, vivisezionava tutte le branche dell'attività amministrativa e concretava proposte che in parte sono state già tradotte nella pratica e per il resto attendono ancora il loro turno di applicazione (3).

In attesa dei preannnunciati riordinamenti, si abbozzano alcuni punti che qualunque riforma non dovrebbe trascurare:

*Decentramento amministrativo*: decentrare non è restituire alla periferia ciò che le è stato tolto dal centro nel periodo del totalitarismo di Stato; non è materiale trasferimento di funzioni burocratiche e di carteggio d'ufficio dalla massima autorità alla intermedia; non è semplice ritorno all'antico: tutto ciò può essere utile e necessario, ma non è che la parte esteriore.

Decentrare vuol significare attribuzione ad un determinato organo periferico di una possibilità materiale e morale di agire in una determinata sfera di azione, in nome proprio e dell'autorità superiore, nei confronti degli enti posti alle proprie dipendenze amministrative. Per decentrare occorre prima stabilire le funzioni che si vogliono delegare, poi designare l'organo che dovrà esercitarle, indi circoscriverne il raggio di azione e dettare le norme di attuazione.

Nell'operare il decentramento va tenuto presente che le G. U. territoriali (una volta i corpi d'armata, ora i comandi militari) sono organi di comando e come tali, mentre debbono avere in proprio gli organi logistici (le direzioni dei vari servizi) per il governo e l'impiego delle truppe, non debbono invece assolvere funzioni di amministrazione attiva; se ne avessero, dovrebbero perderle tutte, per non fondere e confondere il comando con l'amministrazione.

---

(1) «*I discorsi parlamentari*» di Giacomo Sani. — Edit. Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1933.

(2) *Relazioni della commissione per lo studio delle riforme da introdursi nei servizi dell'amministrazione militare.* — Edit. Stabilim. Poligraf. per l'Amm. della Guerra, Roma, 1922.

(3) *Relazioni riassuntive per lo studio della riorganizzazione amministrativa dell'esercito.* — Edit. Ministero della Guerra, Roma, 1925.

L'amministrazione centrale dovrebbe quindi distaccare un proprio organo alla periferia, porlo a fianco ed alle dipendenze del comando, abilitarlo all'esercizio di una determinata sfera di azione e lasciargli tutta la responsabilità per assicurare i mezzi di azione alle truppe ed ai comandi.

*Mobilità dei reggimenti*: il reggimento non è un'azienda economica, ma un corpo di truppe operanti.

In preda ad una smodata autonomia logistico-amministrativa, il reggimento ha assunto attribuzioni che rientrano invece nei doveri dei servizi della G. U. di cui fa parte.

Occorre che il reggimento, alleggerito di compiti che non sono indispensabili al suo impiego, torni alle sue antiche tradizioni: mezzo di azione nelle mani del comando, non unità economica nelle mani dell'amministrazione.

Abbia il reggimeno struttura amministrativa snellissima e sia unità di soli consumatori; attinga non da risorse proprie ma da quelle dell'organizzazione logistica i mezzi per vivere, muoversi e combattere; costituisca unità di transito e non di stazione amministrativa, pena la sua mobilità.

Si dovrebbe pertanto tendere a creare quella situazione ideale nella quale il reggimento dovrebbe limitarsi a compilare soltanto dei buoni e ricevere tutte le sue spettanze dall'organo logistico; per tutti i servizi, nessuno escluso.

*Funzione logistica dei servizi*: riprendano i servizi tutto ciò che impropriamente hanno dato ai corpi e si diano quell'organizzazione territoriale e mobile che assicuri la continuità e la regolarità dei rifornimenti alle truppe; riprendano cioè la loro tradizionale funzione logistica ed abbandonino quella, in molta parte abusata, di produttori di tutto ciò che può occorrere all'esercito nell'ambito strettamente militare.

Abbiano pertanto una preparazione tecnico-economica per gli acquisti ed i collaudi dei materiali, una preparazione logistica per mettere a portata delle truppe i materiali acquistati, una preparazione amministrativa per gestire il patrimonio dell'esercito.

*Separazione delle funzioni amministrative*: « se havvi una scienza che dà e guadagna le battaglie, havvene un'altra quasi egualmente importante, senza la quale la prima non sarebbe che una vana concezione: la scienza che dà al generale i mezzi di azione » (1).

Questa scienza esige che le funzioni della giurisdizione amministrativa — la direzione, l'esecuzione ed il controllo — siano tenute ben distinte per evitare confusione e disordine.

(1) « *Storia del Louvois e dei suoi tempi* ». — Rousset, Parigi.

« La differenza fra l'assolutismo e la libertà — dice il Manna — sta in ciò, che il primo tende a confondere gli organismi amministrativi per trarne partito, la seconda li vuole separati per dimostrare la probità dell'amministrazione ».

Ad ogni ramo di attività amministrativa, una categoria di personale; ad ogni personale prepostovi, la preparazione di studi più appropriata; ad ogni funzione esplicata, il suo giusto nome, perchè non avvenga che si neghi l'autorità dell'amministratore per assorbirne gli attributi e che se ne minino gli attributi per assumerne l'autorità.

L'amministrazione militare offre esempi mirabili di una completa e perfetta organizzazione amministrativa dei servizi, come attestano quelli di artiglieria, del genio, di commissariato, nei quali le funzioni sono nettamente distinte, organicamente disimpegnate e validamente controllate; l'esempio va seguito ed i criterî vanno estesi a tutti gli altri servizi, fino ad assicurare ad ogni azienda il suo direttore, il suo ragioniere, il suo controllore; meglio se il controllo stesse fuori che non dentro l'azienda stessa.

*Deflazione ispettiva*: la frammentarietà delle disposizioni, l'insufficiente regolamentazione dei servizi, gli eccessi dell'accentramento e la frequenza delle emergenze belliche hanno concorso a dar all'istituto delle ispezioni dimensioni mai raggiunte.

Svestita della sua originaria caratteristica, l'ispezione ha cessato di essere funzione eventuale per diventare ordinaria amministrazione, quasi che l'amministrazione non nascesse sana e non si conformasse alle leggi.

Dalla misura del decentramento e della regolamentazione (1) dipenderà la possibilità di deflazione dell'istituto ispettivo; se ambedue i provvedimenti troveranno piena attuazione, si può ritenere che per le ispezioni agli organi di « amministrazione delegata e riservata » sia sufficiente un ristretto gruppo di ispettori civili alle dipendenze dell'autorità centrale e che per le ispezioni amministrative dei corpi bastino gli organi d'inquadramento gerarchico.

Situazione ideale: il superiore è il naturale ispettore dell'inferiore.

*Particolarità procedurali*: due parole sulle procedure:

— astrarre il più possibile dai problemi che pongono i personali, per evitare che i nuovi ordinamenti siano più i figli dei ruoli che non dei bisogni dell'esercito;

— non tutto può esser fatto in una volta sola con la certezza di assetti perfetti e duraturi, ma tutto può esser fatto per gradi;

(1) « *A proposito di decentramento amministrativo* », dello stesso autore, in « Notiziario dell'Esercito », n. 4 del 24 gennaio 1946, Roma.

— ogni innovazione porta sempre crisi nei servizi e richiede sforzi di adattamento; può anche darsi che gli attriti si palesino superiori ai vantaggi che si perseguono: occorrerà persistere fino in fondo;

— le riforme del passato spesseggiarono di esperimenti preventivi: equilibrata norma cautelare che non tenne però conto che gli esperimenti finiscono sempre come vogliono gli uomini che vi sono preposti; nella gradualità è già la prudenza.

* * *

Lo studiare e l'occuparsi di questioni amministrative giova alla nobiltà delle armi, giacchè è solo con tal mezzo che l'uomo di guerra può dirsi perfetto: queste note avranno raggiunto il loro scopo se avranno potuto dimostrare tale verità e soprattutto se potranno assicurare alle future riforme dell'amministrazione l'attenzione del comando, nella sicura coscienza che nessun'altra arte, più di quella amministrativa, sa conservare forti gli eserciti.

# IL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI

*Magg. di fant. Antonino Borruso*

Nei riguardi dell'articolo del maggiore Forlenza su « Il problema dei sottufficiali » osservo:

1° - Fra le cause che hanno influito a diminuire il rendimento nei reparti della classe dei sottufficiali è ancora da annoverare l'aver permesso agli stessi di poter contrarre matrimonio non appena ammessi alla carriera continuativa, cioè, di massima, dopo appena cinque anni di servizio.

Ne è venuto di conseguenza che i sottufficiali, quando raggiungono una certa sicurezza nel comando di reparto ed una buona esperienza di servizio, cioè quando dovrebbero dare il maggiore apporto ed esplicare la loro migliore attività, in quanto ancora giovani (23-25 anni), invece di dedicarsi in pieno al servizio ed al reparto pensano a prendere moglie. E ciò si affrettano a farlo non tanto per l'umana aspirazione di costituirsi una famiglia, ma nella speranza di migliorare, con matrimonio conveniente, la loro posizione economica e soprattutto per togliersi il peso di quei doveri che incombono sui sottufficiali celibi, quali l'obbligo di dormire in caserma, di alzarsi alla sveglia, di passare l'intera giornata in caserma con relative incombenze, di uscirne solo alla libera uscita, di rientrare alla ritirata o appena due ore dopo, di essere sotto la continua sorveglianza dell'ufficiale di servizio alla compagnia o dell'ufficiale di picchetto, ecc.. In questa maniera vengono a cessare alcune funzioni principali dei sottufficiali « regolatori delle attività d'ordine », poichè nelle ore nelle quali si esplica la maggiore parte di queste attività (pulizia e sistemazione camerate, pulizia armi, taglio capelli, riviste e distribuzione oggetti di corredo, lavatura biancheria, distribuzione competenze, sorveglianza dei militari nelle ore di riposo, appello della squadra alla ritirata ecc.) i sottufficiali non sono nemmeno in caserma, in quanto si sono recati alle loro case, distanti spesso delle buone mezz'ore dalla caserma stessa, per consumare i pasti o per dormire o per accudire ai loro bisogni famigliari. Di conseguenza i sottufficiali non vivono la vita dei loro uomini, non seguono l'attività dei reparti, ma si limitano a partecipare all'istruzione, arrivando in caserma appena in tempo utile per una affrettata adunata senza potere svolgere quelle operazioni preliminari all'istruzione stessa e che dovrebbero

essere svolte dai sottufficiali, quali le operazioni della sveglia, la rivista al vestiario, all'equipaggiamento ed all'armamento degli uomini, l'appello della propria squadra, il controllo dei militari ammalati e simili.

Se poi di notte c'è un allarme o una adunata, sia per addestramento sia per impiego dei reparti, mancano regolarmente i sottufficiali sposati, cioè la maggior parte dei sottufficiali, che dovrebbero essere invece i primi a provvedere all'adunata e all'inquadramento dei reparti in attesa dell'arrivo degli ufficiali, e la chiamata dei sottufficiali alloggiati fuori caserma costituisce una grande difficoltà, sia per il loro numero, sia per la mancanza di quella metà o di quel terzo di attendenti che va invece a chiamare l'ufficiale.

Per queste ed altre considerazioni, autorizzare i giovani sottufficiali a contrarre matrimonio significa — a mio avviso — perderli o quasi, in quanto automaticamente vengono ad essere dispensati da una parte delle attività che dovrebbero svolgere, e soprattutto non vivono più la vita dei reparti e delle caserme sia di giorno che di notte.

2. - Altra causa è la rarefazione nei reparti dei sottufficiali intelligenti, volenterosi e capaci, dovuta all'esodo di questi verso i comandi, i distretti, i depositi, i magazzini e gli uffici varî.

Il collega Forlenza ha giustamente osservato che i sottufficiali intelligenti e volenterosi o ritornano a fare il borghese o diventano ufficiali.

Io aggiungo che quei pochi che restano sottufficiali non rimangono nel modo più assoluto nei reparti.

Siccome i sottufficiali capaci, oltre ad essere buoni istruttori, sanno anche svolgere lavori di ufficio, o quanto meno hanno attitudine a diventare in breve tempo idonei per lavori di ufficio, e siccome i comandi, data la mole non comune di carteggio che vi si svolge, hanno biogno di personale, gli ottimi ed anche i buoni sottufficiali vanno a finire nei comandi, soprattutto di grande unità, nei distretti, magazzini ed uffici lontani dai reggimenti.

Sicchè i sottufficiali che restano comandanti di reparto sono: o gli incapaci di svolgere un qualsiasi lavoro di ufficio, o i giovanissimi, che, anche avendo della stoffa per diventare ottimi istruttori ed ottimi comandanti di reparto, non lo sono ancora per mancanza di esperienza.

Quando lo diventeranno, non resteranno più nei reparti, poichè saranno comandati a prestar servizio in qualche ufficio.

Rimedî:

1° - Condivido l'idea del collega Forlenza di alloggiare e vestire bene i sottufficiali e di approntare loro delle mense e delle sale convegno decorose e bene attrezzate.

2° - Condivido pure l'idea di pretendere un più alto titolo di studio per gli ammittendi ai sottufficiali: l'aver superato almeno la 3ª ginnasiale o titolo equipollente.

Concordo pure sulla opportunità che vi siano delle scuole allievi sottufficiali fornite di tutti i mezzi necessari e con degli ottimi istruttori (tipo Accademie militari) e che il corso abbia una durata di almeno 18 mesi.

Però, a mio avviso, non reputo opportuno che il corso sia inframmezzato con periodi di servizio in un reparto, perchè in questo modo gli allievi non farebbero bene nè il corso presso la scuola nè il servizio presso i reparti e non ci sarebbe maniera di conoscerli, di valutarli e soprattutto di istruirli nè presso le une nè presso gli altri.

Piuttosto, ad evitare che i giovani vadano alla scuola allievi sottufficiali completamente digiuni di vita militare, per poi trovarsi alla fine del corso sbalestrati in un mondo nuovo, che loro forse immaginavano diverso e dove dovrebbero trascorrere un periodo di ambientamento e di orientamento, sarebbe bene scegliere gli allievi sottufficiali dai graduati che abbiano almeno sei mesi di servizio fatti in un reparto.

Così gli allievi, andando alla scuola, saprebbero quale è la vita che li attende dopo lo studio e le inevitabili « poesie » del corso, vita che riprenderebbero dopo avere acquisito le nozioni necessarie per il loro nuovo grado e dopo essersi intellettualmente e spiritualmente preparati ad assolvere bene il loro compito.

3° - L'idea che non condivido nel modo più assoluto con il collega Forlenza è quella di avere un grado unico per tutti i sottufficiali.

Prendere degli uomini e farli nascere con un grado per farli morire dopo 30 anni di carriera con lo stesso grado significherebbe togliere loro *a priori* ogni aspirazione, ogni entusiasmo, ogni spirito di emulazione, e indurli a fare il minimo di lavoro necessario per non avere rimproveri o punizioni e per non essere allontanati per scarso rendimento.

Nessuno quindi tenderebbe a migliorare la propria cultura e la propria capacità, cosa che si fa anche per la giusta ed umana tendenza ad avere le promozioni spettanti, ma che nel contempo porta ad un miglioramento dei reparti e della istituzione. Con il grado unico il solo vantaggio che verrebbero ad avere i sottufficiali sarebbe quello di avere degli scatti paga, ma siccome l'anzianità di servizio darebbe automaticamente diritto agli scatti, nessuno penserebbe alla necessità di migliorare la propria capacità. Oltre a ciò, tutti sappiamo che non c'è carriera professionale o mestiere, per umile che sia, dove non si tenda ad avere qualche promozione: il cameriere di un qualsiasi ristorante o caffè aspira a diventare primo cameriere; il bidello di un istituto scolastico aspira a diventare capo-bidello. Questi gli esempi più umili.

Non parlo poi delle carriere o professioni più elevate. La carriera militare, sia per la classe degli ufficiali sia per quella dei sottufficiali, credo sia la carriera, fra le tante che ne esistono, dove maggiormente si sente l'orgoglio di avere delle promozioni, di rivestire un grado maggiore a quello che si ha, e per ottenere ciò si studia, ci si moltiplica in attività, ci si migliora con evidente vantaggio del servizio.

Grave errore pertanto sarebbe togliere i vari gradi dei sottufficiali, che a mio avviso possono restare quelli attuali. Per vagliare meglio la capacità dei singoli e promuovere i meritevoli, istituirei gli esami obbligatori per la promozione da sergente maggiore a maresciallo, cioè per il passaggio da comandante di squadra a comandante di plotone, come in appresso dirò.

4° - Allo scopo di migliorare il rendimento dei sottufficiali attuerei piuttosto una maggiore specializzazione. Oltrechè per Arma e Corpo, attuerei la specializzazione per reparto o carica. La specializzazione dovrebbe cominciare alla scuola e continuare per tutta la carriera del sottufficiale. Precisamente: bisognerebbe avere dei sottufficiali che alla scuola, oltre a ricevere l'istruzione di carattere generale, comune a tutte le Armi e Corpi, dovrebbero essere particolarmente addestrati per il comando della squadra e del plotone fucilieri e nei Corpi dovrebbero essere destinati per il comando della squadra fucilieri finchè restano sergenti o sergenti maggiori. Promossi marescialli, dovrebbero assumere il comando del plotone fucilieri, con funzioni eguali a quelle degli ufficiali subalterni, ed in tale carica dovrebbero restare fino al raggiungimento dei limiti di età, senza scappatoie di posti nei magazzini o negli uffici.

Analogamente bisognerebbe avere i sottufficiali addestrati e destinati al comando delle squadre mitraglieri, mortai, collegamenti, salmerie, ecc.. In tal maniera si verrebbe ad essere sicuri di avere il sottufficiale provetto nella sua specializzazione, nella quale inizia e nasce la sua carriera, perchè pretendere di avere il sottufficiale che sappia tutto porta al risultato di avere il sottufficiale che sa un poco di tutto e quindi che non sa nulla.

D'altra parte anche i comandi debbono avere un certo numero di sottufficiali per il loro funzionamento. A mio avviso è da bandire la utilizzazione di personale civile, il quale, forse, può andare bene nei distretti, depositi ed enti territoriali in genere, ma non nei comandi mobilitabili, dove è bene avere il personale militare, e per un principio che potrei definire « disciplinare », e perchè il personale sia pronto a seguire il comando al quale appartiene in zona di operazioni al momento della mobilitazione, senza accampare diritti di restare alla sede per la sua posizione non militare, mettendo così in crisi il comando stesso proprio nel momento in cui ha maggiore bisogno di tutti i suoi elementi. Pertanto sarebbe necessario avere i

sottufficiali specializzati per i lavori di ufficio e che ricevano tale istruzione nelle scuole allievi sottufficiali.

Così, ad esempio, avere i sottufficiali specializzati per l'amministrazione, i quali da sergenti e sergenti maggiori farebbero il sottufficiale di contabilità in una compagnia, mentre promossi marescialli passerebbero a prestar servizio all'ufficio amministrazione o materiali del reggimento o alla Direzione di amministrazione del Corpo d'armata. Analogamente avere i sottufficiali specializzati quali dattilografi, protocollisti, archivisti, per prestare servizio negli uffici maggiorità di battaglione e di reggimento e nei comandi superiori senza bisogno di distogliere per tale compito dei sottufficiali dai reparti. In tal modo l'amministrazione non verrebbe a danneggiare l'inquadramento e l'addestramento dei reparti.

Sarebbe bene però corrispondere una apposita indennità ai sottufficiali in servizio nei reparti, per compensarli del loro maggiore lavoro, dei loro maggiori sacrifici e delle loro maggiori responsabilità.

5° - Bisognerebbe evitare la rotazione continua dei sottufficiali, i quali dovrebbero iniziare e finire la loro carriera nello stesso reggimento e possibilmente nella stessa compagnia, effettuando dei trasferimenti di corpo e di reparto solo in casi eccezionalissimi.

Lo spirito di corpo e di reparto ne risentirebbe un miglioramento sensibilissimo, che andrebbe a beneficio della compagine, dell'addestramento e della disciplina dei reparti stessi, in quanto i sottufficiali, sapendo di non essere di passaggio in quel dato reparto, ma di dovervi restare dei decenni, lavorerebbero in profondità e non superficialmente. Però, affinchè la cosa non si possa trasformare in un danno per l'individuo, danno che verrebbe ad avere le sue ripercussioni sul rendimento dei sottufficiali e quindi sul servizio, bisognerebbe accontentare i sottufficiali stessi nella scelta della sede fin da quando escono dalla scuola.

6° - Il matrimonio dei sottufficiali dovrebbe essere autorizzato solo per i marescialli. Per i sergenti maggiori non solo dovrebbe essere proibito il matrimonio, ma dovrebbe essere proibito l'alloggio fuori caserma.

Però il maresciallo non dovrebbe essere collocato a riposo con una pensione insufficiente a vivere, ma dovrebbe continuare a percepire a vita gli assegni maturati all'atto del collocamento a riposo stesso, sia per compensarlo dei lunghi anni di sacrifici, sia per dargli la possibilità di provvedere alle necessità della sua famiglia, che avrà ancora bisogno del suo valido aiuto, quando lascerà il servizio.

7° - Un'altra idea che non condivido con il mio collega Forlenza è quella di precludere completamente ai sottufficiali la possibilità di diventare ufficiali. Per chi vi aspira, questa possibilità costituisce una molla, uno sprone, un incitamento a migliorarsi, a perfezionarsi, ad istruirsi. Piuttosto

non renderei molto facile la possibilità di diventare ufficiale, ad evitare, come qualche volta è avvenuto, di perdere un ottimo sottufficiale per avere un mediocre ufficiale. Darei la possibilità di diventare ufficiale solo a quei sottufficiali che, conseguita la maturità classica o titolo equipollente e superato il normale concorso di ammissione all'Accademia militare, frequentino con esito favorevole i corsi regolari dell'Accademia stessa.

In tale maniera la loro preparazione, sia generale che professionale, sarebbe uguale a quella degli altri ufficiali, anzi sarebbe rafforzata dal precedente corso allievi sottufficiali e dalla esperienza degli anni di servizio già fatti. Unica deroga a tale regola dovrebbe essere qualche promozione ad ufficiale per « accertato » merito di guerra. Sia l'uno che l'altro caso costituirebbero delle poche lodevoli eccezioni di sottufficiali capaci, intelligenti, volonterosi, che, a mio avviso, è bene premiare, schiudendo loro la via verso la classe degli ufficiali, cioè verso una classe moralmente, socialmente e professionalmente più elevata.

8° - Ed infine la questione dei sottufficiali non di carriera.

Effettivamente, specie in questi ultimi tempi, abbiamo dovuto constatare che la massa dei sottufficiali richiamati dal congedo, oltre ad essere poco istruiti e poco pratici, sono soprattutto bacati moralmente, cioè privi di entusiasmo, di spirito di sacrificio, di dedizione al dovere. In proporzione credo che fra i sottufficiali richiamati si sia verificato un numero di allontanamenti arbitrari (tanto per citare il reato divenuto il più comune) superiore a quello dei militari di truppa. E' superfluo dire che l'operato nei reparti dei suddetti sottufficiali è stato più deleterio che non di aiuto. Però, ad onor del vero, bisogna riconoscere che ve ne sono degli altri che si possono definire dei buoni e forse anche degli ottimi sottufficiali.

D'altra parte in guerra, per la costituzione di nuova unità o per l'ampliamento delle vecchie unità, il numero dei sottufficiali di carriera, per quanto grande possa essere in pace, non può essere sufficiente per l'inquadramento dei reparti. Nè si può pensare che un solo sottufficiale possa disimpegnare le funzioni d'ordine in più compagnie, perchè in questo caso, per ovvie ragioni, non le disimpegnerebbe in nessuna compagnia. Pertanto sono del parere che un certo numero di sottufficiali non di carriera ci vogliano.

Il loro reclutamento dovrebbe essere però uguale a quello dei sottufficiali di carriera, essi poi dovrebbero fare almeno diciotto mesi di servizio da sottufficiale in un reggimento per essere infine congedati con un grosso premio, che li verrebbe a compensare dei due anni di servizio fatti in più rispetto ai militari di truppa. All'atto del richiamo, prima di immetterli nei reparti, bisognerebbe fare effettuare loro un corso di aggiornamento di almeno tre mesi. Quelli che alla fine del corso non fossero ritenuti idonei ad

espletare i compiti del sottufficiale, dovrebbero essere retrocessi e mandati ai reparti da soldati.

Questo è il mio pensiero nei riguardi del « problema dei sottufficiali ». Come detto dal collega Forlenza, può darsi che queste idee « siano giudicate alquanto ardite, anzi rivoluzionarie » ed io aggiungo anche di difficile attuazione. Penso però che, fuse con altre prospettate dai miei colleghi e superiori, possano contribuire alla soluzione del problema e dare così dei sottufficiali capaci, colti, intelligenti, attivi, disciplinati, autorevoli, che siano animati da entusiasmo, da passione per la vita militare, da buona volontà, da amore allo studio, da interessamento al reparto ed al servizio, da spirito di iniziativa, e che abbiano come base del loro operato: dedizione al dovere, spirito di sacrificio, senso di abnegazione, fiducia in loro stessi, profondo senso di prestigio, di orgoglio e di dignità.

# IL METODO DI ADDESTRAMENTO

*Col. di fant. Giorgio Gervasoni*

Ho atteso con vivo interesse la conclusione dello studio: « Il metodo di addestramento », del col. Osvaldo Guida, pubblicato nei fascicoli nn. 6 e 7 della Rivista Militare 1945 e ritenevo di avere, finalmente, trovato un illustratore del « metodo » che da tanti anni a questa parte, nelle « direttive per l'addestramento » dei comandi superiori e comandanti di ogni grado, si è sentito ripetere nella semplice enunciazione letterale.

Purtroppo anche il col. Guida conclude con una constatazione che conferma il dubbio sollevato da coloro che usavano parafrasare il proverbio dell'« Araba Fenice »: « che vi sia ognun lo dice, cosa sia nessun lo sa ». Tale è il *metodo* !

Molti ne hanno parlato; molti ne parlano e scrivono e tutti fanno affidamento sulla « provata » esperienza dei comandanti di reggimento e di battaglione; sulla capacità e passione dei giovani capitani e subalterni: ma cosa, in realtà, debba fare il comandante di plotone, o di compagnia, o di battaglione, per attenersi al « metodo », che da tutti è ritenuto il toccasana dell'addestramento, *nessuno* ha mai detto o spiegato.

La limitazione delle pagine di una « rivista » o di un « giornale » o di una « circolare » a stampa o dattilografata è sempre il motivo che impedisce la chiarificazione tanto invocata e attesa!

Accolgo, perciò, l'invito del col. Guida e mi accingo ad illustrare il metodo seguito nel 21° fanteria della divisione « Cremona » per le istruzioni di carattere educativo-morale, applicativo sul terreno, interno e per l'azione di comando.

Qui si tratta di *un* metodo, non *del* metodo.

Il primo è frutto di esperienza personale derivante da lunga pratica di comando e ammette altri metodi; il secondo è generico e dovrebbe inserirsi in una vera e propria regolamentazione, il che non sembra praticamente attuabile.

Entriamo, dunque, nel vivo della trattazione, prendendo in esame le « direttive » che il generale comandante il Gruppo di Combattimento « Cremona », ora divisione « Cremona », ha dato ai comandanti di reggimento.

« PER L'AZIONE EDUCATIVO-MORALE-ADDESTRATIVA.

« Premesso che:

*a*) è essenziale che l'alto livello militare e morale raggiunto dal Gruppo « Cremona » sia mantenuto;

*b*) parecchi militari aventi esperienza di guerra vengono sostituiti con reclute in paragone poco addestrate;

ne consegue che l'elevazione del *tono morale* e *disciplinare* è il principale scopo da raggiungere.

« Questo dipende:

*c*) dall'azione di governo del personale;

*d*) dall'opera di assistenza a beneficio di esso;

*e*) dal senso di comprensione degli ufficiali e della truppa, che debbono essere assolutamente apolitici.

« Per quanto ha tratto alla parte educativo-morale-disciplinare-assistenziale è necessario:

*f*) che tutti — ufficiali e truppa — ricevano opportune istruzioni sull'aspetto apolitico del loro compito, allo scopo di assicurare l'ordine e il rispetto delle leggi; per dare al paese la necessaria fiducia, affinchè l'opera di ricostruzione si svolga in maniera redditizia;

*g*) che il livello disciplinare sia mantenuto e rafforzato;

*h*) che tutti gli ufficiali, specialmente i più giovani, siano orientati circa l'azione di governo da svolgere nei riguardi dei loro subordinati;

*i*) che l'assistenza morale e il benessere del soldato siano dagli ufficiali curati al massimo grado e la loro attenzione sia principalmente rivolta:

— alle cucine ed alla migliore composizione e confezione del rancio;

— alla profilassi anticeltica per combattere le malattie veneree;

— agli utoveicoli ed alle armi (cura, manutenzione, buona conservazione);

— alla gestione dei magazzini viveri e materiali, nonchè spacci e mense;

— all'assistenza morale ed al benessere dei propri uomini (sussidî, premî, licenze, agevolazioni varie, films, spacci e ritrovi).

« Per quanto si riferisce all'attività addestrativa in genere, debbono essere particolarmente curate le seguenti parti:

1° - addestramento individuale (formale e tattico);

2° - addestramento ginnico (ginnastica a corpo libero e di campagna; competizioni sportive di calcio e di atletica leggera);

3° - addestramento sulle armi (pratica, tecnica e tiro delle armi individuali e di reparto);

4° - costituzione di posti di blocco stradali e messa in stato di difesa di nodi stradali (anche sui 360°);

5° - preparazione e movimenti di colonne mobili — loro impiego come riserve — pattugliamenti, rastrellamenti, controllo comunicazioni;

6° - eliminazione di edifici sistemati a difesa;

7° - organizzazione a difesa di edifici, complessi industriali e di servizi pubblici importanti;

8° - isolamento e successivo rastrellamento di centri abitati;

9° - organizzazione a difesa di centri abitati;

10° - addestramento specializzati (tele-radio, informatori, osservatori e segnalatori, pionieri, automobilisti, motociclisti, conduttori di carri cingolati);

tenendo presente che le esercitazioni di cui ai numeri 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10 dovranno essere prima svolte coi quadri (capi squadra compresi) e poi attuate coi reparti ».

Tutte le circolari di carattere addestrativo diramate dal generale comandante insistono sulla necessità che le istruzioni in genere debbano essere diligentemente e minutamente « preparate » e che nulla in questo delicato e importante settore sia improvvisato.

E per quanto si riferisce al metodo addestrativo precisa:

« 1. - *Per le istruzioni interne*:

*a*) la lettura di un regolamento denota che chi fa l'istruzione non sa quello che deve insegnare e quindi non può avere prestigio;

*b*) gli uomini debbono stare comodi, seduti e collocati in modo che tutti possano vedere l'istruttore: questi non deve voltare le spalle a nessuno;

*c*) gli uomini non devono essere soggetti a distrazioni e quindi non in luoghi di pubblico passaggio o rumorosi.

« 2. - *Per l'addestramento formale*:

*a*) gli istruttori devono essere scelti fra i graduati anziani, che abbiano bene assimilato il « metodo addestrativo »;

*b*) non ci si deve stancare di correggere;

*c*) allo scopo di non « stancare » gli uomini, pochi movimenti e molte correzioni. E' un lavoro di pazienza, ma se ben condotto darà buoni frutti ».

In relazione alle direttive di cui sopra, esaminiamo ora quelle emanate da uno dei comandanti di reggimento che, secondo il *suo metodo,* trasmette direttamente agli ufficiali sotto forma di lettere confidenziali:

A) PER L'ADDESTRAMENTO.

1. - *Nel campo tattico.* — « Ho presenziato stamane alla esercitazione svolta dal I btg. del rgt. che aveva come compito la organizzazione a difesa di un nodo stradale.

« Nulla da rilevare per quanto ha riferimento alla impostazione del tema, alla scelta del terreno e alla distribuzione dei mezzi, che rispondono al concetto del comandante del btg..

« Ho anche apprezzato l'interessamento degli ufficiali, ma non posso approvare la loro preoccupazione di intervenire ogni qualvolta il colonnello interroga un fante o un graduato e questi non risponde a tono.

« Il superiore, spesso, rivolge domande che tendono a sentire dalla viva voce dei fanti quello che è rimasto impresso nella loro mente di tutte le spiegazioni fatte dagli istruttori e ricordino gli ufficiali che non vi è miglior *suggeritore* del superiore che interroga.

« Quindi non mettersi mai in posizione da poter suggerire con mezze parole o con gesti che, il più delle volte, per non essere capiti dagli interrogati, aggravano la situazione e sollevano la critica e lo scherno degli ascoltatori.

« Una grave lacuna ho invece constatato nel metodo dell'insegnamento pratico, che non è da tutti ben conosciuto o compreso.

« Ho fatto personalmente constatare agli ufficiali e graduati quale è il sistema che porta i dipendenti a prendere parte attiva alla conversazione e, se non sono eccessivamente presuntuoso, credo di esservi riuscito.

« Il *metodo,* come ho detto più volte ad altri reparti, deve essere basato sulla « *conversazione* », alla quale sono invitati a partecipare tutti i presenti.

« Esempio pratico: un « centro di fuoco », facente parte dell'organizzazione a difesa di un nodo stradale, era *per me* troppo *arretrato* (ma questo non ha importanza eccessiva perchè vi possono essere dei pro e dei contro) rispetto ad altra posizione di 50 metri più avanzata e dominante che, se occupata dall'avversario, poteva procurare serie preoccupazioni.

« Il graduato, interrogato da me, non ha saputo che cosa rispondere al riguardo ed io ho rivolto la stessa domanda ai fanti della squadra. Ognuno ha espresso il proprio pensiero sia in merito alla possibilità di fuoco del PIAT e dei fucilieri, sia sulla disposizione degli uomini sul terreno. E' stata una « gara » simpaticissima che ha dato modo a *tutti* di prendere parte attiva alla conversazione. Chi ricordava precedenti di guerra vissuti, chi analoghe istruzioni svolte presso altri reparti e chi, non sapendo rendersi ragione di molte cose, dava adito a precisazioni e chiarimenti.

« Libera quindi la « discussione ». Naturalmente il superiore non deve imporre la propria idea in forma decisa e recisa, disprezzando le soluzioni

e i suggerimenti proposti dai fanti: con garbo, deve portare tutti al ragionamento più logico.

« Ho proseguito la visita (portando al mio seguito tutti i militari del « rincalzo e del « centro di fuoco ») agli altri reparti. E qui chi interrogava erano i miei spettatori.

« Un fante ha domandato ad altri due che erano sdraiati per terra: « cosa rappresentate qui? », « cosa fate? », « che compito avete? ». Alle risposte ricevute si è riaperta la « gara » della « ricerca degli errori ». Vi è stato chi ha criticato la posizione del *Bren* perchè il campo di tiro era troppo limitato; chi ha suggerito una posizione più idonea; chi non vedeva affatto la necessità di un'arma automatica nella posizione dominante che si poteva difendere con le sole bombe a mano o coi sassi; ecc..

« Analoghe conversazioni si sono svolte per le posizioni scelte da altre squadre.

« Vi assicuro l'autenticità delle scenette verificatesi, alcune delle quali erano gustosissime.

Ho trascorso quasi due ore coi fanti del I btg. e ho provato un vero godimento ».

Ma è strano come le cose più semplici stentino a penetrare nel cervello dell'uomo.

Per questo mi sono rivolto ancora agli ufficiali con la seguente lettera:

« Per quanto assillato dalle carte che mi legano — mio malgrado — al tavolo d'ufficio, ho in questi ultimi giorni seguito più da vicino alcuni reparti nelle varie istruzioni ed esercitazioni.

« Molte cose ho detto e scritto in proposito, ma forse non sono ancora penetrato nel vivo del problema che interessa i quadri e indirettamente la truppa.

« Le istruzioni in genere sono *monotone;* mancano di mordente; *fatte* perchè è prescritto farle, ma non *sentite* nè *preparate.*

« Raramente mi azzardo a interrogare qualche ufficiale in presenza della truppa, perchè mi sono trovato di fronte a situazioni veramente imbarazzanti.

« O dover zittire l'ufficiale che sciorina un cumulo di paroloni più o meno tecnici e incomprensibili alla massa — ho l'impressione talvolta che la lezione sia fatta per me! — o dover spiegare io stesso all'ufficiale come si deve parlare ai soldati per farsi capire.

« Nell'uno o nell'altro caso diminuirei il prestigio dell'istruttore; cosa che è assolutamente contraria al mio intendimento.

« L'ideale cui aspiro è quello di dimostrare ai miei fanti che gli istruttori sono veramente dei maestri e non dei parolai.

« Ne va di mezzo la mia stessa personalità, in quanto il fante mi potrebbe accusare di non avere istruito a mia volta, in precedenza, l'istruttore.

« Gli ufficiali si convincano che il parlare cattedratico non è un metodo idoneo allo scopo che ci prefiggiamo. Il soldato potrà sempre dire « come parla bene il nostro tenente », ma non ci darà mai la soddisfazione di sentir ripetere ciò che si è spiegato. Perchè la costrizione della volontà del dipendente a quella del superiore che parla è in stretta relazione con l'interesse dell'argomento e la semplicità delle espressioni che si usano.

« Seguitemi in questo ragionamento.

« Si deve prendere in esame la « occupazione di un nodo stradale ». Può interessare al nostro soldato la « difesa marginale »? « Il nucleo mobile di manovra »? « La difensiva attiva »? Può capire, la massa dei nostri soldati, quale differenza esista fra la occupazione di un nodo stradale e il posto di blocco su una o più strade incrociantisi, quando la diversa dosatura dei mezzi non altera sostanzialmente i compiti dei piccoli reparti?

« Sono tutte belle parole « tecniche » indispensabili ai quadri per proprietà di linguaggio, facilità di comprensione, disciplina delle intelligenze, ma per la maggior parte dei soldati parole vuote di senso o comunque difficili a ritenersi.

« Bisogna invece avvicinarsi alla mentalità di chi ascolta e trovare parole piane, che esprimano lo stesso concetto in una forma che più si addice al parlare comune. Se il soldato « capisce », ci segue. Possiamo, noi, seguire un discorso fatto, per esempio, in lingua croata, se del croato non conosciamo i vocaboli? O ne conosciamo soltanto quelli di uso comune?

« Passati i primi momenti di uno sforzo mentale, fatto per cercare con tutta la buona volontà di avvicinarci all'oratore, subentra presto la distrazione e se non arriviamo allo sbadiglio (per un sano principio di educazione civile), dopo un certo numero di minuti... pensiamo alle nostre preoccupazioni! E così fa il nostro uditorio quando noi parliamo, parliamo e parliamo!

« E' sempre — dunque — il *metodo* che difetta; è la preventiva preparazione che manca. Improvvisare non si può, credete a me!

« In una mia precedente circolare vi ho detto quale sia il metodo che si deve seguire per le istruzioni interne; in altre lettere di commento a esercitazioni sul terreno ho ribadito la necessità di seguire il *metodo* pratico *della conversazione*.

« Oggi ritorno sull'argomento e vi esprimo idee e concetti che non sono nuovi, nè originali, ma che è bene siano seguiti da tutti perchè hanno avuto il crisma dell'esperienza ed hanno portato a risultati veramente confortevoli.

« Riprendiamo in esame una delle esercitazioni svolte in questi giorni da tutti i reparti del reggimento: « la sitemazione a difesa di un nodo stradale ». Vi dico subito come la ho vista io: pattuglie di osservazione sulle prin-

cipali rotabili; centri di fuoco arretrati; riserve mobili; postazioni per armi leggere e pesanti (fucili mitragliatori, mortai, lanciabombe, cannoni), il tutto *scelto e prestabilito* dai comandanti di battaglione o di compagnia o di plotone.

I reparti, o i singoli militari, vengono *accompagnati* o addirittura *portati sul posto* dagli ufficiali. Come faccio a saperlo? Semplicissimo! Ho interrogato i vari elementi.

— « Che fate qui? ». — « Non lo sappiamo: ci ha messi il sig. tenente! » — « Perchè il PIAT è stato messo qui? ». — Non lo sappiamo, ci ha portati il sig. capitano e ha detto che l'arma deve stare qui ». — « Perchè avete scelto questa posizione? ». — « Non lo sappiamo: è venuto il comandante di battaglione e ci ha detto che dobbiamo difenderci e poi ritirarci (?!!) ».

— « E voi che cosa rappresentate? ». — « Un centro di fuoco, ci ha detto il sig. tenente, ma ora è andato a *mettere a posto* l'altra squadra! ».

— « E' lei, tenente, che ha scelto questa postazione per il cannone? ». — « No, sig. colonnello, aspetto che arrivi il comandante della batteria, perchè non so quali siano le sue intenzioni! ».

« Potrei continuare per un pezzo su questo argomento se non pensassi di essere stucchevole: ma garantisco — come sempre — l'autenticità delle risposte datemi.

« E allora... *il metodo* quale è?

« E' sempre lo stesso. quello che io continuerò a ripetere fino ad annoiarmi e ad annoiarvi! Prepararsi il giorno precedente; studiarne la forma più idonea per interessare tutti!

« Nel caso in esame, il comandante del battaglione riunisce nel suo ufficio i comandanti dei reparti interessati, spiega il supposto tattico, chiarisce il suo concetto d'azione, dispone la ripartizione dei mezzi. Il comandante di compagnia riunisce i comandanti di plotone e graduati, ai quali ripete il tutto e scende nei particolari, sollevando *di proposito* gli stessi dubbi che egli avrebbe nella materiale esecuzione degli ordini ricevuti e li fa chiarire ai dipendenti.

« Il mattino successivo — sul posto dell'esercitazione — ogni ufficiale e graduato, nei limiti del settore prestabilito, deve essere lasciato libero di scegliere il posto dei fucilieri, delle postazioni per le armi leggere e pesanti e quelle delle varie pattuglie od elementi.

« Ciascuno, a posizione raggiunta, dovrà rendere conto del *come e perchè* è stato fatto così; quali i criterî seguiti in relazione alle norme di impiego e caratteristiche delle varie armi, già ricordate la sera precedente.

« Avrà cioè inizio quella tale *conversazione* fra superiore ed inferiore che sarà resa più o meno *arguta* e *interessante* dall'abilità e dalla *precedente preparazione dell'istruttore.*

« In conclusione: pretendere che il soldato *ragioni* e si *renda ragione* di quello che sta facendo ».

Altra lettera relativa a un « posto di blocco stradale »:

« Ho assistito alla messa in atto di alcuni elementi di un posto di blocco organizzato da una compagnia.

« L'ufficiale istruttore — dopo la « concione » del tutto non necessaria (per me) del comandante la cp. — ha distribuito i compiti ai capi squadra, i quali hanno, come è ormai radicato nella mente di tutti, « portato » i rispettivi uomini sul posto loro assegnato!

« Avuta notizia che una delle squadre era in funzione, il comandante del reparto mi ha accompagnato in sito, unitamente ad alcuni spettatori.

« Da qui, il capitano ha iniziato la conversazione coi suoi fanti, applicando il metodo da me prescritto.

« Mi sembrava che tutto dovesse procedere con vero interesse, quando invece la conversazione, che andava languendo, improvvisamente cessò... per mancanza di argomenti.

« Mi diceva, a fine esercitazione, il capitano, che egli aveva « assimilato » il metodo ma non lo pensava suscettibile di tanta varietà come quella messa da me in evidenza.

« Sostituitomi all'istruttore, ho chiesto ai fanti, che avrebbero dovuto ordinare il « fermo » agli automezzi, come si sarebbero comportati praticamente.

« Ne sono risultate tre posizioni:

1. - fucile a «bracc'arm » e mano sinistra sollevata in aria in segno di sosta;

2. - fucile a « pronti » rivolto in direzione, tenuto con la mano destra, mentre la mano sinistra era sollevata in aria in segno di sosta;

3. - fucile a « pronti » rivolto in basso, e tenuto con la mano destra, mentre la sinistra era sollevata in aria in segno di sosta.

« Ho domandato ai presenti quale delle tre posizioni avrebbero preferito e il perchè. La gara è stata molto interessante e animata:

— i sostenitori della prima posizione hanno detto che i viaggiatori degli automezzi non devono essere spaventati e pertanto il fucile può essere tenuto a « bracc'arm » (chiamiamoli gli « ottimisti »);

— i sostenitori della seconda posizione hanno riposto che solo con la minaccia del fucile puntato, le macchine si fermano (chiamiamoli i « pessimisti »);

— i sostenitori della terza posizione hanno risposto che, se le macchine non accennano a rallentare, essi si portano sulla posizione di « pronti » molto prima che essendo il fucile a « bracc'arm » (chiamiamoli gli « incerti »).

« Dalla conversazione è scaturita la necessità di informare chi disimpegna il servizio ai posti di blocco della situazione « ambiente ». Se, cioè,

trattasi di fermare automezzi per semplice controllo dei documenti di viaggio o per ricerca di criminali o di armi portate abusivamente.

« Da un improvviso « spunto », la « conversazione » ha ripreso calore e vita! Sciolte le righe, per fumare una sigaretta, i sostenitori delle varie teorie hanno continuato a discutere fra loro e io — fatto constatare ciò agli ufficiali della compagnia — ho tratto la conclusione che il « metodo dialogico » non è poi da osteggiare o minimizzare come tenderebbe qualche ufficiale.

« Mi diceva il capitano, essere suo timore che, proseguendo la discussione nelle camerate — come ne era certo — essa potesse degenerare in incidenti tra i fanti.

« Mi auguro che ciò non sia avvenuto (a tal proposito sorge la necessità di far leva sull'educazione civile dei dipendenti), ma il fatto starebbe a dimostrare che anche la più semplice esercitazione può costituire elemento di interesse per i nostri fanti! Tutto dipende dall'istruttore.

« Altro argomento trattato è stato la scelta della posizione di un *Bren*. Con lo stesso metodo tutti i fanti hanno partecipato alla discussione e il pomeriggio è trascorso senza fatica. Cioè, no, con la sola fatica di chi ha tenuto le redini del colloquio! »

Il « metodo dialogico » può essere integrato da altri metodi che, probabilmente, saranno stati usati anche da ufficiali delle varie armi e specialità.

Vi è chi ha adottato un metodo che, tanto per intenderci, chiameremo comparativo-istintivo. Esso prende esempio da alcuni atteggiamenti dell'uomo e degli animali in determinate circostanze della vita.

Per esempio: come far rimanere impresso nella mente dei soldati il comportamento di una pattuglia di combattimento? Richiamando alla memoria dei dipendenti quello che fa un cane contro un ladro!

Il cane ha visto l'uomo-ladro che minaccia la proprietà del padrone: tenta di addentarlo, ma l'uomo si difende col bastone e il cane arretra o si arresta; appena l'uomo riprende a camminare, il cane tenta di avventarglisi contro; ma l'uomo si ferma, si rivolge ancora contro la bestia la quale non disarma e continuerà a far perdere tempo al passante fino all'arrivo del padrone che lo richiamerà a sè, o fino a quando l'uomo non lo avrà colpito a morte.

Così si comporterà la pattuglia di combattimento nei riguardi del nemico che vorrà impedirle di svolgere il suo compito. Preso il contatto con l'avversario, non lo abbandonerà più; cercherà in tutti i modi di tenerlo agganciato, spostandosi or da un lato or dall'altro senza perderlo di vista; attaccandolo, per scoprire le sue intenzioni, l'entità e la distribuzione delle sue forze.

Altro esempio: come « impressionare » la mente dei soldati per far

loro « ritenere » l'atteggiamento di un reparto destinato a conquistare una casa o un centro abitato?

Richiamando alla loro mente il comportamento dell'uomo in amore.

Questi vede in distanza una donna di cui si è invaghito; la studia attentamente nelle sue forme, l'avvicina, le parla. Il suo ulteriore comportamento sarà in relazione alla resistenza che la donna appaleserà: se, cioè, si farà conquistare facilmente, arriverà all'abbraccio finale, oppure si ribellerà ad ogni gesto dell'uomo.

Tale dovrà essere il contegno di un reparto destinato a conquistare una casa o un centro abitato.

Si avvicinerà all'obiettivo, lo esaminerà con scrupolosa attenzione, ne valuterà la resistenza, disporrà gli uomini per circondarlo e infine attaccherà decisamente.

E così non si vedranno uomini fermi a poca distanza dall'obiettivo senza sapere quello che devono fare!

Si tratta in sostanza di « eccitare » la fantasia delle menti più « semplici » con « impressioni » del vivere comune, per portarle a ragionare, apprendere e ritenere cose *non comuni*.

Chi non ricorda l'arguta poesiola che fece la sua apparizione verso la fine del conflitto mondiale (1915-'18) che fu creata a bella posta perchè il soldato potesse « ritenere » le varie parti e pezzi nonchè il funzionamento della mitragliatrice Fiat?

2. - *In alcuni movimenti di ordine chiuso.* — « *a*) Avevo già notato presso alcuni reparti del reggimento l'abuso del comando « segnate il passo » che — parrebbe strano — è particolarmente gradito ai comandanti di ogni grado.

« In una recente cerimonia, durante l'ammassamento delle truppe per lo sfilamento, il « segnate il passo » è stato dato ad una intera colonna le cui frazioni, di fronte al palco delle autorità, davano la sensazione di *pigiatori di uva!*

« Il segnate il passo » è un esercizio che andrà bene, qualche volta, per l'addestramento delle reclute, ma è assolutamente da proscrivere nelle riviste e parate.

« Si deve attendere che altra formazione sfili mentre noi siamo in marcia? Fermare il reparto! Vi è un ostacolo che si para improvvisamente davanti ad un nostro reparto in marcia? Fermarsi! La frase « segnate il passo » è molto più lunga del comando: alt!! Ed evita che una compatta formazione militare si trasformi in danzatori del nuovo ballo Boogie-Woogie!, che sarà bello, o per lo meno moderno, ma assolutamente antiestetico per reparti in ordine chiuso!

« Abolirlo, dunque!

« *b*) « *Tutti*: *attenti!* »E' un comando che non esiste nei nostri regolamenti. Quando si dà l'*attenti,* questo è per tutti! Se si vuole invece ordinare a un determinato reparto, o a una fila, o a una riga, l'« *attenti* » si premette il nominativo del reparto o della fila o della riga, ma il *tutti* è un pleonasmo che può ingenerare — come ingenera — delle idee sbagliate.

« Abolire anche questo !

« *c*) « Attenti a destr » (sinistr).

« A tale comando non devono aderire gli uomini delle file che si trovano dalla parte indicata dal comando stesso, altrimenti si perde l'allineamento: tutti gli altri devono invece volgere la testa e ciò non è avvenuto durante il recente sfilamento. Tenerlo presente e ricordarlo ai dipendenti qualche minuto prima di iniziare gli sfilamenti in parata.

« Vi dico ogni cosa che osservo in tutti i campi della vostra attività, perchè desidero che facciate sempre bella figura, come, in complesso, la state facendo ed io, che ne ricevo le attestazioni di conferma, ne gioisco per voi e con voi ».

3. - *Nelle istruzioni interne.* — « Con l'approssimarsi della cattiva stagione, saranno frequenti i giorni nei quali la truppa dovrà essere trattenuta nelle caserme e in tali circostanze si presenterà il grave problema delle istruzioni interne, notoriamente non gradite alla massa dei militari per una semplicissima ragione: la monotonia degli argomenti militari che si trattano e la poca, o nulla, precedente preparazione dell'istruttore.

« Dobbiamo come sempre « prevenire » per non trovarci in poco gradite sorprese ed essere involontaria causa di malcontento che potrebbe originare atti, non dico di ribellione, ma di indisciplina, sempre deprecabili.

« I comandanti di reparto non hanno certamente bisogno di ricevere da me particolari direttive al riguardo perchè la « iniziativa » è loro prerogativa specifica, ma poichè, nel passato, tale contegno del superiore era giudicato come una « scappatoia » molto comoda che al momento opportuno si risolveva in una facile critica, il più delle volte demolitrice, non desidero che qualche ufficiale possa essere portato allo stesso modo di ragionare nei miei riguardi.

« E allora ecco le direttive:

« 1. - Ogni ufficiale istruttore cominci a prepararsi, anche per iscritto, un certo numero di « conversazioni » su argomenti di carattere vario che possano essere graditi dalla truppa. Per esempio: interrogando i militari delle varie regioni d'Italia sui diversi sistemi adottati nella preparazione e aratura dei campi, si può invogliare l'uditorio a prendere parte attiva ai pro e ai contro. L'ufficiale, quando vedrà esaurito l'argomento, concluderà affermando

che ogni sistema può essere buono in quanto legato non soltanto alla perfezione dei mezzi di lavoro o ai progressi raggiunti dalla scienza e suggeriti dai tecnici, ma dal clima, che varia da regione a regione; dalla natura del terreno; dalla ricchezza o meno del sottosuolo, per le acque naturali o convogliate. Vi sono cioè delle regioni favorite dalla natura, altre meno.

« 2. - Nelle varie regioni, come avviene la rotazione delle colture? Quale il prodotto di maggior resa? Quale in altre regioni e perchè?

« 3. - Altre conversazioni che ho potuto esperimentare essere di gradimento, si riferiscono ai vari tipi di industria; per esempio: i laterizi nelle regioni del sud vengono trattati in maniera diversa che nel nord o nelle isole: interrogare, sentire il perchè, concludere.

« Il cotone, la lana, la canapa, la seta, quale trattamento subiscono nelle varie regioni? (prendere in esame un solo prodotto alla volta).

« Quale il trattamento per la conservazione dei vini? I diversi tipi?

« La coltivazione delle qualità del tabacco? Il bergamotto per i calabresi? L'alcool? La frutta? I dolciumi?

« 4. - Quali le tradizioni, le consuetudini, le specialità nelle ricorrenze o feste patronali delle regioni o paesi? (processioni caratteristiche, concerti di campane e gare di campanari) ecc. ecc..

« 5. - Come vanno impiegati i risparmi per dar luogo a migliorie o ad iniziative private? Si può fare da sè o si deve attendere tutto dal « Governo » e dalle autorità tutorie? Ha ancora valore la frase che attribuisce ogni disservizio al « Governo ladro »?

« Le sabbie del deserto, in Libia, sono state vinte dalla mano dell'uomo! Così dicasi per le zone malariche della Maremma e della campagna romana! La maggior parte delle industrie sono sorte per iniziativa e impiego di capitali privati. Così dicasi delle latterie sociali, dei consorzi tabacchicultori.

« Altri argomenti:

« Vediamo un po' quali sono le bellezze artistiche che fanno ricordare anche ai forestieri le nostre città e i nostri paesi!

— Tu di dove sei? Cosa c'è di bello nel tuo paese o nella tua città capoluogo? E nella tua?... e nella tua? (molte volte una città è ricordata perchè vi è nato un eroe nazionale, un inventore, un poeta, un grande benefattore, e anche... un campione dello sport!).

« 6. - Oggi parliamo di argomenti di carattere politico:

— Che cosa intendiamo per partiti politici? (unione di elementi che avendo affinità di interessi, di fede, di idee, tendono ad una sopraelevazione dell'attuale livello di vita degli operai, contadini, impiegati, perseguendo un movimento di progresso in forma di collaborazione pacifica o violenta).

— Quanti e quali sono i partiti politici in Italia? — Quali i programmi? — Che cosa sono i C.L.N. e come sono sorti?

— Quali sono i rilievi che oggi i vari partiti politici, anche se rappresentati in essi, muovono ai C.L.N.? Sono tutti orientati sulla loro azione?

— Parlando di argomenti politici, noi facciamo della politica? (ribattere a tal riguardo quando ebbi occasione di dire più volte su questo punto ai battaglioni riuniti).

« Vi saranno alcuni militari che, non avendo un'idea chiara sul problema che alcune regioni o province d'Italia hanno sollevato nei mesi scorsi, vorranno che l'ufficiale chiarisca: le « *autonomie amministrative* ».

« Come spiegarsi? Come farsi capire?

« Provo io a farlo con voi ricordandovi (come lo dovrete sempre fare coi dipendenti) che quando tratto problemi politici non esprimo mai la mia idea in proposito (perchè sono e devo essere apolitico), ma riassumo i punti di vista delle varie tendenze.

« Anzitutto: autonomia regionale a tutti gli effetti è cosa ben diversa dalle autonomie amministrative con controllo degli organi dello Stato; la prima tende a staccare la provincia o la regione dalla Nazione di appartenenza (movimento separatista siciliano), la seconda è a puro carattere amministrativo.

« Dicono, i sostenitori delle autonomie amministrative, che rendendo indipendente dall'amministrazione statale quella di alcune regioni o province che (per costumi, lingua, risorse industriali o agricole, vie e mezzi di comunicazione, conformazione del terreno, vita e consuetudini di abitanti) differiscono sostanzialmente dalla madrepatria, si può ottenere da oculati e onesti amministratori locali più e meglio di quanto non possa l'amministrazione centrale che « generalizza » gli imponibili, le tasse, le spese, le costruzioni, le migliorie, le iniziative ecc..

« Cerchiamo di chiarire con un esempio forse troppo semplicista ma più comprensibile alla massa:

« Due famiglie di operai aventi lo stesso numero di membri, le stesse necessità di vita, gli stessi proventi, si differenziano nettamente l'una dall'altra. Una delle madri è tutta donna di casa e si interessa di mandare puliti e sempre in ordine i figli e il marito, il quale non frequenta osterie, non sperpera; trova i suoi svaghi in famiglia; segue gli studi dei figli; le migliorie dell'appartamento; non conosce debiti verso terzi; è un vero educatore e amministratore oculato. La famiglia vive benino e molte altre si domandano come ciò sia possibile.

« L'altra famiglia è l'opposto della prima o per lo meno non si comporta in tutto come la precedente.

« Se (supponiamo) le due famiglie vivessero in comune e si « amministrassero in condominio » chi ne verrebbe a soffrire sarebbe certamente quella che chiameremo modello.

« L'amministrazione autonoma può portare a dei miracoli di benessere, ma naturalmente va controllata da un ente superiore imparziale. E così, mentre per la famiglia modello tutte le leggi comuni alle convivenze sociali non hanno necessità di applicazione, per l'altra, esse leggi, impongono limiti di ogni natura fino a disporre provvedimenti penali per incuria dei genitori verso i figli, per sregolatezza di costumi o per debiti e via di seguito ».

Portato l'esame del problema in un campo più vasto (comune, provincia, regione), l'autonomia amministrativa consentirebbe un maggior benessere alle collettività.

Dicono, i contrari alle autonomie amministrative, che se tutti i comuni e le province e le regioni d'Italia fossero ugualmente favorite dalla natura, l'esperimento potrebbe anche essere attuato, ma siccome ciò in effetti non è, i « diseredati » rimarrebbero sempre tali, in quanto l'amministrazione statale non potrebbe procedere a perequazioni.

Non so se sono stato abbastanza chiaro in questo argomento, ma quello che a me interessa è dimostrare agli ufficiali come devono essere impostate le conversazioni a carattere politico.

« 7. - *Regolamenti militari.* — Per essere « digeribili » vanno trattati sotto forma di conversazione alla quale possono, o meglio, devono partecipare tutti i militari e, se qualcuno non vi prende interesse, l'istruttore lo chiami in causa.

« Esempio pratico: chiamare vicino a sè con la fronte rivolta verso l'uditorio un graduato e un fante.

« Dire al graduato: — dai un ordine al fante di portare il rancio a un punito in prigione.

« Il più delle volte il graduato parlerà così: — Antonucci... vai in cucina a prendere il rancio per Vicentini e portaglielo in prigione!

« Dire al fante Antonucci che trovi una scusa qualsiasi per non eseguire l'ordine: se ne sentiranno di tutti i colori! Per esempio: — Caporà, ma non hai proprio altri fanti da comandare che me? Oppure: — ma vedi che sono già vestito per andare in libera uscita e ho già fatto tardi? Oppure: — lasciami finire di mangiare, oppure: — devo montare di guardia, comanda un altro. Oppure, ecc. ecc..

« Dire al graduato che eserciti l'autorità del suo grado e si faccia ubbidire: anche qui si avranno deformazioni disciplinari.

« Continuare così, interpellando altri graduati e fanti per farsi dire da loro come si sarebbero comportati nel caso specifico. In altri termini: creare delle situazioni *anche assurde* per arrivare a una dimostrazione palese di come si devono dare gli ordini; se l'inferiore li può o meno eseguire; se il superiore ha ben pensato prima di dare l'ordine.

« Si verranno a ben determinare le figure dei reati: « abuso di autorità », « rifiuto d'obbedienza », « insubordinazione » ! E così si commenta senza fatica il codice penale !

« 8. - Con lo stesso procedimento, *creando* situazioni, le più rare a verificarsi, si possono intrattenere i propri fanti anche su argomenti vari e più noiosi come il « servizio di guardia ».

« I graduati e militari delle classi anziane vi diranno che sono stanchi di fare simili istruzioni, ma voi li dovete *precedere in tale affermazione,* prendendo questo spunto: — so che, specie gli anziani, ne hanno fin sopra i capelli di sentire ripetere l'istruzione sul servizio di guardia, ma io oggi voglio fare una gara fra una guardia composta da elementi anziani e una di reclute o quasi.

« E qui l'istruttore *crea* la situazione *reale !*

« Chiama fanti e graduati e forma due squadre: una alla sua destra l'altra a sinistra, fronte all'uditorio.

« Alla squadra numero uno (anziani) l'istruttore comunica l'ordine ricevuto dal comando di compagnia: « codesto plotone, seguendo il turno di squadra, comandi la guardia alla porta della caserma. Ricordo che le sentinelle da fornire sono due: una all'ingresso principale, una alla porta carraia ».

« Perfeziona, l'istruttore, l'ordine ricevuto dicendo al graduato: — due sentinelle (quante mute ?); le notti sono fredde (quante ore consecutive di servizio per ogni sentinella ?); quale l'uniforme e l'armamento ? quali le consegne specifiche ? come costituire le mute ? quanti uomini possono allontanarsi contemporaneamente dal corpo di guardia ? quali gli onori da rendere ? quali i segnali d'allarme ? quali le dipendenze gerarchiche del servizio ?

« *Compiuto questo suo dovere* (si rilegga bene il regolamento la sera precedente) l'istruttore manda in camerata la squadra numero uno ad armarsi ed equipaggiarsi, facendola ripresentare dopo venti minuti e trattiene la squadra numero due (reclute). A questa, che considera sul posto, fa mettere due sentinelle in punti visibili a tutti e costituisce coi rimanenti uomini il « corpo di guardia ».

« Le reclute, che hanno seguito le precedenti direttive, saranno invitate a ripetere tutto quanto detto dall'ufficiale. Se è stato dimenticato qualcosa, lo fa suggerire dagli ascoltatori che possono, anzi debbono dire più di quanto detto dall'ufficiale il quale, se effettivamente aveva dimenticato un particolare, ribatterà subito dicendo: — bravi, avevo fatto finta di dimenticare questo punto importante proprio per vedere il vostro interessamento ! Avanti, c'è nessun altro che ritiene non completi gli ordini dati? — Nessuno risponderà? insistere, invogliare e... finalmente dire: — Nell'interno del corpo di guardia non vi sono oggetti in carico ? materiali da casermaggio in consegna ? come

deve impiegare alcune ore libere dal servizio la guardia ? chi è incaricato della pulizia del corpo di guardia? E così completa l'esame.

« Frattanto rientra la squadra numero uno. L'istruttore, *come di dovere,* la passa in rassegna; scarpe pulite; cavigliere ben agganciate; pantaloni di tela ben sistemati e cadenti sulle cavigliere; cinturone e giberne aderenti; camicia non eccessivamente aperta; distintivi di grado; elmetto sulla fronte leggermente inclinato; stellette; fucili scarichi (ispezion'arm). A questa sua « ispezione della guardia » fa partecipare tutto l'uditorio per la cosiddetta « ricerca degli errori » e anche qui invoglierà a ricercarne quanti più possibile. Però chi vuole parlare deve attendere l'assenso dell'ufficiale per non ingenerare confusioni. Mantenere cioè l'uditorio disciplinatamente educato.

« Chiusa questa prima parte, il caporale ripeterà a voce alta gli ordini dati ai suoi uomini in merito al cambio della guardia, alla costituzione delle mute, al servizio da compiere. Col sistema usato per la squadra numero due l'uditorio sara invitato alla « ricerca degli errori e delle lacune ».

« Continuare così sino all'avvenuto effettivo cambio della guardia.

« Questo sistema porta via molto tempo, e poichè non è possibile intrattenere i fanti per più di 50', l'istruzione dovrà essere interrotta e ripresa (o il giorno dopo o, meglio, la settimana successiva) allo stesso punto dove era stata fermata. *Mai nello stesso giorno o in ore consecutive !*

« Variare sempre gli argomenti.

« E l'esito della gara?... la gara era un pretesto! Non ha portato nè a vinti nè a vincitori, ma soltanto alla dimostrazione che gli anziani hanno bisogno , come le reclute, di sentirsi ripetere sempre le stesse cose perchè le dimenticano e tutto ciò danneggia il reparto e i suoi comandanti.

« 9. - Come per il servizio di guardia, si possono « preparare » altre istruzioni del genere: ronde, picchetto armato, caporale di giornata, piantone, compilazione di biglietti di punizione, commento a mancanze disciplinari, ecc. ecc..

« Tutto dipenderà dalla capacità dell'istruttore: capacità che nell'ufficiale ha la sua fonte *esclusivamente* nella volontà di rendersi « gradito » ai suoi fanti per arguzia e facilità di parola, la quale a sua volta deriva dalla *preprazione* fatta per sostenere il colloquio prescelto ».

4. - *Per l'azione di comando.*

Un tempo, quando i reggimenti avevano tutti i reparti riuniti in una stessa caserma, o almeno nella stessa città, era facile per il colonnello esercitare la propria azione di comando, riunendo a « gran rapporto » tutti gli ufficiali presenti in sede.

In tal caso — favorevolissimo — il colonnello poteva comunicare contemporaneamente in maniera ideale con tutti i suoi ufficiali e creare quella

perfetta corrente spirituale che porta alla disciplina delle intelligenze e dà vita e senso alla subordinazione.

E' indubbio che i concetti, vivificati dalla voce, che a seconda degli argomenti acquista tonalità mutevoli e possiede tutta una ricca gamma di sfumature, penetrano » più facilmente, che non lo scritto, la mente dell'uomo e valgono meglio a impressionarne l'animo.

Da ciò deriva la necessità di emanare direttive anche per l'azione di comando a integrazione di quelle già date oralmente ai comandanti di battaglione a continuamente ribadire in occasione delle visite ai reparti.

« La dislocazione assunta dai reparti del reggimento, per esigenze di carattere militare e politico, renderà sempre meno agevole la possibilità di aumentare i contatti spirituali che portano gregari e comandanti a quel grado di comprensione atto a « umanizzare », con intelletto di amore e di fede, la freddezza di una mal compresa gradazione gerarchica.

« I piccoli distaccamenti per i servizi di guardia, rastrellamenti di armi, controlli annonari e ordine pubblico allentano indubbiamente i vincoli disciplinari in tutti coloro che del « dovere » hanno una concezione molto modesta, mentre essi sono del tutto favorevoli ad una personalità più marcata del reparto di appartenenza se lo spirito di corpo, la dignità personale ed una sana emulazione fra graduati e fanti verranno continuamente eccitati dall'interessamento diuturno degli ufficiali.

« Consapevole, la massa, della necessità di un ordine interno che possa consentire a tutti un lieto vivere, nella piena esplicazione del dovere, permane nelle file del nostro reggimento una modesta minoranza di indisciplinati per natura; di elementi che, inconsciamente o perchè facile preda di una propaganda disonesta, tendono a rompere la compattezza delle nostre unità, faticosamente amalgamate e riordinate.

« Su questa minoranza, che non è difficile individuare, (se vigile e accorta è la nostra azione moralizzatrice) noi dobbiamo lavorare con rinnovato impegno per dimostrare con fatti, più che con le parole, come lo stridente contrasto di concezione e di valutazione della vita e delle sue attività, in una mente disordinata, insofferente o apatica, possa avere le più gravi ripercussioni nella famiglia umana, nella società, nella compagine reggimentale.

« Voi tutti, cari, giovani ufficiali, che da qualche mese vivete la mia stessa vita di lavoro, di fede e di amore al servizio, siete convinti che il dovere di ogni cittadino italiano, oggi, in qualunque campo egli esplichi la sua attività, è quello di dare esempio di onestà di intenti, di lavoro fattivo, di una sana educazione, di disciplina sentita, di rispetto reciproco, di iniziativa nel « fare ».

« L'Italia deve dare prova di compostezza e di serietà! Sollecitare una

solidarietà internazionale che non costituisca menomazione di prestigio, ma vero riconoscimento pel suo popolo probo e lavoratore, è perfettamente comprensibile in quanto a noi mancano mezzi e materie prime.

« Ma è anche facile capire che chi deve fornire questi mezzi non li concede a persone od enti che non diano pieno affidamento di saperli impiegare in un clima di ordine e di serietà.

« L'esercito, in ogni paese, è stato ed è il termometro del grado di civiltà dei popoli. Noi, che abbiamo la grande responsabilità di restituire alla vita civile uomini pensanti e ragionanti, dobbiamo prendere ogni occasione, favorevole o meno, per educare queste masse; abituarle a ragionare con senso altruistico, dicendo e facendo vedere come noi stessi ci prodighiamo per rendere meno pesante la loro vita, per aiutarli in ogni necessità e per aumentare il loro benessere con umano senso di comprensione, con fermezza e giustizia.

« Le gloriose azioni di guerra del Gruppo « Cremona » sono note a tutti gli Italiani e la stima e la considerazione che avete acquistato presso i comandi e le truppe alleate hanno avuto un tangibile riconoscimento: ma perchè tale fiducia non venga meno, è indispensabile che anche nella sosta della lotta sia osservato da tutti un contegno irreprensibile per disciplina, correttezza, onestà, sincerità.

« Mi pare di sentirvi dire: — buono questo " pistolotto ", ma come e dove noi possiamo modificare la mentalità apatica di una buona percentuale dei nostri fanti ? Come giungere al loro cuore ?

« Credo di essermi ripetuto più volte, ma forse non è male ritornare sull'argomento.

« L'onestà e la serietà sono le basi di tutta la nostra azione di comando.

« *Onestà,* intesa e dimostrata nelle manifestazioni esteriori, come emanazione di dirittura morale delle nostre coscienze, del nostro io ! Non ammettere la più piccola concessione di irregolarità nel campo amministrativo disciplinare; nel profitto personale derivante dalla sottrazione di generi alimentari il cui beneficio è concesso a tutti; di acquisti, in misura superiore alla spettanza, dei generi di conforto o di benessere; di trascuratezza nelle necessità ed esigenze dei reparti, non accorgendosi (o facendone sembianza) che l'inferiore ha i nostri stessi bisogni; che soffre le nostre stesse pene; che ama, come tutti amiamo, le possibili comodità di ambiente e di vita.

« *Serietà,* non vuol dire « musoneria » o intransigenza: ma rigido controllo di noi stessi, perchè anche noi siamo uomini e come tali soggetti a sbagliare, sia pure involontariamente o per naturale giustificazione di atti non sempre improntati a correttezza e dignità.

« Potremmo continuare su questo argomento, ma credo sufficiente l'accenno fatto.

« Seguitemi anche su questo campo e ditemi o scrivetemi le vostre eventuali osservazioni, difficoltà, lacune, non risparmiando la critica, onesta e costruttiva, alla mia stessa azione di comando ».

E per la cura della persona:

« Tutti constatiamo come i nostri fanti, specie i meridionali, hanno la manìa delle chiome folte che non consentono di portare il berretto a busta o l'elmetto secondo prescrizione.

« Io non sono fra gli amanti delle teste rapate, nè per il taglio dei capelli a basette sotto minaccia di un provvedimento disciplinare; tuttavia non posso consentire che il copricapo sia *eternamente stretto* quando è evidente che solo i capelli lunghi e folti ne sono la vera causa.

« Come raggiungere lo scopo?

« *a*) I nostri fanti — simili a tutti i soldati — hanno mille necessità che desiderano manifestare ai superiori in ogni ora della giornata.

« Il superiore ha il dovere di *sentire* il dipendente: ma prima di lasciarlo parlare deve osservare se è in ordine con l'uniforme e con i capelli e barba. Se ciò non fosse, deve dirgli così: — Caro Romanelli: io ascolterò quanto tu desideri prospettarmi e farò tutto il possibile per accontentarti, però tu, prima, devi dare prova di avere ascoltato il mio desiderio, che è poi un ordine superiore, di essere a « posto » e quindi meritevole di ogni considerazione. Vai a raderti la barba; tagliati i capelli che dànno l'impressione di un disordinato artista, mentre tu devi essere un bel soldato; vai a raderti le basette, che potevano andar bene in periodo di cospirazione ma oggi sono antiestetiche; mettiti in ordine con l'uniforme e poi torna da me.

« Come puoi pretendere la concessione di un favore o di un beneficio quando tu non ascolti i tuoi superiori? Andresti tu dal Sindaco, dal Prefetto, dal Parroco, dal Vescovo, dal tuo direttore di azienda o di fabbrica in simile stato ? No, vero ? e altrettanto devi fare qui !

« *b*) I medici di reparto devono usare analogo trattamento: il fante si rivolge al dottore facendo appello, oltre che alla scienza medica, alla sua attività che richiede fatica e pazienza. Il medico ha il dovere di curare gli ammalati, ma ha anche il diritto di pretendere che essi si presentino puliti e in ordine. Rimandi, quindi, al reparto i pazienti che non seguono le normali forme di educazione civile; faccia loro tagliare i capelli e radere le barbe e poi li riceva.

« *c*) Gli ufficiali di picchetto, che hanno in custodia i puniti di prigione, non attendano che questi abbrutiscano nelle camere di punizione, ma facciano tagliare loro i capelli e radere le barbe!

« Simile comportamento da parte di tutti gli ufficiali costa fatica, pazienza, perdita di tempo, ma abituerà i dipendenti a quella forma di edu-

cazione civile che, trasportata nell'ambiente militare, è indice di ordine e di pulizia.

« E noi. .. otterremo che elmetti e bustine non siano stretti ! ».

Concludendo.

I metodi: « dialogico », « imitativo » e « comparativo-istintivo », presi in esame nel presente studio, sono fra i tanti che l'esperienza può aver consigliato anche ad altri comandanti di reparto.

I quali, se risponderanno all'appello del col. Guida, come noi abbiamo fatto, potranno portare un vero contributo al sempre migliore perfezionamento dei quadri e dei soldati del nuovo « piccolo esercito italiano ».

# LA TURBINA A GAS E LE SUE APPLICAZIONI

*Magg. del genio Ugo Sciascia*

Tra le varie classificazioni in uso per i motori ricordiamo quella che li distingue in *motori alternativi* e *motori rotanti.*

Nei primi sono compresi i motori a vapore a stantuffo, i motori a ciclo di Otto (a scoppio) ed i motori a ciclo Diesel. Nei cilindri di questi motori una forza espansiva (vapore o miscela) provoca un moto alterno di pistoni. Gli impulsi di energia sono trasmessi ad alberi motori a mezzo di meccanismi a biella e manovella.

Nei secondi, comprendenti i motori elettrici e le turbine di ogni tipo (idrauliche, a vapore, a gas) l'energia motrice è comunicata *direttamente* e *con continuità* ad un elemento ruotante solidale con l'albero motore.

A parte ogni altra considerazione si realizzano quindi con i motori rotanti due grandi vantaggi:

— eliminazione di masse in velocissimo moto alternativo, cioè di notevoli forze d'inerzia traducentisi in sollecitazioni irregolari, cioè in logorìo;

— eliminazione di un elemento intermediario di trasformazione del moto, la cui presenza rappresenta voce passiva nel bilancio del motore, nonchè causa di maggiore ingombro.

Se tentiamo di intuire il lontano avvenire del motore, poichè in sintesi il progresso è semplificazione, dobbiamo credere che il motore alternativo sia destinato a cedere il passo a quello rotante.

GENERALITÀ SULLE TURBINE.

Come inciso diamo qualche notizia generale sulle turbine per coloro ai quali l'argomento riesce nuovo.

Una grossolana immagine di turbina può essere fornita da una *elica.*

Si pensi, ad esempio, ad un ventilatore chiuso in un tubo e ad esso coassiale. Mandando nel tubo una corrente fluida (aeriforme o liquida), l'elica gira e se ne potrebbe utilizzare l'energia.

Viceversa, se mettiamo in moto l'elica a mezzo di una forza esterna, essa provoca il movimento della colonna fluida nel tubo, la sospinge in un certo senso esercitando la funzione di *compressore.*

*La turbina idraulica.* — Disponendo di acqua ad una certa altezza noi possiamo convogliarla con un tubo fino ad un certo livello di scarico. All'estremità del tubo apriamo una bocca ed a questa applichiamo la turbina per utilizzare la forza viva dell'acqua uscente.

Per trasformare nel miglior modo l'energia di velocità del flusso in lavoro meccanico rotativo, bisogna anzitutto fare in modo che all'imbocco del motore non si abbiano perdite per urto. Cioè il getto, indirizzato a mezzo di un *distributore,* deve risultare tangente all'imbocco delle palette.

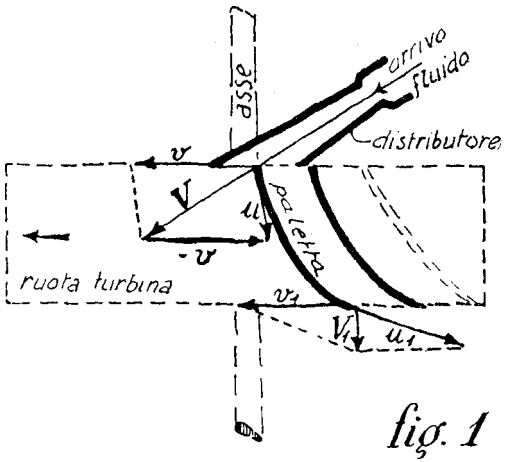



fig. 1

Precisiamo però che è la velocità *relativa* del fluido rispetto alla ruota che deve essere tangente a detto imbocco.

Infatti (fig. 1) la velocità V del getto si compone con la —v uguale ed opposta a quella v periferica della ruota, onde tangente al primo elemento di ruota deve essere la risultante u di V e di —v.

Dopo questo primo elemento, la pala deve assumere profilo curvilineo per dare all'acqua all'uscita direzione contraria a quella di ingresso; ciò al fine di estinguere sulla pala la maggior quantità possibile di velocità del getto.

In teoria si avrebbe massima utilizzazione della forza viva disponibile se allo scarico fosse $V_1 = o$, cioè se si avessero $v_1$ ed $u_1$ uguali e contrarie; ma ciò è geometricamente impossibile perchè gli orli inferiori delle pale si sovrapporrebbero e non si avrebbe più flusso dell'acqua.

Di quanto detto interessa notare il concetto di velocità relativa che giustifica la posizione reciproca delle palette del distributore e della turbina, nonchè la forma di queste.

*La turbina a vapore.* — Quando si constatò che nè la motrice a scoppio o a combustione nè quella a vapore a stantuffo potevano fornire in una sola unità le potenze di molte migliaia di cavalli richieste dalle applicazioni tecniche (centrali termoelettriche, grandi navi), a meno di ricorrere ad eccezionale moltiplicazione di cilindri e ad installazioni assai ingombranti e complesse, si vide che la turbina a vapore rispondeva bene allo scopo.

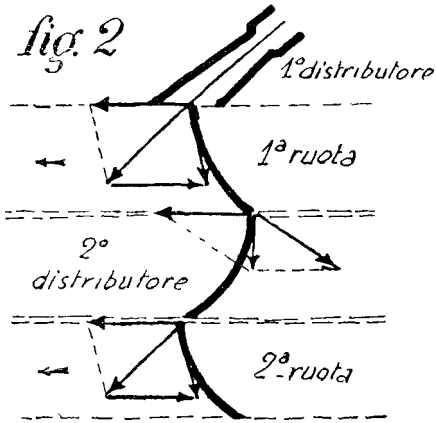
La differenza sostanziale tra turbine a vapore e turbine idrauliche è data dalla *natura* del fluido in azione (vapore invece di acqua), dalle alte velocità di cui esso è suscettibile anche per pressioni limitate, nonchè, e soprattutto, pel fatto che, nelle suc-

cessive variazioni di pressione per passare da quella iniziale (di caldaia) a quella di scarico (quella atmosferica, per scarico in aria libera) il fluido gassoso subisce un'espansione e cioè, un aumento di volume, ciò che non si verifica nelle turbine idrauliche.

Dal fatto dell'alta velocità deriva che col vapore si avrebbe una eccessiva velocità periferica della ruota, il che, costringendo a notevole demoltiplica, sarebbe causa di minor rendimento. Perciò, invece di una sola ruota, si fanno susseguire una serie di ruote, ciascuna delle quali utilizza una frazione del salto totale di pressione.

Sono queste le cosiddette turbine a ruote multiple.

Come si nota in fig. 2, a ciascuna ruota deve seguire un distributore che dia di nuovo al fluido l'opportuna direzione in relazione alla ruota successiva.




*La turbina a gas.* — In questo tipo di turbina si fanno agire sulle palette prodotti di combustione sotto pressione o dotati di corrispondente velocità.

La combustione di una miscela di aria e combustibile in una data capacità può essere:

— a volume costante (esplosione);

— a pressione costante (combustione graduale).

Nella prima si ha una capacità che, una volta riempitasi di miscela esplosiva a determinata pressione, si chiude. Provocando la combustione, si sviluppano pressione e temperatura elevate.

Apposita valvola, aprendosi, immette i prodotti della combustione nella turbina. Naturalmente durante l'immissione la pressione va gradualmente decrescendo.

Vuotatasi la camera, detta valvola si richiude, si aprono invece le valvole di immissione del combustibile e dell'aria ed il ciclo si ripete.

Notiamo quindi che l'azione del flusso è *intermittente* ed a *pressione decrescente.*

Nel tipo a pressione costante si ha invece una capacità aperta.

Aria e combustibile entrano con continuità da un estremo della camera di combustione e vi bruciano sotto la pressione alla quale entrano. All'altro estremo è un foro di uscita proporzionato in modo che il gas esca alla stessa pressione alla quale è entrato, ma in volume maggiore.

Si ha quindi flusso *permanente* e *costante.*

A questo secondo tipo sono orientate le tendenze moderne, specie per quanto riguarda impianti di propulsione.

IL PROBLEMA TERMODINAMICO DELLA TURBINA A GAS.

Il rendimento di un motore termico dipende essenzialmente dal *salto* di temperatura, o meglio dal *rapporto* tra temperatura massima ($T_1$) e temperatura minima ($T_2$) che si realizza nel motore.

La temperatura massima è quella che nasce dalla combustione, e per i combustibili normalmente impiegati si aggira sui 2000° assoluti.

La temperatura minima è tanto più bassa quanto maggiore è il grado di espansione, cioè la differenza tra pressione iniziale e finale.

Poichè la pressione finale è in genere termine fisso (pressione atmosferica, di solito) conviene aumentare la pressione iniziale; di qui la necessità del compressore.

Vediamo con qualche esempio come si abbassa la temperatura con l'espansione:

— se la pressione iniziale si riduce del 50%, per $T_1 = 2000°$ si ha $T_2 = 1636°$;

— se la pressione iniziale si riduce dell'80%, per $T_1 = 2000°$ si ha $T_2 = 1234°$.

Perchè sia $T_2$ uguale alla temperatura ambiente (in cui avviene lo scarico: condizione ideale) la pressione iniziale dovrebbe essere ridotta ad 1/690, cioè, per scarico in atmosfera, la pressione iniziale dovrebbe essere di 690 atmosfere, il che è praticamente impossibile.

Anche adottando nella camera di combustione le massime compressioni finora utilizzate, cioè quelle dei Diesel (sulle 40 atm.), il passaggio da 40 ad 1 (grado di espansione 1/40) porterebbe ad ammettere il fluido sulla turbina ad oltre 1200° assoluti, non consentiti dagli attuali materiali.

E poichè la temperatura sopportata dalle palette costituisce limite tassativo, siamo costretti, malgrado la conseguente perdita di rendimento, a *raffreddare* il fluido, cioè a sottrargli calore in pura perdita.

Nelle prime esperimentazioni fu proprio l'impiego di irrazionali metodi di raffreddamento a condurre ad un giudizio negativo sulle possibilità pratiche della turbina a gas.

In sintesi, le ricerche per migliorare il rendimento si sono concentrate in due direzioni:

— mezzi per diminuire la temperatura senza perdite;

— materiali per palette capaci di sopportare alte temperature.

Rimedî pratici possibili per il primo problema:

— effettuare una compressione preventiva che consenta maggiore espansione, cioè maggiore abbassamento di temperatura;

— fare avvenire la combustione completa con eccesso d'aria che, senza ostacolare la combustione, abbassi la temperatura dei prodotti di essa;

— introdurre una corrente d'aria nei gas di combustione a combustione avvenuta.

Praticamente i rimedî si utilizzano tutti e tre.

Per quanto riguarda ricerche sui materiali adatti a sopportare alte temperature, daremo un cenno in seguito.

PARTI DELLA TURBINA A GAS.

I principali elementi costitutivi della turbina a gas sono:

— il *compressore,* che fornisce alla camera di combustione aria a pressione relativamente bassa (ad es. 4 atm.);

— la *camera di combustione,* nella quale l'energia calorifica del combustibile si trasforma in energia di pressione del gas;

— la *turbina* (a gas) che può avere funzioni diverse:

— azionare esclusivamente il compressore: con questo compito la si impiega nelle turbine a gas utilizzanti lo scarico di motori alternativi, nonchè nella propulsione a reazione;

— azionare il compressore e fornire energia motrice da trasformare in energia elettrica o da utilizzare, con opportuna demoltiplicazione, per azionare ruote, eliche, ecc..

1° - *Il compressore.* — Distinguiamo:

— *compressori assiali,* grosso modo considerabili come l'inverso della turbina, nel senso che provocano un flusso d'aria in direzione parallela al loro asse, quando si imprima loro il movimento. Questi compressori sono ad uno o più stadî (fino a 12-14);

— *compressori centrifughi,* i quali, per la speciale conformazione delle palette, aspirano aria in corrispondenza dell'asse e la proiettano verso la periferia. Questi compressori sono normalmente usati ad un solo stadio.

Si possono anche avere combinazioni di compressori assiali con centrifughi.

Il tipo assiale ha essenzialmente il vantaggio del minor ingombro frontale, particolarmente pregevole nella propulsione aerea, nonchè di evitare cambiamenti di direzione della colonna fluida, ma è d'altra parte meno elastico del centrifugo. Comunque vantaggi e svantaggi si debbono equilibrare, se i due paesi che hanno studiato più a fondo il problema nelle sue applicazioni aeronautiche, cioè Germania ed Inghilterra, hanno finito per scegliere soluzioni opposte.

Mettiamo bene a punto la funzione del compressore.

Si è già detto che l'aumento di pressione iniziale del fluido consente di accrescere il rendimento aumentando il grado di espansione del fluido, cioè il salto di temperatura.

D'altra parte, specie per turbine di grande potenza, volendo condurre la combustione a pressione atmosferica, occorrerebbero camere di combustione enormi, mentre comprimendo l'aria le dimensioni di dette camere si possono ridurre.

Ricordiamo che mentre ai fini della combustione sarebbe sufficiente un rapporto in peso combustibile-aria pari ad 1 a 15, nella turbina a gas, per assicurare un certo raffreddamento delle parti, occorre un eccesso d'aria: infatti il rapporto citato si porta ad 1/60 - 1/70.

Ciò significa che dell'aria fornita dal compressore il 20 - 30% serve per la combustione, il rimanente per raffreddare i gas combusti prima della turbina. Questo eccesso d'aria non ostacola la combustione ma diminuisce il rendimento del motore; di mano in mano che si troveranno materiali meglio resistenti ad alte temperature, si potrà ridurre tale eccesso d'aria aumentando il rendimento.

In base alle cifre esposte si comprende come il compressore finisca con l'assorbire i 3/4 dell'energia sviluppata dalla turbina. La possibilità di realizzare, in queste condizioni, un complesso che presenti un rendimento accettabile è stata raggiunta solo quando è stato possibile utilizzare nel progetto delle palette i progressi conseguiti in campo aeronautico, sì che queste hanno assunto la forma delle pale delle eliche degli aeroplani.

Quanto visto vale finchè si tratta della turbina a gas in genere, perchè nella speciale applicazione costituita dalla propulsione a reazione l'*aria* costituisce la massa principale del getto e quindi non si può parlare di tendenza a ridurne la quantità.

Ricordiamo infatti che mentre nel *razzo* funzione principale della sostanza propulsiva è di espellere *la propria* massa ad elevata velocità, nella propulsione *a getto* il combustibile ha la funzione di comunicare all'aria introdotta una certa quantità di calore per espellere *il tutto* ad elevata velocità.

Tra i sistemi usati per aumentare la pressione iniziale del fluido (cioè il grado di espansione) è quello di far agire sulla turbina i gas di combustione ricavati dalla camera di compressione di un Diesel e raccolti in adatta capacità; nei cilindri si lascia solo la quantità di gas sufficiente ad assicurare la marcia del motore.

2° - *La camera di combustione.* — Si può dire che ogni casa produttrice ne abbia creato un tipo speciale. In complesso però gli orientamenti tipici sono:

— unica camera di combustione anulare: i gas investono contemporaneamente tutta la turbina;

— camere di combustione multiple (fino a 10 ed oltre) disposte in modo che i loro sbocchi alla turbina si alternino a spazi liberi, nei quali è possibile, volendo, raffreddare direttamente le palette.

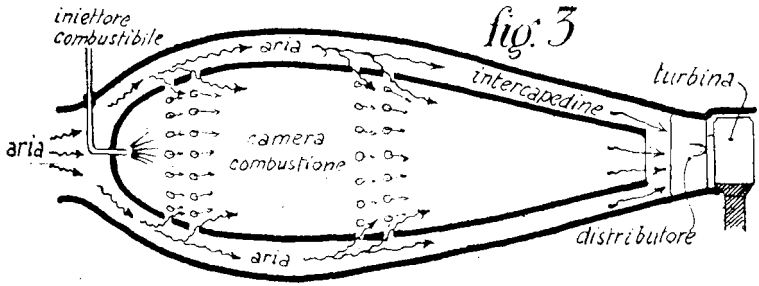
Le varie camere di combustione vengono collegate fra loro, sia per limitare il sistema di accensione iniziale ad un piccolo numero di camere (es. 2 su 10), sia per dar luogo ad un equilibrio di pressione.

La sezione della camera di combustione non varia nelle grandi linee, sia che si tratti del tipo totale che di quello parziale.

La camera di combustione vera e propria deve essere in metallo resistente ad alta temperatura, di tipo analogo a quello usato per le palette delle turbine ma con requisiti meno eccezionali perchè non soggetto, come quelle, a sollecitazioni dinamiche.

Al di fuori di questo involucro ve ne è un secondo in lamierino di acciaio; tra i due una intercapedine nella quale circola aria.

fig. 3




Un tipo schematico di camera di combustione è illustrato dalla fig. 3.

A seconda che l'aria nell'intercapedine e nella camera circoli nello stesso senso oppure in senso contrario si ha (fig. 4):

— compressore e turbina lontani, il che può costringere a fare l'albero in due parti a causa delle notevoli sollecitazioni dovute all'alta velocità;

— compressore e turbina più vicini, albero unico, motore più compatto, però maggiore ingombro frontale e perdite di rendimento per tortuosità del percorso della colonna fluida.

La tendenza più moderna sembra essere per la prima soluzione.

Nella camera di combustione viene immesso il combustibile a mezzo di iniettore .

All'alimentazione a mezzo di *vaporizzazione termica* l'esperienza ha indotto a sostituire quella detta ad *atomizzazione idraulica*. Questa consiste nel far passare il combustibile (liquido od in frammenti minuti) attraverso un ugello insieme ad un gas (aria o vapore) sotto pressione, la brusca ridu-

zione di pressione dopo l'ugello provoca l'*esplosione delle particelle* che si frazionano in parti minutissime (che naturalmente non sono atomiche e quindi la dicitura è impropria).

Anche dovendo impiegare carbone, problema che per la sua importanza economica ha destato larga corrente di studi specie negli Stati Uniti, risulta che in complesso conviene bruciare direttamente il polverino piuttosto che gassificare preventivamente il carbone e bruciare poi il gas.

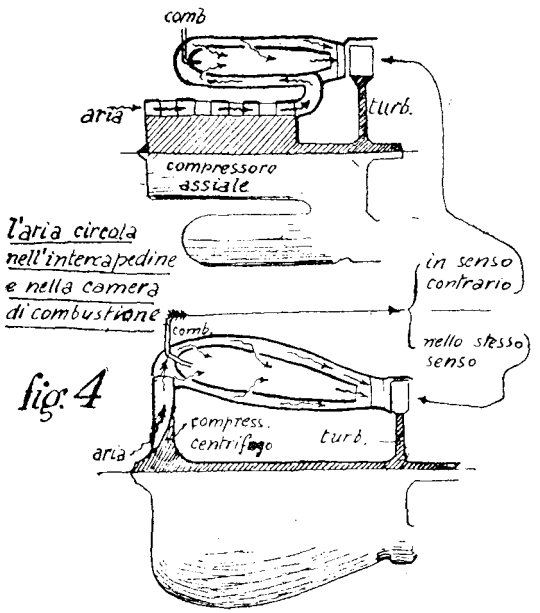


fig. 4

3° - *La turbina.* — Abbiamo dato un'idea della sua struttura nella premessa.

La parte ruotante della turbina è un disco di acciaio speciale, alla periferia del quale le palette sono unite a mezzo di opportuni incastri e fissate assialmente mediante punzonature o leggere ribaditure.

Al montaggio si deve avere un leggerissimo gioco, che scompare poi con l'assestamento termico.

La resistenza delle palette della turbina ad alte temperature costituisce, come già accennato, uno dei problemi più delicati, alla soluzione del quale si dedicano le più accurate ricerche.

Le qualità di resistenza dei metalli peggiorano in genere al crescere della temperatura. Così per il ferro omogeneo la resistenza a rottura per trazione a 600° è meno di un terzo di quella a 100°

Naturalmente per metalli o leghe più idonei la diminuzione è in proporzione meno notevole ma resta sempre sensibilissima.

Ora nelle turbine le palette sono assoggettate a sollecitazioni eccezionali: in un tipo di turbina da 4400 cavalli della Westinghouse la forza centrifuga *totale* che sollecita le palette, tendendo a staccarle dal disco del rotore, è di oltre 300 tonn. (a 18.000 giri al primo).

Inoltre nelle turbine la forte pressione dei gas, specie ai primi stadi della turbina stessa, accentua lo scambio di calore tra gas e palette.

Se si considera infine che temperatura e pressione aumentano notevolmente l'attività chimica dei gas sul metallo, si ha un'idea della complessità del fenomeno.

Una trentina di anni fa, quando la tecnica dell'acciaio non era molto progredita, si aveva inizio di corrosione già a 250°.

Verso il 1940 si avevano acciai a forte tenore di cromo utilizzabili senza inconvenienti sino a 550°. E' vero che su aerei da primato si applicavano turbine utilizzanti gas di scarico a 700°, ma dal volo si tornava con la turbina abbrustolita.

L'orientamento attuale sembra verso leghe non ferrose ad alto tenore di nikel. Naturalmente questo costituisce segreto delle case costruttrici.

Oggi si preparano leghe resistenti a poco più di 800° C.; si è però in continuo progresso.

Normali velocità di rotazione sui 16-18.000 giri al primo e quindi velocità periferiche dell'estremo delle palette dell'ordine delle centinaia di metri al secondo.

A queste velocità il minimo squilibrio produce effetti notevoli.

Uno squilibrio di 3 decimi di grammo a circa 17 cm. dall'asse provoca una spinta radiale pari al peso di un uomo.

Tali parti rotanti vengono equilibrate con accuratezza di lavorazione, al cui confronto un orologio di marca sembra solo sgrossato. Unità di misura delle squilibrature è il *grano,* pari a circa 0,065 gr..

I prodotti della combustione, originariamente a circa 2000°, per quanto subiscano una certa espansione, giungerebbero alla turbina sempre troppo caldi e per questo si ricorre agli artifici cui si è accennato.

Qualche particolare sul raffreddamento delle palette. Questo può essere *interno,* cioè con passaggio di aria fresca o di liquido in una cavità della paletta stessa. Il sistema porta naturalmente la complicazione della pompa. Nelle turbine da scarico Lorenz si realizzò un percorso dell'aria refrigerante nell'interno delle pale in senso radiale, con ammissione attraverso apertura anulare prossima al mozzo, come in un vero e proprio ventilatore centrifugo. Il tentativo fu però più singolare che pratico.

Assai più semplice il raffreddamento *esterno*. Nella turbina parzializzata l'aria fresca raggiunge direttamente certe parti della corona, negli intervalli tra gli sbocchi delle camere di combustione. Così in un tipo della Daimler si ha raffreddamento diretto sul 30% della periferia della turbina.

LE APPLICAZIONI DELLA TURBINA A GAS.

1° - *Impianti fissi.* — Per quanto la turbina a gas possa ancora considerarsi in una prima fase del suo processo evolutivo, essa compete vantaggiosamente con i Diesel e con gli impianti a vapore nelle applicazioni industriali nelle quali si vogliano basse spese di impianto, piccolo ingombro, facilità di messa in funzionamento: in particolare quando si disponga di combustibile e scarseggi invece l'acqua.

Dalla produzione di energia elettrica alle applicazioni nelle industrie metallurgiche (es. ventilatori di comando degli alti forni) a svariate industrie chimiche, il campo del nuovo motore va sempre più estendendosi.

In America gruppi da 6.000 kw. funzionano a pieno carico con esito soddisfacentissimo già da molti anni.

La Brown Boveri costruisce impianti per produzione di energia elettrica da 10.000 kw..

Ricordiamo che per avere la possibilità di accoppiamento diretto turbina-alternatore, anche riducendo a 2 soltanto i poli di questo e per la normale frequenza di 50 periodi, la velocità di rotazione dovrebbe essere di 3000 giri al primo. Siamo quindi molto al disotto della normale velocità della turbina a gas.

In pratica, per piccole potenze si usano alternatori a 4-6 poli (1500-1000 giri) e si fa funzionare la turbina a circa 8000 giri, demoltiplicando.

Si noti che, negli impianti fissi, la durata e la spesa di manutenzione sono dati sostanziali per cui ci si mantiene su sollecitazioni non estreme; così la temperatura di ammissione dei gas si tiene a non oltre i 650°, mentre nei motori di aviazione si sono già superati gli 800°.

Ottimi risultati si realizzano con l'accoppiamento Diesel-turbina a gas. Il Diesel è surcompresso in modo eccezionale da un compressore comandato dallo stesso albero a gomiti del Diesel o addirittura con collegamento diretto tra i pistoni del motore e quelli del compressore.

Il motore è proporzionato in modo tale che tutta la potenza meccanica da esso fornita è utilizzata dal compressore.

I gas defluenti dai cilindri del motore muovono la turbina fornendo la sola energia utilizzabile del complesso, energia non trascurabile, dato che in un motore alternativo è maggiore l'energia dissipata attraverso i gas di scappamento che quella fornita all'albero motore.

2° - *Locomotive*. — Nella locomozione terrestre l'applicazione destinata a sicuro sviluppo è quella alla trazione ferroviaria.

Già nel 1908 l'ing. Belluzzo aveva costruito in Italia una locomotiva sperimentale.

Nelle locomotive di solito la turbina aziona un generatore elettrico che alimenta i motori di trazione. Lo sforzo di trazione si varia agendo alla valvola di ammissione del combustibile nella camera di combustione e, con opportuno regolatore, sull'eccitazione del generatore elettrico.

La locomotiva con turbina a gas, a differenza di tutte le altre, non richiede supplemento di combustibile per il riscaldamento delle carrozze nella stagione fredda mentre nei treni con locomotive a vapore il 30% del vapore prodotto è impiegato per tale scopo ed in quelli a trazione elettrica occorre prelevare dalla rete un equivalente supplemento di energia elettrica.

Invece con la turbina a gas, quando la temperatura esterna si abbassa, l'aria diventa più densa e pertanto, a parità di combustibile bruciato, si rende disponibile maggior quantità di gas e quindi di energia elettrica; tale aumento corrisponde esattamente al quantitativo di energia occorrente per il riscaldamento.

Merita un accenno il fatto che gli Stati Uniti hanno, in questo campo, concentrato le ricerche su turbine che impieghino come combustibile carbone bituminoso.

Infatti, sebbene con le temperature attualmente raggiungibili le turbine a gas abbiano rendimento termico minore dei motori Diesel, l'impiego di carbone di basso costo le metterebbe in condizione di competere con motori utilizzanti combustibili liquidi.

Ora negli Stati Uniti il lavoro di centinaia di migliaia di uomini è legato al continuo impiego del carbone in grandi quantitativi. Per questo le sei maggiori compagnie ferroviarie dell'Est e tre grandi compagnie produttrici di carbone si sono associate nelle ricerche suddette.

Anche la Brown Boveri, svizzera, ha concentrato studî su turbine a gas alimentate direttamente da polverino.

Un campo nel quale la turbina a gas è destinata a sicuro successo, non appena la tecnica sarà più progredita, è quello dei motori navali.

Per questa applicazione la turbina a gas presenta il vantaggio di non aver bisogno di caldaia (a differenza della turbina a vapore) e di non aver bisogno di acqua.

Attualmente il suo concorrente temibile è il Diesel, ma a questo campo si possono estendere le considerazioni viste per l'impiego del polverino di carbone nelle locomotive.

L'applicabilità alle autovetture, per quanto teoricamente non presenti difficoltà, e per quanto sorrida l'idea di un motore di ingombro non molto superiore ad una scatola da scarpe, cozza per ora contro una difficoltà specifica: quando si tratta di lavorare su piccoli volumi di gas, cioè per basse velocità e basse potenze, il motore alternativo è ancora più conveniente della turbina a gas.

3° - *Applicazioni aeronautiche.* — Quello aeronautico è il campo nel quale la turbina a gas, per le sue doti specifiche, ha potuto trovare più pronta e larga applicazione non appena la tecnica ha realizzato il minimo di requisiti necessari.

Ci limiteremo ad un cenno generale perchè l'argomento è estesamente trattato da riviste aeronautiche.

Già dalla passata guerra mondiale la t. a. g. trovò in questo campo impiego come sorgente ausiliaria di potenza utilizzante i gas di scarico. Trattandosi di utilizzazione di potenza altrimenti perduta il rendimento interessava fino ad un certo punto, mentre influiva notevolmente sul rendimento del motore nel volo ad alta quota la surcompressione dell'aria di alimentazione del motore, effettuata appunto a mezzo della t. a. g..

Questa applicazione fu di grande utilità sperimentale perchè intensificò gli studi sui materiali (per palette) resistenti ad elevata temperatura.

Nella corsa a sempre maggiori velocità e potenze, il motore alternativo, pur giunto ad un grado di perfezione eccezionale, si è trovato ad urtare contro crescenti difficoltà.

Ad un eccessivo aumento di velocità si oppongono nel motore alternativo:

— limiti imposti dal crescente attrito di contatto pistone-cilindro;

— necessità di mantenere le temperature di funzionamento piuttosto basse;

— esistenza di sollecitazioni alternative esasperantisi con la velocità;

— il problema dell'inerzia delle valvole.

Aumentando la potenza richiesta per unità (siamo già sopra i 3000 cavalli), si dovrebbe:

— aumentare il diametro dei cilindri, il che porta a difficoltà strutturali e di refrigerazione;

— aumentare la corsa dei pistoni, il che accresce le sollecitazioni di inerzia.

Ambedue queste necessità si traducono in aumento di peso specifico per cavallo; infatti per grandi potenze si ricomincia a salire sopra il classico ½ kg. per CV.

All'aumento di potenza si è per ora provveduto aumentando il numero dei cilindri: la Pratt and Whitney costruisce motori a 28 cilindri da 3600 CV; recentemente sarebbero stati apprestati motori a 36 cilindri da 5000 CV, ma è assai dubbia la loro convenienza.

In campo aeronautico la t.a.g., come motore, ha legato le sue fortune alla propulsione a reazione.

Esaminiamo le differenze sostanziali tra propulsione a reazione e propulsione ad elica.

Mentre l'elica spinge indietro grande massa d'aria con relativa lentezza, il getto propulsore lancia indietro massa di gas relativamente piccola ma ad altissima velocità.

In effetti si ha sempre una reazione; nel primo caso sull'elica, nel secondo sugli organi termopropulsori.

In ambedue i casi l'effetto propulsore vale il prodotto della massa di aria o gas per la sua velocità sull'aereo e precisamente:

— con l'elica, il rendimento propulsivo *diminuisce con l'aumento della velocità dell'aereo* per fenomeni di compressibilità dell'aria;

— con il getto di gas, detto rendimento *aumenta con la velocità dell'aereo,* perchè alle basse velocità l'energia cinetica dei gas si dissipa in parte nell'atmosfera.

Il rendimento propulsivo è buono quando la velocità di volo diventa aliquota abbastanza cospicua della velocità di emissione dei gas che è quella del suono [questo avviene perchè in pratica si usa ugello di uscita semplicemente convergente (1)].

Nel record mondiale di velocità siamo già a 270 m./sec. in confronto dei 333 del suono.

Esattamente si trova che il rendimento propulsivo è massimo:

— quando il rapporto vel. aereo e vel. emissione gas è di 1/1, se il peso di aria utilizzato è 3 volte il peso del combustibile;

— quando il rapporto vel. aereo e vel. emissione gas è di 0,7 ÷ 1/1, se il peso di aria è superiore a 3 volte il peso di combustibile.

Per migliorare il rapporto accennato si è, in qualche applicazione, diminuita la velocità di efflusso dei gas mediante prese d'aria addizionali che immettono nella corrente di scarico.

---

(1) Con ugello semplicemente convergente, la velocità di efflusso di un gas da un ambiente raggiunge la velocità del suono non appena la pressione nell'ambiente è doppia di quella esterna. Nei turboreattori si è assai al disopra di tale limite. La velocità di uscita si può attenuare con l'ugello convergente-divergente, che però non risulta conveniente quando i regimi sono variabili.

I vantaggi generali della turbina a gas nei confronti del motore alternativo, in particolare nella propulsione aerea, sono:

— semplicità e relativa facilità di produzione: il vantaggio sul motore alternativo si accentua col crescere della potenza;

— leggerezza; così per un motore da 5000 CV ai 3000 kg. dell'alternativo si possono confrontare per turboreattore:

— 1270 kg. se si considerano velocità dell'ordine dei 500 km./h.;

— 530 kg. se si considerano velocità dell'ordine dei 900 km./h.;

— forma aerodinamica assai migliore;

— mancanza delle vibrazioni proprie del moto alternativo;

— impiego come combustibile di petrolio (minor costo, minore incendiabilità, bassa temperatura di congelamento).

Il più grave inconveniente del turboreattore è l'alto consumo di combustibile, inconveniente che, nei confronti del motore alternativo, si attenua con l'aumento della quota e della velocità.

Nel confronto tra propulsione a reazione e propulsione ad elica si nota che:

— i due sistemi si equivalgono a velocità dell'ordine degli 800 km./h.; quanto più si supera tale limite, tanto più conviene la propulsione a reazione;

— la *zona di convenienza* della propulsione a reazione è quella delle alte velocità, delle alte quote, delle basse autonomie (sopra i 3000 km. l'aereo a reazione perde i suoi vantaggi rispetto a quello con motore alternativo).

Molti vantaggi dell'uno e dell'altro sistema si sommano nella propulsione ad elica azionata da turbina a gas, utilizzando inoltre la reazione data dai gas di scarico.

Questo sistema è superiore a quello con motore alternativo sotto ogni aspetto (salvo che per la velocità ascensionale se il motore alternativo è sovralimentato); è questa quindi la combinazione sulla quale si fissa la speranza di più pronte ed utili realizzazioni pacifiche.

Nella combinazione turbina-elica la ripartizione della potenza può essere di questo ordine di grandezza: 80% per azionare l'elica e circa il 20% sotto forma di getto.

Di solito l'elica è azionata a mezzo di riduttori epicicloidali:

— dall'albero turbina-compressore;

— da turbina meccanicamente separata da quella che aziona il compressore.

Il secondo sistema consente di variare entro buoni limiti la velocità dell'elica senza alterare il rendimento del complesso di turbine.

# NOTE E PROPOSTE

## UFFICIALI INSEGNANTI.

Dalla costituzione del Regno, si può dire che due problemi si sono agitati e non sono mai stati risolti per la formazione degli ufficiali in s. p.:

— il problema di una Accademia unica per tutte le Armi e servizi con scuole di applicazione e specializzazioni superiori;

— il problema della formazione di un corpo di insegnanti militari, preparati dottrinalmente e addestrati didatticamente, cioè veramente competenti e capaci.

Il primo problema, alla cui risoluzione si opponevano le tradizioni di Torino e di Modena, gelosie di Armi, interessi locali, ecc., sembra finalmente avviato a felice risoluzione nel nuovo clima italiano e nella necessità di ricostituire *ex novo* l'esercito nostro.

Resta il secondo problema non meno importante, il quale parecchie volte posto alla ribalta non è mai stato risolto, poichè la proposta costituzione di un apposito ruolo di ufficiali insegnanti non può trovare pratica attuazione per esiguità degli organici che determina un evidente sfavorevole riflesso nella formazione della gerarchia del ruolo. Gli ufficiali più studiosi, colti, preparati, posti di fronte alla scelta fra un ruolo comando che apre la via ai più alti gradi ed un ruolo insegnanti — necessariamente assai più modesto — non possono esitare!

La scelta degli ufficiali insegnanti per gli Istituti militari ha proceduto, perciò, in passato con disposizioni ministeriali a carattere quasi sempre contingente, che la raccolta del « Giornale Militare Ufficiale » può facilmente documentare e precisare.

Si possono ricordare, per sommi capi, tre momenti:

1° - Prima della guerra mondiale 1915-'18 gli ufficiali insegnanti erano prescelti a seguito di regolari concorsi, che attribuivano ai nominati la qualifica di « professori ». La scelta così fatta e la lunga permanenza nell'insegnamento, anche con la conferma nell'incarico a quelli che colpiti dai limiti di età venivano collocati in ausiliaria, conduceva alla formazione di una eletta schiera di docenti, taluni pervenuti a chiara fama nelle rispettive discipline: generali Nicola Brancaccio e Alfonso Mattei, colonnello Lodovico

Marinelli, per citarne solo tre, rimasti nell'insegnamento anche nei gradi suddetti.

2° - Durante la guerra e nel dopoguerra, le prescritte rotazioni ai reparti e l'abolizione dei concorsi portarono alla designazione ministeriale di ufficiali « comandati all'insegnamento », donde un primo scadimento dei docenti e dell'insegnamento in generale.

3° - Nell'ultimo decennio del regime fascista, si può dire che gli insegnanti venivano designati dai singoli comandanti degli Istituti militari, che li proponevano al Ministero scegliendoli fra la ridotta cerchia dei loro già dipendenti. Lo scadimento degli insegnanti e dell'insegnamento è stato così ancor più sentito.

La soluzione del problema è dunque attuale e urgente.

Tenendo conto del nuovo esercito che si annunzia « a quadri ristretti », si deve necessariamente, per questa o per le ragioni efficienti sopra ricordate, scartare la formazione di un ruolo a sè stante di ufficiali insegnanti. Pertanto, riprendendo le buone regole del lontano passato e avendo presente la situazione contingente, sembra di poter proporre:

*a*) il ripristino della scelta degli insegnanti militari per concorso, col sistema in uso nelle università per le libere docenze;

*b*) l'ammissione ai concorsi degli ufficiali in riserva;

*c*) la classificazione delle materie d'insegnamento in due distinte categorie:

— materie strettamente militari, per cui l'esposizione teorica deve essere integrata dall'applicazione pratica sul terreno operativo (tattica, logistica, armi e tiro, topografia, ecc.); materie necessariamente da affidarsi ad ufficiali scelti a concorso nei quadri del s. p.;

— materie militari-culturali (storia, geografia, matematiche, organica, lingue, scienze, discipline amministrative e legali, ecc.) da affidarsi ad ufficiali della riserva prescelti a concorso, che prestino servizio, anche in abito civile, quali « professori ».

La proposta ammissione degli ufficiali della riserva al concorso per insegnanti militari risolverebbe in questo periodo di riorganizzazione dell'esercito il problema prospettato, offrendo i seguenti indiscutibili vantaggi:

— maggiore disponibilità degli ufficiali in s. p. presso i reparti attivi e comandi, e cioè per il vero campo di azione militare;

— utilizzazione dei migliori ufficiali della riserva e particolarmente di quelli già sperimentati per aver praticato l'insegnamento presso gli Istituti militari durante il servizio permanente;

— economie di bilancio, in quanto l'Amministrazione, comunque intendesse compensare gli ufficiali della riserva, integrerebbe soltanto il trattamento che attualmente percepiscono;

— azione morale dell'esercito attivo a favore di ottimi ufficiali che nella riserva versano in disagiate condizioni economiche.

In sintesi molto stringata, sono queste le proposte che si ritiene opportuno avanzare per la designazione di provetti insegnanti militari a tutto vantaggio del servizio.

Il problema è annoso e... scabroso! L'avervi qui accennato con proposte possibili e concrete, in rapporto soprattutto al momento che attraversiamo e cioè di trapasso fra l'ordinamento in atto del nostro esercito e quello che sarà a trattato di pace operante, sia di suggerimento a quanti credono e sentono di potervi apportare il proprio contributo d'intelletto e di esperienza.

Gen. di brig. LORENZO REGGIANI

## RICORDI DI EL ALAMEIN.

Nella primavera del 1942 il maresciallo Erwin Rommel, giuocando d'audacia, riuscì a portare le sue forze alle porte di Alessandria. La terza offensiva dell'Asse contro l'Egitto, partendo dalle posizioni di Ein Gazala e di Bir Hakeim, ebbe inizio il 7 maggio; il 21 giugno cadde Tobruk; in luglio gli elementi avanzati dell'Afrika Korp e delle unità italiane — a cui era ormai mancato il fiato — furono arrestati davanti le modeste pieghe di terreno di El Alamein.

La minaccia per il delta del Nilo e per il canale di Suez era gravissima; le forze britanniche riuscirono peraltro a stroncare, da quel momento, ogni velleità offensiva di Rommel.

Gradualmente la bilancia delle forze e dei mezzi piegava a favore degli Inglesi. Rommel si trovava sfavorito da linee di comunicazione che si prolungavano lontano dalle sue basi, e i suoi rifornimenti diventavano sempre più difficili attraverso il tormentato canale di Sicilia. Per contro, le forze britanniche erano schierate a poca distanza dalle proprie basi; rifornimenti e rinforzi affluivano ad esse regolarmente per la strada lunga ma sicura del Mar Rosso; gli Alleati avevano acquistato il netto dominio del cielo.

Negli ultimi giorni di agosto 1942 Rommel tentò una ricognizione offensiva nella zona desertica a sud di El Alamein, sperando di portare sorpresa e disordine nello schieramento britannico. Il tentativo fallì completamente, e si esaurì in pochi giorni, non solo perchè le unità corazzate si trovarono scarse di carburanti, ma perchè furono duramente battute dall'aviazione britannica.

Da quel momento Rommel comprese che con i mezzi a sua disposizione non avrebbe potuto ottenere i successi che Hitler e Mussolini deside-

ravano di conseguire nel Nord Africa, senza peraltro considerare e trattare quel teatro d'operazioni come principale.

Non è dato di conoscere come egli abbia dipinto la situazione, e quali richieste abbia presentato agli Stati Maggiori ed ai Governi dell'Asse.

Non vi è dubbio che egli attendeva la controffensiva britannica, effettuata questa volta con mezzi poderosi; faceva intendere nelle riunioni dei comandanti italiani che l'attacco sarebbe stato stroncato; però al momento buono, il Maresciallo tentò di sottrarsi alla responsabilità del comando in Nord Africa, per non oscurare la sua fama di invincibile lupo del deserto.

Lo schieramento italo-tedesco, che correva su una fronte di una settantina di km. dalla costa fino alla depressione di El Quattara, era imperniato, specie nel settore più delicato, vicino al mare, su ampie sacche minate, aventi unità di una certa consistenza schierate negli intervalli, e compagnie avanzate per la sorveglianza delle sacche stesse.

Rommel ritenne che le truppe fossero troppo proiettate in avanti, e non avrebbero potuto resistere ad una poderosa preparazione di artiglieria; proprio nell'imminenza dell'attacco avversario commise l'imprudenza di voler rimaneggiare tutto il suo schieramento, nel tratto settentrionale, cioè tra il mare e le alture di El Ruveisat.

Si trattava di approfondire la zona di sicurezza e costituire una posizione di resistenza più arretrata, corrente lungo il margine posteriore delle sacche minate. E' ovvio che l'idea era buona, ma per attuarla occorreva proprio il tempo che mancava, e occorrevano materiali di rafforzamento e mine, di cui l'Afrika Korp difettava.

Dobbiamo inoltre ricordare che le forze tedesche e le forze italiane erano frammischiate, specie nel settore settentrionale; l'affiatamento fra di esse era scarso e le diffidenze reciproche molte; quel che è peggio, non erano chiare le attribuzioni e le precise responsabilità di molti comandanti, dalla divisione in giù.

Quale azione efficace di comando poteva infatti esercitare un comandante di divisione italiana, che aveva i suoi battaglioni inseriti fra quelli tedeschi, non aveva nelle mani la propria artiglieria, e non disponeva di riserve ?

I comandi superiori italiani hanno lasciato avverare e hanno dovuto subire simili situazioni: la colpa è un po' di tutti, e dipende dal fatto che eravamo ormai asserviti ai Tedeschi.

Una questione di notevole interesse non trova oggi risposta, e potrà forse essere risolta in avvenire, sulla fede di documenti, o delle attestazioni di taluni responsabili.

Nel settembre 1942, dopo l'insuccesso subito a fine agosto, presentendo un imminente, poderoso attacco da parte britannica, il maresciallo Rommel ha veramente progettato e sostenuto la convenienza di riportare le sue forze al confine della Cirenaica, per lasciare il deserto tra sè e il nemico, e far così cadere nel vuoto l'offensiva dell'8ª armata di Montgomery ?

Sta di fatto che alla fine di settembre 1942 Rommel lasciò il comando in Egitto e si recò a conferire coi Comandi Supremi dell'Asse; venne sostituito dal generale Stumme, che figurava come comandante interinale.

Rommel era stato richiamato, oppure voleva andarsene (come tra noi era corsa voce) poichè le sue vedute differivano da quelle degli ambienti dirigenti ? Era disilluso e scontento, perchè Hitler, impegnato nella campagna di Russia, trascurava il teatro d'operazioni egiziano ?

In un articolo pubblicato nell'estate 1944, e riprodotto nel fascicolo « *Il tempo del bastone e della carota* », Mussolini — raccontando a modo suo la storia da El Alamein al Mareth — ha ammesso che il tentativo di Rommel di fine agosto « fu congelato tre giorni dopo dalla mancanza di carburanti colati a picco insieme coi convogli ».

Questo è vero, ma possiamo domandarci se sia stato proprio Rommel, di sua esclusiva iniziativa, a preparare il così detto tentativo, oppure questo sia stato voluto in alto luogo.

Lo scritto polemico di Mussolini così continua: « Fallito questo tentativo, sarebbe stato opportuno non sostare ulteriormente sulle linee di El Alamein - El Quattara, e ritirare le truppe italiane che non disponevano di ruote sulla linea Sollum-Halfaja, linea che Mussolini, ripartendo da Derna nel luglio, aveva ordinato per iscritto al maresciallo Bastico e al generale Barbasetti di rimettere in ordine e di guarnire con tutte le forze disponibili nelle retrovie sempre piene di gente a riposo. Il Comando italo-germanico decise invece di rimanere e fortificarsi sulla linea raggiunta e di attendere il prevedibile attacco nemico. . . ».

Dubito fortemente che l'asserto di Mussolini sia esatto. Può darsi che Rommel abbia pensato a un tempestivo ripiegamento strategico, e può anche darsi che i Comandi Supremi dell'Asse non siano stati di questo parere — nonostante l'intima preveggenza del « Duce », che si guardò bene dal far pesare la sua opinione !

Chi era sul posto ha riportato l'impressione che Hitler e Mussolini non si siano resi conto — in tempo — della grave situazione che si andava creando e maturando nell'Africa del Nord, in Egitto da una parte e in Marocco ed Algeria dall'altra.

Nella notte sul 24 ottobre 1942 la 8ª armata britannica — Montgomery — sferrò quella offensiva che doveva durare, ininterrotta, sino al 12 maggio 1943, col completamento della conquista della Tunisia.

Proprio alla vigilia o all'inizio della battaglia di El Alamein il generale Stumme trovava la morte, durante una ricognizione. Così, a battaglia incominciata, il maresciallo Rommel fu fatto ritornare d'urgenza in Egitto, per riprendere il comando di forze ormai scosse, schierate e sistemate come probabilmente egli stesso aveva voluto.

La battaglia di El Alamein ha subìto successivi sviluppi ed è durata circa due settimane.

In un primo tempo la 8ª armata britannica limitò l'attacco al settore settentrionale, tra il mare e la dorsale di El Ruveisat. Riversando sulle posizioni italo-tedesche la poderosa pressione delle proprie artiglierie, essa ne fece cadere tutte le avanstrutture, intaccò poi le posizioni principali in più punti; unità carriste s'infiltrarono nei varchi; fu possibile agli Inglesi far serrare sotto le artiglierie leggere ed anticarro.

L'aviazione anglo-americana dominava ormai il cielo, e tormentava inesorabilmente le retrovie di Rommel; le rappresaglie tentate da magri gruppi di Stukas provocarono ai Britannici danni di poco conto.

Rommel tentò di dibattersi, e giuocò tutte le sue carte. I ripetuti, ostinati contrattacchi delle unità corazzate tedesche, col concorso di unità carriste italiane, furono però arrestati, e respinti più dal fuoco delle artiglierie inglesi, rapidamente proiettate in avanti, che dalla reazione e dalla manovra dei carri anglo-americani.

Frattanto l'offensiva si andava estendendo su tutta la fronte, fino alla depressione di El Quattara. Rommel decideva di sganciarsi, e di salvare il salvabile: era troppo tardi.

Allora avvenne quello che è spesso avvenuto. A gran parte delle unità italiane fu affidato l'incarico di assumere posizioni arretrate e resistere sul posto, al fine di consentire il ripiegamento delle unità più pesanti e motorizzate, ossia dei Tedeschi.

Le unità italiane — composte dai veterani dell'Africa, che avevano partecipato ad offensive e ripiegamenti, che avevano vissuto mesi, od anni, nel deserto tra i disagi più gravi — ormai prive di rifornimenti, senza acqua, senza munizioni, ad una ad una furono superate, circondate, costrette alla resa.

Immense colonne di unità motorizzate britanniche dilagavano nel deserto. Il 4 novembre lo sfondamento era avvenuto, e la battaglia di El Alamein era vinta dalle forze britanniche; essa segna il punto di svolta nella storia della seconda guerra mondiale.

Gli avvenimenti che seguirono hanno fatto un po' dimenticare le alterne vicende della campagna d'Egitto, e la parte che vi hanno preso le agguerrite unità italiane: esse meritano il nostro rispetto e la nostra ammirazione.

Gen. di brig. ARTURO KELLNER.

## NOTA SULL' ARTICOLO: « UN PUNTO DI VISTA SULL' EVOLUZIONE DELLA FANTERIA ».

L'articolo del gen. di div. Umberto Utili « *Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria* », apparso nel numero di febbraio c.a. della « *Rivista Militare* », è troppo importante per non essere attentamente e profondamente meditato.

Ai futuristi lasciamo la preparazione dei piani bellici basati esclusivamente sull'impiego dell'energia atomica; noi, più modestamente, restiamo ancorati alla certezza che nulla al di fuori dell'uomo può risolvere gli umani conflitti, ed in questa certezza provvediamo a che un futuro conflitto non ci sorprenda impreparati perchè troppo vivemmo sull'esperienza, e sull'esperienza costruimmo.

Oggi che nell'organizzazione dei centri addestramento reclute si sfrutta una esperienza d'indiscutibile valore, valga l'avvertimento a quanti più di noi hanno competenza ed autorità che non soltanto coi metodi altrui si potrà costruire impiegando « materia » italiana e che non sarà sufficiente aver applicato ottimi e controllati sistemi per ben riuscire nelle future prove. La genialità degli Italiani non va dimenticata, nè tanto meno avvilita; essa è fattore predominante che deve essere inserito nel quadro della preparazione del soldato.

Il gen. Utili, nel suo articolo, riconosce quale protagonista sul campo di battaglia il carro armato e precisa il compito riservato al fante che « non sfrutta la superiorità ottenuta dal carro, ma permette al carro di sfruttare il successo ».

Che questo protagonista sul campo di battaglia possa essere il cannone anzichè il carro, come da diversi sintomi si ha motivo di ritenere, non ha molta importanza; i termini del problema non cambiano, come ci riserviamo di dimostrare in altra nostra nota.

Ora si tratta di vedere com'è possibile articolare, a nostro avviso, un reparto composto di carri e di assaltatori (gruppi d'assalto) senza creare eccessive varianti nella costituzione degli attuali reparti e senza provocare degli allarmi ingiustificati nella fanteria.

Lasciando più o meno invariate, come struttura, le compagnie reggimentali e quelle d'armi d'accompagnamento per costituire i battaglioni d'appoggio, resta da precisare come devono essere costituiti i battaglioni d'assalto e la proporzione tra questi ed i battaglioni d'appoggio.

Pare evidente che la proporzione di uno a due tra battaglioni d'assalto e battaglioni d'appoggio sia la più conveniente. Un reggimento di fanteria, cioè, dovrebbe essere su un battaglione d'assalto e due di appoggio. E qui vor-

remmo soffermarci per precisare che la parola « appoggio » non deve dare adito a false interpretazioni e far sorgere il dubbio che l'organizzazione della fanteria, che andiamo illustrando, serva solo per l'offensiva e non per la difensiva. Lungi da noi questa convinzione: l'impiego dei « battaglioni d'appoggio », oltre quello insito nell'attributo, è di organizzare a difesa e mantenere le posizioni.

Per maggior precisazione possiamo dire che i compiti dei battaglioni d'assalto in difensiva saranno conformi a quanto è previsto dalle norme in vigore, cioè unità atte ad effettuare il contrattacco.

Come deve essere costituito un battaglione d'assalto?

Innanzi tutto con veri assaltatori, cioè non « individui » che abbiano come unica caratteristica l'amore del rischio e che agiscano più per impulso che col cervello, ma persone ragionanti, profondamente ragionanti che, sperdute nella sinistra solitudine del campo di battaglia, sappiano aprire la via al carro, eliminando le insidie che precludono la sua avanzata.

L'armamento dell'assaltatore, fissati i suoi compiti (rastrellamento del terreno, colpo di mano, distruzione di opere difensive) è ovvio: fucile automatico, pugnale, bombe a mano offensive e difensive, cariche esplosive. Insistiamo sulla necessità che all'assaltatore sia data anche l'arma per la difesa: egli deve sapere che ha con sè quanto gli è necessario per parare l'offesa dell'avversario. E' ben vero che la sua migliore difesa sarà l'occultarsi tra le anfrattuosità del terreno, ma una difesa passiva non è sufficiente per la sua completa sicurezza.

Da quanto ho detto appare quale intimo legame debba esistere tra assaltatore e carro, legame che fa sorgere un delicatissimo problema di cooperazione che difficilmente potrà essere risolto se non affiancando nello stesso plotone, o meglio, nella stessa squadra, assaltatore e carrista. In sostanza si possono vedere nell'interno del plotone tre squadre, ognuna su un carro e sei assaltatori (ogni carro dovrà lanciare avanti due o tre tentacoli ed avere una congrua riserva).

Risolta la costituzione del plotone, l'organico della compagnia e del battaglione nasce per facile somma.

In complesso il battaglione sarà formato da 27 carri e 140 assaltatori circa, più tutto il personale specializzato: conduttori di carri, armieri, radiotelegrafisti, ecc..

Abbiamo fissato la proporzione di uno a sei tra carri ed assaltatori, non per particolare simpatia a tali numeri, ma perchè siamo dell'avviso che gli assaltatori debbano poter trovare alloggio nei carri, fare, insomma, parte dell'equipaggio del carro.

Ora ci pare che un carro che contenga, come media, quattro assaltatori (supponendone due impiegati), un conduttore, un armiere, un radiotelegrafista,

cioè un totale di sette persone, sia un carro di rispettabili proporzioni, cioè peso e corazza tali da soddisfare le esigenze che si richiedono ad un carro sufficientemente manovriero da poter essere impiegato con speranza di successo sul campo di battaglia.

Abbiamo con questo fissato a grandi linee l'organico di un battaglione d'assalto tanto per ridurre in cifre quanto è compreso nel concetto del generale Utili. Non ci illudiamo di aver detto il verbo, ma vorremmo avere la presunzione di credere di avere additato all'attenzione dei competenti il problema, che merita la necessaria attenzione e soprattutto un'immediata soluzione.

Riteniamo che per il passato la « *Rivista Militare* » abbia agitato problemi che sono rimasti allo studio della soluzione teorica; sarebbe molto utile, oggi, che dalla Rivista stessa uscissero pratiche soluzioni.

La prima fra tutte, come abbiamo accennato all'inizio della nostra nota, è quella dell'addestramento impartito nei C.A.R..

Bisogna selezionare i fanti e dividerli in due categorie: assaltatori ed armieri. Queste specializzazioni devono essere curate nel secondo periodo (addestramento avanzato).

Si troveranno in ogni classe di leva tanti assaltatori, per colmare gli organici, diciamo un numero a capriccio, di 12 divisioni su tre reggimenti di fanteria (ossia circa 6.000 uomini)?

Noi pensiamo di sì, se sarà dato impulso alle specialità già esistenti: arditi, bersaglieri, paracadutisti, ricordando che in un popolo come il nostro, geniale ed individualista, il piumetto, il basco ed altre differenziazioni nell'uniforme non hanno solamente un valore ornamentale, ma, la maggior parte delle volte, sostanziale.

Magg. di art. Franco Angioni

## NUOVO CENTRALINO PER TELESCRITTORI.

In una rete di telescrittori, la commutazione telegrafica provvede perchè ciascuno degli apparati della rete possa corrispondere con uno qualsiasi dei rimanenti e perchè possa coesistere il maggior numero possibile di comunicazioni contemporanee fra coppia di apparati.

Sino ad ora l'impiego dei telescrittori è stato limitato solo a collegamenti diretti tra due corrispondenti; nelle cosiddette « centrali telescriventi » sono infatti sistemate tante macchine quante sono le linee in arrivo.

Il poter disporre in una rete di telescrittori di un'apparecchiatura di commutazione (centralino per telescrittori) che adempia alle stesse funzioni

che in una rete telefonica adempie il normale centralino telefonico, vuol dire un gran risparmio di materiali (linee e macchine), risparmio che apparirà in tutta la sua evidenza quando si pensi che il telescrittore è una macchina costosa e che di regola viene impiegato nei collegamenti a grande distanza.

La costruzione di un centralino per telescrittori offre delle difficoltà nella pratica realizzazione in quanto:

— il valore minimo della corrente necessaria per il perfetto funzionamento del relè di ricezione del telescrittore deve aggirarsi intorno a 30 mA (ci riferiamo al telescrittore Olivetti);

— il valore della corrente in arrivo al relè di ricezione dipende dalle caratteristiche elettriche della linea, dalla sua lunghezza, dal suo isolamento, ecc.;

— qualora la corrente in arrivo da un telescrittore fosse direttamente, così come arriva, inviata, tramite il centralino, ad un altro telescrittore, si rischierebbe di non far funzionare il relè di questo secondo telescrittore a motivo del bassissimo valore di corrente di arrivo.

Il centralino deve pertanto assolvere ai due compiti: di esatta ricezione dei segnali in arrivo e di ritrasmissione ugualmente esatta di detti segnali dopo di aver fornito ai segnali stessi tanta energia da permettere ad essi di giungere sino al lontano corrispondente.

E' pertanto necessario che il complesso di cui trattasi sia costituito di due parti: l'una che provveda a ricevere esattamente i segnali in arrivo (circuito di linea), l'altra che provveda a ritrasmettere con eguale esattezza i segnali dopo un opportuno rinforzo (circuito locale).

Il centralino che descriviamo, mod. A.E.M., è stato costruito in Italia ed è un centralino manuale per telescriventi adoperabile solo con telescrittori sfruttanti l'alfabeto a cinque unità (O.M.T., Olivetti ecc. ma non Siemens-Hell).

E' costituito da un'intelaiatura metallica di sostegno, da un alimentatore generale e da un numero variabile (massimo 6) di terminazioni telegrafiche (vedi figura).

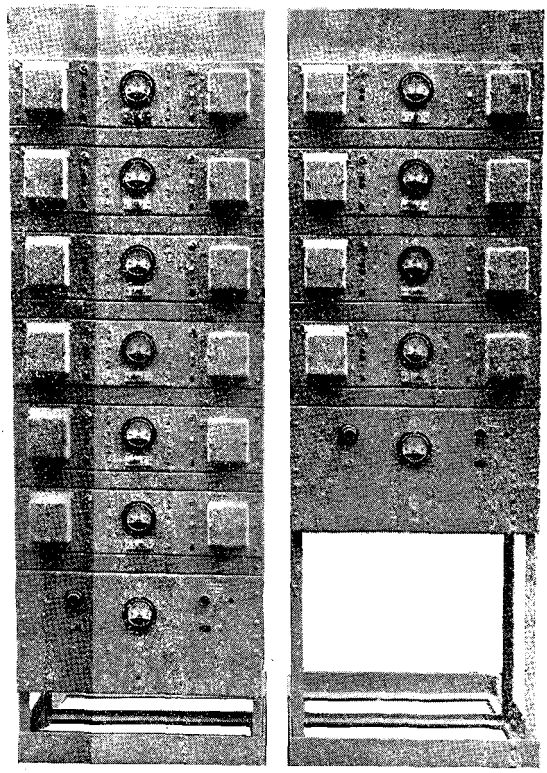
L'intelaiatura metallica, alta m. 1,70 e larga m. 0,40, è stata realizzata con robusti profilati di ferro per reggere l'alimentatore generale e le terminazioni telegrafiche. Pesa kg. 12 circa.

L'alimentatore generale, posto sempre in basso sull'intelaiatura di sostegno, fornisce, quando viene collegato alla rete di distribuzione a corrente alternata, una tensione alternata di 220 V. occorrente per il motore della macchina telescrivente del centralinista e una tensione alternata di 120 V. per l'alimentazione delle terminazioni telegrafiche.

Si compone di un autotrasformatore con presa universale, di un complesso regolatore della tensione fornita dall'alimentatore generale alle terminazioni telegrafiche, di un alimentatore ad ossido di rame per circuito tele-

grafico del centralinista, di un relè di ricezione. All'alimentatore generale va collegato, a mezzo dell'apposita spina, il telescrittore proprio del centralinista. Dimensioni cm. 50 × 20 × 27; peso kg. 19 circa.

Le terminazioni telegrafiche sono tutte identiche e sono tante quante sono le linee in arrivo al centralino.



Ogni terminazione è costituita da un alimentatore per terminazione sfruttante la tensione di entrata a 120 V. fornita dall'alimentatore generale, da un circuito di linea, da un circuito locale, da quattro relè, da una suoneria di chiamata, da uno strumento di misura, da una chiave multipla.

L'alimentatore per terminazione provvede ad alimentare separatamente il circuito di linea ed il circuito locale a mezzo di quattro raddrizzatori a ponte ad ossido di rame, due per circuito.

Del circuito di linea fanno parte due (uno polarizzato detto anche di ricezione e uno neutro) dei quattro relè; del circuito locale fanno parte gli altri due relè (uno polarizzato detto anche di trasmissione e uno ritardato). Dimensioni cm. 50 × 20 × 13,5; peso kg. 7 circa.

Premesso che ogni linea in arrivo va collegata ad una terminazione, vediamo come avviene il funzionamento del complesso.

La chiamata da parte del telescrittore lontano chiamante viene fatta inviando in linea un impulso lungo di una sola polarità. Detto impulso da un lato produce, a mezzo del relè neutro del circuito di linea, il corto-circuito del relè polarizzato di linea, impedendo il funzionamento di quest'ultimo, e dall'altro agisce sul relè ritardato del circuito locale che, essendo ritardato per segnali lunghi, cade e chiude così i contatti della suoneria e della lampada di segnalazione. In tal modo, sia acusticamente che otticamente, il centralinista percepisce la chiamata; egli si inserisce allora a mezzo del suo telescrittore sulla linea del chiamante, ricevendo così la comunicazione del chiamante stesso.

Conosciuta la linea richiesta, il centralinista, a mezzo del proprio telescrittore, esegue la chiamata. Assicuratosi che l'apparato richiesto risponda, collega a mezzo di una « bicorda » la terminazione dell'apparato richiedente con la terminazione dell'apparato richiesto, effettuando così il collegamento tra i due apparati.

La comunicazione tra i due utenti avviene nel seguente modo:

Gli impulsi in arrivo corrispondenti ai caratteri trasmessi da un utente fanno agire il relè di linea polarizzato (o di ricezione) della terminazione cui è collegato l'utente stesso ma non fanno agire il relè ritardato del circuito locale (quest'ultimo funziona solo per impulsi lunghi di una sola polarità). I movimenti dell'ancoretta del relè di linea polarizzato vengono esattamente riprodotti da movimenti dell'ancoretta del relè del circuito locale (o di trasmissione), della terminazione dell'altro utente.

E' quest'ultimo relè che provvede a ritrasmettere in linea gli impulsi ricevuti dal relè di linea polarizzato o di ricezione.

Il centralinista ha la possibilità di misurare e regolare a mezzo di resistenze variabili sia il valore della corrente in arrivo dalla linea su una qualsiasi terminazione, sia il valore della corrente in partenza da una qualsiasi terminazione.

Le due misure sopradette vengono effettuate dal centralinista agendo sulla chiave multipla di cui ogni terminazione è dotata e leggendo i valori della corrente sullo strumento di ogni terminazione.

La Casa Siemens nel 1942 aveva realizzato un « centralino manuale per quattro abbonati telescriventi ed un collegamento automatico previsto per uso campale ». Era un complesso che, pur essendo destinato soprattutto all'impiego campale, si presentava piuttosto ingombrante, pesante, costoso e di non facile uso.

Il centralino mod. A.E.M. sommariamente sopradescritto, pur avendo con quello Siemens concettualmente parecchie analogie, se ne diversifica di

molto nella realizzazione pratica, che è stata al massimo semplificata, tanto da giungere ad un apparato avente spiccate caratteristiche di semplicità sia costruttive che di impiego.

Le varie prove effettuate in laboratorio hanno dato buoni risultati ed hanno permesso di constatare l'ottimo funzionamento del centralino, sia che la terminazione venga adoperata come elemento di centralino vero e proprio, sia che la terminazione venga adoperata come puro e semplice ripetitore.

A conferma della bontà del complesso diremo che in questi ultimi tempi, sia pure in via sperimentale, due centralini mod. A.E.M., uno a 6 linee e uno a 4 linee, sono stati impiantati rispettivamente nelle centrali telegrafiche di Bari e Napoli, assolvendo brillantemente il loro compito. Solo una più lunga e continua esperienza potrà dire l'ultima parola sulle loro effettive possibilità.

Magg. del genio FRANCESCO ARMENANTE

# RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

## La via della pace.

Mentre la questione persiana — che negli scorsi mesi aveva suscitato un serio allarme nel campo politico-internazionale — sembra per il momento avviata ad una pacifica soluzione, mercè l'accordo diretto tra il governo centrale di Teheran e la provincia dell'Arzebaigian, col conseguente scioglimento del governo autonomo di Tabriz, si è inaugurata il 15 giugno la seconda Conferenza di Parigi tra i ministri degli esteri delle quattro potenze vittoriose: Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia.

Dopo l'aggiornamento della precedente Conferenza (25 aprile - 19 maggio), conclusasi praticamente con un insuccesso, i lavori preparatorî dei trattati di pace con gli Stati ex-nemici erano stati affidati ai quattro sostituti dei ministri degli esteri, che — come era facilmente prevedibile — non potevano certo riuscire ad appianare, malgrado ogni lodevole intento, le divergenze sostanziali che avevano già impedito l'accordo fra i rispettivi titolari.

Quali le prospettive del nuovo convegno a quattro, tutt'ora in corso?

Le previsioni appaiono, in verità, intonate ad un senso generale di pessimismo; data la persistente divergenza dei punti di vista russo ed anglo-americano, quali già si rivelavano dal radio discorso di Byrnes del 20 maggio, dalle dichiarazioni fatte da Molotov alla stampa sovietica il 27 maggio e dal dicorso tenuto da Bevin ai Comuni il 4 giugno.

E' ben vero che Byrnes e Bevin, alla vigilia del nuovo incontro, sembravano fermamente decisi a fare ogni sforzo per evitare una pericolosa frattura tra la Russia Sovietica e le potenze occidentali; ma è altrettanto vero che a tutt'oggi le prospettive sono tutt'altro che rosee. Per quanto concerne poi particolarmente il trattato di pace con l'Italia — che figura sempre in primo piano fra i lavori della Conferenza — non sono mancati a Londra come a Washington, voci autorevoli invocanti una pace giusta e sollecita con l'Italia che, con venti mesi di attiva e leale cobelligeranza, si è largamente guadagnato il famoso *biglietto di ritorno*. Ma noi sappiamo per amara esperienza quanto poco valgano le buone parole in confronto con la realtà dei fatti; e questi ultimi purtroppo sono lì ad attestare che — nonostante gli sforzi fatti dall'Italia per dimostrare al mondo la sua raggiunta maturità politica e una rinnovata coscienza democratica — le prospettive di una pace giusta e sollecita vanno sempre più allontanandosi.

Intanto lo stesso nuovo armistizio (il terzo della serie), deciso a Parigi nello scorso maggio col dichiarato proposito di restituire all'Italia una relativa indipendenza politica ed economica, non è ancora giunto, dopo 40 giorni di laboriosa gestazione, alla

sua pratica conclusione. A quanto è dato saperne, pare che esso non possa essere firmato finchè non saranno concretati gli accordi relativi alla ulteriore permanenza in Italia delle truppe alleate incaricate di garantire le comunicazioni con l'Austria.

La questione dell'Alto Adige — unico punto su cui la precedente Conferenza di Parigi avesse raggiunto l'unanimità dei consensi, respingendo in pieno le assurde richieste austriache — torna ancora sul tappeto, in quanto l'Austria, attraverso lo spiraglio delle *lievi modifiche di frontiera* lasciato aperto dalla Conferenza stessa, avanza ora un nuovo titolo di ipoteca sull'alta Valle Pusteria, sull'alta Valle dell'Isarco e sulla zona di Bressanone.

Nè meno grave è la delusione dell'Italia nei riguardi della Francia, che alle sue originarie pretese sui bacini di Tenda e di Briga aggiunge, con pretesti strategici naturalmente unilaterali, la richiesta della Valle Stretta (nella zona del Piccolo S. Bernardo), dello Chaberton (che... minaccerebbe Besançon), del Moncenisio, che darebbe ai Francesi... le chiavi di Torino (ma questo a Parigi passa sotto silenzio), oltre a comprendere le importanti centrali idroelettriche che alimentano il Piemonte e parte della Lombardia.

All'assurdità delle richieste austriache (che non hanno alcun fondamento giuridico e tanto meno morale, specie ove si consideri che esse provengono da un'Austria vinta, che ha combattuto fino in fondo accanto alla Germania, senza mai accennare ad un solo gesto di ribellione) si aggiunge così la estrema gravità delle pretese francesi, che minacciano seriamente di infirmare l'instaurazione di una durevole amicizia fra le due nazioni latine, barattandola per una discutibile esigenza di carattere militare, o non piuttosto per un reale acquisto di carattere economico che comporterebbe, da parte della Francia, l'assoggettamento del complesso industriale ligure-piemontese.

Accanto alla riaperta questione dell'Alto Adige e alle rettifiche di frontiera richieste dalla Francia, permangono tuttora insolute e in parte acuite le rimanenti questioni relative al destino delle nostre Colonie, alla sistemazione della Venezia Giulia e al pagamento delle riparazioni.

Il problema coloniale è tutt'ora cristallizzato nella opposizione delle diverse tendenze. La nota proposta francese di affidare all'amministrazione fiduciaria italiana tutte le Colonie prefasciste — sia pure suggerita dal timore che l'eventuale concessione della indipendenza alle popolazioni libiche potesse destare un pericoloso fermento in tutta l'Africa settentrionale — non era stata contrastata dalla Russia nè dall'America, ma si era spuntata contro l'opposizione dell'Inghilterra. Nel momento in cui scriviamo (22 giugno) si apprende che ogni decisione sull'amministrazione fiduciaria delle nostre Colonie è stata rinviata di un anno ed affidata all'esame di una commissione di esperti coloniali composta di tre membri, rappresentanti rispettivamente gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. In attesa di tale decisione, l'Italia dovrebbe esplicitamente rinunziare, al momento della conclusione della pace, alla propria sovranità su quei territori contestati.

Nè la questione della Venezia Giulia ha fatto finora alcun passo concreto verso un accettabile compromesso. Il principio della linea etnica, già proclamato come basilare per la soluzione di questo problema su cui si sono manifestati fin qui i più gravi dissensi, sembra ormai decisamente abbandonato, giacchè si parla di eventuale accordo sulla linea francese (che, come è noto, lascia Trieste all'Italia e assegna quasi

tutta l'Istria alla Jugoslavia), e persino di internazionalizzazione della città di Trieste.

Infine, anche la questione delle riparazioni è tuttora in esame, ed accenna anzi ad aggravarsi; in quanto ai 300 milioni di dollari già richiesti dall'Unione Sovietica (100 per sè e 200 per Jugoslavia, Grecia e Albania) si aggiungono ora le nuove richieste della Gran Bretagna e della Francia a titolo di compenso per i danni di guerra subiti dalle rispettive proprietà sul suolo italiano. Nè si è raggiunto alcun accordo concreto sulle modalità di pagamento delle riparazioni stesse: alla perdita dei beni italiani all'estero e alla cessione di tonnellaggio mercantile, si aggiungerebbe ora — secondo le più recenti proposte dell'Unione Sovietica — un complesso di forniture industriali da scaglionarsi in un periodo di 6 anni.

Quale sarà l'esito della Conferenza in corso, vedremo nei prossimi giorni. Fin d'ora però possiamo rilevare che la via della pace appare sempre più aspra e difficile, mentre tutto lascia presumere che stia per delinearsi per l'Italia l'evento tanto deprecabile e deprecato di una pace punitiva che non tenga nel dovuto conto nè le sue più elementari esigenze di ricostruzione, nè tanto meno il notevole contributo da essa apportato alla vittoria degli Alleati.

Finchè persisterà l'assurda pretesa di voler cristallizzare lo spirito della vittoria, non riuscirà certo facile ai vincitori tendere lealmente la mano ai vinti. Verrà meno in tal caso il presupposto fondamentale di una pace durevole.

G. A.

# NOTIZIE

## *GIAPPONE*

### Tranelli esplosivi.

Nel fascicolo del mese di novembre 1945 abbiamo riportato un'ampia descrizione dei tranelli usati dall'esercito germanico. La campagna nel Pacifico ed in Asia ha dimostrato che anche i Giapponesi, oltre ad addestrare le truppe nell'improvvisare tranelli con bombe a mano ed esplosivi, avevano creato congegni meccanici a questo scopo.

Descriviamo alcuni dei tipi più importanti.

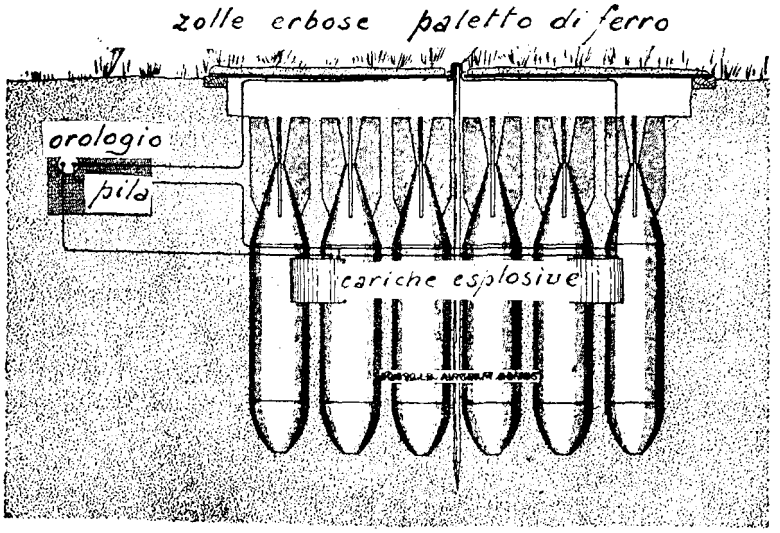
« *Mina terrestre tipo* 1 ». — E' una mina anticarro a proiezione in alto sul tipo della mina S germanica. La parte destinata a balzare in alto e poi esplodere è costituita da una bomba da mortaio da 155 senza alette, la cui spoletta è sostituita da un innesco a strappo (a frizione) con capsula. La parte destinata a proiettare la bomba contiene, oltre a questa, una carica di lancio di polvere nera in un sacchetto ed una catena di circa m. 1,50, un capo della quale è fissato alla parte suddetta, mentre l'altro è fissato all'innesco applicato alla bomba. La carica di lancio è pure innescata mediante innesco a frizione, al quale è applicato un filo di inciampo. Tirando il filo, si provoca l'esplosione della carica di lancio e la proiezione verso l'alto della bomba, che esplode poi all'altezza di m. 1,50 per effetto della trazione della catena sull'innesco.

La mina è efficace entro un raggio di circa 60 metri.

*Tranello a forma di barra di sapone.* — Questo tranello è stato rinvenuto in bivacchi abbandonati dai Giapponesi. E' una carica di esplosivo che esternamente rappresenta una barra di sapone con la scritta « Ivory » da una parte e « Procter and Gamble » dall'altra. Essa porta un innesco in apposito alloggiamento, ma non si è capito bene come funzioni il congegno.

*Mina ad azione ritardata.* — Questa mina consisteva in bombe di aereo da circa 240 kg. disposte verticalmente, con le alette verso l'alto, in una fossa scavata nel terreno e poi ricoperta di lamiera mascherata con zolle erbose. Alle bombe erano applicate due distinte cariche esplosive di circa 9 kg., ciascuna delle quali portava due detonatori elettrici, collegati con una pila elettrica. Il contatto per provocare l'esplosione poteva essere dato o da un movimento di orologeria regolabile fino a 24 ore o da un interruttore a tranello consistente in un paletto di ferro disposto verticalmente

e passante attraverso un foro praticato nella lamiera. Questo paletto portava due capi di filo, scoperti e facenti parte del circuito che risultavano disposti sotto la lamiera a circa 10 centimetri di distanza; altri due capi di filo del circuito erano applicati al paletto in modo da risultare a 10 centimetri sopra la lamiera. Sia che il paletto venisse tirato verso l'alto, sia che fosse spinto verso il basso, i capi dei fili sarebbero venuti a contatto con la lamiera chiudendo il circuito e provocando l'esplosione.

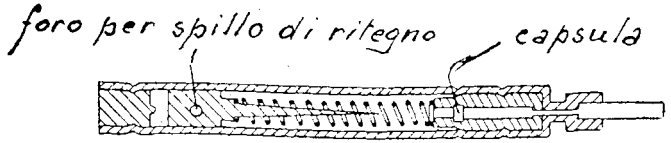



Se nessun incauto toccava il paletto, la mina sarebbe esplosa a suo tempo per effetto del congegno ad orologeria.

La batteria ed il congegno ad orologeria erano chiusi in una scatola interrata.

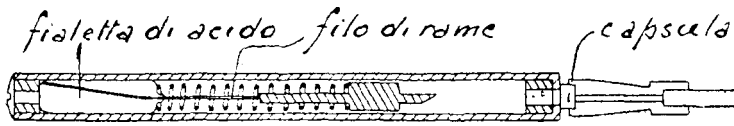
*Inneschi per tranelli esplosivi.* Oltre ad impiegare come inneschi bombe a mano o cannelli a frizione, i Giapponesi hanno fatto uso di inneschi regolamentari di quattro tipi:

*Tipo n.* 1. — Consiste in un percussore con molla mantenuto armato e con la punta lontana dalla capsula mediante uno spillo al quale è applicato un filo di inciampo. Tirando il filo, lo spillo lascia libero il percussore che, sollecitato dalla molla, va ad urtare la capsula, incendiandola.

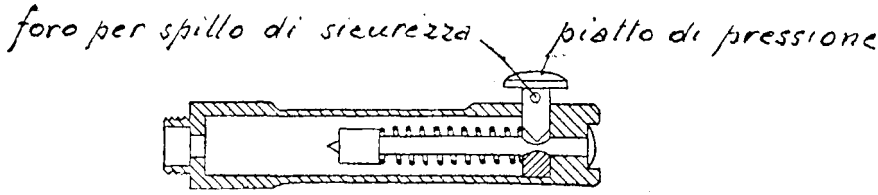



*Tipo n.* 2. — E' un congegno ad azione ritardata. Il percussore, sul quale è investita una molla, viene mantenuto armato da un sottile filo di rame che lo collega

con l'opposta estremità del congegno. Vicino al filo è situata una fialetta di vetro contenente acido. Quando si rompe la fialetta, l'acido corrode il filo che, una volta troncato, lascia libero il percussore. Questo, a sua volta, sollecitato dalla molla, va ad urtare una capsula che si trova di fronte alla punta.

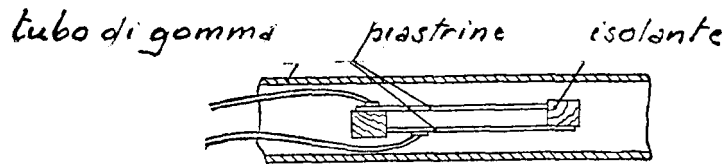



*Tipo n.* 3. — E' un innesco a pressione e consiste di un percssore con molla, armato, la cui estremità è fermamente assicurata ad una estremità del tubetto che lo contiene. Normalmente all'asta del percussore, che è di metallo dolce, è disposto un piolo che porta ad una estremità, quella esterna, un piatto di pressione, mentre all'altra estremità




è di acciaio tagliente. Premendo il piatto, l'asta del percussore viene tranciata in modo che la parte rimanente, sollecitata dalla molla, va ad urtare con la testa e la punta contro la capsula.

*Tipo n.* 4. — E' elettrico e consiste di due piastrine metalliche disposte parallelamente dentro un tubetto di gomma, impermeabile. Le facce delle due piastrine sono tenute separate da due blocchetti di sostanza isolante, uno per ciascuna estremità. Ad




ogni piastrina fa capo il filo di un circuito comprendente una pila ed una capsula elettrica disposta entro una carica esplosiva. Schiacciando il tubetto, le facce delle due piastrine vengono a contatto, provocando la chiusura del circuito e la conseguente esplosione della carica.

(*Bollettino Minist. Guerra S. U.*, vol. III, n. 8).

## *INGHILTERRA*

### I radiolocalizzatori al servizio della controbatteria. (Come il RADAR fece tacere l'artiglieria da campagna germanica).

In entrambe le guerre mondiali, una forte percentuale di perdite è stata inflitta dai mortai, armi estremamente mobili e nello stesso tempo formidabili, ai cui effetti la trincea e i normali ripari offrono scarsa protezione.

Il problema stava nella necessità di individuare queste armi e concentrare su di esse il fuoco prima che si spostassero, frustrando così la tattica nemica dei continui cambiamenti di posizione. Solo negli ultimi tempi della recente guerra fu possibile superare i vecchi metodi di individuazione basati sulla fonotelemetria e sul rilievo alla vampa, che potevano dare risultati solo in condizioni particolarmente favorevoli. Il problema venne risolto mediante i radiolocalizzatori, i quali possono « vedere », analogamente a quanto fanno per gli aerei, le bombe dei mortai, individuandone la traiettoria che passa nel loro raggio di azione e localizzandone l'origine.

Il merito dell'applicazione del radiolocalizzatore alla controbatteria terrestre spetta agli scienziati R. G. Friend, G. H. Beeching e C. G. Tilley. La principale difficoltà stava negli ostacoli naturali (colline e altre accidentalità del terreno) che normalmente defilano la traiettoria, specie nella sua prima parte, che, agli effetti dell'individuazione dell'arma, è la più importante. Questa difficoltà è stata superata da R.I.B. Cooper e W. T. Stone che hanno ideato un congegno che conferisce al radiolocalizzatore un alto grado di precisione.

Successivamente R. D. Chick si è dedicato alla costruzione di una attrezzatura mobile per questo scopo.

Un'altra attrezzatura mobile, realizzata da C. A. Walley sotto la guida di E. W. Chivers e del dr. A. E. Kempton, consente di localizzare di notte e con nebbia colonne di automezzi nemici. Qualsiasi loro movimento è segnalato da un suono di nota speciale emesso da un altoparlante. Grazie a questa attrezzatura, durante le operazioni per la liberazione della Francia fu possibile concentrare un violento fuoco sulle autocolonne nemiche.

Infine il dr. Kempton, con l'aiuto di F. J. M. Farley, ha realizzato un'attrezzatura che consente di sostituire gli osservatorî avanzati nel compito di aggiustare il tiro, anche di notte e con nebbia, su obiettivi di dimensioni limitate. Gli operatori possono vedere su un tubo di raggi catodici sia il bersaglio sia il punto di caduta dei colpi e dare le indicazioni per la correzione del tiro, fino ad ottenere che tale punto di caduta coincida con l'obiettivo.

I nemici sono rimasti sbalorditi nel constatare la precisione con cui il tiro veniva aggiustato anche in quei casi nei quali non era assolutamente possibile alcun tipo di osservazione.

E' interessante notare che la maggior parte di queste applicazioni dei radiolocalizzatori si riferiscono a compiti che esulano dagli scopi per cui essi erano stati creati.

Questa flessibilità di impiego, il cui merito è dovuto alla stretta cooperazione tra lo Stabilimento delle ricerche di Malvern e i reparti combattenti, fa prevedere ulteriori nuovi sviluppi della importantissima invenzione.

(*Londra, United Services Review*, 4 marzo 1946)

*STATI UNITI*

## Lo « Sniperscope ».

Durante la recente guerra la fanteria americana ha largamente impiegato, specie nei combattimenti di Okinawa, due speciali strumenti per il tiro notturno dei proprî tiratori scelti.

Trattasi dello « *Sniperscope* » (periscopio per tiratori scelti) che, applicato ad una comune carabina, consente, a mezzo di radiazioni infrarosse, il tiro preciso in condizioni di completa oscurità.



La fotografia qui riprodotta mostra un soldato americano nell'atto di premere sull'impugnatura del congegno applicato ad una carabina da 8 mm. per emettere un invisibile raggio di luce.

L'altro strumento, lo « *Snooperscope* », è un apparecchio molto maneggevole che pure viene impiegato di notte per l'osservazione e la segnalazione.

(*Londra, United Services Review,* 13 maggio 1946)

# RECENSIONI

**Diario di guerra.** *Gen. Quirino Armellini.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1946, pagine 307, L. 350.

Questo diario del gen. Armellini si riferisce alla prima fase della nostra infausta guerra, e precisamente al periodo maggio 1940-gennaio 1941, in cui l'A. — chiamato dalla fiducia del maresciallo Badoglio — prestò servizio al Comando Supremo.

L'altezza dell'osservatorio da cui gli avvenimenti sono seguiti e annotati, l'acutezza del commento e l'obiettività di giudizio dell'osservatore fanno sì che questo diario — pur non avendo la pretesa di un vero e proprio documento storico — costituisca tuttavia una importante documentazione che, attraverso le vicende del nostro Comando Supremo nei primi nove mesi della sua agitata e difficile vita, offre al lettore la rivelazione di importanti retroscena, insieme con la riprova del dilettantismo e della faciloneria che presiedettero alla impostazione e alla condotta della guerra. Come tale, esso è indubbiamente destinato ad apportare un notevole contributo alla chiarificazione e alla storia degli avvenimenti politico-militari che condussero l'Italia alla catastrofe.

Nella sua rigorosa documentazione, il libro precisa molte responsabilità, fra cui alcune assai gravi. Alla meschinità dei gerarchi, che nella guerra intravvedono soltanto la possibilità di dare libero sfogo alla propria ambizione, si aggiunge la leggerezza o l'impotenza dei capi militari responsabili; su tutto e su tutti sovrasta la superficialità di giudizio e l'orgoglio smisurato di un uomo che, improvvisatosi Comandante Supremo di tutte le forze armate operanti, rifugge sistematicamente dai consigli dei tecnici, pretendendo di dirigere le operazioni personalmente e dispoticamente, nella sciocca presunzione che la condotta della guerra non richieda nel condottiero alcuna preparazione specifica.

Nel torbido pelago di arrivismi, di ambizioni contrastanti e di deplorevoli debolezze, da cui affiorano volta a volta leggerezza, incoscienza o malafede, corre serio rischio di rimanere travolta persino la figura intemerata di un vecchio soldato che ha speso l'intera sua vita al servizio della Patria: il maresciallo Badoglio. Questi, con la sua indiscussa autorità e col suo alto prestigio militare, si sforza invano di frenare le pericolose intemperanze e i colpi di testa del Comandante Supremo, la cui presunzione giunge a tal punto da fargli dichiarare con disinvoltura: «in questi mesi di guerra, ho fatto tanta pratica da giudicare inutile uno Stato Maggiore Generale; finita la guerra, farò da me, tutt'al più con un segretario». E, quasi a dimostrare al mondo che tutto promana da lui e che egli è il vero e solo comandante, Mussolini non si fa mai seguire, nei suoi convegni con l'alleato, dal maresciallo Badoglio; mentre Hitler non muove un passo senza avere al suo fianco l'inseparabile von Keitel, che a sua volta porta seco immancabilmente un piccolo stato maggiore di esperti.

L'accentramento mostruoso nelle mani del dittatore è tale, da non lasciare al Capo di Stato Maggiore Generale neanche la facoltà di diramare un bollettino di guerra qualsiasi, senza che esso sia stato sottoposto alla sua preventiva revisione.

Dalle pagine del diario balza soprattutto evidente, ad ogni piè sospinto, l'aperto dissidio fra due personalità contrastanti.

« Mussolini ed io — dichiara un giorno il maresciallo Badoglio — siamo due giocatori del tutto diversi. Egli giuoca il *bridge* come se fosse il *poker*, io lo giuoco attenendomi alle regole. Non potremo mai metterci d'accordo ».

Il contrasto fra i due era inevitabile, in quanto Mussolini, pur avendo bisogno di Badoglio, ne era geloso, perchè in lui vedeva il maestro che peraltro non voleva riconoscere; Badoglio, dal suo canto, non aveva alcuna fiducia nella capacità di comando del Capo, al quale doveva tuttavia obbedire.

Ma in queste condizioni — sarà indotto a chiedersi il lettore — come mai il Maresciallo potè adattarsi ad una situazione che diveniva sempre più insostenibile e che, avviando ormai il Paese verso la catastrofe, avrebbe un giorno inevitabilmente coinvolto anche la sua responsabilità di suprema autorità militare? Come mai, per presentare le dimissioni dall'alta carica, egli attese di essere direttamente e personalmente attaccato da Farinacci col famoso articolo editoriale di « *Regime Fascista* » del 23 novembre 1940, articolo di evidente ispirazione mussoliniana?

A tali domande risponde l'A., spiegando che occasioni per... piantar tutto e separare la propria responsabilità da quella del Capo non ne erano certo mancate al maresciallo Badoglio, specie dopo l'inconsulta decisione della campagna di Grecia alla quale egli si era recisamente e ripetutamente opposto; egli però aveva ritenuto di dover rimanere al suo posto non soltanto per puro senso del dovere, ma anche nella speranza di evitare con la sua presenza guai peggiori al Paese. E tale costante pensiero il Maresciallo aveva più volte manifestato ai suoi più diretti collaboratori. « Nella situazione in cui siamo — egli affermava — io posso far poco e non posso non ingoiare rospi. Ma, col mio nome, qualche cosa posso anche ottenere, tante storture raddrizzare, tanti errori evitare. Se me ne vado io, chiunque venga al mio posto, farà meno di me e le cose andranno peggio ».

Se in tale giudizio il Maresciallo ha errato, dirà domani la storia. Sta di fatto però che, con l'avvento di Cavallero all'alta carica lasciata da Badoglio, le cose peggiorarono e tutto andò a rotoli.

Mussolini, liberatosi di Badoglio in cui ormai non vedeva che un incomodo e irreconciliabile oppositore, non ebbe più alcun freno alla sua ambizione di Comandante Supremo e allontanò ad uno ad uno i più diretti collaboratori militari. Sicchè, ad un certo punto, si venne a creare in Italia una situazione veramente paradossale: un Capo di Stato Maggiore Generale (Cavallero) che comanda le armate in Albania; un Capo di Stato Maggiore dell'esercito (Graziani) che comanda le armate in Libia; un Sottocapo di Stato Maggiore Generale (Guzzoni) che è anche Sottosegretario di Stato alla Guerra; un Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito (Roatta) completamente esautorato; uno Stato Maggiore Generale ridotto praticamente all'assai modesto ruolo di ufficio situazione; uno Stato Maggiore dell'esercito completamente asservito al Gabinetto del Ministro.

Tutto era ormai sconvolto: attribuzioni, competenze, responsabilità; mentre crescevano nell'esercito e nel Paese il disordine, la demoralizzazione e la sfiducia.

Tutto ciò non poteva che affrettare la catastrofe.

Quella stessa folle politica che aveva gettato l'Italia impreparata e riluttante in una guerra lunga e disastrosa non aveva saputo o voluto comprendere che, senza stati maggiori vitali e operanti con piena responsabilità, la guerra non può essere nè preparata, nè condotta.

Ma nella concezione mussoliniana la guerra non era che una partita sportiva da condursi con mentalità squadrista, o addirittura una semplice mossa diplomatica: « Stavolta — aveva ammonito il Condottiero alla vigilia del 10 giugno 1940 — dichiaro la guerra ma non la faccio, così con pochi sforzi avrò grandi risultati ».

G. ANGELINI

**E poi? — La tragedia dell'esercito italiano.** *Mario Caracciolo di Feroleto.* — Roma, Casa Ed. Corso, 1946, pagg. 198, L. 200.

Nella quiete ospitale del monastero di S. Sebastiano (sulla via Appia Antica) l'A. — già comandante della 5ª armata dislocata nell'Italia centrale — scrisse, tra l'ottobre e il dicembre 1943, questo libro cui diede per titolo un interrogativo: « *E poi?* ». Quello stesso interrogativo angoscioso che, durante l'approssimarsi del conflitto e nel corso della guerra stessa, gli martellò più volte nel cervello, di fronte ai più palesi errori di condotta politica, o alla disinvolta incoscienza di capi militari improvvisati, o alla faciloneria con cui venivano adottati i provvedimenti militari più importanti.

Nel momento in cui fu scritto, il libro suonò aperta sfida al fascismo e al nazismo, a due regimi cioè già moralmente e storicamente condannati ma che, insieme congiunti nella disperata volontà di sopravvivere, avevano ancora in sè notevole capacità di resistenza e mezzi sufficienti per sopprimere inesorabilmente i nemici interni palesi ed occulti. Per cui non può recare meraviglia il fatto che la cattura del relativo manoscritto ad opera del famigerato Koch, nel momento stesso dell'arresto dell'A., abbia procurato a quest'ultimo — dopo due lunghe e minuziose istruttorie — la condanna a morte, commutata poi in 15 anni di reclusione ai sensi dell'art. 26 del codice penale militare (commutazione di pena per mutilati di guerra e superdecorati).

Liberato dal carcere dopo l'arrivo degli Alleati, l'A. ha dato alle stampe il manoscritto nel suo testo originario, limitandosi ad intercalare qua e là alcuni brani in corsivo, per completarlo di quanto nel 1943 non era ancora a sua conoscenza ovvero non era lecito rivelare per ovvie ragioni di riservatezza. Tali aggiunte, pur integrando opportunamente la narrazione, nulla tolgono alla sua originaria freschezza e alla serenità obiettiva dei fatti che, nella loro incisiva eloquenza, offrono al lettore una visione panoramica chiara ed efficace della dolorosa tragedia dell'esercito italiano.

L'A. prende le mosse dal 1918, iniziando la sua disamina con una affermazione che potrebbe apparire paradossale se non rispondesse purtroppo ad una penosa realtà da noi vissuta: il decadimento dell'esercito italiano data da Vittorio Veneto!

Uscito appena da una guerra vittoriosa, invece di vedere accresciuti il proprio prestigio e la propria capacità combattiva, esso cominciò senz'altro a decadere. In questo caotico e tumultuoso dopoguerra, tutti i partiti — per motivi non sempre confessabili

— furono d'accordo per provocarne la dissoluzione; sicchè l'esercito non fu soltanto smobilitato, ma letteralmente sfasciato.

In tali condizioni, esso non poteva non accogliere con manifesta simpatia e comprensibile fiducia l'avvento al potere del fascismo che si presentava al popolo italiano sotto l'attraente insegna di restauratore dell'ordine e rivendicatore dela vittoria. Ma l'esercito — osserva opportunamente l'A. — non fece mai professione di fede politica e per molti anni si mantenne estraneo al partito, che ne diffidò sempre, tanto da sentire il bisogno di contrapporgli una forte milizia di parte.

Attraverso la rievocazione degli avvenimenti dell'ultimo ventennio, ai quali l'A. partecipò da posti di alta responsabilità — quale comandante del corpo d'armata di Udine, prima, del XXI C. A. poi e della 5ª armata in Libia, quale ispettore superiore dei servizi tecnici, e infine quale comandante delle armate 4ª e 5ª in Italia — il lettore potrà ancora una volta constatare come la tragedia dell'esercito italiano fosse inevitabile. Inquinato dopo il 1943 dalla politica; scalzato sempre più nel suo prestigio dallo sviluppo crescente della milizia; dissanguato di uomini e di materiali nelle due campagne di Etiopia e di Spagna (a proposito delle quali l'A. tiene a rilevare come esse non abbiano costituito nemmeno una utile esperienza professionale per i nostri quadri, data la notevole disparità tra le guerre di Etiopia e di Spagna e la guerra europea, per diversità di nemico, di mezzi, di terreno e di modalità di impiego); indebolito nei suoi quadri (selezionati sempre più con criterio di partito, anzichè in relazione alla loro effettiva capacità); lanciato infine in una lotta immane senza alcuna preparazione e senza mezzi adeguati; esso doveva marciare fatalmente verso la rovina.

Al pari dei problemi politici internazionali ed interni, anche quelli relativi alla organizzazione e alla preparazione dell'esercito vennero volta a volta affrontati con faciloneria da dilettanti e senza una chiara visione degli sviluppi futuri, senza cioè mai rispondere preventivamente all'interrogativo: *e poi?*

Giunti all'inevitabile epilogo dell'8 settembre — conseguenza estrema e fatale di una lunga serie di errori — gli uomini cui era affidata la responsabilità delle sorti d'Italia non si mostrarono, purtroppo, all'altezza della grave situazione. Fu così che l'esercito — di cui si era soprattutto trascurata l'anima e che era ormai stremato di forze dopo oltre tre anni di impari lotta — potè dissolversi al solo annunzio dell'armistizio.

« La parola armistizio — afferma in proposito l'A. — non andava pronunziata ». E prosegue: « Ben diversamente sarebbero andate le cose se quell'8 settembre una voce maschia e sicura avesse richiamato a riscossa; avesse raccontato agli Italiani le angherie, le violenze, le sopraffazioni che da un pezzo subivamo da parte tedesca, l'occupazione che avevano fatto e facevano dell'Italia; se avesse gridato: — Adesso basta! E' l'ora di cacciare fuori d'Italia il prepotente che ci soffoca. Ogni Italiano deve battersi per questo ».

Accennando infine alla mancata difesa di Roma, l'A. — che, con la sua energica ed avveduta condotta quale comandante la 5ª armata, salvò dall'occupazione tedesca l'importante base navale di La Spezia, consentendo alla nostra flotta di salpare indisturbata — dopo avere riconosciuto la necessità che il Re ed il Governo si allontanassero dalla Capitale per assicurare la continuità dello Stato di fronte agli Alleati ed al mondo — non esita ad affermare che i capi militari dovevano rimanere al loro posto, là dove la loro presenza e la loro opera erano indispensabili.

Con l'intervento dei paracadutisti alleati — conclude l'A. — Roma poteva e doveva essere difesa. La resistenza di qualche giorno a Roma avrebbe dato forse il segnale della riscossa a tutta l'Italia; in ogni caso, avrebbe salvato l'onore dell'esercito e la dignità della Nazione.

G. A.

**La disgregazione dell'Europa.** *Francesco Nitti.* — Roma, Editrice Faro, 1946, pagine 406, L. 450.

Questo libro di Francesco Nitti fu pubblicato, la prima volta, in francese, dalla casa editrice Spes di Parigi, nella primavera del 1938. La casa editrice « Faro » ne pubblica, ora, in bella edizione, un'accurata traduzione italiana, fatta da un letterato italiano, amico dello Statista; e l'A. tiene ad avvertire che nulla è stato mutato della primitiva edizione francese, « poichè gli avvenimenti non hanno fatto che avvalorare e dare solida base a tutte le vedute espresse nel libro ».

Già nel suo precedente libro « l'Europa senza pace », Francesco Nitti aveva espresso la sua convinzione che il trattato di Versailles, concepito in uno spirito di violenza, non potesse produrre che nuove guerre e, quindi, lo sfacelo di questo glorioso continente che si chiama Europa, non soltanto come entità economica e storica, ma anche nella sua compagine morale.

Se gli uomini di Stato europei avessero saputo impedire una seconda e più grave catastrofe bellica, il processo di decadenza dell'antico, glorioso continente, già in atto, si sarebbe accentuato in maniera inevitabile e, fors'anche, irreparabile.

In questo suo nuovo libro, l'A. si proponeva di fare un'analisi, acuta ed efficace, delle varie cause che, a parer suo, avrebbero finito col determinare una nuova crisi europea e mondiale e col provocare un secondo e più vasto conflitto, dal quale l'Europa tutta, e la nostra Italia in particolare, sarebbero uscite con le ferite più gravi, nelle carni e nello spirito.

Secondo Nitti, la disgregazione dell'Europa era già virtualmente iniziata da quando il fallimento delle ideologie wilsoniane effimeramente concretatesi nella Società delle Nazioni, ed il prevalere di tutti gli egoismi nazionalisti, razziali, ideologici avevano finito col distruggere quella solidarietà morale, che corrispondeva alla situazione di equilibrio venutasi a creare nell'Europa del secolo XIX.

Tra gli urti delle correnti ciecamente conservatrici con quelle rivoluzionarie, si smarriva il senso di una sana democrazia, e sui classici concetti di libertà, di ordine, di tolleranza, prevalevano gli appetiti insani, i miti sociali e razziali, i sogni imperialistici.

Di queste nuove tendenze e dei maggiori esperimenti rivoluzionari che da esse trassero origine — fascismo, bolscevismo, nazismo — l'A. fa un'acuta e larga disamina, abilmente ed efficacemente confutandone i principî informatori, le enunciazioni programmatiche, la prassi di governo, e ponendo in luce come alla base di tutti quei tre movimenti fosse un'idea comune e semplicistica: anzi, più che un'idea, una specie di mito, impersonato in un uomo, cui si attribuivano le qualità del genio e la facoltà di provocare una vera e propria palingenesi sociale, la quale, poi, o non è venuta, come

in Italia, oppure, dove è venuta, come in Russia, ha finito col creare nuovi problemi e col generare nuovi pericoli.

Le pagine, che Nitti dedica all'esame e alla critica della dottrina e della società bolsceviche sono fra le più indovinate del libro, ed anche fra le più complete e persuasive che siano state scritte in argomento, fondate, com'esse sono in massima parte, su statistiche e pubblicazioni ufficiali sovietiche. Dopo aver dimostrato, poi, come l'esperimento bolscevico, pur avendo preso quale punto di partenza e di base la dottrina marxista, abbia finito col rappresentare soltanto una degenerazione di essa, l'A. pone in rilievo come, galvanizzando il popolo russo, dandogli una coscienza nuova ed un'unità di sentimento, il regime sovietico lo abbia indotto a riprendere il suo antico programma di espansione e di conquista, creando, così, nell'est dell'Europa la più grave minaccia per la compromessa pace del mondo.

Altrettanto acute, e in certo senso profetiche, sono le pagine dedicate dal Nitti all'esame del movimento hitleriano e di quello fascista, con le degenerazioni razziste e mistiche dell'uno e quelle nazionaliste, imperialistiche ed autarchiche dell'altro. Con cruda evidenza, l'A. poneva in evidenza quanto di fanatico e di inconsistente fosse in entrambe quelle dittature, ed esattamente prevedeva che i due regimi avrebbero finito col provocare quella nuova guerra che, dopo aver fatto dei loro stessi paesi e dell'Europa tutta un sol mucchio di rovine, si sarebbe conclusa con la più tragica sconfitta della Germania e dell'Italia e con il crollo dei loro ordinamenti interni.

Da abile uomo politico, quale egli è, e da critico imparziale, Nitti non manca di porre in luce anche la gran parte di responsabilità che negli avvenimenti di cui trattasi spetta alle democrazie europee, le quali alle degenerazioni autoritarie non seppero reagire con la dovuta energia, ed anzi finirono spesso con l'acconciarvisi e con l'adottarne gli stessi, deprecati metodi. Al governo stesso degli Stati Uniti d'America l'A. non risparmia fondate critiche, in quanto furono proprio taluni errati esperimenti nel campo economico compiuti nel nord America che, con le loro ripercussioni sull'intera economia mondiale, la fecero precipitare verso la crisi.

Scritto in forma assai spigliata e vivace, avvivato da una natìa arguzia e da ritratti ben delineati di personalità italiane e straniere, questo libro dello statista lucano si legge non soltanto con costante interesse ma anche con vivo godimento; esso, infine, si chiude con una grande parola di speranza per i popoli, poichè, egli dice, « le forze della vita resistono ancora a quelle della distruzione e della morte », onde è lecito sperare « nella rinascita della libertà e nel ritorno a quei sani principî di morale pubblica che furono profondamente sconvolti dalla guerra, dal marxismo e dal nazionalsocialismo ».

A. Tosti

**La lotta politica in Italia dall' unità al 1925.** *Nino Valeri.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1946, pagg. 610, L. 500.

Ecco un libro utilissimo a chi voglia conoscere o rivivere cinquant'anni di vita politica dell'Italia prefascista attraverso scritti e discorsi dei suoi uomini più rappresentativi.

Compilare un'antologia del genere, che abbracciasse in vasta sintesi un mondo così vivo e mosso, non era facile, ma l'A., che pur confessa come nel riunire le più svariate testimonianze sia rimasto sovente perplesso quale accogliere e quale respingere, più volte mutando parere, può essere lusingato della sua fatica: chè l'uomo maturo vi trova l'immagine dell'Italia dei suoi anni giovanili, libera da tiranni stranieri e domestici; il giovane incitamento ad amare il dono prezioso della libertà.

Il volume si apre con un capitolo sul rimpianto che a lungo accompagnò l'esultanza, mista di meraviglia e di ammirazione, per il compimento dell'unità nazionale. Di questo sentimento nostalgico per il periodo eroico delle congiure, delle insurrezioni e delle barricate, l'A. riporta tre note: l'amarezza del Mazzini per la « menzogna » della terza Italia; la certezza di Vittorio Emanuele II di avere fatto la parte che gli spettava e il suo desiderio di ritirarsi solitario sulle Alpi; lo sdegno di Carducci alla morte di Giuseppe Garibaldi per la meschinità della politica estera e interna dei dirigenti italiani spinti solo da vanità e ambizione. E sul significato di tali delusioni troviamo una pagina di Croce e un giudizio di Salvatorelli che giustifica le accuse di Mazzini come intransigente riaffermazione, al di là dello stato unificato, della sua concezione etico-politica.

Questo metodo di associare passi del tempo con giudizi di studiosi e di storici d'oggi è seguito dall'A. anche negli altri numerosi capitoli: si tratti della questione meridionale o di quella romana, del movimento per le autonomie regionali o del trasformismo, dell'avvento del socialismo o del giolittismo; e ogni capitolo è preceduto da un cenno introduttivo in cui l'A. riassume fatti e idee, fermo nel proposito di rimanere al disopra della mischia.

A. Orsi.

**L'anticristo come io lo vidi.** *Giuseppe Piazza.* — Roma, Editrice Faro, 1946, pagine 230, L. 280.

Sotto questo titolo l'A. raccoglie alcune corrispondenze ch'egli inviò da Berlino al giornale « La Stampa » nel periodo 1933-'36, aggiungendovi solo tre suoi scritti di data posteriore. Con tale pubblicazione si propone di dimostrare, anzitutto, come egli fin da allora avesse nettamente identificato nel movimento nazista due presupposti ideologici — l'esasperato « razzismo » e l'anticristianesimo — che dovevano concorrere alla degenerazione del movimento stesso ed alla catastrofe della Germania, e poi come in « quell'esplosione di germanesimo al cento per cento » avesse visto l'inevitabile nemico dell'Europa, insidiatore della sua sintesi morale e spirituale.

Il cosiddetto « razzismo » tedesco il Piazza condannò, fin da allora, apertamente, sostenendo che all'infuori del naturale dovere dello Stato di infondere nel cittadino una coscienza democratica e della propria discendenza, non vi potesse esser posto per una politica di razza alla base di uno Stato moderno: tale politica non poteva che costituire un grave errore, donde dovevano nascere le più pericolose deviazioni e degenerazioni. Nella teoria, infatti, della « razza eletta e predestinata » si celava il germe della più esaltata ed intransigente politica imperialistica e sopraffattrice.

Trasferito, poi, nel campo religioso, questo principio « razziale » doveva, fatalmente, portare anche all'idea di una religione nazionale, avulsa e distinta dalla Chiesa universale di Roma; religione nazionale, la quale — come dice il Piazza — altro non poteva essere che « un crudo razionalismo razzista, colorito di un ritorno mitologico al paganesimo germanico precristiano ».

Invano, ad ammonire contro questo pericolo, si levarono in Germania stessa, molte voci più o meno autorevoli; il cardinale Faulhaber, ad esempio, in una delle sue celebri prediche di San Michele non esitò a ricordare che « prima di essere evangelizzati, i Tedeschi erano cinquanta stirpi barbariche divise, e che solo il Cristianesimo li avviò ad essere un popolo! ».

Ma era ben difficile che il nazional-socialismo si fermasse nella via per la quale si era messo; perchè erano in errore coloro che nella nuova dottrina politica bandita da Hitler volevano vedere soltanto un puro modo di rinnovamento politico sociale, trascurandone invece il carattere fondamentale, ch'era quello di una novella ondata di germanesimo riformatore e protestatario. V'era, infatti, un profondo significato nel fatto che i banditori del nuovo verbo pretendessero di espellere dalla storia tedesca Carlo Magno e l'idea del « Sacro Romano Impero », sostenendo che il rappresentante del puro spirito tedesco non Carlo Magno dovesse essere, ma piuttosto il suo acerbo avversario Vitichindo il Sassone; e non soltanto il Cristianesimo romano i teorici del nazionalsocialismo ripudiavano, ma anche la cultura, la filologia ed il genio romano, chiedendone ed imponendone la quasi completa espulsione dalle scuole.

Contro la Germania, insomma, del Sacro Romano Impero e degli Imperatori che scendevano a Roma a coronarsi e ad ispirarsi « alle scaturigini sacre e commosse dello spirito », Hitler ed i suoi più fanatici seguaci tentavano di risuscitare e di levare la Germania d'oriente, che affettò sempre di non conoscere e di non voler conoscere un'Europa, « la Germania sperone, spalto e baluardo orientale, la Germania dei cavalieri teutoni ». Non esitarono, quindi, costoro a lanciare un grido, che diventava come una parola d'ordine, una consegna: *Los von Rom!* Liberarsi da Roma! Era, questo, il grido stesso dell'antico movimento germanico, wotanista, antiromano ed antisemita insieme, promosso dall'austriaco Schönerer, che Hitler aveva conosciuto da fanciullo, ed al quale egli dedica, nel suo libro di memorie, parole di non mai spenta ammirazione.

Fin da allora, però, l'A., pur facendo la diagnosi più accurata ed esatta della crisi profonda che agitava l'anima tedesca, ammoniva che invano si tentava di sostituire, in Germania, al principio eternamente organico, coerente, centripeto, giuridico, statale di Roma e del cristianesimo quello dissolvente, centrifugo ed extra-giuridico di un confuso ed esasperato nazionalismo politico e religioso, che doveva, inevitabilmente, condurre ad ogni possibile degenerazione.

E nel riprendere, dopo la fine della guerra, quei suoi scritti ormai lontani, per trarne una possibile deduzione e conclusione, egli conclude, oggi, che sarà pur sempre « l'idea immortale, unificatrice ed universale di Roma, che improntera anche oggi di sè, una seconda volta, il corpo sanguinante d'Europa, e lo salverà per sempre dalla doppia barbarie degli anticristi, d'oriente e d'occidente ».

A. Tosti

**La verità sul processo di Verona.** *Domenico Mayer.* — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1945, pagg. 164, L. 200.

Sulla scorta dei documenti ufficiali, già tenuti segreti dalle autorità neo-fasciste, l'A. ha curato in questo volume una ricostruzione quanto più possibile fedele del processo di Verona contro i gerarchi fascisti che nella famosa seduta del Gran Consiglio del 24 luglio 1943 provocarono la caduta di Mussolini.

Attraverso tale ricostruzione, corredata da una larga documentazione fotografica, si possono agevolmente seguire le varie fasi del dibattito che doveva concludersi con la condanna a morte di quasi tutti gli imputati e con la fucilazione di cinque di essi. Gli intrighi e i contrasti della dittatura vengono posti nettamente in risalto dalla rievocazione di questo fosco dramma con cui lo pseudo governo repubblicano, ultima grottesca reincarnazione di un regime già condannato e sepolto, tentò invano di consolidare il suo traballante seggio con un esempio ammonitore di legale severità.

Delle 164 pagine di testo, ben 35 sono dedicate alla riproduzione integrale della sentenza del 10 gennaio 1944, unico documento finora rimasto completamente inedito, la cui attenta lettura riesce interessante per i travisamenti, gli artifizi e gli arzigogoli giuridici con cui il Tribunale speciale straordinario si sforzò di conferire veste legale ad una condanna che probabilmente era già stata decisa prima ancora che si iniziasse il dibattimento.

I doumenti sono infine coordinati e integrati da un sobrio commento dell'A. che — pur difettando di obiettività in qualche apprezzamento — rievoca tuttavia con chiara efficacia i dolorosi avvenimenti che condussero alla caduta del fascismo e alla sua successiva, effimera, restaurazione repubblicana.

G. Angelini

**Questioni del Leninismo.** *Stalin.* — Roma, Società Editrice « L'Unità », 1945, 2 volumi, pagg. 726, L. 500.

Questa pubblicazione, in due volumi, tratta con varietà di concetti e organicità di sviluppo della dottrina di Lenin, dalle sue origini alla graduale, progressiva conquista delle masse del contado ed operaie, fino all'avvento della grande rivoluzione impostata sui principî instauratori della II e III internazionale.

L'A., forte della sua lunga esperienza dittatoriale, tiene a precisare come il metodo di Lenin di già esistesse sostanzialmente nella dottrina di Marx, dottrina che secondo lo stesso Marx è: « critica e rivoluzionaria nella sua essenza ». Ed è infatti questo spirito critico e rivoluzionario che penetra da cima a fondo il metodo di Lenin.

La densa e serrata trattazione di questo primo volume, intessuta di aspetti ideologici rispondenti in complesso al precisato criterio fondamentale, è ricca di casistica contingente nello spirito del fenomeno leninista, per cui l'A. conclude la prima parte di questa sua opera col dichiarare « particolarmente seria l'arte di dirigere le masse, giacchè la strategia che governa il movimento impone di non sopravvanzare le masse per non staccarsi da esse, ma neanche di rimanere indietro ad esse, per non perderne il contatto ».

Il secondo volume è, in sostanza, una raccolta di discorsi, di conferenze tenute da Stalin alle masse corporative dell'U.R.S.S., a scopo istruttivo ed educativo sulla base dei più avvincenti capisaldi dottrinari e con l'intento di propagare, formare, generalizzzare la coscienza leninistica, bolscevica, specie in quanto, utilmente, può fondersi alla giovane generazione russa in atto.

A sostegno di tali teorie, non si può disconoscere la efficacia di un certo spirito pratico nel metodo, come nella evoluzione dei principî. Quando si pensi che una tale dottrina ha potuto saldare in una sconfinata compagine quelle che, per secoli, furono masse slegate e incoerenti, nella storia imperialistica della nazione russa, ci si trova di fronte ad una realtà innegabile, le cui fonti possono tutt'ora apparire enigmatiche.

Purtroppo però, dalla prima all'ultima pagina di questi volumi, vana è la ricerca di un soffio di spiritualità che valga a riscaldare la immensa, colossale impalcatura! Da ogni faccia della massiccia fabbrica, si scorge e si sente l'affermarsi di un positivismo imperativo e invadente, per cui la essenza dello spirito umano è sopraffatta da un senso naturalistico che, nel colossale, ci fa intuire il mostruoso come legge che vieta l'armonia e concepisce la potenza con il solo prestigio della meccanicità.

L'opera è tradotta dal russo da Palmiro Togliatti.

M. Della Martina

**Ventotene.** *Alberto Jacometti.* — Verona, Edit. A. Mondadori, 1946, pagg. 222, L. 200.

In questo volume il socialista Alberto Jacometti, relegato a Ventotene dal fascismo, narra la sua vita di confinato durante cinque lunghi anni fra gli altri 800 suoi compagni di sventura costretti a muoversi in poco più di sei o settecento metri, perimetro della loro gabbia.

Dedicato a coloro che a Ventotene hanno dato la vita per un'Italia rinnovata, il volume si apre con un inno alla libertà, un inno « che non è sèguito di vane parole, ma canto di natura, di alberi, di uccelli, di rumori » e tutto questo in una musicalità che ha sapore di poesia.

Altri protagonisti della narrazione sono i confinati comunisti, socialisti, comunisti dissidenti, anarchici, federalisti e quelli del gruppo « Giustizia e libertà ». Ognuno ha una storia, molti di essi hanno corso i continenti, altri conoscono l'occidente europeo meglio del circondario nel quale sono nati.

L'A. ne fa il profilo di circa una dozzina, tra cui Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, A. Pertini, Bauer, Fancelli, Terracini, Scoccimarro, Fundo, Pianezza ecc..

E non manca — accanto alla nota malinconica della vita in una prigione che ha per limiti il mare ed il cielo — quella umoristica, quando l'A. descrive i tipi di confinati scocciatori di professione, assomigliandoli a quegli animaletti che non sanno vivere da soli, che fanno poco danno ma infastidiscono molto, ovvero quando accenna ai maniaci dell'invenzione o all'episodio boccaccesco di Hido e Crespa — due albanesi — che dopo uno scambio di bigliettini dolci, si lasciarono sorprendere da due militi rinchiusi in una bottega con due donzelle.

Da questi contrasti, descritti e sviluppati con prosa chiara ed efficace e con sensibilità acuta di osservazione, si intrecciano i ricordi ed il libro vive. Vita di confino, adunque, forse meno tetra di quella vissuta e descritta dall'on. Misuri ad Ustica, ma che tuttavia tiene il lettore avvinto, tanto è la ricchezza di immagini e l'occhio di pittore dell'A., che quando leggiamo la chiusa del capitolo: « La fine », quasi rincresce di deporre il volume.

Conveniamo con la nota editoriale che in questo libro la storia recente ma vera aggiunge, ai motivi di arte, un motivo di curiosità e, più in là ancora, di commozione, di meditazione, infine, di insegnamento.

A. Borrozzino

**Mascagni parla...** — Roma, Ed. De Carlo, 1945, pagg. 224, L. 350.

L'editore De Carlo nel 1942 riuscì a persuadere Pietro Mascagni ad una serie di colloqui serali, i quali, pur avendo avuto necessariamente il carattere di interviste, hanno ora perduto completamente questo aspetto per mantenere solamente quello di un'originale autobiografia parlata.

E' infatti il Maestro che parla, e con tanta spontanea semplicità da farci pensare di averlo veramente dinanzi a noi a narrarci della sua vita e delle sue lotte, delle sue glorie e di quel bel mondo scomparso, quando ancora l'arte esisteva e nell'arte si poteva credere.

E' una lettura attraente e piacevolissima, che, nella sua semplicità, mantiene la caratteristica di una rievocazione di ricordi fatta da un'anima grande, ma alla buona, in famiglia o fra amici.

Così una serie di aneddoti e di episodi poco noti od anche sconosciuti della vita di questo nostro grande artista ci vengono rivelati dalla sua viva voce ed assumono intero il valore e l'interesse di una storia veritiera palesataci da un cuore che in essa ha avuto gran parte. E l'indole buona e vivace dell'autore di « Cavalleria » trasparisce attraverso le sue stesse parole e ce lo vediamo dinanzi giovane e timido, piuttosto provinciale, all'esame del concorso che doveva lanciarlo, e definitivamente, nel mondo dei grandi.

Il Maestro di Cerignola era venuto a Roma per la grande prova, ignaro d'ogni apparato di pompa e di raccomandazioni; ma aveva in sè, oltre alla timidezza naturale in un giovane, la quasi inconsapevole intuizione del proprio valore e della propria forza. E poi già illustre, ma buono e, pur nella sua gloria, modesto, lo vediamo passare di successo in successo, in Italia e all'estero, dove, cuore caldo di Italiano, vuole e riesce a difendere e tener alto sempre il nome della sua patria.

Ma c'è anche, attraverso questa onda di ricordi e di rievocazioni, una blanda mestizia del vegliardo, che si rileva appena da qualche breve frase espressa qua e là e da qualche lievemente accorata valutazione dei tempi presenti, amari per lui e per la sua terra.

G. Occhialini

**Parla Candidus.** *Candidus.* — Verona, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 296, L. 200.

Joseph John Marus, figlio di Italiani nato a Londra il 24 ottobre 1903, è quel Candidus che per quattro anni e per quattro volte alla settimana ci faceva udire la sua voce alla radio B.B.C. (la voce di Londra) in una ragionata critica al regime dittatoriale fascista.

Sollecitato dai suoi amici ed ammiratori, egli ha raccolto in un volume i suoi discorsi tenuti dal 13 aprile 1941 al 16 dicembre 1944, i quali — in sintesi — costituiscono una rassegna delle nostre travagliate vicende dalla rivoluzione fascista alla repubblica sociale: smontatura intelligente e sottile del fascismo e della sua inconsistente potenza.

Dei 105 commenti riportati nel volume, molti sono noti a chi ebbe la ventura di poterli udire in sordina nella palpitante incertezza di essere sorpresi dalle spie fasciste prima e più tardi dalle SS tedesche, durante i lunghi mesi di occupazione nazista. Comunque, se essi hanno un certo valore storico e un'importanza politica non trascurabile, per il notevole contributo offerto alla demolizione di un infausto regime, una malinconica delusione non può non accendersi negli animi dei lettori al ricordo delle fallaci promesse che attraverso l'etere il Candidus ci propinava. A parte la circostanza che una Germania sconfitta ha fatto sì che l'Italia non divenisse una provincia del Reich tedesco; sta di fatto che le promesse di Radio-Londra contrastano con l'attuale tragica situazione di una Italia devastata ed in miseria, oggetto continuo di mire espansionistiche da parte dei vincitori ed anche non vincitori.

Il 13 aprile 1941 (a pag. 12) Candidus diceva: « l'Italia che doveva essere grande e potente, è scaduta al grado di una dipendenza tedesca, debole ed impotente; così che non rimane che una possibilità perchè riguadagni la sua libertà e la sua indipendenza — una possibilità che per fortuna è molto probabile: quella di una vittoria inglese ». Oggi, a distanza di due anni dalla vittoria degli Alleati, questa possibilità è ancora da concretarsi, nonostante il notevole contributo di sangue dato dai soldati e dai patrioti d'Italia alla guerra di liberazione.

Il Candidus nelle sue promesse afferma che non se ne adonterebbe se gli Italiani, a causa delle tristi condizioni del loro Paese, gli facessero carico di avere acceso con i suoi commenti troppe speranze nei loro cuori perchè — egli dice — è destino di tutte le speranze non attuarsi che parzialmente.

A parere nostro, quell'affermazione era superflua: il motivo è ovvio.

Con le stesse parole dell'A. noi consideriamo i documenti raccolti nel volume « minuscoli documenti dell'immensa tragedia... ».

A. Borrozzino

# VARIE

## Notiziario Militare del 2° Corpo Polacco.

Sono stati pubblicati i primi quattro fascicoli del « *Notiziario Militare del 2° Corpo Polacco* ». Tra essi riveste particolare interesse il fascicolo III, interamente dedicato alle operazioni svolte nel settore di M. Cassino. Riportiamo qui di seguito il sommario di tale fascicolo:

Introduzione del generale Anders.

Wladyslaw Stabien: *Situazione politico-militare all'inizio della battaglia di M. Cassino;* Mjr. Dypl. Ch. J.: *L'importanza della battaglia di M. Cassino nel quadro dell'offensiva alleata per la liberazione di Roma;* Kpt. Dypl. D. i Por. S.: *La divisione Carpata nella battaglia di M. Cassino;* Gen. Bryg. Sulik Nikodem.: *La crisi della battaglia;* Ppor. Jabczynski Jozef: *Il reggimento corazzato « Bambini di Leopoli » nella battaglia per Piedimonte;* Pplk Dr Felsztyn Tadeusz: *Ammaestramenti tattici tratti dalla battaglia di M. Cassino;* S. W.: *L'impiego dell'artiglieria nel 2° Corpo nella battaglia di M. Cassino;* Por. C. A.: *Bonifica di campi minati nella zona di Masseria Albaneta;* Por. Wachalski Boleslaw: *Funzionamento di un deposito munizioni nel Corpo polacco durante la battaglia di M. Cassino;* Z Dzialu Sprawozdan: *Ordini e citazioni prima e durante la battaglia.*

# BIBLIOGRAFIA

## Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di maggio 1946

ANDREOTTI GIULIO: *Concerto a sei voci - Storia segreta di una crisi.* — Edizioni della Bussola, Roma, 1945, in-8°, pagg. 132, L. 100.

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA: *Fasc. III-IV, Anno XIV.* — Collezione Meridionale Editrice, Roma, 1945, in-8°, pag. 302. (Abbonamento).

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE: *Vol. XLVII (Anno XXVIII) e Vol. XLVIII (Anno XXIX) dell'intera collezione - Nuova Serie.* — Pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria, Napoli, 1945 e 1943. Due volumi in-8°, pagg. 356 e 294. (Abbonamento).

ATTI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO: Tomo I (*Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*) e Tomo II (*Classe di scienze morali, storiche e filologiche*). Volume 80, 1944-45. — Reale Accademia delle Scienze, Torino, 1946, due volumi in-8°, pagg. 251 e 184. (Abbonamento).

BADOGLIO PIETRO: *L'Italia nella seconda guerra mondiale. (Memorie e documenti).* — Ed. Mondadori, Verona, 1946, in-8°, pagg. 308, L. 350.

BARTOLI DOMENICO: *Vittorio Emanuele III.* — Ed. Mondadori, Milano, 1946, in-8°, pagg. 289, L. 300.

CALOGERO GUIDO: *Etica - Giuridica - Politica.* (Biblioteca di Cultura Filosofica). — Ed. Einaudi, Roma, 1946, in-8°, pagg. 366, L. 450.

CIANO GALEAZZO: *Diario. Vol. I*: 1939-1940; *Vol. II*: 1941-1943. — Ed. Rizzoli, Milano-Roma, 1946, due volumi in-8°, pagg. 372 e 280, L. 650.

DE SPARRE: Fasc. I: *Sur le mouvement des projectiles oblongs autour de leur centre de gravité.* Fasc. II: *Sur le calcul des grandes trajectoires des projectiles.* Fasc. III: *Calcul du temps et de la dérivation dans les grandes trajectoires des projectiles.* — Impr. Centerick, Louvain, 1911 e Impr. Gauthier-Villars, Paris, 1923-'24, 3 fascicoli in-8°. (Dono).

DUFRÉNOIS, RISSER e ROUSIER: *Les méthodes actuelles de la balistique extérieure.* (Avec une préface de M. P. Appel). — Impr. Gauthier-Villars, Paris, 1921, in-8°, pagine 130. (Dono).

GIANNINI ALBERTO: *Io, spia dell'Ovra! - Romanzo politico dal taccuino di un fesso.* (Vol. I: Da Stresa a Monaco). — Soc. Editrice Italiana, Roma, 1946, in-8°, pagine 537, L. 550.

GUILLET LÈON et ALTMAYER M.: *Métallurgie du cuivre et alliages de cuivre.* — Impr. Baillière et fils, Paris, 1925, in-8°, pagg. 714. (Dono).

JANNETTI WASYLCZYSZYN RENATA: *Tu sei vivo.* — Ed. Mazzini, Roma, 1946, in-8°, pagg. 257, L. 240.

NUOVI QUADERNI DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ: Fasc. 5-6, gennaio-agosto 1945, dedicato alla *guerra partigiana in Piemonte.* — Casa Editrice « La Fiaccola », Milano, 1945, in 8°, pagg. 253, L. 250.

OTTENHEIMER J.: *Balistique intérieure.* (Collection Armand Colin. — Section des arts militaires). — Impr. Colin, Paris, 1926, in 16°, pagg. 199. (Dono).

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Inglesi - Svedesi - Svizzeri. — Inglesi: *Nature,* dal n. 3988 al n. 3991 (January-April 1946). *Wireless World* n. 4 e n. 5 (Marz-April 1946). — Svedesi: *Artilleri-Tidskrift. Organ for Artilleriet och Luftvärnet,* n. 1 (gennaio 1946). *Kungl. Kriegsvetenskaps-Akademiens. Handlingar Och Tidskrift.* n 1 e 2 (1 e 2: a Haften). *Ny Militär Tidskrift. n.* 2, 3 e 4. (1946) *Pansar Teenik Underhott,* n. 1, 2, 3, 4 (1946). — Svizzeri: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung,* n. 4 (April 1946). *Der Schweizer Soldat*: dal n. 30 al 36 (April-Mai 1946). *Revue Militaire Suisse*: n. 3 e 4 (Mars-Avril 1946). *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*: n. 4 (April 1946).

PRICOLO FRANCESCO: *Ignavia contro eroismo. L'avventura italo-greca. Ottobre 1940 - aprile* 1941. — Ed. Ruffolo, Roma, 1946, in-8°, pagg. 144, L. 280.

RECUEIL DE LOIS FÉDÉRALES: Dal n. 12 al n. 19 (dal 28 marzo al 9 maggio 1946).

REGOLAMENTAZIONE MILITARE STRANIERA: Regolamenti svizzeri:

*Guida per l'impianto (installazione) e l'arredamento di piazzali di ginnastica, di giuochi di sports, delle palestre. (Tipi di costruzioni e installazioni).* — Ufficio degli stampati militari, Berna, 1931, in-4°, pagg. 35. (Dono).

*Regolamento di Servizio (R. S.). Norme per tutte le armi.* — Ufficio stampati militari, Berna, 1942, in-16°, pagg. 244. (Dono).

*Regolamento sul vestiario dell'esercito.* (Del 6 dicembre 1940). — Ufficio degli stampati militari, Berna, 1940), in 8°, pagg. 19. (Dono).

*Manuale di ginnastica per la gioventù maschile.* (Dal 6° al 20° anno). — Dipartimento Militare Federale, Berna, 1942, in 8°, pagg. 395. (Dono).

SPIGO UMBERTO: *Premesse tecniche della disfatta. (Dall'euforia al disastro).* — Editrice Faro, Roma, 1946, in 8°, pagg. 145, L. 250.

STABILIMENTO DI ESPERIENZE E COSTRUZIONI AERONAUTICHE DEL GENIO: *Rendiconti delle esperienze e degli studi eseguiti nel* 1942. — Tip. R. Accademia dei Lincei, Roma, 1912, pagg. 288 più XL. (Dono).

---

*Direttore responsabile*: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI


*Pagina*

Ten. col. d'art. GIUSEPPE MONACO: I quadri di carriera del nuovo esercito.

*Sotto il triplice aspetto del reclutamento, dell'avanzamento e del trattamento economico, l'A. esamina il problema organizzativo dei quadri di carriera (ufficiali e sottufficiali) del nuovo esercito, formulando alcune proposte generiche ma concrete* . . . . . 897

Ten. gen. del genio LUIGI SACCO: La radiogoniometria nuova arma tecnica.

*Premesse alcune nozioni fondamentali sulla tecnica radiogoniometrica, l'A. accenna alle principali applicazioni militari, sia nel campo offensivo sia in quello difensivo, rilevandone la grande importanza e prospettando la necessità di dedicarvi personale e mezzi adeguati* . . . . . 915

Cap. d'art. ANDREA CUCINO: Problemi organici delle artiglierie divisionali e loro riflesso sull'impiego.

*Premesso un raffronto tra la costituzione organica dei nostri Gruppi di combattimento e l'analoga organizzazione britannica, l'A. sostiene la necessità di una perfetta rispondenza numerica tra gruppi di artiglieria e battaglioni di fanteria e di un'analoga rispondenza tra le unità superiori delle due Armi.* 936

Ten. col. d'art. ALBERTO LANDI: Procedimenti tattici.

*L'A. prende le mosse dall'articolo del col. Guida, pubblicato nella Rivista sullo stesso argomento, per precisare che, in fatto di procedimenti tattici, se molte denominazioni sono mutate, poco è cambiato nella sostanza* . . 943

Cap. d'art. PIERO VALENTINI: La specializzazione.

*Accennato alle varie cause che hanno finora ostacolato una razionale organizzazione degli specializzati del nostro esercito, l'A. propone la costituzione di un ente autonomo avente funzioni di direzione e coordinamento in tutto ciò che compete ai servizi tecnici dell'esercito, allo scopo di assicurare unicità di indirizzo addestrativo e razionalità di impiego per tutti gli specializzati* . . . . . 954

Cap. di fant. GUIDO VIANELLO: Un programma organico di educazione fisica e sportiva nell'esercito.

*Premessa la necessità che l'educazione fisica e lo sport siano alla base della preparazione del soldato, l'A. espone un programma organico di adde-*

Pagina

*stramento rispondente agli scopi da raggiungere e alle particolari esigenze del nostro soldato* . . . . . 962

Ten. col. dei bers. GIUSEPPE MASTROBUONO: Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione.

*L'A, continuando l'esposizione delle vicende di guerra del Gruppo "Cremona", tratta dell'offensiva tra Senio e Santerno (aprile 1945) che, aprendo una pericolosa breccia nelle linee nemiche, assolse un compito di carattere decisivo nella battaglia finale* . . . . . 973

Ten. col. d'art. FILIPPO ACQUISTAPACE: La divisione alpina « Tridentina » nella « battaglia del Don ».

*L'A descrive le vicende della divisione alpina "Tridentina" durante l'epica ritirata dell'inverno 1942-'43 sul fronte orientale, ponendo in giusta luce il valore del soldato italiano nel combattere sia il nemico sia le avversità della natura* . . . . . 986

Ten. gen. commiss. ARTURO QUARTO: Economia e guerra.

*Sulla base delle più recenti esperienze, l'A. tratta dell'organizzazione economica di una nazione in relazione al suo apprestamento bellico, con qualche riferimento alla situazione dell'Italia* . . . . . 1005

## NOTE E PROPOSTE

Alcune idee sulla uniforme - Magg. di fant. LUIGI FORLENZA . . 1013

Indennità di riserva e pensioni - F. R. . . . . 1015

La selezione dei sottufficiali - Maresc. capo di fant. ANTONIO DAU . 1016

Usi di pace degli esplosivi - Ten. col. armi navali VITTORIO RE . 1017

LETTERE AL DIRETTORE . . . . . 1022

## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Parigi - La reazione italiana - Il sipario di ferro - Il « grande gioco » della diplomazia sovietica - FILOSTRATO . 1024

## NOTIZIE

GERMANIA: Sabotatori tedeschi in Italia . . . . . 1029

GIAPPONE: Addestramento di tiratori scelti . . . . . 1031

*Pagina*

INGHILTERRA: La scuola di Arborfield per specializzati tecnici delle forze armate . . . . . 1034

L'impiego dei radiolocalizzatori nei trasporti aerei . . . 1035

Gli effetti dei bombardamenti inglesi . . . . . 1036

U. R. S. S.: Le scuole Suvarov . . . . . 1036

## RECENSIONI

Berlino - Ambasciata d'Italia (1939-1943) - LEONARDO SIMONI . . 1038

Il « Regno del Sud » - AGOSTINO DEGLI ESPINOSA . . . . 1040

Premesse tecniche della disfatta - UMBERTO SPIGO . . . . 1043

L'Italia nella seconda guerra mondiale - PIETRO BADOGLIO . . 1044

Io difendo l'esercito - Gen. EMANUELE PUGLIESE . . . . 1048

L'Armata silenziosa - JULLIAN KRYCKI . . . . . 1049

Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-18 - Gen. AMBROGIO BOLLATI . . . . . 1050

Costruttori e distruttori - CARLO SFORZA . . . . . 1051

Spie e traditori della seconda guerra mondiale - KURT SINGER . . 1052

Matematica - Ing. ERNESTO MONTÙ . . . . . 1053

Psichiatria - U. S. I. S. . . . . 1054

Mutamenti nelle basi della scienza - W. HEISENBERG . . . 1055

I consigli di fabbrica in Europa - ASSOCIAZIONE TRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI . . . . . 1056

Il mio granello di sabbia - LUCIANO BOLIS . . . . . 1057

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 1058

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . . . 1059

# I QUADRI DI CARRIERA DEL NUOVO ESERCITO

*Ten. col. d'art. Giuseppe Monaco*

Da quando Federico II — con le sue leggi organiche — diede vita ad una prima e vera costituzione dei quadri, il motto « Quali gli ufficiali tali le truppe » andò sempre più affermandosi attraverso le esperienze più o meno fortunate dei vari eserciti.

Oggi, con la maggior mole degli eserciti; con l'accresciuta potenza dei mezzi d'offesa e di difesa e le conseguenti norme d'impiego che impongono una maggior coesione morale, un maggior ordine e sprezzo del pericolo; con la specializzazione delle armi e dei mezzi tecnici ausiliari; il motto assume vieppiù consistenza ed ampiezza, per cui si può senz'altro trasformare nell'altro « quali i quadri tali le truppe ».

Ed invero, non basta che i quadri ufficiali, e solo essi, rispondano ai noti requisiti morali, di istruzione tecnica, di iniziativa e capacità, ma è necessario che vi rispondano egualmente bene anche i quadri sottufficiali e graduati.

Ciò, oltre che da ragioni intuitive, è confermato anche dalle norme tattiche derivate dalle battaglie testè combattute, nonchè dalla osservazione che gli eserciti in campo meglio organizzati avevano quadri costituenti un vero e proprio complesso armonico, ciascuna parte possedendo i requisiti ad essa propri, e molti comuni, con perfetta capacità di integrazione — ed entro certi limiti — di sostituzione.

Il problema dei quadri è pertanto di particolare importanza nel complesso di quelli inerenti all'organizzazione di un esercito — specialmente se si tien conto che eventuali loro difetti o manchevolezze si ripercuotono, dannosamene moltiplicati attraverso gli anni, sul morale e sull'addestramento dei soldati istruiti, oltre che sul loro rendimento al momento dell'impiego.

Ora, qualunque sia la costituzione del nuovo esercito, comunque ordinato, sia esso numericamente imponente o limitato all'indispensabile, comunque sia, è necessario che esso non trascini con sè debolezze od errori, costituzionali od acquisiti, che, alla prova dei fatti, si sono chiaramente dimostrati deleterî. L'organizzazione dovrà quindi — giostrando nei limiti

delle possibilità ad essa concesse — tener presenti le manchevolezze passate e, in relazione, adottare la migliore delle soluzioni.

Il compito è arduo, moralmente e materialmente, ed il suo assolvimento, se pure riguarda in modo specifico l'esercito, interessa la Nazione tutta.

E' bene pertanto che di esso pubblicamente ed abbondantemente si discuta: sarebbe da augurarsi anzi che alla discussione cooperassero non solo i militari, ma anche i civili.

Non è possibile tenere permanentemente in servizio tutto il personale occorrente all'inquadramento di un esercito.

Ne deriva una prima suddivisione dei quadri in:

— quadri di carriera;

— quadri in congedo.

Come è noto, i primi costituiscono lo scheletro sul quale, al momento opportuno, poggerà il complesso delle forze armate; i secondi rappresentano il completamento indispensabile per la messa a punto dell'inquadramento.

In queste note sarà esaminato il problema dei quadri di carriera, suddiviso, per comodità di esposizione, in quelli parziali relativi al *reclutamento, avanzamento-stato e trattamento economico* dei quadri stessi.

*Reclutamento, avanzamento-stato e trattamento economico* non sono problemi a sè stanti, ma strettamente collegati l'uno all'altro.

Una severa legge sul reclutamento — ove non sia accompagnata da leggi sull'avanzamento, sullo stato e sul trattamento economico, tali da garantire ai giovani sicuro avvenire, e tanto migliore quanto più difficile è il pervenire ad un grado — non darà che mediocri e scadenti risultati.

Infatti, giovani che debbono sottoporsi a dure prove iniziali, che prevedono una vita di continuo lavoro e sacrificio, con la prospettiva di non poter conseguire che vantaggi molto inferiori a quelli che la vita civile assicura loro con minor fatica, non si arruoleranno.

Affluirà solo l'elemento più scadente, non sicuro della sua strada, debole di mente o di animo; od anche quella piccola aliquota che, pur di vestire una divisa, è disposta al cosciente sacrificio di più vantaggioso avvenire e che, nella migliore delle ipotesi, appartiene alla categoria degli idealisti spinti: gli uni come gli altri non fanno per l'esercito, perchè nè gli uni nè gli altri potranno mai avere i requisiti indispensabili ai quadri quali noi li vogliamo.

Per quanto concerne i quadri ufficiali, la trattazione farà riferimento solo a quelli delle Armi combattenti: esclude pertanto quelli dei servizi.

In effetti, il grado e lo stato di ufficiale dovrebbero essere prerogative dei soli combattenti.

Questa mia convinzione è ben lontana da ogni idea di menomazione dell'opera meritoria e molte volte eroica degli ufficiali dei servizi; ma, mi domando, è proprio necessario essere ufficiali, per fare il proprio dovere e diventare degli eroi?

Non è possibile scendere a dettagli su una questione che qui entra incidentalmente e che, per la sua importanza, meriterebbe trattazione a parte.

Ad ogni modo, si può sinteticamente asserire che gli svantaggi morali derivanti dal conferire grado e stato di ufficiale al personale dei servizi non sono compensati da corrispondenti vantaggi. Inoltre, mia idea personale — maturata in anni di esperienza presso Intendenze, Uffici, Servizi — è che per i servizi l'esercito dovrebbe appoggiarsi all'organizzazione civile, a mezzo imprese, con personale civile fisso e, pertanto, capace di specializzazione.

Questioni disciplinari e problemi di intelaiatura base sarebbero non sufficientemente risolvibili con appropriata legislazione.

Nulla vieta infatti di stabilire ammende e punizioni per il personale civile e di precisarne gli obblighi e lo stato in caso di emergenza (militarizzazione, assimilazione, ecc.); così come nulla vieta di approntare impianti e materiali necessari ad integrare l'organizzazione civile al momento del bisogno.

Il reclutamento dei quadri ufficiali di carriera dovrebbe essere unico per tutte le Armi ed effettuato esclusivamente a mezzo scuola di reclutamento e successiva scuola di perfezionamento *per Arma* e *specialità*.

Richiamo l'attenzione, in modo particolare, sulla questione della specializzazione.

Non è possibile oggi giorno concepire l'ufficiale od il sottufficiale « a tutto fare ».

Come nella vita civile l'accrescersi delle cognizioni scientifiche e dei mezzi sperimentali ed applicativi ha portato ad una sentita specializzazione, così anche nell'esercito è necessario adottare analoghi criterî.

Pretendere che un ufficiale del genio, ad esempio, s'intenda di tutto, dai colombi viaggiatori alle più moderne applicazioni delle onde hertziane, dalla polvere nera alla bomba atomica, dalla costruzione di un edificio alla gestione d'una linea ferroviaria, è invero pretendere un po' troppo.

Quante centinaia di specializzati, nella vita civile, gli corrispondono?

Necessariamente quel povero uomo « a tutto fare » diventa un « buono a far tutto male » anche se è il più volenteroso ed il più geniale degli uomini.

Nè bisogna fidare nel presupposto che — carriera durante — potrà specializzarsi per suo conto: due-tre anni passati nell'esplicazione di una data

attività — per poi essere sbalestrato ad altra — non specializzano: bastano sì e no a poterci veder chiaro.

La specializzazione è tutt'altra cosa: deve cominciare con l'inizio della carriera e continuare sino alla fine.

Un ufficiale che voglia fare il radiotelegrafista, dovrà fare solo e sempre quello, al più gli si affidino compiti affini quali i collegamenti telefonici e quelli telegrafici. Ma non altro.

Quanto sopra vale per tutte le Armi e per tutti i quadri.

Può ammettersi una sola eccezione: quella degli ufficiali di S. M. che, per l'assolvimento delle loro mansioni, debbono essere dei generici in tutti i campi e degli specializzati in quanto a funzionamento di comandi.

Il titolo di studio per l'ammissione alla scuola di reclutamento dovrebbe essere — come attualmente richiesto — il diploma di scuola media superiore.

In quanto alla provenienza dei reclutabili, è da tener presente che quella degli ufficiali di complemento ha il vantaggio di un'unica fonte di reclutamento per tutti i quadri ufficiali, con unità di indirizzo iniziale e conoscenza della vita di reparto. Ha per contro lo svantaggio che i giovani giungono agli istituti di reclutamento per ufficiali effettivi con idee spesso errate sulle realtà della vita militare e con grado e stato di ufficiale.

Ne deriva:

— un minore adattamento mentale e disciplinare alla vita severa degli istituti;

— una maggiore, notevole spesa per l'erario che non nel caso di provenienza dei giovani appena diplomati.

Nel caso di provenienza dai giovani appena diplomati, è da tener presente che non è possibile pretendere — date le condizioni economiche della massa — che la famiglia provveda per quattro-cinque anni al pagamento della retta ed alle necessità dei giovani reclutati dopo aver provveduto a far conseguir loro il diploma di scuola media superiore.

Lo studente universitario può guadagnare almeno parte di quanto gli occorre, impartendo lezioni private, impiegandosi, esplicando un'attività redditizia qualunque. Ciò non è consentito all'allievo ufficiale che, non può neppure — per ragioni morali — menar vita di privazioni palesi o nascoste.

Ne consegue che, esclusa la provenienza dagli ufficiali di complemento, è necessario adottare dei temperamenti economici in favore degli allievi ufficiali, temperamenti ai quali accenneremo più avanti.

La provenienza da altre fonti non dovrebbe essere ammessa — ad eccezione di quella dai sottufficiali — come è detto più avanti. L'ammissione alle scuole di reclutamento dovrebbe effettuarsi per esami, allo scopo di con-

fermare la solidità della cultura generale dei candidati e di stabilire una graduatoria tra essi.

Gli esami dovrebbero essere severi ma limitati nel numero: temi scritti di matematica e cultura generale, con corrispondenti esami orali (tipo conversazione per la cultura generale) sarebbero più che sufficienti, essendo possibile, nel campo della cultura generale, sondare a fondo la conoscenza che l'allievo ha delle varie discipline.

I requisiti fisici e morali da richiedersi sono ovvî e nulla vi è da modificare alle vigenti disposizioni.

Circa la durata dei corsi è mio parere che essi dovrebbero essere di tre anni per il periodo comune a tutte le Armi e che corrisponderebbe all'attuale corso di Accademia; di uno o due anni di perfezionamento e specializzazione d'Arma (attuale Scuola d'Applicazione) a seconda che si tratti di specialità di fanteria, d'artiglieria e genio.

Un periodo più breve costringerebbe — specie oggi, col continuo accrescersi ed evolversi dei mezzi d'offesa e difesa — ad uno studio intenso, affrettato, poco assimilabile in profondità e quindi poco redditizio.

Al termine del terzo anno, gli allievi dovrebbero esser nominati « aspiranti » — con stipendio relativo — restando sempre di complemento.

Il passaggio da un anno di corso al successivo dovrebbe ottenersi solo per esami.

L'eliminazione, nei cinque anni di corso, dovrebbe perciò effettuarsi:

— per condotta;

— per studio (non concesso ripetere più di un anno su cinque);

— per salute (controllo sanitario al termine dei tre anni ed al termine dei cinque).

Tenuto poi conto che il principale inconveniente del proposto sistema di reclutamento sta nel fatto che i giovani ufficiali effettivi giungono ai reggimenti completamente ignari di ciò che è vita di reparto, dovrebbe esser fatto loro obbligo di prestare servizio:

— al termine del terzo anno: presso un reggimento d'Arma diversa dalla propria;

— al termine del quarto anno: presso un reggimento della propria Arma, nella specialità cui l'allievo appartiene.

Sarebbero sufficienti 40-50 giorni, possibilmente in coincidenza con campi, manovre, esercitazioni.

Al termine dell'intero corso, gli aspiranti dovrebbero esser nominati sottotenenti effettivi (con un anno di anzianità quelli il cui corso è di cinque anni), per conseguire la promozione a tenente dopo due anni di grado.

E' qui necessario aprire una parentesi nella quale mi si deve permettere una domanda: « Perchè dopo quattro anni d'Università il civile consegue una laurea, mentre con egual numero di anni e studi corrispondenti, certo più severi, l'ufficiale resta col suo semplice titolo di scuola media?

I perchè possono essere:

— nessuna praticità — nella vita civile — degli studi militari. Ciò è vero fino ad un certo punto. Per esempio le scuole d'applicazione d'artiglieria e genio hanno sempre incluso programmi e materie che rendono possibile l'utilizzazione degli studi nel campo industriale ed edile;

— poca fiducia negli esaminatori. Ho sempre notato in questi una maggiore severità rispetto agli insegnanti delle scuole civili; ad ogni modo è possibile rimediarvi con commissioni miste d'esami.

Dunque, l'opportuna inserzione di qualche materia; l'ampliamento e la riduzione di qualche altra; opportuni accordi con l'Autorità d'istruzione pubblica circa le modalità degli esami, dovrebbero permettere la concessione agli ufficiali di un titolo di studio di grado superiore a quello di scuola media; equiparato o meno a laurea, per il quale dovrebbe essere autorizzata l'esplicazione di determinate attività nel campo civile.

Molti ufficiali non si troverebbero forse oggi in condizioni di avvilimento ove qualcuno si fosse preoccupato — a suo tempo — di prendere in considerazione l'opportunità e la necessità di salvaguardare tale loro diritto.

Parallelamente — e per chiudere la parentesi — la Scuola di guerra — istituto di esclusivo alto perfezionamento militare — dovrebbe rilasciare « laurea in dottrine militari » equiparate a qualsiasi altra delle Università civili. L'esplicazione delle attività corrispondenti sarebbe limitata all'ambiente militare, ma la laurea costituirebbe però un equo riconoscimento morale.

Per completare l'esame del reclutamento dei quadri di carriera, è necessario dare anche uno sguardo alla Scuola di guerra.

La Scuola di guerra — massimo istituto militare — provvede al reclutamento ed alla formazione degli ufficiali di S. M.: è istituto militare indispensabile all'esercito.

Molti vorrebbero che tutti gli ufficiali fossero ammessi a frequentarla, comandativi secondo un turno stabilito e con lo scopo di abilitare tutti gli effettivi al servizio di S. M..

Se ciò è possibile a forze armate più limitate nel numero, non lo è all'esercito. Dovendo i corsi svolgersi in più anni (inutile parlare di corsi accelerati che servono a nulla), si sottrarrebbero ai reparti troppi ufficiali. In più, dato il numero, sarebbe necessario sdoppiare almeno la scuola con tutte le dannose conseguenze che ognuno può facilmente prevedere. Ciò a parte l'enorme aggravio economico che ne deriverebbe allo Stato.

Pertanto, tenuto anche conto che non è necessario avere una gran massa di abilitati al servizio di S. M., le norme fondamentali di ammissione dovrebbero restare immutate, così come il periodo triennale dei corsi.

Circa metodi e programmi, non è il caso di dilungarsi in questa esposizione: mi limito ad esporre la mia personale preferenza per il metodo conversativo-pratico ed a confermare l'utilità di periodi esercitativi da trascorrersi presso reparti d'Arma diversa da quella d'appartenenza dell'allievo.

Ed una parola ancora sulle sedi che pare si voglia dare alle scuole di reclutamento.

Non vogliamo fare i sentimentali, e perciò tralasciamo pure di tirar fuori tradizioni, memorie, ricordi; ma l'accentramento in unica zona degli istituti e scuole militari mi pare poco conveniente, e potrebbe diventare addirittura dannoso in relazione alla zona prescelta.

Prima di trattare del reclutamento dei quadri sottufficiali di carriera, è indispensabile fare una premessa.

Il sottufficiale nacque dal sentito bisogno d'un gradino intermedio tra ufficiale e truppa.

L'ufficiale, non potendo essere sempre e dovunque presente, nè potendo assolvere a determinate mansioni di ordine inferiore, ha bisogno di un collaboratore nell'istruzione, nell'educazione, nella guida del soldato.

D'altra parte, il soldato abbisogna di chi, vivendo a suo intimo contatto, sia capace di comprenderlo, frenarlo, sostenerlo moralmente e nella esplicazione dei suoi compiti; di chi, per maggiore affiatamento e minore distanza sociale e disciplinare, sia in grado di mettere a sua portata gli ordini e di trasmettere in alto le sue necessità ed i suoi bisogni.

E' facile dedurne che il sottufficiale deve:

— avere la sua parte di responsabilità di fronte alla truppa come di fronte agli ufficiali;

— vivere la vita del soldato restandogli il più possibile a contatto;

— essere capace di sostituire l'ufficiale in determinati casi e per determinate attribuzioni;

— avere cultura sufficiente, ma non troppo elevata.

In quanto a responsabilità, non basta che il sottufficiale sia capace di assumersela o di volerla: è necessario che gli sia concessa e riconosciuta.

In quanto a vivere a contatto col soldato, ciò è ottenibile in un sol modo: assegnando un sottufficiale a reparti di truppa e non allontanandolo da essi per nessun motivo.

Cosa avvenne invece nel nostro esercito?

Pian piano, si restrinse il campo d'azione dei sottufficiali limitandone

iniziativa e compiti sino ad attribuir loro — sì e no — competenza da graduati di truppa, sottraendoli così alle proprie specifiche responsabilità.

Contemporaneamente, se non prima, il sottufficiale fu tolto dal reparto, in barba a tutte le disposizioni contrarie, e portato negli uffici, da quelli di compagnia a quelli dei più elevati comandi. Ai reparti restarono i meno colti, i meno furbi, i meno intelligenti e quelli appena arrivati dalle scuole di reclutamento, e perciò meno pratici del servizio; in una parola, i sottufficiali non di carriera e lo scarto di questi.

Quali le cause? Poche, ma gravide di deleteri risultati, e cioè:

— *la cappa burocratico-amministrativa* gravante sui comandi, da quelli di compagnia a quelli di Corpo d'armata con conseguente necessità di accrescere il personale d'ufficio.

(Nè era possibile assumere semplici e non capaci scritturali; quindi sottufficiali, e dei migliori, perchè fossero in grado di cavarsela sufficientemente bene con le scartoffie ed i conti ed evitar « grane ».

Era logico ed umano che ogni sottufficiale sicuro di sè premesse per la conquista del « cadreghino », sicchè alla necessità si aggiunse il favoritismo. E poichè i più anziani erano i più capaci ed i più « zeppati », essi scomparvero — letteralmente — dai reparti);

— *la errata attribuzione di responsabilità* nei gradi superiori, con conseguente diminuzione nell'importanza dei compiti a ciascuno affidato.

(E mi spiego. Il regime autoritario, gravante sui più alti gradi, costringeva questi a garantirsi in modo assoluto per la propria parte di responsabilità. Di guisa che, un generale fu comandato in servizi dove era sufficiente un ufficiale superiore e così via, sino ai gradi inferiori.

Chi non ricorda d'aver visto assolvere a nostri maggiori e tenenti colonnelli gli stessi incarichi cui i Tedeschi destinavano un maresciallo? Ne derivò che nell'ambito battaglione-compagnia, il sottufficiale non fu più ritenuto di grado tale da poter rispondere in proprio, garantendo il superiore);

— *la reale poca capacità dei sottufficiali* rimasti ai reparti ed il progressivo loro abbandonarsi alla deriva per riflesso dell'ambiente creatosi;

— *il trattamento economico assistenziale* che portò — per necessità di vita più che per mancanza di senso morale — a far uscire dalla retta via parecchi sottufficiali.

Tutte queste cause — a circolo chiuso — in parte attribuibili ai sottufficiali, in parte no, determinarono un senso di totale sfiducia nei quadri sottufficiali, e che purtroppo trovò conferma nella realtà, menomandone il prestigio ed il morale.

E' pertanto indispensabile ed urgente provvedere al loro risanamento: meglio, alla loro ricostituzione *ex-novo*.

In primo luogo: riportiamo il sottufficiale al reggimento. Per ciò fare,

bisogna staccarlo dagli uffici. Questi però avranno bisogno della stessa massa di personale idoneo fin quando il mondo burocratico-amministrativo non sarà rientrato nei giusti limiti. Per ora non lo è, nè prevedibilmente lo sarà per molto ancora.

Stando così le cose, è possibile sostituire i sottufficiali negli uffici con civili?

La mia esperienza mi permette di affermare che:

— anche ammessa la possibilità d'impiego di civili presso comandi territoriali, il loro rendimento è di molto inferiore a quello dei sottufficiali. Ciò è spegabile: se si tratta di personale capace, cerca altrove paghe più rispondenti al proprio valore; se si tratta di personale momentaneamente bisognoso, dà quel tanto che basta per non farsi cacciar via, pronto a prendere la propria libertà alla prima occasione favorevole.

In ogni caso, manca di quella pratica d'ufficio militare che i sottufficiali posseggono per lunga esperienza e per essere parte intima e propria dell'ambiente;

— non è assolutamente possibile impiegare civili presso comandi di reparto di unità mobili, e tanto meno presso gli stessi organi territoriali per particolari incarichi (segretezza).

Non resta dunque che andare incontro alle necessità e sancire con la norma uno stato di cose che — si noti bene — non si otterrebbe di modificare con disposizioni contrarie e divieti.

Ne deriva che occorrono due categorie di sottufficiali:

— categoria truppa;

— categoria amministrativa.

Il nome stesso sta ad indicare i diversi compiti inerenti a ciascuna categoria.

Per fissare i limiti dell'una rispetto all'altra, si potrebbe stabilire:

— il reclutamento nella categoria amministrativa non influisce su quello della categoria truppa in quanto diversi sono i requisiti fisici e le attitudini che per ciascuna sono da richiedersi;

— il passaggio dall'una all'altra categoria dovrebbe essere assolutamente — ed *in ogni caso* — vietato;

— al sottufficiale che intraprenda la carriera nella categoria truppa dovrebbe essere molto ben chiarito che — come l'ufficiale — anch'egli — dal giorno in cui inizia la carriera, sino a quello in cui raggiunge i limiti di età — sarà assegnato ad un reparto e dovrà viverne la vita;

— nella categoria amministrativa dovrebbero essere passati tutti i sottufficiali discriminati ed attualmente in servizio, in modo da avere alle truppe solo elementi ottenuti con le nuove norme di reclutamento. Natural-

mente il provvedimento potrebbe — e dovrebbe — essere attuato in un certo periodo di tempo;

— le due categorie non dovrebbero avere nulla in comune; le relazioni di non dipendenza o di dipendenza relativa tra i diversi e gli eguali gradi in entrambe dovrebbero essere ben precisate dal regolamento di disciplina.

Ciò convenuto, resta ancora da riportare a punto il livello morale del sottufficiale nonchè quello culturale, onde ristabilire la necessaria fiducia in esso sia da parte sua, sia da parte dei superiori.

Di questo ci occuperemo trattando — secondo l'ordine prestabilito — dei vari problemi organici che lo riguardano.

Il reclutamento dei sottufficiali di carriera dovrebbe effettuarsi a mezzo di apposita scuola, unica per tutte le Armi e categorie di sottufficiali, con successiva scuola d'Arma e specialità.

La provenienza dovrebbe essere esclusivamente dai volontari; eccezionalmente, e per solo merito di guerra, dai graduati di truppa.

L'ammissione dei volontari alla scuola di reclutamento dovrebbe essere riservata ai giovani:

— di 18 anni, con particolari requisiti fisici e morali.

(Mentre i primi dovrebbero essere in relazione all'Arma ed alla categoria scelte dal volontario, i secondi dovrebbero essere comuni a tutti: per gli uni come per gli altri, è necessario esser molto severi nello stabilirli e nel pretenderli);

— forniti di titolo di studio di scuola media inferiore.

La durata dei corsi presso la scuola di reclutamento dovrebbe essere fissata in un anno; scopo dei corsi stessi: perfezionare la cultura generale dell'allievo, dargli una prima infarinatura di cultura militare, farne un soldato. Alla scuola dovrebbe seguire un periodo di specializzazione, variabile dai tre ai sei mesi, o più, a seconda dell'Arma e della specialità, presso un Centro addestramento sottufficiali.

Scuola e Centro dovrebbero essere unici per tutti i sottufficiali; al massimo, il Centro potrebbe essere scisso in due sedi, con opportuno raggruppamento in ciascuna di alcune Armi e specialità.

Al termine dei corsi presso la scuola di reclutamento, l'allievo dovrebbe sostenere gli esami per conseguire l'idoneità a frequentare il Centro addestramento.

In particolare:

— allievi non dichiarati idonei al termine della scuola dovrebbero essere avviati ai reggimenti per terminarvi, come semplici soldati, i loro obblighi di ferma;

— allievi non dichiarati idonei agli esami finali dei corsi d'Arma o categoria dovrebbero rientrare egualmente al reggimento per terminarvi la ferma col grado di caporale.

Potranno sembrare eccessivamente severe, le sopra esposte idee, ma è necessario tener presente:

— che è indispensabile elevare il livello culturale, generale e specifico dei sottufficiali;

— che questo è l'unico mezzo per ottenere da giovani diciottenni una seria applicazione;

— che proprio nelle scuole di reclutamento si deve formare il sottufficiale di domani, ed è in esse che egli deve imparare a conoscere la giusta severità e l'austerità della vita che lo attende.

Se la unicità di reclutamento ovvia alle deficienze cui ha dato origine pel passato la promiscua e continuamente variata provenienza dei sottufficiali, essa, per contro, porta al reggimento giovani che della vita reggimentale nulla sanno.

Ciò non costituisce uno svantaggio notevole, in quanto elementi già abituati alla disciplina, volenterosi, che sono stati capaci di superare le severe prove dei corsi, si ambienteranno in breve. In più, nulla impedisce che al termine del corso di reclutamento, conseguita l'idoneità, gli allievi sottufficiali vengano inviati ai reggimenti per trascorrervi un periodo di qualche mese prima di iniziare i corsi di perfezionamento. Tale provvedimento sarebbe — com'è logico — da adottare per i soli appartenenti alla carriera truppa.

Un ultimo argomento è qui da trattare: l'opportunità che giovani volenterosi e meritevoli, che abbiano conseguito il titolo di studio di scuola media superiore dopo la nomina a sottufficiale, frequentando appositi corsi, possano conseguire il passaggio nei quadri ufficiali.

In linea di massima è da escludere, perchè abbiamo già esempi di come pietismo e protezionismo possano agire in tal campo.

Inoltre è necessario ribadire il concetto che chi intraprende la carriera del sottufficiale deve percorrere questa e solo questa, senza tendere a fughe verso altri destini. E' da tener presente poi che il sottufficiale, per quanto volenteroso e capace, si troverà a frequentare i corsi per ufficiale in età relativamente avanzata. Non è possibile d'altra parte escludere da tale vantaggio quei pochi elementi veramente meritevoli di aiuto e comprensione.

Pertanto, mentre disposizioni severe dovrebbero stabilire qualità fisiche e morali degli ammittendi, severe prove d'esami dovrebbero garantire della loro cultura.

Dovrebbe essere inoltre fissato il numero biennale di ammittendi ai corsi da frequentarsi presso le scuole di reclutamento ufficiali: corsi speciali, o gli stessi corsi normali, essendo del parere che non convenga attuare programmi ridotti o ridurre materie d'insegnamento.

E passiamo ora ad esaminare stato ed avanzamento dei quadri.

Il problema non può essere esaminato nei dettagli, sia perchè questa non è la sede più adatta, sia perchè mancano dati di fatto concreti su cui basarsi.

Ad ogni modo cercherò di esporre criterî base, entrando in dettaglio là dove sarà possibile.

Anzitutto, è da tener conto che il compito cui è chiamato l'ufficiale è una vera e propria missione; che abnegazione e sacrificio sono a base della sua vita, per cui nessun'altra carriera, nessun'altra professione o mestiere è paragonabile al suo.

*Ogni parallelo quindi, tra carriere civili e carriera militare è inopportuno e fuor di luogo: esso, basato su un falso concetto che tende a portare l'ufficiale sul piano impiegatizio o professionale, mascherandone la parte più bella e più nobile, è artificioso e non ammissibile.*

*Pertanto, ogni parificazione tra gradi e cariche civili dovrebbe essere eliminata.*

Del resto le stesse leggi sull'avanzamento non hanno mai trovato corrispondenza in quelle civili.

Ora, premesso che:

— il principio fondamentale di ogni avanzamento deve essere subordinato a condizioni di capacità fisica, morale, intellettuale, inerenti a ciascun grado;

— ogni norma d'avanzamento deve basarsi cu criterî di giustizia e di equità atti a salvaguardare gli interessi dei singoli in rapporto a quelli dell'esercito tutto;

ne deriva che ogni legge d'avanzamento deve stabilire anzitutto le modalità di accertamento d'idoneità al grado superiore, sia in via presunta che a mezzo di speciali prove da superare.

In via presunta: stabilendo il limite di permanenza minima in ciascun grado, ossia con criterio di meccanicità.

A mezzo prove: ossia esami ed esperimenti pratici più o meno severi a seconda dei vantaggi cui sono collegati.

A questi due sistemi si aggiungono i giudizi dei superiori concretati in apposite note annuali.

Il criterio della meccanicità — il più accetto alla massa — permette di seguire l'andamento della carriera, sia pure in via approssimata, a chi la intraprende.

In merito va precisato che:

— è opportuno stabilire una lunga permanenza nei gradi di tenente e di capitano ed una permanenza molto più breve nei gradi superiori;

— è indispensabile studiar bene le possibilità di permanenza nei varî gradi, per non dover successivamente modificare quanto già disposto. Nulla è più dannoso moralmente del veder variare continuamente i limiti di permanenza: ogni altro provvedimento, anche se più draconiano, è preferito dalla massa.

L'applicazione del criterio di meccanicità va però temperato nella sua rigidità di applicazione, concedendo opportune deroghe — contenute in limiti ben ristretti — tali da consentire vantaggi per i meritevoli e particolari provvedimenti intesi ad un opportuno sfoltimento dei quadri superiori a vantaggio dei singoli.

E' un criterio che deve pertanto restare a base dell'avanzamento.

Il criterio delle prove si dovrebbe per contro estendere più di quel che non lo sia attualmente.

Oltre che per conseguire vantaggi di carriera, esso dovrebbe applicarsi a conferma della capacità dei singoli di assumere gradi di particolare importanza, quali quelli di maggiore e colonnello.

Se ora si tien conto che i nuovi mezzi di lotta (aereo, paracadute, carri armati, ecc.) impongono spesso, anche ai gradi elevati, di sopportar fatiche e disagi non comuni, appare opportuno, in considerazione della curva della salute in relazione all'età (inversa a quella della capacità) richiedere per i suddetti gradi anche una conferma di idoneità fisica a mezzo di apposita visita medica.

In sintesi:

— non si ravvisa l'opportunità di studiare *ex novo* una legge sullo stato e sull'avanzamento dei quadri ufficiali. Meglio tener conto delle esperienze del passato:

— applicare i due sistemi anzi esposti, integrati opportunamente;

— tener conto della necessaria celerità di carriera, fermo il concetto di una maggiore permanenza nei gradi inferiori e pertanto:

a) stabilire una giusta proporzione numerica tra i varî gradi delle varie Armi con conveniente elasticità per eventuali assorbimenti;

*b*) limitare allo stretto indispensabile il numero degli ufficiali inferiori;

*c*) determinare con giustizia i limiti di età in relazione al maggiore o minore logorio fisico a seconda dell'Arma di appartenenza;

— avanzamento a generale e nei gradi di generale: a scelta;

— per la promozione a maggiore ed a colonnello: prove pratiche ed esami d'idoneità fisica, escludendo dalle prime chi ha conseguito il titolo di scuola di guerra;

— limitare la carriera:

— a capitano — per i provenienti dai sottufficiali;

— a ten. colonnello — per chi non ha conseguito il titolo di scuola di guerra;

— concedere vantaggi di carriera:

— per merito di guerra;

— per aver sostenuto favorevolmente esami a scelta (da limitarsi ai gradi inferiori);

— per aver conseguito il titolo di scuola di guerra (nei gradi superiori).

Ammettere il sommarsi dei due vantaggi — da concedersi secondo giuste proporzioni.

In ogni altro caso, non dovrebbero concedersi che vantaggi pecuniari o morali.

I concetti fondamentali esposti per lo stato e l'avanzamento degli ufficiali hanno valore anche per i quadri sottufficiali.

In particolare:

— il sottufficiale dovrebbe essere ammesso alla scuola di reclutamento come semplice soldato, ma con la qualifica di allievo sottufficiale, conseguendo la qualifica di « scelto » dopo sei mesi di corso;

— al termine del corso di reclutamento, gli idonei dovrebbero esser promossi caporal maggiori dopo il periodo trascorso al reggimento ed in ogni caso all'inizio del corso di specializzazione. Al termine dei corsi d'Arma: sergenti di carriera;

— successive promozioni dovrebbero effettuarsi:

— per anzianità, con periodi di permanenza minima non superiori a 3-4 anni: in ogni caso permanenza maggiore nel grado di sergente;

— a scelta, per esami, e solo per l'avanzamento da sergente a sergente maggiore e da sergente maggiore a maresciallo;

— nessun passaggio dovrebbe essere ammesso dalla categoria truppa alla categoria amministrativa, salvo il caso di ferita o malattia contratta in servizio o per cause di servizio;

— il passaggio nei quadri ufficiali dovrebbe ammettersi solo per merito di guerra, o verificandosi le condizioni volute per l'ammissione ai corsi reclutamento ufficiali e già esposte trattando dell'avanzamento dei quadri ufficiali;

— autorizzazione ad ammogliarsi non prima dei 28 anni cioè — all'incirca, — a metà permanenza nel grado di sergente maggiore;

— limiti d'età:

— 46 anni per la categoria truppa;

— 56 anni per la categoria amministrativa.

Ciò in considerazione del maggior logorio cui i primi sono sottoposti.

Allo scopo poi di equiparare il trattamento di pensione, si potrebbe:

— o considerare valevoli, come un anno, agli effetti della pensione, ogni tre mesi di campi, manovre, esercitazioni speciali (pari grosso modo a 10 anni complessivi);

— o dare una speciale indennità di servizio per i 10 anni intercorrenti dai 46 ai 56;

— o, meglio, consentire il passaggio, solo dopo i 46 anni — e fino ai 56 — nella carriera amministrativa.

La necessità di risollevare il prestigio morale della classe sottufficiali imporrebbe di eliminare, anche nella esteriorità, quanto al passato possa richiamarsi modificando la terminologia dei gradi.

Nel contempo è bene tener conto che i tre gradini relativi al grado di maresciallo non corrispondono ad una effettiva diversità di compiti e di attribuzioni.

Pertanto l'eliminazione di uno di essi non porterebbe nessun danno alla scala gerarchica ma la adeguerebbe alle necessità reali, e nessun danno ne avrebbero i singoli, ove fossero conservati i vantaggi economici e di anzianità.

In tal modo, la scala gerarchica corrispondente ai quadri sottufficiali assumerebbe questo aspetto:

*Categoria truppa*:

Aiutante (attuale sergente);
Primo aiutante (attuale sergente maggiore);
Capo (attuale maresc. ord.);
Primo Capo (attuale maresc. capo).

*Categoria amministrativa*:

Furiere;
Primo furiere;
Capo;
Primo Capo.

Tra i « primi capi » l'anzianità costituirebbe grado. Dopo 3 o 4 anni di grado, corrispondere ad essi una particolare indennità di lungo servizio.

Ed ora... parliamoci chiaro.

Abbiamo tratteggiato la figura schematica dei quadri quali noi li vogliamo, quali devono essere, per poter assolvere ai compiti loro imposti.

Vogliamo giovani colti; richiediamo ad essi un maggior perfezionamento che comporta anni ancora di studio e sacrificio, prima di dirgli « ecco, sei qualcuno, guadagni, rendi »; vogliamo giovani fisicamente perfetti e moralmente ineccepibili là dove un minorato nella vita civile può ricoprire impieghi corrispondenti.

Imponiamo a questi giovani di vivere per anni una vita di fatiche; di prestare la loro opera giorno e notte; di assumersi responsabilità che da quelle amministrative vanno sino a quelle di vita e di morte; li escludiamo da molti diritti; accolliamo loro un grave onere di doveri, esclusivamente doveri.

Pretendiamo una vita impeccabile nell'esteriorità e nella sostanza.

E cosa diamo loro in compenso? Sino ad oggi ben poco.

Qualche centinaio di lire in più di quelle percepite dal corrispondente grado della gerarchia civile: bastevoli sì e no, in tempi normali, a comperare i guanti di cui l'altro può fare a meno, ma lui no.

Quando un meccanico di ditte civili, in missione, percepiva cinquanta lire al giorno oltre al pagamento piè di lista ed al viaggio in seconda, un ufficiale superiore percepiva trentadue lire.

E' noto. Ed è noto anche che i quadri hanno vissuto sempre una vita di sacrificio nell'intimità della casa, pur di non mancare alle necessità di decoro che la divisa impone.

E poi tutti si meravigliano per qualche raro caso di fuorviamento.

Ma quanti pensano all'uomo che, nonostante sia cosciente d'aver dato più e meglio d'altri, vede i propri figli sacrificati rispetto a quelli di chi meno ha dato, dà e darà?

Acqua passata non macina... Ma all'avvenire è bene pensarci, se non si vuole cadere dalla padella nella brace.

Se l'esercito deve esservi, è indispensabile provvedere ad esso come si deve. Ed in particolare è necessario garantire ai quadri un trattamento economico-morale-assistenziale che invogli i migliori alla carriera.

Non si tratta di mezze misure, di rabberciamenti alla meglio: occorre cambiare completamente mentalità; ogni parallelo con spese o bilanci del passato non può che far ricadere negli stessi errori.

Se la Nazione è povera, se ritiene che le spese per l'esercito sono un lusso, ebbene, se ne faccia a meno.

Meglio nulla, che un organismo che non potrebbe raccogliere — specie oggi — che lo scarto della gioventù per la enorme sproporzione tra sacrifi-

ci e compenso. E' cento volte preferibile un piccolo esercito efficiente che un colosso dallo scheletro d'argilla.

Per i sottufficiali, più ancora che per gli ufficiali, è necessario provvedere: essi debbono sentirsi aiutati e protetti in caso di bisogno; debbono trovare nella caserma anche un ambiente confortevole perchè vi si affezionino e ne vivano la vita.

Ciò premesso, i provvedimenti da adottare — di cui alcuni urgentemente, sia per i quadri ufficiali come per quelli sottufficiali — possono così riassumersi:

— giusto adeguamento degli stipendi e delle indennità alle reali necessità, in guisa da consentire un decoroso tenore di vita individuale e familiare;

— progressivo aumento dello stipendio iniziale di ciascun grado (in giusta proporzione e non in misura tale da generare solo sarcasmo anzichè utile) sulla base di scatti triennali;

— forte distacco tra gli stipendi massimi di un grado e quelli iniziali del successivo quando questo appartiene ad altra categoria (da capitano a maggiore — da colonnello a generale — da primo aiutante a capo);

— concessione gratuita dell'uniforme e dell'armamento:

per gli ufficiali: almeno di quella di servizio, completa di accessori e rinnovabile a periodi biennali;

per i sottufficiali: concessione gratuita anche del corredo fino al grado di capo.

— concessione di alloggi demaniali per le famiglie, specie per quelle numerose; di alloggio in caserma per i sottufficiali scapoli (messo con decoro ed assegnando — possibilmente — una camera per ogni primo aiutante ed una per ogni due aiutanti).

In ogni caso, si potrebbe stabilire una indennità alloggio da corrispondersi in luogo di questo, eguale per tutti i gradi ed aumentabile solo in relazione alle persone di famiglia a carico;

— concessione della razione viveri in natura: per le famiglie, agevolazioni per acquisto viveri ed oggetti presso enti statali o parastatali.

Tali enti dovrebbero avere carattere di cooperativa tipo « Provvida » con organizzazione a sè stante e con utili limitati.

Insomma, qualcosa che non somigli all'Unione Militare dove, salvo la convenienza del pagamento rateale, nessun'altra se ne potè mai riscontrare;

— costituzione di circoli reggimentali e di presidio per sottufficiali, con *biblioteca, mensa* e, ove possibile, cinema e campi sportivi;

— assicurare la possibilità di impieghi civili per i sottufficiali pensionati che ne abbiano bisogno.

In tutto ciò qualcuno potrebbe scorgere un eccesso: a questi sarebbe però da chiedere perchè mai non si debbano trattare i quadri dell'esercito come ogni altro esercito tratta i propri, concedendo loro agevolazioni ed assistenza dello stesso ordine di quelle già concesse da molte aziende industriali ai propri operai.

Il problema che oggi s'impone è un problema di risollevamento morale dei quadri tutti — ed in particolare di quelli sottufficiali — ed un tal problema non si risolve se non assicurando anzitutto il loro benessere materiale.

# LA RADIOGONIOMETRIA NUOVA ARMA TECNICA

*Ten. gen. del genio Luigi Sacco*

L'impulso formidabile che la pila di Volta ha dato agli studi ed alle applicazioni elettriche non si è ancora smorzato ed anzi la tendenza a risolvere l'universo in termini prevalentemente elettrici è tuttora attuale e non si limita più alle teorie ed alle speculazioni scientifiche: tutti noi assistiamo infatti alla invasione dell'elettricità in tutti i campi della vita quotidiana, compreso quello militare.

A quest'ultima invasione ha dato origine essenzialmente un altro passo decisivo nella marcia del pensiero scientifico, compiuto da Maxwell circa 80 anni or sono, e cioè la teoria elettromagnetica della luce, e l'avvento, che ne è seguito, delle onde elettriche. La prima conseguenza di quella teoria è stata la spiegazione dei fenomeni luminosi come dovuti a vere e proprie onde elettromagnetiche della stessa natura di quelle radio, ma di lunghezza ben definita e delimitata.

E' noto infatti che di tutta la vasta gamma delle onde finora esplorate, di cui la lunghezza oscilla tra quella delle onde radio più lunghe (20 ÷ 30 km.) e quella dei raggi gamma più penetranti (miliardesimi di millimetro), le onde luminose occupano solo una fettina ristrettissima, tra 0,38 e 0,78 millesimi di millimetro, mentre le onde radio più corte non sono ancora scese praticamente molto al disotto del centimetro. Ma vi è un'altra differenza, che spesso sfugge, tra le onde luminose e quelle radio, differenza che non è solo di lunghezza, ma un poco più delicata. Per comprenderla ricordiamo che le onde luminose, anche quelle così dette monocromatiche, cioè aventi tutte la stessa lunghezza e quindi lo stesso colore, sono bensì tutte vibrazioni trasversali, cioè perpendicolari al raggio lungo il quale si propagano, ma non vibrano tutte sullo stesso piano, non sono cioè polarizzate in un piano, come si dice in gergo scientifico; ora ciò avviene invece per le onde radio. La ragione, molto semplice, è che ogni emissione radio proviene da una sola antenna (o da un solo sistema di antenne) e che la vibrazione in essa provocata, e che propagandosi costituisce le onde, assume e mantiene

la direzione dell'antenna. Le antenne delle onde luminose sono invece contenute negli atomi dei corpi incandescenti, luminosi, e sono orientate in tutte le possibili direzioni. La luce è quindi un miscuglio di vibrazioni, ciascuna delle quali è polarizzata in una direzione propria, che, insieme con la direzione di propagazione, costituisce il cosidetto piano di polarizzazione ed è, in generale, diversa da quella delle altre vibrazioni. Per contro, ciascun posto radio emette onde che sono tutte polarizzate nello stesso piano (verticale, orizzontale od intermedio) ed è precisamente su questa loro proprietà che si fonda la radiogoniometria, ramo della radiotecnica che ha per scopo la determinazione della provenienza delle onde radio. Dunque le onde luminose svelano la loro provenienza pel fatto che sono visibili, cioè atte ad eccitare le piccole antenne contenute nel nostro occhio; quelle radio la svelano pel fatto che sono polarizzate in un unico piano.

L'evoluzione della radiogoniometria (R. G.).

La possibilità di determinare la direzione di provenienza dei segnali radio, basandosi sulla polarizzazione delle relative onde, è emersa fin dai primi tempi della radio, ed una notevole varietà di apparecchi è, da tempo, destinata a localizzare le stazioni radio; stazioni amiche quando lo scopo è di assistere la navigazione, marittima od aerea; stazioni nemiche, quando il rilevamento vien fatto in guerra per dedurre, dalla dislocazione delle stazioni radio, lo schieramento delle forze nemiche, dei suoi comandi, delle sue navi, o dei suoi velivoli.

Fino a pochi anni or sono era precisamente questa seconda parte che interessava le forze armate ma, evidentemente, in modo alquanto indiretto.

Nella seconda guerra mondiale le operazioni hanno assunto spesso un andamento tanto rapido da rendere praticamente vano lo sfruttamento dei rilievi di R. G.. A sollevare alquanto l'importanza della R. G. intervenne la caccia alle radio clandestine che i servizi di spionaggio sparpagliavano sui fronti interni dei varî belligeranti, ma neppure questo compito avrebbe mutato il carattere, diremo così, marginale, della tecnica di R. G. nell'ambito delle applicazioni belliche. A mutarlo, ed in modo spettacoloso, doveva venire il radiolocalizzatore (R. L.), che utilizza i procedimenti radiogoniometrici per determinare la provenienza di emissioni radio da esso stesso provocate sui più svariati oggetti e bersagli.

I R. L. operano con le onde radio come i proiettori con quelle luminose, ma con possibilità di gran lunga superiori.

Con emissioni cadenzate di brevissimi treni d'onda, concentrati in stretti fasci, il R. L. investe gli oggetti che vuole rilevare, provocando da essi un'emissione radio di ritorno, riflessa o di eco, che esso poi sfrutta per de-

terminare non solo la direzione, ma altresì la distanza del bersaglio riflettente. In tal modo ogni velivolo, ogni nave, ogni accidentalità del terreno diventa, suo malgrado, una stazione radio, piccola sì, ma sufficiente per farsi svelare e localizzare dal R. L.. Il R. L. tende così ad eliminare uno dei più vecchi, e forse il più efficace tra i fattori della vittoria, cioè la sorpresa. Ad una località efficacemente protetta dai R. L. diventa, infatti, ormai molto difficile avvicinarsi senza essere scoperti.

Basterebbe questa constatazione per mettere in evidenza la enorme importanza militare di questa nuova tecnica, ma in più essa ha in sè il germe di brillanti possibilità, sia difensive che offensive: ci proponiamo pertanto di passare qui in breve rassegna queste ed altre possibilità, emerse durante la recente guerra in materia di R. G., senza troppo soffermarci sui particolari tecnici delle varie realizzazioni ed escludendo altresì gli apparati che interessano solo una parte delle F. A..

Cominceremo col ripartire gli argomenti in alcuni gruppi e cioè: apparati R. G. solo riceventi — Radiofari — Radiolocalizzatori — Apparati di risposta — Indicatori di posizione — Apparati di radionavigazione — Navigazione iperbolica — Radiosentieri, ed accenneremo, infine, alla guerra tecnica che ne è derivata.

## La costituzione dei posti di R. G..

Tutti i sistemi ed apparecchi di R. G. comprendono sempre un sistema aereo direttivo accoppiato ad un radiotrasmettitore, oppure ad un radioricevitore, seguito da un indicatore finale.

I radiotrasmettitori ed i radio ricevitori non differiscono dagli analoghi apparati radiofonici ordinari, se non per particolarità sulle quali non è qui il caso di soffermarci. L'indicatore finale può essere una cuffia telefonica, od un altoparlante, od uno strumento elettrico (amperometro, di solito), a lancetta e quadrante, od un tubo catodico.

Il sistema aereo direttivo è l'organo più caratteristico ed interessante, essendo quello che sfrutta la polarizzazione delle onde mercè sue specifiche proprietà direttive, in base alle quali esso emette o capta variamente i segnali radio nelle varie direzioni.

Il più semplice di tali sistemi aerei direttivi è costituito dal *telaio,* cioè da un avvolgimento di filo conduttore, di dimensioni molto minori dell'onda impiegata, sostenuta da un supporto verticale e che può rotare intorno all'asse, pure verticale, passante pel suo centro di figura.

Facendo ruotare il telaio e dirigendolo successivamente nelle varie direzioni dell'orizzonte, esso capta il massimo dell'energia quando il suo piano passa

per il posto emittente che si cerca, e capta il minimo (o nulla se tutto è ben bilanciato), quando è disposto perpendicolare alla detta direzione.

Il noto diagramma ad 8 (fig. 1) rappresenta graficamente questa proprietà. Nel piano orizzontale sia AOB la traccia del piano verticale su cui

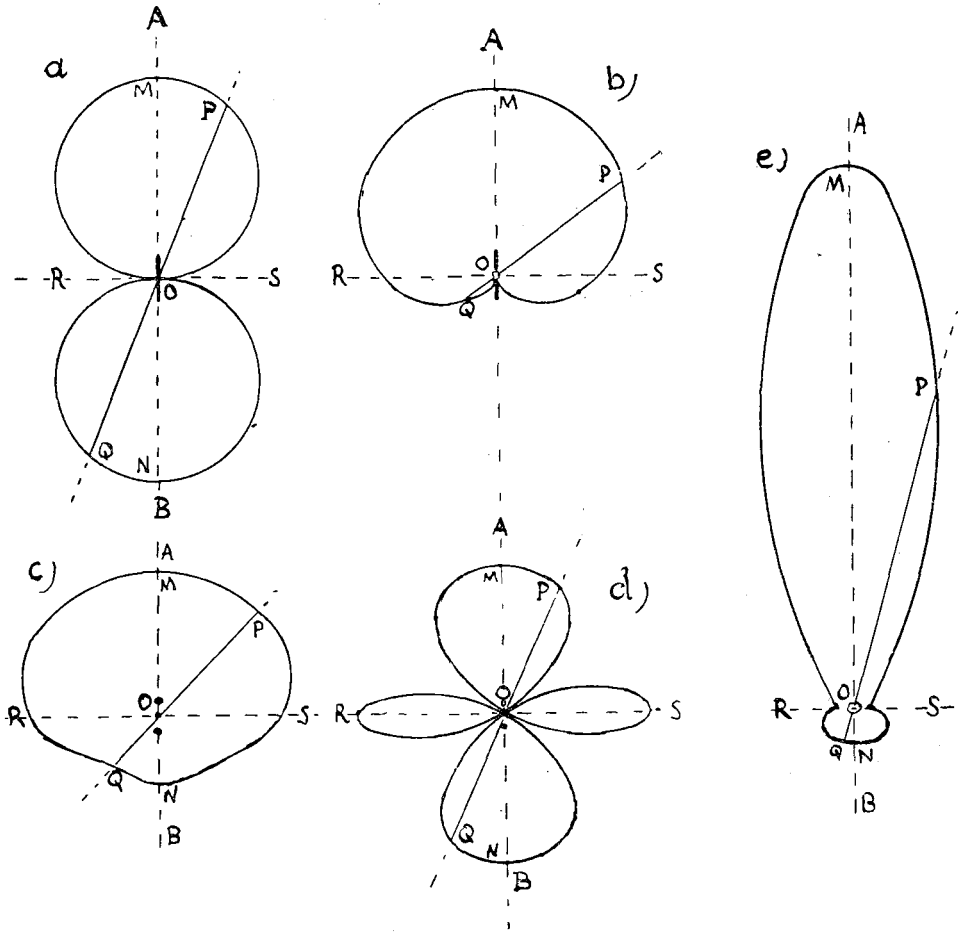



Fig. 1.

Diagrammi di radiazione (nel piano orizzontale)

*a*) ad 8 - telaio verticale.

*b*) a cardioide - telaio verticale ed antenna verticale (in fase).

*c*) dissimmetrico - un'antenna attiva ed una passiva (riflettore) distante un quarto d'onda ed opportunamente accordata.

*d*) a quattro lobi - due antenne attive, in fase, distanti due onde.

*e*) a fascio - un dipolo entro riflettore a lastra od a rete metallica - oppure cortina di antenne su due o più file opportunamente distanziate ed alimentate.

si trova il telaio; se il posto emittente si trova nella stessa direzione, OA od OB, la forza di ricezione sarà massima e proporzionale ad OM=ON; la forza diminuirà, e sarà proporzionale ad OP=OQ, se il posto emittente è nella direzione OP od OQ; sarà nulla, se il posto emittente è nella direzione OR od OS, perpendicolare alla direzione AOB del telaio.

Altri sistemi direttivi aventi diagrammi più o meno complessi, si ottengono sia mediante telai sia mediante antenne. L'uso delle onde molto corte (metriche o più corte) ha reso comuni i sistemi a due antenne, dai quali possono ottenersi svariatissimi diagrammi, regolando opportunamente la distanza tra le antenne (in relazione all'onda impiegata) e le fasi delle correnti che le percorrono. La fig. 1 mostra alcuni di tali diagrammi. Quelli come *b*) *c*) ed *e*) dicono che i dispositivi adottati riducono la ricezione da una parte (OB), concentrandola più o meno efficacemente nella direzione opposta (OA), ed evitando così l'ambiguità di 180° che caratterizza il diagramma ad 8 e quello *d*), che danno segnali uguali (OP=OQ) per provenienze opposte (OP od OQ).

Quando il sistema aereo viene impiegato per emettere, anzichè per ricevere, lo stesso diagramma indica la intensità della emissione nelle varie direzioni.

Veniamo ora agli apparecchi, cominciando da quelli solo riceventi.

## Gli apparati di R. G. solo riceventi (1).

Nei *radiogoniometri manuali,* sfruttando il diagramma ad 8, si determina con notevole esattezza la direzione di provenienza dei segnali, rilevando la direzione (ROS) in cui i segnali spariscono, direzione che è molto netta e che sappiamo essere perpendicolare alla direzione di provenienza dei segnali.

Nei *radiogoniometri automatici,* che si sono sviluppati in questi ultimi anni, un motorino, comandato dalla corrente di uscita del ricevitore, orienta automaticamente il telaio nella direzione di minima ricezione ed evita così la ricerca manuale. L'operatore deve solo sintonizzare il ricevitore sull'onda del posto emittente.

Chiamiamo *radiobussole* gli apparati nei quali l'indicatore finale è un quadrante graduato, sul quale una lancetta mobile indica automaticamente la direzione di provenienza del segnale, come l'ago della bussola magnetica indica il nord magnetico. Sono entrate nell'uso altresì delle radiobussole a

(1) Per maggiori particolari ved. L. Sacco: *Radiogoniometria, con principi di radio navigazione.* — Hoepli , 1946.

tubo catodico, nelle quali la lancetta metallica è sostituita da una freccia luminosa che compare sullo schermo del tubo.

I *radioindicatori di rotta,* usati sui velivoli, hanno l'indicatore finale costituito da un quadrante sul quale è disposta verticalmente una lancetta che, quando sta sullo zero centrale, indica che l'asse del velivolo (e quindi la direzione di rotta) passa per il posto emittente verso il quale si vuol dirigere il velivolo. La lancetta si sposta poi a destra, od a sinistra, secondochè la rotta è diretta a destra od a sinistra del posto emittente, indicando così al pilota come deve correggere la rotta stessa.

I RADIOFARI.

Per meglio garantire la sicurezza della navigazione marittima, ma specialmente di quella aerea, si è sviluppata, all'infuori degli apparati solo riceventi fin qui descritti, un'altra classe, quella degli apparati attivi, cioè che emettono, invece di ricevere, dei segnali, e ciò in tutte le direzioni, oppure in direzioni fisse e prestabilite, oppure in direzioni che cambiano in modo continuo. Sono questi i radiofari, destinati a sostituire i fari luminosi, a costituire cioè dei punti, ben noti ai navigatori, che si prestano per essere facilmente rilevati dai R. G. di bordo, oppure che danno ai piloti un modo comodo e semplice di conoscere, con continuità, la direzione della loro rotta, riferita al radiofaro stesso.

I RADIOLOCALIZZATORI.

Con un ulteriore passo si arriva ai radiolocalizzatori, che emettono dei segnali per riceverli, poi, dopo riflessione sugli oggetti che si vogliono rivelare e localizzare.

Su questa Rivista è già apparsa una nota su questi strumenti (maggio 1945) e non ci indugeremo ulteriormente, solo ricordando che con essi i bersagli vengono rivelati da guizzi luminosi che compaiono sul cosidetto asse dei tempi in uno schermo catodico.

Il R. L. riporta separatamente, sullo schermo, i guizzi dovuti ai segnali che partono e che si localizzano all'inizio dell'asse dei tempi, ed i guizzi dei segnali che tornano, che si localizzano in un altro punto, dello stesso asse, tanto più distante dal guizzo di partenza quanto maggiore è la distanza del bersaglio. L'intervallo tra i guizzi misura quindi (dopo adatta taratura), la detta distanza.

GLI APPARATI DI RISPOSTA.

Gli apparati di risposta tendono a due distinti scopi e cioè: 1° - a facilitare il compito dei R. L. emettendo degli impulsi quando sono colpiti da quelli emessi dai R. L.. Gli impulsi emessi, anche se deboli, sono sempre molto più potenti di quelli che l'oggetto colpito emetterebbe per semplice eco passiva; l'eco che arriva ai R. L. è molto più forte e quindi rilevabile da maggiori distanze e con maggiore precisione; 2° - a riconoscere l'oggetto che emette la risposta, mediante la natura di tale risposta.

Un modo semplice per riconoscere ad es. un velivolo amico (caccia) in mezzo ai bombardieri nemici, consiste nel munire il caccia di un apparato di risposta che, quando colpito dal fascio dei R. L., emette degli impulsi intermittenti secondo un ritmo prestabilito; dato che tali impulsi sono molto più potenti di quelli d'eco provenienti dai velivoli non muniti di tali apparati di risposta, ne segue che il guizzo, che sullo schermo catodico individua il velivolo amico, appare non soltanto più vistoso, ma altresì pulsante secondo il ritmo convenuto, come un segnale Morse luminoso. Con ciò non solo si possono distinguere i velivoli amici dai nemici, ma anche gli stessi amici fra di loro, nonchè dai nemici che, eventualmente muniti di apparati di risposta, tentassero di camuffarsi da amici, perchè il ritmo della loro risposta li tradirebbe.

GLI INDICATORI DI POSIZIONE.

Questo riconoscimento è specialmente utile in collaborazione con uno speciale R. L. creato dagli Alleati e chiamato « indicatore di posizione nel piano » (P. P. I. — *Plan position indicator*), che registra, sullo schermo del tubo catodico, l'insieme dei velivoli che sovrastano il cielo dell'apparato, mediante puntini brillanti che si dispongono, sullo schermo, nello stesso modo come i velivoli sono distribuiti nel cielo sovrastante. Ciò è ottenuto facendo rotare in modo continuo, a moderata velocità (6 giri al minuto), ed in perfetto sincronismo, l'asse dei tempi sullo schermo ricevente, ed il fascio esplorante sul cielo. La distribuzione dei detti puntini permette così di apprezzare, con buona approssimazione, la direzione e la distanza dei relativi oggetti riflettenti (fig. 2). Per il riconoscimento dei velivoli amici i puntini luminosi dovuti ad echi di velivoli vengono trasferiti su un altro apposito schermo, sul quale appaiono pulsanti quelli dovuti a velivoli muniti di apparato di risposta, come si è detto.

Un indicatore di posizione, quando sia rivolto in basso da bordo di un velivolo, dà al pilota la visione panoramica di tutto il suolo o il mare sottostante, svelando in tal modo, sul mare, la presenza di navi entro un raggio

che può essere di alcuni km. o di alcune decine di km.; e su terra, ed entro lo stesso raggio, le principali accidentalità del terreno sottostante: fiumi, linee ferroviarie, catene montane, grossi fabbricati, ecc., sufficienti per orientare il pilota e dargli un'indicazione approssimata del punto in cui si trova. Anche sul mare od a terra possono naturalmente usarsi dispositivi di riconoscimento atti ad individuare navi od altri oggetti amici.

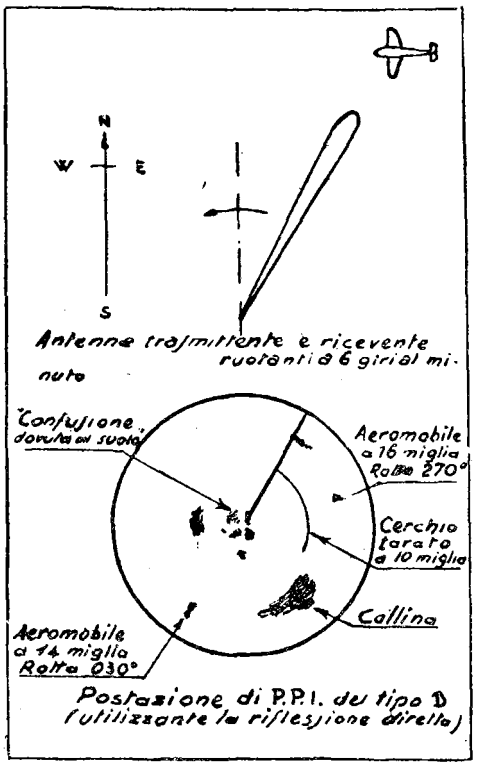



Fig. 2.

LA RADIONAVIGAZIONE.

Prima di esaminare le possibilità militari dei dispositivi sin qui elencati, sembra opportuno un breve cenno alle applicazioni che ne sono state fatte alla navigazione aerea e marittima durante la guerra, specialmente da parte degli Alleati, secondo le notizie diramate nella recente conferenza imperiale britannica per l'aviazione civile (C.E.R.C.A., febbraio 1946).

La tecnica degli impulsi e dei tubi catodici, propria dei R. L., e quella dei misuratori di fase, propria delle radiobussole, sono state molto sviluppate allo scopo di fornire, nel modo più semplice, comodo e completo, tutte le

indicazioni necessarie ai piloti per dare la massima sicurezza alla navigazione anche nelle peggiori condizioni, meteorologiche, di visibilità e di congestione del traffico, e ciò a partire da grandi distanze dai porti aerei o marittimi e giungendo fino alle manovre di atterraggio e di entrata nei porti.

Sfruttando le caratteristiche di propagazione delle onde di varia lunghezza, si sono destinate alla navigazione delle onde varianti da alcuni chilometri ad alcuni centimetri, con una varietà veramente impensata di procedimenti e di dispositivi, ricchi di ingegnosità tecnica e di perfezione costruttiva: accenneremo ad alcuni di essi, cominciando da quelli che sfruttano lo sfasamento tra le correnti di uscita dal radioricevitore di bordo, provocate da due antenne emittenti opportunamente distanziate ed alimentate e costituenti speciali radiofari.

In dipendenza del rapporto tra la lunghezza dell'onda usata e la distanza tra le antenne, se questa distanza non supera pochi km., si determina, in ciascuna direzione tutto intorno al radiofaro, una particolare differenza di fase tra le emissioni (continue) che vi giungono dalle due antenne emittenti. La misura della detta differenza di fase dà così il modo di ricavare la direzione del radiofaro, riferita al posto di ricezione. Vari modi si sono proposti ed attuati per sfruttare questa proprietà, ma su di essi non è qui possibile trattenerci, anche perchè sono meno interessanti per l'esercito.

Ampliando molto la distanza dei posti emittenti, portandoli cioè ad oltre 100 km., anzichè a pochi ettometri o km., la portata del sistema aumenta, ma non si hanno più sul terreno direzioni sulle quali la differenza di fase tra le correnti è costante, bensì delle curve speciali, cioè delle iperboli, lungo le quali si allineano i punti aventi la stessa differenza di fase, pel fatto che hanno la stessa differenza di distanza dei posti emittenti.

### La navigazione iperbolica.

Si giunge così alla cosiddetta navigazione iperbolica, molto sfruttata dagli Alleati per operare sia nel settore nordico sia in quello mediterraneo. Essa si basa sulla considerazione che, fissati su una carta geografica due punti, A, B, (fig. 3), distanti ad es. un centimetro di km., è possibile tracciare, sulla stessa carta, una famiglia di linee, ciascuna delle quali unisce tutti i punti che hanno la stessa differenza tra le loro distanze dai punti fissi. Di tali linee, le più semplici sono: *a*) la perpendicolare alla congiungente dei detti punti, nel suo punto di mezzo M, sulla quale si trovano i punti che, distando ugualmente dai punti fissi, hanno differenza zero; *b*) i due allineamenti esterni alla congiungente i punti fissi AB, che uniscono tutti i punti che hanno la massima differenza di distanza dai punti fissi, tale differenza essendo infatti uguale alla distanza dei detti punti, 100 km. nell'esempio qui considerato.

Le varie differenze tra zero e 100 km., scalate ad es. di 20 in 20 km., danno luogo ad altrettante iperboli da ciascuna parte della linea zero, tra le quali si possono intercalare altre iperboli corrispondenti a differenze intermedie. Per ogni punto passa quindi una iperbole e per conoscerla basta determinare la differenza tra le distanze di quel punto dai punti fissi.

FAMIGLIE DI LINEE DI POSIZIONE IPERBOLICHE

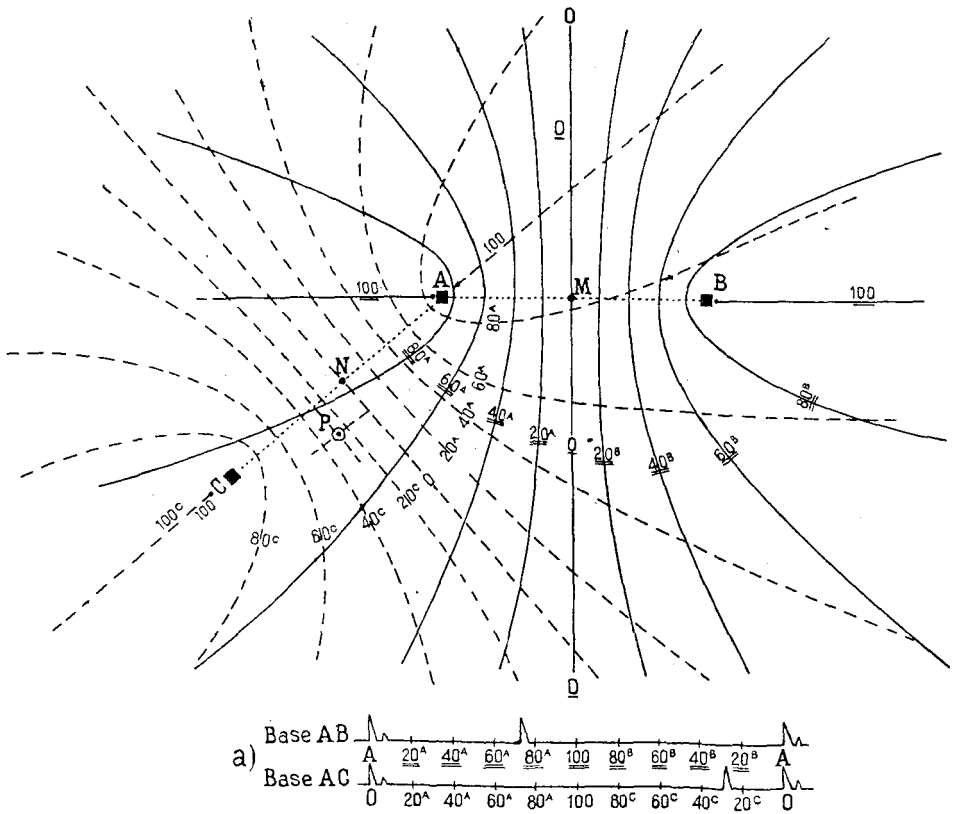



Fig. 3.

Il guizzo del posto centrale A si distingue perchè è doppio. Il guizzo semplice è del posto esterno. In figura, il punto P è determinato dal guizzo B su $73^{A}$ della base AB e dal guizzo C sul $28^{C}$ della base AC.

Ora, tale determinazione si può fare con mezzi radio ed in due modi, entrambi basati sul rilevamento di due emissioni radio che vengono irradiate sincronicamente dai due punti fissi.

Con il primo modo le emissioni sono di onde continue; come abbiamo già detto la differenza di distanza produce in tal caso una differenza di fase fra le emissioni che giungono al posto ricevente; dalla sua misura si può quindi risalire alla differenza di distanza ed individuare così la iperbole che passa per quel punto.

Nel 2° modo le emissioni sono costituite, come nei R. L., da brevissimi impulsi, emessi con la stessa cadenza e sulla stessa onda, e che partono contemporaneamente dai due posti emittenti. Essi giungono al posto ricevente in due istanti diversi e si localizzano quindi, sullo schermo catodico, in due guizzi tanto più intervallati quanto maggiore è la differenza tra le distanze di quel posto dai posti emittenti. L'intervallo fra i guizzi (fig. 3 a) indica quindi la differenza di distanza ed individua l'iperbole che passa per il punto ricevente.

Il primo modo è più complesso perchè, per rilevare la differenza di fase tra due emissioni continue, è necessario riceverle su ricevitori separati, il che si ottiene, ad es., usando per i due posti emittenti, due onde distinte ed in rapporto semplice di lunghezza, ad es. come 3 a 4. Al posto ricevente, le due onde, ricevute separatamente, vengono poi portate alla stessa lunghezza moltiplicando (nel nostro caso) la prima per 4 e la seconda per 3, dopo di che la loro comparazione consente la misura della differenza di fase.

Va notato che la stessa fase si ripete identicamente su molte iperboli e la determinazione esatta della iperbole vera richiede perciò alcune complicazioni. Questo procedimento è usato nel sistema inglese « *Decca* ».

I sistemi ad impulsi non danno incertezze sulla iperbole, ma richiedono l'impiego dei tubi catodici più delicati e scomodi dei misuratori di fase. Il sistema « *Gee* », inglese, usando onde ultracorte ($2 \div 9$ metri) limita la portata alla visibilità ottica, raggiungendo tuttavia 600 km. per velivoli a quota di 3000 metri, sia di giorno che di notte. Il sistema « *Loran* », americano, usa onde medio corte (circa 150 m.) ed ha in prova onde medio lunghe (1500 m.): sfruttando la riflessione ionosferica, esso può raggiungere 1500 km. sul mare e di notte.

In tutti i casi, usando due basi AB ed AC non allineate, come in fig. 3, si possono tracciare due famiglie di iperboli che si incrociano. La determinazione della iperbole di ciascuna delle due basi, da parte del navigatore, gli indica, nel loro incrocio sulla carta, il punto P in cui egli si trova.

## L'EQUISEGNALE ED I RADIOSENTIERI.

Un artificio molto sfruttato in varie classi di apparati di R. G., è quello dell'equisegnale, del quale è quindi conveniente dare un cenno.

Abbiamo visto che con opportuni sistemi direttivi è possibile realiz-

zare dei diagrammi di radiazione a fascio, come in fig. 1 e). Se si accoppiano due di tali sistemi, leggermente spostati in direzione, si ottiene il diagramma della fig. 4. Un modo per raggiungere tale scopo è indicato in fig. 5.

Supponiamo ora di alternare la emissione delle onde su quei due sistemi, direttivi, ad es. con brevi emissioni, affidate al sistema di destra, intervallate da più lunghe pause, durante le quali l'emissione si affida al sistema di sinistra; chi sentisse solo le prime riceverebbe una serie di punti e chi sentisse

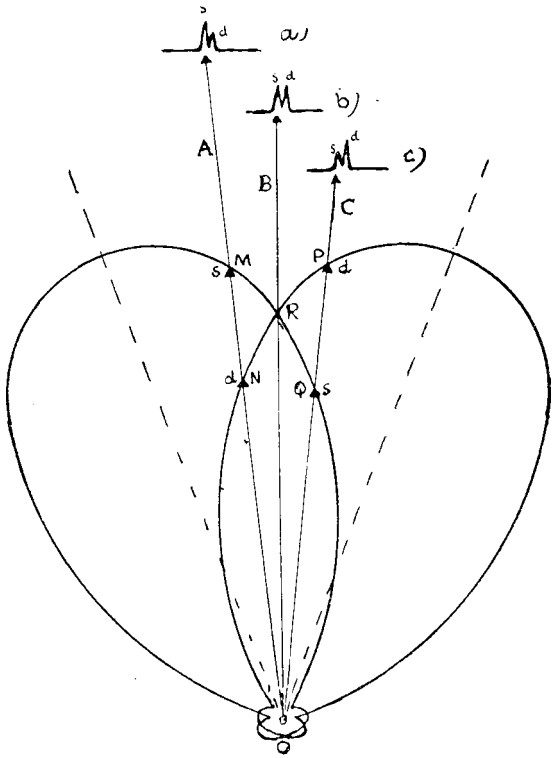



Fig. 4.

solo le seconde riceverebbe solo linee. Ora un posto ricevente nella direzione OA, riceve i segnali di sinistra con forza OM e quelli di destra con forza ON, cioè sentirà più forte le linee dei punti: il contrario avviene per un ricevitore situato lungo OC: per contro, chi si trova su OB riceverà come OR tanto le linee di sinistra che i punti di destra e sentirà quindi un segnale continuo, risultante dalla successione ininterrotta dei punti e delle linee; questo è l'equisegnale. Su questo principio sono basati i radiosentieri per l'atterraggio dei velivoli o per l'ingresso delle navi nei porti.

Lo stesso artificio si applica ai posti riceventi; in quelli muniti di tubo catodico si attacca, ad es., il ricevitore alternativamente ad uno od all'altro dei sistemi direttivi (fig. 5) e contemporaneamente si separano i guizzi provocati dai due sistemi, portando, su un asse dei tempi verticale, il guizzo di destra a destra e quello di sinistra a sinistra. Ora l'ampiezza dei guizzi è

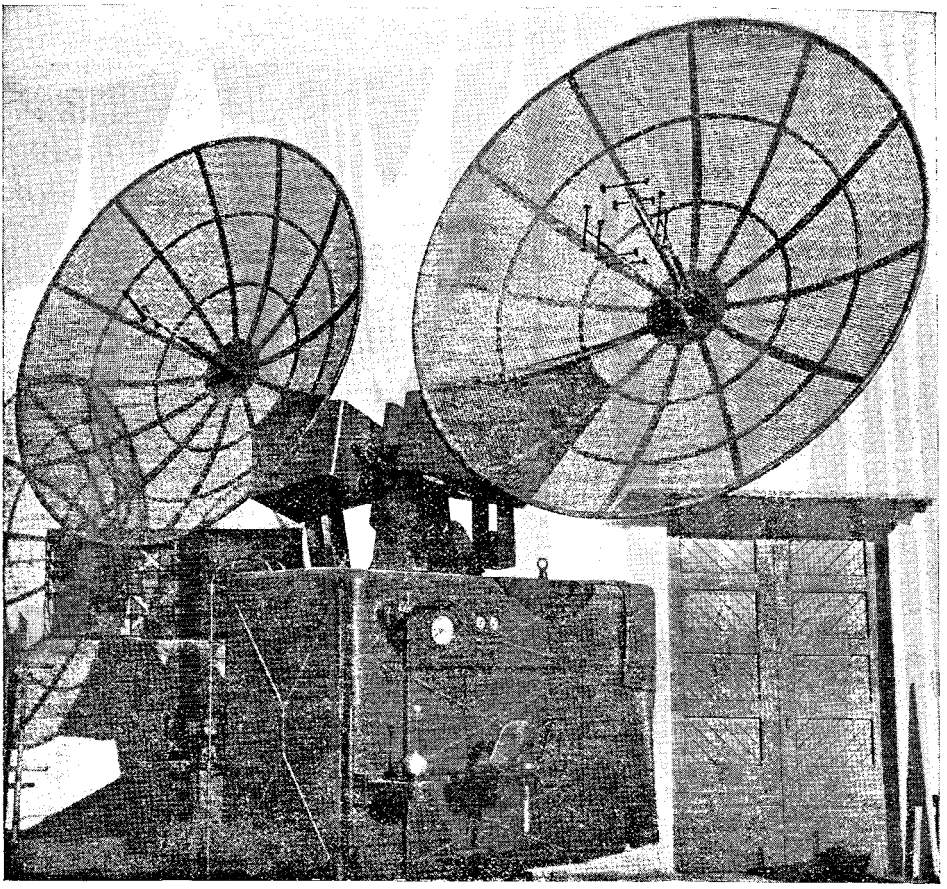


Fig. 5.

Sistema direttivo di un R. L. italiano di puntamento.
S.A.F.A.R. (secondo brevetti Castellani).

A sinistra un dipolo (con riflettore) emittente, centrato.
A destra 4 dipoli (con riflettore) riceventi, eccentrici.
Attaccando il ricevitore, alternativamente, al dipolo di destra o di sinistra, si hanno rispettivamente, il diagramma di destra o di sinistra della figura 4. Analoghi diagrammi si hanno, nel piano verticale, alternando la ricezione sui dipoli alto e basso.
La precisione del rilevamento in sito e in direzione è di 1/4 di grado.

proporzionale alla intensità della ricezione e quindi ai segmenti OM ed ON (fig. 4) per una emissione proveniente da sinistra, od ai segnali OP ed OQ per una emissione proveniente da destra; si vedrà cioè più ampio il guizzo dalla parte da cui proviene il segnale e si sarà certi del puntamento esatto quando i due guizzi sono uguali. Un altro modo di separare i segnali consiste nel ritardarne uno di essi, ad es. quello di destra, in modo che il relativo guizzo appaia accanto a quello di sinistra (fig. 4 — a, b, c,). La maggiore ampiezza di uno dei guizzi indica da quale parte provengono i segnali; ad es. nella fig. 4 i segnali provenienti da destra danno due guizzi come in a; quelli di sinistra, come in c; quelli centrati, come in b.

Con questo dispositivo nei R. L. si riesce ad individuare la direzione dei bersagli rivelati entro piccole frazioni di un grado: 1/8 i Tedeschi, 1/20 gli Americani.

Esaminati così i principali dispositivi R. G., non sarà superfluo qualche cenno sui principali tipi di R. L. e sul loro impiego nella guerra testè finita.

## Le varie specie di R. L..

Svariatissimi sono stati i tipi di R. L.: gli Alleati ne avevano alcune decine, pesanti da 40 kg. a varie tonnellate, per onde da $9 \div 10$ m. a 3 cm., per distanze da pochi decametri a centinaia di km.. Dei diversi tipi di R. L., quelli che sono destinati, nella difesa antiaerea, all'avvistamento lontano dei bombardieri nemici incursori (fig. 6), dovendo raggiungere notevoli portate, ($200 \div 300$ km.) usano onde relativamente lunghe (qualche metro), cadenze degli impulsi piuttosto basse ($25 \div 250$ al sec.), hanno grandi complessi di antenne, sistemati su incastellature di dimensioni notevoli (6-10 m.) per ciascun lato e sono girevoli solo orizzontalmente intorno ad un perno verticale. Queste incastellature pesano anche alcune tonnellate e devono ruotare con una certa rapidità; debbono quindi essere azionate da potenti servomotori.

I R. L. del *tiro contraereo* (fig. 7), detti di puntamento, date le minori distanze da esplorare, la necessità di determinare anche l'angolo di elevazione e la maggiore precisione richiesta, debbono usare cadenze di migliaia di impulsi al secondo ed onde di pochi centimetri; ciò consente complessi di antenne relativamente piccoli, che si dispongono entro riflettori di lastra o di rete metallica di pochi metri di diametro (fig. 5), che si fanno rotare intorno a due assi, uno verticale ed uno orizzontale, per cercare la direzione e l'elevazione del bersaglio. La precisione raggiunta da questi strumenti è notevolissima: pochi metri su $10 \div 20$ km. in distanza; una frazione di grado in direzione (1/20 nell'M. P. G. 1, americano).

I R. L. contraerei vengono, di solito, asserviti alle centrali di tiro in sostituzione dei telemetri e dei teodoliti.

I R. L. *navali ed aeronautici* sono naturalmente di dimensioni minori di quelli terrestri: quelli navali hanno i sistemi di antenne girevoli disposti

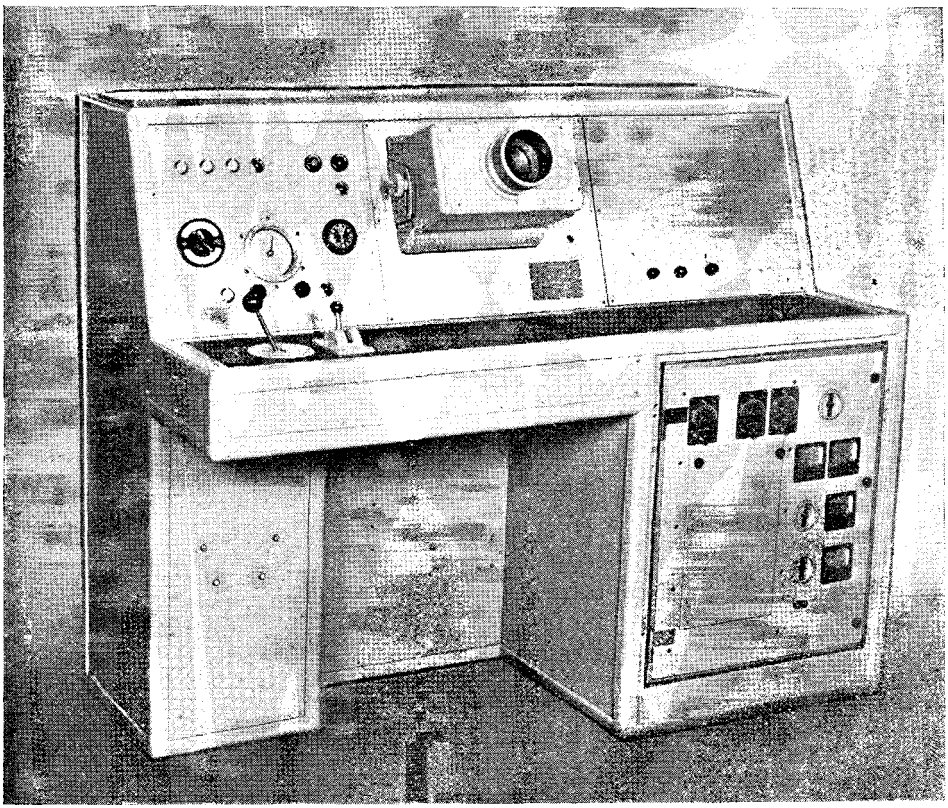


Fig. 6.

Banco di comando
di un R.L. di avvistamento (Marelli - italiano) - un solo tubo catodico - telemetria - puntamento in direzione per massimo guizzo.

sugli alberi della nave; quelli aeronautici li hanno fissi sul velivolo, il quale quindi può dirigere il fascio esplorante solo volgendosi verso il bersaglio.

Dei R. L. navali esistono tipi contro navi e tipi contro velivoli; quelli collegati alle centrali di tiro delle navi sono tra i tipi più complessi ed evoluti.

I R. L. impiantati sui velivoli sono destinati, o solo contro altri velivoli, e sono allora di piccola portata e vengono impiantati sui velivoli da

caccia per rivelare i bombardieri nemici; oppure sono destinati contro le navi, sono allora di maggiore portata e dimensioni e vengono sistemati sui velivoli ricognitori. E' precisamente a questi ultimi che si debbono le ecatombi di navi e di convogli provocate dagli Alleati ai loro nemici. Con questi

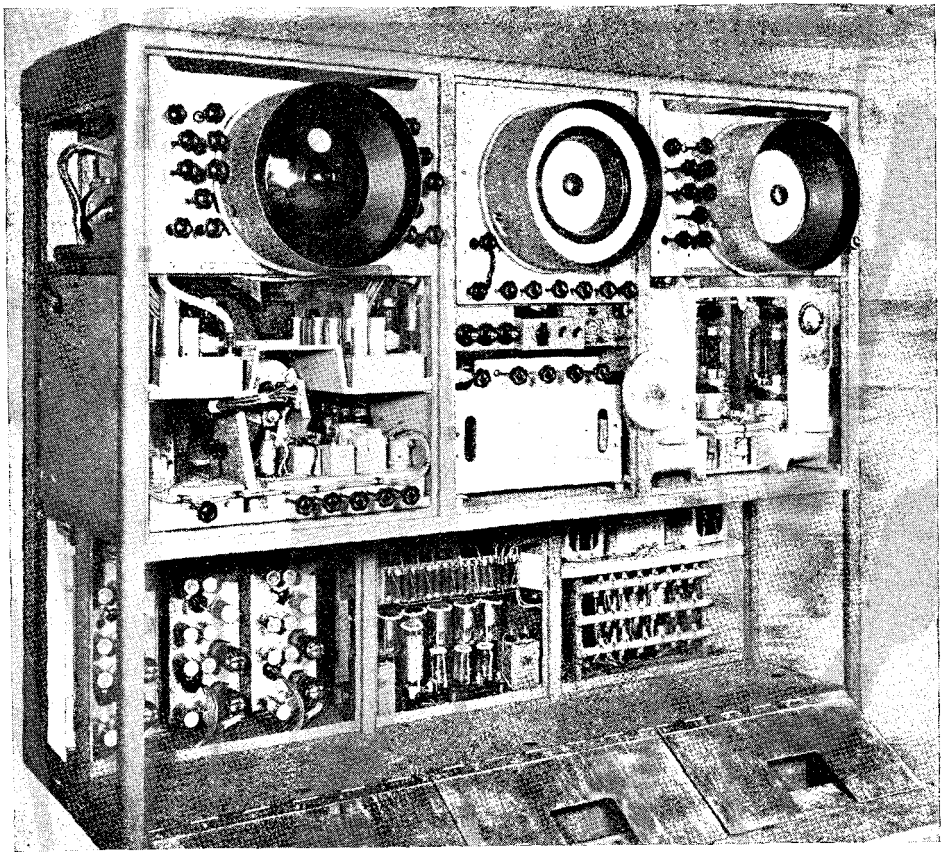


Fig. 7.

Banco di comando
di un R. L. di puntamento (S.A.F.A.R. - italiano) senza coperchio frontale. Tre tubi: telemetria - direzione - sito.

R. L. i velivoli ricognitori seguivano e localizzavano le navi ed i convogli nemici entro un raggio di parecchie decine di km.; per radio ne segnalavano la posizione e la rotta ai proprii aerosiluranti od alle unità navali prossime, e queste, portatesi sul posto, provvedevano ad attaccarli, anche di notte e con nebbia, utilizzando i proprii R. L.: li affondavano spesso senza neppure vederli.

I caccia destinati ad operare in vicinanza dei proprii R. L. terrestri contraerei, erano in generale muniti di apparati di risposta, mediante i quali il R. L. terrestre poteva guidare, radiotelefonicamente, il proprio velivolo (caccia), fino a pochi ettometri dai bombardieri nemici; questi venivano quindi individuati dal caccia col proiettore luminoso, o col R. L. di bordo e, così sorpresi, difficilmente riuscivano a salvarsi.

LE POSSIBILITÀ MILITARI DELLA TECNICA DI R. G..

Ingente è stato, e più sarà in avvenire, il contributo dei R. L. alla difesa contraerea, specialmente se essi si asserviscono alle centrali di tiro e se questo è effettuato con la radiospoletta, come già ha osservato su questa Rivista il comandante Tazzari (maggio 1946); e la stessa affermazione vale evidentemente per la difesa costiera. Con i R. L. la localizzazione dei bersagli avviene infatti, di notte come di giorno, con qualunque condizione atmosferica, entro decine di km. e con una rapidità ed una precisione non raggiunta con i mezzi ottici finora usati.

Non trascurabili, seppure meno importanti, sono poi le altre possibili applicazioni militari della tecnica di R. G.. Una di queste, meno appariscente dei R. L. ma preziosa in determinate condizioni, è quella della radioguida o dei radiosentieri, di capitale importanza per la navigazione sia aerea che marittima, come abbiamo visto, ma che può risolvere speciali problemi tattici anche sulla terraferma.

E' noto ad es. che i Tedeschi si avvicinavano al buio ai capisaldi delle linee fortificate nel Belgio mediante radiosentieri analoghi a quelli a cui abbiamo accennato per l'atterraggio dei velivoli (fig. 4). Da un piccolo posto emittente, con tre antenne allineate, partono le emissioni, a punti e linee, dirette sul caposaldo ed il reparto, destinato a muoversi al buio, è guidato dal radiotelegrafista che, mantenendosi sulla linea dell'equisegnale (radiosentiero), è certo di giungere alla mèta prefissa, con scarti di pochi metri.

In zone più vaste, desertiche, o intricate, o sconosciute, interi reparti potrebbero essere guidati di notte da impianti del tipo iperbolico, con basi ridotte e con apparati che si potrebbero rendere portatili. Le marce notturne, imposte ormai ovunque dalla esplorazione aerea, ne possono trarre notevoli benefici.

In un altro ordine di applicazioni troviamo gli apparati di risposta che, assegnati a reparti specialmente interessanti, potrebbero permettere a speciali velivoli, muniti di R. L., di seguirli e di individuarli sul terreno. Altri apparati di risposta, calati con paracadutisti nelle retrovie nemiche, potrebbero indicare, con precisione ai bombardieri incursori, gli obiettivi da

bombardare e non svelabili in altro modo. Tentativi di questo genere si sono verificati e rivelano un pericolo che occorre esattamente valutare e prevenire.

In un non lontano avvenire è presumibile che velivoli, radioguidati e mantenuti ad alta quota, possano essere radiolocalizzati in modo continuo ed avviati su obiettivi prestabiliti con notevole precisione per scaricarvi bombe, atomiche o meno.

Velivoli del genere possono essere muniti di indicatori di posizione e l'immagine che compare sul loro schermo può essere trasmessa per televisione alla base e dare così, da questa, il modo di comandare a ragion veduta lo sgancio delle bombe. Una tale trasmissione televisiva, data la scarsa finezza delle immagini da trasmettere, sembra, già fin d'ora, di non difficile realizzazione.

Queste ed altre possibilità sono offerte dai nuovi apparati R. G., ma occorre anche aggiungere che essi non sono invulnerabili.

Tutta una tecnica, rivolta a disturbare ed a paralizzare il funzionamento di questi stessi apparati, si è sviluppata già durante la guerra e più si svilupperà in seguito. Ne offre un esempio la lotta antiradar.

### La lotta antiradar.

Parallelamente allo sviluppo dei R. L. si è evoluta la tecnica antiradar, che tende cioè a neutralizzare il loro funzionamento, provocando, sullo schermo catodico, dei forti disturbi e delle false eco, in modo da mascherare i guizzi prodotti dai velivoli che si vogliono proteggere ed impedire così, al nemico, di localizzarli e di regolare su di essi il tiro controaereo.

Contro i R. L. di avvistamento lontano, si usavano dei grandi impianti radiodisturbatori che tendevano a produrre un allargamento del cerchio luminoso dei R. L. nemici, fino a far perdere le tracce dei guizzi. Alla loro volta i R. L. si munivano di dispositivi (antisoffocanti), spesso efficaci, che tendevano a neutralizzare i disturbi. Contro i R. L. contraerei, che usavano onde molto corte (pochi centimetri), si mostravano efficaci i pacchi di *listerelle di alluminio e di carta* alluminata, lunghe la metà delle onde di lavoro dei R. L. e quindi costituenti antenne capaci di riflettere efficacemente le loro onde. I pacchi, lanciati da alte quote, spaccandosi sparpagliavano su una vasta regione le listerelle, le quali provocavano numerosi guizzi sugli schermi dei R. L., mascherando così i guizzi dovuti ai velivoli incursori. Tuttavia qualche rimedio esiste anche contro di esse, specie se gli operatori sono abili ed allenati.

I sommergibili tedeschi per molti mesi si difesero dai R. L. dei ricognitori nemici, intercettandone le emissioni; appena le sentivano, si immergevano e facevano così perdere le proprie tracce: non risulta infatti che i

R. L. possano operare contro sommergibili immersi. Gli Alleati poterono riprendere il sopravvento solo quando, nella primavera del '43, riuscirono ad impiegare onde tanto corte (centimetriche) che i Tedeschi non erano più in grado di intercettarle. Da quel momento cominciò la ecatombe dei sommergibili tedeschi. Alla loro volta i Tedeschi, adottando nei sommergibili dei tubi retrattili di aereazione, erano riusciti ad evitare l'emersione notturna per il ricambio dell'aria durante la carica degli accumulatori; non emergendo, essi sfuggivano, ancora una volta, ai R. L. alleati; ma ciò avveniva solo alla fine del '44; troppo tardi ormai!

Gli Americani hanno dichiarato di avere speso 300 milioni di dollari nella lotta antiradar. Hanno preparato una decina di tipi di radardisturbatori su tutte le onde impiegate dai R. L. nemici. Quattro tipi di radioricevitori, due tipi di radiogoniometri, nonchè speciali strumenti di misura, vennero creati per determinare tutte le caratteristiche tecniche delle emissioni nemiche e preparare su di esse le contromisure disturbatrici.

Venti miliardi di listerelle vennero lanciate a pacchi di migliaia per volta. In Inghilterra venne costruito un grandioso impianto disturbatore (TUBA) fisso a terra, pel quale venne studiato un apposito tubo elettronico, detto *Resnatron,* capace di emettere in modo continuo fino a 100 kw. sulle onde tra 40 e 60 cm. usate dai R. L. germanici.

Da noi si sono sviluppati impianti analoghi, studiati a Guidonia ed installati nell'Italia meridionale e sulle isole, per disturbare i Radar di Malta, specialmente quelli che, comunicando per radiofonia con i proprii caccia, li dirigevano sui nostri bombardieri. Una discreta rete di posti a terra muniti di R. G. era destinata a disturbare i R. L. dei ricognitori aerei: per testimonianza di competenti alleati tali disturbi hanno loro dato spesso seri fastidi.

Un nostro tipo di ricetrasmettitore, per effettuare simultaneamente la intercettazione e il disturbo, è stato apprezzato, anche dagli Alleati, per la sua praticità ed efficacia.

## L'effetto Doppler.

Prima di chiudere questa rapida rassegna dei mezzi di R. G. vogliamo accennare al possibile sfruttamento, sempre per scopi di R. G., dell'effetto Doppler, del quale si è avuto una grandiosa applicazione nella radio-spoletta (Rivista Mil., aprile 1946). E' precisamente su questo effetto che Marconi, nel marzo 1935, iniziò una serie di ricerche sull'avvistamento dei bersagli mobili.

Come è noto l'effetto Doppler consiste nell'accorciamento delle onde in arrivo, quando la sorgente che emette si avvicina al punto di ricezione, e nel loro allungamento nel caso contrario. Quando, in treno, si incrocia una

locomotiva che fischia, quell'effetto ci fa sentire più acuto il fischio finchè la locomotiva si avvicina, e più basso subito dopo l'incrocio, mentre essa si allontana.

E' questo il principio di alcuni sbarramenti aerei, costituiti con un posto trasmettitore ed uno ricevente situati agli estremi della linea da sbarrare. Nel posto ricevente, alle onde provenienti direttamente dal posto emittente si sovrappongono quelle ricevute dopo riflessione sul velivolo che si avvicina allo sbarramento, e che cambiano di lunghezza per effetto Doppler. Ne deriva una fluttuazione dei segnali riceventi che svela l'arrivo, ed, entro certi limiti, la velocità del velivolo.

Sullo stesso effetto è possibile, in teoria, basare un sistema di radiolocalizzazione, od almeno di radioavvistamento, che ebbe da noi un principio di esecuzione, nonchè un modo di determinazione della velocità relativa di due mobili specialmente importante nella guerra navale (1), per la regolazione del tiro.

## Conclusione.

I brevi cenni alla lotta antiradar confermano ancora una volta quanto già era risultato evidente da tanti altri indizi, e cioè che, accanto alla guerra dei combattenti, si sviluppa sempre più quella dei tecnici, con tendenza, di questa, a prendere il sopravvento.

La formola finora ammessa, secondo la quale l'ultima parola spetta sempre al fante, varrà certamente ancora nel futuro se si aggiunge: « a parità, o quasi, di potenziale tecnico ». Recenti esempi mostrano infatti che una forte inferiorità in tale potenziale può deprimere in modo decisivo anche il più alto spirito combattivo, ed è pure chiaro che la tecnica della R. G. è una parte notevole di quel potenziale: la difesa del territorio contro le offese terrestri, navali e specialmente aeree, fortemente appoggiate dai mezzi di R. G., costituisce un problema di primo piano per tutti gli Stati, grandi e piccoli.

L'esperienza dice che i metodi di lotta non mutano passando dalla tattica alla tecnica: la sorpresa, questo grande fattore di vittoria nel campo tattico, lo sarà anche nel campo tecnico.

Ora i paesi meno ricchi e fortunati, non potendo competere coi più forti nella preparazione quantitativa delle offese, dovranno almeno tentare di competere nella preparazione qualitativa della difesa, tentare cioè di non farsi sorprendere del tutto impreparati.

---

(1) U. Tiberio: *I radiotachimetri.* — « Ricerca scientifica », dicembre 1945.

Se ne conclude che seguire la evoluzione dei mezzi di R. G. con un personale adeguato per qualità e quantità e con un minimo di attrezzatura scientifica e tecnica, diventa una necessità per tutti, almeno fino a quando una nuova concezione ed organizzazione del mondo renda inutili le armi e gli armati.

La tecnica della R. G. è bensì affine a quella delle trasmissioni, ma ne differisce nei metodi, nei mezzi, negli scopi. Essa è ormai diventata una nuova e complessa Arma che interessa tutte le forze armate.

# PROBLEMI ORGANICI DELLE ARTIGLIERIE DIVISIONALI E LORO RIFLESSO SULL'IMPIEGO

*Cap. d'art. Andrea Cucino*

RAPPORTO TRA FANTERIA E ARTIGLIERIA.

Uno dei problemi organici di maggiore importanza riguardanti la costituzione di una divisione di fanteria è la definizione del rapporto tra unità tattiche fondamentali di fanteria e unità tattiche fondamentali di artiglieria divisionale.

L'esperienza ha dimostrato che i criterî da seguire per ottenere una razionale soluzione di detto problema sono:

— rispondenza numerica tra battaglioni di fanteria e gruppi di artiglieria divisionale;

— raggruppamento in unità superiori dei gruppi di artiglieria divisionale corrispondente al raggruppamento in unità superiori dei battaglioni di fanteria, onde ottenere una completa corrispondenza dei comandi.

Nella divisione di fanteria inglese detti criterî sono pienamente osservati. Infatti, essa ha in organico tre brigate di fanteria su tre battaglioni ciascuna e tre reggimenti di artiglieria divisionale su tre gruppi ciascuno. Anche la corrispondenza fra i comandi è completa:

— comando divisione — comando artiglieria divisionale;

— tre comandi di brigata — tre comandi di reggimento di artiglieria divisionale;

— nove comandi di battaglione — nove comandi di gruppo.

Come è noto, nella nostra attuale divisione, nessuno dei citati criterî è osservato, in quanto essa ha in organico due reggimenti di fanteria su tre battaglioni ciascuno ed un reggimento di artiglieria su quattro gruppi di artiglieria divisionale, un gruppo c.c. ed un gruppo c.a..

Esaminiamo nel campo dell'impiego le conseguenze dell'applicazione o meno dei criterî organici sopra menzionati.

Nella divisione inglese la ripartizione dei compiti fra le artiglierie divisionali si concreta facilmente, in quanto sono sempre applicabili le seguenti norme:

— ogni brigata in linea ha in appoggio specifico (o a difesa di settore) un reggimento di artiglieria;

— gli altri reggimenti d'artiglieria organici o di rinforzo vengono impiegati come massa di manovra;

— nell'ambito delle brigate in linea e dei rispettivi reggimenti di artiglieria in appoggio specifico (o a difesa dei settori), ogni battaglione in primo scaglione ha un gruppo in appoggio specifico (o a difesa di settore); gli altri gruppi organici o di rinforzo vengono impiegati come massa di manovra nell'ambito dei settori assegnati alle brigate;

— la cooperazione tra fanteria e artiglieria è sempre assicurata:

— nell'àmbito del settore divisionale, dal comando divisione e dal comando artiglieria divisionale;

— nell'àmbito dei settori delle brigate di linea, dai comandi di brigata e dai comandi dei rispettivi reggimenti di artiglieria in appoggio specifico (o a difesa dei settori);

— nell'àmbito dei settori dei battaglioni in primo scaglione, dai comandi di battaglione e dai comandi dei rispettivi gruppi in appoggio specifico (o a difesa dei settori).

Si realizzano così sempre le migliori condizioni per attuare la cooperazione tra le due Armi.

Nella nostra divisione, la ripartizione dei compiti fra i gruppi di artiglieria divisionale non risulta altrettanto agevole. Per dimostrarlo è necessario considerare due casi:

1° - *Un reggimento di fanteria in linea ed uno in riserva.*

E' logico che, in questo caso, tutti i mezzi di fuoco siano decentrati al reggimento in linea, quindi anche il reggimento di artiglieria. E, nell'ambito del reggimento di fanteria in linea e del reggimento di artiglieria, l'impiego dei gruppi di artiglieria divisionale può essere concretato agevolmente, analogamente a quanto avvenne nelle brigate inglesi.

E' evidente che, in questo caso, il combattimento non può che essere regolato dal comandante del reggimento di fanteria in linea. Pertanto, al comando divisione non resta altra funzione tattica che quella di regolare l'impiego della riserva. Ma nessun comando di artiglieria resta a disposizione del comando divisione e del comando del reggimento di fanteria in riserva per assicurare la cooperazione tra fanteria e artiglieria all'atto dell'intervento della riserva.

2° - *Entrambi i reggimenti di fanteria in linea.*

In questo caso, il comando di reggimento d'artiglieria deve assumere necessariamente le funzioni di comando d'artiglieria divisionale.

A tutti i battaglioni in primo scaglione, non essendo mai più di quattro, è sempre possibile assegnare un gruppo in appoggio specifico (o a difesa di settore). E l'impiego dell'artiglieria divisionale sarebbe agevole se i battaglioni agissero alle dirette dipendenze del comando di divisione. Si realizzerebbe così la corrispondenza fra i comandi delle unità tattiche di artiglieria ed i comandi delle unità tattiche di fanteria. Ma, nel caso in esame, di norma il fronte della divisione viene diviso in due settori assegnati ai due reggimenti di fanteria. Pertanto, nell'àmbito dei settori reggimentali, vengono a mancare i comandi di artiglieria necessari per assicurare la cooperazione tra fanteria e artiglieria nelle azioni settoriali.

Analogo inconveniente — anche se in misura dimezzata — si verifica con la soluzione di dividere il fronte della divisione tra un settore reggimentale e un sottosettore di battaglione, quest'ultimo alle dirette dipendenze del comando di divisione. In riserva l'altro reggimento con i rimanenti due battaglioni.

Nella divisione « Friuli », durante le operazioni, il problema trovò la seguente definitiva soluzione:

— il comando di reggimento di artiglieria assunse la funzione di comando di artiglieria divisionale;

— con i quattro gruppi da 88/27 furono costituiti due raggruppamenti su due gruppi ciascuno;

— il fronte della divisione fu suddiviso in due settori reggimentali;

— ad ogni reggimento di fanteria fu assegnato un raggruppamento in appoggio specifico (o a difesa di settore) e, nell'àmbito reggimento di fanteria-raggruppamento, ad ogni battaglione in primo scaglione un gruppo in appoggio specifico (o a difesa di settore);

— i reggimenti inglesi di rinforzo costituirono massa di manovra alle dipendenze del comando artiglieria divisionale.

La soluzione si dimostrò soddisfacente, se non perfetta.

E non fu perfetta perchè:

— i comandi di raggruppamento, non avendo tutti gli organi di un comando di reggimento (specie collegamenti), non poterono assolvere in pieno le funzioni di quest'ultimo;

— non essendo rispettato il rapporto unitario tra battaglioni e gruppi di artiglieria divisionale, nei pochi e brevi periodi durante i quali non si ebbero artiglierie inglesi di rinforzo, si dovette ricorrere a ripieghi, come quelli di aumentare l'ampiezza degli sbarramenti normalmente assegnati ad un gruppo, aumentare la celerità di tiro, ecc..

In conclusione, la migliore soluzione per le nostre divisioni non poteva essere che quella dettata dai due criterî posti a base del nostro ragionamento, e cioè:

— costituire un comando di artiglieria divisionale;

— formare due reggimenti di artiglieria divisionale su tre gruppi ciascuno;

— riunire in un terzo reggimento il gruppo c.c. e il gruppo c.a., o meglio lasciare questi due gruppi alle dipendenze del comando di artiglieria divisionale per l'addestramento e l'impiego ed assegnarli, per l'amministrazione, uno per ciascun reggimento di artiglieria divisionale.

LA « BATTERY » ED IL GRUPPO DIVISIONALE ATTUALE.

Tra le caratteristiche del moderno combattimento ve ne sono due che risaltano in modo più evidente:

— la grande importanza assunta dal fuoco, la quale è stata causa ed effetto al tempo stesso dell'impiego a massa di sempre maggiori quantitativi di potenti mezzi di fuoco e quindi di artiglierie;

— le grandi possibilità di rottura e di rapido movimento consentite dall'impiego delle unità meccanizzate e motorizzate.

Le suddette caratteristiche hanno reso di più difficile soluzione l'importante problema dell'organizzazione del fuoco d'artiglieria. Infatti, da una parte l'organizzazione è cresciuta in ampiezza e complessità; dall'altra è diminuito il tempo per attuarla.

In definitiva, all'artiglieria terrestre in genere e alle artiglierie divisionali in particolare si richiede:

— celerità di movimento e di schieramento;

— rapidità nell'attuare l'organizzazione del fuoco;

— immediatezza nell'esecuzione dei concentramenti.

Tra tutte le artiglierie dei vari eserciti, quella inglese, senza dubbio, risponde meglio alle esigenze del moderno combattimento, perchè organizzata ed impiegata sulla base dei seguenti razionali criterî:

— costituzione di una unità fondamentale in cui, ad un volume di fuoco prossimo a quello del tradizionale gruppo su tre batterie, fanno riscontro leggerezza e manovrabilità maggiori;

— motorizzazione totale con automezzi che, alla necessaria potenza e robustezza, accoppiano una elevata velocità;

— adozione dei razionalissimi « ordini fissi in combattimento », i quali consentono che le varie operazioni per lo schieramento e l'organizzazione del fuoco siano effettuate contemporaneamente dai varî nuclei appositamente incaricati, realizzando così, con inestimabili vantaggi, l'applicazione del *fondamentale principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità;*

— impiego, su larga scala, di moderni mezzi radio di adeguata portata con impianto di maglie di numerose stazioni, in modo da poter sfruttare l'economica e rapida trasmissione di ordini circolari;

— adozione degli efficacissimi metodi dei concentramenti osservati, i quali hanno la caratteristica di far giungere rapidamente sull'obiettivo una grande massa di fuoco sicuramente efficace.

Esaminiamo ora le caratteristiche della « *battery* », che realizza il primo dei criterî citati; non prenderemo in esame la realizzazione degli altri criterî, perchè non attinenti al nostro argomento.

La « *battery* » è l'unità fondamentale dell'artiglieria inglese. E' nata da un felice connubio fra la batteria su quattro pezzi ed il gruppo su tre batterie. Infatti, dell'una ha le caratteristiche di unità amministrativa, disciplinare e di tiro; dell'altra realizza la caratteristica di unità fondamentale di impiego.

In effetti, però, la « *battery* » ha alcune caratteristiche particolari che le fanno assumere una fisionomia tutta propria.

Senza scendere in dettagli organici, per ovvie ragioni, esaminiamo sommariamente la formazione.

Due sono i criterî principali che la informano:

— larga applicazione del principio dell'economia, in modo da ridurre personali e mezzi, e quindi l'autonomia logistica, al minimo indispensabile. Per comprendere a quali risultati abbia portato l'applicazione di detto principio, basta considerare che il nostro gruppo di artiglieria divisionale motorizzato, per impiegare dodici pezzi, richiedeva un organico di oltre quattrocento uomini; una « *battery* », per impiegare otto pezzi, richiede un organico di meno di duecento uomini. Analoga riduzione si verifica nella dotazione dei mezzi;

— reciproca stretta relazione fra organici e regolamentazione tattica, tanto che, per esempio, i citati « ordini fissi in combattimento » prevedono il compito fino al singolo uomo e l'impiego fino al singolo mezzo;

— organici concretati in modo da consentire l'integrale applicazione del principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità.

Per darne un'idea sommaria, possiamo considerare la « *battery* » così costituita:

— un comando;

— due « *troops* » (mezze batterie) su quattro pezzi ciascuna.

Il comando comprende:

— il comandante, il quale — come è noto — quando la « *battery* » è in appoggio specifico ad un battaglione, si stabilisce presso il comando di battaglione con qualche specializzato, onde assicurare la cooperazione;

— un nucleo osservazione per l'eventuale impianto di un osservatorio del comando di gruppo;

— il vice comandante del gruppo e gli organi logistici per assicurare i servizi;

— il C. P. O. (ufficiale addetto al posto comando di gruppo) ed il posto comando di gruppo. Il C. P. O. ed il personale del posto comando di gruppo provvedono a riconoscere la zona di schieramento, attuare lo schieramento, organizzare il tiro, eseguire il fuoco, controllare il calcolo dei dati di tiro fatto dai C. P. O. (sottocomandanti delle due mezze batterie);

— nucleo specializzati collegamenti, i quali provvedono all'impianto ed al funzionamento dei collegamenti;

— adeguati mezzi di trasporto, tecnici e per i servizi.

La « *troop* » comprende:

— il comandante ed un nucleo osservazione per l'impianto dell'osservatorio;

— il sottocomandante ed un nucleo specializzati tiro per il calcolo dei dati di tiro;

— la linea pezzi comandata da un ufficiale;

— quattro pezzi, sei trattori, mezzi tecnici e di trasporto.

E' ovvio che la « *battery* » consente schieramenti molto raccolti e quindi rapida organizzazione del tiro e dei collegamenti, celeri spostamenti e quindi maggiore manovrabilità delle artiglierie.

L'organizzazione dei collegamenti è tale che un solo osservatorio è sufficiente. Infatti, l'osservatore può intervenire indifferentemente con l'una o con l'altra « *troop* » e, col noto tiro in collegamento, con tutta la « *battery* », la quale, pertanto, è da considerare unità di tiro.

E' una caratteristica propria della « *battery* » quella che il calcolo dei dati di tiro, ad eccezione per gli interventi sugli obiettivi imprevisti battuti solo da una « *troop* », viene fatto contemporaneamente dai C. P. O. e dal posto comando di gruppo, onde consentire il controllo dei dati necessari nel tiro in collegamento e, specialmente, nei concentramenti osservati.

Il gruppo di artiglieria divisionale delle attuali divisioni è analogo alla « *battery* » inglese. Ha la stessa dotazione di mezzi ed impiega gli stessi metodi tecnici e tattici.

Ha un organico di personale alquanto superiore (oltre duecento uomini).

Nella sua formazione è prevista l'amministrazione decentrata (un reparto comando, due batterie).

L'esperienza ha dimostrato necessario e conveniente:

— accentrare l'amministrazione, sia per ridurre il personale addetto alle furerie ed ai magazzini, sia soprattutto per consentire che i comandanti

di batteria si dedichino solo ai compiti operativi in guerra ed ai compiti disciplinari e addestrativi in pace. Detto accentramento è stato già attuato con notevole vantaggio nei gruppi della « Friuli »;

— ridurre notevolmente l'organico del personale, in modo da renderlo adeguato ai mezzi di trasporto ed in completa corrispondenza con i metodi tecnici o tattici impiegati.

Dato che, durante le operazioni, è apparso evidente che la quantità di artiglierie divisionali delle attuali divisioni non è sufficiente, è stata anche presa in esame la possibilità di aumentarla con l'assegnazione di una terza batteria agli attuali gruppi. La conclusione non poteva che fruttare un parere sfavorevole perchè l'adozione di un tale provvedimento avrebbe comportato l'abbandono di criterî organici dimostratisi particolarmente felici, di un'organizzazione che, al vaglio dell'esperienza di guerra, è apparsa quasi perfetta e di metodi tattici e tecnici dimostratisi razionali.

Conclusione. — Qualunque sia la formazione che in avvenire dovranno assumere le nostre attuali divisioni — e noi speriamo che sia ternaria — riteniamo indispensabile che gli organici delle artiglierie divisionali siano concretati sulla base dei criterî esaminati, e cioè:

— rispondenza numerica tra battaglioni di fanteria e gruppi di artiglieria divisionale;

— raggruppamento in unità superiori dei gruppi di artiglieria divisionale corrispondente al raggruppamento in unità superiori dei battaglioni di fanteria;

— unità fondamentale costituita sulla base dell'attuale gruppo, con accentramento amministrativo e riduzione di personale al minimo indispensabile.

# PROCEDIMENTI TATTICI

*Ten. col. d'art. Alberto Landi*

Ritengo necessarie queste note perchè talune affermazioni e taluni postulati enunciati dal col. Guida nel suo articolo, apparso su questa Rivista nel fascicolo n. 6 dello scorso mese di ottobre 1945, possono essere oggetto di erronea interpretazione da parte di quei lettori che, spinti dalla fretta, non si soffermassero a meditare con la dovuta profondità i concetti in esso contenuti.

Non si dovrà quindi cercare nelle mie parole spirito polemico, ma desiderio di collaborare nella volgarizzazione di una materia così ricca di insegnamenti quale è l'impiego del battaglione di fanteria nel campo tattico, aggiungendo i frutti della mia interpretazione e della mia esperienza a quelli dell'amico Guida.

Di norma, dopo ogni guerra, la mente dello studioso si porta avidamente a ricercare il nuovo in quanto è stato fatto per trarne i dovuti insegnamenti per il futuro e nel futuro ridurre al minimo le cause di sorpresa.

Ma questa caccia affannosa al nuovo non deve indurre a trovarlo per forza anche dove non c'è, e quanto di nuovo è stato ritrovato non deve sedurre al punto di far dimenticare quanto c'è di buono e di giusto nel vecchio.

I paragoni fra le prescrizioni e la regolamentazione vigente prima della guerra e quelle che dall'attuazione pratica sul campo di battaglia sono scaturite, devono essere fatti in modo da poter anche vedere fino a qual punto lo spirito di previsione degli S. M. ha potuto adattarsi alla evoluzione dei mezzi.

Ma soprattutto devono essere rivolti a ricercare le differenze di sostanza e non quelle di forma e di linguaggio.

Fino ad ora pochi sono gli scritti che ci illuminano sull'impiego delle minori unità di fanteria e di artiglieria ed assai scarsa anche la conoscenza della composizione organica di queste unità, sicchè non mi sembra un pleonasmo il riportare per sommi capi una composizione assai prossima a quella del battaglione di fanteria adottato per i nostri Gruppi di combattimento, il cui impiego viene considerato, sia nell'azione offensiva sia nell'azione di-

fensiva, quale quello che potrà servire di base per gli studî sulla costituzione organica da adottarsi per i battaglioni di fanteria del nostro nuovo esercito.

Il battaglione di fanteria che possiamo considerare ai fini della migliore comprensione di questo studio comprende:

— un comando di btg. su due pl. nei quali si trovano elementi dei servizi ed elementi di informazione, di osservazione e di collegamento;

— 3 cp. fucilieri nei cui pl. oltre la squadra fucilieri si trova un nucleo di mortai leggeri ed un nucleo c.c.;

— una cp. a.a. con: un complesso di mortai pesanti, un nucleo mortai leggeri e di f. m. (pl. carrette cingolate), un nucleo c. c..

Rispetto al vecchio battaglione di fanteria possiamo notare una certa evoluzione in quanto, scomparsa la cp. mtr pes., vediamo il nuovo dotato di mortai pesanti e di armi c. c.; peraltro considerando che tutti i fucilieri siano armati di fucile a ripetizione, dobbiamo pensare ad una ulteriore evoluzione con la distribuzione ad una aliquota di essi, a quella che sembrerà più conveniente, dell'arma portatile automatica: il mitra, per la ricerca di una maggiore massa di fuoco.

Vediamo così che l'evoluzione organica può continuare e con essa la evoluzione della dottrina, che è poi una logica conseguenza dell'evoluzione dei mezzi.

Ma la dottrina non è che un complesso di norme la cui prassi è stata raccolta dall'esperienza fatta sui campi di battaglia, esperienza di cui la maggior parte in questa guerra, quella almeno che ha dato i maggiori risultati ai fini della vittoria finale, è stata fatta su teatri di operazione pianeggianti in cui ha dominato l'impiego di unità di fanteria motorizzata, con organici quindi ridotti rispetto alle unità similari a piedi.

E poichè il battaglione, considerato dal col. Guida, appartiene a questo tipo di unità, converrà ricordarlo per non generalizzare troppo gli argomenti trattati e converrà anche ricordare che se il nostro esercito *potrà* avere un certo numero di Grandi Unità di fanteria motorizzata, *dovrà* certamente avere un certo numero di Grandi Unità di fanteria a piedi e di truppe alpine.

Mi si potrà obiettare che questa è un'altra storia, ma ho ritenuto necessario rammentarlo, perchè ogni tipo di unità richiede uno speciale impiego, e di conseguenza uno speciale addestramento.

Per non dilungarmi eccessivamente, stimo inutile qui riportare un sunto dell'articolo di cui queste note sono commento e rimando il lettore al fascicolo n. 6 summenzionato; per facilitarne poi la comprensione, ripartirò la materia nello stesso modo del mio predecessore.

1. - I PRINCIPÎ.

Non sono nuovi; da Alessandro ad Annibale, da Gustavo Adolfo a Napoleone, da Clausewitz al Moltke, da von Keitel a Montgomery, è dimostrato che sono quelli che sono.

In sostanza essi si possono così riassumere: massa e celerità, assicurata questa da mobilità e cooperazione in un ambiente di sicurezza con persistenza di scopo.

Persistenza di scopo rappresentata da tenacia di intendimenti, assicurata dall'alimentazione degli sforzi ottenuta dalla massa convenientemente preparata.

Questi principî sono applicabili tanto nel campo strategico quanto in quello tattico, ed applicabile negli stessi campi è il principio della manovra.

Manovra significa impiegare i mezzi a disposizione a seconda delle caratteristiche di ciascuno nella direzione più adatta per raggiungere l'obiettivo nel minor tempo e col minor numero di perdite.

I mezzi a disposizione sono il fuoco ed il movimento, che tradotti secondo il principio della massa diventano: massa di fuoco e massa di movimento e cioè urto.

Possiamo allora concludere che per raggiungere l'obiettivo bisogna manovrare, e cioè far muovere, la massa di fuoco e la massa di urto, in un ambiente di sicurezza, con persistenza di scopo, nella direzione più acconcia e che infine le masse di fuoco e di urto *devono* avere la superiorità necessaria per superare le resistenze che si prevede dovranno essere incontrate.

2. - L'ATTACCO: LINEAMENTI.

Scopo dell'attacco nell'ambiente tattico è il raggiungimento dell'obiettivo, il quale può essere costituito dall'occupazione di una posizione tenuta dal nemico o da una aliquota delle forze, del nemico stesso, indipendentemente dalla posizione che occupa.

Infatti a volte la manovra può avere per scopo l'avvolgimento e l'annientamento di una unità nemica, a volte quello di occupare una determinata posizione, necessaria per scardinare l'organizzazione della difesa, indipendentemente dal fatto di poter catturare o annientare l'unità che la occupa, che potrebbe anche, in conseguenza dell'attacco, abbandonarla.

Per raggiungere rapidamente lo scopo, occorre celermente manovrare, bisogna cioè impiegare rapidamente la massa di fuoco e la massa di movimento ottenendone, più che la combinazione, la fusione, per eliminare ogni soluzione di continuità, e cioè senza interrompere la propria sostanziale attività, nello svolgimento dell'attacco.

Si dovrebbe così arrivare al concetto di fuoco avanzante, *sia* per l'artiglieria, *sia* per la fanteria.

Per ottenere lo scopo nel modo più completo, e cioè l'occupazione della posizione e l'eliminazione dell'unità che la difende, occorre ottenerne l'avviluppamento.

Da quanto sopra deriva la necessità di articolare lo strumento di attacco in modo da avere un'aliquota frontale per fissare il difensore, una o due aliquote laterali per avvolgere. Tutto il dispositivo deve essere mobile, ossia avanzante, con velocità progressiva per le aliquote incaricate dell'avvolgimento.

Questo strumento deve avere una potenza di fuoco e di urto commisurata agli ostacoli, intesi sia come apprestamenti difensivi, sia come mezzi di fuoco della difesa.

Deve inoltre agire secondo modalità preordinate, ma rese automatiche dall'addestramento anche nel campo della cooperazione nel binomio artiglieria-fanteria.

Vediamo così fuoco, urto e movimento concentrarsi davanti, sopra, ed attorno l'obiettivo in modo da paralizzarne ogni possibilità di reazione ed il dispositivo muoversi possibilmente senza soste.

La visione dell'unità di fanteria che deve svolgere quest'azione travolgente è certamente diversa da quella che siamo abituati ad avere e ci è rappresentata da un complesso di elementi eterogenei armonicamente fusi, ma basati tutti sul principio del movimento di mezzi umani e meccanici che si possono così sintetizzare: fuoco di armi portatili e di accompagnamento e mezzi di urto (corazzati), cui devesi aggiungere, per avere la visione completa, il fuoco di artiglieria.

La manovra deve essere vista spinta dal più piccolo al più grande componente la colonna d'attacco.

Naturalmente il fuoco deve avere parte preponderante sia per gli effetti di distruzione che ottiene, sia perchè di più facile manovra. Le unità fucilieri una volta lanciate all'attacco sfuggono al controllo del comandante di battaglione, che può invece controllare, dosare e manovrare il fuoco dei mezzi di accompagnamento ed appoggio a disposizione.

Ad esempio, elementi della manovra possono essere: un concentramento di artiglieria e un carro armato, una raffica di mortai e tre fucilieri.

Nessuno schema preconcetto, l'elemento penetrante ed aggirante si costituisce come si può, l'essenziale è penetrare e dilagare avvolgendo. La battaglia ed il combattimento a fronte rovesciato non preoccupano più, se taluni elementi dell'attacco potranno essere arrestati nella progressione in avanti, ma non in quella laterale, altri ve ne devono essere che proseguono in profondità su obiettivi più lontani, senza preoccuparsi dei precedenti.

L'essenziale è non fermarsi, perchè arresto significa dar respiro alla difesa e permetterle di orientarsi e riorganizzarsi.

Il fuoco ed il movimento in terra e nell'aria non devono dar tregua al nemico, per disorientarlo, disorganizzarlo, neutralizzarlo, annientarlo.

3. - Gli obiettivi dell'attacco.

Abbiamo visto quale deve essere considerato l'obiettivo finale dell'attacco a seconda delle varie contingenze.

Occorre peraltro tener presente che la difesa, se ha tempo, tende a costituire zone fortificate molto profonde, oppure assume uno scaglionamento in profondità anch'esso molto profondo in modo che l'attacco, penetrando in profondità, si trova alle spalle e sulle linee di comunicazione scogli od elementi di resistenza che assumono automaticamente funzioni di logoramento e di rallentamento.

Ma l'attacco deve essere organizzato in modo da poter provvedere alla penetrazione con una conveniente alimentazione a mezzo di un'accurata e preordinata successione di scavalcamenti che frustri le finalità degli elementi avversari sorpassati.

Ecco perchè non sembra conveniente assegnare alle cp. avanzate ed al battaglione lo stesso obiettivo dell'attacco, il quale invece per esse deve essere obiettivo eventuale, perchè il comandante di battaglione per raggiungere l'obiettivo dell'attacco dispone, al bisogno, della sua riserva (cp. di rincalzo).

Ritengo pertanto che sia sempre necessaria la designazione di obiettivi intermedi, almeno dal battaglione in poi, che dovrebbero corrispondere alla massima capacità di penetrazione dell'unità per cui costituiscono obiettivo dell'attacco, ed anche di obiettivi eventuali che siano la mèta da raggiungere quando, per particolari condizioni favorevoli verificantisi a seconda della situazione contingente, la capacità di penetrazione dell'unità considerata non si esaurisce sull'obiettivo dell'attacco assegnatogli.

Si intende che in questo caso il concetto di manovra, abbinato a quello di fuoco avanzante, deve portare un automatismo nel prolungamento dello sforzo.

Questo si può ottenere solo con l'unità di dottrina dei comandanti e dei gregarî durante l'addestramento che spinge tutti i combattenti verso un unico scopo: avanzare.

4. - La riserva dell'attacco.

Ci sembra di poterne semplificare i compiti nel modo seguente:

— rinforzo della capacità di penetrazione delle unità impegnate per garantirne il movimento;

— completamento del successo, in cui possiamo comprendere il consolidamento di una posizione raggiunta;

— sfruttamento del successo, quando la riserva è impiegata per raggiungere obiettivi situati in profondità oltre gli obiettivi dell'attacco previsti.

Quindi nulla di variato, sia nelle modalità d'impiego che negli scopi.

La riserva, sia essa di fuoco o di fuoco e movimento, resta sempre il mezzo con cui il comandante dirige la manovra durante il suo sviluppo nel combattimento.

5. - Riserva di fuoco.

Nulla da aggiungere a quanto già detto per la riserva dell'attacco.

Vi sarebbe invece da discutere sulla convenienza o meno di decentrare alla fanteria delle unità di artiglieria, ma di questo mi riservo di trattare in altro momento.

6. - Il consolidamento nell'attacco.

Non mi pare che in questa fase del combattimento si debba escludere l'opportunità di indicare gli obiettivi eventuali, poichè non mi sembra nè logico, nè conveniente escludere la possibilità di ottenere una maggiore penetrazione, con una stessa unità, quando la situazione contingente ne dia la possibilità e la convenienza.

Vuol dire che il combattimento potrà essere concluso sugli obiettivi eventuali, anzichè sugli obiettivi dell'attacco.

7. - La difesa: lineamenti.

In questo paragrafo notiamo una contraddizione con la precedente affermazione da cui risulta che, dati i criterî odierni su cui è imperniata la difesa, non si vede l'esistenza di una zona di sicurezza.

Infatti si dice che uno degli elementi del dinamismo della difesa è « un frequente, continuo impiego di pattuglie dominanti la terra di nessuno ».

E allora che cosa è questa terra di nessuno se non una zona di sicurezza in cui lo scorrazzare delle pattuglie dà sicurezza alla retrostante posizione di resistenza?

Che cosa è l'organizzazione della P. di R. se non l'utilizzazione dell'elemento di forza dato dal terreno, elemento di forza che, unito all'organizzazione, permette l'economia delle forze di cui si vale la difesa?

Ed infatti, poichè scopo della difesa è il mantenimento di determinate posizioni, se ne trae la conseguenza di dover organizzare il terreno.

E poichè i mezzi dell'attacco hanno maggiore capacità di penetrazione che in passato, vediamo la difesa svilupparsi in profondità fino ad occupare e formare delle vere zone fortificate o delle zone difese a seconda che prevalga il criterio della difesa imposta o della difesa manovrata.

Nella prima vi è il concetto della manovra delle riserve entro le zone fortificate, nella seconda prevale il concetto della manovra compiuta con tutte le unità a disposizione ed implica la disponibilità di molto spazio.

Mentre nella prima la sicurezza è data dalla terra di nessuno, nella seconda vediamo uno scaglionamento degli elementi di sicurezza su di una zona che è poi la zona di sicurezza.

### 8. - Il « terreno vitale » per la difesa.

Possiamo fare distinzioni d'importanza sulla zona scelta per organizzarvi la difesa? Possiamo noi dire questo tratto è più o meno importante?

A mio modo di vedere, no!

Infatti la delimitazione della zona da organizzare è conseguenza di un profondo esame durante il quale è valutato minuziosamente il valore di ogni singolo elemento topografico ai fini dell'organizzazione dei fuochi e della manovra di interdipendenza, per cui non può sussistere, se non sussiste il vicino antistante, laterale o retrostante. Vi saranno delle posizioni chiave la cui importanza è capitale, ma esse non hanno nessun valore se non in conseguenza di altre convenientemente disposte intorno ad esse che ne garantiscano la potenza e le possibilità di resistenza.

Possiamo quindi concludere che tutta la zona fortificata con il complesso degli elementi che la costituiscono, è terreno vitale, in quanto la perdita di uno di essi costituisce un indebolimento che ne compromette la durata di resistenza, sia per una diminuzione di possibilità di fuoco, sia per una più limitata possibilità di movimento.

### 9. - La « sicurezza » nella difensiva.

La nostra regolamentazione prevedeva:

— la copertura, come elemento di sicurezza a guardia delle frontiere, non ancora occupate dalle forze della difesa;

— le misure di sicurezza per le colonne in movimento;

— la sistemazione in avamposti per la sicurezza di colonne in sosta.

Quest'ultima in sostanza, con i suoi posti fissi e pattuglie mobili, comprendeva anche quelle formazioni che ora il col. Guida chiama pattuglie di

combattimento, pattuglie fisse di vigilanza notturna, pattuglie di ricognizione del terreno.

Il concetto nuovo, fino ad un certo punto, è dato:

— dalle grosse pattuglie inviate, in assenza di copertura, ad una certa distanza a scopo informativo;

— dalle pattuglie di battaglia, inviate in assenza di avamposti, a qualche chilometro dalla posizione a scopo di ricognizione.

Ho detto fino ad un certo punto perchè, per quanto non sancite come norma, si è sempre previsto l'impiego di pattuglie di questo tipo e con questi compiti, senza dar loro una speciale denominazione.

Ritengo conveniente richiamare l'attenzione del lettore che nel campo della regolamentazione, la quale sancisce i procedimenti e le modalità di impiego, quello che conta è la sostanza e non la denominazione, che è bene conservare inalterata per esprimere uno stesso concetto.

Ci fu un periodo, che tutti certamente ricordano, in cui si aveva la mania di cambiare il nome alle azioni di fuoco, agli elementi della difesa, agli atti dell'attacco, ad ogni cambiamento di Ministro o di Capo di S. M., ingenerando confusione e disorientamento nei comandanti di vario grado, che non riuscivano più a capire il linguaggio usato negli ordini di operazione, verbali o scritti. Si dovrebbe, ora, avere la forza di superare anche questo.

10. - Il consolidamento quale difensiva « immediata ».

Il concetto e le modalità non sono nuove.

Sembra di dover distinguere il grado di organizzazione in relazione alla situazione che richieda una sosta più o meno lunga sulle posizioni raggiunte.

Se la sosta sarà quella conseguente ad una, così detta, fermata di respiro per dar tempo alle unità retrostanti di compiere uno scavalcamento, e quindi comporti un breve periodo di tempo, allora le posizioni dovranno essere tenute ed organizzate dalle forze che le hanno occupate e dovranno solo porsi in grado di far fronte ad eventuali ritorni offensivi o contrattacchi del nemico tendenti a rioccupare le posizioni prima della loro organizzazione e del rinforzo delle guarnigioni.

Qualora si preveda, invece, una sosta lunga per rimontare l'attacco, allora certamente il grado di organizzazione del terreno dovrà essere fatto come per qualunque posizione difensiva col procedere del tempo ed il presidio dovrà essere convenientemente rafforzato a seconda del piano di difesa.

Il consolidamento, poi, seguendo i criterî che normalmente si seguono per la scelta delle posizioni difensive, andrà effettuato ove il terreno lo con-

siglierà per le sue condizioni di forza in modo da consentirne una rapida organizzazione, l'economia delle forze e la migliore utilizzazione dei mezzi di fuoco, senza idee preconcette quindi di spingersi o molto o poco oltre l'obiettivo dell'attacco raggiunto.

Esso sarà normalmente organizzato per capisaldi la cui ubicazione, consistenza ed estensione saranno consigliate dalla morfologia del terreno e saranno apprestati al più presto ostacoli artificiali (campi minati e fossi anticarro) a seconda delle prevedibili possibilità di reazione del nemico ripiegante.

11. - Il contrattacco.

Rincalzo, secondo scaglione, riserva. Sembra strano che solo dopo sette od otto anni ci si accorga che la differenziazione terminologica di elementi reattivi della difesa era inutile.

Peraltro si può notare che, se i fini sono gli stessi (azione di fuoco e movimento), questi elementi sono sostanzialmente diversi, sia per la consistenza, sia per il luogo d'impiego e sia infine per le modalità d'impiego, specie fra il rincalzo (squadra, plotone e compagnia), il secondo scaglione (btg.) e la riserva.

Infatti, ad esempio, la nostra regolamentazione prevedeva lo schieramento d'impiego di taluno dei mezzi di fuoco dei rincalzi e dei secondi scaglioni a rinforzo di quelli delle unità schierate, e questo era molto comodo nell'organizzazione dei fuochi, mentre invece sanciva il principio dell'intangibilità della riserva.

Ora, a parte la nuova confusione della lingua, volendo unificare ed estendere un'unica denominazione a tutti gli organi sopraddetti e chiamarc tutti riserva, occorrerà farsi il seguente interrogativo: il principio di intangibilità dovrà essere esteso a tutti? oppure, occorrerà fare qualche differenziazione?

I dubbî in proposito sono molti e consigliano di non addivenire nè ad un cambiamento di terminologia, nè ad un cambiamento di modalità d'impiego.

Pare invece che le differenze fra contrassalto e contrattacco siano inutili e peregrine sottilizzazioni che possono essere unificate nella parola contrattacco, chè le finalità e le modalità di impiego sono in fondo le stesse, mentre invece non possiamo confondere contrattacco con controffensiva, poichè mentre nel primo si vede una forma di reazione difensiva, la seconda orienta la mente ad azioni in cui debbano essere impiegate G. U. con finalità di maggior respiro e con raggio d'azione talmente ampio da portare ad uno sviluppo di operazioni con obiettivi situati al di là delle posizioni di resistenza.

Come le finalità, anche le modalità di attuazione sono diverse.

Il contrattacco ha lo scopo di ristabilire una situazione compromessa, ed è consigliabile sia organizzato ed effettuato sui fianchi del nemico (direzione obliqua) penetrato nella posizione di resistenza; la controffensiva deve essere organizata come una qualunque operazione offensiva e può avere tre scopi principali:

*a*) ristabilire una situazione gravemente compromessa;

*b*) alleggerire o far cessare la pressione avversaria, scompigliandone i piani di operazione;

*c*) restituire al difensore l'iniziativa delle operazioni.

Ecco perchè i due atti tattici non possono essere nè fusi, nè confusi.

12. - I FRONTI: NELL'ATTACCO E NELLA DIFESA.

Concordiamo nella convenienza di non dare indicazioni numeriche dei fronti di attacco e dei settori di difesa per le varie unità fondamentali (btg. e div.).

La parola decisiva in argomento è data dal terreno, che è quello che consente lo spiegamento delle forze, sia per l'attacco sia per la difesa, ed indica i procedimenti d'impiego da adottare, i mezzi da impiegare e lo scaglionamento da assumere, caso per caso.

Sta di fatto che nella difesa il terreno indica i mezzi da impiegare, la dislocazione e la consistenza dei centri di resistenza, le possibilità di organizzazione del'ostacolo artificiale a rinforzo di quello naturale, e nell'attacco la concentrazione della massa sulle direzioni d'attacco.

Concordiamo completamente nel giudicare il battaglione fucilieri pedina fondamentale del combattimento, ma tale giudizio non sembra scaturire come logica conseguenza delle precedenti note, come da esse non possiamo concludere che la sua cellula vitale sia il plotone fucilieri « ormai dotato di armi adeguate al compito ».

Non risultano infatti trattati gli elementi del problema che possono consentire di addivenire a tali conclusioni.

Vediamo certamente che:

— il battaglione fucilieri deve essere una unità omogenea, dotata largamente di mezzi di fuoco concentrato, sia come massa (armi automatiche, portatili e non), che come colpo singolo e capaci di tiro teso e di tiro curvo, i primi per poter agire agevolmente contro feritoie e contro mezzi blindati e corazzati (tiro rapido), i secondi per superare agevolmente ostacoli, battere posizioni defilate e ridurre angoli morti;

— il carattere fondamentale gli deve essere conferito dalla sua capacità di sviluppare da solo con i suoi mezzi di fuoco, di movimento e di

urto e nella sua completezza un determinato atto tattico, sia esso offensivo sia esso difensivo.

Ma non possiamo concordare che il plotone fucilieri ne costituisca cellula vitale, poichè cellula vitale sarà la più piccola unità capace di sviluppare la manovra e questa a mio modo di vedere è la squadra.

Si può aggiungere, infine, che uno, e non trascurabile per importanza, degli elementi che costituiscono il carattere di fondamentalità, è la comandabilità di esso sul campo di battaglia, la possibilità cioè del comandante di essere sempre orientato sulla posizione e sul movimento delle dipendenti unità e di poter tempestivamente ed efficacemente intervenire nell'azione per controllarne e dirigerne direttamente lo sviluppo.

Che il successo sia largamente in funzione dell'organizzazione è lapalissiano; possiamo anche affermare che è assicurato certamente dalla superiorità di mezzi e di posizioni, tanto più che questa conferisce anche, sia all'attaccante, sia al difensore, la superiorità morale, fattore da non trascurarsi.

L'organizzazione è tutto ed è basata sulle capacità e possibilità di previsione che all'organizzazione devono conferire un grado di perfezione tale da assicurare il successo, capacità e possibilità di previsione basate sulla capacità di informazione e di valutazione della situazione e dei mezzi del nemico e delle possibilità offerte dal terreno.

Gli elementi del problema tattico permangono quelli che sono e devono essere studiati in profondità ed in estensione per lasciare al caso il meno possibile diminuendo al minimo il campo dell'imprevisto e per risolvere in modo favorevole il problema della massa.

Mi riservo di estendere prossimamente questo modesto commento al « metodo ».

# LA SPECIALIZZAZIONE

*Cap. d'art. Piero Valentini*

Un esercito moderno deve sapere e potere sfruttare ai fini bellici tutti i risultati della scienza e della tecnica, potenziando con essi l'arma più importante e decisiva di cui dispone: l'uomo, e per esso, in senso lato, la sua intelligenza.

Questa maggiormente si manifesta nell'impiego razionale e misurato dei mezzi a disposizione. Il conseguimento della supremazia nelle operazioni belliche, del resto, è stretta funzione del potenziale militare, sociale, economico, industriale di ogni nazione, quindi è evidente che, a parità di valori morali e materiali, otterrà quella supremazia chi ha meglio usato dei varî fattori del potenziale totale. Ruolo preminente fra i mezzi è riservato a quelli che per essere derivati dallo studio o dalla ricerca o dalle esperienze dei vari rami della tecnica sono normalmente detti « tecnici », richiedendo in chi li adopera la massima competenza specifica sia nella pratica che nella conservazione.

E' ovvio, infatti, che un operaio specializzato debba sapere eseguire un determinato lavoro meglio e in minor tempo che altro operaio comune. Il concetto di assegnare ad un individuo un compito ed uno solo, perchè alla fine di un certo periodo di tempo sia necessariamente e adeguatamente competente, è la base dell'organizzazione industriale moderna e, con l'accresciuta importanza per mole di uomini e materiali, si è largamente introdotto negli eserciti.

Anche il nostro esercito aveva affrontato il problema, attribuendogli le dovute cure specie nel periodo pre-bellico e bellico (2ª guerra mondiale). I risultati però non sono stati coronati da grande successo per motivi di varia ragione:

a) *soluzione limitata del problema*: la specializzazione è stata curata principalmente tra sottufficiali e militari con l'irrazionale mentalità che l'ufficiale, avendo funzioni direttive, potesse esercitare la sua autorità tecnica con una più o meno diffusa cultura generale nelle diverse forme e manifestazioni del lavoro. Nel nostro esercito, salvo errore, non sono esistiti, o quasi, corsi speciali per ufficiali artificieri, per addetti alla manutenzione

e riparazione delle armi, o addetti alla tecnica delle trasmissioni, ecc. (ad esclusione dei servizi tecnici). Ciò esisteva invece presso altre nazioni, p. es. in Francia (v. Journal Officiel, agosto 1937);

b) *la durata dell'addestramento* è stata, in genere, breve con conseguente scarsa possibilità di assimilazione delle materie insegnate: alcuni corsi per ufficiali inferiori di artiglieria per l'impiego e il comando di una batteria hanno avuto durata di 30 giorni circa; vi partecipavano ufficiali non più richiamati da 10-12 anni. Per contro un corso per ufficiali armaioli dell'esercito francese a S. Etienne durava dal 1° ottobre 1937 al 31 marzo 1938; un altro per ufficiali artiglieri a Bourges dal 15 ottobre 1937 al 31 maggio 1938 (v. Revue Militaire d'Artillerie, 1937).

Ancora: nell'esercito russo gli ufficiali d'artiglieria dopo i corsi di reggimento, divisionali, di corpo d'armata, potevano, previ severi esami di ammissione, frequentare l'Accademia d'artiglieria per una durata di ben 5 anni, frequenza indispensabile per aspirare all'Accademia dell'Alto Comando di Mosca. (Revue M. d'Art., dic. 1938);

c) *la situazione politico-militare* aveva imposto la chiamata alle armi di una eccezionale massa di uomini per la maggior parte, nonostante la pre e post-militare, poco istruiti; impossibilità materiale, quindi, di efficacemente addestrare nel breve tempo concesso tale massa di mobilitati;

d) *gli istruttori,* inoltre, non erano sufficienti, come richiedevano i numerosi frequentatori, nè, d'altra parte, v'era possibilità, data l'urgenza di personale, di programmare quel certo numero di corsi per istruttori atto a garantire la continuità, il razionale impiego e la pratica utilità dei corsi allievi.

Con quanto sopra non si vuole sminuire ciò che, ad onta di tali difficoltà, è stato fatto per portare il livello addestrativo al massimo grado di efficienza, nè si vuole affermare che i sistemi ricordati nei due eserciti stranieri abbiano dato frutti insperati: essi tuttavia saranno utili nel seguito delle presenti note, per poter suffragare le tesi esposte, confessando infine che « *nihil sub sole novi* ».

## Difetti e rimedi della specializzazione tecnica in Italia.

Le specializzazioni tecniche in Italia erano particolarmente affidate alle Armi di artiglieria e del genio e al Corpo automobilistico, con l'ausilio di scuole di vario genere e indirizzo, la maggior parte delle quali, per la verità, molto efficienti in relazione ai programmi stabiliti (per es. l'O.A.R.E. di Bologna, la batteria specialisti di Nettuno, ecc.). Oggi molte sono scomparse per contingenze di forza maggiore, altre ne sono sorte con tendenze ancora non ben definite, mentre si stanno affermando i principî preceden-

temente esposti. Ci sembra quindi opportuno, nell'attuale momento, più che di ricostruzione materiale, di rinascita concettuale, di ampi dibattiti, che trovano degno posto su questa Rivista e che sono il preludio naturale a quella, richiamare l'attenzione su una delle tante soluzioni (e non sarà certo la migliore) che abbia i requisiti più idonei per uno svolgimento razionale del proposto.

Ogni Arma ha una dotazione ingente di mezzi di qualsiasi tipo, opportunamente decentrati alle unità minori, ma non tutte hanno il sufficiente numero di operai specializzati corrispondenti (oltre quelli propriamente addetti alle armi ed al munizionamento) come ad esempio meccanici, elettricisti, aggiustatori, fabbri, ecc.. Riconosciuta la necessità di detti elementi nell'organizzazione dei reparti, occorre, per ottenerne il massimo rendimento, convogliare ed unificare nell'addestramento e nell'impiego tutte le energie disponibili, accentrandole in un Corpo o Servizio indipendente ed autonomo che possa far fronte a qualsiasi impegno, tanto nel campo strettamente tecnico, quanto in quello tattico.

SINTESI CAUSALE DELLA FORMULAZIONE DELLA PROPOSTA.

*a*) Il comandante di reggimento, di battaglione o di gruppo, pur dotato di alte capacità professionali, non può, per ragioni intrinseche alla sua preparazione e formazione, efficacemente intervenire, con la necessaria autorità tecnica, nel controllo dei suoi dipendenti (ufficiali, sottufficiali e truppa) adibiti a mansioni *tecniche,* quali meccanici, autisti, armaioli, operai dell'officina reggimentale, ecc., ed in genere risolve la questione con un compromesso: affidare la sorveglianza tecnica a quell'ufficiale del reggimento che « più se ne intende ». Così facendo, si distoglie un ufficiale dalle proprie mansioni naturali e spesso lo si mette in condizioni, nonostante l'entusiasmo e la buona volontà, di non poter eguagliare la maggiore competenza specifica dei propri subordinati. Il prestigio e l'autorità del superiore, specie in questi casi, si manifestano e si consolidano, oltre che per le naturali qualità di carattere, anche e in particolare per la superiorità professionale che l'inferiore a lui riconosce. Ad esempio il puntatore di un pezzo d'artiglieria sa perfettamente che ogni suo ufficiale della batteria è in grado di correggerlo, sia per la pratica acquisita, sia per le molte lezioni di teoria « digerite », che gli danno la facoltà di risolvere eventualmente quei problemi dove la « pratica » del puntatore stesso più non è sufficiente. Analogamente per la fanteria, l'ottimo sottufficiale caposquadra riconosce nel suo comandante di plotone una maggiore e migliore preparazione nell'impiego dell'unità.

*b*) Non così invece quando nei reparti o nella officina del reggimento si esegue una operazione meccanica o una riparazione: l'ufficiale addetto all'officina (a meno di casi rari) non può tecnicamente controllare se l'operazione sia stata eseguita più o meno bene e in minore o maggior tempo.

Il tutto è affidato ad un sottufficiale capo-officina (di solito molto capace) che spesso, per la varietà e l'entità delle mansioni a lui devolute, si affida più al suo buon senso pratico che ad una conoscenza teorico-pratica approfondita e specifica, quindi razionale, del genere di lavoro da eseguire.

*c*) Inoltre, tutti o quasi gli operai di un reggimento (accenno sempre a quelli addetti alle armi) non hanno seguito corsi regolari, bensì sono tratti da quei militari dello stesso reggimento che nella vita civile esercitavano un mestiere più affine a quello che sono chiamati a svolgere. La loro istruzione è demandata di solito al capo-officina ed ai militari più « anziani ». Se in questo stato di fatto esiste l'innegabile vantaggio di avere un istruttore per 2 o 3 allievi, per contro ne soffre il funzionamento dell'officina e la continuità del lavoro, oltre alla perdita di tempo prezioso per l'insegnamento del « sistema » agli avventizi.

*d*) Questo per la pratica; e quel minimo indispensabile di base teorica che presiede alla più modesta delle specializzazioni? Nè l'ufficiale addetto nè il capo-officina hanno assolutamente il tempo per farlo; non certo gli « anziani » sono in grado di insegnare correttamente, sia per motivi di preparazione, sia per qualità didattiche. E allora? O con grandi sacrifici personali e dopo lungo periodo di tempo i migliori acquistano il necessario corredo teorico, o diventano « praticoni », che non è però ciò che oggi universalmente si afferma per specializzato.

Un ultimo esempio a favore della nostra tesi servirà a chiarire meglio il concetto: l'ufficiale medico di battaglione, di gruppo o di reggimento, dipende dai comandanti di queste unità disciplinarmente, ma professionalmente dal dirigente immediatamente superiore, il quale, con ispezioni e controlli, si assicura che il servizio sanitario sia espletato secondo i migliori principî dell'igiene militare.

Da quanto esposto nascono le seguenti conclusioni:

1° - Occorre specializzare in diverso grado e misura il soldato, il sottufficiale, l'ufficiale, in modo che per ogni ramo di specializzazione tecnica corrisponda all'inferiore il proprio naturale superiore: ovviamente, si passerà dalle funzioni esecutive a quelle direttive caratteristiche di ciascun grado, aumentando il raggio d'azione dei programmi.

2° - La specializzazione va estesa in tutti i campi e curata in profondità, cioè: possibilità di addestramento alle varie forme del lavoro e, una volta raggiunto un « minimum » di competenza, fare in modo che que-

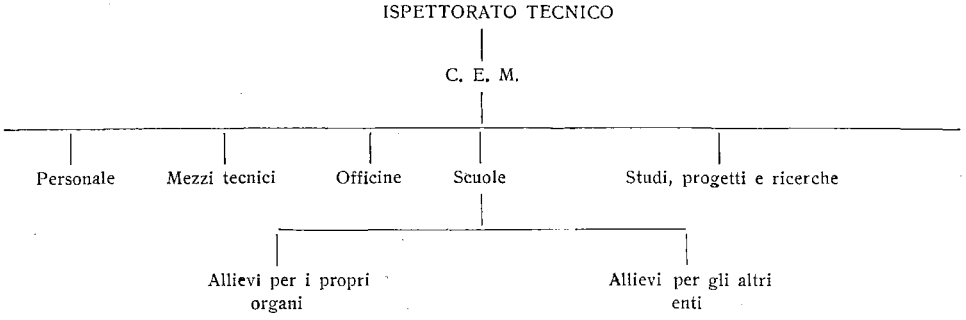
sta non vada dispersa; aumentare il numero delle qualifiche, passando dall'autiere-meccanico al tornitore, all'elettricista ecc.; rispettare il principio che, ad eccezione di casi rari e contingenti, il rendimento è massimo se ad un dato lavoro corrisponda il relativo operaio.

La migliore condizione perchè questi obiettivi vengano raggiunti è che l'indirizzo dell'addestramento e i principî dell'impiego siano unitarî. Ciò può realizzarsi attraverso un ente autonomo che riceva dalla vita civile gli elementi più idonei, li addestri in apposite scuole, li distribuisca ai varî Corpi e nei proprî organi periferici (officine, ecc.) inquadrati disciplinarmente nelle unità, secondo particolari modalità d'impiego, ma che abbia su di essi quel controllo tecnico, di cui abbiamo accennato l'importanza e che gli enti presso cui prestano servizio non abbiano possibilità, nè funzioni, nè mezzi per farlo.

IL C.E.M..

Descriviamo uno schema sommario dell'organizzazione di questo ente, che potrebbe chiamarsi *Corpo elettromeccanici* e dipendere da un Ispettorato tecnico avente funzioni di direzione e coordinamento su tutto ciò che compete ai Servizi tecnici dell'esercito.

A) *Organizzazione*:




B) *Scopo*:

provvedere alla manutenzione ed alla riparazione di tutti i mezzi tecnici e delle armi (fanteria e artiglieria) eccetto le grandi riparazioni che richiedono la fabbrica d'armi o l'arsenale o la grande industria. Si vale per ciò di proprie officine, dotate di attrezzatura adeguata e di personale specializzato istruito nelle scuole organiche del C.E.M. stesso.

C) *Compiti*:

*a*) inquadramento di tutto il personale qualificato addetto alle riparazioni e manutenzione, delle officine, dei laboratori, scuole, ecc.;

*b*) addestramento del personale da qualificare per il C.E.M. e per i Corpi;

*c*) addestramento del personale qualificato che dovrà diventare istruttore ai corsi;

*d*) addestramento superiore per istruttori;

*e*) studî, ricerche, progetti, per migliorare l'organizzazione (elaborazione di programmi, compilazione di manuali pratici, ecc.).

D) *Il personale*:

L'impiego nel campo tattico del C.E.M. richiederà lo scaglionamento in profondità delle officine, attribuendo ad esse nei varî scaglioni maggiore o minore potenza di assorbimento di lavoro per entità e qualità (p. e. officine leggere, medie e pesanti) in modo da consentire la gradualità nella richiesta delle varie prestazioni.

In relazione a ciò, il personale potrà essere così suddiviso:

| *Personale proprio*: | *Personale dei Corpi*: |
|---|---|
| *a*) allievo operaio; | A) allievo dei corsi; |
| *b*) operaio qualificato; I categ. / II » / III » | B) operaio qualificato (idem); |
| *c*) capo-meccanico I categ. / II » | |
| *d*) capo-officina I categ. / II » | |
| *e*) istruttore; | |
| *f*) specializzato; | C) specializzato. |
| *g*) direttore d'officina; | |
| *h*) istruttore; | |

Nota. — *Qualifiche principali*:

Armaiolo, Autista meccanico, Aggiustatore, Attrezzista, Carpentiere, Calderaio, Disegnatore meccanico, Elettricista d'impianti, Elettricista d'auto, Elettricista di motori, Fabbro, Fresatore, Magazziniere tecnico, Motorista meccanico, Meccanico di precisione, Operaio per galvanoplastica, Radiatorista, Saldatore, Tornitore, Verniciatore.

Un esempio semplice illustrerà il prospetto:

*Autodrappello reggimentale*: vi è preposto un ufficiale che ha frequentato uno o due corsi presso il C.E.M. (C), uno o due sottufficiali (B), un certo numero di autisti o autisti-meccanici (B) ed (A). Per un determinato difetto

o guasto ad un automezzo, sarà competente nell'ordine: A, B, C. Se la natura di esso richiede però riparazione in officina (e C avendo frequentato dei corsi è in grado di giudicarlo), l'automezzo sarà inviato ad una officina C.E.M., dove l'ufficiale direttore (*g*) affiderà la riparazione, a seconda della della sua entità, al capo-officina (*d*), o al capo-meccanico (*c*), che sarà coadiuvato da alcuni motoristi (*b*).

*Reclutamento.*

1° - *Allievo operaio.* — E' opportuno che sia tratto direttamente dai volontarî (con ferma triennale) in modo da avere al termine dei tre anni, giovani operai ben addestrati che possano o ritornare alla vita civile con un notevole, prezioso corredo di cognizioni teorico-pratiche, o raffermarsi per progredire nella carriera militare, procurando all'esercito personale operaio ben selezionato e in grado di potere espletare degnamente il compito affidato. Uno schema sommario per la loro formazione potrebbe essere il seguente (le durate sono orientative):

*a*) apprendista delle industrie civili (possibilmente);

*b*) volontario (eventualmente recluta, quando la sua preparazione consenta di ultimare o perfezionare l'istruzione professionale nel breve periodo della ferma) ai Centri Addestramento Reclute per la educazione militare base (1-2 mesi);

*c*) scuole C.E.M.: Corso adatto alle sue attitudini e conoscenze (4 mesi);

*d*) officine C.E.M.: addestramento pratico (2 mesi);

*e*) scuole C.E.M.: Corso di specializzazione (6-8 mesi);

*f*) officine C.E.M.: quale operaio specializzato ai Corpi — quale operaio specializzato del C.E.M..

Successivamente, a seconda delle sue capacità, frequenterà corsi per il passaggio di categoria o per divenire istruttore, ecc.. Comunque, dopo circa 15-16 mesi dalla sua assunzione, potremo avere un operaio che, se non avrà molta pratica per ragioni ovvie, sarà però dotato di quelle basi necessarie che gli consentiranno di diventare un ottimo specializzato.

2° - *Operaio qualificato. Capo-officina. Capo-meccanico.* — Normalmente proverranno dalle categorie inferiori, eccezionalmente per concorso, previo esperimento teorico-pratico, dalle corrispondenti categorie civili.

3° - *Istruttori.* — Di questi sarà trattato, dovendo possedere requisiti speciali di cultura e didattiche, nella « Organizzazione scolastica del C.E.M. », oggetto di un successivo studio.

4° - *Ufficiali in s. p. e.* reclutati per concorso tra gli ufficiali ingegneri o dai civili ingegneri, come avviene nel primo caso per gli ufficiali del Ser-

vizio tecnico d'artiglieria, nel secondo per quelli del genio navale. Frequenteranno apposito corso.

Ufficiali di complemento: dagli ufficiali laureati o studenti del 4° o 5° anno delle facoltà d'ingegneria, subito dopo il primo periodo di formazione militare base presso i reggimenti. Frequenteranno corso analogo al precedente.

5° - *Istruttori* (vedi n. 3).

Allo stato attuale, per una prima impostazione del Corpo, il nucleo costitutivo potrebbe essere reclutato fra tutti quegli elementi (ufficiali, sottufficiali, truppa), delle varie Armi (e ci sono), che siano in possesso dei requisiti tecnici, teorici e pratici, necessari e sufficienti per lo scopo iniziale da raggiungere.

*Trattamento.*

A tutto questo personale dovrà, inoltre, essere data la sensazione della importanza delle mansioni da svolgere e sarà opportuno riconoscere tangibilmente il maggior sacrificio di lavoro e di studio, concedendo una equa indennità proporzionale per le varie categorie. Non si chiede, del resto, che una adeguata estensione ed integrazione delle misure economiche a favore del personale qualificato militare. Purtuttavia è utile ricordare come, oltre quello morale, il vantaggio materiale costituisca sempre stimolo a meglio operare e progredire.

CONCLUSIONI.

Sintetizzando, scaturiscono i seguenti concetti principali:

1° - necessità della specializzazione per militari, sottufficiali e ufficiali;

2° - specializzazione curata in profondità nel tempo e nello spazio: cioè personale più preparato, più idoneo;

3° - unità d'indirizzo nell'addestramento e nei servizi tecnici delle due Armi (eventualmente anche per altri Enti non dotati di sufficienti possibilità) realizzata attraverso il C.E.M.;

4° - il C.E.M. vivaio e fucina di quadri specializzati per merito dell'organizzazione razionale, l'addestramento progressivo e di un ottimo funzionamento delle scuole e delle officine (vedi n. 3). Inoltre, dati i vantaggi morali e materiali accomunati nel C.E.M., numerosissimi sarebbero gli aspiranti a parteciparvi con conseguente utilissima facoltà di accurata selezione.

In queste note ci sarà, forse, qualche idea buona. E' sufficiente premio che altri più competente la sviluppi e la svolga in favore del generale rinnovamento del nostro esercito, al quale, sulla base delle antiche tradizioni di tecnica e di seria operosità militare, tutti dobbiamo apportare il nostro contributo.

# UN PROGRAMMA ORGANICO DI EDUCAZIONE FISICA E SPORTIVA NELL' ESERCITO

*Cap. di fant. Guido Vianello*

PREMESSA.

Il risorgente esercito italiano ha ora molti nuovi programmi di addestramento, partendo da quello tattico, che è determinato dall'impiego delle nuove armi e dalle più moderne necessità di guerra. Perciò, con giusto spirito informativo, vengono, in questo primo tempo, preparati i graduati, i sottufficiali e gli ufficiali che dovranno addestrare i soldati. Avremo in tal modo un metodo uniforme ed accurato di preparazione, che non mancherà di dare i migliori risultati.

E per l'educazione fisica e lo sport che cosa è stato fatto? Si comincia anche qui a formare degli istruttori, ed il lavoro avrebbe sicuro valore qualora si ponessero dei punti fissi in questo campo tanto importante, ed a favore del quale è ormai inutile dilungarsi. L'educazione fisica e lo sport devono essere alla base della preparazione del nuovo soldato, ma se questo asserto non è appoggiato da norme precise, da concreti programmi, da idonee organizzazioni, sarà una delle tante frasi fatte di solo valore teorico. Bisogna invece lavorare seriamente, partendo innanzi tutto dalla base, ed a nessuno può sfuggire come proprio alla base, quale parte essenziale, sia la preparazione di un organico programma. Secondo quello che si vuol raggiungere, si deve fissare l'attività da svolgere, e bisogna essere ben precisi. Non si può in questo campo, così tecnico e scientifico, essere generici, vaghi, empirici; nè si può lasciare alla mercè di elementi incompetenti, privi di passione, e perfino antisportivi, un'attività di così grande importanza.

Un programma organico e moderno di educazione fisica e sportiva per il nostro esercito deve essere fissato, divulgato, illustrato, e soprattutto deve essere svolto. Ed esso ha da essere pienamente rispondente agli scopi da raggiungere, alle particolari necessità del nostro soldato, e deve tener conto degli studi che in ogni paese si sono svolti attraverso tanti anni di esperienze, ricerche e lavoro. Non esiste in questo campo, grazie a Dio!, il concetto del-

l'autarchia o dell'assolutismo: quello che è buono e che si adatta ai nostri mezzi, alla nostra mentalità, alle particolari condizioni fisiche della nostra gente, va preso. Non dobbiamo però trascurare quello che abbiamo a disposizione, nè dimenticare che l'Italia ha dato un grande contributo allo studio, alla evoluzione e diffusione dell'educazione fisica e dello sport nel mondo; non si devono ignorare scienziati come il Baumann e clinici quali il De Giovanni, il Viola e tanti altri. Mettiamoci dunque al lavoro, e prepariamo un programma di educazione fisica e di sport per i nostri soldati.

QUALI SONO GLI SCOPI CHE SI DEVONO RAGGIUNGERE CON L'EDUCAZIONE FISICA E LO SPORT NELL'ESERCITO.

Esaminiamo innanzi tutto gli scopi che con l'educazione fisica e lo sport vogliamo raggiungere, ed in base ad essi cercheremo di fissare il più idoneo programma.

Detti scopi possiamo ripartirli in tre grandi categorie:

*a*) potenziamento armonico del fisico;

*b*) addestramento tecnico in particolari esercizi interessanti il soldato;

*c*) ricreazione e propaganda.

Il potenziamento del fisico è indubbiamente il più importante e deve dare l'indirizzo e lo stimolo a tutta l'attività. Siamo, come si comprende, nel campo eminentemente scientifico della medicina.

Il potenziamento armonico del fisico sarà raggiunto attraverso la cura dei seguenti elementi:

*a*) capacità respiratoria;

*b*) validità cardiaca e circolatoria;

*c*) sviluppo muscolare;

*d*) scioltezza delle articolazioni;

*e*) attivazione e coordinamento delle funzioni vitali per le quali si esplica la vita dell'uomo.

La capacità respiratoria, in unione alla validità cardiaca e circolatoria, è il principale elemento di potenziamento fisico. Da esso dipende essenzialmente la possibilità di compiere un lavoro materiale efficiente e prolungato, sopportando agevolmente il peso della fatica.

Sorretto dagli organi interni, noi vediamo che l'uomo si muove ed agisce in quanto i suoi muscoli gli permettono il movimento. Muscoli poco sviluppati consentono solamente movimenti difficili, limitati. Se sono corti e duri, impediscono scatto ed agilità, mentre in contrapposto quelli lunghi e sciolti rendono possibili movimenti veloci ed elastici. Il soldato, che si deve muovere, correre, saltare, lottare, ha grandemente bisogno di un buon sviluppo muscolare che alla potenza unisca anche doti di elasticità e di scatto.

La sua scioltezza articolare renderà quindi possibile l'esecuzione dei movimenti più vasti senza impedimenti e dannose resistenze, mentre lo svolgersi efficiente delle funzioni vitali lo renderà equilibrato, sicuro di sè, vero padrone della sua vita. Avremo così la base per poter edificare il vero soldato, e su questa efficiente materia sarà facile e rapido l'addestramento.

Ecco quindi l'impostazione tecnica in determinati esercizi che interessano particolarmente il militare. Innanzi tutto esso deve muoversi, superare ostacoli, combattere: ha quindi bisogno di saper ben marciare, correre, saltare, arrampicarsi, volteggiare, lottare, lanciare, portar pesi, ecc. Se vorrà passare corsi d'acqua, avrà bisogno di saper nuotare; se avrà da scalare montagne, dovrà essere addestrato nell'escursionismo; se dovrà agire sulla neve, avrà la necessità di saper sciare.

Con l'impostazione tecnica in questi esercizi, noi diamo al soldato delle utili cognizioni, anche per la vita civile, e più vaste possibilità d'impiego. Non si dovrà però esagerare o uscire dal seminato, ma partire dalla determinazione di quello che è indispensabile conoscere, e fissare pertanto un programma di esercizi fondamentali, quali il marciare, il correre, il saltare, il lanciare, il volteggiare, lo scalare, ecc., per arrivare agli addestramenti più complessi, che possono interessare in modo particolare reparti di specialisti ed elementi che hanno mezzi speciali a disposizione.

Vediamo ora come, insieme col potenziamento delle qualità fisiche, si ottenga anche il miglioramento delle qualità morali, e si contribuisca così alla formazione del carattere, alla ferma resistenza dei propositi, al senso della responsabilità. Una gagliarda energia stimola il coraggio, fa amare il lavoro, dà piacere allo sforzo. Con la pratica dell'educazione fisica e dello sport si placano le passioni demolitrici e si dona una linea di impassibilità e di correttezza anche al cospetto dei più gravi disappunti. Vi sono inoltre tutte quelle manifestazioni collettive, che richiedono l'applicazione di un sistema ed una cooperazione, più che esibizioni individuali, e che sviluppano lo spirito di disciplina e portano alla fusione di squadra, alla collaborazione, allo studio e svolgimento di un piano tattico.

Giungiamo infine alle prove più dure, che rafforzano la volontà, la tenacia, lo spirito di sacrificio ed abituano alla lotta.

L'educazione fisica e sportiva non rappresentano però un campo arido e privo di attrattive. Tutto al contrario! I giovani amano istintivamente lo sport e trovano in esso fonte di diletto e di sana ricreazione. Essi si appassionano all'addestramento e, spinti dall'entusiasmo, vincono rapidamente quell'istintiva avversione che è sempre esistita per il servizio militare, come, d'altra parte, accade pure nei riguardi di tutto ciò che ha un solido vincolo disciplinare. Quando poi gareggiano in rappresentanza del loro reparto, si sentono maggiormente legati ad esso ed ai loro compagni, e vengono

così a costituire un'unità compatta e decisa, cementata da vero affetto, e non costretta dai vincoli disciplinari, che, nella loro imposizione, sono duri e pesanti.

I giovani devono affluire alle armi con serena aspettativa, nella convinzione di entrare in un ambiente sano, interessante e bene organizzato: l'educazione fisica e lo sport devono rappresentare la grande attrattiva ed il fulcro decisivo sul quale agire.

Rinverdiamo le quasi dimenticate tradizioni: che cosa sono i bersaglieri? L'espressione della forza agile e veloce. E i granatieri? I colossi della razza. E gli artiglieri? Gli ercoli. E gli alpini? I campioni della montagna. E i cavalleggeri? Gli intrepidi superatori di ostacoli. E i paracadutisti? L'espressione del coraggio e dell'ardimento. E' per queste doti puramente sportive che le tradizioni s'impongono; è per esse che il popolo si entusiasma, e, per esempio, grida ammirato vedendo sfilare di corsa i bersaglieri, oppure notando i toraci poderosi dei suoi artiglieri.

Si dica ancora per elogiare una prodezza fisica: chi ha fatto ciò è un bersagliere di Lamarmora! Si affermi l'eccellenza dei nostri fisici, e si faccia salire la bandiera italiana sul più alto pennone delle olimpiadi, come hanno già saputo fare i nostri alpini.

Non si dimentichi che lo sport unisce, affratella, attua in pieno la vera democrazia. Siano dunque i cinque cerchi olimpionici a simboleggiare la pace e la concordia, e vadano le rappresentanze sportive delle nostre forze armate a rinsaldare i vincoli dell'amicizia e ad affermare una tradizione di cavalleria, insieme con la dote più sacra per il bene dell'umanità: quella della salute e della forza.

### Limiti entro i quali deve essere contenuto il programma.

Trascinati dall'entusiasmo, o mal guidati dall'ignoranza, non dobbiamo preparare un programma inadeguato o non attuabile. Si deve invece tener conto dei vari fattori che limitano i suoi sviluppi, e che a nostro avviso sono i seguenti:

*a*) mezzi a disposizione e che si possono predisporre;
*b*) tempo fissato per l'addestramento;
*c*) qualità fisiche dei soldati.

Avremo in tal modo un programma generale di educazione fisica e di sport attuabile da tutti e, contemporaneamente, dei programmi aggiuntivi, riservati a speciali reparti ed a quelli che dispongono di mezzi particolari.

Ma vediamo quali sono i mezzi che tutti dovrebbero avere:

1° - mezzi tecnici umani;
2° - mezzi tecnici materiali.

I mezzi tecnici umani consistono negli istruttori, organizzatori ed eventuali allenatori. Gli istruttori vengono preparati dalla scuola di educazione fisica e miglioreranno sempre più nel tempo. Si dovrebbe giungere ad avere un abile istruttore (ufficiale o sottufficiale) in ogni compagnia o reparto equivalente. Organizzatori ed allenatori si possono trovare nei reparti, e saranno quegli stessi elementi che nella vita civile svolgevano attività nelle società sportive.

I mezzi tecnici materiali sono:

1° - le palestre e i campi sportivi;

2° - gli impianti igienici e gli strumenti di controllo medico;

3° - gli attrezzi ed indumenti sportivi.

Ogni reggimento deve poter disporre di una palestra (sui m. 20 × 10), e non bisogna con questo pensare ad impianti perfezionati e costosi: è sufficiente una vasta ed alta camerata o un capannone.

Quali attrezzi ci vorranno in questa palestra? Le solite pertiche e corde, attrezzi di sospensione (spalliera, trave), assi di equilibrio, panche, cavallo senza maniglie, appoggi Baumann, clave, travi di legno (di m. 3 e del peso di 15-20 kg.), bastoni. Tutte cose che con un poco di legname si fanno facilmente, oltre ai palloni sia vuoti che pieni ed ai tappeti per le cadute. Si potranno eventualmente avere la sbarra, gli anelli, il cavallo con maniglie, i tabelloni per la pallacanestro, l'attrezzatura per la scherma (pedane, maschere, armi, corazze), il quadrato per il pugilato, ecc.. Evidentemente però tutto questo rappresenta una dotazione speciale, che non può essere considerato in un programma generale.

Anche per quanto riguarda i campi sportivi non si deve pensare agli stadî. Un bel prato ben livellato, con erba corta e soffice, rappresenta il più utile campo sportivo che atleta al mondo possa avere. Muoversi su di esso vuol dire acquistare elasticità e scatto, significa sviluppare muscoli lunghi e sciolti, che danno le più vaste possibilità dinamiche.

Ogni reggimento deve quindi avere un suo campo sportivo, ed esso potrà essere rappresentato da uno spiazzo di 100-110 metri per 60-70. Su di esso si segnerà e traccerà una pista che circoscriverà il campo per il gioco del calcio, ovvero ci si potrà inizialmente limitare ad un rettilineo. Ed anche qui non dobbiamo pensare a grandi cose, come la tenisolite, la carbonella, o altri miscugli per il fondo; terremo invece presente che sulla terra battuta e ben livellata si corre benissimo e con ottimi risultati. Sempre sul piazzale si impianteranno i campi per la pallavolo, e si costruirà la buca per i salti; si penserà eventualente anche ad un campo per la pallacanestro. Quali attrezzi occorreranno? I palloni per il calcio, la pallavolo, la pallacanestro, eventualmente la palla sfratto e la palla ovale. Si prepareranno inoltre degli ostacoli in legno, facilmente ribaltabili, di 80 cm.-1 metro, si predisporranno

cordicelle ed asticelle per il salto in alto e misto, attrezzi per i lanci (palle di ferro di kg. 5-7,250, dischi di kg. 1,500-2, giavellotti di gr. 600-800, bombe inerti, pietre, sassi). Con una squadra zappatori di 15 uomini volonterosi, ogni reggimento può prepararsi, in meno di un mese, un buon campo sportivo, ed attrezzarlo con minima spesa. Attraverso lo svolgimento del lavoro e l'aumentare dell'interessamento, gli impianti del campo potranno migliorare progressivamente. L'uso di un percorso di guerra, per quanto si riferisce alla tecnica per superare gli ostacoli, è pure molto utile; ma se non c'è, niente paura. Il più bel percorso di guerra è quello che possiamo trovare nella sommamente benefica corsa campestre. Attraverso le nostre campagne si sceglieranno i percorsi più idonei, con ostacoli naturali, e su di essi tutti i soldati si addestreranno.

E fino a qui siamo ai mezzi facilmente raggiungibili; altri però ve ne sono di grandissima importanza, e che interesseranno speciali programmi. Avremo così il pugilato, il nuoto, lo sci, l'escursionismo, ecc., ma essi non si possono comprendere in un programma accessibile a tutti.

Prendiamo ora in esame gli impianti igienici, ed in primo luogo le installazioni delle docce. Dopo l'esercizio fisico una buona doccia è sommamente salutare; essa porta via le impurità che sono state eliminate dall'organismo, e si sono accumulate sulla superficie del corpo, tonifica la muscolatura ed attiva tutte le funzioni. Necessita quindi impiantare numerose docce, in modo che i soldati possano farne largo uso. Il benefico risultato di siffatta attività sarà evidente anche al semplice esame estetico, ma sarà più precisamente determinato mediante l'uso di speciali strumenti di controllo, quali, i più semplici, cronometri, bilance, nastri graduati, stetoscopi, dinamometri, spirometri, misuratori di pressione, ecc.. L'azione del medico sarà in questo importantissima, ed essa dovrà essere precedente, concomitante e susseguente all'addestramento.

Per quanto riguarda gli indumenti sportivi, essi possono limitarsi alle mutandine, alla comune maglietta sbracciata, e, se possibile, alle scarpette da ginnastica.

Ed eccoci ora ad un fattore di grande valore: al tempo a disposizione. La permanenza sotto le armi di un soldato è ora molto breve, ma è pur sempre tale da permettere il conseguimento di notevoli risultati, e per convincersi di ciò basta pensare che con un mese di ginnastica, fatta bene, si possono guadagnare fino a 4 cm. di perimetro toracico e mezzo litro allo spirometro. L'educazione fisica, per essere grandemente utile, si deve però svolgere tutti i giorni, o quasi; perciò il soldato dovrebbe fare un'ora giornaliera di educazione fisica e sportiva. Noi sappiamo per esperienza quali e quante obbiezioni si sono sempre sollevate contro l'addestramento fisico e sportivo; si è perfino detto che esso ostacolava lo svolgimento delle istruzioni

militari. Quale incompetenza ed incomprensione! Possibile che non si comprenda che l'educazione fisica e sportiva è la principale istruzione che deve fare il soldato, e che non si tratta quindi di una perdita di tempo, o di un'attività fuori dei programmi militari? Se il soldato si reca la mattina a fare istruzione esterna, farà l'addestramento ginnico nel pomeriggio, o viceversa. E poi tale addestramento non può compiersi solamente in palestra o sul campo sportivo, ma su qualunque prato o piazzale. Basta essere appassionati e competenti per far fare ai propri soldati un'oretta giornaliera di sana attività, secondo un progressivo programma e con giusto metodo. Ed i nostri soldati hanno proprio bisogno di ciò; essi sono in gran parte contadini, e quindi lenti, impacciati, goffi nei movimenti. Hanno muscoli duri e rigidi, articolazioni legate, poca coordinazione di movimenti. Bisogna quindi curare particolarmente la pratica della cultura preatletica, insieme a tutti quegli esercizi che rendono sciolti ed elastici e danno un buon portamento ed equilibrio al corpo. Bisogna stimolare in essi, con la rapidità dei riflessi, le doti di prontezza e la velocità dell'azione.

Abbiamo così passato in rassegna i vari elementi da tener presente nella compilazione del programma di educazione fisica e sportiva per l'esercito; ci accingeremo ora alla sua preparazione.

PROGRAMMA DI EDUCAZIONE FISICA E SPORTIVA.

Come abbiamo già visto, esso può essere così ripartito:

*a*) programma generale;

*b*) programma di speciali esercizi.

Il programma generale è quello che tutti i reparti dovrebbero svolgere e potrebbe comprendere:

1° - cultura preatletica a corpo libero;

2° - esercizi speciali di rafforzamento generale: spalliera, trave, appoggi Baumann, pertiche, funi, esercizi del tirare, spingere, sollevare pesi;

3° - esercizi di scioltezza articolare e rafforzamento arti superiori: clave, fucile;

4° - esercizi di destrezza, potenziamento e scatto arti superiori: pallone di cuoio (passaggi e giochi varî), palla piena (lanci, passaggi);

5° - superamento ostacoli, potenziamento coraggio, rafforzamento arti inferiori, equilibrio: volteggi al cavallo, scalate muri, staccionate, asse di equilibrio;

6° - difesa personale: elementi di pugilato, lotta libera, scherma;

7° - esercizi di impostazione nell'atletica e pratica della specialità:

*Marcia*: come si deve camminare, marciare, strisciare, rotolare, muoversi carponi;

*Corsa*: come si deve correre (velocità, mezzofondo, fondo), graduazione degli sforzi, con addestramento alla resistenza;

*Salto*: come si deve saltare (in alto, lungo, misto, in basso), stili di salto, addestramento allo scatto ed elasticità;

*Lancio*: come si deve lanciare (stili del getto, del lancio, del tiro, quali quelli per la palla di ferro, disco, giavellotto), impostazione stilistica, addestramento allo scatto e potenza, riferimento particolare ai lanci di bombe di vario peso;

*Corsa con ostacoli*: come si devono superare gli ostacoli (da 80 cm.-1 m.), impostazione stilistica, addestramento allo scatto ed elasticità;

8° - Giochi:

*Giochi varî* (caccia al terzo, chi tardi arriva male alloggia, staffette, ecc.);

*Pallavolo*: tecnica del gioco, partite; addestramento allo scatto, rapidità di riflessi, stimolo alla fusione di squadra, mezzo di ricreazione;

*Calcio*: tecnica del gioco, partite; addestramento allo scatto, resistenza, rapidità dei riflessi, stimolo alla fusione di squadra, mezzo di ricreazione.

Osserviamo ora le caratteristiche specifiche dei varî esercizi.

La cultura preatletica a corpo libero mira al potenziamento armonico del fisico e comprende:

esercizi per sciogliere e rafforzare la muscolatura;
esercizi per sciogliere le articolazioni;
esercizi respiratorî.

Ottimo mezzo per riscaldare e sciogliere la muscolatura noi lo troviamo nell'esecuzione dei saltelli e della corsa in *souplesse*. Questa dovrebbe effettuarsi su di un terreno particolarmente soffice, e con i muscoli grandemente rilasciati che si fanno lavorare senza scatti bruschi o durezza. Il corpo ben equilibrato deve cominciare a sentire la spinta delle gambe nella sua corretta applicazione.

Si avranno quindi i varî movimenti di piegamento, rotazione, flessione, sollevazione, ecc., ed i numerosi esercizi a terra.

Gli esercizi respiratori si intercaleranno con i vari movimenti, e contribuiranno ad allargare il torace ed a dare al fisico, che ne abbisogna, una maggiore ossigenazione; riporteranno così alla calma l'eccitato ritmo cardiaco. La cultura preatletica deve sempre precedere tutti gli altri esercizi, e può avere una durata di 10-20 minuti. Potrà essere completata dagli esercizi alla spalliera, che sono come quelli a corpo libero, con delle posizioni forzate che impongono uno sforzo superiore. Alla spalliera avremo pertanto le flessioni, inclinazioni, torsioni, iperestensioni, piegamenti, sollevamenti delle

gambe. Poi, con la sospensione ai gradi alti, si eseguono flessioni ad elevazioni in avanti degli arti inferiori, la squadra, la tutta squadra. Elemento negativo in questo attrezzo è che esso permette l'esecuzione degli esercizi ad un solo ginnasta per volta, e, quindi, una squadra di 12 militari dovrebbe disporre almeno di 4 spalliere.

Alla trave, in ogni modo, possono eseguirsi gli esercizi in sospensione come nella spalliera, ed esercizi di traslocazione e di flessione.

Con gli appoggi Baumann si eseguono i varî piegamenti sulle gambe (avanti, dietro, laterali), le diverse posizioni di corpo proteso (dietro, avanti, lateralmente), i passaggi framezzo, i movimenti di caduta, le flessioni sulle braccia.

Gli istruttori completeranno i movimenti a corpo libero con 10-15 minuti di esercizi di rafforzamento e di scioltezza articolare: sospensione, clave, trave, salita alla fune ed alla pertica, pallone pieno e palla di cuoio, esercizi del tirare, spingere, portar pesi. Vediamo quindi i volteggi al cavallo senza maniglie, che potrà essere piazzato sia di traverso che laterale. Avremo così i volteggi divaricati, framezzo, a raccolta, framezzo arco, in corsa, con capovolta. Come addestramento normale si cureranno i volteggi laterali e divaricati, e l'addestramento, completato da esercizi di scalata ed equilibrio, non supererà i 20', con una squadra di 12 elementi al massimo per ogni cavallo.

Buone cognizioni ai fini militari sono quelle della difesa personale; si daranno pertanto i primi elementi del pugilato (guardia, movimento, principali colpi, parate, schivate), lotta libera (prese, disarmi, difese); scherma (con riferimento speciale alla baionetta e pugnale: colpi vari e parate).

Eccoci quindi ai fondamentali esercizi di impostazione atletica. Su tutti si impone la corsa che, possiamo definire la specialità più importante per dare scioltezza e scatto (specialmente agli arti inferiori), e per rafforzare gli organi interni, aumentando notevolmente le doti di resistenza. Però a queste qualità eminentemente fisiche, l'impostazione stilistica nella corsa permette al soldato di muoversi più rapidamente e con l'applicazione del minimo sforzo rispetto al risultato. Le prove di corsa e di marcia devono essere eseguite giornalmente, con giusta progressione nelle distanze e velocità. Si insegnerà come si deve camminare, curando specialmente l'equilibrio, il portamento, il ritmo, e, specialmente ai fini militari, si curerà il modo tecnico di strisciare, muoversi carponi, rotolare. Nella corsa il soldato dovrà capire e sentire quale è veramente la spinta efficiente che proietta avanti il corpo, e raggiungere la coordinazione dei movimenti (braccia e gambe); dovrà raggiungere un buon equilibrio respiratorio, che, insieme alla giusta impostazione, al potenziamento muscolare, gli daranno le più vaste possibilità dinamiche. Si deve però iniziare proprio alla base, e cioè dall'esecuzione del

passo e del salto, tenendosi ad un ritmo lento, come per prove di mezzofondo. Si passerà successivamente alla velocità ed alla resistenza.

Si curerà quindi il superamento degli ostacoli, in modo da poter continuare nel modo più efficiente la corsa dopo di aver effettuato il salto. L'esecuzione dei salti in alto, in lungo, misto, in basso sarà particolarmente curata nello stile, e donerà al soldato fiducia nelle proprie possibilità. Quante volte si dice a chi si rifiuta di saltare una barriera fissa: non hai coraggio! Nulla di più errato. In questo caso non è questione di coraggio, ma di possibilità fisiche e della conoscenza di quello che esse permettono.

L'addestramento del lancio si riferirà essenzialmente alle tre diverse impostazioni: getto, lancio, tiro, a seconda del peso dell'attrezzo da scagliare lontano. Se non si avranno palle, dischi, giavellotti, si useranno pietre di 4-5 kg. per i getti, 1 kg.-1 kg. e mezzo per i lanci, mezzo kg. per i tiri, e con lo stesso procedimento si addestrerà ai lanci di bombe inerti di vario peso.

I giochi varî e quello della pallavolo potranno essere eseguiti negli ultimi 10 minuti dell'istruzione, mentre per il gioco del calcio si possono impiegare i giorni festivi e le ore libere da altre istruzioni.

Abbiamo lasciato per ultimo l'esame degli esercizi con il fucile per mettere in evidenza come nei programmi inglesi ve ne siano di bellissimi. Il soldato con essi prende molta confidenza nel maneggio dell'arma e si perfeziona anche nell'impostazione per il tiro; non siamo però d'accordo sulla loro importanza fisica poichè, a tale scopo, vi sono gli attrezzi tecnici che rendono molto di più. Gli esercizi con il fucile hanno pertanto una caratteristica eminentemente militare, e possono essere eseguiti dai reparti in armi, specialmente fuori dei campi sportivi o palestre. Bisogna però andare molto guardinghi, per non ricadere negli esercizi collettivi a carattere estetico, con limitato valore fisiologico. Si tenga sempre presente che, attraverso accurati studi, è stato accertato che l'addestramento individuale, ben curato, rende di più di ben 10 istruzioni collettive!

Veniamo ora alla precisazione del programma, che, con giusto metodo, deve ripartire la materia secondo una buona progressione, tenendo anche conto di sani concetti ricreativi.

Nel primo mese di addestramento, si dovrebbe avere gran cura della scioltezza muscolare ed articolare, dello sviluppo della muscolatura e potenziamento degli organi interni. E' insomma la cultura preatletica che si deve imporre, completata dagli esercizi di rafforzamento (sospensioni alla trave, arrampicata pertiche e funi), dagli esercizi di destrezza, potenza e scatto (pallone di cuoio, palla piena), dagli esercizi di scioltezza articolare (clave, fucile), dagli esercizi di equilibrio. In pari tempo si dovrebbe iniziare l'impostazione nella marcia e nella corsa, per giungere quindi ai salti e lanci.

Ogni riunione addestrativa dovrebbe concludersi con i giochi di squadra, fra i quali la pallavolo può tenere un posto predominante.

Dopo questo primo mese di preparazione che, se fatto bene, irrobustirebbe davvero e sveltirebbe, si dovrebbero aumentare gli esercizi di rafforzamento, con la spalliera, gli appoggi Baumann, il tirare, lo spingere, il portar pesi. Si potrebbe far entrare in campo il cavallo, con tutti i suoi volteggi, e passare alle scalate e al superamento di ostacoli naturali di una certa difficoltà. L'impostazione nell'atletica leggera dovrebbe sempre proseguire con giusta progressione negli sforzi ed abilitare al compimento di percorsi campestri di 2-3 km., con efficiente stile di corsa.

Si dovrebbe quindi giungere ad un terzo periodo, che includerebbe gli esercizi di difesa personale, il perfezionamento degli elementi migliori e l'organizzazione delle più semplici ed accessibili gare.

Questo potrebbe dunque essere un programma per tutti, ma, per attuarlo, necessita il principale stimolo attivatore di tutte le nostre azioni: l'entusiasmo. Seguiranno quindi la competenza e le capacità organizzative.

Solo con queste qualità si può solidamente creare il nuovo esercito italiano e fare del vero bene al nostro popolo.

Nel 1836, auspice Lamarmora, fu l'addestramento ginnico a contribuire per primo al potenziamento dell'esercito piemontese per il nostro risorgimento: noi ci auguriamo che sia ancora così in un nuovo periodo di pace, libertà e fratellanza.

Vedremo prossimamente i programmi speciali di addestramento, che possono interessare determinati reparti, con compiti speciali da assolvere e mezzi particolari a disposizione.

# IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "CREMONA" NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

## L'OFFENSIVA DEL SENIO

*Ten. col. dei bers. Giuseppe Mastrobuono*

Con l'azione del Po di Primaro (2 e 3 marzo) la nostra linea all'estremità orientale del settore di Gruppo venne portata in avanti, fino ad includere le Case dei Venti (1).

Il nemico aveva subìto un grave scacco morale che certo non si attendeva ed un danno materiale di carattere tattico non meno grave, in quanto veniva privato di quel profondo saliente che gli aveva permesso di conservare per ben due mesi l'iniziativa in una guerra di pattuglie tanto vantaggiosa per lui quanto fastidiosa e pericolosa per noi. Una prima benefica conseguenza fu quella per cui l'avversario, ritiratosi a nord del Reno, non ci dette più, in quella zona, alcun fastidio.

Fu allora studiata nel dettaglio e rapidamente attuata la sistemazione di una nuova linea che, con la sua consistente occupazione, fosse capace di rintuzzare eventuali ritorni offensivi del nemico. In definitiva, alla vigilia dell'offensiva generale, il Gruppo venne ad assumere uno schieramento da Fusignano a Mezzano, in zona completamente nuova rispetto a quella tenuta dalla sua entrata in linea ed inquadrato, a sinistra con la 8ª divisione indiana, a destra con la 56ª divisione inglese.

Verso la fine di marzo tutti erano convinti che fosse ormai assai prossimo l'inizio dell'offensiva. I sintomi di tale imminenza, oltre ad essere come suol dirsi nell'aria, venivano avvalorati soprattutto dalla osservazione degli intensi movimenti che si svolgevano nelle retrovie.

Teorie interminabili di autocarri, trasportanti materiali e mezzi di ogni genere, percorrevano senza soste, di giorno e di notte, l'unica grande rotabile della zona che, dopo aver costeggiato l'Adriatico, raggiunge Ravenna

(1) Vedere fascicolo di aprile n. 4: «*Il Gruppo di Combattimento "Cremona" nella guerra di liberazione - L'offensiva del Po di Primaro*».

e prosegue per Ferrara e Padova, la strada statale numero 16, detta anche Via Reale.

Questa grande arteria, che per le possibilità di rifornimento aveva già una importanza logistica di prim'ordine, per il suo andamento e per le città che collega (Ferrara e Padova), doveva assumere — come infatti assunse — un'importanza strategica non meno elevata. Alla vigilia dell'offensiva era compresa nel settore del « Cremona » e precisamente in quello del 21° fanteria, che sulla destra estendeva la sua occupazione di circa un chilometro oltre la strada.

Mentre il Gruppo era così schierato, il comando del V C. A. chiese — quale concorso del « Cremona » all'offensiva — un'azione in direzione ed a cavallo della strada suddetta, azione da effettuare parallelamente ad attacchi di più vasta portata affidati alle G. U. alleate schierate sui fianchi, 8ª divisione indiana e 56ª divisione inglese.

Il nostro doveva essere un'attacco frontale, dimostrativo, quindi secondario. Sembrò questa un'ingiustizia del Comando Alleato verso il « Cremona », il quale, sia con le operazioni iniziali del mese di gennaio e febbraio, sia con l'offensiva del Po di Primaro, si era acquistata tra le G. U. alleate una ben meritata fama di Gruppo di combattimento disciplinato, agguerrito, con spirito elevato e forte capacità combattiva.

Allorchè pervenne questa richiesta, noi tutti del Cremona » provammo una dolorosa delusione. Ed era più che naturale ! Si iniziava l'offensiva, la grande offensiva che doveva portare alla liberazione dell'Italia del nord, e noi dovevamo contentarci di svolgere un attacco... dimostrativo !

Fu perciò studiata un'operazione più redditizia, realizzabile con i mezzi stessi del Gruppo, che venne proposta il 5 aprile.

Il comandante del V C. A. inglese approvò, e subito si passò alla fase esecutiva.

In sintesi la proposta prevedeva:

*a*) la costituzione di due gruppi tattici, ciascuno formato da un battaglione di fanteria, un gruppo di artiglieria, elementi controcarri e artieri;

*b*) la scelta del tratto di fronte da rompere per penetrare e dilagare: Casa Ravaioli - Casa Ballotta;

*c*) l'operazione nelle sue linee fondamentali e cioè: rottura della linea; costituzione di una testa di ponte oltre il Senio; avanzata lungo la direttrice Villa Farina, C. Saracco, Ponte della Bassa sulla Canalina (manovra per sbloccare la Via Reale);

*d*) la costituzione del comando dei due gruppi tattici, da affidare al gen. vice-comandante del Gruppo.

I restanti 4 btg. del Gruppo avrebbero intanto anch'essi avanzato per guadagnare spazio e rastrellare le posizioni antistanti, agevolati dalla manovra dei gruppi tattici.

I battaglioni di fanteria prescelti per la costituzione dei 2 gruppi tattici furono il II/21° ed il II/22°; assunsero rispettivamente il nominativo di I e II; il tutto si chiamò colonna ZA, dal nome del gen. Zanussi — vice comandante del Gruppo — che ne assunse il comando, dislocandosi, il mattino del 9 aprile, a Villa Capra sulla sinistra del Canale Naviglio.

Alle ore 5 del 10 aprile ha inizio la preparazione di artiglieria, inquadrata nel piano del comando V C. A..

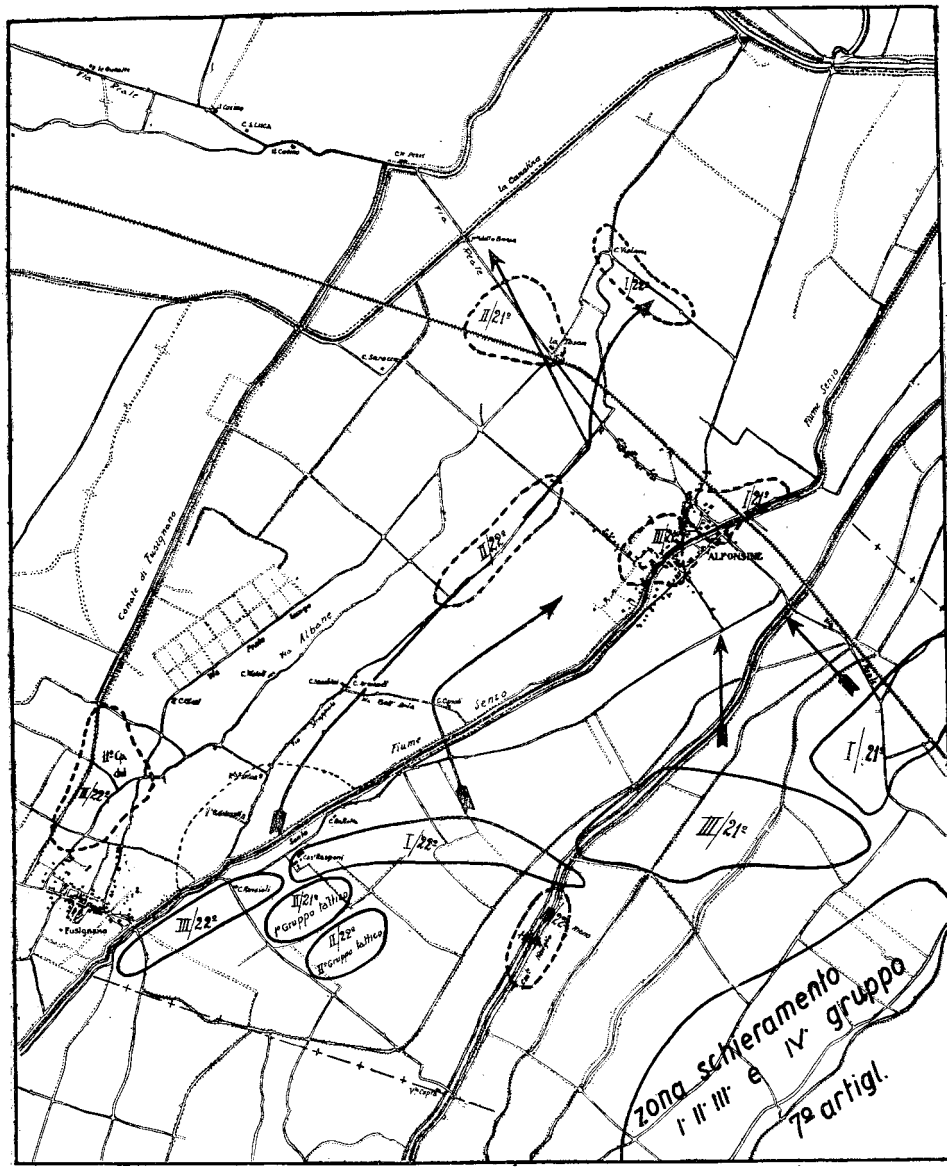
Con gli ultimi colpi di artiglieria i fanti (II/22°) raggiungono il Senio e subito ne iniziano il passaggio dinanzi al caseggiato Rasponi. Il Senio si presenta come un ostacolo di notevole entità, anche se in periodo di magra. Il suo valore tattico deriva principalmente dagli argini che si sopraelevano di alcuni metri sul terreno circostante, piatto e privo di vegetazione. Questi, oltre ad essere letteralmente cosparsi di mine, sono anche sapientemente fortificati con postazioni alla sommità ed in caverne. I Tedeschi, maestri nell'arte della fortificazione campale, con la capacità derivante dalla lunga esperienza, con la necessità derivante dalla ormai palese loro inferiorità e con il tempo che hanno avuto a disposizione (oltre 4 mesi), hanno fatto del corso del Senio una linea veramente salda.

La preparazione di artiglieria, abbattendosi violenta e precisa a cavallo del fiume, sconvolge le postazioni meno protette, bonifica parzialmente gli argini, facendo esplodere gran numero di mine, agevolando notevolmente l'opera dei cercatori del genio e di fanteria.

La sorpresa, realizzata in pieno nel campo tattico, la coraggiosa avanzata dei primi elementi sotto le traiettorie della nostra artiglieria, il lavoro di bonifica sugli argini ed il combattimento ravvicinato con elementi riottosi che è necessario snidare dalle varie postazioni, costituiscono i primi fattori di un successo non trascurabile: il passaggio di slancio di un corso d'acqua come il Senio che, per struttura e per apprestamenti difensivi, era diventato un ostacolo di indiscusso valore tattico.

A soli 25 minuti dalla fine della preparazione di artiglieria, passano a guado gli elementi avanzati; nei successivi 15 minuti passa un'intera compagnia, la 7ª; in 50 minuti tutto il resto del II/22°. Alle 6,55, due ore dopo il primo colpo di cannone, un battaglione al completo è al di là del Senio. Non credo si debbano spendere molte parole per dimostrare come questi siano tempi di vero e proprio primato, non raggiungibili forse nemmeno in esercitazioni, dove, mancando la effettiva reazione del nemico, i tempi vengono necessariamente falsati.

# Manovra del Senio




——— Situazione iniziale (mattino giorno 10 aprile)
- - - - - Situazione alla sera del 10 aprile

Il 144° battaglione misto del genio inizia il previsto gittamento del ponte Bailey da 40 tonn..

La ripidità degli argini impone la costruzione di un lungo raccordo stradale dal piano circostante alla sommità degli argini stessi. La imponenza dei campi minati — che ci procurano qualche perdita — rende necessario un accurato rastrellamento.

Così al posto delle 5-6 ore preventivate ne occorrono 13. Ciò porta come conseguenza che cingolate, cannoni controcarro, carri armati devono rimanere immobilizzati ed inutilizzati sulla destra del fiume, mentre la fanteria, sulla sinistra, dovrà agire con i soli suoi mezzi. In breve: rallentamento dell'azione.

Questo episodio dimostra come in guerra sia necessario essere larghi nel calcolo dei tempi, cauti nel giudicare quelli che operano a tu per tu col nemico.

Il II/22°, tutto oltre il Senio, costituisce una prima testa di ponte. Il comandante della colonna ZA ordina al primo gruppo tattico di serrare sotto per essere pronto a passare anch'esso il fiume. Il I/21° invia una compagnia al di là, spingendola, per le ore 8, fino a Casa Grisanti sulla Via Stroppata. Per tale ora il II/22° ha esteso la testa di ponte, fino a raggiungere la voluta ampiezza; ha inviato pattuglie a Fusignano che, essendo sgombra, viene occupata da una compagnia del III/22°, la 2ª.

Passato tutto sulla sinistra del fiume, il II/21° avanza celermente sulla Via Prato Lungo, Via Albane e Via Stroppata. Alle ore 10,45 raggiunge e conquista, sulle tre strade, C. Ricci, C. Vistoli, C. Lacchini.

Il comandante della colonna, considerato che Fusignano è stata trovata sgombra e che — data la situazione — un ritorno offensivo da nord-ovest appare poco probabile, ritiene di somma utilità procedere rapidamente e con il massimo delle forze di cui può disporre, verso l'obiettivo. Decide, pertanto, di svincolare il II/22° dal compito di sicurezza nel campo tattico e di affiancarlo al II/21° tanto più che questo, per l'impossibilità di far transitare mortai, cannoni contro-carro e carri armati finchè non è ultimato il ponte, è costretto a procedere con le sole proprie armi. Le provenienze da nord-ovest sarebbero state guardate dal I/22°, raccolto appena possibile dalle posizioni che presidiava.

Decisione senza dubbio oculata ed aderente alla situazione, ma che però non viene attuata per il rapido sviluppo di eventi favorevoli sul restante fronte.

Infatti, il passaggio del Senio in zona caseggiato Rasponi, l'occupazione di Fusignano e l'avanzata del II/21° cominciano a ripercuotersi sui tratti di fronte laterali, talchè l'avanzata dei restanti battaglioni del 21° e 22° viene ad essere più o meno direttamente agevolata.

Questi battaglioni, che avevano già morso il freno nel vedersi destinati ad un compito forse meno brillante di quello affidato alla colonna ZA, appena hanno il « via », partono con l'usato slancio e rapidamente guadagnano terreno.

Il I/22°, schierato più degli altri vicino al Senio, attacca decisamente l'avversario e, respintolo, inizia anch'esso il passaggio del fiume in corrispondenza di Via Bellaria.

Il comandante del 22° ne informa personalmente a Villa Capra il comandante della colonna ZA, aggiungendo che per le ore 13 tutto il battaglione sarebbe stato al di là del Senio, sulla destra del II/21°, da Casa Armandi a Casa Caroli, e quindi in grado di procedere di pari passo verso il ponte della Bassa.

Il gen. Zanussi, in base a tale notizia, modifica la precedente decisione. Lascia il II/22° sulle posizioni della testa di ponte già costituita oltre il Senio ed ordina al II/21° di avanzare di conserva con il I/22°.

In effetti l'avanzata non procede di pari passo. Il II/21° è costretto ad iniziare il movimento da solo a causa del notevole ritardo del I/22° nell'affiancarsi sulla destra. Il ritardo, dovuto principalmente ad una crisi di collegamento (1), produce un rallentamento nella marcia del II/21°, che pertanto non raggiunge in giornata il ponte della Bassa sulla Canalina, come forse sarebbe stato possibile con un movimento meno cauto derivante da maggiori forze. Comunque, alle ore 19 il II/21°, occupato la Tosca, si attesta a cavallo della Via Reale, a 500 m. dal ponte della Bassa, mentre il I/22°, affiancatosi sulla destra, dopo aver contribuito alla conquista di Alfonsine, presidia le posizioni di C. Violani.

Il 21° fanteria, con i battaglioni I e III, fin dal mattino incontra una notevole resistenza ed una violenta reazione. Ciò è naturale se si pensa che questo reggimento agisce nel settore che comprende la Via Reale — e quindi maggiormente difeso —.

Il comandante del reggimento — col. Musco — ancora sofferente per una profonda ferita causatagli dallo scoppio di una mina durante l'azione del Po di Primaro, visto che la reazione nemica è più vivace sulla sinistra, intensifica i suoi sforzi a destra, nel settore del I battaglione.

Ivi, con azioni di forza e quindi con abile manovra, riesce a raggiungere da sud Alfonsine, contemporaneamente al I/22° che vi entra da ovest.

La conquista di Alfonsine da parte dei due battaglioni (I/21° e I/22°) e di la Tosca da parte del II/21° costituisce il degno coronamento di una battaglia di rottura combattuta e vinta dal « Cremona » su un fronte di

(1) I due reggimenti di fanteria, per dar vita ai due gruppi tattici, si erano impoveriti anche di mezzi e personale di collegamento.

10 km., del successivo rapido passaggio del Senio, di una manovra celere ed ardita nel vivo del dispositivo nemico, manovra che consente di sbloccare la Via Reale, quella grande arteria il cui valore tattico, strategico e logistico ho già messo in evidenza.

L'offensiva continua nei giorni 11, 12 e 13. Nell'esaminare il proseguimento dell'azione bisogna però tener presente il notevole sforzo compiuto dai reparti il giorno 10 ed il fatto che il nemico, pur essendo stato battuto, è ancora ben lontano dall'idea di abbandonare la lotta.

Che lo sforzo compiuto dai reparti abbia ridotto la loro capacità operativa è più che naturale. Che il nemico non abbia ancora intenzione di abbandonare la lotta lo vedremo alla Canalina, al Canale di Fusignano e soprattutto al Santerno.

Su questi ostacoli, apprestati a difesa con l'ormai ben noto stile e metodo, sarà necessario ancora duramente combattere per vincere la tenacia con la quale i Tedeschi ci contendono il passo verso i confini settentrionali della Patria.

Ciò nonostante, i risultati di questi tre giorni non sono meno brillanti di quelli del primo giorno, nè per terreno conquistato, nè per slancio e spirito combattivo da parte delle unità di fanteria il cui morale va sempre più elevandosi.

Il mattino dell'11 aprile il II/21° si attesta alla Canalina.

Il II/22° estende la sua occupazione sulla destra, fino a Casa Massaroli, spingendo anch'esso pattuglie sulla Canalina. Gli altri battaglioni rastrellano la vasta zona conquistata il 10, catturando altri 37 prigionieri che, sommati ai 154 del giorno precedente, ammontano a 191.

Lo schieramento di artiglieria, ormai arretrato rispetto alla nuova linea, viene spostato in avanti nella zona di Alfonsine. Alcuni reparti si riordinano e perfezionano la loro dislocazione. Vengono inviate pattuglie in avanti. Vengono spostate aliquote di servizi e di mezzi vari. In sostanza tutto il Gruppo assume l'11 uno schieramento adeguato e razionale per il proseguimento delle operazioni.

Il comando della colonna ZA, assolto il suo compito, viene sciolto. Questo comando, entrato in azione alle ore 5 del 10, cessa di funzionare alle ore 20 dell'11. In 39 ore, con unità sottratte da tutti gli enti del Gruppo di Combattimento, riesce ad ottenere risultati così brillanti. Ciò è senza dubbio una prova dell'alto spirito di disciplina e dell'eccellente grado di addestramento raggiunto dai reparti del « Cremona ». I due gruppi tattici vengono anch'essi sciolti e così i due reggimenti di fanteria riacquistano la loro fisonomia organica.

Il 22° assume la responsabilità della linea. Il 21° invece completa il

rastrellamento della zona a cavallo della strada statale n. 16, oltre che dell'abitato di Alfonsine (sede del Comando).

Nella giornata dell'11, che pure è molto laboriosa, non si verificano scontri di notevole importanza.

La zona conquistata è percorsa in lungo e in largo per il necessario rastrellamento; la linea viene inondata di pattuglie, che sono le sole a tenere desta l'attività operativa vera e propria.

Il mattino del 12 l'avanzata riprende. I reparti di primo scaglione, vinta la resistenza di elementi ritardatori, raggiungono il Canale di Fusignano e vi si attestano, spingendo pattuglie lungo la Via Reale fino a C. S. Luca.

Il comando del V° C. A. inglese, visti i brillanti risultati della nostra offensiva, tenuto conto dello spirito combattivo che anima tutti, nonchè del morale elevato, affida al « Cremona » il compito di proseguire nell'avanzata per raggiungere il Santerno ed attestarvisi.

In base agli ordini del comando del Gruppo, il 22° riprende così l'avanzata, mentre il 21° dovrà tenersi pronto a seguire il movimento, inizialmente con un battaglione, poi con tutto il resto del reggimento. Il 7° artiglieria sposta un gruppo da 25 libbre a N.O. del Ponte della Bassa, sulla Canalina, allo scopo di meglio appoggiare l'avanzata della fanteria.

Il 22° procede con formazione a losanga: il II battaglione, rinforzato da uno squadrone di carri, a cavallo della strada statale n. 16; il III battaglione indietro, a sinistra, tra la ferrovia e la rotabile; il I battglione indietro, a destra, tra la rotabile ed il Canale di Bonifica destra del Reno. Resistenze sporadiche di elementi ritardatori vengono vinte dal II/22°, lo stesso che aveva avuto ragione del nemico sul canale di Fusignano, ai Cascinali che si susseguono lungo la Via Reale, a qualche bivio, presso un ponte. Si tratta di armi automatiche, gruppi di fucilieri che, quasi sempre, dopo breve ma violenta resistenza, finiscono per essere catturati.

Nelle prime ore del pomeriggio il II/22° è in vista del Santerno. Una violenta reazione nemica, alle prime avvisaglie, dà subito l'idea della consistenza della difesa sul nuovo ostacolo.

I fanti hanno alto il morale, immutato lo spirito, salda la volontà di battersi per vincere anche questa nuova resistenza, ma il concorso che essi possono avere dall'artiglieria, che è ancora quasi tutta nella zona di Alfonsine, risente della distanza.

Occorrerebbe, in questa situazione, quel « lavoro di ricamo » capace di eliminare una per una le varie postazioni che il nemico ha saputo ricavare e potenziare attraverso gli imponenti argini del fiume che, per vastità, ricorda molto da vicino le ampie fiumare caratteristiche della Sicilia e della Calabria.

Bocche da fuoco di tal genere non sono a portata di mano, per cui

occorre aver pazienza, frenare il sacro impeto dei soldati e dei capi, rimandare il forzamento del Santerno all'indomani.

Il 7° artiglieria intanto sposta lo schieramento dei suoi gruppi in avanti nella zona di « il Casino », a cavallo della rotabile, a soli 4 km. dalla nuova linea.

Il comando del V C. A. inglese affida al Gruppo un nuovo compito: raggiungere il ponte di Bastia sul Reno (Po di Primaro) e costituire una testa di ponte al di là del fiume.

Del nemico si sa ormai che ha intenzione di ripiegare a nord del Reno.

Le resistenze opposte, alla Canalina, al Canale di Fusignano e lungo la Via Reale, non sono state che azioni ritardatrici. In merito a quella in atto sul Santerno, si delinea la quasi certezza che si tratti di azione analoga, anche se di maggiore consistenza. Scopo: far defluire formazioni segnalate a Lavezzola ed a La Torre, in marcia da sud verso nord.

In base al nuovo compito, viene ordinato al 22° fanteria di attestarsi al Santerno, guardandosi in modo particolare dalle provenienze da sud; al 21° di tenersi pronto a muovere autocarrato con due battaglioni non appena ripristinati i ponti che il nemico, continuando nella sua opera distruttiva, non ha mancato di far saltare, con il compito di forzare il Santerno nella mattinata del 13 e raggiungere celermente il ponte di Bastia. Lo squadrone carri armati, che ha appoggiato il II/22° nell'avanzata dal Canale di Fusignano al Santerno, passerà a disposizione del 21° fanteria.

Il mattino del 13 viene attaccata la linea del Santerno.

Partecipano all'azione due battaglioni del 21° fanteria (I e III) appoggiati dal 7° artiglieria, da artiglierie inglesi di rinforzo (4 reggimenti medî e due gruppi pesanti) ed elementi del genio. Lo sforzo principale viene compiuto sulla destra del I battaglione, ma, a malgrado dell'intensa preparazione di artiglieria e dello slancio dei fanti, il forzamento non riesce.

La reazione nemica, già nota per essersi manifestata, pronta ed efficace il giorno prima ed al mattino, si fa violenta, rabbiosa, talchè nessun risultato è possibile conseguire. E' necessario montare un nuovo attacco. Il comandante del gruppo impartisce sul posto gli ordini per il pomeriggio. Il tempo a disposizione non è molto, ma non si può averne di più: bisogna battere il ferro ora che è caldo e non dare al nemico il tempo di riaversi o di fare affluire rinforzi.

L'azione riprende alle 13. Dopo trenta minuti di violenta preparazione di artiglieria, lo sforzo della fanteria si accentua questa volta sulla sinistra. Il III/21° tasta ovunque la resistenza nemica e, lungi dall'accanirsi contro le ben munite postazioni, si sposta verso sinistra, trova il punto di minore resistenza, si porta fin sotto l'argine del fiume, prende sotto il tiro pre-

ciso e ininterrotto delle armi automatiche gli accaniti e ben protetti difensori, consentendo al genio di lanciare due passerelle.

I primi elementi passano attraverso la sistemazione del nemico che ancora si ostina in una difesa tanto rabbiosa, quanto inutile. A traverso la cruna prodotta da pochi animosi passa una compagnia, indi un'altra, e poi il resto del battaglione che, manovrando sulla destra, in modo simile a quanto si era fatto sul Senio, fa crollare il resto della difesa, sblocca una seconda volta la strada statale n. 16, agevola l'avanzata del I battaglione. Il forzamento del Santerno è anch'esso un fatto compiuto.

Superato il Santerno, il 144° battaglione genio, inizia subito il difficile gittamento di un altro lungo ponte. Contemporaneamente vengono avviate pattuglie in avanti, verso il ponte di Bastia, ultimo della serie di obbiettivi assegnati al « Cremona ».

Queste superano leggere, sporadiche resistenze, catturano qualche decina di prigionieri, giungono in vista del ponte.

Mentre si raccolgono notizie sulla situazione, mentre ci si orienta verso il forzamento del nuovo ostacolo, il comando del V° C. A. inglese pone termine per noi alle operazioni in corso ed ordina al Gruppo di portarsi temporaneamente in riserva di C. A., dislocandosi nella zona di Ravenna-Mezzano-S. Michele-Godo.

I reparti rompono il contatto, si incolonnano sulla ormai nota Via Reale e la ripercorrono — questa volta senza entusiasmo — verso la zona loro destinata per il riposo ed il riordinamento.

L'azione del « Cremona », che nella concezione dei comandi alleati doveva essere contenuta nei ristretti limiti di un inutile, se non dannoso, attacco dimostrativo, assurge ad importanza preminente.

Le citate grandi unità laterali, che avrebbero dovuto determinare il crollo del fronte, la 8ª divisione indiana, puntando da sud-ovest verso nord-est, la 56ª divisione inglese, risalendo il corso del Po di Primaro (Reno), in definitiva non fanno che sfruttare i brillanti risultati dei duri colpi inferti dal « Cremona » e delle eccellenti manovre attuate al Senio ed al Santerno.

Al Senio il mattino del 10 abbiamo da parte del II/22° una vera e propria battaglia di rottura della linea organizzata a cavallo del fiume. Alla rottura del fronte segue la manovra del II/21° che determina un rallentamento nella difesa, avvantaggiando in particolar modo il I/22° il quale compie anch'esso, a più stretto raggio, analoga manovra. In tal modo partecipa alla conquista di Alfonsine, che avviene ad opera del I/21°. Questo battaglione, in seguito ad una brillante manovra attuata in presenza del ne-

mico, giunge nella ridente ma tanto danneggiata cittadina da sud, anzichè da est come sarebbe apparso naturale.

Ho voluto, di proposito, soffermarmi su tali particolari per mettere in evidenza due caratteristiche di quest'azione che, senza dubbio, è la migliore del « Cremona », sia come concezione, sia come attuazione:

— la perfetta corrispondenza fra quanto è stato progettato e quello che viene attuato da parte della colonna ZA, nonostante gli immancabili inconvenienti che la guerra crea ad ogni piè sospinto e che non mancano anche in questa occasione;

— l'alto grado di addestramento dei reparti e la perfetta disciplina delle intelligenze nei capi che culminano nella manovra dei due battaglioni I/21° e I/22° — non prevista — ma voluta ed attuata dai due comandanti di reggimento, perfettamente inquadrati nella idea direttrice del comandante del Gruppo e quindi della colonna ZA. Il tutto determina il crollo della linea del Senio sull'intero settore del « Cremona » e la via libera lungo la strada statale n. 16.

Come risultato della sola prima giornata di lotta, ve n'è a sufficienza per essere più che soddisfatti. Gli ufficiali inglesi del 51° BLU ce lo dimostrano cameratescamente nelle loro frequenti visite che si concludono con energiche strette di mano, larghi sorrisi e immancabili « *very well!* ».

Le giornate dell'11 e del 12, anche se proficue ai fini dell'azione, in quanto, superata la Canalina e il Canale di Fusignano, si procede sino a giungere in vista del Santerno, non hanno, in sè e per sè, eccessivo valore. La giornata del 13, invece, assurge ad importanza degna di essere ricordata e sottolineata per la brillante azione relativa al forzamento del Santerno: vera e propria gloria del III/21°, così come il forzamento del Senio costituisce indiscusso titolo di vanto del II/22°. Mentre al Senio la manovra per sbloccare la Via Reale viene compiuta dal II/21° con il concorso più o meno diretto di tutti gli altri battaglioni del Gruppo, al Santerno, dove tale manovra per lo stesso scopo viene ripetuta in miniatura, è sempre e solo il III/21° che agisce, aprendo nuovamente il varco per consentire l'ulteriore avanzata.

Le pattuglie mettono le ali ai piedi, gli sguardi si dirigono oltre il ponte di Bastia, ma un ordine tronca le più rosee ed ardite speranze.

Si va a riposo con poco entusiasmo, ma non senza la soddisfazione del dovere compiuto e, quel che più conta, con nell'animo la segreta speranza di una prossima ripresa.

Intanto si fa un consuntivo.

In quattro giorni di lotta noi abbiamo avuto 20 caduti e 149 feriti, di cui 8 ufficiali. Naturalmente nessun prigioniero. Il nemico ha subìto perdite molto più gravi. E' stato possibile contare sul terreno oltre 50 morti;

imprecisato il numero dei feriti, nella maggior parte sgomberati; 416 prigionieri, compresi 3 ufficiali.

Un'intera zona, con gli importanti e popolosi centri abitati di Alfonsine e Fusignano, liberata; la linea portata in avanti di circa 20 km.. Cospicuo il numero delle armi ed il quantitativo di materiali vari catturati o rastrellati.

Ma al di sopra di tali risultati sta la testimonianza dello stesso nemico.

Il gen. Primieri, il 26 aprile, in un colloquio che ebbe con il comandante del V° C.A. inglese, seppe che il generale comandante del 76° corpo corazzato tedesco, catturato con tutto il suo comando da reparti della 56ª divisione britannica, aveva dichiarato *che al crollo del fronte aveva largamente contributo la manovra eseguita dal Gruppo di Combattimento "Cremona" nei giorni* 10 *e* 11 *aprile, manovra, che, aggirando le posizioni tedesche a cavallo della strada statale n.* 16, *aveva aperto la via verso Ferrara, consentendo così una più rapida avanzata delle unità britanniche.*

E forse questa è la più bella ed efficace dimostrazione dell'importanza che ebbe la nostra azione. Il riconoscimento del nemico (ed in questo caso di quale nemico!) è senza dubbio il migliore dei crismi per valorizzare una battaglia.

Nè gli Alleati, con l'usato cameratismo, mancarono di farci conoscere il loro alto apprezzamento dell'azione.

Infatti subito dopo pervennero i seguenti messaggi:

— dal comandante 8ª armata:

« Le mie più vive congratulazioni per il fortunato attacco del « Cremona » del 10 aprile. Le vostre truppe hanno dimostrato grande intraprendenza e potenza di urto. So che continuerete a contribuire in modo decisivo all'offensiva dell'8ª armata. Con i migliori auguri.

10 aprile 1945.

Ten. generale Mc Creery ».

— dal comandante del V° C. A.:

« Ora che vi state prendendo dei giorni di ben meritato riposo, voglio congratularmi con tutto il personale del « Cremona » per le brillanti operazioni degli ultimi mesi. Sia durante il periodo in cui avete tenuto il fronte che durante i ben progettati ed eseguiti attacchi, avete grandemente contribuito alle recenti nostre vittorie. Ogni ufficiale e soldato può sentirsi giustamente fiero dei risultati raggiunti.

« In 4 giorni di combattimento questo corpo ha ucciso o distrutto largo numero di nemici, catturato oltre 4.000 prigionieri e preso molto equipaggiamento e materiale, scacciando il nemico per più miglia verso il nord d'Italia. In tali operazioni il Gruppo « Cremona » ha avuto una parte veramente importante.

« Voi ed il vostro comando avete mirabilmente progettato i vostri piani di battaglia ed i vostri ufficiali ed uomini hanno dimostrato grande valore e zelo durante l'azione.

« Mi congratulo con voi con piena sincerità circa i successi da voi raggiunti.

25 aprile 1945.

Ten. generale Keightley ».

# LA DIVISIONE ALPINA "TRIDENTINA„ NELLA "BATTAGLIA DEL DON„

*Ten. col. d'art. Filippo Acquistapace*

PREMESSA.

Nel quadro della più grande battaglia invernale combattuta in Russia, ha posto di preminenza la divisione « Tridentina ».

La « battaglia del Don » non è certo un « fatto a sè ». Essa è viva parte di un complesso ciclo di cause ed effetti, di una serie di avvenimenti eccezionali, connessi a singolari condizioni di ambiente, su di un teatro operativo quanto mai vasto e difficile.

Trattasi invero di una « odissea » di prove ardimentose quasi sempre disperate, le quali, per essere in gran parte oggi divenute, per così dire, di dominio comune, vanno di bocca in bocca e, pur colorite di fantasia, contribuiscono ad elevare quella che è storia meravigliosa di uomini verso la sfera del mito.

Nella realtà, si è al cospetto di vicende guerresche spinte, dalla stessa concatenazione delle cose più che da avversa sorte, agli estremi di ogni umana possibilità.

Ed è storia di ieri. E' il duro « Calvario » imposto dal fato ai più solidi campioni della nostra gente: gli alpini.

In un mare di avvenimenti sovrapposti ed involuti, non è e non può essere agevole seguire a passo a passo il « filo » di una Grande Unità, per l'armonico montaggio cronologico di quei fatti e circostanze che non bisogna dimenticare.

Si può tuttavia fare il possibile per raggiungere lo scopo con sufficiente chiarezza, nonostante la ormai notevole distanza di tempo dall'epoca in riferimento e la stessa enorme lontananza del teatro di operazioni, quasi ai limiti orientali dell'Europa.

Sarà bene infine tener presente che questo tentativo mnemonico di ricostruzione riguarda la sola « Tridentina ». Per cui, salvo un necessario inquadramento orientativo, più vasto e generico, la narrazione che segue vuol

riferirsi all'ultima fase del ciclo bellico in argomento. Vale a dire, alla « lotta nella steppa » durante il lungo ripiegamento connesso e conseguente alla vera e propria « battaglia del Don ».

GENERALITÀ.

L'offensiva russa sul Don, iniziata nel periodo prenatalizio del 1942, assumeva subito carattere impetuoso ed ostinato, in corrispondenza dei tratti di fronte prescelti dal potente avversario, per la sua gigantesca azione di rottura. Tratti di fronte « tenuti » dai nostri II e XXXV Corpi d'armata.

Il 19 dicembre cominciavano i primi inevitabili ripiegamenti nostri dalla zona meridionale del medio Don. Ripiegamenti oltremodo difficili sia a causa della rigida temperatura pressochè paralizzante per le nostre truppe prive di equipaggiamento adatto, sia, e soprattutto, per le profonde infiltrazioni operate dai mezzi corazzati avversarî, che rendevano slegata, frammentaria, dolorosa per perdite in uomini e mezzi, la complessa e difficile manovra nella sterminata steppa ammantata di gelo.

Nell'alba gelida del 15 gennaio 1943 una trentina di carri corazzati russi, dotati di equipaggiamento mimetizzato, penetravano di sorpresa nell'abitato di Ròssoch.

Il tentativo di sopraffare il presidio, di catturare il comando di Corpo d'armata e di impossessarsi del grosso centro veniva sventato.

Verso sera, il comando del Corpo d'armato alpino si trasferiva a Podgornòje, grosso centro ad un trentina di chilometri a tergo delle divisioni in linea.

Il giorno 17, la colonna di automezzi del comando Corpo d'armata alpino in sosta nel villaggio di Postojàli, un quindici chilometri ad occidente di Podgornòje, veniva investita da carri armati avversari.

Ciò proprio quando lo schieramento sul Don, anche nel tratto a nord di Kàrabut, settore ungherese, cedeva all'impeto degli attaccanti.

La « Tridentina » e la « Cuneense », incastrate nel mezzo dei due cedimenti di rottura, pur senza avere arretrato di un metro, venivano così a trovarsi in situazione angosciosa.

Le branche di una potente morsa in azione, dal sud e dal nord, andavano stringendosi, mentre altra minaccia dal tergo, rappresentata dalle formazioni corazzate russe apparse in Postojàli, preludeva ad un prossimo, totale accerchiamento.

Non rimaneva che un solo, disperato tentativo: incunearsi tra le stesse unità avversarie in movimento aggirante e fare breccia: per tentare l'apertura di un varco di deflusso verso ovest.

Il 17 gennaio veniva iniziato il ripiegamento delle divisioni alpine dal Don.

Ogni battaglione ed ogni gruppo di artiglieria muoveva ordinatamente in direzione ovest, sotto la protezione di un terzo della propria forza.

Queste, all'ingrosso, le premesse ambientali e contingenti che originano la leggendaria marcia della « Tridentina », giustamente cara al cuore di ogni Italiano.

MARCIA ALL'OVEST.

L'intero Corpo alpino, sostanzialmente costituito dalla « Tridentina », intatta coi suoi battaglioni e gruppi, e dalle aliquote superstiti della « Cuneense » e della « Julia », si apprestava all'estremo tentativo.

Dopo breve sosta di incolonnamento a Podgornòje, sotto la protezione di un caposaldo di difesa improvvisato nel vicino villaggio di Opyt, mediante il quale, sanguinosamente, si teneva testa per due giorni alla pressione avversaria su tre lati, la lunghissima colonna iniziava il movimento sulla desolata distesa gelida ed infida, nel suo insidioso squallore.

In testa, la « Tridentina », coi suoi battaglioni e gruppi, su due direttrici di marcia convergenti su Postojàli.

Questa località, arretrata come si è detto, di una quindicina di chilometri, risultava già presidiata dall'avversario e sistemata a difesa, mediante un primo sbarramento sull'itinerario di deflusso.

Rafforzavano la parte compatta, combattiva della colonna: i resti del reggimento artiglieria a cavallo, del Raggruppamento misto italo-tedesco « Vulcano », del XXIV Corpo corazzato germanico con alcuni « Panzer », cannoni controcarro ed una batteria di cannoni multipli.

Coi primi reparti, il comandante del Corpo d'armata alpino e il comandante la « Tridentina ».

Seguiva una interminabile scia di uomini-fantasma imbacuccati, claudicanti, doloranti. Sbandati di tutti i reparti disgregati e dissolti dalle eccezionali avversità di ambiente più che dagli stessi eventi contrari. Una scia di chilometri, un nastro nereggiante a perdita d'occhio sullo scintillìo della sconfinata steppa bianca e triste.

Per rompere di forza lo sbarramento di Postojàli, la sera del 19 vengono spinti innanzi — da Opyt — il battaglione « Verona » del 6° alpini, la 33ª batteria del gruppo « Bergamo » e due medi calibri del Raggruppamento misto italo-tedesco.

Prima del cadere della notte, sulla dorsale collinosa antistante all'abitato,

i reparti di punta urtano contro gli apprestamenti avversari. Ne nasce una lotta accanita, sanguinosa per entrambe le parti, che si protrae sino a tarda ora, per riaccendersi poi alle prime luci del giorno successivo.

Giunge in rinforzo la intera divisione. I due reggimenti alpini (5° e 6°), coi propri gruppi di artiglieria, provenienti rispettivamente da Skòroryb e da Opyt, convergono su Postojàli in pieno giorno.

La lotta riprende serrata, furiosa. Verso mezzogiorno, la difesa di Postojàli era vinta e la « Tridentina » proseguiva sul suo cammino.

Molte e dolorose le nostre perdite. Ma le unità avversarie, armate ed equipaggiate di tutto punto, erano state totalmente annientate. I pochi superstiti, dispersi.

La colonna di destra (6° alpini-gruppi « Bergamo » e « Vicenza ») seguita dalla interminabile affannosa processione dei relitti di tante altre unità e da una moltitudine di ungheresi scampati all'annientamento sul proprio settore, si era mossa da Opyt alle prime luci del 19 gennaio.

A protezione del movimento rimanevano in posto alcuni reparti di formazione messi assieme, sul momento, con elementi raccogliticci, una compagnia del « Vestone » e la 45ª batteria del « Vicenza ».

Assaliti, circondati da ogni parte, uno contro dieci, tennero duro: sino alla fine!

Il capitano Vinco, comandante la 45ª batteria, in mezzo ai suoi pezzi, sparava sino all'ultimo proietto.

E quando tutto era ormai finito, tra i suoi obici inerti e i fedeli serventi sanguinanti, calmo, eretto, egli poneva mano al *parabellum* e lo scaricava a bruciapelo sull'equipaggio di coperta del primo carro avversario.

Il sacrificio pressochè totale di questi eroici reparti di protezione rese possibile il salvamento di una intera moltitudine.

Quelli che ebbero poi ventura di rientrare in Patria devono loro imperitura riconoscenza.

Sulla strada Opyt-Postojàli, all'altezza del « Molino a vento », a circa un'ora di marcia dal luogo di partenza, artiglierie russe bene appostate nelle pieghe del terreno nevoso bersagliavano intanto la colonna sul fianco, con tiro diretto, rabbioso, micidiale.

Sparavano contro un obiettivo profondo chilometri e lontano non più di 300 metri!

Panico e strage, specie tra la moltitudine formicolante di sbandati, priva ormai di ogni vincolo di coesione organica e di qualsiasi capacità di reazione disciplinata e razionale.

Verso le 18, carri russi provenienti da Basj, grosso centro ad una tren-

tina di chilometri ad occidente di Ròssoch, sbucavano sul fianco sinistro della divisione, che proseguiva intanto la marcia in direzione di N. Charkowka.

L'artiglieria della colonna interveniva prontamente ed efficacemente, costringendo tosto l'avversario ad arretrare e a rifugiarsi in un bosco vicino, ai margini della rotabile.

Sosta di tre ore in una boscaglia marginale, nella neve alta. Temperatura polare. Nessuna possibilità di accendere fuochi, per non essere individuati. Nessun rifornimento, di nessun genere.

Alle ore 22 la colonna riprendeva il movimento, con chiarore lunare, e con non meno di 40° sotto zero.

Per una migliore comprensione degli avvenimenti è qui necessario che ai termini « sosta » e « marcia » venga conferito valore di circostanza, quello cioè relativo alle singolari condizioni del momento.

Si tratta in effetti di reparti che marciano, sostano, combattono in un ambiente che rasenta l'inverosimile.

Si avanza con fatica, alternando gli scivoloni rovinosi sui pendii gelidi e levigati ai tuffi assideranti nei vortici di neve in accumulo. Seguire la pista del battaglione di punta è impresa snervante. Sostare per invincibile bisogno, fermare un po' le gambe per calmare l'affanno è quanto dire « rimanere », lasciarsi vincere dalla immobilità: per sempre.

Anche per questo si cammina. E tutti camminano in silenzio, ad orecchi tesi.

A N. Charkowska, in fondo alla lunga balca nevosa, tuona il cannone.

E' passata la mezzanotte.

I Russi attendono gli alpini con altro sbarramento e molti carri.

Nella notte rigidissima, appena rischiarata dal pallore fosforescente della luna a cielo terso, l'uno dopo l'altro i battaglioni si impegnano in una nuova lotta accanita. Si spara sulle ombre, si giostra intorno ai mezzi corazzati avversari. Dai carri centrati divampano le fiamme.

Sparano le artiglierie, suonano stridule le mitragliatrici. Il combattimento è serrato e violento. Poi il varco è aperto. E la colonna prosegue.

Molte, purtroppo, le perdite.

Contro i fianchi dei reparti in cammino, allo sbocco occidentale dell'abitato, protetti dalla oscurità del crepuscolo avanti l'alba, altri carri russi giungono fragorosamente alla carica, con ostinata decisione. Ma la divisione passa ed essi si accaniscono sul corteo claudicante dei dispersi, dei senza reparto, dei congelati, dei doloranti, dei febbricitanti.

La « Tridentina » è innanzi. Prosegue in direzione di Lymoriwka.

Per evitare la rotabile, che risulta in possesso dei mezzi corazzati avver-

sari, si devìa lungo una pista di raccordo, in terreno accidentato, con neve alta e soffice.

La colonna è in marcia da oltre ventiquattro ore. Le poche slitte disponibili, spinte sovente dagli stessi uomini, sono cariche di feriti. I congelati parziali si sostengono e procedono con incredibile forza di volontà.

Verso le dieci del 20 gennaio si è in vista di Lymoriwka, modesto borgo, sparso su di un crinale collinoso.

I Russi, che hanno qui apprestato una nuova difesa, accolgono le nostre pattuglie esploranti con rabbioso fuoco di armi automatiche e di artiglieria, seguito da carri armati che muovono contro la colonna, ormai a qualche centinaio di metri dall'abitato.

La battaglia si riaccende, si estende, dilaga con violenza.

Gli alpini si battono da leoni. L'avversario tentenna, indietreggia, si volge in fuga. Molte le perdite russe; relativamente poche quelle nostre.

Un'ora dopo, la « Tridentina » occupa il villaggio e si dispone ad un grande alt.

E' la ricerca affannosa di un asilo, di un pezzetto di portico, di un cantuccio ove potersi distendere.

Si mangia come si può, quel che si trova in posto. I pochi abitanti del luogo, vecchi, donne e bambini, offrono generosamente tutto ciò che hanno di commestibile, nelle povere isbe tristi, fumose, maleodoranti.

Ma gli alpini godono finalmente di un primo breve riposo, mentre Comandi e comandanti lavorano alla lucerna: occorre vigilare, vagliare notizie, studiare l'itinerario, predisporre la marcia e la sicurezza, impartire ordini per l'indomani. E v'è poi sempre l'incubo dei carri russi, che possono piombare sul paese da un momento all'altro! Bisogna proseguire al più presto. Si sa che un nuovo sbarramento attende la colonna all'altezza di Scheliakìno, villaggio ad 8-10 chilometri a sud-ovest.

Nebbia fitta. Sparsi qua e là tra le isbe, ai margini della strada, cadaveri di soldati russi e materiali varî abbandonati.

A star fermi, il freddo indurisce i panni addosso. Gli scarponi sono divenuti di ferro: toglierli, può significare non poterli rinfilare più sui piedi gonfi pel cammino e per il gelo.

Ma sa bene ognuno che bisogna andare, andare; che è necessario essere uniti e compatti. Questo « bisogno » di proseguire è anzi divenuto in tutti quasi ossessione.

Graduati, sottufficiali, ufficiali, colonnelli, generali, tutti dal primo all'ultimo, sono sulla breccia, con la stessa decisione disperata con la quale hanno affrontato la prima battaglia sulla dura via del ritorno, a Postojàli.

Alle tre del 21 gennaio la divisione riprende il cammino.

Si alternano i reggimenti nel duro servizio di testa. Ruotano a turno i battaglioni nell'estenuante compito di avanguardia. Elementi di assalto germanici in tuta bianca fiancheggiano la testa di colonna. Artiglierie e munizionamento, quanto mai preziosi, trainati dai pochi muli disponibili, avanzano di pari passo coi reparti di testa. Avanzano sferragliando i pochi cannoni semoventi e quelli controcarro, che ormai non hanno quasi più carburante pei grossi motori.

Sulla interminabile scia degli accodati, che supera forse i quarantamila uomini, elementi avversari, riapparsi all'improvviso, sparano rabbiosamente ed operano dolorose, sensibili decurtazioni, che purtroppo è impossibile impedire.

Nell'alba smorta, rincrudita da gelidi soffî polari, in cresta al colle che chiude ad oriente la conca di Scheliakino, punti scuri si profilano qua e là, sulla distesa di neve. Carri armati vengono segnalati ai margini di un bosco sulla sinistra. Tuona lontano il cannone, verso sud.

E' la nuova battaglia.

Reparti alpini lasciano celermente la strada, si inoltrano celermente su pel pendìo nevoso, sono in cima al colle. Sparano al di là.

Seguono le batterie, spinte verso cresta a viva forza dagli artiglieri erculei.

In meno di un'ora, la lunga sommità collinosa è guarnita di armi ed armati. I Russi sono scomparsi tra le case del paese, giù nella scodella nevosa. E' necessario snidarli e presto, se si vuol proseguire.

La lotta incomincia. Artiglierie avversarie, bene appostate ai margini di una boscaglia ad occidente del paese, sparano a raffiche sul colle ed oltre, sulla lunga massa nereggiante, che si perde lontano.

Vengono innanzi i cannoni multipli germanici. Tre salve di 18 colpi ognuna partono, a breve intervallo, contro le postazioni russe. Una serie di tonfi sordi ed una nube bianchiccia che ristagna sul limite del bosco ischeletrito: quella batteria non spara più.

Tra le ultime isbe, ai margini dell'abitato, sbucano carri in movimento. I pezzi controcarro, quelli semoventi e gli obici da montagna li affrontano e li arrestano con pochi colpi aggiustati, simultanei. Muovono all'assalto gli alpini.

Serrata e decisa, la lotta si protrae per un bel pezzo, poi l'avversario cede. Dei carri, alcuni sono fermi, inerti. Altri si allontanano traballando verso nord e ben presto scompaiono oltre il dosso marginale che scintilla nel triste tramonto sulla steppa.

Attraverso il villaggio deserto, cosparso di cadaveri, si prosegue verso Nikolajewka. Ma altri grossi carri, poco oltre il villaggio conquistato, compaiono sulla destra, all'altezza di Warwaròwka.

Altra sosta ed altra battaglia nel gelido, tagliente crepuscolo.

Sui primi grossi veicoli corazzati i pezzi controcarro, entrati in azione, riescono subito a piazzare due, tre colpi in pieno, nonostante la incerta visibilità del momento. E li fermano di botto, tra gride di esultanza di innumeri «spettatori»

Bruciano, adesso, i pachidermi, tra dense spire di fumo nerastro. Qua e là, d'attorno, i cadaveri degli uomini di equipaggio.

Via libera: si può proseguire.

Nella notte lunare vividi bagliori d'incendi, verso sud. Gli alpini che non mangiano, non dormono chissà da quando, camminano e tacciono.

A grado a grado, la colonna si immerge nella nera coltre della steppa, greve di silenzio misterioso, traditore.

Per evitare un altro sbarramento a difesa avversario, segnalato da aerei germanici all'altezza di Warwaròwka, è giocoforza deviare a sud-ovest, lungo la strada di Nikolajewka.

Il freddo delle ore notturne è atroce. Per resistere non v'è che muoversi, camminare. Marciare, dunque, con la rapidità consentita dalla neve dura, cristallina, scricchiolante, dalla continua sorpresa dei pendii vetrati, dalle buche di neve ove si piomba sino alla cintola, dai tuffi a sorpresa negli anfratti colmati dal vento.

Nel buio della gelida notte serena rotto appena dallo scialbo riverbero della immensa distesa di neve, si cammina quasi sognando, gomito a gomito con chi sta di fianco, passo sul passo di chi precede. Vola il pensiero, di là dai monti, lontano, lontano. Vola sino ad un tetto tanto caro, vigilato dal campanile...! Si sogna ad occhi aperti ma si va, per ore ed ore, per chilometri e chilometri.

Poi finalmente, sosta. Tre ore! Non ci si può fermare di più.

Si teme un attacco. Carri armati sono segnalati in zona. Gli artiglieri vigilano, a turno, sui pezzi postati qua e là, a vasto semicerchio, con le volate all'ingiro protese nel buio.

Nello spazio ristretto delle isbe si ammucchiano gli alpini. I feriti restano sulle slitte, e non si lamentano più. Gruppi di muli dormono in piedi a testa bassa, addossati l'uno all'altro, col pelo irto e la coda tra le gambe rinsecchite.

Il carro radio trasmette ed ascolta. Fra tre ore si riparte.

Ventidue gennaio. Partenza alle cinque per Nikolajewka, che è a circa 20-25 km..

Converrà chiamarla Nikolajewka-est, questa, per distinguerla da una seconda Nikolajewka, ben nota per la decisiva battaglia che vi verrà com-

battuta, a breve scadenza, dagli alpini e per distinguerla anche da una terza che dà nome ad una località dell'ultimo combattimento sostenuto nella lunga ritirata, proprio ai margini della sacca di chiusura.

Nella sesta giornata di marcia, le condizioni di efficienza della « Tridentina », nonostante le eccezionali cause di logorìo, non erano gran che mutate rispetto a quelle iniziali, al momento cioè della partenza dal Don.

I battaglioni erano però ridotti a cinque.

Il « Morbegno », assalito qualche giorno innanzi da forze nemiche superiori, in zona Skòroryb, aveva validamente resistito sino all'estremo.

I venti o trenta superstiti, sfuggiti all'annientamento e alla cattura, erano riusciti a raggiungere la divisione in movimento all'altezza di Postojali.

Ciò non pertanto, tenendo cónto delle seguenti grandi cause menomatrici:

— equipaggiameto costituito, per gran parte delle truppe, da indumenti raccogliticci, della foggia più disparata;

— impossibilità di qualsiasi vettovagliamento e rifornimento;

— inesistenza di protezione sanitaria e di misure igieniche preventive contro congelamenti, affezioni cutanee, tifo petecchiale, ecc.;

— totale mancanza di possibilità di ricovero, di trasporto e di cure per feriti, traumatizzati, congelati, ammalati;

tenendo conto, insomma, della situazione del tutto singolare delle truppe in cammino, la efficienza della divisione non poteva proprio dirsi diminuita in modo rilevante. Era invece e, per contro, « rinsaldata » sia dagli elementi superstiti, tutt'ora combattivi, delle unità disgregate aggiuntesi alla « Tridentina », sia, soprattutto, dalla ferrea volontà di affrontare qualsiasi ostacolo, a qualunque costo: pur di spuntarla.

L'artiglieria motorizzata (cannoni semoventi, cannoni multipli germanici, cannoni controcarro italiani), risentiva della scarsità di carburante al seguito, sì che, entro breve, il numero delle bocche da fuoco sarebbe certo diminuito, per impossibilità di ulteriore trasporto.

L'artiglieria alpina, a corto di munizioni e di muli, misurava attentamente il consumo-proietti, riservandone l'uso a casi di assoluta necessità.

Anche pel munizionamento portatile si era costretti ad oculata parsimonia, sparando solo a colpo sicuro ed evitando, di massima, tiri individuali contro gli aerei avversari che, con le armi automatiche di bordo e da bassa quota, irroravano la brulicante scìa in movimento, sulla distesa di neve.

Per le soste con grandi alt, se non v'era possibilità di raggiungere in tempo un centro abitato, si cercava di sfruttare qualche villaggio lungo il percorso, ove almeno parte delle truppe combattenti potesse trovare ricovero in qualche modo.

Ai pochi quadrupedi si rimediava come si poteva. Molti morivano per inedia, per assideramento, per fatica, per ferite gravi, per cadute.

Ma in tal quadro di biblica tristezza, vi era pur tuttavia qualcosa che confortava e dava fiducia, ed era la manifesta ostinazione individuale, che accomunava capi e gregari nella durissima fatica, nelle tante sofferenze, nella impari, eroica lotta quotidiana, per aprirsi sanguinosamente la via tra i potenti sbarramenti avversari, che non avevano fine.

Alle quattro del ventidue gennaio, la divisione si disponeva a portarsi a Nikolajewka-est, venti chilometri oltre, in direzione sud-ovest.

Durante la notte, il tempo si è messo al brutto. Nebbia piuttosto fitta e nevischio gelido intermittente, con potenti soffi dal nord, impediscono un buon servizio di sicurezza in marcia ed intralciano le stesse operazioni pel riordinamento del dispositivo di marcia della giornata.

Aggrava le già dure difficoltà del momento la incertezza sul percorso più adatto da seguire al fine di evitare sorprese nella zona, che si sa percorsa da formazioni corazzate avversarie.

Anche la radio-ricezione era resa frammentaria e discontinua dalle avverse condizioni atmosferiche.

Soltanto dopo qualche ora, la marcia poteva avere inizio. Si andava innanzi con lentezza, e per la difficoltà di traino dei pezzi sui lunghi tratti di neve alta e molle, e, soprattutto, per la necessità di garantirsi sulla fronte e sui fianchi del lunghissimo nastro.

A circa metà strada tra il punto di partenza e il borgo di Nicolajewka, si avvistano carri russi sulla periferia di un villaggio, a cavallo della pista, lontano dall'orizzonte.

E' già mezzogiorno. Meno di tre ore separano dal crepuscolo.

Bisogna prendere quel villaggio prima di sera, per non morire in piedi tutti, flagellati dalle raffiche assideranti del vento artico.

Incappucciati in cento maniere diverse, colle barbe ispide e i capelli intrisi di ghiaccioli pencolanti, taluni avvolti in coperte ed in stracci tenuti su con un giro di corda, con filo telefonico, con filo di ferro, gli alpini dei battaglioni di punta muovono all'attacco, diradandosi a semicerchio, dalla pista.

Il resto, brulicante a perdita d'occhio, è fermo, in ansiosa attesa.

Vanno di corsa in posizione i pezzi da montagna, tra nugoli di grossi artiglieri imbacuccati; avanza l'unico « Panzer »germanico coi suoi uomini d'assalto rannicchiati in coperta; avanzano i semoventi cingolati; avanzano i bravi controcarro motorizzati nostri (ne sono rimasti due, e vanno innanzi a furia di fiaschi di benzina, che i « tifosi dell'emozionante tiro » riescono a procurare, non si sa come, pei loro pezzi preferiti).

Anche i carri russi avanzano e sparano. Sparano molto. Dalla cupola, dai fianchi dei grossi veicoli, esce un continuo balenìo di lampi giallastri.

Gli alpini, tenendosi al largo, li superano a mano a mano. I semoventi germanici e i nostri controcarro li impegnano decisamente.

Qualche colpo ben diretto e i grossi mostri invertono la marcia ondeggiando e scompaiono in un avvallamento lontano.

I battaglioni sono intanto sul villaggio. Lo hanno « preso » dopo breve, aspra lotta col reparto di presidio. La via è libera.

Al tramonto, la colonna si muove. Si ferma poco dopo, per sistemarsi alla meglio nel villaggio, ove si dovrà passare la notte.

Fuori dalle isbe, gremite di alpini, urla il vento da bufera.

L'ultimo tratto di pista percorso dai reparti combattenti è ora occupato dagli sbandati, fermi « all'aperto », sulla steppa, in attesa che la « Tridentina », all'indomani, apra loro la via.

Partenza alle prime luci del ventitrè gennaio.

Sereno, senza nebbia. Ma il vento ferma il respiro. La steppa è tutto un luccichio di ghiaccioli. Trentotto sotto zero.

Informatori indigeni fanno da guida su piste che consentono di evitare la strada.

Segnalati i soliti carri russi, all'ingiro. Nikolajewka si sa presidiata e sistemata a difesa.

Le unità di avanguardia forzano il passo, per guadagnar tempo: è necessario giungere all'obiettivo in pieno giorno.

Grossi aerei russi fanno la quotodiana visita alla colonna, col solito rosario di pallottole sulla massa, che neppure risponde. Una cicogna germanica arriva gracchiando, poco dopo. Gira e rigira, con molte evoluzioni a bassa quota, poi lancia qualcosa sospeso al piccolo paracadute, riparte e si dilegua all'occidente, lontano.

Il vento non dà pace. E' divenuto vera tormenta che serra gli occhi, ferma le gambe, arresta e sospinge volta a volta, con urtoni improvvisi, ai quali non si resiste.

Si prosegue come si può, nel turbinio di minutissimi cristalli che toglie il fiato. Di tanto in tanto i muli si fermano: bisogna spingerli a viva forza e « tenerli su » perchè non si buttino, di botto.

Per ore interminabili si procede addossati, pigiati, serrati l'un l'altro, sulla pista dura, cigolante, smagliante in scintillii di vivide luci allo scialbo sole del nord.

Ma la neve turbinosa penetra dappertutto. Non si va innanzi di qualche centinaio di metri senza cadute e battute violenti.

Sul suolo ghiacciato, gli artiglieri fanno sforzi disperati per salvare i pezzi che vogliono scivolare giù pei pendii cristallini o volare lungo i solchi scoscesi delle balche paurose che si aprono dinnanzi, senza un indizio che le riveli.

In vista del borgo, che si stende giù nel basso di una conca coronata da alberi ischelitriti e da due grossi mulini a vento, bisogna sostare.

Nikolajewka è tenuta dai Russi.

Però gli alpini hanno deciso di dormire in quel villaggio, e non v'è proprio da spingerli, per questo.

Il combattimento si riaccende e si mantiene sostenuto per quasi un'ora; poi illanguidisce e si spegne.

Prima del tramonto, la « Tridentina » è a posto. E si pensa all'indomani.

Radionotizie e messaggi d'aereo segnalano un addensamento di mezzi corazzati nella zona di Valuìki, importante nodo sulla ferrovia a doppio binario Mosca-Storow.

Bisogna dunque modificare direzione di marcia, volgendo a nord, e puntare sul paese di Malakajèwe, ad una ventina di chilometri più in su.

Ventiquattro gennaio, ore quattro. Partenza.

Gli informatori precedono i reparti di punta. Seguono la pista più adatta per raggiungere il grosso paese, abbandonando la strada, che è pericolosa.

Il vento è scemato, ma il freddo è insopportabile.

A queste temperature inverosimili, l'inerzia traditrice è sempre in agguato, per colpire il malcauto che, cedendo all'allettamento di un po' di riposo, si siede o si attarda sdraiato sul margine del percorso: il gelo avvince insensibilmente, porta al languore euforico che precede l'assideramento. E' la morte.

Maneggiare le armi è problema di ogni momento: le dita delle mani non obbediscono alla volontà di muoverle. I piedi, costretti nelle calzature per lo più inadatte, spesso ravvolti alla meglio in cenci o strisce di coperta, sembrano trafitti da punte di spille inesorabili. Gli occhi, incrostati di ghiaccio, sanguinano dalle ciglia rattrappite e doloranti. Mangiare una patata, un pezzo di pane, di galletta, è come addentare un sasso. Il cibo non ha più sapore proprio. Alcuni barili di vino, rinvenuti tra gli avanzi sparsi di un deposito viveri devastato, contengono una massa vitrea, scura, solida come torrone.

Si cammina per tre, quattro ore. Poi bisogna sostare.

Sul margine nord di una lunga depressione si profilano in piena luce carri russi in attesa. Quasi nello stesso tempo, da una boscaglia sulla destra,

partono salve di artiglieria. I colpi raggiungono la testa di colonna e procurano purtroppo notevoli perdite.

Le compagnie si spiegano in ordine di combattimento. Le batterie vanno celermente in posizione, i semoventi si inoltrano sferragliando nella depressione, poi puntano rapidi sui pezzi avversari individuati nella rada-boscaglia nuda.

La battaglia si pronuncia aspra e violenta. Lo sbarramento di Malakajèwe è rafforzato da numerose artiglierie di medio calibro. La reazione dell'avversario aumenta a mano a mano.

I Comandi russi ormai si preoccupano di questa massa di coraggiosi che, con disperato valore, travolge ogni ostacolo.

E si vuol farla finita, una buona volta!

Contro le nostre batterie da montagna, il tiro viene presto concentrato. Attorno ai pezzi, numerosi gli artiglieri caduti. Molti i feriti, tra i quali lo stesso giovane cappellano del reggimento, che è sempre ove si combatte: il buon fratello degli artiglieri.

Dei semoventi germanici, uno, colpito sul pendìo, è fermo e brucia.

Gli altri, ormai lontani, vanno rapidamente innanzi.

La lotta cresce in violenza, di momento in momento. Si spara rabbiosamente, le compagnie avanzano spiegate sui fianchi dello schieramento avversario e convergono a mano a mano sul paese.

Il cerchio a poco a poco si stringe. Gli alpini non mollano.

Sul bosco dei medî calibri ristagna un fumo nero nero. Il tiro dei Russi rallenta, è meno preciso, intermittente, disordinato; poi si spegne del tutto.

Quando i primi reparti sono sul margine dell'abitato, le batterie alpine già avanzano, spinte a braccia. E già l'intera colonna riprende il movimento.

Otto medi calibri russi giacciono inerti, sfasciati, rovesciati, tra mucchi di cadaveri, casse aperte, cofani sventrati, ferraglia contorta.

Al centro del paese, dinanzi alla vecchia chiesa sconsacrata, v'è tuttora un autocarro a cingoli, con carico di commestibili in casse. Premio più che gradito ad alpini ed artiglieri vittoriosi ed affamati!

Nella scuola del luogo, due o tre ufficiali russi vengono sorpresi seduti a mensa! Dalla tettoia adiacente ad una fabbrica di laterizî si spara sulla colonna che transita. Otto o dieci franchi tiratori vengono scoperti, annientati, in parte catturati.

Con le prime tenebre, tutto è tornato tranquillo.

Gli alpini sono riusciti a sistemarsi in gran parte al coperto. Devono aver trovato anche da mangiare, perchè nel borgo piuttosto grosso vi erano interi reparti avversari con le loro scorte di vettovaglie.

Anche pei muli, questa volta almeno, v'è stato foraggio in abbondanza.

Da alcune case malconce sono venute fuori latte di benzina, varî *parabellum* e fuciloni anticarro, tutti in efficienza e quanto mai opportuni pei prevedibili bisogni.

Il 25 mattina, partenza in piena luce.

I venti chilometri o poco più che separano dalla prossima tappa a Nikitowka potranno essere coperti in tempo relativamente breve se — come sembra — non vi saranno i consueti « ostacoli » da rimuovere.

E' sereno. Il sole già alto incendia, con scintillìo di ghiaccioli, la immensa distesa di gelo.

Dopo il riposo, si cammina più spediti. V'è d'attorno quella misteriosa aria calma che contrasta con la dura realtà. Se non colpisse lo strano spettacolo di decine di migliaia di volti emaciati, barbuti, incrostati di ghiaccio, non si riuscirebbe ad avere sensazione del dramma che vive, di ora in ora, questa moltitudine di ardimentosi, incrollabilmente fermi in un proposito che può sembrar follìa.

Ma la resistenza russa va facendosi di giorno in giorno più frequente, le cortine di difesa sempre meglio guarnite, gli sbarramenti ogni volta più profondi, l'azione più ostinata e duratura.

Non importa. Quel che conta è resistere per proseguire. Gli ostacoli non si ripeteranno all'infinito. E non mancherà molto finalmente ad una presa di contatto con gli elementi germanici, sulle linee difensive arretrate. Avanti, dunque, avanti.

Una cicogna arriva a volo piano e lento. Atterra all'altezza della testa di colonna. Lascia rifornimenti, porta notizie e riparte.

Passano, poco dopo, quadrimotori fragorosi, volando a bassa quota. Sono russi. Come sempre, sparano sulla scìa mèrastra, interminabile, con le armi di bordo e vanno innanzi, presto scomparendo verso sud.

Nelle isbe fumose di un villaggio deserto si trova del miele grezzo in barili. Festa pei fortunati scopritori.

Si va ora su di una pista dura, stretta, che scricchiola e stride sotto il passo. La temperatura bassissima ricopre di brina cappucci, cappotti, passamontagne agli uomini sferzati dalle folate intermittenti del vento glaciale.

Quattro, cinque ore di cammino, senza sosta alcuna, quasi in piena tranquillità. Poi eccoti dinnanzi alla solita paratìa: alt!

Questa volta, fa da sbarramento il grosso borgo di Nikitowka. E il luogo è adatto ad una valida difesa.

Il paese, in posizione alquanto elevata, è protetto da un lungo solco a dolce pendìo che lo circonda quasi su tre lati. Di tale posizione dominante e del solco protettivo hanno naturalmente approfittato i Russi per meglio organizzare la « chiusura » agli alpini italiani in arrivo.

La battaglia pel possesso di Nikitowka fu poi, in effetti, meno dura di quel che si potesse immaginare ponendo mente alla configurazione topografica dell'obiettivo, sfavorevole agli attaccanti, ed alla notevole quantità di armi e di armati che lo presidiavano.

Investiti da un deciso attacco avvolgente, col concorso diretto ed efficace dei mezzi corazzati e delle artiglierie disponibili, i Russi abbandonavano, dopo breve lotta, il paese e si ponevano in salvo all'ingiro, sfruttando la copertura offerta dalla zona ondulata e la visibilità decrescente delle ore crepuscolari.

Sui fianchi e sul tergo della lunghissima scìa di relitti umani in cammino si sfogava intanto, senza tregua, l'ira dell'avversario.

Colpi di mano pressochè continui, mitragliamenti dall'alto, falciamenti a sorpresa di armi automatiche ai margini del percorso, completavano, con ritmo crescente, l'opera drammatica del freddo inesorabile e perfido, degli stenti innumerevoli, delle sofferenze senza limiti.

Dinanzi a Nikitowka, il mattino del 25 gennaio, gli accodati, calcolati ad oltre quarantamila agli inizi del ripiegamento, erano ormai ridotti a forse meno che metà.

Nelle varie costruzioni di tipo moderno e nelle case in muratura del grosso paese, i reparti della divisione trovavano per la prima volta una sistemazione adeguata e conseguente possibilità di breve riposo.

Non la pensavano così i Russi, che — in piena notte — col favore delle tenebre, ritornavano alla estenuante guerriglia di molestia.

Qua e là, alla periferia dell'abitato, isbe e case, immerse nella piena oscurità, venivano assalite di sorpresa. Gli alpini, desti di soprassalto dagli scoppi di bombe e dalla gragnuola di proiettili che i *parabellum* cacciavano « dentro » dalle finestre e dalle porte, si difendevano col consueto coraggioso vigore, facendo pagar cara la temeraria sorpresa agli ostinati assalitori.

La lotta episodica, snervante, cagione oltre tutto di continuo scompiglio nella massa, passava così di casa in casa, di via in via, senza dilagare in vero combattimento, ma senza alcuna tregua pei reparti, che avevano, per contro, assoluto bisogno di riposo.

Alle prime luci del giorno, uno o due carri armati russi riuscivano a penetrare in paese dalla estremità nord-orientale, ed effettuavano una fugace scorribanda, fortunatamente innocua. Miravano di certo a diffondere panico nella truppa, originando disordine e scompiglio, nell'ora del supposto incolonnamento per la marcia.

La 33ª batteria del gruppo « Bergamo », accantonata nel corpo centrale di un Sokol a sei-settecento metri a nord del paese, veniva improvvisamente assalita con violenza da forze superiori, subito dopo la mezzanotte. Gli ar-

tiglieri reagivano prontamente e con estrema decisione. La lotta accanita si protraeva per qualche ora nelle tenebre. Alla fine gli assalitori venivano volti in fuga disordinata, non senza aver lasciato molti morti sul terreno.

La coraggiosa batteria era bensì riuscita a salvare i propri pezzi e i preziosi muli, mira manifesta degli attaccanti, ma aveva purtroppo sacrificato, nella eroica difesa, la parte migliore dei suoi ufficiali e degli artiglieri.

Guerriglia, scorribande, colpi di mano: prodromi di una nuova vicina bufera.

Alle quattro del ventisei gennaio, decimo giorno di ripiegamento, la « Tridentina » riprende la « Via Crucis », diretta a Nikolajewka, cittadina di aspetto moderno, con qualche edificio ed una vasta piazza a circa quindici chilometri ad occidente di Nikitowka.

Per Nikolajewka, che è anche ad una trentina di chilometri a nord del nodo ferrostradale di Valuiki, passa la importante ferrovia a doppio binario Mosca-Voronej-Rostow.

La strada che vi giunge da Nikitowka, scende in una ampia depressione, poi taglia i binari ad angolo retto ed attraversa, con andamento sud-est - nord-ovest, il grosso abitato.

Quel giorno, marciavano in testa, coi comandanti di Grande Unità, il 6° alpini, i gruppi « Vicenza » e « Bergamo »; seguiva il 5° alpini, col gruppo « Valcamonica ».

Il reggimento di testa era già ad oltre un'ora di marcia e procedeva indisturbato, forse a causa della scarsa visibilità dell'ora mattutina, allorquando, indietro, cioè contro le prime aliquote del secondo scaglione (battaglione « Tirano » del 5° alpini), si pronunciava un serio attacco di sorpresa, con provenienza da tre lati.

Su di un nuovo tratto di strada in pendìo, all'altezza delle prime case di Arnautòwo, il « Tirano », bersagliato da tiri violenti di mortai e raffiche di mitragliatrici, riportava forti perdite in uomini e quadrupedi.

La reazione non tardava. Individuati i punti di partenza dell'offesa avversaria, il battaglione passava al contrattacco, coadiuvato da pattuglie del 2° artiglieria alpina e dal tiro del gruppo « Valcamonica », tosto accorso in posizione.

Le perdite nostre furono ben dolorose, specie in ufficiali, ma, alla fine, i Russi venivano totalmente annientati e lasciavano sul terreno, oltre ai molti morti, notevole quantità di armi, compresi due cannoni di piccolo calibro.

Ripresa appena la marcia, giungeva sulla sinistra della colonna una cicogna germanica. Atterrava e ripartiva subito, dopo aver caricato a bordo uno o due tra gli ultimi feriti più gravi.

Grossi aerei russi sorvolavano più volte a bassa quota le unità in moto, mitragliandole a più riprese.

La temperatura rigidissima e l'assenza di nubi favorivano la visibilità, facilitando le offese dall'alto.

All'inizio dell'ultimo tratto in discesa, di fronte all'abitato di Nikolajewka, il reggimento di testa prendeva improvviso, violento contatto di fuoco con l'ultimo e più potente sbarramento avversario.

Trincerati ai margini orientali dell'abitato, muniti di abbondante quantità di mortai e di artiglierie, i Russi, che questa volta disponevano di forza almeno tripla e di posizioni favorevoli, riuscivano a tenere ferma la « Tridentina » per lunghe ore, sino all'imbrunire.

Lo sbarramento sembrava infrangibile.

Non passare voleva però dire « impietrire » nella steppa, perdere il frutto di tanti sanguinosi sforzi.

Nel tragico momento, Capi e gregari non vedono altra via di uscita che tentare ancora un ultimo sforzo, con quel che rimane, in uomini e mezzi.

Accorrono i battaglioni « Edolo » e « Tirano » col gruppo « Valcamonica ». Gli ufficiali validi riuniscono ed inquadrano in formazioni improvvisate i soldati ancora in grado di combattere. Generali e colonnelli si pongono alla testa de reparti pronti ad un ultimo, disperato tentativo.

Dall'alto di un trattore germanico il comandante la divisione dà il via. Poi si lancia innanzi.

Cala livido il tramonto.

Una marèa di ombre guizzanti, elettrizzate dalla voce dei Capi e dall'esempio, si precipita all'attacco. La lotta divampa, si estende, tocca limiti di incredibile violenza e di ostinazione, da ambo le parti.

E' lotta impari: uno contro cinque. Ma gli alpini « vogliono passare ». Una dopo l'altra, le case vengono conquistate in furibondi corpo a corpo, nella semioscurità della sera. I Russi vacillano, tentennano, indietreggiano, poi cedono... E i battaglioni stremati, ansanti, sanguinanti ma vincitori, entrano finalmente in Nikolajewka.

Sul terrapieno della ferrovia e tra le prime case dell'abitato, forse quasi mille i nostri caduti, con oltre quaranta ufficiali. Tra questi, ancora col fucile in pugno, il capo di S. M. del Corpo d'amata alpino, l'eroico generale Martinat.

La battaglia del ventisei gennaio pone il punto sanguinoso di chiusura alla serie dei combattimenti disperati della « Tridentina ».

Con questo non cessavano i triboli, le ansie, le dolorose incertezze, le sofferenze, le estenuanti fatiche, le perdite quanto mai dolorose ed ancora

la fatale necessità di combattere, sia pure contro resistenze sporadiche di entità limitata.

Continuerà soprattutto il lungo cammino a piedi sulla steppa nevosa e torpida, ora gelida e levigata, ora nebbiosa, infida e fradicia, ora sommersa da tempeste di neve paralizzanti.

L'ordine è sempre quello: andare, andare innanzi, di strada in strada, di pista in pista, di paese in paese. Andare, tirandosi dietro la lunga fila di slitte occupate dai feriti che gemono, che muoiono senza cure adeguate, senza altro conforto all'infuori della fraterna assistenza dei compagni che li portano seco, che non li abbandonano, a costo di tanti sforzi.

Consumati ormai i proietti sino all'ultimo, morti uno dopo l'altro i muli generosi e fedeli, anche gli artiglieri hanno dovuto distruggere, muti di rabbia e di dolore, i propri pezzi, gli strumenti del loro orgoglio, delle loro gesta.

Ma si va innanzi. Avanti con ogni cautela, pronti ad ogni sorpresa, avanti tra un allarme e l'altro, decimati dai tiri dal cielo, straziati dai congelamenti, riarsi, consumati dalla febbre.

Avanti, per giorni e giorni ancora, per centinaia e centinaia di chilometri, su piste nevose senza fine e bagnate, ora che ha inizio anche il mare di disgelo. Avanti, solo sostenuti dalla incrollabile decisione di « arrivare ».

Il primo febbraio si è in vista di Schebekìno, nodo ferroviario a quaranta chilometri ad oriente di Charkow.

Con gli occhi sbarrati dalla sorpresa, i superstiti, inselvatichiti dalle sofferenze, vedono venirsi incontro una colonna di automezzi sanitari. Finalmente!

Ore ed ore dura il pietoso carico dei feriti. Più di mille e duecento vengono smistati sugli ospedali di Charkow. Nessuno tra essi si lamenta più: ringraziano i compagni con gli occhi che dicono tante cose!

Chi può parlare augura buon viaggio ai fratelli che restano.

Vecchi Russi barbùti, del luogo, spettatori della incredibile scena, si segnano con la croce. Alcune donne piangono e si coprono il viso col cencio che fa loro da copricapo. L'autocolonna si allontana, a scaglioni, verso l'ovest.

Nel grosso paese confortevole, la colonna sosta due giorni, per un primo riordinamento ed una prima distribuzione di viveri, dopo tanto soffrire.

Il tre febbraio la « Tridentina » riprende la marcia.

Di tappa in tappa, prima su una, poi su due colonne, per Bielgorod, Gràivoron, Aktirka, Ròmen, si porta a Prilùka. Di qui, parte in ferrovia, parte ancora a piedi, si arriva a Gòmel, indi a Slòbin, sul Dnieper.

Il nove marzo 1943, dalla grande stazione ferroviaria di Slòbin ha inizio la partenza di convogli successivi, per l'Italia, via Bòbruisk-Minsk-Baronòwicze-Brest Litowsk-Cracòvia-Vienna-Tarvisio.

Sono i treni che portano in Patria « quel che è rimasto » del fiore della nostra gente, del superbo Corpo d'armata alpino. Poche migliaia di esseri smagriti, storditi da una tra le più drammatiche vicende umane.

Sono gli uomini che hanno percorso oltre ottocento chilometri di steppa invernale ed infernale, con 35°-40° sotto zero; quegli uomini che, senza scarpe, senza vettovaglie, senza mezzi di sorta, hanno combattuto e vinto, contro un potente, ostinato avversario, undici disperate battaglie.

Gli alpini superstiti di una divisione leggendaria!

# ECONOMIA E GUERRA

*Ten. gen. Arturo Quarto*

Ha fatto la sua apparizione in questa Rivista (gennaio 1946) uno studio che si intitola: « *Del senso e delle premesse della logistica moderna* ». E' degna di rilievo la chiusura dello scritto, nella quale si mette in luce l'importanza del fattore logistico e la necessità che esso abbia un peso uguale a quelli che si impongono nei problemi operativi.

La fine di ogni conflitto rivela elementi che, se considerati tempestivamente, avrebbero dettato soluzioni differenti, decisioni diverse da quelle prese guerra durante. E' un po' il senno del poi, ma anche constatazione di superficialità, forse inevitabili, con le quali furono risolti certi problemi, perchè le idee nuove si fanno strada sempre faticosamente. Talvolta pare che, operando come, a cose fatte, è manifesto si sarebbe dovuto operare, si sarebbero come precorsi gli eventi, mentre a riflettere bene, certe verità già erano acquisite ed avrebbero dovuto avere più larga applicazione.

Così da tempo negli studi relativi al fattore logistico o meglio al problema degli approvvigionamenti è stata riconosciuta la sua importanza — forse sarebbe meglio dire preponderanza — ma non sempre nella pratica ne è stato tenuto il debito conto.

La guerra, avendo assunto aspetto totalitario, incide su tutta la popolazione e non soltanto sulle forze armate. Mentre i militari alle offese contrappongono le armi, i civili non possono opporre che una difesa passiva, cioè cercare di sottrarsi alle offese, abbandonando al loro destino ricchezze e risorse di ogni genere. Teatri di lotta sono interi continenti e non più limitate parti di essi, nel qual caso atti di guerra discriminati, estesi cioè ai combattenti e ai non combattenti, apporterebbero danni limitati.

L'organizzazione riguardante la raccolta e la ripartizione delle risorse comprende così tutta la popolazione e non soltanto la parte combattente. Un provvedimento in tal senso già lo troviamo nell'attuazione del tesseramento nel campo alimentare e nel settore dell'abbigliamento, il primo dei quali fece già una timida comparsa durante la guerra precedente, mentre nell'ultimo conflitto sono stati applicati entrambi *ab initio* o quasi. Ma

il tesseramento non è che la generalizzazione della privazione, sopportata in gran parte dalla popolazione civile, mentre ormai non si può fare netta distinzione fra civili e militari nei riguardi dei rischi e dei pericoli, tanto più che sul territorio vi è un altro esercito, quello dei lavoratori, importante quanto quello che impugna le armi.

Ma il compito dei governanti non si ferma a prelevare dalle risorse della nazione quello che occorre ai militari e il resto — proprio *quod superest* — distribuirlo alla popolazione civile. Qui non si tratta di considerare il problema sotto l'aspetto unitario, che avrebbe sempre il suo peso, ma principalmente sotto il profilo della resistenza di tutta la nazione alla lotta. Chi ha la responsabilità del potere non tiene a calcolo l'eroismo e la stoicità della massa, ma pensa all'esito favorevole del conflitto. L'eroismo sì, ma che serva di incentivo, in aggiunta alle provvidenze materiali, per conseguire la vittoria.

La logistica vera e propria limita il suo compito al rifornimento alle truppe operanti di tutto quanto hanno bisogno per vivere e combattere.

Un'altra scienza, l'economia militare, studia fin dal tempo di pace i problemi di approvvigionamento, divenuti molto importanti per l'estensione del teatro di guerra, la grandiosità delle forze in conflitto e la necessità di provvedere anche alla popolazione civile. A conflitto aperto, diventa economia di guerra.

Assodato che le guerre si vincono con i grandi mezzi, le probabilità favorevoli sono in funzione della ricchezza. Nessun paese può lanciarsi in un conflitto fidando solamente sulla poderosità del suo apparecchio militare, quando poi lo sforzo da esso compiuto in un primo tempo non possa ulteriormente essere alimentato da imponenti risorse sapientemente accumulate.

La base per uno studio di apprestamenti militari deve essere il presupposto di una guerra di lunga durata. Una guerra di breve durata — tramontate ormai le seducenti frasi di guerra di rapido corso e guerra lampo, anche letterariamente inesatte perchè dovrebbeo riferirsi a campagne — una guerra di breve durata, dico, costituisce un caso particolare che lo studioso di problemi economico-logistici non può tenere a calcolo. E nei conflitti di lunga durata le difficoltà aumentano, non in progressione aritmetica, ma in progressione geometrica.

Data l'entità dello sforzo bellico, pur avendo presente quel che si sa oggi e che può essere differente domani, si può affermare che l'assorbimento delle risorse di ogni genere insito nello stato di guerra, è tale che nessuna nazione può farvi fronte da sè, eccettuati gli Stati Uniti d'America per l'area che occupano e per le ricchezze naturali di cui dispongono. Essi poi

si trovano in una situazione diremo privilegiata perchè, a quel che è dato intravedere allo stato attuale degli armamenti, sono anche al sicuro dalle offese, dato che sono proprio queste ultime a sconvolgere i calcoli saggiamente fatti dall'economista. Una parte indeterminabile delle risorse materiali, invece di essere usata dalle forze armate e dai civili, resta distrutta *in loco* per le offese dal cielo.

Più angusto è il territorio di uno Stato e meno esso può alimentare una guerra, pur dovendo provvedere ad un'area limitata. Una lista di materiali necessarî alle varie esigenze di guerra quasi non ne esclude alcuno e si è visto difatti quali difficoltà offre la compilazione di un elenco di materiali che formano contrabbando di guerra, perchè a questa tutto serve.

Perciò lo studio di una economia militare non può limitarsi a stabilire i suoi fabbisogni predisponendo provvidenze soltanto per elevare la produzione del suolo e del sottosuolo: mancherebbero sempre alcuni generi e materiali, in tutto o in parte. Il disavanzo non può essere colmato che da importazioni, onde l'economia militare non va disgiunta dalla politica delle alleanze per poter sicuramente disporre al momento del bisogno di quanto occorre. Dunque alleanze, non isolamento.

Si è molto parlato nel prossimo passato di autarchia e il termine, come tutte le parole nuove, ha avuto una grande fortuna. Era la chiave che apriva tutte le porte, tanto più che un po' alla volta autarchia è stata intesa come autosufficienza, concetto, come è manifesto, assai diverso. Che un paese voglia rendersi indipendente dall'estero per un dato prodotto, ad esempio per i cereali, e quindi cerchi di aumentare la coltivazione di essi, può essere — si badi bene, non dico che è — provvidenziale o anche soltanto opportuno. La questione è discutibile perchè, anzichè produrre ad alto costo (terre poco adatte per quelle coltivazioni), sarebbe preferibile importare i cereali e coltivare in patria altri prodotti pei quali il suolo è più indicato. Ma di quanti e quali prodotti non ha bisogno un popolo anche soltanto per vivere: immaginiamo quando si consideri il tempo di guerra!

In una politica autarchica affidamento si fa pure sui surrogati, provvidenza anche questa opportuna, ma sempre in senso limitato e sempre pensando che fra autarchia e surrogati non risolveremo il problema. Così, difettando il cotone in patria, perchè articolo di importazione, si pensava di sostituirlo con la canapa che da noi è abbondante e, sottoposta a speciale trattamento anche così come è, può sostituire il cotone. Ma quando andiamo a fare i calcoli dei quantitativi occorrenti, ci accorgiamo che la canapa era bensì abbondante, talchè si esportava, ma perchè negli usi era abbinata al cotone; mancando questo, la canapa non è più sufficiente. Così nel campo dei metalli la sostituzione dell'alluminio, prodotto nazionale, al rame ed allo stagno. L'alluminio bastava largamente alle nostre esigenze

quando il suo campo di impiego era limitato, ma non quando doveva invadere altri settori. Tralasciando altri esempi per brevità, ci limitiamo ad accennare soltanto alla fibra tessile ricavata dalla caseina per sostituire la lana. Anzitutto la fibra lanosa possiede delle caratteristiche almeno in gran parte irriproducibili quali la coibenza e il potere filtrante; ma anche la caseina, che è prodotto del latte, non si poteva impiegare in misura così notevole senza depauperare altri settori anch'essi insopprimibili.

Per aumentare il latte bisogna incrementare il patrimonio zootecnico, provvidenza opportunissima anche nei riguardi della produzione della carne e delle pelli. Ma il patrimonio zootecnico è legato ai pascoli, quindi alla terra, cioè all'area coltivabile, che è quella che è.

Nello studio dei fabbisogni di guerra, prendendo per base una data consistenza di forze armate, calcolate a milioni di uomini equipaggiati secondo le necessità belliche, si possono fare calcoli i quali, pur riuscendo molto ipotetici e quindi da accettarsi col beneficio di inventario, danno almeno la sensazione delle possibilità che offre il paese di fronte alle esigenze belliche. E anzitutto va preso in esame il dato che riguarda l'esistenza e la consistenza dei vari elementi, cioè delle materie prime in confronto ai bisogni del tempo di pace per la popolazione: la sufficienza o l'eventuale abbondanza di esse è già un dato confortante per una preparazione militare. Tali calcoli già esistono, basati sul concetto che nello stadio attuale della civiltà, un paese abbia bisogno di determinati quantitativi di risorse alimentari, di articoli di vestiario e di materiali occorrenti alle varie industrie, principale tra essi il ferro. Ed allora, sempre in linea teorica, si può stabilire quale percentuale di risorse possiede in proprio un paese per far fronte alle necessità globali della vita, supponendo queste uguali a 100. Così si rileva che agli S. U. A. si può assegnare una percentuale superiore a 100; lo stesso può dirsi anche per la Russia. Seguono poi nella gamma discendente gli altri paesi, fra i quali il nostro non è certamente uno dei più favoriti.

Quale sia il fabbisogno per una guerra, si è già accennato, esso costituisce un dato indeterminato, ma se ne può avere una misura con larga approssimazione e, pur considerato con tutte le riserve del caso, dà l'idea delle possibilità che offre il paese. Ed allora entra in campo la politica economica per studiare i mezzi atti a rialzare la potenzialità con adatte misure. L'andamento delle operazioni belliche potrà smentire l'esattezza di alcuni calcoli, ma almeno si è previsto fin dove era umanamente prevedibile. Fra una guerra e la successiva intercedendo parecchi anni, i dati desunti dal passato possono rivelarsi non molto efficaci.

Col progresso dell'attrezzatura industriale, all'inizio del nuovo conflitto saranno sperimentati altri ordigni distruttori, i quali avrebbero sconvolti

anche calcoli esattissimi se pur fosse stato possibile farli. Comunque l'abbondanza o la sufficienza delle risorse alimentari, dei metalli, principalmente del ferro, del carburante ecc., abbondanza o sufficienza realizzate naturalmente con le risorse del proprio suolo e con una politica di alleanze con conseguenti scambi ispirate a interessi reali, costituiscono un elemento tranquillizzante. Scambi da organizzarsi ed effettuarsi nelle epoche normali, da intensificarsi in vista di un perturbamento sull'orizzonte politico e da mantenersi possibilmente anche durante le fasi del conflitto. Sarebbe da evitare così una guerra che non permettesse il commercio con paesi riforniti, sia pure in scala ridotta.

Naturalmente nel gioco delle importazioni - esportazioni una importanza primaria riveste la posizione geografica del paese, specialmente sotto il punto di vista delle vie marittime da percorrere, per la protezione dei convogli rifornitori. Fu appunto la giacitura geografica dell'Italia uno dei motivi determinanti del nostro atteggiamento nel 1915: la politica non può scompagnarsi dalla economia.

Da uno studio eseguito in una certa epoca dalla Commissione Suprema di Difesa veniva a risultare che nel primo anno di guerra, tenuto conto di quel che vi era in paese, l'importazione necessaria per fronteggiare le esigenze belliche era rappresentata da tonnellate 22.500.000 circa di materiali vari, di cui il 78% erano combustibili e il 22% materiale vario e derrate alimentari. Ma circa la metà di tale fabbisogno già risultava di assai difficile realizzazione e la deficienza incideva su tutti gli articoli in misura varia, ma in misura totalitaria sul fabbisogno della gomma. Sono cifre assai significative, tanto più che si riferiscono a un solo anno di guerra.

La strategia è diventata satellite della politica economica, la sola che guardi in faccia la realtà mettendo al bando le ideologie. Un paese adusato alle guerre, da anni preparato, pur con un fardello di vittorie militari, ha ceduto di fronte a paesi materialmente e spiritualmente impreparati. E' noto che oltre agli S. U. A., neppure l'Inghilterra, alla quale il passato conflitto aveva o avrebbe dovuto insegnare molte cose, praticava il servizio militare obbligatorio. Tale constatazione conferma la primaria importanza delle ricchezze nelle competizioni internazionali.

Si è già visto che l'elenco dei materiali occorrenti a una nazione in guerra comprende un numero elevato di voci, oltre quegli altri elementi che possono dimostrarsi necessari per l'adozione di nuovi mezzi bellici. La carenza di talune materie molto difficilmente può essere compensata dalla eventuale abbondanza di altre: l'intercambiabilità è assai problematica, pur facendo astrazione dalla circostanza che il materiale di sostituzione anche se abbondante, può essere insufficiente a un doppio impiego. Così, per fare un esempio molto modesto, non basta avere il cuoio per fabbricare

e calzature, ma occorrono tutti gli accessori dei quali la mancanza anche di taluno rende inutilizzabile il cuoio. Argomenti modesti, sì, ma che in pratica hanno il loro peso.

Lo studio pertanto del tempo di pace deve essere rivolto ad incrementare al massimo la produzione delle materie che il paese può dare, provvedendo a quanto altro occorre mediante accordi commerciali, che possono anche limitarsi in qualche caso a riduzione del dazio doganale per dati articoli. Viceversa l'incremento di produzioni nazionali può essere ottenuto con imposizione di dazi doganali di importazione. Tutti argomenti di grande difficoltà, per i quali non si può ricorrere a schemi fissi nè a regole costanti, ma che devono formare oggetto di studî organici per parte dei veri competenti.

Un programma di economia militare deve studiare anche un'adatta attrezzatura industriale sia per la lavorazione dei prodotti nazionali, sia per quella delle materie prime importate, sistema economicamente preferibile a quello delle importazioni di prodotti finiti. Ma non sempre la normale attrezzatura industriale è suscettibile di ampliamento e di adattamento per passare al momento opportuno dalla lavorazione di pace a quella di guerra. Inoltre la capacità industriale è legata al problema della sua relativa sicurezza, cioè di essere a riparo, fin che è possibile, dalle offese dirette a stroncare i gangli vitali dell'industria.

A far fronte al fabbisogno di emergenza può pure giovare la costituzione di adeguate scorte di materiali, specialmente di quelli esteri. Ma naturalmente bisogna risolvere il problema dei pagamenti e certamente l'onere finanziario è tutt'altro che lieve e si risolve in un forte immobilizzo di capitali. Ma per risolvere più agevolmente anche questo problema gioverà la politica delle alleanze, che può essere agevolata dalla coincidenza degli interessi delle parti contraenti. Più facilmente una nazione esportatrice farà credito e darà agevolazioni quando sa che materiali richiesti potranno essere impiegati un giorno — vicino o lontano — per proteggere interessi comuni.

Elemento favorevole, a conflitto aperto, può essere quello della occupazione di zone produttive o ricche di bottino a seguito di fortunate operazioni. Tale circostanza si è appunto verificata nell'ultimo conflitto a favore della Germania, la quale si è impadronita, oltre che del materiale vero e proprio, anche del materiale umano per adibirlo al lavoro allo scopo di intensificarlo o rendere disponibili masse di uomini propri pel fronte di guerra. Con tale atto ha cercato di risolvere il problema della mano d'opera, perchè, come è noto, (ed anche di questo particolare si occupa l'economista) il numero dei lavoratori deve essere in un determinato rapporto rispetto a

quello dei combattenti, rapporto che di rado si riesce a realizzare per l'enorme numero di armati che ogni stato belligerante vuol mobilitare, sicchè si verifica quasi sempre una sproporzione a danno della mano d'opera. Ma naturalmente i vantaggi che si possono conseguire in uomini e materiali a conflitto aperto non possono essere tenuti a calcolo negli studi, perchè assolutamente aleatori e in sostanza poi potrebbero, se mai, compensare le perdite che certamente si verificano a seguito delle offese in territorio. In effetti è avvenuto che dei belligeranti appunto quello che era riuscito a sfruttar al massimo le risorse di altri paesi, arricchendosi notevolmente, alla fine è stato proprio esso a soccombere, perchè l'arricchimento così conseguito non poteva da solo far rialzare sensibilmente il potenziale bellico. Invece le sterminate risorse degli alleati, una volta tenuto a bada il fattore tempo, sono state quelle che hanno deciso della vittoria finale. Così la maggiore ricchezza ha avuto ragione oltre che su una accurata preparazione bellica, anche sull'accanimento della lotta.

Non è fuor di luogo pensare che, se il fattore tempo fosse stato dal lato della Germania, la vittoria da essa conseguita sarebbe forse stata effimera. Gli S. U. A. non sarebbero intervenuti, appena possibile, politicamente e militarmente, a mutilare la vittoria tedesca? Era nei loro interessi, e la propria floridezza — si ricade sempre nello stesso tema — di fronte al debilitamento conseguente alla lotta anche pel vincitore avrebbe avuto il suo peso.

A questo punto una breve digressione. Occasionalmente abbiamo parlato di debilitamento del vincitore, e così è. Le condizioni nelle quali si svolgono i conflitti portano di conseguenza che i danni riportati dal vincitore non sono molto dissimili da quelli subìti dal vinto, s'intende quando entrambi risiedano sullo stesso continente o siano quasi vicini, perchè lo scambio delle offese è reciproco. La vittoria rimane alla nazione che simbolicamente dispone dell'ultima cartuccia. Tale considerazione, che non pare sia stata finora tenuta a calcolo, riveste una grande importanza pel conto che ogni nazione dovrà tenerne quando le si para di fronte l'eventualità di un conflitto.

La necessità prospettata di uno studio di economia militare dipende dal considerare possibile il verificarsi di altri conflitti. Veramente l'argomento è molto arduo e fino a un certo punto non ha a vedere col tema che ci eravamo proposti di trattare. Ma se si ritiene che il paese si debba sempre tenere militarmente preparato, logico corollario è la necessità di uno studio programmatico di economia militare.

Ogni guerra è stata ritenuta l'ultima, in special modo quella del 1915-18, ma viceversa la pace non è stata mai durevole. D'altra parte pensiamo pure

che le provvidenze dettate da una economia militare, certo non in tutto ma almeno in parte, collimano o possono collimare coi reali bisogni della nazione e ne promuovono la prosperità nel campo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, prosperità che ogni governo deve proporsi come scopo da raggiungere.

Piuttosto la questione si allaccia al vecchio dibattito, ora più che mai vivo, sulle funzioni che dovrà disimpegnare lo Stato e sulla misura del suo intervento nella economia della nazione. Anche questo tema è arduo, tanto arduo che finora non ha trovato una soluzione esauriente e definitiva, avendo fautori e sostenitori di tutte le tendenze. E proprio ora l'argomento torna di grande attualità.

# NOTE E PROPOSTE

## ALCUNE IDEE SULLA UNIFORME.

Sembra che sia in studio una nuova uniforme.

Benchè la questione sia tutt'altro che urgente e non abbia una importanza essenziale, tuttavia non è priva di un certo valore sostanziale che è necessario non trascurare.

Per sottolineare tale valore è opportuno tenere presente alcuni criterî che secondo noi potrebbero essere:

1. - L'uniforme per foggia e stoffa deve essere unica dal soldato al generale.

L'unica differenziazione deve essere costituita dai distintivi di grado e di Arma.

I motivi ideali e pratici sono evidenti ed andrebbero a tutto vantaggio della coesione morale e della « uniformità » dei militari tutti.

Anche il Paese vedrebbe con simpatia un provvedimento simile che è anche di indubbio carattere sociale.

2. - L'uniforme deve essere fornita dall'amministrazione in quanto è parte integrante dell'equipaggiamento del militare la cui provvista non è lasciata al singolo, ma devoluta all'amministrazione.

Confezione per sottufficiali e ufficiali: a cura degli interessati presso sarti convenzionati su presentazione di buoni e con materia prima fornita dall'amministrazione.

Ci si potrebbe così avviare verso quella *reale* uniformità di divisa fra ufficiali che è stato sempre un mito anche in tempo passato.

3. - Sobrietà. — Abolizione, cioè, delle parti esclusivamente ornamentali, tenendo presente che è molto facile in tale campo passare dall'estetico al pacchiano.

Niente velluti, dorature, bottoniere plurime.

Per esempio: i distintivi delle decorazioni siano ridotti come dimensioni; più medaglie siano indicate da più stellette su un solo nastrino. Certi « altarini » sono di pessimo gusto.

4. - PRATICITÀ. — L'uniforme di servizio deve essere tale che possa essere portata anche durante una campagna senza che ci sia bisogno di circolari di abbigliamento che ne modifichino, all'entrata in guerra, la struttura, facendo vedere come anche in tale materia si dimentichi spesso durante la pace l'esigenza bellica.

Quindi: poca appariscenza non solo nel colore ma anche nei particolari, resistenza, comodità, facilità e rapidità di indossamento.

5. - ECONOMIA. — Non nella scelta della materia prima, che deve essere di prima qualità, ma nell'impiego di essa.

Per es.: sono inutili e costose le abbominevoli tasche alla sahariana o le larghe brache alla « zuava » o le giubbe con falde a « battichiappe ».

6. - DUPLICITÀ DELL'UNIFORME. — Non ci può essere un solo tipo di uniforme, ma neanche è necessario che ce ne siano 4 o 5, dato anche che fuori servizio gli ufficiali possono indossare l'abito civile.

Bastano una uniforme di servizio ed una di cerimonia.

Per ambedue valgono i criterî sopraesposti: unicità, sobrietà, praticità ecc., ma quella di cerimonia dovrà in giusta misura avere una appariscenza maggiore ed una semplicità non disgiunta da eleganza.

Sarebbe opportuno adoperare anche una stoffa diversa per trama e colore.

Bisognerebbe, peraltro, sopprimere la grande uniforme militare, ossia quel sovrappiù più o meno luccicante e pretenzioso che occorrerebbe indossare quando in servizio e in armi si vuol festeggiare qualcosa o qualcheduno.

In servizio ed in armi si faccia onore agli anniversari ed ai superiori presentandosi con l'equipaggiamento e l'armamento in perfetto ordine, con prestanza di portamento, con marzialità di contegno.

Strano e operettistico contrasto facevano nelle riviste le argentee spalline dell'ufficialità o i bianchi guanti della truppa accanto alle mitragliatrici o ai mortai.

Sulla base dei concetti sopra esposti si potrebbe dare al nuovo esercito una uniforme appropriata.

La foggia dei singoli capi ha un'importanza relativa, purchè sia conseguente ai criterî più adatti per dare all'esercito italiano la forma corrispondente a quella sostanza che ci auguriamo possa avere presto e prima d'ogni altra cosa.

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA

## INDENNITÀ DI RISERVA E PENSIONI.

Opportuna la nota sui soprassoldi e pensioni per ricompense al v. m. apparsa nel fascicolo dello scorso maggio di questa rivista. Mi pare anche opportuno aggiungere al già detto le indennità di riserva concesse per i primi otto anni in cui si rimane in detta posizione, le quali, secondo la legge che le stabilisce, « hanno lo scopo di limitare il disagio economico che colpisce gli ufficiali costretti a lasciare il servizio in età ancora giovane ». Tali indennità sono oggi divenute del tutto irrisorie: le cifre sottosegnate sono di per se stesse più che eloquenti.

| | IMPORTO | |
|---|---|---|
| | lordo annuo | mensile netto |
| Subalterni . . . . . | L. 4.000 | 302 |
| Capitani e primi capitani . . . . . | » 5.000 | 378 |
| Maggiori . . . . . | » 6.000 | 454 |
| Tenenti colonnelli . . . . . | » 7.000 | 529 |
| Colonnelli . . . . . | » 9.000 | 681 |
| Generali di brigata e maggiori generali . . | » 12.000 | 908 |
| Generali di divisione . . . . . | » 14.000 | 1.059 |
| Generali di corpo d'armata . . . . . | » 15.000 | 1.210 |
| Generali di c. d'a. designati d'armata . . . | » 18.000 | 1.363 |

A riportare le indennità stesse al loro potere d'acquisto iniziale, bisognerebbe moltiplicarle per una cifra notevolmente alta: ad adottare, invece, una soluzione di compromesso che tenga conto delle circostanze economiche attuali e dello Stato e degli interessati, stimo che si dovrebbero moltiplicare almeno per 5 le cifre relative agli ufficiali inferiori, per 4 quelle degli ufficiali superiori e per 3 le altre.

Aggiungo che sono causa di disagio economico e morale per i pensionati le fluttuazioni mensili in meno delle relative pensioni, fluttuazioni derivanti, a quanto risulta, da non sempre chiare e complete disposizioni date agli uffici provinciali del Tesoro ai quali competono le pratiche relative alle emissioni degli ordini di pensione di Stato. Sarebbe bene che gli uffici competenti del Ministero del Tesoro comunicassero, alla stampa periodica, le variazioni avvenute alle pensioni iniziali ed intervenissero poi con qualche notificazione chiarificatrice quando, ad esempio, taluni quotidiani annunziano ripetutamente aumenti di caro vita anche ai pensionati di Stato, aumenti sui quali non pochi sono spinti, per necessità impellenti di vita, a fare anticipato affidamento e che poi non si realizzano e cadono nel silenzio.

Questioni queste poco simpatiche a militari usi a donare senza nulla chiedere, ma che attualmente s'impongono per poter materialmente vivere.

Per risorgere occorre curare *anche* le forze militari: nessun popolo è mai risorto (la Russia attuale ne è l'ultimo esempio in ordine di tempo) se non sono risorte *anche* le sue forze armate.

F. R.

## LA SELEZIONE DEI SOTTUFFICIALI.

L'alea di un prossimo esodo dall'esercito di una gran parte di sottufficiali, per il risanamento degli organici, ci ha avvolto sotto una pesante cappa di apprensioni.

Ognuno di noi ha un passato da scontare ed è naturale che « chi ha seminato vento raccolga tempesta », ma sarebbe doloroso se, dopo tanto faticoso cammino, le conseguenze degli errori commessi ricadessero sugli onesti che, per questa loro virtù, sono certamente i migliori.

Vogliamo sperare che, prima che sia pronunciata la sentenza, ci sia consentito il legale diritto di difesa.

Il sottufficiale deve uscire da quella anonimia e dallo stato di « ilotismo » che l'ha tenuto lontano dalle responsabilità e che l'ha reso abulico, indifferente anche di fronte ai problemi ad esso più vicini e connessi.

Sappiamo che il nostro grado di cultura è la causa dei nostri maggiori guai, e sappiamo, anche, che a colmare tale lacuna, molti, purtroppo, sopperiscono con l'astuzia e con l'intrigo.

Qui sta il punto della nostra diffidenza nel credere che una giusta selezione possa affidarsi al riflesso di quel « falso specchio » che noi chiamiamo « fascicolo caratteristico » o « cartella personale ».

Chi aveva tutele ieri, le ha oggi; chi godeva di protezione ieri, non vi rinuncierà nè oggi nè domani.

Abbiamo perciò la convinzione che soltanto col nostro metro, e non con le possibilità commendatizie ascendenti o collaterali di ieri, di oggi e domani, potremo misurare le nostre capacità.

Ognuno, insomma, deve, di suo pugno, stilare la propria sentenza, dimostrando, così, come è stato speso il passato.

Chiediamo un atto di elementare giustizia affinchè il nostro avvenire non sia affidato a quella semplice operazione aritmetica chiamata sottrazione, e proponiamo l'*autoselezione*.

Tutti i sottufficiali (di qualsiasi Arma, Corpo o Servizio) che non abbiano superato il 35° anno di età, devono obbligatoriamente (facoltativo per gli altri di età superiore) prestarsi ad un esperimento presso le truppe. Fa-

ranno eccezione i sottufficiali che già ricoprano o aspirino a cariche di carattere particolarmente tecnico, e quei sottufficiali di menomate condizioni fisiche per infermità dipendenti da cause di servizio, i quali concorreranno per gli impieghi territoriali.

Per l'esame dei candidati saranno elette delle commissioni:

— reggimentali, per le cariche e servizi alle truppe;

— di presidio, per gli impieghi territoriali.

La commissione sarà così composta:

— Presidente: ufficiale superiore
— 1° membro: maresciallo
— 2° membro: sergente maggiore

} per i marescialli dei tre gradi e sergenti maggiori.

Tutti i sottufficiali avranno facoltà, nell'ambito della competenza del grado, di svolgere un esperimento in una delle funzioni di comando o d'ordine fra le cariche alle truppe o territoriali che le tabelle organiche del nuovo ordinamento dell'esercito comprenderanno.

Il tempo necessario per lo sviluppo e l'attuazione del programma non dovrà pregiudicare la decorrenza del provvedimento di riforma degli organici, anche se i lavori di selezione saranno portati a termine dopo decretati i trattamenti di favore e di quiescenza, dei quali, in ogni caso, sarà rispettata la decorrenza per non gravare ulteriormente il bilancio.

Tutti gli esaminandi, ogni pomeriggio, al termine delle operazioni quotidiane, saranno convocati in un apposito locale, ove, alla presenza della commissione, redigeranno, di proprio pugno ed iniziativa, una particolareggiata relazione sull'attività della giornata.

La commissione, sul complesso di detti verbali, sul grado di addestramento del reparto, tenuta ed organizzazione del servizio affidati all'esaminando per l'esperimento, stabilirà un punto di merito espresso in ventesimi per ciascun capo di giudizio ed a ognuno dei quali corrisponderà un diverso coefficiente in proporzione crescente a seconda del maggior valore attribuito a ciascuna delle materie in esame.

I membri della commissione, contemporaneamente agli altri esaminandi, si sottoporranno al proprio esperimento. Per questi il giudizio sarà pronunciato dal parigrado o superiore che immediatamente segue nella lista dei risultati delle elezioni, e dagli altri membri della commissione stessa.

La durata dell'esperimento è determinata dalla commissione in relazione agli elementi di giudizio raccolti.

Nei reggimenti aventi distaccamenti di forza non inferiore al battaglione, si formerà una commissione di distaccamento.

La commissione di distaccamento, dopo raccolti gli elementi necessari, ultimerà i lavori presso la sede del reggimento, ove, di concerto con l'altra commissione, si procederà alla formazione della graduatoria reggimentale.

I sottufficiali in distaccamento di forza inferiore al battaglione svolgeranno l'esperimento alla sede del reggimento, previa sostituzione con altri elementi già giudicati.

Formata la graduatoria reggimentale, delle due commissioni predette si sorteggerà una sola commissione reggimentale, che avrà l'incarico di recapitare l'intero incarto alla sede del comando divisione da cui il proprio corpo dipende. Ivi si procederà all'esame dei fascicoli di ciascuna dalle opposte commissioni reggimentali.

In caso di difetto di giudizio, le commissioni reggimentali convocate presso la sede del comando divisione procederanno a risanare le incongruenze, e, ristabilito il punto di merito in relazione al nuovo giudizio concretato, procederanno alla formazione della graduatoria divisionale.

Dopodichè sarà formata una sola commissione divisionale, sorteggiando un elemento da ciascuna delle commissioni reggimentali presenti. I rimanenti membri rientreranno alle rispettive sedi.

La commissione divisionale recapiterà i fascicoli al comando militare territoriale da cui dipende, ove, formata altra graduatoria ed altra commissione e così via, con la stessa procedura usata per la formazione della graduatoria ed il sorteggio della commissione divisionale, i lavori saranno ultimati, con la formazione della graduatoria generale, presso la Direzione generale ministeriale.

Analogamente si regolerà la commissione di presidio per la selezione degli aspiranti alle cariche territoriali.

Tutti i sottufficiali entrati nella graduatoria generale alle truppe, e che non trovano posto negli organici, saranno immessi, nell'ordine di merito, nella graduatoria generale per gli impieghi territoriali. Da ciò ne consegue che la graduatoria per gli impieghi territoriali, dovrà essere formata dopo sistemata la posizione dei concorrenti alle truppe, di concerto fra le due opposte comissioni, presso la sede ministeriale.

Non si ritiene debba farsi una differenza di merito a vantaggio dei sottufficiali che hanno testè frequentato il corso di addestramento presso le Scuole Centrali Militari, perchè non è da reputare a priori la certezza che essi siano i migliori. Migliori, soltanto, saranno nei confronti dei loro colleghi di corso meno classificati.

Da quanto precede conseguirà che alle truppe rimarranno sottufficiali giovani, professionalmente preparati ed in possesso di una buona base di cultura generale in rapporto alle responsabilità e alle funzioni che verranno loro affidate.

Gli anziani, in relazione al loro stato fisico e di cultura professionale e generale, meritano una particolare attenzione per la loro sistemazione negli uffici di comandi non inferiori al reggimento.

Bisogna stroncare nei giovani quella tendenza a sfuggire il servizio ai reparti di truppa.

Presso i servizi ausiliari, o comunque territoriali, non deve essere permessa la permanenza di elementi giovani, a meno che non trattisi di sottufficiali di menomate condizioni fisiche per infermità dipendenti da cause di servizio.

Ritengo che un sottufficiale anziano possa benissimo sostituire, senza tema di pregiudizio, un sergente o sergente maggiore nei servizi di sussistenza o sanità (eccezione fatta, ripeto, per le cariche di carattere particolarmente tecnico).

Invito tutti i sottufficiali, e prego tutti i nostri superiori che vorranno aiutarci, a mettere in campo tutte le migliori energie individuali e collettive, per evitare di ricadere in quegli incommensurabili errori del passato, che hanno fatto segnare il passo al nostro progredire, costretti in una strada delimitata dalla miseria morale e materiale.

Maresc. capo di fant. ANTONIO DAU

*Nel pubblicare questa* nota *del maresciallo Dau, non possiamo a meno di rilevare*:

a) *che l'opportunità di una commissione mista di ufficiali e sottufficiali per la selezione di questi ultimi appare assai discutibile dal punto di vista disciplinare;*

b) *che l'istituzione di numerose commissioni (di presidio, di reggimento e di distaccamento) comprometterebbe quell'unicità di criterio che è anche garanzia di equità nel giudizio;*

c) *che, infine, l'aver frequentato con successo il corso di addestramento presso le Scuole Centrali Militari rappresenta indiscutibilmente un titolo di merito e, come tale, a parità di altre condizioni, non può non costituire elemento positivo di giudizio.*

(N. d. R.)

## USI DI PACE DEGLI ESPLOSIVI.

E' noto che le applicazioni degli esplosivi per usi di pace sono molteplici.

Gli esplosivi, infatti, trovano da tempo utilissimo impiego nelle miniere, nelle cave, per tagliare pietre e massi di marmo, per rompere rocce e dissodare terreni, per abbattere vecchie costruzioni in muratura o metalliche

Sono anche impiegati per provocare movimenti sismici utili nello studio del sottosuolo.

Oltre a queste utilizzazioni, che discendono direttamente dalla loro funzione distruttiva o dirompente, essi sono stati anche impiegati per la loro funzione deflagrante (utilizzata nelle artiglierie per il lancio dei proietti) negli apparecchi lancia-sagole, lancia-arpioni, in attrezzi per pesca, caccia, ecc. ecc.

La guerra ci ha fatto vedere come possono essere interrotti binari ferroviari, come vengono tagliate barre di acciaio di vitale interesse per la stabilità di ponti o per il funzionamento di macchine con delle piccole carichette di tritolo opportunamente innescate. Il passo fra queste malefatte degli esplosivi ed altre applicazioni utili per la pace è breve.

Agli specialisti sono noti gli studi, che sono tuttavia in corso anche da noi, per tagliare con gli esplosivi lamiere, tubi, assi, corazze senza frantumazione. Le cariche esplosive opportunamente sagomate ed innescate sono capaci di eseguire in un istante lavori che le normali cesoie o seghe possono ottenere in un tempo molto più lungo e con maggiori difficoltà. Non c'è infatti sistema (esclusa la disgregazione atomica) che estrinsechi in brevissimo tempo le ingenti quantità di energia che si sviluppano con la detonazione di cariche esplosive.

E' noto che in America in questi ultimi tempi hanno preso sviluppo utensili funzionanti ad esplosivo per punzonare, chiodare, schiodare lamiere, ribadire, tagliare cavi di acciaio, ecc.

Questi utensili, che anche in Italia hanno avuto qualche applicazione, sono ormai in normale costruzione presso una grossa ditta di Pittsburg, Pa. e rappresentano un completamento degli analoghi attrezzi funzionanti ad aria compressa.

Essi evidentemente vanno usati dove l'aria compressa non è sufficiente ad ottenere le potenze richieste: sembra infatti che lavorino sotto una pressione massima di circa 7.000 atmosfere.

E' chiaro che questi utensili sono anche utili dove non è possibile avere compressore o bombole, o dove non è conveniente sistemare un impiantino ad aria compressa.

Date le ingenti pressioni di esercizio, si vede che si possono concentrare sforzi notevolissimi su utensili di piccole dimensioni.

Questi attrezzi hanno come parte essenziale una piccola canna (cannoncino) entro cui scorre senza sfuggire (come fa il proietto) l'utensile vero e proprio e sembra che non siano molto rumorosi per la presenza di parte dei gas del precedente colpo che attutiscono l'urto delle parti metalliche.

Per avere un'idea della velocità di lavoro di questi attrezzi, si riporta che quello per la punzonatura può fare da 40 a 50 buchi al minuto.

Ma l'industria americana non si è fermata a queste realizzazioni.

Una delle maggiori preoccupazioni dei progettisti di qualsiasi macchina è quella di disegnare le parti delle loro costruzioni in modo che esse si possano facilmente unire. La chiodatura di molte lamiere non è sempre agevole. Per ribadire i chiodi bisogna lasciare degli accessi da ambo le facce delle lamiere. Questa circostanza impone accorgimenti varî che rendono la costruzione più complessa di un'altra in cui non fosse necessario per la chiodatura accedere a tergo delle lamiere che si uniscono.

Ebbene, questo problema è stato risolto dopo varie soluzioni che non rispondevano in pieno allo scopo, mediante l'uso di chiodi che portano alla estremità corrispondente alla parte inaccessibile delle lamiere una carichetta esplosiva la quale detonando allarga l'estremità e la ribadisce automaticamente all'interno.

L'esplosione della pasticca esplosiva è provocata mediante corrente elettrica che viene trasmessa attraverso lo stesso chiodo.

Questo sistema, che è in istudio da vario tempo in Europa ed è stato usato anche da noi in alcune riparazioni di aeromobili, è stato messo completamente a punto in America per i chiodi di leghe leggere.

Moltissime lamiere dei bombardieri americani sono collegate con questi chiodi che sono stati perfezionati in base agli studi dei laboratori di una importante ditta americana di esplosivi.

Con le possibilità di questo sistema di chiodatura molte difficoltà di progetto vengono superate e la costruzione procede con facilità e sollecitudine.

Peccato che chiodi analoghi non siano stati ancora messi perfettamente a punto per i materiali ferrosi, ma gli studi procedono e facilmente anche per questi materiali potremo utilizzare con successo in avvenire chiodi con l'estremità detonante.

Come si vede, dunque, gli esplosivi, che hanno distrutto l'Europa e buona parte del resto del mondo, se usati a piccole porzioni opportunamente preparate, possono, al par dei veleni, diventare benefici rendendo utilissimi servigi anche nel campo delle costruzioni di pace.

Ten. col. armi nav. VITTORIO RE

# LETTERE AL DIRETTORE

Egregio Sig. Direttore,

Nel n. 5 (maggio 1946) di codesta Rivista, a pag. 594, leggo la recensione alla pubblicazione del com. div. ftr. « Cremona »: « Il Gruppo di combattimento "Cremona" nella guerra di liberazione ».

Nell'ultimo periodo della pag. 594 rilevo che la pubblicazione della divisione « Cremona » è inesatta nei riguardi dell'azione e del contributo dato in tale occasione da altra unità che non era la « Cremona » e che non dipendeva dalla « Cremona ».

Infatti, in Corsica la difesa del settore sud-orientale delimitato ad est dal T. Chiola (nord Solenzara) e ad ovest dal capo di Zivia (sud golfo Valinco) era unicamente affidata ad una unità, denominata « Raggruppamento Celere Sud ».

Tale incarico il Raggruppamento Celere Sud lo ha mantenuto anche durante il periodo delle operazioni contro i Tedeschi, dopo l'8 settembre, alle dirette dipendenze del Comando Forze Armate Corsica.

La divisione fanteria « Cremona » era confinata a nord — all'altezza del parallelo di Aullene — e mai ha avuto alcuna ingerenza a sud di tale parallelo — nemmeno nel periodo delle operazioni.

E' bensì vero che nel periodo dalle ore 12 del 12 settembre alle ore 0 del 28 settembre, il gen. Primieri, comandante la div. ftr. « Cremona », ebbe incarico di costituire un fronte sud, come da fono seguente:

« Truppe divisione « Cremona » e Raggruppamento Ticchioni passano ordini generale Primieri. Esso avrà i due settori « Cremona » e Raggruppamento Ticchioni ed assumerà nel suo complesso la denominazione "Fronte-Sud" »

ma ciò non implica che la dipendenza alla persona nei riguardi dei due settori coinvolga la dipendenza del Raggr. Celere Sud alla divisione « Cremona ».

Infatti i combattimenti di Zonza (13 settembre) — di Quenza (15 settembre) — di Levie (15 e 16 settembre) e la rioccupazione di Bonifacio (20 settembre) e di Porto Vecchio (23 settembre) — vennero unicamente e solamente organizzati, diretti e sostenuti dal Comando delle truppe organicamente dipendenti dal Raggr. Celere Sud.

Nessun reparto e quindi nessun militare della div. ftr. « Cremona » ha partecipato a detti combattimenti e pertanto non ha mai attaccato il nemico — non ha dato il primo contributo di sangue — non ha subìto rilevanti perdite in uomini e materiali e non ha rioccupato Bonifacio e Portovecchio.

Per la rioccupazione di Bastia — non mi riguarda — mi risulta che tale compito sia stato assolto dalla div. ftr. « Friuli ».

Le perdite subìte in tali combattimenti dal Raggr. Celere Sud sono state di: caduti: 1 ufficiale (granatieri), 10 granatieri, 3 motomitraglieri, 1 carrista; feriti: 17 granatieri, 10 motomitraglieri, 15 artiglieri, 1 carrista.

Oggi che ne è stata fatta una pubblicazione ufficiale, sento il dovere, quale comandante, a difesa dei miei dipendenti, d'intervenire per un giusto ed equo riconoscimento di quanto erroneamente pubblicato.

La divisione di fanteria « Cremona » vanta al suo attivo tante glorie passate e recenti per non appropriarsi quelle di altre Unità, che a Lei non appartengono.

I gloriosi caduti del Raggruppamento Celere Sud, che oggi riposano nel cimitero di Levie (Corsica), reclamano la verità sul loro supremo sacrificio compiuto.

Con molti ringraziamenti e saluti.

Il generale di brigata GIANCARLO TICCHIONI
già com.te del Raggruppamento Celere Sud in Corsica

# RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

## La Conferenza di Parigi.

Dopo quattro settimane di discussioni intense, durante le quali non sono mancati i soliti colpi di scena, la seconda Conferenza parigina dei quattro ministri degli esteri ha chiuso i suoi lavori.

Malgrado il rincorrersi delle stagioni e i malumori legittimi per alcune decisioni che lo ferivano nei sentimenti oltre che negli stessi interessi, l'uomo della strada, dal fatto che a qualche conclusione si è giunti, ha tratto l'impressione che qualche passo in avanti verso la pace si sia fatto. Più che una realtà, ciò rispecchia l'universale desiderio di un'azione finalmente risolutiva. Avremmo potuto scrivere, senza errare, « comunque risolutiva », ma ce ne siamo di proposito astenuti perchè in questa grossa questione del futuro assetto europeo e mondiale il nostro Paese giuoca (è il caso di usare proprio questa parola, densa di preoccupanti incognite e di alee addirittura paurose) il proprio avvenire.

Sta di fatto che a un inverno senza carbone, durante il quale gli interessi contrastanti inutilmente asupicarono lo sprigionarsi di una fiamma ideale a cui riscaldarsi conciliandosi, e a una primavera di speranze tuttavia non germogliate, ha fatto seguito un'estate che, se non altro, ci annuncia altre stagioni probabilmente più risolutive.

E' ormai stabilito che a fine luglio si riunirà la prima Conferenza della pace, detta « dei ventuno » dal numero degli Stati partecipanti: questo preanunzia per questa stessa torrida estate un primo acconto sulla futura sistemazione internazionale. Sistemazione che chiameremo marginale o periferica, se fra i trattati che la Conferenza dovrà sanzionare non ci fosse anche quello con l'Italia, dato che la questione essenziale resta, come è noto, quella dell'ordinamento definitivo della Germania.

Alla conferenza seguirà una pausa che ci porterà in autunno, e precisamente al 23 settembre: data fissata per l'assemblea generale dell'UNO, che si terrà in America. Dopo di che, a novembre, i quattro ministri degli esteri si riuniranno nuovamente a Parigi per affrontare proprio quello che abbiamo definito il problema essenziale.

Pur concedendo una certa fondatezza all'opinione dell'uomo della strada, non si potrà dunque parlare di vera pace prima che al solleone di questi giorni succedano le brezze autunnali e i rigori invernali, e sempre che al calendario delle riunioni così prudentemente scaglionate nel tempo corrisponda una vera volontà d'accordo tra i i « grandi ».

Nulla vieta di essere malgrado tutto ottimisti, poichè sino a questo momento nulla può considerarsi pregiudicato: neppure il futuro dell'Italia. D'altra parte, se si ricorda il generale pessimismo incombente all'inizio della sessione parigina testè conclusasi,

è già un risultato considerevole l'aver scongiurato la tanto temuta rottura tra i « grandi » dell'occidente e quello d'oriente.

Ancora qualche mese fa, come si ricorderà, le previsioni erano piuttosto fosche. Si temeva il peggio da un momento all'altro. L'averlo evitato (o rimandato) è già, da un certo punto di vista, un successo di equilibrio, di moderazione e, comunque vogliano considerarsi i fatti, di intenzioni pacifiche e risanatrici.

## La reazione italiana.

Per noi Italiani il discorso da farsi a proposito della Conferenza di Parigi non può fermarsi a quanto abbiamo detto. Sebbene l'ipotesi di un male maggiore consigli in genere ad accogliere favorevolmente quello minore, ciò non può indurre nessuno ad affermare che il male sia tale solo in rapporto alle sue proporzioni, nel caso specifico nostro, pur lieti che si sia allontanato il pericolo di una frattura fra le potenze vincitrici, è estremamente doloroso che lo scotto dello scongiurato pericolo debba essere messo in conto proprio a noi che ci siamo studiati meticolosamente di rimanere estranei alla contesa fra i « grandi ». Ci troviamo pertanto fra coloro che non potrebbero, anche se lo volessero, tracciare un bilancio ottimistico della Conferenza. Essa è riuscita, sì, a stendere un abbozzo definitivo (ma sempre soggetto all'approvazione dei « ventuno ») dei cinque trattati con i paesi ex satelliti della Germania - Italia, Finlandia, i tre paesi danubiani — ma a quale prezzo per noi? Quello — e lo diciamo a bella posta perchè sia chiaro che intendiamo mantenere obiettivo il senso della storia — di una pace « Cartaginese ». Privati delle Colonie dove svolgemmo opera di civiltà da nessuno mai contestata, profondendo risparmi e lavoro; avulsi dalle isole del Dodecanneso; mutilati di Briga e Tenda, pilastri della naturale barriera alpina del Piemonte; disgiunti dai fratelli della Venezia Giulia e di Trieste: ecco la sorte alla quale i vincitori vorrebbero condannarci, misconoscendo dopo tanti solenni impegni il nostro contributo alla « loro » guerra.

Questa rassegna non vuol essere che informativa; faremo pertanto tacere il legittimo risentimento conseguente alle decisioni adottate nei nostri confronti, tanto più che esso ha già trovato espressioni di commovente e ammonitrice unanimità nell'aula della Costituente prima e, successivamente, in tutte le piazze d'Italia, dove la ferita ma non piegata dignità del popolo italiano ha chiaramente proclamato che potrà subire una pace ingiusta impostale con la forza, ma non mai accettarla.

Da ciò una polemica molto vivace tra la stampa italiana e quella d'oltre Manica, durante la quale alcuni autorevoli giornali inglesi, tra cui il « Times », mostrano purtroppo di voler minimizzare lo sforzo bellico spiegato dall'Italia a favore degli alleati dopo l'8 settembre 1943. I fatti sono però di tale entità che negarli a parole sembra puerile; tant'è vero che la stampa americana, su cui preme un'opinione pubblica nettamente favorevole ai nostri diritti, non ha esitato a denunciare, contrariamente all'atteggiamento di quella inglese, l'iniquità di una pace ritagliata sul territorio e sulla carne viva del popolo italiano.

Non tutto, anzi secondo taluni nulla, ripetiamo, sarebbe compromesso. Non vorremmo però che tutto si riducesse a speranze: poca cosa invero soprattutto se pensiamo che un gioco più sollecito e ardito delle carte di cui l'Italia disponeva avrebbero do-

vuto consigliarla, anzichè a battersi il petto per colpe abbondantemente scontate con il rovesciamento del regime interno e del fronte di combattimento, a prevenire le altrui richieste con qualche non del tutto illegittima aspirazione. Come del resto hanno fatto, senza meriti maggiori, coloro stessi che già credono di essersi aggiudicati lembi di territorio italiano.

Il presidente del Consiglio, On. De Gasperi, dopo aver dichiarato che « non tutto è ancora perduto » in occasione della esposizione del programma del suo governo alla Costituente, ha assicurato che si batterà con estrema energia per la difesa dei nostri interessi. Si tratta di vedere ora come l'Italia potrà far valere le sue ragioni e, soprattutto, se la conferenza dei « ventuno » si sentirà o meno di modificare sostanzialmente le decisioni intercorse tra i quattro ministri degli esteri. Londra lo esclude in termini tassativi: e ciò non è edificante nè per gli ideali della democrazia e per la collaborazione internazionale, nè per i rappresentanti dei ventuno Stati, i quali non crediamo si acconcino a ratificare senza discutere le conclusioni parigine: ad assumersi cioè senza alcuna libertà d'azione una responsabilità così grave com'è quella di creare una nuova Danzica nel Mediterraneo, tanto per riferirci soltanto al punto più scottante che ci si vorrebbe infliggere.

## Il sipario di ferro.

La questione italiana non ha costituito naturalmente che un particolare del grande giuoco diplomatico di Parigi. Essa ha preso rilievo, più che per il suo valore intrinseco, per ciò che ha potuto rappresentare come merce di scambio tra i rappresentanti delle potenze dominanti. Da ciò il carattere di compromesso della pretesa sistemazione delle nostre frontiere a oriente e nella cerchia alpina. Byrnes e Bevin da una parte, Bidault e Molotov dall'altra, giuocavano placidamente sul velluto, preoccupati unicamente di escludere un'eventuale rottura. Ci sono riusciti? E' quanto si vedrà in seguito. Ma intanto va detto che, proprio sul velluto, il gioco non era e non è, giacchè l'internazionalizzazione di Trieste, ad esempio, oltre che un'umiliazione della sovranità italiana, è destinata a rappresentare un pericolo permanente per il futuro dell'Europa. E' una nuova Danzica che si crea, e con questa aggravante: che la sua posizione mediterranea interessa più da vicino, e per più vitali questioni, le grandi potenze navali d'occidente.

Nè d'altra parte il pericolo di una rottura può dirsi definitivamente scongiurato dai compromessi elaborati a Parigi in una materia che può essere considerata per ora appena marginale. Il grosso problema della pace era e resta quello della Germania, intorno al quale le vedute dei quattro ministri degli esteri sono tutt'ora in aperta contraddizione. Tant'è che a Parigi è bastato appena sfiorare il problema per determinare la necesità di un lungo rinvio della discussione. Se ne riparlerà in novembre, alla terza sessione dei quattro ministri degli esteri, dopo che la Conferenza dei « ventuno » avrà sanzionato i trattati di pace con i paesi ex satelliti di Berlino e si sarà chiusa l'assemblea generale dell'UNO. Se ne riparlerà, cioè, quando presumibilmente si sarà regolato e consolidato il nuovo assetto periferico dell'Europa. Il che può essere una speranza, forse un'illusione, sicuramente non una certezza, se si considera che proprio alla vigilia dell'accordo sui trattati di pace la diplomazia sovietica svolgeva

un attivo quanto conclusivo lavoro nella zona danubiana e balcanica con gli accordi di assistenza militare stipulati con Tito e con la Romania.

Byrnes e Bevin devono essere dell'avviso che gli ostacoli vadano affrontati per gradi: prima i minori, quindi i maggiori. Questione di tattica. Sta di fatto che il giuoco vero non avrà inizio fino a che essi non si proporranno di liberare l'Europa da quella barriera di ferro che presentemente la divide in due parti: ciò che presuppone un accordo o una decisione per la Germania.

Da quanto s'è detto a Parigi intorno a questo grosso problema, le intenzioni anglo-americane risultano essere in netto contrasto con i programmi della Russia, la quale propugna una Germania unitaria, mentre i « grandi » dell'occidente si preoccuperebbero per il momento soltanto di determinare una compensazione economica tra le varie zone occupate. Programma contingente per gli uni, definitivo per l'altro: ciò che non sembrerebbe costituire un contrasto insormontabile se le opposte dichiarazioni non rivelassero invece, come s'è visto chiaramente nei preliminari dell'esame condotto a Parigi, più che un dissenso di opportunità, un contrasto di metodi e di valutazioni politiche. Non per nulla a Parigi si è parlato di « sipario di ferro » da rimuovere e di inchieste da condurre al di qua e al di là del medesimo, a seconda dei proponenti, nella presunzione di misure di carattere militare che, ripetiamo, a seconda delle fonti da cui muovevano, minaccerebbero la pace del mondo (quella pace che ancora purtroppo non abbiamo) in un senso o nell'altro.

## Il « grande gioco » della diplomazia sovietica.

Le cronache italiane hanno appena registrato un fatto avvenuto il 6 luglio: il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica Argentina e l'U.R.S.S., dopo decenni di interruzione di relazioni fra le due potenze. La iniziativa diplomatica del presidente Peron ha una sua grande e profonda significazione che non si può intendere senza riandare le vicende e i precedenti della politica argentina in questo secolo.

Per anni e anni, fra la prima e la seconda guerra mondiale, e anche prima del 1914, sul suolo argentino si sono contrapposti in accanita rivalità gli espansionismi degli Inglesi e dei Nord-Americani. Mentre da Washington si insisteva sulla dottrina di Monroe nella sua più rigida ed esclusivista interpretazione, l'Argentina, soprattutto per motivi economici, guardava al di là dell'Atlantico e si rivolgeva soprattutto a Londra e all'Impero Britannico. La ragione della insofferenza argentina alla diplomazia nordamericana ha la sua origine nella concorrenza fra le due economie. L'Argentina non ha una economia industriale apprezzabile internazionalmente, ma ha una fortissima economia agricola, la quale ha sviluppi industriali (carni iscatolate, congelate, sottoprodotti del latte, zuccheri, ecc.) che la portano a una delle posizioni di primo piano nella produzione industriale-agricola mondiale. Tale posizione è, del resto, corrispondente all'alto posto tenuto dall'Argentina nella graduatoria mondiale dei produttori di cereali.

In questa condizione, è comprensibile che l'Argentina abbia lungamente e assiduamente curato i rapporti con l'Inghilterra, sua principale cliente commerciale, e gran parte della economia argentina si trovò a essere sotto controllo o in collabora-

zione con il capitale inglese. Lo sviluppo della politica mondiale ha portato ad altre influenze e, negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, la Germania nazionalsocialista ebbe in Argentina una delle sue più importanti basi economiche di penetrazione nei continenti americani. La stretta collaborazione angloamericana rese difficile la posizione inglese in Argentina, e anche più difficile la situazione inglese divenne dopo l'alleanza di guerra anglo-sovietica, dato il reciso atteggiamento antibolscevico della classe dirigente argentina.

Il crollo della Germania hitleriana e la riduzione di prestigio e di autonomia di iniziativa della potenza imperiale britannica parvero, per un momento, aver messo l'Argentina in condizioni di non poter ulteriormente sfuggire alla egemonia panamericana di Washington. La diplomazia statunitense riteneva impossibile, per motivi tradizionali di politica interna, una qualsiasi ripresa di rapporti fra Mosca e Buenos Aires. Ma la crisi del nostro dopoguerra fa crollare come vecchie baracche tarlate tutte le strutture tradizionali delle inquadrature diplomatiche prebelliche. Nessun motivo di politica interna può più prevalere; e l'intraprendenza diplomatica sovietica, incoraggiata dalle vittorie e dalla rivelazione del potenziale militare dell'U.R.S.S., non conosce i limiti che tradizionalmente subiva la politica della vecchia Russia zarista.

Oggi l'U.R.S.S. è presente ovunque. Anche nelle Americhe. Gli sviluppi successivi degli avvenimenti devono essere accuratamente seguiti per poter giudicare se il colpo sovietico è già bastato ad attizzare la vecchia rivalità fra Buenos Aires e Washington e quindi a mettere in pericolo la dottrina di Monroe e — con essa — la supremazia nordamericana nell'America latina. E occorrerà vigilare per sapere se, con lo sviluppo degli eventi, l'epicentro del futuro conflitto sarà nel Pacifico o resterà ancora nel Mediterraneo: situazione che dovrà essere determinata non solo dalla diplomazia, ma dallo sviluppo della tecnica e dell'arte militare.

FILOSTRATO.

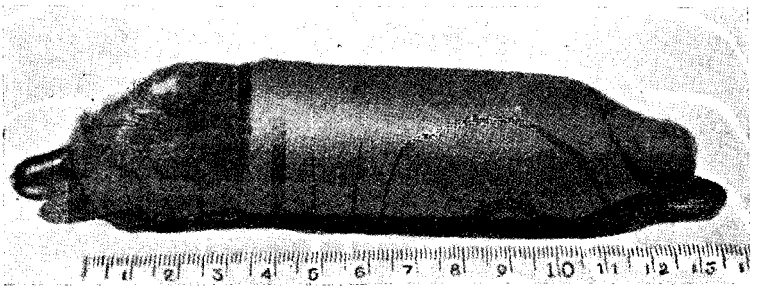
# NOTIZIE

*GERMANIA.*

## Sabotatori tedeschi in Italia.

I progetti tedeschi pel funzionamento di un'organizzazione di sabotatori in Italia e particolarmente in Roma, allorchè le truppe germaniche avessero abbandonato la capitale, fallirono subito dopo l'occupazione della capitale stessa ad opera del controspionaggio alleato, che tempestivamente catturò le maglie dell'organizzazione ed il materiale di cui esse disponevano.

L'organizzazione nazista lasciata dalle truppe germaniche in Roma era capeggiata da un fascista italiano, abbondantemente rifornito di denaro e gioielli, ed era composta di uomini e donne.



*Rappresenta un ordigno incendiario riempito di una miscela di benzina e paraffina lasciato dai Tedeschi ai sabotatori italiani in Roma. L'estremità destra è una capocchia solforosa che s'accende a sfregamento su una comune scatola di cerini.*

Esplosivi, detonatori ed altri ordigni erano stati imballati in grossi recipienti metallici e sotterrati.

Tutti i componenti la banda erano stati addestrati in una scuola tedesca durante un corso di 4 settimane.

Il corso di istruzione comprendeva:

*a*) esplosivi plastici e solidi;

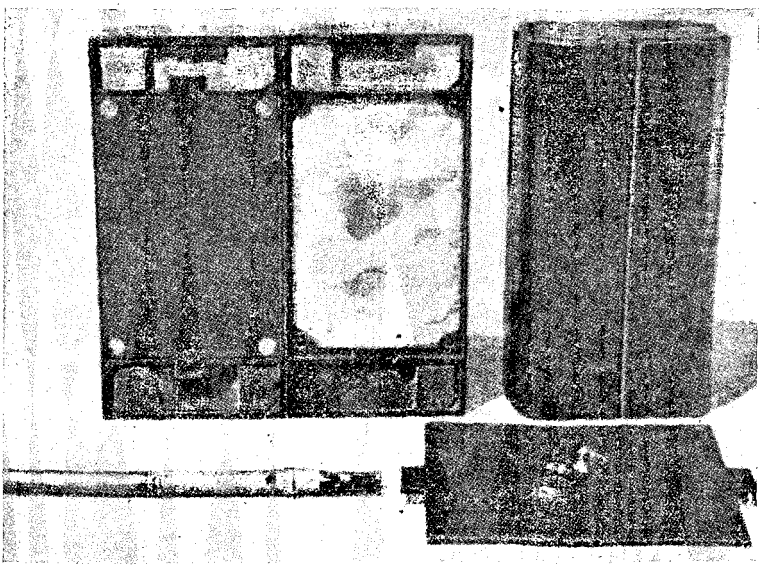
*b*) incendiarî;

*c*) bombe di vario tipo;

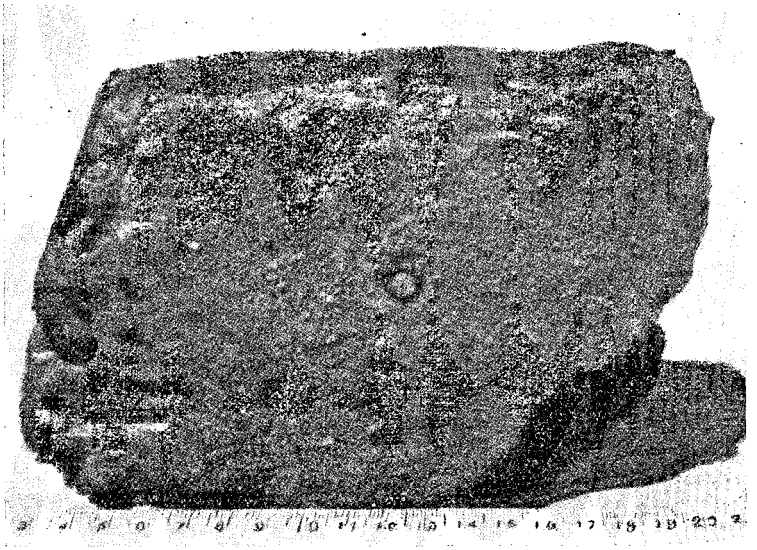
*d*) istruzioni per la posa degli esplosivi e per assicurare il massimo danno ed il tempo per far fuggire i sabotatori senza essere acciuffati;

*e*) metodi per eludere le truppe alleate e gli investigatori;

*f*) scuola di guida automobilistica, riparazioni e sabotaggio di auto e motocicli;

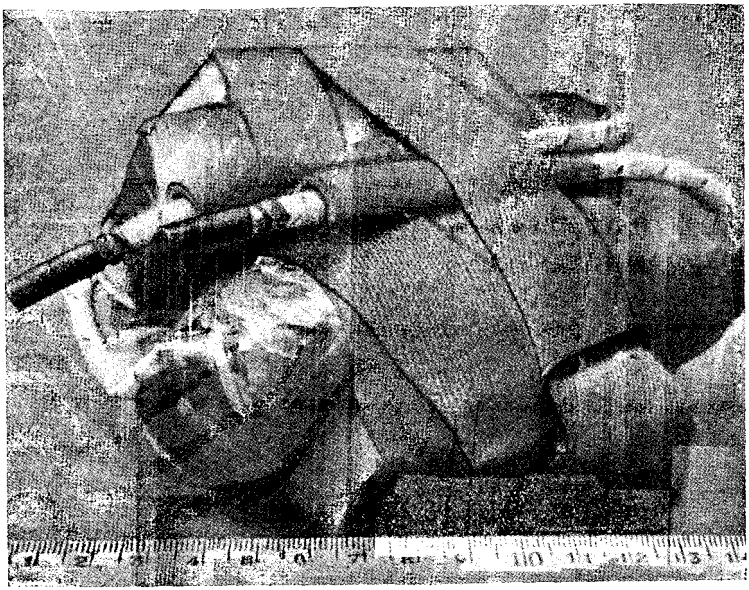


*E' una scatola magnetica fatta in modo da aderire ad oggetti di metallo. E' riempita di 8 once di alto esplosivo plastico. L'accensione è data da un detonatore a tempo a forma di matita. La matita contiene acido che corrode un filo il quale libera una molla con percussore che agisce sul detonatore.*



*Rappresenta un blocco di antracite che conteneva una carica di esplosivo. E' visibile il foro in cui era introdotto il detonatore.*

*g*) tiro con la pistola, carabina e mitragliattrice;
*h*) corso di ginnastica.



*Uno dei tanti ordigni carichi di esplosivo lasciati dai Tedeschi in Roma, rivestito di materia impermeabilizzata. Anche le due micce di sfregamento sono avvolte da carta impermeabilizzata.*

A quanto riferisce il Bollettino d'informazioni americano, i Tedeschi non poterono realizzare i loro progetti.

(Washington, *Tactical and Technical Trends*, n. 53).

## *GIAPPONE.*

### Addestramento di tiratori scelti.

Nei primi mesi della guerra contro il Giappone vi fu la tendenza, presso gli Americani, di esagerare l'abilità dei tiratori scelti nemici; recenti informazioni sull'addestramento di essi consentono ora di tracciare la loro figura e valutarne esattamente le possibilità; queste notizie, per quanto risultanti dall'interrogatorio di prigionieri, sono da ritenere conformi alla verità.

GLI UOMINI E LE ARMI. — I candidati per l'addestramento venivano scelti, senza esame di sorta, dai rispettivi comandanti di plotone. Il criterio per la scelta era quello di dare la preferenza agli uomini che avessero ottenuto il migliore punteggio nelle lezioni di tiro; i prescelti non consideravano la cosa come un onore particolare, bensì come una fase normale del programma di addestramento. Altro criterio per la scelta era quello della piccola statura, per avere uomini che offrissero minor bersaglio. L'ave-

re difetti corretti da occhiali non escludeva che un militare potesse diventare tiratore scelto.

L'arma impiegata era il fucile cal. 6,5 mod. 97 o mod. 38, ma il primo era considerato migliore. I fucili erano muniti di alzo a cannocchiale mod. 97. La prima fase dell'addestramento consisteva nel determinare le caratteristiche personali di ciascun tiratore mediante una serie di tiri col fucile montato su appoggio fisso, tiri che avevano altresì lo scopo di far conoscere le caratteristiche della propria arma.

COMPITI DEI TIRATORI SCELTI, IN ORDINE DI IMPORTANZA:

1° - uccidere o catturare i graduati ed i franchi tiratori avversari;

2° - neutralizzare o distruggere gli appostamenti avversari che ostacolavano la missione dei propri reparti;

3° - distruggere le armi pesanti avversarie ed i loro serventi;

4° - agire efficacemente contro qualsiasi tipo di obbiettivo che capitasse a tiro.

POSIZIONI DI TIRO. — Erano su per giù quelle usate presso gli altri eserciti con le seguenti differenze:

Nella posizione di « a terra », il corpo ed i piedi del tiratore formavano un angolo di 30° con l'asse del fucile; i piedi erano uniti ed i talloni alzati.

Per il tiro contraerei, il tiratore si metteva supino con i piedi ed il fucile rivolti verso l'aereo.

Nessuna cinghia di cuoio veniva impiegata per dare maggiore stabilità all'arma nell'imbracciarla.

MODALITÀ DI TIRO. — La maggior parte delle esercitazioni veniva svolta in un poligono di circa 300 metri. Tutta la mattinata veniva dedicata a queste esercitazioni, per le quali ogni tiratore disponeva di 50 colpi. Per il tiro contro bersagli distanti 300 metri e più, talvolta si impiegava l'alzo a cannocchiale. Nel tiro senza cannocchiale, il tiratore veniva addestrato a sparare puntando con entrambi gli occhi aperti.

Esisteva anche un poligono per il tiro ridotto (con cartucce a carica ridotta e con pallottola non appuntita) della lunghezza di circa 50 metri.

STIMA DELLE DISTANZE. — Gli uomini venivano addestrati a valutare le distanze ad occhio nudo. Gli istruttori disponevano obiettivi a distanze misurate in precedenza, tra i 200 ed i 600 metri, e gli allievi stimavano la distanza di ciascun obiettivo; nessun esercizio contemplava la valutazione della distanza di obiettivi posti sull'acqua.

Per il tiro contro obiettivi situati sopra l'orizzonte dell'arma, veniva prescritta una diminuzione di graduazione dell'alzo. Ad esempio, se l'obbiettivo era a distanza stimata 600 m., l'alzo veniva graduato a 500 metri. Per obiettivi situati sotto l'orizzonte, si applicava il procedimento inverso.

Per la stima di obiettivi a distanza superiore ai 600 m. veniva insegnato agli allievi a riferirsi ad un obiettivo più vicino, di distanza nota, e valutare la distanza tra questo e quello che interessava; i Giapponesi ritenevano che la somma delle due distanze fosse più precisa della distanza valutata direttamente.

Nella designazione speditiva degli obiettivi si ricorreva al pugno chiuso, unghie rivolte in basso, e si allineava la nocca del dito indice tra l'occhio ed un punto di riferimento; si indicava poi l'obiettivo dicendo che si trovava a mezza, una, due ecc. nocche a destra o sinistra del punto di riferimento.

TIRO CONTRO AEREI. — Per il tiro contro gli aerei non si ricorreva all'alzo a cannocchiale, bensì ad una tacca di mira spostabile a destra o a sinistra della posizione normale. Lo spostamento per distanza di 450 m. era di 40 mm. per un aereo avente velocità di 300 km. all'ora, e di 65 mm. per un aereo avente velocità di 500 km. all'ora.

TIRATORI SCELTI NELLA SQUADRA MITRAGLIERI. — Ogni squadra fucili mitragliatori aveva un tiratore scelto, ma non tutti questi uomini erano dotati di fucile mod. 97 con alzo a cannocchiale mod. 97. In un reggimento (il 45° fant.) si ebbe a constatare che esistevano solo 3 fucili di questo modello, che veniva ritenuto il migliore.

Dopo un mese di addestramento i tiratori scelti venivano destinati alle squadre in ragione di due ciascuna; uno solo di essi aveva l'esclusivo incarico di tiratore appostato, mentre l'altro disimpegnava anche le funzioni di porta-munizioni e costituiva tiratore di riserva. In totale la squadra veniva ad avere così 11 uomini.

Le perdite di questi tiratori scelti venivano immediatamente reintegrate, essendo essi considerati come indispensabili nella squadra.

MASCHERAMENTO. — I tiratori scelti frequentavano anche un corso di mascheramento. Essi erano dotati di reti da mascheramento (una per l'elmetto e una per il corpo) ma non sempre le impiegavano, perchè nella giungla esse si impigliavano facilmente nei cespugli e nei rovi costituendo un inciampo. In questo caso gli uomini preferivano infilare ramoscelli nelle asole e nelle tasche della giubba.

ADDESTRAMENTO TATTICO. — La parte difensiva era trascurata, in quanto veniva insegnata solo teoricamente ma non applicata nelle manovre. Il tiratore scelto ed il rimanente della squadra, quando si trovavano di fronte ad una forza avversaria superiore, dovevano sparare rapidamente con tiro più o meno mirato, ma soprattutto allo scopo di avvertire, con questo rumore di fucileria, le truppe amiche più arretrate. La squadra doveva poi svolgere azione ritardatrice ritirandosi lentamente su un percorso tale da non svelare le posizioni delle truppe amiche.

In caso di improvviso attacco su un fianco, la squadra doveva far fronte fino all'accorrere di altre truppe. I tiratori scelti, nel caso di incontro con carri armati, dovevano dirigere il loro tiro contro le feritoie, ma non disponevano di bombe speciali controcarro. Stando a quanto ha riferito un prigioniero, nella squadra vi era un solo uomo munito di bombe a mano.

I tiratori scelti avevano l'ordine di fare prigionieri il più possibile per avere così una fonte di informazioni, ma non esistevano istruzioni ben definite sul modo di comportarsi verso i prigionieri.

Di solito in ogni squadra vi era qualche conoscitore dell'inglese, al solo scopo di intimare la resa agli avversari quando riuscivano a circondarli. Il tiratore scelto doveva cercare di eliminare col suo tiro il capo della squadra avversaria e gli uomini di essa muniti di armi automatiche. Gli elementi per identificare il capo squadra erano l'armamento (pistola) e l'atteggiamento di chi impartisce ordini.

Uno dei compiti dei tiratori scelti giapponesi era quello di individuare i tiratori scelti avversari ed eliminarli, in quanto essi ritenevano che, analogamente a quanto era praticato presso l'esercito giapponese, il tiratore scelto fosse l'uomo più importante della squadra.

Il tiratore scelto giapponese stava normalmente a portata di voce del suo capo squadra, in modo da mantenere continuo contatto con esso; quando doveva stare più

lontano, il collegamento avveniva mediante segni con le mani. Tuttavia non risulta che il capo squadra desse particolari istruzioni al tiratore scelto; di solito quest'ultimo agiva di sua iniziativa.

Nel combattimento in terreno aperto i tiratori scelti agivano di solito alle distanze da 450 a 500 metri. Per il combattimento nella giungla non erano stabilite distanze; era invece prescritto che l'arma fosse sempre in posizione di sicurezza per evitare che i rami dei cespugli potessero provocarne lo sparo accidentale.

Il fucile mod. 97 non consentiva l'applicazione di un parafiamma per il tiro notturno. Di notte i tiratori scelti erano muniti di bombe a mano e impiegavano queste di preferenza. Non risulta che venissero impartite speciali istruzioni per il tiro dall'alto; tuttavia si è verificato spesso il caso di tiratori scelti appostati sugli alberi, evidentemente di loro iniziativa.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, vol., III, n. 1).

## *INGHILTERRA.*

### La scuola di Arborfield per specializzati tecnici delle forze armate.

Ad Arborfield, nella contea di Berkshire, fin dal maggio 1939, funziona una delle più grandi scuole di addestramento per tecnici specializzati delle forze armate inglesi.

Modernissima per tipo e per le istruzioni che ivi si svolgono, essa può contenere 1020 apprendisti montatori, armieri, meccanici, elettricisti, automobilisti meccanici, meccanici per telecomunicazioni e per strumenti di precisione, ecc..

I giovani, scelti due volte all'anno in base alle loro attitudini, debbono avere una età variabile dai 14 anni e mezzo ai 15 anni e mezzo. L'esame di ammissione è regolato dai Commissari del Servizio Civile. Il servizio ha una durata di 12 anni, a cominciare dal 18° anno di età: 8 anni nel servizio attivo e 4 nella riserva.

La paga giornaliera, durante il periodo di addestramento, varia da 1 scellino e mezzo a 2 scellini. All'età di 17 anni e mezzo, possono diventare operai di terza classe con una paga giornaliera di poco più di 4 scellini, più l'alloggio, il vitto, il vestiario e l'assistenza sanitaria, con diritto ad una licenza annua di 56 giorni.

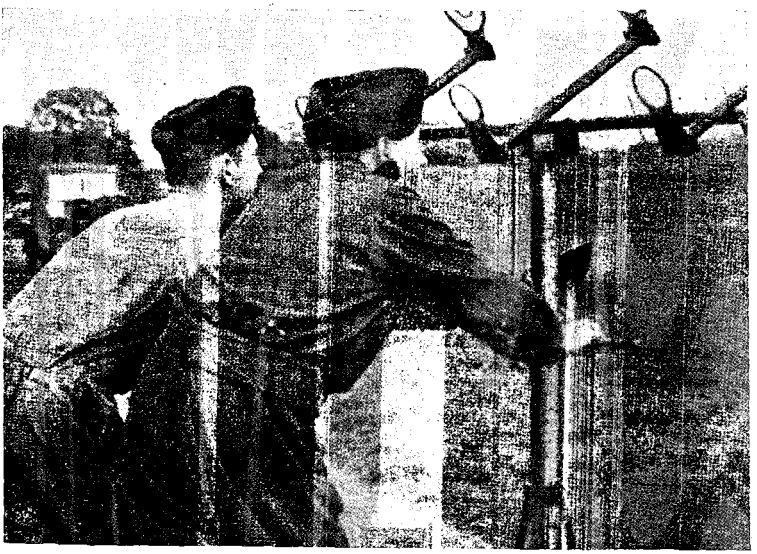
I locali sono costituiti di 4 blocchi di caserme. Ciascun blocco contiene 6 dormitori muniti di riscaldamento centrale; a mezzo di un corridoio i dormitori comunicano con i locali ove sono situati le docce calde e fredde e i gabinetti. Da una cucina centrale si diramano i refettori.

La scuola dispone di 7 laboratori, ognuno dei quali misura m. 63 × 21, con una capacità totale di circa 9700 mq..

All'entrata nei corsi, ogni giovane è sottoposto a visita sanitaria, vestito, equipaggiato e trascorre 4 settimane tra istruzione a piedi (nel cortile della caserma) e istruzione interna. Più tardi gli vengono impartite quelle con le armi e quella di servizio in guerra. Nei successivi 6 mesi gli apprendisti operai frequentano i laboratori di riparazioni, ove imparano ad usare gli strumenti di lavoro.

Dopo questo periodo, sono ripartiti per mestieri e destinati ad un lavoro appropriato alla loro particolare specialità.

Di conseguenza, un soldato addestrato in una scuola tecnica dell'esercito è un «artigiano»; rientrando nella vita civile, viene considerato un operaio qualificato.



*La fotografia qui riprodotta mostra un momento dell'istruzione degli apprendisti al puntamento coi traguardi del cannone Bofors, disegnati e costruiti nei laboratori della scuola.*

Duplice scopo, dunque, quello che si ripromette la scuola di Arborfield: una massa di specialisti per l'esercito ed una sicura sistemazione dei giovani congedati nella vita civile.

(Londra, *The United Services Review*, 11 giugno 1946).

## L'impiego dei radiolocalizzatori nei trasporti aerei.

I radiolocalizzatori, che durante la guerra furono impiegati nelle operazioni con truppe aviotrasportate e paracadutiste, sono stati messi a profitto dei trasporti aerei in genere, allo scopo di favorire il lancio di quegli oggetti che per natura e dimensioni non rendano necessario un atterraggio.

Ad esempio, le truppe dislocate in Germania e nell'Europa nord occidentale hanno ricevuto dal cielo in sei mesi 21 milioni di giornali, lanciati da squadriglie che, volando con condizioni atmosferiche proibitive, hanno potuto farli pervenire a destino anche quando il luogo prescelto per il lancio non era visibile, analogamente a quanto in guerra era stato praticato per i rifornimenti segreti alle truppe ed ai partigiani.

Il lancio «cieco», effettuato con l'ausilio di radiolocalizzatori allorchè non è visibile il terreno sottostante, dopo un periodo di prova è stato adottato con successo e quasi ogni collo è caduto nel posto prestabilito. Oltre ai giornali, gli aerei hanno lanciato 1.340 tonn. di posta e 82 tonn. di altri oggetti.

(Londra, *The United Services Review*, 15 aprile 1946).

## Gli effetti dei bombardamenti inglesi.

Presso il Ministero dell'Aeronautica inglese è stato costituito nel 1944 un reparto speciale col compito di studiare sul posto gli effetti dei bombardamenti aerei inglesi, con particolare riguardo alla limitazione della produzione bellica e all'efficacia dei varî tipi di bombe. Fanno parte di questo reparto membri del Ministero dell'Aeronautica, del Ministero della Guerra, del Ministero della produzione bellica, dell'Ammiragliato, della Difesa del Territorio (specialmente per quanto concerne il servizio antincendi).

Il reparto ha fatto ogni sforzo per esaminare gli effetti a scadenza breve il più possibile, tanto che una sua squadra era già in Colonia quando il nemico ancora ne occupava i sobborghi.

Il reparto ha già fatto i suoi rilievi sulle officine sotterranee, sulla struttura economica della Germania, sulle fortificazioni tedesche e sull'organizzazione antincendi tedesca. Gli esperti stanno attualmente raccogliendo dati sulle perdite della popolazione civile per effetto degli incendi.

Migliaia di documenti di ogni specie, comprendenti anche quelli del servizio meteorologico tedesco, sono già stati raccolti ed esaminati; una squadra speciale è a Norimberga per assistere la Commissione dei delitti di guerra nel definire le reponsabilità dei maggiori criminali e nello stesso tempo trarre dai loro diari di guerra i dati relativi all'influenza degli attacchi aerei inglesi sulla strategia e sulla tattica nemica.

Il reparto ha già lavorato in quasi tutte le contrade europee fuori della zona russa; in particolare gli esperti hanno esaminato i danni della rete ferroviaria austriaca e dei canali navigabili, mentre altri hanno svolto la loro azione in Norvegia, Danimarca, Olanda, Belgio e Francia.

(Londra, *The United Services Review*, 15 aprile 1946).

### *U. R. S. S.*

## Le scuole Suvarov.

Le prime scuole Suvarov, il cui nome risale al celebre condottiero, vennero fondate nel 1943, cioè nell'epoca in cui le armate sovietiche erano soggette a perdite gravissime. Duplice era lo scopo: preparare i quadri ufficiali per il futuro esercito rosso e offrire asilo ed educazione ai ragazzi colpiti dalla guerra.

Le scuole non sono tutte uguali: le più piccole contano 150 allievi; le più grandi 500. L'età richiesta per essere ammessi non deve superare gli 8 anni; tuttavia, nei primi due anni, vennero accettati giovani dai 14 anni in su, purchè avessero combattuto nell'esercito o nelle file partigiane. Di regola hanno la precedenza coloro che abbiano perduto il padre in guerra; seguono i giovani il cui padre si sia distinto in azioni belliche o che desiderino, col consenso dei genitori, percorrere la carriera dell'ufficiale. Educazione, vitto, uniformi, ecc. sono completamente gratuiti.

Nei primi due anni successivi alla fondazione delle scuole Suvarov, la parte militare stava al primo posto. Oggi questo spetta, invece, all'educazione e alle materie di carattere generale, nonostante che compito delle scuole sia tuttora quello di formare ufficiali.

L'ammissione alla scuola non impegna ad entrare nell'esercito. Soltanto quando gli allievi hanno raggiunto l'età di 15 anni sono obbligati a decidere. E tuttavia neppure tale decisione è assolutamente impegnativa, poichè se gli allievi lasciano la scuola a 17 anni, verificandosi determinate condizioni, gli stessi che avevano optato per la carriera delle armi possono frequentare l'università invece dell'accademia militare.

Il direttore di ogni scuola Suvarov è un alto ufficiale di stato maggiore; dopo di lui, la persona più importante del corpo insegnanti è il cosiddetto *ufficiale educatore.* Egli ha la responsabilità di un gruppo di 25 allievi, dal giorno in cui entrano al giorno in cui escono dalla scuola, e risponde verso il direttore della loro condotta e del loro profitto.

Nel regolamento delle scuole Suvarov i doveri dell'*ufficiale educatore* sono così stabiliti: « Deve fare tutto il possibile per educare i ragazzi; deve rafforzare in loro la purezza dei costumi comunisti e dell'etica; deve concedere loro ogni aiuto per lo sviluppo della propria personalità; deve conoscere i problemi e gli interessi di ciascun allievo e trovare i mezzi più adatti per migliorare il profitto sia dell'intero gruppo, sia del singolo, tenendosi in intimo contatto coi genitori nella misura consentita dalla loro presenza. Compito principale è anche di creare ai giovani quelle condizioni dalle quali nascono il cameratismo e l'amicizia ».

Le materie, svolte da esperti insegnanti in stretta colaborazione con gli *ufficiali educatori,* sono le stesse di una comune scuola media sovietica, e precisamente: lingua e letteratura russe, matematica, scienze naturali, storia, geografia, una lingua straniera, disegno, canto, ginnastica e notizie sull'organizzazione dello Stato sovietico. In più gli allievi delle scuole Suvarov imparano l'equitazione, il ballo e l'uso di uno strumento musicale. L'allenamento fisico viene praticato con maggior intensità che non nelle altre scuole. L'addestramento militare viene impartito in base a un rigoroso programma stabilito dall'esercito.

Secondo tali direttive, le scuole Suvarov devono svolgere i loro programmi in nove anni anzichè in dieci, come avviene nelle comuni scuole medie.

La vita interna di tutte le scuole Suvarov è regolata dalle stesse prescrizioni. Sveglia 6,30 e, ancor prima della pulizia personale, esercizi a corpo libero. Dopo la prima colazione, un'ora è dedicata alla revisione del lavoro fatto la sera precedente e alla preparazione di quello della giornata. Seguono tre ore di lezione. Alle 12 « lunch ». Seguono altre due ore di istruzione. Alle 15 pranzo. Dalle 16 alle 18, gli allievi attendono ai lavori di scuola. Dalle 18 alle 20, occupazioni libere.

Alle 20 cena. Alle 21 ispezione serale. Gli allievi meno anziani vanno a letto alle 21; gli altri alle 22.

Nelle ore di libertà, gli allievi si dedicano alla musica (per assolo, da camera e da orchestra), alla danza, alla recitazione, alla fotografia, al giuoco degli scacchi, ecc..

L'educazione civile viene impartita mediante conferenze, discussioni e spettacoli cinematografici.

Molti allievi delle scuole Suvarov, conclude l'A. di queste note, hanno dietro sè un terribile passato; gran parte di essi ne porta ancora le tracce sulle carni e nell'anima. Tuttavia le scuole Suvarov sono comunità felici: il sistema di sviluppare la personalità dell'individuo per il bene della collettività ha qui la conferma della sua bontà.

(*Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* n. 5, maggio 1946)

# RECENSIONI

**Berlino - Ambasciata d'Italia (1939-1943).** *Leonardo Simoni.* — Roma, Casa Ed. Migliaresi, 1946, pagg. 418, L. 400.

L'A., nella sua qualità di addetto alla nostra ambasciata di Berlino dal 1939 al 1943, ha potuto riunire in questo interessante volume le annotazioni da lui fatte volta a volta sotto l'incalzare degli avvenimenti politico-militari in quel periodo cruciale della storia italiana e mondiale che va dallo scoppio del recente conflitto fino al distacco dell'Italia dalla Germania.

Trattasi di un diario che, riproducendo una serie organica di documenti, di incontri e di colloquî tra i Capi di Stato e gli uomini di governo dell'Asse e svelando molti retroscena inediti di dissensi e di intrighi di gerarchi e di luogotenenti in quel grande centro di attività diplomatica che fu Berlino, costituisce nel suo complesso un documentario di notevole importanza ai fini della ricostruzione storica degli eventi e dei protagonisti della seconda guerra mondiale.

Dalle pagine del libro emergono soprattutto evidenti: il malcelato disprezzo (trasformatosi succesivamente in sospetto, in odio e in bramosia di vendetta) dei nazisti verso gli alleati italiani; il crescente asservimento politico-militare dell'Italia alla Germania; l'inanità degli sforzi di quanti — pensosi dell'avvenire della Patria e coscienti della fatale rovina verso la quale essa era lanciata da un'antistorica ed ibrida alleanza — tentavano disperatamente di richiamare Mussolini alla ragione, o quanto meno di attenuare le più gravi conseguenze della sua folle politica di prestigio. Tra questi ultimi assume particolare risalto la figura dell'ambasciatore Attolico che, nella sicura coscienza di servire la Nazione più che un regime, non trascurò alcun mezzo per impedire prima, e poi almeno ritardare quanto più fosse possibile, l'intervento armato dell'Italia accanto alla Germania. Ma ogni suo sforzo, tendente ad evitare l'allargamento e l'intensificazione del conflitto, doveva purtroppo infrangersi contro la persistente incomprensione del governo italiano e l'euforia egemonica del terzo Reich. Sicchè ad un certo punto — aprile 1940 — la sua ulteriore presenza a Berlino fu considerata indesiderabile. Il governo germanico chiedeva allora la sostituzione dell'Attolico, proponendo la nomina di Farinacci, o di Alfieri, o di Anfuso. La scelta cadde su Alfieri, Nell'imminenza di un intervento che doveva decidere del nostro destino, il governo italiano poneva così alla testa della sua rappresentanza diplomatica nel Reich « un uomo di parata », che si preoccupava assai più dei particolari di una grottesca cerimonia di insediamento che non delle pur gravi questioni politiche del momento.

Si iniziava di lì a poco la travolgente campagna di occidente del maggio 1940, cui faceva seguito la fatale decisione del nostro intervento. Il dittatore italiano, attratto dal

miraggio di una facile e rapida vittoria e assillato dal timore di non giungere in tempo per partecipare alla spartizione di un pingue bottino, lanciava il popolo italiano — riluttante ma rassegnato — nella più tragica avventura della sua storia.

Il dado è ormai tratto. I fedeli coadiutori di Attolico, pur privati della guida di un grande maestro e di un coraggioso patriota, sentono il dovere imprescindibile di agevolare con ogni mezzo il raggiungimento di una vittoria nella quale tuttavia essi non credono. Dal momento che i nostri soldati sono in linea e compiono il loro dovere senza discutere, sabotare la guerra per accelerarne comunque la fine sarebbe un delitto infamante. Unico tentativo possibile sarà quello di indurre l'alleato nel più breve tempo ad un compromesso che, abbreviando la durata del conflitto ed evitandone l'ulteriore estensione, ne attenui le conseguenze. Ma ogni loro sforzo in tal senso riuscirà vano. L'incertezza e la scarsa preparazione diplomatica del nuovo ambasciatore, la pervicacia di Hitler e dei suoi più intimi collaboratori (che non vedono altra soluzione possibile all'infuori di una schiacciante vittoria tedesca), l'insensata ambizione di Mussolini che, improvvisatosi comandante supremo di tutte le forze armate operanti, disdegna gli illuminati consigli dei tecnici, pretendendo di imporre sempre più alla condotta strategica della guerra l'impronta personale del suo infallibile genio (che finirà in effetti col fargli disperdere le scarse forze e gli ancor più scarsi mezzi su tutti i fronti di Europa e di Africa) affretteranno fatalmente la catastrofe.

Dalla infausta campagna di Grecia all'intervento tedesco nei Balcani; dalle tragiche vicende della campagna di Russia allo sbarco degli Alleati in Africa settentrionale; dall'invasione dell'Italia all'armistizio dell'8 settembre: gli avvenimenti politico-militari del triennio 1939-'43 sono rievocati efficacemente dall'A. attraverso le ripercussioni che gli avvenimenti stessi volta a volta determinavano nello sviluppo delle relazioni fra le due potenze dell'Asse.

Alla vigile attenzione del nostro osservatorio diplomatico di Berlino non poteva certo sfuggire nè la graduale abdicazione della volontà italiana nelle mani del tracotante ed infido alleato, nè il crescente sospetto di quest'ultimo verso di noi, specie quando egli fu ben persuaso della impossibilità di una nostra ulteriore resistenza.

Fu allora che lo stato maggiore tedesco predispose la messa a punto di un preesistente piano di azione, denominato « *Walkirien* », le cui prime rivelazioni erano pervenute alla nostra ambasciata berlinese fin dall'autunno 1941.

Quali l'origine e le finalità di tale piano?

Sarà interessante sottolineare in proposito un significativo episodio riportato dall'A.. Il 5 ottobre 1941, a Weimar, durante un banchetto in onore del ministro italiano Bottai, il ministro tedesco Rust, sotto l'effetto di un'abbondante libagione, esclamava ad un tratto tra la costernazione dei convitati: « *Finita la Russia, il Führer dirà: Mussolini, finito...* » e, nonostante l'intervento di un suo collaboratore che, per riparare alla inconcepibile *gaffe* del Capo, cercava di rettificare: « *il ministro voleva dire che il Führer annunzierà la fine di Stalin* », precisava imperterrito: « *Neppure per sogno; io so... il Führer manderà una lettera a Mussolini e gli dirà: adesso tocca a te... facciamo un po' i conti... Mussolini caput...* », e, ridendo a crepapelle, dava grandi manate a Bottai.

Non sappiamo se Bottai abbia informato Mussolini di tale significativo episodio; come non sappiamo se l'ambasciatore Alfieri abbia a sua volta riferito verbalmente al

Capo del governo (come aveva pur promesso di fare) le interessanti informazioni pervenute da sicura fonte alla nostra ambasciata circa il piano « *Walkirien* ». Sta di fatto che il governo tedesco, fin dal 1941, ci giudicava incapaci di vincere e forse anche troppo sensibili alle influenze nemiche; non solo ma, non fidandosi del nostro Re, in cui ravvisava un nemico irriducibile, temeva un colpo di Stato che determinasse il distacco dell'Italia dalla Germania. Da tali presupposti traeva origine il piano con cui il Reich si riprometteva di saltarci addosso alla prima favorevole occasione. Secondo tale piano: varie divisioni dovevano tenersi pronte ad attraversare il Brennero al primo cenno, sia pure sotto la veste di soccorsi destinati a rafforzare la difesa del nostro territorio; il colonnello delle S.S. Dolimann, rappresentante di Himmler in Italia, avrebbe provveduto alla cattura e alla eventuale eliminazione del Re e del Principe Ereditario; Mussolini sarebbe stato costretto ad assumere la carica puramente formale di Capo dello Stato, mentre tutti i poteri effettivi di governo sarebbero passati a Farinacci. Fu questa la prima orditura di quel piano di aggressione che — opportunamente modificato in relazione alla situazione creatasi in Italia dopo il 25 luglio — venne poi attuato dai Tedeschi per incapsulare e immobilizzare le scarse unità superstiti dell'esercito italiano.

Resta così ancora una volta documentato che l'aggressione tedesca contro l'Italia — considerata dai nazisti l'antemurale sud della fortezza hitleriana — rispondeva ad un piano preordinato e minuziosamente predisposto fin dal 1941.

Dopo avere ricordato le principali manifestazioni della reazione tedesca all'annunzio del nostro armistizio, l'A. riassume in una apposita nota le drammatiche vicende dei nostri diplomatici residenti nel Reich, i quali — in aperta violazione delle norme internazionali — furono dapprima internati e poscia consegnati alla polizia dello pseudo-governo fascista, che essi avevano dichiarato di non voler riconoscere.

Ancor più drammatica si rivela — attraverso la rievocazione dell'A. — l'odissea dei nostri addetti militari (generale Marras, ammiraglio De Angelis e colonnello di aeronautica Teucci) che, sebbene protetti dalla immunità diplomatica, vennero arrestati dalla Gestapo e rinchiusi per vari mesi nel campo di concentramento di Oranienburg, presso Berlino, finchè nel marzo '44 non furono a loro volta consegnati allo pseudo-governo fascista. Rinchiusi dapprima nel carcere di Verona, in attesa di giudizio, e trasferiti poscia al forte di Gavi, i tre ufficiali prendevano contatto con formazioni partigiane locali e con il loro valido concorso organizzavano nell'ottobre un attacco in piena regola contro la guarnigione del forte, catturandola e disarmandola. Invano ricercati dalle S.S. — che mal si rassegnavano a lasciarsi sfuggire tre ufficiali così bene informati sulla situazione militare del Reich — essi potevano infine riparare in Svizzera.

G. Angelini

**Il Regno del Sud.** *Agostino degli Espinosa.* — Roma, Ed. Migliaresi, 1946, pagg. 357, Servizio Stampa.

Il travagliato ed oscuro periodo della storia italiana compreso tra l'armistizio e la liberazione di Roma è in questo libro efficacemente lumeggiato dall'A., attraverso l'e-

sposizione della politica svolta dal governo, da Brindisi a Salerno, dallo sbarco cioè dalla « Baionetta » alla istituzione della Luogotenenza.

Le varie fasi del dramma svoltosi oltre la barriera del fronte, nel cosiddetto « *Regno del Sud* », di cui solo notizie indirette, frammentarie e spesso contraddittorie giungevano a quando a quando nell'Italia centro settentrionale oppressa dai nazi-fascisti, rivivono ora nelle pagine di questo interessante volume attraverso gli atteggiamenti dei vari protagonisti.

Fondata essenzialmente sui ricordi personali dell'A. e sulle testimonianze dirette di alcuni personaggi che parteciparono da posizioni di primo piano alla drammatica vicenda, questa dell'Espinosa è ad un tempo opera di cronaca e di storia, che trae il suo significato politico — più che da finalità polemiche — dal lodevole intento di far conoscere a tutti gli Italiani la realtà di un'esperienza vissuta: realtà permeata volta a volta di debolezza o di fierezza, ma vivificata dall'arte dello scrittore e dalla sua profonda conoscenza della natura umana.

Se è vero che non è nelle ore di fortuna che si possa meglio giudicare della solidità delle istituzioni, la vitalità del vecchio Stato italiano non apparve mai così evidente come nei giorni oscuri in cui il Re d'Italia e il Capo del governo, trasferitisi improvvisamente a Brindisi con un mezzo di fortuna, rappresentarono di fronte agli Alleati e al mondo la continuità e la legittimità giuridica di quello Stato che, dopo avere riscattato il popolo dalla tirannia fascista e dalle pesanti catene di un'antimorale e antistorica alleanza, non esitava a fargli prendere il suo posto di lotta contro il suo vero nemico.

« Il maresciallo Badoglio — scrive in proposito Manlio Lupinacci nella sua lucida prefazione — si istallava a Brindisi con un lapis e un pezzo di carta, ma con quel lapis e su quel pezzo di carta poteva impegnare l'Italia di fronte all'estero e gli Italiani di fronte alla legge ». Da quel momento il « *Regno del Sud* » non ebbe, nella sua breve storia, che un solo obiettivo: assicurare la continuità dello Stato italiano e portarlo in salvo oltre la terribile prova.

Quasi tutte le unità della nostra flotta, la maggior parte dei mezzi aerei superstiti e quel poco che restava ancora in piedi del vecchio e glorioso esercito italiano erano lì a testimoniare la fedeltà al giuramento e a riscattare, attraverso tale fedeltà, l'onore della Patria.

Che cosa sarebbe avvenuto se la nostra flotta, invece di obbedire all'ordine di raggiungere Malta, si fosse autoaffondata nei porti; se le forze di polizia e i non pochi reparti dell'esercito ancora in piedi nell'Italia meridionale e insulare si fossero sbandati? E' facile immaginarlo: gli Alleati, dopo aver dichiarato nullo l'armistizio per colpa dell'altro contraente, avrebbero sottoposto il territorio italiano allo stesso trattamento di quello germanico; l'Italia avrebbe perduto, insieme con l'indipendenza politica, qualsiasi estrema parvenza di sovranità.

Nella disciplina e nella fedeltà al giuramento della parte sana della Nazione; nella sicura coscienza di quel pugno di funzionari che, stretti attorno alla persona del Sovrano, fecero ogni sforzo per tutelare l'imperio della legge, si manifestò ancora una volta la vitalità profonda dello Stato italiano.

Impersonato dalla figura del Re — che seppe in sè riassumere tutte le responsabilità nell'ora più grave della nostra Patria — il « *Regno del Sud* » iniziava così, tra

formidabili difficoltà, la sua travagliata esistenza, cercando di far valere nel miglior modo possibile la propria autorità sia di fronte agli Alleati, sia di fronte agli stessi cittadini.

Il nostro governo tenta anzitutto di negoziare la dichiarazione di guerra alla Germania, per ottenere un miglioramento delle condizioni di armistizio; ma il tentativo in realtà fallisce. Ottenuto poi — attraverso la dichiarazione di guerra — il riconoscimento della cobelligeranza, fa ogni sforzo per vincere le incomprensioni e le diffidenze che si oppongono alla effettiva partecipazione delle nostre truppe, in qualità di combattenti, alla lotta antitedesca. Sorge così, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, il I Raggruppamento motorizzato che, trasformatosi successivamente in Corpo Italiano di Liberazione, si affianca alle armate alleate per cementare col sangue la rinnovata fraternità di armi.

Si assiste, a questo punto, ad uno strano contrasto tra i ripetuti incitamenti rivolti dai Capi dei governi alleati al popolo italiano perchè aumenti sempre più lo sforzo bellico, per poter aspirare ad un effettivo miglioramento delle condizioni di armistizio, e gli ostacoli di ogni sorta che il Comando alleato di Algeri e il Comando Gruppo di armate in Italia oppongono sistematicamente ad ogni nostro tentativo di far entrare in azione nuovi reparti combattenti.

Ma giorni ben più amari attendono gli uomini di Brindisi.

Le divergenze anglo-russe che, a guerra finita, dovevano per lungo tempo ostacolare l'avvento della pace, non mancarono di affiorare, a più riprese, nel corso stesso della lotta, a spese — purtroppo — di questa martoriata Italia. Da tali divergenze trae origine il colpo di fulmine del 3 marzo, quando — soltanto attraverso la radio — il governo italiano apprende improvvisamente l'inatteso annunzio dato dal Presidente Roosevelt in una conferenza stampa, secondo il quale, come da accordi già intervenuti tra gli Alleati, un terzo (o l'equivalente di un terzo) della flotta da guerra italiana dovrà essere messo a disposizione dell'Unione Sovietica.

La reazione è immediata ed energica: in seguito a decisione unanime del Consiglio dei ministri, il maresciallo Badoglio dichiara che, se i governi americano ed inglese non daranno precisazioni soddisfacenti, il governo italiano si dimetterà e il Re si asterrà dal nominarne un altro. Churchill e lo stesso Roosevelt si affrettano a chiarire che le nostre navi rimarranno ad operare nel Mediterraneo e che la Russia riceverà in cambio altre navi alleate nella misura equivalente ad un terzo della flotta italiana. La situazione resta così chiaramente definita, con piena soddisfazione del governo italiano. Ma quale può essere stato il movente del brutale annunzio di Roosevelt? Siamo propensi a concordare con l'A. che l'avvertimento del Presidente americano agli Italiani non può avere avuto altro scopo che quello di *dissuaderli dalla simpatia per la Russia*. « L'incidente relativo alla marina — egli afferma in proposito — era insomma il primo avviso che la rivalità fra le potenze occidentali e la Russia si avvicinava all'Italia ».

Nè le amarezze, nell'ardua fatica del governo italiano, provenivano soltanto dal contegno ambiguo e spesso altezzoso dei vincitori. Esse derivavano altresì dal risveglio dei numerosi partiti che, mossi unicamente dal desiderio di effettuare una rivoluzione in ritardo, non esitavano a sfogare contro la persona del Re e contro il governo del maresciallo Badoglio la loro rabbia impotente, per non aver saputo o potuto scuotere a suo tempo il giogo della ventennale tirannia.

Così Croce e Sforza nel Congresso di Bari esasperavano gli animi all'interno e su-

scitavano nuove diffidenze all'estero, invocando a gran voce l'abdicazione del Re; senza peraltro considerare che con tale contegno mettevano il Re stesso in condizioni di non potere effettuare un gesto di così alta importanza, che doveva scaturire unicamente dalla spontanea decisione del Sovrano.

Dal Congresso di Bari al trasferimento del governo da Brindisi a Salerno (dopo la restituzione delle province meridionali all'amministrazione italiana); dalla breve euforia suscitata dallo sbarco di Anzio alla sopraggiunta delusione per l'insuccesso della battaglia di Cassino; dalla creazione della Luogotenenza alla instaurazione del primo governo dell'esarchia: le vicende del «*Regno del Sud*» nei primi mesi del 1944 sono tratteggiate e commentate dall'A. con serenità di esposizione e sicurezza di giudizio.

Il 5 giugno, con la liberazione di Roma, il «Regno del Sud» concludeva la sua breve e difficile esistenza. Ma le sue drammatiche vicende offrono ancora oggi agli Italiani materia di meditazione e di ammaestramento.

G. Angelini

**Premesse tecniche della disfatta.** *Umberto Spigo.* — Roma, Editrice Faro, 1946, pagg. 145, L. 250.

La bibliografia relativa alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale si va continuamente arricchendo di nuovi contributi, più o meno interessanti e pregevoli, che di quella partecipazione illustrano i varî aspetti: politici, diplomatici, economici, militari.

Ora è la volta del generale Umberto Spigo, già segretario generale della Commissione Suprema di Difesa, il quale, avendo avuto modo, in virtù della carica stessa da lui per parecchi anni ricoperta, di conoscere e vagliare tutti i varî elementi della nostra preparazione militare, ha potuto compendiare in questo suo libro quelle ch'egli definisce le «premesse tecniche» della catastrofe, alla quale il Paese fu condotto dal malaugrato intervento nel conflitto.

In una larga premessa di carattere storico-politico, l'A. riassume le vicende principali del ventennio intercorso tra le due guerre mondiali; venendo, poi, a trattare, più specificamente, delle istituzioni militari italiane nel periodo fascista, egli mostra, anzitutto, come «la moltiplicazione continua delle unità senza che vi corrispondesse un analogo aumento di dotazioni e di personale, avesse portato ad una intelaiatura dell'esercito scheletrica, sempre più povera di contenuto, ad un'apparenza pretenziosa sovrapposta ad un organismo anemico», e poi come le due successive guerre di Etiopia e di Spagna avessero finito con l'assorbire e disperdere anche quel po' di materiale che si era potuto accumulare e fossero altresì «causa di dispersione di energie, fonte di illusioni circa le possibilità future, fattore di stanchezza per i combattenti e per il Paese di fronte alla prova decisiva».

A questa prova il nostro organismo militare fu, in base a presupposti dimostratisi erronei, chiamato troppo presto, e senza che si fose tenuto esatto conto dei due fattori essenziali dai quali dipende lo sforzo bellico di qualsiasi Stato, e cioè: la disponibilità di effettivi e di materiali e le possibilità industriali ed economiche. Quali quelle

nostre disponibilità e possibilità realmente fossero, l'A. mostra con un largo corredo di dati e di cifre, cui dovrà, necessariamente, riferirsi chiunque voglia spiegarsi e spiegare come, nelle condizioni nelle quali noi ci trovavamo al momento in cui una fatale determinazione ci faceva scendere in lotta contro il gruppo belligerante detentore dei mercati e del potere marittimo mondiale, dovessimo inevitabilmente andare incontro alla sconfitta ed alla rovina.

Chiude l'interessante, se pur sintetica, esposizione del generale Spigo un rapido accenno alla triste e caotica situazione, nella quale il nostro Paese venne a trovarsi dopo i noti avvenimenti dell'estate 1943; situazione, per la quale, com'egli stesso dice: « benchè ritiratasi dalla lotta, l'Italia non potè avere la sua pace, chè anzi, per un assurdo non senso, mai le sue popolazioni conobbero tanta guerra, come dopo l'avvento dell'armistizio ». E, purtroppo, il destino dell'Italia sembrava identificarsi con quello dell'intero Occidente, che doveva vedere trasferirsi il potere dalle vecchie alle nuove civiltà — quello marittimo dall'Inghilterra all'Unione americana e quello terrestre dalla Germania alla Russia euroasiatica — le quali proprio dalle potenze occidentali avevano attinto gli elementi della cultura e gli strumenti della potenza.

A. Tosti

**L'Italia nella seconda guerra mondiale.** *Pietro Badoglio.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 308, L. 350.

Dopo avere letto e meditato le più importanti opere finora apparse sugli avvenimenti politico-militari che precedettero o seguirono il fatale armistizio del settembre '43, come ad esempio quelle del Castellano, dello Zanussi, dell'Armellini, dello Spigo, del Caracciolo, dell'Espinosa (da noi ampiamente recensite nelle pagine di questa Rivista), aspettavamo con comprensibile ansia che l'autorevole parola del maresciallo Badoglio — chiamato dal destino a dirigere le sorti della nostra Patria nel più tragico periodo della sua storia — intervenisse a fugare le ombre che qua e là persistono nella tenue trama intessuta dalle numerose memorie e cronache, a chiarire i dissensi e conciliare le versioni discordi, che dovranno tuttavia offrire domani vasta materia di esame, allorchè — sedato il tumulto delle passioni contrastanti — sui tragici eventi di questi ultimi anni dovrà pronunziarsi il giudizio infallibile e definitivo della storia.

Ma — non esitiamo a confessarlo — la nostra attesa è rimasta sotto un certo aspetto delusa: sia perchè l'opera del maresciallo Badoglio, pur avendo visto la luce soltanto nel giugno di quest'anno, era stata licenziata alle stampe fin dal luglio '44, e pertanto non poteva tener conto di quanto altri hanno nel frattempo dissertato sugli stessi avvenimenti; sia perchè la coscienza adamantina dell'A. — che sa di avere speso l'intera sua vita di soldato, in pace e in guerra, al servizio della Patria — lo ha indotto a prescindere, nella compilazione dell'opera stessa, da qualsiasi proposito di autodifesa.

« Ho scritto questo libro — egli dice infatti nella sua incisiva prefazione — perchè sono convinto che il popolo italiano ha il diritto di sapere come si sono svolti i fatti che lo portarono a tanta rovina. Un solo scopo non ho inteso perseguire: quello di una qualsiasi giustificazione. Solo chi opera può errare ».

In questa sobria frase conclusiva è implicita la leale ammissione dell'A. di aver potuto incorrere in qualche errore nella sua difficile azione di governo; mentre da ogni pagina del libro traspare la sicura coscienza del soldato che sa di aver sempre operato sotto l'impulso di un unico scopo: l'interesse supremo della Patria.

Gli avvenimenti ai quali il libro si riferisce sono quelli compresi fra il 1939 e il 1944; essi vanno cioè dallo scoppio della seconda guerra mondiale alla liberazione di Roma. Ma l'A. ha ritenuto opportuno premettere un breve capitolo in cui esprime il suo autorevole giudizio sulle campagne di Etiopia e di Albania che precedettero la grande conflagrazione. A proposito della guerra di Etiopia, egli combatte anzitutto, con argomentazioni degne di rilievo, l'affermazione largamente diffusa che essa abbia costituito *una volgare aggressione contro uno Stato pacifico, ordinato e debole*; e, all'opinione (oggi purtroppo di moda fra gli stessi italiani) che l'impresa sia stata sotto ogni aspetto un grave errore, contrappone la giusta considerazione che l'errore — se mai — va ricercato, più che nell'impresa saggiamente organizzata e vittoriosamente condotta, nei sistemi adottati dal governo fascista dopo la conquista, e soprattutto nello sperpero colà operato della nostra pur limitata ricchezza. Chè se, invece di lanciarsi a corpo perduto nell'avventura dell'ultima guerra, avessimo seriamente pensato a pacificare e valorizzare in Africa il frutto della vittoriosa conquista mediante una saggia amministrazione e una più oculata politica verso gli indigeni, nessuno oggi oserebbe deplorare l'impresa etiopica.

L'accenno alla campagna di Albania è ancora più sobrio. Esso si sintetizza in un'unica considerazione, che definisce l'azione italiana come una vera e propria aggressione, di cui non tardammo a risentire le conseguenze nel successivo conflitto italo-greco, quando le unità albanesi — sul cui concorso si era fatto tanto affidamento — passarono in gran parte al nemico o abbandonarono la lotta.

Non occorreva certo uno speciale acume psicologico per accorgersi che il popolo italiano, che aveva dato il suo entusiastico concorso alla conquista dell'Etiopia, in cui intravvedeva possibilità di proficuo lavoro per varie generazioni, era assolutamente contrario ad ogni ulteriore impresa bellica. Senonchè Mussolini, sempre più isolato dal popolo, non seppe intuirne il vero stato d'animo e, commettendo il più grave errore di tutta la sua carriera politica, non esitò a lanciarlo, riluttante e senza mezzi adeguati, nella folle avventura.

Nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore Generale, l'A. non mancò di prospettare — verbalmente e per iscritto — al Capo del governo la reale situazione delle forze armate, per la cui messa a punto sarebbero occorsi varî anni di attività produttiva e organizzatrice, provvedendo — beninteso — al rifornimento dall'estero delle materie prime di cui il Paese difettava. Hitler, d'altra parte, nel partecipare a Mussolini la propria decisione per l'imminente campagna contro la Polonia, precisava che tale impresa era da lui considerata come un *problema esclusivamente nordico*, che la Germania era in grado di risolvere da sola. L'Italia avrebbe potuto pertanto rimanere tranquillamente in disparte, pur completando la propria preparazione e conservando la sua benevolenza verso il Reich. Senonchè la mancata accettazione del nostro concorso era destinata a provocare una inattesa reazione nell'animo di Mussolini. Fu allora che quest'ultimo, minacciando di riprendere interamente la propria libertà di azione, ordinò al

maresciallo Badoglio di mettere subito allo studio il rafforzamento della frontiera verso la Germania.

Questo ed altri episodi, che l'A. mette opportunamente in rilievo, servono a dimostrare quanto le sorti dell'Italia dipendessero dal mutevole accordo dei due dittatori, più che da una serena e coscienziosa valutazione dei nostri reali interessi.

Continuando a trattare, nella prima parte del libro, gli avvenimenti a cui egli partecipò come Capo di Stato Maggiore Generale, l'A. si sofferma particolarmente sull'attacco contro la Francia e sull'inizio della campagna contro la Grecia.

All'attacco immediato contro la Francia si opponevano: una difficoltà di ordine tecnico (trasformazione di uno schieramento difensivo in schieramento offensivo) e una di ordine morale (l'esercito francese era già in dissoluzione, per cui il nostro tardivo intervento avrebbe assunto l'aspetto di un colpo di grazia pur senza riuscire in effetti determinante). Ma il maresciallo Badoglio, che tali difficoltà prospettava, si sentì rispondere dal Capo del governo che la questione dell'attacco contro la Francia era essenzialmente politica e che, se ci fossimo limitati ad assistere al crollo francese, non avremmo potuto pretendere la nostra parte nella spartizione del bottino. Il resto è noto.

Per quanto si riferisce alla decisione della campagna contro la Grecia e ai successivi sviluppi dell'aperto dissidio tra lui e Mussolini fino alle sue dimissioni dalla carica di Capo di Stato Maggiore Generale, l'A. nulla aggiunge sostanzialmente a quanto in proposito è stato scritto da varî altri autori, e particolarmente dal gen. Armellini nel suo « *Diario di guerra* ».

Seguono le vicende — ormai largamente note — del colpo di Stato e dell'armistizio, dalla cui rievocazione rileviamo che fin dal 29 luglio — conscio della necessità di un immediato distacco dai Tedeschi, ma preoccupato nel contempo di scongiurare al Paese gli effetti di una sanguinosa reazione da parte dell'infido e prepotente alleato — l'A. diede incarico al ministro degli esteri Guariglia di prendere contatto col ministro di Inghilterra e con l'incaricato di affari degli Stati Uniti presso la Santa Sede, per interessarli a fare da tramite nelle trattative di armistizio tra il governo italiano e i rispettivi governi. Ma disgraziatamente il ministro di Inghilterra sconsigliò l'impiego dei suoi cifrari per comunicazioni di grave importanza, perchè, essendo essi di vecchia data, era da ritenere fossero già noti ai Tedeschi; mentre l'incaricato di affari americano dichiarava di non disporre di alcun cifrario. Fu così che nella prima decade di agosto si decise di organizzare la nota missione Castellano, sulle cui vicende l'A. nulla di nuovo aggiunge a quanto è già noto.

Circa gli avvenimenti che seguirono immediatamente l'armistizio l'A., mentre si astiene dall'esprimere qualunque giudizio sul comportamento dei vari comandi militari, data la frammentarietà delle notizie di cui egli disponeva alla data di compilazione del libro, avoca a sè interamente la responsabilità della grave, ma pur necessaria, decisione della partenza della famiglia reale e del governo per Pescara e Brindisi.

La seconda parte del libro è interamente dedicata all'azione di governo svolta successivamente a Brindisi e a Salerno, fino alla liberazione di Roma; azione che procede tra difficoltà di ogni genere, che spesso appaiono insormontabili, ma che tuttavia si rivela avveduta, realistica e costruttiva.

Le difficoltà non erano poche, nè lievi. Alla estrema gravità della situazione interna si aggiungevano le notevoli limitazioni opposte dagli Alleati, la cui diffidenza persi-

steva in modo più o meno palese. Tali vicende, che vanno dalla costituzione del C. I. L. all'organizzazione dei numerosi reparti ausiliari, dal Congresso di Bari alla istituzione della Luogotenenza, sono già largamente note ai nostri lettori attraverso il pregevole volume dell'Espinosa, « Il regno del Sud », la cui dettagliata rievocazione trova piena ed autorevole conferma nelle pagine del maresciallo Badoglio. Questi però vi aggiunge da par suo — con la competenza specifica che gli deriva dalla lunga consuetudine coi problemi militari — alcune interessanti considerazioni strategiche sulla condotta della campagna d'Italia da parte degli Alleati nella sua prima fase; considerazioni che riteniamo utile riportare in succinto.

E' stata da molti criticata la scelta della zona di Salerno per lo sbarco effettuato dagli Alleati il 9 settembre, nella considerazione che un eventuale sbarco in altra zona, a nord del parallelo di Roma, avrebbe potuto mettere in serio pericolo le comunicazioni delle unità tedesche dislocate nell'Italia centro-meridionale e liberare di colpo gran parte della penisola, almeno fino alla linea Sarzana-Rimini. Ma tale critica, formulata con quel dilettantismo strategico che è comune a tutti i tempi e a tutti i Paesi, non regge ad un serio esame, ove si consideri che la protezione aerea indispensabile ad una così importante operazione anfibia, non potendo essere sufficientemente garantita dagli apparecchi imbarcati sulle poche navi portaerei facenti parte del convoglio, doveva necessariamente contare sul concorso degli aerei da caccia provenienti dalle basi più vicine (aeroporti della Sicilia). Ora l'autonomia relativamente limitata di tali mezzi non consentiva di far sentire il loro efficace intervento a nord del parallelo di Napoli. Ne consegue che il vero errore strategico degli Alleati, più che nella successiva scelta di Salerno, va ricercato se mai — secondo l'autorevole parere dell'A. — nella precedente scelta della Sicilia che, situata all'estremità meridionale dell'Italia, metteva gli Alleati stessi nella difficile condizione di dovere poi rimontare faticosamente tutta la penisola.

Ben altre possibilità, invece, avrebbe offerto la scelta della Sardegna, la cui occupazione peraltro non presentava difficoltà superiori a quelle della Sicilia, rispetto alla quale essa era anche più scarsamente presidiata. Nella Sardegna gli Alleati avrebbero trovato indubbiamente un trampolino di lancio ideale per un successivo sbarco tra Civitavecchia e Livorno che, minacciando di spezzare in due tronconi la penisola, avrebbe messo in precarie condizioni l'intero schieramento avversario nell'Italia meridionale.

Altro errore strategico rilevato dall'A. fu lo sbarco dimostrativo dell'8ª armata sulla punta estrema della Calabria, che ben può paragonarsi ad una debole ed insufficiente finta, giacchè era veramente ingenuo attendersi che il nemico si inducesse ad insaccare grandi forze nel budello montuoso costituito dall'aspra e impervia penisola calabrese. Tale finta, lungi dall'ottenere il risultato che si riprometteva, determinò a sua volta un pericoloso sfasamento tra l'azione delle due armate operanti (5ª e 8ª), in quanto alla 5ª armata, nella fase più critica del suo sbarco nella zona di Salerno, venne a mancare ogni possibilità di aiuto da parte dell'8ª, ancora troppo lontana.

A tali errori strategici altri se ne aggiunsero di carattere tattico e organizzativo, che fecero correre serio rischio alle truppe sbarcate di essere ricacciate in mare. Due elementi soprattutto contribuirono — secondo l'A. — a rendere assai lenta l'azione alleata nella sua prima fase: la preoccupazione eccessiva di limitare le perdite di vite umane e la costituzione organica di unità esclusivamente motorizzate: costituzione che,

adattissima al terreno desertico della Libia, mal si adattava a quello preminentemente montuoso della nostra penisola.

Il volume, che nelle sue due parti offre un quadro sintetico ma completo della situazione catastrofica dell'Italia durante la seconda guerra mondiale, è opportunamente completato da un'appendice in cui trovano posto alcuni documenti relativi alla situazione e alla prima riorganizzazione delle singole forze armate dopo l'armistizio, alla organizzazione militare del movimento partigiano, nonchè agli sforzi sostenuti dal governo Badoglio per la ricerca e la graduale liberazione dei nostri prigionieri di guerra e per imprimere un primo impulso all'opera di ricostruzione interna del Paese.

G. ANGELINI.

**Io difendo l' Esercito**. *Generale Emanuele Pugliese.* — Napoli, Casa Ed. Rispoli, 1946, pagg. 202, L. 250.

La casa editrice Rispoli di Napoli ha dato alla luce un libro di interesse notevole: « Io difendo l'esercito », del generale Emanuele Pugliese. « Questo libro — come è detto nella sua prefazione — non è una storia romanzata, nè uno dei tanti diarî che pullulano oggi e dei quali la maggior parte è frutto del senno di poi e tradiscono, con sfacciata evidenza, il più o meno abile accomodamento dei fatti narrati alla posteriore realtà. E' un libro invece « vigorosamente storico... » che solo poteva scrivere chi degli avvenimenti narrati è stato uno dei principali attori; ricordiamo infatti che il gen. Pugliese nell'ottobre 1922 era il comandante della divisione e del presidio militare di Roma.

Il titolo dice lo scopo del libro: distruggere le accuse di solidarietà col fascismo, mosse all'esercito, e dimostrare che questo, forte della sua apoliticità, del suo culto pel giuramento, del suo altissimo senso del dovere, avrebbe saputo e potuto — se il governo di allora non lo avesse impedito — stroncare sin dall'inizio la cosiddetta marcia su Roma. Lo scopo è pienamente raggiunto; e gli importanti e inediti documenti prodotti non possono lasciare nell'animo dello studioso, obbiettivo e sereno, alcun dubbio. L'esercito italiano, anche nelle tristi ore dell'ottobre 1922, fu degno delle sue tradizioni e il suo operato, in quel periodo, costituisce per esso non un demerito, ma un titolo grande di lode e di nobiltà.

Ben a ragione il Pugliese, ricordando gli avvenimenti dell'ottobre 1922, parla dell'esercito e non del presidio di Roma. Questo infatti, nella terza decade dell'ottobre 1922, aveva, rispetto alla forza normale, un numero di uomini cinque volte maggiore per l'arrivo nella capitale di varî rinforzi, tratti da molte parti d'Italia; esprimeva quindi lo spirito di disciplina e lo stato d'animo dell'intero esercito.

Ciò che l'esercito fece per impedire all'inizio e per stroncare poi, durante il suo svolgimento, la cosiddetta marcia su Roma; il trucco fascista di un'inventata manifestazione organizzata dagli ufficiali del presidio di Roma in onore di Mussolini; la verità sulla presunta indifendibilità della capitale di fronte alla marcia fascista (il presidio di Roma aveva oltre 28.000 uomini, 15 autoblinde, 28 cannoni e 60 mitragliatrici e i fascisti erano poco più di 26.000, di cui metà disarmati!); tutto è rimesso dal Pugliese nella sua vera luce, tutto è narrato sulla base di documenti precisi, ufficiali, autentici!

Nessun rancore, nessun risentimento, nessun desiderio di polemica nel libro di questo generale, che ha tanto sofferto sia per la sua azione di comando nel periodo della cosiddetta marcia su Roma, sia perchè israelita; solo il ristabilimento della verità, a qualunque costo: *Amicus Plato sed magis amica veritas!*

Questa verità è rimasta nascosta per oltre quattro lustri: colui che aveva fatto sue le parole di Giovenale — *sit pro ratione voluntas* — non poteva certo consentire che il modesto avvenimento dal quale ripeteva le sue origini l'era fascista fosse ridotto alle sue vere proporzioni.

Il generale Pugliese ha ora sollevato il velo che nascondeva agli occhi degli Italiani il vero valore di tale avvenimento e nello stesso tempo ha dimostrato che l'esercito, anche in quella critica situazione, non ha conosciuto — come sempre — che un dovere: quello dell'obbedienza provata, silenziosa, assoluta, agli ordini delle autorità legalmente costituite.

A. Bronzuoli

**L'Armata silenziosa.** *Julian Krycki.* — Roma, Editrice Faro, 1946, pagg. 150, L. 160.

« L'Armata silenziosa », della quale si parla in questo libro, è l'armata polacca in Italia; « silenziosa », perchè di essa e delle sue vicende assai poco si è parlato e scritto, nè dai dirigenti di essa si volle alcun rumore di propaganda.

E' un soldato di quell'armata, oriundo di Leopoli e rimasto nelle file di essa dallo sbarco a Taranto fino all'assalto della « linea gotica » avanti a Bologna, che rievoca oggi la vita di quella grande unità ed i vari fatti d'armi, ai quali prese parte; una narrazione semplice, fluida, avvivata da episodi ora drammatici ora gentili, e sempre permeata di un sentimento di viva simpatia per l'Italia e per gli Italiani.

Costituitasi in Russia, sul finire del 1941, l'armata polacca, comprendente inizialmente 36 mila uomini, ridottisi successivamente a 44 mila, fu mandata dapprima, al comando del generale Anders, in Persia; passò poi nell'Irak ed in Palestina, ed infine, ai primi del 1944, partì per l'Italia, per sbarcare a Taranto ed essere avviata al fronte italiano, contro i Tedeschi. Fu schierata, dapprima, sul fronte del Sangro, e trasferita, poi, a quello di Cassino, ove, quando l'11 maggio del 1944 gli Alleati passarono all'offensiva, le divisioni polacche attaccarono valorosamente ed espugnarono il Monte, della cui sommità, tra le rovine della storica Abbazia, i Tedeschi avevano fatto un formidabile baluardo difensivo.

Un'altra dura lotta i Polacchi dovettero, poi, sostenere davanti a Piedimonte, ed alle posizioni di passo Corno e Monte Cairo, superate le quali, e non senza notevoli sacrifizi di vite, esse poterono aprirsi la via verso la Capitale italiana.

Passate, quindi, sul fronte adriatico, le divisioni polacche combatterono ancora davanti a Loreto, ad Ancona, a Senigallia, a Scopezzano, per attaccare, infine, ed infrangere la « linea gotica » in due dei suoi tratti più consistenti, e rendere possibile la liberazione di Bologna.

Si concludeva, così, vittoriosamente, la campagna adriatica, durante la quale i Polacchi avevano sostenuto non meno di otto duri combattimenti, avanzando di 250 chi-

lometri verso il nord, liberando 9 mila chilometri quadrati di territorio e catturando 4 mila prigionieri e 300 cannoni.

All'attacco ed alla liberazione di Bologna, il Krycki non prese parte, onde egli, davanti alla città dalle due torri arresta la sua narrazione ricordando, in una nota, come il Corpo polacco, comandato non più dal generale Anders, ma dal generale Szysko-Bohusz, superstite valoroso delle campagne di Polonia, di Francia, di Polonia, di Norvegia, dopo avere infranto le difese di Castel Bolognese, Castel San Pietro ed Imola, ed aver toccato perdite sanguinose a Gaiano e Savenna, entrasse in Bologna, per primo, il mattino del 21 aprile.

Corrado Alvaro, in una bella prefazione al libro, pone in evidenza l'alto valore spirituale di esso, in quanto queste pagine testimoniano dell'intima solidarietà tra Polonia ed Italia, sorelle nella sventura e « rivelano che cos'è il valore per il valore, il sacrificio per il sacrificio in un popolo che non da oggi è, forse, il più infelice del mondo, instancabile nella sua sventura ».

A. Tosti

**Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-18.** *Gen. Ambrogio Bollati.* — Ministero della guerra - Stato Maggiore dell'esercito - Ufficio Storico. — Roma, Tipografia Regionale, 1946, pagg. 600, L. 480.

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito ci presenta una nuova e non lieve fatica del gen. Bollati: il riassunto della relazione austriaca sulla guerra 1914-18: circa quattromila pagine raccolte in sette volumi.

In un'atmosfera irrequieta come la nostra, fra tanto fiorire di saggi storici, di diarî, di confessioni, di memorie, dove regna un'insolita esagerazione di sentimenti e un certo lirismo di immagini, dove tante pagine sono scritte ad uso personale, la lettura di questa relazione su un conflitto che gran parte di noi ha vissuto, e che pur ci sembra già tanto lontano, ha un effetto quasi riposante e fa pensare che, una volta tanto, l'utile sia non soltanto di chi scrive ma anche di chi legge. Vi contribuisce lo stile sobrio, uguale, ma disinvolto del riduttore.

Con questa relazione l'Archivio di guerra di Vienna ha voluto narrare le gesta del vecchio esercito austro-ungarico nella sua ultima lotta, ma mentre il testo originale tratta con armonia di proporzioni gli avvenimenti su tutti i fronti, nel presente volume ci si è attenuti al criterio di dare alle varie parti del rassunto una differente ampiezza a seconda dell'importanza che esse hanno per noi italiani. Riduzione tuttavia dell'accessorio, non dell'essenziale, poichè il quadro d'insieme nulla perde di rilievo e di colore.

La descrizione della battaglia del giugno 1918 non riuscirà completamente nuova a chi ha letto le pagine dettate dal gen. Bollati per la « Rassegna di Cultura Militare » dell'anno 1938 e anche qui ritroverà diffuso lo stesso senso di amarezza per il fallimento di un'offensiva dalla quale tanto si riprometteva il Comando supremo austriaco: amarezza che non fa velo ai compilatori della relazione, i quali, anche in questa sfortunata vicenda, cercano di esporre con fedeltà gli avvenimenti e di essere obiettivi nel vagliare le cause del rovescio.

L'opera termina con un'appendice che riassume le operazioni marittime esposte nella relazione compilata dall'Archivio di marina austriaco, al titolo: « La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918».

A. Orsi.

**Costruttori e distruttori.** *Carlo Sforza.* — Roma, Casa Ed. De Luigi, 1945, pagg. 406, L. 350.

Nella breve prefazione Carlo Sforza riporta le parole di Pascal: « Getterò qui i miei pensieri senz'ordine, ma non in una confusione senza disegno... E' il vero ordine, attraverso un apparente disordine » e queste frasi ci danno già quella che sarà la costruzione del libro, originale e interessante, dal tono brillante e piacevole.

« Costruttori e distruttori » è un'autobiografia attraverso le biografie altrui; è un libro di storia senza parerlo e senza avere nulla della pesantezza comune ad opere del genere, oppure nulla del tono falso della « histoire romancée ».

E' la prima volta che questo libro, pubblicato tanti anni or sono e tradotto in venti lingue, vede la luce in Italia, e ciò è da riferirsi alla nostra situazione politica nell'ultimo ventennio. Ci fu anche precedentemente un'edizione italiana a Parigi, per opera di Alberto Cianca, ma essa disparve immediatamente dal commercio per interessamento del governo fascista che ordinò l'acquisto di tutte le 10 mila copie per mezzo dell'ambasciatore fascista in Francia.

Sempre nella prefazione l'A. dice che, nel rileggere le bozze inglesi prima e francesi poi, ebbe a trovare abbastanza Io e Me, ma di non averli sentiti troppo ingombranti mescolati, come sono, al tutto; e noi diciamo con lui che questi Io e questi Me, anche se ricorrono spesso, riescono a dare all'opera un senso di maggiore freschezza e veridicità. E' proprio come se noi stessimo a sentire qualcuno che direttamente ci narrasse ciò che ha visto e provato, ma un qualcuno che sa ben discorrere ed è esperto della « psiche» umana, per cui dietro i ritratti dei suoi personaggi e dietro i suoi stessi atteggiamenti possiamo venire a scoprire le correnti profonde di pensiero, che sole fanno la storia. E se oggi noi sentiamo di dover dir bene di questo libro non siamo i primi nè i soli; prima di noi tutta la stampa estera che commentava l'edizione inglese «Makers of modern Europe » e l'edizione francese « Les Bâtisseurs de l'Europe » fu larga di commenti laudativi e di espressioni entusiaste.

Trentotto sono i personaggi che compongono la collana dei « Costruttori e distruttori » dell'Europa nuova e sono divisi in cinque gruppi a seconda del tempo e degli eventi a cui può essere associata la loro vita e la loro attività; ma più che gli avvenimenti, rimane viva la personalità spirituale e morale di costoro, che ci permetteremo chiamare attori della storia, ossia quello che resiste è il loro carattere umano, che solo conta ed ha valore, anche negli « affari » politici e diplomatici.

Francesco Giuseppe, « l'ultimo dei legittimisti », l'imperatore profondamente fiducioso nella gloria della sua famiglia e convinto appieno del suo diritto di regnare, è espresso completamente da una frase che egli ebbe a pronunciare per la morte di Francesco Ferdinando: « Dio non permette sfide: una potenza superiore ha ristabilito l'ordine che io non avevo più potuto mantenere ».

Altra figura caratteristica, di quelle che l'A. chiama « ombre del passato » è Lord Curzon, il prototipo del primo della classe, bocciato all'apice della sua carriera politica ed al quale l'A. rende giustizia col rivendicare i giusti meriti che ebbe nell'opporsi all'atteggiamento anti-turco preso da Lloyd George.

Chiuso con una gentile figura di donna, la regina poetessa Carmen Sylva, il ciclo della storia che appartiene al passato, la seconda parte tratta del conflitto del 1914-'18, visto attraverso alcune delle figure più rappresentative del tempo: Cadorna, la mano di ferro; Diaz, il buonsenso; Venizelos, Clemenceau, e, nitido e caratteristico, il serbo Pasich, che un giorno mostrò quasi di ignorare l'esistenza di un Ulisse, approdato a quelle stesse isole dell'Adriatico, che egli conosceva così bene.

Fra « gli uomini dell'Europa libera » va ricordato Lloyd George, il famoso ministro inglese che, come il Disraeli, rimase incompreso e spiritualmente straniero allo spirito inglese; Sir Austen Chamberlain, tipica figura viva per la sua stessa inguaribile timidezza, il quale fece la politica più debole ed esitante che mai l'Inghilterra avesse conosciuto; Giovanni Giolitti, lo statista italiano che ebbe a dire egli stesso della sua condotta: « I risultati hanno provato che la mia politica, in apparenza semirivoluzionaria, era la sola realmente conservatrice »; Pio XI, il Papa della Conciliazione, nobilissimo di umiltà e di generosità nelle parole: « Tardi, troppo tardi nella mia vita, ho scoperto che i pericoli contro la religione non vengono solo da un lato, vengono anche dal lato opposto; d'ora innanzi consacrerò quel che mi resta di vita ad aiutare i miei figli a giovarsi meco della mia scoperta ».

Nella quarta parte intitolata: « Il fascismo e le sue origini » lo Sforza mette Gabriele D'Annunzio quale diretto precursore del fascismo; questo poeta che, riprendendo le esaltazioni romane del mai decadente Carducci ed aggiungendovi crudeltà, sensualità e lussuria, fece per primo risuonare la nota della decadenza. Mussolini, « l'avventuriero politico », fu in tutto il plagiario del poeta di Ronchi, e l'A. sostiene e dimostra questa sua tesi in un intero capitolo che dovette essere soprattutto la causa dell'acquisto in massa delle 10 mila copie sul mercato parigino, onde togliere il libro pericoloso dalla circolazione.

L'ultima parte è dedicata ai dittatori: Pilsudski, Mustafà Kemal, Yuan Sci Kai, Sun Yan Sen.

A chiusura del libro, lo scrittore considera la situazione odierna dell'Europa e riconosce quanto sia difficile sapere verso che cosa essa vada orientandosi; una certezza però vi è: che il nostro continente è, « malgrado le apparenze, un tutto come non lo fu mai ».

G. Occhialini

**Spie e traditori della seconda guerra mondiale.** *Kurt Singer.* — Roma, Ed. De Carlo, 1946, pagg. 358, L. 320.

L'A., nato a Vienna nel 1911 da genitori cecoslovacchi, ha scritto in America, da vero competente in materia di spionaggio, questo libro che forse costituisce uno dei pochi del genere che abbracci pressochè tutti i fronti segreti e dia un quadro d'insieme della guerra sotterranea. Fatti di spionaggio le cui reti avvolsero tutti i paesi del mon-

do: dalla Grecia all'Africa, dalla Finlandia alle Hawai, da Tokio a Montreal, e le cui fila conducevano a Mussolini, ad Hitler, a Hiro-Hito.

Suddiviso in 25 capitoli, ha per protagonisti principali: il capo dello spionaggio sovietico, Larenti Beria; quello misterioso tedesco, Canaris, che muove il famigerato capo delle spie naziste in Danimarca Pilungh-Hartung; Von Papen, che svolge i suoi disegni diabolici ad Istambul; Wollweber, maestro impareggiabile nel sabotaggio al servizio sovietico.

Ognuno dei capitoli di questo interessante volume rappresenta un episodio in cui si muovono spie e controspie, or vicine or lontane, riuscendo o mancando in alterni tentativi di neutralizzarsi a vicenda, quasi sempre in situazioni drammaticissime e con nali che culminano spesso in segreti delitti che resteranno impuniti.

In « *Spie e traditori della seconda guerra mondiale* », le cui situazioni continuamente tese ci fanno assistere ad un duello serrato fra i due antagonisti Beria e Canaris, molti fatti — come l'A. stesso premette — sono di sua diretta conoscenza, perchè fin dal 1933 egli aveva rivolto la sua attenzione allo spionaggio in qualità di giornalista, partecipando in modo particolare alla ricerca di agenti nazisti per conto degli uffici militari alleati.

A parte l'importanza che deriva dalla conoscenza di una serie di intrighi politici solo oggi resi noti al pubblico, giacchè molti di essi costituivano segreti di Stato, nel volume è fatta essenzialmente della storia, anche se l'A., per rendere più piacevole la lettura degli avvenimenti, dia colore e supposti dialoghi su fatti ed occasioni a cui egli non ha partecipato di persona.

Di particolare interesse sono i due ultimi capitoli, che fanno ampia luce: l'uno, sul soffocato scandalo politico in cui venne coinvolto Mussolini per la vendita di 100 mila fucili al movimento antinazista in Austria, l'altro sulle rivelazioni dei piani segreti del movimento clandestino nazista ad opera dell'agente segreto B 5, nonchè sul modo come dovrebbe oggi funzionare il movimento stesso.

Il volume si chiude con un grido di allarme contro gli agenti di Canaris sopravvissuti alla guerra, affinchè il nazismo non possa sopravvivere dopo la morte di Hitler e dei suoi seguaci.

A. Borrozzino.

**Matematica.** *Ing. Ernesto Montù.* — Milano, Ed. « Il Radio Giornale », Viale Bianca Maria 24, Vol. in-8° di pagg. XIII-322 e fig. 80, L. 600.

Gli sviluppi della scienza e le applicazioni nella tecnica moderna rendono sempre più indispensabile l'impiego di mezzi di indagine teorica quali solo la matematica superiore può fornire. Conseguentemente il tecnico tende a familiarizzarsi con procedimenti di calcolo che sono stati appositamente sviluppati per questi scopi e che non sono generalmente esposti nei comuni testi di analisi. D'altra parte molti tecnici non hanno la preparazione sufficiente per abbordare tali procedimenti, oppure hanno bisogno di rinfrescare le loro nozioni talvolta arrugginite dal tempo.

Molto opportuna riesce perciò quest'opera, intesa a istradare anche chi abbia solo elementari nozioni di algebra, nonchè a presentare i metodi speciali della matematica

superiore più frequentemente impiegati nel campo della tecnica e soprattutto della elettrotecnica. Il merito principale di quest'opera è proprio quello di non richiedere nel lettore una speciale preparazione nel campo delle matematiche superiori, perchè tale preparazione viene efficacemente svolta in essa. Naturalmente, benchè i riferimenti e i passaggi siano molto abbondanti e malgrado la chiarezza dell'esposizione, la proficua lettura del libro esige attenzione e raccoglimento.

Il 1° capitolo tratta del calcolo elementare (equazioni, determinanti, serie, funzioni semplici), il 2° del calcolo infinitesimale (calcolo differenziale e integrale, serie, equazioni differenziali), il 3° richiama i fondamenti della geometria analitica.

Il 4° capitolo è dedicato al calcolo simbolico e alle funzioni di variabile complessa; in questo capitolo l'A. riporta alcuni esempi molto utili per l'applicazione del calcolo.

Il 5° capitolo tratta degli integrali parametrici e delle funzioni speciali che hanno particolare interesse per la tecnica (funzioni gamma di errore, di Bessel, integrali di Laplace e di Fourier).

Il 6° capitolo è dedicato al calcolo operatorio; anche qui sono indicate alcune applicazioni del calcolo alle linee elettriche.

Il 7° capitolo tratta della trasformazione di Laplace e contiene un'applicazione allo studio di un circuito oscillante.

Il capitolo 8° è dedicato al calcolo vettoriale, il 9° alla monografia e mostra opportunamente come si costruisce un abaco per la relazione $X = \omega L$.

Il capitolo 10° tratta del calcolo matriciale e ne mostra l'applicazione al calcolo di una rete elettrica.

Il capitolo 11° e ultimo tratta dell'applicazione integrale di Fourier allo studio del comportamento di sistemi fisici in seguito a perturbazioni di carattere non periodico. Contiene una lunga tavola di integrali di Fourier.

Il libro è preceduto da un preambolo, che molto opportunamente spiega lo scopo essenziale dei principali metodi di calcolo trattati, e termina con un ricchissimo formulario. Vi sono poi alcune tavole di costanti universali e di alcune funzioni.

E. Stefanelli

**Psichiatria.** Sesto supplemento speciale del Bollettino medico pubblicato dall'U.S.I.S. (Ufficio informazioni Stati Uniti). Senza indicazione di prezzo. Pagg. 96.

Si è ritenuto opportuno presentare questa pubblicazione ai lettori della Rivista Militare perchè in essa sono ampiamente trattate le affezioni psichiche causate da traumi di guerra, cioè le cosiddette nevrosi di guerra.

Il fascicolo contiene una scelta di articoli tratti da importanti pubblicazioni americane che illustrano i progressi più recenti della psichiatria americana.

Sull'argomento delle nevrosi di guerra, che ha parte dominante nella trattazione, ci si riallaccia all'esperienza della prima guerra mondiale, valendosi però dell'apporto della psicanalisi negli ultimi 25 anni.

Di particolare interesse l'esame degli effetti psicologici della disciplina militare, delle reazioni mentali dei civili esposti nelle città ai pericoli di guerra, della decisiva

influenza psichica dell'esempio del superiore, e di altri importanti argomenti che lumeggiano aspetti mal noti della psicologia di guerra.

Indubbiamente una certa conoscenza degli elementi di psicoanalisi applicati in questo campo non può che essere preziosa per il comandante.

Una serie di esperienze personali di insigni psichiatri convalidano le tesi sostenute.

Un articolo è dedicato alla terapia rapida delle nevrosi di guerra. Data la frequenza con la quale si manifestano questi disturbi, non è male che l'ufficiale conosca, sia pure nelle linee più generali, non solo la sintomatologia, ma anche quali siano i metodi di cura, se non applicarli, almeno per non agire in senso addirittura opposto, in attesa che il soldato sia avviato ai centri di cura.

Segue una relazione del Ministero della Guerra degli S. U. sull'argomento della psicoterapia collettiva, naturalmente con particolare riguardo alle nevrosi insorte in combattimento.

Sono trattati numerosi altri argomenti sui quali non riteniamo opportuno intrattenerci, essendo essi di competenza esclusiva del sanitario.

La pubblicazione è ricca di dati bibliografici e si chiude con una raccolta esplicativa della terminologia psicoanalitica usata nel testo.

U. Sciascia.

**Mutamenti nelle basi della scienza.** *W. Heisenberg.* — Torino, Ed. Einaudi, 1946, pagg. 106, L. 60 (in Torino).

Le ricerche della fisica moderna, mantenutesi fino a pochi anni fa nel campo speculativo e nell'ambito dei laboratori scientifici, hanno improvvisamente portato alla clamorosa realizzazione pratica della bomba atomica. Molti profani sono stati spinti da questo fatto ad interessarsi di questioni che ritenevano finora di esclusiva competenza degli scienziati. Recentemente anche i lettori di questa rivista hanno avuto modo di gettare un'occhiata alla situazione attuale della scienza; forse non pochi avranno sentito il desiderio di conoscere, trascurando per un momento le conseguenze applicative, quali siano i suoi aspetti filosofici.

A questo desiderio risponde sinteticamente il libretto in esame, che comprende un gruppo di conferenze tenute sull'argomento da un illustre scienziato, dotato anche di elevata capacità di discutere l'aspetto spirituale della situazione della scienza moderna.

A prima vista, le moderne teorie sembrano rivoluzionarie a tal punto da eliminare completamente le costruzioni mentali della fisica classica. Ma, in effetto, ben più rivoluzionarie furono ai loro tempi le idee di Copernico e di Galileo, rispetto alle credenze precedenti, di quel che non siano oggi quelle teorie, che sono la conseguenza di una rigorosa logica applicazione delle idee della fisica classica. Il cammino del progresso ha portato a sempre successive rinunce: la più accurata descrizione della natura, attraverso un più raffinato strumento matematico, è stata ottenuta rinunciando sempre più alla immediata comprensione dei fenomeni, rinuncia sentita talvolta tanto dolorosamente da mettere in contrasto con gli scienziati intelletti altrimenti eccelsi, come Goethe, che creò una sua teoria dei colori in contrapposizione a quella di Newton.

Oggi il concetto di atomo ha acquistato un carattere simbolico: non più la democritea particella di materia, immutabile ed ordinabile in schemi, quali lo spazio e il

tempo, completamente indipendenti l'uno dall'altro, ma mero concetto di natura matematica che ci permette di formulare con semplicità le leggi che determinano i processi fisici e chimici.

La vera forza della fisica moderna, che esamina i fenomeni, rinunciando a cercare dietro di essi una « cosa in sè » descrivibile in termini usuali, è insita nella possibilità di pensiero che essa offre, e ci dà forse la possibilità di mettere in valore altri sistemi concettuali e mezzi per la descrizione di altre sfere di realtà, quali quelle che caratterizziamo con le parole « coscienza » e « spirito ».

Lo scienziato che abbandona il campo dell'intuizione per scoprire più vasti rapporti è paragonabile all'alpinista che vuole scalare la più alta cima di una catena. Quanto più egli sale, tanto più si rarefà la vita, finchè giunge nella limpida abbagliante regione dei ghiacci in cui la vita è del tutto spenta: ma di lassù, nei momenti in cui l'intero paesaggio si distende sotto di lui in perfetta chiarezza, egli non è forse troppo lontano dalla sfera della vita.

A. Suglia

**I consigli di fabbrica in Europa.** *Associazione tra le società italiane per azioni.* — Roma, Editore Castaldi, 1945, pagg. 159 (senza indicazione di prezzo).

Nel prossimo settembre scade l'accordo stipulato nel 1943 tra la Confederazione degli industriali e la Confederazione dei lavoratori dell'industria, in base al quale vennero istituite le *commissioni interne di azienda* (o consigli di fabbrica, o comitati di impresa, se vogliamo usare la terminologia straniera).

Prescindendo dal fatto se l'accordo verrà rinnovato o sostituito da una legge, questo libro si propone di esporre le caratteristiche principali dei consigli di fabbrica sorti negli ultimi trent'anni in alcuni paesi europei e precisamente: Inghilterra, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Italia e Francia.

Lo studio non interessa soltanto chi potrà essere chiamato a perfezionare questo organismo, ma anche chi vuol comprendere, nelle linee generali, i movimenti sociali in tutte le loro manifestazioni e, soprattutto, sapere in che cosa consistono le divergenze di opinioni sui compiti che intendono attribuirgli e datori e prestatori di lavoro.

L'esposizione analitica sulle origini, sulla struttura e sulle funzioni non consente un breve riassunto, e quindi rimandiamo il lettore al testo. Per quanto riguarda le differenze sostanziali tra il nostro e gli altri paesi, a titolo orientativo diremo che le commissioni interne italiane sono un *quid medium* tra i comitati di impresa inglesi e i vecchi consigli di fabbrica tedeschi: esse assomigliano ai primi perchè sorte non in base a una legge dello Stato ma ad un accordo volontario tra datori di lavoro e operai e perchè non contemplano il controllo operaio sula gestione aziendale; assomigliano ai secondi perchè hanno struttura unilaterale (composte di soli operai), composizione ben definita e compiti precisi.

A. Orsi.

**Il mio granello di sabbia.** *Luciano Bolis.* — Torino, Editrice Giulio Einaudi, 1946, pagg. 85, L. 90.

Prigioniero dei fascisti, Luciano Bolis si recide le vene dei polsi. Ma poichè il flusso del sangue ristagna ed egli vuol morire, ripete il vano tentativo: taglia nervi e tendini, cerca la carotide, sega i vasi del collo, affonda le dita nell'orrenda ferita, la dilata e strazia le proprie carni perchè la morte non manchi e non tardi.

Così, a un dipresso, è descritto nella prefazione a questo libro il tentato suicidio che avrebbe dovuto concludere la vicenda occorsa al Bolis negli ultimi tempi della dominazione nazifascista.

Dire vicenda, senza premettere un aggettivo che consacri la drammaticità degli eventi di cui l'A. fu protagonista, è poco, ma così egli vuole. Al pari di tutti gli uomini della sua tempra, non la ritiene eccezionale, e se ha scritto, lo ha fatto soltanto per fissare sulla carta quei fatti, quei pensieri, quegli stati d'animo che il tempo potrebbe contendere alla memoria e per occupare in qualche modo le ore più noiose della lunga e solitaria convalescenza.

Il suo sacrificio, come egli annota, è il « granello di sabbia» nel deserto; è lo sforzo e la sofferenza di una folla di uomini che come lui hanno lottato e patito e dei quali oggi molti non sono in grado di scrivere nessuna storia.

Ma noi, invece, pensiamo che sia qualche cosa di più, e siamo grati a chi, vincendone la ritrosia, ha spinto il Bolis a rievocare la sua esperienza.

In questa pagina è scolpita una personalità. Tutto ti colpisce fortemente: l'arresto, gli interrogatori lunghi ed estenuanti, le torture, le angosce e le speranze. E' il contrasto vivido tra abbiezione e nobiltà, tra aguzzino e vittima. Ma ciò che fa meditare è la forza che spinge il Bolis a morire: forza che in lui non è potenza astratta e vuota, ma un tutto con le idee, i motivi e i fini che lo muovono all'azione: il timore di non resistere alle sofferenze fisiche e di soccombere alla tentazione di tradire i compagni.

A. Orsi

# VARIE

## RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo n. 5 del maggio 1946.

G.: *Il progetto di unificazione delle FF. AA. negli S. U.;* prof. N. Carrara: *I magnetron dei radar;* D. Solimbergo: *La turbina a gas e la propulsione navale;* G. G. B.: *Le navi «Liberty»*; N. Franceschetti: *La politica navale inglese dal* 1560 *al* 1580; — *L'inchiesta degli S. U. sul bombardamento strategico.* — Rubriche varie.

## RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo n. 3-4 dei numeri di marzo-aprile 1946.

A. Mai e G. M.: *Spunti;* Cerutti: *Commento alla storia di ieri;* De Gregorio: *Le barriere di velocità e di quota dell'elica e della propulsione a reazione;* Eredia: *La meteorologia nei voli stratosferici*: G.: *Evoluzione degli enti pubblici stranieri di orientamenti per quelli italiani;* Romagna-Manoja: *Le forze armate sono ammalate;* Marini: *Le armate volontarie;* Masini: *L'Inghilterra e la nazionalizzazione del traffico aereo;* Midulla: *Alcune considerazioni sull'entità delle lesioni da incidenti di volo;* Priolo: *Vedute recenti nella tecnica dei campi di volo;* Re: *Considerazioni ponderali sugli stratomobili;* Simone: *Lo Stato e i trasporti aerei;* Stino: *Forze armate o neutralità disarmata?;* Tarquini: *Possibilità concrete per lo sviluppo del traffico sulle linee aeree interne;* Tazzari: *Breve sintesi di radionavigazione;* Tiberio: *Il radiotelemetro «Radar» nella seconda guerra mondiale;* Vannutelli: *Trasporti aerei.* — Rubriche varie.

## RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo n. 5-6 dei mesi di maggio-giugno 1946.

De Grossi Mazzorin: *Spunti;* Aemme: *Il pilotaggio e il grado gerarchico;* Bassi: *Cronistoria dei dirigibili italiani;* Cardona: *La teoria Douhet e la recente guerra;* Da-Rios: *Una trentennale questione aerodinamica;* Di Sambuy: *Per la ricostruzione dell'aviazione da turismo;* Drago: *Crociera aerea commerciale nell'America Latina;* Gasparrini: *Profilo somatico psicologico e neuro-endocrino del pilota;* Grazi: *Spazio e tempo d'atterramento con elica a spinta negativa;* K. K.: *Cinema e aviazione;* Pisani: *Gli aerostieri nella guerra* 1939-1945; Pocci: *Alimentazione del carburante ai motori;* Roluti: *Il Ministero dell'aeronautica e l'Alto Comando delle FF. AA.;* V. R.: *A guado sugli oceani.* Rubriche varie.

NOTIZIARIO MILITARE DEL II CORPO POLACCO.

Sommario del fascicolo di luglio.

M.E.: *L'azione di penetrazione in profondità;* Ten. Col. Raczkowski Boleslaw: *I compiti del comandante di fanteria e la sua opera nella guerra odierna;* Cap. Tutaj Jan: *L'azione del 6° reggimento di artiglieria leggera di Leopoli sotto Monte Cassino;* Sottotenente ing. T. S.: *Il collegamento tra gli aerei e l'artiglieria;* Poe. Kubin Jerzy: *La psicologia della paura e del coraggio;* Sparawozdania: *La guerra aerea - Bombardamento della Germania da parte dell'aviazione alleata - Un esempio di bombardamento della Germania.*

# BIBLIOGRAFIA

## Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di giugno 1946

ALIANELLO CARLO: *L'alfiere* (2ª edizione). — Ed. Einaudi, Torino, 1944, in-8°, L. 260.

GAMELIN (Général): *Servir.* Vol. I: Les Armées Françaises de 1940. — Librerie Plon, 1945, in-4°, pagg. 570, L. 570.

KAMMERER ALBERT: *La vérité sur l'Armistice. (Ephéméride de ce qui s'est réetlement passé en* 1940). Edition revue, augmentée de la négociation de Rethondes et mise à jour d'àpres les révélations du procès du maréchal Pétain. — Ed. Médicis, Paris 1945, in-4°, pagg. 570, L. 750.

MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE R. E. - UFFICIO OPERAZIONI E ADDESTRAMENTO: *Libro del soldato.* — Roma, 1946, in-16°, pagg. 95, s. p. (Dono).

MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE R. E. - UFFICIO OPERAZIONI E ADDESTRAMENTO: *Manuale di nozioni varie per il comandante delle minori unità isolate.* — Roma, 1946, in-16°, pagg. 205, s. p. (Dono).

MINISTERO DELL'INDUTRIA E DEL COMMERCIO - UFFICIO CENTRALE DEI BREVETTI PER INVENZIONI, MODELLI E MARCHI: *Bollettino dei Brevetti per invenzioni, modelli e marchi.* — Ist. Poligrafico dello Stato, Roma, 1945, 12 fascicoli in-4°, s. p. (Dono).

MONTÙ CARLO: *Storia dell'Artiglieria italiana.* Parte III: dal 1870 al 1914 (vol. VIII); Parte IV: dal 1914 al 1920 (vol. IX). — Ed. Rivista d'Artiglieria e Genio, Roma, 1942, 2 volumi in-8°, pagg. 962 e 286. (Sottoscrizione in abbonamento).

MURATORI L. A.: *Raccolta degli Storici Italiani dal* 500 *al* 1500. R. Ist. Storico Italiano per il Medio Evo, Rerum Italicarum Scriptores. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1942, 5 fascicoli in-4° dal n. 345 al 350, L. 1.800. (Sottoscrizione in abbonamento).

PERIODICI MILITARI STRANIERI:

Periodici inglesi: *Nature,* n. 3992 (maggio 4, 1946) e n. 3994 (maggio 18, 1946); *The Times. Trade and Engineering,* n. 987; *Wireless World,* n. 6 (maggio 1946).

Periodici polacchi: *Bellona,* dal dicembre 1940 al marzo 1946 (annata 1945 incompleta).

Periodici svedesi: *Kungl. Krigevetenskaps-Akademiens. Handlingar Och Tidskrift,* n. 3 (3: e Haftet); *Militaer Tidsskrift,* dal n. 1 al n. 5 (gennaio-maggio 1946); *Ny Militar Tidskrift,* n. 5 (1946).

Periodici Svizzeri: *Allgemeine Shweizerische Militärzeitung* n. 5 (maggio 1946); *Bulletin Oerlikon,* n. 254 (marzo-aprile 1946): *Der Schweizer Soldat,* dal n. 37 al n. 40 (maggio-giugno 1946); *Foglio Ufficiale Militare,* pubblicato dal Dipartimento militare federale, Berna, n. 1 (15 aprile 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* n. 5 (maggio 1946).

PROCÈS (LE) DU MARÉCHAL PÉTAIN. (Compte rendu sténographique). — Ed. Albin Michel, Paris, 1945, 2 volumi in-8°, pagg. 1126, L. 1152.

PUGLIESE EMANUELE: *Io difendo l'esercito.* (Con prefazione del generale Anacleto Bronzuoli). — Ed. Rispoli, Napoli, 1946, in-8°, pagg. 202, L. 250.

RECUEIL DE LOIS FÉDÉRALES: dal n. 20 al n. 22 (maggio 1946).

REGOLAMENTAZIONE MILITARE STRANIERA: Regolamenti Svizzeri: *Assicurazione militare,* 1° giugno 1944; *Gebirgs- Reglement* — Abschnitt II — 1945; *Guida concernente il pericolo delle valanghe; Istruzioni sul tiro per la fanteria* (I.T.F.), I e II, 1941; *La ginnastica nell'esercito,* 1940; *Manutenzione dell'equipaggiamento* (M. E.), 1943; *Meteorologia e valanghe,* 1942; *Recettes pour la cuisine militaire,* 1945; *Réglement d'Artillerie I - Généralités,* 1939; *Regolamento alpino,* parte V: *Tecnica alpinistica,* 1943; parte VI: *La tecnica dello sci,* 1942; *Regolamento provvisorio sulla istruzione della fanteria* 1942, Parte I e II; *Regolamento provvisorio sull'istruzione delle truppe leggere,* 1943.

ROSSI FRANCESCO: *Come arrivammo all'armistizio.* — Ed. Garzanti, Milano, 1946, in-8°, pagg. 418, L. 400.

*Direttore responsabile*: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 10 OTTOBRE 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

# SOMMARIO - INDICE

## ARTICOLI


*Pagina*

Ten. col. d'art. FORTUNIO PALMAS: Un problema della Costituente: la posizione costituzionale del Comando delle forze armate.

*Prospettata la questione dell'Alto Comando quale uno dei più importanti problemi che dovranno essere risolti dalla Costituente e premessa una sintesi storica dei varî momenti d'applicazione delle norme positive contenute al riguardo nello Statuto del 1848, l'A. rileva la grave indeterminatezza che, in materia di tanta importanza, è stata tollerata dalle nostre consuetudini, analizza il problema dal punto di vista giuridico e paragona l'ordinamento italiano con quelli stranieri. Conclude auspicando che il problema sia risolto in modo da evitare incertezze e conflitti di competenze* . . . . . 1065

Gen. di brig. GIUSEPPE MANCINELLI: Valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento.

*Riferendosi al recente articolo del gen. Berardi sullo stesso argomento, ne ribatte il contenuto, affermando che l'idoneità all'avanzamento e il giudizio relativo sono quantità ribelli ad ogni trattamento esatto e che il problema sarà di facile soluzione solo se potrà essere basato su due premesse: bandire ogni significato di condanna morale dal fenomeno del mancato avanzamento ed eliminare qualsiasi motivo di pietismo economico* . . . . . 1077

Gen. di C. A. QUIRINO ARMELLINI: La figura dell'ufficiale.

*Messa in evidenza la burocratizzazione e il conseguente avvilimento della carriera militare ad opera del passato regime, l'A. tratteggia la figura dell'ufficiale e sostiene la necessità di abolire la legge con cui nel 1923 gli ufficiali dell'esercito vennero equiparati agli impiegati dello Stato* . . . . . 1084

Col. d'art. (S. T.) GIOVENALE ARGAN: Considerazioni sul problema delle scuole di reclutamento degli ufficiali di carriera.

*L'A., dopo aver messo in rilievo lo spiccato tecnicismo della guerra moderna, propugna l'estensione della cultura degli ufficiali in s. p. e. mercè l'aumento del numero degli anni di frequenza negli istituti militari e una più rigorosa selezione durante la frequenza stessa* . . . . . 1087

Ten. col. d'art. ALBERTO LANDI: Il metodo d'addestramento.

*L'A., proseguendo nel suo commento ai due articoli del col. Guida, esprime il proprio pensiero sull'importanza del metodo di addestramento* . . 1097

*Pagina*

Col. di fant. LUIGI MONDINI: L'Alto Comando nelle guerre di coalizione.

*Attraverso gli avvenimenti militari dell'ultimo secolo, l'A. prende in esame la questione dell'Alto Comando nelle guerre di coalizione, soffermandosi particolarmente sulle soluzioni adottate al riguardo nelle due guerre mondiali e conclude che una vera e propria unità di comando può realizzarsi solo quando esista tra i collegati una notevole differenza di potenza militare e industriale* . . 1109

Col. del genio FEDERICO GATTA: Evoluzione e rivoluzione della radio nel corso della seconda guerra mondiale.

*L'A. passa in rassegna le applicazioni militari della radiotecnica durante la seconda guerra mondiale, distinguendo quelle basate sul fenomeno della irradiazione dalle altre basate sul fenomeno della reirradiazione* . . . . 1117

Cap. di fant. GAETANO CAPOZZA: Discorso sul rancio.

*L'A. tratta del vettovagliamento delle truppe, soffermandosi in modo particolare su una razionale utilizzazione della razione giornaliera che, pur assicurando una somministrazione adeguata ai principî nutritivi indispensabili, consenta varietà e semplicità nella distribuzione* . . . . . 1131

## NOTE E PROPOSTE

La cultura quale mezzo di benessere per il soldato alle armi e... dopo - Sott. di fant. EMANUELE CATERA . . . . . 1145

I sottufficiali contabili - Cap. d'amm. GASPARE PESCE . . . 1150

Ancora qualche cosa sui sottufficiali di carriera - Mar. magg. di cav. NICOLA JARIA . . . . . 1153

## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza dei ventuno - Le frontiere italiane - Il dramma di Trieste - Il trattato per l'Alto Adige - Il controllo della bomba atomica - La questione palestinese . . . . . 1156

## NOTIZIE

INGHILTERRA: L'avvenire dei proietti-razzo a grande gittata . . 1163

L'aeroplano a turbina Python . . . . . 1167

STATI VARÎ: Quanta artiglieria occorre per l'attacco di una posizione fortificata? . . . . . 1168

## RECENSIONI

*Pagina*

Relazione biennale al Ministro della guerra - Gen. GEORGE C. MARSHALL . . . . . 1170

Otto milioni di baionette - MARIO ROATTA . . . . . 1179

Come arrivammo all'armistizio - Gen. FRANCESCO ROSSI . . . 1182

Ore decisive - SUMMER WELLES . . . . . 1184

Vittorio Emanuele III - DOMENICO BARTOLI . . . . . 1186

Souvenirs - Les armées françaises de 1940 - Gen. GAMELIN . . 1189

Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione - Ten. col. GIUSEPPE MASTROBUONO . . . . . 1192

1940-1945 - L'Italia e il suo esercito - ENZO FEDELI . . . 1193

La guerra partigiana vista dai classici del marxismo-leninismo - *** 1194

Italiani eroi e bugiardi - FELICE CHILANTI . . . . . 1195

Conoscere il vetro - C. A. GAGLIARDI . . . . . 1196

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 1198

Pubblicazioni in vendita presso la « Rivista Militare » . . . 1199

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . . 1201

# UN PROBLEMA DELLA COSTITUENTE

## LA POSIZIONE COSTITUZIONALE DEL COMANDO DELLE FORZE ARMATE

*Ten. col. d'art. Fortunio Palmas*

L'ultima esperienza di guerra ci ha fatto toccare con mano la necessità di un ordinamento costituzionale che ponga al suo giusto posto il comando delle forze armate in guisa da sottrarlo alle vicissitudini degli orientamenti politici ed alla ingerenza degli incompetenti.

Un esame giuridico del problema del comando — sia pure sommario — non può portare che ad una netta separazione ed organizzazione di tale fondamentale funzione dello Stato dalle altre, in modo che essa possa esplicarsi, nell'ambito della sua competenza, con tutta la sua energia e possa perseguire gli scopi a cui è preposta.

Nel sollevare tale questione noi non vogliamo minimamente alludere a superate concezioni sulla prevalenza della politica sulla condotta della guerra, dei politici sui militari o viceversa. Noi sappiamo che la personalità dello Stato comporta un unico volere ed « *imperium* », quali che siano le forze che tale volere ed « *imperium* » concorrono a formare, ma è nell'esplicare la sua volontà che lo Stato deve organizzarsi in modo da adeguare armonicamente funzioni ed organi, facendo corrispondere esattamente gli ultimi alle prime, così da dare a tutta la vita dello Stato un razionale e vitale sviluppo.

Mentre la norma positiva dello Statuto del 1848 faceva del comando una rigida prerogativa personale del Capo dello Stato, la nostra consuetudine costituzionale ha sempre tollerato una grave indeterminatezza in materia così importante.

Tale indeterminatezza ha portato, nell'infausto giugno 1940, alla delega del comando al capo del governo.

A parte la incompetenza tecnica della persona che di tale funzione veniva investita, sta di fatto che tale delega portò ad un aberrante e disarmonico sistema costituzionale, privo di garanzie e controlli, tanto da condurre alla catastrofe.

Si potrà obiettare che a tale catastrofe si sarebbe giunti ugualmente per i difetti sostanziali della impostazione e della condotta della guerra, indipendentemente dalla organizzazione costituzionale del comando; certo sarebbe puerile pensare che un buon ordinamento del comando avrebbe potuto impedire la catastrofe, ma non si può fare a meno di rilevare che all'adozione di tale aberrante ordinamento sia seguìta, sia pure in concorso con altri più importanti fattori, la rovina del nostro Paese. A parte la questione morale, che pur fu sentita in modo profondo da chiunque era « soldato » nel senso etico della parola, sorta con la rinunzia da parte del Capo dello Stato ad una prerogativa sempre esercitata personalmente, sia pure con l'integrazione della responsabilità di un Capo di S. M., si può affermare che ove non vi fosse stato un asservimento irrazionale della condotta della guerra alle vicissitudini di programmi di politica estera ed interna più o meno ponderati, quali furono quelli realizzatisi nell'ultimo conflitto, un qualunque generale, sufficientemente degno di questo nome, non avrebbe disperso ai quattro venti, dalla Russia alla Libia, dalla Francia alla Grecia, le nostre forze senza precisare mai un obiettivo strategico e raccogliere in corrispondenza di esso la massa.

Per porre il Paese in guardia nel futuro da simili soluzioni dell'importante problema del comando l'Assemblea Costituente, che dovrà dare agli Italiani un nuovo ordinamento costituzionale, dovrà occuparsi anche di tale aspetto della costituzione, aspetto al quale pochi pensano e del quale nessuno parla, per una ormai nota ritrosia di tutti i nostri pubblicisti a simile problema, illudendosi sempre di liquidarlo come una manifestazione qualsiasi della funzione esecutiva. Noi vorremmo in queste brevi note analizzare, da un punto di vista strettamente giuridico, alla stregua della più recente ed autorevole dottrina, tale problema, dando alcuni cenni d'ordine comparativo, con la speranza di suscitare di nuovo l'attenzione di chi, con maggiore profondità e preparazione, vorrà orientare ed illuminare gli attuali costituenti.

La guerra moderna non è concepibile se non come attività dello Stato, essa è anzi attività dello Stato per eccellenza, poichè caratterizza i momenti salienti della sua vita, quali il suo sorgere, il suo progredire, il suo decadere e la sua fine; nè è poi da ritenere che tale attività abbia carattere saltuario, si tratta invece di un'attività di carattere permanente, in tempo di pace di carattere potenziale (preparazione della guerra) ed in tempo di guerra di carattere attuale (condotta della guerra), volta al fine perspicuo ed esclusivo della conservazione dello Stato.

Si tratta in altri termini di una autentica funzione dello Stato che potremmo definire per semplicità funzione militare, a cui corrisponde un organo di carattere strutturale che chiamiamo « comando ».

Il comando, come manifestazione più completa della funzione militare, ha avuto negli ordinamenti giuridici di Roma una posizione costituzionale a sè stante, ed è anzi dallo sviluppo storico di tale organo che venne a formarsi il principato, magistratura sorta dall'« *imperium* » che aveva contenuto militare.

La figura dello Stato feudale e patrimoniale, ove è difficile ravvisare una distribuzione organica di funzioni e competenze, pose il comando essenzialmente come attributo del Capo o Principe senza una fisonomia separata.

Lo Stato moderno costituzionale nel continente europeo, sotto l'influsso dell'illuminismo francese, pur conservando nelle varie carte costituzionali frammenti delle antiche prerogative del Principe, articolava l'intera vita dello Stato nei tre poteri del Montesquieu, fra i quali mal si inquadra l'attività militare che era configurata come una manifestazione qualsiasi dell'esecutivo; una particolare posizione di indifferenza vi è successivamente in tutta la dottrina pubblicistica per lo studio di tale attività, in modo che nello schema tradizionale non risulta organicamente distinta la sua posizione di fronte alle altre attività dello Stato.

L'attuale concezione personalistica dello Stato che attribuisce ad esso un unico potere, esplicantesi in fondamentali funzioni, consente di portare su altro piano lo studio dell'attività militare, e consente di riconoscere — come noi abbiamo già fatto — una nuova ed autonoma funzione dello Stato, che rifugge al normale inquadramento ed esige, in tempo di guerra ed in tempo di pace, una posizione costituzionale a sè stante.

Difatti, analizzando i rapporti singoli fra lo Stato e i suoi elementi e i singoli appartenenti alla corporazione statale che nell'esplicare l'attività militare lo Stato pone in essere, è dato rilevare come in un atto militare la volontà dello Stato si manifesti nella sua immediatezza con un unico organo, il « comando », in cui si ha ad un tempo l'enunciazione della norma, la sua esecuzione e l'applicazione al caso singolo. In nessun'altra manifestazione dell'attività dello Stato è dato di conoscere questa concentrazione e contemporaneità che, pur consentendo in astratto di individuare ancora nel singolo atto le tradizionali funzioni del Montesquieu, non consente tale individuazione in concreto.

L'Orlando (1) asserisce che « nel comando non si riscontra nè una funzione esecutiva, nè una giudiziaria, nè una legislazione, ma, ribelle ad ogni

(1) ORLANDO: *Teoria della legislazione e del governo* (Lezioni litografate). — Roma.

arbitraria distinzione, in esso, l'attività dello Stato si mostra unica con tutte le sue attribuzioni, legislative, esecutive e giudiziarie ».

Esaminando ulteriormente i rapporti che l'attività militare intesse con i singoli elementi della corporazione statale, si possono distinguere due tipi di atti che la dottrina dominante distingue in atti di comando e in atti di amministrazione.

Gli atti di comando sono caratterizzati dai seguenti aspetti:

1° - stato permanente di necessità;

2° - necessità della segretezza (limitazione di controlli);

3° - preminenza sugli atti amministrativi che stanno a quelli di comando come i mezzi al fine;

4° - concatenazione e continuità per singoli atti dal tempo di pace al tempo di guerra, molto spesso inquadrati in un vasto disegno preordinato.

Gli atti di amministrazione sono tutti gli altri che non rientrano nelle caratteristiche anzidette.

Analizzando ulteriormente gli atti di comando e dando ad essi un contenuto concreto, possiamo dire che atti di comando sono:

*a*) la delegazione del comando, sostanzialmente diversa dal diritto di nomina al grado militare, nell'esercizio del quale diritto non vi è differenza con la nomina di tutti gli altri funzionari dello Stato;

*b*) dislocazione delle unità;

*c*) ripartizione fra le unità organiche della forza, in armonia ai criterî di difesa;

*d*) ripartizione del materiale;

*e*) istruzione e servizio delle truppe e dei quadri;

*f*) pronta preparazione alla guerra che implica la chiamata alle armi e la mobilitazione;

*g*) atti relativi all'azione offensiva e difensiva e all'attività operativa in genere;

*h*) giurisdizione disciplinare.

A questo punto possiamo concludere che non interessano le presenti note gli atti di amministrazione; essi, se pur svolti da organi che sono ad un tempo organi di comando e di amministrazione, non rientrano nella fattispecie che abbiamo prima caratterizzato. Solo gli atti di comando rientrano nella funzione militare intesa in senso stretto, ed è questa che noi riteniamo debba avere una organizzazione costituzionale propria.

Nell'esame dell'ordinamento positivo noi spessso non potremmo purtroppo distinguere organi propri e differenziati destinati all'esercizio della funzione militare intesa in senso stretto, ma dobbiamo constatare come essa sia esercitata da organi comuni ad altre funzioni, quali il presidente del consiglio dei ministri e il ministro per la guerra, ma ciò non deve indurci a pen-

sare che tale differenziazione venga a mancare, in quanto è ormai acquisito dalla scienza pubblicistica l'esistenza di organi che appartengono contemporaneamente a più funzioni e che la teoria della « separazione dei poteri » ha spesso applicazione solo formale. Vi sono però organi che appartengono alla funzione militare in modo caratteristico e formale, e tale organo, variamente articolato, noi definiremo « comando ».

Vorremo con ciò precisare anche un concetto, che il comando è un organo, non un potere; di poteri ne esiste uno solo nell'ambito dell'ordinamento giuridico, in pace e in guerra, ed è il potere dello Stato.

L'organo « comando » è, nella corrente dottrina, sistemato:

— o fra gli organi della funzione esecutiva, considerando l'attività militare inquadrata nella funzione esecutiva;

— o con posizione autonoma, rispetto agli altri organi, ma limitatamente al tempo di guerra, riconoscendogli un carattere di necessità e di saltuarietà.

I primi, a nostro parere, non si sono soffermati sulla natura intrinseca dell'attività militare; i secondi, pur intravedendone la particolare fisionomia, hanno pensato ad una saltuaria ed eccezionale attività per interpretare invece un aspetto permanente all'attività statale.

Noi riteniamo invece di individuare nel « comando », organo preposto all'attività militare, un organo costituzionale complesso e *non sottoposto* al controllo di nessun altro organo.

Detto organo non può, come risulta da tutti gli ordinamenti costituzionali, per la sua intrinseca natura, non far capo che al « Capo dello Stato ».

In detto organo supremo, infatti, le varie attività dello Stato si ricongiungono a quell'unico potere che lo Stato pone in essere.

A tale principio si informa la costituzione francese del 3 settembre 1791 e la costituzione americana.

La costituzione francese del 3 fruttidoro dell'anno III, e quelle successive del secolo scorso, pur facendo risalire al Capo dello Stato l'esercizio dell'attività militare con la disponibilità delle forze armate, escludono esplicitamente l'assunzione del comando da parte dei membri del direttorio nel primo caso e del presidente della repubblica negli altri.

La costituzione di Weimar, pur sorta sotto l'influsso delle più progredite idee repubblicane, a somiglianza delle costituzioni regie, afferma che il comando supremo spetta al Presidente del Reich.

Ci troviamo di fronte ad un ordinamento comune alle costituzioni delle più svariate e differenti origini: questo punto di contatto denunzia un fatto, che non si tratta cioè di prerogativa regia o del Capo dello Stato, ma di una competenza organica del Capo dello Stato in ordine ad una funzione costituzionale.

Si tratta ora di vedere, nel campo del diritto positivo, come questa competenza venga ordinata e come la volontà, ed eventualmente la irresponsabilità, del Capo dello Stato venga integrata e con quali organi.

Ciò che qui interessa affermare è che, indipendentemente dalla forma adottata per la figura del Capo dello Stato, sempre al Capo dello Stato (monarca o presidente di repubblica) deve formalmente far capo il comando delle forze armate.

L'ordinamento positivo italiano — che la nuova Assemblea Costituente è chiamata a modificare — adotta un sistema che potremmo definire intermedio, rispetto ai due sistemi anzidetti.

Infatti, mentre ad un primo esame il comando è configurato come « prerogativa regia » (art. 5 dello Statuto), esercitata di fatto dal governo in pace (delega al governo di emanare le norme relative alla condotta della guerra, subordinazione ai ministri della guerra, della marina e dell'aeronautica dei capi di S. M. delle forze armate e al presidente del consiglio del capo di S. M. generale) e dal comandante supremo in guerra (provvedimento che caso per caso ne stabilisce le attribuzioni e i suoi rapporti con gli altri organi dello Stato), non così netta appare la distinzione se noi esaminiamo a fondo lo spirito e la lettera dei nostri ordinamenti.

Le figure del capo di S. M. dell'esercito e del capo di S. M. generale sono poste espressamente alle dipendenze rispettivamente del ministro della guerra e del primo ministro.

Tuttavia gli stessi ordinamenti positivi lasciano ai titolari di dette cariche vere e proprie capacità dispositive in ordine alle predisposizioni per la guerra: piani operativi, mobilitazione, ecc..

Mentre in qualche caso è dato di ravvisare la forma della consulenza, sia pure obbligatoria da parte dei titolari dell'esecutivo, primo ministro o ministro, in altri, come ad esempio nelle predisposizioni operative e di mobilitazione, l'organo dell'esecutivo non ha alcuna facoltà di intervento, può solo intervenire nella forma in cui generalmente i vari organi dello Stato si influenzano reciprocamente, cioè nella nomina del capo di S. M., vale a dire nella formazione dell'organo.

Ma il fatto che la formazione di un organo è devoluta alla volontà di elementi esterni all'organo non identifica o subordina questo con i primi, così come il governo non si identifica o si subordina al parlamento e l'ordine giudiziario non si identifica o subordina alla funzione esecutiva.

L'ordinamento positivo italiano segue in questo terreno un'evoluzione particolare. L'istituto della irresponsabilità regia, mal conciliandosi con la prerogativa dell'art. 5 dello Statuto, ha portato fino al R. D. 5 marzo 1908, n. 77 ad attribuire la funzione di comando al ministro della guerra in pace

e al capo di S. M. in guerra, ovvero ad altra figura di generale espressamente designato quale responsabile della prerogativa regia di comando, sempre esercitata per tradizione personalmente, tradizione interrotta in occasione del conflitto 1940. Il decreto dal 5 marzo 1908 segna una tappa decisa nella evoluzione del nostro ordinamento ed afferma anche in pace un organo di comando con proprie competenze ed in cui la subordinazione all'esecutivo assume carattere puramente formale.

L'istituto costituzionale del capo di S. M., sorto con il decreto del 1908, divenne sempre più vigoroso e i conflitti fra il ministro per la guerra e il capo di S. M., dovuti al lacunoso enunciato legislativo, furono risolti in favore del capo di S. M., riconoscendo a questi una specifica competenza sottratta al ministro per la guerra.

In occasione della guerra del 1915, apposito decreto fissava per la durata della guerra i poteri del capo di S. M., integratore della irresponsabilità regia nella prerogativa di comando, e il « comando » sorse così in tutta la sua caratteristica struttura costituzionale sullo stesso piano degli altri organi costituzionali, senza subordinazione alcuna di controllo.

Poichè titolare di detto organo risultò essere la stessa figura del capo di S. M., che nel decreto del 1908 veniva abbozzata, pare si possa stabilire che nel nostro ordinamento positivo, interpretato logicamente sulla base del precedente storico del decreto del 1908, interpretazione rimasta però inoperante in occasione dell'ultima guerra e tuttora inoperante per complesse e ben note ragioni (ragioni di armistizio), l'organo « comando » abbia assunto anche in pace una posizione costituzionale a sè stante, se non altro di carattere potenziale.

Il regolamento di servizio in guerra ed. 1912 non escludeva che il « comando » potesse esercitarsi in guerra da altro organo, cioè dal « comandante supremo »; infatti il regolamento prevedeva che, qualora il Re non assumesse personalmente il comando, esso fosse assunto da un generale che prendesse il titolo di « comandante supremo », mentre al capo di S. M. venivano riservate le funzioni per esso previste dal regolamento.

Ma poichè, salvo l'ormai storicamente deprecato caso del 1940, il comando fu sempre assunto dal Re, il capo di S. M. del Re comandante supremo veniva ad assumere la titolarità effettiva del comando, nonchè veniva a precisare la continuità della funzione del comando, potenziale prima, attuale poi con lo sviluppo del conflitto.

La triste esperienza dell'ultimo conflitto porta ad una suprema attività chiarificatrice degli organi e delle relative competenze.

La « legge di guerra », di cui al R. D. 8 luglio 1938, n. 1415, attribuisce al comandante supremo i poteri civili nella zona delle operazioni e facoltà allo stesso comandante di fissare i limiti di detta zona (art. 16-17

della legge di guerra). Dopo il 25 luglio del 1943 veniva eliminata l'ibrida attribuzione al capo del governo del comando supremo, per cui la titolarità di due funzioni diverse venivano a concentrarsi in una sola persona, concentrazione che rendeva, come abbiamo visto, inoperante l'autonomia della funzione più importante in guerra, quella di comando, e riduceva il capo di S. M. generale, da naturale integratore della irresponsabilità regia nel comando, cioè da comandante effettivo, ad un sottordine dell'organo esecutivo.

Dopo tale eliminazione, veniva subito a configurarsi l'organo comando supremo nella sua giusta posizione costituzionale, e, disciplinando le proprie competenze, lo stesso organo con bando del 30 settembre 1943, n. 187, attribuiva al capo di S. M. generale i poteri civili nella zona di operazioni. Successivamente — con altro bando — lo stesso comando supremo estendeva a tutto il territorio dello Stato la zona di operazioni, per cui i poteri civili venivano assunti su tutto il territorio dello Stato dall'organo del comando.

Qui assistiamo, da un punto di vista formale, ad un espandersi della funzione di comando, fino al punto di rendere potenziali le altre funzioni, rimanendo la funzione militare l'unica attività dello Stato e il suo organo unico esercente del potere.

E', a nostro giudizio, una posizione analoga a quella che si verifica in tempo di pace, in cui gli organi delle tradizionali funzioni si espandono con tutta la loro forza ed esercitano interamente il potere statale, mentre la funzione militare rimane allo stato potenziale, ma non per ciò essa cessa di essere una attività costituzionale a sè stante per la sua intrinseca natura.

Noi vorremmo pertanto affermare che l'ordinamento positivo italiano, che non precisa, in parte, tale posizione costituzionale ha caratteristiche di disarmonia.

Non si concilia infatti la competenza intrinseca del capo di S. M. generale, del capo di S. M. dell'esercito con la specifica subordinazione di essi agli organi dell'esecutivo, fatta dalla lettera della legge.

Dopo aver visto — sia pure sommariamente — l'ordinamento positivo italiano, è opportuno esaminare anche alcuni ordinamenti esteri.

Abbiamo già rilevato come nelle costituzioni francesi, si sia presa netta posizione contro il comando delle forze armate assunto da parte del Capo dello Stato. Tuttavia la disponibilità di esse è riservata sempre al Capo dello Stato.

In questa sottile distinzione fra « disporre » e « comandare » i costituenti francesi hanno voluto porsi al riparo dalle eventuali dittature militari. Con questo loro atteggiamento i costituenti francesi hanno in definitiva accentuato la specificazione organica costituzionale del « comando ».

I membri del direttorio, a cui è tassativamente vietato di assumere personalmente il comando delle forze, sono in definitiva i rappresentanti della funzione esecutiva.

Le costituzioni successive — compresa quella del 1946, respinta dal *referendum* popolare del 5 maggio 1946 — che riconducono la figura del Capo dello Stato ad un organo unipersonale e non collegiale, quale quello del presidente della repubblica, non possono fare a meno di precisare che esso dispone delle forze armate, vale a dire, secondo il nostro modo di esprimerci, che l'attività militare fa capo al Capo dello Stato, in quanto afferma la sua indipendenza ed autonomia nei confronti delle altre attività. Che poi il presidente non possa comandare personalmente l'esercito, non deve stupire: nei confronti dell'attività militare il presidente conserva l'atteggiamento di superiore collegamento con le altre funzioni dello Stato, così come il presidente della repubblica in Francia non può di per sè legiferare senza il parlamento, nè da solo governare senza il gabinetto, senza, cioè l'organo apposito, così come organo apposito deve considerarsi il comandante in capo nei riguardi dell'attività militare. Nonostante le contrarie apparenze nulla di sostanzialmente diverso vi è con la nostra costituzione in regime di irresponsabilità regia, che mentre lascia la titolarità formale del comando al Re, ne trasferisce il comando effettivo e la conseguente responsabilità al capo di S. M..

Esaminiamo ora l'ordinamento degli Stati Uniti d'America, che conseguente alla più antica costituzione repubblicana, fra gli Stati moderni, può esserci di utile insegnamento.

Il presidente è il comandante in capo dell'esercito e della marina degli Stati Uniti.

I poteri del presidente quale comandante in capo delle forze di terra e di mare e i diritti del congresso di dare disposizioni circa la direzione e la condotta delle forze di terra e di mare sono distinti: il presidente non può con gli ordini militari, cioè con atti di comando, superare le disposizioni di legge, nè il congresso può con proprie disposizioni abolire l'autorità del presidente finchè è comandante in capo.

La sfera d'azione del « comando » e del supremo organo legislativo sono ben definite e in nessun modo l'una risulta frammischiata all'altra.

Nessun tentativo, come abbamo visto nell'ordinamento francese, vi è di subordinare agli organi legislativi ed esecutivi l'organo di comando.

Particolarmente interessante è l'ordinamento svizzero.

In tempo di pace l'organo di comando è la commissione di difesa nazionale presieduta dal capo del dipartimento militare, cioè dal ministro della guerra. Non appena le circostanze lo richiedano, circostanze che possono anche non coincidere con la guerra, l'assemblea federale, supremo organo legislativo, nomina il generale comandante in capo e da quel momento,

e fino a quando l'assemblea legislativa non revochi la nomina per cessazione delle circostanze che l'hanno determinata, il comandante in capo assume piena ed autonoma autorità, vero e proprio organo costituzionale, e la commissione di difesa nazionale cessa di funzionare.

Il sistema ha il carattere: della netta separazione delle funzioni in guerra e della subordinazione della funzione militare alla funzione esecutiva in pace.

L'ordinamento inglese, quale risulta dalla sua secolare evoluzione, non è di minore interesse, perchè proprio nel paese di origine del governo parlamentare possiamo constatare come il comando si atteggi con una particolare ed insopprimibile posizione costituzionale in pace e in guerra.

Fin dal tempo di Carlo II, uno statuto precisava che il comando era una « incontrastata prerogativa di Sua Maestà e dei suoi predecessori e a ciò non possono nè debbono pretendere le due camere del Parlamento nè una di esse ». Da questo principio sorse un « commander in chief » alle dirette dipendenze della corona per l'esercizio della prerogativa regia e, dopo le lunghe lotte fra corona e parlamento che turbarono i regni di Carlo I, di Carlo II e di Giacomo II, si giunse al « *bill* dei diritti » in cui si afferma che il mantenimento di un esercito in tempo di pace è contrario alla legge ed al « *mutiny act* » che consente di anno in anno un contingente a difesa del territorio. Siamo nel 1690 e da allora abbiamo un movimento che tende a subordinare il « commander in chief » al gabinetto. Una tale subordinazione non è stata mai raggiunta in pieno, tanto che il « commander in chief » emana i suoi ordini in nome del Re senza controfirma dei ministri. Tuttavia, se non per effetto di norma scritta ma per effetto di norme consuetudinarie, secondo il costume inglese, l'autorità del comandante in capo è sottoposta a quella del gabinetto di guerra, cioè a quella di un comitato di ministri.

Bisogna però anche rilevare che il « diritto di discutere e dare consigli su tutte le questioni generali relative al benessere dell'esercito e della marina, sulla amministrazione interna e sulla loro forza deve essere esercitato con la massima discrezione e con grande tolleranza e che *sarebbe pericolosa usurpazione* di potere, se una delle camere del parlamento intervenisse in una materia riflettente la disciplina e il comando dell'esercito e della marina » (1).

Il « comando » si atteggia anche ad organo superstatale o internazionale. Difatti la guerra di coalizione ha posto sempre sul tappeto la questione del comando delle forze armate della coalizione; quando questo si è potuto realizzare in piena armonica concordanza con gli ordinamenti degli stati collegati, grandi sono stati i vantaggi ottenuti nel campo pratico.

(1) MARIO BARUCHELLO: *Un Istituto costituzionale in formazione.* — Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia, 1915, parte I.

E' difficile inquadrare il comando della coalizione nell'ordinamento giuridico internazionale. Gli Stati hanno raramente acconsentito a subordinare ad un ordinamento internazionale tale loro fondamentale attività perchè tale subordinazione comporta fatalmente la subordinazione dell'intero ente statale, dato il decisivo peso che la funzione del comando ha nella costruzione della sovranità dello Stato. Ed anche dove si è potuto constatare l'esistenza di alleanze politiche salde e ben collegate, subordinate ad un efficace regolamento di trattati ed accordi, spesso è venuto a mancare uguale collegamento nel campo del comando in guerra, determinando tale slegamento gravi crisi politiche e militari, nonchè lo sfavorevole svolgimento dei conflitti (Francia e Inghilterra in un primo tempo della guerra '14-'18, Germania e Austria nel '14-'18, Italia e Germania nel '40-'43). Ma non è dubbio che una evoluzione marcata nell'istituto del comando della coalizione si è recentemente verificata nella alleanza politico-militare fra Stati Uniti e Inghilterra.

La funzione di comando dei due Stati è stata, per quanto è dato conoscerne attraverso elementi indiziati e frammentari, armonicamente fusa in un comando unico che ha diretto e condotto la guerra. E' il primo esempio di una cooperazione militare così intima, così profonda, così capillare. Ma il formarsi di un simile organo non può essere a nostro parere che l'indice più appariscente del formarsi di un nuovo particolare soggetto di diritto internazionale. In virtù di esso la coalizione assume una personalità propria ed interviene nell'ordinamento giuridico internazionale in proprio modo differenziato dai singoli componenti.

Il « comando » dall'ordinamento interno passa così ad interessare l'ordinamento internazionale e, come nell'ordinamento interno, è un elemento fondamentale per la determinazione della massima personalità di diritto interno: lo Stato, così, nell'ordinamento internazionale risulta elemento determinativo di nuove persone giuridiche, cioè di nuovi soggetti superstatali dotati di particolare vigoria rispetto ai normali soggetti di diritto internazionale.

Lo sguardo sommario che abbiamo dato alla funzione militare dello Stato e al suo ordinamento positivo in Italia e in alcuni Stati esteri, nonchè alla sua apparizione nell'ordinamento internazionale ci consentono di trarre una conclusione.

L'Assemblea Costituente italiana, nell'esplicare il suo storico mandato, darà indubbiamente all'Italia ed al mondo un moderno documento di saggezza giuridica, quale deve essere il nuovo Statuto dell'Italia, Madre del diritto.

In tale storico atto non dovranno esservi disarmonie e la vita dello Stato dovrà essere formalmente e sostanzialmente ordinata in modo da consen-

tire sempre la perfetta coincidenza fra la volontà dello Stato e la volontà popolare.

In tale sede deve essere e sarà affrontato il problema della posizione costituzionale del « comando », abbandonando una volta per sempre i sistemi incerti ed indefiniti e dando ad esso un giusto posto con carattere di continuità e di permanenza, evitando i frammischiamenti di competenza che l'attuale ordinamento positivo comporta e di cui abbiamo fatte amare esperienze nell'ultimo conflitto.

In altri termini, il comando in concreto dovrà essere affidato, in pace ed in guerra, ad un generale che goda del giusto prestigio e la diretta fiducia del paese, realizzata attraverso i voti del parlamento e la designazione del Capo dello Stato, svincolandolo completamente dall'esecutivo; con gli organi dell'esecutivo egli sarà sempre in armonica corrispondenza, essendo anch'esso, come deve avvenire in un reggimento democratico, diretta espressione del Paese e del parlamento. Nessun conflitto dovrà quindi sorgere, ma sarà assicurata al comando continuità di preparazione e sicura competenza.

Al parlamento e al Paese il generale comandante in capo (o capo di S. M.) dovrà rispondere del suo operato. Responsabilità « *sui generis* », bene inteso, di natura costituzionale e storica, che sfugge al comune giudice. Sarà infatti magro conforto per il Paese che si sia sbagliato nella scelta, sapere che il generale comandante in capo sarà castigato col più severo dei castighi, quando però la sconfitta si sarà già abbattuta sulla Patria.

Anche per tale fondamentale problema, come per tanti altri più conosciuti e discussi, gli occhi del Paese sono rivolti verso l'Assemblea Costituente.

# VALUTAZIONE DEGLI UFFICIALI AI FINI DELL'AVANZAMENTO

*Gen. di brig. Giuseppe Mancinelli*

Ho letto, con tutta l'attenzione che l'alta importanza dell'argomento impone e la riconosciuta competenza dell'autore raccomanda, l'articolo del generale Berardi, pubblicato sulla Rivista di luglio.

Argomento veramente fondamentale per la vitalità del futuro esercito, intorno al quale sembrami desiderabile ampia discussione e libera affluenza d'idee.

Meglio dire subito che il sistema di valutazione proposto non mi ha convinto. Nè il regolo calcolatore, nè la macchina più perfetta, potranno mai pervenire a tanto da misurarci l'uomo fisico anima ed intelletto o da selezionare una massa di uomini. Sarà sempre necessario introdurre nel calcolo un determinato coefficiente, o inserire nel meccanismo una determinata leva, onde attribuire ai numeri o all'operazione meccanica un valore umano. Ma nell'atto stesso dell'introduzione di un tale artificio, indispensabile ripeto, si distrugge la rigorosità del risultato algebrico o la rigida imparzialità della macchina ed i procedimenti si rivelano per quel che sono veramente, ingenui tentativi per costringere entro formole o nel preciso cerchio del tecnicismo due quantità ribelli ad ogni trattamento esatto: il valore assoluto dell'uomo (idoneità all'avanzamento) e la capacità individuale a giudicare gli altri uomini (giudizi di avanzamento).

Mi ricorre alla mente quanto ebbe a dirmi un giorno, non senza qualche fondamento, un mio collega fante, molto intelligente: « voi artiglieri conoscete il segreto per rendere tutto difficile; non sapete attaccare una pariglia di volata se non ci mettete almeno un seno o una tangente! ».

Perchè voler rendere difficile un problema che non lo è affatto? Se finora non lo si è risolto o lo si è risolto male, ciò non dipende tanto dalla difficoltà intrinseca della materia, quanto da errori fondamentali di impostazione.

Il generale Berardi giudica che nel 1939, dopo l'applicazione di un sistema di valutazione per l'avanzamento basato sul punteggio, il complesso de-

gli ufficiali fosse migliore di quello del 1914, quando il punteggio non era stato ancora inventato.

« Alla vigilia della recente guerra si aveva una massa di colonnelli veramente soddisfacente e assai migliore di quella che Cadorna trovò nel 1914 » scrive l'A. a conferma della sua tesi. L'osservazione è esatta, ma non mi sembra esatto attribuire il merito di questo miglioramento al sistema del « punteggio »; i colonnelli del '39 erano ottimi per effetto di un complesso di cause: il buon reclutamento (anteriore al 1924), gli insegnamenti di quella magnifica scuola che fu la guerra mondiale, buoni corsi di perfezionamento seguiti nel dopo-guerra. Soprattutto erano ottimi per effetto della terribile decimazione subìta per sole ragioni di necessità organiche, all'atto dell'avanzamento da tenente colonnello a colonnello. Chi non ricorda l'ecatombe degli « idonei destinati a far vacanza » degli anni che precedettero l'ultimo conflitto, di cui furono vittima distintissimi ufficiali, allontanati dal servizio attivo per far posto ad altri non importa se di minor valore?

Contemporaneamente avevamo un complesso di generali veramente insignificanti, nella massa, e una massa di ufficiali superiori e capitani anziani molto modesta cui seguiva, e ciò dava bene a sperare per il futuro dell'esercito, una promettente schiera di giovani ufficiali.

Nessun rapporto, dunque, fra qualità e sistema di punteggio, ma soltanto anomalie distributive dell'annuario di cui, se mai, l'organizzatore dovrebbe tener conto, non per livellare secondo una bruta meccanicità, ma per favorire il prevalere degli strati migliori sui più modesti.

Affermando che il problema dell'avanzamento non sia affatto difficile, ho forse sollevato la sospettosa diffidenza degli studiosi di quest'annosa questione.

Debbo precisare: il problema sarà facile se potremo riuscire a realizzare due indispensabili premesse, in senso assoluto affatto indipendenti dal campo specifico dell'avanzamento, ma in senso relativo a questo strettamente collegate:

1° - togliere ogni significato di condanna morale al fenomeno del mancato avanzamento che, in sostanza, null'altro è se non l'accertamento del valore della forza ascensionale individuale. Un dato fisico, quasi, come l'altezza, il torace, il colorito. Un dato però che non è suscettibile di misurazione preventiva e pertanto accertabile soltanto quando l'individuo, avendo raggiunto il proprio « *plafond* », mostra di non poter proseguire nel moto di salita;

2° - togliere al problema dell'avanzamento, il cui reciproco si chiama collocamento a riposo, ogni giustificato motivo di pietismo economico.

Quando il capitano prendeva 300 lire al mese (e 300 lire al mese ba-

stavano a vivere discretamente), era abbastanza diffuso quel tipo, oggi scomparso, di « capitano a riposo » di cui sono pieni letteratura e teatro di una certa epoca. Ma allora quel capitano, andando a casa, riceveva i 4/5 del suo intero assegno e poteva quindi continuare a vivere, nelle minori esigenze della vita civile, press'a poco come prima. Dopo la guerra mondiale si è inventata la differenziazione degli assegni in stipendio ed indennità fisse varie, degenerata progressivamente fino al punto che, sul totale della rimunerazione, lo stipendio vero e proprio ha finito per rappresentare la parte minore. Su questa parte, e soltanto su questa, disgraziatamente, ha continuato però a computarsi il trattamento di quiescenza il quale così, dai 4/5 dell'intero assegno di un tempo, è disceso a frazioni ridicole (se non erro, sarebbe oggi compreso fra 1 e 2/5). Ad un valore reale sempre minore della retribuzione in servizio (le 300 lire mensili del capitano ante 1914 avrebbero dovuto essere 3000 nel 1939 e almeno 30-45.000 oggi, mentre... è meglio non parlarne) è corrisposta dunque una riduzione anche più forte del trattamento di quiescenza.

Una vera truffa da parte dello Stato, il quale all'atto dell'arruolamento si era impegnato contrattualmente per un determinato trattamento di pensione commisurato alla totalità dell'assegno di servizio attivo, fraudolentemente ridotto più tardi, attraverso raggiri e distorsioni varie, ad una insultante elemosina. Il sistema del limone spremuto, al posto della riconoscenza al fedele servitore.

Comunque, il riflesso umano di questo stato di cose sul problema dell'avanzamento è evidente: i giudici dell'avanzamento, che sono uomini, non possono giudicare in astratto se il tale sia idoneo o meno a salire di grado, ma debbono giudicare piuttosto se egli sia colpevole al punto da essere condannato, insieme alla sua famiglia, alla fame. Ecco che le maglie delle promozioni si allargano e che l'esercito assume gradatamente l'aspetto e la mentalità di un grande asilo di ricovero invalidi e veterani, magari col suo bravo padiglione per i... deboli di mente!

Impossibile pensare ad un ritorno di equi rapporti tra stipendio e pensioni? Non so, e non potrei giudicarne. Ma quel ch'è certo si è, allora, che è impossibile pensare ad un efficace sistema di selezione e di risanamento: e questo vale non soltanto per l'esercito e per le altre forze armate, ma per qualunque altra branca dell'Amministrazione dello Stato. A meno che non si preferisca di darci tali assegni, durante il servizio attivo, da consentirci di accantonare vistose economie per la vecchiaia... Ma non sembra che questo possa entrare nel programma del Ministro del Tesoro!

Supposte risolte queste premesse indispensabili (senza di che, ripeto, il problema mi appare insolubile), si possono e si debbono introdurre altri prin-

cipî fondamentali che non interessano direttamente l'avanzamento ma si ripercuotono profondamente sul suo facile o complicato procedere.

Si tratta di applicare severamente il principio dell'*idoneità di ciascuno nel proprio grado*. Sappiamo tutti che esiste un determinato articolo di legge che prevede il caso, ma tutti sappiamo anche che vi sono in servizio numerosi « ottimi » capitani ai quali nessun colonnello affiderebbe mai una compagnia, o lascerebbe sparare un colpo di cannone, maggiori che sfascerebbero un battaglione in poche ore, colonnelli incompatibili col comando di un reggimento, generali...

Ricordo la profonda impressione riportata, nel dicembre 1942, dalla conversazione fra due marescialli d'Italia (impressione non per i marescialli, ma per l'enormità contenuta nelle loro parole).

Si trattava di designare due generali al comando di due Corpi d'armata, in Africa Settentrionale (gli unici due Corpi d'armata che in quel momento facessero la guerra). Disse un maresciallo (che era Capo di Stato Maggiore Generale): « Che vuoi, quando si tratta di scegliere un comandante di grande unità, non si arriva mai a trovarne uno che vada. Questo è malato, quell'altro ha particolari condizioni di famiglia, il terzo ha un caratteraccio, il quarto è meglio lasciarlo da parte perchè non ci sa fare... ». L'annuario, in quel tempo, contava almeno 40 generali di Corpo d'armata!

Il brevetto di promozione ad un determinato grado deve costituire un diploma di abilitazione all'esercizio del grado stesso cui corrisponde un preciso dovere di adeguata capacità. Dal momento della promozione deve cominciare su questa base la preparazione al grado successivo. Questa è la funzione specifica del superiore: indicare la via per salire, non discendere egli stesso alla piattaforma inferiore, per sostenere il dipendente barcollante o, peggio ancora, per sostituirsi a lui. Purtroppo si è visto largamente applicato il mal costume delle « funzioni del grado inferiore », fonte di indubbio decadimento. In quale attività civile, specialmente privata, si penserebbe di istruire l'individuo al disimpegno delle funzioni che, dopo adeguati accertamenti, gli sono state affidate?

Nel periodo in cui l'ufficiale esercita effettivamente il comando del reparto o dell'unità corrispondente al suo grado, egli fornisce la riprova sicura di questa sua idoneità, mancando la quale egli *deve* essere eliminato senz'altro. Un colonnello che vede una sua compagnia, un suo squadrone, una sua batteria che « non va » (lo stesso ragionamento vale per ogni grado) non deve correre ai ripari mettendo quel capitano al magazzino, o alla matricola, o allo « spaccio »: deve proporne il collocamento a riposo. Altrimenti quel tale comandante inetto tornerebbe ad essere impiegato alla testa di un reparto proprio quando le sue deficienze riuscirebbero più deleterie: in guerra.

Chi di noi non ha conosciuto ufficiali di questo genere, rimasti anni-

dati nei varî posti laterali dei reggimenti e degli uffici, donde hanno addirittura scalato uno, due, tre gradi, aumentando geometricamente l'abisso della loro incapacità?

Qualcuno osserverà: ma ci vogliono anche costoro. Ci vogliono, come individui fisici, ma non come ufficiali, chè ufficiale deve essere sinonimo di comandante. Si tratta di attività che si possono benissimo esplicare senza sciabola al fianco. Anzi, l'esistenza di questi posti « laterali » apre tutto un vasto campo di possibilità per la sistemazione dei non idonei al comando (senza però l'assurdo del ruolo mobilitazione). Ma, prima di tutto, il loro collocamento a riposo!

Il tempo e il modo di accertamento dell'idoneità nel grado? Quanto al tempo, come ho già detto, durante il periodo di comando del reparto corrispondente (periodo che, specialmente nei gradi più modesti, nei quali si forma il comandante, è da augurarsi sia sufficientemente lungo). Quanto al modo, nulla di più semplice: la compagnia, il battaglione, il reggimento sono in « gamba » (addestrati, ordinati, disciplinati, bene amministrati ecc. tutte cose che il superiore sa e deve sapere), e allora i comandanti sanno fare il capitano, il maggiore, il colonnello. O il reparto non va, e allora è il comandante che non va. Si può concedere tutt'al più, in pochi casi dubbi, l'esame di riparazione, rinviando il giudizio definitivo all'anno successivo. Non è questo il giudizio che ogni anno, alla chiusura del ciclo addestrativo, ogni superiore formula nei riguardi dei suoi dipendenti? Si tratta soltanto di attribuirgli maggiore sincerità e di mutarne le deduzioni: finora, nei casi negativi, si imbastivano delle note più o meno nebulose e si accantonava l'individuo « pericoloso » in un cantuccio ove non potesse nuocere (almeno per il momento); in avvenire lo si manderebbe a casa, con la sua onesta pensione.

Occorre aggiungere, per completare questo argomento, che tutt'altro valore dovrebbero avere i giudizi annuali relativi ad attività diverse da quelle di comando. Niente di male che l'ufficiale non sappia fare l'aiutante maggiore, l'insegnante, il capo ufficio o che so io, quando sappia ben comandare (si tratta di una esemplificazione permanente teorica, perchè il buon comandante saprà quasi sempre far bene tutto, mentre il reciproco non si verifica). Una nota sfavorevole in queste funzioni non riveste dunque altro valore che quello di un attestato negativo di specializzazione, mentre la specializzazione non è richiesta.

Eccoci giunti, finalmente, al punto di affrontare il problema vero e proprio dell'avanzamento. Ritengo che, ove si sia con me convenuto sulle premesse, non sia difficile convenire ora anche sull'apprezzamento, che forse ora non apparirà più semplicistico, di facilità del problema stesso.

Alla porta dell'avanzamento fanno la fila soltanto ufficiali sicuramente idonei al grado che già rivestono: in queste condizioni anche un eventuale errore di valutazione avrebbe il valore massimo, diciamo di 1 (scatto di un solo grado nell'apprezzamento della capacità) mentre in passato ha assunto sovente valore doppio, triplo ed anche superiore (quanti di quei tali capitani cui si è accennato, non sono diventati maggiori, tenenti colonnelli, forse anche colonnelli, magari continuando sempre nelle stesse mansioni?). L'errore d'altronde non avrebbe modo di perpetuarsi, e tanto meno di moltiplicarsi, perchè verrebbe rilevato al traguardo infallibile del comando di reparto.

Non credo che la questione della cernita dei migliori fra questi ufficiali (in senso assoluto — promovibilità — e in senso relativo — posti disponibili —) possa presentarsi troppo ardua, con qualsiasi sistema, specialmente a mano a mano che, salendo di grado, la massa si assottiglia, si seleziona e gli individui sono più intimamente conosciuti singolarmente dal collegio giudicante.

Il procedimento potrebbe ad ogni modo essere notevolmente agevolato dall'instaurazione di un più efficace metodo di classificazione degli ufficiali e con la istituzione (o restituzione) di appropriati corsi di perfezionamento alla vigilia dell'avanzamento.

Le nostre note caratteristiche, a base retorico-letteraria, forniscono un ritratto assai scialbo e sfocato dell'ufficiale: occorre schematizzarle, perchè dicano in modo esplicito quello che ci importa sapere, senza ghirigori e senza infingimenti di *ma* e di *se*. E il giudizio sia concretato in tre o quattro gradazioni, non di più, quante appunto il nostro occhio riesce a separarne nello spettro delle radiazioni umane. Attualmente abbiamo l'ottimo con encomio, l'ottimo semplice (si potrebbe aggiungere l'« ottimo ma »), i 3 buoni (con l'eventuale sottocategoria del richiamo), il mediocre, il cattivo: non meno di sette classifiche. Credo che quattro sarebbero più che sufficienti: ottimo - buono - mediocre - cattivo. Naturalmente alla promozione si presenterebbero automaticamente soltanto gli ottimi e i buoni.

Se avessimo fede nella rispondenza dei giudizi medici, potremmo anche separare dalle note caratteristiche annuali la valutazione delle capacità propriamente fisiche, sostituendovi l'accertamento periodico o aperiodico (ad esempio all'atto dell'iscrizione nel quadro d'avanzamento) di apposita commissione sanitaria.

Ma non ritengo che ciò sarebbe vantaggioso perchè, entro certi limiti, il valore di un'affezione qualsiasi non è tanto in rapporto alla sua entità assoluta quanto in relazione alla volontà di dominarla per non venir meno ai proprî doveri o, viceversa, alla volontà di... valorizzarla al momento opportuno per sottrarsi ai doveri stessi.

Per una siffatta riforma, niente affatto rivoluzionaria e più importante di quanto non possa appraire a prima vista, occorrerebbe però, a un certo punto, staccarsi nettamente dal passato, rappresentato dalle pietose bugie dei nostri libretti personali. Io credo che, in coscienza, ognuno di noi ha dovuto più volte modificare, in meglio, il giudizio che intendeva esprimere, perchè l'abbassamento di classifica avrebbe significato una sopraggiunta diminuzione di capacità nel giudicando, mentre non derivava che da un diverso (e per la nostra coscienza più equo) apprezzamento assoluto della stessa capacità. In altri termini, occorrerebbe stabilire che dall'ora X una mutazione di classifica non debba significare necessariamente una variazione di valori, ma un cambiamento di metro.

Quanto infine ai corsi di perfezionamento, essi si ridurrebbero a tre, corrispondentemente ai tre grandi passaggi di categoria: per capitani, per tenenti colonnelli, per colonnelli.

Il primo potrebbe essere rappresentato, eventualmente, dalla scuola di guerra obbligatoria, qualora ci si orientasse verso questa forma di perfezionamento professionale. Potrebbe essere un corso di un anno, completabile con altro corso di uno o due anni per coloro che *vogliano* e *possano* prepararsi alle funzioni di stato maggiore.

Per i tenenti colonnelli, qualche cosa sul tipo del vecchio benemerito « corso balilla ».

Per i colonnelli un corso di alti studi (ma veramente alti) nel quale si potrebbe vedere di introdurre utilmente un periodo in comune con i pari grado delle altre forze armate.

Non ne avremmo abbastanza, per procedere agevolmente all'avanzamento con animo sereno e con sicura coscienza?

# LA FIGURA DELL'UFFICIALE

*Gen. di C. A. Quirino Armellini*

Fra i tanti colpi inferti dal fascismo all'esercito, il primo in ordine di tempo, ma non ultimo in ordine d'importanza, fu la legge del 1923 sulla equiparazione degli impiegati di Stato.

Con tale legge l'ufficiale — la cui posizione era stata fino allora mantenuta più o meno a sè stante — fu confuso con tutti gli altri impiegati dello Stato e la sua carriera, e i gradi per tale carriera previsti, costituirono la base per regolare tutte le altre carriere. Il fascismo — credendo forse così di potere a buon mercato dare una impronta militare alla Nazione — appesantiva invece la burocrazia statale, creando senza necessità dei gradi che le carriere amministrative non richiedevano, mentre sminuiva, burocratizzava ed avviliva la carriera militare, dimostrando altresì di non aver capito, o di non aver voluto capire, le sue esigenze e le sue caratteristiche essenziali.

Esigenze e caratteristiche che trovano riscontro nella instabilità delle sedi, nel disagio della vita, nella molteplicità e diversità dei compiti, nel gravame delle responsabilità, nella difficoltà delle funzioni, nel governo di uomini, nella dinamicità dell'azione, nella continuità dell'attività, nella completa dedizione di sè stessi, nel logorio fisico della vita...; esigenze e caratteristiche che richiedono, oltre ad altri requisiti di specifica preparazione professionale, eccellenti doti morali, di dirittura, di capacità, di adattabilità; di spirito di sacrificio, di spirito di iniziativa, alto senso del dovere, libertà d'azione, amore per le gravi responsabilità che debbono essere affrontate...; esigenze e caratteristiche che distinguono nettamente l'ufficiale e lo pongono al di fuori e al di sopra di ogni altro impiegato statale che svolga funzioni di carattere burocratico e amministrativo.

La funesta legge del 1923, disconoscendo tutto ciò — con l'equiparazione — appiattendo, burocratizzando, svilendo, togliendo prestigio alla carriera militare, falsando di conseguenza il concetto e il valore dei gradi che le sono connessi — e che successive leggi altrettanto funeste dovevano snaturare fino a giungere alla distruzione del presupposto basilare dello stretto legame fra grado e capacità di saperne bene esercitare le funzioni — doveva ineluttabilmente concorrere a profondamente incidere sulle qualità dell'ufficiale.

Equiparato oramai ad un qualunque impiegato dello Stato, obbligato anch'esso ad iscriversi al partito e a diventarne gregario, da questo e dai suoi organi palesi ed occulti, sorvegliato, controllato ed ogni sua libertà conculcata; costretto — per la perenne minaccia che una semplice ed anche infondata accusa di tiepida fede fascista potesse nuocergli — a nascondere o mascherare le sue idee e i suoi pensieri; stretto l'animo da una specie di panico; dominato pian piano dalla « paura gerarchica », diventata paura generale, l'ufficiale svilì il suo carattere, che ipocrite circolari, intese a mascherare tutta l'opera assiduamente svolta per distruggerlo, di tanto in tanto esaltavano.

Perdita grave, tanto più grave in quanto dovuta a paura, che l'ufficiale non dovrebbe conoscere, e che fu originata non da una forza reale, ma da una forza simulata da chi si era messo più di ogni altro a gridar forte.

Per ritornare alle sue antiche tradizioni l'ufficiale italiano deve, per prima cosa, col riconquistare la libertà dal timore, ricostituire il proprio fermo, fiero carattere, nel quale si riassumevano e dovranno riassumersi ancora tutte le belle qualità morali, costituenti le sue peculiari e distintive caratteristiche. Per carattere intendendo la capacità: di formarsi nella propria testa idee proprie; di saper quel che si vuole e, quel che si vuole, ottenere; di sapere dove si vuol giungere e la mèta prefissa ad ogni costo raggiungere.

L'esercito è una collettività nella quale, come in tutte le collettività, la vita è soggetta ad una regola; nella quale ancora — più che in qualunque altra collettività — non sono ammesse divergenze, ma è richiesta la massima convergenza degli sforzi. Come la regola della vita è sottoposta alla disciplina militare, così la convergenza degli sforzi è indirizzata dalla dottrina militare.

Le idee che l'ufficiale deve sapersi formare nella propria testa non debbono quindi, evidentemente, uscire dall'ambito della disciplina militare, nè debbono astrarsi dalla dottrina militare. Ciò trascurando, se non si rispettasse cioè la disciplina, compromessa sarebbe la vita della collettività; se non si seguisse la dottrina, annullata risulterebbe la convergenza degli sforzi. In altri termini, la base del carattere — caratteristica eminentemente individuale — deve risiedere in un ben radicato concetto della disciplina e in una ben profonda preparazione professionale che si inquadri e inserisca nel quadro della collettività. Questa base mancando, grave sarebbe il pericolo del sorger di troppe individualistiche divergenti idee; al posto del carattere spunterebbe il puntiglio; il puntiglio nel campo della disciplina creerebbe la indisciplina e il dissolvimento, mentre nel campo dell'azione perpetuerebbe l'errore.

Anche entro tali limiti, le idee — non già avvilite, costrette e circoscritte, ma solo indirizzate — hanno un ampio campo di sviluppo. Lontano in-

fatti è il tempo della disciplina cieca e duramente imposta, vasta è la dottrina e così esteso il campo della sua applicazione, da permettere la formazione di originali, ma non peregrine idee personali; quelle che ogni ufficiale deve far germogliare e consolidare nel suo cervello, e poi tenacemente perseguire fino a raggiungere la mèta prefissata.

E' in tale sede che si sviluppa e manifesta il vero carattere dell'ufficiale, dote naturale, che può e deve essere però perfezionata ed educata a quella che si chiama la scuola del carattere. A questa deve presiedere e ne è responsabile il superiore.

Ognuno pensi ad acquistare la capacità di farsi delle idee proprie e a sapere quel che vuole; il superiore lasci e faciliti che queste idee — purchè non contrastanti con le esigenze della collettività-esercito — si sviluppino e vengano attuate. Ciò si ottiene lasciando esercitare la personale azione di comando con ampia libertà d'azione, con largo spirito di iniziativa, favorendo lo sviluppo dell'amore per le responsabilità, evitando dannosi accentramenti, interferenze, sovrapposizioni, invasioni del campo dell'inferiore che in questi ultimi anni — opera anche questa del fascismo — si sono deleteriamente sviluppati come funesta conseguenza del dinamismo di baistrocchiana memoria.

E' da augurarsi che la legge del 1923 venga presto abolita. In attesa, l'ufficiale dimentichi il trattamento cui è stato oggetto e soggetto e, per moto spontaneo, cominci a sentirsi qualche cosa, a porsi da sè con la sua azione al di fuori e al di sopra di tutti, ad acquistare sicurezza di sè, appoggiandosi alla propria capacità, lasciandosi guidare solo dal richiamo del dovere e dalla voce della Patria, che deve essere tanto forte da soverchiare anche quella di coloro che — per farsi credere più forti — gridano più forte.

Il gridar forte del fascismo è stata in fondo la causa del decadere del carattere degli ufficiali — non diverso dal decadere del carattere di tutti gli italiani — il fiacco carattere loro è stata una delle cause dei tristi avvenimenti dell'8 settembre. La dura lezione insegni a non lasciarsi più sopraffare, persuada della necessità del risorgere del fermo, fiero carattere dell'ufficiale italiano, basato sul profondo senso della disciplina, sulla salda capacità professionale, sulla sicurezza in sè stessi; sguardo fisso in avanti e non vagante intorno a sè, in cerca del presunto più forte cui appoggiarsi.

# CONSIDERAZIONI SUL PROBLEMA DELLE SCUOLE DI RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI DI CARRIERA

*Col. d'art. (S. T.) Giovenale Argan*

E' accaduto, talora, da noi (e forse anche altrove) negli ordinamenti scolastici militari ciò che non di rado (almeno da noi) accade negli ordinamenti scolastici civili: la riforma, ovvero (ed è forse più preoccupante) la tendenza alla riforma, la mezza riforma, che lascia le cose peggio di prima.

Così, negli ordinamenti della scuola media abbiamo avuto la riforma Gentile e poi quella Bottai ed ora se ne sta ventilando un'altra. Negli ordinamenti universitari avemmo, anni fa, l'amena riforma (fortunatamente, durata poco) per cui si poteva, teoricamente, diventare medico senza dare... l'esame di anatomia, o avvocato senza dare.... l'esame di diritto romano.

Negli ordinamenti scolastici militari avemmo i corsi di accademia riservati ad allievi già rivestiti del grado di sottotenente (di complemento), riforma di breve durata, e la riduzione dei corsi — tra Accademia e Scuola di applicazione — a quattro soli anni — per le Armi di artiglieria e genio — riforma vigente tuttora. Strana cosa. Mentre tutti sanno e dicono (e così è) che la guerra si va meccanizzando, diventa... più scientifica, viene diminuita la preparazione scientifica degli ufficiali delle armi tecniche. Diminuita, purtroppo, come durata dei corsi e diminuita come livello di programmi e di insegnamento.

Quando la guerra non era ancora tecnica e scientifica, all'Accademia militare di Torino insegnavano scienziati di fama mondiale come il Plana e poi il Peano e ne uscivano allievi come il generale Giovanni Cavalli, il generale Menabrea, il ten. col. Saint Robert ed il colonnello Siacci, non inferiori ai maestri.

Si è detto che si dovevano ridurre i corsi dell'Accademia di artiglieria e genio per adeguarli a quelli dell'Accademia di fanteria e cavalleria. Curioso argomentare, come chi dicesse che i corsi di medicina vanno ridotti a quattro anni per non offendere la suscettibilità degli studenti di giurisprudenza.

Nel caso nostro, poi, io credo, che, se mai, un anno di scuola di più per i futuri ufficiali di fanteria e cavalleria non avrebbe fatto — e non farebbe — alcun male; e quindi l'adeguamento poteva — e potrebbe — se necessario — ottenersi operando in senso inverso; con vantaggio per la cultura degli uni e senza danno della cultura degli altri.

Io penso — talvolta — che a base di questa crisi dei nostri ordinamenti scolastici militari sia un equivoco che è, poi, anche, l'equivoco in cui spesso si cade nel valutare la funzione organica degli ufficiali di carriera rispetto a quelli di complemento.

Poichè gli ufficiali di complemento, ovviamente, non possono compiere che pochi affrettati mesi di studi militari, sembra quasi un lusso ed un privilegio di casta il conservare per quelli di carriera vari anni di studi di rango universitario; che poi, suppergiù, sono tanti quanti ne occorrono per entrare in una qualsiasi altra professione, anche meno ardua della nostra. Ciò perchè non si vuol capire che l'ufficiale di carriera è una cosa e l'ufficiale di complemento un'altra.

L'esercito si trova nella singolare necessità di doversi dilatare enormemente al momento (guerra) del suo specifico impiego, di dovere quindi prepararsi quadri, diciamo così, supplementari, che — a prima vista — sembrano del tutto intercambiabili con quelli ordinari — di carriera. Ma non è così. E che non sia così lo prova il fatto che nessun grande esercito ha, non solo abolito i quadri di carriera, ma neanche diminuita la specifica preparazione culturale e professionale e meno di tutti — per quanto risulta — quell'esercito che, per le sue origini rivoluzionarie, sembrerebbe — superficialmente considerando le cose — più portato a simili novità: e cioè l'esercito sovietico. Non è così, soprattutto, perchè l'ufficiale di carriera, come maestro dell'arte del comando a tutti indistintamente i militari, entro l'ambito del suo grado, come elemento da cui attingere i futuri alti gradi dell'esercito, non è sostituibile dall'ufficiale di complemento, col quale tuttavia ha comuni le prove della guerra.

Anzi, proprio perchè l'esercito ha assunto la struttura (simile a quella delle costruzioni in cemento armato) di un edificio basato su pochi pilastri, occorre che questi pilastri siano robusti, ben connessi, resistentissimi e veramente tengano in sesto tutti gli altri elementi (nel caso nostro: ufficiali di complemento, sottufficiali, truppa).

Quindi, maggiore, e non minore, preparazione professionale, e maggiore selezione degli ufficiali di carriera; dei quali (come dei pilastri di un edificio) non vale tanto il numero, quanto la qualità.

Un altro equivoco, o meglio un altro luogo comune, ben meschino, invero, e sempre ricorrente tra le masse (necessariamente deficitarie dal punto di vista qualitativo) ha alimentato la depressione della cultura degli ufficiali,

specie delle Armi tecniche (le quali una volta si chiamavano dotte; e questo, più che lusingarci, ci offendeva nel nostro senso di cameratismo, perchè non vi sono, nè vi devono essere, nell'esercito, Armi non dotte).

Voglio riferirmi al solito detto che « vale più la pratica che la grammatica » e perciò non occorrono tanti integrali per sparare il cannone ecc. ecc.. Confutare simili miserie intellettuali è superfluo. Tuttavia è triste notare che non rimasero inascoltate. Pochi anni fa, con circolari quasi ufficiali, fu proibito di pubblicare sulla Rivista di Artiglieria e Genio (uno dei più antichi e rinomati periodici tecnici d'Europa) articoli in cui comparissero formule matematiche eccedenti di troppo... le quattro operazioni.

Fissato il principio, a mio parere indubitato, che l'ufficiale di carriera deve essere, oggi, meglio, e non peggio, preparato alla sua professione e *più profondamente specializzato e selezionato,* ne deriva che le scuole di reclutamento degli ufficiali di artiglieria e genio non possono, in generale, di troppo scostarsi dalla loro organizzazione tradizionale, ma anzi devono tornare alle linee pure e severe di essa, pur con gli opportuni adattamenti voluti dai tempi.

Cinque anni forse sono pochi, certo non sono troppi per preparare un ufficiale di artiglieria e genio, che deve essere, anzitutto, *un soldato,* con tutto il corredo di educazione e di studi militari, che questa grande parola implica, ed in secondo luogo un tecnico, con tutta l'ampiezza di cultura che oggi da un dirigente tecnico si esige.

Sul tecnicismo dell'ufficiale del genio non ci può essere dubbio, dal momento che deve fare strade, ponti, edifici, proprio come ne fa l'ingegnere civile.

Sul tecnicismo dell'ufficiale d'artiglieria non so se siano stati avanzati dubbi. Certo (a prescindere dal suo eventuale servizio negli stabilimenti dell'Arma, che è altra grave ed al nostro argomento ben connessa questione) l'ufficiale di artiglieria fa funzionare armi da fuoco, analogamente all'ufficiale di fanteria o mette in moto mezzi tecnici di trasporto similmente agli ufficiali delle altre Armi.

Col divario, tuttavia, rispetto alla fanteria che quest'Arma, ancor oggi poggia l'efficacia della sua funzione in *massima* parte sull'azione tattica, cioè sul coordinato movimento dei reparti, cui il fuoco è mezzo e sostegno, ma non è sostanzialmente fine, mentre l'artiglieria ha nel fuoco il suo fine e nella tattica dei suoi reparti il mezzo onde svolgere nel modo più efficace l'azione di fuoco. Di più, l'arma da fuoco affidata all'artiglieria, soprattutto per le maggiori gittate di cui è capace, esige non soltanto una perfetta conoscenza dell'uso pratico manuale di essa, ma anche delle possibilità balistiche e di tutti i problemi balistici.

E mi spiego. E' indubbiamente raro, ancor oggi, il caso che un ufficiale di fanteria, nell'uso delle sue armi, debba tenere conto degli effetti del vento sulla traiettoria e certo mai gli accade di dover tenere conto degli effetti, nel tiro, della rotazione terrestre o di effettuare tiro contraereo che non sia meramente ridotto ad una estrema semplificazione, se non altro per esigenze di praticità, in relazione alle armi di cui è dotato.

Se poi a questo si aggiunge che all'ufficiale di artiglieria è affidato il compito di presiedere all'allestimento ed al collaudo delle armi, il tecnicismo dell'Arma di artiglieria resta ulteriormente confermato. Sembra che, talvolta, da taluno, si sia detto, a un dipresso, così: « perchè, dal momento che tutti impiegano e devono saper bene impiegare le armi da fuoco, proprio gli ufficiali di artiglieria, ed essi soltanto, devono essere i tecnici della costruzione di esse? ».

Io credo che si possa semplicemente rispondere: « Per divisione del lavoro, che quand'anche fosse soltanto basata sulla tradizione (d'altronde, augusta e secolare) non cesserebbe perciò di essere logica e necessaria ».

Del resto, l'argomento si potrebbe capovolgere: « Perchè dal momento che tutti, all'occasione, dobbiamo saper andare all'assalto, solo gli ufficiali di fanteria devono esservi particolarmente addestrati? ». « Perchè — nell'un caso e nell'altro — è logico che sia più profondamente addestrato ad un dato compito chi lo deve assolvere più sovente e più a pieno di chi deve assolverlo eccezionalmente ».

Ciò che invece è veramente « nuovo » e va tenuto ben presente è che anche l'ufficiale di fanteria (come il carrista, come l'automobilista, ecc.) oggi — in questo nostro mondo di macchine — deve avere una solida (e non solo del tutto superficiale) preparazione tecnica.

Non per snaturarne la funzione, o compromettere la *specializzazione*, ma per fornire a questa una solida base.

Quanti inconvenienti, quanti errori, anche talvolta dolorosi, sarebbero risparmiati, se gli ufficiali tutti conoscessero più a fondo i propri materiali e le proprie armi! Conseguenza: sarebbe opportuno migliorare la preparazione culturale tecnica degli ufficiali di fanteria, carristi, ecc.. Il che costituirebbe indubbiamente un avvicinamento al « *curriculum* » degli studi degli allievi ufficiali di carriera di artiglieria e genio; le professioni — o se si vuole le varietà della stessa professione — si avvicinerebbero. E ciò potrebbe condurre verso la tanto variamente giudicata « Scuola di reclutamento unica », che sarebbe poi, in certo modo, un ritorno all'antico poichè, com'è noto, l'Accademia militare di Torino (unica del Regno Sardo) fu fino al 1859 comune a tutte le Armi. E così a Napoli, il Collegio della Nunziatella.

Cioè, si potrebbe pensare ad un biennio di Accademia propedeutico frequentato *in comune* dagli allievi di tutte le Armi, nel quale solo alcune

poche discipline avessero uno sviluppo alquanto maggiore o minore a seconda dell'Arma cui l'allievo aspira.

A tale biennio dovrebbe seguire *un triennio di specializzazione* (e si potrebbe chiamare appunto di applicazione) differenziato per quanto è logico e necessario ai fini della piena preparazione al servizio nelle singole Armi. Si tenda alla pratica, ma non si tema la teoria, nè la si releghi in soffitta, come alcuni superficialmente vorrebbero. Sono ben pochi gli ingegneri che nel corso della professione devono maneggiare integrali, all'infuori di qualche applicazione del tutto elementare, ma nessun ingegnere certo considera superfluo l'avere studiato abbastanza a fondo il calcolo infinitesimale.

La teoria non serve per le formule che rimangono nella memoria (ben poche) o per quelle che *praticamente servono* (pochissimo), ma per la ginnastica del raziocinio cui educa e per la *forma mentis* che crea.

E perciò serve, *praticamente,* sempre; anche quando meno ci si pensa.

Ho più sopra accennato ad un *biennio* e non ad un *triennio* propedeutico (come era nella nostra Accademia di artiglieria e genio); perchè non credo che oltre a due anni potrebbe protrarsi l'Accademia *unica,* senza danno per le singole *specializzazioni* — nè penso che il periodo di applicazione possa essere inferiore, per tutti, ai tre anni, se vogliamo avere ufficiali veramente *ben basati;* per gli ufficiali di artiglieria e genio mi sembra addirittura da escludere.

L'applicazione dovrebbe essere frequentata col grado di sottotenente. Nulla vieterebbe che — eventualmente — con qualche prova integrativa, al termine del biennio propedeutico, l'allievo predestinato all'artiglieria potesse passare al corso d'applicazione di fanteria e viceversa; per avere constatato la propria maggiore attitudine all'altra Arma. Nulla di male, mi sembra. Purchè tuttociò fosse organizzato con *serietà.* Da quanto ho premesso, chiaro appare che — a mio parere — è da escludere che alle Accademie (o all'Accademia) militari si entri altrimenti che come semplice allievo. E che per divenire ufficiale di carriera si possano comunque seguire diversi e minori studi.

Molti hanno ritenuto in passato più conveniente che gli allievi ufficiali di carriera provenissero dai reggimenti o frequentassero corsi, per così dire, inseriti in organi aventi carattere di reggimento.

E ciò perchè, si dice, dopo tre o quattro o cinque anni di Accademia o di Scuola di applicazione che sia, l'ufficiale arriva al reggimento che ne sa del mestiere meno di un caporale o di un sergente. Proprio quel che succede al medico, all'ingegnere, all'avvocato appena laureato.

Per la semplice ragione che la scuola non è, non deve, non può essere la « professione », la « vita »; si può cercare di renderla aderente alla « vita » ma non è la « vita ».

Non c'è da spaventarsi. Non risulta che sei anni di Università abbiano fatto male ad Augusto Murri e quattro a Giosuè Carducci. Non c'è ragione che facciano male ad un tenentino. Del resto, come è noto, Napoleone in tutto ha accelerato a passi da gigante la sua carriera fuorchè nella scuola, che è stata precisamente quella normale dei tempi suoi ed è stata proprio, soltanto, una « scuola » che Egli, Imperatore, ricordava con gratitudine. Segno che gli era servita a qualche cosa.

Inoltre nulla vieta che durante l'applicazione l'ufficiale allievo trascorra, nell'estate, almeno un mese ogni anno al reggimento; sarebbe, questo, veramente, ottima cosa. Ma in quel mese, l'ufficiale dovrebbe avere l'incarico *effettivo* di comandante di sezione o di plotone, e non essere tenuto come spettatore o come scolaro al seguito di un comando, o come ufficiale in soprannumero di una batteria o di una compagnia.

Se la scuola educherà i giovani ufficiali ad essere dei veri soldati, a ben *ragionare,* a « *sapere e volere studiare* » per conto proprio le discipline professionali, ed a *vivere seriamente,* avrà assolto appieno e con la massima *praticità* il compito suo.

A quanto sopra si potrebbe obiettare che proprio la nostra generazione si trovò, dopo un anno o due di accademia, sbalzata ai reggimenti, in guerra.

Ma a parte il fatto che dovemmo poi completare gli studi e che è dubbio se l'interruzione abbia giovato alla nostra cultura, a noi, sotto molti aspetti (se non strettamente culturali, formativi), fu eccezionale maestra l'esperienza della guerra.

Tutt'altra cosa dall'esperienza professionale normale di valore necessariamente modesto, ai fini *formativi* del giovane, nella nostra come in ogni altra carriera. Nè certo si vorrà pretendere di fare una guerra all'anno ad uso degli allievi ufficiali.

Alla « routine » professionale possono proficuamente attingere e di essa intendere i riposti valori e le sostanziali difficoltà spiriti preparati a cercare questi valori e già un poco temprati, dagli studi, a guardare a fondo ed a resistere al marasma della abitudine. Ma nella sola « routine » ben difficilmente questi spiriti si potrebbero armonicamente « *formare* », a meno che siano degli autodidatti o meglio degli autoeducatori, come fu ad esempio il Vauban; ma sono casi assai rari.

Le scuole nostre — come e più delle altre — devono essere una cosa seria — non solo in quanto a disciplina — ma anche in quanto a *selezione;* del che, è onesto riconoscerlo, anche prima della recente guerra le nostre Accademie difettavano. Si abbia il coraggio di selezionare gli allievi, con vantaggio loro (si evitano spostati — eterni malcontenti) e massimo vantaggio per l'esercito.

Perciò si riduca di molto il carattere troppo puerile che, in quanto ad esercizio dello studio, le nostre Accademie presentavano. Noi *obbligavamo* gli allievi — anche i più tardi ed i più svogliati — a pompare, e quindi a farsi entrare in testa qualche cosa, a furia di interrogatori svolti nelle forme delle scuole secondarie, di punizioni, ecc..

Così li obbligavamo quasi a farsi promuovere; quando invece sarebbe stato molto meglio per l'esercito, e per loro stessi, che si facessero onestamente bocciare. Non manchino gli incitamenti, le prove, i controlli, ma su un piano di maturità universitaria. Siano esercitazioni pratiche, tesi, progetti, con facoltà dell'allievo di scegliere — sotto la guida dell'insegnante — gli argomenti e latitudine di tempo per svolgerli, con libertà di consultazione bibliografica per formarsi una preparazione personale. Insomma, si abitui l'allievo a pensare, lo si inciti *a voler pensare*. Chè se poi proprio non vuole o non sa, dovremo dolercene solo fino a un certo punto; lo bocceremo. Quanto ho accennato per gli studi vale, naturalmente, anche per le esercitazioni fisiche e per l'educazione del carattere (che dev'essere nient'altro che altissima educazione morale), con gli adattamenti che questi aspetti della preparazione dell'ufficiale ovviamente comportano.

La necessità di una solida preparazione culturale e di una severa educazione militare non esclude — ma anzi assolutamente implica — oggi, un contatto, per quanto possibile intimo con la società civile, poichè è da bandirsi lo spirito chiuso di casta (se con ciò s'intende uno spirito impermeabile alle vive correnti sociali) non meno che la demagogica faciloneria disciplinare e culturale. I contatti tra gli ufficiali e le classi lavoratrici si stabiliranno intimi, profondi, continui nel corso della carriera, se le scuole di reclutamento avranno instillato — come devono — nel giovane ufficiale il bisogno morale di vivere con i propri soldati e per i propri soldati, secondo lo spirito del regolamento di disciplina.

I contatti con le classi professionistiche borghesi, saranno alimentati, in genere, dalla stessa provenienza familiare della maggior parte degli ufficiali e dai rapporti coi colleghi di complemento.

Ma, come l'esperienza dimostra, ciò spesso non basta.

Sarebbe pertanto utilissimo, e pressochè necessario, che tali contatti si stabilissero fin dalla scuola, come si operava in Francia, ottimamente, nella « Ecole polythecnique », destinata ad un tempo agli allievi ufficiali delle armi tecniche ed agli allievi ingegneri.

Per le Armi di artiglieria e genio non vi sarebbero, a mio avviso, difficoltà rilevanti ad affiancare la Scuola di applicazione, come una specie di facoltà, al Politecnico (triennio applicativo), rendendo del tutto comuni con gli studenti d'ingegneria industriale od ingegneria civile, a seconda dei casi, gran parte degli insegnamenti delle materie tecniche. Per le altre Armi occor-

rerebbe studiare la possibilità di ordinamenti analoghi. Si otterrebbe così anche il notevole vantaggio di rendere a tutti palese la preparazione culturale degli ufficiali, eliminando i pregiudizi diffusi, al riguardo, nel nostro Paese, nel quale l'interesse per l'esercito è troppo spesso retoricamente superficiale, anzichè essere basato sulla conoscenza delle istituzioni militari nazionali.

Ad indurre nel pubblico inesatte nozioni circa la cultura degli ufficiali influì certamente l'esistenza di una categoria di ufficiali di carriera dotati di minori studi. Il che, come ho di sfuggita accennato, dovrebbe essere bandito per il futuro.

La cosa è infatti logicamente incomprensibile.

Per divenire ufficiale di carriera occorre un certo livello culturale, o non occorre. Se sì, a tutti deve essere richiesto; se no, da nessuno deve essere preteso. All'ufficiale proveniente dai sottufficiali si possono accordare, senza troppa difficoltà, benefici di carriera retroattivi od altri vantaggi che lo compensino dello sforzo compiuto per elevarsi; ma, in quanto a studi, deve avere comuni con gli altri scuole ed esami.

Mentre è in ogni modo necessaria la più rigorosa selezione, è invece opportuno che sia mantenuto alle scuole di reclutamento il carattere di corsi poco onerosi per le famiglie degli allievi. Anche per questo, è bene che si continui a conferire il grado di sottotenente all'atto dell'ammissione al 1° anno di applicazione.

Gli ufficiali di carriera devono essere rappresentanti di una aristocrazia morale ed intellettuale, non di una determinata classe sociale, affinchè possano comprendere l'animo degli inferiori, affinchè restino estranei alle lotte politiche delle varie classi sociali, ed affinchè, inoltre, siano frequenti tra essi i figli delle famiglie economicamente modeste — soprattutto della piccola borghesia — che hanno il privilegio etico dell'atavica esperienza del bisogno; ottima scuola di vita.

Nè si pensi che così grandi cure alla formazione dell'ufficiale di carriera possano essere esagerate.

Esse sono, in realtà, indispensabili, data la funzione dell'ufficiale di carrera in seno all'esercito e dell'esercito in seno al Paese. Nessuna cura sarà mai troppa per la formazione di chi ha in pugno non solo la vita di altri uomini ma la vita stessa della Nazione; come insegnano molte vicende antiche e recenti, nostre ed altrui.

Nello studio del problema delle scuole di reclutamento degli ufficiali di carriera bisogna inoltre tenere presente che esse, al pari delle Università, hanno necessariamente il maggiore peso nel provvedere alla tutela e continuazione delle tradizioni dell'alta cultura. Nel caso nostro, alta cultura militare.

E ciò, sia in conseguenza dell'opportunità didattica di offrire agli allievi i migliori insegnamenti ed il migliore materiale di consultazione e sia

per il fatto che soltanto le alte scuole hanno la possibilità di offrire allo studio — non solo degli insegnanti e degli allievi, ma anche dei liberi studiosi — l'ambiente ed i mezzi.

Ora la tradizione culturale militare è di alto valore non solo professionale, ma altresì umano e la sua dispersione costituirebbe grave danno; così come è già danno non lieve il fatto che spesso sia poco curata e sia tenuta nell'ombra.

Da Senofonte a Giulio Cesare, da Machiavelli al Montecuccoli, da Napoleone al Clausewitz, al De Cristoforis ed al Moltke, dal Tartaglia a Galileo, dal Bernoulli al d'Alembert, dal Saint Robert al Cavalli, al Siacci ed allo Charbonnier, dal Vauban a Menabrea, si può dire che ogni età ed ogni paese abbia dato alle discipline militari — tattiche o tecniche — parecchi dei suoi nomi migliori.

L'Italia, in particolare. Un simile patrimonio deve, anzitutto, essere *direttamente sfruttato;* perchè se le grandi opere dei grandi autori, anzichè dormire nelle biblioteche, venissero lette e meditate, vi si troverebbe la chiave o, quanto meno, il migliore suggerimento per la soluzione di molti problemi che ci affaticano. La vita dei popoli, come degli uomini, è un continuo oscillare attorno a pochi problemi cruciali: *nihil sub sole novi.*

In secondo luogo, questa tradizione deve essere *continuata.* Occorre, dunque, che le scuole di reclutamento degli ufficiali di carriera siano, come devono essere le Università, non solo un vivaio di allievi, ma un vivaio di studiosi, già affermatisi ed in embrione.

Anche perciò necessita che ottimo sia il personale insegnante. A tal fine sarebbe utilissimo che gli ufficiali insegnanti nelle scuole di reclutamento degli ufficiali di carriera venissero scelti mediante regolari concorsi per titoli, del tutto analoghi a quelli in uso per l'insegnamento universitario; come del resto già si pratica o si praticava nelle scuole stesse per i professori civili. Naturalmente, gli ufficiali insegnanti non potrebbero avere, come i professori universitari, la cattedra assicurata a vita, ma solo per un certo numero di anni, in generale. Quale giusto riconoscimento, se ne dovrebbe tuttavia lasciare ad essi il titolo e nel periodo di docenza dovrebbe essere loro conferita una modesta ma non irrisoria indennità.

Doveroso omaggio alla loro alta missione, che avrebbe anche il pregio di dare difficilmente luogo a smodate concorrenze e ad arrivismi, perchè il puro studio difficilmente eccita le ambizioni della massa.

Infine mi sia consentito un consiglio ai giovani ufficiali. Non tutti siamo nati per l'assiduo studio, nè ciò è necessario e forse neppure augurabile. Ma un po' di studio, anche quando si è in carriera, ogni tanto, ci vuole. Poco, magari, ma buono. Perchè ogni tanto bisogna raccogliersi a meditare; e lo studio non è che questo.

Napoleone, genio pratico quant'altri mai, null'altro ha mai consigliato agli ufficiali che lo studio dei grandi capitani. Quando morì Spinoza, uno dei maggiori genî del pensiero umano, si trovarono nella sua squallida camera solo una sessantina di libri, ma quasi tutti capolavori. Proprio così. Andare alle fonti, alle massime fonti, direttamente; come diceva Rossini: « Ogni tanto, un po' di Beethoven ».

# IL METODO DI ADDESTRAMENTO

*Ten. col. d'art. Alberto Landi*

Scopo di queste note è completare, sempre a scopo collaborativo, il commento ai concetti espressi dal col. Guida negli articoli pubblicati nei fascicoli n. 6 e n. 7 dello scorso anno di questa Rivista.

A differenza di quanto fatto nelle precedenti, ritengo ora necessario un riassunto schematico di quanto detto a proposito del metodo di addestramento.

Ci troviamo anche qui di fronte a cose non nuove e talvolta contrastanti, di cui alcune possono anche non aver nulla a che vedere con l'addestramento, che conviene siano completate da riflessioni e considerazioni per comprenderle, digerirle e assimilarle più facilmente.

In sostanza il col. Guida afferma che:

1° - occorre tener conto dei sistemi di addestramento seguiti nell'esercito inglese (perchè vittorioso);

2° - l'addestramento dev'essere considerato una vera e propria azione bellica ed aver base il battaglione;

3° - deve avere persistenza di scopo;

4° - sono ostacoli:

— la deficienza di materiali e di mezzi,
— il limitato numero di unità organizzate,
— l'attuale stato d'animo dei quadri,
— le limitazioni di spesa,
— le condizioni spirituali della truppa, ecc.;

5° - grande insegnamento del recente conflitto è: la necessità di curare l'addestramento individuale per correggere varietà di temperamento, di attitudini, difetti d'indole, ecc.;

6° - un principio da tener presente è la « mobilità » che è anche duttilità mentale, disciplina di intelligenze, iniziativa;

7° - la « mobilità » intellettuale e spirituale deve creare il clima dell'addestramento;

8° - anche il singolo fuciliere deve sentirsi l'atomo « vitale » del battaglione, e deve essere addestrato alla cooperazione tra le armi della fanteria e conoscere la cooperazione che possono dare le altre Armi;

9° - l'addestramento dev'essere organizzato, ossia provvedere:

*a*) alla preparazione generica e specifica dell'addestratore,

*b*) alla scelta e « messa a punto » dell'ambiente addestrativo,

*c*) all'allestimento dei mezzi di addestramento;

(perciò occorre che le autorità superiori provvedano largamente i mezzi di addestramento e che l'istruttore faccia leva sull'esempio e sul rispetto della « personalità dell'allievo »);

10° - è necessario addestrare in forma applicativa, preceduta da spiegazione, dimostrazione, ripetizione ed interrogazione.

Per poter essere meglio compreso, seguirò la trattazione degli argomenti secondo lo schema sopra riportato, con l'aggiunta di quanto mi sembrerà conveniente e che mi sarà suggerito dalla esperienza acquisita in pace ed in guerra in lunghi anni di vita di reparto, per quanto riguarda la forma pratica dell'addestramento individuale, collettivo e di reparto, e di comando per quanto ne riguarda l'organizzazione, sempre ben inteso nell'ambito del battaglione.

Prego considerare la distinzione da me fatta di addestramento individuale, collettivo e di reparto, chè tale distinzione trova profondo riscontro nel campo pratico dell'attuazione ed incide profondamente sulla successione degli atti dell'addestramento, e perciò sul suo metodo di organizzazione.

In sostanza noi dobbiamo trovare un metodo di organizzazione ed un metodo di attuazione pratica per ottenere un processo progressivo di trasformazione che da un complesso amorfo di reclute ci porti ad una unità dotata di una propria fisionomia e di una propria particolare capacità operativa sul campo di battaglia.

Passiamo così da un campo di concetti puramente astratti, quali troviamo nell'articolo del col. Guida, ad un complesso di concetti puramente pratici quali sono richiesti dall'argomento considerato.

Ripeto quindi che gli atti addestrativi, che dovrebbero operare il processo sopra detto, sono, nella loro più logica successione:

— addestramento individuale e collettivo: per la preparazione fisica, morale e tecnica del combattente;

— addestramento di reparto: squadra, plotone, compagnia, battaglione, per la preparazione pratica dell'unità.

Quali scopi ci ripromettiamo di conseguire?

Sono chiaramente indicati dalla nostra regolamentazione che comprende direttive e norme inequivocabili per la loro traduzione od attuazione nel campo pratico.

La preparazione fisica deve rendere il soldato atto a:

— sopportare agevolmente le fatiche e i disagi della guerra in determinati ambienti operativi, e perciò avrà forme differenti a seconda delle caratteristiche dell'ambiente stesso;

— svolgere le missioni tattiche che di volta in volta gli possono essere affidate;

— affrontare con probabilità di successo il nemico sul campo di battaglia, e perciò avrà aspetti diversi a seconda del complesso di mezzi che si prevede dovranno essere affrontati.

Le forme individuale e collettiva sono quelle che consentono di dare omogeneità di preparazione alla massa, cercando di livellare nel senso positivo le differenze.

La preparazione morale è quella più delicata, perchè su essa incidono fattori fisici, morali ed intellettuali e deve rendere il combattente tetragono a tutte le forme di debolezza che possono coglierlo in guerra, sia come manifestazioni dirette, sia come manifestazioni indirette o riflesse.

Prendiamo ad esempio la paura: essa può manifestarsi nell'individuo inconscientemente come effetto di debolezza personale propria, ma può anche essere conseguenza riflessa della paura provata da altri, per cui si genera il panico collettivo.

Reagiscono più facilmente alla paura gli individui fisicamente più forti, oppure moralmente più sani, oppure intellettualmente più preparati.

Di questi tre fattori nel periodo addestrativo possiamo variare positivamente molto il primo, meno il secondo ed ancor meno il terzo, poichè i due ultimi hanno radici profonde che si devono ricercare nell'educazione sociale e familiare ricevuta.

Peraltro molti sono gli elementi che possono portare ad un favorevole sviluppo del secondo fattore, che è forse il più importante dei tre, in quanto una solida preparazione morale può dare la possibilità di superare uno sforzo fisico superiore alle proprie possibilità. I più importanti di questi elementi sono:

— lo spirito nazionale;
— lo spirito di Arma;
— lo spirito di Corpo;
— lo spirito di battaglione, compagnia, plotone, squadra.

Lo spirito nazionale è quello che maggiormente dà coesione e facilita la comprensione della convivenza di individui appartenenti a diverse regioni senza che si sviluppino pericolose questioni campanilistiche ed è purtroppo questo uno spirito che difficilmente si può inculcare negli Italiani, i quali sentono un amore fin troppo spinto per il proprio *paese* a detrimento di quello che dovrebbero sentire per il proprio *Paese*.

Se nell'esercito inglese dovessero sollevarsi questioni campanilistiche fra inglesi, canadesi, sud-africani, australiani, neo-zelandesi, indiani, ecc., l'impero inglese non sussisterebbe.

A distanza di circa cento anni ci dobbiamo purtroppo accorgere che il programma politico di Cavour non è ancora stato compiuto e cioè che gli *Italiani* sono ancora da fare.

Gli altri *spiriti* costituiscono le molle più adatte per sviluppare lo spirito agonistico dell'individuo, della squadra, della compagnia, ecc..

Mi sia permesso di rammentare che, quando io comandavo il III gruppo del 5° reggimento artiglieria divisionale, i miei artiglieri conoscevano a fondo la storia del reggimento e del gruppo ed erano profondamente commossi nel guardare le chiavi della fortezza di Ampola, conquistate dal gruppo nel 1866, quando al comando della medaglia d'oro Dogliotti partecipava alle operazioni nel Trentino agli ordini di Garibaldi.

Tutti sapevano che il reggimento era il papà dell'artiglieria italiana, poichè da lui tutti gli altri reggimenti traevano radici palesi od occulte.

Comandavo la 1ª batteria dello stesso reggimento, sorella di quella che aveva ricevuto la medaglia di bronzo a Castelfidardo (1860), quando andammo con la stessa a formare il 46° reggimento di artiglieria « Trento »; tutti gli artiglieri del gruppo ritenevano di avere patenti di nobiltà che li innalzassero al di sopra del gruppo fratello che veniva dal 23° artiglieria del « Timavo ».

Ciò potrà sembrare un paradosso nel secolo della democrazia, ma è la pura verità.

Nel soldato occorre sviluppare nobili pensieri e non bassi istinti, se si vuole che sia capace di compiere il supremo sacrificio della vita per il bene della Patria.

Ma questo non può essere che un complemento dell'educazione che la recluta deve avere ricevuto dalla nascita in seno alla famiglia ed alla Nazione.

Individui moralmente bacati non potranno mai essere nè buoni cittadini, nè buoni soldati.

L'addestramento individuale e collettivo deve poi gettare le basi dello spirito di disciplina, che deve trovare normale sviluppo nell'addestramento di reparto.

La preparazione tecnica deve dare, con la perfetta conoscenza dei mezzi (armi, mezzi tecnici, ecc.) che devono essere impiegati, l'automatismo del loro impiego sul campo di battaglia.

Una volta sentii qualcuno ridere quando un ufficiale di fanteria disse che addestrava i suoi mitraglieri a smontare e rimontare la mitragliatrice ad occhi bendati. Ed invece questa pretesa era una pretesa santa.

Quei mitraglieri non sarebbero stati certamente imbarazzati a rimediare ad un inceppamento durante il combattimento.

La preparazione fisica deve avere per base la ginnastica individuale e collettiva convenientemente completata da gare, che servano a collaudarne il grado del singolo e nella massa, e la pratica degli *sports*.

Non bisogna escludere esercizi pericolosi perchè il soldato si deve abituare ad affrontare e valutare il pericolo.

Ginnastica e *sport* devono essere praticati su terreno con fisonomia il più possibile simile a quella su cui normalmente si dovrebbe svolgere il combattimento.

Anche qui bisogna rifuggire in un certo senso da schemi preconcetti e sviluppare l'addestramento a seconda dei progressi che verranno di volta in volta riscontrati.

Converrà però ad ogni modo stabilire un limite massimo ed un limite minimo entro cui sviluppare il ciclo addestrativo.

Per la preparazione morale non si possono dare norme.

La sensibilità e la pratica degli istruttori devono consigliare lo sviluppo da darsi a questa branca che deve avere per base la spiegazione dei regolamenti, per cui sarà bene una forma didattica scolastica dialogata, sviluppando particolarmente quanto l'individuo non può facilmente assimilare da sè.

Lo studio dei regolamenti deve essere fatto da ciascuna recluta in ore lasciate a disposizione per questa particolare bisogna.

Le ore di spiegazione dialogata, ridotte al minimo indispensabile, saranno meno indigeste, taluni elementi particolarmente idonei potranno essere designati di volta in volta per lo sviluppo di taluni argomenti in presenza di tutti i compagni.

Massima estensione dovrà essere data all'insegnamento del patrimonio tradizionale di valore e di gloria dei Corpi.

Per quanto riguarda la preparazione tecnica, non mi sembra dover aggiungere altro a quanto già detto.

Ultimato questo ciclo educativo-addestrativo, si può passare con tutta tranquillità all'addestramento tattico, in cui si deve insegnare a *tutti* la dottrina tattica del battaglione in modo pratico *sempre* sul terreno.

L'insegnamento della dottrina è quello che facilita la iniziativa.

In questo periodo occorre rendere automatica, nei comandanti in sottordine e nei gregarî, la concezione, l'attuazione, lo sviluppo e la conclusione della manovra nelle sue varie forme e possibilità e sempre secondo la realtà.

L'impostazione dei problemi tattici dev'essere semplice e lineare in modo da essere alla portata della comprensione della massa ed adeguata all'unità considerata.

L'inquadramento dell'azione dev'essere considerato al massimo nel quadro dell'unità superiore a quella impiegata, e cioè: per la squadra il plotone, per il plotone la compagnia, per la compagnia il battaglione, per il battaglione la colonna di più battaglioni, ecc.; e questo sia per i problemi di sicurezza che per quelli di attacco e di difesa, nella sosta e nel movimento.

Tutti devono essere abituati a svolgere azioni di comando per sostituire comandanti eventualmente caduti.

In tutti si deve inculcare al massimo il senso della responsabilità.

Chi sbaglia non deve essere punito nè redarguito, ma corretto.

Durante l'addestramento è permesso sbagliare; dopo no, ogni errore sarà una colpa.

L'azione dell'insegnante-istruttore in questo ciclo non è facile, perchè deve anche insegnare ad esercitare azioni di comando e perciò deve ridurre a mano a mano la sua ad una azione ispettiva di controllo per rilevare gli errori, ricercarne le cause ed eliminarle. In molti casi converrà far ricercare queste cause da chi ha commesso l'errore. Anche questo è un metodo.

Questo ciclo deve naturalmente essere convenientemente ripartito in periodi di squadra, plotone, compagnia e battaglione con programma progressivo di esercitazioni.

Bisogna poi assolutamente evitare che i superiori di ogni grado invadano il campo d'azione degli inferiori, altrimenti gli scopi dell'addestramento saranno frustrati e ciascuno cercherà di evitare di addossarsi le responsabilità del proprio grado con interpellanze, quesiti, richieste di chiarimenti di ogni genere, con grande detrimento della disciplina e della dignità del grado.

Possiamo ora incominciare il commento che ci siamo proposti di fare.

1° - Come nei « Procedimenti tattici » ci troviamo di fronte ad un tentativo di imitazione dei procedimenti seguiti dagli Inglesi nell'addestramento dei loro contingenti.

Dico contingenti e non unità poichè, sebbene si parli di squadra, di plotone, di battaglione, non ho trovato direttive che possano servire di guida all'addestramento delle minori unità, nè forme di addestramento da adottare per esse, ma solo consigli riguardanti l'addestramento individuale dei contingenti e criterî da seguirsi da parte degli istruttori in tale compito particolare.

A questo proposito possiamo rilevare che, mentre per la dottrina si può studiare quanto è fatto presso gli eserciti esteri per averne norma nella compilazione della regolamentazione, altrettanto non sembra possa dirsi per quanto riguarda l'addestramento.

In questo campo devono essere stabiliti e seguìti canoni e metodi che si differenziano grandemente da esercito ad esercito, in quanto sono legati alle caratteristiche etniche nazionali.

Infatti su essi incidono profondamente l'organizzazione sociale nazionale, le caratteristiche fisiche, intellettuali e morali della massa popolare, le tradizioni, ecc., che fanno risentire il loro influsso anche sul campo di battaglia. Non vorrei che si potesse pensare che io sono un iconoclasta per partito preso. No, sono solamente un nemico degli idoli creati per forza e rifuggo da ciò che sia copiatura senza ragione, riconosco il principio dell'ammirazione per ciò che merita di essere ammirato, ma non della *doverosa* ammirazione.

In una cosa dobbiamo sforzarci di imitare i nostri ex-cobelligeranti, nella abbondanza dei mezzi messi a disposizione delle truppe.

2° - Che l'addestramento debba essere considerato una vera e propria azione bellica è lapalissiano.

Le norme che lo regolano sono naturale conseguenza dell'esperienza fatta sul campo di battaglia e delle necessità del combattimento ed hanno per scopo di evitare quei periodi di crisi che lasciano al nemico respiro e tempo di riprendersi; devono perciò prevedere e contemplare tutte le fasi del combattimento, sia nell'azione offensiva che in quella difensiva.

C'è stato un lungo periodo durante il quale in Italia non si voleva sentire parlare di difensiva, come in Francia non si considerava l'offensiva, di modo che mentre la Francia non era preparata alla guerra di movimento e raccolse i frutti che conosciamo, l'Italia non era preparata alla resistenza con analoghi risultati.

La dottrina aveva educati e plasmati gli spiriti dei combattenti in una direzione errata perchè estremista ed unilaterale, e tanto maggiori furono gli effetti di questa impreparazione, in quanto le battaglie difensive che abbiamo dovuto combattere avrebbero richiesto una saldezza morale e spirituale ben più grande di quella richiesta da un seguito di battaglie offensive che normalmente con il successo portano l'euforia nell'animo dei combattenti e ne innalzano ai sette cieli i fattori morali.

Che il battaglione sia la base di questo addestramento è molto discutibile.

La base è l'individuo; lo scopo, il fine da raggiungere è il battaglione.

Infatti si costruisce sull'elemento base che è l'uomo per arrivare al vertice dell'addestramento di reparto che è il battaglione.

3° - Ritroviamo qui una frase già detta a proposito dei procedimenti tattici « la persistenza dello scopo » e, mentre la troviamo perfettamente adatta in quel campo, in questo sembra piuttosto che si debba parlare di « te-

nacia di intendimenti », che deve portare alla forma perfetta dell'addestramento che è il combattimento.

4° - Fra le numerose e complesse condizioni negative, occorre fare delle distinzioni.

Alcune paiono di carattere del tutto transitorio e pertanto da non considerarsi normali, altre esulano dalle nostre possibilità e, se persistenti, devono per certo essere annullate dalle superiori autorità, altre infine appaiono un fattore favorevole anzichè sfavorevole.

Appartengono:

— alla prima categoria:
l'attuale stato d'animo dei quadri,
le condizioni spirituali della truppa costituita da elementi ormai spiritualmente lontani dall'addestramento;

— alla seconda categoria:
le limitazioni imposte dall'economia nazionale,
la deficienza di materiali e di mezzi;

— alla terza categoria:
il limitato numero di unità organizzate.

Infatti l'attuale stato d'animo dei quadri è cosa che dovrà presto scomparire se nella ricostruzione dell'esercito si terrà conto di tutte le cause di cui è l'effetto, cause ben più numerose e profonde di quelle considerate dal col. Guida e sulle quali non possiamo ora discutere perchè escono dall'argomento che stiamo trattando.

Lo stato d'animo dei quadri, considerato ai nostri fini, deve essere quello normale.

E così lo stato d'animo della truppa nella cui massa, per altro, vi sono elementi preziosissimi per l'esperienza acquisita e che sarebbe conveniente trattenere per avere alla mano personale idoneo alle funzioni di istruttore.

Le limitazioni economiche e le deficienze di materiali e di mezzi devono certamente scomparire, poichè ciò che è necessario *deve* essere dato e con abbondanza, altrimenti è meglio rinunciare ad avere un esercito ed a fare dell'addestramento. Se non ci sono quattrini, si chiuda bottega, si abbia questo coraggio.

La costituzione e la manutenzione di un esercito sono le prove della libertà e della sovranità di un popolo; se il popolo non può godere libertà nè dimostrare di essere sovrano, viva schiavo e rinunci alla sua dignità nazionale, non merita altro, ma non si cerchi di fare come per il passato *le nozze con i fichi secchi,* nè tanto meno di *bluffare;* di questi sistemi portiamo ora le conseguenze ed abbiamo il diritto di dire che ne abbiamo ab-

bastanza, poichè essi hanno gettato il discredito sulle nostre istituzioni militari ed hanno fatto dimenticare le nostre tradizioni gloriosissime.

Il limitato numero di unità è, a mio modo di vedere, un fattore positivo. Saranno meglio organizzate e costituiranno un ambiente più favorevole allo sviluppo dell'addestramento.

5° - Sulla necessità di curare l'addestramento individuale abbiamo già detto abbastanza e non è stato certamente questo conflitto a metterla in evidenza.

Se ci riportiamo con la memoria agli anni scorsi fra il 1921 ed il 1935, non possiamo negare che abbiamo fatto moltissimo, direi anzi quanto era possibile, in questo campo; l'attività addestrativa svolta nei reggimenti e nelle scuole è stata addirittura prodigiosa, sebbene i quadri avessero sempre fatto difetto per numero e i mezzi a disposizione per quantità.

E pertanto non perderemo l'occasione di rammentare che:

*a*) le necessità dell'addestramento richiedono un numero notevole di quadri (insegnanti ed istruttori) di carriera, adatti;

*b*) insegnanti ed istruttori non si diventa, ma si nasce, poichè questa particolare missione richiede qualità che non possono essere che congenite come: la comunicativa, la facilità di volgarizzazione degli argomenti, la forza di persuasione, il buon senso, la comprensione, l'energia, ecc.; per l'istruttore occorre anche la prestanza e la capacità fisica; tutte queste qualità si affinano e si perfezionano attraverso lo studio (autodidattismo) e la pratica (esperienza).

Quanti eruditi sono pessimi insegnanti!

Occorrono perciò scuole in cui gli istruttori siano addestrati a valersi delle loro particolari qualità ed acquistino pratica e metodo.

S'intende che queste scuole, diverse da quelle di reclutamento, devono essere distinte per l'educazione fisica e per la parte tecnico-addestrativa.

6° - Circa la « *mobilità che è anche duttilità mentale, disciplina di intelligenze, iniziativa* » possiamo notare che è un concetto realmente nuovo, anzi nuovissimo, così nuovo che non si riesce a capire che cosa sia.

Fino a che lo limitiamo al movimento dei gravi nel tempo e nello spazio, allora non abbiamo nulla da obiettare, ma messo in rapporto con la disciplina delle intelligenze, con la duttilità mentale e con l'iniziativa, che sono fattori astratti, che esprimono la capacità di adattamento della decisione all'evolversi della situazione contingente entro il binario inderogabile dell'unità di dottrina, allora non possiamo andare d'accordo e riuscire a rappresentarci il principio od il criterio di questa *mobilità* e non sappiamo nemmeno come farlo entrare « in pieno » nel metodo addestrativo.

Che la norma sia necessaria è chiaro, poichè la regolamentazione non può provvedere a considerare i mille casi diversi che nella pratica si possono manifestare nel campo tattico.

7° - Per quanto riguarda il *clima* poi, ritengo doveroso protestare contro questa parola fascistissima che ricorda tempi tanto tristi per il nostro cuore di soldato, tanto più che l'istruttore non crea il *clima,* ma crea l'*ambiente* adatto a destare l'emulazione, o meglio lo spirito agonistico, quello spirito agonistico che eccita chi sta più indietro a farsi avanti.

8° - Che l'addestramento abbia per base il battaglione è dubbio. Tanto più che dai concetti espressi successivamente risulterebbe che l'ambiente del battaglione è l'ambiente ideale per svolgere un completo ciclo addestrativo poichè « consente di sviluppare tutte le forme sostanziali dell'attività addestrativa tattico-tecnico-logistica ».

E qui non possiamo che concordare, tanto più che la base dell'addestramento ci sembra risieda prima nella squadra e poi nella compagnia; nella prima perchè in essa ha origine la manovra, nella seconda perchè in essa la manovra trova un suo primo completamento tattico-tecnico-logistico.

Il fatto poi che nel battaglione possa avere completo sviluppo la gamma addestrativa, e cioè che in esso si possano trovare tutti gli aspetti dell'addestramento da quello individuale a quello di reparto, non fa che rafforzarci nella nostra convinzione.

9° - Ciò che maggiormente colpisce in questo concetto è la ripetizione di una parola che in altra sede (1) ho ritenuto dover stigmatizzare.

Anche questa volta sembra non poter essere accettata, forse perchè sembra essere un pleonasmo e cioè che « il fuciliere deve sentirsi l'atomo *vitale* ».

Tutti gli atomi sono vitali in quanto sono la base costitutiva della cellula, il battaglione non può sussistere se non vi sono i fucilieri, così come la batteria non può sussistere se non vi sono gli artiglieri.

Il fatto poi che ciascun fuciliere debba essere addestrato alla cooperazione fra le armi della fanteria e conoscere la cooperazione che possono dare le altre Armi è richiesto dai seguenti criterî di base che abbiamo già precedentemente enunciati:

*a*) intercambiabilità dei compiti durante il combattimento;

*b*) unità di dottrina per consentire l'attuazione dell'iniziativa nello sviluppo della manovra.

---

(1) *Procedimenti tattici.* — Rivista Militare, agosto-settembre 1946.

10° - Che l'addestramento debba essere organizzato risulta evidente dalla premessa alle presenti note, come pure appare evidente che i mezzi di addestramento debbano essere forniti con larghezza di vedute e con abbondanza, ma appare anche che esso deve avere una impronta eminentemente pratica, lontana da qualsiasi forma di schematismo.

La difficoltà maggiore consiste appunto nel dare ad ogni atto addestrativo forma di spontaneità e di praticità e nel fare in modo che durata e successione di ogni atto risulti logica conseguenza degli effetti e dei progressi ottenuti.

Gli istruttori dovranno avere la massima libertà di decisione sulla ripartizione del tempo e degli argomenti entro un limite massimo di tempo stabilito.

E' conveniente evitare le aule e i poligoni. Fanno dormire. Il terreno libero con i suoi multiformi aspetti è quello che crea la molteplicità delle situazioni, dei problemi e delle conseguenti risoluzioni ed è l'aula migliore.

Tuttavia l'organizzazione dev'esserci, ma sopra tutto una organizzazione mentale.

Quando inizia il suo compito, l'istruttore dev'essere maturo a disimpegnarlo, la sua organizzazione generica e specifica dev'essere compiuta prima.

11° - Non si riesce bene a vedere la « forma applicativa preceduta da spiegazione, dimostrazione, ripetizione ed interrogazione ». Allora non è più forma applicativa, ma la parte applicativa è un piccolo complemento della forma teorica.

Si capisce che la dottrina prima di essere applicata dev'essere ben spiegata, ma per dimostrare che essa è stata compresa ed assimilata basta la sua applicazione nel campo pratico che comprende le altre tre fasi considerate.

12° - Principio sacrosanto quello di rinunziare allo spettacolo, non solo in addestramento, ma anche in tutti gli altri campi e in tutti gli atti della nostra vita.

E' questo il verbo della verità e della franchezza, che dovrebbe segnare la fine dei *vasetti* e dei *vasettai*.

Ciascuno abbia il coraggio di mettere in evidenza le sue qualità, anche se esse sono negative e possono condurre al siluro, ma forse pretendere questo è pretendere un po' troppo.

Lo stesso amico Guida, che conosco per la sua franchezza e la sua lealtà, ha ritenuto di dover limitare tale rinunzia all'inganno al campo addestrativo.

Bisogna ricordare che il soldato *deve* essere franco e leale e deve dire *sempre* la verità e chiamare le cose con il loro nome, anche se questo possa talvolta dispiacere al superiore che sta a sentire.

Altro risultato da ottenersi con l'addestramento è l'abolizione dell'adulazione; redarguire gli adulatori, respingere l'adulazione, rinunziare alla vanità.

Questi ultimi concetti sono veramente il *nocciolo* della questione.

Ritengo di avere così ultimato il mio compito, contribuendo alla volgarizzazione della parte più difficile del metodo addestrativo, e cioè della sua parte etica.

Se ciò è vero, possiamo lusingarci di aver gettato una nuova pietra delle fondamenta su cui ricostruire il nostro caro ed amato esercito.

La difficoltà consisterà sempre nel passare dalla parte astratta o teorica alla parte pratica, la cui grande preminenza è appunto quella che permette di distinguere l'addestramento dall'insegnamento.

# L'ALTO COMANDO NELLE GUERRE DI COALIZIONE

*Col. di fant. Luigi Mondini*

L'esercizio del comando di eserciti appartenenti a più Stati, affiancati nella lotta per il raggiungimento di comuni obiettivi, è uno dei problemi di più difficile soluzione, che invariabilmente si presenta all'inizio di ogni guerra di coalizione. Anzitutto la locuzione « *comuni obiettivi* » va intesa in senso assai ristretto, spesso limitato a quello negativo di « non essere battuti dal nemico », perchè ogni Nazione persegue scopi di guerra suoi particolari, talvolta in contrasto con quelli delle Nazioni che combattono al suo fianco e non mancano casi in cui le divergenze riguardino l'*entità* stessa della vittoria che ciascuno Stato intende perseguire.

Ricorderemo, ad esempio, che nel 1827 la battaglia di Navarrino, nel corso della quale, prima ancora che venisse dichiarata la guerra, venne distrutta la flotta turco-egiziana, se sollevò grande entusiasmo in Russia, fu considerata con costernazione in Inghilterra, giudicata « un fatale accidente », e, come ricompensa, fruttò all'ammiraglio britannico Codrington, che aveva portato alla vittoria le flotte inglese e francese, la destituzione. Il fatto si è che se per l'Inghilterra era conveniente battere, in quel determinato frangente, la Turchia, era ancor più conveniente non privarla della flotta, valido mezzo per contrapporsi, con speranza di successo, alla calata in Mediterraneo della Russia, in quel momento alleata dell'Inghilterra. Altro esempio: sul finire della guerra di Crimea, dopo la caduta di Sebastopoli, l'Inghilterra, che questa piazzaforte volle distrutta, avrebbe desiderato che le operazioni fossero proseguite fino ad infliggere un colpo mortale alla Russia, stavolta sua nemica; ma così non l'intese l'alleata Francia, che pose l'alt alla progettata marcia degli eserciti vittoriosi.

Abbiamo citato due esempi che straordinariamente richiamano, per la figura dei due antagonisti, vicende che oggi si svolgono nel vicino Oriente. Infiniti altri se ne potrebbero ricordare e, senza riandare alla lontana antichità, basterà accennare alle impossibili condizioni in cui, durante una fase della guerra dei sette anni, l'Hildburghausen dovette cercare di esercitare il suo comando su eserciti della Francia e dei Circoli germanici o alla vivida

descrizione che Tolstoj fa, in « Guerra e pace », del consiglio di guerra che precedette la battaglia di Austerlitz.

Fatalmente, la sconcordanza di fini, la differenza di temperamenti, il timore di essere sottoposti a più gravi sacrifici non commisurati agli scopi da raggiungere, la preoccupazione di arrivare alla vittoria in condizioni sufficientemente favorevoli per non dover subire l'imposizione degli alleati, l'orgoglio e il prestigio di popoli o di singoli comandanti, l'ambizione di capi di Stato, di ministri, di generali, creano tante e tali difficoltà per la creazione di un comando unico, che solo l'incombenza di un pericolo mortale riesce a far superare. Ma a questa conclusione, e talvolta appena in via temporanea, si è sempre arrivati soltanto dopo un più o meno lungo periodo di esperimenti, pagati a prezzo di insostituibile sangue.

Gli avversari di Napoleone impiegarono più di tre lustri prima di persuadersi della necessità di cristallizzare attorno alla volontà di un solo condottiero l'azione dei rispettivi eserciti e adottarono un'imperfetta soluzione delegando poteri di coordinamento all'austriaco Schwarzenberg, col diritto riconosciuto ai singoli comandanti di appellarsi ai propri governi contro le decisioni del comandante supremo.

Per un secolo non si hanno altre « grandi guerre » e se nel 1859, data la differente potenza dei due alleati, si ebbe nella campagna d'Italia, un'effettiva direzione francese nella condotta delle operazioni, nel 1866 Prussia e Italia fecero ciascuna la propria guerra contro il comune nemico.

Si arriva così alla prima guerra mondiale in cui, fin dai primi scontri, si delineano le diverse interpretazioni che Francesi e Inglesi danno al fronte unico: come nel 1796, il generale Bonaparte, con la manovra di Carcare separa Piemontesi ed Austriaci, i quali ripiegano, divergendo, sui rispettivi territori, così nel 1914, la spinta tedesca determina la ritirata degli Inglesi verso i porti del Mar del Nord e della Manica e dei Francesi a copertura del centro della Francia. La battaglia della Marna riesce a ristabilire la situazione militare, ma non a mostrare la gravità del pericolo derivante dalla mancanza di un unico ente direttivo. Non mancano, in prosieguo di tempo, vari tentativi tutti dimostratisi, alla prova dei fatti, vani palliativi: intese dirette fra Joffre e French; conferenze saltuarie fra i comandanti in capo, in vista di determinate operazioni offensive; riunioni di ministri alleati; finchè si arriva alla creazione di un consiglio superiore di guerra e poi a quella del comitato militare esecutivo presieduto da Foch.

Questi aveva poco alla volta acquistato, per la sua forte personalità, un indiscutibile ascendente su tutti gli alleati. Ma è sotto il massiccio urto dell'offensiva tedesca, nella primavera del 1918, quando le armate di Ludendorff minacciano di schiantare in uno con la 5ª Armata britannica tutto lo schieramento del fronte occidentale, che il 26 marzo, nel Municipio di Doullens,

i rappresentanti francesi e britannici firmano una convenzione: il generale Foch viene incaricato dai due governi di *coordinare* l'azione degli eserciti alleati sul fronte occidentale e di prendere accordi coi comandanti in capo, i quali debbono fornirgli tutte le necessarie informazioni.

La formula non è ideale, è appena soddisfacente: Foch può coordinare gli sforzi degli eserciti alleati, anche se non può comandare, e sembra, secondo lo spirito d'intesa, che i suoi poteri debbano estinguersi con la fine della battaglia in corso. Egli lamenta che allo stato attuale delle cose debba « persuadere » e non comandare. Jeanneney così la sintetizza: « Foch è al disopra di Pétain e di Haig per metterli d'accordo ». Foch chiede, quindi, che gli sia dato esplicito mandato di dirigere l'insieme delle operazioni e, perciò, di avere la facoltà di ripartire i compiti offensivi e difensivi sui diversi fronti, dosando opportunamente i mezzi ritenuti necessari, impartendo direttive, sorvegliandone l'esecuzione. Si eviterà così ogni dubbio e ogni perdita di tempo, e non, come è avvenuto, che per l'impiego di una sola divisione britannica sia necessaria una lunga intervista con Haig.

Il 3 aprile, a Beauvais, si addiviene, soprattutto grazie al deciso, generoso intervento di Lloyd George, ad un accordo, sottoscritto anche dall'America, col quale al generale Foch vien dato incarico di coordinare l'azione degli eserciti alleati sul fronte occidentale e di dirigere l'azione strategica delle operazioni militari, conferendogli tutti i poteri necessari per la realizzazione del compito, mentre ai comandanti francese, inglese ed americano resta la responsabilità della condotta tattica dei rispettivi eserciti. Salva ad ognuno la facoltà di ricorrere al rispettivo governo nel caso che, secondo il suo giudizio, gli ordini di Foch possano mettere in pericolo le dipendenti armate.

La formula, già abbastanza risolutiva, anche se ventilando la possibilità di appello ai governi ricorda quella adottata un secolo prima per Schwanzenberg, è perfezionata pochi giorni dopo col riconoscimento a Foch del titolo di « generale in capo degli eserciti alleati in Francia ». Nel maggio, la facoltà di coordinamento delle operazioni viene estesa al fronte italiano.

Il travaglio per la nascita di questa soluzione, che anche se non perfetta è da ritenere accettabile, è stato lungo e sanguinoso, è durato quasi quattro anni, ma indubbiamente ha servito ad accelerare la fine della guerra, lasciando il rimpianto di non averla realizzata prima. Eppure, poco più di 20 anni dopo, quando era ancor vivente gran parte della generazione che quella tragedia aveva vissuto, che quegli errori aveva constatato, quando erano ancora al mondo uomini che nella prima guerra mondiale si erano assisi a posti di comando, la tragedia si ripete e si commettono errori ancor più gravi. Lungi dal realizzare l'unità di comando fra gli eserciti di diverse Na-

zioni, si ebbe addirittura lo spezzettamento delle responsabilità fra i comandanti dello stesso esercito francese.

Vale la pena di soffermarsi su questo punto che, sia pure cinicamente, si vorrebbe definire ameno, se tante sciagure non avesse contribuito ad addurre non soltanto alla Francia, ma all'Europa e al mondo.

Secondo la legge dell'11 luglio 1938 sull'organizzazione dell'alto comando francese in tempo di guerra, il cosiddetto comandante in capo non aveva la suprema direzione delle operazioni; esisteva un Comitato militare di guerra, composto dei comandanti delle tre forze armate, il quale aveva appunto il compito di coordinare le azioni dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. In pratica, l'ammiraglio Darlan non volle sottomettersi a tale comitato, nè differentemente da lui si regolarono i ministri dell'aria. Quindi il « generalissimo », titolo che nel 1938 era stato riconosciuto al generale Weygand, capo di S. M. della Difesa nazionale, aveva potestà di comando soltanto sugli eserciti alleati in terra di Francia, ma nulla era stato predisposto per il funzionamento del comando unico del quale tutti predicavano la sentita necessità.

I governi francese ed inglese avevano incaricato il generale Gamelin di coordinare le operazioni delle rispettive forze del nord-est della Francia. Ma secondo la legge francese responsabile della condotta della guerra in quel settore era il comandante del « teatro d'operazioni del nord-est » e Gamelin non poteva interferire nell'azione di comando di quest'ultimo. Delegò, quindi, i poteri conferitigli dai governi alleati al generale Georges. Il generale Lord Gort, comandante del corpo di spedizione britannico, accettò senza discutere e senza protestare questo nuovo stato di fatto, che lo faceva dipendere non dal generalissimo, bensì da un comandante in sottordine. Senonchè, il generale Georges passò a sua volta l'incarico di coordinamento al generale Billotte comandante del 1° Gruppo d'armate, nella cui zona d'operazioni erano chiamate ad operare le divisioni britanniche. Era come un diritto feudale che il signore passava al suo vassallo e questi al valvassore. Il fato maligno volle aggiungere il suo dito e il generale Billotte, appena qualche giorno dopo ricevuta l'investitura, rimase vittima di un incidente automobilistico ed il suo posto fu preso dal generale Blanchard.

Gli Inglesi restarono male per il continuo scadimento di grado del generale francese che avrebbe dovuto comandarli, tanto più che l'ultimo non aveva come i predecessori un nome noto o una chiara fama che gli dessero automaticamente lustro e prestigio.

Il 12 maggio, in una riunione tenuta a Castelnau, con l'intervento di rappresentanti francesi, inglesi e belgi, anche Re Leopoldo, nell'intento di conseguire una buona direzione comune della guerra, accettò di conformare la condotta delle operazioni del suo esercito alle istruzioni che gli avesse

fatto pervenire il comandante in capo francese. Ma neanche egli riceverà direttive ed ordini e sarà abbandonato a se stesso.

Il 15 maggio, il fronte era ridotto a Sédan, sulla Mosa, e Gamelin, persuaso dell'impossibilità di resistere alla spinta tedesca, pensò che fosse giunto il momento di ordinare la ritirata generale; ma tentennò per le gravi conseguenze che questa decisione avrebbe avuto. Perdette altro tempo, aumentando la mole del disastro: gli Inglesi ebbero questa sensazione e ne fu scossa notevolmente la loro fiducia sulla capacità dell'alto comando francese. Essi cominciarono a soffermarsi sull'opportunità di pensare direttamente ai casi loro.

Il 19 maggio, il generalissimo, alla vigilia di essere sostituito, intravide la possibilità di una manovra controffensiva ed emanò direttive in proposito; ma, per farsi un'idea della limitazione dei suoi poteri, basta rileggere il principio del dispaccio col quale le rese note ai suoi dipendenti:

« N. 1012/Cab/F.T. - *Istruzione personale e segreta n. 12. — Il gen. Gamelin ai generali Vuillemin (capo dell'aviazione) e Georges. Senza voler interferire sulla condotta della battaglia in corso, la cui responsabilità spetta al comandante in capo del fronte del nord-est, e approvando tutte le disposizioni che egli ha prese, stimo che attualmente,* ecc. ecc. ».

Se il « generalissimo » doveva usare tali forme con chi era direttamente ai suoi ordini, come si può ritenere che potesse imporsi a generali di un'altra Nazione? In realtà, Lord Gort non riceve ordini per quattro giorni consecutivi, in piena battaglia, e Churchill se ne lagnerà col presidente del Consiglio francese, Paul Reynaud.

Il gen. Weygand, succeduto al Gamelin, non apportò alcuna modificazione al difettoso funzionamento del comando supremo francese. Il 21 maggio si ebbe ancora una riunione di rappresentanti interalleati a Ypres, presso il Grande Quartier Generale belga e il Re dei Belgi, che, come Lord Gort, doveva obbedire al gen. Billotte, cioè al n. 3 nella fila dei generali francesi, accettò questa condizione. All'uscita dalla riunione, il generale Billotte si spaccava il cranio in un accidente automobilistico; moriva all'ospedale trentasei ore dopo, senza aver ripreso conoscenza e per un giorno e mezzo, in quei decisivi momenti, nessuno prendeva il suo posto: solo dopo la morte egli veniva rimpiazzato col generale Blanchard! Questi si dimostrò assolutamente impreparato al suo compito, e si guardò bene dall'esercitare azione di comando sia verso Lord Gort, sia verso Re Leopoldo. A quest'ultimo si presentò il 26 maggio, non come superiore, ma triste e sconsolato per l'andamento della battaglia, dimostrando la sua incapacità. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se Inglesi e Belgi quasi automaticamente ripresero, o meglio continuarono, nella loro autonomia.

Per metter meglio in evidenza la mancanza di intesa tra Francesi ed Inglesi, diremo che Weygand e Lord Gort non riuscirono ad incon-

trarsi: uno arrivò tardi all'appuntamento e l'altro andò via presto, e se fu fatalità o malvolere è difficile stabilirlo; è certo che nessuno dei due mise soverchio impegno per incontrare l'altro e i due non si videro.

La battaglia intanto continuava ed i tre eserciti alleati (l'olandese era già scomparso) agivano ognuno per suo conto. Churchill avverte Paul Reynaud che fino alle ore 15 del 23 il Gran Quartiere Generale belga è privo di ordini e che Lord Gort, il quale insiste per riceverne, non ha avuto alcuna direttiva.

La notte sul 24, due divisioni inglesi che stavano nei pressi di Arras si ritirarono di 40 km. verso nord; Weygand protestò presso Paul Reynaud, questi attaccò il governo inglese e affermò che il ripiegamento aveva « naturalmente costretto il generale Weygand a modificare tutto il suo schieramento, obbligandolo a rinunciare a chiudere la breccia ed a formare un fronte continuo, con le conseguenze sulla cui gravità è inutile insistere ».

Lord Gort asserirà più tardi che il movimento fu causato dalla ritirata delle truppe francesi alla sua sinistra, che avevano trascinato i suoi reparti nel ripiegamento.

Questo avvenimento, ancora oscuro nelle sue origini, costituisce l'inizio di una profonda frattura nelle relazioni franco-inglesi, che ancora non è totalmente saldata e che ha avuto un aggravamento nell'aggressione navale di Mers-el-Kebir. Comunque, tornando all'azione di comando, la colpa non può risalire al generale Weygand che non seppe prendere in pugno la situazione e non si dimostrò capace di imporre la propria volontà ai suoi sottordini. Pochi giorni dopo, il Re dei Belgi capitolerà per suo conto e gli Inglesi si imbarcheranno a Dunkerque: il loro ministro della guerra, avvenuta la resa belga, telegrafò a Lord Gort autorizzandolo addirittura a capitolare qualora fosse venuto nella persuasione di « non poter più infliggere danno al nemico ».

Questo gesto di Eden è chiara espressione della politica bellica inglese: non hanno importanza le battaglie singole, importa vincere la guerra ed è verità indiscussa che è sempre il mare a dare la vittoria. Quindi evitare sacrifici umani inutili e dica il mondo quel che vuole. La teoria è giustissima. Già il Clausewitz diceva che innanzi tutto occorre « discernere il centro di gravitazione del nemico » e che « bisogna guardarsi da ogni impiego parziale di forze, se non destinate ad uno scopo che una battaglia non ci può far raggiungere ». In altri termini, quel che conta è il risultato finale che copre ogni insuccesso parziale. Ma il compito di discernere il centro di gravitazione del nemico spetta al comandante in capo e non al ministro della guerra di una delle nazioni coalizzate; in queste condizioni come si può ancora parlare di comando unico? Difficilmente, riteniamo, ne sarà esistita una edizione più lagrimevole.

Eserciti di diverse Nazioni sullo stesso campo di lotta si ritrovano nuovamente nella battaglia di Tunisia, e quindi in quella d'Italia, per le quali ci mancano tutt'ora elementi per prendere in esame il funzionamento del comando del generale Eisenhower. Da quanto è trapelato, i rapporti non devono essere stati idilliaci e pare che con mal repressa insofferenza i Britannici si siano adattati ad obbedire all'americano, al quale il comando fu logicamente conferito in virtù della maggiore quantità di mezzi e di uomini forniti dagli Stati Uniti.

Citiamo un episodio: nel dicembre 1943, superata sulla costiera adriatica la presunta linea di resistenza tedesca, Eisenhower ordinò al generale Montgomery di proseguire l'azione. L'inglese rispose che avrebbe riordinato l'armata e poi sarebbe piombato su Pescara. Eisenhower, di rimando, gli telegrafò: « Prima conquistate Pescara e poi riordinerete l'armata ». L'ordine era seccamente categorico e non vi mancava una nota di pungente sarcasmo. Ma non pare che Montgomery ne abbia fatto un gran conto, perchè passò ancora qualche mese prima che Pescara venisse raggiunta.

Viene da ricordare quanto avverte il Clausewitz su « quanta differenza, fra la consistenza di un esercito marciante sotto una sola bandiera, condotto alla battaglia sotto l'impulso di un solo capo e quello di una forza militare di eserciti coalizzati ».

Questa lapalissiana verità appare ancora più evidente se esamineremo la battaglia di Germania. Assai imperfette appaiono le relazioni sul fronte occidentale fra le armate britanniche e americane, fra Montgomery e Bradley e Patton e Eisenhower; che dire poi del coordinamento degli sforzi fra Anglo-americani e Sovietici? La storia ben poco ancora ci ha rivelato su quello che si son detto gli Alleati nei convegni di Mosca, di Teheran, di Yalta, sugli accordi presi (o non presi) per l'apertura del secondo fronte, il cui ritardo provocò ironie e rimbrotti da parte russa, ovattati dalla necessità di non far apparire troppo evidenti i contrasti fra gli Alleati di fronte al comune nemico. Benchè a conclusione della conferenza di Yalta si sia pubblicamente annunciato di aver concluso un accordo per il coordinamento delle operazioni e l'elaborazione di un comune piano di azione, l'uno e l'altra non appaiono dimostrati dal successivo svolgersi degli avvenimenti bellici. Ma il conflitto aveva già preso una piega irrimediabilmente disastrosa per i Tedeschi e gli Alleati godevano, ciascuno per conto proprio, di un rapporto di forze tanto favorevoli sull'avversario, che l'esito della guerra non poteva più ormai essere compromesso, e ciascuno dei gruppi, l'occidentale e l'orientale, impegnati nella battaglia di Germania si riteneva giustamente sicuro di poter condurre la lotta per proprio conto. C'è, comunque, da osservare che una preventiva, effettiva intesa fra Russi e Anglo-americani avrebbe certa-

mente fruttato guadagno di tempo, risparmio di vite, diminuzione di lutti e di devastazioni, minori distruzioni di ricchezze e di fonti di ricchezze.

Dopo quanto abbiamo esposto dobbiamo arrivare alla sconsolata conclusione che in guerre di coalizione il comando unico si può realizzare solo se c'è differenza di statura fra i collegati (Francia e Piemonte nel 1859; Germania e Turchia e Bulgaria nella guerra 1914-1918), mentre in caso di equivalenza di potenza militare e industriale, solo sotto l'incombenza di un grave pericolo i contendenti rinunciano all'indipendenza dei rispettivi eserciti a favore di un comandante straniero (Germania e Austria nella battaglia di Caporetto; Alleati nel 1918).

Però, nell'interno di ogni Nazione dovrebbero tacere gelosie fra esercito, marina e aviazione, evitarsi il frazionamento di comandi e, quindi, la dispersione di responsabilità, che abbiamo visto esistere in Francia all'inizio di quest'ultima guerra mondiale e giungere alla costituzione di un alto comando effettivo, reale, operante, che sappia preparare le forze armate e il Paese e condurli con mente unitaria in caso di guerra.

Una seria preparazione, che induca al rispetto ogni eventuale avversario, contribuisce al mantenimento della pace. Questo si dovrebbe tener presente per non concludere che il famoso detto *Historia magistra vitae* è vana illusione e che ogni popolo, ancor più dell'individuo, non crede che alla propria esperienza. E talvolta neanche a questa.

# EVOLUZIONE E RIVOLUZIONE DELLA RADIO NEL CORSO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

*Col. del genio Federico Gatta*

Allorquando Marconi, nei pressi di Bologna, eseguì l'esperienza cruciale intesa ad accertare se le onde hertziane fossero atte a contornare gli ostacoli, installò il rudimentale ricevitore a ridosso di una collina ed affidò, al suo colono Magnani — armato di fucile da caccia — l'incarico di fungere da radiotelegrafista. Marconi, prima di portarsi nella soffitta di Villa Grifone, dove aveva installato il trasmettitore, disse al Magnani: « Se vedi vibrare il martelletto di questo apparecchio, spara ».

Il colpo di fucile che echeggiò or è mezzo secolo nella zona di Pontecchio per annunziare la nascita della radio rappresentò il crisma in virtù del quale la grande invenzione doveva trovare nella guerra, più che nella pace, la sua estrinsecazione e la sua potenziazione.

Difatti, se tutte le guerre lasciano in eredità ai belligeranti danni e malanni, contribuiscono per contro ad un rapido progresso della tecnica (forse perchè la ragione viene sottomessa al talento?). Orbene, la radiotecnica, più che le altre tecniche, ha conseguito nel corso della recente guerra progressi che rasentano il miracolo.

Indubbiamente la possibilità di agire quasi istantaneamente ed a qualsiasi distanza con segnali, con la parola, con la visione e con l'azionamento di congegni meccanici, anche tra i più complicati, non poteva non avere grandi ripercussioni nel campo delle trasmissioni, della navigazione, della aeronavigazione, della guida dei proietti e, diciamolo pure, nel campo della stessa condotta della guerra, specialmente quando la conflagrazione, diventata universale, si espanse su quattro dei cinque continenti, compresi: il cielo fino alla quota di tangenza dei velivoli ed il mare fino alle massime profondità d'immersione dei sommergibili.

Se oggi la radio si presenta ai nostri occhi come qualcosa che ha del prodigioso, ciò si deve al fatto che, mentre fino al 1935 si erano sviluppate soltanto le applicazioni basate sulla *irradiazione* delle onde hertziane, a partire dall'anno testè accennato, furono anche studiati gli effetti e poscia tratte talune importantissime applicazioni derivandole dal fenomeno della *reirradiazione* dell'energia predetta.

Pertanto, nel passare in rassegna i progressi della radiotecnica conseguiti durante la recente guerra, distingueremo le applicazioni basate sul solo fenomeno della irradiazione: (radiotelegrafia, radiofonia, radiogoniometria, radiotelemeccanica, radiovisione, ricerca delle mine) da quelle basate anche sul fenomeno della reirradiazione: (radiolocalizzatori, radiospoletta, navigazione iperbolica).

## Parte Prima.

1. — Com'è arcinoto, l'energia hertziana si crea generando in appositi circuiti una corrente alternata ad altissima frequenza. Il campo delle frequenze è estesissimo, perchè va da un minimo di 15 mila cicli (o periodi) al minuto secondo a qualche centinaio di miliardi di cicli al secondo. Esistono pertanto diverse tecniche per la generazione di tali correnti, a seconda che si tratti di generare basse frequenze oppure iperfrequenze.

La recente guerra ha consentito di realizzare la generazione di correnti ad iperfrequenze con potenze in giuoco molto notevoli; basti qui accennare al *magnetron a cavità,* organo fondamentale della parte trasmittente dei radiolocalizzatori, che fu ideato e costruito nel 1940 da parte dei tecnici dell'Università di Birmingham.

E' noto altresì che, quando l'energia hertziana viene irradiata dall'antenna di un posto trasmittente, si propaga nello spazio con la velocità di 300 mila chilometri al minuto secondo. Da ciò dipende la quasi istantaneità dei fenomeni che si possono provocare a migliaia di chilometri di distanza, per il semplice fatto che un segnale emesso da un qualsiasi trasmettitore situato su terra arriva al suo antipodo dopo un quindicesimo di secondo.

La propagazione dell'energia hertziana avviene per onde, le cui lunghezze sono strettamente legate alle frequenze delle correnti generate. A ciascuna frequenza corrisponde una determinata lunghezza d'onda, dato che il valore di questa è uguale al rapporto tra il numero che esprime la velocità di propagazione testè accennato ed il valore numerico della frequenza.

Tenendo conto dell'estesa gamma di frequenze che si possono generare, ne consegue che, corrispondentemente, si ha una altrettanto estesa gamma di onde che, per quanto riguarda le lunghezze, si è convenuto suddividere in: *chilometriche, ettometriche, decametriche, metriche, decimetriche, centimetriche* e *millimetriche.* Le onde inferiori al metro si conviene anche chiamarle *microonde.* La suddivisione ora detta delle onde hertziane, non risponde soltanto ad una discriminazione metrica delle onde stesse, ma è stata anche suggerita dal fatto che la propagazione subisce anomalie in dipendenza della lunghezza d'onda.

Difatti le onde hertziane, com'è risaputo, oltre a propagarsi aderenti alla superficie del globo terracqueo, si propagano anche negli alti strati dell'atmosfera (jonosfera) e quivi possono subire riflessioni dando luogo ad un ritorno dell'energia sulla terra. Si sa altresì che tali onde possono essere convogliate in fasci più o meno ristretti. Inoltre, nella propagazione sul mare, le onde stesse possono penetrare attraverso spessori più o meno profondi di acqua. Si sa infine, che i ricevitori accordati su certe lunghezze d'onda sono più o meno influenzati dalle scariche atmosferiche.

Orbene, per quanto concerne le lunghezze d'onda, grosso modo, si può dire che le onde chilometriche: *a*) subiscono la riflessione degli altissimi strati dell'atmosfera e sono atte a superare ostacoli montani e a raggiungere lunghe portate, purchè si ricorra ad elevate potenze in trasmissione; *b*) sono molto influenzate dalle scariche atmosferiche; *c*) sono atte a penetrare a qualche diecina di metri nella profondità del mare, per cui sono le uniche onde idonee per le comunicazioni coi sommergibili immersi; *d*) non sono idonee ad essere convogliate in fasci.

Le onde ettometriche e le onde decametriche: *a*) possono essere riflesse dalla ionosfera e quindi danno luogo a portate notevoli anche con relativa scarsa potenza in trasmissione; *b*) sono anch'esse influenzate dalle scariche atmosferiche; *c*) sono scarsamente atte ad essere convogliate in fasci.

Le onde metriche e particolarmente le microonde: *a*) non vengono riflesse dalla jonosfera; *b*) si propagano fino a distanze che non superano normalmente l'orizzonte visivo; *c*) sono molto adatte ad essere convogliate in fasci; *d*) non sono influenzate dalle scariche atmosferiche.

La guerra ha valorizzato le onde di tutte le lunghezze, a seconda della loro peculiarità nel campo della propagazione. Ma ha soprattutto valorizzato le onde inferiori al metro, talchè è lecito affermare che la tecnica delle microonde (o delle iperfrequenze), che era allo stato embrionale all'inizio del conflitto, è stata portata ad un alto livello di progresso a partire dal 1940.

2. — Prescindendo dalla radiodiffusione (di cui parleremo più innanzi), durante le varie fasi operative delle tante battaglie terrestri, aeree e navali, testè combattute, le trasmissioni radiotelefoniche hanno avuto la prevalenza sulle trasmissioni radiotelegrafiche.

Nell'ante-guerra, si era molto discusso se fosse più conveniente servirsi della radiotelegrafia piuttosto che della radiofonia. La preoccupazione della intercettazione faceva propendere per l'uso della radiotelegrafia, e ciò perchè si presumeva che la guerra dovesse impaludarsi nella trincea, e quindi l'intercettazione potesse sempre risultare tempestiva ai fini della conoscenza della situazione delle forze.

Il dinamismo impresso, invece, alla guerra moderna dalle unità corazzate e dall'accresciuta velocità e potenza delle navi e dell'aviazione ha imposto l'uso della radiofonia, sia perchè la trasmissione in linguaggio parlato rende più immediati e più comprensivi gli ordini che vengono emanati dall'alto, o le informazioni che vengono fornite dal basso, sia per il rapido evolversi delle situazioni in campo tattico.

Stante il fatto che una trasmissione radiofonica impegna intorno all'onda portante una gamma di frequenze che è superiore a quella che impegna una trasmissione radiotelegrafica, è stato necessario ricorrere alle onde di minor lunghezza, per avere a disposizione il numero di canali necessari per le molte trasmissioni simultanee da effettuare.

Difatti, alla vigilia della entrata in guerra, l'esercito tedesco aveva già sapientemente utilizzato la gamma delle onde metriche, soprattutto nel quadro delle trasmissioni occorrenti nell'interno delle divisioni corazzate; il che consentiva a codesti rapidi mezzi cingolati la possibilità di manovrare secondo gli ordini emanati dai singoli comandanti.

Anche le unità paracadutiste, fin da quando esordirono, erano dotate di stazioni radiofoniche la cui gamma era compresa in quella delle onde metriche, attesochè, in codesta gamma, la tecnica consente di realizzare stazioni poco ingombranti e di scarso peso, ottenendo portate adeguate alle prevedibili possibilità d'impiego.

L'esercito americano ha riprodotto in grande serie l'apparato Bc 611 E chiamato anche comunemente *Handy Talkie* (parlatore manuale) il cui peso complessivo è di kg. 2,6; la portata di 2 km. e che utilizza due onde predisposte e stabilizzate a quarzo.

Non solamente per le trasmissioni in campo tattico si è ricorso alla tecnica delle altissime frequenze: anche per i collegamenti in campo strategico le onde metriche hanno avuto vasto impiego attraverso i cosiddetti «ponti radio».

Il laboratorio del « *Signal Corps* » degli Stati Uniti realizzò agli inizi della guerra un esemplare di ponte radio di uso campale, e quindi smontabile, che venne impiegato la prima volta per collegamenti simultanei in fonia e con telescriventi tra Tunisi ed Algeri e che utilizzava la gamma d'onda compresa tra 4,2 e 3 metri. Poichè le onde di codesta lunghezza hanno una portata pressochè ottica, le stazioni, oltre ad essere installate su alte torri metalliche a traliccio, erano dotate anche di stazioni ripetitrici intermedie, il che consentiva di ottenere qualsiasi portata.

Il collegamento Tunisi-Algeri (che comprendeva tre stazioni intermedie ripetitrici) risultò talmente soddisfacente, che indusse l'esercito statunitense a far costruire ben 10.000 esemplari di tali « ponti » il cui tipo, conosciuto con le sigle AN TAC-1, venne impiegato su vasta scala nel corso delle varie campagne che si combatterono attraverso i continenti dove passò la guerra.

E' molto probabile che i ponti radio, in un più o meno lontano avvenire, sostituiscano i collegamenti a filo per lunghe distanze, poichè, come hanno potuto esperimentare gli Americani, presentano i seguenti vantaggi: *a*) migliore riproduzione della parola; *b*) minori possibilità di essere sabotati; *c*) riduzione del tempo d'impianto da mesi (o settimane) a giorni (od ore); *d*) riduzione del peso e del volume nella proporzione di 5 ad 1; *e*) riduzione del numero delle stazioni intermedie ripetitrici da 4 a 1.

Nel campo delle trasmissioni tra velivoli e tra velivoli e terra, la tecnica si è anche subito orientata verso l'impiego delle onde metriche. Basti qui accennare alla stazione inglese T.R.1133 B, universalmente nota con le sigle V.H.F. che, alla quota di 3000 m., ha una portata di circa 200 km.. La gamma d'onda di codesta stazione è compresa fra 3 e 2,6 m. ed in tale intervallo sono predisposte quattro onde stabilizzate, tal che, stando in volo, non è necessario effettuare la sintonizzazione; basta premere uno dei quattro tasti per avere sia il trasmettitore sia il ricevitore pronto a trasmettere o ricevere su una delle quattro onde prestabilite.

Il peso di codesta stazione (apparecchiatura di bordo) è di appena 16 chilogrammi. Essa è stata largamente impiegata dalle forze aeree anglo-americane.

3. — Nel corso della prima guerra mondiale non si aveva ancora idea della radiodiffusione, quindi la propaganda veniva fatta con mezzi clandestini, non sempre tempestivi e non certamente atti a permeare vaste zone geografiche.

La seconda guerra mondiale, che, fra l'altro, venne anche impostata su principî ideologici, trovò nella radiodiffusione il più potente mezzo per battere in breccia i nervi degli avversari. Anche in codesto campo rimanemmo battuti, giacchè perdura ancora nell'orecchio degli ascoltatori italiani la potente suggestione della voce di « Radio Londra ».

Gli Stati Uniti, che prima dello scoppio della guerra pur avevano un servizio di radiodiffusione tra i più progrediti del mondo, dopo l'attacco su Pearl Harbour provvidero subito ad ampliare il servizio stesso, sia aumentando il numero delle stazioni esistenti, sia aumentando la potenza di quelle preesistenti.

Com'è noto, negli Stati Uniti la radio è gestita da Società private, i cittadini non pagano alcun canone annuo, perchè le società traggono i loro proventi dalla pubblicità. Ebbene il governo statunitense evitò la requisizione, ma si fece prestare l'uso delle stazioni per cinque anni e lasciò la gestione tecnica nelle mani delle rispettive società.

Furono installate molte stazioni nuove sulla costa del Pacifico, tra cui una di 100 kw. a San Francisco, e fu dato grande impulso ai servizi

internazionali ed a quello per le forze armate. Basti far cenno al riguardo che, mentre nel 1942 il servizio di radiodiffusione internazionale impegnava 12 stazioni con una potenza complessiva di 198 kw., alla fine della guerra erano impegnate 47 stazioni con una potenza complessiva di 2500 kw.. Tali stazioni lavoravano con onde comprese tra 10 e 31 m..

Nel febbraio del 1945 i programmi mondiali a carattere informativo e propagandistico (che venivano trasmessi in 40 lingue) assommavano complessivamente a 208 ore giornaliere.

Vennero utilizzate anche alcune stazioni inglesi come « stazioni ripetitrici » per le forze armate americane dislocate sul continente europeo. Inoltre tre trasmettitori da 50 kw. vennero impiantati nell'Africa del Nord ed altri ad Honolulu e Manila per controbattere la propaganda di Tokio e per tenere informate le proprie unità sulla situazione politica.

Di fronte ad un programma talmente vasto, a noi Italiani non resta che meditare sulle possibilità di potere, in un prossimo o lontano avvenire, ottenere un servizio di radiodiffusione adeguato ai tempi.

4. — La radiogoniometria, pur avendo portato un alto contributo nel quadro della individuazione delle stazioni clandestine, nel campo dell'assistenza del volo è risultata invece di uso poco sicuro, perchè rivelava al nemico le operazioni in corso. Sta pure il fatto che nella gamma delle onde metriche la radiogoniometria non dà alcun affidamento sul rilevamento delle stazioni e poichè è da codesta gamma in giù che la radiotecnica di guerra ha sviluppato le sue ricerche e realizzato le più importanti novità belliche, per tale motivo la radiogoniometria non ha dato nel corso della guerra risultati sensazionali. Tuttavia molti perfezionamenti sono stati apportati ai radiogoniometri, specie per quanto concerne una maggiore precisione del rilevamento.

5. — Circa la radiotelemeccanica, le cose sono andate molto oltre. Basti qui far cenno alla « radiogabbia » per contenere entro un'ipotetica superficie conica il ben noto teleproietto « V2 » all'atto del lancio. Parrebbe infatti che tale proietto, prima di raggiungere il suo assetto lungo la voluta traiettoria (il che si verificava ad una quota intorno ai 15 km.) partisse in direzione verticale, tuttavia zigzagando entro la superficie conica ora detta. Tale superficie sarebbe stata creata mediante un complesso di stazioni radio con irradiazione a fasci incrociati. Va da sè che nell'interno del « V2 » era installato un ricevitore radio che agiva sugli organi di direzione del proietto stesso.

Altra applicazione, tuttavia prevista, della radiotelemeccanica è stata quella del radiobrillamento di mine, di cui hanno fatto notevole uso Russi e Tedeschi durante la campagna russo-germanica.

E' recentissima la notizia secondo la quale negli Stati Uniti sono state fatte esperienze conclusive di radioguida di un aeroplano senza il pilota a bordo.

Comunque la radiotelemeccanica, specie nel campo dell'aeronavigazione, troverà impensate e vaste applicazioni nel futuro. Il Comandante in capo delle forze aeree statunitensi, generale Arnold, nel suo rapporto pubblicato sul quotidiano *The New York Time* del 12 novembre 1945, a proposito di concezioni nuove di guerra dice testualmente: « E' necessario prospettare i futuri sviluppi della guerra aerea alla luce delle considerazioni seguenti:

1° - l'aeroplano, pilotato o *senza pilota,* si muoverà a velocità molto superiori alla velocità del suono, cioè molto superiori a 700 miglia all'ora;

2° - i progressi dell'aerodinamica e quelli della propulsione e del controllo elettronico (*radar*) permetteranno a velivoli senza pilota di trasportare mezzi di distruzione su obiettivi distanti molte migliaia di chilometri. Tuttavia, finchè non sarà raggiunto uno sviluppo tale nei proietti radioguidati da rendere superflui gli aerei pilotati, si dovranno promuovere con ogni vigore le indagini nel campo dell'aeroplano « convenzionale » di tipo e disegno perfezionato ».

6. — La televisione, che era apparsa sulla scena del mondo fin dal 1927, alla vigilia della guerra non era ancora matura per trovare applicazioni nel campo militare. I tecnici militari degli Stati Uniti si resero conto di codesto stato di cose, ragione per cui, appena scoppiò il conflitto, interdissero la costruzione dei ricevitori per radiovisione, affrontando invece la risoluzione del problema della bomba atomica, che pur presentava una somma di quesiti di alta difficoltà.

Tuttavia dai progressi già conseguiti dalla televisione si trassero enormi vantaggi nel campo degli studi dei radiolocalizzatori, per il fatto che il tubo a raggi catodici, che è l'elemento fondamentale della parte ricevente dei *radar,* è anche l'organo fondamentale per la parte ricevente televisiva.

Per di più, la televisione contribuì a far progredire i collegamenti in « cavo coassiale » (di cui fecero impiego i Tedeschi nel loro territorio metropolitano) perchè in codesta tecnica trattasi di generare correnti ad iperfrequenze ed incanalarle in appositi conduttori, invece di irradiarle nello spazio-ambiente. Tale problema era stato precedentemente risolto per collegare le stazioni ripetitrici di radiovisione.

7. — L'impiego su vasta scala di campi minati non poteva non far aguzzare l'ingegno nella ricerca di un mezzo che consentisse d'individuare le mine interrate. Com'è ben noto, il cercamine elettromagnetico basa il suo funzionamento sullo squilibrio che una massa metallica (visibile o invisibile)

provoca in un circuito radioelettrico avente prefissate caratteristiche. Rimandiamo il lettore, per maggiori dettagli, all'articolo comparso sulla Rivista Militare del mese di novembre del 1945. E' interessante però mettere in rilievo il fatto che l'ideazione del cercamine elettromagnetico obbligò i belligeranti a costruire le mine prive dell'involucro metallico, per evitarne la facile localizzazione mediante il cercamine.

## Parte Seconda.

1. — Le applicazioni della radio di cui è stato fatto cenno finora basano il loro funzionamento esclusivamente sull'energia hertziana irradiata dall'antenna di un posto trasmittente.

Orbene, allorquando Hertz trovò la maniera di generare le onde elettromagnetiche, si accorse che tali onde, quando incontravano una superficie metallica, davano luogo a riflessione.

Il prof. Righi, che continuò su più vasta scala le esperienze di Hertz, scrisse altresì un magistrale trattato intitolato « *Ottica delle oscillazioni elettriche* » in cui mise in evidenza le analogie tra le onde luminose e quelle hertziane. Questa tecnica, ripresa da Marconi verso il 1916, venne sfruttata per ottenere, nella fase di irradiazione, la concentrazione in fasci dell'energia hertziana.

Allorchè si prospettò il problema di accertare se la ionosfera desse luogo in realtà ad una riflessione dell'energia hertziana, si aprì un più vasto orizzonte alle applicazioni radio, perchè venne messo in evidenza che non solamente la ionosfera, ma qualsiasi superficie di discontinuità, investita dalle onde hertziane, può dar luogo ai fenomeni di riflessione e di reirradiazione dell'energia che la investe.

La captazione dell'energia reirradiata può dar luogo, evidentemente, ad un segnale di eco, se l'energia irradiata è di breve durata. Ond'è che, dalla misura dello scarto di tempo tra il segnale emesso e quello ricevuto, si può risalire alla distanza della superficie reirradiante, dato che si conosce la velocità di propagazione delle onde.

Per applicare codesto semplice principio inteso a determinare la distanza cui trovasi un aeroplano in volo, o una nave fuori dalla visuale, ecc., è stato necessario ricorrere alle onde della minor lunghezza, per il fatto che la lunghezza d'onda deve essere breve rispetto alle dimensioni del corpo reirradiante o riflettente che si vuole localizzare.

Perciò i radiolocalizzatori, o *radar,* che mettono a profitto tale principio, utilizzano una tecnica nuovissima che è fondata sulla irradiazione d'impulsi della durata di qualche milionesimo di secondo, e di potenza rilevantissima

(dell'ordine di centinaia di kw.) nel campo delle microonde. Il *magnetron a cavità,* di cui si è fatto cenno, ha consentito di risolvere il problema della generazione di correnti alternate aventi le caratteristiche testè accennate.

Per la registrazione del segnale irradiato e di quello reirradiato dalla superficie colpita (eco) viene utilizzato il tubo a raggi catodici.

Sulla Rivista Militare di maggio del 1945 è già comparso un articolo sui radiolocalizzatori, perciò non è il caso di scendere in ulteriori dettagli su tale argomento. Riportiamo tuttavia la seguente comprensiva tabella dei varî tipi di *radar* usati dal « *Signal Corps* » degli Stati Uniti, con le relative principali caratteristiche che danno una precisa idea delle attuali possibilità d'impiego di tali apparati. (Vedi tabella).

2. — L'energia reirradiata può essere utilizzata, anzichè per la registrazione del segnale di eco, per qualsiasi altra applicazione, quale ad esempio l'esplosione di un proietto quando si trovi nelle vicinanze di un bersaglio.

La cosiddetta *radiospoletta* o « spoletta a prossimità » (*proximity fuze*), di cui è stata anche descritto il principio di funzionamento su questa Rivista (vedere il numero di aprile 1946), utilizza appunto la energia reirradiata dalla superficie del bersaglio che si vuol colpire.

Se pensiamo al fatto che durante la guerra furono prodotti negli Stati Uniti 20 milioni di radiospolette il cui costo si aggirò intorno al miliardo di dollari, e che lo studio di tale ordigno venne iniziato soltanto nel 1940, c'è da restare meravigliati per la rapidità con la quale lo studio e la produzione di un ritrovato del tutto originale vennero portati a felice compimento.

Per quanto concerne l'avvenire della radiospoletta, rammentiamo che il generale Arnold, nell'articolo che abbiamo già citato, si esprime nella seguente maniera:

« La difesa contro gli odierni velivoli può essere perfezionata mediante proiettili capaci di « cercare » l'obiettivo. Solamente velivoli o proiettili che si muovano a velocità altissime potranno penetrare nei territori nemici, purchè siano protetti dai mezzi capaci di « cercare » gli obiettivi ».

Non vi ha dubbio che l'avvenire in materia di tiro, contro qualsiasi bersaglio e con qualsiasi arma, riserverà delle sorprese sensazionali.

3. — Ma la radio, che di per se stessa aveva portato fin dall'anteguerra un deciso contributo nell'assistenza del volo e della navigazione marittima, non poteva non trarre ulteriori benefici in codesto campo dai progressi realizzati dalla tecnica delle iperfrequenze nel corso del conflitto.

Anche perchè urgeva mettere a punto sistemi che dessero la possibilità a masse di migliaia di aeroplani, di spiccare il volo nella notte dai rispettivi campi di aviazione, portarsi sull'obiettivo e poscia ritornare alle basi di partenza.

## CARATTERISTICHE DI D

La descrizione particolareggiata dei più interessanti tra essi (SCR-584-AN/MPG 1, etc.
e riprodotta nella Rivista italiana « Elettronica » (G. Dilda e O. S

| T I P O | SCR 268 | SCR 516 | SCR 370 | AN/TPS 3 | SCR |
|---|---|---|---|---|---|
| IMPIEGO PRINCIPALE | Controllo proiettori artiglieria *Mobile* | Protezione lontana antiaerea *Mobile* | Pratezione lontana antiaerea *Mobile* | Leggero per ricerca e inseguimento *Mobile* | Cont artig Ricerca Mo |
| Montato su | 2 rim. | 2 rim. | 3 c. e rim. | Velivolo | 2 c. |
| Peso (tonn.) | 13 | 13 | 36 | 0,61 | 3 |
| Frequenza portante (milioni di cicli) | 195 ÷ 215 | 205 | 110 | 600 | 20; 300 |
| Lunghezza d'onda (cm.) | 154 ÷ 140 | 146 | 271 | 50 | 146 |
| Potenza di punta (kw.) | 50 ÷ 75 | 100 | 100 ÷ 300 | 200 | 200 35 |
| Numero impulsi al secondo | 4098 | 1366 | 621 | 200 | 48 |
| Portata massima (km.) | 37 | 100 | 120 ÷ 190 | 160 | 34 16 |
| Precisione nella distanza (m.) | 180 | 460 | 7300 | 3500 | 136 r. |
| Durata impulso (μs.) microsecondi | 5 ÷ 9 | 5 ÷ 8 | 10 ÷ 30 | 1,5 | 1 |
| Portata minima (km.) | 2,7 | 2,7 | 9 | 9 | 1 r.; |
| Angolo apertura fascio (gradi) | 12 az. 9 elev. | 12 az. 9 elev. | 28 az. 10 elev. | 12,5 11,5 | 25 5 |
| Precisione angolare (gradi) | 1,1 | 3 | 4 | 2 | 6 0,1 |
| Esplorazione | manuale | manuale | circol. | circ. | spi |
| Inseguimento | | | | | con |
| N. giri al minuto | — | — | 1 | 6 | |
| Indicatori N. e Tipo | 3 A | 3 A | 1 A | 1 A 1 PPI | 3 |

r. = ricerca; i. = inseguimento; c. e r. = carri e rimorchio.

## TIPI DI « RADAR » AMERICANI

orso nella stampa tecnica americana, dalla quale è stata pure tratta la presente tabella, tradotta «Radar» - Elettronica, marzo 1946, anno 1°, fascicolo 3 - Corso Oporto 46, Torino).

| SCR 547 | SCR 584 / 782 | AN/TPL 1 | AN/MPG 1 | SCR 582 / 682 |
|---|---|---|---|---|
| Telemetria per artiglieria | Ricerca e inseguimento automatico per artiglieria | Leggero per regolazione proiettori | Regolazione artiglieria costiera | Ricerca navi ed aerei Da costa |
| Mobile | Mobile | Mobile | Mobile | Mobile |
| 2 c. e rim. | Rimorchi | Rimorchio | Rimorchio | Basi |
| 22 | 9 (584); 5,2 (782) | 1,9 | 12,7 | 1,5 (582); 6,2 (682) |
| 2720 ÷ 2890 | 2700 ÷ 2900 | 2700 ÷ 2900 | 10000 | 2800 |
| 11 ÷ 10,4 | 11 ÷ 10,4 | 11 ÷ 10,4 | 3 | 10,7 |
| 80 | 300 | 300 | 35 ÷ 60 | 30 (582)<br>225 (682) |
| 4098 | 1707 | 400 | 1024 r.<br>4098 i. | 500 (582)<br>420 (682) |
| 19 | 55 r.<br>29 i. | 55 | 73 o 27,5<br>r.; 25 i. | 72 (582)<br>223 (682) |
| 23 | 14 | 180 | 3 % r. 20 i. | 2 % |
| 0,5 | 0,8 | 1 | 1 r.; 0,25 i. | 1 |
| 0,3 | 0,5 | 0,5 | 0,2 r. 0,05 i. | 1 (582)<br>0,5 (682) |
| 38 | 4 r.<br>7 i. | 10 | 0,6 azimut<br>3 ÷ 10 elev. | 6 |
| — | 1 r.<br>0,06 i. | 1 r.<br>0,5 i. | 2 r.<br>0,05 | 2 |
| manuale | spirale conica | spirale conica | circolare manuale | circolare |
| — | 6 | 7,25 | 26,7 | 10 ÷ 20 |
| 1 A | 2 C<br>1 PPI | 3 A<br>1 PPI | 2 A<br>1 PPI | 1 A<br>1 PPI |

Prescindendo dai molti sistemi (*radio pista, Lorenz, S.S.* 51, ecc.), ideati anteguerra per le fasi più pericolose del volo (decollo, discesa e atterraggio), occorreva anche un sistema di assistenza a lunga distanza che consentisse di volare da continente a continente con qualsiasi condizione di visibilità. Il cosiddetto « volo iperbolico » ha risolto, secondo un principio davvero geniale, il volo trascontinentale ed ha soprattutto consentito agli Alleati l'impiego a massa di velivoli sia sul territorio tedesco, sia durante l'invasione dell'Europa del giugno del 1944.

Il sistema del quale trattasi, se dei *radar* non utilizza gli echi, utilizza tuttavia la tecnica della trasmissione e ricezione degli impulsi di cui abbiamo fatto già cenno.

Il principio concettuale della navigazione e aeronavigazione iperbolica si basa sui seguenti presupposti (1).

Si considerino due stazioni radio trasmittenti A e B situate ad una distanza geografica nota, che irradino segnali ad *impulsi sincronizzati,* vale a dire che gl'impulsi stessi vengano irradiati dalle due stazioni nello stesso istante. Tutti i punti che si trovano sull'asse del segmento A B, evidentemente ricevono i segnali simultaneamente, perchè un qualsiasi punto dell'asse ora detto si trova ad egual distanza dai punti A e B.

Un punto P, invece, che non si trovi sull'asse, riceverà i due impulsi con un certo intervallo di tempo $\Delta t$.

Teoricamente vi sono infiniti punti che possono ricevere i due impulsi intervallati dal tempo $\Delta t$. e codesti punti appartengono ad un'iperbole i cui fuochi sono i punti dove si trovano le stazioni A e B. Infatti: essendo l'iperbole il luogo dei punti cui la differenza della distanza da due punti fissi è costante, e poichè nel caso considerato la differenza di distanza viene apprezzata in funzione del tempo, ne consegue che tutti i punti in cui dei due segnali emessi si registra lo stesso intervallo di tempo $\Delta t$ si vengono a trovare lungo l'iperbole.

E' chiaro altresì che intorno ai punti A e B esiste non una sola iperbole, ma una *famiglia d'iperboli* l'una curva differente dall'altra per valori $\Delta t_1$, $\Delta t_2$, $\Delta t_3$ ecc., secondo cui vengono apprezzati gl'intervalli tra i due segnali emessi dalle stazioni A e B.

Se ora una delle stazioni trasmittenti (A) si considera, come si dice, « *stazione padrona* » e si considera altresì una terza stazione C (le stazioni B e C si sogliono chiamare *schiave*) e se si suppone che anche C emetta impulsi sincronizzati con la stazione A, intorno ai fuochi A e C si genererà

(1) Vedi anche Rivista Militare 1946 - fascicolo n. 8-9: « *La radiogoniometria nuova arma tecnica* » del gen. Sacco.

un'altra famiglia di iperboli, che s'incrociano con quelle appartenenti alla famiglia avente per fuochi A e B.

La intersezione di codeste due famiglie consente in ogni istante al navigatore di poter fare il punto, sempre che sia in grado di rilevare o registrare gli scarti di tempo sia tra le stazioni A e B, sia tra le stazioni A e C.

Il navigatore parte già con una carta di navigazione sulla quale in due colori diversi sono tracciate le due famiglie di iperboli, ed ha a bordo il ricevitore che gli consente di apprezzare gli scarti di tempo sopradetti.

Durante la guerra sono stati messi a punto sistemi basati su codesto principio, che differiscono tra loro per la lunghezza d'onda su cui vengono emessi gl'impulsi e per il tipo di dispositivo di bordo, atto ad apprezzare gli scarti di tempo.

Uno di codesti sistemi (il Loran) è stato ampiamente sviluppato negli Stati Uniti per la navigazione marittima ed aerea sul Pacifico e sull'Atlantico; un altro (il Gee) è stato sviluppato in Inghilterra particolarmente per la zona dell'Europa occidentale e centrale.

Il Gee (abbreviazione della parola *grid*, che vuol dire reticolo) è stato il primo in ordine di tempo ad essere realizzato su tale principio ed è stato quello che ha consentito i bombardamenti a massa sul suolo tedesco.

Se si pensa al fatto che nel corso della guerra, per soli incidenti di volo, le forze armate aeree statunitensi ebbero a perdere 26.000 uomini e 23.000 velivoli (più di quanti ne distrussero le forze dell'Asse) si deve convenire che, senza l'ausilio della radio, le perdite per incidenti di volo sarebbero state di tale entità da rendere impossibile lo spiegamento delle armate aeree così come sono state viste solcare i cieli nel corso della guerra testè trascorsa.

## Conclusioni.

Nel 1940 ben pochi mettevano in dubbio la vittoria dell'Asse. Ora che siamo venuti a conoscere molte cose, nessuna esitazione si ha nell'affermare che il settembre del 1940 segna una data fondamentale nella svolta della guerra. La Germania in quel mese ebbe a subire la sorpresa dei *radar*, e la battaglia di Londra, su cui avevano puntato i Tedeschi per abbattere l'Inghilterra, fu irrimediabilmente perduta.

Perduta la battaglia di Londra, la Germania puntò sulla guerra sottomarina e la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti è prova di tale asserzione. L'alta percentuale di perdite in sommergibili che si verificò in campo tedesco a partire dal febbraio del 1943, e che rese vano l'ulteriore affondamento del tonnellaggio angloamericano, fu anch'essa dovuta ai nuovi mezzi che la radio aveva posto nelle mani esperte degli Alleati.

Nel Mediterraneo, com'è noto, la nostra Marina subì anch'essa perdite dolorose per effetto dei *radar*.

Non diversamente, a partire dal 1943, andarono le operazioni navali giapponesi nel Pacifico, attesochè in una recente riunione degli ingegneri radiotecnici statunitensi avvenuta nella città di New York è stato rivelato, tra l'altro, che in un combattimento tra forze aereo-navali americane e 5 incrociatori giapponesi gl'incrociatori del Tenno vennero localizzati alla distanza di 14 chilometri e mandati a picco in mezz'ora di combattimento.

Ma la radio, nel recente conflitto, ebbe altresì grande influenza come poderoso strumento di propaganda, sia per tener elevato lo spirito dei combattenti e dei non combattenti, sia soprattutto per vincere la cosiddetta « guerra dei nervi » che si provocava giornalmente in campo avversario.

Ora che della seconda guerra mondiale si sta facendo anche il consuntivo, siamo venuti a sapere che gli Stati Uniti per i soli *radar* spesero tre miliardi di dollari, vale a dire tanti quanti ne sarebbero occorsi per costruire 60 navi da battaglia. Se gli Americani, anzichè costruire altre navi, puntarono sui *radar*, si è che ne previdero la grande efficacia e, soprattutto, ebbero fiducia nella guerra tecnica e nelle capacità realizzatrici dei loro tecnici.

La radio, nella futura guerra, indubbiamente darà altre sorprese, perchè il suo dominio non ha limiti nello spazio, ed il suo intevento è rapidissimo nel tempo.

Solamente studî rivolti a disturbare le trasmissioni ne potrebbero limitare il campo d'impiego. Alle nazioni povere è, forse, questo l'unico campo di ricerca che resti, e che potrebbe risultare redditizio qualora si riuscisse a neutralizzare o disturbare molte delle future applicazioni belliche della radiotecnica. Sulle possibilità dei disturbi alle radio trasmissioni faremo cenno in altro lavoro.

Se la guerra si è servita della radio per tracciare nel cielo vie sicure per migliaia di velivoli, il dopo guerra svilupperà tali metodi per l'aviazione civile, e le comunicazioni tra i continenti risulteranno potenziate al massimo grado.

Recentemente sono state fatte anche esperienze conclusive intese a misurare (mediante l'eco hertziana che la luna ha rimandato sulla terra) la distanza che ci separa dal luminescente satellite. Un campo inesplorato per l'astrofisica si è aperto con codesta esperienza, poichè si è così impostato il problema delle comunicazioni interplanetarie.

Auguriamoci che una volta tanto la radio trovi in un lungo periodo di pace quel rapido progredire che nel passato ha ottenuto solamente in due non brevi periodi di guerra.

# DISCORSO SUL RANCIO

*Cap. di fant. Gaetano Capozza*

Chi si accinge alla lettura di queste pagine non tema di incappare in una serie di disquisizioni sulla scienza della alimentazione o sopportare l'analisi di più o meno saporiti problemi gastronomici.

A parte il fatto che dal punto puramente scientifico i problemi alimentari non possono essere rigorosamente risolti perchè dipendenti da troppi fattori soggettivi ed ambientali, questo scritto si ripromette solo di considerare i problemi essenzialmente pratici che rappresentano l'assillo quotidiano di coloro cui incombe il grave compito (direi ingrato) di provvedere al vettovagliamento delle truppe.

In modo particolare in questi ultimi anni (i motivi sono evidenti) si è intensificato l'interessamento alle questioni alimentari e da parte di tutti si è cercato di sfruttare, in un'applicazione pratica razionale, i risultati teorico-sperimentali ottenuti dopo lunghi anni dagli studiosi nel campo della fisiologia e della biochimica (1).

La deficienza di approvvigionamenti e la scarsezza generale dei commestibili si sono inevitabilmente ripercosse nelle caserme, per cui non si ritiene inutile la trattazione di argomenti inerenti al vitto del soldato quando, sospinti dalla necessità, si deve acuire l'ingegno per far rendere nel miglior modo i limitati mezzi disponibili.

E' da considerare inoltre che anche nel campo dell'alimentazione occorre stimolare e provocare un processo evolutivo di miglioramento e di perfezionamento.

Satollare l'individuo, o quanto meno, somministrargli gli alimenti indispensabili al sostentamento, se pur non costituisce la base unica e fondamentale per il suo elevamento morale, ne è certamente un presupposto indispensabile.

L'alimentazione collettiva è cosa piuttosto complessa e nell'affrontarla e risolverla nell'esercito non si dovrebbe mai perdere di vista il fatto fondamentale che il soldato è essenzialmente un essere umano con i bisogni naturali,

---

(1) Sin dal secolo XV Paracelso aveva intuito il fenomeno della nutrizione così come viene oggi interpretato.

i gusti ed i preconcetti di tutti i suoi simili; e, se si deve ammettere che l'uniforme limiti necessariamente l'esercizio di talune attività, non si può assolutamente consentire che essa (uniforme) privi l'individuo del diritto ad una alimentazione razionale, igienica e gradita.

A questa non semplice questione sono connessi numerosi problemi che bisogna risolvere separatamente — uno alla volta — e poi in funzione l'uno dell'altro ed in relazione alle particolari condizioni di ambiente; tutti i fattori determinanti sono dello stesso ordine di importanza: se è precipuo quello della nutrizione dal punto di vista fisiologico, non sono secondari i rimanenti, compreso quello psicologico.

Mi soffermerò in modo particolare su un solo aspetto della questione e precisamente: *sfruttamento razionale della razione allo scopo di ricercare delle formule che, pur garantendo una somministrazione adeguata ed uniforme dei principî nutritivi indispensabili all'organismo, consenta varietà, regolarità e semplicità nelle distribuzioni.*

Ripeto, questo non è che un solo aspetto; in ordine di successione (non di importanza) ci sarebbe quello della *confezione delle vivande.*

Di solito, nei reparti, la confezione dei pasti è affidata al buon volere ed al buon senso dei *cucinieri,* che fanno quello che possono, rifacendosi a sistemi tradizionalmente acquisiti, dei quali forse nessuno si è mai curato di ricercare le origini.

L'uomo in genere, e l'ufficiale in particolare, teme di menomare il prestigio della sua virilità e del suo grado interessandosi a particolari di cucina; ed il più delle volte crede (l'ufficiale) di aver assolto il suo compito controllando (a cose fatte): la quantità apparente, la salatura ed il grado di cottura.

Un ufficiale addetto al vettovagliamento di un battaglione, che cercava di giustificare la trascurata confezione del rancio attribuendone la colpa alla incapacità dei cucinieri, si sentiva rispondere dal suo comandante: « comprati *il re dei cuochi!* ».

Quel tenente, bravo ufficiale che del rancio si interessava (fino ad un certo punto), incassò pensando: « è una delle sue solite *uscite;* costui non pretenderà certamente che io... ».

Quel colonnello, brillante ufficiale (dalle *uscite* veramente felici) che conosceva bene il suo *mestiere,* non *pretendeva* niente di assurdo; solo che, *il re dei cuochi* non occorreva acquistarlo: bastava *prelevarlo*... (1).

Con questo autentico episodio ho voluto illustrare il modo in cui è

(1) *Istruzione sul servizio del vitto militare* (Ministero della Guerra - Ispettorato dei servizi di commissariato militare - pubblicazione n. 4072).

considerata la *faccenda* del rancio e dimostrare la necessità, oltre che di mezzi adeguati, di personale specializzato o quanto meno capace e tecnicamente preparato per assicurare questo importante servizio. Indubbiamente, quando potranno essere immessi nei reparti dei *cucinieri* patentati presso una *scuola di cuochi,* molte difficoltà saranno appianate senza con ciò esonerare dal saper controllare coloro che sono preposti alla direzione del servizio.

E' opportuno soffermarsi su una caratteristica formale della razione viveri attuale; questa, a differenza di come avveniva per il passato, è composta da un certo numero di quantità (generi alimentari e contanti) giornalmente costanti.

Questa caratteristica presenta i seguenti vantaggi:

*a*) facilità ed elasticità nella contabilizzazione;

*b*) possibilità di adeguare la confezione giornaliera dei pasti ad esigenze e gusti locali.

E' certamente superfluo illustrare la prima affermazione perchè già sufficientemente dimostrata dalla pratica del servizio; per quanto si riferisce alla seconda (sulla quale si imperniano molti argomenti di questa esposizione) aggiungerò che, solo traendo il miglior partito da questa possibilità, si può considerare veramente vantaggiosa la razione così come oggi è composta.

Infatti, se si volessero somministrare gli alimenti con lo stillicidio giornaliero con cui vengono assegnati, non si potrebbero certamente confezionare dei pasti variati e soddisfacenti.

I tentativi di *manovra* (degli alimenti) non sono mancati sin da quando, dopo il primo contatto di cobelligeranza con gli Alleati, questo tipo di razione fu attuato (1); ma tentativi sporadici, modesti e parziali (limitati in genere allo spostamento di aliquote di pasta per poter confezionare almeno una *pastasciutta* settimanale) e sempre a titolo di accomodamento e con la convinzione di fare qualcosa di poco regolamentare.

Quando la tabella dietetica era praticamente (ed alquanto razionalmente) stabilita dall'organo centrale, non erano giustificabili, nei comandi locali e periferici, iniziative al di là dell'impiego della quota giornaliera in contanti per acquisto di generi di miglioramento rancio e di quella settimanale della *giornata libera* (in un giorno determinato della settimana) (2).

(1) Anche i reparti in linea sul fronte italiano, quando l'attività operativa lo consentiva, data la piccola assegnazione individuale giornaliera, consumavano — a giorni alterni — pasta o riso, impiegando per la confezione di un solo rancio tutta la spettanza di pasta (o riso) di due giorni.

(2) Naturalmente alla periferia, con transazioni e compromessi, si cercava di flettere la rigidità di questo sistema; erano sempre, però, rischiose ed arbitrarie iniziative, il cui epilogo poteva anche essere: *una grana amministrativa.*

Ora, invece, che questo compito è stato implicitamente devoluto agli *enti* periferici, la ripartizione dei generi nei giorni della settimana non deve fermarsi allo stadio di mera iniziativa dei volenterosi, ma deve essere riconosciuta come un dovere da tutti quegli *enti* che assolvono la duplice funzione di: *incetta viveri* e *confezione dei pasti* (che *prelevano,* vale a dire, i viveri crudi dalle *sussistenze* e li passano alle cucine per la cottura).

Tutti i passaggi di aliquote di generi da un giorno ad un altro non devono essere frutto di un lavoro disordinato, saltuario ed oscuro, devono invece informarsi ad un piano prestabilito che rivesta carattere ufficiale e sia pubblicamente conosciuto, anche per evitare il sospetto e l'equivoco.

Praticamente si può realizzare, compilando una tabella settimanale nella quale sia dimostrata la distribuzione, nei vari giorni (della settimana), della somma di sette giornate viveri singolarmente spettanti.

E' ovvio che la distribuzione dovrà rispondere alle esigenze alimentari dell'organismo umano, riflettendo i principî di una razionale alimentazione.

Il personale preposto a questo lavoro dovrà essere tecnicamente preparato, fermi restando gli organi di controllo:

— commissione rancio composta da ufficiali;

— commissione rancio composta da militari di truppa, interpellando quest'ultima specie su quanto concerne la presentazione formale dei pasti e sul tipo di generi da acquistare quale miglioramento rancio (sempre allo scopo di avvicinarsi il più possibile al gustò del convivente).

A scopo esemplificativo, riporto di seguito (allegato A) una tabella studiata ed esperimentata (1) per lo sfruttamento dell'attuale razione.

Questa tabella, pur non avendo la pretesa di essere l'espressione di quanto di meglio possa essere fatto in proposito, presenta dei buoni requisiti; nella compilazione è stato tenuto conto:

— della necessità che i viveri giornalmente distribuiti consentano una appropriata confezione dei pasti;

— che il rendimento calorico degli alimenti giornalmente somministrati si mantenga pressochè costante (vedi tavola dimostrativa, allegato B);

— che i principî nutritivi fondamentali della alimentazione mista siano giornalmente assicurati in proporzione giusta e uniforme.

---

(1) Sperimentata presso la Scuola Servizi ed Assistenza di Rieti con soddisfacenti risultati. Gli inconvenienti riscontrati sono principalmente causati:

— dalla scarsa preparazione tecnica del personale preposto al servizio;

— dalla ostinata resistenza dei cucinieri che, per ovvie ragioni, non vogliono intendere che il rancio va confezionato con meticolosa cura, adottando tutti gli accorgimenti consigliati da una buona e razionale cucina.

Mi sia consentita, come commento, una breve analisi di alcuni generi componenti la razione per giustificarne l'impiego giornaliero.

PASTA. — Alimento fondamentale (dopo il pane) della alimentazione del soldato, interviene, in misura differente, almeno una volta al giorno, nella composizione dei pasti. E' da escludersi la preoccupazione che possa finire con lo stancare, perchè sempre gradito a tutti i soldati del settentrione e del mezzogiorno d'Italia.

Con esso sono stati confezionati:

— 5 minestroni (3 con verdure assortite e 2 con legumi);

— 2 minestre in brodo;

— 1 zuppa con legumi;

— 2 *pastasciutte* (i soldati si assoggettano volentieri al sacrificio di rinunciare giornalmente ad un po' di pasta pur di ottenere l'ambito cibo di una abbondante *pastasciutta*).

RISO. — In genere poco gradito alla maggioranza dei soldati (in modo particolare a quelli provenienti dall'Italia centrale e meridionale), per quanto molto richiesto dai soldati dell'Italia continentale, specie se presentato sotto forma di *risotto*.

In considerazione di ciò e della piccola assegnazione giornaliera, con esso sono state composte quattro minestre che, aggiunte alle dieci di pasta, danno le indispensabili quattordici minestre settimanali:

— 3 minestroni (di cui due con patate ed uno con legumi);

— 1 zuppa con legumi;

d'altro canto si è cercato di andare incontro alla gran massa dei poco entusiasti per il riso, non facendolo comparire in tabella per tre giorni nella settimana (martedì, sabato e domenica).

LEGUMI SECCHI. — Alimento di gusto molto discusso, sebbene di elevato valore nutritivo (contenuto calorico di uno contro cinque rispetto alle patate; percentuale in proteine all'incirca eguale a quello della carne con superiore rendimento calorico); inviso in modo particolare ai contadini meridionali, una volta soldati, pur costituendo invece la base della loro abituale alimentazione (e forse non hanno tutti i torti se, mutato tenore di vita, desiderano cambiare il regime alimentare).

I legumi, come si è già visto, sono stati raggruppati per confezionare:

— 3 minestroni (due con pasta ed uno con riso);

— 2 zuppe (rinforzate una da pasta ed una da riso)

da distribuire alla sera — due volte la settimana — (giovedì e domenica) quando, per la impossibilità materiale di comporre una *tredicesima* ed una

TABELLA SETTIMANA

| Giorno della settimana | Pasti | SPECIE DEL CIBO | Sigla | Pasta g. | Riso g. | Carne g. | (2) Osso g. | (5) Conserva g. | Olio g. | Sa g. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| LUNEDÌ | I | Minestrone - pasta e legumi | | 90 | — | — | — | 2 | 18 | |
| | II | Carne tritata (polpette) . . | | — | — | 150 | — | — | 15 | |
| | I | Minestrone - riso e patate . | | — | 60 | — | 50 | 5 | (3) 4 | |
| | II | Formaggio . . . . . | | — | — | — | — | — | — | |
| MARTEDÌ | I | Minestrone - pasta e patate . | | 90 | — | — | — | 4 | 13 | |
| | II | (1) . . . . . | | — | — | — | — | — | 10 | |
| | I | Pasta in brodo . . . . . | | 50 | — | — | — | 3 | — | |
| | II | Lesso con contorno . . | | — | — | 200 | — | — | 5 | |
| MERCOLEDÌ | I | Minestrone - riso e verdura . | | — | 50 | — | — | 5 | 18 | |
| | II | Affettato carne . . . . . | | — | — | 150 | — | — | 4 | |
| | I | Minestrone - pasta e legumi | | 90 | — | — | 50 | 2 | (3) 4 | |
| | II | (1) . . . . . | | — | — | — | — | — | — | |
| GIOVEDÌ | I | Pasta asciutta . . . . . | | 230 | — | — | — | 15 | (4) 7 | |
| | II | Carne tritata (polpette) . . | | — | — | 150 | — | — | 15 | |
| | I | Zuppa legumi con riso . . | | — | 36 | — | 50 | 2 | (3) 4 | |
| VENERDÌ | I | Minestrone - pasta e verdura | | 90 | — | — | — | 6 | 18 | |
| | II | Formaggio . . . . . | | — | — | — | — | — | — | |
| | I | Minestrone - riso e legumi | | — | 50 | — | 50 | 2 | (3) 4 | |
| | II | Affettato carne . . . . . | | — | — | 150 | — | — | 4 | |
| SABATO | I | Minestrone - pasta e verdura | | 90 | — | — | — | 4 | (3) 13 | |
| | II | (1) . . . . . | | — | — | — | — | — | 10 | |
| | I | Pasta in brodo . . . . . | | 50 | — | — | — | 3 | — | |
| | II | Lesso con contorno . . . . | | — | — | 200 | — | — | 5 | |
| DOMENICA | I | Pasta asciutta . . . . . | | 230 | — | — | — | 15 | (4) 7 | |
| | II | Bistecca in padella . . . . | | — | — | 150 | — | — | 14 | |
| | I | Zuppa legumi con pasta . . | | 40 | — | — | 50 | 2 | (3) 4 | |
| | | *Totali settimanale* . . . . | | 1050 | 196 | 1400 | | 70 | 196 | |
| | | *Spettanze giornaliere* . . . | | 150 | 28 | 200 | | 14·10 | 28 | |

(1) Uova sode o frittata - salame - interiora pregiate - pesce o altro genere da acquistarsi dal commercio.
(2) Le ossa vengono tutti i giorni bollite e scarnificate; i prodotti recuperati sono impiegati quale integrazione d
(3) Il condimento è integrato come da nota (2).
(4) Per aumentare il condimento si aggiungono ritagli di carne.
(5) Trattasi di concentrato.

*Allegato* A.

EL RANCIO - CARNE FRESCA

| egumi | | Formagg. | Verdura fresca assortita | Verdura Aromat. | Frutta fresca | Frutta secca | | Pane | Vino | Sigarette | Zucchero | Caffè | Miglio-ramento rancio |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| g. | | g. | g. | g. | g. | g. | | g. | l. | n. | g. | g. | L. |
| 60 | | — | — | 30 | 113 | — | | 435 | 0,25 | 7 | 28 | 14 | — |
| — | | — | — | — | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| — | | — | 350 | 20 | — | 84 | | — | 0,25 | — | — | — | — |
| — | | 84 | — | — | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| — | | — | 300 | 20 | 113 | — | | 435 | 0,25 | 7 | 28 | 14 | — |
| — | | — | 100 | — | — | — | | — | — | — | — | — | 35 |
| — | | — | — | 30 | — | 84 | | — | 0,25 | — | — | — | — |
| — | | — | 150 | — | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| — | | — | 400 | 20 | 113 | — | | 435 | 0,25 | 7 | 28 | 14 | — |
| — | | — | — | 40 | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| 60 | | — | — | 20 | — | 84 | | — | 0,25 | — | — | — | — |
| — | | — | — | — | — | — | | — | — | — | — | — | 35 |
| — | | — | — | 20 | 113 | — | | 435 | 0,25 | 7 | 28 | 14 | — |
| — | | — | — | — | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| 106 | | — | — | 20 | — | 84 | | — | 0,25 | — | — | — | — |
| — | | — | 300 | 20 | 113 | — | | 435 | 0,25 | 7 | 28 | 14 | — |
| — | | 84 | — | — | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| 60 | | — | — | 30 | — | 84 | | — | 0,25 | — | — | — | — |
| — | | — | — | 40 | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| — | | — | 300 | 20 | 113 | — | | 435 | 0,25 | 7 | 28 | 14 | — |
| — | | — | — | — | — | — | | — | — | — | — | — | 35 |
| — | | — | — | 30 | — | 84 | | — | 0,25 | — | — | — | — |
| — | | — | 150 | — | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| — | | — | — | 20 | 113 | — | | 435 | 0,25 | 8 | 28 | 14 | — |
| — | | — | — | — | — | — | | — | — | — | — | — | — |
| 106 | | — | — | 20 | — | 84 | | — | 0,25 | — | — | — | — |
| 392 | | 168 | 2450 | | — | — | | — | 3,50 | 50 | 196 | 98 | 105 |
| 56 | | 24 | 350 | | 113 | 84 | | 425 | 0,50 | 7 | 28 | 14 | 15 |

o per il minestrone del giorno, per il quale è infatti prevista una minore quantità di olio.

*quattordicesima* pietanza, non è stato previsto un *secondo piatto*. Questa *concentrazione* di legumi dà tuttavia il vantaggio di escluderli dalla dieta per due giorni la settimana (martedì e sabato).

CARNE. — Il ripristino della carne fresca, in sostituzione di quella scatolata, pur non avendo segnato un sensibile aumento nel rendimento calorico complessivo, ha determinato un notevole miglioramento nella razione, per la possibilità di combinare cibi più variati e più graditi; di essa ci si è serviti, oltre che per confezionare:

— 7 pietanze (di cui solo due di lesso);

— 2 minestre in brodo,

per ottenere una integrazione di condimento per alcuni minestroni sfruttando le ossa (bollite e scarnificate).

*Allegato* B.

TABELLA DIMOSTRATIVA DELLA DISTRIBUZIONE GIORNALIERA DELLE CALORIE
(secondo i quantitativi giornalieri previsti dalla tabella Allegato A)

| ALIMENTI | Giorni della settimana | | | | | | | Totale calorie settimanali |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Lunedì | Martedì | Mercol. | Giovedì | Venerdì | Sabato | Domen. | |
| Pasta | 315 | 490 | 315 | 805 | 315 | 490 | 945 | 3675 |
| Riso | 212 | — | 175 | 117 | 175 | — | — | 679 |
| Olio | 340 | 257 | 233 | 239 | 239 | 257 | 230 | 1795 |
| Legumi | 198 | — | 198 | 350 | 198 | — | 350 | 1294 |
| Formaggio | 252 | — | — | — | 252 | — | — | 504 |
| Verdura fresca assortita | 200 | 300 | 200 | 20 | 200 | 250 | 20 | 1190 |
| Integrazione rancio | — | 250 | 170 | — | — | 220 | — | 640 |
| Addizionale costante (1) | 1900 | 1900 | 1900 | 1900 | 1900 | 1900 | 1900 | 13300 |
| | 3417 | 3197 | 3191 | 3431 | 3279 | 3117 | 3445 | 23077 |

Media giornaliera calorie (23077 : 7) = 3296

(1) Comprende gli alimenti che si mantengono giornalmente costanti: pane, carne, frutta fresca e secca, zucchero, vino.

FORMAGGIO. — Si è dovuto rinunciare al formaggio quale condimento perchè quello attualmente in distribuzione non risponde allo scopo, e per ottenere, con la razione di una settimana, due soddisfacenti pietanze (84 grammi ciascuna). Qualora, in avvenire, dovesse essere distribuito del formaggio suscettibile di raspatura, alcuni grammi, degli 84, potrebbero essere destinati quale condimento, almeno per la pasta asciutta.

A completamento dell'analisi dei mezzi a disposizione per confezionare il rancio, resta a parlare della quota in contanti per acquisto di generi di miglioramento rancio.

Dico subito che questa denominazione non definisce più perfettamente l'impiego cui la quota deve essere destinata. Infatti, originariamente, questa somma fu assegnata per dare ai reparti la possibilità di acquistare dal commercio frutta, verdure, aromi, vino e tutti quegli altri generi ritenuti opportuni ed appropriati per migliorare il rancio; oggi, che tutti questi generi fanno parte integrante della razione, l'assegnazione in contanti deve servire, più che a migliorare, ad *integrare* la razione; sarebbe quindi più conveniente chiamarla (per dare alle cose il nome più rispondente alla loro essenza) e soprattutto considerarla quota in contanti per *integrazione* rancio.

Premesso ed ammesso ciò, per poter rispondere alla domanda: « che cosa si deve acquistare con la quota in contanti? », bisogna prima stabilire quali sono le eventuali deficienze della razione.

Tale ricerca non è nè facile, nè breve e richiederebbe una ampia e sviscerata trattazione proprio di quelle argomentazioni scientifiche e dottrinarie che mi sono ripromesso risparmiare al lettore. Comunque, un breve cenno è indispensabile per arrivare a delle conclusioni; spero giungervi saltando molti passaggi e augurandomi che la concisione non danneggi la chiarezza.

Ben ordinate tabelle ci forniscono il valore energetico degli alimenti ed il fabbisogno di calorie occorrenti all'uomo considerato macchina biologica: con questi dati sarebbe facile determinare, con quasi matematica precisione, il quantitativo ed il tipo di alimenti da somministrare all'individuo in rapporto al lavoro da esso compiuto.

Scienziati e cultori di questa materia prospettano soluzioni, frutto di ricerche sperimentali, con dati medi già fortemente oscillanti e, raramente, le conclusioni, cui ciascuno di loro perviene, sono fra di esse concordanti. Sono invece d'accordo nell'affermare essere pressochè impossibile ottenere l'esattezza in un campo non perfettamente esplorato e dove molteplici elementi (non tutti rigorosamente controllabili) determinano fattori fortemente variabili e strettamente in funzione l'uno dell'altro.

Per brevità, cito solo i più evidenti, dividendoli in tre gruppi:

1° - fattori dipendenti dall'individuo:
- — sesso
- — età
- — peso e superficie corporea
- — caratteri congeniti
- — eventuali disfunzioni dovute a cause patologiche;

2° - fattori esterni:
- — ambiente
- — temperatura
- — azione termoregolatrice degli indumenti;

3° - fattori dipendenti dagli alimenti:
- — provenienza (origine animale o vegetale)
- — qualità intrinseche del singolo alimento
- — proporzione in cui le sostanze fondamentali della nutrizione (proteine, grassi, carboidrati) intervengono nella composizione della razione (1).

Si può omettere l'esame dei particolari dei primi due gruppi, perchè, per la classe omogenea di individui che si deve considerare, non è difficile ricavare dei buoni valori medî da tener presenti nell'esame del terzo gruppo.

Varie sono le opinioni sulla composizione di una razione alimentare, perchè varie interpretazioni vengono date alla funzione biochimica degli alimenti e quindi maggiore o minore importanza a ciascuno dei fattori considerati.

Così come alcuni giudicano indispensabile una elevata percentuale di alimenti di origine animale (oltre il 20%) ed altri un forte quantitativo di proteine, (oltre 160 grammi giornalieri), non mancano coloro che escludono la necessità che nella nutrizione intervengano alimenti di origine animale (2) ed altri che ritengono sufficienti solo 30-40 grammi giornalieri di proteine.

In definitiva queste ultime si possono anche considerare il nocciolo della questione stante la tendenza ad ammettere che una molto elevata per-

---

(1) Si trascura volutamente di accennare all'acqua, ai metalli, ai metalloidi, alle sostanze aromatiche ed alle vitamine, per non appesantire l'argomento: in particolare, per quanto concerne queste ultime, non bisogna nutrire soverchie preoccupazioni, perchè il loro fabbisogno è largamente coperto da una buona alimentazione mista comprendente una certa quantità di cibi freschi e crudi.

(2) Anche il Bottazzi ammetteva tale possibilità, purchè la razione giornaliera comprendesse grammi 100 di formaggio e mezzo litro di latte!

centuale di alimenti a basso valore nutritivo (di origine vegetale), può essere compensata da una adeguata maggiorazione delle proteine (1).

Sono piuttosto concordi i pareri sui grassi ed i carboidrati, data la loro specifica funzione (termogena e dinamogena), per i quali è relativamente facile stabilire le quantità in relazione all'attività dell'individuo e alle caratteristiche ambientali. Sebbene non perfettamente sostituibili reciprocamente dal punto di vista fisiologico, delle parziali sostituzioni sono ritenute tollerabili, fermo restando il numero complessivo delle calorie.

Pertanto se ne sorvola, per brevità, la trattazione.

Una soluzione media più accettata è la seguente, considerando un operaio sottoposto a modico lavoro:

— proteine grammi 105 (di cui almeno 1/3 di origine animale — cibi pregiati ad alto valore nutritivo);

— percentuale alimenti di origine animale 13%;

— calorie 3200 (3);

La citata Istruzione sul servizio del vitto militare prevedeva una razione composta:

— proteine grammi 100 (di cui il 52% di origine animale);

— percentuale di alimenti di origine animale 23%;

— calorie (3) 3200;

razione che, se pure a prima vista presenta un basso tenore di calorie, in compenso è altamente nutritiva, stante l'alta percentuale di alimenti di origine animale (coefficiente di utilizzazione del 12% superiore).

La razione alimentare, somministrata attualmente ai militari dell'esercito, presenta i seguenti requisiti (4):

— proteine grammi 99 (di cui oltre il 40% di origine animale);

— percentuale di alimenti di origine animale 9%;

— calorie (grezze) 3200 circa — escluso il miglioramento rancio.

Tenuto conto di quanto sopra e della attività particolare del soldato (ginnastica, corsa ecc.), comportante un dispendio di energie superiore a quello dell'operaio sottoposto a modico lavoro, non è eccessivo ritenere necessaria

---

(1) Il Bottazzi riteneva, in questo caso, che la quantità giornaliera di proteine dovesse elevarsi sino a grammi 2,50 per chilogrammo (g. 175 giornalieri, considerando un uomo del peso medio di kg. 70).

(2) Sono considerate calorie grezze quelle comprendenti i rifiuti fisiologici e di mensa (circa il 10%).

(3) L'Istruzione non precisa se trattisi di calorie *grezze* o *nette*.

(4) Gli elementi sono stati tratti dalle tabelle di Awer e Bryant e di A. Pugliese riportate dal Prof. Marsili - *Natura e funzione degli alimenti* - (Università di Milano - Casa Editrice Ambrosiana).

una somministrazione giornaliera di calorie non inferiore alle 3400 (grezze) in periodi di normale attività (1).

Considerando inoltre:

— la bassa percentuale di alimenti di origine animale compresi nella razione attuale;

— la necessità di assicurare al soldato alimenti atti a favorire l'accrescimento plastico delle masse muscolari (sviluppo fisico per la ancora giovane età e per l'esercizio atletico);

si può concludere essere opportuno *integrare* la razione con alimenti di origine animale contenenti alte percentuali di proteine, allo scopo e di elevare la cifra delle calorie e di accrescere i quantitativi delle proteine stesse.

L'impiego delle quindici lire giornaliere (che diventano una bella sommetta moltiplicandole per il numero dei conviventi e per il numero dei giorni che trascorrono senza effettuare acquisti) è un problema da risolvere con una certa oculatezza.

Non bisogna lasciarsi tentare dall'allettamento di acquistare cibi prelibati ad alto valore commerciale ma non altrettanto nutritivo per « sollevare il morale dei soldati » o peggio, per procacciarsi una gratuita popolarità, ricorrere a generi voluminosi (anche se a buon mercato), ma di scadente o nullo valore nutritivo.

L'inganno non dura a lungo: lo stimolo della fame, anche se al momento è apparentemente appagato, ritorna più gagliardo e prepotente quando l'organismo accusa un difetto sostanziale nella economia alimentare; a lungo andare, l'individuo, sottoposto a questa dieta, continua ad essere insoddisfatto anche dopo essere stato restituito ad una adeguata alimentazione.

Il popolo, empirico ma saggio, definisce argutamente questo fenomeno *fame arretrata*: pochi sono i fortunati che, in merito, non possano vantare una esperienza personale!

Ritornando, dunque, al miglioramento rancio (o, meglio, alla *quota integrazione rancio*), è ormai evidente che le quindici lire bisogna spenderle bene *integrando*, finchè possibile, le deficienze della razione; se nella razione difettano le proteine di origine animale, è in questo campo che bisogna orientare le proprie ricerche. Naturalmente, bisogna dare la precedenza a cibi di non troppo alto valore commerciale, soffermandosi su quelli che, a parità di prezzo, posseggano una percentuale più alta di proteine.

Dall'esame della tabella indice (allegato C) dei cibi di origine animale (sono stati considerati solo i più interessanti) si possono desumere gli

(1) Durante i periodi di lavoro particolarmente intenso (campi - manovre - esercitazioni continuative - marce), il numero delle calorie dovrebbe elevarsi sino a 4000 - 5000.

alimenti economicamente più convenienti per confezionare le tre pietanze previste dalla tabella allegato A disponendo di L. 35 per ogni pasto.

Tali potrebbero essere: due uova (sode o frittata) — pesce — affettato di carne insaccata — interiora pregiate od altri alimenti di analogo valore nutritivo, ma più facilmente reperibili sui mercati locali e quindi ottenibili a minor prezzo.

*Allegato* C.

TABELLA INDICE DEGLI ALIMENTI DI ORIGINE ANIMALE DA IMPIEGARE QUALE INTEGRAZIONE RANCIO

| ALIMENTI | Valore riferito alla quota L. 15 | | | Valore riferito al pasto da somministrare trisettimanalmente L. 35 (195 : 3) | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Quantità gr. | Proteine | Rendim. calorico Kalol | Quantità gr. | Proteine | Rendimento calorico Kalol |
| Uova (1 uovo gr. 50) . . . | 50 | 6,5 | 71 | 116 | 15 | 166 |
| Formaggio . . . . . | 20 | 6,56 | 60 | 50 | 16,40 | 150 |
| Pesce . . . . . | 75 | 13,5 | 60 | 175 | 31,5 | 140 |
| Carne . . . . . | 42 | 8,40 | 71 | 100 | 20 | 170 |
| Mortadella . . . . . | 50 | 9,00 | 119 | 116 | 21 | 276 |
| Tonno sott'olio . . . . | 15 | 4,41 | 34 | 35 | 10 | 80 |
| Salsiccia secca maiale . . . | 20 | 2,50 | 100 | 46 | 66 | 230 |
| Salmone in scatola . . . . | 50 | 10,50 | 100 | 116 | 24 | 233 |
| Interiora (fegato ecc.) . . . | 100 | 16 | 140 | 233 | 37 | 328 |

N. B. Sono stati considerati dei prezzi medi. Non può ritenersi perciò tassativa la quantità in grammi dei singoli generi, ciononostante non è arrischiato tenere uniforme la oscillazione dei varî prezzi, quindi costante, se non la quantità nei generi, il loro rapporto.

Impiegate in tal modo, le quindici lire costituiscono un apporto giornaliero di circa 100 calorie prodotte da circa 20 grammi di principî nutritivi dei quali 10 di proteine (valori medî), per cui i requisiti della razione giornaliera risultano così modificati:

— proteine grammi 109 di cui il 44% di origine animale (anzichè 99 grammi);

— percentuale di alimenti di origine animale 12% (anzichè il 9%);
— calorie grezze 3300 (anzichè 3200).

Questi risultati tendono ad armonizzare con i dati orientativi esposti in precedenza, pur permanendo una deficienza nelle calorie (oltre 100) e, probabilmente, anche nelle proteine.

E' un male? Non è un gran male, ma certamente non è un bene.

Il rimedio radicale sarebbe quello di adeguare la razione alle reali necessità; è possibile? Non lo so nè è mio intendimento sollevare, in questo senso, una polemica sulle deficienze della razione (certamente note agli organi responsabili).

La razione viveri è quella che è (meno scarsa di quanto molti comunemente ritengono) e, per il momento, suppongo, non si può sperare in maggiori assegnazioni.

Non resta che prendere atto delle deficienze per tenerne conto e non *mollare*: il soldato compia fiducioso il suo lavoro, ma mangi *volentieri* e fino all'ultima tutte le sue 3300 calorie.

# NOTE E PROPOSTE

## LA CULTURA QUALE MEZZO DI BENESSERE PER IL SOLDATO ALLE ARMI E... DOPO.

Tutti gli sforzi del governo democratico, nell'ambito dei provvedimenti militari, sono rivolti ad assicurare un senso di benessere morale e materiale in seno all'esercito, perchè il soldato di oggi possa trovare meno pesante il periodo di permanenza alle armi.

Nel campo del « benessere per il soldato alle armi », molto vi è da fare. Più di una volta l'entusiasmo della realizzazione cozza e si infrange contro il poderoso scoglio delle difficoltà economiche in cui si dibatte il nostro Paese. Ciò malgrado, qualcosa si è realizzato e qualche altra è allo studio, in attesa di tempi migliori per trasformarsi in realtà.

Più di una volta, spigolando tra le riviste (« Victory » « Mese », ecc.) e giornali (« Notiziario dell'esercito » e varî quotidiani), mi è capitato di imbattermi in articoli, corredati da opportune illustrazioni, che mettono in rilievo ciò che fanno gli Alleati per i cittadini alle armi. Molte cose essi hanno realizzato, perchè molti sono i mezzi che hanno a disposizione. « Volere è potere », è stato detto. Oggi, questo detto sarebbe bene intonarlo al tempo che volge: « Volere è potere... quando si può! », specialmente per noi Italiani, tanto depauperati nelle cose nostre.

Una cosa, soprattutto, ha attratto la mia attenzione: l'attività svolta da associazioni civili ed enti militari: corsi di lingue; corsi scolastici, dalle elementari ai corsi universitari; corsi di mestiere. Insegnanti civili e militari si dedicano a questa attività in tutte le guarnigioni, in patria ed oltremare. Sono stati istituiti anche appositi corsi per corrispondenza per i militari lontani dai centri urbani.

Si obietterà che fare qualcosa di simile, da noi, significa investire ingenti capitali per attrezzatura, materiale didattico, retribuzione del personale insegnante, ecc.. E' innegabile: il nostro bilancio è sempre in crisi, così che nulla può farsi. Credo, invece, che qualcosa si possa fare.

L'esercito dà il suo contributo per la diffusione della cultura nelle masse con l'istituzione presso tutti i corpi della cosiddetta « scuola analfabeti ». Si ottengono discreti risultati. Occorre essere severi nell'imporne la frequenza. Molti non la frequentano perchè sono convinti che, nulla avendo imparato

nell'età più giovane, sia *impossibile* (esagerazione!) che riescano ad imparare qualcosa oggi, nell'età matura. E' necessario combattere questa falsa credenza.

Ottimo mezzo d'incitamento sarebbe una disposizione ministeriale che stabilisse di premiare (come avviene per i primi classificati ai corsi di addestramento) con una licenza premio lo sforzo di chi, alle armi, riesce discretamente ad imparare a leggere e a scrivere; come pure il diniego di qualsiasi licenza (è un premio, la licenza...) per coloro che nessun profitto intendono trarre dai corsi della scuola analfabeti reggimentale. Nel Messico, un decreto presidenziale stabiliva che, dopo il 28 febbraio 1946, coloro che non sapessero leggere e scrivere (era stato accordato lo spazio di sei mesi), previa frequenza di appositi corsi, dovevano essere privati del diritto di cittadinanza (« Mese », n. 21).

Da noi, in Italia, da tempo esiste una legge per la frequenza obbligatoria delle classi elementari. Eppure, qualcuno si sottrae a questo obbligo sociale. Qualche soldato di mia conoscenza, di classe giovane (1925), non sa leggere nè scrivere. Non sa firmare. Non sa leggere neppure le ore sul quadrante dell'orologio!

Non basta, però, arrestarsi al primo successo di avere imparato a sapere leggere e scrivere. E' ben poca cosa, oggi. Occorre insistere e stimolare la buona volontà di chi ha fatto con successo il primo sforzo a proseguire.

In analogia al periodo di permanenza alle armi, potrebbero svolgersi corsi elementari, in modo tale da portare gli allievi a sostenere — con una buona preparazione — gli esami di licenza elementare presso le scuole governative della guarnigione, d'intesa col Provveditorato agli studi della provincia. Se ciò non fosse possibile a causa del fattore tempo, dare almeno una preparazione tale che consenta ai militari, una volta posti in congedo, di iscriversi ai corsi serali per adulti o addirittura di sostenere gli esami di licenza elementare nella loro residenza. Il reggimento rilascerebbe loro una dichiarazione pei corsi civili e l'accoglimento benevolo della domanda per gli esami di licenza.

Quanto ho ora accennato si riferisce, sì, a coloro che abbiano superato con successo il corso della scuola analfabeti reggimentale, ma principalmente a coloro che, in possesso della frequenza delle sole prime classi elementari, aspirino a conseguire la licenza elementare per venire in possesso di un modesto titolo di studio.

E' dovere sociale invogliare il soldato che sappia leggere e scrivere soltanto, o che abbia frequentato soltanto le prime classi elementari, a fare di tutto perchè possa ritornare nella vita civile con un piccolo titolo di studio.

Altro punto degno di attenzione. Molti dei nostri soldati e graduati (...ed anche qualche sottufficiale) sono in possesso della licenza elementare. L'hanno conseguita da anni. A causa delle esigenze economiche fami-

liari, si sono dovuti dedicare ad attività di mestiere. Da anni (5-6-7-8 e più...), non hanno aperto più un libro scolastico. Anche se non per propria colpa, hanno trascurato quanto hanno appreso e in buona parte hanno dimenticato molte cose. Infatti, quanti sono capaci di scrivere e parlare correttamente, senza scivolare — per la forma e per l'espressione — nella inevitabile influenza dialettale? Quanti sono capaci di mettere su due righe, in modo comprensibile? Quanti sono capaci di tradurre il loro pensiero per iscritto, in parole? Di questa incapacità fanno fede i molti biglietti di punizione compilati da alcuni graduati in uno stile arruffato, dialettale, umoristico! Quanti dei nostri soldati e graduati sono capaci di eseguire una divisione, una rapida ed elementare sottrazione? Quanti conoscono e ricordano le nozioni più elementari di storia, di geografia, di aritmetica?

Chi non conosce la disillusione di quei militari (soldati e graduati) che, desiderosi di arruolarsi nella P. S. (per avere un posto nella vita civile), hanno dovuto rinunciarvi per non essere stati capaci — malgrado il possesso della licenza elementare — di mettere su venti righe, senza dettatura, aventi senso compiuto?...

Qui, c'è molto da fare! Prendiamoli sotto la nostra tutela questi nostri giovani alle armi, ed insegniamo loro, insieme con l'addestramento, quanto loro manca per potere veramente meritare, per capacità, la licenza elementare già posseduta, ma ricca di molte lacune!

Fatto questo lavoro (faticoso e lungo...) perchè non preparare i più volonterosi per l'ammissione alla scuola media e a quella di avviamento professionale? Domani, congedati, potrebbero continuare gli studî presso le scuole serali del luogo di residenza.

Alle nozioni di cultura, si possono — opportunamente — intercalare norme di buon contegno (mai come oggi trascurate dai più). Nei riguardi delle manifestazioni esterne dell'educazione, occorre ammettere che molti mancano perchè non sanno. Chi vive a contatto con i soldati lo sa bene.

Altro punto di notevole importanza: conferenze di carattere morale-formativo-religioso, a cura del cappellano militare. La religione è sempre un freno alle passioni umane. Spesso è di conforto. Religione ed insegnamenti morali contribuiscono notevolmente ad istradare le coscienze sulle vie dell'onestà e del dovere. Specialmente quando si vive fuori dalla famiglia e manca, quindi, la buona parola di chi ha verso di noi autorità per vincoli di affetto.

Ed ora, dopo avere detto « quanto » si potrebbe fare, diamo uno sguardo al « come » si può fare, tenendo conto dei mezzi a disposizione e delle varie difficoltà. (Gradirei che quanti sentono la passione dei problemi di indole organizzativa per il nostro esercito aggiungessero a questa mia proposta

il loro contributo personale di idee, al fine di rendere sempre più pratica la proposta stessa).

1. - Per svolgere l'attività culturale educativa da me proposta, non occorrono grandi mezzi. Il Ministero dovrebbe assegnare ai Corpi il materiale di prima necessità (quaderni ed altro materiale per scrivere), e se non proprio testi per tutti, almeno una o più serie per Corpo, da servire di guida a chi deve insegnare. I Provveditori agli studî — opportunamente interessati dal Ministero della Pubblica Istruzione — non negherebbero il prestito di parte del materiale didattico loro richiesto (carte geografiche, cartelloni didattici, ecc.).

Con buona volontà, si può fare questo sforzo. Occorre l'ausilio dell'interessamento ministeriale, senza del quale l'iniziativa di questa nuova attività è destinata a fallire, come tante altre cose.

2. - Chi dovrebbe insegnare? L'esempio di ciò che viene fatto nel Messico può darcene l'idea: « Padrone di casa istruiscono le donne di servizio; uomini d'affari insegnano ai loro dipendenti; *ufficiali, ai soldati.* Persino il presidente Avila Comacho ha una classe di ragazzi » (« Mese », numero 21, pag. 308 dell'art. « Una nazione a scuola »).

Gli ufficiali, in considerazione della loro cultura, con opportuna autopreparazione, possono ben svolgere l'insegnamento. Un comandante di reparto (compagnia o plotone), insegnando ai propri dipendenti, creerebbe un ponte ideale di nuovo ascendente fra sè ed i propri subordinati. Ogni classe deve avere il proprio insegnante. Il fatto di creare uno o più gruppi di una stessa classe è in dipendenza del numero degli allievi e degli ufficiali disponibili.

3. - Un ufficiale che ne abbia la capacità, indipendentemente dal grado, dovrebbe assumere la direzione dell'insegnamento al fine di coordinare, d'accordo con gli ufficiali insegnanti, l'attività nell'ambito del Corpo.

4. - I programmi può fornirli, a richiesta, il Provveditorato agli studi o il direttore didattico di un centro scolastico.

5. - Allo scopo di rendere gradita la partecipazione dei militari ai corsi scolastici reggimentali, è bene *includere e considerare detta attività fra i programmi di addestramento,* assegnando all'insegnamento alcune ore nel programma giornaliero, come per l'addestramento. Pochissimi, sia ufficiali insegnanti che militari frequentatori, accetterebbero di dare la loro adesione se tali corsi venissero fatti frequentare durante le ore di libera uscita.

L'insegnamento, ripeto, per interessare, deve essere incluso nel programma di addestramento ed avere delle ore giornaliere ad esso dedicate. Si potrebbero istituire dei corsi serali, dopo la ritirata. Ma credo si intaccherebbero, in questo modo, le ore del riposo notturno e la libertà serale degli ufficiali insegnanti. (Personalmente, scarterei questa idea, perchè non può incon-

trare il favore di alcuno). Forse all'insegnamento potrebbero essere dedicate parte delle ore stabilite per le istruzioni interne.

Sui corsi di mestiere, in considerazione della notevole attrezzatura occorrente per i laboratori e del personale tecnico da disporre, poco si può fare.

Però, la massa dei militari alle armi è costituita — in prevalenza — di lavoratori della terra. Come veniva fatto prima del 1940 in Italia, in qualche Corpo d'armata, il nostro Ministero, d'accordo con quello competente, potrebbe richiedere personale tecnico che, *una o due volte la settimana* (non è troppo chiedere questo, al bilancio!) intrattenga i militari lavoratori della terra sulle colture, semine, lavorazione della terra, sui moderni ritrovati industriali per incrementare l'agricoltura, sull'organizzazione sindacale di mestiere, ecc..

E' una proposta, questa, che credo possa essere realizzata.

Avviamo i nostri soldati verso la cultura. Mettiamoli in condizione di potere tradurre con una certa correttezza il loro pensiero in parole e per iscritto (1). Mettiamoli in condizione di conoscere le nozioni elementari di storia, geografia (per lo meno, nella parte che riguarda il nostro Paese), di aritmetica e tante altre cose utili.

Instilliamo loro una sana educazione morale, religiosa, sociale attraverso il fascino della cultura. Oggi, più che mai, questo compito deve avere la massima realizzazione per il benessere sociale.

In poche parole: oltre che dei *semplici soldati,* facciamone degli *uomini capaci di sapersi destreggiare* — con le nozioni acquisite — nell'attuale complicato ambiente sociale; facciamone degli individui capaci di curare — per mezzi di espressione verbale e scritta — i loro interessi personali e familiari.

*Avvicinando il soldato verso la cultura, ne guadagnerà l'addestramento stesso,* perchè una maggiore possibilità di comprendere, di discernere, facilita l'apprendimento di nozioni; *si raggiungerà soprattutto* (anche se in parte) *lo scopo di rendere meno pesante l'adempimento degli obblighi di leva* (è uno

(1) Sugli effetti negativi del non sapersi bene esprimere, il « Corriere d'Informazioni » del pomeriggio (4-5 maggio c. a.), pubblica un articolo dal titolo originale: « *Mogli infedeli: colpa della posta* », in cui sono pubblicati i risultati di un'inchiesta fatta dai cappellani delle forze armate britanniche in Italia, per accertare le cause degli innumerevoli divorzi chiesti dalle mogli di molti soldati britannici, lontani dal loro Paese a causa degli eventi bellici. Infatti un cappellano informa: « *La verità è che nelle Forze Armate, c'erano troppi uomini incapaci di scrivere lettere tali da suscitare nelle donne cui erano destinate, quella emozione che può creare, tra due esseri che si amano e sono costretti a stare lontani, un indivisibile ponte che annulla il tempo e lo spazio. E' difficile che una lettera limitata ad espressioni come* « sto bene ed altrettanto spero di te », *possa riscaldare il cuore di una donna lontana...* ». — Unitamente ad altre cause, indubbiamente, anche il fatto di essere o meno capaci di potere esprimere il proprio pensiero è un mezzo che può aumentare l'ascendente personale verso il nostro prossimo o menomarlo notevolmente.

dei fattori fondamentali del benessere), considerato, da molti, come una vera costrizione; *si contribuirà a cancellare dalla mente di molti* l'affermazione — triste — *di avere trascorso alle armi un periodo di tempo inutile per la vita civile. Si potrà veramente affermare di restituire al Paese cittadini migliorati, più coscienti, più capaci di destreggiarsi nelle difficoltà della realtà quotidiana.*

Per noi che aspiriamo alla patente della Democrazia, questa attività a favore dei figli del popolo sarebbe uno dei tanti atti meritorî.

Esaminiamo il valore indiscutibile di questa nuova attività; valutiamola nei suoi effetti morali, culturali e sociali; richiamiamo a ben fare la nostra buona volontà perchè non ponga la questione nel novero, ben conosciuto, delle moltissime « cose da realizzare nel futuro... ».

Iniziamo con vigore, senza indugio, questa opera di risanamento morale e sociale.

Contribuiamo a dare all'Italia una sempre maggiore schiera di uomini capaci di ben capirla e servirla intelligentemente!

*"E' in questo modo che l'esercito viene ad essere la vera scuola della Nazione"* (« Reg. disc. mil. », paragr. 35).

Sott. di fant. EMANUELE CATERA

## I SOTTUFFICIALI CONTABILI.

Il problema dei sottufficiali è stato già ampiamente trattato su questa Rivista, per cui il riprenderlo ancora in esame potrebbe apparire, ai più, alquanto superfluo. Ma, come ogni problema nella vita può essere analizzato sotto molteplici punti di vista, così noi desideriamo richiamare l'attenzione dei lettori — ed anche, ce lo auguriamo, dei superiori organi competenti — su di un punto che finora non è stato trattato: almeno così ci sembra. Ed il punto o, meglio, il sottoproblema (se così è lecito dire) è precisamente questo: la necessità di affiancare agli ufficiali di amministrazione un vero e proprio nucleo o corpo (la precisione del termine non conta, almeno per il momento) di veri sottufficiali contabili, così come — ad esempio — nella nostra Marina esiste la categoria dei *furieri*. E tale necessità è sovente affiorata ed ha formato oggetto di studio da parte di alti ufficiali del nostro Corpo. Ricordiamo, infatti, che nel lontano 1939, in un rapporto tenuto a Napoli, l'allora Capo del Corpo — colonnello Medoni — ebbe a dichiarare che era suo intendimento addivenire alla formazione di un primo nucleo di sottufficiali contabili, da incrementare anno per anno attraverso regolari corsi di istruzione. Ma le sue lodevoli intenzioni restarono — ne ignoriamo il motivo — allo stato di... intenzioni. E non se ne parlò più.

La guerra iniziata nel '40 non poteva permettere trasformazioni così radicali, e perciò coloro che al problema si erano dedicati dovettero rimandare a migliore occasione la sua definitiva soluzione.

Ci sembra che l'occasione propizia sia proprio quella offerta dal riordinamento che dovrà subire il nostro esercito: ed è per questo che noi, sostenuti dall'esperienza acquisita nei numerosi anni trascorsi negli uffici di amministrazione ed animati dal vivo desiderio di concorrere, sia pure con una modesta pietra, alla ricostruzione del nostro edificio, abbiamo voluto riportare la questione sul tappeto.

Perfettamente consapevoli della inderogabile necessità di elevare la benemerita classe dei sottufficiali nelle forme e nei modi che saranno ritenuti più idonei ed opportuni, siamo senz'altro d'accordo con coloro che propugnano sostanziali riforme per quanto riguarda il reclutamento, l'addestramento ed il trattamento economico-morale del sottufficiale, onde garantire la formazione di veri, intelligenti e fattivi collaboratori degli ufficiali. Discordiamo, sia pure in parte, col criterio di immettere negli uffici i sottufficiali anziani o quelli che per ragioni fisiche non hanno più le attitudini per la vita di reparto. Ciò può andare fino ad un certo punto, ossia limitatamente agli uffici che non richiedano una particolare competenza. Ma quando fermiamo la nostra attenzione su quella speciale branca del servizio che è l'amministrazione, dobbiamo onestamente riconoscere che non è facile trasformare un provetto comandante di squadra o di plotone in altrettanto provetto contabile. Nè si potrà obiettare che tutti, col tempo e con la pratica, possono formarsi, perchè la condizione essenziale del buon andamento di un ufficio è rappresentata dalla *continuità*. E questa non si può certamente assicurare con gli ufficiali, soggetti a più frequenti movimenti rispetto ai sottufficiali, almeno nei tempi normali. Nè, d'altra parte, all'ufficiale possono essere demandati compiti d'ordine o, comunque, esecutivi. Perciò chi può garantire quella sicura e necessaria continuità è il sottufficiale. Ma perchè ciò avvenga, e perchè alla continuità si abbini il rendimento, è indispensabile che il sottufficiale abbia basi solide sulle quali costruire tutto l'edificio della sua attività.

E' ben vero che in ogni ente trovasi, quasi sempre, l'anziano maresciallo, a volte vera enciclopedia vivente di circolari e disposizioni, ma è altrettanto vero che non v'è colui che è destinato a raccoglierne l'eredità allorchè i fatali limiti di età o di servizio lo avranno allontanato dalla scrivania dove ha lavorato per anni ed anni! I giovani debbono stare presso i reparti, si dice. Ed è giusto. Ma è altrettanto giusto, secondo noi, che un'aliquota di quei giovani sia tempestivamente avviata alla carriera amministrativa, così come del resto avviene per gli ufficiali.

Chi ha pratica di reparti conosce come sia difficile trovare un provetto sottufficiale di contabilità — il classico *furiere* — specialmente quando, come in tempo di guerra, i reparti si moltiplicano ed i rispettivi comandanti sono in genere tutti ufficiali di complemento, elementi — tanto per essere chiari — ottimi sotto molti aspetti, ma poco o punto preparati per la vita amministrativa dei reparti. Orbene, senza dilungarci ulteriormente, pensiamo che la soluzione del problema in discussione non dovrebbe essere ulteriormente procrastinata.

Riteniamo opportuno, al riguardo, segnalare ai lettori quanto abbiamo avuto occasione di apprendere sull'argomento, studiando l'organizzazione degli eserciti di numerose Nazioni.

Negli Stati Uniti, infatti, esiste il *Corpo del Quartiermastro* per tutti i servizi di commissariato: oltre ad un notevole numero di ufficiali, esso ha un forte contingente di proprî sottufficiali, militari di truppa e civili.

L'esercito inglese, da parte sua, ha il R.A.S.C. (*Royal Army Service Corps*) — terzo dei corpi amministrativi — il cui personale subalterno viene reclutato fra giovani in possesso di determinati requisiti fisici e culturali ed addestrato militarmente per tre mesi presso la scuola di Aldershot: successivamente riceve un'adeguata istruzione tecnica, varia per materie di insegnamento e per durata, a seconda della specialità.

Per la Francia ricordiamo il C.O.A. (*Commis et ouvriers d'administration*) costituito dal personale d'ordine ed operaio dell'amministrazione militare.

Nè sono da dimenticare gli eserciti jugoslavo, brasiliano, tedesco e spagnolo, dove — almeno nel periodo anteguerra — esistevano speciali categorie di sottufficiali e di impiegati civili espressamente reclutati ed addestrati per il servizio d'ordine dell'amministrazione militare.

Fatta questa rapida digressione, che reputiamo non del tutto inutile, ritorniamo al nostro problema.

Scelti fra gli aspiranti sottufficiali, in base ai titoli di studio ed anche alla volontarietà, ed addestrati militarmente così come tutti gli altri, gli allievi sottufficiali contabili — dopo la promozione a caporale — dovrebbero svolgere un regolare programa di contabilità e di amministrazione e quindi iniziare nelle *furerie* il loro « curriculum vitae », continuandolo — con sistema rotativo fino al grado di sergente maggiore incluso — nelle varie sezioni amministrative, fino a raggiungere con la promozione a maresciallo il definitivo incasellamento.

Soffermarsi sui vantaggi che certamente ne deriverebbero nel complesso servizio amministrativo ci appare superfluo.

Quello che desideriamo mettere ancora in luce è la necessità, da parte degli organi competenti, di dedicare una maggiore attenzione ai nostri uffici di amministrazione che sono andati finora avanti mercè lo spirito di sacrificio degli ufficiali e di quei pochi sottufficiali che hanno avuto l'opportunità di trascorrere la maggior parte della loro carriera negli uffici: per il resto, tutti elementi eterogenei, poco attaccati alla specialità (chiamiamola pure così) e altrettanto poco sicuro rendimento.

Nel nuovo esercito d'Italia trovino posto, a fianco agli altri, anche i sottufficiali contabili.

Cap. d'amm. GASPARE PESCE

## ANCORA QUALCHE COSA SUI SOTTUFFICIALI DI CARRIERA

Sono convinto che chi può confutare con cognizione di causa gli asserti e le deduzioni dell'articolo pubblicato sulla Rivista Militare dal capitano de Flammineis sui quadri dei sottufficiali di carriera, sia proprio un sottufficiale. Un sottufficiale che abbia svolto la sua attività, durante la sua non breve carriera, e in Patria e in Colonia, in pace ed in combattimento, presso svariati tipi di reparti e di uffici, e che abbia, quindi, profonda conoscenza dell'ambiente.

Il sottufficiale non ha mai consultato bollettini ufficiali alla ricerca affannosa del suo nome fra i promossi, o l'annuario facendo calcoli algebrici per sapere se fosse o meno incluso nel prossimo quadro di avanzamento.

Non si cercano qui espedienti per più o meno velate punzecchiature, ma fare solo una cosciente e serena rassegna di fatti e la messa a punto di alcuni dati dell'articolo menzionato sopra.

Si può obbiettare che il consultare bollettini e annuario, da parte dei sottufficiali, era cosa perfettamente inutile dal momento che le promozioni, in quella categoria, erano, si può dire, regolate da scadenze fisse. Ma è questa precisamente la prova migliore che il sottufficiale si dedicava, senza preconcetti, al proprio lavoro, sapendo che esso era la sua vita e il suo traguardo e non un mezzo per raggiungere alti gradi della gerarchia.

E molte prove ci sono ancora che danno forza all'argomento. Un sottufficiale, indipendentemente dal grado rivestito, era adibito a mansioni svariatissime, sia presso reparti, sia negli uffici per la ragione validissima che egli, in virtù di norme regolamentari, doveva avere in sè la capacità di sapersi disimpegnare ovunque.

Quale poteva, dunque, essere la ragione di frenetica conquista del grado superiore? Forse l'aumento di assegni? O maggiore libertà, dato che il

maresciallo non aveva bisogno di permesso serale? Ma l'uno e l'altro erano da considerarsi relativamente per il fatto che un sergente maggiore, sposandosi, li otteneva entrambi.

Ciò premesso, esaminiamo il giudizio valutativo del capitano de Flammineis. Egli dice pressappoco: « la categoria dei sottufficiali nel nostro esercito è sempre stata costituita da una massa grigia di valori molto... molto modesti ».

Egli, visto che è ancora capitano, deve essere necessariamente molto giovane. Dico questo, certo di non sbagliarmi, pensando a quella famosa legge, ancora in vigore, mirante al ringiovanimento dei quadri ufficiali. Nella sua qualità perciò di ufficiale giovane il capitano de Flammineis deve aver conosciuto sottufficiali in maggior parte richiamati e trattenuti — non da disprezzare, certo, ma non atti alla carriera per ragioni diverse — a causa della guerra in A.O.I. e di quella recente; e, pertanto, mi vien fatto di pensare che gli fosse molto facile scambiare i predetti sottufficiali con quelli, pochi, di carriera. Da ciò il severo giudizio, che fa di ogni erba un fascio.

Comunque, che cosa può egli dire del sottufficiale di contabilità, quando è risaputo che tale carica è devoluta per regolamento — mi si perdoni la competenza — all'ufficiale subalterno più anziano del reparto? Averla conferita al sottufficiale vuol dire: o riconoscere in lui maggiore competenza e attitudine, o voler far fare a lui quello che dovrebbe fare un altro.

Se il comandante di squadra fosse meno sgrammaticato nella compilazione di un biglietto di punizione, riuscirebbe con questo ad ottenere di più dai proprî soldati? Non sono forse l'esempio, il senso del dovere, la disciplina, la conoscenza del cosiddetto mestiere che forgiano l'animo e il corpo dei propri dipendenti?

Che cosa può dire del maresciallo, più o meno obeso, — la classica figura del maresciallo obeso non abbandona ancora la mentalità di molti — del comando di reggimento, il quale è così poco colto e così poco intelligente da « sbrigare » spesso le pratiche e la corrispondenza cui dovrebbe sobbarcarsi l'aiutante maggiore?

Se ora qualche elemento scadente è rimasto nelle file, di chi la colpa? L'ufficiale che aveva nelle mani l'arma delle note caratteristiche e della non concessione della rafferma perchè non l'ha adoperata? Affondare il bisturi quando è necessario nella piaga togliendone il marcio, vuol dire risanare. Se il chirurgo non è intervenuto, segno è che non era capace, o che s'infischiava del paziente.

E ora, se è necessario rifare tutto, rifacciamo pure. Non con programmi empirici, ma con sistemi idonei, particolari e concreti. Diamo l'ostracismo alle vecchie mentalità e, fra tante, quella di fare dei sottufficiali una categoria di ignoranti cronici, di paria, la « grigia massa di modesti valori »!

Reclutiamo, sì, con nuovi sistemi, ma non andiamo oltre la misura. Se un sottufficiale deve essere solo tale dopo la frequenza di due anni di Accademia, tipo quella proposta dal capitano de Flammineis, che specie di Accademia dovrebbe essere quella preposta al reclutamento degli ufficiali del servizio permanente?

Un'Accademia di quel genere farebbe dei generali, non dei sottufficiali. E poi, se in essa si dovessero insegnare materie di cultura generale di una certa importanza, tanto varrebbe richiedere un titolo di studio superiore all'atto dell'arruolamento.

Senza pensare che tutte queste cognizioni nella pratica professionale servirebbero poco.

Si faccia piuttosto un corso di un anno, a seconda dell'Arma e della specialità, che crei dei sottufficiali capaci, seri, disciplinati. Non andiamo tanto dietro al cinturone e simili. Tutto ciò è forma, non sostanza. Si adottino i sistemi praticati nell'esercito inglese e americano, che tanti ottimi risultati hanno dato in questa guerra.

Si dia al sottufficiale una certa autonomia nell'ambito delle sue attribuzioni e, di conseguenza, più responsabilità, come avveniva spesso nelle Colonie.

Infine, concludo questa breve nota facendo voti perchè il problema dei sottufficiali di carriera sia esaminato non con leggerezza e preconcetti, ma con la serietà e competenza che esso richiede, e sia risolto in maniera adeguata all'interesse della categoria e dell'esercito.

Mar. magg. di cav. NICOLA JARIA.

# RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

## La Conferenza dei ventuno.

Inaugurata in piena estate, la Conferenza dei ventuno sta per essere investita dalla brume autunnali, ma il volgere delle stagioni non sembra possa influenzarne le sorti, sempre più evidentemente orientate verso la precarietà. Nè la pace lavora per il tempo, nè il tempo lavora per la pace. Alle molte speranze son succedute delusioni sempre in maggior copia, e un senso opaco di stanchezza caratterizza ormai l'andamento dei lavori. La procedura è lunga, snervante, in certo senso inconclusiva, quando non è solo dilazionatoria. I rappresentanti dei ventuno Stati discutono, propongono emendamenti in numero tale da impedire qualsiasi previsione sulla chiusura definitiva della Conferenza, ma in realtà chi decide sono i «quattro grandi». Nè questo è tutto, poichè gli stessi accordi sinora raggiunti dalla diplomazia dei tre grandi Stati vincitori e della Francia non riguardano che la sfera marginale del problema centrale da risolvere, che è quello della Germania. Tant'è, che il fatto del giorno alla Conferenza non è stato tanto il «*diktat*» imposto all'Italia, le mutilazioni che si vogliono apportare al suo territorio a Oriente, a Occidente, nelle isole, nelle colonie, nonchè il tributo enorme per riparazioni che tutti gli Stati, grandi e piccini, si sentono autorizzati a chiederle, quanto il discorso pronunciato da Byrnes a Stoccarda, mediante il quale la Casa Bianca ha preso netta posizione sul problema tedesco.

La tesi in esso sostenuta può essere riassunta in breve: la Germania non deve essere smembrata, ma ricostituita in Stato federale con un'amministrazione centrale. Questo contrasta con i piani russi; non soltanto, ma anche con quelli della Francia, che vede così limitate le sue speranze di influenza su larghe zone dell'oltre Reno.

Che a tenere la scena non siano stati gli argomenti inscritti all'ordine del giorno della Conferenza ma problemi e preoccupazioni più vasti, è venuto a confermarlo successivamente un altro discorso: quello pronunciato dal ministro statunitense del Commercio, Wallace, del quale la stampa mondiale si è largamente occupata prima interpretandolo come espressione del pensiero di Truman e in evidente opposizione alla politica antisovietica di Byrnes, poi come occasione involontaria di un trionfo del ministro degli esteri sullo stesso presidente della Repubblica. Mentre infatti in un primo momento si era affermato che Truman aveva preventivamente approvato il discorso — che era una netta presa di posizione contro la politica di Londra e un'invocazione appassionata a un cambiamento di rotta nella politica estera americana, nel senso di una maggiore indipendenza e in vista di un completo accordo con la Russia, da considerarsi non più su un piano antagonistico, ma con la cordialità e il rispetto che l'America dovrebbe riservare al potente condominio — ventiquattr'ore dopo la stampa mondiale era costretta a smentire la notizia, restituendo a Byrnes tutto il credito dovuto alla sua personalità e alla sua politica.

Nessuno è stato in grado di svelare, nè forse potrà mai farlo, se la presa di posizione di Wallace sia stata o meno autorizzata da Truman, se questi abbia avuto o meno ragioni di pentirsi, se — altra ipotesi — non si sia voluto lanciare un clamoroso *ballon d'essai*. Sta di fatto però che — specie dopo l'annuncio delle dimissioni di Wallace — la politica di Byrnes ne è uscita più rafforzata e lo schieramento diplomatico resta immutato. Ciò che vuol dire che il mondo continua e continuerà ad essere dominato dallo spettro di complicazioni tutt'altro che superate.

Mentre al Lussemburgo la pace vendicativa giudica e manda dietro le quinte di una diplomazia ridotta a quattro, se non addirittura a tre, attori, si cercano infatti, senza alcuna possibilità per il momento, di riuscirvi, motivi di una durevole convivenza tra i vincitori. E nessuno dei protagonisti sembra voglia persuadersi che a ciò sono ormai venute meno le premesse, giacchè la pace vera è una trama entro cui tutti i fili della politica devono concordemente incrociarsi, e tutto ciò che contrasta all'ordito in un punto va a detrimento dell'intera tessitura. Che, in altre parole, è vano pretendere di costruire una pace bifronte, vendicativa e giusta, nello stesso tempo, perchè più i vinti saranno umiliati e spogliati, più sarà difficile ai vincitori ristabilire tra loro stessi un minimo di fiducia e di solidarietà.

Tornando alla Conferenza di Parigi, è evidente che la procedura adottata di muovere dalla periferia dei problemi verso la loro essenza rischia di compromettere tutto il lavoro, e in ultima analisi la pace del mondo. Del che non c'è da consolarsi per nessuno. Tanto meno per noi Italiani, che siamo i primi a far le spese del fallimento della Conferenza, noi, elementi esterni della grande contesa, tenuti come siamo (e senza che nulla ci sia risparmiato in virtù di una sola cobelligeranza ritenuta valida ed efficiente sino alla vittoria) in posizione di vinti, e quindi di responsabili e di accusati.

## Le frontiere italiane.

Le decisioni cui erano arrivati nei confronti dell'Italia i Ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze vincitrici nelle due riunioni preliminari di Parigi erano note. Tutti ne conoscevano la gravità e l'ingiustizia: restava tuttavia agli Italiani la speranza ch'esse avrebbero potuto essere modificate ove la voce della nostra delegazione avesse potuto farsi udire nei freddi e ostili saloni del Lussemburgo.. Ciò che è avvenuto, con dignità di stile e validità di argomenti. Il dolore della nuova Italia democratica per una pace di espiazione immeritata è stato virilmente rappresentato. Ma non per questo la mano d'acciaio ha allentato la presa, e tutti i nostri sforzi sembrano ormai condannati all'insuccesso. Il « diktat » non sarà modificato, o lo sarà così insensibilmente da lasciare la situazione allo stesso punto. La nostra difesa resterà tuttavia nella storia, e la pagina che ne costituirà getterà ombre incancellabili sulla legittimità di una pace imposta contro la giustizia. Tanto più che la voce dell'Italia non ha echeggiato sola: Argentina, Brasile, Honduras, Nicaragua, Salvador, Bolivia, Equador Cile, Panama, Paraguay, Venezuela, Uruguay, Messico, Cuba, Costarica, Columbia, Perù, Guatemala, tutti gli Stati amici dell'America del Sud, le hanno fatto eco con generose perorazioni.

Ma purtroppo i fatti si sono rifiutati di prenderne atto, e le decisioni di carattere territoriale già sanzionate sono di una gravità eccezionale.

Alle palesi ingiustizie il Paese ha reagito e reagisce come può. Gli mancano i mezzi, ma anche, occorre dirlo, una sensazione precisa dei danni che si vanno accumulando. Altrimenti non si spiegherebbe come mai la stampa, quasi tutta la stampa italiana, abbia fatto tanto scalpore per il diffamatorio discorso del delegato sovietico Viscinski, il quale ha lanciato un'accusa tanto oltraggiosa quanto falsa all'indirizzo del soldato italiano (discorso che ha giustificato lo sdegno unanime del popolo italiano, senza per altro cessare di essere un discorso) e si sia, per contro, limitata a registrare — con tutta la malinconia che il caso comportava, ma senza accenni di virile protesta — la decretata spoliazione delle terre italiane della cerchia alpina.

## Il dramma di Trieste.

Anche la questione della Venezia Giulia ha preso una piega sempre più sfavorevole. Nel nome di Trieste la delegazione italiana si è trovata confortata dall'unanimità del Paese che soffre in ogni sua fibra di fronte al pericolo — purtroppo reale — di perdere la bella città adriatica, simbolo di schietta e indomabile italianità. Ciò ha giovato più di quanto non sembri. I grandi chirurghi (o periti settori) che operano sull'Europa non sono insensibili ai gridi di dolore, specie quando, come nel caso di Trieste, sono ancora incerti sul da farsi. Incerti non già perchè non sappiano ciò che vogliono, ma perchè ciò che ad uno farebbe comodo non fa al giuoco altrui. Dualismo cronico. Sul quale, però, non c'è da fondare grandi illusioni, perchè sarà già molto se il sacrificio delle zone contestate della Venezia Giulia non si risolverà in un danno duplice: quello di perdere a vantaggio della Jugoslavia. Ciò che praticamente vorrebbe dire perdere due volte.

Due soli spiragli restano infatti aperti sull'avvenire prossimo: quello di un plebiscito, opportunamente chiesto dalla nostra delegazione e patrocinato da vari Stati amici del sud America, e quello di uno statuto internazionale per Trieste che ci ponga in uno stato di parità con la Jugoslavia, sottraendo la città e il suo retroterra ad influenze dirette che potrebbero ritorcersi contro di noi. E purtroppo la prima ipotesi è meno probabile della seconda. Un terzo spiraglio sembrava si fosse dischiuso di recente: quello delle trattative dirette con la Jugoslavia, ma l'infondatezza delle notizie a questo riguardo non ha tardato a rivelarsi. Poichè una tale procedura è stata da noi più volte invocata, c'è da rammaricarsene. Per quanto tardivo, il ricorso alle trattative dirette da parte della Jugoslavia avrebbe giovato a riportare la necessaria serenità in un ambiente reso infuocato dalle passioni e dai risentimenti. Neanche alla Jugoslavia, in fondo, converrebbe che Trieste si costituisse in una nuova Danzica, polveriera dell'Europa ai confini suoi e nostri.

## Il trattato per l'Alto Adige.

Il sistema delle trattative dirette ha, del resto, portato all'unico risultato positivo sinora raggiunto nel quadro della Conferenza: l'accordo italo-austriaco per l'Alto Adige, firmato da De Gasperi e dal ministro degli esteri austriaco, Gruber, il 5 settembre.

Con questo documento, che è stato inoltrato per la ratifica alla Segreteria della Conferenza, si è posto termine ad una questione di sovranità, nello spirito della serena valutazione di fatti obiettivi. Il problema è stato riportato nei limiti della con-

vivenza tra gli elementi di una popolazione di duplice nazionalità. Ai cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano e dei finitimi comuni bilingui della provincia di Trento, viene infatti garantita una completa parità di diritti con i cittadini di lingua italiana. Speciali provvedimenti tuteleranno il carattere etico e lo sviluppo culturale ed economico dell'elemento di lingua tedesca. Più precisamente i due idiomi saranno parificati negli uffici e negli atti pubblici, e per quanto riguarda le denominazioni topografiche; i cittadini di lingua tedesca riceveranno l'insegnamento elementare e secondario nella lingua materna; i nomi di famiglia recentemente italianizzati saranno ripristinati nella primitiva dizione; e nell'accesso ai pubblici uffici i cittadini delle due lingue avranno parità di diritti. Alla popolazione della provincia di Bolzano e dei comuni limitrofi bilingui della provincia di Trento, sarà inoltre accordato l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo regionale autonomo, giusto i principî generali cui si ispira la nuova democrazia italiana. L'accordo contempla infine l'obbligo di rivedere entro un anno la questione delle opzioni di cittadinanza derivanti dagli accordi Hitler-Mussolini del 1939, e l'impegno di trovare un accordo per il rispettivo riconoscimento dei titoli di studio e universitari italo-austriaci; di concludere una convenzione per il libero transito delle persone e delle merci tra il Tirolo Settentrionale e Orientale; di favorire un più intenso traffico di frontiera e di scambi locali di prodotti caratteristici italiani ed austriaci.

Segnabili per la loro chiarezza e per la relativa facilità di applicazione, tutti questi impegni hanno l'innegabile vantaggio di aprire ad una più ampia collaborazione reciproca due comunità nazionali che solo il perdurare di un equivoco su una questione tutt'altro che insolubile poteva indurre a persistere in una posizione antagonistica. C'è ora da domandarsi — e non ci si accusi di ingenuità, che in questo caso sarebbe voluta — perchè ciò che è buono per l'Alto Adige non potrebbe essere altrettanto eccellente per altre zone in contestazione o addirittura già strappate al corpo dell'Italia.

## Il controllo della bomba atomica.

Dopo l'esperimento di Bikini, i cui effettivi risultati sono rimasti sostanzialmente segreti malgrado la larga ma controllata e solo marginale presenza sul posto di uno stuolo di giornalisti d'ogni paese, l'interesse mondiale intorno alla bomba atomica è andato declinando. Non c'è argomento, per importante che sia, che possa rimanere indefinitamente in primo piano. Ma per quanto la stampa mondiale non continui ad occuparsi che a tratti della terrificante arma, essa resta tragicamente ancorata al tavolo diplomatico, ove si sta vivisezionando il martoriato corpo di un intero continente; e in definitiva tutti i contrasti che si sono rivelati e che si andranno manifestando hanno ed avranno un loro fatale punto di derivazione in quel problema dei problemi che è la disciplina dell'uso di tale nuovo apocalittico mezzo di distruzione. Poichè il suo segreto resta per ora — a meno che non avvengano sensazionali colpi di scena — nelle mani di uno solo degli Stati Maggiori usciti vittoriosi dalla guerra, è inevitabile che tale esclusività generi diffidenze, e che non si possa sperare un chiarimento definitivo dei rapporti mondiali se prima tutti gli Stati non avranno acquisito la certezza che la bomba atomica sarà messa fuori legge. Il che non può avvenire, evidentemente, con la solita procedura dei trattati. L'esperienza ha dimostrato che le sanzioni postume non avrebbero in questo caso alcun effetto. Chi potrebbe applicarle dopo che gli inadempienti avessero

costretto in poche ore alla resa i popoli aggrediti e letteralmente terrorizzato quelli tenuti a dargli man forte ?

Da qui la difficoltà degli accordi. Nondimeno una soluzione all'angosciosa necessità ci deve essere, c'è, anzi: e se sino ad oggi essa non ha riscosso la generale approvazione è perchè si fonda su un sistema di controlli preventivi e di gestione internazionale che non può incontrare l'approvazione di paesi, quali la Russia, che per ragioni politiche non desiderano che sguardi indiscreti penetrino nel loro territorio. Non meno degli altri essi sentono la necessità di stipulare una polizza di assicurazione contro la bomba atomica, ma il premio cui dovrebbero impegnarsi sembra loro eccessivo. Tanto più che il segreto della micidiale arma non è già più, in linea strettamente scientifica, un segreto. La sua costruzione poggia su un'ipotesi rivelatasi reale; quindi la sperimentazione, quando non si ponessero limiti di costo e di tempo, non potrebbe non raggiungere il successo, sicchè il vantaggio dell'America potrebbe essere scontato rapidamente da chi possedesse tali mezzi. Non è detto pertanto che la Russia o un altro qualsiasi paese non possa domani ritorcere su altri l'incubo che lo sovrasta.

Ecco i paradossi della politica. Il mondo non può aspettare, ha bisogno di liberarsi al più presto dello spettro di altre guerre: non tutti i governi sembra invece che avvertano tale urgenza. Ce ne sono di quelli che possono permettersi il lusso di giuocare tutto per tutto: potrebbero neutralizzare la spaventosa minaccia convogliando verso opere di pace e di progresso l'energia atomica, ma indugiano ancora.

Che cosa accadrebbe domani ove non più una sola potenza disponesse di questi tremendi ordigni di distruzione ? E' implicito nella domanda un incubo che la civiltà deve quanto più presto possibile allontanare. Ed è perciò che le proposte fatte dal delegato americano Baruch alla Commissione internazionale per l'energia atomica, la quale ha iniziato i proprii lavori a New York nel giugno scorso, meritano la massima attenzione. Esse sono — a nostro avviso — le uniche possibili e le uniche accettabili, non solo in quanto non si vede quale diversa soluzione potrebbe essere prospettata, ma anche perchè partono dalla premessa di voler assicurare tutti gli stati, nessuno escluso, contro la fabbricazione e l'uso della bomba atomica; risultato che non si può conseguire che attraverso un controllo diretto sui materiali occorrenti per la fabbricazione.

Dalle dichiarazioni fatte da Baruch è risultato che gli Stati Uniti d'America, mentre si dichiarano disposti a distruggere e a prescrivere l'uso del potente mezzo bellico di cui tengono il segreto, propongono, e a noi sembra molto saggiamente, la creazione di un organismo internazionale, al quale dovrebbero essere affidati:

1° - il controllo diretto della proprietà di tutte le fonti di energia atomica potenzialmente pericolose per la sicurezza del mondo;

2° - il controllo, a mezzo di ispezioni, di tutte le altre attività atomiche, le quali dovrebbero da esso organismo essere debitamente autorizzate a svilupparsi;

3° - lo studio e l'effettuazione di qualsiasi ulteriore esperienza nel campo atomico;

4° - Il compito di suggerire e stimolare le applicazioni della nuova energia utili al progresso civile dei popoli.

Per l'intelligenza di queste proposte gioverà ricordare, come del resto non ha mancato di fare il rappresentante degli S. U. nella Commissione, che la Commissione stessa fu creata per iniziativa di Truman, Attlee e Makenzie King con una « dichiarazione d'ac-

cordo » nella quale tra l'altro è detto che « nessun sistema di garanzie che possa essere scogitato potrà da se stesso fornire una garanzia efficace contro la produzione di armi atomiche ». Non garanzie, dunque, ma monopolio mondiale (nell'interesse di tutti e di ciascuno) degli studi, dei materiali occorrenti alla produzione — i quali non dovrebbero mai, secondo il progetto americano, essere accentrati in un solo punto del mondo — e degli impianti rappresentanti un pericolo per la pace.

E' su questo progetto che le discussioni future verteranno. Per la ricostruzione e la tranquillità futura del mondo c'è da augurarsi ch'esse preludano a una rapida soddisfacente conclusione. Nondimeno il progetto ci sembra si qualifichi da sè come « possibile ». Le difficoltà che si incontreranno saranno tutte di natura politica. Si tratterà di vincere alcune tradizionali resistenze e diffidenze che fanno parte di un mondo che è urgente relegare nel passato: quello dei nazionalismi chiusi, insensibili a più vaste esigenze umane, tetragoni a una elementare legge di progresso, la quale dovrebbe consigliare ai condomini di una indivisibile civiltà una coordinata azione tra loro per difendersi da un comune pericolo: la distruzione.

## La questione palestinese.

La questione palestinese continua a trascinarsi insoluta. Mentre gli attentati terroristici continuano a funestare il paese, mietendo vittime tra gli Inglesi, mentre Arabi ed ebrei non cessano di combattersi in tutti i modi, perpetuando una guerriglia che mantiene in permanente stato d'allarme l'intero territorio, il primo ministro Attlee ha inaugurato a Londra una Conferenza che, secondo lo spirito dei promotori, dovrebbe armonizzare i varii interessi attualmente in conflitto: quelli dell'Inghilterra, quelli degli Arabi e quegli degli ebrei. Fatica improba, e forse sprecata. Siedono, infatti, alla Conferenza i delegati di sette Stati arabi, ma non quello della Palestina, per una volta tanto d'accorto con il delegato degli ebrei nella decisione di disertare i lavori. Questo vuol dire che se decisioni saranno prese, esse non potranno in alcun modo impegnare due dei tre soggetti del sanguinoso dramma palestinese. Nè d'altra parte si può pensare che Arabi ed ebrei possano ritenersi paghi del piano che è stato presentato dall'Inghilterra: della costituzione, cioè, di uno Stato federale diviso in quattro provincie: una araba, l'altra ebrea, e le rimanenti due (dove dovrebbe risiedere il Governo centrale, arbitro della questione determinante del conflitto, l'immigrazione) sotto l'amministrazione diretta inglese.

Nel discorso inaugurale, Attlee ha dichiarato che i risultati della Conferenza non dovranno essere interpretati come decisioni, ma piuttosto come consiglio. Ciò sta a dimostrare che l'eventuale conclusione resta, e vi permarrà ancora lungo tempo, su un piano puramente intenzionale. Fino a che, cioè, la situazione potrà essere tenuta sotto un certo controllo, e l'Inghilterra e Stati Uniti non si saranno accordati per una solidale azione che ne assicuri il rispetto: due ipotesi che tutti gli osservatori identificano nello stato cronico della questione palestinese. Giacchè come il terrorismo non potrà mai essere un elemento risolutivo della crisi, così è difficile prevedere a breve scadenza una concordanza completa di vedute tra le due grandi potenze, entrambe troppo interessate ai petroli palestinesi per rinunciare ad una propria autonomia politica.

La questione della Palestina è in una fase acuta da oltre un quarto di secolo. Arabi ed ebrei sono da allora in lotta per la sovranità del paese; e chi dei due contendenti abbia ragione — se non proprio in linea di diritto, almeno di equità — è difficile stabilirlo. Gli Arabi difendono posizioni incontestabili: la Palestina è la loro patria, e gli ebrei che vi affluiscono non possono da loro che essere considerati stranieri. Da ciò la pretesa di limitarne l'immigrazione, divenuta sempre più copiosa e preoccupante. Ma anche gli ebrei vantano diritti altrettanto tassativi, non tanto nei confronti degli Arabi, quanto verso la nazione mandataria, poichè sin dal 1917 l'Inghilterra, per dichiarazione solenne di Lord Balfour, promise agli ebrei una sede nazionale in Palestina. Da una parte una sovranità antica; dall'altra un identico se pur più recente diritto, in quanto per « sede nazionale » non si può intendere che un territorio di piena e incontrastata sovranità.

Da ciò un conflitto che è due volte di religione: per l'opporsi, cioè, di due elementi di fede diversa e di due diritti rivendicanti lo stesso oggetto, che per il fatto di essere una Patria — antica o recente non importa — è incontestabilmente sacro.

Finora l'Inghilterra, secondo le tradizioni della propria politica estera, ha cercato di conciliarsi con diverse alternate concessioni un po' i nativi e un po' gli immigrati. Nessun concreto risultato hanno però ottenuto questi palliativi, e dopo ben diciassette inchieste e un numero non meno inferiore di progetti, nè l'uno nè l'altro dei contendenti si è dichiarato pronto a rinunciare alla propria battaglia. L'ultima Commissione d'inchiesta, composta da Anglo-americani, ha visitato la Palestina nello scorso mese di aprile, maturando le conclusioni seguenti: non potersi riconoscere nè agli Arabi nè agli ebrei il diritto di considerare la Palestina come loro Patria esclusiva, e doversi pertanto raccomandare — onde mitigare le sofferenze che i figli d'Israele devono tuttora sopportare a causa delle persecuzioni e delle devastazioni che hanno subito in Europa — l'ulteriore immigrazione di almeno altri 100.000 ebrei nel territorio. La maggiore considerazione degli interessi ebraici in queste conclusioni era evidente; eppure i sionisti (giacchè non è da trascurarsi che la promessa di uno stato nazionale ebraico ha posto il sionismo più che non i singoli ebrei al centro della questione palestinese) non si dichiararono soddisfatti: e mentre gli Arabi, sostenuti dalla Lega degli Stati Musulmani, fondata nel 1945 al Cairo, si sono rimessi in agitazione, mandando in giro per il mondo speciali delegazioni per difendere presso i potenti la loro causa nazionale (una delle quali fu anche ricevuta, recentemente, dal Papa, sempre sensibile alle questioni che si dibattono in Terra Santa), gli ebrei, il cui numero nel volgere di cinque lustri è salito da 50.000 ad oltre mezzo milione di anime, non hanno rinunciato a continuare ad esporre le loro riserve, sia sul numero dei nuovi emigrati, sia sulla questione della sovranità in particolare.

La fase attuale della complessa questione è, come dicevamo, quella che si sta svolgendo nell'ambito della Conferenza di Londra. Quali prospettive si annunciano? Ogni previsione è difficile. Di certo si può dire che la questione è a un punto tale in cui non si vede la possibilità di un compromesso. D'altra parte sembra altrettanto problematica una soluzione drastica. Da una parte la sconsiglia la considerazione, sia pure formale, che Inghilterra e America devono al mondo islamico, dall'altra l'urgenza del problema ebraico europeo, cui l'opinione pubblica americana, più ancora di quella inglese, mostra di essere particolarmente sensibile.

FILOSTRATO.

# NOTIZIE

## *INGHILTERRA*

### L'avvenire dei proietti-razzo a grande gittata.

Uno dei settori dell'armamento ai quali la recente guerra ha dato il più grande sviluppo è senza dubbio quello dei proietti-razzo, a cominciare dai calibri più piccoli, guidati e diretti in partenza da apparecchi rudimentali, fino ad arrivare ai giganteschi V1 e V2 a grandissima gittata, noti sotto i nomi popolari di bombe volanti e di siluri aerei. E' da prevedere che queste armi formeranno oggetto dei programmi di armamento per il futuro in tutti gli Stati.

I proietti-razzo si possono suddividere in varie grandi categorie:

1ª - Proietti di calibro relativamente piccolo, da impiegarsi in tiri a massa nel campo tattico contro obiettivi terrestri, navali od aerei mediante lancio da terra o da bordo delle navi. Questi impieghi sono largamente favoriti dal fatto che, mancando qualsiasi effetto di rinculo o di pressione in partenza, gli apparecchi per il lancio risultano leggerissimi, semplici, economici, poco ingombranti.

2ª - Proietti da lanciarsi da bordo degli aerei; anche qui l'impiego è facilitato dall'assenza di rinculo e dalla possibilità del proietto di immergersi nell'acqua e continuare il percorso parallelamente alla linea di volo che teneva l'aereo al momento del lancio; ne consegue una particolare efficacia nell'impiego contro navi di superficie e sommergibili.

3ª - Proietti contraerei destinati a scoppiare in alto liberando un paracadute sostenente un cavo di acciaio che si svolge dopo lo scoppio e costituendo così un efficace sbarramento contro gli aerei nemici.

4ª - Proietti a grandissima gittata, radiocomandati.

Ci soffermeremo in seguito su questi ultimi, particolarmente studiati in Germania, ma la cui importanza era prevista già anteguerra in Gran Bretagna. Tracciamo anzitutto per sommi capi la storia dei proietti-razzo in generale.

Fin dal 1940 per la difesa di Dover, e successivamente per quella di altri porti, fu impiegato un proietto-razzo del calibro di circa 180 mm. con paracadute e cavo di acciaio. Seguirono altri tipi di varip calibro, contraerei e terrestri, e nelle operazioni in Sicilia e ad Anzio furono effettuati tiri a massa di mille colpi al minuto.

Negli Stati Uniti, gli studi sull'impiego dei proietti-razzo si iniziarono con leggero ritardo rispetto all'Inghilterra, con tendenza a preferire, come metodo per assicurare la stabilità dell'artificio sulla traiettoria, la rotazione di esso anzichè le alette impiegate dagli Inglesi.

Comunque presso i due Paesi lo studio sui proietti-razzo fu prevalentemente dedicato alla realizzazione di tipi a corta gittata e ad aumentarne la precisione.

In Germania, oltre agli studî per i tipi campali, fu dato largo incremento a quelli per i tipi a grandissima gittata, che portarono alla creazione dei V1 e V2 nonchè di altri esemplari meno conosciuti. Riportiamo nel seguente specchio alcuni dati:

| *Tipo* | *Lunghezza in metri* | *Diametro* | *Peso in kg.* | *Note* |
|---|---|---|---|---|
| A1 | 1,40 | 0,305 | 150 | Creato nel 1933. |
| A2 | id. | id. | id. | Creato nel 1934. Raggiungeva la quota di m. 2000. |
| A3 | 8 | 0,625 | 730 | Creato nel 1938. Raggiungeva la quota di m. 12.200 e aveva 17 km. di gittata. |
| A4 | 14 | 1,62 | 12.700 | Creato nel 1940. Gittata di km. 270. |

Il tipo A4 fu designato successivamente con la sigla V2 e portava una carica esplosiva di circa 975 kg.. Questa era contenuta nella parte anteriore del proietto. Subito dietro di essa erano situati i congegni radio di controllo della traiettoria. Dietro questi ultimi erano sistemati, uno dietro l'altro, due serbatoi contenenti i liquidi che, combinandosi, dovevano generare i gas per la propulsione. Il primo serbatoio conteneva una miscela di alcool etilico ed acqua al 75%; il secondo conteneva ossigeno liquido. Il rimanente spazio era destinato ad una turbina che faceva funzionare le pompe atte a far travasare i due liquidi nella successiva camera di combustione, situata nell'estremità posteriore del proietto e terminante con l'ugello per la sfuggita dei gas. (La turbina a sua volta era messa in moto dal vapore prodotto dal miscelamento di una soluzione di permanganato di potassio con perossido di idrogeno). Esternamente alla estremità posteriore del proietto erano le quattro alette di impennaggio destinate a stabilizzare il proietto sul percorso; nella parte terminale di due di esse erano ricavati i timoni per la correzione della direzione. Nell'ugello per la sfuggita dei gas erano situate altre alette di guida, la cui funzione verrà spiegata in seguito.

Il proietto veniva lanciato verticalmente; dopo circa 60 secondi di percorso i liquidi erano completamente combusti ed allora le alette situate nell'ugello, in collegamento con altre alette esterne, entravano in azione e facevano assumere al proietto una inclinazione da 40 a 45 gradi rispetto all'orizzontale, con l'ogiva rivolta verso l'obiettivo. Superato così il vertice della traiettoria, il proietto per inerzia e per effetto del proprio peso iniziava la fase discendente, aumentando di nuovo progressivamente la sua velocità. Questo per la gittata massima. Le gittate inferiori venivano ottenute troncando al momento calcolato la produzione dei gas propulsori, a mezzo di radio comando. La velocità del proietto era costantemente misurata durante il percorso.

Per ottenere che l'ogiva, al momento in cui il proietto-razzo cessava la sua corsa ascensionale, si rivolgesse verso l'obiettivo, occorreva che il proietto partisse in modo che il rotore della turbina si trovasse nello stesso piano verticale passante per l'obiettivo. Pertanto il lancio avveniva disponendo il proietto verticalmente su di una specie di piattaforma girevole (fig. 1) e facendo girare questa piattaforma fino a che si verificasse la condizione suddetta. La fig. 2 rappresenta il proietto-razzo nel momento in cui sono in corso le operazioni per sollevarlo dal mezzo di trasporto e disporlo verticalmente sulla piattaforma.

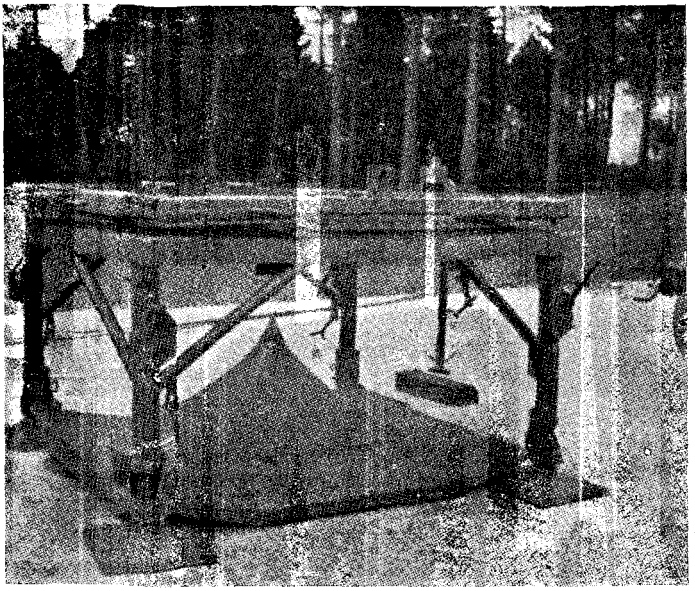


Fig. 1.



Fig. 2.

Per far partire il proietto, si provocava dall'esterno la miscelazione della soluzione di permanganato di potassio con il perossido di idrogeno e conseguentemente la rotazione della turbina; per effetto di questa, le pompe adducevano l'alcool e l'ossigeno liquido

alla camera di combustione. La combustione di queste due sostanze veniva provocata mediante un contatto elettrico comandato a distanza.

La traiettoria del proietto, come già si è accennato, era molto interessante. Il percorso verticale, costantemente controllato, avveniva con velocità crescente fino a 1500 m. al secondo e poteva arrivare fino alla quota di circa 35 km., ma la gittata media impiegata nei tipi contro zone vitali dell'Inghilterra si aggira sui 290-305 km. Non si hanno dati sulla dispersione del tiro, ma si ritiene che questa non fosse inferiore all'1 % della gittata.

L'avvento dei V2 ha impostato un problema di primissimo ordine per i futuri programmi di armamento dell'Inghilterra perchè, se questa ha perso ormai i vantaggi dell'insularità, deve a sua volta essere in grado di controbattere e ritorcere con analoghe armi dalle sue spiagge le possibili offese provenienti dal continente.

Occorrerà studiare una difesa costiera a larghissimo raggio, dotata di radiolocalizzatori per tutti gli eventi e risolvere il problema di contrastare il lancio dal continente di proietti-razzo e di aerei senza pilota che potrebbero portare potenti ordigni bellici del tipo della bomba atomica.

I V1 e V2, pur rappresentando un notevole ritrovato tecnico, sono appena alla loro infanzia; ed è da prevedere un notevole perfezionamento di questi mezzi, specie per quanto concerne la precisione.

Per quanto lo studio sui proietti-razzo in Inghilterra fosse indirizzato principalmente ai tipi campali con propulsione mediante combustione di esplosivi solidi, non sono stati trascurati gli studî dei propulsori liquidi, sia del tipo V2, cioè con due liquidi, sia con un unico liquido, cioè con perossido di idrogeno concentrato, oppure con una specie di paraffina liquida che viene combusta dall'aria quando il proietto ha raggiunto una determinata velocità.

I prevedibili sviluppi di questi mezzi bellici sono formidabili, poichè non sarà difficile trovare propulsori più potenti mediante altri liquidi o addirittura sfruttando l'energia atomica.

Per lo sviluppo di questi mezzi e per la difesa contro di essi, l'Inghilterra potrà fare largo assegnamento sull'alto grado di perfezione raggiunto nel campo dei radiolocalizzatori. Ampie possibilità si prevedono anche nel campo del radiocomando, che può agire sui congegni del proietto-razzo in modo da fargli cambiare rotta.

L'impero britannico è così sparso sulla superficie del globo terrestre che, se si potessero realizzare proietti a razzo di gittata ancora superiore a quelle finora considerate e stabilire stazioni di lancio in tutti i suoi possedimenti, quasi tutta la superficie terrestre verrebbe a trovarsi sotto il loro tiro.

(Londra, *The Journal of the Royal Artillery*, n. 3, 1946).

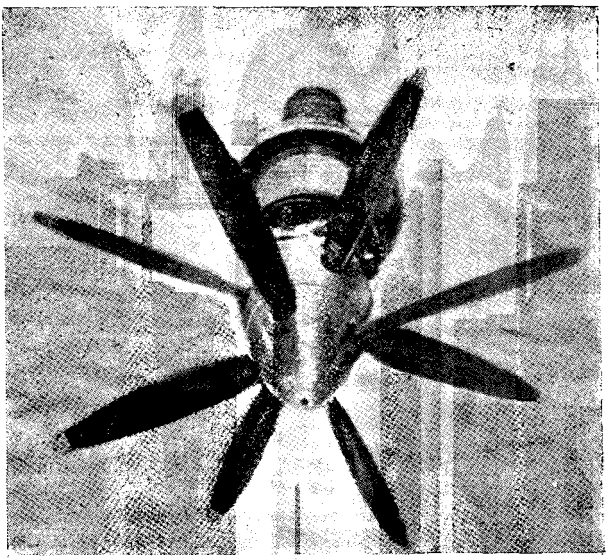
*Nel fascicolo del mese di giugno corrente anno è comparso un articolo che illustra con ricchezza di particolari l'interessante argomento della propulsione a razzo nei proietti campali e nei teleproietti. Questa notizia, attinta da fonte autorevole, viene ad integrare con alcuni nuovi importanti particolari quanto fu allora esposto in questa Rivista e costituisce pertanto un notevole contributo allo studio dei teleproietti.*

*(N. d. R.)*

## L' aeroplano a turbina « Python ».

Negli sviluppi aviatorî con turbine a gas, l'Inghilterra ha accresciuto il suo primato con la produzione del più potente motore del mondo: il « *Python* ». Trattasi di una installazione turbina-elica, basata sulla precedente installazione A. S. X.. E' caratterizzata da una turbina a due stadî e dalla famosa turbina « Nimonic » ad 80 lame. Essa aziona un compressore a 14 tempi ed è collegata ad un treno ad ingranaggi sulla parte frontale del motore per la sincronizzazione di una controelica ad 8 pale.

Il Python è un'espansione assiale invertita, il che significa che l'aria entrata dalla parte posteriore del motore attraverso una strozzatura circolare, va nel compressore il quale, nel caso del motore tipo A. S. X., fu costruito con 5 filiere di lame di lega per bassa pressione e 9 filiere di lame per alta pressione.



Passando nel compressore, il flusso d'aria viene rimandato nelle 11 camere di combustione, fatte di speciale lega resistente al calore. La turbina è costruita in modo da assorbire quasi tutta la forza, di cui la maggior parte serve per azionare il compressore. Vi è abbastanza forza residua per trasmettere 3,670 HP alle eliche, mentre v'è una spinta residua relativamente piccola che per reazione si aggiunge alla propulsione nello stesso modo di un « vero getto ». Quantunque questa forza residua sia soltanto una frazione del totale rendimento, essa è di circa 1000 libbre, cioè soltanto metà della forza totale di talune piccole unità a getto.

Durante il funzionamento, allorchè la velocità viene aumentata a 500 miglia all'ora, il motore raggiunge un rendimento di 5500 HP, cioè circa il doppio della forza di qualunque altro motore a pistoni ora esistente. Lo scopo di usare un'elica ad 8 pale

è di consentire alla forza del motore di essere assorbita da un'elica di piccolo diametro la quale, a sua volta, permette di avere un carrello di atterraggio più piccolo.

Il principio di contro-rotazione è utile perchè elimina l'ondeggiamento dell'apparecchio, particolarmente al momento del decollo.

In crociera, a 35000 piedi di altezza, il consumo del carburante è relativamente più basso di qualunque altro motore a pistoni. Il consumo massimo dello speciale carburante d'aviazione « Kerosene » è solo di 105 galloni all'ora. Al livello del mare il consumo è quadruplicato. Anche il consumo dell'olio è basso: circa mezzo gallone all'ora.

La maggiore velocità di rotazione è di 8.000 giri al minuto: piuttosto bassa per un motore-turbina, molti dei quali vanno a 15.000 giri al minuto.

Il complicato congegno di trasmissione, per mezzo di un sistema di alberi intermediari, riduce la velocità ad un massimo di 1.000 giri al minuto per ogni componente della contro-elica e fornisce il necessario meccanismo della controrotazione.

Il motore, denominato « Power egg », è allestito e fornito in forma ovale. Tutte le sue parti, accessori ed elica, formano un tutto unico. Questa caratteristica facilita la sostituzione del motore sugli apparecchi, rendendo più facile il lavoro di adattamento all'intelaiatura.

La principale caratteristica consiste nel fatto che col suo grande rendimento esso può facilmente fornire tutta la forza necessaria per far sollevare giganteschi apparecchi come la nave volante « Sunders Roe » del peso di 280.000 libbre. A quanto riferisce il tenente R. G. Worcerster nella rivista « The United Services Review », il motore può essere impiegato sia su apparecchi monoposto d'assalto britannici per rimpiazzare gli attuali apparecchi «Tempest » e « Fury » della classe bombardieri da combattimento, sia su apparecchi scorta paracadutisti, sia infine su velivoli da caccia.

(Londra, *The United Services Review*, n. 4286).

## *STATI VARII*

### Quanta artiglieria occorre per l'attacco in una posizione fortificata?

E' la domanda che si pone un collaboratore della rivista *Der Schweizer Artillerist* e alla quale risponde come segue.

Il quantitativo di artiglieria per l'attacco di una posizione fortificata dipende principalmente dalla presumibile capacità di resistenza della posizione e dai compiti che all'artiglieria stessa vengono assegnati. Sulla base delle esperienze della prima guerra mondiale gli Alleati, per un fronte di attacco dell'ampiezza di 1 km., prevedevano tre specie di dotazione: grossa, media e piccola.

La grossa dotazione, prevista per l'attacco di una posizione fortemente organizzata, era costituita da:

18 batterie leggere
10 batterie pesanti di media gittata
8 batterie pesanti a grande gittata

3 batterie per fanteria, ciascuna su 12 pezzi
6-7 pezzi a grandissima gittata (interdizione lontana).

La media dotazione, prevista per l'attacco di posizioni non ancora completamente sistemate a difesa, era costituita da:

14 batterie leggere
7 batterie pesanti di media gittata
6 batterie pesanti di grande gittata
2 batterie per fanteria, ciascuna su 12 pezzi
3-4 pezzi a grandissima gittata (interdizione lontana).

La piccola dotazione, prevista per l'attacco di posizioni non organizzate, era costituita da:

10 batterie leggere
5 batterie pesanti di media gittata
5 batterie pesanti a grande gittata.

Questi dati permettevano di fare deduzioni sulla possibile ampiezza dell'attacco corrispondente all'artiglieria disponibile, ma ciò, naturalmente, non poteva avere che il carattere di un semplice calcolo approssimativo. La determinazione esatta del probabile fabbisogno di batterie doveva basarsi su altri fattori: profondità della zona di fuoco, natura del terreno, profondità della posizione e qualità delle truppe d'assalto. Ma anche l'incertezza di tali fattori rendeva problematico questo genere di calcoli.

Nel periodo di tempo intercorso tra le due guerre mondiali, molti periodici militari hanno spesso discusso la questione se l'impiego dell'aviazione e dei carri armati da parte dell'attaccante consentisse una sostanziale riduzione di artiglieria. Gli uni credevano di sì, poichè aerei e carri disimpegnavano parte dei compiti già assegnati all'artiglieria; altri erano contrari, nella considerazione che la presenza stessa di carri e di armi contraeree creavano nuovi compiti per l'artiglieria.

In base ad alcuni dati forniti dall'esperienza, è possibile rilevare chi avesse ragione.

Durante la battaglia di El Alamein, l'artiglieria di un Corpo d'armata, nell'attacco eseguito la notte del 23-24 ottobre 1942 su un fronte di 5 km., comprendeva:

— 408 pezzi di piccolo calibro (102 batterie): cioè 21 batterie circa per ogni km.
— 48 pezzi di medio calibro (12 batterie): cioè tre batterie circa per ogni km..

Questa dotazione oscillava tra la piccola e la media della guerra mondiale 1914-'18.

La 2ª divisione neozelandese, il 1° novembre 1942, per l'attacco su un fronte di 3,6 km. impiegò:

— 192 pezzi leggeri (48 batterie): cioè 12 batterie per ogni km.
— 168 pezzi di medio calibro (42 batterie): cioè 12 batterie per ogni km.

Questa dotazione sta pure tra la piccola e la media della guerra 1914-'18.

Nella campagna d'Italia, gli Alleati, sul Garigliano (12-13 maggio 1944), su un fronte d'attacco di 2,5 km., impiegarono 71 batterie di vario calibro, cioè in media 21 batterie per ogni km., il che corrisponde alla dotazione media della guerra 1914-'18.

Ora, anche se questi pochi dati non siano sufficienti per un giudizio definitivo, inducono tuttavia a ritenere che l'impiego di aerei e di carri nell'attacco di una posizione sistemata a difesa non consenta una sostanziale riduzione di artiglieria.

(*Der Schweizer Artillerist*, 15 settembre 1946).

# RECENSIONI

**Relazione biennale al Ministro della Guerra.** Periodo 1 luglio 1943 - 30 giugno 1945. *Generale George C. Marshall.* — Washington, Editrice Infantry Journal Press, 1946, pagg. 243.

Questa storica, interessantissima e dotta Relazione firmata in data 1° settembre 1945 dal generale G. C. Marshall — Capo dello S. M. dell'esercito degli Stati Uniti d'America — viene segnalata agli Italiani studiosi di questioni militari, affinchè essi al più presto dedichino al testo originale un esame completo e profondo e ne traggano insegnamenti.

La guerra è finita vittoriosamente, il Marshall non è più vincolato al segreto, anzi sente il dovere di rendere edotta la Nazione di tutte le lacune necessariamente lasciate nelle precedenti relazioni (1); egli ora può infatti esporre esattamente le cause e gli effetti degli avvenimenti, le considerazioni di carattere generale, il concetto strategico generale e le caratteristiche dei piani delle grandi operazioni, l'andamento delle operazioni e le innumeri difficoltà superate per la loro preparazione e tempestività, gli armamenti, la mobilitazione e smobilitazione, il trattamento morale e materiale delle truppe, le perdite riportate ed infine le più importanti deduzioni e raccomandazioni da additare alla Nazione americana nel campo politico-militare.

La relazione è suddivisa in sette parti: *Premessa - Vittoria in Europa - Vittoria sul Giappone - Occupazione - Le nostre armi - Le truppe - Per la comune difesa;* che, alla loro volta, sono suddivise in « Argomenti », corredati da 29 schizzi ed alcuni specchi, ed è fittamente stampata in 243 pagine di un volume tascabile della « Fighting Forces Series ». In ciascuna parte, specie nella 5ª e nella 6ª, con diverso sviluppo a seconda dell'opportunità, sono esposti interessanti « dati statistici ».

Gli argomenti svolti sono importanti, la relazione è concettosa, vasta, difficilmente riducibile; obbligati a contenerla in questa recensione di poche pagine, rispondente solamente a scopi informativi, e ad usare più che possibile frasi e parole stesse del generale Marshall, per non travisarne il pensiero, diamo qui poco più che uno schema degli argomenti e segnaliamo tra virgolette solo alcune fra le più salienti espressioni.

La « Premessa » è di sommo interesse poichè appare non solamente una introduzione alla relazione, ma anche una raccolta di concise osservazioni e deduzioni al successivo sviluppo degli avvenimenti esposti nelle altre parti; altrettanto può dirsi per « Il concetto strategico » e « Per la comune difesa ».

In realtà il generale Marshall si rivolge alla sua grande Nazione vittoriosa e tutte le frasi del Marshall sono veramente caratteristiche dello stile e del pensiero americano.

---

(1) Relazione sul Periodo 1 Luglio 1939 - 30 Giugno 1943; di cui vi è cenno nella « Rivista Militare - Volume III - Pag. 826 - Anno 1945 ».

PREMESSA.

Il gen. Marshall inizia la relazione affermando che per la prima volta da quando, sei anni or sono, assunse l'ufficio di Capo dello Stato Maggiore, gli è possibile dire: « La sicurezza degli Stati Uniti d'America è interamente nelle mani nostre ».

Siamo al 1° settembre 1945 e l'A. può rammentare che, dall'epoca della sua precedente relazione, le forze degli S. U. d'America — aeree, navali, terrestri — contribuirono, in Europa, insieme con quelle degli Alleati, alla completa distruzione dell'Asse nemico e costrinsero, nel Pacifico, il Giappone a chiedere la fine della guerra « che aveva iniziato con vile tradimento », e che tutto avvenne mentre dietro le forze militari alleate si svolgeva ininterrotto il necessario abbondante concorso della ricca produzione agricola e della progredita produzione industriale americana.

Nell'esaltare la forza della fede della democrazia americana, « guida all'avvenire dell'umanità », l'A. ricorda i neri giorni del 1942 ed invita gli Americani a rendersi conto di « come sottile era il filo a cui era teso il sopravvivere degli Alleati » e di quale grande apporto alla salvezza della civiltà fossero stati sia « il rifiuto dei popoli inglese e russo a rassegnarsi a ciò che appariva una inevitabile disfatta », sia « l'insuccesso del nemico a profittare della situazione ».

Oltremodo interessante è l'esposizione di quello che rivelarono gli interrogatori a cui furono prontamente sottoposti gli ufficiali generali membri dell'Alto Comando tedesco prigionieri di guerra, allo scopo di stabilire storicamente come la Germania, l'Italia e il Giappone errarono e quali furono le tappe cruciali della disfatta tedesca.

La crisi venne e passò a Stalingrado e ad El Alamein, prima che gli S. U. d'America fossero capaci di mettere assieme le risorse necessarie per « partecipare alla lotta in modo determinato ».

Il 6 agosto 1945, il mondo apprese, dal presidente Truman, che l'umanità era entrata in una nuova Era. « La potenza dell'energia atomica era stata domata ».

L'A. considera l'enorme influenza che sulla vita pacifica dell'umanità, in bene come in male, hanno avuto e maggiormente avranno i nuovi ritrovati scientifici e le loro possibili combinazioni.

Purtroppo molti Americani non si rendono conto del cumolo di macerie di Berlino e di tante altre città, nè in complesso del nuovo stile della guerra. Bisogna in tutto prevenire l'aggressore nelle sue stesse basi, attaccandole tempestivamente e perciò occorre essere preparati; però altamente pericolosa è la nuova allettatrice dottrina secondo cui « La Nazione per proteggersi deve fare assegnamento soltanto sulla potenza dei suoi macchinari e non su quella dei suoi uomini »; questa è una dottrina folle che « potrebbe essere esperimentata presto, ma probabilmente troppo tardi per salvare l'America »; invece, presentemente, la sola difesa efficace è di « mantenere il potere d'attacco » e questo non può essere costituito da sole macchine; devono esservi uomini a presidiare le macchine, uomini per la lotta a corpo col nemico e per distruggere le sue basi d'operazioni e i suoi stabilimenti di produzione lontani prima che la guerra possa finire.

Avanti a questo quadro di guerra annientatrice le Nazioni, ora più che nel passato, « saranno spinte a cercare un metodo col quale i popoli della terra possano vivere nella pace e nella giustizia »; ma questa speranza è senza dubbio incerta, poichè « il mondo non considera con seria simpatia i desideri del debole ».

Il destino degli S. U. d'America si fonda su di una « solida permanente politica di sicurezza ». Fra i propositi del Dipartimento della guerra ne esistono due essenziali: 1° - intensa ricerca e sviluppo scientifico; 2° - esercito del tempo di pace di « cittadini-addestrati », cioè un esercito di cittadini basato sull'« addestramento militare generale ».

L'A. chiude la « Premessa » dichiarando che durante il progredire delle operazioni di guerra « è stato difficile per il pubblico di collocare gli sviluppi della guerra nella loro propria prospettiva; adesso diviene possibile esaminarli retrospettivamente con una valutazione che più si avvicina a quella che la Storia probabilmente darà di loro ».

## VITTORIA IN EUROPA.

Questa seconda parte della relazione è svolta in 72 pagine e contiene questi argomenti: « Il concetto strategico », « La resa dell'Italia », « L'operazione Overlord » (Invasione dell'Europa Occidentale), che riportiamo schematicamente:

IL CONCETTO STRATEGICO. — « ...Due anni or sono « si avvicinava il momento in cui saremmo stati preparati a trattare con i nostri nemici nei soli termini che essi capivano: superschiacciante potenza. In nessun altro periodo della storia americana la bandiera statunitense è stata portata vittoriosamente su tanti campi di battaglia. E' con la più profonda soddisfazione e grande, orgogliosa considerazione nelle truppe e nei loro comandanti che presento questa relazione concernente le campagne che hanno schiacciato l'Italia, la Germania e il Giappone ».

L'A. dichiara che per comprendere queste campagne è necessario riferirsi alle decisioni che le lanciarono, decisioni concordate in successive « Conferenze » alle quali prendevano parte: il Presidente degli S .U. d'America, il Primo Ministro d'Inghilterra ed un gruppo combinato detto « Capi di Stato Maggiore Associati - C. C. S. (Combined Chiefs of Staff) » Queste conferenze presero nome dalle località in cui avvennero e furono codificate con speciali espressioni, similmente a quanto veniva fatto per le grandi operazioni strategiche.

Di tutte l'A. riporta la situazione politica, i piani strategici posti in discussione, la soluzione data agli ardui problemi per la felice prosecuzione della guerra.

LA RESA DELL'ITALIA. — La « Campagna d'Italia », codificata « Avalanche », è succintamente descritta in 20 pagine corredate da 4 schizzi e da 1 specchio relativo alla situazione al 2 maggio 1945 delle Grandi Unità terrestri ed aeree e dei loro comandanti.

L'A. espone a vivi colori « L'attacco anfibio » della Sicilia iniziatosi il 10 luglio 1943 e gli avvenimenti che in 39 giorni posero fine alla « Campagna di Sicilia » con grave disastro militare per l'Asse. L'A. con « Sullo stivale » prosegue nell'esposizione della « Campagna d'Italia ». La situazione è nota; l'Asse precipitava nel disastro politico ed il 25 luglio 1943 il Re d'Italia decretava le dimissioni di Mussolini e dava il governo al maresciallo Badoglio. Il 3 settembre l'8ª Armata del gen. Montgomery, iniziava la traversata dello Stretto di Messina; nel frattempo il maresciallo Badoglio negoziava la resa dell'Italia senza che i Tedeschi ne venissero a conoscenza. La resa fu annunziata la sera dell'8 settembre, ed il 9 settembre la 5ª Armata americana, del gen. Mark W. Clark, sbarcava sulle spiagge del golfo di Salerno e veniva violentemente contrattaccata dal XIV

Corpo d'armata corazzato tedesco; il 13 settembre la situazione degli Alleati fu critica, stettero « per prendere o lasciare »; ma il 16 settembre, con la riunione delle ali interne della 5ª e 8ª Armata, si costituì il fronte del 15° Gruppo di armate ininterrotto dal Tirreno all'Adriatico. « La fase critica della "Campagna d'Italia" era terminata ».

Il Marshall prosegue, sempre più avvincente, nelle tappe ben note a noi Italiani: Presa di Napoli, Linea del Volturno, Linea del Garigliano. « Lo stabilirsi delle Forze aeree », « La fangosa battaglia per Roma », « L'inseguimento al Nord », « La fase finale » che l'A. conclude così: « Il 2 maggio 1945 il Comandante delle Armate germaniche nell'Italia settentrionale ritenne impossibile continuare la sanguinosa lotta e capitolò. Il trionfo italiano è una notevole dimostrazione della solidarietà delle Nazioni Unite».

Operazione « Overlord ». — L'A. espone l'invasione della Francia occidentale, il passaggio del Reno e la vittoria sulla Germania.

Inizia col riferire le discussioni e decisioni prese durante la « Conferenza Cairo-Teheran » (dicembre 1943) sia per lo sbarco in Normandia sia per rompere l'isolamento della Cina; indi descrive la « Overlord » nelle tappe: « La preparazione », « La vittoria nell'aria », « L'assalto », « Lo sfondamento », « L'accerchiamento continentale », « La liberazione della Francia», « Il vallo dell'Ovest », « L'ultimo colpo della Wehrmacht », « La finale al Reno », « La guardia che fallì », « Il colpo di grazia ».

...Il 6 giugno 1944, alle ore 2, la 82ª e la 101ª divisione autotrasportata americana e truppe paracadutiste britanniche scesero sulle retrovie tedesche della difesa costiera della Normandia fra Cherbourg e Caen, alle ore 6,30 avveniva la prima ondata d'assalto anfibia delle truppe del maresciallo Montgomery — 2ª Armata britannica e 1ª Armata statunitense — sulla costa Nord della Normandia. « Le difese tedesche su tutto il fronte erano formidabili... ».

VITTORIA SUL GIAPPONE.

Questa terza parte della relazione è svolta in 58 pagine.

L'A. dichiara che la stampa e la radio, per quanto riguardava l'Asia orientale ed il Pacifico, diedero notizie brevi, prive di coordinamento e di commento adeguato alla loro intrinseca importanza e alla loro influenza sull'andamento della guerra mondiale; ma ora egli provvede a colmare ogni lacuna. Egli inizia col prospettare la situazione nell'Asia orientale e nel Pacifico al principio del 1943 ed esamina le condizioni della Cina assediata dal Giappone; prosegue destando vivo interesse, trattando i seguenti argomenti.

La strada per la Cina: « Operazione "Capital" », « La resa della Birmania », « Rovescio in Cina ».

Incessante pressione: « Le tenaglie del Pacifico », « La riconquista delle Filippine », « La battaglia del Visayas », « La battaglia di Luzon », « La rete si chiude », « Vittoria finale », « Il progettato attacco sul Giappone » (Isole metropolitane).

Nel « Progettato attacco sul Giappone » è detto che il gen. Mac Arthur con la collaborazione dell'ammiraglio Nimitz, aveva preparato due piani per l'invasione del Giappone; il primo « Operazione Olimpic » nel sud dell'isola di Kyushu, per la fine del

1945, il secondo « Operazione Coronet » nelle pianure di Kanto e di Tokio nell'est di Honshu, per il principio della primavera 1946. « Ma noi avevamo altri piani con i quali anticipare molto più speditamente la fine della guerra... Da Postdam il generale Spaatz ricevette l'ordine di lanciare la « bomba atomica » per una data posteriore al 3 agosto 1945; egli scelse la base militare di Hiroshima e il 6 agosto la bomba fu gocciolata. I risultati sono noti ».

OCCUPAZIONE.

In questa quarta parte l'A. afferma che « una regolare efficiente amministrazione civile deve essere mantenuta in appoggio alle operazioni militari nei territori liberati e occupati », indi descrive e commenta la organizzazione del « Governo militare per l'amministrazione degli affari civili nei territori occupati o liberati » adottata dagli S. U. codificata « A.M.G. » e coordinata con l'analoga organizzazione dei suoi Alleati. La « Divisione affari civili » venne creata il 1° marzo 1943 dal Dipartimento della guerra d'accordo con quello della Marina e con il Comando di Polizia. Il « Comitato affari civili » dipendeva dal combinato C.C.S.. Ufficiali dell'esercito furono appositamente istruiti alla « Scuola di governo militare » istituita presso l'Università di Virginia ed alla « Scuola di addestramento per gli affari civili »; questi ufficiali vennero poi assegnati ai quartieri generali dei comandi militari.

Gli Americani applicarono l'organizzazione A.M.G. per la prima volta in Sicilia, ove ufficiali degli affari civili, americani e inglesi in eguale numero, sbarcarono colle truppe d'assalto e le accompagnarono nelle città e nelle zone ove si rendeva necessario il loro speciale servizio nel trattare con le popolazioni civili e per assicurarne la cooperazione, alleggerendo così le responsabilità del comandante tattico delle truppe. L'A.M.G. diede subito buona prova.

L'A. prosegue dettagliando e portando esempi del Servizio affari civili fatto da personale esperto nei vari rami, quali: la sicurezza pubblica e quella delle Armate, della loro attrezzatura e risorse — il vettovagliamento di riserva per i civili — il controllo e aiuto sanitario — la protezione delle opere d'arte e di cultura — l'utilizzazione e il trattamento dei prigionieri. Non appena fu possibile, in tutto, vi fu cordiale collaborazione dei carabinieri, della polizia e degli esperti italiani.

In Italia gli Alleati riscontrarono spontanea e sempre più crescente cooperazione delle popolazioni anche negli affari civili.

LE NOSTRE ARMI.

L'A., in questa quinta parte, molto saggiamente considera armi anche le vestimenta e le razioni viveri da campo per la loro notevole influenza sulle qualità e possibilità guerresche del combattente. LA. premette alcuni concetti sul dovere della Nazione a non lasciarsi sorprendere impreparata alla guerra. I Tedeschi per primi raggiunsero notevolissimi perfezionamenti nell'armamento ed in nuovi speciali mezzi di guerra; ma gli Alleati ebbero dal proprio « Servizio Spionaggio », sempre tempestivamente, abbondanti elementi per progettare e costruire a nuovo, spesso con notevole vantaggio, i modelli tedeschi e giapponesi.

L'A. prosegue lungamente con numerose notizie, dati statistici e confronti di alto interesse sulle armi americane e su quelle nemiche: aeroplani d'ogni tipo — carri armati leggeri o corazzati — artiglierie semoventi — veicoli a motore terrestri ed anfibi — armi portatili individuali e collettive, automatiche o semiautomatiche — cannoni, obici e mortai campali e pesanti — esplosivi — equipaggiamenti individuali e collettivi, leggeri e pesanti — apparecchi elettronici « Radar » ecc. ecc.... e specifica per tutti questi materiali la superiorità sui corrispondenti modelli tedeschi, eccetto che nell'affusto del cannone da 90 mm. che non aveva la possibilità di rapido, immediato passaggio da una all'altra delle tre specie di tiro: contro truppe - anticarro e antiaereo.

I Tedeschi, nei loro armamenti, diedero il predominio alla potenza, gli Americani all'autonomia e conseguentemente alla leggerezza necessarie per agire a largo raggio. « La nostra superiorità nella potenza di fuoco della fanteria derivò dall'uso del fucile semi-automatico (Garand o Browning) e non venne mai sorpassata ».

Nell'equipaggiamento terrestre delle Grandi Unità, il più grande vantaggio venne dall'uso quasi esclusivo di « veicoli a motore a doppia trazione » e principalmente dalla piccola « *jeep* » e dall'autocarro da tonnellate due e mezzo; in Tunisia ed in Italia gli autocarri trovarono difficoltà d'impiego solo nelle zone montane; in complesso tutto l'equipaggiamento militare pesante sopportò splendidamente la prova della battaglia.

L'A. tesse l'elogio del vestiario e delle calzature americane; indi specifica la composizione dei numerosi diversi tipi di razione viveri da campo ed afferma che « l'esercito americano, senza alcun dubbio, ebbe il migliore nutrimento di qualsiasi altro esercito nella storia. Il provvedere la truppa di un nutrimento appetitoso è stato la bestia nera di tutti gli eserciti attraverso i secoli. Il progresso nella composizione delle razioni da campo è stato rivoluzionario ».

In conseguenza della « Legge Affitti e Prestiti » gli stabilimenti americani poterono contribuire al rifornimento di armamenti e viveri per tutte le altre Nazioni Unite per un valore di 20 miliardi di dollari e gli Americani, sparsi per tutto il mondo, ricevettero aiuti, compensati in « Affitti e Prestiti », che alla fine del 1944 erano del valore di 4 miliardi di dollari.

LE TRUPPE.

In questa sesta parte l'A. tratta per primo della mobilitazione del contingente reclutato e prosegue esponendo in 34 pagine argomenti importantissimi: «Forza bilanciata » - « Il costo della vittoria » - « Ricompense» - « Propaganda e Ricreazione » - « Direzione dell'Esercito » - « Smobilitazione » - e per tutti la ricchezza d'informazioni statistiche e dati numerici è tale da consigliare la compilazione di un notiziario a parte. Tuttavia un ristrettissimo gruppo di concetti è questo:

Forza bilanciata. — L'A. rivela che il massimo assoluto di Americani fisicamente idonei al servizio militare di guerra venne stimato da 15 a 16 milioni ed in effetto ne furono reclutati 14 milioni; fu subito deciso di dare la priorità di scelta alla Marina, sia militare che mercantile e dal rimanente trarre il contingente necessario alla forza effettiva dell'esercito che per l'estate 1943 avrebbe dovuto giungere a 7.700.000 compren-

dendovi l'aliquota di 2.300.000 uomini da assegnare alla Forza aerea con precedenza di scelta (fisica, intellettuale, tecnica); la selezione poi avveniva nell'ordine: fanteria, artiglieria, altre Armi e corpi e specialità, servizi. Fino dal 1942 per la costituzione di 71 divisioni occorsero 3.600.000 uomini ed altri ancora furono necessari nel 1943 per giungere a 90 divisioni.

All'industria americana, anzichè sottrarre, si dovette assegnare personale; i servizi militari crebbero di numero e d'importanza e specie quelli delle comunicazioni e dei trasporti non ne ebbero mai abbastanza, però sempre gli uomini e le donne vennero selezionati secondo le loro capacità e destinati « in modo che il giusto numero di persone fosse la cosa più importante al momento più importante ». Il sistema di rimpiazzamento fu organizzato mediante 39 « Centri di addestramento e rimpiazzo » (20 per le forze combattenti, 19 per i servizi) che dopo 17 settimane d'istruzione inviavano il contingente ai « depositi di rimpiazzamento oltremare » da dove aveva inizio il lungo viaggio per i teatri d'operazione. I rimpiazzi non dovevano avere meno di 18 anni di età; le divisioni di marina reclutarono largamente giovani dai 18 ai 20 anni « in effetto risultò che i giovani da 18 ai 20 anni erano i soldati più bravi ».

Il « Corpo Militare Donne », siglato W. A. C., raggiunse 100 mila unità di cui 6000 ufficiali; 17 mila donne nei teatri d'operazione, il rimamente nei servizi ospedalieri e di sanità; il centro d'addestramento fu a Fort des Moins.

L'A. infine mette in relazione le forze mobilitate dalle varie nazioni, amiche e nemiche in rapporto alla rispettiva popolazione; «il conflitto ha messo di fronte 63 milioni di Alleati contro 30 milioni d'uomini dell'Asse ». « Tutte le forze militari della Nazione vennero impegnate oltremare e notevole è il constatare come il piano di mobilitazione combaciò con le richieste per la vittoria ».

Il costo della vittoria. — La Nazione americana ebbe: in Europa 772.626 perdite in combattimento, includenti 160.045 morti, nel Pacifico 170.596 perdite, includenti 41.332 morti; il totale dei feriti, prigionieri e dispersi risulta 741.855, di questi 633.200 rientrarono in servizio o rimpatriarono.

L'A. mette in evidenza le speciali applicazioni sanitarie fatte ai feriti e agli ammalati e conclude con un alto elogio ai 5 mila medici militari, 45 mila infermiere, 500 mila soldati infermieri e porta-feriti, « il cui coraggio è stato grande quanto quello dei combattenti assistiti ».

Ricompense. — L'A. dettaglia ciò che riguarda 1.400.000 decorazioni al valore e per merito di servizio concesse all'esercito dall'entrata in guerra, specifica le 34 campagne in cui è stato suddiviso il ciclo delle operazioni e ben forte dice: « E' impossibile alla Nazione ricompensare i servizi di un combattente. Non esiste nessuna scala di salario sufficientemente alta per pagare ad un soldato i servizi resi nel tormento del combattimento (anche se per pochi minuti), le esigenze fisiche della campagna, il grave disagio di lasciare la propria casa e di andare nei più sgradevoli luoghi del mondo a servire la Patria ».

Propaganda e ricreazione. — Per contrastare o limitare ogni depressione morale e fisica che le condizioni di vita in guerra potevano determinare nel cittadino americano, in maggioranza troppo diversamente abituato, fu organizzata una sana e ricrea-

tiva propaganda affidandone l'attività dapprima alla « Divisione Servizi Speciali » e in appresso ad una apposita « Divisione Propaganda ed Educazione, siglata I.E.D. ».

DIREZIONE DELL'ESERCITO. — « Durante gli ultimi due anni le contribuzioni allo sforzo di guerra dei tre maggiori Comandi e dello Stato Maggiore del Dipartimento della Guerra sono state numerosissime ».

*Forze aeree.* — Notevole fu che, per il rapido sviluppo, « giovani comandanti e ufficiali di Stato Maggiore vennero catapultati negli alti gradi » ma maturati da grande esperienza e si ebbe « la vigorosa direzione di giovani colla conoscenza ed il giudizio di veterani ».

*Forze terrestri.* — In sorprendente breve tempo il Comando mise a punto il grande esercito degli Stati Uniti d'America; il lavoro del suo Quartiere Generale cominciò coll'organizzazione e l'allenamento delle divisioni, continuò col trasferimento e dislocazione oltremare delle forze terrestri e col rimpiazzo delle loro perdite, terminò nel giugno 1945 col ritorno in Patria della prima divisione fra quelle poste sotto il suo controllo.

*Servizi dell'esercito.* — L'A. tratta a lungo dell'opera difficoltosa e complessa delle Forze dei Servizi Militari; purtroppo gli sforzi di questa grandiosa organizzazione sono vagamente noti ed apprezzati dal pubblico ed anche dagli ufficiali e dalle truppe stesse. L'A. difende a spada tratta i Servizi dalle critiche, talvolta mosse da incompetenti o da interessati, spesso dovute alle interferenze di interessi privati, pubblici o politici.

Una pallida idea del sovraccarico di lavoro svolto dai Servizi è fornita dai numerosissimi dati statistici, relativi agli ultimi due anni, esposti dall'A.

*Direzione strategica.* — Fu complessa quasi come quella amministrativa; venne effettuata dai Capi di Stato Maggiore Associati — C. C. S. — coi loro Sotto-capi e assistiti da ufficiali assegnati a gruppi ed uffici dipendenti per dare sviluppo ai progetti d'operazioni; « senza i loro sforzi e la loro chiaroveggenza le grandi vittorie a cui noi siamo abituati non sarebbero state possibili. Desidero esprimere ufficialmente la mia gratitudine, al « War Department General and Special Staff » per l'inapprezzabile aiuto datomi nell'intendere e trattare gli innumerevoli problemi della guerra mondiale. Al lavoro di questi ufficiali è negato l'apprezzamento del pubblico, come pure la desiderata opportunità di ricevere un comando nel campo di battaglia, ciononostante questi ufficiali hanno dato prova di perfetto altruismo contribuendo grandemente allo sforzo di guerra. Le direttive date dai comandanti in capo nei teatri d'operazioni alle armate americane non hanno bisogno di alcun commento; la loro opera, nella mia opinione, è stata perfetta ».

Il gen. Marshall non dimentica di elogiare l'opera del Congresso, quella del Segretario alla Guerra, del presidente Roosevelt e del successore Truman «per portare la guerra ad una pronta e felice soluzione ».

SMOBILITAZIONE. — La produzione di guerra deve rientrare nella sua organizzazione di pace, gli uomini devono rientrare negli Stati Uniti; tutta la vita e l'economia nazionale sono influenzate dalla smobilitazione, tuttavia occorre che questa arrechi il minimo disturbo. Si stima che in 12 mesi dalla cessazione delle ostilità possano smobilizzarsi 5 milioni di uomini; devono rimanere forze di occupazione in Europa e nel

Pacifico ed altre per la sicurezza nazionale, finchè il mondo resta instabile, che in seguito verranno fissate in modo permanente e formate da volontari.

Fu deciso di smobilitare gli uomini individualmente invece che per unità organiche e di procedere col sistema dei « punti » (preferito dai combattenti) accreditati a ciascun individuo per la precedenza nel rimpatrio; questi « punti » tengono conto di: durata del servizio - campagne e combattimenti - servizio oltremare - decorazioni e stellette - ferite - numero dei figli sotto i 18 anni - ecc. ecc.

## PER LA COMUNE DIFESA.

Il generale Marshall nelle ultime 15 pagine della relazione espone, con vivace efficacia, una ininterrotta serie di concetti di carattere essenziale e conclusivo a difesa della sua dottrina — basata sui principî che il presidente Washington espresse al Primo Congresso nel 1793 e confermata dalla attuale guerra — relativa alla « politica militare di sicurezza nazionale » ed in appoggio alla conseguente raccomandazione di effettuarla adottando al più presto «l'Addestramento militare generale» del cittadino. Alcune delle più caratteristiche frasi del sapiente gen. Marshall sono:

« L'esercito, per adempire all'obbligo di proteggere la Nazione contro un nemico straniero, deve preparare i suoi piani oltre l'immediato futuro; pertanto sento il dovere e la responsabilità di presentare in questo momento la mia concezione, dal punto di vista militare, di quello che è necessario per prevenire un'altra catastrofe internazionale »...

« In ogni occasione confondiamo l'essere preparati alla guerra con le cause della guerra e ci lasciamo deliberatamente trascinare in un'altra catastrofe »...

« Ora dobbiamo cominciare, io penso, colla correzione della tragica, falsa interpretazione che la politica militare di sicurezza è una politica di guerra. Per impedire la guerra non sono sufficienti le buone idee, occorre la buona volontà ed il potere di metterle in pratica su principî democratici, poichè non deve esistere un forte esercito permanente soggetto all'arbitrio di un gruppo di progettisti; il cittadino-soldato è la garanzia contro il cattivo uso di tale potere... E' ovvio che non possiamo metterci tutti in uniforme; in tempo di pace l'energie della Nazione devono essere dedicate ad un lavoro produttivo; ma tutti gli Americani nelle prossime generazioni possono prepararsi a servire il loro paese per il mantenimento della pace o nelle tragiche ore in cui la pace viene infranta, se questa disgrazia capitasse ancora. Questo è ciò che voglio significare quando parlo di addestramento militare generale...

Le Forze regolari combattenti, durante il tempo di pace, dovrebbero essere costituite di soli volontari, mentre i cittadini chiamati temporaneamente all'addestramento dovrebbero essere immessi in reparti separati ma organizzati permanentemente al solo scopo di addestrare... I giovani già addestrati sarebbero liberi da qualsiasi dipendenza dall'esercito a meno che di propria volontà, come potrebbero ben fare, scelgano di arruolarsi nella « Guardia Nazionale » o nelle Unità di « Riserva organizzata » oppure andare come volontari per il servizio attivo nel piccolo « Esercito regolare permanente »; i cittadini addestrati, quando la Nazione fosse in pericolo, potrebbero essere chiamati, come adesso è avvenuto, da un « Comitato di leva » locale, in ordine di priorità e sotto le condizioni che il Congresso potrebbe emanare in tale momento. Adottando questo

metodo mentre si può provvedere subito in caso di « stato di emergenza nazionale, si rimane anche dentro i limiti delle possibilità della nostra economia di pace, il che è assolutamente democratico ».

L'A. insiste nel concetto che il metodo non è fondato, come molti credono, sul principio di massa armata. ... Come è avvenuto in questa guerra di macchine, il contingente deve essere distribuito in modo da sfruttare la tecnologia americana, dato che « l'effetto della tecnologia sulla struttura militare è identico a quello che ha sulla economia nazionale »... « La posizione degli S. U. sarà solida qualora installino macchinari sufficienti a permettere la mobilitazione di un esercito di 4 milioni di uomini entro il periodo di 1 anno seguente qualsiasi crisi internazionale che abbia determinato negli S. U. lo stato di emergenza nazionale.

La decisione da prendere è grave ed urgente. ...Non si possono prevedere le condizioni del mondo fra un decennio. ...Possiamo essere certi che la prossima guerra, se ve ne sarà un'altra, sarà più totalitaria di questa e si deve presupporre che un'altra conversione dalla produzione di pace alla produzione di guerra avrà inizio sotto il bombardamento strategico a distanza nemico. I piani della mobilitazione industriale devono esere fondati su questa presupposizione ed organizzati in modo da poterli adattare a qualsiasi situazione che possa svilupparsi; ma in ogni modo non devono nè ritardare, nè ostacolare il corso della produzione di pace ». ...« Colle misure protettrici che ho citato possiamo fronteggiare il futuro con una ragionevole speranza per il meglio e colla piena assicurazione che se anche ci capitasse il peggio noi vi siamo preparati ».

Il gen. Marshall ribadisce il suo giustissimo concetto fondamentale e chiude la relazione citando il messaggio del presidente Washington al Congresso, in data 3 dicembre 1793, in cui è detto « Se noi desideriamo evitare insulti dobbiamo essere pronti a respingerli; se noi desideriamo una sicura pace, cioè uno dei principali strumenti della nostra crescente prosperità, deve essere conosciuto che siamo pronti in qualsiasi momento per la guerra ».

Ora vi sarà chi si porrà la domanda: gli Alleati, pur superando numerose e gravi difficoltà militari e politiche, sono mai caduti in errore?... Il gen. Marshall non lo dice, nè lo fa supporre; ma gli Italiani, con cognizione di causa, possono invece esprimere in proposito qualche dubbio, specie ove considerino la grande influenza sull'andamento della guerra, specie sulla Campagna d'Italia, che ebbero: lo sbarco in Sicilia anzichè in Sardegna; il tardo, diffidente, limitato impiego quali cobelligeranti delle valorose Unità dell'Esercito italiano che, ingannato ed umiliato dai Tedeschi in Africa, in Russia, in Italia, anelava, come la Marina italiana, a combattere ovunque in spontanea collaborazione cogli Alleati, pur di liberare la Patria dall'oppressione tedesca, similmente ai Russi, Polacchi, Francesi, Serbi e Greci.

LUIGI GUCCI.

**Otto milioni di baionette.** *Mario Roatta.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 365, L. 400.

« Se mai venisse in mente ad un governo di contrapporre ad una flotta moderna un insieme di vascelli a vela, e se questi ultimi venissero, neppure al primo scontro

(come sarebbe logico) ma dopo lunga lotta affondati, nessuno penserebbe di attribuire il disastro agli equipaggi e agli ammiragli. Si giudicherebbe, al contrario, che gli uni e gli altri si sono eroicamente sacrificati per eseguire gli ordini ricevuti e per difendere, a qualsiasi costo, il loro Paese. Orbene, è presso a poco su dei *vascelli a vela* che l'esercito italiano si è battuto, durante tre anni, contro *navi da battaglia* modernissime ».

Con questa felice immagine, posta a conclusione del suo libro, il gen. Roatta sintetizza nel modo più efficace le tragiche condizioni in cui l'esercito italiano venne a trovarsi alla vigilia della seconda guerra mondiale e nel corso dell'immane conflitto, per un complesso di cause più o meno determinanti, di cui le più importanti e prossime possono facilmente identificarsi: nel grave errore del governo fascista di non avere saputo e voluto adeguare il potenziale bellico del Paese al radicale mutamento della sua politica estera verificatosi dopo il 1935; nella costante quanto assurda preoccupazione del governo stesso di dare al Paese la sensazione di una normalità di vita che non era assolutamente conciliabile con le esigenze crescenti della guerra; nell'avere informato la condotta strategica delle operazioni ad una errata politica di prestigio che portò fatalmente alla dispersione delle forze in lontani teatri di operazione, a detrimento delle più elementari esigenze di difesa del territorio metropolitano; nella persistente incomprensione dell'alleato che, considerando l'azione dell'Italia come un apporto del tutto secondario e rifiutando di attribuire ogni decisiva importanza allo scacchiere mediterraneo, non ravvisò l'opportunità di potenziare adeguatamente e tempestivamente il nostro esercito con quei mezzi di lotta moderni di cui esso mancava.

Sulla impreparazione dell'esercito ebbe soprattutto influenza determinante l'incomprensione cronica dei problemi militari che — come opportunamente rileva l'A. — non fu purtroppo in Italia caratteristica peculiare del fascismo; tanto vero che anche nell'agosto 1914, allo scoppio cioè della prima guerra mondiale, l'esercito italiano, per la sua incompleta preparazione, non sarebbe stato in grado di scendere in campo nè da una parte nè dall'altra. Anche allora i governi che si erano succeduti al potere avevano trascurato completamente la preparazione militare. Erano i tempi in cui le sinistre protestavano apertamente contro le *spese improduttive* e il popolo ignorava che la professione delle armi richiedesse una solida preparazione tecnica e uno spirito di sacrificio non comune.

Sarà almeno servita — ci chiediamo oggi — la recente tragica esperienza a rendere il popolo italiano e i suoi governanti immuni per l'avvenire da un sì fatale errore di valutazione? Abbiamo fondati motivi per dubitarlo!

Tratteggiata sinteticamente la figura di Mussolini come *Capo militare,* l'A. rileva come — a malgrado della sua larghezza di vedute e di un notevole bagaglio di cognizioni storiche e statistiche — a lui sfuggisse la vera essenza dei problemi militari e soprattutto il loro lato artistico e spirituale. Se a ciò si aggiunge che — amilitare per formazione intellettuale e politica — egli era portato ad attribuire ad una specie di deformazione professionale le difficoltà a volta a volta prospettategli dai tecnici, sarà facile spiegarsi perchè non abbia mai dato il giusto peso ai suoi consiglieri militari.

Ne derivò, tra il 1935 e il 1940, uno sfasamento pericoloso tra la politica estera e il nostro effettivo potenziale militare, sfasamento che doveva fatalmente costituire una delle cause determinanti della catastrofe.

Deficienze notevoli di inquadramento e di attrezzamento caratterizzarono l'impreparazione del nostro esercito ad una guerra di vaste proporzioni contro un nemico che

disponeva di un ingente potenziale industriale e che soprattutto poteva contare sul potere marittimo. Nè la situazione migliorò guerra durante, tanto più che la preoccupazione del governo di mantenere pressochè inalterata la vita del Paese impedì di adottare tempestive restrizioni, nel campo dei consumi come in quelli della produzione civile e dei trasporti, mentre consigliò provvedimenti spesso in contrasto con le esigenze belliche del momento. Ricorderemo, fra tutti, l'avvenuto congedamento in massa di oltre 300.000 uomini tra settembre e ottobre 1940, nello stesso momento in cui veniva dal governo decisa la campagna contro la Grecia.

Mancò altresì nel dittatore — Ministro delle forze armate e nel contempo Comandante Supremo di tutte le forze operanti — la visione d'insieme della condotta della guerra; deficienza quest'ultima che, aggiunta alla sua istintiva diffidenza verso i generali — i quali, salvo rarissime eccezioni, servirono sempre il Paese più che un regime — condusse a frequenti mutamenti di idee su questioni di fondamentale importanza e spesso senza alcuna preventiva consultazione delle supreme autorità militari.

Si passò così dall'affrettata organizzazione del cosidetto *vallo alpino* contro la Germania alla inopinata offensiva contro la Francia; dalla pericolosa rinuncia all'occupazione della Tunisia e di parte dell'Algeria già concordata con la Germania (rinuncia decisa personalmente da Mussolini nel momento stesso dell'armistizio di Villa Incisa) alla preparazione di un piano offensivo contro la Jugoslavia nel luglio '40 (che comportò tra l'agosto e il settembre di quell'anno la radunata di 37 divisioni alla frontiera orientale); dal successivo abbandono di tale progetto (cui seguiva l'ordine di immediato congedo di oltre 600.000 riservisti, il che equivaleva praticamente alla smobilitazione completa dell'esercito) alla decisione di attaccare la Grecia; dall'accurata preparazione dell'attacco su Malta al successivo impiego a spizzico in Africa di quasi tutte le forze e i mezzi già predisposti per detta impresa; dalla partecipazione — non richiesta e tanto meno necessaria — alla campagna di Russia all'occupazione tardiva della Corsica e della Tunisia.

Giunti al *redde rationem*, quando cioè, nell'estate del 1943, si trattò di provvedere alla difesa diretta della penisola, in essa non esistevano che 18 divisioni mobili scarsamente efficienti, di cui alcune in via di ricostituzione.

Precisata così la causa determinante della nostra sconfitta, l'A. si indugia sui rapporti italo-tedeschi e sui particolari della invasione germanica in Italia che, predisposta e organizzata di lunga mano, si effettuò con perfetta regolarità a partire dal 26 luglio 1943.

Sulle trattative per l'armistizio e sugli avvenimenti che immediatamente ne seguirono, l'A. nulla aggiunge sostanzialmente a quanto vari altri scrittori (personaggi di primo o di secondo piano nell'immane tragedia) hanno già reso noto; ove si eccettui qualche importante precisazione di carattere militare circa il *preteso rifiuto* da parte nostra della divisione americana aviotrasportata e circa le cause e le reali conseguenze della mancata diramazione dell'ordine applicativo generale della famosa « *Memoria* 44 ».

Per quanto concerne il mancato intervento delle truppe aviotrasportate negli aeroporti della Capitale, contrariamente ai giudizi fin qui espressi da varî autori, il gen. Roatta tiene a precisare che « *il Governo e l'Alto Comando italiano non hanno affatto rifiutato il concorso di una divisione americana* », ma semplicemente e doverosamente avvertito il Comando alleato che la situazione era notevolmente diversa da quella su cui si basava l'ordine di operazione relativo a detto concorso »; per cui era necessario accordarsi su nuove modalità di intervento, il che peraltro appariva possibile, dato che

si riteneva di poter disporre ancora di quattro giorni di tempo fino all'annunzio dell'armistizio (da noi, sia pure erroneamente, previsto per il 12, anzichè per l'8 settembre).

E che la situazione operativa considerata dagli Alleati fosse ben lontana dalle nostre possibilità reali, appare evidente ove si consideri che secondo il piano alleato:

— la divisione americana doveva sbarcare in tre o quattro notti successive negli aeroporti di Furbara, Cerveteri, Guidonia e Centocelle, per tenersi pronta ad entrare in azione a forze riunite (cioè al quarto o al quinto giorno dall'arrivo del suo primo scaglione);

— le truppe italiane dovevano proteggere l'aviosbarco e fornire altresì 400 autocarri (per riunire i quali sarebbe stato necessario per lo meno appiedare le divisioni « Piave » e « Ariete ») per il trasporto della divisione americana dagli aeroporti alla zona di raccolta;

— infine, precedentemente all'arrivo del primo scaglione (e cioè praticamente prima dell'annuncio dell'armistizio), noi dovevamo con le nostre forze sgombrare completamente da elementi germanici una striscia dell'ampiezza di 30 km. a cavallo del Tevere, fra Roma e il mare (il che comportava mettere fuori causa l'intera 2ª divisione paracadutisti germanica, dislocata tra Anzio e Fiumicino).

Questo, nelle sue linee essenziali, è il contenuto del libro del gen. Roatta, che abbiamo ritenuto utile presentare ai nostri lettori. Nel pensiero dell'A. — che nel corso della seconda guerra mondiale coprì successivamente le alte cariche di Sottocapo di S. M. dell'esercito, di Comandante della 2ª armata in Slovenia e in Croazia, di Comandante Militare della Sicilia e di Capo di S. M. dell'Esercito — esso intende prescindere da ogni spirito polemico per costituire soltanto un'utile documentazione delle circostanze in cui maturò la nostra partecipazione alla guerra, nonchè delle cause che determinarono la nostra sconfitta. Ma il libro si appalesa soprattutto come una nuova autorevole testimonianza del valore e dello spirito di sacrificio di cui il nostro esercito diede prova in oltre tre anni di dura lotta, a malgrado delle gravi deficienze di preparazione e di mezzi e nonostante gli errori di condotta strategica che lo costrinsero a battersi quasi sempre nelle condizioni più sfavorevoli.

Chiamato a combattere una guerra non sentita dalla Nazione, l'esercito italiano ha compiuto, con profondo senso di disciplina e in dignitoso silenzio, il suo dovere. Giudizi incompleti, inesatti e spesso ingiusti hanno potuto per un momento offuscarne la secolare tradizione di valore. Ma allorchè — sedate le passioni — i tragici eventi di ieri potranno essere esaminati con perfetta serenità e riguardati con la necessaria prospettiva, la storia non mancherà di rendergli giustizia.

G. ANGELINI.

**Come arrivammo all' armistizio.** *Gen. Francesco Rossi.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1946, pagg. 418, L. 400.

Ancora un libro sulla guerra e sull'armistizio. E' questa la volta del gen. Francesco Rossi, che mette a profitto la vasta esperienza acquisita nell'alta carica di Sottocapo di

Stato Maggiore Generale per portare il suo autorevole contributo alla cronistoria dei tragici eventi che culminarono nell'armistizio del settembre '43.

Egli non tenta un'autodifesa — pur non trascurando di rettificare in appendice (allegato n. 9) alcuni giudizi a suo tempo formulati nei suoi riguardi dal gen. Zanussi nella nota opera « Guerra e catastrofe d'Italia » — nè tanto meno un'esaltazione del proprio operato; ma si propone bensì di chiarire le cause militari e psicologiche che determinarono lo sfacelo dell'8 settembre, mettendo bene in evidenza che in quel giorno fatale non crollò soltanto l'esercito, ma l'intera Nazione.

E un'altra verità scaturisce ancora una volta dalle pagine di questa narrazione: le meravigliose doti di ripresa dell'esercito italiano che — dopo avere sostenuto per trentanove mesi una lotta impari e senza speranza — seppe trovare in se stesso la volontà e la forza necessarie per combattere contro il tedesco per altri venti mesi.

L'A. delinea anzitutto in rapida sintesi l'ambiente in cui gli avvenimenti si svolsero, indugiandosi alquanto sulla condotta politico-strategica della guerra dell'Asse, che fu ispirata esclusivamente alle necessità germaniche di una guerra continentale.

Da parte degli Stati Maggiori dell'Asse mancò la visione complessiva di una guerra oceanica intercontinentale, e venne meno in conseguenza qualsiasi coordinamento strategico fra i varî teatri di operazione. Sicchè non solo le operazioni di guerra del Giappone in Estremo Oriente furono condotte in modo assolutamente indipendente dagli sviluppi della situazione strategica in Europa e in Africa, ma la stessa guerra italiana si svolse ai margini della guerra tedesca e senza alcuna correlazione preventiva. Per lo Stato Maggiore germanico il teatro di guerra italiano non era che l'antemurale della fortezza tedesca. Di qui la completa svalutazione dell'importanza strategica dello scacchiere mediterraneo, almeno nella prima fase della lotta, quando cioè in esso sarebbe stato possibile ricercare — se non la decisione della guerra — almeno un'affermazione vittoriosa dell'Asse che, attraverso la conquista di Malta e di Gibilterra, avrebbe potuto infliggere all'avversario un colpo durissimo.

L'impresa di Malta, progettata soltanto nel '42, andò a monte per le sopravvenute esigenze operative della Libia; quella di Gibilterra attraverso la Spagna non fu neanche concretamente progettata. Nel 1940 si rinunziò all'occupazione della Tunisia e dell'Algeria, quando — dopo la caduta della Francia — nessun serio ostacolo si sarebbe opposto all'impresa; per provvedere poi affrettatamente e in ritardo allo sbarco in Tunisia nell'autunno del '42, dopo l'occupazione dell'Algeria da parte degli Alleati. Si cercò così di correre ai ripari; ma la situazione strategica nel Mediterraneo era ormai completamente capovolta in favore degli avversari.

In proposito l'A. rileva opportunamente che, se è vero che fu Mussolini a rinunziare all'occupazione già concordata della Tunisia e di parte dell'Algeria nell'estate del 1940, è altrettanto vero che lo Stato Maggiore germanico avrebbe potuto imporre l'occupazione stessa, o addirittura effettuarla con proprie truppe, solo che ne avesse intuito in tempo la decisiva importanza strategica. Probabilmente — egli aggiunge — l'esito finale della guerra non sarebbe stato diverso, ma il colpo inflitto all'Inghilterra con l'occupazione dell'Africa settentrionale sarebbe stato tuttavia assai duro.

L'A. si sofferma poi ad esaminare l'atteggiamento dei Tedeschi nei nostri riguardi, costantemente improntato a presunzione, a disprezzo e a diffidenza. La presunzione indusse l'alleato a sottovalutare l'importanza del nostro apporto bellico e ad evitare qual-

siasi piano preventivo di coordinamento strategico per il più redditizio impiego delle risorse globali dell'Asse. La diffidenza lo indusse poi, guerra durante, a tenerci sempre all'oscuro delle sue intenzioni operative; sicchè esso si guardò bene dal consultarci prima dell'attacco contro la Russia: decisione gravissima e fatale destinata a modificare radicalmente la condotta strategica della guerra e che costituì, in ultima analisi, una delle cause essenziali della sconfitta dell'Asse.

Se a tutto ciò si aggiunge l'ossessione mussoliniana del prestigio, che lo indusse a disseminare le sue scarse forze e i suoi più scarsi mezzi pur di essere presente su tutti i teatri di operazione, anche quando tale presenza non era sollecitata nè tanto meno necessaria, sarà agevole prospettarsi il quadro completo della situazione militare e morale in cui doveva fatalmente maturare la nostra sconfitta.

Passando infine alle trattative per l'armistizio, dopo avere rievocato le varie fasi — ormai largamente note — della missione Castellano, l'A. accenna alla missione da lui stesso effettuata *in extremis* presso il Quartier Generale alleato del Mediterraneo, quando, alle ore 17 dell'8 settembre, egli partì in aereo per Tunisi in compagnia del gen. Taylor, col compito di concordare nei particolari il concorso anglo-americano nella difesa della Capitale in relazione all'imminente sbarco alleato e chiedere a tal fine, *non una proroga alla data dell'armistizio,* bensì il mantenimento della data prevista (12 settembre), poichè qualunque anticipo su tale data sarebbe stato sommamente pregiudizievole ai fini dell'attuazione delle misure antitedesche già predisposte.

Come è noto, tale missione fallì sul nascere, poichè all'arrivo del gen. Rossi a Tunisi (ore 19), l'annuncio dell'armistizio era già stato diffuso per radio.

Il Rossi prospettò tuttavia al gen. Eisenhower la reale situazione operativa nella penisola, nè mancò di accennare alla possibilità di una restaurazione del governo fascista da parte dei Tedeschi, data l'insostenibilità della difesa di Roma in relazione al notevole tempo che le armate alleate avrebbero impiegato per giungervi da Salerno. Fu allora che il generale Eisenhower, colpito dalla chiara e realistica esposizione del generale italiano, ebbe a dichiarare: « se qualche sbaglio è stato fatto, ormai dobbiamo accettare la situazione quale è ».

A conclusione della sua opera, l'A. esprime l'avviso che sarebbe stato assai utile far coincidere possibilmente l'armistizio con la caduta del regime fascista (25 luglio), e che per lo meno, nella notte sul 9 settembre, sarebbe stato opportuno diramare da Roma l'ordine inequivocabile di considerare i Tedeschi senz'altro come nemici. Tale ordine, diramato invece l'11 settembre da Brindisi, non fu da tutti ricevuto per difficoltà di collegamento, e risultò in ogni caso tardivo, poichè lo sbandamento dei reparti era già molto avanzato. Al disorientamento provocato dall'inatteso annuncio dell'armistizio, che per i soldati suonò soltanto cessazione delle ostilità, si aggiunse l'ossessione di non cadere nelle mani dei Tedeschi. In tali condizioni, il crollo era inevitabile.

G. Angelini

**Ore decisive.** *Summer Welles.* — Roma, Casa Ed. Einaudi, 1946, pagg. 528, L 240.

Eminente statista che, nella sua duplice veste di Ministro degli Affari Esteri e di consigliere di fiducia del Presidente, ha diretto prima e durante la seconda guerra

mondiale la politica estera degli Stati Uniti e può essere in certo qual modo considerato come il realizzatore del pensiero politico di Roosevelt, l'A. espone in questo volume i principali avvenimenti politici che gettarono l'Europa e poi il mondo intero nel recente conflitto, nonchè i vani sforzi della diplomazia americana per evitarlo. Egli affronta altresì il problema della pace, che esamina a grandi linee, con larghezza di vedute e profondo senso di solidarietà umana, additando tra l'altro in una salda alleanza fra le tre grandi potenze vittoriose la base della futura organizzazione internazionale.

Dopo avere sinteticamente esaminato il corso degli eventi europei fra le due guerre mondiali e il mutamento della politica statunitense dal più stretto isolazionismo al diretto e deciso intervento, l'A. si sofferma diffusamente sulla sua missione svolta in Europa nella primavera del 1940, quando, per incarico del Presidente Roosevelt, egli visitò successivamente alcune capitali europee (Roma, Berlino, Parigi, Londra) allo scopo di esaminare, attraverso i suoi diretti contatti coi Capi di Stato e di governo e con le più eminenti personalità politiche dell'epoca, le reali possibilità di stabilire una pace giusta e duratura, prima che l'Europa e il mondo si lanciassero a corpo perduto in una guerra rovinosa che allora era appena nella sua fase iniziale.

La missione Welles sostanzialmente fallì, almeno per quanto si riferiva alle possibilità di una soluzione pacifica del conflitto, dato l'irrigidimento della Germania nel ricercare la pace soltanto attraverso una schiacciante vittoria sui suoi avversari e la conseguente decisione dell'Inghilterra di contrastare con ogni mezzo e a qualunque costo il disegno egemonico della sua pericolosa antagonista.

L'America corse allora ai ripari e non esitò ad offrire tutto il suo appoggio all'Inghilterra. La visione realistica delle necessità presenti e future, il coraggio e l'abilità politica costruttiva del Presidente Roosevelt apparvero più che mai in tutta la loro drammatica evidenza. Fu infatti alla sua personale iniziativa che si dovettero in quel torno di tempo le tre più importanti realizzazioni, che dovevano poi rappresentare altrettanti fattori determinanti della vittoria delle Nazioni Unite: l'accordo anglo-americano per lo scambio di 50 cacciatorpediniere con alcune importanti basi atlantiche; l'istituzione della legge Affitti e Prestiti; la proclamazione della Carta Atlantica.

Il primo provvedimento consentì all'Inghilterra di risolvere il problema dei convogli nel momento forse più critico della battaglia dell'Atlantico, mentre assicurava agli Stati Uniti la costituzione di una linea avanzata di difesa della costa Atlantica. La legge Affitti e Prestiti rese possibile all'Inghilterra prima, e successivamente anche alla Russia, di assicurarsi in misura adeguata aeropiani e armamenti varî nel periodo critico di trasformazione o di trasferimento delle proprie industrie belliche, facilitando nel contempo gli apprestamenti difensivi dell'America dopo Pearl Harbor. La proclamazione della Carta Atlantica, infine, doveva legare insieme le Nazioni Unite per la guerra e per la pace, costituendo il più lontano punto di partenza della futura organizzazione mondiale.

Completano il libro un esame particolareggiato della potenza costruttiva dell'U.R.S.S. e un'analisi accurata del problema centrale della pace, che l'A. ravvisa essenzialmente nel trattamento da usare alla Germania e al Giappone.

Alla luce delle più recenti esperienze, mentre i più gravi dissensi tra la Russia Sovietica e le potenze occidentali ritardano la instaurazione di uno stabile assetto del mondo, minacciando di compromettere ogni pacifica e duratura sistemazione, la visione

realistica prospettata dall'A. acquista un particolare valore, tanto più ove si consideri che, al momento in cui l'eminente statista americano affrontava l'esame dell'arduo problema, la guerra non era finita anche se la vittoria militare degli Alleati era ormai chiaramente delineata.

G. ANGELINI.

**Vittorio Emanuele III.** *Domenico Bartoli.* — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1946. pagg. 289, L. 300.

Nelle note bibliografiche l'A. dichiara che la bibliografia di Vittorio Emanuele III è in parte opera storica e in parte opera giornalistica. Onore alla sincerità! Il candido lettore è avvertito e giudicherà se è il giornalista che ha preso la mano allo storico, o questo a quello.

A noi sembra che la fatica del Bartoli sia opera quasi interamente giornalistica, anzi di propaganda, perchè alla sua tesi — sminuire i Savoia — servono di più i fatti piccoli che non i grandi. Egli non tenta di cogliere la figura del Re nella sua interezza, ma soltanto di scomporla in molti aspetti ed episodî quasi sempre marginali. E lo fa da persona d'ingegno, col gusto del giornalista che conosce l'avidità di un certo pubblico per il pettegolezzo. Gli elementi che ha raccolti, quasi tutti noti, sapientemente distribuiti, li espone con rapidità e immediatezza, sì che il lettore superficiale, avvinto dalla piacevole e maliziosa narrazione, è portato ad appagarsi più della vivacità salottiera che non a ricercare un profondo esame critico.

L'A., insomma, parla del Re, ma non dice che cosa sia stato questo Re. Accenna, riferisce, ma non conclude. Si indugia nell'analisi, ma rifugge la sintesi. E nella fretta propagandistica cade sovente in contraddizioni, e i capi che dovrebbero essere di accusa diventano di difesa e viceversa.

Parlando dell'adolescenza del Principe di Napoli, per avvalorare la diagnosi che farà in seguito del futuro Re, l'A. sente il bisogno di offrirci un po' di anamnesi remota. Ma anche per «Margherita e suo marito» il metodo di presentazione è lo stesso. Così leggiamo che Margherita « doveva essere una donna mediocre » e che la « sua visione politica era limitatissima e retriva », ma anche che « fu una vera sovrana », che « dominò sempre la corte ed esercitò per molti anni una grande influenza sulla vita politica italiana » e che « il suo salotto era affollato di grandi borghesi e di intellettuali più che di nobili, ecc. ecc. ». E allora, di grazia, in che cosa era mediocre? Che cosa pretendeva il « devotissimo Farini », e con lui il Bartoli, da una Regina ?

Ma all'A., decisamente, spiace che si esaltino oggi i Savoia. Al Carducci, che cantò la Regina d'Italia per omaggio alla bontà, alla gentilezza e alla leggiadria, rimprovera di essersi convertito alla Monarchia. E il suo disappunto è tale da fargli scrivere (pag. 21) che il poeta « scrisse con la penna che sa le battaglie (il poeta veramente dice le « tempeste ») la famosa ode. . .».

Ah, signor Bartoli, che cosa non avrebbe detto Lei se Vittorio Emanuele, in privato colloquio, parlando dell'alcaica carducciana, fosse incorso nel grossolano errore di credere che la «penna» fosse proprio la cannuccia col relativo pennino ?

Vogliamo concederci, per un istante, la licenza di tornare giovanetti sui banchi della scuola e ripetere quei versi che Lei definisce nè belli nè brutti ?

E a te volando la strofe alcaica
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste.

E da che ci siamo, vogliamo riascoltare un commento del mio vecchio professore che invece giurava essere quei versi bellissimi ? — « E in questo metro che sa le tempeste, che cioè conosce le vicende burrascose della vita, perchè alato (rapido, volante, pennuto) si svolse in tempi turbinosi e di sconvolgimenti politici e letterarî, l'ode del poeta gira tre volte intorno alla chioma della Regina ».

Chiusa la digressione e continuando, Lei avrebbe forse detto che nei Savoia la mancanza di cultura era tabe ereditaria: noi invece penseremo che Lei, nella fretta di passare di cosa in cosa, non ha avuto il tempo di meditare.

Perchè il Bartoli — sappia il nostro lettore — sogna i Re enciclopedici, e l'incompetenza e il disamore per le arti di Vittorio Emanuele non gli sembrano meno gravi della proclamata ignoranza di Umberto I (vero è che in altra parte del libro afferma che « fu uomo di cultura superiore alla media, appassionato di storia, ecc. ecc. »); ma se anche ciò fosse, se veramente « preferisse il suono delle trombe al pianoforte », è proprio indispensabile a un sovrano tanta competenza nel campo letterario e artistico ? Non tutti possono essere un *Philalethes*, che alternava le cure di Stato con la traduzione del nostro divino Poeta, o degli appassionati di flauto alla Federico II ! La scarsa disposizione alle discipline letterarie e alla musica impedirono forse a Cavour di essere un grande ministro ?

Ma l'idea fissa dell'A. è che il Sovrano, in tutte le sue azioni, fosse influenzato dal complesso di inferiorità fisica; che il « piccolo uomo », in varie circostanze, non abbia saputo osare proprio perchè la natura gli ha negato venti centimetri in più di statura (chi ha detto che gli uomini si misurano dal mento in su e non in giù come le donne ?).

Del resto l'idea non è neanche nuova, perchè dopo l'altra guerra se n'era servito il Ludwig per spiegare l'esuberanza e l'orgoglio di Guglielmo II. (Dove si vede che il famoso complesso d'inferiorità può produrre effetti opposti).

Eppure con « quel suo fisico sgradevole », durante la prima guerra mondiale, non fece tra i soldati la « comparsa coronata »; e al convegno di Peschiera, all'indomani di un grave rovescio, superò tutti per statura morale, e le « gambette gracili » non gli vietarono di esaminare freddamente la situazione, di discuterla coi suoi fotogenici interlocutori e annunciare sagge decisioni; e il 25 luglio 1943 — il colpo di Stato fu opera sua, ricordiamolo — non dimostrò di essere « paralizzato » dal « sentimento di ammirazione e d'inferiorità, di timore e rispetto » che per vent'anni avrebbe suscitato in lui la personalità di Mussolini.

E l'educazione « meccanica e ossessionante » impartita dal col. Osio non fu poi così dannosa alla formazione del carattere di Vittorio Emanuele, come l'A. dimostra di voler credere: se il metodo lo abituò ad essere meno « fervido», a parlare poco e ad ascoltare molto, ad intervenire quando era necessario e ad agire dopo aver calcolato con

cura le probabilità negative e positive del successo, credo che non abbiamo che da rallegrarcene.

Anche alle fonti alle quali ha attinto, l'A. mostra di dare un credito eccessivo: ad esempio il Diario del Farini. Ora tutti sanno che se questa forma letteraria è un mezzo comodissimo e non compromettente per annotare le opinioni altrui, esprimere le proprie o dare corso agli sfoghi repressi, non sempre i giudizî dei diarii sono improntati a serenità e tanto meno severo è il vaglio delle notizie, sì da rendere indiscutibile la testimonianza di chi le riferisce.

Intendiamoci: nel libro non mancano riconoscimenti dell'azione politica e diplomatica del Sovrano, ma l'A., se può, cerca di sminuirne il valore con affermazioni non tutte controllabili o divagando subito nel campo fiorito della cronaca, affinchè certi atteggiamenti esteriori del Re mantengano viva e presente quell'atmosfera di ridicolo in cui tutto si annega e si disperde.

Dopo aver detto, ad esempio, che nel '39 Vittorio Emanuele era contrario all'intervento, che aveva dato consigli di prudenza perchè conosceva lo stato catastrofico dell'esercito, si affretta a dire che « non fu la sua influenza a decidere per la neutralità: furono le circostanze e l'opera di Ciano presso Mussolini »; e, saltando di palo in frasca, vi informa come passò il Re il settantesimo anniversario, del tipo di colletto che portava quando si lasciò fotografare in mezzo ai figli, e infine scopre che a settant'anni « il Re invecchiava », che « la faccia era coperta di rughe », che « la mascella tremava più di prima », che i pantaloni erano « tagliati male e poco stirati ».

Peccato, se si pensi che l'A., quando vuole, sa anche non ripetere frasi fatte — vedi il suo giudizio sul precipitoso allontanamento del Re da Roma il 9 settembre 1943 — e non di rado si accorge che ai proprî doveri, se veramente erano tali, non mancò soltanto la Corona, ma tutta la classe dirigente, sospinte, aggiungiamo noi, dal plauso di quella piazza che, entusiasta quando tutto sembrava andasse bene, abbandonò poi l'idolo ai primi insuccessi.

Ma da questa biografia, dunque, come ne esce il Sovrano? Certo meno stroncato di quello che sembra essere stata l'intenzione dell'A., se si bada ai fatti e non alle ipotesi, o alle informazioni riservate, o alle frasi attribuite e mai confermate.

Chiuso il libro, molte domande rimangono ancora senza risposta. La figura di Vittorio Emanuele è complessa. Durante i suoi quarant'anni di regno, l'Italia ha conosciuto il beneficio di ardite riforme sociali, ha goduto di prosperità, ha compiuto la sua unità, ha assaporato la gloria militare anche se non ha saputo sfruttarla al pari di altre potenze, ha provato gli orrori della guerra e l'umiliazione di una resa senza condizioni per i motivi che tutti conosciamo. Ma anche se è troppo presto per dire una parola definitiva, l'ombra degli errori commessi dal Sovrano e la luce dei suoi meriti sono tali che dal loro forte contrasto l'A., in minor numero di pagine, avrebbe certamente potuto darci l'abbozzo di un'opera che, se ancora non era ritratto, poteva essere qualche cosa di più di una semplice impressione.

A. Orsi.

**Souvenirs - Les armées francaises de 1940.** *Général Gamelin.* — Paris, Librairie Plon, 1946, pagg. 380, L. 360 (in vendita a Roma presso la Libreria Dedalo, via Regina Elena, n. 75).

Il generale Gamelin si rese conto fin dall'inizio del processo di Riom del fine perseguito dai suoi giudici: metterlo in opposizione con gli ex presidenti del consiglio Blum e Daladier, per far scaturire dal contrasto delle passioni e dal giuoco delle accuse e delle difese un processo alle istituzioni ed una presunta responsabilità della Francia nelle origini della guerra. Intuita la manovra, egli rifiutò di « partecipare attivamente al dibattimento » e si chiuse in un mutismo dal quale non valsero a trarlo nè le larvate minacce, nè gli scaltri interventi del Presidente della Corte e dell'ammiraglio Darlan, che cercavano di fare appello ai suoi sentimenti più nobili e di fare vibrare le sue corde più sensibili. Il processo fu troncato quando stava per divenire il processo Pétain e si disse che « i colpevoli cercavano dei responsabili ». Durante le udienze tema preferito fu l'impreparazione della Francia e, quindi, la colpa dell'esercito di non aver « preveduto ».

Il Gamelin rompe ora il suo silenzio e pubblica i suoi « Souvenirs », nel cui primo volume, occupandosi delle condizioni dell'esercito francese nel 1940, ribatte quelle accuse. Seguiranno due altri volumi: « *Le prologue du drame (1930 - août 1939)* » e « *La Guerre (Septembre 1939 - 19 Mai 1940)* ». L'A. ha voluto presentare per primo l'epilogo del dramma allo scopo di richiamare l'attenzione delle opinioni pubbliche francese e mondiale su talune questioni di particolare interesse, e specialmente su quelle che, riferendosi alla presunta deficienza di materiale necessario all'esercito e alle circostanze che hanno permesso ai Tedeschi di forzar la Mosa fra Sédan e Dinant e di allargare la breccia aperta nel dispositivo francese, investono l'Alto Comando della responsabilità di non aver compreso quali fossero le caratteristiche e la fisonomia della guerra moderna. Per quanto concerne lo sviluppo delle operazioni, argomento che la Corte di Riom volle evitare, ma che per forza di cose fu numerose volte richiamato nelle udienze del processo, il generale Gamelin vuole spiegare i motivi del movimento in avanti in Belgio, iniziato il 10 maggio 1940 (ricorderemo che Churchill ravvisò in questa mossa una delle cause fondamentali della sconfitta francese; l'altra era l'imprevista potenza delle colonne moto-corazzate tedeche) e respinge l'accusa di inazione per tamponare la falla e raddrizzare la situazione: è quello che egli si prefiggeva di conseguire con gli ordini emanati il 19 maggio, quando inopinatamente venne sostituito nel comando supremo col generale Weygand. Diremo che questi appunti gli furono mossi da una commissione d'inchiesta nominata da Reynaud, il quale riponeva la sua fiducia in Weygand.

Un esame accurato di tutto il libro richiederebbe troppo spazio e dobbiamo sorvolare su parecchi argomenti, fra i quali quello della difettosissima organizzazione dell'Alto Comando: Daladier aveva definito la posizione di Gamelin quella di « un Capo di Stato Maggiore della difesa nazionale, *che non è un generalissimo*, come frequentemente a torto lo si è chiamato, ma soltanto un coordinatore il quale ha solo una superiorità sugli altri capi di stati maggiori in quel che concerne questa speciale opera di coordinazione ». Basti rilevare che, il 19 maggio, in quei tragici momenti, il generale Game-

lin così iniziava la lettera con la quale intendeva dare istruzioni per la manovra controffensiva. « *Senza voler intervenire nella condotta della battaglia in corso, che spetta al comandante in capo sul fronte del nord-est, e approvando tutte le disposizioni da lui prese, stimo che attualmente, ecc.* ». Per restare in Francia riteniamo che il maresciallo Foch sarebbe intervenuto in maniera ben più energica e, quindi, più efficace, che non quella riguardosa e timorosa usata da Gamelin.

Ma tutto l'organismo, e non soltanto quello militare, scricchiolava in Francia e ce ne rendiamo conto osservando le notizie e i dati che l'ex-quasi generalissimo ci fornisce sull'efficienza bellica francese rispetto a quella tedesca e dai quali apprendiamo che la dottrina di guerra e i procedimenti tattici dettati dallo Stato Maggiore erano perfettamente intonati coi tempi nuovi e non arretrati erano la preparazione e l'approntamento dei materiali. Questa, del resto, era la convinzione più diffusa negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale: il giornalista inglese Ward Price afferma che una volta lo stesso Mussolini ebbe a dichiarare che il più potente esercito del mondo non era il tedesco ma quello francese.

E guardiamo qual'era la situazione delle divisioni contrapposte nel maggio 1940, secondo il generale Gamelin:

| | tedesche | anglo-francesi |
|---|---|---|
| sul fronte d'attacco . . . . . | 80 | 76 |
| sul fronte stabilizzato (Reno e linee Maginot e Sigfrido) . . . . . | 40 | 37 |
| in riserva . . . . . | 20 | 35 |
| Totali | 140 (circa) | 144 |

Notiamo quindi, equivalenza, di forze, con maggiori riserve da parte alleata, come è giusto avvenga per chi ha assunto atteggiamento difensivo. Il valore intrinseco di ciascuna divisione — sempre secondo Gamelin — avrebbe dovuto essere superiore in quelle francesi, poichè il passaggio dalle grandi unità di pace a quelle di guerra vi era stato più graduale, che non nella Wehrmacht. I Francesi infatti sono partiti da 46 divisioni per arrivare a 128, mentre i Tedeschi sono passati da 42 a 180.

Ma dove i confronti sono interessanti è nel settore carri armati: appare che quelli francesi, sia per corazzatura sia per potenza di fuoco, sia per manovrabilità non la cedevano, e talvolta erano superiori, a quelli tedeschi. Ogni battaglione francese (sia autonomo, sia inquadrato nelle divisioni corazzate) contava 78 carri; il battaglione tedesco ne aveva 72.

Ciascun battaglione tedesco aveva un peso complessivo di 648 tonnellate, con 24 cannoni da 37 mm. e 24 da 75 mm. Quello francese « pesava », secondo i tipi, da 540 a 990 tonnellate. I battaglioni più pesanti erano armati con 33 cannoni da 47 mm. e 33 da 75 mm. La divisione tedesca aveva in totale un tonnellaggio di 2592 tonn.; quella francese meccanizzata pesava 3.200 tonn. e quella corazzata da 2.880 a 3.060 tonn..

Sul fronte del nord-est potevano essere impiegate: 3 divisioni meccanizzate e 4 divisioni corazzate (più 53 battaglioni non indivisionati) francesi e una divisione britannica (più 6 battaglioni): in totale 3616 carri. Da parte tedesca 10 divisioni, di cui 2 su due soli battaglioni e 18 battaglioni autonomi, per un totale di circa 4.000 carri: non si può affermare che lo squilibrio fosse troppo forte, tanto più che il Generalis-

simo stima che l'armamento anticarro francese fosse ottimo, tanto da ritenersi in diritto di affermare che nel maggio del 1940, malgrado la comparsa dei Panzer Jäger (i «semoventi)» le unità francesi erano *trés nettement* più efficaci contro i carri tedeschi che non le unità tedesche contro i carri francesi. Calcola che, in media, si avesse un pezzo anticarro per ogni dieci metri di fronte, densità più fitta se si tiene conto dei tratti di terreno proibitivo per l'impiego di carri (foreste, paludi, montagne, ecc.).

E allora? Come si è potuto produrre il crollo in quattro giorni, dato che l'offensiva tedesca si iniziò l'11 maggio e già il 15 il disastro si delineava in tutta la sua irrimediabile ampiezza? Il Gamelin, chiaramente non ce lo dice: dà una giusta parte alla preponderanza dell'aviazione tedesca (per quanto assicuri che la caccia francese avrebbe dovuto avere la superiorità su quella avversaria) e ricorda i contrasti avuti con taluni ministri, che non avevano accettato il programma di costruzioni aeronautiche da lui patrocinato; parla dei vantaggi dell'aggressore, che sa dove e quando colpirà; parla di dosaggio di forze; muove larvati ma chiari appunti ad altri generali, in particolare a Georges, comandante in capo del teatro di guerra del nord-est.

Ma lascia in ombra l'accusa principale, quella che spiega il mistero e che investe il valore dei combattenti. Nelle sue conclusioni, in una serie di interrogativi, si domanda come si sarebbe svolta la battaglia della Mosa, se le truppe avessero, conformemente ai suoi ordini, *tenu sans esprit de retour* a Sedan, a Givet a Dinant, disposti anche a farsi accerchiare. Più esplicitamente ha detto prima, poichè « le ore eroiche della « *Resistance* » danno oggi il diritto di parlare, avendo mostrato al mondo quel che la Francia è stata capace di compiere », che in alcune divisioni la truppa ha dimostrato poco valore, che nella valle della Mosa soldati francesi uscivano dalle casematte con le braccia alzate per arrendersi al nemico, che a Sedan alcuni reparti hanno ripiegato senza combattere, che in complesso si è avuto tutto un insieme di fatti sconcertanti che non si ha il diritto di nascondere perchè portarono alla conseguenza *qu'il n'y avait plus ni de strategie ni de tactique valables*. In questa frase, che abbiamo voluto riportare nel testo originale, c'è la spiegazione che il generale Gamelin non ha voluto chiaramente esprimere, esponendo tante altre giustificazioni, talune accettabili, talaltre fiacche, altre addirittura artificiose, ma cercando comunque di allontanare da sè stesso ogni responsabilità.

Ma chi mai reciterà spontaneamente il *mea culpa?* E se qualcuno, posto dinanzi all'evidenza di una sua manchevolezza, non può smentirla, dirà che si è sacrificato di fronte al supremo interesse della Nazione. Così il Capo di Stato Maggiore, che vede negare alle forze armate le necessarie assegnazioni, che si vede posto in condizioni non perfettamente confacenti al suo grado, che riconosce che il sistema politico che regge il paese ha debolezze, sovente gravi e che di rimbalzo ne soffrono gli interessi dell'esercito, e non si dimette, afferma che egli così si regola, per servire lealmente l'autorità legale, perchè quando l'uragano si approssima non si può abbandonare il proprio posto, perchè in certi momenti allontanarsi significa disertare o mancare alla fiducia che tanti sottoposti ripongono in lui, ecc.. Non vorremmo essere fraintesi: chi così ragiona è sempre il generale Gamelin e a lui ci riferiamo. E se qualcuno avesse frainteso, sarebbe questa ancora una prova che tutto il mondo è paese.

L. MONDINI

**Il Gruppo di combattimento «Cremona» nella guerra di liberazione.** *Ten. colonnello Giuseppe Mastrobuono.* — Roma, Tipografia Regionale, 1946, pagg. 176, L. 235.

E' stata recentemente deplorata, anche da qualche voce autorevole, la mancanza di pubblicazioni a carattere ufficiale, intese a mettere nel dovuto rilievo il contributo di valore e di sangue offerto dal nostro esercito alla liberazione dell'Italia settentrionale ed alla vittoria degli Alleati.

Ma, se mancano ancora le pubblicazioni ufficiali — le quali, del resto, hanno sempre bisogno di attendere che la cronaca possa trasformarsi, attraverso un più severo vaglio dei documenti, in vera e propria Storia — non mancano già, per fortuna, i libri pubblicati dai Comandi o dagli ufficiali, che direttamente parteciparono alla guerra di liberazione e che, per gli incarichi avuti, poterono farsi e possono ora comunicare ai lettori un'idea chiara e completa delle operazioni di guerra alle quali presero parte.

Tra questi volumi — che, a dimostrare le più recenti benemerenze delle nostre forze armate ed a ravvivare la fede del nostro popolo nelle istituzioni militari, vanno moltiplicandosi —, il più recente e, a nostro giudizio, uno dei più pregevoli è, senza dubbio, il libro, pubblicato proprio in questi giorni, dal ten. colonnello dei bersaglieri Giuseppe Mastrobuono.

In esso l'A., che fu già capo della Sezione operazioni al comando del Gruppo di combattimento « Cremona », riordinati e completati opportunamente gli articoli già pubblicati nella nostra Rivista, ha voluto ricordare le gesta del Gruppo suddetto, dai combattimenti sostenuti dopo l'8 settembre dalla divisione « Cremona » per scacciare i Tedeschi dalla Corsica, al suo passaggio in Sardegna e poi sul continente, alla non certo indispensabile trasformazione in Gruppo di combattimento, alla vittoriosa resistenza opposta al nemico nella zona di Ravenna, alle impetuose ed a volte decisive azioni offensive del Po di Primaro, del Senio e del Santerno ed, infine, alla impaziente e conclusiva marcia su Mestre e Venezia.

Alieno dal cadere negli abusati lenocinî della rettorica, l'A. ha voluto dare, nel suo libro, speciale rilievo all'attività svolta dai reparti del Gruppo nei 108 giorni trascorsi in linea nell'Italia settentrionale, con la forma semplice e piana, col sobrio stile e con la precisa chiarezza che si addice ad un soldato. Il che non gli ha certo impedito di conferire alle sue pagine, tutte vivaci ed interessanti, quella profonda efficacia che avvince l'attenzione del lettore, lo commuove, esaltando il valore di purissimi eroi come il capitano Giorgi, e gli inspira la più viva ammirazione per l'adamantino coraggio e l'illimitata abnegazione dei nostri bravi soldati.

Questo, in brevissima sintesi, il libro del Mastrobuono; libro che dovrebbe esser letto e meditato da tutti gli Italiani, dati i nobilissimi scopi perseguiti ed indubbiamente raggiunti dall'A., con una esposizione chiara, vivace, appassionata che — senza esibizionismi interessati e senza meschine polemiche — particolarmente rivela l'affetto per i nostri soldati, il commosso ricordo dei compagni caduti ed il profondo culto per la verità.

E. Scala

**1940-1945 - L'Italia e il suo Esercito.** *Enzo Fedeli.* — Torino, Edit. Fiorini, 1946, pag. 221, L. 150.

Premesso un quadro riassuntivo di politica estera dei due dittatori nazi-fascisti i cui metodi sfociarono in una unione di regimi nel cosiddetto « patto di acciaio », legame più o meno sincero fra due uomini; esaminate le cause che condussero all'abbandono della politica di Stresa da parte di Mussolini, l'azione graduale con cui Hitler presentava l'annessione dell'Austria come un fatto compiuto, voluto dall'Austria stessa mentre il governo di Roma non si oppose, non reagì, nè si associò ai passi diplomatici di Londra e Parigi, l'A. afferma che Mussolini giunse gradualmente a quel patto perchè ferito dall'atteggiamento ginevrino dopo l'impresa etiopica.

La visita del dittatore italiano in Germania (1937) segna l'inizio della tragedia dell'Italia. Durante il soggiorno di quel lontano settembre, il capo del fascismo era rimasto talmente impressionato dalla potenza militare e dalla minuziosa capacità organizzativa dei Tedeschi, da tornarsene convinto che nessuna forza al mondo avrebbe potuto abbattere la volontà germanica.

All'inizio del secondo conflitto mondiale, il popolo italiano, i Capi delle forze armate e la Corona erano nettamente sfavorevoli all'intervento. Ma Mussoini, unicamente per servire gli interessi di una nazione da secoli odiata, gettò l'Italia in un'avventura assolutamente ingiustificata.

Accennato all'invasione della Francia e alle prime amare delusioni di Mussolini causate dall'equivoco contegno dell'alleato, l'A. mette in chiara luce i fatti che si verificarono in Italia dal 25 luglio 1943 — epoca in cui veniva a spezzarsi il legame Italia-Germania per effetto dell'arresto di Mussolini — all'8 settembre successivo, quando l'inaspettato annuncio dell'armistizio del gen. Eisenhower gettò le nostre forze in una posizione militarmente insostenibile, facendo mancare il minimo tempo utile necessario all'Italia per organizzare la difesa del proprio territorio contro i Tedeschi. E' pacifico che tale proclamazione era stata decisa per il giorno 12. Ne conseguì che non si ebbe neppure il previsto aviosbarco su Roma, azione che aveva per noi una particolare importanza in quanto — osserva l'A. — avrebbe impegnato il prestigio degli Alleati nella battaglia per la Capitale, la quale invece, sostenuta solo dalle nostre forze, costituì un episodio frammentario.

Le nostre forze, già duramente provate in 39 mesi di immensi sacrifici, non erano più in grado di effettuare una difesa organica: il funzionamento dell'Alto Comando si dimostrò manchevole di fronte ad una situazione ormai superiore alle possibilità umane per cui la compagine militare dovette cedere. Sta di fatto che nelle tre settimane che seguirono il 25 luglio, il comando germanico aveva completato in Italia il suo poderoso schieramento di forze per muovere all'attacco al momento opportuno.

Questa, in sintesi, la prima parte del pregevole volume del ten. col. Fedeli, in cui alla imparziale narrazione dei fatti l'A. accoppia una giusta reazione contro l'antimilitarismo di moda, da certa stampa propinato con valanghe di accuse e di spietate ingenerosità verso le nostre forze armate, in modo che, volendo colpire gli uomini che hanno mancato, si è trasceso, generalizzando e discreditando l'Italia ed il suo popolo presso lo straniero.

Ma, nello sbandamento generale, la parte sana dell'esercito rispondeva con ben altri argomenti: l'olocausto dell'intera divisione « Acqui » a Cefalonia e a Corfù, il fiero con-

tegno dei reparti della « Venezia », della « Taurinense », della « Firenze », dell'« Emilia », della « Ferrara », della « Arezzo », della « Pinerolo », della « Regina », della « Cuneo », e di tante altre unità nei Balcani, costituiscono fatti epici individuali e collettivi. La difesa di Roma da parte dei granatieri, artiglieri, lancieri di Montebello, col sacrificio di centinaia di magnifici ufficiali, sta a dimostrare che in quei giorni di smarrimento e di sfacelo, non mancò chi tenesse alto il senso dell'onore.

E quanti i morti da prodi? Fra essi, i generali Pelligra, Gonzaga, Gandin, D'Amico, Cigala-Fulgosi, Ghersi, Chiminello.

Quanti i caduti attorno alle mura della Città Eterna? Quelli di porta S. Paolo furono veramente degni degli avi immortalatisi a Villa Pamphili e a porta S. Pancrazio.

Nella rievocazione numerosa delle gesta degli eroi che talvolta infiamma di amor patrio, la narrazione prosegue fluida ed avvincente.

Nella lotta partigiana, di cui l'A. è stato attore, vediamo i resti del nostro esercito non del tutto disfatto, raggiungere valli e monti, occultarsi nei boschi, nei cascinali, per poi ritrovarsi in parte accanto alle formazioni « Garibaldi », « Matteotti » e G. L. e numerosi nelle leggendarie formazioni « autonome » nelle quali, tutti, portarono l'entusiasmo della riscossa ed il sacrificio della vita. Sui 333 delle Fosse Ardeatine, 59 appartenevano alle forze armate; fra essi la luminosa, figura del col. di S. M. Cordero-Lanza di Montezemolo.

Ma ecco che a tre mesi dalla disfatta, balzano in piedi i nostri fanti in grigio-verde, bersaglieri e alpini del C.I.L. e l'8 dicembre 1943 a Monte Lungo ha inizio, a fianco degli Alleati, la vera lotta per la liberazione del suolo della Patria.

Seguono, in sintesi, le operazioni dei Gruppi di combattimento italiani ed i capitoli che trattano dei responsabili politici che hanno tentato inutilmente di screditare l'esercito italiano ed i suoi ufficiali in questi ultimi quattro anni, nonchè alcune considerazioni sulle campagne di Francia, Grecia ed Africa Orientale esclusivamente — come riferisce l'A. — per ricordare incontestabilmente che dal giugno 1940 all'8 settembre 1943 i nostri soldati compirono con onore il loro dovere, pur male armati ed equipaggiati, sostenendo l'urto di Armate agguerrite ed attrezzatissime.

L'ultimo capitolo tratta dell'« incerto domani » e l'A. si domanda che ne sarà di questa Italia vinta, prostrata e delusa, fra due blocchi minacciosi i cui interessi sono in urto per opposte concezioni: il blocco slavo e quello anglo-sassone.

L'A., nelle sue premesse a questo documentario storico-politico-militare, si proponeva, da soldato, di restituire l'esercito alla stima e all'amore della Nazione, ed altresì aggiungere una minuscola pietra all'opera di ricostruzione degli animi: quella restituzione è già in atto e senza dubbio i fatti esposti e documentati nel volume avranno il vanto di arrivare anche al cuore di non pochi Italiani onesti, tuttora indecisi od ignari.

A. Borrozzino.

**La guerra partigiana vista dai classici del marxismo - leninismo.** — Mosca, Edizioni in lingue estere, 1945, pagg. 116, L. 10.

Questo libro non è una rassegna cronologica della lotta partigiana del periodo che intercorre fra la guerra franco-prussiana e l'invasione tedesca in Russia, ma una rac-

colta di articoli di Marx, Engels, Lenin e Stalin apparsi tra il 1870 e il 3 luglio 1941 — data del discorso pronunciato da Stalin quando già le truppe tedesche avevano occupato la Lituania, gran parte della Lettonia e la parte occidentale della Bielorussia — su importanti giornali e riviste quali « Pall Mall Gazzette », « New York Daily Tribune », « Neue Rheinische Zeitung », ecc..

Diviso in due parti, la prima raccoglie articoli di Marx ed Engels, la seconda di Lenin e Stalin. Ma mentre i primi sono veri e proprî studi o pronostici sulla condotta od esito di singole battaglie con superficiali accenni alla lotta partigiana, i secondi invece trattano delle varie forme di lotta partigiana quali emanano dalla rivoluzione russa, fenomeno che trova inizio negli scioperi economici degli operai del 1896-1900 e nelle manifestazioni politiche di operai e studenti del 1901-1902, cui seguono le sommosse del 1902, gli scioperi politici di massa, gli scioperi politici generali e via di seguito sino alle rivolte militari e contadine degli anni 1905 e 1906.

Che cosa rappresenti questo fenomeno, quali le cause, le forme, le estensioni e l'importanza rispetto alla rivoluzione, si propone di dimostrare Lenin nel suo articolo « La guerra partigiana », uno dei più importanti della raccolta, principalmente perchè guarda questo fenomeno dal punto di vista di lotta armata.

Attraverso la lettura di questi articoli, che potrebbero dirsi espressione viva di frammenti di vita partigiana, in cui l'« io » persona si perde nell'« io » della massa, si può vedere quali apostoli abbia la rivoluzione russa e come si sia giunti a quelle che saranno le affermazioni di Stalin: « il proletario anela alla rivoluzione, il proletario ha bisogno di un partito forte e veramente dirigente, l'organizzazione dell'insurrezione è un dovere immediato del partito ».

Particolarmente interessante il discorso di Stalin pronunciato in un comizio a Tiflis nel 1905, i « Consigli di un assente » inviati da Lenin al congresso dei Soviet del 10 ottobre 1917 e « Gli insegnamenti della insurrezione di Mosca ».

Il libro si chiude con il discorso pronunciato alla radio da Stalin il 3 luglio 1941. In esso è riportata in sintesi la politica di Mosca degli ultimi anni nei confronti della Germania, politica che ha dato modo e tempo, col trattato di non aggressione russo-tedesco, di armarsi e prepararsi alla suprema lotta.

Chi voglia sapere qualcosa dell'intimo politico e rivoluzionario della Russia sovietica potrà utilmente consultare questo libro, piccolo di mole ma interessante per l'importanza del contenuto.

F. Misiti

**Italiani eroi e bugiardi.** *Felice Chilanti.* — Roma, Edizioni della Bussola, 1946, pagg. 126, L. 120.

Il titolo e la copertina di questo volumetto, fregiato di reticolati e case bombardate, fanno pensare, a prima vista, ad un'opera che tratti esclusivamente materia militare e fatti di guerra, tanto più che esso ha per sottotitolo: « Un popolo fra due guerre ». Nulla o quasi di tutto ciò. Sono invece 14 bozzetti, quasi tutti di sapore amaro che vertono

su fatti e circostanze della vita vissuta in questi ultimi tempi da deficienti, irresponsabili, *sciuscià* e simili.

Perciò, niente di eroico nel senso puro della parola, ma racconti spesso banali che — anche se scritti con una certa spigliatezza di stile — deludono chi dal titolo stesso si attendeva pagine di eroismo del popolo italiano vissuto fra due guerre.

Ma — ci domandiamo — non sarebbe stato meglio se — ad esempio — in luogo del bozzetto: « Il fuoco spento », l'A. avesse narrato uno dei tanti episodi di patriottismo di cui la parte sana del popolo italiano ha saputo dar prova anche in questi ultimi tempi di *vacanza morale?*

A. Borrozzino.

**Conoscere il vetro.** *C. A. Gagliardi.* - 2° dei « Quaderni civiltà della tecnica». — Milano, Soc. Ed. Poligono, 1945, pagg. 116, L. 250.

Lodevole l'iniziativa dell'Editrice Poligono, di trattare in una serie di quaderni gli argomenti più interessanti della tecnica moderna.

I testi tecnologici riuniscono di solito la trattazione di varî argomenti, dalle leghe metalliche alle resine sintetiche, dal vetro al legno, ecc.. Il continuo evolversi di ciascuna branca può quindi rendere necessaria la trattazione separata, specie quando si voglia un libro adatto alla persona colta più che allo specialista.

Come consueto nella collana sono premessi esaurienti cenni storici che, con l'ausilio di indovinate illustrazioni consentono di fissare i tratti evolutivi della tecnologia in esame.

La tecnica del vetro è sviluppata, logicamente, attraverso la trattazione dei seguenti argomenti:

— materie prime fondamentali e sussidiarie: l'interesse della persona colta in genere e dell'ufficiale in particolare corre alla « fonte » di queste materie prime. Si nota così che la contesa Istria possiede vasti depositi di ottima silice che ci svincolava in gran parte dalle importazioni di detta sostanza da Francia e Belgio;

— forni e materiali refrattari, fusione;

— particolari relativi a fabbricazione e proprietà di ciascun tipo di vetro:

— vetro in lastre: argomento questo di particolare interesse nelle recenti forme di vetro di sicurezza, vetro temprato, ecc.. Questi ultimi tipi a noi interessano in particolare per la larghissima applicazione fattane dalle tre forze armate ed in ispecie dai mezzi motorizzati, aerei ecc.,

— vetro pressato per edilizia che va acquistando impiego sempre più esteso tanto da creare addirittura nuovi valori estetici,

— vetri da tavola e per uso domestico, vetro per recipienti, vetri neutri e da laboratorio, vetri per uso tecnico ed industriale,

— vetri per ottica: l'autore ricorda giustamente il pioniere in Italia di questa importante branca dell'industria, il magg. Ignazio Porro, nonchè il notevole contributo del Laboratorio di precisione dell'esercito.

Un breve cenno è infine dedicato alle fibre e ai tessuti di vetro che sì larga applicazione già hanno in campo bellico come isolante termico (impianti fissi, costruzioni aeronautiche e navali); possibilità di applicazione si hanno in una progredita fortificazione terrestre.

Un non lieve appunto si può muovere all'editore.

Chi si assuma l'oneroso incarico di fare un po' il punto su argomenti tecnici dopo un conflitto che ha prodotto una vera rivoluzione in molte tecnologie, deve, sia pure a costo di ritardare di un anno una pubblicazione, cercare i dati più recenti su quanto è stato fatto presso nazioni più progredite.

E nella tecnica del vetro si sono fatti passi giganteschi: oggi si costruisce vetro elastico, vetro che può essere tagliato con seghe, chiodato ecc. presso a poco come il legno.

Queste possibilità sono troppo importanti perchè un libro, edito nel '45, le trascuri completamente: il libro nasce così vecchio di 10 o 15 anni.

Si tenga conto del fatto che nella tecnica interessa infinitamente di più una prospettiva avvenire che la storia del passato.

Ci auguriamo che la commendevole iniziativa editoriale proceda un po' più cautamente nelle successive pubblicazioni.

U. Sciascia

# VARIE

## L'UNIVERSO

L'Istituto Geografico Militare ha ripreso la pubblicazione dell'interessante rivista *L'Universo*.

Il primo fascicolo, che si apre con una relazione sulla ripresa di tutte le attività dell'Istituto, contiene i seguenti articoli: *Post Fata Resurgo;* M. G. F.: *Nel centenario della nascita di Antonio Abetti;* G. Abetti e D. Bonaccorsi: *Osservatorii astronomici ad alta quota;* C. Casamorata: *L'ultimo cerchio di mura fiorentine.* — Bollettino geodetico.

## RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo n. 6 di giugno 1946.

O. Tazzari: *L'influenza dei progressi tecnici nel campo militare;* U. Tiberio: *La radio-spoletta americana « V. T. »;* P. Fortini: *Note sulla marina mercantile mondiale nel momento presente;* G. Battistini: *Misure di campo magnetico intorno allo scafo di una nave da battaglia.* — Rubriche varie.

Sommario del fascicolo n. 7-8 dei mesi di luglio-agosto 1946.

M. De Angelis: *Il punto sul « punto »;* I. D'Esposito: *Cantieri di costruzioni navali;* P. Ballanti: *Le convenzioni marittime, la sovvenzione e i sistemi di revisione;* G. Battistini: *Misure di campo alla superficie del mare e determinazione dei momenti magnetici dello scafo;* A. Pezza: *L'ordine sovrano dei cavalieri di S. Giovanni;* N. F.: *L'ancoraggio di Aboukir.* — Rubriche varie.

## GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo n. 3 dei mesi di maggio-giugno 1946.

S. Fadda: *Il 3° annuale della fondazione del Corpo sanitario militare;* G. Donati: *Sistema nervoso vegetativo e lavoro fisico;* E. Cheli: *Sulla patogenesi della frattura verticale della rotula;* R. De Martini: *Contributo alla conoscenza delle lesioni auricolari provocate;* D. Gori: *Influenza dei recipienti sulla durata del potere catadinico di un'acqua filtrata per candele argentizzate;* G. Magri: *Stato depressivo dopo somministrazione prolungata di atebrin;* V. Ioffrida: *Cento casi di condilomi acuminati trattati con la podofillina;* D. E. Cappellari: *La medicina in cammino.* — Rubriche varie.

## BOLLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO

Sommario del fascicolo n. 23 di giugno 1946.

*Messaggi ed ordini del giorno;* L. Làstrico: *Il gen. di div. Augusto Baggio;* N. Grifone: *Un costruttore - Il gen. Giovanni Moneta;* U. Santamaria: *Gli ingegneri militari*

*italiani in Francia e la loro influenza nelle origini della fortificazione bastionata francese — III;* A. Cappellini: *I forti di Genova;* N. Grifone: *La sala «Maurizio Moris» nel Museo del nostro Istituto;* D. Memmo: *L'opera del Genio italiano nel campo di Mandera.* — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo n. 7 di luglio 1946.

Bietti: *L'occhio e il volo;* A. Crocco: *Rete aerea interna italiana;* A. Eula: *Indicatori velocità e sicurezza del volo;* A. Giannini: *Problemi attuali dell'aviazione civile;* E. Giannone: *L'Arma aerea nella guerra moderna;* T. Lo Monaco Croce: *L'organizzazione sanitaria per l'aviazione civile;* L. Meloni: *Prospettiva della propulsione a reazione;* S. Pagano: *La guerra lunga e l'aviazione;* R. Vannutelli: *Aerolinee italiane economicamente sane;* M. Zezza: *Unità e autonomia dell'aviazione militare.* — Rubriche varie.

---

**Presso la Direzione della «Rivista Militare» trovansi disponibili le seguenti pubblicazioni edite dalla Casa Editrice «Faro» di Roma:**

CHARLES BAUDELAIRE: *Les fleurs du mal* . . . . . L. 360
ARTURO LABRIOLA: *Salvate l'Italia!* . . . . . » 150
FILIPPO GIOLLI: *Come fummo condotti alla catastrofe* . . . . . » 220
ERNESTO BUONAIUTI: *Lutero e la riforma in Germania* . . . . . » 400
GIUSEPPE PIAZZA: *L'anticristo come io lo vidi* . . . . . » 280
IGNAZIO SILONE: *Il seme sotto la neve* . . . . . » 400
A. DEGLI SPINOLA: *L'Assente* . . . . . » 150
ETTORE PARATORE: *Virgilio* . . . . . » 400
GUGLIELMO GIANNINI: *La Folla* . . . . . » 450
EMANUELE GRAZZI: *Il principio della fine.* . . . . . » 320
FOSTER RHEA DULLES: *Russia e Stati Uniti* . . . . . » 260
AMEDEO TOSTI: *La guerra che non si doveva fare* . . . . . » 330
FRANCO MONICELLI: *Vent'anni perduti* . . . . . » 220
MARIO VANNUCCI: *Quale sarà il destino degli Italiani in Africa?* . . . . . » 280
A. TRIZZINO: *Vento del sud* . . . . . » 280
FRANCESCO NITTI: *La disgregazione dell'Europa* . . . . . » 450
LUIGI LUN: *Mitologia nordica* . . . . . » 420
UMBERTO SPIGO: *Premesse tecniche della disfatta* . . . . . » 250
UGO GIUSTI: *Dai plebisciti alla Costituente* . . . . . » 200
PIETRO BULLIO: *Il voto obbligatorio* . . . . . » 250

JULIAN KRYCHKY: *Armata silenziosa* . . . . . pag. 160
ARTURO LANCELLOTTI: *I Sovrani della scena* . . . . . » 250
LUCIANO FOLGORE: *Aforismi* (Serie di 8 volumi) . . . . . » 160
MARIO FIERLI: *L'Archetta di Noè* . . . . . » 180
ARTURO LABRIOLA: *Al di là del capitalismo e del socialismo* . . . . . » 390

Di prossima pubblicazione:

ARTHUR RIMBAUD: *Poésies* (collezione Francia).
IGNAZIO SILONE: *Fontanamara.*
FRANCESCO NITTI: *La libertà.*
IDEM: *La democrazia.*
ALBERTO CONSIGLIO: *Cinema XX secolo.*
FOLCO MARTINAZZOLI: *Euripide.*
GUGLIELMO GIANNINI: *La ricerca della paternità.*
VINCENZO NITTI: *L'opera di Nitti.*

Le guide:

GUIDO CARLI: *L'economia pianificata.*
VITTORIO ZINCONE: *Lo stato totalitario.*
ENNIO FRANCIA: *La città del Vaticano.*
ALDO SESTI: *Gli Stati Uniti dalle origini ai nostri giorni.*
GOFFREDO BELLONCI: *Introduzione alla letteratura d'oggi.*

Allo scopo di favorire i nostri lettori, avvertiamo che tali volumi possono essere acquistati previa ordinazione diretta alla Direzione della « Rivista Militare », Roma, Via S. Marco, 8, con lo sconto del 30% comprese le spese postali. Le spedizioni saranno fatte contro assegno.

## AVVISO

Edito dalla Tipografia Regionale — Roma — è uscito in questi giorni un libro del ten. col. Giuseppe Mastrobuono intitolato: Il Gruppo di combattimento «Cremona» nella guerra di liberazione.

Avvertiamo che ai nostri lettori sarà praticato lo sconto di L. 35 sul prezzo di copertina e quindi essi potranno acquistare il volume, inviando alla Direzione della « Rivista Militare » — Via S. Marco, n. 8 — vaglia o assegno di L. 200.

La spedizione verrà fatta contro assegno.

# BIBLIOGRAFIA

**Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante i mesi di luglio e agosto 1946.**

CANESTRINI GIOVANNI: *Arte militare meccanica medievale.* — Ed. Toninelli, Milano, s. a., in-4°, pagg. 373, L. 5.500.

ESTADO MAYOR CENTRAL DEL EJERCITO: *Historia de la guerra de liberacion* 1936-39. *Volumen I: Antecedentes de la guerra.* (Servicio Historico Militar). — Madrid, 1945, in-8°, pagg. 457. (Dono).

IDEM: *Datos complementarios para la Historia de Espagna. Guerra de liberacion* 1966-39. (Servicio Historico Militar). — Madrid, 1945, in-8°, pagg. 384. (Dono).

FEDELI ENZO: 1940-1945. *L'Italia e il suo esercito.* — Casa Editrice Fiorini, Torino, 1946, in-8°, pagg. 221, L. 150.

OPERTI PIERO: *Lettera aperta a Benedetto Croce* (2ª ediz.). — Editori Lattes e C., Torino, s. a., in-8°, pagg. 51, L. 44.

PICCIRILLI TITO: *Valentina.* — Roma, 1946, in-4°, pagg. 113. L. 450.

RECUEIL DES LOIS FÉDÉRALES: Dal n. 23 al n. 26 (maj 29-jouin).

REGOLAMENTAZIONE MILITARE STRANIERA: Regolamenti svizzeri: *Nomenclature des stations côtières et de navire,* (annexe, n. 5), 10 may.

ROATTA MARIO: *Otto milioni di baionette - L'esercito italiano in guerra dal* 1940 *al* 1944. — Ed. Mondadori, Verona, 1946, in-8°, pagg. 365, L. 400.

*Der Siegeszug zur deutschen Einheit. Geschichte des Krieges von* 1870-71 *in offiziellen Depeschen.* — 2 volumi in 32°, rilegati con custodia senza edizione e senza numerazione. (Dono).

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA: *Il confine orientale d'Italia* (Vi sono raccolti 7 fascicoli di diversi autori). — Editrice Italiana Arti Grafiche, Roma, 1946, in-8°, pagg. 161, s. p..

BRONDI A. M.: *Un generale e « Otto milioni di baionette ».* — Roma, Ed. Atlantica, 1946, in-8°, pagg. 233, L. 200.

CELLINI BENVENUTO: *La vita di Benvenuto Cellini seguita dai trattati dell'oreficeria e della scultura e degli scritti sull'arte.* Prefazione e note di Arturo Jahn Rusconi e A. Valeri. — Roma, Società Editrice Nazionale, 1901, in-8° grande. (Dono).

DAYOT ARMAND: *L'image de la femme.* — Parigi, Hachette, 1899, in-4°. (Dono).

FAVAGROSSA CARLO: *Perchè perdemmo la guerra - Mussolini e la produzione bellica.* — Milano-Roma, Rizzoli, 1946, in-8°, pagg. 306, L. 250.

FORMATO ROMUALDO: *L'eccidio di Cefalonia - La tragica testimonianza dell'isola della morte.* — Roma, Ed. Donatello De Luigi, 1946, in-8°, pagg. 323, L. 300.

GAUTIER IPPOLITO: *L'anno 1789 - Avvenimenti, costumi, idee, opere e caratteri.* — Milano, Sonzogno, 1890, in-4°. (Dono).

LOLIÉE FRÉDÉRIC: *Les femmes du second Empire.* (Papiers intimes). — Parigi, Juven s. a., in-8°, pagg. 369. (Dono).

MINISTERO DELLA GUERRA: *Militari caduti nella guerra nazionale* 1915-18 - *Albo d'Oro.* Vol. XXIV: Toscana (prov. di Livorno, Lucca, Massa, Pisa e Siena). — Roma, Poligrafico dello Stato, 1946, in foglio, S. P..

MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (UFFICIO OPERAZIONI E ADDESTRAMENTO): *Norme per la vita e il servizio interno di caserma.* — Roma, Poligrafico dello Stato, 1946, in-16°, pagg. 102, S. P..

MINISTERO DELLA GUERRA - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (UFFICIO OPERAZIONI E ADDESTRAMENTO): *Addestramento della fanteria.* Vol. 1° - Istruzione formale (Individuale e di reparto). — Roma, Poligrafico dello Stato, 1946, in-16°, pagg. 82, S. P..

MONOD JULES: *La cité antique de Pompei.* (Histoire, Fovilles, monuments, rues, maisons, moeurs, vie intime, inscriptions). — Parigi, Delagrave, s. a., in-4°. (Dono).

MORELLI GIOVANNI: *Della pittura italiana. Le Gallerie Borghese e Doria Pamphili in Roma.* — Milano, Treves, 1887, in 4°, pagg. 337. (Dono).

MOSSO ANGELO: *Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta.* — Milano, Treves, 1910, in-8°, pagg. 348. (Dono).

NOGARA BARTOLOMEO: *Gli Etruschi e la loro civiltà.* — Milano, Hoepli, 1933, in-8°, pagg. 476. (Dono).

RÖPKE WILHELM: *L'ordine internazionale - Economia mondiale e spazi vitali - Nazionalismo e internazionalismo - Materie prime e monopoli.* — Milano-Roma, Rizzoli, 1946, in-8° pagg. 253, L. 300.

ROSSI FRANCESCO: *Come arrivammo all'armistizio.* — Milano, Garzanti, 1946, in-8°, pagine 418, L. 400.

SFORZA CARLO: *G.i Italiani quali sono.* — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 320, L. 300.

SUPREME COMMANDER: *Report by the Supreme Commander to the combined chiefs of Staff on the operations in Europe of the Allied Expeditionary Force.* (6 june 1944 - To may 1945). — Washington, 1945, in-4°, pagg. 128, S. P..

VAN LOON H.: *Storia dell'America.* Traduzione di G. Prampolini. — Milano, Bompiani, 1946, in-8° grande, pagg. 359, L. 600.

PERIODICI MILITARI STRANIERI:

Americani: *Scientific American,* May, June and Julj 1946; *Comunications,* may and june 1946.

Inglesi: *Nature,* n. 3993 (may 11), n. 3995 (may 25) e dal n. 3996 al n. 4001 (june 1-july 6); *The Times. Trade and Engineering,* n. 988 (june); *Wireless World,* number 7 (july) e 8 (aug.) 1946; *Nature,* july 13-20 e 27 1946.

Polacchi: *Bellona,* n. 5 (maj).

Spagnoli: *Africa,* n. 53 (mayo); *Ejercito,* n. 76 (mayo) e n. 77 (junio); *Guiòn,* n. 49 (junio); *Mundo,* n. 314, 315 (mayo), 316-321 (junio).

Svedesi: *Artilleri-Tidskrift,* n. 2, 3 e 4; *Militaert Tidsskrift,* n. 6 (juni 1) e n. 8 (august); *Ny Militar Tidskrift,* n. 6; *Pansar Teknik Underhall,* n. 5; *Kungl. Kriegsvesens Kaps-Akademiens* n. 5. 1946; *Flyg,* n. 12 e 13 vaglia o assegno di L. 200.

Svizzeri: *Allgemeine Schweizerische Militarzeitung* n. 6 (juni) e n. 7 (juli); *Der Schweizer Soldat,* n. 41 42, 43-47 1946; *Revue Militaire Suisse,* n. 5 (maj): *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* n. 6 (juni) e n. 7 (juli); *Foglio ufficiale militare,* n. 2, 29 giugno; *Recueil des lois fédérales,* n. 27-31.

*Direttore responsabile :* Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 11 NOVEMBRE 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI


*Pagina*

Ten. col. di fant. MARIO TORSIELLO: Dare un Capo all'esercito in pace.

*L'A. sostiene la necessità che la Costituente affronti e risolva il problema dell'Alto Comando dell'esercito, attribuendo fin dal tempo di pace tali funzioni al Capo di S. M., cui compete la responsabilità dell'organizzazione dell'esercito e della sua preparazione alla guerra* . . . . . 1209

Gen. di div. FERNANDO GELICH: L'Alto Comando delle forze armate italiane.

*L'A. esamina le varie fasi evolutive dell'organizzazione dell'Alto Comando in Italia, dagli albori della Costituzione Albertina al 1943, integrando l'esame con alcune proposte concrete circa l'assetto che per l'Alto Comando dovrà scaturire dalla nuova Costituzione* (continua). . . . . 1219

Ten. col. pilota NINO PASTI: Perchè l'aeronautica deve essere una forza armata autonoma.

*L'A., prendendo le mosse dall'articolo pubblicato sull'argomento dal gen. Armellini, ne ribatte i concetti espressi e afferma con nuove argomentazioni la necessità che l'aeronautica — a malgrado delle limitazioni imposteci — continui a costituire una forza armata autonoma* . . . . . 1250

Magg. d'art. GIUSEPPE COLLI: Il rinnovamento del Corpo degli ufficiali.

*Messa in rilievo la necessità che i giovani, moralmente e intellettualmente migliori, vengano attratti verso la carriera delle armi dalla certezza di una conveniente sistemazione sociale ed economica, l'A. propone una serie di provvidenze intese ad ottenere che il Corpo degli ufficiali sia messo in condizione di vivere all'unisono col popolo, seguendo da vicino i principali problemi che interessano la società* . . . . . 1262

Magg. di fant. FERNANDO DI LAURO: Il problema dei sottufficiali in relazione all'ambiente civile.

*L'A. prospetta la necessità di elevare la considerazione del sottufficiale nell'ambiente civile, in cui purtroppo persiste una valutazione spiccatamente negativa di questa benemerita categoria di quadri* . . . . . 1271

*Pagina*

Ten. col. dei bers. GIUSEPPE MASTROBUONO: Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione.

*L'A. completa la narrazione delle vicende di guerra del Gruppo « Cremona », trattando particolarmente del compito da esso svolto nell'inseguimento finale* . . . . . 1276

Dott. ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: Dalla bomba a « soffio » a quella « atomica ».

*L'A. espone l'evoluzione dell'offesa aerea, soffermandosi particolarmente sugli effetti della bomba atomica e accennando ai nuovi orientamenti difensivi. Conclude, auspicando una sempre più intima collaborazione tra Stati Maggiori e Università ai fini della difesa militare del Paese* . . . . . 1288

Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri coi servizi - La lavatura del corredo delle truppe.

*L'A. espone alcune considerazioni sul servizio della lavatura del corredo delle truppe, mettendone in rilievo caratteri e struttura e abbozzando un progetto per una nuova sistemazione del servizio stesso* . . . . . 1303

## NOTE E PROPOSTE

Problemi di ordinamento - Magg. d'art. MARIO ROCCO . . . 1311

Verso la soluzione del problema dei sottufficiali - Maresc. capo di fant. ANTONINO CORRIERE . . . . . 1314

Igiene e sanità al campo - Ten. di fant. MICHELE PIRONTI . . 1318

LETTERE AL DIRETTORE . . . . . 1321

## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Bilancio della Conferenza dei 21 - Il verdetto di Norimberga - Stalin e la pace - Gli Stati Uniti d'Europa - La nuova Costituzione francese . . . . . 1322

## NOTIZIE

GERMANIA: Il cannone elettrico . . . . . 1329

STATI UNITI D'AMERICA: La Conferenza dell'artiglieria campale negli Stati Uniti . . . . . 1331

## RECENSIONI

*Pagina*

Fuochi di bivacco in Croazia - GIUSEPPE ANGELINI . . . . 1336

Vittoria di un popolo - Gen. TADDEO ORLANDO . . . . 1338

History of world war II - FRANCIS TREVELYAN MILLER . . . 1339

L'Eminenza grigia - ALDOUS HUXLEY . . . . . 1340

Amerigo - STEFANO ZWEIG . . . . . 1342

La posizione giuridica del Comandante supremo in guerra - CARMELO CARBONE . . . . . 1343

Onde elettromagnetiche: irradiazione e propagazione - Gen. Prof. CARLO MICHELETTA . . . . . 1344

Radar - UFFICIO INFORMAZIONI S. U. . . . . 1345

Trattamenti termici degli acciai - UFFICIO INFORMAZIONI S. U. . . 1346

Lettere politiche di Giuseppe Mazzini - MICHELE SAPONARO . . 1347

Addio alle armi - ERNESTO HEMINGWAY . . . . . 1348

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 1350

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . . . 1351

# DARE UN CAPO ALL'ESERCITO IN PACE

*Ten. col. di fant. Mario Torsiello*

Terminata la guerra e definito il trattato di pace, si deve discutere e decidere — nel quadro complessivo delle più vitali e urgenti necessità del Paese — sullo sviluppo e sui compiti da assegnare alle forze armate.

Tale problema è di competenza della Costituente.

Ammesso che le forze armate debbano permanere, è ovvio che esse debbano essere organizzate nel modo tecnicamente migliore e più economico.

Per quanto concerne l'esercito — in relazione ai compiti che debbono essergli affidati in questo periodo tormentoso e delicato — l'organizzazione, in conseguenza della situazione determinatasi per effetto delle vicende degli ultimi tre anni, richiede a sua volta l'impostazione di due problemi strettamente connessi tra loro: ricostruzione e preparazione. Sappiamo già che il trattato di pace imporrà dei limiti alla entità organica delle nostre forze, ma quali che siano questi limiti, non muta e non può mutare la soluzione di così vitali problemi. Essi investono una attività profonda e complessa che si scinde nei tre campi: organizzativo, operativo, addestrativo.

Questo lavoro impone delle responsabilità rese più ardue dalla situazione psicologica e politica del Paese; esige competenza, unità di indirizzo, mente direttiva unica, tempo, mezzi. E' perciò indispensabile prendere in esame la figura giuridica di chi è chiamato a dirigere così complesse attività per determinare le funzioni e i limiti ad esse attinenti, all'infuori di ogni pregiudizio e di ogni suscettibilità.

Chi presiede alla organizzazione e alla preparazione dell'esercito per la guerra è praticamente — in tutti gli eserciti — il Capo di S. M. che si avvale di un organo tecnico posto alle sue dirette dipendenze, costituito generalmente dallo Stato Maggiore o, come avviene in Inghilterra, da organizzazione analoga. E' ben vero che, in Italia, giuridicamente, responsabile della preparazione alla guerra è il Ministro, che si avvale del Capo di S. M. quale alto consulente tecnico, ma varî elementi (instabilità del Ministro, incompetenza nelle questioni tecniche se civile, vastità delle attribuzioni, ecc.) finiscono col creare una diversa situazione di fatto, per cui il Ministro è investito di una responsabilità che sostanzialmente non ha, ma che ricade sul Capo di S. M.. Tale asserto è, del resto, avvalorato dalla realtà: quando si

perde una guerra o emergono gravi lacune di carattere organizzativo, stampa, partiti, Paese non vanno a ricercare i responsabili nei numerosi Ministri civili o militari che si sono succeduti nel tempo, ma si rivolgono al Capo di S. M. dell'esercito ed allo Stato Maggiore. Tale realtà insopprimibile fa seriamente meditare e induce a proporre il pronto e chiaro ristabilimento dell'equilibrio non più esistente tra responsabilità e funzioni.

In questo quadro affiora dunque subito il grave dilemma delle attribuzioni specifiche devolute al Capo di Stato Maggiore dell'esercito, in relazione ai compiti di pertinenza del Ministro della Guerra. Dilemma che è basato su due ordini di fattori: il concetto della *responsabilità* e del *tempo* necessario a chi deve proporsi la ricostruzione e la preparazione di così complesso organismo alla guerra, e la necessità che la sua azione — *continua nel tempo* — sia armonicamente inquadrata senza deviazioni di sorta, nella sfera delle attribuzioni del Ministro medesimo, la cui azione è caratterizzata, invece, dalla discontinuità nel tempo, trattandosi di persona soggetta a tutti i mutamenti che la politica interna e la situazione contingente del Paese impongono.

Queste due caratteristiche, diametralmente opposte e contrastanti con le reali necessità di ogni organismo costantemente in fase di ricostruzione e di preparazione, pongono in evidenza un altro aspetto del grosso problema da affrontare e risolvere, aspetto che sintetizziamo nella necessità di dare un Capo all'esercito in pace, determinando altresì chi debba essere. Impostiamo così la questione non senza sottolineare tutti i requisiti che il Capo medesimo deve possedere perchè la sua azione possa acquisire *continuità, ascendente* e *prestigio,* elementi necessari per ottenere da tutti i subordinati collaborazione, obbedienza e fedele interpretazione delle direttive che sono esclusiva emanazione del suo pensiero. Questa azione continua esige perseveranza fino allo scrupolo nel volere e nel pretendere l'applicazione di intendimenti chiari e decisi. Inoltre, dopo tutti gli ammaestramenti che si sono tratti, è lecito affermare che la preparazione di un esercito alla guerra — ed a maggior ragione di un esercito che deve ricostituirsi — abbraccia tutte le branche dell'attività centrale militare, ivi compresa quella amministrativa.

Ma per ovvie ragioni insite nelle funzioni precipue della figura del Ministro — elemento amministrativo — poste in raffronto con la figura del Capo di S. M. — elemento tecnico organizzativo — tenuto conto della fisonomia politica e amministrativa dello Stato italiano, e considerata la impossibilità, per una sola persona, di sobbarcarsi a due responsabilità dissimili e distinte, si ha dunque una prima distinzione netta che serve per valutare appieno fin dove debba giungere la funzione del Capo di S. M., come azione a sè stante e indipendente dall'opera del Ministro, e fino a qual punto il secondo possa e debba interferire nell'attività del primo.

Il ragionamento esposto impone di esaminare brevemente quali sono o, meglio, quali erano, quali sono e quali dovrebbero essere, alla stregua delle reali necessità della preparazione alla guerra dell'esercito, le attribuzioni del Capo di S. M..

Dalla costituzione dell'esercito italiano allo scoppio del secondo conflitto mondiale (1939) si sono succeduti ben sei ordinamenti dell'esercito, ai quali hanno corrisposto sei diverse legislazioni concernenti le attribuzioni del Capo di S. M.: ogni legislazione ha apportato modifiche sostanziali rispondenti alle caratteristiche dei tempi e alla necessità di stabilire attribuzioni e dipendenze del Capo di S. M. in rapporto alla figura giuridica e alle funzioni del Ministro. Non si può affermare decisamente che dette legislazioni abbiano avuto davvero di mira lo scopo essenziale da raggiungersi — l'efficienza dell'esercito — poichè esse, più che altro, hanno sempre perseguito lo scopo di salvare suscettibilità, vincolare l'azione del Capo di S. M. e salvaguardare il Ministro. Ne è derivato che l'esercito in pace non ha mai avuto un Capo: non poteva esserlo il Ministro per il carattere di transitorietà della sua persona, nè poteva esserlo il Capo di S. M. per i limiti invero troppo ristretti posti alle sue funzioni.

Senza voler fare ricorso a tutti gli ordinamenti susseguitisi dal 1867 in poi, possiamo soffermarci sull'ultimo — quello del 1927 — tuttora in vigore.

La materia è stabilita dal decreto legge n. 69 del 6 febbraio 1927: in virtù di esso il Capo di S. M. è « l'alto consulente tecnico » del Ministro della Guerra e dirige — sotto la dipendenza di quest'ultimo — gli studî e le predisposizioni per la preparazione alla guerra.

In sintesi: ha l'alta funzione ispettiva sulle truppe, sui servizi e sulle scuole dell'esercito; determina i concetti in base ai quali deve essere informata la preparazione alla guerra; definisce le direttive generali per l'organizzazione bellica del territorio e i compiti dei comandanti delle G. U. durante la mobilitazione, la radunata e l'inizio delle operazioni; determina le formazioni di guerra e tutto quanto concerne studî e provvedimenti per la mobilitazione, l'apprestamento dei materiali e l'organizzazione dei servizi. Si occupa inoltre della protezione delle vie di comunicazione e della vigilanza e protezione costiera e antiaerea; dell'addestramento, della regolamentazione tattica e degli studî e pubblicazioni storico-militari; del reclutamento, dell'ordinamento, della circoscrizione territoriale e del funzionamento dei servizi in tempo di pace, del reclutamento e impiego degli ufficiali di S. M., delle grandi esercitazioni annuali di cui ha l'alta direzione.

Deve essere consultato dal Ministro in merito alla destinazione degli ufficiali generali e sulle questioni riflettenti avanzamento, stato e governo disciplinare dei quadri; deve essere tenuto al corrente delle questioni interes-

santi la preparazione della Nazione alla guerra e sotto la sua alta direzione sono poste la Scuola di guerra, le Scuole e le Accademie per l'indirizzo e il coordinamento degli studî e delle esercitazioni, e l'Istituto geografico militare per l'indirizzo dei lavori che vi si compiono.

Cessato nel 1945 lo stato di guerra, che ne aveva alquanto ampliato le attribuzioni, le funzioni di Capo di S. M. *sono ritornate ad essere quelle sopra descritte*.

Non è difficile scorgere nel complesso di tali attribuzioni la necessità di quella *continuità* di lavoro e il concetto di *responsabilità personale* al quale abbiamo innanzi accennato. E non è neppure difficile rilevare nel citato decreto un provvedimento legislativo che « imbriglia » e « ostacola » l'azione del Capo di S. M. togliendogli la funzione naturale e fondamentale che dovrebbe avere, quella cioè di Capo dell'esercito in pace, Capo effettivo e non figurativo. Infatti, la stessa disposizione che definisce il Capo di S. M. « alto consulente tecnico » del Ministro per la Guerra è da considerarsi ormai superata e in contrasto con le reali necessità del lavoro organizzativo di un esercito in pace, coi tempi che corrono. Si può essere alto consulente di un superiore, di un Ministro in determinati campi che ammettono almeno una competenza generica e complessiva da parte del Ministro medesimo, ma quando il Ministro è un civile, quando il Ministro muta col variare della situazione di politica interna e della sensibilità politica del Paese e dei partiti e col perpetuarsi delle lotte intestine, questa consulenza è effimera e carità di Patria ed esigenze morali, materiali e tecniche richiedono che dalla consulenza tecnica si passi ad un diverso rapporto di attribuzioni e di dipendenze. Sembra più logico perciò che il Capo di S. M. formuli il suo piano e il suo programma di lavoro per un periodo di tempo definito ma ampio, commisurato ai bisogni dell'esercito, e lo sottoponga al Ministro esclusivamente per vedere in quale misura ne sia possibile la realizzazione in base alle disponibilità amministrative e alla politica del governo. Non dunque consulenza tecnica, ma lavoro in parallelo per adeguare le necessità militari del Paese alle possibilità di bilancio e all'indirizzo politico: vi può essere perciò un rapporto di interdipendenza, che non va mutato attribuendo al Ministro una responsabilità che non può avere e limitandolo ad una presunta consulenza tecnica che esigerebbe in chi la ottiene solide basi tecniche, visione competente dei problemi ad essa attinenti e continuità di funzioni.

Occorre perciò saltare il fosso e vedere la figura del Capo di S. M. in un diverso piano di responsabilità e di attribuzioni. Se egli è responsabile della preparazione del Paese alla guerra, è lecito e doveroso che a lui siano subordinati, a tale intento, tutti i comandanti delle unità dell'esercito anche se superiori a lui in grado; che risponda tecnicamente del suo operato non al

Ministro ma ad un organo *tecnico* superiore — attualmente il Capo di S. M. Generale — che eserciti sia pure per mandato del Ministro, e nella sfera delle competenze specifiche (addestramento — impiego — preparazione in genere alla guerra) alta funzione ispettiva su tutti e che effettui, se necessario per incarico del Ministro, ispezioni straordinarie e di carattere particolare. Nel campo organizzativo, addestrativo e operativo non possono concepirsi limitazioni, salti nel buio e continue deviazioni, interruzioni o soste; occorre invece perseguire sempre un ben marcato indirizzo per realizzarlo nel tempo. Le funzioni del Capo debbono perciò estendersi all'impiego dei comandanti di Grandi Unità che rivestono già in pace preminente importanza per la sicurezza delle frontiere e dei generali e colonnelli da destinare ai comandi delle Scuole e alla direzione dell'I.G.M., oltre che alla scelta, impiego e cessazione dall'incarico degli ufficiali con funzioni di S. M..

Deve inoltre essere chiamato a presiedere, sia pure per incarico del Ministro, la commissione centrale di avanzamento: non è possibile che questa funzione importantissima e delicata — dalla quale possono dipendere le sorti future dell'esercito in tutto o in parte — non debba essere devoluta a chi ha la responsabilità effettiva della preparazione alla guerra.

Per svolgere questa attività così complessa è necessario che il Capo di S. M. abbia la capacità giuridica e la possibilità di impartire ordini e direttive e di assicurarsi della loro applicazione *come organo di effettivo comando e non come consulente*: questo il divario da superare, e bisogna avere il coraggio di apportare ai provvedimenti legislativi vigenti tutte le modifiche che ne conseguono.

La legislazione in vigore più non risponde alle effettive necessità militari del Paese. La sfera di attribuzioni del Capo di S. M. oggi suddivide e intralcia lo svolgimento di un sereno e profondo programma di lavoro, perchè di tutta la materia che investe la preparazione alla guerra il Capo di S. M.:

— per alcune questioni può decidere senz'altro;
— per alcune: deve inoltrare proposte al Ministro;
— per alcune: può essere consultato dal Ministro;
— per altre, infine, e non meno importanti, viene tagliato fuori, poichè il Ministro agisce senza sentire il suo parere.

A nostro avviso, invece, *tutta* la materia che interessa l'organizzazione militare va suddivisa in tre parti definite e chiare, in cui il Capo di S. M. *deve* poter interferire per far sentire la sua azione conseguente al programma di lavoro deciso. E, cioè, essa andrebbe così ripartita:

— questioni di esclusiva pertinenza del Capo;
— questioni su cui egli *deve* poter interferire direttamente;
— questioni sui cui egli *deve* essere consultato.

Ne consegue che il Capo di S. M. deve impartire direttive e vigilare su *tutto*. La sua libertà di azione va vincolata soltanto dall'*indirizzo politico* del Paese e *dai limiti di spesa* imposti alla realizzazione del programma, e cioè praticamente *dai mezzi* effettivamente disponibili. Il che significa che è compito del Ministro (politico e amministratore) dare al Capo di S. M. (tecnico per eccellenza e Capo effettivo dell'esercito in pace) la sensazione esatta e costante delle condizioni, delle possibilità e degli intendimenti del Paese. Ecco dunque precisata la sfera delle reciproche attribuzioni.

Se infatti il Capo di S. M. è di fatto responsabile della preparazione alla guerra, non è ammissibile che in determinate condizioni debba attendere, per decidere, di sentire il parere del Ministro. Gli stessi limiti alla sua azione, posti nel campo amministrativo e disciplinare, debbono essere elastici: è infatti il Capo il miglior giudice per stabilire se convenga prevedere ad esempio due stanziamenti diversi di bilancio per due spese diverse o concentrare lo sforzo su di una sola spesa, mentre oggi, il Capo di S. M. è interpellato solo per alcuni capitoli mentre sfuggono tutti gli altri; è il Capo che deve essere sentito prima di adottare provvedimenti importanti nel campo disciplinare, così come è il Capo che deve preoccuparsi della selezione dei quadri (commissione centrale di avanzamento), poichè sono tutti problemi che non possono essere subordinati alla persona fisica e mutevole del Ministro e che interferiscono direttamente e costantemente sul programma di lavoro rivolto alla preparazione alla guerra.

In pratica, oggi, si verificano invece inconvenienti gravi e deleterî. Infatti:

— o il Capo di S. M. è considerato avulso da questioni che apparentemente potrebbero apparire come non comprese nelle funzioni a lui devolute, e perciò sono trattate direttamente dal Ministro con le Direzioni Generali senza sentire il parere del Capo di S. M. o contro il parere medesimo (esempio: criterî che debbono presiedere alla selezione dei quadri e modalità di selezione; trasferimento di ufficiali da una sede all'altra, basato troppo spesso solo su interessi personali, su raccomandazioni e con astrazione assoluta dal servizio; definizione di sedi di Corpi e stabilimenti, poligoni e impianti varî subordinata sovente a interessi civili di singoli o di partiti, ecc.);

— o il Capo di S. M., interessato in questioni vitali, incarica il suo S. M. di studiarle, esaminarle ed elaborarle e trasmette poi al Ministro le sue decisioni e le sue proposte, ed il Ministro, coadiuvato dal Gabinetto, le modifica, talora le annulla o le cambia sostanzialmente per adottare decisioni apertamente in contrasto col pensiero del Capo di S. M.. Questo fatto assume particolare gravità, se si consideri che la responsabilità della preparazione ricade esclusivamente sul Capo, la cui attività è ostacolata — quan-

do non è addirittura resa impossibile — dalle decisioni del Ministro in tale materia irresponsabile.

E poichè il Ministro, se civile, non può avere in sè la competenza necessaria per giudicare della bontà di un determinato provvedimento, ne consegue che deve avvalersi della consulenza di determinate persone che lo circondano dando così vita, come ora avviene, a un organismo (Gabinetto) che è un doppione di quelli già esistenti, ma la cui competenza specifica, indubbiamente inferiore a quella dell'organo tecnico che ha studiato il problema — Stato Maggiore — e della persona che ha in proprio la responsabilità relativa — Capo di S. M. — può finire coll'imporsi e con l'indurre all'adozione di provvedimenti e misure non rispondenti o in contrasto con quelle prospettate.

Il quadro della situazione odierna è aggravato e reso più complicato dalla presenza di due Sottosegretari di Stato — in sostituzione dell'unico un tempo previsto e sufficiente — uno militare e l'altro civile, posti a disposizione del Ministro, e le cui funzioni sono attualmente ibride e sovente interferiscono anche su problemi di pura competenza del Capo di S. M..

Logico e conseguenziale appare perciò il ritenere che le funzioni di due Sottosegretari di Stato non possano essere che politiche, quali rappresentanti del Ministro alla Camera, e non tecnico-organizzative su problemi la cui responsabilità, in sostanza, risale al Capo di S. M..

Non è certo facile, in tale divario e in tale situazione ambientale, l'opera del Capo di S. M., che dovrebbe invece esplicarsi direttamente su tutta la materia oggetto della preparazione alla guerra. In sostanza occorrerebbe accentuare le due funzioni specifiche: politico-amministrativa, da parte del Ministro, tecnica e responsabile da parte del Capo. Il secondo vaglia e decide; richiede al primo i mezzi necessari. Il primo può solo fare le riserve conseguenti alla parte amministrativa ed a quanto ha attinenza con i rapporti di natura politica e relativi al collegamento con gli altri Ministeri, ma nella parte sostanziale della preparazione non dovrebbe consentirsi lo scavalcamento e l'annullamento delle attribuzioni del Capo di S. M., che dovrebbe a sua volta interferire su tutto, o con decisioni o con pareri espliciti.

Sorge perciò, e si radica, la necessità di dare un Capo all'esercito in tempo di pace. Un Capo che, conscio degli ammaestramenti passati, delle necessità future, degli orientamenti politici e strategici dell'avvenire, deve commisurare l'organismo militare esclusivamente a tali necessità e deve perciò porlo in grado di adeguarsi alle necessità stesse.

Prepararsi alla guerra significa anche controllare l'effettiva applicazione degli ordini impartiti, seguire l'attività di tutti, rendersi conto dei bisogni, delle necessità, degli inconvenienti o delle lacune che appaiono; entrare nel vivo della organizzazione militare sotto tutti i suoi aspetti che direttamente

incidono sulla preparazione alla guerra: disciplina, avanzamenti, trasferimenti, organizzazione dei servizi, addestramento, lavori, provviste varie, ecc.. Di tale complessa attività — alla stregua della legislazione vigente — dovrebbe essere responsabile il Ministro, che di fatto non lo è, e perciò si ritorna sempre all'assurdo di una situazione che deve essere chiarita trattandosi di attività che, interferendo sulla preparazione alla guerra, debbono essere comprese nelle attribuzioni specifiche del Capo di S. M.. Perciò, ove la funzione del Ministro fosse riportata alla parte politico-amministrativa, il Capo di S. M. potrebbe essere il Capo effettivo dell'esercito e vedrebbe chiaramente definite le sue responsabilità.

Si può obiettare che il Capo di S. M. è un uomo e come tale può essere indotto in errori: nulla vieta che al suo fianco sia posto un organo di consulenza collegiale permanente, costituito — a simiglianza di quanto avviene ad esempio in Inghilterra — da militari e civili del Ministero della Guerra, e ciò nella considerazione che in regime di democrazia una pura affermazione di soli consulenti militari potrebbe apparire non rispondente nè consona, naturalmente attribuendo la piena responsabilità della preparazione alla guerra al Capo di S. M., che rimarrebbe di fatto il Capo dell'esercito in pace. Potrebbe anche esaminarsi la convenzione di un vero e proprio comando collegiale per coordinare e indirizzare interessi e mentalità contrapposti, attribuendo a ciascuno dei membri una ben chiara responsabilità e ponendo al vertice di esso la persona del Capo di S. M..

Infine, nulla si oppone alla istituzione di un controllo collaborativo parlamentare nei riguardi dell'attività del Capo di S. M., tenuto conto che, nel Parlamento, dovrebbe essere possibile costituire una Commissione militare con elementi di sicura e provata capacità e competenza.

In ogni caso si realizzerebbe una situazione di fatto ben diversa e ben più precisa dell'attuale, poichè il Capo di S. M. ed i componenti di tale organo di consulenza o di comando collegiale sono persone che permangono nell'esercito, o comunque nella organizzazione militare, non vi transitano, come avviene per il Ministro civile, il che vuol dire che possono assicurare quella continuità di principii, di idee, di evoluzione, che è necessaria per organismi così importanti, complessi e delicati. Il Ministro invece transita, è soggetto alle crisi politiche, non è perciò possibile che l'esercito cambî frequentemente Capo, quando questo Capo si sintetizza nell'uomo che valuta, pesa, esamina, decide, impone una linea di condotta disciplinare e tecnica che persegue nel tempo, senza mutamenti di indirizzo.

Concludendo:

Il Ministro della Guerra — uomo politico — è transitorio; la sua designazione di capo del Dicastero è troppo mutevole nel tempo perchè su-

bordinata alla incostanza delle vicissitudini politiche del Paese; la sua azione non può essere continua, nè perseguire una linea di condotta sempre eguale, quale può essere richiesta dalle esigenze di un organismo — l'esercito — troppo complesso e importante per adattarsi a mutamenti continui che ne possono pregiudicare l'organizzazione e lo sviluppo. Inoltre, se il Ministro è civile, sorge il grosso problema della competenza tecnica dal quale non è possibile fare astrazione. Per contro, l'esercito ha bisogno di attuare per gradi tutto un lavoro di organizzazione e di perfezionamento che esige competenza tecnica e tempo in chi presiede alla sua preparazione. E poichè la responsabilità di questo compito preminente ricade sul Capo di S. M., è indispensabile che le sue funzioni siano illimitate nella sfera dei fattori che interferiscono sull'esercito direttamente o indirettamente.

Limitate invece al puro campo tecnico-organizzativo sono le funzioni dello S. M. — organo tecnico di cui il Capo di S. M. si avvale per l'assolvimento dei suoi compiti: si tratta perciò di porre il Capo di S. M. nelle migliori condizioni per potere interferire con gli organi amministrativi del Ministero — le Direzioni Generali — consentendogli altresì di trattare i più grossi problemi direttamente col Ministro senza l'intralcio di organi intermedî, come ora avviene.

Occorre perciò riconoscere — specialmente oggi — l'importanza di dare un Capo all'esercito in tempo di pace, e questo Capo naturale è e deve essere chi risponde al Paese della preparazione alla guerra dell'esercito: il Capo di S. M.. Abbia pure in linea tecnica un superiore a cui rispondere della sua azione — il Capo di S. M. Generale —; gli si affianchi pure un organo collegiale consultivo o di controllo: i termini del problema non mutano, e non si spostano neppure se, come molti sostengono, si deve addivenire alla fusione dei Ministeri militari in uno unico della Difesa Nazionale.

Ogni organismo ha sempre un Capo che ne risponde e che vi sovraintende; un Capo stabile e competente. Le grandi organizzazioni tecniche e industriali hanno tutte un Capo; e lo ricercano tra elementi che accoppiano la competenza alla stabilità della carica. Abbia dunque l'esercito il suo Capo anche in pace — nella persona del Capo di S. M. — e si muti la legislazione in tempo, senza preconcetti o suscettibilità: è l'interesse stesso del Paese che lo esige.

Nella nostra esposizione non abbiamo volutamente fatto ricorso all'esempio di altri Paesi, perchè questi ricorsi possono apparire superflui rispecchiando esigenze e situazioni interne e internazionali tanto diverse dalle nostre. E la storia più recente delle gravi lacune emerse nel nostro esercito ci dice sostanzialmente una cosa sola: che gli mancò un Capo.

Ma ammaestramenti e voci che si levano a sostegno della tesi ve ne sono. Si va dai poteri illimitati conferiti ai Capi di S. M. dell'esercito da

alcune delle Nazioni che oggi dominano il mondo — S. U. e U. R. S. S. — agli ammaestramenti tratti, in questo campo, anche da Nazioni minori. Recentemente lo stesso Comandante dell'esercito svizzero mobilitato ha propugnato con fermezza e chiarezza l'assoluta necessità di nominare in tempo di pace l'Ispettore Generale dell'esercito, affinchè vi sia, fin dal tempo di pace, un responsabile militare della preparazione dell'esercito alla guerra.

Deve proprio l'Italia restare indietro anche in questo campo? Le mancherà il coraggio di rivedere legislazioni superate e di affrontare i suoi problemi militari, uniformandosi alle effettive esigenze dei tempi?

Ci auguriamo che ciò non avvenga e che la comprensione di una realtà insopprimibile sancisca presto adeguate funzioni e attribuzioni di Capo dell'esercito in pace a chi ne ha il peso e la responsabilità della organizzazione e della preparazione alla guerra.

# L'ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE

*Gen. di div. Fernando Gelich*

## I. - Premessa.

Con l'espressione « Alto Comando » intendiamo — conviene precisarlo — l'insieme degli organi cui sono devoluti il *Supremo diritto d'imperio* sulle forze armate dello Stato e la *suprema direzione amministrativa delle medesime*.

Questa duplice funzione di « comando » e di « amministrazione » cominciò ad avere particolare rilevanza solo nella storia moderna, e precisamente nella seconda metà del secolo XVII, dopo che con la pace di Westfalia (1648) si chiuse la guerra dei trent'anni, dando un nuovo assetto politico e fors'anche morale all'Europa. Prima di allora valeva il principio che la « guerra nutrisce la guerra ». Terribili furono le conseguenze di questo principio sulle popolazioni degli Stati europei invasi dalle soldatesche di tanti condottieri che nelle loro scorrerie si procacciavano sul posto, coi mezzi più disumani, quanto era necessario per la lotta armata, sacrificando intere regioni, messe a tal fine a ferro e a fuoco.

Dopo questo periodo storico, col progredire delle scienze militari e dell'arte della guerra, si è notato nell'assetto degli eserciti, effettuato dalle Monarchie assolute, accanto al Comandante (talvolta lo stesso Sovrano) che istruiva e guidava le armate, un « maestro d'armi » per occuparsi degli armamenti e un « quartier mastro generale » per attendere al vettovagliamento e all'equipaggiamento.

E' da questi due ultimi personaggi, con le loro funzioni e coi loro uffici, che trassero origine gli enti direttivi dei servizi logistici e poi anche i « Ministri della guerra » allorchè, col sorgere degli Stati costituzionali nel secolo XIX, venne ad affiancarsi al Capo dello Stato (Re o Presidente di Repubblica) un Governo, composto di Ministri per le varie branche dell'attività statale, e quindi anche per quella militare, avente per oggetto quest'ultima l'organizzazione e la preparazione di forze armate occorrenti alla difesa dello Stato e al conseguimento di determinati fini politici.

A differenza però di altre attività statali, quella militare ha avuto, pur negli Stati costituzionali, fondati essenzialmente sulla distinzione dei tre classici poteri « esecutivo, legislativo, giudiziario », una posizione particolare che sempre si è conservata, e vige tuttora, nei vari ordinamenti statali. Infatti, mentre all'organizzazione delle forze armate provvede in modo preminente il potere legislativo che stabilisce apposita legislazione militare e stanzia i fondi; mentre alla gestione amministrativa sopraintende il potere esecutivo per mezzo del Governo e dei Ministri che lo compongono; la funzione di Comando appare invece devoluta giuridicamente al Capo dello Stato che la esercita o direttamente, o per mezzo di un Capo militare da lui nominato, con quella libertà d'azione richiesta, specialmente in guerra, dalla condotta delle operazioni militari.

Ecco nascere così e svilupparsi intorno all'Alto Comando negli Stati contemporanei problemi assai notevoli d'ordine tecnico, politico e giuridico; problemi di grande portata che interessano *in primis* la Costituzione dello Stato e che influenzano tutta la gestione della cosa militare nelle sue diverse e concomitanti sfere di azione, quali sono quelle della disciplina, dell'amministrazione, della preparazione tecnica e dell'impiego.

Specialmente oggi, che sono in rifacimento la Carta Costituzionale (e ciò non soltanto in Italia) e tutta la nostra legislazione, sembra necessario di analizzare a fondo tale questione dell'Alto Comando per giungere ad una sintesi che affacci la soluzione più appropriata o che, quanto meno, fornisca al lettore interessato ai problemi militari della Patria gli elementi per addivenire ad una sua conclusione.

La discussione politico-giuridica sulla nostra Costituzione ha il punto di partenza nello Statuto elargito da re Carlo Alberto il 5 marzo 1848 agli Stati sardi, esteso poi a tutta Italia, man mano che se ne formava l'unità, e rimasto sin'ora nominalmente in vita, malgrado gli strappi subìti nell'ultimo ventennio.

Converrà perciò che la nostra analisi rifletta, con commenti critici, le varie sistemazioni dell'Alto Comando avutesi in sede di Statuto Albertino, dalla sua proclamazione ai burrascosi giorni nostri, in cui si pongono le basi di un nuovo ordinamento giuridico dello Stato.

## II. - Dagli albori della Costituzione Albertina a Vittorio Veneto.

Prendiamo le mosse dell'art. 5 dello Statuto. Esso dice: « Al solo Re appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace e di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano ed unendovi le comu-

nicazioni opportune. I trattati che importassero un onere nelle finanze o una variazione nel territorio dello Stato non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere ».

E' questa, forse, fra le varie norme statutarie, quella più discussa, e non soltanto da oggi. Venne detto persino — e non pare in buona fede — che tale norma pone il controllo delle forze armate e della diplomazia nel segreto di Corte, e stabilisce un legame diretto fra il Re, i generali, gli ammiragli e i dirigenti della politica estera in questioni decisive per le sorti dello Stato, come è la dichiarazione di una guerra, i piani per attuarla, i mezzi per condurla.

Rimanendo, in questo nostro studio, nel tema dell'Alto Comando, è necessario ad ogni modo constatare che, mercè l'art. 5 dello Statuto, si venne a sancire nel 1848 per la funzione del comando militare (e alle forze di terra e di mare si aggiunsero circa sessant'anni dopo quelle aeree) una posizione di *prerogativa reale,* vale a dire di potere che il Re deteneva in regime assoluto e che conservava in regime costituzionale.

In realtà l'instaurarsi del regime parlamentare, all'indomani stesso della proclamazione dello Statuto, fece subito deviare il predetto concetto di prerogativa del Comando verso un concetto di *competenza,* in quanto la pur sancita formula assolutista si trovò in lotta con la *responsabilità ministeriale* per tutti gli atti compiuti dal Re; e quindi anche per quelli che si riferivano alla guerra, anzi specialmente per questi ultimi così importanti e così gravi.

Gli « Atti del Parlamento Subalpino del 1848 e 1849 » riportano le animatissime discussioni avutesi intorno alla prerogativa reale del Comando. Già nella prima riunione del Senato, subito dopo il discorso della Corona, Cesare Balbo, presidente del Consiglio, rispondeva ai suoi oppositori che « egli assumeva la responsabilità di fatti di guerra per tutto ciò che oltrepassava le materiali conseguenze della prerogativa reale di comandare l'esercito ». La risposta appare ambigua, perchè non si capisce come sia possibile scindere i fatti di guerra dalle operazioni militari, ma essa tendeva evidentemente a conciliare la responsabilità ministeriale con la necessaria libertà del comando operativo.

Intanto, due settimane appena dopo la proclamazione dello Statuto, tuonava il cannone. Il 23 marzo 1848 cominciava la prima guerra d'indipendenza contro l'Austria.

Il re Carlo Alberto assumeva personalmente il comando supremo del piccolo esercito; suo Capo di Stato Maggiore era il generale Salasco, uomo di modeste attitudini.

Accanto al Re nel Quartier Generale stava però il generale Franzini, ministro della guerra, quale delegato del Governo, col titolo di « Quartier Mastro » e con l'incarico di sopraintendere alle operazioni, delle quali do-

veva assumere la responsabilità di fronte al Parlamento. Le funzioni del Capo di S. M. si limitavano invece a trasmettere gli ordini del Re e provvedere ai servizi (Intendente). Tali del resto erano i compiti di tutti gli ufficiali di S. M. in tutti gli eserciti sino al riordinamento dello S. M. avvenuto in Prussia dopo il 1860.

Frequenti furono nel corso delle operazioni i « Consigli di guerra » cui parteciparono il Re, il gen. Franzini, i generali Salasco, Bava e de' Sonnaz, per discutere i piani bellici; ma raramente i generali riuscirono a mettersi d'accordo, mentre in Torino la Camera dei Deputati tumultuava chiedendo anche la Costituente.

E' facilmente immaginabile quali funeste conseguenze si avessero da questo stato di cose sulla condotta delle operazioni. Carlo Alberto così scriveva il 19 maggio di quell'anno (allorchè le truppe piemontesi sorpassata la Lombardia erano alle porte di Verona) al suo ministro di grazia e giustizia Sclopis: « La condotta della guerra non può essere considerata come un atto amministrativo. Il ministro della guerra non può essere responsabile delle operazioni ordinate dal generale che comanda l'esercito; può esserlo solo per l'organizzazione dei Corpi e per i rifornimenti. La responsabilità riposa tutta sul generale che comanda l'esercito, e nel nostro caso, io sono solo il responsabile. Non si può, non si deve, lontani dall'esercito, senza sapere esattamente ciò che succede e sulla base di lettere di qualche giovane ignorante, mosso da mire ambiziose, da gelosie e qualche volta ancora da vendetta, attaccare la reputazione e la condotta di ufficiali superiori onorabili e pieni di valore, finchè il generale in capo approva la loro condotta» (1).

Sono note le vicissitudini dolorose di quella guerra: Custoza (22/27 luglio); fiacca difesa della Lombardia e battaglia di Milano (3 agosto); armistizio di Salasco (7 agosto). La guerra, prima ancora che sui campi di battaglia, era stata perduta sul fronte interno.

La situazione nel Parlamento subalpino si faceva dopo l'armistizio ancora più tempestosa: in una prima crisi ministeriale il generale Dabormida sostituiva Franzini al Dicastero della guerra; si apriva un'inchiesta sull'esercito; si intraprendevano vari passi in Francia per trovare un generalissimo da porre alla testa dell'esercito; infine Bava veniva nominato Generale in Capo, affiancandogli come Capo di S. M. il polacco Chrzanowski che si era distinto da giovane nelle guerre napoleoniche e che, dopo il rifiuto di generali francesi, aveva aderito a prendere in mano le redini dell'Alto Comando piemontese.

Altre crisi ministeriali (Alfieri, Perrone) si succedevano nel frattempo: nel febbraio 1849 il generale Chiodo assumeva la presidenza del Consiglio

(1) Vedasi: Rodolico: *Carlo Alberto* - Vol. III. — Ediz. Le Monnier, Firenze, 1943.

e il portafoglio della guerra; la richiesta mediazione inglese per comporre il dissidio con l'Austria naufragava; il Parlamento votava la ripresa della guerra; il generale Chrzanowski, che conosceva lingua, usi e caratteristiche delle nostre truppe, era nominato « Generale Maggiore » per tenere di fatto il comando dell'esercito, anche se nominalmente era conservato dal Re.

Il 12 marzo veniva denunciato l'armistizio; il 20 ricominciavano le ostilità; il 23 l'esercito era sconfitto a Novara; la sera stesso Carlo Alberto, che sul campo di battaglia si era esposto impavido ad ogni rischio per cercarvi la morte, abdicava in favore del figlio e prendeva volontariamente la via dell'esilio.

E' superfluo spendere parole per commentare la situazione in cui venne a trovarsi l'Alto Comando dell'esercito piemontese in quegli anni di passione 1848 e 1849, e quali nefaste conseguenze ebbe su di esso il degenerare del parlamentarismo, sino al punto da mettere un generale straniero alla testa dell'esercito. Ma, pur coi rovesci subiti, la formula statutaria dell'articolo 5 rimase intatta; piuttosto si cercò di trarre profitto e monito da tanta dolorosa esperienza. La marcia per l'unità d'Italia era stata iniziata e non si arresterà fino a quando il tricolore giungerà a sventolare sul Campidoglio.

Nel successivo decennio (1848-59), che il Carducci chiamò di « sosta accorata e disanimata », ma che col binomio Vittorio Emanuele II-Cavour fu di intensa preparazione politica e militare, mentre nuovi lieviti d'indipendenza si spargevano in tutta la penisola, mercè l'opera di uomini come Mazzini, Garibaldi, e di una larga schiera di patrioti e di pensatori, la demagogia dei partiti negli Stati sardi si acquetò.

Il generale Alfonso Lamarmora resse il Dicastero della guerra, quasi ininterrottamente, per tutti quei dieci anni e, favorito dal giovane Re, pose ogni cura nel riorganizzare l'esercito che, così rinnovato, diede la sua prima brillante prova nella spedizione di Crimea (1855-56) condotta dallo stesso Lamarmora (1) e colse meritati allori nella campagna del 1859 in Lombardia.

Fedele interprete della norma statutaria, Vittorio Emanuele II assumeva personalmente il comando dell'esercito piemontese in guerra (2), affian-

(1) Il Cavour aveva profetizzato con queste parole alla Camera subalpina i vantaggi di quella campagna: « Io sono certo che gli allori, che i *nostri soldati* acquisteranno nella region d'oriente, gioveranno più per le *sorti future* d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto di operarne la rigenerazione con declamazioni e scritti ».

(2) Stralcio del proclama del re Vittorio Emanuele II all'inizio della guerra del '59: « ... Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io dò lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, e ripiglio la spada. Coi miei

catosi all'esercito francese di Napoleone III, che deteneva il comando supremo degli eserciti alleati.

La situazione politico-militare del 1859 era tale da non sottoporre l'Alto Comando a dure prove come nel 1848-49. Si realizzò comunque con Alfonso Lamarmora il comando unitario.

Ma deluse con l'armistizio di Villafranca (12 luglio) le speranze di vedere l'Italia settentrionale libera dalle Alpi occidentali all'Adriatico, cedute alla Francia Nizza e Savoia con ripercussioni politiche limitate essenzialmente agli Stati sardi e non a tutti gli Stati italiani, scomparsa la grande personalità di Camillo Cavour, ricominciarono nel Parlamento subalpino le lotte fra destra e sinistra.

Intanto — come ben noto — coi plebisciti nelle province centrali, con la leggendaria spedizione dei mille, con la campagna nelle Marche e nell'Italia meridionale, si realizzava l'indipendenza e l'unità di tutta la penisola, ad eccezione di Roma e del Veneto; il 14 marzo 1861 veniva proclamato il Regno d'Italia.

Dal punto di vista militare si presentava allora il grosso problema di costituire l'esercito italiano e la marina italiana con la fusione di singoli contingenti regionali. In particolare, l'esercito doveva essere il crogiuolo che riunisse tutti gli Italiani. Mentre nella formazione dell'unità germanica, attuata soprattutto dal Bismark, rimanevano singoli Stati con propri eserciti regionali, non si trattava da noi di fare una federazione di Stati regionali, ma di avere un'Italia veramente unitaria dalle Alpi al Capo Lilibeo, dal Tirreno all'Adriatico e allo Jonio. Del resto l'unità tedesca fu promossa da Sovrani; l'unità italiana fu opera del popolo.

Al lavoro di amalgamazione degli eserciti regionali e volontari e di organizzazione del nuovo esercito nazionale provvide in primo tempo il generale Fanti, nominato ministro della guerra nel gennaio del 1860, sostituendo il Lamarmora, che dimostrò viva ostilità per il collega criticandone l'operato.

Rivalità tra i generali e ammiragli piemontesi ed i nuovi di altre regioni che venivano immessi nell'esercito e nella marina, pregiudizi regionali fra la stessa massa di ufficiali, scarsa coscienza nazionale, mancanza di salde tradizioni militari, avversione dei volontari ad assoggettarsi alla coscrizione obbligatoria, furono nell'insieme causa di seria crisi nelle istituzioni militari che si andavano faticosamente formando.

Dopo il generale Fanti, rimasto in carica circa un anno e mezzo, si alternarono nel Dicastero della guerra i generali Della Rovere e Petitti di Ro-

---

soldati, combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato ».

reto, quest'ultimo amico di Lamarmora. Dimessosi anche Petitti perchè il Governo negava i fondi richiesti per la riorganizzazione militare, esso veniva sostituito ai primi del 1866 dal generale de Genova di Pettinengo.

L'Alto Comando era così in piena disorganizzazione, malgrado che sin dal 1861 fosse stato costituito presso il Ministero della guerra un «Ufficio Superiore dello Stato Maggiore» formato con ufficiali di un rinnovato Corpo di Stato Maggiore, cui si accedeva col grado di tenente previ appositi corsi di specializzazione, soprattutto in geodesia, topografia, cartografia e in tenuta del carteggio e redazione di ordini.

L'alleanza fra l'Italia e la Prussia (8 aprile 1866) rendeva ormai prossima la ripresa della guerra contro l'Austria, e perciò tanto più necessario sarebbe stato un sicuro funzionamento dell'Alto Comando. Invece non soltanto si era manifestata la crisi ministeriale già accennata, non soltanto mancava uno stato maggiore degno di questo nome, ma esisteva pure una forte rivalità tra i due maggiori esponenti del comando italiano, e cioè i generali Lamarmora e Cialdini.

Il primo era l'uomo di fiducia del re Vittorio Emanuele; tanto che, pur essendo Presidente del Consiglio (sin dal 1864) e Ministro degli Esteri, egli era praticamente anche il Capo militare, pur non esistendo in tempo di pace un Capo di S. M. dell'esercito. Desideroso di dominare gli altri, buon amministratore e grande patriota, Lamarmora non aveva però la preparazione per una simile carica operativa ed era esitante ad assumere gravi responsabilità. Requisiti opposti aveva Cialdini, uomo d'impeto, pronto a prendere qualsiasi responsabilità, insofferente di stare in sott'ordine.

Il 20 giugno veniva dichiarata la guerra, e nello stesso giorno il Re lasciava Firenze (allora capitale d'Italia) per raggiungere il suo Quartier Generale a Cremona, seguito dal generale Lamarmora, nominato Capo di S. M. Generale e dal generale Petitti come Sottocapo (1).

Sullo svolgimento della campagna del 1866 in Italia, così densa di ammaestramenti, non è qui il caso di parlare; osserviamo soltanto che l'adattamento del piano di guerra alle rivalità tra Lamarmora e Cialdini, l'assoluta insufficienza di un servizio d'informazioni, l'incertezza nel guidare le operazioni, furono le cause principali della dolorosa sconfitta di Custoza (24 giugno), a malgrado del comportamento eroico delle truppe sul campo di battaglia (2).

---

(1) Stralcio del proclama emanato da Vittorio Emanuele II al popolo italiano il 20 giugno 1866: «Io rimetto il governo del Regno al mio amato cugino il Principe di Carignano e riprendo la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro, di S. Martino, nella certezza di compiere i voti del mio magnanimo Padre. Ancora una volta io voglio essere il primo soldato...».

(2) Per avere un'idea più concreta dello strano modo come funzionava il nostro

Ritiratisi i tre corpi d'armata, che avevano combattuto a Custoza, dietro l'Oglio e rimasto il IV Corpo di Cialdini nella zona del basso Po, continuò, ed anzi si aggravò, l'indecisione nella condotta delle operazioni nel nostro Alto Comando. Fortunatamente il 3 luglio l'Austria era severamente battuta dalla Prussia sui campi di Königratz (Sadova) in Boemia, obbligandola a richiamare le sue truppe dislocate nel Veneto. Cominciò allora la nostra corsa all'Isonzo, disordinatamente effettuata: ma giunte le nostre truppe sullo Judrio si concluse il 26 luglio l'armistizio, seguito dalla pace di Praga, che ci diede quegli impossibili confini rimasti sino alla prima guerra mondiale del 1915-1918.

Con ogni probabilità i risultati della guerra sarebbero stati assai diversi, e cioè non sarebbero forse rimaste sacrificate Trento, Trieste e la Dalmazia, se intorno al tavolo della pace avessimo portato il peso di nostre vittorie. Ma alla sconfitta terrestre di Custoza si aggiungeva quella navale di Lissa (20 luglio), che ebbe risonanze per noi negative ancora più grandi. Pur senza analizzare le cause complesse che portarono a quella infausta battaglia navale, certo è che il cattivo funzionamento del nostro Alto Comando vi ebbe notevole influenza (1).

Carenza di uomini all'altezza delle loro grandi funzioni, ma anche

---

Alto Comando si riporta lo stralcio di una lettera indirizzata da Lamarmora a Cialdini il 21 giugno, cioè il giorno successivo alla dichiarazione di guerra e tre giorni prima della battaglia di Custoza:

« ... Avendo S. M. approvato il progetto della E. V., Ella riceve ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che le sembrerà più opportuno a seconda delle circostanze; solo La prego di tenermi sempre al corrente di ogni cosa ... ».

In tal guisa venne a mancare l'unità operativa.

(1) Si riporta lo stralcio di una lettera indirizzata il 13 luglio dal Lamarmora (Presidente del Consiglio e Capo di S. M. Generale) al vice ammiraglio Persano, comandante della flotta riunita nelle acque di Ancona, per imporgli di attaccare la flotta austriaca:

« ... Questa mattina si è riunito un Consiglio dei ministri e dei generali, presieduto dal Re.

« Il Consiglio è unanime, nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato l'occasione di agire energicamente contro il nemico. Ed è per questo che, in nome di S. M., dò a V. E. l'ordine perentorio che questo stato di cose abbia a cessare al più presto.

« Non appena l',, Affondatore " avrà raggiunto la squadra, Ella prenda il mare e diriga, sia contro le fortezze, sia contro la flotta nemica, quelle operazioni che giudicherà convenienti per ottenere un successo importante.

« Il Ministro della marina mi incarica di comunicare a V. E. che, se la flotta persiste a restare nell'inazione, egli sarà nella dura necessita di ritirarLe il comando della flotta per confidarlo in altre mani che sappiano meglio approfittare di un elemento offensivo che ha costato tanti sacrifici e che ha fatto nascere tante giuste esigenze... ».

Giudichi il lettore !

deficienze organizzative, spiegabili — se si vuole — perchè eravamo nella fase iniziale della formazione dell'Italia, faziosità di regionalismi e di partiti impedirono che l'irresistibile marcia verso la nostra Unità fosse accompagnata da quelle vittorie nel campo militare che ci avrebbero assicurato un ben diverso prestigio.

La dura lezione del 1866 fece aprire gli occhi.

Erano passati solo sei giorni dalla fine della campagna, allorchè si volle anche da noi far funzionare, sul modello prussiano del generale v. Moltke, un Capo di S. M. dell'esercito sin dal tempo di pace. Venne chiamato a tale carica, il 18 agosto 1866, il generale Cialdini: il rivale di Lamarmora. Ma, col suo carattere autoritario e indipendente, cominciò subito a non andare d'accordo col nuovo Ministro, generale Cugia, pur esso autoritario ed accentratore. Poichè in regime costituzionale il Ministro aveva la prevalenza, Cialdini si dimise dopo brevissimo tempo.

Ma il principio di avere una personalità militare, con un corpo di ufficiali ben preparati ai suoi ordini, che provvedesse con stabilità agli studî per la guerra e per l'addestramento dei reparti, con una certa autonomia dal Ministro, spesso mutevole con la politica, restò acquisito sin da allora. Si trattava di trovare le due persone che potessero bene accordarsi fra loro, il che purtroppo non sempre si verificò, anche — come noto — in tempi recentissimi.

Nel riordinamento dell'esercito avutosi nel 1867, con forti contrazioni nelle spese militari, veniva fondata la Scuola di Guerra per trarne gli ufficiali di stato maggiore riuniti in apposito corpo, il cui comando era affidato ad un Luogotenente Generale, denominato « *Comandante del Corpo di Stato Maggiore* », che dipendeva sì dal Ministro, ma aveva propri uffici indipendenti. Egli era inoltre Presidente di un « *Comitato di S. M. Generale* », cui erano devoluti gli studi per la difesa dello Stato.

Dopo la breve campagna del 1870 e la proclamazione di Roma, capitale d'Italia, notevolissima fu l'opera di riorganizzazione dell'esercito compiuta dal generale Ricotti-Magnani, che rimase Ministro dal settembre 1870 al marzo 1876.

Nell'Alto Comando restò inalterata la figura del « Comandante del Corpo di S. M. », coi caratteri testè citati, ma senza una netta spiccata individualità. Gli uffici del « Comando del Corpo di S. M. » vennero esonerati dai lavori cartografici, e si creò nel 1872 l'Istituto topografico militare, che assorbì enti ed uffici cartografici dei vari Stati italiani, ed avviò i lavori per la nuova carta d'Italia.

Altra data importante è quella del 29 giugno 1882 che, in sede del nuovo ordinamento dell'esercito (Ministro Ferrero), definì, per la prima volta,

la vera e propria carica del *Capo di Stato Maggiore dell'esercito,* alla quale fu chiamato il napoletano generale Cosenz.. Le cariche di Comandante del Corpo di S. M. venivano riunite nella stessa persona fisica, che conservava entrambi questi titoli e che era alla diretta dipendenza del Ministro della guerra.

L'Istituto topografico militare nello stesso anno 1882 cambiava il suo nome in « geografico » perchè chiamato a collaborare col Capo di S. M. dell'esercito negli studi operativi, oltre che con la cartografia, anche con monografie geografiche di tutte le zone di frontiera e con studi sui confini e poi con guide militari, ecc.; lavori tutti affidati ai nostri più provetti ufficiali di stato maggiore.

Era andato però affermandosi nel Ministro della guerra la figura del Capo militare. E così infatti si esprimeva il nostro Regolamento, per il Servizio territoriale del 1889 al n. 1: « Il Ministro della guerra, per mezzo del Capo di Stato Maggiore dell'esercito, dei comandanti di Corpo d'armata, del comandante generale dell'Arma dei carabinieri reali, e degli ispettori, esercita la suprema autorità responsabile sul governo disciplinare, tecnico ed amministrativo delle truppe, sulla preparazione della guerra, sulle scuole, istituti, servizi e stabilimenti, che provvedono ai bisogni generali dell'esercito e alla difesa dello Stato ».

Occorre tuttavia notare che in quel periodo l'Italia attraversava la grave crisi politica e finanziaria susseguita alla sconfitta di Adua, che diede luogo a tante ben note dimostrazioni di popolo e a sconvolgimenti, culminati nei moti di Milano del 1898 e nel regicidio di Monza del luglio 1900.

Gli anni di crisi continuarono; ed erano presi di mira dalla dilagante demagogia dei partiti sovversivi (come allora si chiamavano) soprattutto l'esercito e il suo bilancio. Era quello il tempo nel quale più che mai si definirono spese improduttive i fondi stanziati per le forze armate.

Questa spiacevole situazione sboccò nella nomina (con la legge del giugno 1907) della famosa « Commissione », composta di sei deputati, sei senatori e cinque personalità designate con decreto Reale, per compiere un'inchiesta su tutti i servizi del Ministero della guerra.

La Commissione avrebbe dovuto presentare le sue conclusioni in Parlamento dopo un anno; i suoi lavori si prolungarono invece per tre anni, e nel frattempo veniva chiamato al Dicastero della guerra nel dicembre 1907 il primo Ministro civile, senatore Casana, che durò in carica soli 16 mesi.

Ma, data l'inevitabile incompetenza del Ministro civile, per l'organizzazione militare e per la preparazione della guerra, ecco sorgere una nuova sistemazione del Capo di S. M. dell'esercito. E su di essa dovremo un po' soffermarci perchè segna una svolta importante nella organizzazione dell'Alto Comando, che tale, nelle sue linee giuridiche, rimase durante la guer-

ra di Libia e la guerra mondiale 1914-1918, prima con Alberto Pollio (1908-1914), poi con Luigi Cadorna (1914-1917) e infine con Armando Diaz: tre nomi che gli Italiani non potranno mai dimenticare.

Con decreto n. 77 del 5 marzo 1908 veniva attribuita al Capo di Stato Maggiore, l'alta direzione di tutto ciò che direttamente riguarda la preparazione della guerra, e più particolarmente di quanto concerne la difesa dello Stato, la mobilitazione e radunata; la istruzione dei quadri e delle truppe; il funzionamento dei servizi logistici; corrispondendo al riguardo direttamente coi generali designati di armata, coi comandanti di corpo d'armata, cogli ispettori d'arma, col Corpo di Stato Maggiore della marina per gli accordi fra operazioni terrestri e navali, e con la sola limitazione di « speciali preventivi concerti col Ministro della guerra » per tutte quelle disposizioni che implichino un onere allo Stato, e per i progetti di mobilitazione e radunata, in base ai concetti fondamentali ai quali il Capo di S. M. « crede di dover informare la preparazione alla guerra ».

Per la prima volta, adunque, sono precisati dalla legge i compiti devoluti al Capo di S. M., venendo a riconoscere a questa Alta Autorità militare una propria personalità giuridica, ed anzi — si potrebbe dire — un organo costituzionale con ben definite funzioni.

Vittorio Emanuele Orlando, nostro venerato Maestro di diritto costituzionale e, in quel torno di tempo, Ministro Guardasigilli, argomentava, nella relazione che accompagnava il citato decreto, che il Capo di S. M. risultava così « il titolare effettivo dell'Autorità di Comando che formalmente risiede nel Re, ma esso deve mantenere rapporti di armonia col Ministro della guerra e col Gabinetto, di guisa che il *Gabinetto è responsabile della sua nomina* ».

Appare da queste parole come si sia cercato di scindere quanto attiene alla prerogativa di comando, riconosciuta dall'art. 5 dello Statuto al Capo dello Stato ed esercitata di fatto dal Capo di Stato Maggiore, che diventava così l'integratore della responsabilità regia per gli atti che col decreto in questione rientravano nella sua competenza, da quanto riguarda funzione amministrativa, pure devoluta al Re ed esercitata dal Gabinetto col particolare ausilio del Ministro competente. « Si ha così — soggiunge la relazione ministeriale dell'Orlando — tutto un sistema di ingegnose combinazioni, per il quale la prerogativa del comando è nel Re; ne è responsabile il Capo di S. M., il quale poi come azione non è dipendente dal Gabinetto, ma ad esso si collega, per ciò che la nomina e la remozione di lui avvengono sotto la responsabilità ministeriale ».

Nella realtà dei fatti le combinazioni, anzichè ingegnose, si mantennero piuttosto equivoche, in quanto — a malgrado di quanto era detto nel decreto

— il Capo di S. M. finiva sempre per doversi sottoporre alla volontà del Ministro che teneva il timone delle spese.

Tuttavia la sistemazione raggiunta appariva la migliore che nel nostro regime costituzionale parlamentare si potesse trovare.

Da un lato, vi era un Ministro con la funzione di organo di amministrazione per una delle grandi attività dello Stato — quella dell'esercito — di cui egli aveva la rappresentanza giuridica e politica di fronte al Parlamento; esercitava le sue funzioni per mezzo di un Ministero, con organizzazione interna eminentemente burocratica (direzioni generali), ed era coadiuvato dal Sottosegretario di Stato con quella sfera di competenza assegnatagli dal Ministro.

D'altro lato, vi era un Capo militare stabile, cioè un organo tecnico che progettava ed attuava la difesa dello Stato; preparava l'esercito, lo mobilitava e predisponeva i piani operativi, valendosi di uno Stato Maggiore suddiviso — come i comandi in genere — in reparti ed uffici.

Diceva il nostro « Servizio in guerra » - Ediz. 1912 - Parte 1ª - Capo II: « Quando S. M. il Re non assume personalmente il comando dell'esercito mobilitato, lo affida ad un generale che prende il titolo di Comandante supremo. In tale caso, all'atto della nomina, vengono fissate le relazioni fra il comandante e gli altri poteri dello Stato ». E sempre lo stesso regolamento aggiungeva: « Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, interprete del pensiero del Comandante supremo, lo traduce in ordini ed invigila sulla loro esecuzione. Prepara e coordina tutti gli elementi che possono giovare al Comandante supremo per la condotta della guerra ».

Così, col decreto del 1908 e con il ricordato « Servizio in guerra » del 1912, l'Alto Comando riusciva ad essere convenientemente organizzato sia per il tempo di pace, sia per il tempo di guerra. E sempre nel 1908 veniva dato riconoscimento legale alla « Commissione suprema mista per la difesa dello Stato » derivante dell'antico Comitato di Stato Maggiore Generale, e al « Consiglio dell'esercito », quale organo consultivo del Ministro della guerra per questioni di particolare importanza.

Esorbita da queste trattazioni ricordare il poderoso lavoro di preparazione svolto dal generale Pollio e, insieme con lui, dal ministro generale Spingardi; lavoro veramente proficuo anche per l'affiatamento che esisteva fra queste due alte personalità. Ma intanto l'orizzonte internazionale si era andato annuvolando con l'annessione da parte dell'Austria della Bosnia-Erzegovina (1908), che turbò l'equilibrio dei Balcani, diede una scossa alla Triplice Alleanza e preparò il terreno per la nostra impresa libica.

In tale situazione il Parlamento fu più propenso — anche in vista di preparativi militari dell'Austria ai nostri confini — a concedere quei fondi

che tanto aveva lesinato in precedenza. Furono gettate, in quel periodo, anche le basi dell'Arma aeronautica, come nuova Arma dell'esercito.

La Commissione d'inchiesta, nominata nel 1907, propose nel 1910 — a conclusione dei suoi lavori — che la nostra organizzazione militare fosse rafforzata. Il programma graduale Spingardi-Pollio doveva essere ultimato per la fine del 1913; ma la guerra di Libia lo fece ritardare.

Nel frattempo la doppia guerra balcanica del 1912 e 1913 complicava la situazione nell'Europa Sud-Orientale, mentre il potenziamento militare della Germania allarmava sempre più le cancellerie di Parigi, Londra e Pietroburgo.

Nel dicembre del 1913 il ministro Spingardi era costretto a lasciare la sua carica per ragioni di salute, mentre il generale Pollio concretava in un miliardo di lire il fabbisogno di spese straordinarie per l'esercito. Dopo lunghe discussioni il generale Porro, interpellato per succedere al generale Spingadi, rifiutava la carica di Ministro perchè il Governo non voleva assegnare nemmeno quel minimo di 400 milioni che egli stimava necessario per ripianare i consumi fatti in Libia e migliorare il nostro armamento. Nel marzo 1914 veniva nominato Ministro della guerra il generale Grandi, che si accontentava di soli 200 milioni. Il 28 giugno 1914 l'eccidio di Serajevo dava la scintilla del conflitto mondiale. Il 1° luglio moriva improvvisamente il generale Pollio. Era chiamato a succedergli il generale Luigi Cadorna.

Il generale Cadorna, assunto l'alto ufficio di Capo di S. M. dell'esercito il 10 luglio 1914, si mise subito al lavoro con quella fervente attività organizzatrice che gli era caratteristica, e dopo solo un mese espose in una Memoria la situazione dell'esercito e le più urgenti necessità di carattere organico, tattico, logistico, tecnico, addestrativo, per potere mobilitare un contingente adeguato ad eventuali esigenze operative.

La guerra stava ormai divampando in agosto sui fronti occidentali ed orientali dell'Europa, mentre la dichiarata nostra neutralità, pur nel quadro della Triplice Alleanza, consentiva di accelerare i preparativi.

Per quanto le attribuzioni del Capo di S. M. fossero, sotto il profilo giuridico, le stesse previste dal decreto del 1908, la sua personalità venne ad emergere su quella del Ministro, al quale impartiva le direttive da seguire. A ricoprire quest'ultima carica venne chiamato nell'ottobre il generale Zupelli, in sostituzione del generale Grandi.

Sotto l'impulso di Cadorna-Zupelli, bene armonizzati, ed ai quali andava una maggiore comprensione del Governo che, sotto la spinta degli interventisti, concesse via via i fondi necessari (circa due miliardi), molte deficienze vennero ripianate, pur restandone altre notevoli — in specie nel materiale — allorchè il 24 maggio 1915 l'Italia si lanciò nella lotta, fra le acclamazioni del

popolo, a fianco della Triplice Intesa, contro il tradizionale nemico, per completare l'unità nazionale, sino ai suoi confini geografici naturali del Brennero e di Monte Nevoso, e per ottenere una parte della Dalmazia e compensi coloniali, secondo gli accordi politici stipulati poco prima col trattato di Londra.

La nostra entrata in guerra avveniva in un momento in cui la resistenza degli alleati era messa a dura prova (quale differenza dal 1940!). Nessuna illusione nell'Alto Comando di facili e rapide vittorie, ma piena consapevolezza degli ardui compiti che ci attendevano.

Ligio alle norme statutarie e fedele alle tradizioni, il re Vittorio Emanuele III assumeva personalmente il comando supremo dell'esercito e della flotta, trasferendosi al fronte come fante tra i fanti, e lasciando le cure dello Stato al cugino Duca di Genova, nominato Luogotenente del Re (1) per gli affari correnti. Si trattava quindi di una delega limitata e parziale.

I rapporti fra Comando Supremo e Governo venivano così stabiliti con regio decreto del 23 maggio 1915:

« Da oggi i nostri ordini riflettenti le operazioni dell'esercito e dell'armata, e dei loro rispettivi reparti, saranno comunicati, d'ordine nostro, dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito e da quello della marina, i quali li tradurranno in atto nelle parti riflettenti le operazioni terrestri e marittime, *dando conoscenza* ai rispettivi Ministri della guerra e della marina delle disposizioni che possono interessarli. Di tutti i provvedimenti del Governo che possono avere influenza sull'andamento delle operazioni militari, sarà data notizia dal Ministro competente ai Capi di Stato Maggiore dell'esercito e della marina ».

Appare chiaramente da tale decreto l'affermazione della prerogativa reale del comando delle forze armate, integrata dalla responsabilità dei Capi di Stato Maggiore dell'esercito e della marina; prerogativa che trova collegamento con la funzione amministrativa e con la responsabilità ministeriale, dato il potere del Gabinetto di nominare o revocare i Capi di Stato Maggiore stessi.

Ma gravi difetti erano assai evidenti. Mancava prima di tutto un effettivo comando unitario delle forze di terra e di mare, che strettamente armonizzasse l'azione di entrambe: inconveniente che non ebbe modo di manifestarsi in Italia, data la situazione navale nello scacchiere in cui combattem-

(1) Stralcio del proclama di re Vittorio Emanuele, in data 24 maggio 1915: « Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo oggi il Comando Supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire ... »

mo in rapporto alla generale situazione marittima degli Stati belligeranti; si determinava poi un certo separatismo tra Governo e Comando Supremo nel momento più delicato della vita dello Stato, quando cioè la bufera della guerra, richiedente il concorso di ogni elemento del Paese, si presentava come questione di vita o di morte. La guerra nel 1915 assumeva infatti caratteristiche assai diverse dalle precedenti guerre del Risorgimento.

A prova di tali deficienze è noto il contrasto tra Comando Supremo e Governi, che si è determinato del resto in tutti — si può dire — gli Stati belligeranti, e cioè in Italia, in Francia, in Russia, in Germania, in Austria. Quanto pernicioso sia stato questo contrasto ci è dimostrato da un'ingente bibliografia, e in specie dalle opere scritte dai comandanti che furono rivestiti dei maggiori gradi.

Luigi Cadorna nel suo libro « La guerra alla fronte italiana » *scritto nel* 1920-1921, così si esprime (Capo III) sulla situazione avutasi in Italia:

« .... Una Camera, eletta ai tempi della dittatura giolittiana, in buona parte contraria alla guerra, che dovette subire perchè imposta dalla miglior parte dell'opinione pubblica. Questo contrasto tra il Parlamento e quella parte dell'opinione pubblica che aveva imposto la guerra influì non poco a mantenere il dissidio nel Paese; questo contribuì alla sua volta a creare la situazione morale, che andò lentamente maturando. . . . ».

« L'instabilità dei Governi, abituale in pace, sebbene con gravi conseguenze della vita pubblica, si è perpetuata in guerra, quando la continuità e il vigore dell'indirizzo sono una necessità imprescindibile. Così abbiamo veduto, durante la guerra, succedersi tre Governi in Italia e quattro in Francia, finchè quivi arrivò finalmente al potere l'energico Clémençeau, che non aveva una maggioranza in Parlamento, ma voluto dall'opinione pubblica ».

« Il Capo del Governo (1) veniva scelto secondo criterî parlamentari, non già tenendo esclusivamente conto delle necessità della guerra. Avvenne così che poterono giungere al potere uomini deboli, talvolta debolissimi, perciò in balìa di tutte le correnti. Ed essendo scarsi o privi di autorità, ed esposti ad essere da un momento all'altro travolti da un voto contrario della Camera, erano costretti a fare i conti con gli umori di questa e, per conseguenza, a preoccuparsi più della Camera che delle incalzanti necessità della guerra; quando pure non accadesse che dei Ministri, per prepararsi la scalata ai supremi poteri, fornicassero coi partiti avversi alla guerra, ripagando il loro favore con l'estrema tolleranza verso i nemici interni, i quali stavano preparando quello stato di cose che ebbe poi così fatali conseguenze! ».

« Si consideri infine che il regime parlamentare è il sistema delle delibe-

(1) Veramente non esisteva un Capo del Governo, ma un Presidente del Consiglio dei ministri, *primus inter pares* (N. d'A.).

razioni collettive, dei mezzi termini, delle transazioni, degli accomodamenti, e si dica quanto sia adatto a periodi storici nei quali si richiedono rapidissime decisioni ed autorità assoluta per attuarla... Farei opera del tutto vana, tanto la cosa è evidente, se mi accingessi a dimostrare la necessità di concentrare in una sola mano, nei momenti difficili, l'azione politica, come in una sola mano dev'essere riunita l'azione militare..... ».

Evidentemente pesava sul generale Cadorna l'amarezza per la crisi di Caporetto e per il suo allontanamento dal Comando Supremo; ma non si può non meditare sulle sue parole che, del resto, erano nel cuore della grande maggioranza degli Italiani nell'immediato dopo guerra. Col degenerare del parlamentarismo venne spianata la via all'avvento del fascismo che, arrivato all'eccesso opposto della dittatura incontrollata, così satura di errori, portò alla catastrofe attuale.

Troppo lungo sarebbe analizzare l'opera del nostro Alto Comando durante tutto il periodo bellico 1915-1918. Certo non è esente da critiche, ma nel complesso la storia ha dato un posto di onore, da additare alla ammirazione del Paese, tanto al generale Cadorna quanto al generale Diaz e all'ammiraglio Thaon di Revel, elevati i primi due al grado supremo di Marescialli d'Italia e il terzo a quello di Grande Ammiraglio.

Nel complesso, l'Alto Comando italiano dopo tante dolorose vicende dal 1848 al 1870, aveva trovato nel 1882, con la creazione di un Capo di S. M. dell'esercito e di un buon nucleo di ufficiali di Stato Maggiore, la sua sistemazione. Essa venne perfezionata col decreto del 1908, auspice il generale Pollio, così da porre quelle solide basi che, bene utilizzate dai generali Cadorna e Diaz, condussero l'esercito, mercè l'olocausto dei seicentomila morti e la cobelligeranza con valorosi alleati, alla grande vittoria.

Poi cominciò subito la china discendente, come vedremo, coi documenti alla mano, nel successivo capitolo.

## III. - Da Vittorio Veneto alla catastrofe del 1943.

Dopo il trionfo di Vittorio Veneto, che pur avrebbe dovuto porre l'esercito nel cuore della Nazione, circondandolo della sua riconoscenza, anche se le condizioni della pace al tavolo in cui sedevamo come vincitori non erano quelle che era lecito sperare, la crisi politica interna sfociò in quella situazione del 1919, 1920, 1921 e 1922 troppo nota per essere qui anche solo delineata.

Pareva che l'esercito fosse uscito non da una vittoria, ma da una sconfitta. Osteggiato e dileggiato, esso si chiuse in un disciplinato silenzio; molti ottimi elementi abbandonarono le sue file; restarono forse i più coraggiosi in attesa di tempi migliori, mentre sugli scanni parlamentari si proponeva persino di scioglierlo e di sostituirlo con la cosiddetta « Nazione Armata », senza bene

sapere quale significato si dovesse attribuire a tale espressione. Ben dieci Ministri, dal gennaio 1919 all'ottobre 1922, si succedettero nel Dicastero della guerra, alcuni dei quali civili, degnissime persone di certo, ma non preparate a risolvere i gravi problemi tecnici che erano sul tappeto, dato anche che nel frattempo veniva esautorato lo Stato Maggiore.

Firmato l'armistizio di Villa Giusti (3 novembre 1918) ed avviatici alle trattative di pace, l'Alto Comando mantenne, salvo semplificazioni ed alcune modificazioni, la struttura del Comando Supremo di guerra sino al gennaio 1921, che segna — essendo Ivanoe Bonomi Ministro della guerra — il decadere della personalità del Capo di S. M. dell'esercito, quale era stata posta dal decreto del 1908.

Dal gennaio 1921 al giugno 1940 si è verificato un così continuo susseguirsi di riforme e di cambiamenti, da conferire al nostro Alto Comando una tale instabilità e, dal 1933 in poi, un tale sistema opportunistico di lavoro infeudato nella politica fascista, da rendere non soltanto impossibile una solida preparazione dell'esercito alle ardue prove cui avrebbe potuto essere chiamato nel fatale evolversi degli avvenimenti politici europei, ma perfino da mancare di appropriati piani strategici al momento — per quanto inconsulto — in cui il nostro Paese veniva lanciato nella seconda guerra mondiale con la vana illusione di Mussolini di una Germania sicuramente vittoriosa a brevissima scadenza.

Per chiarezza di esposizione converrà enumerare le trasformazioni avvenute nel ventennio ora accennato.

1. — Col R. decreto n. 3 del 16 gennaio 1921, sentito il parere di una Commissione consultiva parlamentare, destinata a collaborare col Ministro per i futuri ordinamenti militari, veniva ricostituito (*art.* 1) il « *Consiglio dell'esercito* » col compito di pronunciarsi sulle più importanti questioni relative « all'ordinamento, al reclutamento, all'addestramento, armamento ed equipaggiamento dell'esercito, alla sua mobilitazione e radunata in caso di guerra, alla sistemazione difensiva del territorio dello Stato..... ».

Con l'art. 7 di detto decreto il Capo di S. M. dell'esercito perdeva ogni personalità giuridica e diventava: « *organo tecnico del Ministro della guerra,* da cui direttamente dipende, per compiere e coordinare gli studi relativi alle questioni che devono formare oggetto di esame da parte del Consiglio dell'esercito, e per la emanazione delle conseguenti disposizioni esecutive ».

Di conseguenza, lo « Stato Maggiore del R. esercito » entrava a far parte integrante del Ministero, dove perciò si aboliva la antica « Divisione di Stato Maggiore » trasformandola in « Ufficio politico-militare », sciolto anch'esso l'anno successivo e conglobato nel Gabinetto, che allargava le sue attribuzioni. Nell'aprile del 1921, si sopprimeva la carica di « *Generale ad-*

*detto al Ministero* » (Bonzani), che — creato nel 1919 col ministro Caviglia — voleva essere una specie di Sottosegretario tecnico permanente (sul modello inglese) — o di Segretario Generale, in aggiunta al Sottosegretario parlamentare assai mutevole.

Con tale riforma la direzione tecnica e la responsabilità della preparazione militare e della difesa dello Stato passavano sostanzialmente da un'unica mente direttiva — com'era il Capo di S. M., secondo il decreto del 1908 — a quella di un *collegio,* il Consiglio dell'esercito.

Presidente del Consiglio dell'esercito era il Ministro della guerra (Bonomi) senza voto: vice Presidente era il generale di esercito Armando Diaz, che così sopraintendeva a tutti gli studi per la preparazione bellica.

Le funzioni del Capo di S. M. venivano a rimpicciolirsi e ad essere scisse da quelle del Comandante Supremo in guerra. Benchè il decreto non ne facesse cenno, era pacificamente inteso che detto Comandante sarebbe stato, in caso di conflitto armato, il Vice Presidente del Consiglio dell'esercito (in analogia al sistema dell'Alto Comando francese).

D'altra parte, il Ministro della guerra era, in linea di diritto, l'unico Capo dell'esercito, pur esercitando di fatto un'attività essenzialmente politica ed amministrativa e non tecnica (1).

2. — Con l'avvento del fascismo al potere, il Dicastero della guerra veniva assegnato da Mussolini al generale Diaz, Duca della Vittoria, la cui nomina, accolta dall'esercito e nel paese con grande soddisfazione, fu altamente significativa.

Tra i provvedimenti che caratterizzano l'ordinamento Diaz per mettere l'esercito su nuove basi, è da porre in primo piano quello relativo all'Alto Comando.

Dopo quattro anni dalla fine della guerra non si sapeva ancora bene chi, con la dovuta competenza, avesse la responsabilità della preparazione militare e le funzioni di comando. Il Capo di S. M. non aveva più autorità sufficiente per essere il vero capo militare; il Consiglio dell'esercito funzionava stentatamente e con grande lentezza: lo Stato Maggiore lavorava con diligenza e con tenacia e, in mezzo a tanto smarrimento, rappresentava sempre — sia pure nel senso collettivo dei capi ufficio — la testa dell'esercito. Ma appunto per tale sua fisonomia, che aveva resistito alla bufera demagogica dell'imme-

(1) Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale furono Ministri della guerra: Caviglia (18 gennaio 1919 - 23 giugno 1919); Albricci (24 giugno 1919 - 13 marzo 1920); Bonomi (14 marzo 1920 - 25 maggio 1920); Rodinò (26 maggio 1920 - 15 giugno 1920); Bonomi (16 giugno 1920 - 2 aprile 1921); Rodinò (3 aprile 1921 - 4 luglio 1921); Gasparotto (5 luglio 1921 - 26 febbraio 1922); Lanza di Scalea (27 febbraio 1922 - 1 agosto 1922); Soleri (2 agosto 1922 - 31 ottobre 1922).

diato dopo guerra, lo Stato Maggiore riceveva le accuse di casta chiusa, con una specie di potere occulto, tanto infondato, quanto insensato.

Il generale Diaz volle tornare parzialmente ai concetti che avevano inspirato il decreto del 1908, adattandolo alla situazione contingente anche in rapporto a questioni personali, che nella situazione dell'Alto Comando hanno sempre avuto — a ragione o a torto — una certa influenza.

Venne creata la carica di « *Ispettore generale dell'esercito* » il quale, alla dipendenza del Ministro, doveva presiedere in tempo di pace all'organizzazione difensiva dello Stato e alla preparazione dei quadri e delle truppe per la guerra, e in genere agli studî delle più importanti questioni che interessavano l'esercito. Egli inoltre aveva l'alta azione ispettiva sulle truppe, sui servizi e sulle scuole; era l'alto consulente tecnico del Ministro sulle principali questioni relative alla destinazione, all'avanzamento, allo stato e al governo disciplinare degli ufficiali generali; e per l'esercizio delle sue funzioni aveva alle sue dipendenze gli ufficiali generali comandanti designati di armata, i generali a disposizione per le varie armi (cioè gli antichi ispettori d'arma aboliti) e il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, che veniva ad assumere il nome di *Capo dello Stato Maggiore Centrale,* rimanendo sempre però organo facente parte integrante del Ministero della guerra.

Questo Capo dello Stato Maggiore Centrale, diventato una personalità relativamente secondaria nell'organizzazione dell'Alto Comando, aveva quindi una duplice dipendenza: dall'Ispettore generale dell'esercito per le questioni operative e logistiche, per la mobilitazione e l'addestramento; dal Ministro per le questioni di reclutamento, ordinamento, avanzamento e di predisposizione dei servizi in tempo di pace.

Rimaneva il Consiglio dell'esercito, che aveva per Presidente l'Ispettore generale dell'esercito (e del quale non faceva più parte il Ministro della guerra) per dare il parere sulle più importanti questioni militari.

Nella realtà dei fatti, l'accentramento avvenuto nella stessa persona — Armando Diaz — delle cariche di Ispettore generale e di Ministro della guerra non consentì di esperimentare in pieno una tale organizzazione, ma comunque erano palesi soprattutto questi due gravi difetti: la triplice ripartizione del Comando fra tre enti, Ministro, Ispettore generale e Capo di Stato Maggiore Centrale, il quale ultimo, per quanto personalità subordinata, aveva nelle sue mani tutti gli organi inerenti ad ordinamento ed istruzioni; la duplice dipendenza di questo Capo di Stato Maggiore da due enti paralleli.

Questa sistemazione fu lungi dall'essere soddisfacente. Anzi chi scrive — appartenente in quel tempo ai nostri uffici centrali — ne ricorda tutto il disagio, indipendentemente da tutti gli altri lati buoni dell'ordinamento Diaz che, mettendo a profitto l'esperienza di guerra, tendeva a creare un solido strumento militare, col guaio però che non si poteva conciliare l'intelaiatura

dell'esercito (30 divisioni ternarie) con le esigenze del bilancio. Donde temperamenti e ripieghi di ogni genere per ridurre la forza bilanciata (nel quadro della ferma di 18 mesi), con grave danno dell'addestramento.

La creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (1° febbraio 1923) accettata dal maresciallo d'Italia Diaz — certo più nolente che volente — fu un rude colpo per l'esercito, che mai si sanò, che creò quegli antagonismi troppo noti per essere qui ricordati, che portò allo sperpero di centinaia di milioni, e che alla resa dei conti fu più dannosa che utile, come l'amara esperienza dimostrò a chiare note, fatte pure le debite eccezioni per coloro che onorevolmente e coraggiosamente si comportarono sul campo di battaglia e per talune milizie speciali che, sotto altri nomi, esistevano anche prima.

Utile apparve invece la separazione dell'aeronautica dall'esercito, dando vita, con un « Commissariato dell'aeronautica » (gennaio 1923) alla nuova forza armata dell'aria, della quale il generale Douhet (a parte alcune esagerazioni) intravide giustamente l'importanza nell'avvenire.

3. — Ritiratosi il maresciallo Diaz, anche per le sue non buone condizioni di salute, nell'aprile 1924, il portafoglio della guerra venne assunto dal generale Di Giorgio, che propose una completa trasformazione dell'ordinamento dell'esercito, contrario alle 30 divisioni. Pochi avrebbero dovuti essere i reggimenti in piena efficienza; i rimanenti sarebbero stati scuole di addestramento, affinchè vi passassero con brevi ferme tutti i cittadini, con aderenza agli strimpellati concetti della Nazione Armata.

Per l'Alto Comando, il generale Di Giorgio prospettava di ripristinare la figura del Capo di S. M. presso a poco come da decreto del 1908, affinchè l'esercito avesse finalmente un suo Capo militare. Le funzioni dell'Ispettore generale dell'esercito e del Consiglio dell'esercito erano state invece annullate di fatto.

Il naufragio dell'ordinamento Di Giorgio, al quale le nostre più alte personalità militari si dimostrarono contrarie in memorabili sedute nel Senato, con conseguenti dimissioni del Ministro, lasciò tutto in sospeso.

Sia qui consentito di metter in luce come, in un problema vitale per la Nazione qual'è il militare (e così dicasi per altri), una approfondita discussione in quel ramo del Parlamento che raccoglieva tecnici e specialisti piuttosto che uomini politici, non vincolati a questo o a quel partito, ma ispirati solo al bene della Patria (anche se a volte sbagliavano) fosse grandemente utile per lo Stato. Purtroppo però le discussioni talora trascesero, a causa di beghe personali, anche nelle austere sale del Palazzo Madama.

E' importante segnalare che sotto il ministro Di Giorgio venne data una efficace sistemazione alla *Commissione Suprema di difesa,* già richiamata in

vita nell'ordinamento Diaz del 1923 (sulla base dell'antica Commissione Suprema mista istituita nel 1899 e varie volte modificata), *quale organo interministeriale,* col compito — come diceva la legge — di « risolvere le più importanti questioni concernenti la organizzazione e predisposizione dei mezzi necessari alla guerra e il coordinamento delle varie attività nazionali, in relazione alle esigenze della difesa nazionale », non dimenticando così la lezione del precedente conflitto che aveva dimostrato la necessità del concorso di tutte le risorse del Paese in caso di guerra.

Quale organo consultivo di questa Commissione aveva particolare rilievo il « Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale », creato sin dal 1923 e, insieme con esso, il « Servizio degli osservatori industriali ».

4. — Caduto Di Giorgio (aprile 1925) il Ministero della guerra passava nelle mani di Mussolini, con Sottosegretario il generale Cavallero.

Primo atto del nuovo Ministro fu la presentazione di due leggi fondamentali in data 8 giugno 1925: la prima n. 866 sulla organizzazione dell'Alto Comando; la seconda n. 969 sulla « Organizzazione della Nazione per la guerra ». Seguirono nel gennaio 1926 altre leggi (reclutamento, ordinamento, ecc.) che fissarono il nuovo « *Statuto militare* », che nelle sue linee essenziali rimase in vita sino al periodo dei sottosegretari Baistrocchi e Pariani (dal 1933 al 1940).

Soffermiamoci soltanto sull'Alto Comando, che veniva sistemato con la creazione del *Capo di Stato Maggiore Generale,* il quale assommava nella stessa persona (generale d'esercito Badoglio) le funzioni di Capo di S. M. dell'esercito.

La legge stabiliva che il Capo di S. M. Generale:

*a*) ha una duplice dipendenza: direttamente dal Presidente del Consiglio dei Ministri, per quanto riguarda, nell'ambito delle sue attribuzioni, l'esecuzione delle deliberazioni della Commissione Suprema di difesa, e per gli studi delle operazioni di guerra, cui concorrono le tre forze armate; dal Ministero della guerra, per quanto direttamente riguarda la preparazione dei quadri, delle truppe e dei relativi mezzi del R. esercito;

*b*) deve provvedere alla coordinazione della organizzazione difensiva dello Stato e ai piani di guerra, dando ai Capi di Stato Maggiore della R. Marina e della R. Aeronautica le direttive di massima per il concorso della R. Marina e della R. aeronautica nel raggiungimento di obbiettivi comuni;

*c*) ha una serie di attribuzioni, in ordine alla preparazione dell'esercito, abbastanza simili a quelle fissate dal decreto 1908 per il Capo di Stato Maggiore dell'esercito;

*d*) ha alla sua dipendenza, per l'esercizio delle sue funzioni, gli ufficiali generali comandanti designati d'armata (aventi a loro volta azione

ispettiva sulla preparazione dei quadri e delle truppe delle grandi unità poste alle loro dipendenze), il Sottocapo di Stato Maggiore Generale, i generali a disposizione per le varie Armi, cioè gli Ispettori;

*e*) dispone, per l'esecuzione degli studi e per l'emanazione delle disposizioni, inerenti alle sue attribuzioni, dello « *Stato Maggiore del R. esercito* » che col cessare dell'appellativo « centrale » ritornava ad essere organo indipendente del Ministero, mentre in quest'ultimo veniva creato un « Ufficio coordinamento » con funzioni analoghe a quelle dell'antica Divisione di Stato Maggiore (abolita — come si è ricordato — nel 1921, allorchè lo Stato Maggiore dell'esercito entrò a far parte organica del Ministero) e cioè col compito principale di trasformare in decreti e leggi (funzione ministeriale) le proposte studiate dallo S. M..

Anche il Consiglio dell'esercito era modificato, nel senso di essere presieduto dal Capo di S. M. Generale e composto dei quattro generali comandanti designati di armata, di tre generali d'esercito (Pecori Giraldi, Giardino, Caviglia), e di altri generali d'armata o di corpo d'armata e del Sottocapo di S. M. Generale (che era poi anche il sottocapo di S. M. dell'esercito Grazioli), con esclusione perciò del Ministro della guerra e dei due marescialli esistenti a quella data, Diaz e Cadorna.

E' chiaro come tale sistemazione dell'Alto Comando sia stata fatta *ad personam* per il generale Badoglio, chiamato dalla fiducia delle sfere dirigenti fasciste ad essere il Capo militare di tutte e tre le forze armate. Non si realizzava ancora un vero e proprio comando unico, ma si sanciva la coordinazione dell'esercito, della marina e dell'aeronautica da parte di una unica personalità, che era il Comandante effettivo dell'esercito e che perciò dava a quest'ultimo una posizione di rilievo.

La figura giuridica del Capo di S. M. Generale, così creata, non appariva tuttavia ben definita. Da un lato non riprendeva la posizione di organo costituzionale, integratore della prerogativa di comando spettante al Re per l'art. 5 dello Statuto, come invece si aveva col decreto del 1908 per il Capo di S. M. dell'esercito; d'altro lato la duplice dipendenza, dal Presidente del Consiglio e dal Ministero della guerra, era motivo di ambiguità, aggravata nel caso specifico dal fatto che, avendo il ministro Mussolini delegato particolarmente la sua funzione al sottosegretario Cavallero, quest'ultimo veniva in realtà ad avere preminenza su Badoglio.

I dissidi tra le due persone — dissidi che avevano origini ben lontane — non tardarono a manifestarsi, con la conseguenza che Badoglio (nominato Maresciallo) lasciò il posto rendendo necessario un nuovo riordinamento dell'Alto Comando.

Nel frattempo Mussolini aveva ottenuto personalmente anche i Dicasteri della marina e dell'aeronautica (quest'ultimo creato nell'agosto 1925 in

sostituzione del preesistente Commissariato). Si potrebbe pensare che in tal modo si realizzasse l'esistenza di un unico Ministero delle forze armate o della Difesa Nazionale, sin da allora invocato da vari scrittori militari e in ambienti politici; ma non fu affatto così. L'unione personale dei tre dicasteri militari nello stesso Mussolini, lasciando inalterata l'organizzazione dei dicasteri stessi, fu fonte anzi di notevoli inconvenienti, in quanto questo Ministro uno e trino (e Mussolini reggeva anche altri dicasteri, oltre essere il Comandante Generale della M. V. S. N. e il Capo del Governo) non poteva certo occuparsi delle questioni organizzative, amministrative e di governo disciplinare che sarebbero state di sua competenza, devolvendole praticamente a Sottosegretari di Stato, che non potevano avere nè l'autorità, nè il prestigio di Ministri.

5. — Una completa rinnovazione organica dell'Alto Comando si ebbe col decreto-legge n. 68 del 6 febbraio 1927.

Essa va inquadrata in quel complesso di leggi emanate l'anno precedente che alteravano, o meglio trasformavano, l'ordinamento giuridico dello Stato, introducendo nuove norme costituzionali contrarie allo Statuto Albertino ed instaurando così la vera e propria dittatura fascista. Citiamo in particolare: la creazione del Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato con atti e prerogative sue proprie; la facoltà attribuita al potere esecutivo di emanare norme giuridiche; l'estensione del potere ai Prefetti; la creazione nei Comuni dei Podestà, nominati dal Governo in sostituzione dei Sindaci. Il nostro diritto pubblico andava così acquistando una nuova fisonomia nel senso di conferire allo Stato (e non più al popolo) l'esercizio della sovranità e di trasferire nel potere esecutivo, esercitato dal Governo, l'organo essenziale e preminente dell'attività statale.

Il citato decreto del 6 febbraio 1927 rendeva il Capo di Stato Maggiore Generale autonomo dal Ministro della guerra e lo poneva alla diretta dipendenza del Capo del Governo, come suo alto consulente tecnico « per quanto concerne la coordinazione della sistemazione difensiva dello Stato e per eventuali operazioni di guerra ». Ed in particolare il Capo di S. M. Generale aveva l'alto compito di proporre al Capo del Governo « le linee generali del piano complessivo di guerra, con specificazione dei compiti di massima spettanti a ciascuna forza armata per il raggiungimento degli obbiettivi comuni a due o più di tali forze ». Era inoltre detto nel decreto che « queste direttive vengono, dopo l'approvazione, comunicate dal Capo del Governo ai Ministri, che le rimettono ai Capi di Stato Maggiore delle forze armate, perchè le rendano esecutive nella compilazione dei piani relativi a ciascuna forza armata ».

Lo stesso decreto-legge specificava pure che il Capo di Stato Maggiore Generale per l'esercizio delle sue funzioni poteva corrispondere *soltanto* coi singoli Capi di Stato Maggiore delle tre forze armate, *per il tramite dei rispettivi Ministri* (in pratica erano Sottosegretari), e disporre di un ufficio « composto complessivamente di sei ufficiali ».

Per l'esercito veniva rimesso un Capo di S. M. che era definito « Comandante del Corpo di S. M. » e « alto consulente tecnico del Ministro della Guerra » col compito di dirigere, alla dipendenza del Ministro, gli studi e le predisposizioni per la preparazione alla guerra, valendosi del « Comando del Corpo di S. M. » a sua disposizione.

Nella marina e nell'aeronautica era adottata una struttura analoga con un Capo di Stato Maggiore subordinato al Ministro e legato al Capo di S. M. Generale per le grandi direttive riflettenti la preparazione alla guerra.

Osserviamo che con la detta organizzazione veniva ad emergere, anche nella preparazione militare, la persona giuridica del Capo del Governo, non certa prevista dall'art. 5 dello Statuto, mentre il Capo di S. M. Generale diventava più che altro un organo rappresentativo e, quasi diremmo, una specie di oracolo (era sempre il maresciallo Badoglio) messo in una nicchia ben circoscritta, per fornire i suoi lumi e qualche alta direttiva. D'altra parte, il Capo di S. M. dell'esercito si trasformava in una figura di secondo piano quale organo tecnico, in pratica, del Sottosegretario. Tant'è che, proprio in quel periodo, col generale Gualtieri Capo di S. M., il sottosegretario Cavallero compilava perfino la regolamentazione tattica, che sarebbe stata una delle tipiche funzioni dello Stato Maggiore.

Rimaneva in vita col decreto-legge del 1927 il Consiglio dell'esercito, ma questa volta col Ministro della guerra, presidente, e composto dal Capo di S. M. dell'esercito, dai generali di armata (e non più dai Marescialli d'Italia), dai generali designati di armata e da tre generali di corpo d'armata o di divisione, nominati al principio di ogni anno con determinazione ministeriale. Non ricordiamo se questo Consiglio, sia stato convocato; certamente fu assai poco operante.

Ed anche la carica di Capo di S. M. Generale rimaneva poi di fatto vacante con la destinazione nel dicembre 1928 del maresciallo Badoglio al Governo della Tripolitania e Cirenaica.

Il nostro Alto Comando non subì varianti legislative di rilievo per i dodici anni successivi, e cioè sino all'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940. Il suo funzionamento — del quale non possiamo nel complesso rallegrarci — dipese dalle persone chiamate alle più alte cariche di comando.

E poichè in questo studio si vuole soprattutto ricordare e commentare l'organizzazione, e non tanto fare la critica sul modo come le persone

assolsero le loro funzioni, non entreremo nel merito della gestione del generale Gazzera (prima Sottosegretario di Stato e poi Ministro) dal novembre 1928 al luglio 1933, durante la quale spicca anche la figura del generale Bonzani come Capo di S. M. dell'esercito; nè in quella dei generali Baistrocchi (sino al 1936), Pariani (sino al 1939) e infine Soddu, che furono Sottosegretari col ministro Mussolini.

Errore grave fu certamente da parte del generale Baistrocchi non nominare un Capo di S. M., dopo che questa carica fu lasciata dal generale Bonzani, accentrandone praticamente egli stesso le funzioni; errore continuato da Pariani (già Sottocapo di S. M.) con conseguenze anche troppo note, tanto più che l'assai discutibile ordinamento da lui voluto ci colpì in piena crisi organica di comandi, di quadri, di truppe, di materiali, al momento dell'infausta dichiarazione di guerra al 10 giugno 1940 (1).

L'accentramento delle due cariche di Sottosegretario e Capo di S. M. si ebbero pure in marina e nell'aeronautica, mentre le funzioni assolte dallo Stato Maggiore Generale restarono sempre di scarso rilievo, oltre che per il modo com'era costituito, anche per le assenze del maresciallo Badoglio, prima in Libia (come si è già detto) e poi in Etiopia. L'alta carica di Capo di S. M. Generale venne conservata dal maresciallo Badoglio anche al compimento del suo 68° anno di età nel 1939, pur essendo prevista in tale età la cessazione da ogni servizio attivo.

Era chiara l'intenzione di Mussolini, nella situazione internazionale che si andava arroventando, di avere Badoglio — trionfatore di Addis Abeba — alla testa delle forze armate in tempi così drammatici.

Nel frattempo era stato istituito sin dal 1935 il « Commissariato Generale per le fabbricazioni di guerra » (Cogefag), trasformatosi poi in Sottosegretariato e quindi in Ministero per la produzione bellica.

Così si completava la « Organizzazione della Nazione per la guerra » (già citata legge del giugno 1925), si regolava meglio il funzionamento della « Commissione Suprema di difesa », e del « Servizio osservatori industriali » (testo unico del gennaio 1928), e veniva proclamato (dicembre 1931) la legge sulla « Disciplina di guerra » che, fra l'altro, creava il « mobilitato civile ». Si tratta di importantissime attività attinenti al cosidetto *potenziale bellico* che non avrebbero dovuto essere estranee — come in realtà furono — all'attività del Capo di Stato Maggiore Generale, considerato il posto di primissimo piano che esse hanno nella preparazione della guerra.

Se dal 1928 al 1940 non vi furono — come si è detto — varianti sensibili alla struttura del nostro Alto Comando, sembra interessante tuttavia

(1) E' noto tuttavia che l'ordinamento Pariani avrebbe dovuto completarsi entro la fine 1942 e il 1943.

di esaminare la situazione politica internazionale nella quale esso è venuto a trovarsi, per poi dedurre — a parte le critiche alle persone — se la sua organizzazione e la sua funzionalità erano tali da rispondere alle varie necessità che andavano emergendo.

Il 1928 è l'anno in cui, col patto Briand-Kellog, la guerra veniva posta « fuori legge », mentre si faceva sempre più strada in Italia e negli Stati centro-europei la tesi della revisione dei trattati di pace del 1919-1920, andando oltre i patti di Locarno del 1° ottobre 1925, che pareva avessero dato finalmente una lunga pace alla martoriata Europa (1).

D'altra parte « *arbitrato - sicurezza - disarmo* » era formula lanciata dalle assise di Ginevra sotto l'egida dei principali dirigenti franco-inglesi e con l'appoggio della Piccola Intesa; formula che mirava a cristallizzare l'eredità di Versailles.

Il disarmo di tutti gli Stati era previsto — come si ricorda — dall'articolo 8 del Patto della Società delle Nazioni; ma una volta limitati gli armamenti alla Germania e agli altri Stati vinti, tale questione del disarmo si era trascinata durante vari anni in discussioni preliminari fra gli Stati vincitori, mentre gli armamenti erano andati aumentando pressochè ovunque.

Occorreva (per disarmare) intendersi anzitutto sul modo di computare il « potenziale bellico », allo scopo di trovare una base comune per fare i raffronti. La Società delle Nazioni cercò di mettere insieme i dati militari dei vari Stati compilando un apposito « annuario militare » (2), ma in esso mancavano molti altri dati che si riferivano al computo del potenziale or detto (popolazione, industria, materie prime, prodotti agricoli, ecc.).

Soltanto nel 1932 potè radunarsi a Ginevra la Conferenza Generale del disarmo. Il suo fallimento, dopo interminabili logomachie in un mondo tanto irrequieto (Germania che non voleva pagare le riparazioni e chiedeva parità di diritti; Ungheria che strepitava per la Transilvania; Jugoslavia in preda a lotte interne fra le varie nazionalità; Stati della Piccola Intesa che si agitavano; Unione Sovietica guardata in cagnesco, ma in pieno lavoro di ricostruzione interna; Cina ed India in ebollizione; crisi economica negli Stati Uniti, con ripercussioni mondiali; ecc.) preoccupò assai le cancellerie europee; pareva che una nuova guerra fosse assai prossima.

Fortunatamente l'atmosfera così burrascosa migliorò nel 1934 col « Patto a quattro », ma fu un effimero sprazzo di luce, perchè già con la salita di Hitler al potere nel 1933 la situazione era andata irrimediabilmente compli-

(1) Veramente l'art. 19 del Govenant impegnava i membri della Società delle Nazioni a rivedere i trattati che fossero diventati inapplicabili, ma esso rimase lettera morta.

(2) Vedasi: « *Annuaire Militaire* » della Società delle Nazioni di Ginevra (volumi dal 1931 al 1935).

candosi. L'assassinio di Dolfüss nello stesso 1934 col conseguente concentramento di nostre divisioni al confine austriaco, gli accordi Laval-Mussolini del gennaio 1935, la Conferenza di Stresa (1935), la guerra etiopica (1935-1936), le sanzioni con l'assedio economico di 52 Stati contro l'Italia, la guerra di Spagna (1936-1938), l'Anschluss dell'Austria (primavera 1938), il convegno di Monaco (28 settembre 1938), l'occupazione della Ceco-Slovacchia (primavera 1939), l'aggressione dell'Albania (aprile 1939), il « patto d'acciaio » (22 maggio 1939), sono le tappe di quella situazione che, fra alti e bassi, portò fatalmente alla guerra scatenata dalla Germania. E tutto faceva ritenere che l'Italia — benchè a varie riprese si fosse fatta paladina della pace — vi sarebbe stata inesorabilmente coinvolta o sulla scìa della Germania — come Mussolini ha disgraziatamente voluto, malgrado il parere avverso di tanta gente assennata e nel momento più intempestivo che si possa immaginare — oppure contro di essa in unione a Francia e Inghilterra, dopo aver mercanteggiato opportunamente la nostra neutralità e rafforzati i nostri armamenti con certe analogie a quanto verificatosi nel 1914.

Questi fuggevoli cenni di politica estera sembrano sufficienti affinchè il lettore consideri da sè quale avrebbe dovuto essere la funzione del nostro Alto Comando in simili frangenti. *Bisogna dire ben chiaro che il Capo militare non può, nè deve, disinteressarsi della politica internazionale.* Egli ha il sacrosanto obbligo di prospettare al Capo politico la situazione delle forze armate per seguire una determinata linea di condotta politica. E se il Capo militare si avvede che vi è sproporzione tra le une e l'altra (e sono noti i bluff » di Mussolini sui nostri armamenti) occorre che sappia scindere la sua responsabilità, lasciare il posto e, se considera la Patria in pericolo, escogitare ogni mezzo affinchè non si prosegua su di una rotta che può portare ai più gravi disastri.

Non è « senno di poi ». Fiumi di inchiostro sono stati consumati in pubblicazioni italiane ed estere (anche di antica data) a suffragio della tesi or ora sostenuta. D'altronde le scadenti condizioni della nostra forza militare, in relazione alla politica che si stava conducendo, erano nella coscienza di tanta gente onesta. Ragione di più adunque per ammettere la deficiente funzionalità del nostro Alto Comando nell'ultimo ventennio. Vi furono senza dubbio manchevolezze di uomini, ma anche l'assetto costituzionale ed organico dei nostri supremi enti militari fu tale certamente da impedirne un retto funzionamento.

Anche dopo lo scoppio della guerra in Europa, con l'attacco della Germania alla Polonia (1° settembre 1939), non si cercò con la dovuta alacrità di rimediare durante la « non belligeranza » — come invece era stato fatto nel periodo di neutralità tra l'agosto 1914 e il maggio 1915 sotto la guida di una personalità della tempra di Luigi Cadorna — nè all'organizzazione

dell'Alto Comando, nè a talune deficienze più appariscenti dell'esercito e dell'aeronautica. Qualche cosa fu fatto, ma nessuno avrebbe potuto in così breve volgere di tempo risolvere questioni che richiedono anni, e cioè sistemare i quadri, provvedere i materiali, istruire le riserve, riempire i magazzini, mettere a punto l'ordinamento che dalla fine del 1938 era stato messo in subbuglio. La legge d'avanzamento Pariani del 1939 attenuò in parte i disastrosi effetti della precedente legge Baistrocchi, ma era ormai troppo tardi.

Mussolini aveva sempre tenuto dal 1925 al 1943 (eccetto il periodo Gazzera dal settembre 1929 al luglio 1933) i tre Dicasteri delle forze armate e forse s'illudeva di avere acquistato maggiore prestigio con la sua autonomina dopo la guerra etiopica a Primo Maresciallo dell'Impero, che lo inseriva così illegalmente nella gerarchia permanente dell'esercito.

L'ex maresciallo Graziani veniva nominato nel 1940 Capo di S. M. dell'esercito (e tutti concordano che scelta più infelice non si poteva fare), coadiuvato dal generale Roatta come Sottocapo che, in realtà, era la mente direttiva dello Stato Maggiore.

Un lavoro febbrile si stava facendo al Commissariato delle fabbricazioni di guerra (generale Favagrossa), dove i computi tra fabbisogni e disponibilità di materie prime — a parte la possibilità industriale — erano tali da far desistere da qualsiasi idea bellicosa, come ben scaturì dalle riunioni della Commissione Suprema di difesa nel febbraio 1940.

Ma eravamo nel mito della « guerra lampo », avvaloratosi in Mussolini dal risultato della guerra etiopica e dalle sfolgoranti prime vittorie dei Tedeschi. Per noi « guerra-lampo » ? Attraverso le Alpi forse ? Assurdo solo il pensarlo. Nelle montagne greco-albanesi? Altrettanto assurdo. Forse in Libia, ma sarebbero occorsi ben altri mezzi, ammesso, ma non concesso, di avere il dominio del Mediterraneo centrale, dominato da Malta.

Data questa situazione, i nostri piani operativi non potevano essere, per lungo tempo ancora, altro che difensivi; il che doveva escludere — anche all'infuori di altre considerazioni — l'entrata in guerra, nella quale si può sapere come si comincia, mai come si finisce.

E' notissimo, del resto, come contrari alla guerra fossero i nostri Stati Maggiori col pieno appoggio dell'ambiente diplomatico; il che è stato bene dimostrato dalla documentazione che ha veduto la luce in questi ultimi tempi (1).

---

(1) Vedasi: Donosti: « *Mussolini e l'Europa* » (ed. Leonardo 1945); Zanussi: « *Guerra e catastrofe d'Italia* » (ed. Corso 1945-1946); Simoni: « *Berlino, Ambasciata d'Italia 1939-1943* » (ed. Migliaresi 1946); Badoglio: « *L'Italia nella seconda guerra mondiale* » (ed. Mondadori, 1946).

Siffatta documentazione illustra altresì come si giunse all'aberrante decisione del Dittatore di dichiarare la guerra in quel fatale 10 giugno (1).

Non è nel nostro tema di fare un commento critico della guerra, bensì di esaminare in essa la posizione dell'Alto Comando.

Sin dal 4 giugno Mussolini otteneva dal Re il comando di tutte le forze operanti. Precisamente nella circolare n. 5569 era detto: « Comandante supremo in guerra di tutte le forze armate dovunque dislocate è, per delega di S. M. il Re, il Duce. Tale comando il Duce esercita a mezzo del Capo di S. M. Generale, il quale deve tenere al corrente il Duce, nel quadro generale della situazione militare e delle forze armate e, in relazione anche alla situazione del nemico, delle loro possibilità operative. Deve in conseguenza prendere gli ordini e le direttive di massima per la condotta delle operazioni.... ».

Veramente l'ordine del giorno diramato alle forze armate dal Re l'11 giugno 1940 per l'inizio delle operazioni confermava che Egli era sempre il « Capo Supremo », ma che affidava a Mussolini il comando delle truppe operanti (2).

Per la prima volta, dunque, nella nostra storia costituzionale, viene fatta una diversa applicazione dell'art. 5 dello Statuto rispetto a tutte le altre precedenti guerre nazionali, a cominciare da quella del 1848. E precisamente non si ha più un Capo di S. M., interprete diretto della volontà del Re e che ordina in suo nome, ma un Capo di S. M. che riceve « ordini e direttive di massima » da un altro superiore gerarchico, « Primo Maresciallo dell'Impero », che di fatto diventa il Comandante Supremo e che nello stesso tempo è il Capo del Governo.

Si può forse parlare di una violazione all'art. 5 dello Statuto ? Non credo, perchè era già previsto dal nostro Servizio di guerra che, se il Re non assume direttamente il comando, lo affida ad altro generale. La stranezza sta nell'avere attribuito questo Comando ad una personalità che, militarmente parlando, non aveva la benchè minima preparazione per esercitarlo, esautorando così colui che della condotta della guerra doveva avere la necessaria responsabilità con conseguente libertà di azione (Capo di S. M. Generale).

Sarebbe mai stato possibile, se le vere funzioni del Capo di S. M. Gene-

(1) Mussolini aveva preavvisato il 2 giugno Hitler di questa decisione.

(2) Stralcio ordine del giorno del Re in data 11 giugno 1940:

« Soldati di terra, di mare e dell'aria !

« Capo supremo di tutte le forze armate di terra, di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come venticinque anni or sono torno tra voi. Affido al Capo del Governo, Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti. Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, con me, dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare ... ».

rale fossero state rispettate, che il 10 giugno si entrasse in guerra per stare sulla difensiva; che il 15 giugno venisse ordinato di attaccare (impresa assurda e immorale) la Francia già in collasso sulle Alpi; che il 28 ottobre si attaccasse la Grecia, e via dicendo ?

Bisogna sempre distinguere la *direzione della guerra,* che spetta al Capo politico, dalla *condotta delle operazioni,* che spetta al Capo militare; mentre al Capo dello Stato compete l'azione coordinatrice e armonizzatrice e la suprema decisione (in ispecie se tra i due Capi politico e militare si manifesta una divergenza nelle opinioni), col potere di sostituire o il primo o il secondo, sentiti gli organi costituzionali vigenti nelle Costituzioni dei vari paesi.

La tanto deleteria confusione di competenze, verificatasi da noi tra i Capi, ebbe poi perniciose ripercussioni durante la guerra negli organi preposti alla trattazione degli affari: uno Stato Maggiore Generale che, da pochi ufficiali, era andato ingigantendosi progressivamente sino ad averne qualche centinaio; tre Stati Maggiori separati per le tre forze armate (Supereserciito, Supermarina, Superaeronautica); tre Ministeri militari con il Duce Ministro, ma praticamente in mano a Sottosegretari; un Ministro per la produzione bellica (1).

Tutti questi organi burocratici nella stessa Roma, brulicante di uffici militari, si inserivano gli uni negli altri con conflitti e slittamenti di competenze. Eppure, per le operazioni sullo scacchiere albanese-greco, il Capo di S. M. Generale Cavallero era andato sul posto per dirigere direttamente le operazioni; in Africa orientale le truppe combatterono per proprio conto; in Libia, dopo i periodi Graziani e Gariboldi, la direzione delle operazioni veniva col generale Bastico assunta sempre più dai Tedeschi; in Tunisia e in Russia le nostre truppe erano pure agli ordini dei Tedeschi. Soltanto sullo scacchiere jugoslavo, rimasto così tristemente famoso, operava con buona au-

(1) L'organizzazione dello Stato Maggiore dell'esercito subì cambiamenti anche durante la guerra, mediante atti legislativi. Già con una legge del 1937 esso era stato ordinato con un Sottocapo di S. M. per le operazioni, un Sottocapo di S. M. intendente e due generali capi reparto (oltre ad un Sottocapo di S. M. per la difesa territoriale). Con altra legge del 14 giugno 1940 si ritornò ad un solo Sottocapo, comandante in 2ª del Corpo di S. M., due generali capi reparto e un generale addetto. Più tardi si ebbero di nuovo due Sottocapi e si costituì un terzo reparto. Con legge dell'ottobre 1940 si creò anche un Sottocapo di Stato Maggiore Generale (gen. Guzzoni, nominato poi anche Sottosegretario alla guerra, disimpegnando le due cariche contemporaneamente durante il tempo che Cavallero, Capo di S. M. Generale, rimase in Albania), ma fu di corta durata.

Come è ben noto, durante la guerra, i Capi di S. M. Generale sono stati Badoglio, Cavallero, Ambrosio; i Capi di S. M. dell'esercito Graziani, Roatta, Ambrosio, Rosi e di nuovo Roatta; i Sottosegretari alla guerra Soddu, Guzzoni, Squero, Sorice.

tonomia il comando italiano, oltre che per l'organizzazione della difesa delle coste metropolitane, per le operazioni navali ed aeree nel Mediterraneo e per la difesa del Dodecanneso.

Giocata l'ultima, e forse inutile, carta in Tunisia, mentre l'esercito tedesco era in piena ritirata da Stalingrado, ogni speranza era irrimediabilmente perduta.

I successivi eventi in Sicilia, ma particolarmente quelli che portarono, dopo il 25 luglio 1943, all'armistizio di Cassibile, alla mancata difesa di Roma, allo sfasciamento dell'esercito, non sono certo edificanti per il nostro Alto Comando.

Lavoro egregio fu certamente fatto, pur nelle strettoie in cui ci trovavamo e fra immense difficoltà, nel periodo della guerra di liberazione, ma la situazione era tale (anche per le imposizioni degli Alleati) da non potersi più parlare di Alto Comando con quell'ampiezza di attribuzioni che tale espressione presuppone. Il Re aveva ripreso personalmente il Comando Supremo delle forze armate, ma era ormai atto più formale che sostanziale, ed in ogni caso troppo tardivo. E per tutto il periodo della guerra di liberazione restarono in vita il Capo di Stato Maggiore Generale, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, il Sottosegretario alla guerra (poi Ministro) e i Ministri della marina e dell'aeronautica.

Dall'abisso in cui siamo caduti si tratta ora di ricostruire. Nelle pagine successive fisseremo le nostre principali idee sulla posizione ed organizzazione da dare all'Alto Comando nelle risorgenti forze armate italiane.

(*continua*)

# PERCHÈ L'AERONAUTICA DEVE ESSERE UNA FORZA ARMATA AUTONOMA

*Ten. col. pilota Nino Pasti*

Nell'articolo « L'Alto Comando delle forze armate », pubblicato sulla « Rivista Militare » del mese di marzo 1946, sono fra l'altro espresse le seguenti idee:

L'aeronautica, pur prestando un efficace, indispensabile concorso alle altre forze armate, concorso che è andato sempre aumentando e presumibilmente ancora aumenterà in futuro, non è capace di una guerra autonoma e di conseguenza in una futura organizzazione delle forze armate italiane sarebbe necessario abolire l'aviazione come forza armata a sè stante per costituire una aviazione terrestre e una aviazione marittima alle dirette dipendenze rispettivamente dell'esercito e della marina.

Queste idee mi sono sembrate così pericolose da meritare l'esposizione di un punto di vista essenzialmente diverso.

Per ciò che riguarda l'affermazione generale e generica di incapacità dell'aeronautica a condurre una guerra autonoma, riporto il giudizio di alcuni esponenti ufficiali delle Nazioni che hanno vinto la guerra:

— Il gen. Henry Arnold, comandante in capo delle forze armate dell'aria degli S. U., in un rapporto sulle « Conclusioni definitive tratte dall'esperienza fatta nella seconda guerra mondiale », pubblicato sul *New York Times* del 12 novembre 1945, sottolinea la preminente importanza comparativa dell'aeronautica nei confronti delle altre due forze armate, data la sua possibilità di raggiungere senza ritardo ogni possibile nemico, ingaggiarlo ed assestare colpi rovinosi ai centri di maggior popolazione, al cuore delle industrie, dell'economia, del governo, già prima che le forze di superficie possano essere spiegate:

« ...la superiorità aerea è la prima veramente essenziale tanto per una efficace offesa quanto per la difesa. *Una moderna forza dell'aria autonoma e perfettamente addestrata, mantenuta in efficienza in ogni epoca, non solo sarà sufficiente, ma senza di essa non potrà esservi sicurezza nazionale* ».

L'efficienza, potenza e precisione di una moderna aviazione, capace di abbracciare il mondo intero ed alla quale i bersagli non possono praticamente

sfuggire, accoppiate ad una sana strategia nell'impiego (impiego su elementi essenziali la cui distruzione o paralisi preclude ogni possibilità di continuare la guerra ; es., carburanti e trasporto per la Germania) fanno dell'aviazione l'Arma risolutiva anche se il reale effetto degli assalti strategici aerei sia raramente apparente al primo momento; esso è tuttavia simile al cancro che produce gravi distruzioni interne culminanti con la morte.

« *...Senza tener conto del ruolo che le forze di superficie possono venir chiamate a svolgere, lo stabilirsi della superiorità aerea è un pre-requisito per il buon successo di qualsiasi azione sia terrestre che navale* ».

L'energia atomica poi ha conferito alla potenza aerea una importanza assolutamente preponderante. Essa non solo offre il mezzo di colpire il nemico con le bombe atomiche, ma permette anche la migliore possibile protezione contro l'abuso dell'esplosivo atomico.

— Mr. Trachey, sottosegretario di Stato per l'aeronautica, in un discorso alla Camera, riportato dal *Times* del 13 marzo 1946, ricordando le gravi perdite subìte dal bombardamento inglese: non meno di 50.000 uomini, conclude che la guerra fu vinta con perdite di vite umane per la Nazione di gran lunga inferiori a quelle che si sarebbero avute in ogni altro caso, ciò che giustifica pienamente tutte le risorse di uomini e mezzi, tutti i sacrifici di vite umane, tutti gli sforzi bellici dedicati al *bombardamento strategico* quando tutti gli elementi per un sano impiego erano stati acquisiti.

Il parere di tutti i tecnici tedeschi è concorde nel confermare l'importanza dei bombardamenti strategici alleati; in particolare Speer, già Ministro del Reich per gli armamenti e la produzione di guerra, afferma che il solo bombardamento avrebbe potuto portare la Germania alla resa poichè gli attacchi all'industria del carburante sintetico sarebbero stati sufficienti a rendere la Germania senza difesa.

— L'U.R.S.S., attuando l'unificazione delle FF. AA. nel febbraio scorso, ha posto l'aeronautica, prima dipendente dall'esercito, sullo stesso piano d'importanza e di autonomia delle altre FF. AA.. Mi pare che questo riconoscimento sia quanto mai significativo e che esso non possa che derivare dalla riconosciuta necessità di svincolare l'aeronautica dalla servitù dell'esercito potenziando il bombardamento strategico, specialità sconosciuta ai Russi nella passata guerra e della quale i Russi sentono quindi forte e urgente bisogno.

E per evitare la possibile critica che elementi interessati all'aviazione non possano che sostenere l'importanza dell'aviazione stessa, riporterò, da un comunicato dell'*United Press,* che il capo del Comitato governativo per gli affari navali americani e il capo del Comitato governativo per gli affari militari hanno in comune presentato un progetto di legge per la creazione di una aeronautica separata e indipendente con proprie accademie e con lo stesso identico rango delle altre due forze armate.

Commenti e osservazioni ai pareri concordi di chi ha impiegato in una guerra vittoriosa alcune centinaia di migliaia di apparecchi non mi sento di farne; ritengo soltanto opportuno sviluppare maggiormente un argomento che mi pare meritevole di particolare considerazione.

Nel precisare i compiti « di concorso » dell'aeronautica è detto che l'aviazione è *indispensabile* all'esercito, nel campo strategico, nel campo logistico e nel campo tattico, ciò che significa che:

1° - in guerra deve esistere una certa aeronautica comprensiva di equipaggi, apparecchi, attrezzature;

2° - che questa aeronautica deve poter intervenire nel campo strategico, logistico e tattico.

Queste considerazioni sembreranno così evidenti da essere considerate inutili, senonchè da esse deriva immediatamente:

1° - Perchè l'aeronautica esista in guerra è necessario:

*a*) un continuo gettito di equipaggi che dipenda sia dalla politica aviatoria del paese — che non sarà certo favorevolmente sviluppata con la soppressione della F. A. aeronautica — sia dal funzionamento delle Scuole;

*b*) un continuo rifornimento di apparecchi, cioè fabbriche che lavorano;

*c*) la continua tenuta in efficienza delle attrezzature aeroportuali e varie necessarie al volo.

A parte la politica aviatoria di cui è fatto cenno all'inizio del comma *a*), se tutti gli stati nemici seguiranno le teorie espresse dall'Autore, sarà sufficiente ubicare scuole, fabbriche ed attrezzature fuori del campo strategico dell'esercito nemico per essere certi che saranno immuni da ogni offesa aerea, in quanto questa offesa si dovrebbe arrestare nel campo strategico dell'esercito; se invece, e mi pare pericolosamente ottimista volerlo escludere, il nemico disconoscerà il risultato dello studio dell'Autore per dedicarsi ad azioni belliche aeree contro gli elementi della potenza aerea avversaria, allora disgraziatamente, date le autonomie dei moderni apparecchi, non sarà possibile trovare posto dove scuole, fabbriche e attrezzature siano al riparo da offese aeree.

Ne consegue che se non si attua una adeguata difesa, la potenza aerea decrescerà rapidamente fino ad essere insufficiente a portare quel « concorso » che è indispensabile all'esercito.

Nasce di conseguenza il problema della difesa. Difesa che si attua con:

— mezzi terrestri di avvistamento, segnalazione, comunicazione batterie c. a., mascheramenti, occultamenti, protezioni passive ecc.: elementi tutti che nella passata guerra si sono dimostrati di efficienza che chiamerei media;

— mezzi aerei da caccia, naturalmente integrati da mezzi di avvistamento, segnalazione e comunicazione, che nella passata guerra si sono dimostrati di buona efficienza (battaglia aerea di Inghilterra);

— mezzi aerei da bombardamento lontano che colpiscano le fonti del potenziale aereo e che nella passata guerra si sono dimostrati di ottima efficienza facendo perdere alla Germania e al Giappone la supremazia aerea e con essa ogni possibilità di vittoria.

2° - Perchè l'aeronautica possa intervenire nel campo strategico, logistico e tattico, se l'avversario manterrà una aviazione da caccia e si opporrà all'intervento dell'aviazione nemica, sarà necessario possedere un'aviazione da caccia che, con opportune manovre, resasi preponderante nello spazio e nel tempo particolare nel quale si intende agire con la restante aviazione, impegni la caccia avversaria e le precluda almeno la possibilità di opporsi all'intervento dell'aeronautica dell'esercito.

Perchè quindi l'aeronautica per l'esercito esista e possa operare, è necessario che esista una aviazione che si dedichi ad una guerra che è esclusivamente aerea in un campo che è esclusivamente aereo e nel quale nè l'esercito, nè la marina (considerazioni perfettamente analoghe a quelle che precedono possono essere fatte anche per la marina) hanno alcuna influenza nè alcuna possibilità di intervento. Tale forma di guerra esclusivamente aerea, che un osservatore superficiale può considerare inutile, è invece il presupposto indispensabile affinchè una qualunque aviazione possa esistere e volare.

Mi pare quindi ovvio che, esistendo una indispensabile e autonoma guerra aerea, debba esistere anche una forza autonoma aerea destinata a combattere tale guerra e quindi una autonoma organizzazione dell'aeronautica.

E fin qui il ragionamento è limitato a considerazioni che potrebbero chiamarsi difensive, ad una guerra aerea cioè che ha lo scopo fondamentale di permettere l'esistenza e l'impiego di aviazioni per l'esercito e per la marina; con un ulteriore passo avanti, poichè come osserva Arnold « l'esame di qualsiasi economia nazionale indicherà parecchie industrie specifiche od altre attività nazionali senza le quali una nazione non può effettivamente condurre la guerra moderna » (1), ritengo che non debba parere assurda o inopportuna o inutile una guerra esclusivamente aerea contro tali forme vitali dell'attività nazionale nemica, anche se « il reale effetto dei nostri assalti strategici aerei, dissimilmente dagli attacchi tattici aerei, si rese raramente apparente di primo acchito: il suo effetto fu simile a quello del cancro, producente distruzioni interne culminanti infine con la morte ».

Per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America poi, poichè l'Autore ne parla esplicitamente, ho seguìto, attraverso i giornali che mi è stato possibile

(1) Vedi per l'Italia i trasporti che paralizzarono ogni nostra possibilità bellica in Albania prima, in Africa poi ed infine nella stessa penisola.

ottenere, discussioni sorte alla fine del '45 e continuate per tutto il 1946 circa la costituzione di un Comando Unico e di una aeronautica indipendente con una stessa fisonomia ed importanza delle altre due FF. AA..

Esigenze di spazio non mi consentono di riprodurre gli stralci dei giornali trattanti le questioni sopra citate. Ne riporterò quindi solo le conclusioni che sono:

1° - L'esercito è favorevole alla unificazione delle FF. AA.; tutte le voci sono concordi su tale principio. Hanno espresso il loro parere: il generale Marshall, capo di S. M. dell'esercito; Patterson, sottosegretario alla guerra; il gen. George e il gen. Tomkins; il Ministro della guerra; il gen. Doolittle; il gen. Eisenhower; il gen. Mac Arthur e il gen. Arnold; il generale Devers; il gen. White; il gen. Eaker.

Le ragioni di sostegno all'unificazione appaiono solide e convincenti.

2° - *L'esercito è anche unanimamente favorevole alla costituzione di una aeronautica indipendente con conseguente creazione di un Ministero dell'aeronautica;* hanno espresso il loro parere in proposito: il Ministro della guerra; il gen. Marshall; il gen. Eisenhower; il gen. Mac Arthur; il gen. Arnold.

3° - Sono contrari alla unificazione delle FF. AA.: il ministro della marina Forrestal; il capo di S. M. della marina amm. King; l'amm. Richardson; l'amm. Nimitz; l'amm. Halsey; l'amm. W. V. Pratt; l'amm. Hewitt.

Le giustificazioni portate non sembrano convincenti, molte potrebbero sostenere la tesi apposta. Affiora anche la preoccupazione di perdere con l'unificazione, autonomia, integrità e prestigio.

4° - E' favorevole all'unificazione delle FF. AA. l'ex ministro della marina durante la 1ª guerra mondiale Daniels.

5° - Sono in passato stati favorevoli all'unificazione i seguenti: l'ammiraglio Streffel nel 1944; l'amm. Nimitz nel 1944.

6° - Sono contrari alla creazione di una forza aerea indipendente: il ministro Forrestal; l'amm. Nimitz.

Le ragioni adottate sono quanto mai significative: « la marina gradatamente oppure immediatamente diventerebbe un'Arma secondaria ».

7° - Sono favorevoli alla creazione di una forza aerea indipendente: Rapporto Eberstadt preparato a richiesta del ministro della marina con il concorso di 20 esperti navali, ufficiali e civili: amm. W. V. Pratt.

8° - Il presidente Truman ha accolto la tesi dell'esercito proponendo « ...un unico Ministero della difesa nazionale in cui l'aviazione abbia gli stessi diritti delle altre Armi... ».

Previsioni su quella che sarà la soluzione adottata dagli Stati Uniti per questi problemi, non mi sento di farne preferendo lasciare ad altri l'ingrato compito dell'indovino; non ne faccio anche perchè ritengo che qualunque possa essere l'assetto definitivo delle FF. AA. americane, sia pericolosamente semplicista prendere tale organizzazione ad esempio e modello per il riassetto delle FF. AA. italiane.

Gli Stati Uniti hanno caratteristiche geografiche, industriali, finanziarie, politiche, demografiche così diverse da quelle italiane che ritengo che una organizzazione che può essere ottima per loro, non possa senz'altro essere ottima per noi che ci troviamo in tutt'altra situazione.

Così, ad esempio, la divisione dell'aeronautica fra esercito e marina può essere stata opportuna per i teatri d'azione nei quali erano rispettivamente preminenti esercito e marina, e cioè Europa e Pacifico, data la distanza che li separa per la quale anche un'Arma così mobile come quella aerea aveva poche opportunità di spostarsi da un campo all'altro; maggiormente poi quando la enorme attrezzatura industriale del paese rendeva più opportuno costruire apparecchi nuovi nei momenti di maggior bisogno, che effettuare manovre di mezzi da un campo di lotta all'altro. Quali saranno i casi presenti e futuri che per l'Italia potranno presentare qualche analogia con la situazione sopra descritta? Non mi riesce di vederne a perdita di vista nessuno che abbia neppure la più lontana somiglianza con quello citato.

Per l'America, poi, penso che le questioni militari si siano complicate nel Pacifico quando la marina non è stata più l'Arma fondamentale che operava in tale teatro poichè le operazioni terrestri, assumendo sempre più ampio respiro, hanno richiamato forze dell'esercito sempre più numerose. Probabilmente allora nacque l'inizio di un conflitto tra esercito e marina del quale traspare qualcosa nella stampa americana. Questi due tempi diversi potrebbero anche spiegare la diversità di opinioni dell'amm. Nimitz dal 1944 al 1945.

Così come probabilmente l'evolversi della politica estera dall'isolazionismo all'interventismo, l'evolversi del concetto da potenza di un solo continente a potenza mondiale, la previsione di prossimi nemici essenzialmente terrestri può aver spostato il valore relativo delle FF. AA. dalla preminenza assoluta della marina, quando si trattava di difendere la grande isola americana, alla probabile preminenza relativa dell'esercito e dell'aeronautica oggi che si tratta di difendere le frontiere terrestri degli S. U. in Europa, Asia e Africa e che perfino in America potrebbe essere necessaria una linea di difesa terrestre in quanto le regioni artiche debbano essere considerate, non più una porta chiusa, ma una probabile via di invasione.

Abbandonando ora gli Stati Uniti per ritornare alle cose di casa nostra, non posso non sentire di nuovo un senso di grave stonatura nel confronto tra

il gigante americano e la povera situazione attuale dell'Italia; fra le cifre colossali di apparecchi americani e le povere cifre dei nostri apparecchi.

E qui rispondo particolarmente al secondo punto accennato dall'Autore cioè soppressione dell'aeronautica italiana e sua divisione fra esercito e marina.

Come e con quali utilità si potranno dividere le poche centinaia di apparecchi, che forse avremo in futuro, tra esercito e marina? Esercito e marina hanno avuto a propria disposizione nella passata guerra, in momenti di crisi, proprio in grazia dell'unità dell'aeronautica, frazioni di forza aerea notevolmente superiori al 50% delle totali forze aeree e ciò malgrado si sono lamentati dell'esiguità del concorso aereo. Come potranno accontentarsi di una aliquota che non potrà in nessun caso di crisi venire aumentata?

Chi fra esercito e marina si sobbarcherà l'onere di quella indispensabile guerra aerea, che si potrebbe chiamare difensiva, cui ho precedentemente accennato?

Seguiranno i nostri nemici i dettami dell'Autore di limitare cioè l'intervento aereo alle sole operazioni belliche terrestri e navali o non vorranno, invece, insistere ancora con azioni aeree su centri vitali interni del Paese, dato che non tutti in tutti i paesi sono concordi nel ritenere inutili tali attacchi?

E se tali attacchi si verificassero, dovremo subirli passivamente o non occorrerà invece una difesa attiva della quale l'elemento determinante è pur sempre l'apparecchio da bombardamento che colpisce la potenza aerea nemica in atto e in costruzione e l'apparecchio da caccia che si oppone alla incursione avversaria.

Chi tra esercito e marina si sobbarcherebbe all'onere di questa difesa dei nostri centri vitali, che a rigore non appartengono nè all'una nè all'altra delle due forze armate?

Quale possibilità di manovra dei mezzi aerei potrebbe esserci in momenti di gravi crisi (e quanti se ne sono verificati di tali momenti nella passata guerra!) se essi sono rigidamente assegnati a esercito e marina?

Tutte queste domande e riflessioni mi fanno profondamente dubbioso della bontà delle proposte effettuate dall'Autore, che a mio parere rappresentano solo una pericolosa involuzione regressiva.

Gli specchi qui riportati, con lo smentire l'affermazione di un estremismo aeronautico nell'applicazione di concetti di guerra esclusivamente aerea (il bombardamento è continuamente decrescente nei confronti della caccia), dimostrano quale fu una delle cause importanti, se non la più importante dei nostri insuccessi militari: l'estrema esiguità degli apparecchi impiegabili.

*Specchio n.* 1

ATTIVITÀ DELL'AERONAUTICA DALL'INIZIO DELLE OSTILITÀ AL 31 DICEMBRE 1942

| | | AZIONI N. | VELIVOLI N. | ORE DI VOLO N. |
|---|---|---|---|---|
| | *Bombardamento su:* | | | |
| 1 | Basi navali e porti . . . . . | 811 | 1.715 | 5.071,25' |
| 2 | Aeroporti e idroscali . . . . | 1.711 | 2.688 | 7.076,50' |
| 3 | Navi da guerra in navigazione . | 234 | 1.536 | 5.038,55' |
| 4 | Navi mercantili e convogli . . | 83 | 324 | 1.052,40' |
| 5 | Navi da guerra alla fonda . . | 103 | 204 | 553,55' |
| 6 | Navi mercantili alla fonda . . | 81 | 296 | 704,30' |
| 7 | Ferrovie e stazioni . . . . . | 180 | 367 | 1.349,05' |
| 8 | Magazzini, depositi e raffinerie . | 255 | 926 | 3.218,10' |
| 9 | Strade e vie di comunicazione . | 656 | 2.380 | 5.047,05' |
| 10 | Abitati . . . . . | 1.375 | 3.581 | 7.430,25' |
| 11 | Opere fortificate e apprestamenti difensivi . . . . . | 858 | 2.371 | 5.040,20' |
| 12 | Mezzi meccanizzati e truppa . | 565 | 2.058 | 4.538,00' |
| | *Aerosiluramento contro:* | | | |
| 13 | Navi da guerra in navigazione | 270 | 731 | 2.595,25' |
| 14 | Navi mercantili e convogli . . | 305 | 849 | 3.359,40' |
| 15 | Navi alla fonda . . . . . | 13 | 25 | 109,35' |
| 16 | Totale | 7.590 | 20.069 | 52.186,00' |

*Segue*: *Specchio n.* 1

| | | AZIONI N. | VELIVOLI N. | ORE DI VOLO N. |
|---|---|---|---|---|
| | *Caccia:* | | | |
| 17 | Mitragliamento e assalto . . . | 692 | 4.665 | 7.259,20' |
| 18 | Crociere e allarmi . . . . . | 26.148 | 61.563 | 86.246,10' |
| 19 | Caccia di scorta . . . . . | 14.367 | 47.344 | 79.458,35' |
| 20 | Caccia in ricognizione offensiva | 405 | 1.833 | 2.665,30' |
| 21 | Caccia in ricognizione a vista . | 1.229 | 3.461 | 5.393,40' |
| 22 | Totale | 42.841 | 118.866 | 181.023,15' |
| | *Ricognizione:* | | | |
| 23 | Ricognizione fotograf. e a vista | 8.801 | 12.267 | 45.504,15' |
| 24 | Ricognizione offensiva . . . . | 664 | 1.137 | 3.655,25' |
| 25 | Scorta convogli . . . . . | 197 | 359 | 1.245,20' |
| 26 | Totale | 9.662 | 13.763 | 49.405 — |
| 27 | *Totale armata aerea* | 60.003 | 152.698 | 282.614,15' |
| 28 | *Marinavia* . . . . . | 26.013 | 27.451 | 106.633,45' |
| 29 | *Esercitavia* . . . . . | 9.957 | 10.489 | 17.603,05' |
| 30 | *Totale attività bellica* | 95.973 | 190.638 | 406.851,05' |
| 31 | *Trasporti*: trasportati n. 531.726 passeggeri e kg. 36.922.422 di materiali . . . . . | 51.491 | 51.491 | 170.719 — |
| 32 | *Aerosoccorsi*: salvate 231 persone . . . . . | 418 | 525 | 1.649,25' |
| 33 | Percentuale rispetto alla totale attività bellica . . . . . | — | — | 42 % |
| 34 | *Totale generale* | 147.882 | 242.654 | 579.219,30' |

SITUAZIONE VELIVOLI DI PRONTO IMPIEGO PRESSO I REPARTI DELL'AERONAUTICA

| | SPECIALITÀ | 10 giugno 1940 | 1 settembre 1940 | 31 dicembre 1940 | 31 marzo 1941 | 30 giugno 1941 | 30 settembre 1941 | 31 dicembre 1941 | 31 marzo 1942 | 30 giugno 1942 | 30 settembre 1942 | 31 dicembre 1942 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | Bombardamento (idrosiluranti e ricognitori dell'Armata aerea) | 721 | 680 | 504 | 525 | 423 | 430 | 423 | 463 | 422 | 427 | 443 |
| 2 | Caccia e assalto (caccia bombardieri) . . . . . | 632 | 616 | 547 | 645 | 716 | 758 | 677 | 884 | 888 | 857 | 717 |
| 3 | Totale Armata aerea | 1.353 | 1.296 | 1.051 | 1.170 | 1.139 | 1.188 | 1.080 | 1.347 | 1.310 | 1.284 | 1.160 |

NOTA. — Dati i pochissimi apparecchi disponibili, l'aeronautica ha sempre dovuto conservare e impiegare tipi sorpassati, che non si prestavano per un corretto impiego in tutti i fronti e in tutti i casi. Alle cifre sopra riportate occorrerebbe quindi apportare una sensibile riduzione per avere il numero effettivo degli apparecchi impiegabili per qualunque azione bellica (es. ancora al 31 dicembre 1942 la massa del bombardamento era costituita da S 79 e una forte aliquota della caccia da CR 42, tipi tutti e due nati diversi anni prima della guerra).

Invito i critici militari e navali a precisare quali e quanti apparecchi sarebbero stati loro necessari nella guerra passata e a confrontare i loro dati con quelli esposti nella tabella riportata.

Invito i critici militari e navali a voler precisare quali e quanti apparecchi saranno necessari a loro in una guerra futura e a confrontare le loro cifre con quelle che ci saranno concesse per la nostra futura aeronautica.

Mi pare che i grandi ammaestramenti della passata guerra siano stati i seguenti:

1° - L'aeronautica è necessaria all'esercito e alla marina almeno quanto i mezzi da cui queste FF. AA. sono costituite, poichè tali mezzi non possono fare la guerra se non appoggiati direttamente o indirettamente da aeroplani.

Nel proporzionamento quindi delle FF. AA. questo concetto deve essere tenuto nella massima considerazione per evitare che unità dell'esercito e della marina restino inutilizzate per mancanza di unità aeree, il che porterebbe come conseguenza una riduzione non trascurabile, per una Nazione povera come l'Italia, di energie attive per la lotta.

2° - Quando l'aeronautica è estremamente limitata, deve essere tutta raccolta sotto un unico comando ovviamente aeronautico che ne garantisca la manovra e l'impiego con il massimo rendimento.

3° - Con le azioni del Mediterraneo e dell'Africa Settentrionale, l'aeronautica ha dimostrato che è possibile un buon impiego degli stessi mezzi sia sul mare sia sulla terra. Tale possibilità, che dovrà essere ulteriormente sviluppata con un appropriato addestramento, è fondamentale per una aeronautica estremamente limitata in quanto permette di effettuare concentrazioni sul campo dell'azione terrestre e navale che diversamente non sarebbero possibili.

Se avremo il permesso, la possibilità, e se sarà opportuno potenziare in futuro le forze armate italiane, penso che i tre punti precedenti debbano servire di base alla riorganizzazione e al potenziamento dell'aeronautica almeno fino a quando il Paese non disponga di ingenti capitali da destinarsi alle FF. AA.. Nessuno dovrà poter impiegare un apparecchio se non il comandante dell'aviazione, presi gli ordini da un Comando Supremo che sia realmente in grado di dare ordini, cioè che abbia una effettiva competenza aerea oltrechè terrestre e navale. Ciò non significa naturalmente mancanza di cooperazione, ma cooperazione più viva e più profonda in quanto un unico comando che abbia specifica competenza terrestre, navale ed aerea impiega tutti i mezzi terrestri, navali ed aerei al disopra di interessi ed opportunità particolaristiche di Arma, soltanto nel vero interesse nazionale.

Questo Comando Unico che impiega i mezzi di lotta in guerra deve naturalmente prepararli e comandarli in pace e non potrà efficacemente svolgere il suo compito se non fondendo in una unica forza armata nazionale tutte le forze che combattono per uno stesso scopo la stessa battaglia. Solo da questa

fusione con un unico comando competente e responsabile potrà nascere una cooperazione reciproca effettiva ed efficace che si concreterà in un proporzionamento (1) e un addestramento ottimo di tutte le FF. AA..

Forze armate divise come quelle attuali non possono che vedere le proprie particolari esigenze che necessariamente non tengono conto delle parallele ignorate o mal conosciute capacità, possibilità ed esigenze delle altre forze armate. Esempio è proprio quello dell'articolo cui rispondo che richiede la soppressione di una aeronautica indipendente, il che, nell'attuale e prevedibilmente futura situazione italiana, non è conveniente nè per l'esercito, nè per la marina, nè per l'aeronautica.

(1) A proposito di proporzionamento di forze armate, riporto il seguente stralcio dall'*Osservatore Romano* del 2 marzo 1946:

« Le spese militari della Gran Bretagna - Londra 1. - Da un documento ufficiale oggi pubblicato risulta che la Gran Bretagna manterrà quest'anno in armi 4.200.000 uomini, per una spesa complessiva di un miliardo 192.575.000 sterline.

« L'esercito, precisa l'A.P., consterà di 2.950.000 uomini ed implicherà una spesa di 682 milioni. Le forze aeree, con 760.000 uomini, costeranno 255.500.000 sterline, mentre la marina, con 490.000 uomini, richiederà la spesa di 255.075.000 sterline.

« La marina mercantile, compresa nelle spese succitate, costerà cinque milioni 360 mila sterline. Non sono invece comprese in queste cifre le forze e le spese per l'India ».

Le spese militari per la Gran Bretagna stanno quindi nei seguenti rapporti: aeronautica 1; marina 1; esercito 2 e 2/3.

Se non vado errato le spese militari per l'Italia stanno nei seguenti rapporti: aeronautica 1; marina 3; esercito 7 e 1/3.

# IL RINNOVAMENTO DEL CORPO DEGLI UFFICIALI

*Magg. d'art. Giuseppe Colli*

Alla base del problema dei quadri, premessa allo studio di qualunque più particolareggiato esame sullo stato degli ufficiali, sta il problema più generale — fino ad ora forse esaminato soltanto di scorcio e in superficie — della loro scelta e della loro preparazione culturale.

In questa, come in ogni altra indagine che si proponga di scoprire la radice profonda dei mali, constatati da noi attraverso l'evidenza drammatica degli eventi, ma forse meno acutamente studiati nelle loro cause remote, deve farsi ricorso a quel processo di semplificazione dei fatti e delle idee che consente di discernere fra i primi l'essenziale dall'accessorio, di scoprire fra le seconde quei principî generali che rimangono veri in ogni tempo e in ogni luogo. Sono, questi, principî che trovano appunto applicazione universale, anche in campo estraneo all'ordinamento delle milizie, e in ogni Paese, per quanto diverso dal nostro; nè si capisce perchè noi vogliamo ignorarli e inventarne dei nuovi.

Menda grave di quanti coltivano i nostri studi è forse una deformazione professionale del pensiero ed anche del linguaggio, per cui ogni problema militare viene mentalmente formulato e verbalmente esposto in una forma particolare, singolarmente diversa e non migliore di quella seguita in altre discipline o in altre attività pratiche, che pure hanno raggiunto prodigioso sviluppo.

Perciò appunto non si fa tesoro di molte esperienze, o non se ne tiene il conto dovuto, e bene spesso ci si ostina a voler far cosa professionale di problemi non specificatamente nostri, e a studiare per nuovi argomenti del tutto simili a quelli che ogni giorno si pongono nella vita civile, nelle grandi industrie, nei commerci, nelle scuole, ed anche sono stati risolti da gran tempo.

Non è qui il luogo, poichè esorbita dai nostri fini, di dare esempio dell'assurda maniera in cui si insegna da anni nell'esercito e del modo disinvolto col quale si designano gli insegnanti militari e più ancora i loro aggiunti, ignorando interamente la preziosa esperienza e la più perfetta organizzazione scolastica degli ordinamenti civili ben più avanzati ed evoluti. Nè vogliamo trattare in questa sede — chè l'argomento potrebbe essere oggetto di uno studio ulteriore — dell'eterogenea congerie di nozioni, in gran

parte assolutamente inutili ai fini pratici dell'esercito, che si pretende di inserire negli sconcertanti piani di studi delle nostre Accademie militari e delle Scuole di applicazione.

Solo vogliamo avvertire come in ogni indagine di questa natura si debba spaziare più lontano, gettare lo sguardo al di là dell'artificioso schermo che separa le forze armate dal mondo, e ricercare in ogni problema concreto quelle « idee semplici » che ne consentono la più esatta determinazione e la soluzione più naturale.

Tenteremo naturalmente di farlo qui, per quanto ci sarà consentito. E per attenerci appunto alle sole idee semplici prescinderemo da ogni questione di dettaglio relativa alle possibili configurazioni del nostro futuro esercito, ponendo solo questa premessa concreta: che in ogni caso dovrà esistere un corpo di ufficiali di carriera, un complesso di quadri permanenti, composti di persone la cui professione sarà quella delle armi.

Ogni anno determinate aliquote di giovani, compiuti i primi studî a tutti comuni, si ripartiscono fra i varî corsi di ordine superiore che immettono nell'esercizio delle diverse attività sociali, attratti da impulsi maggiori o minori a scegliere l'una o l'altra delle varie strade che a ciascuno, all'alba della vita civile, si aprono dinnanzi, lusingandoli con una maggiore o minore seduzione. Una parte di quei giovani entra nelle scuole militari.

Questa attrazione obbedisce ad una legge non modificabile di cui è facile vedere l'essenza.

L'afflusso, cioè, è tanto maggiore su una determinata via, quanto è più desiderabile la mèta a cui la via conduce, cioè la condizione materiale o morale che è fatta a coloro che l'hanno percorsa, quanto più breve è il cammino, quanto più immediati i primi beneficî concreti.

Illudersi di modificare con parole questo meccanico ripartirsi delle disponibilità intellettuali, morali e culturali del Paese fra le varie professioni, non ha maggior senso di quanto ne avrebbe il voler violare la legge fisica, per cui l'acqua montana obbedisce all'invito della pendenza e scende più copiosa per la via più ripida.

Le varie amministrazioni dello Stato, proponendosi ciascuna l'analogo fine di accaparrare per sè il più distinto corpo di funzionari, si trovano nella necessità di affrontare lo stesso problema, e tutte sono in sostanziale concorrenza fra loro e con le varie organizzazioni della vita civile, che pure offrono oggi potenti allettamenti ai giovani migliori.

A questo proposito non si è sufficientemente tenuto conto da noi di quel complesso rivolgimento economico e sociale, che, agli albori del secolo scorso, ha preso origine dal sorgere della grande industria e dall'affermarsi delle nuove forze, vere detentrici del potere negli Stati moderni, che hanno

il loro fondamento nella ricchezza. Si è rimasti indietro, in questo campo, senza comprendere quanto i tempi fossero mutati, o comprendendolo tardi, o non ponendovi adeguato rimedio. Non è forse avventato affermare che si è quasi continuato a pensare e a legiferare come quando i più ambìti *cursus honorum* erano quelli del clero, dell'esercito, delle magistrature, della diplomazia. In verità due secoli prima erano quelle davvero le leve del potere, e il prestigio formale si univa allora alla potenza effettiva, al benessere materiale, alle facoltà direttive della vita della collettività nazionale.

Mentre si indugiava da noi in questi sogni, i singoli per parte loro capivano che ciò che un tempo potevano conseguire indirizzandosi alla carriera delle armi o ad altre « onorifiche » carriere statali, oggi era loro offerto da ben diverse attività; e giovani, che appartenevano a vecchie famiglie militari per antica tradizione, si iscrivevano ai politecnici o si facevano banchieri o agenti di cambio. I più dotati, cioè, che sempre ambiscono i posti di comando, si gettavano senza esitazione alla conquista di quelli che posti di comando erano davvero nella società in cui vivevano e nel loro tempo.

Da queste considerazioni discende che al legislatore che si proponga di creare per la nuova Italia un esercito, sufficientemente ricco di effettivi valori umani, il problema che si pone è uno solo: attrarre nell'esercito gli elementi migliori, tenendo conto delle nuove forze e della mutata realtà. Ed ugualmente unico è il modo di risolverlo: fare all'ufficiale tali condizioni materiali e morali di vita da rendere la sua posizione più ambìta di quella degli altri funzionari dello Stato o di quanti esercitano libere professioni o si dedicano ad attività private.

Il problema e la sua soluzione presentano — come è chiaro — due aspetti distinti: uno morale ed uno materiale. Ma poichè oggi le leggi economiche sono quelle che più universalmente si impongono e sono più generalmente sentite, e poichè troppo, per lunghi anni del deprecato regime di recente scomparso, si è parlato a vuoto, in una sterile esaltazione verbale, di valori morali ai quali si voleva annettere un taumaturgico potere, riteniamo più realistico e più concreto esaminare anzitutto, come preminente, l'aspetto materiale.

A questo proposito sarebbe grave errore non dare il giusto valore a una spiacevole considerazione: prima dell'ultimo rovinoso conflitto, il giovane che sceglieva la carriera delle armi entrava in un esercito vittorioso in ogni guerra combattuta, artefice riconosciuto delle fortune del Paese, amato dal popolo, giudicato degno di affiancarsi o di competere con gli eserciti delle grandi potenze dell'Europa, mentre di fronte a queste l'Italia si poneva su un piede di parità, grande potenza essa stessa; tutto ciò, per meritata o immeritata sventura, oggi non è più vero.

I vecchi ufficiali possono provare nella presente crisi un amore più forte per l'esercito a cui hanno dato ogni energia migliore, e sentirsi ad esso più legati, come si è più legati alla propria famiglia quando è colpita dalla sventura. Ma sarebbe vano e illusorio il pensare che chi ancora non vi appartiene sia animato da siffatti sentimenti; nelle famiglie colpite dalla sventura ci si sta male; e in istituzioni il cui prestigio è scaduto o discusso non si desidera entrare.

Negli anni che stanno per venire, e per un lungo periodo di tempo, ben pochi concreteranno le loro aspirazioni giovanili — quelle aspirazioni un po' ingenue per cui alla propria vita si pone una mèta radiosa di successo e di prestigio, di decoro, di affermazione della propria personalità — nel proposito di far parte dell'esercito e di vestire la divisa dell'ufficiale.

Si è detto che, tanto più forte è la spinta che induce i giovani alla scelta di una determinata via, quanto più desiderabile è la condizione materiale e morale che vien fatta a chi la percorre, quanto la via è più breve, quanto prima essa offre, già durante il cammino, i primi frutti. Si tratta naturalmente di un complesso di impulsi, meno semplice e meno chiaro; ma questa semplificazione si può accettare come abbastanza rispondente alla realtà.

Si deve però dire che questi tre fattori giovano tutti ad accrescere il numero degli aspiranti ad un determinato corso di studî e perciò ad una determinata professione, ma non giovano in ugual modo a migliorarne la qualità. I due ultimi, anzi, ai fini qualitativi esercitano influenza negativa: se ne chiariscono subito i motivi per trattare poi con maggiore esattezza l'argomento principale.

Per quanto riguarda la durata, è ben evidente che se un certo corso di studî consente di conseguire in quattro anni un determinato titolo — laurea, diploma, grado della scala gerarchica dei funzionari di una certa amministrazione — per cui altri corsi richiedono sei anni di attività improduttiva, la brevità del primo non costituirà motivo di attrazione per i giovani più distinti, per gli animi più nobili, per gli elementi di cultura o di intelligenza superiore; al contrario — e indipendentemente da tali virtù dell'animo e della mente — attrarrà naturalmente i giovani desiderosi di conseguire al più presto una sistemazione, qualunque essa sia, più insofferenti di una lunga applicazione intellettuale, più costretti da necessità finanziarie ad una scelta anche non rispondente alla naturale inclinazione e non determinata da motivi ideali.

Per quanto riguarda la possibilità di ottenere, durando ancora il periodo di studî, qualche frutto concreto del proprio lavoro, è ancora più evidente il carattere economico e finanziario del richiamo. Così, con preciso riferimento all'ordinamento degli studî militari fino ad oggi vigente, è chiaro che non si fa appello ai migliori se si conserva la norma per cui un giovane,

dopo due soli anni di studio, col termine del corso biennale di una Accademia consegue il primo grado di sottotenente, e cessando di pesare sulla famiglia percepisce il primo stipendio. E' vano nascondersi che molti giovani non per altro son diventati ufficiali se non perchè nessuna diversa professione offriva loro la possibilità di ottenere dopo così breve tempo una retribuzione, che avrebbe potuto conseguire soltanto al termine di quattro anni se si fossero dedicati agli studî giuridici o letterari, al termine di cinque anni nella facoltà di ingegneria, al termine di sei anni in quella di medicina.

Ben altra, dunque, nel rinnovato esercito, dopo tanti errori commessi, è la via da seguire: bisogna coraggiosamente rendere difficile, e perciò naturalmente selezionatrice, la serie delle prove richieste a chi si propone di entrare nei quadri dell'esercito, e rendere invece tanto gradita la condizione di coloro che le avranno superate da ottenere ugualmente che ogni anno quella via sia prescelta da un sufficiente numero di giovani che si prefiggano a priori di raggiungere i primi posti nella società moderna.

La condizione morale degli ufficiali, anzi, diventerà già molto ambìta soltanto per questa severità delle prove, perchè si entra volentieri in un complesso stimato, in quanto l'appartenervi è motivo di orgoglio. E' certo, che gli spiriti più elevati sono sensibili alla considerazione e al prestigio di cui è circondata la collettività che li invita: la considerazione sarà limitata e scarso il prestigio se in essa si potrà fare ingresso con bassissimi titoli di studio e con leggero bagaglio di cognizioni sommarie, onde poca stima si potrà avere per le doti intellettuali dei componenti. Perciò il richiedere molto a coloro che aspirano alla professione delle armi, se allontanerà la massa dei mediocri, sarà un potente impulso di attrazione per quanti ambiscono esser parte di un corpo selezionato.

A questo rilievo, essenzialmente di ordine morale, due altri devono essere aggiunti.

Un primo rilievo è di carattere prettamente economico. Gli ufficiali del nuovo esercito dovranno essere largamente retribuiti, onde venga a cessare quella perenne condizione di indigenza che avvilisce gli spiriti, fa sfortunata e meschina la vita dell'ufficiale, ne diminuisce agli occhi di tutti il decoro.

La modestia della posizione economica dà allo stato dell'ufficiale impronta di piccolo livello sociale, onde facilmente il complesso decade nella qualità dei componenti, e tutte le energie migliori rifuggono da una condizione che si concreta in una situazione di mediocrità, mirando più alto, a diverse professioni più altamente remunerative.

D'altra parte, l'esercito democratico di un Paese retto con liberi ordinamenti non deve fare appello ai soli ceti finanziariamente dotati, ma attingere largamente, con criterio rigorosamente ugualitario, a tutte le classi so-

ciali. Si afferma, dibattendo il problema della scuola, che lo Stato deve offrire gratuitamente ai non abbienti la cultura che gli altri si procurano col denaro, e consentire a chiunque ne sia meritevole la frequenza delle scuole di ogni ordine, non escluse quelle universitarie. Secondo gli stessi criterî, informati alla necessità di profonde riforme sociali, a maggior ragione si deve sentire l'esigenza che qualunque cittadino, pur privo di personali o familiari mezzi di fortuna, possa liberamente decidere di servire il Paese nell'esercito con la certezza di ottenervi, conseguito il grado, una degna retribuzione del suo lavoro. Senza di ciò si giungerebbe davvero a un deprecato esercito di casta; ed esso a buon diritto dovrebbe dirsi di casta, non per un più sentito spirito di Corpo, ma, nel senso peggiore, perchè espressione di una sola classe sociale, quella cioè di coloro a cui una situazione di privilegio consente di integrare con redditi diversi uno stipendio inadeguato alle necessità e perciò per i più inibitore.

Tutti, in sostanza, devono poter fare gli ufficiali (tutti, si vuol dire, coloro che per questa professione sentano una naturale inclinazione, siano mossi da una passione sincera e siano intellettualmente dotati nella misura necessaria), e non i ricchi soltanto. Se faremo agli ufficiali una condizione di miseria, contando solo, anche qui, sui soliti valori morali, troveremo un certo numero di idealisti che si disporranno di buon grado a una volontaria condanna all'indigenza, ma saranno ben pochi. Respingeremo invece una quantità di giovani intelligenti, di spiriti superiori ed anche entusiasti, ma non privi di giusta ambizione e di senso pratico.

Un altro elemento che deve essere tenuto in considerazione, perchè caratterizza tutta la vita, individuale ed anche familiare, di un professionista, è quello della residenza. Ai tempi del generale Baistrocchi si pretendeva dall'ufficiale una innaturale propensione per il sacrificio e un chimerico disinteresse per i fattori materiali e sociali, doti così poco comuni alla generalità degli uomini che la Chiesa, che pur vive e si esalta dei valori dello spirito, quando le riscontra in una creatura umana, a indicarne l'eccezionalità le definisce « virtù eroiche », e le addita alla venerazione dei fedeli elevando sugli altari coloro che le posseggono!

Sarà bene che, per l'avvenire, restiamo sul terreno della realtà.

Sempre al fine di far tanto desiderata la condizione dell'ufficiale da attrarre alla professione delle armi i giovani più dotati, si dovrà dare certezza, d'ora innanzi, che a nessuno sarà più imposta un'intollerabile vita in quei tanti « borghi selvaggi » che costituivano in passato sedi di reggimenti o distaccamenti permanenti. Nessuna possibilità, in questi piccoli centri, provinciali nel senso più triste della parola, di ascoltare una conferenza, di assistere ad una manifestazione d'arte, di partecipare in qualunque modo a

quella vita culturale che è fattore di civiltà e di elevazione delle qualità dello spirito, non meno per i singoli che per le masse.

Ciò spiega perchè gran parte degli ufficiali fossero fino a ieri così desolatamente ignari di ogni problema sociale, economico, artistico, politico, così inariditi spesso nel sentimento, così poveri conoscitori dei problemi più vivamente palpitanti nell'animo del popolo e persino nell'animo dei loro soldati, ridotti com'erano alla circoscritta e monotona esperienza del loro reparto, che costituiva — e ahimè! si voleva che fosse, e lo si considerava un titolo di lode — tutto il loro mondo.

Ventate di aria pura bisogna immettere in queste catapecchie cadenti nelle quali si è intorpidita l'essenza e l'anima del nostro esercito! E, per ciò fare, bisogna aprire finestre sul mondo, e guardare la vita che si svolge fuori delle caserme e dei comandi, e pulsa veloce, e procede verso forme sempre più evolute e perfette.

Milano, Roma, Genova, Torino, Napoli, Firenze sono il cuore e il cervello del Paese; non è a Vippacco o a Palmanova o a Fossano, a Motta Livenza o a Cava dei Tirreni che si coltiva una classe dirigente; nè in tali esilî chi voglia appartenere ad una classe dirigente si rassegna a confinarsi volontariamente.

E' tuttavia ben noto che alla necessità accennata, di assicurare in tal modo agli ufficiali una effettiva possibilità di partecipazione alla vita culturale del Paese, fanno ostacolo imprescindibili esigenze di addestramento dei reparti e di ripartizione delle forze armate nel territorio nazionale. E' appunto compito di chi è preposto all'organizzazione dell'esercito contemperare le due necessità. Se i reparti debbono stare in piccoli centri, una modalità pratica è quella di assicurare all'ufficiale il mezzo di trasporto che al termine del servizio lo riconduca in città, dove deve avere la sua sede e quella della sua famiglia. Siffatti provvedimenti erano già universalmente adottati, sostenuti da una larga assegnazione di automezzi, nell'esercito tedesco, proprio negli anni di più febbrile preparazione e di più intenso addestramento in vista dell'imminente conflitto. Basta questo a far cadere le obiezioni di chi volesse accampare l'interesse del servizio. I reggimenti tedeschi erano quasi tutti dislocati fuori delle grandi città, nel terreno più adatto all'istruzione delle truppe, ma tuttavia a brevi distanze dai centri principali; e ogni sera ufficiali, sottufficiali e truppa — i primi e parte dei secondi per rientrare nella propria famiglia, i soldati per riposare e svagare lo spirito dopo la fatica giornaliera — erano trasportati dai paesi alle città attorno alle quali gravitavano i reggimenti.

In Italia, del resto, ciò che non si faceva nell'esercito, eterna Cenerentola delle forze armate, era da molto tempo attuato dall'aeronautica; e bene spesso, in molti centri ove convivevano i due presidî, alla sera gli ufficiali

dei nostri reparti assistevano con mal celata invidia alla partenza quotidiana degli autobus azzurri del vicino aeroporto che accompagnavano in città la frotta lietamente rumorosa degli ufficiali, dei sottufficiali e degli avieri, riuniti tutti in simpatico cameratismo.

Assicurata la possibilità di una vita decorosa e degna, in un centro urbano ricco di molteplici iniziative, e tolta ogni più grave disparità fra l'una e l'altra sede, cesserà anche ogni necessità di rotazione fra destinazioni ambìte e destinazioni deprecate e temute, e con ciò uno dei più consistenti motivi ai troppo frequenti mutamenti di residenza.

Tali continui mutamenti, anche a prescindere dalle attuali transitorie difficoltà, sono fattore di tale disagio materiale e morale per qualunque funzionario, che a buon diritto dell'inamovibilità dei magistrati si fa nei Paesi a reggimento democratico uno dei cardini su cui poggia l'indipendenza della Magistratura, e negli altri, nei quali si è inteso togliere ai cittadini tale garanzia di indipendenza del potere giudiziario dall'esecutivo e dal legislativo, dei trasferimenti di sede si fa strumento di ricatto e di minaccia per influenzare gli organi giudicanti.

Nell'esercito di domani, mentre da molti studiosi di cose militari si inclina ad adottare un reclutamento regionale o quanto meno a raggruppare soldati delle stesse regioni nel medesimo Corpo, ben opportunamente valutando i vantaggi di un maggiore affiatamento fra elementi di omogenea provenienza, non sembra eccessivo affermare che non sorgeranno inconvenienti se un reggimento dislocato in Lombardia attrarrà naturalmente quadri lombardi, e quadri siciliani un reggimento dislocato in Sicilia. E neppure ne sorgeranno se l'ufficiale trascorrerà gran parte della sua vita militare in uno stesso reggimento, permanendovi nei vari gradi come un tempo si usava.

Con tali orientamenti, quando essi trovassero rigorosa se pur oculata applicazione, cesserebbe per gli ufficiali quella vita randagia che oggi induce tanti giovani a rinunciare alla professione delle armi, e rende così superficiali e precarie le relazioni con l'ambiente civile, inibendo fruttiferi scambi culturali.

L'epoca del militarismo e dei suoi trionfi è finita.

Nelle guerre moderne è un popolo intero che getta nella lotta tutte le sue risorse umane, economiche, finanziarie, è un popolo intero che combatte, che soffre e che muore, non più spettatore ma dolorosamente partecipe del conflitto. Se si riflette sufficientemente su questo nuovo quadro del fenomeno bellico, si finisce per convincersi che ogni separazione artificiosa fra civili e militari è dannosa, perchè fondata su criterî superati e soprattutto perchè irreale. Si deve quindi tendere ad assimilare alle altre la classe dei militari di professione, e a diminuire quanto più è possibile ogni differenza

nei modi di pensare, di agire, di conoscere e di considerare le cose. Con ciò anche il cittadino mobilitato non si sentirà a disagio, nè avrà la sensazione, che ha avuto fino ad oggi, di entrare in un mondo nuovo, poco comprensibile per lui e che gli suscita anche qualche diffidenza, quando lascia le sue normali occupazioni — la fabbrica, l'ufficio, la scuola, l'industria, la fattoria — per l'attività militare.

I combattenti anglo-americani non amano definirsi soldati; essi dicono: noi siamo dei cittadini mobilitati. L'esercito americano fu definito una grande impresa di trasporti. Tutto ciò deve essere meditato seriamente perchè questi cittadini mobilitati e questa impresa di trasporti hanno vinto la guerra. Il fascismo si proponeva di militarizzare la nazione; dobbiamo invece cambiare strada e proporci di assimilare l'esercito alle grandi organizzazioni civili.

Quella che sembra migliore, in questo campo, è quindi una via del tutto nuova.

Smontare il fossilizzato castello di una sorpassata « mentalità militare » e di una inaridita « cultura militare », mettere gli ufficiali a contatto con tutti gli altri cittadini, che del resto affrontano e risolvono ogni giorno problemi analoghi ai nostri, ed essenzialmente questo: convogliare energie difformi verso il raggiungimento di un unico fine, coordinandone gli sforzi in base a norme di disciplina collaudate dall'esperienza, curandone il benessere fisico e quello morale per ottenerne il massimo rendimento.

E ricordare sempre che ci dobbiamo servire degli uomini come sono, non come vorremmo che fossero.

Gli spiriti conservatori non si allarmino per questo: pensino che, per aver titolo a conservare le cose buone e opporsi a buon diritto a coloro che vogliono cambiare tutto senza ragione, bisogna disfarsi volontariamente e a tempo delle cose cattive.

# IL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI IN RELAZIONE ALL'AMBIENTE CIVILE

*Magg. di fant. Fernando Di Lauro*

E' sempre esistito, nel nostro esercito, un problema dei sottufficiali, da tutti ognora riconosciuto di preminente e basilare importanza.

Mai affrontato o, quanto meno, mai integralmente e soddisfacentemente risolto, il problema acquista oggi anche il carattere della massima attualità poichè si ha motivo di ritenere — ed è augurabile — che nel quadro complessivo della generale riorganizzazione dell'esercito esso possa finalmente trovare la sua definitiva ed indispensabile soluzione, adeguata alle effettive esigenze dell'organismo militare.

Importanza ed attualità dell'argomento sono state, oltre che apertamente dichiarate, implicitamente messe in rilievo dalla frequenza con la quale si sono succeduti, sulle pagine di questa Rivista, articoli, note, proposte e studî che hanno affrontato con realismo la questione, trattandola così esaurientemente ed, infine, tanto autorevolmente che certo sarebbe da ritener superfluo se non addirittura ozioso ritornare su essa.

Ma noi crediamo che possa essere non del tutto inutile aggiungere ancora due parole perchè, pur nella minuziosa ed approfondita analisi che sinora se ne è fatta, un particolare aspetto del problema ci sembra sia stato trascurato. Particolare e, forse, più importante aspetto che, perciò, conviene almeno solo prospettare: quello che considera la questione dei sottufficiali in relazione all'ambiente civile.

Abbiamo letto: « In Italia si comanda con la fiducia » (1). Ben nota verità che, comunque, meno sinteticamente ma più realisticamente riteniamo si debba esprimere dicendo che in Italia in tanto si può comandare in quanto esista la fiducia. Fiducia discendente ed ascendente; fiducia reciproca: del superiore nell'inferiore, che porti a rispettare ed anzi cerchi di esaltare la personalità dei singoli e lasci che ciascuno assuma la propria parte di responsabilità in relazione al grado ed agli incarichi; fiducia dell'inferiore nel superiore.

---

(1) Gen. P. Berardi: *Il problema dei sottufficiali nell'esercito italiano.* — Rivista Militare, n. 2, 1946.

Soprattutto questa fiducia ascendente è necessario che esista, è indispensabile determinare, è essenziale accrescere con ogni mezzo ogni giorno di più.

Tale fiducia — fatta di stima, di devozione, di apprezzamento — altro non è che dedizione ed, in ultima analisi, si traduce in obbedienza, che può, in alcune circostanze ed in particolari stati d'animo e di ambiente, trasformarsi in sacrificio e divenire eroismo.

Se fosse lecito estendere ai concetti di carattere morale e spirituale locuzioni proprie delle cose materiali, diremmo che la fiducia si compone di due parti: una prima parte naturale e quasi istintiva che si nutre per l'individuo — anche senza personalmente conoscerlo — che si sia abituati a considerare, per posizione sociale o per capacità intellettuale o per svariate altre ragioni, migliore di noi; una seconda parte non preesistente e spontanea ma derivata dalla conoscenza e determinata da specifiche atitudini e doti dell'individuo stesso.

Questa seconda parte si appoggia, sommandosi, alla prima, che costituisce pur sempre una base, se non indispensabile, almeno tale da agevolare la formazione di una completa fiducia con minimo sforzo da parte di chi dovrà goderla.

Orbene, mentre per il superiore ufficiale una base generica di stima e di valutazione esiste a priori per il fatto stesso che egli appartiene ad una categoria sociale della quale ben noti sono i meriti se pur non determinati nè da tutti analizzati; se, quindi, per l'ufficiale più o meno agevole può essere il compito di creare nei dipendenti una completa fiducia, la cui entità può variare a seconda degli specifici meriti e delle proprie capacità sino a raggiungere quella massima punta che suol dirsi « cieca », qual'è la base di fiducia preesistente per il sottufficiale? Quale corredo di stima per il sottufficiale porta con sè il cittadino quando, divenuto soldato, varca per la prima volta l'ingresso della caserma?

Possiamo con sicurezza affermare che il soldato entra in caserma senza il peso di un simile bagaglio quando non nutra, addirittura, sentimenti di disistima.

Perchè quel soldato, tale solo di nome, ma di fatto borghese tanto negli indumenti per qualche giorno ancora quanto nel modo di pensare per chissà ancora quanto tempo, nei suoi vent'anni di vita non avrà mai potuto ascoltare una parola sola che sia valsa a dargli una certa considerazione per il sottufficiale, oggi suo diretto ed immediato superiore.

Anzi gli è persistente, nella mente, il ricordo di fattarelli ed episodi del tempo dell'altra guerra, raccontati da suo padre — molto spesso in vena di « tener banco » fra un gruppo di amici — dai quali la figura del sottuffi-

ciale emerge sempre ridicola nel fisico, fornita di un gran paio di baffi e di una rispettabile circonferenza, dotata della più assoluta ignoranza e personificazione della mancanza totale di ogni buon senso.

Se quel soldato vien dalla campagna, del sottufficiale altro non conosce — generalizzando con quasi ingenua superficialità — che quell'unico caso occorsogli o raccontatogli da un compagno, nel quale il vice brigadiere, unico sottufficiale del proprio paese, si lasciò una volta corrompere da una bottiglia di vino genuino o da un pollo per redigere un attestato non esattamente rispondente a verità. E, da allora, il sottufficiale per lui è solo un facilone, se non proprio un disonesto.

Se quel soldato viene dalla città ed è di buona famiglia, si sarà certo sentito ripetere molte volte dalla madre esasperata, perchè lui non voleva studiare, che sarebbe andato a finire sottufficiale. E per questi, il sottufficiale altro non è che un inetto cui è mancata sempre la voglia o la capacità di fare alcunchè di buono. Non riteniamo di esagerare: a noi stessi è occorso di constatare l'aria desolata e rassegnata di una signora che raccontandoci l'incapacità del figliuolo a proseguire gli studi concludeva: « Bisogna proprio che si arruoli come sottufficiale! »

Questa, putroppo, è la mentalità che esiste nell'ambiente civile nei riguardi dei sottufficiali.

Non è il caso di stabilire se sia esatta o errata mentalità, nè è necessario indagare le cause, alcune delle quali sono tanto remote e così occasionali da sfuggire ad ogni individuazione. Noi ci limitiamo a constatare l'esistenza, nell'ambiente civile, di una valutazione negativa del sottufficiale più o meno generale, più o meno sensibile.

Ora, mancando al sottufficiale, in linea di massima, una qualsiasi base di stima iniziale da parte dei suoi diretti dipendenti, quale ascendente potrà egli esercitare su essi e quanto tempo e quanti sforzi gli saranno necessari perchè riesca a generare quella fiducia in sè, con la quale « in Italia si comanda »?

Tempo e sforzi non sono certo determinabili, ma si può con sicurezza affermare che non saranno nè brevi nè lievi.

E' questo il particolare aspetto del problema — e forse nocciolo di esso — al quale riteniamo si debba rivolgere speciale attenzione se si vuol raggiungere quella soddisfacente soluzione che è nell'attesa di tutti.

Sinora, negli studi che al riguardo sono comparsi su queste pagine, sono state individuate manchevolezze e suggeriti provvedimenti di vario genere i quali tutti tendono, direttamente o indirettamente, volutamente o incidentalmente, ad accrescere la fiducia del superiore nel sottufficiale e, tutt'al più, a provocare nei sottufficiali una fiducia in se stessi.

Sono, questi, elementi necessari, diremmo indispensabili, ma li riteniamo non sufficienti a che il sottufficiale possa compiutamente assolvere la propria parte di vera missione nell'educazione morale del soldato.

Si pretenda, sì, una migliore preparazione generale e culturale del sottufficiale: è opportuno; si perfezioni sempre più questa preparazione e si formi una perfetta capacità professionale del sottufficiale: è necessario; se ne migliorino le condizioni di vita, se ne curi il benessere materiale e morale, gli si dia il maggior prestigio possibile, non se ne limiti l'autorevolezza, se ne imposti meglio la carriera.

Sottoscriviamo con ogni convinzione a questi provvedimenti già proposti: ma essi elevano la figura e la personalità del sottufficiale fra le mura delle caserme e non si estenderanno se non indirettamente e molto lentamente all'esterno e non riusciranno troppo facilmente a modificare la mentalità e le convinzioni dell'ambiente borghese. E così il cittadino-soldato continuerà a vedere, per molto tempo ancora, nel sottufficiale il fannullone ed il fallito della vita civile, per di più trattato bene. E, forse, il miglior trattamento riservato al sottufficiale diventerà allora causa di critica e di svalutazione dell'intero organismo militare!

Or dunque, alla serie delle disposizioni che varranno ad elevare il tono della categoria dei sottufficiali in ogni settore della vita militare, si aggiungano tutte quelle che possano giustamente ed onestamente valorizzare la categoria stessa nell'ambiente civile.

Si tratta, essenzialmente, di azione divulgatrice, per la quale ogni sistema può riuscire efficace.

Ogni strato della popolazione civile deve sapere che il sottufficiale in tanto è trattato bene in quanto lo merita; che non è facile diventare sottufficiale, ma che, anzi, è molto difficile, in quanto sono prescritti requisiti base di cultura, di educazione e di condizione sociale e morale non a tutti comuni; che il sottufficiale è alla base della gerarchia militare e sottoposto ad una selezione minuziosa e coscienziosa.

Occorre illustrare l'opera dei sottufficiali, metterne in evidenza le benemerenze e le capacità, in breve: creare quella base di stima senza la quale difficilmente il soldato potrà pervenire alla fiducia.

Noi, come all'inizio abbiamo precisato, abbiamo inteso solo prospettare questo aspetto del problema e non additarne i sistemi di soluzione che possono essere molteplici, ma che occorre siano organizzati perchè riescano efficaci.

Questi sistemi, trattandosi di ambiente civile, in fondo si imperniano sulla propaganda che va dalla sapiente compilazione dei bandi di concorso da diffondere copiosamente, agli articoli da inserire con assiduità sui giornali di tutti i paesi, dalla conferenza predisposta o occasionale alla infil-

trazione — per questo scopo specifico — nelle varie e numerose associazioni giovanili oggi esistenti.

Solo così si potrà riuscire a creare una base di valutazione del sottufficiale diretta ed immediata — che non può non riconoscersi essenziale alla soluzione integrale del problema — e non indiretta, e quindi molto lenta a costituirsi, alla quale gli auspicati provvedimenti sinora proposti solo ed attraverso lungo tempo di per sè condurrebbero.

# IL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "CREMONA" NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

## DAL PO DI VOLANO A MESTRE-VENEZIA

*Ten. col. dei bers. Giuseppe Mastrobuono*

La decisione del comando V C. A. inglese di sottrarre il Gruppo « Cremona » dalla linea per dare ai reparti un congruo periodo di riposo non giunge gradita al fante e tanto meno agli ufficiali. Nè se ne fa un mistero.

Tutti sono concordi nel ritenere non necessari nè il riposo, nè il riordinamento.

A tutti dispiace di non poter essere presenti alla fase finale della lotta che ormai si sente assai prossima.

Tuttavia, in perfetta disciplina, ma senza entusiasmo, i reparti raggiungono le località loro destinate.

Il 14 aprile sono già a posto nella nuova zona: Ravenna, Mezzano, S. Michele, Godo. Ivi è prevista una sosta non inferiore ai dieci giorni.

Senonchè il 21 aprile giunge l'ordine di trasferirsi nella zona di Portomaggiore, per ulteriore impiego.

L'anticipo sul previsto è conseguenza del favorevole svolgimento dell'offensiva sul fronte dell'8ª armata.

Durata del movimento, soggiunge l'ordine, 8 giorni.

Sempre in relazione all'andamento delle operazioni, il comando del V C. A., con successivo ordine, dispone di accelerare il movimento, che viene così effettuato in soli tre giorni: 23, 24 e 25.

Inoltre, essendo già noto che il Gruppo deve affiancarsi sulla estrema destra alle altre G. U. del C. A., viene senz'altro soppressa la fase di raccolta nella zona di Portomaggiore: i due reggimenti di fanteria 21° e 22° riprendono di buon grado e con rinnovato ardore le operazioni.

Compito: raggiungere il Po nella zona di Ariano nel Polesine. Direttrice di avanzata: Alfonsine-Ponte di Bastia-Portomaggiore-Migliarino-Ariano nel Polesine.

Il Gruppo è anche questa volta inquadrato. A sinistra agisce la 56ª divisione britannica, lungo la direttrice Ferrara-Rovigo; a destra, lungo il litorale, operano la brigata Garibaldi « Mario Gordini » e unità *Commandos*.

Viène anche stabilito che i reparti devono portare al seguito soltanto ciò che è necessario per combattere e per vivere.

Tutto il resto dovrà essere accantonato nelle rispettive basi con riserva di sistemazione — in un secondo tempo — nella caserma Gorizia di Ravenna. In relazione alla disponibilità degli automezzi è necessario regolare il movimento a scaglioni. Primo a muovere è il 21° che, rinforzato da due gruppi del 7° artiglieria e da unità del genio, parte alle ore 5 del 23 aprile alla volta di Portomaggiore.

Raggiunta tale località, prosegue per Migliarino, Massa Fiscaglia, Codigoro, accolto ovunque trionfalmente dalle popolazioni recentemente liberate.

A Codigoro, su passerelle rapidamente gettate dagli infaticabili genieri del 144° battaglione misto, i fanti del 21° passano il Po di Volano ed occupano la maggior parte dell'abitato che, come è noto, trovasi sulla sinistra del fiume. Qualche sparuto nucleo ritardatore, con timida azione, rammenta ai festeggiati fanti d'Italia che la guerra non è ancora finita. L'impeto travolgente dei nostri, il desiderio di arrendersi dei Tedeschi e forse tutte e due le ragioni assieme, rendono modesta e breve questa prima azione ritardatrice che costituisce la ripresa del contatto col nemico dopo la travolgente offensiva del Senio.

A Mezzogoro altri e più consistenti nuclei nemici fanno riprendere le operazioni nel vero senso della parola.

Vinta anche questa resistenza, il 21° procede verso Ariano dove sorprende elementi tedeschi intenti a far saltare il ponte sul Po di Goro che divide l'abitato in due parti, Ariano Ferrarese a sud, Ariano nel Polesine a nord.

Messi in fuga tali elementi, salvato il ponte, il colonnello Ettore Musco, che ha impresso al movimento caratteristiche di estrema decisione, decide di attestarsi al fiume tenendo in saldo possesso Ariano Ferrarese ed il ponte. Questa saggia decisione è determinata dalla necessità di far serrare sotto i reparti che si sono necessariamente snodati sulla strada Codigoro-Ariano, oltre che dalla solida resistenza nemica che subito si manifesta con nutrito fuoco di numerose armi automatiche e di semoventi posti a difesa degli accessi al ponte.

Occorre l'organizzazione di un regolare attacco e quindi tempo e mezzi alla mano.

All'alba del 24, il 21° riprende l'azione.

Il compito di eliminare la resistenza nemica ad Ariano nel Polesine viene affidato al III battaglione, quello stesso della manovra del Santerno.

L'attacco, preparato accuratamente, condotto con la consueta perizia e decisione, ha ragione dei difensori che vengono subito sbaragliati.

L'abitato viene interamente conquistato ed il 21° costituisce sulla sponda sinistra del Po di Goro un'ampia testa di ponte che, oltre a consolidare il possesso dell'importante cittadina, rappresenta anche una efficace premessa per l'ulteriore sviluppo delle operazioni.

Il Comando del Gruppo ordina di ampliare tale testa di ponte e di rastrellare la zona, esercitando pressione per accertare la consistenza dell'avversario sul Po nella zona Corbola-Adria.

Sia per l'esecuzione di tali ordini, sia per l'impulso che il comandante del reggimento aveva già dato ai reparti, i primi elementi del 21° raggiungono verso sera S. Maria sul Po e la zona di Busole-Gazzara a sud di Corbola.

Intanto alle ore 5 del mattino anche il 22°, che con le rimanenti unità del 7° artiglieria e del 144° battaglione misto del genio costituisce il secondo scaglione del Gruppo, muove alla volta di Codigoro. Giunto in prossimità della zona d'impiego, riceve dal comando del Gruppo l'ordine di avviare:

— il III battaglione ad Ariano Ferrarese a sostegno della testa di ponte costituita dal 21°;

— il I battaglione a Serravalle per attestarsi sul Po;

— il II battaglione a Mezzogoro, in riserva di Gruppo.

Il 7° artiglieria si porta anch'esso molto avanti, schierando due gruppi a nord di Ariano in posizione tale da potere efficacemente intervenire, sia verso Corbola (21° ftr.), sia verso Serravalle (I/22° ftr.).

Il comando del Gruppo, la cui sede a Ravenna risulta ormai troppo arretrata, si sposta a Tieni, sul Po di Volano, tra Massa Fiscaglia e Codigoro.

Il comando del V C. A. mette ancora una volta alle dipendenze del Gruppo la brigata Garibaldi « Mario Gordini » in marcia verso Mesola.

La brigata raggiunge Mesola in giornata ed il comando del Gruppo le fa subito pervenire l'ordine di proseguire su S. Basilio-Grillara, inviando un distaccamento fiancheggiante sulla destra e pattuglie sulla sinistra per il collegamento col 21°.

Per completare il quadro di questa seconda giornata di azione è necessario aggiungere che il genio procede al riattamento dei ponti sulla strada Codigoro-Ariano e che i servizi (sanitario, vettovagliamento, munizioni, carburanti, ecc.) si sono anch'essi spostati in avanti, dalla zona di Ravenna a quella di Migliaro-Massa Fiscaglia-Codigoro: qualche cosa come cento chilometri!

Il mattino del 25 le operazioni riprendono con rinnovato ardore.

Il 21° fanteria, che il 24 aveva raggiunto il Po a S. Maria con il I battaglione, vi si attesta ora con il III a Corbola ed il II in corrispondenza di Cavanella Po.

Tutta la riva destra viene accuratamente rastrellata. Il ponte di Taglio di Po e quelli ancor più colossali di Corbola sono distrutti.

Nelle immediate adiacenze giacciono numerosi automezzi danneggiati, cannoni inutilizzati, cavalli uccisi dai Tedeschi in fuga, per non averli potuti portare al seguito. Il tutto offre uno spettacolo rovinoso.

Il I battaglione del 22° fanteria, che aveva raggiunto la sera del 24 Serravalle, rastrella la zona verso occidente fino a Berra.

Gli altri due battaglioni, II e III, raggiungono gli obiettivi loro fissati, rispettivamente Mezzogoro ed Ariano Ferrarese.

Il 7° artiglieria schiera i suoi quattro gruppi a sud di Corbola, a cavallo della rotabile e della ferrovia Ariano-Corbola.

In definitiva, durante la giornata del 25, lo schieramento viene portato decisamente sul Po. Infatti, mentre la sera del 24 vi si erano attestati il I/22° a Serravalle ed il I/21° a S. Maria, alla sera del 25 vi si attestano gli altri due battaglioni del 21°, il III a Corbola ed il II sulla destra, in corrispondenza di Cavanella Po. E poichè, come ho già detto, il I/22° si è spinto fino a Berra nella sua azione di rastrellamento, i quattro battaglioni vengono ad essere schierati da Berra a Cavanella Po, su un fronte di circa 20 chilometri, il che non deve meravigliare se si tiene conto del fatto che siamo in fase di accentuato movimento e del fatto, ancor più importante, che il nemico, nella giornata del 25, ha ultimato il ripiegamento a nord del Po.

In tre giorni l'intero Gruppo di combattimento dalla zona di Ravenna-Mezzano si è trasferito sul Po, sostenendo vivaci scontri con l'avversario che viene, su vasto fronte, ricacciato a nord del fiume. In tale situazione pervengono il 25 dal V C. A. le istruzioni operative n. 23 che, per quanto riguarda il « Cremona », dicono testualmente:

« Il Gruppo "Cremona", impiegando al massimo i pontoni e i traghetti catturati:

*a*) conquisterà Adria;

*b*) da Adria avanzerà in direzione nord verso il fiume Adige ed effettuerà ricognizioni sulla linea dell'Adige su ampio fronte;

*c*) se si presenterà l'opportunità, attraverserà il fiume Adige ».

Prima di proseguire nella esposizione dei fatti, allo scopo di meglio valutare quello che il « Cremona » fece nei giorni successivi, è necessario notare che il primo obiettivo è oltre il Po e che per passare il più gran fiume d'Italia al Gruppo non viene assegnato nemmeno un sandolino.

Dell'imponente quantitativo di materiali da ponte di cui il V C. A. poteva disporre, nulla fu messo a nostra disposizione. Dei numerosi mezzi anfibi, grandi e piccoli, che avevamo visti passare con una certa qual soddisfazione quando eravamo col comando ancora a Ravenna, non uno venne dato al « Cremona », il quale fu costretto ad affrontare i maggiori fiumi della penisola con mezzi di circostanza.

E' per questo motivo che le giornate del 26 e 27 aprile, oltre a costituire la parte saliente di questa ultima fase della lotta, rappresentano un vero e proprio miracolo logistico che va attribuito ad onore e merito dei nostri genieri, dei nostri fanti e dei civili che spontaneamente si prodigarono perchè il Gruppo passasse.

Il mattino del 26 ognuno ha ben fisso nella mente lo scopo da raggiungere. L'altra sponda del Po è come un allettante frutto proibito! Perciò nell'animo di tutti si fa sempre più vivo il desiderio di varcare quel braccio d'acqua che con lenta apparente noncuranza procede verso il mare, passando fra i resti dei ponti distrutti.

Mentre i genieri si danno da fare alacremente per costituire pontoni e portiere e gli automezzi attendono incolonnati sulla rotabile, i primi elementi del 21°, incuranti della reazione del nemico, che dall'altra sponda si fa vivo con raffiche di mitragliatrice e con tiro di mortai e semoventi, attraversano il fiume su piccole imbarcazioni racimolate qua e là.

La nostra artiglieria controbatte efficacemente ogni arma nemica, agevolando così il passaggio di queste minuscole imbarcazioni.

Messo finalmente piede sull'altra sponda, viene costituita una prima occupazione a nuclei e quindi, con l'affluire di altri elementi, una vera e propria testa di ponte.

Intanto è pronto il primo pontone ed il traghetto inizia il suo regolare funzionamento. Giungono sull'altra sponda nuove unità; la testa di ponte viene ampliata; la difesa nemica si affievolisce fino ad estinguersi. Al pontone si affiancano una portiera ed altre piccole imbarcazioni offerte dai civili, scovate presso qualche cascinale disabitato, trovate abbandonate lungo la sponda del fiume. In tal modo il passaggio del fiume procede con ritmo sempre crescente: i battaglioni II e III del 21° in breve hanno la maggior parte della forza oltre il Po. E' la volta del materiale. Pezzi controcarro ed automezzi vengono portati sull'altra sponda.

Completate così, o quasi, le prime unità procedono verso nord, rimuovono la resistenza di qualche sparuto nucleo ritardatore, entrano in Adria esultante.

Intanto anche il I/22°, con traghetto improvvisato dai fanti e con qualche imbarcazione locale, passa il Po in corrispondenza di Serravalle.

Questa complessa attività impressiona favorevolmente ancora una volta il comandante del V C. A., il quale esprime al generale Primieri, che si era recato al suo comando, il più vivo compiacimento per i concreti risultati raggiunti e, nello stesso tempo, il suo disappunto per non avere previsto l'assegnazione al « Cremona » di un'adeguata aliquota di mezzi anfibi che però promette di inviare l'indomani 27 aprile.

E' in occasione di questo colloquio che il generale Keightley comunica al comandante del Gruppo la dichiarazione del generale tedesco comandante del 76° Panzer Korps catturato dai reparti della 56ª divisione britannica, dichiarazione riportata nell'articolo apparso sul fascicolo di agosto-settembre di questa Rivista, relativa al decisivo effetto della manovra del Senio.

Messo piede oltre il Po, si pensa subito all'Adige.

Il comandante del Gruppo, mentre ribadisce al 21° l'ordine di procedere speditamente per tentare di passare l'Adige di sorpresa, prevenendovi il nemico, preavvisa il 22° che probabile direttrice operativa del reggimento sarà sulla destra del 21°. Il I/22° che intanto è quasi al completo oltre Po, a nord di Serravalle, rimane a sinistra assicurando il collegamento con la 56ª divisione britannica.

Nelle prime ore del pomeriggio, il 21° è già tutto oltre Adria, in marcia verso nord, alle calcagna del nemico che, per poter defluire dal ponte di Cavarzere anche con i numerosi autocarri, mezzi corazzati e semoventi, si difende strenuamente, contendendo il terreno a passo a passo.

A mano a mano che si procede, la resistenza diventa più accanita; il che è naturale se si pensa alla posta che è in gioco: una grossa colonna, ricca di uomini, cavalli, automezzi, carri armati e semoventi da salvare.

Il 21° ha in linea i battaglioni II e III. Tenuto conto dello sforzo finora sostenuto dal III, il comandante del reggimento lo fa scavalcare dal I. L'azione ha così un nuovo e più vigoroso impulso.

Le posizioni che il nemico ha presidiato per difendere gli accessi al ponte vengono esattamente individuate ed attaccate. Si combatte accanitamente a Campelli, al Passetta, a La Croce, a Fosson Vecchio, contro un susseguirsi di capisaldi che resistono con tenacia disperata. I Tedeschi, abbarbicati a case, fossi, argini, fanno un fuoco d'inferno per proteggere la ritirata. E' ormai chiaro che la resistenza durerà fino all'impossibile.

Ma questo, lungi dallo scoraggiare i fanti del I e III battaglione, ne tempra la volontà e l'ardimento.

Nessuno vuole lasciarsi sfuggire la preda ed i reparti tentano di « bucare » la difesa per impossessarsi del ponte.

In questa lotta rifulge ancora una volta la figura del capitano Luigi Giorgi, già decorato di medaglia d'oro al valor militare per l'eroico, leggendario comportamento nella conquista del caposaldo di Chiavica Pedone durante l'azione del Po di Primaro. Questo valoroso ufficiale, che aveva considerato la più alta decorazione al valore esclusivamente come una somma di maggiori doveri, nell'intento di conquistare intatto il ponte, si lancia all'assalto con la sua 3ª compagnia contro il caposaldo di La Croce. L'assalto, sferrato con tanto impeto, disorienta la ben protetta difesa, ne travolge i di-

fensori, cattura armi automatiche, pezzi di artiglieria, mortai, numerosi prigionieri.

L'obiettivo non è però il caposaldo di La Croce. Ragione per cui il capitano Giorgi, senza por tempo in mezzo, prosegue in direzione di Cavarzere. Sulla rotabile sorprende un'aliquota dell'autocolonna avversaria che, scortata da semoventi, procede verso il ponte. Con la decisione che deriva dal suo forte carattere, oltre che dal suo incontenibile entusiasmo, sempre alla testa dei suoi fanti, il capitano Giorgi attacca l'autocolonna lateralmente con bombe a mano e con P.I.A.T.. Quest'arma, che per essere veramente efficace deve unire alle possibilità della sua bomba il coraggio, l'ardimento e la calma del tiratore, forse non fu mai così bene impiegata come in quest'occasione. Sotto la personale guida dell'eroico comandante, i P.I.A.T. si portano a pochi passi dalla strada e, aperto il fuoco, riescono a distruggere pressochè al completo l'autocolonna, mentre il resto della compagnia cattura oltre 100 prigionieri.

E' in questa azione, condotta con impareggiabile ardire, che il capitano Luigi Giorgi riporta una ferita all'addome in seguito alla quale il 7 maggio, nell'ospedale inglese di Ferrara, con negli occhi la visione della Patria vittoriosa e nel cuore l'immenso amore che lo legava alla famiglia lontana, serenamente spirava.

Una seconda medaglia d'oro al valore militare e la più profonda e fiera nostra commozione furono il riconoscimento di un così puro eroismo.

Alle prime luci del 27, si riaccende la lotta.

La linea, essendosi spostata molto in avanti rispetto allo schieramento del 7° artiglieria, che, com'è noto, è ancora a sud di Corbola, occorre poter disporre di qualche gruppo a nord del Po. I traghetti funzionano bene mercè la fervida operosità dei militari e dei civili, ma sono tecnicamente inadeguati per il trasporto dei pezzi. E poi, c'è sempre la questione del tempo: ogni viaggio di portiera dura trenta minuti.

Si rende necessario, in tale situazione, far passare col traghetto tutto ciò che è più leggero e nello stesso tempo di agevole caricamento; avviare per via ordinaria le artiglierie.

Il comandante del Gruppo chiede al comandante del V Corpo d'armata la necessaria autorizzazione per usufruire del ponte di barche costruito sul Po dalle unità inglesi, in corrispondenza di Ferrara.

L'autorizzazione viene concessa per un limitato numero di automezzi e ciò allevia il transito attraverso i traghetti e rende possibile disporre in giornata del I e II gruppo del 7° artiglieria, a nord del Po, anzi, di Adria, in quanto questi si schierano nella zona di Campelli, a soli 6 chilometri dall'Adige.

Intanto, come ho già detto, all'alba il I e III battaglione del 21° riprendono il combattimento che era stato interrotto la sera precedente a causa delle tenebre. La testa di ponte si è rimpicciolita. Il nemico, cui sono state inflitte perdite notevoli in uomini e mezzi, si è asserragliato nell'abitato di Cavarzere che, per precedenti bombardamenti aerei, oltre che per quelli in atto da terra, appare gravemente danneggiato; in alcuni quartieri addirittura raso al suolo. La reazione nemica si manifesta subito in tutta la sua efficienza. Ogni casa diventa un fortilizio dal quale occorre scacciare i Tedeschi. I fanti del 21° si accingono a questo necessario lavoro senza rallentare lo slancio con il quale sono partiti. Provetti oramai in ogni genere di lotta, in campo aperto, in terreni boscosi, in caseggiati, con manovre aggiranti, nate dalla perspicacia di un giovane ufficiale o addirittura di un graduato, con attacchi di forza o con astute, caute avanzate carponi, il nemico viene snidato di casa in casa, sicchè verso sera (ore 17) tutto l'abitato che si estende sulla destra dell'Adige è nelle nostre mani. Il ponte, quel ponte per il quale tanto si è fatto, salta purtroppo all'ultimo minuto, con grave pericolo dei più animosi che, alle calcagna del nemico fuggente, si erano avventurati per le ingombre strade della distrutta città fino a pochi metri dagli accessi meridionali.

Il comando del Gruppo ordina per il 28 che il 21° prosegua la sua avanzata oltre Adige; che il 22°, lasciato il I battaglione nella zona di Papozze, sempre in collegamento con la 56ª divisione, si raccolga con il resto nella zona di Loreo-Adria, oltre Po. Per il passaggio del Po i traghetti vengono così ripartiti: quello di Serravalle al III battaglione; quello di Corbola al II battaglione; quello di Taglio di Po al comando di reggimento.

Il mattino del 28 le unità del 22° fanteria e del 7° artiglieria si mettono in marcia per raggiungere le località loro assegnate. Questo ampio movimento va sottolineato, specie per la fanteria, che, oltre alla distanza, deve affrontare e superare il Po con i modesti mezzi già usati dal 21°. Il II/22° parte da Mezzogoro, traghetta il Po a Corbola e prosegue per Loreo. Il III/22° parte da Ariano, traghetta il Po a Serravalle con mezzi ancora più modesti e raggiunge Rosolina, tra Adige e Po. Il 7° artiglieria compie un giro ancor più ampio per passare il Po a Pontelagoscuro, a nord di Ferrara, e raggiungere anch'esso l'Adige nella zona di Cavanella.

Tutte le località vengono raggiunte in giornata, il che costituisce un risultato di notevole valore tattico-logistico.

Intanto, sulla fronte dell'Adige l'azione riprende. Il III battaglione del 21°, valendosi prima di piccole imbarcazioni locali, indi di mezzi più adeguati prontamente costruiti con materiale di circostanza trovato sul posto e infine di cinque, dico cinque, barche di tela finalmente avute dal Corpo d'ar-

mata, passa l'Adige: il fiume che tra i grandi corsi d'acqua italiani ha la corrente più impetuosa ed insidiosa.

Una volta al di là del fiume e mentre gli altri due battaglioni passano anch'essi l'Adige, il III inizia l'avanzata verso nord.

Rimuove le deboli resistenze di nuclei ritardatori che, persa ormai ogni speranza, (ed era l'ora!) appaiono meno tenaci nei loro propositi, dimostrando in più di un caso una voglia matta di arrendersi e... farla finita! Ad esasperare un tale stato d'animo ha senza dubbio contribuito il « mordente » del 21° che, da Codigoro a Cavarzere, non ha dato tregua all'avversario, nè accenna a volergliene dare adesso. Il Canale dei Cuori è raggiunto e superato; le località di Cona, Pegolotte, Cantarana occupate. Il III battaglione si attesta al Canale Rebosola dove viene raggiunto dagli altri due battaglioni e dove tutto il reggimento sosta per riordinarsi e per attendere mezzi e rifornimenti varî.

Il comando del V Corpo d'armata comunica il nuovo limite con la 56ª divisione britannica. Tale limite segue presso a poco il 45° meridiano dal Canale Rebosola a Rosara sul Brenta, indi piega sul mare: praticamente il Gruppo, rinserrato contro l'Adriatico, è messo nella impossibilità di proseguire l'avanzata.

L'obiettivo del C. A., la linea Padova-Mestre, rimane per intero alla 56ª divisione. Per noi dovrebbe essere la fine dell'offensiva.

Per il vivo desiderio di andare sino in fondo ed essere presenti con le armi in pugno al momento della sospensione delle ostilità, il provvedimento crea nuovo disappunto ed uno stato d'animo simile a quello determinatosi dopo l'offensiva del Senio. La fine della guerra è ormai imminente: su tutti i fronti la situazione precipita di giorno in giorno, di ora in ora. Sul fronte italiano si ha già sentore delle insurrezioni di Torino e di Milano. Quando sappiamo che a Como ed a Verona sono giunte le avanguardie della 5ª armata americana, più forte diviene il desiderio di continuare l'azione fino alla completa liberazione della Patria oppressa e più ingiusta ci appare la decisione di escluderci dalla lotta.

Il « Cremona » ha liberato numerosi centri abitati, ma nessuno di essi con la rinomanza ed il fascino della città che è ormai a poche diecine di chilometri dalle nostre avanguardie: Venezia.

Io credo che mai nessuna città sia stata ad alcuno tanto cara ed abbia suscitato tanta commozione quanta in questa circostanza ne suscita in noi Venezia.

La regina dell'Adriatico deve essere liberata dagli Italiani. Nella situazione che si è venuta determinando non si tratta logicamente di dover superare grandi difficoltà. Si ritiene invece di dover percorrere — sia pure con una qualche probabilità di nuovi combattimenti — un certo numero di

chilometri e rapidamente in modo da entrare in Venezia prima degli Alleati. Anche se il nuovo limite di settore... ce lo vieta!

Le strade per Venezia — fino a Codevigo — sono due:

— Cavarzere, Codevigo, Mira, Mestre-Venezia, a sinistra;

— Adria, Loreo, Codevigo, Mira, Mestre-Venezia, a destra.

Il 21°, avendo già i reparti sul canale di Resobola, è più vicino a Venezia che non il 22° che sta ancora penando — e non poco — per passare l'Adige a Cavanella.

Il comando, non potendo escludere l'eventualità di una reazione nemica, allo scopo di avere maggiore probabilità di riuscita, decide di puntare su Venezia con le unità che può riunire dei due reggimenti, avviandole su entrambe le strade.

Il vice-comandante del Gruppo ha l'incarico di recarsi sulla direttrice di destra, la più lunga, prendere alla mano le unità più avanzate, siano esse del 22° o della brigata « Mario Gordini » ed avviarle rapidamente su Venezia.

Attraverso peripezie di varia natura (1) riesce a riunire una piccola colonna del III/22° al traghetto di Brondolo sul Brenta ed a prendere la via di Venezia.

Questa minuscola colonna di macchine frementi, che sembrano anch'esse ansiose di entrare a Venezia, passa fra il popolo plaudente di Rosara, Campagna Lupia, Camponogara. E' in vista di Dolo e di Mira quando di nuovo ode il crepitare di mitragliatrici tedesche. Procede ancora con qualche cautela e s'imbatte con una colonna britannica che sosta... in attesa dell'artiglieria. Ciò è perfettamente logico per gli Alleati i quali non hanno nessun interesse di arrivare prima o poi, oggi o domani, ma non per noi che ad ogni costo dobbiamo arrivare prima di tutti.

Il vice-comandante del Gruppo si era già orientato a percorrere la strada che da sud per Porto Menai e Gambarara aggira Dolo e Mira ricongiungendosi alla rotabile Mestre-Venezia, ad est di Mira, quando arriva il colonnello Arturo Ferrara con altri elementi del suo 22° reggimento che, superando non lievi difficoltà è riuscito a far traghettare a Cavanella sull'Adige ed a Brondolo sul Brenta. Ma non basta. Il colonnello Musco, che aveva avuto ordine di « premere su Corezzola e Codevigo », occupate queste due lo-

(1) Tra cui una puntata a Chioggia per cercare di ottenere rimorchiatori allo scopo di facilitare il passaggio del 22° a Brondolo sul Brenta. Lato comico dell'avventura è che a Chioggia era vietato andare a causa di un presidio di circa 1000 Tedeschi che avevano deciso di arrendersi, è vero, ma solo agli Alleati e non a noi del « Cremona » e tanto meno ai partigiani. Comunque dai Tedeschi, tramite Inglesi, fu possibile ottenere tre rimorchiatori ma con equipaggi tedeschi, talchè si verificò un caso invero assai strano: rimorchiatori italiani serviti da Tedeschi impiegati per traghettare truppe italiane ancora in piena guerra contro altre truppe tedesche!

calità, avvia su Mestre una più consistente colonna motorizzata nella quale sono rappresentati tutti i reparti del 21° reggimento.

Si forma un'unica colonna al comando del colonnello Ferrara ed il sogno si avvera: elementi di tutti i reparti del « Cremona », fraternamente uniti nella gloria come lo sono sempre stati nel pericolo, entrano in Mestre e subito dopo in Venezia, freneticamente acclamati da una marea di gente che grida, piange, si accalca sulle macchine polverose e non fa che ripetere: « *i xe italiani! benedeti!* ».

Vorrebbe dire tante altre cose, ma la commozione serra la gola. L'entusiasmo raggiunge il più alto diapason quando in Piazza S. Marco, accanto al glorioso gonfalone della repubblica — sul pennone centrale — salgono il tricolore della Patria redenta ed i colori vittoriosi del « Cremona ».

Con l'ingresso delle nostre truppe a Venezia, le operazioni del « Cremona » hanno termine. Il generale Keightley infatti, lo stesso pomeriggio del 29, recatosi al comando del Gruppo in Adria, dopo aver espresso il suo compiacimento e la sua soddisfazione per i brillanti, concreti risultati da noi conseguiti, comunica che con il raggiungimento della linea Padova-Mestre-Venezia, il V C. A. ha ultimato il suo compito offensivo. Ed aggiunge: « le unità devono sostare in attesa di ulteriori ordini ».

La nostra mente ed il nostro spirito sono protesi verso un altro obiettivo, molto più lontano e, sotto certi aspetti, assai più caro al nostro cuore: Trieste!

L'eco dolorosa delle persecuzioni e sofferenze cui vengono continuamente sottoposte quelle fierissime ed italianissime popolazioni ci riempie l'animo di virile commozione.

Forse anche per questo, quella frase « in attesa di ulteriori ordini », ci fa molto sperare. Poi gli avvenimenti prendono un'altra piega. Svanita rapidamente ogni illusione, il comando del Gruppo raccoglie intorno a sè le sue unità e pone mano alla loro sistemazione ed al riordinamento dei materiali.

Lavoro non del tutto superfluo se si pensa che le truppe, partite il 23 dalla zona di Ravenna-Mezzano con il solo necessario per vivere e combattere, hanno compiuto in soli sette giorni un'avanzata di oltre cento chilometri, superando con scarsi ed inadeguati mezzi di circostanza, corsi d'acqua quali il Po, l'Adige, il Bacchiglione, il Brenta, e numerosi canali talvolta più importanti degli stessi fiumi, combattendo qua e là per superare ostinate resistenze di robuste retroguardie.

Quest'ultima fase della guerra di liberazione assume, è vero, il tono di guerra di movimento, ad ampio respiro, talvolta di rapido inseguimento, ma non per questo diventa una passeggiata. Prova ne sia che il « Cremona » vi

cattura circa 2600 prigionieri ed ingente quantitativo di armi, munizioni, materiali varî.

Imprecisate le perdite inflitte in morti e feriti, ma certo elevate, specie in quel di Cavarzere, dove i fanti del 21° per oltre 10 ore, nei giorni 27 e 28, andarono all'assalto di ben protetti capisaldi, con indomito coraggio e irrefrenabile slancio.

Da parte nostra: 8 morti e 35 feriti. Perdite modeste se paragonate a quelle del nemico, ma pur sempre dolorose. Ciò conferma ancora una volta che la guerra di movimento, in confronto di quella di posizione, è da considerare più economica.

In definitiva il contributo che il « Cremona » poteva dare per la liberazione dell'Italia del nord è tutto quello che effettivamente ha dato.

Difficoltà di ogni genere si sono dovute affrontare e superare in ogni campo. Ognuno, animato dal sacro sentimento del dovere ha agito con tutte le sue forze materiali e spirituali per il conseguimento di un sì brillante risultato. Il merito è di tutti, ma principalmente è dei soldati che, permeati da una nuova fede, hanno saputo dimostrare che l'antico valore non si era del tutto estinto.

Il comandante del Gruppo così ne dà loro atto nella relazione ufficiale:

« La generosità, lo spirito e lo slancio delle fanterie che altro non chiedevano che di andare avanti, hanno superato ogni aspettativa. Assieme ai fanti, gli artiglieri hanno, come sempre, saputo condividere ogni sacrificio, pronti con il fuoco dei loro cannoni ad eliminare ogni resistenza. Silenziosi e tenaci, i genieri hanno saputo dovunque, senza sosta e riposo, preparare passerelle, costruire ponti, rastrellare mine talvolta dinnanzi ai fanti per aprire un varco sicuro.

I servizi, sanità e trasporti in ispecie, con alto spirito di abnegazione hanno lavorato incessantemente, paghi solo di agevolare le unità avanzate. In nobile gara tutti, consci del loro compito, si sono prodigati oltre ogni dire ».

# DALLA BOMBA «A SOFFIO» A QUELLA «ATOMICA»

*Dott. ing. Giuseppe Stellingwerff*

PREMESSE: LE TRE OFFESE PRINCIPALI.

Prima dell'inizio dell'immane conflitto testè chiusosi, i tecnici della materia si attendevano i bombardamenti aerei, oltre che con mitragliamento e con spezzonamento, nelle tre forme principali di lancio di sostanze aggressive, incendiarie e dirompenti. La prima di dette forme, l'offesa chimica, a causa di una vasta propaganda, che, preveggente in sè, era peraltro fuori del quadro generale, aveva assunto, nella mente del pubblico, un'importanza che era ben lontana da quella che effettivamente le competeva, sì da essere ritenuta, se non l'esclusiva, almeno la principale e più terrorizzante delle offese aeree. Invece essa, per quanto ci consta, non venne mai tentata, il che presumibilmente avvenne perchè, sperimentata contro popolazioni civili in centri ricchi d'acqua e con buona attrezzatura ospedaliera, munite inoltre di maschere e rifugi, avrebbe dato assai scarsi risultati e, ad ogni modo, inferiori a quelli prodotti dalle altre forme di offesa. Non ci sembra, infatti, che altra spiegazione possa darsi a tale circostanza, poichè non è a pensare a ragioni di umanità, quando furono usati tanti e tanti altri più terribili mezzi di strage.

Però, prima di passare a far cenno dell'offesa incendiaria, vogliamo porre bene in rilievo il fatto che nulla esclude che in avvenire, trovate nuove sostanze o nuovi sistemi, pure quella chimica possa essere tentata e quindi sarà doveroso non cadere per l'avvenire in un errore opposto a quello nel quale si è caduti in passato, sottovalutando domani e trascurando quanto ieri fu troppo sopravalutato. Altrettanto dicasi dell'offesa batteriologica, per la quale si dovrà essere sempre vigili.

Qualcuno di quelli che pensano solo all'oggi potrebbe domandarsi come mai proprio alla fine di una tanto dura e disgraziata guerra si torni a parlare di necessità protettive: purtroppo la risposta è ovvia. Si deve essere sempre pronti ed è d'uopo, quindi, prepararsi a tempo. E la dolorosamente sanguinosa esperienza del passato deve ammaestrarci per l'avvenire, tanto più che una guerra può essere subìta non solo senza volontà, ma anche contro

volontà, come ne sono recentissimi esempi Belgio e Olanda, Danimarca e Norvegia. In tal materia le illusioni e le imprevidenze si pagano a carissimo prezzo di distruzioni e di irreparabili lutti.

L'offesa incendiaria, per quanto prevista, ha forse superato, nella realtà, le previsioni, assumendo forme di notevole gravità, abbinata a lancio di bombe dirompenti e, a volte, da sola, effettuata da notevoli formazioni di aerei. Vuoi con proiettili al fosforo, vuoi con mezzi alluminotermici, specialmente termite, vuoi, infine, con nuovi trovati, suscettibile, com'è, di sensibili progressi, essa va molto considerata. Usata contro di noi su vasta scala, ha causato perdite ingenti non solo di vite e di comuni edifici, ma pure di insigni opere d'arte, di incomparabile bellezza, non suscettibili di essere rimosse, che non sarà mai più possibile poter riavere. Questo è avvenuto specialmente in Genova, Milano, Torino, con lancio diretto essenzialmente contro il centro abitato delle città, allo scopo evidente di terrorizzare la popolazione, che ha avuto, alle perdite umane, aggiunta quella terribile iattura che significa trovarsi senza quella casa nella quale si svolge la nostra vita e che tanto contiene, per ciascuno, di caro e, spesso, d'indispensabile. Bisogna, inoltre, rilevare che, come sempre, molti casi di incendio sono stati dovuti, specie indirettamente, all'offesa dirompente.

Pure questa ha avuto una sentita evoluzione nel corso del conflitto, conservandosi sempre al ruolo primario. Le generali previsioni, all'inizio delle ostilità, erano che, per bombardamenti contro centri abitati, difficilmente si sarebbe usata una bomba maggiore di quella del peso di 100 kg., contenente da 30 a 40 kg. di tritolo e di esplosivo di pari potenza. Ed infatti, poichè tale proietto è capace di distruggere una media casa di abitazione, che ne sia colpita in pieno, si riteneva che bombe di maggior peso sarebbero state riservate per speciali bersagli di maggiore robustezza, quali fortezze, navi da guerra, moli, dighe, ecc., non sembrando infatti conveniente, anche in considerazione della limitata capacità di trasporto di un aereo, usare, ad esempio, un colpo da duecento, là dove era sufficiente allo scopo uno da cento.

### Bombe agenti essenzialmente con l'urto esplosivo.

Però la tecnica specifica andò evolvendosi per una strada cui poco s'era riflettuto, seguendo la logica direttiva di avere, per ogni bersaglio, la sua bomba, e cioè studiando per i singoli obiettivi il mezzo offensivo maggiormente adatto a distruggerli, sì che massimo risultasse il rendimento dell'azione. Dapprima recarono una certa sorpresa alcuni nuovi tipi di grossi proietti, di forma cilindrica, molto allungati, che, lanciati dall'alto, scen-

devano pian piano, sorretti da un paracadute abbastanza ampio, e che erano muniti di spolette, che li facevano esplodere al primo urto e cioè appena toccato terra o un qualsiasi ostacolo, quale tetto, terrazzo, cornicione, ecc.. Una simile bomba aveva l'involucro metallico, ma molto sottile (alcune si ruppero, senza esplodere, appunto per la scarsa robustezza dell'involucro rispetto a peso e dimensioni) appena sufficiente ad assicurare quel minimo di intasamento, che è necessario per avere una buona detonazione: priva, inoltre, di ogni capacità di penetrazione, era intuitivo che essa dovesse agire esclusivamente in superficie, con il solo « urto esplosivo » dato dalla detonazione della grossa carica in essa contenuta, costituente la massima parte del peso.

Poichè non tutti hanno un chiaro concetto di tale « urto esplosivo », riteniamo opportuno illustrarlo in modo sommario ed intuitivo: allorchè un esplosivo detona, genera, in un infinitesimale tempuscolo, generalmente dell'ordine di alcuni centimillesimi di secondo, ad alta temperatura — per lo più da 2 a 3.000 gradi — un volume di gas superiore di alcune centinaia di volte al volume originale dell'esplosivo stesso. Ne deriva un'onda esplosiva di grande violenza, ma di brevissima durata, con fulmineo allontanamento dell'aria dal centro dell'esplosione: si viene così ivi a formare una zona di forte depressione, cui segue, per contraccolpo, un violento richiamo d'aria verso detto centro d'esplosione. Tale seconda onda, detta « retrograda », reca generalmente effetti distruttivi assai maggiori della prima; non che, naturalmente, sia ad essa superiore, ma perchè, a causa della sua più lunga durata, ha modo di arrecare più sentite rovine. E' questa la ragione per la quale, nell'abbattere un albero, un muro, un camino, e simili, poniamo la carica o, almeno, la maggior parte di essa, precisamente dalla parte dalla quale si vuole avere la caduta.

L'insieme dell'onda esplosiva e di quella di ritorno viene appunto chiamato « urto esplosivo ». Ad esso fanno seguito, come è intuitivo, numerose onde secondarie, riflesse, determinate dal particolare ambiente nel quale la detonazione si verifica, onde che poi, pur andando gradualmente smorzandosi, si sommano algebricamente tra di loro, potendo raggiungere notevoli intensità là dove si incontrano più colmi o più depressioni, mentre si annullano o quasi là dove gli elementi positivi e quelli negativi hanno, a un dipresso, eguali valori (1).

Ciò premesso, è facile intuire che ci si rese subito conto che la nuova forma di offesa, e cioè tali grosse bombe, era stata costruita per demolire

(1) Sull'argomento vedi l'articolo del gen. Amaturo: *Onda esplosiva e onda di pressione*. — Rivista di Artiglieria e Genio, gennaio 1943. (*N. d. R.*).

le abitazioni, agendo contro di esse appunto con il formidabile urto esplosivo prodotto dalla detonazione, sia pur non perfettamente intasata, di una carica molto potente e notevolmente superiore a quelle fino a quel momento adoperate, carica formata da varî quintali di esplosivo: ricorderemo in proposito, pur senza indugiarci a descriverne le conseguenze, gli effetti di uno di tali scoppî, avvenuto nel cortile dell'ufficio centrale delle poste di Napoli, che, devastate le stanze, abbattuti tramezzi ed infissi, fatti precipitare rivestimenti e cornici, non danneggiò affatto la struttura portante in cemento armato. Il « soffio » poi, fuoruscendo dall'ampio portone, investì un tram antistante, facendo strage dei passeggeri che vi erano rimasti.

L'ideatore del sistema dovette basarsi sulla considerazione che, ad eccezione dei fabbricati eretti nelle zone sismiche e, in genere, di quelli in cemento armato, gli edifici presentano scarsissima resistenza alle sollecitazioni orizzontali. E' infatti ben noto che in tutti i calcoli di resistenza per murature e per le altre strutture similari si considerano essenzialmente carichi verticali, mentre nelle località già terremotate una provvida legislazione, cui si deve se Reggio Calabria, Messina, Avezzano, ecc. non sono state completamente distrutte, prescrive che si debba tener conto, nei calcoli di stabilità, pure delle sollecitazioni orizzontali, che possono esser date dai moti sismici ondulatori. Le costruzioni in cemento armato, collegate nelle varie membrature, offrono del pari una certa resistenza, mentre spesso precipitano gli specchi di riempimento delle gabbie portanti ed i tramezzi.

L'intenzione di distruggere appunto con l'urto esplosivo, profittando precisamente della carenza della maggior parte dei fabbricati, massime quelli più annosi e più modesti, che inoltre sono, relativamente, i più intensamente abitati, a contrastare gli effetti orizzontali del «soffio», è confermata dalla tattica di lancio usata in appresso, gettando insieme grappoli di grosse bombe, con forte carica interna, per lo più in numero da 3 a 5, munite di spolette ipersensibili, per determinare lo scoppio al primo urto, sì da ottenere la detonazione praticamente contemporanea del grappolo, ed avere quindi il sommarsi algebrico delle varie onde, primarie e riflesse. I danni arrecati da tale tattica di tiro sono stati rilevanti, anche a notevole distanza dai punti di caduta dei proiettili, segnando appunto i massimi, positivi e negativi, di tali sommatorie, al pari delle zone neutre intermedie. In tal modo viene logicamente chiarito come mai esistono zone pressochè indenni tra aree completamente rovinate; perchè, in esse, pressioni e depressioni, controbilanciandosi tra di loro, hanno ridotto l'entità del tormento a valori tali che le normali strutture sono state in grado di sopportare, senza quindi dar luogo a crolli o, comunque, a gravi lesioni.

Dalle osservazioni qui sommariamente riferite, si possono trarre delle conseguenze utili anche per le opere di fortificazione, vuoi permanenti che campali, e per quanto altro interessa la difesa militare della nazione e quella

civile, seppure non si ritenga di identificare, sotto tale aspetto, i fattori militari e civili, che in una guerra moderna sono tra loro tanto strettamente connessi e interdipendenti. Sarà opportuno, se non addirittura necessario, avere strutture, che presentino sufficiente resistenza all'offesa, il che potremo ottenere vuoi per intrinseca robustezza delle membrature, vuoi deviando il «soffio» con superfici di adeguata curvatura che attenuino ed allontanino le onde, impedendo loro l'urto in pieno, vuoi, infine, combinando i due sistemi, che possono benissimo coesistere tra loro. Tra l'altro porremo qui in risalto il buon comportamento specifico di quanto si trova al disotto del piano del terreno e, in particolare, di quei vani che sono superiormente coperti da strutture tali da poter eventualmente resistere alle sollecitazioni prodotte dai crolli degli edifici sovrastanti: i ricoveri nelle case di nuova costruzione, fatti in conformità dei dettami della legge ancor vigente in materia (che potrà esser variata in qualche dettaglio, ma che è bene resti nella sua essenza) hanno caratteristiche tali da poter sicuramente proteggere dall'urto esplosivo coloro che si trovino in essi rifugiati, avendo non solo resistenza laterale, ma potendo altresì agevolmente sopportare la caduta degli edifici, che rispettivamente li sovrastano.

Una domanda, che ci si può porre, è la seguente: furono introdotti tali tipi di bombe ad urto esplosivo durante lo studio delle atomiche ed in previsione di esse? Certo si è che uno degli effetti di queste ultime, e forse il più grave, è analogo a quello del «soffio». In caso affermativo l'esperienza fatta deve essere stata incoraggiante per proseguire l'opera di approntamento della bomba atomica, dato che l'urto esplosivo, manifestamente, ha arrecato lutti e danni assai gravi alle zone colpite, profittando appunto, come abbiamo detto, nel colpire, di quella deficienza di resistenza a forti sollecitazioni orizzontali, che purtroppo si riscontra nella gran maggioranza degli esistenti edifici e manufatti civili, militari, industriali e simili.

### La bomba atomica.

Se la scienza è ancora ai suoi primi passi nello studio dell'energia atomica e della sua pratica utilizzazione, le applicazioni militari, e cioè le più importanti finora raggiunte, sono inoltre circondate da un tal velo di segretezza, da rendere oltremodo arduo il potersi formare in proposito concetti che siano, a un tempo, chiari, precisi e completi. Ma non per questo è impossibile avere in merito dei concetti generali, che valgano a darci un'idea sufficientemente esatta dei fenomeni base e a trarne logiche deduzioni sulle possibilità di produrre e di regolare i fenomeni stessi fino al punto di ottenere quella reazione a catena, che ci dà la bomba. Potremo del pari formu-

lare, in sè e per raffronti, aiutandoci con quel pochissimo di scientificamente esatto che ci è dato sapere sulle prove finora avvenute, ipotesi e previsioni che valgano — speriamo — a contribuire ad orientarci sulle conseguenze dell'eccezionale invenzione, in attesa che larga e ripetuta esperienza valga a meglio orientarci in argomento.

Ma l'esperienza, oltre a mutare con quel progresso che indubbiamente ci si deve attendere in tal campo, è di per se stessa oltremodo ardua e costosa, in quanto la produzione di quanto occorre alla formazione della bomba atomica richiede notevoli quantità di materie rare ed ha bisogno di un consumo elevatissimo di energia. Poichè dell'argomento han trattato su queste colonne, rispettivamente nei fascicoli del dicembre e del gennaio ultimi scorsi, il col. ing. Gatta ed il gen. prof. Sacco, ai loro pregevoli scritti ci riferiremo, presupponendone la conoscenza da parte del cortese lettore.

Perchè possa aver luogo una reazione a catena, occorre che il numero dei neutroni prodotti e cioè messi in libertà sia superiore a quello originariamente impiegato. Perchè ciò possa avvenire dovremo ridurre il numero di quelli che o fuorescono o restano comunque inutilizzati. Due sono essenzialmente i sistemi per ciò ottenere e cioè aumentare le dimensioni e ridurre la velocità dei neutroni, aumentando in pari tempo nella massa dell'uranio l'isotopo 235. Il prof. Caldirola fissa in 177 centimetri di raggio le dimensioni minime — dette dimensioni critiche — di una sfera di uranio in cui la scissione avvenga per neutroni veloci: si tratta, dunque, di un peso di molte tonnellate, praticamente impossibile, oggi, a trasportare ed a manovrare, indipendentemente dal fatto che richiederebbe un'esagerata quantità di materiale prezioso.

Le dimensioni critiche diminuiscono sensibilmente, vuoi con l'impiego di riduttori di velocità — i filtri di cui ai due articoli surricordati — vuoi con la maggiore concentrazione dell'U-235, fino a raggiungere raggi di 5 cm. o di poco superiori. In conseguenza si riduce enormemente il peso e si ha notevole altro vantaggio, per quanto risulti assai oneroso il processo, massime quello di arricchimento, nella massa, di detto isotopo. Prima di accennare a possibili sistemi per generare lo scoppio a volontà, desideriamo dare un'idea della grandiosità del fenomeno, nel quale viene utilizzata solo una minima parte dell'energia.

La massa è eguale all'energia moltiplicata per il quadrato della velocità della luce, e cioè un chilo di una sostanza, dissociandosi, ci potrebbe dare, per un'utilizzazione integrale, tanta energia quanta son capaci di produrne, solo in alcuni giorni, tutte le centrali idroelettriche del mondo intero. E' agevole così intuire come, anche con un rendimento minimo, si ottengano valori altissimi dalla dissociazione realizzata nella bomba atomica.

Vediamo ora come si può giungere a tale realizzazione. Se trasportiamo, divisa in due o più parti, ciascuna di dimensioni inferiori a quella critica, una massa di sostanza adatta, potremo ottenere la detonazione riunendo le parti stesse, sempre, beninteso, che, così riunite, superino le dimensioni critiche. Potremo del pari ottenere l'inizio della reazione a catena portando separati filtri e uranio per unirli al momento voluto, ottenendo in tal modo quella riduzione di velocità dei neutroni, capace di iniziare la reazione stessa. Altro modo, crediamo, potrebbe esserci dato dall'inserire diaframmi di cadmio, capaci di assorbire i neutroni lenti, diaframmi che poi, comunque separati o annullati, consentirebbero lo scoppio.

In realtà questi tre possibili sistemi di funzionamento, che nulla vieta possano essere abbinati tra di loro, saranno forse stati scartati e diverso sarà stato il metodo adottato — p. e. attivazione a distanza di una potente azione di bombardamento atomico — ma noi riteniamo che anche coloro che più sono addentro nei segreti, non possano avere, oggi come oggi, dati rigorosamente esatti vuoi sul fenomeno in sè, vuoi sulle sue conseguenze, in quanto, perchè a ciò possa addivenirsi, troppe esperienze ancora debbono esser fatte e ripetute, mutando condizioni e di scoppio e di ambiente; introducendo nuovi elementi, per ottenere un maggiore e miglior rendimento; adattando la bomba al particolare scopo che si vuole raggiungere!

Che si ottenga la reazione a catena con uno od altro sistema, obiettivi da raggiungere sono: l'istantaneità della reazione; la partecipazione effettiva della maggior quantità di uranio, che si potrà scindere atomicamente; lo scoppio nelle condizioni di maggior rendimento pratico e, cioè, in aria, all'urto col terreno, penetrato nel suolo o in acqua all'altezza o profondità più conveniente. Ripetiamo che certamente soltanto una piccola parte dell'energia potrà essere sprigionata e che di essa solo una modesta aliquota verrà poi ad essere effettivamente utilizzata, ma, per quanto minuscola possa risultare tale frazione, è tanto enorme l'energia esistente, che sempre gigantesca risulterà quella ottenibile: naturalmente il progresso porterà ad aumentare il rendimento ed a diminuire le dimensioni critiche, sì da poter avere bombe di piccolo peso, ma sempre di stragrande potenza, non comparabili alle maggiori bombe ad alto esplosivo ora esistenti, troppo loro inferiori, malgrado il tanto maggior peso.

Solo ripetute e concrete prove porteranno a rispondere con sicurezza alle varie domande, che oggi ci si può porre e alle quali, frattanto, non si può rispondere che mediante deduzioni, per affinità o per calcoli, che peraltro hanno il grave torto di poter essere, se non errati, almeno imprecisi, per aver troppo valutato un fattore o averlo sminuito, per averne trascurato un altro e via dicendo. Ad ogni modo esponiamo alcuni concetti in proposito.

CONSIDERAZIONI RELATIVAMENTE AGLI EFFETTI DI PRESSIONE, DI SCOPPI ATOMICI IN TERRA, ACQUA E CIELO.

Sembra, finora almeno, che sia stata scartata la convenienza di buoni effetti per le bombe atomiche che scoppiassero dopo essere penetrate nel terreno, che pure avrebbero potuto provocare, in favorevoli condizioni geotettoniche, moti di una certa entità, in senso lato affini ai moti sismici. Ciò crediamo sia avvenuto non perchè gli effetti sarebbero stati esigui in senso assoluto, ma perchè più redditizia sembra debba essere l'offesa se avviene nell'aria. Ricordiamo in argomento che, sia per lancio da un areoplano che con altro mezzo di proiezione (p. e. con artiglierie speciali di lunga gittata, cosa questa che non ci risulta sia stata prevista, ma che non è da escludere, ad esempio per bombe di piccolo peso e per tiro contro una forza aerea) la penetrazione del proiettile nel suolo sarebbe necessariamente limitata dipendendo essa dal peso della bomba, dalla sua velocità di arrivo e dalla natura e consistenza del terreno. Pure nelle più favorevoli delle condizioni la penetrazione stessa non potrebbe essere che di pochi metri. Ne conseguirebbe che, mentre l'entità efficiente dell'urto esplosivo e degli altri fenomeni conseguenti sarebbero attenuati in modo sensibile dall'energia consumata nel sommuovere il terreno, la vastità della zona in cui si manifesterebbero effetti distruttivi per effetto del moto nel suolo, non sarebbe generalmente tale da compensare la perdita stessa. Vi potranno però essere dei casi nei quali l'annientamento di obiettivi di particolare importanza e resistenza consiglino diversamente, così come, ripetiamo, speciali condizioni del terreno potrebbero provocare vaste frane od anche scoscendimenti o fenomeni di risonanza delle onde o assestamenti tettonici etc. Indipendentemente, però, da ogni considerazione sulla convenienza o meno di tali scoppi per chi offende, notiamo, per chi si deve difendere, che anche con gli scoppi interrati saranno generate azioni orizzontali, o almeno capaci di dare sentite componenti orizzontali, sicchè anche per tali detonazioni è d'uopo adottare strutture che presentino la maggiore possibile resistenza specifica. Prima di passare a dire degli scoppi in aria esprimiamo l'ipotesi che, forse, la pressione del terreno attorno alla bomba facilita la buona riuscita della reazione a catena, contrastando il troppo sollecito frantumarsi della bomba stessa, con la conseguenza che i frammenti stessi, inferiori, in dimensioni, a quelle critiche, divengano inerti, lasciando l'uranio inutilizzato.

Per l'esplosione nell'aria, a quale altezza da terra si avrà il miglior rendimento? Naturalmente l'altezza varierà alquanto a seconda delle caratteristiche dell'obiettivo che si vuol colpire, ma, in linea di massima, riteniamo che essa potrà essere, come media, di 100 metri. Non crediamo possano, generalmente, risultare convenienti scoppi a raso terra perchè, men-

tre si avrebbero giganteschi effetti distruttivi nelle immediate vicinanze del centro d'esplosione, gli effetti stessi andrebbero rapidamente diminuendo d'intensità, per varie, ovvie ragioni, sicchè, a tirare le somme, la superficie colpita con efficacia distruttiva risulterebbe sensibilmente inferiore a quella che si sarebbe avuta qualora la detonazione fosse avvenuta ad una certa altezza dal suolo. Sempre, beninteso, che l'elevazione non sia troppo grande: il centinaio di metri, cui sembra siano state provocate le reazioni a catena finora avutesi, presumibilmente è il meglio rispondente allo scopo. Con lo scoppio raso terra si avrebbe, è vero, un'area più violentemente colpita, ma, nell'enorme maggioranza dei casi, che importanza può avere, per chi vuole offendere, lo sconvolgere il terreno per una profondità di 20 invece che di 10 metri? Molto più gli è utile avere una maggior zona soggetta a gravi distruzioni.

I valorosi tecnici degli S. U. d'America, o da essi utilizzati, dopo di avere, a titolo indicativo, affermato che il rendimento di un processo di scissione di U-235, per un chilogrammo, può essere raffrontato a quello di 20.000 tonnellate di tritolo o di altro esplosivo del genere, ci dicono che il peso della bomba può variare da 1 a 100 Kg. e parlano di un rendimento del 20%, sul che ci permettiamo, oggi come oggi, di essere un pò scettici. Ad ogni modo accettiamo per buona tale cifra di 20 mila tonnellate e ragioniamoci un pò sopra, sempre facendo la riserva in precedenza affacciata sulla incertezza dei ragionamenti non suffragati poi dal crisma dell'esperienza pratica. Come è ben noto, gli effetti della detonazione di una carica variano in ragione della radice cubica del peso, il che è intuitivo se si riflette che essa agisce nello spazio e cioè secondo le tre dimensioni. Ne deriva che, se una carica di 1 Kg., posta al centro di una sfera di un dato materiale di 1 m. di raggio, è giusto capace di distruggerla, una carica di 20.000.000 Kg. dello stesso esplosivo, nello stesso materiale e nelle stesse condizioni, non sarà capace di distruggere una sfera di 20.000.000 metri di raggio, ma solo della radice cubica di tale cifra, cioè di poco meno di 280 m.; il rapporto, dunque, dei raggi delle sfere di distruzione sarà, all'incirca, di uno a duecentottanta.

Naturalmente applicare tale rapporto, *sic et simpliciter,* nei riguardi della bomba atomica, sarebbe oltremodo semplicista e quindi erroneo, in quanto non terrebbe conto di un'infinità di altre circostanze concomitanti o susseguenti, alcune delle quali sono di assai notevole importanza; però esso vale a darci un criterio di larga massima per formarci un concetto concreto dell'ordine di grandezza dell'entità del tormento provocato dallo scoppio di differenti cariche e degli effetti conseguenti nelle strutture sulle quali agisce la detonazione.

Del resto più volte, a Napoli ed a Palermo, per esempio, si son dovuti

lamentare, da noi, per navi contenenti esplosivi, colpite dall'offesa aerea, scoppi di migliaia di tonnellate di tritolo o simili. E' vero che tali detonazioni, alquanto frazionate nel tempo, non possono essere raffrontate rigorosamente a quelle di una sola carica, ma anch'esse valgono a darci un'idea di quello che può essere un grandioso scoppio atomico, e questo tanto in senso assoluto che relativo, raffrontato alle detonazioni che ci sono note.

Vediamo, ora, qualcosa dell'esplosione subacquea. Anzitutto qui avremo un certo intasamento, che dovrebbe facilitare la buona detonazione, così come, forse, la dovrebbe agevolare, agli effetti del rallentamento dei neutroni, la presenza di una sì grande massa di acqua. Ma queste due ipotesi hanno, senza la conferma dell'esperienza, un valore assai discutibile; più probativo, per analogia, ci sembra l'affermare che tanto più l'esplosione sarà superficiale (beninteso entro limiti ragionevoli), tanto maggiore sarà la perdita per gran massa di liquido proiettata verso l'alto, mentre, per contro, anche per le maggiori pressioni ivi esistenti, uno scoppio troppo profondo darebbe luogo del pari a sensibili perdite: ne deriva la convenienza di provocare la detonazione a giusta profondità, a seconda dello scopo che si vuole raggiungere, per limitare le perdite ed ottenere il massimo effetto utile che sarà possibile raggiungere.

### Considerazioni sugli effetti termici e radioattivi.

Finora abbiamo detto di quegli degli effetti delle bombe atomiche, che possono paragonarsi alle conseguenze delle note esplosioni: vediamo ora qualcosa sugli altri due effetti principali e cioè quelli termici e quelli radioattivi, cominciando dai primi. Se nella detonazione di un normale esplosivo si generano temperature che, in genere, non superano i 3.000 gradi, e, ciò malgrado, si verificano spesso incendi dovuti a tali temperature, cosa avverrà per le reazioni a catena, che producono temperature assai più elevate, forse di alcune centinaia di volte superiori? Una prima influenza, per quanto istantanea essa sia, si dovrà avere nell'esplosione stessa, in quanto, a tanti gradi, si deve verificare almeno un principio di fusione nella massa, con conseguente disturbo alla reazione, il che deve portare ad una diminuzione del rendimento, massime in bombe grandi.

Per colpi penetrati nel terreno, una parte della gran quantità di calore prodotta — tanto maggiore quanto più profonda sia stata la penetrazione — verrà assorbita dal terreno stesso, senza che ne venga, generalmente, profitto alcuno a chi ha tentato l'offesa: può darsi che sia questa una delle ragioni per cui, a quanto è noto, ancora non sono state fatte scoppiare bombe atomiche nel sottosuolo. Peraltro non è da escludere qualche esperimento in tal senso, dato che, tra l'altro, vi sono dei casi nei quali una di queste

gigantesche mine potrebbe dare utili risultati per grandiose opere di pace, come, p. e., l'abbattimento istantaneo di un diaframma roccioso. E poichè abbiam parlato di opera distruttrice sferica, è qui il caso di precisare che pur essendo diretti gli sforzi del pari in tutte le direzioni, gli effetti tangibili sono massimi verso la linea o le linee di minor resistenza, mentre minimi sono là dove altre poderose forze contrastano e, di norma, verso il basso, sicchè si viene a produrre il caratteristico cratere, che generalmente contraddistingue le consuete mine.

L'altissima temperatura generata, malgrado l'istantaneità della reazione, non può non produrre, in acqua, importanti effetti, che certo non vanno a favore della buona riuscita pratica dello scoppio.

Ed infatti è indubbio che, a temperature di centinaia di migliaia di gradi, per quanto breve sia la durata della produzione di calore, notevoli masse di liquido vengano a essere tumultuosamente trasformate in vapore, assorbendo energia e formando diaframmi gassosi, che s'inseriscono nella propagazione dei moti ondosi, funzionando, secondo ogni probabilità, da disturbatori e da rallentatori, diminuendo cioè l'altezza delle colonne d'acqua lanciate verso l'alto e, cosa questa di maggiore importanza pratica, attutendo la violenza dei moti ondosi superficiali e dal basso, sì da attenuare i danni prodotti alle navi, che si trovino nella zona sconvolta, e riducendo la superficie nella quale si manifestano gli effetti utili dell'esplosione. Questi resteranno peraltro molto elevati e, se pure alcune unità non risulteranno affondate, la violenza distruggitrice, scagliatasi su di esse, le avrà ridotte in tali condizioni da non potere più fare affidamento alcuno sulla loro efficienza bellica, che ne risulterà profondamente menomata.

Si tenga presente per le navi, per analogia, quanto abbiamo detto, nei riguardi delle pressioni, per le case. Un bastimento, costruito in modo tale che possa offrire buona resistenza alle onde, presenta elevato grado di robustezza nei riguardi di tormenti orizzontali: maggiore è ancora la capacità di resistenza offerta da una qualsiasi nave da guerra, la quale è progettata ed eseguita in modo da poter far fronte non solo ai moti marini, dai quali deve avere minimo disturbo, ma anche alla violenta azione esplosiva, che oggi può raggiungerla in tutti i settori, a seconda che venga da bombe di aereo, da artiglierie o da siluri, da mine subacquee o simili. Una nave, dunque, è relativamente meglio adatta di una casa a resistere a tormenti orizzontali.

In aria gli effetti termici ottengono, a nostro avviso, la maggiore efficacia per chi tenta l'offesa. Minori sono infatti le perdite e più rapido ed efficiente risulta, anche per convenzione, il trasporto delle altissime temperature a contatto di quanto può essere incendiato con maggiore facilità. E' vero che si avranno forti correnti salienti, che resteranno senza effetto pra-

tico, ma è anche vero che, in seguito alle violente pressioni generate dall'esplosione, vaste zone saranno subito investite da correnti d'aria arroventata, capaci di provocare incendi e conseguenti rovine.

A tirar le somme e sempre come considerazione di carattere generale, anche sotto il punto di vista degli effetti termici, l'esplosione nell'aria, ad un centinaio di metri di altezza da terra, sembra la maggiormente redditizia.

Resta a dire della radioattività prodotta e delle sue conseguenze. Sull'entità di tali fenomeni e sulle ripercussioni fisiologiche che essi possono avere, ben poco sappiamo con precisione, come dimostra pure il fatto che si è cercato di veder qualche cosa di pratico nei recenti esperimenti, sottoponendo diversi animali a tali influenze, per studiarne le reazioni. Sembra che le conseguenze non siano eccessivamente gravi, ma bisogna esser prudenti e non troppo facili all'ottimismo in materia tanto nuova, che, inoltre, attende conferma dal tempo, perchè alcuni effetti potrebbero essere ritardati, oltre al variare con le reazioni opposte dai singoli individui. Ad ogni modo quest'ultima pare sia la meno grave delle tre forme nelle quali la bomba atomica rivela principalmente la sua tremenda azione.

### Criterî protettivi di massima.

Dalla sommaria esposizione precedente affiorano qua e là criterî difensivi: in tesi generali questi non mutano, come principio, con il crescere dell'offesa. Sono le proporzioni a cambiare, non i concetti protettivi in sè, dato che si imperniano nei due rami fondamentali, che possono anche coesistere, del frazionare e diradare e dell'offrire alto grado di resistenza specifica alle offese. Purtroppo ben poco vi è da fare nelle vicinanze più o meno immediate dello scoppio atomico, ma, a mano a mano che ci se ne allontana, le possibilità protettive crescono. Ad esempio se una casa costruita con i vecchi sistemi murarî resiste a una distanza due, una fabbricata in modo da avere anche buona resistenza orizzontale resisterà a distanza uno: ne deriverà che, mentre con un sistema l'area di distruzione avrà raggio 2, col secondo il raggio sarà di 1 e le zone sconvolte avranno, rispettivamente, area 4 ed 1. Si vede intuitivamente quanto grande sia il beneficio, anche se non sarà ottenuta la desiderabile, ma irraggiungibile, immunità assoluta.

Analogamente deve dirsi per i ricoveri: in particolare ben rispondono gli attualmente previsti dalla nostra legislazione, cui ripetiamo saranno da apportare solo poche e non grandi modifiche. Essi, infatti, oltre ad offrire protezione a pressioni e depressioni, cui in gran parte sfuggono anche per la loro ubicazione, resistono ai crolli superiori e sono in grado di dar sentita protezione pure nei riguardi delle altissime temperature, che, avendo una durata limitata, spesso non riusciranno a passare, con conseguenze letali,

attraverso le spesse pareti di calcestruzzo cementizio costituenti i ricoveri stessi. Per quanto poi riguarda la radioattività, ci basti ricordare che, nella produzione della bomba atomica, gli impianti dai quali possono aversi pericolose radiazioni sono comandati a distanza ed il personale addetto è riparato appunto dietro muri di cemento.

Quanto detto per la casa in genere ha valore del pari, naturalmente, per forti, caserme, edifici industriali e altre costruzioni del genere. Maggiormente onerosa e di più limitata efficacia si presenta la difesa delle truppe in campagna, ma pure in tal campo qualcosa si può fare, nei limiti di una spesa praticamente sopportabile, non per annullare, certo, ma per diminuire sensibilmente il danno che l'offesa ci può arrecare. Ma qui non è il caso di scendere a particolari: ci basti affermare che una possibilità di difesa esiste, almeno entro limiti modesti forse, ma di indubbia utilità e praticamente raggiungibili. Non altrimenti la trincea non assicurava certo la vita, ma contribuiva notevolmente a limitare le perdite umane.

Sarebbe per lo meno prematuro fornire dati concreti di resistenza quando ancora l'offesa non è precisata nella sua entità, ma certo, indipendentemente da ogni cifra, sta il fatto che applicare i principî generali di cui abbiamo detto, il praticare intercapedini per resistere agli effetti termici, il deviare le onde esplosive, etc. significa restringere, e di molto, il raggio di azione efficace di una bomba atomica. Si rinnova, con mutate proporzioni e con una maggiore rassegnazione all'inevitabile, la lotta tra offesa e difesa.

Per fortuna, oggi almeno, il produrre una bomba atomica è cosa oltremodo ardua che richiede, oltre alla disponibilità su vasta scala di uranio, anche consumi di energia veramente spettacolosi, sì che pochi, anzi pochissimi sono gli Stati materialmente in condizioni di poterle fabbricare, e questo indipendentemente dalla conoscenza o meno dei segreti di costruzione. Ai molti popoli che non sono in grado di far tale produzione non resta, a meno di rassegnarsi supinamente alla volontà del più ricco, che cercare di proteggersi quanto meglio sapranno o potranno, cercando a loro volta di rintuzzare l'offesa e colpirla nei suoi delicati organismi di produzione, sì da paralizzarla, o di contrastare i vettori delle bombe affinchè non giungano ad effettuarne il lancio.

Ma anche questo è prematuro affermare, mentre tanto poco chiara è l'entità dell'offesa specifica. Molto progresso può infatti essere realizzato nelle bombe atomiche, e questo solo da parte di chi può avere pressochè il monopolio delle materie prime, la disponibilità di mezzi e di energia, la possibilità di studiare utilizzando gran parte della dottrina mondiale, e di sperimentare. La bomba atomica, pur senza essere ancora una offesa apocalittica, tale cioè che nulla si possa fare per avversarla, è di estrema gravità ed accresce a dismisura gli orrori della guerra. Si comprende, d'altra parte,

che chi ne possiede i segreti ne sia estremamente geloso, così come si comprendono le opposte propagande che tendono rispettivamente ad esaltare ed a minimizzare i risultati raggiunti.

CENNI CONCLUSIVI.

Noi riteniamo che, in avvenire, le grosse e ricche nazioni cercheranno di tenere ancor più riservati eventuali, anzi probabili perfezionamenti e ritrovati. Per la difesa dovremo vedere quanto tali nazioni praticheranno, cercando di non restare indietro. Almeno per quanto la protezione può effettuarsi con oneri sopportabili o addirittura senza oneri di sorta, come avviene per molte provvidenze, ad esempio, da noi, riducendo, nei molti casi nei quali sarà possibile farlo, al minimo le strutture che possono facilmente incendiarsi o possono deformarsi in conseguenza di alte temperature, a meno, beninteso, che non siano convenientemente rivestite con materiali che le preservino isolandole in modo sufficiente.

Si deve agire a quel modo che, nell'imminenza dell'ultimo conflitto mondiale, osservavamo con ansia i filtri delle maschere antigas prodotte su vasta scala nei vari Stati, traendone, se non l'assoluta certezza, almeno grande probabilità che non fossero stati scoperti nuovi aggressivi chimici, inquantochè, se tale scoperta fosse avvenuta, si sarebbe avuta da parte dello scopritore una modifica nei filtri per renderli atti a neutralizzare il nuovo ritrovato. Assenza di modificazioni sostanziali voleva dunque dire, con ogni probabilità, che nulla era stato scoperto che gli attuali filtri non fossero in grado di rendere innocuo.

Certo la sola difesa non basta, ma è già qualche cosa e, ad ogni modo, è sempre meglio che niente. Del resto chi può prevedere il progresso scientifico che procede nelle sue conquiste con vertiginosa rapidità? E non solo nel campo dell'energia atomica... La scienza è strettamente legata alla difesa e alla potenza delle nazioni: dagli aerei autoguidati al «radar», dai tiri stratosferici alla bomba atomica, è tutto un progredire di scienza militare che dovrebbe indissolubilmente legare stati maggiori ed università, tecnici militari e civili per una sempre più intima collaborazione intesa al supremo interesse della Nazione.

Questa necessità, sempre viva, ma non sempre sentita, è diventata oggi un imperativo categorico, massime per un Paese che, mutilato oltre giustizia, si trova per giunta a poter ancora essere domani, come è stato di recente, come è avvenuto del resto per tutto il medio evo, campo di battaglia di opposte forze nemiche che, oltre tutto, troveranno comodo, battendosi sul nostro territorio, preservare alquanto i proprî dalle devastazioni e dalle stragi. Gli S. U. d'America, con i loro consulenti tecnici militari, ci dànno un esem-

pio che sarebbe male non seguire, avendoci inoltre dimostrato come possa essere mobilitata la scienza di pressochè il mondo intero, compreso in essa colui che era il maggiore dei nostri fisici.

La preparazione, inoltre, non si improvvisa: è in tempo di pace che, senza alcun proposito aggressivo, ma con la coscienza di difendersi sul suolo della Patria, si deve preparare la protezione del suolo stesso per renderlo, nei limiti del possibile, poco vulnerabile all'offesa nemica, qualunque essa sia, e per evitare che l'Italia venga ad essere scelta come campo di battaglia per il cozzo di opposti imperialismi tendenti al dominio del mondo.

# INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

## LA LAVATURA DEL CORREDO DELLE TRUPPE

*Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa*

Con l'articolo « Ai margini della regolamentazione », pubblicato nel fascicolo 3 del corrente anno di questa Rivista, il col. Fornara pone la necessità di un profondo rinnovamento della regolamentazione militare per adeguarla alle mutate esigenze della situazione ed invita esperti e studiosi delle varie discipline istituzionali a contribuire col loro pensiero alla raccolta, al vaglio ed al coordinamento dei materiali destinati alla nuova costruzione.

Nè esperto nè studioso, ma semplice cultore, più che altro attento osservatore di tutto quanto riflette l'organizzazione, il funzionamento e l'impiego dei servizi di commissariato e di amministrazione militare in pace ed in guerra, raccolgo l'invito e mi accingo ad esporre alcune considerazioni sul servizio della lavatura del corredo delle truppe, col proposito di metterne in rilievo i caratteri, delinearne la struttura ed abbozzare un sommario progetto che possa costituire materia di serene discussioni e base di possibili future sistemazioni.

Non è un gran tema, questo della lavatura del corredo, sebbene interessi così da vicino la vita giornaliera delle truppe; manca di attrazione, riconduce col pensiero ad attività di seconda categoria e quindi non impegna troppo l'attenzione dei logisti, dei tecnici e degli amministratori; privo di ogni lustra, può persino incontrare l'intolleranza di qualche spirito raffinato e consigliare di girare al largo: ma non per questo perde il primo posto nella serie delle trattazioni che mi riprometterei di svolgere, se non mancasse l'interesse dei lettori e l'ospitalità della Rivista.

Vorrebbe dunque il col. Fornara che la nuova regolamentazione si spingesse tanto innanzi nella razionalità e nella modernità, da assumere addirittura tinte avveniristiche, preoccupato com'è di non costruire il nuovo coi detriti del vecchio e di non dovere ancora una volta rinfoderare idee già a lungo compresse e mai potute realizzare per ragioni che non è il caso di star qui a ripetere.

Concordo su tale ordine di idee, riforme strutturali e non di superficie, ma avverto subito che per questo ed altri servizi non è necessario giungere

a tanto: basterà semplicemente far massa delle esperienze negative e radiarle dal frusto armamentario dei precedenti; far massa delle esperienze positive, metterle a base della ricostruzione e completarle con poche idee nuove, tratte dall'attenta osservazione dei fatti e dalla equilibrata critica della propria e dell'altrui condotta; conciliare al più alto grado le contrastanti esigenze della logistica, della tecnica, dell'economia e dell'amministrazione e pervenire a quella soluzione che rappresenti il meglio, anche se non perfetto; adottato uno schema, tendere al suo costante perfezionamento, in modo che l'assetto raggiunto sia la sintesi di ragionate valutazioni e non semplice pratica di ufficio.

Punto di partenza per la dimostrazione della tesi assunta, la constatazione che le truppe, in pace ed in guerra, continuano a lavar da sè il proprio corredo, scendendo ad attività improprie alla dignità del soldato ed estranee ai doveri militari.

## I PRECEDENTI DEL SERVIZIO.

Servizio modesto, ma che ha dalla sua parte il benessere fisico del soldato, talora la sua efficienza.

E' di quelli che dànno l'effettiva misura del buon governo delle truppe e dell'interessamento dei comandi.

Ad onta di tutto, però, non ha mai avuto assetto adeguato all'influenza che esercita sul fisico e sul morale dei reparti, quantunque non siano mancati i duri insegnamenti di frequenti guerre ed i suggerimenti di devoti servitori dell'esercito.

Non vi si coglie infatti alcuna evoluzione, essendo stato invariabilmente affidato ad una circolare ministeriale che richiama annualmente l'applicazione del paragr. 165 del regolamento di amministrazione: « al bucato si provvede possibilmente con apposite convenzioni, fissando il compenso ad un tanto per oggetto o ad un tanto per giornata di presenza, secondo che stabilirà il comandante del Corpo ».

Tutto qui, nient'altro!

Decentrato ai Corpi, in omaggio a quella non corretta concezione di autonomia che è andata via via trasformando i Corpi di truppa in unità amministrative prima che in unità operanti, è rimasto assente dal processo di rinnovamento logistico, sopravanzato da altre necessità più appariscenti.

Pochi servizi più di questo rivelano il danno di tanta stasi e di cosiffatto orientamento; basti considerare che esso era organizzato per le sole guarnigioni stabili e che veniva meno appena le truppe muovevano per distaccamenti, campi e manovre.

Il peggio si è che non era organizzato nemmeno per la guerra; servizio quindi che veniva messo insieme, con mezzi di fortuna, sotto l'incalzare dei bisogni, quando già il soldato avvertiva il disagio dell'imprevidenza. Le truppe quindi, anche in guerra, hanno dovuto provvedere da sè alla lavatura del corredo, salvi i rinnovi della biancheria quando e dove erano possibili, mentre dal materiale dimesso si recuperavano stracci immondi.

Uno sguardo fuori di casa può dar la misura delle proprie insufficienze.

L'alto grado di benessere che rivelano ai nostri occhi le truppe alleate, non è solo in funzione dell'elevato tenore di vita e della ricchezza dei mezzi a disposizione, ma anche dello sviluppo che nei loro ordinamenti logistici hanno il bucato ed il bagno.

E che non sia vernice di guarnigione, ma pratica costante di vita, lo dimostra quanto si può leggere nella relazione dello Stato Maggiore dell'esercito americano sulle operazioni per l'occupazione dell'isola di Iwo Jma in Estremo Oriente: « a bordo c'erano bagni e docce a volontà, indumenti di bucato in quantità strabocchevoli, caffè, cibi caldi, tartine e gelati sempre pronti, giorno e notte, e tuttavia il senso del pericolo era ad ogni momento sempre più intenso, attenuato in quanto possibile dai conforti e dalle distrazioni apprestate agli uomini ».

Se ne è stralciato quel poco che basta per mettere in rilievo come il benessere del soldato, in pace ed in guerra, non sia fondato solo sulla tavola, sul soldo o sulla ricreazione, ma anche e non meno sulla possibilità di curare la propria persona, anche nelle situazioni più difficili.

Che a bordo di navi, specie se di alto tonnellaggio, vi fossero installazioni di lavanderie e bagni, è cosa normale alla più gran parte delle marine; che nelle zone in cui hanno in genere operato le armate italiane non si rinvenissero impianti fissi del genere, è cosa possibile ed anche prevista; che non si sia ritenuto opportuno crearne di sana pianta sui fronti di maggiore permanenza delle truppe, è cosa conforme alle istruzioni logistiche allora in vigore; che però non si sia fatto nulla in pace per promuoverne la diffusione nel territorio nazionale e si sia per contro ritenuto utile l'impiego di ripieghi e di lavanderie da campo del tipo messo in uso dalla guerra di Libia del 1911 a quella mondiale testè chiusa, è cosa che non fa onore nè agli organi logistici, nè a quelli tecnici, nè a quelli amministrativi.

Ma, a parte la sua marcata caratteristica igienica, il servizio ha anche notevoli aspetti economici che praticamente denunziano un costo di gran lunga superiore a quanto non abbia messo in luce la diligenza del ragioniere.

Decentrato, come si è detto, ai Corpi, si è sottratto ad ogni vigilanza tecnica e così non ha mai dato una precisa cognizione del suo costo economico, in relazione alla breve durata degli oggetti, alle fraudolenti sostituzioni, alle perdite, alle non sistematiche riparazioni, ai mancati ricuperi: il

lavandaio conosce l'etica del cliente ed è sensibile all'interesse; egli quindi fa leva sul marcato candore delle robe lavate; dirada naturalmente il sapone e largheggia nei detersivi corrodenti; appaga l'occhio, non impegna troppe spese per le relative attrezzature e carica le dosi a tutto danno della resistenza dei tessuti.

E più il corredo sarà candido, più ne saranno soddisfatte le truppe, più ne sentirà il peso l'erario, mentre il ragioniere continuerà a stendere agghindate colonne di costi aritmetici.

Così com'è congegnato, il servizio comporta immatricolazioni che non vanno oltre la seconda o la terza lavatura, note di consegna, parvenze di collaudi, applicazione di tariffe, diffide all'imprenditore, minacce di addebiti, conteggi, scambi e smarrimenti: cose tutte che costano impiego di personale, di tempo e di materiale.

Ma non è tutto: il servizio non incanala verso il sarto gli oggetti di biancheria abbisognevoli di riparazioni e non v'è chi non sappia che la biancheria non ripassata ad ogni ricambio deperisce e va in disfacimento senza che se ne possa trarre tutto il rendimento di cui è capace. Il soldato da parte sua avverte il disagio del disordine e ne resta mortificato.

In sintesi, servizio di scarsa resa, di alto costo, aleatorio.

Se l'amministrazione militare avesse la buona abitudine delle statistiche economiche e potesse dare un quadro dei consumi di biancheria e dei costi effettivi del servizio in dipendenza dei sistemi in uso, cancellerebbe subito dal regolamento l'improvvida norma che oggi lo regola e richiamerebbe al dovere il non sagace amministratore.

## La situazione attuale.

Le disposizioni ministeriali che regolano l'attuale organizzazione del servizio, modificano la materia, rispetto al passato, in due punti: nell'esigere, oltre alla lavatura, anche la stiratura; nell'abbinare il bucato con le piccole riparazioni del vestiario.

Con la prima innovazione si fa un passo innanzi nella proprietà del servizio e se ne avvantaggerà il soldato per quel diffuso benessere che è proprio di prestazioni complete ed accurate.

Con la seconda si è bensì mirato a conferire organicità ai due servizi ed a creare un maggior contatto con i Corpi, ma non si è tenuto sufficiente conto di alcune particolarità tecniche ed economiche che ne rendono difficile la realizzazione. Ed infatti, lavatura e riparazioni sono branche tecniche che, per quanto affini, richiedono capacità ed attrezzature differenti e come tali non possono essere convogliate ad uno stesso assuntore; talchè, o il lavandaio od il sarto assumerà in proprio un servizio che poi riverserà ad altro

imprenditore, costituendosi così inutile intermediario e rompendo l'organicità posta a base dell'ordinamento stesso. Ed è certo, per tale considerazione, che l'autorità centrale ha successivamente delegato agli organi territoriali di commissariato il compito di provvedere all'organizzazione dei due servizi con criterio proprio, in rapporto alle particolari situazioni militari, tecniche ed economiche delle rispettive circoscrizioni.

Ma comunque possano provvedervi gli enti di commissariato, si può fin d'ora ritenere che il servizio andrà sempre nelle mani di un assuntore e che questo sarà sempre l'arbitro della situazione, dando luogo a quelle insufficienze ed a quegli abusi che lo hanno fin qui caratterizzato.

Ma a questo punto vien fatto di domandarsi: che cosa, in sostanza, obbliga il servizio al giogo dei precedenti ordinamenti, che gli impedisce di affrancarsi dagli inconvenienti lamentati?

Una breve nota tecnico-economica risponderà all'interrogativo.

L'industria della lavatura non è diffusa in Paese, mentre vi prevale la forma artigiana.

Le comunità, gli alberghi e gli ospedali vi provvedono in proprio con moderne attrezzature, non stimolando così l'industria nazionale a rispondere ai loro bisogni.

L'esercito, da parte sua, nel porre dal '70 in qua sul mercato la domanda di questo servizio, non ha fatto nulla per incoraggiare la prima, mentre ha involontariamente consolidato la seconda.

La forma industriale, di alta potenzialità, di agevole ampliabilità, di facile controllo, è la sola che sia in grado di rispondere alle normali esigenze di pace ed a quelle maggiori di guerra; la forma artigiana è invece sorda alle une ed alle altre.

Disponendo di moderne attrezzature per la lavatura, non apparirà più improprio l'abbinamento con le riparazioni, in quanto queste, unitamente alla disinfezione ed alla stiratura, sono il logico e naturale complemento di cosiffatte attività industriali.

Alla luce di tali elementi, si può concludere che la lavatura del corredo acquisterà la necessaria efficienza quando abbandonerà il sistema domestico e diverrà operazione industriale.

### Lineamenti di una nuova organizzazione.

Il segreto di un buon ordinamento sta nella costante aderenza del servizio alle necessità delle truppe e nell'attitudine a passare agevolmente dal piede di pace a quello di guerra.

Orbene, si riscontrano tali requisiti nei sistemi fin qui sperimentati?

Decisamente, no!

Ed allora, dove e come innovare la materia per conseguirli?

I Corpi oggi traggono dagli stabilimenti di commissariato le dotazioni del vestiario, dell'equipaggiamento e degli effetti letterecci: perchè non debbono poter trarre anche le mute della biancheria lavata, riparata e stirata, lasciando agli organi direttivi il problema delle relative attrezzature, dei contratti, della vigilanza, dei collaudi e della economicità? Che rapporto può avere tutto ciò coi compiti operativi dei Corpi?

I servizi di commissariato si sono già dovuti porre e vanno via via risolvendo i problemi della lavatura, disinfezione, riparazione e stiratura degli oggetti di casermaggio, dei materiali di vestario ed equipaggiamento cosiddetti di ricupero, della rimessa in efficienza dell'intero corredo estivo ed invernale nell'avvicendarsi delle stagioni: perchè non debbono porsi anche il problema tuttora insoluto della lavatura del corredo interno?

Ma — si può obbiettare — trasferendo il compito dai Corpi agli stabilimenti di commissariato, quali elementi, di quelli negativi fin qui considerati, muterebbero la loro essenza?

Molti, se non tutti.

Ed infatti, gli enti di commissariato verrebbero ad assommare in uno stesso organo le due forme di attività economica — la lavatura e le piccole riparazioni — che nella vita civile non si localizzano nella stessa impresa e rendono problematici gli appalti; assumendo in diretta gestione il nuovo servizio, vi eserciterebbero quella sorveglianza tecnica che non può attendersi dai Corpi; riunendo in un sol blocco i servizi affini, realizzerebbero nei mezzi e nei risultati un'indiscutibile economia ed organicità.

Questo per la forma.

Per la sostanza è da tener presente che in tanto il servizio di pace può rispondere alle esigenze di quello di guerra, in quanto esso disponga in Paese di attrezzature moderne e di alta potenzialità.

Non v'è dubbio che, continuando a servirsi di artigiani, il servizio in pace sarà manchevole, in guerra pressochè impossibile: agli organi di commissariato pertanto incomberebbe l'obbligo di assicurare la regolarità del servizio e di promuovere nel contempo quegli impianti — civili o militari non conta; quel che conta è che vi siano — in modo che il servizio nell'accentramento trovi i mezzi di manovra per la sua completa esplicazione, ovunque e comunque si dislochino le truppe.

Ma, anche accordando la possibilità del trasferimento ipotizzato, rimarrebbero pur sempre due grosse difficoltà da superare: l'attuale insufficienza numerica delle dotazioni per stabilire il volano dei rifornimenti attraverso lo scaglionamento dei ricambi di corredo tra il soldato (le mute in uso), il Corpo (le mute di ricambio), gli stabilimenti di commissariato

(la massa di manovra); la resistenza ad utilizzare indumenti non proprî, resistenza che si palesa più nei comandi che non nelle truppe.

Certo, oggi il trasferimento non sarebbe attuabile perchè si dispone di dotazioni a mala pena commisurate ai bisogni giornalieri; ma quando le scorte saranno ricostituite al completo, quando il corredo sarà tutto omogeneo, quando gli oggetti saranno prodotti in un numero di taglie che consentirà a ciascun soldato di avere la misura corrispondente alla propria complessione fisica; quando l'organizzazione e le attrezzature potranno perfezionarsi e completarsi; quando, soprattutto, gli oggetti di corredo accuratamente lavati, disinfettati, riparati, stirati, assortiti, potranno affluire settimanalmente ai Corpi, allora dovrebbe cadere ogni prevenzione e subentrare l'adesione ad un sistema che è comune ai luoghi di cura in quanto a biancheria da letto e ad oggetti di uso personale, alle stazioni climatiche e balneari in quanto a corredi tipici, alle trattorie in quanto a tovagliati ed agli alberghi in quanto ad arredi di uso generale.

Peraltro non si può seriamente sostenere che col sistema odierno il soldato riceva sempre il suo corredo e non si può nemmen negare che la distribuzione di corredi interni ed esterni di classe non sollevi eccezioni.

Un dato tuttavia è certo: che, col nuovo sistema, il soldato avrà sempre biancheria in perfetto ordine e che finirà di lavare o di far lavare a sue spese il proprio corredo.

### Considerazioni logistiche.

Per un'esatta valutazione dei bisogni nel settore in esame e dei mezzi idonei a soddisfarli, sembrano opportune alcune considerazioni di ordine logistico.

Stando alle istruzioni di mobilitazione, la lavatura del corredo non è servizio che si attui al seguito delle truppe operanti, giacchè ai ricambî di biancheria si provvede con rifornimenti da tergo ad opera dei magazzini v.e. di armata e, nel solo caso in cui si trovino nella zona delle armate attrezzature di pronto impiego, queste possono essere utilizzate e messe a disposizione degli anzidetti magazzini per operare ricuperi in posto, a complemento dei rifornimenti da tergo.

Pertanto, mentre non si predispongono fin dal tempo di pace nè mezzi nè personali per l'attuazione di questo servizio in guerra, è però indispensabile che il Paese abbia in sè tutti i mezzi che sono necessari per fronteggiare i giganteschi bisogni delle truppe mobili, bisogni che ovviamente non possono trovare capienza nelle primordiali prestazioni dei lavandai domestici.

Ne viene di conseguenza che non sono soltanto le esigenze tecniche ed economiche già esaminate che consigliano il mutamento del sistema oggi

in vigore, ma anche quelle logistiche e, sotto questo punto di vista, poche altre organizzazioni, più di quella illustrata, appaiono idonee a raggiungere lo scopo.

C'è naturalmente della riluttanza a trasferire ad altri enti un servizio che fin dalla prima costituzione dell'esercito ha fatto sistema coi Corpi, ma non v'è dubbio che lo esigano il benessere delle truppe e l'interesse dell'erario.

E se tutto il già detto non dovesse ancora apparire sufficiente a giustificare un mutamento di indirizzo, c'è da domandarsi se la prevista contrazione della forza alle armi, il carattere spiccatamente mobile delle G. U. ereditate dalla guerra e, più che tutto, la limitata disponibilità dei mezzi, consentiranno ancora ai Corpi del futuro ordinamento di conservare in proprio ed al completo la lunga serie dei servizi interni da essi direttamente gestiti, con notevole impiego di mezzi e personali.

Si pone cioè il quesito se, per sottrarre il meno possibile di risorse alle unità attive, non sia opportuno che determinati servizi siano predisposti all'esterno dei Corpi, in modo che un'unica organizzazione valga per più Corpi, per i Corpi di una stessa sede, e che i Corpi si limitino a compilare dei buoni di prelevamento, così come oggi avviene per la più gran parte dei servizi attivi.

Il criterio andrebbe naturalmente applicato di preferenza a quei servizi che in guerra non sono gestiti dai Corpi, ma da specifici organi logistici.

Così operando, oltre al risparmio di mezzi e di personale a tutto vantaggio delle unità effettive, si tradurrebbe in pratica un altro assioma fondamentale, che cioè i servizi di pace devono essere il più possibile simili a quelli di guerra.

Ora, se tale dovesse essere la fatale evoluzione degli ordinamenti logistici del nuovo esercito, il servizio della lavatura del corredo delle truppe potrebbe segnare il numero uno della serie.

Qualora non mancassero consensi alle idee esposte, il progetto potrebbe trovare un'iniziale applicazione sperimentale in quelle circoscrizioni nelle quali le truppe sono a maggior portata degli organi di commissariato e questi meglio attrezzati: non è però da dimenticare che gli esperimenti, in genere, finiscono sempre come vogliono gli uomini prepostivi.

L'estensore di queste note sarà pago della sua modesta fatica se avrà potuto dimostrare che anche questo servizio, per quanto umile e negletto, ha un suo peso nell'attività militare; se avrà potuto richiamare su di esso l'attenzione degli organi responsabili; se avrà potuto promuovere proficue discussioni atte ad assicurare, in un prossimo avvenire, l'ordinamento meglio rispondente ai bisogni delle truppe, all'esercizio del comando, all'interesse dell'erario.

# NOTE E PROPOSTE

## PROBLEMI DI ORDINAMENTO.

Fra i numerosissimi problemi che agitano oggi il Paese, non ultimo appare quello relativo all'ordinamento territoriale del nostro esercito, dalla cui soluzione dipende se l'Italia dovrà o non annoverarsi fra le Nazioni capaci di imporsi all'altrui rispetto in una sana indispensabile collaborazione internazionale.

Mentre, da una parte, la stabilità delle istituzioni militari contribuisce a dare all'esercito una salda costituzione, dall'altra parte concorrono preparazione e perfezionamento che debbono mantenersi in costante evoluzione, aggiornandosi col progresso scientifico ed in base alla situazione generale del Paese e del mondo.

Così, l'ordinamento deve necessariamente adattarsi alla mutevole situazione del Paese ed alle necessità contingenti e future: problema importantissimo per i riflessi immediati che esso esercita senza restrizioni e riserve sulla preparazione della difesa nazionale, di quella difesa cioè dalla quale dipendono l'esistenza del Paese, il suo benessere ed il suo progresso civile.

La recente sconfitta militare ha fortemente indebolito il Paese in tutti i settori, lo ha indebolito ma non prostrato definitivamente, poichè un Paese ricco di risorse intellettuali e di tradizioni come il nostro, forte di una civiltà millenaria che è stata per lunghi secoli un faro luminoso sulle vie del mondo, non può perire e la sua ricostruzione, seppure lenta, è certa.

Ora a qualcuno è apparso che la recente sconfitta abbia messo in evidenza una divisione sensibile degli animi degli Italiani, tale da richiedere l'intervento di tutti i mezzi possibili per amalgamare e fondere le diverse regioni che furono per secoli divise: fenomeno che, esaminato più obiettivamente alla luce dei recenti avvenimenti, perde quelle note di drammaticità che intemperanti gli hanno attribuito. Ciò ha la sua importanza nello studio dell'ordinamento del nostro esercito, il cui sistema di reclutamento potrà essere a carattere nazionale o regionale.

Se l'Italia, sorta dall'epoca del risorgimento, nell'intento di formare gli Italiani — tenuto conto che le istituzioni militari furono e sono il fattore principale dell'unità nazionale — dette all'ordinamento militare un carattere nazionale, fu nel vero, giacchè il Paese usciva appena allora dallo squal-

lore di una servitù secolare, che aveva spento negli animi l'antica virtù del popolo italico.

Ora è nostro intento dimostrare, ristabilendo nei suoi veri termini l'importanza del sistema regionale nell'ordinamento territoriale del nuovo esercito, che il sistema nazionale appare nettamente superato.

Prima di tutto non è vero che esista una divisione degli animi, esiste invece un regionalismo da tutti indistintamente sentito come maggiore attaccamento al proprio campanile, ai propri particolari usi e costumi.

La divisione fra Nord e Sud è frutto soltanto di taluni animi gretti, ignari dei problemi storici ed economici che hanno agitato ed agitano il nostro Paese: le condizioni più arretrate del sud rispetto al nord sono la conseguenza del mal governo secolare degli stranieri in genere e dei Borboni in particolare e di quelli nazionali ancora che, dopo la realizzazione dell'unità italiana, non si preoccuparono di restituire o di creare al sud condizioni di vita migliori e abbandonarono letteralmente il problema, dandolo, per naturale indolenza, come risolto.

Non sembra dunque più il caso di pensare alla costituzione dello Stato ma di provvedere invece alla sua sicurezza.

Basterebbe ciò per eliminare senz'altro l'opportunità del sistema nazionale, i cui vantaggi sono oggi dimostrati da taluni ortodossi conservatori con elementi di portata assolutamente artificiosa.

Solo ragioni di politica interna giustificarono un tempo il sistema nazionale, i cui svantaggi ebbero sempre sinistri riflessi nel problema della mobilitazione in relazione alla natura dei nostri confini.

Mentre il sistema nazionale appare meno elastico, giacchè non consente che l'impiego simultaneo delle forze a radunata avvenuta, il sistema regionale, in sè più semplice e più perfetto, non si oppone all'impiego immediato e successivo delle forze combattenti.

Compiere la nostra mobilitazione in tempo più breve del nostro avversario, nella deprecabile eventualità di un'aggressione, è cosa per noi della più alta importanza, dalla quale dipende la nostra stessa esistenza, giacchè uno Stato non esiste se non in virtù delle proprie forze saggiamente impiegate. E se noi sapremo giustamente apprezzare tutti gli elementi di forza che la Nazione può dare all'esercito, potremo allora rovesciare quell'assioma, secondo il quale il più forte ha sempre vinto e vincerà il più debole.

Il ritardo della mobilitazione non solo reca danni materiali ma soprattutto morali, poichè l'ascendente immediato che il vincitore dovesse subito acquisire potrebbe essere esiziale per le nostre forze.

Il sistema regionale ci offre la possibilità di calcolare il giorno e l'ora in cui sarà fatto il concentramento, mentre qualunque altro sistema ci porterà sempre nell'incertezza e nell'ignoto.

Non solo il citato sistema favorisce una pronta mobilitazione totale ma anche parziale, giacchè evita il richiamo di classi da tutte le parti del Paese.

Mentre il reclutamento nazionale è proprio dei piccoli eserciti e dei piccoli Stati, l'opposto si deve dire del reclutamento regionale, il solo che convenga ad un grande Stato, il solo che si trovi in armonia con il principio della Nazione armata.

Si aggiunga inoltre che l'adozione di tale sistema potrà meglio assicurare rapporti di unione spirituale e materiale fra esercito e Paese; trascurare tale fatto sarebbe imperdonabile.

Infatti, lo spirito di Corpo, come era inteso una volta, non è oggi più possibile: lo spirito di Corpo va identificato oggi con lo spirito di provincia, con lo spirito di municipio, si potrebbe dire con lo spirito di villaggio.

E' già una coesione di per se stessa stabilita quella di appartenere allo stesso municipio, allo stesso villaggio; è già una fratellanza stabilita non da mesi, ma dall'infanzia, dall'adolescenza ed è la forza morale immensa perchè naturale.

Essa giova a vincere quella riluttanza a lasciare il proprio campo, la propria officina, i propri compagni, perchè riunendo insieme le reclute dello stesso paese, queste portano per così dire la patria con sè.

Non andranno molto lontano, perchè l'istruzione sarà fatta a breve distanza, il che gioverà molto alla coscrizione, che non sarà più un gravame morale come un tempo.

E d'altra parte, come potremmo meglio sviluppare il sentimento dell'onore nei nostri soldati? Esso non si sviluppa fra gente che non si conosce ma fra gente che si conosce, che deve vivere insieme non pochi mesi ma tutta la vita.

Non c'è emulazione fra chi non si conosce, l'emulazione esiste solo fra chi si conosce.

Questa emulazione fra individuo e individuo è poi destinata a diventare emulazione tra Corpo e Corpo.

Col sistema regionale, il soldato che lascia il reggimento continuerà a sentirne parlare e ne seguirà con passione gli avvenimenti, sarà facile richiamarlo per l'istruzione almeno una volta ogni due anni per riannodare i suoi legami con la famiglia militare e rinfrescare il suo spirito di Corpo.

Fra reggimenti e popolazione si stabilirà una specie di comunione di vita.

I familiari, infatti, che vedono come sono trattati i loro figli, si avvezzano a considerare i comandanti di Corpo come altrettanti padri dei loro figlioli, sicchè la vita militare cessa dall'ispirare quella specie di ripugnanza che in taluni, purtroppo, ispirava.

Anche sull'iniziativa il reclutamento regionale ha i suoi benefici influssi, giacchè esso può sussistere quando gli inferiori conoscono i loro su-

periori e in questi hanno fiducia per lunga conoscenza, giacchè col sistema territoriale i comandanti saranno su per giù sempre gli stessi.

Evidente poi il vantaggio economico, risparmi immensi sulle spese di trasporti, indennità varie, ecc..

Senza poi tener conto che la vicinanza alla propria famiglia eserciterà sempre sull'animo e sullo spirito di moralità del soldato un senso di equilibrio.

Sembra poi lecito pensare che il cennato sistema, lungi dal mettere in pericolo l'unità d'Italia, possa invece contribuire a conservarla e a consolidarla, onde ai vantaggi militari, economici, morali e sociali, aggiungerà quello non lieve di natura politica.

E' perciò augurabile, nell'interesse di tutto e di tutti, che l'ordinamento del nuovo esercito, nella ricostruzione lenta e faticosa ormai in atto, acquisti quella particolare fisonomia che l'esperienza sembra suggerire.

Magg. d'art. MARIO ROCCO

## VERSO LA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI.

Da quanto ci è dato sapere pare che le idee buone siano state raccolte e si passi, finalmente, ai fatti. Eppoichè di fatti ne abbiamo finora realizzati pochi, sia per ragioni contingenti, sia per abitudine, non è da escludere la ipotesi che essi — i fatti — assumano a mano a mano forma evanescente, finendo col disperdersi nell'aria come nube di vapore. Ciò non deve accadere; diversamente si finirebbe coll'ingannare noi stessi, ripetendo vecchi errori di infausta memoria.

Propendiamo, perciò, senz'altro per la ipotesi buona, quella feconda e, fiduciosi, attendiamo si compia, sperando si tenga conto, una volta tanto, di tutti quei fattori positivi e negativi che la esperienza ci suggerisce.

Ciò premesso, chiedo mi sia consentito esporre il mio modestissimo punto di vista in merito all'attuazione dei primi provvedimenti che annunciano, forieri di nuove idee costruttive, la risoluzione della questione riflettente il problema dei quadri sottufficiali.

Da qualche tempo, infatti, l'attenzione di essi è polarizzata sulle argomentazioni — più o meno rispondenti alla reale situazione — apparse sulle colonne di questa Rivista e che riguardano la loro sistemazione inserita nel quadro del nuovo esercito democratico.

Si è parlato di rinnovamento: sta bene.

I sottufficiali hanno letto ed accolto molto favorevolmente, per quello che mi risulta, i concetti esposti e le proposte fatte dal gen. Paolo Berardi nel n. 3 della Rivista Militare c. a.: in primo luogo, perchè si tratta di tutto un

piano organico, completo, elaborato sulla base di esperienza e di fatti che rispondono alla reale situazione e poi perchè, per quanto ha tratto alla questione del trattamento soprattutto morale, l'A. parla da vecchio soldato, conoscitore umano e profondo della materia.

Giova, però, non dimenticare che il benessere morale va di pari passo col trattamento economico: si ha un bel parlare di morale ad un individuo quando a casa i figli languono dalla fame e non vi sono mezzi per calzarli e vestirli. Quindi, il morale è anche una questione di paghe e di stipendi non solo, ma tale questione incide sensibilmente sul rendimento dell'individuo, in quanto è chiaro che quando questi è sereno, perchè non ha preoccupazioni eccessive che lo assillano, rende di più e meglio. Noi vecchi sottufficiali sappiamo quali e quanti sacrifici imponiamo a noi stessi ed alle nostre famiglie oggi per mantenere integro il patrimonio morale, unica ricchezza che ci è rimasta.

I concetti illustrati mettono a nudo la realtà cruda ma purtroppo vera che rispecchia la situazione di una categoria di militari dalla quale molto si pretende ma, a favore della quale, per contro, nulla o poco si è fatto per consentirle di mantenere con il dovuto prestigio e decoro il posto che le compete nella gerarchia. E se dobbiamo essere leali ed obiettivi — come è nostro costume — dobbiamo aggiungere che per il passato essi hanno ascoltato discorsetti infarciti di belle parole, ma all'atto pratico cosa è stato fatto? Promesse, belle parole, niente di più.

Ora, sembra che la questione sia stata presa a cuore e la si voglia affrontare, e provvedimenti in tal senso sono allo studio.

Intanto, pare che qualche raggio di buona volontà da parte delle Autorità centrali sia riuscito a squarciare le nubi che oscuravano il sole di questa rinascita. Risulta, infatti, che il Ministero della guerra ha dato disposizioni intese ad iniziare un'opera riformatrice delle vecchie mentalità, allo scopo di procedere ad una rivoluzione vera e propria di concetti in tutto il sistema che ha regolato finora l'impiego del sottufficiale. Insomma, pare che a questo « uomo », che fu ed è il collaboratore diretto ed immediato dell'ufficiale, si voglia incominciare a riconoscere quella personalità e quel prestigio cui ha pieno diritto, poichè rappresenta nel complesso organismo — per l'apporto che egli dà — non un numero di matricola, bensì mente viva ed operante, cellula fondamentale di coesione per il buon funzionamento dell'organismo stesso.

Oggi, di fronte alle prime disposizioni emanate dal Ministero per dare mano a questa sana opera di democratizzazione, purtroppo, ci troviamo ad incontrare resistenze di varia natura nell'attuazione. Non è pure da trascurare il particolare importantissimo e basilare della qualità di buona parte dei quadri sottufficiali che oggi abbiamo, i quali, per cultura generale e pro-

fessionale, spesso non sono all'altezza di potere degnamente assumersi responsabilità di carattere amministrativo ed educativo. La colpa di tale grave lacuna non è certamente da addebitare agli interessati. D'altra parte, da un giovane al quale si chiede all'atto dell'arruolamento un titolo di studio elementare minimo, non si può certo pretendere gran che se si tien poi conto che per accrescere ed affinare la sua cultura non esistono presso i reggimenti appositi corsi — in via normale — che si prefiggano tale scopo. La colpa è del sistema.

Occorre, dunque, rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla risoluzione del problema, senza formalizzazioni, tenacemente, se vogliamo veramente creare un esercito degno di rispetto in casa e fuori.

I provvedimenti in questione pare riguardino:

— riabilitazione nel prestigio e nella personalità dei sottufficiali attraverso l'effettivo comando di reparto;

— libertà d'azione, possibilità d'iniziativa e conseguente responsabilità;

— firma di taluni documenti amministrativi dei quali sono compilatori, con conseguenti responsabilità (contabilità di reparto, gestione spacci, magazzini, officine, ecc.).

Tali direttive impartite costituiscono indubbiamente il coronamento delle legittime aspirazioni di tutta la categoria dei sottufficiali, ma non è possibile così, di punto in bianco, operare questa trasformazione, senza adottare particolari misure indispensabili perchè tutto quanto è detto non rimanga, come al solito, sulla carta.

Le predette direttive stroncano fra l'altro il perdurare del sistema di vivere alle spalle degli altri. Si afferma il principio che ognuno deve costruire sul piedistallo delle proprie capacità — in relazione al grado ed all'impiego — senza falsi concetti: chi non è capace sia eliminato! Sia detto una volta per tutte che occorre restituire all'uomo la sua dignità individuale, chiamandolo responsabile diretto dei proprî atti. Ciò servirà senza dubbio a cementare in lui quei sentimenti dell'onore militare e dell'amore della responsabilità, senza dar modo a chicchesia di vegetare trincerato sull'operato degli altri.

I provvedimenti sopra specificati pertanto non possono, in parte, avere pratica attuazione, se non si adottano i seguenti accorgimenti:

— effettuare corsi di aggiornamento da istituirsi nell'ambito reggimentale (economia di spese);

— fissare dei limiti di età massimi per il comando di reparto (non si può pretendere che un maresciallo di 40-50 anni possa comandare il plotone utilmente e senza ottenere l'effetto opposto a quello desiderato);

— affidare, preferibilmente ai più anziani, gli incarichi di carattere amministrativo, specie a coloro ai quali oggi, per la loro età, non è

consentito assumere il comando del plotone. Ciò fino a che non interverranno provvedimenti per la loro immissione negli impieghi civili;

— stabilire adeguate indennità di disagiata residenza per il sottufficiale con famiglia a carico, comandato in servizio in sede diversa da quella ove ha domicilio la famiglia. Tale indennità avrebbe lo scopo di sopperire all'inevitabile dissesto che ne consegue;

— creare sane, decorose, confortevoli sale di mensa e di convegno;

— risolvere la questione degli alloggi, tenendo presente che anche le disposizioni attualmente in vigore prevedono camere arredate sul tipo di quelle degli ufficiali per quanto riguarda i marescialli. Si tratterebbe di estendere il trattamento a tutti i sottufficiali, provvedimento che dovrebbe avere, s'intende, carattere di pratica ed effettiva attuazione e non rimanere fra le righe del regolamento o delle circolari, come vorrebbe la tradizione.

Al riguardo valga quanto dice il gen. Berardi nel precitato fascicolo n. 3 della Rivista Militare:

— promuovere infine, regolari disposizioni di legge che modifichino integralmente quelle attuali, allo scopo di sanzionare il contenuto delle circolari ministeriali.

Da quanto precede, si deduce che addivenire alla risoluzione del problema dei sottufficiali è necessario, però non si può giungere a tale realizzazione ignorando la situazione attuale quale si presenta e che, pur avendo carattere contingente, richiede un esame completo sulle risultanze del quale si potrà edificare con cognizione di causa, senza ledere interessi o cadere in errori.

Se si vuole effettivamente risolvere la questione in argomento, non si deve ignorare uno o l'altro elemento che si frappone alla messa in opera degli intendimenti ministeriali, anche se per eliminarlo debba ricorrersi a qualche sacrificio finanziario.

Ho dianzi accennato che non si può parlare, specialmente oggi, di morale senza che questo non abbia valido appoggio su di un umano trattamento economico.

Infine, altro elemento che sarebbe opportuno tener presente nell'elaborazione delle leggi che dovranno regolare l'avanzamento dei sottufficiali, è questo: se del maresciallo si vuol fare un comandante di plotone, è necessario avere dei giovani marescialli (25-26 anni) e non attendere, per promuoverli tali, che essi abbiano i capelli bianchi. Ridurre, perciò, al minimo la permanenza nel grado di sergente maggiore. Istituire dei corsi valutativi, degli esami, allo scopo di avere elementi selezionati, scelti, ma giovani.

Il maresciallo, al pari dell'ufficiale subalterno, deve essere un giovane che, in testa al plotone, esegua per primo qualsiasi esercizio sportivo. Soltanto così potrà egli acquisire quell'ascendente e quel prestigio indispensa-

bili per chi sia preposto al comando dei minori reparti. Diversamente, continueremo ad avere dei marescialli ottimi e competenti collaboratori nel campo amministrativo, in lavori di ufficio, ma non dei comandanti di plotone.

I sottufficiali, fiduciosi nell'opera avveduta ed intelligente dei loro superiori, attendono con disciplina che il loro problema venga realisticamente impostato, affrontato e risolto, nella sua interezza, senza riserve e dilazioni, organicamente, serenamente, con giustizia.

Maresc. capo di fant. ANTONINO CORRIERE

## IGIENE E SANITÀ AL CAMPO.

Per la facilità e la molteplicità di contatti, la vita in comune predispone l'individuo a contrarre determinate malattie.

Se non è stata svolta una necessaria azione di vigilanza, se non si sono sorvegliate le condizioni di vita e di ambiente del soldato, si arrecherà direttamente gran danno alla compagine militare e non si restituiranno al Paese uomini sani, dopo aver adempiuto agli obblighi di servizio.

Il fattore igienico ha la sua notevole importanza nei varî terreni, nei varî ambienti, nelle forme di vita modificantisi con continuità.

Purtroppo, non da tutti è inteso il rigido conformismo a determinate norme, che, oltre a costituire una prevenzione sicura, rientrano nel campo del « saper vivere » comune. Alle volte l'ignoranza e la trascuratezza conducono gli individui alla inabilità, anche permanente.

Occorre tener presente una vecchia massima: « l'esercito non è costituito per andare all'ospedale, ma lo è per andare in battaglia ». La carenza di specializzati, assorbiti da esigenze civili, è sensibile. I minori comandanti di reparto potranno sostituire all'occorrenza, nelle minori mansioni, l'ufficiale medico. Essi, coadiuvati dai sottufficiali, non subiranno alcuna diminuzione di autorità di fronte ai propri uomini se si interesseranno dei dettagli igienici, se passeranno le visite settimanali ai soldati completamente spogliati, constatando il grado di pulizia e di salute mantenuti o meno, lo stato di pulizia della biancheria, l'eventuale presenza di octo-parassiti, di eruzioni cutanee, di manifestazioni genitali o extra-genitali.

E' un errore, a mio parere, credere il contrario.

Per molto tempo si sono tenuti nascosti nei vari Paesi, per falso ritegno o per pudore convenzionale, tutti i dati relativi alle norme da seguire nel campo dell'igiene sessuale.

Ad uomini già formati e per di più viventi in comune s'impone la necessità di parlare, naturalmente con le dovute cautele e ragionatamente,

del pericolo venereo. Se si raffrontano le statistiche di questi ultimi anni con le passate, balzano subito agli occhi lo stato di anormalità dilagante ed i conseguenti effetti delle malattie veneree. Occorre parlare al soldato, prevenire prima che sia troppo tardi; occorre che noi stessi ci rendiamo conto di tutti i mali conseguenti nella salute singola e nella trasmissione possibile alle nostre donne, ai nostri figli, non soltanto, quindi, ai fini di un'acquisizione diretta, ma anche a quelli di ereditarietà.

Sarà bene includere nei programmi di addestramento lezioni di igiene agli ufficiali, ai sottufficiali e alla truppa, precedute da films, che chiariscano idee oscure e che palesemente parlino alla coscienza individuale. Si eviteranno errori, complicazioni, conflitti morali, che spesso passano inosservati, mentre decidono della vita di un uomo. Che il soldato sappia quali sono i mezzi elementari di prevenzione, l'eventuale profilassi ed il metodo di cura.

Le statistiche dei malati per infezioni dovute ai cibi e all'acqua, nella guerra anglo-boera, superarono i morti in battaglia. Su 1000 uomini, 79 casi di malattia e 7 morti in battaglia. In Crimea e nella guerra mondiale, le percentuali dei morti per malattia diminuirono, date le prevenzioni attuate. Nel 1942, ad El Alamein, prima degli ultimi combattimenti decisivi, su 14 uomini ricoverati, in una settimana, 7 erano colpiti da infezione batterica.

La dissenteria, l'ameba, il tifo sono portati, oltre che dall'acqua, dalla mosca. Il pensiero di questo animaletto, che arreca da solo il 99% delle malattie infettive, ci fa sorridere, come ci fanno sorridere gli octo-parassiti. Eppure, con il suo sistema di regurgito, di peletti, di saliva, di rifiuti, la mosca semina, con le sue 3000 uova collettive, nel ciclo di un mese e mezzo, milioni di germi sui cibi, sui varî oggetti d'uso comune, apportando notevole peso sulla bilancia del male infettivo. Sarà opportuno, quindi, parlare anche di questo, saper ovviare agli inconvenienti con preparati adatti, in distribuzione presso tutte le sezioni disinfezioni delle divisioni: Flysol, Miafonina Berlese per le mosche; AL 63, D.D.T., efficacissimo quest'ultimo per i secondi, gli octo-parassiti, nella prevenzione del tifo petecchiale, influenza. Rendersi conto del male portato nei campi dai topi (ratus rata, se grigio; ratus norvegicus, se nero): la nota trichinosi, oppure la salmonella.

Pronunciarsi sulla scabbia e sulle altre malattie della pelle: dermatite, impetiggine, tinea pedis, tinea cruris, eczema ecc..

Parlare della potabilizzazione dell'acqua, della disinfestazione, della disinfezione, del come premunirsi dalla zanzara, dalla malaria.

Distribuire all'occorrenza manualetti di igiene pratica per militari, in modo che tutti si rendano conto della necessità di pulizia personale e di nettezza in altri locali d'indole generale. Troppo poca sorveglianza esiste per questi ultimi. Stroncare il mal seme con energia, assicurandosi prima

una oculata prevenzione. Saper sistemare all'occorrenza, in un campo mobile, i pozzi permanenti o semi-permanenti, le cucine, le docce, i « *boiler* », le tende degli uomini, le tende del comando ecc..

Tutto questo il subalterno comandante di reparto deve conoscere, (la sua cultura lo permette), perchè, all'occorrenza, possa essere chiamato ad affiancare l'ufficiale medico nella ricognizione preventiva di un accampamento o nell'esplicare mansioni igieniche in reparti di fanteria.

Nessuna prevenzione interiore e massimo controllo.

Il lavoro personale non soltanto andrà a beneficio del singolo, ma anche della comunità. I soldati, che si sentono seguiti e sorvegliati, miglioreranno nel morale: il reparto si presenterà ben curato, cosciente di vivere in un'unica famiglia ordinata ed operante.

Ten. di fant. MICHELE PIRONTI

# LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

riferendomi all'articolo da me compilato, contenuto nel fascicolo n. 5 (settembre 1945) della Rivista Militare: « Stato Maggiore dell'esercito » ed alla mia lettera a Lei diretta e pubblicata nel successivo n. 7 (novembre 1945) della Rivista medesima, Le segnalo i nominativi di altri ufficiali col titolo della Scuola di Guerra da aggiungere al glorioso elenco dei Caduti:

— capitano d'artiglieria Saettone Vincenzo, del comando divisione Acqui, fucilato a Cefalonia dai Tedeschi nel settembre 1943;

— capitano d'artiglieria Balbis Franco del comando militare del C.L.N. di Torino, fucilato al Poligono del Martinetto di quella città, nella primavera del 1944;

— capitano di fanteria Rizi Edoardo, deceduto in un campo di concentramento della Germania in seguito ai patimenti subìti.

L'albo d'oro delle varie categorie degli ufficiali di S. M. nella guerra 1940-1945 ascende dunque a 65 Caduti finora accertati, così suddivisi:

18 colonnelli
12 tenenti colonnelli
20 maggiori
15 capitani

Ringrazio per l'ospitalità.

Ten. col. MARIO TORSIELLO

Egregio sig. Direttore,

nel mio articolo « La divisione Tridentina nella battaglia del Don », apparso sul numero 8-9 della Rivista, sono emerse alcune inesattezze involontarie originate dalla stessa rievocazione mnemonica, faticosa a notevole distanza dai fatti, e non rilevate in tempo, per mancanza di qualsiasi dato di controllo.

Si tratta in sostanza dell'errato collocamento di un episodio nel periodo iniziale del ripiegamento (da metà pagina 996 a circa metà pagina 997), mentre va riferito a giornata successiva al giorno 26. E di un conseguente scambio di date pei giorni dal 20 al 23.

Per doverosa notifica e con preghiera di pubblicazione.

Ringrazio

Ten. col. FILIPPO ACQUISTAPACE

# RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

## Bilancio della Conferenza dei 21.

La Conferenza dei 21 ha chiuso i suoi lavori il 14 ottobre dopo quasi un trimestre di sedute più o meno agitate. Il bilancio, va detto subito, non è brillante. Non lo è soprattutto, per noi Italiani, che abbiamo visto, a mano a mano che i lavori si sviluppavano, dileguarsi una ad una le nostre speranze in una più serena e generosa valutazione del nostro contributo alla vittoria alleata.

Perdute Briga e Tenda, ammainato il tricolore sul Moncenisio, non ci è stata risparmiata l'ultima più dolorosa amputazione: quella di Trieste. Unica questione non irrimediabilmente compromessa resta quella delle Colonie, la cui attribuzione è stata differita in un anno. Troppo poco evidentemente, anche perchè l'unica speranza che ci resta può svanire sul più bello come è avvenuto per le altre.

Per cui: chi potrebbe oggi fare colpa agli Italiani di cedere allo sconforto? Non certo gli autori di questa pace, la quale ci ferisce territorialmente in punti vitali senza nulla risolvere in sede internazionale; ci accolla 325 milioni di dollari di riparazioni; ci elimina dal novero delle potenze armate, imponendoci di consegnare o distruggere le superstiti unità navali (quelle stesse che hanno combattuto a fianco della flotta anglo-americana), impedendoci di produrre alcunchè per l'esercito e la marina, limitando a cifre assolutamente irrisorie gli effettivi dell'esercito, della marina, dell'aviazione.

Potremmo consolarci pensando che il bilancio della Conferenza non è negativo per noi soli, ma anche per la Conferenza stessa, nel senso che i 21 non hanno saputo o potuto fare altro, dopo tanto discutere, che mettere lo spolverino sulle precedenti decisioni adottate dai ministri degli esteri delle quattro Grandi Potenze, e che essendo state le decisioni stesse la risultante di un compromesso attraverso cui filtra la reciproca diffidenza di due schieramenti politici e militari nettamente contrapposti, la nostra pace vale quella degli altri. Essa sarà o non sarà a seconda degli sviluppi che avrà la lotta diplomatica in corso tra i vincitori. Consolazione magra, ne conveniamo, per chi siasi sforzato sinora di rimanere al di fuori dell'antagonismo che minaccia di rinnovare e moltiplicare gli orrori recenti. Ma purtroppo la Conferenza del Lussemburgo non ha saputo offrirci di meglio, e non resta che prenderne atto per la storia di domani tenendo presente che i trattati non sono eterni.

La Conferenza non ha preso, dicevamo, alcuna decisione all'infuori degli schemi rigidamente fissati dai « Quattro », prima che essa iniziasse i proprî lavori. I cinque trattati di pace che figurano nel suo bilancio — quelli con l'Italia, la Romania, la Bulgaria, la Finlandia e l'Ungheria — sono infatti oggi, a conferenza chiusa, allo stesso punto in cui i « Quattro » li lasciarono, e cioè con i maggiori problemi internazionali del momento insoluti: lo statuto di Trieste, la frontiera italo iugoslava, la navigazione sul Danubio, la politica economica nei Balcani, la frontiera bulgaro-greca, le riparazioni. In-

soluti, intendiamoci, secondo il più vasto concetto che si ha, o si dovrebbe avere, giacchè nessuna delle decisioni adottate dai « Quattro » e sanzionate dai 21 appare tale da appagare le legittime aspirazioni dei popoli; da sgomberare cioè l'orizzonte europeo e mondiale — da uno — uno solo diciamo — di tali angosciosi problemi.

Chiusa la Conferenza, l'ultima parola resta ora — come prima, del resto — ai ministri degli esteri dei Quattro Grandi. Non si tratta più, burocraticamente parlando, che di sanzionare il compromesso, che per noi equivarrebbe all'irreparabile, ma che potrebbe essere gravido di conseguenze per il mondo più che per noi stessi. Giacchè noi possiamo subire l'ingiustizia, ma chi ce l'impone dimostra con ciò stesso la propria impotenza a riequilibrare le forze europee e volgerle verso un'era di pace e di ricostruzione.

In ogni caso questa procedura richiederà altro tempo, non meno di un paio di mesi, durante i quali ci sarà negata, con la giustizia, anche la pace, per quanto ci possano confortare alcuni favorevoli gesti compiuti nei nostri confronti da paesi notoriamente amici quali gli Stati Uniti d'America e il Canadà che hanno voluto dimostrarsi i più solleciti nel dar corso ai rimborsi delle lire d'occupazione di cui hanno inondato il paese, minacciando di farci scivolare verso l'inflazione.

## Il verdetto di Norimberga.

Quasi contemporaneamente alla Conferenza della Pace il sipario è calato su quello che riteniamo di poter classificare come l'ultimo atto di guerra: il processo di Norimberga. Undici imputati hanno pagato con la vita i delitti di cui sono stati riconosciuti colpevoli; gli altri sono stati condannati a pene variabili dai vent'anni di carcere all'ergastolo, tranne tre — tra cui Von Papen — che sono stati ritenuti innocenti e perciò rimessi in libertà. Ma per poco, giacchè la polizia germanica si è affrettata a rastrellarli per mandarli quanto prima davanti ad un tribunale tedesco che li giudicherà per alto tradimento.

Non prevediamo di doverci occupare in seguito degli sviluppi di questo inaspettato seguito del verdetto, dato che esso esula dall'ambito della nostra rassegna: pur come fatto interno, esso si presta nondimeno ad avallare una tesi che nella stampa mondiale ha avuto una certa risonanza, e perciò non sarà inutile spendervi ora poche parole.

Sostiene questa tesi — e con ineccepibile fondamento giuridico — che la giuria di Norimberga si è assunta una responsabilità non indifferente per conseguire un risultato al quale avrebbero più rapidamente e non meno inesorabilmente provveduto le nuove forze politiche succedute al nazismo in Germania. Unica obiezione, sinora, altrettanto fondata, questa: che non tanto i vincitori si siano preoccupati di spedire al creatore dei criminali di guerra, quanto di affermare nuovi principî di diritto da valere per sempre come remora alla guerra aggressiva. Il che può anche essere vero. Ma la controtesi, secondo noi, non si identifica che parzialmente nella obiettività giuridica, nel senso che gli schieramenti politici non possono considerarsi eterni.

Come precedente di diritto internazionale da Norimberga non v'è dubbio che sia uscita una sentenza contro la guerra d'aggressione. Ciò non può tuttavia far dimenticare che la giuria che ha emesso tale verdetto era composta dai soli rappresentanti delle

potenze vincitrici: fatto in aperta contraddizione al principio, universalmente accettato, che nega alla parte lesa il diritto di farsi giustizia da sè. Per questo noi preferiamo, ci sembra di essere più nel vero, inquadrare il processo più nella storia della guerra che in quella della pace; e ci auguriamo che la triste bisogna affidata al maestro delle opere di giustizia concluda veramente un periodo di atroci anormalità.

In quanto alle condanne in sè e al loro lato umano noi pensiamo che sia stata la mano di Dio a spingere nella tragedia coloro stessi che ne furono gli autori. Giustizia superiore, insomma, alle cui determinazioni non sono sempre necessarie le solite vie giuridiche.

## Stalin e la pace.

Allorchè la domanda: « Ci sarà una nuova guerra mondiale ? », fu posta, più di un anno fa all'attenzione dei lettori da un giornalista in vena di pessimismo, nessuno ci badò. La tensione tra i vincitori del conflitto appena concluso era già allora percepibile, ma appariva a tutti come un fatto normale. Non si addiviene ad una nuova sistemazione del mondo senza attriti. Nessuno poteva comunque in quel momento prevedere che la frattura anzichè colmarsi si sarebbe vieppiù approfondita: neppure quel giornalista che mostrava di credervi, poichè tutti gli elementi di giudizio orientavano più verso l'ottimismo che verso le previsioni catastrofiche.

Che cosa è dunque successo di nuovo perchè la stessa domanda venga ora formulata in coro dalla stampa mondiale ? Ed è reale questo pericolo ?

Per rispondere non abbiamo a disposizione che la cronaca, la quale non autorizza, per la verità, a profetare in alcun senso, ma tuttavia non legittima, nella migliore delle ipotesi, che un « circospetto ottimismo», che è a quanto dire un « controllato pessimismo ». Fanno parte della cronaca le vicende della Conferenza della Pace, dove si è lavorato a partiti contrapposti; le dichiarazioni degli uomini politici e di stato più rappresentativi dell'opposto schieramento; alcuni fatti sintomatici come le pressioni esercitate sulla Turchia per indurla a subire il giuoco della Russia.

Della Conferenza abbiamo già detto. In quanto alla mossa del Cremlino nei confronti della Turchia, molto eloquente è stata la reazione del blocco anglo-americano, il quale si è affrettato a colmare di assicurazioni i dirigenti della politica estera della repubblica mussulmana. Meno trasparente è invece la situazione vista attraverso le dichiarazioni pubbliche.

Due personaggi hanno tenuto la scena in questi ultimi trenta giorni: Stalin e Churchill. Il primo con un'intervista concessa al corrispondente del « *London Sunday Times* », il cui succo consiste nell'esclusione che un reale pericolo di guerra esista; il secondo con un discorso di intonazione assai meno ottimista, per non dire contraria, tenuto a Blackpool, alla chiusura del Congresso del Partito conservatore inglese.

La sintesi dei commenti britannici all'intervista del maresciallo comunista è la seguente: «Stalin ha parlato un linguaggio rude, ma in sostanza amichevole ». Nulla da eccepire, infatti, sulla forma. Tant'è che lo stesso organo del Vaticano, notoriamente non tenero verso la politica moscovita, giungeva in quei giorni ad augurarsi che altri uomini di Stato seguissero l'esempio di Stalin, ribadendo il suo punto di vista sulla

relativa inconsistenza di una pretesa minaccia di guerra. Il che non è avvenuto. D'altra parte, per quanto abbia detto che oggi parlano di guerra « soltanto coloro che sono interessati a intimorire taluni ingenui uomini politici di altri paesi, onde consentire ai proprii governi di strappare nuove concessioni alla controparte », non si può proprio dire che il maresciallo Stalin abbia nettamente fugato, con le sue dichiarazioni, l'allarme che grava sul mondo. Già quel termine: « controparte », non fa che confermare l'avvenuta scissione in due blocchi delle potenze uscite vittoriose dalla guerra.

Ma c'è di più: ed è che alla domanda se Gran Bretagna e Stati Uniti stiano creando un accerchiamento capitalistico intorno all'Unione Sovietica, Stalin ha risposto negativamente, ma in una forma che non esclude l'opposto: « Non potrebbero, egli ha detto, anche se lo volessero ».

Altrettanto sibillina potrebbe essere considerata la risposta sul problema tedesco. « L'utilizzazione della Germania da parte dell'Unione Sovietica contro l'Europa occidentale e gli Stati Uniti d'America — ha detto l'intervistato — è impossibile perchè ciò equivarrebbe all'abbandono radicale degli interessi nazionali russi ». Ciò che sarebbe ineccepibile solo se Stalin potesse escludere — e non soltanto a parole — che esista una solidarietà « comandata » tra i varî partiti comunisti dell'occidente europeo e Mosca. Tale accusa — egli ha replicato — « non può che essere presa in prestito dalla propaganda di Hitler e di Goebbels ». Ciò non toglie però, che di essa siano profondamente persuasi larghissimi strati di popolazione nei Paesi dell'occidente, e che, se vuole veramente lavorare per la pace, la politica nazionale russa deve proporsi anzitutto di eliminare con i fatti questo sospetto.

Dove la rudezza del contenuto dell'intervista ha maggiormente prevalso sulla forma è stato nella risposta alla domanda se il segreto sulla bomba atomica minacci o meno la pace. Stalin ha infatti nettamente svalutato con la sua risposta questo « atout » degli Anglo-americani, definendo la bomba atomica uno strumento della guerra dei nervi, e aggiungendo che il monopolio del suo segreto non può durare a lungo. Per dare al suo pensiero il valore di un avvertimento, il maresciallo non aveva evidentemente bisogno di aggiungere altro.

Se ne può concludere che, mentre si sforza di non dar peso al pericolo di una nuova conflagrazione, Stalin continua a pensare e ad agire secondo le ferree leggi dei rapporti di forza; il che lo induce a contrapporsi agli allarmisti e a sottoscrivere nello stesso tempo una specie di *ultimatum* alla Turchia; a escludere a parole il pericolo di una guerra e a fissare l'inizio di un piano quinquennale destinato ad accrescere le apprensioni nello schieramento opposto: ciò che offre elementi di inoppugnabile fondatezza proprio alla tesi avversa. La quale, d'altra parte, è sostenuta da uomini di larghe responsabilità politiche che godono, come Churchill, di un credito quasi illimitato nei rispettivi Paesi.

## Gli Stati Uniti d'Europa.

Nell'oratoria di Churchill, quale capo dell'opposizione al Parlamento di Sua Maestà Britannica, il pericolo di una nuova più catastrofica guerra è motivo dominante da alcuni mesi. E' doveroso riconoscere che l'ex Premier inglese è su questo punto di una

brutale chiarezza. La sua sfiducia in un Governo inglese che non si opponga categoricamente alle pretese espansionistiche, se non addirittura accerchiatrici, dell'Unione Sovietica ha i suoi presupposti in un sospetto tutt'altro che sottinteso verso il Cremlino. E Churchill non è il solo a pensarla così in Inghilterra.

Un giornale italiano ha pubblicato testè un articolo di un'altra notissima personalità britannica — Lord Vansittart — in cui Mosca è a tutte lettere accusata di minacciare la pace del mondo. Visionario anche Lord Vansittart? Visionarî anche i buoni tre quarti della stampa inglese che ne echeggiano le idee? Per quanto ci riguarda, saremmo lietissimi se così fosse, ma di fronte a tali dichiarazioni sarebbe puerile escludere che i contrasti fra il mondo anglosassone e la Russia siano entrati in una fase molto acuta.

Churchill non crede a Stalin e teme per l'Europa, senza dire naturalmente, tanto è superfluo, che i suoi timori continentali sono avvertiti in inglese da un puro britanno. Ciò che lo preoccupa non è l'Europa, ma lo scadere del prestigio inglese nel continente. Ma se questa è la causa, l'effetto delle preoccupazioni, tradotto in azione politica, potrebbe anche essere di un certo giovamento per l'Europa, dal momento che, per favorire il suo giuoco, Churchill ha voluto ergersi con il suo discorso di Blackpool a paladino di una confederazione degli Stati europei capace di schierare 250 milioni di uomini contro eventuali avventure continentali che potessero allettare il colosso asiatico a raggiungere le sponde della Manica.

Dal punto di vista ideologico, la proposta non si può dire che nasca dal nulla. Dall'inizio del cosidetto periodo della resistenza, e in certo senso anche prima, ma sotto auspici meno adamantini, non c'è stato paese europeo che non abbia visto comporsi nel proprio àmbito e svilupparsi una corrente di pensiero e di azione ispirata alla costituzione di un grande Stato federalistico, risultante dall'unione di tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro forma monarchica o repubblicana.

Le personalità più rappresentative di questa tendenza insistono soprattutto su due concetti: la modernità del federalismo quale mezzo sicuro di superamento di quelle contese nazionalistiche che tanto hanno nuociuto finora all'Europa; la necessità per il continente di affrontare solidalmente i problemi attuali della ricostruzione e della ripresa economica. Due concetti che hanno fatto, in questi ultimi tempi specialmente, molta strada, sino a collocarsi tra le verità più largamente accettate. Senonchè, pur essendo ormai i grandi strati popolari, non meno delle minoranze intellettuali che hanno dato vita nei varî Paesi a movimenti federalistici, persuasi dell'opportunità di promuovere gli Stati Uniti d'Europa, il problema non è considerato urgente che da pochi; e forse l'accordo è così universale proprio perchè si tratta di una mèta ancora lontana. Certa ma lontana.

Churchill ha avuto il merito di mettere l'accento sull'urgenza. Senonchè essa, come abbiamo visto, tien conto più del fatto politico che delle esigenze obiettive, per cui non può essere sentita profondamente che da coloro i quali condividono, oltre che i principî generali del federalismo, le apprensioni del signor Churchill sulle intenzioni dell'Unione Sovietica.

Significativo ci è sembrato a questo riguardo un discorso tenuto dal Primo Ministro Sud Africano dinanzi al Parlamento olandese. Riferendosi alle dichiarazioni di Churchill, che egli ha definito «il più grande uomo d'Europa», Smuts ha infatti precisato,

richiamandosi ad una proposta fatta dall'ex-Premier inglese nel momento in cui la Francia stava per capitolare, che l'attuale proposta per una confederazione di Stati Europei avanzata da Churchill è in funzione di una riconciliazione tra Francia e Germania. Dove si vede che il punto scabroso della politica mondiale resta, come abbiamo avuto già occasione più volte di dire, nel centro del continente, dove appunto si fronteggiano, senza alcuno stimolo alla collaborazione, due grandi eserciti di occupazione.

Tornando agli Stati Uniti d'Europa, per quanto concerne l'Italia, l'unico Paese del futuro blocco europeo che abbia oggi interesse a mantenersi equidistante dai due schieramenti politici, il succo dei commenti e delle reazioni suscitate dalla proposta di Churchill è il seguente: si facciano pure gli Stati Uniti d'Europa, ma come fatto esclusivamente europeo e non già in funzione di un più vasto giuoco mondiale. Si favorisca e si acceleri, cioè, una solidarietà continentale nei problemi che sono comuni a tutti i Paesi, ma sul fermo principio che tutto ciò debba giovare anzitutto alla ricostruzione europea e alla pace.

Questa è l'impostazione che ci sembra più accettabile, anche perchè faciliterebbe l'adesione di quei Paesi che risultano già attratti nell'orbita di quello dei due blocchi che non potrebbe ritenersi favorito dall'impostazione churchilliana. Per realizzarla bisognerebbe però che gli Stati europei interessati riuscissero a neutralizzare l'iniziativa delle Potenze che giuocano attualmente il ruolo mondiale: il che non è facile. Anche perchè tutta l'Europa centrale e parte di quella danubiana sono tuttora soggette ad occupazione militare Non ci resta pertanto che ripetere che per quanto ideologicamente maturo, il problema è ancora acerbo da un punto di vista pratico. Che verso la mèta degli Stati Uniti d'Europa si proceda è ormai certo, ma il cammino sarà ancora lungo, perchè, per nascere vitale, questa unione di Stati non può scaturire che da una interiore convinzione e da un giuoco politico autonomo, da cui le influenze extra-continentali dovranno essere tenute quanto più possibile lontane.

## La nuova Costituzione francese.

Con poco più di nove milioni di voti contro circa otto milioni contrarî, la Francia ha approvato la nuova Costituzione propostale dalla seconda Assemblea Costituente. La prima Assemblea, com'è noto, aveva fallito il compito: sottoposte a referendum il 2 giugno di quest'anno, le sue conclusioni furono respinte con un sensibile scarto di voti. Anche la seconda Assemblea ha corso ora lo stesso rischio in conseguenza della posizione assunta dal generale De Gaulle contro il nuovo progetto. Il quale si distingueva dal primo per l'abbandono dell'idea del parlamento unico, che aveva così fortemente allarmato il Paese, ma nondimeno accentuava i poteri della rappresentanza popolare a scapito del prestigio e della stabilità del Governo.

L'opposizione del Capo della resistenza francese ha ottenuto il risultato, tutt'altro che trascurabile, di disgregare le forze del partito maggiormente interessato alla vittoria nel secondo *referendum*: il partito repubblicano popolare, il quale ha raccolto nel complesso un numero di « sì » inferiore ai voti ottenuti nelle elezioni. De Gaulle non ha raggiunto la vittoria che si riprometteva, e questo per la Francia è forse stato un bene, perchè un assestamento giuridico imperfetto è sempre preferibile ad una situazione di

incertezza quale è quella in cui la Francia si dibatte da circa due anni. Egli ha tuttavia assolto ad una funzione che non potrà non portare nella vita politica francese molti elementi di chiarificazione.

La quarta repubblica cui dà vita la nuova Costituzione francese ricaverà i suoi principali caratteri di distinzione dalla maggiore ingerenza che i partiti politici si sono assicurati in essa, come organi permanenti di manovra della lotta politica: quei partiti che vanno sempre più autoritariamente subordinando a se' gli individui, come ebbe recentemente occasione di riconoscere un grande giurista italiano, ammettendo però nel nuovo orientamento i sintomi di una reale esigenza storica.

FILOSTRATO.

# NOTIZIE

*GERMANIA*

## Il cannone elettrico.

Un'arma ad altissima velocità, azionata da energia elettrica anzichè da un esplosivo propellente, ha per un certo tempo costituito un sogno di scarsa importanza scientifica. L'idea *non* è nuova: dopo le prove fatte dai Francesi durante la 1ª guerra mondiale, uno scienziato tedesco, durante la recente guerra, si avvicinò talmente alla soluzione del problema, da indurre l'aviazione germanica ad effettuare esperimenti pratici.

Fu così ordinata la costruzione di un cannone capace di lanciare un proiettile da 40 mm. a una velocità iniziale di m. 2006 al secondo; molto superiore quindi a quella di ogni altro proiettile sparato da qualunque altro pezzo di artiglieria.

Sebbene non sia stato possibile realizzare la costruzione di questo cannone prima della fine della guerra, tuttavia un campione in miniatura testè fatto funzionare venne costruito e provato. Calcoli teorici, basati su prove fatte col cannone in miniatura, condussero gli scienziati tedeschi a credere possibile la costruzione di un cannone elettrico capace di lanciare un proiettile di kg. 6,300 ad un'altezza di km. 19 in 13 secondi.

Agli appassionati del problema dell'artiglieria contraerei tale arma apparve un *dono divino,* giacchè l'attuale cannone contraerei da 90 mm. raggiunge solo km. 7 nello stesso spazio di tempo.

*I. modello.* — Il principale problema sta nell'ottenere una sorgente di energia elettrica sufficiente ma che non sia sproporzionata alle dimensioni del cannone.

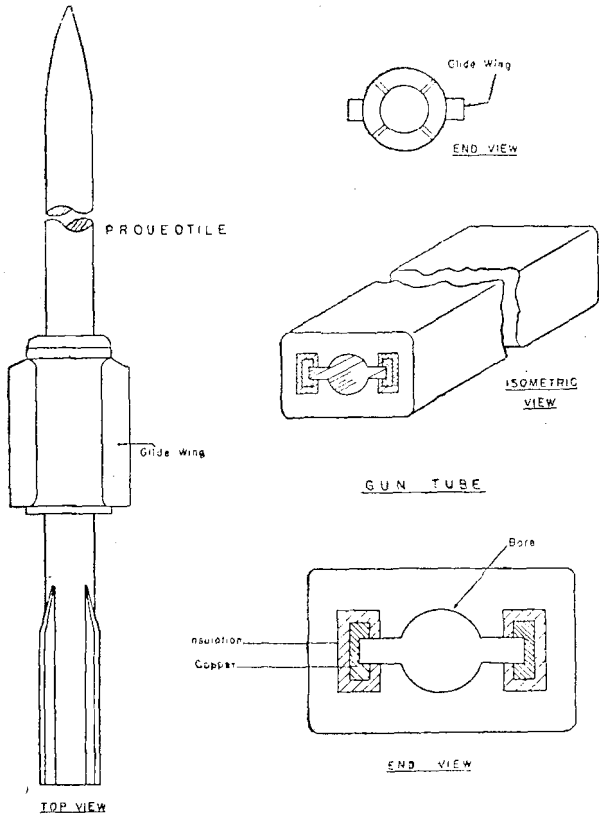
Il modello del cannone non fu troppo difficile, poichè il progetto tedesco era logico.

Il cannone tedesco, se fosse stato costruito di grandi proporzioni, avrebbe avuto una canna rettangolare lunga m. 10,2. Il modello in miniatura costruito dai Tedeschi ha l'anima circolare e, lateralmente, due scanalature quadrate a distanza di 180 gradi, cosicchè, quando l'anima è vista da un'estremità, appare della stessa forma del segno di riconoscimento dell'aviazione americana (vedi figura, in basso, a destra). L'anima non ha rigature: ad entrambe le estremità delle scanalature passa, per tutta la lunghezza del tubo, una barra di scivolo di rame, isolata. E' attraverso queste barre di scivolo che l'energia elettrica viene condotta per espellere il proiettile. Il proiettile ha forma cilindrica ed è un po' più lungo del comune proiettile di artiglieria ed ha quattro strette alette alla sua base. E' costruito con una culla chiamata ala di scivolo « *glide wing* », dalla quale si partono due sporgenze che entrano nelle scanalature quadrate dell'anima ed agiscono sulle barre di scivolo di rame.

Caricato il cannone, una scarica elettrica viene immessa nell'arma. La corrente, passando lungo le barre di scivolo e attraverso l'ala di scivolo, forma un intenso campo magnetico: la reazione è tale che il campo magnetico ed il flusso di corrente attraverso le barre di scivolo si contrastano in modo che il proiettile viene espulso con velocità

altissima. La reazione è talmente rapida, che solo una frazione di secondo intercorre tra l'immissione della corrente e l'espulsione del proiettile.

E' opinione di alcuni tecnici che il cannone elettrico meriti ulteriori studî ed esperimenti, perchè esso è teoricamente capace di far conseguire una velocità iniziale di gran lunga superiore a quella sinora raggiunta con cannoni oggi in uso.




Disegno del proiettile del cannone elettrico (sinistra) ed ala di scivolo, e (da destra in basso) veduta della base del proiettile, veduta isometrica del tubo del cannone, veduta della base del tubo e forma dell'anima con la posizione delle barre di scivolo di rame attraverso le quali viene fatta passare la scarica elettrica di lancio.

Il cannone elettrico è silenzioso, infume e non ha fiamma. Costruito con materiali facilmente ottenibili, esso richiede relativamente scarsa attrezzatura di alta precisione. A differenza delle altre bocche da fuoco, non è soggetto ad alta pressione, nè a surriscaldamento. Le parti mobili sono poche e facilmente lubrificabili; il rinculo è trascurabile e la gittata può essere corretta regolando la corrente elettrica.

Quest'arma, paragonata ad un comune pezzo, ha un'alta efficienza, non essendovi dispersione di energia per surriscaldamento o sfuggita di gas. Ma, forse, il fatto più importante è che la gittata e la forza di penetrazione finora non ottenibili, potranno aversi solo col cannone elettrico. Naturalmente questi vantaggi sono all'infuori del

problema principale, e cioè del rifornimento dell'energia. Se facile è disporre di numerosi amperaggi in una centrale elettrica, altro è il rifornimento di essi ed il loro impiego in uno strumento relativamente piccolo che sia di utilità militare e risponda al requisito della mobilità.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).

## *STATI UNITI*

### La Conferenza dell'artiglieria campale negli Stati Uniti d'America.

Nel mese di marzo di quest'anno ha avuto luogo presso la Scuola di artiglieria campale di Fort Sill una Conferenza alla quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti i Comandi di artiglieria, i rappresentanti dello S. M., delle forze aeree e della marina. In totale 102 ufficiali, dei quali 93 con voto. Sono stati trattati i seguenti argomenti:

ORGANIZZAZIONE.

Nelle riunioni tenute è emersa la necessità di aumentare l'artiglieria di medio calibro nell'ambito delle divisioni di fanteria e delle divisioni corazzate. La quasi totalità dei convenuti ha concordato che il tipo migliore di artiglieria per questo scopo è l'obice da 155 S.P. e molti di essi si sono dichiarati propensi per l'assegnazione anche di cannoni da 155 S.P. (si ritiene che la sigla S.P. indichi i pezzi semoventi).

E' stata molto discussa la questione del numero dei pezzi nella batteria e si è concluso che, mentre si può stabilire senz'altro la cifra di 6 per le artiglierie leggere, è opportuno procedere ad esperimenti per determinare la quantità più adatta nelle batterie pesanti campali e pesanti.

Per quanto concerne l'artiglieria divisionale, tutti sono stati concordi nel riconoscere la necessità di un rimaneggiamento, senza però menomare le caratteristiche di elasticità della organizzazione attuale. Una buona parte dei convenuti ha espresso il parere che sia opportuno che l'artiglieria divisionale sia comandata da un generale di brigata.

Tutti sono stati concordi sulla necessità di ampliare il gruppo osservatori includendo in esso un terzo reparto, un plotone di radiolocalizzatori per ogni batteria ed aumentando gli organici del plotone addetto alla preparazione topografica del tiro.

Circa il numero degli osservatori avanzati, i pareri sono stati discordi; la tendenza è stata però per un aumento della cifra attuale, fino a giungere ad un osservatorio per ogni compagnia di fucilieri.

Tutti i convenuti sono stati concordi nel raccomandare un aumento del numero degli ufficiali di collegamento. Il gruppo di artiglieria leggera, nell'artiglieria delle divisioni di fanteria od aviotrasportate dovrebbe averne 4, il gruppo leggero delle divisioni corazzate 3, il gruppo di medio calibro dovrebbe averne 1 e tutti gli altri gruppi di artiglieria non indivisionata dovrebbero pure averne 1; inoltre i comandi di artiglieria divisionale dovrebbero averne 2 e quelli di artiglieria di C. A. 5.

E' stato proposto anche che le armi anticarro facciano, per l'impiego, parte integrante delle unità corazzate.

Quanto ai reparti adibiti ai proiettili a razzo, è stato proposto che siano riuniti in gruppi da destinarsi in tempo di pace in ragione di uno per ogni C. A., mentre in tempo di guerra facciano parte della riserva di artiglieria, in modo da poterli assegnare alle divisioni, a seconda del terreno in cui operano ed a seconda della loro situazione.

MODALITÀ DI TRASPORTO E TRAINO DELLE ARTIGLIERIE. - ARTIGLIERIE. - MUNIZIONI.

Tutti i convenuti sono stati concordi nel proporre che le artiglierie siano tutte semoventi, ad eccezione delle someggiate ed aviotrasportate. Nel contempo però, la maggioranza si è dichiarata propensa a tenere ancora in servizio il materiale da 75 someggiato, gli obici da 105, 155, 203, 240 ed il cannone da 155 ed a costruire ancora il cannone da 203, tutti su affusti a ruote. Per queste artiglierie una buona maggioranza dei convenuti ha espresso il desiderio che quelle leggere siano autotrainate da automezzi a ruote e le altre siano trainate da automezzi a cingoli.

La metà dei convenuti ha inoltre proposto lo sviluppo dell'obice da 60 cm. e di un mortaio di calibro ancora maggiore. Una leggera maggioranza ha proposto di aumentare il numero dei cannoni da 90 e da 105.

Per quanto concerne le munizioni, la quasi totalità dei convenuti ha espresso il desiderio di un perfezionamento dei proietti incendiari di tutti i calibri.

TECNICA.

La maggioranza dei convenuti ha concordato sulla necessità di organizzare un vero e proprio servizio per la selezione, riproduzione e distribuzione, alle unità di artiglieria, delle fotografie da aereo; è emersa inoltre la necessità di uniformare la tecnica della controbatteria e di dare impulso agli aggiustamenti notturni del tiro con il sussidio di proiettori e proiettili illuminanti.

PERFEZIONAMENTI AI MATERIALI BELLICI ED INCREMENTO DELL'OSSERVAZIONE.

Tutti i convenuti hanno concordato sulla necessità di impostare un programma di studî e ricerche allo scopo di:

— perfezionare le armi senza rinculo, vale a dire i proiettili a razzo e gli apparecchi per il lancio di essi;

— perfezionare le cariche di lancio, le spolette e gli esplosivi e prendere in esame la possibilità di impiegare la energia atomica in questo campo:

— perfezionare gli apparecchi per il calcolo dei dati di tiro;

— perfezionare i radiolocalizzatori e impiegarli nella controbatteria per l'individuazione dei mortai;

— perfezionare le cariche di lancio in modo da abolire il fumo e la vampa, e conferire ad esse una maggiore uniformità delle caratteristiche balistiche;

— migliorare la stabilità dei proietti sulla traiettoria;

— perfezionare un proiettile a razzo della gittata di circa 240 km.;

— aumentare il numero degli ufficiali di collegamento e degli osservatori avanzati nelle unità di artiglieria leggera;

— aumentare gli osservatori piloti da aereo.

QUESTIONI VARIE.

Sono stati presi in esame i seguenti argomenti:

*Automezzo corazzato speciale per osservatori avanzati.* Non si ritiene siano necessari; gli osservatori avanzati impiegheranno lo stesso tipo di autoprotetta normalmente in uso presso l'unità alla quale appartengono.

*Automezzi attrezzati per soccorso stradale.* E' stata riconosciuta la necessità di assegnarne almeno uno ad ogni gruppo autotrainato e uno ad ogni batteria di semoventi.

*Automezzi per materiali di collegamento.* E' stata riconosciuta la necessità di dotare ciascun gruppo di automezzi cingolati della portata di circa 500 kg., da impiegarsi come stendifilo.

*Modalità di trasporto delle munizioni.* E' stato convenuto che nei gruppi autotrainati da mezzi a ruote, le munizioni devono essere trasportate mediante cassoni autotrainati da mezzi pure a ruote; nei gruppi autotrainati da mezzi a cingoli, due terzi delle munizioni siano trasportate come sopra ed un terzo mediante autotraino a cingoli; inoltre ogni batteria di semoventi deve avere almeno un cassone semovente.

*Standardizzazione delle munizioni* E' stata riconosciuta la necessità che tutti i tipi di munizioni impiegati da una data bocca da fuoco abbiano caratteristiche e qualità balistiche identiche per quanto possibile senza menomare l'efficienza di nessuno di essi. In particolare, dovrebbero essere uguali i coefficienti di forma, i pesi e le corone di forzamento; le spolette dovrebbero essere intercambiabili per tutti i tipi di munizioni anche di diverso calibro.

*Stazioni radio.* E' stata riconosciuta l'opportunità di un rimaneggiamento dell'assegnazione delle lunghezze d'onda, allo scopo di favorire al massimo la cooperazione delle armi, e di studiare nuovi tipi di stazioni radio *con ampia gamma di frequenza* e della portata da km. 40 (stazioni someggiate) a km. 65 (stazioni autoportate). Per gli osservatori avanzati è stato raccomandao lo studio di una stazione someggiabile, del peso massimo di 12 kg. e della portata di 16 km., con possibilità di trasmissione segreta.

*Tecnica del tiro.* I convenuti hanno concordato sull'opportunità di continuare lo studio e l'impiego dei tiri di rimbalzo, di uniformare i metodi di preparazione del tiro e farne oggetto di regolamentazione, di diffondere tra gli ufficiali di terra lo studio delle modalità e delle caratteristiche del tiro navale, in modo da favorire al massimo la cooperazione tra forze navali e terrestri nelle operazioni combinate (cosiddette anfibie).

*Collegamento con aerei.* E' stata riconosciuta la necessità di perfezionare tali collegamenti, per un migliore sfruttamento dell'osservazione aerea nell'aggiustamento dei tiri di artiglieria.

*Giornata di fuoco.* E' stato raccomandato di fissarla e definirla per ogni calibro in modo ufficiale ed uniforme per tutti i teatri di operazioni.

*Mascheramento e copertura.* E' stata riconosciuta la necessità di migliorarli entrambi agli effetti della protezione antiaerea. In particolare occorrerà rivedere i metodi di fortificazione campale, sostituendo alle trincee scoperte delle specie di tane da volpe e provvedere le artiglierie di scudi efficienti contro le offese aeree.

*Caratteristiche delle nuove artiglierie semoventi dell'esercito statunitense.*

| | Obice 105 M 4 su affusto semovente M 37 | Obice 155 M 1 su affusto semovente M 41 (T 64 E 1) | Cannone 155 M 2 su affusto semovente M. 40 (T 83) | Obice 8 pollici M 2 su affusto semovente M 43 (T 89) | Obice 240 M 1 su affusto semovente T 92 |
|---|---|---|---|---|---|
| Calibro equivalente. . . | pollici 4.13 | pollici 6.10 | pollici 6.10 | mm. 203.2 | pollici 9.45 |
| Gittata massima (m.) . . | 11.150 | 14.950 | 23.500 | 16.900 | 23.080 |
| Bocca da fuoco: | | | | | |
| modello . . . . . | M 4 | M 1 - 2 | M 2 — 4 | M 2 — 4 | M 1 — 2 |
| lunghezza in cal. . . . | 22.5 | 23 | 45 | 25 | 34 |
| lunghezza in m. . . . | 2.67 | 3.79 | 7.04 | 5.13 | 8.40 |
| Complesso rinculante: | | | | | |
| modello . . . . . | | M 6 | M 21 | M 23 | M 8 |
| tipo . . . . . | | idro-pneu. variab. | idro-pneu. variab. | idro-pneu. variab. | idro-pneu. costan. |
| n. dei cilindri . . . . | | 3 | 3 | 3 | 3 |
| rinculo in m. . . . . | | 1,00 | 0,85 | 0,90 | 1,50 |
| liquido (litri) . . . . | | 24 | 60 | 60 | 49 |
| Affusto: | | | | | |
| settore verticale (in millesimi) . . . . . | — 178 + 800 | — 89 + 978 | — 89 + 978 | — 89 + 924 | 0 + 1155 |
| settore orizzontale (in millesimi) . . . . . | 800 | 653 | 640 | 604 | 426 |
| equilibratore . . . . | a molla | a molla | pneumatico | pneumatico | idropneumatico |
| Peso in kg.: | | | | | |
| in batteria . . . . . | 17.933 | 19.522 | 37.682 | 37.682 | 57.658 |
| in marcia . . . . . | 17.933 | 19.522 | 37.682 | 37.682 | 57.658 |
| b. e f. e otturatore . . | 4.234 | — | 4.356 | 5.093 | 11.295 |
| Dimensioni in marcia (in metri): | | | | | |
| lunghezza . . . . . | 5,40 | 6,00 | 9,00 | 7,20 | 9,60 |
| larghezza . . . . . | 2,80 | 2,82 | 3,10 | 3,10 | 3,32 |
| altezza . . . . . | 2,45 | 2,45 | 3,25 | 3,25 | 3,12 |
| Tempo per prendere posiz. (in minuti) . . . | | 1,25 | 1,25 | 1,25 | 5 |
| Celerità di tiro (colpi al minuto) . . . . . | | 2 | 1 | 1 | |

*Direzione del tiro.* E' stata discussa l'opportunità o meno di accentrare al Centro di direzione del tiro anche il tiro delle armi pesanti della fanteria; la decisione è stata contraria, mentre è stata riconosciuta la necessità di addestrare la fanteria a manovrare il fuoco ed effettuare il tiro a massa con tali armi.

La Conferenza è stata di grande utilità, sia agli effetti del perfezionamento tecnico e tattico dei partecipanti, sia per le conclusioni cui ha portato. Ne è derivata la convinzione che converrà renderla periodica (annuale o biennale) e diffondere i risultati di essa, diramandoli fino ai comandi di gruppo.

(*The Field Artillery Journal*, luglio 1946).

# RECENSIONI

**Fuochi di bivacco in Croazia.** *Giuseppe Angelini.* — Roma, Tipografia Editrice Regionale, pagg. 308, L. 350.

Qui non è lo storico o il narratore che, seduto al tavolino di lavoro, scrive tranquillamente quello che altri hanno fatto, ma è un comandante di reggimento che ha combattuto alla testa dei suoi battagioni e che, con la fedeltà del testimone e la vivacità dell'attore, racconta quando, dove e come essi hanno operato.

Egli non vuole che le gesta dei suoi soldati in terra straniera rimangano dai più ignorate: se il governo dell'epoca, fermamente deciso a non voler riconoscere l'esistenza di un fronte balcanico, ha passato sotto silenzio gli avvenimenti di guerra che ivi si sono svolti, l'A., opponendosi all'ingiusto oblìo, ti fa rivivere ciò che egli ha vissuto, ti fa sentire ciò che egli ha sentito, e addita alla riconoscenza del Paese il valore e lo spirito di sacrificio delle « Cravatte Rosse » della divisione « Re ».

Tanta nobiltà di sentimenti guadagna all'A. la gratitudine di coloro che affrontarono un nemico « implacabile e feroce » e insieme riscuote il nostro incondizionato consenso: non è possibile restare indifferenti al suo generoso atto di ribellione contro l'insano tentativo dei pochi o dei molti che vorrebbero oggi rinnegare o svalutare l'opera dei combattenti ante-armistizio.

« Noi osiamo affermare alto e forte — scrive l'A. — che il valore e il sacrificio dei combattenti sono sacri, anche se la guerra che sono stati chiamati a combattere può essere condannata dalla coscienza morale del popolo o dal giudizio infallibile della storia. Una nazione che scendesse a tanta bassezza non sarebbe più degna di avere un esercito ».

Parole coraggiose, queste, se si pensi che pochi, finora, hanno osato pronunciarle, mentre persone in posti di alta responsabilità politica ostentano lodi a chi prima dell'8 settembre ha collaborato col nemico.

Il libro del col. Angelini, dunque, non è nato con l'occasione: anche se tutto prende colore dalla sua personalità, è atto di fede e studio organico di una situazione militare. Spesso il comandante, preso dall'amore del racconto, si sente anche artista, e allora si indugia a ritrarre figure di soldati, di ufficiali e di popolani, mentre non di rado il carattere di un personaggio è riassunto con qualche felice tratto di spirito. Anche il paesaggio lo attrae, ma sempre come sfondo di ambiente o di stati d'animo.

Abbondano gli aneddoti, gli esempî e le citazioni perchè, forse, l'A. pensa che essi valgano più di tutte le osservazioni e di tutti i commenti.

Se parla severamente di qualcuno, dà al biasimo quella moderazione che gli concilia fede. A che però infierire, par che dica? Il calore dei « fuochi di bivacco » saprà presto disperdere questi fuochi fatui.

La narrazione comincia dall'autunno del 1941. Siamo in Croazia (settore di Gospic), ambiente « arroventato » dalle lotte intestine tra Serbi e *ustascia*, « gravido di insidie » perchè già si avvertono i primi sintomi della ribellione armata che presto dovrà divampare contro le truppe occupanti, la cui situazione è resa ancor più difficile dalla mancanza di direttive politiche chiare e precise.

Se non possiamo, per ragioni evidenti, riferire sui fatti d'arme, che l'A. annota e commenta quasi giornalmente nel loro sviluppo cronologico, sappia il lettore che per le « Cravatte Rosse » la vita in terra jugoslava fu una lotta senza tregua contro la deficienza di armi, di munizioni e di viveri, contro le avversità della natura e l'ostilità della popolazione, contro il nemico che sempre più agguerrito e minaccioso moltiplicava imboscate, agguati e atti di sabotaggio, e infine — e questo è veramente desolante — contro le esitazioni, le incertezze e talvolta la incomprensione dei comandi superiori.

A un episodio, che risplende di luce singolare e del quale fu protagonista il I battaglione del 1° fanteria, l'A. dedica gran parte del libro: la difesa di Korenica, piccolo centro sperduto tra i monti, ma importante nodo di comunicazioni. Con gli assediati sta anche il comandante del reggimento, che è accorso con le poche truppe disponibili non appena ha saputo che il lontano reparto, bloccato dalla neve, correva rischio di essere sopraffatto: e per tre mesi, in attesa di rifornimenti e di rinforzi, egli sarà l'anima della resistenza. Soltanto alla fine dell'inverno avverrà lo sbloccamento per opera di una colonna comandata dal col. Zanussi e composta da reparti di unità varie: un complesso cioè di 6-7 battaglioni con una quarantina di cannoni e una dozzina di carri armati. Tre mesi di durissima lotta, durante i quali il nemico tenterà invano di aver ragione del difensore pur infliggendo ai nostri gravi perdite.

Ma scopo del libro, come abbiamo detto, non è soltanto di rievocare e di esaltare. Nella parte che si intitola « guerriglia e controguerriglia » la narrazione dei fatti si alterna con considerazioni di carattere militare. E' una disamina intelligente delle caratteristiche della guerra partigiana che, se non è una novità nella storia militare, ha assunto nel recente conflitto proporzioni così vaste da non poter essere più a lungo trascurata.

In passato, osserva l'A., si trattava di azioni sporadiche di molestia da parte di piccoli gruppi lanciati qua e là allo sbaraglio per tenere in continuo allarme l'esercito invasore, ma oggi è un vero e proprio sistema di guerra che riporta il mondo ad una forma di lotta di spiccata spontaneità popolare. Prova ne sia l'impulso dato da Tito al movimento partigiano perchè sboccasse in un vero e proprio esercito composto di uomini, donne, ragazzi, di ogni condizione: il cosiddetto « esercito popolare jugoslavo di liberazione ».

Enunciate le caratteristiche del fenomeno, alla luce delle esperienze personali, l'A. espone il proprio punto di vista su quelle che dovrebbero essere le contromisure per fronteggiarlo.

Le ultime pagine trattano un argomento di attualità: i crimini di guerra. Confutate le accuse formulate da parte jugoslava contro le nostre truppe, si denunciano numerose atrocità commesse dai partigiani di Tito.

A. Orsi.

**Vittoria di un popolo,** *Gen. Taddeo Orlando.* — Roma, Casa Ed. Corso, 1946, pagg. 130, L. 160.

Questo libro, cui opportunamente l'A. ha dato il titolo di « *Vittoria di un popolo* », vuole essere soprattutto una esaltazione del valore dimostrato dall'esercito italiano nell'infausta guerra combattuta accanto ai Tedeschi contro un nemico notevolmente superiore per numero e per mezzi, e più ancora una testimonianza delle capacità di ricupero del nostro popolo che ha saputo trovare in se stesso la forza necessaria per fronteggiare un'immane catastrofe e partecipare attivamente, con le sue forze armate parzialmente ricostituite e con le numerose schiere dei patrioti, alla vittoria della coalizione antigermanica, tenendo così fede alle sue più nobili tradizioni di onore e di valore.

Dopo avere prospettato gli errori fondamentali della situazione iniziale dell'esercito italiano (deficienze qualitative e quantitative di forze nello scacchiere più importante, impossibilità di manovra strategica date: l'enorme distanza fra i varî teatri di operazione, l'eccessiva lunghezza e la scarsa potenzialità delle linee di comunicazione), l'A. — che nel 1943 resse il comando del XX C. A. in Tunisia e fu poi Ministro della Guerra del governo Badoglio nel cosiddetto « Regno del Sud » — dedica la prima parte del libro alla rievocazione delle gesta della 1ª armata italiana in Tunisia nella primavera del '43, nell'eroica difesa della linea del Mareth, nel successivo ripiegamento verso le posizioni dell'Ackarit e nell'estrema, disperata difesa del caposaldo di Enfideville, mettendo in rilievo i numerosi episodî di eroismo che dovevano imporsi all'ammirazione dello stesso avversario.

Erano uomini che combattevano ormai senza la più lontana speranza di vittoria, poichè la tragica situazione dell'armata italiana era ben nota a tutti, dai comandanti di grado più elevato ai più modesti gregarî. Ma pur consci della schiacciante superiorità dell'avversario e della impossibilità di ricevere alcun aiuto dalla Patria, quei nostri soldati ebbero una sola preoccupazione: battersi fino all'estremo sacrificio, fedeli al comandamento del dovere e dell'onor militare.

Nella seconda parte del libro, premessi alcuni cenni sui primi contatti personali con l'avversario nelle tristi ore della pur breve prigionia, l'A. ricorda la gioia della inattesa liberazione (novembre '43) e le speranze — presto purtroppo deluse — di una estesa collaborazione militare con gli Alleati nella guerra di liberazione.

Assunta la direzione del Ministero della Guerra, l'A. dovette affrontare nelle condizioni più difficili la soluzione di problemi gravi ed indilazionabili: dalla costituzione dei reparti lavoratori alla organizzazione del Corpo Italiano di Liberazione.

Ma il problema più grave era quello di far rinascere nei soldati — sconvolti dagli avvenimenti e smarriti nello spirito — il senso della disciplina e la fiducia nei capi. E questa grande opera di bonifica morale, condotta con oculatezza e fermezza, diede presto i suoi mirabili frutti. I cuori si rinfrancarono e la fede nella rinascita della Patria tornò a scaldare l'animo degli Italiani. Di lì a poco, i primi reparti in armi si schieravano sul fronte di battaglia accanto agli Alleati e scrivevano nuove pagine di valore a M. Lungo e a M. Marone.

Ma accanto alla ricostruzione organica delle unità e al risanamento morale degli uomini, urgeva provvedere agli svariati bisogni delle truppe. E in questo settore le

difficoltà appariranno certo non meno gravi, ove si consideri che, mentre le truppe avevano bisogno di vestirsi, calzarsi e vettovagliarsi, i nostri magazzini e depositi erano stati distrutti o saccheggiati, le ferrovie sconvolte, i centri di produzione dislocati quasi tutti in territorio ancora occupato dai Tedeschi. E quasi tutto ciò non bastasse, gli Alleati continuavano a requisire per esigenze belliche, insieme coi pochi stabilimenti industriali disponibili nell'Italia meridionale, ospedali, caserme ed edifici varî.

In tali condizioni, si iniziava l'opera di ricostruzione dei nostri servizi, che ebbe la sua prima concreta manifestazione nella raccolta e nel ricupero di tutte le uniformi e scarpe fuori uso da trasformare in oggetti di corredo nei numerosi laboratorî improvvisati. Opera altamente meritoria, che è ben degna di essere ricordata ed esaltata.

Nel complesso, dalle pagine di questo volume — che non è un libro di critica o di polemica o tanto meno di autodifesa — spira un'atmosfera di calda fiducia nella redenzione della Patria, redenzione che — come afferma l'A. — sarà tanto più completa e più rapida, quanto maggiori saranno gli sforzi e i sacrifici ai quali sapranno sottoporsi i cittadini di ogni classe sociale.

G. Angelini.

**History of world war II.** *Francis Trevelyan Miller.* — Philadelphia, The John C. Winston Company, pagg. 145, Dollari 5.

Nella bibliografia sulla seconda guerra mondiale, che continuamente si arricchisce di nuove opere, sia di carattere generale sia monografiche, in Italia ed all'estero, un posto notevole è venuto, recentemente, ad essere occupato da questa « Storia della seconda guerra mondiale», compilata da uno scrittore americano, Francis Trevelyan Miller, con la collaborazione di organi ufficiali, politici e militari, e di circa 200 scrittori e giornalisti dei vari paesi belligeranti, e pubblicata dalla Società Editrice Winston e C. di Filadelfia.

Pur trattandosi, evidentemente, di un'opera che ha per scopo essenziale di porre in luce lo sforzo grandioso di organizzazione e di azione compiuto dagli Alleati anglo-americani, tuttavia la narrazione delle vicende, politiche e militari, dei sei anni di guerra risulta sufficientemente obbiettiva e completa in ogni sua parte. Così, se è dato, come è naturale, uno sviluppo piuttosto ampio alla parte riguardante la grande lotta impegnata e sostenuta, per circa quattro anni, nel Pacifico, dalla marina e dall'aviazione degli Stati Uniti; se il maggior rilievo è dato alle figure ed all'azione del Comandante in capo interalleato, generale Eisenhower, e dei suoi immediati collaboratori americani ed inglesi, tuttavia una parte adeguata è fatta alle operazioni svoltesi negli altri scacchieri — europei, africani e marittimi — ed appare chiara, nei compilatori, la preoccupazione di essere, il più possibilmente, obiettivi ed esatti. Ed almeno per quanto riguarda noi Italiani, bisogna riconoscere che quanto è detto delle operazioni condotte dalle nostre forze di terra e di mare risponde a verità; sarebbe stato, però, desiderabile che fossero esposti con maggior ampiezza gli avvenimenti svoltisi in Africa, che fosse dato qualche riconoscimento alla coraggiosa resistenza opposta in Africa Orientale dalle nostre truppe al comando del Duca d'Aosta; che fosse fatto, almeno, un cenno della

valida cooperazione data dal Corpo di liberazione italiano e dalle formazioni partigiane, nell'ultima fase della guerra sul nostro territorio.

Si debbono anche notare alcune inesattezze, in verità alquanto strane, nelle quali i compilatori dell'opera son caduti nel parlare di cose nostre. Ad esempio, è detto, ad un certo punto, che «dopo il 25 luglio 1943, Mussolini fu condotto nell'albergo Gran Sasso sul lago di Bracciano», e che «il governo *fantoccio* si trasferì a Verona».

Completano il volume una cronologia della guerra e talune dichiarazioni dei più noti capi militari americani: Eisenhower, Mac Arthur, Nimitz, King, Arnold, Vandegroff ed altri; lo arricchiscono, e ne accrescono l'interesse, numerosissime, nitide illustrazioni e cartine.

In complesso, un'opera ragguardevole, che potrà costituire un utile strumento di consultazione e di lavoro per quanti vorranno accingersi allo studio del più grande conflitto di popoli dell'Era moderna.

A. Tosti.

**L'Eminenza grigia.** *Aldous Huxley.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 330 L. 320.

Padre Giuseppe da Parigi — al secolo Francesco Leclerc du Tremblay — dopo avere indossato a 32 anni il grigio saio del cappuccino per seguire la sua vocazione religiosa, giunto alle soglie della maturità, si trova inopinatamente coinvolto nella politica fino al punto di diventare il primo e il vero ispiratore della politica estera del Cardinale Richelieu, per cui fu gratificato dai posteri dell'attributo di *Eminenza grigia,* in contrapposto all'*Eminenza rossa,* il suo Capo dal mantello scarlatto.

Questo ascetico francescano, che trascorre la sua avventurosa esistenza nel disperato sforzo di conciliare il potere politico col misticismo, costituisce indubbiamente una delle figure più complesse della storia moderna, i cui caratteri contrastanti offrono all'A. di questa biografia vasta materia di analisi psicologica e morale.

*Ezechiele* e *Tenebroso* sono gli appellativi mirabilmente appropriati con cui lo stesso Richelieu ebbe a definire la complessa figura morale del suo più fido collaboratore. Si può dire che due personalità stranamente dissimili risiedessero nello stesso individuo. *Ezechiele*: l'entusiasta, il visionario, il francescano ascetico e mistico; *Tenebroso*: l'uomo che non si scopre mai, il diplomatico dalla faccia di bronzo, il politico ricco di inesauribili risorse. Il che spiega come, durante il famoso assedio di La Rochelle (1627-1628), pur essendo la sua multiforme attività assorbita dalle sedute del consiglio di guerra e dalla direzione del servizio segreto, egli trovasse anche il tempo da dedicare alla preghiera, senza la quale non avrebbe saputo vivere, ma nella quale — soggiunge l'A. — per il crescente moltiplicarsi delle sue attività politiche, gli riusciva sempre più difficile «portare uno spirito idoneo a conversare con Dio».

Attraverso le pagine della interessante biografia, si possono seguire le fasi salienti della vita religiosa e politica di questo strano personaggio — mistico ed uomo di azione ad un tempo — che fu uno dei protagonisti della politica francese durante la guerra dei trent'anni.

Da giovane barone di Maffliers egli fa le sue prime prove attraverso lo studio, i viaggi, le corti, la guerra e la diplomazia. Poi, sotto la guida spirituale di Benedetto da

Canfield e della signora Acarie, acquista una esperienza della illuminazione divina, nonchè della miseria e della malvagità degli uomini. Entra nell'ordine francescano dei Cappuccini, votandosi così all'assistenza dei poveri e al sollievo delle miserie umane, e diviene altresì ordinatore e riformatore degli ordini conventuali femminili.

Quando, dopo la morte di Enrico IV, il governo della Francia passa nelle mani di Maria dei Medici fino alla maggiore età di Luigi XIII, la ribellione non tarda a scoppiare. Debolezza e inefficienza di governo preparano il terreno alla lotta civile. Ed ecco nel 1615 l'oscuro fraticello fare il suo ingresso nella politica, negoziando un accordo tra la Regina e i feudatari. In tale occasione Padre Giuseppe rivela per la prima volta la sua duplice qualità di affascinante predicatore e di abile diplomatico. Da questo momento si può dire abbia inizio la sua carriera politica, in cui dimostrerà di possedere i caratteri stranamente assortiti di un Metternich e di un Savonarola.

Egli ravvisa subito nel Richelieu — fra tutti i consiglieri che stanno attorno alla Regina — la sola persona capace di assicurare alla Francia l'ordine e la pace all'interno, il predominio all'estero. E decide senza alcuna esitazione di affiancarlo nell'assolvimento dell'alto compito cui il Cardinale è chiamato dal destino.

Senza mai abbandonare i suoi esercizi spirituali e con la ferma convinzione di poter servire ad un tempo Dio e il Cardinale, Padre Giuseppe diviene un consumato uomo politico.

Il contrasto fra le due personalità è notevole, ma esse sono destinate ad integrarsi. Padre Giuseppe può sembrare a prima vista più fluttuante del suo superiore, che è indubbiamente una delle più grandi incarnazioni della volontà personale; ma sotto le variazioni di tono e di modi il piccolo frate cela una non minore fermezza di propositi. In varie occasioni egli si mostrerà, infatti, il più deciso dei due; ogni qual volta il Richelieu darà segni di stanchezza o di debolezza, il frate ne ravviverà il coraggio, spingendolo a superare ogni difficoltà fino al raggiungimento della meta prefissa.

Il Richelieu si era proposto — come è noto — due grandi compiti: unificare la Francia sotto una monarchia onnipotente; spezzare la potenza degli Asburgo ed esaltare quella dei Borboni. Tali compiti egli perseguì fermamente, col valido aiuto di Padre Giuseppe, e raggiunse in pieno attraverso la guerra dei trent'anni, durante la quale non esitò a venire a patti coi principi protestanti pur di indebolire la potenza del temibile avversario. Fu allora che apparve sulla scena della lotta Gustavo Adolfo, re di Svezia.

Richelieu e Padre Giuseppe non avevano alcun desiderio che nella gran corrida europea (rappresentata dalla guerra dei trent'anni) il toro asburgico venisse ucciso, e tanto meno da un *matador* protestante quale era il Re di Svezia. Questi era stato assoldato — come afferma con felice immagine l'A. — per servire da *picador*, più che da *espada*. La sua funzione era perciò quella di ferire ed esaurire il toro, esaurendo nel contempo anche se stesso e possibilmente tutti i protestanti; dopo di che la Francia si sarebbe fatta avanti e avrebbe occupato l'arena. Ma ecco che Gustavo Adolfo, rivelatosi grande capitano sui campi di Breitenfeld, minaccia ad un certo punto di trasformarsi in *espada* e colpire mortalmente la potenza austriaca. Interviene allora quanto mai provvidenziale la sua gloriosa fine in battaglia a Lutzen. Qualcuno insinuò che la sua fine dovesse attribuirsi, più che ai soldati del Wallenstein, ai sicarî di Padre Giuseppe, il vigile capo del servizio segreto del Richelieu.

Numerosi pullularono allora i libelli anonimi che, con una sfrenata intemperanza di linguaggio, misero a ben dura prova la pazienza del frate. Nel linguaggio epigrammatico dei libellisti si disse tra l'altro che egli « *offriva a Richelieu un cappuccio da frate perchè vi nascondesse i suoi delttti* ».

In verità, era lecito chiedersi come mai un cappuccino potesse conciliare la sua professione di fede religiosa con l'esecuzione di una politica tendente ad accrescere le miserie e i delitti. Ed è questa la domanda che ancora oggi l'A. si pone e alla quale cerca di rispondere in un apposito capitolo (*Politica e religione*).

Come è possibile — si chiede l'A. — che un padre cappuccino, il quale ben conosceva le sofferenze dei poveri e si era votato per giunta alla loro assistenza, perseguisse con consumata abilità una politica destinata ad aumentare fatalmente tali sofferenze? Che cosa passava nella mente del frate durante le sue ore di meditazione giornaliera? Nella sua diuturna introspezione spirituale egli doveva certo scoprire una specie di giustificazione cosmica al proprio operato e convincere se stesso che, lavorando per la Francia, faceva la volontà di Dio.

« *Il faut aimer Dieu vengeur, aussi bien que Dieu miséricordieux* », egli non si stanca di ripetere alle sue monache. Premesso che la storia altro non è se non una manifestazione dei voleri della divina provvidenza, se un gran numero di abitanti dell'Europa centrale morivano di fame o erano massacrati, era evidente che Dio vendicatore voleva la loro distruzione.

Solo così si spiega come quello stesso bimbo che aveva amaramente singhiozzato per il martirio e l'uccisione del povero Gesù, possa essere divenuto l'uomo che, cinquant'anni più tardi, doveva fare quanto era in suo potere per prolungare una guerra che aveva già causato la morte di centinaia di migliaia dei suoi simili e spingeva i superstiti al cannibalismo.

Questa, a grandi linee, l'opera di Aldous Huxley che, nello svolgimento del suo tema predominante (storia di un uomo che tentò di conciliare la politica con la religione), tocca i più profondi e difficili problemi filosofici che tormentano il mondo contemporaneo.

G. Angelini.

**Amerigo.** *Stefano Zweig.* — Verona, Editrice Mondadori, 1946, pagg. 132, L. 120.

In questo nuovo libro di Stefano Zweig, edito da A. Mondadori nei « Quaderni della Medusa », è narrata non tanto la biografia del navigatore italiano al servizio della Spagna, Amerigo Vespucci, quanto con una prosa piana e dilettevole la vicenda ed i molteplici colpi di scena che contribuirono a far ritenere, in un'epoca or tanto lontana, che il nuovo Continente avesse preso il nome di America perchè scoperto dal Vespucci.

Premesso quanto è a tutti noto attraverso l'abbondante letteratura sorta sui nomi di Cristoforo Colombo e Caboto, lo Zweig riesce a chiarire che Amerigo non scoprì mai l'America, nè fu il primo ad approdare su quel continente.

Il Vespucci non affermò mai di essere arrivato per primo, nè mai ebbe una pretesa del genere ma, per un incredibile intreccio di casi fortuiti, egli si conquistò la fama di aver dato il suo nome alla quarta parte del mondo, in virtù di un viaggio che non aveva mai fatto.

Analizzate ad una ad una le carte dell'*Opus* del Vespucci (circa una cinquantina), l'A. dimostra come la leggenda sorta intorno al nome di America non costituisca più da molto tempo un problema geografico e neppure filologico, ma un gioco in cui può cimentarsi ogni studioso e che si può facilmente dominare perchè consiste di poche carte.

Sta di fatto, osserva l'A., che il primo e più importante equivoco sorto intorno al nome ed alla vita del Vespucci, e che valse ad attribuire a lui l'impresa e la gloria di Colombo, fu quello di aver messo il suo nome sul libro *Paesi Retrovati* per cui il mondo doveva credere che fosse proprio il Vespucci lo scopritore dell'America.

Il secondo errore od atto della commedia, come lo definisce l'A., venne originato da uno sbaglio di stampa: « Parias » anzichè « Lariab » in quella edizione latina in seguito alla quale si credette che non Colombo ma il Vespucci avesse per primo approdato sulla terraferma dell'America.

Fin qui Amerigo appare come un purissimo eroe per cui nel terzo atto, un geografo di provincia — tale Waldseemuller, editore di un trattato di cosmografia pubblicato nel 1507 a Saint Dié (Francia) — propone di chiamare il nuovo mondo col nome di America.

Nel quarto atto sorge il sospetto contro di lui « e non si sa più bene se chiamarlo eroe od impostore».

Il quinto atto, l'ultimo, è la soluzione dell'intreccio, e lo Zweig ampiamente illustra che il Vespucci non fu un colpevole di millanteria e « neppure attore di mirabili imprese », bensì una semplice creatura della sorte. Colombo ha scoperto l'America ma non l'ha conosciuta, il Vespucci non l'ha scoperta ma l'ha per primo riconosciuta come un nuovo continente. Questo perchè sotto il titolo *Mondus Novus,* la lettera sul terzo viaggio mandata a Lorenzo dei Medici è tradotta in latino e, appena pubblicata, si viene a conoscere che le terre scoperte dal Colombo non sono l'India — come il grande navigatore credeva — bensì l'America, ed è perciò il Vespucci il primo ad annunciare questa meravigliosa verità.

Con quelle parole: *Mondus Novus* — conclude lo Zweig — messe dal Vespucci o dallo sconosciuto stampatore nella famosa lettera e con i *Quattro Viaggi,* fatti o non fatti, è entrato nel porto dell'immortalità.

Da quel bel libro del Fanciulli « I grandi navigatori italiani » conoscevamo in tutti i più minuti particolari i viaggi di Colombo e quelli del Vespucci e di tanti altri Italiani, ma in esso mancavano le precisazioni che lo Zweig con minuta analisi ed efficacia di stile ora ci presenta per chiarire in modo inconfutabile perchè il quarto continente si chiami ora America e non Columbia.

E' nell'analisi chiara ed avvincente, nella coordinazione di dati e documenti storici, che sta il maggior pregio di quest'opera.

A. Borrozzino.

**La posizione giuridica del Comandante supremo in guerra.** *Carmelo Carbone.* — Roma, Ugo Pinnarò Editore, pagg. 53, L. 100 (fuori Roma L. 110).

Nella condotta della guerra, ha il Comandante supremo delle forze armate, al pari del Governo, una responsabilità politica? L'A. di queste pagine, in contrasto con altri

giuristi, afferma di sì. La responsabilità del Comandante supremo, egli sostiene, deriva dalla sua competenza relativamente all'azione militare ed è giudicata sulla base di quella parte dell'indirizzo politico la cui realizzazione spetta alle forze armate, e quindi la responsabilità ha anche un contenuto politico.

Tale responsabilità, però, si distingue da quella del Governo, sia per il contenuto, sia per l'organo che è chiamato a giudicarla. Di fatto, mentre l'azione propriamente militare viene sindacata nelle sue varie fasi dal Governo secondo le linee fissate dall'indirizzo politico, l'operato di quest'ultimo è valutato dal Parlamento mettendolo in relazione con l'orientamento espresso dalla maggioranza dei deputati.

L'argomento al quale abbiamo accennato è uno dei più controversi, ma non è il solo che l'A. tratta per meglio chiarire in tutti i suoi aspetti la posizione del Comandante delle forze armate. Segnaliamo tra i principali: lo svolgimento del potere di comando nel nostro ordinamento costituzionale; le attribuzioni del Comandante supremo e i limiti alla sua azione; i suoi rapporti col Capo dello Stato e col Governo.

Il presente studio, dunque, sia per la competenza dimostrata dall'A. in materia, sia per la forma divulgativa data alla trattazione, è un utile contributo alla soluzione di uno dei tanti problemi riflettenti le forze armate che la Costituente sarà chiamata a discutere.

A. Orsi.

**Onde elettromagnetiche: irradiazione e propagazione.** *Gen. Prof. Carlo Micheletta.* — Milano, 1946, Libreria Editrice Politecnica di Cesare Tamburini, pagg. 331, Lire 450.

L'opera costituisce il naturale sviluppo e completamento dei corsi tenuti dall'A. presso l'ex Istituto Superiore delle Trasmissioni e presso l'Università di Milano. Il volume, per altro, mantenendo un modesto carattere didattico, include la completa trattazione di numerosi argomenti, anche fra i recentissimi, di cui in quei corsi veniva fatto, al più, un cenno fugace.

L'opera si apre con la classica trattazione della propagazione per onde piane in un mezzo omogeneo ed isotropo e della loro riflessione e rifrazione: premessa assai utile a quanto viene esposto nel successivo capitolo sulla irradiazione delle antenne. Particolare rilievo vien qui dato all'aspetto fisico della questione, con una minuta trattazione del problema della potenza irradiata e della resistenza di radiazione. Sono quindi discusse l'influenza del suolo, supposto di conduttività infinita, e le forme assunte in tal caso dai diagrammi di irradiazione. Interessanti per la loro praticità i suggerimenti dati per il loro spedito tracciamento, o, viceversa, per la determinazione della lunghezza d'onda più opportuna per ottenere la massima irradiazione in una data direzione.

Il capitolo seguente esamina i fattori che determinano la distribuzione della corrente lungo le antenne e il modo di determinarla. L'A. passa quindi a parlare dei sistemi di antenne ad irradiazione direttiva. È superfluo insistere sulla importanza di questo argomento per la larga applicazione che questi sistemi hanno avuto anche nella guerra recente: basti ricordare che un tipo di radar americano (S C R 268) possiede un radiatore costituito da cortine di dipoli del genere di quelli qui esaminati.

Il capitolo VI affronta l'ardua trattazione della propagazione sul suolo omogeneo di conduttività finita, cioè del caso reale di propagazione. Come è noto, questo argomento è stato oggetto di elevate trattazioni matematiche da parte di eminenti fisici, dal Sommerfeld al Norton, che, a parte lievi modifiche successive, ne ha dato la forma più adatta alle pratiche applicazioni. L'A. non trascura di esporre le linee generali della trattazione di Sommerfeld e dei successivi studiosi, per dar modo anche agli appassionati di questioni matematiche di apprezzare questo aspetto del problema; ma, molto opportunamente, si sofferma con particolare larghezza sulle conclusioni salienti raggiunte dal Norton, da cui riporta diagrammi e tabelle utili per la loro applicazione a casi pratici. L'esposizione è completata da numerose considerazioni che chiariscono i varî aspetti: particolarmente interessante per la loro attualità quelle relative alla propagazione delle onde ultracorte.

L'ultimo capitolo è dedicato alla propagazione delle onde fonosferiche, ricco anch'esso di considerazioni indispensabili alla rapida comprensione della parte matematica; fra cui da segnalare quelle riassuntive poste a conclusione dell'opera. Un appendice consente a coloro che, desiderosi di approfondire la parte matematica, non abbiano alla mano le formole impiegate nel testo, di richiamare alla memoria la struttura e impadronirsi rapidamente del relativo simbolismo.

Un lodevole equilibrio tra la trattazione matematica e la descrizione fisica dei fenomeni è mantenuto in tutto il corso dell'opera. All'inizio di ogni capitolo l'A., che sa valutare le difficoltà della materia e conserva la necessaria comprensione verso chi si accinga per la prima volta a superarle, riassume con particolare chiarezza la natura del problema in discussione e molto spesso ne anticipa i risultati in modo che il lettore, con gli occhi già alla mèta, non corra pericolo di perdersi in complicati sviluppi matematici. Inoltre nulla è lasciato alla iniziativa di chi legge, perchè l'A. si preoccupa di volta in volta di far notare con opportune considerazioni ed esempi la realtà fisica nascosta nella formola matematica, illustrandola sempre ampiamente. D'altra parte gli sviluppi matematici sono sempre inseriti in modo tale da poter anche essere sorvolati, per raccogliere soltanto quanto l'A. va osservando circa gli aspetti fisici delle questioni e l'applicazione delle formole. Pertanto l'opera può raccomandarsi anche a coloro che, pur non possedendo completamente l'istrumento matematico, desiderano apprendere da un'opera scientificamente seria i risultati degli studi fatti in questa importante branca delle telecomunicazioni.

Il volume, benchè litografato, ha un aspetto particolarmente dignitoso e gradito alla vista, raramente raggiunto in opere messe in commercio allo stesso prezzo.

A. Suglia.

**Radar.** Supplemento speciale dei bollettini tecnici pubblicati dall'Ufficio Informazioni Stati Uniti (U.S.I.S.), *maggio 1946*, senza indicazione di prezzo.

Liberata dal vincolo del segreto da parte delle autorità militari degli S. U. A., la stampa tecnica americana ha incominciato ad illustrare nei loro principî, e, in buona parte, anche nelle loro realizzazioni costruttive, tutti i ritrovati tecnici e scientifici che sono apparsi durante la guerra.

L'U.S.I.S., con opera veramente meritoria verso quel mondo della scienza che non conosce nazionalità, ha curato la raccolta, la traduzione e la pubblicazione dei principali articoli apparsi sui diversi argomenti in opuscoli monografici, messi gratuitamente a disposizione dei tecnici italiani.

Su queste pagine è già stata segnalata una monografia sulla energia atomica, pubblicata qualche mese fa. Vede oggi la luce un opuscolo sul radar americano che non solo illustra in maniera comprensibile a tutti, con larghezza di disegni, diagrammi e fotografie, i principî di funzionamento degli apparati, ma fornisce anche numerosi schemi elettrici costruttivi con indicazioni quantitative dei valori dei singoli elementi. Ad una notevole chiarezza, l'opuscolo unisce una assoluta esattezza di linguaggio e di idee, caratteristica raramente apparsa negli articoli che in gran numero sono stati pubblicati sull'argomento.

La pubblicazione, dopo una breve storia del radar, fornisce anzitutto informazioni di ordine generale; passa quindi ad esaminare i principî fisici di funzionamento degli apparati con le caratteristiche dei principali tipi americani. Seguono descrizioni particolareggiate di alcuni esemplari e dei tubi elettronici speciali per microonde di più recente impiego. La trattazione, che, oltre a descrivere gli impieghi di guerra, volutamente sottolinea le larghe possibilità di applicazione che il radar possiede nel campo civile, si conclude con un capitoletto dedicato alla descrizione del sistema di navigazione aerea e marittima « Loran ».

La lettura di questo opuscolo, che vivamente si consiglia, riuscirà utile a chiunque, tecnico o profano, voglia chiarire le proprie idee su questa importante applicazione della moderna radiotecnica.

A. Suglia.

**Trattamenti termici degli acciai,** a cura dell'Ufficio Informazioni S. U. per i caratteri dell'Istituto Poligrafico dello Stato, 1946, senza indicazione di prezzo.

Pur riconoscendo come non vi sia stata alcuna vera e propria innovazione nel campo dei trattamenti termici degli acciai, la pubblicazione si propone di fornire un quadro abbastanza completo dell'evoluzione che i metodi classici hanno subìto e della standardizzazione che la tecnica ha raggiunto in questo ramo.

Per quanto si riferisce all'orientamento della tecnica dei trattamenti termici, viene messa in evidenza l'importanza della curva ad S di Bain (argomento che del resto era già stato oggetto in Italia di studî e di pubblicazioni da parte della Cogne) e si descrive il procedimento che può essere seguito per ricercare tali curve per i varî acciai. Vengono poi date interessanti formole di Carapella sull'influenza che sul punto $M_s$ (temperatura alla quale ha inizio la formazione della martensite) ha la composizione dell'acciaio.

Tra le prove più recentemente messe a punto, vengono segnalate quelle sulla misura delle dimensioni del grano (che classificata in 8 numeri è adottata dall'A. S. for Testing Materials) e quella del Jominy o tempra di estremità.

Tabelle e diagrammi permettono di ricavare in funzione dell'indice di drasticità il valore del diametro critico.

Vengono poi illustrati il sistema di tempra Purnell e quello di ricottura isotermica della Crucible Steel, ambedue protetti da brevetto.

Per quanto si riferisce ai trattamenti superficiali, dopo aver paragonato con diagrammi e tabelle i classici metodi di cementazione e di nitrurazione, si danno alcuni cenni sull'influenza che i trattamenti termici preliminari hanno sulla nitrurazione, e sul sistema combinato di carburazione e nitrurazione messo a punto nelle officine della Timken-Detroit Axle Company (U.S.A.) per i pezzi di acciaio di spessore sottile

Nel capitolo riservato ai trattamenti termici degli acciai per utensili sono da segnalare le conclusioni cui sono pervenuti Gordon e S. M. De Poy sul trattamento degli acciai rapidi a temperatura sottozero. Le principali applicazioni del metodo si hanno nella costruzione di macchine utensili di precisione e nella fabbricazione di stampi.

Molti diagrammi e micrografie rendono interessante il capitolo dei trattamenti termici degli acciai inossidabili, nel quale vengono trattati gli impianti per i trattamenti termici di tali acciai, e i varî trattamenti applicabili in genere agli acciai inossidabili.

Viene segnalato un nuovo metodo di ricottura in bagno di sali per l'acciaio 8/18, che tanto impiego ha trovato nella industria aeronautica, giungendo alle conclusioni che l'impiego di un bagno di carbonato di sodio puro permette di ridurre la durata del ciclo ad 1/4 e di ottenere un vantaggio economico che la Ryan Aer. Co. (che ha applicato il metodo) ha computato in 100.000 dollari in un anno.

A. D'Alessandro.

**Lettere politiche di Giuseppe Mazzini,** a cura di *Michele Saponaro*. — Milano, 1946, Ed. Garzanti, pagg. 404, L. 400.

La Casa Editrice Garzanti si è proposta di pubblicare un'ampia scelta delle lettere mazziniane, affidandone l'incarico a Michele Saponaro. Così dal copiosissimo ed importantissimo epistolario del Mazzini (l'edizione nazionale ne contiene circa 11.000 in 64 volumi), il Saponaro ha ricavato circa 600 lettere, che saranno date alla stampa divise in tre volumi, dei quali il presente è il primo e comprende le lettere politiche; gli altri due, che seguiranno tra breve, ci daranno l'uno lettere ai familiari, l'altro lettere sentimentali. A questi seguirà forse un quarto volume contenente lettere storiche e polemiche.

L'aver iniziato la stampa di questa interessante scelta è cosa ottima, perchè mai forse come nelle sue lettere il Mazzini si sente vivo e vero, uomo fra uomini, superiore d'intelletto, ma pur tuttavia con le illusioni e le delusioni proprie alla sua natura. Qui, più che altrove, sentiamo l'apostolo della sua idea, il politico che ha assai del poeta e che come il poeta ha la generosità e la bontà ingenua, ma anche la sofferenza per l'ideale che non riesce a raggiungere e che pur non perde la fede e la speranza del fine che egli vuol perseguire.

E non solo il Mazzini e il suo pensiero rivivono, ma anche tutto un mondo, che noi siamo già abituati a guardare chiuso nella luce di un passato romantico e che qui di nuovo palpita, si agita, opera e lotta. Infatti i destinatari di queste lettere appartengono a quel risorgimento in cui tanto si fece per l'Italia povera, schiava e tiranneggiata. Nomi che nessuno ignora, e che sono gloriosi per la storia e per le opere, sfilano in una lettura

facile e avvincente e durante la quale la nostra fantasia si spinge a completare ciò che non sempre la prosa dice, sicchè seguiamo con l'animo a volte commosso quelle ombre del passato, che pure hanno vissuto e hanno così potentemente operato.

G. Occhialini.

**Addio alle armi.** *Ernesto Hemingway.* — Verona, Ed. Arnaldo Mondadori, 1946, pagine 424, Lire 500.

La guerra sul fronte italiano nel 1917 e la disfatta di Caporetto sono lo sfondo principale su cui si svolge il tema di questo romanzo: l'amore che lega due esseri al di fuori di quelle che sono le convenienze sociali.

Dello scrittore americano Hemingway, il libro fu già molto discusso ed ebbe apprezzamenti e critiche; vi fu chi vide in esso un'opera di denigrazione della nostra guerra e del nostro esercito, altri invece trovò o trova modo di giustificarlo.

Forse effettivamente il sarcasmo e la denigrazione che ci possono offendere non ci sono; c'è però un modo molto originale ed un punto di vista del tutto soggettivo nel considerare, nei riguardi dell'Italia, il doloroso anno 1917. L'Hemingway ha visto probabilmente, come già altri ha detto, nel disastro di Caporetto più che la disfatta militare, una ribellione spontanea e naturale dell'uomo agli orrori della guerra.

Molto umano e molto realista, egli riesce assai bene nelle pagine che riguardano la vita militare soprattutto in due momenti: quello del ferimento di Henry (l'ufficiale americano incorporato nell'esercito italiano e in nome del quale l'A. scrive), e quello della ritirata, anzi dello sgretolamento di una parte del nostro esercito nel doloroso autunno dell'offensiva austro-tedesca.

L'A. qui scrive bene, è convincente, ma c'è tuttavia qualcosa che offende in lui, e forse proprio quando meno lo vorremmo: il bisogno di usare una forma quasi di turpiloquio per dare un carattere di maggiore realtà ai suoi attori in grigioverde, una forma che provoca un senso di disagio e che non credo del tutto opportuna e necessaria in un genere divulgativo quale il romanzo.

C'è poi, ed è — come detto all'inizio — la parte principale, l'amore di Catherine per Henry. L'ufficiale americano ha incontrato un'infermiera scozzese a Gorizia e con essa ha iniziato quello che si potrebbe definire un *flirt*. Ma dal gioco e dal passatempo è nato l'amore e dal legame libero dei due dovrà nascere una creatura. Le vicende sono tante e varie, e l'azione si sposta da Gorizia, a Milano ed infine in Isvizzera. Catherine dovrebbe essere l'incarnazione di una donna ideale, amante appassionata, senza calcoli o scrupoli e tutto dovrebbe svanire di fronte al grande sentimento che lega i due e che dovrebbe essere la piena espressione della felicità. Ma c'è questo sentimento? Esiste questa felicità? O non piuttosto l'uno e l'altro si inaridiscono in una febbre puramente sensuale? E Catherine, questa incarnazione di donna ideale, ci appare ben misera, pur nell'ostentato coraggio nell'estremo travaglio della sua maternità fatale. Essa, che in cospetto della morte (è senza confessione religiosa questa libera donna!) non ha parola di fede, non ha elevazione spirituale nella sua sofferenza, e tutto il suo stoicismo si risolve nel ricordo e nel pensiero di quello che è e che fu per lei il piacere di un amore carnale.

La grande ingiustizia che la morte compie troncando la vita della donna e la felicità dei due, non riesce purtroppo veramente a commuoverci. E' troppo « materiale » questa morte e lascia piuttosto un senso di disagio e di disgusto, come del resto tutto il romanzo, nonostante i passi che possono avere un valore artistico e letterario. Non c'è altro che sfacelo, annientamento e materialità in tutto, senza ideali veri, senza innocenti e care illusioni, senza reale bellezza.

G. Occhialini.

# VARIE

## RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo n. 9 di settembre 1946.

G. Latmiral: *La difesa contro i radar;* B. Salvatori: *Effemeridi astronomiche ad uso dei naviganti;* *: *Bikini;* G. Battistini: *Misure subacquee e determinazione del campo sotto lo scafo;* G. G. B.: *Le navi «Liberty»*; G. M. B.: *Agitazioni iberiche* — Rubriche varie.

## RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo n. 1-2 di gennaio-febbraio 1946.

C. Grossi: *Sguardi verso il futuro;* E. C. M.: *Lomonossoff e la prima navigazione russa alla ricerca del passaggio del Nord-Est*; G. Tarquini: *Effetti della guerra psicologica*; ***: *L'incendio delle navi romane a Nemi;* P. Fortini: *Augusto Elia (che fu dei Mille) marinaro mercantile;* P. Corridori: *Saggio di toponomastica delle coste d'Italia.* — Rubriche varie.

Sommario del fascicolo n. 3-4 di marzo-aprile 1946.

A. Barontini: *Il radar e le sue applicazioni belliche e civili*; M. Romano: *Precedenti dell'attuale ordinamento dei lavori nei porti;* G. Montefinale: *Alba di secolo - una grande conquista marinara;* P. Fortini: *Carlo Burattini (che fu dei Mille) marinaio mercantile;* D. Camilleri: *Prime grandi amarezze della Serenissima;* P. Corridori: *Saggio di toponomastica delle coste d'Italia*; F. Romiti: *Idillio di navi;* N. Giacchi: *Curiosità storiche (Superstizioni napoleoniche)*; C. D. G. M.: *I drammi marini di O' Neill.* — Rubriche varie.

Sommario del fascicolo n. 5-6 di maggio-giugno 1946.

L. Castagna: *Evoluzione del naviglio militare*; G. Bonifacio: *Americani e barbareschi nel Mediterraneo*; G. Pezzuro: *Legge «affitti e prestiti»*; D. C.: *Naufragio a Porto d'Anzio;* G. Pezzi: *Antonio Pigafetta e la sua «Relazione» intorno al mondo nuovo»*; P. Corridori: *Toponomastica delle coste d'Italia*; R. Del Minio: *Molto rumore per nulla;* Alc.: *Audacie navali d'altri tempi;* G. Almagià: *Uomini di mare italiani al servizio della Francia.* — Rubriche vare.

## GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo 4° di luglio-agosto 1946.

S. Fadda: *Ritorno al Celio*; G. Aiello: *Concetto e limiti di invalidità da morbo di Buerger*; E. Giuffrida: *Sul trattamento dell'osteomielite acuta delle ossa craniche;* G. Donati: *Sistema nervoso vegetativo e lavoro fisico;* F. Campailla: *Sindrome siringo-bulbomielica dopo trauma periferico*; G. Guareschi: *Osservazioni sperimentali sui segni del colpo sparato da vicino con moderne armi automatiche (mitra, sten)*; G. Cortesani: *Su una ferita isolata della cistifelia da proiettile di fucile;* P. Palermo: *Un metodo semplice di dosaggio delle vitamine $B_1$ e C associate*; Divagazioni: *Parla una donna - Carità e abnegazione delle donne italiane nell'ultimo conflitto; L'Istituto di Patologia dell'esercito degli S U. per il patrimonio internazionale della scienza medica;* D. E. Cappellaro: *La medicina in cammino.* — Rubriche varie.

# BIBLIOGRAFIA

**Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di settembre 1946.**

BALDACCI ANTONIO: *Scritti Adriatici.* Vol I. — Bologna, Tipografia Compositori, 1943, in 8° grande, pagg. 387, L. 300.

BERRETTI ALESSANDRO: *Attenti al filo!* (Prefaz. di Guareschi, testo di L. Pession). — Genova, Libreria Italiana Editrice, 1946, in 4°, L. 100.

COMANDO «LEGNANO»: *Il Gruppo di combattimento «Legnano» nella guerra di liberazione.* (Compilato dal cap. di art. Attilio Murero). — Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1946, in 8°, pagg. 244, s. p. (Dono).

DARCY JACQUES: *Histoire de la guerre (Septembre* 1939 - *Août* 1945). (Cartes établies par H. Jacquinet et P. Simonet). — Paris, La Table Ronde, 1946, in 8°, pagg. 278, L. 432.

DENTI RENZO: *Dizionario tecnico italiano-inglese e inglese-italiano.* (Elementi generali con particolare riguardo alla chimica, meccanica, motore a scoppio, macchine utensili, all'ingegneria civile ed all'elettrotecnica). — Milano, Hoepli, 1946, in 8°, pagg. 509, L 550.

UMBERT AGNÈS: *Notre guerre. Souvenirs de résistence. Paris* 1940-41. *Le Bague. Occupation en Allemagne.* — Paris, Emile Paul Frères, 1946, in 8°, pagg. 412, L. 192.

ISTITUTO NAZIONALE PER L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO: *Bilancio consuntivo dell'anno* 1944 (61° *Esercizio*). — Roma, Eliograf S. A., 1946, in 4°, pagg. 70, s. p. (Dono).

LA BRUYÈRE RENÉ: *La guerre du Pacifique.* (Avec 23 cartes). — Paris, Payot, 1945, in 8°, pagg. 323, L. 432.

LEVI CARLO: *Cristo si è fermato a Eboli.* — Torino, Einaudi, 1946, in 8°, pagg. 240, L. 200.

MARALDI UGO: *Storia della Seconda Guerra Mondiale* . — Milano, Cebes, 1946, in 8°, pag. 645, L. 800.

ZINCONE VITTORIO: *Hitler e Mussolini.* Lettere e documenti. — Milano, Rizzoli, 1946, in 8°, pagg. 218, L. 300.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Electronics,* n. 8 (August 1946); *Engineering News-Records* n. 3-7 (July 18 - August 15, 1946); *Scientific Amrican* (August-September, 1946); Argentina: *Revista Militar,* l'annata 1945 completa e il 1946 dal n 1 al n. 5 (Enero-Mayo); Brasile: *Naçao Armada,* revista civil-militar consagrada à segurança nacional (Rio-Dezembro de 1945 e Rio-Janeiro de 1946); Inghilterra: *Nature,* nn. 4005-4009 (August 3-31, 1946); *The Times, Trade e Engineering* nn. 990-991 (August-September 1946); *War Time Tank Production* (July 1946); *Wireless World,*

n 9 (September 1946); Norvegia: *Norsk Militaert Tidsskrift* (1-6 hefte); Portogallo: *Disciplina Militar* (dal giornale « *Novidades* » del 9 novembre 1945); Spagna: *Africa*, n. 55 (Julio 1946); *Ejercito*, nn. 78-79 (Julio-agosto 1946); *Guiòn*, nn. 50-51 (Julio-agosto 1946); *Mundo*, dal n. 320 al n. 327 (23 de Junio-11 de agosto 1946); Svezia: *Ny Militar Tidskrift*, nn. 7-8; *Pansar Teknik Underhall Militar-Teknik Tidskrift*, n. 8; *Kungl. Kriegsvetenskaps-Akademiens*, n. 6; Svizzera: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, n. 8 (August 1946); *Der Schweizer Soldat*, dal n. 48 al n 51 (August 2-23, 1946); *Oerlikon Bulletin*, n. 257 (Septembre-Octobre 1945); *Revue Militaire Suisse*, n. 7 (Juillet 1946); *Recueil des lois fédérales*: dal n. 32 al n. 35 (Août 1-22, 1946).

1946 Anno 40°

**"SCIENTIA,,** RIVISTA DI SINTESI SCIENTIFICA

Si pubblica ogni mese (in fasc. da 100 a 120 pag. cad.)

Redattore capo: PAOLO BONETTI

E' L'UNICA RIVISTA italiana a diffusione assolutamente mondiale.

E' L'UNICA RIVISTA di sintesi e di unificazione del sapere che tratti con i suoi articoli i problemi più nuovi e piú fondamentali di tutti i rami della scienza: filosofia scientifica, storia delle scienze, matematiche, astronomia, geologia, fisica, chimica, scienze biologiche, fisiologia, psicologia, storia delle religioni, antropologia, linguistica, articoli che talvolta hanno costituito vere e proprie inchieste, come quelle sul contributo che i vari popoli hanno portato al progresso delle scienze; sul determinismo; sulle questioni fisiche e chimiche le più fondamentali e in particolare sulla relatività, la fisica dell'atomo e delle radiazioni; sul vitalismo. "Scientia,, studia così tutti i massimi problemi che agitano gli ambienti studiosi e intellettuali di tutto il mondo.

E' L'UNICA RIVISTA che possa vantare tra i suoi collaboratori i più illustri scienziati italiani e di molti altri Paesi. "Scientia,, pubblica gli articoli nella lingua dei loro autori. Ad ogni fascicolo è unito un **Supplemento** contenente la traduzione francese di tutti gli articoli *che nel testo principale sono pubblicati in lingua tedesca, spagnuola o inglese. (Chiedere un fascicolo di saggio a* "Scientia,, - Asso (Como) *inviando a puro rimborso delle spese di posta e spedizione - lire 25 anche in francobolli).*

**ABBONAMENTI: Italia L. 870 — Estero 1300 — Doll. 12.00: sh. 60.00**

**Forti ribassi sono concessi a coloro che si abbonano a più di una annata**

*Chiedere informazioni direttamente a*: "Scientia,, - Asso (Como)

*Direttore responsabile :* Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO II - N. 12 DICEMBRE 1946

# RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

# SOMMARIO-INDICE

## ARTICOLI


*Pagina*

Gen. di C. A. TADDEO ORLANDO: Il problema dell'Alto Comando.

*Esaminata l'opportunità o meno di avere un istituto che realizzi, fin dal tempo di pace, il principio unitario nell'Alto Comando senza compromettere e appesantire il funzionamento degli organismi militari, l'A. prospetia una soluzione che, a suo parere, risolverebbe la dibattuta questione* . . . . 1357

Gen. di div. FERNANDO GELICH: L'Alto Comando delle forze armate italiane.

*Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 11.* . . 1361

Ten. col. di fant. VINCENZO PIZZONIA: Per concludere sul problema dei sottufficiali.

*Formulato il programma la cui realizzazione dovrebbe creare il nuovo tipo di sottufficiale che si richiede per un esercito moderno di un Paese di alta civiltà come il nostro, l'A., ora concorde ora in contrasto con le idee esposte negli articoli pubblicati sull'argomento, espone alcune concrete proposte atte a risolvere il problema nel modo più conveniente* . . . . . 1373

Gen. di div. UMBERTO UTILI: Fanteria di rottura.

*L'A. ribatte le argomentazioni che altri hanno opposto al contenuto del suo precedente articolo su l'evoluzione della fanteria, mettendo in particolare evidenza le analogie fondamentali esistenti tra i vari punti di vista* . . 1405

Ten. col. di fant. RENATO CALO': Scuola di guerra facoltativa o obbligatoria?

*Dopo aver sottolineato gli svantaggi dell'autoselezione finora seguita nell'ammissione alla Scuola di guerra, l'A. propone alcune riforme intese ad allargare la base di scelta e a migliorare la preparazione degli ufficiali da destinarsi al servizio di S. M.* . . . . . 1414

Col. dei bers. Emanuele Fabiani: La battaglia di Cheren.

*L'A descrive nelle sue varie fasi l'aspra battaglia combattuta nella zona di Cheren nel febbraio-marzo 1941, traendone alcuni ammaestramenti e mettendo in evidenza il valore e la tenacia dimostrati dalle nostre truppe di fronte alla schiacciante superiorità di mezzi dell'avversario.* . . . . . 1422

*Pagina*

Magg. dei bers. ROMOLO GUERCIO: Esempio di organizzazione d'attacco di un battaglione in terreno organizzato.

*L'A. illustra ampiamente la preparazione dell'attacco eseguito da un battaglione del reggimento di fanteria speciale "Legnano" sul fronte appenninico nel marzo 1945, mettendo in luce le difficoltà incontrate, i problemi pratici superati, gli studi fatti e le previdenze adottate. Conclude con brevi cenni sullo sviluppo delle operazioni* . . . . . 1432

Cap. d'art. ALESSANDRO D'ALESSANDRO: Proietti e bombe-razzo telecomandati.

*Breve rassegna della struttura dei proietti e delle bombe-razzo telecomandati, con particolare riguardo alle principali caratteristiche* . . . . 1467

Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri coi servizi - Gli spacci cooperativi.

*Esaminata l'organizzazione in atto degli spacci cooperativi, l'A. ne rileva alcuni inconvenienti e suggerisce i provvedimenti atti ad eliminarli* . . . 1484

## NOTE E PROPOSTE

Monte Grappa-Monte Lungo - Ten. di fant. CARLO GIACHELLO . 1492

Organici e modalità di impiego del plotone fucilieri - Col. di fant. GUIDO BOSHETTI . . . . . 1495

Sull'evoluzione della fanteria - Magg. di fant. GIUSEPPE BIANCHI . 1499

La rimozione - Ten. col. di fant. MUZIO DEMALDÈ . . . . . 1503

Il problema dei sottufficiali di carriera - Mar. magg. d'art. GENEROSO MELE . . . . . 1507

## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

I negoziatori della pace a New York - Il falso regalo di Tito - La questione religiosa nelle vicende internazionali - Le elezioni negli Stati Uniti e in Francia - *Filostrato* . . . . . 1510

## NOTIZIE

GERMANIA: Il rumore che uccide . . . . . 1516

GIAPPONE: Un nuovo lanciagranate per fucile . . . . 1516

Alzo meccanico per cannone anticarro . . . . 1517

STATI UNITI: Armi e truppe americane nella seconda guerra mondiale 1518

## RECENSIONI

*Pagina*

Io ho aggredito la Grecia - SEBASTIANO VISCONTI-VENOSTA . . . 1520
Preliminari della guerra all'Est - GREGORIO GAFENCO . . . 1523
L'8ª Armata italiana nella 2ª battaglia decisiva del Don - S. M. E. - UFFICIO STORICO . . . . . 1525
Storia della seconda guerra mondiale - UGO MARALDI . . . 1526
La deuxième guerre mondiale - PIERRE BELPERRON ET GEORGE ANDERSON . . . . . 1527
L'impresa di Tripoli - GIOACCHINO VOLPE . . . . . 1528
Il 1848 in Germania e in Francia - CARLO MARX e FEDERICO ENGELS 1529
Psicologia e destino del nostro popolo - ROSARIO RUGGERI . . 1530
Maometto e il pensiero islamico - M. E. GASLINI . . . . 1531
Energia atomica - H. D. SMYTH . . . . . 1532
Radiogoniometria con principî di radionavigazione - LUIGI SACCO . 1533

## BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . . 1535

## VARIE

Sommarî di Riviste . . . . . 1537

## INDICE GENERALE PER L'ANNO 1946

# IL PROBLEMA DELL'ALTO COMANDO

Gen. di C. A. Taddeo Orlando

Indubbiamente il principio unitario nell'Alto Comando delle forze armate è questione basilare in guerra.

Ma la necessità di realizzare anche in pace tale principio unitario può portare facilmente a concludere sulla opportunità di creare il Ministero delle forze armate.

E' necessario approfondire il problema per vedere fino a qual punto la creazione di un istituto del genere risolva realmente il problema unitario senza compromettere e appesantire il funzionamento degli organismi militari in pace, influendo quindi sfavorevolmente sulla preparazione della guerra.

E' superfluo precisare che, per quanto si riferisce al personale, al materiale, all'impiego, esistono fra le tre forze armate elementi così sostanzialmente diversi nella preparazione degli uomini, nella natura dei mezzi e nelle esigenze del loro impiego, da escludere a priori ogni possibilità di unificazione.

Non egualmente chiaro appare il problema, almeno ad un primo esame, nei riguardi dei servizi. Ed allora si potrebbe obiettare: è proprio necessario che esistano un servizio sanitario, ed uno di commissariato per ciascuna forza armata?

Una sommaria valutazione indurrebbe ad escluderlo.

Ma, approfondendo l'argomento con una realistica visione delle esigenze delle varie forze armate, si vede chiaramente che, se unico può essere il funzionamento dei servizi per ciò che si riferisce alle fonti di rifornimento, l'ingranaggio di ciascuno di essi per fronteggiare le esigenze di ogni forza armata si presenta con caratteristiche così sostanzialmente diverse che il volerli unificare porterebbe ad uno sperpero di personale ed a confusioni, dato che il loro congegno è anche in rapporto diretto con una tradizione ed una mentalità che non è possibile sopprimere.

Basta pensare ai servizi di bordo sulle navi ed all'opportunità che il personale sia particolarmente idoneo a navigare, per rendersi facilmente conto della necessità di avere delle precise ed inconfondibili specializzazioni.

Per conseguenza, se qualche unificazione si potrebbe tentare nei riguardi dei servizi, i pochi apparenti vantaggi che da essa ci si potrebbero ripromet-

tere sarebbero largamente neutralizzati dai conseguenti inevitabili inconvenienti.

Ed allora, poichè ciascuna forza armata ha bisogno di regolare secondo le proprie esigenze la maggior parte dell'attività che viene svolta dalle varie branche dell'Amministrazione centrale, con la creazione di un Ministero delle forze armate dovrebbero restare in vita tre sottosegretariati i quali non sarebbero in realtà che una copia dei tre Ministeri attualmente esistenti, con l'aggravante di avere appesantita la macchina burocratica di un organismo gerarchico superiore, rallentatore di lavoro, intralcio alla rapida soluzione dei problemi ed allo sviluppo delle singole iniziative.

In poche parole la creazione di un Ministero delle forze armate sarebbe espressione di un criterio perfettamente antitetico a quello che presiede alla costituzione degli organismi economici ed industriali, ai quali ci si deve modellare, se si vuole ottenere, come è necessario, il massimo rendimento col minimo sforzo.

Come è possibile dunque ottenere, nella preparazione delle forze armate, quella unità di indirizzo che prepari l'unità di comando in guerra?

Il problema, a mio avviso, è facilmente risolvibile con un organismo semplice ed autorevole destinato a realizzare due necessità:

1° - fissare precise direttive sulle questioni politiche e finanziarie sulle quali deve basarsi la preparazione alla guerra e cioè:

*a*) scopi da raggiungere in base allo sviluppo della nostra politica estera;

*b*) ripartizione dei bilanci fra le tre forze armate;

2° - creare un elemento di continuità fra gli organismi di pace e il comando unico in guerra.

Il Consiglio Supremo di difesa è l'istituto idoneo allo scopo.

Di esso dovrebbero far parte: il Presidente del Consiglio (e per questioni di estrema importanza anche il Capo dello Stato), i tre Ministri delle forze armate, il Ministro degli Esteri e quello del Tesoro, il Capo di S. M. Generale ed i tre Capi di S. M. delle forze armate.

A partecipare a tale consesso potrebbero essere chiamati, di volta in volta, con voto consultivo, anche altri Ministri in relazione agli argomenti da trattare.

Il Capo di S. M. Generale avrebbe il compito di preparare le direttive fissate dal Consiglio per i tre Ministeri delle forze armate.

La presenza in tale consesso del Capo di S. M. Generale e dei tre Capi di S. M. delle singole forze armate garantisce la continuità fra il criterio unitario che presiede alla preparazione delle tre forze armate in pace e l'unità di comando di esse durante la guerra.

Concludendo, la questione dell'Alto Comando si può risolvere:

1° - mantenendo i tre Ministeri della Guerra, della Marina e della Aeronautica;

2° - creando il Consiglio Supremo di difesa;

3° - dando al Capo di S. M. Generale la funzione di precisare le direttive del Consiglio Supremo ai Ministri delle forze armate, e di costituire elemento di continuità fra la preparazione in pace ed il comando unico in guerra.

Ma nel risolvere la questione dell'Alto Comando è doveroso esaminare quale influenza la nostra organizzazione preesistente alla recente guerra abbia avuto sul corso degli avvenimenti e quindi sulla catastrofe che ha sconvolto il Paese.

La figura del Ministro della Guerra, che con potere dittatoriale decide su ogni problema riguardante l'esercito, è illogica ed antidemocratica.

Per la quale ragione, mentre la legge prescrive che il Ministro per decidere nei riguardi della promovibilità o della eliminazione di un comandante deve sentire il parere di quell'alto consesso di tecnici costituito dalla Commissione centrale di avanzamento, la stessa legge non deve anche stabilire che per decidere questioni di ben più alta importanza quali sono quelle relative all'ordinamento dell'esercito, al suo armamento, al suo addestramento, il Ministro debba egualmente essere confortato dal parere di un consesso di tecnici?

Se i Ministri della guerra, nel triste periodo fascista, per l'attuazione dei più importanti provvedimenti relativi all'esercito, fossero stati messi di fronte al bivio o di accettare il parere di un alto consesso di tecnici o di prendere decisioni in pieno contrasto con tale parere, è assai probabile che molti errori sarebbero stati evitati.

Per conseguenza la questione dell'Alto Comando, per ciò che riguarda l'esercito, messa sul piano di una sua più moderna realizzazione ed esaminata anche in funzione della situazione politica del Paese, deve consentire il rispetto di due principî basilari:

1° - dare garanzia che il Ministro non possa prendere decisioni personali su problemi tecnici che impegnano in modo decisivo la struttura dell'esercito, la sua preparazione alla guerra e quindi l'avvenire del Paese;

2° - dare la garanzia che un Ministro politico, e non tecnico, possa essere confortato dal parere di un alto consesso tecnico, sulle questioni vitali che impegnano la preparazione dell'esercito alla guerra.

Ciò non potrà ottenersi che con la creazione di un Consiglio dell'esercito del quale facciano parte i generali di grado più elevato, già facenti parte della Commissione centrale di avanzamento, i quali danno ogni garanzia per competenza tecnica e conoscenza dell'ambiente, ed i capi delle diverse branche

dell'Amministrazione centrale i quali, mentre portano nel consiglio il contributo diretto del loro lavoro, hanno la possibilità di orientare tale lavoro al pensiero del supremo organo tecnico.

Tale consesso dovrebbe:

— essere sentito sempre dal Ministro su tutti i provvedimenti più importanti relativi all'ordinamento, all'armamento, all'addestramento ed all'amministrazione dell'esercito;

— venire consultato su ogni altra questione per la quale il Ministro senta il bisogno di essere confortato dal pensiero di un così elevato consesso di tecnici e di esperti.

Il Consiglio Supremo di difesa ed il Consiglio dell'esercito si inquadrano perfettamente nella funzione costituzionale del potere esecutivo e rappresentano istituti atti a rendere il funzionamento dell'Amministrazione centrale più aderente ai principî democratici sui quali sono basati gli Stati moderni.

Infatti il Consiglio Supremo di difesa, coi Ministri che ne fanno parte, quali delegati competenti del governo in carica, è perfettamente investito della facoltà che viene, in via indiretta, dalla fiducia che il governo riscuote nel Parlamento, a stabilire le direttive su cui deve essere basata la preparazione delle forze armate; con la presenza del Capo di S. M. Generale e dei Capi di S. M. delle forze armate, ha anche la competenza tecnica per confortare le direttive stesse della possibilità di realizzazione.

L'obbligo fatto al Ministro della guerra di sentire il parere del Consiglio dell'esercito in merito ai provvedimenti riguardanti i problemi più importanti dell'esercito, non viene in nessun modo a vincolare il suo potere politico, perchè il Ministro può sempre, a suo giudizio, accogliere o respingere il parere del Consiglio dell'esercito. Ma in tal caso resta ben precisata la responsabilità di fronte al Parlamento e quindi è maggiormente garantito l'interesse del Paese.

# L'ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE

*(continuazione e fine).*

**Gen. di div. Fernando Gelich**

## IV. - Nella nuova costituzione.

Le sistemazioni dell'Alto Comando avutesi in quasi un secolo di vita dello Statuto Albertino ci offrono un vasto campionario di soluzioni, messe alla prova in numerose e quanto mai svariate situazioni di pace e di guerra.

Meditando bene su di esse, appare come nessuna fra le tante sia appropriata ai tempi presenti. Fa d'uopo dunque ricercarne delle nuove, tenendo conto con avvedutezza di quanto verificatosi in passato, considerando il carattere totalitario assunto dalla guerra moderna e quale si presume, in dannata ipotesi, sarà domani, riflettendo sulla posizione giuridica dell'Alto Comando nella costituzione che l'Italia si appresta a darsi, e valutando infine quanto esiste in Stati esteri.

E' ormai ammesso universalmente che occorre una direzione unica delle tre attività militari, di terra, del mare e dell'aria, nelle operazioni belliche. Dannoso appare pertanto non realizzare questa unità anche in tempo di pace, durante il quale le forze armate hanno la funzione primordiale di prepararsi per la guerra, oltre che tutelare — come compito subordinato — l'ordine interno.

D'altronde, la preparazione alla guerra, sia pure di difesa (e a questa nessun Stato può rinunciare, quali che siano i confini), comprende due tipiche funzioni: una di carattere essenzialmente politico ed amministrativo; l'altra soprattutto tecnica di comando. Da qui tutta la opportunità nella organizzazione militare dello Stato di lasciare scisse, anche per ragioni di competenza e di umana ripartizione di lavoro, le due funzioni, facendo corrispondere a ciascuna di esse apposito organo con proprie attribuzioni, per quanto concomitanti; e precisamente alla prima politico-amministrativa, un organo di Governo (Ministro); alla seconda tecnica di comando, un Capo militare.

Ciò si è avuto in passato, e ciò deve rimanere — a parere di chi scrive — anche al presente, pur attuando la dovuta distinzione fra il tempo di pace e il tempo di guerra.

Il ragionamento, condotto attraverso queste linee così chiare e semplici, porta quindi ad intravedere nell'ordinamento dello Stato un Ministro delle forze armate (o meglio della Difesa nazionale) per sopraintendere alla amministrazione delle forze stesse nel quadro della politica generale del Governo, e un Generale in capo (o qualifica simile) per comandarle in guerra ed essere la guida della loro preparazione in tempo di pace.

Passando però da questo concetto teorico di base alla sua applicazione pratica, la questione è tutt'altro che semplice. Anzi essa si presenta assai complicata, in quanto — pur facendo astrazione da tanti pregiudizi tuttora esistenti — sta il fatto che esercito, marina ed aeronautica, hanno speciali caratteristiche e particolari strutture, tant'è che sinora si è ritenuto necessario far corrispondere a ciascuna forza armata una propria e separata amministrazione centrale e un proprio Comando (o Stato Maggiore che dir si voglia). Soltanto questi Comandi o Stati Maggiori ricevevano alte direttive coordinatrici dal Capo di Stato Maggiore Generale.

La formula da adottarsi sembra dunque debba essere, dopo tante esperienze, quella della « *varietà nell'unità* »; *varietà* nei procedimenti proprî di ciascuna forza armata e conseguentemente nelle organizzazioni che si riferiscono al diverso ambiente d'impiego (la terra, il mare, il cielo); *unità* in tutte le parti e funzioni che possono essere comuni, in aderenza al criterio che la guerra è unica e che essa richiede stretto coordinamento delle tre forze armate nel campo strategico e, per quanto possibile, anche nel campo tattico, e perciò armonia altresì nel campo organico.

Vediamo in concreto come tale formula si potrebbe realizzare, occupandoci prima dell'unificazione amministrativa (Ministero unico) e poi dell'unificazione di comando (Stato Maggiore Generale).

Se gli attuali tre Ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica venissero trasformati — ferma presso a poco la loro struttura attuale — in Sottosegretariati, ponendo al di sopra di essi un Ministero della Difesa nazionale, da organizzarsi presso a poco con un solo Segretariato Generale per l'azione coordinatrice delle tre forze armate, la situazione amministrativa e burocratica non risulterebbe certo semplificata. Anzi essa verrebbe ancora più gonfiata con svantaggi così evidenti che pare superfluo spendere parole per dimostrarlo.

Per arrivare al Ministero unico è necessario invece togliere coraggiosamente dai tre Ministeri attuali quei servizi, con tutte le loro vecchie incro-

stazioni, che possono essere veramente fusi insieme, e trasferirli unificati in quel nuovo Ente che darebbe vita al Ministero della Difesa nazionale.

Questa fusione non può certamente essere presa alla leggera. Essa richiede uno studio analitico ed approfondito che esorbita dai limiti di questo scritto, e che dovrebbe essere condotto in sede competente da apposita commissione di tecnici delle tre forze armate e di funzionari delle tre amministrazioni.

Noi siamo convinti, anche per l'esperienza ricavata da contatti avuti con gli ambienti centrali delle tre forze armate, che a questa fusione si possa arrivare, ottenendo così notevoli vantaggi per le istituzioni militari nel senso di togliere quelle dannose sperequazioni che oggi esistono tra le forze armate stesse in tanti settori di attività (stato degli ufficiali e sottufficiali, assegni, servizi di commissariato, ivi compresa la razione viveri, servizio sanitario, demanio militare, ecc.) e raggiungendo altresì benefici per l'erario, derivanti, se non altro, da una riduzione di personale (1).

Stabilita la struttura del Ministero unico con tutte le parti che possono essere comuni alle tre forze armate, attribuitogli fra l'altro anche il compito di dosare fra esercito, marina e aeronautica le « spese militari », da raccogliere in un'unica voce nel bilancio dello Stato, rimarrebbero così tre singole amministrazioni (una per ciascuna forza armata), ma notevolmente snellite rispetto agli attuali tre Ministeri. Esse potrebbero essere costituite in Sottosegretariati od anche in Enti tecnici-amministrativi con un nome da definirsi (esempio Dipartimenti) qualora si ritenesse opportuno un solo Sottosegretario di Stato come coadiutore diretto dell'unico Ministro (2). Ritorneremo più avanti sull'argomento, così da esaminare se ai posti di Ministro unico e di Capo di singole amministrazioni militari sia preferibile un civile (personalità politica) o un militare (personalità tecnica), ed intanto osserviamo che con l'esercito, la marina e l'aeronautica, necessariamente ed in ogni caso coordinate, non si esaurisce tuttavia il problema della difesa nazionale.

Già, a partire dalla prima guerra mondiale, si è constatato (e se ne è avuta la più ampia conferma nella seconda guerra mondiale), che è assurta in primissimo piano la questione del « *potenziale bellico* », richiedente in caso di conflitto la mobilitazione di tutte le risorse nazionali ed una particolare organizzazione del Paese in tutti i suoi settori di attività (industria, agricoltura, trasporti, finanze, ecc.); organizzazione che deve essere predisposta sin dal tempo di pace.

---

(1) Il solo servizio unico già in atto è quello della giustizia militare.

(2) Fino al 1861, nel Regno di Sardegna, il Ministero della guerra aveva un Dipartimento Marina, ma unico era il Ministro.

Siamo dunque del parere che accanto ai Sottosegretariati (o Dipartimenti) per ciascuna forza armata esista un organo che si occupi della produzione bellica in senso lato. Tale organo (Sottosegretariato o Dipartimento anch'esso) dovrebbe sempre far parte, con la dovuta autonomia, del Ministero della Difesa nazionale ed essere sullo stesso piano degli organi preposti all'esercito, marina, aeronautica. Suoi compiti dovrebbero essere all'incirca quelli che aveva il già esistente Commissariato per le fabbricazioni di guerra (trasformatosi poi in Sottosegretariato e infine in Ministero); compiti anzi opportunamente ampliati per comprendervi talune attività tecniche relative alle costruzioni dei materiali, oggi di competenza dei dicasteri della guerra, marina ed aeronautica, e altre che riguardano la mobilitazione civile e studî scientifici anche in contatto con il Consiglio nazionale delle ricerche.

E' necessario, fra l'altro, che si attui per quanto possibile la unificazione di determinati armamenti; e in ispecie la unificazione dei calibri, del munizionamento, dei mezzi per le telecomunicazioni e per gli autotrasporti, e di taluni equipaggiamenti. Perchè avere mitragliatrici in marina da 12,7 e in aeronautica da 13,2, artiglierie in marina da 152 e nell'esercito da 149 (oltre che lo stesso 152), apparati telefonici e radio diversi in ciascuna forza armata, mezzi logistici diversi (a cominciare dalla gavetta), ed anche diverse pistole per la difesa individuale? E gli esempi potrebbero moltiplicarsi, scendendo dai materiali persino ai nomi, visto che in marina si chiama « punteria » ciò che nell'esercito si chiama « puntamento ».

Queste disparità complicano notevolmente la trasformazione, al momento del bisogno, dell'industria di pace in industria di guerra, rendono più ardue le commesse, la produzione, i rifornimenti, senza contare che anche il linguaggio diverso non facilita le intese, che occorre siano il più possibile perfette.

E' noto che in tutta Italia vi era già un Ente per la unificazione industriale (U.N.I.). Esso dovrebbe riprendere vita, e tenersi collegato col predetto Sottosegretariato (o Dipartimento) che potrebbe riprendere il nome di « Fabbricazioni di guerra » o degli « Armamenti » allo scopo che determinati tipi di manufatti civili (ad esempio: aeroplani, autocarri, ecc.) siano costruiti in modo da renderne spedita la utilizzazione per bisogni bellici e che le industrie di pace siano facilmente trasformabili in industrie di guerra, come previsto in paesi esteri, particolarmente là ove vigono sistemi di economia regolata e pianificata.

Il problema del Ministero unico non è dunque così semplice a risolversi come, a prima vista, potrebbe apparire; ma — già lo abbiamo detto sopra — siamo del parere che la organizzazione qui esposta nelle sue linee generali sia non soltanto attuabile, ma assai opportuna; tanto più in questi

tempi nei quali le forze armate saranno ridotte a modeste proporzioni e l'organizzazione militare è da rifare ex-novo (1).

In ogni caso, tutto il complesso militare amministrativo va snellito. Occorrono decisi tagli chirurgici nella nostra pesante burocrazia ed un opportuno decentramento, pur lasciando un severo controllo centrale ed aumentare le sanzioni contro chi commetta atti disonesti.

Meno complessa — ma sempre non facile — appare l'auspicata unificazione del Comando delle forze armate, tanto più che sin dal 1925 — come abbiamo veduto — era stato creato in Italia un Capo di Stato Maggiore Generale, pur con diverse sistemazioni negli anni successivi, e che durante la guerra 1940-1943 è stato messo alla prova un grosso Stato Maggiore Generale (2).

Non vi è dubbio sulla necessità che l'anzidetta carica, in cui si riassume la figura del Generale in Capo, rimanga anche nel nuovo ordinamento, e che tale generale disponga di apposito personale raggruppato in uffici. Nemmeno possono sorgere dubbî, dopo tante esperienze, che debbano esistere tre Stati Maggiori, uno per ciascuna forza armata, con un proprio Capo.

La difficoltà sta nel definire le attribuzioni di questi varî organi, la loro posizione giuridica, la loro dipendenza, e nel disciplinare i loro rapporti.

Ricordiamo che il nostro Capo di S. M. Generale era stato posto nel 1925 alla dipendenza del Presidente del Consiglio dei Ministri e poi, con l'ordinamento del 1927, del Capo del Governo (istituito nel 1926) con un piccolo ufficio di sei ufficiali. Allo scoppio dell'infausta guerra si creò quel « Comandante Supremo delle forze operanti su tutte le fronti » di cui abbiamo parlato, mentre gli Stati Maggiori delle singole forze armate avevano subìto tutte quelle vicissitudini che abbiamo pure ampiamente illustrato nel precedente capitolo, in ispecie per l'esercito.

Orbene, pare necessario che la sistemazione da attuarsi per questi organi, che rappresentano il cervello operante delle forze armate, debba essere anzitutto in funzione della *forma di Governo* quale risulterà dalla nuova Costituzione. Di scarso rilievo, se non irrilevante addirittura (a parte certe questioni morali che si riconnettono alle tradizioni militari), è da ritenere invece, nei confronti della sistemazione giuridica dell'Alto Comando, la forma istituzionale dello Stato.

---

(1) Vedasi in proposito le idee espresse dall'autore di questo scritto in Rivista Militare - giugno 1946: « Le istituzioni militari italiane ».

(2) Nel nostro esercito (e così anche in quello francese) con la espressione « Stato Maggiore Generale » si è sempre inteso l'insieme di tutti gli ufficiali generali. Ora vi attribuiamo anche il significato di organo equipollente a Comando Supremo. In Francia si usava l'espressione « Comandement du Général en Chef ». In Germania O. K. W. (Ober Kommando Wehrmacht).

Difatti, la stessa posizione di prerogativa del Capo dello Stato di comandare le forze armate (art. 5 dello Statuto Albertino) ritroviamo in altre Costituzioni repubblicane (1).

Nella Costituzione francese elaborata dalla Costituente fra il novembre 1945 e il maggio del 1946, e poi respinta dal popolo col referendum del 5 maggio c. a., si riprendeva la stessa formula esistente nella precedente Costituzione del 1875. In quest'ultima era detto (art. 50) che « Le Président dispose de la force armée »; nella nuova (art. 95) si ripetono le stesse parole, ma si aggiunge anche che il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio Superiore della difesa nazionale (come presiede il Consiglio dei Ministri ed il Consiglio Superiore della magistratura).

Diversa è la posizione dell'Alto Comando della Costituzione dell'Unione Sovietica del 1936, ove è detto (art. 49) che il *Presidium* « nomina e revoca il Comando Supremo delle forze armate dell'U.R.S.S.; ordina la mobilitazione generale o parziale; proclama lo stato di guerra, ecc. » (2). In Gran Bretagna, ove non esiste una vera e propria Costituzione scritta, vale la massima « Il Re regna, ma non governa » mentre assumono preminente importanza il *Gabinetto,* responsabile collegialmente di fronte al Parlamento, e il suo primo *Ministro* (Premier), mentre è sancito il principio della irresponsabilità regia (*the King can do no wrong*).

Del resto anche la Costituzione francese testè accennata prevede la irresponsabilità del Presidente della Repubblica, eccetto il caso di alto tradimento.

Evidentemente non possiamo ancora sapere quale posizione, quali prerogative e competenze avranno il Capo dello Stato e il Capo del Governo nella nuova Costituzione italiana.

Sembra che gli orientamenti siano più per un Governo parlamentare (tipo francese) che non per un Governo presidenziale (tipo S.U.A.), introducendo però adeguati correttivi per non ricadere, come prima del fascismo, nei grossi inconvenienti causati dal degenerare del parlamentarismo e che in questo studio abbiamo rammentati per certe perniciose conseguenze sul funzionamento dell'Alto Comando.

---

(1) L'art. 2 (sezione 2ª) della Costituzione degli Stati Uniti d'America dice che il « Presidente della Confederazione sarà il Comandante in Capo dell'esercito e della marina degli S. U. ». Ed anche nella Costituzione di Weimar del 1920 si diceva (art. 47) che « il Presidente del Reich ha il comando supremo di tutta la forza pubblica del Reich ».

(2) Com'è noto, nella Costituzione sovietica l'organo supremo del potere dello Stato è il « Soviet Supremo », composto di due camere, che elegge il *Presidium* (che è una specie di Capo di Stato collettivo con 40 persone), mentre l'organo esecutivo ed amministrativo è il *Consiglio dei Commissari del popolo* (Consiglio dei Ministri), responsabile davanti al Soviet Supremo e nell'intervallo delle Sessioni davanti al *Presidium*.

E' così che si parla anche da noi di avere un « Primo Ministro » anzichè un semplice Presidente del Consiglio (*primus inter pares*), e che si auspica in taluni ambienti di avere nel Gabinetto, oltre ai Ministri politici (soprattutto per i cosiddetti Ministeri-chiave), anche Ministri tecnici o quanto meno di avere, accanto ai Ministri politici, Sottosegretari tecnici (questi ultimi eventualmente da scegliere nella 2ª Camera a carattere tecnico di categoria, qualora si adotti il sistema bicamerale), in modo da raggiungere quel tanto di stabilità e di continuità indispensabili nell'azione del Governo.

Chè se poi si volesse tutto un Governo a carattere politico, si affaccia l'idea dell'istituzione in ogni Ministero di un Segretario Generale permanente, come esiste particolarmente in Francia e come già si è avuto anche da noi in talune amministrazioni, non senza qualche inconveniente, pur tra notevoli vantaggi.

A nostro avviso — accostandoci in parte alla Costituzione francese e in parte a quella sovietica — dovrebbe essere sancito nella nuova Costituzione che « il Capo dello Stato dispone delle forze armate e provvede, in tempo di guerra, alla nomina o alla revoca del Comandante Generale delle forze stesse » (1).

Tale comandante dovrebbe essere designato sin dal tempo di pace ad assumere la carica di Capo di Stato Maggiore Generale. La sua posizione nei ruoli dovrebbe essere di preminenza su tutti gli altri generali ed ammiragli delle forze armate, sinchè dura la sua carica, e per esercitarla dovrebbe disporre di uno Stato Maggiore adeguato alle sue attribuzioni, da fissarsi per legge, in modo anche da precisare le sue responsabilità.

A loro volta responsabili della nomina del Capo di S. M. Generale dovrebbero essere il Primo Ministro — cui compete la direzione della politica militare — e il Ministro della Difesa nazionale che, in tempo di pace, deve considerarsi come il Capo effettivo di tutte le forze armate.

Già abbiamo fatto cenno dianzi sulla necessità di avere poi uno Stato Maggiore per ciascuna forza armata. Vi è chi potrebbe pensare di tenere riuniti questi tre singoli Stati Maggiori nell'unico Stato Maggiore Generale e di avere così un Sottocapo di S. M. Generale per l'esercito, uno per la marina ed uno per l'aeronautica, considerato anche che l'espressione « Capo di S. M. » presuppone l'esistenza sopra di lui di un Comandante.

Noi siamo invece propensi a tenere i tre Stati Maggiori separati, cia-

(1) In regime monarchico il Re ha una « Casa militare » composta di un Primo Aiutante di Campo Generale, altri aiutanti, uffici con personale vario e una Guardia Reale (corazzieri); in regime repubblicano il Presidente della Repubblica — secondo la consuetudine esistente, ad esempio in Francia — ha pure una « Casa o Gabinetto militare » e una propria « Guardia d'onore ».

scuno con un Capo che, — pur essendo alla dipendenza del Capo di S. M. Generale — abbia compiti stabiliti per legge, una certa autonomia ed una spiccata individualità. Questi Capi di Stato Maggiore delle singole forze armate dovrebbero, in tempo di guerra, assumere la denominazione di *Comandante* rispettivamente *dell'esercito, della marina* e *dell'aeronautica,* ed esercitarne di fatto le funzioni anche in tempo di pace, salvo talune eventuali limitazioni. L'espressione « Capo di S. M. » è ad ogni modo giustificata nel senso che il « Comandante » della rispettiva forza armata è nominato soltanto in caso di guerra.

E' ovvio che il Capo di S. M. dovrebbe avere, mentre è in carica, azione di comando su *tutti* i generali (o ammiragli) *compresi nel quadro* della propria forza armata.

Come già detto a proposito del Ministero unico della Difesa nazionale e dei Sottosegretariati (o Dipartimenti), così occorrerà rivedere quale nuova ripartizione di uffici attuare fra Stato Maggiore Generale e Stati Maggiori delle singole forze armate. Ad esempio, pare opportuno che il Servizio informazioni militari sia unico e strettamente coordinato ad attività informative di altri Ministeri (interni, esteri, commercio estero). Non dimentichiamo — sia detto per inciso — la grandissima importanza di tale Servizio. Da esso può dipendere se decidere o meno una guerra, e persino se vincerla o perderla, come l'esperienza di più guerre (e anche dell'ultima) ha insegnato. Del pari unificato dovrebbe essere il Servizio dei trasporti per ferrovia, per via ordinaria, per mare, per via aerea. E così pure il Servizio geografico; e l'elencazione potrebbe continuare.

Da rivedere sarà altresì quali uffici (oggi dei Ministeri) siano da passare agli Stati Maggiori, come ad esempio quelli relativi a disciplina, avanzamento e movimento degli ufficiali e sottufficiali compresi nel quadro della rispettiva forza armata, in quanto tali questioni costituiscono una leva essenziale dell'esercizio del comando, anche se amministrativi sono poi gli atti che ne conseguono.

Nell'abbozzo di Alto Comando, sin qui tracciato, è rimasto in sospeso se convenga che il Ministro unico della Difesa nazionale sia un civile, personalità politica, o un militare, personalità tecnica.

Con la sistemazione da noi progettata, che vuole inquadrarsi nell'ordinamento giuridico di uno Stato democratico, siamo decisamente propensi per il Ministro civile, sempre quando esso sia coadiuvato da un tecnico (generale o ammiraglio) con le funzioni di Segretario Generale.

E per le amministrazioni delle singole forze armate e delle fabbricazioni di guerra? Ridotte nelle proporzioni che risultano da quanto già espo-

sto (uffici passati sia al Ministero unico che agli Stati Maggiori) noi riteniamo preferibile che siano organizzate in Sottosegretariati, anzichè in Dipartimenti, in quanto il Sottosegretario di Stato, pur non essendo un organo costituzionale, ha sempre una funzione politica e può rappresentare in Parlamento la rispettiva forza armata o la produzione bellica.

Riterremmo preferibile che i Sottosegretari delle quattro amministrazioni siano dei tecnici (e cioè generali o ammiragli). Ma se opportunità politiche consigliassero di avere dei Sottosegretari anch'essi civili, converrebbe — come già detto per il Ministro — che ognuno di essi fosse affiancato da un tecnico militare. Parrebbe altresì opportuno che i « Gabinetti » dei Sottosegretari fossero ridotti alle antiche ristrette funzioni che già avevano una volta anche i « Gabinetti dei Ministri » (funzioni di rappresentanza e di segreteria, cerimoniale, ricompense), e che invece nell'ultimo ventennio erano diventati organi accentratori, pletorici e talvolta spadroneggianti in tutta l'amministrazione.

Inoltre sarà necessario che armoniosi collegamenti vengano stabiliti tra Sottosegretari di ciascuna forza armata e Capi di Stati Maggiori corrispondenti; questi ultimi essendo — secondo la sistemazione da noi prospettata — alla diretta dipendenza del Capo di Stato Maggiore Generale. Laddove sorgessero divergenze, tra Sottosegretari e Capi di Stato Maggiore, esse sarebbero da appianare mediante intese fra Capo di Stato Maggiore Generale e Ministro della Difesa nazionale. E a quest'ultimo sarebbe riservata la decisione definitiva.

L'Alto Comando dovrebbe infine essere integrato da organi collegiali.

La collegialità, oltre a consentire di approfondire meglio determinate questioni, apportandovi il parere e la discussione di uomini preparati e competenti, serve anche a supplire l'eventuale carenza di uomini veramente adatti per stare al vertice della gerarchia. Gli uomini di genio sono rari nella storia, e anch'essi hanno spesso bisogno di consigli e di freno.

Già nel comando dell'antico esercito romano, durante l'aureo periodo della repubblica che fece la grandezza di Roma, era in atto questo principio della collegialità, con la sola eccezione dei periodi in cui erano in pericolo le sorti dello Stato. Si ricorreva allora alla dittatura, ma era sempre temporanea e concessa di sei in sei mesi. Marco Furio Camillo fu dittatore ben cinque volte.

Certi insegnamenti scolpiti nella storia — pure in situazioni tanto diverse — non devono essere dimenticati; quelli di cui ora si fa cenno si adeguano, del resto, alla concezione democratica dello Stato.

Riteniamo che nel nostro nuovo ordinamento dell'Alto Comando debba esistere un *Consiglio Superiore della Difesa nazionale* con presidente il Capo dello Stato, vice-presidente il Primo Ministro, con membri permanenti il Capo di S. M. Generale, i Capi di S. M. delle singole forze armate, i Capi delle amministrazioni militari (Sottosegretari), e con membri temporanei da designare di volta in volta.

Il Consiglio dovrebbe essere sentito *obbligatoriamente* per dare il parere, con voto deliberativo dei membri permanenti, sulle più importanti questioni di carattere politico-militare, operativo-strategico ed organizzativo-tecnico.

Altri organi collegiali dovrebbero essere: un « Consiglio dell'esercito », un « Consiglio della marina » e un « Consiglio dell'aeronautica » presieduti dal Capo di S. M. della forza armata rispettiva con membri permanenti alcuni generali (o ammiragli) scelti fra i più anziani, e con membri temporanei generali (o ammiragli) da designare di volta in volta. In particolare per l'esercito, i membri permanenti col titolo di « ispettori generali » dovrebbero essere dispensati da altri incarichi di comando, essere a disposizione del proprio Capo di S. M. per studî ed ispezioni, essere altresì membri della Commissione Centrale di avanzamento e considerati « *in pectore* » come comandanti di armata in guerra o di corpo di spedizione oltre mare se e quando si verificasse una tale emergenza. Tali Consigli, per ciascuna forza armata, dovrebbero essere pure convocati periodicamente, per esprimere il parere tecnico su tutte le questioni che devono formare oggetto di leggi dello Stato (reclutamento, ordinamento, stato ufficiali e sottufficiali, ecc.), di regolamenti di carattere generale, di adozione di nuovi tipi di materiali, di mobilitazione, ecc..

Forse non appare più necessaria l'esistenza della Commissione Suprema di difesa, com'era prevista nel nostro ordinamento prebellico. Le sue funzioni sarebbero assorbite in parte dal Consiglio Superiore della difesa nazionale per questioni operative e particolarmente riservate, e in parte dal Consiglio dei Ministri per le questioni di economia di guerra o di politica generale militare che interessano più dicasteri; Consiglio dei Ministri da riunirsi in apposite sedute segrete con l'eventuale partecipazione del Capo di S. M. Generale.

Invece dovrebbero restare sempre in vita gli « Ispettorati d'Arma » per lo studio di tutte le questioni (di personale, di materiale, di procedimenti tecnici e tattici e quindi anche di regolamentazione) relativi all'Arma alla quale sono preposti e delle cui gloriose tradizioni devono essere i gelosi custodi.

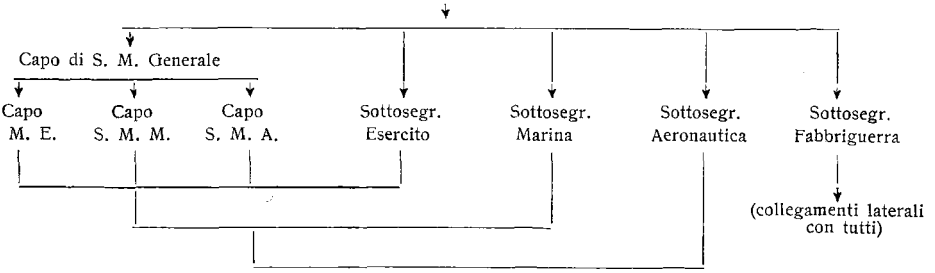
Nella tabella seguente è riassunto schematicamente quanto abbiamo sinora esposto.

*ORGANIZZAZIONE DELL'ALTO COMANDO.*

CAPO DELLO STATO
(dispone delle forze armate e nomina il Capo di S. M. Generale su proposta del Primo Ministro e del Ministro della difesa nazionale)

PRIMO MINISTRO
(ha la direzione della politica militare)

MINISTRO DELLA DIFESA NAZIONALE
con un Segretario Generale




Consiglio Superiore della difesa nazionale
Consiglio dell' esercito - Consiglio della marina - Consiglio dell' aeronautica
Ispettori Generali
(Membri permanenti dei Consigli della rispettiva forza armata e della Commissione Centrale di avanzamento)
Ispettori d' Arma o di talune particolari attività

*Nota* - In tempo di guerra il Capo di S. M. Generale assume le funzioni di Comandante Generale delle forze armate ed i Capi di S. M. dell' esercito, marina, aeronautica, le funzioni di Comandanti della rispettiva forza armata.

Prima di porre fine a quanto detto sinora, vien fatto di osservare che anche un'ottima organizzazione non è sufficiente ad assicurare un buon funzionamento dell'Alto Comando. Occorrono gli uomini preparati a costituirlo. Soprattutto pare necessario formare gli elementi per lo Stato Maggiore Generale, ove devono coesistere ufficiali delle tre forze armate.

Da tale necessità sorge l'idea della *Scuola di Guerra* unica per gli ufficiali dell'esercito, marina, aeronautica, pur con materie specializzate per ogni singola forza armata. Ma se questo provvedimento (il cui studio va inserito nel problema dell'ordinamento scolastico militare per tutte le forze armate) apparisse difficilmente realizzabile per le esigenze proprie di ogni forza armata, occorrerebbe allora far frequentare ai migliori nostri ufficiali superiori almeno uno speciale corso di perfezionamento di stato maggiore, comune a tutti, della durata di alcuni mesi, sotto la diretta vigilanza del Capo di Stato Maggiore Generale.

Soltanto così potremo avere intelligenze preparate e disciplinate ed animi veramente affiatati per l'indispensabile lavoro d'assieme.

La struttura definitiva che assumerà il nostro Alto Comando dipenderà fors'anche dalle imposizioni del trattato di pace. Comunque il tipo di organizzazione centrale dovrebbe essere, sino ad un certo punto, indipendente

dalla quantità e qualità di forze (effettivi e mezzi) che ci verranno concessi, e qui in questo studio abbiamo fornito tutti gli elementi per addivenire alla soluzione più adatta, da mantenersi poi con una certa stabilità.

La questione, nelle sue linee fondamentali, sarà — almeno si crede — discussa in seno alla Costituente. Auguriamoci che le decisioni in argomento non subiscano deviazioni per opportunismi politici o particolarismi personali, e che esse siano soltanto ispirate a far risorgere a nuova e feconda vita le nostre forze armate che, per ben funzionare, devono cominciare ad avere ottima l'organizzazione di testa.

# PER CONCLUDERE SUL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI

*Ten. col. di fant. Vincenzo Pizzonia*

Il problema dei sottufficiali dovrebbe ormai essere giunto a maturazione.

Esso infatti è oggi all'esame degli organi centrali. Le autorità periferiche hanno detto il loro pensiero; al centro tutto o quasi tutto è stato pesato, catalogato, sintetizzato.

Non resterebbe che... afferrare il toro per le corna e decidere.

Non sarà certamente una cosa semplice trovare l'*espada* capace di vibrare il colpo decisivo, specie se si pensa che — tanto per rimanere nella similitudine — questo toro simbolizza un problema che affonda le sue radici nel vivo del nostro organismo e che, come l'idra, ha tante teste ognuna delle quali sembra quasi invitare ad un combattimento separato.

E qui sta la prima grande difficoltà da superare: il resistere alla tentazione delle soluzioni parziali, delle smussatine agli angoli, dei pannicelli caldi, dei palliativi soporiferi. Noi siamo maestri nell'arte di gonfiare e sgonfiare i palloni più grossi. Quando una questione diventa di attualità, l'entusiasmo ci moltiplica, le buone intenzioni ci santificano, le soluzioni piovono una più bella, più originale, più invitante dell'altra. Ma poi, al momento di stringere, appena si presentano le prime difficoltà, appena si tratta di rimuovere diritti acquisiti e privilegi conquistati o di deviare su nuove strade le vecchie correnti, allora a poco a poco ineluttabilmente il sacro fuoco si spegne e tutto tende a tornare nell'alveo della più desolante inazione. Qualche volta, quando qualcosa bisogna pur trarre dalle acque smosse, la montagna partorisce il topolino: allora... un colpo al cerchio e uno alla botte, per accontentare i più agitati e i più scontenti, e le cose restano su per giù come prima.

Sarebbe già una fortuna se restassero come prima! In realtà le cose peggiorano, perchè le nostre piaghe, come tutte le piaghe quando sono titillate con i palliativi, diventano cancrene. E il problema dei sottufficiali è una piaga che ha bisogno del bisturi, che metta a nudo e vivifichi i tessuti vitali.

Purtroppo essa non è la sola piaga che esista nel nostro organismo; vi è il problema dei capi, quello degli organi centrali, quello della perequazione

delle carriere degli ufficiali, ecc.. Tutte da guarire. E chissà se dopo tre o quattro di queste guarigioni, noi, o i fortunati che verranno dopo di noi, non avranno finalmente la ventura di guardarsi negli occhi più leggeri, più sereni, più convinti, e con essi più convinto anche il Paese?

L'eventualità, perciò, che noi dobbiamo assolutamente deprecare e scongiurare, nella soluzione del problema che oggi ci interessa, è che le nostre alte gerarchie, spaventate dalla mole e dalla novità dei provvedimenti da prendere, si accontentassero di tamponare le falle più appariscenti di questa barca che da decenni fa perennemente acqua, lasciando le cose press'a poco al punto di partenza.

Lo scopo primo di quest'articolo è appunto quello di gridare forte ai nostri organi centrali che la questione dei sottufficiali *va risolta in blocco,* tutta d'un fiato. Una soluzione qualsiasi purchè originale, purchè *completa,* senza angoli in ombra, senza nostalgie per il passato, senza paura di salti nel buio, perchè tanto... più nera di com'è non può diventare.

Questo va detto soprattutto e proprio dalle colonne di questa Rivista, che è sommamente auspicabile possa divenire ognora di più, non un'arida raccolta di pedanti elucubrazioni scientifiche o pseudo scientifiche, ma la palestra ove tutti i nostri problemi possano essere impostati, discussi e vagliati; ove dal contrasto possa nascere l'equilibrio e dal paradosso il giusto mezzo; ove possa prendere finalmente corpo l'unica vera forma di collaborazione fra l'alto e il basso. Quale occasione migliore per un esercito che, a parole, tutti vogliono « democratizzare » il vedere finalmente concretata la « *spinta dal basso?* ».

E' stata proprio questa Rivista che ha messo sul tappeto il problema dei sottufficiali. Esso era nell'aria, siamo convinti; tutti sapevamo che una delle prime pietre da porre agli angoli del nostro traballante edificio doveva essere quella dei sottufficiali. Ma chi si sarebbe mosso? Sia benedetto il maggiore Forlenza che ha lanciato il sasso sommovitore nelle acque stagnanti di questa dolorosa parentesi post-bellica. Da allora, or è un anno, dodici numeri della Rivista, quindici articoli pubblicati sull'argomento: il grado degli articolisti è andato dal maresciallo al generale di C. A.. Non v'è stato argomento in questi ultimi tempi che abbia avuto un maggior numero di suffragi; non c'è stato problema che sia stato meglio e più attentamente approfondito. Le relazioni degli organi ufficiali scolorano davanti all'originalità di pensiero e alla profondità di esame contenute nella maggior parte degli articoli pubblicati; e non c'è dubbio che questi ultimi avranno il loro peso al momento delle decisioni finali. (Si può ottenere una « spinta » più efficiente di questa?).

Certo non tutto quello che è stato scritto o proposto potrà essere preso come oro colato. Tutti concordiamo nel volere sottufficiali colti, istruiti, ad-

destrati, ben pagati, sempre giovani, sempre ai reparti e mai negli uffici, e una buona parte di noi, purtroppo, vuol giungere a questo mondo ideale ricalcando le vecchie strade, come se il passato non avesse insegnato nulla e come se il presente non fosse da solo sufficiente a dimostrare il fallimento dei procedimenti sinora seguiti.

Si vuole gente a posto e si parla di corsi di addestramento di 8 o 9 mesi. Si vuole gente in gamba e si pretende che questa gente rimanga ingabbiata per tutta la vita nelle morse di una carriera che di soddisfazioni ne dà veramente pochine, quasi come se bastasse il grado di « maresciallo » a dare al prossimo la soddisfazione di sentirsi pari a Ney, Massena, Hindenburg, ecc..

Si vuole evitare l'attrazione che il sottufficiale sente per la vita di ufficio e si propone di fargli percorrere la prima parte della carriera alle truppe e la seconda negli uffici; qualcuno vuole anche costituire per i sottufficiali una specie di ruolo mobilitazione o amministrativo, così come è stato malamente e infelicemente fatto per gli ufficiali; tutti — a prescindere da ogni altra considerazione — cadono nell'errore di ritenere l'individuo buono a stare alle truppe e altrettanto buono a stare negli uffici.

Occorre invece, come detto innanzi, romperla decisamente col passato, aborrire le vie di mezzo e i temperamenti stiracchiati, spalancare una gran finestra sul mondo attuale e lasciare che vi passi un soffio purificatore; creare poi in funzione dell'ideale da raggiungere un ponte di passaggio fra il mondo vecchio e il nuovo.

Uscendo di metafora, bisogna:

1° - formulare un programma per l'avvenire che tenda alla creazione di un nuovo tipo di sottufficiale, il vero sottufficiale per un esercito moderno di un Paese di alta civiltà, di un popolo intimamente democratico. Un sottufficiale colto, provetto, onesto: il che in parole povere vuol dire istruito, addestrato, ben pagato, padrone di se stesso e del proprio avvenire. E per raggiungere questo fine bisogna escogitare *nuove* forme di reclutamento, *nuovi* metodi di addestramento, una carriera sicura e brillante aperta a tutte le possibilità, un trattamento economico conveniente;

2° - selezionare con rigore, con onestà, con giustizia l'attuale esuberante massa dei sottufficiali in servizio, eliminando gli indegni;

3° - impiegare i selezionati secondo le capacità acquisite in tanti anni di carriera, aggiornandone la cultura professionale e migliorandone le condizioni economiche;

4° - riempire i vuoti creati dalla selezione, reclutando secondo i nuovi sistemi;

5° - rivedere tutta la complessa questione attinente alla figura del sottufficiale, in modo da elevarne sensibilmente prestigio, autorità, considerazione.

Tenterò nelle note che seguono di concretare una soluzione, la quale si sforzerà di tener conto di tutte le necessità sopra indicate e delle idee e proposte contenute negli studî finora pubblicati.

Scopo: dare alla famosa « spinta », che è ormai in atto da un anno, quel tanto di costruttività pratica indispensabile a farla uscire dal campo teorico-sentimentale delle recriminazioni e delle speranze.

## I.

Il programma per l'avvenire si impernia sui seguenti argomenti di capitale importanza:

— il reclutamento e la specializzazione;
— il trattamento economico;
— la carriera;
— l'impiego.

### 1. - Reclutamento e specializzazione.

Il reclutamento dei sottufficiali è un problema che non può essere considerato a sè stante. Esso è strettamente legato a quello degli specializzati, poichè al punto in cui è giunta oggi la tecnica nelle manifestazioni anche le più semplici della vita degli eserciti non è umanamente possibile il pretendere nei gradi minori della gerarchia una versatilità ed un eclettismo tali da permettere ad individui in genere di modeste capacità di trovarsi dappertutto a loro agio.

Lo stesso criterio, che tende oggi a diffondere nella maniera più larga possibile la specializzazione fra i militari di truppa di tutte le Armi e servizi, deve regolare anche la funzione del sottufficiale. Questo deve poter assicurare in ogni ramo dell'attività militare, indipendentemente dalla aleatoria presenza dello specializzato di truppa, di leva o raffermato, la « continuità »; non solo, ma anche, nei riflessi degli stessi specializzati di truppa, l'esperienza, la pratica, in una parola sola: la dottrina.

Il superiore diretto di uno specializzato non può essere che un altro specializzato. Il sottufficiale generico, anche se molto intelligente e versatile, sarà sempre, nella migliore delle ipotesi, un empirico, cioè un capo la cui autorità si baserà soltanto sulla forza dei regolamenti (e sappiamo tutti quanto poco essa valga) e al quale mancherà sempre la capacità tecnica di controllare l'operato dell'inferiore, necessariamente più preparato e quindi più furbo di lui.

Quello che è stato detto per i sottufficiali vale, sia pure in misura minore e per determinate forme di specializzazione, anche per gli ufficiali.

La specializzazione deve scendere o salire *per li rami*: il senso del movimento non ha importanza. L'importante è che la specializzazione ci sia in ogni grado ed in misura diversa rispetto al grado: precisamente in ragione direttamente proporzionale al grado. L'ideale lo si raggiunge quando alla « grammatica » di un accurato addestramento iniziale si unisca la « pratica » di una carriera svolta tutta nella specializzazione abbracciata, nella quale l'individuo si affina, si perfeziona e — volente o nolente — migliora con l'andare del tempo.

Ad esempio, quanto ci guadagnerebbe il servizio, se un ufficiale o un sottufficiale addetto al vettovagliamento avesse acquisito e affinato le sue capacità incominciando la carriera da cuciniere o da caporale di cucina? Se un consegnatario di magazzino (ufficiale o maresciallo) avesse iniziato il suo *curriculum vitae* da piantone al ripostiglio? Se un direttore dei conti, un pagatore, un ufficiale di matricola avesse percorso tutta la sua trafila da allievo furiere a caporale di contabilità, a furiere di compagnia, a maresciallo di maggiorità, ecc.?

Quanto sarebbe ancora più conveniente per l'esercito se, con lo stesso sistema, fosse possibile avere degli ufficiali armaioli, artificieri, addetti ai collegamenti, ecc.?

Chi lo sa se con questo sistema non sparirà finalmente dal nostro esercito la tendenza all'improvvisazione, che tanto danno continua ad arrecare alla sua compagine!

Ma di questo parleremo in seguito. Per ora l'interessante è affermare il principio che *tutti i sottufficiali devono essere degli specializzati.*

Nasce da questo principio un problema:

— bisogna creare prima lo specializzato e poi fare di questo un sottufficiale?

— oppure creare prima il sottufficiale e poi specializzarlo?

La cosa potrebbe a prima vista sembrare di scarsa importanza, perchè il risultato alla fine dovrebbe essere lo stesso. Ma non è così, specie ove si ponga mente alla necessità di assicurare ai volontari per le varie specializzazioni la possibilità di una carriera che li invogli a rimanere alle armi una volta completata la ferma (e con la ferma l'addestramento), piuttosto che spingerli a ricercare nella vita civile una sistemazione più conveniente e redditizia; e se si consideri che, data la vasta gamma di specializzazioni esistenti, il numero di specializzati da trattenere o da immettere in carriera continuativa è tanto grande da costituire da solo la fonte maggiore di reclutamento dei sottufficiali.

Il problema è quindi importante e va risolto. E va risolto in modo unitario — per i sottufficiali e per gli specializzati — perchè, orientandoci verso un esercito di « qualità », gli uni e gli altri, numerosi e ottimi, devono costituire la premessa indispensabile per un organismo che ripone le basi della sua consistenza specialmente sul valore dei singoli. Organismo nel quale è difficile sperare che il valore degli uni possa compensare l'insufficienza degli altri.

Occorre perciò desistere dalla pretesa di reclutare con criterî diversi, a pezzi e a bocconi, con mezze misure e arrangiamenti, specializzati, sottufficiali « qualunque » e sottufficiali specializzati, come se si trattasse di cose tanto lontane fra loro.

Occorre per tutta questa gente *un sistema unico di reclutamento,* orientandosi verso:

— ferme lunghe;
— specializzazione totalitaria;
— trattamento economico adeguato.

Ferme lunghe. — Si ripete troppo spesso che le ferme brevi, al contrario di quanto avviene per quelle lunghe, consentono la costituzione di riserve istruite abbondanti. Non è proprio vero: perchè dopo qualche anno che lo specializzato (sia esso un tecnico o un capo) è andato a casa, ha dimenticato tutto; per cui le riserve rimangono istruite soltanto sulla carta.

E' vero invece che, con le ferme brevi, i migliori elementi alla fine della ferma se ne vanno in congedo e soltanto i più scadenti (cioè quelli che non hanno possibilità di sistemarsi meglio) chiedono di passare in carriera continuativa.

Non c'è che la ferma di una certa durata che consenta di avere alle armi individui che già in partenza sono intenzionati a rimanervi e quindi a progredire e a rendere. Anche se i volontari a ferma lunga saranno poco numerosi, agli effetti pratici il numero avrà poco valore, perchè in compenso sarà meno sentito il bisogno di una larga selezione.

Specializzazione totalitaria. — La questione riguarda particolarmente i sottufficiali, perchè per la truppa sembra ci si stia avviando sulla buona strada.

Noi oggi chiamiamo specializzati soltanto i sottufficiali che sono impiegati in mansioni per le quali riteniamo ci sia bisogno di una preparazione specifica di carattere scientifico, meccanico, artistico, ecc.. Ad esempio in fanteria è specializzato il marconista, il capo armaiolo, il capo fanfara, l'aiutante di sanità e forse basta. Tutti gli altri sottufficiali passano da un impiego all'altro, a seconda del beneplacito dei varî comandanti di reparto, della con-

venienza dei singoli, delle disponibilità organiche, ecc. *quasi mai* per competenza specifica.

Noi invece dobbiamo specializzare tutti, dal sergente al maresciallo, e consentire a questi sottufficiali specializzati di divenire ufficiali continuando nella specializzazione o in un mestiere affine. Solo così avremo assicurato all'esercito la sua vera spina dorsale.

L'argomento è troppo importante e sarà trattato più diffusamente a parte.

TRATTAMENTO ECONOMICO ADEGUATO. — Questo, unitamente ad un favorevole sviluppo di carriera e ad altri vantaggi di carattere assistenziale, deve consentire l'afflusso alle armi di ottimi elementi, altrimenti deviati verso altre attività.

Occorre evitare che scarse paghe e ferme brevi facciano del servizio militare un rifugio temporaneo per gli incerti alla caccia di una sistemazione provvisoria in attesa di tempi migliori.

Un buon trattamento economico consente di allargare la cerchia degli aspiranti, permettendone la selezione; consente di richiedere requisiti fisici, culturali e morali più elevati, tali da assicurare in partenza negli aspiranti quel prestigio sugli inferiori e nel Paese che oggi manca del tutto.

Non ci si può arrestare davanti alla presunzione che ci saranno negati i mezzi per applicare sistemi di reclutamento che, dopo tutto, sono già in vigore presso altre forze armate dello Stato. E' ingiustificato questo nostro endemico ritegno che ci fa sempre fare il passo più corto della gamba, così come illogica e giuridicamente infondata sarebbe l'eventuale opposizione del Tesoro. In questo caso, meglio ridurre gli organici dell'esercito piuttosto che ricorrere a mezze misure e a ripieghi, che non farebbero che perpetuare l'attuale situazione di disagio, e diciamo pure, di disastro.

Anche questo argomento, data la sua preminente importanza, sarà trattato a parte.

Quest'unico sistema di reclutamento deve essere l'affermazione dei seguenti principî:

1° - *gli specializzati dell'esercito sono volontari vincolati a lunga ferma;*

2° - *i sottufficiali sono degli specializzati. La loro carriera si svolge nella specializzazione in cui ha avuto inizio.*

Ne deriva che il giovane che ambisce di divenire sottufficiale deve incominciare la sua carriera da specializzato.

Ci si orienta così verso un sistema che ha già dato buona prova in Italia, e cioè verso quello in vigore nella marina, il quale, preso com'è, potrebbe anche non essere perfetto; ciò non esclude però che sia perfeziona-

bile. In questo io sono completamente d'accordo col mio amico Bizzarri (vedi numero di aprile c. a. della Rivista).

Quindi, prima conclusione pratica alla quale si deve giungere: *giustizia sommaria di tutti i metodi seguiti finora.*

E, tanto per uscire dal campo delle elucubrazioni teoriche e venire al sodo, il reclutamento dovrebbe nelle sue linee generali avvenire così:

L'allievo sottufficiale concorre ad una delle specializzazioni messe a concorso e assume, come gli specializzati comuni e senza alcun trattamento preferenziale, *la ferma di anni cinque.*

1° *anno di ferma*: addestramento formale e specializzazione.

L'allievo rimane tre mesi presso i C.A.R. per l'addestramento formale. Trascorre poi 9 mesi presso le Scuole Centrali per apprendere la specializzazione.

Al termine dell'anno, se giudicato idoneo, è promosso caporale; se non idoneo è prosciolto dalla ferma ed immesso nei ruoli della sua classe di leva, di cui segue le sorti.

2° *anno di ferma*: l'allievo presta servizio presso i Corpi col grado di caporale, perfezionandosi nella specializzazione per la quale ha ottenuto l'idoneità presso le Scuole Centrali.

Alla fine dell'anno, il caporale se idoneo è promosso caporal maggiore; se non idoneo è prosciolto dalla ferma e congedato.

Fin qui lo specializzato comune e quello che ambisce di divenire sottufficiale hanno seguìto la stessa strada.

Da qui in poi:

— lo specializzato comune proseguirà nel suo servizio col grado di caporal maggiore fino al termine del 5° anno di ferma, epoca in cui è collocato in congedo. Un'apposita commissione reggimentale potrà allora giudicarlo idoneo o meno al grado di sergente e trattenerlo anche in servizio con tale grado per successive rafferme a premio;

— lo specializzato, invece, in possesso del titolo di studio e aspirante alla carriera continuativa, ne fa esplicita domanda. Ed allora egli trascorre il

3° *anno di ferma*: presso la Scuola sottufficiali, ove frequenta un corso della durata di un anno.

Alla fine del corso il caporal maggiore allievo sottufficiale, se giudicato idoneo, è promosso sergente. Se non idoneo rientra col grado di caporal maggiore nella specializzazione di provenienza, nella quale prosegue la sua ferma come lo specializzato comune. (Il rientro al Corpo può avvenire, come è logico, in qualunque momento del corso).

Nulla di straordinario a concedere all'allievo dimesso da un corso la possibilità di ripetere la prova l'anno successivo.

4° e 5° *anno di ferma*: il sergente presta servizio presso i Corpi nell'Arma e nella specializzazione di provenienza.

Una leggera variante al procedimento ora indicato deve essere studiata per i volontari aspiranti alla nomina a sottufficiali comandanti delle piccole unità delle armi di fanteria e artiglieria (capi squadra, capi pezzo, ecc.). Qui bisogna che gli interessi dell'esercito prevalgano sui desiderî e le preferenze dei singoli. In altre parole, per questa aliquota di sottufficiali, l'Arma e la specialità devono essere *imposte* a seconda delle attitudini degli aspiranti.

Sorgendo quindi la necessità di uno studio preventivo dell'allievo, questo deve permanere prima presso un ente che ne vagli le qualità con sicuro affidamento. Non c'è che la Scuola Unica che possa farlo; per cui il corso allievi sottufficiali deve precedere quello di specializzazione della Scuola d'Arma.

E poichè è indispensabile che la variante non provochi sperequazioni sensibili fra i due sistemi, il che potrebbe pregiudicare il risultato dei concorsi, la successione delle varie operazioni nei primi tre anni di ferma (nulla di mutato per gli ultimi due) potrebbe essere così fissata:

1° e 2° *anno di ferma*:

3 mesi presso i C.A.R. per l'addestramento preliminare;

1 anno presso la Scuola Sottufficiali per il corso di addestramento, l'esame delle attitudini e la designazione dell'Arma;

9 mesi presso la Scuola d'Arma per la specializzazione.

Gli allievi di fanteria saranno specializzati in fucilieri, mitraglieri, mortaisti, ecc.; quelli di artiglieria in contraerei, controcarro, ecc..

Promozione a caporale: al termine del 1° anno di ferma; promozione a caporal maggiore: al termine della Scuola d'Arma.

3° *anno di ferma*:

servizio di esperimento presso i reparti col grado di caporal maggiore allievo sottufficiale, nell'Arma e specializzazione designata;

promozione a sergente al termine dell'anno.

Terminata la ferma di cinque anni, il sergente, che ha ormai dato in due anni di esperimento presso i reparti prova sicura della sua capacità, può chiedere di essere raffermato (ad esempio per due anni) e contemporaneamente trasferito in carriera continuativa, partecipando al *concorso per esami e per titoli* che ogni anno dovrà essere bandito per il numero di posti disponibili in organico.

Se vincitore del concorso, è promosso sergente maggiore in carriera continuativa ed inviato a frequentare un ulteriore corso di un anno presso la Scuola Sottufficiali, per il perfezionamento delle sue capacità professionali.

La graduatoria alla fine del corso determinerà la sua anzianità relativa nella categoria dei sottufficiali di carriera.

Se non prescelto, può ripresentarsi ai concorsi successivi. Se ancora non idoneo, raggiungerà il grado di sergente maggiore alla fine della rafferma e con tale grado sarà inviato in congedo, entrando a far parte delle « riserve istruite », veramente tali.

I vantaggi più evidenti che scaturiscono da un sistema simile di reclutamento sono:

— il sottufficiale è sempre uno specializzato;

— nella sua specializzazione egli è un esecutore perfetto e si trova nelle condizioni migliori per divenire un istruttore e un capo provetto;

— la sua preparazione professionale è reale, perchè non scaturisce da una raffazzonata imbottitura di cranî, effettuata non appena l'allievo ignaro e senza esperienza si presenta alla vita militare, ma è inculcata in un soldato già fatto; è potenziata nel secondo corso quando il sergente è già abbastanza padrone del proprio mestiere; sarà aggiornata, vedremo poi come, ancora più avanti nel grado di maresciallo;

— il suo prestigio e la sua posizione non sono discutibili, perchè egli è solidamente preparato per l'adempimento dei suoi compiti;

— il suo rendimento è certamente assicurato.

Rispondo subito a qualche osservazione che mi è stata già fatta.

Mi è stato detto che i tempi per il raggiungimento dei varî gradi (un anno per la promozione a caporale; 2 anni per la promozione a caporal maggiore e 3 anni per la promozione a sergente) sono troppo lunghi. Rispondo che questa è una conseguenza della ferma quinquennale, la quale è una ferma lunga, ma della quale non si può fare a meno. Una ferma più breve farebbe regolarmente accorciare i tempi, ma essa, per i motivi già detti prima, sarebbe la meno indicata per il raggiungimento degli scopi che ci proponiamo, primo fra tutti quello di sfruttare il più a lungo possibile presso i reparti un personale il cui reclutamento ed il cui addestramento richiedono tempo e danaro.

Mi è stato detto ancora che è esagerato, dopo cinque anni di continui vagli, richiedere un concorso per esami e per titoli per il passaggio in carriera continuativa. Rispondo che il concorso ha il solo scopo di selezionare i migliori. Il numero dei posti messi annualmente a concorso, secondo le necessità organiche delle varie specializzazioni, sarà sempre inferiore a quello dei sergenti che ne faranno domanda. Sarà perciò necessario fare un lavoro di cernita e questo non potrà basarsi sulle sole note personali, perchè sap-

piamo tutti come purtroppo sono in genere compilate. Aggiungo che non bisogna lasciarsi spaventare dai paroloni:

— i titoli saranno, oltre gli studi fatti, i risultati del 1° corso e le note caratteristiche dei due anni passati al reggimento;

— l'esame potrà essere ridotto alla minima espressione: per esempio ad una chiacchierata di pochi minuti su argomenti di carattere generale fra la Commissione e l'aspirante. L'interessante è che ci sia qualcuno che guardi almeno in faccia i concorrenti e con un criterio unico ne faccia la graduatoria.

E' stato osservato, inoltre, che con questo sistema ci vuole più tempo e sono previste più prove per fare un sottufficiale che per fare un ufficiale. Rispondo: Proprio così, purtroppo, con i sistemi attuali! Ma bisogna cambiarli. L'ufficiale da noi è ancora un empirico e bisogna che si avvii a divenire uno specializzato anch'egli. Poi, i punti di partenza sono diversi: l'ufficiale ha un altro titolo di studio, un'altra quadratura mentale, un altro senso di responsabilità. Anche se abbandonato a se stesso, molte cose le impara da sè. Non credo che si possa dire lo stesso della massa dei sottufficiali. E poi, io penso che è più deleterio in un reparto un sottufficiale incompetente che un ufficiale orecchiante. Nelle sfere più alte ci si può sempre mantenere sulle generali, di brutte figure se ne fanno di meno, ma quando ci si trova terra-terra è proprio allora che vengono fuori le bucce! (Mi si perdoni il linguaggio troppo corrente).

*Requisiti principali* da richiedere agli aspiranti:

— idoneità fisica incondizionata;

— statura minima: m. 1,65;

— titolo di studio: licenza di scuola media inferiore.

Il titolo di studio dovrebbe essere *conditio sine qua non* per elevare il livello culturale della categoria e nello stesso tempo affermarne il prestigio nel Paese e fra i dipendenti.

Contentarsi per principio della licenza elementare, o presso a poco, come qualcuno continua ancora ad auspicare, vuol dire insistere nel volere sottufficiali semianalfabeti, poichè è troppo chiaro che chi ha lasciato la scuola nell'età di dieci anni, sa a venti scrivere a mala pena il suo nome. Vuol dire non poter mai disporre di giovani ai quali si possa far digerire discipline idonee a creare quella *forma mentis* indispensabile a foggiare dei collaboratori intelligenti e di concetto, ma avere alle dipendenze solo dei mediocri esecutori di ordini.

Sarebbe tempo di smetterla una buona volta col sistema di accontentarsi di poco per pagare di meno, sperando che l'individuo si formi da sè col passare del tempo. Questa è pura illusione: gli autodidatti sono delle

nobili eccezioni nella vita militare, laddove nella generalità dei casi studia solo chi è *costretto* a studiare (e ciò non vale soltanto per i sottufficiali). La massa, quando ha raggiunto il minimo indispensabile per il metodico avanzamento nella carriera, senza infamia e senza lode, si ferma. Non v'è bisogno di insistere sull'argomento, perchè gli effetti sono abbastanza noti: per gli ufficiali, la scarsa (anche se spesso ingiusta) considerazione che essi godono in larghi strati del Paese; pei sottufficiali, la niuna considerazione che essi hanno nel Paese, nei superiori e negli inferiori. E' doloroso, ma è così.

Non voglio essere troppo drastico; capisco che per ora, purtroppo, bisognerà accontentarsi di quello che offre il mercato, e perciò anche questa norma potrebbe essere temperata. Per alcune categorie di specializzati, ad esempio, quelle cioè nelle quali la capacità tecnica ed il mestiere devono prevalere sulla cultura, ci si potrà provvisoriamente accontentare di meno, non fosse altro per consentire al maggior numero possibile di specializzati di entrare in carriera continuativa. Dove assolutamente non si deve prescindere dal titolo superiore è nella categoria dei comandanti delle minori unità delle Armi combattenti e in quella degli addetti ai collegamenti o a servizi amministrativi.

La *Scuola per i sottufficiali* deve essere unica, per evitare sperequazioni di giudizi, di trattamento e di metodi formativi. Non deve vivere di ripieghi, deve essere una vera e propria Accademia (e qui sono perfettamente d'accordo col capitano De Flammineis, Rivista di febbraio c. a.).

Presso la Scuola l'allievo deve formare *progressivamente* la sua mente, il suo carattere e la sua personalità di capo. Alla Scuola il sottufficiale deve ritornare *periodicamente* durante la carriera per aggiornare le sue cognizioni e per dimostrare di avere acquisito quelle necessarie ai successivi avanzamenti.

Una Scuola ove non si abbia timore di insegnare troppe cose; ove non si perda tempo a ripetere ciò che è stato detto o fatto ai C.A.R., alle Scuole Centrali, ai Corpi. Ove la teoria suffraghi la pratica acquisita presso i reparti ove domini la cultura, quella specifica militare e quella generale. Una Scuola però che non pesi, che non sia una estenuante, noiosa, pedissequa dispensatrice di aride elucubrazioni. Corsi brevi, lezioni varie, molti viaggi di istruzione, frequenti riposi.

I *corsi obbligatori* che il sottufficiale dovrebbe seguirvi sono tre:

— *il primo,* da allievo, per la nomina a sergente. Questo corso deve metterlo nelle migliori condizioni per divenire il *capo* del più piccolo elemento costitutivo dell'esercito: la squadra;

— *il secondo*, da sergente maggiore, all'atto del passaggio in carriera continuativa. Deve servire a fare del sottufficiale il vero e proprio *collaboratore dell'ufficiale* e dargli le cognizioni indispensabili a progredire nella carriera;

— *il terzo*, da maresciallo, deve creare il *sostituto dell'ufficiale*. Deve aggiornarne la cultura, completarne le qualità professionali, mettere gli aspiranti nella condizione di poter passare nella categoria ufficiali.

I corsi devono avere non solo fini addestrativi, ma devono servire anche di periodico vaglio delle capacità dei singoli, *per la eliminazione degli inetti*. Questa, è vero, dovrebbe essere sempre perseguita durante la carriera, ma solo nella Scuola può essere fatta con quella uniformità di criterî ed imparzialità di giudizî, che non sempre si riscontrano nei superiori diretti.

Mi è stato osservato che per il secondo corso un anno è troppo. Rispondo che se esso sarà svolto col criterio detto innanzi (cioè inframmezzato da viaggi di istruzione e da frequenti riposi) sarà a mala pena sufficiente. Si tratta di impartire al sottufficiale la cultura militare, allargando la cerchia delle sue conoscenze, in modo da avvicinarlo il più possibile all'ufficiale. Oggi fra l'ufficiale e il sottufficiale v'è un abisso: sembra che facciano parte di due mondi diversi. Bisogna fare ogni sforzo per portare il secondo nel mondo del primo. Dato il titolo di studio inferiore e il gradino sociale di provenienza più basso, il tempo necessario non può essere breve, specie se si pone mente al fatto che questo è più che altro un corso teorico. Sono del parere che nel primo corso (quello per la nomina a sergente) vi debba essere più pratica che grammatica; nel secondo corso (passaggio in carriera continuativa) viceversa. In altre parole:

— nel 1° corso si dovrebbe insistere su: impiego delle minori unità, armi, tiro, regolamenti varî, scuola di comando, fortificazione campale, topografia, ecc.;

— nel 2° corso: tattica, organica, logistica, storia, geografia, mezzi tecnici, pedagogia, ecc..

Desidero non essere frainteso specie in merito ai programmi di questo secondo corso. Di alcune delle materie indicate basterà dare delle idee e delle visioni di insieme: chi ha voglia di approfondire, studierà. Non pretendo certamente che si debba fare con un nostro sergente maggiore la stessa discussione che toccò a me un giorno di fare — sgranando tanto d'occhi — con un suo pari grado tedesco, il quale mi intrattenne sulla battaglia della Marna e su quella dei Laghi Masuri. Forse queste saranno esagerazioni, ma anche in questo campo è meglio non prendere posizione. La realtà è che i Tedeschi mettevano un sottufficiale là dove noi comandavamo un ufficiale superiore e non è a dire che il primo ci sfigurasse. Anzi...

SPECIALIZZAZIONE. — Dopo quanto è stato detto, credo sia superfluo insistere sulla importanza che la specializzazione assume nel reclutamento, nell'addestramento e nell'impiego dei sottufficiali.

Si può ben dire che essa rappresenti l'unica possibilità che esista per risolvere una volta per sempre tutti i problemi inerenti ai quadri minori dell'esercito, che, a fatti e non a parole, ne costituiscono la spina dorsale. Solo la specializzazione consente di sfruttare gli individui secondo le loro attitudini e le loro capacità; perchè essa stessa serve a rivelare e a incoraggiare le attitudini, ad affinare e potenziare le capacità. Solo essa può far scomparire quel *gamberismo* deprecato dal maggiore Forlenza e che tanto ha impressionato i sottufficiali e molti lettori della Rivista.

Ogni altra soluzione del problema del reclutamento, che voglia prescindere da un'ampia diffusione di questo principio, non solo non darà alcun risultato positivo, ma riporterà sul tappeto fra qualche anno lo stesso problema che angustia oggi tutte le menti e che è sintetizzato in un solo generale desiderio: riportare i sottufficiali nei reparti.

Anche se noi ordinassimo oggi una *rentrée* generale dei sottufficiali nelle caserme e sbarrassimo le porte di queste ultime per non farli più uscire, non faremmo che ricorrere ad un ripiego di carattere temporaneo, perchè questa gente certamente troverebbe il modo di uscire dalla finestra non appena allentate le maglie della sorveglianza.

Ripiego sarebbe anche il voler fissare nella carriera dei sottufficiali un traguardo prima del quale si sta ai reparti e dopo del quale si sta negli uffici. Ripiego il voler stabilire un periodo minimo di comando di reparto per ogni grado. Ripiego il volere adottare provvidenze speciali per invogliare la gente a stare alle truppe.

Ripieghi i quali, oltre a sanzionare un'eresia qual'è la pretesa che un sottufficiale sia buono a stare al reparto così come è capace di stare a tavolino, servono a far considerare il servizio alle truppe come un male necessario; il che è deleterio specie nei riguardi delle truppe.

Il problema si risolve in un modo solo: stabilendo una volta per sempre quali sono i sottufficiali che per tutta la carriera devono stare ai reparti e quali quelli che per tutta la carriera devono stare a tavolino. Solo così ognuno sarà e rimarrà al suo posto, senza sospirare deviazioni verso angolini ritenuti più comodi e si impedirà che un ottimo maresciallo, comandante o vice comandante di plotone mortai — ad esempio — vada a fare il protocollista nell'ufficio matricola di un distretto, sol perchè nella sede di questo risiedono i suoceri o, peggio ancora, perchè gli sarà possibile scansare fatiche e responsabilità.

Qui mi si osserva che con questo sistema a compartimenti stagni mancherebbe la possibilità di sistemare coloro che perdono la piena idoneità fi-

sica e non possono più rimanere ai reparti. Io dico che questo problema non avrà ragione di esistere se si vorrà rispettare il principio che *solo gli idonei devono vestire l'uniforme;* gli altri possono essere trasferiti nel « ruolo civile » (ma di questo parleremo in seguito) ed impiegati come meglio conviene, anche negli uffici. L'istituto del così detto « servizio sedentario » deve essere soppresso, perchè è la causa principale dei nostri guai.

Stabilito il criterio della specializzazione totalitaria, occorre che ogni ramo dell'attività militare abbia i suoi « iniziati ». Non vi devono essere settori scoperti da devolvere a sottufficiali generici. Ogni attività, qualunque essa sia, anche la più semplice, deve far parte di una determinata specializzazione.

Ad esempio, *nei reggimenti delle varie Armi,* i sottufficiali dovrebbero essere così raggruppati:

— *automobilisti* (autisti, motociclisti, addetti alle autorimesse, alla distribuzione carburanti e lubrificanti, ecc.);

— *meccanici-motoristi* (aggiustatori, calderai, elettricisti, fresatori, motoristi, radiatoristi, saldatori, tornitori, ecc.);

— *trasmettitori* per i collegamenti di tutti i tipi;

— *furieri* (scritturali, dattilografi, graduati di contabilità e di maggiorità, consegnatarî di magazzini, gestori di spacci);

— *specializzati per il vettovagliamento* (capi cucina, addetti al vettovagliamento, gestori di mense, ecc.);

— *specializzati per il servizio di sanità* (infermieri, aiutanti di sanità);

— *zappatori* (falegnami, carpentieri, muratori, verniciatori, sterratori, addetti al minuto mantenimento, ecc.).

*Nei reggimenti di fanteria,* in particolare, vi dovranno essere:

— *comandanti* di nucleo, di squadra, di plotone, ecc. da specializzare in fucilieri, mitraglieri, mortaisti, cannonieri. (In questo io abbraccio pienamente la tesi del mio amico Bizzarri, secondo cui non esiste specializzato più difficile da formare del comandante delle minori unità di fanteria);

— *pionieri;*

— *cingolisti.*

*Nei reggimenti di artiglieria*:

— *comandanti* di pezzo, di sezione, ecc.;

— *tiratori* (tutti gli specialisti per il tiro);

— *artificieri;* ecc..

Si tratterà di definire se, per le specializzazioni comuni alle varie Armi dovranno essere costituiti tanti ruoli unici quante sono le specializzazioni, oppure tanti ruoli a parte per quante sono le Armi. Certo che la soluzione ideale sarebbe la prima, per cui:

— tutti gli automobilisti farebbero parte del Corpo omonimo;

— tutti i trasmettitori apparterrebbero al nuovo Corpo dei collegamenti;

— tutti gli specializzati per il vettovagliamento ed il servizio sanitario alla sussistenza o alla sanità;

— tutti i meccanici al Corpo elettromeccanici, come felicemente ed esaurientemente ha indicato il capitano Valentini nel fascicolo di agosto-settembre u. s. della Rivista, ecc..

Sarebbe questo un altro gran passo avanti sulla via della unificazione dei compiti e dell'addestramento del nostro personale e su quella dell'abolizione di tutte le sperequazioni oggi esistenti fra individui che appartengono ad Armi diverse pur svolgendo le stesse mansioni.

All'osservazione che mi è stata già fatta, che cioè in questo stesso sistema vi è un eccesso di specializzazione, fedele come sono al principio che le mezze misure sono sempre da aborrire, rispondo che le cose o si fanno o non si fanno e che i patti chiari, quando siano fatti al momento della prima stretta di mano, fanno l'amicizia lunga. Se poi si teme che una specializzazione scelta all'inizio della carriera possa anche non rispondere alle effettive capacità e tendenze dell'allievo, non ho nulla in contrario a che sia prevista la possibilità di cambiare specializzazione durante i corsi delle scuole centrali o durante quello per la nomina a sergente e, tanto per esagerare, anche nel periodo precedente all'ammissione in carriera continuativa; ma dopo no, nessuno deve muoversi più.

Comprendo che questo progetto urta contro orientamenti già presi, contro « sbilanciamenti » già avvenuti, ecc., ma queste non sono buone ragioni per adagiarsi su vecchie posizioni che, riconosciamolo pure, sembrano fatte apposta per lasciare le cose al punto di prima. La specializzazione, ad esempio (per giunta ristretta a poche attività) che si vuole imporre al termine dei corsi allievi sottufficiali, sa troppo di attaccaticcio per non farci vedere dopo qualche anno lo specializzato nei reparti in cerca del cadreghino nell'ufficio.

2. - Trattamento economico.

E' il perno di tutta la questione. E' il problema dei problemi, risolto il quale, tutto andrà per il meglio.

E' evidente che, richiedendo agli allievi sottufficiali l'assunzione di lunghe ferme, la presentazione di un titolo di studio superiore, la frequenza di ripetuti corsi di addestramento e sottoponendoli alla continua alea della eliminazione, bisogna offrire loro un trattamento economico che sia adeguato anche a tutti i sacrifici, le limitazioni e le costrizioni ai quali l'individuo sarà sottoposto — senza ulteriore compenso — durante la carriera.

Primo scopo da raggiungere è quello di *sganciare definitivamente gli assegni militari da quelli degli altri impiegati statali.* Se ancora oggi — dopo le penose conseguenze scaturite dalla equiparazione delle carriere — non si ritiene di pretendere dal Governo o dal Parlamento l'abrogazione della famigerata legge fascista del 1923, bisogna in via subordinata porre i sottufficiali almeno allo stesso livello dei funzionari statali del gruppo B. I corsi effettuati durante la carriera, le discipline impartite e le cariche ricoperte possono benissimo giustificare la presenza dei sottufficiali nel gruppo dei diplomati, così come gli ufficiali appartengono a buon diritto al gruppo dei laureati.

Occorre far considerare a chi di ragione che se lo scarso rendimento di un impiegato civile, mal retribuito e peggio considerato, si traduce nel cattivo o ritardato disbrigo di una pratica d'ufficio (e il danno che ne deriva all'amministrazione è molto relativo, quando non si traduce invece in vantaggio), lo scarso rendimento di un sottufficiale o, per essere più precisi, lo scarso valore di un sottufficiale si traduce in qualche cosa che, se non è facilmente apprezzabile sul momento, conduce direttamente a situazioni disastrose che sono ben note a tutti.

Per cui un trattamento economico che si rispetti deve prevedere:

— stipendî e non elemosine;

— premî di arruolamento, di rafferma e di rendimento tangibili;

— premî di congedamento per coloro che siano costretti a lasciare il servizio prima del raggiungimento dei limiti di età;

— pensioni adeguate, possibilmente suffragate da assicurazioni obbligatorie contratte col concorso dello Stato;

— assistenza in ogni campo.

Se non si riesce a far capire al Tesoro o al Paese che un esercito non si regge con le chiacchiere (e i sottufficiali costituiscono veramente la spina dorsale degli eserciti — questo non è un luogo comune), bisogna avere il coraggio di dire: « Con le disponibilità di bilancio assegnateci, noi possiamo reclutare e mantenere 1000 sottufficiali, invece dei — ammettiamo — 10 mila previsti dagli organici. Poichè noi non possiamo fare le nozze coi fichi secchi, ne terremo alle armi soltanto mille; e siccome nello stesso tempo mille sottufficiali sono a mala pena sufficienti per un esercito di 15 mila uomini, noi armeremo un esercito di tal forza e le nostre frontiere le guarderanno... le Nazioni Unite! ».

Questo ragionamento andrebbe fatto non solo per i sottufficiali, ma per gli ufficiali, per la truppa, per l'armamento, per l'equipaggiamento, ecc.. Perchè sarebbe ora di finire di « bluffare ». Abbiamo « bluffato » col nemico, con l'alleato e con il Paese. Il nemico e l'alleato ci hanno conciato in malo modo, il Paese ha chiamato traditori i Capi, gli Stati Maggiori, gli ufficiali, ecc.. Oggi tutti cerchiamo di giustificarci; la verità è che il « tirare la cin-

ghia », l'arrabattarsi, l'adattarsi per far vedere che si fa, non è carità di Patria, è delitto.

E poichè le ragioni sono sempre delle belle chiacchiere, specie in un Paese come il nostro, e le cose sono al punto in cui sono, bisogna trovare nella nostra organizzazione i mezzi per parare alla palese ingiustizia, che ci fa vedere gli assegni dei sottufficiali più bassi dei salarî degli operai della stessa amministrazione della guerra, per non citare le paghe degli spazzini, degli uscieri, delle dattilografe, ecc..

Se oggi il « clima » del Paese o meglio quello delle sue sfere dirigenti non tollera miglioramenti economici ai componenti delle forze armate « sconfitte... parassite... reazionarie... » (e chi più ne ha più ne metta) i mezzi dobbiamo trovarli noi. Non è difficile: basta affrontare i problemi e cercarne la soluzione fuori delle pastoie regolamentari oramai superate, scavalcando gli ostacoli frapposti dalle varie quinte colonne annidate nei nostri organi centrali.

Bisogna guardare in faccia alla realtà nei tre campi che interessano direttamente l'economia domestica dei sottufficiali: l'alloggio, il vitto e il vestiario.

ALLOGGIO. — Bisogna dare un alloggio, gratis o quasi, a tutti i sottufficiali con famiglia. Molte vecchie caserme possono essere trasformate in abitazioni. Molte nuove caserme possono dedicare un lato o un isolato ad alloggi per sottufficiali. Basta contemperare le disponibilità alle esigenze.

Ammesso che su 10 mila sottufficiali prevedibili per il nuovo esercito la metà abbia famiglia, sono 5000 gli alloggi da ricavare in tutta Italia. Non è una cifra iperbolica. Forse l'iperbole sta soltanto nella mia pretesa che si faccia, una volta tanto, qualcosa di nuovo e di sensato.

VITTO. — La razione in natura deve essere mantenuta a qualunque costo, quali e quanti saranno per essere gli attacchi delle « altre » categorie di impiegati dello Stato, che la ricevono in contanti.

Ma anche questo non basta; bisogna fornire alle famiglie dei sottufficiali almeno i generi di prima necessità ai prezzi più bassi possibili, a quelli — per esempio — di incetta da parte delle sussistenze per l'approvvigionamento dell'esercito. Il nostro servizio di commissariato deve poter organizzare un servizio del genere. Se è riuscito negli anni scorsi a provvedere al vettovagliamento di un esercito mobilitato di milioni di uomini sparso ai quattro angoli della terra, può benissimo prendersi la briga di allargare la cerchia dei poco più di cento mila uomini previsti per il prossimo futuro.

Basterebbe non pensare che quanto proposto non è sancito dai regolamenti.

L'esperimento delle cooperative, suggerito da qualcuno, minaccerebbe di naufragare davanti alla mancanza dei fondi, perchè non si saprebbe dove

prenderli senza approvazione del Tesoro, delle Finanze, della Direzione generale servizi amministrativi, della Ragioneria centrale ecc. ecc..

Qualcosa in tal campo potrebbe esser fatto subito di iniziativa dei Corpi, attraverso gli spacci, le mense, ecc.. Sono del parere che tutto possa essere sperimentato, anche l'*illegittimo* (non ho detto l'*illecito*), purchè fatto a fin di bene con purezza di intenti e probità di opere.

VESTIARIO. — Ai sottufficiali deve essere distribuito gratuitamente il vestiario, dal berretto alle scarpe, come alla truppa.

Non basta. Ai sottufficiali con famiglia deve essere concessa la possibilità di prelevare effetti letterecci ed anche oggetti di casermaggio per l'arredamento delle loro abitazioni, quando non abbiano i mezzi per provvedervi altrimenti. Il prelevamento potrebbe avvenire sia sotto forma di cessione definitiva a pagamento, a prezzo di costo, sia sotto forma di cessione in uso con relativo canone di fitto.

Quanto sopra non dovrebbe escludere tutti quegli altri provvedimenti che potranno essere presi in altri campi, allo scopo di migliorare una situazione che è semplicemente penosa; permanendo la quale, tutti gli studî e i progetti per l'avvenire naufragherebbero senza speranza.

3. - CARRIERA.

Il pendolo delle idee e delle proposte ha avuto oscillazioni molto ampie. Si va da un minimo assoluto rappresentato dalla abolizione della carriera (grado unico voluto dal maggiore Forlenza) ad un massimo auspicante una carriera rapidissima, ulteriormente sviluppabile nella categoria ufficiali o nell'impiego civile, passando per un medio di una carriera regolare fine a se stessa, nella quale sia preclusa ogni via di uscita verso migliori orizzonti.

Una volta tanto la massima che *in medio stat virtus* non può essere applicata, anche se il medio ha in questo caso molti adepti. Ripeto le parole del maggiore Bellacosa (numero di maggio c. a. della Rivista): « L'uomo è nato per ascendere e conquistare », e credo che ogni disposizione intesa a tarpare le ali al prossimo non solo è un delitto contro natura ma nel caso specifico è anche contro i nostri interessi. Non abbia timore il capitano de Flammineis (numero di febbraio) di vedere allontanare i sottufficiali migliori sol perchè saranno promossi ufficiali. Non si allontanano affatto, li troverà un gradino più su, ma sempre con noi; non dobbiamo fare questione di gradi, ma di uomini e gli uomini migliori sono utili dappertutto, in basso e in alto: rendono poco quando li si costringa in mansioni più basse della loro levatura morale e intellettuale, rendono di più nel caso opposto e quando si dia loro la possibilità di soddisfare le sane ambizioni.

La soluzione del nostro problema deve essere trovata verso le massime possibilità di carriera, in modo da allargare la cerchia degli aspiranti ed invogliare i migliori a concorrervi e a farsi strada. Queste possibilità di carriera però non devono essere offerte — come qualcuno ha proposto — al solo scopo di compensare un parallelo scarso trattamento economico. L'avanzamento nei gradi deve costituire per il promosso non solo il soddisfacimento di una giusta e perciò encomiabile ambizione, ma anche il raggiungimento di un maggiore e tangibile benessere materiale; perchè se è vero che non si vive di solo pane, è anche vero che di solo pane non si può vivere. E' per lo meno molto superficiale pensare che un galloncino di più sulle controspalline possa costituire il solo valido sprone per chi ha voglia di migliorare, o possa nel contempo servire a sfamare un figlio che, crescendo negli anni, ha sempre più fame.

Quindi carriera rapida, invogliante e nello stesso tempo economica-massimo ai 45, consentendo:

Una carriera che consenta:

— ai buoni, di percorrerla quasi tutta in età giovanile;

— ai migliori, di raggiungere per mezzo di essa le maggiori aspirazioni.

Una carriera che nello stesso tempo sia inibita agli inetti e agli indegni. Vantaggi perciò ai buoni e svantaggi, sotto forma di inesorabile stroncatura, ai cattivi. Allettamenti e provvedimenti di rigore devono marciare di conserva, in modo che la strada sia sbarrata ai mediocri e agli amorfi e sia invece aperta ai meritevoli e ai volenterosi.

In pratica, occorre:

1° - prevedere la fine della carriera militare verso i 40 anni, o al massimo ai 45, consentendo:

— ai migliori, di transitare nella categoria ufficiali,

— ai buoni, di transitare se lo vogliono nel ruolo civile,

— a tutti gli altri, di affrontare le incognite della vita civile con una decorosa pensione o con un discreto premio di « buonuscita »;

2° - congegnare la carriera in modo che le permanenze nei varî gradi siano minime; che la permanenza massima si verifichi nei gradi di sergente e di sergente maggiore, che sono quelli nei quali il sottufficiale si forma, consentendo però al sergente maggiore di raggiungere in età giovanile il grado di maresciallo, in modo che con tale grado possa per lungo periodo di tempo essere utilizzato nei reparti, come collaboratore diretto degli ufficiali, o meglio come sostituto di essi.

La carriera, per coloro che l'iniziano da volontari a 18 anni e beneficiano delle permanenze minime, dovrebbe potersi sviluppare così:

| | | | |
|---|---|---|---|
| allievo specializzato | 1 anno | dal 18° al 19° anno di età | (1) |
| caporale specializzato | 1 anno | dal 19° al 20° anno di età | (1) |
| cap. magg. allievo sottuff. | 1 anno | dal 20° al 21° anno di età | (1) |
| sergente | 2 anni | dal 21° al 23° anno di età | |
| sergente maggiore | 3 anni | dal 23° al 26° anno di età | |
| maresciallo ordinario | 3 anni | dal 26° al 29° anno di età | |
| maresciallo capo | 3 anni | dal 29° al 32° anno di età | |
| maresciallo maggiore | —— | dal 32° anno in poi. | |

Nulla di male se qualcuno dei gradini al vertice di questa gerarchia fosse abolito. Bastano due categorie di marescialli: il collaboratore dell'ufficiale e il sostituto dell'ufficiale, ovverosia il maresciallo ordinario e il maresciallo maggiore.

Nulla di male anche se sparisse il nominativo di « maresciallo », eliminando lo stridente contrasto che esiste, almeno nei nomi, in alto e in basso della gerarchia militare. I marescialli-sottufficiali potrebbero essere chiamati *aiutanti,* perchè dopo tutto essi non sono che dei veri e proprî aiutanti dell'ufficiale, sia che collaborino con questi, sia che lo sostituiscono.

Una carriera di tal genere impone un notevole ampliamento dell'organico dei marescialli. Ciò non è contrario al principio di non impiegare sottufficiali negli uffici, perchè nei reparti vi sono molti incarichi che possono essere devoluti ai marescialli e oggi non lo sono. E precisamente.

— a un maresciallo maggiore (o capo) il *comando di un plotone* o reparto corrispondente. In ogni compagnia uno dei plotoni dovrebbe sempre essere comandato da un sottufficiale;

— ai marescialli ordinari la carica di *vice comandante di plotone;*

— ad un maresciallo di qualsiasi grado la carica di *sottufficiale di contabilità;*

— ad un altro maresciallo di qualsiasi grado la *gestione di tutti i materiali* di armamento e di equipaggiamento.

Sono per lo meno sei i marescialli che possono trovare utile impiego in ogni compagnia o reparto corrispondente delle Armi combattenti.

Nei Corpi inoltre potrebbero essere devoluti, con responsabilità diretta, ai marescialli gli incarichi seguenti:

— gestore del casermaggio;
— gestore della mensa (anche ufficiali);
— gestore dello spaccio cooperativo;
— capo-autorimessa;
— gestore carburanti e lubrificanti; ecc..

(1) Per gli allievi « comandanti » tener presente le varianti indicate a pag. 1381.

L'*avanzamento* nei varî gradi della gerarchia deve presupporre il superamento di determinati esperimenti oppure la frequenza, prima o dopo la promozione, di corsi di perfezionamento.

Sono del parere che:

— la promozione a maresciallo ordinario debba essere effettuata sulla base dei risultati del corso di un anno svolto all'atto della immissione in carriera continuativa e del comportamento del sottufficiale durante il periodo di servizio successivamente prestato ai reparti;

— la promozione a maresciallo maggiore, comandante di plotone, debba avvenire soltanto a scelta e debba essere preceduta da un corso — almeno di sei mesi — presso la Scuola Sottufficiali o anche presso quella Centrale dell'Arma di provenienza.

Il sottufficiale che all'atto della presa in esame per l'avanzamento non consegua l'idoneità al grado superiore deve avere la facoltà di ripetere la prova, anche più volte, negli anni successivi. Qualora egli non l'ottenga mai, rimane a prestar servizio nel grado che riveste fino al raggiungimento dei limiti d'età, sempre però nell'ipotesi che egli ne conservi l'idoneità.

Nessuno, e per nessun motivo, deve poter conseguire l'avanzamento al grado superiore se non ha prestato, col grado immediatamente inferiore, un minimo di servizio nella specializzazione cui appartiene.

I sottufficiali richiamati dal congedo devono, all'atto del richiamo, essere sottoposti ad esperimento presso le Scuole, allo scopo ne sia accertata l'idoneità e aggiornata la capacità. Anche per essi l'avanzamento deve avvenire con le stesse modalità previste per i colleghi del servizio attivo, a meno che la promozione non avvenga per merito di guerra.

Il sottufficiale in carriera continuativa o richiamato dal congedo, promosso per merito di guerra, non deve mai essere dispensato dalla frequenza dei corsi di perfezionamento previsti per i varî gradi.

Il *passaggio nella categoria ufficiali* deve essere consentito, in qualunque momento della carriera, al sottufficiale venuto in possesso del prescritto titolo di studio. Sempre però attraverso i corsi dell'Accademia. Non mi sembra sia opportuno stabilire un limite massimo di età di 25 anni, come proposto dal generale Berardi. Verrebbe con questo limite a mancare qualsiasi spinta allo studio e al miglioramento; l'interessante è che l'individuo non superi i limiti d'età previsti per il grado di subalterno.

Il titolo di studio non dovrà invece essere richiesto ai marescialli maggiori che dimostrino di possedere tutti i requisiti di capacità, di intelletto, di carattere necessari a ben disimpegnare le mansioni di ufficiale. Consentendo ai marescialli maggiori di passare di categoria, si potrà nell'avvenire fare affidamento su un buon numero di ufficiali « specializzati », che po-

tranno coprire ruoli importanti nella nostra organizzazione. Ad esempio: comandanti di plotone e di compagnia, direttori dei conti, ufficiali di vettovagliamento, ufficiali ai rifornimenti, ufficiali di armamento, ufficiali artificieri, ecc.. Il passaggio potrebbe avvenire mediante concorso per titoli ed esami, per l'accertamento delle qualità richieste e per la scelta dei migliori da assegnare ai posti a volta a volta disponibili in organico.

Nessuna limitazione di carriera o di impiego deve essere posta ai sottufficiali divenuti ufficiali. Ognuno deve poter giungere lì dove ha la capacità e la possibilità di arrivare; l'età e il sapere sono una remora efficace, forse più di ogni demoralizzante traguardo imposto a « carriere limitate » di infelice memoria. Per gli ufficiali provenienti dai sottufficiali i limiti di età per i singoli gradi potrebbero essere opportunamente spostati. Qualche limitazione sarebbe necessaria per i reparti, ove non si dovrebbero avere subalterni di età superiore ai 35 anni e capitani più vecchi di 45.

L'interessante è sancire — come propone il gen. Berardi in uno dei suoi studî pubblicati dalla Rivista — che un terzo o presso a poco dei posti disponibili in organico nei gradi inferiori (subalterni e capitani) sia devoluto agli ufficiali provenienti dai sottufficiali. Ciò a prescindere dal comando di plotone o reparto corrispondente affidato organicamente ai marescialli maggiori in ciascuna unità dell'ordine superiore.

*Il passaggio nel ruolo civile* dovrebbe essere consentito, *a domanda* o *per concorso,* ai sottufficiali che abbiano raggiunto il 40° anno di età o il 20° di effettivo servizio (e non il 12° come prevedono le disposizioni in vigore); *d'autorità,* al raggiungimento del 45° anno, per tutti coloro che non gradiscano l'invio in congedo col previsto trattamento di quiescenza, sempre quando ne siano meritevoli.

4. - Impiego.

L'impiego ha, agli effetti del divenire e del rendimento degli uomini, un enorme valore. Noi possiamo fare di ogni nostro dipendente un eletto o un paria, a seconda che ne sappiamo utilizzare o meno capacità e intelligenza. Ed in materia di utilizzazione dei sottufficiali noi dobbiamo recitare un *mea culpa* senza fine e con poche speranze di essere assolti.

La colpa dell'attuale stato di cose è tutta nostra; siamo noi ufficiali in particolare, i nostri organi centrali in generale, che abbiamo anno per anno, giorno per giorno, distrutto una tradizione e fatto precipitare tutta una categoria nell'ignavia e nella inconsistenza attuali.

L'abbiamo distrutta non tanto con i deficienti sistemi di reclutamento inventati negli ultimi anni, quanto con un impiego irrazionale degli individui

e con un ancor più irrazionale svuotamento delle loro funzioni, accaparrate a poco a poco dagli ufficiali non più all'altezza dei loro compiti.

Ora bisogna dire basta, se si vuole veramente gettare la base di un nuovo ordine.

I sottufficiali sono tutti d'accordo nel pretendere che sia ristabilita nei loro riguardi la fiducia dei superiori. Ciò purtroppo non può esser fatto con l'emanazione di una circolare ministeriale che, determinando l'impiego dei sottufficiali su un piano più elevato di quello attuale, abbia il potere di rafforzarne l'autorità ed elevarne contemporaneamente il prestigio nell'esercito e nel Paese.

Sono i sottufficiali che devono d'ora in poi dare sicuro affidamento di bene operare. E qui è necessaria la circolare: perchè siamo noi che dobbiamo porli nelle migliori condizioni per risorgere. Occorre stabilire che:

— ognuno sia impiegato in quella sola attività ove egli offre le migliori garanzie per rendere: cioè nella sua specializzazione, in modo da impedire che l'individuo sia costretto o pretenda di svolgere mansioni per le quali non possiede la necessaria preparazione;

— ognuno abbia nella esplicazione del suo mandato piena e completa responsabilità, verso l'alto e verso il basso della gerarchia;

— nessuno copra incarichi che possono essere meglio disimpegnati da non militari, oppure che possano menomare il prestigio del grado e di tutta la categoria (protocollisti, dattilografi, ecc.).

Sono gli ufficiali che, dal canto loro, non devono invadere con troppa liberalità il campo dei sottufficiali. E' inutile giustificare questa linea di condotta attribuendola a sfiducia verso l'inferiore. Sappiamo tutti che il più delle volte ciò avviene per scarsa conoscenza del proprio mestiere da parte dell'ufficiale, il quale, proprio per questa sua congenita deficienza, sente l'incontenibile bisogno di sostituirsi ai dipendenti nelle attribuzioni più semplici.

Sono gli organi centrali che devono pretendere l'applicazione delle disposizioni emanate, senza tentennamenti e senza eccezioni.

Su questa strada si riuscirà forse ad elevare nell'esercito il prestigio dei sottufficiali. I riflessi nel Paese si vedranno in seguito, quando avremo mutato forme e fonti di reclutamento, quando i cittadini, di classe in classe, durante il loro servizio di leva, avranno constatato che il sottufficiale è veramente un capo degno del massimo rispetto.

## II.

La *selezione* è uno solo dei risultati che noi ci attendiamo da quel soffio purificatore al quale accennavo prima. Essa è soltanto un aspetto del problema

di rinnovamento che oggi ci appassiona, perchè noi dobbiamo soprattutto rinnovare le idee e le coscienze. Ne abbiamo già parlato nella formulazione del programma per l'avvenire e ne parleremo ancora accennando ai criterî che dovranno prevalere nell'impiego dei sottufficiali.

La riduzione degli organici, che è una conseguenza della sconfitta, dà piena giustificazione morale al provvedimento di selezione. Il provvedimento prevede, come è noto, l'eliminazione di autorità di coloro che non saranno ritenuti meritevoli di continuare in modo distinto nella carriera e l'esodo a domanda di coloro che intendono rientrare nella vita civile. Per i primi, il termine di presentazione dei giudizi di valutazione da parte delle Commissioni territoriali, già fissato al 30 giugno scorso, è stato successivamente prorogato. Per essi si riunirà poi la famosa Commissione Centrale, ancora non costituita, allo scopo di formulare il giudizio di 2° grado. Per i secondi nulla da dire, perchè credo che ancora non sia stato determinato il trattamento economico da usare loro. Per gli uni e per gli altri seguiranno i collocamenti a riposo o le dispense dal servizio a seconda delle singole condizioni di carriera.

Fin qui l'arida veste esteriore di un provvedimento che ha un profondo significato morale e minaccia di suscitare larghe ripercussioni nei cuori e negli interessi dei singoli.

Riusciranno i giudizi delle varie Commissioni a dare ai giudicandi e ai giudicati la sensazione che tutto sarà o è stato fatto secondo giustizia? Credo che ciò sarà molto difficile, se si pensi che tutto o quasi tutto si baserà su quanto risulta dai documenti personali degli interessati. Sull'argomento della « infallibilità » delle note caratteristiche si sono fermati in molti perchè sia il caso di insistere. Le stesso maresciallo Dau (numero di dicembre scorso della Rivista), esprimendo l'opinione che solo col concorso dei sottufficiali sarà possibile epurare l'ambiente dai non degni, si è reso interprete della diffidenza, e quindi del malumore, di tutti i suoi colleghi verso un sistema di selezione che presta il fianco a molte critiche.

D'altro canto poteva esser fatto diversamente e meglio? Non è agevole rispondere alla domanda. L'ideale sarebbe stato il sottoporre tutti i sottufficiali al vaglio di un'unica Commissione, la quale avesse potuto avere il tempo di studiare gli individui, uno per uno, durante un sia pur breve periodo di convivenza. In parole povere sarebbe stato sufficiente far passare tutti attraverso le Scuole Centrali, giudicandoli dopo un corso di esperimento. In tal modo il passato, espresso dalle note, avrebbe avuto ugualmente il suo peso, ma questo non sarebbe stato determinante agli effetti del giudizio complessivo. La cosa forse è più facile a dirsi che a farsi, ma il mezzo per rimediare c'è ancora.

Siccome i giudizi delle Commissioni peccheranno certamente per eccesso di bontà e non per difetto, basterà far passare attraverso le Scuole coloro che

saranno prescelti a rimanere. Si raggiungeranno così due scopi: uno, quello di aggiornare la cultura professionale dei singoli, l'altro, di capitale importanza, di controllo delle decisioni prese in sede di valutazione. E qualche torto all'onestà e alla giustizia potrà essere riparato così in secondo tempo.

Quale ampiezza avrà il processo selettivo?

Brancoliamo ancora nel buio. Finora nemmeno la metà dei sottufficiali in servizio è stata presa in esame. E' un affare quindi che andrà per le lunghe. D'altro canto manca qualsiasi dato numerico preciso che possa servire di orientamento. Non è nemmeno noto il numero dei sottufficiali di carriera attualmente esistenti. La Direzione Generale interessata afferma che sono tuttora iscritti nei ruoli oltre 27 mila sottufficiali dei varî gradi. Ma questo numero deve essere sensibilmente ridotto poichè comprende anche i dispersi.

I soli numeri sui quali si possa fare oggi un certo affidamento sono i seguenti, riferiti alla data del 1° luglio scorso:

— 14.200 sottufficiali in carriera continuativa presenti;

— 3.900 assenti perchè ricoverati in luoghi di cura, in licenza da oltre trenta giorni, in attesa di discriminazione, in servizio con funzioni civili, ecc..

In totale circa 18 mila individui, così ripartiti per grado:

| | | |
|---|---|---|
| aiutanti di battaglia e marescialli maggiori . | circa | 4200 |
| marescialli capi . . . . . | » | 2300 |
| marescialli ordinari . . . . . | » | 3400 |
| sergenti maggiori . . . . . | » | 8100 |

numeri questi in continuo aumento, dato il costante ritorno dalla prigionia di nuovi elementi.

Considerando un organico per l'esercito di transizione o per quello definitivo di circa 10 mila sottufficiali, allo stato delle cose dovrebbero essere eliminati almeno 8 mila individui.

Quanti saranno i non idonei? Ci auguriamo, per il buon nome della categoria ed in considerazione che dopo tutto il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge, che questi non raggiungano la cifra degli 8 mila sfollandi. Una buona parte perciò di questi 8 mila potrà concorrere, per titoli e per benemerenze di servizio e di guerra — come la legge prevede — all'impiego civile presso gli organi territoriali centrali e periferici della stessa amministrazione della guerra.

Ma tale possibilità è raggiungibile in tutta la sua estensione?

In *teoria* sì e largamente, perchè:

— posti previsti dagli organici presso gli enti suddetti e che oggi sono occupati da personale militare . . . . . 2.200

— posti previsti dagli organici presso gli enti suddetti e che oggi sono occupati da personale civile *non* di ruolo appartenente alla 3ª categoria, circa . . . . . 7.000

per un totale di oltre 9 mila posti, totale che supera abbondantemente il numero degli eliminandi e dà anche la possibilità di sistemare l'aliquota che eventualmente dovesse superare la cifra di 8 mila.

In *pratica*, no.

Nulla da dire per i primi 2200 posti. Occupati, come sono, da militari, al massimo si tratterà di cambiare di abito gli occupanti, trasferendoli dal ruolo militare a quello civile, oppure di effettuare uno scambio di persone, inviando ai reparti i giudicati idonei a percorrere la carriera militare e sostituendoli con altri divenuti impiegati civili.

Le cose si complicano per gli altri 7 mila. Questi sono civili, avventizi o diurnisti, e dovrebbero essere licenziati per dar posto ai sottufficiali. Ma come civili sono tutelati dalle disposizioni di legge in vigore, le quali stabiliscono che il personale non di ruolo non può essere allontanato se non per soppressione di uffici o riduzione di lavoro e di servizi, per inettitudine, scarso rendimento, cattiva condotta, ecc. a meno che essi non debbano far posto ai reduci. Ma in tal caso possono essere allontanati solo coloro che non traggano prevalentemente dall'impiego i mezzi per il mantenimento loro e della loro famiglia. Il che in parole povere vuol dire che per sostituire queste degne persone ci vorrà la mano di Dio.

Una statistica recente ci dice che presso i soli enti territoriali periferici vi sono oggi circa 8800 avventizi e diurnisti di 3ª categoria (è la categoria che comprende gli archivisti, i dattilografi, gli scritturali, i disegnatori, ecc.) di cui 1700 donne; e presso il solo Ministero della guerra essi raggiungono la rispettabile cifra di 1700 di cui 880 donne.

Pur considerando i sottufficiali come reduci (e non vedo quale difficoltà ci dovrebbe essere per non ritenerli tali) sarà molto difficile poter dimostrare che tutti o quasi tutti gli avventizi e i diurnisti di 3ª categoria non siano sostegni di famiglia o di loro stessi, poichè non credo che ci sia molta gente oggi che lavori per *sport*.

Noi potremo perciò arrivare a questo assurdo: di mandare a casa un gran numero di sottufficiali, che bene o male hanno servito il Paese per lunghi anni e che potrebbero ancora rendere utili servizi, e contemporaneamente di trattenere personale civile di scarso rendimento e di dubbio affidamento. Speriamo che ciò non sia. La sostituzione deve avvenire perchè essa è nell'interesse del servizio e dello Stato, sia sotto il punto di vista morale, sia sotto quello materiale, sia ancora sotto quello economico.

Nulla di più da dire su questo argomento. Auguriamoci con tutto il cuore che dopo la selezione l'ambiente risulti ripulito:

— da coloro che hanno mancato al loro dovere di uomini e di soldati;
— dai non idonei professionalmente e fisicamente;
— dai vecchi;
— dagli sfiduciati.

III.

Ed ora « *costruiamo il ponte* » fra il vecchio e il nuovo mondo.
Dò per scontata l'attuazione delle *due premesse fondamentali,* cioè:
— la selezione e l'allontanamento dei non idonei;
— il miglioramento economico dei prescelti a rimanere.
Dopo di che bisognerà:

1° - *Specializzare tutti i sottufficiali destinati a rimanere nei quadri.*

In ordine di tempo occorrerà:

*a*) determinare quali dovranno essere « le specializzazioni del sottufficiale ». La determinazione è di competenza degli organi centrali. Criterî da seguire: quelli enunciati nel capitolo I;

*b*) assegnare a ciascun sottufficiale la sua specializzazione. E' compito degli enti periferici. Criterio: specializzare gli individui sulla base delle capacità acquisite durante la carriera;

*c*) procedere alle perequazioni che si renderanno necessarie per soddisfare le esigenze di inquadramento dei varî reparti. E' compito dei Comandi territoriali prima, del Ministero poi.

2° - *Completare o aggiornare la cultura professionale dei singoli.*

Criterio da seguire: perfezionare le capacità degli individui in relazione all'impiego cui saranno destinati, cioè secondo la loro specializzazione.

Il perfezionamento dovrà essere compiuto presso le Scuole Centrali e presso i Corpi:

*a*) presso le Scuole, per uniformità di addestramento e allo scopo anche di completare la selezione come detto prima e confermare o meno il giudizio di idoneità delle varie commissioni;

*b*) presso i Corpi, in secondo tempo, con conferenze, lezioni pratiche e larga e gratuita diffusione di pubblicazioni militari.

3° - *Riempire i vuoti creati dalla selezione.*

Eseguite le designazioni e le perequazioni di cui detto innanzi, verranno ad essere conosciute le deficienze palesatesi nelle varie categorie di specializzati. Queste deficienze e quelle che si presume verranno a verificarsi a breve scadenza nei ruoli per calo naturale, prevedibili ampliamenti di organico, ecc. serviranno di orientamento per bandire il primo concorso per il reclutamento

degli allievi sottufficiali, secondo i nuovi sistemi e cioè fra i militari alle Armi già specializzati in possesso del prescritto titolo di studio.

E' evidente che in tal modo i primi sottufficiali di carriera « nuovo tipo » si avranno solo dopo 3 anni dall'inizio del corso. Dopo il 1° anno avremo i sergenti, i quali agli effetti pratici occuperanno i posti vuoti a scadenza relativamente breve, ma le deficienze ci saranno sempre almeno nei primi tempi. La necessità di colmarle giustificherà la presa in esame del ventilato progetto di immissione in carriera continuativa di quei sottufficiali in servizio, richiamati o trattenuti, oppure non in servizio ma da poco congedati, veramente meritevoli di considerazione. Questa immissione, da farsi ora in via del tutto eccezionale e da non ripetersi più, dovrebbe essere effettuata con concorso per titoli ed esami e successivo esperimento presso le Scuole, ad evitare protezionismi.

4° - *Emanare tutti i provvedimenti intesi a portare il sottufficiale ad un livello di impiego e di rendimento superiore all'attuale,* con

— la creazione di nuove cariche nell'interno dei Corpi, da affidare con responsabilità diretta ai sottufficiali;

— la determinazione delle responsabilità da devolvere ai sottufficiali nelle cariche già da essi ricoperte nell'interno dei Corpi.

NUOVE CARICHE.

*a*) Nella categoria « *comandanti* »:

— *maresciallo ordinario vice comandante di plotone* (o reparto corrispondente).

Deve essere ritenuto responsabile:

— dell'addestramento formale,

— della cura dell'uniforme e dei materiali e del benessere degli uomini del plotone cui è addetto,

— della direzione dell'addestramento ginnico-sportivo.

Deve concorrere con gli altri marescialli e con i subalterni al servizio di compagnia, rispondendone direttamente al comandante;

— *maresciallo maggiore comandante di plotone* (o reparto corrispondente.

Oltre i doveri derivantigli dal fatto di essere il sottufficiale più anziano del reparto (art. 425 del Reg. di disciplina) egli deve essere responsabile, verso il comandante della compagnia, della disciplina, dell'addestramento e del benessere degli uomini del suo plotone.

Nell'esplicazione delle sue funzioni egli deve avere tutti i diritti e tutti i doveri dell'ufficiale subalterno. Deve concorrere con questo al servizio interno di reparto.

*b*) Nella categoria « *furieri* »:

— *maresciallo al casermaggio dei Corpi.*

Deve provvedere alla gestione del casermaggio con tutti i doveri e le responsabilità che ne derivano (le attribuzioni, come è noto, sono oggi affidate all'aiutante maggiore in 1°),

— *sottufficiale di matricola,*

— *sottufficiale pagatore,*

con le stesse incombenze e le stesse responsabilità oggi devolute agli ufficiali.

*c*) Nella categoria « *vettovagliamento* »:

— *maresciallo di vettovagliamento,*

con gli stessi compiti e le stesse responsabilità ora spettanti all'ufficiale di vettovagliamento. La carica però non deve assorbire le funzioni del « sottufficiale di vettovagliamento » che, di grado inferiore, si interessa del servizio di cucina;

— *gestore mensa ufficiali,*

— *gestore spaccio cooperativo,*

con gli stessi compiti e le stesse responsabilità oggi attribuiti agli ufficiali.

*d*) Nella categoria « *zappatori* »:

— *maresciallo al minuto mantenimento,*

alle dirette dipendenze dell'aiutante maggiore in 1° con gli stessi compiti e le stesse responsabilità oggi attribuiti all'ufficiale.

*e*) Nella categoria « *automobilisti* »:

— *capo autorimessa,*

— *gestore carburanti e lubrificanti.*

Infine, per quanto riguarda il servizio, affidare ai marescialli *e soltanto ad essi*:

il *servizio di picchetto,*

il *servizio ai viveri,*

il *servizio ai foraggi,*

finora disimpegnati dagli ufficiali subalterni.

NUOVE RESPONSABILITÀ.

Nella categoria « *furieri* »:

— *sottufficiale di contabilità* (maresciallo):

Gli deve essere affidata, sotto il controllo del proprio comandante di reparto e degli organi tecnici responsabili, la gestione in contanti ed in materia dei reparti cui è addetto. Deve divenire direttamente responsabile della gestione dei fondi, del pagamento del soldo e dei vaglia alla truppa, della ge-

stione del materiale di casermaggio e di uso generale. Deve firmare, con responsabilità diretta, il rapportino giornaliero della forza e gli altri specchi periodici di carattere amministrativo-contabile. Deve essere il segretario del comandante della compagnia, il quale deve potergli delegare anche la firma di alcuni atti;

— *maresciallo di maggiorità*:

Deve poter firmare gli specchi periodici ed assumere la responsabilità della loro compilazione; come pure rilasciare e firmare i documenti di viaggio per sottufficiali e truppa;

— *consegnatario di magazzino* (maresciallo):

Deve avere la responsabilità diretta della gestione e della conservazione dei materiali a lui in consegna.

Ne potrebbe essere assegnato uno per ogni reparto per la gestione di tutto il materiale di armamento e di equipaggiamento in distribuzione.

5° - *Abrogare o temperare tutte le disposizioni regolamentari limitative della libertà, dell'indipendenza, della dignità e del prestigio dei sottufficiali.*

Quelle, ad esempio, che riguardano: matrimonio, libera uscita, ritirata serale, pernottamento in caserma, vita con la truppa, ecc..

Ognuno di questi argomenti meriterebbe una lunga dissertazione. Mi fermo solo sulla questione « matrimonio », sulla quale si sono appuntati gli strali di molti articolisti.

Chi dice che è colpa del matrimonio se i sottufficiali dànno cattiva prova nei reparti; chi vuole che il sottufficiale prenda moglie solo dopo 15 anni di servizio, chi quando ha superato il 30° anno di età; chi vuole che sposi soltanto una donna ricca; ecc.. In sintesi, si preferiscono i sottufficiali celibi, perchè si ritiene che solo i celibi siano sempre e più facilmente manovrabili o prontamente disponibili. Ma non si pensa che celibe non vuol dire casto: chi non ha moglie ha quasi sempre un'amante che lega forse più della moglie, quando non abbia una madre vecchia, un padre inabile al lavoro o una sorella nubile a carico. Non si pensa che il desiderio di formare una famiglia è una delle più sacre e rispettabili aspirazioni umane e che il sottufficiale è un uomo e va preso come tale, anzi come tale incoraggiato e rispettato nelle sue più sane e naturali manifestazioni, e non va costretto, mortificato e avvilito con limitazioni contro natura.

Manovrabilità e disponibilità pronte e costanti sono in genere legate all'indipendenza economica e questa bisogna conferirla, non pretenderla. Conferirla con buone paghe e non pretenderla con rendite dotali di deprecata antidiluviana e antidemocratica memoria. E per le miserie della vita quotidiana di caserma, manovrabilità e disponibilità sono legate alla coabitazione delle famiglie nelle vicinanze delle caserme stesse, così come i ferrovieri

hanno le loro presso le stazioni ferroviarie, i tramvieri presso i depositi, i parroci presso le parrocchie, ecc..

Personalmente sono contrario a qualsiasi limitazione al matrimonio (salve sempre, beninteso, le precauzioni da prendere per tutelare il decoro dell'uniforme, mediante l'accertamento dell'onestà della sposa e della di lei famiglia); l'unica limitazione che io possa giustificare è quella che riguarda la prima ferma quinquennale. All'atto della promozione a sergente maggiore e relativa ammissione in carriera continuativa ognuno deve esser libero di regolarsi come crede. Spetta a noi di mettere il sottufficiale nelle condizioni di potersi disancorare facilmente dalla famiglia.

Su tutti gli altri argomenti non entro in dettagli, perchè il discorso porterebbe molto lontano. Mi basta accennare alla necessità dell'applicazione del principio che il *sottufficiale non è un collegiale,* al quale debbano essere fissate le ore di ricreazione. Quando è libero dal servizio, egli deve poter essere padrone dei suoi atti. Se è necessario che 10 sottufficiali su 100 siano in caserma nelle ore notturne ed in quelle di libera uscita, anche se non sono di servizio, siano comandati a turno.

Anche per quanto si riferisce al « vivere con la truppa » sono del parere che non convenga fare troppo i « popolari ». Vivere con la truppa vuol dire dividerne glorie, fortune, disagi; sentirne necessità, aspirazioni, bisogni; comprenderne mentalità, tendenze, sentimenti: tutte belle cose che si ottengono anche senza intime comunioni di camerate, refettori, latrine, ecc.. Il nostro popolo non è ancora sufficientemente educato e certe promiscuità sono più dannose che utili.

Non pretendo di aver pronunziato il « verbo » con questa lunga chiacchierata; spero soltanto di essere riuscito, con le fila lanciate da tanti volenterosi e con un po' di conoscenza del problema e dell'ambiente, a costruire una trama sulla quale gli organi responsabili potrebbero edificare la loro costruzione.

Sulla trama regolarmente ci si può anche ricamare; e a questo lavoro di ricamo, o più giustamente di perfezionamento, io chiamo tutti coloro che mi hanno seguito e prego la Rivista di rendersi ancora più benemerita, pubblicando tutte quelle annotazioni e quelle proposte che il mio scritto potrebbe aver provocato.

Tutto, s'intende, al solo scopo di perfezionare e rinforzare la « spinta ».

# FANTERIA DI ROTTURA

*Gen. di div. Umberto Utili*

Un mio precedente articolo ha provocato tre repliche nelle pagine di questa Rivista. Lungi dal dispiacermi, questo fatto mi lusinga, perchè è l'indice che l'argomento è stato considerato con interesse, ed è precisamente ciò che io desideravo. Quanto alla divergenza di opinioni, essa è la condizione più efficace perchè una soluzione maturi attraverso la valutazione ponderata ed, occorrendo, la conciliazione dei diversi punti di vista.

Di una cosa sono invariabilmente convinto: che *il problema di una evoluzione della fanteria esiste ed ha una importanza fondamentale.*

Delle tre repliche, una è dichiaratamente avversa ed assume uno sviluppo considerevole; quella del ten. col. Pizzonia. Perciò è di questa che soprattutto vorrei occuparmi, consentendolo il Direttore.

Per temperamento, polemizzare punto per punto mi riuscirebbe tutt'altro che sgradito, ma la questione mi preme in sè e non nei miei riflessi personali; perciò respingo cordialmente la tentazione di ricorrere a virtuosismi dialettici. Al contrario mi soffermo sulle proposte organiche che concludono l'articolo del Pizzonia; proprio perchè esse, a dispetto delle premesse che mi avevano allarmato per il tono intransigente, mi procurano la lieta sorpresa di inaspettate analogie con quelle che io stesso avevo presentato. E valga il vero.

Nella tabella seguente metto a confronto la costituzione che dovrebbe assumere il reggimento di fanteria, secondo il Pizzonia, e la brigata mista, secondo me. Inutile spiegare che il nome, ai fini delle concrete possibilità operative, non ha alcuna importanza. Io ho preferito quello di brigata per un sottinteso organico e addestrativo che chiarirò in appresso, ma sono prontissimo a cambiarlo. Chiamiamolo pure reggimento, legione, falange, « tercio » o che so io, basta che si intenda l'unità d'ordine superiore della fanteria.

| *Soluzione Utili* | | *Soluzione Pizzonia* |
|---|---|---|
| Compagnie d'assalto | 3 o 4 | 3 |
| Compagnie d'appoggio | 10 o 12 | 9 { 6 compagnie mitragliatori<br>3 compagnie d'armi pesanti |
| Compagnie carri | 1 | 1 (aliquota di un btg. divis.) |
| Compagnie semoventi | 1 | 1 |

Sotto il nome di compagnie d'appoggio, io prevedo da 30 (3 pl. per 10 cp.) a 48 (4 pl. per 12 cp.) plotoni d'armi pesanti delle diverse specie; sotto un nome diverso, Pizzonia prevede 6 plotoni mitragliatrici, 9 plotoni mortai da 81, 3 plotoni armi controcarro, 6 squadre di mortai leggeri; in totale 18 plotoni più 6 squadre.

E' bensì vero che, parlando del « tessuto connettivo » dei miei plotoni d'armi pesanti, io non ho fatto esplicito riferimento ai fucili mitragliatori, mentre Pizzonia precisa che il reggimento dovrebbe possederne 72; ma io spero che non mi si vorrà per questo attribuire la proditoria intenzione di farli sparire dal campo di battaglia. In ogni caso faccio qui onorevole ammenda, introducendoli ufficialmente anche nella mia soluzione sotto la semplice riserva che il loro numero sia definito in base alla forza che si ritenesse di fissare per quello che ho chiamato « tessuto connettivo » ed il cui armamento principale resta inteso che dovrebbe appunto consistere nel fucile mitragliatore.

Da questo confronto mi sembra che emerga la mia completa innocenza nei riguardi di una ipotetica intenzione di non volere « una fanteria forte e potentemente armata »; la potenza di fuoco sta, caso mai, a favore della mia soluzione. E' poi singolare che lo stesso Pizzonia preveda le compagnie d'assalto, costituite da combattenti con esclusivo armamento individuale come io le prevedo; e che anche la loro forza complessiva, nel reggimento e nella brigata mista, sia suppergiù la stessa.

Io chiedo che delle mie proposte si accolga il concetto, anche se non si condividono le argomentazioni. Il quale concetto è il seguente: sul campo di battaglia moderno il movimento è precluso alle masse considerevoli, rallentate e appesantite da portatori e da quadrupedi; hanno probabilità di permeare soltanto gli uomini leggeri e isolati e le armi semoventi e corazzate. Siccome gli uni hanno bisogno degli altri e viceversa, io sostengo che bisogna promuovere un'associazione permanente di questi due elementi la quale, con lo smeriglio di una reciproca frizione organica e addestrativa, porti a farne combaciare le superfici ed attraverso un adattamento perfetto permetta di realizzare forme superiori di una strettissima cooperazione.

D'accordo su questo punto, si potrebbe anche riconoscere prematura la richiesta di sostanziali modifiche organiche dell'attuale fanteria di linea; ma questo è un argomento che riprenderemo più tardi.

Quella che auspico è la fanteria di rottura, cioè uno strumento che, allo stato attuale della tecnica, sia idoneo a bucare una fronte difensiva stabilizzata. E la auspico perchè, secondo me, l'esperienza prossima e quella via via più recente ci ammaestrano che:

a) *la fanteria normale è praticamente impari a tale compito.*

Essa mancherebbe alla sua funzione essenziale se non realizzasse analiticamente il più efficace dominio, col tiro teso e col tiro curvo, della fascia di terreno antistante alle sue posizioni. Ma come lo realizza? Con la potenza di fuoco, una potenza che tende sempre più ad aumentare. Ma che cosa implica questa potenza? La disponibilità continuamente crescente di armi collettive, le quali sono pesanti, ingombranti, visibili, lente e perciò molto vulnerabili in movimento, non tanto per sè, quanto per le munizioni che debbono portare al seguito e per il personale che comporta quel voluminoso traffico che si deve sviluppare intorno a loro.

Il guaio è che la fanteria ha di contro una fanteria similare, la quale ha orientato tutta la sua evoluzione verso il fine principale di ostacolare il movimento del nemico sul campo di battaglia; ma per raggiungere questo fine essa ha dovuto sacrificare anche le proprie possibilità di movimento. Si deve concludere che in seno alla fanteria ha finito per verificarsi, per effetto naturale del suo sviluppo organico, un'insanabile contraddizione tra le forme estreme dei due compiti che dovrebbe assolvere: difensiva e offensiva. L'una esigenza pone fatalmente dei limiti alla seconda e l'*optimum* per ciascuna di esse non è realizzabile con un'unica soluzione;

b) *i carri, da soli, non se la sentono di assumersi questo compito sopra di sè.*

Il carro armato, fin da quando è comparso, ha costituito il pericolo più grave agli effetti della rottura del fronte difensivo; esso minacciava di signoreggiare incontrastato i campi di battaglia. E' ben naturale che tutti gli sforzi siano stati diretti a neutralizzare la sua preponderanza. Questi sforzi si sono esplicati in senso passivo e in senso attivo. Quelli in senso passivo si sono polarizzati intorno al campo minato, realizzando condizioni assai favorevoli di rapidità della posa, estensione in superficie dell'insidia e potenza degli effetti. Quelli in senso attivo sono sboccati in una moltiplicazione di armi controcarro dalle più pesanti alle più maneggevoli, da quelle a più lunga portata a quelle da impiegare esclusivamente alle cortissime distanze. Questi suoi avversari, e soprattutto la combinazione di questi avversari, di cui gli uni lo rendono lento e guardingo e lo convogliano verso l'offesa e gli altri ne approfittano per prenderlo più facilmente a partito, hanno costretto il carro a rinunciare alla sua audace baldanza in terreno organizzato.

Così le formazioni corazzate sono rimaste un formidabile strumento di decisione soltanto in terreno libero, cioè nel campo della strategia piuttosto che in quello della tattica, nella fase iniziale di sorpresa o nella fase finale di conclusione di un conflitto anzichè nel periodo intermedio di incerta preponderanza quando si deve rompere l'equilibrio che si è realizzato;

c) *un'associazione occasionale tra carri e fanteria normale è anche essa incapace di buoni frutti.*

La ragione di ciò non è soltanto il fatto che si tratta di due Armi distinte e che come tali poco si intendono tra loro (l'addestramento in comune è fuori discussione, ma l'esperienza secolare dei rapporti tra fanteria e artiglieria non incoraggia la fiducia che esso risolva mai radicalmente il problema che si pone).

In realtà i due elementi non armonizzano proprio per ragioni costituzionali in quanto, in definitiva, ciascuno deve chiedere all'altro precisamente ciò che questo attende da lui: la fanteria vuole essere preceduta dai carri e i carri dalla fanteria. Ma il campo di battaglia è irto di pericoli sia per gli uni che per gli altri; è naturale che esitino ambedue ad affrontare i rischi di un disastroso annientamento.

Allora, come se ne esce?

A me par chiaro che per servire l'altro ed esserne poi a sua volta servito, bisogna che uno dei due elementi si sdoppî. Questo non può essere che la fanteria, perchè sono gli uomini di cui dispone, e non i mezzi meccanici di qualunque tipo, i più idonei ad insinuarsi ed a sfuggire al controllo del fuoco, costituendo il più avanzato velo protettivo. Si proiettino dunque in testa gli arditi e questi daranno protezione all'avanzata dei carri; avanzino i carri dietro di loro e questi daranno protezione al movimento della fanteria.

Perchè io non ho mai inteso di dire che la fanteria non si debba muovere; e se sono stato ritenuto colpevole di questa affermazione vuol dire, una volta di più, che la parola ha tradito il pensiero. La fanteria deve muovere in flessibile concomitanza coi due elementi che la precedono; come le pieghe di una fisarmonica e come gli anelli di un bruco che, distendendosi e contraendosi, danno impulso al movimento di tutto l'insieme ma senza comprometterne o spezzarne mai l'organicità. Posso aver preveduto che la prima e la seconda ondata bastino in un primo tempo ad avere ragione dell'avversario in sito perchè non è la potenza offensiva che fa difetto ai carri armati; ma non ho comunque dimenticato che la battaglia è fluttuazione e che la terza ondata è semplicemente indispensabile perchè qualunque successo non finisca per essere effimero. Ogni volta che si tratti di fermare e respingere, e quindi anche i conati di un contrattacco, è la molteplicità dei mezzi della fanteria che sa creare la trama più fitta del caldo reticolato dei fuochi. Ben lungi dallo star ferma, essa deve serrar sotto con alacre tempestività; d'altronde, se ho pensato per essa alla qualifica di fanteria « d'appoggio » (una qualifica che non piace neanche a me) non è certo per ammettere che le sia lecito di restar fuori tiro.

Assaltatori e carro si completano vicendevolmente; questo è il cacciatore, quelli la muta dei cani o il complesso dei battitori. Perciò sostengo che la loro

associazione deve essere permanente e quanto mai stretta ed ho pensato al gruppo d'assalto.

Che per uscire da una situazione insoddisfacente sia necessario qualche cosa di simile, a me pare incontestabile. Tuttavia la realizzazione potrebbe avvenire sia dando i carri di rottura alla fanteria, sia dando della fanteria ai carri di rottura.

Di quest'ultimo parere si manifesta il maggiore Angioni in « Note e proposte » del fascicolo di luglio u. s.; vorrà scusarmi se non lo condivido. Anzitutto io non vedo la coesistenza del carro e degli assaltatori addirittura nella squadra; secondo me, la loro cooperazione non deve svilupparsi nell'àmbito di pochi metri ma addirittura di parecchie centinaia.

Quando gli assaltatori son già a contatto stretto col nemico, il cannone del carro deve essere in giusta misura per vederlo ed eliminarlo a puntamento diretto, ma in ogni caso fuori tiro dalle armi controcarro più leggere; e sono d'altra parte dubbioso che le difficoltà, che ci saranno a cercargli o a creargli una strada attraverso ai campi minati, gli consentirebbero di tener dietro con tale immediatezza all'impulso degli assaltatori. E' bensì vero che il carro deve dare a loro il suo appoggio, ma anche essi gli devono consentire di avanzare in relativa sicurezza. Dati i rapporti di distanza che normalmente dovrebbero verificarsi nell'impiego, credo che la coesistenza organica dovrebbe, se mai, avvenire nell'àmbito del battaglione o al minimo della compagnia carri.

A parte ciò, questa coesistenza organica degli assaltatori nell'interno di unità carriste io non la vedo; vedo piuttosto l'inverso. In primo luogo, per ragioni concrete di proporzioni, perchè per le esigenze della rottura di un fronte stabilizzato mi sembra necessaria una dosatura assai più elevata di assaltatori ed assai più esigua di carri di quanto non giudichi il magg. Angioni.

In secondo luogo, per ragioni di principio perchè equivarrebbe a subordinare l'essenziale all'accessorio tal quale come se in azione offensiva decentrassimo plotoni fucilieri alle compagnie mitraglieri o mortai, anzichè viceversa. Vi saranno terreni impraticabili ai carri o situazioni incompatibili coll'impiego dei carri, non mai degli assaltatori; e questi debbono pertanto venire organizzati in modo abbastanza autonomo da quelli, in guisa da assolvere egualmente alla propria funzione di prima ondata, direttamente appoggiata dalla terza ondata, ove la seconda venisse a mancare.

Infine, per ragioni morali, io penso che la fanteria non debba lasciarsi sfuggire la sua storica preminenza sul campo di battaglia, consentendo ad un'altr'Arma, e di tanto più giovane, di risolvere essa il problema di creare un adeguato strumento di rottura, come avverrebbe se per suo conto la fanteria se ne disinteressasse; perchè il problema non può restare insoluto. Essa deve pretendere i carri in proprio come ha preteso in proprio certi tipi di can-

noni. Ma per trarne il massimo rendimento dovrà sapere amalgamare fanti e carristi nelle formazioni più adatte al compito specifico di rottura, ciò che non è soltanto funzione di addestramento ma anche di organizzazione interna: dovrà pertanto esprimere dal proprio seno una nuova specialità, la fanteria di rottura.

So che esistono forti obbiezioni alla creazione di nuove specialità. Ma, se si farà strada il concetto che si tratta di un bisogno e non di un capriccio, penso che questo atteggiamento di ripugnanza generica potrà, nel caso particolare, essere riveduto.

In Italia abbiamo specialità di fanteria che hanno perduto l'antica fisonomia e che trovano una ragione di sopravvivenza soprattutto negli altissimi valori morali di cui sono depositarie, come i granatieri e in parte anche i bersaglieri; o altre specialità come gli alpini che rispondono a necessità di impiego in peculiari situazioni. Esse non costituiscono un interesse diretto per la fanteria normale la quale, nei proprî riflessi immediati, è piuttosto portata ad avvertirne il peso che il vantaggio.

Ma qui non si tratta di differenziazioni formali, oppure estranee al compito che la fanteria normale deve assolvere; la specializzazione che si richiede è intesa ad alleggerire questo compito. Essa è suggerita dalle stesse ragioni per cui si ebbero i veliti nella legione, gli archibugieri accanto ai picchieri, i cacciatori e i volteggiatori fuori dei ranghi della fanteria di linea. In questo caso, anzi, le ragioni sono forse più importanti.

Le scienze naturali ammettono che la funzione crei l'organo, come d'altronde l'organo si atrofizza e poi scompare quando, non più necessario, cessi dal venire esercitato.

Come abbiamo veduto, le proposte conclusive del ten. col. Pizzonia non differiscono molto dalle mie in fatto di dosatura dei varî elementi in seno all'unità d'ordine superiore della fanteria. Egli accetta sia il concetto di isolare gli assaltatori riunendoli in speciali unità, sia l'idea che bisogna sostenere la fanteria coi carri armati. Ma egli non vuole evidentemente derogare dal principio che tutti i battaglioni della sua Arma devono essere eguali tra loro e, perciò, inserisce le compagnie d'assalto nei battaglioni normali e, non osando inserirvi anche i carri nella giusta tema che ne risulterebbe un'insalata russa, attribuisce questi ultimi alla divisione. Operando in tal modo, egli ottiene l'effetto di allontanare tra loro proprio quegli elementi che si dovrebbero fondere, quegli elementi che si ha il massimo interesse di adattare reciprocamente e di affiatare nell'intimo perchè lavorino finalmente insieme al massimo rendimento. Se egli cerca ciò che io vo' cercando, questa non mi pare una buona soluzione.

Chi sorveglierà l'addestramento in comune? *In teoria,* dovrebbe essere quell'autorità nella quale confluiscono le dipendenze gerarchiche di entrambi gli elementi in questione. Ma siccome uno di essi verrebbe messo alle dipendenze dirette della divisione, ciò significa che il comandante della divisione dovrebbe personalmente organizzare, dirigere e controllare l'istruzione in cooperazione del suo battaglione carri e delle nove compagnie d'assalto di altrettanti battaglioni di fanteria. Anche se vi provvedesse per delega, poniamo al suo vice-comandante, questa singolare attribuzione di responsabilità che normalmente competono ad un comandante di reggimento non cesserebbe dall'apparire alquanto artificiosa. E' facile poi immaginare che cosa ne penserebbero le gerarchie intermedie da cui le nove compagnie d'assalto dipendono.

E' bensì vero che, *in pratica,* si finirebbe per mettere, a turno, compagnie o plotoni carri a disposizione di questo o quel reggimento, di questo o quel battaglione di fanteria. La quale soluzione sarebbe però ancora peggiore. La molteplicità dei responsabili romperebbe fatalmente l'unità d'indirizzo e i carristi non saprebbero più chi contentare; o meglio accontenterebbero tutti blandamente e senza convinzione, tanto più che la molteplicità delle cure cui, all'infuori di questa, dovrebbero attendere i varî comandanti di reggimento e di battaglione li scoraggerebbe dall'affrontare il problema in profondità. Ora, se il problema di mettere a punto l'amalgama spirituale e tecnico di assaltatori e carristi è importante (io dico che è essenziale), la sua soluzione non può dipendere dalle situazioni locali più svariate e nel complesso da probabilità così incerte.

A parte questo, un'unità d'assalto per diventare vigorosa ha bisogno di selezione accuratissima e di un suo particolare ambiente di sviluppo il quale ne esalti le caratteristiche nell'ardita spregiudicatezza dell'addestramento fisico e tecnico di specialità, nonchè in un'estrema sensibilità ed un'estrema fermezza del governo disciplinare. Questo ambiente non si può adeguatamente creare nei battaglioni normali, in quanto esso si realizza proprio infiammando in una compagine quella gelosa fierezza che le ispira la coscienza della propria selezione. Quanto a quest'ultima, se ci ha da essere, è ben chiaro che sarà tanto più efficace quanto più effettuata in estensione, reclutando nell'intera classe di leva anzichè nell'ambito parziale dei singoli battaglioni; sia perchè in tal caso non sfuggirebbe certo a compromessi con altre esigenze, sia perchè equivarrebbe ad una rinuncia a priori a tutti gli elementi idonei altrimenti assegnati alle rimanenti Armi e ai servizi; in definitiva, pagherebbe le spese la sola fanteria.

Sotto l'influenza di una concezione perfettamente opposta, il colonnello Boschetti, in altro articolo, non soltanto accoglie con favore l'idea di costituire i gruppi d'assalto, ma sostiene la necessità di riunirli in un terzo reg-

gimento della divisione. Forse gli è sfuggito che, parlando di brigata mista, io facevo unicamente riferimento all'organica di guerra. Ho già detto in altra sede che nell'impiego io non vedo la convenienza di un'azione coordinata di più gruppi d'assalto. Io credo che la breccia che uno di essi può aprire sia già operativamente sufficiente e che, ciò posto, il criterio di irrobustire la penetrazione debba precedere e prevalere su quello di allargarla. Tale criterio si traduce in pratica assicurando i legami in profondità coi battaglioni normali nel quadro di una brigata mista, piuttosto che preoccupandosi della coordinazione con i progressi di un gruppo d'assalto laterale in seno ad un comando unico delle unità di rottura su ampia fronte. Quanto ad uno schieramento dei gruppi per linea, mi sembra un'eventualità di cui non sia il caso di parlare. Se il primo non buca, non credo che passerebbe neanche il secondo, tanta è la fiducia che ripongo nell'elastico vigore dello strumento; e d'altronde ammettere questa eventualità temo che incoraggerebbe lo spreco di un materiale così prezioso.

Per questi motivi io non vedo, in guerra, il reggimento di fanteria di rottura. Ma ciò non esclude affatto che io lo veda in pace; lo ritengo, anzi, indispensabile. Esso dovrebbe essere costituito da due battaglioni d'assalto e da un grosso battaglione di carri e semoventi da sdoppiare all'atto della mobilitazione; e vorrei che il comando del reggimento, debitamente snellito e alleggerito, sopravvivesse anche in guerra come organo consultivo e d'addestramento a disposizione del comandante della divisione. Una Scuola Centrale delle unità d'assalto (o di rottura), centro formativo, sperimentale e d'irradiazione dottrinale, dovrebbe essere costituita per la prima col compito di gemmare uno per uno i varî reggimenti divisionali, lentamente elaborandone i dettagli organici e gli schemi d'istruzione, e di assicurare permanentemente mediante corsi, studî ed esperimenti, l'unità d'indirizzo della nuova specialità. Naturalmente questa Scuola dovrebbe esser posta alle dipendenze dell'Ispettorato della fanteria, testè ricostituito.

Ora, mi rimane soltanto un ultimo punto da chiarire.

Nel mio primo articolo prevale una concezione astratta, quella di individuare le linee fondamentali di un processo evolutivo, il quale a me appare fatale e in certo senso fuori di noi; il mio scritto obbedisce pertanto ai chiari, freddi sviluppi della logica delle idee senza preoccupazione dei necessari adattamenti concreti. Ma in pratica sono assai più conservatore di quanto non mi manifesti in teoria.

Voglio dire che mi rendo conto della difficoltà psicologica di far accettare alla fanteria normale un volontario ripiegamento su posizioni che, senza esserlo, possono sembrare di secondo piano e del pericolo che una pre-

cipitosa e radicale trasformazione possa esercitare sugli animi un'influenza depressiva.

A rigore, questa fanteria potrebbe rimanere tal quale essa è, perchè non è tanto urgente renderla più efficiente per la difensiva quanto procurarle lo strumento che le occorre per l'attacco in terreno organizzato; naturalmente, non senza qualche necessario suo sacrificio. Affermo soltanto che, poichè l'organica non è immobile, l'evoluzione della sua organica va preveduta nel senso di dotarla sempre più largamente di armi collettive in armonia con le esigenze della guerra moderna che, ad esempio, richiedono sempre più imperiosamente i mezzi per un'energica reazione controcarro e controaerea. E si dovrà far questo senza quelle preoccupazioni di appesantirla che ebbero valore in passato, appunto perchè con l'esistenza di apposite unità di rottura un'agile e sciolta manovrabilità diventa per essa un requisito meno importante. La creazione di una nuova specialità dovrebbe in definitiva avvantaggiarla, sciogliendola dai legami di un'interiore contraddizione ed avviandola senza impaccio sulla strada del suo più logico sviluppo.

La sua evoluzione dovrebbe infine essere indirizzata nel senso di conferire un carattere sempre più tecnico alla preparazione della fanteria normale. Dall'inizio della mia carriera qualche risultato si è indubbiamente ottenuto in questo senso, ma non è pessimismo riconoscere che il tiro e la conservazione del materiale sono ancora sostanzialmente trascurati. Con la moltiplicazione delle armi collettive, questi argomenti debbono essere considerati con sempre maggiore interesse, come il diffondersi della motorizzazione e della radio impone una serietà applicativa che per ora è ben lungi dall'essere realizzata. E' in questo senso che le distanze tra la fanteria e le cosiddette Armi tecniche dovrebbero venire sempre più raccorciate.

Con questo, ritengo di avere esposte all'incirca tutte le mie idee sopra un problema che l'esperienza recente delle ultime campagne di liberazione ha messo a fuoco davanti ai miei occhi. E sono ben grato a coloro che con una onesta critica al mio primo articolo mi hanno reso avvertito delle sue lacune, delle sue oscurità e, perchè no?, anche della debolezza di certe sue argomentazioni. Non è mio proposito polemizzare, nè insistere ulteriormente. Conto sulla collaborazione dei miei compagni d'arme perchè l'idea maturi, magari con lentezza, se è giusta e se è valida; altri la dibatterà e le darà il contributo delle sue riflessioni e della sua esperienza se, a suo giudizio, ne valesse la pena.

# SCUOLA DI GUERRA FACOLTATIVA O OBBLIGATORIA?

*Ten. col. di fant. Renato Calò*

PREMESSA.

Il problema della Scuola di guerra, quale alto istituto formativo degli ufficiali destinati a disimpegnare funzioni direttive nei comandi, e dai quali trarre, preferibilmente, i futuri generali, è problema basilare ai fini dell'efficienza dell'intero esercito.

Comandi che non funzionino alla perfezione o, peggio ancora, comandanti non sufficientemente preparati, specie ora che la guerra ha assunto l'alto grado di complessità e di tecnicismo che tutti conoscono, possono frustrare nel nascere anche il piano più geniale e rendere inadeguata anche la più perfetta preparazione materiale della guerra.

E' quindi di somma importanza la esatta impostazione dei seguenti problemi, fra loro interdipendenti, e la loro più corretta soluzione, se si vuole raggiungere in pieno lo scopo prefissosi:

*a*) modalità per l'ammissione degli ufficiali, e quindi per la loro « scelta »;

*b*) modalità e spirito nello svolgimento dei corsi;

*c*) eventuali vantaggi connessi con la frequenza della Scuola di guerra;

*d*) successivo impiego e carriera degli ufficiali brevettati.

Esaminiamo particolarmente ciascuno dei suddetti elementi per trarne quelle deduzioni che si ritengono utili ai fini di un'armonica soluzione del complesso problema.

MODALITÀ PER L'AMMISSIONE DEGLI UFFICIALI E QUINDI PER LA LORO « SCELTA ».

Il sistema finora da noi seguito per l'ammissione degli ufficiali alla Scuola di guerra ha avuto il carattere più o meno larvato dell'« autoelezione » nel senso che potevano concorrere all'ammissione i proposti (assai pochi) e quelli (i più) che chiedevano di concorrervi.

Sta bene che questi, per la maggior parte, « autoeletti » venivano successivamente selezionati in sede di esami di concorso e nel passaggio da un

anno all'altro della scuola, ma era sempre una selezione fra ufficiali che si erano ritenuti, « soggettivamente », idonei a frequentare l'alto istituto militare.

Ne conseguiva una base assai ristretta di scelta. La massa degli ufficiali, fra cui molti avrebbero potuto forse, con onore, raggiungere gli stessi risultati degli « autoeletti » e che, o per modestia, o per timidezza, o per l'innata paura degli esami, o per la ritrosìa di affrontare in età non più giovanile studî severi, o perchè ormai « sistemati » in sede fissa con la propria famiglia, oppure perchè il comandante non si assoggettava alla perdita dell'ufficiale, o per ragioni le più varie e complesse, questa massa di ufficiali, si diceva, non fruiva della possibilità di frequentare la Scuola di guerra, di migliorare conseguentemente la propria preparazione professionale e di subire i vagli successivi del concorso e della frequenza dell'istituto.

Base ristretta di scelta, quindi, e proprio là dove sarebbe stata necessaria una base molto larga, unico sistema, come noto, che garantisca una scelta veramente obiettiva ed efficace.

Ne è derivato inoltre uno stato di disagio morale per coloro che, non essendo stati « proposti », e non sentendosi forse in condizione di « autoeleggersi », hanno preferito rimanere nell'ombra, male adattandosi, però, a tale posizione moralmente soggetta.

### Modalità e spirito nello svolgimento dei corsi.

All'atto della sua costituzione (11 marzo 1867) la Scuola superiore di guerra aveva lo scopo di « abilitare gli ufficiali inferiori di fanteria di linea che possedevano determinati requisiti a divenire ufficiali del Corpo di Stato Maggiore e di perfezionare l'istruzione di sottotenenti di Stato Maggiore provenienti dall'Accademia militare ».

Divenuto il 30 settembre 1873 « Scuola di guerra », l'istituto ebbe lo scopo di « coltivare negli ufficiali quelle cognizioni scientifiche e militari necessarie per passare nel Corpo di Stato Maggiore e per reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari ».

Tale finalità dei corsi restò immutata fino a che il R. decreto 30 dicembre 1923 stabilì che essi avevano lo scopo di « svolgere corsi superiori di cultura militare onde favorire l'elevamento dell'istruzione professionale dei quadri del R. esercito e preparare ufficiali per il servizio di Stato Maggiore ».

E' evidente che tali finalità male si conciliavano col sistema di ammissione da noi prima esposto, perchè con il numero limitato di ufficiali frequentatori e per il fatto della loro « autoelezione » non si può dire che sia stato veramente raggiunto un elevamento dell'istruzione professionale nella gran massa degli ufficiali dell'esercito.

E se si considera che i programmi sono divenuti a mano a mano meno severi e completi e che a questi provvedimenti ha poi corrisposto un allargamento nelle maglie del vaglio graduale e finale dell'istituto, si può anche dire che lo stesso livello culturale dei « successivamente brevettati » è andato gradualmente decadendo.

### Vantaggi connessi con la frequenza della Scuola di guerra.

All'atto della costituzione della Scuola di guerra, il vantaggio di carriera concesso agli ufficiali che conseguivano il diploma di idoneità era di un terzo del proprio ruolo.

Tale vantaggio fu ridotto a 1/5 del ruolo nel 1885, a 1/6 nel 1888, a 1/12 nel 1896.

Con la legge 11 marzo 1926, n. 398, tale vantaggio fu nuovamente elevato a 1/6 del ruolo (1/5 se ammessi nel Corpo di S. M.), aumentato ancora a 1/5 nel 1934 (1/4 per gli ammessi nel Corpo di S. M.) e infine a 1/3 nel 1940.

Come si vede, si è avuta una parabola rovesciata nell'aliquota del vantaggio di carriera. Inizialmente assai forte, venne diminuito portandolo a limiti più ragionevoli, per poi tornare a farlo salire alle vette iniziali.

Ragioni organiche? Possibilità di favorire qualcuno?

Varî e complessi i motivi dei successivi provvedimenti. E' certo però che all'aumentato vantaggio di carriera non si può dire abbia corrisposto un miglioramento nella qualità dei favoriti.

### Successivo impiego e carriera degli ufficiali brevettati.

Fino al 1934 soltanto una piccola aliquota degli ufficiali annualmente brevettati dalla Scuola di guerra (i primi classificati) veniva inviata a compiere un anno di esperimento pratico per conseguire l'idoneità al servizio di S. M.; solo una diecina di ufficiali all'anno entravano a far parte del Corpo di S. M. dal quale uscivano temporaneamente per compiere in ogni grado il prescritto periodo di rotazione alle truppe.

Pertanto la maggior parte degli ufficiali col titolo della Scuola di guerra (una cinquantina all'anno) tornava definitivamente alle truppe. Questa immissione nei Corpi, sia pur piccola, di ufficiali aventi subìto la severa preparazione professionale dell'alto istituto, costituiva un ottimo apporto che poteva contribuire al miglioramento dei quadri reggimentali.

Con la legge 1934 venne prescritto che tutti gli ufficiali brevettati dalla Scuola fossero inviati in esperimento pratico di S. M.. Questo provvedimento che, se giustamente applicato, avrebbe potuto influire favorevolmente sulla scelta di ufficiali di S. M. (per l'aggiunta al vaglio della scuola anche di

quello della vita pratica), effettivamente si risolse in un aumento degli ufficiali impiegati con funzioni di S. M. (anche se non completamente idonei a tali funzioni) ed all'invio ai Corpi solo di quelli proprio scadenti.

Conseguenze: la diminuzione del livello professionale degli ufficiali con funzioni di S. M. e la svalutazione, presso i Corpi del risultato professionale della frequenza della Scuola di guerra.

ESAME COMPLESSIVO DEL SISTEMA FINORA SEGUITO.

Da quanto fin qui esposto appare evidente che:

— fino al 1934 il sistema di ammissione alla Scuola di guerra, della sua frequenza e quello relativo all'impiego degli ufficiali brevettati servì, attraverso vagli successivi ed uniformemente rigorosi, a formare degli ottimi ufficiali di S. M. e a influire beneficamente, in misura però molto ridotta, sull'efficienza professionale dei quadri reggimentali;

— successivamente al 1934 si ebbe una simultanea e progressiva riduzione dei benefici sopraindicati;

— con la base di scelta molto ristretta è mancata una partecipazione totalitaria degli ufficiali al proprio miglioramento professionale e quindi una generale selezione qualitativa per cui i risultati complessivi, anche nel periodo migliore, sono stati inferiori alle necessità.

SISTEMA CHE VIENE PROPOSTO.

Il sistema che si propone risponde ai seguenti criterî:

— miglioramento professionale complessivo della massa degli ufficiali;

— selezione tecnica per il passaggio dalla categoria di ufficiali inferiori a quella di ufficiali superiori;

— base ampia di scelta per gli ufficiali da ammettere alla frequenza totale della Scuola di guerra;

— vagli rigorosi e successivi per la scelta degli ufficiali cui affidare funzioni di S. M.;

— abilitazione graduale degli ufficiali di S. M. alle funzioni di comando di G. U., nel presupposto che, provenendo da una scelta successiva di *tutti* gli ufficiali delle varie Armi, ad essi soli possano essere affidate tali funzioni.

Si espone qui di seguito e in modo dettagliato il sistema proposto.

La Scuola di guerra dovrebbe essere divisa in due periodi distinti:

— uno annuale obbligatorio per tutti gli ufficiali delle varie Armi;

— uno biennale per i soli ufficiali risultati i migliori dopo il primo anno di corso.

In sostanza, considerando che vengono annualmente licenziati dall'Accademia circa 200 sottotenenti in s. p. e. delle varie Armi e presumendo che, per varie ragioni di perdite naturali, di questi ne arrivino al grado di capitano 170-180, alla fine del 2° o del 3° anno di permanenza in detto grado tutti gli ufficiali di un corso completo di Accademia (esclusi quelli che vi rinunziassero spontaneamente) dovrebbero essere inviati senza preventivo concorso a compiere il 1° anno della Scuola di guerra. Si può presumere che effettivamente possano frequentare il 1° corso 150-160 ufficiali all'anno.

Alla fine di detto corso, i 40 primi classificati sarebbero ammessi a proseguire la Scuola stessa, frequentando il corso biennale per l'abilitazione alle funzioni di S. M., e gli altri rientrerebbero ai Corpi.

In tal modo *tutti* gli ufficiali sarebbero uniformemente vagliati e si avrebbero i seguenti vantaggi:

— scelta su base la più ampia possibile degli ufficiali che frequenterebbero il corso di Scuola di guerra vero e proprio;

— miglioramento professionale complessivo della totalità degli ufficiali ottenuto attraverso la frequenza (in comune per tutte le Armi) di un corso superiore;

— autoselezione invece che autoelezione, anche per il fatto che gli eventuali rinunciatari alla frequenza del 1° periodo della Scuola di guerra dovrebbero essere automaticamente esclusi dalla promozione al grado di maggiore;

— creazione di un nuovo elemento valutativo dell'ufficiale che, aggiunto a quello delle note caratteristiche annuali e a quello che potrebbe essere ottenuto inviandolo, un anno prima della sua promozione a maggiore, a comandare sperimentalmente il battaglione (o reparto corrispondente) darebbe un giudizio completo delle qualità dell'ufficiale, giudizio perciò idoneo a valutarne la promovibilità senza ricorrere a quei corsi valutativi (tipo Civitavecchia) che non davano certo un'idea esatta, concreta e completa della idoneità o meno alla promozione;

— quindi eliminazione dei corsi valutativi suindicati.

Inoltre, considerando la permanenza minima nel grado di capitano di 7 anni, si avrebbe la distrazione annuale dai Corpi di 1/7 dei capitani stessi, inconveniente che non dovrebbe ripercuotersi in modo eccessivamente dannoso sull'efficienza dei Corpi stessi. Ciò anche nella considerazione che, dovendo certamente completare con immissione dai sottufficiali e dagli ufficiali di complemento le necessità organiche di ufficiali inferiori, pratica-

mente il sistema proposto inciderebbe in misura ancora minore sul totale dei capitani presenti ai Corpi.

In tal modo, se l'accesso agli alti studi militari fosse aperto liberamente a tutti, si avrebbe uno stimolo a mantenersi professionalmente aggiornati e si eviterebbero successivi confronti antipatici conseguenti all'« autoelezione ».

Si eviterebbe inoltre la possibilità di una sperequazione di carriera tra ufficiali provenienti dallo stesso corso di Accademia. Attualmente, l'ufficiale che ha avuto la fortuna di poter frequentare la Scuola di guerra da tenente o da capitano poco anziano ha potuto godere in pieno dei vantaggi di carriera relativi. Altri ufficiali, invece, che tale possibilità non hanno avuto (spesso per ragioni inerenti al loro servizio e non personali) e che quindi hanno beneficiato di vantaggi di carriera ridotti o anche di nessun vantaggio, si sono trovati scavalcati da colleghi provenienti dallo stesso corso di Accademia.

Cosicchè ufficiali aventi gli stessi titoli (Accademia e Scuola di guerra), partiti insieme, si trovano distanziati anche di un grado, e ciò sebbene spesso colui che è rimasto indietro abbia precedenti di comando di reparto, servizio coloniale o campagne di guerra superiori al collega favorito.

I 40 capitani prescelti per la continuazione dei corsi dovrebbero, prima di iniziare il 2° periodo, essere inviati a compiere due mesi di servizio in Arma diversa dalla propria.

Dei suddetti 40 solo i 30 risultati migliori alla fine del 1° anno del 2° periodo dovrebbero poi essere prescelti per la frequenza dell'ultimo anno. Il sistema attuale che dava diritto, una volta superato il passaggio dal 1° al 2° anno del periodo triennale, di frequentare il 2° e il 3° e quindi di conseguire il brevetto e di compiere l'esperimento pratico di S. M., non costituiva certo un incentivo a fare sempre meglio nel 2° e 3° anno.

Col procedimento proposto, ogni anno si avrebbero una trentina di ufficiali brevettati dalla Scuola di guerra, ai quali potrebbe essere concesso un vantaggio di carriera non superiore a 1/5 del proprio ruolo, ciò che apporterebbe in definitiva un guadagno di circa un anno e mezzo.

Dei 30 ufficiali brevettati solo quelli compresi nella prima metà della classifica finale dovrebbero essere inviati a compiere l'esperimento pratico per il servizio di S. M.. Al termine di tale esperimento, agli ufficiali risultati idonei potrebbe essere concesso un ulteriore vantaggio di carriera che dovrebbe essere non superiore a 1/10 del proprio ruolo.

I risultati organici complessivi del sistema proposto sarebbero:

— valutazione *uniforme,* in un determinato periodo della carriera, di *tutti* gli ufficiali;

— autoselezione dei meno idonei;

— scelta effettuata su *tutta* la massa degli ufficiali;

— elevazione *uniforme* del livello professionale di tutti gli ufficiali;

— selezione progressiva effettuata contemporaneamente su una massa *omogenea* di ufficiali, omogenea perchè composta di elementi aventi tutti lo stesso grado e la stessa anzianità di spalline e di grado;

— immissione annuale nei Corpi di una diecina di ufficiali che hanno compiuto il 1° anno del 2° periodo;

— immissione annuale nei Corpi di una quindicina di ufficiali che hanno compiuto con successo il corso completo della Scuola di guerra, e che possono costituire una riserva da impiegare in incarichi di S. M. in caso di bisogno;

— immissione annuale nello S. M. di una quindicina di ufficiali, cifra che sembra più che sufficiente per le prevedibili necessità;

— di un corso di Accademia di 200 ufficiali, il 15% circa beneficierebbe di un vantaggio di carriera approssimato di un anno e mezzo e circa il 7,5% di un doppio vantaggio di carriera complessivo di circa 2 anni.

Ottenuta in questo modo una selezione totale della massa degli ufficiali, si può ragionevolmente pensare che coloro che avessero superato anche l'esperimento pratico di S. M. dovrebbero rappresentare effettivamente l'*élite* di un corso di Accademia e quindi i più idonei a raggiungere gli alti gradi.

Quindi, attraverso accertamenti in ogni grado della progressiva maturità e con la preparazione ottenuta mediante il successivo impiego in funzioni di comando ed in incarichi di S. M. sempre più importanti, potrà essere controllata la rispondenza successiva della idoneità accertata nel grado di capitano ed effettuare, nella stessa *élite*, la selezione necessaria per il raggiungimento dei gradi più elevati della gerarchia.

## Conclusione.

Il sistema proposto non è certamente perfetto, ma sembra il più idoneo ad eliminare gli inconvenienti di quello finora attuato.

Apparentemente meccanico nella rigidità numerica forzata della esposizione, può essere temperato dalle disposizioni di attuazione.

Scuola di guerra quindi *obbligatoria* (nel 1° periodo), per coloro che vogliono permanere nella carriera militare. Ciò è giustificabile dalla considerazione che lo Stato può pretendere che coloro che intendono percorrere la carriera militare *debbono* progressivamente adeguare la propria cultura ed

affinare il proprio carattere per dare affidamento allo Stato stesso di essere in condizioni di adempiere in modo degno le proprie funzioni gradatamente crescenti di importanza.

Tale obbligatorietà non può urtare la coscienza democratica. Colui che liberamente e volontariamente concorre alla carriera militare sa, prima di iniziarla, che queste sono le sue condizioni di carriera.

Padrone di non rispettarle, se crede, ma altrettanto padrone lo Stato, in questo caso, di rinunziare all'opera sua.

# LA BATTAGLIA DI CHEREN

*Col. dei bers. Emanuele Fabiani*

La battaglia di Cheren fa parte delle azioni di guerra meritevoli di essere ricordate, quantunque appartenga ad una guerra malaugurata ed ingiustificata.

Le vicende di essa sono acquisite alla storia, soprattutto per onesto riconoscimento degli stessi avversari che ne parlarono con rispetto ed ammirazione alla radio e in numerose pubblicazioni.

Merita di essere ricordata perchè è ricca di ammaestramenti dal punto di vista militare. Cercheremo di inquadrare gli avvenimenti in un complesso di considerazioni appropriate.

Cominciamo col confutare alcune inesattezze contenute nelle pubblicazioni della stampa straniera, non per amore di polemica, bensì per partire da una stiuazione concreta e reale, scevra da qualsiasi interessata alterazione.

Si fa menzione a robusti reticolati lungo la nostra fronte difensiva quando invece essi esistevano soltanto intorno al caposaldo del fortino Dologorodoc. Negli altri tratti della fronte vi erano frammentarie e meschine tirate di filo spinato, attraversabili facilmente. Noi scarseggiavamo di materiale appropriato ed il poco esistente non era facile farlo giungere sulle mastodontiche montagne della difesa, senza vie di accesso e per di più incessantemente battute dall'aviazione e dalle artiglierie.

Si fa riferimento a 33 nostri battaglioni in linea, contro 19 avversari (4ª e 5ª divisioni indiane), cifra non solo esagerata, quanto è da considerare lo stato di profondo depauperamento dei nostri battaglioni, particolarmente i coloniali, quasi tutti ridotti a grosse compagnie. Le nostre unità erano poi sparse su vasta fronte difensiva, a differenza delle opposte, più efficienti e riunite nei settori d'azione che maggiormente interessavano.

Negli altri tratti, l'avversario aveva schierato un minimo di forze, più per doverosa precauzione che per timore di azioni offensive da parte nostra, ormai relegati ad una stretta difensiva.

Si attribuiscono agli Italiani circa 120 bocche d'artiglieria che, viceversa, non raggiunsero mai tale entità, mentre le poche esistenti erano di tipo antiquato, con limitate gittate e disperse su vasta fronte. Quelle avversarie, appostate fuori del nostro raggio offensivo, erano modernissime e di lunga gittata.

Si vuole presentare la nostra aviazione ancora efficiente, quando invece i nostri pochi velivoli esistenti all'inizio della battaglia erano di vecchio tipo, poco veloci e scarsamente armati, così da essere abbattuti uno ad uno dagli ultramoderni britannici a misura che si alzavano nel cielo della battaglia.

Nonostante tale complessiva disparità di apparecchi in numero e qualità, furono impegnati fra le due parti combattimenti emozionanti quanto tragici, durante i quali, i nostri piloti, prima di fatalmente soccombere, riuscirono quasi sempre ad abbattere qualche velivolo nemico.

Alla fine della 2ª fase della battaglia e durante la 3ª ed ultima, nessun apparecchio nostro comparve più a contrastare le azioni avversarie.

Si mette invece scarsamente in valore la natura aspra e selvaggia del terreno di attacco, incontestato titolo di merito per l'avversario il quale incontrò difficoltà enormi, tattiche e logistiche, per sviluppare i suoi attacchi. Fu questo l'unico elemento a relativo nostro vantaggio, tale da controbilanciare in certo qual modo la schiacciante superiorità di forze e di mezzi dell'avversario.

LA BATTAGLIA.

La battaglia di Cheren durò dal 3 febbraio al 27 marzo 1941, passando per tre distinte fasi.

La prima, fino al 16 febbraio, caratterizzata da accaniti combattimenti per il contrastato possesso delle posizioni chiavi come il tentativo di forzamento della stretta Dongolaas (strada e ferrovia scendenti ad Agordat-Cassala).

L'avversario fallì lo scopo. Perdite rilevanti da entrambe le parti.

La seconda fase, dal 17 febbraio al 14 marzo, rappresentò per le forze britanniche un periodo di intensa preparazione e di concentramento di mezzi per lo sforzo decisivo.

Per noi fu motivo di riordinamento generale e nel contempo causa di un notevole logoramento per i violenti bombardamenti terrestri ed aerei sistematicamente sviluppati dall'avversario.

La terza fase, dal 15 al 27 marzo, tornò ad essere dinamica e violenta nell'accanimento delle parti, tendenti rispettivamente a forzare e a impedire il traversamento della stretta.

LA PRIMA FASE. — Le forze moto-corazzate britanniche, avuto ragione della difesa di Agordat, proseguirono verso Cheren, forse convinte di riportare i medesimi facili successi già ottenuti precedentemente.

Con tale credenza essi difettarono di prontezza nello sfruttare la precedente vittoria quando si attardarono ad avanzare, consentendo a parte delle nostre forze battute di ripiegare, sebbene disordinatamente, su Cheren. Si

dette anche tempo a noi di effettuare interruzioni importanti nella stretta Dongolaas e di predisporre una possibile difesa.

Per le interruzioni operate nel corridoio montano e per la natura stessa della stretta, le forze corazzate avversarie vennero a trovarsi in serie difficoltà ed infine impossibilitate ad agire prontamente.

Le fanterie dovettero inerpicarsi sulle ripide falde montane che costituivano la stretta mentre mancavano di salmerie idonee per essere rifornite di viveri e munizioni. Dovettero affrettarsi a costituirle, il che non fu difficile, beneficiando delle nostre catturate ad Agordat.

Il 4 febbraio gli attaccanti si impadronirono dell'altura di q. 1616 e di un erto roccione più a sud (« Cameron's Ridge » e « Bridge Peak »), dalle quali posizioni erano in grado di controllare la stretta e la retrostante conca.

Di fronte alla gravità della situazione, il comando italiano fece accorrere verso la stretta due compagnie bersaglieri tratte dalla difesa dell'altra stretta (Cub-Cub) a nord di Cheren.

Provvedimento che sta a confermare la scarsezza di disponibilità di truppe da parte nostra.

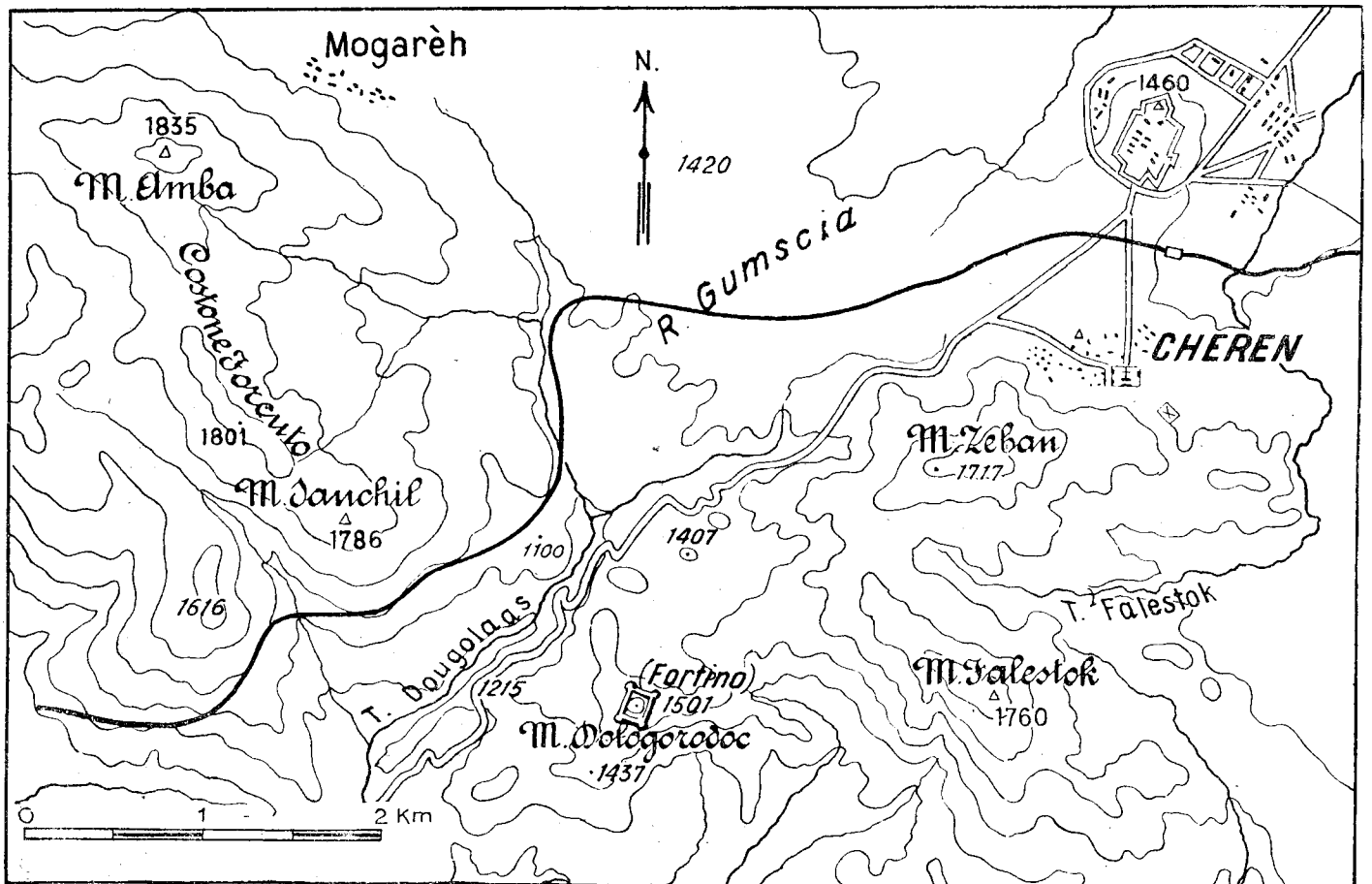
Alla stretta Dongolaas erano schierati un battaglione granatieri e due coloniali, affatto insufficienti a sostenere da soli il combattimento su tanta vasta fronte montana.

Le due compagnie bersaglieri, con uno sforzo degno della maggiore ammirazione, marciando tutto il pomeriggio del 4 e la notte sul 5 febbraio, riuscirono a raggiungere il M. Sanchil (pilastro di destra della stretta) quando esso era stato appena perduto dall'esiguo presidio che lo difendeva. I bersaglieri, senza frapporre tempo, contrattaccarono vigorosamente ricacciandone l'avversario.

Successivamente giunse sul posto un battaglione coloniale, dislocandosi a difesa lungo le pendici nord-orientali del monte.

Il mattino del 6 febbraio, alle ore 9,15, dopo breve preparazione d'artiglieria, detto battaglione coloniale, rinforzato da elementi di bersaglieri con mortai, attaccò il roccione ancora in mano nemica (Bridge's Peak) impossessandosene di slancio. Azione brillante che valse a ristabilire un po' la situazione ed a fare riprendere il collegamento col settore di destra (M. Amba), le cui truppe avevano contrattaccato anch'esse per rioccupare alcune quote già perdute nei giorni precedenti.

Lo stesso giorno 6 febbraio si tentò di riprendere anche il costone di q. 1616 (Cameron's Ridge), ma invano, soprattutto per deficienza di unità idonee ad alimentare l'azione. Da detto costone l'avversario continuò a controllare la stretta, fruendo anche dell'ottima galleria ferroviaria sotto il costone medesimo.




*Stretta di Cheren.*

Le giornate del 7, 8 e 9 febbraio trascorsero in un vero inferno tra bombardamenti aerei e terrestri, ai quali fecero riscontro i modesti tiri delle nostre artiglierie. Era la preparazione del nuovo poderoso attacco che il nemico intendeva sferrare per impadronirsi del roccione Forcuto (Bridge's Peak) e del Sanchil.

Il 10 febbraio fu infatti giornata di aspri combattimenti: gli aerei nemici intensificarono le loro azioni da bassa quota integrando quelle delle artiglierie tra il Sanchil e M. Amba. Gli ascari del battaglione dislocato sul costone del roccione Forcuto (Bridge's Peak), decimati e demoralizzati, verso le ore 16, cedettero ed il nemico si affacciò di nuovo minaccioso da quelle posizioni.

Una compagnia bersaglieri partì immediatamente al contrattacco e d'un balzo fu alle pendici più alte del roccione, mentre, disgraziatamente, proprio in quel frattempo, la nostra artiglieria, per un contrattempo di trasmissione, apriva il fuoco su quelle stesse posizioni decimando e scompaginando la compagnia bersaglieri. Incidente doloroso che non fu il solo e che non deve stupire, essendo la conseguenza diretta della deficienza di collegamenti radio con cui iniziò e finì la battaglia di Cheren.

Cessato il tiro d'artiglieria, i superstiti della compagnia bersaglieri, rinforzati da un plotone tolto dall'altra compagnia a difesa del Sanchil, con mirabile forza d'animo, ripresero l'attacco e riuscirono a conquistare l'obiettivo principale. Lo spirito e l'ardore bersaglieresco trovarono ancora una volta glorioso epilogo nel successo, questa volta reso più ammirevole dalla dolorosa circostanza in cui venne a trovarsi la compagnia, rimasta senza ufficiali ed assottigliata dei bersaglieri, tra morti e feriti.

L'esiguità delle forze disponibili non permise di estendere l'occupazione ai lati del roccione: il battaglione coloniale non esisteva più e delle due compagnie bersaglieri, una, meno un plotone, era dislocata a difesa del Sanchil e l'altra, decimata, aggrappata al roccione del Bridge's Peak (Forcuto).

Era annunciata in marcia la compagnia bersaglieri già a difesa dell'altra stretta a nord di Cheren, ma essa, per ragione di distanza, non poteva raggiungere il Sanchil prima dell'alba.

Alle prime luci del giorno, l'avversario prevenne con un nuovo attacco al roccione, riuscendo ad impossessarsene ancora una volta.

Seguiva immediatamente l'attacco alla selletta del Sanchil e quivi si svolgeva un combattimento corpo a corpo, violento e selvaggio.

Quando la difesa stava per essere soverchiata, provvidenzialmente giunse l'altra compagnia, i cui bersaglieri, dominando il loro stato di profondo affaticamento (avevano marciato per tutta la notte per aspro ed impervio pendìo), si lanciarono deliberatamente a sostegno dei compagni ed insieme riuscirono a ributtare gli assalitori con gravissime perdite.

Malgrado ciò, la situazione permaneva oltremodo delicata per essere il nemico ancora padrone del roccione Forcuto dal quale dominava il Sanchil e tutta la vallata verso la conca di Cheren.

Seguì una giornata di attacchi e contrattacchi con alterna vicenda, finchè sopravvenne durante la notte una relativa tranquillità: stanchezza da entrambe le parti e bisogno di riaversi con un possibile tempo di riposo.

Durante la notte, un nostro battaglione alpini, giunto d'urgenza a Cheren, serrò a ridosso di M. Amba ed il mattino del 12 febbraio mosse all'attacco del roccione Forcuto (Bridge's Peak) investendolo da nord-ovest e prendendo di fianco e da tergo la difesa avversaria orientata fronte al Sanchil.

Gli alpini, appoggiati dall'artiglieria e dai tiri di 5 mortai da 81 appostati a ridosso del monte Sanchil, quantunque sotto micidiali tiri nemici d'artiglieria e aerei, si impegnarono in una dura lotta ed infine riuscirono a sloggiare l'avversario da tutte le cime del roccione Forcuto, dislocandovisi saldamente a difesa. Azione organica, tenace, incalzante ed infine travolgente compiuta dai bravi alpini in un quadro di efficace cooperazione di tutti gli altri elementi in grado di concorrere al combattimento e che valse a rinfrancare la situazione generale.

Fu un grave colpo inferto ai piani nemici, così da fare desistere da ulteriori tentativi di attacco in quel tratto della fronte, pur restando l'avversario minacciosamente aggrappato all'altura di q. 1616, quale unico addentellato diretto al sistema difensivo della stretta.

Il 13 febbraio, il nemico rivolse la sua attività offensiva verso le alture dell'ala opposta della stretta per la vallata esterna, alla cui testata dominava la catena dei monti Zeban e Falestok.

Tale attacco, che, nel piano generale del nemico doveva essere concomitante a quello operato verso il roccione Forcuto ed il Sanchil, rimase a sè stante ed anch'esso fallì.

Si innestò nelle suddette azioni una puntata offensiva eseguita da una nostra colonna mista lanciata per la vallata del Barca, una ventina di miglia a tergo dello schieramento offensivo del fronte della stretta Dongolaas. Minaccia d'importanza relativa in quanto in quella zona potevano operare liberamente ed efficacemente i mezzi corazzati avversari tuttora in potenza nell'impossibilità di intervenire nei combattimenti della stretta.

La prima fase della battaglia di Cheren si chiuse con un consuntivo di perdite gravi da entrambi le parti, mentre la situazione tattica volgeva a nostro favore.

Nei resoconti della battaglia, gli scrittori stranieri criticarono la mancata prontezza da parte nostra a passare ad un contrattacco generale, così da sfruttare il successo e la crisi determinatasi nelle forze avversarie.

Giudicando in astratto, la critica può incontrare una certa consistenza, ma se ci si riporta alla realtà della situazione, si deve convenire ben diversamente.

Le nostre unità, numericamente insufficienti e sensibilmente depauperate, non erano in grado di mantenere le posizioni e nel contempo agire offensivamente, ponendosi alle spalle tutto un groviglio di montagne con pendii a strapiombo. Tutto disponendo e potendo, infine, ci si sarebbe trovati nelle medesime critiche condizioni, se non peggio, in cui si trovarono le nostre truppe ad Agordat, vale a dire impotenti a far fronte ai mezzi corazzati avversari.

Se una operazione doveva essere da noi compiuta era per sloggiare il nemico dall'altura di q. 1616 (Cameron's Ridge), onde eliminare quella spina nel nostro sistema difensivo: spina che tanto pesò nelle successive fasi della battaglia.

Il fatto che anche questa operazione non fu compiuta, vale a dimostrare ancora una volta la scarsezza delle nostre disponibilità in uomini e mezzi.

La seconda fase. — Le quattro settimane che seguirono i cruenti combattimenti della prima fase servirono al nemico per approntare nuove forze e predisporre i mezzi d'attacco sull'esperienza delle precedenti azioni.

Per noi fu incentivo per un appropriato riordinamento della difesa. Le possibilità permesse non compensarono il progressivo logoramento in conseguenza degli incessanti bombardamenti aerei e terrestri che a scatti improvvisi venivano sviluppati. Soprattutto prendeva piede l'amara constatazione di una sempre più schiacciante superiorità tattica dell'avversario, la cui attività aerea ossessionava addirittura.

Le poche nostre artiglierie si prodigarono in uno sforzo meraviglioso nel tentativo di tener testa a quelle nemiche, ma una ad una furono ridotte al silenzio.

I nostri combattenti si ritrovarono costretti a trascorrere intere giornate in anguste tane scavate sotto i numerosi scogli rocciosi che coprivano il terreno della regione, in una estenuante tensione nervosa, attendendo la notte per rifocillarsi ed intraprendere i possibili lavori di rafforzamento.

Tali le condizioni in cui venne affrontata la terza ed ultima fase della battaglia che portò alla fatale definitiva sconfitta.

La terza fase. — Il 15 marzo, dall'alba al tramonto, il cielo della stretta fu incrociato da velivoli nemici intenti a bombardare e mitragliare le nostre posizioni e particolarmente quelle delle batterie d'artiglieria ben presto ridotte al silenzio, compresa l'unica contraerei di cui disponeva la piazza.

In prosieguo fu la specifica preparazione dell'attacco e quindi l'attacco verso entrambi i pilastri della stretta, mentre all'interno era il tentativo di forzarne il passaggio con mezzi corazzati.

All'ala del Sanchil, l'attacco fu respinto sanguinosamente dai bersaglieri, con violenti corpo a corpo.

Nel lato opposto il nemico riuscì ad infiltrarsi nelle nostre posizioni, determinando una pericolosa situazione.

Due compagnie coloniali furono inviate al contrattacco ma furono irrimediabilmente decimate lungo il percorso. Forze irrisorie per un'azione contro un nemico che procedeva ad una offensiva in grande stile, ma che testimoniano la effettiva scarsezza delle nostre disponibilità, altrimenti si sarebbe parlato di battaglioni anzichè di compagnie.

Durante la notte, il nemico fece affluire nuove forze nella zona di rottura ed all'alba piombò sul fortino di q. 1501, unica opera fortificata che esistesse nella nostra difesa. Esso caduto, la situazione divenne del tutto precaria, tanto più che, mancando i mezzi radio, il comando piazza non potè essere informato tempestivamente.

Il nemico, anzichè riversarsi sulle alture che chiudevano la stretta e minacciare così da tergo il Sanchil, sostò al fortino e poi si allungò verso il baluardo del Falestok.

Dallo Zeban nostri reparti coloniali passarono al contrattacco ma infruttuosamente. Tale azione venne ripetuta il mattino del 17 marzo, ancora senza risultati positivi. Sorsero in ogni dove sporadici episodi, mentre la stanchezza prendeva piede da entrambe le parti: fatiche e privazioni logistiche inaudite.

Sul tardo pomeriggio, velivoli nemici da bassissima quota lanciarono ai propri uomini involucri con rifornimenti di viveri e d'acqua.

Il comando italiano decise un robusto contrattacco e ne affidò la direzione al generale Lorenzini, il quale, nel rimpianto di tutti, vi lasciò la vita proprio mentre si accingeva ad assolvere l'arduo compito che, anche per questa dolorosa perdita, rimase infruttuoso.

Altri tentativi furono compiuti nei giorni successivi senza riuscire ad ottenere risultati favorevoli. Furono 10 giorni di accanita lotta sostenuta con tenacia e valore da entrambe le parti in un terreno rotto e difficile, assolato e privo di acqua. Il fortino costituì per il nemico il fulcro della difesa ed una solida base di partenza per l'ulteriore sviluppo dell'offensiva; noi perdemmo l'unico vantaggio: il dominio dato dal terreno.

Riuscito vano ogni contrattacco, il 24 marzo furono impartiti ordini per uno schieramento di ripiego, tale da fronteggiare alla meglio la grave situazione irrimediabilmente determinatasi. I movimenti dovevano essere eseguiti nella notte sul 25, ma non lo potettero perchè il nemico all'alba di quel giorno

ci prevenne con un rinnovato poderoso attacco, bene studiato e decisamente condotto, sì da determinare il crollo definitivo della stretta.

Era in marcia da Asmara il 10° reggimento granatieri, ma esso non fece in tempo a raggiungere il luogo della battaglia, bensì fu fermato in zona Teclesan dove ben poco potè opporre all'avversario ormai dilagante da ogni direzione sotto la protezione aerea.

### Considerazioni conclusive.

Tra le cause che determinarono il crollo della difesa di Cheren è da porre in primo posto l'insufficienza e poi l'assenza assoluta di nostri velivoli in uno alla esiguità dei mezzi contraerei, sì da permettere a quelli nemici di padroneggiare indisturbati nel cielo della battaglia.

Notevoli anche i bombardamenti terrestri sviluppati dall'avversario con più di cento bocche da fuoco potenti e moderne alla sola stretta (quantità resa nota nella relazione ufficiale britannica) ai quali facevano debole riscontro quelli prodotti dalle nostre antiquate e piccole artiglierie, i cui tiri non potevano raggiungere, per ragioni di gittata, neppure i pezzi avversari.

Per noi fu di sommo svantaggio l'avere dato battaglia nell'area di Agordat con le forze miracolosamente sottratte dalla zona di Cassala. Avremmo disposto a Cheren di maggiori unità, delle artiglierie e armi contraeree e di mezzi di collegamento radio, viceversa perduti in quella battaglia.

Il nemico si sarebbe trovato in difficoltà insormontabili per impossibilità di impiego dei mezzi corazzati. Le salmerie, dallo stesso prontamente organizzate con i nostri quadrupedi catturati, sarebbero state messe insieme se mai con difficoltà enormi e comunque con notevole tempo di attesa a tutto vantaggio della nostra organizzazione difensiva, viceversa assoggettata ad una affrettata improvvisazione.

Come sempre, anche in quella circostanza il fattore politico interferì dannosamente sulle operazioni militari, quando si volle intravvedere la sconfitta con le relative ripercussioni morali nel paese in una ragionevole quanto opportuna ritirata strategica dettata da improrogabili necessità contingenti. La grancassa fascista reclamava ancora i suoi tocchi, non persuasa dell'inesorabilità del collaudo della guerra.

L'esiguità delle forze disponibili impose uno schieramento difensivo su fronti sproporzionate e per giunta lungo pendici montane scoscese ed impervie. Scarsi i rincalzi, mentre i reparti accorrenti dalle retrovie nell'incalzare dei combattimenti erano ingoiati dalla bufera prodotta dagli aerei e dalle artiglierie avversarie e quando, decimati, entravano in battaglia, vi si trovavano senza una preventiva conoscenza del terreno e della situazione.

Da un tale ossessionante stato di fatto, non poteva che derivare una progressiva depressione morale, la quale, accoppiata alla sempre più schiacciante superiorità materiale dell'avversario, doveva fatalmente portare alla sconfitta.

Nonostante tutto, la battaglia di Cheren segna una pagina di storia militare veramente gloriosa: ne è prova il fatto che i combattimenti, sebbene svoltisi in una situazione di schiacciante squilibrio tra le parti, si protrassero violenti ed incerti per 56 giorni.

Vada il riconoscimento degli sforzi compiuti a tutti i combattenti di quell'epica battaglia con la considerazione che, se infine i risultati furono inevitabilmente negativi, lo si deve esclusivamente alla legge naturale delle cose: la legge inesorabile del più forte. Condizione di forza che, se assurge a incontestato titolo di merito per chi riesce a crearsela, non infirma peraltro il valore della parte che la subisce, dopo avere tenuto onorevolmente in iscacco l'avversario per lungo tempo.

La crisi morale che in un certo senso si manifesta oggi tra la massa dei vecchi e giovani combattenti dell'ultima guerra deriva in massima parte dalla deprecata tendenza a volere confondere i dirigenti politici, che la guerra sostennero e provocarono, con la collettività militare che la combattè per un sentito dovere prescindente da ogni considerazione di parte.

Il nostro cittadino soldato nulla ha da invidiare a qualunque altro, purchè lo si metta nelle condizioni di potere materialmente affrontare la lotta armata: lo ha dimostrato ogni qualvolta si è trovato in una approssimata parità bellica con l'avversario.

D'altra parte non è la prima volta che l'Italia, povera come fu sempre di materie prime, si sia trovata a guerreggiare con squilibrio di mezzi e soggetta alle accondiscendenze dei suoi occasionali alleati, tali più per convenienza che per convinzione, pronti a tiranneggiarla all'atto di raccogliere i frutti dei sacrifici compiuti e del sangue copiosamente versato.

In compenso, per una imponderabile legge di equilibrio che regola le vicende della vita, l'Italia godette e gode tuttora dell'incomparabile privilegio di contrapporre alle miserie materiali tutto un suo patrimonio spirituale, forza e ragione della sua esistenza e del suo avvenire: non deturpiamolo nelle ore tristi con manifestazioni di servilismo o credendo di andare subitamente, attraverso disonorevoli insinuazioni ed opportunistici infingimenti, là dove soltanto il tempo e la ferma volontà ci condurranno naturalmente. E' la elementare valutazione di una realtà sacrosanta che non lede i diritti altrui; è l'appello alla giustizia umana; è l'onesto riconoscimento di una collettività nazionale forte e tenace, e perciò non potrà venir meno.

# ESEMPIO DI ORGANIZZAZIONE D'ATTACCO DI UN BATTAGLIONE IN TERRENO ORGANIZZATO

*Magg. dei bers. Romolo Guercio*

## Premessa.

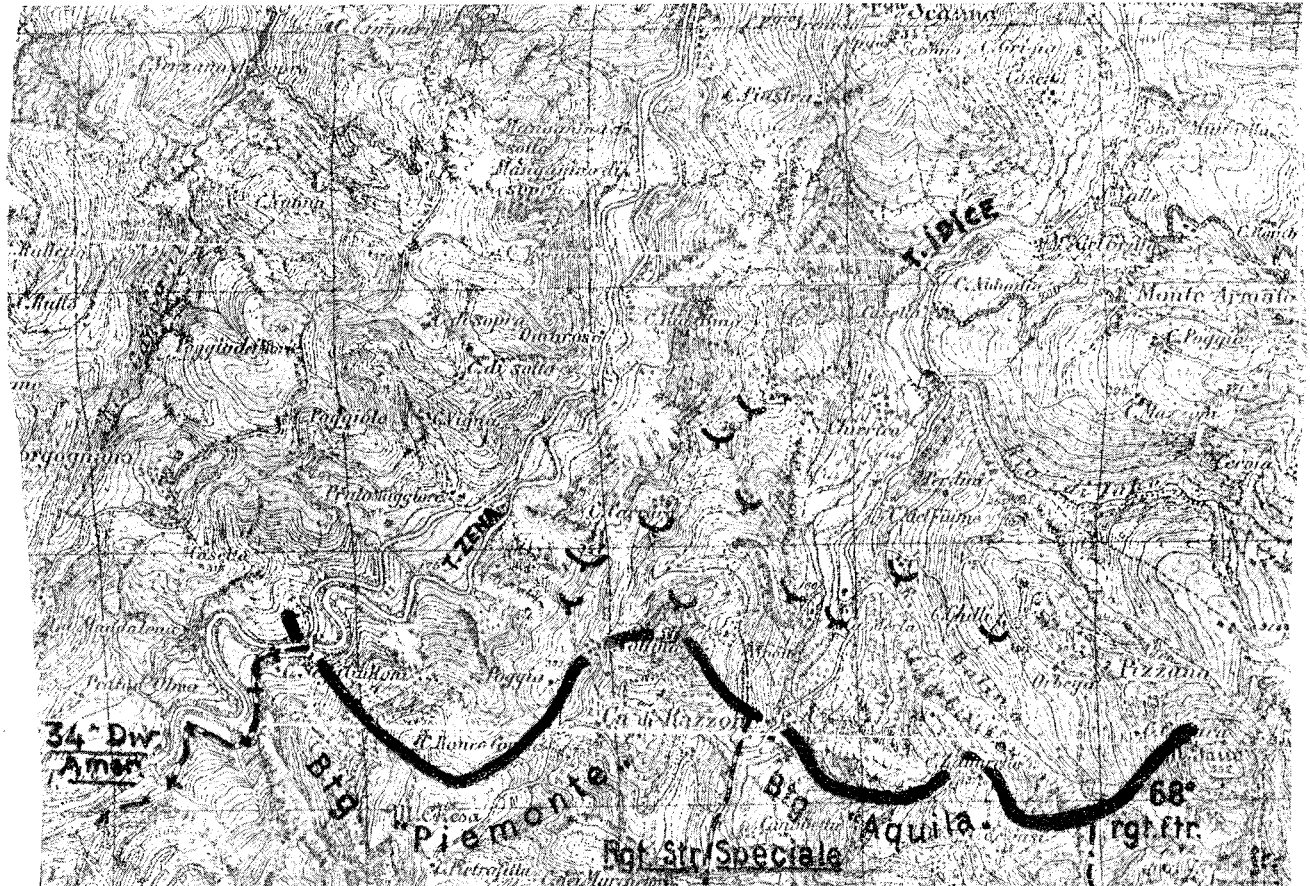
Avviene spesso di trovare nelle riviste militari interessanti studî, esercitazioni, temi riguardanti l'azione offensiva dei minori reparti di fanteria. Si tratta in genere di articoli scritti con cura che sviluppano ampiamente tutti gli aspetti del problema che l'autore si è posto, ma che presentano il difetto della freddezza e sterilità in quanto nati e condotti nel puro campo teorico.

Mi sembra quindi interessante parlare *dell'organizzazione* d'un attacco *realmente avvenuto,* mettendo in luce tutte le difficoltà incontrate, i problemi pratici superati, gli studi fatti, gli accordi presi, le previdenze adottate, sì da far scaturire qualcosa di attraente e nello stesso tempo ricco di ammaestramenti. Non rimanere quindi nel puro campo speculativo, ma illustrare ciò che si deve fare quando non si ha un terreno ammaestrato, nè un nemico sistemato secondo i nostri desiderî o la nostra dottrina: e trattare contemporaneamente i concetti e le modalità con cui sono stati impiegati i mezzi di rinforzo (alleati), il cui numero impone nella guerra moderna un'accurata organizzazione del comando onde non creare confusione tra le molte redini, con risultato negativo invece che positivo.

Aggiungo che farò appena un brevissimo cenno all'effettivo sviluppo delle operazioni perchè queste — come sempre accade — si sono svolte in modo ben diverso dal previsto, e comunque — per essere permeate d'imponderabile — non possono formare sicuro oggetto di considerazioni: per contro lo studio della preparazione e dell'organizzazione dell'attacco costituisce la parte più feconda d'insegnamenti e di deduzioni.

## Quadro generale dell' azione.

Il reggimento fanteria speciale « Legnano » nel marzo 1945 era schierato sul fronte appenninico, a cavallo del Torrente Idice, con due battaglioni alpini « Piemonte » e « Aquila » in I° scaglione e il battaglione bersaglieri « Goito » in II° scaglione.




*Terreno d'azione.*

Sulla sua destra era schierato l'altro reggimento della « Legnano » — il 68° rgt. ftr. — mentre sulla sinistra era dislocata una divisione americana, la 34ª.

La linea tenuta dal rgt. ftr. speciale con un sistema di capisaldi intervallati toccava i seguenti punti: pendici nord di M. Ceresa — il Poggio — C. Collina — q. 358 — Ca di Razzone — C. Zanarello.

Il nemico era fortemente sistemato a q. 357 — C. Carrara — q. 363 — q. 160 — Ca Merla, ed aveva dei robusti « posti fissi » molto avanti alla linea dei capisaldi, fino a 100 m. dalle nostre postazioni. Tra questo sistema di posti fissi — dislocati a cavallo delle principali direzioni di movimento — e la linea dei capisaldi esistevano numerosi elementi tattico-fortificatori (armi automatiche, mortai ecc.) ben sistemati, mascherati e molto attivi.

L'organizzazione nemica era completata:

— da continue apparizioni e spostamenti di posti mobili che nascevano di notte in punti diversi — sempre protetti da lavori campali — e dopo qualche giorno si spostavano altrove, creando incertezze in chi si preparava ad un attacco;

— da una vivace e aggressiva attività di pattuglie notturne;

— da un vero mare di mine e trappole esplosive (erano minate anche le carogne di animali).

Il naturale obiettivo del reggimento speciale, in caso di azione offensiva, non poteva essere costituito che dalle posizioni di *q. 363* — complesso robusto che dominava col fuoco tutta la zona e con l'osservazione la Val Zena e la Val Idice per vari chilometri di profondità — onde poter raggiungere Poggio Scanno, e quindi o procedere in senso rettilineo o manovrare sulla Val Zena o la Val Idice.

L'occupazione delle posizioni di q. 363 era determinante e imprescindibile anche nei confronti di qualunque azione che le unità laterali fossero chiamate a svolgere.

Da qui, l'importanza data allo studio della preparazione di un attacco in tal senso, fin dai primi giorni di permanenza in linea.

Poichè dal comando divisione fu inizialmente reso noto che le eventuali azioni offensive nel quadro divisionale sarebbero state svolte dal btg. bersaglieri « Goito » per il rgt. speciale e dal IX rep. d'assalto per il 68° rgt. ftr., il comandante del battaglione bersaglieri « Goito » — appena ultimate ricognizioni e predisposizioni per le eventuali azioni di contrattacco, compito principale essendo il btg. di II sc. — iniziò subito lo studio e la preparazione dell'azione offensiva.

## Situazione nemica.

Dalle informazioni ricevute risultava che posizioni nemiche da attaccare — che fronteggiavano quelle del btg. alpini « Piemonte » — erano tenute da un battaglione di fanteria tedesco, numericamente ridotto e scarseggiante di mezzi di trasporto, ma abbondantemente fornito di armi automatiche, collettive e individuali, e di mortai.

Nella zona agiva inoltre una batteria di *nebelwerfer* che lanciava proietti razzo incendiarî.

Relativamente scarsa l'artiglieria, ma molto mobile e ben manovrata: in profondità era schierata anche una batteria da 210/22 (materiale italiano) che dava serî disturbi.

Frequente l'apparizione improvvisa di semoventi con pezzi di medio calibro.

Lo schieramento era rafforzato da lavori campali, continuamente in sviluppo, sia per il miglioramento di quelli esistenti, sia per la costruzione di nuovi. Non tutte le postazioni erano permanentemente presidiate, ma sul terreno esisteva un sistema così complesso di punti d'appoggio, che permetteva al nemico di variare elasticamente il proprio schieramento a seconda della situazione.

Tutti i lavori erano a prova di bomba di mortaio e quelli principali potevano resistere al colpo d'artiglieria di medio calibro.

Un fattore molto importante per la sicurezza dello schieramento era dato dal fatto che moltissime postazioni erano costruite in *contropendenza,* sì da non essere raggiungibili dal tiro d'artiglieria e non individuabili — se non all'ultimo momento — dalla fanteria avanzante.

Il collegamento tra i varî capisaldi, nonchè tra fanteria e artiglieria, molto celeri.

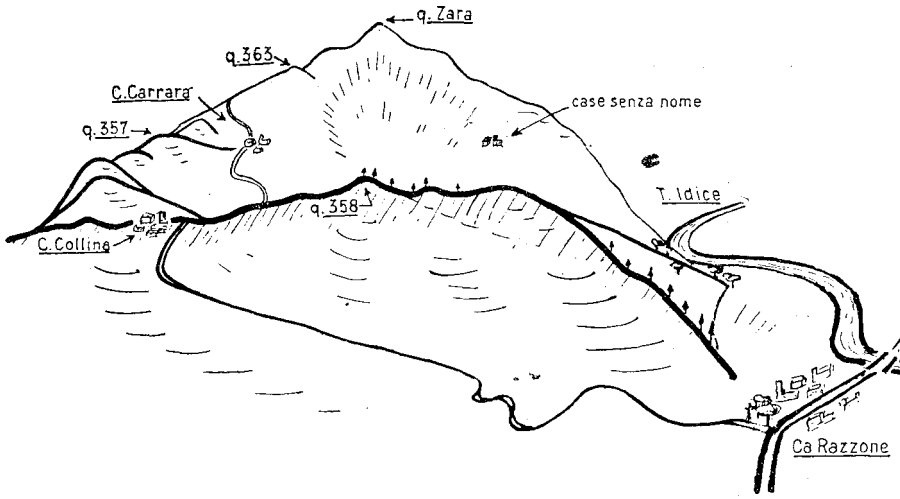
L'osservazione sul campo di battaglia e in profondità accurata e costante (di notte, continuo lancio di razzi illuminanti).

Il morale del nemico, nonostante la situazione generale della guerra, risultava alto e solido: ciò era confermato dall'aggressività delle pattuglie, dalla reazione vigile e immediata ad ogni nostro movimento, dall'assenza di disertori.

L'azione, quindi, si presentava dura, non ammetteva procedimenti di sorpresa, andava organizzata con procedimenti di forza e in profondità, richiedeva un « ammorbidimento » preventivo delle difese e una preparazione logistica e tattica molto dettagliata.

## Terreno.

Il terreno — assolutamente privo di vegetazione — appariva alla vista dell'attaccante con i contorni di un grande cono. Nella faccia che guardava le nostre posizioni, il terreno presentava una forma concava, a cucchiaio, che era abbracciata, per così dire, dai contorni esterni del cono dalla base alla cima. Di tali contorni, quello orientale scendeva verso l'Idice ed era interrotto da un impluvio grosso modo equatoriale che divideva le posizioni nostre da quelle avversarie; quello occidentale scendeva a saldarsi sulle nostre posizioni di C. Collina, dopo aver disegnato una accentuata selletta in corrispondenza di C. Carrara.




*Il terreno visto dal M. delle Formiche.*
*In primo piano il margine avanzato delle posizioni italiane.*

Il terreno all'esterno dei costoni marginali cadeva bruscamente sulle due valli appenniniche: quello verso l'Idice, a picco; quello verso lo Zena non così verticalmente ma con pendenza molto forte, interrotto da profondi calanchi trasversali che limitavano assai lo spazio di transito.

Praticamente, per raggiungere la parte culminante delle posizioni nemiche si poteva:

— o marciare sulla cresta del costone occidentale, che partendo da C. Collina saliva in vetta e che rappresentava il margine ovest del quadro;

— o marciare sui rovesci occidentali del detto costone, sì da giungere alla cima un po' dal tergo e costantemente in contropendenza;

— o scendere nell'impluvio equatoriale di cui si è parlato e risalire apertamente la faccia concava della collina.

Evidentemente scegliere la prima direzione — stretta e scoperta — voleva dire farsi bloccare dalla semplice reazione frontale delle postazioni esistenti nel costone; optare per la terza soluzione significava farsi distruggere in una mortale conca di fuochi.

Non rimaneva da scegliere che la seconda direzione, stretta, angusta, di difficile percorso, soggetta anche alle offese da Val Zena, ma che nel complesso presentava i minori svantaggi, e permetteva anche un accenno di manovra sul tergo delle posizioni.

Gli inconvenienti principali da tenere presenti erano che l'azione d'artiglieria in appoggio diretto sulla direzione d'avanzata non poteva svilupparsi perchè la zona era in angolo morto rispetto allo schieramento dei gruppi, e che, a causa del terreno, non era possibile contare sull'appoggio del movimento dei carri in avanzata sincrona a quella della fanteria.

In sede di esame del terreno è interessante rilevare un curioso particolare che stava per avere delle serie conseguenze nell'organizzazione dell'attacco.

Nelle carte topografiche, la quota più alta segnata nelle posizioni nemiche era la *quota 363*, e, sia per le indicazioni avute dalle truppe americane, alle quali era stato dato il cambio nel settore, sia per una ragione di prospettiva ottica, da parte di tutti detta quota veniva identificata con la vetta della collina. Senonchè lo studio delle fotografie aeree e alcuni dubbî sorti in seguito a misurazioni topografiche durante l'organizzazione dell'attacco fecero sorgere il sospetto d'un errore, e infatti — dopo un accurato esame — si potè stabilire che la sommità della zona di terreno non era quotata e che la q. 363 era, invece, una gobba del costone occidentale a 200 m. dalla vetta. Tale riscontro fu fatto quando già era stato compilato anche il piano di fuoco d'artiglieria, e provocò urgenti modifiche in tutti i documenti divisionali e reggimentali. Se ciò non fosse avvenuto, si sarebbero corsi serî rischi, in quanto, per es., sarebbe stata prevalentemente battuta e annebbiata una zona che non era affatto il fulcro della difesa.

Per comodità di designazione, la quota più alta della collina venne denominata « quota Zara ».

## Mezzi a disposizione.

Dal primo abbozzo dell'azione, sembrava che il btg. « Goito » avrebbe potuto disporre in proprio:

— dell'appoggio della compagnia mortai reggimentale;

— dell'appoggio di fuoco di una o due compagnie carri armati americane;

— dell'appoggio di due gruppi da 88 mm. dell'11° rgt. artiglieria « Legnano »;

— di un plotone artieri del genio « Legnano »;

— di un plotone porta-feriti della sez. sanità « Legnano ».

Era inoltre previsto il concorso di fuoco del btg. alpini « Piemonte » e quello eventuale di uno o due btg. carri armati (compresi i carri razzo con 56 tubi di lancio ciascuno), dell'intero 11° rgt. art. « Legnano » e di artiglierie di C. A. americane.

Il btg. bersaglieri « Goito » aveva la normale costituzione dei btg. dei gruppi di combattimento (una cp. comando con plotone pionieri, tre cp. bersaglieri, una cp. a.a. su un plotone carrette cingolate, un pl. mortai e un pl. cannoni c.c.).

Nella sua formazione v'erano, tuttavia, delle particolarità che interessa rilevare.

Ad esempio:

— il btg. disponeva, extra organico, di *un plotone arditi* su 3 sq. di 10 u., formato con i migliori elementi dei disciolti XXIX e XXXIII btg. bersaglieri del C. I. L.;

— il btg. aveva una fanfara di circa 30 uomini, che durante l'azione poteva essere impiegata in compiti di rifornimento o di combattimento;

— oltre al pl. pionieri di btg. — insufficiente alle necessità in quel particolare terreno — ogni compagnia bersaglieri aveva nel suo pl. comando una *sq. pionieri d'assalto* di 6 uomini (tutti i bersaglieri avevano, inoltre, ricevuta una buona istruzione sulle mine);

— a cura del comando divisione erano stati distribuiti ai vari btg. — togliendoli ai reparti d'artiglieria e del genio — molti moschetti automatici Thompson, e inoltre il « Goito » aveva conservato un cospicuo numero di m. a. Beretta; praticamente *quasi tutto il personale "combattente" era armato di mitra;*

— il comando di rgt. aveva già da tempo curata la distribuzione ai btg. di mortai italiani da 81; in tal modo il « Goito » disponeva *di 4 mortai da 76 inglesi e di 2 mortai da 81 italiani* (il btg. « Piemonte » aveva in più 4 mortai da 81);

— ogni compagnia aveva conservato 2 *mitragliatrici Breda cal. 8* (otto nel btg.); nella cp. a.a. tali armi erano state assegnate al pl. cannoni c.c., il quale — data la scarsa possibilità di impiego di mezzi corazzati da parte del nemico e data la sufficiente protezione c.c. offerta dai Piat delle cp. e dal gruppo c.c. da 17 lbr. dell'artiglieria — aveva lasciato indietro i pezzi e si era trasformato in *plotone mitraglieri;*

— la cp. a.a. disponeva anche di 2 *mitragliatrici pesanti americane cal.* 12,7, in distribuzione al pl. carrette cingolate.

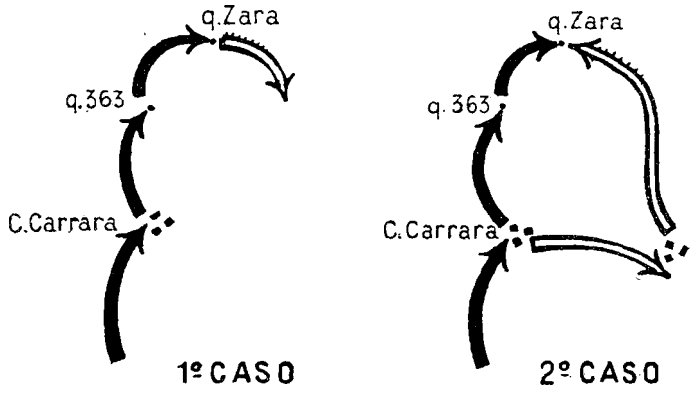
## Quadro generale dell' azione.

Per le considerazioni e le deduzioni tratte dallo studio dei varî elementi, l'azione venne impostata sulle linee generali seguenti che costituirono la base di trattazione e di lavoro con i comandi superiori (rgt. e divisione):

— procedere con una compagnia avanzata, una di 1° e una di 2° rincalzo, lungo le pendici ovest del costone occidentale (la « seconda direzione » di cui si è parlato) con obiettivo intermedio C. Carrara;

— occupata C. Carrara:

o proseguire nella medesima direzione su q. « Zara » con la stessa o altra cp.,




oppure, mantenendo l'occupazione di C. Carrara, inviare una cp. su q. Zara e un'altra in direzione equatoriale a mezza costa verso le case senza nome del costone orientale, sì da rastrellare la zona;

— estendere successivamente l'occupazione fino a tutto il costone sovrastante l'abitato di S. Chierico;

— costituire basi di fuoco non solo frontali (sul costone di q. 358) ma anche laterali (Il Poggio), per accompagnare direttamente l'avanzata che si sarebbe svolta prevalentemente al coperto delle posizioni in cui erano dislocate le basi frontali;

— richiedere un'accurata preparazione d'artiglieria che fosse:

in un primo tempo molto aderente alle nostre posizioni a costo di sgombrare per ragioni di sicurezza le truppe di C. Collina (1),

(1) Tale azione aveva lo scopo di distruggere quelle posizioni attive che il nemico aveva costruito vicinissime alle nostre linee (a meno di 100 m.) per sottrarsi al continuo tiro della nostra artiglieria.

diretta prevalentemente contro tutte le postazioni note e contro i *mortai noti e presunti;*

— innestare, alla preparazione d'artiglieria, specie quando doveva spostarsi in avanti per permettere l'ammassamento delle truppe sulla base di partenza, una preparazione di mortai organizzata al dettaglio;

— chiedere che in fase attacco l'appoggio diretto di almeno 2 gruppi venisse effettuato col sistema del « *barrage roulant* » perchè occorreva assolutamente garantire che il *solo* o i *due soli* plotoni avanzati non fossero fermati da resistenze sfuggite ai colpi della preparazione: troppo esile, per ragioni di terreno, era la punta a cui era affidata l'avanzata di tutto il btg. per non adottare sistemi d'eccezione;

— tenere la q. Zara ed altri osservatori laterali sotto costante annebbiamento;

— ottenere lo spostamento in altra posizione di almeno un gruppo d'art., allo scopo di eliminare l'inconveniente della zona non battuta in cui veniva a trovarsi tutta la ristretta striscia di terreno sulla quale sarebbe avvenuta l'avanzata;

— ottenere che i carri armati americani facessero il possibile per muovere con la frt. almeno fino all'occupazione di q. 363, per accompagnare i bersaglieri fin dove il terreno permetteva uno schieramento sufficiente di forze;

— iniziare l'azione almeno un'ora dopo l'inizio dell'attacco della 34ª div. americana (a sinistra), in modo da avere il fianco esposto coperto dalle offese da Val Zena;

— prevedere alcuni colpi di mano da eseguire nella notte precedente l'attacco per assicurarsi posizioni migliori, idonee a dislocarvi elementi delle basi di fuoco;

— con i tiri di preparazione generale, da sviluppare nei giorni precedenti l'azione, effettuare successivi concentramenti periodici su determinate postazioni esistenti a cavallo della direzione di movimento, in modo da obbligare il nemico ad abbandonarle perchè troppo bene individuate e colpite, e a spostare le armi in nuove postazioni per noi meno pericolose. Ottenuto lo scopo, sospendere qualunque azione di fuoco sulla futura direzione d'avanzata per non svelare le nostre intenzioni.

## Predisposizioni e preparazione generale dell' azione.

Impostata l'azione nelle linee generali sopra indicate, venne immediatamente dato inizio all'opera generale di preparazione che comportava notevole tempo, somma di attività, studio minuto dei dettagli.

Le eventuali modifiche o gli adattamenti che il comando di divisione e di reggimento avrebbero potuto introdurre allo studio di base non avrebbero portato cambiamenti sostanziali, e pertanto conveniva senz'altro porre mano alla complessa attività preparatoria.

A titolo indicativo, il tempo impiegato per completare tutte le predisposizioni fu di circa 20 *giorni*: è da notare che, se tale periodo avesse dovuto essere ridotto per ragioni di urgenza operativa, non avrebbe mai potuto essere inferiore a 10 *giorni*.

L'attività complessiva svolta si può distinguere in due periodi:

— nel primo periodo, di circa 13 giorni, precedente la definitiva approvazione del progetto da parte del comando divisione, furono raccolti nel dettaglio gli elementi informativi, perfezionato l'addestramento della truppa, studiati e predisposti mezzi antimine, accumulati munizioni e mezzi;

— nel secondo periodo, di circa una settimana, subito dopo l'esatta e conclusiva definizione dell'operazione, furono curati i dettagli, stretti i vincoli tattici con artiglieria e carri, provveduto ad eliminare tutti i più piccoli inconvenienti prevedibili, e soprattutto data vita all'organizzazione della preparazione di fuoco mortai-artiglieria.

Dato il carattere didattico di questo articolo, sembra interessante esaminare nei particolari tutte le predisposizioni adottate secondo il loro sviluppo cronologico.

Verranno quindi inizialmente esposte le attività svolte nel primo periodo; successivamente verrano riassunte le decisioni conclusive del comando divisione; infine verranno descritte le ultime predisposizioni prima della battaglia.

## Predisposizioni del primo periodo.

A) Nel campo informativo.

Condizione indispensabile per la buona riuscita delle operazioni era l'esatta e dettagliata conoscenza dello schieramento nemico e la dislocazione dei campi minati.

Questa necessità era tanto più sentita, in quanto:

— la localizzazione delle più pericolose postazioni nemiche era incerta, data la sistemazione in contropendenza;

— i campi minati erano assai male individuati, sia per il loro continuo sviluppo, sia perchè le truppe americane dalle quali erano state ricevute le consegne non avevano una chiara idea nemmeno delle zone da esse stesse minate.

Due mezzi principali potevano essere impiegati per raggiungere lo scopo: *le fotografie aeree* e le *pattuglie.*

Entrambi furono sfruttati largamente.

*Fotografie.*

Le fotografie aeree della zona venivano fornite direttamente al btg. dall'ufficio operazioni della divisione con una frequenza talmente intensa da arrivare in un certo momento a due invii al giorno.

Spesso venivano distribuite anche delle ottime panoramiche.

Le fotografie giungevano in genere prive di interpretazione, ma ormai la conoscenza della zona era tale che nessuna difficoltà d'esame ebbe mai a verificarsi.

Oltre al comandante di btg., che dedicava varie ore al loro studio, un ufficiale del comando di btg. era particolarmente incaricato di tale compito.

Il confronto tra le fotografie prese in giorni diversi, la comparazione tra quelle prese in ore di luce differente, e soprattutto il loro *esame stereoscopico* dettero dei risultati meravigliosi, sì che *tutte* le postazioni nemiche — come venne confermato dalla constatazione diretta dopo l'attacco — furono *esattamente* e *specificatamente* individuate nonostante la perfezione dell'opera di mascheramento nemica.

Il semplice uso di un piccolo stereoscopio tascabile e l'impiego di due foto contigue della stessa striscia permisero facilmente — con la creazione della visione in rilievo — di ottenere i migliori e più redditizi risultati informativi.

Non solo, ma le fotografie aeree stereoscopiche, già interpretate, furono ampiamente divulgate presso la truppa, in modo che, sotto la guida degli ufficiali, tutti i bersaglieri ebbero un'esatta idea del terreno da percorrere, delle difese nemiche, ecc..

Particolare cura fu poi dedicata in questo campo alla preparazione di ogni azione di pattuglie: di volta in volta, ogni singolo componente compiva *almeno mezz'ora* di esame delle fotografie stereoscopiche in modo da conoscere e da imprimersi nella mente i più dettagliati particolari del percorso che avrebbe dovuto compiere di notte.

*Pattuglie.*

L'attività notturna di pattuglie fu largamente sviluppata per raggiungere tre scopi principali:

— ottenere il dominio della terra di nessuno, per impedire al nemico lo svolgimento di analoga attività;

— realizzare risultati quanto più possibile completi nel campo informativo per definire lo schieramento nemico;

— preparare l'azione offensiva con la creazione di corridoi nei campi minati.

Le pattuglie erano in genere composte da 1 ufficiale o sottufficiale comandante e da 6 bersaglieri, e la loro attività durava dalle ore 22 alle 4 circa.

Presupposto fondamentale della riuscita della loro azione era *l'accurata preparazione*.

A parte l'addestramento particolare a cui tutti gli elementi del btg. erano stati *molto largamente* e *intensamente* sottoposti nel periodo anteriore all'entrata in linea, ogni singola pattuglia riceveva nel giorno precedente all'azione un nuovo addestramento specifico, consistente:

— nel perfezionare i dettagli d'esecuzione, specie per quanto riguarda mimetizzazione personale, strisciamento silenzioso nel terreno e affiatamento tra gli elementi del gruppo;

— nella conoscenza pratica e nel maneggio degli esemplari di tutti i tipi di mine esistenti e nel modo di ricercarli e disattivarli al buio e in silenzio;

— nell'esame dell'itinerario con le foto aeree stereoscopiche.

L'accuratezza e la meticolosità di tale preparazione dettero dei magnifici risultati, e risparmiarono inutili perdite. Basti rilevare che — nonostante la pericolosità delle azioni che portarono più volte le pattuglie a contatto strettissimo col nemico in zone fortemente minate, tanto che ben 2 comandanti di pattuglia ricevettero un encomio solenne divisionale — non si ebbe nè un morto nè un ferito.

Le pattuglie, uscite dalle linee, avanzavano strisciando e ricercavano le mine *con le mani o punzecchiando il terreno con la baionetta* (il ricercatore magnetico non era utilizzabile, sia per il peso e l'ingombro, sia perchè la quantità di schegge di ferro esistenti sul terreno era così forte che il « fischio » dell'apparecchio era quasi costante): trovata la mina, la disattivavano e la asportavano.

Lungo il terreno veniva lasciato scorrere un sottile filo telefonico d'assalto che ogni tanto veniva ancorato, in modo da tracciare il centro di un corridoio di circa 4 m. d'ampiezza, attraverso il quale sarebbero passate le squadre fucilieri in attacco.

Le prime pattuglie portavano, collegate con tale filo, anche un apparecchio telefonico, ma in seguito esso venne abolito, dato l'ingombro e soprattutto il rumore (per urti metallici e per la stessa conversazione) che produceva.

Il lavoro compiuto da una pattuglia veniva proseguito la notte successiva da un'altra formazione, fino ad ottenere i risultati desiderati: nei giorni immediatamente precedenti l'azione, tutti i corridoi vennero controllati.

E' interessante — per fissare le idee — mettere in rilievo la durezza di tale servizio in quelle condizioni di terreno minato e fittamente cosparso di postazioni nemiche assai vicine alle nostre linee: *in* $5 \div 6$ *ore di movimento veniva compiuta una progressione di appena* $40 \div 50$ *m.*. Solo una pattuglia del plotone arditi riuscì a coprire un percorso di più di 150 m., passando attraverso due postazioni avversarie.

Gli uomini ritornavano letteralmente stremati dalla tensione nervosa. E a questo punto mi sembra doveroso spendere una parola per mettere in risalto l'affettuoso cameratismo che gli alpini del btg. « Piemonte » continuamente dimostrarono verso i bersaglieri che uscivano di pattuglia, rimanendo dapprima spontaneamente desti in ansiosa attesa sul ciglio delle trincee e poscia accogliendo i reduci con ogni affetto e cura.

Dal complesso dell'attività di pattuglia furono rilevati e accertati:

— 1 nuovo campo minato
— 2 postazioni con mitragliatrici
— 1 postazione con fuc. mitragl.
— 2 postazioni con mortai leggeri
— 1 postazione con cecchino
— 2 postazioni attive con fucilieri e lanciabombe
— 1 posto d'osservazione
— 1 ricovero
— 1 camminamento.

Fu inoltre individuata una pattuglia nemica a percorso fisso, e, soprattutto, furono aperti *ben 6 corridoi nelle zone minate*. Numerosissime le mine asportate e quindi consegnate a riprova del lavoro svolto (Schuhmine, Tellermine e Shrapnel « S » mine).

B) Nel campo addestrativo.

Approfittando del fatto che il btg. si trovava in II scaglione, ogni giorno veniva compiuta una normale attività addestrativa, per compagnia.

Si pensò, però, in vista della prossima azione, ad un particolare addestramento in cooperazione con i carri armati americani.

Pertanto, secondo le disposizioni del comando divisione, tutte le compagnie a turno vennero portate indietro di una quindicina di km. e per $5 \div 6$ giorni compirono un ciclo addestrativo insieme ad una compagnia di carri Shermann.

Tale provvedimento risultò efficacissimo, perchè non solo si ottenne una intesa cameratesca con gli equipaggi e si portò alla perfezione il collegamento fanteria-carri, ma si ebbero delle idee chiare — per noi nuove — sui criterî tattici americani nel campo della cooperazione.

Secondo la nostra dottrina, l'azione dei carri doveva svolgersi essenzialmente mediante il movimento effettivo sul terreno in stretto accompagnamento della fanteria.

Gli Americani, invece, partivano dal concetto che oggidì — a causa dei campi minati e della diffusione dei mezzi anticarro — è molto facile subire in terreno organizzato fin dall'inizio dell'azione un'alta percentuale di perdite di mezzi corazzati. Inoltre, a prescindere dall'appoggio morale, ciò che ha valore non è percorrere la stessa strada della fanteria, ma ottenere in qualsiasi modo il risultato di distruggere le resistenze attive che si appongono alla sua avanzata.

Pertanto, gli Americani ritenevano più redditizio non procedere insieme con la fanteria, ma assumere un assai largo schieramento (teoricamente a semicerchio) con criterî di ampia extraterritorialità rispetto all'unità attaccante, in modo che non vi fosse alcun punto dell'obiettivo d'attacco che non fosse visto da almeno qualche carro.

In tal guisa, qualsiasi resistenza segnalata dalla fanteria avrebbe potuto essere battuta dal cannone del carro o di quei carri che erano in condizioni di vedere.

Solo ad obiettivo raggiunto, i carri si sarebbero mossi — al sicuro da sorprese — per continuare a portare in profondità il loro appoggio.

L'addestramento venne pertanto impostato in tal modo. Il comandante della compagnia bers. e il comandante di btg. disponevano ciascuno di una radio fornita dalla cp. carri, cui corrispondeva in *ogni singolo carro armato* analoga stazione sempre in ascolto (servita da un militare d'origine italiana capace di comprendere la lingua madre). Ad ogni segnalazione fatta dal comandante di compagnia bersaglieri, qualsiasi carro che fosse in condizioni di vedere il punto indicato iniziava *senz'altro* il fuoco col cannone e con le 2 mitragliatrici pesanti da 12,7.

In tal guisa si realizzava un vero, immediato, strettissimo ed efficace accompagnamento (1).

Aggiungo che, per completare l'addestramento, furono compiute anche esercitazioni di cooperazione in movimento, durante le quali le squadre bersaglieri avanzate salivano sullo scafo dei carri in modo da non attardarli nella marcia costringendoli a muovere alla velocità della fanteria.

Altra branca addestrativa particolarmente curata nel btg. in tale periodo fu quella relativa alla guerra di mine.

Si è già detto che le 4 sq. pionieri organiche non potevano essere suf-

(1) E' bene chiarire che tale procedimento era adottato dagli Americani in terreno di montagna e organizzato: in un altro ambiente, avrebbero avuto valore criterî diversi.

ficienti alla bisogna e che, pertanto, presso ogni cp. era stata formata una sq. pionieri di 6 uomini.

Il criterio generale era che queste ultime unità dovessero provvedere alle prime e più necessarie esigenze sulla fronte delle proprie cp. (apertura di stretti varchi), mentre i pionieri di btg. sarebbero stati tenuti con un concetto di riserva, oppure impiegati per allargare i tratti sommariamente aperti, in modo da permettere il transito dei mezzi cingolati e il movimento logistico.

Nonostante ciò, le necessità restavano superiori alle disponibilità, per cui — insieme con l'approntamento di mezzi speciali di cui si dirà in appresso — fu intensificato l'addestramento alla ricerca e rimozione di mine e trappole esplosive per tutti i militari del bgt..

C) Nel campo della preparazione tattica.

Nello specifico campo della preparazione tattica furono presi molteplici provvedimenti.

Anzitutto, a prescindere dalle numerosissime ricognizioni effettuate di giorno in ogni settore del fronte reggimentale, tutti i comandanti di compagnia furono inviati a *coabitare* per una notte presso le varie cp. dei btg. schierati, e in particolare presso la cp. che guarniva il tratto da cui si doveva muovere per l'attacco (2ª cp. del btg. « Piemonte »). Analogo provvedimento venne adottato per i comandanti dei plotoni speciali (mortai, carrette, ecc.), mentre ciò non fu necessario per gli altri subalterni, in quanto questi eseguivano le azioni di pattuglia.

In tal guisa anche i comandanti dei minori reparti, non solo ebbero una precisa idea del terreno, della situazione e delle difficoltà, ma poterono prevedere ed eliminare tutti gli inconvenienti pratici che si sarebbero potuti manifestare al caso reale.

Buona importanza nella preparazione tattica ebbe l'esperienza tratta da una gloriosa, benchè assai cruenta, azione compiuta da due compagnie del IX rep. d'assalto in zona Parrocchia di Vignale.

Nei primi giorni di aprile il comando di divisione ordinò al suddetto reparto l'effettuazione di due colpi di mano. La cosa venne accuratamente preparata e il comandante del btg. « Goito », venutone a conoscenza, inviò riservatamente alcuni suoi ufficiali ad assistere all'azione per trarne tutti i possibili dati d'esperienza. L'iniziativa fu molto opportuna perchè permise di fissare alcune idee fondamentali, tra le quali:

— la necessità di non svelare la direzione d'attacco con azioni preventive (pattuglie che nei giorni precedenti avevano tastato il terreno nel settore d'attacco previsto e particolari azioni d'artiglieria localizzate avevano

indotto il nemico a creare nuovi campi minati in tali zone, sì che il giorno dell'attacco costituirono una sorpresa);

— la preparazione d'artiglieria — nonostante l'eccezionale numero dei colpi (credo 6.000) — non distruggeva le fortificazioni apprestate nel sottosuolo dei singoli abitati, ma al massimo le neutralizzava per breve tempo;

— la conseguente necessità di seguire *assai da presso* la preparazione d'artiglieria, anche a costo di avere delle perdite, per non dar tempo al nemico di riaversi;

— la necessità di non farsi illusioni sulla scarsa esistenza di campi minati: tutto il terreno dopo 6 mesi di lavoro era un mare di mine;

— l'assoluta necessità, incappando in un campo minato, di proseguire a qualsiasi costo, perchè il fermarsi nel campo o retrocedere significava la *totale* distruzione di tutto il reparto;

— la sicurezza assoluta di dover sostenere un contrattacco immediatamente dopo l'occupazione di un obiettivo.

Su tali dati di esperienza vennero orientate le menti di tutti, indirizzato il perfezionamento tattico e preparati i mezzi.

Rientra nel quadro delle predisposizioni tattiche la preparazione della posizione di attesa e delle fasi di fuoco.

Dato il concetto dell'azione, le cp. fucilieri dovevano essere schierate, in partenza una dietro l'altra: pertanto, venne stabilito che nella notte precedente all'attacco la prima cp. si sovrapponesse alla cp. alpini in zona di C. Collina e le altre due si dislocassero in due successivi impluvî arretrati.

Detti impluvî erano coperti all'osservazione nemica, ma risultavano abbondantemente minati. Fu quindi necessario un notevole lavoro svolto dai pionieri del btg. per bonificare gli spazî necessari per lo stazionamento delle truppe e per tracciare con fettucce bianche i corridoi d'uscita.

Furono anche compiuti piccoli lavori idrici e di sistemazione.

Ancora più complesso e difficile risultò l'approntamento delle basi di fuoco.

In tal campo vennero attuati due ordini di provvedimenti:

— uno tendente a migliorare le postazioni esistenti, costruire camminamenti per giungervi di giorno, costruire o preparare nuove postazioni invisibili al nemico;

— uno tendente ad accumulare in linea tutto il materiale necessario (sacchetti a terra, graticci ecc.) per poter poi rapidamente costruire, in una sola notte, una serie di postazioni avanzatissime realizzando la sorpresa.

La maggior parte del lavoro — pericoloso perchè sotto la continua azione di fuoco nemica — venne cameratescamente compiuto dagli alpini del

btg. « Piemonte », che realizzarono il primo ordine di provvedimenti. Il btg. « Goito » curò particolarmente le postazioni dei mortai e delle armi d'accompagnamento, portandosi anche lateralmente fuori delle linee, dove con un'azione di pattuglia fu occupato il « Poggio » dopo averlo sgombrato dalle mine che lo circondavano.

Particolare cura fu poi dedicata all'affiatamento fanteria-artiglieria, dove, specie per l'iniziativa dei comandanti del IV e III gr. dell'11 rgt. art., fu raggiunta una perfetta unione di affettuoso cameratismo e di vincoli personali.

D) Nel campo della preparazione logistica.

Il lavoro di maggior mole in tale campo fu dato dall'ammassamento delle munizioni in vicinanza della linea.

A tale scopo furono dapprima approntate delle nicchie lungo una scarpata in rilievo fiancheggiante la carrareccia 500 m. a nord est di C. Pietrafitta: il luogo risultava coperto all'osservazione nemica, in condizioni di sicurezza (compartimenti stagni), di facile accesso (sulla strada), e a meno di 1 km. dalla base di partenza.

Attrezzata la sede, si dette mano al trasporto.

La quantità di munizioni prescritta dal comando di reggimento — circa 4 autocarri per ogni cp. fucilieri e più del doppio per la cp. a.a. — fu trasportata ad aliquote successive con mezzi del btg. fino a C. dei Sanadini, e da lì portata avanti a dorso di mulo.

Per tale operazione occorsero circa 10 notti e le salmerie italiane impiegate subirono perdite per il tiro nemico.

Insieme con le munizioni furono accumulati materiali di rafforzamento (sacchetti a terra, attrezzi pesanti ecc.), nonchè mezzi antimine e mine per il rapido consolidamento delle posizioni occupate.

Durante queste operazioni venivano giornalmente controllati i guadi sul torrente Idice con i ricercatori magnetici, perchè il precedente disgelo e le successive piogge portavano nella corrente del fiume numerose mine con grave pericolo per gli attraversamenti.

Ultimo problema affrontato fu quello relativo alla costruzione di mezzi antimine. I corridoi preparati potevano non essere sufficienti; inoltre si potevano verificare degli imprevisti in piena azione, e ciò non avrebbe consentito la lenta ricerca e rimozione a mano sotto il tiro nemico.

Furono quindi escogitati varî sistemi da impiegare con larghezza; accennerò ai principali:

— approntamento di *corde detonanti* di qualche metro di lunghezza, da lanciare in avanti e far saltare con accensione a miccia: la detonazione

assicurava lo scoppio delle mine esistenti a 30 cm. lateralmente alle corde (un po' poco, ma meglio di niente);

— approntamento di corde aventi ad un'estremità degli *arpioni* di ferro; la corda veniva lanciata e quindi tirata stando a terra: le mine a strappo e quelle a pressione meno resistenti saltavano;

— approntamento di un vero e proprio *erpice a telaio* da applicare a snodo anteriormente alle carrette cingolate, in modo da rastrellare il terreno e far saltare le mine antiuomo.

### Decisioni e disposizioni conclusive del comando divisione.

Mentre il lavoro di preparazione volgeva al termine, il comando di divisione, in una riunione a cui parteciparono i comandanti di rgt., di btg. e gruppo interessati, definì le linee conclusive dell'azione e stabilì ogni particolare.

Grosso modo, quanto era stato proposto e concordato in precedenza rimase pressochè invariato, ma vi furono dei punti di una certa importanza in cui le conclusioni del comando divisione non erano in piena concordanza con le necessità rappresentate dal comandante del btg. « Goito »: ciò fu dovuto per certi casi a diversità di valutazione dei varî elementi, e per altri a vincoli imposti dai comandi superiori.

Senza ripetere lo schema dell'azione già descritto (attacco con 1 cp. avanzata, lungo la nota direzione, preceduto di un'ora dall'attacco in V. Zena della 34ª div. americana e seguito da azioni locali del btg. « Aquila » in Val Idice e del 68° ftr. su Pizzano), si riassumono i principali punti nei quali i criterî del comandante del btg. « Goito » non vennero accolti:

1° - non fu accettata la proposta di spostare un gruppo di artiglieria con lo scopo di eliminare la zona non battuta nella direzione di avanzata;

2° - la durata della preparazione di artiglieria fu fissata in 7'; termine che sembrava eccessivamente ristretto;

3° - il piano dei fuochi della preparazione di artiglieria — già compilato prima della riunione — non sembrava garantisse sugli obiettivi importanti ed essenziali quella massa di proiettili — come quantità e soprattutto come potenza — capace di assicurare la distruzione o la sicura neutralizzazione (il piano dei fuochi e gli obiettivi sono qui di seguito riportati);

4° - non fu possibile ottenere l'appoggio di artiglieria a tipo « *barrage roulant* »;

5° - non fu possibile ottenere che i carri armati muovessero insieme con la fanteria;

6° - il plotone artieri sarebbe starto assegnato al btg. eventualmente e solo in un secondo tempo.

Per alcune delle suddette condizioni — ad es. il n. 4, 5 e 6 — furono senz'altro accettate le decisioni superiori.

Per le altre — trattandosi di questioni essenziali — si dovette ricorrere a rimedî o ad accordi diretti, intesi a superare le difficoltà.

Infatti, per ovviare a quanto descritto ai n. 1 e 3, che faceva scorgere il pericolo di non far cadere un solo colpo sulla direzione d'avanzata in appoggio all'esile punta di penetrazione, il comandante del btg. « Goito » studiò un accurato piano d'impiego dei mortai proprî, del btg. « Piemonte » e della cp. mortai reggimentale, sì da organizzare una vera e propria « preparazione » — con relativo piano di fuoco — con direzione unitaria.

Infine per aumentare la durata della preparazione — n. 2 — si stabilì col comandante dell'11° rgt. artiglieria che lo scatto della fanteria sarebbe avvenuto non all'ora H, ma alle ore H+23', in modo da sfruttare 30' di preparazione.

Da ultimo furono apportate al piano dei fuochi le modifiche conseguenti all'errore di individuazione delle q. Zara e 363 di cui si è precedentemente trattato.

Giova qui mettere in pieno rilievo che tutto il funzionamento della gigantesca e complicata macchina era affidato al *funzionamento e alla disciplina* dei collegamenti radio di btg..

Basti pensare che la sola maglia del comandante di btg., era costituita da 18 stazioni lavoranti, naturalmente, sulla stessa lunghezza d'onda (3 con la cp. bersaglieri, 4 con le armi di accompagnamento, 6 con l'artiglieria, 1 col comandante di btg., e le altre con le basi o di riserva).

Inoltre le piccole stazioni radio « 18 » nell'interno della cp. avanzata erano tarate sulla stessa lunghezza d'onda della maglia generale affinchè il comandante di btg. potesse immediatamente ascoltare le comunicazioni del plotone di punta.

Infine, il collegamento tra il comandante di btg., due cp. bersaglieri e 2 plotoni avanzati era in pratica raddoppiato dalle radio fornite dal btg. carri armati, così come quello tra comandanti di btg. e artiglieria era raddoppiato dalle stazioni d'artiglieria « 22 ».

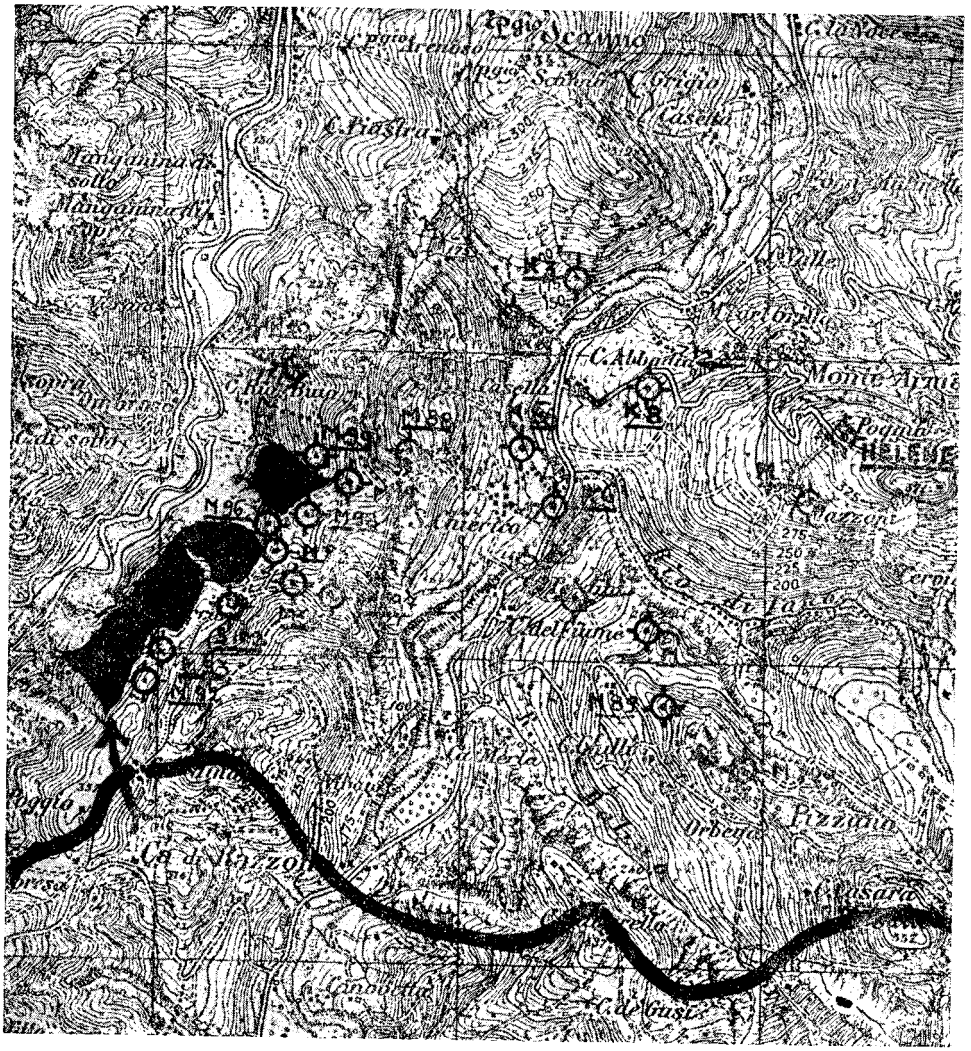
In conclusione, il comandante di btg. era collegato:

— mediante due distinte organizzazioni radio (stazioni proprie e dei carri) con i proprî reparti;

— mediante altre due diverse organizzazioni radio (stazioni proprie e dell'artiglieria) con l'artiglieria divisionale e di C. A.;

— mediante un solo sistema di collegamento (stazioni americane) con tutti i carri armati.

## LA PREPARAZIONE D' ARTIGLIERIA



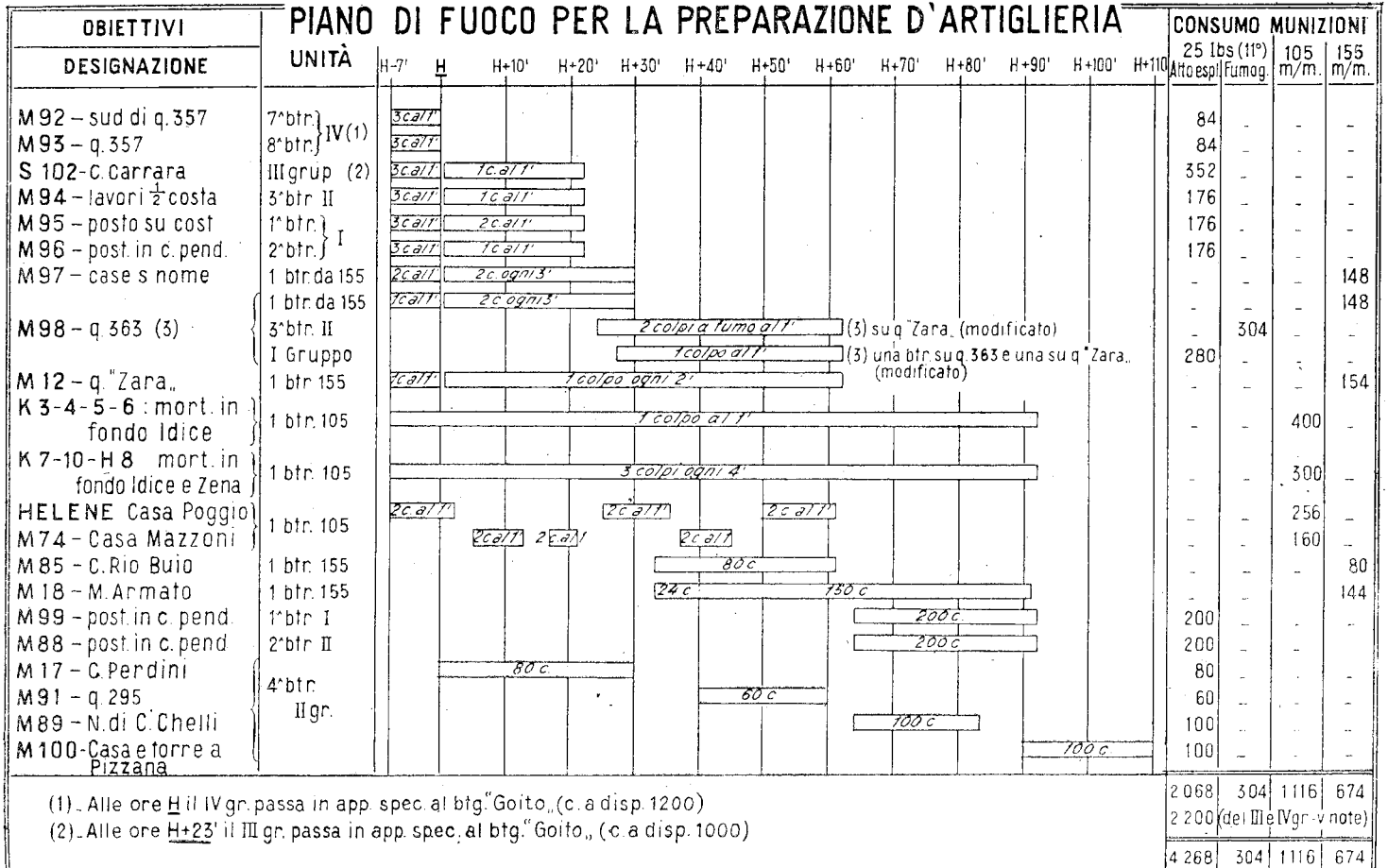

Obiettivi

Linea tenuta dai btg., di I scaglione

Direzione d'attacco prevista

Zona non battuta dal fuoco d'artiglieria

# PIANO DI FUOCO PER LA PREPARAZIONE D'ARTIGLIERIA




(1) - Alle ore H il IV gr. passa in app. spec. al btg. "Goito" (c. a disp. 1200)

(2) - Alle ore H+23' il III gr. passa in app. spec. al btg. "Goito" (c. a disp. 1000)

In più esistevano le reti a filo di fanteria e di artiglieria che durante l'azione seguirono regolarmente l'avanzata delle truppe.

Su tutto questo s'innestavano poi i collegamenti del rgt. e dei btg. schierati.

Nonostante la complessità apparente dell'organizzazione, il sistema funzionò in modo perfetto: risultato conseguito solo per il lungo e serio addestramento compiuto, per il grado di disciplina conseguito e per l'affiatamento ottenuto tra le varie Armi.

PREDISPOSIZIONI DELL'ULTIMO TEMPO NEI GIORNI PRECEDENTI LA BATTAGLIA.

Data la serietà con la quale erano state studiate e prese tutte le predisposizioni, non rimaneva molto da fare.

I provvedimenti di maggiore importanza furono:

*a*) ottenere dalle artiglierie americane — tramite comando divisione — un preventivo tiro di distruzione con pezzi da 203 mm. su C. Carrara, la cui eliminazione era il presupposto basilare del successo iniziale.

L'azione, guidata dall'osservazione aerea del tiro, durò mezza giornata con una precisione encomiabile e tutte le robuste difese approntate nei sotterranei della casa furono sfondate;

*b*) far compiere a tutti i comandanti di compagnia una ricognizione aerea sulle posizioni nemiche per rendersi conto *de visu,* dopo lo studio delle fotografie, delle difficoltà da superare e delle direzioni da percorrere. Dirò che detta ricognizione, effettuata anche a bassa quota, non sembrò tanto utile quanto lo erano state le fotografie stereoscopiche. Ciò fu imputato in parte al fatto che le fotografie — stabili ed accentuanti il rilievo — erano di più facile interpretazione, e in parte al fatto che per ben compiere una ricognizione aerea occorre l'occhio esercitato e la pratica. Sarà quindi necessario che in avvenire tutti gli ufficiali di fanteria, di artiglieria e di S. M. siano esercitati al volo, in quanto l'osservazione aerea deve considerarsi oggi un fatto normale;

*c*) intensificare l'addestramento di tutto il personale all'uso dei mezzi antimine di circostanza approntati;

*d*) costituire una base logistica avanzata (cucine, viveri, ecc.) a C. Sanadini;

*e*) addestrare speditamente altro personale all'uso in semplice fonia delle radio americane con i carri, e delle radio « 18 » per il collegamento tra pl. e cp., di cui si erano ottenuti due esemplari;

*f*) emanare gli ordini conclusivi.

L'ORDINE DI OPERAZIONI.

Terminate tutte le predisposizioni, venne emanato l'ordine di operazioni.

Ciascun comandante era più che orientato su tutti i dettagli e quindi sarebbero stati sufficienti gli ordini verbali, ma la complessità dell'azione era tale che il comandante di btg. stimò più opportuno che tutti ricevessero gli ordini per iscritto, in modo da poterli consultare in caso di dubbio.

Subito dopo l'emanazione dell'ordine, nuove informazioni sul nemico fecero ritenere necessarie alcune aggiunte, in un ulteriore documento.

Riporto qui di seguito entrambi gli ordini, corredati dal piano di fuoco dei mortai, e dal grafico dei collegamenti radio di btg..

REGGIMENTO FANTERIA SPECIALE « LEGNANO »

Comando battaglione bersaglieri

P. M. 155, li 16 aprile 1945

*Ordine operazioni n.* 1.

Oggetto: *Attacco delle posizioni di quota* 363.

(Carta 1: 25.000 Pianoro).

Allegati n. 3.

Al comandante la 5ª, 6ª, 7ª e 8ª e cp. comando
Al comandante pl. mortai da 3" di btg.
Al comandante pl. carrette cingolate di btg.
Al comandante pl. cannoni di btg.
Al comandante pl. arditi di btg.
Al comandante pl. collegamenti di btg.
Al comandante pl. pionieri di btg.

SEDE

e, per conoscenza:

Al comandante rgt. fanteria speciale « Legnano »
Al comandante btg. alpini « Piemonte »
Al comandante III gruppo 11° rgt. artiglieria
Al comandante IV gruppo 11° rgt. artiglieria
Al comandante 2ª cp. btg. alpini « Piemonte »
Al comandante 15ª cp. mortai reggimentale
Al comandante pl. mortai da 3" btg. alpini « Piemonte »

P. M. 155

I. - PREMESSA.

Data la complessità dell'operazione, particolarmente in conseguenza delle numerose e diverse unità di rinforzo, è necessario che essa sia preparata e diretta con un'organizzazione di dettaglio, unica, capace di consentire la tempestiva manovra del fuoco in accompagnamento delle fanterie.

E' questa la ragione per cui i presenti ordini vengono dati per iscritto e con precise modalità di dettaglio.

II. - SITUAZIONE - COMPITO DEL BATTAGLIONE - MEZZI DI RINFORZO - CONCETTO D'AZIONE.

Noti, perchè già esposti a voce.

III. - DISPOSIZIONI PREVENTIVE PER LO SCHIERAMENTO PRIMA DELL'ATTACCO.

Nella notte sul D+1 la 5ª cp. con la sq. carrette e la sq. pionieri a disposizione si porterà nell'impluvio nord-est di Casa dei Marchetti.

Nella notte sul D+2 le compagnie si porteranno:

— la 5ª in zona C. Collina;

— la 6ª nell'impluvio da dove si è spostata la 5ª;

— la 7ª nell'impluvio a sud-ovest di Casa dei Marchetti;

— l'8ª, con le armi e il personale sulle postazioni della base di fuoco per costruire le piazzole; con i mezzi cingolati in zona a nord-ovest di C. dei Sanadini;

— la cp. comando:

plotone arditi presso la 5ª,
comando pl. pionieri con 1 sq. presso la 6ª cp.,
elementi indispensabili del plotone,
collegamenti e squadra « I » presso comando btg.,
resto della cp. in zona nord-est di C. dei Sanadini.

IV. - DISPOSIZIONI ESECUTIVE PER L'ATTACCO.

1° - *Bersaglieri.*

a) 5ª *compagnia,* rinforzata da una squadra carrette, da una squadra pionieri (per il solo tracciamento delle piste sgombre da mine), dal plotone arditi (per la sola occupazione, rastrellamento e presidio di C. Carrara), e da un plotone americano di carri armati costituirà la compagnia avanzata del btg.:

— base di partenza: C. Collina;

— scatto: ore H+15';

— obiettivo intermedio: posizioni di C. Carrara;

— obiettivo d'attacco: posizioni di q. Zara;

— direzione d'attacco: pendici nord-ovest dei costoni che da C. Collina portano a C. Carrara — q. 363 — q. « Zara ».

b) 6ª *compagnia* (di primo rincalzo): uscita dalla sua posizione di raccolta all'inizio dell'attacco e passando per i rovesci nord-ovest di Poggio, partirà dall'allineamento di C. Collina su mio ordine quando la 5ª cp. avrà occupato C. Carrara.

Si porterà quindi a C. Carrara pronta:

— o a scavalcare la 5ª cp. e proseguire l'attacco verso la q. « Zara » (compito eventuale);

— o a rastrellare le difese nemiche situate sul parallelo di C. Carrara, quando la 5ª cp. avrà occupato la quota 363 (compito principale). In tale caso attaccherà con direzione C. Carrara — casa senza nome 500 metri ad est, e risalirà verso quota « Zara » lungo il costone che strapiomba su San Chierico, predisponendo l'occupazione di tale ultima località, con azione che avverrà su mio ordine.

c) 7ª *compagnia* (di secondo rincalzo): muoverà dalla sua posizione di raccolta all'inizio dell'attacco e per M. Ceresa-Poggio si recherà su C. Collina che oltrepasserà su mio ordine per portarsi in zona C. Carrara quando la 6ª compagnia starà per abbandonare tale località.

*Compito*: eventuale scavalcamento della 5ª (o 6ª) compagnia lungo le rispettive direzioni di movimento per l'occupazione degli obiettivi.

Ad azione conclusa, la 7ª cp. si orienti a sostituire una delle due compagnie avanzate per il mantenimento a difesa delle posizioni raggiunte.

d) 8ª *compagnia*:

— *plotone carrette cingolate*: 1 squadra in rinforzo alla 5ª cp. (in caso di scavalcamento della 5ª cp. passerebbe a disposizione della compagnia scavalcante);

— restanti squadre con due mitragliatrici americane in zona q. 358 e a Poggio (le armi dislocate in quest'ultima località dovranno spostarsi in avanti subito dopo l'occupazione di C. Carrara);

— *plotone mortai*: vedi piano di fuoco, obiettivi e note descrittive allegate (all. 1, 2, 3);

— *plotone cannoni di btg.*: lascerà i pezzi in posizione idonea per essere celermente trasportati in avanti per la difesa contro-carro degli obiettivi occupati, e parteciperà all'azione costituendo base di fuoco con due mitragliatrici Breda a Ronco Ceresa (inizio fuoco: ore H+5').

e) *Plotone arditi.*

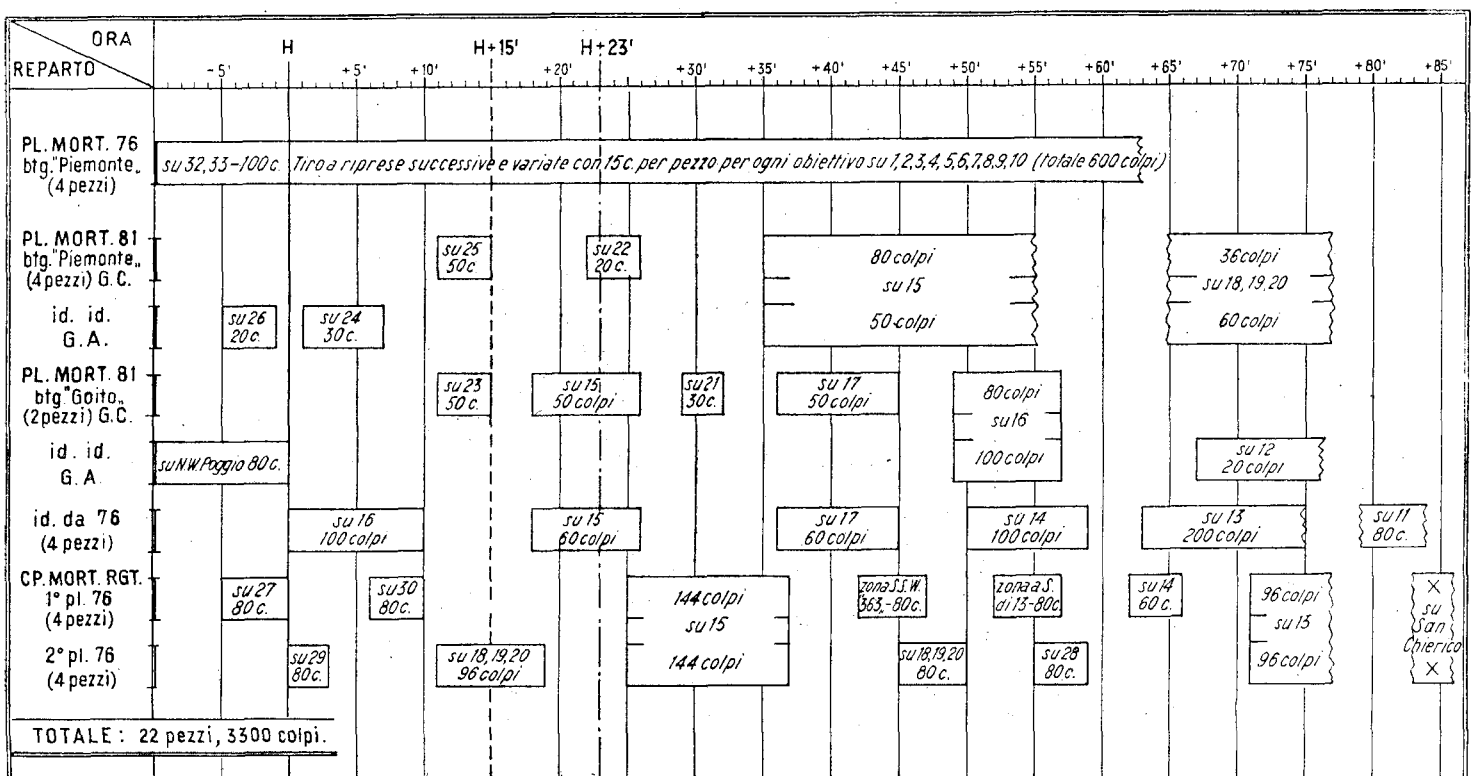
A disposizione 5ª cp. per l'occupazione dell'abitato di C. Carrara. Suc-

*Allegato n.* 1 *all'ord. op. n.* 1 *del* 16 *aprile* 1945.

## OBIETTIVI DI FUOCO DEI MORTAI



# PIANO DI FUOCO PER I MORTAI



cessivamente, quando sarà stato iniziato l'attacco di fianco da parte della 6ª (o 7ª) cp. da C. Carrara, rimarrà a mia disposizione.

f) *Plotone pionieri.*

Una squadra a disposizione 5ª cp. (o compagnia che eventualmente dovesse scavalcarla) per il tracciamento con fettuccia di varchi attraverso campi minati.

Una squadra a mia disposizione per la bonifica della carrareccia C. Collina — C. Carrara — q. « Zara » ad azione avviata. Il plotone pionieri rifornisca le compagnie di mezzi antimine (bengalore, arpioni, corde detonanti) nei giorni precedenti al D+2, e predisponga un posto avviamento mezzi antimine, fettucce da segnalazione e mine anti-uomo.

2° - *Carri.*

La 5ª cp. avrà in suo diretto appoggio un plotone carri armati, che agirà prevalentemente col fuoco.

Una compagnia carri armati è dislocata nella zona, in condizioni da far fuoco sulla maggior parte degli obiettivi. Ad essa potranno essere rivolte le richieste di fuoco mio tramite.

3° - *Artiglieria*:

*a*) preparazione: 30': dalle ore H—7' alle ore H+23';

*b*) in appoggio specifico al battaglione: III e IV gruppo dell'11° artiglieria da 88 mm..

Richieste di fuoco normalmente mio tramite.

III gruppo prevalentemente orientato sulla direzione equatoriale.

IV gruppo prevalentemente orientato sulla principale, direzione d'avanzata;

*c*) annebbiamento: la quota « Zara » verrà tenuta costantemente sotto annebbiamento.

V. - Coordinamento azione.

Data la necessità di spostamento del fuoco di appoggio e le difficoltà di osservazione per deficienza di osservatorî sulla direzione di avanzata, è indispensabile che l'inizio di ogni movimento in avanti da posizione a posizione venga a me comunicato.

A tale scopo verrà utilizzata la designazione degli obiettivi adottata per i mortai (vedi allegato 1).

VI. - Ora d'inizio dell'attacco.

Ore H+15' del D+2 per la conquista dell'obiettivo n. « 23 ».

Ore H+23' da quest'ultimo obiettivo per la conquista di C. Carrara.

Presumibilmente l'ora H coinciderà con le ore 0600.

Due ore prima dell'ora H, appena sarà possibile rompere il silenzio radio, verrà comunicata l'ora ufficiale.

VII. - Collegamenti.

*A filo*: il comandante del plotone collegamenti provveda a costituire un centro collegamenti presso il comando della 2ª cp. del « Piemonte » e un centro collegamenti avanzato a C. Collina.

*Radio*: il comandante del plotone collegamenti mi colleghi a maglia unica col comando di btg. — 5ª, 6ª, 7ª — plotone mortai di btg. — plotone carrette cingolate — compagnia mortai reggimentale — plotone mortai della 2ª cp. del « Piemonte ».

Richieda al btg. alpini « Piemonte » e tenga a disposizione in riserva due radio « 48 » con personale.

Mi colleghi altresì col reparto carri.

VIII. - Posto di comando.

Inizialmente presso comando 2ª cp. del « Piemonte ».

Successivamente — a seconda della possibilità di continuare ad essere collegato con le unità mortai, i gruppi di artiglieria e i carri — lungo la principale direzione d'avanzata.

IX. - Servizi.

*Sanità*:

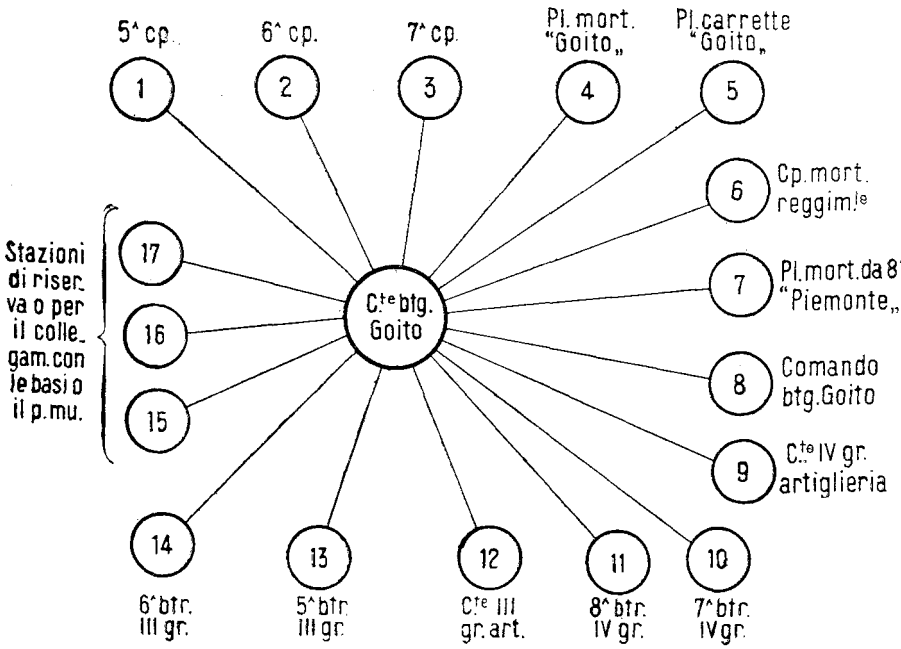
— posto di medicazione iniziale a C. Collina, impiantato a cura del btg. « Piemonte »; posto di medicazione avanzato impiantato in zona C. Carrara a cura del sottotenente medico.....;

— sgomberi da C. Collina a C. Macretti a mezzo *jeeps* della sezione sanità; da C. Carrara a C. Collina a mezzo 20 porta-feriti di sanità che saranno a disposizione del sottotenente medico..... (affluiranno nella notte sul D+2 a C. Collina presso la 5ª cp.).

*Commissariato*: per il giorno dell'azione la truppa dovrà avere una giornata di viveri a secco al seguito, secondo quanto verrà distribuito dal comando di reggimento. Possibilmente alla sera le compagnie faranno affluire in zona un rancio caldo a mezzo carrette cingolate o muli.

*Artiglieria*: posto munizioni di btg. e di compagnia in zona 500 m. a nord-est di C. Pietrafitta. Carrette cingolate delle compagnie bersaglieri con munizioni nella stessa zona.

## STRALCIO DEL GRAFICO DEI COLLEGAMENTI RADIO EFFETTUATI CON LE SOLE STAZIONI TIPO « 48 » DI BTG.




Frequenza: 7,6.

I numeri delle stazioni stabiliscono l'ordine di precedenza.

Nominativi delle stazioni e dei comandanti omessi.

Grafico delle stazioni per carri armati americane e delle stazioni tipo « 48 » omesso.

Grafico delle stazioni per carri armati americane e delle stazioni tipo « 18 » omesso.

*Trasporti*: mezzi cingolati dell'8ª compagnia a.a. ed un autocarro 3/4 per compagnia con le cucine, e bidoni per acqua, in zona nord-est di C. de Sanadini.

*Polizia*: posto di avviamento prigionieri: comando della 2ª compagnia del « Piemonte ».

X. - VARIE:

Le compagnie facciano abbondante uso di traccianti per indicare gli obiettivi da battere col fuoco dei carri.

Le compagnie non dimentichino l'uso dei fumogeni da 2" per l'attraversamento dei tratti scoperti e per gli eventuali sganciamenti da qualche posizione.

Ad ogni bersagliere delle compagnie fucilieri, siano distribuiti 4 sacchetti a terra vuoti da portare sotto il cinturone per la immediata organizzazione a difesa delle posizioni occupate. Siano anche distribuite almeno 2 bombe a mano al fosforo e 2 bombe a mano « 69 ».

Sulle posizioni occupate si spingano subito pattuglie di osservazione in avanti e si imbastisca subito una sistemazione in contropendenza piuttosto diradata e provvista di rincalzi, in modo da non subire perdite dal tiro di repressione e da poter essere in grado di rigettare i sicuri contrattacchi (anche di notte).

All'atto della partenza dall'attuale sede le compagnie ricuperino, per evidenti ragioni morali, tutto il personale disponibile comunque staccato (compresi i calzolai). Lasceranno in sede solo due o tre uomini, per effettuare il previsto concentramento dei ripostigli nell'attuale sede del comando di btg.; detto trasferimento dovrà aver luogo al più presto, ed il personale comandatovi dovrà quindi rientrare al reparto.

Siano tenute ben presenti le osservazioni fatte dopo la recente azione del IX reparto d'assalto, di cui al mio foglio s. n./segr. dell'11 corrente.

*Il maggiore comandante del battaglione*

REGGIMENTO FANTERIA SPECIALE « LEGNANO »

Comando battaglione bersaglieri

N. 2 di prot./op.

P. M. 155, li 16 aprile 1945

*Seguito ordine di operazioni n. 1 odierno.*

Indirizzi omessi

In conseguenza delle notizie riportate dal Bollettino di informazioni del Comando Gruppo n. 26 del 15 c. m. par. II - b) circa lo schieramento di reparti tedeschi ad est di Val Zena tra C. Sega Galloni e Poggio, è necessario evitare che i reparti avanzanti da Poggio siano fatti segno a fuoco nemico dal basso o siano contrattaccati sul fianco durante il movimento.

A tale scopo:

— la 6ª e 7ª cp. non dovranno scendere di molto sul versante di sinistra dei costoni che esse devono percorrere, tenendosi pronte a ripassare sul versante di destra;

— la 6ª e 7ª compagnia — campi minati permettendolo — muoveranno tenendo i plotoni arretrati ciascuno su una direzione più bassa del precedente, in modo da prendere sul fianco qualunque contrattacco diretto sul plotone che è davanti;

— i reparti marcianti devono essere preparati a rigettare offese sul fianco esposto;

— il plotone cannoni con le mitragliatrici postate a casa Ronco Ceresa si terrà pronto a bloccare qualunque azione di fuoco o di movimento proveniente dal basso;

— la 3ª cp. « Piemonte » potrà essere interessata dal proprio comandante di btg. a tenersi pronta per bloccare col fuoco qualunque iniziativa nemica;

— il pl. mortai del btg. « Piemonte » è pregato di aggiungere ai suoi obiettivi altri due nuovi: n. « 32 » e n. « 33 » situati rispettivamente a 922327, vicino al fiume (comando cp. tedesca) e a 925333 vicino alla carrareccia (2 mortai tedeschi). Il tiro su questi due obiettivi — come pure, se possibile, quello sulle vicine posizioni nemiche ad est di Val Zena — deve essere eseguito dall'H—10' all'ora H (100 colpi);

— il pl. mortai di btg. effettuerà un tiro sparso dall'ora H—10' all'ora H sulla zona nemica ad est di Val Zena, sui costoni a nord di C. Ronco Ceresa e a nord-ovest di Poggio (80 colpi).

*Il maggiore comandante del battaglione*

DESCRIZIONE DEGLI OBIETTIVI
(Allegato n. 3 all'ord./op.)

N. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e 10: postazioni accertate o probabili di mortai nemici.

N. 11: trincea in contropendenza di q. Zara su campestre che porta verso Poggio Scanno.

N. 12: postazioni in contropendenza della cresta che da q. Zara porta verso est in direzione di S. Chierico.

N. 13: q. Zara (i mortai dovranno battere anche il tergo).

N. 14: probabile osservatorio con camminamento coperto in contropendenza sulla quotina bianca ad ovest (sinistra della q. Zara).

N. 15 (e suoi rovesci): complesso di lavori e postazioni in contropendenza della q. 363.

N. 16: postazione in contropendenza su cresta degradante da q. 363.

N. 17: postazione su costone dominante da nord C. Carrara.

N. 18: postazione in casa non segnata sulla carta.

N. 19 e 20: postazioni coperte costruite a valle della suddetta casa.

N. 21: probabile postazione per la difesa da ovest e sud-ovest di C. Carrara.

N. 22: probabile postazione a nord di q. 357.

N. 23: postazione con camminamento e ricovero a sud-est di q. 357 sulle pendici del versante di V. Zena.

N. 24: q. immediatamente a nord di C. Collina (sarà battuta per impedire al nemico di serrare sotto durante la preparazione dell'artiglieria).

N. 25: zona di raccolta degli elementi di sicurezza e osservazione.

N. 26: postazione nemica antistante quota 358.

N. 27: postazione nemica antistante il 1° plotone di destra della 1ª cp. del « Piemonte ».

N. 28: postazioni in contropendenza a nord delle due case senza nome.

N. 29, 30 e 31: postazioni di mortai accertate e probabili.

N. 32: comando di compagnia tedesca.

N. 33: postazione di due mortai.

## Lo svolgimento delle operazioni.

Lo svolgimento delle operazioni fu diverso dal previsto. In seguito alla sensazione d'un primo ripiegamento nemico, il btg. « Piemonte », nella sera precedente il giorno fissato per l'attacco, occupò con un brillante e audace colpo di mano la q. 363.

L'attacco del btg. « Goito » si sviluppò quindi il 20 aprile 1945 da tale quota come la continuazione dell'azione degli alpini, senza l'ormai inutile preparazione di artiglieria e l'aiuto dei carri.

Violenti concentramenti abbattutisi sulla compagnia avanzata nel momento in cui stava per scattare all'attacco ne decimarono le fila (del pl. arditi, solo 5 superstiti), ma l'energia del comandante di cp., cadiuvato da tutti i suoi ufficiali e sottufficiali anche feriti, riuscì a riorganizzare subito il reparto e ad iniziare di nuovo l'attacco entro 20'.

Validamente protetta da imponenti annebbiamenti sul nemico effettuati dai due gruppi in appoggio specifico, la cp. avanzata travolse le resistenze avversarie ed occupò Poggio Scanno, eliminando gli ultimi resti del nemico in C. Piastra e C. Madonnina.

A sera il btg., — senza aver arrestato ad un certo punto la sua avanzata secondo gli ordini ricevuti per radio — occupava Casola Canina, catturando prigionieri e salmerie.

Il comandante del III gruppo dell'11° rgt. art. aveva seguito tutta l'azione, marciando sempre materialmente a fianco del comandante del btg. « Goito », manovrando il fuoco dei gruppi in appoggio con tempestività e precisione veramente perfette.

All'alba del giorno successivo, 21 aprile, il btg. piegò ad ovest e riunitosi a M. Calvo col IX reparto d'assalto, col quale si era costantemente mantenuto in contatto tattico durante la giornata precedente, proseguì in colonna unica fino a Croara da dove i due reparti si divisero per eseguire in cooperazione il forzamento del T. Savena ed entrare quindi in Bologna all'immediato seguito delle formazioni corazzate polacche, l'uno dalla Via Emilia (btg. « Goito »), l'altro dalla strada della Futa (IX reparto d'assalto).

## Conclusioni.

La lunga esposizione fin qui tracciata ha messo in luce due punti fondamentali, che rappresentano sostanzialmente la sintesi dell'esperienza.

Il primo punto illustra la necessità di non più considerare eccezionale lo sfruttamento dei ritrovati tecnici moderni, ma di estenderne l'utilizzazione in vasta scala.

Ad esempio: ricognizioni aeree fatte anche dai comandanti minori; fotografie aeree stereoscopiche (e fra breve anche a colori) oppure aereocinematografia del terreno (tra breve stereoscopica e a colori) divulgate anche tra la truppa; schizzi panoramici sostituiti da fotografie prospettiche; collegamento radio tra btg. e cp. e tra cp. e pl. e pattuglie considerato mezzo continuativo e normale, ecc. ecc..

Il secondo punto mette in evidenza le difficoltà di una battaglia moderna e la conseguente importanza di un comandante di btg.. Questi non può più essere *soltanto* un valoroso; deve essere *anche* un tecnico preparato ed istruito: deve conoscere a *fondo* l'impiego dell'artiglieria, quello dei carri, sapere organizzare scientificamente un piano di tiro, saper organizzare l'alimentazione della battaglia ecc. ecc..

Sul campo tattico egli è colui che da solo con un numeroso complesso di redini conduce l'azione: occorre che egli sappia bene cosa può ottenere da ogni tasto di comando e che sappia quale va toccato in quel determinato momento.

Se per deficienza di qualità personali (carattere, lucidità, calma) o per deficienza di preparazione egli non riesce a manovrare, nell'orgasmo del combattimento, i suoi fili così numerosi, la grande macchina si ferma e si distrugge.

Questa è la realtà che oggi deve far pensare.

# PROIETTI E BOMBE RAZZO TELECOMANDATI

*Cap. d'art. Alessandro D'Alessandro*

Giornali, riviste, opuscoli si sono interessati dei due proietti volanti V1 e V2 sotto l'influsso della propaganda tedesca, che aveva descritta la successione dei « V » come la strada della vittoria nazista. Dal punto di vista tecnico, però, questi proietti rappresentano due soluzioni di gran lunga meno interessanti di tante altre « messe in cantiere » in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti d'America negli ultimi due anni di guerra. Molti non raggiunsero la fase pratica di impiego, ma la loro conoscenza è di un interesse che esorbita dalla semplice curiosità.

Alla risoluzione degli innumerevoli problemi tecnici collegati alla realizzazione del proietto razzo telecomandato, si sono interessati in Germania la ditta Henschel e la Junker, in America lo stabilimento governativo Naval Aircraft Modification Unit's Pilotless a/c Division, in Inghilterra il Department of Ministry of Supply.

Gli studî hanno abbracciato il campo dei dispositivi di propulsione a razzo, dei telecomandi radio, degli « occhi televisivi », dei dispositivi di ricerca automatica del bersaglio. Il prodotto di questi studî è rappresentato da una quindicina di telebombe radiocomandate da impiegare da terra contro aerei e da bordo degli aerei contro altri aerei o contro obiettivi navali.

Esaminando i varî tipi prodotti dagli Statunitensi e dai Tedeschi si nota subito come i primi si siano interessati particolarmente degli ordigni da impiegare contro navi e contro bersagli terrestri, mentre i secondi — preoccupati della condizione di inferiorità in cui era la difesa contraerea e l'aviazione di intercettazione tedesca rispetto all'aviazione alleata — si sono orientati sui ritrovati antiaerei.

La fine della guerra ha impedito alla Germania di mettere a punto molti tipi che sono stati catturati dagli Alleati ancora allo stadio di prototipi e di modelli. Ad ogni modo la messe di notizie che essi hanno potuto raccogliere ha rappresentato un interessante bottino di guerra. Molti tipi sono stati ora trasportati al Museo delle Scienze a Kensington (Londra) per figurare nella « Mostra dello sviluppo aereo tedesco ».

In questo articolo sono state riordinate le notizie raccolte dalle varie fonti alleate, con la speranza di fornire un quadro, al possibile, organico. Alla descrizione dei varî tipi — di necessità incompleta, non avendo potuto avere a disposizione i materiali per l'esame — sono stati premessi brevi cenni e richiami dei principî teorici che in questi strumenti trovano applicazione.

TELEPROIETTI, BOMBE VOLANTI E BOMBE PLANANTI.

In una prima distinzione, in relazione all'impiego, divideremo gli ordigni telecomandati in:

1° - bombe plananti;
2° - teleproietti;
3° - bombe volanti.

Le bombe plananti vengono lanciate dagli aerei, che le trasportano sospese sotto le ali o a rimorchio; i teleproietti vengono lanciati da terra; le bombe volanti possono essere lanciate sia da bordo degli aerei sia da terra.

Le *bombe plananti* si differenziano dalle normali bombe d'aeroplano per la caratteristica di avere aggiunta una superficie alare, che le sostiene durante il percorso successivo allo sgancio realizzando una maggior gittata orizzontale ed una traiettoria comandabile a mezzo di impulsi radio.

Esse, come le normali bombe da aeroplano, trovano la loro forza propulsiva unicamente nella velocità di traslazione che ad esse compete perchè facenti parte dell'aereo che ne effettua lo sgancio, e nella accelerazione di gravità.

Nata come modifica delle ordinarie bombe di grosso calibro (la 1400 F.X. tedesca non è che una ordinaria bomba da 1400 kg. alla quale sono state aggiunte 2 piccole ali e 2 coppie di timoni ortogonali), la bomba planante ha raggiunto forme e dimensioni di un aeroplano come ad esempio nell'aliante GLOMB da 1812 kg..

Ad alcune di queste bombe è applicato un propulsore che ha semplicemente le funzioni di un acceleratore e che non è sufficiente per far considerare la bomba come una bomba volante.

I *teleproietti* e le *bombe volanti* hanno forma varia a seconda della casa che ne ha fatto il progetto e a seconda dell'obiettivo cui sono stati destinati. Essi sono caratterizzati da un propulsore a reazione che può essere del tipo a razzo a due liquidi o a polvere colloidale o del tipo a pulsoreattore (1).

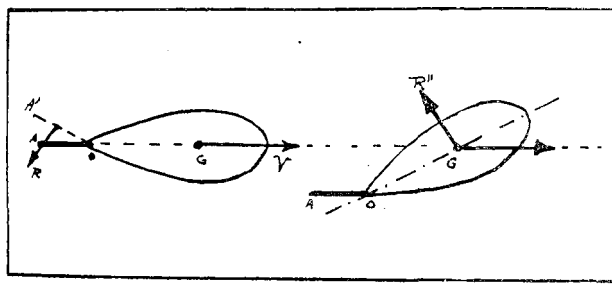
(1) Cfr. A. D'Alessandro: *La propulsione a razzo nei proietti campali e nei teleproietti.* — Rivista Militare, giugno 1946.

Possono avere, oltre agli organi di guida (impennaggi e timoni), una superficie alare più o meno estesa a seconda del compito cui sono destinati. Le ali possono avere una superficie capace di fornire una portanza sufficiente a sorreggere in volo il mezzo oppur no. Nel primo caso il loro ruolo è quello che esse hanno nei velivoli comuni, nel secondo invece è un po' più complesso. Le corte e insufficienti ali, disposte a due, a quattro, o a sei intorno all'asse della bomba, servono non a fornire sostentamento (la traiettoria di una bomba lanciata in volo orizzontale non sarà di molto diversa da quella di una bomba ordinaria avente lo stesso coefficiente balistico) ma a migliorare la sua sensibilità alle richieste di rapide evoluzioni fatte dai timoni di direzione e di profondità.

Questo concetto merita forse qualche chiarimento.

Un corpo affusolato che si muova in un mezzo gassoso può modificare la sua traiettoria per effetto di spostamenti del timone di direzione o di profondità, anche se non è munito di ali.

Consideriamo il profilo indicato in figura che si muove con velocità V su una traiettoria orizzontale. Immaginiamo di spostare il timone di pro-




fondità dalla posizione OA alla posizione OA'. Questo fatto genera una forza R, che, evidentemente, essendo diretta verso il basso, non può provocare il moto ascensionale che invece la nostra esperienza ci assicura si produce. L'effetto immediato della R è quello di far ruotare il profilo intorno al baricentro G, facendo presentare all'aria una superficie maggiore nel verso del moto. Si genera allora una forza R' — maggiore di R — rivolta verso l'alto, che è quella che compie il lavoro di sollevare il profilo.

Se noi immaginiamo che il profilo invece di rappresentare un corpo di rotazione rappresenti la sezione di una superficie alare, noi ci rendiamo conto immediatamente che la superficie opposta all'aria è di gran lunga maggiore. In tal caso la R' sarà maggiore e lo spostamento, conseguente al movimento del timone, sarà più rapido.

E' così spiegato come l'aggiunta di superfici alari alle bombe ed ai proietti telecomandati ne aumenti la sensibilità, rendendo più efficaci i timoni.

Se le ali sono due, i timoni che si avvantaggiano sono solo quelli di profondità (che hanno la stessa giacitura) — il timone di direzione non provocando altro che uno scorrimento piano della superficie alare — a meno che non si provveda a mezzo degli alettoni ad inclinare il piano alare stesso.

La sistemazione a quattro o a sei ali equiripartite intorno all'asse del proietto porta invece vantaggio indifferentemente ai due timoni rendendo sensibile il mezzo in egual maniera sia agli spostamenti in quota che a quelli in direzione. Sarà più opportuno in genere la sistemazione a 6 ali simmetriche — disposizioni che ne fa intervenire efficacemente sempre 4, qualunque sia la virata richiesta — nei proietti destinati al tiro contro aerei, mentre quella con 4 o 2 ali, generalmente, nelle bombe destinate al tiro antinave.

Le ali in molti dei proietti tedeschi sono del tipo a « freccia », ossia con il bordo anteriore che forma un angolo abbastanza acuto con l'asse del proietto. Questo tipo si è dimostrato vantaggioso per le grandi velocità, in quanto diminuisce l'influenza sulla portanza e sulla resistenza della velocità critica, (quella quota parte della velocità sonica alla quale compaiono i fenomeni della compressibilità) e si adatta bene ad apparecchi ad una sola fusoliera.

TELECOMANDI E DISPOSITIVI AUTOMATICI.

E' la parte questa di tutti i congegni che più è tenuta segreta e della quale quindi non si hanno informazioni che di carattere giornalistico. Ad ogni modo, se pure non si hanno particolari sulle realizzazioni per quanto riguarda il dettaglio, i principî applicati sono noti.

Tutti i teleproietti sono muniti di dispositivi automatici per il mantenimento sulla traiettoria (piloti automatici, giroscopî, ecc.) e di telecomando radio, radar o elettromagnetico.

Lo scopo che ci si prefigge è quello di portare a coincidere il proietto con l'obiettivo in movimento. A ciò si può giungere in vario modo a seconda della distanza del bersaglio da colui che manovra il telecomando.

Se il puntamento è diretto, sarà sufficiente poter seguire con la vista il proietto. Ciò è reso possibile dall'applicazione di fanali di guida, di notevole potenza, opportunamente ubicati rispetto al corpo del proietto e che siano visibili fino al massimo limite delle gittate previste per l'impiego.

Se il puntamento è indiretto — comprendendo in questo caso anche quello del lancio da un aereo, fatto in vista dell'obiettivo, di una bomba che sarà radioguidata da una stazione arretrata — il problema viene risolto in due modi:

*a*) il proietto è munito di una stazione trasmittente televisiva, attraverso la quale si dà alla stazione pilota una corretta visione della zona dell'obiettivo contro cui il proietto sarà stato approssimativamente indirizzato;

*b*) il proietto e l'obiettivo sono determinati dalla stazione pilota a mezzo radar. In tal caso è possibile seguire sullo schermo del radar le reciproche posizioni, successivamente nel tempo, ed è possibile, agendo sul telecomando del proietto, portarle a coincidere.

Infine, in alcuni tipi, una complessa sistemazione automatica permetterà al radar del proietto di identificare l'obiettivo e conseguentemente modificare la sua traiettoria per dirigervisi contro.

Ad aumentare le possibilità di ottenere lo scoppio in raggio utile, senza richiedere l'esatta coincidenza del proietto con l'obiettivo, la maggior parte di questi congegni è munita di spolette-radar, che come è noto permettono lo scoppio non appena l'obiettivo entra in un raggio prefissato rispetto al proietto.

LE REALIZZAZIONI TEDESCHE. (I dati numerici conosciuti sono raccolti nella tabella annessa).

La prima bomba telecomandata tedesca fu impiegata nel 1943, e fu la FX 1400. Questa bomba non era nè planante nè volante. Era una comune bomba di grosso calibro, del peso di 1400 kg., munita di un impennaggio comandabile a mezzo radio e di quattro ali molto corte, che ne aumentavano la maneggevolezza sulla traiettoria. Nata per l'impiego antinave, non richiedeva eccessiva velocità nè maneggevolezza e l'ampiezza delle correzioni che potevano essere apportate alla traiettoria coprivano di gran lunga gli errori di puntamento e gli spostamenti della nave durante la caduta della bomba.

La *X-4* (fig. 1) è un proietto razzo che ha formato l'armamento dei cacciatori tedeschi FW 190. Erano portati sotto le ali in appositi tubi di lancio e venivano impiegati contro formazioni aeree. I risultati ottenuti furono notevoli ogni qual volta gli aeroplani di scorta ai bombardieri non riuscirono a tenere gli FW 190 a distanza dalla formazione maggiore della gittata utile delle bombe.

Il proietto presenta una forma esterna aerodinamica, affusolata. E' munito di quattro ali a freccia di dimensioni limitate, simmetricamente disposte rispetto all'asse del proietto e di un impennaggio formato anche esso di quattro pinne, disposte nei piani bisecanti i piani alari, allo scopo di sottrarle alle scie delle ali. All'estremità di due ali sono due alloggiamenti fusiformi, all'estremità delle altre due ali due fanali di rotta. In posizione centrale, posteriormente sporge l'ugello di efflusso del dispositivo a reazione. Le ali sono di legno, massicce, sprovviste di alettoni.

Nell'interno, a partire dall'ogiva, incontriamo: la spoletta e la carica esplosiva (50 kg.); i serbatoi dei due liquidi che alimentano il dispositivo di

propulsione; il pilota automatico; le batterie che alimentano tutto l'impianto elettrico; la camera di combustione e infine l'ugello di efflusso dei gas della combustione.

La caratteristica peculiare di questo teleproietto è rappresentata dal sistema di telecomando, che viene effettuato, invece che per radio come in tutti gli altri casi, per filo. Il proietto dopo il lancio resta collegato all'apparecchio che l'ha lanciato tramite due sottili fili di 0,22 mm. di diametro e di 6000 m. di lunghezza, avvolti su due bobine, ciascuna delle quali è alloggiata in una delle carene portate dalle ali che giacciono nel piano verticale. Per modificare la traiettoria il cacciatore (che segue la bomba con lo sguardo,

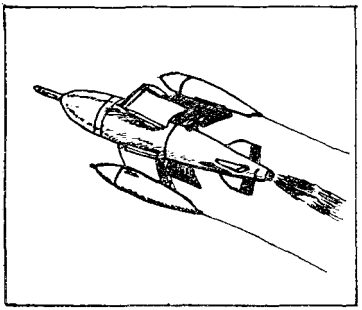


*Fig. 1 - Teleproietto X-4*

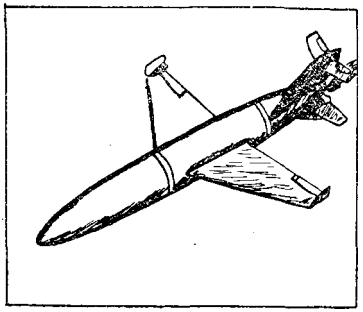


*Fig. 2 - Feuerlilie*

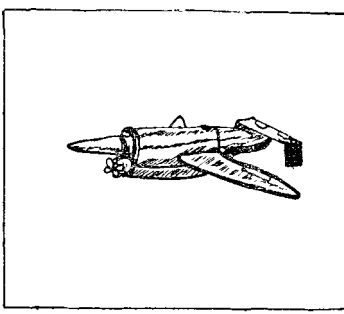


*Fig. 3 - Henschel Hs 298*

in ciò agevolato dalle lampade di guida) trasmette, attraverso i fili, degli impulsi elettrici. Questi impulsi agiscono su delle elettrocalamite che comandano i timoni disposti dietro l'impennaggio. Il giroscopio del pilota automatico agisce invece su altre elettrocalamite che comandano delle pinne disposte sul davanti dei timoni, e che hanno corsa molto limitata. Il controllo è perfettamente assicurato.

La *Feuerlilie* 25 (Giglio di fuoco) (fig. 2) è una bomba a razzo, volante, destinata al tiro da terra contro aerei e da bordo di aerei contro altri aerei.

La fusoliera è cilindro ogivale con ogiva a grande raggio e con corta rastrematura posteriore. E' munita di due ali a freccia, con allungamento modesto, sistemate nella parte mediana del corpo. All'estremità delle ali sono due piccoli piani fissi verticali e due alettoni. L'impennaggio di coda è rappresentato da un piano verticale che si estende sopra e sotto il corpo recante in posizione simmetrica due piani orizzontali, di cui il superiore munito dei timoni di profondità.

A partire dall'ogiva incontriamo: la carica esplosiva ed il congegno di esplosione; gli apparati per il telecomando radio; la camera del razzo di polvere colloidale; l'ugello posteriore di efflusso.

Il controllo sulla traiettoria viene effettuato per la direzione e la profondità agendo rispettivamente sugli alettoni e sui timoni di profondità che sono asserviti a mezzo di elettrocalamite al telecomando radio.

La Feuerlilie 25 era stata studiata dall'Istituto di Ricerche Hermann Goering di Volkenrode ed era ancora allo stadio sperimentale.

La *Henschel Hs* 298 (fig. 3) è una bomba a razzo, volante, destinata al tiro contro formazioni di bombardieri da terra o da bordo di altri aerei, a distanze inferiori ai 2500 m..

La fusoliera è a sezione rettangolare, con spigoli arrotondati, rastremata verso la coda. Porta inferiormente una navicella che contiene il propulsore a razzo alimentato dalla deflagrazione di polvere colloidale. Anteriormente si vede un « naso » conico, che alloggia la spoletta-radar ed un'elica quadripala, che aziona la dinamo che fornisce tutta l'energia occorrente ai servomotori.

All'estremità posteriore della coda è fissato un piano orizzontale, che porta due derive fisse.

L'ala, bassa, è del classico profilo a freccia ed è sistemata in posizione centrale.

Il controllo sulla traiettoria è ottenuto per la diramazione e per la profondità agendo sui freni aerodinamici portati dalle ali e dall'impennaggio orizzontale.

Lo schizzo riportato è quello corrispondente all'esemplare esposto a Farnborough (Inghilterra). Si pensa però che la posizione delle due derive in basso — cosa che le sottopone al flusso perturbato dal passaggio delle ali — corrisponda ad un errato montaggio e non ad una caratteristica del tipo.

La Henschel HS 298 era stata studiata dalla ditta Henschel ed era entrata in costruzione nel 1941, ma alla fine della guerra non era ancora uscita dallo stadio sperimentale. E' da ritenere che possa essere annoverata tra i tipi sorpassati.

La *Schmetterling* (Farfalla) (fig. 4) è una bomba a razzo, volante. Ad essa la propaganda tedesca aveva riservato il nome di V3. Era destinata al tiro contro aerei da terra o da bordo di altri aerei.

Il corpo cilindro-ogivale, rastremato dolcemente nella parte posteriore, presenta una dissimmetria nell'ogiva, ove si divide in due parti: la sinistra — conica — contiene la spoletta radar; la destra — che porta una piccola elica quadripala — contiene la dinamo che fornisce l'energia occorrente per i servizi ausiliari.

Le ali, mediane, sono a freccia e munite di alettoni; l'impennaggio cruciforme è formato da un piano verticale fisso e da un piano orizzontale portante i timoni di profondità.

Tanto l'ala quanto l'impennaggio posteriore sono costituiti da una armatura di lega leggera su cui è avvitato un rivestimento di dural.

Nella parte posteriore del corpo sporge l'ugello di efflusso dei gas del propulsore. Superiormente ed inferiormente al corpo possono essere applicati due propulsori ausiliari.

La propulsione è ottenuta per l'efflusso dei gas prodotti dalla combinazione di due liquidi: acido nitrico concentrato al 98% e miscela di m-xylidine (57%) e trietilammina (43%). La propulsione, a piena spinta, dura circa 33 sec. ed è sufficiente per incrementare la velocità di 280 m./sec., quando la bomba è lanciata da un aereo. Quando il tiro è effettuato da terra, per con-

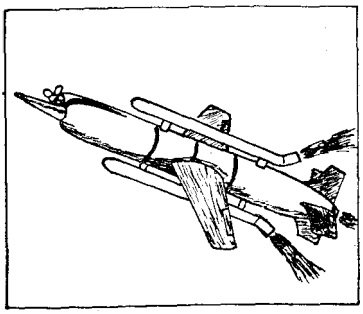


*Fig. 4 - Schmetterling*

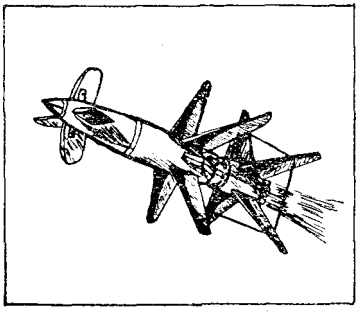


*Fig. 5 - Rheintochter*

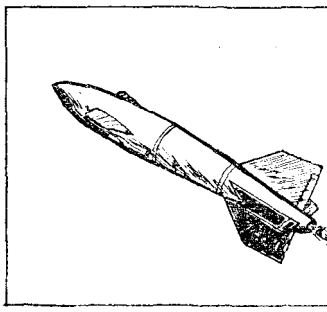


*Fig. 6 - Wasserfall*

sentire l'inizio del moto verticale è necessario aggiungere al razzo principale due razzi sussidiari a polvere colloidale, aventi una durata di funzionamento di circa 4 sec..

I due razzi ausiliari sono sganciabili automaticamente appena cessato il loro funzionamento.

Il governo in volo è ottenuto a mezzo degli alettoni e dei timoni di profondità.

Così come abbiamo visto nei tipi precedenti a due sole ali, l'azione del timone di direzione essendo scarsa, è stata preferita la soluzione con deriva verticale fissa e manovra inclinando l'aereo intorno al suo asse longitudinale.

La Schmetterling è stata studiata dall'ingegnere capo della ditta Junker. Ultimato il periodo sperimentale, alla fine della guerra era per entrare in produzione di serie. E' un tipo molto ben riuscito.

La *Rheintochter* (Figlia del Reno) (fig. 5) è una bomba a razzo, volante, destinata al tiro da terra contro aerei.

La bomba si compone di due parti principali: la bomba propriamente detta e il razzo ausiliario coassiale.

Il corpo della bomba propriamente detta è cilindro-ogivale. Il disegno

del complesso non è ortodosso in quanto presenta i governali davanti, nella zona ogivale, e le ali dietro, quasi al limite posteriore.

Questo espediente — noto fra gli aerei con il nome di « canard » — contribuisce sempre e senza dubbio favorevolmente alla portanza e soprattutto, e ciò è interessante, è quasi impossibile che il velivolo perda il sostentamento per perdita di velocità, poichè è possibile disporre gli angoli di incidenza in modo che la corrente non si distacchi prima dall'ala che dall'impennaggio.

Le ali sono 6 e simmetricamente disposte intorno al corpo. Esse sono a profilo laminare e la loro costruzione è in legno ricoperto di un sottile strato di metallo. La loro forma è trapezoidale, con freccia molto marcata (angolo di 45° circa).

Il governale è formato da 4 ali disposte in croce, imperniate lungo il bordo anteriore e funzionanti a due a due per la direzione e per la profondità.

Il razzo ausiliario di diametro leggermente superiore a quello del corpo della bomba è anche esso munito di 6 ali a freccia — di apertura maggiore di quella delle ali della bomba — irrigidite da una controventatura di tubi metallici.

I compartimenti successivi nella bomba, a partire dall'ogiva, comprendono: la radio spoletta; i servomotori dei timoni; il giroscopio e il pilota automatico; l'istallazione radio; un apparato radar; un razzo a polvere al dinitro-diglicol e infine sei tubi di Venturi (inclinati verso l'esterno e prolungati indietro oltre il bordo posteriore delle ali) ed infine la carica di alto esplosivo di 12 kg..

Il razzo a polvere al dinitro-diglicol negli ultimi tipi, nel tentativo di aumentare ulteriormente la velocità e quindi la quota di tangenza, fu sostituito con un propulsore a due liquidi.

Il razzo ausiliario, di durata inferiore a quella del razzo principale, si consuma entro i primi 2000 m. di traiettoria e poi viene espulso automaticamente — appena cessa l'azione propulsiva dei gas — per la maggiore resistenza aerodinamica che incontra rispetto alla bomba (maggior diametro, controventatura delle ali, ecc.).

Il radar della bomba viene asservito ad una centrale di intercettazione a terra — la Rheinland — che è la stessa che avrà intercettato la formazione aerea nemica e rende quindi agevole apportare le necessarie correzioni alla traiettoria della bomba per portarla contro la formazione stessa. La spoletta radar di cui la bomba è munita si incaricherà automaticamente di far avvenire lo scoppio appena in raggio utile.

I telecomandi radio agiscono a mezzo di servomotori unicamente sulle due coppie di governali anteriori, non esistendo alettoni, nè sulle ali della bomba nè su quelle del razzo ausiliario.

La Rheintochter è stata studiata e costruita dalla Rheinmetall-Borsig, nota ditta produttrice di armi e munizioni.

La *Wasserfall* (Caduta d'acqua) (fig. 6) è un proietto razzo, telecomandato, da impiegare da terra contro aerei.

Esso non è altro che una riduzione della V2 fatta in vista del particolare compito.

Le modifiche sostanziali (oltre si intende alla riduzione delle dimensioni) sono:

*a*) applicazione di un modesto complesso alare con compito di aumentare la maneggevolezza sulla traiettoria. Questo complesso che nei primi esemplari era rappresentato da due sole ali, negli ultimi era formato da quattro piccole ali disposte a croce;

*b*) modifiche nell'apparato di propulsione, consistente nell'abolizione della turbina a vapore e delle pompe di alimentazione dei liquidi. L'alimentazione è ottenuta sotto l'azione di gas inerte compresso. Questa soluzione che nel V2 era stata scartata perchè, con il necessario ispessimento delle pareti dei serbatoi, comportava un aumento di peso non accettabile, è risultata vantaggiosa nella Wasserfall, a dimensioni ridotte;

*c*) modifiche nel complesso di guida, che nella V2 dovevano agire solo nella fase di propulsione, mentre nella Wasserfall devono permettere anche minimi spostamenti nella fase finale della traiettoria. Negli ultimi esemplari era stato applicato un sistema « radar » a *ricerca automatica del bersaglio* per l'ultima fase della traiettoria;

*d*) sostituzione dei liquidi propellenti (alcool-ossigeno) con acido nitrico concentrato al 98% e « visol » (miscela di idrocarburi).

Lo studio della Wasserfall è dovuto al prof. Braun e ai suoi collaboratori.

La *Enzian E* 1 (fig. 7) è una bomba autopropulsa, volante, da impiegare contro aerei da terra o da bordo di altri aerei.

La bomba è di forma affusolata, munita di due ali, portanti alle estremità le luci di visualizzazione, e di una deriva costituita da due pinne (sopra e sotto la fusoliera).

L'ala ha due alettoni ai quali è affidata la modifica della direzione e della profondità, dato che la deriva è fissa e mancano completamente i timoni di profondità.

Al razzo principale, contenuto nel corpo della bomba, sono aggiunti due razzi ausiliari di lancio per il tiro da terra. Al termine della combustione (circa 6 sec.), gli involucri dei due razzi ausiliari sono liberati rispetto al corpo della bomba dall'esplosione dei bulloni di fissaggio, e si allontanano

dalla bomba stessa per effetto della resistenza aerodinamica che incontrano gli impennaggi ricavati nella parte posteriore degli involucri.

La bomba viene radioguidata verso l'obiettivo ed esplode appena gli è sufficientemente vicino per azione della spoletta radar di cui è munita.

La *Henschel Hs* 293 (fig. 8) è una bomba planante con acceleratore a razzo, destinata al tiro antinave da bordo degli aerei.

Essa è munita di ali sufficienti per il suo sostentamento e di un propulsore a vapor d'acqua surriscaldato non tanto potente da permettere il lancio in orizzontale, ma sufficiente ad aumentare la gittata e la velocità durante la caduta.

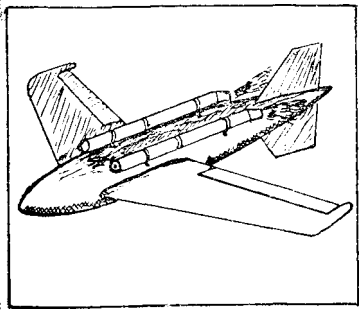


*Fig. 7 - Enzian E 1*

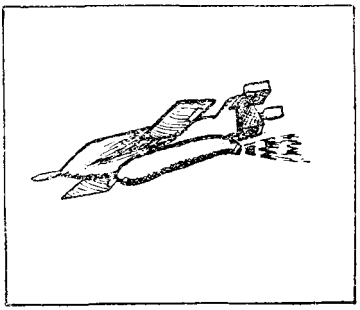


*Fig. 8 - Henschel Hs 293*

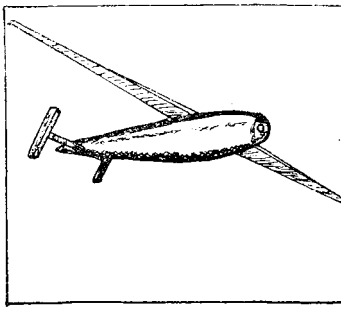


*Fig. 9 - Blohm e Voss BV 226*

E' munita di un pilota automatico a giroscopio e di un telecomando radio, per conservarlo nella direzione del bersaglio. Il telecomando può essere effettuato o dall'aereo che l'ha portato o da altro aereo più lontano.

Nel centro della fusoliera sono contenuti il cervello radio e il giroscopio, le batterie, il generatore di energia elettrica.

Il propulsore è nella navicella inferiore. Le sostanze propellenti sono il permanganato di potassio o di calcio e l'acqua ossigenata concentrata. Dal miscelamento delle due sostanze si genera vapor d'acqua a 480-550° C. che viene espulso sotto pressione attraverso l'ugello di scarico.

La Henschel Hs 293 rappresenta uno dei primi tipi studiati dalla ditta Henschel ed ebbe all'inizio abbastanza successo. Fu però facile neutralizzarla con un sistema radio che soffocava i segnali di controllo.

La *Blohm e Voss BV* 226 (fig. 9) è una bomba senza propulsore, planante, destinata all'impiego antinave da bordo degli aerei.

La grande purezza delle linee, l'elevato allungamento delle ali, la sufficiente superficie alare permettono a questa bomba di comportarsi come un perfetto veleggiatore e raggiungere gittate notevoli. Le ali sono affusolate, collegate alla fusoliera con ampi raccordi.

Cosa caratteristica e che rappresenta una notevole semplificazione costruttiva è l'impiego del cemento leggermente armato nelle ali, al posto del legno o del metallo. Questa sistemazione permette di raggiungere con lieve aumento di peso un carico unitario particolarmente elevato (550 kg./mq.) assolutamente irrealizzabile con ali di legno. L'impennaggio posteriore è a doppia deriva ed è munito di un timone di direzione (su una sola delle derive) e del timone di profondità.

La B.V. 226 era trasportata nel numero di due sotto ogni ala dagli Junker e in numero di tre sotto ogni ala dagli Heinkel.

Realizzazioni alleate.

La *bomba Bat* (fig. 10) è una bomba planante, munita di razzo acceleratore destinata all'impiego antinave da bordo di aerei.

La sua forma è quella di un piccolo monoplano ad ala alta, lungo m. 3,60 e con un'apertura d'ala di circa 3 m.. La sua fusoliera è di forma tozza, con ogiva tronca; ali a freccia, con piccolo allungamento. Il suo coefficiente di resistenza aerodinamica è alto e dal punto di vista aerodinamico non si può giudicarla come una bella realizzazione.

Il razzo di cui è munita è insufficiente a fornirle una velocità che possa permetterne il lancio orizzontale; ne aumenta però la velocità di caduta e la gittata orizzontale.

Una volta sganciata in direzione dell'obiettivo, è conservata nella giusta direzione da un impianto automatico « radar » a ricerca automatica del bersaglio.

Era stata assegnata come armamento agli aerei della marina americana (il quadrimotore Privateer PB 4Y-2) che ne trasportavano sospese sotto le ali quattro, due per ogni ala.

Questo mezzo offensivo, su cui è stato tenuto il più stretto segreto fino al dicembre 1945, è stato largamente impiegato sul fronte del Pacifico dove ha contribuito all'affondamento di notevole tonnellaggio nemico.

La *bomba Azom,* dell'aviazione americana, è una comune bomba dirompente da 500 kg. munita di governali per il radio comando. All'atto dello sgancio si accende automaticamente una coda luminosa della potenza di 1 milione di candele, che permette al pilota di seguirne la traiettoria anche da quote elevate (fino a 5.000 m.).

Il puntatore può, con il semplice spostamento di una leva dell'apparecchio di radio controllo a distanza, correggere errori fino all'approssimazione di soli due o tre metri, durante la discesa della bomba.

Questa bomba è stata impiegata per la prima volta in Birmania durante l'attacco a ponti ferroviari. Ben 14 ponti distrutti nel corso di sette missioni dimostrano l'efficacia di tale mezzo bellico.

La *bomba Glomb* (fig. 11), dell'aviazione americana, è una bomba planante senza propulsore destinata all'impiego antinave.

Il suo aspetto esteriore è quello di un comune aliante ad ala bassa, monoderiva, carrello triciclo. Nella parte prodiera dell'aliante è sistemata una stazione trasmittente televisiva.

La bomba viene rimorchiata da un caccia e sganciata a notevole distanza dall'obiettivo, contro cui si dirige in volo planato.

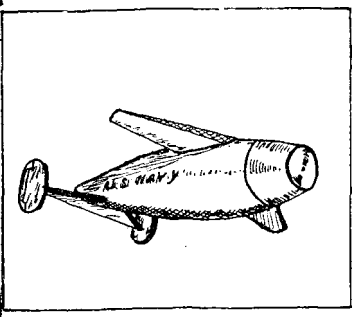



*Fig. 10 - Bomba Bat*

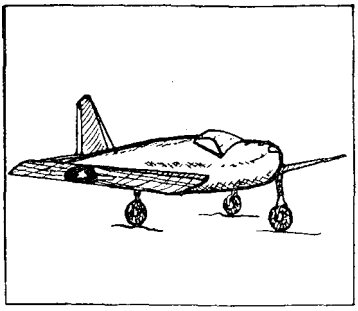


*Fig. 11 - Bomba Glomb*

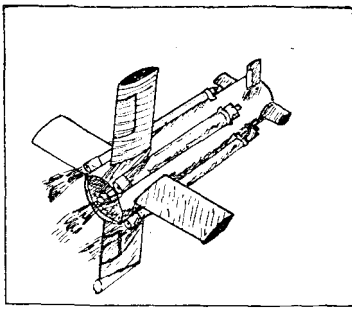


*Fig. 12 - Little Joe*

Il pilota dell'apparecchio da caccia riceve sullo schermo della sua stazione ricevente televisiva la visione della zona dell'obiettivo trasmessa dalla bomba stessa ed a mezzo di telecomando radio ne corregge la traiettoria.

Il peso complessivo della bomba è di 4.000 libbre (1812 kg.).

Il *Little Joe* (Il piccolo Joe) (fig. 12) è un proietto a razzo telecomandato. Esso rappresenta il primo esemplare di proietto telecomandato contraereo prodotto negli S.U.A..

Può essere lanciato da terra o da un'altro aeroplano. E' di forma quasi cilindrica, munito di quattro tozze ali in croce e di quattro timoni operanti a due a due per la direzione e la profondità.

Due delle ali sono munite di alettoni. La posizione delle ali e dei timoni è invertita per migliorare la portanza delle ali, come abbiamo già visto in alcuni esemplari tedeschi.

Dal posto di comando si può seguire a vista la traiettoria della bomba, sulla scorta della luce di guida portata dall'estremità di un'ala.

La propulsione è assicurata da quattro razzi simmetricamente disposti esternamente al corpo della bomba e da un razzo centrale. I razzi esterni

sono disposti nei piani bisecanti i piani alari. Il razzo assiale, che sviluppa una spinta di 450 kg., viene aggiunto solo quando il razzo viene lanciato da terra per compensare la velocità che nell'altro caso viene fornita direttamente dall'aereo. La bomba pesa complessivamente 450 kg. ed è carica di alto esplosivo. Lo scoppio viene comandato da una spoletta radar.

La *bomba Gorgon* (fig. 13) è una bomba a telecomando radio, munita di apparecchio televisivo o di apparecchio per la ricerca automatica del bersaglio, nell'ultimo tratto della traiettoria.

Ha un corpo molto affusolato ed è munita di due sottili ali con un'apertura di 3,50 m. e dei timoni di profondità. La posizione delle ali e dei

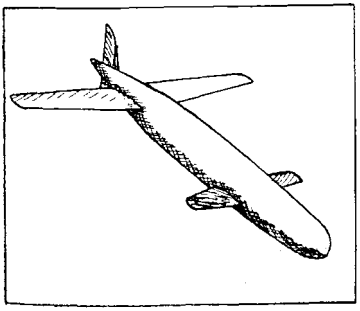


*Fig. 13 - Bomba Gorgon*

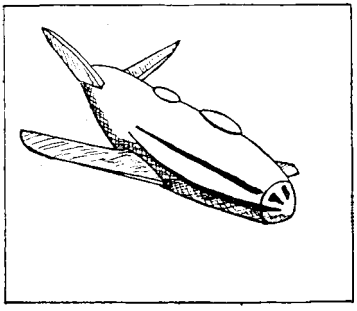


*Fig. 14 - Bomba Gargoyle*

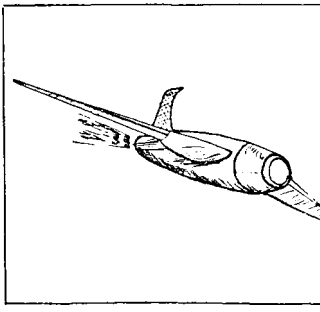


*Fig. 15 - Northrop JB-1*

timoni è invertita. Le ali, provviste di alettoni, sono del tipo a flusso laminare, di forma standard, intercambiabili con quelle di altri proietti.

La deriva è formata da due pinne verticali, rispettivamente sopra e sotto il corpo della bomba. L'altezza complessiva della deriva è di circa 1,30 m.; la lunghezza della bomba 4,90 m..

La Gorgon viene trainata come un aliante da un apparecchio che ne effettua lo sgancio a distanza notevole dall'obiettivo. Automaticamente, all'atto dello sgancio, entra in azione il propulsore a razzo (del tipo a due liquidi: acido-anilina) che imprime un incremento di velocità di circa 300 m./sec..

La carica di alto esplosivo contenuto nella testa della bomba è di 45 kg..

La bomba Gorgon è costruita dalla Naval Air Material Unit di Johnsville.

La *bomba Gargoyle* (fig. 14) è una bomba volante telecomandata, con propulsore a razzo. La sua forma esteriore è quella di un monoplano ad ala bassa, con un pesante piano di coda a forma di diedro, che cumula i compiti dei piani orizzontali e verticali.

La propulsione è affidata, oltre che al proprio peso, ad un razzo a due liquidi che imprime alla bomba un incremento di velocità di circa 270 m./sec..

Il bombardiere che l'ha lanciata la segue a vista, agevolato da un fanale posteriore di visualizzazione, e ne corregge la traiettoria a mezzo del telecomando radio. Nell'ultimo tratto interviene l'apparecchio radar a ricerca automatica del bersaglio per le ultime correzioni. Lo scoppio è affidato al funzionamento di una spoletta radar.

La bomba Gargoyle, che porta 450 kg. di alto esplosivo contenuti nella parte anteriore della fusoliera, è costruita dalla Mc. Donnel Aircraft Co..

La *bomba Northrop JB-1* (fig. 15) è un aeroplano a reazione che porta un alto carico di esplosivo.

Le sue linee sono infatti quelle di un puro aereo a reazione. E' munito di un propulsore Ford, del tipo a pulsoreattore a captazione d'aria dall'atmosfera, senza intervento di compressori e turbine, sistemato nell'interno della fusoliera. L'esplosivo di scoppio è sistemato simmetricamente alla fusoliera nell'interno delle ali che all'attacco presentano una zona rigonfia.

Le caratteristiche principali sono: apertura alare 9,15 m.; lunghezza totale 15 m.; peso totale 3.175 kg.; carica esplosiva 1.680 kg.; velocità massima circa 180 m./sec.; gittata circa 160 km.. Il lancio avviene da terra da una piattaforma di lancio a mezzo di 4 razzi di decollo, dato che, come è noto, i propulsori a pulsoreattore non cominciano a funzionare se prima il velivolo non ha acquistato una certa velocità. I razzi sono sufficienti a far raggiungere alla bomba la velocità minima necessaria di 90 m./sec. prima che essi abbandonino le rampe di lancio.

E' notevole il fatto che gli ultimi perfezionamenti apportati alle rampe di lancio ne hanno permesso l'installazione a bordo di imbarcazioni da sbarco.

Questa bomba che nei principî essenziali ricorda la V1 tedesca rappresenta rispetto a questa un deciso progresso.

Il *Ram Jet,* detto anche « *Flying Stove Pipe* » (tubo di stufa volante), è anche esso, come il precedente, un teleproietto a reazione con propulsore a pulsoreattore. E' di costruzione britannica e dell'esito favorevole delle prove ne è stata data comunicazione ufficiale dal maresciallo Montgomery nel mese di giugno u. s..

Questo proietto è telecomandabile e ne è previsto l'impiego contro bersagli terrestri. Il peso complessivo è di soli 32 kg. circa.

Il suo soprannome è dovuto alla forma caratteristica conseguente alla mancanza di ali e al pulsoreattore incorporato nel corpo stesso del proietto.

Il lancio viene effettuato a mezzo di razzi di decollo da un'apposita piattaforma di lancio, costituita da un'armatura metallica a traliccio.

In questa rapida rassegna abbiamo esaminato la maggior parte dei congegni realizzati finora e di cui si è avuto notizia attraverso la stampa tecnica. Mancano completamente i congegni prodotti nella U.R.S.S., sui quali non è trapelata alcuna informazione.

E' lungi da noi la speranza di aver fornito dei dati definitivi sulle possibili realizzazioni in questo campo.

Se bisogna dar credito alle notizie fornite dalla radio e dalla stampa, il termine della guerra non ha posto termine in alcun modo agli studî sui proietti razzo.

L'« United Press » dà notizia di esperienze americane a White Sands con proietti razzo del tipo V2 per lanci stratosferici. L'« American » parla di proietti volanti che solcano il cielo dell'Olanda ad alta quota ed alta velocità, che sembrano delle palle lucenti dal colore verde-blu, e analoghe segnalazioni fa la radio americana di lanci effettuati nella vallata del Rodano, accennando che si tratta di esperimenti sovietici.

E' quindi da dedurre che tutte le grandi potenze si preoccupano di incrementare gli studî e l'allestimento sperimentale di questo mezzo bellico, che non potrà non avere, in una guerra futura, svariati ed importanti applicazioni.

Il ministro della guerra americano, Robert Patterson, ha dichiarato nel corso di una conferenza che la mèta che si prefiggono i tecnici dell'esercito americano nel campo dei proietti telecontrollati è la produzione di razzi capaci di trasportare la bomba atomica su una rotta che copra la metà del giro della terra, e che tale mèta fa parte di un programma concreto.

Per ora noi non possiamo che seguire ciò che gli altri studiano e costruiscono: è poco, ma almeno questo dobbiamo farlo.

## *Dati numerici sui proietti e sulle bombe razzo telecomandati*

| DENOMINAZIONE | Apertura alare m. | Lunghezza m. | Superficie alare mq. | Allungamento | Carico unitario kg/mq. | Corda media ala m. | Calibro cm. | Peso esplosivo scoppio kg. | Peso propellente kg. | Peso totale kg. | Velocità m/s | Gittata utile km. | Quota di tangenza km. | TIPO |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| X - 4 . . . . . | 0,48 | 2,00 | // | — | // | — | 22 | 50 | — | — | 280 | 6 | — | Proietto razzo. |
| Feuerlilie 25 . . . . | 1,13 | — | 0,47 | 1,7 | 255 | 0,42 | 23 | — | — | 120 | — | — | — | Bomba volante |
| Henschel Hs 298 . . . | 1,30 | 2,00 | 0,47 | 2,6 | 204 | 0,36 | 19×40 | — | — | 95 | — | 2,5 | — | Bomba volante. |
| Schmetterling (V3). . . | 1,90 | 4,00 | 0,93 | 2,9 | 173 | 0,49 | 34 | 25 | — | 160 | 280 | 32 | 15 | Bomba volante. |
| Rheintochter R-1 . . . | 2,65 | 5,10 | — | 3,8 | — | 0,47 | 50 | 12 | — | — | 460 | — | 6 | Proietto razzo. |
| Wasserfa l . . . . . | 1,80 | 7,30 | — | 1,2 | — | 1,00 | 88 | — | — | 3,500 | — | — | — | Proietto razzo. |
| Henschel Hs 293 . . . | | | | | | | | | 510 | 785 | 170 | | // | Bomba planante. |
| Blohm e Voss BV 226 . . | 6,30 | 3,35 | 1,34 | 3,4 | 550 | 0,21 | | 450 | // | 735 | // | — | // | Bomba planante. |

# INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

## GLI SPACCI COOPERATIVI

*Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa*

UNA PREGIUDIZIALE GIURIDICA.

Strana contraddizione quella in cui si dibatte la nostra pubblica amministrazione: in un periodo di transizione, che dovrebbe essere di graduale ritorno alla normalità in tutti i campi della vita sociale e giuridica, essa non sa abbandonare l'abitudine della deroga alla norma e non sa sottrarsi alla tentazione di evaderla, sotto l'incontestato dominio del potere esecutivo.

Norme applicative che alterano lo spirito delle leggi, semplici dispacci ministeriali che soppiantano disposizioni legislative e regolamentari nella pienezza della loro efficacia giuridica, sconfinamenti dal diritto pubblico nel privato ed altre intemperanze del genere, sono ormai all'ordine di tutti i giorni e danno continua esca a quella confusione di poteri che è stato il tristo privilegio del recente passato.

Ne è tipico esempio la tutela che l'autorità amministrativa militare ha da tempo disposto nei confronti degli spacci cooperativi dei Corpi e l'azione che essa intende ora promuovere per retrocederne la gestione ad imprese civili.

Eppure si tratta di istituti privati autonomi, di volontaria costituzione, assolutamente estranei alla gestione patrimoniale dello Stato!

Creati per mettere a portata delle truppe quei generi di conforto e quei minuti oggetti di largo consumo, cui non può giungere la normale organizzazione dei servizi logistici, tendono a sottrarre il soldato all'esoso sfruttamento del mercato esterno e prosperano con gli utili tratti dalle lievi maggiorazioni operate nei prezzi di cessione.

Orbene, aver convogliato la gestione di queste modeste attività economiche ad un regime amministrativo pressochè affine a quello che impone la gestione del pubblico denaro, senza tener conto che i Corpi hanno un loro inquadramento morale, disciplinare e gerarchico, cui spetterebbe ogni sovraintendenza, fa parte di quella serie di arbitrî che, sotto le forme più speciose, l'esecutivo riversa sistematicamente ed impunemente nell'ordinaria amministrazione.

Non si può disconoscere che l'Amministrazione militare, anticipando agli spacci i fondi di prima costituzione ed accordando in uso gratuito altri beni minori — i locali, il personale, la luce, l'acqua ed i mezzi di trasporto — ha tutto il diritto di intervenire nella loro attività economica per il ricupero delle anticipazioni fatte e per il buon impiego dei mezzi accordati, ma riavute le prime e cautelati i secondi, deve astenersi da ogni altro intervento, perchè non avvenga che un comandante di reggimento — cui è devoluto l'altissimo compito di condurre gli uomini al combattimento — non possa manovrare con proprio criterio il bilancio di un'azienda che è stata creata per sua iniziativa e che si alimenta degli apporti dei suoi stessi personali.

Se necessario, si riprendano in esame con più severo criterio le norme che regolano anticipazioni e concessioni, ma non si trasformi da privato in pubblico un istituto che ha fondamenti e caratteri squisitamente morali e militari.

Questa pregiudiziale giuridica tende a dimostrare che la tutela e la retrocessione predisposte dall'autorità amministrativa militare non sono legittime, sia perchè non sono previste dalle leggi, sia perchè non sono giustificate dall'andamento delle aziende, che è sotto ogni rapporto soddisfacente.

### Valore di una tradizione.

Nell'intraprendere questa indagine non si va alla ricerca di alberi genealogici spirituali, ma si vuole soltanto mettere in luce, spigolando nelle benemerenze dei servizi, che gli spacci, quantunque siano in ultima analisi semplici banchi di smercio, hanno una loro tradizione militare, che è fatta di altruismo e di premura per il benessere del soldato.

Eredi dei vivandieri che fiorirono nelle milizie francesi al tempo delle grandi monarchie, gli spacci odierni hanno derivato dai loro progenitori il compito di assistere il soldato in pace ed in guerra e questo compito hanno assolto con tanto disinteresse e con tanta cura, da averlo trasformato, nel volgere degli anni e nel mutare degli ordinamenti, in una vera e propria missione.

Il vivandiere, infatti, faceva sistema con la propria unità, apparteneva alla stessa famiglia, ne vestiva l'uniforme e ne seguiva le sorti; la cantina, fissa o mobile, chiamava a raccolta le truppe nelle ore di ricreazione e la cantiniera in gamurra corta e pantaloni lunghi, era un po' la nota allegra del reggimento.

Il cantiniere fu quasi sempre un soldato, sia quando venne espressamente reclutato per la gestione della cantina, sia quando ebbe mandato dai consigli di amministrazione dei Corpi di gestirla in proprio; salvo brevi periodi quindi, mai l'aspetto commerciale prevalse su quello morale e militare.

L'istituzione, fin dal suo primo nascere, apparve così promettente che venne ben presto imitata dalla più gran parte delle forze armate europee, marine comprese, e basterebbe ricordare il posto che essa ebbe nell'armata sarda ed in quella francese durante la campagna del '59 per l'indipendenza d'Italia, per ritenere assolutamente improprio l'odierno progetto che, in definitiva, la spoglia della parte più nobile del suo carattere: merce di scambio da cedere al migliore offerente.

Non mancano, è vero, autorevoli esempî di imprese congeneri affidate a civili, ma il più delle volte si tratta di complesse organizzazioni, che hanno ben altro raggio di azione e che per assolvere il loro mandato devono valersi del concorso e dei mezzi di enti del mondo industriale e commerciale, cui le formazioni militari, pur beneficiandone, restano quasi totalmente estranee.

Tale è il caso della « cantina » dell'esercito francese, sul tipo della nostra Unione Militare, che per la molteplicità dei compiti, per la varietà degli obbiettivi e per l'ampiezza degli affari, ha dovuto assumere una particolare fisonomia cooperativistica, darsi un'adeguata base commerciale e mettersi a disposizione dell'esercito, senza che questo però vi partecipi in modo diretto.

Altrettanto può dirsi della «N.A.A.F.I.—E.F.I.» britannica che, nella vasta gamma delle sue applicazioni — dai ristoranti ai bar, dagli alberghi ai teatri, dai luoghi di soggiorno ai negozi di smercio — non può che essere affidata ad imponenti organizzazioni civili, giacchè si prefigge di creare al seguito delle truppe, ovunque si dislochino, veri e propri quartieri di assistenza, di benessere e di ricreazione: lembi della patria, quadri di ambiente, indispensabili complementi per il cittadino in armi, nelle missioni di pace e di guerra del grande impero.

Così pure la « Post-exchange » delle armate statunitensi che, in ancor più ampia sfera di azione per le più larghe disponibilità di mezzi, ripete all'incirca gli stessi caratteri e persegue le stesse finalità. E sebbene sia così ricca e così varia, lo scanzonato « Government Issue », nei momenti di cattivo umore, non le riparmia le sue invettive, fino a dire che « lo stare in una cantina di reggimento, sommersa di regolamenti, è cosa quanto mai difficile ».

Ma il nostro spaccio, in costante allineamento con la cucina, col refettorio e con la sala convegno; strettamente aderente al reggimento; luogo di coesione e di giocondo cameratismo; ente morale prima che commerciale, sente che non può perdere nessuno dei suoi antichi caratteri e che nulla può cambiare ai suoi fini ed ai suoi mezzi e pertanto rifugge da novità, di cui non avverte il reale bisogno.

Questa breve nota storica tende a dimostrare che, dopo il diritto, anche la tradizione ha la sua parte: lo spaccio è mezzo di assistenza e di benessere nelle mani del comandante e non azienda commerciale ed ente amministrativo nelle mani dell'amministratore. E perchè possa svolgere il suo ruolo, deve poter contare su una più ampia libertà di azione e su una maggiore snellezza.

Le pastoie, dannose sempre, divengono addirittura deleterie nell'esercizio di attività economiche e commerciali.

LA SITUAZIONE ATTUALE.

Istituto minore lo spaccio, ma che presenta interesse superiore alla sua esiguità.

Più che altro è il naturale prolungamento e complemento dell'organizzazione dei servizi logistici nell'interno del Corpo.

Dando uno sguardo alla sua vita privata, si può rilevare come la sua organizzazione poggi essenzialmente sui seguenti elementi.

FINALITÀ. — Cedere alle truppe a prezzi convenienti, nell'àmbito del reggimento o del battaglione se distaccato, generi di conforto e oggetti di largo consumo, devolvendone gli utili, attraverso lievi maggiorazioni di prezzo e secondo determinata disciplina, in opere assistenziali e principalmente in premî ai più meritevoli ed in sussidî ai più bisognosi.

Dai proventi vengono prelevate con precedenza determinate aliquote per l'estinzione del debito acceso con l'amministrazione militare all'atto della prima costituzione e per la formazione di un fondo di riserva destinato a bisogni imprevisti.

Troppo minuziose le norme che disciplinano l'entità e le modalità dei prelievi, la ripartizione degli utili e la destinazione dei fondi messi a disposizione del comandante del Corpo.

MEZZI. — Gli utili ricavati rappresentano il capitale mobile dell'azienda; tutti gli altri mezzi, ad eccezione degli arredi, sono di proprietà dell'amministrazione militare, vengono tratti dalle disponibilità del Corpo e ceduti in uso gratuito allo spaccio.

La insufficienza dei mezzi, dovuta alle troppe formalità ed alla eccessiva rigidità delle norme che regolano l'impiego degli utili, non hanno fin qui agevolato un più appropriato assetto degli spacci: salve lodevoli eccezioni, la generalità dei casi non va oltre la sommaria attrezzatura di un banco di mescita e di smercio.

Da tutti è avvertita la necessità di un più alto tono.

GESTIONE: autonoma, diretta, a cura del Corpo o del distaccamento.

E' questa la parte che nell'odierno progetto dovrebbe essere radicalmente mutata, tendendosi a retrocederla ad imprese civili.

Ma, indipendentemente dal progetto, è questa invece la parte che va maggiormente rielaborata per giungere ad un alleggerimento del sistema amministrativo-contabile.

CONTROLLO. — Ad opera degli organi amministrativi e contabili dei Comandi Militari Territoriali, attraverso prospetti, registri e rendiconti periodici.

Anche questa parte va riveduta, perchè si è rivelata complessa e pesante, dispendiosa per un eccessivo impiego di mezzi e di personale, inadatta per così modeste aziende, impropria per istituti di diritto privato, poco consona al contenuto commerciale dell'attività spiegata.

RISULTATI. — A quel che è dato sapere, sotto ogni aspetto soddisfacenti. E lo sarebbero in ancor maggiore misura se venissero attenuate le formalità e le restrizioni più innanzi accennate.

Il comandante del Corpo dovrebbe disporre non solo con pienezza dei fondi a sua disposizione, ma dovrebbe poterne dosare l'impiego con proprio criterio, in modo da non dover mai lasciare in sofferenza alcuna necessità.

INCONVENIENTI. — Nessuno di ordine morale e disciplinare; sentita concordemente la necessità di un alleggerimento burocratico, di una minore ingerenza degli organi di tutela e di una diversa destinazione degli utili.

Un breve commento al progettato mutamento di gestione può chiarire alcune idee e facilitare la migliore soluzione del problema.

Porre un intermediario fra il soldato utente del servizio ed il comandante del Corpo, amministratore dei proventi, significa mettere a carico del soldato o del comando l'utile dell'imprenditore; di conseguenza, il gettito dello spaccio dovrà subire, nel nuovo assetto, una prima sensibile contrazione.

Far gravare sull'impresa tutti i costi di esercizio, compresi quelli di utenza locali, acqua, luce, fisco ed altro, significa gravare di altrettanto i prezzi di cessione delle merci; il che è come dire che il costo di esercizio andrà a tutto carico del soldato o del comando; di conseguenza, il gettito dello spaccio dovrà subire una seconda contrazione.

Retrocedere la gestione alle imprese non è esonerare i Corpi da incombenze amministrative: cessa la gestione, ma subentra la vigilanza ed il controllo; l'ente militare non tiene la contabilità, ma deve seguire tutto l'andamento economico dell'azienda per l'esatta determinazione della partecipazione

agli utili. Di conseguenza, la maggior parte del personale addettovi cambia di attribuzioni, ma non si rende disponibile.

Mutare il sistema di gestione, più che altro vuol dire cambiare l'etica, il linguaggio e l'indirizzo dello spaccio: finora si è trattato di assistere il soldato nei suoi peculiari bisogni, senza preoccuparsi del montante degli affari; più avanti significherà stimolare bisogni nuovi, trasformare la cessione in vendita, guardare ai profitti, correre agli affari ed, in definitiva, creare nella caserma quell'ambiente di sfruttamento che fino ad oggi si è voluto evitare.

Si può pertanto affermare che il metodo di gestione non può esser determinato in funzione del solo profitto, ma anche e soprattutto del carattere dell'istituto: alla luce dell'esperienza pratica, la gestione diretta è la sola che rispetti tal carattere, che incontri le minori spese, che realizzi i maggiori utili, che produca i massimi vantaggi per truppe e comandi.

E se questa è la realtà della situazione, il progetto di una gestione indiretta a mezzo di imprese non dovrebbe trovare che limitati consensi.

### Modeste riforme che s'impongono.

La farmacopea amministrativa ha rimedî per tutti i mali, ma il rimedio propinato per guarire i malanni degli spacci è di quelli che impensatamente aggiungono nuovi mali ai vecchi.

La vagheggiata riforma muove da una precisa constatazione: che l'attuale congegnazione amministrativa e contabile è eccessivamente pesante ed esige provvedimenti atti a ridurre personale e mezzi.

Mentre va reso omaggio alla franca obiettività, va subito messo in rilievo che, mutando il sistema di gestione, non si recherà nessun contributo alla tesi assunta; si aumenterà soltanto il numero dei civili che trafficano nelle caserme.

Soprattutto va sottolineato che il male non sta nel sistema di gestione, ma nel sistema di amministrazione e nella tendenza a trascinare il modesto istituto nell'ingranaggio di norme che sono molto affini a quelle della legge e del regolamento di contabilità generale dello Stato.

Primo dovere di chi organizza un ente di nuova costituzione è naturalmente quello di diffidare della capacità e della correttezza degli organi che vi sono preposti, dal che scaturisce quell'eccesso di organizzazione e di burocratizzazione che porta inesorabilmente a quegli inconvenienti che ora l'autorità centrale vuole evitare.

Il paternalismo in questi casi non serve, serve invece ritrarre dallo spaccio quell'ala di indefinita tutela che si traduce in specchi, situazioni e controlli.

E' bene infatti tener presente che il governo dello spaccio è oggi affidato a due relazioni ed a 10 prospetti periodici per i controlli interni ed esterni;

che alla gestione dedicano le loro cure 1 ufficiale, 1 sottufficiale e 3 soldati, una commissione di vigilanza, il comando del Corpo, il Comando Militare Territoriale e lo stesso Ministero (1).

Dopo di che non si può a meno di domandarsi: ma quale esercizio civile di pari entità allinea tanti organi e persegue tante cautele?

Tutto ciò dimostra all'evidenza che la riforma degli spacci è non solo necessaria, ma urgente; soltanto, che bisogna indirizzare altrove l'attenzione del curante e non nel metodo di gestione. Indugiare sulla forma di gestione, è rimanere impeciati in concezioni economiche ormai superate.

Ed allora, in qual modo ed in che direzione operare per raggiungere gli scopi che l'autorità amministrativa militare si è prefissi?

A larghi tratti, senza quindi scendere a dettagli, si potrebbe:

— decentrare la sovraintendenza sugli spacci ai Comandi Militari Territoriali e l'esecuzione del servizio ai Corpi: giungendo al centro meno interessi locali, esso potrà consacrare la sua attività agli interessi generali dell'esercito; la periferia troverà stimolo a far sempre meglio ed a conoscere più profondamente la vita degli organismi posti ai suoi ordini;

— convogliare la condotta degli spacci agli organi di comando e non a quelli di amministrazione: il Corpo sa di potere plasmare da sè la vita dello spaccio e non aspetta che l'efficienza gli venga dai controlli; il regno dello spaccio appartiene alla disciplina ed alla morale ed è quindi sufficiente che se ne occupino i comandi di inquadramento, facilitati dalla recente costituzione di particolari « uffici benessere » in ciascun comando militare territoriale;

— lasciare piena e completa responsabilità dell'andamento e dei risultati ai comandanti di Corpo, nel quadro delle norme di massima da emanarsi dai Comandi Militari Territoriali, in rapporto alle situazioni ed alle esigenze locali; il Ministero dovrebbe limitarsi ad una direttiva di ordine generale;

— riunire in una sola gestione lo spaccio, le coltivazioni ortive e gli allevamenti di animali da cortile, mettendovi a capo un ufficiale che assuma il compito del « benessere » in seno al reggimento ed abbandonando compartimentazioni e specificazioni che sono puramente artificiose;

— se una commissione di vigilanza dovrà ancora esserci, questa sia quella stessa che in atto attende ad altri servizi ed essenzialmente al vettovagliamento;

---

(1) Notizie tratte, oltre che da dirette osservazioni, dalla « *Guida per l'amministrazione e la contabilità delle aziende militari* » del col. d'amm. Medoni. — Edit. Arti Grafiche Costanzo Luini, Milano, 1939.

— governare gli spacci con gli stessi criterî di ordinamento e di inquadramento che presiedono ai circoli ed alle mense; il loro profilo economico e disciplinare è perfettamente identico;

— cominciare ad abrogare le disposizioni vigenti, che in parte rimontano al 1926, e fare un *referendum* fra i Corpi allo scopo di conoscere i loro punti di vista e di valersi della loro collaborazione per la redazione delle norme di massima.

Di una cosa si può fin d'ora esser certi: che, decentrando le responsabilità, snellendo l'organizzazione e attribuendo il loro giusto carattere agli spacci, ne guadagnerà la sensibilità ai bisogni, la capacità a soddisfarli e la prontezza a secondarli.

# NOTE E PROPOSTE

## MONTE GRAPPA - MONTE LUNGO.

Quel pugno di modesti, umili fanti e bersaglieri che nel dicembre 1943 scattò per due volte all'attacco di Monte Lungo, travolgendo il giorno 16 ogni difesa tedesca, s'è sciolto. I reduci han fatto ritorno alle loro case, lasciando, ricca di gloria, quella bandiera di combattimento del 67° reggimento fanteria « Legnano », che sarà in ogni tempo simbolo eloquente delle virtù del nostro popolo per le giovani reclute. Ognuno dei reduci ha portato con sè indimenticabili ricordi ispirati da episodî, da emozioni, da sentimenti di fraternità. In tutti è rimasta, viva, l'immagine dei Caduti ed una risposta ben certa echeggia nei loro cuori alla domanda: Per chi sono morti quelli che sono rimasti sotto le croci bianche del cimitero di Monte Lungo? Per l'Italia. Loro, i Caduti, avevano sentito che c'era un'Italia eterna che viveva al disopra di tutto ciò che crollava e di tutti coloro che allora pareva brancolassero in una affannosa ricerca, anche se le prime luci di una nuova alba si mostravano ad illuminare una grande via. La loro morte gettò un seme: un seme per cui valeva bene di morire, anche se un grande silenzio fasciava quella morte.

La Patria che essi amavano era la Patria che vive nei cuori e aleggia eterna nel sentimento, al di fuori di ogni vicenda dei tempi. Avevano tutti la piena consapevolezza del valore del loro gesto? Forse non tutti, ma tutti obbedivano all'istinto semplice della loro terra e nessuno può dire se siano stati più grandi coloro che si sentivano avanguardia di un popolo o coloro che si sentivano solo soldati e accettavano con passione, con disciplina e con fervore ogni compito che dalla Patria oppressa veniva loro affidato.

Comunque sia, noi non vogliamo ricercare qui le ragioni dell'eccezionale grandezza che sentiamo circondare oggi quei fanti umilissimi, modesti e silenziosi che dormono il sonno della gloria nel cimitero di Monte Lungo a fianco di molti dei loro ufficiali; vogliamo soltanto rilevare questa loro grandezza che il tempo non scolorirà e che la Patria — la Patria eterna che era nei loro cuori — non potrà mai disgiungere da quella di coloro che chiamerà i suoi figli migliori nel momento più drammatico della sua Storia.

Dicembre 1943. In quei giorni il tedesco ebbe netta la sensazione che una nuova Italia si ergesse in piedi di fronte alla sua barbarie per scuotere

ogni giogo e ogni servaggio. La vittoria del giorno 16 ebbe sotto questo aspetto un significato ineguagliabile, pur avendone uno superbo sotto il puro aspetto militare.

Qualcuno, parlando di Monte Lungo, lo ha paragonato nel suo valore simbolico al Grappa. Esagerazione? Per poter rispondere compiutamente — dato per acquisito quel che di più nobile e di più alto rappresenta il Grappa nel campo dei valori morali e della capacità di sacrificio di un popolo — conviene rifarsi, per ciò che riguarda l'impresa di Monte Lungo, al particolare e travagliato periodo della nostra storia che fece da sfondo alla preparazione ed allo sviluppo di quella stessa impresa. Qui il discorso potrebbe condurci troppo lontano. Meglio d'ogni cosa varrà quindi ricordare un semplice episodio che rapido illumini di una giusta luce, specie per coloro — e son tutti gli Italiani — che vissero per intero il dramma della nostra terra, l'atmosfera che si respirava alla fine del 1943.

Un episodio? Ogni soldato, ogni combattente, ne ha portato cento e cento nel suo zaino di reduce. Ma ecco quello di cui si parlava. Stava per chiudersi il mese di novembre del 1943, un mese grigio, umido, piovoso. I fanti del 67° erano avviati verso la linea e sguazzavano allegramente nel fango e nell'acqua, convinti che tanto si dovevano abituare a quel malanno. Erano nella zona di Atripalda, presso Avellino. Tutti sapevano che presto sarebbero entrati in azione sul fronte di Cassino.

Una sera, mentre era intento a leggere un giornale al chiaro di una candela, un tenente vide comparirsi davanti il « Rosso ».

— Ciao, « Rosso » — gli disse — che cosa c'è di nuovo?

— C'è — rispose quello — che vorrei chiederle una cosa... una cosa... E' difficile a dirlo...

— Forza, « Rosso » — lo incoraggiò il tenente — dimmi pure. Sei forse diventato un agnello, che non osi più parlare?

— Oh, no! Ma si tratta di una cosa che non so come dire...

— Ne hai fatto una grossa?

— Neppure. Ecco si tratta di questo. Un mio amico mi ha detto che sono proprio uno stupido se vado a combattere. Oggi non combatte più nessuno; perchè dobbiamo combattere noi?

Il tenente taceva. Il « Rosso » proseguì:

— Questo mio amico mi ha detto che è pronto a darmi un abito borghese ed a tenermi in casa sua sino a che non possa tornarmene al paese. Io non so se ha ragione. Lei mi conosce bene ed io mi sono detto: vado dal tenente e gli dico tutto...

Il « Rosso » a questo punto si fermò. Nella sua testa di ingenuo contadino ora forse pensava che l'aveva fatta veramente grossa.

— Perchè sei venuto da me? — chiese il tenente.

— Lei mi conosce. Se fra qualche giorno io... scomparissi, vorrei che non pensasse che sono un vigliacco e che...

— Allora perchè pensi di scappare?

— Perchè, come dice quel mio amico, nessuno sa perchè andiamo a combattere.

— Vero è il contrario. Mai come oggi è apparso chiaro il contrario...

Non sappiamo con precisione che cosa d'altro si dissero il tenente ed il « Rosso », ma il giorno dopo quel colloquio un fante corse a cercare l'ufficiale e gli disse:

— Il « Rosso » ha atterrato un uomo con un pugno, laggiù nella piazzetta. Dice che voleva farlo disertare...

Il « Rosso » aveva risolto alla sua maniera il dramma intimo che lo aveva travolto in quei giorni di dubbî, di smarrimento e di eroismi.

Poche settimane dopo, in linea, il tenente, mentre stava curvo in un fosso e gli aerei tedeschi volteggiavano nel cielo sganciando spezzoni, sentì una voce vicina che gli diceva:

— Ci sono anch'io, sa...

Era il « Rosso », che rideva mostrando due file di denti compatti e bianchissimi.

I Caduti di Monte Lungo, dunque, si immolarono quando l'Italia sembrava oppressa e quasi schiacciata sotto il peso del susseguirsi ininterrotto di guerre e degli avvenimenti, quando la via da percorrere sembrava non potesse trovare ancora i suoi soldati, quando i più atroci lutti e le più paurose distruzioni sembrava dovessero soverchiare la possibilità di un gesto pieno di chiara e decisa determinazione.

Ciò detto, si possono accostare nel loro significato simbolico Monte Grappa e Monte Lungo? Entrambi sono monumenti eterni della fede e della tenacia di un popolo. Entrambi sono stati eretti e consacrati dal sangue contro lo stesso nemico. Lasciamo stare dunque le proporzioni e, per il loro linguaggio inconfondibile di sacrificio e di offerta e di anelito di libertà, accomuniamo i due nomi in un palpito solo di commossa fierezza. A Monte Lungo i fanti d'Italia levarono contro il tedesco quella stessa bandiera del 67° fanteria « Legnano » che si era coperta di gloria a Monte Santo, ma simbolicamente impugnarono per primi tutte le bandiere di combattimento sotto cui s'erano battuti gli eroi del Grappa e le tennero ben alte, nella rinnovata battaglia, sino alla vittoria.

Monte Lungo è così diventato, per virtù guerriera e per lo spirito che animò coloro che vi furono sepolti in armi, un grande ed eterno simbolo che onora il soldato italiano e documenta il diritto del nostro popolo ad un domani migliore nel consesso delle libere Nazioni.

Sulla montagna ricca di postazioni tedesche, c'erano soldati esuberanti di entusiasmo e di vita, anziani esperti di ogni insidia della guerra, giovani rotti a tutte le fatiche e forse anche uomini il cui sogno più caro era stato sempre riassunto nella frase: « una casetta, un pollaio, api e farfalle ». Tutti furono eguali nella carica guerriera contro il nemico, ma i Caduti sovrastarono tutti per la loro ideale statura.

Ricordiamo uno di questi Caduti, forse il più umile. Lo ricordiamo riverso, con stretta nel pugno un po' di terra, calda di sangue. Sorrideva: forse, morendo, gli era sembrato che la sua mano stringesse un po' di terra tiepida dell'orto illuminato dal sole che era là vicino alla sua casa. Forse sorrideva soltanto per il grido di vittoria che aveva reso dolce la sua morte.

Certo è che quel Caduto rappresenta nel ricordo e nella realtà l'amore per la nostra terra di tutti quei fanti che per primi caddero nella lotta di liberazione.

Ten. di fant. CARLO GIACHELLO

## ORGANICI E MODALITÀ DI IMPIEGO DEL PLOTONE FUCILIERI.

Le norme relative all'impiego tattico della squadra e del plotone fucilieri, sono contenute nell'*Addestramento della fanteria*, parte VIII, traduzione della pubblicazione inglese 26/G.S./1076.

Naturalmente dette modalità di impiego sono in relazione agli organici e mezzi del reparto al quale si riferiscono ma, dato che la nostra squadra comando ha organici ed armi alquanto differenti da quella inglese, si verificano nell'impiego del plotone inconvenienti e difficoltà che desidero mettere in rilievo perchè debbono e possono essere eliminati.

I. - Le modalità di impiego del plotone, riportate nella pubblicazione sopraddetta, sono riferite ad un plotone costituito su tre squadre fucilieri ed un comando.

Il nostro plotone, dal 1° agosto 1946, è costituito su tre squadre fucilieri ed una squadra comando.

La differenza sostanziale tra i due plotoni è data dal fatto che la nostra squadra comando è formata da un gruppo mitraglieri (con un Bren) e da un gruppo mortaisti (con un mortaio da 2 pollici ed un P.I.A.T.) mentre il « comando » inglese prevede il solo gruppo mortaisti. In relazione a questo, le norme inglesi, riconosciuta la necessità che le squadre destinate all'attacco siano appoggiate da una base di fuoco, stabiliscono che questa sia costituita con una squadra fucilieri (quella avanzata) rinforzata normalmente dal « comando ».

Noi, applicando questa modalità, costituiamo la base di fuoco con la squadra fucilieri avanzata, rinforzata dalla squadra comando, il che determina:

— sproporzione tra assaltatori e fucilieri in appoggio;

— eccessivo personale sulla base di fuoco.

Infatti il nostro plotone fucilieri, che ha in organico 1 ufficiale e 34 uomini, dispone nell'ultima fase dell'attacco di 14 fucilieri, mentre i rimanenti 20 appoggiano il movimento dei primi.

Di conseguenza la compagnia, che normalmente ha due plotoni avanzati ed uno sulla base di fuoco, raggiunge l'obiettivo con 2 ufficiali e 28 assaltatori mentre in appoggio restano 75 uomini.

La sproporzione tra gli elementi destinati al movimento e quelli impiegati per il fuoco (specie trattandosi dei minori reparti di fanteria) è eccessiva, e si crea all'incirca la situazione di quando (1933) ogni reparto, incominciando dal plotone, si costituiva un rincalzo ed in definitiva un battaglione attaccava normalmente con 8 delle 27 squadre in organico.

Ora l'inconveniente si ripete, non più a causa dei molti rincalzi, ma delle varie basi di fuoco, e soprattutto della proporzione tra assaltatori e fucilieri in appoggio.

Se si considera inoltre che:

— difficilmente le squadre avranno l'organico al completo, causa assenze dovute a malattie, ferite, licenze od altro;

— che in fase attacco vi potranno essere delle perdite specialmente tra il personale destinato al movimento;

— che, una volta raggiunto l'obiettivo, il plotone dovrà attendersi il normale contrattacco avversario (che, se tempestivo, si effettuerà prima che gli uomini della base di fuoco abbiano avuto il tempo di raggiungere gli assaltatori);

si può convenire che attualmente il plotone non si trovi nelle migliori condizioni per assolvere — nell'attacco — i proprî compiti.

Si propone:

*a*) diminuire il personale destinato sulla base di fuoco di plotone, costituendo la base con la sola squadra comando, organicamente rinforzata;

*b*) aumentare il numero degli assaltatori nella squadra fucilieri;

*c*) modificare in parte le modalità di attacco del plotone.

II. - La circ. 26/G.S. — come detto — prevede che sulla base di fuoco vi sia un Bren, quello della squadra avanzata, mentre noi ne veniamo ad avere due, quello cioè della squadra avanzata e quello della squadra comando.

Credo che disporre di due Bren sia più opportuno, oltre che per un maggior volume di fuoco, soprattutto per consentire lo scavalcamento tra i Bren durante gli spostamenti della base di fuoco.

Comunque, se si ritiene che un solo Bren sia sufficiente, non si vede il motivo per il quale tutta la squadra avanzata debba restare sulla base di fuoco. Se invece si ritiene più utile avere due gruppi Bren, dato che questa necessità sarebbe permanente, invece di vincolare tutta una squadra, sembra più opportuno costituire organicamente la squadra comando (che con maggiore precisione e chiarezza dovrebbe essere chiamata « squadra d'appoggio », in quanto è costituita con le armi di appoggio del plotone) su due gruppi Bren, anzichè su uno.

Può essere obiettato che nulla vieta al comandante di plotone di lasciare sulla base di fuoco il solo gruppo Bren della squadra avanzata, ma sarebbe una soluzione di ripiego che toglie ai fucilieri l'arma di appoggio nel mentre i fucilieri stessi finirebbero per rinforzare le altre due squadre, cioè praticamente questa squadra verrebbe ad essere sciolta.

E' preferibile quindi modificare l'organico della squadra comando.

Per quanto riguarda i fucilieri da lasciare sulla base di fuoco, utili per il tiro di precisione, al duplice scopo di aumentare lo scarso numero di portamunizioni dei gruppi Bren e mortaio e dotare la base di fuoco di fucilieri, sarebbe conveniente (nel caso la squadra comando venisse modificata come proposto) riportare a tre il numero del personale dei gruppi Bren e mortaio da 2 pollici.

Resasi così disponibile la 3ª squadra fucilieri, sorge il problema della sua utilizzazione o della sua abolizione.

Credo sia preferibile la seconda soluzione, in quanto non sembra consigliabile che il plotone nella fase attacco manovri con tre squadre avanzate per la eccessiva larghezza che verrebbe ad assumere la fronte, e neppure opportuno che la 3ª squadra costituisca rincalzo di plotone perchè appesantirebbe il plotone, che ne verrebbe ad avere un vantaggio relativo, in quanto la squadra — se in rincalzo — non parteciperebbe direttamente all'attacco.

Inoltre, sempre per quanto riguarda la squadra comando, non si comprende perchè i nuovi organici non prevedano per detta squadra il sottufficiale comandante, quando è proprio la squadra comando, che per le sue funzioni di squadra d'appoggio e per le diversità delle armi in organico ha maggiore necessità di un comandante tecnicamente e tatticamente capace, che spesso dovrà saper agire di iniziativa.

Evidentemente gli attuali organici presuppongono che il comandante della base di fuoco debba essere il caposquadra della squadra avanzata, ma sarebbe un comandante dirò così non specializzato, non affiatato con il personale, di rendimento e capacità discutibili.

E' necessario, invece, che anche la squadra comando disponga organicamente di un sottufficiale comandante, il quale, appunto per i suoi importanti

compiti, dovrebbe essere — come era con i precedenti organici — il vice comandante di plotone, carica ora non più prevista.

Infine i nuovi organici stabiliscono che il personale del mortaio e del P.I.A.T. dipendano dallo stesso graduato. La diversa gittata delle due armi ed il differente impiego rendono però tale soluzione di non pratica ed opportuna realizzazione.

Preferibile quanto previsto nei precedenti organici, cioè un caporale ed un mortaista per il mortaio e altrettanto per il P.I.A.T..

III. - Come è noto, la squadra fucilieri è articolata in gruppi per meglio sfruttare il terreno, facilitare la manovra e diminuire il numero delle perdite.

Attualmente la squadra costituisce due gruppi fucilieri ma, come si è detto, 7 fucilieri per squadra, ammesso la squadra organica e che tutti raggiungano l'obiettivo, sembrano pochi per la sua occupazione ed il suo mantenimento.

Aumentando le squadre di due uomini si può costituire un terzo gruppo con il quale potrebbe normalmente stare il comandante di squadra ed avere quindi maggiori possibilità di manovra e maggiore potenza, senza che la squadra venga ad avere una forza tale da superare le possibilità di comando del sottufficiale caposquadra.

IV. - Ammesso il plotone su due squadre fucilieri ed una d'appoggio, si rendono necessarie lievi modifiche alle attuali modalità di attacco del plotone.

Allorquando la squadra avanzata non riesce più a progredire con le sole proprie armi a causa del fuoco della fanteria avversaria, verrà costituita la base di fuoco con la squadra d'appoggio, dopodichè il plotone con le due squadre fucilieri manovrerà su uno od entrambi i fianchi dell'obiettivo. Si avrà anche il vantaggio che la squadra avanzata, l'unica orientata sulla situazione, parteciperà alla manovra.

Nel caso di rafforzamento dell'obiettivo conquistato, il plotone schiererà le due squadre fucilieri una sul fronte ed una sul fianco maggiormente esposto, mentre l'altro fianco potrà essere difeso, non appena possibile, da uno od entrambi i gruppi Bren della squadra d'appoggio.

V. - In sintesi si propone un plotone fucilieri costituito da:

— *due squadre fucilieri,* ciascuna su un gruppo Bren (2 uomini) e tre gruppi fucilieri (totale 11 uomini);

— *una squadra d'appoggio,* su due gruppi Bren ed un gruppo mortai da 2 pollici, ciascuno su tre uomini ed un gruppo P.I.A.T. su due uomini (totale 13 uomini compreso il sottufficiale caposquadra — vice comandante di plotone — ed il portaordini).

La forza del plotone sarebbe quindi quasi la stessa dell'attuale (35 uomini anzichè 34) con la proporzione tra assaltatori e fucilieri in appoggio non più in vantaggio dei secondi ma dei primi, nel mentre la potenza della base di fuoco del plotone resterebbe invariata e la manovra del fuoco meglio coordinata da uno specifico comandante.

Col. di fant. GUIDO BOSCHETTI

## SULL'EVOLUZIONE DELLA FANTERIA.

PREMESSA

Il concetto della combinazione del fuoco e del movimento trova la sua applicazione, nella guerra in genere, nella battaglia e nel combattimento in particolare, con la conseguente ripartizione delle forze operanti in massa di fuoco e massa di movimento.

E' evidente che tale ripartizione deve essere intesa in senso relativo, in quanto la massa di fuoco che comprende una massa prevalentemente stabile, che è l'artiglieria, comprende anche l'aviazione che è l'arma del movimento per eccellenza; infine perchè la massa di movimento o prevalentemente mobile, come la chiama il ten. col. Pizzonia nell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 7 (1946) della Rivista Militare, e che è costituita dalla massa delle fanterie, comprende anche aliquote dell'artiglieria e delle altre Armi, che agiscono in stretta cooperazione con la fanteria.

COMPITO.

Nell'applicazione di questo concetto della combinazione del fuoco e del movimento, si vuol porre l'attenzione nell'àmbito delle unità di fanteria, per esaminare come tale Arma possa essere meglio ordinata e dotata allo scopo di consentire la migliore esplicazione del suo compito, la cui importanza si sintetizza nei termini « conquistare e mantenere ».

ESAME.

Senza entrare in merito alla differenza più o meno sostanziale esistente tra l'alternanza e la combinazione del fuoco e del movimento, che potrebbe essere più una questione di parole che di concetto, si ritiene di poter affermare che nel combattimento ravvicinato, proprio quando è più micidiale il fuoco avversario, prevalentemente delle armi automatiche, i fanti vengono gradualmente a perdere l'ausilio delle altre armi, sino a restare soli di fronte al nemico.

E' proprio in questo momento, o meglio in questa fase decisiva della lotta, che le minori unità di fanteria ed il fante isolato devono trovare in loro stessi quanto è necessario per impedire che la loro azione venga arrestata, o più precisamente per consentire che l'azione stessa sbocchi nell'urto con il minor dispendio di sangue.

Bisogna, in poche parole, che le squadre fucilieri avanzanti siano accompagnate dal fuoco più preciso ed aderente possibile, capace di neutralizzare quello mirato, e perciò micidiale, dell'avversario; poichè senza tale neutralizzazione, il movimento si tradurrebbe in sole perdite.

Nella lotta alle brevi distanze regna sovrana l'arma a fuoco mirato, la mitragliatrice, o meglio le piccole armi della fanteria, quelle che più delle altre raggiungono lo scopo della lotta, cioè la distruzione del nemico; sono precisamente le armi automatiche, dalla mitragliatrice al fucile o pistola mitragliatrice, quelle che più delle altre si controbatteranno per arrestare l'avversario o per permettere con la loro neutralizzazione il nostro movimento, nella fase decisiva del combattimento.

Al contributo del movimento dato dal mezzo corazzato, ed ai suoi antidoti aderenti ed immediati che contro il mezzo stesso si richiedono, non può che pensarci il fante che il carro utilizza o deve arrestare con azione immediata.

Visto così sommariamente, nei suoi aspetti generali, l'applicazione nel combattimento del concetto della combinazione del fuoco e del movimento, che è, ripeto senza dubbio alla base della lotta in genere e del combattimento in particolare, esaminiamo tale applicazione nell'àmbito della unità fondamentale del combattimento: il battaglione di fanteria.

Tale possibilità di applicazione esiste anche con le attuali formazioni dell'esercito di transizione, ma l'esperienza di guerra ha dimostrato come tali organici — che non sono molto dissimili da quelli dei battaglioni impiegati nel recente conflitto — non siano i più adatti alla migliore applicazione del concetto stesso.

Il battaglione opera essenzialmente alle brevi distanze, è l'unità tipica del combattimento ravvicinato, ed è anche l'unità base della moderna organizzazione difensiva, intesa come un complesso di capisaldi o di località difese di un'area divisionale.

Poichè la manovra e la reazione di movimento in difensiva assurgono nella moderna dottrina tattica a sempre maggiore importanza, quanto più facile si è dimostrata la possibilità di rottura dei fronti difensivi, nell'esame dell'impiego del battaglione di fanteria occorre a maggior ragione vedere la sua particolare ed importante funzione di movimento.

PROPOSTE.

'Premesso che la fisonomia del battaglione di fanteria prospettata dal ten. col. Pizzonia nell'articolo già citato risponde indubbiamente allo scopo, cioè all'applicazione del concetto della combinazione del fuoco e del movimento, vedrei di spostare di un gradino tale applicazione, o meglio vorrei vederlo applicato anche nell'àmbito delle compagnie fucilieri.

Perciò, mentre manterrei la costituzione del battaglione su tre compagnie fucilieri ed una compagnia armi pesanti, vedrei invece la compagnia fucilieri costituita su:

— 2 plotoni d'assalto (solo armamento individuale; moschetto automatico e bombe a mano);

— 2 plotoni mitragliatori (12 fuc. mitr., 6 mortai leggeri);

e la compagnia armi pesanti su:

— 2 plotoni mortai da 81 (6 mortai),

— 1 plotone armi controcarro (4 pezzi),

— 1 plotone mitragliatrici cingolate (6 mitr.).

Tale formazione, rispetto a quella prospettata dal Pizzonia, e che per facilitare il confronto riporto di seguito:

— *una compagnia d'assalto* su:

— tre plotoni arditi,

— un plotone mitragliatrici cingolato;

— *due compagnie mitragliatori* su:

— due plotoni fucili mitragliatori,

— un plotone mitragliatrici,

— una squadra mortai leggeri;

— *una compagnia armi pesanti* su:

— tre plotoni mortai da 81,

— un plotone armi controcarro;

offre i vantaggi seguenti:

— raddoppiare il numero degli elementi assaltatori;

— dare al comandante del battaglione un elemento di riserva completo (1 compagnia fucilieri);

— ripartire tra le tre compagnie del battaglione il compito dell'assalto e del contrassalto;

— fornire le località difese, oltre che di battaglione, anche di compagnia, elementi organici per il contrassalto;

— avere, nell'àmbito della compagnia, elementi di fuoco e di movimento per realizzare la massima tempestività d'intervento richiesta particolarmente alle brevi distanze dal nemico;

— consentire al comandante di battaglione di far sentire la sua azione di comando, a combattimento ingaggiato, oltre che con elementi di fuoco, anche con la riserva di movimento;

— disporre in maggior misura di elementi adatti al pattugliamento.

Ai vantaggi soprammenzionati fanno naturalmente riscontro alcuni svantaggi, tra i quali il più appariscente è la diminuzione di mitragliatrici, che vengono, nella formazione da me prospettata, accentrate nella compagnia armi pesanti, anzichè decentrate alle compagnie mitragliatori ed a quella d'assalto.

Tale fatto trova la sua giustificazione nel voluto aumento delle possibilità del movimento da realizzare nel complesso del battaglione e, di conseguenza, nelle compagnie fucilieri.

Inoltre questa riduzione del numero delle mitragliatrici può ritenersi compensata dalla maggiore disponibilità di fucili mitragliatori. Questa compensazione, anzi, non è soltanto effettivamente reale ma addirittura vantaggiosa poichè il fucile mitragliatore moderno (es. tipo Bren) munito di treppiede, alle brevi distanze, e cioè sotto i quattro-cinquecento metri, realizza risultati di tiro di efficacia appena inferiore a quella realizzabile con la mitragliatrice. Indubbiamente l'efficacia della mitragliatrice diventa sensibilmente maggiore rispetto a quella del fucile mitragliatore alle distanze superiori ai cinquecento metri; ma è anche vero che a tali distanze, l'uomo, quale obiettivo delle armi automatiche, diventa un bersaglio difficilmente visibile sul campo di battaglia.

Riassumendo l'aumento del numero degli elementi assaltatori, necessario per non ridurre il movimento a poche ed inconsistenti punte, rimane il motivo principale della formazione del battaglione da me prospettata.

Inoltre, mi pare più razionale la presenza dei plotoni assaltatori in ciascuna compagnia fucilieri, non solo per realizzare nell'àmbito di questo reparto la combinazione del fuoco e del movimento, ma anche perchè la riunione di questi plotoni assaltatori in compagnie, e tanto meno in gruppi d'assalto, come propone il gen. Utili, non presenta alcun speciale vantaggio.

Infatti gli elementi assaltatori, nell'atto conclusivo della lotta per il quale vengono costituiti, finiscono sempre per svolgere azioni episodiche, minute, nelle quali unità di ordine superiore al plotone non trovano un più utile impiego.

Infine, mentre la capacità offensiva del battaglione « Pizzonia » finisce con il solo esaurimento di *tre* plotoni assaltatori, nel battaglione da me prospettato, a tale esaurimento si arriva solo quando l'impiego delle tre compagnie fucilieri, con la conseguente spesa dei *sei* plotoni assaltatori di cui dispongono, ha richiesto il massimo sforzo a tutto il battaglione.

CONCLUSIONE.

Con la formazione prospettata, conseguente ai concetti espressi, non si pensa di aver risolto l'importantissimo problema della moderna formazione da dare al battaglione di fanteria, la cui importanza organico-tattica richiede il più approfondito esame per poter realizzare la sua maggiore completezza possibile in vista delle future esigenze, ma si spera di aver portato un piccolo contributo alla soluzione del problema stesso.

I sacrificî ed i compromessi, conseguenti ai vincoli imposti al futuro esercito italiano, potranno incidere ovunque, ma non dovranno intaccare l'unità fondamentale del combattimento, che è di conseguenza anche l'unità fondamentale dell'addestramento.

Si sacrifichi la quantità alla qualità per dare ai quadri, specie dei minori reparti, la possibilità di addestrarsi efficacemente come è possibile soltanto impiegando unità organicamente complete e con la massima aderenza possibile alla realtà del combattimento.

Magg. di fant. GIUSEPPE BIANCHI

## LA RIMOZIONE.

La rimozione dal grado è ritenuta una semplice « punizione disciplinare » perchè:

1° - è elencata nel regolamento di disciplina (par. 571-572) fra le punizioni disciplinari;

2° - è applicata come tale, nonostante le conseguenze siano di valore non essenzialmente morale;

3° - il consesso che emette il giudizio sulla degnità o meno di conservare il grado si chiama: *Consiglio di disciplina,* invece di *Tribunale;* i componenti di esso *membri,* anzichè giudici, il loro responso *verdetto,* anzichè *sentenza,* ma in effetto essi altro non sono che veri « giudici », i quali spesso non debbono emettere il giudizio su semplici mancanze disciplinari, ma su veri e proprî delitti o reati contemplati non solo dal codice comune, ma anche da quello militare. Quindi tale rimozione non è una « punizione disciplinare » ma una vera « *pena* ».

*Non è, non può essere, non deve essere* una semplice punizione disciplinare, perchè *non ne ha i caratteri* tanto chiaramente enunciati al par. 552 del regolamento di disciplina, nel quale inoltre non è nemmeno indicato (contrariamente a quanto avviene nel codice penale, nel quale viene addirittura precisata la pena che si deve infliggere per ogni reato) per quali motivi si debba infliggere la rimozione, e solo al par. 582 il detto regolamento di disciplina ne parla, rimandando però alla legge sullo stato degli ufficiali, la quale però non precisa nulla nemmeno essa, poichè la legge 9 maggio 1940,

n. 369, all'art. 58 dice semplicemente che fra i motivi della perdita del grado, per *motivi disciplinari,* previo conforme giudizio di un Consiglio di disciplina, vi è la rimozione.

Ma anche nella legge non troviamo un cenno di quali possano essere questi motivi disciplinari, causa non ultima del fatto che la rimozione viene proposta e spesso applicata nei più svariati casi. D'altronde ciò è naturale, perchè, non essendo chiaramente indicato, nè tanto meno precisato, per quale ragione si debba infliggere, è lasciato al criterio completamente soggettivo dei « membri » del Consiglio di disciplina, i quali, a differenza dei « giudici » di un tribunale, possono spaziare ampiamente, ossia possono salvare, come rovinare, un ufficiale. Se la procedura poi è regolare, quest'ufficiale *condannato, non punito,* da un Consiglio di disciplina (e dal Ministro) non potrà nemmeno ricorrere, come avviene invece per le sentenze di un tribunale, per le quali l'imputato non è obbligato nemmeno a scontare la pena prima di poter reclamare, come accade per tutte le punizioni disciplinari, ma può ricorrere il giorno stesso dell'emanazione della sentenza.

Effettivamente la *punizione* è un castigo che ha carattere educativo, valore morale, ed ha per fine l'utilità sociale; la *pena* è una sanzione che non ha per fine immediato l'utilità sociale, ma è fine a se stessa, perchè inflitta nella misura prescritta dai codici per un determinato reato: il reo non è punito perchè non commetta altro delitto, ma solo perchè ha compiuto quel delitto, quindi ha carattere coercitivo.

Ma *la rimozione disciplinare* non ha effetti o valore essenzialmente morali, ma ha invece gli stessi effetti materiali della *rimozione penale.* Infatti questa punizione, pena o provvedimento di stato, comunque si voglia chiamare, stronca un ufficiale nella sua carriera, cambia il suo stato perchè lo riduce a soldato, lo fa cancellare dall'annuario degli ufficiali e quindi ha un valore principalmente materiale, perchè modifica materialmente lo stato dell'ufficiale e, in molti casi, più di una condanna inflitta con sentenza da un tribunale, perchè l'ufficiale pur essendo condannato, avendo cioè una pena, può non perdere il grado, non solo, ma con la condizionale e la non iscrizione nel casellario giudiziale, *materialmente* non viene a perdere nulla.

Avremo cioè questo assurdo: che una sentenza, una *pena,* può avere un valore più morale che materiale, mentre una semplice *punizione* (la rimozione disciplinare), nonostante quanto asserisce il paragr. 552 del regolamento di disciplina, ha un valore e conseguenze principalmente materiali. Possiamo anzi dire che la rimozione disciplinare è la peggiore *condanna* materiale e quindi anche morale per un ufficiale.

In genere poi non è data per mancanze elencate nel regolamento di disciplina, per mancanze cioè essenzialmente militari (disubbidienza, insubordinazione ecc.), poichè il militare non commette alcuna violazione di queste

norme, ma perchè il militare manca moralmente come uomo e civilmente per onestà e rettitudine come cittadino.

Quindi tali delitti devono essere giudicati col codice penale comune, sia pure da un tribunale militare. Non abbiamo neppure trasgressioni disciplinari soggettivamente o obiettivamente militari, ma solo mancanze contro l'*onore* e il *decoro del grado,* spesso commesse con vizio parziale o totale di mente e che quindi implicano un'alta competenza da parte del giudice e spesso la necessità di una perizia: delitti o reati contemplati e perseguiti non dal regolamento di disciplina, che non lo accenna nemmeno, ma dai codici.

Insomma, con questa rimozione disciplinare, inflitta con decreto, veniamo ad avere un *provvedimento* che è perfettamente uguale nei suoi effetti ad una *pena* accessoria, con la sola differenza che, mentre la prima è inflitta da un Consiglio di disciplina (con la firma del Ministro) come *punizione* principale, la seconda è comminata da giudici, in base a fatti concreti, come *pena* accessoria, poichè col codice penale non abbiamo più la perdita del grado come pena principale, ma solo in seguito a condanna (art. 29 c. p. m. di pace).

E' logica la domanda: perchè per essere rimosso penalmente è necessaria una condanna e per essere rimosso disciplinarmente, e con le stesse conseguenze, basta molto meno? (...cioè una mancanza disciplinare ingrandita con la solita lente di ingrandimento cromatica, sino a farla diventare più grave di un reato? — mancanza poi che il codice penale militare o non punisce affatto, oppure non così spietatamente).

Avremo così che la rimozione viene ad essere, attualmente:

a) *punizione o provvedimento disciplinare;*
b) *provvedimento di stato;*
c) *pena accessoria.*

Sarebbe perciò necessario che i suddetti provvedimenti si differenziassero anche nella *nomenclatura.*

La classificazione o distinzione delle punizioni e delle pene ha certo la sua importanza: una netta definizione e specificazione, oltre a contribuire alla chiarezza del linguaggio, può impedire qualche errore nell'applicazione dei varî provvedimenti o nelle *reintegrazioni;* occorre una *terminologia* adatta, sia nel campo disciplinare che in quello penale.

Quale termine possiamo scegliere? *Eliminazione* od *espulsione?*

*Eliminazione* forse no, perchè si potrebbe anche confondere con l'eliminazione dai ruoli.

*Espulsione* forse potrebbe andare poichè, fra l'altro, dà l'idea che un ufficiale venga mandato via per indegnità.

Naturalmente questa espulsione, cioè questa « condanna », questa perdita del grado per motivi disciplinari, diventando una sanzione disciplinare,

cioè una « punizione » da prendere con decisione del Ministro, previo Consiglio di disciplina, dovrebbe essere nei suoi effetti meno grave della rimozione, e quindi occorre stabilire e precisare: 1° - cosa importa; 2° - criterî e norme generali; 3° - casi in cui si deve applicare.

Questa « espulsione » non dovrebbe essere tanto differente, almeno nell'applicazione, dalla *destituzione,* che si poteva prima applicare all'ufficiale anche senza una condanna alla reclusione: essa è la pena tipica disonorante per l'ufficiale, ed inoltre « pena » a sè stante ed effetto della condanna. Basta citare alcuni casi generici: vi possono sempre essere atti non condannabili dal codice penale per cui l'ufficiale è indegno di vestire la divisa. Ciò per mantenere quel decoro e prestigio della divisa che purtroppo, in parte, è scomparso.

Ma è proprio necessario che ci sia la perdita del grado senza una condanna? Si deve mantenere la perdita del grado per via disciplinare o è il caso di ampliare il codice?

Notiamo che la rimozione consiste nell'incapacità perpetua a rivestire un grado militare. L'art. 29 c. p. m. di pace dice che la rimozione viene inflitta in seguito ad una condanna alla reclusione superiore ai 3 anni agli ufficiali e sottufficiali; ad un anno per gli altri militari. Però la rimozione si ha anche in diversi altri casi (vedi Sucato e Galasso: *Codici penali militari,* pagg. 28-29, nota n. 4, eventuale).

Per quali mancanze viene oggi inflitta la *rimozione disciplinare?*

La detta rimozione è oggi applicata, anche senza condanna, principalmente per fatti che denotano difetto morale, per mancanza contro l'onore e il decoro, come anni or sono veniva inflitta *per mala condotta abituale* (legge 1912).

Fatto è che il Ministro, quando conferma il verdetto di *punizione* di un Consiglio di disciplina, emette una vera e propria sentenza di condanna, e che razza di condanna! condanna a morte, civile e militare; mentre l'inquisito in alcuni casi non verrebbe nemmeno imputato da un tribunale, o molto probabilmente verrebbe assolto.

Basta vedere i varî casi verificatisi (Divisione disciplina - Ministero guerra).

E' poi interessante constatare quante sono le domande di reintegrazione, perchè sono così numerose, quante sono fondate, quante hanno avuto esito favorevole e quante sono state respinte semplicemente perchè la procedura del Consiglio di disciplina è risultata regolare.

Naturalmente, in caso di reintegrazione del grado o di revoca di un decreto, le procedure sono diverse, come d'altronde sono diversi gli effetti giuridici dei due procedimenti. (Vedi legge 22 dicembre 1939, n. 2185).

Ten. col. di fant. Muzio Demaldè

## DEL PROBLEMA DEI SOTTUFFICIALI DI CARRIERA.

La nostra nota sul problema dei sottufficiali di carriera (vedi fascicolo di giugno della Rivista Militare) va oggi qua e là integrata, anche perchè confortati da talune giuste considerazioni del generale Paolo Berardi, il quale, nel fascicolo di marzo 1946, è stato l'unico alto ufficiale che abbia posto la questione nei suoi giusti termini, pervenendo a conclusioni che costituiscono per noi un gran sollievo e nello stesso tempo un forte incoraggiamento.

Sta di fatto che la situazione va proprio intesa nel modo in cui si è espresso il generale Berardi, concludendo il suo articolo, e cioè: « In Italia si comanda con la fiducia. I criterî che qui propugniamo non sono elucubrazioni teoriche: sono frutto di esperienza. Li abbiamo applicati, non di rado anche in contrasto con le regolamentazioni e coi superiori. E ne abbiamo raccolto buoni frutti di intelligenza, di passione, di collaborazione, ma principalmente di gratitudine, perchè le anime dei nostri sottufficiali sono generose ed affettive, e son devote a chi le ricerca e a chi le comprende, e danno tutto di sè quando si sentono comprese.

« Perciò vorremmo che il sistema venisse generalizzato ».

Concordiamo perfettamente con le argomentazioni, l'analisi e le speranze da lui formulate sull'avvenire dei sottufficiali e del nostro esercito, soprattutto perchè altri ufficiali, che hanno successivamente trattato l'argomento sulla stessa Rivista, si sono fermati alle solite parole di sollievo, per passare subito a lamentare le note deficienze della categoria dei sottufficiali, senza aggiungere alcun che di utile e proficuo.

Orbene, il sottufficiale rappresenterà sicuramente in futuro, nel nuovo esercito, un elemento coordinatore, un nucleo centrale sul quale dovrà basarsi tutta l'organizzazione militare. Il difficile, secondo noi, sta nella necessità di creargli quell'atmosfera morale nel cui raggio egli dovrà svolgere con dignità, autorità e prestigio, il compito che lo attende. E' necessario perciò che nelle caserme, anche in quelle moderne, vi siano locali rispondenti alle loro strette esigenze, perchè essi, per la loro funzione, possano vivere giornalmente con la truppa. Si consenta cioè loro che nei ritagli di tempo in cui essi sono liberi dalle operazioni, nelle ore di riposo o di ricreazione, trovino quelle piccole comodità e quel tanto di distrazione e di svago, atto ad evitare che la caserma assuma, per essi, la tinta di un ospizio o di un luogo per detenuti. S'impone quindi, nei limiti delle possibilità, che le caserme siano attrezzate in modo da disporre di stanzette pulite, con non più di due sottufficiali alloggiati, di bagni, di mense, di biblioteche, di sale di scherma, di palestre ecc., affinchè essi possano affezionarsi all'ambiente come ad una seconda casa, una seconda famiglia.

Si dovrà insistere, per contro, perchè nel campo della preparazione professionale e culturale non ci si fermi ad un punto morto, giacchè i sottufficiali, è anche loro dovere, debbono continuare ad ampliare la loro preparazione tecnica e, per quanto riflette la cultura, cercare di completare la formazione dell'intelletto con l'ausilio di buoni libri di studio e con opportune sussidiarie conferenze.

Imprimendo questo ritmo di vita, specialmente nei riguardi dei giovani, si arriverà alla mèta, cioè si arriverà su quel piano determinato in cui la visuale del sottufficiale possa spaziare per rendersi padrone della sua personalità nel campo delle sue specifiche attribuzioni di servizio con la truppa.

Da un punto di vista pratico, sarà opportuno che quelli già avviati alla carriera e che contino meno di 27 anni di età — conformemente a quanto ha scritto il gen. Berardi — abbiano modo di accedere alle Accademie, dopo severi esami. Inoltre coloro, tra essi, che alla fine dei corsi si distinguessero per intelletto, per doti superiori di capacità e di volontà, dovrebbero — previo un tirocinio presso la truppa di almeno tre anni — essere ammessi alla Scuola di guerra, per poter raggiungere i più alti gradi della gerarchia militare, qualora beninteso abbiano acquistato i requisiti corrispondenti alle qualità volute. D'altra parte, restando sul piano dell'autorità, i sottufficiali debbono assumersi in pieno la responsabilità dei loro atti connessi alle loro attribuzioni. Ad essi pertanto non va risparmiato l'elogio, così come non vanno risparmiate le punizioni agli abulici e ai disorientati. Date queste premesse e formato così il sottufficiale, come ci auguriamo che avvenga, si può essere certi che tanto il prestigio quanto la dignità non scemeranno. Ne consegue che il soldato vedrà nella persona del sottufficiale, non l'amico o il compagno di professione più anziano, ma il superiore al quale può far capo per tutto ciò che ha attinenza col servizio e con la sua vita privata.

Noi perciò ripetiamo che il sottufficiale orientato secondo i dettami enunciati conserverà inalterate, a contatto del soldato, le sue acquisite doti di dignità, di prestigio e di autorità. Insomma il soldato, date queste prerogative, deve sentire nel sottufficiale il superiore e non colui che, vivendo al suo fianco, rappresenti soltanto una ruota del carro.

Dal punto di vista economico, come già scrivemmo, si dovrà mettere il sottufficiale nella condizione di condurre una vita conforme alle sue esigenze. Se non altro per evitare che egli ricorra, come spesso avviene, a richieste di sussidi, di prestiti ecc.. Bisognerà perciò adeguare veramente la paga o stipendio, predisponendo anche lo studio di una legge atta a permettere la distribuzione di una polizza di assicurazione a ciascun sottufficiale all'atto della sua ammissione alla carriera continuativa. Tale polizza di assicurazione dovrebbe essere adeguata ai bisogni avvenire, in relazione alla situazione monetaria del Paese. A tal fine gli interessati dovrebbero versare, in

concorso con lo Stato, una quota mensile sulla paga o stipendio. Il riscatto della polizza dovrebbe avvenire al momento in cui il sottufficiale lascia il servizio per collocamento a riposo o, liquidata proporzionalmente, se il collocamento a riposo viene a verificarsi prima del prescritto periodo di anni di servizio effettivo. In caso di decesso pensiamo che la polizza debba essere tempestivamente liquidata agli eredi.

Infine, allorchè i sottufficiali cesseranno dal servizio per collocamento a riposo, poichè la pratica di liquidazione della pensione, allo stato dei fatti, è burocraticamente lunga, si rende indispensabile provvedere perchè il divario economico tra lo stipendio e la pensione sia ridotto al minimo, nel senso di effettuare la liquidazione di una pensione provvisoria calcolata ai 4/5.

Sui 40 anni di età, sarà necessario che i sottufficiali cessino dalla vita attiva dei reparti e vengano trasferiti quali impiegati civili di ruolo (gruppo C) nella stessa amministrazione della guerra. Coloro che durante la loro carriera abbiano dato prova di capacità e cultura, dovrebbero essere adibiti, sempre come civili, a mansioni di responsabilità e di concetto. Se ne avvantaggerebbe, così, anche l'amministrazione.

Allo stato attuale, tanto presso il Ministero della guerra, quanto presso i comandi ed enti periferici, è stato ammesso in servizio un forte numero di impiegati civili diurnisti (uomini e donne), mentre un considerevole numero di sottufficiali, raggiunti dai limiti di età (55 anni), lasciano il servizio senza trovare occupazione, nè presso l'amministrazione della guerra, nè altrove. E ciò, secondo noi, non risponde ad un senso di giustizia e di umanità. Infatti la maggior parte di questi ultimi sottufficiali hanno famiglia con figli in tenera età. E tutto ciò è dovuto al fatto che essi, per effetto delle leggi, non potevano passare a matrimonio se non dopo dieci anni di servizio. In conseguenza si imporrebbe, anche sotto il profilo umano, che costoro — se lo stato delle pensioni non sarà ulteriormente migliorato — non fossero abbandonati alla mercè della vita, bensì mantenuti, almeno i meritevoli, nella stessa amministrazione quali diurnisti, all'atto del compimento dei 55 anni di età. E' superfluo aggiungere quale sia l'utilità del mantenimento in servizio di questi sottufficiali in luogo di una signorina, di un vecchio o di un giovincello.

Per concludere diremo che, se una legge sarà veramente elaborata, essa dovrà mirare all'inquadramento di tutto il problema dei sottufficiali, dal reclutamento al collocamento a riposo, in maniera che non affiorino lacune e dissonanze che turbino l'interesse del servizio e la dignità dei singoli.

Maresc. magg. d'art. GENEROSO MELE

# RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

## I negoziatori della pace a Nuova York.

Chiusa la Conferenza di Parigi, il centro della politica estera si è trasferito a Nuova York, dove è in corso l'assemblea generale dell'O.N.U.. Un esercito di inviati speciali ce ne ha descritto l'ambiente, soffermandosi principalmente sui buoni auspicî della cordialità riflessa sui volti di Molotov e del suo seguito. Cerimonie pubbliche e funzioni religiose hanno occupato nei primi giorni i ministri degli esteri dei quattro « grandi », più che non gli argomenti scottanti per i quali la loro presenza si rendeva nuovamente necessaria. Applausi reciproci, calorose strette di mano, qualche innocente intervista: clima, in certo senso, da idillio. I giornalisti, presi dal fatto del giorno, dimenticano facilmente che le apparenze non corrispondono sempre alla realtà. E infatti anche a Nuova York non si può proprio dire che si stia scivolando verso l'accordo. Ci si potrà anche arrivare, forse, ma a costo di sforzi inauditi, tanto più pesanti in quanto non spontanei. E quest'aria pesante di diffidenza che Bevin, Molotov, Byrnes e Bidault si trascinano dietro da molti mesi non è certo incoraggiante. I vincitori, cioè coloro che avrebbero dovuto di comune accordo dare al mondo un assetto nuovo, impedendo così l'insorgere di nuovi conflitti, mostrano di volere ciascuno una pace per proprio conto. Essi che la dovevano largire agli altri sono diventati, anzi, i veri negoziatori della pace, e da qualche mese si muovono in situazioni che potrebbero diventare estremamente pericolose. Non è forse del tutto fuori luogo ricordare come sulle difficoltà della pace siano sovente, troppo sovente, sorte nuove cause di guerra. Nè ci sembrano da prendersi alla leggera dichiarazioni come quella recentemente resa da Lord Morrison, vice Presidente del Consiglio britannico: « La pace può essere garantita dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Russia, ma i discorsi non bastano. Le dichiarazioni che la guerra non è imminente non sono di per se stesse sufficienti. Il rischio rimane grave. A meno che le tre potenze non si trovino d'accordo in una completa comprensione ed in un'attiva cooperazione per il mantenimento della pace mondiale ».

E invece è proprio questo accordo che sinora è mancato, e nessuno sa purtroppo se e quando e su quale formula potrà mai essere raggiunto.

Esso è lo scopo a cui apparentemente tendono le tre maggiori delegazioni, ma, nella battaglia serrata in cui esse risultano permanentemente impegnate nelle varie questioni, che sono poi questioni secondarie rispetto al grosso problema dell'accordo generale, sono sempre i contrasti più che non la reciproca volontà d'intesa che vengono in evidenza.

La schermaglia iniziata con i primi colloqui parigini, che costituirono il prologo alla Conferenza dei Ventuno, continua infatti a Nuova York, dove ancora una volta i problemi scottanti, come quello della Venezia Giulia, sembra debbano finire per essere accantonati, dato che nessuno dei ministri dei tre « grandi » vuol prendere atto per

primo della inapplicabilità delle soluzioni adottate; e ciò per non mostrare di cedere al giuoco altrui. Così chi ci va di mezzo è sempre ed ancora l'Europa, la quale continua ad essere condannata ad un regime armistiziale che le impedisce ogni serio tentativo di ricostruzione.

Le due battaglie più impegnative combattute in questo spirito nell'assemblea dell'O.N.U. sono state sinora quelle imperniate sulla cosiddetta questione « del veto » e intorno al trattato con l'Italia. La prima ha impegnato Molotov in un discorso, per la verità inaspettato, ma a scopo evidentemente diversivo, in cui il ministro degli esteri della Repubblica dei Soviet ha spezzato una lancia per il disarmo generale, necessariamente esteso alla bomba atomica: a quella bomba atomica che è un po' il pomo della discordia fra i tre « grandi. Ha replicato per l'Inghilterra Sir Austin nulla opponendo al disarmo, ma sorvolando sulla faccenda della nuova arma in possesso degli Stati Maggiori anglo-americani. In quanto al veto, l'interpretazione di Bevin e di Byrnes resta antitetica a quella di Molotov, il quale vorrebbe mantenerlo in vita, mentre i suoi colleghi sono meglio disposti, e per ovvie ragioni, ad assecondare il desiderio contrario delle piccole nazioni.

La questione è ancora a questo punto, né si vede a quale conclusione possa approdare. Tanto più che quasi ogni giorno nuovi motivi di allarme vengono segnalati dai punti più diversi. Oggi si annunciano ammassamenti di truppe alla frontiera turca, domani si minaccia un'invasione armata alla frontiera settentrionale greca: tutte notizie incontrollate ed evidentemente esagerate, alle quali fanno riscontro per naturale reazione denunce di Mosca sulle forze inglesi stazionanti in Egitto, Transgiordania, Grecia. Gli è che, mentre la diplomazia non riesce a trovare la giusta via, gli organi di stampa non trovano di meglio da fare, in tutto il mondo, che gettare nuova esca sul fuoco. E' una sorta di terrorismo verbale che risulta innocuo, forse, sul piano diplomatico, ma le cui conseguenze sono gravissime su quello dell'economia di un intero continente che troppi si dilettano a dipingere come una polveriera in procinto di saltare.

Altra questione sinora trattata a Nuova York è stata quella del trattato con l'Italia, ma di questa ci sembra opportuno occuparcene a parte.

## Il falso regalo di Tito.

Le decisioni di Parigi furono accolte in Italia con sentimenti non proprio favorevoli. Dalla sorpresa il tono passò presto allo sdegno, e se i « quattro » si fossero proposti di scandagliare l'anima del nostro Paese in vista delle progettate mutilazioni, non avrebbero potuto farlo meglio, in quanto per la prima volta, dopo un lungo periodo di disabitudine alla naturale schiettezza, il popolo italiano ha preso una posizione molto netta. Ferito nei suoi sentimenti, esso ha reagito in mille manifestazioni: sui giornali, nelle piazze, persino nei locali di pubblico spettacolo, dove non si sono risparmiate invettive all'indirizzo dei maggiori responsabili delle decisioni parigine.

Sul terreno diplomatico la reazione ha preso consistenza in una nota del Governo italiano ai quattro ministri degli esteri delle grandi potenze in cui ancora una volta si proclama l'italianità di Trieste e si scongiura che la città non venga sacrificata contro la volontà dei propri abitanti. L'Italia chiede che l'O.N.U. promuova un plebiscito, affidando ad esso il destino di Trieste. Naturalmente la Delegazione jugoslava si è subito

opposta e, pur dichiarandosi pronta ad eventuali altre concessioni, si è irrigidita sulla questione del plebiscito. Basterebbe questo fatto a illuminare sulla giustizia della causa italiana coloro dai quali dipendono le sorti della città adriatica. L'Assemblea ha invece continuato imperterrita a prendere in esame il futuro statuto di Trieste città internazionale, nè la contemporanea conferenza dei quattro ministri degli esteri ha mostrato il minimo turbamento allorchè le preannunziate concessioni iugoslave si sono espresse nel progetto presentato da Tito a Togliatti, secondo il quale Trieste avrebbe dovuto essere barattata con un'altra citta italiana fortunatamente fuori discussione, quale è Gorizia. Per quanto immediata, la risposta dei quattro ministri è stata tale, infatti, da demolire sul sorgere ogni speranza sulle probabili trattative dirette con Belgrado, in quanto non solo ogni accordo dovrà essere subordinato, per loro esplicita dichiarazione, alla garanzia dei quattro « grandi », ma non potrà neppure mutare le decisioni di Parigi relative alla frontiera giuliana.

Questa è la doccia fredda che è sopravvenuta alla euforia determinata in taluni ambienti italiani dal colloquio Tito-Togliatti e alle speranze più o meno apertamente caldeggiate in alcuni altri che pur erano insorti contro il baratto proposto dal maresciallo jugoslavo. In questi ultimi si obbiettava non senza fondamento che l'Italia non poteva adattarsi a un siffatto scambio per ragioni di dignità, ed anche di diritto. Gorizia non era mai stata in discussione, ed era fuori della linea di frontiera definita a Parigi. La questione di Trieste doveva pertanto essere trattata obiettivamente e solo sulla base del principio di autodecisione. Anche perchè, in fondo, Tito, mentre ci chiedeva una città incontestabilmente nostra, ce ne offriva in cambio con falsa generosità un'altra da cui non sapremo mai distaccarci e che, d'altra parte, non è e non sarà mai sua. Ma, a prescindere da queste polemiche in cui sono incorse più esigenze di politica interna che non reali valutazioni del giuoco esterno — polemiche che d'altra parte hanno ulteriormente nociuto al nostro prestigio — era evidente che l'incontro Tito-Togliatti poteva costituire il primo passo sulla tanto auspicata strada delle trattative dirette con la Jugoslavia.

La risposta di Nuova York ha quasi letteralmente svuotato l'avvenimento.

## La questione religiosa nelle vicende internazionali.

Forse non è esatto dire che il problema religioso si ponga oggi al centro della politica internazionale; certo è, però, che esso assume rilievi non trascurabili in tutte le situazioni che presentano aspetti di emergenza.

Nel corso della conflagrazione Hitler e Mussolini si compiacevano dello *slogan* « guerra di religione ». La quale religione stava, nella definizione, per ideologia. Cattolica l'Italia, protestante la Germania, non si poteva sapere per quale Chiesa intendessero battersi. Tanto più che nel campo opposto il panorama era altrettanto vario, e comprendeva cattolici, calvinisti, senza Dio. Eppure non c'è dubbio che il cristianesimo nel senso generale e il cattolicesimo in particolare abbiano tenuto un grande ruolo nella guerra. Ne è una prova la trionfante ripresa di una vigorosa azione politica dei partiti cattolici in tutti i Paesi europei, dal Belgio all'Italia: ripresa che trae le sue origini dalle prove tremende attraversate da milioni di anime nel corso dei ciclo-

nici sei anni di conflitto armato, ma anche dal pericolo che innegabilmente sovrasta la civiltà cattolica. Non guerra di religione, dunque, quella trascorsa, ma catalizzatrice della contrapposizione, resa più esasperata dalla guerra, tra i valori della nostra tradizione cristiana e la negazione di ogni trascendenza; tra la spiritualità umana ed il materialismo; tra la religione e la controreligione, cioè l'ateismo, il quale non è mai purtroppo agnostico, ma porta nell'azione una spaventosa forza distruggitrice.

Posta questa antitesi in termini più politicamente concreti, c'è chi ricalca il dilemma: Mosca o Roma? Ciò non giova, evidentemente, alla necessaria chiarificazione, in quanto riporta in piena attualità, e questa volta senza attenuazioni possibili, lo *slogan* dei due dittatori. Non è del resto ben chiaro quale sia il vero atteggiamento di Mosca nei confronti dei valori religiosi. E' vero o no che Stalin ha già riaperto le Chiese al culto, lascia libero il clero di esercitare il suo ministero, non esercita nessuna pressione per il trionfo dei movimenti ateistici? Stando alle informazioni di stampa, è difficile rispondere: perchè tutto questo è negato e affermato contemporaneamente da opposte tribune. In realtà nessuno sa esattamente se nella sua nuova fase nettamente panslavista la Russia riaccetti spontaneamente il fatto religioso, oppure se si valga di un clero fantoccio per ridurre le diffidenze che dall'esterno si nutrono nei suoi confronti.

Se non ci fosse divario tra la propaganda e la realtà, si dovrebbe credere che la dottrina comunista stia subendo una profonda evoluzione. Non c'è foglio che non smentisca l'accusa così frequentemente rivolta al comunismo di avere tra i suoi fini la distruzione del cattolicesimo e di ogni altra fede religiosa. Senonchè le più alte gerarchie della Chiesa di Roma mostrano di non essere persuase di queste dichiarazioni; e mentre non tralasciano di mettere l'accento sui fatti che le smentiscono, approfondiscono la critica al comunismo sul terreno prettamente dogmatico, per cui l'inconciliabilità delle due dottrine appare ognora più netta.

Se il comunismo fosse soltanto un'ideologia e non si identificasse in uno dei due potenti schieramenti mondiali, dalle cui decisioni tuttora dipendono le future sorti dell'umanità, tutto ciò non interesserebbe che di riflesso la politica estera. Avviene — invece — come dicevamo, che l'urto religioso ripeta per uno strano destino l'antitesi politica, e, ovunque si contrapponga l'Oriente all'Occidente, la democrazia al comunismo, la libertà alla dittatura, il problema religioso riappare sempre inevitabilmente dalla stessa parte del dilemma. Il che può essere sottovalutato per ragioni contingenti di prudenza, ma non cessa perciò di essere sintomatico. Tanto più ora che alcuni fatti clamorosi, come la condanna del Vescovo di Belgrado da parte di Tito, la conseguente scomunica del dittatore jugoslavo, l'espulsione delle suore cattoliche dall'Albania meridionale hanno creato uno stato di vera e propria tensione tra gli organi vaticani e la più giovane delle repubbliche comuniste.

Non pretendiamo con queste semplici annotazioni di aver approfondito il più complesso forse dei problemi del giorno. Ci basta per ora averne segnalata l'influenza, anche perchè la sede del cattolicesimo è il cuore della nostra Italia, oggi dolorante per le mortificazioni che vorrebbero infliggerci. Ma forse un ulteriore rilievo può essere di guida al lettore nella conclusione che vorrà trarre dalle nostre osservazioni; e cioè che già nel passato il panslavismo non ha mancato di far leva sull'indipendenza religiosa delle popolazioni d'oriente: rilievo che getta una certa luce sui tentativi di ricostruzio-

ne di una Chiesa ortodossa in Russia, e che può dare la chiave di volta di quella non chiara situazione cui accennavamo, dato che, favorire una chiesa per un fine antireligioso, ove si pensi di assegnarle il compito di contrapporsi ad un'altra, è purtroppo, tra le cose possibili.

## Le elezioni negli Stati Uniti e in Francia.

Elezioni negli Stati Uniti; elezioni in Francia: due sorprese. Meno clamorose, se vogliamo, di quella che si ebbe in Inghilterra subito dopo la guerra, quando davamo per certa una schiacciante vittoria di Churchill e gli elettori mandarono invece alla Camera dei Comuni una maggioranza assoluta di laburisti, ma da annoverarsi sempre tra le sorprese dovute alle reazioni della guerra. E' sintomatico che, non meno di quelli vinti, i Paesi vincitori retti democraticamente, appaiono desiosi di sganciarsi dalle personalità che hanno giganteggiato nel conflitto. Ciò depone a favore dell'intelligenza di quei popoli, i quali, sia pure inconsciamente, seguono l'avvertimento che i vincitori di una guerra sono gli uomini meno adatti per concludere una buona pace. Senonchè mentre gli Inglesi hanno disarcionato Churchill, prima ancora che la Conferenza della pace iniziasse i suoi lavori, gli Statunitensi hanno dovuto attendere due anni per mettere in quarantena, non Truman, ma la buonanima di Roosevelt, il vero capo di quel partito democratico che è stato sconfitto nelle recenti elezioni della Camera dei Rappresentanti. L'attuale Presidente resterà infatti in carica, secondo la costituzione vigente, fino al 1948, di modo che i repubblicani devono per ora accontentarsi di una vittoria condizionata. La quale tuttavia non potrà mancare di avere ripercussioni immediate negli orientamenti politici della Repubblica stellata, nel senso che, pur lasciando al proprio posto il successore di Roosevelt, determinerà mutamenti immediati nella legislazione sociale ed economica: materie che dovrebbero considerarsi fuori del dominio della politica estera, ma che tuttavia la influenzano, specie in un momento di ricostruzione geografica e politica del mondo.

L'unico ex Presidente vivente degli Stati Uniti, Herbert Hoover, ha commentato la vittoria repubblicana con queste parole: « Da molti anni il mondo, Stati Uniti compresi, andava verso sinistra, sulla via dell'economia manovrata. Con queste elezioni l'America è il primo Paese che abbandona tale via ». Tutto ciò sembrerebbe assurdo in un momento in cui in Europa ci si dichiara convinti che questo sia il secolo del socialismo, e quindi della pianificazione, se non si tenesse conto del clima in cui si sono svolte le elezioni in America, e non si tenessero ben presenti le polemiche fra « progressisti » e repubblicani che hanno profondamente turbato il Paese in questi ultimi mesi. Forse radio Mosca ha favorito la vittoria dei repubblicani, più che non gli errori dei democratici, e lo stesso Wallace, con i suoi discorsi filorussi, ha disposto alla reazione gli elettori, più che non la propaganda neo-liberista dei repubblicani. Altrimenti non si spiegherebbe la plebiscitaria rielezione di Vandenberg, il più popolare fautore della tesi: « duri con la Russia », nè il successo della campagna contro lo strapotere dei Sindacati che si è innestata in quella elettorale. Il colpo gli elettori lo hanno dato, dicevamo, alla buonanima di Roosevelt, nel senso che l'americano medio ritiene che la guerra abbia eliminato un pericolo, quello della Germania, a spese di un altro forse mag-

giore: quello della Russia. Da ciò le sue simpatie per Vandenberg, e l'appoggio alle correnti e ai programmi di destra; reazione non dissimile, in fondo, da quella precedentemente verificatasi in Inghilterra. C'è questa sola differenza: che l'Inghilterra, più vicina alla Russia, ha optato per la cura del laburismo, mentre al di là dell'Atlantico si preferisce tornare alle fonti tradizionali del liberismo economico, senza nessuna indulgenza per le teorie sociali, buone per i momenti di pacifica distensione, ma piuttosto incomode negli altri.

In quanto all'altra sorpresa, quella francese, essa potrebbe prestarsi per un abbozzo di teoria politica che si potrebbe definire « della latitudine ». Anche qui ci troviamo di fronte ad una nazione provata dalla guerra, ma da una guerra diversa da quella dell'Inghilterra e dell'America, in quanto aggravata dal sangue versato nelle contese fraterne, e perciò approdata a risultati diversi. Mentre il popolo vittorioso più lontano dall'epicentro del conflitto si cautela dalle sorprese che potrebbero scaturire da una situazione ancora fluida, respingendo la facile lusinga dei piani collettivi e riaffermando vigorosamente una più ampia libertà dell'individuo; mentre l'Inghilterra contrae con il laburismo — compromesso tra la conservazione e la rivoluzione — la propria polizza di assicurazione, la Francia, più sensibile al disordine europeo, apre le porte ad una maggioranza comunista. Se in tutto questo c'è una logica — e ci deve essere — essa deve essere in rapporto alle simpatie continentali. Mentre in Europa il comunimo è una realtà effettiva, terribilmente concreta, oltre le coste atlantiche esso è ancora una ideologia. Da ciò le diverse prospettive, le diverse reazioni, e quella questione di latitudine cui accennavamo. Non si può dimenticare che è proprio in Europa che la guerra ha operato le sue maggiori devastazioni morali e materiali. Immiserite le grandi masse, distrutto e proletarizzato il ceto medio, degradati al massimo i valori morali, che meraviglia se il comunismo trionfa? In un continente distrutto esso è l'unica forza politica organizzata.

Si tratta ora di vedere sino a quando le elezioni americane resteranno un fatto di politica interna, e quale potrà essere l'atteggiamento dell'Europa, domani, tra due concezioni politiche — quella russa e quella americana — destinate a diventare sempre più apertamente antagonistiche.

FILOSTRATO.

# NOTIZIE

*GERMANIA*

## Il rumore che uccide.

Tra le tante innovazioni studiate ed applicate dai Tedeschi durante la seconda guerra mondiale, figura una nuova arma scientifica atta a provocar la morte fra le truppe nemiche. Secondo quanto venne accertato dagli osservatori alleati, nei pressi della cittadella di Lofer, i Tedeschi avevano impiantato una piccola stazione sperimentale originariamente destinata alla soluzione di problemi concernenti l'artiglieria da montagna. In seguito questa stazione fu impiegata per gli esperimenti attinenti al suono letale condotti dal Dr. Richard Wallauscheck, assistente del Direttore Generale delle ricerche. L'ultimo modello di arma emittente suono letale consisteva in un riflettore parabolico avente un diametro di poco più di m. 3 con una camera di combustione del suono montata nella parte posteriore del riflettore. In questa camera veniva immesso ossigeno e metano attraverso due ugelli. La miscela dei gas esplodeva nella camera ed il suono dell'esplosione era intensificato e proiettato dal riflettore parabolico.

Le esplosioni si succedevano in continuazione, alimentate dalle vibrazioni di quelle precedenti, ad una media variabile dalle 800 alle 1500 al secondo.

Il lobo esterno del modello dell'amplificatore aveva un angolo di 65° di apertura.

Ad una distanza di 60 m. dal generatore, l'intensità del suono ha una pressione ritenuta sufficiente ad uccidere un uomo in 30 o 40 secondi. A maggiori distanze, forse a m. 310, la stessa pressione, mentre non è letale, sarebbe molto dolorosa e probabilmente renderebbe inabile un uomo per un tempo non indifferente.

L'operatore dell'apparecchio è allogato in una cabina di legno ed indossa un elmetto antisuono.

L'arma ha un valore militare molto dubbio, anzitutto perchè di poca gittata.

L'intera installazione, infine, è grande e poco maneggevole.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).

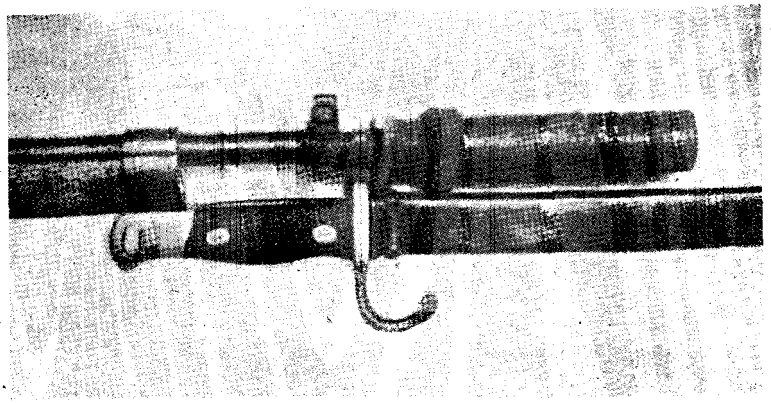
*GIAPPONE*

## Un nuovo lanciagranate per fucile.

Trattasi di un lanciagranate per fucile che le truppe americane catturarono ai Giapponesi a Luzon. Sia nel funzionamento, sia nell'aspetto, l'arma somiglia moltissimo al lanciagranate per fucile americano.

Il lanciagranate giapponese catturato è un po' più grande di diametro di quello precedentemente adottato. E' costruito in modo che si adatta facilmente ai tipi di fu-

cile in distribuzione alle truppe nipponiche durante la recente guerra e cioè: tipo 58 (1905) da mm. 6,5 e tipo 99 (1939) da mm. 7,7.



*Nuovo tipo di giunto a bicchiere per fucile lanciagranate.*

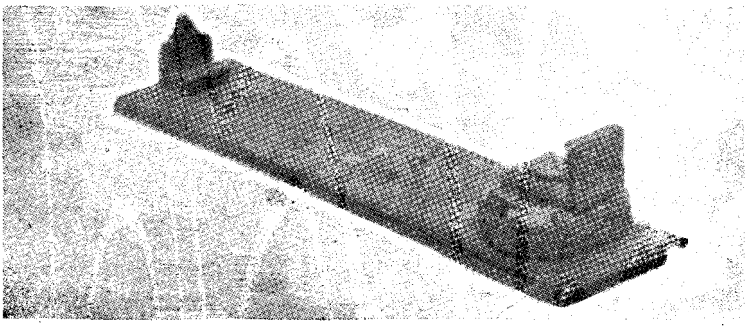
Del peso di una libbra circa (gr. 453), il lanciagranate è adattato alla bocca del fucile con 2 braccioli che lo tengono in sede dietro la ghiera del mirino.

Con questo nuovo tipo di lanciagranate i Giapponesi utilizzavano granate a percussione e incendiarie.

(Washington, *Intelligence Bulletin,* n. 12, 1945).

## Alzo meccanico per cannone anticarro.

Quantunque il cannone anticarro giapponese da 4,7 mm. fosse normalmente equipaggiato con un alzo a telescopio, un tipo di alzo meccanico di modello alquanto antiquato venne rinvenuto su un cannone anticarro catturato a Luzon dalle truppe americane.



Questo alzo può considerarsi destinato a sostituire il tipo più complicato a telescopio, ma è più probabile che si tratti di un alzo di riserva trasportato con l'arma per il caso di danneggiamento dell'alzo ottico.

Lo strumento ha la base a coda di rondine che si adatta in quella dell'alzo ottico.

Consiste di una piastra metallica delle dimensioni di cm. 20×5 avente alla parte anteriore un V invertito non regolabile ed una tacca regolabile dalla parte posteriore.

La tacca dell'alzo è montata su di un perno attorno al quale rota un tamburo graduato. Questo tamburo è graduato da 0 a 1700 m. in unità di 100 m. La tacca si muove verso l'alto quando il tamburo vien fatto rotare verso sinistra, e in basso quando il tamburo rota verso destra.

Quantunque questo alzo possa essere utile in caso di emergenza, non ha possibilità di essere impiegato utilmente contro bersagli mobili. Ne consegue che è quasi impossibile il fuoco accurato contro bersagli mobili a lunga distanza.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, n. 12, 1945).

## *STATI UNITI*

### Armi e truppe americane nella seconda guerra mondiale.

Nel recente conflitto l'esercito degli S. U. venne armato ed equipaggiato a nuovo con mezzi e metodi rispondenti ai più recenti perfezionamenti e, senza perdere in potenza di fuoco, dando prevalenza alla leggerezza e alla mobilità, fattori di autonomia.

Il preesistente fucile automatico « Browning » delle div. comb., alleggerito e reso semiautomatico, venne impiegato unitamente al nuovo fucile semiautomatico « Garand ». Il fante, oltre alle altre armi portatili, mitragliatrici e bombe, impiegò il cannoncino mitragliere da 30 mm., il mortaio da 60 mm. e il lancia razzi. Tutto l'armamento risultò superiore a quello degli avversari, eccetto nella pistola mitragliatrice che, nel 1944, i Tedeschi sostituirono al fucile nella squadra fucilieri. Le divis. corazzate ebbero i carri armati pesanti « Shermann » e nel 1944 il M. 26 « Pershing » da 43 Tonn. nonchè i T. 29 e T. 30 da 64 Tonn. armati con cannoni da 105 o 155 mm.; le artigl. divisionali trattori (compreso il mortaio da 105); le artiglierie pesanti affusto semovente (cannone e obice da 155 mm., obice da 240 mm.). Gli aerei ebbero il cannocino da 37 mm. V = 1000 m. o quello, eccellente, da 50 mm.: celerità 1200 colpi al minuto; l'ultimo tipo di bomba, munita di spoletta controllata, restò insuperata.

Grande fu il vantaggio dato dai mezzi a motore nel combattimento: mentre si raggiunse grande mobilità, la temuta vulnerabilità risultò molto limitata; caratteristici ed efficaci furono i mezzi speciali a motore (materiali: per trazione, per rimozione o scavaterra - ferroviario - da ponte - anfibio da sbarco, ecc.).

L'enorme produzione americana rifornì gli eserciti alleati di armamenti ed equipaggiamenti di ogni genere per un valore di 20 miliardi di dollari; solamente negli ultimi due anni, oltre a grandi quantità di materie prime lavorate, lavori finiti, armi e munizioni di piccolo e medio calibro, l'Impero britannico ricevette: 76.727 « jeeps », 98.207 automezzi, 12431 carri armati, 1031 pezzi di art. pesante, molto materiale ferroviario ed aeroplani per oltre 2 armate aeree; la Cina ebbe aiuti per 500 milioni di dollari ed altri aiuti necessari in India e Birmania.

TRUPPE. — L'organico dell'esercito, stabilito all'inizio in 7.700.000 uomini, nel 1945 raggiunse 8.248.000 fra ufficiali e truppa. Alle forze aeree furono assegnati 2.340.000 individui con priorità di scelta ed i servizi, a mano a mano organizzati, richiesero 1.751.000 individui; alle forze terrestri combattenti rimasero circa 3.600.000 uomini, forza organica piccola in rapporto alla popolazione degli S. U.. Durante tutta la guerra furono mobilitati 14 milioni di uomini. Alla cosidetta « guerra tecnologica », operante nella Nazione, erano addetti da 75 a 80 milioni di Americani, cioè vi fu devoluto il 98% dell'intero sforzo americano.

Nel 1942 furono apprestate 59 div. fant. (includenti 18 div. g. naz.), 10 divisioni corazzate, 2 div. cav.; nel 1943 furono raggiunte 90 div. combattenti, comprendenti 3 div. leggere da montagna. Le forze aeree costituirono 273 gruppi aerei da combattimento (5 da combatt. ultrapesante, B. 29.S e B.32.S; 96 bomb. pes. fortezze volanti e Liberator; 26 medî; 8 leggeri; 87 da caccia; 27 da trasporto truppe; 24 ricognizione).

Le truppe terrestri venivano raccolte e istruite in 17 settimane nei 39 « Centri di addestramento e rimpiazzo » capaci di 1 milione di reclute; precisamente per le forze terrestri: 11 fant.; 3 fant. d'assalto; 2 art. camp.; 1 art. contraerei; 1 carri armati; 1 carri da distruz.; 1 cav.; per i servizi militari: 1 aiutanti; 1 serv. chimico; 4 genieri; 1 segnalatori; 1 finanzieri; 2 serv. medico; 2 serv. ordinanza; 2 corpi quartiermastri; 1 serv. speciali; 4 serv. trasporti.

(Gli Alleati, come l'Asse, furono in crisi di effettivi durante le prolungate battaglie dell'inverno 1944-1945; ciononostante è risultato che il conflitto mise di fronte complessivamente 93 milioni di individui, di cui 63 degli Alleati e 30 dell'Asse).

Dal 7 dic. 1942 al 30 giugno 1945 l'esercito americano ebbe in totale perdite per 943.222 comprendenti 201.367 morti; dei superstiti (feriti 570.793, prig. 114.205, disp. 56.867) circa 633.000 ripresero servizio.

L'aliquota mensile di perdite fu in Europa: 5000 nel 1943; 13700 nella prima metà del 1944; 48.000 dopo lo sbarco in Normandia; salì a 81.000 nel dicembre 1944; scese a 59.000 negli ultimi giorni di guerra; nel Pacifico: 3200 nel 1944 e raggiunse 12.500 nei primi mesi del 1945.

Le forze aeree in Europa (Italia esclusa), a fine luglio 1945, avevano raggiunto 120.000 perdite, inclusi 36.698 morti negli equipaggi da combattimento.

La Nazione diede all'esercito 1.400.400 decorazioni al valore o per meritorio servizio. I feriti ricevettero subito il distintivo « Purple Heart »; la « *Medal of Honour* », la più alta decorazione, fu data a 239 persone di cui il 40% morte nel loro eroico servizio. Sul totale, esclusa la « Medaglia aerea » concessa per 1.034.676, la fanteria ebbe il 34,5%, le forze aeree il 34,1%, l'art. camp. il 10,7%, il pers. sanitario il 6% e tutte le rimanenti Armi, specialità, servizi militari il 14%.

Le truppe addette all'organizzazione e funzionamento dei servizi militari ebbero un lavoro enorme, avendo dovuto concentrare e poi distribuire, mediante 1.537 navi, tutto ciò che servì ad alimentare una guerra lontana da 3000 a 9000 miglia dalle basi costiere degli S. U. e dai 3700 depositi continentali ove erano impiegati 7.370.000 uomini. Solo dal 1943 al 1945 furono pagati salari per 22,4 miliardi di dollari; contratti per 75 miliardi di dollari; spedite 101.705.000 tonn. di carico; provveduto a 9 milioni di casi ospedalieri ed a 791 mila posti letto; assicurati tutti i bisogni dei teatri d'operazione.

(*Infantry Journal Press*, 1946).

# RECENSIONI

**Io ho aggredito la Grecia.** *Gen. Sebastiano Visconti-Prasca.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1946, pagg. 248, L. 250.

Nel leggere e recensire i numerosi volumi finora pubblicati sulla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale, ad opera di generali e di uomini politici che prima e durante la guerra stessa ricoprirono posti di alta responsabilità, abbiamo spesso pensato alle difficoltà che dovrà affrontare lo storico, cui spetterà domani l'arduo compito di trarre conclusioni definitive da una congerie di diarî, di memorie e di autodifese, in cui spesso la preoccupazione di ripudiare, o quanto meno attenuare, le responsabilità proprie costituisce un grave nocumento alla obiettività della narrazione.

Ma è pur sempre dall'urto delle opposte versioni sugli episodî più salienti della nostra recente sciagura che dovrà scaturire la verità quando — sedato il tumulto delle passioni contrastanti, sopiti gli odî e i rancori che hanno diviso, e tuttora dividono, gli attori dell'immane tragedia — sui grandiosi avvenimenti di cui siamo stati spettatori o partecipi potrà finalmente pronunziarsi il giudizio sereno ed infallibile della storia.

Nel quadro della nostra infausta guerra, l'episodio della campagna di Grecia occupa indubbiamente un posto assai notevole, anche per i dannosi riflessi che da essa derivarono nella condotta strategica della guerra dell'Asse. E' noto che l'azione contro la Grecia, decisa con grave leggerezza del governo fascista nell'illusione di ricercare in Balcania un facile successo militare, fu affrontata e condotta con mezzi inadeguati allo scopo; ed è altresì pacifico che l'insuccesso iniziale di tale impresa, assorbendo a poco a poco nella penisola balcanica numerose forze italiane e tedesche, sconvolse i piani della campagna di Egitto. E' pertanto comprensibile come le responsabilità varie più o meno direttamente connesse con la decisione e la condotta politico-militare dell'infelice impresa formino oggetto di accese discussioni, in cui le tesi in contrasto, quando anche appaiano documentate, difettano più o meno, nelle deduzioni e nelle conclusioni, della necessaria obiettività di giudizio.

Questa del gen. Visconti-Prasca è, in ordine di tempo, la terza opera finora apparsa sull'impresa di Grecia, dopo quelle del Mondini e del Grazzi, che in quell'epoca ricoprivano rispettivamente le cariche di addetto militare e di ministro plenipotenziario ad Atene. Da tali opere — già a suo tempo ampiamente recensite pei lettori di questa Rivista — si rilevava concordemente come l'impresa stessa fosse stata decisa a Roma sulla base di inesatte informazioni politiche provenienti da Tirana e senza tenere alcun conto delle precise informazioni provenienti da Atene sulla preparazione e sulla efficienza bellica dell'esercito greco; sicchè in ultima analisi 6 divisioni nostre (di cui 5 binarie di fanteria, incomplete di mezzi e di uomini, e una *pseudo*-corazzata) furono inizialmente lanciate contro almeno 7 divisioni greche (ternarie) dislocate in prima schiera, pronte ad essere rinforzate da altre 11 divisioni.

Il gen. Visconti-Prasca — che in questo suo libro rievoca le origini e l'impostazione della campagna, nonchè la condotta e lo svolgimento delle prime operazioni, dal 28 ottobre al 10 novembre, cioè fino alla data della sua effettiva sostituzione nel comando — pretende ora di sfatare quella che egli definisce la *leggenda della inferiorità iniziale delle nostre forze* rispetto a quelle greche, affermando che « *le forze mobili italiane schierate sul fronte greco il 28 ottobre 1940 erano più che doppie di quelle schierate dai Greci* », e che le informazioni fornite dal S.I.M., se furono esatte dal punto di vista delle disponibilità complessive dell'esercito greco, furono sostanzialmente errate per quanto riguardava le forze greche effettivamente schierate il 28 ottobre e i tempi di afflusso dei rinforzi greci.

A tale riguardo, però, ci corre l'obbligo di rilevare che, secondo la stessa relazione greca dall'A. riportata in appendice, fra reparti già in copertura presso la frontiera albanese e reparti tempestivamente affluiti sulla retrostante linea di resistenza, alla data del 1° novembre l'esercito greco aveva già a piè d'opera da 20 a 30 battaglioni sul piede di guerra; sicchè la proporzione di 2 a 1 prospettata dal Visconti-Prasca appare accettabile solo se riferita alle truppe greche effettivamente schierate lungo la linea di confine alla data del 28 ottobre, vale a dire alle sole forze di copertura.

L'A. tiene inoltre a precisare che — contrariamente all'impressione diffusa dalle indiscrezioni di stampa sulla famosa seduta del 15 ottobre a Palazzo Venezia — l'idea dell'attacco contro la Grecia non sorse come un fungo in quella riunione. Sta di fatto che il 13 agosto 1940, in seguito ad ordine telegrafico del Ministero degli Esteri, il gen. Visconti-Prasca e il luogotenente Jacomoni partivano in aereo da Tirana per Roma e alle ore 20 dello stesso giorno venivano ricevuti dal ministro Ciano e dal sottosegretario per gli affari albanesi Benini per apprendere dalla viva voce di Ciano l'intenzione mussoliniana di procedere alla occupazione della Ciamuria. Il giorno successivo, 14 agosto, Jacomoni e Visconti-Prasca, presente il ministro Ciano, erano ricevuti da Mussolini che, nel confermare l'intenzione di un colpo di mano sulla Grecia, richiedeva notizie: al primo, sulla situazione interna dell'Albania; al secondo sulle forze occorrenti per una improvvisa occupazione dell'Epiro. Di tali colloqui, il Visconti-Prasca metteva subito al corrente, nella stessa giornata del 14 agosto: il sottosegretario alla Guerra, gen. Soddu, il sottocapo di S. M. dell'esercito, gen. Roatta, e il Capo di S. M. Generale, maresciallo Badoglio. Da quel giorno si iniziarono le predisposizioni per il colpo di mano sull'Epiro. Sicchè, in definitiva, la riunione del 15 ottobre — afferma l'A. — lungi dall'esaminare un argomento nuovo, doveva « *dare semplicemente il via ad una macchina già sotto pressione* ».

Ma l'idea iniziale di un'azione di sorpresa sull'Epiro doveva essere successivamente abbandonata, perchè resa irrealizzabile sia da una inconsulta campagna di stampa, sia dal macchinoso afflusso di intere divisioni organiche, anzichè degli elementi di completamento di quelle già esistenti in Albania. Tutto ciò, palesando le intenzioni aggressive del governo fascista, non poteva non mettere in allarme la Grecia e indurla a tempestive contromisure. Sicchè, quando, nella riunione del 15 ottobre, si fissarono le modalità esecutive dell'azione, non si trattava più di organizzare un colpo di mano, bensì di affrontare una campagna vera e propria, il cui successo sarebbe dipeso non soltanto dall'esito della prima irruzione, ma anche e soprattutto dai seguenti fattori: occupazione preliminare dell'isola di Corfù, afflusso tempestivo di rinforzi di uomini e di mate-

riali, intervento in massa dell'aviazione sul campo tattico: fattori che vennero tutti a mancare, non certo per colpe imputabili al comandante superiore delle truppe in Albania.

Ribattendo, poi, alcune argomentazioni contenute nei recenti scritti del maresciallo Badoglio (« *L'Italia nella seconda guerra mondiale* ») e del gen. Roatta (« *Otto milioni di baionette* »), l'A. afferma che nella citata riunione del 15 ottobre « *nè Badoglio, nè Roatta accennarono all'ipotesi di attuare altri piani* ».

Che il maresciallo Badoglio e i generali Roatta e Soddu fossero al corrente fin dall'agosto della decisione di Mussolini di tentare un colpo di mano sull'Epiro è stato ormai concordemente ammesso dai succitati scritti del Badoglio e del Roatta, nonchè dal « *Diario di guerra* » dell'Armellini, già recensiti su queste pagine. Ma dagli stessi scritti risulta altresì confermato: che fin dal 14 ottobre (vigilia della famosa seduta di Palazzo Venezia) il maresciallo Badoglio non mancò di ricordare al Capo del Governo che gli studî fino allora compiuti — sulla base di nove divisioni — si limitavano all'occupazione dell'Epiro, e che in quella stessa occasione, il maresciallo Badoglio e il gen. Roatta furono d'accordo nel precisare che un progetto più vasto quale era quello che veniva ora proposto (l'occupazione integrale della Grecia) avrebbe richiesto l'impiego di almeno 20 divisioni e tre mesi di tempo tra l'ordine esecutivo e l'inizio delle ostilità.

Da tutto ciò scaturisce evidente che il 15 ottobre la macchina a cui si credette di poter dare il via era ben lontana dal trovarsi.... sotto pressione!

Di fronte però ad un così palese contrasto di versioni, il lettore resta per lo meno perplesso; mentre la descrizione del poco edificante retroscena di arrivismo e di carrierismo che l'A. pone quale cupo sfondo alla sua vivace narrazione induce il lettore stesso a considerare con sdegno la leggerezza e la mala fede che informarono la condotta degli uomini politici responsabili, nonchè la supina acquiescenza dei più alti capi militari che, dopo avere apertamente osteggiato l'impresa, si indussero ad affrontarla con mezzi inadeguati.

Quale unico capro espiatorio del grave insuccesso, l'A. ha impresso naturalmente a questa sua opera il carattere sostanziale di un'autodifesa. Come tale, l'opera stessa appare tutt'altro che immune da esagerazioni e da inesattezze, oltre a contenere vivaci spunti polemici che spesso ne infirmano l'obiettività di giudizio. A malgrado di tali mende, il libro del Visconti-Prasca serve tuttavia a mettere in rilievo qualche dolorosa verità e a stigmatizzare errori e debolezze che meritano la più attenta meditazione.

Ma l'A. — dobbiamo dargliene atto — non si è prefisso soltanto lo scopo di attenuare le responsabilità proprie precisando e accentuando quelle altrui; egli ha voluto altresì esaltare il valore dei soldati italiani che nella infelice campagna di Grecia seppero compiere senza riserve il loro dovere, nelle più difficili condizioni di ambiente e di mezzi, nonostante gli eccezionali contrasti morali e le non poche manchevolezze tecniche.

« Il tesoro di valore — conclude l'A. — che l'esercito ha accumulato nei duri anni di guerra rimane intangibile e incorruttibile e frutterà come tutte le forze pure che lavorano nell'invisibile, ma che determinano con sicurezza gli eventi maggiori della storia ».

In questa nobile conclusione — con cui egli riesce finalmente ad elevarsi al di sopra di ogni polemica e di ogni umano rancore — l'A. non potrà non incontrare il consenso unanime dei lettori.

G. ANGELINI.

**Preliminari della guerra all'Est.** *Gregorio Gafenco.* — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1946, pagg. 432, L. 400.

Le bombe e le rivoltelle di Serajevo, che pur rompevano l'aria ferma di un quarantennio di pace, non fecero certo più rumore dell'annuncio dell'accordo firmato a Mosca il 23 agosto 1939, fra la Germania nazista e la Russia sovietica. Eliminando temporaneamente una delle superfici di attrito più pericolose, esso permise che il fuoco della guerra divampasse di nuovo in Europa e nel mondo.

Gregorio Gafenco, ministro degli esteri romeno e poi ambasciatore a Mosca fino all'ottobre 1941, si intrattiene diffusamente sul periodo in cui il patto sorse, maturò, declinò, morì. La sua pubblicazione, interessantissima per chi voglia studiare le origini della guerra, consta di due parti; la prima tratta degli avvenimenti nel biennio 21 agosto 1939 - 22 giugno 1940 e la seconda esamina con acutezza di indagini e ricchezza di dati talune particolari questioni balcaniche, di quella regione che un giorno fu detta la polveriera d'Europa e che pare non voglia rinunciare al titolo. Ci occuperemo particolarmente della prima parte.

L'A. nota che la diffidenza dell'Occidente verso la Russia produsse il compromesso di Monaco; reciprocamente, la diffidenza della Russia verso l'Occidente generò il compromesso di Mosca. Il Reich credette di sfruttare a suo vantaggio la reciproca incomprensione, fu incoraggiato dall'U.R.S.S. e solo cinque anni più tardi potè misurare la vastità dell'errore commesso. Era caduto in un tranello rompendo, a favore della Russia, quell'equilibrio sul quale, da Metternich in poi, poggiava la pace d'Europa ed aveva fatto, così, il giuoco del suo avversario. La corte di Vienna, avvertiva il Gentz, nel febbraio 1814, non voleva scambiare un pericolo con un altro e distruggere la preponderanza della Francia per farvi subentrare quella della Russia: sostituiamo Francia a Germania (e forse Londra a Vienna) ed oltre ad avere un quadro di quel che si è verificato circa 130 anni dopo, ci potremo rendere conto dell'interesse avuto dalla Russia a spingere la Germania sul cammino della folle avventura.

Inizialmente i due imperi si erano divisi l'Europa, così come Napoleone se l'era divisa a Tilsit con Alessandro. Questi anche allora richiese, per la Russia, Finlandia, Bessarabia, principati danubiani e anche allora rimase insoluto un problema: gli stretti. Il libro di Gafenco è ricco di accostamenti suggestivi tra le vicende napoleoniche e quelle naziste nei riflessi degli accordi e dei contrasti con l'impero moscovita, confermando ancora una volta come la politica sia dettata inderogabilmente dalla geografia, per cui le ambizioni e le rivendicazioni russe non sono cambiate e non possono variare, col mutare di regimi.

L'U.R.S.S. accettò di buon grado il patto con Hitler perchè quest'ultimo ne traeva spinta verso la guerra e sperò che la guerra fosse lunga ed esaurisse, ad un tempo, Tedeschi e Britannici. La stampa sovietica gareggiò entusiasticamente con quella nazista nell'esaltare l'avvenimento, dandogli carattere ed importanza di creazione di una nuova Carta dell'Europa, ossia di un « Ordine Nuovo ».

I dirigenti dei due imperi consacrarono solennemente la formula con la quale gli affari orientali europei non dovevano svilupparsi che sotto l'esclusiva egida della collaborazione russo-germanica e i Sovieti si fecero un punto d'onore nell'eseguire con scru-

polosa puntualità tutte le ordinazioni derivanti dall'accordo economico, che trasformò la Russia nel principale fornitore del Reich di cereali, di carburanti, di materie prime. Il 10 gennaio 1941, con un nuovo accordo, in un inverno già preannunciatosi assai difficile, la Germania riusciva ad assicurarsi i mezzi di sussistenza per la sua popolazione e per quelle dei paesi occupati ed i rifornimenti per la sua economia di guerra. Le sue richieste furono integralmente accolte e rappresentarono un apporto decisivo al suo sforzo bellico. L'*Izvestia* scrisse che quell'accordo, « destinato a consolidare le relazioni economiche e i legami di amicizia fra la Germania e l'Unione Sovietica, non era che una tappa sulla via della realizzazione del programma di collaborazione fra i due Paesi » e che il viaggio di Molotov a Berlino, avvenuto nel novembre 1940, aveva contribuito a migliorare ancora di più l'atmosfera di intesa reciproca e di fiducia fra la Germania e l'U.R.S.S. ». Questa aiutava la Germania; eppure nel perfetto accordo si erano già prodotte due profonde incrinature. La prima era stata provocata dalla « garanzia » data dall'Asse alla Romania e all'imbronciata richiesta di spiegazioni fu candidamente risposto che la Russia stessa, la quale nulla potè obiettare, aveva dichiarato, dopo l'occupazione della Bessarabia e dell'alta Bucovina, di non aver più alcuna rivendicazione verso la Romania. La seconda fu causata dalla lotta, ora riapertasi a Parigi, per le foci e per l'internazionalizzazione della navigazione del Danubio, dalla quale la Russia avrebbe voluto estromettere i paesi non rivieraschi, come l'Italia e la Gran Bretagna, di conseguenza liquidare la commissione europea che siedeva a Galaz e limitare la soluzione dei problemi del basso Danubio a conversazioni fra Russia e Romania. Con quest'ultima le sarebbe stato facile accordarsi, eventualmente appoggiando ogni richiesta con la motivazione: *quia nominor leo*.

La Germania, però, non aveva rinunciato al suo programma di espansione verso il sud-est e l'applicazione di questo piano doveva portare alla rottura. La Russia con malcelata inquietudine vide ad un certo punto affluire truppe tedesche in gran numero in Romania e questa dovette sembrarle una piattaforma girevole che poteva permettere di variare la direzione di marcia repentinamente da sud ad est. Poi vennero le adesioni a catena al patto Tripartito e l'invasione della Bulgaria e la Russia vide minacciato uno dei settori per lei più delicati: gli stretti; da allora l'« amicizia » declinò rapidamente, finchè il Terzo Reich, ritenendo di non aver più nulla da temere ad Occidente e, quindi, di non dover più affrontare la temuta guerra su due fronti, attaccò ad Oriente. E qui finisce il libro, nel quale è messo in evidenza, con l'obiettività consentita all'A. dalla sua qualità di neutrale e di vittima, la finissima azione diplomatica, l'astuto doppio giuoco dal quale ebbe avviamento la seconda guerra mondiale. Il primo passo lo fece Hitler, ma chi ve lo spinse fu Molotov, ambedue per qualche tempo, in apparente sintonia di intenti e lo rilevò Molotov un anno dopo la firma del patto, il 1° agosto 1940: « Questo accordo, che il nostro Governo strettamente osserva, ha scartato la possibilità di finzioni nell'applicazione di misure di sicurezza sovietiche lungo le nostre frontiere occidentali (*infatti, si era preso Carelia, Lettonia, Estonia, Lituania, mezza Polonia, Bucovina, Bessarabia*); nello stesso tempo ha garantito alla Germania la tranquillità all'Est ».

In sostanza la Russia, stabilendo un parallelismo fra il suo espansionismo e il dinamismo tedesco, contava di estendersi agevolmente in ogni direzione, accrescendo, al-

tresì, la sua potenza difensiva di fronte al Reich. Essa voleva la pace per sè e la guerra per gli altri. La Germania, dal suo canto, riteneva di avere imbrigliata la sua antagonista e di potersi espandere verso il suo spazio vitale, facendo affidamento sulla creduta onnipotenza della Wehrmacht.

*Eiusdem farinae.*

L. MONDINI.

**L' 8ª Armata italiana nella seconda battaglia decisiva del Don.** *S. M. E. - Ufficio Storico.* — Roma, Tipografia Editrice Regionale, 1946, pagg. 70, L. 125.

E' questa una prima documentazione ufficiale, sia pure in forma incompleta in quanto in essa mancano le fonti straniere, delle operazioni e vicende dell'8ª Armata nella seconda battaglia difensiva del Don (11 dicembre 1942 - 31 gennaio 1943); narrazione panoramica, obiettiva che costituisce una messa a punto inconfutabile dell'errata condotta strategica delle operazioni da parte tedesca per cui, dopo la rottura del fronte del Don operata dai Sovietici, non fu possibile arginare la conseguente penetrazione.

Premessa la situazione dell'8ª Armata (A.R.M.I.R.) dopo la prima battaglia difensiva, la trattazione è divisa in due periodi, cioè nei due tempi in cui si sviluppò l'offensiva dei Russi:

— il primo periodo (11 dicembre - 8 gennaio) comprende:

la battaglia di logoramento sul fronte del II C. A. e della div. « Pasubio » (XXXV C. A.);

la battaglia di rottura sul fronte del II C. A. e l'accerchiamento dell'ala destra dell'Armata ;

il ripiegamento del XXXV e XXIX C. A.;

la costituzione di una difesa arretrata continua;

— il secondo periodo (9-31 gennaio) comprende:

la preparazione del nemico al nuovo attacco e la rottura sul fronte del XXIV C. A.;

l'avvolgimento ed il ripiegamento del C. A. alpino e dei resti del XXIV C. A.;

i combattimenti nelle valli del Derkul, dell'Ajadar e del Krassnoje.

Un capitolo degno di nota è quello che descrive il comportamento tedesco durante la battaglia ed il ripiegamento in cui prevalgono deplorevoli furfanterie a danno delle truppe italiane che avevano sacrificato il 70% delle fanterie per tener testa ad un avversario superiore in mezzi ed uomini.

Notiamo che il totale delle perdite segnalate, pari ad 84.850 uomini considerati caduti o dispersi, non trova alcun riscontro nè nello sproporzionato numero dei prigionieri di guerra segnalati dalle autorità competenti sovietiche (19650), nè in elenchi di deceduti in prigionia che le stesse autorità russe non hanno mai segnalato.

Se si aggiungono al totale dei caduti o dispersi nella battaglia difensiva del Don i caduti e dispersi del C.S.I.R., che si ritiene si aggirino sui 7-8 mila uomini, del totale complessivo risultante, pari a 90.000 uomini circa, non si giustifica come soltanto 12.500 reduci dalla Russia sieno rientrati a rimpatrio *ufficialmente ultimato*. Si deve arguire, in

conseguenza, che la maggior parte dei non rientrati (circa 80.000) sia deceduta durante le marce per raggiungere i campi di concentramento e durante la prigionia.

Quando si decideranno i Sovietici a dare ampia relazione sulle nostre perdite?

La documentazione è corredata da 15 schizzi, due quadri delle perdite (uno complessivo e l'altro delle perdite del personale riferentisi al ciclo operativo 11 dicembre 1942-20 marzo 1943), nonchè una visione grafica riassuntiva della battaglia di rottura sino al momento del ripiegamento del XXXV e del XXIX C. A.

A. Borrozzino.

**Storia della seconda guerra mondiale.** *Ugo Maraldi.* — Milano, Cebes, pagg. 645, L. 800.

Cominciamo dal titolo. Evidentemente non va. Si confonde storia con repertorio di indicazioni cronologiche. E poichè non è lecito supporre che l'A. sia caduto in simile errore, pensiamo si tratti di un'iniziativa dell'editore il quale, se ha creduto di far bene dal punto di vista commerciale, ha di certo reso un cattivo servizio al Maraldi.

Nè si può dar lode a quest'ultimo per il metodo seguito nel raccogliere e preparare tanto materiale eterogeneo, essendosi lasciato prendere la mano da una fretta che, se è spiegabile in rapporto al desiderio della casa editrice di pubblicare subito per non essere preceduta da altre sull'argomento, poco si concilia col « duplice intento di agevolare la consultazione generale e immediata per gli studiosi e di offrire ad ogni categoria di lettori una memoria chiara, coordinata, universale del gran dramma ».

Proposito dell'A. è di riassumere « gli avvenimenti politici e militari verificatisi in tutto il mondo e su tutti i fronti di guerra, dal 1° settembre 1939 al 1° settembre 1945, e cioè dall'invasione della Polonia alla resa del Giappone. Precede una rassegna dei principali eventi del ventennio 1919-1939, indispensabile per chi voglia rammentare come e per quali vie, dopo l'infausta pace di Versaglia, l'umanità giunse al fatale 1° settembre 1939 ».

Ma il lavoro, così come si presenta, ha l'aria di uno schedario preparato per essere utilizzato a scopo di consultazione privata, mentre ci voleva una rielaborazione più profonda per tramutarlo in un libro di comune utilità.

I singoli capitoli promettono l'esposizione distinta degli avvenimenti militari e politici, ma per necessità di cose gli avvenimenti politici e militari si accavallano e si confondono e la consultazione riesce stentata.

In simili lavori, o si segue il puro criterio cronogico, disponendo le notizie senz'altro riguardo che all'ordine di data dei singoli avvenimenti, oppure bisogna passare ad un racconto, sia pure sommario ma ordinato e ragionato dei fatti, delle loro cause, della loro concatenazione. L'A., invece, ha voluto raggruppare i fatti distinguendoli per nazioni; ma è evidente che ciò genera confusione, in quanto che in una guerra che ha interessato il mondo intero sono ben rari i fatti il cui svolgimento e le cui ripercussioni siano limitati a una sola nazione.

Molte notizie, inoltre, sono slegate, incomplete e senza l'illustrazione indispensabile, mentre sarebbe stato facile il farlo senza violare il segreto degli archivi di Stato.

E soltanto la fretta può spiegare la stampa di notizie del genere (pag. 122):

« *Islanda - Poteri sulla Danimarca* (?): Il governo dell'Islanda, in considerazione del fatto che nè il Re della Danimarca nè il suo governo potevano esercitare effettiva autorità sull'isola, si arrogò l'esercizio dei poteri e la direzione degli affari esteri per la Danimarca (?) ».

Anche le biografie delle personalità politiche e militari, sulle quali tanto si è scritto in questi ultimi anni, lasciano a desiderare. E per quanto si parli di « cenni », non si doveva giungere all'aridità che ricorda le variazioni matricolari di uno stato di servizio.

Non abbiamo poi compreso perchè sia stata omessa la biografia di Vittorio Emanuele III, quando figura quella di tutti gli altri regnanti. Dimenticanza o inutile opportunismo ?

Altra lacuna consideriamo il non avere citato le principali fonti alle quali l'A. ha attinto. All'indomani di un conflitto così vasto, dopo tanto dilagare di memorie, di diarî, di relazioni più o meno imparziali e difficilmente controllabili, chi consulta ha il diritto di essere persuaso che le notizie sono date nella forma più attendibile. Se, ad esempio, il lettore sapesse che all'abbondante raccolta di notizie hanno contribuito gli Uffici Storici delle forze armate, così giustamente restii ad aprire le casseforti all'indiscrezione di privati, il libro ne guadagnerebbe.

Concludendo, dato che si annunciano nuove edizioni e che l'A. stesso chiede suggerimenti e consigli, sarà bene che egli rimetta un po' d'ordine in questo grosso volume, colmi le lacune e sfrondi la prosa da alcuni luoghi comuni e da espressioni poco appropriate.

A. Orsi.

**La deuxième guerre mondiale.** *Pierre Beperron et Georges Anderson.* — Paris, Ed. Plon, Fr. 100.

Questo libro, come gli autori stessi avvertono nella prefazione, non ha la pretesa di voler essere una storia della seconda guerra mondiale. Esso non vuol essere, essi dicono, che una specie di « film » della guerra stessa; e cioè un'esposizione cronologica e sintetica dei principali avvenimenti politici e militari, dalla prima dichiarazione di guerra fino al crollo della Germania. I commenti ed i giudizi sono ridotti al minimo, poichè è allo storico vero e proprio, e cioè a chi dispone della necessaria documentazione, che spetta di giudicare degli avvenimenti e dei loro protagonisti; mentre gli autori di questo libro non hanno voluto che offrire un utile strumento di lavoro a quanti, in seguito, vorranno accingersi ad opere di maggiore impegno, sul più grande conflitto di popoli che la storia ricordi.

Per maggiore chiarezza essi hanno adottato il criterio — arbitrario, secondo la loro stessa ammissione, ma comodo — di ripartire la complessa materia per anno, e di considerare separatamente, per ciascun anno, i varî fronti; questi, d'altronde, sono limitati al solo scacchiere occidentale, poichè alla guerra in Estremo Oriente non son dedicati che pochi, fugaci accenni.

Illustrano il volume alcune chiare cartine, sufficienti per seguire, almeno nelle grandi linee, i varî cicli operativi.

A. Tosti.

**L' impresa di Tripoli.** *Gioacchino Volpe.* — Roma, Ediz. Leonardo, 1946, pagg. 164, L. 220.

Questa pubblicazione di Gioacchino Volpe vede la luce mentre l'Italia ansiosamente attende di vedere risolti i suoi problemi territoriali e, specialmente, quelli relativi alle sue Colonie. Appare perciò naturale come in questo momento gli animi si volgano verso l'aspro cammino compiuto e che, a quindici anni di distanza dall'impresa di Adua, riportò gli Italiani in Africa, nel ricordo di quelle assidue e feconde attività ch'essi dedicarono agli sviluppi civili ed economici della Colonia, considerata anzitutto, quale terra da dissodare e da popolare.

L'A., risalendo gli aspetti evolutivi politico-diplomatici che prepararono « l'ora di Tripoli », esamina le cause storiche e geografiche per le quali, sui già tesi rapporti italo-turchi, si originarono contrarietà europee.

Comodo pretesto per tali contrasti, la necessità di mantenere immutato, entro i termini di un eventuale conflitto armato, lo *status-quo* nei Balcani.

L'opinione pubblica dei vari paesi dava chiara espressione e risonanza ai malumori, alle preoccupazioni, ai sospetti degli uomini di governo, che erano poi anch'essi opinione pubblica, mentre i paesi che avevano posizione dominante nel Mediterraneo temerono per il loro predominio.

La Francia temeva per un inevitabile «irredentismo italo-tunisino» e qualcuno affacciò anche il dubbio se, dopo Tripoli, fosse la volta della Corsica ? Si parlò anche di impresa ladresca e il coro d'ingiurie fu tale che, in esso, Edoardo Scarfoglio, direttore de « Il Mattino » di Napoli, sentì « il canto di morte della Triplice ».

Ma, in complesso, il contegno ufficiale dei governi, alleati o nemici, fu tuttavia generalmente corretto. Realmente un nesso si stabilì tra la impresa di Tripoli ed il problema del rinnovamento o meno della Triplice. Ma il valore guerriero italiano, superate le difficoltà degli sbarchi in Cirenaica e in Tripolitania, si affermò in una serie di combattimenti vittoriosi verso l'interno, nonostante il tradimento da parte indigena a Sciarasciat, tradimento che con pronta ed energica azione fu vendicato finchè, tra il dicembre e il gennaio 1911-12, la Russia propose alle potenze il riconoscimento della sovranità italiana in Libia e un passo collettivo a Costantinopoli per un armistizio e per il ritiro delle truppe ottomane.

Tale riconoscimento seguì senza che le operazioni militari del nord-Africa avessero effettivo termine, finchè la conclusione del trattato di Ouchy, determinando la cessazione di ogni ostilità tra le parti belligeranti, potè consentire le iniziative di concorde collaborazione tra l'Italia e gli Stati esteri.

Questa pubblicazione, che a prima vista può non sembrare di attualità, mentre appresta un quadro arretrato di espansione coloniale dell'Italia, rispetto al proprio avvenire, costituisce invece un chiaro ed opportuno contributo ai molti, complessi problemi che, in questo delicato e triste periodo della nostra storia, agitano le coscienze e l'avvenire della Nazione.

M. DELLA MARTINA.

**Il 1848 in Germania e in Francia.** *Carlo Marx e Federico Engels.* — Roma, 1946, Stab. Tipogr. U.E.S.I.S.A., pagg. 263, L. 250.

Questo volume, terzo della serie dei « Classici del Marxismo », riunisce tre delle opere storiche più importanti di Marx e di Engels, cioè: « *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* », scritto da Engels tra il 1851 e il 1852; « *Le lotte di classe in Francia dal* 1848 *al* 1850 », scritto da Marx tra il gennaio e il marzo 1850; « *Il* 18 *brumaio di Luigi Bonaparte* » pure di Marx, scritto nel 1852.

« *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* » venne pubblicato sotto forma di articoli firmati da Marx sulla « New York Daily Tribune », giornale democratico-borghese americano.

Dal carteggio tra Marx ed Engels si è potuto invece provare che tali articoli furono sostanzialmente scritti da Engels con la collaborazione di Marx, allora particolarmente dedito alla sua opera: « Critica dell'Economia politica ».

Il contenuto di tali articoli è, in sostanza, un esame storico-analitico delle fonti dottrinarie e ideologiche, a sostegno della massa del proletariato contro la massa della borghesia e dei ceti medî.

Engels sostiene il noto principio per il quale, dove si produce una convulsione rivoluzionaria, deve esistere alla base qualche esigenza sociale, che le invecchiate istituzioni impediscono di soddisfare; si impone perciò la necessità che tali bisogni insoddisfatti siano il motivo predominante per generare moti violenti fino a che le catene si spezzino.

Da ciò consegue che l'esame e l'esposizione delle cause tanto della convulsione rivoluzionaria, quanto della sua repressione, sono per la storia estremamente importanti.

La raccolta di scritti, iniziandosi con un esame politico-sociale sullo stato della Germania, allo scoppio della rivoluzione (1848), definisce il carattere e le finalità dello Stato prussiano e degli altri Stati tedeschi facendo apparire, concomitanti i moti contemporanei in Austria, rispetto alle successive insurrezioni di Vienna e di Berlino. Inoltre, il grande travaglio che coinvolge la nazione polacca, nel disegno tedesco (originatosi fino dai tempi di Carlo Magno) di dirigere ogni sforzo alla conquista, alla colonizzazione, o per lo meno alla civilizzazione dell'Oriente di Europa, faceva spostare, temporaneamente, il centro di gravità del movimento operaio dalla Francia alla Germania.

« *Le lotte di classe in Francia dal* 1848 *al* 1850 » rappresenta il primo tentativo di Marx di spiegare mediante la sua concezione materialistica un frammento di storia contemporanea, assumendo come origine gli sviluppi della situazione economica del tempo.

Marx afferma che tutte le precedenti rivoluzioni hanno condotto alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un'altra; ma in reatà tutte le classi dominanti appaiono piccole minoranze rispetto alla massa del popolo dominata. Da ciò, una minoranza dominante viene rovesciata; un'altra minoranza prende il suo posto al timone dello Stato e trasforma le istituzioni politiche secondo i propri interessi.

Il ritorno all'Impero nel 1851 fornì una nuova prova dell'immaturità delle aspirazioni proletarie del tempo.

La necessità di dover impiegare l'esercito e di distrarre con questioni di politica estera le correnti rivoluzionarie generò le guerre con cui Bonaparte, col pretesto di far valere il « principio di nazionalità », seppe accumulare annessioni alla Francia. Bismark

seguì la stessa politica per la Prussia e nel 1866 fece il suo colpo di Stato. Il risultato generale fu però che in Europa l'indipendenza e l'unità interna delle grandi nazioni, eccettuata la Polonia, erano divenute realtà.

Dal complesso dei principii scaturiti nelle correnti politiche in conflitto si può dedurre che « la lotta di classe si svolge soltanto all'interno di una minoranza privilegiata, tra ricchi e poveri, mentre la grande massa produttiva della popolazione costituisce soltanto il piedistallo passivo dei combattenti ».

« *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* ». Di questo grande avvenimento storico, che sorprese tutto il mondo politico, Marx ha fatto una esposizione breve, epigrammatica, la quale offre un quadro di tutto il corso della storia di Francia, a partire dalle giornate di febbraio, e ne mette in luce la logica interiore. E nel far ciò, egli tratta l'eroe del colpo di Stato con quel disprezzo che questi gli ispira.

Il quadro è disegnato con tale maestria, che ogni nuova rivelazione documentaria posteriore non ha fatto che porre in maggior risalto la già precisata realtà.

Anche la lotta del proletariato in ascesa contro la borghesia dominante assume in questo studio una forma acuta che altrove è sconosciuta.

Fu Marx a scoprire la legge dell'evoluzione storica, secondo la quale, tutte le lotte della storia si svolgono sul terreno politico, religioso, filosofico o su terreno ideologico. Ma, in realtà, esse non sono altro che l'epressione più o meno chiara di lotte tra classi sociali.

Sul contenuto etico-politico che caratterizza il 18 brumaio possiamo riferire la sentenza di Hegel per cui: « tutti i grandi avvenimenti e i grandi personaggi della storia universale si presentano per così dire due volte: la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa. Così: Caussidière invece di Danton; Louis Blanc invece di Robespierre; la Montagna del 1848-1851 invece della Montagna del 1793-1795; Luigi Bonaparte, invece di Napoleone I ».

In realtà questo studio, mentre giudica gli avvenimenti sui quali è trascorso circa un secolo con un senso critico che rispecchia un esame rigorosamente obiettivo, lascia intravedere altresì affinità storiche e analogie di criterio politico, rispetto al momento attuale e chiarisce e precisa, per larghi tratti, quella concezione sociologica di carattere universale che è nel pensiero di Carlo Marx, pensiero che in talune parti del mondo fu talvolta negletto o mal compreso.

M. DELLA MARTINA.

**Psicologia e destino del nostro popolo.** *Rosario Ruggeri.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1945, pagg. 312, L. 220.

Per ovviare ai dolori, alle sofferenze ed alle miserie del nostro popolo, bisogna innanzi tutto avere il coraggio dell'analisi e dell'indagine di quelle che ne furono e sono le cause originarie.

Anzitutto va tolta quell'impressione di inferiorità che per tanti e concomitanti motivi opprime la gente nostra: dare al popolo italiano la consapevolezza di essere, sotto ogni punto di vista, pari agli altri popoli; e, per ottenere ciò, ricostruire tutto: ordinamenti, economia, coscienza, su basi nuove e solide.

Una società ben coordinata ha, quale fondamentale caratteristica, la mutua simpatia; e questa caratteristica tanto più sarà necessaria nella grande società che è la Nazione. Non più diffidenze, nè antipatie; ma un piano adeguato di collaborazione deve poter accogliere tutte le forze vive e vigilanti dell'Italia.

Gli istituti politici e sociali devono subire un rinnovamento radicale, operato con una collaborazione scevra da fini egoistici, che imposti la vita su nuovi ideali e su una serena visione del futuro.

L'A. in questo suo volume, che fa parte della collana « Orientamenti » di Mondadori, vuole discutere e sondare i difetti e le mancanze per cui in Italia s'è verificata l'attuale rovina, così come in un corpo malato vanno ricercati i motivi delle piaghe ed i più reconditi disturbi. Alla ricerca obiettivamente scientifica s'innesta l'orientamento per il futuro e qui sentiamo dire cose già tante volte sentite. Troppo si scrive e si consiglia su questo nostro avvenire e non vorremmo che tutto si limitasse a parole, a ragionamenti ben congegnati, ma che mirano anche a forme propagandistiche.

Pur nell'accuratezza e nella veste scientifico-filosofica, questo libro rimane uno dei tanti che girano oggi ad agitare, chi più chi meno, chi in bene chi in male, gli spiriti già per se stessi sconvolti. Sarà quella indicata dal nostro A. la giusta via e quella che ci porterà finalmente a ricostruire? O non sarà invece solo sottigliezza di filosofi e di politicanti, che approderà a ben misere conclusioni?

G. Occhialini.

**Maometto ed il pensiero islamico.** *M. E. Gaslini.* — Milano, Casa Ed. Cavallotti, 1946, pagg. 156, L. 80.

Uno dei segni non fallaci della nostra sicura rinascita può già senza dubbio trovarsi nella crescente attività culturale che, superando difficoltà di ogni genere, si va affermando sempre più in Italia, anche in questo difficile e fortunoso dopo guerra. A conferma di quanto sopra ricordiamo l'opportuna e coraggiosa iniziativa della Casa editrice Cavallotti di Milano che, col nobile intento di offrire ad ogni Italiano la possibilità di coltivare la mente su tutto ciò che una persona moderatamente colta deve sapere, va da alcuni mesi pubblicando una sua « Biblioteca minima di cultura per tutti ».

Tale Biblioteca, della quale sono stati già pubblicati alcuni volumi, prenderà in esame quasi tutto lo scibile: dalle opere più importanti di tutte le letterature ai progressi della tecnica e della meccanica; dalla storia dei popoli a quella delle religioni; dalle notizie sulle civiltà scomparse alle più recenti affermazioni nel campo della scienza.

I brevi volumi, editi in un'accurata veste tipografica e compilati da scrittori già ben noti nel nostro mondo letterario e scientifico, in una forma semplice e chiara che li rende accessibili a tutte le intelligenze, costituiscono un'evidente benemerenza della Casa editrice e tendono ad offrire a tutti la possibilità di formarsi e di alimentare una discreta cultura.

Un'apposita commissione provvede alla scelta degli autori e degli argomenti e dirige la Biblioteca, della quale fa parte il libro che vogliamo presentare ai lettori e che è stato dedicato da M. E. Gaslini — apprezzato studioso del mondo arabo, come dimostrano

le sue non poche opere precedenti — a Maometto e che, ricordando la vita, il pensiero religioso e le vittorie militari del Profeta, riesce a mostrare ai lettori le mète raggiunte dal pensiero islamico ed il suo influsso sulle più importanti questioni politiche europee, africane ed asiatiche.

A malgrado della sua inevitabile brevità, l'opera del Gaslini, frutto della diligente consultazione dei volumi più recenti pubblicati sul Profeta e sulla religione islamica, dal Gaetani al Guidi, dal Ducati all'Essad, dal Solero al Lammens, permette di formarsi una idea chiara e completa, non soltanto sui molti episodî della vita di Maometto nei due diversi periodi meccano e medinese e sull'essenza dei suoi principî religiosi, ma anche dello stesso Corano, del quale l'A. riporta un'accurata raccolta dei versetti più suggestivi.

I cinque capitoli dedicati alle diverse fasi della vita ed ai diversi aspetti della complessa attività del Profeta vengono opportunamente compresi fra i primi e gli ultimi, destinati più precisamente a descrivere al lettore la situazione preislamica e le città sante dell'Islam; nonchè all'esame, compiuto con acuta indagine e con obbiettivo giudizio, del pensiero islamico e delle conseguenze della diffusione dell'Islamismo; conseguenze, per le quali l'Islam appare anche oggi come una forza, sicuramente destinata ad influire, anche nell'avvenire, sull'assetto politico del mondo.

Scritto in forma semplice e chiara, il recente volume del Gaslini riesce di facile consultazione e risponde, in complesso, assai bene ai nobili scopi di detta Biblioteca.

E. Scala.

**Energia atomica.** *H. D. Smyth.* — Pubblicazione a cura dell'Ufficio Informazioni Stati Uniti (U.S.I.S. - Via IV Novembre, 49), senza indicazione di prezzo.

Finalmente, dopo la ridda di pubblicazioni sull'argomento improntate più allo sfruttamento commerciale della curiosità del pubblico che a serietà scientifica, questo fascicolo di poco più di 100 pagine fornisce una messa a punto ufficiale sui metodi d'impiego della energia atomica a scopi bellici e sugli studî condotti sotto gli auspicî del governo degli Stati Uniti dal 1940 al 1945.

L'A. è preside della Facoltà di Fisica della Università di Princeton e consulente dell'Arma del genio degli S. U..

L'opuscolo contiene tutte le notizie di carattere scientifico che hanno relazione col soggetto trattato e che possono essere pubblicate. Senza assumere il carattere di divulgazione popolare, la trattazione è sufficientemente semplice ed alla portata di chi possieda buone basi di chimica e fisica.

Il capitolo introduttivo riassume le cognizioni teoriche fondamentali necessarie alla comprensione dell'argomento.

Precisati successivamente i termini del problema quale fu imposto ai tecnici anglo-americani ed esaminate le difficoltà ad esso inerenti, l'A. espone le tappe dei progressi scientifici ed organizzativi realizzati.

Ci interessa intanto notare il notevole contributo del Fermi che col Pergram, fin del marzo 1939, mise il governo al corrente della possibile importanza militare della

scissione dell'uranio. Il Fermi fu inoltre presidente della sezione studî teorici del Comitato per l'uranio.

Uno degli aspetti principali del problema consisteva nel procurarsi le materie prime necessarie col dovuto grado di purezza, tanto che nel 1942 si impostò un vero « piano metallurgico » per assicurare tale rifornimento.

Vediamo così come fu affrontato il problema della produzione dell'uranio, del plutonio, della grafite, dell'acqua pesante e del berillio necessari.

Una delle difficoltà principali che si opponevano alla preparazione in quantità sufficiente delle materie prime fondamentali era che queste esistevano come isotopi di elementi e quindi erano separabili solo con procedimenti lunghi e costosi.

Ed al problema della separazione degli isotopi l'A. dedica perciò una esauriente trattazione generale e specifica per ciascuna sostanza interessante.

Un capitolo tratta della *realizzazione* della bomba atomica, facendo la storia delle tappe percorse.

Infine troviamo una messa a punto sulla situazione attuale e pronostici per il futuro auspicanti sviluppi pacifici del ritrovato.

Due brevi appendici riassumono notizie sulle attrezzature strumentali necessarie agli studî dell'energia atomica, nonchè richiamano le unità di massa, di carica e di energia che in detti studî trovano impiego.

U. Sciascia.

**Radiogoniometria con principî di radionavigazione.** *Gen. Luigi Sacco.* — Casa Ed. Hoepli, 1946, pagg. 291, L. 400.

Questa opera viene veramente a colmare una lacuna. Mancava infatti una pubblicazione italiana che trattasse in modo sistematico e generale quanto riguarda la r. g., questa branca della radiotecnica che in questi ultimi anni ha visto allargarsi notevolmente il proprio campo di applicazione. Ed anche tra i trattati stranieri il solo completo, in lingua inglese, risale al 1938.

L'opera è destinata non solo agli studiosi della materia, ma potrà tornar utile ai dirigenti ed operatori dei servizi radio-goniometrici militari o civili.

Nelle nozioni fondamentali sono sviluppati, tra i varî « effetti » radiogoniometrici, quelli che sono più sfruttati in r. g. e sono esaminati i sistemi aerei direttivi ad onda fissa.

Esposte le varie perturbazioni alle quali sono soggetti i fenomeni di propagazione (campo ellittico, rotazione del piano di polarizzazione, ecc.) si precisano i limiti di portata radiogoniometrica.

La parte preliminare si chiude con cenni generali sugli apparati r. g.. Cenni cioè sui requisiti, sulle possibilità, sulle norme di installazione ed infine sulla classificazione di detti apparati.

Il successivo studio dei principali tipi di apparati r. g. li considera suddivisi in due grandi categorie a seconda che essi utilizzino la propagazione terrestre o quella ionosferica.

Della prima vengono descritti i radiogoniometri propri (distinti a seconda del tipo di telaio), le radiobussole, i radioindicatori di rotta, i radiofari; infine è dato un breve

cenno sui radiolocalizzatori. Della seconda vengono descritti il tipo Telefunken ad impulsi, il tipo Adcock a coppie incrociate di antenne ed il tipo Eckersley a due telai spaziati, argomenti questi che meritano uno speciale rilievo.

Al fine di dedurne le opportune correzioni, sono esaminate le influenze sui r. g. di masse metalliche importanti o, ancor più, di conduttori, non sempre eliminabili, dato che la stessa antenna ausiliaria diventa causa di perturbazione se non disposta al centro del telaio. Altre correzioni o compensazioni si deducono dall'esame delle cause di errore, accidentali e sistematiche, nei rilevamenti r. g.

Dopo un accenno alla radio-trigonometria l'autore affronta la complessa teoria dei telai radiogoniometrici, proponendo e risolvendo il caso della bobina di due spire e svolgendo successivamente le applicazioni ai telai r. g..

Un capitolo è dedicato a cenni sulla propagazione delle onde radio. Chiude il testo la trattazione della radionavigazione sulla base dei risultati della terza conferenza imperiale britannica dell'aviazione civile, tenutasi a Londra nello scorso febbraio.

Piuttosto che esprimere un personale giudizio sulla pubblicazione, preferiamo riportare quello espresso dal Pession nella presentazione del libro: « . . . l'opera del gen. Sacco rappresenta un coraggioso tentativo per dare alla r. g. un assetto sistematico . . . ».

U. Sciascia.

# BIBLIOGRAFIA

**Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di ottobre 1946.**

AMBROSINI GASPARE: *Sistemi elettorali.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-8°, pagg. 227, L. 260 (*).

AMBROSINI GASPARE: *La legge elettorale dell'Irlanda* (Eire). — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 167, L. 110. (*).

BERRUTI ADALBERTO: *Moderne costituenti e costituzioni.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-8°, pagg. 316, L. 340. (*).

BISCARETTI DI RUFFIA PAOLO: *La costituzione dell'Irlanda* (Eire). — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 102, L. 65 (*).

BISCARETTI DI RUFFIA PAOLO: *La costituzione dell'Unione Sud-Africana.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 141, L. 100. (*).

BOTELHO DA COSTA VEIGA A.: *Estudos de Historia Militar Portuguesa.* Vol. I: *Corografia Militar do noroeste do Portugal en* 1220-1258; *analise de tradiçao e da polemica de ourique.* — Lisbona, Tip. Torres e Lit. Sales, 1936, in-8° grande e un atlante, pagg. 207 (Dono).

CAPELLO LAURA: *Numero* 3264: *Generale Capello.* — Milano, Garzanti, 1946, in-8°, pagg. 275, L. 280.

CARBONE CARMELO: *I bandi militari.* — Roma, Casa Ed. « Lo Stato Corporativo », 1942, in-8°, pagg. 51. (Omaggio dell'A.).

CARBONE CARMELO: *Osservazioni intorno al potere di grazia dell'autorità militare in tempo di guerra.* — Roma, Pinnarò, 1945, in-8°, pagg. 13. (Omaggio dell'A.).

CARBONE CARMELO: *La posizione giuridica del Comando Supremo in guerra.* — Roma, Pinnarò, 1946, in-8°, pagg. 53. (Omaggio dell'A.).

CIASCA R. e PERINI D.: *Riforme agrarie antiche e moderne.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-8°, pagg. 201, L. 220. (*).

DA CÀMARA PINA LUIZ: *A.T.S.F. e as transmissioés. Un problema da guerra moderna.* — Lisbona, Livraria Classica Editorial, 1938, in-8° grande, pagg. 194. (Dono).

FERRI GIUSEPPE D.: *Le leggi elettorali degli Stati Uniti d'America.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 246, L. 180. (*).

GIULIETTI FRANCESCO: *Le costituzioni polacche.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 137, L. 80 (*).

---

(*) Opera pervenuta in dono dall' Ufficio stralcio del Ministero della Costituente.

GREPPI ANTONIO: *Campo prigionieri di Saida.* Maggio 1943-aprile 1946. — Novara, Tip. Gaudenzio, 1946, in-8, s. p. (Dono).

LYAUTEY PIERRE: *La Campagne d'Italie* 1944 (*Souvenirs d'un goumier*). — Parigi, Plon, 1945, in-8°, pagg. 172, L. 150.

MIN. GUERRA - ISPETTORATO BONIFICA DEI CAMPI MINATI: *Mine e bonifica dei campi minati.* — Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1946, 2 volumi in-8°, rilegati, pagg. 391 e 191, L. 600 e 250. (Dono).

MIN. GUERRA - STATO MAGGIORE E. - UFFICIO STORICO: *L'8ª Armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don.* — Roma, Tip. Regionale, 1946, in-8°, pagg. 70, L. 125 (Dono):

MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA: *Miscellanea varia sulla Guerra di Liberazione.* — Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1945, sei fascicoli di formato vario, s. p. (Dono).

MINISTERO PER LA COSTITUENTE: *Rapporto per la Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente.* — Roma, Poligrafico dello Stato, 5 volumi in-8° grande, pagine 272-428-342-339-480, s. p. (*).

ORB HEINRICH: *L'ivresse de puissance. Treize ans de national-socialisme.* (Traduit de l'allemand par Ladame P. et Loze L.). — Genève, Bourquin Costant, 1945, in-8°, pagg. 220, L. 200 (Dono).

ORLANDO TADDEO: *Vittoria di un popolo. Dalle battaglie di Tunisia alla Guerra di Liberazione.* — Roma, Libreria Corso, 1946, in-8°, pagg. 133, L. 160.

PACINOTTI GIOVANNI: *La guerra che non prevediamo.* — Roma, O.E.T., Edizioni del Secolo, 1946, in-8°, pagg. 75, L. 80.

PERTICONE GIACOMO: *Il sistema elettorale inglese.* — Firenze, Sansoni, 1946, in 16°, pagine 168, L. 125 (*).

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO - UFFICIO STORICO PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE. — *Documenti.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1945-1946, 12 fascicoli in-16°, s. p. (Dono).

PROSPERETTI UBALDO: *La costituzione e il sistema elettorale della Nuova Zelanda.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 95, L. 80 (*).

SAITTA ARMANDO: *La costituzione francese del* 1875. — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 85, L. 56 (*).

SALSA-PICCINELLI-BAZZI: *Ta-Pum. Canzoni in grigioverde.* — Roma, Piccinelli S. E., in-8° grande, pagg. 165, L. 95.

TRAVERSA ANTONIO: *La costituzione della Repubblica austriaca,* — Firenze, Sansoni, 1946, in-16°, pagg. 226, L. 190. (*).

TUPINI GIORGIO: *Il sistema elettorale danese.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-8° pagg. 150, L. 115. (*)

VIANA CORRÉA GUEDES JOSÉ: *Breve Estudo sobre a Campanha da Abissinia.* — Lisbona, Editorial Imperio Limitada, 1937, in-8°, pagg. 54, (Dono).

VISCONTI PRASCA SEBASTIANO: *Io ho aggredito la Grecia.* — Milano, Rizzoli, 1946, in-8°, pagg. 248, L. 250.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Communications* (august 1946); *Engineering News-Records*, n. 8 (august 22, 1946), Danimarca: *Militaert Tidsskritt*, n. 9 (1 sett. 1946); *Ejército*, n. 80 (septiembre 1946); *Guiòn*, n. 52 (septiembre 1946); *Mundo*, n. 10 (october 1946); Norvegia: *Norsk Militaert Tidskrift*, n. 7; Portogallo: *Anais de Marinha*, nn. 8-9 (Junho-dezembro de 1944), nn. 5-6 (Majo-Junho de 1945); *Lisbon Couriér* n. 6 (15 sett. 1946); Spagna: *Africa*, nn. 56-67 (agosto-septiembre 1946); *Ejército*, n. 80 (septiembre 1946); *Guiòn*, n. 52 (sejtiembre 1946); *Mundo*, n. 317 (2 de iunio 1946), n. 323 (14 de julio), n. 324 (21 de julio), n. 330 (1 de septiembre) al n. 333 (22 de septiembre 1946); Svizzeri: *Der Schweizer Soldat*, n. 52 (august 30), n. 1 (september 15, 1946); *Revue Brown Boveri*, n. 12 (décembre 1945); *Revue Militaire Suisse*, n. 8 (août 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, n. 8 (august); *Recueil des lois fédérales*: dal n. 36 al n. 38 (29 août-12 septembre 1946).

# VARIE

## RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo n. 10 di ottobre 1946.

B. Salvatori: *Note in margine all'articolo «Punto sul punto»*; V. Savino - V. Vaccarisi: *La Conferenza internazionale di Londra sui nuovi radio sistemi per la navigazione marittima;* Ing. A. Tronti: *Il problema delle navi in cemento armato;* Ing. A. Ferrario: *Applicazioni industriali dei motori e delle trasmissioni fuori bordo;* R. Manfredi: *Attrezzatura ed ordinamenti portuali di Roma antica.* — Rubriche varie.

## RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo n. 8 agosto 1946.

Cucci: *Tecnica, economia e navigazione aerea;* De Grossi Mazzorin: *Opinioni navali sull'esperimento a Bikini;* Tazzari: *Risultati sperimentali a Bikini;* Gasparrini: *Grandi problemi sanitari;* Giannini: *Problemi attuali dell'aviazione civile;* Giannone: *Carattere e serietà più che pilotaggio;* Priolo: *Rete autonoma di aeroporti civili;* De Grossi Mazzorin: *Habbakuk;* Porta: *«Costruire» il pilota militare;* Re: *Dati sugli aeromobili a reazione;* Rovesti: *Impiego civile degli alianti;* Siatiello: *Detonazione nei motori d'aeroplano;* Sant'angelo: *Aviazione mercantile libera;* Tucci: *Unità ed autonomia dell'aviazione militare.* — Rubriche varie.

# INDICE GENERALE PER L'ANNO 1946

## ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

### POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA


| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Del senso e delle premesse della logistica moderna - GAETANO LA ROSA | 1° | 34 |
| Responsabilità germaniche nelle operazioni che condussero al ripiegamento invernale 1942-'43 - ROMOLO GUERCIO | 2° | 116 |
| Il potenziale industriale nella guerra moderna - GIOVANNI TARQUINI | 3° | 324 |
| Lo scacchiere mediterraneo nel quadro della condotta della guerra tedesca (1940-'43) - PIETRO MARAVIGNA | 6° | 644 |


### ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE


| | | |
|---|---|---|
| Il problema dei quadri sottufficiali di carriera - REMO DE FLAMMINEIS | 2° | 202 |
| L'Alto Comando delle forze armate - QUIRINO ARMELLINI | 3° | 255 |
| Il problema dei sottufficiali nell'esercito italiano - PAOLO BERARDI | 3° | 278 |
| Introduzione ai nostri problemi organici e tattici relativi alla cooperazione dell'aviazione nella lotta terrestre e navale - GUIDO FEA | 3° | 291 |
| Difesa costiera - GIORGIO ANSELMI | 4° | 390 |
| Il problema dei sottufficiali nell'esercito - UGO BIZZARRI | 4° | 414 |
| L'ufficiale e il sottufficiale quali impiegati dello Stato - RENATO CALÒ | 5° | 503 |
| Riflessioni e considerazioni sulla seconda guerra mondiale - ALBERTO LANDI | 5° | 510 |
| Il problema dei sottufficiali - GIUSEPPE BELLACOSA | 5° | 533 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| Il problema dei quadri dei sottufficiali di carriera - MICHELE CALDAROLA | 5° | 576 |
| Le istituzioni militari italiane - FERNANDO GELICH | 6° | 631 |
| Del problema dei sottufficiali di carriera - GENEROSO MELE | 6° | 711 |
| Valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento - PAOLO BERARDI | 7° | 789 |
| Vita militare e preparazione professionale - FERRUCCIO BANISSONI | 7° | 798 |
| L'amministrazione leva del comando - GAETANO LA ROSA | 7° | 804 |
| Il problema dei sottufficiali - ANTONINO BORRUSO | 7° | 815 |
| I quadri di carriera del nuovo esercito - GIUSEPPE MONACO | 8°-9° | 897 |
| La specializzazione - PIERO VALENTINI | 8°-9° | 954 |
| La selezione dei sottufficiali - ANTONIO DAU | 8°-9° | 1016 |
| Un problema della Costituente: la posizione costituzionale del Comando delle forze armate - FORTUNIO PALMAS | 10° | 1065 |
| Valutazione degli ufficiali ai fini dell'avanzamento - GIUSEPPE MANCINELLI | 10° | 1077 |
| Considerazioni sul problema delle scuole di reclutamento degli ufficiali di carriera - GIOVENALE ARGAN | 10° | 1087 |
| L'Alto Comando nelle guerre di coalizione - LUIGI MONDINI | 10° | 1109 |
| I sottufficiali contabili - GASPARE PESCE | 10° | 1150 |
| Ancora qualche cosa sui sottufficiali di carriera - NICOLA JARIA | 10° | 1153 |
| Dare un Capo all'esercito in pace - MARIO TORSIELLO | 11° | 1209 |
| L'Alto Comando delle forze armate italiane - FERNANDO GELICH | 11° | 1219 |
| idem | 12° | 1361 |
| Perchè l'aeronautica deve essere una forza armata autonoma - NINO PASTI | 11° | 1250 |
| Il rinnovamento del Corpo degli ufficiali - GIUSEPPE COLLI | 11° | 1262 |
| Il problema dei sottufficiali in relazione all'ambiente civile - FERNANDO DI LAURO | 11° | 1271 |
| Problemi di ordinamento - MARIO ROCCO | 11° | 1311 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| Verso la soluzione del problema dei sottufficiali - ANTONINO CORRIERE | 11° | 1314 |
| Per concludere sul problema dei sottufficiali - VINCENZO PIZZONIA | 12° | 1373 |
| Il problema dell'Alto Comando - TADDEO ORLANDO | 12° | 1357 |
| Scuola di guerra facoltativa o obbligatoria? - RENATO CALÒ | 12° | 1414 |
| Del problema dei sottufficiali di carriera - GENOROSO MELE | 12° | 1507 |


## ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI


| | | |
|---|---|---|
| Il plotone fucilieri nell'attacco - ALBERTO ALÌ | 1° | 88 |
| Note sulle pattuglie - CIRO DI MARTINO | 1° | 120 |
| Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria - UMBERTO UTILI | 2° | 143 |
| L'impiego dei reparti artieri in relazione all'evoluzione subìta dai mezzi bellici e dai procedimenti tattici - SALVATORE FISICARO | 2° | 169 |
| Le pattuglie ed il loro impiego - VITTORIO PENSABENE | 2° | 187 |
| Ai margini della regolamentazione - DOMENICO FORNARA | 3° | 269 |
| Note organiche-tattiche-logistiche sulla guerra partigiana - RAFFAELE GANDOLFI | 3° | 288 |
| Note sull'artiglieria controaerei - GIOVANNI PIACQUADIO | 5° | 533 |
| Cooperazione tra fanteria e artiglieria - ANDREA CUCINO | 5° | 546 |
| Metodi pratici di procedere in combattimento: la diramazione degli ordini - BENVENUTO FABRIS | 6° | 692 |
| Norme di addestramento individuale - VITTORIO PENSABENE | 6° | 715 |
| Fanteria ed assaltatori - GUIDO BOSCHETTI | 7° | 763 |
| Un altro punto di vista sulla evoluzione della fanteria - VINCENZO PIZZONIA | 7° | 767 |
| Il metodo di addestramento - GIORGIO GERVASONI | 7° | 822 |
| Ufficiali insegnanti - LORENZO REGGIANI | 7° | 856 |
| Nota sull'articolo « Un punto di vista sulla evoluzione della fanteria » - FRANCO ANGIONI | 7° | 862 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| Problemi organici delle artiglierie divisionali e loro riflesso sull'impiego - ANDREA CUCINO | 8°-9° | 936 |
| I procedimenti tattici - ALBERTO LANDI | 8°-9° | 943 |
| Un programma organico di educazione fisica e sportiva nell'esercito - GUIDO VIANELLO | 8°-9° | 962 |
| Il metodo d'addestramento - ALBERTO LANDI | 10° | 1097 |
| Fanteria di rottura - UMBERTO UTILI | 12° | 1405 |
| Un esempio di organizzazione di attacco di un battaglione in terreno organizzato - ROMOLO GUERCIO | 12° | 1432 |
| Organici e modalità d'impiego del plotone fucilieri - GUIDO BOSCHETTI | 12° | 1495 |
| Sull'evoluzione della fanteria - GIUSEPPE BIANCHI | 12° | 1499 |


## ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI


| | | |
|---|---|---|
| Quale sarà l'organizzazione dei servizi logistici del nuovo esercito italiano? - GAETANO CAPOZZA | 4° | 380 |
| Discorso sul rancio - GAETANO CAPOZZA | 10° | 1131 |
| Incontri e scontri coi servizi - La lavatura del corredo delle truppe - GAETANO LA ROSA | 11° | 1303 |
| Incontri e scontri coi servizi - Gli spacci cooperativi - GAETANO LA ROSA | 12° | 1484 |


## CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE ECC.


| | | |
|---|---|---|
| M. Lungo: Gloria d'Italia! - GIORGIO ANSELMI | 1° | 9 |
| Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione - GIUSEPPE MASTROBUONO | 1° | 44 |
| idem | 4° | 431 |
| idem | 8°-9° | 973 |
| idem | 11° | 1276 |
| Batterie italiane nella guerra partigiana contro i Tedeschi in Albania - LODOVICO DONATI | 1° | 60 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| Attraverso la sacca (memorie di un alpino nella campagna di Russia) - SILVANO FINCATO | 1° | 95 |
| idem | 2° | 208 |
| La 5ª armata americana nella sosta invernale sull'Appennino tosco-emiliano e nella battaglia finale (novembre 1944-maggio 1945) - * * * | 3° | 307 |
| Ricordi di El Alamein - ARTURO KELLNER | 7° | 585 |
| La divisione alpina « Tridentina » nella « battaglia del Don » - FILIPPO ACQUISTAPACE | 8°-9° | 986 |
| La battaglia di Cheren - EMANUELE FABIANI | 12° | 1422 |
| Monte Grappa-Monte Lungo - CARLO GIACHELLO | 12° | 1492 |


## ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI


| | | |
|---|---|---|
| La bomba atomica - LUIGI SACCO | 1° | 17 |
| La mina nella guerra moderna - UGO SCIASCIA | 1° | 78 |
| Futuri orientamenti dell'artiglieria - VITTORIO RE | 2° | 176 |
| Carro armato controaerei - GIOVANNI PIACQUADIO | 2° | 231 |
| Correzione d'avanzamento - ULRICO VITALE | 3° | 348 |
| Aspetti salienti del progresso scientifico-tecnico contemporaneo e sue ripercussioni sui problemi militari - UGO SCIASCIA | 4° | 396 |
| La radiospoletta - ALDO SUGLIA | 4° | 446 |
| Considerazioni ed estrapolazioni sull'apporto scientifico nel campo militare - ORESTE TAZZARI | 5° | 563 |
| La propulsione a razzo nei proietti campali e nei teleproietti - ALESSANDRO D'ALESSANDRO | 6° | 667 |
| Circa la vita delle artiglierie - ULRICO VITALE | 6° | 728 |
| La turbina a gas e le sue applicazioni - UGO SCIASCIA | 7° | 842 |
| Nuovo centralino per telescrittori - FRANCESCO ARMENANTE | 7° | 864 |
| La radiogoniometria nuova arma tecnica - LUIGI SACCO | 8°-9° | 815 |
| Usi di pace degli esplosivi - VITTORIO RE | 8°-9° | 1017 |
| Evoluzione e rivoluzione della radio nel corso della seconda guerra mondiale - FEDERICO GATTA | 10° | 1117 |

| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Dalla bomba a « soffio » a quella « atomica » - GIUSEPPE STELLINGWERFF | 11° | 1288 |
| Proietti e bombe razzo telecomandati - ALESSANDRO D'ALESSANDRO | 12° | 1467 |


## QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI


| | | |
|---|---|---|
| Economia e guerra - ARTURO QUARTO | 8°-9° | 1005 |


## VARIE


| | | |
|---|---|---|
| Concorso a premî per il 1946 | 1° | 8 |
| idem | 4° | 379 |
| Lo studio delle lingue estere nell'esercito - ALESSANDRO CELENTANO | 2° | 233 |
| Crisi - GIOVANNI ARRIGHI | 3° | 263 |
| Educazione al coraggio - ENRICO BUCCARELLI | 3° | 348 |
| Magistratura militare - ETTORE FAVARA | 4° | 455 |
| Il problema delle responsabilità - LUIGI FORLENZA | 4° | 460 |
| Ricostruire - MARIO DI MARCO | 4° | 462 |
| Proclama di S.A.R. il Luogotenente Generale del Regno alle Forze Armate in occasione del 1° annuale della liberazione | 5° | — |
| Accuse e difese degli ufficiali - LUIGI FORLENZA | 5° | 497 |
| Le caserme - FRANCO ANGIONI | 5° | 575 |
| Soprassoldi e pensioni per ricompense al V. M. - GIUSEPPE ANGELINI | 5° | 578 |
| Profilo morale dell'ufficiale - ANTONIO TEDDE | 6° | 621 |
| Alcune idee sulla uniforme - LUIGI FORLENZA | 8°-9° | 1013 |
| Indennità di riserva e pensioni - FRANCESCO ROLUTI | 8°-9° | 1015 |
| La figura dell'ufficiale - QUIRINO ARMELLINI | 10° | 1084 |
| La cultura quale mezzo di benessere per il soldato alle armi... e dopo - EMANUELE CATERA | 10° | 1145 |
| Igiene e sanità al campo - MICHELE PIRONTI | 11° | 1318 |
| La rimozione - MUZIO DEMALDÈ | 12° | 1503 |

## LETTERE AL DIRETTORE


| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Lettera al Direttore - GUIDO DELLA BONA | 1° | 111 |
| » » - GASPARE PESCE | 3° | 335 |
| » » - RENATO CALÒ | 6° | 728 |
| » » - GIANCARLO TICCHIONI | 8°-9° | 1022 |
| » » - MARIO TORSIELLO | 11° | 1321 |
| » » - FILIPPO ACQUISTAPACE | 11° | 1321 |


## RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE


| | | |
|---|---|---|
| La questione persiana - La Conferenza di Parigi - *Giuseppe Angelini* | 6° | 730 |
| La via della pace - *Giuseppe Angelini* | 7° | 869 |
| La Conferenza di Parigi - La reazione italiana - Il sipario di ferro - Il « grande gioco » della diplomazia sovietica - *Filostrato* | 8°-9° | 1024 |
| La Conferenza dei 21 - Le frontiere italiane - Il dramma di Trieste - Il trattato per l'Alto Adige - Il controllo della bomba atomica - La questione palestinese - *Filostrato* | 10° | 1156 |
| Bilancio della Conferenza dei 21 - Il verdetto di Norimberga - Stalin e la pace - Gli Stati Uniti d'Europa - La nuova Costituzione francese - *Filostrato* | 11° | 1322 |
| I negoziatori della pace a Nuova York - Il falso regalo di Tito - La questione religiosa nelle vicende internazionali - Le elezioni negli Stati Uniti e in Francia - *Filostrato* | 12° | 1510 |


## NOTIZIE

GERMANIA:


| | | |
|---|---|---|
| Mitragliatrice 42 (M. G. 42) | 1° | 113 |
| Nuovi gas letali | 4° | 465 |
| Bombe-razzo e armi senza rinculo | 5° | 583 |

| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Sabotatori tedeschi in Italia | 8°-9° | 1029 |
| Il cannone elettrico | 11° | 1329 |
| Il rumore che uccide | 12° | 1516 |
| GIAPPONE: | | |
| Carri armati | 1° | 115 |
| Mezzi da sbarco | 2° | 227 |
| Battaglioni mitragliatrici indipendenti | 4° | 465 |
| La bomba Bau-Bau | 4° | 466 |
| Lampada da segnalazione | 4° | 467 |
| Lo sviluppo dei proietti a razzo giapponesi | 6° | 738 |
| Tranelli esplosivi | 7° | 872 |
| Addestramento di tiratori scelti | 8°-9° | 1031 |
| Un nuovo lanciagranate per fucile | 12° | 1516 |
| Alzo meccanico per cannone anticarro | 12° | 1517 |
| INGHILTERRA: | | |
| I razzi inglesi nella seconda guerra mondiale | 5° | 587 |
| I radiolocalizzatori al servizio della controbatteria (come il *Radar* fece tacere l'artiglieria da campagna germanica) | 7° | 875 |
| La scuola di Arborfield per specializzati tecnici delle forze armate | 8°-9° | 1034 |
| L'impiego dei radiolocalizzatori nei trasporti aerei | 8°-9° | 1035 |
| Gli effetti dei bombardamenti inglesi | 8°-9° | 1036 |
| L'avvenire dei proietti razzo a grande gittata | 10° | 1163 |
| L'aeroplano a turbina « Python » | 10° | 1167 |
| OLANDA: | | |
| Il battaglione di fanteria | 5° | 588 |
| STATI UNITI: | | |
| Mitragliera a 4 canne nell'impiego terrestre d'appoggio | 1° | 119 |
| Carte topografiche perforate per pattuglie notturne | 2° | 228 |
| Indicatore azimutale costruito con mezzi di ripiego | 2° | 228 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| La « Grossa Berta » americana da 914 mm. | 3° | 338 |
| Lo « Sniperscope » | 7° | 876 |
| La conferenza dell'artiglieria campale negli Stati Uniti d'America | 11° | 1331 |
| Armi e truppe americane nella seconda guerra mondiale | 12° | 1518 |
| U.R.S.S.: | | |
| Bomba a mano offensiva e difensiva | 2° | 229 |
| Le armi portatili nell'esercito sovietico | 3° | 339 |
| Le scuole Suvarov | 8°-9° | 1036 |
| STATI VARÎ: | | |
| Quanta artiglieria occorre per l'attacco di una posizione fortificata? | 10° | 1168 |


## RECENSIONI

### POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA


| | | |
|---|---|---|
| Relazioni sulle azioni navali da Pearl Harbor al Mar dei Coralli - COMANDANTE KARIG E KELLEY | 4° | 483 |
| De la démocratisation de l'armée - DANIEL NICOLAS | 5° | 602 |
| Relazione biennale al Ministro della guerra - GEORGE C. MARSHALL | 10° | 1170 |
| Preliminari della guerra all'Est - GREGORIO GAFENCO | 12° | 1523 |


### ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE


| | | |
|---|---|---|
| L'esercito in tempo di pace secondo il punto di vista sovietico - HENRI JUILLERAT | 4° | 489 |
| L'esercito russo - NIKOLAUS BASSECHES | 5° | 590 |


### ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI


| | | |
|---|---|---|
| I tiri di combattimento con le varie armi della fanteria - RIVISTA STELLA ROSSA, N. 169, 1945 | 2° | 246 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| Le più importanti esperienze nel metodo di addestramento della fanteria - MARIO GHERASSINOW | 4° | 479 |
| Artiglieria contro carri armati - NIKOLAI VORONOV | 4° | 487 |


## STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA


| | | |
|---|---|---|
| La rivoluzione meridionale - GUIDO DORSO | 2° | 240 |
| Barbarossa - RUDOLPH WAHL | 2° | 244 |
| Storia dell'artiglieria italiana - CARLO MONTÙ | 4° | 469 |
| L'isola di Creta nei suoi lineamenti geografico-militari - LUIGI ARCURI DI MARCO | 4° | 478 |
| Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-'18 - AMBROGIO BOLLATI | 8°-9° | 1050 |
| History of world war II - FRANCIS TREVELYAN MILLER | 11° | 1339 |
| L'Eminenza grigia - ALDOUS HUXLEY | 11° | 1340 |
| Amerigo - STEFANO ZWEIG | 11° | 1342 |
| L'8ª Armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don - S. M. E. - UFFICIO STORICO | 12° | 1525 |
| Storia della seconda guerra mondiale - UGO MARALDI | 12° | 1526 |
| La deuxième guerre mondiale - PIERRE BELPERRON ET GEORGES ANDERSON | 12° | 1527 |
| L'impresa di Tripoli - GIOACCHINO VOLPE | 12° | 1528 |


## CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE ECC.


| | | |
|---|---|---|
| Come firmai l'armistizio di Cassibile - GIUSEPPE CASTELLANO | 1° | 125 |
| Il principio della fine (l'impresa di Grecia) - EMANUELE GRAZZI | 1° | 128 |
| Soldati senz'armi - LEONIDA FELLETTI | 1° | 130 |
| Il confine orientale - FERNANDO MILONE | 1° | 131 |
| Guerra di liberazione - (La 51ª sez. di sanità) | 1° | 133 |
| Essi non sono morti - ANGELO ANTONIO FUMAROLA | 2° | 236 |
| Questa è l'America - ANTONIO SORELLI | 2° | 241 |
| Guerra e catastrofe dell'Italia - GIACOMO ZANUSSI | 3° | 352 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| La guerra che non si doveva fare - AMEDEO TOSTI | 3° | 357 |
| Pennello nero - FRANCO GAROFALO | 3° | 364 |
| Guerriglia nei Castelli Romani - PINO LEVI CAVAGLIONE | 3° | 365 |
| Fatto d'arme di Cingoli (13-14 luglio 1944) - DON LORENZO BEDESCHI | 3° | 366 |
| Il Gruppo di combattimento « Friuli » nella guerra di liberazione - COMANDO DIVISIONE FANTERIA « FRIULI » | 4° | 468 |
| Occasioni mancate - Jo' DI BENIGNO | 4° | 470 |
| Roma prima e dopo - EZIO BIANCHI | 4° | 471 |
| Quello che ho visto nella Russia sovietica - UMBERTO NOBILE | 4° | 472 |
| L'armée des ombres - J. KESSEL | 4° | 482 |
| The English people - D. W. BROGAN | 4° | 486 |
| I Russi guardano l'Europa - NICOLA SEMENTOVSK KURILO | 5° | 593 |
| Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione - COMANDO DIV. FANT. « CREMONA » | 5° | 594 |
| Montezemolo - GIUSEPPE MARIA CATANZARO | 5° | 597 |
| Appunti e spunti sul problema militare italiano - SERTORIUS | 5° | 598 |
| Al servizio del popolo - ROLAND PENROSE | 5° | 609 |
| Il gen. Mark W. Clark. « L'uomo e il soldato » - MICHAEL MUSMANNO | 6° | 742 |
| Rivelazioni su Fiume - PIETRO BADOGLIO | 6° | 745 |
| La marcia su Roma veduta dal Viminale - EFREM FERRARIS | 6° | 750 |
| Anche l'Italia ha vinto - NUMERO SPECIALE DI « MERCURIO » | 6° | 752 |
| Un anno di libertà - VITTORIO GORRESIO | 6° | 752 |
| Diario di guerra - QUIRINO ARMELLINI | 7° | 877 |
| E poi? - La tragedia dell'esercito italiano - MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO | 7° | 879 |
| La verità sul processo di Verona - DOMENICO MAYER | 7° | 885 |
| Ventotene - ALBERTO JACOMETTI | 7° | 886 |
| Parla Candidus - CANDIDUS | 7° | 888 |
| Berlino - Ambasciata d'Italia (1939-1943) - LEONARDO SIMONI | 8°-9° | 1038 |
| Il « Regno del Sud » - AGOSTINO DEGLI ESPINOSA | 8°-9° | 1040 |
| Premesse tecniche della disfatta - UMBERTO SPIGO | 8°-9° | 1043 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| L'Italia nella seconda guerra mondiale - PIETRO BADOGLIO | 8°-9° | 1044 |
| Io difendo l'esercito - EMANUELE PUGLIESE | 8°-9° | 1048 |
| L'Armata silenziosa - JULLIAN KRYCKI | 8°-9° | 1049 |
| Costruttori e distruttori - CARLO SFORZA | 8°-9° | 1051 |
| Spie e traditori della seconda guerra mondiale - KURT SINGER | 8°-9° | 1052 |
| Il mio granello di sabbia - LUCIANO BOLIS | 8°-9° | 1057 |
| Otto milioni di baionette - MARIO ROATTA | 10° | 1179 |
| Come arrivammo all'armistizio - FRANCESCO ROSSI | 10° | 1182 |
| Ore decisive - SUMMER WELLES | 10° | 1184 |
| Vittorio Emanuele III - DOMENICO BARTOLI | 10° | 1186 |
| Souvenirs - Les armées françaises de 1940 - GAMELIN | 10° | 1189 |
| Il gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione - GIUSEPPE MASTROBUONO | 10° | 1192 |
| 1940-1945: l'Italia e il suo esercito - ENZO FEDELI | 10° | 1193 |
| La guerra partigiana vista dai classici del marxismo e leninismo - * * * | 10° | 1194 |
| Fuochi di bivacco in Croazia - GIUSEPPE ANGELINI | 11° | 1336 |
| Vittoria di un popolo - TADDEO ORLANDO | 11° | 1338 |
| La posizione giuridica del Comandante supremo in guerra - CARMELO CARBONE | 11° | 1343 |
| Io ho aggredito la Grecia - SEBASTIANO VISCONTI | 12° | 1520 |


## ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI


| | | |
|---|---|---|
| Principî di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico - LUIGI FANTAPPIÈ | 2° | 237 |
| Conoscere l'acciaio - I. BARTOLI e F. MASI | 5° | 604 |
| Matematica - ERNESTO MONTÙ | 8°-9° | 1053 |
| Mutamenti nelle basi delle scienze - W. HEISENBERG | 8°-9° | 1055 |
| Conoscere il vetro - C. A. GAGLIARDI | 10° | 1196 |
| Onde elettromagnetiche: irradiazione e propagazione - CARLO MICHELETTA | 11° | 1344 |
| Radar - UFFICIO INFORMAZIONI S. U. | 11° | 1345 |

| | Fasc. | Pag. |
|---|---|---|
| Trattamenti termici degli acciai - UFFICIO INFORMAZIONI S. U. | 11° | 1346 |
| Energia atomica - H. D. SMYTH | 12° | 1532 |
| Radiogoniometria con principî di radionavigazione - LUIGI SACCO | 12° | 1533 |


## AERONAUTICA


| | | |
|---|---|---|
| Coccarde tricolori - MINISTERO DELL'AERONAUTICA | 1° | 133 |


## QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI


| | | |
|---|---|---|
| La guerre et la paix - FRANCESCO CARNELUTTI | 2° | 243 |
| Io difendo la monarchia - PIETRO SILVA | 3° | 358 |
| La guerra e la pace - AMADORI VIRGILJ | 3° | 361 |
| Lotta per la civiltà e filosofia della pace - MAURIZIO BLONDEL | 3° | 366 |
| Il capitale finanziario in Italia - PIETRO GRIFONE | 4° | 475 |
| La dittatura del proletariato - K. KAUTSKI | 4° | 476 |
| La Conferenza di S. Francisco - MARINUCCI e RICHETTI | 4° | 478 |
| Nationalism and after - EDUARD HALLET CARR | 4° | 484 |
| Monarchia - MARINO BON | 5° | 599 |
| Popolo, fascismo, monarchia - SECONDO MALACODA | 5° | 600 |
| Lo Stato libero (The Free State) - D. W. BORGAN | 5° | 605 |
| La giusta società - WALTER LIPPMANN | 5° | 608 |
| Quale sarà il destino degli Italiani in Africa? - MARIO VANNUCCINI | 6° | 748 |
| La disgregazione dell'Europa - FRANCESCO NITTI | 7° | 881 |
| La lotta politica in Italia dall'unità al 1925 - NINO VALERI | 7° | 882 |
| Questioni del leninismo - STALIN | 7° | 885 |
| I consigli di fabbrica in Europa - ASSOCIAZIONE TRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI | 8°-9° | 1056 |
| Lettere politiche di Giuseppe Mazzini - M. SAPONARO | 11° | 1347 |
| Il 1848 in Germania e in Francia - CARLO MARX e FEDERICO ENGELS | 12° | 1529 |

## VARIE


| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| L'uomo senza miti - FELICE BALBO | 2° | 245 |
| Stampa dell'era fascista (le note di servizio) - F. FLORA | 3° | 367 |
| L'Italiano - Realtà e illusioni - FABIO CUSIN | 4° | 473 |
| Storia tragica e grottesca del razzismo fascista - EUCARDIO MOMIGLIANO | 5° | 610 |
| Cristo si è fermato a Eboli - CARLO LEVI | 5° | 611 |
| Il seme sotto la neve - IGNAZIO SILONE | 5° | 612 |
| L'anticristo come io lo vidi - GIUSEPPE PIAZZA | 7° | 883 |
| Mascagni parla... - S. DE CARLO | 7° | 887 |
| Psichiatria - U.S.I.S. | 8°-9° | 1054 |
| Italiani eroi e bugiardi - FELICE CHILANTI | 10° | 1195 |
| Addio alle armi - ERNESTO HEMINGWAY | 11° | 1348 |
| Psicologia e destino del nostro popolo - ROSARIO RUGGERI | 12° | 1530 |
| Maometto e il pensiero islamico - M. E. GASLINI | 12° | 1531 |


## SOMMARI DI RIVISTE


| | | |
|---|---|---|
| Sommarî di Riviste | 1° | 135 |
| » » | 3° | 369 |
| » » | 4° | 491 |
| » » | 5° | 614 |
| » » | 6° | 755 |
| » » | 7° | 889 |
| » » | 8°-9° | 1058 |
| » » | 11° | 1350 |
| » » | 12° | 1537 |


## BIBLIOGRAFIA


| | | |
|---|---|---|
| Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale | 1° | 135 |
| » » » » » » | 3° | 370 |

| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale | 4° | 492 |
| » » » » » » | 5° | 615 |
| » » » » » » | 6° | 755 |
| » » » » » » | 7° | 890 |
| » » » » » » | 8°-9° | 1059 |
| » » » » » » | 10° | 1201 |
| » » » » » » | 11° | 1351 |
| » » » » » » | 12° | 1535 |


## AUTORI

### INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI DI ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE


| | | |
|---|---|---|
| Acquistapace Filippo | 8°-9° | 986 |
| Alì Alberto | 1° | 88 |
| Angelini Giuseppe | 5° | 578 |
| Angioni Franco | 5° | 575 |
| » » | 7° | 862 |
| Anselmi Giorgio | 1° | 9 |
| » » | 4° | 390 |
| Argan Giovenale | 10° | 1087 |
| Armellini Quirino | 3° | 255 |
| » » | 10° | 1084 |
| Armenante Francesco | 7° | 864 |
| Arrighi Giovanni | 3° | 263 |
| Banissoni Ferruccio | 7° | 798 |
| Bellacosa Giuseppe | 5° | 540 |
| Berardi Paolo | 3° | 278 |
| » » | 7° | 789 |
| Bianchi Giuseppe | 12° | 1467 |

| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Bizzarri Ugo | 4° | 414 |
| Borruso Antonino | 7° | 815 |
| Boschetti Guido | 7° | 763 |
| » » | 12° | 1495 |
| Buccarelli Enrico | 3° | 345 |
| Caldarola Michele | 5° | 576 |
| Calò Renato | 5° | 503 |
| » » | 12° | 1414 |
| Capozza Gaetano | 4° | 380 |
| » » | 10° | 1131 |
| Catera Emanuele | 10° | 1145 |
| Celentano Alessandro | 2° | 233 |
| Colli Giuseppe | 11° | 1262 |
| Corriere Antonio | 11° | 1314 |
| Cucino Andrea | 5° | 546 |
| » » | 8°-9° | 936 |
| D'Alessandro Alessandro | 6° | 667 |
| » » | 12° | 1467 |
| Dau Antonio | 8°-9° | 1016 |
| De Flammineis Remo | 2° | 202 |
| Demaldè Muzio | 12° | 1503 |
| Di Lauro Ferdinando | 11° | 1271 |
| Di Marco Mario | 4° | 462 |
| Di Martino Ciro | 1° | 120 |
| Donati Ludovico | 1° | 60 |
| Fabiani Emanuele | 12° | 1422 |
| Fabris Benvenuto | 6° | 692 |
| Favara Ettore | 4° | 455 |
| Fea Guido | 3° | 291 |
| Fincato Silvano | 1° | 95 |

| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Fincato Silvano | 2° | 208 |
| Fisicaro Salvatore | 2° | 169 |
| Forlenza Luigi | 4° | 460 |
| » » | 5° | 497 |
| » » | 8°-9° | 1013 |
| Fornara Domenico | 3° | 269 |
| Gandolfi Raffaele | 3° | 288 |
| Gatta Federico | 10° | 1117 |
| Gelich Fernando | 6° | 631 |
| » » | 11° | 1209 |
| » » | 12° | 1361 |
| Gervasoni Giorgio | 7° | 822 |
| Giachello Giorgio | 12° | 1492 |
| Guercio Romolo | 2° | 161 |
| » » | 12° | 1432 |
| Jaria Nicola | 10° | 1153 |
| Kellner Arturo | 7° | 858 |
| Landi Alberto | 1° | 34 |
| » » | 8°-9° | 943 |
| » » | 10° | 1097 |
| La Rosa Gaetano | 1° | 34 |
| » » | 7° | 804 |
| » » | 11° | 1303 |
| » » | 12° | 1484 |
| Mancinelli Giuseppe | 10° | 1077 |
| Maravigna Pietro | 6° | 644 |
| Mastrobuono Giuseppe | 1° | 44 |
| » » | 4° | 431 |

| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Mastrobuno Giuseppe | 8°-9° | 97 |
| » » | 11° | 127 |
| Mele Generoso | 4° | 71 |
| » » | 12° | 150 |
| Monaco Giuseppe | 8°-9° | 89 |
| Mondini Luigi | 10° | 110 |
| Orlando Taddeo | 12° | 135 |
| Palmas Fortunio | 10° | 106 |
| Pasti Nino | 11° | 125 |
| Pensabene Vittorio | 2° | 18 |
| » » | 6° | 71 |
| Pesce Gaspare | 10° | 115 |
| Piacquadio Giovanni | 2° | 23 |
| » » | 5° | 53 |
| Pironti Michele | 11° | 131 |
| Pizzonia Vincenzo | 7° | 76 |
| » » | 12° | 137 |
| Quarto Arturo | 8°-9° | 100 |
| Re Vittorio | 2° | 17 |
| » » | 8°-9° | 101 |
| Reggiani Lorenzo | 7° | 85 |
| Rocco Mario | 11° | 131 |
| Roluti Francesco | 8°-9° | 101 |
| Sacco Luigi | 1° | 1 |
| » » | 8°-9° | 91 |
| Sciascia Ugo | 1° | 7 |
| » » | 4° | 39 |

| | *Fasc.* | *Pag.* |
|---|---|---|
| Sciascia Ugo | 7° | 842 |
| Stellingwerff Giuseppe | 11° | 1288 |
| Suglia Aldo | 4° | 446 |
| Tarquini Giovanni | 3° | 324 |
| Tazzari Oreste | 5° | 563 |
| Tedde Antonio | 6° | 621 |
| Torsiello Mario | 11° | 1209 |
| Utili Umberto | 2° | 143 |
| » » | 12° | 1405 |
| Valentini Piero | 8°-9° | 954 |
| Vianello Guido | 8°-9° | 962 |
| Vitale Ulrico | 3° | 348 |
| » » | 6° | 721 |


*Direttore responsabile* : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

*Proprietà letteraria e artistica riservata*

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B